LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

RIVEDUTA NEL TESTO E COMMENTATA

DA

G. A. SCARTAZZINI

EDIZIONE MINORE

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1893

LA

DIVINA COMMEDIA

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

RIVEDUTA NEL TESTO E COMMENTATA

DA

G. A. SCARTAZZINI

EDIZIONE MINORE

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1893

ALL' ONOREVOLE

GUGLIELMO WARREN VERNON

DOTTO TRADUTTORE E COMMENTATORE DI DANTE

MECENATE DEGLI STUDI DANTESCHI

AMICO MAGNANIMO E SINCERO

QUESTO UMILE LAVORO

IN SEGNO DI RIVERENZA, GRATITUDINE ED AMICIZIA

IL COMMENTATORE

D. D. D.

PREFAZIONE

Questo lavoro fu ideato e per così dire incominciato già venti anni sono. Sin dal 1871 il commentatore aveva assunto l'incarico affidatogli dal celebre e benemerito editore Brockhaus, di curare un' edizione con commenti della *Divina Commedia,* edizione la quale doveva far parte della « Biblioteca d'Autori italiani » che il Brockhaus stava pubblicando a Lipsia. L' edizione doveva comprendere tre volumi di circa 300 pagine ciascuno, più un volumetto di *Prolegomeni,* in tutto circa 1200 pagine. Incominciammo adunque, io a scrivere, il Brockhaus a stampare. Nei primi canti dell'*Inferno* il commento non oltrepassò i limiti prescritti, ma ben presto il commentatore si accorse che erano troppo ristretti. Invece di 300 pagine il volume dell'*Inferno* è di 444, quello del *Purgatorio* di 817, quello del *Paradiso* di 905 ed il volume dei *Prolegomeni* di 560 pagine. Quindi il lavoro riuscì ben diverso da quello che, secondo la prima idea, avrebbe dovuto essere, e ciò per i motivi accennati nella prefazione al *Purgatorio,* e che qui sarebbe inutile ripetere.

Il *Commento Lipsiese* (come al commentatore piacque di battezzarlo) fu accolto con insolito favore, non pure in Germania, ma anche in Italia, in Inghilterra, nell'America ed altrove. Dal canto suo il commentatore nutriva da un pezzo due desiderii: l'uno, di poter fare una seconda edizione di quell'opera, rifacendo il volume dell'*Inferno* e rendendolo conforme agli altri due; l'altro, di farne una « edizione minore » che contenesse la quintessenza del Commento Lipsiese, ad uso delle scuole e di tutti coloro che non hanno nè tanto denaro, nè tanto tempo da spendere, quanto ne esige il Commento Lipsiese. Se e quando il primo desiderio si adempirà non si può ancora indovinare; il lavoro che si offre qui agli studiosi di Dante mostra che il secondo desiderio del commentatore è adempiuto, grazie allo spirito ardito ed intraprendente dell'illustre editore, Comm. Ulrico Hoepli, già tanto benemerito dei buoni studj in generale, ed in specie anche degli studj danteschi.

È inutile dire che questo lavoro non è semplicemente un sunto od un estratto dell'altro maggiore. Il testo del *Poema sacro* fu riveduto col sussidio di studj proprii e più ancora dei lavori critici di questi ultimi anni, che certo non furono infruttuosi. Inquanto al Commento, anche astrazion facendo dagli studj proprii del commentatore, continuati con amore ognor crescente, occorreva far tesoro delle pubblicazioni, in parte importantissime, degli ultimi anni. Ricordiamo a mo' d'esempio il commento di Ser *Graziolo de' Bambaglioli*, tanto accuratamente per la prima volta edito dal dotto nostro amico, prof. *Fiammazzo;* l'importantissimo com-

mento di *Benvenuto Rambaldi da Imola*, che ora, grazie alla magnanimità del nostro amico e mecenate, l'onorevole Guglielmo Warren Vernon, potemmo confrontare nell'originale latino, mentre per il Commento Lipsiese dovemmo contentarci della sedicente traduzione del Tamburini; i commenti di importanza secondaria, di *Giovanni da Serravalle*, *Tàlice da Ricaldone* e *Lodovico Castelvetro*, pubblicati in questi ultimi anni, che naturalmente volevano essere continuamente tenuti a riscontro, benchè il guadagno fosse minimo. Tra' commenti moderni, posteriori al Lipsiese, ricorderemo quelli del *Lubin*, del *Cornoldi,* del *Campi* e del *Berthier*, del quale ultimo potemmo sventuratamente fare pochissimo uso, non essendone venuto in luce sino a quest'ora che le due prime dispense. Ed accanto ai commenti propriamente detti, gli ultimi anni furono fertili di studj speciali sulla *Divina Commedia,* tra' quali non pochi di grande importanza, che soltanto un dilettante avrebbe potuto trascurare. Non era naturalmente qui il luogo di andar citando ogni studio particolare, ogni volume od opuscolo consultato; ciò si farà, quando il Commento Lipsiese abbia una nuova edizione; in questo commento qui, destinato principalmente alle scuole, non si poteva citare tutto, e temiamo anzi di avere citato già troppo.

In quanto poi alla erudizione classica, patristica e scolastica abbiamo stimato opportuno di imporci leggi assai severe. Il Commento Lipsiese è per avventura troppo ricco di tali citazioni, nè qui lo spazio ci avrebbe permesso di riprodurne pure la decima parte. Quindi ci siamo limitati alle più importanti citazioni del Lipsiese, aggiungendone pochissime, scelte dalle centinaia da noi

raccolte per una nuova edizione. Nelle cose storiche poi non si poteva in moltissimi passi più ripetere il già detto, ma bisognava cambiare, riformare e correggere secondo i risultati delle ricerche e degli studi degli ultimi anni. Quindi il lavoro che qui si offre al pubblico, ha veramente il Commento di Lipsia per suo fondamento, ma è ciò nondimeno riuscito un lavoro essenzialmente nuovo ed originale.

Aprendo questo volume taluno potrebbe forse maravigliarsi di non trovarvi notizie preliminarie sulla vita e le opere di Dante, come pure sulla *Divina Commedia.* Gli ultimi lavori danteschi pubblicati dal commentatore mostrano che gli sarebbe stato assai facile dettare tali nozioni preliminari. Se non che il dedicarvi soltanto una quarantina di pagine sarebbe veramente fatica gettata e carta sciupata. Per un lavoro appena appena bastante occorrono almeno 200 pagine, spazio del quale qui non potevamo assolutamente disporre. Ci siamo pertanto limitati al testo col commento, al rimario ed all'indice. Non mancano lavori di introduzione allo studio della *Divina Commedia,* tra' quali sarà lecito menzionare i *Prolegomeni* del Commentatore ed il suo *Dante* che forma i vol. 42 e 43 della serie scientifica e letteraria dei notissimi « Manuali Hoepli. » Di questo « Manuale » faremo una seconda edizione del tutto rifatta e considerevolmente aumentata, che col titolo di *Dantologia* si pubblicherà, Dio volendo, nel 1893. Nella *Dantologia* si troverà tutto ciò che è necessario per servire di introduzione allo studio della Vita di Dante e delle sue Opere, specialmente del massimo Poema. Non volendo qui dare un semplice sunto della *Dantologia,*

nè concedendo i limiti del già troppo ingrossato volume di riprodurla per intiero, ci contentiamo di rimandare ad essa gli studiosi ed i lettori in generale.

L'editore ed il commentatore avevano l'intenzione di corredare il volume del ritratto di Dante e di quattro tavole. Ma le difficoltà si mostrarono poi poco meno che insormontabili. Quale dei molti ritratti di Dante scegliere? Il commentatore è convinto, che nessuno dei tanti ritratti di Dante che abbiamo è autentico; sono tutti o lavori di fantasia, o ritratti erroneamente creduti di Dante. Or bene, quale dei tanti scegliere? E qual mai valore avrebbe un tal ritratto, del quale chi lo dà è persuaso che non sia autentico? Rinunziammo quindi per ora all'idea. Per le tavole pensavamo sulle prime di prenderle dal diligentissimo lavoro di Giovanni Agnelli, edito dallo stesso Comm. Hoepli. Ma poi abbiamo trovato che per principianti e scolari quelle tavole sono un po' troppo complicate e difficili, eccellenti per gli eruditi e Dantisti di professione, ma poco meno che inutili a coloro, per i quali questo commento fu anzi tutto dettato. Gli eruditi e Dantisti di professione si rimandano semplicemente alla fonte, cioè al bellissimo volume dell'Agnelli, mentre scolari e studiosi faranno bene per intanto a dare qualche occhiata alle tavole di Michelangelo Caetani, facilmente accessibili a tutti, vuoi nelle edizioni grandi, vuoi nella piccola, e che si trovano pure nella bellissima *Galleria Dantesca*, pubblicata già dallo stesso editore. Con ciò non è naturalmente detto che abbiamo rinunziato per sempre all'idea delle tavole. Vi abbiamo rinunziato *per ora*, essendo ambedue convinti che il riprodurre

tavole già esistenti sarebbe cosa più o meno superflua, e non essendo ancora arrivati a tanto da poter offrire tavole tutto nuove. Chi sa? forse saremo in grado di offrirle in una seconda edizione.

Ci siamo dato molta premura, affinchè il libro riuscisse possibilmente comodo agli studiosi, tanto nella disposizione del testo, quanto nell'orditura del commento. Se inoltre il libro è riuscito corretto inquanto alla stampa, il merito ne è dovuto principalmente allo stampatore Salvadore Landi a Firenze, solenne maestro dell'arte della stampa. Al commentatore colla debole sua vista sarebbero sfuggiti centinaia di errori, che non isfuggirono a viste più acute e più esercitate. Ringraziamo dal cuore il signor Landi della premura che egli si dette, affinchè il libro riuscisse e comodo e corretto ed elegante.

Ed ora faccia la critica il suo uffizio. Conscio della imperfezione delle sue cognizioni, nonchè del suo lavoro, il commentatore sarà grato a chiunque gli insegnerà checchessia e lo renderà attento a' difetti, dei quali certo anche questo lavoro non va esente.

FAHRWANGEN, sul lago di Hallwyl, settembre 1892.

Dott. SCARTAZZINI.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

Agn. « Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco per GIOVANNI AGNELLI. » Milano. 1891 (1 vol. in-4° con 15 tavole).
Andr. « La Div. Com. di D. Al. col commento di RAFFAELE ANDREOLI. » Napoli, 1856 (nuove ediz. 1863, 1869, ecc. 1 vol. in-8°).
An. Flor. « Comento alla Div. Com. d'ANONIMO FIORENTINO del sec. XIV ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FANFANI. » Bologna, 1866-1874 (3 volumi in-8°).
An. ed. Sel. « Chiose *anonime* alla prima Cantica della Div. Com. di un contemporaneo del Poeta, per FRANCESCO SELMI. » Torino, 1865 (1 vol. in-8°).
Ant. « Sulle dottrine astronomiche della Div. Com. Ragionamenti di G. ANTONELLI. » Firenze, 1865 (1 fasc. in-8°).
— « Studi particolari sulla Div. Com. di G. ANTONELLI. » Fir., 1871 (1 fasc. in-8°).
— « Annotazioni astronomiche del P. G. ANTONELLI, » nella Div. Com. col commento del *Tommaseo;* cfr. *Tom.*
Bambgl. « Il Commento all'Inferno di GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI, dal codice Sandanielese con le aggiunte e varianti del Senese. » Edito per cura del professor ANTONIO FIAMMAZZO. Udine, 1892 (1 vol. in-8°).
Barg. « Lo Inferno della Com. di D. Al. col Comento di GUINIFORTO DELLI BARGIGI, tratto da due Manoscritti ined. del sec. XV, con introduzione e note di G. ZACHERONI. » Marsilia, 1838 (1 vol. in-4° picc.).
Barlow, « Critical, historical, and philosophical contributions to the study of the Div. Com. By H. C. BARLOW. » Londra 1864 (1 Vol. in-8°).
Bart. « Storia della letteratura italiana di ADOLFO BARTOLI, » vol. 4-6. Firenze, 1881 e seg. (3 vol. in-8° picc.).
Bennas. « La Div. Com. col commento cattolico di LUIGI BENNASSUTI. » Verona, 1864-68 (3 vol. in-8°).
Benv. « BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam, nunc primum integre in lucem editum. Sumptibus GUILIELMI WARREN VERNON, curante IACOBO PHILIPPO LACAITA. » Firenze, 1887 (5 vol. in-4° picc.).
Berth. « La Div. Com. con commenti secondo la scolastica del P. GIOACHINO BERTHIER. » Freiburg, 1892 (3 vol. in-4° in corso di stampa).
Biag. « La Div. Com. col commento di GIOSAFATTE BIAGIOLI. » Parigi, 1818-19 (3 vol. in-8°. Ristampato una ventina di volte).
Blanc, « Vocabolario Dantesco, ou Dictionnaire critique et raisonné de la Div. Com. de D. Al. par L. G. BLANC; » Leipzig, 1852 (1 vol. in-8°. Trad. ital. di *G. Carbone,* Fir., 1859 (1 vol. in-12°).
— « Versuch einer blos philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Komödie von DR. L. G. BLANC. Halle, 1860-65 (2 parti in-8°).
— « Die Göttliche Komödie des Dante Aligh. übersetzt und erläutert von L. G. BLANC. » Halle, 1864 (1 vol. in-8° picc.).
Bocc. « Il Comento di GIOVANNI BOCCACCI sopra la Commedia con le annotazioni di *M. Salvini,* per cura di *Gaetano Milanesi.* » Fir., 1863 (2 vol. in-12°).
Bocci, « Dizionario storico, geografico, universale della Div. Com. di DONATO BOCCI. » Torino, 1873 (1 vol. in-8° picc.).
Borgh. « La Div. Com. con nuovi argomenti e note di G. BORGHI. » Parigi, 1844 (1 vol. in-12°).
Borghini, « Studi sulla Div. Com. di *Gal. Galilei,* VINCENZIO BORGHINI ed altri pubbl. da *Ott. Gigli.* » Firenze, 1855 (1 vol. in-12°).
Br. B. « La Commedia di D. Al. novamente riveduta nel testo e dichiarata da BRUNONE BIANCHI. » Nona ediz. Firenze, 1886 (1 vol. in-12°).
Buon. « Discorso di VINC. BUONANNI sopra la prima Cantica del divinissimo theologo Dante d'Alighieri de Bello. » Firenze, 1572 (1 vol. in-4° picc.).
Buti, « Commento di FRANCESCO DA BUTI sopra la Div. Com. di D. Al. pubbl. per cura di *Crescentino Giannini.* » Pisa, 1858-62 (3 vol. in-8°).
Butl. « The Hell, the Purgatory and the Paradise of D. Al. edited with translation and notes by ARTHUR JOHN BUTLER. » Londra, 1880-92 (3 vol. in-8° picc.).
Cam. « La Div. Com. di D. Al. con note tratte dai migliori commenti per cura di EUGENIO CAMERINI. » Milano, 1868-69 (3 parti in-fol.).
Campi, « La Div. Com. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti

e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne per cura di GIUSEPPE CAMPI. » Torino 1888-89 (3 Vol. in-8°).

Cast. « Sposizione di LOD. CASTELVETRO a XXIX canti dell' Inferno dantesco ora per la prima volta data in luce da *Giovanni Franciosi.* » Modena, 1886 (1 vol. in-4° gr.).

Caverni, « Voci e Modi della Div. Com. dell' uso popolare toscano. Dizionarietto compilato da RAFFAELLO CAVERNI. » Firenze, 1877 (1 vol. in-12°).

Ces. « Bellezze della Div. Com. Dialoghi di ANTONIO CESARI. » Verona, 1824-26 (3 vol. in-8°).

Com. Lips. « La Div. Com. di D. Al. riveduta nel testo e commentata da *G. A. Scartazzini.* » Lipsia, 1874-90 (4 vol. in-8° picc.).

Corn. « La Div. Com. di D. Al. col comento di GIOVANNI MARIA CORNOLDI. » Roma, 1887 (1 vol. in-8°).

Costa, « La Div. Com. con note di PAOLO COSTA. » Napoli, 1830 (3 vol. in-18°).

Dan. « Dante con l' espositione di M. BERNARDINO DANIELLO DA LUCCA, sopra la sua Commedia dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. » Venezia, 1568 (1 vol. in-4° picc.).

Dante-Handb. « DANTE-HANDBUCH. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieri's. Von *Dr. G. A. Scartazzini.* » Lipsia 1892 (1 Vol. in-8°).

De Gub. « Il Paradiso di D. dichiarato ai giovani da ANGELO DE GUBERNATIS. » Firenze, 1888 (1 vol. in-24°).

Della Valle, « Il senso geografico-astronomico della Div. Com. per GIOV. DELLA VALLE. » Faenza, 1869 (1 vol. in-8°). — « Supplemento al libro: Il senso, ecc. » Faenza, 1870 (1 fasc. in-8°). — « Nuove illustrazioni sulla Div. Com. » Faenza, 1877 (1 vol. in-8°).

De Marzo, « Commento su la Div. Com. di D. Al. di ANTONIO GUALBERTO DE MARZO. » Firenze, 1864-81 (3 vol. in-4° gr.).

Diez, Wört. « Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen, » von FRIEDRICH DIEZ. 3ª ediz. Bonn, 1869-70 (2 vol. in-8°).

Diez, Gram. « Grammatik der romanischen Sprachen, » von FRIEDRICH DIEZ. 5ª ediz. Bonn, 1882 (3 vol. in-8°).

Diez, Poesie, « Die Poesie der Troubadours, » von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1826; 2ª ediz. Lipsia, 1883 (1 vol. in-8°).

Diez, Leb. & W. « Leben und Werke der Troubadours, » von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1829; 2ª ediz. Lipsia, 1882 (1 vol. in-8°).

Dion. « La Div. Com. di D. Al. » con introduz. ed aggiunta critica del can. G. I. DE' DIONISI. Parma, 1795 (3 vol. in-fol.). — « Preparazione istorica e critica alla nuova ediz. di D. Al. » Verona, 1806 (2 vol. in-4°).

Di Siena, « Commedia di D. Al. con note di GREGORIO DI SIENA. Inferno. » Napoli, 1867-70 (1 vol. in-8°).

Dol. « La Div. Com. di nuovo alla sua vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con argomenti, et allegorie per ciascun canto, et apostille nel margine. Et indice copiosissimo di tutti i vocaboli più importanti usati dal Poeta, con la sposizion loro. » Per LODOVICO DOLCE. Venezia, 1555 (1 volume in-12°).

Ed. Anc. « La Div. Com. » Firenze, all'INSEGNA DELL' ANCORA, 1817-19 (4 vol. in-fol.).

Ed. Pad. « La Div. Com. col com. del P. *Bald. Lombardi,* ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite. » PADOVA, Tipografia della Minerva, 1822 (5 vol. in-8°).

Falso Bocc. « Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato » da *G. G. Warren Lord Vernon.* Firenze, 1846 (1 vol. in-8° gr.).

Fanf. « Studj ed Osservazioni di PIETRO FANFANI sopra il testo delle opere di Dante. » Firenze, 1873 (1 vol. in-12°).

Filal. « Dante Alighieri's Göttliche Comödie. Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen von PHILALETHES » (Re Giovanni di Sassonia). Lipsia, 1865-66 (3 vol. in-8° gr.).

Fosc. « La Div. Com. illustrata da UGO FOSCOLO. » Londra, 1842-43 (4 vol. in-8°).

Fram. Pal. FRAMMENTI PALATINI della Div. Com. (*Par.* X, 31-XXXIII, 145), con chiose latine, pubbl. da *Fr. Palermo* nell' opera: « I Manoscritti Palatini di Firenze. » Fir., 1860-68 (3 vol. in-4° gr. II, 715-880; cfr. III, 679-693).

Franc. « La Div. Com. di D. Al. con note de' più celebri commentatori; » per GIOVANNI FRANCESIA. Torino, 1873 (3 vol. in-16°).

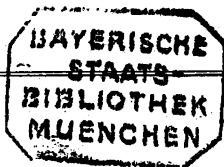
Francke, « Dante Al.'s Göttliche Komödie. Genau nach dem Versmasse des Originals in deutsche Reime übertragen und mit Anmerkungen versehen von JULIUS FRANCKE. » Lipsia, 1883-85 (3 vol. in-8° gr.).

Frat. « La Div. Com. di D. Al. col comento di PIETRO FRATICELLI. » Fir., 1865 (1 vol. in-12°).

Gal. « Lettere su Dante Al. del can. CARMINE GALANTI. » Ripatransone e Prato, 1873-88. Serie I, lett. 1-36. Serie II, lett. 1-33 (69 fasc. in-8°).
Gel. « Letture edite e inedite di G. B. GELLI sopra la Com. di D. raccolte per cura di *Carlo Negroni*. » Firenze, 1887 (2 vol. in-8°).
Gildem. « Dante's Göttliche Comödie übersetzt von OTTO GILDEMEISTER. » Berlino, 1888 (1 vol. in-8° gr.).
Giob. « La Div. Com. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca con le Chiose di VINCENZO GIOBERTI. » Napoli, 1865 (1 vol. in-8°).
Giul. « Metodo di commentare la Com. di D. Al. proposto da G. B. GIULIANI. » Firenze, 1861 (1 vol. in-12°). — « La Com. raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore. » Fir., 1880 (1 vol. in-24°).
Greg. « La Div. Com. interpretata da FRANCESCO GREGORETTI. » Venezia, 1868 (1 vol. in-8° picc.).
Iac. Dant. « Chiose alla Cantica dell'Inferno di D. Al. attribuite a IACOPO suo figlio; » ed. per cura di *Lord Vernon*. Fir., 1848 (1 vol. in-8° gr.).
Kanneg. « Die Göttliche Komödie des D. Al. aus dem Italienischen übersetzt und erklärt von KARL LUDWIG KANNEGIESSER. Fünfte umgearbeitete Auflage herausgegeben von *Karl Witte*. » Lipsia, 1873 (3 vol. in-8° picc.).
Kop. « Dante's Göttliche Komödie. Uebersetzung, Kommentar und Abhandlungen über Zeitalter, Leben und Schriften Dante's. Von AUGUST KOPISCH. Dritte Auflage, durchaus revidirt, berichtigt und ergänzt von *Dr. Theodor Paur*. » Berlino, 1882 (1 vol. in-8° gr.).
Lan. « La Div. Com. col commento di JACOPO DELLA LANA. » Bologna, 1866 (3 volumi in-8°).
Land. « Comedia del divino poeta Danthe Alighieri, con la dotta & leggiadra spositione di CHRISTOPHORO LANDINO. » Venezia, 1536 (1 vol. in-4°).
Lomb. « La Div. Com. novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. » (FRANCESCO BONAVENTURA LOMBARDI *Minor Conventuale*). Roma, 1791 (3 volumi in-4°).
Longf. « The Div. Com. of D. Al. translated by HENRY WADSWORTH LONGFELLOW. » Lipsia, 1867 (3 vol. in-12°).
Lub. « La Div. Com. di D. Al., preceduta dalla vita e da studj preparatorj illustrativi, esposta e commentata da ANTONIO LUBIN. » Padova, 1881 (1 vol. in-8°).
L. Vent. « Le similitudini dantesche illustrate e confrontate da LUIGI VENTURI. » Firenze, 1874 (1 vol. in-8° picc.).
Mag. « Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante, » di LORENZO MAGALOTTI. Milano, 1819 (1 vol. in-8°).
Mar. « La Div. Com. esposta al giovinetto, » da L. MARIANI. 2ª ediz. Fir., 1873 (1 vol. in-12°).
Mart. « La Div. Com. dichiarata secondo i principii della filosofia, » per LORENZO MARTINI. Torino, 1840 (3 vol. in-8°).
Mazz. « Della difesa della Com. di D. distinta in sette libri, » di JAC. MAZZONI. » Cesena, 1688 (2 vol. in-4° picc.).
Maz.-Tos. « Voci e passi di D. chiariti ed illustrati con docum. a lui contemporanei, » per O. MAZZONI-TOSELLI. Bologna, 1871 (1 vol. in-8°).
Moore. « The time-references in the D. Com. » By E. MOORE. Londra, 1887 (1 volume in-16°).
— « Contributions to the textual criticism of the Div. Com. » Cambridge 1889 (1 Vol. in-8°).
Nannuc. « Analisi critica dei verbi italiani, » del prof. VINC. NANNUCCI. Firenze, 1844 (1 vol. in-8°). — « Teorica dei nomi della lingua italiana. » Firenze, 1858 (1 vol. in-8°).
Nott. « Dante Aligh.'s Göttliche Komödie übersetzt und erläutert von FRIEDRICH NOTTER. » Stuttgart, 1871-72 (2 vol. in-8° picc.).
Ott. « L'OTTIMO COMMENTO della D. C. » ed. da *Aless. Torri*. Pisa, 1827-29 (3 volumi in-8°).
Ozan. « Dante et la philosophie cathol. au XIII siècle. » PAR A. F. OZANAM. Paris, 1845 (1 vol. in-8°). — « Le Purgatoire. Traduction et commentaire. » Paris, 1862 (1 vol. in-8°).
Pasq. « Le quattro giornate del Purgat. di D. o le quattro età dell'uomo. » Per FRANCESCO PASQUALIGO. Venezia, 1874 (1 vol. in-16°).
Peraz. Note latine alla Div. Com. di BART. PERAZZINI edite da *Fil. Scolari* nel suo lavoro « Intorno alle epist. lat. di D. » Venezia, 1844, p. 71-192.
Perez. « I sette cerchi del Purg. di Dante. Saggio di studi di PAOLO PEREZ. » 2ª ediz. Verona, 1867 (1 vol. in-8° picc.).
Petr. Dant. « PETRI ALLEGHERII super Dantis ipsius genitoris Comœdiam Com-

mentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus *G. J. Bar. Vernon,* curante *Vincentio Nannuccio.* » Firenze, 1845 (1 vol. in-8° gr.).
Picci, « I luoghi più oscuri e controversi della Div. Com. di D. dichiarati » da Giuseppe Picci. Brescia, 1843 (1 vol. in-8°).
Plump. « The Commedia and Canzoniere. A new translation, with notes, essays, and a biographical introduction, by E. H. Plumptre. » Londra, 1886-87 (2 volumi in-8°).
Pog. « La Div. Com. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratam. emendata, ecc. » Per Gaetano Poggiali. Livorno, 1807-13 (4 vol. in-8°).
Pol. « Dizionario Dantesco » di Giacomo Poletto. Siena, 1885-87 (7 vol. in-12°). — « Alcuni studi su D. Al. » Siena, 1892 (1 vol. in-12°).
Ponta, « Opere su Dante » di Marco Giovanni Ponta (Nuovo esperimento – Orologio di Dante, ecc.). Novi, 1846 (1 vol. in-8°).
Port. « La Div. Com. illustrata di note » di Luigi Portirelli. Milano, 1804 (3 volumi in-8°).
Post. Cass. Postillatore Cassinese. « Il Codice Cassinese della Div. Com. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci di Monte Cassino. » Monte Cassino, 1865 (1 vol. in-fol.).
Proleg. Prolegomeni della Div. Com. Introduzione allo studio di D. Al. e delle sue opere. Per *G. A. Scartazzini.* » Lipsia 1890 (1 Vol. in-8°).
Quattro Fior. Quattro Fiorentini. « La Div. Com. ridotta a miglior lezione coll' ajuto di varj testi a penna » da *G. B. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi* e *Fruttuoso Becchi.* Firenze, 1837 (2 vol. in-8° gr.).
Ricci, « Corrado Ricci. L'ultimo rifugio di Dante Al. con illustrazioni e documenti. » Milano, 1891 (1 vol. in-4°).
Ross. « La Div. Com. col commento analitico di Gabriele Rossetti, » volumi I e II (Inferno). Londra, 1826-27 (2 vol. in-8°).
Ruth, « Studien über D. Al. Ein Beitrag zum Verständniss der Göttlichen Komödie. Von Emil Ruth. » Tübingen, 1853 (1 vol. in-8°).
Serr. « Fratris Iohannis de Serravalle translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, » ecc. Prato, 1891 (1 vol. in-fol.).
Streckf. « D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt und erläutert von Karl Streckfuss. » 3e Ausg. letzter Hand, 9e Aufl. Braunschweig, 1871 (1 vol. in-8°).
Tal. « La Com. di D. Al. col commento inedito di Stefano Talice *da Ricaldone* pubblicato per cura di *Vincenzo Promis* e di *Carlo Negroni.* » 2a ediz. Milano, 1888 (3 vol. in-8°).
Todesch. « Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini, raccolti da *Bartolommeo Bressan.* » Vicenza, 1872 (2 vol. in-12°).
Tom. « Com. di D. Al. con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo. » Milano, 1865 (3 vol. in-4°).
Torel. « Postille alla Div. Com. » di G. Torelli, nelle sue: « Opere varie in verso ed in prosa. » Pisa, 1833 (2 vol. in-8°).
Triss. « La Div. Com. esposta in prosa dal conte Francesco Trissino. » 2a ediz. Milano, 1864 (3 vol. in-8°).
Varchi, « Benedetto Varchi: Lezioni sul Dante e Prose varie; » ed. da *G. Aiazzi* e *L. Arbib.* Firenze, 1841 (2 vol. in-8°).
Vell. « La Com. di D. Al. con la nova espositione di Alessandro Vellutello. » Venezia, 1544 (1 vol. in-4°).
Vent. « Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi comentatori. » Del P. Pompeo Venturi. Lucca, 1732 (3 vol. in-8°).
Vern. « Readings on the Purgatorio of Dante chiefly based on the commentary of Benv. da Imola. By the honble. William Warren Vernon M. A. » Londra, 1889 (2 vol. in-8°).
Viv. Quirico Viviani: « La Div. Com. giusta la lezione del codice Bartoliniano. » Udine, 1823-28 (4 vol. in-8°).
Voc. Crus. « Vocabolario degli Accademici della Crusca. » 4a impressione. Fir., 1729-1738 (6 vol. in-fol.).
Vol. Giov. Ant. Volpi: « Indici ricchissimi che spiegono tutte le cose più difficili e tutte le erudizioni della Div. Com. » Padova, 1727 (1 vol. in-8°).
Witte, « D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt von Karl Witte. » 3a ediz. Berlino, 1876 (2 vol. in-8°). — « Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte. » Halle e Heilbronn, 1869-79 (2 vol. in-8°).

LA
DIVINA COMMEDIA
CANTICA PRIMA

INFERNO

CANTO PRIMO

PROEMIO GENERALE

LO SVIAMENTO, LA FALSA VIA E LA GUIDA SICURA

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
4 E quanto a dir qual era è cosa dura

V. 1-12. *La selva.* Dante finge la vita umana essere un viaggio e racconta, che sul mezzo di questo viaggio si accorse d'avere smarrita la diritta via, di essere entrato in una selva oscura, della quale descrive gli orrori, aggiungendo di esservi entrato sonnacchioso, quindi senza saper come. Nel senso allegorico personale vuol dire che, dopo aver vissuto un tempo vita piuttosto peccaminosa, nell'anno del Giubileo, epoca fittizia della visione, si risvegliò dal peccaminoso suo sonno, e fece i primi tentativi di convertirsi; cfr. *Purg.* XXIII, 76 e seg., 115 e seg. Nel senso allegorico universale poi vuol dire, che l'uomo, avendo abbandonata la fede e l'innocenza, cfr. *Parad.* XXVII, 127 e seg. si perde senza avvedersene nelle passioni e nei vizj e vi dimora sino a tanto che la divina bontà e grazia lo risveglia. Per l'allegorìa di questo primo canto, che è l'allegorìa fondamentale di tutto il *Poema sacro,* rimandiamo una volta per sempre all'introduzione.

1. NEL MEZZO: a trentacinque anni, cioè nel 1300. *Conv.* IV, 23: « La nostra vita procede ad imagine d'arco, montando e discendendo. Il punto sommo di questo arco (=*il mezzo del cammin di nostra vita*) nelli perfettamente maturati è nel 35° anno. » Cfr. *Sal.* LXXXIX, 10. *Isaia* XXXVIII, 10. Nato nel 1265, Dante si trovava nel 1300 per l'appunto nel 35° anno della sua vita.

2. SELVA: la « selva erronea di questa vita, » *Conv.* IV, 24, ossia la vita peccaminosa. *Purg.* XXIII, 115-119. – OSCURA: cieca, *Inf.* III, 47. « Ignorantia et peccatum obcoecant, et obscurant, et tenebras petunt, quia qui male agit, odit lucem. » *Benv.* cfr. *Prov.* II, 13-15. II, *Petr.* II, 15.

3. CHÈ: perchè, perciocchè. Al. prendono la particella *che* per pronome, e spiegano *in cui;* ma la *diritta via* non era certo nella *selva oscura!* Al. prendono il *che* per congiunzione, e spiegano *talmentechè;* ma la cagione dello smarrimento della *verace via* fu il *sonno* del Poeta, non già l'oscurità della selva, nella quale la *diritta via* non c'era. – DIRITTA VIA: vita virtuosa. – ERA: Al. AVEA; troppo anfibologico, potendosi pigliare l'*avea* come detto della selva.

4. E: così il più dei codd. antichi. Al. AHI! al. EH; ma qui non c'è esclamazione. Senso: E circa al fare la descrizione di que-

Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura:
7 Tanto è amara che poco è più morte;
Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
10 I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tanto era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
13 Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto:
16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m' era durata

sta selva selvaggia e aspra e forte che mi rinnuova nel pensiero la paura, è ciò cosa dura e difficile, ed anche dolorosa; e nol vo' fare: dirò solo che questa selva è tanto amara, che morte è poco più. *Fanf.* – DURA: ardua, difficile, e nello stesso tempo dolorosa.

5. SELVAGGIA: incolta e disabitata. – ASPRA: intricata, ispida di pruni. – FORTE: folta, difficile a superare.

6. NEL PENSIER: già pur pensandovi. – LA PAURA; del giusto giudizio di Dio, cioè delle pene temporali ed eterne.

7. AMARA: la selva, come risulta dai *vi* dei due versi seg. Al. Quanto è cosa dura – tanto è cosa amara; cfr. *Virg. Aen.* II, 3. Ma il narrare un pericolo, oramai scansato, non è cosa amara quasi come la morte.

8. BEN: il risveglio, principio della salute. – VI: nella selva.

9. ALTRE: le cose che seguono. Al. ALTE; quali *alte* cose scorse il Poeta nella selva oscura?

10. NON SO: cfr. *S. Giov.* XII, 35; lo sa poi ridire Beatrice, *Purg.* XXX, 115 e seg.

11. SONNO: nel linguaggio scritturale simbolo del peccato; cfr. *Isaia* XXIX, 10. *Gerem.* LI, 39. *Rom.* XIII, 11. *Efes.* V, 14. – PUNTO: era dunque entrato, senza saperlo, nella selva pur dopo avere abbandonato la verace via, la quale non era conseguentemente nella selva.

12. VIA: della pace (*Isaia* LIX, 8. *Rom.* III, 17), della verità (II, *Petr.* II, 2, 15) e della giustizia (*ibid.* v. 21), che è Cristo (*S. Giov.* XIV, 6). Dante abbandonò un dì questa via per darsi in braccio alla scienza umana. cfr. *Conv.* II, 2, 13, 16; III, 1, 9; IV, 1.

V. 13–30. ***Il dilettoso monte.*** Spaventato di ritrovarsi in luogo sì oscuro e pericoloso, leva gli occhi in alto, e vede il colle, al cui piè intanto è giunto, illuminato da' raggi del Sole, onde si riconforta e tenta di salirvi suso. Forse il simbolo dell' uomo che colle proprie forze si lusinga poter conseguire la salute.

13. AL PIÈ: vede il bene, lo riconosce, ma non lo ha ancora conseguito. – COLLE: il *dilettoso monte,* v. 77, o *monte del Signore,* come lo chiama la Scrittura (cfr. *Genes.* XXII, 14. *Sal.* XV, 1; XXIV, 3. *Gerem.* XXXI, 23, ecc.) figura qui la vita dedicata alla virtù, quindi felice e beata.

14. TERMINAVA: ci era dunque uscito. – VALLE: *la selva oscura,* cfr. *Inf.* XV, 90. Vedi pure *Parad.* XVII, 63.

15. COMPUNTO: afflitto, tormentato.

16. IN ALTO: cfr. *Sal.* CXX, 1. – SUE: del colle. – SPALLE: sommità, dorso.

17. PIANETA: chiama così il Sole, secondo l'astronomia del tempo. Il Sole poi è figura di Dio; *Conv.* III, 12. *Parad.* XXV, 54.

18. DRITTO: cfr. *S. Giov.* VIII, 12. – OGNI: cfr. *Sal.* XXII, 4.

19. FU: mi riconfortai alquanto.

20. LAGO: chiama così per est. il cuore

La notte ch' io passai con tanta pièta.
22 E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
25 Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
28 Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
31 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
34 E non mi si partìa dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Che io fui per ritornar più volte vôlto.
37 Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava sù con quelle stelle

ove s' aduna il sangue. « In profundo cordis; » *Benv.* « Quella cavità del cuore ch' è ricettacolo del sangue, la *sanguinis cisterna* dell' Harvey; » *Lomb.*

21. NOTTE: del peccato e dell' ignoranza; cfr. *Rom.* XIII, 12. I, *Tessal.* V, 5. – PIÈTA: angoscia che muove a compassione.

22. QUEI: naufrago. – LENA: respirazione, alito.

24. GUATA: guarda verso *l' acqua perigliosa.*

25. FUGGIVA: per la paura, detta fuga dell' animo; cfr. *Cic. Tusc. Quest.* IV.

26. PASSO: la selva. Si ha qui la riflessione sul proprio stato interno, su quella vita che il Poeta è seriamente risolto di lasciare.

27. CHE: primo caso. La selva non lasciò mai vivere persona; ma l' uomo può e deve lasciare la selva. Con altre parole: La vita peccaminosa mena infallibilmente alla morte spirituale ed eterna; ma l' uomo può e deve lasciarla, ed allora si salva.

28. POI CH' ÈI POSATO UN POCO: Al. POI CH' EBBI RIPOSATO.

29. PIAGGIA: erta del monte. – DISERTA: la conversione essendo tanto rara; Cfr. *Matt.* VII, 14. *Rom.* III, 12.

30. BASSO: in questo verso è descritto magistralmente l' atto del salire un monte erto, come ogni alpigiano subito comprende. Ad onta della sua semplicità ed evidenza, questo verso fu sorgente di una sterminata quantità di lavori più o meno utili.

V. 31-60. *Le tre fiere.* Mentre il Poeta s' ingegna di salire il monte, tre belve ne lo impediscono, onde e' si vede, mal suo grado, respinto indietro. La prima è una *lonza* (Lince? Pantera? Leopardo?); la seconda un leone; la terza una lupa. Queste tre fiere sono evidentemente tolte da *Gerem.* V, 6. Indubbio è pure che esse hanno qui un senso allegorico. Ma l' allegorìa delle tre fiere è uno dei punti più difficili e controversi del Poema, onde rimandiamo a quanto ne diciamo nell' introduzione. Cfr. *Inf.* VI, 74 e seg.; XVI, 106-108. *Purg.* XX, 10 e seg.

31. AL COMINCIAR: quasi sul principio della salita. Era dunque uscito dalla selva ed aveva cominciato a salire.

32. LEGGIERA: agile, muoventesi con facilità. Allude forse all' instabilità. Cfr. *Purg.* VI, 140-151.

33. MACULATO: chiazzato, di color vario; cfr. *Inf.* XVI, 108.

36. FUI: mi voltai più volte per tornare indietro.

37. TEMPO: Venerdì Santo, 8 aprile 1300. – DAL PRINCIPIO: al principio; la prima ora del giorno.

38. STELLE: l' Ariete. Gli antichi cre-

Ch' eran con lui, quando l'amor divino
40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar mi era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
43 L'ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che mi apparve d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse;
49 E d'una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscia di sua vista
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
55 E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista:
58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.

dettero che il mondo fosse creato in primavera, essendo il Sole in Ariete, e che lo stesso giorno (25 marzo) fosse pure quello dell' incarnazione e della morte di Cristo.

40. MOSSE: creò. Creazione è moto. – COSE: i corpi celesti.

42. ALLA: dalla. – GAIETTA: propriamente piacevole al vedere; qui nel senso di screziata, variopinta. Costr. « L'ora del tempo e la dolce stagione m'erano cagione a sperar bene di quella fiera dalla pelle gaietta. » Al. LA GAIETTA = « la gaietta pelle di quella fiera, l' ora del tempo e la dolce stagione m' erano cagione a sperar bene. » Ma la pelle della lonza non poteva infondere al Poeta veruna speranza; egli aveva anzi sperato *di prender la lonza* ALLA *pelle dipinta;* cfr. *Inf.* XVI, 108.

44. MA NON SÌ: ma la mia buona speranza non fu sì forte.

46. VENESSE: venisse; anticamente anche in prosa.

48. TEMESSE: Al. TREMESSE, da *tremere = tremare,* lezione troppo sprovvista di autorità di codd. e comm. antichi.

49. E D'UNA: e la vista che mi apparve d'una lupa. Al.: ED UNA LUPA, cioè *apparsami.* Può stare l'uno e l'altro. I codd. non decidono in questo caso naturalmente nulla.

50. SEMBIAVA: sembrava, essendo tanto magra.

51. GRAME: dolenti. Cfr. *S. Matt.* VII, 15. *Atti* XX, 29.

52. MI PORSE: mi turbò talmente.

53. CH' USCÌA: che faceva l' aspetto suo terribile e fiero.

54. DELL'ALTEZZA: del colle; disperai affatto di salirlo. Con questi versi cfr. i rimproveri che Beatrice fa più tardi al Poeta, *Purg.* XXX, 130 e seg.; XXXIII, 85 e seg.

55. QUEI: l' avaro, desideroso di guadagnare.

58. TAL: così dolente. – BESTIA: lupa. – SENZA PACE: cfr. *Isaia* LVII, 21. *Galati* V, 19-22.

60. LÀ: nella selva oscura. – TACE: non risplende. Allude forse all'antica creden-

61 Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quando vidi costui nel gran diserto:
« Miserere di me! » gridai a lui,
« Qual che tu sia, od ombra od uomo certo. »
67 Risposemi: « Non uomo; uomo già fui
E li parenti miei furon lombardi
E mantovani per patria ambidui.
70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja
Poi che il superbo Ilion fu combusto.
76 Ma tu, perchè ritorni a tanta noja
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioja? »
79 « Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume? »

za, che il moto del Sole e delle Sfere produca soave e dolce armonìa.

V. 61-99. *Virgilio.* Retrocedendo mal suo grado verso la selva, il Poeta vede una figura, della quale non sa ancora, se sia uomo in carne ed ossa, o semplice ombra. È Virgilio, mandatogli in soccorso per essergli guida. Dante ne invoca l'aiuto, quindi Virgilio lo esorta a scegliere un'altra via per conseguire la salvazione, falsa essendo quella sulla quale si è messo. Sull'allegorìa di Virgilio vedi l'introduzione. Diversi motivi indussero Dante a scegliere per l'appunto Virgilio quale sua guida per li regni del dolore eterno e delle pene temporali: nel medio evo Virgilio era reputato sommo scienziato, a segno da farne un gran mago; lo si credeva inoltre profeta del cristianesimo; cfr. *Purg.* XXII, 64-73. Inoltre Virgilio fu non solo il gran cantore del sacro Impero Romano, ma cantò pure il regno de' morti, avendo descritto l'andata di Enea nel secolo immortale.

61. ROVINAVA: Al. RIMIRAVA; ma Dante non *mirava* soltanto verso l'oscura selva testè lasciata, anzi, angustiato dalla lupa, si era vôlto e vi *ritornava;* cfr. v. 76.

63. FIOCO: debole. Per essere morto da gran tempo addietro lasciava apparire sotto la sembianza corporea dell'uomo la vanità della forma. « Quasi deletum ex longa taciturnitate et tenuis ac modice sonoritatis quia dudum fuerat ex vita sublatus; » *Bambg.* – « Per non essere in uso lo suo parlare poetico e ornato a' moderni; » *Bocc.* – « Humana ratio est modica in usu hominum, et raro loquitur; » *Benv.*

64. DISERTO: la selva. Sarebbe qui il luogo di chiedere: Perchè *diserta,* se simbolo della vita peccaminosa?

66. CERTO: reale; corpo ed anima.

68. LOMBARDI: di nazione; *mantovani per patria.*

70. SUB JULIO: sotto Giulio Cesare. – TARDI: 29 anni dopo la nascita di Giulio Cesare, il quale, assassinato nel 44 a. C., quando Virgilio aveva appena 26 anni, e forse non aveva ancora veduto Roma, non potè onorarlo, come soleva onorare i valent' uomini.

71. BUONO: lo dice l' ombra di Virgilio.

73. GIUSTO: Enea, « quo iustior alter nec pietate fuit nec bello maior et armis; » *Virg. Aen.* I, 544, 545.

76. NOJA: della selva selvaggia.

Risposi lui con vergognosa fronte.
82 « O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che mi ha fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che mi ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »
91 « A te convien tenere altro viaggio, »
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
« Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide.
97 Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
10 Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

81. LUI: a lui. - VERGOGNOSA: perchè ritornava *a tanta noja.*

84. HA: Al. HAN; il grande amore ha fatto cercare il libro per lo lungo studio. - VOLUME: l'*Eneide.*

87. STILE: il *dolce stil nuovo* delle poesie liriche; *Purg.* XXIV, 57.

88. BESTIA: lupa. Perchè non menziona la lonza ed il leone?

91. ALTRO VIAGGIO: via diversa. Quella su cui il Poeta erasi messo non era per conseguenza la verace.

95. SUA: della lupa!

98. VOGLIA: di impedire e di uccidere.

V. 100-111. ***Profezia del Veltro.*** La lupa continuerà a fare in terra danni sempre più gravi, finchè verrà il Veltro a ricacciarla nell'inferno e liberare la povera Italia. Allude Dante ad un personaggio determinato? E quale è questo personaggio? Chi crede che Dante parli di un liberatore in generale, di un personaggio indeterminato; chi di Cristo venturo; chi di Arrigo di Lussemburgo; chi di Can Grande della Scala; chi di un principe Tartaro; chi di Uguccione della Faggiuola, e così via. Dal canto nostro crediamo di dover lasciare la questione indecisa, la scienza non avendo ancora tanto in mano da poterla decidere. Cfr. il nostro commento Lipsiense Vol. II, p. 801-817. Anche il *Bambg.*, più antico dei commentatori e contemporaneo di Dante, confessa implicitamente di non sapere chi si fosse il Veltro, e dà due interpretazioni come probabili: Cristo venturo, oppure un Pontefice o un Imperatore. Forse Dante intese di un liberatore vagheggiato e sperato, di un suo ideale indeterminato sì, ma di cui credeva fermamente che si realizzerebbe.

100. MOLTI: in generale vuol dire, che la lupa fa gran danno nel mondo e ne farà sempre più. L'interpretazione speciale poi dipende dall' allegorìa della lupa.

101. VELTRO: cane da corso, levriere.

102. VERRÀ: dunque non ancor venuto! Ciò sembra escludere l'allusione a persone allora viventi in terra. - DI DOGLIA: Al. CON DOGLIA. Ma chi non muore *con* doglia?

103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
106 Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
115 Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

103. PELTRO: zinco raffinato con argento vivo; francese antico *peautre*. Qui per argento ed oro, o metallo in generale.

104. SAPIENZA: si confronti questo verso con *Inf.* III, 5, 6, osservando che *virtute* è su per giù lo stesso che *potestate*.

105. TRA FELTRO: coloro che intendono di Cristo venturo spiegano: tra cielo e cielo; oppure: «inter sceleratores impios et peccatores;» *Bambg.* Que' che intendono di un personaggio indeterminato: di parenti bassi ed oscuri. Que' che intendono di Can Grande: tra Feltre, città della Marca di Trevigi (cfr. *Parad.* IX, 52), e Monte Feltro nella Romagna. Noi ci associamo al *Bocc.*, il quale confessa ingenuamente di non intendere.

106. UMILE: «humilemque videmus Italiam;» *Virg. Aen.* III, 522. Cristo è la salute di tutto il mondo, non della sola Italia; onde non sembra probabile che nel Veltro Dante raffigurasse Cristo.

107. CAMMILLA: figlia di Metabo re dei Volsci, vergine guerriera celebrata da Virgilio, *Aen.* VII, 803; XI, 535; XII, 768-831.

108. EURIALO: giovine trojano, morì combattendo contro i Volsci; *Aeneid.* IX, 179 e seg. – TURNO: principe dei Rutuli, ucciso da Enea; *Aen.* XII, in fin. – NISO: Trojano, amico di Eurialo, con cui morì; *Aen.* IX, 179 e seg. – FERUTE: ferite.

111. PRIMA: la prima invidia fu quella che il serpente antico portò ad Adamo ed Eva; cfr. *Sap.* II, 24. – DIPARTILLA: la mandò fuori. Dunque la lupa uscì dall'Inferno e venne in questo mondo sin dai tempi di Adamo. Giova osservarlo.

V. 112-136. *La via della salvazione.* Dettogli che la via, sulla quale Dante si è messo, non è la verace, Virgilio gli mostra come la via della salvazione conduca per l'Inferno ed il Purgatorio, offrendosegli a guida. Se poi dal Purgatorio vorrà salire al regno dei beati, un'anima beata ve lo guiderà. Il Poeta si dichiara pronto ad intraprendere il mistico viaggio. – L'uomo naturale si lusinga di potersi salvare da sè, mentre egli abbisogna invece di un duplice direttivo; cfr. *De Mon.* III, 15. Nè la via della salvazione è così facile, com'egli si figura: essa mena alla contrizione, alla confessione ed alla satisfazione; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III, Qu. XC, art. 2. *Petr. Lombard. Sentent.* lib. IV, Dist. XVI, litt. *A.*

112. ME': meglio; per la tua salute. – DISCERNO: giudico.

114. LOCO ETERNO: l'inferno; cfr. *Inf.* III, 8. Il Purgatorio è uno de' tre regni spiritali, ma non dura in eterno.

117. SECONDA MORTE: il compimento della dannazione dopo la risurrezione del corpo. – GRIDA: piange; cfr. *Inf.* X, 10 e seg., 106 e seg., ecc. Altri: ognuno desidera di morire secondo l'anima, come morì la prima volta secondo il corpo. Tal desiderio non può per altro avere luogo nell'inferno dantesco. Cfr. però *Inferno* XIII, 118.

118 E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
121 Alle qua' poi se tu vorrai salire
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
124 Chè quello imperador che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua città e l'alto seggio.
Oh, felice colui cui ivi elegge! »
130 Ed io a lui: « Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
133 Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. »
136 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

118. CONTENTI: « non credo che si possa trovare contentezza, da comparare a quella d'un'anima del Purgat., eccetto quella de' Santi nel Parad.; » *S. Cater. da Gen. Tratt. del Purg.* C. 2; cfr. *Purg.* XXIII, 72.

122. ANIMA: Beatrice.

123. CON LEI: infatti Virgilio abbandona Dante all'apparire di Beatrice; cfr. *Purg.* XXX, 43 e seg.

124. IMPERADOR: Dio.

125. RIBELLANTE: non avendolo adorato debitamente; cfr. *Inf.* IV, 38.

126. CITTÀ: cfr. *Ebrei* XI, 10, 16. *Apocal.* XXII, 14.

127. PARTI: dell'universo. – IMPERA: governazione mediata. – REGGE: governazione immediata. Il cielo è il trono di Dio, e la terra è lo scannello de' suoi piedi; *Isaia* LXVI, 1; cfr. III, *Reg.* VIII, 27.

132. QUESTO: il male temporale. – PEGGIO: il male eterno.

134. PORTA: del Purgatorio, cfr. *Purg.* IX, 76 e seg., il cui angelo portiere è detto Vicario di San Pietro. Al.: La porta del Paradiso, commessa alla custodia di San Pietro. Ma il Paradiso Dantesco non ha veruna porta. Al.: La porta del Purgatorio e quella del Paradiso, d'ambedue le quali Cristo diede le chiavi a San Pietro. Dante parla non di due, ma di una sola porta, e le due chiavi le tiene l'Angelo portiere del Purgatorio; cfr. *Purg.* IX, 117-129, il qual passo è decisivo ed esclude ogni dubbio.

CANTO SECONDO

PROEMIO DELL' INFERNO

SGOMENTO UMANO E CONFORTO DIVINO
LE TRE DONNE BENEDETTE

Lo giorno se n' andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
4 M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
7 O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ella è possente
Prima che all' alto passo tu mi fidi.

V. 1-9. ***Preludio ed invocazione.*** È la sera del 25 marzo, oppure dell' 8 aprile 1300; cfr. AGNELLI, *Topo-Cronografia del viaggio Dantesco,* Mil., 1891; p. 91 e seg. Il poeta, che si è già mosso dietro le orme di Virgilio, fa la solita invocazione poetica, considerando essergli necessaria vastità di dottrina, perspicacità d' intelletto e vivacità di memoria.

1. LO GIORNO: cfr. *Virg. Aen.* VIII, 26, 27.

2. ANIMAI: enti animati, tra' quali l'uomo; cfr. *Purg.* XXIX, 138.

3. SOL UNO: Virgilio non essendo di quelli.

4. GUERRA: la doppia difficoltà, l' una del viaggio per l'aspra e forte via, *Purg.* II, 65, l' altra del far forza all' animo suo per non aver pietà degli spiriti dannati.

6. RITRARRÀ: descriverà. - MENTE: memoria. - NON ERRA: non va qua e là, vagando; non si parte dal suo proposito, come quella che pensa sempre e solamente in esso. Al. *non isbaglia;* ma certo Dante non volle dare per infallibile la sua memoria.

7. INGEGNO: i più intendono del proprio genio inspiratore, cfr. *Inf.* X, 59. Ma non pare probabile che il Poeta volesse invocare sè stesso; piuttosto l'ingegno ideale, l'ingegno in genere.

9. SI PARRÀ: apparirà, si mostrerà.

V. 10-42. ***Lo sgomento.*** Appena incominciato il viaggio, Dante si scoraggia, chiedendo: sono io da tanto? Il suo è qui il linguaggio della ragione, non quello della fede, la quale Virgilio accende poi nel cuor suo. La ragione dice: non son degno nè abile a ciò; la fede risponde: hai il soccorso celeste.

12. ALTO: arduo, difficoltoso. - MI FIDI: mi commetta.

13 Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese i' fu, pensando l'alto effetto
Che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,
19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alta Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto;
22 La quale e il quale – a voler dir lo vero –
Fûr stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d'elezione
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione,
31 Ma io, perchè venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

13. DICI: nel tuo volume, *Aen.* VI. – SILVIO: cfr. *Aen.* VI, 763 e seg. – PARENTE: padre; Enea.

14. CORRUTTIBILE: vivo; cfr. I, *Cor.* XV, 35. – IMMORTALE SECOLO: il mondo di là in generale.

15. SENSIBILMENTE: corporalmente, non in visione.

16. L'AVVERSARIO: Dio; cfr. *Sal.* V, 5.

17. I': a lui, ad Enea. – PENSANDO: se pensiamo. – EFFETTO: la fondazione dell'impero romano.

18. IL CHI E IL QUALE: è lo scolastico *quis et qualis;* intendasi dell'impero e di Roma, sede dell'impero e del papato.

21. EMPIREO: « lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso.... E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità, che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati ecc. » *Conv.* II, 4.

22. LA QUALE: Roma. – IL QUALE: il suo impero.

23. STABILITI: « Cagione divina è stata principio del romano imperio. » Roma « è imperadrice, ed ha da Dio special nascimento e special processo; » *Conv.* IV, 4. « La gloriosa Roma fu ordinata per lo divino provvedimento; » *ibid.* 5.

24. MAGGIOR: di tutti gli altri Santi di nome Pietro.

25. DAI: nell'Eneide.

26. INTESE: cfr. *Aen.* VI. – CAGIONE: avendolo inanimito a combattere contro Turno ed a vincere, la quale vittoria fu cagione della fondazione di Roma, che divenne poi sede del papato.

28. ANDOVVI: ad immortale secolo, cioè in Paradiso. E forse il *vi* in *andovvi* si riferisce all' *empireo ciel* del v. 21. – VAS: vaso d'elezione è chiamato l'apostolo San Paolo, cfr. *Atti* IX, 15. Paolo fu rapito fino al terzo cielo, e dice: « se in corpo, o fuor del corpo, io non so; Iddio lo sa; » II, *Cor.* XII, 2 e seg.

29. RECARNE: dal paradiso, rinvigorendo la speranza cristiana di giungervi quando che sia.

30. PRINCIPIO: dall' un canto perchè senza fede è impossibile di piacere a Dio, *Ebrei* XI, 6; dall'altro canto perchè la fede senza le opere è morta, *Giac.* II, 26.

34 Perchè, se del venire io mi abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, intendi me' ch'io non ragiono. »
37 E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
40 Tal mi fec'io in quella oscura costa;
Perchè pensando consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
43 « Se io ho ben la tua parola intesa, »
Rispose del magnanimo quell'ombra,
« L'anima tua è da viltate offesa,
46 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
49 Da questa tema acciò che tu ti solve
Dirotti perch'io venni, e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
52 Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

34. MI ABBANDONO: consento a venire.
36. ME': meglio.
39. SI TOLLE: si distoglie, abbandona l'impresa. La similitudine dipinge la lotta interna di chi vorrebbe convertirsi, ma non ha il coraggio di lasciare le vecchie sue abitudini e di mettersi sopra una nuova via.
40. OSCURA: il giorno essendosene andato, v. 1. – COSTA: la piaggia diserta, *Inf.* I, 29 e seg.
41. CONSUMAI: abbandonai. Teneva dietro a Virgilio, *Inf.* I, 136; adesso si ferma, nè osa più andare avanti.
42. TOSTA: pronta, senza riflettere sugli ostacoli e sulle difficoltà. Quadro profondamente psicologico.
V. 43-126. ***Il conforto.*** Virgilio rinfaccia al Poeta i suoi scrupoli, la cui sorgente non è savia prudenza, ma viltà d'animo, che distoglie sì di spesso l'uomo dall'operare il bene. Per liberarnelo gli espone come e perchè gli è venuto incontro per essergli guida. Beatrice, anima celeste, ne lo ha pregato, incitata da due altre donne del cielo a scendere giù nel limbo. Sicuro del celeste soccorso, il Poeta non ha motivo di titubare.
43. SE IO: mitiga il rimprovero che non può non fargli.
44. MAGNANIMO: mentre Dante si mostra pusillanime.
47. ONRATA: contratto di *onorata;* onorevole.
48. FALSO VEDER: cosa falsamente veduta, l'oggetto che fa pigliar ombra alla bestia. « Veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; » *Conv.* III, 7. – OMBRA: diventa ombrosa.
49. SOLVE: sciolga, liberi.
51. DOLVE: dolse.
52. SOSPESI; quelli del Limbo non sono beati, perchè senza speranza, nè dannati, perchè senza martìri, *Inf.* IV, 24 e seg.; si trovano dunque in uno stato medio tra dannazione e beatitudine. Al. La loro sorte non è ancora definitivamente decisa. È decisa pur troppo; cfr. *Inf.* I, 125, 126; IV, 41, 42: *semo perduti – senza speme!*
53. DONNA: Beatrice, v. 70.
54. TAL: la bellezza sua celeste persuase

55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella:
58 "O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana:
61 L'amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura:
64 E temo che non sia già sì smarrito
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, che io ne sia consolata.
70 Io son Beatrice che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar disío:

senz' altro Virgilio, che essa discendeva dal cielo, avendo qualche desiderio: onde la pregò di comandargli.

55. STELLA: Venere, chiamata dal popolo ora la *stella bella*, e ora anche per antonomasia la *stella*. Secondo altri *stella* è posto qui in significato collettivo per: *le stelle*. Altri intendono del Sole. È difficile decidere.

56. PIANA: calma, dolce.

57. IN SUA FAVELLA: nel suono della sua voce.

60. MONDO: Al. MOTO. Coll' autorità dei codd. non si può decidere quale sia la vera lezione. Probabilmente Dante volle dire: *Dura ancor nel mondo e durerà finchè dura il mondo*. Ma potrebbe anche aver detto: *Dura ancor nel mondo e durerà quanto il moto*. Dicono che il moto durerà in eterno; anche la fama di Virgilio non si spegnerà mai, almeno nella « bella scuola, » *Inf.* IV, 94. Per altro *Fra Giord. Pred. I sulla Gen.*: « Le cose che furono in prima create, come è il cielo, gli angioli, gli elementi, staranno eternalmente; il movimento e il tempo no. »

61. L'AMICO: amato da me, non dalla fortuna, la quale infatti non fu troppo amica del Poeta. Altri: Me ama, non i beni estrinsechi a me. Ma Beatrice afferma più tardi per l' appunto il contrario, *Purg.* XXX, 124 e seg., cfr. XXXI, 34 e seg. *Fanfani*: « Amico è colui che ama. » Ed anche colui che è amato.

62. PIAGGIA: cfr. *Inf.* I, 29. - IMPEDITO: cfr. *Inf.* I, 35.

64. SÌ SMARRITO: cfr. *Purg.* XXX, 136 e seg.

66. UDITO: cfr. v. 107.

70. BEATRICE: è il nome finto della prima amante del Poeta. Vedi la *Vita Nuova*. Nella *Commedia* Beatrice è essenzialmente personaggio allegorico. Chi ne fa il simbolo della teologia, chi dell' Intelligenza attiva, chi dell' anima tendente a Dio colle ali dell' amore, chi della sapienza religiosa morale e civile, chi della vita contemplativa, chi della visione intima dell' artista, chi della Rivelazione, chi della Grazia perficiente, chi della Chiesa, ecc. Dal Paradiso terrestre, simbolo della beatitudine di questa vita (*De Mon.* III, 15), Beatrice guida Dante al Paradiso celeste, che figura la beatitudine di vita eterna (*ibid.*). La guida a quest' ultima è l'Autorità ecclesiastica (*ibid.* cfr. *Conv.* IV, 4-6). Dunque Beatrice è evidentemente il simbolo dell' autorità ecclesiastica, del papa ideale del Poeta. Ma dovendo l' autorità ecclesiastica drizzare l' uomo alla felicità spirituale secondo le dottrine rivelate (*ibid.*), essa è pure la rappresentatrice in terra della teologia. Onde Beatrice, appunto perchè simbolo

Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui. „
Tacette allora: e poi cominciai io:
76 “ O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor' li cerchi sui:
79 Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco ove tornar tu ardi. „
85 “ Da che tu vuoi saper cotanto addentro
Dirotti brevemente, „ – mi rispose, –
“ Perch'io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose
Ch'ànno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, chè non son paurose.
91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

della spirituale autorità, è pure simbolo della scienza rivelata.

72. AMOR: è dunque lei che ama, cfr. v. 61 nt.

74. MI LODERÒ: « hoc autem significat quod theologia saepe utitur servicio rationis naturalis, ut ex notioribus nobis deveniat ad minus nota; » *Benv. Ramb.*

76. SOLA: la cognizione di Dio eleva l'uomo al disopra degli altri enti terrestri.

77. CONTENTO: contenuto, cosa contenuta.

78. CIEL: lunare; cfr. *Conv.* II, 3, 4.

80. SE GIÀ FOSSE: se il dovessi far qui nell'atto. Ma se egli è tanto desideroso di ubbidire prontamente, perchè non parte sull'atto? Il Poeta volle mettervi le altre due donne, quindi dovette prolungare il colloquio tra Beatrice e Virgilio. Del resto questi versi non sembrano veramente troppo felici. Se Virgilio ardeva di brama di ubbidire prontamente, doveva andar lesto lesto, tanto più che Beatrice gli aveva già detto, v. 72, *la cagione* della sua discesa.

81. TALENTO: volontà, desiderio.

83. CENTRO: l'inferno. *Fra Giord. Pred.* I, 147: « La terra è centro del mondo.... però che ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi. Ma il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra, come la granella è in mezzo del pomo. Quello è il dritto centro, ove noi crediamo che sia il ninferno. »

84. AMPIO LOCO: l'Empireo, cfr. *Purg.* XXVI, 63.

90. PAUROSE: terribili; da mettere paura.

92. TANGE: tocca, travaglia, punge; cfr. *Pet. Lomb. Sent.* lib. IV, dist. 50, litt. *G. Thom. Aq. Summ. theol.* P. III in suppl. qu. XCIV, art. 2, 3; qu. XCVIII, art. 9. Secondo gli Scolastici, le gioie dei beati non sono menomamente turbate dall'aspetto delle pene dei dannati, che essi vedono non veduti.

93. INCENDIO: Beatrice parla dei dannati e dell'inferno in generale, non del solo limbo.

94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: *Or ha bisogno il tuo fedele*
Di te, ed io a te lo raccomando.
100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
103 Disse: *Beatrice, loda di Dio vera*
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscío per te della volgare schiera?
106 *Non odi tu la pièta del suo pianto?*
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte:

94. DONNA: la Vergine Maria, cfr. *Par.* XXXIII, 16 e seg., simbolo, come si avvisano i più antichi commentatori, della Grazia preveniente. Le tre donne benedette del cielo sono l' antitesi delle tre fiere maladette della selva oscura. « Et hic nota quod autor non nominat expresse istam dominam primam, quia ista gratia advenit homini occulte, quod non perpendit. » *Benv.* Tace il nome della Vergine come quello di Cristo in tutto l' *Inferno,* perchè questi nomi sono troppo sacri e si profanerebbero pronunziandoli laggiù nel luogo del peccato.

96. GIUDICIO: della divina Giustizia. – FRANGE: placa.

97. LUCIA: forse la martira di Siracusa; forse Santa Lucia Ubaldini, sorella del cardinale, *Inf.* X, 120. Allegoricamente: la Grazia illuminante.

98. FEDELE: Lucia, la Siracusana, si invoca da chi soffre mal di occhi, ed anche Dante ne sofferse due volte (*V. N.* c. 40; *Conv.* III, 9), onde le era per avventura particolarmente devoto.

100. NIMICA: odia ogni crudeltà come quella che sofferse ingiusto dolore; *Tom.* Gratia inimica cuiuslibet desperantis, qui non admittit gratiam. Nullus et enim crudelior eo qui desperat de gratia Dei; *Benv.* Veramente il Poeta confessa, I, 54, che aveva perduto la speranza. Ma Lucia non gli era certo nimica.

102. RACHELE: moglie del patriarca Giacobbe, simbolo della vita contemplativa, come sua sorella Lia della vita attiva.

103. LODA: « Quando passava per la via le persone correvano per vederla.... ed altri dicevano: ....benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare. » *V. N.* cap. 26.

105. USCÌO: fuggì dalla pastura del vulgo, *Conv.* I, 1. Il Poeta erasi dato tutto quanto agli studj per rendersi abile a parlare degnamente di Beatrice, dunque per amor suo, *V. N.* c. 43. E se poi i suoi studj lo trascinarono nella *selva oscura,* rimaneva pur sempre vero che vi si era dato per Beatrice.

107. MORTE: spirituale.

108. FIUMANA: la selva oscura, più tempestosa del mare. I più intendono dell'Acheronte, che al mare non dà tributo, ma cade all' inferno, alla cui riva Dante non era ancora, ma poco lontano. Ma la frase *ove il mar non ha vanto* significa evidentemente che il mare è meno burrascoso, non già che la *fiumana* non gli è tributaria.

110. A FAR: la carità non cerca il proprio interesse; I, *Cor.* XIII, 5. Il buon

112 Venni quaggiù dal mio beato scanno
Fidandomi nel tuo parlare onesto
Che onora te e quei che udito l'hanno."
115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
118 E venni a te così com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?»
127 Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo:
130 Tal mi fec'io di mia virtude stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
133 «O pietosa colei che mi soccorse!

pastore dà la vita per le sue pecorelle; *Giov.* X, 11. Ecco dunque Beatrice tipo del buon pastore.

114. E QUEI: cfr. *Inf.* I, 87.

116. LAGRIMANDO: per compassione. – VOLSE: al cielo.

117. PERCHÈ: vedendola lagrimare.

118. VOLSE: volle.

119. FIERA: lupa. – TI LEVAI: Dante avea avea già tenuto dietro a Virgilio, *Inf.* I, 136; i due Poeti sono quindi lontani dall'erta, dove si mostrò la lupa.

120. IL CORTO ANDAR: Chi salirà al Monte del Signore?... L'uomo puro di cuore; *Sal.* XXIII, 3. Ecco *il corto andar,* cioè la via più breve e spedita. Onde è uopo tenere un'altra via, cioè della contrizione e penitenza, finchè il suo arbitrio sarà libero, diritto e sano; *Purg.* XXVII, 140.

121. RISTAI: ti fermi, non mi segui.

122. ALLETTE: alletti, dai adito, chiami ed inviti da te stesso tanta viltà.

125. CURAN: sono sollecite della tua salute.

126. PARLAR: *Inf.* I. 112 e seg. – BEN: di salire alle beate genti; *Inf.* I, 121 e seg.

V. 127-142. ***Gli effetti salubri del conforto divino.*** Dopo che gli è solennemente promesso il soccorso della Grazia, lo smarrito riprende coraggio. Egli esprime la sua gratitudine e si dichiara oramai pronto e desideroso di intraprendere il viaggio propostogli.

127. NOTTURNO GELO: la notte figura l'ignoranza e l'errore; *Rom.* XIII, 12. I, *Tess.* V, 5; il gelo la mancanza di fede e di carità; *Apocal.* III, 15, 16. La similitudine è quindi assai parlante.

128. IMBIANCA: rischiara; cfr. *Purg.* IX, 2. *Parad.* VII, 81.

130. TAL: mi feci ardito; riguadagnai vigore.

132. FRANCA: intrepida, risoluta; o forse anche nel senso proprio: libera, cioè dalla *viltate,* v. 45.

133. COLEI: quale delle tre? Beatrice, come si ha dai versi seguenti. Anche le altre due ebbero cura di lui, ma la sola Beatrice discese dal cielo nel limbo.

E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
136 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, chè un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore e tu maestro. »
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

134. CORTESE: « cortesia e onestade è tutt'uno; » *Conv.* II, 11.
135. VERE: cfr. *Parad.* IV, 95.
137. PAROLE: ricordanti l'aiuto celeste.
138. PROPOSTO: proposito di seguirti, *Inf.* I, 130-134.
140. DUCA: cui seguirò. - SIGNORE: cui vo' ubbidire. - MAESTRO: cui vo' dare ascolto. « *Tu duce,* quanto è nell'andare; *tu signore,* quanto è alla preeminenza ed al comandare; *e tu maestro,* quanto è al dimostrare. » *Bocc.*
142. ALTO: difficile e pericoloso; *Inf.* II, 12; XXVI, 132. - SILVESTRO: impraticato. « Quanto è stretta la via (*cammino alto*), che conduce alla vita; e quanto pochi son quei che la trovano (*cammino silvestro*); » *S. Matteo* VII, 14.

CANTO TERZO

LA PORTA INFERNALE, IL VESTIBOLO DEI NONCURANTI ED IL PASSO DELL' ACHERONTE

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
4 GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE;

V. 1-21. ***Entrata per la porta infernale.*** Sul cammino alto e silvestro i due Poeti sono giunti all' entrata sempre aperta dell' inferno, sopra la cui porta Dante legge una tremenda iscrizione che, troncando ogni speranza, rinnova in lui lo sgomento. Nuovamente confortato da Virgilio, entrano.
1. PER ME: parla la porta. - CITTÀ: l'inferno in generale, ed in ispecie la parte più bassa dell' inferno, la città di Dite, *Inf.* VIII, 68, città del fuoco, *Inf.* X, 22, e città roggia, *Inf.* XI, 73.
4. GIUSTIZIA: circoscrive la SS. Trinità, secondo la massima teologica: *opera ad extra sunt totius Trinitatis.* Nel *Conv.* II, 6: « Puotesi contemplare la potenza somma del Padre, la somma sapienza del Figliuolo, e la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo. » Segue in ciò San Tommaso, cfr. *Sum. theol.* P. I, qu. LV, art. 6.

FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE.
7 DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
SE NON ETERNE; ED IO ETERNO DURO.
LASCIATE OGNI SPERANZA VOI CH'ENTRATE!
10 Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro. »
13 Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
16 Noi siam venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch'ànno perduto il ben dello intelletto. »
19 E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

7. NON FUR: l'inferno fu creato per i diavoli, cfr. *Matt.* XXV, 41, quando Lucifero cadde dal cielo, cfr. *Inf.* XXXIV, 121 e seg., prima della creazione dell'uomo. Prima dell'inferno furono create pur cose eterne: i cieli, gli angeli, la terra quanto alla sua materia; le cose corruttibili, quali la forma della terra, piante, animali, uomini, ecc., furono create dopo.

8. ETERNO: eternamente, in eterno. *Benv.:* « eterno, idest eterne. » Al. ETERNA, lezione di molti codd. e da farne conto, essendo la porta che parla.

10. COLORE OSCURO: apparenza lugubre. Al.: scritte con inchiostro negro. Bisognava proprio dirlo, affinchè il lettore non credesse che fossero scritte con inchiostro bianco!

11. SCRITTE: da chi? Durante il suo viaggio per l'inferno i demoni procurano sempre di farlo tornare indietro; onde dovremo arguire che i demoni scrissero queste parole, che veramente contengono una verità diabolica. Almeno per Dante, come per quei *molti,* C. IV, 61, il *lasciate ogni speranza* non era per niente vero. Il concetto: Non penetrare nella contemplazione del peccato, della sua verace natura e delle sue conseguenze, non è certo di origine divina.

12. DURO: spaventoso.

13. ACCORTA: conoscendo le astuzie infernali.

14. QUI: nel luogo del peccato e dell'inganno. – SOSPETTO: timore.

16. DETTO: nel Canto I, 114 e seg.

18. IL BEN: la cognizione e l'intuizione di Dio; cfr. *Petr. Lomb.* lib. V, Dist. 49 *A. Tom. Aq. Sum. theol.* P. III, suppl. qu. XCII, art. 1, 2, 3. *S. Giov.* XVII, 3.

19. POSE: mi prese per mano, come *Inf.* XIII, 130.

V. 22-69. ***I Noncuranti; Ignavi ed Angeli neutri.*** Entrati nel vestibolo il Poeta ode un gran tumulto di sospiri, pianti, lamenti, lingue diverse e favelle spaventevoli. Qui sono i vigliacchi, mischiati agli angeli neutri. Ne vede e riconosce uno, quindi non gli occorrono ulteriori schiarimenti. Ignudi, e stimolati da mosconi e da vespi, sono condannati a correr dietro ad una bandiera volubile, instabile, che non resta ferma un momento, onde non hanno mai posa. Indolenti, incapaci al male come al bene, perchè tanto poltroni, inerti, accidiosi, vigliacchi, buoni a nulla, vogliono soltanto godersela nel mondo, idolatrando il dolce far niente. In ciò che ambiscono sono tormentati. La bandiera è instabile, ed essi, che vorrebbero sopra ogni altra cosa goder quiete, devono correrle dietro. Le punture di femminelle e di gente bassa sono per loro un tormento d'inferno, così grande per gente di tal tempra, che invidiano ad ogni sorte, benchè più dolorosa.

22 Quivi, sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
28 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
31 Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: « Maestro, che è quel ch'io odo?
E che gente è, che par nel duol sì vinta? »
34 Ed egli a me: « Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.

23. STELLE: in tutto l'inferno non si vedono stelle, cfr. *Inf.* XXXIV, 139; qui è ricordato espressamente, perchè questa razza di gente non mira alle stelle, non conosce verun ideale, nè religioso, nè morale, nè politico.

25. DIVERSE: forse perchè tutti convengon qui d'ogni paese, v. 123; e forse la voce è usata anche qui, come altrove, nel senso di spaventevole. Alla bestemmia i vigliacchi sono sempre pronti.

27. SUON DI MAN: non si percuotono vicendevolmente, chè a ciò son troppo poltroni, ma si battono le mani per disperazione.

28. UN TUMULTO: un gran tumulto. *Un* nel senso di *un grande, un tale,* ecc. usarono spesso gli Antichi.

29. SENZA TEMPO: in eterno. L'eternità non ha tempo. – TINTA: oscura, caliginosa.

30. COME: non agguaglia il tumulto di quello strepito infernale con quello dell'arena, ma fa soltanto un paragone tra l'aggirarsi di quel tumulto e l'aggirarsi della rena nel turbine, il quale aggirarsi è furioso e celerissimo. – A TURBO: quando il vento spira a modo di turbine. Al. con parecchi codd. QUANDO IL TURBO, lezione più facile, confortata da *Inf.* XXXIV, 4. È appena possibile decidere quale sia la lezione genuina.

31. D'ORROR: per quello spaventevole tumulto e le *parole di colore oscuro.* È il Virgiliano: *At me tum primum sævus circumstetit horror, Aen.* II, 559. Al. D'ERROR, spiegando: *d'ignoranza;* ma errore ed ignoranza sono cose diverse.

32. CHE È: domanda che esprime in un medesimo tempo e l'*orrore* e la vaghezza di sapere.

33. VINTA: abbattuta; lat. *victa dolore;* ridotta a tale, da non poterne più, il dolore essendo troppo forte.

35. TRISTE: malvagie, sciagurate.

36. LODO: lode; soltanto qui in rima. Senso: non fecero nè azioni infami, nè opere lodevoli; menarono vita accidiosa e poltrona. La lezione SENZA FAMA, che veramente è di più codd. ed ediz. antiche, vuol essere scartata senz'altro. *Fama* e *lodo* sono su per giù la stessa cosa ed il Poeta userebbe due termini diversi per dire, che non fecero nulla di buono. Dai versi segg. risulta ad evidenza che egli vuol descrivere la vita poltrona di chi non fa nè bene nè male. Che sono *senza fama* lo dice più sotto, v. 49; nè Dante è tale scrittore da ripetersi.

39. FÔRO: furono. Suppone che, quando Lucifero si ribellò contro Dio, alcuni angeli rimanessero neutrali, volendo veder l'esito della lotta, prima di decidersi. Un

40 Cacciârli i ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli. »
43 Ed io: « Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte? »
Rispose: « Dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
49 Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor ma guarda e passa. »
52 Ed io, che riguardai, vidi un'insegna
Che girando correva tanto ratta
Che d'ogni posa mi pareva indegna.
55 E dietro le venia sì longa tratta
Di gente, ch'io non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui

concetto affine fu esternato fin dal terzo secolo da Clemente Alessandrino, *Strom.* 7. A qual fonte Dante lo attingesse non si sa.

40. CACCIÂRLI: gli scacciarono. Al. CACCIANLI. I cieli gli discacciarono una volta per sempre; *lo profondo inferno* ricusa continuamente di riceverli, chè, essendo *invidiosi d'ogni altra sorte,* vi andrebbero giuso se fosse loro concesso. – MEN BELLI: non sarebbero perfetti, se enti senza carattere vi avessero albergo.

42. ALCUNA: qualche. Dirimpetto ai dappoco gli scellerati energici potrebbero veramente gloriarsi di essere da più di loro. Al. *niuna.* Ma *alcuno* non ha mai il senso di *niuno,* cfr. *Inf.* XII, 9. Inoltre, se lo profondo inferno non li riceve, ciò non può essere, se non per non dar motivo ai dannati di vantarsi. – ELLI: lat. *illi*=loro.

46. NON HANNO: non l'ha nessuno nel mondo di là; ma costoro la afferrerebbero con gioja. Avendo la coscienza di non essere nulla, sarebbe per questa genìa un gran conforto, se potessero sperare di ritornare quando che sia nel loro elemento – nel nulla.

47. CIECA: oscura; cfr. *Inf.* IV, 13; VI, 93; X, 58; XXVII, 25, ecc.

48. D'OGNI ALTRA: dunque anche della sorte di que' che sono nel profondo inferno. Vi andrebbero, ma esso *non li riceve.*

49. LASSA: lascia; nel mondo non vi è di loro veruna memoria.

50. MISERICORDIA: poichè non li vuole nè il Paradiso nè il Purgatorio, e nemmeno il basso inferno. – SDEGNA: rigetta.

52. INSEGNA: stendardo, bandiera. « Quia omnes isti ribaldi trahunt ad unum signum, nec discernuntur aut distinguuntur inter se » (?) *Benv.* Per i mutabandiera ci voleva la bandiera. Essa gira sempre e sempre corre; e gl'ignavi dietro! Il loro carattere è la loro pena,

54. INDEGNA: indignata, sdegnante.

55. TRATTA: schiera.

59. COLUI: secondo i più è questi papa Celestino V, che i maneggi fraudolenti del suo successore Bonifacio VIII indussero ad abdicare il papato. *Benv.* dice che sin da' suoi tempi questa era la volgare opinione. Ad essa non osta il fatto, che Celestino fu canonizzato nel 1313, poichè il relativo decreto giacque per 15 anni negli archivi papali, non conosciuto nel

Che fece per viltate il gran rifiuto.
61 Incontanente intesi e certo fui
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
64 Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespi ch'eran ivi.
67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
70 E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch'io dissi: « Maestro, or mi concedi
73 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte

mondo. Ma avendo il Poeta subito conosciuto quell'ombra, ne deriva per necessaria conseguenza che si tratta di un personaggio veduto e conosciuto da Dante in questa vita, mentre non sembra probabile che egli vedesse e conoscesse personalmente papa Celestino V. La frase *vidi e conobbi* esclude poi assolutamente la possibilità di vedere in costui Esau, che vendè la sua primogenitura al fratello Giacobbe, o Diocleziano, che vecchio rinunziò l'impero. Altri vogliono veder qui indicato Giano della Bella; altri Vieri de' Cerchi, capo dei Bianchi di Firenze, o qualcheduno di casa sua. Ma questa è cosa molto incerta e nient'altro che indovinare. Avendo Dante taciuto il nome del personaggio, dovremo confessare di non conoscerlo. Certo è, che egli parla di un uomo da lui assai ben conosciuto in questa vita.

63. A' NEMICI: ai diavoli. I poltroni, mutabandiera, sono disprezzati non pur dai buoni, ma e dai malvagi.

64. VIVI: « a maggior detrimento dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo.... Veramente morto il malvagio uomo dire si può.... Vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. » *Conv.* IV, 7.

66. MOSCONI E VESPI: « questi animali sono cioè generati dalla putrefazione e dalla superfluità, onde a ragione tormentano questi miseri. » *Benv.* Per la bassezza d'animo non occorrono grandi tormenti; bastano alcune punture, e fosser pure di lingue volgari. La bassezza dei loro scopi è simboleggiata nei *vermi* che raccolgono il loro *sangue*. Simbolo del fine e delle sollecitudini di questi ignavi sono le *lagrime* spremute loro dalle punture.

V. 70-136. ***Il passo dell'Acheronte.*** Sono giunti alla riva di un gran fiume, il primo dei fiumi infernali. Là convengono tutte quante le anime dei perduti, per essere trasportate da Caronte all'altra ripa ed andarsene « al loro luogo » (*Atti* I, 25). Caronte procura, come faranno più tardi altri demoni, di spaventare Dante e di farlo tornare indietro. Virgilio gli ricorda il volere supremo, onde Caronte sfoga l'impotente sua ira battendo le anime dei dannati. E Virgilio conforta il suo alunno, osservandogli che l'ira di quel demonio gli è indizio della propria salvazione. Ad un terremoto succede un baleno, e Dante cade come uomo addormentato.

71. FIUME: Acheronte, o *fiume del dolore,* per lo quale, secondo le credenze dell'antichità classica, le anime se ne vanno alle pene infernali; cfr. *Virg. Aen.* V, 99; VI, 107, 295; VII, 91, 312, 596; XI, 23. Dante attinse ampiamente alla mitologia antica, facendone però un uso da poeta cristiano.

73. COSTUME: ordine, legge; cfr. *Inf.* XIV, 21. *Purg.* I, 89.

Com'io discerno per lo fioco lume. »
76 Ed egli a me: « Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte. »
79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
82 Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: « Guai a voi, anime prave!
85 Non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
88 E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da codesti che son morti. »
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva
91 Disse: « Per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare;
Più lieve legno convien che ti porti. »
94 E il duca a lui: « Caron, non ti crucciare.
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »
97 Quinci fur quete la lanose gote
Al nocchier della livida palude
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,

75. DISCERNO: se il lume era fioco, il Poeta non poteva leggere loro in volto. Bisognerà dunque supporre, che quelle povere anime si affollavano, procurando ognuna di entrare la prima nella nave di Caronte.

76. CONTE: note, palesi; cfr. v. 121 e seg.

80. TEMENDO NO 'L: temendo che; è il lat. *vereor ne*. – GRAVE: importuno.

81. MI TRASSI: mi astenni.

83. UN VECCHIO: il ritratto di Caronte è essenzialmente imitazione di Virgilio, *Aen.* VI, 298 e seg. Attenendosi alla sentenza di S. Paolo, I, *Cor.* X, 20, Dante fece delle divinità mitologiche demonj. Caronte è l'antitipo premeditato di Catone, il venerando guardiano del Purgatorio; cfr. *Purg.* I, 31 e seg.

87. CALDO E GELO: cfr. *S. Matt.* XIII, 42.

88. VIVA: in senso duplice: non ancora separata dal corpo, e: non dannata; cfr. v. 127 e seg.

89. PARTITI: allontanati. – MORTI: sciolti dal corpo e dannati.

91. ALTRA: dal futuro *verrai* si può per avventura inferire, che Caronte allude alla via ed al *lieve legno* del *Purg.* II.

95. COLÀ: in cielo; cfr. *Inf.* V, 23 e seg.; VII, 12 e seg.

97. LANOSE: barbute; cfr. *Virg. Aen.* VI, 102.

98. PALUDE: cfr. *Inf.* VII, 106.

99. RUOTE: cerchi di fuoco. Segno di grandissima ira, cagionata forse dall'aspetto dell'*anima viva;* cfr. *Virg. Aen.* VI, 300; *sunt lumina flamma*.

100. LASSE: in conseguenza della recente separazione dal corpo. – NUDE:

Cangiâr colore e dibattero i denti
Ratto che inteser le parole crude.
103 Bestemmiavano Iddio e lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
109 Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
112 Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie:
115 Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

spogliate della veste del corpo. « È da notare che Dante, per quanto pare, dà questo epiteto alle anime quando vuol porre in evidenza la miseria di loro condizione; per il che l'attribuisce soltanto alle anime dei dannati e non mai a quelle del Purg.» *Blanc.* Cfr. *G. Vill. Cron.* l. VIII, 69: *altri aveano figura d'anime ignude,* cioè nella rappresentaz. delle pene infernali.

101. CANGIÂR: tramortirono. Veramente è difficile figurarsi, come *anime nude* possano cangiar colore. Ma il Poeta usa il linguaggio umano. – DIBATTERO: cfr. *S. Matt.* XIII, 42.

102. RATTO CHE: subito che. – PAROLE: v. 85-87.

103. IDDIO: conforme la dottrina scolastica, che i dannati inveiscono tanto più contro Dio, quanto più sono colpiti dalla Sua giustizia. Inoltre essi maledicono i genitori, tutti gli uomini, il luogo ed il tempo in cui, ed il seme di cui furono generati e nacquero. L'idea è tolta da *Giobbe* III, 3 e seg. e da *Geremia* XX, 14 e seg. Il *seme di lor semenza* sono i progenitori; il *seme di lor nascimenti* i genitori. Maledicono *l'umana specie,* perchè vorrebbero essere bruti, la cui anima muore col corpo. Vorrebbero insomma non esser mai nati, od essere nati animali.

106. INSIEME: non essendosi separate dal corpo nel medesimo istante, eran venute l'una dopo l'altra.

110. RACCOGLIE: nella sua nave.

111. S'ADAGIA: si mette in positura più comoda, che non è lo starsene ritto. Al. s'indugia, fa adagio ad entrare nella barca. Ma se sono tanto pronte di trapassare, v. 74, se, spronati dalla divina giustizia, desiderano di trapassar lo rio, v. 124 e seg., esse non fanno certo adagio ad entrar nella barca.

114. VEDE: così il più dei codd. e molte ediz. Cfr. *Virg. Georg.* II, 81 e seg.: *Exit ad caelum ramis felicibus arbor Miraturque novas frondes et non sua poma.* Al. RENDE ALLA TERRA; si rende ciò che si ha tolto in imprestito, ed il ramo non ha tolto in imprestito le sue foglie, le ha prodotte.

115. MAL SEME: gli empi, ora dannati.

116. DI QUEL LITO: giù nella barca.

117. CENNI: di Caronte. – COME AUGEL: « Qui fa la similitudine dell'uccelliere che richiama lo sparviero con l'uccellino, e lo falcone con l'alia delle penne, e l'astore col pollastro, e ciascuno con quel di che l'uccello è vago. » *Buti.*

118. BRUNA: *Virg. Aen.* V, 2: *fluctusque atros aquilone secabat.*

120. NUOVA SCHIERA: muojono in terra

121 « Figliuol mio, » disse il maestro cortese,
« Quelli che muojon nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese,
124 E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.
127 Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna
Ben puoi sapere omai che il suo dir suona. »
130 Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
136 E caddi come l'uom cui sonno piglia.

in media ogni minuto 50 uomini, i quali non vanno tutti a ca' del diavolo. Se dunque durante il tragitto si aduna *nuova schiera,* quel tragitto deve durare alcuni minuti.

122. NELL' IRA: rimanendo impenitenti sino agli estremi.

126. DISÌO: di allontanarsi quanto più possono da quel Dio, cui bestemmiano ed odiano.

127. BUONA: *anima viva,* v. 88, non dannata.

129. SUONA: significa. Dal cruccio di Caronte puoi arguire che sei destinato alla salvazione.

130: QUESTO: le parole di Virgilio, v. 121-129. - BUJA: perchè ivi non ha nè Sole nè stelle; e ancora buja per la oscurità de' peccati. *An. Fior.*

131. TREMÒ: cfr. *S. Matt.* XXVIII, 2. *Inf.* IX, 64 e seg.

132. MENTE: memoria; primo caso. Il solo ricordarmi dello spavento avuto mi fa ancor adesso sudare.

133. LAGRIMOSA: cfr. v. 68, 107. - DIEDE: spirò. Si credeva che il terremoto fosse prodotto da aria serrata nelle viscere della terra.

134. BALENÒ: sfolgorò a guisa di baleno. Cfr. *Cic. De divinat.* l. II, n. 44. *Purg.* XXI, 55 e seg. *Inf.* IX, 67 e seg.

136. CADDI: l'*occhio riposato* (IV, 4) presuppone un sonno di qualche durata. Svegliatosi Dante si trova sull' altra riva dell' Acheronte. Come vi arrivò? Dal *Buti* in poi è opinione comune, che durante il sonno il Poeta fosse condotto all' altra riva da un Angelo, opinione che dicono confermata dal passo tutto simile *Inf.* IX, 64 e seg., come pure dal passo *Purg.* IX, 52 e seg. Ma nel primo passo l'angelo è menzionato espressamente; nel secondo si racconta come Lucia trasportò su in alto il Poeta durante il suo sonno. Perchè in questo luogo non si fa la minima menzione di un Angelo? Non si ha più che vento, baleno e tuono, ma non un solo attributo degli Angeli. Veramente, sulle prime Caronte si rifiutò di tragittare il Poeta, ma si acquetò poi, udite le parole di Virgilio ed i versi 97-99 fanno supporre che in fatti lo tragittasse. Se, dopo aver detto che Caronte si acquetò, Dante avesse voluto accennare ad un passaggio diverso dall'ordinario, operato per mezzo di un Angelo, dovremmo veramente aspettarci qualche cosa di più che terremoto, vento, baleno e lo stordimento del Poeta. Allegoricamente, *S. Giov.* III, 8: « Il vento spira dove vuole; e il suono ne odi, ma non sai d' onde venga, nè dove vada: così addiviene a chiunque è nato di Spirito. » Il Poeta descrive qui i primordi della sua *nascita di Spirito.*

CANTO QUARTO

CERCHIO PRIMO: IL LIMBO

INNOCENTI, PATRIARCHI E UOMINI ILLUSTRI

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.
4 E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
7 Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profonda era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discerneva alcuna cosa.

V. 1-24. *La località.* Un greve tuono, che viene dall'abisso, su la cui proda i due viandanti si ritrovano, sveglia il Poeta dal suo profondo sonno. Si guarda attorno, e si accorge di essere nell'inferno. Confortato da Virgilio, che non sa nascondere il proprio turbamento, prosegue il viaggio, e si trova nel primo cerchio infernale, ossia nel Limbo. Dei due Limbi degli Scolastici, *limbus infantum* e *l. patrum* (cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III, Qu. LXIX, art. 1 e seg.; art. 6), Dante fece un solo, ponendo al disopra il vestibolo degl'ignavi, che è sua creazione originale. Per la topografia del Poema rimandiamo una volta per tutte tra i tanti al lavoro seguente: GIOV. AGNELLI, *Topo-cronografia del viaggio Dantesco, con XV tavole.* Milano 1891.

2. TUONO: il rumore infernale, *tuono d'infiniti guai,* v. 9. Così gli antichi ed il più dei moderni. Altri intendono di un vero tuono successo al baleno accennato C. III, 134, e spiegano: « La campagna infernale si scuote terribilmente, un baleno vermiglio solca quell'aere tenebroso, il Poeta cade fuori dei sensi, l'angelo discende, lo piglia tra le sue braccia, lo porta di là dall'Acheronte e scompare prima che il fragore del tuono lo risvegli. » Di un Angelo e di un vero tuono Dante non dice una sillaba, e se intanto l'occhio suo potè riposarsi, il suo risveglio non fu certo così presto.

5. LEVATO: era caduto, III, 136, ed avea dormito, v. 4, tanto, che l'occhio suo avea potuto riprendere la capacità visiva perdutasi all'improvviso balenare della luce vermiglia.

7. VERO È: è così; frattanto. – PRODA: orlo, come *Inf.* XXXI, 42.

11. PER FICCAR: per quanto fissassi gli occhi al fondo.

12. ALCUNA: Al. VERUNA.

13 « Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, »
Cominciò il poeta tutto smorto;
« Io sarò primo, e tu sarai secondo. »
16 Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: « Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto? »
19 Ed egli a me: « L'angoscia delle genti
Che son quaggiù nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
22 Andiam; chè la via lunga ne sospigne. »
Così si mise e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare;
28 Ciò avvenia di duol senza martiri
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti e di femmine e di viri.
31 Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
34 Ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi

13. CIECO MONDO: l'inferno, *Inf.* VI, 93; X, 58; XXVII, 25, ecc. perchè privo e di luce e di conoscenza; cfr. *S. Matt.* VIII, 12; XXII, 13; XXV, 30. *Sapienz.* XVII, 21. *S. Giuda* v. 6-13.

15. PRIMO: avendo Virgilio già prima trattato tale argomento, e la ragione dovendo sempre precedere. *Benv.*

16. COLOR: smorto. – ACCORTO: l'oscurità impediva il veder chiaro.

18. SUOLI: lo aveva confortato nella selva, I, 91 e seg.; nella costa, quando dubitava d'intraprendere il viaggio, II, 43 e seg.; all'entrata della porta, III, 13 e seg.; dirimpetto a Caronte, III, 127 e seguenti.

21. PIETÀ: più giù illecita; qui no, perchè il cerchio non è abitato da malvagi. – SENTI: credi che sia timore.

22. SOSPIGNE: ad affrettarci.

23. COSÌ: così dicendo. – SI MISE: entrò primo.

V. 25-45. *Gli innocenti.* Sono nel limbo, dove non hanno luogo pene positive, ma soltanto negative: privazione della beatitudine, quindi sospiri e dolori senza martirii. Qui turbe molte e grandi di nati e morti senza battesimo, non per altro esclusi dal cielo, che per mancanza di fede. Sant'Agostino: « Ci creasti, o Dio, a te; ed inquieto è il cuor nostro finchè riposi in te. » Nel mondo di là questa inquietudine è eterna. Chi non conseguì il fine suo nel tempo, nell'eternità non lo consegue più.

25. SECONDO CHE: per quel che si poteva giudicare all'udito. Vedere non si poteva, essendo troppo oscuro.

26. MA CHE: non più che; lat. *magis quam;* spagn. *mas que.*

29. MOLTE: molte le turbe, delle quali nel v. seg. ne enumera tre; ed ogni turba *grande,* comprendendo quantità di anime.

30. INFANTI: bambini morti senza battesimo. – VIRI: uomini.

33. ANDI: vada. « In luogo di *vo, vai, va* gli antichi diceano *ando, andi, anda.* » *Dan.*

34. NON PECCARO: attualmente. – MERCEDI: buone opere.

Non basta, perchè non ebber battesmo
Ch'è parte della fede che tu credi;
37 E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio. »
43 Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
46 « Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, »
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore;
49 « Uscicci mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato? »
E quei, che intese il mio parlar coverto,
52 Rispose: « Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
55 Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,

36. PARTE: Al. PORTA. Per questa seconda lezione si fa valere, che il battesimo è detto *janua sacramentorum*. Ma non *janua fidei!* Dicono inoltre, che la fede de' cristiani non ha diverse parti. Ma diversi articoli! *Bocc.*: « Gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesimo uno. » *An. Fior.*: « Il battesimo è uno degli articoli della fede. » *Benv. Ramb.*: « Baptismus est articulus fidei, et per consequens pars. » Un poeta moderno avrebbe probabilm. scritto PORTA; secondo la gran maggioranza dei codd. e dei comm. antichi Dante scrisse PARTE.

38. DEBITAMENTE: non avendo creduto in Cristo venturo; *Parad.* XXXII, 24. Cfr. *S. Giov.* XIV, 6. *Atti* IV, 12.

40. DIFETTI: mancanza di battesimo e di debita adorazione di Dio. – RIO: reità, colpa; cfr. *Purg.* VII, 7 e seg., 25 e seg.

42. SENZA SPEME: dunque la loro condizione è eterna, nè ponno sperare di venire, quando che sia, alle beate genti.

V. 46-63. *Della discesa di Cristo agl' inferi.* Fondandosi sopra qualche sentenza scritturale, come I, *Pietro* III, 18 e seg., la Chiesa insegna che, nell' intervallo di tempo tra la sua morte e risurrezione, Cristo discese giù nel limbo ad annunziare la libertà alle anime dei pii dell' antico Patto colà ritenute. Dante coglie l' occasione di farsi confermare da Virgilio la verità di questa dottrina. Cfr. *Elucid.* 64. *Thom. Aq. Comp. theol.* c. 235.

48. FEDE: cristiana.

49. USCICCI: uscì di qui, del Limbo. Al. USCINNE.

51. COVERTO: avendo accennato a Cristo senza nominarlo.

52. NUOVO: vi si ritrovava da oltre cinquant' anni, essendo morto il 22 settembre dell' anno 19 a. C.

53. UN POSSENTE: Cristo. Non lo conosceva quando discese agl' inferi, quindi non lo nomina. Del resto Dante circoscrive costantemente nell' *Inf.* il nome di Cristo, e per la gran riverenza a tal nome, e per non mescolarlo con le lordure dell' inferno.

55. PARENTE: Adamo.

Di Moisè legista e ubbidiente;
58 Abraàm patriarca e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati
E con Rachele per cui tanto fe',
61 Ed altri molti; e feceli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati. »
64 Non lasciavám l'andar perch' ei dicessi,
Ma passavám la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
67 Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sonno, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.
70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte
Che orrevol gente possedea quel loco.

57. UBBIDIENTE: benchè legislatore del suo popolo, fu egli stesso ubbidiente a Dio, onde il suo epiteto di *servus Domini;* cfr. *Josuè* I, 1, 2, 7, ecc. Alcuni leggono:

Di Moisè legista; e l' ubbidiente
Abraàm patriarca,

rammentando l' ubbidienza di Abramo quando si mostrò pronto a sacrificare l' unico figlio. Ma tal lezione, oltre all' essere sprovvista di autorità di codd. e comm. antichi, distrugge la bella antitesi del verso.

59. ISRAEL: Giacobbe. – PADRE: Isacco. – NATI: figli.

60. TANTO: servì per lei sette anni, e poi di nuovo sette; cfr. *Genesi* XXIX, 18-20, 27, 30.

63. SALVATI: non entravano nel Paradiso, chiuso, secondo la teologia del medio evo, dalla caduta di Adamo alla morte di Cristo; cfr. *Elucidar*. 64. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III, Qu. 69.

V. 64-106. *I sommi Poeti.* Pur parlando continuano il loro viaggio. Poco lungi dal luogo, dove Dante si era addormentato (III, 136; IV, 1) Dante vede un fuoco che illumina, vincendo le tenebre infernali, in forma di emisferio una parte del Limbo, – la luce dell' umana ragione, che vince le tenebre dell' ignoranza; ma ragione senza fede, onde la luce non viene dall' alto, ma dal basso. La luce che viene dall' alto è il simbolo del lume della rivelazione; la luce che viene dal basso simboleggia il lume dell' umana ragione. Onde il fuoco non è beatificante, – è nelle basse regioni, nell' inferno! Quell' emisferio rischiarato dal fuoco è occupato da gente onorevole, che lasciò nella vita onorata nominanza. Compariscono quattro sommi poeti che salutano Virgilio e fanno Dante della loro schiera. Il Poeta esprime con ciò la coscienza del proprio valore, nè egli si è ingannato.

64. DICESSI: dicesse; benchè Virgilio ragionasse meco.

65. SELVA: calca di spiriti.

68. DAL SONNO: dal sito ove io dormii. Così il più dei codd. e degli antichi. Al. DI QUA DAL SONO, prendendo *sono* per il *greve tuono* del v. 2; dunque: di qua dal luogo, dove fui risvegliato dal greve tuono. Al. DI QUA DAL SOMMO, spiegando: Di qua dalla sommità della valle d' abisso, ossia dalla proda su cui mi trovai svegliato.

69. VINCIA: vinceva; superava e fugava le tenebre infernali in quella parte. Così i più. *Lomb.* vuole che *vincìa* derivi dal lat. *vincire* = circondava (?).

70. LUNGI: da quel fuoco. « Dicit in generali quod cognovit a longe praerogativam honoris, qua gaudent isti. » *Benv.*

71. DISCERNESSI: a quali contrassegni?

72. ORREVOL: onorevole. – POSSEDEA: occupava quell' emisperio illuminato dal fuoco.

73 « O tu che onori e scienza ed arte,
Questi chi son, ch'ànno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte? »
76 E quegli a me: « L'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza. »
79 Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna ch'era dipartita. »
82 Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
85 Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a tre sì come sire;
88 Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
91 Però che ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,

73. ONORI: colla tua opera eminentemente scientifica, dettata in una forma eminentemente artistica.
74. ORRANZA: onoranza, onore. Non sono nelle tenebre.
75. DIPARTE: distingue dalla condizione degli altri abitatori delle regioni infernali, i quali tutti sono privi di luce.
76. ONRATA: onorata. - NOMINANZA: fama, riputazione.
77. VITA: nel mondo dei viventi.
78. AVANZA: dà loro vantaggio; distingue. « Isti habent mercedem suam, quia potissime fecerunt opera scientiae et virtutis propter famam et gloriam, et illam bene habent. » *Benv.* - « Dicunt theologi quod licet quis in mortali peccato decedat, tamen si aliqua bona fecerit, licet vadat ad Infernum, tamen propter bona jam facta minorantur ei poenae. » *Petr. Dant.*
79. VOCE: non di tutti insieme, chè in tal caso avrebbero detto *onoriamo,* ma di uno della brigata, che volge la parola agli altri tre poeti, dicendo: *Torna Virgilio, onoratelo!*
81. DIPARTITA: per soccorrere Dante, *Inf.* II, 52 e seg.
82. QUETA: cessata la voce, queto il suono di lei. *Tom.*
83. OMBRE: dei Poeti che per Dante erano sommi. Omero e' non lo conosceva che di nome, non sapendo di greco (*Conv.* II, 15) e non essendone i poemi ancora tradotti (*Conv.* I, 7). Orazio, Ovidio e Lucano gli erano famigliari.
84. TRISTA: non soffrendo dolori positivi. - LIETA: non essendo beati. - « Proprio è atto di savio non si rallegrare troppo delle cose prospere, nè turbarsi delle avverse. » *An. Fior.*
86. SPADA: per aver cantato le armi. Nel bassorilievo greco dell'Apoteosi di Omero, l'Iliade è figurata in sembianza di donna tenente una spada in mano.
89. SATIRO: scrittore di satire.
90. ULTIMO: avendo scritto piuttosto una gazzetta in versi che un poema. « Accepit Dantes tres insignes poetas latinos in triplici stylo, Horatium in satira, Ovidium in comedia, Lucanum in tragedia. » (?) *Benv.*
91. SI CONVIENE: è uguale a me nel nome, ciascuno è poeta come me.
92. SOLA: di uno dei quattro. Al.: proferita nello stesso tempo da tutti, sì che

Fannomi onore; e di ciò fanno bene. »
94 Così vidi adunar la bella scuola
Di quei signor dell'altissimo canto
Che sovra gli altri com'aquila vola.
97 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio maestro sorrise di tanto.
100 E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
103 Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
106 Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
109 Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi,

parea che fosse una sola. Ma « acciocchè la voce di tutti fosse sola, è da far ragione che le quattro ombre si dessero il cenno di incominciare tutte insieme, ed a tempo di musica proferissero ad alta voce il verso *onorate l'altissimo poeta;* altrimenti la voce non sarebbe stata sola e intelligibile, ma un guazzabuglio e un frastuono da non cavarne costrutto. » *Fanfani.* Vedi pure qui sopra, nt. al v. 79.

93. BENE: onorando in me l'arte e la scienza, e mostrandosi scevri da ogni invidia.

95. QUEI: cinque poeti. Così i più e migliori codd. e comm. antichi. Al. QUEL, intendendo chi di Omero, chi di Virgilio. Ma Orazio ed Ovidio non appartenevano alla scuola di Omero, nè questi alla scuola di Virgilio.

96. CHE: il qual canto. « Sicut enim aquila volat altius, et videt acutius inter aves, ita isti ascenderunt altius, et viderunt subtilius inter poetas. » *Benv.*

97. RAGIONATO: i quattro chiedendo, e Virgilio rendendo conto di Dante.

98. CENNO: salutandolo qual loro collega.

99. SORRISE: mostrando piacere. - DI TANTO: dell'onore fattomi.

102. SESTO: loro pari. Profezìa avverata.

103. LUMIERA: luce del fuoco sopradetto.

104. BELLO: perchè dicendolo dovrebbe lodare sè stesso; cfr. *Conv.* I, 2; IV, 2.

105. ERA: bello. - DOV'ERA: dove il parlare si faceva. Al. dove io mi ritrovava (?).

V. 106-112. ***Il castello del Limbo.*** Arrivano a piè d'un castello, simbolo della sapienza umana, o fors' anche del tempio della gloria. Il castello è cerchiato sette volte da alte mura, simboli delle sette virtù, cioè delle morali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, e delle speculative: intelligenza, scienza e sapienza. Esso è difeso da un bel fiumicello, simbolo probabilmente dell'eloquenza, con che le sette virtù si insegnano e si persuadono, cfr. *Inf.* I, 79, 80. Passano il fiumicello a piedi asciutti, chè ai grandi e nobili ingegni non occorrono eloquenti persuasioni per farli esercitare le virtù suddette. Entra per sette porte, le sette arti liberali del trivio e quadrivio: grammatica, dialettica, rettorica, musica, aritmetica, geometria ed astronomia. Giungono in un prato verdeggiante, dimora degli spiriti magni dell'antichità.

106. NOBILE: la sapienza nobilita l'uomo.

109. DURA: asciutta.

110. SETTE: ognuna delle sette mura aveva la sua porta.

Giugnemmo in prato di fresca verdura.
112 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.
115 Traemmoci così dall'un de' canti
In loco aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vederli in me stesso n'esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
124 Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,

111. PRATO: similiter Virgilius *Aen.* VI, et Homerus *Odys.* XI, fingunt viros illustros stare in prato virenti. *Benv.*

112. TARDI E GRAVI: cfr. *Purg.* VI, 63. *Proverbi* XVII, 24.

114. RADO: come si conviene al savio; confr. *Conv.* IV, 2. *Proverbi* XXIX, 20. – SOAVI: piene di grazia, confr. *Eccles.* X, 12.

V. 115-129. *Gli eroi.* I sei poeti si ritirano da un lato, donde non era impedito il vedere, e lì sono mostrati a Dante gli spiriti magni di que' che cooperarono all' impero romano, come pure il Saladino in disparte, non avendo egli che fare coll' impero romano.

119. DIRITTO: direttamente, di contro. – SMALTO: del prato.

120. DEL VEDERLI: d' averli veduti. – N' ESALTO: me ne compiaccio.

121. ELETTRA: figliuola d'Atlante, madre di Dardano fondatore di Troia, cfr. *Virg. Aen.* VIII, 134 e seg. *De Mon.* II, 3. – COMPAGNI: Troiani, discendenti di lei, tra' quali Ettore ed Enea, l' uno difensore di Troia, l'altro portator dell'impero in Italia. Però da Enea salta a Cesare. *Tom.*

123. GRIFAGNI: brillanti, penetranti. *Brunet. Lat. Tes.* V, 11: « Grifagni sono quelli uccelli.... che hanno gli occhi rossi come fuoco. »

124. CAMMILLA: cfr. *Inf.* I, 106. *Virg. Aen.* XI. – PENTESILEA: regina delle Amazzoni vinta da Achille; cfr. *Virg. Aen.* I, 490 e seg.

125. LATINO: re del Lazio, suocero di Enea; cfr. *Virg. Aen.* VII, 45 e seg., 268 e seg.; XI, 292 e seg.

126. LAVINIA: moglie d' Enea; cfr. *Virg. Aen.* VI, 764; VII, 72, ecc. *De Mon.* II, 3: Lavinia fuit Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres.

127. BRUTO: Lucio Giunio Bruto, primo console, *Conv.* IV, 5, da non confondersi con Marco Giunio Bruto, l' uccisore di Cesare, che è laggiù in bocca a Lucifero, *Inferno* XXXIV, 65. – TARQUINO: Tarquinius Superbus, ultimo re di Roma.

128. LUCREZIA: la pudica moglie di Collatino. – JULIA: figlia di Giulio Cesare, moglie di Pompeo. – MARZIA: moglie di Catone, cfr. *Purg.* I, 79 e seg. *Conv.* IV, 28. – CORNIGLIA: Cornelia, figlia di Scipione Africano e madre dei Gracchi; cfr. *Parad.* XV, 129.

E solo in parte vidi il Saladino.
130 Poi che inalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
136 Democrito che il mondo a caso pone;
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone;
139 E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino e Seneca morale.
142 Euclide geométra e Tolommeo,
Avverrois, che il gran commento feo.
Ippocrate, Avicenna e Galieno.
145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
Però che sì mi caccia il lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

129. SOLO: o perchè estraneo alla fede degli altri, o forse perchè senza predecessori nè successori che gli somigliassero. – SALADINO, sultano di Egitto e di Siria, n. 1137, m. 1193, celebre per la sua virtù e generosità; cfr. *Conv.* IV, 11. *Bocc. Decam.* 1, 3; IX, 9.

V. 130-151. ***I filosofi.*** Vede più oltre uomini gli di scienza, ed enumera prima i filosofi teoretici, poi i savii di storia naturale, quelli d'eloquenza e quelli di medicina. Dante e Virgilio lasciano quindi gli altri quattro e continuano il loro viaggio.

131. MAESTRO: Aristotele, « il maestro della umana ragione, » *Conv.* IV, 2; cfr. *Conv.* 1, 6; IV, 6, 17 ecc.

133. LO MIRAN: così il più dei codd. e com. ant. Al. L'AMMIRAN.

135. PIÙ PRESSO: essendo dopo Aristotele i più eccellenti filosofi.

136. DEMOCRITO: di Adera, che insegnava il mondo essere stato fatto a caso pel cieco concorso degli atomi.

137. DIOGENÈS: Diogene, il celebre Cinico di Sinope. – ANASSAGORA: di Clazomene, il celebre maestro di Pericle. – TALE: Talete milesio.

138. EMPEDOCLES: d'Agrigento, autore di un poema su la natura e su i principii delle cose. – ERACLITO: d'Efeso. – ZENONE: da Cittico; Stoico.

139. QUALE: delle qualità delle erbe e delle piante.

140. DIOSCORIDE: medico greco del 1° sec. – ORFEO: celebre musico e poeta greco.

141. TULLIO: Cicerone. – LINO: antico poeta greco; cfr. *Virg. Eclog.* IV, 56. VI, 67. Al. LIVIO; errore evidente.

142. TOLOMMEO: il celebre geografo ed astronomo.

143. IPPOCRATE: medico greco. – AVICENNA: medico arabo. – GALIENO: medico di Pergamo nell'Asia minore.

144. AVERROIS: filosofo arabo, celebre commentatore di Aristotele.

145. RITRAR: raccontare. – TUTTI: coloro che io vidi colà.

146. CACCIA: spinge, sprona. Tante cose ho a dire, che tutte non posso.

147. VIEN MENO: non potendosi estendere a tutto l'accaduto.

148 La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta nell'aura che trema;
151 E vengo in parte ove non è che luca.

148. SESTA: di sei: Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Virgilio e Dante. – SCEMA: i quattro primi restano nel loro sito; i due ultimi continuano il viaggio, discendendo, sempre a sinistra, giù nel basso inferno.
149. ALTRA: diversa da quella percorsa.
150. TREMA: a motivo della bufera, *Inf.* V, 29 e seg.
151. LUCA: dove non vi sono abitatori chiari per iscienza e virtù, nè fuoco, nè astro, nè alcun' altra cosa che dia lume.

CANTO QUINTO

CERCHIO SECONDO: I LUSSURIOSI

MINOSSE, PECCATORI CARNALI E FRANCESCA DA RIMINI

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minos orribilmente e ringhia:

V. 1-24. ***Minosse, il giudice dell'inferno.*** Scendono giù nel secondo cerchio, che è dei peccatori carnali. All'entrata sta Minosse, il savio di Creta, il quale aveva già trovato posto, come giudice, nell'inferno pagano; cfr. *Virg. Aen*, VI, 432. Minosse è più bestiale e diabolico di Caronte: sta orribilmente, ringhia, agita una lunga coda, con cui può cingersi ben nove volte il corpo, quanti sono i cerchi infernali. Dante gli attribuisce per altro un sicuro sentimento di giustizia, onde può assegnare a ciascun peccatore la pena che gli conviene. Ignaro della ragione del viaggio di Dante vuol farlo retrocedere, come fece già Caronte, e come faranno più tardi altri demoni, ma, udite le parole di Virgilio, si cheta e non fa altro contrasto.
1. COSÌ: per altra via, non essendo più che in due, cfr. IV, 148 e seg. – PRIMAIO: primo.
2. CINGHIA: circonda, rinchiude; da *cinghiare,* lat. *cingere.* – L'inferno dantesco è un'immensa voragine circolare, la quale, sempre restringendosi, si sprofonda fino al centro della terra.
3. PIÙ: i cerchi diventano sempre minori, i peccati sempre più gravi, le pene sempre più acerbe. – A GUAIO: sì fortemente, che le anime vanno traendo lamenti e strida; cfr. v. 48.
4. RINGHIA: digrigna i denti; cfr. *Inf.* XXVII, 126.

Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda secondo che avvinghia.
7 Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
10 Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù vôlte.
16 « O tu che vieni al doloroso ospizio, »
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio:
19 « Guarda com'entri, e di cui tu ti fide.
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
E il duca mio a lui: « Perchè pur gride?
22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare. »

5. COLPE: delle anime. – ENTRATA: ingresso di questo cerchio.
6. MANDA: nel cerchio in cui si punisce la relativa colpa. – AVVINGHIA: rivolge la coda intorno a sè stesso, v. 11.
7. MAL NATA: nata per sua sventura; cfr. *S. Matt.* XXVI, 24. *Inf.* III, 103 e seg.; XVIII, 76; XXX, 48.
8. TUTTA: pienamente. Minosse simboleggia la coscienza.
9. CONOSCITOR: giudice infallibile; cfr. *Inf.* XXIX, 120.
10. DA: per; si conviene a quest'anima.
12. QUANTUNQUE: quanti. – GRADI: cerchi dell'inferno.
13. MOLTE: cfr. *Inf.* III, 119 e seg.
14. A VICENDA: ciascuna a sua volta, l'una dopo l'altra.
15. DICONO: confessano i loro peccati. – ODONO: la loro sentenza, proferita nello strano modo già descritto. – VÔLTE: precipitate da altri demoni, esecutori delle sentenze di Minosse, giù nel cerchio infernale loro assegnato.
18. COTANTO: sì autorevole e terribile, di esaminare e giudicare le anime dannate.
19. FIDE: fidi. Avendo sospeso l'esercizio del suo terribile ministero, Minosse non è qui più il simbolo della coscienza, ma soltanto il demonio che, geloso (come gli altri demoni) del suo regno, non vuole che altri vi penetri e vi si aggiri, se non è condotto ed in servitù dei diavoli.
20. L'AMPIEZZA: cfr. *S. Matt.* VII, 13. *Virg. Aen.* VI, 126 e seg.
21. PUR: anche tu, come Caronte, cfr. *Inf.* III, 88 e seg.
22. FATALE: voluto dal Destino; cfr. *Inf.* VII, 8 e seg.

V. 25-45. ***I lussuriosi in generale.*** I lussuriosi, tanto coloro che peccarono per sfogo di libidine, quanto coloro che peccarono per debolezza, ossia per disordinato amore, sono rapiti, fra le tenebre, continuamente in giro da vento impetuoso e piangono dolorosamente. Le tenebre figurano l'offuscamento dell'intelletto prodotto dalla passione; il vento impetuoso figura la tempesta e la furia delle passioni e delle volubili voglie che agitano e trascinano i peccatori carnali; il pianto doloroso è la più conveniente espressione degli amanti. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 441.

25 Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
28 Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrarj venti è combattuto.
31 La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
34 Quando giungon davanti alla ruina
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
40 E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena:
Così quel fiato gli spiriti mali;
43 Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai

25. INCOMINCIAN: nel Vestibolo e nel Limbo non vi sono propriamente dolori positivi; cfr. però *Inf.* III, 44, 45, 65 e seg. – NOTE: voci.

28. MUTO: privo, cfr. *Inf.* IV, 151. Usa forse questo termine per accennare che non vi si ode l'armonica melodia delle Sfere; cfr. *Inf.* I, 60.

31. NON RESTA: cfr. v. 96; o vuol dire che è eterna, benchè abbia di tanto in tanto qualche pausa; oppure il *tacere del vento* nel v. 96 è un' eccezione concessa in grazia di Dante.

32. RAPINA: forza che trascina.

34. RUINA: scoscendimento della roccia, prodotto dal tremito dell' Inferno alla morte di Cristo (cfr. *Inf.* XII, 31-45; XXI, 112 e seg.), per lo quale i due poeti hanno potuto calare dal limbo nel cerchio dei lussuriosi. Al. diversamente: « Ruina dell' altro giro, dove temono di cadere. » Ma ciò contradice alle leggi inviolabili dell'inferno dantesco. Al. « Balzo dirupato e irto di massi, contro cui vanno a percotere. » Non vanno a percotere contro massi, ma sono percossi dalla bufera. Al. leggono: DE' VENTI ALLA RUINA spiegando: alla foce onde i venti soffiano rovinosamente. Ma la lezione è troppo sprovvista di autorità, nè il Poeta fa un cenno di questa pretesa foce.

35. QUIVI: perchè rammenta loro la vittoria di Cristo sopra il peccato e l' Inferno, la quale per essi, colpa loro, rimase infruttuosa; perchè inoltre in cima a quella ruina siede Minosse, e perchè qui la bufera infernale li *volta*.

37. INTESI: compresi, argomentando dalla natura della pena.

38. ENNO: sono; forma usata sovente dagli antichi e tuttora vivente in Toscana. Al. ERAN; sventuratam. lo *sono* in eterno.

39. TALENTO: passione.

40. STORNEI: stornelli; quarto caso. – L'ALI: primo caso.

41. TEMPO: d' inverno. – SCHIERA: « quia maxima est multitudo istorum juvenum discurrentium per contratas, ita quod vix possunt vitari; » *Benv.*

42. FIATO: vento. – MALI: malnati, v. 7, e travagliati *da perverso male,* v. 93. Il vento porta gli spiriti, come le ali portano gli stornelli.

43. MENA: senza servare alcun modo ed ordine. Quadro stupendo dell' incostanza dei lussuriosi.

Non che di posa, ma di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai
Facendo in aer di sè lunga riga:
Così vid'io venir traendo guai
49 Ombre portate dalla detta briga.
Perch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
Genti che l'aura nera sì gastiga?
52 « La prima di color di cui novelle
Tu vuoi saper, » mi disse quegli allotta,
« Fu imperatrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
58 Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge.
61 L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatras lussuriosa.

V. 46-72. *Lussuriosi che peccarono per bassa carnalità, ossia la schiera di Semiramide.* Come risulta chiaramente dal v. 85 il poeta dispone anche qui, come altrove nel suo inferno, i dannati a schiere a schiere, secondo la gravità del peccato. Qui due schiere; a capo della prima, che è di coloro che peccarono per bassa lussuria, sta Semiramide; a capo della seconda, che è di que' che peccarono per amore, sta la gentile e sventurata Didone. Virgilio nomina ambedue ed altri lussuriosi antichi.

46. LAI: canti mesti e lugubri; provenz. *Lai, Lais,* ecc.

47. RIGA: « le gru vanno in ordine l'una dietro all'altra; » *Buti.* Due *righe;* all'una precede Semiramide, all'altra Didone.

49. BRIGA: contrasto di venti; *la bufera infernale,* v. 31.

50. CHI: ma se aveva già compreso esser questi i peccator carnali, v. 37-39! O vuol accennare a due schiere speciali, cioè alle due nominate, o desidera sapere i nomi dei singoli spiriti. Il v. 52 sembra favorire la seconda interpretazione.

53. ALLOTTA: allora; si usa tuttora nella campagna toscana.

54. FAVELLE: popoli parlanti diversi linguaggi.

56. LIBITO: ciò che piace, lat. *libitum.* LEGGE: « Praecepit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturae, de conjugiis adpetendis, quod CUIQUE LIBITUM ESSET, LICITUM FIERET; » *Paul. Oros. Hist.* I, 4. Dante, che avea letto questo passo (cfr. *De Mon.* II, 9), traduce quasi alla lettera.

58. SEMIRAMIS: Semiramide, regina dell'Assiria. « Fu la più crudele e dissoluta femmina del mondo; » *G. Vill. Cron.* 1, 2. – SI LEGGE: presso Paolo Orosio, l. cit.: *Huic (Nino) mortuo Semiramis uxor successit.* Anche qui Dante traduce alla lettera nel v. seg. Tanto meno giova badare alla ridicola lezione SUGGER DETTE, dovuta alla fantasia dell'Attavanti.

60. TENNE: come regina. – SOLDAN: il Sultano di Babilonia in Egitto. – CORREGGE: governa adesso, cioè nel 1300.

61. COLEI: Didone; cfr. *Virg. Aen.* I e IV. *Parad.* VIII, 9; IX, 97.

62. RUPPE: aveva promesso di rimaner fedele a Sicheo anche dopo la di lui morte, e poi s'innamorò d'Enea, cui si diede.

63. CLEOPATRAS: Cleopatra, la famosa regina d'Egitto, amica prima di Giulio Cesare, poi di Antonio; cfr. *Svet. Aug.* 17. *Cic. ad Att.* 14, 20, 2. *Plut. Ant.* 26, 78-86. *Vell.* 2, 87.

64 Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
67 Vidi Paris, Tristano; » e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
70 Poscia ch'io ebbi il mio dottor udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
73 Io cominciai: « Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno
E paion sì al vento esser leggieri. »
76 Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno. »
79 Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: « O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega! »
82 Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido

64. ELENA: moglie di Menelao re di Sparta, rapita da Paride, onde la guerra troiana. - VIDI: imperativo per *vedi,* come usarono alle volte gli antichi; così pure nei v. 65 e 67. Per ignoranza di lingua alcuni leggono VEDI. - TANTO: i dieci anni della guerra di Troja.

66. AL FINE: s'innamorò di Polissena (cfr. *Inf.* XXX, 17), e nello sposarla fu ucciso; cfr. *Virg. Aen.* VI.

67. PARIS: Paride figlio di Priamo, il rapitore di Elena. Così i più. Al. intendono del cavaliere errante dei romanzi del medio evo, amante di Vienna; ma questi non morì per cagion d'amore. - TRISTANO: cavaliere della Tavola Rotonda, amante di Isotta, moglie di Marco re di Cornovaglia, che lo uccise.

69. DIPARTILLE: le allontanò. Morirono per cagion d'amore.

72. MI GIUNSE: mi prese. - SMARRITO: fui lì per venir meno; e ciò non per sapersi macolato dello stesso vizio, ma, come dice espressamente, per la gran compassione.

V. 73-142. ***Lussuriosi che peccarono per amore, ossia la schiera di Didone.*** Riavutosi dal suo smarrimento, il Poeta osserva due spiriti, che attirano la sua attenzione, e perchè sono uniti, e perchè mossi con maggior rapidità che gli altri. Desidera parlar loro, e Virgilio gliene mostra il come. Gli scongiura per l'amore che si portano. Vengono subito e si dichiarano pronti ad udire e parlare. I due sono Francesca da Rimini e Paolo Malatesta, di lei cognato e seduttore. Francesca racconta la pietosa storia de' suoi illeciti amori e della sua tragica morte. È la prima anima che parla con Dante. Uditane la pietosa storia, egli vien meno per compassione e cade come morto.

75. LEGGIERI: non opposero veruna resistenza all'impeto della passione, quindi non ne ponno opporre a quello del vento.

78. I MENA: li mena; *i* per *li* occorre sovente in Dante.

81. ALTRI: Dio; venite a parlarci, se Iddio ve lo permette.

82. COLOMBE: simbolo di sincerità, cfr. *S. Matt.* X, 16, virtù che Francesca esercita nel suo racconto, ma non esercitò troppo nella vita sua, avendo tradito il marito e la cognata, lei, sposa e madre.

83. ALZATE: così il più dei codd. e com.

Vengon per l'aere; dal voler portate
85 Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
88 « O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno:
91 Se fosse amico il re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui
Mentre che il vento, come fa, si tace.
97 Siede la terra dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende

ant. Al. APERTE; sarebbe forse possibile di volare con l' ali chiuse?!

84. VENGON: così i più; Al. VOLAN. – DAL VOLER PORTATE: non si riferisce alle colombe, ma alle due anime. Le colombe sono *chiamate dal desìo;* le anime sono *portate dal volere:* le colombe con le ali alzate e ferme *vengon per l' aere* al dolce nido; le anime *vengono per l'aer maligno* a Dante e Virgilio. Confr. *Virg. Aen.* V, 217.

85. SCHIERA: particolare, che si nomina da Dido (Didone), anima nobile che soggiacque a passione di *cuor gentile,* v. 100.

86. MALIGNO: contrapposto all'aere per cui vengono al dolce nido le colombe, che è « *l'aer dolce* che dal Sol s' allegra; » *Inf.* VII, 122.

87. SÌ FORTE tanto in essi potè il mio pregare, v. 80, 81.

88. ANIMAL: cfr. *Inf.* II, 2. – GRAZIOSO: cortese, gentile.

89. PERSO: « il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina; » *Conv.* IV, 20.

90. TINGEMMO: col nostro sangue sparso.

91. AMICO: a noi; se fossimo nella grazia di Dio. Vorrebbe pregare, ma sa che Iddio non ascolta le preghiere dei dannati.

93. MAL PERVERSO: *Talice* lesse invece: AMOR PERVERSO, lezione difesa con buoni argomenti, e che si potrebbe accettare, se non fosse sprovvista di autorità di codd. Essa ha evidentemente la sua sorgente nel commento di *Benv.* il quale legge MAL PERVERSO, e chiosa: « idest de quo compateris nostro *amori perverso,* cuius causa ita jactamur. » L' amore illecito dei due cognati fu veramente non pure un *amore* ma un *male* perverso.

94. TI PIACE: Al. VI PIACE. Francesca parla soltanto a Dante.

95. VUI: voi; anticamente anche in prosa.

96. TACE: vedi qui sopra, v. 31 nt.

97. TERRA: Ravenna. – NATA: qual figlia di Guido Minore, o il Vecchio, da Polenta, il quale morì il 23 gennaio 1310. L' anno della nascita di Francesca è ignoto. Verso il 1275 andò sposa a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, che dicono fosse di aspetto deforme e zoppo, ma assai valente. Da queste nozze Francesca ebbe una figliuola di nome Concordia. Raccontano che Francesca fosse ingannata, credendosi di sposar Paolo, mentre la mattina seguente al dì delle nozze si trovò essere sposa di Gianciotto. Poco probabile, poichè già prima, nel 1269, Paolo si era sposato ad Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, che lo fece padre di due figliuoli, Uberto e Margherita. Francesca era la zia di quel Guido Novello da Polenta, presso cui Dante passò a Ravenna gli ultimi anni della sua vita.

98. MARINA: costa di mare; paese lungo il mare. A' tempi del poeta Ravenna distava tre chilometri dal mare; passava presso la città il *Padoreno,* e fra le sue

Per aver pace co' seguaci sui.
100 Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
103 Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
106 Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi vita ci spense. »
Queste parole da lor ci fûr pòrte.
109 Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso
Finchè il poeta mi disse: « Che pense? »
112 Quando risposi, cominciai: « O lasso!
Quanti dolci pensier', quanto disío

mura s'inoltrava il *Padenna*, due fiumi derivanti dal Po; in prossima vicinanza il Po di Primaro, allora assai importante. Quindi per quei tempi Ravenna è qui magistralmente definita.

100. GENTIL: Paolo era marito e padre, Francesca moglie e madre; ambedue non erano più troppo giovani, – e *cuor gentile?*

101. COSTUI: Paolo Malatesta, fratello di Gianciotto, nato verso il 1250, uomo, dice l' *Ott.* molto bello del corpo e ben costumato, ma acconcio più a riposo che a travaglio. – PERSONA: corpo.

102. IL MODO: avendo il tradito marito colto sul fatto i due adulteri, li trafisse, onde non ebber tempo di far penitenza, e, uccisi improvvisamente, morirono in peccato mortale, mentre invece *Cunizza* ebbe tempo di convertirsi; cfr. *Parad.* IX, 32 e seg. È dunque naturale, che il *modo*, onde le fu tolto il bel corpo, la *offende* ancora. Al. IL MONDO; ma il *mondo* non *offendeva* Francesca morta già da un pezzo. La tragica fine dei due amanti accadde tra il 1285 e 1289, secondo *Vincenzo Carrari* nel settembre del 1289. Dice il *Carrari* che Gianciotto uccise gli adulteri « con un pugnale mentre travagliavano insieme con battaglia amorosa. » IL MODO!

103. PERDONA: parla qui Dante per esperienza propria? La sentenza non è sempre giusta, essendovi molti amanti non riamati.

105. NON M'ABBANDONA: costui. Sono uniti in eterno. Sollievo e nello stesso tempo aggravamento di pena: *uniti,* ma – *nell'inferno!*

106. UNA: uccisi insieme, nello stesso tempo, luogo e modo.

107. CAINA: bolgia dei fratricidi, *Inf.* XXXII. – CHI: Gianciotto il tradito marito. La sua vendetta sembra troppo giusta, e certo i tribunali d' oggi lo assolverebbero. Dante accarezza qui un po' troppo i colpevoli, ed è invece troppo duro e spietato verso l' offeso.

108. DA LOR: Francesca parla anche in nome di Paolo. – PÔRTE: dette.

109. OFFENSE: offese, travagliate.

110. CHINAI: per compassione, o per compunzione?

111. PENSE: pensi.

112. QUANDO: non sa risponder subito, e, quando risponde, non volge la parola a Virgilio, ma parla come trasognato a sè stesso. – LASSO: esclamazione di pietà, o di rimorso?

113. DOLCI: pensieri adulteri! « Se poca pietà poteva destare Gianciotto brutto, aspro e vendicativo, immensamente compassionevole oggi ci appare Orabile di Ghiaggiolo, al cui cordoglio nessun poeta grande o piccolo fece giustizia, e che pur vide rapito a sè l' amore del marito e per la scellerata colpa rimanere orbati di padre i due teneri figliuoli, mentre invano Concordia cercava le carezze materne; » *C. Ricci.* – E DOLCI *pensieri?!*

Menò costoro al doloroso passo! »
115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
121 Ed ella a me: « Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
127 Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo, il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
136 La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante. »

114. PASSO: morte violente e dannazione eterna. Al.: Al punto di lasciarsi vincere dalla passione, che poi fu cagione ad essi di dolore.

117. TRISTO E PIO: mi fanno piangere di dolore e di compassione.

118. DIMMI: nel suo racconto Francesca ha lasciato una lacuna: tra il suo innamoramento e la morte giace tutta una storia. Dante desidera di sapere come i due cognati adulteri arrivarono ad *intendersi*. – TEMPO: amando riamati, ma di amor tuttor celato.

119. A CHE: a qual indizio. – COME: in qual modo.

120. DUBBIOSI: di esser corrisposti, perchè non ancora espressi.

123. SA: per esperienza propria. – DOTTORE: Virgilio. Al. Boezio, in cui si trova infatti una sentenza affine. Ma nè Dante chiamò mai Boezio *suo Dottore*, nè Francesca vuol qui citare una sentenza, letta altre volte nel libro di Boezio.

128. LANCILOTTO: eroe dei romanzi della Tavola Rotonda, i quali erano allora in voga. Dante vi allude più volte. – AMOR: per la regina Ginevra.

129. SOLI: tre incentivi: lettura di un romanzo voluttuoso, l'esser soli, ed il non aver *sospetto*, o timore di essere scoperti.

130. SOSPINSE: a sguardi amorosi colle conseguenze.

133. RISO: bocca sorridente tanto amata. Nel romanzo: « Et la reina.... lo piglia per il mento, et lo bacia davanti a Gallehault assai lungamente. »

136. GALEOTTO: nel romanzo di Lancillotto nome dell' infame sensale di amore tra Ginevra e Lancillotto. Senso: ciò che per Ginevra e Lancillotto fu Galeotto, fu per noi il libro ed il suo autore.

138. LEGGEMMO: avendo oramai altro

139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva; sì che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
142 E caddi come corpo morto cade.

diletto. « Con questo verso di molteplice significato volle il Poeta adombrare d'un velo onesto una cosa inonesta in sè, inonestissima in bocca d'una donna; » *Giusti.* – AVANTE: avanti.

139. L'UNO: di Francesca.

140. L'ALTRO: di Paolo. Piange per lo dolore, del quale nessuno è maggiore, v. 121, 122.

141. MORISSE: morissi. Forme consimili erano in uso nel Trecento, nè vi ha qui luogo « antitesi in grazia della rima, » frase ripetuta ad ogni piè sospinto da chi volle commentar Dante senza conoscere la lingua italiana antica.

142. CADDI: non per effetto di compunzione, come affermano molti, ma per effetto di compassione; lo dice il Poeta due volte (V, 140 e VI, 2) in termini espressi. L'episodio di Francesca da Rimini fu ed è ammirato, come una delle più belle pagine della *Div. Comm.* Ma non si potrà mai negare, che qui l'adulterio di Paolo e di Francesca è moralmente abbellito in modo, che non sembra convenirsi troppo ad uomo « nel seno della filosofia nudrito. »

CANTO SESTO

CERCHIO TERZO: I GOLOSI

CERBERO, CIACCO E SUA PROFEZIA

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

V. 1-33. ***I golosi e la loro pena.*** Rinvenuto dal suo svenimento, il Poeta si trova nel terzo cerchio. Il suo passaggio dal secondo al terzo cerchio è misterioso, per l'appunto come quello dal Vestibolo al primo cerchio. Confronta III, 136 con V, 142; IV, 1 e seg. con VI, 1 e seg.; IV, 7 con VI, 7, ecc. Nel terzo cerchio sono puniti i golosi, i quali giacciono molestati da fredda e brutta pioggia d'acqua, di neve e di grandine, sono assordati e dilaniati da Cerbero ed urlano caninamente. La pena è un quadro parlantissimo di questi peccatori, il cui Dio è il ventre (cfr. *Filipp.* III, 19), il cui prototipo è Cerbero, che si sono spogliati dell'umanità per assumere la caninità. Hanno inoltre puniti tutti i sensi che troppo accontentarono: il gusto col fango, l'odorato col puzzo, la vista colle tenebre, l'udito coi latrati di Cerbero, il tatto colla pioggia e coi dilaniamenti del cane infernale.

2. DINANZI: alla vista. – PIETÀ: aspetto compassionevole.

3. TRISTIZIA: cfr. *Inf.* V, 117.

4 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova
E ch' io mi volga, e come ch' io mi guati.
7 Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
19 Urlar gli fa la pioggia come cani;
Dall' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

4. NUOVI: di genere diverso. Al.: strani, inauditi. Eran forse i *tormentati* strani, inauditi, ammirandi?

5. COME: da qualunque parte io mi rivolgessi e guardassi.

6. CH' IO MI GUATI: Al. E COME E CHE I' GUATI. La voce *guatare* val qui null' altro che *guardare attentamente*.

7. PIOVA: pioggia. « *Eterna,* perchè non dee mai aver fine; *maladetta,* perchè è pur posta a nuocere e non fa pro, come quella del mondo; *fredda,* perchè fa l' uomo freddo di carità; e *greve,* perchè dà gravità; » *Buti.*

9. NOVA: piove senza intermissione e sempre d' un modo.

10. TINTA: sporca, sozza, puzzolente. Al. nevischio. Dal v. 100 risulta che *tinta* ha qui il senso di nauseante, schifosa, ecc.

11. TENEBROSO: la gola offusca la ragione non meno della lussuria.

12. QUESTO: mescuglio di grandine, acqua puzzolente e neve. « Convenientissima pena al delitto, chè essendo il peccato della gola vilissimo, e chi l' esercita simile al porco: a guisa di porci gli faccia stare nel fangoso pantano; » *Dan.* « Sicut enim aliquando foetet terra propter pluviam, ita corpus gulosi, foetet, quod assimilatur sepulcro aperto; » *Benv.*

13. CERBERO: cane mostruoso a più teste, frutto dell' unione di Echidna con Tifone, secondo la mitologia antica il guardiano dell' inferno; cfr. *Hesiod. theog.* 311. *Virg. Aen.* VI, 417. *Ovid. Met.* IV, 449. Apparisce pure come cane infernale in alcun documento di poesia medievale tedesca, e in molti di poesia latina. – DIVERSA: strana, stravagante, mostruosa.

14. TRE: per poter divorare il passato, il presente ed il futuro. « Le tre gole di Cerbero possono significare tre cose proprie de' golosi: mangiar troppo, mangiar lautamente, mangiar ardentemente; » *Attavanti.*

16. VERMIGLI: rossi pei fumi del vino. – ATRA: nera. « Però che i golosi mangiano bruttamente et ungonsi la barba; per la unzione ne diviene atra, cioè nera et oscura; » *An. Fior.*

17. LARGO: per riporvi molta roba. – UNGHIATE: per rapire e ritenere. – MANI: zampe.

18. SCUOIA: scortica. Al. INGOIA; prima di squartarli?! E gli squarta poi? Lezione da rigettarsi.

19. CANI: ai quali assomigliano per la loro voracità.

20. SCHERMO: difesa, circa come gli usurai, *Inf.* XVII, 47 e seg.

21. PROFANI: « profano come Esaù, il

22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
25 E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
28 Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna:
31 Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
34 Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevàm le piante
Sopra lor vanità che par persona.

quale per una pietanza vendè la sua primogenitura; » *Ebrei* XII, 16.

22. VERMO: chiama così anche Lucifero, *Inf.* XXXIV, 108. Nel linguaggio scritturale il verme figura i rimorsi della coscienza che rodono il peccatore; cfr. *Isaia* LXVI, 24. *Marco* IX, 44, 46, 48. *S. Giuda* 6, 7, 13. I golosi servono al ventre, che è un *pasto di vermi* – ed il *verme* li tormenta in eterno.

23. SANNE: denti di presa. Atto di cane adirato.

24. FERMO: tremava d'ira e forse più ancora d'ingordigia.

25. SPANNE: mani allargate dal pollice al minimo. L'atto di Virgilio somiglia a quello della Sibilla, *Virg. Aen.* VI, 419 e seg.

26. TERRA: ci vuol poco per indurre il goloso a dimenticare il suo uffizio. Bastano due pugna di terra.

27. BRAMOSE CANNE: gole fameliche ed ingorde.

28. AGUGNA: agogna, cioè il pasto. Cfr. v. 19.

30. INTENDE: è intento. – PUGNA: divora con tale avidità che par che combatta col cibo.

31. FACCE: tre ceffi canini di quel Candemonio.

32. INTRONA: assorda latrando, v. 14. I golosi non hanno qui musica durante il pasto, ma musica senza pasto. I feroci strazi di Cerbero servono a rappresentare l'ingordigia e la bestiale avidità con cui questi peccatori ingoiarono, nel mondo, le vivande più squisite.

V. 34–57. ***Ciacco Fiorentino.*** Dal numero delle ombre che giacciono per terra si leva una a sedere e chiede al Poeta se la riconosce, quindi, avuta risposta negativa, si nomina. È quel Ciacco, che sembra fosse un tempo persona conosciutissima a Firenze; cfr. *Bocc. Dec.* IX, 8. Di lui *Bocc.* nel *Comm.*: « Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere, erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare v' andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s' invitava. Et era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento: per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto. » Gli altri antichi dicono su per giù le stesse cose.

34. ADONA: doma. *Adonare* prov. *adonar*, consegnare, spagnuolo *adonarse*, franc. *s'adonner* ecc.

36. VANITÀ: corpi vani, cfr. *Purg.* II, 79. Mal s'accorda con *Inf.* XXXII, 78 e seg. – PERSONA: sembra vero corpo umano.

37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
40 « O tu che se' per questo inferno tratto, »
Mi disse, « riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. »
43 Ed io a lei: « L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Loco se' messa, ed a sì fatta pena
Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
49 Ed egli a me: « La tua città, ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
55 Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa. » E più non fe' parola.
58 Io gli risposi: « Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì che a lagrimar m'invita.

37. TUTTE QUANTE: dunque Cerbero non ne avea *ingoiata* una sola.
38. RATTO: subito che ci vide passare davanti a sè.
42. FATTO: nascesti prima che io morissi. Dante nacque nel 1265; Ciacco si dice morisse nel 1286.
44. TIRA: il dolore altera i tuoi lineamenti in modo, che non mi ricordo di averti mai veduto.
48. MAGGIO: maggiore. Forma usitatissima dagli Antichi e tuttor vivente. Più giù vi sono pene maggiori ed anche più spiacenti; ma Dante non le ha ancora vedute.
49. CITTÀ: Firenze. – PIENA: cfr. v. 74. « Avvenne che per le invidie si incominciarono tra' cittadini le sette; » *G. Vill.* VIII, 39.
50. TRABOCCA: « àvvi tanta invidia in Fiorenza, che già esce fuori; et vedesi nell' operazioni; » *An. Fior.*
51. SERENA: paragonata colla tenebrosa di laggiù; cfr. *Inf.* XV, 49. Del resto questa vita nel mondo è un correre alla morte; *Purg.* XXXIII, 54.
52. CIACCO: secondo alcuni corruzione di *Iacopo*, secondo altri soprannome obbrobrioso, equivalente a *porco*. La prima interpretazione è preferibile. *Fanf.*: « Questo nome di Ciacco par che fosse usitato a Firenze, dacchè non di rado mi è capitato sott' occhio leggendo antiche carte. »
53. DANNOSA: agli averi, al corpo ed all' anima.
V. 58-76. ***Vicende politiche di Firenze dopo il 1300.*** Chiede Dante a Ciacco: A qual termine si ridurranno i divisi cittadini di Firenze? Vi è colà alcun giusto? E perchè sono sì discordi? Ciacco risponde vaticinando i fatti avvenuti dopo il 1300, implicitamente l'esilio del Poeta.
59. MI PESA: mi rammarica sino alle lagrime. La compassione di Dante va scemando a misura che i due Poeti progrediscono dall'alto al basso.

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin' della città partita;
Se alcun v'è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.»
64 Ed egli a me: «Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
70 Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
73 Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono

61. CITTÀ: Firenze. – PARTITA: divisa e lacerata dai partiti.

64. TENZONE: contesa tra' due partiti de' Bianchi e Neri.

65. AL SANGUE: ciò che avvenne la sera del 1 maggio 1300. «La sera di calen di maggio anno 1300, veggendo uno ballo di donne che si facea nella piazza di Santa Trinità, l'una parte contro l'altra si cominciarono a sdegnare, e a pignere l'uno contro all'altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mischia, ov' ebbe più fedite;» *G. Vill.* VIII, 39. – SELVAGGIA: dei Bianchi, capitanata dai Cerchi, i quali erano «salvatichi e ingrati;» *G. Vill.* l. cit.

66. L'ALTRA: la parte dei Neri, capitanata dai Donati. Allude al fatto, che nel maggio del 1301 i capi delle due parti furono mandati ai confini, i Bianchi soltanto «per levare ogni sospetto;» *G. Vill.* VIII, 42. – OFFENSIONE: odio.

67. QUESTA: la parte dei Bianchi, o *selvaggia*.

68. INFRA: entro tre anni. Il colloquio di Dante con Ciacco si finge avvenuto nel marzo (aprile?) del 1300; i Bianchi, e con loro Dante, furono sbanditi da Firenze nei primi del 1302. Poteva dundire *infra* DUE *soli;* ma dice *tre,* o perchè questo numero aveva per lui simbolica importanza, o per non dare ad un finto vaticinio la forma di un giornale, o di una cronaca. – L'ALTRA: dei Neri.

69. TAL: Bonifacio VIII; cfr. *Parad.* XVII, 49 e seg. Altri intendono di Carlo di Valois. Ma questi venne a Firenze nell'autunno del 1301, e nel 1300. Bonifacio VIII aveva soltanto preso consiglio di farlo venire a Firenze; *G. Vill.* VIII, 43, 49. Di Carlo di Valois, Ciacco nella primavera del 1300 non poteva dunque dire: *che testè piaggia.* – TESTÈ: ora, in questo momento. – PIAGGIA: si barcamena, procede ambiguamente. Infatti nel 1300 Bonifacio VIII *piaggiava;* cfr. *G. Vill.* VIII, 40 e seg.

70. TERRÀ: la parte dei Neri insuperbirà sopra i Bianchi. – LUNGO TEMPO: dunque Dante dettò questi versi parecchi anni dopo il 1302.

71. L'ALTRA: la parte dei Bianchi. – PESI: esclusione dagli uffici pubblici, sbandimenti, confische dei beni, ecc.

72. NE ADONTI: se ne adiri; oppure: se ne vergogni.

73. DUO: avendone il Poeta taciuto il nome, il meglio è confessare senza smorfie che non si sa di chi egli intendesse parlare. *Bocc.:* «Quali questi due si sieno, sarebbe grave l'indovinare.» Si volle però indovinarlo: Dante e Dino Compagni; Dante e Guido Cavalcanti; Barduccio e Giovanni da Vespignano; la legge divina e la legge umana; Guido Cavalcanti ed un altro innominato amico di Dante, ecc. Chi l'ha indovinata? – INTESI: ascoltati.

74. SUPERBIA: «Questa avversità e pericolo della nostra città non fu sanza giudicio di Dio, per molti peccati commessi

Le tre faville ch'ànno i cori accesi. »
76 Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: « Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata e il Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
82 Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran desío mi stringe di sapere
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca. »
85 E quegli: « Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù li grava al fondo.
Se tanto scendi li potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,

per la *superbia e invidia e avarizia* de' nostri allora viventi cittadini, che allora guidavano la terra, e così de' ribelli di quella come di coloro che la governavano; » *G. Vill.* VIII, 68. « Per le peccata della *superbia e invidia e avarizia,* e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta; » *Ivi* VIII, 96.

76. LACRIMABIL: parole che invitavano a sparger lagrime, vaticinando a Firenze tanta sciagura.

V. 77-93. *Fiorentini illustri.* Dante chiede a Ciacco dove siano gli illustri Fiorentini, de' quali nomina alcuni. Ciacco risponde: « Sono più giù, perchè più colpevoli; ciascuno nel cerchio che si guadagnarono colle loro colpe. Se torni al mondo, rinfresca la mia memoria. Ora non ti dico nè ti rispondo più nulla. » Volge quindi un ultimo sguardo addolorato al Poeta e poi – ricade nel fango.

77. ANCOR: oltre a ciò che m'hai già detto.

79. FARINATA: degli Uberti; lo trova poi nel cerchio degli eretici, *Inf.* X, 32 e seg. – TEGGHIAJO: Aldobrandi; lo trova poi nel girone de' Sodomiti, *Inf.* XVI, 41. *Tegghiajo* è quì bisillabo; gli antichi leggevano *Tegghia',* e così *prima'* per *primajo, Pisto'* per *Pistoia* ecc.

80. RUSTICUCCI: anche costui lo trova più tardi nel girone dei Sodomiti, *Inf.* XVI, 44. – ARRIGO: di costui il Poeta sembra essersi poi scordato, non avendone più fatto menzione. Probabilmente, perchè posto qui insieme col Mosca, Oderigo Fifanti, uno degli uccisori di Buondelmonte; cfr. *G. Vill.* V, 38. Altri credono che si parli qui di Arrigo Giandonati. – MOSCA: de' Lamberti; lo trova poi tra i seminatori di discordia nella nona bolgia; *Inf.* XXVIII, 106.

81. A BEN FAR: è difficile dire, se queste parole, e quel *che fúr sì degni* del v. 79, siano da prendersi sul serio o ironicamente dette. Gli uni credono che Dante parli sul serio, ma non intenda che d'una bontà meramente civile, non di morale cristiana. Ma perchè allora chiederne notizie a Ciacco nell' inferno e chiamarli *anime più nere?* Altri intendono queste lodi per una ironia. Ma almeno l'episodio di Farinata (*Inf.* X) non sembra confortare quest' opinione, la quale *Benv.* chiama *penitus falsa;* « quia licet sint damnati propter aliqua vicia enormia, tamen sunt laudabiles et famosi mundo. »

84. ADDOLCIA: consola colle sue dolcezze. – ATTOSCA: amareggia colle sue pene.

85. NERE: colpevoli.

86. AL FONDO: dell' inferno. Il peccato è separazione dell' anima da Dio. Quanto più grave la colpa, e tanto più grande la lontananza. Onde Lucifero è laggiuso nel punto *al qual si traggon d' ogni parte i pesi,* cioè nel punto che in tutto quanto il creato è il più lontano dalla sede di Dio. Ed i peccatori gli sono più o meno vicini, secondo la gravità delle loro colpe, l'uomo essendo tanto più lontano da Dio, quanto più è scellerato.

87. TANTO: quanto essi son giuso; *Bocc.*

88. DOLCE: paragonato con quel *mondo amaro* che è l' inferno.

Pregoti che alla mente altrui mi rechi.
Più non ti dico e più non ti rispondo. »
91 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
94 E il duca disse a me: « Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica podèsta
97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. »
100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti
Toccando un poco la vita futura.
103 Perch'io dissi: « Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza

89. RECHI: lo stesso desiderano pure altri dannati, *Inf.* XIII, XV, XVI, ecc. « Privi del vero bene, ne desiderano almeno l'ombra, la quale dagli eletti e da que' che sono nel Purgatorio non è desiderata; » *T. Tasso.*

91. TORSE: per dolore, pensando al *dolce mondo,* alla morente o già morta sua fama ed alla sua miseria attuale ed eterna.

92. CHINÒ: anche questo è un atto di dolore. Nuovo dolore, nato dal tacito paragone tra la sua e la condizione dell'interlocutore.

93. ESSA: testa. – A PAR: a livello dei suoi compagni. – CIECHI: avendo chinato la testa prima di cadere, era di necessità caduto per dinanzi colla faccia nel fango, in cui giace come tutti gli altri in questo cerchio. Avendo il viso volto in giù nel fango, non ponno naturalmente veder nulla, sono quindi ciechi. L'allegoria è qui chiara. Il goloso è cieco per tutto ciò che non è fango.

V. 94-115. *Della condizione dei dannati dopo la risurrezione.* Caduto Ciacco nel fango, Virgilio dice a Dante, ricordandogli con ciò che è tempo di continuare il viaggio: « Costui non si rialza più sino al dì del giudizio. » Mentre attraversano questo cerchio Dante chiede se dopo il giudizio finale i tormenti dei dannati resteranno gli stessi, o si aumenteranno, o si faran minori. « Si faranno maggiori, » risponde Virgilio, secondo le dottrine scolastiche. Chè « sanctarum animarum felicitas in solis bonis spiritualibus erit; poena vero animarum damnatarum post resurrectionem non solum erit in malis spiritualibus, sed etiam poenas corporeas substinebunt; » *Thom. Aq. Comp. theol.* P. I, cap. 179. Così parlando arrivano là dove si discende al quarto cerchio, sul cui ingresso vedono Pluto, il demonio delle ricchezze.

94. DESTA: non si alza più da giacere.

95. DI QUA: prima. – TROMBA: cfr. *S. Matt.* XXIV, 31. I, *Corint.* XV, 52. I. *Tessal.* IV, 16. *Elucid* c. 70: « Angeli crucem ejus ferentes praeibunt, mortuos tuba et voce in occursum ejus excitabunt. »

96. PODÈSTA: podestà, possanza. Cristo nemico ai reprobi, colla podestà di giudice eterno.

97. TRISTA: rinchiudendo quel corpo che fu causa della loro perdizione. Oppure: « Che chiude un corpo dannato a pena la quale dopo la risurrez. s'aggrava; » *Tom.*

99. QUEL: la sentenza finale, *S. Matt.* XXV, 41: « Via da me, maladetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo, e pe' suoi angeli. »

101. OMBRE: sozze anch'esse, e perchè lordate da sozzo vizio, e perchè giacenti nel fango.

102. TOCCANDO: ragionando un poco della vita futura.

104. SENTENZA: finale, al dì del giudizio universale.

O fien minori, o saran sì cocenti? »
106 Ed egli a me: « Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta
Più senta il bene, e così la doglienza.
109 Tutto che questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta. »
112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico;
Venimmo al punto dove si digrada:
115 Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

105. sì: così come sono ora.
106. SCIENZA: aristotelica, secondo la quale l' anima in corpo più perfetto meglio conosce; in corpo cui alcun organo manchi, manco è l' intendere. Ma *Fanf.*: « Perchè Virgilio dee chiamare *scienza tua*, parlando a Dante, la Filosofia aristotelica? e che cosa poteva avere di autorità la Filosofia aristotelica nel risolvere un dubbio appartenente a dottrina cristiana? *Tua scienza* pertanto mi par da intendersi la Teologia, la quale ben da Virgilio è detta *tua*, non potendo egli pagano dirla *nostra* mai. » Conosceva Virgilio la teologia cristiana? E non solve egli il dubbio di Dante accuratamente conforme la filosofia aristotelica?
108. DOGLIENZA: dolore.
111. DI LÀ: *dal suon dell' angelica tromba*. – ESSERE: in perfezione, cioè in perfezion di tormento, alle pene dell' anima aggiungendosi dopo il gran giudizio quelle del corpo risorto.
112. A TONDO: in circolo, da dest. a sinis. « Dopo parlato con Ciacco, non andarono per mezzo il cerchio, ma sull'orlo; » *Tom.*
113. PARLANDO: della vita futura.
114. DIGRADA: discende.
115. PLUTO: il Dio delle ricchezze della mitologia antica, figlio di Giasone e di Cerere. Al. Plutone, Πλούτων, *Pluto, Dis*, figlio di Saturno, imperatore dell' Averno. Ma questi è Lucifero, cui Dante chiama espressamente *Dite*. (= *Dis*) *Inf.* XXXIV, 20. Se *Dite* è laggiù confitto nella ghiaccia eterna, non potevano trovarlo quì all' ingresso del quarto cerchio. – NEMICO: della pace e felicità dell' uomo. Cfr. *Eccl.* V, 12. I, *Tim.* VI, 9. *Lomb.*: « Onde a Pluto stesso, come delle ricchezze distributore, grida Timocreone: *Per te omnia inter homines mala.* »

CANTO SETTIMO

CERCHIO QUARTO: AVARI E PRODIGHI

PLUTO, PENA DEGLI AVARI E PRODIGHI, LA FORTUNA

CERCHIO QUINTO: IRACONDI

« Papè Satan, papè Satan aleppe, »
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel savio gentil che tutto seppe,
4 Disse per confortarmi: « Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia. »
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia
E disse: « Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.

V. 1-15. ***Pluto, il custode del quarto cerchio.*** Ad ogni cerchio trovano un essere mitologico, simbolo del vizio quivi punito. Cerbero sta su i golosi, Pluto su gli avari e prodighi. I demoni custodi de' singoli cerchi si sforzano di impedire il viaggio del Poeta. Pluto lo fa, sfogando la sua rabbia in accenti strani ed inintelligibili. Virgilio gli rammenta il volere supremo, quindi Pluto nell' impotente sua rabbia cade a terra.

1. PAPÈ: dal v. 9 risulta, che queste sono parole espresse dal furore; dai vv. 5, 6 e 10-12 risulta, che lo scopo delle parole è d' intimorire il Poeta. Di più non ne sappiamo. Il voler indovinare il senso di questo gergo di Pluto è fatica gettata e lo provano le parecchie dozzine d' interpetrazioni, delle quali non due sono d' accordo.

2. CHIOCCIA: rauca, aspra. Dal verbo *chiocciare* e *crocciare,* lat. *glocire,* franc. *glousser,* ecc. Con questa voce il Poeta accenna, che il grido di Pluto consta di accenti naturali, non di parole umane esprimenti logicamente un concetto qualunque.

3. GENTIL: nobile, cortese. Al. pagano(?).

4. NOCCIA: non lasciarti vincere dalla paura.

5. ABBIA: per quanto potente egli sia.

6. TORRÀ: impedirà. – ROCCIA: balzo, dal III al IV cerchio.

7. ENFIATA: gonfia d' ira. – LABBIA: faccia; *Inf.* XXV, 21; XIV, 67; XIX, 122. *Purg.* XXIII, 47.

8. LUPO: questo titolo dato a Pluto non conferma, ma esclude piuttosto l' interpetrazione della *lupa* del C. I per l' avarizia. Eccolo qui il simbolo dell'avarizia! E se è qui, come poteva trovarsi nella selva? Del resto Pluto, il dio delle ric-

10 Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. »
13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca:
Tal cadde a terra la fiera crudele.
16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che il mal dell'universo tutto insacca.
19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante io viddi!
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa:
Così convien che qui la gente riddi.
25 Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.
28 Percotevansi incontro, e poscia pur li

chezze, è un lupo, cioè un falso dottore, poichè fa credere agli uomini che le ricchezze siano il Sommo Bene.

10. CAGION: voler divino. – CUPO: profondo inferno

11. ALTO: cielo. – MICHELE: Arcangelo; cfr. *Apoc.* XII, 7-9.

12. STRUPO: metatesi di *stupro*=ribellione contro Dio. Altri derivano la voce dal basso latino *stropus*=un branco di pecore. Il diavolo ed i suoi angeli un branco di pecore??!!

14. FIACCA: si rompe. Al.: poi che il vento lo rompe.

V. 16-66. ***Avari e Prodighi.*** Giungono al quarto cerchio. Qui una gran moltitudine di anime, le quali, in due opposte schiere, voltano pesi col petto, si cozzano contro, s' oltraggiano e gridano altercando. Gran parte fūr Papi e Cardinali e chierici, ma non si riconoscono più. In questo cerchio i peccatori sono distribuiti secondo il principio che « ciascuna virtù ha due nemici collaterali, cioè vizj, uno in troppo e un altro in poco; » *Conv.* IV, 17. I massi rotolati ricordano le gran somme di denaro che gli avari ammassarono e conservarono troppo gelosamente, e i prodighi sperperarono. Credettero di farsi un nome, gli uni colle loro ricchezze, gli altri colla loro *liberalità,* ed invece si resero non conoscibili a segno, che non un solo è nominato.

16. LACCA: fossa, cavità; lat. *lacus;* ted. *lache.*

17. PRENDENDO: co' passi; inoltrandoci vieppiù giù per la ripa infernale. – RIPA: balzo infernale.

18. DELL' UNIVERSO: anche degli angeli mali. – INSACCA: contiene.

19. STIPA: ammassa, dal lat. *stipare.*

20. NUOVE: inaudite. – VIDDI: vidi, forma regolare antica.

21. SCIPA: strazia.

22. L' ONDA: che viene dal Mare Jonio. – LÀ: nel Faro di Messina. – CARIDDI: lat. *Charybdis.*

23. CON QUELLA: che va dal Tirreno.

24. RIDDI: faccia la *ridda;* giri a tondo.

25. PIÙ: l' avarizia ed il suo contrario sono i vizi più diffusi nel mondo. – TROPPA: numerosa.

26. D' UNA PARTE: avari. – D' ALTRA: prodighi.

27. PESI: le ricchezze accumulate e sciupate. – POPPA: qui per petto in generale. Voltano i pesi col petto, non colle braccia, essendo il petto il ricettacolo del cuore, che agognò tanto le ricchezze.

28. INCONTRO: quando le due schiere,

Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: « Perchè tieni? » e: « Perchè burli? »

31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.

34 Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io che avea lo cor quasi compunto,

37 Dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra. »

40 Ed egli a me: « Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio fêrci.

43 Assai la voce lor chiaro l'abbaja
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaja.

46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. »

degli avari, a sinistra, e dei prodighi a destra, s' incontravano. – PUR LI: sul punto medesimo dello scontro. La pronunzia *pur li* (invece di *pur lì*) è licenza poetica comune ai poeti. Licenza consimile *Inf.* XXX, 87.

29. VOLTANDO: forse gli stessi pesi che avevano voltati sin qui; più probabilmente gli uni i pesi degli altri, gli avari quelli dei prodighi e viceversa. I beni di questo mondo, figurati nei pesi, girano continuamente; dalle mani del prodigo vanno in quelle dell' avaro, e dalle mani dell' avaro in quelle del prodigo.

30. TIENI: tu avaro. – BURLI: tu prodigo. *Burlare* significò appresso gli antichi *gettare, spargere, sparpagliare* e sim.

31. TORNAVAN: giravano.

32. MANO: parte; i prodighi dalla destra, gli avari dalla sinistra dei due Poeti.

33. ANCHE: parimente, nel medes. modo. – METRO: il *Perchè tieni?* e *Perchè burli?*

35. GIOSTRA: urto nel punto opposto. Il gran cerchio è occupato l' una metà dagli avari, l'altra dai prodighi; e stando in continuo moto, non posson però mai questi passare nel mezzo cerchio di quelli, o viceversa. S' incontrano nei due punti del cerchio, s' ingiuriano, e gli avari voltan faccia, rotolando i pesi rotolati sino a quel punto dai prodighi, e questi voltan faccia, rotolando i pesi sino a quel punto rotolati da quelli. Onde i pesi sono in un eterno movimento circolare e passano in eterno dagli uni agli altri.

36. COMPUNTO: tormentato di curiosità, non avendo ancora riconosciuto esser costoro gli avari ed i prodighi.

38. GENTE: classe, o genere di peccatori. – CHERCI: cherici.

39. CHERCUTI: tonsurati. – ALLA SINISTRA: gli avari.

40. TUTTI: avari e prodighi. – GUERCI: stravolti della mente, non avendo riconosciuto il vero valore dei beni della terra, nè l' uso da farne.

42. FÊRCI: ci fecero, cioè nella *vita primaja*, o terrestre, avendo speso gli uni troppo parcamente, gli altri soverchiamente.

43. VOCE: *Perchè tieni?* e *perchè burli?* – ABBAJA: grida.

45. DISPAJA, separa.

46. QUESTI: a sinistra; avari.

48. SOPERCHIO: eccesso; cfr. *Inf.* XIX, 112 e seg.

49 Ed io: « Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali. »
52 Ed egli a me: « Vano pensiero aduni;
La sconoscente vita che i' fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
55 In eterno verranno agli duo cozzi.
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben' che son commessi alla fortuna
Per che l'umana gente si rabbuffa.
64 Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna
E che già fu di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una. »
67 « Maestro », diss'io lui, « or mi di' anche:

52. ADUNI: accogli nella tua mente.
53. SCONOSCENTE: priva di conoscenza, dissennata; non avendo riconosciuto nè il vero fine dell' umana vita, nè il vero uso da farsi dei beni terrestri. Altri spiegano: vita ignobile ed oscura. Dei *cherci, papi e cardinali?!* – I': li, come *Inf.* V, 78 e spesso. – SOZZI: lordati del vizio di avarizia o di prodigalità.
54. BRUNI: irreconoscibili. Credettero gli uni ammassando ricchezze, gli altri spendendo largamente, di rendersi celebri nel mondo, ed invece si resero tali, che nessuno li conosce ed il loro nome è perduto. *Sconosciuti* in vita, *sconosciuti* morti!
55. COZZI: descritti nei versi 28 e seg.
56. QUESTI: avari. Risorgeranno come morirono, ancor sempre avari. « Sinistra compressis digitis tenacitatem atque avaritiam significat; » *Diod. Sicul.*
57. E QUESTI: prodighi. – MOZZI: per avere, secondo un proverbio italiano, *dissipato sino a' capegli.*
58. PULCRO: bello; il cielo. Il falso uso che fecero dei beni terrestri li ha esclusi dal cielo e precipitati in questo cerchio dell' inferno.
59. ZUFFA: dei *duo cozzi* ai due oppositi punti del cerchio.
60. APPULCRO: non lo descrivo con belle parole; tu stesso te lo vedi.
61. BUFFA: buffo di vento; soffio, o accidente di poca durata. Altri, invocando il passo *Inf.* XXII, 133, spiegano: giuoco, burla, scherzo. La voce ha ambedue i significati. Ma qui non si tratta di un giuoco, anzi di cosa ben seria. *Da Siena:* « Or puoi vedere quanto breve duri l' aura della fortuna, onde si gonfiano i petti umani. »
63. PER CHE: per amor dei quali beni. – RABBUFFA: si prende pei capegli e viene a contesa.
65. FU: consumato. Il tempo ed i casi ne hanno sottratto non poco all' uso degli uomini. Senso: Tutte quante le ricchezze terrestri dei tempi passati e presenti non varrebbero ad acquistare ad una sola di queste anime un solo istante di requie.
V. 67-96. *La Fortuna.* Avendo Virgilio accennato alla Fortuna, Dante lo prega di dirgli, onde avvenga che essa tiene i beni del mondo in sua balía. Per bocca di Virgilio egli ritratta quindi una opinione da lui espressa nel *Convivio,* dove aveva detto (IV, 11) dei beni di questo mondo, « che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscre-

Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben' del mondo ha sì tra branche?»
70 E quegli a me: «O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
73 Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
76 Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor' mondani
Ordinò general ministra e duce,
79 Che permutasse a tempo li ben' vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
82 Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l'angue.

zione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre.» La Fortuna è anzi una intelligenza celeste, ordinata da Dio al governo delle sorti umane; essa distribuisce i beni terrestri giustamente, secondo il volere del Supremo, e, beata, non bada alle accuse e bestemmie che gli uomini le lanciano contro. «Siccome nella protasi è detto che Dio ha preposto una intelligenza motrice, o delle intelligenze motrici, a tutti i cieli, colla legge di muoverli perpetuamente in circolo, così nell'apodosi deve intendersi che similmente egli abbia dato in potere di una intelligenza i varj beni di quaggiù siffattamente, che distribuendoli fra le genti debba far loro percorrere un giro perpetuo: cioè, da prima farle più e più progredire nell'acquisto di quei beni, finchè arrivino al culmine della terrena prosperità, e poi dar volta, e di infortunio in infortunio ritornare alla primitiva miseria e squallore, e così sempre;» *Franciosi*.

68. TOCCHE: tocchi, fai cenno.

69. CHE È: è qui il lat. *quod est* = perchè mai; onde è che. – TRA BRANCHE: nelle sue mani. Termine esprimente disprezzo. Quindi la riprensione di Virgilio v. 70, 71.

70. SCIOCCHE: poichè v'immaginate i beni terrestri essere nella potestà della Fortuna come suoi, mentre ne è soltanto ministra in distribuirli.

72. IMBOCCHE: imbocchi; colga coll'intelletto.

73. COLUI: Dio. – TUTTO: conoscendo non solo tutte quelle cose che hanno una esistenza reale, ma eziandío tutte quelle che hanno semplicemente un' esistenza ideale e possibile.

74. CHI: le Intelligenze motrici. Allude alla simultanea creazione dei cieli e degli angeli, insegnata dalla scuola tomistica.

75. OGNI PARTE: del cielo immateriale, ossia ognuno dei nove cori angelici. – AD OGNI PARTE: del cielo materiale, ossia delle nove sfere celesti.

76. DISTRIBUENDO: ogni parte del cielo immateriale.

77. SPLENDOR': di ricchezza, di onori, di bellezza, di forza, di capacità, di potere, di gloria, di fama, ecc.

78. MINISTRA: la Fortuna, amministratrice generale degli umani splendori.

79. A TEMPO: di quando in quando, secondo il suo giudizio.

80. SANGUE: famiglia, stirpe.

81. OLTRE: senza che forza od ingegno umano possa farvi difesa.

82. PERCHÈ: onde, per lo che. – L'ALTRA: Al. ED ALTRA.

84. CHE È: Al. CHED È, per riguardo all'elisione, della quale del resto gli an-

85 Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei.
88 Le sue permutazion' non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
91 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color' che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
94 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior pièta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta. »
100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
103 L'acqua era buja molto più che persa:

tichi non si curarono molto. – ANGUE: serpe; cfr. *Virg. Eclog.* III, 93: « Latet anguis in herba. »

85. NON HA: non può contrastare; cfr. *Rom.* IX, 19.

86. PERSEGUE: eseguisce nel regno suo ciò che ha provveduto e giudicato.

87. DEI: intelligenze. « Chiamale Plato Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato.... La volgare gente le chiama Angeli; » *Conv.* II, 5.

88. PERMUTAZION': grandi mutamenti.– TRIEGUE: riposo, cessazione, intermittenza.

89. NECESSITÀ: volere divino; cfr. *Horat. Od.* I, 35, 18. La Fortuna è *veloce*, dovendo tener dietro alla *Necessità* che le corre innanzi.

90. SÌ: per tal motivo. – VIEN: avviene. VICENDA: mutazione di stato. « Sono tanti che devon passare alla volta loro, che poco spazio resta a ciascheduno; » *Tom.*

91. POSTA: bestemmiata.

92. PUR: anche. – COLOR': che esperimentano le sue permutazioni. – DAR LODE: perchè inesorabilmente giusta.

93. MALA VOCE: chiamandola cieca, ingiusta, ecc.

94. NON ODE: non se ne cura.

95. CREATURE: intelligenze, create contemporaneamente coi cieli, dunque *prime* creature.

96. SUA: de' beni terrestri, a lei affidata da Dio.

V. 97–108. *Discesa al quinto cerchio.* È passata la metà della notte, ed incomincia il secondo giorno dell'azione del Poema. Arrivano alla palude Stige, regione degl' iracondi.

97. A MAGGIOR: in più miserabile luogo, dove vi sono maggiori tormenti, il cui aspetto è più affannoso e compassionevole.

99. MI MOSSI: *Inf.* I, 136 e II, 1. Sin qui il viaggio è durato sei ore. – TROPPO: una notte sola nell' Inferno, come Enea. *Lomb.*: « Allude all' insegnamento degli Ascetici, che nella considerazione de' vizj non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscere la bruttezza loro e pernizie » (?).

100. RICIDEMMO; traversammo.

101. RIVERSA: sè; si versa o volge giù per un fossato, il quale è fatto da essa fonte. Sulla origine di questo e degli altri fiumi infernali cfr. *Inf.* XIV, 112-138.

103. PIÙ: dunque nera. – PERSA: cfr. *Inf.* V, 89 nt.

E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
109 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi gente fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso.
112 Questi si percotean non pur con mano
Ma con la testa e col petto e co'piedi
Troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira.
Ed anco vo' che tu per certo credi
118 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,

104. IN COMPAGNIA: lungo le onde oscure, dietro alla corrente.

105. DIVERSA: orrida, malagevole.

106. PALUDE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 323.

108. MALIGNE: malagevoli, scoscese. - GRIGE: fosche, tetre.

V. 109-130. *Gli iracondi.* Nelle nere e fangose acque dello Stige stanno sommersi gli iracondi, qual più qual meno, secondo la gravità della loro colpa, in gran parte resi quasi irriconoscibili dal fango che li ricopre. Quelli che sono sommersi solo in parte si percuotono e si addentano tra loro ferocemente; i sommersi del tutto gorgogliano parole e sospiri. Lo Stige figura la passione dell'ira; il percuotersi e l'addentarsi sono la continuazione del fare terrestre di questi peccatori, e così pure il gorgogliare degli intieramente sommersi. L'ira toglie all'uomo l'uso della ragione e la facoltà di dire *con parola integra.*

Osservando che *accidia, invidia* e *superbia* non si trovano altrove nell'inferno dantesco, i più credettero di trovare in questo cerchio anche accidiosi, invidiosi e superbi. Ma nell'inferno di Dante si puniscono soltanto peccati *attuali.* L'accidia consiste nel non far nulla, nè bene nè male, onde gli accidiosi morti impenitenti hanno il loro posto nel Vestibolo. La superbia e l'invidia *in atto* sono le radici di tutti quasi i peccati che si puniscono dal sesto cerchio in giù; cfr. *Inf.* XII, 49 e seg. È dunque fatica gettata il chiedere, dove siano gli invidiosi ed i superbi. Nel *Purgatorio* poi, dove si tratta, non di punire il peccato attuale, ma di estirpare le radici del male, il caso è diverso. Ne riparleremo a luogo debito.

109. INTESO: intento; mirava attentamente.

110. PANTANO: la sopradetta palude.

111. OFFESO: sdegnoso e cruccioso, proprio di chi è vinto dall'ira.

112. QUESTI: dannati. Al. QUESTE, cioè anime. - SI PERCOTEAN: vicendevolmente. « È conveniente che nell'inferno si percuotano coloro, che nel mondo s'hanno percosso, e straccinsi con li denti a pezzo a pezzo, come hanno stracciato nel mondo lo prossimo e ancora sè medesimi; » *Buti.*

116. VINSE L'IRA: è dunque chiaro, che in questo cerchio sono soltanto gl'iracondi, se no avrebbe detto che altri furono vinti dalla superbia, altri dall'invidia, ecc.

117. CREDI: creda.

118. SOTTO: schiavi assoluti della feroce loro passione. Al.: « coloro che chiudono e nutriscono l'ira nel fondo del proprio cuore, ira tanto più terribile, quanto più rattenuta; onde la prima divampa, e l'altra fuma. » Ma usano que' che son sommersi del tutto altro modo? Non si tormentano vicendevolmente? Il Poeta non risponde.

119. PULLULAR: gorgogliare, sorgere

Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
121 Fitti nel limo dicon: " Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
124 Or ci attristiam nella belletta negra. "
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola intégra. »
127 Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
130 Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

in bolle sino alla superficie. « Per lo fiatare sotto l'acqua venivano li bollori suso; » *Buti.*

120. U'CHE: ovunque l'occhio tuo si volga.

121. LIMO: fango, poltiglia.

122. DOLCE: vita terrestre; cfr. *Inf.* VI, 88. – DAL: Al. DEL. « *Dal* risponde qui alla prep. *a* o *de* lat. che significa e cagione e tempo; sicchè *dal sol* varrebbe e per cagione del Sole, e dopo che il Sole sia sorto; » *Da Siena.*

123. ACCIDIOSO: o *lento,* oppure tristo e affannoso, entrambi significati dal lat. *acedia.* « Con la frase *accidioso fummo* il Poeta significò vivamente il dispetto che covarono nell'animo i tristi d'ira repressa nel trattenersi dallo sfogo della loro collera; » *Todeschini.*

124. BELLETTA: fango; deposito delle acque torbide.

125. GORGOGLIAN: barbugliano. « *Gorgogliare* esprime il romore che uno fa gargarizzandosi: pronunziare indistintamente come farebbe uno che avesse dell'acqua nella gola; » *Blanc.* – STROZZA: canna della gola.

126. NOL POSSON: essendo immersi nel pantano.

127. POZZA: dal ted. *Pfütze* = pozzo, gora.

128. ARCO: gran porzione di quel quinto cerchio. – MEZZO: con l'*e* stretto e le *z* aspre = fradicio della palude.

120. A CHI: a quelle povere anime.

130. AL DASSEZZO: (dal lat. *da-sequius?*) da ultimo.

CANTO OTTAVO

CERCHIO QUINTO: IRACONDI

FLEGIÀS, FILIPPO ARGENTI, LA CITTÀ DI DITE OPPOSIZIONE DEI DEMONI

Io dico seguitando, che assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
4 Per due fiammette che i' vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto che appena il potea l'occhio tôrre.
7 Ed io mi volsi al mar di tutto il senno,
Dissi: « Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno? »

V. 1-30. ***Il custode del quinto cerchio.*** Andando tra la ripa secca e la melma, dopo aver girato grand' arco di quella lorda pozza, con gli occhi volti a quei che ingozzano del fango, i due Poeti sono giunti a piè d'un' alta torre; ma prima ancora che vi siano, il loro sguardo viene attirato alla cima di essa da due fiammette che vi vedono porre, alle quali un' altra, d'assai lungi, rende cenno. Dante, nulla comprendendo di quei segnali scambiati, ne domanda a Virgilio, il quale gli risponde: Lo vedrai a momenti. Più veloce d'una saetta che corre via per l'aere snella viene per l'acqua una piccola nave, guidata da un solo nocchiero che vomita parole di ardentissima ira. Disingannato da Virgilio, ma come costretto da una forza suprema, Flegiàs accoglie i due pellegrini nella sua barchetta, e li tragitta all'altra riva, dove è l'entrata della città di Dite.

1. SEGUITANDO: continuando e compiendo il racconto incominciato ed interrotto; cfr. *Ariosto, Orl.* XVI, 5; XXII, 3, ecc.

4. VI: ivi. Le due fiammette, poste sulla sommità della prima torre, sono il segno del fatto straordinario, che un' *anima viva* discende nello profondo inferno; « siccome far si suole per le contrade nelle quali è guerra; » *Bocc.* O « ad imitazione di quello che si fa tra gli uomini, quando nei tempi sospetti l'una all'altra terra di dì fa cenno col fumo, e di notte, come era allora, col fuoco; » *Land.*

5. DA LUNGI: onde fu necessaria una *grande aggirata,* v. 79. La fiammetta da lungi è nella città di Dite, dall'alto di una delle sue *meschite,* v. 70. Di una seconda torre speciale Dante non dice nulla.

6. TANTO: da lungi. – TÔRRE: scorgere; cfr. *Lucan.* l. IV, 16 e seg.

7. MAR: Virgilio; cfr. *Inf.* VII, 3.

8. QUESTO: fuoco delle due fiammette, v. 4.

10 Ed egli a me: « Su per le sucide onde
Già scorger puoi quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde. »
13 Corda non pinse mai da sè saètta
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com'io vidi una nave picciolétta
16 Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »
19 — « Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, »
Disse lo mio signore, « a questa volta.
Più non ci avrai, che sol passando il loto. »
22 Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand'io fui dentro parve carca.
28 Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.

10. SUCIDE: nere e fangose; *Inf.* VII, 124, 129.
11. S'ASPETTA: ha da venire, in conseguenza dei due segni.
13. PINSE: spinse; da *pingere*=lat. *impingere*.
16. IN QUELLA: sottintesovi *ora;* d'uso frequente.
17. GALEOTO: galeotto, come *Baco* per *Bacco, affige* per *affigge, fusi* per *fussi, sana* per *sanna* ecc. « Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta; » *Bocc.* Le due fiammette dettero il segno di qualche novità; i demoni di Dite risposero con una fiammetta d'aver inteso; mentre Flegiàs, nella sua picciöletta nave, viene velocissimo come saetta, a vedere quale sia la novità annunziata, e fieramente minacciare l'assalitore.
18. OR: avverbio di tempo, *ora,* essendo *in prima vita.* Parla al solo Dante, come fece Caronte, *Inf.* III, 88 e seg. I più intendono che parli a Virgilio, nel qual caso però l'avverbio *or* non avrebbe senso alcuno, eccetto non fosse quello di *finalmente,* come se Flegiàs avesse aspettato Virgilio da un pezzo!
19. FLEGIÀS: personaggio mitologico. Irato contro Apollo, che gli avea violata la figlia Coronide (madre di Esculapio), mise fuoco al tempio di Delfo ed arselo; cfr. *Pind. pyth.* III, 8. *Virg. Aen.* VI, 618. *Stat. Theb.* I, 712. *Val. Fl.* II, 193 e seg. Alcuni lo dicono presidente della città di Dite, i più custode del quinto cerchio.
20. A QUESTA VOLTA: alla volta nostra, verso di noi.
21. AVRAI: in tuo potere. – LOTO: fango dello Stige.
24. ACCOLTA: addensata in petto, non potendo sfogarla a modo suo. « Concepta mente et facie; » *Benv.*
27. CARCA: per lo peso del corpo di Dante.
29. PRORA: nave; la parte per lo tutto.
30. ALTRUI: Flegiàs, cfr. v. 13 e seg. I più spiegano *colle ombre* e dicono che Flegiàs abbia l'ufficio di barcaiuolo destinato a traghettare sulla palude Stige tutte quante le anime condannate al basso in-

31 Mentre noi correvam la morta gora
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: « Chi se' tu, che vieni anzi ora? »
34 Ed io a lui: « S'io vegno, non rimango.
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? »
Rispose: « Vedi che son un che piango. »
37 Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto. »
40 Allora stese al legno ambe le mani;
Per che il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: « Via costà con gli altri cani! »
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,

ferno. Ma le anime, appena udita da Minosse la loro sentenza, *son giù volte* (*Inf.* V, 15), *cadono* (*Inf.* XIII, 97), *piovono* (*Inf.* XXIV, 122), *ruinano* (*Inf.* XXXIII, 133) al cerchio ove sono condannate, oppure vi vengono portate dal diavolo, *Inf.* XXI, 29 e seg.; dunque non vengono tragittate da Flegiàs. Infatti Dante non dice mai che esse si raccolgano alla riva di Stige; a quella spiaggia di cui i due Poeti percorrono *grand' arco,* facendo poi *grande aggirata* in barca, non vedono una sola ombra che vada pel suo cammino. Dove sarebbero dunque le moltitudini che incessantemente si radunano sulla riviera d'Acheronte (*Inf.* III, 70-120)? Lo stesso spettacolo dovrebbe di necessità ripetersi qui, se Flegiàs dovesse traghettarle, nè la sua *picciolettu nave* basterebbe a tanto. Qui il viaggio dei due Poeti è diverso da quello delle anime dannate, appunto come altrove; cfr. p. es. *Inferno* XVI, 106; XVII, 134; XXXI, 112-145.

V. 31-64. ***Filippo Argenti.*** Mentre passano la morta palude, ecco Filippo Argenti, l'iroso e bizzarro fiorentino che tenta di offendere Dante, il quale da magnanimo lo ributta, onde ne è lodato da Virgilio e vendicato dagli altri spiriti che danno addosso a quel bestiale. Questi dal canto suo, non potendo sfogare l'ira sua contro altri, inveisce contro sè stesso.

31. MORTA: la cui superficie non pullulava, cfr. *Inf.* VII, 119. *Benv.:* « Dum transiremus per illam vallem stygiam, cuius aqua erat mortua, idest immota » (?).

32. UN: Filippo Argenti, cfr. v. 61. « Fu questo Filippo Argenti de' Cavicciuoli (uno de' rami degli Adimari), cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d' ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione: nè di sue opere si sanno che queste due; » *Bocc.* Invece *Benv.* ne sa di più: « Habebat summe odio populum florentinum, habebat unum equum quem vocabat equum populi Florentiae, quem promittebat omnibus potentibus eum mutuo; de mane equus erat paratus tempestive et dabatur primo venienti; postea aliis supervenientibus dicebatur: tarde, tu fuisti praeventus, et sic eludebat spes multorum, et de hoc habebat solacium et risum. » Avendo dato motivo anche a una novella (*Bocc. Dec.* IX, 8), è segno che l'Argenti si era ben distinto per lo vizio dell' iracondia.

33. ANZI ORA: prima di essere morto; cfr. v. 18.

34. RIMANGO: come tu. Sembra che l'Argenti credesse di avere in Dante un nuovo compagno di pena.

36. UN: disdegna nominarsi; cfr. *Inf.* XXXII, 94.

39. ANCOR: ancorchè. – SIA: Al. SIE.

40. STESE: per offendere Dante.

41. ACCORTO: della sua rea intenzione.

44. SDEGNOSA: altera, gentile. « Bene qui si contrappone lo *sdegno* del Poeta

Benedetta colei che in te s' incinse!
46 Que' fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi,
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
49 Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi! »
52 Ed io: « Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago. »
55 Ed egli a me: « Avanti che la proda
Ti si lasci veder tu sarai sazio;
Di tal disío converrà che tu goda. »
58 Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
61 Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »
E il fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
64 Quivi il lasciammo; chè più non ne narro.

all' *orgoglio* e *burbanza* (meglio: *all' ira*) dell' Argenti; nulla sendo a cotali uomini più dura pena che l' altrui disprezzo; » *Da Siena.*

45. COLEI: tua madre; cfr. *Luc.* XI, 27. – IN TE: « seguitando il volgare antico, che dicono molti d' una donna gravida: *Ella è incinta in uno fanciullo,* ciò è ell' è gravida; » *An. Fior.*

46. ORGOGLIOSA: dunque iraconda per orgoglio. Nell' inferno dantesco è punito per l' ira, della quale la *superbia* fu la radice.

48. COSÌ: *itaque,* però.

49. LASSÙ: nel mondo. – GRAN REGI: personaggi di gran conto.

50. BRAGO: loto, fango; cfr. *Purgatorio* V, 82.

51. LASCIANDO: nel mondo. – DISPREGI: memoria di azioni orribili, a commettere le quali furono trascinati dall' ira.

52. VAGO: « sequitur autor humanum appetitum quasi dicat: sicut delectabatur distraciare et ludificari alios, ita vellem antequam recedam hinc fieri destracium et ludibrium de eo; » *Benv.*

53. ATTUFFARE: qui in senso intr. passivo per *essere attuffato.* Desidera il Poeta di vedere più chiaramente come il vizio dell' ira porti in sè il proprio gastigo, e vedutolo, ne ringrazia Iddio.

57. CONVERRÀ: Al. CONVIEN CHE TU TI GODA.

58. QUELLO: tale.

59. ALLE: dalle. – GENTI: iracondi nella palude.

61. A: addosso a.

62. E IL FIORENTINO: Al. LO FIORENTINO; *Lomb.* colla *Nidob.* QUEL FIORENTINO. – BIZZARRO: stizzoso, iroso. Sopra l' etimologia di questa voce cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* I[3], p. 71.

63. IN SÈ: non potendo offendere altri. Gli altri lo straziano colle loro grida, egli strazia sè stesso coi denti.

64. CHÈ: onde, per la qual cosa. Dopo aver narrato come l' ira ha il suo inferno in sè stessa, non ci rimaneva altro da dire.

65-81. *La città che ha nome Dite.* Dante ode un grido di dolore e spalanca gli occhi guardando avanti. « È Dite; » gli osserva il duce. « Veggio già le sue vermiglie meschite, che sembrano ferro rovente. » – « Ciò deriva dal fuoco eterno che arde là dentro. » Arrivano ai valli della città infernale. Flegiàs addita

Ma negli orecchi mi percosse un duolo
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.
67 Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin', col grande stuolo. »
70 Ed io: « Maestro, già le sue meschite
Là entro certe nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
73 Fossero. » Ed ei mi disse: « Il foco eterno
Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso inferno. »
76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove il nocchier forte

loro l'entrata, stimolandoli ad uscire dalla sua barchetta.

65. DUOLO: doloroso lamento, il quale, come si ha da quel che segue, veniva da Dite. Intende per avventura di un grido dolente di quei tanti demoni, v. 82, al veder arrivare alla porta della loro città un' *anima viva*. O è il duolo dei dannati (IX, 111)?

66. SBARRO: spalanco.

68. DITE: la parte inferiore dell' Inferno, che prende il nome da Dite (lat. *Dis*), o Lucifero, l'imperator del doloroso regno; cfr. *Inf.* XI, 65; XII, 39; XXXIV, 20.

69. GRAVI: di colpa e di pena. - STUOLO: moltitudine. « Est enim ista civitas populosa et plena gentibus totius mundi quae habitant in diversis vicis; » *Benv.*

70. MESCHITE: moschee; così chiamansi i templi dei Mussulmani. Sembra che le fortezze della città infernale avessero la medesima forma. Forse vuol dire con ciò, che la religione di Maometto trae sua origine dall' Inferno. Che poi quelle *meschite* fossero torri lo dicono soltanto i commentatori, Dante no.

71. CERTO: chiaramente. - CERNO: vedo, distinguo. Chiama *valle* il sesto cerchio, il quale sembra giacere sopra lo stesso ripiano del quinto, ma ne è separato dalle fosse, mura e *meschite*, onde offre l'aspetto di una città fortificata.

72. VERMIGLIE: affocate, come le arche là dentro.

75. BASSO: in cui si puniscono i peccati di malizia e di bestialità (la κακία e la θηριότης di Aristotele, mentre nell'alto inferno fuori di Dite sono puniti i peccati d'incontinenza, come esporrà più tardi nel canto XI.

76. PUR: finalmente. - ALTE: profonde.

77. VALLAN: circondano, difendono. « *Vallo*, secondo il suo proprio significato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerra si fa d'intorno alle terre, acciocchè siano più forti, e che noi volgarmente chiamiamo steccato; e da questo pare che venga nominata ogni cosa la quale fuor delle mura si fa per afforzamento della terra; e perciò dice l'autore, che giunse nelle fosse che *vallano*, cioè fanno più forte quella terra; » *Bocc.*

78. FOSSE: *fossero;* il verbo accordato al nome più vicino.

79. AGGIRATA: giro. Nella *nave piccioletta* avevano dunque percorso un lungo tratto del cerchio.

80. NOCCHIER: Flegiàs. E che fu poi di lui? Rimase lì nella sua nave? O tornò indietro? O entrò nella città? Il primo sembra più probabile, e pare che Flegiàs abbia lì, all' entrata di Dite, il suo posto, che abbandonò eccezionalmente, come più tardi farà Gerione. L'opposizione dei demoni all' entrata di Dite mal s'accorda coll' idea, che Flegiàs vi entrasse, e molto meno con quell' altra più recente, che ne fosse il presidente, poichè Flegiàs

«Uscite» ci gridò, «qui è l'entrata.»
82 Io vidi più di mille in su le porte
Da' ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: «Chi è costui, che, senza morte,
85 Va per lo regno della morta gente?»
E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: «Vien' tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la folle strada;
Provi se sa; chè tu qui rimarrai
Che gli hai scorta sì buja contrada.»
94 Pensa, lettor, se io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette;
Ch'io non credetti ritornarci mai.
97 «O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'altro periglio che incontra mi stette,

sapeva già, vana essere ogni opposizione. I versi 1-18 di questo canto proibiscono di ammettere che Flegiàs, sbarcati i due poeti, ritornasse indietro. – FORTE: fortemente, come sogliono fare gl'iracondi.

81. L'ENTRATA: di Dite. Come il Purgatorio, così anche il basso inferno ha una sola porta, o entrata.

V. 82-130. *Opposizione dei demoni.* Come altrove, anche qui i diavoli procurano di impedire il viaggio del Poeta. Ma questa volta l'impedimento si fa più serio. Non è un solo diavolo; sono più di mille. Non cedono alle parole di Virgilio, come fecero Caronte e gli altri, ma lo costringono a tornare indietro. L'umana ragione non basta a vincere l'eresia. Onde Virgilio non può qui nulla; ci vuole il messo del cielo.

83. DA': Al. DAL; ma i cieli sono nove, più l'Empireo, *Conv.* II, 3, e corrispondono colle Gerarchie degli Angeli, *ivi* II, 6. In tutte le Gerarchie vi furono Angeli ribelli. Dunque gli Angeli mali caddero DAI CIELI, e non DAL CIELO. – PIOVUTI: caduti giù dal cielo nell'inferno, come caggiono le gocciole della pioggia sulla terra; cfr. *Luc.* X, 18. *Apocal.* XII, 9.

84. MORTE: o s'intende della morte corporale, e allora il senso è: prima di morire; o della spirituale, e allora vogliono dire: non essendo dannato.

85. MORTA: corporalmente e spiritualmente.

87. SEGRETAMENTE: poichè pareva fossero sdegnati solamente della venuta di Dante e non di quella di Virgilio, questi spera placarli più facilmente, trattando secoloro in segreto (?).

88. CHIUSERO: raffrenarono; probabilmente soltanto in apparenza, per iscoraggiare Dante tanto più; cfr. i vv. seg.

90. ARDITO: verità diavolesca. Vi entrò titubando.

91. FOLLE: sulla quale si è messo temerariamente. È sempre il linguaggio di diavoli.

93. SCORTA: mostrata. Al.: CHE SCORTO L'HAI, che lo hai guidato.

96. RITORNARCI: ritornar qui, in questo mondo.

97. SETTE: qui pel numero indeterminato, come sovente nella Bibbia; cfr. *Prov.* XXIV, 16. *Eccl.* XI, 2. Volendo, si potrebbero poi annoverare nove volte: *Inf.* I, 91 e seg.; II, 130; III, 94; IV, 16 e seg.; V, 21; VI, 22; VII, 8; VIII, 19, 41.

99. ALTO: grave, grande. – STETTE: che dovetti affrontare.

100 Non mi lasciar » diss' io « così disfatto!
E se il passar più oltre ci è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. »
103 E quel signor che lì m'avea menato
Mi disse: « Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
106 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso. »
109 Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè il sì e il no nel capo mi tenzona.
112 Udir non pote' quel che a lor si porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a prova si ricorse.
115 Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea raso
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m'ha negate le dolenti case? »
121 Ed a me disse: « Tu, perch'io m'adiri,

100. DISFATTO: « non pare improbabile che *disfatto* qui non valga nè *smarrito*, o *senza aiuto*, e nè *perduto* o *rovinato*; ma piuttosto *stanco* e *lasso*, non solo del cammino, ma del combattimento ed abbattimento dell' animo suo, per aver veduti tanti dannati e ora sè in sì grave periglio. Infatti alle parole del nostro Poeta fanno risposta quelle altre del suo Duca v. 106, 107; » *Da Siena.*

101. IL PASSAR: Al. L' ANDAR.

102. RATTO: ritorniamo tostamente indietro insieme, per la via che siam venuti.

105. TORRE: impedire. – TAL: Dio, al cui volere nessuno può resistere; cfr. *Rom.* VIII, 31.

106. LASSO: faticato per la paura. *Bocc.*

107. BUONA: vi è anche una speranza falsa e fallace.

111. IL SÌ E IL NO: ritornerà sì o no? Avendo i demoni detto: *Tu qui rimarrai,* Virgilio invece: *Io non ti lascerò.* Oppure: Gli riuscirà di vincere la renitenza di quei diavoli, sì o no? – TENZONA: si combattono nella mia mente.

112. CHE A LOR SI PORSE: che da Virgilio fu detto a quei demoni. Al. CHE A LOR PORSE, che Virgilio disse loro. Non potè egli udire a motivo della lontananza? O perchè parlò con voce sommessa? Naturalmente disse su per giù quanto avea detto a Caronte, III, 94, a Minosse, V, 22, a Pluto, VII, 8 e seg.

114. A PROVA: a gara. Ognuno di quei demoni si ritirò, più velocemente che potè, dentro della porta.

115. AVVERSARI: « il diavolo vostro avversario; » I, *Pietro* V, 8.

117. RARI: lenti, come quegli che tornava indietro di mala voglia, non avendo potuto conseguire il suo scopo.

118. RASE: prive, spogliate. « Gli era caduta o sparita dagli occhi quell' alacrità e franchezza che fa fede d'un animo forte e sicuro. » *Br. B.*

120. CHI: parole di sdegno e di dolore: *Vedi chi m' ha vietato l' entrare! Vedi tracotanza!* – CASE; gli avelli infuocati, dentro i quali gli eretici e miscredenti dimorano come in casa loro.

Non sbigottir, ch'io vincerò la prova
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
124 Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
127 Sovr' essa vedestù la scritta morta.
E già di quà da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
130 Tal che per lui ne fia la terra aperta. »

122. LA PROVA: dell'entrare dentro alla città.

123. QUAL: chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare. « Benchè dentro s' aggiri intorno alle mura per quelli dentro alla difensione, come si fa dagli assediati nelle castella e nelle cittadi; » *Buti.*

125. PORTA: d'inferno, III, 11. All'entrata di questa porta dell'inferno i demoni si opposero, secondo un' antica tradizione, alla discesa di Cristo al limbo, onde Cristo spezzò la porta, che d' allora in poi rimase aperta. Quindi la Chiesa canta: *Hodie portas mortis et seras Salvator noster disrupuit.*

127. VEDESTÙ: vedesti tu. – MORTA: che annunzia morte eterna. Al.: di color morto, oscuro (?). *Benv.:* « Scripturam, quae est vox mortua » (?). Questa *scritta morta* è la terribile iscrizione *Inf.* III, 1 e seg.

128. DI QUÀ: essendovi già entrato. – LEI: porta. – L'ERTA: rispetto al luogo in cui si ritrovano i due poeti; *china o scesa* per quel tale che veniva. Come lo sapeva Virgilio, non iscorgendosene ancora nulla, come risulta dal C. IX, 5-9? Pare che sia una parola di ferma speranza, fondata sopra una promessa fattagli; cfr. *Inf.* IX, 8: *tal ne s' offerse.*

129. SENZA SCORTA: senza aver bisogno di chi lo guidi. A differenza di Dante, scortato da Virgilio; dunque un Essere sovrumano.

130. TAL: un tale, *del ciel messo,* IX, 85, che ben ci aprirà le porte della *terra,* cioè della città di Dite.

CANTO NONO

ALLA PORTA DI DITE

LO SGOMENTO, LE TRE FURIE ED IL MESSO DEL CIELO

CERCHIO SESTO: ERETICI

LA REGIONE DEGLI ERESIARCHI

Quel color che viltà di fuor mi pinse
  Veggendo il duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò com'uom che ascolta;
  Chè l'occhio nol potea menare a lunga
  Per l'aer nero e per la nebbia folta.
7 « Pure a noi converrà vincer la punga, »
  Cominciò ei; « se non.... Tal ne s'offerse....

V. 1-33. *Lo sgomento.* Vedendo la sua guida, respinta dai demoni, ritornarsene adirata indietro, Dante impallidisce di spavento, onde Virgilio si sforza di mostrarsi impavido, senza poter però sopprimere alcune parole sospirate, che riaccendono il terrore del Poeta. Il quale, tanto per nascondere la paura sua, chiede se qualcheduno discenda mai giù dal limbo nel profondo inferno. E Virgilio gli dice di esservi disceso già altra volta, confortandolo a vincere il suo spavento.

1. QUEL: primo caso. - COLOR: pallido. - VILTÀ: paura. - PINSE: mi spinse (oppure: mi dipinse) sul volto.

2. IN VOLTA: alla mia volta; indietro.

3. PIÙ TOSTO: che non avrebbe fatto se mi avesse veduto men pauroso. - DENTRO: di sè; nel suo interno. - SUO: color pallido. - NUOVO: insolito. Sin qui Virgilio non gli si era ancor mostrato perturbato. - RISTRINSE: represse. Senso: Il mio pallore fece sì, che Virgilio ricompose più presto a serenità il proprio volto.

5. A LUNGA: da lontano. Non potendo veder lontano per l' oscurità, Virgilio ascoltava attentamente se alcuno venisse.

6. NEBBIA: il *fummo del pantano,* ricordato *Inf.* VIII, 12.

7. PUNGA: pugna; come *spunga* per *spugna, vegno* per *vengo, rimagna* per *rimanga* ecc. Senso: ad onta dell' opposizione dei demoni, noi dovremo pure entrare.

8. SE NON: reticenza, dalla quale sembra fatica gettata voler trarre sentimento positivo. Dante volle qui fare una reticenza e non altro, come si ha dal *forse* del v. 15, « il qual *Forse* dice espresso che non seppe neppur egli che cosa Virgilio volesse inferire, cioè che nol seppe, in quanto, nel metter quelle parole in bocca a Virgilio, non avrà pensato neppur egli a nulla di determinato; » *Fanf.* E noi di-

Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! »
10 Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fûr parole alle prime diverse.
13 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.
16 « In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? »
19 Questa question fec' io. E quei: « Di rado
Incontra, » mi rispose, « che di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado.
22 Vero è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quello è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira;

ciamo tuttogiorno: *se no....* esprimendo una semplice reticenza, nè pensando menomamente a cosa determinata. – TAL: un personaggio che vuole e può aiutarci (Beatrice?). Di un angelo (*Bl.*) fin qui non si fece un cenno. – NE S' OFFERSE: ci si offerse in aiuto; cfr. *Inf.* II, 70-74.

9. ALTRI: più possente di me; il *messo del cielo*, v. 85.

10. RICOPERSE: moderò la frase incominciata: *se non....* colle parole seguenti: *tal ne s' offerse....*

12. DIVERSE: di conforto, mentre le prime erano di dubbio.

13. NONDIMEN: nonostante le ultime parole esprimenti fiducia.

14. PAROLA TRONCA: quel *se non....* del v. 8, che Dante dice di aver forse preso in un senso assai più infausto che Virgilio non avesse avuto in mente profferendolo.

16. CONCA: la cavità dell' Inferno che ha la forma d' imbuto, o di cono rovesciato, o di certe conchiglie univalve.

17. PRIMO GRADO: Limbo, cfr. *Inf.* IV, 42.

18. CIONCA: monca o storpia. « *Cionco* = che è impedito delle gambe o de' piè, in maniera che non possa andare eguale e diritto, onde cammini fuor della naturale positura; » *Bianchini.*

19. QUESTION: domanda. Nel suo terrore vuole assicurarsi se Virgilio conosca la via, quindi gli chiede copertamente se sia disceso altre volte nel profondo inferno.

23. CONGIURATO: scongiurato. – ERITON: famosa maga di Tessaglia, che fece rivivere un morto per predire a Sesto Pompeo l' esito della battaglia di Farsalo; cfr. *Luc. Phars.* VI, 508 e seg. Ciò fu 30 anni prima della morte di Virgilio. O Dante errò qui nella cronologia, oppure egli suppone che Eritone sopravvivesse a Virgilio e facesse già vecchia rivivere un altro morto, il che è ignoto alla mitologia antica. – CRUDA: turbando i sepolcri. *Fera, effera, tristis* la chiama Lucano.

25. NUDA: dell' anima = io era morto da poco tempo.

26. MURO: della città di Dite.

27. CERCHIO: Giudecca, cfr. *In.* XXXIV. Aveva questo cerchio tal nome già prima della nascita del traditore di Cristo?

29. CIEL: Primo Mobile, *che tutto quanto*

Ben so il cammin; però ti fa' securo.
31 Questa palude che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente
U' non potemo entrare omai senz' ira. »
34 Ed altro disse; ma non l' ho a mente,
Però che l' occhio m' avea tutto tratto
Vêr l'alta torre alla cima rovente,
37 Dove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal' di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
40 E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine
Onde le fiere tempie erano avvinte.
43 E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
« Guarda, » mi disse, « le feroci Erine.
46 Questa è Megera dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro è Aletto:

rape l'altro universo seco; Par. XXVIII, 70, 71. Cfr. *Conv.* II, 15.

31. SPIRA: esala. « Emittit ex se magnum foetorem sicut vallis mortua; » *Benv.*

33. IRA: o dei demoni custodi (=colle buone), o di Virgilio stesso, cfr. *Inf.* VIII, 121, o, forse meglio, del messo del cielo, cfr. v. 88.

V. 34–60. *Le tre Furie.* Mentre Dante ascolta le confortanti parole di Virgilio, egli è ad un tratto atterrito dalla subita apparizione di tre Furie infernali di aspetto spaventevole sull' alto della torre. Le Furie fanno atti di rabbia feroce, vedendo un vivente che osa penetrare nelle regioni di laggiù. Virgilio difende sollecito il Poeta contro le arti malefiche delle Furie.

34. A MENTE: non me ne ricordo più, non avendovi fatto attenzione.

35. TRATTO: avea rivolta tutta quanta la mia attenzione a ciò che mi si mostrò sull' alta torre, onde non feci più attenzione a Virgilio.

36. ALLA: esprime il punto, al quale erano attesi gli occhi del Poeta. I più spiegano *alla* = *dalla;* ma vi starebbe fuori di luogo.

37. DOVE: Al. OVE; sulla cima rovente della torre. – FURON: Al. VIDI. – RATTO: subitamente. Tutte e tre si rizzarono in un punto.

38. TINTE: « quia istis operantibus devenitur ad sanguinis effusionem » (?) *Benv.*

39. ATTO: portamento, attitudine.

40. IDRE: « in orbe terrarum pulcherrimum anguium genus est, quod in aqua vivit, hydri vocantur, nullis serpentium inferiores veneno; » *Plin. Hist. natur.* XXIX, 4. – CINTE: alla vita.

41. CERASTE: gr. κεράστης, serpenti cornuti; cfr. *Franc. Sacch. Op. div.* 132. « *Serpentelli e ceraste* dee valere quanto serpenti *piccioli e grossi:* i piccioli per crine sciolto, i grossi avvolti in trecce; » *Lomb.*

43. QUEI: Virgilio. – MESCHINE: ancelle, serve; prov. e franc. ant. *meschine;* cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* I[3], p. 274 e seg.

44. REGINA: Proserpina, moglie di Plutone re dell' inferno che è il regno del pianto eterno.

45. ERINE: plur. regolare di *Erina,* anticamente anche in prosa; oggi: *Erinni.* Le Erinni figurano i rimorsi della coscienza.

46. MEGERA: cfr. *Virg. Aen.* XII, 846. Μέγαιρα = la nemica. – CANTO: lato della torre; « quia est peior quantum ad scandalum in foro civili » (?) *Benv.*

47. ALETTO: Ἀληκτώ, che non ha mai requie; « Allecto luctifica, » *Virg. Aen.*

Tesifone è nel mezzo. » E tacque a tanto.
49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme e gridavan sì alto
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
52 « Venga Medusa! sì 'l farem di smalto, »
Dicevan tutte riguardando in giuso,
« Mal non vengiammo in Teseo l'assalto. »
55 « Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. »
58 Così disse il maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
61 O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani!
64 E già venia su per le torbid' onde

VII, 324. « Ab ista emanat omnis causa planctus; » *Benv.*

48. TESIFONE: Τισιφόνη, la vendicatrice dell' omicidio; cfr. *Virg. Georg.* III, 552. *Aen.* VI, 555, 571; X, 761. - A TANTO: ciò detto.

49. CON L'UNGHIE: cfr. *Virg. Aen.* IV, 671.

50. A PALME: colle palmi delle mani.

51. SOSPETTO: spavento; cfr. *Voc. Cr.* s. v.

52. MEDUSA: la minore delle tre Gorgoni, che convertiva in pietra chi la riguardava; cfr. *Hom. Il.* V, 741; VIII, 349. *Hesiod. theog.* 270 e seg. - SMALTO: « lo smalto è pietra, però che di pietra si fa; » *Buti.*

54. MAL: per noi. Mal facemmo a non vendicarci dell' assalto di Teseo: facendone vendetta nessuno avrebbe più osato di venire quaggiuso. Secondo la mitologia Teseo discese con Piritoo nell'inferno per rapire Proserpina. Piritoo fu divorato da Cerbero; Teseo rimase laggiù prigioniero, finchè fu liberato da Ercole; cfr. *Virg. Aen.* VI, 393, 617.

55. LO VISO: gli occhi.

56. GORGON: la testa pietrificante di Medusa.

57. NULLA: nessuna speranza o possibilità. - SUSO: nel mondo.

58. STESSI: stesso; desinenza ovvia negli antichi.

59. TENNE: contento, non fidandosi troppo di me.

60. CHIUDESSI: chiudesse gli occhi. Pare che Medusa simboleggi il dubbio, lo scetticismo, cui l' uomo non deve guardare in faccia se non vuol impietrare.

V. 61-103. ***Il messo del cielo.*** Un fracasso spaventevole su la palude dello Stige annunzia alcunchè di straordinario. Arriva un messo del cielo, che passa lo Stige colle piante asciutte, sgrida i demoni, apre la porta di Dite con una verghetta, quindi ritorna tacito indietro per la lorda strada. Secondo tutti gli antichi commentatori ed il più dei moderni questo *messo del cielo* è un Angelo. Alcuni pochi dicono che è invece Mercurio. Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta, voleva invece che costui fosse Enea. Ci pare che un *messo del cielo* non possa chiamarsi che un Angelo del cielo.

63. STRANI: misteriosi, allegorici. I più riferiscono questa terzina ai versi antecedenti, cioè all' allegoria di Medusa e delle tre furie. Dante suole però richiamare in tal modo l' attenzione del lettore a ciò che sta per dire; cfr. *Purg.* VIII, 19 e seg.; IX, 70 e seg. *Par.* II, 1 e seg., ecc. Se la terzina si riferisce a quello che segue, il senso potrebbe essere: Mirate quanto è piccolo e folle il più orgoglioso potere quando vuol resistere al principio d'ogni vero potere che è l'Essere eterno!

64. ONDE: dello Stige.

Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde,
67 Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
70 Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
73 Gli occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. »
76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica:
79 Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell'aer grasso
Menando la sinistra innanzi spesso:
E sol di quell' angoscia parea lasso.

65. FRACASSO: cfr. *Atti* II, 2.

68. ARDORI: per lo disequilibrio di calorico nell' atmosfera. « Secondo Aristotele i calori vengono da parte avversa a quella dov' è la materia propria de' venti: questa di sotto, quella di sopra; » *Caverni*.

69. FIER: ferisce, percuote. - RATTENTO: rattenimento.

70. FUORI: della selva; cfr. *Virg. Georg.* II, 441. Al. I FIORI; per portar i fiori non ci vuole un vento impetuoso, e *portare* non piglia mai significato del lat. *auferre*, se non aggiuntovi la particella *ne*, o l'avverbio *fuori*. Il passo cit. di *Virg.* è decisivo.

73. MI SCIOLSE: Virgilio, allontanandone le mani con le quali me li tenea chiusi, v. 60. - NERBO: il muscolo locomotore dell' occhio. Al. l'*acies oculorum* dei latini.

74. SCHIUMA: acqua schiumosa dello Stige.

75. PER INDI: da quella parte. - FUMMO: esalazione del pantano. - ACERBO: denso, e però più molesto agli occhi.

77. BISCIA: « dice la *nimica biscia*, usando questo vocabolo generale quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell' acqua, e che inimica le rane, siccome quella che di loro si pasce; » *Bocc.*

78. S' ABBICA: atteggia il corpo a foggia di bica. « Da *bica*, quel monte de' covoni del grano di forma conoidea, che fanno i contadini ne' campi dopo segatura, per difenderlo intanto dalle pioggie, finchè non sia portato a battersi sull' aia. Se alcuno osservasse il modo come la si pone a terra, giù in fondo del bozzo, una rana impaurita, direbbe, anche senza pensare a Dante, ch'ella fa di sè una bica, o ch'ella *s'abbica*, così solleva il dosso e si raccoglie tutta raccosciandosi e serrandosi al petto le braccia; » *Caverni*. Al.: si sovrappone, s' attacca, si ammucchia.

79. DISTRUTTE: degli iracondi, « che si struggevano, mordevano e laceravano a brano a brano; » *Dan.* Forse qui per *dannate*.

80. AL PASSO: di passo, co' suoi piedi; non sorvolandosi colle ali, nè passandolo colla barca. Al.: al varco dello Stige.

82. GRASSO: denso, caliginoso, causa il fumo e la nebbia.

83. SINISTRA: nella destra portava la verghetta, v. 89.

84. ANGOSCIA: dell' *aer grasso* che ren-

85 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
91 « O cacciati del ciel, gente dispetta, »
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
« Ond'esta tracotanza in voi si alletta?
94 Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. »
100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda
103 Che quella di colui che gli è davante.

deva grave il respiro; del resto non era oppresso nè dalla pietà dei dannati, nè dalla paura dei demoni, nè dagli orrori dell'inferno; cfr. *Inf.* II, 91-93.

85. DEL CIEL: Al. DAL CIEL. Se veniva dal cielo non era nè Enea (*Inf.* IV, 122), nè Mercurio, ma un Angelo di Dio.

87. CHETO: tacessi. – INCHINASSI: facessi riverenza al messo celeste.

89. VERGHETTA: « gli Angeli venivano spesso dagli antichi rappresentati con una verga d'oro in mano, come vedesi in vari dipinti; » *Frat.* La *verghetta* è, come lo scettro, segno di autorità e di comando.

90. NON EBBE. Al. NON V'EBBE.

91. DISPETTA: spregevole dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Perchè li chiama *gente,* se sono tutti *dal ciel piovuti,* VIII, 83, dunque demoni? Nelle diverse sue significazioni la voce *gente* non si usa mai parlando o intendendo di altri che di uomini.

93. OLTRACOTANZA: orgoglio con cui resistete ai voleri supremi. – SI ALLETTA: si annida, alberga.

94. VOGLIA: voler divino; cfr. *Atti* IX, 5.

95. MOZZO: tronco, impedito; cfr. *Rom.* IX, 19.

96. PIÙ VOLTE: ogni qualvolta voleste opporvi al divin volere. – CRESCIUTA: secondo gli Scolastici le pene dei dannati, e specialmente dei demoni, sono aumentabili sino al dì del giudizio finale.

97. FATA: decreti di Dio. « *Fatum* da *fari=parlare,* è la parola dell'Ente immutabile scritta in diamantini caratteri nell'eterno libro; » *Da Siena.* – DAR DI COZZO: urtare, percuoter contro.

99. PELATO: quando Cerbero volle opporsi all'entrata di Ercole nell'Inferno, voluta dal Fato, Ercole gli mise una catena al collo e lo trascinò sin fuori della porta; cfr. *Virg. Aen.* VI, 391 e seg.

100. STRADA LORDA: palude Stige.

101. NON FE': non ci disse parola. Il messo del cielo non fa che eseguire quanto Dio gli ha ordinato, e ciò nel dato caso non è che di aprire le porte di Dite. Onde egli non ha nulla da dire nè a Virgilio, nè a Dante. « Non fecit verbum nobis, quia nobis serviverat opere; » *Benv.*

102. ALTRA CURA: di ritornare in cielo; cfr. *Inf.* II, 71, 84.

103. QUELLA: di aprire ai due pellegrini le porte di Dite.

V. 104-133. ***La regione degli eresiarchi.*** Entrano senza incontrare oramai il menomo ostacolo. I *più di mille* demoni

E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Securi appresso le parole sante.
106 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra;
Ed io, ch' avea di riguardar disío
La condizion che tal fortezza serra
109 Com' io fui dentro, l'occhio intorno invío;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto il loco varo:
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro.
118 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,

(VIII, 82), le *feroci Erine*, *Medusa* – tutto è sparito; il Poeta non ne vede più traccia. Guardandosi intorno non iscorge che un vasto e silenzioso cimitero. Ovunque avelli, e tra un avello e l' altro fuochi che fanno gli avelli eternamente roventi. I loro coperchi sono levati in alto, onde si odono i duri lamenti di que' che dentro vi sono. Chiestone, Virgilio insegna al Poeta, essere questa la regione infernale degli eresiarchi.

104. TERRA: città di Dite.

105. APPRESSO: dopo aver udito le parole del messo celeste v. 91 e seg.

106. GUERRA: ostacolo, opposizione.

108. CONDIZION: lo stato e la qualità dei peccatori e delle pene. – CHE: quarto caso. – SERRA: rinchiude dentro le sue mura.

110. AD OGNI MAN: da tutte le parti, a destra ed a sinistra. – GRANDE CAMPAGNA: un vasto spazio; dunque gli eretici non sono collocati soltanto lungo le mura della triste città, come taluno vorrebbe.

112. ARLI: Arles, città della Provenza, su la sponda sinistra del Rodano. Vi fu nel settimo secolo una gran battaglia tra Saracini e Cristiani. – STAGNA: forma un lago.

113. POLA: città dell' Istria, la *Pietas Iulia* dei Romani. – QUARNARO: *Carnaro* o *Quarnero*, golfo del mare Adriatico fra l' Istria e la costa di Dalmazia.

115. VARO: vario (come *avversaro* per avversario, *Purg.* VIII, 95; *matera* per materia; *Purg.* XVIII, 37, ecc.), di superficie ineguale per la terra qua e là ammucchiata. « La cagione perchè ad Arlì siano tanti sepolcri, si dice che avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli et essendo morta grande quantità di Cristiani, fece priego a Dio che si potessino conoscere dall' infedeli, per poterli sotterrare; e fatto lo prego l' altra mattina si trovò grande moltitudine d' avelli et a tutti li morti una scritta in su la fronte; che dicea lo nome et il soprannome; e così conosciuti li seppellirono in quelli avelli; » *Buti.* « Sed quidquid dicatur credo quod hoc sit vanum et fabulosum; et credo quod erat ex consuetudine sepelire mortuos, sicut vidi apud alias multas terras in partibus illis, licet non in tanta multitudine.... juxta Polam civitatem est etiam magna multitudo arcarum; audio quod sunt quasi septingentae numero, et fertur quod olim portabantur corpora de Sclavonia et Histria sepelienda ibi iuxta maritimam; » *Benv.*

116. COSÌ: così vario facevano tutto il luogo gli avelli ch' eran quivi.

117. PIÙ AMARO: più doloroso che non ad Arli ed a Pola. Qui gli avelli sono roventi e que' che vi giaciono sono tormentati. Credettero che l' anima morisse col corpo; onde le anime loro giaciono in quell' avello da essi vagheggiato. Hanno trovato nel mondo di là per l' appunto ciò che volevano trovarvi: l' avello! Ma un avello rovente, in cui non vi è requie!

Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun'arte.
121 Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
124 Ed io: « Maestro, quai son quelle genti
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti? »
127 Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci, d'ogni setta; e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più o men caldi. »
E poi ch'alla man destra si fu volto,
133 Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

120. NON CHIEDE: quegli avelli erano sì accesi, che nessun' arte di fabbro o di fonditore esige che, per lavorarlo, il ferro sia più rovente.

121. SOSPESI: alzati.

127. ERESIARCHE: (plur. antico di *eresiarca,* oggi *eresiarchi*), principi, o capi di eresia. « Eresiarche vuol dire Principe di resìa, et dicitur ab *arcos* grece quod est *princeps,* et *heresis* quod est eresia. » *An. Fior.* « Autor fingit quod quilibet heresiarca habet hic arcam magnam, in qua sunt simul secum in poena omnes sequaces eius qui pertinaciter tenuerunt, defenderunt et seminaverunt opinionem ejus erroneam; » *Benv.*

128. MOLTO: in ogni avello vi sono assai più anime che tu non credi. « La città era malamente corrotta di resia, intra l'altre della setta degli Epicurei, per vizio di lussuria e di gola, e era sì grande parte, che intra' cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maledizione in Firenze molto tempo; » *G. Vill.* IV, 30.

130. SIMILE: ad ogni classe di eretici è assegnato un luogo speciale in questa regione infernale ed ogni singolo avello accoglie que' che più si somigliarono in vita.

131. MONIMENTI; sepolcri. – PIÙ E MEN: secondo la qualità dell'eresia ed il grado dell'ostinazione.

132. DESTRA: sono venuti sempre a sinistra; per attraversare il cerchio devono di necessità fare una volta a destra.

133. MARTÍRI: avelli roventi. – SPALDI: mura; *Inf.* X, 2.

CANTO DECIMO

CERCHIO SESTO: ERETICI

FARINATA DEGLI UBERTI, CAVALCANTE CAVALCANTI E FEDERIGO II IMPERATORE

Ora sen va per un secreto calle
  Tra il muro della terra e li martíri
  Lo mio maestro, e io dopo le spalle.
4 « O virtù somma, che per gli empi giri
  Mi volvi, » cominciai, « come a te piace,
  Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
7 La gente che per li sepolcri giace
  Potrebbesi veder? Già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face. »
10 Ed egli a me: « Tutti saran serrati
  Quando di Josaffà qui torneranno
  Coi corpi che lassù hanno lasciati.
13 Suo cimitero da questa parte hanno

V. 1-21. ***Domanda e risposta.*** **Camminando tra il muro ed i sepolcri, Dante chiede a Virgilio, che gli va innanzi, se sia possibile di vedere coloro che giaciono negli avelli roventi, osservando che tutti i coperchi sono levati. Virgilio risponde, che dopo il gran dì del giudizio tutti gli avelli saranno serrati in eterno; quindi, che là dove si trovano sono sepolti que' che negarono in vita l'immortalità dell'anima, Epicuro co' suoi seguaci. Aggiunge poi, che a Dante verrà subito fatto di appagare il suo desiderio, non espresso che in parte.**

1. SECRETO: separato, distinto. *Virg. Aen.* VI, 443: *Secreti celant calles.* Al. STRETTO; forse correzione di amanuensi che non conoscevano il valore della voce *secreto.*

2. MARTÍRI: cfr. *Inf.* IX, 133.

3. DOPO: il calle è così stretto, che non ponno camminare l'uno accanto all'altro. Così pure altrove, cfr. *Inf.* XXIII, 2.

4. VIRTÙ SOMMA: sommamente virtuoso. - GIRI: cerchi dell'Inferno, ripieni di empietà.

5. VOLVI: guidi discendendo in giro.

6. A' MIEI: non è forma ellittica nè pleonasmo, ma retto dal *satisfammi,* che come il lat. *satisfacere* va costrutto col terzo caso.

8. GIÀ: riempitivo, non avv. di tempo. - LEVATI: in alto; alzati.

9. GUARDIA: cfr. *Inf.* VIII, 82 e seg. - FACE: fa; da *facere.*

11. JOSAFFÀ: valle presso Gerusalemme, dove si credeva che si terrà il giudizio finale; cfr. *Gioele* III, 2, 12. *Elucid.* c. 75.

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
16 Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disío ancor che tu mi taci. »
19 Ed io: « Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo' a ciò disposto. »
22 « O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto
Piacciati di ristare in questo loco.
25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto. »
28 Subitamente questo suono uscío
D'una dell' arche. Però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
31 Ed ei mi disse: « Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:

15. FANNO: affermano che l'anima muore col corpo. La negazione del soprannaturale, quindi dell' immortalità dell' anima, è il centro e perno di tutte le eresie. cfr. *Conv.* IV, 6.

18. DISÍO: di vedere Farinata degli Uberti, cfr. *Inf.* VI, 79.

20. PER DICER POCO: per non importunarti con molte parole, non già per tenerti celati i miei pensieri.

21. NON PUR MO': non soltanto ora; cfr. *Inf.* III, 76 e seg. *Mo'*, voce dell'antico dialetto fiorentino, dall' avv. latino *modo*.

V. 22-51. ***Farinata degli Uberti.*** Alla frase *non pur mo'* uno spirito ha riconosciuto Dante per Fiorentino, si sporge fuori del suo avello, invita Dante a fermarsi, lo squadra e, non riconoscendolo, gli chiede chi si fossero i suoi antenati. Uditolo, li dichiara suoi nemici, vantandosi di averli discacciati due volte. Dante risponde che i suoi ritornarono ambedue le volte, mentre invece i correligionari e discendenti del dannato una volta discacciati non seppero ritornare più.

22. TOSCO: toscano. – DEL FUOCO: cfr. *Inf.* XI, 73.

23. ONESTO: onestamente. Lo spirito ha udito le modeste parole dette da Dante a Virgilio, v. 19-21. Sembra che da queste parole egli indovinasse pure che Dante non era ancor morto. Rammenta il *parlare onesto* del canto II, 113.

24. RISTARE: *Siste gradum, viator!* La voce fa qui le veci dell' epigrafe; più oltre, XI, 7 e seg., l' epigrafe senza voce.

25. LOQUELA: linguaggio; cfr. *S. Matt.* XXVI, 73.

26. NOBIL: Firenze, « la bellissima e famosissima figlia di Roma; » *Conv.* I, 3. « Considerando la nobiltà e grandezza della nostra città; » *G. Vill.* I, 1.

27. FORSE: confessione da dannato. « Dice *forse*, però che, secondo il parere suo non fu molesto; ma secondo il parere di coloro che l' aveano cacciato fuori di Firenze, et teneano il reggimento della terra; » *An. Fior.* – MOLESTO: combattendo contro i Guelfi di Firenze, cfr. *G. Vill.* VI, 74-78.

30. TEMENDO: perchè « res animos incognita turbat; » *Virg. Aen.* I, 515; e fors' anche per l' ambiguità delle parole udite, v. 24.

31. CHE FAI: « quasi dicat: quid fugis timide illum, ad quem deberes avide accedere? » *Benv.*

32. FARINATA: della nobile famiglia degli Uberti, capo dei Ghibellini di Firenze,

Dalla cintola in su tutto il vedrai. »
34 I' aveva già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte
Come avesse lo inferno in gran dispitto.
37 E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: « Le parole tue sien conte. »
40 Com'io al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: « Chi fur gli maggior tui? »
43 Io, ch'era d'ubbidir disideroso
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi.
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
46 Poi disse: « Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi. »
49 « S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte, »
Rispos'io lui, « l'una e l'altra fiata;

cacciato co' suoi nel 1258 (*Vill.* VI, 65) sconfisse nel 1260 l'esercito guelfo a Mont'Aperti presso il fiume Arbia (*Vill.* VI, 78), rientrò trionfante in Firenze, d'onde i Guelfi furono discacciati, e si oppose solo nella dieta di Empoli al consiglio di disfare la città di Firenze (*Vill.* VI, 81). Morì nel 1264.

34. GIÀ: appena udite le parole: *vedi là Farinata,* e prima che Virgilio avesse finito. – VISO: occhi; io lo riguardava già fiso.

35. S' ERGEA: per alterezza e grandezza d'animo.

36. DISPITTO: dispetto, disprezzo. Vivo negò la vita futura, morto la disprezza. « Fuit enim Farinata superbus cum tota sua stirpe; » *Benv.*

38. PINSER: spinsero. – LUI: Farinata.

39. CONTE: ornate e cortesi; dal lat. *comptus*, partic. di *comere;* cfr. *Arios. Orl.* XXIX, 27. *Anguil. Metam.* II, 79. Al.: chiare, facili a capire, dal lat. *cognitus*. Ma era necessario che Virgilio ammonisse il Fiorentino Dante di parlare in modo facile a capire al Fiorentino Farinata? Al. contate, numerate (?), onde Virgilio esorterebbe Dante a non far troppe parole; interpretazione confortata dal v. 115 di questo canto; cfr. *Eccles.* V, 2: *sint pauci sermones tui.*

40. COM' IO: Al. TOSTO CH'AL PIÈ.

41. GUARDOMMI: per riconoscermi. – SDEGNOSO: Dante non era nel suo esteriore un uomo imponente. « Sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali mia persona invilìo; » *Conv.* I, 3.

43. UBBIDIR: a Virgilio, v. 38? o a Farinata, v. 42?

44. GLIEL'APERSI: gli manifestai apertamente e pienamente ciò che voleva sapere, cioè chi si fossero i miei maggiori.

45. LEVÒ: atto di chi s'ingegna di richiamare qualche cosa alla memoria. – IN SOSO: in suso, in alto. Forma ovvia presso gli antichi.

46. FURO: i tuoi maggiori.

47. PRIMI: antenati. – PARTE: ghibellina.

48. DUE: la prima volta nel 1248, colla forza dell' imperatore Federigo II, cfr. *Vill.* VI, 33; la seconda nel 1260, dopo la battaglia di Mont'Aperti, cfr. *Vill.* VI, 69. – DISPERSI: scacciandoli da Firenze e mandandoli in esilio.

49. D' OGNI PARTE: d'ogni luogo ove si erano ricoverati.

50. L' UNA: nel gennaio 1251, dopo la sconfitta dei Ghibellini a Fegghine, cfr. *Vill.* VI, 38, e dopo la morte di Federi-

Ma i vostri non appreser ben quell'arte. »
52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento;
Credo che s'era in ginocchie levata.
55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospecciar fu tutto spento
58 Piangendo disse: « Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? E perchè non è teco? »
61 Ed io a lui: « Da me stesso non vegno,
Colui che attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

go II e di Riniero di Montemerlo suo podestà in Firenze, cfr. *Vill.* VI, 42. - L'ALTRA: nel 1266 dopo la morte di Manfredi, cfr. *Vill.* VII, 13 e seg.

51. VOSTRI: Ghibellini. - ARTE: di ritornare a Firenze dopo esserne stati discacciati. « Cacciati a pasqua del 1267 al venire di Guidoguerra mandatovi da Carlo d'Angiò, nessuno ne tornò per allora; ma taluni nel febbraio del 68, per intercessione del legato apostolico. Lo sdegno di Farinata muove Dante, malgrado la riverenza, ad acerba risposta. Forse voll'egli rimproverare ai compagni d'esilio, che non sapessero riacquistare la patria; » *Tom.*

V. 52-72. *Cavalcante Cavalcanti. Simile con simile qui è sepolto.* Mentre Dante parla con Farinata, sorge dallo stesso avello un'altr'ombra e dimanda al Poeta, perchè suo figlio non sia seco. Dante risponde: Forse perchè ebbe a disdegno Virgilio. « *Ebbe?* Ma non vive egli dunque più? » Dante esita un istante a rispondere, onde l'ombra ricade nè più si rialza. È l'ombra di Cavalcante Cavalcanti, guelfo, padre di Guido. Di lui *Bocc.:* « Leggiadro e ricco cavaliere, seguì l'opinion d'Epicuro, in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali. » *Benv.:* « Iste omnino tenuit sectam epicureorum, semper credens, et suadeus aliis, quod anima simul moreretur cum corpore; unde saepe habebat in ore istud dictum Salomonis: *Unus est interitus hominis et jumentorum, et aequa utriusque conditio.* »

52. VISTA: apertura, o bocca dell'avello, cfr. *Purg.* X, 67. - SCOPERCHIATA: tutti i coperchi essendo levati, v. 8, 9.

53. LUNGO: accanto all'ombra di Farinata. - MENTO: venne dunque fuori con tutta la testa.

54. CREDO: poichè non la vedeva che dal mento in su, mentre Farinata, ch'erasi rizzato, si vedeva dalla cintola in su. - IN GINOCCHIE: Al. IN GINOCCHION.

55. TALENTO: voglia, desiderio; come se bramasse.

56. ALTRI: Guido suo figlio.

57. SOSPECCIAR: sospetto, dubbio, dal lat. *suspicari.* Al. SOSPICAR.

58. CIECO: privo di luce e di conoscenza.

60. FIGLIO: Guido Cavalcanti, « quegli cui io chiamo primo de' miei amici; » *Vita N.* § 3. « Era come filosofo virtudioso uomo in più cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso; » *Vill.* VIII, 42; cfr. *Bocc. Dec.* G. VI, nov. 9. - TECO: compagno del viaggio e partecipe della gloria.

61. DA ME: Cavalcanti suppone che per fare un viaggio di tal natura basti l'*altezza d'ingegno;* nella sua risposta Dante accenna che ci vuol altro ancora.

63. EBBE: il motivo del disdegno di Guido per Virgilio è un enimma. Alcuni spiegano: perchè Guido non amava il latino, cfr. *Vita N.* § 31. Al. perchè Guido stimava più la filosofia che non la poesia (egli stesso poeta!). Al. Guido ebbe in dispetto Virgilio, non come poeta, o filosofo, ma come cantore entusiastico dell'impero (fu Virgilio ghibellino?). Al. perchè

64 Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato gridò: « Come
Dicesti: "*egli ebbe?*„ non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »
70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
76 « E se, » continuando al primo detto,
« S'egli han quell'arte, » disse, « male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
82 E se tu mai nel dolce mondo regge,

all'epicureo Guido Virgilio era troppo religioso (?).

64. MODO: Cavalcante Cavalcanti fu epicureo notorio.

65. LETTO: manifestato. Al. DETTO.

66. PIENA: compiuta in ogni sua parte.

67. DRIZZATO: fin qui s'era soltanto levato ginocchione, v. 54; adesso si rizza in piedi.

69. FIERE: ferisce. – LOME: lume, luce del sole; cfr. *Eccl.* XI, 7.

70. DIMORA: indugio; il motivo del suo indugio lo dice poi v. 94 e seg.

71. DINANZI: prima di rispondere.

72. RICADDE: il preterito *ebbe*, v. 63, ed il breve silenzio di Dante, v. 70, l'indussero a credere che il suo Guido fosse già morto. Morì poco dopo l'epoca fittizia della visione dantesca.

V. 73-93. ***Ancora Farinata.*** La scena di Cavalcante non ha commosso menomamente il gran Farinata. Continua, ignorando del tutto l'intermezzo, la codardia dei suoi essergli più grave che non le pene d'inferno. Vaticinia quindi a Dante l'esiglio, e chiede, perchè i Fiorentini continuano tuttora ad incrudelire contro i suoi. Dante risponde: A motivo della sanguinosa battaglia di Mont'Aperti. E Farinata: A Mont'Aperti non fui solo; bensì fui solo a salvar Firenze.

73. A CUI POSTA: alla cui disposizione; cfr. *Inf.* XVI, 81. Al., forse meglio, a cui richiesta. Infatti cfr. sopra v. 24.

74. NON MUTÒ: benchè Guido Cavalcanti fosse suo genero.

76. DETTO: il discorso interrotto dall'ombra del Cavalcanti.

77. EGLI: eglino, cioè quei *vostri* del v. 51. – ARTE: di ritornare a Firenze dopo esserne stati sbanditi.

78. LETTO: avello rovente. Il suo *letto di morte dell'anima* è terribilmente diverso da quello sognato mentre viveva.

80. DONNA: Proserpina (=Luna), moglie di Plutone, il Dio dell'inferno. Senso: non passeranno cinquanta plenilunii (quattro anni e due mesi) che tu esperimenterai quanto difficile sia il ritornare a Firenze a chi ne è sbandito. Infatti nel 1304, epoca a cui si allude in questi versi, Dante lo sapeva troppo bene, vani essendo riusciti tutti gli sforzi dei Bianchi di rientrare in Firenze; cfr. *Vill.* VIII, 60, 69, 72, ecc.

82. SE: deprecativo = così tu possa. – REGGE: ritorni; da *reggere* per *riedere;* cfr. *Nan. Man.* II², p. 315 nt. 7.

Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge? »
85 Ond'io a lui: « Lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio. »
88 Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso,
« A ciò non fui io sol, » disse, « nè certo
Senza cagion con gli altri sarei mosso.
91 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto. »
94 « Deh, se riposi mai vostra semenza, »
Prega' io lui, « solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
97 E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo. »
100 « Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
Le cose, » disse, « che ne son lontano;

83. POPOLO: Fiorentino. – EMPIO: crudele, spietato.
84. LEGGE: « quia semper quando fit aliqua reformatio Florentiae de exulibus rebanniendis excluduntur Uberti, Lamberti et quidam alii; » *Benv.*
86. ROSSO: di sangue. Allude alla Battaglia di Mont'Aperti sull'Arbia, 4 settembre 1260; cfr. *Vill.* VI, 78, 79.
87. ORAZION: rescritto, legge, decreto. – TEMPIO: chiesa di san Giovanni, dove solevansi fare le adunanze popolari. Secondo altri Dante parla qui in modo vago e traslativo per significare *ci fa adoperar così*; cfr. *Fanf. Stud. ed Oss.* p. 53 e seg.
88. SOSPIRANDO: per lo dolore nell' udire che i Fiorentini, dimentichi di Empoli, non serbano che la memòria di Mont'Aperti, cioè soltanto del male da lui fatto alla città.
89. A CIÒ: alla battaglia di Mont'Aperti.
90. CAGION: era esule perseguitato, combatteva contro i suoi nemici. – ALTRI: Ghibellini. – MOSSO: a combattere contro Firenze.
91. COLÀ: a Empoli; cfr. *Vill.* VI, 81.
V. 94–120. *Il vedere dei dannati.* Farinata ha predetto a Dante il futuro; Cavalcante si è mostrato ignaro del presente. Quest' è per Dante un enimma, che e' prega Farinata di scioglierglì. Questi risponde: veggiamo poco chiaramente l'avvenire, ma non conosciamo il presente. Quindi Dante lo prega di dire al Cavalcanti che il suo Guido vive ancora, come pure di nominare i suoi compagni. Siamo, risponde Farinata, più di mille; tra altri c'è qui Federigo II e il cardinale; degli altri non vo' dir nulla.
94. SE: deprecativo = così possa riposare una volta la vostra discendenza! Al. Se mai rimisi (*riposi* da *riporre*) in patria, ecc. Quali discendenti di Farinata (Guido Cavalcanti non era tale) furono da Dante richiamati dall' esiglio?
95. NODO: dubbio, difficoltà.
96. SENTENZA: giudizio = che mi ha confusa la mente.
97. VEGGIATE: va unito col *dinanzi* del v. seg. = preveggiate. Se ho ben inteso, mi pare che voi prevedete le cose future. Anche Ciacco gli avea predetto il futuro, *Inf.* VI, 64 e seg.
98. ALTRO MODO: non conoscete le cose presenti.
100. NOI: dannati. O forse: *noi eretici?* Ciacco sembra vedere anche il presente; cfr. *Inf.* VI, 73 e seg. – HA: è presbita.
101. LONTANO: future = l'avvenire.

Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
103 Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
106 Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta. »
109 Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: « Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
112 E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto. »
115 E già il maestro mio mi richiamava
Perch'io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui stava.
118 Dissemi: « Qui con più di mille giaccio;
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il cardinale, e degli altri mi taccio. »

102. COTANTO: «Iddio cotanto di splendore ancora dà a noi dannati, che noi sappiamo le cose future per le loro cagioni; » *Buti*.

103. S'APPRESSANO: quindi Cavalcante non sa nulla della morte già vicina del suo Guido. - SON: in atto, presenti.

104. ALTRI: dannati, che arrivano di fresco. - APPORTA: novelle del *dolce mondo*, v. 82. Al. NOL CI APPORTA.

106. MORTA: estinta; cfr. I *ad Cor.* XIII, 8.

107. PUNTO: dopo il giudizio finale, quando non ci sarà più tempo avvenire.

109. COLPA: di avere indugiato a rispondere alla dimanda di Cavalcante, v. 67-72, e così tenuto in ambascia il suo cuor di padre.

110. CADUTO: Cavalcante, ricaduto nel suo avello, v. 72.

111. NATO: figlio. All'epoca fittizia della visione viveva ancora. Morì negli ultimi del 1300, o nel principio del 1301.

112. DIANZI: poco fa. - MUTO: tardai a rispondergli, v. 70.

113. FAT' EI: fategli. Al. FATE I.

114. NELL' ERROR: all'error. *Pensare in* usarono sovente gli antichi. L'errore era il dubbio circa il vedere dei dannati.

116. AVACCIO: io pregai quello spirito con maggior fretta.

117. CON LUI: nello stesso rovente avello; cfr. *Inf.* IX, 129.

119. FEDERICO: l'imperatore Federigo II. Fu accusato di grave eresia, anzi, di ateismo ed incolpato (a torto) di essere autore del famigerato libro: *De tribus impostoribus*.

120. CARDINALE: Ottaviano, o Attaviano degli Ubaldini. Fiorì verso il 1260, e fu pure poeta volgare; cfr. *Nan. Man.* I², p. 352. «Quando dicebatur tunc: Cardinalis dixit sic; Cardinalis fecit sic; intelligebatur de cardinali Octaviano de Ubaldinis per excellentiam. Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis eius; nam cum semel petisset a ghibelinis Tusciae certam pecuniae quantitatem pro uno facto, et non obtinuisset, prorupit indignanter et irate in hanc vocem: Si anima est, ego perdidi ipsam millies pro ghibelines; » *Benv.*

V. 121-136. ***Conforti di Virgilio.*** La nuova predizione dell'esiglio, nonchè della vanità dei tentativi di rimpatriarsi rende Dante tacito e pensieroso. Virgilio lo conforta, predicendogli che Beatrice gli svelerà a suo tempo i venturi suoi eventi (il che non fa poi Beatrice, ma Cac-

121 Indi s'ascose; ed io in vêr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
124 Egli si mosse; e poi, così andando
Mi disse: « Perchè sei tu sì smarrito? »
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
127 « La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, » mi comandò quel saggio;
« Ed ora attendi qui; » e drizzò il dito.
130 « Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. »
133 Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in vêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede
136 Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

ciaguida, *Par.* XVII). Quindi i due Poeti continuano il loro viaggio.

121. S'ASCOSE: nel suo avello, ricadendo, o riponendosi a giacere.

123. PARLAR: alle parole di Farinata, v. 79-81; parlare *nemico*, perchè annunziava venturi infortuni.

125. SMARRITO: sbigottito, assorto in cupi pensieri.

126. SATISFECI: gli manifestai i miei pensieri; cfr. v. 6.

127. CONSERVI: non dimenticare ciò che hai udito; ma per intanto non badarci troppo, dovendo attendere ad altro.

129. ATTENDI QUI: fa attenzione a quanto ti si mostra in questo luogo. Al.: Attendi a quello che io ti vo' dire. Ma la contemplazione delle pene dei dannati è il fine salubre del mistico viaggio di Dante, più importante assai che non la ventura sua sorte in terra. – DRIZZÒ: verso la regione in cui si trovano, dinotata dall' avv. *qui*. Al. verso il cielo (?).

131. QUELLA: Beatrice. – VEDE: Virgilio *sa tutto*, cioè umanamente, *Inf.* VII, 3; Beatrice *vede* ogni cosa in Dio.

132. DA LEI: indirettamente. Beatrice gli è guida nel Paradiso, e lo esorta ad interrogare Cacciaguida, *Par.* XVII, 7 e seguenti.

134. MURO: della città di Dite. – MEZZO: del cerchio. Sin qui erano andati lungo le mura, v. 2.

135. FIEDE: va, mena alla ripa che scende nel settimo cerchio.

136. LASSÙ: dove eravamo. A paragone dei cerchi inferiori, erano ancora in alto. O vuol forse dire su nel mondo (cfr. v. 12)? Cfr. *Apocal.* XIV, 11. – LEZZO: puzzo.

CANTO DECIMOPRIMO

CERCHIO SESTO: ERETICI

TOMBA DI PAPA ANASTASIO
DIVISIONE DELLA CITTÀ INFERNALE

In su l'estremità d'un'alta ripa
  Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
  Venimmo sopra più crudele stipa.
4 E quivi, per l'orribile soperchio
  Del puzzo che il profondo abisso gitta,
  Ci raccostammo dietro ad un coperchio
7 D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
  Che diceva: *Anastasio papa guardo*

V. 1-9. ***La tomba di papa Anastasio.*** I due Poeti continuano il loro viaggio verso il mezzo per discendere, ma il puzzo enorme che vien su dall'abisso gli induce a raccostarsi ad un sepolcro, che è quello di un papa eretico.

1. ESTREMITÀ: orlo. – RIPA: che termina il cerchio degli eretici e risguarda sopra il seguente, che è dei violenti.

2. CHE: quarto caso=la quale ripa. – FACEVAN: formavano. – ROTTE: la ripa era tutta intorno intorno scoscesa in grandi rottami. Di questa ruina parla più tardi, *Inf.* XII, 31 e seg.

3. STIPA: congerie, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati. Diversamente *Buti:* « siepe che chiude e circonda. » *Benv.:* « cavea sive gabia in qua continentur pulli. » Cfr. *Inf.* VII, 19; XXIV, 82.

4. SOPERCHIO: eccesso.

5. PUZZO: simbolo del peccato. « Bona fama bonus odor, mala vero foetor; » *Post. Cass.* cfr. *Eccl.* VII, 1.

6. RACCOSTAMMO: riparammo. – COPERCHIO: levato; cfr. *Inf.* IX, 121; X, 8.

7. GRANDE: per poter contenere il gran numero di monofisiti. La *scritta* nomina soltanto un papa, capo della chiesa.

8. ANASTASIO: secondo di questo nome, papa dal 496 al 498. Vivendo al tempo dello scisma tra le due chiese, orientale ed occidentale, ed amando assai la pace, spedì nel 497 due vescovi legati all'imperatore greco, pregandolo di togliere dai sacri Dittici il nome di Acacio, eretico, già vescovo di Cesarea in Palestina. Verso lo stesso tempo venne a Roma Fotino, diacono di Tessalonica e seguace di Acacio; Anastasio II lo accolse amorevolmente e comunicò con lui, il che eccitò l'ira del clero di Roma. Quindi Graziano, *Decret. dist.* XIX, 8, 9, disse falsamente Anastasio II condannato dalla Chiesa, e tutti quanti gli storici ecclesiastici sino al secolo XVI chiamaronlo a torto eretico; cfr. *Doellinger, Papstfabeln,* Monaco, 1863, p. 124 e seg. Dante seguì in

Lo qual trasse Fotin della via dritta.
10 « Lo nostro scender conviene esser tardo
Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato. E poi non fia riguardo. »
13 Così il maestro. Ed io: « Alcun compenso »
Dissi lui, « trova, che il tempo non passi
Perduto. » Ed egli: « Vedi che a ciò penso.
16 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »
Cominciò poi a dir, « son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
19 Tutti son pien' di spirti maledetti.
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
22 D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto

questo luogo la tradizione erronea che ai suoi tempi aveva il valore di storia esatta. – GUARDO: custodisco.

9. LO QUAL: quarto caso. – FOTIN: diacono di Tessalonica, da non confondersi col sabelliano Fotino, vescovo di Sirmio, condannato come eretico dai concilii di Antiochia (345), di Milano (347) e di Sirmio (351). – VIA DRITTA: della fede ortodossa.

V. 10-66. ***Divisione del basso inferno.*** Devono soffermarsi per avvezzare il senso al gran puzzo. Per non perdere inutilmente il tempo, Virgilio disegna a Dante come è fatto il basso inferno. Vi sono tre altri cerchi: l'uno de' violenti, distinto in tre gironi: violenti contro Dio, contro il prossimo e contro sè stessi; il secondo dei frodolenti, distinti in dieci classi e puniti in dieci fossi; l'ultimo e più profondo dei traditori, distinti in quattro classi.

10. TARDO: ritardato.

11. S' AUSI: s'avvezzi all'orribil puzzo. – SENSO: l'odorato.

12. FIATO: esalazione. – NON FIA: continueremo francamente il nostro viaggio, senza badare alla pestilenziale esalazione.

15. PERDUTO: cfr. *Purg.* III, 78; XVII, 84. *Par.* XXVI, 4. « Tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo; » *Conv.* IV, 2.

16. DENTRO: al disotto della cinta formata dalle *gran pietre rotte,* v. 2.

17. CERCHIETTI: il diminutivo per riguardo ai cerchi dell'inferno superiore, o fuori di Dite, che sono assai maggiori.

18. DI GRADO: digradantisi, ristrigentisi, come i sei già percorsi.

20. TI BASTI: per sapere qual razza di peccatori si trovano in ogni cerchio, senza più dimandarmene. Infatti dimande come *Inf.* III, 33, 73; IV, 74; V, 50, 51; VII, 37, 38; IX, 124, non si fanno più.

21. COME: in qual modo e secondo qual ordine gli *spirti maledetti* sono *costretti,* cioè stretti insieme, stipati.

22. ODIO: cfr. *Sal.* V, 6. *Cic. de Off.* I, 13. « Nulla cosa è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia; » *Conv.* IV, 1.

23. INGIURIA: « ingiustizia, parola solenne d'Aristotele; » *Tom.* – FINE: l'essenza di qualsiasi malizia è ingiustizia, o contra Dio, o contra il prossimo, o contra sè stesso.

25. PROPRIO: tutti gli animali ponno usare della forza; ma soltanto l'uomo può offendere altrui colla frode, la quale nasce dall'abuso dell'intelletto, di cui l'uomo solo è dotato.

26. SUTTO: sotto; è il lat. *subtus.*

Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
28 De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
31 A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
34 Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si dánno, e nel suo avere
Ruine, incendj e tollette dannose:
37 Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon', tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
40 Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
43 Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
46 Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,

28. PRIMO: dei tre cerchietti, v. 17. – TUTTO: pieno; occupato.
29. PERSONE: sorte di persone: Dio, prossimo, sè stesso.
31. PUONE: può, come *fene* per *fe'*, ecc.; forme dell' uso toscano.
32. IN SÈ: nella persona. – IN LOR COSE: nella roba.
34. FORZA: la forza si abusa contro il prossimo: o nella persona, uccidendo e ferendo; o nella roba, guastando, incendiando, rubando, predando. – FERUTE: ferite; da *feruto,* part. di *ferere.*
36. TOLLETTE: usure. « *Tolletta* è lo stesso che *tolta,* verbale di *tòrre,* per *tòrre ad usura;* » *Fanf.* Al. COLLETTE; cfr. *Mazzoni-Toselli, Voci e passi di D.* Bol., 1871, pag. 34. – DANNOSE: rovinose, da mandare in rovina; confronta *Inferno* VI, 53.
37. OMICIDE: plur. ant. di *omicida;* oggi *omicidi.* La lezione *omicidi* è correzione di chi non conosceva la lingua antica. – MAL FIERE: ferisce per malizia e non per propria difesa.
38. GUASTATORI: colpevoli di ruine ed incendj. – PREDON': ladri; che fanno preda della roba altrui usando violenza.
39. SCHIERE: secondo la qualità della violenza fatta.
40. IN SÈ: contro sè stesso, uccidendosi.
41. BENI: dissipandoli.
43. PRIVA SÈ: è suicida.
44. BISCAZZA: dissipa gli averi al giuoco. « *Biscaccia* o *Biscazza* era un giuoco d' azzardo, come quello della *Zara,* della *Busta* e di altri; » *Mazzoni-Toselli op. cit.*, p. 32. – FONDE: scialacqua. I *prodighi* del canto VII non peccarono che di *mal dare,* VII, 58; questi qui scialacquarono i loro beni nel giuoco, o in spese smodate e pazze.
45. LÀ DOVE: « e così quelle cose che a ciascuno dovrebbero essere cagione di gioia e scala al paradiso, come la vita e le ricchezze bene usate, quelle stesse gli sono cagione di pianto e di dannazione usate male; » *Fanf.* Al.: nel mondo, dove doveva, vivendo bene, stare giocondo ed allegro (?).
46. NELLA DEITADE: contro Dio.
47. COL COR: cfr. *Sal.* XIV, 1; X, 4; LIII, 2.

E spregiando natura e sua bontade:
49 E però lo minor giron suggèlla
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
52 La frode, ond' ogni coscienza è morsa
Può l'uomo usare in quei che in lui fida
Ed in quei che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vinco d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
58 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian', baratti e simile lordura.
61 Per l'altro modo quell'amor s'oblía
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cría:
64 Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo in su che Dite siede,

48. SPREGIANDO: commettendo peccati contro natura, come i Sodomiti. – SUA: della Deitade, cfr. più sotto v. 95, 96.

49. MINOR: il terzo, più stretto degli altri due. – SUGGELLA: imprime loro il suo suggello = li dichiara suoi; cfr. *Apocal.* XX, 3.

50. SODOMA: i sodomiti, così detti da Sodoma, cfr. *Genes.* XIX. – CAORSA: gli usurai, così detti da Caorsa, lat. *Cadurcum,* già capoluogo dell' alto Quercy, nel medio evo nido di usurai. « Usurarij qui Caursini dicuntur; » *Bamb.* « Come l'uom dice d'alcuno: *egli è Caorsino,* così s'intende ch' egli sia usuraio; » *Bocc.*

51. FAVELLA: bestemmiando e negando Dio; cfr. v. 47.

52. OGNI: essendone tutti rei, cfr. *ad Rom.* III, 12, 13. – MORSA: rimorsa, offesa. « Intendi, o che la frode è tal vizio che le coscienze più dure n'hanno rimorso; e *Cicer.*: *Sua quemque fraus, suus timor maxime vexat;* o che Virgilio voglia rimproverare i contemporanei di Dante come i più macchiati di frode; » *Tom.*

53. IN QUEI: Al. IN COLUI CHE SI FIDA. Al. IN COLUI CH' IN LUI FIDA.

54. IMBORSA: riceve in sè = non si fida.

55. QUESTO: l' usar frode contro chi non si fida. – UCCIDA: tronchi.

56. PUR: soltanto l'amor naturale. « Ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico; » *Conv.* I, 1.

58. LUSINGHE: adulazioni. – CHI AFFATTURA: maghi, maliosi.

60. BARATTI: baratterie, oppure barattieri.

Quadro de' rei

messi in corrispondenza ai Canti dove partitamente se ne ragiona

IPOCRISIA	*ipocriti*	Inf. XXIII
LUSINGHE	*lusinghieri*	» XVIII
CHI AFFATTURA	*maghi, maliardi*	» XX
FALSITÀ	*falsatori*	» XXIX » XXX
LADRONECCIO	*ladroni*	» XII
SIMONIA	*simoniaci*	» XIX
RUFFIAN	*ruffiani*	» XVIII
BARATTI	*barattieri*	» XXI » XXII

61. PER L'ALTRO: usando frode contro chi si fida, si rompe non solo il vincolo naturale, ma e quello di parentado, e di amicizia, e della data fede, ecc.

63. SI CRIA: si crea, nasce tra gli uomini la fidanza speciale.

64. PUNTO: il centro della terra e dell' universo; cfr. *Conv.* III, 5. Parla naturalmente secondo il sistema Tolemaico.

65. IN SU CHE: sul qual centro Lucifero ha il suo seggio.

Qualunque trade in eterno è consunto. »
67 Ed io: « Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo barátro e il popol che il possiede.
70 Ma dimmi, quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia
E che s'incontran con sì aspre lingue,
73 Perchè non dentro dalla città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? »
76 Ed egli a me: « Perchè tanto delira, »
Disse, « lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
79 Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,
82 Incontinenza, malizia e la matta

66. TRADE: tradisce; i traditori di ogni genere.

V. 67-90. *I dannati fuori della città di Dite.* Dante interroga il Maestro perchè non sian puniti nella città di Dite gli iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari ed i prodighi. Peccarono d'incontinenza, risponde Virgilio, e l'incontinenza offende meno Iddio e procaccia minor infamia, che non la malizia e la bestialità. Onde gli incontinenti sono separati dagli altri dannati e puniti fuori della città di Dite.

68. RAGIONE: ragionamento, discorso; cfr. v. 33.

69. CHE IL POSSIEDE: che lo abita. Al. CHE POSSIEDE.

70. PINGUE: fangosa; *Inf.* VII, 106 e seg.

71. MENA: lussuriosi. – BATTE: golosi.

72. S' INCONTRAN: avari e prodighi. – ASPRE LINGUE: ontoso metro; cfr. *Inf.* VII, 30, 33.

73. ROGGIA: rovente. « Tre colori abbiamo: *rosso* ch'è quello del cinabro; *vermiglio* ch' è del verzino e della lacca; *roggio* ch' è del ferro rovente e che tende al colore della ruggine, il che manifestamente si vede nelle pere per questo colore chiamate Rogge; » *Borghini*. Cfr. *Purg.* III, 16. *Par.* XIV, 87.

75. NON: se Dio non gli ha in ira. – A TAL: tormentati in tal modo.

76. DELIRA: devia dalle sue solite norme nel giudicare. « *Lira, lirae* si è il solco il quale il bifolco arando mette diritto coi suoi buoi, e quinci viene *deliro, deliras,* il quale tanto viene a dire, quanto uscire del solco, e perciò *metaphorice* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura e della ragione si può dire e dicesi delirare; » *Bocc.*

78. DOVE: o è forse la mente tua occupata da altri pensieri? Al. LA MENTE TUA ALTROVE; forse correzione di chi si accorse che quel *dove altrove* non suona veramente troppo bene.

80. TUA: d'Aristotele, che facesti tua studiandola. – PERTRATTA: lat. *pertractat,* tratta distesamente; cfr. *Arist. Eth.* VII, 1 e seg.

81. DISPOSIZION: disposizioni dello spirito, vizj.

82. INCONTINENZA: la ἀκρασία di Aristotele, la quale consiste nel godimento di quei piaceri che sono dilettevoli per sè stessi e che hanno per loro fondamento o bisogni corporali, come il mangiare, il bere ed i piaceri carnali, o la propria desiderabilità, come la vittoria, la gloria, le ricchezze, ecc. Onde la distinzione: incontinenza semplice, ἁπλῶς ἀκρασία, ed incontinenza aggiunta, κατὰ πρόσθεσιν. – MALIZIA: il vizio, κακία, di Aristotele, la quale consiste nel mal uso

Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza:
88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. »
91 « O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
94 Ancora un poco indietro ti rivolvi, »
Diss' io, « là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo solvi. »
97 « Filosofia, » mi disse, « a chi la intende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
100 Dal divino intelletto e da sua arte.

della ragione. - MATTA BESTIALITADE: la θηριότης di Aristotele, la quale consiste nella soddisfazione di quelle voglie che non sono dilettevoli per sè stesse; crudeltà, antropofagia, peccati contro natura, ecc.

84. ACCATTA: si tira addosso. La colpa dell' incontinente consiste nel non por freno alla concupiscenza, la quale è un movimento naturale; quindi sono minori e la colpa e l' infamia.

85. RIGUARDI: cogli occhi dell'intelletto = vi rifletti sopra.

87. SU: nei cerchi superiori. - DI FUOR: della città di Dite. - SOSTENGON: sono tormentati.

V. 91-115. *Come l' usura offenda la bontà divina.* Dante dimanda, come mai l' usura offenda Dio, mentre essa sembra offendere soltanto il prossimo. « La proposta quistione solve qui Virgilio e procede in questo modo: la natura prende il suo corso da Dio; ond' ella è un' arte da Dio, cioè suo ordine, e processo naturale; e ciò che procede dalla natura, e seguitala, potemo dire che sia figliuolo di natura; l' arte naturale procede da natura e lei come suo maestro seguita; sicchè questa arte è quasi nipote di Dio. E da queste due, cioè da natura e arte, conviene che l' uomo prenda sua vita e ch'elli s' avanzi. E perchè l' usuriere non seguita natura, nè arte naturale, ma tiene altra via partita da questa: adunque dispregia elli la natura figliuola di Dio, e arte naturale che è nipote di Dio; e pone in altro la speme sua, cioè nelle cose temporali; » *Ott.*

91. O SOL: cfr. *Inf.* I, 82. « Il Sole naturale caccia via le tenebre della notte e disfà i nuvoli e la cechità della nebbia: così Virgilio nello Autore dissipò et spense ogni cechità d' ignoranzia; et pertanto per similitudine chiama Virgilio Sole; » *An. Fior.*

92. SOLVI: sciogli le mie quistioni ed i miei dubbi.

93. M' AGGRATA: mi è grato l' essere in dubbio non meno del sapere, il dubbio procurandomi il diletto de' tuoi discorsi.

94. TI RIVOLVI; rivolgiti, torna indietro ancora un poco.

95. DI': dici; cfr. v. 48.

96. SOLVI: sviluppa il nodo = sciogli il dubbio. Al. SVOLVI.

97. LA INTENDE: Al. L' ATTENDE, cioè, vi presta attenzione.

98. NON PURE: in più d' un luogo.

100. ARTE: dalle sue stabilite leggi, che sono l' arte di Dio.

E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
103 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
109 E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
112 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta
E il Carro tutto sovra il Coro giace,
115 E il balzo via là oltra si dismonta. »

101. TUA: la Fisica di Aristotele da te studiata; cfr. v. 80. – NOTE: noti, consideri.
102. NON DOPO: quasi al principio, II, 2: *Ars imitatur naturam in quantum potest.*
103. QUELLA: la natura. L'arte segue la natura, come il discepolo segue il maestro.
105. QUASI: l'arte è figlia della natura; questa è figlia di Dio. Quindi per similitudine l'arte può dirsi nipote di Dio.
106. DUE: natura ed arte.
107. PRINCIPIO: II, 15 e III, 19. Conviene che la gente si nutrisca ed aumenti le facoltà per mezzo della natura (agricoltura) e dell' arte (industria e commercio).
109. ALTRA: che non è quella prescritta da Dio. L' usuriere non ricava il vitto nè aumenta le sue facoltà per mezzo dell' agricoltura, dell' industria, o del commercio, ma col metallo ed i sudori altrui.
110. PER SÈ: in lei stessa. – SEGUACE: l'arte; cfr. *Conv.* IV, 9. Volendo che il denaro frutti denaro e rubando gli altrui sudori, l'usuraio offende la natura, figlia, e l'arte, nipote di Dio.
111. IN ALTRO: nel denaro e nell' altrui credulità.
112. ORAMAI: si erano fermati presso la tomba di papa Anastasio, v. 6.
113. PESCI: zodiacale = la costellazione dei Pesci, lontana 30 gradi dall'Ariete, in cui il Sole si trovava. Accenna qui il principio dell' Aurora. Cfr. *G. Della-Valle, senso geogr.-astron. dei luoghi della D. C.* Faenza, 1869, p. 9 e seg. – ORIZZONTA: orizzonte, come *Atena, Pentecosta, Comuna,* ecc. per *Atene, Pentecoste, Comune.*
114. CARRO: di Boote, cioè l'Orsa maggiore. – CORO: il *Caurus* o *Corus* dei latini, vento che spira tra ponente e tramontana, ed anche la parte d' onde spira. « Allorchè il Segno dei Pesci si trova sull'orizzonte all'Oriente, l'Orsa maggiore o il Carro giace tutto sulla direzione di questo vento; » *Della-Valle.*
115. BALZO: l' alta ripa. – VIA LÀ: molto lontano di qui. – DISMONTA: si discende.

Dove sono nell' inferno dantesco gli accidiosi, i superbi e gli invidiosi? I primi sono da cercarsi nel vestibolo, gli altri nei diversi scompartimenti del settimo, ottavo e nono cerchio. Le pene infernali non hanno altro scopo, che di espiare il male commesso, il quale è retribuito colla pena che al male corrisponde. Vi si osserva *lo contrappasso,* cioè la legge del taglione (cfr. *Inf.* XXVIII, 142), secondo la quale tutte le pene sono distribuite. Ma secondo questa legge non si punisce che il male positivo e reale, la cattiva azione effettivamente commessa, come anche il giudice in terra deve assolutamente limitarsi alla punizione dei delitti effettivamente commessi, ma non può punire nè il pensiero del delitto, nè l' inclinazione ad esso, nè il delitto meditato e forse vagheggiato, non però messo in effetto. Or l'*accidia* non consiste nel fare

il male positivo, anzi nel non far nulla, nè il male nè il bene, nel vivere *senza infamia e senza lodo* (*Inf.* III, 36). Quindi gli *accidiosi* non potevano occupare un posto qualunque nel *profondo inferno,* dove si puniscono ovunque cattive azioni effettivamente commesse. Onde essi sono da cercarsi nel vestibolo, non già in qualche altro cerchio dell' inf. Medesimamente, *superbia* ed *invidia* sono senza alcun dubbio passioni, inclinazioni, affetti, appetiti, qualità perverse e peccaminose, germi di molti delitti e peccati attuali. Ma se il delitto, il peccato, non si commette attualmente, non vi può essere un posto per il superbo e l'invidioso nell'inferno dantesco, ove, come dicevamo, non si puniscono che i peccati e delitti *attuali*. La superbia e l'invidia *in atto* producono tutti quei peccati che sono puniti nel settimo, ottavo e nono cerchio. Or le pene dell' inferno essendo eterne, è chiaro che corrispondono al delitto *attuale*. Chi dalla sua superbia fu trascinato alla violenza o alla frode, trova naturalmente il suo posto in uno dei gironi del settimo, o in una delle bolge dell' ottavo cerchio. Chi dalla sua invidia fu trascinato al tradimento, se ne andrà giù a stare coi traditori. Lo afferma il poeta medesimo là dove dice, che la cieca cupidigia e la folle ira stimolano l'uomo nella vita temporale, e nell' eterna lo immergono nell' abisso del dolore, *Inf.* XII, 49 e seg. Dante non poteva per conseguenza creare nel suo inferno cerchi speciali per i superbi e gl' invidiosi, ed è fatica gettata il cercarli qua o là in un luogo speciale tra quei tanti che nelle diciassette regioni dei tre ultimi cerchi soffrono la pena dei delitti attuali, che la loro superbia o la loro invidia li trascinò a commettere. Tutte queste diciassette regioni sono popolate da superbi ed invidiosi.

CANTO DECIMOSECONDO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE PRIMO: VIOLENTI CONTRO IL PROSSIMO

IL MINOTAURO, LE ROVINE DELL' INFERNO
IL FLEGETONTE ED I CENTAURI, DIVERSI VIOLENTI

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco
  Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual è quella ruina che nel fianco

1-30. ***Il Minotauro.*** I due Poeti sono giunti dove per una ruina si scende dal sesto al settimo cerchio. Custode di questo cerchio è il Minotauro, simbolo della violenza bestiale. Virgilio ne spegne la rabbia colle savie sue parole, quindi, superata eziandio la difficoltà della rovinosa scesa, arrivano giù alle rive del Flegetonte.

2. QUEL: il Minotauro; v. 11 e seg.

3. TAL: talmente erto ed aspro, e talmente schifoso e spaventevole per causa della *bestia,* v. 19, che vi stava a guardia.

4. RUINA: frana. Secondo gli uni Dante

Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco,
7 Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
10 Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
13 Che fu concetta nella falsa vacca.
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
16 Lo savio mio invêr lui gridò: « Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
19 Pàrtiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene. »
22 Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già il colpo mortale,

allude al varco apertosi dall'Adige a traverso le falde del monte Pastello nel luogo detto la Chiusa, e che è chiamato *li Slavini di Marco;* secondo altri alla rovina di Monte Barco presso Rovereto. *Bamb.:* « quemadmodum est ripa dirupta cuiusdam montanee tridentine quam tangit et percutit aqua cuiusdam fluminis veronensis qui vocatur *Ladese* (L'Adice) qui producit pisces qui *Lasche* vocantur. » *Benv.:* « illa via ruinosa per quam erant descensuri, erat talis qualis est illa quae est in ripa Athesis inter Tridentum et Veronam; illa enim ripa, antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris; sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri. »

6. MANCO: mancato, causa l'assiduo rodere del fiume; *Inf.* XXXIV, 131.

7. SI MOSSE: quella ruina.

8. AL PIANO: sino al piano. – DISCOSCESA: di ardua discesa, perchè rotta ed ingombra dalle sue rovine.

9. ALCUNA: una qualche via, benchè malagevole, per discendere. Al. nessuna. Ma *alcuno* non significa mai *nessuno,* e se i due Poeti discesero per l'appunto lì, una via qualunque la c'era.

10. BURRATO: precipizio, luogo discosceso.

11. PUNTA: orlo. – LACCA: fossa, cavità; cfr. *Inf.* VII, 16.

12. INFAMIA: Minotauro; custode del cerchio dei violenti, perchè, come questi, si pasceva di carne umana. – CRETI: l'isola di Creta, detta dai nostri antichi *Creti;* cfr. *Conv.* IV, 27. – DISTESA: sdraiata.

13. FALSA: di legno, in cui entrò Pasife per farsi coprire dal toro.

14. SÈ STESSO: per la gran rabbia. Al. SÈ STESSA.

15. FIACCA: vince e strazia, togliendo l'uso della ragione.

17. DUCA: Teseo, figlio di Egeo re di Atene, che uccise il Minotauro.

20. SORELLA: Arianna, figlia di Minos, re di Creta e di Pasife, amante di Teseo, al quale insegnò il modo da tenere per uccidere il Minotauro.

21. VASSI: ci va. Al. VIENSI. – PER VEDER: e non per far danno a chicchessia, come Teseo s'introdusse nel Laberinto.

22. TORO: ottimo paragone del figlio col padre. – IN QUELLA: in quell'ora, in

Che gir non sa, ma qua e là saltella:
25 Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: « Corri al varco;
Mentre ch' è in furia è buon che tu ti cale. »
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
31 Io gía pensando. E quei disse: « Tu pensi
Forse a questa rovina, che è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
34 Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40 Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
43 Più volte il mondo in caos converso.
Ed in quel punto questa vecchia roccia

quel momento *si slaccia*, cioè rompe il suo laccio; cfr. *Virg. Aen.* II, 223 e seg.
25. COTALE: il somigliante.
26. QUEGLI: Virgilio. - ACCORTO: del momento opportuno per passare il *varco*, cioè il passo dianzi occupato dal Minotauro, il quale, saltellando qua e là, non attendeva in questo istante al suo uffizio di guardare quel passo.
27. TI CALE: ti cali, discenda.
28. SCARCO: scarico, od ammasso di pietre.
30. CARCO: carico, peso insolito, cioè di persona viva.
V. 31-45. *Le rovine infernali.* Dante procede oltre assorto in pensieri. Tu pensi, gli dice Virgilio, a questa rovina. La non c' era ancora l' altra volta che discesi quaggiuso (cfr. *Inf.* IX, 22 e seg.). Ma, se ben mi ricorda, poco prima che venisse il Possente (Cristo) a liberare tante anime dal limbo, tutto quanto l'inferno tremò in modo, che mi venne in mente l' opinione di Empedocle, il quale si avvisava che il mondo fosse formato dalla discordia degli atomi, la cui concordia tirerebbe dietro a sè la confusione del tutto. Quell' insolito terremoto (cfr. *S. Matt.* XXVII, 51) fu la causa delle rovine infernali.
33. IRA BESTIAL: bestia irosa, che è il Minotauro. - SPENSI: resi impotente a nuocerci, facendolo diventar matto di rabbia.
37. POCO PRIA: pochi momenti avanti. Il terremoto avvenne allo spirare del Redentore, il quale *discese agl' inferi* subito dopo la sua morte. - SE BEN: se mi ricordo bene. Al. se non piglio errore. Come pagano Virgilio non è troppo sicuro del fatto suo.
40. ALTA: profonda. - FEDA: fetida, sozza.
41. TREMÒ: *S. Matt.* XXVII, 51: « La terra tremò, e le pietre si schiantarono, » anche nell' inferno, suppone il Poeta.
42. SENTISSE AMOR: che gli elementi tornassero in concordia. - È CHI CREDA: lat. *est qui credat.* Dante conosceva probabilmente l'opinione di Empedocle dalle opere di Aristotele, il quale la combatte come falsa.
43. CONVERSO: ritornato in confusione,

Qui ed altrove tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.»
49 Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta;
55 E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette.

45. ALTROVE: cfr. *Inf.* V, 34. I più intendono dei ponti che coprono la bolgia degli ipocriti, cfr. *Inf.* XXI, 106 e seg. Ma di questa rovina Virgilio non ne sa ancor nulla, onde si lascia gabbare dai demoni; cfr. *Inf.* XXIII, 136 e seg. L'*altrove* è dunque da intendersi in generale, senza allusione speciale ad un dato luogo dell'inferno. – FECE RIVERSO: si rovesciò in tal modo.

V. 46-99. ***Il Flegetonte ed i Centauri.*** Ecco il Flegetonte, riviera di sangue bollente, in cui sono attuffati qual più qual meno i violenti contro il prossimo, secondo la sentenza: « Fosti assetato di sangue, bevilo! » Intorno alla riviera corrono Centauri armati di saette, e loro capitano è Chirone. Saettano chiunque per alleggerimento di pena si sporge fuori del bollente sangue più che la sua colpa non gli permetta. Virgilio chiede a Chirone, il quale si è già accorto che Dante è ancor vivo, che gli dia uno dei suoi Centauri, per mostrare ai due Poeti il guado, e portar Dante su la groppa. Chirone dà loro per guida il Centauro Nesso.

46. FICCA: guarda laggiù. – S'APPROCCIA: si approssima.

47. RIVIERA: il Flegetonte, terzo fiume infernale; *Inf.* XIV, 130 e seg.

48. QUAL: chiunque nuoce al prossimo con violenza.

49. CUPIDIGIA: la cupidigia e l'ira sono le passioni motrici della violenza. – OH IRA: Al. e con loro *Bamb.*: E IRA. Al. E RIA E FOLLE. Quest'ultima lezione vuol essere scartata; l'*ira* è una delle principali fonti della violenza, ed è veramente *folle,* come la cupidigia è *cieca.*

51. C'IMMOLLE: ci immolli *sì male,* tanto dolorosamente nella riviera del sangue che bolle.

52. IN ARCO TORTA: circolare.

54. DETTO: *Inf.* XI, 28? Oppure XII, 46-48?

55. ESSA: fossa. – IN TRACCIA: in fila, l'uno dopo l'altro, di modo che l'uno seguiva le *tracce* dell'altro, e ciò per essere il sentiero assai stretto. Al. in cerca di anime da saettare; interpretazione confortata dai v. 73 e seg.

56. CENTAURI: enti mitologici, dalla vita senza legge, che non conoscono altro diritto se non della forza. Simboli della violenza ed appunto per questo tormentatori dei violenti, il vizio essendo nell'inferno dantesco il suo proprio castigo.

58. VEDENDOCI: cfr. *Virg. Aen.* VI, 384 e seguenti

59. TRE: Nesso, Chirone e Folo, v. 67 e seguenti.

60. ASTICCIUOLE: frecce. – ELETTE: scelte prima di staccarsi da' loro compagni.

61 E l'un gridò da lungi: « A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro. »
64 Lo mio maestro disse: « La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. »
67 Poi mi tentò, e disse: « Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille;
Quell'altro è Folo che fu sì pien d'ira.
73 D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. »
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle.
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca
Disse ai compagni: « Siete voi accorti
Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?

61. L' UN: Nesso, v. 67. – MARTIRO: a qual genere di pena, e tra quali peccatori.
63. COSTINCI: dal luogo dove siete, senza far più passo, altrimenti tiro l'arco, vi saetto.
65. COSTÀ: giunti che vi saremo vicini. Chirone, capo dei Centauri, fu, secondo la mitologia, di essi tutti il più giusto, onde Virgilio vuol parlare pure a lui, non solo come al capo, ma e come al men furioso della maledetta brigata.
66. MAL: per te. – TOSTA: precipitosa. Volle rapire Dejanira moglie di Ercole, il quale lo uccise.
67. TENTÒ: toccò leggermente per rendermi attento.
69. EGLI STESSO: benchè vinto e morente. Lasciò la sua veste insanguinata a Dejanira, dandole ad intendere, che essa avesse la virtù di far innamorare chi la vestisse. Dejanira gli credette, e volendo conservarsi o riguadagnarsi l'amore di Ercole, gliela mise indosso, onde egli infuriò e morì.
70. SI MIRA: assorto in pensieri, essendosi accorto che Dante è tuttor vivo, v. 80 e seg.
71. CHIRONE: figlio di Saturno e della ninfa Filira. Secondo la mitologia fu famoso medico, indovino, astrologo e musico; nudrì ed educò Achille, Esculapio, Ercole, ecc.
72. FOLO: figlio d'Issione; nelle nozze di Piritoo con Ippodamia, riscaldato dal vino, volle far violenza alla sposa ed alle altre donne dei Lapiti.
73. VANNO: i Centauri, dai quali i tre nominati si sono dipartiti per venire incontro ai due Poeti, v. 59.
74. SI SVELLE: si alzi, esca fuori del bollente sangue.
75. SORTILLE: le diede in sorte, la destinò.
76. FIERE: Centauri, *fiere* dall'ombelico in giù. – SNELLE: veloci; ne' piedi e nelle gambe avevano forma di cavallo.
77. COCCA: tacca o piccolo solco nella parte posteriore della freccia.
78. FECE: si pettinò la barba indietro verso le mascelle per fare la *gran bocca* libera e parlare in modo da essere inteso.
81. QUEL: Dante. – MOVE: le pietre; cfr. v. 29, 30.

82 Così non soglion fare i piè de' morti. »
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
85 Rispose: « Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buja,
Necessità il c' induce e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluja
Che ne commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
91 Ma per quella virtù per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94 Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Chè non è spirto che per l'aer vada. »
97 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: « Torna, e sì li guida,
E fa' cansar, s'altra schiera v' intoppa. »

83. AL PETTO: non gli arrivava più su, tanto Chirone era grande.
84. DUE: dell' uomo e del cavallo. – SON CONSORTI: si congiungono.
85. VIVO: « quasi dicat: vere vivit et beate, quia nulli quaerit nocere, immo omnibus prodesse; non est vir sanguinum sicut vos fuistis, et ecce quare venimus: non ad martirium, sicut Nessus petebat paulo ante, imo ut videat poenas aliorum; » *Benv.*
87. NECESSITÀ: di fato e della sua salute. – IL C' INDUCE: lo conduce qui. Al. NECESSITÀ 'L CONDUCE. – DILETTO: di vana curiosità.
88. TAL: Beatrice. – DA CANTARE: dal Paradiso, dove si cantano le lodi del Signore.
89. NE: a noi due. Al. MI; cfr. *Inf.* II, 67 e seg. – UFICIO: di andare per li regni della morta gente; oppure, leggendo *mi*, di guidare un vivo per questi regni. – NUOVO: straordinario.
90. LADRON: violento rapitore dell' altrui avere, quali sono i dannati di questo girone. – FUJA: i più spiegano *ladra*, da *furo*, mutata la *r* in *i*, come *pajo* per *paro*, *danajo* per *danaro*, ecc. Al. fuggita, fuggitiva; Al. nascosta, celata; cfr. *Diez, Etym. wört.* II[3], p. 32. *Benv.:* « quasi dicat: nec ipse est violentus, nec ego fraudulentus. Latro enim est qui violenter et patenter spoliat, fur vero fraudulenter; ideo non sumus puniendi aliqua poena in civitate ista, in qua punitur violentia et fraudulentia. »
91. VIRTÙ: divina.
93. TUOI: Centauri. – A PRUOVO: appresso, a lato; forse dal lat. *ad prope*.
94. SI GUADA: il fiume del sangue bollente.
96. PER L'AER: dunque gli spiriti, udita la sentenza di Minosse, non vengono tragettati da Flegiàs, nè portati da Gerione.
97. POPPA: mammella; sul destro lato; cfr. *Inf.* XVII, 31.
98. TORNA: indietro. Erano venuti incontro ai due Poeti, dunque bisognava tornare indietro. – SÌ: come Virgilio ha detto.
99. CANSAR: discostare. – SCHIERA: di Centauri, cfr. v. 73. – V' INTOPPA: v' incontra. Al. S' INTOPPA: s' imbatte in voi.
V. 100-139. ***Diversi violenti contro il prossimo.*** Guidati da Nesso i due Poeti continuano il loro viaggio lungo la riviera. Trovano i tiranni che diedero di piglio nel sangue e nell' avere e stanno in quel bulicame sino al ciglio. Il Centauro mostra loro Alessandro, Dionisio, Azzolino, Obizzo da Este e, a parte, Guido da Monteforte. Racconta loro che dal-

100 Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte strida.
103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: « Ei son tiranni
Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio.
106 Quivi si piangon li spietati danni,
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
109 E quella fronte che ha il pel così nero
È Azzolino. E quell'altro che è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero
112 Fu spento dal figliastro su nel mondo. »

l'altra parte nel profondo del bulicame sono puniti Attila, Pirro, Sesto ed i ladroni Rinier da Corneto e Rinier Pazzo. Passato il guado Nesso ritorna indietro.

100. FIDA: sicura. *Buti:* « Parla quivi per lo contrario, che non fu fido a Deianira » (?).

104. GRAN: Nesso; cfr. v. 71.

106. SPIETATI: crudeli. – DANNI: recati altrui.

107. ALESSANDRO: il Grande o quel di Ferèa? I più intendono del Macedone, veramente meritevole di stare co' violenti e tiranni; cfr. *Luc. Phars.* X, 19 e seg. *Benv.* mostra a lungo (I, 405-408) che Alessandro Magno fosse violento « in Deum, in se, in proximun, et peius in suos quam in extraneos. » È vero che Dante ne parla favorevolmente altrove, *De Mon.* II, 9. *Conv.* IV, 11; ma ciò non è di molta importanza. Altri intendono di Alessandro di Ferèa, che faceva vestire gli uomini di pelli ferine e gettarli così ai cani, e faceva pur seppellire viva la gente; cfr. *Diod. Sicul.* lib. XV e XVI; *Plut. Pelop.* 27-29. *Corn. Nep. Pelop.* 5. Gli Alessandri essendo tanti, « cum dicimus Alexander (senza più) debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno; » *Benv.* Curiosa poi la chiosa del *Bamb.:* « iste fuit Alexander rex Jerusalem et tirannus crudelissimus, de quo dicitur quod octingentos viros cum uxoribus et filiis una vice necari fecit. » – DIONISIO: tiranno di Siracusa, probabilmente il seniore, considerato dagli antichi qual tipo dei tiranni inumani e crudeli; cfr. *Diod. Sicul.* XIV, XV, 74. *Val. Max.* I, 1; IV, 7; IX, 19. *Plut. Dion.* 5. *Cic. Tusc.* V, 21 e seg. Del resto anche Dionisio il giovine fu assai crudele; cfr. *Diod. Sicul.* XV, 16. *Iustin.* XXI, 5.

108. CICILIA: Sicilia; cfr. *Val. Max.* IX, 16. *Stat. Achil.* I, 80.

109. FRONTE: sola visibile, essendo costoro immersi *infino al ciglio*, v. 103. – IL PEL: il crine.

110. AZZOLINO: Ezzelino da Romano, conte di Onara, morto in prigione nel 1259. « Fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra' cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia.... grande tempo tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne, pur de' migliori e de' più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila Padovani fece ardere, ecc. » *Vill.* VI, 72.

111. OBIZZO: Opizzone II da Este, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, morto nel 1293. – PER VERO: sin d'allora se ne dubitava, nè l'autorità di Dante basta ad accertare il fatto.

112. FIGLIASTRO: figlio snaturato. Si raccontava che Azzo VIII, figlio di Obizzo, avesse soffocato il proprio padre con un piumaccio. Cfr. *Ricobald. ferr.* in *Muratori, Rer. Ital. Script.* IX, 253. *Masetti,* in *Omaggio a Dante,* Roma, 1865, p. 580 e seg. *De Leva* in *Dante e Padova,* Padova, 1865, p. 237 e seg. *Sardi, Hist. Ferr.* pag. 143.

Allor mi volsi al poeta; e quei disse:
« Questi ti sia or primo, ed io secondo. »
115 Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola. »
121 Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenea la testa ed ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb' io.
124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue, sì che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
127 « Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema, »
Disse il Centauro, « voglio che tu credi
130 Che da quest'altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
133 La divina giustizia di qua punge

113. MI VOLSI: meravigliato, chiedendo collo sguardo o la conferma, o la confutazione di quanto aveva or' ora udito.

114. PRIMO: Nesso sapendone in proposito più di me.

115. S'AFFISSE: si fermò.

116. GENTE: omicidi, meno rei dei tiranni, quindi meno fitti nel *bulicame*, cioè nel fiume di sangue bollente.

118. SOLA: per l'enormità del suo misfatto.

119. IN GREMBO: nel tempio, e nell'ora del sacrificio solenne.

120. SUL TAMIGI: a Londra. - SI COLA: si venera. Il fatto, a cui si allude, avvenuto nel 1272, è così raccontato dal *Vill.* VII, 39: « Essendo Arrigo, fratello d'Adoardo figliuolo del re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa (a Viterbo) alla messa, celebrandosi in quell'ora il sacrifizio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra.... Adoardo fece porre il cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tamigi, ecc. » Cfr. *Ptol. Luc.* in *Murat. Rer. Ital. Script.* XI, 1164, 1195 e seg.

121. GENTE: i rei e complici di ferite e di estorsioni.

122. CASSO: busto, petto.

124. A PIÙ: di più in più. « Quanto più si andava in là, più si trovava mancare l'altezza del sangue nella fossa, e meno vi stavano fitti i peccatori; » *Buti.*

127. DA QUESTA: dalla parte onde siamo venuti.

129. CREDI: creda; forma usata sovente dagli antichi.

130. PREMA: vada sempre più crescendo la sua profondità. « La profondità del sangue va crescendo di passo in passo, finchè si raggiunge al luogo ove sono tormentati i tiranni, sommersi nel sangue infino al ciglio; » *Barg.*

133. DI QUA: da quest'altra parte. - PUNGE: tormenta.

Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
136 Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra. »
139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

134. ATTILA: il famoso re degli Unni, detto *flagellum Dei*.
135. PIRRO: re d'Epiro; guerreggiò contro i Romani e contro i Greci; fu terribile non solo a' suoi nemici, ma agli stessi suoi sudditi. - SESTO: figlio di Pompeo il Grande, famoso corsale; cfr. *Luc. Phars.* VI, 113 e seg. - MUNGE: spreme in eterno per mezzo del tormento del sangue bollente le lagrime, ecc.
137. RINIER DA CORNETO: ai tempi di Dante ladrone famoso delle spiaggie marittime di Roma. - RINIER PAZZO: della nobile famiglia dei Pazzi di Firenze. Correva le contrade di Valdarno spogliando ed assassinando. Nel 1269 fu scomunicato da Clemente IV, ed a Firenze si fecero leggi contro lui e suoi seguaci.
139. POI: ciò detto Nesso voltò indietro, ripassando la riviera *là ove si guada*, v. 94. - GUAZZO: confronta *Inferno* XXXII, 72.

CANTO DECIMOTERZO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE SECONDO: VIOLENTI CONTRO SÈ

LA DOLOROSA SELVA, PIER DELLE VIGNE
I SUICIDI NEL MONDO DI LÀ, LANO DA SIENA
E IACOPO DA SANT'ANDREA, UN FIORENTINO SUICIDA

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;

V. 1-21. *La dolorosa selva*. Fatti pochi passi al di là del fiume di sangue, entrano in una brutta e deserta selva, nella quale non vi è che verdeggi e dove le brutte Arpie fanno il loro nido. Virgilio dice a Dante che sono nel secondo girone, dove vedrà cose che non crederebbe, se non le vedesse co' proprj occhi.
1. DI LÀ: del guado, *Inf.* XII, 139.
3. NESSUN: non vi era mai venuto persona viva, di cui si potessero vedere le vestigie.

Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cècina e Corneto i luoghi colti.
10 Quivi le brutte Arpíe lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.
13 Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
16 E il buon maestro: « Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone, »
Mi cominciò a dire, « e sarai, mentre
19 Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone. »
22 Io sentía da ogni parte traer guai,
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito mi arrestai.

5. SCHIETTI: non diritti e lisci, ma pieni di nodi e intrecciati.

6. POMI: non vi erano frutti, ma in loro vece spine velenose.

7. STERPI: cespugli. « *Sterpo* si dice legno bastardo, non fruttifero; » *Buti*.

9. CÈCINA: piccolo fiume che scorre per la provincia volterrana e sbocca nel Mediterraneo al mezzogiorno di Livorno. – CORNETO: piccola città presso Civitavecchia nella Maremma romana.

10. ARPÍE: enti favolosi, raffigurati con volti di donne e corpi di uccelli; forse simboli dei rimorsi della coscienza, e forse immagine dell' uomo imbestiato. Cfr. *Hesiod. theog.* 267. *Virg. Aen.* III, 209 e seg.

11. CACCIÂR: insozzando le mense; cfr. *Virg. Aen.* III, 219 e seg. – STROFADE: isole vicine alla costa della Messenia, dimora delle Arpíe.

12. ANNUNZIO: confr. *Virg. Aen.* III, 247 e seg.

15. STRANI: può riferirsi agli alberi, o ai lamenti. Meglio agli alberi, i quali secondo la descrizione, v. 4-6, erano veramente assai strani.

16. ENTRE: entri = prima che tu vada più addentro nella selva.

18. MENTRE: finchè.

19. SABBIONE: del terzo girone; cfr. *Inf.* XIV, 13, 28 e seg.

20. SÌ: così, riguardando bene.

21. TORRIEN: incredibili, che non crederesti se io te le dicessi. Al. DARAN FEDE; ma a qual *sermone?*

V. 22-78. ***Pier delle Vigne.*** Dante non sa ancora che negli alberi di strana forma sono incarcerate le anime dei suicidi. Da tutte le parti ode gemiti e sospiri, e non vede persona. « Cogli una fraschetta, » gli dice Virgilio, « e vedrai come stanno le cose. » Egli coglie un picciol ramo, e dal tronco escono subito e sangue e parole. Parla l' anima di Pier delle Vigne, lagnandosi prima dell' offesa testè fattagli, e raccontando poi, ai conforti di Virgilio, della sua vita, della sua fedeltà, del torto fattogli da altri e del maggior torto che e' fece a sè stesso disperandosi. Conchiude colla preghiera a Dante, di rivendicare su nel mondo il leso suo onore, predicando la sua innocenza.

22. TRAER: gemere, mandar lamenti. Al. TRAGGER.

24. SMARRITO: confuso. – MI ARRESTAI: per iscoprire dove mai si celasse

25 Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
28 Però disse il maestro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi. »
31 Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un ramuscel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »
34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: « Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi.
Ben dovrebb' esser la tua man più pia
Se state fossim' anime di serpi. »
40 Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via:
43 Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue. Ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
46 « S' egli avesse potuto creder prima, »
Rispose il Savio mio, « anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,

quella gente che da ogni parte traeva guai.

25. CREDO: artifizio di parole, creduto bello dagli antichi.

27. PER NOI: o per timor di noi, o per non essere da noi veduta.

29. D' ESTE: di queste.

30. MONCHI: manchi, difettosi = saranno smentiti dal fatto.

33. SCHIANTE: schianti, mi smembri; cfr. *Virg. Aen.* III, 37 e seg. « Però che l' Auttore non era ministro posto dalla divina giustizia a tormentarli, però si duole il tronco; » *An. Fior.*

35. RICOMINCIÒ: il tronco. – SCERPI: rompi, schianti.

37. STERPI: piante silvestri, v. 100.

38. PIA: pietosa.

40. COME: come esce l' umore e lo stridore. « Comparatio est propria ex omni parte sui, quia de ramo ad ramum, de humorem ad sanguinem, de stridore rami ad clamorem rami, de violentia ardoris ad violentiam doloris; » *Benv.*

43. SCHEGGIA: fraschetta schiantata. – USCIVA: uscivano. Al. USCIENO, lezione che sarebbe da preferirsi, se avesse per sè l' autorità di codd. primitivi. Al. USCIRO. – « Dante vuole in questo luogo dipingere maravigliosamente all' intelletto del lettore come le *parole* e *il sangue* erano una cosa in due, o due in una uscenti nel medesimo tempo dalla scheggia, quasi dicesse che il suono delle parole usciva vestito di sangue, che il suono non usciva prima del sangue, nè questo prima di quello, ma che ciò avveniva in un punto solo; » cfr. *D. O.* ed. *Pass.* p. 695-696.

44. CIMA: del ramo schiantato.

47. LESA: offesa, mutilata. Il *ramuscello*, v. 32, era per così dire un membro del corpo di quell' anima dannata.

48. RIMA: parola; se avesse potuto credere sulla mia sola parola ciò che ha ve-

49 Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra che a me stesso pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti, sì che, invece
D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece. »
55 E il tronco: « Sì con dolce dir m' adeschi
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
64 La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,

duto, non avrebbe distesa la mano contro te, cogliendo de' tuoi ramuscelli. Alcuni credono che le parole *pur colla mia rima* siano da riferirsi a ciò che Virgilio racconta nel III dell' Eneide. Non è necessario di ricorrere per l' interpretazione di questo verso all' Eneide; cfr. v. 21.

51. OPRA: di toccare con mano. – PESA: ignorava forse Virgilio che il troncare un ramicello cagionasse dolore allo spirito?

53. AMMENDA: compenso del dolore a te cagionato. – RINFRESCHI: rinnuovi in bene. Dante lo fa nel presente canto, v. 61–75.

55. M' ADESCHI: mi lusinghi, mi alletti; cfr. *Purg.* XXVI, 140 e seg.

56. NON GRAVI: non vi sia grave, non v' incresca.

57. PERCH' IO: se mi trattengo un poco a ragionar con voi.

58. COLUI: Pier delle Vigne, capuano, nato da bassi genitori, studiò a Bologna e fu poi cancelliere di Federigo II imperatore, lungo tempo suo confidente e di grande autorità, finchè fu, secondo Dante ed altri a torto, accusato di tradimento. Morì nel 1249. – « L' imperatore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero dalle Vigne, il buono dittatore, opponendogli tradigione; ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato; per la qual cosa il detto savio per dolore si lasciò tosto morire in pregione, e chi disse ch' egli medesimo si tolse la vita; » *Vill.* VI, 22. Nel *Registro dei privilegi dell' Ospedale nuovo di Pisa* si legge: « Incolpato d' aver mancato di fede al suo signore Federigo II, Pier delle Vigne, che trovavasi con Federigo a Samminiato, fu fatto abbacinare, e quindi tradurre a Pisa per esservi lapidato. Lo che Pier delle Vigne prevenne, precipitandosi a terra da un mulo su cui era tratto, e sfracellandosi disperatamente le cervella. D' onde fu che morisse nella chiesa di Sant' Andrea in Brattolaia. » – TENNI: fui padrone. – AMBO: del volere e non volere; dell' amore e dell' odio.

60. SERRANDO: chiudendolo a ciò che io non voleva, ed aprendolo a ciò che a me piaceva. – SOAVI: con tanta dolcezza che egli non se ne accorgeva. Indica le arti piacevoli, onde seppe insinuarsi presso il monarca.

61. TOLSI: allontanai; feci sì che io solo fossi messo a parte de' suoi segreti. Probabilmente ciò fu la principale cagione della sua ruina.

63. LO SONNO: il riposo. – I POLSI: la vita. Al. LE VENE E I POLSI, cioè la persona, la vita; cfr. *Inf.* I, 90.

64. MERETRICE: l' invidia, cfr. v. 78. Al. la Corte di Roma; è forse la corte romana *morte comune, e delle corti vizio?!* – OSPIZIO: corte imperiale.

Morte comune, e delle corti vizio,
67 Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornâro in tristi lutti.
70 L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede. »
79 Un poco attese e poi: « Da ch' ei si tace, »
Disse il poeta a me, « non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace. »
82 Ond' io a lui: « Dimandal tu ancora

66. MORTE: cfr. *Prov.* XIV, 30. *Sap.* II, 24. - COMUNE: « τίς γάρ ούκ οίδε τῶν πάντων, ὅτι τοῖς μὲν ζῶσι πᾶριν ὕπεστίτις ἢ πλείων ἢ ἐλάττων φθόνος; » *Demost. de Coron.* p. 330. *Reisk.* CORTI: « ov' ella tiene il suo maggior seggio; » *Dan.*

68. INFIAMMATI: animi de' cortigiani. - AUGUSTO: Federigo II.

69. TORNÂRO: si convertirono.

70. GUSTO: per isfogare il mio sdegno.

71. DISDEGNO: altrui; volendo sottrarmi all' altrui spregio, alla vituperosa fama di traditore ed al proprio mio sdegno, innocente delle appostemi colpe, mi resi colpevole di ingiustizia contro me stesso, uccidendomi.

73. NUOVE: può valere *recenti*, non essendo passati che 51 anni dalla morte di Pier delle Vigne; oppure vale *strane*, come il lat. *novus*. Il giuramento di un dannato per sè stesso non vale molto; ma questi versi provano che Dante lo credeva innocente.

75. DEGNO: come principe ed amico delle lettere, anzi, letterato egli stesso; confr. *Vulg. Elog.* I, 12; come cristiano no; *Inf.* X, 119.

76. SE: Virgilio glielo aveva detto, v. 54; ma quel povero spirito stenta a crederlo. Imprigionato nel tronco, vedere non può.

77. CONFORTI: rivendicandole l' onore. - GIACE: vilipesa dall' accusa di traditore.

V. 79-108. *I suicidi avanti e dopo la risurrezione.* Lo spirito tace. « Dimanda, se vuoi udirne di più, » dice Virgilio al Poeta. « La compassione mi toglie l' uso della parola; dimanda tu, » risponde questi. E Virgilio: « Come avviene che le anime di voi altri suicidi entrano in questi tronchi e vi sono incarcerate? Ed una liberazione è possibile? » E lo spirito: « L' anima del suicida, appena udita la sentenza di Minosse, cade, senza potere scegliere il luogo di sua dimora, in questa selva, qual seme, germoglia come pianta, delle cui foglie si pascono le Arpie. Al dì del giudizio finale prenderemo il nostro corpo risorto e lo appiccheremo ciascuna al suo albero. » - « L' anima separatasi violentemente dal corpo, non lo riavrà più mai, e riman chiusa in un corpo estraneo di natura inferiore, in una pianta, e la pianta sentirà ad ogni ora la trafittura che il suicida si fece in vita. La separazione è eterna, la ferita è eterna; l' inferno dei suicidi è il suicidio ripetuto eternamente in ogni istante; » *De Sanctis.*

79. ATTESE: per vedere se quell' anima volesse dire altro.

80. L' ORA: il momento opportuno. Quelle anime non ponno parlare, se non versando sangue, onde, indugiando troppo,

Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei; tanta pietà m' accora. »
85 Perciò ricominciò: « Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
Se alcuna mai da tai membra si spiega. »
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
« Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s' è divelta,
Minos la manda alla settima foce.
97 Cade in la selva, e non le è parte scelta:
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
100 Surge in vermena, ed in pianta silvestra.
Le Arpíe, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
103 Come l'altre verrem per nostre spoglie,

saria stato necessario rompere un altro ramicello.

83. CREDI: Virgilio conosce i pensieri di Dante.

85. L' UOM: Dante vivente; tali non sono gli spiriti, *Inf.* I, 67.

86. CIÒ: rinfrescare nel mondo la tua memoria e discolparti; e ciò *liberamente,* senza ostacolo di passione opposta.

87. INCARCERATO: in questo tronco. Carcere ben duro.

89. NOCCHI: tronchi nodosi. – PUOI: se lo sai e se ti è concesso di parlare ulteriormente.

90. DA TAI: da questi *nocchi,* in cui è incarcerata, e che fanno qui le veci di membra corporali. – SPIEGA: scioglie, libera.

91. SOFFIÒ: questo soffio è un sospiro: il sospiro di chi rammenta le sue pene. Non avendo altri organi da esprimere l' immenso suo dolore, il sospiro diventa un soffio. – FORTE: fortemente.

92. CONVERTÌ: il *soffio* diventa parola articolata per l' uditore.

94. FEROCE: « imperò che come fiera incrudelisce contro sè medesima; » *Buti.*

97. SCELTA: stabilita; non le è prescritto di fermarsi in un dato luogo della selva.

98. FORTUNA: dove il caso la porta. Buttarono via il proprio corpo, onde vengono esse medesime buttate via dal fato. « Dice che a caso hanno le anime quelli luoghi, notantemente per mostrare che la disperazione non ha gradi; imperò che in pari grado è ognuno che si dispera; » *Buti.*

99. SPELTA: « è la spelta una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante; » *Bocc.* « Sicut anima in humano corpore exercet diversas potentias et virtutes per diversa membra vel organa, ita nunc in arbore se resolvit per diversos ramos; » *Benv.*

100. VERMENA: giovane ramuscello, cespuglietto. Vien su in forma di piccolo ramuscello, cresce a poco a poco come le piante, e si fa poi *pianta silvestra,* grosso pruno.

101. PASCENDO: pascendosi.

102. FINESTRA: apertura onde escono il pianto ed i guai.

103. ALTRE: anime. – VERREM: nella

Ma non però che alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
106 Qui le trascineremo e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. »
109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo che altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi
112 Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Che ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
Che della selva rompiéno ogni rosta.
118 Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, morte! »
E l'altro, a cui pareva tardar troppo
Gridava: « Lano, sì non furo accorte

valle di Giosafat al dì del giudizio; cfr. *Inf.* X, 11. – SPOGLIE: a riprendere i nostri corpi.

104. NON PERÒ: ma non per questo. I corpi li riprendono, ma non vi rientrano. Hanno separato violentemente ciò che Iddio aveva congiunto, e Dio nol congiunge la seconda volta. Restano quindi separate dai loro corpi in eterno.

108. AL PRUN: ov' è rinchiusa l' anima, *molesta,* cioè molestata già dalla sua *spoglia*. Appunto perchè queste anime si credettero molestate dal corpo, se ne privarono. Al. molesta, cioè odiosa al corpo. Non è il corpo che odia l' anima, sì l'anima che odia il corpo; non è il corpo che si priva dell' anima, sì questa che si priva di quello; dunque l' anima fu molestata dal corpo, e non viceversa.

V. 109–129. ***Violenti contro sè nella roba; Lano da Siena e Iacopo da Sant' Andrea.*** Ecco due spiriti nudi e graffiati fuggire inseguiti da nere cagne bramose e correnti! L' uno si appiatta in un cespuglio, le cagne lo lacerano e ne portan via le membra. « La pena degli scialacquatori corrisponde a quello che essi fecero in vita alle proprie sostanze: le divisero, le sperperarono, le distrussero; » *Romani.*

109. ATTESI: intenti.

112. A COLUI: « a quel cacciatore appostato nella selva ad aspettare il passaggio delle fiere mentre altri uomini e cani cercano la selva; » *Lomb.*

113. PORCO: selvatico, cinghiale. – CACCIA: i cani caccianti. – POSTA: alla sua volta, verso il sito dove è *postato.*

114. STORMIRE; rumoreggiare; *le bestie* urlando, *le frasche* muovendosi.

116. NUDI: avendo scialacquato persin gli abiti. – GRAFFIATI: dalle cagne e dai pruni della selva.

117. ROSTA: opposizione di frasche. *Rosta* è ingraticciamento di rami; cfr. *Davanzati,* Coltivaz. XLII, XLVII.

118. QUEL; Lano (Arcolano) Maconi da Siena, il quale del resto non sembra fosse poi quel grande scialacquatore. Cfr. *Maconi, Raccolta di documenti storici,* Livorno, 1876; p. 91-114. Si gittò a morte sicura nella battaglia del Toppo del 1287, nella quale i Senesi furono sconfitti dagli Aretini guidati da Buonconte di Montefeltro.

119. L' ALTRO: Iacopo da Sant' Andrea da Padova, famoso scialacquatore, fatto uccidere, come si crede, da Ezzelino nel 1239; cfr. *Salvagnini* in *Dante e Padova* p. 29-74; *Barozzi* in *Dante e il suo secolo,* p. 796 e seg. – TARDAR: correre troppo lentamente rispetto a Lano che, correndo più veloce, gli era entrato innanzi.

120. NON FURO: non fuggisti sì veloce là presso la Pieve del Toppo, quando fug-

121 Le gambe tue alle giostre del Toppo. »
E poi che forse gli fallía la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
124 Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.
127 In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
133 « O Jacomo, » dicea « da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? »
136 Quando il maestro fu sovr'esso fermo
Disse: « Chi fusti, che per tante punte
Soffi con sangue doloroso sermo? »
139 E quegli a noi: « O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto

gendo avresti potuto salvare la vita e fors' anche l'anima.

121. GIOSTRE: la battaglia alla Pieve del Toppo si fece quasi a corpo a corpo, come nelle giostre. Forse è qui detto per burla.

122. FALLÍA: mancava a Iacopo la forza per continuare a fuggire.

123. GROPPO: gruppo, si aggruppò in un cespuglio per nascondersi.

125. CAGNE: figurano probabilmente i creditori importuni.

126. VELTRI: « bontà propria nel veltro è bene correre; » *Conv.* I, 12.

127. QUEL: Iacopo da Sant' Andrea.

V. 130-151. *Un Fiorentino suicida.* L'anima imprigionata nel cespuglio piange. « Chi fosti? » domanda Virgilio. Non dà risposta precisa, ma dice soltanto che fu Fiorentino e parla della statua di Marte sul Ponte Vecchio, aggiungendo di essersi impiccato nelle proprie case. È costui, secondo i più, Lotto degli Agli, giurista, « qui data una sententia falsa ivit domum, et statim se suspendit; » *Benv.* Altri dicono invece che fosse Rocco de' Mozzi, « il quale fu molto ricco, e per cagione che la compagnia loro fallì, venne in tanta povertà, ch' egli stesso s' impiccò per la gola nella sua casa; » *An. ed. Sel.* Ottimamente *Benv.*: « Non potest bene coniecturari de quo autor loquatur hic, quia multi fuerunt florentini, qui suspenderunt se laqueo eodem tempore.... Et crede, quod autor de industria sic fecerit, ut posset intelligi de unoquoque talium. »

132. ROTTURE: fatte dai candemoni dilacerando Iacopo. – INVANO: non giovando il pianto a diminuire il suo dolore.

133. SANT' ANDREA: di Codiverno, a sette miglia da Padova.

134. FARE SCHERMO: ripararti nel mio cespuglio, le cagne avendoti ciò nonostante dilacerato.

135. COLPA: da esser rotto e stracciato per causa tua.

136. SOVR' ESSO: il cespuglio era dunque assai basso. – FERMO: fermato.

137. PUNTE: rotture dei rami. « Per tot puncturas dentium caninorum et rupturas; » *Benv.*

138. SOFFI: mandi fuori sangue e dolorose voci. – SERMO: sermone.

139. ANIME: non vede, onde non sa che Dante è vivo.

140. DISONESTO: sconcio, brutto; cfr. *Virg. Aen.* VI, 496.

Che ha le mie frondi sì da me disgiunte,
142 Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città che nel Batista
Mutò il primo patrone; ond' ei per questo
145 Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
148 Quei cittadin' che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase
Avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubbetto a me delle mie case. »

142. CESTO: cespuglio.
143. CITTÀ: Firenze. - BATISTA: S. Giovanni Batista, patrono di Firenze.
144. PRIMO: Marte. - PER QUESTO: per vendetta del ripudio.
145. ARTE: guerra.
146. PASSO: Ponte Vecchio.
147. ALCUNA VISTA: la sua statua smozzicata. Firenze pagana ebbe per suo protettore Marte, al cui onore eresse un tempio maraviglioso, oggi il Duomo di San Giovanni; *Vill.* I, 42. Convertita la città al cristianesimo, il tempio fu dedicato a S. Giovanni e la statua di Marte fu posta sopra un' alta torre presso l'Arno; *Vill.* I, 60. Quando Firenze fu distrutta, la statua cadde nell' Arno, *Vill.* II, 1. Riedificata ai tempi di Carlo Magno, « dicesi che gli antichi avevano opinione, che di rifarla non s' ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l' imagine di marmo, consecrata per li primi edificatori pagani per nigromanzia a Marte, la quale era stata nel fiume d' Arno dalla distruzione di Firenze infino a quel tempo; e, ritrovatala, la posero in su uno piliere in su la riva del detto fiume, ov' è oggi il capo del Ponte Vecchio; » *Vill.* III, 1. Nella grande innondazione del 1333 poi « cadde in Arno la statua di Marte, ch' era in sul pilastro a piè del detto Ponte Vecchio di qua. E nota di Marte che gli antichi diceano e lasciarono in iscritto, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città di Firenze avrebbe gran pericolo e mutazione; » *Vill.* XI, 1.
149. ATTILA: preteso distruttore di Firenze; *Vill.* II, 1; III, 1.
151. GIUBBETTO: forca, patibolo; prov. e franc. ant. *gibet*; cfr. *Diez, Etym. Wört.* I³, 214. « In domo sua cum quadam corigia ėius dicto loco se ipsum suspendit. Et propterea dicit: *Io feci giubeh* etc. quia locus in quo suspenduntur homines in partibus Franciæ vocatur *jubeth,* et ipse idem de domo propria constituit sibi furcas: » *Bambg.*

CANTO DECIMOQUARTO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO DIO

CAPANEO, IL VEGLIO DI CRETA, I FIUMI INFERNALI

Poi che la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch' era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa.
Quivi fermammo i passi a randa a randa.

V. 1-42. ***La pioggia di fuoco.*** Arrivano al terzo girone, che è de' violenti contro Dio, una ignuda campagna su cui piove fuoco. Que' che sono colpevoli di violenza diretta ed immediata contro Dio giacciono in terra supini ed immobili; i violenti contro natura (sodomiti) corrono continuamente; i violenti contro l' arte (usurai) siedono raccolti. L' idea della pioggia di fuoco fu ispirata a Dante dal passo *Genesi* XIX, 24. La pena più grave l' hanno i rei di violenza diretta contro Dio, costretti a star supini ed immobili sotto la tremenda pioggia; la più leggiera i sodomiti, che ponno schermirsi, ma durano la fatica del corso, trovando però un ristoro nel moto continuo.

1. CARITÀ: amor patrio. « Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste; » *De Vulg. eloq.* I, 6. Lo spirito, fiorentino; Dante anche.

2. STRINSE: spinse, incitò. - FRONDE: del cespuglio; cfr. XIII, 123 e seg.

3. RENDE' LE: le rendei. - FIOCO: stanco dal trarre guai. Al. ROCO.

4. FINE: confine, termine. - OVE: Al. ONDE. - PARTE: divide.

6. ORRIBIL: spaventevole magistero della divina giustizia. Orribile il peccato, orribile la pena. - ARTE: modo, artifizio.

7. NUOVE: strane, insolite, non mai viste; lat. *novus*.

8. LANDA: pianura incolta e senza alberi.

9. LETTO: suolo, che è infuocato, onde piante non ponno crescere.

10. LE È GHIRLANDA: circonda questa landa, come la riviera del sangue, XII, 47 e seg., circonda la selva.

12. A RANDA: «rasente rasente la rena,

13 Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
16 Oh vendetta di Dio, quanto tu déi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
19 D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
22 Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
25 Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
28 Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
31 Quali Alessandro in quelle parti calde

perchè in su la pianura non potevano scendere, perchè v'era fuoco; » *Buti*. Cfr. *Diez, Etym. Wört.* I³, 341.

13. SPAZZO: lat. *spatium*=lo spazio, il suolo di questa landa.

14. COLEI: l'arena della Libia, calcata dai piedi di Catone d'Utica, quando per lo deserto di Libia condusse i residui dell' esercito di Pompeo al re Giuba; cfr. *Lucan. Phars.* IX.

16. VENDETTA: giustizia retributrice.

19. GREGGE: schiere.

21. PAREA: per i diversi loro atti e modi di stare, appariva, si vedeva, che quelle anime erano sottoposte ad una legge diversa, essendo ad ogni schiera imposto un altro genere di pena.

22. SUPIN: supina, supinamente. – GENTE: rei di violenza diretta ed immediata contro Dio. Vollero detronare l' Iddio onnipotente, e non ponno neppure muovere sè stessi; vomitarono bestemmie contro Dio, e queste bestemmie ricadono, quali fiamme ardenti, sui propri loro corpi.

23. SEDEA: violenti contro l'arte, o usurai. Sono qui come nel mondo; invece di lavorare colle proprie mani, vollero vivere del frutto del denaro, – sedere e conteggiare: qui hanno tutto il tempo di farlo.

24. ALTRA: violenti contro natura, o sodomiti. Trascinati, anche loro malgrado, dalle proprie sozze passioni, sono costretti a correre continuamente, come i peccatori carnali del C. V, ma sopra un terreno più tristo e sotto orribile pioggia. E il terreno e la pioggia sono contro natura, come fu il loro peccato.

25. QUELLA: sodomiti. Moltissimi sodomiti, la più parte letterati, XV, 106 e seg.; meno usurai ed ancor meno bestemmiatori. Statistica morale del secolo di Dante.

27. AL DUOLO: ai lamenti: l' ebbero sciolta nel mondo alle bestemmie, l'hanno qui alle strida. O piuttosto: le bestemmie sono strida di un' anima che si sente dannata.

30. COME: « come nevica la neve a falde nelle alpi, quando non è vento; imperò che quando è vento la rompe e viene più minuta; » *Buti*.

31. QUALI: fiamme. Nella pretesa epistola di Alessandro il Grande ad Aristotele si racconta che nelle Indie, dopo una terribile tempesta, la neve cadesse *in modum vellerum*, e che Alessandro la facesse calpestare a' suoi soldati *ne ca-*

D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
34 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
37 Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
40 Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
43 Io cominciai: « Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Demon duri
Che all' entrar della porta incontro uscînci;
46 Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi? »
49 E quel medesmo che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio duca di lui,

stra cumularentur. Alla neve tenne dietro una *atra nubes*, quindi *visaeque nubes aliae de caelo ardentes tamquam faces decidere ut incendio eorum totus campus arderet. Jussi autem milites suas vestes opponere ignibus*. E poi *nox serena, continuo nobis orantibus, reddita est, ignes ex integro accenduntur et a securis epulae capiuntur*.

33. SALDE: non si estinguevano neppur cadute a terra.

34. A SCALPITAR: facendole premere coi piedi da' suoi soldati.

36. SOLO: prima che cadessero altre fiamme, e prima che le cadute fossero accresciute da quelle apprese al terreno.

39. FOCILE: pietra focaia percossa dall' acciarino.

40. TRESCA: trescone, ballo molto agitato, saltereccio, senza regola e tempo. Menavano or qua una, or là un' altra mano, a palme aperte, scotendo e schiaffeggiando via via quelle falde dal luogo della persona ove si posavano. Cfr. *Fanf. Studj ed Oss*. p. 62 e seg.

42. FRESCA: le fiamme che continuamente cadevano.

V. 43-72. *Capaneo.* Tra' violenti contro Dio si distingue uno spirito il quale, pur giacendo sotto la pioggia del fuoco, sembra sfidare, anche in tal misera posizione, la potenza divina. « Chi è costui? » dimanda il Poeta. Lo spirito si affretta a rispondere con parole insultanti alla divinità. E Virgilio: « La tua superbia e la tua rabbia è il tuo maggior tormento. » Quindi a Dante: « È uno dei sette di Tebe; ancor sempre indomito. Ma gliel' ho detto: il suo furore è il suo maggior tormento. »

44. DURI: alla porta di Dite; cfr. *Inf.* VIII, 82 e seg.

45. USCÎNCI: ci uscirono.

46. QUEL: Capaneo, v. 63, uno de' sette re che assediarono Tebe. Salito sulle mura della città assediata, sfidò empiamente Giove a difenderla, onde il Nume sdegnato lo colpì colla folgore e lo uccise; confr. *Stat. Theb*. X, 845 e seg. *Apollod*. III, 7, 1.

47. TORTO: torvo, bieco.

48. MATURI: ammolli, renda mite ed umile. « *Acerbi* diconsi gli orgogliosi; *acerbo* è contrario di *maturo*, e la pioggia ammollisce le frutta cadendo; » *Tom.* Al. MARTURI: da *marturiare*=*martoriare*. « Videtur quod ignis pluens non mollificet duritiem ejus, et placet ejus pertinacem insaniam; » *Benv.*

Gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.
52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l'ultimo dì percosso fui;
55 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: " Buon Vulcano, ajuta, ajuta! „
58 Sì com' ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
61 Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l'avea sì forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito.
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. »
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: « Quel fu l'un de' sette regi
Che assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia

51. QUAL: non temetti gli Dei in vita, non li temo morto.
52. GIOVE: è rimasto pagano anche nel mondo di là. – FABBRO: Vulcano, il quale, secondo la mitologia, fabbricava le saette di Giove. Capaneo bestemmia laggiù come bestemmiava quassù.
53. CRUCCIATO: perchè schernito e sfidato con parole superbe.
54. L' ULTIMO DÌ: della mia vita su nel mondo.
55. ALTRI: suoi fabbri, cioè i Ciclopi. – A MUTA: a vicenda, l' uno dopo l' altro dando loro la muta.
56. MONGIBELLO: nell' Etna in Sicilia, dove secondo la mitologia è la fucina di Vulcano. – NEGRA: per la gran fuliggine.
57. CHIAMANDO: gridando come fece nella guerra coi Giganti; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 438 e seg.
58. FLEGRA: valle in Tessaglia, dove accadde il combattimento fra Giove ed i Giganti, i quali avevano sovrapposto monte a monte per dare la scalata al cielo.
60. ALLEGRA: non avrebbe mai la soddisfazione di vedermi umiliato ed avvilito; rimarrei sempre il superbo suo disprezzatore.
61. DI FORZA: con grande veemenza, sdegnato di udire le superbe bestemmie di quel dannato.
62. SÌ FORTE: io non lo aveva ancor udito parlare con tanta veemenza. Virgilio è sdegnato che Capaneo si vanti della sua empietà.
63. NON S' AMMORZA: non si spegne. *Ammorzare* non si trova che in rima.
64. PIÙ: « perciò che la tua ostinazione, aggiunta alla pena che tu soffri, ti dà doppio martire e tormento; » *Dan.*
66. COMPITO: adeguato al tuo furore; « quia talis oppressus et deiectus non potest habere maius tormentum in mundo isto quam rabiem suam, qua se mordet; » *Benv.*
67. LABBIA: faccia, aspetto; *Inf.* VII, 7. Si rivolse a me con viso più sereno e con più miti parole.
68. SETTE: Capaneo, Adrasto suo suocero, Tideo, Ippodemonte, Anfiarao, Partenopeo e Polinice.
69. ASSISER: assediarono. – EBBE: vivendo. – PAR: sembra, qui nell' inferno. La fiera sua superbia non è più che vana apparenza. Vorrebbe fare il grande, l'indomito, ma ha la coscienza di non essere tale. Immagine parlantissima di quella classe di peccatori di cui egli è il rappresentante.

70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien' dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. »
76 Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossor ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatte eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.

70. DIO: parlò di *Giove*, v. 52; ma il nome non importa. I Gentili chiamarono *Giove* l'ente supremo. Dante dà questo nome al Redentore, *Purg.* VI, 118: confr. *Inf.* XXXI, 92. – IN DISDEGNO: in dispregio. – PAR: vana apparenza. Quantunque parli con dileggio delle sue pene, egli sa troppo bene quanto sono terribili.

72. FREGI: ornamenti. Parlare ironico.

V. 73-93. ***Il Flegetonte.*** « Basti di questo insano! Seguimi, e guarda di non mettere i piedi nell'arena infuocata, ma tienli stretti alla triste selva del secondo girone. » Così Virgilio. Vanno avanti ed arrivano là dove sgorga il Flegetonte, fiume orribile, perchè di sangue. E Virgilio: « Dacchè entrammo nell'inferno non vedesti cosa più notabile di questo fiumicello. » Dante gliene dimanda il perchè.

74. ANCOR: guarda pure, venendomi dietro. Al. guarda intanto, per adesso. – ARSICCIA: infuocata, ardente.

76. DIVENIMMO: giungemmo; dal lat. *devenire* che vale spesso il semplice *venire.* – SPICCIA: sgorga, scaturisce.

78. ROSSORE: sangue; cfr. *Inf.* XII, 47, 75, 101.

79. BULICAME: laghetto di acqua minerale bollente, situato a due miglia da Viterbo, da cui usciva un ruscello, l'acqua del quale le meretrici a una certa distanza della sorgente, quando è già raffreddata alquanto, si partivano tra loro, volgendo ciascuna di esse alla propria stanza quella quantità che le era necessaria. Nel libro delle riforme di Viterbo, all'anno 1469, 11 maggio, si legge: « Item aliud bandimentum che nessuna meretrice ardisca nè presuma da hora nanze bagnarse in alcun bagno dove sieno consuete bagnarse le cittadine et donne viterbese, ma si vogliono bagnarse, vadino dicte meretrici nel bagno del bulicame, sotto pena, ecc. » – « La città di Viterbo fu fatta per li Romani.... E gli Romani vi mandavano gl' infermi per cagione de' bagni ch' escono del bulicame, e però fu chiamata *Vita Erbo,* cioè vita agl' infermi, ovvero città di vita; » *Vill.* I, 51. Al. intendono: nel modo stesso come si partìa dal bulicame o Flegetonte, d'onde si derivava.

80. PARTON: dividono. – PECCATRICI: meretrici. Al. anime dannate. Alcuni leggono PEXATRICI O PEZZATRICI = maceratrici della canapa, lezione del tutto sprovvista di attendibili autorità.

81. ARENA: infuocata del terzo girone. – QUELLO: quel fiumicello.

82. PENDICI: le sponde pendenti, o inclinate.

83. FATTE ERAN: lat. *facta erant,* si erano impietrite per virtù del fiumicello. « Anco nel bulicame di Viterbo le sponde erano impietrite; » *Tom.* – MARGINI: i dorsi delle sponde.

84. M' ACCORSI: per non essere quei margini coperti di arena infuocata, come tutto l'altro suolo. – PASSO: per attraversare il girone. – LICI: lì, in quel

85 « Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. »
91 Queste parole fur del duca mio:
Perchè il pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disío.
94 « In mezzo mar siede un paese guasto, »
Diss' egli allora, « che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
97 Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di frondi, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.

luogo. *Lici, quici, costici,* ecc. dissero gli antichi anche in prosa per *lì, qui, costì*, ecc.

87. SOGLIARE: soglia; *Inf.* III, 1 e seg.

90. AMMORTA: spegne tutte le fiammelle che vi piovono sopra.

92. LARGISSE: mi dicesse per minuto, senza essere avaro di parole, perchè quel rio fosse cosa tanto mirabile. – PASTO: la scienza detta altrove il pane degli angeli *Parad.* II, 10. *Conv.* I, 1.

93. IL DISÌO: me ne aveva invogliato con quel suo cenno.

V. 94-120. ***Il Veglio di Creta.*** Risponde Virgilio: « In Creta dentro il monte Ida sta ritto un gran Veglio che ha le spalle vôlte verso Damiata in Egitto, e guarda verso Roma come in uno specchio. Ha il capo d' oro, le braccia ed il petto d' argento, di là sino alle cosce è di rame, le cosce, le gambe ed i piedi sono di ferro, tranne il piè destro, sul quale più che sul sinistro sta appoggiato, che è di terra cotta. Da tutte le parti, salvo che dal capo, gocciano lagrime le quali vanno giù a formare i quattro fiumi infernali: Acheronte, Stige, Flegetonte, e giù in fondo Cocito, di cui non ti dico nulla, chè lo vedrai. » Il Veglio è tolto quasi di peso dal profeta *Daniele*, II, 31 e seg. La statua nel sogno di Nebucadnesar figurava le quattro grandi monarchie, cfr. *Dan.* II, 37 e seg., ed anche il gran Veglio dantesco potrebbe figurare la Monarchia; secondo altri esso figura le diverse età del mondo, o lo scorrere degli anni, o l' umanità da cui vengono le colpe, i dolori e le lagrime, o la vita del mondo, od altro ancora.

94. MEZZO: cfr. *Virg. Aen.* III, 104 e seg. – GUASTO: rovinato. Si credeva che anticamente avesse cento città, *Virg. Aen.* III, 106.

96. REGE: Saturno. – CASTO: puro, senza vizj. Era l' età dell' oro, cfr. *Virg. Aen.* VIII, 319 e seg.

99. VIETA: « vecchia, fracida e siappa; onde si dice saper di vieto una cosa, quando è divenuta vecchia; » *Dan.*

100. REA: *Rhea* o Cibele, moglie di Saturno e madre degli Dei olimpici; confr. *Virg. Aen.* III, 111 e seg.

101. FIGLIUOLO: Giove. – CELARLO: a Saturno; cfr. *Hesiod. theog.* 453 e seg.

102. FAR: ai Cureti suoi servi. Volendo render vana una profezia, che i suoi figli lo detronerebbero, Saturno se gli mangiava l' uno dopo l' altro. Nato Giove, Rea lo fece trasportare a Creta per salvarlo, ed affinchè Saturno non ne udisse le grida, comandò ai Cureti di fargli un gran rumore attorno con spade, scudi, cembali ed altri strumenti.

103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien vôlte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
106 La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata;
109 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
118 Infin là ove più non si dismonta.
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però qui non si conta. »
121 Ed io a lui: « Se il presente rigagno

103. DENTRO: pone il Veglio in Creta perchè quivi fiorì sotto Saturno l'età dell' oro, e perchè si credeva che Creta fosse proprio nel mezzo alle tre parti del mondo conosciuto, dunque il centro e principio del genere umano.

104. DAMIATA: in Egitto, la più splendida delle monarchie antiche.

105. GUARDA: essendo Roma l'unica speranza dell'avvenire della monarchia universale; cfr. *De Mon.* II; *Conv.* IV, 5.

106. TESTA: monarchia di Saturno, età dell' oro. O forse Dante intende del secolo di Augusto, cfr. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* I, 16.

107. ARGENTO: seconda età; principio della decadenza della monarchia romana.

108. FORCATA: parte del corpo umano dove separansi le cosce; Terza età; decadenza della monarchia sino alla sua divisione dopo la morte di Teodosio.

109. ELETTO: non misto con altri metalli. Quarta età, che per Dante era il tempo presente. Il piede di ferro = l'impero; il piede di terra cotta = il papato. Quello ferreo, questo assai fragile. Cfr. *Giovenale Sat.* XIII.

112. PARTE: della statua. – FUOR CHE: gli uomini felici non piangono, e tali furono nell' età dell' oro ed ai tempi di Augusto.

114. ACCOLTE: radunate insieme. – GROTTA: dentro dal monte, dove il gran Veglio sta dritto, v. 103.

115. DIROCCIA: scende di rupe in rupe giù nell' inferno.

116. FLEGETONTA: Flegetonte, come *orizzonta* per orizzonte, *Inf.* XI, 113.

117. DOCCIA: dal lat. barb. *dogae* = canale, condotto.

118. LÀ: al fondo dell' inferno, punto al qual si traggon d' ogni parte i pesi, *Inf.* XXXIV, 110 e seg., oltre il quale più non si scende, ma si sale all' uno od all' altro dei due emisferi.

119. FANNO: tutte quante quelle lagrime vanno giù a formare il Cocito, sede della causa prima di esse, cioè di Lucifero.

120. NON SI CONTA: non ne parlo.

V. 121-142. ***I fiumi infernali.*** « Ma se questo fiume discende giù dal nostro mondo, perchè lo si vede soltanto qui, e non nei cerchi superiori? » – « Il luogo è rotondo e non ne hai ancora percorso l' intiera circonferenza, onde non devi meravigliarti se, continuando il nostro viaggio, ti si mostrano cose non ancor vedute. » – « Ma dove sono dunque Flegetonte e Lete? » – « Il Flegetonte è per l'appunto questo, e lo avresti dovuto indovinare dal suo bollore. Lete lo vedrai, ma altrove, nel Purgatorio. Ed ora avanti! »

121. RIGAGNO: picciol fiumicello, cfr. v. 77.

Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno? »
124 Ed egli a me: « Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
127 Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto. »
130 Ed io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè? Chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova. »
133 « In tutte tue question certo mi piaci, »
Rispose, « ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa. »
139 Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa' che di retro a me vegne.
Li margini fan via, che non son arsi,
142 E sopra loro ogni vapor si spegne. »

122. COSÌ: come tu dici. – NOSTRO: dei viventi.
123. PURE: solamente in questa ripa e non altrove.
124. LUOGO: l' inferno. I Poeti percorrono durante il loro viaggio laggiù la nona parte di ogni cerchio, onde non hanno percorso l' intiera circonferenza, se non giunti al fondo dove è Lucifero. Sono adesso nel settimo cerchio, hanno dunque percorso 63/100 della circonferenza del gran baratro.
126. PUR: sempre a sinistra. Al. PIÙ A SINISTRA; PURE SINISTRA (?).
127. VÔLTO: non hai ancora col tuo girare compìto il cerchio.
129. ADDUR: nel volto si esprime la meraviglia dell' animo.
131. LETÈ: così *Climenè, Par.* XVII, 1. Al. LETÉO. – DELL' UN: di Lete. Il fiume dell' obblìo non può naturalmente essere nell' inferno, non essendo concesso ai dannati di dimenticare i peccati commessi ed i mezzi di grazia negletti.
132. L' ALTRO: il Flegetonte. – PIOVA: le lagrime del Veglio di Creta.
134. IL BOLLOR: Flegetonte venendo a dire fiume bollente (da φλέγω = ardo; cfr. *Virg. Aen.* VI, 550. *Serv. ad Aen.* VI, 265), il bollore di questo fiume doveva farti accorto che esso è per l' appunto il Flegetonte. Per accorgersene non occorreva sapere di greco; bastava avere in mente il verso di Virgilio.
135. L' UNA: la questione: *ove si trova Flegetonte?* Eccolo lì. « Tu bene debebas coniecturare ex evidentissimis signis qui fluvius erat Phlegeton, quando vidisti ardorem et ruborem aquae bullientis, nam Phlegeton interpretatur ardens; » *Benv.*
136. VEDRAI: cfr. *Purg.* XXVIII, 121 e seg. – FOSSA: cavità infernale.
137. LÀ: nel Paradiso terrestre sulla sommità del Purgatorio.
138. PENTUTA: dall' ant. *pentere*, scontata per penitenza; confr. *Purg.* XXXI, 85-87.
140. DAL BOSCO: dalla dolorosa selva del secondo girone. – VEGNE: venga; vien dietro a me.
141. ARSI: coperti di arena infuocata.
142. VAPOR: fiamma; cfr. v. 35. – SI SPEGNE: per il motivo che dirà subito, *Inf.* XV, 1-3.

CANTO DECIMOQUINTO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO NATURA

BRUNETTO LATINI, FRANCESCO D'ACCORSO
ANDREA DE' MOZZI

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia
Temendo il fiotto che vêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè il mar si fuggia;
7 E quale i Padovan' lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:

V. 1-21. ***La regione dei Sodomiti.*** I due Poeti continuano il loro viaggio camminando sovra l'uno dei margini che sono lungo il sabbione infocato. Si descrivono i margini con due similitudini tolte dagli usi del tempo. A lunga distanza dalla selva dei violenti contro sè stessi incontrano una schiera di violenti contro natura, che guardano i due insoliti viandanti con grande meraviglia, la quale si dipinge con due belle similitudini.

1. DURI: pietrificati e non coperti di sabbia infuocata.

2. ADUGGIA: fa ombra e nebbia al disopra di sè.

3. SALVA: « questo è naturale che il fumo spenga il fuoco, come veggiamo che, posta una candela ardente sopra uno fumo, incontanente si spegne; » *Buti.* Al. SALVA L'ACQUA GLI ARGINI, cioè: il fumo del ruscello fa ombra, e così il vapore, spegnendo le cadenti falde, salva gli argini dal fuoco.

4. GUIZZANTE: Al. GUZZANTE; chi intende di *Witsand* o *Weissand,* cfr. *Vill.* XII, 68, villaggio della Fiandra propinquo al mare; chi di *Cadsand,* isola e città dicontro le isole della Zelandia verso il nord; cfr. *Della Vedova* in *D. e Padova,* p. 89 e seg. *Fort. Lanci, Bulicame* e *Chiarentana,* Roma 1872, p. 29 e seg. – BRUGGIA: *Bruges,* dal ted. *die Brücke,* città capitale della Fiandra occidentale.

5. FIOTTO: flusso del mare. – S'AVVENTA: vien loro addosso impetuoso.

6. SCHERMO: argini e dighe. – FUGGIA: fugga, stia lontano. *Fuggia* congiunt. di *fuggere*=fuggire.

7. E QUALE: fanno lo schermo.

9. CHIARENTANA: Carinzia, la *Clarentana* degli scrittori latini, che anche il *Vill.* chiama ben undici volte *Chiarentana.* Così quasi tutti gli antichi (anche *Bambg.* e *Benv.*). Secondo altri Dante parla della *Canzana,* o *Carenzana,* monte nel Trentino tra Valvignola e Valfronte, che si protende lungo la riva sinistra della Brenta. Secondo altri *Chiarentana* deriva

10 A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fêlli.
13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
16 Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venia lungo l' argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
19 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia
Come il vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia! »
25 Ed io quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì che il viso abbruciato non difese

da *chiaro* (?) e vuol dire: parte del cielo da dove le nuvole siano scomparse lasciandovi il sereno (!). Sulla letteratura speciale di questi versi cfr. *Ferr.* IV, 383 e seg.; V, 329 e seg. *Com. Lips.* I, 143.

10. A TALE: gli argini del ruscello erano fatti a similitudine dei ripari che i Fiamminghi oppongono al mare, ovvero come gli argini che i Padovani fanno lungo la Brenta, benchè di minor mole.

12. QUAL: chiunque ne fosse il costruttore. « Mostra di dubitare se, come alla terra creata da Dio hanno gli uomini aggiunte delle opere, così all' inferno, pur fatto dalla *divina Potestate* (*Inf.* III, 5) abbiano i Demonj aggiunto alcuna cosa; » *Lomb.* Al.: Qual che si fosse l' altezza e la grossezza degli argini.

14. DOV' ERA: la selva dei suicidi.

18. RIGUARDAVA: per l' inaudita novità del fatto; cfr. *Virg. Aen.* VI, 268 e seg. 450 e seg.

19. NUOVA: « nam cum luna est nova non praestat nobis lumen, quia est coniuncta soli.... Isti ergo tamquam sub nocte respiciunt, quia eorum obscurissima culpa fugit omnino lucem; » *Benv.*

V. 22-54. ***Brunetto Latini.*** Uno di quegli spiriti, adocchiato Dante, esterna meraviglia e gli stende il braccio. Dante lo riconosce: è Brunetto Latini, col quale Dante ha un affettuoso colloquio. Nacque Brunetto da illustre famiglia di Firenze verso il 1220, morì a Firenze nel 1294. Uomo politico, prese parte a molti avvenimenti di Firenze, fu ambasciatore nel 1253, priore nel 1287, arringatore nel 1289. Emigrò in Francia e fu a Parigi almeno sette anni. Non fu maestro di Dante, ma suo autorevole consigliatore negli studj. Del vizio di che Dante lo fa colpevole non se ne sa d' altronde nulla, ed è un enimma perchè il Poeta lo abbia posto in così brutto luogo. « Fu grande filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire, quanto in bene dittare. Fu mondano uomo.... cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra Repubblica secondo la politica; » *Vill.* VIII, 10.

22. FAMIGLIA: schiera, brigata. Forse amara ironia, avendo costoro preferito i sozzi piaceri contro natura alle delizie della famiglia.

24. LEMBO: della veste, perchè essendo giù nella rena rimaneva assai più basso di Dante che era sull' argine. — MARAVIGLIA: di vederti! e qui! e vivo ancora!

26. FICCAI: lo guardai nel viso abbrustolito dal fuoco.

27. DIFESE: non m' impedì di riconoscerlo.

28 La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »
31 E quegli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia. »
34 Io dissi a lui: « Quanto posso ven preco.
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui; chè vo seco. »
37 « O figliuol, » disse, « qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
40 Però va oltre; io ti verrò a' panni;
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni. »
43 Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, come uom che reverente vada.
46 Ei cominciò: « Qual fortuna o destino

29. LA MANO: così i più. Al. LA MIA. Come poteva chinare la sua alla faccia di Brunetto, se questi era tanto più basso? – « Ut tangerem eum in fronte, quae erat mihi magis vicina, sicut ipse ceperat me per infimam vestem quae erat sibi magis vicina, quia ego eram altus et ipse bassus; » *Benv.* Cfr. v. 24.

30. QUI: sembra esprimere maraviglia di rivederlo in tal luogo. Perchè ve lo mise? Avrebbe mai Ser Brunetto in vita tentato di fare di Dante una vittima del sozzo suo vizio? Cfr. *Proleg.* 492 e seg.

33. INDIETRO: per ragionar teco. – TRACCIA: la comitiva dei compagni che andavano in fila in direzione opposta.

34. PRECO: è il lat. *precor* = prego.

35. M' ASSEGGIA: mi metta a sedere con voi. Ma dove? Come?

36. VO: sono in sua compagnia e non posso separarmi da lui.

37. GREGGIA: compagnia dei Sodomiti.

39. ARROSTARSI: affaticarsi con furia affannosa per schermirsi come che sia dalla pioggia di fuoco. Nel Casentino dicono, p. e.: « Pensa che il tu' babbo, il mi' marito, e tutti *ci arrostiamo* giorno e notte por raccattar qualche cosa. » Cfr. *Caverni* s. v. Senso: Chi si ferma un momento solo, è condannato a giacere poi immobile cento anni, senza potere schermirsi dal fuoco; cfr. *Inf.* XIV, 40. – FEGGIA: ferisce secondo alcuni da *fiedere*, secondo altri dal verbo antiquato *feggiare* = ferire.

40. A' PANNI: appresso; « ita quod cum capite attingebat pannos autoris, et agger iste videtur esse altus per staturam unius hominis; » *Benv.*

41. MASNADA: anticamente questa voce non aveva cattivo suono; la usarono sovente il *Villani* e il *Machiavelli*. E Brunetto Latini la usò più volte nel senso di famiglia (*Trés.* p. 257, 258, 333, ecc.), come Dante chiamò poco fa *famiglia* questa compagnia di Sodomiti.

42. DANNI: pene eterne.

43. NON OSAVA: per paura delle fiamme cadenti e dell'arena infuocata.

44. PAR: di pari con lui. – CHINO: o per reverenza, o soltanto per udir meglio. – « Hoc autem figurat quod debemus honorare virtutem in istis talibus infamibus, et loqui cum eis per transitum, ne eorum nimis propinqua et frequens conversatio redderet nos infames; » *Benv.*

46. FORTUNA: « qual celeste influsso, o qual divina provvidenza? » *Vell.*

Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino? »
49 « Lassù di sopra in la vita serena, »
Rispos' io lui, « mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca', per questo calle. »
55 Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
58 E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t'avrei all'opera conforto.
61 Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,

47. ANZI: prima di morire; cfr. *Virg. Aen.* VI, 531 e seg.
48. MOSTRA: ti guida per lo mondo dei morti.
49. SERENA: paragonata a quella di laggiù nell'inferno.
50. VALLE: selva oscura; cfr. *Inf.* I, 1 e seg.
51. PIENA: compiuta = prima di avere raggiunto l'età di trentacinque anni, che secondo Dante è l'età *piena,* o compiuta; cfr. *Conv.* IV, 23. *Paolo ad Efes.* IV, 13. A trentacinque anni si accorse di essersi smarrito nella selva oscura, *Inf.* I, 1, e seg. Ma vi era entrato, senza accorgersene, qualche anno prima; confr. *Purg.* XXXI, 34 e seg.
52. PUR: non prima. – VOLSI: procurando di salire il dilettoso monte.
53. QUESTI: nell'inferno non nomina mai Virgilio, forse per reverenza, come non nomina mai nè Dio, nè la B. Vergine, nè Cristo. Lo nomina in tutto il Poema una sola volta, esortatone da Virgilio stesso, *Purg.* XXI, 118 e seg. Virgilio dal canto suo non si manifesta che a Ulisse ed a Sordello. – IN QUELLA: valle, o selva oscura; cfr. *Inf.* I, 61.
54. A CA': a casa. Si può intendere: « Mi riconduce al mondo di sopra; » oppure: « Mi guida al cielo » che è la *ca'* stabile dell'uomo; cfr. *Ebrei* XIII, 14. – CALLE: via, sentiero straordinario.
V. 55-99. ***Vicende di Dante.*** Ser Brunetto predice a Dante e la ventura sua gloria, e le prossime sue sventure, causa il suo ben operare e la bestiale ingratitudine de' suoi concittadini. « Vi sono preparato, » risponde il Poeta, « nè il vostro vaticinio mi è nuovo. Se soltanto ho buona coscienza, avvenga ciò che vuole. » E Virgilio: « Sta bene così; tienlo ben a mente! »
55. STELLA: nacque Dante quando il Sole era in Gemini, *Par.* XXII, 110 e seg., e gli astrologhi del tempo credevano che Gemini fosse « significatore di scrittura, e di scienza e di cognoscibilitade; » *Ott.* Cfr. *Inf.* XXVI, 23 e seg. AL.: Se coltiverai con lo studio e la meditazione l'ingegno, di che sei dotato, te ne verrà somma gloria.
57. M' ACCORSI: si deduce da questi versi che, nascendo Dante, Brunetto gliene facesse l'oroscopio. È vero che un astrologo non congettura, ma spaccia per infallibili le sue predizioni. Per altro laggiù nel settimo cerchio Ser Brunetto aveva forse imparato a dubitare alquanto della propria infallibilità.
58. PER TEMPO: in riguardo a Dante. Brunetto morì vecchio.
59. VEGGENDO: Brunetto fu « optimus astrologus; » *Bambg.*
60. OPERA: politica e letteraria.
61. POPOLO: fiorentino.
62. FIESOLE: lat. *Faesulae,* antica città d'Etruria a tre miglia circa da Firenze, della quale si credeva madre; cfr. *Vill.* I,

E tiene ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
73 Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancor nel lor letame,
76 In cui riviva la sementa santa

7, 9, 35 e seg.; II, 2; III, 1, ecc. Confr. *Com. Lips.* I, 147 e seg.

63. TIENE: è ancora rozzo e scostumato. Lo dice Dante. « Del monte, inquanto rustico e salvatico, e del macigno inquanto duro e non pieghevole ad alcun liberale e civil costume; » *Bocc.*

64. BEN FAR: si oppose alla venuta in Firenze di Carlo di Valois. Nella sentenza del 27 Gennaio 1302. « Vel quod darent, sive expenderunt contra.... dominum Karolum pro renitentia sui adventus. » – Ma è però sempre Dante che qui parla.

65. LAZZI: aspri, di sapore acre. I *lazzi sorbi* sono i Fiorentini, Dante è il *dolce fico*. Sfogo di orgoglio offeso.

67. ORBI: sull' origine di questo proverbio si hanno due tradizioni. *Vill.* II, 1: « Totile mandò a' Fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe, ecc. » Secondo l'altra tradizione i Fiorentini si lasciarono gabbare dai Pisani, che offersero loro due colonne di porfirio guaste dal fuoco e perciò coperte di scarlatto, le quali i Fiorentini presero, non avvedendosi che troppo tardi dell' inganno. Così i comm. ant. *Bambg.* crede invece che Dante chiami orbi i Fiorentini « ex vitio superbie avaritie et invidie. »

68. AVARA: cfr. *Inf.* VI, 74 e seg.

69. TI FORBI: ti forbisca, ti conservi puro.

70. FORTUNA: « disposizione de' cieli; » *An. Fior.*

71. PARTE: Bianchi e Neri. – FAME: desidereranno di averti dalla loro. Così quasi tutti. Invece *Todesch.*: « Ambedue le parti dei tuoi concittadini ti odieranno a morte, ma non potranno riuscire nel loro intento; si strazino fra loro, ecc. » Ma non è vero che *fame* abbia sempre un senso odioso e nemico. La prima interpretazione merita la preferenza; per l'altra *Par.* XVII, 61 e seg.

72. LUNGI: non potranno sodisfare il loro desiderio.

73. BESTIE: chiama così i suoi concittadini, che egli vuole, o crede discesi da Fiesole. – STRAME: « sterquilinium et lectum, quasi dicat: faciant distracium de se ipsis, et dimittant virtuosos, qui descenderunt a romanorum sanguine generoso; » *Benv.*

74. PIANTA: pare che Dante voglia qui vantarsi di discendere dagli antichi Romani che fondarono Firenze. Vanità umana! « Lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare; » *Leon. Bruni Vit. D.*

76. SANTA: « populus ille sanctus, pius et gloriosus; » *De Mon.* II, 5. Nel *Conv.* IV, 5, Roma la *santa città*, i Romani *divini cittadini*; cfr. *Inf.* II, 22 e seg.

Di quei Roman' che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. »
79 « Se fosse tutto pieno il mio dimando, »
Risposi lui, « voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando.
82 Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
85 M' insegnavate come l' uom s' eterna.
E quant' io l' abbia in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che saprà, se a lei arrivo.
91 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra;

77. RIMASER: ad abitarvi; confronta *Vill.* I, 38.

78. NIDO: Firenze. « E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissenzione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrarii e nemici e diversi, come furono gli nobili Romani virtudiosi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra; » *Vill.* I, 38.

79. PIENO: esaudito. – DIMANDO: preghiera. Se ogni mia preghiera fosse esaudita, voi sareste ancor vivo; cfr. v. 58 e seg.

82. ACCORA: vedendo *cotto* il vostro aspetto, *abbruciato* il vostro viso, v. 26 e seg.

84. AD ORA: sovente; di quando in quando.

85. S'ETERNA: per mezzo della scienza, acquistandosi fama, cfr. *Inf.* II, 58-60. Si parla qui di gloria ed immortalità letteraria.

86. ABBIA: Al. ABBO. – MENTRE; finch' io vivo.

87. LINGUA: parole. – SI SCERNA: si riconosca. Ma non contradice il Poeta a sè stesso, cacciando la *cara e buona imagine paterna* di Ser Brunetto tra' Sodomiti nell' inferno e tramandandone così il nome coperto d' infamia alla posterità? Cfr. v. 30 nt.

88. CORSO: vita futura. – SCRIVO: nella mia mente; cfr. *Prov.* VII, 3.

89. CHIOSAR: farmelo spiegare. – ALTRO: le parole udite da Ciacco, *Inf.* VI, 64 e seg., e da Farinata degli Uberti, *Inf.* X, 79 e seg.

90. DONNA: Beatrice, dalla quale saprò di mia vita il viaggio, *Inf.* X, 132. – SE: se Dio mi concede di terminare questo mio viaggio.

91. TANTO: lat. *tantum*, soltanto. Sappiate soltanto che, se la mia coscienza non mi morde, nè le vicende ed i colpi di fortuna, nè le persecuzioni dei malvagi non potranno mai atterrarmi, sentendomi *ben tetragono ai colpi di ventura*; cfr. *Par.* XVII, 19 e seg.

92. GARRA: garrisca, riprenda come colpevole delle mie avversità; confr. *Inf.* XXVIII, 116 e seg. « Quanto più l'uomo soggiace all' intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna; » *Conv.* IV, 11.

93. PRESTO: apparecchiato a sostenere i colpi.

94. ARRA: pagamento, mercede (confr. *Mazzoni-Toselli, Voci e passi di D.* p. 68 e seg.) Brunetto gli ha prèdetto qual *mercede* egli avrà del suo *ben fare*, v. 64, e Dante risponde: « Non mi è cosa nuova che avrò tal mercede. » Al. *arra=caparra*, qui *predizione*, la quale, se verace, è ve-

Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e il villan la sua marra. »
97 Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: « Bene ascolta chi la nota. »
100 Nè pertanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
103 Ed egli a me: « Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè il tempo sarìa corto a tanto suono.
106 In somma sappi che tutti fur cherci
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
109 Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi

ramente una *caparra* del bene o del male annunziato.

95. GIRI: *volva sua spera*, cfr. *Inf.* VII, 96. *Bartoli, Rag. acad.* II, 25: « Gli antichi figurarono la Fortuna che ella girasse sempre una ruota per mostrare la sua instabilità. »

96. MARRA: « quasi dicat: omnia faciant officium suum, et caelum et homines mutent vices suas, quia ego non mutabor; » *Benv.*

98. DESTRA: avendo udito un' ottima sentenza.

99. BENE: Virgilio gli ripete con un proverbio ciò che aveagli detto *Inf.* X, 127 e seg. Cfr. *Virg. Aen.* V, 710. Al.: Hai ben badato ai miei detti. Al.: Utilmente ascolta chi ben imprime nella mente le parole dei savi. *Benv.*: « quasi dicat: non dixisti surdo; magna laus est ista et bene valens eris si feceris hoc. »

V. 100-124. *Letterati sodomiti.* Dante dimanda a Ser Brunetto: « Chi sono i più famosi de' vostri compagni? » – « È bene conoscerne alcuno; di tutti il tempo non concede di parlare. Tutti furono chierici e celebri letterati. Vedi là Prisciano e Francesco d' Accorso; se vuoi puoi anche vedervi il vescovo Andrea de' Mozzi. Ma non posso allungarmi di più, che viene in qua una schiera colla quale non mi è lecito di essere. Ti raccomando il mio *Tesoro*, nè ti domando altro. » Ciò detto ritorna indietro veloce a raggiungere la sua masnada. Suppone il Poeta questi dannati divisi in ischiere secondo la gravità della colpa. Il passare dall' una all' altra non è loro concesso, ma devono rimanere in eterno nella *loro* schiera.

100. PERTANTO: benchè Virgilio si fosse volto indietro.

102. NOTI: per fama. – SOMMI: per dignità.

105. A TANTO: a così lunga storia. Tanti i letterati sodomiti!

106. CHERCI: cherici. La masnada di Ser Brunetto si compone parte di uomini di chiesa, come Andrea de' Mozzi, parte di uomini di lettere, come Francesco d'Accorso, parte di uomini di chiesa e nello stesso tempo di lettere, come Prisciano.

108. LERCI: lordi tutti dello stesso peccato di sodomia.

109. PRISCIAN: *Priscianus Caesariensis,* celebre grammatico della prima metà del sesto secolo dell' era volgare. « Monachus fuit et apostatavit, ut acquireret sibi maiorem famam et gloriam; » *Benv.* « Perchè questo Prisciano non si truova ch' elli peccasse in questo vizio, pare che l' Auttore ponga qui Prisciano per maestri che 'nsegnano grammatica, che communemente paiono maculati di questo vizio, forse per la comodità de' giovani a' quali elli insegnano; » *An. Fior.*

110. ACCORSO: Fiorentino, figlio del celebre giurista Accursio; insegnò il Diritto a Bologna, andò nel 1273 con Edoardo I in qualità di professore a Oxford, ritornò nel 1280 a Bologna, dove morì

Se avessi avuto di tal tigna brama,
112. Colui potéi che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
115 Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
118 Gente vien con la quale esser non deggio.
Siati raccomandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. »
121 Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
124 Quegli che vince e non colui che perde.

nel 1294. « Fue.... maculato ancora di questo vizio della sodomia; » *An. Fior.*

111. TIGNA: gente sudicia, di vizii ignobili. Voce dell' uso. Senso: Se tu avessi desiderato di conoscere sì lordè persone.

112. COLUI: Andrea de'Mozzi, fatto canonico di Firenze nel 1272; vescovo ivi nel 1287; trasferito per cagione de' suoi vizi dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza nel 1285; morto a Vicenza il 28 agosto 1296. « Fu per questo peccato disonestissimo ed ancora di poco senno; » *An. Fior.* – POTÉI: avresti potuto. – SERVO: Bonifacio VIII.

113. ARNO: Firenze. – BACCHIGLIONE: Vicenza. I fiumi per le città.

114. LASCIÒ: morendo. – NERVI: genitali. « Nervi enim in luxuria naturali extenduntur licite et legiptime cum debitis circumstantiis; sed in luxuria innaturali, male, nequiter, et nepharie; ideo vult dicere quod iste qui male vixerat, male mortuus in infamia et turpitudine sua; » *Benv.*

117. FUMMO: polverìo, per la rena mossa dallo scalpitar di gente.

119. TESORO: titolo dell' opera principale di Brunetto Latini, dettata in lingua francese. Al. intendono del *Tesoretto*, piccolo poema allegorico-morale, dettato in lingua italiana.

120. VIVO: nella fama di quest' opera. CHEGGIO: chiedo.

122. IL DRAPPO: spettacolo popolare istituito nel 1207, che solea farsi ogni anno la prima domenica di quaresima. Negli *Stat. Veron.*: « Exponi debent quatuor bravia, quorum primum sit VI brachiorum panni viridis sambugati et fini; ad quod curretur per mulieres honestas, etiam si esset una. » Cfr. *Barozzi* in *D. e il suo sec*, p. 811. *Belviglieri* in *Albo Dant. Veron.* p. 153.

124. VINCE: tanto correva veloce.

« Vidi aliquando viros sapientes magnae literaturae conquerentes, et dicentes, quod pro certo Dantes nimis male locutus est hic nominando tales viros. Et certo ego quando prima vidi literam istam, satis indignatus fui; sed postea experientia teste didici, quod hic sapientissimus poeta optime fecit. Nam MCCCLXXV, dum essem Bononiae, et legerem librum istum, reperi aliquos vermes natos de cineribus sodomorum, inficientes totum illud studium: nec valens diutius ferre foetorem tantum, cuius fumus jam fuscabat astra, non sine gravi periculo meo rem patefeci Petro cardinali Bituricensi, tunc legato Bononiae; qui vir magnae virtutis et scientiae detestans tam abhominabile scelus, mandavit inquiri contra principales, quorum aliqui capti sunt, et multi territi diffugerunt. Et nisi quidam sacerdos proditor, cui erat commissum negotium, obviasset, quia laborabat pari morbo cum illis, multi fuisset traditi flammis ignis, quas si vivi effugerunt, mortui non evadent hic, nisi forte bona poenitudo extinserit aqua lacrymarum et compunctionis; » *Benv. Ramb.*

CANTO DECIMOSESTO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO NATURA

GUIDO GUERRA, TEGGHIAJO ALDOBRANDI E JACOPO RUSTICUCCI
CATERATTA DEL FIUME, GERIONE

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
7 Venían vêr noi, e ciascuna gridava:
« Sóstati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava. »
10 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri

V. 1–27. ***Altra schiera di sodomiti.*** Procedendo lungo l' argine, incontrano un' altra schiera, dalla quale tre si scostano per parlare a Dante, cui Virgilio esorta di esser loro cortese, perchè già uomini di grande affare. Secondo *Petr. Dant.* è questa la schiera dei sodomiti che peccarono *agendo cum bestiis, vel cum mulieribus et uxoribus suis alio modo quam natura disposuerit.* Ma di questo principio di divisione non c' è indizio nel poema. Il principio della divisione sembra essere piuttosto la qualità e professione dei dannati: prima i cherici e letterati, poi i guerrieri e gli uomini di Stato. Così *Ott., Biag.* ecc.

1. GIÀ: appena congedato da Ser Brunetto.

2. GIRO: cerchio ottavo.

3. ARNIE: le cassette delle api; qui per le api stesse. Il rimbombo dell' acqua cadente era simile a quel rombo che fanno le api.

4. SI PARTIRO: si staccarono da' loro compagni.

5. CORRENDO: non è lor concesso di fermarsi, cfr. *Inf.* XV, 37 e seg. – TORMA: truppa di persone. Voce usata dagli antichi anche in prosa. Al. TURMA; Al. TURBA.

8. SÓSTATI: fermati. – ALL'ABITO: al vestire. « Anticamente il loro vestire ed abito (dei Fiorentini) era il più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati Romani; » *Vill.* XII, 4.

9. TERRA: Firenze. – PRAVA: perchè divisa in fazioni. O si riferisce forse all'abito? « Per natura siamo disposti noi vani cittadini delle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contraffare oltre al modo di ogni altra nazione, sempre traendo al disonesto e a vanitade; » *Vill.* XII, 4.

10. MEMBRI: « si può intendere di tutti

Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch'io me ne rimembri.

13 Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse il viso vêr me, e: « Ora aspetta, »
Disse. « A costor si vuole esser cortese.

16 E se non fosse il foco che saetta
La natura del loco, io dicerei
Che meglio stesse a te che a lor la fretta. »

19 Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti
Fenno una ruota di sè tutti e trei.

22 Qual sogliono i campion' far nudi ed unti
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:

25 Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

i membri, et ancora de' membri genitali, i quali avevano male usati, cioè contra natura; » *Buti*.

11. INCESE: accese dalle fiamme. *Incese* si riferisce a *piaghe*. Al.: fatte dai vapori incesi. Bene *Benv*.: « impressae carni eorum ab incendio flammarum. » – « Le fiamme aprivan la piaga, poi la bruciavano; » *Tom*.

12. PUR: solo che me ne ricordi; cfr. *Inf*. I, 6; XIV, 78; XXXIII, 5, 6, ecc.

13. S'ATTESE: si fece attento, ovvero: si fermò.

15. CORTESE: aspettandoli ed ascoltandoli con riverenza.

16. SE NON: ti esorterei a correre tu incontro a loro, se la pioggia di fuoco non te lo vietasse; trattandosi di personaggi tanto ragguardevoli.

19. EI: eglino. Al. HEI! o HEY! *l'antico verso* che ripetono continuamente. Così il più dei com. ant. Non sembra facile decidere se quell' *ei* sia pronome o interjezione.

20. VERSO: o quell' HEI! oppure i soliti lamenti interrotti un istante per parlare al Poeta.

21. RUOTA: girando intorno sopra sè stessi. – TREI: tre.

22. SOGLIONO: Al. SUOLEN, e può stare; Al. SOLIENO, o SOLEANO; ma il passato non può stare col pres. *sien* di tutti i cod. e com. – CAMPION': lottatori, Pugili e Palestriti.

23. AVVISANDO: badando al modo di prender l'avversario con vantaggio.

24. CHE SIEN: prima di venire all'attacco, di percuotersi e pugnarsi.

25. ROTANDO: girando in cerchio. – VISAGGIO: viso; forma antica.

26. IN CONTRARIO: correndo in cerchio, per poter vedere in viso Dante, fermo sull'argine, erano costretti a volgere sempre il collo in direzione contraria ai piedi. « Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va; » *Conv*. I, 8. *Benv*. legge: SÌ CHE CONTRARIO, ecc. L'*An. Fior*.: SÌ CHE CONTRARIO AL COLLO FACEVANO I PIÈ, ottima lezione, alla quale non manca che l'autorità dei codd. e di altri comm. antichi.

V. 28-45. ***Tre Fiorentini illustri***. Parla l'uno degli spiriti in nome dei tre: « Quand' anche il luogo dove siamo ed il nostro aspetto scorticato ci renda spregevoli, la nostra fama t'induca a dirci chi tu sei. Questi che mi precede è Guido Guerra; quest'altro che mi vien dietro è Tegghiajo Aldobrandi, ed io sono Iacopo Rusticucci. » Del secondo e del terzo Dan-

28 « E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi, »
Cominciò l'uno, « e il tinto aspetto e brollo,
31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così securo per lo inferno freghi. —
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
37 Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
40 L'altro che appresso a me l'arena trita
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovría esser gradita.
43 Ed io che posto son con loro in croce
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più che altro mi nuoce. »

te aveva dimandato a Ciacco, cfr. *Inf.* VI, 79 e seg.

28. E SE: anche dato che. I tre non potevano ancora saperlo. Al. sebbene (?); Al. E, SE=E l'uno cominciò: se miseria, ecc. Al. DEH, SE. - SOLLO: forse dal lat. *supum;* cedevole, arenoso. Al. dal Brettone *sol;* basso, profondo. Più probabile la prima interpretazione.

29. RENDE: ci fa parer degni di disprezzo.

30. TINTO: perchè cotto ed abbruciato, *Inf.* XV, 26 e seg. - BROLLO: nudo e dipelato, v, 35; scorticato, cfr. *Inf.* XXXIV, 59 e seg.

32. FREGHI: stropicci = cammini vivo per l'inferno senza abbruciarti. I dannati non hanno che l'apparenza de' piedi; Dante piedi vivi. Del resto *Inf.* VI, 36 non sembra accordarsi con *Inf.* XV, 115 e seg.

35. DIPELATO: « quia scilicet erat totus spoliatus capillis, barba, et omnibus pilis; » *Benv.* Al. DIPELLATO. Era forse senza pelle?

37. GUALDRADA: figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani, ch'era il maggiore e 'l più onorato cavaliere di Firenze (cfr. *Par.* XV, 112 e seg.), moglie del conte Guido il vecchio, da cui discesero tutti i conti Guidi; cfr. *Vill.* V, 37. *Ammirato, Albero e Storia della famiglia de' conti Guidi,* Fir. 1640. Fu madre di quattro figliuoli, tra' quali il padre di Guido Guerra, che il *Vill.* chiama Ruggeri, altri Marcovaldo conte di Dovadola.

38. GUIDO GUERRA: valoroso e prode soldato, duce dei guelfi di Firenze, che nel 1255 scacciarono i ghibellini da Arezzo, *Vill.* VI, 61. Bandito poi da Firenze, *Vill.* VI, 77, capitanò i guelfi usciti di Firenze, ebbe molta parte nella battaglia di Benevento, e rientrò nel 1267 coi guelfi in Firenze, *Vill.* VII, 9. Cfr. *Fil. Vill. Vit.*, ecc. s. v. *Com. Lips.* I, 158. Del sozzo suo vizio ne tocca il solo Dante!

40. TRITA: calpesta; cammina e gira calcando la rena.

41. TEGGHIAJO: della famiglia degli Adimari, cavaliere valoroso e uomo piacevole, savio e prode in armi, e molto autorevole; cfr. *Vill.* VI, 77. Anche di costui Dante è l'unico accusatore. - VOCE: se i Fiorentini gli avessero dato retta, non avrebbero sofferto la terribile sconfitta di Mont'Aperti.

43. POSTO: tormentato; cfr. *Inferno* XXXIII, 87.

44. RUSTICUCCI: ricco ed onorato cavaliere Fiorentino. Dicono che avesse moglie ritrosa, dalla quale si separasse per darsi poi al vizio di sodomia. Vedi ciò che ne racconta *Benv.* I, 541 e seg.

46 Se io fussi stato dal foco coverto
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il dottor l'avría sofferto.
49 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
55 Tosto che questo mio signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
61 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi. »
64 « Se lungamente l'anima conduca

46-90. *Corruzione di Firenze.* Dante risponde alla dimanda fattagli (v. 32 e seg.): « Sono vostro concittadino; ho sempre udito e raccontato con affetto le opere vostre; faccio questo viaggio per conseguire la salvazione. » – « Dinne, come stanno le cose a Firenze? Guglielmo Borsiere ne recò testè novelle che ci attristano. » – « Firenze è del tutto corrotta! » – « Sai rispondere ottimamente. Rinfresca la nostra fama su nel mondo. » – Ciò detto fuggon via veloci.

46. COVERTO: coperto, riparato dalla pioggia infuocata di laggiù.

47. DI SOTTO: dalla ripa, nel sabbione, e ciò per reverenza; cfr. *Inf.* VI, 81. Da questi versi l'*An. Fior.* inferisce « l'Auttore essere stato maculato di questo vizio » (!!).

48. CREDO: inferendolo dalle parole di Virgilio, v. 16 e seg.

50. PAURA: di essere *bruciato* per le fiamme, e *cotto* per l'arsione del sabbione. – VOGLIA: di gittarmi tra lor di sotto, bramoso di abbracciarli.

52. DISPETTO: come voi sembrate supporre, cfr. v. 28 e seg. – DOGLIA: compassione.

53. CONDIZION: il misero vostro stato in questo spaventevole luogo. – FISSE: destò nel cuore.

54. DISPOGLIA: si dilegua. La doglia della vostra condizione durerà lungo tempo a dileguarsi dall'animo mio.

56. PAROLE: quelle dettegli da Virgilio, v. 15 e seg. – PENSAI: inferii che venissero uomini ragguardevoli, quali voi siete.

58. TERRA: Firenze. Risponde alla dimanda fattagli da Rusticucci, v. 32 e seg.

59. L'OVRA: le vostre opere pubbliche e politiche.

60. RITRASSI: raccontai, cfr. *Inf.* II, 6; IV, 145. – ASCOLTAI: raccontate da altri.

61. FELE: del male. – POMI: del bene; cfr. *Purg.* XXVII, 115. Risponde alla dimanda contenuta implicitamente nei v. 32 e seg.

62. PROMESSI: cfr. *Inf.* I, 115-123.

63. CENTRO: dell'universo, dove è Lucifero. – TOMI: cada, discenda. *Tomare* significa propriamente *cadere a capo in giù,* ciò che Dante, arrivato al centro, deve in certo modo fare: cfr. *Inf.* XXXIV, 76 e seg.

64. SE: deprecativo = così tu viva lungamente, e così risplenda la tua fama dopo la tua morte.

Le membra tue, » rispose quegli allora,
« E se la fama tua dopo te luca,
67 Cortesia e valor di' se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gita fuora;
70 Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole. »
73 « La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. »
76 Così gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
79 « Se l'altre volte sì poco ti costa, »

65. QUEGLI: che aveva sin qui parlato, cioè il Rusticucci.

67. CORTESIA: onesto e virtuoso operare. « Cortesia e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (sì come oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte; » *Conv.* II, 11. – VALOR: « avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data; » *Conv.* IV, 2.

68. CITTÀ: Firenze. – SUOLE: soleva ai tempi nostri; cfr. *Purg.* XVI, 115 e seg.

69. GITA: estinta. Al. GITO. Può stare l'uno e l'altro.

70. BORSIERE: valoroso e gentile cavaliere fiorentino; cfr. *Bocc. Decam.* I, 8. « Fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis et liberalis; qui tractu temporis habens odio officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et coepit visitare curias dominorum et domos nobilium; » *Benv.*

71. PER POCO: da poco tempo in qua. « Par che morisse vecchissimo verso il 1300; » *Tom.* Cfr. *Inf.* X, 100-108. Al.: per poca colpa; così p. es. *Bocc.* « Istud non videtur verum, quia est de grege istorum, qui gravius deliquerunt quam primi; » *Benv.* La lez.: E NON PER POCO è inattendibile; cfr. *Fanfani, Studj ed Oss.* p. 154 e seg. – COMPAGNI: non si era separato dalla *torma,* come fecero i tre per venire incontro a Dante.

72. CRUCCIA: Al. CRUCIA; ci affligge assai con le sue parole che ci dipingono corrotta la nostra città.

73. NUOVA: o venuta di poco ad abitare Firenze, come i Cancellieri trapiantativi nel 1300 da Pistoja; cfr. *Vill.* VIII, 38. Oppure venuti su da picciolo stato, cfr. *Par.* XVI, 50 e seg. Più probabile la prima interpretazione. – SUBITI: ricchezze accumulate in breve tempo nelle civili turbolenze. « E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contradi, le singulari persone, tanto quanto lo novo raunamento d'avere appo alcuno? » *Conv.* IV, 12.

74. ORGOGLIO E DISMISURA: il contrario della *cortesia* e del *valore,* v. 67. Sulla *dismisura* cfr. *Par.* XV, 97-129.

75. GIÀ: nel 1300; cfr. *Vill.* VIII, 39. – TEN PIAGNI: te ne duoli.

76. LEVATA: in alto, verso la direzione di Firenze. Inoltre « fuit signum doloris et irae. Dolebat enim autor quod rustici venissent ad civitatem, et ipse et alii nobiles exularent; » *Benv.*

78. GUÂTAR: dolorosamente stupefatti. – COME: come chi ode una novità importante che gli par incredibile, ma della cui verità non può dubitare. *Vent.*: « Facendosi coll'occhio e col volto quel segno di approvazione che suol farsi all'udire una cosa che si tiene per vera e degna di risapersi. »

Risposer tutti, « il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
82 Però, se campi d'esti lochi bui
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: " Io fui, "
85 Fa' che di noi alla gente favelle. »
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
88 Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furon spariti;
Perchè al maestro parve di partirsi.
91 Io lo seguiva; e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino
Che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume che ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,

80. SATISFARE: il rispondere in tal modo alle dimande che altri ti fa.

81. POSTA: a tuo talento. In poche parole Dante ha dato piena risposta alla dimanda fattagli, v. 67-69, e nello stesso tempo indicate le cause e le conseguenze delle condizioni di Firenze. Secondo altri le parole contengono un elogio della sincerità del Poeta ed una predizione, che tal libero parlare non gli sarebbe sempre costato sì poco, come questa volta. Ma per digrazia il *parlar liberamente* è di rado atto a *satisfare altrui*.

82. SE: deprecativo. – CAMPI: ti salvi da questo buio inferno.

84. DICERE: il poter dire di aver veduto ed udito ciò che tu vedi ed odi in questo mistico tuo viaggio; confr. *Virg. Aen.* I, 203.

85. FAVELLE: parli. I dannati sono bramosi di fama nel mondo e si manifestano al Poeta nella speranza che egli ne rinfreschi la memoria; i soli traditori desiderano di essere del tutto dimenticati, *Inf.* XXXII, 94, onde non si manifestano che nella speranza di far infamare i loro nemici; cfr. *Inf.* XXXIV, 7 e seg.

86. RUPPER: sciolsero il cerchio che facevan di sè, v. 21, e fuggirono con tanta fretta, come se le veloci loro gambe fossero state ali.

88. AMMEN: « *In un ammen* usasi tuttora da tutti per *in un attimo, in brevissimo tempo;* » *Fanf.* Senso: Scomparvero in un istante, dovendo anche essi *rigiugnere la loro masnada,* cfr. *Inf.* XV, 41 e seg., 121 e seg.

90. PARVE: è il lat. *visum est*=giudicò opportuno.

V. 91-136. ***La corda di Dante, segno a Gerione.*** Giungono sull' orlo dell' alta ripa, dove si ode il romore del Flegetonte che si precipita giù nell' ottavo cerchio. Quivi Dante si scioglie da una corda che aveva cinta intorno, e la porge a Virgilio, il quale la butta giù nell' ottavo cerchio. A tal segno vien su nuotando per l' aere un orribil mostro, che è Gerione, il custode del gran regno dei frodolenti.

93. PER PARLAR: parlando ci saremmo appena uditi l' un l' altro, tanto grande essendo il fracasso della cascata del Flegetonte.

94. FIUME: il Montone, o piuttosto un ramo di esso che nomasi Acquacheta. – PROPRIO CAMMINO: che vada direttamente al mare, poichè tutti i fiumi tra il Po ed il Montone dalla sinistra parte di Apennino, entrano in Po e non hanno proprio corso. Cfr. *Pareto* in *D. e il suo sec.* pag. 565; *Barlow, Contrib.* pag. 133; *Bertini, Nota dichiarativa,* Torino 1871.

95. MONTE VESO: lat. *Mons Vesulus*, oggi *Monviso*, dove nasce il Po.

97 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
100 Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto:
103 Così, giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta
Sì che in poc'ora avría l'orecchia offesa.
106 Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
112 Ond'ei si volse in vêr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda

97. SUSO: in alto, prima che cada nella valle.

98. LETTO: pianura della Romagna.

99. È VACANTE: perdendolo, per prender quello di Montone.

100. SAN BENEDETTO: monastero sui fianchi dell'Appennino, al disopra di Forlì. Dipendeva ai tempi di Dante dai conti Guidi.

101. SCESA: precipizio, dove il fiume si precipita dal monte giù in una valle.

102. OVE: nel monastero di San Benedetto dell'Alpe. - DOVRIA: a motivo delle sue ricche rendite, che soltanto pochi si godono. Così i più. Diversamente *Benv.*: « Quidam comes regnans in montibus illis decreverat facere ibi unum castrum sive fortilitium, ad quod reduceret omnes habitantes loci habentes domos suas et habitacula dispersim, quod tamen non effecit; » *Benv.*

104. TINTA: di color sanguigno, cfr. *Inf.* XIV, 78, 134.

105. SÌ CHE: quel fracasso era tale, che in poc'ora ci avrebbe storditi.

106. CORDA: il cordone dell'ordine di S. Francesco. « Dante.... fu frate minore; ma non vi fece professione nel tempo della sua fanciullezza; » *Buti,* I, 438. « Per questo appare che 'l nostro autore infine quando era garzone s'innamorasse de la s. Scrittura; e questo credo che fusse quando si fece frate dell'ordine di s. Francesco, del quale uscitte inanti che facesse professione; » *Buti,* II, 735. Gli antichi, *Bambg.*, *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *An. Sel.*, *Petr. D.*, *Post. Cass.*, *Benv.*, *Dan.*, ecc. ecc. accusano a questo luogo Dante di frode usata verso le donne, di cui vogliono che la frode sia simbolo. Per il più dei moderni la *corda* simboleggia una qualche virtù che Dante.... buttò via!! Cfr. *Com. Lips.* I, 167-170.

107. PENSAI: se la *lonza* figura la lussuria, il senso sarà: Vestendo l'abito di S. Francesco mi lusingai di poter vincere le tentazioni della carne. Se poi la *lonza* è, come nella Bibbia, il simbolo dell'incredulità, il Poeta vorrà dire: Credetti di farmi credente, facendomi Francescano.

108. LONZA: cfr. *Inf.* I, 32-43.

109. SCIOLTA: avendo veduto molti *cherci* nel centro dei sodomiti, cfr. *Inf.* XV, 106, riconobbe che l'abito ecclesiastico nulla giova contro le tentazioni, onde se ne sciolse del tutto.

111. AGGROPPATA: fattone un gomitolo, per poterla gettar giù nel burrato. Doveva dunque ben essere una vera corda.

112. DESTRO: dovendo scagliare la corda colla destra.

113. LUNGI: perchè non si appiccasse a qualche scoglio o sterpo prominente

La gittò giuso in quell'alto burrato.
115 « E pur convien che novità risponda, »
Dicea fra me medesmo, « al nuovo cenno
Che il maestro con l'occhio sì seconda. »
118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra
Ma per entro i pensier miran col senno!
121 Ei disse a me: « Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
Tosto convien che al tuo viso si scopra. »
124 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
127 Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vôte,
130 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,

dalla sponda, ma cadesse giù dove era Gerione.

114. BURRATO: cfr. *Inf.* XII, 10. « In aliud fossum obscurum et burum; » *Benv.* Altrove *baratro;* cfr. *Inf.* XI, 69.

115. NOVITÀ: alcun che di strano ed insolito.

116. NUOVO: anche qui nel senso del lat. *novus* = insolito, non mai visto. È la prima e l'unica volta che Virgilio accenna col gettare un oggetto. A sì insolito cenno Dante si aspetta con ragione di vedere cosa insolita.

117. SECONDA: segue coll'occhio per vedere se il cenno sia inteso.

118. CAUTI: persino ne' loro pensieri.

119. L'OPRA: atti esteriori e parole profferite.

120. MIRAN: penetrano con l'acume della mente entro l'altrui pensiero, quasi partecipi della potenza di Dio che tutto vede.

122. SOGNA: vede quasi per sogno. Dante si aspettava alcun che di insolito, ma di Gerione non sapeva ancor nulla.

124. FACCIA: aspetto, apparenza. « Spesse volte la verità ha faccia di bugìa.... Tal verità dèi dire che ti sia creduta, chè altrimenti ti sarebbe reputata per bugìa; » *Albert. Giud. da Brescia* in *Nannuc. Man.* II², p. 49. « La veritade ha molte volte faccia di menzogna; » *Bono Giamb.* in *Nannuc.* ibid., p. 425.

125. CHIUDER: tacere. Non si devono raccontare cose incredibili, benchè vere, poichè « la veritade non creduta, bugìa è tenuta; » *Albert.* in *Nannuc.* l. c., p. 49. – PUOTE: in date circostanze non può; anche Dante questa volta non può. Al. FINCH' EI PUOTE.

126. VERGOGNA: passando per bugìa. L'incredibile è qui, che la *sozza imagine di frode* sale all'invito del cordone di San Francesco.

127. NOTE: parole in rima, versi che si cantano.

128. COMMEDÍA: coll'accento sull'*i* alla greca. Il giuramento è: Possa perire questo mio Poema, se non dico il vero! Si giura per le cose sante e più care. Il suo Poema era a Dante non pur caro, ma sacro; cfr. *Par.* XXV, 1.

129. S' ELLE: così possano *le note,* ecc. piacere a lungo.

130. GROSSO: « pieno di fetidi vapori, i quali non aveano onde svaporare in quel luogo; » *Bocc.*

131. NOTANDO: *per quell' aer grosso e scuro,* come il nuotatore nell' acqua. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 14 e seg.

Maravigliosa ad ogni cor sicuro,
133 Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora che aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso
136 Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

132. SICURO: coraggioso, ardito. « Gli uomini sicuri, presi dalla fraude, se ne maravigliano; » *Buti*. « La sicurtà è non dubitar delle cose che sopravvengono; » *Bono Giamb* in *Tom*.
133. COLUI: il marangone. - GIUSO: al fondo del mare.
134. SOLVER: Al. SCIOGLIER, che è la chiosa. - AGGRAPPA: s' inarpica co' raffi a scoglio o altro, nè si può salpare se indi non sia prima divelta.
135. CHIUSO: nascosto, celato.
136. SI STENDE: « manus ampliat et extendit superius, et pedes restringit inferius; » *Benv*. « Nella parte superiore, cioè nel capo e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, ripiegasi; » *Lomb*.

CANTO DECIMOSETTIMO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO L'ARTE

GERIONE, SCROVIGNO, BUJAMONTE
DISCESA AL CERCHIO OTTAVO

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza. »
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;

V. 1-33. *Gerione*. Ecco Gerione, la *sozza imagine di froda!* Ha faccia d'uom giusto, due branche, il corpo dipinto di nodi e di rotelle, la coda aguzza e velenosa. Il Gerione della mitologia, figlio di Crisaore e dell' oceanica Calinoe, fu un gigante a tre teste (*Hesiod. theog.* 287, 289 e seg. *Dionis*. XXV, 236), o a tre corpi (*Eschil. Agam.* 897. *Eurip. Hercul. fur.* 423. *Lucr. Rer. nat.* V, 23. *Virg. Aen.* VIII, 202. *Horat. Carm.* II, 14, 7. *Ovid. Heroid.* IX, 91. *Senec. Agam.* 834, ecc.). Descrivendo la figura di Gerione Dante si scosta dalla mitologia. Il suo Gerione somiglia piuttosto all' « angelo dell' abisso » dell' *Apocalisse*, IX, 7-11.
1. AGUZZA: cfr. v. 26 e seg. « E avevan le code simili a quelle degli scorpioni, e i loro pungiglioni gli avevano nelle code; » *Apocal.* IX, 10.
2. PASSA: cui nulla resiste. Contro la frode poco o nulla valgono le difese della natura (*monti*) e dell' arte (*i muri e l' armi*).
3. TUTTO: cfr. *Inf.* XI, 52. *Rom.* III, 12, 13. - APPUZZA: ammorba e corrompe.

Ed accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
7 E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
13 Due branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
16 Con più color, sommesse e soprapposte
Non fêr mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
19 Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

5. ACCENNOLLE: alla *fiera*, o *bestia malvagia;* cfr. v. 1, 23, 30, 97, 133. – A PRODA: all'estremità superiore del burrato, dove erano i due Poeti.

6. PASSEGGIATI: da noi attraversati. – MARMI: argini impietriti.

7. FRODA: frode, come *loda* per lode, *Inf.* II, 103. Cfr. *Bocc. Geneal. deor.* I, 21.

8. ARRIVÒ: accostò alla sponda *la testa e il busto.*

9. NON TRASSE: «però che il frodolente sempre cela e nasconde il suo fine;» *Ott.*

10. FACCIA: cfr. *Apocal.* IX, 7. *Arios. Orl.* XIV, 87. «Primo dat Gerioni faciem humanam, per quam tangit primam speciem fraudis, quae committitur verbo, quia loqui est proprium hominis, et ista fraus committitur benigno vultu, sicut faciunt pravi consultores, adulatores, lenones;» *Benv.*

11. LA PELLE: l'apparenza esterna. «La prima apparenza dell'astuzia par buona, e pare procedere con semplicità, ma sempre va con malizia e callidità;» *Buti.*

12. SERPENTE: cfr. *Genes.* III, 1. *II Cor.* XI, 3. – FUSTO: il resto del corpo. «Secunda fraus committitur in re ipsa, sicut in artibus et mercibus, ideo dat sibi corpus serpentis varium et diversorum colorum; per serpentem quidem, quia serpens est astutissimum animalium; per varium, quia fraudes sunt innumerabiles et infinitae;» *Benv.*

13. BRANCHE: come fiera rapace. – INFIN: fin sotto le ascelle.

14. COSTE: lati.

15. NODI: avviluppamenti di funi; figurano i lacciuoli. – ROTELLE: cerchietti, o scudi; figurano le arti con che la frode procura di coprirsi.

16. CON PIÙ: costr.: Tartari nè Turchi non fecero mai drappo con più colori, con più sommesse e con più soprapposte.

17. MAI: Al. MA' IN = *mai in;* onde la costr. sarebbe: Tartari nè Turchi non fecero mai in drappo sommesse e soprapposte con più colori.

18. ARAGNE: la celebre tessitrice di Lidia, da Minerva cangiata in ragno; cfr. *Ovid. Metam.* VI, 5 e seg. *Plin.* VII, 56. *Purg.* XII, 43. – IMPOSTE: abbozzate. «Disegnando l'abbozzo, il che alcuni chiamano imporre;» *Vasari.* Al.: messe sul telaio.

19. BURCHI: «navigli che hanno il fondo piano, e son propriamente da navigare per i fiumi;» *Buti.* «La specie per il genere, cioè i burchi per ogni naviglio;» *Dan.*

21. LURCHI: beoni e ghiotti – «con bruttezza;» *An. Fior.* Dei Tedeschi Tacito: *Dediti somno ciboque.* Dante non conosceva per avventura che quei Tedeschi

22 Lo bevero s'assetta a far sua guerra:
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
28 Lo duca disse: « Or convien che si torca
Là nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. »
31 Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar l'arena e la fiammella.
34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su l'arena
Gente seder propinqua al loco scemo.

mandati da Manfredi in soccorso dei fuorusciti Fiorentini e che si lasciarono ubbriacare da Farinata degli Uberti; cfr. *Vill.* VI, 75.

22. BEVERO: castoro. « Dicitur de bivero animali, quod cum cauda piscatur mittendo ipsam in aquam et ipsam agitando, ex cuius pinguedine resultant guttae ad modum olei, et dum pisces ad eas veniunt, tunc se resolvendo eos capit; » *Petr. Dant.*

24. SERRA: cinge d'intorno l'ardente sabbione del settimo cerchio.

25. NEL VANO: nell'aria, cfr. v. 9. – CODA: « Tertia fraus committitur facto, ideo bene dat caudam scorpionis pessimam, venenosam, quia pungit, penetrat, inficit, sicut latrones, baractarii, simoniaci, proditores; *Benv.*

26. FORCA: coda biforcuta, potendo l'uomo usar frode in chi si fida e in chi non si fida; cfr. *Inf.* XI, 52 e seg.

27. CHE: caso retto. – SCORPION: cfr. *Apocal.* IX, 3, 5, 10. Non può pertanto offendere i Poeti con quella sua coda, secondo la sentenza *S. Luca* X, 19.

28. TORCA: « nulla via mena diritto alla frode; » *Ott.*

29. CORCA: è coricata, giace là.

31. DESTRA: nell'inferno vanno sempre a sinistra, perchè di male in male peggiore. Due sole eccezioni, qui e *Inf.* IX, 132. I primi passi verso la miscredenza non sono peccaminosi, originando di solito dal natural desiderio di sapere. La dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza è l'arma da opporre alla frode, alla sua doppiezza ed alle sue male arti.

32. DIECI: *dieci* passi, *dieci* comandamenti, *dieci* bolgie, ecc. – STREMO: in su l'estremità dell'orlo, v. 24.

33. CESSAR: cansare. – FIAMMELLA: pioggia di fuoco.

34. A LEI: alla *bestia malvagia,* v. 30. – SEMO: siamo.

V. 34-75. *Gli usurieri.* L'usura è in prossima vicinità della frode. Poco distante dal luogo dove si stava Gerione vede Dante gli usurai. Virgilio gli dice di andare a vederli, per avere piena conoscenza del girone in cui si trovano ancora, esortandolo alla fretta. Ei va e vede gli usurai che seduti a terra come cani si scuotono le fiamme. Ciascuno ha pendente dal collo una tasca – il sacchetto dei denari, che qui è sventuratamente vuoto! – la tasca mostra lo stemma del possessore, al quale Dante può riconoscerli. Un Padovano gli parla di due famosi usurai viventi, il cui posto laggiù è già bell'e pronto. Tengono tutti lo sguardo sempre alla borsa, come fecero in vita.

35. ARENA: del terzo girone. Gli usurai sono violenti contro l'arte, figliuola di Dio, ma il loro peccato è lì lì sui confini della frode.

36. SEDER: come fecero in vita, facendo lavorare il denaro, invece di lavorare essi, e vivendo degli altrui sudori. – SCE-

37 Quivi il maestro: « Acciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti, »
Mi disse, « va e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sian là corti.
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti. »
43 Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo,
Di qua di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il lor occhio si pasca.

MO: « la discaduta ch'avea al fin del settimo al principio dell'ottavo cerchio, che la montagna era tagliata et molto alta; » *Dan.*

39. MENA: il dimenarsi che fanno, v. 47 e seg. cfr. *Inf.* XXIV, 83. « Quia ultra poenam generalem habebant poenam specialem manuum, quas impausabiliter minabant continuo; » *Benv.* Al.: la condizione, lo stato, la sorte loro (?).

41. QUESTA: sozza imagine di froda. Dante va solo ad osservare gli usurai, e durante la sua assenza Virgilio parla a Gerione, onde Dante non può udire ciò che gli dice; cfr. *Inf.* VIII, 112.

42. CONCEDA: ci presti le forti sue spalle e ne porti giù nell'altro cerchio. – FORTI: « quia totus mundus est fundatus supra fraude; » *Benv.* (?).

43. ANCOR: dopo avere attraversato il rimanente del girone. – TESTA: sull'ultima parte di esso girone e del settimo cerchio.

46. SCOPPIAVA: in lagrime.

47. SOCCORRIEN: soccorrevano. Il verbo *soccorrere* è qui preso nel primitivo suo significato: *correr sotto*, e per analogia: *correr di contro.*

48. VAPORI: fiamme ardenti. – SUOLO: sabbione infuocato.

49. I CANI: ai quali gli usurai somigliano. Cfr. *Arios. Orl.* X, 105.

52. PORSI: drizzai; lat. *oculos intendere, fixis oculis intueri.*

54. CONOBBI: pel motivo detto altrove, *Inf.* VII, 53 e seg. I vistosi debiti contratti da Dante appunto verso il 1300 potrebbero far credere che in vita ne conoscesse pur troppo alcuno.

55. TASCA: *borsa*, v. 59; *sacchetto*, v. 65. In vita non mirarono che alla borsa, onde la arrecano secoloro nel mondo di là, affinchè possano riguardarla in eterno, vuota! Cfr. *Eccl.* II, 26.

56. COLORE: ogni *tasca* mostra i colori e l'arme della famiglia, alla quale il suo possessore appartiene. « Ingegnoso per dare a conoscere que' dannati senza lungo discorso, e per portare in Inferno lo scherno della sudicia nobiltà; » *Tom.*

57. PASCA: prenda diletto, la borsa essendo per questa genia il fine ultimo dell'uomo. Confronta *Eccl.* IV, 8. *S. Luca* XII, 34.

58 E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un leone avea faccia e contegno.
61 Poi procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
64 Ed un che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va; e perchè se' vivo anco
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin' son Padovano.
Spesse fiate m' intronan gli orecchi
Gridando: " Vegna il cavalier sovrano
73 Che recherà la tasca con tre becchi! „ »
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse

58. RIGUARDANDO: il colore e il segno delle tasche.

60. FACCIA E CONTEGNO: forma e sembianza. L' arme dei Gianfigliazzi di Firenze era un leone azzurro in campo giallo, o d' oro. I Gianfigliazzi erano guelfi, furono esigliati dopo la battaglia di Mont' Aperti (*Vill.* V, 29; VI, 33, 79), ed erano più tardi tutti di parte nera (*Vill.* VIII, 29); « li quali *sono* grandissimi usurarii; » *Lan. Sono!* Fiorivano ancora a Firenze quando il *Laneo* scriveva! Cfr. *Vill.* XII, 3. « Uno che pone per tutti loro; acquistò d' usura; dice alcuno ch' egli intende chi questi sia; » *Ott.* Chi è questo alcuno? *Bambg.:* « iste qui habebat hanc bursam ad collum fuit quidam de Giamfigliazis de Florentia. »

61. CURRO: il corso, lo scorrere; guardando oltre.

62. ALTRA: borsa. L' oca bianca in campo rosso era l' arme degli Ubriachi, nobili ghibellini di Firenze, cfr. *Vill.* V, 39; VI, 33, 65. « Iste fuit quidam de Ubriatis, maximus fenerator; » *Bambg.*

64. GROSSA: pregna. La scrofa azzurra in campo bianco era l' arme degli Scrovigni di Padova. Alcuni credono che Dante parli qui di Reginaldo Scrovigni, usuraio famigerato; cfr. *Salvatico* in *D. e Pad.* p. 107 e seg., 181 e seg. *Morpurgo,* ibid. p. 193 e seg.

66. CHE FAI: ancor vivo e non colpevole di usura.

68. VICIN: concittadino. – VITALIANO: gli antichi comm. dicono pressochè unanimi che costui fosse Vitaliano del Dente, eletto podestà nel 1307. Il *Morpurgo* si avvisa invece che Dante parli di certo Vitaliano di Jacopo Vitaliani, usuraio marcio; *Dante e Pad.* p. 213 e seg. Che tutti gli antichi abbiano preso un granchio?

69. SINISTRO: perchè più colpevole di me.

70. PADOVANO: « il dannato che con queste parole chiude l' iracondo discorso non precisa di certo senza motivo i luoghi dove gli ospiti del settimo cerchio sortirono i natali: ma mira a mettere in luce il primato poco lusinghiero che le due città vantano in quell' epoca sulle sorelle della penisola; » *Morpurgo,* l. c. 205.

71. M' INTRONAN: questi Fiorentini.

72. CAVALIER: Giovanni Buiamonte, il più infame usuraio, dicesi, di Europa. – SOVRANO: cfr. *Inf.* XXII, 87.

73. BECCHI: capri. Al. rostri. « L' arme di questo usuraio dipinta nell' antico Priorista dell' Archivio delle Riformagioni di Firenze colla data del 1293 ha tre capri veri e reali in campo d' oro; » *D. C. ed Pass.* p. 700.

74. DISTORSE: atto sconcio di scherno;

La lingua, come bue che il naso lecchi.
76 Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Torna' mi indietro dall'anime lasse.
79 Trovai lo duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: « Or sie forte ed ardito!
82 Omai si scende per sì fatte scale;
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. »
85 Qual è colui che ha sì presso il riprezzo
Della quartana, che ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo:
88 Tal divenn' io alle parole pôrte;
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,

cfr. *Isaia* LVII, 4. Al. QUINDI STORSE. Nei codd. *quidistorse* e *quĩdistorse*. – BOCCA: Al. FACCIA: trasse costui la lingua fuor della *bocca*, o fuor della *faccia?!* Cfr. *Pers. Sat.* I, 58 e seg.:

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Appula, [tantum.

V. 76-136. ***Discesa all' ottavo cerchio.*** Ritornato indietro, Dante vede Virgilio già salito sulla groppa di Gerione e che senz' altro lo invita a montar dinanzi, esortandolo ad essere forte ed ardito. Monta spaventato e con ribrezzo. Gerione nuota e discende lentamente con cento ruote. Giunto al fondo, depone i Poeti e si dilegua. I due Poeti vanno nel regno della frode portativi dalla *sozza imagine di froda*.

76. NO 'L: non il = temendo che il mio fermarmi più lungamente presso gli usurai non crucciasse Virgilio. Cfr. *Inf.* III, 80.

77. AMMONITO: v. 40. Al. MONITO; nei cod. *maveamonito* e *maveam̃onito*. Come si deve leggere? I migliori antichi lessero: *m' ave' ammonito* = *m' avea ammonito*.

81. SIE: sii; cfr. *I ad Cor.* XVI, 13.

82. OMAI: qui sulla groppa di Gerione; dall' ottavo al nono cerchio calati da Anteo, *Inf.* XXXI, 130 e seg., e finalmente arrampicandosi giù e su pel corpo di Lucifero, *Inf.* XXXIV, 73 e seg.

83. MEZZO: fra te e la coda velenosa di Gerione. È ufficio dell' autorità imperiale, rappresentata da Virgilio, difendere l'uomo dalle insidie della frode. Invece *Tom.*: « Fra l' uomo e la frode si pone la scienza onesta. » *Benv.*: « Per hoc tacite autor dat intelligi quod vir sapiens dicit illi cui habet consulere: Fili mi, tu debes semper praecavere fraudulentum finem, quando habes facere cum Gerione vulpone, fellone. »

84. FAR MALE: a te.

85. RIPREZZO: ribrezzo, il brivido e battimento di denti che precede la febbre. Al. CH' È SÌ PRESSO AL RIPREZZO; forse meglio, per evitare la ripetizione del *che ha* nel v. seg.

87. REZZO: orezzo, luogo ombroso e fresco; cfr. *Diez, Etym. Wört.* I³, 39. « Chiamasi in Toscana, e credo per tutto, *rezzo* ove non batte sole, *e stare al rezzo*, ove non sia sole; » *Borghini*.

88. PÔRTE: dettemi da Virgilio, v. 83. Cfr. *Inf.* II, 135; V, 108; VIII, 112.

89. VERGOGNA: Al.: VERGOGNAR. – MINACCE: parole stimolanti, cioè quelle dettegli da Virgilio v. 81, 82. Al. diversamente; *Ott.*: « Deesi qui sottointendere che Virgilio disse: " Se tu ti lasciera' cadere, io non t' aiuterò rilevare, e fia eterna caduta; tienti bene adunque. ,, » *Benv.*: « Dicebat ergo Virgilius cum facie turbata, irata: " Ah! miser, infelix; vilis, pusillanimis, nunquam habebis honorem, non famam perpetuam, non gloriam aeternam, et perdideris tot labores tot vi-

Che innanzi a buon signor fa servo forte.
91 Io m' assettai in su quelle spallacce,
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: « Fa' che tu m' abbracce. »
94 Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne,
97 E disse: « Gerion, muoviti omai!
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai. »
100 Come la navicella esce del loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a giuoco,
103 Là ov' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa come anguilla mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Per che il ciel, come pare ancor, si cosse:

gilias.,, » *Buti:* « Convenientemente possiamo pensare che dicesse: " Se tu non monti io me ne andrò e lascerotti qui.,, » Ma di tutte queste belle cose il testo non dice nulla.

91. SPALLACCE: la bestia essendo tanto grande. « Perchè erano disordinate e sconce. » (?) *An. Fior.*

92. SÌ: volli dire così: *Fa che tu m'abbracce!* ma a dir ciò mi mancò la voce, soffocata dalla paura.

95. AD ALTRO FORTE: ad altri difficili passi. *Forte* vale qui *il forte*, cioè il difficile, la cosa, il punto difficile. Al. AD ALTO, FORTE (?). Al. AD ALTRO FORSE cioè, ad altro punto periglioso. Senso: Virgilio, che già altre volte e ad altri punti difficili mi sovvenne, mi avvinse e sostenne colle sue braccia subito che fui montato sulle spalle di Gerione.

98. LE RUOTE: i giri che tu farai siano larghi, e scendi lentamente, a larga spirale. « Quasi dicat: non est hic currendum, sed lente incedendum cum magna deliberatione circa istum primum introitum fraudium; » *Benv.*

99. NUOVA: insolita, cioè di un uomo vivo. Da questo verso si potrebbe inferire, essere Gerione solito a portar giù le anime dei dannati; se non che i Poeti non ne vedono una sola, nè le anime arrecano seco una *corda*, od altra cosa qualunque con che dare un cenno a Gerione che venga a portarle giù.

100. DEL LOCO: del porto. Al. DI LOCO.

101. QUINDI: dall' orlo del settimo cerchio. – TOLSE: allontanò.

102. A GIUOCO: in comodo; quando vide il tempo opportuno. « Diciamo l' uccello essere a giuoco quando è in luogo sì aperto, che può volgersi ovunque; » *Land.*

104. TESA: distesa in lungo, mentre fin qui la torceva in su, v. 26. – MOSSE: con quel guizzo con che si muovono le anguille nell' acqua.

105. RACCOLSE: come fa chi nuota. Gerione nuota nell' aria.

107. FETONTE: ente mitologico, figlio di Elios e di Climene; cfr. *Ovid. Met.* II, 47-324, specialmente 178 e seg. – FRENI: del carro solare.

108. PARE: appare, si vede ancora nella Galassia, o via lattea. – COSSE: abbruciò. L' opinione di Dante sulla Galassia vedila *Conv.* II, 15. Qui si attiene alla mitologia, secondo la quale la Galassia apparve quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, arse una parte del cielo.

109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: « Mala via tieni, »
112 Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
115 Ella sen va nuotando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non che al viso e di sotto mi venta.
118 Io sentìa già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
121 Allor fu' io più timido allo scoscio;
Però ch' io vidi fuochi e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
127 Come il falcon ch' è stato assai sull' ali,

109. ICARO: figlio di Dedalo, il quale per fuggire da Creta fece a sè ed al figlio ali di penne appiccicate insieme con la cera. Icaro volò troppo alto, contro il comando del genitore, la cera si liquefece, le ali si staccarono ed Icaro cadde nel mare; confronta *Ovid. Met.* VIII, 203 e seg.

112. MIA: paura. Temeva o di cascare nell'abisso, o di esservi gettato giù a bella posta da *quella sozza imagine di froda.*

113. NELL' AER: dunque Gerione nuotava nell' aria, non nell'acqua, come pretendono *Benv.* ed altri. - SPENTA: Gerione si era allontanato già tanto dalla proda, che non la si vedeva più. Giù nell'ottavo cerchio non poteva vedere causa l' oscurità. Non vedeva dunque che il vastissimo vano del burrato e *la fiera con la coda aguzza.*

115. NUOTANDO: nell'aere. Al. ROTANDO. Del *rotare* si parla nel verso seg., ove si dice che Gerione discese facendo larghi giri, come Virgilio gli aveva ordinato, v. 97 e seg.

116. ACCORGO: chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria non si accorge di calare, se non inquanto l' aria di sotto, che egli man mano viene rompendo, gli soffia incontro.

117. AL VISO: perchè Gerione discende pigliando larghi giri.

118. GORGO: l' acqua del Flegetonte, cadente giù nell' ottavo cerchio. *Gorgo*, lat. *gurgus*, è propriamente quella fossa che fa ed empie l' acqua cadendo dall' alto.

119. STROSCIO: « suono del cadimento d' acqua; » *Barg.*

120. SPORGO: « passa da *sentia* a *sporgo*, come ai v. 58-62 da *vegno* a *vidi*. Passaggi frequenti in Virgilio; » *Tom.*

121. ALLO SCOSCIO: all'aspetto del precipizio. Così i più. Al.: più cauto a non allargare le cosce per non uscir di sella. « *Scoscio* viene da *coscia*, ed è il sostantivo fatto da *scosciarsi*. Nell'uso toscano, di una ballerina si dice che ha *bello scoscio* quando allarga e stende molto le gambe nel far l' arte sua; » *Marino* in *Ferr.* V, 334.

123. RACCOSCIO: mi ristringo serrando le cosce. Aveva allungato il collo per guardare giù al fondo, v. 120.

124. VIDI: non s' era accorto del suo calare, v. 116; adesso se ne accorge vedendosi man mano avvicinare i supplizi dell' ottavo cerchio. E vedendo questi supplizi avvicinarsi da diverse parti, si accorge che cala girando.

Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: « Oimè tu cali! »
130 Discende lasso onde si mosse snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:
133 Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
136 Si dileguò come da corda cocca.

128. LOGORO: « strumento di due ali d'uccello legate insieme con un filo pendente, che al capo estremo porta un uncinello di corno; » *Filal.* Col girare di questo strumento il falconiere soleva richiamare il falcone. Qui: senza aspettare d'esser richiamato e senza aver fatto preda.

129. FA DIRE: calando senza preda. — CALI: « quasi dica: Io mi dolgo che tu cali; questo non è sanza cagione, o d'infermità, o di stanchezza, o disdegno; per le quali cose si guasta il falcone, e l'uccellatore niente piglia poi quel dì; » *Buti.*

130. ONDE: il falcone discende stanco a quel luogo donde tutto pronto e veloce si è mosso.

131. RUOTE: giravolte, appunto come era disceso Gerione.

132. MAESTRO: falconiere. — FELLO: corrucciato, perchè senza preda.

133. COSÌ: disdegnoso e fello, perchè i due, Dante e Virgilio, non erano sua preda. — NE POSE: ci depose, si scaricò di noi.

134. A PIEDE A PIÈ: ci depose in piedi, appiè del balzo dirupato. Al.: ci depose rasente rasente l'ardua ripa, la *stagliata rocca.*

136. DILEGUÒ: si allontanò colla velocità di una freccia scagliata dall'arco. — COCCA: propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco; qui per *freccia,* la parte pel tutto.

CANTO DECIMOTTAVO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA PRIMA: RUFFIANI E SEDUTTORI

VENEDICO CACCIANIMICO, GIASONE

BOLGIA SECONDA: ADULATORI

ALESSIO INTERMINELLI

Loco è in inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
7 Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,

V. 1-21. ***Malebolge.*** L'ottavo cerchio, in cui è punita la fraudolenza contro chi non si fida, è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, detti *malebolge*, « che tanto vuole dire quanto *male sacco,* o veramente *male valige,* » *An. Fior.*, dove sono *insaccati* (cfr. *Inf.* VII, 18) coloro che peccarono per malizia, (cfr. *Inf.* XI, 81. Il nome *Malebolge* è composto da *male* e *bolgia,* specie di bisaccia o di tasca; cfr. *Diez Etym. Wört.* I,[3] p. 72 e seg.
2. E DI COLOR: Al. DI COLOR. – FERRIGNO: grigio nerastro come il ferro greggio.
3. CERCHIA: cerchio, la « stagliata rocca, » *Inf.* XVII, 134. « Dico *cerchio* largamente ogni ritondo, o corpo o superficie; » *Conv.* II, 14. – VOLGE: gli gira intorno.
4. DRITTO: precisamente nel mezzo. – MALIGNO: perchè dimora dei maligni.
5. VANEGGIA: s'apre vuoto. – POZZO: nono cerchio, più stretto degli altri.
6. SUO LOCO: a luogo suo dirò com'è fatto. Al. IN SUO LOCO; Al. A SUO LOCO. – DICERÒ: Al. CONTERÒ. Le lez. *dicerà, conterà* sembrano errore di chi non intese la frase latina *suo loco.* – L'ORDIGNO: l'ordine e la forma.
7. CINGHIO: spazio circolare. Costr.: « Adunque quel cinghio che rimane tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura è tondo ed ha, ecc. » O, forse meglio: « Quel cin-

Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura:
13 Tale imagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli:
16 Così da imo della roccia scogli
Movièn, che ricidean gli argini e fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccògli.
19 In questo loco, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il poeta
Tenne a sinistra ed io retro mi mossi.
22 Alla man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:

ghio .... è adunque tondo ed ha il fondo distinto in dieci valli.»

9. VALLI: non è il plur. di *vallo* (*Vent.*, *Lomb.*, ecc.) ma di *valle;* chè ognuna delle dieci bolgie non è un *vallo*, ma una *valle*, e gli argini, che veramente potrebbero dirsi *valli* plur. di *vallo*, erano nove, non dieci. Infatti cfr. v. 98, dove la prima bolgia è detta *valle*. – DISTINTO: scompartito.

10. QUALE: quei fossi, cioè quelle bolge infernali, porgevano un aspetto simile a quello che porge la parte dove sono i fossi che cingono un castello.

12. FIGURA: Al. RENDON SICURA, lezione erronea.

13. QUELLI: fossi, v. 11; non già *valli* del v. 9.

14. SOGLI: plur. di *soglio* = *soglia* il soliare, o la porta.

15. DI FUOR: dell' ultimo fosso, il più lontano dalla fortezza.

16. DA IMO: «dal basso della balza ond' erano stati calati da Gerione;» *Lomb.* – SCOGLI: sassi che servono di ponti. Non un solo (*Dion.*), ma più ordini di ponti alle bolge (cfr. v. 18; XXI, 106, 136; XXIII, 68, 133 e seg.), forse dieci, come dieci sono le bolge (*Filal.*), forse più, forse meno.

17. MOVIÈN: muovevano, procedevano, si partivano. «Dal piè del masso si partono scogli che quasi ponti accavalcian le bolgie e le tagliano a traverso, e mettono al pozzo il quale pare li tronchi e raccolga;» *Tom.*

18. I: li – RACCÔGLI: raccoglie. Gli scogli o ponti convengono alla circonferenza del pozzo, al quale giunti non vanno più in là. Malebolge offre la figura d' una ruota, il pozzo è come l' asse che raccoglie i raggi e quasi li tronca.

V. 22–39. ***I ruffiani.*** Laggiù nella prima bolgia Dante vede imprima i seduttori di donne per conto altrui, che girano in direzione opposta ai seduttori di donne per conto proprio. Sono percossi da diavoli con sferze. I diavoli sono cornuti per rammentare tremendamente a questi dannati le fedi tradite de' mariti cui una volta chiamarono sbeffeggiandoli *becchi cornuti*. Concernente la ragione della pena cfr. *Levit.* XIX, 20. *Tac. Germ.* 19: «Nudatam .... expellit domo maritus ac per omnem vicum verbere agit.» Il precipitoso loro correre rammenta loro come in vita fecero correre donne e fanciulle nella via del disonore.

22. DESTRA: andavano a sinistra, v. 21; dunque avevano la bolgia a destra. – NUOVA PIÈTA: non mai veduta compassionenevole cosa.

23. FRUSTATORI: diavoli che da quindi in poi tormentano i dannati.

24. REPLETA: ripiena; latinismo usato dal *Bocc.* e da altri antichi.

25. IGNUDI: «Dante accenna la nudità

Dal mezzo in qua ci venían verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.
28 Come i Roman', per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo colto:
31 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
34 Di qua, di là, su per ló sasso tetro
Vidi dimon' cornuti con gran ferze
Che li battean crudelmente di retro.
37 Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
40 Mentr'io andava gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
« Di già veder costui non son digiuno. »
43 Perciò a figurarlo i piedi affissi;

delle ombre sol quando le voglia dipingere nel più miserando abbandono, prive d'ogni schermo, p. es. III, 65, 100; VII, 111; XIII, 116; XIV, 19, ecc. » *Bl.*

26. VOLTO: a destra, poichè i Poeti tenevano a sinistra, v. 21. La bolgia è divisa in due zone concentriche.

27. CON NOI: a sinistra, ma correndo più veloci.

28. ESERCITO: folla del popolo accorso. « Al continuo in tutto l'anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, sanza quelli ch'erano per gli cammini andando e tornando; » *Vill.* VIII, 36.

29. ANNO: 1300. – PONTE: di Castel Sant'Angelo.

30. COLTO: preso provvedimento. Al. TOLTO. Lungo il mezzo del ponte fu posto un assito, o muro, affinchè la gran moltitudine avesse al camminare meno d'impaccio, e andassero gli uni per un lato a San Pietro, e tornassero gli altri volgendo il viso verso il *monte* Giordano che sorge a pochi passi lontano da esso ponte, oppure, come vogliono altri, verso il *monte* Gianicolo.

34. DI QUA, DI LÀ: in ambedue le zone nelle quali questa bolgia è divisa. – SASSO: fondo della bolgia, cfr. v. 2.

37. LEVAR: correre. – BERZE: le calcagna, dal ted. *Ferse,* cfr. *Diez, Etym. Wört.* I,[3] 442. Al.: La parte della gamba dal ginocchio al piè. Al.: Le bolle e vesciche sulle carni. Cfr. *Com. Lips.* I, 187.

V. 40-66. ***Venedico Caccianimico.*** Dante vede laggiù tra' ruffiani un tale, che crede di conoscere. « Perchè sei qui? » – « Per aver fatto il ruffiano tra Ghisolabella ed il marchese da Este. Siamo qui Bolognesi in gran numero. » Mentre parla ancora un diavolo lo sferza via. Di costui *Lan.:* « Aveva una sua sorella nome Ghisola bella; roffianolla a messer Opizzo marchese da Esti di Ferrara, promettendo a lei che l'arebbe signoria e grandezza: dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse. » *Bambg.* tace. *Benv.:* « Fuit valde potens in Bononia favore marchionis Estensis, qui fuit Azzo III.... Habuit unam sororem pulcerrimam, quam conduxit ad serviendum marchioni Azoni de sua pulcra persona, ut fortius promereretur gratiam eius. » Così i Bolognesi. L'*An. Fior.* circonstanzia, forse di propria fantasia, senza aggiungere in fondo nulla di rilevante. Cfr. *Mazzoni-Toselli, Voci e passi di D.* p. 124 e seg.

41. DISSI: a Virgilio, affinchè si fermasse un momento.

43. I PIEDI: mi fermai. Al. GLI OCCHI; ma Virgilio *meco si ristette* il che non si

E il dolce duca meco si ristette
Ed assentì che alquanto indietro gissi.
46 E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: «Tu che l'occhio a terra gette,
49 Se le fazion' che porti non son false
Venedico se' tu Caccianimico.
Ma che ti mena a sì pungenti salse?»
52 Ed egli a me: «Mal volentier tel dico;
Ma sforzami la tua chiara favella
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 Io fui colui che la Ghisolabella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango Bolognese,
Anzi n'è questo loco tanto pieno
Che tante lingue non son ora apprese
61 A dicer *sipa* tra Savena e Reno;

fa cogli occhi. PIEDI è lez. del più dei codd. e comm. ant.

45. INDIETRO: il dannato essendogli già passato innanzi.

47. BASSANDO: credette nascondersi chinando la faccia, vergognandosi di aver egli, nobile cavaliere, commesso tal delitto e di trovarsi a tal pena. – POCO: «quia tantum recognovi eum; per quod notat quod quis non potest uti tanta arte, quod non cognoscatur tale vitium, quia cito infamia laborat contra autorem talis fraudis, et est maxima pars suae poenae;» *Benv.*

48. GETTE: getti, abbassi gli occhi a terra.

49. FAZION': fattezze del tuo volto. – FALSE: somigliando troppo alle fattezze del volto di un altro.

51. CHE: il fatto non era accertato. «Altri vuol dire che 'l fue non con saputa del ditto, ed altri dice che non fu nulla;» *An. Fior.* Al. CHI. – SALSE: pena acerba, tormento (*Ott.*, *Buti*, *Barg.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Vol.*, *Lombardi*, ecc.); luogo aspro e rovinoso (*Maz.-Tos.* l. c. p. 22 e seg.); nome di certa valle angusta, sterile e deserta, a circa 15 miglia da Bologna, ove gittavansi i corpi de' suicidi, dei malfattori e di quelli che morivano in contumacia della chiesa (*An. Fior.*, *Tal.*, *Bocc.*, *Benv.*, *Tom.*, *Bl.*, *Br. B.*, ecc.). Il senso è in ogni caso: Per qual peccato sei qui?

52. TEL DICO: Al. LO DICO.

53. CHIARA: precisa, che si mostra bene informato delle cose di Bologna. Al.: distinta, al contrario delle voci delle ombre che parean fioche. Al.: l'idioma toscano che tu parli.

54. ANTICO: il mondo di lassù, per me passato. Al.: il mondo degli antichi Romani ai quali tu mi pari rassomigliare (?).

55. GHISOLABELLA: «Alcuni dicono che costei fu così nominata per essere stata bella; io però ne dubito, perchè undici anni dopo il suo matrimonio ella dettò il suo testamento nominandosi *Ghisolabella quondam Alberti de Cazzanemicis*, mentre forse non era più bella;» *Mazz. Tos.*

57. SUONI: la cosa si raccontava in più modi; d'onde seppe Dante il vero? – SCONCIA: turpe, scandalosa e fors'anche guasta, falsificata, essendochè o non si voleva o non si ardiva dire il vero, trattandosi di famiglia potente.

60. APPRESE: ammaestrate. Più Bolognesi qui che lassù nel mondo. «Universalmente i Bolognesi sono caritatevoli di tali doni, cioè di roffianare parenti e conoscenti chi meglio meglio;» *Lan.*

61. SIPA: idiotismo bolognese per *sia*;

E se di ciò vuoi fede o testimonio
Recati a mente il nostro avaro seno. »
64 Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: « Via,
Ruffian! qui non son femmine da conio. »
67 Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Poscia con pochi passi divenimmo
Là ove un scoglio della ripa uscìa.
70 Assai leggeramente quel salimmo,
E vôlti a destra su per la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: « Attienti, e fa' che feggia
76 Lo viso in te di questi altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati. »
79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia

vive ancora nella campagna, mentre in città è divenuto *seppa*; cfr. *Tassoni, Secchia rap.* XIV, 50. – SAVENA: tra i due fiumi nominati siede Bologna con parte del suo territorio.

63. RECATI A MENTE: ricordati dell'avarizia di noi altri Bolognesi. « Bononiensis naturaliter et comuniter non est avarus in retinendo, sed in capiendo tantum. Illi enim, qui sunt vitiosi, ibi prodigaliter expendunt ultra vires facultatis vel lucri; ideo faciunt turpia lucra, aliquando cum ludis, aliquando cum furtis, aliquando cum lenociniis, exponentes filias, sorores et uxores libidini, ecc. » *Benv.*

65. SCURIADA: frusta, lat. *scutica*, propriamente la sferza di cuojo, colla quale si sogliono frustare i cavalli.

66. CONIO: lat. *cuneus*, franc. ant. *quin*, qui in senso metaforico ed osceno. Gli antichi spiegano: femmine da ingannare, conducendole a far la voglia altrui. Il più dei moderni: femmine da farci sopra moneta ruffianeggiando, femmine da vendere. Cfr. *Ferr. Man.* V, 336-340.

V. 67-81. *I seduttori.* Dopo aver costeggiato l' alto muro a sinistra arrivano ad uno di quegli scogli, o ponti che accavalciano le bolge, lo salgono e si partono dalla stagliata rocca. Giunti sulla sommità dell'arco del ponte, Dante vede laggiù i seduttori di donne per conto proprio, i quali corrono in direzione opposta, sferzati essi pure dai demoni.

67. RAGGIUNSI: ritornai da Virgilio che s' era fermato, v. 44, mentre io era andato alquanto indietro, v. 45.

68. CON POCHI: dopo aver fatto pochi passi. – DIVENIMMO: arrivammo.

69. LÀ OVE: Al. DOVE UNO SCOGLIO. – USCÌA: cfr. v. 16, 17.

71. SCHEGGIA: dorso aspro e mal tagliato.

72. ETERNE: Al. ESTERNE. *Dan.*: « continove, perchè abbracciava a torno a torno tutte le bolge. » *Vell.*: « si partirono da tutte le sponde, tanto di questo quanto de' superiori cerchi; perchè questa, che lasciavano ora a dietro, era l' ultima. » Eterno è tutto l' inferno, quindi ogni cerchio.

73. EI: lo scoglio. – VANEGGIA: fa arco, lasciando sotto di sè un vano per dar passo ai frustati giù nella bolgia.

75. ATTIENTI: soffermati. Al. ATTENDI. – FEGGIA: ferisca, cfr. *Inf.* XV, 39.

76. ALTRI: la masnada dei seduttori per proprio conto, la quale corre pur sempre a sinistra, come erano andati i Poeti sino allo scoglio.

79. VECCHIO: cfr. *Inf.* III, 7. – LA TRACCIA: la schiera di quei *di là*, v. 27.

Che venìa verso noi dall'altra banda,
E che la sferza similmente scaccia.
82 Il buon maestro senza mia dimanda
Mi disse: « Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.
85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
88 Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
91 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima avea tutte l'altre ingannate.
94 Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
97 Con lui sen va chi da tal parte inganna.

81. SIMILMENTE: nello stesso modo che i ruffiani. – SCACCIA: Al. SCHIACCIA. I demoni *cacciano* quei miseri, facendo lor *levar le berze*, v. 37, onde fuggono *senza aspettar le seconde nè le terze* percosse, v. 39.

V. 82-99. ***Giasone.*** Ecco Giasone, figlio di Esone re di Tessaglia, duce degli Argonauti, seduttore di Isifile, figlia di Toante re di Lemno e regina di Lemno dopo l'uccisione dei maschi; e seduttore eziandio di Medea, la bella figlia del re dei Colchi, la quale egli abbandonò per amor di Creusa. Qui paga il fio delle sue seduzioni, benchè sia altiero ed inflessibile, circa come Capaneo, cfr. *Inf.* XIV, 46 e seg.

82. SENZA: Dante non avrebbe potuto distinguere Giasone che correva cogli altri, se Virgilio non ne lo avesse reso attento.

84. PER DOLOR: quanto grande sia il dolor suo. Non piange per grandezza e magnanimità di cuore.

85. ANCOR: anche quaggiù nell'abisso del dolore.

86. QUELLI: quegli, come *elli* per *egli*. – CORE: coraggio e valore. – SENNO: saviezza e prudenza.

87. MONTON: il vello d'oro. – FENE: ne fe', o semplicemente *fe'*; come *ene* per *è*, *hane* per *ha*, *fane* per *fa*, *vane* per *va*, ecc.

89. ARDITE: perchè uccisero tutti i maschi. – SPIETATE: non avendo risparmiati i padri, i fratelli, gli sposi ed i figli; cfr. *Apollod.* I, 9, 17, ecc. *Hygin. Fab.* 15. *Schol. ad Pindar. Pyth.* IV, 449.

91. SEGNI: da innamorato. – ORNATE: lusinghevoli.

93. INGANNATE: facendo loro credere di avere ucciso il re Toante di lei padre che ella aveva salvato; cfr. *Apollod.* III, 6, 4; *Apollon. Argon.* I, 623. *Apollon. Rhod.* I, 623; *Hygin. Fab.* 15.

94. LASCIOLLA: secondo la mitologia dopo averla sposata e dopo che essa gli ebbe partorito due figli; cfr. *Pindar. Pyth.* IV, 252. *Simonid. Schol.* IV, 450. *Apollod.* I, 9, 17. *Stat. Theb.* VI, 336. Dante segue qui un' altra tradizione, secondo la quale Giasone, che aveva promesso a Isifile di sposarla, la abbandonò slealmente dopo alquanti mesi essendo essa gravida di lui. Di Isifile cfr. anche *Purg.* XXII, 112; XXVI, 95.

96. MEDEA: cfr. *Ovid. Metam.* VII, 1-158.

97. DA TAL PARTE: in tal modo, seducendo le donne per proprio conto ed ingannandole con lusinghe, con false promesse di matrimonio, ecc.

E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna. »
100 Già eravam dove lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
103 Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
106 Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco

98. VALLE: bolgia; cfr. v. 9.

99. ASSANNA: propriamente, prende colle sanne, o zanne; qui per metafora, contiene in sè per tormentarli.

V. 100-114. *Gli adulatori.* Sono arrivati sull' argine che separa la prima dalla seconda bolgia. Laggiù v' è gente che si duole e si percuote, attuffata in uno sterco che sembra umano, indizio dello sporco servilismo al quale costoro, che sono gli adulatori, si abbandonarono. Lo sterco è il simbolo parlantissimo delle loro lusinghe.

100. CALLE: scoglio formante il ponte. « Il ponte sul fosso s' incrocicchia coll' argine perchè il medesimo scoglio traversa gli argini tutti, e fa sovr' essi tanti archi. L' argine è spalla che regge gli archi; » *Tom.*

103. SI NICCHIA: i più spiegano, si dolgono, si lamentano, aggiungendo che *nicchiare* dicesi propriamente dei gemiti che manda la donna nelle doglie del parto. Al. si rannicchia, si accoscia tuffata e bisogna che alzi il viso per essere raffigurata. Al. dicono che *nicchiare* vale *sonare la nicchia*, dalla quale esce un suono tremolante ed incerto. Si ha il proverbio *nicchiare a pan bianco,* sinonimo di quell' altro *dolersi di gamba sana*, cioè lamentarsi del bene stare. Cfr. *Caverni, Voci e modi della D. C.* p. 87-89. Dicono che in alcuni luoghi si usa pure *nicchiare* per *puzzare,* specie dei cadaveri. Dante dice che *sentì* il nicchiare di quella gente, non che lo *vide* od *odorò*.

104. MUSO: usa questa voce perchè gli adulatori leccano a mo' di cani. - SBUFFA: « sicut facit porcus in coeno, et bene dicit, quia vitium adulationis stat in labiis; » *Benv.*

106. GROMMATE: le ripe interne della seconda bolgia erano incrostate quasi di gruma; cfr. *Par.* XII, 114, il qual verso è commentato dal proverbio: *Il buon vin fa gromma e il cattivo muffa.*

107. ALITO: esalazione densa e puzzolente che vien dal fondo e si appiastriccia alle *ripe* o muri laterali della bolgia.

108. ZUFFA: nauseante a vedere e ad odorare. Per gli *occhi* alla vista delle lordure si aggiungevano le punture acute dell' ammoniaca esalante da questa bolgia che aveva proprio l' aspetto ed il carattere di una latrina.

109. CUPO: come il cuore dell'adulatore; « le profondità di Satana; » *Apoc.* II, 24.

110. LOCO: Al. L'OCCHIO. « Convien salire nel più alto del ponte, giacchè per poco che il raggio visuale si fosse scostato dalla perpendicolare, sarebbe ito a ferire no 'l fondo, ma l' una o l' altra sponda del fosso. Significa forse, che per bene osservare certi vizii e' bisogna allontanarsene; l' adulazione segnatamente, cupa insieme e schifosa; » *Tom.*

113. STERCO: loro elemento in vita. Cfr. *Giobbe* XX, 7. *Thren.* IV, 5.

Che dagli uman' privati parea mosso.
115 E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo
Che non parea s'era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: « Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti? »
Ed io a lui: « Perchè, se ben ricordo,
121 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più che gli altri tutti. »
124 Ed egli allor, battendosi la zucca:
« Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. »
127 Appresso ciò lo duca: « Fa' che pinghe, »
Mi disse, « un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
130 Di quella sozza e scapigliata fante

114. PRIVATI: cessi. Parea calato laggiù dai cessi di questo mondo. « Facit mentionem potius de stercore umano, quam alterius animali, quia adulari est proprium hominis, non alterius animalis; » *Benv.*

V. 115-126. ***Alessio Interminelli da Lucca.*** Dante vede laggiù uno tutto lordo, a quanto sembra più che non gli altri. « Perchè sei tu tanto avido di riguardar me più che non gli altri? » – « Perchè mi pare di conoscerti; tu se' Alessio Interminelli da Lucca. » Il dannato si percuote il capo, dolente ed adirato di essere riconosciuto, e confessa che le sue adulazioni lo precipitarono in tale abisso. Costui fu contemporaneo di Dante. Gli *Interminei,* sincope per *Interminelli,* o *Antelminelli,* erano di parte Bianca. Alessio era ancor vivo nel decembre del 1295. « Non lasciò nome di sè, nè forse sarebbe stato mai ricordato senza i versi dell'Alighieri; » *Minutoli* in *D. e il suo sec.* p. 209 e seg. Lo dicono sommo adulatore ed ingannatore di donne (*Lan., Buti, Jac. Dant., Dan.*, ecc.). « Ex multis blanditiis coloratis et verbis ipsius multas mulieres decepit; » *Bambg.* « Tenne un bordello di puttane; » *An. ed. Sel.* « Ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere, quem non condiret oleo adulationis: omnes ungebat, omnes lingebat, etiam vilissimos et mercenarios famulos; et ut cito dicam, totus colabat, totus foetebat adulatione; » *Benv.*

116. LORDO: cfr. *Mazzoni, Difesa d. C. di D.* II, p. 539. *Com. Lips.* I, 194.

117. PAREA: appariva; tanto era lordo, che non si poteva distinguere se fosse tonsuto o no.

124. ZUCCA: capo. Secondo l'*Ott.* voce del dialetto lucchese. È invece dell'uso popolare, dicendosi *zucca pelata*, *zucca vuota,* ecc. La voce è qui usata per disprezzo. Quel *battersi la zucca* potrebbe anche essere atto di chi vuol risovvenirsi di cosa o persona dimenticata.

126. STUCCA: stanca, annoiata; voce popolare toscana dell'uso.

V. 127-136. ***La meretrice Taide.*** Virgilio mostra a Dante un'altra di quelle povere creature che, anche in tal luogo, pur graffiandosi per lo dolore, non sa dismettere di fare atti meretrici. È *Taide,* la meretrice rappresentata da Terenzio nell'*Eunuco,* tipo di certe donne che, lusingando in diversi modi, ingannano gli incauti; onde Dante la dipinge tanto schifosa.

127. PINGHE: pinga, spinga = Guarda un po' più in là.

129. ATTINGHE: attinga=giunga cogli occhi a veder bene la faccia di quella sozza e scapigliata *fante,* cioè bagascia. Sulla voce *fante* per donna volgare e vile cfr. *Monti, Prop.* II, 1, p. 65.

Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
133 Taide è, la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: "Ho io grazie
Grandi appo te?" – "Anzi, meravigliose."
136 E quinci sien le nostre viste sazie. »

131. SI GRAFFIA: cfr. *Virg. Aen.* IV, 671 e seg.– MERDOSE: « certe autor non poterat melius loqui, considerata persona de qua loquitur, quia sermones sunt formandi secundum subiectam materiam; » *Benv.*

132. S' ACCOSCIA: si pone sulle cosce – da meretrice. « Che ora s' accosciasse, e ora stesse in piè ha la sua allegoria; ma meglio è lasciare inviluppato nella sua oscurità quello che onestamente non si può esplicare; » *Land.*

134. DRUDO: il soldato Trasone, quando le ebbe mandato in dono una schiava. Cfr. *Terenz. Eun.* A. III, sc. 2: « O Thais mea – Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas? – De fidicina isthac? » E Taide: « Plurimum merito tuo. » Cfr. *Beccaria* nel *Borghini,* an. 1876, p. 324. Ordinariamente si riferiscono questi versi all'A. III, sc. 1: « Magnas vero agere gratias Thais mihi? » – « Ingentes, » ecc.

136. QUINCI: di qui = gli occhi nostri siano sazi di quanto abbiam veduto di queste sporche creature. Dante fa qui un' eccezione, non dedicando che pochi versi a questa razza di peccatori.

CANTO DECIMONONO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA TERZA: I SIMONIACI

PAPA NICCOLÒ III

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate

V. 1-30. ***La bolgia dei simoniaci.*** Nella terza bolgia sono puniti i simoniaci o trafficatori delle cose sacre. Sono confitti, capovolti, in fori, con le gambe fuori e con le piante accese; e poi, al sopraggiungere di nuovi dannati, cadono giù nella fessura della pietra. Capovolsero l' ordine stabilito da Dio: qui giaciono essi medesimi capovolti; invece di pensare al cielo non ebbero che la terra in mira: qui sono costretti a tener gli occhi giù nella terra; i metalli che la terra nasconde nel suo seno furono il loro idolo: qui vanno giù dove è l'idolo loro; non vollero che riempire la borsa: qui la riempiono colle lor proprie persone, v. 72; calpestarono sotto i piedi la santa fiamma dello Spirito (cfr. *Atti* II, 3 e seg.): qui la fiamma, il contrario dell' aureola, cuoce loro continuamente i piedi.

1. SIMON: di costui, che voleva comperare con denari da S. Pietro doni spirituali, cfr. *Atti* VIII, 9 e seg. I S. Padri lo dissero capo di una setta eretica (*Clem. Al. Strom.* II, 11; VII, 17. *Orig. cont. Cels.* I, p. 57), anzi, autore di ogni eresia (*Iren. adv. Haer.* I, 23, 24. *Epiph. Haer.* 21). Da lui si denomina il far mercato delle cose sacre.

Deono essere spose, voi rapaci
4 Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.
7 Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
10 O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
13 Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
16 Non mi parean meno ampj nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per loco de' battezzatori;
19 L'un degli quali, ancor non è molt'anni,

3. DEONO. Al. DENNO. Le cose sacre, come gli uffizi ecclesiastici, devono essere congiunte alla bontà, date ai buoni; cfr. I, *Tim.* III, 2-12. *Tit.* I, 5-9. - VOI: Al. E VOI = voi al contrario.

4. ADULTERATE: prostituite, vendendole e comperandole come una merce.

5. TROMBA: del banditore che strombazza i misfatti dei condannati a pubblica punizione. Al. *la tromba epica.* Ma Dante chiama il suo Poema *Commedia,* non *Epopea.*

7. TOMBA: questa terza bolgia è una gran tomba, o cimitero, dove sono sepolti i simoniaci. Del resto ogni bolgia è sepoltura dei dannati.

9. PIOMBA: sovrasta a piombo, perpendicolarmente. Erano montati sulla parte più alta dell'arco, o ponte, come *Inf.* XVIII, 110, 111.

11. MAL MONDO: l'inferno. « Che il mal dell'universo tutto insacca; » *Inf.* VII, 18.

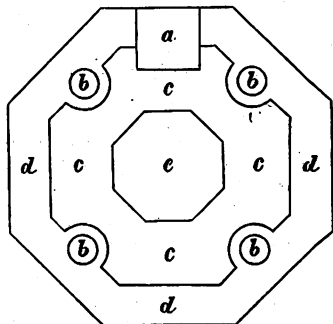
12. GIUSTO: giustamente; cfr. *Apocal.* XVI, 7; XIX, 2. - COMPARTE: distribuisce premj e castighi corrispondentemente alle virtù ed ai vizi.

13. COSTE: ripe, o falde degli argini, che non sono perpendicolari, ma inclinati.

14. LIVIDA: di color ferrigno, cfr. *Inf.* XVIII, 2.

15. D'UN: tutti di una medesima larghezza e circonferenza.

17. BEL: « chiamalo *bel San Giovanni* però che la cappella di santo Giovanni è delle belle et notabili cappelle del mondo; » *An. Fior.*

18. BATTEZZATORI: preti che battezzano. Così i più. Al. *battezzatorj,* cioè per servir di battisterio, interpretazione poco verosimile. Del resto il Battisterio di Pisa non differisce punto da quello di S. Giovanni a Firenze. Or ecco la pianta del primo, la quale basterà a render chiare le parole del Poeta.

a, Tavola dell'altare. - *b,* Fori e pozzetti. *c,* Fonte battesimale riempito d'acqua. - *d,* Ricinto marmoreo. - *e,* Colonna centrale.

Rupp'io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel che ogni uomo sganni.
22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso; e l'altro dentro stava.
25 Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe.
28 Qual suol lo fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia:
Tal era lì da' calcagni alle punte.
31 « Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti, »
Diss'io, « e cui più rossa fiamma succia? »
34 Ed egli a me: « Se tu vuoi ch'io ti porti

20. PER UN: « dicie l'Autore che vide in una buca il dì di Sabato (*santo*) quando si dà il fuoco benedetto, in questa buca sì vi si sconvolse Antonio di Baldinaccio de'Cavicciuoli di Firenze per siffatto modo che convenne che la buca si disfacesse; e fue l'Autore a disfarla; *An. ed. Vern.* 1848, pag. 148. *Bambg., Lan., Ott., An. Fior.*, ecc. non raccontano in proposito nulla di positivo. *Benv.* racconta il fatto alla Boccaccesca, dicendolo avvenuto durante il priorato di Dante, ciò che non sembra andar d'accordo colla frase *ancor non è molt' anni* del v. 19, la quale per altro non è necessario riferirla all'epoca fittizia della visione.

21. FIA: Al. SIA. – SGANNI: « idest quod certioret omnes sine aliqua deceptione, quod iste lapis fractus fuit a me bono animo et honesta de causa, scilicet pro liberatione pueri; quod pro tanto dicit ne videretur violasse rem sacram et sic commisisse crimen sacrilegii; » *Benv.* – « Alcuni voglion dire che lo rompesse come eretico, per dispregio; » *Vell.*

22. BOCCA: imboccatura di ogni foro. – SOPERCHIAVA: soperchiavano i piedi.

24. GROSSO: polpaccio. – L'ALTRO: il rimanente del corpo. – DENTRO: dal foro.

25. INTRAMBE: ambedue le piante dei piedi.

26. PERCHÈ: per la grande arsura le giunture, ossia i colli de' piedi si contorcevano talmente, che avrebbero rotto qual più forte legame.

27. RITORTE: vermène verdi, che attorcigliate servono per legami di fastella o cose simili. – STRAMBE: « così chiamano in Val d'Ema quelle vette di albero ritorte da legare fascine o altro, dette perciò altrove ritortole; » *Caver.* Ma quale è allora la differenza tra *ritorte* e *strambe?* Al. spiegano *strambe* per funi fatte con erbe intrecciate ma non ritorte.

29. PUR: solamente. – BUCCIA: superficie; cfr. *Purg.* XXIII, 25.

30. TAL: in tal modo muovevasi lì il fiammeggiare per tutta la pianta de'piedi volti all'insù, da' calcagni fino alle punte delle dita.

V. 31-78. ***Papa Niccolò III.*** Dante vede uno che guizza coi piedi più degli altri. Aiutato da Virgilio gli si accosta e gli dimanda: « Chi sei? » Il miserabile crede che Dante sia Bonifazio VIII, che, già morto, venga ad occupare il miserando posto. È papa Niccolò III, che confessa le sue colpe e dichiara a Dante la condizione della bolgia.

32. GUIZZANDO: contorcendo i piedi. – CONSORTI: nella colpa e nel supplizio.

33. SUCCIA: « perocchè la fiamma di cose unte, quale era questa, pare quasi non ardere la materia soggetta, ma suggere la untura; » *Barg.*

34. PORTI: « quia ipse cum corpore non poterat ire per ripam arduam; » *Benv.* La ripa era per Dante troppo scoscesa. I versi nascondono per avventura un'allegoria qualsiasi? cfr. *Com. Lips.* I, 201.

Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti. »
37 Ed io: « Tanto m'è bel quanto a te piace.
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. »
40 Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
43 E il buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.
46 « O qual che se' che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa, »
Comincia' io a dir, « se puoi, fa motto. »
49 Io stava come il frate che confessa

35. RIPA: inferiore, che *più giace,* cioè è più inclinata, essendo più bassa della superiore, poichè Malebolge tutta pende; *Inf.* XXIV, 37 e seg.

36. DA LUI: egli stesso ti dirà chi egli sia e qual sia la sua colpa.

37. M' È BEL: mi è grato; confr. *Purg.* XXVI, 140.

38. SIGNORE: cfr. *Inf.* II, 140. *Virg. Ecl.* V, 4. – PARTO: allontano.

39. QUEL: ciò che io penso e non esterno; cfr. *Inf.* X, 18; XVI, 121 e seg.

40. VENIMMO: Dante portato da Virgilio. La dimanda, come un' ombra potesse portare un corpo reale è oziosa. Gli spiriti sono dotati, secondo la credenza popolare, di forze fisiche, onde ponno portare la gente non meno del diavolo, che è lui pure incorporeo. – QUARTO: come quello che separa la terza dalla quarta bolgia; il *primo* argine è la *roccia,* dal cui imo si muovono gli scogli; *Inferno* XVIII, 16.

41. VOLGEMMO: dal ponte verso la bolgia. – STANCA: sinistra.

42. FORACCHIATO: come le ripe pieno di fori con entrovi un dannato capovolto; cfr. v. 13 e seg. – ARTO: stretto. *Benv.:* « pleno foraminibus arctis; » contro la grammatica. Al. *arto* perchè tutte le bolge sono strette (?). Al. *arto* perchè *foracchiato,* mentre tanto vi perdea il fondo, quanto v'era di vano (?). Confessiamo di non poter dire con certezza di convinzione perchè chiami *stretta* questa bolgia. Forse il contrario, la caricatura della *via stretta* (*S. Matt.* VII, 13)?

44. SÌ: Al. SIN, sinchè. – MI GIUNSE: mi ebbe appressato. – AL ROTTO: al foro di quegli che più degli altri si dibatteva co' piedi, v. 32.

45. PIANGEVA: *piangere* è qui adoperato nel senso proprio del lat. *plangere* = battere, percuotere. Al. dava segni di dolore, franc. *se plaignait.* – ZANCA: gamba, il sing. per il plur. Al. piedi. « È voce viva *cianca* cangiata la *z* in *c,* come nella frase *Andare a cianche larghe,* per dire a gambe larghe. *Zanca* o *cianca* è dunque la gamba, no come alcuni dicono il piede; » *Caverni.*

47. COMMESSA: piantata come un palo.

48. SE PUOI: « hoc pro tanto dicit quia non videbatur bene verisimile, quod ille posset bene loqui, qui habebat os repletum terra, ideo autor stabat multus attentus; » *Benv.* Ma e v. 36?

49. FRATE: lo Statuto municipale di Firenze prescriveva: « Assassinus trahatur ad caudam muli seu asini usque ad locum justitiae et ibidem plantetur capite deorsum, ita quod moriatur. » La pena della *propagginazione* era ovvia nel medio evo. « Aliquando contingit.... quod unus pessimus sicarius damnatus.... ad plantationem corporis, postquam est positus in fossa cum capite deorsum revocat confessorem suum ut confiteatur sibi aliquid peccatum, et dicat sibi aliquid de novo. Tunc confessor necessarie inclinat aurem

Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto
Richiama lui, per che la morte cessa.
52 Ed ei gridò: « Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna, e poi di farne strazio? »
58 Tal mi fec'io quai son color' che stanno
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
61 Allor Virgilio disse: « Digli tosto:
" Non son colui, non son colui che credi. „ »
Ed io risposi come a me fu imposto.
64 Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: « Dunque che a me richiedi?
67 Se di saper chi io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch'io fu vestito del gran manto.
70 E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,

suam ad terram et attente auscultat illum; » *Benv.*

51. CESSA: tien lontana da sè, differisce, ritarda.

54. SCRITTO: libro del futuro, nel quale i dannati leggono l'avvenire; cfr. *Inf.* X, 100 e seg., e nel quale Niccolò III aveva letto che Bonifazio VIII doveva venire a surrogarlo non prima del 12 ottobre 1303.

55. AVER: ricchezze mal acquistate; cfr. *Vill.* VIII, 6, 64.

56. INGANNO: Bonifazio VIII indusse con inganno Celestino V a fare *il gran rifiuto,* cfr. *Murat. Ann. d'It.* ad a. 1294, e con inganno si fece quindi eleggere papa; cfr. *Vill.* VIII, 6.

57. DONNA: Chiesa; confr. *Efes.* V, 27. Nella famosa bolla *Unam sanctam* Bonifazio VIII cita le parole: « una est columba mea, perfecta mea, » *Cant.* VI, 9, riferendole alla Chiesa. – STRAZIO: simoneggiando. «Nullo maggiore strazio puote uomo fare della sua donna, ch' egli ha sposata, che sottometterla per moneta a chi più ne dà; » *Ott.*

58. TAL: rimasi lì come chi, non avendo compreso ciò che gli fu risposto e credendosi scornato, non sa cosa debba replicare.

64. TUTTI: affatto; Al. TUTTO. – STORSE: forse per dolore di non poter ancora cascar giù, v. 76; ma laggiù la sua sorte non si migliora. Meglio dunque, per la gran rabbia di esser veduto lì da altri che da un suo pari. « Signum irae et doloris; » *Benv.*

67. TI CAL: se ti preme tanto di sapere chi io sia, che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'argine e questo fosso.

68. CORSA: Al. SCORSA.

70. DELL' ORSA: degli Orsini, che secondo l'*An. Fior.* si scrivevano « de filiis ursae. » – « Vuole significare che fu avarissimo, come l'orso, che è ingordo animale, mai non si sazia; » (?) *Buti.*

71. AVANZAR: accrescendone gli averi e la potenza. – ORSATTI: la famiglia degli Orsini.

Che su l'avere e qui me misi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi
Allor ch'io feci il subito dimando.
79 Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
82 Chè dopo lui verrà, di più laid'opra
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

72. SU: nel mondo imborsai denari, qui nell'inferno la mia persona. Di Niccolò III *Vill.* VII, 54: « Mentre fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicesi, ch'era il suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccola terzo, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vivette. » Fu eletto papa nel dicembre 1277, e morì il 22 agosto 1280.

73. ALTRI: papi; « et neminem nominat, quia nullus fuerat ante eum ita publice infamatus de simonia; » *Benv.* – TRATTI: raccolti, cfr. *Inf.* III, 106. Al. tirati giù. Non furono *tirati* ma *spinti* giù dai loro successori.

75. PIATTI: appiattati, nascosti.

77. COLUI: Bonifazio VIII.

78. SUBITO: prematuro. – DIMANDO: « se' tu già costì ritto, ecc. » v. 52.

V. 79-87. ***Papa Clemente V.*** Niccolò III, che si cosse i piedi già vent'anni, predice che Bonifazio VIII (m. 12 ottobre 1303) starà lì meno di venti anni a cuocersi i suoi, perchè verrà prima Clemente V (m. 20 aprile 1314) a farlo cascar giù. Niccolò descrive quindi il carattere infame di Clemente V, il quale « fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso; chè palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna, figliuola del conte di Fusci; » *Vill.* IX, 59.

79. MI COSSI: così propagginato.

81. COI PIÈ: Al. E COI PIÈ.

82. VERRÀ: quaggiù a star piantato coi piè rossi e far cascar giù Bonifazio VIII. Il successore immediato di Bonif. VIII, Benedetto XI (m. 27 luglio 1304) « fu buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene; » *Vill.* VIII, 80, onde non andò in inferno. È chiaro che abbiamo qui un *vaticinium post eventum,* e che questi versi non furono scritti che dopo il 20 aprile 1314.

83. PONENTE: Bertrando del Gotto, arcivescovo di Bordeaux, che fu poi Clemente V, era Guascone, e la Guascogna è al ponente di Roma. – SENZA LEGGE: non badante a veruna legge, nè divina nè umana. Clemente V comprò infamemente il gran manto, cfr. *Vill.* VIII, 80; trasferì la sede papale in Avignone; fu vile schiavo delle colpevoli voglie di Filippo il Bello, cfr. *Raynal. Annal.* ad a. 1307. *Guid. vit. Clem.* in *Murat. Script.* III, 676; soppresse ingiustissimamente l'ordine dei Templari, ingannò perfidamente Arrigo VII, cfr. *Par.* XVII, 82, *Raynal.* ad a. 1312, e ne fece tante altre delle sue, da meritarsi anche troppo l'elogio qui fattogli dal Poeta.

84. LUI: Bonifazio VIII. – RICOPRA: qui, occupando l'imboccatura di questo foro; e su nel mondo, commettendo tali e tante infamie, da far dimenticare, o almeno parer picciole, quelle commesse da me e da Bonifazio VIII.

85 Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei. E come a quel fu molle
Suo re, così fia lui chi Francia regge. »
88 Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
« Deh! or mi di': Quanto tesoro volle
91 Nostro Signore in prima da San Pietro
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non: " Viemmi dietro. "
94 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Al loco che perdè l'anima ria.
97 Però ti sta' chè tu se' ben punito.
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,

85. JASON: figlio di Simone II e fratello di Onia III sommi pontefici giudei. Comprò il pontificato dal re Antioco, introdusse nella santa città costumi pagani, ecc.; cfr. II, *Maccab.* IV, 7-27; V, 5-10. IV, *Maccab.* IV, 17 e seg.

86. A QUEL: a Jason. - MOLLE: condiscendente, favorevole.

87. RE: Antioco, re di Siria. - CHI: Filippo il Bello, di cui Clemente V fu creatura; cfr. *Murat. Script.* IX, 1015. *Murat. Ann.* ad a. 1305.

V. 88-117. ***Invettiva contro i papi simoniaci.*** Arde il Poeta di sdegno e dice gravi parole contro l'avarizia dei papi, identificandoli colla meretrice dell'Apocalisse e deplorando la donazione di Costantino.

88. FOLLE: stolto a perder qui il tempo nel fare rimproveri ad un dannato. Al. temerario, usando tal linguaggio verso Sua Santità.

89. METRO: di questo tenore: « a questo modo posto in versi; » *Buti.*

90. DI': dimmi un po', quanto denaro richiese Cristo da San Pietro prima di dargli le chiavi del regno dei cieli; cfr. *S. Matt.* XVI, 19.

93. VIEMMI: cfr. *S. Matt.* IV, 19. *S. Marc.* I, 17. *S. Giov.* XXI, 19.

94. ALTRI: apostoli. - MATTIA: eletto apostolo in luogo di Giuda il traditore; cfr. *Atti* I, 15-26.

97. TI STA': stai a te, non fiatare.

98. GUARDA: custodisci. Amara ironia; cfr. *Atti* VIII, 20 e seg.

99. CARLO: d'Angiò. Quasi tutti intendono dell'oro bizantino recato da Giovanni di Procida a Niccolò III per comperarne l'assentimento nella congiura contro Carlo I d'Angiò; cfr. *Vill.* VII, 54, 57. Ma Niccolò « fu bene ardito contro Carlo pria del 1280, epoca supposta della corruzione. L'avea spogliato della dignità di Senatore di Roma, e di Vicario in Toscana; battuto ed attraversato in mille guise fin dal primo istante che pose piede nella cattedra di S. Pietro: onde l'ardimento contro Carlo piuttosto si deve intendere di questi fatti certi, che del supposto disegno della congiura, che per certo non ebbe effetto dalla parte di Niccolò, morto nel 1280. E le parole *mal tolta moneta*, meglio si riferiscono alla non dubbia appropriazione delle decime ecclesiastiche, e del ritratto degli Stati della Chiesa, che alla baratteria; » *Amari, Vesp. Sic. Append.*, 538.

100. ANCOR: anche adesso che ti trovo qui tra' dannati.

102. LIETA: tale sembra ai dannati, *Inf.* VI, 51; X, 69, 82; XV, 49, 57.

103 Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
106 Di voi pastor' s'accorse il Vangelista
Quando colei che siede sopra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
109 Quella che con le sette teste nacque
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
112 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi ne orate cento?
115 Ahi Constantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! »

104. VOSTRA: di voi pastori. - ATTRISTA: « e che altro cotidianamente uccide e pericola le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d' avere appo alcuno? » *Conv.* IV, 12.

106. S' ACCORSE; « vi scorse e giudicò profetando; » *Tom.*-VANGELISTA: S. Giovanni nell'*Apocalisse* XVII, il qual capitolo vuol esser letto per intendere questi versi di Dante. Il Vangelista parla di Roma pagana; Dante, con tanti altri, intende di Roma cristiana, papale.

107. COLEI: Roma, *Apoc.* XVII, 18; per Dante la S. Sede. - ACQUE: popoli, genti e lingue; *Apoc.* XVII, 15.

109. TESTE: monti, *Apoc.* XVII, 9. - NACQUE: il Vangelista la vide sin da principio a cavallo della bestia dalle sette teste e dieci corna; *ibid.*, 3.

110. CORNA: dieci re, *Apoc.* XVII, 12. Così interpreta l'*Apocalisse* sè stessa. Dante sembra però avere inteso diversamente. *Bambg.* vede nella meretrice la vanità mondana; nelle sette teste i sette peccati mortali; nelle dieci corna dieci *prevaricationes*, o trasgressioni dei dieci precetti del decalogo, ecc. Meglio *Petr. Dant.*: « Meretrix gubernatio ecclesiae est; bestia corpus ecclesiae est; septem capita, septem virtutes, seu septem dona Spiritus sancti; decem cornua, decem praecepta legis Mosaicae...A quibus cornibus donec pastor Ecclesiae habuit *argumentum,* id est normam et modum gubernandi, placuit ei virtus. » Secondo *Benv.* la meretrice è la curia romana; la bestia che ella cavalca la chiesa militante; le sette teste sono i doni dello Spirito Santo, oppure le sette virtù cardinali; le dieci corna i dieci comandamenti; il *marito* è il papa, vicario di Cristo, ecc. Secondo altri antichi le sette teste figurano i sette sacramenti; cfr. *Com. Lips.* II, 759 e seg.

112. DIO: cfr. *Osea* VIII, 4; *Efes.* V, 5; *Coloss.* III, 5.

113. CHE ALTRO: qual' altra differenza. - IDOLATRE: ant. plur. regolare di idolatra; oggi *idolatri;* cfr. *Nannuc. Teor. de' Nomi* 140 e seg., 284 e seg.

114. EGLI: eglino, gl' idolatre. - UNO: idolo. - ORATE: adorate. Per altro i pagani non adorano un solo idolo. Onde *V. Cesati* spiega: « Voi fate peggio di quanto facesse il popolo d' Israele quando volse ad idolatria, poich' egli si accontentò di un idolo d' oro unico (*Esod.* XXXII, 4, 8, 19, 20, 24. *Sal.* CV, 19), mentre voi fate deità d' ogni pezzo d' oro e d' argento. »

115. MATRE: madre, cagione. *Matre* anticam. anche in prosa.

116. CONVERSION: al cristianesimo. - DOTE: la famosa donazione di Costantino a papa Silvestro, ai tempi di Dante creduta un fatto storico; cfr. *De Mon.* III, 10; II, 13. *Inf.* XXVII, 94 e seg. *Purg.* XXXII, 126 e seg. *Par.* XX, 55 e seg. *Com. Lips.* I, 209; II, 753 e seg.; III, 543 e seg.

117. PATRE: padre, papa Silvestro, i cui precessori non avevano nulla.

118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse
Forte spingava con ambo le piote.
121 Io credo ben che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
124 Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
127 Nè si stancò d'avermi a sè distretto,
Sì men portò sovra il colmo dell'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

V. 118-133. ***Ritorno sullo scoglio.*** All' udire le parole di Dante Sua Santità guizza coi piedi, dando come de' calci nel vano, spintone o dall'ira o da' rimorsi della coscienza. Virgilio sembra approvare con lieto volto il soverchio ardire (v. 88) del suo allievo, cui egli prende e porta su sino a mezzo il ponte che attraversa la quarta bolgia.

118. CANTAVA: diceva apertamente queste *note*, cioè queste parole.

120. SPINGAVA: agitava, scuoteva i piedi. Al. SPRINGAVA. - PIOTE: piante dei piedi. « Cum ambabus plantis pedum, quos ducebat et exagitabat ultra modum solitum.... interim dum dictarem sibi tales contumelias, ita quod cantus poeticus erat sibi plus amarus, quam cantus fuerit unquam dulcis, quem audisset in choro vivens; » *Benv.*

121. PIACESSE: il cantargli cotai note.

122. LABBIA: aspetto; *Inf.* VII, 7; XXV, 21. *Purg.* XXIII, 47. - ATTESE: ascoltò attentamente; fece attenzione.

123. VERE: benchè ardite. - ESPRESSE: pronunciate chiaramente.

125. MI S'EBBE: m'ebbe levato su di peso al suo petto.

127. DISTRETTO: strettamente abbracciato. Al. RISTRETTO. Non si stancò di tenermi stretto al suo petto, finchè mi ebbe portato sul colmo, ecc.

128. SÌ: sinchè, come v. 44. Al. SÌ MI PORTÒ e SÌ ME PORTÒ.

129. È TRAGETTO: è passaggio, attraversa la quarta bolgia.

130. QUIVI: sul colmo dell'arco - SPOSE: depose. Al. POSE; cfr. *Fanf. Stud. ed Oss.* 157 e seg.

131. SOAVE: avv. = depose il carico della mia persona soavemente, perchè lo scoglio era sconcio ed erto. Secondo altri *soave* è qui agg. = il soave carico (?!) della mia cara persona. Si depone un carico *per* uno scoglio?

132. DURO: difficile; vi passerebbero a fatica le capre. Veramente quegli scogli non erano fatti per persone vive.

133. INDI: da quel luogo, cioè d'in sul colmo dell'arco si offerse agli occhi miei un altro vallone, che è la quarta bolgia.

CANTO VENTESIMO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA QUARTA: INDOVINI

ANFIARAO, TIRESIA, ARONTA, MANTO, ORIGINE DI MANTOVA
EURIPILO, MICHELE SCOTTO, ASDENTE
ED ALTRI INDOVINI MODERNI

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
  A riguardar nello scoperto fondo
  Che si bagnava d'angoscioso pianto;
7 E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir tacendo e lagrimando, al passo
  Che fanno le letane in questo mondo.

V. 1-30. *La pena degl' indovini.* Laggiù nella quarta bolgia è una gente che va piangendo a passi lenti e misurati, il capo stravolto, guardando all'indietro e facendo ritroso calle. Sono gli indovini che pretendono di vedere il futuro, e non vedono nemmeno il presente; vollero vedere troppo davanti, e sono costretti a guardare indietro. Dante piange di compassione; ma Virgilio gliene fa acerbo rimprovero, essendo tal compassione quasi un biasimo della divina giustizia.

3. CANZON: la Cantica dell'Inferno, che tratta dei dannati.

4. DISPOSTO: m' era già posto a riguardare colla massima attenzione.

5. SCOPERTO: per i poeti, che erano sul colmo dell' arco, cfr. *Inf.* XIX, 133. Invece *Benv.*: « hoc pro tanto dicit, quia simoniaci in tertia bulgia sunt cooperti sub terra, et adulatores in secunda bulgia sunt cooperti sub stercore; sed divinatores ibant apparenter per fundum ipsius vallis. » Ma qui parla pur del sito, non degli abitatori.

6. SI BAGNAVA: tanto copiose essendo le lagrime degli indovini.

8. TACENDO: sembra che a motivo dello strano stravolgimento gli indovini abbiano perduto la facoltà della favella, come infatti nessuno di essi parla. Vollero parlar troppo, qui non ponno parlare.

9. LETANE: litanie, processioni: lentamente e tacitamente. « Questo loro andare piccino è per opposto del trascorrere ch' eglino feciono collo intelletto in giudicare le cose di lungi et lontane, et in questo modo perderono et non seppono le presenti; » *An. Fior.*

10 Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso;
13 Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
16 Forse per forza già di parlasía
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com'io potea tener lo viso asciutto
22 Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi?
28 Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato che colui
Che al giudicio divin passion comporta?

10. VISO: occhi. – BASSO: « Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; onde la frase equivale a dire: quando essi furono più presso, più sotto me; » *Br. B.*

12. TRA IL MENTO: Al. DAL MENTO. – CASSO: busto, petto. *Tra* il mento ed il principio del casso si trova il collo; la torcitura era dunque fatta nel collo.

13. TORNATO: stravolto.

14. GLI: loro. Al.: a ciascuno, v. 12.

15. TOLTO: non avendo il viso davanti, ma di dietro.

16. PARLASÍA: paralisia. Forma ant. come *parletico* per paraletico, o paralitico.

18. NÈ CREDO: nol credo; non credo che alcuno si travolgesse così. Secondo *Filal.* tali stravolgimenti per paralisi non sono inauditi.

19. FRUTTO: « fructus huius lectionis est, quod lector discat expensis istorum, non inquirere vane futura, et dicere multa mendacia cum perditione animae et irrisione sui; » *Benv.*

20. LEZIONE: lettura del poema.

22. NOSTRA: umana, in quei dannati.

25. ROCCHI: plur. di *rocchio* « pezzo di legno, o di sasso, o di simil materia, il quale non ecceda una certa grandezza, spiccato dal tronco, e di figura che tiri al cilindrico; » *Fanf.* Qui intende di uno dei massi prominenti da quello scoglio sul quale erano i due Poeti.

27. ANCOR: anche tu; oppure sei ancor sempre, dopo quanto vedesti? Al. SE' TU ANCOR, lezione che favorisce la seconda interpretrazione.

28. VIVE: qui, nel basso inferno, è devozione il non sentir compassione. Giuoco di parole, come *Par.* IV, 105. Dante mostrò compassione di Ciacco, di Francesca, di Pier delle Vigne, ecc., nè Virgilio gliene fe' rimprovero, anzi egli pure mostrò compassione, *Inf.* IV, 19 e seg. Que' che peccarono per incontinenza son degni di compassione, gli altri no. Ma, non soggiaciono anche i primi al giusto giudizio di Dio?

30. PASSION COMPORTA. Al. COMPAS-

31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban' la terra
Per che gridavan tutti: " Dove rui,
34 Anfiaráo? perchè lasci la guerra? „
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
37 Mira che ha fatto petto delle spalle;
Perchè volle veder troppo davante,
Di retro guarda e fa retroso calle.
40 Vedi Tiresia che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
43 E prima poi ribatter gli convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

SION PORTA; Al. PASSION PORTA. Senso: Chi è più scellerato di colui che soffre movimenti di compassione nel cuor suo, mirando gli effetti della divina giustizia? Si può aver compassione di un misero, pur riconoscendo che Iddio è giusto, e che il misero miete ciò che ha seminato. L'enigma contenuto in questi *versi strani* aspetta ancor sempre il suo Edipo.

V. 31–39. ***Anfiarao.*** Mostra Virgilio a Dante e gli nomina alcuni de' più famosi indovini dell' antichità (sino al v. 114) e dei tempi che per Dante erano moderni. Il primo è Anfiarao, figlio di Oicleo e di Ipermnestra (*Apollod.* I, 8, 2. *Paus.* II, 21. *Pind, Ol.* VI, 20), uno dei sette regi che assediarono Tebe per rimettervi il re Polinice. Co' suoi indovinamenti conobbe che, prendendo parte alla spedizione dei sette, avrebbe perduto la vita, onde si tenne nascosto. Tradito da sua moglie (*Apollod.* I, 9, 13. *Paus.* II, 6) dovette però andarvi anche lui. Ed un giorno, mentre armeggiava sul suo carro, Giove aperse la terra con un fulmine ed Anfiarao ne venne inghiottito sotto gli occhi dei Tebani (*Apollod.* III, 6, 8. *Pind. Nem.* IX, 51 e seg. *Paus.* IX, 8, *Stat. Theb.* VII, 690 e seg.). Almeone suo figlio ne vendicò la morte uccidendo la madre; cfr. *Purg.* XII, 50 e seg. *Par.* IV, 103 e seg.

33. RUI: lat. *ruis;* dove rovini? Parole derisorie dei Tebani assediati, lieti della disgrazia di Anfiarao.

35. A VALLE: sin giù nell' inferno, i cui cerchi sono detti tante volte *valli;* cfr. *Stat.* l. c.

36. AFFERRA: nessun dannato potendo sottrarsi al suo giudizio; cfr. *Inf.* V, 4 e seg.

38. DAVANTE: nell' avvenire. Ecco la ragione della pena in questa bolgia.

V. 40–45. ***Tiresia.*** Il secondo indovino antico è Tiresia, figlio di Evero e della ninfa Cariclo (*Hom. Odys.* X, 492 e seg.), il celebre indovino dell' esercito greco durante la guerra di Troja, padre di Manto. Tra molte altre cose la mitologia racconta di lui, che avendo voluto separare colla sua verga due serpenti amorosamente congiunti divenne femmina, e non potè tornare allo stato maschile, se non quando sette anni dopo giunse con la stessa verga a ribattere i due soliti serpenti che gli si offersero dinanzi azzuffati mentre passeggiava; cfr. *Ovid. Met.* III, 320 e seg.

40. SEMBIANTE: apparenza e figura.

43. GLI: a Tiresia uomo; Al. LE, cioè a Tiresia, allora femmina.

45. PENNE: barba; qui la parte per il tutto = le membra di maschio.

V. 46–51. ***Aronta.*** Terzo indovino dell'antichità è Aronta (*Aruns*), famoso aruspice etrusco, che ai tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo abitava i monti della Lunigiana e vaticinò la guerra civile e la vittoria di Cesare; cfr. *Lucan. Phars.* I, 586 e seg.

46 Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni (dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga)
49 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per súa dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
52 E quella che ricopre le mammelle
Che tu non vedi con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
55 Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
58 Poscia che il padre suo di vita uscío
E venne serva la città di Baco
Questa gran tempo per lo mondo gío.
61 Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe che serra la Magna

46. GLI S'ATTERGA: accosta il tergo al ventre di Tiresia. Essendo travolti hanno ambedue il ventre di dietro e il tergo dinanzi.

47. LUNI: *Lucan.* l. c.: « Arruns incoluit desertae moenia Lunae, » Al. *Lucae.* Dante lesse *Lunae,* e intese di Luni, città presso la foce della Magra (cfr. *Vill.* I, 50), che diede il nome alla Lunigiana.-RONCA: coltiva. « Ma forse *arroncare* ha qui il significato di *arronzare,* voce viva in molte parti del nostro paese, e fra queste nella Lunigiana, a significare essere uno affaticato o intento e assiduo al lavoro; » *Caver.*

50. LE STELLE: cfr. *Lucan. Phars.* I, 587 e seg.

51. TRONCA: troncata, impedita. Dall'alto luogo dove abitava poteva vedere le stelle ed il mare per le sue speculazioni e divinazioni.

V. 52-57. ***Manto.*** Ecco una donna che, avendo travolto il capo, cuopre le mammelle colle chiome. È Manto, l'indovina Tebana, figlia di Tiresia, la quale, mortole il padre, per sottrarsi alla tirannia di Creonte fuggì da Tebe, venne in Lombardia e si stabilì colà, dove fu poi fondata la città di Mantova; cfr. *Virg. Aen.* X, 198 e seg. *Ovid. Met.* VI, 157. *Stat. Theb.* IV, 463 e seg.; VII, 758 e seg. Di una apparente contraddizione vedi sopra *Purg.* XXII, 113; cfr. *Com. Lips.* II, 431 e seg.

54. DI LÀ: di dietro.

55. CERCÒ: fuggita da Tebe andò errando per molti paesi prima di fermar sua dimora in Lombardia.

56. LÀ: a Mantova. Virgilio nacque ad Andes presso Mantova.

V. 58-99. ***Origine di Mantova.*** La menzione di Manto induce Virgilio a fare una digressione, raccontando le origini di Mantova sua patria. Descrive il lago di Garda, dal quale deriva il Mincio, che forma una palude, nel cui mezzo Mantova è situata. Racconta come appunto lì si fermasse a farvi sue arti Manto, dopo essere fuggita da Tebe ed andata errando in più parti del mondo, e come dopo la sua morte fosse ivi fondata la città che da Manto fu denominata.

58. PADRE: Tiresia. - USCÍO: morì.

59. SERVA: del tiranno Creonte. - BACO: Bacco, come *galeoto* per galeotto, *Inf.* VIII, 17; *Erine* per Erinni, *Inf.* IX, 45, ecc. Tebe era sacra a Bacco, ivi partorito da Semele.

60. QUESTA: costei, Manto, andò lungo tempo errando per lo mondo.

61. LACO: lago, come *preco* per prego, ecc. Il lago di Garda.

62. LA MAGNA: l'Allemagna, detta anticamente *la Magna.* I più scrivono *Lamagna* e *Benv.* la *Alamagna.* Il *serralamagna* del più dei codd. si può leggere in questo modo o in quello.

Sovra Tiralli, che ha nome Benaco.
64 Per mille fonti, credo, e più si bagna
Tra Garda e Val Camonica, Apennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
67 Loco è nel mezzo là dove il trentino
Pastore e quel di Brescia e il veronese
Segnar potría, se fêsse quel cammino.
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
73 Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
76 Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
79 Non molto ha corso che trova una lama

63. TIRALLI: Tirolo. Alcuni vogliono che si scriva *Tirollo*, trovandosi in documenti del medio evo *Tirolis* e *Tirollis*. – BENACO: *Benacus*, nome antico del lago di Garda.

64. SI BAGNA: l'Apennino, *Alpes poenae*, uno di quei monti della catena tra Garda e Val Camonica, al cui piede scorre il Toscolano.

65. VAL CAMONICA: una delle maggiori valli della Lombardia; si estende più di 50 miglia dai gioghi di Tonale, e da quello dei monti a mezzodì di Bormio fino al lago d'Iseo. La formano due bracci delle ramificazioni delle Alpi Retiche, e dal suo fondo scorre il fiume Oglio, che scende a formare il lago d'Iseo. Al. VAL DI MONICA, lezione troppo sprovvista di autorità. – APENNINO: Al. PENNINO; da non confondersi, con *Benv.* ed altri, colla catena degli Appennini che divide per lo lungo l'Italia.

67. LOCO: Al. LUOGO; l'isola dei Frati, ora isola Lecchi, dicono gli uni; il Campione, dicono altri; e di nuovo altri pretendono che questo punto comune sia o Peschiera, o qualche altro luogo; confr. *Com. Lips.* I, 216. *Ferr. Man.* IV, 389; V, 344 e seg. Chi decide? « Comunque sia, il Poeta ha voluto descrivere il lago nella sua lunghezza dall'Alpe al Mincio in cui sbocca, e accennare per quella via le principali città tramezzo alle quali ei giace; » *Br. B.*

68. PASTORE: vescovo.

69. SEGNAR: benedire, il che non è lecito al vescovo che entro i confini della sua diocesi. Dunque: o il luogo di cui parla Dante è il confine delle tre diocesi, o era soggetto ecclesiasticamente a tutti e tre i vescovi qui menzionati. – FÊSSE: facesse.

70. SIEDE: ove la riva intorno è divenuta più bassa è situata Peschiera. – ARNESE: gli antichi spiegano: Ornamento, cioè della contrada; i moderni: Baluardo, rocca (dal ted. *Harnisch?*).

71. FRONTEGGIAR: far fronte. « In que' tempi agevolmente Bresciani e Bergamaschi deveano esser congiunti insieme contra i signori della Scala; » *Dan.*

72. RIVA: del Benaco. – DISCESE: discende, è più bassa.

73. TUTTO: tutta l'acqua che non può essere contenuta nel lago conviene che trabocchi in questo luogo.

76. METTE CO': mette capo, comincia il suo corso. « Il Po non sarebbe Po, se l'Adda e il Ticin non ci mettesser co'; » *Prov. tosc.*

78. GOVERNO: oggi Governolo, borgo alla destra del Mincio, nel punto dove questo fiume si scarica in Po.

79. LAMA: pianura dove si formano stagni; laguna.

Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
82 Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d'abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi che intorno erano sparti
S'accolsero a quel loco ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
91 Fêr la città sovra quell'ossa morte;
E per colei che il loco prima elesse
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.
94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
97 Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi. »

80. IMPALUDA: rende paludosa, ne fa una palude.

81. GRAMA: trista, infelice, « quia scilicet modica aqua ed infirma est ibi; ex modica enim aqua corrumpitur palus; deinde aer; » *Benv.*

82. VERGINE: Manto, cfr. *Stat. Theb.* IV, 463 e seg. – CRUDA: crudele.

84. NUDA: spogliata, deserta.

86. SERVI: uomini? Ma se voleva fuggire ogni consorzio umano? I *servi* saranno dunque spiriti ubbidienti a lei. – ARTI: magiche.

87. VANO: vuoto, privo dell'anima = morto.

93. SORTE: « anticamente si usava quando si dovea ponere nome ad alcuno luogo, di gittarne sorte, e secondo quello che le sorti diceano, così avevano nome; » *Lan.*

94. SPESSE: Mantova fu già più popolata.

95. MATTÌA: mattezza, balordaggine. – CASALODI: conti guelfi che nel 1272 si erano impadroniti di Mantova. « Ad quod sciendum est quod Casalodi est castellum in territorio brixiensi, unde fuerunt nobiles comites, olim dominatores civitatis mantuanae, quos *Pinamonte* de Bonacosis, civis mantuanus, fallaciter et sagaciter seduxit. Erat siquidem Pinamonte magnus et audax, habens magnam sequelam in populo. Et cum Mantuae esset multa nobilitas odiosa et infesta populo, Pinamonte persuasit comiti Alberto tunc regenti, ut mitteret certos nobiles, praecipue suspectos, extra per castella ad certum tempus, et ipse interim placaret furiam plebeiorum iratorum. Quo facto cum magno tumultu et plausu populi, ipse invasit dominium Mantuae; et continue crudeliter exterminavit quasi omnes familias nobiles et famosas ferro et igne, domos evertens, viros mactans et relegans, etc.; » *Benv.* Così in sostanza anche gli altri com. ant. Cfr. *Murat. Script.* XX, 722 e seg.

97. T'ASSENNO: ti istruisco, ti avverto. – ODI: poteva leggerlo nell'*Eneide* dello stesso Virgilio X, 198 e seg.

98. ORIGINAR: raccontar diversamente la storia dell'origine di Mantova.

99. FRODI: nulla menzogna faccia torto al vero; non crederla.

V. 100-114. ***Euripilo.*** Dante si mostra più bramoso di considerare i dannati laggiù nella bolgia, che non di udirsi raccon-

100 Ed io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarìan carboni spenti.
103 Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. »
106 Allor mi disse: « Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta
109 Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
112 Euripilo ebbe nome, e così il canta
L'alta mia tragedía in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
115 Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente

tare la storia della fondazione di Mantova. Onde dice a Virgilio: « Ti presto fede assoluta; ma parlami adesso di quella gente laggiù, se vedi alcuno degno di essere nominato, chè non penso ad altro. » – Virgilio gli addita un altro indovino dell'antichità, Euripilo, da lui cantato *Aen.* II, 113 e seg. « Euripilo fu augure de' Greci e compagno di Calcante nel sacrificare e divinare ciò che doveva succedere secondo le cose occorrenti, e comandare ciò che conoscevano essere volontà degli Dei. Furono dunque Euripilo e Calcante quelli che placarono gli Dei, e nel punto che loro parve più prospero fecero levare proietti ed àncore dalle navi del greco porto di Aulide, e mettere in viaggio l'armata di Grecia, che ivi era congregata; » *Barg.*

101. PRENDON: si acquistano così la mia credenza.

102. ALTRI: ragionamenti. – SPENTI: incapaci di riscaldarmi il cuore.

103. PROCEDE: viene avanti laggiù nella bolgia.

105. RIFIEDE: il mio spirito non mira nè si ferma che a ciò. *Rifiede* da *rifedire* =tornare a fedire, o ferire. Al. RISIEDE.

107. PORGE: stende, latino *porrigit.* – SPALLE: essendo travolto.

108. VÔTA: perchè andati tutti all' assedio di Troja.

109. CUNE: vi rimasero appena i bambini in culla. *Cuna,* lat. *cunæ,* per *culla,* è voce dell' uso.

110. DIEDE: segnò l' ora favorevole al far vela. – CALCANTA: Calcante, sacerdote ed augure greco al tempo della guerra troiana la cui lunga durata egli predisse; cfr. *Hom. Il.* I, 68 e seg.; II, 300 e seg. *Virg. Aen.* II, 113 e seg. *Ovid. Met.* XII, 19 e seg.

111. AULIDE: città della Beozia, dove Agamennone radunò l' esercito greco. – TAGLIAR: a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113. TRAGEDÍA: alla greca, invece di *tragèdia;* l'Eneide. « Per tragoediam superiorem stilum induimus, per comoediam inferiorem; » *De Vulg. El.* II, 4. – ALCUN: II, 113 e seg.

V. 115-130. *Indovini moderni.* Dopo avergli mostrato e nominato alcuni antichi, Virgilio mostra e nomina a Dante alcuni indovini del suo secolo, quindi lo invita a seguirlo, facendosi già mattina. Abbandonano la quarta bolgia e si avvicinano alla quinta.

115. POCO: magro, strutto, sottile. Al.: che ha l' abito sì attillato. Ma nell'inferno le anime non hanno abiti; confr. *Inferno* III, 100.

116. MICHELE SCOTTO: scozzese di nazione, celebre medico ed astrologo di

Delle magiche frode seppe il gioco.
118 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malíe con erbe e con imago.
124 Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
127 E già iernotte fu la luna tonda;
Ben ten dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda. »
130 Sì mi parlava; ed andavamo introcque.

Federigo II imperatore. Dicono vivesse oltre il 1290. Scrisse un commento sopra Aristotele ed altri libri di filosofia, astrologia ed alchimia. Lo si credeva un grande stregone, e come tale il nome suo si è conservato nella bocca del popolo in Iscozia. Di lui *Vill.* X, 104, 140; XII, 19, 92. *Bocc. Dec.* VIII, 9.

117. GIOCO: arte vana; « magicarum artium ludi; » *Arnob. adv. gent.* I. Confr. *Tertull. Apol.* c. 23.

118. BONATTI: da Forlì; celebre astrologo e molto affezionato al conte Guido di Montefeltro. Viveva verso la fine del secolo XIII. Scrisse « Decem tractatus astronomiæ » che gli acquistarono il titolo di principe degli astrologhi. *Vill.* VII, 81 lo dice « ricopritore di tetti. » Di Bonatti scrive a lungo l'anonimo autore degli *Annales Foroliviensis;* cfr. *Murat. Script.* XXII, 150, 233 e seg., 237 e seg. – ASDENTE: « il calzolaio di Parma; » *Conv.* IV, 16. « Dimissa arte sua dedit se totum divinationi, et saepe multa ventura praedixit, quae ventura erant, cum magna hominum admiratione; » *Benv.*

119. INTESO: Al. ATTESO. Si pente troppo tardi di non aver badato a fare il ciabattino, lasciando stare l'arte dell'indovino.

121. TRISTE: streghe. Non ne nomina nessuna particolarmente.

123. ERBE: con estratti di erbe particolari e con imagini di cera. « Puossi fare malìe per virtù di certe erbe medianti alcune parole, o per imagine di cera o d'altro fatte in certi punti, et per certo modo che, tenendo queste imagini al fuoco, o ficcando loro spilletti nel capo, così pare che senta colui a cui imagine elle sono fatte, come la imagine che si strugga al fuoco; » *An. Fior.*

124. CONFINE: dei due emisferi, cioè del Purgatorio e di Gerusalemme, che è all'estremità della penisola Ispanica, due gradi al di là di Siviglia.

126. CAINO: la luna. Il volgo credeva, le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine; cfr. *Par.* II, 50. *Conv.* II, 14.

127. TONDA: piena.

128. NON TI NOCQUE: ti giovò col suo lume rischiarandoti la via.

129. ALCUNA VOLTA: di tratto in tratto? O vuol forse accennare con questa frase che passò ben più di una sola notte nella *selva profonda* in cui erasi smarrito?

130. INTROCQUE: intanto, mentre Virgilio così mi parlava: *Introcque* è il lat. *inter hoc.* Nel *De Vulg. El.* Dante cita questa voce come esempio di brutto parlare (I, 13). Ma nel suo *Inferno* il Poeta usa non poche voci che in altre circostanze egli sarebbe stato il primo a condannare. Il linguaggio è adattato alla materia, e nell'inferno non ha luogo l'eleganza di stile.

CANTO VENTESIMOPRIMO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA QUINTA: BARATTIERI

UN MAGISTRATO LUCCHESE, I MALEBRANCHE, MALACODA COMICA INFERNALE

Così di ponte in ponte altro parlando
Che la mia commedía cantar non cura
Venimmo; e tenevamo il colmo, quando
4 Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
7 Quale nell'arsenà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
10 Chè navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa

V. 1-21. ***La bolgia dei barattieri.*** Nella quinta bolgia è un lago di pece nel quale sono immersi i barattieri che piangono e zufolano. Cercarono in vita di operare nelle tenebre, per meglio ricoprire i loro perfidi intrighi, qui sono così nascosti e coperti da non poter esser veduti. Non si curarono della giustizia, della verità e della lealtà, onde sono qui in preda a diavoli bugiardi e senza legge, sleali e crudeli.

1. DI PONTE: da quel della quarta a quello della quinta bolgia.

3. TENEVAMO: eravamo sul punto più alto dell' arco quinto.

4. FESSURA: bolgia, quasi fenditura di terreno, detta altrove *fossa*.

5. VANI: perchè nulla giovano.

7. ARSENÀ: così con più codd. *Bamb.* ed altri. I più ARZANÀ. « Che debba dirsi *arsenà* e non *arzanà*, lo si rileva da molti documenti e dall' antica pianta di Venezia.... ov'è scritto chiaramente Arsenà; » *Barozzi, D. e il suo sec.*, p. 801. Dante intende dell' arsenale vecchio, eretto nel 1104, ingrandito verso il 1303, considerato ai tempi del Poeta come uno dei più importanti dell' Europa. Sull' etimologia della voce (dall' arabico *dârçanah*=casa d' industria) cfr. *Diez. Etym. Wört.* I³, 34.

9. A RIMPALMAR: destinata a rimpeciare i navigli rotti o malconci.

10. CHÈ: perchè d' inverno i Veneziani non ponno navicare. Al. CHE senza accento=che i legni lor non sani non ponno navicare, interpretazione che rende la costruzione troppo intricata. – VECE: invece di navicare. Al.: e in quell' occasione, in quel tempo (?).

11. RISTOPPA: calafata; ritura le fessure colla stoppa.

Le coste a quel che più viaggi fece;
13 Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
16 Tal, non per fuoco ma per divina arte
Bollía laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.
19 Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.
22 Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: « Guarda, guarda! »
Mi trasse a sè dal loco dov'io stava.
25 Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
28 Che per veder non indugia il partire,
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
31 Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
34 L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,

12. COSTE: lati della nave.
14. VOLGE: attortiglia la canape facendo *sarte*, che sono i cordami delle navi.
15. TERZERUOLO: la vela minore della nave, la quale « porta tre vele: una grande, che si chiama *artimone*; una mezzana, la quale si chiama la *mezzana*, ed un'altra minore che si chiama *terzeruolo*; » *Buti*. – RINTOPPA: rattoppa, rappezza.
19. LEI: la pece. « Il barattiere si può ben vedere, ma non la fraude che ti vuol usare, chè questa sta nel suo secreto; » *Vell.*
20. MA' CHE: fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26. Nella pece non vedeva che le bolle levate dall'interno bollore sulla superficie, e vedeva la pece tutta gonfiarsi e riabbassarsi allo scoppiar delle bolle.
21. RISEDER: cfr. *Virg. Georg.* II, 479, 480.
V. 22-57. *L'anzian di Santa Zita.* Viene un diavolo con un barattiere lucchese che egli butta giù dal ponte nel lago di pece. Attuffatosi il barattiere torna su convolto e i diavoli lo addentano, schernendolo, coi loro raffi. Avendo il Poeta taciuto il nome di costui, il volerlo indovinare sarebbe fatica gettata. « Altri vogliono dire che costui fosse Martino Bottaio il quale morì nel 1300; » *Buti.*
23. GUARDA: guardati.
24. LOCO: sponda del ponte.
25. TARDA: pare mill'anni, perchè desidera ardentemente.
28. CHE: il quale, sebbene guardi, non ristà però di fuggire, ma guarda e fugge nello stesso tempo, stimolato dalla curiosità e dalla paura.
33. APERTE: per volare. – LEGGIERO: camminando e volando insieme. Questo demonio è dipinto quale appunto cel mostrano infinite opere d'arte del medio evo. Cfr. *Graf, Demonologia di D.*, p. 20 e seg.
34. L'OMERO: quarto caso. – ACUTO: appuntato ed alto.
35. CARCAVA: gravava. – PECCATOR:

E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
37 « Del nostro ponte, » disse, « o Malebranche,
Ecco un degli anzian' di Santa Zita;
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
40 A quella terra ch'io n' ho ben fornita;
Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo,
Del no per li denar vi si fa ita. »
43 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
46 Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon' che del ponte avean coverchio
Gridâr: « Qui non ha loco il santo volto;

primo caso. « Il peccator calcava l'omero del dimonio; et il dimonio, avendolo in sullo omero a guisa che fa il lupo la pecora (?), et tenealo avendo fitto gl' unghioni ne' nerbi che sono sopra' piedi, tra' piedi e le gambe; » *An. Fior.* Ad onta di quanto ha detto altrove, *Inf.* III, 121 e seg., Dante si attiene qui (e *Inf.* XXVII, 121 e seg.) alla comune credenza de' tempi suoi, secondo la quale le anime malvage sono portate via dai diavoli, e qualche volta anche i corpi.

37. DEL NOSTRO: O voi, Malebranche del nostro ponte. Al.: d' in sul ponte, dove eravamo io e Virgilio, il demonio disse. – MALEBRANCHE: nome generico dei demoni di questa bolgia, così chiamati dai loro unghioni ed uncini, e dall' esser custodi di que' che *abbrancarono* con *branche mali*, cioè ingiuste.

38. ANZIAN': magistrati supremi di Lucca, come i *Priori* a Firenze. – SANTA ZITA: Lucca, così chiamata dalla protettrice della città. Santa Zita fu oriunda di un villaggio su quel di Pontremoli, nata nel 1218 da poveri genitori, morta nel 1272 o 1278. Essa è « la Paméla de la légende; c'était une pauvre servante que son maître voulait séduire; » *Ampère.*

39. PER ANCHE: per altri, a prenderne degli altri. Al.: io torno da capo.

40. TERRA: città, cioè Lucca. – CH' IO N' HO: « io sono per addurvene assai di tal vizio, imperò ch' ho ben fornita quella terra di tal condizione; » *Lan.* Questo linguaggio fa sentire l' arroganza di potere e la gioia maligna de' diavoli. Al.: CHE N' È BEN FORNITA.

41. BONTURO: Bonturo Dati, capo della parte popolare di Lucca, uomo assai autorevole. Di lui cfr. *Murat. Script.* XV, 987 e seg.; X, 594. *Vill.* VII, 122. *Minutoli* in *D. e il suo sec.* 212 e seg. *Com. Lips.* I, 226 e seg. I più lo dicono il peggiore tra' barattieri lucchesi del tempo, onde si avrebbe in questo verso un' amara ironia. *Benv.:* « Fuit archibaratarius, qui sagaciter ducebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat. » Altri si avvisano che Bonturo non fosse colpevole di baratteria, e che qui si parli propriamente e non per ironia.

42. ITA: sì. « In Lucca.... a chi de' esser detto di no negli offici è detto di sì; et a chi non ha ragione è fatto che l' abbia per li denari; » *Buti.*

45. FURO: ladrone; anticam. anche in prosa. Su questa voce cfr. *Diez, rom. Gram.* I[5], p. 24. 32. *Etym. Wört.* I,[3] p. 192. Costr.: Can mastino disciolto non fu mai sì veloce ad inseguire il ladro, come fu veloce quel diavolo a tornare indietro. Al.: mastino non fu mai sciolto con tanta fretta. Ma qui si tratta della fretta nel correre.

46. CONVOLTO: « colla schiena in su, sì che testa e gambe restarono nella pece. Tale atteggiamento, che pare in parte d'uno che adori, stuzzica i demoni al sarcasmo: Non giova qui l'adorazione del Santo volto, cui tanto avete in pregio voi altri Lucchesi; gli è troppo tardi; » *Blanc.*

47. AVEAN: stavano sotto il ponte, il quale era loro *coverchio.*

48. NON HA LOCO: non giova invocarlo. – VOLTO: antichissima statua del Reden-

49 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio. »
52 Poi l'addentâr con più di cento raffi;
Disser: « Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. »
55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin', perchè non galli.
58 Lo buon maestro: « Acciò che non si paja
Che tu ci sii, » mi disse, « giù t'acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haja;
61 E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta. »
64 Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,

tore scolpita in legno, bella di nobili fattezze, lavoro a quanto credesi bizantino. Secondo la leggenda il volto fu scolpito da mano celeste, mentre Nicodemo, lo scolpitore della statua, dormiva.

49. SERCHIO: fiume che corre a breve tratto da Lucca, noto sin presso gli antichi Etruschi e Romani col nome di Aesar. « La state comunemente ogni Lucchese vi si bagna entro; » *Lan.*

50. GRAFFI: graffiature de' nostri uncini.

51. NON FAR: non soverchiare; non venire a galla.

52. RAFFI: strumenti di ferro con denti uncinati, detti *rampini* o *uncini.*

53. COVERTO: sotto la pece. – BALLI: « per derisione appellano que' demoni *ballo* il dimenarsi di quegli sciagurati nel bruciore; » *Lomb.*

54. ACCAFFI: arraffi, pigli con male arti l' altrui denaro, come facesti lassù nel mondo. Ecco che la pena corrisponde al peccato.

55. VASSALLI: fanti, guatteri.

57. GALLI: galleggi, venga a galla. Da *gallare=galleggiare.*

V. 58-75. ***Virgilio e i Malebranche.*** Virgilio esorta il suo Alunno di tenersi nascosto dietro uno scheggio, intanto che egli andrà a parlare coi Malebranche, e di non temere per qualsivoglia offesa gli sia fatta, conoscendo egli come vanno le cose laggiù. Infatti i demoni, appena vedutolo, corrono addosso a Virgilio coi loro graffi, ma egli si schermisce, invitandoli a spedirgli incontro uno di loro, con cui possa parlare ed esporgli la ragione del suo viaggio colaggiù.

58. SI PAJA: apparisca, non si vegga. Cfr. *Inf.* VIII, 106 e seg.

59. T' ACQUATTA: sembra che nè i Malebranche sotto il ponte, nè il *diavolo nero* avessero ancora veduto i due Poeti, chè altrimenti questo *giù t' acquatta,* = abbassati e nasconditi, non avrebbe verun senso.

60. DOPO: dietro, lat. *post,* come *Par.* II, 100, ecc. Cfr. *Virg. Ecl.* III, 19, 20. – CHE: il quale scheggio ti nasconda alla vista dei demoni. – HAJA: abbia; anticam. anche fuor di rima.

62. CONTE: cognite; « quasi dicat: bene novi fraudes istorum baratariorum; » *Benv.*, essendovi già stato, cfr. *Inf.* IX, 22 e seg.

63. BARATTA: contrasto, contesa. « Quando due vengono a contesa insieme e se le danno a vicenda, si dice che se le son *barattate.* E si dice *barattarsele* anco di parole ingiuriose dette a vicenda; » *Caverni.*

64. CO': capo, cfr. *Inf.* XX, 76.

65. SESTA: che partiva la quinta dalla sesta bolgia.

Mestier gli fu d'aver secura fronte.
67 Con quel furor e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,
70 Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: « Nessun di voi sia fello!
73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi d'arroncigliarmi si consigli. »
76 Tutti gridaron: « Vada Malacoda. »
Perchè un si mosse, e gli altri stetter' fermi,
E venne a lui dicendo: « Che gli approda? »
79 « Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, » disse il mio maestro,
« Securo già da tutti i vostri schermi
82 Senza voler divino e fato destro?
Lasciane andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. »
85 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,

66. SECURA FRONTE: coraggio.

69. CHIEDE: domanda senz' altro l'elemosina. « Accenna il Poeta cosa che per esperienza è nota ad ognuno, cioè che ai pitocchi, ogni volta che si affacciano a qualche casa per accattare, furiosamente i cani si avventano; » *Lomb.* « Baratarii merito comparantur canibus; » *Benv.*

72. FELLO: crudele, malvagio. « *Fello* è colui che pensa di far male ad altrui; » *Buti.* Cfr. *Diez, Etym. Wört.* I³, p. 174 e seg.

75. SI CONSIGLI: quando l'uno di voi mi avrà udito, e pur allora sarà tempo di deliberare tra voi se sia da arroncigliarmi.

V. 76-87. *Virgilio e Malacoda.* L'elezione si fa senza discussione e senza opposizione. I diavoli vanno subito d'accordo. « Ci vada Malacoda! » gridano tutti ad una voce. E l'eletto accetta dal canto suo senza smorfie e si avvicina a Virgilio, il quale lo umilia ricordandogli la volontà suprema.

76. MALACODA: taluno crede che sotto questo nome Dante abbia nascosto qualche suo nemico, Carlo di Valois, o Corso Donati. Soverchiamente ingegnoso. « Il nome è presagio che la cosa uscirebbe a mal fine; » *Tom.*

78. CHE GLI APPRODA: qual pro gli fa? cosa gli giova? Dica pure ciò che vuole, non gli gioverà nulla. *Approdare* in questo medesimo senso è usato *Purg.* XIII, 67. Altri intendono diversamente. *Tom.:* « Che lo conduce qui? » (*Approdare* = venire a proda). *Giusti:* « Che vuole, che desidera? » Ambedue dimande superflue, chè Virgilio lo ha chiamato appunto per dirgli ciò che egli vuole e ciò che qui lo conduce. Al. lez.: CHE TI APPRODA (= che vuoi?); CHI T' APPRODA (come sei qui capitato?); CH' EGLI APPRODA (= che c' è di nuovo?), ecc.

81. SCHERMI: difese; qui per impedimenti, opposizioni.

82. DESTRO: propizio, favorevole; cfr. *Virg. Aen.* V, 57 e seg.

83. LASCIANE: Al. LASCIAMI.

84. ALTRUI: a Dante nascosto. – SILVESTRO: salvatico ed orrido.

85. CADUTO: a Malacoda venne meno

E disse agli altri: « Omai non sia feruto. »
88 E il duca mio a me: « O tu, che siedi
Tra gli scheggion' del ponte quatto quatto,
Securamente omai a me ti riedi. »
91 Perch'io mi mossi ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
94 E così vid'io già temer li fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
97 Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
100 Ei chinavan gli raffi, e: « Vuoi che il tocchi, »
Diceva l'un con l'altro, « in sul groppone? »
E rispondean: « Sì, fa' che gliele accocchi. »

l'arroganza, testè tanto grande; cfr. *Inf.* VII, 13 e seg.

87. FERUTO: ferito.

V. 88-105. *Spavento di Dante.* Spenta colle sue parole la tracotanza di Malacoda e de' suoi Malebranche, Virgilio chiama Dante a sè. Essendosi egli mosso per raggiungere il Maestro, i demoni si fanno avanti e con parole sconce si eccitano l'un l'altro ad offenderlo, onde Dante è tutto spaventato.

89. QUATTO QUATTO: « chinato e come spianato in terra, e come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta; » *Borghini.*

93. PATTO: la promessa fatta, v. 87. « Et nota quod auctor pulcre hoc fingit, quia raro vel numquam isti baratarii servant quod promittunt, nisi sit eis uncta manus; » *Benv.* Al. TEMETTI CH'EI TENESSER PATTO, che risponderebbe al lat. *vereor ne.*

94. VID' IO: ci fu dunque presente.

95. CAPRONA: castello dei Pisani, preso dai Fiorentini e Lucchesi nell' agosto del 1289; cfr. *Vill.* VII, 137. Il *Buti* pisano e che leggeva il suo commento a Pisa, racconta: « Questo castello era così forte che per battaglia non si poteva avere, onde avvenne che, fatto poi capitano di guerra per li Pisani il conte Guido da Monte Feltro, acquistò a' Pisani tutto ciò che avevano perduto, et ancora Caprona; imperò che, spiato per alcuno secreto modo che quelli dentro non avevano acqua, si mosse un dì da Pisa et assediò Caprona; e non avendo più che bere, benchè avessono assai da mangiare, i fanti che v' erono dentro s' arrenderono a patto d' essere salve le persone. E quando uscirono fuori del castello et andavano tra nimici, v' erano di quelli che diceano e gridavano: *Appicca, appicca;* imperò che il conte Guido li avea fatti legare tutti ad una fune, acciò che non si partissono l'uno dall' altro, et andando spartiti non fossono morti da' contadini; e facevali menare inverso Pisa, per conducerli in una via che andava diritto a Lucca, più breve che alcun' altra; e pertanto elli ebbono paura che 'l patto che era loro stato fatto, non fosse attenuto. » Guido da Montefeltro fu capitano de' Pisani dal marzo 1289 sino al 1293; cfr. *Vill.* VII, 128; VIII, 2.

98. LUNGO: rasente, presso; cfr. *Inf.* X, 53.

99. SEMBIANZA: dal loro minaccioso aspetto.

100. CHINAVAN: abbassavano i loro uncini verso di me, e l'uno chiedeva all'altro: « Vuoi tu che il percuota? » – TOCCHI: « si dice specialmente a' vetturini del percuotere i cavalli, che vadano più veloci, Tocca, tocca: via, via; » *Caverni.*

101. GROPPONE: la deretana parte del busto.

102. GLIELE: invariabilmente per tutti

103 Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto
E disse: « Posa, posa, Scarmiglione. »
106 Poi disse a noi: « Più oltre andar per questo
Scoglio non si può, però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
109 E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
112 Jer, più oltre cinqu'ore che quest'otta
Mille dugento con sessantasei
Anni compiè che qui la via fu rotta.
115 Io mando verso là di questi miei

i generi e numeri, invece di *glielo, gliela, glieli*. – ACCOCCHI: « *accoccarla a uno*, modo basso. Fargli qualche danno, dispiacere o beffa; onde l'adagio: *Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca*, cioè: Ti fa l'amico in faccia e dietro t'inganna e opera contro di te; » *Fanfani*.

103. QUEL: Malacoda.

105. POSA: sta quieto. – SCARMIGLIONE: scarmigliatore, arruffatore; « quasi cupido di scarmigliare, scompigliare persone e cose; » *Tom*.

V. 106–114. ***Le bugie del diavolo.*** Volendo ingannare i due Poeti quel diavolo di Malacoda mischia da pari suo il vero col falso. « Qui non potete continuare il vostro viaggio, l'arco sesto essendo tutto rovinato; » ciò era vero. « Ieri, cinque ore più tardi di adesso, si compierono 1266 anni che lo scoglio rovinò; » anche questo era vero. « Se pur volete continuare il vostro viaggio andate oltre su per questo argine, e non lungi troverete un altro scoglio che fa via. » Questa era una bugia, tutti i ponti della sesta bolgia essendo rovinati, cfr. *Inf.* XXIII, 123 e seg. Va da sè che il diavolo è bugiardo, cfr. *S. Giov.* VIII, 44; ma il sorprendente è che Virgilio gli crede e si lascia gabbare.

107. SCOGLIO NON SI PUÒ: così molti ottimi codd. facendo *scoglio* trisillabo. Al.: ISCOGLIO NON SI PUÒ, che è pure lez. di buoni codd. La comune: SCOGLIO NON SI POTRÀ, lezione che involge un certo dubbio che qui sembra del tutto fuor di luogo.

110. GROTTA: rupe, argine. La voce *grotta* fu comunissima agli antichi anche in senso di rupe, ed è in tal senso viva ancora.

112. JER: Cristo morì l'anno 34 dell'èra volgare, come si credette nel medio evo il 25 di marzo, verso le tre dopo mezzogiorno, cfr. *S. Matt.* XXVII, 46-50. Al momento della sua morte, quando « la terra tremò e le pietre si spezzarono » (*Matt.* XXVII, 51), ebbero luogo le rovine nell'inferno, e rovinarono pure i ponti sopra la bolgia degl'ipocriti. Da quel momento, dice Malacoda, sono passati 1266 anni e un giorno, meno cinque ore. Siamo adunque nel 26 marzo del 1300, circa alle dieci di mattina. Cfr. oltre il lavoro dell'AGNELLI (*Topo-Cronografia del viaggio Dantesco*, Mil., 1891), DELLA VALLE, *Senso geogr. astrom. dei luoghi della D. C.* Faenza, 1869, p. 12-15, 63-69. *Suppl.* a questo libro, p. 50, ecc. – OTTA: ora.

V. 115–139. ***La compagnia dei demoni.*** Malacoda si mostra molto generoso verso i due Poeti. La generosità del diavolo! « Mando colà, verso quello *scoglio che via face* (e che in realtà non esiste) alcuni di questi demoni a me sottoposti, andate con loro, chè non vi faranno del male. » E li chiama per nome, – nomi grotteschi, infernali, – e parla loro in modo ambiguo, da bugiardo. Dante si accorge dell'inganno e ne rende avvertito Virgilio, il quale lo conforta a stare di buon animo. I diavoli si mettono in viaggio in modo sconcio, da loro pari; i Poeti vanno loro dietro.

A riguardar se alcun se ne sciorina;
Gite con lor, ch'ei non saranno rei. »
118 « Tràtti avanti, Alichino e Calcabrina, »
Cominciò egli a dire, « e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante il pazzo.
124 Cercate intorno le bollenti pane.
Costor sien salvi insino all'altro scheggio
Che tutto intero va sovra le tane. »
127 « O mè! Maestro, che è quel ch'io veggio? »
Diss'io; « deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggio.
130 Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli? »
133 Ed egli a me: « Non vo' che tu paventi.
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti. »

116. SCIORINA: mette fuori della pegola il capo od altra parte della persona, per avere un po' di refrigerio al bruciore che lo tormenta.
117. REI: a voi molesti.
118. ALICHINO: da *chinar le ali?* Veramente questo diavolo si mostra pronto a chinarle, cfr. *Inf.* XXII, 112 e seg.
120. DECINA: compagnia di dieci demoni, XXII, 13.
123. PAZZO: bestiale, furibondo.
124. PANE: per *panie,* come *litane* per *litanie, matera* per *materia,* ecc. Chiama così la pece bollente di quella bolgia, perchè viscosa.
125. SCHEGGIO: catena di ponti che attraversa le bolge.
126. TUTTO INTERO: menzogna: un tale scheggio non c'era. Evidentemente l'intenzione era di guidare i Poeti fuor della via, forse in cerchio. « Et hic nota quod Malacoda mandat impossibilia istis; nam, ut patebit sequenti capitulo, isti daemones non possunt exire de sua bulgia quinta, et per hoc figurat autor, quod magnus magister baratariae semper mentitur se posse plura quam possit vel velit servare, ut sic continuo veniant munera et pecuniae » (?); *Benv.* – TANE: bolgie.
129. SA' IR: se conosci la via, come già mi dicesti, *Inf.* IX, 30. Ma l'altra volta che Virgilio andò laggiù, lo scoglio non era ancora spezzato al fondo. – CHIEGGIO: dal canto mio non chiedo una scorta di questo genere.
132. CON LE CIGLIA: collo sguardo bieco; « nel torcere le ciglia degli occhi eglino fanno segnale di volerci ingannare; » *Barg.* – DUOLI: qui probabilmente dal lat. *dolus,* per inganni. Al.: dolori, guai, e può anche stare.
135. LESSI: lessati, cotti nella pegola. Così quasi tutti i codd. della prima metà del Trecento. Al. LESI; ma i barattieri non sono *lesi,* cioè offesi a torto; sono giustamente puniti. Le lezioni LASSI, ILLESI, ecc. sono inattendibili. « Dicendo che i demonii, guardiani de' barattieri, facevano visi ed atti di minaccia pei *lessi dolenti,* Virgilio vuol dire, che quei dannati non solamente mostravano le esteriorità del dolore, come i *lessi* de' Greci e de' Romani, ma erano *dolenti* davvero » (?); NEGRONI, *Disc. crit. sui lessi dolenti dell'Inf.* Novara, 1884, p. 45.

136 Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti, verso lor duca per cenno,
139 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

137. STRETTA: beffandosi sconciamente di Virgilio, che pareva non essersi accorto delle diaboliche loro intenzioni.
138. CENNO: di segreta intelligenza.
139. EGLI: quel diavolo di Barbariccia imita in modo sconcio, proporzionato alla qualità ed al carattere di questi demoni, il trombettiere, e i suoi demoni marciano al suono di questa tromba degna di loro. Dante descrive qui costumi diabolici e lo stile suo corrisponde pienamente alla pertrattata materia.

CANTO VENTESIMOSECONDO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA QUINTA: BARATTIERI

CIAMPOLO NAVARRESE, FRA GOMITA, MICHEL ZANCHE
ZUFFA DE' DEMONI

Io vidi già cavalier' muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
4 Corridor' vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,

V. 1-15. *La fiera compagnia.* I due Poeti vanno coi dieci diavoli, i quali marciano nello sconcio modo descritto alla fine del canto antecedente. Questo strano modo porge a Dante occasione di rammentare marcie ed escursioni militari da lui vedute.
1. MUOVER CAMPO: mettersi in marcia; lat. *Castra movere*.
2. STORMO: battaglia = attaccar battaglia. *Benv.*: « tumultum et rumorem contra terram obsessam, oppugnandam, qui actus etiam habet fieri sub certo signo. » *Mazz.-Tos.*: « Cominciare la musica militare. » – MOSTRA: rassegna esercizio.
3. PARTIR: fare la ritirata per salvarsi.
4. CORRIDOR': « homines currentes in furore populari; » *Benv.* Al.: gente che fugge correndo. Al.: gente che fa correrie. Al.: piccoli drappelli di cavalleria che scorrazzano il paese nimico per riconoscerlo (?). – VIDI: nella battaglia di Campaldino del 1288? Cfr. *Vill.* VII, 124, 131. *Leon. Aret. Vit. Dant.* O in altra occasione?
5. GUALDANE: « cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' ni-

Ferir torneamenti, e correr giostra,
7 Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
10 Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
13 Noi andavam con li dieci dimoni;
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
16 Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
19 Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar' con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno:
22 Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso:
28 Sì stavan da ogni parte i peccatori;

mici a rubare, e ardere, e pigliare prigioni; » *Buti*.

6. TORNEAMENTI: tornei, zuffe di uomini a cavallo.

7. CAMPANE: al suon di campana, come usavano i Fiorentini di guidare le squadre al suono della *Martinella* appesa al *Carroccio*. Cfr. *Vill.* VI, 75. *Macchiavelli*, *Stor. Fior.*, II, 5.

8. CENNI: fumate di giorno e fuochi di notte.

9. ISTRANE: forestiere, introdotte da Francesi e Tedeschi.

10. DIVERSA: strana, bizzarra, quale la trombetta di Barbariccia, XXI, 139. – CENNAMELLA: strumento musicale a fiato. Al. CEMMAMELLA, CERAMELLA, CIALAMELLA, CIARAMELLA, CANNAMELLA, ecc.

12. DI TERRA: che si scuopre da lungi. – DI STELLA: che si mostri in cielo.

14. CHIESA: questo proverbio popolare vuol dire che la compagnia corrisponde sempre al luogo in cui l'uomo si trova, onde nell'inferno non poteva aspettarsi compagnia migliore.

V. 16–30. ***Come i barattieri cercano sollievo.*** Confortato da Virgilio, XXI, 133 e seg., Dante non bada più che alla bollente pece. Cercando un istante di sollievo, i peccatori sporgono chi il dorso, chi il muso fuor della pegola, ma all'apparir di Barbariccia e de' suoi diavoli si ritraggono velocemente sotto.

16. INTESA: attenzione; ai demoni per intanto non badava più.

17. CONTEGNO: condizione, particolarità. Al.: cosa contenuta (?).

18. INCESA: abbruciata, bollita.

21. S'ARGOMENTIN: s'ingegnino di salvare la loro nave dalla minacciante tempesta, della quale i delfini danno segno saltando e mostrandosi fuori dell'acqua.

24. NASCONDEVA: esso dosso, attuffandosi nella pece.

26. PUR: soltanto.

27. CELANO: nell'acqua. - GROSSO: il busto.

Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Che una rana rimane ed altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
37 Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamàro attesi come.
40 « O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi, »
Gridavan tutti insieme i maledetti.
43 Ed io: « Maestro mio, fa' se tu puoi
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. »
46 Lo duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'e' fosse; e quei rispose:
« Io fui del regno di Navarra nato.
49 Mia madre a servo d'un signor mi pose,

29. COSÌ: *in men che non balena*, v. 24. – BOLLORI: della pece.

V. 31-75. ***Ciampolo Navarrese.*** Uno, non essendo lesto a nascondersi sotto la pece, è acchiappato dai demoni, che ne fanno strazio. Dà contezza di sè, dicendosi Navarrese, già servidore del re Tebaldo, ma non si nomina. Gli antichi comm. lo chiamano Ciampolo o Giampolo, « figliuolo d'una gentil donna di Navarra e d'un padre che fu cattivo uomo; » *Buti.* E *Benv.* aggiunge, che suo padre, dopo avere scialacquato tutto il suo, s'impiccò; che sua madre lo collocò presso un Grande, cui divenne assai caro, onde il re Tebaldo, uditane la fama, lo volle nella sua corte ed « amoratus de eo commisit totam curiam regendam manibus ejus, ita quod conferebat omnia beneficia, et omnia ministrabat. Tunc coepit astutissime baratare et accumulare; et licet saepe fieret querela de eo, rex nihil credere volebat; et sic continuo crescebat audacia audacissimo. » – *Filal.:* « Se la tradizione non lo chiamasse Ciampolo, io supporrei che costui fosse il siniscalco Goffredo di Beaumont, cui Tebaldo durante la sua assenza affidò il governo di Navarra. »

33. RIMANE: fuor dell'acqua, o del pantano. – SPICCIA: salta veloce nell'acqua.

34. DI CONTRA: a rincontro=più vicino.

35. ARRONCIGLIÒ: inviluppò col roncíglio, o: aggruppò coll'uncino.

36. LONTRA: *lutra;* « animale tutto piloso e nero; ha quattro piedi ed è lungo, ed ha una lunga coda; vive e fa sua pausa la maggior parte del tempo in acqua: » *Lan.*

37. TUTTI: i dieci demoni; ciò dice a schiarimento del v. 34.

38. SÌ: così bene. – ELETTI: cfr. *Inf.* XXI, 118-123.

39. ATTESI: feci attenzione al nome con che si chiamavano.

41. UNGHIONI: artigli. – SCUOI: scortichi; da *scuojare*=tor via il cuojo, scorticare.

45. A MAN: in potere. – AVVERSARI: cfr. *I, Ep. Petr.* V, 3.

48. NATO: natìo; oppure *fui nato* è un latinismo per *nacqui*, come *Inf.* V, 97, ma allora doveva dire *nel* regno.

Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far barattería,
Di che rendo ragione in questo caldo. »
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucía.
58 Tra male gatte era venuto il sorco.
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: « State in là, mentr'io lo inforco. »
61 E al maestro mio volse la faccia:
« Domanda, » disse, « ancor se più desii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia. »
64 Lo duca dunque: « Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? » E quegli: « Io mi partii
67 Poco è da un che fu di là vicino;
Così foss'io ancor con lui coverto!

50. CHÈ: perciocchè. Adduce il motivo perchè sua madre fu costretta a metterlo al servizio d'un barone del re Tebaldo. – RIBALDO: boja, carnefice, come *distruggitor di sè*. Cfr. *Fra Giord. Pred. ined. ed. Narducci*, p. 429: « Quando l'uomo si va a 'mpiccare, già non ha egli in odio e non vuol male al *ribaldo* che lo 'mpicca. » Al.: guardiano della persona del Re (?). Al.: uomo devoto a signore (?). *Buti:* « ribaldo tanto viene a dire, quanto ardito e rio uomo. »

51. DISTRUGGITOR: « cum prodigaliter dilapidasset omnia bona sua, ut audio, tandem desperate suspendit se laqueo; » *Benv.*

52. FAMIGLIO: famigliare, servo. Al. FAMIGLIA, che ha lo stesso senso, cioè famigliare. – TEBALDO: forse Tebaldo II che nel 1253 succedette nel regno di Navarra a Tebaldo I, citato da Dante come poeta nel *De Vulg. el.*

54. RENDO RAGIONE: pago il fio; cfr. *S. Luca* XVI, 2. – CALDO: pece bollente.

57. L'UNA: delle sue sanne. – SDRUCÍA: stracciava; da *sdrucire* e *sdruscire* = scucire, aprire, fendere, spaccare, ecc.

58. SORCO: sorcio, topo. *Sorco* usò l'Ariosto fuor di rima. Cfr. *Nannucci, Teor. dei nomi*, p. 107, 740.

59. CHIUSE: « tamquam dux superior eorum, qui poterat eis praecipere; » *Benv.*

60. MENTRE: finchè. – INFORCO: lo chiudo con le braccia. Al.: fino a tanto che non lo piglio io coll' uncino. Ma Barbariccia non lo pigliò con l' uncino.

63. ALTRI: gli altri demoni, i quali ardevano di brama di *disfarlo*, cioè lacerarlo co' loro uncini.

64. DUNQUE: essendo invitato a domandare. Al. costruiscono: *Lo Duca: Dunque or di'*, ecc., cfr. *Fanf. Stud. ed Oss.*, p. 67-69. – RII: rei di baratteria tuoi compagni.

65. LATINO: italiano; *latino* per *italiano* anche *Convito* IV, 28. – « Dante agl' Italiani non degeneri dai nostri antichi applica con ispezialità il nome di latino. In questo luogo egli chiede di alcun barattiere italiano, chiamandolo per ironia latino; » *Da Siena*. Troppo ingegnoso! Cfr. *Inf.* XXIX, 88, 91.

67. UN: lo nomina più tardi, v. 81. – DI LÀ: di quelle vicinanze, cioè dell'Isola di Sardegna, vicina all' Italia.

68. COVERTO: sotto la pece. Più della pece bollente teme lo sciagurato le unghie e gli uncini dei demoni nelle cui branche è capitato.

Ch'io non temerei unghia nè uncino. »
70 E Libicocco: « Troppo avem sofferto, »
Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
73 Draghignazzo anco i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
76 Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita
Domandò il duca mio senza dimoro:
79 « Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? »
Ed ei rispose: « Fu frate Gomita,
82 Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,

70. SOFFERTO: aspettando; abbiamo già avuto troppa pazienza. Nell'ardente crudel brama di offendere, ogni piccolo indugio è per questi demoni una *sofferenza,* un martirio.

72. STRACCIANDO: stracciandogli il braccio. - LACERTO: brano, pezzo di carne; lat. *lacertus.* « Lacerto è propriamente congiunzione di più capi di nervi insieme, et è in alcune parti del braccio; ma comunemente s' intende per la parte di sopra del braccio; » *Buti.* « Lacerto non è vocabolo speciale, ma generico, proprissimo nel caso nostro, come quello che nasce dal verbo *lacerare;* e vale puramente qualunque brano staccato da un tutto, referibile di preferenza a parti molli e carnose; » *Fanf.*

73. I VOLLE: volle mettergli le mani addosso. Al.: ANCH' EI VOLLE.

74. GIUSO: volle prendergli le gambe col ronciglio per l'appunto come Libicocco gli aveva preso il braccio. - DECURIO: decurione, capo della decina, cioè Barbariccia; cfr. *Inf.* XXI, 120.

75. MAL PIGLIO: sguardo crucciato e minaccioso.

V. 76-90. ***Fra Gomita e Michel Zanche.*** Sedata un poco la furia dei diavoli, Ciampolo, richiestone da Virgilio, parla de' suoi compagni laggiù nella pece, nominando frate Gomita e Michel Zanche. Il primo fu di nazione sardo, frate non si sa di qual ordine. Di lui, d'accordo con *Bambg.*, *Benv.* e gli altri antichi, il *Vell.:* « Fu appresso di Nino de' Visconti di Pisa, e signore del giudicato di Gallura in Sardigna di grande autorità. E benchè di lui fossero a Nino referti e dimostrati molti vizi, e le baratterie che usava nel governo, nondimeno poteva tanto una invecchiata impressione che aveva di lui, che fosse buono e giusto uomo, che a nessuno voleva in questo prestar orecchie, giudicando che tutto fosse detto per invidia, fino a tanto che avendo frate Gomita lasciato andare per denari alcuni nemici di Nino che gli erano venuti nelle mani, fu fatto chiaro del tutto e fecelo appiccar per la gola. »

Michele Zanche fu siniscalco di Enzo re e governatore di Logodoro, una delle quattro Giudicature della Sardegna. Fu ucciso nel 1275. Morto Enzo, Michele Zanche si fece signore di Logodoro sposando Bianca Lanza, madre di Enzo (*Benv.*, *Land. Vell.*, ecc.), o piuttosto la vedova di Enzo, Adelasia, marchesana di Massa (*Petr. Dant.*, ecc.).

76. ELLI: eglino. - RAPPACIATI: chetati. - FORO: furono.

78. DIMORO: indugio; in questo senso anticamente anche in prosa.

79. MALA PARTITA: partenza in mal punto, per tua sventura.

82. GALLURA: quando i Pisani nel 1117 ebbero conquistata la Sardegna dai Saraceni, la divisero in quattro Giudicature: di *Logodoro,* o delle Torri; di *Caluri,* o Cagliari; di *Gallura* e di *Arborea.* - VASEL: vaso, « Erat totus conflatus ex omni genere fraudium, armarium omnis malitiae; » *Benv.*

Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' sì lor che ciascun se ne loda.
85 Denar' si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'ei dice. E negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
91 O me! vedete l'altro che digrigna:
Io direi anco; ma io temo che ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna. »
94 E il gran proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: « Fatti in costà, malvagio uccello. »
97 « Se voi volete vedere o udire, »
Ricominciò lo spaurato appresso,
« Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
100 Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch'e' non teman delle lor vendette;

83. DONNO: signore, cioè Nino de' Visconti. « Per fraudolentiam et pecuniam quam accepit, inimicos Judicis, quos carceratos habebat in partibus Siciliae, relassavit; » *Bambg.*

84. FE' SÌ LOR: Al.: FE' LOR SÌ; li trattò in maniera che ciascun di loro se ne chiama contento, – avendoli lasciati fuggire.

85. DI PIANO: pianamente, occultamente. Al.: Senza processo (?); *Benv.:* « ex pacto facto; ne credas quod isti aliter evaserint rumpendo carcerem vel corrumpendo custodes, sicut solet aliquando contingere. »

86. ALTRI: non solo nell'affare della liberazione dei prigionieri.

88. USA: pratica, conversa.

89. A DIR: non si stancano mai di parlare della Sardegna, e ciò naturalmente non per amor di patria, ma per raccontarsi le baratterie e ribalderie colà fatte, « quia quilibet libenter confert de arte sua; » *Benv.* Ma come mai facevano a parlare laggiù sotto la bollente pece? O parlavano soltanto quando riusciva loro di star *pur col muso fuori*, v. 26?

V. 91-132. *I diavoli ingannati.* Parlando ai Poeti l'astuto Navarrese ha studiato tra sè e sè il modo di liberarsi dai demoni. Purchè si scostino un poco, egli promette di farne uscire molti fuor della pegola ad un segnale convenuto. Nonostante l'opposizione di Cagnazzo, che indovina l'astuzia, i diavoli si appiattano, e lui snello salta giù e disparisce nel lago, lasciando i diavoli ingannati e burlati.

91. L'ALTRO: demonio; Farfarello, v. 94.

92. ANCO: ancora; continuerei a parlare. – ELLO: egli, cioè *l'altro.*

93. GRATTARMI: a maltrattarmi. *Grattare la tigna,* modo basso, anche nell'uso vivente, significa percuotere, battere senza misericordia.

94. PROPOSTO: *praepositus*; diavol Barbariccia, capo della decina.

96. UCCELLO: avendo ali; cfr. v. 115, 127, 144; XXIII, 35.

98. SPAURATO: impaurito. Al.: tolto di paura, rassicurato. Ma Ciampolo non era *rassicurato*, nè *spaurare* significa rassicurare.

100. LE MALE BRANCHE: i diavoli dagli uncini nelle branche. Al. scrivono *Malebranche*, nome collettivo di quei diavoli. Ma quando Dante usa *Malebranche* collettivamente il termine si fa di genere mascolino, e qui è invece femminino. – IN CESSO: in recesso, in disparte.

101. E': quei Toschi e Lombardi che

Ed io, sedendo in questo loco stesso,
103 Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. »
106 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: « Odi malizia
Ch'egli ha pensata per gettarsi giuso. »
109 Ond'ei, che avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: « Malizioso son'io troppo
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia. »
112 Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
115 Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali. »

Ciampolo vuol far venire. - NON TEMAN: sperino, non vedendo i diavoli, di poter venire impunemente a proda. Al.: SÌ CH'IO NON TEMA, lezione evidentemente errata.

102. SEDENDO: promessa ingannevole per indurre i diavoli ad appiattarsi affinchè egli possa liberarsi da' loro uncini.

103. SETTE: molti; il numero determinato per l'indeterminato. « Vult dicere tacite, pro uno hispano baratario sunt septem tusci et lombardi, et ita de aliis italicis; » *Benv.*

104. USO: i più credono che Ciampolo parli sul serio, e che veramente, quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il muso si accorge che non vi sono demoni lì vicino, avverta gli altri compagni con un fischio, affinchè possano uscire anch' essi a prendere un po' di sollievo. Non sembra che tale amor del prossimo abbia luogo nel basso inferno. Piuttosto Ciampolo dice qui una menzogna per ingannare i diavoli e liberarsi dalle loro *male branche.*

109. LACCIUOLI: astuzie, frodi.

110. MALIZIOSO: la voce *malizioso* ha doppio senso, *astuto* e *malvagio*. Cagnazzo ha detto *malizia* per *astuzia;* Ciampolo finge di aver inteso per *scelleratezza, malvagità*, e risponde: « È vero, sono troppo malizioso (=*malvagio*), quando per dare spasso a voi mi faccio traditore de' miei compagni di pena. »

111. MAGGIOR: che non hanno laggiù sotto la pegola. Al. A MIA MAGGIOR TRISTIZIA, contro la regola: *Solatium est miseris socios habere poenarum.* Del resto l'A MIA dei codd. fior. va letto *a' mia,* il che non vuol dire nè più nè meno che *a' miei.* - TRISTIZIA: tormento.

112. TENNE: non resse alla tentazione di veder venire fuori altri per avere la gioja feroce di tormentarli. - DI RINTOPPO: oppostamente agli altri diavoli che non volevano dare ascolto alle parole di Ciampolo.

115. BATTERÒ: se tu ti getti giù nella pece io non ti verrò dietro correndo, ma volando, onde ti raggiungerò senza fallo prima che tu sia tuffato. Dunque non procurar di fuggire, chè nulla ti giova.

116. IL COLLE: la sommità dell' argine. Al.: IL COLLO, che vuol dire lo stesso. Parlando a' suoi degni compagni, diavol Alichino dice: Abbandoniamo la sommità dell' argine e scendiamo alquanto dall' altra parte, sì che la ripa ci nasconda ai chiamati dal Navarrese. « Imaginate il lago di pece in mezzo alla bolgia sì che rimangono due margini di qua e di là al passaggio de' diavoli; imaginate che ai due lati si alzino due alti orli di pietra; le sommità di ciascun rilievo chiamate *collo;* il pendío *ripa;* e vedrete come la ripa nell' opposto pendío faccia scudo e nasconda i diavoli ai dannati, e i dannati a quelli; » *Tom.*

117. A VEDER: per vedere se tu vali

118 O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima che a ciò fare era più crudo.
121 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un púnto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
124 Di che ciascun di colpa fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: « Tu se' giunto! »
127 Ma poco i valse; chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar. Quegli andò sotto;
E quei drizzò, volando suso, il petto.
130 Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
136 E come il barattier fu disparito,

più di noi altri e nelle astuzie e nella velocità.

118. LUDO: lat. *ludus*, scherzo, giuoco.

119. VOLSE; per ritirarsi e nascondersi. Avrebbero anche potuto muoversi a mo' del gambero, ma pare che non ci abbiano pensato.

120. QUEL: Cagnazzo, cfr. v. 106 e seg. – CRUDO: restio, ritroso.

123. PROPOSTO: proposito, disegno che i diavoli avevano di farne strazio. Al.: dal loro *gran proposto*, v. 94, cioè da Barbariccia. Ma questi si era senza dubbio ritirato cogli altri demoni. – SI SCIOLSE: si liberò. Al. SI TOLSE, che vale lo stesso.

124. DI COLPA: ciascuno si accusò colpevole di averlo lasciato scappare. Al. DI COLPO =ciascuno fu compreso da subito dolore.

125. QUEI: Alichino, v. 112 e seg. - PIÙ: fu più compunto. – DIFETTO: mancamento, fallo. Alichino fu cagione che i demoni avessero oramai *difetto*, cioè mancanza di una vittima da lacerare.

126. SI MOSSE: volando. – GRIDÒ: troppo presto. – GIUNTO: raggiunto.

127. I VALSE: gli giovò. Al. MA POCO VALSE. – SOSPETTO: paura. La paura rese Ciampolo più veloce che non Alichino il suo volare.

129. QUEI: Alichino volse il petto all'insù, volando verso l'argine.

130. DI BOTTO: di colpo, in un subito. Paragona Ciampolo all'anitra che sta nuotando e vagando a fior d'acqua, Alichino al falcone.

132. EI: il falcone. – ROTTO: scornato e perciò di mal talento. Al.: stanco, spossato. Per una piccola volata?!

V. 133–151. ***Zuffa dei demoni.*** Calcabrina vola dietro ad Alichino per azzuffarsi secolui; vengono alle mani e cadono ambedue nella pece bollente. Appena caduti si lasciano andare, e ciascun procura di rivolare in suso, ma non ponno, avendosi invischiate le ali nella pegola. Gli altri demoni vanno giù a procurar di liberare co' loro uncini i compagni. Comica diabolica, degna del luogo e dei personaggi.

133. IRATO: contro Alichino. – BUFFA: baruffa. Al.: burla, gioco; cfr. *Maz.-Tos. Voci e passi*, 36, 37. *Caverni*, 36 e seg.

135. QUEI: Ciampolo. – AVER: con Alichino. « I malvagi si volgono l'uno contro l'altro, quando non hanno più deboli da danneggiare; » *Tom.*

136. COME: non appena Ciampolo fu sotto la pegola.

Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.
139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
142 Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
145 Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
148 Di qua di là discesero alla posta;
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
151 E noi lasciammo lor così impacciati.

137. COSÌ: tosto Calcabrina volse le griffe ad Alichino.

138. FU... GHERMITO: fu aggraffato con lui sopra il fosso. *Fu ghermito,* come *fu nato,* e simili; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 163.

139. L'ALTRO: Alichino. – BENE: veramente. – GRIFAGNO: atto ad afferrare. « Chiamano sparviere *nidiace,* quando picciolino è preso nel nido, che ancora non può volare. Et *ramingo,* quando comincia a volare, et sta su i rami. Et *grifagno,* poi che è mutato in selva, et questi ultimi, benchè con più difficoltà si concino, nondimeno sono più animosi allo uccellare; » *Land.* Così pure *Benv.*, ecc.

140. ARTIGLIAR: prender cogli artigli.

142. SGHERMITOR: verbale da *sghermire,* che è il contrario di *ghermire,* v. 138, dunque partitore della rissa, separatore della zuffa. Senso: Il caldo della pece *sghermì,* separò subito que' due diavoli che s'erano *ghermiti.* Al. SCHERMITOR; *Schermitore* è chi fa o insegna l'arte della scherma, ed il caldo nè schermì que' due diavoli, nè insegnò loro la scherma.

143. NIENTE: vano era ogni loro sforzo di levarsi e volar suso.

144. SUE: loro, come *Conv.* I, 5; *Purg.* VIII, 27, ecc.

145. ALTRI: sette diavoli, spettatori della zuffa. – DOLENTE: forse più della fuga del Navarrese, che della sventura dei compagni.

146. QUATTRO: de' suoi *altri* sette, ai quali ordina di volare all' altra ripa della bolgia, mentre egli cogli altri tre rimane di qua.

147. CON TUTTI: armati tutti de' loro uncini.

148. ALLA POSTA: al posto assegnato a ciascuno.

149. IMPANIATI: impastricciati nella pegola.

150. CROSTA: pelle; erano già cotti non solo alla superficie, ma entro. Invece i più: dentro dalla crosta che faceva la densa pece. Che la pece facesse una crosta Dante non dice; dalla sua descrizione sembra invece risultare che la crosta non esisteva, giacchè la pece bolliva continuamente.

151. IMPACCIATI: imbarazzati, gli uni procurando di liberare sè stessi, gli altri i compagni.

CANTO VENTESIMOTERZO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA SESTA: IPOCRITI

FRATI GODENTI, CAIFASSO, FRA CATALANO

Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come frati minor vanno per via.
4 Vólto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
7 Chè più non si pareggia *mo* ed *issa*,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

V. 1–57. ***Fuga dei Poeti.*** Mentre i diavoli sono intenti ai loro due compagni invescati nella pece, Dante e Virgilio si allontanano da essi e continuano a camminare su per l'argine. Dante, tutto pauroso, prega Virgilio che trovi modo di sottrarsi ai demoni e Virgilio lo prende e si cala supino per la pendente ripa giù nella sesta bolgia. Vi sono appena giunti che i diavoli arrivano a quel punto dell' argine dove si sono calati, ma, non essendo concesso ai demoni di abbandonare il lor posto, restano scornati ed i Poeti sono salvi.

1. TACITI: ambedue essendo assorti in gravi pensieri. – SOLI: i demoni sono rimasti indietro, dannati non se ne vedono. – COMPAGNIA: dei dieci diavoli. « Quest' aggiunto è messo con molto accorgimento a ricordare la trista qualità di compagnia da cui s'erano allora allora sbrigati; » *Br. B.*

3. COME: così raccolti e a capo chino. *Al.*: « È usanza de' Frati minori.... andare l'uno innanzi, quello di più autorità, l'altro dirietro et seguitarlo; » *An. Fior.*

4. D'ISOPO: la favola non è di Esopo, ma passava per tale in quei tempi. *Buti* e *Benv.* affermano che si leggeva « in un libello che si legge a' fanciulli che imparano Grammatica. » Una rana promette ad un topo di passarlo di là da un fosso, se lo lega al piede con un filo, e nel fosso lo annega. Scende un nibbio, afferra il topo ed anche la rana che se lo ha legato al piede.

5. RISSA: dei diavoli; cfr. *Inf.* XXII, 133 e seg.

7. PAREGGIA: rassomiglia. – MO: adesso; troncamento di *modo*. – ISSA: adesso; voce popolare dell' uso, dal lat. *hac ipsa hora*.

8. S'ACCOPPIA: si confronta il caso della rana e del topo con quello di Alichino e Calcabrina.

9. PRINCIPIO: la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino. – FINE: rana e topo preda del nibbio, Calcabrina ed Alichino preda della pegola. – FISSA: attenta.

10 E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
13 Io pensava così: « Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôj.
16 Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che il cane a quella levre ch'egli acceffa. »
19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: « Maestro, se non celi
22 Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche. Noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì che già gli sento. »
25 E quei: « S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
28 Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
31 S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,

10. SCOPPIA: vien fuori, nasce. Un pensiero ne produce un altro.
11. QUELLO: dal pensiero alla favola ed alla disgrazia dei due diavoli.
12. PRIMA: cfr. *Inf.* XXI, 127-132.
13. PER NOI: per cagion nostra, avendo aspettato che fosse appagata la nostra curiosità. Al. intendono *da noi;* ma Dante e Virgilio non pensarono di schernire i diavoli.
15. NÔJ: rechi noia, offenda; da *noiare*.
16. S'AGGUEFFA: si aggiunge. « *Aggueffare* è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando con l'aspo; » *Buti*. Senso: Se alla naturale malignità dei demoni si aggiunge l'ira di essere stati gabbati e danneggiati per causa nostra.
18. ACCEFFA: afferra col ceffo e coi denti; abbocca.
19. TUTTI: Al. TUTTO.
20. INTENTO: attento se mai quei diavoli ci corressero dietro.
22. PAVENTO: paura, spavento. Al. IO PAVENTO = io temo.
25. D'IMPIOMBATO VETRO: uno specchio, che è « vetro terminato con piombo; » *Conv.* III, 9. S'io fossi uno specchio non riceverei l'immagine tua esteriore più presto di quello che io ritragga ed imprima nell'animo mio l'immagine dell'animo tuo. Cfr. *Prov.* XXVII, 19.
26. TRARREI: riflessa.
27. IMPETRO: « attraggo e stampo in me quasi in pietra; » *Br. B.*
28. PUR MO: in questo stesso momento. Io andava per l'appunto pensando quello stesso che tu pensi e mi dici.
29. ATTO: temendo come tu. – FACCIA: essendo del tuo avviso, cioè di celarci ambedue tostamente.
30. D'ENTRAMBI: i tuoi pensieri combinandosi perfettamente coi miei, si sono tutti risoluti in una medesima determinazione, cioè di fuggire.
31. S'EGLI È: se è così. – GIACCIA:

Noi fuggirem l'immaginata caccia. »
34 Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo duca mio di subito mi prese
Come la madre che al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,
40 Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
43 E giù dal colle della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger rota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
49 Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto
Come suo figlio, non come compagno.

penda sì che possiamo sdrucciolare giuso; cfr. *Inf.* XIX, 35.

33. CACCIA: la caccia che ambedue immaginiamo e temiamo non siano per darci i diavoli. « Et disse caccia per aver detto di sopra Cane et Lepre; » *Dan.*

34. GIÀ: non aveva ancor finito di manifestarmi questo suo consiglio.

35. GLI: i demoni. – TESE: correndo e volando come lo struzzo.

36. LUNGI: da noi. – PRENDERE: come i Poeti temevano. Il loro timore era dunque pur troppo fondato.

38. COME LA MADRE: Virgilio mi prese e fuggì meco come quella madre che, scossa dal romore e destatasi si vede vicine le fiamme di un incendio e prende il figliuoletto tra le braccia e, avendo cura più di lui che del proprio pudore, sen fugge via con esso senza indugiare neppur tanto tempo che basti a vestire almeno una camicia. – AL ROMORE: Al. A ROMORE.

43. COLLE: Al. COLLO. Cfr. *Inf.* XXII, 116 nt. Intende della sommità dell'argine, *dura*, perchè di pietra.

44. SI DIEDE: locuzione latina e Virgiliana, *dat sese;* cfr. *Virg. Aen.* XI, 565; XII, 227, ecc. Virgilio « si adattò con tutta la deretana parte del corpo, *alla pendente roccia,* rupe (cfr. *Inf.* VII, 6), per scendere sdrucciolando a quel modo nel fondo, portando me sopra il petto; » *Lomb.*

45. L'UN: il superiore. – ALTRA: sesta. – TURA: chiude. *Benv.*: CH'È L'UN DE' LATI ALL'ALTRA BOLGIATURA, notando che « *bolgia et bolgiatura* idem est. » Potrebbe forse aver ragione.

46. DOCCIA: canale; cfr. *Inf.* XIV, 117.

47. MOLIN TERRAGNO: colla doccia al di sopra ed una piccola ruota sotto, piantato sulla piana terra e messo in moto dalle acque che cadono dall'alto, a differenza del così detto *mulino francesco,* che ha la ruota grande e da lato, e quindi la gora in fondo.

48. APPROCCIA: si avvicina. Per la pendenza la velocità dell'acqua cresce a misura che essa si avvicina alle pale della ruota.

49. VIVAGNO: orlo o ripa della sesta bolgia. « *Vivagno* è propriamente la estremità o cimosa della tela; similmente le ripe son le cimose della bolgia, e però dice qui vivagno; » *Barg.*

51. NON COME: Al. E NON COME. « Socius enim in tali timore non juvat socium in

52 Appena fur li piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei furono in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto;
55 Chè l'alta provvidenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
58 Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
61 Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per gli monaci in Cologna fassi.
64 Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federico le mettea di paglia.

fuga nisi verbis.... Vel si juvat eum non levat ipsum supra se nec cum tanta affectione; » *Benv.*

53. EI: i demoni. - SUL COLLE: sulla sommità dell' argine. Qui la lez. COLLE è indiscutibile; dunque s' ha da legger COLLE e non COLLO anche v. 43 e *Inf.* XXII, 116.

54. SOVRESSO: per l' appunto sopra noi. - GLI: avverbio = vi; ma non vi era più nulla da *sospettare,* ossia da temere.

57. PODER: potere, facoltà. - INDI: dall' argine che separa la quinta dalla sesta bolgia. - TOLLE: toglie, vieta; dal lat. *tollere.* La divina provvidenza, che pose quei diavoli a guardia della quinta bolgia, non permette loro di lasciare il proprio posto.

V. 58-72. ***Pena degl' ipocriti.*** Laggiù nella sesta bolgia sono gl' ipocriti, gente dipinta, che vanno attorno lenti lenti e tristamente piangendo, oppressi da pesantissime cappe e cappucci di piombo, al di fuori dorato. Pittura stupenda dell' ipocrisia. Il passo lento e misurato, a capo chino, è appunto quello degl' ipocriti; onde si vedono qui costretti ad andare come amarono di andare nel mondo. L' indoratura di fuori è l' apparenza di virtù e santità; il piombo, il vizio che coltivano al di dentro; il peso enorme è la gran fatica che hanno a conservarsi l' apparenza di virtù, di pietà e di religiosità, mentre appunto questa genia suol essere più avida che non altra gente dei godimenti peccaminosi del mondo. Il quadro rammenta quello che Cristo fa dei Farisei; *S. Matt.* XXIII, 27 e seg.

58. DIPINTA: dal viso dipinto, lisciato, come usavano in quei tempi a Firenze non pure le donne, ma anche gli uomini; cfr. *Par.* XV, 114. Al.: dagli abiti dipinti. Ma gli abiti non erano *dipinti,* erano *dorati.*

60. PIANGENDO: amando di stralunar gli occhi e mostrarsi piagnolenti; cfr. *S. Matt.* VII, 16. - STANCA: per il grave peso che sono costretti a portare in eterno, cfr. v. 67. - VINTA: per l' angoscia interna; cfr. *Inf.* III, 33.

61. EGLI: eglino. - BASSI: tirati sugli occhi.

62. TAGLIA: taglio, foggia; dal lat. *talea,* onde nel medio evo si disse *taleare* per *abscindere.*

63. COLOGNA: città d'Alemagna sul Reno. Così tutti quanti gli antichi senza eccezione. Tra' moderni chi pensa a Cologna sul Veronese, e chi legge CLUGNI, che sarebbe la rinomata abbazia dei Benedettini nella Borgogna. Cfr. *Com. Lips.* I, 254 e seg.

64. EGLI: l' oro della parte esteriore. Al. il colore dell' oro. Al. vogliono che *egli* sia qui impersonale. Al. l' essere dorate.

66. CHE FEDERICO: in paragone di queste, le cappe che Federico II imperatore metteva agl' incolpati di lesa maestà sarebbero parse leggiere come di paglia.

67 Oh, in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
70 Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d'anca.
73 Perch'io al duca mio: « Fa' che tu trovi
Alcun che al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno movi. »
76 Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: « Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca.
79 Forse che avrai da me quel che tu chiedi. »
Onde il duca si volse e disse: « Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi. »
82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta

Di Federico II: « Faciebat fieri unam tunicam ex plumbo grossiori quasi unius unciae, qua faciebat illum indui, ita quod ad modum cappae tegebat totum corpus a capite usque ad pedes; deinde faciebat ipsum poni in unum vas, sicut in caldariam, et ignem subiici, ita quod calor liquefaciebat plumbum, et homo fundebatur simul cum plumbo, carne frustratim cadente; » *Benv.* Così pure gli altri antichi. Sembra però non essere questa che una calunnia inventata dai nemici dell'Imperatore. Cfr. *Vigo, D. e la Sicilia*, Palermo, 1870, p. 19 e seg.

68. ANCOR PURE: anche questa volta, come di solito.

69. INSIEME: nella medesima direzione che andavano gli *hypocritae tristes*, come Cristo li chiama, *S. Matt.* VI, 16.

71. NUOVI: ad ogni passo ci vedevamo a lato persone nuove.

V. 73-108. ***Due frati Godenti.*** S'imbattono in due che si meravigliano di vedere un vivo laggiù e chiedono a Dante chi egli sia. Dato loro conto di sè, chiede di loro, i quali si nominano. Sono Catalano de' Malavolti e Loderingo di Liandolo, Bolognesi, il primo guelfo, l'altro ghibellino, eletti nel 1266 per podestà di Firenze. « Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo d'incontro alla Badia, credendo che per l'onestà dell'abito fossono comuni (*imparziali*), e guardassono il comune da soperchie spese; i quali tuttochè d'animo di parte fosson divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno lor proprio che al bene comune; » *Vill.* VII, 13. Cfr. *Ammirato, Ist. Fior.* l. II. *Machiav. Ist. Fior.* II, 8.

74. AL FATTO: di cui sia noto il nome o qualche azione famosa. Al. AL FATTO IL NOME.

75. SÌ ANDANDO: mentre proseguiamo il nostro cammino come facciamo adesso. Al. E L'OCCHIO, SÌ IN ANDANDO. Cfr. *Virg. Eclog.* IX, 24.

76. PAROLA TOSCA: il parlare, o l'accento toscano di Dante.

77. TENETE: fermatevi, non correte tanto.

78. CORRETE: cfr. v. 71 e seg. Gli ipocriti andavano sì lentamente, che pareva loro che Dante e Virgilio corressero veloci. – FOSCA: *senza tempo tinta*, come la chiama altrove, *Inf.* III, 29.

79. AVRAI: volge la parola al solo Dante, perchè ei solo aveva esternato il desiderio che gli fossero mostrate persone di fama.

80. SI VOLSE: perchè andava dinanzi.

81. SECONDO IL SUO PASSO: con passo eguale al suo.

82. MOSTRAR: atteggiare il sembiante in modo da rivelare il desiderio intenso di raggiungermi. Cfr. *Petrarca, In Vita, Son.* 186 (167): « Ma spesso nella fronte il cor si legge. »

Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
85 Quando fûr giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
88 « Costui par vivo all'atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? »
91 Poi disser me: « O Tosco, che al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei non aver in dispregio. »
94 Ed io a loro: « Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
Quant' io veggio dolor giù per le guancie,
E che pena è in voi che sì sfavilla? »
100 E l'un rispose a me: « Le cappe rance
Son di piombo, sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
103 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,

84. STRETTA: perchè larghe le cappe e grande la moltitudine degl' ipocriti.

85. BIECO: come sogliono guardare gli ipocriti ed inoltre fors' anche dolenti ed invidiosi vedendo chi va senza cappa per la loro bolgia.

87. IN SÈ: l' uno verso l' altro.

88. ALL' ATTO: al moto della gola prodotto dalla respirazione; cfr. *Purg.* II, 67 e seg. Al.: Al deglutire, atto della vita organica (?).

90. STOLA: cappa di piombo. *Stola* per veste in generale, dissero sovente gli antichi; cfr. *Voc. Cr.* Qui la voce è per avventura scelta con intenzione, volendo alludere all' abito fratesco.

91. ME: a me. Al. DISSERMI. Al. MI DISSER. Nei codd. *disserme.* – COLLEGIO: adunanza, luogo dove sono raccolti (*collecti*) gli ipocriti.

93. NON AVER: non disdegnare di dirci chi tu sei. Al. DI' CHI TU SE'; NON N'AVERE IN DISPREGIO. Dante risponde soltanto di esser Fiorentino e vivo; quindi invece di dire chi egli è, domanda loro chi essi sono.

94. FUI NATO: « nel dolcissimo seno di Fiorenza fui nato e nudrito fino al colmo di mia vita; » *Conv.* I, 3.

95. VILLA: città; *grande* perchè la maggiore delle città sull'Arno.

98. DOLOR: lagrime. Andavano piangendo.

99. CHE PENA: anche dato che e' si fosse già accorto, che le cappe erano di piombo, non poteva ancora saper nulla dell' enorme peso delle medesime. – SFAVILLA: « si mostra per gli occhi sfavillanti e le facce rosse; » *Buti.* « Che si fa vedere cotanto; » *Lomb.* « Che manda tante faville, tanta luce; » *Greg.*

100. RANCE: di color d' arancio, essendo *di fuor dorate,* v. 64.

101. PESI: « agguaglia questi peccatori alle Bilance, et i pesi, i quali si adoprono di contro a qualche merce che si pesa, alle cappe di piombo. » *Buonanni.*

102. CIGOLARE: gemere, sospirare i peccatori che portano tali pesi.

103. FRATI GODENTI: cavalieri dell' ordine di Santa Maria, istituito da Urbano IV per combattere contro gl' infedeli ed i violatori della giustizia. Furono soprannominati *Godenti* perchè intende-

Io Catalano e questi Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
106 Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali
Che ancor si pare intorno dal Gardingo. »
109 Io cominciai: « O frati, i vostri mali.... »
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri
E il frate Catalan che a ciò s'accorse,
115 Mi disse: « Quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
118 Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'e' senta
Qualunque passa com'ei pesa pria.

vano più a godere che ad altro. « Le robe aveano bianche e uno mantello bigio, e l' arme il campo bianco e la croce vermiglia con due stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di paci, e altri ordini, come religiosi, aveano; » *Vill.* VII, 13.

104. E QUESTI: Al. E COSTUI.

105. TERRA: Firenze. – PRESI: eletti ad un tempo all' uffizio di podestà.

106. SOLINGO: solo; i Fiorentini solevano eleggere un solo podestà, questa volta ne elessero due. Al. solitario, senza compagnia, perchè forestiero. Al. ritirato dallo strepito de' partiti.

107. CONSERVAR: al podestà di Firenze si dava il titolo di *Conservator pacis*, sua cura principale dovendo essere di mantenere la pace nella città. – TALI: conservatori della pace.

108. SI PARE: appare, si vede. – GARDINGO: contrada di Firenze in vicinanza del Palazzo Vecchio, dove erano le case degli Uberti, che i due podestà, corrotti dai Guelfi, fecero ardere e disfare. Cfr. *Vill.* I, 38.

V. 109–123. ***Caifasso ed il suo suocero.*** La parola che il Poeta incomincia a rivolgere ai frati Godenti, parola di rimprovero o di duolo, gli muore sulle labbra all'aspetto di uno, che con tre pali è crocifisso in terra, su cui tutto quanto il popolo deve passare e che porta quindi tutta l' ipocrisia del mondo. È Caifasso, il grande ipocrita, che consigliò a' Giudei l' uccisione di Cristo. Fra Catalano lo nomina, aggiungendo che nello stesso modo sono puniti in quella bolgia e Anna suocero di Caifasso e gli altri suoi colleghi del gran sinedrio giudaico.

109. MALI: si può supplire: « vi stanno bene; sono ben meritati; » oppure, prendendo *mali* nel senso di *colpe:* « furon causa della rovina della mia patria. » *Buti*, *Land.*, ecc. si avvisano che Dante volesse esprimere la sua compassione. Nonostante *Inf.* XX, 27–30 ?!

110. MI CORSE: mi si presentò; mi venne veduto.

111. CROCIFISSO: egli ed i suoi degni colleghi fecero crocifiggere Cristo, qui sono crocifissi. – TRE: mani, e i due piedi insieme. – PALI: invece de' chiodi, che nel terreno non possono fare niuna forza.

112. SI DISTORSE: per lo dolore di esser veduto in tal situazione da un vivente che poteva riportarne novelle su nel mondo.

114. S'ACCORSE: del motivo per cui aveva interrotto il parlar seco.

116. CONSIGLIÒ: cfr. *S. Giov.* XI, 47, 49, 50; XVIII, 14, ecc.

118. ATTRAVERSATO: posto a traverso, un intoppo agli altri; cfr. Isaia, LI, 11.

121 E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa. »
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
130 Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci. »
133 Rispose adunque: « Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri,
136 Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia.
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. »
139 Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: « Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina. »

121. SUOCERO: Anna, sommo pontefice; cfr. *S. Giov.* XVIII, 13.

123. MALA: il sangue di Cristo ricadde su di loro e fruttò la loro rovina; conf. *S. Matt.* XXVII, 25. *S. Luca* XI, 50, 51.

V. 124-148. ***Uscita dalla sesta bolgia.*** Richiestone da Virgilio, Catalano risponde ai due Poeti, essere lì vicina la ruina di uno dei ponti, su per la quale potranno montare per uscire dalla bolgia degl'ipocriti. Virgilio si accorge dell'inganno dei Malebranche.

124. MARAVIGLIAR: « ex eo quod iste tam mirabiliter quam ignoranter prophetavit, non intelligens se ipsum; » *Benv.* O per aver parlato in alcun luogo su per giù come Caifasso, *Aen.* V, 815? O per la novità del supplizio, da lui l'altra volta non veduto?

126. VILMENTE: calpestato da tutti quanti i peccatori della bolgia.

129. DESTRA: vanno a sinistra, v. 68; hanno dunque l'argine tra la sesta e la settima bolgia a destra. – FOCE: varco.

131. COSTRINGER: ricordando loro il voler supremo. Ma dopo il timore avuto testè degli *angeli neri,* preferisce di farne senza.

133. RISPOSE: Catalano. – ADUNQUE: allora; lat. *ad tunc.*

134. SASSO: uno di quegli scogli che ricidono gli argini e le bolge. – CERCHIA: che circonda tutto Malebolge, cfr. *Inf.* XVIII, 3 e seg.

136. A QUESTO; vallon fero. Al. CHE QUESTO; ma era forse il *vallone* che era rotto?! – È ROTTO: il sasso, cioè lo scoglio; *tutto spezzato al fondo,* come l'altro; cfr. *Inf.* XXI, 106 e seg. – COPERCHIA: non vi fa ponte sopra.

138. CHE: la qual ruina. Al.: porchè essa ruina giace. – IN COSTA su per la ripa dell'argine i sassi giacciono rovinati, e giù nel fondo della bolgia essi formano un rialzo, quasi scala a salire.

139. CHINA: accorgendosi dell'inganno fattogli; conf. *Inf.* XXI, 109 e seg., 125 e seg.

140. CONTAVA: raccontava, esponeva. – LA BISOGNA: la cosa.

141. COLUI: Malacoda. – DI LÀ: nell'altra, quinta bolgia.

142 E il frate: « Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. »
145 Appresso il duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante;
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
148 Dietro alle poste delle care piante.

142. UDI': udii. – A BOLOGNA: cfr. v. 103. « Argumentum est a loco, quia Bononia in Italia est mater studii, et nutrix omnium scientiarum; » *Benv.*
144. BUGIARDO: sentenza tolta di peso da *S. Giov.* VIII, 44.
145. A GRAN PASSI: dopo essere andato un pezzo con Dante secondo il passo lentissimo dei due frati; confr. v. 81 e seg.
146. D'IRA: per l'inganno fattogli.
147. INCARCATI: caricati delle cappe di piombo. Al. INCAPPATI.
148. POSTE: orme, pedate; Al. PESTE. – PIANTE: de' piedi di Virgilio, il « caro duca mio; » *Inf.* VIII, 97.

CANTO VENTESIMOQUARTO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA SETTIMA: LADRI

VANNI FUCCI

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Acquario tempra
E già le notti al mezzo dì sen vanno;

V. 1–21. ***Sgomento e conforto.*** Avendo veduto il suo duce stare a testa china, quindi turbato nel sembiante, Dante trasse argomento di grande apprensione, sospettando che il turbamento di Virgilio fosse effetto del timore di non poter uscire da quella bolgia. Vedendo però Virgilio rivolgersi a lui con dolce sguardo, riprese animo. Prendendo le mosse da questo fatto il Poeta ci presenta in un magnifico quadro il villanello cui manca il foraggio pel bestiame, che, desto un bel mattino di febbraio, vede la campagna tutta biancheggiare e si sconforta assai, credendo il suolo coperto di neve. Ma ben presto la brina, che il villanello credeva fosse neve, si scioglie e tutto racconsolato egli guida le pecorelle al pascolo.
1. GIOVINETTO: ancor novello; verso la metà di febbraio.
2. CRIN: raggi; cfr. *Virg. Aen.* IX, 634. – TEMPRA: dà la tempra, fortifica, riscalda. Al.: modera, mitiga; ma ciò avviene in autunno, non in primavera. Cfr. *Stat. Silv.* lib. I, *Carm.* II, 14 e seg.
3. AL MEZZO DÌ: vanno diventando uguali al giorno nella durata; si procede verso l'equinozio di primavera.

4 Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra:
7 Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca;
10 Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
13 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
16 Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'empiastro:
19 Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
22 Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.
25 E come quei che adopera ed estima,

4. ASSEMPRA: ritrae, copia l'imagine della neve.
6. POCO: non può ritrarre a lungo, come non si può scrivere o disegnare lungo tempo se la tempera della penna non dura. La brina si liqueface presto ai raggi del sole; cfr. *Luc. Phars.* IV, 52, 53.
7. LA ROBA: il foraggio, cfr. v. 14 e seg.
9. BATTE: per dolore, credendo che sia nevicato.
12. RINGAVAGNA: ripiglia; propriamente Rimette nel *gavagno,* cioè nella *cesta* o nel *paniere. Gavagno,* o *Cavagno* è dell'uso vivente.
13. CANGIATA: non più bianco, già essendosi disciolta la brina.
16. MASTRO: maestro; Virgilio.
18. COSÌ TOSTO: come al villanello. – L'EMPIASTRO: il rimedio, il conforto; cfr. *Petr. Trionfo d. fama* II, 129.
19. GUASTO: rotto. – PONTE: lo scoglio menzionato XXIII, 133 e seg.
21. A PIÈ: prima di entrare nell'inferno; *Inf.* I, 61 e seg.; III, 20.
V. 22-60. *Salita sull'argine.* Virgilio osserva la rovina dello scoglio, si consiglia seco stesso del modo di salire per essa, prende il suo Alunno, ambedue s'arrampicano su per la rovina dell'argine destro, montano sul ponte, e per meglio vedere, scendono sull'argine ottavo.
22. DOPO: costr. *Riguardando prima ben la ruina, dopo eletto seco alcun consiglio, aperse le braccia e diedemi di piglio,* cioè mi tolse di peso. Virgilio osserva prima accuratamente la ruina per accertarsi di non essere ingannato da Catalano come lo fu dai Malebranche; quindi si consiglia seco medesimo del modo di montar suso, e, preso il suo partito, abbraccia Dante per di dietro per sospingerselo innanzi, cfr. v. 32. È la terza volta che prende Dante tra le braccia, cfr. *Inf.* XIX, 124 e seg.; XXIII, 37 e seg. Per salvarsi da simoniaci, barattieri ed ipocriti non bastano gli « ammaestramenti filosofici, » *De Mon.* III, 15, ma ci vuole eziandio *il braccio* dell'autorità secolare.
25. ESTIMA: mentre eseguisce un lavoro volge la mente al da farsi dopo.

Che sempre par che innanzi si proveggia:
Così, levando me su vêr la cima
28 D'un ronchion, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: « Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia. »
31 Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
34 E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
37 Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
40 Che l'una costa surge e l'altra scende.
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,

26. INNANZI: pare che non badi a ciò che fa, ma a ciò che dovrà fare in seguito.

28. RONCHION: accrescitivo di *rocchio,* cfr. *Inf.* XX, 25; XXVI, 17; un grande scoglio, un grosso pezzo di pietra sporgente. Al. ROCCHION; ma nel v. 62 quasi tutti leggono RONCHIOSO. Senso: Mentre Virgilio mi levava in alto per posarmi su di un prominente e grosso macigno, egli poneva mente ad un altro grosso sasso, dicendomi: Prova imprima colle mani se quel sasso è fermo da sostenerti e poi afferrati per salirvi suso.

30. REGGIA: regga, sostenga; come *proveggia* per *provvegga,* v. 26.

31. CAPPA: degl'ipocriti, XXIII, 61 e seg. « Allegoricamente vuol dimostrare che li ostinati non si possono partire dal peccato, e litteralmente dimostra che, benchè elli e Virgilio n'uscissono, non era possibile alli ipocriti d'uscirne; » *Buti.*

32. LIEVE: perchè spirito. – SOSPINTO da Virgilio.

33. DI CHIAPPA: di pietra in pietra, ovvero di scheggia in scheggia. « *Chiappa* est pars tegulae culmae, qua teguntur tecta domorum. Sicut enim qui vadit per tecta domorum vadit valde lente et morose, quia de facili posset cadere et frangere sibi collum, ita hic autor ibat valde plane et commode (?), quia faciliter poterat ruere deorsum propter asperitatem loci; » *Benv.*

34. PRECINTO: argine che *cinge* lo bolgie sesta e settima.

36. VINTO: dalla fatica, onde non avrei potuto salire. *Sarei vinto* per *sarei stato vinto,* come nel v. 34 *fosse* per *fosse stato.*

37. PORTA: apertura, buca; cfr. *Inf.* XXXIV, 85.

38. TUTTA: Al. TUTTO.

39. PORTA CHE: richiede, è di tal natura che, ecc. lat. *fert ut.* Se il terreno pende la costa inferiore di ogni bolgia e tanto meno alta della superiore, quanta è la pendenza. Cfr. la tavola, inoltre *Com. Lips.* I, 266 e seg. *Fiammazzo, Sul Piano di Malebolge,* Lonigo, 1890.

40. L'UNA: l'esterna. – L'ALTRA: l'interna.

41. PUR: malgrado la grave difficoltà della salita. – PUNTA: sommità dell'argine settimo, di cui l'ultima pietra dello scoglio o ponte rovinato si sporge in fuori.

43. MUNTA: esausta; non avevo quasi più fiato.

Anzi mi assisi nella prima giunta.
46 « Omai convien che tu così ti spoltre, »
Disse il maestro; « chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
49 Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma;
52 E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
55 Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito.
Se tu m'intendi, or fa' sì che ti vaglia. »
58 Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: « Va', ch'io son forte ed ardito. »
61 Su per lo scoglio prendemmo la via,

45. GIUNTA: appena giunto sulla sommità dell'argine.
46. SPOLTRE: spoltronisca, vinca la pigrizia.
47. SEGGENDO: vivendo nell'ozio.
48. SOTTO COLTRE: dormendo. Costr.: *Seggendo in piuma non si viene in fama, nè* (si viene in fama stando o giacendo) *sotto coltre*. Così i più. Al. per *coltre* intendono *baldacchino* e spiegano: Non si viene in fama nè sotto baldacchino=non si può acquistare nè fama nè ricchezza. Cfr. *Horat. Ars poet.* 412 e seg.
49. LA QUAL: fama.
53. BATTAGLIA: ostacolo, contrasto; cfr. *Purg.* XVI, 75-78.
54. S'ACCASCIA: « s'accuffa et lascia andar giù insieme col suo grave corpo; » *Dan.* – « Chiamasi una persona *accasciata*, quando per vecchiezza o infermità è molto mal condotta e quasi non si regge; » *Borghini*.
55. SCALA: su per i balzi del Purgatorio. « Scala Purgatorii longissima, quia pertingit a terra usque ad coelum; » *Benv.*
57. M'INTENDI: se tu vuoi arrivare a veder Beatrice non basta partirsi da costoro e percorrere l'inferno. Non basta lasciare il male, bisogna pur fare il bene. – TI VAGLIA: questo avvertimento.
58. LEVÀMI: mi levai da sedere, v. 45.
60. FORTE: a sostener la fatica. – ARDITO: per affrontarla: « Formola che comprende la forza del corpo e la franchezza dell'animo; » *Biag.*

V. 61-96. *Ladri e loro pena.* Usciti fuor della sesta bolgia i Poeti riprendono la via per lo scoglio e vengono sulla bolgia settima, che è dei ladri, i quali laggiù bestemmiano e parlano o zufolano, secondo la loro forma. Sono morsi da orribili serpenti; si inceneriscono e riprendono quindi la figura umana; si tramutano in serpenti e ridiventano uomini per tornar di nuovo a tramutarsi. « La serpe è astuta, e così il ladro. La serpe strisciando entra per ogni buco, il ladro s'assottiglia per entrare per ogni luogo. La serpe è in odio a ognuno, il ladro il simile. La serpe ascosa tra l'erbe pugne, il ladro di nascoso nuoce; » *Land.* « Poichè i ladri disconobbero i vincoli di quella proprietà su cui si regge l'edifizio sociale, sembra che in pena sentano venir loro sottraendosi ogni proprietà, perfino la più intima a noi, quella del nostro corpo, e corrano in disperate fughe con la paura di perdere la radice stessa della proprietà, cioè la personalità umana, ch'è il vero fondamento del *me* e del *sè*, del *mio* e del *suo*, e perciò d'ogni proprietà, il cui diritto non si può concepire là dove non è individualità e persona intelligente; » *Perez.*

Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non parer fievole,
Ed una voce uscío dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
70 Io era vôlto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'io: « Maestro, fa' che tu arrivi
73 Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. »
76 « Altra risposta, » disse, « non ti rendo
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo. »
79 Noi discendemmo il ponte dalla testa
Ove s'aggiunse con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
82 E vidivi entro terribile stipa

62. RONCHIOSO: pieno di ronchi, scabroso, aspro ed ineguale. Al. ROCCHIOSO.
63. QUEL DI PRIA: per lo quale i due Poeti erano venuti sino alla sesta bolgia. Dunque più ordini di ponti, ma non eguali. Al. CHE QUEI DI PRIA. Ma *scoglio* non è un sol ponte, è un ordine di ponti.
64. ANDAVA: io. – FIEVOLE: abbattuto.
65. ED UNA: Al. ONDE UNA. – FOSSO: settima bolgia.
66. DISCONVENEVOLE: inabile, disadatta. « Eo quia latrones cum sunt ad furandum sibilant ut non cognoscantur ad vocem, et eodem modo isti hic sibilabant, et ideo non videbatur vox acta ad loquendum; » *Postil. Cas.* « Inhonesta, quali decent virum infamem; » *Benv.* (?).
67. DOSSO: sommità dell'arco che fa ponte sopra quella bolgia.
69. MOSSO: a parlare; pareva un grido di ira, anzichè di dolore o d'altro. Al. AD IRE (?).
70. VÔLTO: guardavo giù nella bolgia. – VIVI: corporali. Gli occhi di persona vivente non discernevano nulla laggiù. Al.: Gli occhi non potevano andar vivi al fondo; cfr. *Inf.* XXIX, 54.
73. DALL'ALTRO: all'altro. – CINGHIO: argine che separa la settima dall'ottava bolgia, più basso del ponte su cui stanno i Poeti. – MURO: l'arco o ponte. Al.: l'argine. Ma i Poeti non discesero giù per l'argine nella settima bolgia.
75. AFFIGURO: raffiguro, discerno. Odo voci, ma non intendo parola; vedo o guardo giuso, ma non distinguo gli oggetti.
76. ALTRA: non rispondo che facendo ciò che vuoi, perchè quando la dimanda è giusta, conviensi rispondere co'fatti piuttosto che con parole, operando come è richiesto.
79. TESTA: estremità « Da quella parte del ponte che si aggiungne con l'ottava ripa, cioè con quella che cinge intorno l'ottava bolgia; » *Dan.*
81. E POI: quando fummo giunti sull'orlo dell'argine. Al.: E poi scendendo per quell'argine. Ma i Poeti non discesero giuso in quella bolgia che brulicava di serpenti; non discesero che giù nella sesta, costretti dall'essere spezzati al fondo tutti gli scogli che la traversavano.
82. STIPA: congerie. « *Stipa* è detta ogni

Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, jaculi e faréе
Produce, e cencri con amfesibena,
88 Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che disopra il mar rosso ee.
91 Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
94 Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

cosa ch'è calcata et ristretta insieme, et questo è detto stipato; » *An. Fior.* – « Cavea, sive gabia, quae alibi dicitur *stia;* » *Benv.* (?).

83. MENA: specie, razza, qualità.

84. SCIPA: agghiaccia. « La ricordanza di quelli serpenti ancora mi divide il sangue da' luoghi suoi, e fallo tornare al cuore come fa la paura; » *Buti.*

85. LIBIA: provincia dell'Affrica al ponente dell' Egitto; cfr. *Lucan. Phars.* I, 268; II, 417; IX, 705 e seg.

86. CHÈ, SE: così la gran maggioranza dei codd. e com. ant. Al.: CHERSI, CHELIDRI, JACULI E FARÉE PRODUCER, CENCRI, ecc. Ma una sintassi tanto barbara non è certo roba di Dante. – CHELIDRI: serpenti che stanno in terra ed in acqua; cfr. *Lucan. Phars.* IX, 706-721. – JACULI: « Jaculi serpentes subeunt arbores, e quibus se vibrant et quasi missili evolant tormento; » *Solino* 40. *Plin.* VIII, 23. – FARÉE: serpenti con due piedi.

87. CENCRI: serpenti di vario colore dei quali si dice che vanno sempre torcendosi nè mai camminano diritto. – AMFESIBENA: « Amphisboena consurgit in caput geminum, quorum alterum in loco suo est, alterum in ea parte qua cauda; » *Solino* 40. *Plin.* VIII, 23.

88. PESTILENZE: quali erano in quella bolgia; cfr. *Lucan. Phars.* IX, 805.

90. DISOPRA: menziona i tre deserti che circondano l'Egitto: quello della *Libia* alla sinistra del Nilo; quello dell'*Etiopia* al mezzodì dell' Egitto; e quello dell'*Arabia* alla destra del Nilo *disopra il Mar rosso.* – EE: per *è* usarono sovente gli antichi anche in prosa.

91. COPIA: di orribili serpenti di varie specie.

93. PERTUGIO: foro, buco, da nascondervisi. – ELITROPIA: per farsi invisibili. Si credeva che l'elitropia fosse « pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene non è da alcuna persona veduto, dove non è; » *Bocc. Dec.* VIII, 3.

94. LEGATE: perchè non se le lasciaron legare dal precetto divino: *Non furtum facies,* nè dalle leggi umane.

95. QUELLE: serpi; non legano pur le mani, strumenti del peccato, ma vanno alla radice di esso, al cuore. – REN: reni; troncamento dell'uso.

V. 97-139. ***Vanni Fucci.*** Ad uno si avventa un serpente, lo trafigge, ed egli s'incenerisce, quindi riprende subito la figura umana. È Vanni Fucci, figlio naturale di Fuccio de' Lazzeri, nobile Pistoiese. Si unì nel 1293 con Vanni della Monna e Vanni Mironne pistoiesi, per rubare il tesoro di San Iacopo. Ma i ladri non riuscirono pienamente, fugati da qualche rumore che intesero. Diverse persone furono arrestate come sospette del delitto, tra altri Rampino di Ramuccio, che fu lì lì per perdere la testa. Finalmente Vanni confessò la verità del fatto e scoperse i complici dell'impresa. Cfr. *S. Ciampi, Notizie ined. della Sagristia pistoiese de' Belli Arredi,* Fir., 1810 e *Lettera sull' interpretaz. d'un verso di D. nella Cant. XXIV dell' Inf.* Pisa, 1814.

97 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
100 Nè O sì tosto mai nè I si scrisse
Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.
103 E poi che fu a terra sì distrutto
La polver si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto.
106 Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
109 Erba nè biado in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime ed amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
112 E quale è quei che cade e non sa como,
Per forza di demon che a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
115 Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
118 Tal era il peccator levato poscia.
O potenza di Dio, quanto se' vera!

97. NOSTRA: « dalla ripa et costa della bolgia dove noi eravamo; » *Dan.*
99. LÀ: nella gola.
100. NÈ O: « queste due lettere O et J si scrivono a uno tratto di penna; et pertanto si scrivono più velocemente che l'altre, che con più tratti di penna è dato loro forma; » *An. Fior.*
101. S'ACCESE: come ladro delle cose di Dio; cfr. *Deuter.* IV, 24.
103. DISTRUTTO: disfatto.
105. MEDESIMO: che era prima di essere trafitto dal serpente = riprese l'umana forma. – DI BUTTO: di botto, subito; cfr. *Virg. Georg.* IV, 439 e seg.
106. SAVI: Erodoto, II, 76; Filostrato, *Vit. Apoll. Tyan.* III, 14; Pomponio Mela, *Desc. Orbis.* III, 8; Achille Tazio, *Amores Leucippes et Clitoph.* III, 25; Claudiano, *Eidyll.* 42; Plinio, *Hist. nat.* X, 2; Seneca, *Epist.* 42; Ovidio, *Metam.* XV, 392-402; Brunetto Latini, *Tes. volg. da Bono Giamb.* VI, 26; e forse Dante allude ad altri ancora. – SI CONFESSA: si asserisce, s'insegna. La descrizione della Fenice è tolta da Ovidio loc. cit.
110. ED AMOMO: Al. E D'AMOMO. Ma l'amomo non lagrima. È l'Ovidiano: « Sed turis lacrimis et succo vivit amomi; » *Met.* XV, 394.
111. FASCE: nido. « Accenna alla vita novella a cui la Fenice rinasce; » *Tom.*
112. COMO: come, lat. *quomodo;* forma usitatissima presso gli antichi.
113. DI DEMON: se ossesso; cfr. *S. Marc.* I, 26, ecc.
114. OPPILAZION: rituramento e riserramento de' meati del corpo. – LEGA: « parola solenne, trattandosi di magìa o d'altra forza straordinaria; » *Tom.*
119. POTENZA: Al. GIUSTIZIA. – SE' VERA: Al. QUANT'È SEVERA. La subita trasformazione di quel dannato mostra sì la *giustizia* di Dio, ma forse più ancora la Sua *potenza,* mentre la divina *giustizia* appare in tutte quante le pene dell'inferno dantesco. E questa *potenza* di Dio è certo *severa,* ma, quel che più monta, è anche

Che cotai colpi per vendetta croscia.
121 Lo duca il dimandò poi chi egli era;
Perch'ei rispose: « Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui. Son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
127 Ed io al duca: « Digli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
Ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci. »
130 E il peccator che intese non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
133 Poi disse: « Più mi duol che tu m'hai côlto
Nella miseria dove tu mi vedi
Che quando fui dall'altra vita tolto.
136 [Io non posso negar quel che tu chiedi.
In giù son messo tanto perch'io fui
Ladro alla sacrestía de' belli arredi;
139 E falsamente già fu apposto altrui.

vera, cioè giusta, castigando ognuno secondo i suoi meriti.

120. CROSCIA: scarica; « con empito percuote; » *Dan.*

122. PIOVVI: caddi, piombai; cfr. *Inf.* VIII, 83; XXX, 95.

123. POCO: da circa sette anni. – GOLA: bolgia.

125. MUL: perchè bastardo. Al. perchè ostinato come il mulo. Di costui *An. Fior.*: « Et perchè egli era bestiale fu chiamato Vanni bestia. »

126. TANA: abitazione. La chiama così, avendo chiamato sè stesso *bestia,* la cui abitazione è una *tana.* E la dice *degna,* perchè albergo di uomini egualmente bestiali; cfr. *Inf.* XXV, 10 e seg.

127. MUCCI: scappi. « Dicesi *smucciare* di una cosa che per la liscezza esce di mano, e che non si può tenere forte, anzi quanto più si stringe, più sguscia e scappa, e fugge di mano; » *Buonanni.*

128. DIMANDA: Al. DIMANDAL. – QUAL COLPA: la domanda suppone che il furto commesso dal Fucci non fosse notorio; onde non sembra probabile che fosse impiccato, come affermano alcuni com. antichi.

129. DI CRUCCI: sanguinario e rissoso, onde dovrebbe trovarsi non qui, ma nella settima bolgia. Fu Vanni Fucci partigiano furibondo di parte Nera, congiurò contro Focaccia Cancellieri, uccise il cavalier Bertino e commise molte altre violenze.

130. NON S'INFINSE: non si dette veruna cura di celare la cosa, nè fu lento a dirla, senza verun riguardo. Al.: non finse di non aver bene inteso la mia domanda (?).

131. DRIZZÒ: cfr. *Virg. Aen.* XI, 800. Mi guardò attentamente.

132. TRISTA: diversa da quella « che fa l'uom di perdon talvolta degno, » *Purg.* V, 21. Non si vergogna del male, ma soltanto di essere scoperto.

135. TOLTO: accenna per avventura a morte violenta.

136. NON POSSO: avendomi tu veduto qui nella bolgia dei ladri.

138. DE' BELLI: chiama la sagrestia di San Iacopo di Pistoia, dove si custodivano i preziosi arredi, *sacrestía de' belli arredi,* circoscrivendo con questa frase il nome di *Tesoro* che essa sagrestia aveva. Al. costruiscono: *Fui ladro de' belli arredi alla sacrestía.*

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di val di Magra
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
151 E detto l'ho perchè doler ti debbia. »

V. 140-151. ***Sventura dei Bianchi.*** A sfogo della sua rabbia Vanni Fucci predice a Dante le calamità dei Bianchi di Firenze dal 1300 al 1302, o 1306, e ciò nell'intento maligno e malignamente espresso di addolorare il Poeta.

140. TU: Bianco, co' tuoi correligionari politici. - GODI: goda.

141. LOCHI: luoghi infernali; cfr. *Inf.* VIII, 93; XII, 86; XVI, 82.

143. DIMAGRA: spopola. Nel 1300 avvenne la divisione di Pistoia in Bianchi e Neri; cfr. *Vill.* VIII, 28. Quindi nel maggio 1301 « la parte bianca di Pistoia coll' aiuto e favore de' Bianchi che governavano la città di Firenze, ne cacciarono la parte nera, e disfeciono le loro case; » *Vill.* VIII, 45.

144. POI: nel maggio 1301 i Neri furono discacciati da Pistoia ed il dì d'Ognissanti dello stesso anno Carlo di Valois entrò in Firenze; *Vill.* VIII, 49. - RINNOVA: Corso Donati, sbandito, ritornò a Firenze, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadieri a piè; la parte bianca fu invece cacciata da Firenze; *Vill.* VIII, 49, 50. - MODI: il governo passò dalle mani dei Bianchi a quelle dei Neri; *Vill.* VIII, 49.

145. MARTE: caso retto. - VAPOR: quarto caso. Maroello Malaspina, marchese di Giovagallo, eletto capitano e duce dei Neri di Firenze nella loro guerra contro Pistoia. - VAL DI MAGRA: nella Lunigiana; si estende dalle valli della Vasa sino al fiume Serchio.

146. CHE: quel vapore; Maroello. - NUVOLI: soldati Neri, turbolenti, da lui capitanati. - INVOLUTO: circondato.

147. AGRA: crudele. « Chiunque era preso.... all' uomo era tagliato il piè, e alla femmina il naso; » *Vill.* VIII, 82.

148. CAMPO PICEN: pianura dei dintorni di Pistoia, dove si crede che Catilina sia stato vinto e morto. Allude probabilmente alla spedizione dei Neri Fiorentini e Lucchesi contro Pistoia nel maggio del 1302, che finì colla presa di Serravalle, *Vill.* VIII, 52. Altri riferiscono questi versi all' assedio ed alla presa di Pistoia nel 1305 e 1306; *Vill.* VIII, 82. Altri affermano che nel 1302 Maroello combattè contro i Bianchi e li disfece nel *campo Piceno* o *Piscense*.

149. EI: il vapore; Maroello. - SPEZZERÀ: romperà dalle sue nuvole avventandosi sopra i nemici in modo, che tutti quanti i Bianchi ne avranno gran danno.

150. FERUTO: ferito; forma dell' uso presso gli antichi.

151. DEBBIA: debba, « quia tu es Albus; » *Benv.* Al. TEN DEBBIA.

CANTO VENTESIMOQUINTO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA SETTIMA: LADRI

CACO, CINQUE LADRI FIORENTINI E LORO TRASMUTAZIONI

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: « Togli, Dio! che a te le squadro. »
4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: « Io non vo' che più diche, »
7 Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
10 Ahi Pistoja, Pistoja, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,

V. 1-9. ***Bestemmia punita.*** Appena terminato il maligno suo vaticinio, Vanni Fucci si volge contro Dio stesso con un atto disonesto di scherno, accompagnato da parole sacrileghe. Immantinente un serpente gli si avvinghia al collo e gli impedisce di parlare, un altro alle braccia e gli impedisce di fare gesti sì sconci.

2. FICHE: atto sconcio e villano che si fa in dispregio altrui, ponendo il dito grosso tra l' indice e il medio piegati, e sporgendo il pugno così chiuso verso chi si vuol ingiuriare. Cfr. *Vill.* VI, 5.

3. LE SQUADRO: le pongo in isquadra, le indirizzo, le fo a te.

4. AMICHE: avendo prontamente punito il sacrilego bestemmiatore. « Idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est, » dice Catilina; in *Sallust. de bello catil.* 20.

6. DICHE: dica; forma antica, usata anche in prosa.

7. RILEGOLLO: lo legò di nuovo, come era già legato prima di incenerirsi per ridiventar uomo; cfr. *Inf.* XXIV, 94.

8. RIBADENDO: forando e attraversando le reni colla coda e col capo (cfr. *Inf.* XXIV, 95 e seg.) e aggruppando coda e capo dinanzi.

9. ESSE: braccia. – DARE: fare il menomo movimento.

V. 10-15. ***Invettiva contro Pistoia.*** L' orrendo sacrilegio del Fucci stimola Dante ad inveire contro Pistoia, patria di esso Fucci, esortandola a ridursi in cenere, piuttosto che produrre uomini sì bestiali che nemmen nell' inferno non hanno pari.

10. CHÈ: perchè. – STANZI: determini, risolvi. Così tutti, o quasi tutti i codd. e com. ant. La lez. CHÈ NON STAI ANZI D' INGENERARE (= perchè non cessi di propagarti, condannandoti a perpetuo celibato?), è inattendibile.

Poi che in mal far lo seme tuo avanzi!
13 Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
16 Quei si fuggì che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando: « Ov' è, ov' è l'acerbo? »
19 Maremma non cred' io che tante n' abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
22 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giacea un draco;
E quello affoca qualunque s' intoppa.
25 Lo mio maestro disse: « Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
28 Non va co' suoi fratei per un cammino
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino;
31 Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse

12. SEME: secondo la tradizione Pistoja fu fondata dagli avanzi dell' esercito di Catilina. Cfr. *Vill.* I, 32. *Benv.*, *Land.* ed altri osservano, questa non essere che una favola. Sta bene. Ma ai tempi di Dante alla favola si prestava fede.

15. QUEL: Capaneo; cfr. *Inf.* XIV, 46 e seg.

V. 16-33. *Caco.* Ecco un Centauro mostro, tutto coperto di serpenti, che corre dietro al Fucci, affocando chiunque in lui si abbatte. È Caco, il figlio di Vulcano, l' uomo-satiro che abitava in una grotta del monte Aventino e con astuzia rubò quattro buoi e quattro vacche della greggia di Ercole. I muggiti delle vacche rubate furono scorta ad Ercole, il quale andò alla grotta ed uccise il brutto ladrone; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 103-267. Questo Caco figura il ladroneggio eseguito colla forza e coll' astuzia. Virgilio lo disse mezzo uomo; Dante ne fa un orrido Centauro.

16. QUEI: quegli; Vanni Fucci. Al. EI. - FUGGÌ: vedendo da lungi venir correndo l'arrabbiato Centauro.

18. L'ACERBO: l' indomabile e superbo nemico di Dio. Vanni Fucci « fu acerbo et duro et salvatico uomo; » *An. Fior.*

19. MAREMMA: « questa è una contrada di Pisa (?), posta presso al mare, ove abbondano molte serpi, intanto che a Vada è un monasterio bellissimo, lo quale per le serpi si dice essere disabitato; » *Buti.*

21. INFIN: fino al basso delle reni, dove finisce la forma di cavallo ed incomincia quella di uomo. - LABBIA: la forma umana.

22. COPPA: occipite, nuca.

24. QUELLO: drago. - S' INTOPPA: s' incontra col Centauro.

27. LACO: sparse spesso tanto sangue da formarne un lago.

28. FRATEI: Centauri nella bolgia de' tiranni; cfr. *Inf.* XII, 55 e seg.

29. FURAR: Al. FURTO. Per avere rubato con astuzia le vacche ed i tori di Ercole. Gli altri Centauri, *suoi fratei,* non usarono astuzia, ma soltanto forza e violenza. - FRODOLENTE: tirando il bestiame rubato per la coda, lo fece camminare all' indietro, affinchè Ercole non potesse seguirne le orme e scoprire il furto.

30. A VICINO: in vicinanza.

31. BIECE: bieche; prave, ingiuste.

Gliene diè cento, e non sentì le diece. »
34 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il duca mio s'accorse,
37 Se non quando gridâr: « Chi siete voi? »
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
40 Io non gli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenette,
43 Dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »
Perch' io acciò che il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
46 Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io che il vidi appena il mi consento.
49 Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s' appiglia.
52 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;

33. CENTO: percosse. – NON SENTÌ: essendo forse già morto sotto i colpi tremendi prima di averne ricevuti pur dieci.

V. 34-151. ***Ladri Fiorentini e loro trasmutazioni.*** Vengono tre spiriti Fiorentini: Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato. Viene quindi un quarto, Cianfa Donati, in forma di serpente a sei piedi, e s'incorpora in Agnello. Viene Finalmente Guercio Cavalcante in forma di serpentello, e trasmuta natura con Buoso degli Abati. Cinque ladri Fiorentini, le cui trasformazioni sono incomparabilmente mirabili; confr. v. 94 e seg.

34. PARLAVA: Virgilio. – EI: Caco. – TRASCORSE: passò oltre.

35. TRE: Agnello, Buoso e Puccio. – SOTTO NOI: sotto quel punto dell' argine ove eravamo, Virgilio ed io.

36. S'ACCORSE: non avendo fatto attenzione che a Caco.

38. NOVELLA: il discorso tra noi due cessò; tacemmo per far attenzione agli spiriti laggiù nella bolgia.

40. SEGUETTE: seguì, avvenne.

41. SEGUITAR: avvenire.

42. UN ALTRO: Al. ALL'ALTRO. Al. L' UN NOMINAR L'ALTRO.

43. CIANFA: della nobile famiglia dei Donati (*Petr. Dant.* lo dice degli Abati). « Fu grande ladro di bestiame, e rompia botteghe e vuotava le cassette; » *An. ed. Sel.* Secondo il *Vell.* Cianfa ed i suoi compagni avendo in mano il governo della repubblica, convertirono in uso privato le pubbliche entrate, onde questi Fiorentini non sarebbero ladri comuni. Cianfa s'era trasformato in serpente con sei piedi.

44. PERCH'IO: udendo chiedere di Cianfa argomentò costoro essere Fiorentini, onde desidera di saperne di più.

45. SU: atto naturale di chi chiede silenzio; cfr. *Ovid. Met.* IX, 692.

48. CONSENTO: possa appena crederlo io che l' ho veduto.

49. COM' IO: mentre io era tutto attento a riguardare quegli spiriti.

50. SERPENTE: il trasformato Cianfa.

51. ALL' UNO: ad Agnolo Brunelleschi, v. 68.

Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
55 Gli diretani alle cosce distese
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
58 Ellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
61 Poi s'appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era,
64 Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more.
67 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: « Omè, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno. »
70 Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
73 Fêrsi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso

55. DIRETANI: i piedi di dietro, vicini alla coda.

53. AMENDUE: le cosce.

58. ELLERA: non vi fu mai ellera sì tenacemente abbarbicata ad albero, come quell' orribil serpente avviticchiò le sue membra a quelle dello spirito. Cfr. *Horat. Epod.* XV, 5. *Arios. Orl.* VII, 29.

61. S'APPICÂR: s'attaccarono, s'incorporarono come due pezzi di cera riscaldata.

63. L'ALTRO: colore. Dante dà agli spiriti dannati non pure la *forma,* ma e il *colore* del corpo umano. « Egliono si mischiorono sì i colori, il serpente collo spirito e lo spirito col serpente, che feciono uno terzo colore; » *An. Fior.*

64. PROCEDE: non altrimenti su per lo papiro cui siasi appiccato il fuoco un color bruno precede man mano la fiamma.

65. PAPIRO: carta bambagina. Al.: il lucignolo. *Papiro* significa l'uno e l'altro (*pavèr, papèr* per lucignolo vive tuttora nei dialetti dell'alta Lombardia). La similitudine sembra qui più evidente, prendendo *papiro* nel senso di carta.

66. MORE: svanisce, si perde; non è più bianco e non è ancor nero.

68. OMÈ: oimè. – AGNÈL: Agnolo, Agnolello. Dicono che costui fosse Agnolo Brunelleschi, di nobile famiglia fiorentina, il qualo, salito ai primi onori della repubblica, ne distrasse le rendite a proprio vantaggio. L'*An. ed. Sel.* ha alcune particolarità che sono appena di sua invenzione: « Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta a la bottega, e imbolava. Poi da grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo di povero, o faciasi la barba di vecchio, e però il fa Dante così trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare. »

69. NÈ DUO: « non due, perchè un sol corpo; nè uno, perchè non avente figura e individualità o di solo serpente o di solo uomo; » *Di Siena.*

72. PERDUTI: misti, confusi insieme in modo da aver perduto la propria sembianza. Al.: due dannati. Era proprio necessario di dirlo!

73. DI QUATTRO: delle due braccia di Agnolo e dei due piedi anteriori del serpente. La confusione dei due in uno in-

Divenner membra che non fur mai viste.
76 Ogni primajo aspetto ivi era casso;
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
79 Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa:
82 Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
85 E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
91 Egli il serpente, e quei lui riguardava.
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fummo si scontrava.
94 Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;

comincia dal capo e si continua giù per lo corpo. *Lista,* propriamente lungo e stretto pezzo di checchessia, chiama le braccia dell' uomo ed i piedi del serpente.

76. PRIMAJO: di prima. – CASSO: cassato, cancellato.

78. TAL: così orribilmente trasformata.

79. RAMARRO: specie di lucertola. «Ramarrus est serpens communis in Italia, qui alibi dicitur *marro,* alibi *ragano:* Bononiae vero dicitur *liguoro,* qui serpens secundum quosdam appellatur stellio, a quo denominatur crimen stellionatus in jure civili, idest extraordinarium; ideó bene competit furi;» *Benv.* – FERSA: dal lat. *ferveo,* ardore. Al.: dal lat. *ferula,* ferza, o sferza.

80. CANICULAR: giorni d' estate, circa dal 21 luglio al 21 agosto, nei quali la costellazione australe detta Canicola o Cane maggiore nasce col sole. – CANGIANDO: saltando da una in altra siepe.

81. PAR: attraversa la via con tanta velocità che sembra una folgore; cfr. *Horat. Od.* III, 27, 5 e seg.

82. L'EPE: le pance.

83. SERPENTELLO: Francesco Guercio Cavalcanti, v. 151. – ACCESO: d' ira, infuriato.

85. PARTE: l' ombelico, per cui il feto riceve alimento nel seno materno.

86. ALL' UN: a Buoso degli Abati, cfr. v. 140.

87. CADDE: il serpentello cadde giù disteso davanti al trafitto.

89. FERMATI: fermo sui piedi. – SBADIGLIAVA: dicesi che il morso dell' aspide addormenti prima di uccidere.

92. L' UN: il trafitto. – L' ALTRO: il serpente.

93. SI SCONTRAVA: passando scambievolmente dall' uno nell' altro ed operando così la trasformazione delle due nature.

94. LÀ: *Pharsal.* IX, 761 e seg., dove Lucano racconta dei due soldati dell' esercito di Catone, che nei diserti della Libia furono morsi da serpenti: Sabello dal serpente *Seps,* il cui morso lo ridusse in cenere (l. c. 761-788): Nassidio dal serpente *Prester,* il cui veleno gli gonfiò il corpo in modo, che gli scoppiò la corazza (*ibid.* 789-804).

E attenda a udir quel ch'or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè, se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
100 Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.
103 Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
106 Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
109 Togliea la coda fessa la figura
Che si perdea là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
112 Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E duo piè della fiera, ch'eran corti,

96. SI SCOCCA: si racconta, si espone.

97. CADMO: cangiato in serpente; cfr. *Ovid. Met.* IV, 563-604. – ARETUSA: trasformata in fontana; *ibid.* V, 572-671.

99. NON L'INVIDIO: la metamorfosi che io sto per descrivere essendo di gran lunga più stupenda che non quelle da lui descritte.

100. DUE: l'umana e la serpentina. « Già s'intende che *forma* nel linguaggio scolastico non significa l'esteriore contorno e rilievo e apparenza de' corpi, ma l'intima sostanza che fa essere gli oggetti materiali e gli oggetti spirituali ciascheduno nella sua specie, quello appunto ch'egli è. Intende dunque il Poeta: nelle trasformazioni cantate da altri, l'una forma, per esempio l'anima vivente dell'uomo, prende la materia d'animale o di pianta; ma qui la forma del serpente piglia il corpo dell'uomo, e a vicenda la forma dell'uomo piglia il corpo della serpe. Cotesto baratto subitano, cotesta confusione dàlla quale riesce un distacco sì nuovo, è la terribilità del mirabile che qui vuolsi notare; » *Tom.*

103. SI RISPOSERO: si influirono reciprocamente. – A TAI NORME: nell'ordine seguente.

104. FESSE: divise in due parti che dovevano diventare le due gambe e piedi d'uomo. La confusione di Cianfa e di Agnolo incomincia dal capo; la trasformazione di questi due qui dalla coda e dai piedi.

105. FERUTO: ferito nell'ombelico, v. 85 e seg. – L'ORME: i piedi, l'effetto per la causa, come i Lat. dissero *vestigia* per *pedes*. Prima si uniscono i piedi, quindi l'unione si continua nelle gambe e nelle cosce, in breve l'unione è compiuta, piedi, gambe e cosce hanno preso la figura della coda del serpente, la giuntura delle gambe non si distingue più, nè è più possibile discernere che quella coda è formata da due *liste*. »

107. IN POCO: tempo; in un momento.

108. SI PARESSE: apparisse, si potesse discernere.

109. FIGURA: di piedi, gambe e cosce d'uomo.

110. LÀ: nell'uomo. – SUA: del serpentello.

111. MOLLE: come l'umana. – DI LÀ: la pelle dell'uomo. – DURA: scagliosa come quella de' serpenti.

112. BRACCIA: dell'uomo; si accorciano entrando dentro le di lui ascelle, e ne resta fuori solo quanta è la lunghezza de' piedi anteriori del rettile. Dall'altro canto i piedi del serpente si allun-

Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
115 Poscia li piè dirietro insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo pôrti.
118 Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
121 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel ch'era dritto il trasse vêr le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
Uscîr gli orecchi delle gote scempie;
127 Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
130 Quel che giacea il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;

gano alla misura delle braccia dell'uomo; cfr. *Ovid. Met.* V, 455 e seg.

115. PIÈ: del serpente. Continuando la reciproca metamoforsi, i piedi di dietro del serpente si attorcono e prendono la figura del membro virile; nello stesso tempo il membro virile dell'uomo si fende in due parti, le quali pigliano la figura dei piedi di dietro del rettile.

117. DUO: due membra, per formarne le gambe deretane serpentine. - PÔRTI: sporti.

118. FUMMO: cfr. v. 93. «Il fumo, emanazione dell'una e dell'altra natura, dà il colore del serpe all'uomo, dell'uomo al serpe;» *Tom.*

119. PEL: umano; capegli, barba, ecc.

121. L'UN: il serpente divenuto uomo. - L'ALTRO: l'uomo divenuto serpe.

122. NON TORCENDO: non cessando tuttavia di riguardar fissamente l'un l'altro, cfr. v. 91. - LUCERNE: occhi; cfr. *S. Matt.* VI, 22. Così tutti quanti gli antichi senza eccezione. *Ross.* intende invece per *lucerne* la piaga dell'uno e la bocca dell'altro, onde il fumo esalava. - EMPIE: «gli occhi crudeli del serpe e scellerati del peccatore;» *Barg.*

123. MUSO: aspetto. «La faccia dell'uomo divenìa muso di serpente, e 'l muso del serpente divenìa faccia d'uomo;» *An. Fior.*

124. QUEL: il serpente divenuto uomo. - IL: il muso; ritirò il muso serpentino verso le tempie, riducendolo alla figura del capo dell'uomo.

125. IN LÀ: verso le tempie.

126. GLI ORECCHI: Al. LE ORECCHIA. - SCEMPIE: le gote serpentine non avevano orecchie. Al. riferendo *scempie* a *orecchie* intendono: divise dalle gote, sporte in fuori, come sono le umane.

127. CIÒ: la materia del muso serpentino che non si raccolse indietro a formare le orecchie, si fe' naso umano.

128. ALLA FACCIA: Al. LA FACCIA. Ma *la faccia* non fece il naso, anzi *ciò che non corse indietro* fece il naso dell'umana faccia. Il v. seg. è prova provata che questo è l'intendimento del Poeta; chè non la *faccia*, sì la *materia, ciò che non corse indietro* ingrossò le labbra quanto si convenne per prender figura di labbra di uomo.

130. QUEL: l'uomo trasformato in serpente.

132. FACE: fa. - LUMACCIA: lumaca; anticamente anche in prosa.

133 E la lingua, che avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fummo resta.
136 L'anima ch'era fiera divenuta
Si fuggì sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
139 Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: « Io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle. »
142 Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare. E qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
145 E avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi
148 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni

133. AVEA: l'uomo trasformato in serpe.
134. FORCUTA: secondo le opinioni del tempo; cfr. *Ovid. Met.* IV, 586 e seg.
135. ALTRO: nel serpente trasformato in uomo. – RICHIUDE: riunisce. – RESTA: cessa, la duplice metamorfosi essendo ormai compiuta.
137. SUFOLANDO: fischiando a mo' di serpe che è diventato. E sufolando i ladri sogliono darsi vicendevolmente il segno.
138. SPUTA: atto proprio dell'uomo. Al.: manda bava dalla bocca, sputa la velenosa bava di serpente ch' ei fu. « Dante col contenersi alla proprietà del serpente che *sufolando fugge*, e a quella dell'uomo che *parlando sputa* caratterizza e dipinge con due semplicissimi tocchi la natura dell' uno e dell' altro; » *Monti.*
139. GLI: al nuovo serpente. – NOVELLE: testè formate.
140. ALL'ALTRO: al terzo de' tre, Puccio Sciancato, che non era ancora trasformato. – BUOSO: degli Abati (*Petr. Dant.*, *An. Fior.*, ecc. lo dicono dei Donati) da Firenze. « In ufficio et altrove, avendo fatto dell' altrui suo, non possendo più adoperare, o forse compiuto l'ufficio, mise in suo luogo.... messer Francesco, chiamato Guercio, de' Cavalcanti; » *An. Fior.*
141. CARPON: da serpente, cfr. *Gen.* III, 14. – CALLE: bolgia.
142. ZAVORRA: ghiaja mescolata con rena, ed anche altra materia pesante che si mette nella sentina della nave per farla immergere quanto è necessario nell' acqua, e renderla più stabile. Qui per bolgia. Così *Voc. Or.* coi più. Ma la bolgia non si muta e trasmuta. Meglio *Buonanni:* « Dice *zavorra* il contenuto, cioè gli spiriti ed i serpenti. »
144. FIOR: un poco. – ABBORRA: mette borra, usa superfluità di parole. Al.: Se il mio stile non è fiorito; lo stile è fiorito anche qui come altrove. Al.: Se il mio linguaggio alcun poco erra; contro v. 94 e seg. Al.: Se la penna abborre gli allettamenti della fantasia. Sogni! Ha parlato di questa bolgia assai più a lungo che non delle altre; qui scusa la prolissità colla novità della cosa.
145. CONFUSI: per la vista di cose sì strane e spaventevoli.
146. SMAGATO: smarrito, scemato dalla sua attività.
147. QUEI: due rimasti. – CHIUSI: occulti, nascosti.
148. PUCCIO SCIANCATO: de' Galigai da Firenze. « Fu ladro e di mala condizione; » *An. ed. Sel.* « Fu cortese furo.... i suoi furti erano di die e non di notte, e se era veduto sì si gabbava; » *Cod. Magliab.* I, 39. – « Non erat bene aptus ad fugiendum quando ibat cum alius ad furandum, quia erat claudus; » *Benv.*

Che venner prima, non era mutato.
151 L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

151. L' ALTRO: il serpentellò che ferì Buoso e gli rubò la figura umana. « Questi è messer Francesco Cavalcanti, che fu morto da certi uomini da Gaville, ch'è una villa nel Val d'Arno di sopra nel contado di Firenze, per la qual morte i consorti di messer Francesco molti di quelli da Gaville uccisono et disfeciono; et però dice l'Auttore che per lui quella villa ancor ne piange, et per le accuse et testimonianze et condannagioni et uccisioni di loro, che per quella cagione ne seguitorono, che bene piangono ancora la morte di messer Francesco; » *An. Fior.*

Il Diritto Romano distingue tre specie di furto: in prima esso stabilisce una differenza tra le cose divine ed umane; quindi suddivide le cose umane in pubbliche e private. « Summa rerum divisio in duos articulos deducitur: nam aliae sunt divini juris, aliae humani.... Quaedam naturali jure communia sunt omnium, quaedam universitatis, quaedam nullius, pleraque singulorum. » Sembra che Dante si sia tenuto a questa triplice partizione. Vanni Fucci, il ladro alla sagrestía, rubò cose divine. Cianfa ed Agnolo occuparono a quel che pare cariche pubbliche a Firenze, rubarono quindi negli uffici, cioè cose pubbliche. Gli altri tre Fiorentini ricordati in questo canto furono, per quanto ne sappiamo, ladri di cose private. Quindi la diversità della pena. Vanni Fucci arde al morso del serpente, s'incenerisce e ridiventa uomo per subire di nuovo il medesimo supplizio. La sua pena è per così dire un olocausto eterno, ma senza espiazione. Cianfa ed Agnolo si uniscono, si abbracciano, si fanno uno in due; figura stupenda degli impiegati infedeli che si uniscono per derubare lo Stato. Gli altri rubano l' un l' altro l' unica cosa che posseggono ancora, l' umana figura; ecco i ladri di cose private, che rubano dove e ciò che possono! Altri diversamente: Classe 1ª: Ladri abituali, che rubano dove possono e tutto ciò che capita loro nelle mani nè lasciano mai l' abito di rubare. Classe 2ª: Ladri « che eleggono quando denno fare alcuno furto, e alcuna fiata dubitano, perchè distinguono lo male a che elli incorrono; » *Lan.*, *Ott.* Classe 3ª: Ladri che non sono abituati e non eleggono, ma senza distinzione alcuna rubano quando capita loro il destro e non si pentono mai, mai del furto commesso (?).

CANTO VENTESIMOSESTO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA OTTAVA: CONSIGLIERI FRODOLENTI

ULISSE E DIOMEDE, VIAGGI E MORTE DI ULISSE

Godi, Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l' ali,

V. 1-12. *Invettiva contro Firenze.* Con amarissima ironia Dante apostrofa Firenze, predicendole grave sventura ed augurandole che il male le piombi ben presto addosso.

2. BATTI: voli famosa per mare e per terra. « Erano allora i Fiorentini sparti molto fuor di Fiorenza per diverse parti del mondo, et erano in mare et in terra, di che forse li Fiorentini se ne gloriavano; » *Buti.*

E per l' inferno il nome tuo si spande.
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri t' agogna.
10 E se già fosse, non saria per tempo;
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
13 Noi ci partimmo, e su per le scalèe
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee.

3. SI SPANDE: Fiorentini quasi in tutti i cerchi dell' inferno!
4. CINQUE: dei quali parlò nel C. antec.
5. VERGOGNA: essendo io pure Fiorentino.
7. DEL VER: credettero gli antichi che i sogni presso al mattino annunziassero infallibilmente l'avvenire; cfr. *Ovid. Heroid.* XIX, 195 e seg. *Purg.* IX, 16 e seg. Sembra che Dante finga qui di aver veduto in sogno sul mattino le calamità da lui vaticinate alla patria.
8. SENTIRAI: proverai; cfr. *Virg. Aen.* VII, 432 e seg. - DI QUA: in breve, tra non molto.
9. QUEL: male. - PRATO: i più intendono dei Pratesi, allora sudditi dei Fiorentini e malcontenti del loro governo; altri del cardinale Niccolò di Prato che nel 1304 scomunicò e maledisse i Fiorentini; cfr. *Vill.* VIII, 69. - ALTRI: i tuoi nemici, «sicut pisani, aretini, et alii multi;» *Benv.* Al. intendono del cardinale Napoleone degli Orsini, il quale nel 1306 scomunicò e maledisse da capo i Fiorentini; cfr. *Vill.* VIII, 85.
10. SE GIÀ: se le sventure ti avessero sin d'ora colpita non sarebbe troppo presto. Allude forse alla micidiale rovina del ponte alla Carraja, *Vill.* VIII, 69; al terribile incendio del 1304, *Vill.* VIII, 71, e ad altre sciagure che colpirono Firenze dopo il 1300.
11. COSÌ: fosse già avvenuto, essendo inevitabile!
12. M' ATTEMPO: invecchio; «quia peccatum impunitum multiplicatur et augetur;» *Benv.* Cfr. *Com. Lips.* I, 293 e seg.
V. 13-48. *La pena dei consiglieri frodolenti.* Per la medesima via onde discesero, i Poeti risalgono sullo scoglio, lungo il quale proseguendo il cammino giungono all' ottava bolgia che tutta risplende di fiamme, ciascuna delle quali chiude un peccatore, che fu malvagio consigliere. I loro consigli furono scintille che produssero più o meno grandi incendi. Le fiamme sono acute in punta, figurando quelle loro lingue che produssero scintille, le quali si fecero poi incendi; cfr. *Ep. S. Jac.* III, 6.
13. PARTIMMO: dalla riva dell' argine ottavo dove eravamo discesi per poter discernere gli abitatori della settima bolgia, cfr. *Inf.* XXIV, 70-81, e dove avevamo le ombre *sotto noi,* XXV, 35. - SCALÈE: ordine di scale. Rimontammo su per quelle sporgenze di scoglio che ci avevano servito di scala a scender giuso.
14. I BORNI: le sporgenze, i rilievi dello scoglio. Alcuni diversamente. Leggendo IBORNI *Lan.* e *Postil. Cas.* spiegano: freddi e stanchi; l'*An. Fior.:* gombi e chinati, come va chi a tentone scende. Leggendo BORNI *Benvenuti:* ablucinatos; *Land., Vell.:* abbagliati et di cattiva vista; perciocchè *borni* in Bolognese significa questo (?). Secondo lo *Stigliano* la voce *bornio* vale *bernoccolo, bitorzolo,* e Dante vuol dire che nello scendere si era fatto dei bitorzoli e dei bernoccoli per le mani e per li piedi e per altre parti del corpo. *Buti, Barg., Br. B.,* ecc. leggono: CHE IL BUIOR (il gran buio, cfr. XXIV, 70 e seg.) N' AVEA FATTO SCENDER PRIA.
15. MEE: me; forma antica e dell' uso poetico.

16 E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
19 Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
22 Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
25 Quante il villan, che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
28 Come la mosca cede alla zenzara,
Vede lucciole giù per la vallea
Forse colà dove vendemmia od ara;
31 Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've il fondo parea.
34 E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
37 Che nol potea sì con gli occhi seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola
Sì come nuvoletta in su salire:
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,

18. NON SI SPEDIA: non si faceva passo senza l' aiuto delle mani; cfr. *Purg.* IV, 33. Sempre più erti gli scogli quanto più vicini al centro; cfr. *Inf.* XVIII, 70; XIX, 130 e seg.; XXIV, 61 e seg.

19. MI DOLSI: alla vista. – MI RIDOGLIO: ricordandomene.

21. AFFRENO: tengo in freno più del solito, avendo veduto come sono puniti coloro che, dando astuti e mali consigli, fecero abuso dell' ingegno.

23. STELLA: influenza de' pianeti. – MIGLIOR: la grazia divina.

24. BEN: ingegno. – INVIDI: abusandone; cfr. *Eccles.* XIV, 6.

26. TEMPO: solstizio estivo. – COLUI: il Sole.

28. COME: sull' imbrunire, quando le mosche si ritirano e vengono le zanzare.

29. VEDE: Costr. *Quante.... vede.... Di tante.* – VALLEA: vallata.

31. RISPLENDEA: luceva; cfr. *Virg. Aen.* XI, 207 e seg.

33. LÀ: sull' arco del ponte. – FONDO: dell' ottava bolgia. – PAREA: appariva.

34. COLUI: il profeta Eliseo; cfr. *IV Reg.* II, 23, 24. – VENGIÒ: vendicò.

35. CARRO: cfr. *IV Reg.* II, 11. 12.

36. LEVÔRSI: si levarono.

37. SEGUIRE: cfr. *Virg. Aen.* VIII, 592. *Stat. Theb.* III, 500.

39. NUVOLETTA: cfr. *Vita N.* 23. *Canz.* II, 57 e seg.

40. TAL: qual Eliseo vide il carro. – CIASCUNA: di quelle fiamme, v. 31.

41. IL FURTO: il peccatore che vi è dentro. Colla prima similitudine vuol mostrare quanto grande fosse il numero

Ed ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
46 E il Duca che mi vide tanto atteso
Disse: « Dentro da' fochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. »
49 « Maestro mio, » rispos' io, « per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fosse, e già voleva dirti:
52 Chi è in quel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso? »
55 Risposemi: « Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno come all' ira;

delle fiamme; colla seconda come gli apparivano. Come Eliseo ei non vedeva *altro che la fiamma sola,* v. 38, ed ogni fiamma nascondeva un peccatore, come quella che vedeva Eliseo nascondeva il profeta Elia.

43. SURTO: ritto sui piedi e sporto colla persona in su la bolgia, onde, se non mi fossi tenuto ad un masso dello scoglio, sarei cascato giù, senza esser *urto,* cioè urtato, spinto da altri; cfr. v. 69.

46. ATTESO: attento a mirare quelle fiamme, o *fochi.*

48. SI FASCIA: « ciascuno di quelli spiriti è fasciato da quella fiamma che l'arde, sì che ciascuno ha una fiamma che il circonda, separata dalle altre; » *Barg.* – QUEL: fuoco. – INCESO: acceso.

V. 49-75. ***Ulisse e Diomede.*** Ecco una fiamma a due punte! Là dentro sono puniti due eroi greci della guerra di Troia: Ulisse, re d' Itaca e Diomede, figliuolo di Tideo. Sono in una fiamma medesima « perchè uniti all' agguato e alla strage di Reso (*Virg. Aen.* I), e al furto del Palladio, violento insieme e sacrilego e frodolento (*ibid.* VII). Ma la fiamma va divisa in due punte, siccome quella che arse i cadaveri de' due fratelli per il regno nemici; e questo perchè gli uomini acuti al male si dividono tosto o tardi in sè stessi, e, se forzati a star pure insieme, cotesto è continuo tormento. Il corno della fiamma ove geme Ulisse è maggiore, perchè Diomede più violento partecipò a talune delle trame di quello; ma Ulisse, che da Virgilio è pur chiamato *dirus* e *saevus,* ordiva le trame: e altre ne ha di sue proprie, come la morte di Palamede (*Virg. Aen.* II), e l' inganno con cui scoperse Achille, vestito da donna, e lo tolse all' amore di Deidamia per condurlo alla guerra; » *Tom.*

49. PER UDIRTI: dopo aver udito le tue parole.

50. M'ERO AVVISO: lat. *mihi visum erat;* m' era già immaginato.

53. DI SOPRA: in cima. – PIRA: rogo.

54. FRATEL: Polinice. Fratelli gemelli, figli di Edipo e di Giocasta. Costrinsero Edipo ad esiliare da Tebe, onde questi li maledisse, augurando loro nimicizia eterna (*Apollod.* III, 5, 9. *Paus.* IX, 5). I due gemelli si accordarono di regnare ciascuno alla sua volta durante un anno, ma scorso il primo anno, Eteòcle non volle cedere il regno al fratello (*Apollod.* III, 6, 1. *Paus.* IX, 5. *Eurip. Phoen.* 71). Polinice si recò quindi nell' Argolide, vi sposò Argia figlia del re Adrasto, ritornò con cinque re Argivi ad assediar Tebe, s' incontrò col fratello e si uccisero l' un l' altro. Posti i cadaveri sullo stesso rogo, la fiamma si divise in due. Cfr. *Diod. Sic.* IV, 6, 7. *Eurip. Phoen.* 55-80 e 1368-1433. *Stat. Theb.* XII, 429 e seg. – MISO: messo, posto, collocato.

57. VENDETTA: divina; alla pena. – AL-

58 E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
61 Piangevisi entro l'arte per che morta
Deidamía ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta. »
64 « S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, » diss' io, « maestro, assai ten priego
E ripriego, che il priego vaglia mille,
67 Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna;
Vedi che del desío vêr lei mi piego. »
70 Ed egli a me: « La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
73 Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' ei sarebber schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. »

L' IRA: divina. Furono uniti a provocare l'ira di Dio, sono uniti ad esperimentarne gli effetti. Al. intendono della propria ira dei due, a sfogare la quale corsero insieme.

58. SI GEME: si piange, cfr. *Virg. Aen.* I, 221.

59. CAVAL: di legno, per cui i Greci entrarono in Troja ed Enea co' suoi compagni ne uscì per recarsi poi nel Lazio e fondarvi Roma; cfr. *Virg. Aen.* II. Dante sembra supporre, ciò che Virgilio non dice, che Enea uscisse da Troja per la medesima apertura, per la quale fu introdotto il cavallo di legno. Comunque siasi, l' astuzia del cavallo di legno fu la causa che Enea lasciò Troja e venne in Italia.

62. DEIDAMIA: figlia di Licomede re di Sciro, sposa di Achille, che grazie alle astuzie di Ulisse e Diomede, la abbandonò per prender parte alla guerra di Troja.

63. PALLADIO: statua di Pallade Atene conservata a Troja e rapita poi con astuzia da Ulisse e Diomede; cfr. *Virg. Aen.* II, 165 e seg.

66. RIPRIEGO: lat. *etiam atque etiam rogo.* - VAGLIA: mi vaglia presso te per mille prieghi.

67. NIEGO: negativa; che non mi nieghi di aspettare.

69. VEDI: come tu vedi il gran desiderio mi spinge a piegarmi verso quella fiamma. Dai versi seguenti risulta che Dante aveva il desiderio di interrogare Ulisse sulle ultime sue vicende.

70. DEGNA: perchè nata dal natural desiderio di sapere; *Conv.* I, 1.

72. SI SOSTEGNA: si astenga dal parlare; = taci.

73. HO CONCETTO: ho già compreso ciò che tu desideri sapere da loro.

74. SCHIVI: sdegnerebbero per avventura di ascoltarti e di risponderti. Causa? *Perch' ei fur Greci!* « E come Greci superbi, e come nemici della città da cui sorse l' impero che il Ghibellino vagheggia; » *Tom.* Ma allora avrebbero dato molto meno ascolto a Virgilio, non Greco e cantore per l' appunto di quell' impero. *Ott., Benv., An. Fior.*, ecc.: Perchè Virgilio sapeva di Greco, Dante no. Ma Virgilio parlò *lombardo,* non greco; cfr. *Inf.* XXVII, 20, 21. Meglio *Lan.*: « Elli furono persone di grande stato nel mondo, forse che dispregerebbono te, però che mai non ebbono ragione alcuna d' esserti domestici; ma io che scrissi nel mio volume di loro meritai per quello sua amistade. » Interpetrazione confermata dalle parole che Virgilio dirige ai due Greci, v. 79 e seg.

76 Poi che la fiamma fu venuta quivi
Dove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
79 « O voi che siete duo dentro ad un foco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco
82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi. »
85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
88 Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: « Quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
94 Nè dolcezza di figlio, nè la piéta

V. 76-142. *Viaggi e morte di Ulisse.* Avendo indovinato l'ardente desiderio di Dante, Virgilio scongiura l'ombra di Ulisse, nascosta dentro dalla fiamma, di narrare la storia della sua morte. Segue quindi il relativo racconto, diverso assai dalla tradizione omerica, cfr. *Hom. Od.* XI, 121 e seg. Sembra che Dante attingesse ad un'altra tradizione, accettata da Plinio e da Solino ed accennata già nell'Odissea (XI, 119 e seg.), secondo la quale Ulisse intraprese un secondo viaggio e fondò la città di Lisbona, detta perciò *Olissipo*. I particolari poi del viaggio e della misera fine di Ulisse sono probabilmente propria invenzione del Poeta.

77. DOVE: bastantemente vicina.

78. AUDIVI: udii; forma antica dell'uso.

80. MERITAI: mi acquistai qualche merito appo voi. È il Virgiliano: « Si bene quid de te merui; » *Aen.* IV, 317.

81. POCO: « loquitur verecunde, cum tamen multum meruerit; » *Benv.* « Non sempre Virgilio parla odiosamente di loro; ad ogni modo li rese immortali; » *Tom.*

82. VERSI: l'Eneide, detta altrove *alta tragedia,* XX, 113. Il *Tasso:* « Credo io che Virgilio inganni qui Ulisse fingendo di essere Omero. » Ma Virgilio non parlò greco, parlò *lombardo;* XXVII, 20, 21.

83. L'UN: Ulisse. La dimanda non ammetteva equivoco.

84. PER LUI: come *Inf.* I, 126. Dov'egli, smarritosi, andò a finire i suoi giorni.

85. MAGGIOR: Ulisse, più famoso di Diomede. – ANTICA: i due si trovavano là da oltre ventiquattro secoli.

86. CROLLARSI: « quia lingua latens, interius primo movebatur sed non videbatur, et faciebat unum confusum sonum; » *Benv.*

87. AFFATICA: agita e combatte; come se soffiando e risoffiando la affaticasse.

91. CIRCE: la famosa maga, presso la quale Ulisse si fermò un anno intiero; cfr. *Hom. Od.* X, 210 e seg. *Virg. Aen.* VII, 10 e seg. *Horat. Epod.* XVII, 15 e seg. – SOTTRASSE: mi celò, mi nascose.

92. LÀ: presso il monte Circeio, tra Gaeta e Capo d'Anzio.

93. PRIMA: Enea la chiamò Gaeta dalla sua nudrice *Caieta,* quivi morta e sepolta; cfr. *Virg. Aen.* VII, 1 e seg.

94. DOLCEZZA: il desiderio di acquistar esperienza del mondo la vinse sui tre più forti affetti di natura: amor figliale, amor conjugale, amor paterno; cfr. *Virg. Aen.*

Del vecchio padre, nè il debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta
97 Vincer potêr dentro da me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore;
100 Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
103 L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
109 Acciò che l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
112 " O frati, " dissi, " che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia

II, 117; IV, 32. Secondo la tradizione omerica Ulisse ripatriò, ma lasciò poi di nuovo Itaca per intraprendere nuovi viaggi; cfr. *Hom. Od.* XI, 119 e seg.

97. L'ARDORE: l' ardente brama di conoscere per propria esperienza il mondo, gli uomini, i loro vizj e le loro virtù.

100. MARE: il Mediterraneo, più *aperto,* cioè più spazioso del mare Jonio; cfr. *Virg. Georg.* IV, 527 e seg.

101. COMPAGNA: compagnia; forma antica usitatissima.

102. DESERTO: abbandonato. Non conoscendo la tradizione omerica che di seconda o terza mano, Dante suppone che Ulisse non fosse mai abbandonato da tutt i suoi compagni.

103. L'UN: l' Europeo. - L'ALTRO: l'Affricano. - INFIN: dall' una parte fin nella Spagna, dall' altra sino a Marocco.

104. MORROCCO: forma antica. Al. MAROCCO, forma moderna. - L' ISOLA: Sardegna.

105. ALTRE: isole; Corsica, Sicilia, le Baleari, ecc.

106. VECCHI: erano in età avanzata quando intrapresero il viaggio, ed inoltre vuol forse accennare che impiegarono più anni nel viaggio sul Mediterraneo. - TARDI: negli atti, per effetto dell' età attempata. Al.: tardi d' anni. Ma l' esser *vecchio* e *tardo d' anni* è lo stesso.

107. FOCE: lo stretto di Gibilterra.

108. RIGUARDI: segni; le colonne d' Ercole: Calpe in Europa, Abila in Affrica, col *Nec plus ultra,* avviso ai naviganti, di non avanzarsi più oltre.

110. SIBILIA: Siviglia; cfr. *Inferno* XX, 126.

111. SETTA: la *Septa* dei Romani, oggi *Ceuta,* città e fortezza d'Africa, dirimpetto a Gibilterra. Dice che aveva già lasciato Setta prima di lasciare Siviglia, perchè Setta è meno occidentale.

112. FRATI: fratelli; qui per Compagni. Cfr. *Virg. Aen.* I, 198 e seg. *Lucan. Phars.* I, 299 e seg. *Horat. Od.* I, 7, 25 e seg. - MILIA: lat. *millia;* forma antica; oggi *mila.*

113. ALL' OCCIDENTE: all' estremità occidentale del mondo allora conosciuto. « E quanto all' età loro, chè erano già vecchi; » *Vell.*

114. VIGILIA: vita sensitiva; cfr. *Conv.* III, 2.

115 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. „
121 Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
124 E, vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo
Sempre acquistando dal lato mancino.
127 Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.
130 Cinque volte racceso, e tante casso

115. CH' È DEL RIMANENTE: che vi rimane; *quae de reliquo est.*

117. DIRETRO: seguitando il Sole; procedendo da oriente ad occidente. Al.: oltre a dove il Sol cade. *Benv.:* « ad aliud hemisperium inferius, ad quod sol accedit quando recedit a nobis. » – SENZA GENTE: secondo l' opinione del tempo. I geografi dicevano l' altro emisfero essere tutto coperto d' acqua.

118. SEMENZA: la dignità dell' umana natura; cfr. *Conv.* III, 2.

120. CONOSCENZA: scienza, che è « l' ultima perfezione della nostra anima nella quale sta la nostra ultima felicità; » *Conv.* I, 1.

121. ACUTI: invogliati, bramosi di continuare il viaggio.

124. NEL MATTINO: a levante; dunque la prora a ponente, viaggiando verso occidente, come ha detto v. 117. « Il Poeta accenna la direzione della *poppa,* anzichè della prora, sapendo quel che si lascia, ed ignorando in quali luoghi sarà per esser condotto dalla fortuna; » *Di Siena.*

125. ALE: movemmo i remi velocemente come ali al volo; cfr. *Virg. Aen.* III, 520. *Proper.* IV, 6: « Classis centenis remigiet alis. » – AL FOLLE VOLO: allo sconsigliato viaggio. *Folle* perchè ebbe esito infelice; *volo* per aver chiamato *ale* i remi.

126. ACQUISTANDO: piegando sempre a sinistra, dalla parte del polo antartico. « Il Poeta facendo giungere Ulisse alle viste del monte del Purgatorio, supposto sotto il meridiano di Gerusalemme, bisognava sempre tener la sinistra, chi movesse da Gibilterra, cioè appoggiar sempre a levante, quanto comportavano le coste occidentali dell'Africa, per riguadagnar la distanza che separa le colonne d' Ercole da Gerusalemme. E così viene a dirci anco la direzione di ostro levante, che dovevano aver quelle coste, acciocchè, secondandole, si avanzasse sempre a mancina. Quante cose in un verso! » *Antonelli.*

127. ALTRO POLO: antartico.

128. VEDEA: io. – LA NOTTE: di notte. Al.: *la notte vedea.* – NOSTRO: il polo artico era sceso tanto che non sorgeva più fuori del mare nè più si vedeva. Erano pertanto arrivati all' Equatore. « Viene a dirci con mirabile esattezza astronomica, che Ulisse era giunto alla linea equinoziale, cioè all' Equatore; ove alcuno trovandosi, avrebbe ambedue i poli della sfera sull' orizzonte. Così ci descrive le parvenze astronomiche, che dovrebbe incontrare chi da' nostri paesi s' indirizzasse agli antipodi nostri, in virtù di quella situazione della sfera che appellasi *retta;* » *Antonelli.*

129. SUOLO: la superficie del mare.

130. RACCESO: cinque volte erasi fatto il plenilunio, e cinque il novilunio; erano

Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
133 Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n' avea alcuna.
136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè della nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
142 Infin che il mar fu sopra noi richiuso. »

cioè trascorsi già cinque mesi dacchè, partendo da Gades, eravamo entrati nell' oceano. – CASSO: cassato, mancato.

131. DI SOTTO: « a denotare i cinque mesi di navigazione d' Ulisse dopo uscito dal nostro mare, ricorre alla fase del plenilunio; e, da vero astronomo, accenna alla parte lunare ove ha luogo il raccendimento, cioè la parte che il nostro Satellite tien sempre volta alla terra. Senza tale determinazione, non poteva stare l' imagine del *riaccendersi,* giacchè, rispetto al Sole che sempre la illumina, la luna è sempre accesa, tranne i casi d' ecclissi lunare; » *Antonelli.*

133. MONTAGNA: i più intendono di quella ove Dante colloca il Purgatorio. Altri di una montagna dell'Atlantico, menzionata da Platone e dai geografi antichi. Altri di una montagna semplicemente finta dal Poeta. – BRUNA: ci appariva oscura a motivo della gran distanza; cfr. *Virg. Aen.* III, 205 e seg., 521 e seg.

134. ALTA: cfr. *Purg.* III, 14 e seg.; IV, 40 e seg., 85 e seg., ecc.

136. CI ALLEGRAMMO: « sicut est de more, quod terra primo visa praestat laetitiam marinariis, qui diu navigaverunt; » *Benv.* – TORNÒ: la nostra allegrezza.

137. TURBO: turbine, subito vento impetuoso e vorticoso; cfr. *Inf.* III, 30, 133.

138. CANTO: la prora della nave; cfr. *Virg. Aen.* I, 104.

139. CON TUTTE: la violenza del turbine fu tale, che esso non pur fece girar tre volte la nave, ma e le acque in modo da generare un vortice; cfr. *Virg. Aen.* I, 113 e seg.

140. LEVAR: la quarta volta il turbine fece levare la poppa in su e fe' ire la prora in giù nel profondo delle acque.

141. ALTRUI: a Dio, il quale non vuole che uom vivo ponga il piè nel regno della morta gente; confr. *Purg.* I, 131 e seg. Ulisse pagano non profferisce per riverenza il nome di Dio; il cristiano Vanni Fucci lo profferisce irriverentemente aggiungendovi *le fiche;* cfr. *Inf.* XXV, 1 e seguenti.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA OTTAVA: CONSIGLIERI FRODOLENTI

GUIDO DA MONTEFELTRO

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenza del dolce poeta,
4 Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscía.
7 Come il bue cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,
10 Mugghiava con la voce dell' afflitto,

V. 1-30. *Guido da Montefeltro.* Appena Ulisse ha terminato il suo racconto, ed ecco uscire da un' altra fiamma una voce che dimanda di Romagna. Quella fiamma *invola* Guido da Montefeltro, uomo d' armi, « il più sagace e più sottile uomo che a quei tempi fosse in Italia; » *Vill.* VII, 80. Fu capitano dei Ghibellini di Romagna nel 1274, *Vill.* VII, 44. *Murat. Script.* XXII, 137. Sconfisse i Guelfi e Bolognesi nel 1275 al ponte a San Procolo; verso il 1285 si riconciliò colla Chiesa. Nel 1289 fu eletto capitano dei Pisani, s' inimicò di nuovo col papa e difese Pisa con eroico valore. Si fece Francescano nel 1296 e morì nel 1298. Cfr. *Com. Lips.* I, 315.

1. QUETA: avendo cessato di parlare, cfr. *Inf.* XXVI, 86 e seg. Il quetarsi era l' effetto del tacere. Avendo risposto pienamente alla dimanda di Virgilio, Ulisse non aveva più che dire, nè Virgilio dimandò oltre.

5. NE FECE: cfr. *Inf.* VIII, 3, 4.

6. PER: a motivo di un suono confuso. La voce umana delle ombre rinchiuse nelle fiamme è sulle prime simile al mormorìo delle fiamme agitate dal vento; quindi, subito che il moto della lingua umana si è comunicato alla punta della fiamma, quel mormorìo si converte in parole articolate.

7. BUE: il toro di rame costrutto da Perillo d'Atene e regalato a Falaride tiranno di Agrigenti in Sicilia, o *Cicilia,* come dicevano gli antichi. Era costrutto in modo, che le grida degl' infelici, postivi dentro ad essere arrostiti, si convertivano in muggiti di toro vivente. Falaride vi fece entrare primo Perillo stesso a farne l' esperienza, onde il toro mugghiò la prima volta, e ben a diritto, col pianto di colui che lo aveva costruito coll' arte sua; cfr. *Plin.* XXIV, 8.

8. FU DRITTO: fu giusto; gli stette bene.

Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto:
13 Così per non aver via nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
16 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 Udimmo dire: « O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: " Issa ten va, più non t'adizzo: „
22 Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco.
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
28 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra. »

11. E': il bue. Al. EL, troncamento di *ello* = *egli*.
13. VIA: onde uscire.
14. DAL PRINCIPIO: dall' elemento del fuoco; *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Ces.*, ecc. Da principio che proferivansi dall' anima; *Biag.*, *De Rom.*, ecc. Dalla cima, o lingua; *Tom.* Là dove prima le parole incontravano il fuoco (?); *Greg.* Al. leggono: DAL PRINCIPIO NEL FUOCO = così le parole grame non trovando da prima nel fuoco via nè forame, si convertivano nel linguaggio di esso fuoco, – interpretaz. che trova appoggio nel v. 16. Ma la lez. NEL FUOCO è troppo sprovvista d'autorità.
15. GRAME: meste, dolenti.
16. COLTO: trovato la loro via su per la punta della fiamma, imprimendole quel guizzo datole dalla lingua umana nel profferirle.
20. MO: or'ora. – LOMBARDO: tale essendo Virgilio ed avendo usato il lombardismo *issa* per *adesso*; cfr. *Inf.* I, 68. Al. prendono *lombardo* per *italiano*. Parlò Virgilio italiano con Ulisse? « La differenza tra' dialetti italiani è radicata nell' antichità, per avventura più che spesso non si crede; » *Filal.*
21. T'ADIZZO: ti eccito, stimolo a parlare. Al.: T'AIZZO.
23. RESTARE: al.: DI STARE; di fermarti.
24. ARDO: benchè io bruci in questa fiamma; cfr. *S. Luca* XVI, 24.
25. PUR MO: pur ora; cfr. *Inf.* X, 21. Crede di parlare ad uno spirito che arriva dal mondo de' viventi e se ne vada più giù nel basso inferno. – CIECO: cfr. *Inf.* IV, 13; X, 58, ecc.
27. LATINA: italiana. Altri intendono del Lazio. Si parla forse nel Lazio *lombardo* (v. 20)? – TUTTA: nulla essendomi giovato il pentimento, nulla la confessione (v. 83), nulla l' assoluzione papale (v. 100 e seg.), perchè ricaduto nel vecchio vizio.
29. CH' IO FUI: ti chiedo nuove de' Romagnuoli perchè Romagnuolo fui io. – INTRA URBINO: tra Urbino e le sorgenti del Tevere, che scaturisce appiè del Monte Coronaro, è situata la città e contea di Montefeltro, posta sopra un monte.
30. GIOGO: dell'Apennino. – SI DISSERRA: scaturisce.
V. 31-54. ***La Romagna nel 1300.*** Esortato da Virgilio a rispondere lui,

31 Io era in giuso ancor attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: « Parla tu; questi è latino. »
34 Ed io, che avea già pronta la risposta
Senza indugio a parlare incominciai:
« O anima che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni
Ma palese nessuna or vi lasciai.
40 Ravenna sta come stata è molti anni;
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
43 La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,

Dante espone all'ombra del Montefeltrano lo stato di cose nella Romagna. Guerre palesi non ve ne sono attualmente, ma covano sotto, come di solito in quelle regioni. Parla di Ravenna, di Forlì, dei Malatesta, di Maghinardo Pagano da Susinana, e di Cesena. In pochi versi un quadro magistrale della Romagna all'epoca della visione.

31. IN GIUSO: verso la sottostante bolgia; *Inf.* XXVI, 43 e seg.

32. TENTÒ: toccò col gomito leggermente nel fianco; cfr. *Inf.* XII, 67. *Horat. Sat.* II, 5, 42.

33. LATINO: italiano.

34. PRONTA: appena udita la dimanda, v. 28, aveva subito pensato alle condizioni della Romagna, quindi alla risposta.

36. LAGGIÙ: sotto il ponte della bolgia. – NASCOSTA: nella fiamma.

37. TUA: patria. E forse la dice *tua* perchè Guido da Montefeltro fu capo della lega de' Lambertazzi. – E NON: Al. NÈ NON. – MAI: « postquam coepit habere tyrannos; » *Benv.*

38. NE' COR: sempre ebbero ed hanno guerra nel cuore, sempre si odiarono e si odiano. In ogni città per lo meno due partiti: a Bologna Lambertazzi e Geremei; a Forlì Ordelaffi e Calboli; a Imola Alidosi e Nordoli; a Faenza Zambrasi e Manfredi; a Rimini Parcitati e Malatesta, e così via; cfr. *Murat. Script.* XXII, 140 e seg. Veramente nel 1300, epoca della visione, guerre palesi nella Romagna non c'erano. Ma c'erano gli odii, c'erano le dissensioni ed inimicizie che covavano sotto, onde il poeta dice che la guerra la c'è sì nei cuori, ma non palese.

40. MOLTI ANNI: venuta in potere dei signori di Polenta nel 1270, questi ne rimasero signori sino al 1441.

41. L'AQUILA: l'arme dei Polentani era un'aquila vermiglia in campo giallo. Signore di Ravenna era nel 1300 Guido Novello da Polenta, figlio di Ostasio e padre di Francesca da Rimini. « Illi de Polenta portant pro insignio aquilam, cuius medietas est alba in campo azzurro, et alia medietas est rubea, in campo aureo; » *Benv.* – LA SI COVA: se la cova, se la tiene sotto la sua protezione, e cara, come la gallina le uova che cova. Al. LÀ SI COVA = tiene colà il suo nido.

42. CERVIA: borgata a mezzogiorno di Ravenna, sulla costa dell'Adriatico, importante nel medio evo per la produzione del sale, sotto la giurisdizione dei Polentani; cfr. *Murat. Script.* XXII, 161. – VANNI: ale.

43. TERRA: Forlì, della quale poco prima del 1300 s'insignorirono gli Ordelaffi; cfr. *Murat. Script.* XIV, 116. – PROVA: sostenne il lungo assedio nel 1282, quando Martino IV papa spedì contro i ghibellini della Romagna un esercito di francesi ed italiani comandato da Giovanni d'Appia e pienamente sconfitto da Guido da Montefeltro; cfr. *Murat. Script.* XXII, 149 e seg.; XIV, 1105. *Vill.* VII, 80 e seg.

44. MUCCHIO: « nam.... comes Johannes habuit in isto praelio circa octin-

Sotto le branche verdi si ritrova.
46 E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
49 Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
52 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
55 Ora chi sei ti prego che ne conte.
Non esser duro più ch' altri sia stato,

gentos equites, de quibus facta est miseranda strages; » *Benv.*

45. BRANCHE VERDI: gli Ordelaffi portavano per insegna « leonem irridum a medio supra in campo aureo, cum quibusdam listis a medio infra, quarum tres sunt virides, et tres aureae; » *Benv.* Sin dal 1296 era signore di Forlì Scarpetta degli Ordelaffi, presso cui dicono che Dante si fermasse nei primi anni del suo esiglio in qualità di segretario.

46. MASTIN VECCHIO: Malatesta da Verrucchio, padre di Paolo e di Gianciotto, fatto signore di Rimini nel 1295, dopo esserne stati scacciati i ghibellini, morto nel 1312. - NUOVO: Malatestino, figlio primogenito e successore di Malatesta. - VERRUCCHIO: castello donato dai Riminesi al padre del *mastin vecchio,* onde i Malatesta si ebbero poi il titolo.

47. MONTAGNA: « nobilis miles de Parcitatis de Arimino, princeps partis ghibellinae; quem captum cum quibusdam aliis Malatesta tradidit custodiendum Malatestino filio. Postea petivit ab eo, quid factum esset de Montagna. Cui iste respondit: Domine, est sub fida custodia; ita quod si vellet se suffocare, non posset, quamvis sit juxta mare. Et dum iterum et iterum peteret, et replicaret, dixit: Certe dubito quod nescies ipsum custodire. Malatestinus, notato verbo, fecit Montagnam mactari cum quibusdam aliis; » *Benv.* Cfr. *Murat. Script.* XV, 894 e seg.

48. LÀ: a Ravenna e nelle terre loro soggette. - SOGLION: solevano. - FAN: adoperano i denti come succhiello, dilaniando secondo il solito.

49. CITTÀ: Faenza, sul Lamone ed Imola, presso il Santerno.

50. CONDUCE: governa. - LEONCEL: Maghinardo Pagano da Susinana, la cui arme era un leone azzurro in campo bianco. Morì nel 1302. Cfr. *Murat Script.* XIV, 1113. *Vill.* VII, 149.

51. MUTA: in Romagna ghibellino, in Toscana guelfo, come raccontano *Vill.* l. c., *Benv., Buti,* ecc. - DALLA STATE: si può intendere in senso geografico: *state* =Toscana; *verno*=Romagna; così *Lan., Benv.,* ecc. o in senso temporale =da una stagione all'altra, *Buti, An. Fior.,* ecc.

52. QUELLA: Cesena, bagnata dal fiume Savio.

53. SIE': siede. « Come ella è situata tra il monte ed il piano, così ancora parte vive sotto tirannide, et parte libera; » *Dan.* Nel 1300 Cesena si reggeva in forma di libero comune, ed aveva ogni anno un nuovo podestà, non di rado due nello stesso anno. Chi si rendeva sospetto di voglie tiranniche lo si discacciava. Cfr. *Murat. Script.* XIV, 1121.

V. 55-84. ***Conversione nella vecchiaja.*** Avendo risposto pienamente alla domanda di Guido, Dante, che non lo conosce ancora, lo prega di manifestarsi. Credendo di parlare ad uno spirito dannato, Guido non esita di soddisfarlo, raccontando come, già vecchio, si fosse ritirato dal mondo e convertitosi, e come la conversione, benchè tarda, gli sarebbe giovata, se *il gran prete* non lo avesse sedotto e rimenato sull' abbandonata via del peccato.

55. CONTE: conti, racconti.

56. ALTRI: spiriti da me interrogati quaggiù nell' inferno.

Se il nome tuo nel mondo tenga fronte. »
58 Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
61 « S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
64 Ma però che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
67 Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero
70 Se non fosse il gran prete a cui mal prenda
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.
73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

57. TENGA FRONTE: faccia contrasto all'oblìo; duri lungamente.
58. RUGGHIATO: fatto il solito rumore di quelle fiamme dimenando la punta qua e là, segno della voce che doveva uscire; cfr. v. 13-18; *Inf.* XXVI, 85-90.
60. DIÈ: espresse cotali parole; cfr. *Ovid. Met.* IX, 584.
61. CREDESSI: avvolti nelle fiamme questi spiriti non ponno vedere, onde Guido da Montefeltro non si accorge, come si accorsero altri dannati (cfr. *Inf.* VI, 40, 88; VIII, 33; X, 58; XV, 24, 46; XVI, 31; XVII, 67; XXIII, 88), che Dante è tuttor vivo. Questi versi suppongono però che gliene nascesse il sospetto.
63. PIÙ: oltre quelle già datele, v. 19 e seg. = non parlerei di più.
65. VIVO: morti sì, poichè ai tempi di Dante si credeva ad apparizioni di anime dannate. - ODO: da compagni che abitavano già da secoli quella bolgia in cui Guido era piovuto due anni prima.
66. TEMA: paura di procacciarmi infamia su nel mondo, confessando a te le mie colpe. Pare che fossero poco note nel mondo.
67. D'ARME: guerriero; cfr. *Salimb. Chron.* 183. *Murat. Script.* IX, 144. *Com. Lips.* I, 315. - CORDIGLIERO: frate dell' ordine di San Francesco. I francescani furono chiamati *cordeliers* dalla corda, onde andavano cinti.
68. FARE AMMENDA: espiare le mie colpe cignendomi del cordone di S. Francesco.
69. VENIVA INTERO: sarebbe stato interamente attuato = avrei fatto penitenza ed espiato le mie colpe.
70. PRETE: Bonifacio VIII, che gli venga il malanno! Sulle relazioni tra Guido e Bonifacio VIII cfr. *Tosti, Stor. di Bonif. VIII,* II, 268 e seg.
71. RIMISE: fece ricadere ne' vecchi peccati, de' quali mi era pentito; cfr. v. 83.
72. QUARE: latinismo, perchè; in qual modo e per qual motivo.
73. IO: è l'anima che parla. - FORMA: qui nel senso scolastico = informai il corpo ricevuto dalla madre mia. Secondo la scolastica l'anima umana è il principio informativo del corpo.
75. DI VOLPE: non d'uom forte, ma di uomo frodolento. Guido fu però uno dei più valenti guerrieri del suo tempo; cfr. *Murat. Script.* IX, 718, 726, 741, 743, ecc.; XI, 188; XV, 981, 983. *Vill.* VII, 44.

76 Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
82 Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
85 Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin', nè con Giudei;
88 Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
91 Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
94 Ma come Costantin chiese Silvestro

77. SEPPI: conobbi ogni sorta di frode e d' inganno e ne feci tal uso da rendermi famoso in tutto il mondo.

78. USCIE: uscì; confr. *Murat. Script.* XI, 188. *Salm.* XVIII, 4.

79. PARTE: quarta età dell' uomo; cfr. *Conv.* IV, 24.

81. CALAR: « la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buono marinaro; chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello: così noi devemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto vi vegna con tutta soavità e con tutta pace; » *Conv.* IV, 28, dove tra' coloro che « calaron le vele delle mondane operazioni » è per l'appunto ricordato « il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. »

83. PENTUTO: pentito; mi pentii e confessai i miei peccati. Così *Tav. Rit.* ed. *Polidori* I, 537: « Ma io me ne rendo bene pentuto. » Secondo altri *mi rendei* vale: mi feci frate, ciò che ha già detto v. 67 e seg.

V. 85-111. *Un papa seduttore.* Guido racconta come, sedotto con parole menzognere da papa Bonifazio VIII, ricadesse nel vecchio peccato, dando al pontefice il malvagio consiglio come gettare a terra Prenestino: promettendo, e non mantenendo la fede.

85. PRINCIPE: Bonifazio VIII. – FARISEI: cardinali e cherici cristiani.

86. GUERRA: coi Colonnesi nel 1297, che abitavano presso San Giovanni in Laterano: cfr. *Murat. Script.* IX, 144, 969; XI, 1218 e seg.; XIV, 1115; XV, 344; XVIII, 301; XXII, 173. *Vill.* VIII, 21.

87. SARACIN': saraceni; non guerreggiava per zelo di religione.

89. ACRI: ultimo possesso dei cristiani in Palestina, caduto in mano ai Saraceni nel 1291. Senso: nessuno dei nemici di Bonifazio VIII era dei saraceni conquistatori di Acri, o dei giudei mercanteggianti nei paesi d' Oriente; erano anzi tutti amici della religione di Cristo.

92. GUARDÒ: non ebbe riguardo nè alla propria dignità di Sommo Pontefice, nè alla sua qualità di sacerdote cristiano, nè all' abito di San Francesco che io aveva vestito. – CAPESTRO: cfr. *Par.* XI, 87.

93. SOLEA; ne' tempi anteriori i Francescani erano più estenuati per digiuni ed astinenze; cfr. *Par.* XII, 112 e seg.

94. COME: allude alla notissima favola,

Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi mi disse: “Tuo cor non sospetti;
Fin or ti assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
103 Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai. Però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.„
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: “Padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto

creduta allora storia, della guarigione e conversione di Costantino imperatore per opera di papa Silvestro I; cfr. *Euseb. Vit. Const.* IV, 24. *Graf, Roma nelle mem. e nelle immaginaz. del medio evo,* II, 81 e seg.

95. SIRATTI: Monte Soratte, oggi Sant' Oreste, nella Sabina, non molto lungi da Roma, dove Silvestro, secondo la favola, si teneva nascosto. – LEBBRE: lebbra, come *ale, fortune, tempre,* ecc. per *ala, fortuna, tempra.*

96. MAESTRO: anticamente questo titolo si dava ad ogni medico; qui la voce sembra scelta a bella posta per il suo duplice senso.

97. FEBBRE: brama superba di abbassare i Colonnesi. Di Bonifazio VIII *Vill.* VIII, 64: « Molto fu altiero, e superbo, e crudele contro a' suoi nemici e avversari. »

99. EBBRE: da uomo ebbro di superba brama e di desiderio di vendetta.

100. MI DISSE: Al. RIDISSE. – NON SOSPETTI: non tema di cadere in peccato.

101. FIN OR: fin da ora; antecipatamente. – M' INSEGNA: come *maestro,* v. 96. Al. M' INSEGNI.

102. PENESTRINO: Al. PELLESTRINO, PENESTINO, ecc.; Palestrina nel territorio dell' antica *Praeneste,* ai tempi di Dante fortezza dei Colonnesi. « Nel 1298 nel mese di settembre, essendo trattato d' accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov' era la corte, e gittârsi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvettegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino; e così feciono, promettendo loro di ristituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezza ov' era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale puose nome Civita Papale; e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: LUNGA PROMESSA COLL' ATTENDER CORTO; » *Vill.* VIII, 23; cfr. *Murat. Script.* IX, 741, 969 e seg.

103. SERRARE: cfr. *S. Matt.* XVI, 19. *Inf.* XIX, 92.

105. ANTECESSOR: Celestino V, cfr. *Inf.* III, 59 nt.

106. PINSER: mossero. – GRAVI: perchè scritturali. Le ragioni del papa mi fecero credere, il disubbidirgli esser peggio che non il dargli un mal consiglio.

109. PECCATO: che sa troppo bene di commettere, dando il consiglio frodolento.

110. LUNGA: promettendo molto e mantenendo poco, trionferai de' tuoi nemici. Alcuni dubitano della storicità di questo racconto. Fatto sta, che Bonifazio VIII agì precisamente secondo il fraudolente

Ti farà trionfar nell' alto seggio. „
112 Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me. Ma un de' neri Cherubini
Gli disse: " Nol portar; non mi far torto.
115 Venir sen dee laggiù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
118 [Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentére e volere insieme puossi
Per la contradizion che nol consente. „
121 O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: " Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi. „
124 A Minòs mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poi che per gran rabbia la si morse,
127 Disse: " Questi è de' rei del foco furo. „
Per ch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro. »
130 Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,

consiglio, rinnovato più tardi dal Segretario Fiorentino; cfr. *Macch. Princ.* 18.

112-132. ***Vittoria del diavolo.*** Continuando Guido racconta che, al momento della sua morte, San Francesco venne per prenderne l' anima e condurla in Paradiso. Ma nello stesso tempo venne un diavolo, pretese quell' anima esser sua, lo provò logicamente, se la portò giuso a Minosse che la condannò all' ottava bolgia. Un contrasto simile *Purg.* V, 103 e seg. Cfr. *Graf*, *Demonologia di D.* p. 37 e seg.

112. VENNE: le anime sogliono andare da sè al luogo loro, confr. *Inf.* III, 123. *Purg.* II, 103. Le anime dei due Montefeltrani vengono angeli e diavoli per prenderle, forse perchè al momento della loro morte il loro destino eterno non era ancora definitivamente deciso.

113. CHERUBINI: « gli ordini degli angeli sono nove, et di ciascuno ordine cadde in inferno; et ciascuno ordine ha la sua proprietà. Questi cherubini, che tengono il secondo grado degli angeli, sanno per natura tutto 'l senso delle Scritture, bench' egli abbino perduto la scienza, onde non senza cagione l'Auttore tolse uno cherubino a disputazione; » *An. Fior.*

115. MESCHINI: servi; cfr. *Inf.* IX, 43.

117. DAL QUALE: dacchè lo ebbe dato l' ho tenuto per così dire pei capegli, che non mi scappasse.

119. PENTÉRE: pentire. Non si può pentirsi di un peccato e nello stesso tempo volerlo commettere. Logica stringente.

121. MI RISCOSSI: tremai di spavento all' udire quella logica terribile, al vedermi schernito, preso e portato via da quel diavolo.

123. LOICO: logico, capace di ragionare filosoficamente una questione.

125. OTTO: cfr. *Inf.* V, 4 e seg. - DURO: non piegandosi mai per alcuno.

127. DISSE: coll' attorcersi otto volte la coda al dorso lo condannò all'ottavo *cerchio*, colle parole all'ottava *bolgia* del cerchio. - FURO: ladro, involando e nascondendo gli spiriti, cfr. *Inf.* XXVI, 41, 42.

129. VESTITO: avvolto in questa fiamma che gira senza posa, cfr. v. 2 e seg. - MI RANCURO: mi lamento e rammarico.

131. DOLORANDO: dolendosi ed esprimendo il suo dolore non più con parole,

Torcendo e dibattendo il corno acuto.
133 Noi passammo oltre, ed io e il duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che copre il fosso in che si paga il fio
136 A quei che scommettendo acquistan carco.

ma col torcere e dibattere *il corno acuto*, cioè la punta di essa fiamma; cfr. v. 16 e seg.; *Inf.* XXVI, 85-88.

V. 133-136: ***Passaggio alla nona bolgia.*** Terminato il colloquio con Guido, i due Poeti continuano il loro viaggio su per lo scoglio, finchè si trovano sul ponte che attraversa la nona bolgia, ove sono puniti i seminatori di discordie civili e religiose, pubbliche e private.

133. PASSAMMO: andammo avanti.

135. FIO: feudo, tributo. *Pagare il fio* di alcuna cosa, vale, anche nel linguaggio del popolo, soffrire il danno o la pena meritata; cfr. *Purg.* XI, 88.

136. A QUEI: Al. DA QUEI. - SCOMMETTENDO: dividendo, separando. *Scommettere* è il contrario di *commettere*=unire congiungere; cfr. *Voc. Cr. ad v.* - CARCO: carico di colpa e di pena.

CANTO VENTESIMOTTAVO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA NONA: SEMINATORI DI DISCORDIE

MAOMETTO, FRA DOLCINO, PIER DA MEDICINA, CURIO MOSCA, BERTRAM DAL BORNIO

Chi poría mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verría meno
Per lo nostro sermone e per la mente,

V. 1-21. ***La pena dei seminatori di discordie.*** Dal ponte della nona bolgia i due Poeti osservano lo strazio degli scismatici e seminatori di scandali, i quali vengono mutilati e fessi dalla spada di un diavolo, ciascuno in relazione al suo speciale peccato, avendo fatto altrettanto dei membri della società umana. Cfr. *G. Galvani, Lez. acad.* Modena 1840, p. 3 e seg. del vol. II.

1. PORIA: potrebbe. - PUR: anche in prosa, nonchè in rima. - SCIOLTE: non obbligate alle leggi del metro e della rima; cfr. *Ovid. Trist.* IV, 6. *Virg. Aen.* II, 361 e seg.

3. PER NARRAR: per quanto rinnovasse il racconto, riprovando di migliorarlo e superare la difficoltà della materia.

4. OGNI LINGUA: cfr. *Virg. Aen.* VI, 624 e seg.

5. SERMONE: a motivo del nostro umano linguaggio insufficiente a descrivere

C' hanno a tanto comprender poco seno.
7 Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
10 Per li Trojani, e per la lunga guerra
Che delle anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
13 Con quella che sentì di colpi doglie
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra il cui ossame ancor s' accoglie
16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' aequar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.

adequatamente la cosa. – MENTE: ragione, intelletto, incapace, come il linguaggio, di rappresentare tale spettacolo; confr. *Conv.* III, 2.

6. SENO: « la capacità o tasca formata dalle vesti e specialmente dalla camicia dalla cintola in su avanti il petto; » *Caverni.* Qui per capacità mentale.

7. SE S' ADUNASSE: se tutti gli uomini caduti nell' Italia meridionale, dai tempi delle guerre sannitiche e puniche ai tempi delle guerre normanne ed angioine, si radunassero insieme a far mostra delle loro ferite e mutilazioni, non offrirebbero uno spettacolo da agguagliarsi a quello che mi si offerse nella nona bolgia.

8. FORTUNATA: fortunosa, soggetta alle vicende della fortuna; cfr. *Inf.* XXXI, 115. *Dionisi, Aned.* II, Verona, 1786, p. 12.

9. FU: sentì il dolore delle ferite per lo sparso suo sangue.

10. TROJANI: venuti in Italia con Enea. Al. ROMANI. Allude alle guerre sannitiche nelle quali perirono migliaia di uomini; cfr. *Tit. Liv.* X, 9 e seg. – LUNGA: la seconda guerra punica durò quindici anni, dal 218 al 202 a. C. *Tit. Liv.* XXII e XXIII.

11. ANELLA: tratte dalle dita de' Romani uccisi nella battaglia di Canne, delle quali Annibale fece un cumulo di più moggia; cfr. *Tit. Liv.* XXII, 6; XXIII, 7. *Polib.* III, 255 e seg. *Conv.* IV, 5.

12. NON ERRA: lo si credeva ai tempi di Dante; oggi no.

13. QUELLA: i saraceni uccisi nelle guerre sostenute contro Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo duca di Normandia; cfr. *Vill.* IV, 18, 19.

15. L' ALTRA: le vittime delle guerre angioine dal 1266 al 1268.

16. A CEPERAN: allude alla battaglia di Benevento, conseguenza del tradimento dei Pugliesi che erano alla guardia di Ceperano e lasciarono libero il passo a Carlo I d'Angiò; cfr. *Vill.* VII, 5, 9. *Murat. Script.* IX, 135; XI, 158 e 1284. *Salimb. Chron.* 246 e seg.

17. TAGLIACOZZO: castello nell' Abruzzo Aquilano, presso il quale a dì 23 agosto 1268 Corradino fu sconfitto e distrutta la potenza degli Svevi.

18. ALARDO: di Valery, consigliere di Carlo d'Angiò; cfr. *Vill.* VII, 26 e 27. *Saba Malasp.* IV, 3 e seg. *Salimb.* 248 e seg.

20. D'AEQUAR: cfr. *Virg. Aen.* II, 362. Al. DA EQUAR. Al. D'ADEQUAR. Al. D'AGGUAGLIAR. Senso: Tutte quelle genti e le loro ferite sarebbero nulla accanto alle genti e alle ferite della nona bolgia.

V. 22-51. ***Maometto.*** Ecco uno che è spaccato dal mento sino al basso. È Maometto, il fondatore dell' Islamismo. Lo precede Alì col capo fesso. Maometto espone la ragione delle spaventevoli fe-

22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
25 Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: « Or vedi come io mi dilacco;
31 Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
34 E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator' di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
37 Un diavolo è qua dietro che ne accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

rite e mutilazioni, quindi chiede a Dante chi egli sia, alla qual dimanda risponde Virgilio.

22. VEGGIA: botte; voce d'origine ignota; cfr. *Diez, Etym. Wört.* II,[3] 78. *Vezza* e *vezzia* per *botte* vivono nel Bergamasco. – MEZZUL: « li fondi delle botti sono di tre pezzi: quello di mezzo è detto *mezule*, e li estremi hanno nome *lulle;* » *Lan.* Secondo *Benv.* mezzul è la parte media del fondo della botte, dove essa si apre, e *lulla* « pars fundi vegetis juxta extrema ad modum lunae. »

24. ROTTO: pertugiato, fesso. – TRULLA: genera; infino al pube.

25. MINUGIA: interiora, budella; da *minutia;* cfr. *Diez, Etym. Wört.* II,[3] 47.

26. CORATA: cuore, fegato e milza. – PAREVA: appariva, si vedeva. – TRISTO: lordo, fetente; cfr. *Luc. Phars.* IX, 773 e seg. – SACCO: dello stomaco e dell' intestino, dove gli alimenti si trasformano in escrementi.

28. M' ATTACCO: m' affisso, sto mirandolo attentamente; cfr. *Virg. Aen.* I, 495.

30. DILACCO: propr. mi taglio le lacche; qui per estens. mi lacero, mi smembro.

31. STORPIATO: guasto nelle membra. Al. SCOPPIATO, SCEMPIATO e SCIPATO. – MAOMETTO: il fondatore dell' Islamismo n. a Mecca 560, m. a Medina 633. Al. MACOMETTO. Ha il corpo fesso, per aver seminato scisma nei popoli.

32. ALÌ: *Ali Ebn Abi Talid,* cognominato *Assad Ollah el Ahalib,* cioè Leone del Dio vincitore, e *Murtadhi,* cioè grato a Dio, cugino e genero di Maometto, ed uno de' primi suoi seguaci, n. 597, ucciso 660. Discordando in alcuni punti dalla dottrina di Maometto, fece una setta da sè, onde egli ha fessa appunto quella parte del corpo che Maometto ha ancora intiera.

33. FESSO: Al. ROTTO. – CIUFFETTO: ciocca di capegli sulla fronte, qui per *fronte.*

35. SCANDALO: discordie civili. – SCISMA: dissensioni religiose.

36. VIVI: mentre vivevano su nel mondo.

37. QUA DIETRO: in un punto della bolgia che, per essere essa circolare, resta di dietro dal luogo ove si trovano Dante e Virgilio, onde non ponno vedervi. – ACCISMA: acconcia; cfr. *Diez, Etym. Wörth.* I,[3] 164. *Galvani, Lez. Accadem.* II, 31-50. Al.: adorna, abbiglia; Al.: divide e taglia; Al.: piaga.

39. RIMETTENDO: sottoponendo di nuovo ciascuno di noi al taglio della spada, ogni qual volta abbiamo compiuto il giro circolare della bolgia. – RISMA: qui per

40 Quando avem vôlta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
43 Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse? »
46 « Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, »
Rispose il mio maestro, « a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
49 A me che morto son convien menarlo
Per lo inferno qua giù di giro in giro.
E questo è ver così com' io ti parlo. »
52 Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando il martiro.
55 « Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai lo sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,

ciurma, turba, ecc. Si usa ancor sempre: *è della stessa risma,* per: è della stessa indole. Cfr. *Daniele* XIII, 55.

40. VÔLTA: aggirata a tondo. – STRADA: giro della bolgia.

41. RICHIUSE: rimarginate. Durante il giro della *fossa* le ferite si rimarginano; al passo il diavolo le riapre; onde il tormento è eterno.

43. MUSE: musi, da *musare* = tenere il muso (per viso, cfr. *Purg.* XIV, 48) fisso verso un luogo, appunto come faceva Dante, cfr. v. 28. Maometto non si è accorto che Dante è ancor vivo; cfr. *Inf.* XXVII, 61.

45. IN SU: secondo le colpe delle quali ti confessasti reo dinanzi al tribunale di Minosse, cfr. *Inf.* V, 7 e seg.

46. IL GIUNSE: lo colse. Non è ancor morto nè va ad una pena.

50. DI GIRO: di cerchio in cerchio; cfr. *Inf.* X, 4; XVI, 2.

V. 52-63. ***Fra Dolcino.*** All'udire che Dante è ancor vivo più di cento restano lì a guardarlo incantati. Maometto parla di nuovo in pro di un par suo, non per carità, che laggiù non ha luogo, ma per la gioja infernale di veder continuato lo scisma. Parla dunque in pro di Dolcino Tornielli di Novara, discepolo di Gerardo Segarelli da Parma che sin dal 1260 aveva fondato la setta degli *Apostoli* o *fratelli apostolici,* della quale Dolcino divenne il capo, dopo che il Segarelli fu arso vivo nel 1296. Dolcino si spacciava per apostolo e profeta, predicava la carità e la comunanza di tutte le cose, anche delle donne; cfr. *Murat. Script.* IX, 434, 435, 457. A Trento si guadagnò a compagna una Tridentina, giovane, bella e ricca, di nome Margherita, che fece sua concubina, chiamandola *sorella in Cristo; Murat. ibid.* 459. Nel 1305 o 1306 si ridusse con cinquemila seguaci sopra il monte Zebello nel Vercellese e vi si fortificò in modo che la crociata banditagli contro da Clemente V sarebbe andata a vuoto, se la fame non lo avesse costretto ad arrendersi (13 marzo 1307). Il 2 giugno 1307 fu arso vivo a Novara con Margherita e più altri della sua setta. Cfr. *Murat. Script.* IX, 435 e seg. *Vill.* VIII, 84. *Baggiolini, Dolcino e i Patareni,* Novara, 1838. *Benv.* II, 358-62. *Talice* I, 382 e seg. *Com. Lips.* I, 328 e seg.

52. PIÙ: cfr. *Inf.* XII, 80 e seg. *Purg.* II, 67-75. Non avevano ancor mai veduto un vivente e non dannato percorrere quelle regioni.

56. FORSE: sembra che non prestasse del tutto fede a ciò che Virgilio gli disse.

58 Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non sarìa lieve. »
61 Poi che l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
64 Un altro che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un' orecchia sola,
67 Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
70 E disse: « Tu cui colpa non condanna
E cui io vidi su in terra latina
Se troppa simiglianza non m' inganna,
73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

58. DI VIVANDA: *si armi di vivanda* = si provvegga di vettovaglia. - STRETTA: nevata, gran caduta di neve.

59. AL NOARESE: ai Novaresi e loro compagni della crociata.

60. ALTRIMENTI: « a nemine expugnari poterant, nec aliquem hominem timebant, dummodo tamen haberent victualia; » *Murat. Script.* IX, 432.

61. SOSPESE: disse le ultime parole avendo già alzato un piede per andarsene oltre ed appena finito compiè l' incominciato passo.

62. ESTA: questa; qui il sing. per il plur. = queste parole.

V. 64-90. ***Pier da Medicina.*** Parla un altro, dalla gola forata, il naso ed un orecchio tronco, e predice il tradimento di Malatestino. È costui Pietro dei Cattani da Medicina, grossa terra matildica nel piano tra Bologna e la bassa Romagna, uomo « valde maledicus » (*Postil. Cas.*) e « morditor » (*Petr. Dant.*). « Fuit pessimus seminator scandali, in tantum quod se aliquandiu magnificavit et ditavit dolose ista arte infami; » *Benv.*, il quale illustra la sua sentenza con esempi parlantissimi, tradotti poi e ripetuti dall'*An. Fior.* Cfr. *Gozzadini, Torri gentilizie,* 374 e seg.

64. GOLA: per la quale mentì, vivendo. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 493 e seg.

65. NASO: che amava in vita ficcare ne' secreti altrui.

66. MA CHE: non più che; cfr. *Inf.* IV, 26. Una gli è mozza.

67. RESTATO: con quei *più di cento* del v. 52. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 486 e seg.

68. CANNA: della gola; parlò.

69. VERMIGLIA: sanguinante per le ferite.

71. VIDI: « ad domum istorum pervenit semel Dantes, ubi fuit egregie honoratus. Et interrogatus quid sibi videretur de curia illa, respondit, se non vidisse pulcriorem in Romandiola, si ibi esset modicum ordinis; » *Benv.* - TERRA: Italia; cfr. *Inf.* XXVII, 26, 27.

72. TROPPA: se tu non somigli troppo ad altra persona da me veduta un dì su in terra latina; cfr. *Virg. Eclog.* II, 27.

74. SE MAI: non è pienamente persuaso neanche lui della verità di quanto ha detto Virgilio, v. 46 e seg. Proprio di questa gente, per cui il linguaggio è principalmente uno stromento d' inganno. - PIANO: la Lombardia; *dolce,* paragonata col luogo dove adesso si ritrova.

75. MARCABÒ: castello costruito dai Veneziani sul territorio di Ravenna, non

76 E fa' saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido e anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. »

lungi dalle foci del Po, distrutto da Ramberto da Polenta il 23 settembre 1309, non risorse più, nè al luogo rimase il nome. S'intende però che il nome non si spense ad un tratto, onde Dante poteva menzionare Marcabò anche alcuni anni dopo il 1309.

76. MIGLIOR: più nobili e valorosi. - FANO: città sull'Adriatico, distante nove miglia da Pesaro e trenta da Rimini.

77. GUIDO: del Cassero. - ANGIOLELLO: da Carignano. Ambedue nobili di Fano. Invitati da Malatestino Malatesta a venire a parlamento con lui alla Cattolica, borgo sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, furono annegati da' marinari, per ordine di Malatestino. Ciò avvenne poco dopo il 1312.

78. QUI: come suol essere su nel mondo. - VANO: fallace. Cfr. *Inf.* X, 100 e seg. *Virg. Aen.* I, 392.

79. VASELLO: nave; cfr. *Purg.* II, 41. Al., *Land.*, *Vell.*, ecc.: il corpo, vasello dell'anima. *Vol.*: città, patria. Furono gittati fuor del lor naviglio, e *Purg.* II, 41 mostra che Dante disse *vasello* per nave, naviglio.

80. MAZZERATI: « *mazzerare* è gittare l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande, e legate le mani et i piedi, et uno grande sasso al collo; » *Buti*.

81. FELLO: iniquo, misleale. Cfr. però *Murat. Script.* XV, 896.

82. TRA: in tutto il Mediterraneo, di cui Cipri è l'isola più orientale, e Majolica o Maiorca la più occidentale, Nettuno, il Dio del mare, non vide mai commettere un simile delitto, nè da ladri di mare, nè da gente greca che anticamente soleva corseggiare pel Mediterraneo.

85. QUEL: Malatestino. « Misser Malatesta ebbe tre donne: de la prima nacque Malatestino dell'Occhio, perchè era manco di un occhio.... De la seconda nacque Gianne Sciancado e Paolo, » ecc. *Murat. Script.* XV, 896.

86. TIEN: signoreggia Rimini, che un mio compagno qui vorrebbe non avere mai veduta. - TAL: Curio, cfr. v. 91 e seg.

89. FOCARA: « monte altissimo appresso la Cattolica, onde venti terribili soglion levarsi; » *Dan.*

90. PRECO: preghiera. Non avranno bisogno di votarsi e pregare che Dio gli scampi dal vento di Focara, perchè uccisi prima di arrivarvi.

V. 91-102. *Curio.* Dante desidera di sapere chi sia quel compagno che non vorrebbe mai aver veduto Rimini. Eccolo qui, è Curio, o Curione, il tribuno romano, partigiano prima di Pompeo, e poi vendutosi per denaro a Cesare. Cfr. *Vell. Paterc.* II, 46. Andò nel 705 di Roma (49 a. Cr.) da Roma a Ravenna ad informare Cesare dello stato di cose a Roma, dove ritornò con lettere di Cesare al Senato. Pubblicato il decreto del Se-

91 Ed io a lui: « Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara. »
94 Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: « Questi è desso; e non favella:
97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse. »
100 Oh quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, che a dir fu così ardito!
103 Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin' per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
106 Gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta*,
Che fu il mal seme per la gente tosca. »
109 Ed io gli aggiunsi: « E morte di tua schiatta. »

nato che dichiarava Cesare nemico della Repubblica, qualora non licenziasse il suo esercito e sgombrasse la provincia, Curione fuggì cogli altri tribuni a Ravenna e, secondo Lucano, esortò Cesare a non indugiare. Sennonchè all'arrivo di Curione, Cesare aveva già passato il Rubicone, onde il racconto di Lucano, seguìto qui da Dante, pecca contro la storia.

91. DIMOSTRAMI: fammi vedere colui di cui tu parli e dimmi perchè vorrebbe non avere mai veduto Rimini.

96. NON FAVELLA: avendo *tagliata nella strozza* quella sua lingua venale; cfr. *Luc. Phars.* I, 269.

97. SCACCIATO: da Roma; cfr. *Luc. Phars.* I, 278 e seg. – SOMMERSE: spense in Cesare ogni dubbio che tenevalo irresoluto se dovesse o no passare il Rubicone ed incominciar la guerra civile.

98. AFFERMANDO: *Luc. Phars.* I, 280 e seg.:

« Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras; semper nocuit differre paratis. »

101. STROZZA: gorgozzule, canna della gola.

102. A DIR: Al. A DICER.

V. 103-111. *Mosca dei Lamberti.* Ecco il Mosca, che Dante avea desiderato di vedere, *Inf.* VI, 80, quegli che, quando gli Amidei ed i loro parenti ed amici consigliavano insieme sul modo di vendicarsi di Buondelmonte (cfr. *Par.* XVI, 136 e seg.), – « e stando tra loro in consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *cosa fatta, capo ha,* cioè che fosse morto: e così fu fatto; » *Vill.* V, 38; cfr. *Mach. Ist. Fior.* II, 3.

103. MOZZA: si servì non pur della lingua a seminare scandali, ma e delle mani, spargendo sanguo, onde le ha mozze.

104. L'AURA: Al. L'ARIA.

107. CAPO: « cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un effetto; e perciò si uccida addirittura Buondelmonte, senza pensare troppo com' andrà a finire; basta ch' e' muoia; » *Del Lungo* II, 15.

108. SEME: « per la morte del detto messere Buondelmonte tutti i legnaggi de' nobili et altri cittadini di Firenze se ne partiro, e chi tenne co' Buondelmonti che presero la parte guelfa e furonne capo, e chi con gli Uberti che furono capo de' ghibellini, onde alla nostra città seguì molto di male e ruina; » *Vill.* V, 38.

109. E MORTE: e quella tua parola fu

Per ch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta.
112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
115 Se non che coscienza mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
118 Io vidi certo, ed ancor par ch' io il veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
121 E il capo tronco tenea per le chiome
Pésol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e diceva: « O me! »
124 Di sè faceva a sè stesso lucerna,

pure la rovina della tua schiatta. I Lamberti furono cacciati da Firenze nel 1258; cfr. *Vill.* VI, 65. Nel 1266 furono dei primi che cominciarono a levarsi contro i trentasei, cfr. *Vill.* VII, 14. Quindi essi scompaiono quasi del tutto dalla storia fiorentina.

110. DUOL: al dolore della sua pena si aggiungeva il dolore cagionatogli dal sapere spenta la sua stirpe.

111. TRISTA: mesta e fuori del senno per l' eccesso del dolore.

V. 112-142. ***Bertram dal Bornio.*** A Dante si offre un aspetto spaventevole. Viene uno che ha reciso il capo, e lo porta in mano, e il capo parla, e si nomina, e dice qual peccato lo condusse a tal martirio. Questi è il celebre trovatore Bertrando de Born, visconte nel Perigord, signore del castello di Hautefort (cfr. *Inf.* XXIX, 29), lodato da Dante nel *De Vul. el.* II, 2. Visse nella seconda metà del secolo e fu « buon cavaliere, buon guerriero, buon amante, buon trovatore; ben istruito nell'arte del bel dire, sapeva sopportare la buona e la malvagia fortuna; » *Raynouard, Choix d. Poés. orig. d. Troub.* V, 76. Istigò Enrico, detto *il re giovane,* primogenito di Enrico II re d'Inghilterra a ribellarsi al padre. Morto *il re giovane* nel 1183, Enrico assediò Bertrando a Hautefort, ma poi, presolo, gli restituì castello e dominio. Seminò parecchie altre discordie e sul finir de' suoi giorni si fece monaco. Cfr. *Raynouard,* l. c. *Millot. Hist. d. Troub.* I, 210. *Diez, Leben u. Werke der Troub.* 1ª ed. 179-233; 2ª ed. 148-192; *Stimming, Bertr. de Born, s. Leben u. s. Werke,* Halle, 1879.

112. STUOLO: schiera dei seminatori di scandali laggiù nella bolgia.

114. PROVA: esperimento; senza esperimentarla ulteriormente. Al.: senz'altra conferma che le mie parole. Ma qual mai *altra conferma* del suo racconto ha il Poeta, tranne le sue parole? – SOLO: avv. solamente; temerei soltanto di raccontarla. Al.: io solo; ma non è Dante proprio tutto solo soletto a raccontar la cosa? O è forse la sua *coscienza* il secondo? La coscienza nè racconta nulla nè è un soggetto diverso dall'individuo che ad essa si riferisce.

115. ASSICURA: sapendosi pura mi rende testimonianza che io non ho nulla a temere di quelle pene che vidi e descrivo, checchè ne dicano i miei nemici.

116. FRANCHEGGIA: rende franco, dichiarandolo scevro di colpa; cfr. *Ovid. Fast.* I, 485. *Horat. Epist.* I, 1, 60 e seg.

118. CERTO: riprende qui il racconto poetico, interrotto dai vv. 113-117.

119. SÌ COME: nello stesso modo, colla medesima sicurezza degli altri.

122. PÉSOL: sospeso, pendulo, a quel modo che, camminando nell' oscurità, l' uom tiene innanzi a sè la lanterna per illuminare la via.

123. QUEL: il capo tronco. Al. QUEI. – O ME: oimè.

Ed eran due in uno, e uno in due.
Com' esser può Quei sa che sì governa.
127 Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
130 Che furo: « Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
Vedi se alcuna è grande come questa.
133 E perchè tu di me novella porti
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i mai conforti.
136 Io feci il padre e il figlio in sè ribelli;
Achitofel non fe' più d' Ansalone
E di David co' malvagi pungelli.
139 Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
142 Così s' osserva in me lo contrappasso. »

125. DUE: erano *due*, il capo essendo diviso dal busto; *uno*, le due parti continuando le loro funzioni organiche e vivendo una sola e medesima vita. Un solo individuo in due parti separate.

126. QUEI: Dio che così punisce; cfr. *Inf.* XIX, 10 e seg.

127. DIRITTO: avv. precisamente a piè del ponte.

131. SPIRANDO: respirando, essendo ancor vivo; cfr. *Inf.* XXIII, 88. *Purg.* V, 81; XIII, 132.

132. VEDI: cfr. *Geremia, Lament.* I, 12. *Dante, Vita N.* VII, 14.

133. PORTI: su nel mondo.

135. GIOVANNI: così si può dire tutti i codd. e tutti quanti i comm. antichi (il *Giovane* di *Benv.* sta per *Giovanni,* chè *Johannes* è nominato il *re giovane* nel Comm. II, 376). Evidentemente tutti i commentatori antichi confusero Enrico primogenito con Giovanni quartogenito di Enrico II re d' Inghilterra e sembra che anche Dante sia caduto nel medesimo errore. La lez. AL RE GIOVANE è una correzione ottima e necessaria; ma l' autorità dei codd. e dei comm. ant. non permette di introdurla nel testo. – I MAI CONFORTI: suggerendogli di ribellarsi al proprio padre. Cfr. *Com. Lips.* I, 337.

136. FECI: « metia tot son senno en mesciar guerras, e fes mesciar lo paire e 'l filh di Englaterra; » *Raynouard, Choix,* V, 76; cfr. anche *Stimming, Bertr. de Born* 104 e seg. – IN SÈ: l' uno contro l' altro.

137. ACHITOFEL: consigliere di Davide re d'Israele, favorì la ribellione di Absalone cui dette il consiglio di uccidere il re Davide suo padre; cfr. II, *Reg.* XV, 12 e seg.; XVI, 15 e seg.; XVII, 1 e seg. – ANSALONE: così, o *Assalone,* dissero gli antichi per Absalone. Al. ABSALONE.

138. PUNGELLI: consigli malvagi. Achitofele non seminò peggiore discordia tra padre e figlio, di quella che per me fu seminata.

139. PARTII: divisi. – GIUNTE: congiunte dal vincolo di natura.

141. PRINCIPIO: dalla midolla spinale, di cui il cervello è creduto (da Aristotele, dal Galle da altri Fisiologi moderni) essere rigonfiamento e aver origine da essa.

142. CONTRAPPASSO: lat. *contra pati;* la legge del taglione, vigente in tutto l' inferno dantesco, la quale esige che tal sia punito qual fece; cfr. *Esod.* XXI, 24. *Levit.* XXIV, 20. *Deuter.* XIX, 21. *S. Matt.* V, 38; VII, 2.

CANTO VENTESIMONONO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA NONA: SEMINATORI DI DISCORDIA

GERI DEL BELLO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA DECIMA: FALSARI D'OGNI GENERE

1º FALSATORI DI METALLI

GRIFFOLINO E CAPOCCHIO

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
4 Ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
7 Tu non hai fatto sì all'altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge.

V. 1-12. ***Ammonizione di Virgilio.*** Dante è ancor sempre tutto intento a guardare giù nella nona bolgia. Virgilio gliene fa paterno rimprovero, ricordandogli essere oramai tempo di continuare il viaggio.

1. MOLTA: cfr. *Inf.* XXVIII, 7-21. – DIVERSE: strane, inaudite.

2. LUCI: occhi. – INEBRIATE: pregne di lagrime per lo dolore cagionato da quella vista miseranda; cfr. *Isaia* XVI, 9. *Ezech.* XXIII, 33. *Conv.* IV, 27.

4. CHE: a che, a qual fine. Al.: che cosa? Era ben necessario di chiederlo! – GUATE: guati, miri con attenzione.

5. SI SOFFOLGE: dal lat. *suffulcire;* s'appoggia, si ferma; cfr. *Par.* XXIII, 130.

6. SMOZZICATE: mutilate, tagliate a pezzi; cfr. *Inf.* XXVIII, 19, 103 e seg.

7. sì: così; non hai mostrato rincrescimento di allontanartene.

8. SE TU: se tu credi di poter osservare tutte le ombre di questa bolgia.

9. VOLGE: gira, ha un circuito di ventidue miglia, onde immenso è il numero delle ombre che vi sono dentro.

10 E già la luna è sotto i nostri piedi.
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi. »
13 « Se tu avessi, » rispos'io appresso,
« Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso. »
16 Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: « Dentro a quella cava
19 Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che là giù cotanto costa. »
22 Allor disse il maestro: « Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
25 Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito
Ed udil nominar Geri del Bello.

10. E GIÀ: sono le ore 1 ½ pom. Cfr. *Agnelli*, *Topo-Cron.* 109. – SOTTO: ne' pleniluni (cfr. *Inf.* XX, 127) la luna è a sera sull' orizzonte, a mezzanotte nello zenit, il mezzodì seguente al nadir, cioè per l' appunto sotto i piedi di chi è posto nel mezzo della terra; cfr. *Della Valle, Senso geogr. astron.* 20 e seg. *Ponta, Orolog. Dant.* Novi, 1846, p. 217. *Lanci, Spirit. tre regni* I, 24.

11. POCO: dovendo compiere il viaggio per l' inferno in 24 ore, quindi uscirne la sera di questo stesso giorno (cfr. *Inf.* XXXIV, 68), non gli rimanevano oramai più che circa 5 ore per arrivare al fondo.

12. VEDI: Al. CREDI, lez. del tutto falsa, non avendo Dante mai fatto tre rime con due parole di ugual senso. Cfr. *Quattro Fior.* II, 113. *Blanc Versuch* I, 256 e seg. *Lomb.* ad h. l.

V. 13–39. ***Geri del Bello.*** Dante si scusa a Virgilio dell' indugio, dicendo di aver guardato tanto attentamente giù nella bolgia, perchè credeva di vedervi un suo parente. Virgilio gli risponde che quel tale è già passato oltre sotto il ponte, e che lo udì nominare Geri del Bello. Questi fu figlio di Bello, che fu fratello di Bellincione, nonno di Dante. « La sua storia è variamente narrata dagli antichi commentatori: brutta ad ogni modo. Uccisore a tradimento, e dopo avere con una menzogna fatto posar l'arme al suo avversario, egli stesso è poi ucciso a Fucecchio da un parente di questo: che famiglie fossero non è ben chiaro. E notisi! Geri aveva ucciso, dicendo all'altro: *Messere, ecco la famiglia del Potestà, riponete l'arme;* e l' uccisore suo fa la vendetta, essendo davvero ufficiale di Potestà e mostrando di cercargli arme addosso; » *Del Lungo, Archivio stor. ital.* 1886, XVIII, 380.

13. APPRESSO: udito il rimprovero di Virgilio.

15. DIMESSO: dal lat. *dimittere,* permesso di fermarmi ancora un poco.

16. PARTE: mentre, intanto che; mentre che Virgilio se ne andava in atto di aprire la bocca per rispondermi, io gli teneva dietro soggiungendo alle già dette le seguenti parole. Oppure: io lo seguiva facendogli la risposta e soggiungendo. Costruzione non troppo chiara.

18. CAVA: fossa, bolgia.

19. A POSTA: appostati, affissati; cfr. v. 5.

21. COLPA: dei seminatori di scandali.

22. FRANGA: non si rifletta = non pensare più a lui. Al.: non s' intenerisca e commuova. Al.: non si distragga ed interrompa. Probabilmente *frangere* ha qui il valore di *rifrangere* = riflettere.

28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là sì fu partito. »
31 « O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, » diss'io,
« Per alcun che dell'onta sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso; ond'ei sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio. »
37 Così parlammo insino al loco primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

28. IMPEDITO: eri tutto intento alla vista ed alle parole del signore di Hautefort, o Altaforte, cioè Bertram dal Bornio, nè ad altro badavi.

30. IN LÀ: verso il luogo ove Geri passava. – SÌ FU: sino a che si fu allontanato; chi? Bertram dal Bornio, o Geri? Non è troppo chiaro.

32. VENDICATA: « cum omnes homines naturaliter tendant ad vindictam, florentini maxime ad hoc sunt ardentissimi et publice et privatim; » *Benv.* Geri del Bello « fu molto scismatico, et per tal vizio fu ucciso da uno de' Sacchetti, nè se ne fe' vendetta, se non dopo trent'anni, et allora un figliuolo di messer Cione uccise uno de' Sacchetti su la porta della casa sua; » *Land.* (?).

33. PER: da alcuno che, come parente, è partecipe dell'ingiuria. La vendetta privata, permessa dalla legge mosaica (cfr. *Num.* XXXV, 19 e seg. *II, Reg.* XIV, 5 e seg.) e considerata dai Greci come un diritto e insieme un dovere (cfr. *Hom. Il.* IX, 628 e seg.; XVIII, 498 e seg. *Paus. Graec. descr.* V, 1. *Plat. De Leg.* IX), era ai tempi di Dante un diritto legalmente riconosciuto e si riteneva dovere d'onore di tutti i consanguinei dell'offeso. *Brunetto Latini, Tesoret.* 18: « Lenta, o ratta, Sia la vendetta fatta. » Cfr. *Santini* in *Arch. stor. ital.* 1886, XVIII, 162 e seg.

35. COM'IO STIMO: come credo. Al. COM'IO ESTIMO.

36. M'HA E' FATTO: mi ha egli fatto. Al. M'HAE FATTO. Al. M'HA FATTO ELLI. « Quasi dicat: in hoc magis doleo et compatior, quia pulcrum et pium videtur facere vindictam de parentibus in isto mundo; » *Benv.* Andandosene disdegnoso, senza volgermi la parola, mi ha mosso a maggior compassione di lui, sapendolo non pure tormentato come gli altri seminatori di scandali, ma e crucciato per non essere ancora vendicato da qualche membro del suo parentado.

37. PARLAMMO: andammo parlando insino a quel primo luogo dello scoglio, donde, se vi fosse maggior lume, si vedrebbe sino al fondo della decima ed ultima bolgia.

V. 40–51. ***La decima bolgia.*** Arrivati sul ponte dell'ultima bolgia, Dante ode laggiù diversi lamenti, come di un'immensa quantità di ammalati, e dalla bolgia esce un puzzo insoffribile. Laggiù sono tormentati i falsatori di cose, di persone, di monete e di parole, ogni schiera in modo diverso, corrispondente alla qualità del peccato.

40. CHIOSTRA: luogo chiuso, e tali erano le bolge chiuse tra gli argini; tali tutti i cerchi infernali, *Purg.* VII, 21.

41. CONVERSI: claustrali. Chiama così gli abitanti della bolgia, per aver chiamato la bolgia *chiostra,* che vale anche monastero. Al. *conversi* = trasmutati; ma gli abitanti di questa bolgia non sono trasmutati.

42. PARERE: apparire; essere veduti da noi che eravamo sul ponte.

43 Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
46 Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
49 Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
52 Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
55 Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
58 Non credo che a veder maggior tristizia

43. SAETTARON: mi colpirono, mi punsero le orecchie. Al.: mi punsero il cuore di pietà.

44. PIETÀ: potrebbe qui valere *dolore*, onde il senso sarebbe, che quei lamenti erano l'espressione di immenso dolore. Oppure vuol dire, che quei lamenti avevan tanta forza da pungere il cuore a pietade; «in luogo di punta la qual suol essere di ferro, avevano la pietà;» *Ces.*

45. COPERSI: forse si turò le orecchie per non essere commosso a troppa pietà e non meritarsi di nuovo i rimproveri di Virgilio, come se gli era meritati altra volta; cfr. *Inf.* XX, 27 e seg.

46. DOLOR: duolo, lamento; la causa per l'effetto. – FORA: sarebbe. Il dolore quivi raccolto era tale, quale sarebbe se in un sol luogo fossero riuniti tutti quanti i morbi che infestano nell'estate le regioni paludose della Valdichiana, della Maremma e della Sardegna. Questo paragone è affine a quell'altro *Inf.* XXVIII, 7 e seg.

47. VALDICHIANA: tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ai tempi di Dante paludosa e malsana. «Iuxta autem vallem istam erat illo tempore hospitale de Altopassu, ubi solebant esse multi pauperes infirmantes, et per consequens magnus dolor;» *Benv.*

48. MAREMMA: la Maremma toscana (cfr. *Inf.* XIII, 7 e seg.; XXV, 19. *Purg.* V, 134), in allora quasi spopolata ed assai insalubre. – SARDIGNA: Sardegna «isola molto inferma, come sa ciascuno che v'è stato;» *Buti.*

49. INSEMBRE: insieme, dal prov. *ensemble*, lat. *insimul*, anticamente anche fuor di rima; cfr. *Diez, Wört*, I³, 238. *Nannuc. Man.* I², 188.

51. USCIR: Al. VENIR. – DELLE: Al. DALLE. – MEMBRE: membra.

V. 52-72. ***Falsatori di metalli e loro pena.*** La prima classe è dei falsari in cose, in metalli (alchimisti). Ricoperti di lebbra, essi sono tormentati dalla scabbia e da altre schifose malattie. La febbre arde loro il cervello del quale abusarono e puzzano per l'immondezza del vizio.

52. DISCENDEMMO: per poter ben distinguere il fondo della bolgia. – RIVA: argine; questo è l'ultimo, perchè confina col profondo pozzo, *Inf.* XVIII, 5, dove lo scoglio finisce.

54. VIVA: chiara; cfr. *Inf.* XXIV, 70.

56. SIRE: signore, Dio; cfr. *Purg.* XV, 112; XIX, 125. *Par.* XIII, 54, ecc.

57. QUI: in questo mondo. Invece *Benv.*: «quos punit in ista bulgia decima; quando enim sententia datur contra reum, tunc registrari solet» (?). – REGISTRA: nei libri delle colpe; cfr. *Daniele* VII, 10. *Apocal.* XX, 12.

58. NON CREDO: costr.: Non credo che a vedere in Egina il popolo tutto infermo ....fosse maggior tristizia ch'era a ve-

Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
61 Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
64 Si ristorâr di seme di formiche:
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
67 Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi duo sedere a sè poggiati,

der, ecc. La similitudine è tolta da Ovidio, *Met.* VII, 523-660.

59. EGINA: isoletta vicina ad Atene. La favola in breve è: Giunone, adirata perchè la ninfa Egina (che diede il nome all'isola) era giaciuta con Giove, mandò nell'isola la peste che fece morire gli animali prima, quindi gli uomini. Eaco, figlio di Egina e signore dell'isola, rimasto solo vivo, essendo assiso sotto una quercia, pregò Giove di ridonare all'isola tanti abitanti quante formiche vedeva a' suoi piedi. Giove lo esaudì ed i nuovi abitanti dell'isola furono denominati dalla loro origine i Mirmidoni.

60. L'AER: cfr. *Ovid. Met.* VII, 528 e seg. – MALIZIA: germi di pestilenzial corruzione; cfr. *Ovid.* ibid., 548.

61. ANIMALI: cfr. *Ovid.* ibid., 536 e seg. – VERMO: dei vermi Ovidio non fa menzione.

62. CASCARON: morti. – GENTI: cfr. *Ovid.* ibid., 552 e seg. – ANTICHE: così chiama anche Ovidio gli abitanti di Egina distrutti dalla peste, e *recenti* le genti novellamente create, ibid., 652 e seg.

63. I POETI: Ovidio non fu il solo a raccontare il fatto, o piuttosto la favola, cfr. per es. *Apollod.* III, 12, 6. Ma Dante non attinse che ad Ovidio, come si vede dalla sua descrizione.

64. SI RISTORAR: si rinnovarono, rinacquero; cfr. *Ovid.* ibid., 654 e seg.

66. LANGUIR: cfr. *Ovid.* ibid., 547. – DIVERSE: quattro classi o mucchi. – BICHE: mucchi di covoni; cfr. *Ovid.* ibid., 584 e seg.

67. QUAL: gli alchimisti, tutti lebbrosi o scabbiosi o paralitici, sono distesi col ventre a terra (cfr. *Ovid. Met.* VII, 559), o addossati l'uno alle spalle dell'altro, o vanno carponi.

69. SI TRASMUTAVA: si movea da luogo a luogo. Al. SI TRAMUTAVA: cfr. *Ovid.* ibid., 574.

70. PASSO: noi andavamo lenti e taciti su per l'argine, guardando ed ascoltando que' peccatori laggiù, i quali, oppressi da sì gravi morbi, non potevano tenersi diritti sulla persona.

V. 73-120. ***Griffolino d'Arezzo.*** Dante vede due dannati seduti l'uno contro le spalle dell'altro, da capo a piè coperti di schianze e grattandosi la scabbia con le unghie; Virgilio chiede loro se vi sia alcun italiano laggiù. Sono italiani ambedue. Il primo che si manifesta è Capocchio Aretino, il quale racconta delle sue colpe. «Iste Aretinus vocabatur Bal, magnus et subtilissimus archimista, qui vero dum esset domesticus cuiusdam filii episcopi Senensis qui vocabatur Albertus, dixit dicto Alberto: *Ego scirem volare si vellem.* Ille autem Albertus ex facilitate sua hoc credens, rogavit dictum de Aretio ut doceret ipsum volare, et cum non potuisset hoc facere, accusavit eum episcopo Senensi patri suo, ex quo dictus Bal combustus fuit; » *Bambg.* Gli altri antichi raccontano su per giù lo stesso.

Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati.
76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia:
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
82 E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scárdova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
85 « O tu che con le dita ti dismaglie, »
Cominciò il duca mio a un di loro,
« E che fai d'esse talvolta tenaglie,
88 Dinne se alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. »
91 « Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambedue, » rispose l'un piangendo;
« Ma tu chi se', che di noi dimandasti? »

L'*An. ed. Sel.* dice che Griffolino « molto falsò le monete, » e che Albero lo accusò « a l'inquisitore de' Paterini di certi peccati contro a Fede. » Si crede che il fatto succedesse al tempo di Bonfiglio, che fu vescovo di Siena dal 1216 al 1252. Cfr. *Aquarone, Dante in Siena,* 59 e seg.

74. TEGGHIA: teglia, vaso di cucina.

75. SCHIANZE: macchie della scabbia. « *Schianze* o *stianze* chiamano a S. Gimignano le macchie del legno; » *Caverni.* Al.: le croste delle piaghe disseccate.

77. SIGNORSO: signore suo. Forma dell'uso antico; cfr. *Diez, Gram.* II,[5] 467. Al. DAL SIGNORSO, contro la regola generale; cfr. *Fanf. Stud.* 71. 160.

78. VEGGHIA: veglia; mena la striglia addosso al cavallo con impeto, sia per discacciare il sonno, sia per terminare il suo lavoro ed andarsene a letto.

79. MORSO: « quasi i *denti dell'unghie,* cioè l'acuta e trinciante loro punta; » *Lomb.*

80. RABBIA: prurito della scabbia, tanto acuto e pungente, da non trovare altro sollievo che tale graffiarsi.

82. E SÌ: le unghie traevano giù le schianze della scabbia, come il coltello del cuoco leva via raschiando le squame della scardova o di altro pesce che le abbia ancor più larghe; cfr. *Horat. Epist.* I, 12, 12 e seg.

83. SCARDOVA: pesce d'acqua dolce con molte scaglie, a levar le quali bisogna adoperare il coltello, il *Cyprinus latus* del Linné.

85. TI DISMAGLIE: ti dismagli, scrosti colle unghie. *Dismagliare* = disunire, disfar le maglie.

87. FAI: adoperi le dita come tenaglie, afferrando e traendoti di dosso le croste.

88. LATINO: Italiano; cfr. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 27, 33.

89. QUINC'ENTRO: dentro la bolgia; cfr. *Inf.* X, 17. - SE L'UNGHIA: se l'unghia ti serva in eterno a graffiarti, senza mai spuntarsi. Deprecazione che sa del dileggio e della beffa. Invece *Benv.:* « delectabile enim videtur scabioso scalpere; ideo optat sibi instrumentum indeficiens quo possit semper delectari, quasi dicat: si Deus det semper tibi ad laborandum. Hoc enim summe appetit Alchimista, unde totum aes mundi consumeret, ut satisfaceret isti appetitui canino. »

94 E il duca disse: « Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo. »
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
100 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: « Di' a lor ciò che tu vuoli. »
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
103 « Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
106 Ditemi chi voi siete e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. »
109 « Io fui d'Arezzo; ed Albero da Siena, »
Rispose l'un, « mi fe' mettere al foco;
Ma quel perch'io morii qui non mi mena.
112 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco,
Io mi saprei levar per l'aere a volo;
E quei che avea vaghezza e senno poco,

94. SON UN: cfr. *Inf.* XXVIII, 46 e seg.

95. DI BALZO: « di cerchio in cerchio e di ripa in ripa; » *Buti*.

97. RINCALZO: il vicendevole appoggio. I due stavano appoggiati l'uno all'altro, v. 73; all'udire che l'uno dei due visitatori è ancor vivente si scostano ciascuno dalle spalle dell'altro, per movimento prodotto dalla gran maraviglia, e si volgono tremando verso Dante.

98. TREMANDO: « quia non poterat unus se substinere sine adhæsione alterius socii; » *Benv.* Fors' anche per lo spavento di essere veduti da un vivente in « sì sconcia e fastidiosa pena, » v. 107 e seg. In questo tremare si potrebbe per avventura vedere lo spavento dei falsari scoperti.

99. DI RIMBALZO: per ripercussione, indirettamente, Virgilio non avendo parlato ad essi direttamente.

100. S'ACCOLSE: attese con tutto l'animo a me, dopo aver fatto attenzione ai due dannati. Al.: s'accostò tutto verso me.

102. VOLSE: volle.

103. IMBOLI: involi. Così la vostra memoria non si cancelli dalle umane menti, ecc.

104. PRIMO: in terra, dove l'uomo vive la sua prima vita.

105. SOTTO: per molti anni; cfr. *Inf.* VI, 68.

106. DI CHE GENTI: di quali cittadinanze, o tra' diversi popoli *latini*, v. 91.

107. SCONCIA: dalla lebbra. – FASTIDIOSA: molesta per il prurito.

109. ALBERO: o Alberto, come leggono altri; forse quel medesimo di cui parla il Sacchetti, *Nov.* XI e XIV; secondo i più figlio del vescovo, secondo altri ben voluto dal vescovo, ma figlio di un Bernardino del popolo di S. Martino. Di lui si hanno notizie dal 1288 al 1294. *Aquarone* l. c., 61.

111. QUEL: non sono dannato per quella colpa che mi fu imputata, e per la quale fui arso, ma per altra, cioè come alchimista, v. 119.

112. A GIOCO: « quia habebat solatium de eius fatuitate; » *Benv.*

114. VAGHEZZA: curiosità di cose nuove. « Dicesi che quello Alberto era molto va-

115 Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
118 Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai
Dannò Minós a cui fallar non lece. »
121 Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai. »
124 Onde l'altro lebbroso che m'intese
Rispose al detto mio: « Trammene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
127 E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme s'appicca;
130 E tranne la brigata in che disperse

go di cotali truffe, e avevavi consumato del suo, e però avea poco senno; » *Ott.*
115. ARTE: di volare.
116. DEDALO: che sapeva volare; cfr. *Inf.* XVII, 109 e seg. *Ovid. Met.* VIII, 203 e seg.
117. A TAL: da tale, cioè dal vescovo di Siena che lo tenea in luogo di figliuolo; « licet forte non esset, quia genitus ex meretrice; et si erat non audebat dicere, quia sæpe sacerdotes filios dixere nepotes; » *Benv.*
119. ALCHIMIA: arte di fare oro, dall'arabo *al-Kimîâ*, cfr. *Diez, Wört.* I,[3] 13. Qui intende dell'alchimia illecita, che falsa i metalli; cfr. *Tom. Aq. Sum. theol.* II, 2, 77 e l'*Ott.* a questo verso.
120. NON LECE: Minosse non può fallare, come fallò il vescovo di Siena.
V. 121-132. *Vanità dei Senesi.* Il ricordo della fatuità di Alberto da Siena induce Dante ad un'invettiva contro i Senesi per la loro vanità, maggiore della vanità francese. Capocchio lo seconda con amara ironia, nominando alcuni Senesi che si resero famosi per la loro vanità.
123. FRANCESCA: francese, cfr. *Inf.* XXXII, 115. « Galli sunt genus vanissimum omnium ab antiquo, sicut patet sæpe apud Julium Celsum, et hodie patet de facto; » *Benv.*
124. L'ALTRO: Capocchio, v. 136.
125. TRAMMENE: Al. TRANNE; parlare ironico, come *Inf.* XXI, 41. – STRICCA: probabilm. Stricca di Giovanni de' Salimbeni, podestà di Bologna nel 1276 e 1286; cfr. *Mazz.-Tos. Voci e passi*, 134. Secondo altri Stricca de' Tolomei; e di nuovo, secondo altri, dei Marescotti. Confr. *Borgognoni* in *Propugnatore* I, 97-324, 578-592, 645-664.
126. TEMPERATE: continua l'ironia: *temperate* per: smoderate.
127. NICCOLÒ: secondo alcuni de' Salimbeni, fratello di Stricca; secondo altri de' Bonsignori. « Fuit primus qui docuit poni garofanos in saporibus; » *Bambg.* Lo stesso ripetono altri, come *An. ed. Sel.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, ecc. « Aliqui dicunt, quod iste Nicolaus faciebat famulum assistentem mundare sibi gariofilum, sed istud est vanius dicere, quam fuerit facere. Alii dicunt quod faciebat poni gariofilos in assatis; sed ista non fuisset nova inventio, nec expensa magna. Alii dicunt, quod faciebat assari phasianos et capones ad pruinas factas ex gariofilis; et hoc credo verum, quod ista fuit expensa maxima vanissima, novissime adinventa; » *Benv.* Nel 1311 Niccolò de' Salimbeni era in Lombardia tra' Grandi che facevan corona ad Arrigo di Lussemburgo; cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* II, 596 e seg.
129. NELL'ORTO: « mise tale uso tra li ghiotti e golosi; » *Lan.* Al.: a Siena. Al.: nell'oriente, dove il garofano cresce in pianta indigena (?).
130. BRIGATA: detta *godereccia* o *spen-*

Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
133 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
136 Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
139 Com'io fui di natura buona scimia. »

dereccia, di dodici giovani Senesi ricchissimi, formatasi in Siena nella seconda metà del secolo XIII nell' intento di vivere lietamente in conviti e feste. Cfr. *Benv.* II, 411 e seg. *Aquar.* l. c., 45 e seg. *Borgognoni* l. c., 305 e seg. – DISPERSE: dissipò, sprecò. « Habebat iste pulcerrimam et præclaram possessionem, quam vendidit et consumpsit in ista brigata fatua; » *Benv.* Lo stesso commentatore afferma che la *brigata* non durò più di venti mesi, « nam cito devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula gentium. »

131. CACCIA: degli Scialenghi, del ramo dei Cacciaconti. « Consumpsit omnes possessiones et alia bona in dicta brigata; » *Bambg.* – FRONDA: Al. FONDA; le sue ricche possessioni.

132. L'ABBAGLIATO: Bartolommeo dei Folcacchieri, nel 1278 multato perchè trovato a bere in una taverna, ebbe in seguito uffici onorevoli nella sua patria; cfr. *Mazzi, Folcacchiero Folcacchieri,* Fir. 1878, 9 e seg. 21 e seg. Al. ABBAGLIATO, attributo del senno di Caccia Scialenghi. – PROFERSE: profuse. Gli altri profusero gli averi; costui, « povero, ma saputa persona » (*Lan., Ott.*), il senno.

V. 133-139. ***Capocchio.*** Dopo aver parlato della brigata spendereccia, lo spirito si nomina. È costui Capocchio da Siena, come dicono gli uni, o da Firenze, come affermano altri, arso vivo a Siena nel 1293. « Fuit magnus alchimista, et subtilissimus inventionis et immaginationis artifex; » *Bambg.* « Fu conoscente dell'Auttore, et insieme studiorono; et fu uno che, a modo d' uno uomo di corte, seppe contraffare ogni uomo che voleà, et ogni cosa, tanto ch' egli parea propriamente la cosa o l' uomo ch' egli contraffacea in ciascuno atto; diessi nell' ultimo a contraffare i metalli, come egli faceva gli uomini; » *An. Fior.*

133. SECONDA: nell' inveire contro la vanità dei Senesi.

134. AGUZZA: guardami attentamente, sì che il mio volto da te riconosciuto, risponda alla dimanda fattami da te, v. 106.

138. SE BEN: se l'occhio non m' inganna e tu sei veramente colui che mi sembri, cfr. *Inf.* XXVIII, 72.

139. SCIMIA: contraffattore perfetto di uomini e di cose. « Subtilis et universalis magister, sicut est scimia, quæ facere gestit quos facie vidit; » *Bambg.*

CANTO TRENTESIMO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA DECIMA: FALSARI D'OGNI GENERE

2° FALSATORI DI PERSONE

GIANNI SCHICCHI, MIRRA

3° FALSATORI DI MONETE

MAESTRO ADAMO, CONTI DI ROMENA

4° FALSATORI DI PAROLE

SINONE DA TROJA

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semelè contra il sangue tebano,
  Come mostrò una ed altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie con duo figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: « Tendiam le reti, sì ch' io pigli
  La lionessa e i lioncini al varco; »

V. 1-12. ***Atamante furioso.*** Volendo dare un' idea adeguata del furore e dell' insania della seconda classe di falsari, cioè dei falsatori di persone, Dante ricorre alla mitologia prendendo due esempi da Ovidio. Il primo è di Atamante re di Tebe che, divenuto furibondo per opera di Giunone, fece tendere le reti per prendere la moglie co' due figliuoletti, come fossero la leonessa ed i leoncini; quindi, preso il figlio Learco, lo sbattè contro un sasso, onde Ino sua moglie si gettò disperata coll' altro figlio Melicerta nel mare vicino. Cfr. *Ovid. Met.* IV, 416-562.

2. SEMELÈ: figlia di Cadmo, primo re di Tebe, amata da Giove; cfr. *Ovid. Met.* III, 253-315. – SANGUE: stirpe, progenie.

3. MOSTRÒ: Al. MOSTRÒ GIÀ. – UNA ED ALTRA: più volte. Ingannò Semele, per farla uccidere dallo splendore di Giove; fece lacerar dai cani Atteone, unico figlio della sorella di Semele; fece che Agave, altra sorella di Semele, uccidesse l' unico figlio, credendolo un cinghiale; fece che Ino, altra sorella di Semele, si gettasse nel mare, ecc.

5. CON DUO: Al. CO' DUO; Learco e Melicerta.

6. CARCATA: conducendoli, l' uno a destra l' altro a sinistra. Al.: portandoli in collo. Porta forse la *leonessa* i *lioncini* in collo?!

E poi distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l' un che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro carco.
13 E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan' che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso:
16 Ecuba trista misera e cattiva
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
19 Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
22 Ma nè di Tebe furie nè trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
25 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude.
28 L' una giunse a Capocchio, e in sul nodo

9. ARTIGLI: le mani che egli adopra colla fierezza di sparviere grifagno.

12. QUELLA: Ino. - L'ALTRO: Melicerta; cfr. *Ovid. Met.* IV, 512-530.

V. 13-21. ***Ecuba forsennata.*** Il secondo esempio è quello di Ecuba, moglie di Priamo re di Troja, che, fatta schiava dai Greci, dopo aver veduto uccidere sua figlia Polissena sulla tomba d'Achille e trovato il cadavere di suo figlio Polidoro sui lidi della Tracia, uscì fuori di sè in bestiali ululati e, convertita in cagna, empì tutta la Tracia de' suoi latrati. Cf. *Ovid. Met.* XIII, 399-575.

13. VOLSE: cfr. *Inf.* VII, 96.

14. L'ALTEZZA: potenza superba; cfr. *Inf.* I, 75. - TUTTO: anche scelleratezze come lo spergiuro di Laomedonte ed il ratto di Elena.

15. INSIEME: cfr. *Ovid. Met.* XIV, 404. - RE: Priamo. - CASSO: spento, ucciso; cfr. *Virg. Aen.* XI, 104.

16. CATTIVA: nella cattività; prigioniera dei Greci.

20. LATRÒ: « latravit, conata loqui; » *Ovid. Met.* XIII, 569.

21. TANTO IL DOLOR: Al. TANTO DOLOR. - TORTA: le travolse la mente.

V. 22-45. ***Falsatori di persone: Gianni Schicchi e Mirra.*** Più forsennati e furibondi che non Atamante ed Ecuba i falsari in atti, o falsatori della persona corrono laggiù nella bolgia e si avventano furibondamente gli uni sugli altri, - essi stessi falsati in eterno, per aver nel mondo falsato la propria e l'altrui persona. Dante, vede due di costoro correre smorti e nudi, e l' uno assanna Capocchio sul nodo del collo e lo fa cadere. È l'ombra di Gianni Schicchi che falsò il testamento; l' altra è l' ombra di Mirra, l'incestuosa figlia del re di Cipro.

22. MA NÈ: ma non si videro mai furori, nè in Atamante nè in Ecuba, nè in belva nè in uomo, così crudeli come io vidi in due ombre, ecc.

25. IN DUE: Al. DUE. Gianni Schicchi e Mirra.

26. DI QUEL: come il maiale affamato, al quale sia aperto il porcile, si gitta fuori grugnendo ed assannando ogni cosa che trova.

28. L'UNA: l'ombra di Gianni Schicchi. - CAPOCCHIO: cfr. *Inf.* XXIX, 136. - NODO: vertebre cervicali, per le quali il capo si congiunge al busto.

Del collo l'assannò sì che, tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando. »
34 « Oh, » diss' io lui, « se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi. »
37 Ed egli a me: « Quell' è l'anima antica

29. L'ASSANNÒ: « lo prese sul nodo del collo con le sanne, stando ne la similitudine del porco, del quale le sanne sono; » *Vell.*

30. GLI FECE: tirandolo e trascinandolo per lo duro fondo della bolgia.

31. L'ARETIN: Griffolino; confr. *Inf.* XXIX, 109. - TREMANDO: confr. *Inf.* XXIX, 98.

32. FOLLETTO: propriamente nome di certi spiriti maligni, che la superstizione credeva e crede vadino errando per l'aria, e inquietando le abitazioni degli uomini. Qui chiama per similitudine *folletto* l'ombra trasvolante dello Schicchi. - GIANNI SCHICCHI: forse *Sticchi* come scrive l'*An. Fior.*, il quale racconta: « Questo Gianni Sticchi fu de' Cavalcanti da Firenze, et dicesi di lui che, essendo messer Buoso Donati (cfr. *Inf.* XXV, 140) aggravato d'una infermità mortale, volea fare testamento, però che gli parea avere a rendere assai dell'altrui. Simone suo figliuolo (o piuttosto fratello, figli ambedue di Forese il vecchio) il tenea a parole, per ch' egli nol facesse; e tanto il tenne a parole, ch' elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato, et avea paura ch' elli non avessi fatto testamento mentre ch' egli era sano; et ogni vicino dicea ch' egli l'avea fatto. Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo, et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch' era uso con lui. Disse a Simone: *Fa' venire uno notajo, et di' che messer Buoso voglia fare testamento: io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai; è vero che io ne voglio guadagnare.* Simone fu in concordia con lui: Gianni entra nel letto, et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, et comincia a testare et dire: *Io lascio soldi XX all'opera di Santa Reparata; et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori,* et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto; *et lascio,* soggiunse, *cinquecento fiorini a Gianni Sticchi.* Dice Simone a messer Buoso: *Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete. - Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu dèi essere contento.* - Simone per paura si stava cheto. Questi segue: *Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia;* chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. *Oh, messer Buoso,* dicea Simone, *di cotesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara. - Io so ciò che Gianni Sticchi vuole meglio di te.* Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: *Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino; et nel rimanente lascio Simone mia reda universale,* con questa clausola, ch' egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì se non, che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce; et fatto il testamento ogni uomo si partì. Gianni esce del letto, et rimettonvi messer Buoso, et lievano il pianto et dicono ch' egli è morto. » Al. (*Postill. Cass., Petr. Dant.*) dicono che Simone e lo Schicchi strozzassero messer Buoso; ma tal misfatto era ignoto a Dante ed agli altri suoi commentatori.

33. CONCIANDO: maltrattando.

34. L'ALTRO: folletto, dei due menzionati al v. 25.

36. SPICCHI: si allontani.

37. ANTICA: vissuta molti secoli prima degli altri attori comparsi sin qui su que-

Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro che là sen va sostenne,
43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. »
46 E poi che i due rabbiosi fur passati
Sovra cui io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
49 Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia che sì dispaja

sta spaventevole scena; cfr. *Inf.* XXVI, 85. Pare che Dante non potesse nemmeno distinguere il sesso al quale appartenevano le due ombre, essendo esse tutto deformate dal gran furore.

38. MIRRA: figlia di Cinira; arse di violento e lascivo amore per il proprio padre. Coll' aiuto della sua nutrice e delle tenebre le riuscì di soddisfare le incestuose sue voglie, fingendosi altra giovane donna. Adone fu il frutto dell' incesto. Scoperta fuggì in Arabia e vi fu trasformata in pianta. Cfr. *Ovid. Met.* X, 298–502.

39. DRITTO: figliale. – AMICA; concubina.

40. ESSO: padre.

41. FALSIFICANDO: spacciandosi per altra donna; cfr. *Ovid.* l. c., 439. Per Dante la falsificazione è colpa più grave dell' incesto.

42. L'ALTRO: lo Schicchi. – SOSTENNE: assunse.

43. LA DONNA: la mula di Buoso Donati, il quale dicono la chiamasse *madonna Tonina*. – TORMA: « *torma* si dice propriamente la moltitudine de' cavalli, donna significa *madre,* però cavalla da figliare; » *Buonanni.*

44. IN SÈ: Mirra potè fingersi altra donna qualunque; lo Schicchi invece, dovendo spacciarsi per Buoso Donati, fu costretto a tramutare per così dire in sè l' identità di esso Buoso.

45. DANDO: sapendo fare sì bene la parte di Buoso, che il notaio ne fu ingannato ed il testamento fu fatto secondo tutte le forme dell' uso e della legge.

V. 46–90. ***Falsatori di moneta: Maestro Adamo ed i conti di Romena.*** Perchè immisero immondizia nella moneta questi falsari hanno l' immondizia nella propria persona, essendo gravati dall' idropisia. Ed hanno recato la loro insaziabile sete anche nel mondo di là, onde la loro immondizia e la loro sete sono loro tremendo ed insoffribile tormento. Tipo di questa classe di falsari è Maestro Adamo da Brescia, l' idropico fatto a guisa di liuto, che maledice i conti di Romena, suoi seduttori.

46. DUE: Gianni Schicchi e Mirra, i due rappresentanti dei falsatori di persona, che corrono furibondi per la bolgia.

47. SOVRA CUI: Al. SOVRA I QUALI. – TENUTO: guardandoli attentamente.

48. MAL NATI: cfr. *Inf.* V, 7; XVIII, 76.

49. UN: Maestro Adamo, v. 61. – FATTO: dal ventre rigonfiato in modo che, pur che gli fosse stata troncata l'*anguinaja* (= le cosce nel solco anguinale), sarebbe parso un liuto; poichè la ventraja sarebbe stata come il sacco della piva, e la testa e il collo l' imboccatura e la canna dello strumento.

52. GRAVE: « quia reddit hominem gravem, ita ut moveri non possit; » *Benv.* – DISPAJA: disforma con la linfa non elaborata le membra in tal modo, che alcune intumidiscono ed altre dimagrano, onde il volto dimagrato non è più proporzio-

Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja,
55 Facea a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.
58 « O voi che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo, »
Diss' egli a noi, « guardate e attendete
61 Alla miseria del maestro Adamo;
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
64 Li ruscelletti che dei verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor vie più m'asciuga
Che il male ond'io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia che mi fruga

nato alla gonfiezza del ventre; cfr. *Asson, Atti dell'Instit. Ven.* vol. VI, sez. III, p. 853.

55. A LUI: Al. LUI. – APERTE: « per bevere l'aria che rinfreschi e ristori le ardenti sue fauci; » *Asson*, l. c.

57. L'UN: labbro. – RIVERTE: rivolge; l'un labbro in su, l'altro in giù.

58. O VOI: cfr. *Gerem. Lament.* I, 12. *Inf.* XXVIII, 132. – SENZA: « viderat enim ille spiritus, quod isti duo non laborabant aliquo morbo, sicut cæteri de bulgia illa, non lepra, sicut duo primi socii, non furia, sicut alii duo socii, non siti, sicut ipse, non febre, sicut alii duo socii.... et nesciebat quod Dantes vivus iret ex gratia per infernum sub ducatu Virgilii; » *Benv.* Sembra che Maestro Adamo non avesse udito ciò che Virgilio aveva detto a Griffolino, *Inf.* XXIX, 94 e seg.

59. GRAMO: dolente, cioè l'inferno, il mondo del dolore.

61. ADAMO: « Iste magister Adamus fuit de Casentino et stabat in loco qui dicitur Romena, et ibi falsificavit florinos et aliam monetam, et propter hanc falsitatem monetæ hic punitur; » *Bambg.* Falsificò il fiorino d'oro fiorentino, battendone « sotto il conio del comune di Firenze, ch'erano buoni di peso ma non di lega.... Di questi fiorini se ne spesono assai; » *An. Fior.* « Già l'iniqua moneta lordava la Toscana, quando l'incendio della casa degli Anchioni a Borgo San Lorenzo in Mugello fece scoprire grosso numero di quei fiorini. Conosciuto l'autore fu arso vivo sulla via che di Firenze conduce a Romena; » *Troya, Veltro alleg. di D.* 25. Il fatto accadde nel 1281.

63. UN GOCCIOL: una gocciola; cfr. *S. Luca* XVI, 23, 24.

64. RUSCELLETTI: « magis conqueritur et punitur de memoria quorundam rivolorum aquæ discurrentium per Casentinum, quod sitiebat siti inextinguibili aquam affectabat insatiabili sitis. Et hoc dignissimum erat quod sicut peccaverat in loco illo, per illius loci memoriam benemerite torquebatur; » *Bambg.* Cfr. *Loria, L'Italia nella D. C.* 1ª ed. 213.

66. FREDDI: freschi; confr. *Virg. Ecl.* X, 42.

68. ASCIUGA: asseta. « Et sic in isto verificatur illud dictum: *Nessun maggior dolore*, ecc. » (*Inf.* V, 121 e seg.); *Benv.*

69. MALE: l'idropisia. – MI DISCARNO: perdo la carne, mi dimagro.

70. RIGIDA: severa. – GIUSTIZIA: di Dio. – FRUGA: punge; cfr. *Purg.* III, 3. La divina giustizia trae cagione a farmi sospirare più spesso, cioè ad aumentare le mie

Tragge cagion del loco ov' io peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo su arso lasciai.
76 Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, che ho le membra legate?
82 S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia
Io sarei messo già per lo sentiero,
85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

pene, per il ricordo del luogo dove io, peccando, la offesi.

73. IVI: nel *loco ov'io peccai*, cioè nel Casentino. - ROMENA: castello dei conti Guidi da Modigliana, dal quale s' intitolarono.

74. LA LEGA: del fiorin d'oro fiorentino, «i quali gli otto passarono un' oncia, e dall' un lato era la 'mpronta del giglio, e dall' altro il San Giovanni; » *Vill.* VI, 53. S' incominciò a coniarli nel 1252.

77. GUIDO: secondo di questo nome, figlio di Guido I conte di Romena. - ALESSANDRO: primo di questo nome, fratello di Guido II e marito di Caterina dei Fantolini di Faenza; ancor vivente nel 1316. - FRATE: Aginolfo, fratello dei due suddetti, marito di Idana di Ruggero da Bagnacavallo, cugina di Caterina, moglie di Guido Novello da Polenta che ospitò Dante a Ravenna. Testò nel 1338.

78. FONTE BRANDA: di Romena, ora inaridita, da non confondersi con Fontebranda di Siena, come fecero i comm. ant., incominciando dal *Bambg.*, e come fanno pure molti moderni. Maestro Adamo parla di Romena, e Siena nel suo discorso non c' entra; cfr. *Com. Lips.* I, 360 e seg. *Ferraz.* V, 360 e seg. Il furore di Maestro Adamo è sì terribile, che, ad onta della sua sete, preferirebbe la vista de' suoi seduttori nello stesso tormento al piacere di dissetarsi ad una fonte.

79. DENTRO: a questa bolgia. - L' UNA: di Guido, poichè nel 1300 gli altri due fratelli vivevano ancora.

80. OMBRE: dei falsatori di persone.

81. LEGATE: per l' infermità, onde non posso muovermi per andare a vedere quell' *anima trista*.

82. LEGGIERO: agile, spedito.

83. UN' ONCIA: la dodicesima parte di un piede. Su tali desideri dei dannati cfr. *Suso, Buechl. von der Weish.* cap. XI, dove c' è un passo affine a questo di Dante.

84. SAREI: mi sarei già messo in cammino per lo fondo della bolgia.

85. LUI: Guido II, conte di Romena; v. 79. - SCONCIA: resa deforme per lo castigo ad essa inflitto.

86. ELLA: la gente sconcia; non la bolgia, come dicono i più, chè la bolgia non è nominata. - VOLGE: si muove in giro. La differenza non è che grammaticale; chè se la gente sconcia si muove in giro undici miglia, tante ne ha la bolgia di circuito (la metà della circonferenza della nona bolgia, cfr. *Inf.* XXIX, 9; quindi l'ottava 44, la settima 88, la sesta 176, ecc.).

87. E MEN: e la larghezza non sia minore d' un mezzo miglio. Al. E PIÙ D' UN MEZZO, lezione inattendibile. - NON CI HA: licenza poetica, come *Inf.* VII, 28. *Purgatorio* XX, 4.

88 Io son per lor tra sì fatta famiglia;
Ei m' indussero a battere i fiorini
Che avevan tre carati di mondiglia. »
91 Ed io a lui: « Chi son li duo tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
94 « Qui li trovai, e poi volta non dierno, »
Rispose, « quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
97 L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è il falso Sinon greco da Troja;
Per febbre acuta gittan tanto leppo. »
100 E l' un di lor che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja.
103 Quello sonò come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse il volto

88. FAMIGLIA: di falsari, colpevoli dello stesso delitto e consorti alle medesime pene; cfr. *Inf.* XV, 22.

89. EI: i tre conti Guidi suddetti, cfr. v. 77.

90. CARATI: la ventiquattresima parte della qualità più pura di un' oncia d'oro. – MONDIGLIA: rame mescolato all' oro. I fiorini fiorentini erano di ventiquattro carati d' oro puro.

V. 91-129. ***Falsatori della parola: Sinone da Troia e la moglie di Putifarre.*** La quarta classe di falsari è dei bugiardi fraudolenti, i quali sono oppressi da ardentissima febbre che arde loro il cervello, e per l' immondezza del loro vizio mandano fumo puzzolente. Anche laggiù continuano ad abusare della parola, oltraggiandosi vicendevolmente e dicendosi cose sconce e laide.

92. FUMAN: il calore naturale della mano discioglie l' acqua ond' è aspersa in vapori che d' inverno, condensati dal freddo, si fanno visibili e sembrano fumo. « Fuma come d' inverno una mano bagnata » è modo proverbiale vivente in Toscana ed altrove.

93. STRETTI: « unum juxta alium, quia laboraverunt pari morbo, scilicet eadem specie falsitatis; » *Benv.* – A' TUOI: alla tua destra, vicino a te.

94. POI: dacchè fui precipitato in questa bolgia e li trovai qui non si mossero, e credo che non si muoveranno in eterno.

95. GREPPO: altura di terreno brulla e pietrosa; qui=bolgia.

97. LA FALSA: la moglie di Putifarre; volle sedurre Giuseppe, figlio del Patriarca Giacobbe, che se ne fuggì via da lei, onde lo accusò falsamente di averle voluto far violenza; cfr. *Genesi* XXIX, 6-23.

98. SINON: colui che colle sue bugie persuase i Trojani ad introdurre nella loro città il cavallo di legno; cfr. *Virg. Aen.* II, 57-194. *Inf.* XXVI, 59. Non famoso che pel suo tradimento, si cognomina dal luogo dove lo commise; cfr. *Virg. Aen.* II, 247 e seg.

99. LEPPO: « è puzza d' arso unto, come quando lo fuoco s' appiglia alla pentola o alla padella; e così dice che putivano costoro, come putono alcuna volta coloro che sostengono sì fatta passione; » *Buti.*

100. L' UN: Sinone. – SI RECÒ: se l'ebbe a male, se ne sdegnò.

101. OSCURO: con vergogna del suo nome, avendolo Adamo detto *falso*, v. 98.

102. L' EPA: la pancia, il ventre, cfr. *Inf.* XXV, 82; propriamente la rotondità del ventre; confr. *Diez. Wört.* II[3], 26. – CROJA: dura, cruda; forse dal lat. *crudius*, *Diez, Wört.* II,[3] 23, o forse meglio da *corium,* quasi incuoito; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 373 e seg.

Col braccio suo che non parve men duro,
106 Dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto. »
109 Ond' ei rispose: « Quando tu andavi
Al foco non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi. »
112 E l' idropico: « Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Ove del ver fosti a Troja richiesto. »
115 « S' io dissi falso, e tu falsasti il conio, »
Disse Sinone, « e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio. »
118 « Ricorditi, spergiuro, del cavallo, »
Rispose quel ch' aveva enfiata l' epa,
« E sieti reo che tutto il mondo sallo. »
121 « A te sia rea la sete onde ti crepa, »
Disse il Greco, « la lingua, e l' acqua marcia

105. COL BRACCIO: Al. COL PUGNO. – MEN DURO: del pugno di Sinone.
107. LE MEMBRA: cfr. v. 52 e seg., 81 e seg.
108. MESTIER: di percuotere altrui.
110. AL FOCO: al rogo. Quando tu andavi al supplizio per essere arso vivo tu non avevi le braccia così spedite, avendole legate. – AVEI: avevi.
111. MA SÌ: ma avevi il braccio così spedito, e più ancora, quando battevi i fiorini falsi. « Et sic vide quomodo iste græcus loquacissimus retorquet in infamiam illud de quo ille videbatur gloriari, scilicet motum brachiorum ad vindictam, quasi velit dicere: bene credo quod habeas brachia soluta ad omnia mala, sicut ad falsandam monetam, ex quo meruisti habere ea ligata, quando fuisti ductus ad ignem; » *Benv.*
114. OVE: quando Priamo ti richiese di manifestargli il vero sul cavallo di legno; cfr. *Virg. Aen.* II, 150 e seg.
115. S' IO: ognuno dei due miserabili s' ingegna di attenuare la gravezza del proprio fallo aggravando il reato dell' avversario. Questo vilissimo procedere si confà assai bene alla viltà delle persone. Il *Carducci, Stud. lett.* 163, ricorda a proposito la risposta di Cecco Angiolieri ad un sonetto di Dante: « S' io pranzo con altri, e tu vi ceni; S' io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo. » È naturale che nessuno dei due aveva una ragione al mondo di rinfacciare all' altro la sua colpa; ambedue sono falsari, e chi è capace di una falsificazione lo è pure dell' altra.
116. UN: per una sola bugia frodolenta, quella del cavallo.
117. DIMONIO: non solo più di alcun altro de' dannati, ma più di qualsiasi diavolo.
118. SPERGIURO: cfr. *Virg. Aen.* II, 154 e seg.
119. QUEL: Maestro Adamo dal ventre sì gonfiato, v. 49 e seg. Al. riferiscono « ch' avea enfiata l' epa » al cavallo e spiegano: Ricordati del cavallo ch' avea il ventre pieno d' armati.
120. REO: siati amaro a pensare che tutto il mondo conosce per fama il tuo misfatto.
121. TI CREPA: ti screpola; metafora tolta dal legno, in cui l' aridità genera crepature.
122. L' ACQUA: la linfa guasta, v. 53, che ti fa rigonfiare il ventre sino a fartene una siepe agli occhi ed impedirti quasi la vista.

Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa. »
124 Allor il monetier: « Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole,
Chè, s'io ho sete ed umor mi rinfarcia,
127 Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole. »
130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: « Or pur mira!
Che per poco è che teco non mi risso! »
133 Quand' io il sentii a me parlar con ira
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.
136 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
139 Tal mi fec' io, non potendo parlare;
Chè desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

123. IL VENTRE: quarto caso. – T'ASSIEPA: ti fa siepe. « D'idropico o di donna gravida i Toscani dicono che ha la pancia agli occhi; » *Tom.*

124. SI SQUARCIA: si spalanca; cfr. *Sal.* XXXIV, 21. *Prov.* XX, 19.

125. SUOLE: come fu usa nel mondo, quando falsamente sparlavi di que' tuoi Greci; cfr. *Virg. Aen.* II, 162 e seg.

126. RINFARCIA: riempie ed ingrossa, dal lat. *farcire* = otturare, empiere. Se io ho sete, tu hai l'arsura; se io ho rigonfiamento d'umori, tu hai lo stordimento della febbre, nè ti faresti pregar molto a bere dell'acqua.

128. SPECCHIO: acqua, nella quale si specchiò Narciso: cfr. *Ovid. Met.* III, 407-510. « A un Greco rammenta favola greca; al brutto dannato uno specchio, e specchio d'acqua limpida; egli che sa quanto sia tormentosa la memoria dell'acque nell'ardor della sete; » *Tom.*

V. 130-148. ***Un rimprovero a Dante.*** Il Poeta è tutto intento ad ascoltare le sconce parole del Greco e del Bresciano. Virgilio ne lo sgrida adirato, onde Dante è tutto vergognoso. Questa vergogna, gli dice Virgilio, è più che sufficiente a lavare la tua colpa. Non dimenticartene in avvenire, imperocchè è bassezza il compiacersi nella baruffa de' vili.

131. OR PUR MIRA: parole di rimprovero = guarda un po'! Al.: parole di fina ironia = Ben fai, sta' pur così mirando.

132. PER POCO: poco vi manca, per poco mi tengo che io non me la pigli teco per questa tua attenzione a cosa tanto ignobile.

134. VERGOGNA: d'essersi dilettato delle sconce parole dei due miserabili.

135. ANCOR: pensandovi me ne vergogno ancora; cfr. *Inf.* I, 6.

136. DANNAGGIO: danno; voce usata sovente dagli antichi; Dante non la usa che qui; cfr. *Diez*, *Gram.* II,[5] 630. Il Nannucci, *Anal. crit.*, 360, nt. 4 afferma che *dannaggio* non sia lo stesso che *danno;* ma nel *Man.* II,[2] 416 egli chiosa poi: « *Dannaggio* lo stesso che *danno.* »

137. DESIDERA: che la sventura della quale sogna non sia realtà, ma un semplice sogno, come se tale non fosse veramente.

139. NON POTENDO; per la vergogna e la confusione.

140. SCUSARMI: parlando. – SCUSAVA: tacendo per vergogna.

142 « Maggior difetto men vergogna lava, »
Disse il maestro, « che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava.
145 E fa' ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Ove sien genti in simigliante piato;
148 Chè voler ciò udire è bassa voglia. »

142. MAGGIOR: minor vergogna della tua basta a lavare, cioè a scusare una colpa maggiore che non sia stata la tua di dilettarti della baruffa e delle sconcezze di que' vili.

144. TRISTIZIA: dolore, mestizia; cfr. *II*, *Cor*. VII, 9, 10. – TI DISGRAVA: allontana da te. « Tristitiam longe repelle a te; » *Eccl*. XXX, 24.

145. FA' RAGION: fa' conto, non dimenticare; cfr. *Par*. XXVI, 8. Se mai ti accada per avventura di trovarti un' altra volta a simili contrasti, ricordati che ti son sempre vicino per riprenderti come ho fatto adesso.

146. T'ACCOGLIA: ti faccia capitare. Al.: ti colga, ti trovi. La *fortuna* non coglie l' uomo in flagranza di colpa; bensì lo fa capitare in alcun luogo, dove vi sia per lui gran tentazione di rendersi colpevole.

147. PIATO: propriamente Lite agitata innanzi ai giudici, dal lat. *plactum;* cfr. *Diez, Wört*. I,[3] 317; qui per Contrasto in genere, e specialmente di parole ingiuriose.

148. BASSA VOGLIA: « gusto indegno d' una mente elevata e d' un mio seguace; » *Br. B*. Cfr. *Prov*. XVII, 4; XX, 3. Il primo di questi passi suona: « l' uomo maligno presta gli orecchi alle labbra inique, e l' ingannatore ascolta la lingua maliziosa. »

CANTO TRENTESIMOPRIMO

DISCESA NEL NONO CERCHIO

I GIGANTI INTORNO AL POZZO

NEMBROTTO, FIALTE ED ANTÉO

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,

V. 1-6. ***La lancia d'Achille.*** Secondo la mitologia Achille aveva ereditato da suo padre Peleo una lancia miracolosa, le cui ferite non si sanavano che con la ruggine della lancia medesima raschiata dal ferro e sparsa sulla piaga; cfr. *Ovid. Met*. XIII, 171 e seg. *Trist*. V, 2 e seg. *Rem. Am*., 47 e seg. I nostri poeti antichi amaron quindi paragonare alla lancia di Peleo lo sguardo ed il bacio della donna. Qui Dante paragona ad essa lancia la lingua di Virgilio che dapprima lo punse col rimprovero, quindi lo riconfortò e risanò la piaga colle altre sue affettuose parole.

1. MORSE: punse; « mordaciter me reprehendit; » *Benv*.

2. MI TINSE: di rossore; cfr. *Inf*. XXX, 134 e seg.

E poi la medicina mi riporse.
4 Così od' io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
7 Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa che il cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte e men che giorno
Sì che il viso m' andava innanzi poco;
Ma io sentii sonare un alto corno,
13 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando.

3. LA MEDICINA; cfr. *Deuter.* XXXII, 39. *Tob.* XIII, 2.
6. TRISTA: ferendo. – BUONA: risanando. – MANCIA: dono, regalo; cfr. *Ovidio Rem. am.*, 44. *Par.* V, 66.
V. 7-45. ***I giganti in generale.*** Lasciano l' ultima bolgia e s' avviano verso il nono cerchio, che è un gran pozzo, in fondo al quale sono i traditori. S' ode il suono spaventevolmente forte di un corno. Dante guarda verso il luogo d' onde viene il suono e crede di vedere una terra fortificata da molte alte torri. Virgilio lo disinganna, dicendogli esser quelli i giganti, i quali, avendo creduto di poter superare Dio ed osato far forza contro di lui, sono collocati qua e là intorno alle pareti del pozzo, sur un piedistallo più alto del fondo, in modo da aver ricoperta dalla ripa la metà inferiore del corpo. Alcuni sono incatenati; l' uno parla un linguaggio confuso.
7. DEMMO: voltammo le spalle alla decima bolgia.
8. SU: per poter vedere la condizione dell' ultima bolgia i Poeti erano andati giuso su la scarpa dell' argine che la separa dal nono cerchio, *Inf.* XXIX, 52 e seg. Ora ritornano in su ed attraversano taciti (come *Inf.* XXIII, 1) l' argine per discendere giù nell' ultimo cerchio, centro dell' inferno.
10. MEN: « erat crepusculum, quod idem est quod dubia lux, quia tenet medium inter diem et noctem; ex quo autor non poterat multum videre a longe, sed audire sic; » *Benv.*
12. MA: benchè io non potessi molto vedere, un suono di corno così alto che avrebbe superato qualunque più rumoroso tuono, fece volgere ad un sol punto tutta l' attenzione de' miei occhi, che seguitavano la direzione contraria a quella del suono. – ALTO: corno che aveva alto, forte suono.
14. SEGUITANDO: seguitanti. Come i Provenzali anche Dante usò talvolta il gerundio nel senso del participio presente, cfr. p. es. *Vita N.* 3. *Purg.* IX, 38; X, 56. *Par.* XVIII, 45. Così pure Petr., Bocc., Ariosto ed altri; confr. *Nannuc. Anal. crit.*, 421 e seg.
16. ROTTA: di Roncisvalle, dove furono trucidate migliaia di cristiani ivi lasciati da Carlo Magno sotto il comando di Orlando; cfr. *La Chanson de Roland* ed. *T. Müller*, Götting., 1836. *P. Rajna* nel *Propugnatore* III, 2, p. 384-409; IV, 1, p. 52-78, 333-390; IV, 2, p. 53-133.
17. GESTA: schiera dei paladini combattenti per la fede; cfr. *Diez, Wört.* I,[3] 207. *Fanf. Stud.* 72 e seg. *Rajna,* l. c. III, 2, p. 384 e seg. *Gautier, Epop. franc.* I, 399 e seg. *Bartsch, Chrest. provenç.* 2ª ed. 505.
18. SONÒ: « Tunc tanta virtute tantaque fortitudine tuba sua eburnea sonuit, quod vento oris ejus tuba illa per medium scissa, et venæ colli ejus et nervi fuisse

19 Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri
Ond' io: « Maestro, di' che terra è questa? »
22 Ed egli a me: « Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi. »
28 Poi caramente mi prese per mano
E disse: « Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto men ti paja strano,
31 Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti. »
34 Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:
37 Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggémi errore e crescémi paura.

referuntur, ita ut vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat hospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli.... angelico ductu pervenit; » *Turpin. Chron.* c. XXIV.

19. IN LÀ: verso la parte ond' era venuto il suono. – VOLTA: Al. ALTA.

21. TERRA: città. Dante si sovviene della città di Dite, cfr. *Inf.* VIII, 82 e seg., crede di vedere le *meschite* di una nuova città, *Inf.* VIII, 70 e seg.; quindi la sua dimanda.

22. TRASCORRI: cogli occhi. Volendo guardare troppo innanzi in quest' aere tenebroso giudichi erroneamente di ciò che vedi.

24. MAGINARE: immaginare, qui per Giudicare, estimare, ecc.; cfr. *Gherardini, Voci e man.* II, 358. – ABORRI: dal lat. *abhorrere;* aberri, ti allontani dal vero; cfr. *Inf.* XXV, 144. *Caverni, Voci e modi,* 7.

25. CONGIUNGI: ti accosti, ti avvicini.

27. PUNGI: affrettati. Il desiderio di veder tosto ciò che da qui non puoi ben discernere ti stimoli ad accelerare i tuoi passi.

28. MI PRESE: « ad firmandum se dubium, vel contra timorem nasciturum ex terribili conspectu istorum; » *Benv.*

32. INTORNO: sono intorno intorno alla sponda del pozzo, i piedi posati sovra la ghiaccia di esso; dall' ombelico in su sovrastanti all' argine che cinge intorno il pozzo; dall' ombelico in giù dentro al pozzo stesso.

35. RAFFIGURA: va man mano discernendo più chiaramente i contorni delle cose, prima nascoste nella nebbia.

36. STIPA; addensa, accumula; cfr. *Inferno* VII, 19.

37. FORANDO: penetrando collo sguardo. Dice *forando* « per la malagevolezza e fatica che dava all' occhio *l'aura grossa e scura;* e però egli aguzzando la vista, quasi con succhiello la *forava;* » *Ces.*

38. APPRESSANDO: via via che io procedeva verso la sponda del pozzo.

39. FUGGÉMI: per *fuggiemi,* come *crescémi* per *cresciemi.* Al. FUGGIAMI ERRORE E CRESCEAMI PAURA. Al. FUGGIMMI ERRORE E CRESCEMMI PAURA. Al. FUGGÉMI ERRORE E GIUGNÉMI PAURA. L'erronea opinione che quelle fossero torri si dile-

40 Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che il pozzo circonda
43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.
46 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
49 Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene
Per tôrre tali esecutori a Marte.
52 E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene;
55 Chè dove l'argomento della mente

guava; ma la paura avuta all'udire le parole di Virgilio e già prima si aumentava alla vista dei giganti.

41. MONTEREGGION: *castrum Montis regionis,* antico castello senese in Val d'Elsa a sei miglia da Siena, costrutto nel 1213, distrutto nel secolo XVI. Elevavasi da collinetta isolata, in forma di pan di zucchero; la sua cinta circolare di oltre mezzo chilometro era coronata di dodici altissime torri; cfr. *Aquarone, D. in Siena,* 73-78.

42. POZZO: « chiama pozzo lo nono cerchio, perchè a rispetto delli altri tanto venia stretto, che parea un pozzo; » *Buti.* Costr.: Così gli orribili giganti, cui Giove, tuonando, minaccia anco, soverchiavano come torri colla metà della loro smisurata persona (dall'umbilico in su, v. 32 e seg.) la proda o sponda che circonda il pozzo.

45. QUANDO TUONA: perchè furono fulminati nei campi di Flegra; cfr. *Inferno* XIV, 58.

V. 46-81. ***Nembrotto.*** Il primo dei giganti nominati appartiene alla mitologia giudaica. È Nembrotto, il capo dei discendenti di Cam e primo re di Babilonia, creduto autore del pensiero di edificare la torre di Babilonia; cfr. *S. Aug. Civ. Dei,* XVI, 4. *Brun. Lat. Tes.* I, 25. *Gen.* X, 8, 10. « Præsumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione Gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et cœpit ædificare turim in Sennaar, quæ postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam cælum sperabat ascendere: intendens inscius non æquare, sed suum superare Factorem; *De Vulg. el.* I, 7. Nembrotto parla un linguaggio confuso che non è noto a nessuno.

48. GIÙ: cadenti giù lungo i fianchi.

49. NATURA: Dante si attiene qui alla mitologia greca, secondo la quale i giganti furono figli della terra, mentre invece secondo la mitologia ebrea essi nacquero dal commercio dei « figliuoli di Dio, » cioè degli Angeli, colle « figliuole degli uomini; » cfr. *Gen.* VI, 1-4. – L'ARTE: di produrre giganti.

50. ANIMALI: esseri animati; cfr. *Inf.* II, 2; V, 88. *Lucan. Phars.* IX, 855 e seg.

51. PER TÔRRE TALI: Al. PER TOR COTALI. Al. PER TOLLER TALI. – ESECUTORI: guerrieri sì spaventevoli, che avrebbero oppresso tutti gli uomini.

53. PENTE: Al. PENTÌ, PENTÍO, PENTÈ. La Natura continua a produrre elefanti e balene; deve qui dunque stare il presente.

54. DISCRETA: mostrando essa di saper *discernere* che elefanti e balene, benchè di corpo e forze giganteschi, non riescono nocivi come quei colossi umani.

55. L'ARGOMENTO: il raziocinio, la ragione; cfr. *Aristot. Polit.* I, 9.

Si giunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altre ossa:
61 Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
64 Tre Frison' s'averían dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal loco in giù dov'uom s'affibbia il manto.
67 *Rafel mai amech zabi almi*,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenían più dolci salmi.
70 E il duca mio vêr lui: « Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca.
73 Cercati al collo, e troverai la soga

56. SI GIUNGE: si congiunge all' intenzione di fare il male ed alla forza di attuarlo. Al. s' AGGIUNGE. Cfr. *Inf.* XXIII, 16. *Purg.* V, 112 e seg.

58. SUA: di Nembrotto.

59. PINA: di bronzo, ai tempi di Dante sotto il portico di Vaticano, adesso nella sala del nicchione di Bramante nel giardino che sta in mezzo a' musei, e che da quella ha nome di *giardin della pina*. Adesso è alta dieci palmi (= braccia 3 1/3); ma sembra che ai tempi di Dante fosse più alta. Il *Manetti* e *Galil. Galilei* la dicono alta braccia 5 1/2, *Land.* 5 2/5, *Vell.* 6 « prima che ne la sua cima fosse rotta. »

60. A SUA: in proporzione alla faccia. L'altezza di Nembrotto è secondo il *Man.* e *Gal.* braccia 44. *Land.* 43 « o più. » *Vell.* 54. *Filal.* 54 piedi di Parigi. Altri 20 metri, ecc. Queste cifre mostrano l' incertezza del calcolo.

61. RIPA: sponda del pozzo. - PERIZOMA: greco περίζωμα = grembiale. Dante prese la voce dalla *Gen.* III, 7, dove essa indica i grembiali di foglie che si fecero Adamo ed Eva. Vuol dire, che la ripa nascondeva a' suoi occhi il gigante dal mezzo, cioè dall' umbilico in giù.

64. FRISON': « tre uomini di Frisia (chè in quel paese hae grandi uomini) l' uno posto sopra l'altro, non avrieno aggiunto alla chioma; » *An. Fior.*

65. GRAN: trenta palmi vantaggiati. « Dicendo Dante *trenta gran palmi*,.... conviene prendere il palmo architettonico; e ponendo che dalla clavicola, *dov' uom s' affibbia il manto*, al vertice del capo corra uno spazio che sia circa 1/6 dell' umana statura, si trova che Nembrotte sarebbe di braccia fiorent. 45 9/10 alto, ossia di m. 26 e mm. 806; » *Antonelli* (?).

67. RAFEL: dai vv. 81 e 101 risulta che questi accenti non sono intelligibili a verun uomo; onde i tentativi di interpetrarli col sussidio di lingue semitiche sono più vani della stessa vanità. Cfr. *Com. Lips.* I, 382 e seg.

69. SALMI: parole, accenti; qui forse per ironìa, come *Inf.* VII, 125. A chi fu causa principale della confusione delle lingue, v. 77, 78, non si conveniva un linguaggio umano, sì un grugnire di gola, mosso dalla rabbia, non dalla ragione.

70. SCIOCCA: sfogando in tal modo l'ira, cfr. *Prov.* XII, 16, e parlando un linguaggio che nessun uomo intende.

71. TIENTI: suona il tuo corno se vuoi sfogare la tua passione.

73. SOGA: fune, corda. Vive in parecchi

Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga. »
76 Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lasciàmlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio
Come il suo ad altrui che a nullo è noto. »
82 Facemmo adunque più lungo viaggio
Vôlti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui, qual che fosse il maestro
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro
88 D'una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto

dialetti settentrionali. Cfr. *Diez*, *Wört.* I,[3] 386.

75. LUI: il corno. Al. VEDI LEI, cioè la soga. La soga è al collo; al petto, il corno. – TI DOGA: ti segna d'una striscia; « quia tenebat cornu per transversum pectoris; » *Benv. Dogare*, propr. porre o rimettere le doghe. Al. TI TOGA.

76. S'ACCUSA: mostrando coll'inintelligibile suo linguaggio chi egli sia e quale sia la sua colpa.

77. COTO: pensiero di edificare la torre di Babele. Sulla voce *coto*, usata anche *Par.* III, 26, cfr. *Diez*, *Wört.* I[3], p. 132 e seg. *Nannucci*, *Osservaz. sopra la parola coto* ecc. Fir., 1839. *Ejusd. Anal. crit.*, 119, nt. 3.

78. UN: come prima dell'edificazione della torre, cfr. *Gen.* XI, 1.

79. LASCIAMLO: Al. LASCIALO; cfr. *Inf.* III, 51. – A VOTO: inutilmente, non intendendo egli l'altrui parlare; cfr. *Inf.* VIII, 19.

80. È A LUI: non lo intende. Ma perchè Virgilio parlò a lui, v. 70 e seg., se sapeva di non essere inteso?

81. A NULLO: a nessun uomo.... tranne ad alcuni dotti del secolo XIX.

V. 82–111. *Fialte.* Continuano il loro viaggio, volgendosi come di solito a sinistra. A un tiro di balestra trovano un altro gigante, più fiero e più grande di Nembrotto, legato con una catena. È Fialte, o Efialte, figlio di Nettuno e di Ifimedia, gigante di smisurata grandezza, uno dei più forti ed arditi nella pugna contro Giove; cfr. *Hom. Il.* V, 385 e seguenti. *Odys.* XI, 304 e seg. *Apollod.* I, 6, 6; I, 7, 4 e seg. *Diod. Sicul.* IV, 87. *Pausan.* IX, 29. *Apollon. Rhod.* I, 484. *Hygin. Fab.* 28. *Horat. Od.* III, 4, 49 e seg. Dante esterna il suo desiderio di veder pure Briareo; ma Virgilio gli dice che è troppo lontano e che vedrà invece Antéo. In questo mentre Fialte si scuote di rabbia.

83. VÔLTI: sin qui avevano percorso l'argine in senso trasversale.

84. MAGGIO: maggiore; anticamente voce dell'uso.

85. QUAL: cfr. *Inf.* XV, 12. « Chi fosse il maestro a cingerlo dice di non sapere, per esser leggier cosa intendere del sommo e giusto giudice; » *Vell.* « Hoc non est aliud dicere, nisi quod fuit Deus incognoscibilis, incomprehensibilis artifex; » *Benv.*

86. SUCCINTO: legato il braccio sinistro sul petto e il destro a tergo. « Questo finge l'autore, per dare ad intendere che l'opere spirituali, diritte e buone ebbe di rietro, cioè le pospose; e le sinistre, cioè le ree corporali, ebbe d'inanzi, che le elesse e seguitolle; » *Buti.* (?) Secondo altri il modo con cui è legato accenna all'abuso che fece della forza.

89. SCOPERTO: su quella parte del suo corpo non coperta dalla ripa, cioè dal-

Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 « Questo superbo volle essere sperto
Di sua potenza contro il sommo Giove, »
Disse il mio duca, « ond' egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fêr paura a' Dei.
Le braccia ch' ei menò giammai non move. »
97 Ed io a lui: « S' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briaréo
Esperienza avesser gli occhi miei. »
100 Ond' ei rispose: « Tu vedrài Antéo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
103 Quel che tu vuoi veder più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. »
106 Non fu tremoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
109 Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,

l' umbilico in su, si vedevano cinque giri di catena.

91. ESSERE SPERTO: sperimentare, far prova della sua forza contro Giove.

92. SOMMO: cfr. *Purg.* VI, 118. Qui Giove per la Divinità in generale.

93. MERTO: merito, mercede; di essere legato e del tutto impotente.

94. PROVE: di sovrapporre monte a monte per assalire Giove.

95. QUANDO: nella pugna di Flegra; cfr. *Inf.* XIV, 58. – FÊR PAURA: cfr. *Horat. Od.* III, 2, 54 e seg.

98. BRIARÉO: figlio di Urano e della Terra, gigante con cento mani che opponevano a Giove cinquanta spade ed altrettanti scudi, e con cinquanta teste, da ciascuna bocca delle quali gittava fiamme. Prese parte alla guerra dei Titani contro gli Dei, e fu trafitto da Giove. Cfr. *Hesiod. Theog.* 147 e seg. *Virg. Aen.* X, 564 e seg., *Stat. Theb.* II, 595 e seg.

99. ESPERIENZA: vorrei vederlo coi miei occhi.

101. PARLA: un linguaggio intelligibile, a differenza di Nembrotto, il cui ruggito non è un linguaggio umano. – È DISCIOLTO: a differenza di Fialte legato. Nato più tardi, Antéo non prese parte alla lotta dei giganti contro gli Dei; cfr. v. 118 e seg.

103. QUEL: Briaréo.

104. FATTO: della stessa statura e forma, come Fialte; non ha dunque nè le cento braccia, nè le cinquanta teste attribuitegli dai poeti e dallo stesso Virgilio nell' *Eneide*, VI, 287.

105. FEROCE: forse perchè costringeva gli stranieri che capitavano nel suo regno a lottare con lui, e poi li trucidava; cfr. *Diod.* IV, 47. *Lucan. Phars.* IV, 596. – PAR: appare, si mostra.

106. GIÀ: mai. – RUBESTO: veemente, impetuoso. Non vi fu mai terremoto che scotesse con maggior violenza la più forte torre, come Fialte si scosse all' udire le parole di Dante e di Virgilio. La sua rabbia è mossa dall' aver udito che Briaréo è più feroce; Fialte vorrebbe avere il vanto della ferocia sovra tutti i giganti.

110. NON V' ERA: la sola paura mi avrebbe ucciso, se non avessi veduto le catene colle quali era strettamente legato. – DOTTA: paura. Invece *Caverni:*

S' io non avessi viste le ritorte.
112 Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
115 « O tu, che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria ereda
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
118 Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
121 Che avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
124 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo;

« momento, occasione del tempo. È voce viva fra' nostri contadini uno de' quali ti dirà, richiesto per es. d' alcun servigio: *La mi comandi pure: a tutte le dotte son pronto.* » (?) Meglio *Benv.*: « Dotta idest timor; nam dotare est timere. »

112-145. *Anteo.* Vanno avanti ed arrivano là dove è Anteo, il gigante alto sessanta braccia (cfr. *Philostr. Ic.* II, 23), figlio di Nettuno e della Terra (*Apollod.* II, 5, 11. *Hygin. Fab.* 31) che aveva la sua spelonca nella valle di Bagrada presso Zama, dove si nutriva di carne di leone (cfr. *Lucan. Phars.* IV, 590 e seg.) e dormiva sulla nuda terra, dalla quale, come da sua madre, riceveva sempre nuove forze, e che fu poi ucciso da Ercole. A preghiera di Virgilio Anteo piglia i due Poeti colle sue mani, si china e li posa giù nel pozzo, quindi si leva come albero in nave.

112. ALLOTTA: allora; cfr. *Inf.* V, 53. *Diez, Wört.* II³, 50.

113. ALLE: « *alla* è una misura in Fiandra, come noi diciamo qui *canna*, ch' è intorno di braccia 2 ½; » *An. Fior.* Così pure *Benv.*, ecc. Al.: « *alla* è nome di misura inglese, di due braccia alla fiorentina; » *Land.* e con lui *Tom.*, *Filal.*, ecc. « È impossibile determinare qual dimensione Dante dia a questa misura; » *Bl.*

114. SENZA: senza contar la misura del capo. – GROTTA: roccia formante l' argine tra l' ottavo ed il nono cerchio; cfr. *Inf.* XXI, 110.

115. VALLE: di Bagrada, presso Zama, dove Scipione riportò la vittoria sopra Annibale. Colà dimorava Antéo; cfr. *Lucan. Phars.* IV, 590 e seg. 656 e seg.

116. EREDA: erede; al. REDA; cfr. *Nannuc. Teor. dei nomi,* 22, 217.

118. MILLE: cfr. *Lucan. Phars.* IV, 601 e seg.

119. GUERRA: dei giganti contro Giove; cfr. *Lucan. Phars.* IV, 596 e seg.

120. FRATELLI: tutti i giganti essendo *figli della terra.* – PAR: è ancora opinione di alcuno; cfr. *Inf.* XII, 42; XVII, 108. Con queste lodi Virgilio vuol conciliarsi la benevolenza del gigante ed indurlo ad esaudire la preghiera di calare i due Poeti sul fondo di Cocito.

122. NON TEN VENGA: non avere a sdegno di renderci questo servigio, « licet tu videaris tam magnus, et iste tam parvus; » *Benv.*

123. COCITO: quarto caso; calaci al fondo del pozzo, dove il freddo congela le acque del Cocito; cfr. *Inf.* XXXII, 22 e seg.

124. NON CI FAR: sii tu colui che ci metti giuso e non volere che andiamo a richiedere di questo servigio alcuno degli altri giganti che stanno intorno al pozzo; sii tu in pari tempo colui che si merita quella fama su nel mondo che tu ed i tuoi pari bramate e questi può dare. – TIZIO: gigante folgorato da Apollo per aver tentato Latona; cfr. *Virg. Aen.* VI, 594 e seg. *Ovid. Met.* IV, 457 e seg. *Lucan. Phars.* IV, 595 e seg. – TIFO: Tifeo (cfr. *Par.* VIII, 70), gigante fulminato da Giove e sepolto nell' Etna; cfr. *Ovid. Met.* V, 346 e seg. Lucano (*loc. cit.*) no-

Questi può dar di quel che qui si brama,
Però ti china, e non torcer lo grifo.
127 Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. »
130 Così disse il maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: « Fatti in qua, sì ch' io ti prenda. »
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
136 Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, che ella in contro penda:
139 Tal parve Antéo a me che stava a bada
Di vederlo chinare. E fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir' per altra strada.
142 Ma lievemente, al fondo che divora

mina Tifeo insieme con Tizio, aggiungendo che Antéo era più forte di loro. Onde Virgilio ricorda appunto questi due per lusingare l' orgoglio di Antéo.

125. QUI: nell' inferno; cfr. *Inf.* VI, 89; XIII, 76 e seg.; XV, 119 e seg.; XVI, 82 e seg.; XXVIII, 106 ecc. È questa l' ultima volta che tale lusinga produce il voluto effetto; i traditori non bramano fama, sì l' oblio; cfr. *Inf.* XXXII, 94.

126. NON TORCER: per superbo disdegno. – GRIFO: muso. Pare che il gigante torcesse veramente il muso all' udir Virgilio, ciò che indusse questi a rinfacciargli la sua bestiale superbia ed a ripetere più a lungo che Dante, vivo, gli darebbe fama su nel mondo.

128. LUNGA: altri 35 anni; cfr. *Inf.* I, 1. *Conv.* IV, 23, 24.

129. INNANZI: prima del termine naturale della vita umana; cfr. *Conv.* IV, 23. – GRAZIA: divina; cfr. *Conv.* IV, 28.

132. OND' ERCOLE: dalle quali mani Ercole si sentì fortemente afferrare quando lottò con Anteo; cfr. *Lucan. Phars.* IV, 617 e seg. Al. OND' EI D' ERCOLE SENTÌ. Cfr. *Com. Lips.* I, 380 e seg. *Fanf., Stud. ed Oss.* 73 e seg.

135. FECE: mi abbracciò sì che eravamo come legati insieme in un solo fascio. « Quasi dicat: astrinxit me sibi; » *Benv.*

136. CARISENDA: una delle due famose torri di Bologna, edificata nel 1110 da Filippo e Odo dei Garisendi. Al presente ha un' altezza di metri 47,51 e verso levante uno strapiombo di m. 2,37, derivato da un abbassamento del terreno. Ai tempi di Dante era assai più alta, essendo stata mozzata verso il 1355 per ordine del tiranno Giovanni Visconti da Oleggio, onde fu poi detta *Torremozza.* « Quando le nuvole vanno all' opposita parte del piegare della torre, a chi vi guarda par ch' ella si chini; » *Lan.* « Sicut Garisenda curvata videtur cadere super respicientem, et tamen non cadit, ita Antheus velut alta turris curvatus videbatur nunc cadere super Dantem respicientem eum, et tamen non cadebat; » *Benv.*

137. SOTTO: dalla parte ov' ella pende.

139. STAVA A BADA: guardava attentamente; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* 295.

140. E FU: e fu un momento così spaventevole per me, che per la paura avrei voluto essere per qualsiasi altro cammino.

142. LIEVEMENTE: senza stringerci come strinse Ercole, v. 132. – DIVORA: ingoja, chiude in sè i traditori e Lucifero.

Lucifero con Giuda ci sposò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
145 E come albero in nave si levò.

143. CI SPOSÒ: ci depose, dal verbo *sporre*, lat. *exponere*, da non confondersi, come taluno fece, con *sposare* da *spondeo*. Al. CI POSÒ.

144. NÈ SÌ: e non rimase a lungo così chinato, ma si affrettò di rialzarsi « con quella altezza e gravezza che si rizza albero in nave; » *Land.* « Et est comparatio valde propria, quia Antheus erat magnus et altus et spectabilis in modum arboris navis; » *Benv.* Cfr. *L. Vent. Simil.*, 368.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

CERCHIO NONO: FRODE IN CHI SI FIDA, O TRADITORI

GIRO PRIMO. CAINA: TRADITORI DEI CONGIUNTI

CONTI DI MANGONA, CAMICION DE' PAZZI

GIRO SECONDO. ANTENORA: TRADITORI DELLA PATRIA

BOCCA DEGLI ABATI, BUOSO DA DUERA

IL CONTE UGOLINO

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
4 Io premerei di mio concetto il suco

V. 1-15. ***Esordio.*** Dovendo trattare dell' ultima regione infernale, che è la più profonda e spaventevole di tutte e temendo che la sua lingua non basti a tanto, egli invoca (come *Purg.* XXIX, 37 e seg.) l' aiuto delle Muse e prorompe in una esclamazione contro i traditori dei quali deve oramai trattare.

1. ASPRE: « quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene esser leno; » *Conv.* IV, 2. - CHIOCCE: rauche; cfr. *Inf.* VII, 2. *Diez*, *Wört.* I^3, 124.

2. BUCO: nono cerchio, detto *buco* e per rispetto agli altri cerchi e per rispetto al fondo dove è Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV, 131. *Par.* XXIX, 56 e seg.

3. PONTAN: s'appoggiano, come sul loro punto o centro comune, tutti gli altri cerchi infernali. « Quia ad centrum terræ tendunt omnia pondera gravitatum; » *Benv.*

4. PREMEREI: esprimerei più compiutamente. *Premere* qui = esprimere, dire a parole; cfr. *Par.* IV, 112. - IL SUCO: la sostanza.

Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

7 Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

10 Ma quelle donne ajutino il mio verso
Che ajutâro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

13 Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!

16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,

19 Dicere udimmi: « Guarda come passi;

5. ABBO: ho; non ho le rime aspre e chiocce che vorrei avere.

8. FONDO: il fondo; omesso l'articolo, come usarono alle volte gli antichi. Non è facile impresa il descrivere il fondo o centro dell' universo; cfr. *Conv.* III, 5.

9. LINGUA: dell' uso comune, cioè volgare, nella quale è dettato il poema; cfr. *Ep. Kani,* 10. Al.: lingua da bimbo. Era veramente necessario di dirci, che la lingua del bimbo è insufficiente a descrivere il centro dell' universo! Al.: lingua ancor bambina, come ai tempi di Dante era la volgare. Per Dante il volgare italiano non era una lingua ancor bambina.

10. DONNE: le Muse, già invocate *Inf.* II, 7.

11. ANFIONE: figlio di Giove e di Antiope. Suonava maestrevolmente la cetra, e, volendo cingere di mura la città di Tebe, nè avendo a ciò altro mezzo, suonò la sua cetra e le pietre vennero giù dal monte Citerone, si accostarono al luogo loro assegnato, si sovrapposero acconciamente da sè l' una all' altra e formarono il muro; cfr. *Hom. Odys.* XI, 280 e seg. *Apollon. Rhod.* I, 740 e seg.; IV, 1090. *Horat. Ars Poet.,* 394 e seg. *Proper.* III, 2, 2.

12. SÌ CHE: così che le mie parole sieno adeguate al subietto; confr. *Inf.* IV, 147.

13. MAL: « male et infeliciter nate ultra omnes damnatos; » *Benv.*

14. DURO: arduo, difficile. La condizione dei traditori è sì spaventevole, che per descriverla adeguatamente mancano modi alla lingua.

15. ME': meglio per voi; cfr. *S. Matt.* XXVI, 24. – QUI: nel mondo. – ZEBE: capre; voce tuttor vivente. « Zebe sono li capretti saltanti; et sono detti *zebe,* perchè vanno *zebellando,* cioè saltando; » *Lan.*

V. 16-39. ***Caina, la regione dei traditori de' congiunti.*** Il nono ed ultimo cerchio è un gran lago gelato che pende verso il centro, ed è spartito in quattro giri concentrici, in ognuno dei quali è punita una classe speciale di traditori. I quattro giri non sono distinti che per la maggiore o minore gravità della pena. Nel primo, che ha il nome da Caino, il primo fratricida, sono i traditori de' parenti fitti nel ghiaccio fino all' anguinaia, lividi, battendo i denti, la faccia rigata di lagrime. Il ghiaccio, in cui i traditori sono confitti, è la vera immagine della durezza e freddezza de' loro cuori. Nella forma agghiacciata confinano coi minerali per la loro infima degradazione.

17. PIÙ BASSI: Anteo avendoli deposti a una certa distanza dalla parete del pozzo, il cui fondo pende, e va digradando e restringendosi come un imbuto, sicchè viene ad appuntarsi nel centro dove è fitto Lucifero.

18. MIRAVA: cfr. *Inf.* I, 26. – MURO: d' onde il gigante gli avea calati.

19. UDIMMI: Al. UDIMMO. – COME PASSI: invece di mirare all' alto muro.

Fa' sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. »
22 Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Ostericch,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo,
28 Com' era quivi. Chè, se Tambernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana
Non avría pur dall' orlo fatto cricch.
31 E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
34 Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea vôlta la faccia:

20. FA' SÌ: Al. VA' SÌ. Si è quell' ombra accorta che Dante è ancor vivo? O teme di essere calpestata da un' ombra? Anche ciò sarebbe possibile; cfr. *Thom. Aq. Comp. teol.*, P. I, c. 176.

21. FRATEI: di noi due che fummo fratelli nel mondo. Al.: dei dannati di questo pozzo in generale. Come se questi traditori esercitassero laggiù la carità fraterna! Quest' ombra non teme che per sè.

23. LAGO: il Cocito, sull' origine del quale cfr. *Inf.* XIV, 103 e seg. *Sal.* LXXXVII, 5, 7. *Prov.* I, 12. *Isaia* XIV, 15, *Gerem.* VI, 7.

24. AVEA: pareva vetro, non acqua; cfr. *Canz.* « Io son venuto, » v. 59-61.

25. VELO: crosta di ghiaccio che *vela* le acque che scorrono sotto.

26. DANOJA: Danubio. – OSTERICCH: Austria. Anche Giovanni Villani scrive costantemente *Osterich;* cfr. VII, 27, 29, 42, ecc.

27. TANAI: *Tana,* lat. *Tanais,* oggi Don, fiume della Russia.

28. TAMBERNICCH: Al. TABERNICCH. È incerto di qual monte Dante volle parlare. Gli antichi intendono di un monte della Schiavonia; così *Bambg.*, *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Benv.*, *Land.*, ecc.; *Buti* di un monte altissimo nell'Armenia; *Vell.* di un monte in Dalmazia; Al. dello Tabernicch nella Carniola, ecc.

29. PIETRAPANA: *Petra Apuana,* gruppo di montagne tra il Serchio e la Magra; oggi la Pania, o Alpe Apuana.

30. PUR: non avrebbe fatto alcun segno di screpolature, nemmeno all' orlo esteriore dove era meno grosso. – CRICCH: suono naturale di ghiaccio o vetro nel rompersi. « *Far cricche* si dice anche nell' uso comune per significare suono di cosa dura che si rompa, ed anche l' atto del rompersi essa; ed è dell' uso; » *Fanfani.*

32. QUANDO: nell' estate; cfr. *Ovid. Met.* VI, 370 e seg.

34. LIVIDE: le ombre livide e dolenti erano fitte nella ghiaccia sino al viso, dove si mostra la vergogna per lo rossore. Questa interpretazione è resa indiscutibile dalla precedente similitudine delle rane. Le altre interpretazioni sono inattendibili; cfr. *Com. Lips.* I, 393.

36. METTENDO: battendo i denti per lo freddo e facendoli sonare al modo che crepita il rostro della cicogna; confr. *S. Matt.* XIII, 42. *Ovid. Met.* VI, 97.

37. IN GIÙ: non volendo esser veduti e riconosciuti; cfr. v. 94.

Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
Che il pel del capo avieno insieme misto.
43 « Ditemi, voi che sì stringete i petti, »
Diss' io, « chi siete. » E quei piegâro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
46 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra; e il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
49 Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così. Ond' ei, come duo becchi,
Cozzâro insieme; tanta ira gli vinse.
52 Ed un ch' avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giúe,
Disse: « Perchè cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,

38. DA BOCCA: col battere de' denti la bocca rende testimonianza del gran freddo che soffrono quei miseri; colle lagrime gli occhi loro rendono testimonianza dell' interno loro dolore.

V. 40-69. ***I conti di Mangona e Camicion de' Pazzi.*** Ai suoi piedi Dante vede due ombre così strettamente unite che le loro chiome sono insieme confuse. Domanda chi sono; lo guardano, poi abbassano di nuovo il viso e, invece di rispondere, cozzano insieme. Un terzo, traditore anche laggiù, li nomina ingiuriandoli, nomina tre altri suoi vicini, e finalmente sè stesso, aggiungendo che aspetta laggiù Carlino de' Pazzi, più nero traditore di lui.

41. VOLSIMI: per vedere chi fosse quegli che gli aveva indirizzato la parola, v. 19 e seg. - STRETTI: « non credas hoc ex affectione vel dilectione.... sed ex amaritudine et acerbitate odii, quia sic se invicem strinxerunt quando se mutuis vulneribus interfecerunt; » *Benv.*

42. IL PEL: « i vani peli del capo legano in Inferno, cui nella vita bella non avvinsero i forti vincoli che fa natura. Come se Domeneddio afferrasse insieme pel ciuffo, e tuffasse in Cocito, i fratelli che si tradirono; » *Di Siena.*

43. STRINGETE: erano nella ghiaccia sino al capo, ma il ghiaccio era trasparente come vetro, v. 24, onde si poteva vedere anche il petto.

44. PIEGÂRO, indietro, per guardare in su.

46. PUR DENTRO: pregni di lagrime, che però non versavano.

47. SU: Al. GIÙ. - LABBRA: non sembra veramente necessario di intendere delle palpebre, labbra degli occhi (*Lomb.*, *Pogg.* ecc.), chè le palpebre non si chiamano mai *labbra* e l' equivoco sarebbe qui troppo forte e tutt' altro che dantesco. *Benv.*: « emiserunt lacrymas, et sic vi aperuerunt oculos ut viderent auctorem. »

48. ESSI: occhi. Quando si furono piegati col capo indietro per mirare il Poeta, le lagrime scoppiarono fuori, onde gli occhi si apersero un istante; ma le lagrime gelarono subito e richiusero loro gli occhi.

49. CON LEGNO: Al. LEGNO CON LEGNO. Spranga non tenne mai due pezzi di legno stretti insieme così fortemente come il ghiaccio teneva chiusi gli occhi di quei due.

51. COZZÂRO: cfr. *Virg. Georg.* II, 526. - IRA: l' essersi veduti un momento rinnovò per avventura le antiche loro ire.

53. PUR: il freddo non gli concedeva di alzare il volto.

La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.
58 D' un corpo uscîro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina;
61 Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra
64 Col capo sì ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sàssol Mascheroni.
Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
67 E perchè non mi metti in più sermoni
Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,

56. BISENZIO: piccolo fiume di Toscana che passa vicino a Prato e sbocca nell'Arno sotto Firenze di contro alla Lastra.

57. ALBERTO: degli Alberti, conte di Mangona, fece testamento nel 1250. « Questi due fratelli furono il conte Napoleone, et il conte Alessandro de' conti Alberti, i quali furono di sì perverso animo che, per torre l' uno all' altro le fortezze che avevono in Val di Bisenzio, vennono a tanta ira et a tanta malvagità d' animo che l' uno uccise l' altro, et così insieme morirono; » *An. Fior.* Così pure *Bambg., Benv.* ed altri antichi. Il fatto sembra avvenuto dopo il 1282. Napoleone era ghibellino, Alessandro guelfo; si odiarono però più per interessi privati che per ragioni politiche. – FUE: appartenne, essendo signori dei castelli di Vernio e di Cerbaia in Val di Bisenzio e di Mangona in Val di Sieve.

58. USCÎRO: nacquero d' una stessa madre, la contessa Gualdrada, che partorì al conte Alberto parecchi figliuoli, tra i quali questi due.

60. IN GELATINA: « in istam glaciem gelatam; » *Benv.*

61. QUEGLI: Mordrèc figlio del re Artù, volle torre il regno al padre ed ucciderlo a tradimento, ma Artù gli passò il petto con un colpo di lancia da parte a parte. « Et dit l'ystoire que apprès l'ouverture de la lance passa par my la playe un ray de soleil si évidemment que Girflet le veit bien; » *Lancelot du lac*, c. 21. – OMBRA: qui nel senso proprio.

63. FOCACCIA: de' Cancellieri di Pistoja e di parte Bianca, « il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temevano quelli della parte Nera per le sue perversità, perchè non attendea ad altro, ch' ad uccisioni e ferite; » *Murat. Script.* XI, 370. Uccise a tradimento Detto de' Cancellieri suo cugino e dal 1286 al 1295 commise parecchi altri delitti; cfr. *Murat. Script.* XI, 371 e seg. *Bambg.*, *Petr. Dant.* ed altri dicono che uccise il proprio padre; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* e molti altri lo accusano di aver ucciso a tradimento un suo zio; *Benv.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. lo fanno autore del taglio della mano di Dore Cancellieri nel 1286, che fu invece opera d' un suo parente; cfr. *Vill.* VIII, 38. *Murat. Script.* XI, 368 e seg. – M' INGOMBRA: mi sta innanzi e m' impedisce sì ch' io non posso veder oltre.

65. SASSOL MASCHERONI: de' Toschi da Firenze, uccise a tradimento l' unico figlio d' un suo zio per succedergli nell'eredità; *Post. Cass.*, *An.*, *Fior.*, *Benv.*, *Barg.*, ecc. Secondo l' *Ott.* Sassol era il tutore del fanciullo da lui proditoriamente ucciso. « Infine il fatto si scoperse: fu preso costui, et confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu strascinato rotolando la botte per terra, et poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sì palese, che per tutta Toscana se ne parlò: et però dice l'Auttore: Se tu se' di Toscana tu il dei sapere; » *An. Fior.*

66. BEN SAI: Al. BEN DEI SAPER. - CHI FU: Al. CHI E' FU.

67. METTI: metta; affinchè tu non mi molesti più con altre tue domande.

68. CAMICION: Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno. Uccise proditoria-

Ed aspetto Carlin che mi scagioni. »
70 Poscia vid' io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
73 E mentre che andavamo in vêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
79 Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste? »
82 Ed io: « Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. »
85 Lo duca stette. Ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:

mente Ubertino de' Pazzi (*Bambg.*), o piuttosto degli Ubertini (*Del Lungo, Dino Compagni* II, 29), suo consanguineo (*Bambg., Lan., Ott., Benv.*), chi dice cugino (*An. Fior.*) e chi suo zio (*Buti*).

69. CARLIN: Carlino de' Pazzi di Valdarno. Tradì nel 1302 per denari il castello di Piantrevigne ai Neri, poi lo rivendette ai Bianchi; cfr. *Vill.* VIII, 53. – SCAGIONI: scusi, essendo egli assai più nero traditore che non fui io.

V. 70-111. ***Antenora, la regione dei traditori della patria. Bocca degli Abati.*** Il secondo giro del Cocito è denominato Antenora, da Antenore principe Trojano, che nei poemi omerici è descritto come uomo savio ed eloquente che, consigliando di restituire Elena ai Greci, procacciava la salvezza della patria; cfr. *Hom. Il.* III, 148 e seg., 203 e seg., 262 e seg.; VII, 345 e seg. Altri ne fecero invece un traditore che consegnò ai Greci il Palladio (cfr. *Serv. ad Aen.* I, 242. *Suid.* ad v. Παλλάδιον), diede loro il segno mediante una lanterna ed aperse il cavallo di legno; cfr. *Tzetz. ad Lycophr.* 340; *Strab.* XIII, 1, 53. *Paus.* X, 27. Nell'Antenora le ombre dei dannati hanno solo parte della testa fuori della ghiaccia, Dante urta col piede una di queste sporgenti teste, vuole indarno che si nomini, il dannato latra ed un terzo lo nomina. È Bocca degli Abati, il traditore di Montaperti, il quale ferì e tagliò la mano a Iacopo de' Pazzi di Firenze che portava la bandiera della cavalleria Fiorentina; cfr. *Vill.* VI, 78.

70. CAGNAZZI: canini, fatti per soperchio freddo grinzi a modo de' mostacci di cane; *Benv., Vell., Dan.*, ecc. Al.: lividi (*Buti*), oppure paonazzi, quasi neri.

71. RIPREZZO: Al. RIBREZZO; qui in senso traslato per orrore, spavento.

72. GUAZZI: acque de' fiumi infernali, stagnanti e ghiacciate in Cocito.

74. AL QUALE: cfr. *Inf.* XXXIV, 111.

75. TREMAVA: di freddo e di spavento, v. 71. – REZZO: gelo; confr. *Diez, Wört.* I,[3] 39.

76. VOLER: divino. – DESTINO: del fato. – FORTUNA: caso fortuito. Per il *volere* alcuni intendono la libera volontà di Dante, e spiegano: Non so se fu il mio volere, o il destino di Dio, o un caso fortuito. Ma se Dante lo volle, come poteva egli dunque dire di non saperlo?

83. DUBBIO; all' udir menzionare Montaperti il Poeta sospetta che costui fosse per avventura Bocca il traditore e desidera accertarsene.

86. BESTEMMIAVA: cfr. *Apocal.* XVI, 9, 11. – DURAMENTE: rabbiosamente.

« Qual se' tu, che così rampogni altrui? »
88 « Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, » rispose, « altrui le gote
Sì che, se fossi vivo, troppo fora? »
91 « Vivo son' io; e caro esser ti puote, »
Fu mia risposta, « se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note. »
94 Ed egli a me: « Del contrario ho io brama.
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama. »
97 Allor lo presi per la cuticagna
E dissi: « E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna. »
100 Ond' egli a me: « Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi. »
103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
106 Quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle
Se tu non latri? qual diavol ti tocca? »
109 « Omai, » diss' io, « non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle. »

87. COSÌ: menzionando Montaperti.

89. PERCOTENDO: il che è peggio del rampognare.

90. SE FOSSI: la percossa sarebbe troppo forte persino se tu fossi vivo. Bocca crede di parlare ad uno spirito dannato.

93. NOTE: della mia Commedia; confr. *Inf.* XVI, 127.

94. DEL CONTRARIO: dell' oblìo, per timore dell' infamia.

95. LEVATI: vattene pei fatti tuoi. Non mostrando veruna sorpresa all' udire che Dante è vivo, sembra averlo già presentito, cfr. v. 90. – LAGNA: motivo di lagnarmi, molestia, fastidio.

96. LUSINGAR: promettendo fama, mentre invece noi altri di questo cerchio desideriamo l' oblìo. – LAMA: cfr. *Inf.* XX, 79; chiama così il Cocito.

97. CUTICAGNA: la cotenna del capo nella parte di dietro, sull' occipite.

100. PERCHÈ: quantunque tu mi strappi i capegli non ti dirò chi sono, e non te lo farò vedere levando in su il viso, se anche tu mi salti mille volte sul capo per far ludibrio di me con le mani e con i piedi.

105. LATRANDO: mentre egli continuava a gridare irosamente, cogli occhi sempre bassi per non essere riconosciuto alzandoli.

107. SONAR: battere i denti per lo freddo, cfr. v. 36.

108. QUAL DIAVOL: Pare che Buoso non intendesse il colloquio avvenuto tra Dante e Bocca, ma che udisse soltanto i latrati di quest' ultimo e si avvisasse che e' fosse tormentato da un qualche diavolo.

109. CHE TU: Al. CHE PIÙ.

110. ALLA TUA ONTA: a tuo dispetto e ad infamia di te.

112 « Va via, » rispose, « e ciò che tu vuoi conta
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quei ch' ebbe or così la lingua pronta.
115 Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
" Io vidi, „ potrai dir " quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi. „
118 Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
121 Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,

V. 112-123. ***Buoso da Duera ed altri traditori.*** Alle grida di Bocca quell' *altro,* chiedendogli che cosa avesse e chiamandolo per nome, lo ha manifestato. Bocca si vendica, rivelando dal canto suo il nome dell' interrogatore e di altri suoi vicini. Il primo è Buoso, della famiglia di Duera, o di Dovara, che col marchese Uberto Pallavicini tenne lungo tempo la signoria di Cremona. Nel 1265 i Ghibellini di Lombardia lo posero con buon esercito ne' luoghi verso Parma per impedire il passaggio dell' esercito francese di Carlo I d'Angiò; ma corrotto con denari non fece veruna resistenza e lasciò passare liberamente i Francesi; cfr. *Vill.* VII, 4. *Murat. Script.* IX, 709.

113. ESCHI: ove mai tu esca di qua e faccia ritorno al mondo.

114. DI QUEI: di costui che fu così lesto a palesare il mio nome.

115. ARGENTO: denaro; cfr. *Par.* XVII, 84. – FRANCESCHI: Francesi.

117. STANNO FRESCHI: sono tormentati dal freddo e dal ghiaccio. Da questo verso si crede originata la frase proverbiale, ironica *Star fresco;* cfr. *Fanf. Vocab. dell' uso tosc.*, p. 406. *Caverni, Voci e Modi,* 60.

119. QUEL: Tesauro dei Beccheria, pavese, abate di Vallombrosa, legato per papa Alessandro IV in Toscana. Scacciati i Ghibellini da Firenze nel 1258, « del mese di settembre prossimo dello stesso anno, il popolo di Firenze fece pigliare l' abate di Vallombrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, esssendogli apposto che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martirio gli fecero confessare, e scelleratamente nella Piazza di Santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond' era il detto abate, e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse che il religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino; » *Vill.* VI, 65.

120. GORGIERA: propriamente quella parte dell' armatura che copre la gola; qui in senso traslato per la gola, il collo.

121. GIANNI: di antica e nobile famiglia ghibellina di Firenze (cfr. *Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33, 65), il quale dopo il governo de' due frati gaudenti (cfr. *Inf.* XXIII, 103 e seg.), levatosi nel 1266 il popolo a tumulto, lasciò il suo partito ghibellino e « si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina e suo dannaggio; » *Vill.* VII, 14; XII, 44. Era vivente nel 1285.

122. GANELLONE: Gano (*Guenes* e lat. *Ganelo*), il tipo del traditore nei romanzi cavallereschi di Carlo Magno, il cui tradimento fu la cagione della rotta di Roncisvalle, cfr. *Inf.* XXXI, 16. *Gautier, Epop. franç.* II, 560 e seg., 620 e seg. – TEBALDELLO: così, e non TRIBALDELLO, era il nome del personaggio. Fu de' Zambrasi di Faenza, tradì la sua patria per vendicarsi di una burla fattagli dai Lambertazzi (ghibellini) di Bologna, che nel 1274 rifugiarono in Faenza. Cfr. *Vill.* VII, 80. *Murat. Script.* XIV, 1105 e seg. *Mazz.-Tosel. Voci e passi di D.*, 41 e seg. *Valgimigli, Tebaldello Zambrasi,* Faenza, 1866. I particolari del fatto sono raccontati in

Che aprì Faenza quando si dormia. »
124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì che l' un capo all' altro era cappello.
127 E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose
Là 've il cervel si giunge con la nuca.
130 Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
133 « O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, » diss' io, « per tal convegno,
136 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
139 Se quella con ch' io parlo non si secca. »

un poemetto volgare anteriore alla *Div. Commedia;* cfr. *Rime dei poeti Bologn. del sec. XIII,* Bologna, 1881.

123. APRÌ: ai Bolognesi, – QUANDO: di notte. « Et nota, quod iste proditor in præmium suæ proditionis fuit factus miles a communi bononiensi; sed non diu lætatus est ista victoria. Nam post modicum tempus fuit trucidatus in strage galliorum facta apud Forlivium per comitem Guidonem de Montefeltro; » *Benv.*

V. 124-139. ***Ugolino e Ruggieri.*** Precisamente lì sul confine del secondo e del terzo giro Dante vede due ghiacciati in una buca, l' uno dei quali si rode il teschio dell' altro. A quello che rode, e che è confitto nella ghiaccia del secondo giro, Dante dimanda chi egli sia e perchè roda quell' altro, confitto nella ghiaccia del terzo giro. Il rodente è il conte Ugolino della Gherardesca, il roso Ruggieri degli Ubaldini arcivescovo di Pisa, come dirà nel canto seguente.

124. DA ELLO: da lui, Bocca, senza degnarlo di una risposta.

126. L' UN: il capo dell' uno (Ugolino) stava sopra a quello dell' altro (di Ruggieri), in modo che pareva gli fosse cappello.

127. COME: colla stessa avidità. – MANDUCA: mangia.

129. LÀ 'VE: di dietro, cfr. *Inf.* XXXIII, 3. – SI GIUNGE: Al. S'AGGIUNGE.

130. TIDEO: re di Caledonia, uno dei sette re che assediarono Tebe. Ferito a morte dal tebano Menalippo e riuscitogli di uccidere il feritore pregò i compagni di recargliene il capo, che, avutolo, cominciò moribondo a rodere furiosamente coi denti; cfr. *Stat. Theb.* VIII, 749 e seg.; *Hom. Il.* IV, 371 e seg. – SÌ: « riempitivo, ma che rincalza; » *Tom.*

132. ALTRE COSE: il cervello e le parti carnose del capo.

133. BESTIAL: rodendo un teschio umano. Le bestie sfogano l' odio e l' ira assalendo co' denti, colle corna, cogli artigli, ecc. Quindi il mordere e rodere è atto bestiale; cfr. *Stat. Theb.* IX, 15 e seg.

135. IL PERCHÈ: il motivo del feroce tuo odio. – PER TAL: a questo patto. *Convegno* è il *Convenium* della bassa latinità = Convenzione.

136. TI PIANGI: « si juste petis talem vindictam de eo; » *Benv.*

137. SAPPIENDO: Al. SAPENDO. – PECCA: colpa, peccato, cfr. *Inf.* XXXIV, 115. *Purg.* XXII, 47.

138. CANGI: te ne renda il cambio su nel mondo, dove tornar mi lece, divulgando le tue ragioni ed i torti di lui. Dante ha imparato da Bocca degli Abati il « lusingar per questa lama, » onde non promette fama, come altrove, ma vendetta.

139. QUELLA: la lingua. – SI SECCA:

morendo. « Quasi dicat: si lingua non deficit mihi; et bene servavit promissum; » *Benv.*

« Qui Ugolino non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte Ugolino è un traditore e perciò si trova qui; ma per una ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradì, legato non dall' amore, ma dall' odio. In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l' uomo offeso in sè e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la più lontana allusione; non è quistione del suo delitto: attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell' eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto all' arcivescovo Ruggiero. Il traditore c' è, ma non è Ugolino; è quella testa che gli sta sotto a' denti, che non dà un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l' ideale più perfetto dell' uomo petrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l' uomo offeso che vi aggiunge di suo l' odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il contrappasso, come direbbe Dante: Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli. » *F. De Sanctis : L' Ugolino di Dante. Nuova Antologia,* vol. XII, p. 668; e *Nuovi Saggi crit.,* 51 e seg.

CANTO TRENTESIMOTERZO

CERCHIO NONO: FRODE IN CHI SI FIDA, O TRADITORI

GIRO SECONDO. ANTENORA: TRADITORI DELLA PATRIA

LA MORTE DEL CONTE UGOLINO

GIRO TERZO. TOLOMEA: TRADITORI DE' COMMENSALI

FRATE ALBERIGO E BRANCA D' ORIA

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea di retro guasto.
4 Poi cominciò: « Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

V. 1-78. *La morte di Ugolino.* Allettato dalla speranza di infamare il suo nemico su nel mondo, Ugolino solleva la bocca, parla, dice chi egli è e chi è colui il cui teschio egli rode, racconta la dolorosa e commoventissima storia della sua tragica morte, quindi ripiglia il teschio di Ruggieri e lo rode con doppio furore.

1. LA BOCCA: cfr. *Lucan. Phars.* VI, 719. – SOLLEVÒ: Al. SI LEVÒ.

4. VUOI: cfr. *Virg. Aen.* II, 3. – RINNOVELLI: faccia rivivere nella mia memoria. Viceversa *Inf.* V, 121 e seg.

7 Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
10 Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
13 Tu déi saper ch' io fui Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri;
Or ti dirò perchè i son tal vicino.
16 Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto dir non è mestieri.

7. DEN: denno, devono; conforme la promessa *Inf.* XXXII, 135 e seg. - SEME: « le parole sono quasi seme d' operazione; » *Conv.* IV, 2.

9. VEDRAI: Al. VEDRA'MI. Confr. *Inf.* V, 126.

10. NON SO: Ugolino non si cura di chiedere a Dante chi egli sia, non avendo che un sol pensiero, quello della sua sventura, ed una sola brama, d' infamare il traditor ch' ei rode.

11. FIORENTINO: lo riconobbe per tale alla favella, cfr. *Inf.* X, 25 e seg.

13. FUI: nell' inferno non vi sono conti; cfr. *Par.* VI, 10. Al. CH' I' FUI 'L. - UGOLINO: conte di Donoratico, figlio di Guelfo della Gherardesca, nato nella prima metà del sec. XIII, signore di molte terre nei piani della Maremma e di Pisa. Sua moglie Margherita de' Pannocchieschi, contessa di Montingegnoli, lo fece padre di più figliuoli: *Guelfo, Lotto, Matteo, Gaddo, Uguccione, Emilia, Gherardesca*, ecc. Il primogenito Guelfo II sposò Elena figlia naturale del re Enzo e n'ebbe *Lapo, Enrico, Nino* detto il *Brigata* ed *Anselmuccio*, i tre primi dei quali ereditarono i diritti materni sulla Sardegna, la Lunigiana ed altri paesi. Curatore de' suoi nipoti, Ugolino andò nel 1274 nella Sardegna e s' accordò con Nino Visconti suo genero e coi conti di Capraia per tramutare a guelfo il reggimento ghibellino di Pisa. Il disegno andò fallito, Nino Visconti fu scacciato da Pisa, Ugolino imprigionato. Liberato, Ugolino rifugiò a Lucca, si collegò coi guelfi di Toscana, combattè nel 1276 contro i Pisani, gli sconfisse, riebbe i suoi giudicati nella Sardegna e seppe poi cattivarsi la stima dei suoi concittadini in modo tale, che a lui fu affidato il supremo comando della flotta armata a difesa contro Genova. Sconfitto nella sanguinosa battaglia navale alla Meloria, il 6 agosto 1284, Ugolino ritornò a Pisa, minacciata dai guelfi, assunse il governo della città (18 ottobre 1284) e la salvò con astuzia dividendo i nemici (cfr. *Vill.* VII, 98. *Murat. Script.* VI, 588 e seg.; XI, 1294 e seg.; XV, 976; XXIV, 648 e seg.). Con Ugolino Visconti suo nipote si fece quindi signore quasi assoluto di Pisa. Ma l' unione col nipote non durò lungo tempo. Essendo l'avolo ed il nipote in continue gare tra loro, i ghibellini, guidati dall' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, ripresero animo e nel giugno del 1288 sconfissero Ugolino, lo fecero prigione, lo gettarono con due figliuoli e due nipoti nella torre de' Gualandi alle sette vie, e ve li lasciarono morire di fame, mentre l' arcivescovo Ruggieri, che per riuscire ne' suoi disegni erasi finto amico di Ugolino, e poi lo aveva accusato di tradimento, fu gridato signore, rettore e governatore del Comune. Cfr. *Vill.* VII, 121, 128. *Murat. Script.* XXIV, 655. *Roncioni, Istor. pis.* X, XI. *Com. Lips.* I, 424-27.

14. E QUESTI: sottint. *fu.* Al. E QUESTI È; ma nell' inferno nessuno è più arcivescovo. - RUGGIERI: eletto arcivescovo di Pisa nel 1278, m. 1295.

15. I: a lui. Ora ti dirò perchè gli sono vicino a questo modo.

16. MA': malvagi. « L' arcivescovo ordinò di tradire il conte Ugolino; » *Vill.* VII, 121.

17. NON È MESTIERI: la fama dell' avvenimento essendosi sparsa per tutta Toscana e fuori, sarà pervenuta anche a te.

19 Però quel che non puoi avere inteso,
Ciò è come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai s' e' mi ha offeso.
22 Breve pertugio dentro dalla muda
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
25 M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
28 Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno,
31 Con cagne magre, studiose e conte;
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi

22. PERTUGIO: buco, finestrello del carcere. – MUDA: la torre de' Gualandi alle Sette Vie, dove le infelici vittime furono incarcerate nel luglio del 1288 (dopo essere state guardate venti e più giorni nel palazzo del popolo) e dove morirono nel maggio del 1289. Questa torre continuò a servire di carcere sino al 1318. Sorgeva sull' odierna piazza dei Cavalieri. « *Muda* è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a mudare; *muda* chiama l' autore quella torre, o forse perchè così era chiamata (come affermano *Bambg.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, ecc.), perchè vi si tenessono l'aquile del Comune a mudare, o per transunzione chè vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli come li uccelli nella muda; » *Buti.*

23. PER ME: per esservi io morto di fame. « E da inde inansi la dicta pregione si chiamò Pregione e Torre della fame; » *Murat. Script.* XXIV, 655. Cfr. *ibid.* XI, 299. *Vill.* VII, 128.

24. ALTRI: esprime forse una sua vaga immaginazione, e forse allude alla seguente tradizione fondata sopra un fatto storico: « Un figlio del Conte Ugolino fu dalla nutrice sottratto al comune destino de' suoi. Fatto grande e saputo il caso, ne prese sì disperato dolore, che da Lucca, ove fu cresciuto e dimorato, recossi a Pisa, dicendo che egli era colà venuto a correre la sorte comune di sua gente. Udito ciò i Pisani lo ebbero per pazzo e lo sostennero in carcere. Dopo un anno la donna che lo aveva allevato domandò di essere messa a' servigi di lui. Le fu conceduto la domanda a patto di seco starsi rinchiusa. Per tale comunione di vita non venne meno la prosapia di Conte Ugolino. Carlo IV, che passò di colà, mise in libertà que' due. » Così in un cod. Chig. cfr. *D. C. ed Pass.* 713. La tradizione è pure ricordata *Murat. Script.* XI, 299 e seg.

26. PIÙ LUNE: più volte il ritorno della nuova luna = io era prigione già da più mesi, cioè dal luglio 1288 al marzo 1289; cfr. *Murat. Script.* XI, 1297; XXIV, 655 e seg. Al. PIÙ LUME. – FECI IL MAL SONNO: vidi in sogno la sorte spaventevole che mi era preparata.

28. MAESTRO: della caccia. – DONNO: *dominus*, signore della brigata.

29. LUPO: Ugolino. – LUPICINI: i figli. – MONTE: San Giuliano. « Che dalle cagne fosse cacciato verso il monte, situato tra Pisa e Lucca, significava, ch' egli aveva sua speranza di soccorso in Lucchesi, ai quali aveva date molte castella in pregiudizio della Patria propria; » *Barg.* (?).

31. CAGNE: i Pisani seguaci dell' Arcivescovo, ghibellini, per contrapposto ad Ugolino ed i suoi che erano guelfi (da *Gulfo* = *Wulf*, lupo). Al. diversamente: « Per canes macilentes significatur fames qua perierunt; » *Bambg.* Così pure *Benv.*, ecc. « Questi sono lo popolo minuto che comunemente è magro e povero; » *Buti.* – CONTE: avvezzate a simili caccie.

32. GUALANDI: « Queste sono tre case di gentiluomi della città di Pisa, di grande onore e di grande potenzia nell'antico; e benchè ancora sieno, pur sono molto mancate; » *Buti.* « Gualandi, Sismondi et Lanfranchi ad ipsius Archiepiscopi instantiam

S' avea messi dinanzi dalla fronte.
34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava.
E se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
46 Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto

accusaverunt et infamaverunt dominum comitem Ugolinum, ex quo ipse et filii finaliter perierunt in turri; » *Bambg.*

33. S' AVEA: l'Arcivescovo gli avea posti in capo. « Di loro avea fatto bolcione contro il conte; » *Buti.* « Ad excusationem sui tamquam fautores et factores huius rei ad sui defensionem; » *Benv.*

34. IN PICCIOL: dopo breve fuga. Presentimento della vicina morte.

35. PADRE: lupo. – FIGLI: lupicini. – – SCANE: le prese; « *scane* sono li denti pungenti del cane, ch'elli ha da ogni lato coi quali elli afferra; « *Buti.* Al. SANE: = sanne, come *galeoto* per galeotto, *Inferno* VIII, 17, ecc.

36. LOR: al padre ed ai figli. « Et hic nota, lector, quod si verum fuit quod comes sic somniaverit, mirabile somnium fuit; si non sit verum, pulcram fictionem facit autor valde convenientem facto. Non enim possumus scire veritatem huius facti, quia comes inclusus nulli locutus est postea et mortuus est; » *Benv.*

37. LA DIMANE: l' alba. Dunque un sogno presso il mattino; cfr. *Inf.* XXVI, 7.

38. FRA IL SONNO: piangono e domandan pane sognando. Non dice che tutti avessero lo stesso sogno; ma tutti sognarono in quella notte, ed a ciascheduno il suo sogno annunziava morte, e morte di fame. – FIGLIUOLI: due, Gaddo ed Uguccione, erano suoi figli; il Brigata ed Anselmuccio erano suoi nepoti, figli del suo primogenito Guelfo II; cfr. *Murat. Script.* VI, 595; XXIV, 655. *Vill.* VII, 121, ecc. Che il nonno chiami suoi *figliuoli* i suoi nipoti, figli del suo primogenito, è cosa assai naturale, nè vuol dire « alterare la storia, » come alcuni accusarono Dante di aver fatto. Il *Buti,* che leggeva il suo commento per l'appunto a Pisa nel 1375, chiosa: « presono il detto conte *con quattro suoi figliuoli,* e rinchiusonli in una torre che oggi si chiama la torre della fame. » E l' anonimo cronista Pisano del sec. XIV: « Nel 1288 Ruggieri delli Ubaldini, e i Gualandi, e Lanfranchi, e certi delli Orlandi, e quelli di Ripafratta, e molti altri Cittadini cacciarono lo conte Ugolino di Signoria, e presono lui, *e li figliuoli*, e misseli in pregione, e fecenli morire tutti di fame in una Torre in sulla Piazza degli Anziani, che poi è chiamata la Torre della fame; e morì *con quattro figliuoli* di fame, e furno seppelliti nella Chiesa di San Francesco; » *Murat. Script.* XV, 979; cfr. *Com. Lips.* I, 410 e seg.

40. GIÀ: sin d' ora, prima di udire la continuazione del mio racconto.

41. CH' AL MIO: Al. CHE 'L MIO. Qui non è il cuore che annunzia, sì il sogno che annunzia al cuore.

43. ERAN: i quattro figliuoli. Al. ERAM DESTI. Al. ERA DESTO. Nel v. 37 Ugolino ha detto che egli già desto, sentì i figliuoli dormendo dimandar con pianto del pane; qui dunque non parla che del risveglio de' figliuoli. – S' APPRESSAVA: Al. TRAPASSAVA. Quella notte non dormirono certo oltre il solito. Non fu il *trapassar* dell' ora, fu il sogno che fece nascere il tremendo dubbio.

46. CHIAVAR: inchiodare; cfr. *Purg.*

All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a miei figliuoi senza far motto.
49 Io non piangeva; sì dentro impietrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: "Tu guardi sì! Padre, che hai?"
52 Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
55 Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
58 Ambo le man' per lo dolòr mi morsi
Ed ei, pensando ch'io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi,
61 E disser: "Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi. Tu ne vestisti
Queste misere carni; e tu le spoglia."

VIII, 137 e seg. *Par.* XIX, 105. Altri dice che l'uscio fu murato. Altri vuole che *chiavare* valga qui *serrare con chiave,* come se durante la notte l'uscio fosse rimasto aperto! « Intellige cum clavis ferreis, ut amplius non aperiretur. Quia jam clavatum fuerat cum clavibus, quæ abiectæ fuerant in Arnum; » *Benv.* Ed il *Vill.* VII, 128: « Feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno. » Se la notizia è storica, converrà supporre che la porta fosse inchiodata la mattina dopo, come sembra infatti che voglia dire *Benv.*

47. GUARDAI: « vorrebbe dire: *Poveri figli!* E nol dice: lo dice il suo sguardo. Lo strazio è tale che gli toglie la parola e le lagrime. Tutta la sua vita è raccolta in quello sguardo; » *De Sanctis.*

49. IMPIETRAI: una frase simile *Vill.* VIII, 63: « il dolore impietrato nel core di papa Bonifazio. »

50. ANSELMUCCIO: il più giovine di tutti, figlio minore di Guelfo II.

51. SÌ: così atterrito e disperato. « Anselmuccio non sa definire nè spiegare quel modo di guardare: quel *sì* significa *in modo così fuori del naturale ed ordinario.* Che hai? domanda il fanciullo. Lo strazio è tutto nella coscienza di quello sguardo e nell'innocenza di quello *che hai?* accompagnato con lacrime; » *De Sanctis.*

54. INFIN: fino all'alba del giorno seguente. Rimase dunque lì ventiquattro ore in cupo silenzio, impietrato dall'intenso dolore.

55. COME: « in quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e dei figli, e quando, fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento naturale d'oblìo l'uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto più feroce e bestiale, quanto la compressione fu più violenta, e più inaspettata e più viva è l'impressione di quella vista; » *De Sanctis.*

57. PER QUATTRO: dai volti trasformati de' quattro giovinetti dedusse quale dovesse essere il proprio.

58. MORSI: « quest'uomo che in un impeto istantaneo di furore dà di morso alle sue mani, è già in anticipazione colui che nell'inferno è fissato ed eternato co' denti nel cranio nemico, come d'un can forti; » *De Sanctis.*

59. EI: i quattro figliuoli. Al. E QUEI.

60. MANICAR: mangiare; fiorentinismo (cfr. *Vulg. Eloq.* I, 13) rimasto sulla bocca del popolo che l'usa per lo più a significare un mangiare ingordo, e il rifinirsi delle sostanze per i vizj.

62. DI NOI: della nostra carne. « Il padre che per fame si mangia le mani è tal cosa, li percuote di tale spavento, che ad un attore intelligente farebbe comprendere tutto ciò che si chiude in quel grido:

64 Quetàmi allor per non farli più tristi.
Lo dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra! perchè non t'apristi?
67 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: "Padre mio, chè non m'ajuti?"
70 Quivi morì. E come tu mi vedi,
Vidi io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto; ond'io mi diedi,
73 Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti.

Padre! accompagnato col subitaneo levarsi in piè di tutti e quattro, essi che stavano a terra esausti per fame. Quel grido, quel levarsi in piè ha virtù di arrestare il padre, di restituirgli la padronanza di sè, tolto per forza a quell'istante di obblio, di fargli ricordare che è padre, e non gli è permesso di essere uomo. Quel loro offrirsi in pasto al padre non è già sublime sacrificio dell'amor figliale, sentimento troppo virile ne' teneri petti: è un' offerta trasformata immediatamente in una preghiera, come di cosa invocata e desiderata; » *De Sanctis.*

64. QUETÀMI: mi quetai per non accrescere il loro dolore; cfr. *Virg. Aen.* VI, 102.

65. LO DÌ: Al. QUEL DÌ; il secondo dopo l'inchiodamento della porta. – L'ALTRO: il terzo. – TUTTI: anche i figli, che nel primo giorno pare non istessero muti. Silenzio spaventevole! Ma perchè non procuravano di confortarsi vicendevolmente? Pare tuttavia che non rimanessero assolutamente muti. « Ma prima (di morire) domandando con grida il detto conte penitenzia, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati; » *Vill.* VII, 128.

66. DURA: crudele, che non ti apristi ad inghiottirmi per sottrarmi a tanto strazio; cfr. *Virg. Aen.* X, 673 e seg.; XII, 881 e seg.

67. QUARTO: i giorni sono computati dal mattino che s'era sentito inchiodare la porta della torre. Il primo giorno Ugolino guarda cupo silenzio, mentre i figli piangono ed Anselmuccio gli fa quella straziante domanda, v. 49-54. La mattina del secondo giorno Ugolino si morde le mani, quindi l'offerta dei figli, v. 55–63; il rimanente di quel secondo e tutto il terzo giorno osservano tutti un tremendo silenzio, v. 65. Nel quarto giorno morì Gaddo, v. 67–70; nel quinto e nel sesto morirono gli altri tre, v. 70–72; nell'ottavo giorno morì il conte, v. 73–75. Il nono giorno la torre fu riaperta e tutti furono trovati morti. « Dopo gli otto dì (dunque il *nono*) ne furono cavati e portati inviluppati nelle stuoie al luogo de' Frati minori a San Francesco e sotterrati nel monimento che è al lato alli scaloni a montare in chiesa alla porta del chiostro, coi ferri in gamba; li quali ferri vid'io, cavati dal detto monimento; » *Buti.*

68. GADDO: figlio di Ugolino che aveva già assunto il titolo di conte; cfr. *Murat. Script.* XXIV, 655. *Litta, Fam. cel. ital.,* tav. V.

70. COME: determina la verità e realtà del fatto: e così proprio come tu vedi ora me, così vid'io allora cascar li tre ad uno ad uno.

71. LI TRE: Uguccione, Brigata ed Anselmuccio. – AD UNO: « quello spettacolo di morte si ripete quattro volte, e a lunghi intervalli, entro tre giorni, e fu possibile che un padre vedesse questo, e starsi quieto, tener chiuso in sè il suo martirio, snaturarsi, disumanarsi; » *De Sanctis.*

73. CIECO: tanto indebolito e già moribondo. – BRANCOLAR: andare al tasto; cfr. *Ovid. Met.* VI, 274 e seg.

74. DUE: il settimo e l'ottavo. Al. E TRE DÌ, che sarebbero il sesto, settimo ed ottavo. All'opinione che Ugolino vivesse ancora quando la torre fu aperta non giova badare, facendo essa a pugni colla storia.

Poscia più che il dolor potè il digiuno. »
76 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
79 Ahi Pisa! vituperо delle genti
Del bel paese là, dove il *Sì* suona:
Poi che i vicini a te punir son lenti,
82 Movasi la Caprara e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
85 Chè se il Conte Ugolino aveva voce

75. POSCIA: passati i due dì *il digiuno* potè ciò che non aveva potuto il dolore, mi uccise. Inattendibile è l' interpretazione: La fame fu più forte del dolore e m' indusse a cibarmi delle carni de' figli. Questa sognata antropofagia del conte è assolutamente ignota alla storia, e dopo otto giorni di digiuno l' uomo non può anche volendolo, addentar cadaveri per cibarsene. La storia dell' inutile, lunga e noiosa controversia è ritessuta diligentemente da *G. Sforza, Dante e i Pisani,* 75 e seg.

76. TORTI: biechi. Il racconto delle sue pene rinnovò in lui la disperazione del dolore e riaccese l' ira immensa contro chi ne fu l' autore.

77. MISERO: ch' egli avea di retro guasto, v. 3. *Misere* le carni de' figli, v. 63; *misero* anche il teschio del traditore. Miseria per miseria!

78. CHE FURO: che nel rosicchiare il cranio di Ruggieri furono forti come quelli d' un cane. Al. CHE FORÂR L'OSSO.

V. 79-90. ***Imprecazione contro Pisa.*** Udita la narrazione orribilmente dolorosa della morte di Ugolino Dante prorompe in una tremenda imprecazione contro Pisa, augurando a' suoi cittadini totale sterminio. Non afferma e non nega che il conte Ugolino fosse colpevole del tradimento appostogli; ma accusa i Pisani di avere tormentato così spaventevolmente giovani innocenti, quali erano i figli e nipoti di Ugolino. Questa imprecazione rammenta quella contro Pistoia, *Inf.* XXV, 10 e seg.

79. AHI: « La tenerezza e la pietà paterna diventano ferocia e rabbia, le lagrime diventano morsi, con infinito terrore e orrore degli spettatori. Lo stesso sentimento guadagna Dante. È inferocito anche lui; diresti quasi che se li avesse innanzi, li prenderebbe a morsi, quei Pisani, vituperio delle genti; » *De Sanctis.*

80. PAESE: Italia. – IL SÌ: cfr. *Vulg. Eloq.* I, 8.

81. VICINI: Fiorentini e Lucchesi. – LENTI: a punirti di sì orrenda crudeltà. « Questo peccato commesso per li Pisani non rimase impunito; » *Vill.* VII, 128. « Ista vindicta, quæ videbatur tardari tempore autoris, videtur facta diebus nostris. Nam opera Florentinorum ista civitas antiquissima et olim potentissima mari et terra, deducta est ad infimum et infirmum statum, licet diu ante istud peccatum fuisset fracta insolentia Pisanorum, et libertas conculcata viribus Januensium; » *Benv.*

82. CAPRARA: Al. CAPRAJA. Caprara e Gorgona sono due isolette nel mare Tirreno non lungi dalla foce dell' Arno, ambedue ai tempi di Dante sotto il dominio dei Pisani. Cfr. *Ampère, La Grèce, Rome et D.* 3ª ed. 237.

83. SIEPE: chiusura, sì che l' Arno, il quale traversa la città di Pisa poco prima di versarsi nel mare, si ritorca indietro, allaghi la città e sommerga ogni persona. « Non so se sia più feroce Ugolino che ha i denti infissi nel cranio del suo traditore, o Dante, che per vendicare quattro innocenti condanna a morte tutti gl' innocenti di una intera città, i padri e i figli e i figli dei figli. Furore biblico; » *De Sanctis.*

85. AVEVA VOCE: Dante non decide se la voce fosse vera o falsa. Ugolino fu traditore del nipote Nino Visconti e fu accusato d' aver tradito la patria; onde il Poeta lo mette lì proprio sul confine dell' Antenora e della Tolomea, di modo che

D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
91 Noi passamm' oltre, là' ve la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia

non è troppo chiaro se vi sia come traditore della patria, o come traditore dei commensali.

86. CASTELLA: cedette veramente Bientina, Ripafratta e Viareggio ai Fiorentini; S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli ai Lucchesi, e ciò per disfare la lega dei nemici di Pisa e salvare la patria; cfr. *Murat. Script.* VI, 588 e seg.; XXIV, 649. *Vill.* VII, 98. Ma naturalmente passato il pericolo l'opinione pubblica, fomentata da' suoi nemici, accusò Ugolino d'aver cedute le castella per tradimento, e lo stesso Dante non seppe nuotare contro la corrente.

88. NOVELLA: giovane; cfr. *Conv.* IV, 19, 24. Erano giovani tutti quattro; Anselmuccio non poteva avere più di quindici anni. « Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni e innocenti; » *Vill.* VII, 128.

89. TEBE: « quasi dicat tacite: O natio viperea! Nam primi, ex quibus Cadmus condidit Thebas, finguntur nati ex serpentibus, quia semper gesserunt bella civilia inter se nimis crudeliter; » *Benv.* Cfr. *Inf.* XXVI, 53 e seg.; XXX, 4 e seg. – UGUCCIONE: figlio di Ugolino, ancor giovane nel 1288. – BRIGATA: Ugolino o Nino, figlio di Guelfo II, e nipote di Ugolino; non era più tanto giovane nel 1288, poichè i ghibellini volevano associarlo al governo di Pisa; confr. *Murat. Script.* XXIV, 651.

90. DUO: Gaddo figlio ed Anselmuccio nipote di Ugolino. – SUSO: v. 50, 68. – APPELLA: nomina.

V. 91-108. ***Tolomea, la regione dei traditori de' commensali.*** Il terzo giro dell'ultimo cerchio si denomina Tolomea, probabilmente da quel Tolomeo ebreo, che a splendido convito uccise proditoriamente il proprio suocero e due suoi cognati; cfr. *I, Macab.* XVI, 11-16; secondo altri da Tolomeo re d'Egitto, l'uccisore di Pompeo. In questo giro i traditori degli amici e commensali sono confitti nella ghiaccia, distesi supinamente col volto in modo da guardare in alto e non hanno neppure il conforto delle lagrime, che all'uscire si raggelano e ritornano dentro per maggiore tormento. Qui Dante incomincia a sentire il vento che fanno le ali di Lucifero.

91. OLTRE: dall'Antenora nella Tolomea. – GELATA: acqua gelata, o ghiaccio; altrove *gelatina*, XXXII, 60.

92. RUVIDAMENTE: aspramente, in modo tormentoso. – FASCIA: avvolge.

93. VOLTA IN GIÙ, come nella Caina; cfr. *Inf.* XXXII, 37, 53. – RIVERSATA: colla faccia volta all'insù. Forse perchè costoro fecero i loro tradimenti guardando amichevolmente in faccia alle loro vittime.

94. NON LASCIA: « però che, come le lagrime uscivono fuori, ghiacciavano in su gli occhi, l'altre lagrime non avevono luogo et *per consequens* non poteono uscire fuori; » *An. Fior.* – « Et questo finge, perchè qui si puniscono quelli che sotto specie di benevolenza e d'amore hanno tradito. Hanno adunque dimostro segno di carità, perchè meno si guardi, chi vogliono tradire. Et questo esprime lo star supino, che è guardare in su inverso il cielo; ma non stanno in forma che le lagrime possano uscire, perchè tal carità è finta. Adunque il pianto non lascia piangere e cresce l'ambascia, perchè quella finta carità accresce il tradimento, onde merita maggior supplizio; » *Land.*

E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia.
97 Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
100 E avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
103 Già mi parea sentire alquanto vento.
Perch'io: « Maestro mio, questo chi muove?
Non è qua giù ogni vapore spento? »
106 Ed egli a me: « Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove. »
109 E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: « O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

95. DUOL: lagrime; la cagione per l'effetto. – RINTOPPO: propr. urto in contrario; qui per impedimento materiale, cioè di altre lagrime gelate.

97. PRIME: primieramente versate. – GROPPO: un nodo di ghiaccio.

98. VISIERE: veli, bende, cfr. v. 112. Al.: quasi occhiali; *Benv.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Fanf.*, ecc. Gli occhiali si adoprano per veder meglio; qui invece le lagrime fatte ghiaccio impediscono la vista. La visiera dell'elmo poi, che cuopre il viso del guerriero, non ha qui che fare.

99. COPPO: apertura concava; qui per la cavità dell'occhiaia. – « *Coppo*, in Toscana, è vaso di terra cotta da riporvi liquidi. La cavità dell'occhio è come un coppo o una coppa, che tien dentro di sè e conserva gli umori dell'occhio; » *Caverni*.

100. AVVEGNA CHE: quantunque per lo freddo il mio viso avesse perduto ogni sensibilità, come se fosse stato una parte callosa, tuttavia già mi pareva di sentire alquanto vento.

102. STALLO: dal basso lat. *stallum*, luogo di abitazione. *Cessar stallo* = cessar di stare in un luogo; quindi = si fosse allontanato dal mio volto.

103. VENTO: cfr. *Inf.* XXXIV, 51.

104. QUESTO: vento.

105. QUA GIÙ: Al. QUAGGIUSO: « Ventus est aeris fluens unda.... Nascitur cum fervor offendit humorem, et impetus fractionis exprimit in spiritus flatum; » *Vitruv.* Quindi la domanda: Come può essere vento qui, dove non è Sole che dilati e sollevi in vapore una parte dell'aria?

106. AVACCIO: in breve, tosto.

107. FARÀ: vedrai co' tuoi occhi d'onde questo vento deriva.

108. VEGGENDO: cfr. *Inf.* XXXIV, 46 e seg.

V. 109–150. ***Frate Alberigo e Branca d'Oria.*** Uno spirito prega i Poeti, che crede anime dannate all'ultimo giro dell'inferno, di togliergli il ghiaccio dagli occhi, affinchè e' possa sfogare un momento piangendo il suo dolore. Dante gli domanda chi egli sia. « Sono Frate Alberigo. »–« Oh, sei tu già morto? »–« Del mio corpo non ne so nulla. Appena effettuato il tradimento de' commensali l'anima piomba quaggiù, ed il corpo che lassù nel mondo pare ancor vivo è animato da un diavolo. Qui vicino è da molti anni Ser Branca Doria, nel cui corpo sta pure un diavolo. » Lo spirito rinnova quindi la preghiera di aprirgli gli occhi, che Dante non esaudisce per non accrescergli pena.

109. CROSTA: ghiaccia del Cocito; cfr. *Inf.* XXXIV, 75.

111. POSTA: posto, luogo; cioè la Giudecca.

112 Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco, pria chè il pianto si raggeli. »
115 Perch' io a lui: « Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi sei, e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. »
118 Rispose adunque: « Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. »
121 « Oh! » dissi lui, « Or se' tu ancor morto? »
Ed egli a me: « Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,

112. VELI: le lagrime ghiacciate, dette pure « visiere di cristallo, » v. 98, e « invetriate lagrime, » v. 128.

113. SFOGHI: col pianto. – M'IMPREGNA: mi gonfia; mi riempie l' animo.

114. PRIA: prima che il pianto si congeli nuovamente sugli occhi.

116. DISBRIGO: s' io non ti lèvo dagli occhi i *duri veli*.

117. MI CONVEGNA: Dante doveva infatti pervenire sino al fondo della ghiaccia, al centro dove sta Lucifero, ma non per restarvi, anzi per uscire dall' inferno. Il dannato che crede di parlare con un' anima dannata prende le parole per un giuramento, onde si manifesta.

118. ALBERIGO: figlio di Ugolino de' Manfredi, frate gaudente sin dal 1267, uno dei capi di parte guelfa a Faenza. « È fama che frate Alberico de' Manfredi, cavaliere gaudente, ardentissimo partigiano di chiesa, ed uno de' più spettabili di sua famiglia, venuto a contesa per gara di dominio col consanguineo Manfredo, nel calore di quella riportasse dal costui figliuolo, nomato Alberghetto, una solenne ceffata. Concepì Alberico per quell' onta odio sì mortale contro l' offensore, che, malgrado degli uffici adoperati dagli amici, giammai s' indusse nel cuor suo a perdonargli, e solo scorso alcun tempo fe' mostra di arrendersi e di piegarsi a' consigli di pace, mentre a meglio colorire l' iniquo disegno, che andavagli per la mente, invitò Manfredo e Alberghetto ad un pranzo che seguì a' 2 maggio del 1285 nella villa o castello di Francesco Manfredi, posto nella pieve di Cesato, e detto la Castellina, ove, secondochè Alberico erasi indettato con alcuni sicari, quando il convito fu in sul terminare, disse: *Vengano le frutta;* ed ecco in un subito Ugolino, figliuolo di lui e il prenominato Francesco, ad una coi nascosi scherani, scagliarsi co' pugnali addosso a que' due miseri e barbaramente ucciderli; » *Valgimigli*. Cfr. *Ferraz*. V, 368-371. *Vill.* X, 27. *Murat. Script.* XVIII, 131.

119. DELLE FRUTTA: Al. DELLE FRUTTE: Al. DALLE FRUTTA. « Dicitur proverbium: de le frutta di Fra Alberigo; » *Murat.* l. c. – MAL ORTO: cresciute nell' orto del male, perchè furono il segnale del tradimento. Altri intendono di Faenza che produce gente sì perversa. *Benv.* ricorda una tradizione, secondo la quale il convito del 2 maggio 1285 si sarebbe fatto nell'orto della villa dei Manfredi. « *Frutte del mal orto* è proverbio toscano; » *Tom.*

120. RIPRENDO: mi è renduto pan per focaccia; ricevo qui la pena del mio tradimento. – FIGO: fico; *figo* si disse in tutte le lingue romanze.

121. OH: nel marzo del 1300 Fra Alberigo viveva ancora; quindi la meraviglia di Dante di trovarne l' anima nell' inferno. – ANCOR: già; non essendosene sin qui udita la notizia.

123. NULLA SCIENZA: del mio corpo lassù nel mondo non ne so nulla. Giova ricordarsi che i dannati ignorano le cose presenti; cfr. *Inf.* X, 103 e seg. Quindi Alberigo ignora se il suo corpo e quello di Branca d' Oria sembrino ancor vivi su nel mondo.

124. VANTAGGIO: prerogativa. Gli altri cerchi infernali non accolgono le ani-

Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropós mossa le dea.
127 E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che, tosto che l'anima trade,
130 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia vôlto.
133 Ella ruina in sì fatta cisterna.
E forse pare ancor lo corpo suso,
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
136 Tu il déi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso. »
139 « Io credo, » dissi lui, « che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni. »
142 « Nel fosso su, » diss' ei, « di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,

me che dopo la loro separazione dal corpo; la Tolomea già prima.

125. CI CADE: quaggiù nella Tolomea; cfr. *Sal.* LIV, 16.

126. ATROPÓS: quella delle tre Parche che ha l' ufficio di recidere lo stame della vita. Ma perchè racconta il dannato queste cose? Se egli crede di parlare con un' anima dannata alla Giudecca, pare che dovrebbe supporre che quell' anima se lo sappia già.

127. RADE: rada, tolga le lagrime ghiacciate.

129. TRADE: tradisce; da *tradere* per *tradire,* come *Inf.* XI, 66.

130. COME: dunque non a tutti i traditori, ma soltanto ai più neri tocca tal sorte. O forse solamente a quelli della Tolomea? Dal verso 124 sembra veramente che sia così. Ma avendo Dante evidentemente preso il suo concetto da *San Giovanni* XIII, 27, si dovrà supporre che anche la Giudecca abbia *cotal vantaggio.*

131. GOVERNA: facendo le veci dell' anima.

132. MENTRE: per tutto quel tempo che, secondo il destino, quel corpo deve vivere; cfr. *Giobbe* XIV, 5. - VÔLTO: passato; ne sia compiuto il giro.

133. IN SÌ: in questo pozzo infernale, che è così fatto come tu vedi.

134. FORSE: il dannato non lo sa; cfr. v. 123 nt. - PARE: appare, si mostra.

135. MI VERNA: è qui dietro a me nel verno infernale.

136. PUR MO: in questo momento, or' ora; cfr. *Inf.* X, 21; XXVII, 20.

137. BRANCA D' ORIA: cavaliere genovese, genero di Michele Zanche signore di Logodoro in Sardegna; cfr. *Inf.* XXII, 88. « Avendo diritto l' occhio alla signoria di Logodoro, invitò a mangiare seco a uno suo castello questo suo suocero, et ivi finalmente il fe' tagliare per pezzi lui e tutta sua compagnia; » *An. Fior.* Il fatto avvenne nel 1275. - PIÙ: venticinque.

140. UNQUANCHE: lat. *unquam* = non mai; non è ancor morto. Visse infatti sin dopo il 1300; cfr. *Murat. Script.* XVII, 1023.

141. MANGIA: non è ammalato; mangiare, bere e vestirsi sono operazioni della vita corporea sì, ma di persona non colpita da grave malattia.

142. FOSSO: bolgia de' barattieri, *Inf.* XXII. L' anima di Branca d' Oria andò a casa del diavolo prima di avervi mandato il suocero.

Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, ed un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi. » Ed io non gliele apersi;
E cortesía fu in lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
157 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

146. ED UN: e un suo prossimano (nipote, *An. Fior.*, *Benv.*; o cugino, *Ott.*) fece lo stesso, lasciò cioè un diavolo in sua vece nel corpo suo. Al. E D' UN SUO: fu forse Branca d' Oria che lasciò un diavolo nel corpo di quel suo parente?!

148. ORAMAI: Al. OMAI, OGGIMAI, ecc. Ora che ho fatto quanto chiedesti e più ancora, cfr. v. 115 e seg.

149. GLIELE: così dissero infinite volte gli antichi invece di *glieli*, come alcuni leggono; cfr. *Cinonio, Partic.* 122. *Corticelli* II, 18.

150. CORTESIA: risparmiandogli la pena di vedere che Dante era vivo e poteva riportare sue novelle nel mondo. Al.: atto di cortesia, cioè di gratitudine verso Dio; cfr. *Inf.* XX, 28. - IN LUI: contro di lui; Al. LUI. - VILLANO: non mantenendogli la promessa, v. 115 e seg.

V. 151-157. ***Invettiva contro i genovesi.*** Ripensando al tradimento di Branca d' Oria, Dante inveisce contro i Genovesi ed augura loro lo sterminio, perchè gente aliena da ogni buon costume. Dello stato e dei costumi di Genova verso il 1300 *Iacopo d' Oria* scrive: « Quamvis his temporibus civitas Ianuæ in tanta esset sublimitate, potentia, divitiis et honore, nihilominus tamen in civitate et extra homicidæ, malefactores, et justitiæ contemtores multiplicare cœperunt. Nam tempore dicti Potestatis malefactores quamplurimi gladiis et jaculis ad invicem die noctuque percutiebant, ac etiam perimebant; » *Murat. Script.* VI, 608; cfr. *Virg. Aen.* XI, 700 e seg.

151. DIVERSI: estranei ad ogni costume onesto. « Alieni ab omnibus aliis hominibus in moribus, præcipue in cupiditate quærendi et parcitate servandi. Nulli enim italici vivunt miserius, licet in apparatu et ornatu exteriori sint splendidi; » *Benv.* Cfr. *Ferraz.* V, 372 e seg.

152. MAGAGNA: vizio. « Uno Noffo Dei... pieno d' ogni magagna; » *Vill.* VIII, 92.

153. SPERSI: dispersi, sterminati; cfr. *Inf.* XXV, 10 e seg.

154. SPIRTO: Alberigo dei Manfredi, da Faenza in Romagna.

155. UN TAL: Branca d' Oria. - DI VOI: vostro concittadino. O vuol forse dire: vostro pari? - OPRA: malvagia; in pena del suo tradimento.

156. BAGNA: là dove i peccatori stanno freschi, *Inf.* XXXII, 117. Bagno freddo, nello stagno gelato del Cocito.

157. PAR: appare, si mostra. - DI SOPRA: nel mondo.

Dicesi che i parenti ed amici di Branca d' Oria si vendicassero di quanto qui poetò Dante; cfr. *Troya, Veltro alleg. di D.*, 130. *Papanti, D. secondo la trad. e i novell.*, 151 e seg.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

CERCHIO NONO: FRODE IN CHI SI FIDA, O TRADITORI

GIRO QUARTO: GIUDECCA, TRADITORI DE' BENEFATTORI

LUCIFERO E LA SUA STORIA

BOCCHE DI LUCIFERO: TRADITORI DELLA MAESTÀ

GIUDA ISCARIOTTO, BRUTO E CASSIO

DAL CENTRO DELL' UNIVERSO ALL' ALTRO EMISFERO

« *Vexilla Regis prodeunt inferni*
Verso di noi. Però dinanzi mira, »
Disse il maestro mio, « se tu il discerni. »
4 Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira:
7 Veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi per lo vento mi ristrinsi retro

V. 1-9. ***La prima vista di Lucifero.*** Passando nell' ultimo giro Virgilio avverte Dante che sono oramai vicini a Dite, adattando al caso le prime parole dell' inno alla croce di Fortunato di Ceneda vescovo di Poitiers nel sesto secolo: « Vexilla regis prodeunt, Fulget crucis mysterium. » Dante leva gli occhi e l'orrida figura di Lucifero che agita le sue sei ali enormi fa su lui l'impressione d'un mulino a vento quando l'aria è offuscata da fitta nebbia o dall'oscurità della sera.

1. VEXILLA: *i vessilli del re dell'inferno escono*. I vessilli sono le sei ali di Lucifero che svolazzando muovono il vento di che Cocito s'aggela.

3. SE TU: se l'oscurità non t'impedisce di distinguerlo.

4. SPIRA: esala; o forse « appropria lo spirare che è dell' aria alla nebbia, perciocchè è dall' aria portata e mossa; » *Lomb.*

6. PAR: apparisce, si mostra. – GIRA: un mulino a vento.

7. DIFICIO: ordigno, macchina. « *Dificio,* che il popolo ora dice più volentieri *difizio* o *defizio,* significa una fabbrica con macchinamenti mossi per lo più dall' acqua e ora anche dal vapore, e insomma un mulino; » *Caverni.* – ALLOTTA: allora; cfr. *Inf.* V, 53; XXI, 112; XXXI, 112.

8. POI: essendo proceduto un po' più innanzi procurai di ripararmi dal vento mettendomi dietro alle spalle di Virgilio.

Al duca mio; chè non v'era altra grotta.
10 Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
13 Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
19 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
« Ecco Dite, » dicendo, « ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi. »
22 Com'io divenni allor gelato e fioco,

9. GROTTA: argine, riparo; cfr. *Inf.* XXI, 110.

V. 10-15. ***Giudecca, la regione dei traditori de' benefattori.*** Nell'ultimo giro le anime sono intieramente confitte sotto la ghiaccia in quattro diverse posture. « Queste quattro differenzie pone, perchè quattro sono le differenzie di questi traditori: imperò che altri sono che usano tradimento alli benefattori suoi pari, e questi finge che stiano parimente a giacere; et altri sono che l'usano contra li maggiori benefattori tanto, come sono i signori e maggiori, e maestri e qualunque altro grado di maggioria, e questi stanno col capo in giù e co' piedi in su; et altri sono che l'usano contra li minori che sono loro benefattori, come li signori contra li sudditi, e questi stanno col capo in su e co' piedi in giù; et altri sono che l'usano contra li minori e contra li maggiori parimente, e questi stanno inarcocchiati col capo, e coi piedi parimente in giù nella ghiaccia; e tutti stanno riversi, cioè rovescio, perchè sfacciatamente senza alcuno ricoprimento hanno usato lo tradimento; » *Buti.*

10. CON PAURA: horresco referens; *Virg. Aen.* II, 204. Cfr. *Inf.* XXII, 31.

12. TRASPAREAN: Al. TRASPARÈN. - FESTUCA: pagliuzza.

13. SONO: Al. STANNO.

15. INVERTE: convolge, rivolta; « come fa uno arco, che l'una cima si piega verso l'altra, così il capo d'uno peccatore si piegava et tornava sotto i piedi, facendo arco di sè; » *An. Fior.*

V. 16-54. ***Descrizione di Lucifero.*** Ecco Dite! Esce fuori della ghiaccia da mezzo il petto ed è più che smisuratissimo gigante. È una figura orrida e terribile. Ha tre facce: una vermiglia, una gialliccia, la terza nera. Sotto ciascuna faccia escono due grandi ale simili a quelle del pipistrello, che fanno il vento onde Cocito s'aggela. Piange con sei occhi e le lagrime colano giù pei tre volti e si mescolano colla sanguinosa bava ch'esce dalle tre bocche. Cfr. *Graf, Demonologia di D.* 22 e seg.

18. BEL: si credeva che, prima della sua caduta, Lucifero fosse il più bello e più eccellente degli angeli; cfr. *Purg.* XII, 25. *Par.* XIX, 47. *Thom. Aq. Sum. theol. I,* XLVII, 7. *Petr. Lomb.* II, 3, 4.

19. DINANZI: cfr. v. 8 e seg. - FE' RESTARMI: mi fece fermare.

20. DITE: cfr. *Inf.* XI, 65; XII, 39. Chiama così, seguendo Virgilio, *Aen.* VI, 127, 269, 397; VII, 568; XII, 199, ecc. Satanasso, il principe dei diavoli.

21. FORTEZZA: d'animo; di coraggio per sostenerne la vista, e per dipartirsi dall'inferno giù e su per lo corpo dello spaventevole demonio.

22. DIVENNI: per lo spavento. - GELATO: « però che per la paura manca il caldo naturale, et pertanto divengono le membra gelate; chè 'l sangue è corso verso il cuore. *Fioco* diviene perchè lo spirito che sospigne fuori la voce diviene debole, sì che mancando viene meno la voce, et non è così chiara et così sonante; » *An. Fior.*

Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
25 Io non morii, e non rimasi vivo.
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
28 Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno
31 Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.
34 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
37 O quanto parve a me gran maraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
40 L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa

24. POCO: insufficiente ad esprimere tanto spavento.

25. NON MORII: sentii lo spasimo della morte, pur conservando la coscienza della vitalità. Cfr. *Pier Vettori, Var. Lect.* XXXI, 21. *Ferraz.* V, 373.

26. FIOR: un poco d'ingegno.

27. D'UNO: della morte. – D'ALTRO: della vita. Nè vivo nè morto.

30. E PIÙ: e la sproporzione tra me ed un gigante è minore che non tra un gigante e le braccia di Lucifero.

32. QUEL TUTTO: l'intiero corpo di Lucifero.

33. PARTE: braccia. – SI CONFACCIA: stia in proporzione. Fondandosi su calcoli approssimativi la lunghezza delle braccia si disse di m. 410 e 126 mm. (*Antonelli*), l'altezza dell'orrendo mostro di 200 (*Land., Manetti, Galilei*), o 300 braccia (*Vell.*); oppure di 1458 piedi di Parigi (*Filal.*); di 2106 braccia (*Antonelli*), ecc. Il poeta non fornisce dati bastevoli ad un computo di esattezza matematica.

34. FU: prima della sua ribellione e caduta. « Dictus est autem Lucifer quia præ cæteris luxit, suæque pulcritudinis consideratio eum excæcavit; » *Bonaventura, Comp. theol. veritatis* II, 28. « La sua deformità e turpitudine mostra bene che ogni male dee procedere da lui, considerando la superbia in la quale elli s'inviluppò contro lo suo creatore, che l'avea creato in tanta bellezza, quanto è contraria la sua bruttezza; » *Lan.* e *Ott.*

36. LUTTO: cfr. *S. Aug. in Script. com. Ser.* 4. *Com. Lips.* I, 432.

37. TRE FACCE: evidentemente Lucifero è l'orrendo antitipo della SS. Trinità. Dubbia è tuttavia l'allegoria delle sue tre facce. Si dice che esse figurano: Ignoranza, Odio ed Impotenza; *Ott., Postil. Cas., An. ed. Selm., Petr. Dant., Benvenuti*, ecc. Avarizia, Invidia ed Ignoranza; *An. Fior.*, ecc. Ira, Avarizia ed Invidia; *Buti, Land., Vell.*, ecc. Concupiscenza, Ignoranza, Impotenza; *Torricelli, Di Siena*, ecc. Superbia, Invidia, Avarizia; *Dom. Mauro*, ecc. Empietà, Superbia, Invidia; *Barelli*, ecc. Le tre parti del mondo allora conosciute; *Lomb.* ed il più dei moderni. Roma, Firenze e Francia (!); *Rosset., Aroux.*, ecc. Se Lucifero è l'antitesi della SS. Trinità, la quale è podestate, sapienza ed amore, *Inf.* III, 5, 6; le tre facce figurano il contrario, cioè impotenza, ignoranza ed odio.

39. VERMIGLIA: odio.

40. ALTRE ERAN: Al. DELL'ALTRE DUE. – S'AGGIUNGÉNO: si ergevano ciascuna sopra una delle spalle, e tutte tre si ricongiungevano sul vertice del capo.

Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla
E si giungéno al loco della cresta;
43 E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s'avvalla.
46 Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali
Quanto si convenia a tanto uccello;
Vele di mar non vidi io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
52 Quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
58 A quel dinanzi il mordere era nulla

42. CRESTA: vertice; ma dice *cresta* accennando alla superbia di Lucifero.
43. DESTRA: faccia. – TRA BIANCA: gialliccia; denota l'impotenza.
44. TAL: nera, come gli Etiopi; denota l'ignoranza.
45. ONDE: Al. OVE. – S'AVVALLA: scende nelle valli dell'Egitto.
46. CIASCUNA: delle tre facce.
47. QUANTO: proporz. alla grandezza del mostro. – UCCELLO: cfr. *Inf.* XXII, 96. *Par.* XXIX, 118. Lucifero ha sei ali, giusta come i quattro animali che stanno intorno al trono di Dio, *Apocal.* IV, 8.
48. COTALI: di sì enorme grandezza.
50. MODO: forma, materia, colore e struttura. « Sicut enim vespertilio proditor spoliatus plumis suis missus est in tenebram nocturnam ab aquila juxta fabulam Aesopi, unde non audet apparere in luce; ita recte iste Lucifer, qui prodidit Dominum Deum suum, et velut transfuga deseruit cœlum, privatus gloria et luce sua damnatus est ad tenebram æternam Inferni; » *Benv.* – SVOLAZZAVA: dibatteva, agitava. Al. IN SUSO ALZAVA. Al. IN SU LANCIAVA.
51. TRE: da ciascun paio di ale. – DA ELLO: da Lucifero.
53. SEI: due per faccia. – PIANGEVA: di dolore e rabbia impotente.
54. GOCCIAVA: cfr. *Virg. Georg.* III, 201 e seg.; 515 e seg. – BAVA: che usciva dalla bocca; *sanguinosa,* perchè dirompea i tre peccatori.
V. 55-67. ***I traditori della Maestà divina ed umana: Giuda Iscariotto, Cassio e Bruto.*** Da ognuna delle sue tre enormi bocche Lucifero dirompe coi denti un peccatore: da quella di mezzo Giuda Iscariotto, il traditore di Cristo, ossia della Maestà divina, il quale ha il capo nella bocca di Lucifero; Bruto e Cassio dalle altre due, i traditori di Cesare, ossia della maestà umana o imperiale. Secondo il sistema dantesco l'autorità imperiale è voluta da Dio e necessaria al benessere dell'umanità, cfr. *De Mon.* III, 16, onde non può recar meraviglia che egli condanni così tremendamente i due capi della congiura contro Giulio Cesare. Ben furono spinti dall'amore di libertà, ma per Dante la libertà è indivisibile dall'autorità imperiale. E per lui Cesare non fu tiranno, avendolo egli posto nel limbo tra gli eroi illustri, *Inf.* IV, 123.
56. MACIULLA: « così chiamano in Toscana quel che altrove chiamano *gramola,* cioè quello strumento di legno da dirompere i calami del lino; » *Caverni.*
58. QUEL: Giuda Iscariotto, traditore di Cristo.

Verso il graffiar; chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
61 « Quell'anima lassù che ha maggior pena, »
Disse il maestro, « è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.
64 Degli altri duo ch'ànno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto;
67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir; chè tutto avém veduto. »
70 Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste;
E quando l'ali furo aperte assai
73 Appigliò sè alle vellute coste;
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là dove la coscia

59. VERSO: al confronto del graffiare delle mani. Gli altri due soltanto dirotti co' denti; Giuda inoltre terribilmente graffiato colle unghie. Il traditore della Maestà divina più severamente punito che non i traditori della Maestà umana. *Verso* usa Dante nello stesso senso *Purg.* III, 51; VI, 142; XXVIII, 30. - TALVOLTA: riveste di nuovo la pelle, onde il tormento si rinnuova in eterno, come *Inf.* XXVIII, 37 e seg.

60. BRULLA: spogliata, ignuda; cfr. *Inf.* XVI, 30. *Diez, Wört.* II³, 15.

63. MENA: questa positura del discepolo traditore rammenta quella de' simoniaci, *Inf.* XIX, 22 e seg.; pena consimile ma più tremenda, avendo egli mercanteggiato la sacrosanta persona di Cristo.

64. DI SOTTO: spenzolone fuori d'una bocca di Lucifero.

66. SI STORCE: per lo dolore, che egli per grandezza d'animo sopporta tacendo, senza piangere e senza trar guai, non dissimile da Farinata, *Inf.* X, 35 e seg. e da Capaneo, *Inf.* XIV, 46 e seg.

67. MEMBRUTO: come tale è accennato L. Cassio da Cicerone, *Catil.* III; invece Cassio Longino, il traditore di Cesare, era pallido, magro e di gracile corpo; cfr. *Plutar. Brut.* 29. *Ces.* 62, ecc. Sembra che Dante confondesse i due personaggi.

V. 68-87. ***Uscita dall' inferno.*** I Poeti sono giunti davanti a Lucifero. Sorge la notte. Sono circa le ore 6 ½ di sera del secondo giorno. Dante si appiglia al collo di Virgilio il quale coglie il tempo che le ali sono sollevate e si appiglia alle vellute coste di Lucifero, scende di vello in vello, e giunto a mezzo il corpo che è il centro della terra e rivolgendosi naturalmente comincia a salire su per la parte inferiore del corpo di Lucifero, e così arrivano all' emisfero australe.

68. RISURGE: incomincia. A percorrere i nove cerchi infernali i due Poeti impiegarono 24 ore.

71. PRESE: colse il tempo opportuno, quando le ali furono ben aperte, e colse il luogo opportuno per appigliarsi, cioè le vellute coste.

73. VELLUTE: vellose, pelose. « Lento il moto dell' ale. Virgilio s' apposta in modo che mentre Lucifero le solleva e le abbassa, e' possa scendere per le coste di lui; » *Tom.*

74. VELLO: gruppo di peli.

75. TRA IL FOLTO: tra i pelosi fianchi di Lucifero è la ghiaccia del Cocito. - CROSTE: incrostature del ghiaccio che riveste l'interno della cavità.

76. LÀ: dove la coscia di Lucifero si pie-

Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
79 Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.
82 « Attienti ben, chè per sì fatte scale, »
Disse il maestro, ansando com'uom lasso,
« Conviensi dipartir da tanto male. »
85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere;
Appresso porse a me l'accorto passo.
88 Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato
E vidili le gambe in su tenere.
91 E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch'io avea passato.

ga sporgendo in fuori dai fianchi. Costr. *Quando noi fummo in sul grosso dell' anche, appunto là dove la coscia si volge.*

77. ANCHE: fianchi.

78. CON FATICA: essendo arrivato in questo momento al centro dell'universo, cioè a quel punto, dove, secondo la credenza del tempo, la forza centripetale è massima. « Cum ipse Virgilius pervenisset et descendisset ad centrum, et sic ulterius descendere non valebat, volens ad aliud emisperium pervenire oportuit ipsum adscendere hoc modo, quod ipse Virgilius volvit faciem versus anchas et tibias Luciferi, et pilos ipsius capiens per eos ascendit cum Dante versus aliud emisperium ed ad id postea emisperium pervenerunt; » *Bambg.* - ANGOSCIA: difficoltà di respiro per la gran fatica. Al.: paura; ma Virgilio non si mostra pauroso.

79. VOLSE: si capovolse. - ZANCHE: gambe; cfr. *Inf.* XIX, 45.

80. COME: in atto di salire, spingendo innanzi le mani, non più i piedi. Saliva infatti verso l'altro emisfero, avendo passato il punto centrale, oltre il quale non si può più discendere, ciò che Dante finge di avere ignorato.

81. ANCHE: di nuovo. Credeva che Virgilio si fosse capovolto per ritornare indietro.

82. ATTIENTI: al mio collo, v. 70. - SÌ FATTE: Al. COTALI. - SCALE: qui in senso traslato per qualsiasi mezzo onde si salga o scenda, cfr. *Inf.* XVII, 82; XXIV, 55. Come là sul principio del viaggio per l'Inferno, *Inf.* V, 20, abbiamo qui, alla fine del viaggio, un'eco di quanto si legge in Virgilio, *Aen.* VI, 126 e seg.

86. POSE: mi depose sull'orlo di quell'apertura.

87. PORSE: saltò destramente dalle gambe di Lucifero all'orlo, dove mi aveva deposto. - ACCORTO: passo avvedutamente fatto.

V. 88-93. *Lucifero capovolto.* Dall'orlo ove Virgilio lo depose Dante si volge indietro a rimirare lo passo, *Inf.* I, 26, credendo di vedere ancor sempre Satanasso come lo aveva veduto testè, v. 28 e seg., e ne vede invece le gambe ed i piedi, di che si maraviglia molto, non sapendo ancora qual punto aveva or ora passato.

90. IN SU: Satana terribile a chi gli si avvicina, v. 22 e seg., invece una figura comica per chi da lui si allontana, come fanno adesso i Poeti.

91. TRAVAGLIATO: perplesso, non sapendo spiegarmi il fatto.

92. GROSSA: ignorante. Così secondo la fisica del tempo; cfr. *Com. Lips.* I, 438. - NON VEDE: non comprende che avendo passato il punto centrale io non poteva più discendere, ma doveva salire.

94 « Lèvati su, » disse il maestro, « in piede;
La via è lunga e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede. »
97 Non era camminata di palagio
Là 'v'eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo e di lume disagio.
100 « Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, » diss'io quando fui dritto,
« A trarmi d'erro un poco mi favella.
103 Ov'è la ghiaccia? e questi come è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »
106 Ed egli a me: « Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro ov'io mi presi,
Al pel del vermo reo che il mondo fora.

V. 94-126. *Caduta di Lucifero ed origine dell'Inferno.* Alla domanda di Dante, dove sia Cocito e perchè Lucifero sia capovolto, Virgilio risponde che sono oramai giunti sotto l'emisfero australe e gli spiega il fatto dell'essere Lucifero capovolto, ammaestrandolo intorno alla caduta di Satana e all'origine dell'Inferno. « Dante imagina che dalle acque emergesse in prima la terra abitabile dalla parte del nuovo emisfero sulla quale era giunto (uscendo dall'Inferno); ma che, cadendo dal cielo Lucifero, per paura del mostro si ritirasse avvallandosi, onde le acque marine la ricoprissero, e di quanto si avvallasse in quell'emisfero, venisse a sollevarsi nel nostro, accadendo, tra acqua e terra, quasi un cambio di equivalenza; imagina inoltre che la terra centrale dalla parte del nuovo emisfero, per fuggire *il vermo reo che il mondo fora,* si sollevasse nell'emisfero medesimo, così lasciando il vuoto ch'è adito ai due Poeti per il quale ritornare alla luce, e formando quell'altura ch'è il monte della espiazione; » *Antonelli.* Cfr. *Ozanam, D. et la phil. cathol.,* 1845, p. 142 e seg. *Agnelli, Topo-Cronogr.* 11 e seg., 33 e seg.

94. LÈVATI: cfr. *Inf.* XXIV, 52. *Virg. Aen.* VI, 628 e seg.

95. LUNGA: dovendosi risalire dal centro alla superficie della terra. – MALVAGIO: difficile, il calle essendo stretto, oscuro ed ineguale.

96. MEZZA TERZA: gli antichi dividevano il giorno in quattro parti: Terza, Sesta, Nona e Vespero. La *Terza* aveva principio dalla nascita del Sole. Sono dunque circa le 8 di mattina nell'emisfero australe, le 8 di sera nel boreale; cfr. *Agnelli,* 110. *Della Valle, Senso,* 21 e seg. *Della Valle, Suppl.,* 34 e seg. *Ponta, Orolog.,* 204 e seg. *Blanc, Versuch,* 306 e seg. *Conv.* III, 6; IV, 23. Sull'apparente contradizione col v. 68 cfr. v. 106 e seg.

97. CAMMINATA: « sala spaziosa; » *Dan.* « E questo dice, perchè le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane e ben luminose; » *Buti.* Inattendibile è l'opinione che Dante intenda qui di una *camminata da fuoco.*

98. BURELLA: da *buro*=*bujo,* carcere stretto e tenebroso.

99. MAL: ineguale, erto e ronchioso. – DISAGIO: mancanza; cfr. *Matt.* VII, 14.

100. ABISSO: inferno; cfr. *Inf.* IV, 8, 24; XI, 5. *Purg.* I, 46. – DIVELLA: diparta.

102. ERRO: errore; forma vivente, come *scorpio* per scorpione, *sermo* per sermone, ecc. L'errore è quello già accennato, v. 88 e seg.

103. GHIACCIA: Cocito. – QUESTI: Lucifero.

104. POC'ORA: il tempo impiegato a scendere e salire per il corpo di Dite.

105. SERA: cfr. v. 68. – MANE: cfr. v. 96.

107. DI LÀ: nella regione boreale. – MI PRESI: mi aggrappai. Al. M' APPRESI.

108. VERMO: Lucifero, cfr. *Inf.* VI, 22. *Vermo* si disse anticamente di ogni fiera

109 Di là fosti cotanto, quant'io scesi;
Quando mi volsi tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.
112 E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
115 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
118 Qui è da man quando di là è sera.
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prima era.
121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse
Per paura di lui fe' del mar velo,
124 E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto

schifosa. - FORA: passa da una parte all'altra, essendo confitto nel centro della terra.

109. SCESI: lungo il corpo di Lucifero, v. 74 e seg.

110. PUNTO: il centro della terra, il quale, secondo le opinioni del tempo, è pure il centro della gravitazione; cfr. *Inf.* XXXII, 73 e seg. *Aristot. De cœlo* IV, 1, p. 307 e seg.

112. EMISPERIO: l'emisfero australe.

113. CH' È CONTRAPPOSTO: Al. CHED È OPPOSTO. Al. CH' È OPPOSITO. - QUEL: emisfero boreale. - SECCA: terra; confr. *Genes.* I, 10.

114. COLMO: punto culminante dell'emisfero boreale, dove, fondandosi sopra *Ezechiele* V, 5, si credeva che fosse sita Gerusalemme; cfr. *Purg.* II, 1 e seg. « Dà in tre versi tre idee della scienza, qual' era a' suoi tempi; ch' egli è ora nell' emisfero opposto alla superficie abitata da noi; che questa superficie è la metà dell'area terrestre; e che Gerusalemme, ove il Verbo incarnato visse e morì come uomo, è nel mezzo di questa superficie abitabile, come affermava Martino Sanudo e più antichi geografi; » *Antonelli.* - CONSUNTO: crocifisso, ucciso.

115. L' UOM: Cristo. - NACQUE: senza peccato originale. - VISSE: senza peccato attuale. - PECCA: forma ant. per *peccato.*

116. PICCIOLA: essendo in prossima vicinanza del centro.

117. FA: corrisponde al piccolo spazio circolare che nell' altro emisfero forma la Giudecca.

118. QUI: sotto l' emisfero australe; cfr. *Par.* I, 43 e seg.

119. QUESTI: Lucifero. - SCALA: cfr. v. 73 e seg., 82.

120. PRIMA: « eo modo stat quo tu vidisti primo eum, nec est mutatus in aliquo, sed tu mutasti locum. Et ad declarationem dictorum describit casum diaboli, per quem factus es infernus; » *Benv.*

121. QUESTA: dalla parte dell' emisfero australe. - CADDE: cfr. *Isaia* XIV, 12. *Luca* X, 18. *Apocal.* XII, 9.

122. PRIA: prima che Lucifero cadesse dal cielo. - SI SPORSE: si mostrava in superficie fuori del mare.

123. FE': si ritrasse fuggendo sotto le acque verso l' emisfero boreale.

124. NOSTRO: Al. VOSTRO. - E FORSE: costr. *E quella terra che appar di qua,* che si sporge fuori del mare e forma la montagna del Purgatorio, *lasciò forse qui il loco voto,* lasciò questa cavità dove siamo, *per fuggir lui,* per evitare il contatto di Lucifero, *e ricorse in su,* si lanciò con impeto verso la superficie dell'emisfero australe, formando la montagna del Purgatorio.

Quella che appar di qua, e su ricorse. »
127 Loco è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
130 D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
133 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo
136 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo.
139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

V. 127-139. ***Salita all'emisfero australe.*** I due Poeti escono per una cavità che laggiù per l'oscurità non si vede, ma che è attestata dal romorìo d'un ruscelletto che discende per essa, salgono su all'emisfero australe e rivedono il cielo e le stelle.

127. LAGGIÙ: nell'interno della terra. – BELZEBÙ: il principe dei demoni, cfr. *S. Matt.* XII, 24, 28. *S. Marco* III, 28. *S. Luca* XI, 15, 18.

128. TANTO: dal centro dov'è Lucifero la cavità si distende dalla parte dell'emisfero australe tanto, quanto discende nella parte dell'emisfero boreale la cavità infernale sino a Lucifero. – TOMBA: l'inferno, detto altrove *fossa, Inf.* XIV, 136; XVII, 66; cfr. *Luca* XVI, 22.

129. VISTA: non si può vedere per la grande oscurità.

130. RUSCELLETTO: Lete che toglie alle anime purificate la ricordanza del peccato, *Purg.* XXXIII, 91 e seg.; e travolge i peccati giù nel centro, come fanno dall'altra parte i fiumi infernali, onde tutti quanti i peccati ritornano finalmente al loro principio che è Lucifero.

131. BUCA: il foro fatto da Lucifero cadendo dal cielo.

132. AVVOLGE: fa avvolgendosi. – PENDE: è poco inclinato, e per questo è possibile di salire contro il suo corso, quasi per una scala a chiocciola. Ma la salita è ciò nonostante assai malagevole, cfr. v. 95 e seg.

133. ASCOSO: privo di luce e trovato da pochi; cfr. *S. Matt.* VII, 14.

134. A RITORNAR: Al. PER RITORNAR. – MONDO: emisfero australe.

135. SENZA CURA: senza riposare, benchè la via fosse lunga e malagevole.

137. COSE BELLE: cfr. *Inf.* I, 37 e seg. « Anche prima d'essere in cima del sotterraneo ascendente cammino, vide il Poeta dall'apertura del sasso scintillar qualche stella. E dicendo ch'egli uscì a rivedere le stelle, dice insieme che allora era notte (?, confronta verso 96!), e ben prepara alla letizia della luce; » *Antonelli.*

139. QUINDI: per quel pertugio tondo. – STELLE: tutte e tre le cantiche finiscono con questa parola; cfr. *Par.* XXXIII, 145. *Com. Lips.* III, 883.

LA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA SECONDA

PURGATORIO

CANTO PRIMO

PROEMIO DEL PURGATORIO

LE QUATTRO STELLE E CATONE CUSTODE DEL PURGATORIO

Per correr migliori acque alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
4 E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesì risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopè alquanto surga,

V. 1-12. *Preludio ed invocazione.* Premessa la proposizione dell'argomento da trattarsi, Dante invoca le Muse in generale ed in particolare Calliopea, la Musa della poesia epica.

1. PER CORRER: per trattare materia più serena. – MIGLIORI: meno orride delle infernali. Al. MIGLIOR ACQUA. – LE VELE: cfr. *Virg. Georg.* IV, 117. *Conv.* II, 1: «Lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto; per che drizzato l'artimone della ragione all'ôra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto e laudabile.»

3. DIETRO: Al. RETRO. – MAR: materia sì orrida, come quella della prima Cantica.

4. REGNO: del purgatorio. I dottori della Chiesa lo immaginarono nelle regioni sotterra, confinante all'inferno; cfr. *Petr. Lomb.* IV, 45. *Thom. Aq. Sum.* III, 69, 1-6. *Elucidar.*, 62 e seg. Dante creò un purgatorio più poetico e più ridente: una isoletta nell'oceano, e in quell'isoletta un monte che, nel meridiano e in diretta opposizione di Gerusalemme, s'alza a guisa di cono troncato alla cima, dove finisce in un'amenissima pianura, che è il paradiso terrestre. Cfr. *Agnelli, Topo-Cron.*, 52 e seg.

7. MORTA: che sin ora cantò il regno della morte gente, *Inf.* VIII, 85. Così i più. Al.: la poesia, allora negletta, e perciò morta; ciò è contro la storia. – POESÌ: per *poesia*, anticam. anche in prosa; cfr. *Nannuc., Nomi,* 44 e seg.

8. VOSTRO: vostro devoto, come poeta; cfr. *Purg.* XXIX, 37 e seg. *Horat. Od.* III, 4, 21 e seg.

9. CALLIOPÈ: Al. CALLIOPEA; «Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti;» *Virg. Aen.* IX, 523. – SURGA: si elevi un poco, nobilitando la mia poesia; cfr. *Ovid. Met.* V, 338 e seg. Sul preteso paganesimo dell'invocazione cfr. *Ozanam, Purg.*, 37.

10 Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
13 Dolce color d' orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer, puro infino al primo giro,
16 Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io uscii fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e il petto.
19 Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
22 Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle:

11. PICHE: le nove figlie di Pierio re di Tessaglia che, avendo sfidato al canto le Muse, furono da queste vinte e trasformate in piche; cfr. *Ovid. Met.* V, 302 e seg.

12. DISPERÂR: non vollero darsi vinte nè chieder perdono alle Muse; cfr. *Ovid. Met.* V, 663 e seg. « Potrebbe anco dire lo testo: *che dispettâr perdono,* cioè ebbono in dispetto che fosse loro perdonato; » *Buti.* I codd. non conoscono la lezione DISPETTÂR. « Numquam postea possunt sperare ut restituantur ad primam famam, quam prius intempestive ed indigne usurpare sibi conabantur; » *Benv.*

V. 13-27. ***Le quattro stelle.*** Usciti dall' aura morta i due Poeti si dilettano dell' aspetto che loro si offre. Ecco l' aere puro di color di zaffiro, ecco la luce, il pianeta d'amore e quattro stelle non viste mai fuori che da Adamo ed Eva. Indubbio è che le quattro stelle hanno un significato simbolico e figurano le virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza; cfr. *Purg.* XXXI, 106; indubbio è pure che Dante intende parlare di stelle reali; cfr. *Purg.* VIII, 91 e seg. Dovrebbero dunque essere le quattro stelle che formano la *Croce del sud.* Ma sapeva Dante della loro esistenza? O immaginò egli poeticamente queste quattro stelle. Cfr. *O. Peschel, Abhandlungen* I, 57-70. *Com. Lips.* II, 3 e seg.

13. COLOR: azzurro, simbolo della speranza; cfr. *Innocent. III, Ep.* 3. – ORIENTAL: « sono due specie di zaffiri; l' una si chiama l' orientale, perchè si trova in Media ch' è nell' oriente, e questa è melliore che l' altra e non traluce; l' altra si chiama per diversi nomi com' è di diversi luoghi; » *Buti.*

14. S' ACCOGLIEVA: si adunava, si conteneva. « Altri avrebbe detto *spandeva;* ma nell' immensità il Nostro vede l' unità; » *Tom.*

15. GIRO: cerchio, o circolo; l' orizzonte. Al.: il cielo della luna. Al.: il primo e più alto giro delle stelle, cioè il *primo mobile.*

16. DILETTO: non più gustato dopo essere entrato nell' inferno.

17. MORTA: oscura, caliginosa.

18. GLI OCCHI: i sensi. - IL PETTO: l'animo.

19. PIANETA: Venere. Sono, nell' emisfero ove i Poeti sono giunti, circa le $4^1/_2$ antimeridiane del quarto giorno del loro viaggio. Il terzo giorno fu impiegato nel risalire dal centro della terra fino alla superficie, ove sorge la Montagna del Purgatorio. – AD AMAR: cfr. *Conv.* II, 6. *Par.* VIII, 1 e seg.

21. VELANDO: colla sua luce. – SCORTA: in congiunzione col pianeta di Venere.

22. DESTRA: verso il polo antartico.

24. PRIMA GENTE: Adamo ed Eva, dimorando nel paradiso terrestre; dacchè ne furono discacciati nessuno le vide più. Al.: intendono degli uomini dell' età dell' oro; *Benv.* degli antichi Romani che praticarono le virtù cardinali.

O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
28 Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il Carro già era sparito;
31 Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
34 Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
37 Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.
40 « Chi siete voi, che contro al cieco fiume

26. VEDOVO: diserto di virtù, cfr. *Purg.* XVI, 58 e seg. Qui le quattro stelle sembrano prese in senso tutto allegorico; Dante si duole che il nostro emisfero settentrionale sia privo delle quattro virtù cardinali.

V. 28–48. ***Catone il custode del Purgatorio.*** Ecco un venerando vecchio su la cui faccia le quattro stelle mandano il loro lume. È Catone d'Utica, n. 95, m. di propria mano 46 a. C., l' entusiastico paladino della libertà romana. Come pagano dovrebbe essere nel limbo, come suicida nel secondo girone del settimo cerchio dell' inferno. Ma, assieme con tutta l'antichità e con non pochi Padri della Chiesa, Dante aveva Catone in grandissima riverenza; cfr. *Conv.* III, 5; IV, 5, 6, 27, 28. *De Mon.* II, 5. Onde non volle metterlo nel suo inferno non sofferendolo il cuor suo, nè volle passarlo sotto silenzio non sofferendolo la sua ammirazione. Lo mise dunque come custode all' ingresso del Purgatorio, condannandolo ed in pari tempo assolvendolo. Tutte quante le altre anime non dannate ponno ire a farsi belle e salire quindi alle beate genti mentre dura tuttavia il tempo. Catone invece, ei solo, è cóndannato a star lì, all' ingresso del Purgatorio sino alla consumazione de' secoli, cioè sino al giudizio finale. Allora, ma non prima, la sua veste sarà chiara sopra altre e Catone potrà entrare nella gioia del Paradiso. Cfr. *Prolegom.*, 498 e seg. *Dante-Handb.*, 437 e seg. Sulla letteratura concernente Catone custode del Purgatorio cfr. *Dante-Handb.*, 441.

28. COM' IO: tosto che lasciai di riguardare le quattro stelle e mi volsi a sinistra verso il polo artico, dove l'Orsa maggiore non appariva più.

30. GIÀ: l'Orsa maggiore restava sotto l' orizzonte.

31. VEGLIO: Dante sembra avere ignorato il fatto che alla sua morte M. Porcio Catone Uticense non aveva che 49 anni.

32. IN VISTA: all' aspetto; cfr. v. 79. *Purg.* X, 81; XXXII, 147. *Par.* IX, 68.

33. PIÙ: cfr. *Lucan. Phars.* IX, 601. *De Mon.* III, 3, 90 e seg.

34. MISTA: canuta; cfr. *Dan.* VII, 9. *Lucan. Phars.* II, 373.

35. A' SUOI: Al. E I SUOI. I capegli misti di bianco e di nero come la barba.

36. DOPPIA: due lunghe ciocche di capegli grigi cadenti sul petto.

37. LUCI: stelle, cfr. v. 23. Le quattro virtù cardinali « risplendevano in Catone via più che in alcun altro; » *Dan.*

39. COME IL: come se io avessi avuto il Sole a me dinanzi; cfr. *Dan.* XII, 3. Al.: come se il Sole gli battesse in faccia. *Benv.*: « ac si esset dies clara, quæ tamen non erat adhuc, sed claritas Catonis adiuvabat claritatem auroræ, et reddebat ipsum visibilem clare. »

40. CHI: non conoscendo i due Poeti, Catone li crede anime fuggite dall' inferno. – CONTRO: risalendo il corso del *ruscelletto* già descritto, *Inf.* XXXIV, 130.

Fuggito avete la prigione eterna? »
Diss' ei, movendo quell' oneste piume:
43 « Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte? »
49 Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
52 Poscia rispose lui: « Da me non venni:
Donna scese del ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
58 Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,

42. PIUME: la barba; cfr. *Horat. Od.* IV, 10, 2.

43. LUCERNA; chi vi fe' lume ad uscire fuori della profonda notte infernale?

46. LEGGI: che impongono ai dannati di rimanere in eterno nel luogo loro assegnato dalla divina giustizia; cfr. *Inf.* III, 9. *S. Matt.* V, 26.

47. MUTATO: o forse che in cielo si è fatta nuova legge, la quale concede ad anime dannate di uscire dall' inferno?

48. GROTTE: i cerchi del Purgatorio, che sono dirupi e balzi su per i quali la montagna s' ingrada. *Grotta* in senso di rupe fu voce comunissima agli antichi ed è tuttor viva; cfr. *Inf.* XXI, 110. *Caverni, Voci e Modi,* 64 e seg.

V. 49-84. ***Preghiera di Virgilio.*** Invitato Dante ad atteggiarsi in atto di riverenza, Virgilio risponde disingannando Catone col dirgli che non sono anime dannate, e la cagione del viaggio e chi lo vuole. Rammentatagli quindi la sua già diletta Marzia, lo prega di lasciarli andar su per i gironi del Purgatorio, promettendogli di lodarsene poi nel limbo all' affettuosa Marzia.

49. MI DIÈ: mi afferrò; cfr. *Inf.* IX, 58 e seg.; XXIV, 24.

50. CON PAROLE: « omnibus modis quibus potuit in tam brevi puncto; quia Cato erat dignus tanta reverentia, quod filius plus non debet patri; » *Benv.*

51. LE GAMBE: facendomi inginocchiare e chinare gli occhi; cfr. v. 109.

52. DA ME: di mio arbitrio, spontaneamente.

53. DONNA: Beatrice; cfr. *Inf.* II, 52 e seg. Prima di rispondere alla domanda: *chi siete voi?* Virgilio procura di calmare lo sdegno di Catone rispondendo all'altra sua dimanda: *chi v' ha guidati?* confr. V. 40, 43.

55. SPIEGHI: si esponga ulteriormente quale sia proprio la nostra condizione.

56. VERA: veracemente; confr. Canz. *Amor, dacchè convien,* st. 8.

57. IL MIO: volere; sono pronto a dichiararti meglio la nostra condizione.

58. NON VIDE: non è ancor morto. « Litteralmente dice della morte corporale, et allegoricamente s' intende della morte spirituale; » *Buti.* Cfr. *Conv.* IV, 7.

59. FOLLIA: abbandonando la verace via, partendosi dall' uso della ragione e non considerando nè il fine della sua vita nè il cammino che far doveva; cfr. *Conv.* IV, 7. *Inf.* I, 1 e seg.

Che molto poco tempo a volger era.
61 Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
64 Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.
67 Com' io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
73 Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesta ch' al gran dì sarà sì chiara.
76 Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
79 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,

60. POCO: in breve tempo e' sarebbe stato perduto; cfr. *Inf.* I, 61.
61. DISSI: v. 52, 53. – MANDATO: da Beatrice; cfr. *Inf.* II, 58 e seg.
62. NON C' ERA: Al. NON V' ERA. Per salvarlo non c' era altro modo che di guidarlo attraverso i regni della morta gente; cfr. *Inf.* I, 91 e seg., 112 e seg.
64. GENTE RIA: i dannati. *Rio* per *reo* anticamente anche in prosa.
65. SPIRTI: le anime del Purgatorio « qui mundantur a peccatis in purgatorio, cuius tu es custos; » *Benv.*
68. ALTO: cielo. Non avrei potuto guidarlo sin qui senza l' aiuto che vien dal cielo.
69. UDIRTI: a sapere da te in qual modo debba prepararsi al viaggio per lo *secondo regno, dove l'umano spirito si purga*; cfr. v. 94 e seg.
71. LIBERTÀ: morale, cioè dello spirito, la quale è il fondamento di ogni libertà umana, anche della civile; cfr. *S. Giov.* VIII, 36. *Rom.* VIII, 2. *II, Cor.* III, 17. *Inf.* XVI, 61. *Purg.* XXIV, 141; XXVII, 115. *Par.* XXXI, 85, ecc.
72. CHI: come tu. – PER LEI: per non perdere la libertà. – RIFIUTA: sacrificandosi o uccidendosi; cfr. *De Mon.* II, 5, 97 e seg.
75. LA VESTA: il corpo. Al. LA VESTE. – GRAN DÌ: della resurrezione e del giudizio finale. – CHIARA: nella gloria celestiale.
76. NON SON: risponde alla domanda di Catone, v. 46. Essendo costui ancor vivo, nè io essendo tra' dannati soggetti a Minosse, non è per noi *guasta*, cioè violata alcuna delle leggi infernali.
77. MINOS: cfr. *Inf.* V, 4 e seg. – NON LEGA: non sono sotto la sua giurisdizione, la quale incomincia al 2° cerchio dell' Inf.
78. CERCHIO: limbo, cfr. *Inf.* IV, 39. – OCCHI: per cattivarsi l' animo del severo uticense, Virgilio evoca la memoria di Marzia che si trova nel limbo, la descrive come ancor laggiù fedele al suo Catone e gli promette che riporterà grazie a lei, tornando in quel luogo.
79. MARZIA: cfr. *Inf.* IV, 128. « Marzia fu vergine, poi venne a Catone, fece allora figli, e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio; fece figli di questo anche. Morì Ortensio, e Marzia vedova fatta tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere. E dice Marzia: Dammi

O santo petto, che per tua la tegni;
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
82 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni. »
85 « Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, » diss' egli allora,
« Che quante grazie volle da me, fei.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n'uscii fuora.
91 Ma se Donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
94 Va' dunque, e fa' che tu costui ricinghe
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,

li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio. Due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti; » *Conv.* IV, 28; cfr. *Lucan. Phars.* II, 341 e seg. – IN VISTA: col sembiante e negli atti.

80. SANTO PETTO: « o sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? » *Conv.* IV, 5. – TUA: moglie.

82. REGNI: cerchi del Purgatorio, affidati alla tua vigilanza; cfr. v. 66.

83. RIPORTERÒ: ti ringrazierò innanzi a Marzia.

84. LAGGIÙ: « in inferno, quasi dicat: si salvati curant sibi de laudibus damnatorum; vel hoc forte dicit, quia teste Salustio, Cato semper spernebat gloriam humanam; » *Benv.*

V. 85-111. *Risposta di Catone.* Il custode risponde facendo anzi tutto quasi un delicato rimprovero a Virgilio. Dice che amò Marzia teneramente finchè visse, ma, ora che essa dimora di là dal mal fiume, cioè dall'Acheronte (cfr. *Inf.* III, 78 e seg.), non lo può interessare punto per quella legge che fu da Dio imposta quand' egli uscì fuori del limbo. Se però Virgilio ha intrapreso il viaggio per volere celeste, non occorrono altre lusinghe. Gli ingiunge quindi di ricingere Dante di un giunco schietto, come crescono nel più basso del terreno dell' isola, e di lavargli il viso, affinchè non sia troppo indegno di comparire dinanzi al portiere del Purgatorio che è un angelo del cielo.

86. DI LÀ: nella vita terrestre, cfr. *Conv.* IV, 28. *Benv.* ed al.: nel limbo tra gli illustri; interpretazione che sembra confortata dal v. 88.

89. MOVER: non può più piegarmi a farle veruna grazia. – LEGGE: che separa in modo assoluto i dannati dai salvati. Catone morì circa 80 anni prima della morte di Cristo, quando « spiriti umani non eran salvati, » *Inf.* IV, 63, e nessuno andava ancora in Purgatorio, ma tutti nel limbo ad aspettare il tempo della redenzione. Vi sarà per conseguenza andato anche Catone, e rimastovi finchè venne il Possente a trarnelo fuori, cioè sino alla discesa di Cristo agl' inferi; cfr. *Inf.* IV, 46-63.

90. N'USCII: il *ne* non può riferirsi grammaticalmente che alla regione *al di là dal mal fiume;* dunque Catone parla di quella legge che fu fatta quando egli uscì dal limbo, e la legge sarà, non dovervi da quindi innanzi essere più veruna relazione tra que' che Cristo trasse dal limbo e gli altri che vi rimasero. I più intendono invece: quando morii. Ma qual mai nuova legge divina fu fatta alla morte di Catone?

91. DONNA: cfr. v. 53. – MOVE: fa andare. – REGGE: guida.

95. SCHIETTO: pulito, senza foglie; il

Sì che ogni sucidume quindi stinghe:
97 Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
103 Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda. umiltà
106 Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita. »
109 Così sparì: ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

contrario de' rami nella dolorosa selva, *Inf.* XIII, 5. I comm. dicono che questo giunco figura l'umiltà semplice e paziente, confr. v. 135. Ma forse intende una umiltà tutta speciale, cioè quella che mena alla fede, opposta a quell'orgoglio filosofico del quale il suo coetaneo e vicino Giov. Villani accusa il Poeta, *Cron.* IX, 136.

96. SUCIDUME: depositatovi sopra dall'aria infernale.

97. L'OCCHIO: ablat. assol.; con l'occhio sorpreso, offuscato dalla infernal nebbia. Di *sorpriso* per *sorpreso* confr. *Nannuc.*, *Anal. crit.*, 400 e seg.

99. MINISTRO: l'angelo portiere del Purgatorio; cfr. *Purg.* IX, 78 e seg. Al.: l'angelo nocchiero, *Purg.* II, 28 e seg. Ma nè Dante e Virgilio gli andarono dinanzi, nè quest'angelo badò tanto o quanto a loro.

100. AD IMO: nel punto più basso, lungo la spiaggia; « quia in loco basso vivit et viget humilitas tutior contra impetus adversorum, quam alta superbia; *Benv.*

103. NULL'ALTRA: l'umiltà è il solo principio di purgazione. *Benv.* per le altre piante intende le altre virtù, come giustizia, magnanimità e fortezza, che non si piegano innanzi ai colpi delle avversità. Invece l'*An. Fior.*: « Per la pianta vuol dire et mostrare l'uom superbo: et dice che veruna pianta che induri o faccia fronda quivi non può avere luogo; ciò è veruno superbo che mostri per le frondi, ciò è per le sue operazioni o dimostrazioni, la sua superbia di fuori, o che di quella superbia induri nell'animo et diventi ostinato non può quivi avere luogo. »

105. PERCOSSE: urti delle onde, v. 101, e del turbine, cfr. *Inf.* XXVI, 137 e seg. – NON SECONDA: non cede, piegandosi.

106. POSCIA: che Dante sarà cinto e lavato. – REDDITA: ritorno; « quia homo ingressus purgatorium, idest pœnitentiam, non debet amplius redire versus infernum, idest vitia, a quibus recessit; » *Benv.* (?).

107. MOSTRERÀ: cfr. *Inf.* I, 18. I Poeti devono salire il monte girando da levante a ponente secondo il giro del Sole. – SURGE: cfr. v. 19 e seg. « La contemplazione del cielo, il colloquio con Catone, avevan già preso tanto di tempo, ch'era ormai spuntata l'aurora, e al volger del Sole mancava poco; » *Antonelli.*

109. COSÌ: detto questo scomparve. Non sembra necessario di ammettere che Catone si rendesse invisibile, come suppongono *Lomb.* ed altri. – MI LEVAI: dallo star inginocchione; cfr. v. 51.

110. MI RITRASSI: mi strinsi; cfr. *Inf.* XXI, 97.

111. DRIZZAI: « quasi dicerem: ecce me paratum facere obedienter omnia imperata; » *Benv.*

V. 112-136. ***Dante ricinto e lavato da Virgilio.*** Scomparso Catone, i due Poeti si accingono senz'altro ad eseguire

112 Ei cominciò: « Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi. »
115 L'alba vinceva l'ôra mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
118 Noi andavam per lo solingo piano
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire invano.
121 Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole per essere in parte
Ove, ad orezza, poco si dirada;
124 Ambo le mani in su l'erbetta sparte

ciò che egli ha loro imposto. Vanno dunque giù verso la spiaggia, Virgilio lava colle sue mani il volto del suo alunno e lo cinge con un *giunco schietto,* scegliendolo di mezzo agli altri giunchi. Il giunco rinasce subitamente là dove Virgilio lo svelse.

112. FIGLIUOL, SEGUI: Al. SEGUISCI I MIEI PASSI.

113. INDIETRO: erano arrivati all'isoletta in direzione della parte meridionale; cfr. v. 19 e seg., 29 e seg. – DICHINA: declina, o discende verso il mare.

114. TERMINI BASSI: la spiaggia, il punto *ad imo ad imo* dell' isoletta.

115. L' ALBA: caso retto. – L'ÔRA: l'aura. « L'alba cacciava davanti a sè quel venterello che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, la faceva tremolare; » *Ces.* Al. diversamente. *Buti:* « La bianchezza che appare nell' oriente quando incomincia a venire lo dì *vinceva l' ora mattutina*, cioè l'ora del mattino, che è l'ultima parte de la notte, *che fuggia innanzi*, cioè a l' alba. » Secondo lo *Strocchi* Dante usa qui *ora* in senso di *ombra*, onde il senso sarebbe: l' ombra mattutina, o dell' ultima parte della notte, fuggiva davanti all'alba, che vittoriosa l'incalzava; confr. *Virg. Aen.* III, 589; IV, 7. Qualcheduno interpetra: L'ora mattutina precedeva l'alba, ed era buio. Su questo passo cfr. *A. v. Humboldt, Kosmos,* ediz. orig. II, 52, 120.

117. TREMOLAR: movimento leggiero delle onde; cfr. *Virg. Aen.* VII, 9.

118. SOLINGO: non c'era che Catone, ed anch' egli già scomparso.

119. SMARRITA: Al. PERDUTA.

120. INVANO: gli pare che faccia un cammino inutile, finchè non sia giunto sulla buona via.

122. PUGNA: resiste più lungamente ai raggi del Sole. – COL SOLE PER: quasi tutti leggono: COL SOLE, E PER ESSERE, ecc. Ci sono proprio codd. che hanno SOLE E? Sembra di no. In ogni modo quasi tutti hanno *col sole per,* nè si vorrà leggere *sol, e per* (*col sol!!*). « Il poeta ha voluto significare: Quando io e Virgilio scendemmo verso la riva del mare, dove la rugiada resiste ai raggi del sole per essere in parte dove essa può, *ad orezza*, ossia al venticello o all' aria fresca ed umida del mare, mantenersi più a lungo, Virgilio stese le mani sull' erba, ecc. » *C. Ricci.*

123. AD OREZZA: al vento, all' aria fresca. *Orezza* da *aura*, per soffio leggiero, venticello, usa Dante anche *Purg.* XXIV, 150: Tutti, o quasi tutti, leggono: OVE ADOREZZA e spiegano: Ove è rezzo, ombra, spira il rezzo. Ma dove c' è un solo esempio di un verbo *adorezzare?* E qual mai oggetto faceva ombra là dove si trovavano i due Poeti? E come mai poteva la rugiada *pugnare* col sole, se essa era all' ombra? Si *pugna* forse con un assente? I codd. hanno *adorezza, adaurezza, adorezo,* ecc. secondo l' uso di scrivere quasi costantemente le parole attaccate, il qual uso non basta poi a creare il verbo assolutamente ignoto *adorezzare*. Del resto anche *Benv.* legge *ad orezza* e spiega: « ad umbram, ad friscum. » – DIRADA: dilegua.

Soavemente il mio maestro pose;
Ond' io che fui accorto di su' arte,
127 Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
130 Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto.
133 Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
136 Subitamente là onde la svelse.

125. SOAVEMENTE: cfr. *Inf.* XIX, 130.
126. ARTE: intenzione; mi accorsi che voleva lavarmi il volto. Perchè si fece Dante lavare il volto da Virgilio invece di lavarselo da sè?
127. LAGRIMOSE: dove erano ancora i segni delle lagrime versate durante il viaggio per l' inferno. Alcuni si avvisano che Dante piangesse in questo momento, o di penitenza, o di tenerezza, o di gioja. Sembra però che, uscito dall' inferno, e' non versasse più una sola lagrima, tranne *Purg.* XIII, 57 ed all'udire i rimproveri fattigli da Beatrice; cfr. *Purg.* XXX, 145; XXXI, 20, 34.
128. FECE: « mi rendè, lavandomi, il natural colore che fino allora era rimasto coperto sotto la infernal fuligine; » *Br. B.*
129. COLOR: naturale, coperto dalle sovrapposizioni caliginose dell'inferno. Taluno affermò avere Virgilio lavato il Poeta da ogni terrena sozzura. Sarebbe stato un po' troppo presto ed avrebbe reso inutile il viaggio su per lo monte della purificazione; cfr. *Purg.* XXXIII, 142 e seg.
130. DISERTO: cfr. v. 118.
132. TORNAR: indietro nell' emisfero abitato. Il lido dell' isoletta, dove sorge il monte del Purgatorio, non vide mai approdar navigando uomo alcuno, che fosse poi ritornato indietro, chè Ulisse non ritornò più; cfr. *Inf.* XXVI, 136 e seg.
133. CINSE: con un *giunco schietto.* – ALTRUI: a Catone; cfr. v. 94 e seg.
134. SCELSE: colse, scegliendola tra altre.
135. RINACQUE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 143 e seg. « Non vuol dire altro, se non che la scienza et la virtù, ben ch'ella si dia o s' insegni altrui, non scema et non manca al donatore, ma quella ch' egli dona, et più, se ne truova; » *An. Fior.* « Per hoc autem figurat quod ex uno actu humilitatis nascitur alius, et virtus est communis offerens se unicuique volenti eam amplecti, et transfunditur ex uno in alium, nec recipit diminutionem; » *Benv.* Così pure *Land., Vell.,* ecc. Meglio forse: La grazia divina, onde procede all' uomo la virtù dell' umiltà, è inesauribile nè viene mai meno.

CANTO SECONDO

ANTIPURGATORIO: ISOLETTA

L'ANGELO NOCCHIERO, ANIME CHE ARRIVANO CASELLA, DI NUOVO CATONE

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalèm col suo più alto punto:
4 E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
7 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,

V. 1-9. ***Il mattino del quarto giorno.*** Sono circa le 6 1/2 di mattina del quarto giorno del mistico viaggio. Spunta il Sole mentre i Poeti sono ancora al mare.

1. ORIZZONTE: di Gerusalemme, comune anche al Purgatorio, i due luoghi essendo antipodi; cfr. *Della Valle, Senso,* 32 e seg.; 82 e seg. *Suppl.* 39 e seg.

2. COVERCHIA: lo zenit o *punto più alto* del circolo meridiano del detto orizzonte sta sopra alla città di Gerusalemme.

4. LA NOTTE: « Qui Dante personifica la notte, e finge che abbia le mani. Essa gira per la volta celeste diametralmente opposta al sole, e però non vi si trova ad un tempo in tutti i punti, sebbene influenzi e copra più o meno tutti i punti dell' emisfero, in cui domina, col suo velo ombroso. Il poeta la fa uscir fuori dal Gange perchè colà egli pone l' orizzonte orientale di Gerusalemme. Ciò posto, se ella tiene in mano le bilancie, ciò è perchè si trova nel segno delle bilancie o della Libra; e le tiene un mese, perchè sta un mese nella Libra, come anche vi sta il sole nell' equinozio di autunno. Ed è appunto in quest' intervallo di tempo ch' essa viene di mano in mano allungandosi, o *soverchiando* il giorno. Ma questo allungamento, o eccesso sopra il giorno, non diviene gran fatto sensibile, finchè il sole non passa, o non è vicino a passare nel Segno dello Scorpione. E qui si noti bene, che il poeta, quando dice che la notte *soverchia,* suppone, come tra parentesi, che il Sole non sia già nell'Ariete, come si era allora, ma nella Libra; e se non lo dice espressamente, lo lascia però sottintendere, allorchè dice *quando soverchia;* » *Della Valle, Senso,* 35, cfr. *Suppl.* 36 e seg.

5. DI GANGE: si credeva che, quanto alla longitudine, Gerusalemme fosse equidistante dalle sorgenti dell' Ebro e dalle foci del Gange, e che tra questi due punti della terra fosse una distanza di 180 gradi, onde l' orizzonte orientale di Gerusalemme fosse una stessa cosa col meridiano delle foci del Gange.

7. BIANCHE: accenna ai tre colori del giorno nascente: le *guance bianche,* cioè l' alba; le *vermiglie,* ossia l' aurora e le *guance rance,* cioè il colore arancio che accompagna l' apparire del Sole.

Per troppa etate divenivan rance.
10 Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
13 Ed ecco qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
16 Cotal m'apparve (s'io ancor lo veggia!)
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
19 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
22 Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto

9. PER TROPPA: perchè era passato già tanto tempo, che il sole si mostrava sull' orizzonte.

V. 10-51. *L'Angelo nocchiero.* Mentre i Poeti sono ancora lungo la marina appare di lontano un lume che si fa bianco, si avvicina. È un angelo che in una barca mena le anime, senza remi e senza vele, trattando l'aere con le eterne penne. Nella barca sono più di cento spiriti che cantano un Salmo di ringraziamento. L'Angelo fa loro il segno della croce, essi sbarcano ed egli tornasi veloce come venne.

11. A SUO: Al. CHE PENSA SUO CAMMINO; nell' incertezza di chi, non esperto del luogo, cfr. v. 59 e seg., non sa qual via prendere, desidera di andare ed intanto sta fermo.

13. ED ECCO: mi apparve di subito uno splendore luminoso, come quello del pianeta Marte, quando nell' aurora appare rosseggiante verso occidente, per i densi vapori che lo circondano. – SUOL PRESSO: Al. SUL PRESSO; ma qual mai scrittore antico usò una sol volta *presso* come sostantivo? « Quel *presso* a modo di sostantivo non è roba nè antica nè da Dante; ma da gazzettieri e cavalocchi del secolo XIX; » *Fanfani.* Al. SORPRESO; ma forse che il mattino *sorprende* il pianeta Marte?! Al. SOPRESSO, SOPPRESSO, ecc.

14. ROSSEGGIA: per *rosseggiare;* l'infinito tronco dell' ultima sillaba, come si usò anticamente in verso ed in prosa; cfr. *Gherardini, Voci e Maniere* I, 661 e seg. *Nannuc. Anal. crit.*, 357 e seg. – « Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato; » *Conv.* II, 14.

15. GIÙ: nelle parti occidentali. « Attalante abitò in Africa *giù nel ponente,* quasi di contro alla Spagna; » *Vill.* I, 7. Al. QUI NEL PONENTE.

16. S'IO ANCOR: così possa io vederlo un' altra volta! Cioè dopo la mia morte. *Dan.* ed al.: « come s'io lo vedessi adesso; » ma D. non dice che il lume gli apparve come se ancor lo vedesse, sì come Marte rosseggiante nell' aurora.

17. LUME: per la gran distanza non può ancor distinguere che è un angelo.

18. PAREGGIA: più veloce che uccello non possa volare; confr. *Inf.* VIII, 13 e seg.

20. DIMANDAR: che lume si fosse quello.

21. RIVIDIL: lo rividi più lucente e più grande, perchè già assai più vicino.

22. LATO: alla destra ed alla sinistra del lume mi apparve un non so che di bianco (cioè le ali dell'Angelo) e di sotto a quel bianco si mostrò a poco a poco un altro bianco (la veste dell'Angelo).

A poco a poco un altro a lui n'uscio.
25 Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
28 Gridò: « Fa', fa' che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio, piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
34 Vedi come le ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo. »
37 Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
40 Ma china'l giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,

26. MENTRE: Virgilio non parlò, finchè non ebbe conosciuto la natura di quell' apparizione, ignota anche a lui che nel *secondo regno* non era ancora mai stato. – I PRIMI: d'ogni lato al lume, cioè alla faccia dell'Angelo, che era appunto quel lume. – APPARSER: si dimostrarono essere ali. Al. APERSER L'ALI, lezione di molti codd. ed ediz. Ma se i *primi bianchi* erano le ali dell'Angelo, come mai si può dire: « le ali apersero le ali? »

27. GALEOTTO: il celestial nocchiero, v. 43; cfr. *Inf.* VIII, 17.

28. CALI: a terra = inginocchiati; cfr. *Purg.* I, 51; ma vedi anche *Apocal.* XIX, 10.

29. PIEGA: giungi le mani in atto di preghiera. *Benv.*: « in signum reverentiæ: » l'inginocchiarsi era segno di riverenza; il giungere le mani è atto di preghiera e non segno di riverenza.

30. OMAI: d'ora innanzi durante il tuo mistico viaggio ne vedrai molti di questi ministri di Dio, con che non è naturalmente detto che questo fosse il primo Angelo veduto dal Poeta; cfr. *Inf.* IX, 85 e seg.

31. SDEGNA: non fa verun uso di quelli strumenti, di cui gli uomini si servono per navigare e governare le navi, come remi, vele, alberi, sarte, ecc.

33. L'ALE: che gli servono di remi e di vele; cfr. *Virg. Aen.* VI, 19. – LONTANI: dall'uno all'altro emisferio, dalla foce del Tevere all'isola del Purgatorio, v. 100 e seg.

34. DRITTE: « accennando il luogo ove intende rivolgere le anime ch'ei conduce a quest'alto monte; » *Giuliani.*

35. TRATTANDO: agitando l'aria colle eterne penne, non caduche nè soggette a cambiamenti, come quelle degli uccelli della terra, ma eternamente le medesime.

38. L'UCCEL: l'Angelo, cui Dante chiama *uccel divino* per averne menzionate le ale, come chiamò *uccelli* anche i diavoli alati, *Inf.* XXII, 96; XXXIV, 47; cfr. *Stat. Theb.* I, 292. *Silv.* I, 2, 18.

39. L'OCCHIO: mio, ancor mortale. « Certi corpi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso; » *Conv.* III, 7.

40. CHINA 'L: chinai l'occhio a terra.

41. VASELLO: vascello, navicella; forse il *più lieve legno* di che aveva parlato Caronte, *Inf.* III, 93. – SNELLETTO: « *snello* dice la forma e il ratto moto; *leggiero* il non toccar le acque tuttochè tanti fossero i naviganti sovra esso; » *Tom.* Le acque

Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
43 Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che faría beato pur descripto;
E più di cento spirti entro sediero.
46 « *In exitu Israel de Ægypto,* »
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
49 Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia.
Ed ei sen gìo, come venne, veloce.
52 La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,

le avrà pur toccate, ma come se non fosse carco; cfr. *Inf.* VIII, 29.

42. TANTO: sfiorava appena le acque.

43. CELESTIAL: quest'Angelo è l'antitesi di Caronte, il *nocchier della livida palude.* L'uno mena le ánime alla salvazione, l'altro alla dannazione; l'uno naviga colle ali dritte verso il cielo, l'altro batte col remo qualunque anima si adagia; l'uno fa il segno della croce, l'altro s'adira e bestemmia; l'aspetto dell'uno è beatificante, quello dell'altro spaventevole, ecc.; cfr. *Inf.* III, 82 e seg. L'antitesi non è certo casuale, ma meditata e voluta.

44. TAL: in aspetto ed atto sì divino, che non pur a vederlo, ma e soltanto descritto farebbe beato chiunque ne udisse la descrizione. Al. PAREA BEATO PER ISCRITTO, che suolsi interpetrare: Tal che pareva avere scritto in viso la beatitudine. Ma non *pareva* soltanto. Leggendo *pareva* bisognerebbe intendere: Tale che gli si vedeva in fronte la beatitudine, come se ve la avesse avuta scritta.

45. CENTO: « quasi dicat, multi; tamen Charon habet maiorem multitudinem in sua navi continuo, quia pro uno qui tendit ad pœnitentiam, mille sunt qui tendunt ad peccandum; » *Benv.* - SEDIERO: sederono; qui forse per *sedevano.* Sulla forma *sediero* cfr. *Nannucc. Anal. crit.*, 190 e seg.

46. IN EXITU: è il principio del Salmo CXIII: « Quando Israele uscì di Egitto, e la casa di Giacobbe d'infra il popolo barbaro: Giuda fu consecrato al Signore, ecc. » Il Salmo solevasi cantare dai preti durante il trasporto di un corpo morto alla Chiesa. « Spiritualmente s'intende che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate; » *Conv.* II, 1; cfr. *Epist. Kani,* § 7. AEGYPTO: Al. AEGYTTO e EGITTO, quindi anche DESCRITTO, SCRITTO; ma in latino si dice *Aegypto,* e *descripto, scripto,* ecc. sono forme ovvie agli antichi.

48. CON QUANTO: cantarono dunque tutto intiero il Salmo.

49. FECE: benedicendoli e licenziandoli; cfr. *Inf.* XX, 69.

50. SI GITTÂR: abbandonando la navicella; cfr. *Inf.* III, 116.

51. EI: Al. EL. - GÌO: Al. GÌ. Quest'Angelo, nel cui silenzio e nei cui atti è tutta la maestà della sua natura e del suo uffizio divino, rammenta il *messo del cielo* che, aperta la porta di Dite, ritorna indietro veloce come è venuto e senza degnare di una parola i due Poeti; *Inf.* IX, 100 e seg.

V. 52-75. *Le anime nuovamente arrivate.* Gli spiriti or'ora giunti si mostrano inesperti del luogo e chiedono ai due Poeti di mostrar loro la via per cui si sale il monte. Virgilio risponde che anch'essi non la sanno, essendo per altra via testè arrivati. Intanto gli spiriti si accorgono che Dante è vivo, gli si affollano intorno e lo mirano compresi di stupore e di meraviglia.

52. SELVAGGIA: mal pratica, inesperta. « Ardita estensione del senso proprio; ma efficace e giusta, in quanto l'idea che si unisce alla voce *selvaggio* va congiunta con quella d'ignoranza; » *L. Vent. Simil.*, 294.

53. RIMIRANDO: per conoscer lo loco dove fosse, *Inf.* IV, 6, e per vedere

Come colui che nuove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch'avea colle saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno:
58 Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. »
61 E Virgilio rispose: « Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam peregrin, come voi siete.
64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salir omai ne parrà gioco. »
67 L'anime che si fûr di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
70 E come a messagger, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
73 Così al viso mio s'affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,

qual via dovesse prendere per salire il monte, v. 59 e seg.

54. ASSAGGIA: « ascolta, o vede; traslato dal gusto agli altri sensi; » *Br. B.*

55. IL GIORNO: quarto caso; il sole diffondeva i suoi raggi su tutte le parti dell'emisfero australe, dove si trovavano i Poeti.

56. SAETTE: raggi. – CONTE: chiare; cfr. *Inf.* X, 39. « Et sic vide quod, sicut prædixerat eis Cato, sol oriens ostendebat eis iter, et ascendebat paullatim, sicut et ipsi ascendet paullatim; » *Benv.*

57. DI MEZZO: il Sole aveva spinto oltre il meridiano il Segno del Capricorno, quindi era salito 9 gradi sopra l'orizzonte. Era dunque poco più di mezz'ora che il Sole era nato nel Purgatorio. Cfr. *Della Valle, Senso,* 36. *Agnelli, Topo-Cron.,* 111 e seg.

58. NUOVA: arrivata or'ora, quindi nuova in questo stato; *Inf.* IV, 52.

62. ESPERTI: conoscenti, pratici del luogo. Al. SPERTI; Al. SPIRTI.

63. PEREGRIN: stranieri. « È peregrino chiunque è fuori della patria sua; » *Vita Nuova,* § 41; cfr. *Purg.* XIII, 96. *Par.* VI, 135.

65. ALTRA: diversa dalla vostra.–ASPRA: malagevole ed orrida; cfr. *Inf.* I, 5; II, 142.

66. GIOCO: facile e piacevole, in paragone colla via da noi sin qui percorsa.

68. LO SPIRAR: il respiro, « l'atto della gola, » *Inf.* XXIII, 88.

69. MARAVIGLIANDO: maravigliandosi e temendo al vedere un uomo vivo.–SMORTE: le anime che vanno a purificarsi sono vestite di un quasi nuovo corpo, ossia di un nuovo termine corporeo o tale che tenga vece di corpo, su cui esse possano operare; cfr. *Perez, Sette Cerchi del Purg. di D.,* 22 e seg.

70. OLIVO: anticamente per segno di pace; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 115; XI, 101. *Stat. Theb.* II, 389; ai tempi di Dante per segno di buone novelle in generale; cfr. *Vill.* XII, 105. *Murat. Script.* IX, 128; XVIII, 462.

71. TRAGGE: accorre, gli si affolla intorno.

72. CALCAR: nessuno prende cura, affollandosi, di non calcar l'altro.

74. FORTUNATE: « perchè speran di ve-

Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
76 Io vidi una di lor traersi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
79 O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse, ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
88 Risposemi: « Così com'io t'amai

nire quando che sia, alle beate genti; » *Inf.* I, 119 e seg.

75. OBBLIANDO: cfr. *Inf.* XXVIII, 52 e seg. – FARSI BELLE: purificarsi.

V. 76-117. *Casella.* Uno spirito si fa innanzi per abbracciar Dante, e questi vuol abbracciar lui, ma invano, essendo lo spirito incorporeo. Dopo un breve colloquio Dante lo prega di intonare un canto, e Casella canta sì dolcemente, che tutti stanno lì ad udirlo, senza pensare ad altro. Di questo Casella si hanno poche notizie. Nella Vaticana trovasi un madrigale di Lemmo da Pistoja, che fiorì circa il 1300, con questa intitolazione: « Casella diede il suono, » il che vuol dire che le parole di Lemmo erano state messe in musica da Casella; cfr. *Quadrio, Poesia,* III, 321. *Lan.* e *Ott.:* « Fu nel tempo dell' autore finissimo cantatore, e già intonò delle parole dell' autore. » *An. Fior.:* « Fue Casella da Pistoja (*Postill. Cass., Benvenuti, Buti, Land., Vell.,* ecc. lo dicono invece fiorentino) grandissimo musico, et massimamente nell' arte dello 'ntonare; et fu molto dimestico dell'Autore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone et ballate, che questi intonò; et a Dante dilettò forte l' udirle da lui. » Ed il *Falso Bocc.:* « era stato finissimo maestro di canto e di suono, intanto che assai volte diede a Dante di gran piaceri e diletti. E fu costui di quelli che si indugiò a pentere insino alla fine de' suoi dì per lo diletto di canto. »

76. TRAERSI: farmisi incontro. Al. TRARSI DAVANTE; TRARRESI, TRAGGERSI AVANTE, ecc.

78. A FAR: a correrle incontro per abbracciarla.

79. VANE: hanno forma corporea, ma non sono palpabili; cfr. *Purg.* XXV, 79 e seg. Secondo la dommatica del medio evo i corpi de' beati non sono palpabili che dopo la risurrezione; cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* III, suppl. 55 e seg. *Elucid.* 69, ecc.

80. TRE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 699 e seg. « Nell' Inferno non aveva tentato d' abbracciar ombre; ma Virgilio, ombra anch' esso, l' aveva portato in ispalla. Or perchè questa differenza di Virgilio, di Bocca al quale e' strappa i capegli, e dell'Argenti ch' ei respinge nel fango, da Casella e dagli altri? Forse perchè qui, come più pure, le ombre son meno gravate della mole terrena, hanno più sottili apparenze. Matelda però trae Dante e Stazio per l'onda di Lete, e Virgilio con Sordello s'abbracciano. Il Poeta, a quel che pare, fa l'ombre de' non probi (?) ora palpabili, ora no, come Cristo risorto: l'ombre de' dannati, palpabili sempre; » *Tom.*

82. MI DIPINSI: « Lo viso mostra lo color del core, Che, tramortendo, dovunque s'appoia; » *Vita Nuova,* § 15.

83. SORRISE: del mio stupore. – SI RITRASSE: si allontanò un poco da me.

84. MI PINSI: mi spinsi, cfr. *Purg.* XII, 126; mi avanzai, accostandomi a lei.

85. POSASSE: mi fermassi e non ripetessi gli inutili tentativi di abbracciarla.

86. ALLOR: Al. CONOBBI ALLOR. – E PREGAI: Al. E 'L PREGAI.

Nel. mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai? »
91 « Casella mio, per tornare altra volta
Là dove son, fo io questo viaggio, »
Diss'io; « ma a te com'è tant'ora tolta? »
94 Ed egli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
97 Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
100 Ond'io che er' ora alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto

89. NEL MORTAL: vivendo. – SCIOLTA: separata dal corpo.

90. PERCHÈ VAI: perchè fai questo viaggio che non suol farsi se non dai morti?

91. PER TORNARE: faccio questo viaggio per ritornare qui, in luogo di salute, dopo la mia morte.

93. TANT'ORA: perchè mai arrivi soltanto adesso qui nel Purgatorio, essendo morto già da tanto tempo? Come mai perdesti un tempo tanto prezioso per *ire a farti bella?* Così *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Postil. Cas.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Al. COM'ERA TANTA TERRA TOLTA: cioè, come mai ti era impedita, sino a poco fa sì gran terra e maravigliosa, quanta è questa di Purgatorio? Così *Dol.*, *Lomb.*, *Portir.*, ecc. L'*An. Fior.* conosce le due lezioni e non sa decidersi. In ogni caso Dante esprime qui la sua maraviglia che Casella, morto da un pezzo, arrivi soltanto adesso al Purgatorio.

94. OLTRAGGIO: torto.

95. QUEI: l'Angelo nocchiero. – LEVA: prende le anime per tragittarle al Purgatorio. « Secondo il Poeta quei che muoiono riconciliati con Dio, per passare al Purgatorio convengono alla foce del Tevere; ma l'Angelo destinato a trasportarli sulla sua navicella, prende primi quelli che vuole, e gli altri nella sua giustizia lascia ad altro tempo. A Casella era stato negato più volte il passaggio, ma finalmente, nel tempo del Giubileo, avendo l'Angelo fatto grazia a chiunque ne lo richiedeva, raccolse lui pure mentre si stava desiosamente guardando il mare. La finzione del ritardo è tolta dalla mitologia, da cui si ammette che le anime siano più o meno trattenute sullo Stige, prima di essere tragittate all'altra ripa, verso cui tendono bramosamente le mani: cfr. *Virg. Aen.* VI, 313 e seg.; » *Berlan, Le più belle pag. della D. C.*, 182. Cfr. *Antonelli, Studi partic. sulla D. C.*, 42-56.

96. PIÙ VOLTE: « erono passati più mesi ch'egli era morto; » *An. Fior.*

97. VOLER: divino. – SUO: dell'Angelo. L'Angelo vuole ciò che Dio vuole.

98. VERAMENTE: nondimeno, frattanto. – DA TRE MESI: dal natale 1299, in cui era cominciato il Giubileo di Bonifazio VIII, secondo la cui Bolla anche le anime dei defunti partecipavano *per modum suffragii* alle indulgenze del Giubileo; cfr. *Boehmer, Corp. jur. can.* II, 1192.

99. CON TUTTA PACE: l'Angelo ha accolto nella sua nave le anime senza fare alcuna scelta nè opporre veruna difficoltà.

100. ERA VOLTO: stava attendendo alla marina. « Per quod intelligit quod erat conversus ad obedientiam romanæ ecclesiæ; » *Benv.* (?).

101. TEVERE: Al. TEVERO. – S'INSALA: *intrat salum*, entra in mare e si fa salsa.

102. RICOLTO: preso dall'Angelo nel vasello per essere tragittato al Purgatorio.

103 A quella foce ov' egli ha dritta l'ala;
Però che sempre quivi si raccoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala. »
106 Ed io: « Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
109 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto. »
112 « *Amor che nella mente mi ragiona,* »
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
115 Lo mio maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti
Com'a nessun toccasse altro la mente.
118 Noi eravam tutti fissi ed attenti

103. FOCE: del Tevere. - OV' EGLI cfr. v. 51. Al. A QUELLA FOCE HA EGLI OR DRITTA L'ALA. - Tutte le anime destinate al Purgatorio convengono da ogni parte del mondo alla foce del Tevere. Ma Casella dovette aspettare alcun tempo, chè l'Angelo non volle prenderlo nella sua nave; pare anzi che avrebbe dovuto aspettare ancora di più, se non fosse stato il Giubileo. Il perchè di questo aspettare alla foce del Tevere non ci vien detto. Cfr. *Virg. Aen.* III, 202; V, 835 e seg.

106. NUOVA LEGGE: prescrizione inerente alla tua nuova condizione; confr. *Purg.* I, 85 e seg. Se non ti è proibito, se non l' hai dimenticato, o se, avendo perduto gli organi della voce, non perdesti assieme con essi l'uso del canto.

108. QUETAR: « la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è l' anima intera quando l' ode, e la virtù di tutti (*gli spiriti*) quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono; » *Conv.* II, 14. Il *Bocc.* nella *Vita di D.*: « Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza; e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza. » Cfr. *Pelli, Mem.*, § 6.

109. DI CIÒ: di un tuo canto.

110. PERSONA: peso del corpo.

111. AFFANNATA: dopo aver sostenuto « la guerra sì del cammino e sì della pietate, » *Inf.* II, 4 e seg., ed esser venuto qui percorrendo l' inferno.

112. AMOR: così incomincia una canzone di Dante, composta verso il 1294 e commentata nel trattato terzo del *Convivio*. Probabilmente Casella l'aveva messa in musica, come affermano *Lan., Ott., Benv.*, ecc.

114. ANCOR: cfr. *Par.* XXIII, 128 e seg.

115. GENTE: gli spiriti or' ora arrivati insieme con Casella; cfr. v. 45.

117. COME A: come se nessuno avesse avuto altra cura che di attendere a quel dolce canto. Le anime dimenticano di *ire a farsi belle,* i Poeti il loro viaggio.

V. 118-133. ***Riapparizione di Catone.*** Mentre tutti quanti ad altro non fanno attenzione che al dolcissimo canto di Casella si mostra d' improvviso sulla scena Catone; il venerando vecchio sgrida le anime, esortandole ad affrettarsi alla purificazione, onde tutti prendono la via verso la salita.

118. ERAVAM: così con molti codd. *Lan., Falso Bocc., Benv.*, ecc. Al. SEDEVAM; *Buti, Land.*, ecc. Non sembra che gli spiriti e Dante e Virgilio si fossero assisi. Al. con molti codd. ANDAVAM, *Cass., Ott., Vell., Dan.*, ecc. Dai versi, 85, 87, 90, 121, 126, ecc. risulta che gli spiriti ed i due Poeti non *andavano,* ma *stavano,* o *erano,* lì fermi; cfr. *Com. Lips.* I, 24.

Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
Gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
121 Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. »
124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
127 Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
130 Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare il canto, e gire in vêr la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
133 Nè la nostra partita fu men tosta.

119. IL VEGLIO: Catone. – ONESTO: grave, maestoso; cfr. *Purg.* I, 42.

121. QUALE STARE: Al. QUAL RISTARE. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 372 e seg.

122. LO SCOGLIO: la scorza, l' integumento del peccato; cfr. *Coloss.* III, 9. « Deponendum saxum et onus vitiorum, quod pergravat animam ad ima; » *Benv.*

123. NON LASCIA: vi priva della visione di Dio; cfr. *Isaia,* LIX, 2.

124. COME: costr.: Come i colombi, adunati alla pastura, stanno cogliendo granelli di biada o di loglio queti e non roteando nè mormorando, come sogliono fare quando non beccano, se appare cosa alcuna che gli spaventi lasciano subito il cibo e non si curano che di mettersi in salvo.

128. L' ESCA: il cibo.

129. CURA: di salvarsi dal pericolo.

130. MASNADA: compagnia. La voce *masnada,* propriamente la famiglia di un *manso* o podere concesso da un signore, non aveva anticamente il senso odioso che ha oggidì; cfr. *Inf.* XV, 41: *Diez, Wört.* I[3], 258. – FRESCA: recentemente arrivata, la *nuova gente,* v. 58.

131. LA COSTA: del monte.

132. DOVE RIESCA: dove la via da lui presa lo conduca. « Mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare e non sa onde si vada; » *Vita Nuova,* § 13. Cfr. *Petr. son.* XIV, 7, 8: « Vommene in guisa d'orbo senza luce, Che non sa 've si vada, e pur si parte. »

133. LA NOSTRA: nè io e Virgilio fummo meno presti a partirci.

CANTO TERZO

ANTIPURGATORIO: ISOLETTA

ANIME DI MORTI IN CONTUMACIA DELLA CHIESA
IL RE MANFREDI

Avvegna che la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
4 Io mi ristrinsi alla fida compagna.
  E come sare' io senza lui corso?
  Chi m' avria tratto su per la montagna?
7 E mi parea da sè stesso rimorso.
  O dignitosa coscienza e netta,
  Come t' è picciol fallo amaro morso!
10 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
  Che l'onestade ad ogni atto dismaga,

V. 1-33. ***Corpi che non fanno ombra.*** Mentre i due Poeti vanno verso il Monte, Virgilio pare sentir rimorsi di coscienza a motivo del breve indugio. Splende il Sole, e Dante vede dinanzi a sè la sola sua ombra, onde si volge, temendo che Virgilio lo abbia abbandonato. Quindi Virgilio lo istruisce sulla natura dei corpi spirituali.

1. AVVEGNA: sebbene in seguito ai rimproveri di Catone gli spiriti si fossero dispersi per la campagna dell' isoletta, io dal canto mio mi accostai più presso a Virgilio. – SUBITANA: repentina; confr. *Purg.* II, 124 e seg.

3. RAGION: la divina giustizia; *Lan., Ott., Postil. Cas., Benv., Vell., Lomb., Tom., Ozan., Witte,* ecc. La ragione umana libera dalle illusioni sensuali, che ci stimola alla penitenza; *Buti, Biag., Br. B., Filal., Blanc,* ecc. Ma *frugare* vale *pungere, punire,* non già *stimolare* cfr. *Inf.* XXX, 70, onde è da accettare la prima interpretazione. – FRUGA: ne cerca diligentemente colle pene per lavarci pienamente d' ogni macchia.

4. MI RISTRINSI: mi accostai più vicino. – COMPAGNA: Virgilio, mia fedel compagnia. *Compagna* per *compagnia* è dell' uso antico.

5. CORSO: per quella piaggia a me ignota.

7. DA SÈ: indipendentemente dai rimproveri di Catone, *Purg.* II, 120 e seg., fatti non ai Poeti, ma ai soli spiriti. – RIMORSO: a motivo del breve indugio, *Purg.* II, 115 e seg., del quale si dimostrava pentito.

8. DIGNITOSA: nobile, delicata; confr. *Juven. Sat.* VIII, 140 e seg.

10. LASCIÂR: quando Virgilio ebbe rallentato il passo. Sulle prime era andato non meno in fretta che gli spiriti, *Purg.* II, 133.

11. DISMAGA: toglie, guasta. « Nel movimento e nell' andare e negli atti si deb-

La mente mia, che prima era ristretta,
13 Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
19 Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
22 E 'l mio conforto: « Perchè pur diffidi, »
A dir mi cominciò tutto rivolto;
« Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
25 Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
28 Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,

be tenere onestà. Il superbo si diletta dello svariato andare; l' uomo disonesto nell'andare si mostra; » *Bart. da S. Conc. Amm.* VII, I, 5, 16, 18.

12. RISTRETTA: tutta raccolta in un solo pensiero, cioè di Casella e dei rimproveri di Catone. Al. DISTRETTA: angustiata.

13. RALLARGÒ: ritornò a pensare ad altre cose, cioè al sito, agli abitatori ed al viaggio, desiderosa di vedere e conoscere nuove cose e persone.

14. DIEDI: alzai gli occhi verso il monte.

15. SI DISLAGA: si alza in mezzo al gran lago più alto di qualsiasi altro monte; cfr. *Par.* XXVI, 139.

16. DIETRO: alle nostre spalle. – ROGGIO: rosso, come suole al primo suo levarsi sull' orizzonte. Era circa un' ora dopo il levar del Sole; cfr. *Della Valle, Senso*, 38 e seg. *Com. Lips.* II, 27.

17. ROTTO: dall'ombra. – ALLA FIGURA: secondo la figura del mio corpo.

18. CH' AVEVA: « lo Sole mi era rotto dinanzi con figura simile alla figura che l' appoggio de' suoi raggi aveva in me; » *Biag.* « Quia ipse sol habebat inhærentiam radiorum suorum in me; » *Benv.*

19. MI VOLSI: vede soltanto l' ombra sua, non riflette che Virgilio è spirito e che gli spiriti non fanno ombra, teme che il dolce Maestro lo abbia abbandonato e si volge istintivamente dal fianco destro per vedere dove sia la sua guida.

22. CONFORTO: Virgilio; cfr. *Purg.* IX, 43. – PUR: ancor sempre, dopo tante sicurtà che io già ti ho date.

23. TUTTO: rivoltosi a me con tutta la sua persona per farmi certo che non mi aveva abbandonato. Atto di paterna premura. Al.: movimento di chi si offende di qualche cosa. Ma Virgilio non si mostra per niente offeso.

24. TECO: che io sia ancora teco.

25. VESPERO: « supposto che il tempo del vespero sia un' ora prima del tramonto, a Napoli correvano le ore 5 circa pom.; a Gerusalemme circa le ore due di notte, ed al Purgatorio altrettante di giorno; erano quindi le 8 $^{1}/_{2}$; » *Agnelli.* Cfr. *Della Valle, Senso,* 39.

27. BRANDIZIO: lat. *Brundisium* e *Brundusium,* oggi Brindisi, dove Virgilio morì l' anno 19 a. C. Per ordine di Augusto il suo corpo fu tolto da Brindisi, trasportato a Napoli e sepolto in un tumulo onorato sulla via di Pozzuoli. « Ossa ejus Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est in via puteolana intra lapidem secundum; » *Donat. Vita Virg.,* 63; cfr. *Comparetti, Virg. nel medio evo,* II, 47 e seg.

28. S' ADOMBRA: si oscura. Al. FA OMBRA.

Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
31 A sofferir tormenti, caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
34 Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
37 State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
40 E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
43 Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri: » e qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.

30. INGOMBRA: essendo diafani i cieli lasciano passar libero il raggio; così pure la forma corporea degli spiriti sino alla risurrezione; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 75 e seg. *Comp. theol.* I, 176 e seg.

31. CALDI: cfr. *Inf.* III, 87.

32. CORPI: forme corporee come questa mia; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 70, 1, 2, 3. – VIRTÙ: divina. – DISPONE: rende queste forme corporee capaci di soffrire dolori materiali come il caldo e il gelo.

33. COME FA: il modo del suo operare. – SI SVELI: cfr. *Isaia* LV, 8. *Rom.* XI, 33.

V. 34-45. ***Limiti dell'umana ragione.*** Avendo detto che Dio non vuole che il modo del suo operare sia manifesto agli uomini, prende da ciò argomento di esporre che l'umana ragione non arriva a comprendere i misteri della divinità e deve contentarsi di sapere che le cose sono, senza volerne investigare il come ed il perchè.

34. RAGIONE: il nostro umano intelletto; cfr. *I, Cor.* II, 11.

35. TRASCORRER: comprendere, penetrare, conoscere pienamente.

36. UNA SUSTANZIA: quel Dio il quale è uno nella sostanza e trino nelle persone; cfr. *Conv.* II, 6. Come il triuno Iddio è incomprensibile nella sua essenza, così è incomprensibile nelle sue operazioni.

37. AL QUIA: al che; contentatevi di sapere che è così e non chiedete il perchè. Sull'argomento dei limiti dell'umano intelletto cfr. *Com. Lips.* II, 29 e seg.

39. MESTIER: non sarebbe stato necessario che Cristo venisse nel mondo. O vuol dire, che in tal caso gli uomini avrebbero potuto far senza della Rivelazione divina compiuta in Cristo; oppure che, se per mezzo della ragione si potesse comprender tutto, Adamo, vedendo la ragione del divieto divino, non avrebbe peccato, onde non sarebbe stata necessaria la venuta di Cristo, il quale venne nel mondo appunto per salvare i peccatori.

40. VEDESTE: Al. VEDESTI. – SENZA FRUTTO: cfr. *Inf.* IV, 42. « Si possibile esset per rationem naturalem et scientiam acquisitam cognoscere divinitatem, et ordinem illius in creaturis, certe maxime novissent hæc et alia antiqui excellentissimi philosophi; sed nos videmus quod Aristoteles et Plato, qui noverunt plus cæteris illud quod sciri potest per intellectum humanum, non noverunt omnia etiam in puris naturalibus, et multo minus in divinis, quia non intellexerunt creationem, non incarnationem, non resurrectionem; » *Benv.*

43. ARISTOTILE: cfr. *Inf.* IV, 131. – PLATO: cfr. *Inf.* IV, 134.

45. TURBATO: ricordandosi che anch'egli stesso era di quelli; cfr. *Inf.* IV, 39.

V. 46-102. ***Schiera di anime.*** Arrivati appiè dell'erta montagna i due Poeti

46 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
49 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
52 « Or chi sa da qual man la costa cala, »
Disse 'l maestro mio fermando il passo,
« Sì che possa salir chi va senz' ala? »
55 E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
58 Da man sinistra m'apparì una gente
D' anime, che movieno i piè vêr noi,
E non parevan, sì venivan lente.
61 « Leva, » diss' io, « maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi. »

non sanno qual via prendere per salire. Vedono una schiera di anime che vengono lentamente e dimandano loro dove sia la salita. Alla sua ombra le anime si accorgono che Dante è vivo, onde si ritirano stupefatte alquanto indietro. Virgilio espone loro la ragione del mistico viaggio.

46. DIVENIMMO: arrivammo; cfr. *Inf.* XIV, 76. - INTANTO: durante il discorso di Virgilio. - A PIÈ: Al. AL PIÈ.

48. INDARNO: non era possibile di salire altrimenti che volando; v. 54.

49. LERICI: antico castello sulla sponda del Mediterraneo, alla destra del golfo della Spezia ed a sinistra del fiume Magra. Su questo castello Andrea Doria inalberò il vessillo spagnuolo quando passò dal servizio di Francesco I a quello di Carlo V. - TURBIA: o *La Turbia,* villaggio nel territorio di Nizza a poca distanza dal Mediterraneo. Il tratto di paese che giace tra Lerici e Turbia è coperto di monti aspri e scoscesi, e ai tempi di Dante, non essendovi la strada littorale, il cammino ne era difficilissimo; confr. *Loria, L'Italia nella D. C.* II², 79.

50. SCALA; facile a salire, come una scala agevole ed aperta.

51. VERSO: in confronto, come *Inf.* XXXIV, 59. *Purg.* VI, 142; XXVIII, 30. - QUELLA: roccia = salita del Purgatorio.

52. CHI SA: Virgilio conosce il cammino nell' inferno, *Inf.* IX, 30; nel Purgatorio no, chè non vi è ancora stato. - DA QUAL: se a destra o a sinistra. - CALA: discende meno erta, è men ripida.

55. TENENDO: Al. E MENTRE CH' EI TENEVA. - BASSO: in atto di considerazione.

56. ESAMINAVA: Al. ESAMINANDO. L'*esaminare* è l' atto principale, il *tener il viso basso* è atto accessorio; onde è da leggere TENENDO - ESAMINAVA. Senso: Mentre Virgilio a capo chino pensava tra sè qual via dovesse prendere ed io guardava in su intorno all' erta roccia che bisognava salire. Cfr. *Corrispondenza letter. ined. di G. Gozzi,* ecc. Pad., 1863. *Ferraz.* V, 380 e seg.

58. GENTE: comitiva di anime uscite dal corpo riconciliate con Dio, ma fuori della grazia della Chiesa; cfr. v. 136 e seg.

60. NON PAREVAN: in movimento, tanto andavan lente. Al. NON PAREVA. La lentezza nel muoversi figura la lentezza nel convertirsi.

61. LEVA: Virgilio tiene ancor sempre il viso basso, onde non vede la comitiva. Al. « LEVA, » DISSI AL MAESTRO, « GLI OCCHI; » lezione che può pure stare.

62. DARÀ: ci dirà da qual parte dobbiamo salire, se tu non lo indovini da te.

64 Guardò allora, e con libero piglio
Rispose: « Andiamo in là, ch'ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio. »
67 Ancora era quel popol di lontano,
Io dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
70 Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
73 « O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
76 Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè perder tempo a chi più sa più spiace. »
79 Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
82 E ciò che fa la prima e l'altre fanno,

64. ALLORA: Al. GUARDÒ A LORO; Al. GUARDOMMI ALLORA. Probabilmente Virgilio avrà guardato verso le anime, non in viso a Dante. - PIGLIO: con volto lieto, come di quegli che si rallegra del consiglio datogli.

65. IN LÀ: verso quelle anime che vengono troppo lente per aspettarle qui.

66. FERMA: conforta la speranza di aver consiglio da queste anime.

68. IO DICO: Al. DICO. Dopo che noi avemmo fatto un migliaio di passi quelle anime erano ancor lontane da noi un buon tiro di sasso. Altri intendono: Quel popolo era ancor lontano mille passi dei nostri, cioè un buon tiro di sasso. Ma qual mai buon gittatore può scagliare a mano una pietra ad una distanza di mille passi? Dante indica due distanze: 1° quanto egli e Virgilio erano già andati quando furono osservati; 2° quanto le anime erano ancor lontane da loro.

69. QUANTO: « quantum jactus est lapidis; » *S. Luc.* XXII, 41.

70. SI STRINSER: maravigliati di vedere i due Poeti andare a sinistra, contrariamente alle leggi vigenti nel Purgatorio. *Benv.*: « mirabantur quod ipsi duo soli ibant versus eos multos, relicta vera via ascendendi ad montem, et veniebant tam festini cum ipsi irent tam lenti. »

72. COME: come chi, vedendo per via cosa alcuna che lo faccia dubitare, si ferma e sta a guardare.

73. BEN FINITI: morti nella grazia di Dio. - ELETTI: all'eterna salute; cfr. *Inf.* I, 120.

74. PER QUELLA: vi prego per quella pace; cfr. *Purg.* V, 61.

76. GIACE: *cala*, v. 52, è meno erta; cfr. *Inf.* XXIII, 31.

78. A CHI PIÙ SA: perchè ne conosce meglio il valore. « Tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo; » *Conv.* IV, 2. Cfr. *Virg. Aen.*, X, 467 e seg.

79. CHIUSO: luogo circondato e serrato. « *Chiuso* nel Valdarno significa uno spazio cinto di palizzata, ove si tiene raccolto a cielo scoperto il bestiame, e *giaccio* chiamano l'area del chiuso; » *Caverni.*

81. ATTERRANDO: tenendo verso la terra.

82. L'ALTRE FANNO: « se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una

Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
85 Sì vid' io muovere, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
88 Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombra era da me alla grotta,
91 Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fenno altrettanto.
94 « Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questo è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
97 Non vi maravigliate; ma credete,
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete. »
100 Così 'l maestro. E quella gente degna,
« Tornate, » disse, « intrate innanzi dunque, »
Coi dossi delle man facendo insegna.

strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava; » *Conv.* I, 11.

85. MUOVERE: muoversi per venire verso di noi. – LA TESTA: la prima linea di una schiera.

86. MANDRIA: gregge; voce scritturale, *Gerem.* XIII, 17. *S. Luc.* XII, 32. *S. Giov.* X, 1-18. *Atti* XX, 28. *I, Petr.* V, 2, 3, ecc. Paragonò le anime alle pecore, avendo Cristo chiamate *sue pecore* i suoi fedeli, *S. Giov.* X, 3, 4, 15, 16, 27, ecc.; onde chiama *mandria* la compagnia di esse anime. – ALLOTTA: allora.

88. COLOR DINANZI: i primi, *la testa*, v. 85. – ROTTA: dalla mia ombra.

89. DESTRO: i due Poeti si erano voltati a sinistra per andare incontro alle anime, onde avevano alla destra il monte ed alla sinistra il Sole; quindi l' ombra di Dante si stendeva alla sua destra, verso la montagna.

90. GROTTA: cfr. *Purg.* I, 48.

91. RESTARO: si fermarono stupefatti.

93. NON SAPENDO: erano dietro e per questo non avevano potuto vedere l'ombra del corpo di Dante. – FENNO: fecero lo stesso, cioè si fermarono essi pure e si ritirarono un po' indietro. Appunto come le pecorelle, v. 82.

95. QUESTO: Al. QUESTI. Costui è infatti ancor vivo, e perciò fa ombra.

96. FESSO: interrotto dall' ombra.

97. NON VI MARAVIGLIATE: « licet res sit valde mirabilis, quæ nunquam alias fuit, quia iste venit ex speciali gratia data sibi a Deo; » *Benv.*

98. VIRTÙ: cfr. *Purg.* I, 68.

99. CERCHI: Al. CERCA: – SOVERCHIAR: di superare questo monte, erto come una parete.

100. DEGNA: di salire al cielo; confr. *Purg.* I, 6.

101. TORNATE: rivoltatevi indietro e procedete camminando innanzi a noi. Al.: entrate in nostra compagnia e andate innanzi. Ma quelle anime procedevano troppo lentamente, v. 59, 60, perchè avessero potuto invitare i due Poeti ad andare nella loro compagnia.

102. COI DOSSI: accennando, col rivol-

103 E un di loro incominciò: « Chiunque
Tu se', così andando, volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque. »
106 Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
109 Quand' io mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: « Or vedi, »
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
112 Poi sorridendo disse: « I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice,
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,

gere a noi i dossi delle mani, la direzione nella quale dovevamo andare. – INSEGNA: segno; cfr. *Purg.* XXII, 124.

V. 103–120. ***Manfredi.*** Si fa avanti uno di quelli spiriti e dice a Dante: Poni mente se mi vedesti mai. Dante non lo conosce, onde e' si manifesta, pregando il Poeta di annunziare a sua figlia che egli è in luogo di salvazione, e di esortarla a pregare per lui. È il re Manfredi, figlio naturale dell' imperatore Federigo II e di Bianca, figlia del conte Bonifacio Lanzia, nato in Sicilia nel 1231, morto nella battaglia di Benevento il 26 febbraio 1266. Dante lo ricorda con lode anche altrove, *De Vulg. El.* I, 12. Di lui *Vill.* VI, 46: « Il re Manfredi fu nato per madre d' una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo 'mperadore ebbe a fare, e fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria; sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestio di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di buon aire, sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio nè santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di Santa Chiesa, e de' cherici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre, e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, e sì per lo suo regno ch'era largo e fruttuoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch' ebbe con la Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra. »

104. COSÌ ANDANDO: senza fermarti e perdere il tuo tempo.

105. DI LÀ: nel mondo. – UNQUE: mai. Dante, nato un anno prima della morte di Manfredi, non poteva naturalmente averlo mai veduto. Dunque la finzione poetica vorrà dire, o che Dante sembrava assai più vecchio che non fosse, o che Manfredi si scordò di essere morto già da 34 anni.

107. BIONDO: « homo flavus, amœna facie, aspectu placibilis, in maxillis rubens, oculis sidereis, per totum niveus, statura mediocris; » così descrive Manfredi *Saba Malaspina* in *Murat. Script.* XXIV, 830.

108. DIVISO: fesso per la ferita avuta, che fu una di quelle due *punte mortali* che gli ruppero la persona, v. 118 e seg.

109. DISDETTO: ebbi affermato di non averlo mai veduto. *Disdire* nel senso di *negare* usò Dante anche *Conv.* IV, 8: « io, che in questo caso allo imperio reverenza avere non debbo, se la disdico irriverente non sono. »

111. PIAGA: l' altra delle due *punte mortali,* v. 119.

112. SORRIDENDO: « quia salvus erat, quod Dantes non putabat; » *Benv.*

113. GOSTANZA: così dicevano gli antichi; i moderni scrivono *Costanza.* Fu figlia di Ruggeri re di Sicilia, moglie dell' Imperadore Arrigo VI e madre di Federigo II; cfr. *Par.* III, 118 e seg. « Perchè fu figliuolo naturale non volle torre lo sopranome del padre, ma fassi nipote di sua ava; » *Lan.* Su per giù lo stesso dicono altri.

114. RIEDI: ritorni nel mondo de' viventi.

115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
118 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei,
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
124 Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
127 L'ossa del corpo mio sarieno ancora

115. FIGLIA: si chiamava essa pure Costanza e fu l'ultima del sangue degli Svevi, come l'ava di Manfredi fu l'ultima del sangue dei Normanni. Costanza, figlia di Manfredi, fu moglie di Pietro III re d'Aragona e di Sicilia; cfr. *Amari, Vespro sicil.* II, 324.

116. ONOR: Costanza figlia di Manfredi partorì a Pietro d'Aragona tre figli: Alfonso, morto adolescente nel 1291, Federigo che fu poi re di Sicilia, e Iacopo che successe al padre nel regno d'Aragona. Dunque *l'onor di Cicilia* (=Sicilia) è Federigo, *l'onor d'Aragona* è Giacomo. Così intesero gli antichi ed il più dei moderni. Altrove Dante biasima Federigo e Giacomo, cfr. *Purg.* VII, 117 e seg. *Par.* XIX, 130 e seg. *Conv.* IV, 6; *Vulg. el.* 1, 12; ma in questo luogo qui non parla Dante; è Manfredi che parla de' suoi nipoti che tennero la Sicilia contro gli Angioini. Altri vogliono che Dante intenda del giovinetto Alfonso; altri della conquista di Pietro d'Aragona che fece salire il regno in onore, ma della quale Costanza non fu la *genitrice;* altri si avvisano che la frase *genitrice dell' onor di Cicilia e d'Aragona* significhi semplicemente, nella intenzione del Poeta, *genitrice de' reali di Sicilia e d'Aragona;* altri finalmente ritengono che dal C. III al VII del *Purg.* Dante mutasse opinione sopra Federigo; come se il *Conv.* e la *Vulg. el.* non fossero anteriori al *Purg.!* Cfr. anche *Ferraz.* V, 381 e seg.

117. DICHI A LEI: Al. E DICHI IL VERO A LEI. – IL VER: che io son qui in luogo di salute. – ALTRO: se nel mondo si dice che io sia perduto, essendo morto scomunicato.

118. ROTTA: ferito il corpo di due colpi mortali, cfr. v. 108, 111.

120. PERDONA: cfr. *Isaia* XLV, 22. *Ezech.* XXXIII, 11.

V. 121-135. ***La misericordia divina e la scomunica.*** Confessa Manfredi di essere stato gran peccatore; ma l'immensa divina bontà accoglie chiunque penitente a lei si rivolge. La pretaglia mi maledisse e disperse le mie ossa, ma la sua maledizione non può togliere la misericordia di Dio.

121. ORRIBIL: cfr. il passo del Villani riportato al v. 103.

124. PASTOR: Bartolommeo Pignatelli, cardinale e arcivescovo di Cosenza dal 1254 al 1267. Manfredi fu sepolto «appiè del ponte di Benevento, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittata una pietra; onde si fece *grande mora* di sassi. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del regno ch' era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna;» *Vill.* VII, 9.

125. FU MESSO: fu spinto da papa Clemente IV a perseguitarmi oltre la tomba.

126. IN DIO: nella Parola di Dio. – FACCIA: quella pagina del Vangelo, ove si legge che la bontà divina prende chi si rivolge a lei; cfr. *S. Giov.* VI, 37.

In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
130 Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Dov' ei le trasmutò a lume spento.
133 Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
136 Ver è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
139 Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
142 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza

128. IN CO': in capo; cfr. *Inf.* XX, 76; XXI, 64. *Nannuc. Teor. dei Nomi,* 663.
129. GRAVE MORA: la « grande mora di sassi, » di che parla il *Vill. Mora* è un mucchio di pietre (spagn. *moron* = scarico di sassi), cfr. *Diez, Wört.* I[3], 281. La voce *mora* « è di uso appresso i Senesi; » *Fanf.* Cfr. *Caverni, Voci e Modi,* 83.
130. LE BAGNA: dunque insepolte; cfr. *Saba Malasp.* in *Murat. Script.* VIII, 832.
131. FUOR: fuori dei confini del Regno di Napoli. - VERDE: il fiume Liri, oggi Garigliano nella Campania, « quod inter regnum et Campaniam descendit in mare tyrrhenum; » *Benv.* Altri intendono di quel ruscello che sbocca nel Tronto in vicinanza di Ascoli; altri del piccolo Canneto, o Marino, o S. Magno. Cfr. *Com. Lips.* II, 37. *Blanc. Voc.* s. v., ecc.
132. EI: il pastor di Cosenza. - SPENTO: « Candelis extinctis; et campanis pulsatis more Ecclesiæ dictus Episcopus dicta ossa tamquam hæretici anathematizati fecit projici juxta fiumen Verdi, quod confinat Apulia a Marcha; » *Petr. Dant.* « Dicono alcuni che il legato aveva giurato di cacciar Manfredi del Regno, e non avendo potuto cacciarlo vivo, cacciò il corpo; » *Land.*
133. LOR: dei pastori; per le scomuniche ecclesiastiche non si perde il divino amore in modo tale da non poterlo mai più ricuperare. « La scomunicazione dà pur pene temporali, non altro; non lega a inferno, e non ti può torre Paradiso; » *Fra Giord. Pred.* 1.
135. HA FIOR: verdeggia ancora un poco; mentre l'uomo vive ed ha ancora il tempo di convertirsi a Dio. *Fior* è qui avv. come *Inf.* XXV, 144; XXXIV, 26 = un poco, alcun che. Così i più. Al. È FUOR DEL VERDE = « quando per non esser ancor giunto al fin della vita, non si ha perduto la speranza di potersi pentire; » *Dan.*
V. 136-145. *Pena dei contumaci.* « Ecclesia excomunicationem ad medelam, non ad judicium inducit, » insegnarono i Teologi. Ma se la scomunica non priva della grazia, ciò secondo Dante non vuol dire che i contumaci restino impuniti. Per l'audacia che mostrarono contro la Chiesa indugiano l'entrata nel Purgatorio il trentuplo di loro presunzione, se i suffragi e le preghiere de' viventi non abbreviano loro il tempo dell' aspettare.
136. QUALE: chiunque. - IN CONTUMACIA: fuori della comunione della Chiesa.
138. STAR: cfr. *Virg. Aen.* VI, 326, e seg.
139. STATO IN SUA PRESUNZION: scomunicato, non riconciliato colla Chiesa.
141. BUON: preghiera e suffragio di chi vive nella grazia di Dio, cfr. *Purg.* IV, 134.
142. FAR LIETO: procurandomi *buon preghi.*
143. GOSTANZA: cfr. v. 115. Nel 1300

Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
145 Chè qui per quei di là molto s' avanza. »

Costanza figlia di Manfredi viveva in Barcellona, dove morì nel 1302. Probabilmente Dante non la vide mai; cfr. *Vigo, D. in Sicil.*, 53 e seg.

144. COME: nello stato di salvazione. - DIVIETO: la proibizione di entrare nel Purgatorio prima che sia trascorso il tempo decretato, o che questo tempo sia abbreviato per le preghiere ed i suffragi dei vivi.

145. QUI: in Purgatorio si guadagna molto per le preghiere dei viventi; cfr. *Purg.* IV, 134; VI, 26 e seg.; XI, 34 e seg., ecc. *Petr. Lomb.* IV, 45. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* LXXI, 2, 6, ecc.

CANTO QUARTO

ANTIPURGATORIO: SALITA AL PRIMO BALZO

POSIZIONE DEL SOLE E NATURA DELLA MONTAGNA

ANTIPURGATORIO

BALZO PRIMO: NEGLIGENTI

BELACQUA

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,

V. 1-18. ***Arrivo al luogo dove si sale.*** Tutto occupato di Manfredi e di quanto ei gli andava dicendo, Dante non si è accorto del passare del tempo. Intanto è passato circa 1 ora e 1/2 di tempo ed i Poeti, accompagnati dagli spiriti de' contumaci, sono arrivati al punto, ove dall' isoletta si sale al primo balzo, punto che gli spiriti additano loro unanimemente.

1. DILETTANZE: diletti, piaceri; voce antiquata. Quando per l'effetto di alcuna piacevole o dolorosa impressione che operi sopra una delle facoltà dell' anima, l'anima stessa si concentra tutta in quest'una facoltà: in allora pare che essa non faccia più attenzione a verun'altra delle sue facoltà.

2. CHE: le quali; quarto caso. - VIRTÙ: potenza: « L' anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare » (vegetativa, sensitiva ed intellettiva). « E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte le altre; » *Conv.* III, 2, cfr. IV, 7. - COMPRENDA: ne riceva in sè le impressioni.

3. AD ESSA: virtù o potenza. - SI RACCOGLIE: si affissa, si concentra.

4 Par che nulla potenza più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
7 E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima vòlta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
10 Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella che ha l'anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb'io esperienza vera,
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
16 Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: « Qui è vostro domando. »
19 Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine

5. ERROR: dei Platonici, che insegnavano l'anima umana essere triplice: vegetativa, sensitiva ed intellettiva, confr. *Aristot., De An.* III, e dei Manichei, che ammettevano l'esistenza di due anime. Onde l'ottavo concilio ecumenico, can. XI: « Apparet quosdam in tantum impietatis venisse, ut hominem duas animas habere impudenter dogmatizent. » Confr. *Delff, Dante Aligh.* 96 e seg. *Ozanam, Purg.* 94.

8. TENGA: attiri a sè tutta quanta l'attenzione dell'anima.

10. CH' ALTRA: imperocchè un' altra è la facoltà che ascolta o vede ciò che tira a sè tutta l'attenzione dell'anima, ed un'altra è quella facoltà che l'anima serba *intiera,* cioè non toccata dall'impressione; l'una è impedita, l'altra libera. Su questi versi cfr. *Thom. Aq. Sum theol.* I, 76, 3, e quanto si cita *Com. Lips.* II, 40.

14. SPIRTO: Manfredi. – AMMIRANDO: meravigliandomi di vederlo in luogo di salvazione, e di udire ciò che andava dicendomi.

15. CINQUANTA: « il Sole, percorrendo 15 gradi in un'ora, impiegherebbe più di tre ore per salire 50 gradi abbondanti; onde si possono contare le tre ore e mezza di Sole, cioè le 10 del mattino. Dante in questo spazio di tempo, cioè dalle 8 1/2 (cfr. *Purg.* III, 25 e seg.) alle 10, avrebbe percorso più di due mila passi, dei quali una metà molto lentamente discorrendo con Manfredi; » *Agnelli.* Confr. *Della Valle, Senso,* 39 e seg. *Antonelli* in *Tomm.* appendice al presente canto.

17. AD UNA: ad una voce, tutte insieme; cfr. *Purg.* XXI, 35.

18. DIMANDO: ciò di che voi chiedete, cioè il luogo dove si può salire; cfr. *Purg.* III, 76 e seg.

V. 19-51. *Salita al primo balzo.* « Dante non precisa veramente la posizione di questo sito nel quale si prende l'erta della montagna. Ma noi, considerando che l'Angelo deposita le anime nel punto più orientale dell'isola, e che anche la porta del vero Purgatorio si trova ad oriente, crediamo di non scostarci troppo dal vero mettendo quel luogo verso mattina e in linea retta tra il punto dove approdano le anime e la porta del Purgatorio. Stando così le cose, i Poeti, scostandosi dalla linea da oriente a ponente circa mezzo miglio verso mezzodì, rifanno poscia altrettanto cammino, ma un poco più in alto, insieme alle anime, nella direzione di nord. Salito faticosamente un tratto dell'erta i Poeti arrivano ad un balzo, dove si mettono a riposare ed a orientarsi, colla faccia volta a levante; » *Agnelli, Topo-Cron.,* 82 e seg.

19. APERTA: apertura più larga. – IMPRUNA: riserra con pruni nelle siepi.

20. FORCATELLA: piccola forcata. – SPINE: cfr. *Prov.* XV, 19.

L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
22 Che non era la calla, onde salìne
Lo Duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partìne.
25 Vassi in Sanlèo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.
28 Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
34 Poichè noi fummo in su l'orlo supremo

21. IMBRUNA: incomincia a farsi bruna, o a maturare.

22. CALLA: adito, apertura, ingresso. Al. LO CALLE, che è in sostanza lo stesso. – SALÌNE: salì; e così *partìne* per partì, ecc. Cfr. *Inf.* XI, 31.

25. VASSI: vuol dire in sostanza che vide già molti luoghi di difficile e faticoso accesso, ma che tutti i veduti non erano da paragonarsi al calle per cui bisognava salire qui, essendo esso tanto erto ed angusto. – SANLÈO: anche SAN LEO, già *Città Feltria,* piccola città dell'antico ducato d'Urbino, non lungi da San Marino. Giace sovra un erto e scosceso colle, ed ai tempi di Dante non vi si poteva ascendere che per un angusto sentiero intagliato nella roccia. Cfr. *Loria, L'Italia nella D. C.,* II², 508, 510. *Pareto in D. e il suo sec.,* 504. Che Dante vi sia stato non risulta di necessità da questa comparazione. – NOLI: piccola città nella riviera ligure di ponente, tra Savona e Finale. Ai tempi di Dante non vi si poteva andare che scendendo per iscaglioni intagliati nelle quasi verticali pareti dell'anfiteatro de' monti che circondano Noli e quasi lo separano dal resto del mondo; cfr. *Loria,* l. c. II², 510.

26. BISMANTOVA: villaggio nel Modenese distante 34 chilom. sud da Reggio. Giace sopra una montagna dello stesso nome. Nel medio evo era un forte castello che dominava sul circostante paese ed ebbe propri signori. Ora non appare vestigio del castello, ma solo si vede un nudo smisurato sasso detto *Pietra Bismantova* che ergesi sopra tutti i monti vicini; cfr. *Loria,* l. c. II², 511. *Pareto,* l. c. 553 e seg. – IN CACUME: sulla cima, o vetta. Così i più. Al. E IN CACUME, intendendo di un monte che a nullo è noto. « Non dicas, sicut aliqui ignoranter, quod *cacume* sit alius locus distinctus ab isto, scilicet unum castellum altissimum, nescio ubi; quod totum est vanum, et præter intentionem poetæ; » *Benv.*

27. CON ESSO: senz' altro aiuto che dei piedi. – VOLI: « a voler salire, conviene che uomo abbi ali, idest delle virtù; » *An. Fior.* Allude alla sentenza vangelica, angusta essere la via che mena alla vita, *S. Matt.* VII, 14.

28. ALI: Al. ALE. « Colla fede e colla speranza, che sono l'ali che portono i virtuosi; » *An. Fior.*

29. CONDOTTO: conduttore, guida, cioè Virgilio; così *An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell., Dan., Lomb., Tom.,* ecc. Secondo altri *condotto* è qui partic. di *condurre,* onde il senso sarebbe: Tirato dietro a colui, a Virgilio, che mi dava speranza e mi era guida (?).

30. FACÈA LUME: mi mostrava il cammino; cfr. *Sal.* CXVIII, 105.

31. SASSO ROTTO: viottolo scavato nel sasso.

32. LO STREMO: la sponda di quel cavo sentiero, il quale era sì stretto, che i due Poeti toccavano le sponde laterali, e tanto erto da non poter salire che arrampicandosi.

34. POICHÈ: Al. QUANDO. – « Per *orlo*

Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia:
« Maestro mio, » diss'io, « che via faremo? »
37 Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia:
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia. »
40 Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
43 Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai. »
46 « Figliuol mio, » disse, « infin quivi ti tira, »
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sòtto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi ambedui

supremo, di sopra, devesi intendere la circonferenza del primo parallelo a quel della base, che sarebbe l'orlo inferiore o di sotto. Chiama poi *alta ripa* l'imbasamento della montagna che s'eleva un buon tratto perpendicolarmente sul piano, quasi un gran muro, e in capo al quale i Poeti son giunti per un'incavatura nel masso alquanto inclinata; » *Br. B.*

35. PIAGGIA: il dorso del monte che sin qui non avevano potuto vedere, quella via per cui erano saliti essendo così addentro nel monte.

36. CHE VIA: ci rivolgeremo a destra o a sinistra? Nessuno dei due sa ancora che salendo su per il Purgatorio si va sempre a destra.

37. CAGGIA: non volgerti nè a destra nè a sinistra, ma continua a salire su verso il monte; cfr. *Giosuè* I, 7. *Isaia* XXX, 21. Al. e sono i più: Non dar passo indietro. Ma al dar passo indietro nessuno aveva pensato.

38. ACQUISTA: guadagna terreno salendo dietro di me.

39. SAGGIA: che sappia dirci qual via dobbiamo prendere.

40. LO SOMMO: la sommità del monte era tanto alta, che l'occhio non arrivava a discernerla; cfr. v. 86 e seg.

41. COSTA: fianco del monte. - SUPERBA: erta, ritta; cfr. *Inf.* XXI, 34.

42. CHE DA MEZZO: la costa aveva una inclinazione maggiore che una lista la quale da mezzo quadrante vada al centro, maggiore cioè di 45 gradi. - QUADRANTE: quarto di circolo, cioè un angolo di 90 gradi.

45. RIMANGO: indietro, non potendo per la stanchezza seguirti se non ti soffermi un poco ad aspettarmi.

46. TI TIRA: sforzati di arrivare sin qui su quel balzo.

47. BALZO: sporgimento del terreno fuori della superficie del monte.

48. GIRA: circuisce tutta la parte del poggio visibile da quel lato ove eravamo.

50. CARPANDO: arrampicandomi, andando carpone dietro a lui.

51. IL CINGHIO: il balzo additatomi da Virgilio.

V. 52-84. ***Il sole dalla parte di settentrione.*** Poi che sono saliti sul primo balzo, i due Poeti siedono con la faccia rivolta ad oriente. Dante vede il Sole alla sua mano manca verso settentrione, di che si maraviglia molto. Virgilio gli spiega che questo avviene perchè si trovano nell'altro emisfero. Dante dichiara di aver compreso ciò che Virgilio gli ha detto.

Vòlti a levante, onde eravam saliti;
Chè suole, a riguardar, giovare altrui.
55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti:
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
58 Ben s'avvide il poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava.
61 Ond'egli a me: « Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
64 Tu vederesti il zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,

53. ONDE: dalla quale parte eravamo saliti.

54. GIOVARE: il riguardare dall'alto al basso la via percorsa suole dilettare ed incoraggiare il viaggiatore. « Fatta la fatica dello studio e della virtù, giova poi riguardare la via percorsa; » *Tom.* Cfr. *Geremia* VI, 16.

56. AMMIRAVA: perchè di qua dal tropico del Cancro chi guarda verso levante vede il Sole girare alla sua destra. Cfr. *Lucan. Phars.* III, 247 e seg.

59. CARRO: Sole; cfr. v. 72.

60. OVE: dalla parte dove di qua dal tropico del Cancro il Sole *entra*, cioè nasce tra noi ed austro, punto opposto diametralmente all'aquilone. Cfr. *Lucan. Phars.* IX, 538.

61. CASTORE E POLLUCE: i Dioscuri figli di Giove e di Leda; cfr. *Hygin. Fab.*, 77; *Tzetz. Lycophr.*, 87; qui = la costellazione dei Gemini.

62. SPECCHIO: il Sole, detto *specchio* perchè, secondo Dante, riflette la luce divina più di ogni altra creatura; cfr. *Conv.* III, 14.

63. CONDUCE: rischiara a vicenda l'uno e l'altro emisfero. Se il Sole, o la parte rosseggiante dello Zodiaco, dov'è il Sole, fosse nei Gemelli, si vedrebbe questa parte moversi o rotare più presso al nostro polo, perchè il Segno dei Gemelli è più settentrionale dell'Ariete, dove allora era il Sole. Cfr. *Della Valle, Senso,* 45.

64. VEDERESTI: Al. VEDRESTI. – RUBECCHIO: rosseggiante, dal lat. *rubeus*; cfr. *Virg. Georg.* I, 234 e seg. Così i più, *An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Tom.,* ecc. Alcuni dicono invece che qui *rubecchio* è sostantivo e significa rota dentata di mulino, onde *zodiaco rubecchio* significherebbe ruota zodiacale. Così *Lan., Postil. Cas., Petr. Dant.,* ecc.

66. CAMMIN: dall'eclittica, suo corso abituale.

67. COME: Dante vuol qui mostrare perchè nel Purgatorio si vegga sempre il Sole dalla parte di settentrione, mentre a Sion o a Gerusalemme si vede sempre da quella di mezzogiorno. Dice pertanto che questi due luoghi hanno un solo orizzonte e diversi emisferi, e però sono antipodi l'uno all'altro. Ma queste due condizioni non bastano alla detta veduta, perchè se i due luoghi fossero dentro i due Tropici o nel giro dell'eclittica, è chiaro che potrebbero essere antipodi, senza che l'uno vedesse il Sole sempre dalla parte del Nord, e l'altro da quella del Sud. Bisogna dunque che siano anche fuori dei Tropici o dell'eclittica. Dante non esprime una tale condizione, ma la sottintende supponendo che il lettore sappia che Gerusalemme è al di qua del Tropico del Cancro ed il Purgatorio al di là del Tropico del Capricorno. Cfr. *Della Valle, Senso,* 40 e seg.

Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
70 Sì, che ambedue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
73 Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada. »
76 « Certo, maestro mio, » diss'io, « unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno
Là dove mio ingegno parea manco.
79 Chè il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,

68. RACCOLTO: in te stesso; con interno raccoglimento della tua mente.

70. ORIZZON: orizzonte. *Orizzon* disse l'Ariosto fuor di rima, *Orl.* XXXI, 22.

71. ONDE: Al. OND' È. - STRADA: il cammino annuo del Sole, cioè l'eclittica. Dante vuol dire che l'eclittica va da un fianco al monte del Purgatorio (*a costui*, v. 73), e dal fianco opposto al monte Sion (*a colui*, v. 74). E difatto l'annuo cammino del Sole, se si pon mente, va per noi da sinistra a destra, e pei nostri antipodi da destra a sinistra, come procedono appunto i segni dello Zodiaco; cfr. *Della Valle, Senso*, 43.

72. MAL: per lui, cfr. *Inf.* IX, 54. *Horat. Od.* IV, 6, 14. Al. CHE MALE SEPPE, lezione che deve la sua origine all'ignoranza. - FETON: alla greca, come *Caron, orizzon*, ecc. Secondo la mitologia la via lattea apparve quando il carro del Sole, mal guidato da Fetonte, arse una parte del cielo. Confr. *Ovid. Met.* II, 47-324. *Nonn.* XXXVIII, 171 e seg., 307 e seg. *Hygin. Fab.*, 152, ecc.

73. A COSTUI: a questo monte del Purgatorio.

74. A COLUI: al monte di Sion, o a Gerusalemme.

75. BADA: attende in modo da veder chiaramente tutto ciò. « In sostanza Virgilio ha voluto dire: Se fossimo a giugno, tu vedresti il Sole anche più lontano da te a sinistra; » *Andr.*

76. UNQUANCO: ancora mai; mai sino a questo momento; confr. *Bembo, Prose*, lib. III.

77. NON VID' IO: Al. NON VIDI CHIARO. Sinora non intesi mai così chiaramente cosa che prima mi paresse oltrepassare i limiti della mia capacità, come ora per i tuoi insegnamenti comprendo che l'equatore è tanto distante dal Purgatorio quanto è da Sion, o da Gerusalemme.

78. MANCO: manchevole, insufficiente.

79. MEZZO CERCHIO: *Circulus medius*, cioè il circolo di mezzo del cielo cristallino. - DEL MOTO: del più alto dei cieli che girano.

80. ARTE: astronomia. « È da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi quanto a sè; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto; e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda; » *Conv.* II, 4.

81. RIMAN: che l'Equatore rimanga sempre tra il Sole e il verno è manifesto. Chè se l'inverno è nei nostri climi, il Sole si trova di là dall'Equatore nel Tropico di Capricorno, o vicino a questo Tropico; onde l'Equatore rimane tra il Sole e noi, che abbiamo l'inverno. Se poi l'inverno è ai nostri antipodi il Sole si trova di qua dall'Equatore nel Tropico del Cancro, o presso a questo Tropico; onde l'Equatore rimane ancora tra il Sole e i nostri antipodi o anteci, che hanno l'inverno. Cfr. *Della Valle, Senso*, 45 e seg.

82 Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma, se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei. »
88 Ed egli a me: « Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quanto uom più va su, e men fa male.
91 Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggero,
Come a seconda in giuso andar per nave;
94 Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero. »
97 E, com'egli ebbe sua parola detta,

82. RAGION: perchè il monte del Purgatorio è antipodo a Sionne, v. 68 e seg. - QUINCI: da questo monte. - SI PARTE: si scosta verso settentrione.

83. QUANTO: Al. QUANDO. Leggendo *quanto* il Poeta direbbe che gli Ebrei, allorchè erano in Gerusalemme e non dispersi, vedevano l'Equatore lontano o diviso da loro, quanto è lontano o diviso dal Purgatorio. In questa lezione verrebbe determinata la precisa posizione dell'Equatore rispetto ai due luoghi antipodi. Nella lezione *quando* Dante non farebbe, se non che denotare, che l'Equatore si allontana dal Purgatorio verso settentrione, quando gli Ebrei lo vedevano dalla parte di mezzogiorno. Cfr. *Della Valle, Senso,* 44.

V. 85-96. ***Natura del Sacro Monte.*** Dante desidera di sapere quanto dovranno ancora salire, il monte essendo tanto alto che l'occhio suo non arrivava sino alla vetta. E Virgilio gli dice che la montagna è tale che al cominciare è grave, ma, salendo, l'andare si fa sempre più leggiero. Sulle prime il salire è grave, perchè l'anima è ancora aggravata dal peso delle sue colpe; cfr. *Sal.* XXXVII, 5. Ma a misura che si sale, cioè a misura che si progredisce nell'esercizio della penitenza e della virtù, l'anima va di balzo in balzo sgravandosi dalle sue colpe ed il cammino le si fa per conseguenza sempre più facile e leggiero.

87. PIÙ: cfr. v. 40. « Visus non poterat attingere cacumen montis, quod erat contiguum cœlo; et talis est recte virtus quæ tendit ad cœlum; » *Benv.*

90. FA MALE: affatica meno.

91. SOAVE: facile tanto, che il salire non ti costi più veruna fatica.

93. A SECONDA: secondo la corrente delle acque. Del tempo in cui nacque Cristo *Conv.* IV, 5: « la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. »

95. RIPOSAR: riposarti della fatica e dell'affanno durato.

96. PIÙ: perchè io per me oltre non discerno, cfr. *Purg.* XXVII, 129.

V. 97-126. ***Belacqua.*** Mentre i Poeti discorrono sulla natura della montagna odono una voce, si alzano e volgono a sinistra, e dietro uno scoglio del monte alquanto elevato sul balzo, tra una compagnia di negligenti trovano Belacqua, ancora nel mondo di là pigro come nel mondo di qua. Di costui si hanno scarse notizie. *Lan.* ed *Ott.* non ne sanno nulla. *An. Fior.:* « Questo Belacqua fu uno cittadino di Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti e di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui, ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttore fu forte suo dimestico: molto il riprendea

Una voce di presso sonò: « Forse
Che di sedere in prima avrai distretta. »
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè ei prima s'accorse.
103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom per negligenza a star si pone.
106 Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
109 « O dolce signor mio, » diss'io, « adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia. »
112 Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: « Or va su tu, che se' valente. »
115 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui: e poscia

di questa sua negligenza; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l'Auttore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te. » Il *Postil. Cas.* dice che fu pigrissimo « in operibus mundi sicut in operibus animæ. » *Benv.* aggiunge che Belacqua « cum magna cura sculpebat et incidebat colla et capita citharарum, et aliquando etiam pulsabat. Ideo Dantes familiariter noverat eum, quia delectatus est in sono. » *Buti* dice che Belacqua « al fine si pentì. » Altre notizie di costui non si hanno.

99. PRIMA: di arrivare lassù dove riposerai il corpo stanco. – DISTRETTA: necessità.

101. A MANCINA: a sinistra, i Poeti essendo vòlti a levante.

102. PRIMA: di udir quella voce. Il *petrone,* o gran masso era lì vicino; ma Dante e Virgilio non se n'erano accorti, perchè arrivati lassù si erano volti a levante.

103. PERSONE: anime di coloro che differirono la penitenza sino agli estremi.

105. COM' UOM: sdraiate per terra come sogliono i pigri. – NEGLIGENZA: Al. NEGGHIENZA.

108. GIÙ: chino a terra tra le ginocchia.

111. SIROCCHIA: sorella, lat. *sororcula,* anticamente voce dell'uso.

112. POSE MENTE: fece attenzione a noi.

113. MOVENDO: volgendo appena gli occhi su lungo la coscia, per non darsi la fatica di levare il capo. « Belacqua è la creatura più umana, più vera (?) di tutto il Purgatorio, come è la più comica. Egli scherza in modo sì amichevole e sincero, che Dante è il primo a riderne; è lo scherzo proprio dell'indole di Belacqua che non ha voglia che di uccidere il tempo col dolce far niente; » *A. Ròndani.*

114. VA' SU TU: Al. VA' TU SU. – VALENTE: non fratello della pigrizia, come dicesti che sono io. Ironia sottile e nello stesso tempo bonaccia.

115. ALLOR: alla voce.

116. AVACCIAVA: m'affrettava ancora un poco il respiro. *Avacciare,* verbo participiale da *abigere, abactus, abactiare,* cfr. *Diez, Wört.* II³, 6, vive tuttora in quel di Chianciano. Cfr. *Inf.* XXXIII, 106. *Purg.* VI, 27.

118 Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: « Hai ben veduto, come il sole
Dall' ómero sinistro il carro mena? »
121 Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
124 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta sei? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha ripriso? »
127 Ed ei: « Frate, l'andar in su che porta,
Chè non mi lascerebbe ire a' martìri
L' uccel di Dio che siede in su la porta?
130 Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fin li buon sospiri:

118. ALZÒ: prima aveva pur volto gli occhi, adesso, si dà la piccola, ma per un suo pari gran fatica di levare un poco il capo. Sempre lo stesso poltrone!

119. HAI: continua il parlare ironico, deridendo Dante di non aver compreso il motivo perchè il Sole lo feriva a sinistra. « Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus; » *De Mon.* II, 1.

121. ATTI: accennati più sopra, v. 106 e seg. 113, 118. – CORTE: « quia dixerat tantum duo verba, quæ fuerunt duo scommata sua; » *Benv.*

122. UN POCO: « qual conveniva alla gravità del loco e delle circostanze, e alla serietà del filosofo, e massime di Dante. Sino a tal segno potè Dante dar campo al ridicolo, ma non più; » *Gioberti.* Cfr. *Sirac* XXI, 23.

124. OMAI: vedendoti qui, in luogo di salvazione.

125. QUIRITTA: appunto qui. Al. QUI RITTA; QUI RITTO.

126. USATO: nel mondo; la tua vecchia poltroneria. – T' HA: Al. T' HAI.–RIPRISO: ripreso. Ti ha la pigrizia ripreso da capo, come ti ebbe nel mondo?

V. 127-139. ***I negligenti del primo balzo.*** All' ultima dimanda di Dante Belacqua risponde che il tentativo di salire il Sacro Monte nulla gli gioverebbe, essendo i negligenti, in pena della loro trascuratezza, trattenuti nell'Antipurgatorio, senza scontare i loro peccati, tanti anni quanti vissero, se i suffragi dei vivi non abbreviano loro il tempo.

127. FRATE: fratello. – CHE PORTA: che giova.

128. AI MARTIRI: alle pene purganti dei sette cerchi.

129. L' UCCEL: l'Angelo portiere, cfr. *Purg.* IX, 78 e seg. *Uccel* o *augel* hanno colla gran maggioranza dei codd. *An. Fior., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc. Altri con pochi codd. *Benv.,* ecc.: L'ANGEL. Dicono che *sedere* non sia atto di uccello; ma *sedere* ha qui, come tante volte, il senso di Stare, Essere collocato, Avere il suo posto, ecc. Al. L'USCIER; ma le parole *che siede in su la porta* rendono inutile il chiamar l'Angelo *usciere.* – PORTA: che conduce ai sette cerchi; cfr. *Purg.* IX, 76 e seg.

130. M'AGGIRI: giri intorno a me nell'Antipurgatorio tanto tempo quanto mi girò intorno mentre vissi.

131. QUANTO FECE: Al. QUANT' IO FECI, spiegando: Conviene che la giustizia di Dio mi faccia girare tanto, quanto io indugiai la penitenza. Ma queste anime non *girano.*

132. PERCH' IO: perchè io indugiai i buoni sospiri del pentimento sino agli estremi della mia vita.

133 Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita? »
136 E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: « Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
139 Copre la notte già col piè Morrocco. »

133. ORAZIONE: dei viventi; cfr. *Purg.* III, 140 e seg.
134. SU: al cielo, dinanzi al trono di Dio; cfr. *Apocal.* VIII, 3. 4. – IN GRAZIA: nella grazia di Dio; cfr. *Ep. Iacob.* II, 16.
135. UDITA: esaudita. Al. GRADITA. Cfr. *S. Giov.* IX, 31.
137. VIENNE: Al. VIENI. – È TOCCO: « annunziandosi con queste parole esser già l'ora del mezzogiorno, segue che tutto quell'emisfero era rischiarato dai raggi del Sole; e però su tutto l'opposto, che è quello di Gerusalemme regnava la notte. Questa adunque aveva steso i suoi passi fino agli estremi confini a occidente, segnati qui col regno o città di Marocco, che occupava una delle parti più occidentali di terra ferma, allora conosciute; » *Antonelli.* Cfr. *Della Valle, Senso,* 55 e seg.
138. RIVA: del Gange; cfr. *Purg.* II, 4 e seg. La notte si estende dalla riva del Gange sino al Marocco, ossia su tutto l'emisfero boreale.
139. MORROCCO: Al. MONROCCO, MAROCCO, MARROCCO. Gli antichi denominarono *Morrocco* la regione africana della Mauritania, oggi detta *Marocco;* cfr. *Inf.* XXVI, 104.

CANTO QUINTO

ANTIPURGATORIO

BALZO SECONDO: NEGHITTOSI MORTI VIOLENTEMENTE

DUE MESSAGGERI, IACOPO DEL CASSERO
BUONCONTE DA MONTEFELTRO, PIA DE' TOLOMEI

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
4 Una gridò: « Ve' che non par che luca

V. 1-21. ***Partenza dai Negligenti.*** Allontanatisi i due Poeti da Belacqua e da' suoi compagni, questi si accorgono all'ombra sua che l'uno è ancor vivo e fanno le maraviglie. Dante riguarda indietro, di che Virgilio gli fa rimproveri ed egli se ne vergogna. Cfr. *Gen.* XIX, 26. *S. Luc.* XVII, 32.
3. DRIZZANDO: verso di me; additandomi alle altre ombre che erano secolei.
4. VE': vedi che il corpo di quel di sotto getta ombra.

Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca. »
7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
10 « Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia, »
Disse il maestro, « che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
16 [Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla. »
19 Che poteva io ridir, se non: « Io vegno? »
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.

5. DA SINISTRA: poichè avevano il Sole a destra; cfr. *Purg.* IV, 52 e seg. – DI SOTTO: salivano; Virgilio primo e più alto, Dante secondo e più basso.

6. SI CONDUCA: « par che si muova in modo come se vivo fosse; dando, a cagion d'esempio, segno di gravezza col rumore che nel camminare facevano i piedi percotendo il suolo, diversamente da quello facessero le ombre; » *Lomb.*

8. VIDILE: vidi quelle ombre dalle quali eravamo già partiti.

9. PUR ME: solamente me, null'altro che me solo. – ROTTO: dalla mia ombra. « Isti merito mirabantur de Dante qui erat vivus inter tot mortuos, quia ante tempus mortis venerat ad Purgatorium ad emendandam vitam vitiosam; mirabantur etiam quod erat sapiens inter tot ignorantes; » *Benv.* (?).

10. S' IMPIGLIA: s' impaccia, si dà briga di ciò che altri dicono di te.

12. CHE: cosa t' importa il bisbigliar di costoro?

14. FERMA: cfr. *Virg. Aen.* X, 692 e seg. *Senec. De const.,* 3. Al. FERMO: « Il cominciamento del Canto è tirato un po' alla lunga, per farsi da Virgilio consigliare la noncuranza delle dicerie; » *Tom.*

16. RAMPOLLA: sorge, germoglia; cfr. *Par.* IV, 130 e seg.

17. DILUNGA: allontana da sè il fine propostosi.

18. PERCHÈ: l'un pensiero sopravveniente indebolisce l'attività dell'altro. – FOGA: propriamente *impeto, furia;* qui per *forza, attività.* – INSOLLA: indebolisce; cfr. *Inf.* XVI, 28. *Purg.* XXVII, 40. « Sempre l'uomo che si abbandona a molti pensieri, arriva tardi al segno principale a cui tende, perchè si urtano essi in guisa che l'uno rallenta il corso dell'altro; » *Greg.*

20. COLOR: rossore; arrossendo un po' di vergogna.

21. TAL VOLTA: non sempre. « Vergogna non è laudabile nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi, perchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto.... Buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge; » *Conv.* IV, 19.

V. 22–42. ***Due messaggeri.*** Ecco poco oltre una gente che procede cantando un salmo penitenziale. Sono anime di neghittosi morti violentemente. All' ombra che egli fa si accorgono anch' esse che Dante è vivo, lasciano il cantare e prorompono in un grido d' ammirazione. Due corrono come messaggi incontro ai Poeti, a chiedere conto di loro. Virgilio dice che vadano a dire alle anime che Dante è veramente ancora nella prima vita, ed i due

22 E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando « *Miserere* » a verso a verso.
25 Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un " oh „ lungo e roco.
28 E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontro a noi, e dimandârne:
« Di vostra condizion fatene saggi. »
31 E il mio maestro: « Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro. »
37 Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
40 Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,

messaggeri ritornano coll'ambasciata veloci ai loro compagni.

22. DA TRAVERSO: Al. DI TRAVERSO; in direzione trasversale a quella di Dante e Virgilio che salgono.

23. GENTI: chi sono lo dicono v. 52 e seg. Quanto tempo costoro devono aspettare prima di essere ammessi nel Purgatorio il Poeta non dice. Sembra però che anche essi, come i negligenti del primo balzo, debbano aspettare tanto tempo quanto vissero.

24. MISERERE: il Salmo L. – A VERSO: a versetti alternati, « come cantano li chierici in coro; » *Buti*. « I canti de' purganti sono frequenti e dispongono le anime alle celesti armonie; » *Tom.*

25. NON DAVA: interrompeva col mio corpo i raggi solari facendo ombra.

27. ROCO: la sorpresa, ed ogni affetto subitaneo, suole alterare la voce.

28. E DUE: la scena rammenta quell' altra *Inf.* XII, 58 e seg.

30. SAGGI: sapevoli; fateci sapere chi siete.

32. RITRARRE: riferire. Le parole sono il ritratto de' concetti dell' animo.

34. SE: se, come io m' immagino, si sono fermati per aver veduto che egli fa ombra, basti loro sapere che questi è ancor vivo.

36. CARO: potendo egli, ritornatovi, ricordarli nel mondo e procurar loro suffragi dei viventi; cfr. *Purg.* III, 140 e seg.; IV, 133, ecc.

37. VAPORI: le così dette *stelle cadenti*. Ai tempi di Dante si credeva che tanto il fenomeno delle *stelle cadenti*, quanto il frequente e silenzioso lampeggiare in seno alle nuvole nel pomeriggio di caldissima giornata d'estate, provenisse da accensione di vapori; cfr. *Virg. Georg.* I, 365 e seg. *Brunetto Lat., Trés.* II, 37. *Frezzi, Quadrir.* IV, 14. Il Poeta vuole qui dipingere la velocità con che i due *messaggi* tornarono a riferire ai loro compagni la novità udita, ed è come se dicesse: Corsero sì veloci che parver baleni.

38. PRIMA: sul cominciar della notte. – SERENO: il ciel sereno.

39. NÈ, SOL: e non vidi mai lampi fendere così prestamente le nuvole nel mese di agosto.

40. IN MENO: in più breve tempo.

41. DIÊR VOLTA: tornarono indietro alla nostra volta co' loro compagni. Tanto

Come schiera che corre senza freno.
43 « Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, » disse il poeta;
« Però pur va, ed in andando ascolta. »
46 « O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti, »
Venian gridando, « un poco il passo queta.
49 Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh, perchè vai? deh, perchè non t' arresti?
52 Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
55 Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accora. »
58 Ed io: « Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
61 Voi dite, ed io farò per quella pace,

queste anime sono bramose di procacciarsi i suffragi dei viventi.

42. CORRE: Al. SCORRE. – SENZA FRENO: quanto mai può correre.

V. 43-63. ***Schiera di anime.*** Virgilio rende Dante attento, che tutte quelle anime che sono molte vengono a pregarlo di suffragi, onde si perderebbe troppo tempo volendo fermarsi ad ascoltarle. Quindi lo ammonisce di continuare il cammino e di ascoltarle così andando. Le anime manifestano la loro condizione, pregando Dante di guardare se ne conosce alcuna per riportarne novelle su nel mondo. Il Poeta non riconosce nessuno, tuttavia promette di fare ciò di che lo pregheranno.

43. PREME: fa pressa, s' incalza per venire a noi.

46. PER ESSER LIETA: per purificarti ed andar poi dove l'uomo è felice; *Purg.* XXX, 75.

47. MEMBRA: corporali, in carne ed ossa.

48. QUETA: fermati un poco. Seguendo il consiglio di Virgilio, Dante non si ferma a parlar colle anime, ma le ascolta senza interrompere il suo cammino. Quindi le anime gridano: *Deh, perchè vai?* mostrando quanto grande fosse il loro desiderio di parlare con lui e di raccomandarsegli.

49. UNQUE: mai: cfr. *Purg.* III, 105. *Par.* VIII, 29. – VEDESTI: nella prima vita.

52. MORTI: uccisi violentemente, parte in guerra, parte per inimicizie, e parte dai loro prossimi e congiunti, come si vedrà in seguito.

54. QUIVI: al momento della morte la grazia illuminante ci trasse a penitenza. « Videntur dicere tacite: Deus non reiecit nos precantes in extremo, et tu non videris dignari velle videre vel audire nos. » *Benv.*

55. PERDONANDO: ai nostri offensori; cfr. *S. Matt.* VII, 14.

56. PACIFICATI: riconciliati con Dio e nella Sua grazia.

57. N' ACCORA: ne tormenta; ardiamo del desiderio di vedere Iddio, tal visione essendo la somma perfezione ed il sommo diletto; cfr. *Salm.* XVI, 15; XLI, 3. *Thom. Aq. Comp. theol.* I, 165.

58. PERCHÈ: per quanto io guardi con attenzione nei vostri visi.

60. BEN NATI: essendo in luogo di salvazione; cfr. *Par.* III, 37; V, 115.

61. DITE: chiedete, e vi giuro di fare

Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. »
64 Ed uno incominciò: « Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler nonpossa non ricida.
67 Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io, ma li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi fûro in grembo agli Antenori,
76 Là dov' io più sicuro esser credea:

quanto voi dimandate per la beatitudine del Paradiso che voi sospirate e che io vo cercando di mondo in mondo sotto la scorta di questa guida, cioè di Virgilio.

V. 64-84. *Iacopo del Cassero da Fano.* Udita la promessa ed il giuramento di Dante quelle anime lo pregano a gara di ricordarle nel mondo e procacciar loro suffragi, manifestandosi e raccontando della loro vita e morte. Il primo che parla è il fanese Iacopo, dell' antica famiglia del Cassero o Cassaro; cfr. *Amiani, Memor. Istor. di Fano* I, 232. Questo Iacopo fu figlio di Uguccione potestà di Macerata nel 1268, e nepote di Martino del Cassero, professore di leggi e reggitore delle scuole di Arezzo nel 1255, uno de' più celebri giureconsulti de' suoi tempi; cfr. *Tiraboschi, Lett. ital.,* III, 279. Iacopo si trovò nel 1288 tra i guelfi delle Marche venuti in soccorso de' Fiorentini contro Arezzo; cfr. *Vill.* VII, 120, e nel 1296-97 fu podestà di Bologna, dove, sparlandone, s' inimicò con Azzo VIII da Esti marchese di Ferrara. Chiamato nel 1298 podestà a Milano da Maffeo Visconti e messosi in viaggio per colà, fu accoltellato e morto in Oriago presso Padova dagli sgherri di Azzo VIII, assistito nel tradimento da Riccardo da Cammino e da Geraldo signore di Trevigi; cfr. *Trist. Calchi Mediol. Hist.* XVIII, 401. Il suo corpo fu riportato a Fano e sepolto nella chiesa di S. Domenico, dove si legge tuttora una lunga iscrizione. Cfr. *Amiani,* l. c., 233 e seg. *Barozzi,* in *D. e il suo sec.,* 794 e seg. *Masetti,* in *Omaggio a D.,* 571 e seg. *Mazzoni-Toselli, Voci e passi,* 101 e seg. *Com. Lips.* II, 54 e seg.

65. BENEFICIO: di suffragi che tu ci procurerai, ritornato nel mondo. – SENZA: anche senza che tu giuri.

66. NONPOSSA: difetto di potere; così *noncuranza,* e anticam. *nongiustizia.* – RICIDA: tronchi, renda inefficace la buona volontà; cfr. *Rom.* VII, 18.

68. PAESE: la Marca anconitana posta tra la Romagna ed il regno di Napoli, governato nel 1300 da Carlo II d'Angiò; cfr. *Par.* VI, 106.

71. S'ADORI: si preghi per me; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 2; 102, 4.

73. QUINDI: da Fano. – FORI: ferite mortali.

74. SEDEA: nel qual sangue io, anima, aveva la mia sede; cfr. *Levit.* VII, 14.

75. IN GREMBO: nel territorio di Padova, fondata secondo la tradizione da Antenore troiano; cfr. *Tit. Liv.* I, 1. *Iac. Ann.* XVI, 21. *Pomp. Mela* II, 4. « Sembra quasi che Dante voglia qui accusare i Padovani d' essersi intesi proditoriamente con Azzo, e che per questo li chiami *Antenori,* dal traditore Antenore; » *Filal.*

76. LÀ: in luogo dove io mi credeva sicuro, « quia inter Venetias et Paduam, ubi solet iter esse tutissimum; » *Benv.* « Per la potenza de' Padovani; » *Buti.*

Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
79 Ma s' io fossi fuggito in vêr la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
82 Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliâr sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco. »
85 Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.

Al.: per essere io lontano dal territorio di Azzo, mio fiero nemico.

77. QUEL: Azzo VIII, figlio di Obizzo II da Este (qui *Esti* come nel *Vill.* IX, 85, 212, 275, 325; X, 19, ecc.), signore di Ferrara, Modena e Reggio, morto nel 1308. Cfr. *Inf.* XII, 112. *Purg.* XX, 80. *Vulg. eloq.* I, 12; II, 6.

78. PIÙ LÀ: oltre i confini del giusto. L'odio non era del tutto immeritato, come egli stesso confessa nel v. 72. Aveva sparlato di Azzo con eccessiva licenza, accusandolo pubblicamente di tradimento e fors' anche di parricidio, nell' intento di abbatterlo nell' opinione dei Bolognesi; cfr. *Masetti*, l. c., 579.

79. MIRA: borgo tra Padova ed Oriago sulle rive d' un canale che esce dal fiume Brenta. Ai tempi di Dante apparteneva ai Padovani, i quali fino d'allora avevano molte villeggiature e castelli nelle sue vicinanze; cfr. *Loria*, I², 191.

80. QUAND' IO: Al. QUANDO FUI. – ORIACO: Oriago, villaggio del Veneto tra Padova e Venezia dalla parte delle lagune. Fino a questi ultimi anni la strada principale che conduce a Venezia passava per la Mira vicino ad Oriago, posto fra settentrione ed occidente della laguna. Iacopo fuggendo dagli assalitori non tenne la via che doveva, e impigliatosi nelle canne e nel limo fu sopraggiunto ed ucciso. Cfr. *Barozzi*, l. c., 795. *Loria*, I², 191. « Et dice che s' ivi fosse fuggito, come egli fuggì verso il padule, ch' egli sarebbe campato, però ch' egli era bene accompagnato, et arebbe sostenuto tanto che sarebbe stato atato da quei della villa; » *An. Fior.*

82. BRACO: brago, fango.

84. LACO: lago; « quia sanguis meus totus effluxit ibi; » *Benv.*

V. 85-129. ***Buonconte di Montefeltro.*** Un altro spirito prega Dante di ricordarlo alla moglie ed agli altri congiunti che di lui si sono scordati. Interrogato su di ciò da Dante, racconta la storia della sua morte, della contesa tra un Angelo ed un diavolo per averne l' anima e del modo come il diavolo sfogò la sua rabbia sul corpo, non avendo potuto avere l'anima. È costui Buonconte, figlio di quel conte Guido da Montefeltro che Dante trovò tra' consiglieri fraudolenti; cfr. *Inf.* XXVII, 67 e seg. Nel 1267 Buonconte ebbe parte alla cacciata de' Guelfi d' Arezzo, per la quale si cominciò la guerra tra i Fiorentini ed Aretini; cfr. *Vill.* VII, 115. Nel 1288 fu de' capitani che posero l' aguato ai Senesi nel valico della Pieve del Toppo, dove i Senesi furono sconfitti; cfr. *Vill.* VII, 120. Nel 1289 capitanò i Ghibellini d'Arezzo nella loro guerra contro i Fiorentini e fu ucciso nella battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289; cfr. *Vill.* VII, 131. « Fu valorosa persona; andò alla battaglia di Campaldino e lì fu ferito; non si seppe mai che fosse di lui; » *Lan.* ed *Ott.* « Juvenis strenuissimus armorum, qui in conflictu Aretinorum apud Bibenam missus a Guillielmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit, quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus, velut nimium animosus, dixit: *tu numquam fuisti de domo illa.* Cui Boncontes respondit: *si veneritis quo ego, numquam revertemini;* et sic fuit de facto, quia uterque probiter pugnans remansit in campo. .... Ex isto Boncontе non remansit aliqua stirps; » *Benv.*

85. DISIO: di pace, v. 61 e seg.

87. PIETATE: opere di pietà cristiana. – IL MIO: il desiderio che ho di andare a purificarmi per salire poi in Paradiso.

88 Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte. »
91 Ed io a lui: « Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? »
94 « Oh, » rispos' egli, « appiè del Casentino
Traversa un' acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
97 Dove il vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
103 Io dirò il vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:

88. FUI: come vivo, cfr. *Inf.* XXXIII, 13. – SON: perchè la persona rimane, cfr. *Par.* VI, 10.

89. GIOVANNA: già moglie di Buonconte. « La contessa Giovanna dopo la morte sua mai non mostrò curarsi di lui, nè non fece mai volger prete ad altare; » *An. Fior.* – ALTRI: de' miei consanguinei. Il conte Galassio di Montefeltro fu podestà di Arezzo nel 1290, e Federigo di Montefeltro vi era podestà per l'appunto nel 1300; cfr. *Murat. Script.* XXIV, 862.

90. BASSA: vergognandomi di essere così negletto da' miei congiunti. « Ex dolore et pudore; quia nullus est in seculo, qui roget Deum pro me; » *Benv.*

92. CAMPALDINO: piccola pianura nel Casentino in Valdarno di sopra, dove i Ghibellini d'Arezzo furono sconfitti dai Guelfi di Firenze a dì 11 giugno 1289; cfr. *Vill.* VII, 131. Dante poteva conoscere assai bene i fatti, avendo militato nell'esercito fiorentino, come attesta Leonardo Bruni Aretino, fondandosi sopra una epistola di Dante che egli afferma di aver veduta; *Vita di D.* e nella sua *Hist. Flor.* Sui dubbi piuttosto sventatamente suscitati in proposito cfr. *Proleg.* 38 e seg. e specialmente *Dante-Handbuch* 63-69.

93. SEPOLTURA: « mai non si seppe dove fosse arrivato, però che mai non si trovò il corpo suo; » *An. Fior.* « Numquam relatus fuit ubi moriretur et quomodo; » *Postill. Cass.* « Corpus ipsius numquam potuit inveniri; » *Benv.*

94. CASENTINO: provincia di Valdarno di sopra, nell'Appennino; confr. *Purg.* XIV, 43.

95. ARCHIANO: oggi *Archiana,* fiume che forma il confine tra Casentino e Bibbiena.

96. ERMO: eremo, solitudine; intende del convento di Camaldoli, sito nei più alpestri Appennini presso la Giogana; cfr. *Par.* XXII, 49.

97. DOVE: Al. LÀ OVE; circa due miglia e mezzo da Campaldino, dove vien meno il nome di Archiano, perchè le sue acque entrano nell'Arno.

100. QUIVI: là dove l'Archiano mette in Arno smarrii i sensi, là finii il mio parlare invocando Maria, là io caddi e la carne mia, il mio corpo rimase abbandonato dall'anima. Insomma: quivi caddi morto, invocando morendo la Santa Vergine. Altri, come *Benv., Land., Dan., Vent., Biag., Tom.,* punteggiano:

Quivi perdei la vista e la parola;
Nel nome di Maria finii,....

interpretando: Quivi perdetti i sensi e la favella; morii invocando Maria. Come si fa ad invocare Maria dopo aver perduto la favella?

103. RIDI': « ad exhortationem omnium, ut numquam desperent, licet fuerunt peccatores usque ad mortem; » *Benv.*

L' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: " O tu dal ciel, perchè mi privi?
106 Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo. „
109 Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
115 Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
118 Sì, che il pregno aere in acqua si converse:

Meglio forse: Affinchè preghino per me, sapendomi in luogo di salvazione.

104. QUEL: l' angelo d' inferno, il demonio. Un contrasto consimile *Inferno* XXVII, 112 e seg. Una tenzone tra l'arcangelo Micael ed il diavolo per il corpo di Moisè è accennata *Ep. di S. Giuda* v. 9. La leggenda del medio evo è ricca di simili contrasti, i quali ordinariamente si svolgono intorno al possesso dell'anima, di rado intorno a quello del corpo.

105. DAL CIEL: Al. DEL CIEL. - MI PRIVI: della costui anima, la quale, essendo immortale, è la parte eterna dell' uomo.

107. LAGRIMETTA: da par suo parla della conversione agli estremi con dileggio. Anche nella leggenda del medio evo occorre sovente il concetto, che l' uomo consegue l'eterna salute con una lagrima di penitenza, o raccomandandosi morendo a Dio, o alla Vergine, concetto tolto da *S. Luca* XXIII, 42, 43.

108. DELL'ALTRO: del corpo, sul quale sfogherò la mia rabbia.

109. BEN SAI: descrive dottrinalmente insieme e poeticamente la formazione della pioggia. - RACCOGLIE: si condensa in nuvole, confr. *Virg. Georg.* I, 322 e seg.

110. RIEDE: si converte in acqua e ricade condensato in pioggia.

111. DOVE: nella regione superiore dell' aria. - FREDDO: «il freddo è generativo dell' acqua; » *Conv.* IV, 18.

112. GIUNSE: l'angelo d'inferno, v. 104, accoppiò quella cattiva volontà che non desidera e non cerca che il male, coll' intelletto; cfr. *Inf.* XXIII, 16; XXXI, 55 e seg. Al.: Quel mal voler che pur mal chiede coll' intelletto arrivò alla regione superiore dell' aria. Al.: *Giunse quel ma' 'l voler,* cioè Quel malo (il demonio) accoppiò il volere coll' intelletto.

113. FUMMO: le umide vaporazioni.

114. VIRTÙ: possanza. Il diavolo è detto « il principe della podestà dell' aria, » *Efes.* II, 2. Sulle cognizioni dei demoni cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 64, 1 e I, 112, 2, dove si dice: « Angeli mali possunt aliquid in istis corporibus operari præter actionem cœlestium corporum, condensando nubes in pluvias, et aliqua hujusmodi faciendo. » Cfr. *Com. Lips.* II, 60.

115. INDI: poi, come si fu fatto sera, il demonio coperse di nebbia la valle.

116. PRATOMAGNO: « uno dei contrafforti dell'Appennino che divide il Valdarno dalla valle Casentinese; » *Bocci.* Così pure *Benv., Buti,* ecc. Invece *Bl.* col più dei moderni: « Ora *Pratovecchio,* borgo di Toscana nel Valdarno superiore a piedi dell'Appennino. » - GIOGO: la catena principale dell'Appennino a man manca.

117. IL CIEL: Al. IL GIEL; ma Dante non dice che fosse nevicato. - INTENTO; coperto, denso di vapori; cfr. *Horat. Epod.* XIII, 1 e seg. *Virg. Georg.* 1, 248.

118. PREGNO: di vapori. Il giorno della

La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
121 E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
127 Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse. »
130 « Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via, »

battaglia di Campaldino « l'aere era coperto di nugoli, la polvere era grandissima; » *Dino Comp.*, 1.

119. FOSSATI: piccoli torrenti dell'anzidetta valle.

120. CIÒ: la parte della pioggia che non fu assorbita dalla terra.

121. E COME: e quando quell'acqua si raccolse nei torrenti del Casentino.

122. FIUME REAL: l'Archiano. Altri: l'Arno, del quale si parla in seguito, ma che veramente è detto *fiume reale* dal *Vill.* 1, 43. Cfr. *Com. Lips.* II, 61.

125. RUBESTO: impetuoso, gonfio per la pioggia; cfr. *Inf.* XXXI, 106.

126. SCIOLSE: « quando si sentì che 'l morìa elli s' incrociò le braccia, poi quando fu rivoltato dall' acqua, la croce delle braccia si disfece; » *Lan.* e *Ott.* Invece *Land.*: « Arno lo voltò per alquanto spazio, ma nel voltarlo gli spezzò le braccia. »

127. IL DOLOR: « il compungimento de' miei commessi errori; » *Dan.* Così pure *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, ecc. Al.: il dolore della ferita mortale. Induce forse il dolor fisico a fare la croce?

128. VOLTOMMI: il soggetto è naturalmente l'Archiano del v. 125. – LE RIPE: Al. LE COSTE.

129. PREDA: « sassi, rena o ghiara, che scorrendo per la terra et innondando quella, come i soldati la preda, se ne portan con loro i fiumi; » *Dan.* – COPERSE E CINSE: mi ricoperse di sopra e d' intorno.

V. 130-136. ***Pia de' Tolomei.*** Una terza anima si raccomanda a Dante, pregandolo di ricordarsi di lei, nata in Siena e morta nella Maremma, come lo sa il marito traditore. È Pia senese, nata della famiglia dei Tolomei (*An. Fior.*, *Benvenuto*, ecc.), che andò sposa a Nello, o Paganello, figlio d' Inghiramo de' Pannocchieschi, signore del castello della Pietra a nove miglia a levante da Massa Marittima, e di molti altri castelli di minor conto, podestà di Volterra nel 1277, di Lucca nel 1313, capitano della taglia guelfa di Toscana nel 1284, vissuto sino al 1322, nel qual anno fece testamento. Questa Pia non è da confondersi con Pia Guastelloni, vedova di Baldo Tolomei, vivente nel 1318. Nello, o che la moglie avesse veramente commesso alcun fallo (*Lan.*, *Ott.*, *Buti*), o che la sospettasse soltanto d'infedeltà (*An. Fior.*, *Benv.*, ecc.), o forse per desiderio di sposare la bella Margherita de' conti Aldobrandeschi vedova di Guido di Montfort (*Inf.* XII, 118 e seg.), condusse la Pia nel suo castello di Pietra in Maremma e la fece quivi morire, « et seppelo fare sì segretamente, che non si sa come morisse; » *Lan.*; così pure *Ott.*, *Postil. Cas.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Invece l'*An. Fior.*: « Essendo ella alle finestre d' un suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pe' piedi dirietro, et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle. » Lo stesso racconta pure *Benv.* Dicono che la tradizione indichi tuttavia una parte del dirupo nel quale sorge il castello, col nome di *Salto della Contessa*. Cfr. *Com. Lips.* II, 62.

Seguitò il terzo spirito al secondo,
133 « Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Sàlsi colui che inannellata, pria
136 Disposata, m' avea con la sua gemma. »

133. RICORDITI: Al. RICORDATI. Buonconte ricorda la sua Giovanna e gli altri che si sono scordati di lui; Manfredi vuol esser ricordato a Costanza, e Iacopo a' suoi Fanesi che pregassero per lui. La povera Pia non ha alcun nome nel suo santuario domestico e prega il solo Dante di ricordarsi di lei. Cfr. *De Sanctis, Lett. ital.* I, 218.

134. MI FE': nacqui in Siena, morii in Maremma.

135. COLUI: Nello mio marito. Lui se lo sa; dunque altri no. Dunque anche Dante non ne sapeva nulla, come il *Lan.*, l'*Ott.*, ecc. - INANNELLATA: che mi diede l'anello nuziale celebrando il matrimonio secondo il rito della Chiesa, dopo avermi prima *disposata,* cioè datami promessa di matrimonio. Questa interpretazione è confortata dalla lezione DISPOSANDO del v. 136, che è di molti codd. ed ediz. Vuol dire che fu legittima moglie del suo uccisore. Molti intendono: Che m' aveva disposata dopo essere prima stata inannellata, cioè: che mi avea sposata in seconde nozze. Ma tale interpretazione sta e cade coll' identificazione di Pia de' Tolomei con la Pia Guastelloni.

CANTO SESTO

ANTIPURGATORIO

BALZO SECONDO: NEGHITTOSI MORTI VIOLENTEMENTE

BENINCASA, GUCCIO TARLATI, FEDERICO NOVELLO
PIER DELLA BROCCIA, SORDELLO
APOSTROFE ALL' ITALIA ED A FIRENZE

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,

V. 1-24. ***Gara di anime.*** Le anime si affollano attorno a Dante pregandolo di ricordarsi di loro nel mondo e procurar loro suffragi de' viventi. La gara è tale, che il Poeta paragona sè stesso al vincitore nel giuoco della zara circondato dalla gente che desidera doni e mance.

1. SI PARTE: si finisce ed i giuocatori si separano, cfr. *Purg.* XXVI, 37. - ZARA: prov. *azar,* forse dall' ebr. *zarah,* arab. volg. *zehar* e per contraz. *zar* = dado; cfr. *Diez, Wört.* I³, 41 e seg. « Nota che questo giuoco si chiama *zara* per li punti divietati che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su; e però quando vegnano quelli punti, dicono li giocatori: *Zara,* quasi dica *Nulla,* come zero nell'Abbaco; » *Buti.* La zara fu nel medio evo il tipo dei molti giuochi di azzardo fatti coi dadi. Cfr. *Blanc, Versuch* II, 16 e seg. *Zdekauer, Giuoco in Italia,* 7 e seg.

Ripetendo le volte, e tristo impara:
4 Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
7 Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
10 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
13 Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l'altro che annegò correndo in caccia.
16 Quivi pregava con le mani sporte
Federico Novello, e quel da Pisa,

3. LE VOLTE: le voltate dei dadi, i punti; sriprovandosi a gettar i dadi, a far nuovi tiri. – IMPARA: a far punto migliore. Al.: a non fidar della sorte. Al.: che cosa sia giuoco.

4. CON L'ALTRO: col vincitore. – VA: chiedendo doni; «quale gli domanda parte; quale domanda provigione, perchè tenea le ragioni al giuoco; quale domanda di vincita;» *Lan.*

8. A CUI: quegli a cui il vincitore porge la mano dandogli la mancia non gli fa più *pressa* o calca intorno, ma se ne va pe' fatti suoi.

13. L'ARETIN: Benincasa da Laterina, giudice d'Arezzo, uomo dottissimo in iure civile (*Land.*), valentissimo in ragione, compagno di messer Accorso da Firenze che chiosò le leggi (*An. Fior.*). Essendo vicario d'Arezzo condannò a morte uno (*Ott., An. Fior., Postil. Cas., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv.*) o due (*Lan., Buti, Land., Vell., Dan.*) stretti parenti di Ghino di Tacco, cioè un suo fratello Cervo (*Lan.*), o Tacco (*Ott., Dan.*), o Turino (*An. Fior., Petr. Dant., Buti, Land., Vell.*) ed un suo zio (*Lan., Buti, Land., Vell.*), o un altro suo fratello (*Ott., Dan.*), o suo padre Tacco (*Aquarone*), essendo essi «rubatori et omini violenti, aveano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quive stavano e rubavano chiunque passava per la strada;» *Buti.* Andato Benincasa a Roma come ufficiale (*An. Fior.*), o vicario di papa Bonifacio (*Lan.*), o giudice del tribuno (*Buti*), Ghino andò a sorprenderlo, lo uccise «sulla sala dove si tiene la ragione» (*Lan.*) e se ne venne a salvamento con la testa, la quale gli aveva tagliata (*Buti, Land., Vell., Dan.*). Cfr. *Gigli, Diario Sanese* II, 312 e seg.

14. GHIN: gentiluomo senese dei nobili della Fratta (*Benv., Carpellini*), o de' Pecorai da Turita (*Aquarone*), grande rubatore (*Lan., Ott., An. Fior., Postill. Cas.*), per la sua fierezza e le sue ruberie uomo assai famoso (*Bocc. Dec.* X, 2). Dopo essere stato lungo tempo lo spavento delle Maremme Senesi e della stessa corte romana si riconciliò con Bonifacio VIII che lo fece cavaliere di S. Giovanni e gli donò una gran prioria di quelle dello spedale. Mentre passeggiava inerme in Asinalunga nel contado di Siena fu assalito da molti armati ed ucciso. Cfr. *Com. Lips.* II, 66.

15. L'ALTRO: Guccio dei Tarlati da Pietra Mala, zio di Guido vescovo d'Arezzo, «juvenis strenuus armorum. Hic, cum Tarlati gererent bellum cum Bostolis nobilibus de Aretio, qui exules recipiebant se in castello, quod dicitur Rondine in Valle Arni, equitavit contra illos; et cum persequeretur quosdam, equus fortis transportavit ipsum in Arnum, et suffocatus est in quodam pelago. Cuius corpus inde extractum Bostoli ludibriose sagiptasse dicuntur;» *Benv.* Altri dicono che annegò fuggendo; ma se *correva in caccia* non fuggiva.

17. FEDERICO: figlio di Guido Novello

Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
19 Vidi cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
22 Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

dei Conti Guidi. Fu ucciso nel 1289 o 1290 da uno de' Bostoli d'Arezzo presso Bibbiena. – QUEL: « questi fu Farinata figliuolo di messer Marzucco degli Scornigiani da Pisa; lo quale messer Marzucco fu cavaliere e dottore di legge, et essendo ito in Maremma cavalcando da Suvereto a Scherlino, nella via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente che correndo attraversò la strada, del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura; et avvotossi di farsi frate minore, e così fece poi che fu campato del periculo.... Fatto frate lo detto messer Marzucco, avvenne caso che Farinata sopradetto suo figliuolo fu morto da uno cittadino di Pisa (Beccio da Caprona, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*); onde lo detto messer Marzucco cogli altri frati di S. Francesco, andati per lo corpo del detto suo figliuolo, come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno migliore rimedio che pacificarsi col nimico loro; e così ordinò poi che si fece la pace, et egli volse baciare quella mano che aveva morto lo suo figliuolo; » *Buti*. Così incirca anche *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, ecc. Cfr. *Sforza, Dante e i pisani*, 129 e seg.; 155 e seg. Secondo altre tradizioni Marzucco si mostrò forte uccidendo l'assassino di suo figlio, oppure vincendo colla sua pazienza la durezza dell' uccisore. Vedi sopra queste diverse tradizioni *Com. Lips.* II, 67.

19. ORSO: secondo gli uni (*An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, ecc.) Orso degli Alberti di Firenze, ucciso a tradimento da' suoi congiunti o consorti, per torgli le fortezze che aveva in val di Bisenzio. Secondo altri (*Benv.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*) figlio del conte Napoleone della Cerbaia (cfr. *Inf.* XXXII, 57), ucciso per opera del conte Alberto da Mangona, suo cognato (*Benv.*), o suo zio (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*).

20. INVEGGIA: invidia, dal prov. *enveja*; cfr. *Nannuc.*, *Anal. crit.*, 37.

21. COMMISA: commessa; cfr. *Nannuc.*, l. c., 391, 400 e seg.

22. PIER: Pierre de la Brosse, di bassi natali, di professione chirurgo; seppe guadagnarsi il favore di Filippo l'Ardito (cfr. *Purg.* VII, 103) re di Francia in modo da esserne fatto gran ciamberlano. Quando nel 1276 Luigi, figlio maggiore di Filippo, fu colto da morte improvvisa, si sospettò di veleno. Pare che Pietro accusasse Maria, figlia di Arrigo VI duca di Brabante e moglie in seconde nozze di Filippo, d'aver fatto avvelenare il figliastro per assicurare al proprio figlio la successione sul trono di Francia. Purgata la regina più o meno giustamente dalla colpa appostale, essa ed i suoi fautori incominciarono ad odiare fieramente Pietro, il quale andò man mano perdendo il favore del re. Quando poi Filippo guerreggiava con Alfonso X re di Castiglia, i nemici di Pietro lo accusarono di tradimento e fecero consegnare a Filippo lettere segrete ad Alfonso che si dissero scritte da esso Pietro, onde Filippo lo fece impiccare. Ignorando questa circostanza i com. ant. dicono che Pietro fu ucciso ad istanza della regina (*Postil. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*) che lo accusò appo il re di averle voluto far forza (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Dante sembra qui crederlo innocente. – PROVEGGIA: provveda colla penitenza.

23. DONNA: la detta regina Maria, madre di Filippo il Bello, morta nel 1321.

24. PERÒ: per aver fatto morire un innocente. – GREGGIA: de' falsi accusatori nella decima bolgia, dove è « la falsa che accusò Giuseppo, » *Inf.* XXX, 97.

V. 25-57. ***Efficacia della preghiera.*** Tutte quelle anime si raccomandano caldamente a Dante per aver suffragi nel mondo. Ma Virgilio, *Aen.* VI, 372 e seg., sembra negare l'efficacia della pre-

25 Come libero fui da tutte quante
Quelle ombre che pregâr pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
28 Io cominciai: « E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
31 E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto? »
34 Ed egli a me: « La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
37 Chè cima di giudizio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla:
40 E là dov'io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
43 Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.

ghiera, onde Dante lo prega di spiegargli l'apparente contradizione, ciò che Virgilio fa, rinviando il Poeta per ulteriori insegnamenti a Beatrice, all'udire il cui nome Dante prega Virgilio di affrettare il passo, credendo erroneamente di poter arrivare ancora nello stesso giorno alla sommità della montagna.

25. LIBERO: i Poeti vanno avanti, le ombre restano indietro.

26. PUR: esse pure, come le altre; oppure: pregaro di nient'altro che di questo.

27. S'AVACCI: si affretti il loro purgarsi nei sette cerchi.

29. ESPRESSO: espressamente, in termini espressi.

30. PIEGHI: che preghiera abbia la forza di far mutare ciò che in cielo è ordinato.

31. QUESTA: Al. E QUESTE GENTI PREGAN. – PUR: ciò nonostante.

32. SPEME: che la porta del Purgatorio si apra loro prima del tempo stabilito, per virtù delle preghiere e dei suffragi dei viventi.

33. NON M'È: o non ho io forse ben inteso la tua sentenza.

34. PIANA: chiara, dunque tu l'hai ben intesa.

35. NON FALLA: e la speranza di queste anime, che le preghiere ed i suffragi de' viventi accorcino loro il tempo dell'aspettazione, non è fallace.

37. CIMA: l'altezza del giudizio divino. – S'AVVALLA: s'abbassa, rimette del suo rigore.

38. PERCHÈ: per il fatto che l'ardore di carità dei viventi compia in un momento solo quell'espiazione che le anime compirebbero senza tal aiuto in molto tempo.

39. S'ASTALLA: ha stallo, *Inf.* XXXIII, 102; dimora. Al. SI STALLA.

40. LÀ: dove io dissi che l'ordine fatale della provvidenza non si piega per preghiere.

42. DISGIUNTO: chi pregava non era nella grazia di Dio, onde la sua preghiera non era udita nel cielo; cfr. *Purg.* IV, 133 e seg.

43. VERAMENTE: però. – ALTO SOSPETTO: « profondo e sottil dubbio; » *Vell.*

45. LUME: « che farà sì che l'intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il

46 Non so se intendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridere e felice. »
49 Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta. »
52 « Noi anderem con questo giorno innanzi, »
Rispose, « quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
55 Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un'anima, che posta

lume fa che l'occhio vegga l'oggetto com'è; » *Lomb.* Secondo il sistema dantesco (cfr. *De Mon.* III, 16) Virgilio non si occupa di quesiti teologici, ma rimanda in questo riguardo a Beatrice.

48. RIDERE: Al. RIDENTE, lezione alla quale daremmo la preferenza se avesse per sè l'autorità dei codd. e degli antichi commentatori.

49. SIGNORE: Al. BUON DUCA. – ANDIAMO: « al nome di Beatrice, Dante si sente rinvigorito dal desiderio e già ascende coll'anima le altezze del monte; perchè il desiderio di vedere lei si confonde col bisogno di conoscere la verità; » *Tom.*

51. E VEDI: sono circa le tre pom. ed il sole è oramai occultato dalla costa a destra de' poeti, i quali salgono nella direzione di prima, sì che essi rimangono nell'ombra nè Dante rompe più col suo corpo i raggi solari.

54. STANZI: pensi, supponi. La salita è più lunga e più difficile che tu non pensi.

56. COLUI: il Sole. Vedrai sorgere ancora tre volte il Sole.

V. 58-75. ***Sordello.*** Ecco un'anima sola, che tace dignitosamente e guarda i due Poeti come leone che posa. Virgilio chiede dove sia la salita e l'anima risponde colla dimanda: Chi siete voi. Virgilio incomincia nominando Mantova sua patria, ed in quella l'anima dice: Son Mantovano anch'io! ed i due si abbracciano. È l'anima del celebre trovatore Sordello, che fiorì nella prima metà del secolo XIII e del quale Dante parla con elogio anche altrove, *Vulg. El.* I, 15. Di costui cfr. *Com. Lips.* II, 83-90 e la letteratura colà citata; inoltre *Bartoli, Lett. ital.* II, 16 e seg. *Benv.* racconta: « Sordellus, nobilis et prudens miles, et ut aliqui volunt, curialis, tempore Eccirini de Romano, de quo audivi (non tamen affirmo) satis jocosum novum, quod breviter est talis formæ. Habebat Eccirinus quamdam sororem suam valde veneream, de qua fit longus sermo *Par.* IX. Quæ accensa amore Sordelli ordinavit caute, quod ille intraret ad eam tempore noctis per unum ostiolum posterius juxta coquinam palatii in civitate Veronæ; et quia in strata erat turpe volutabrum porcorum, sive pocia brodiorum, ita ut locus nullo modo videretur suspectus, faciebat se portari per quemdam servum suum usque ad ostiolum, ubi Cunitia parata recipiebat eum. Eccirinus autem hoc scito, uno sero subornatus sub specie servi, transportavit Sordellum, deinde reportavit. Quo facto, manifestavit se Sordello, et dixit: sufficit. De cætero abstineas accedere ad opus tam sordidum per locum tam sordidum. Sordellus terrefactus suppliciter petivit veniam, promittens numquam amplius redire ad sororem. Tamen Cunitia maledicta retraxit eum in primum fallum. Quare ipse timens Eccirinum, formidatissimum hominum sui temporis, recessit ab eo, quem Eccirinus, ut quidam ferunt, fecit postea trucidari. »

58. POSTA: a sedere. Al.: separata del tutto dalle altre anime. Al. A POSTA = fissamente; cfr. *Inf.* XXIX, 19.

Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
61 Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.
67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo domando;
70 Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce duca incominciava:
« Mantova.... » E l'ombra, tutta in sè romita,
73 Surse vêr lui del loco, ove pria stava,
Dicendo: « O mantovano, io son Sordello
Della tua terra. » E l'un l'altro abbracciava.
76 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

61. O ANIMA: non sono parole di Virgilio dirette a Sordello (*Buti*), ma è una esclamazione del Poeta che ha presente alla mente sua il grave rispetto ed il dignitoso contegno di quell' anima. – LOMBARDA: Sordello nacque a Goito, nel territorio di Mantova.

62. TI STAVI: Al. TE STAI; Al. TU STAI. – ALTERA: « in nostra lingua diciamo altiero e disdegnoso colui, che per eccellentia d'animo non risguarda nè pon pensiero a cose vili, nè quelle degna. Sì che dimostra una certa schifezza generosa e senza vizio. Perciocchè quando uno sprezza non per grandezza d' animo, ma per troppa alterigia, non altiero, ma superbo si chiamerà; » *Land.* Cfr. *Petrar. Canz.* IX (22), 8 e seg.

63. TARDA: cfr. *Inf.* IV, 112. « Specchio della mente è la faccia; e gli occhi, anche che tacciano, confessano li segreti del cuore; » *Bart. da S. Conc.*, *Amm. Ant.* VII, 1, 6.

65. SGUARDANDO: seguendo collo sguardo i nostri movimenti. Al. GUARDANDO.

70. VITA: condizione. Sordello non si è accorto che Dante è vivo, cfr. *Purg.* VIII, 58 e seg.

71. C' INCHIESE: ci domandò. Al. CI CHIESE.

72. ROMITA: tutta in sè raccolta, concentrata; cfr. v. 58 e seg.

73. SURSE: si alzò ad un tratto e corse incontro a Virgilio per abbracciarlo.

V. 76-126. *La serva Italia.* All'aspetto di quell' impeto di patrio amore il Poeta prorompe in una sublime apostrofe all' Italia, i cui morti si abbracciano, i cui vivi si rodono. Apostrofa quindi l' imperatore che non si cura di Roma e dell'Italia tutta lacerata dalle fazioni e volge poi la parola, divenuta preghiera, al Salvatore.

76. SERVA: la chiama così perchè non governata dal monarca da lui vagheggiato, signoreggiata invece da una quantità di principi, signori e signorotti, dal volgo, dalle sedicenti libertà popolari, ecc. « Humanum genus existens sub Monarcha est potissime liberum; » *De Mon.* I, 12. Cfr. *Arios.*, *Orl.* XVII, 76. – OSTELLO: albergo.

77. NOCCHIERO: monarca, imperatore; cfr. *De Mon.* I, 16. *Conv.* IV, 4.

78. DONNA: signora; cfr. *Gerem. Lam.* I, 1. – BORDELLO: luogo di corruzione e di

79 Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
82 Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vuota?
Senz' esso fôra la vergogna meno.
91 Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
94 Guarda com' esta fiera è fatta fella,

vizi. « Bordello, nel più comune uso, significa luogo di turpitudine o rumore o frastuono o difficoltà d'uscirne; » *Caverni*. « Bordello fu usato per significar cosa o persona di cui non vuol dirsi appunto il nome; » *Fanf*. Secondo alcuni *bordello* vale qui *meretrice*.

81. QUIVI: nel Purgatorio dove tutte quante le anime sono cittadine d'una sola città, *Purg*. XIII, 94 e seg., e dove per conseguenza non si potrebbe aspettarsi altro amore tra compatriotti.

84. FOSSA: fosso che per maggior difesa gira intorno alle città. *Benv.:* « qui habitant in eadem civitate vel terra, et eadem domo et eadem arca; quia multi qui in morte sepeliuntur simul, non possunt stare simul in vita » (?).

85. CERCA: considera le tue regioni marittime lungo i tuoi due mari, Tirreno ed Adriatico, e poi considera le tue regioni infra terra, se ne trovi pur una che sia in pace.

88. CHE VAL: « che giova perchè Justiniano imperadore compilasse le leggi e correggessele? le quali leggi sono lo freno con che si governano le repubbliche; » *Buti*. Cfr. *Par*. VI, 12.

89. GIUSTINIANO: cfr. *Par*. VI, 10 e seg. – VOTA: cfr. *Purg*. XVI, 97. « Quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa; » *Conv*. IV, 9.

90. ESSO: Giustiniano. Sarebbe meno vergogna se Giustiniano non fosse venuto a racconciarti il freno. Al.: senza esso freno. È forse vergogna l'essere sfrenato non avendo freno? Cfr. *Fanf., Studi ed Oss.*, 85.

91. GENTE: di chiesa, papa e sacerdoti; così *An. Fior., Falso Bocc., Benv., Dan.*, ecc. Altri intendono dei sudditi (*Lan., Ott., Petr. Dant.*); altri della gente italica (*Buti, Land., Vell.*) e non pochi moderni dei guelfi (*Vent., Port., Pog., Giober., Tom.*, ecc.). Cfr. *Par*. XVI, 58. – ESSER DEVOTA: attendere alle cose di religione.

92. SEDER: lasciare all'imperatore l'esercizio dell'autorità secolare; cfr. *Virg. Aen*. I, 62 e seg. – NELLA SELLA: Al. IN LA SELLA.

93. TI NOTA: nel Vangelo; cfr. *S. Matt*. XXII, 21. *S. Luca* XXII, 25, 26. *S. Giov*. XVIII, 36, ecc.

94. GUARDA: tutti i moderni intendono che queste parole siano dirette agli ecclesiastici, ai quali Dante fa rimprovero di aver voluto pigliare le redini del governo civile. Secondo gli antichi (*Lan., Ott., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.) il Poeta volge qui la parola ad Alberto imperatore. – FIERA: l'Italia. – FELLA: stizzosa, biliosa.

Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
97 O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
100 Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
103 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.
106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.

95. CORRETTA: ben guidata. - SPRONI: di abile cavalcatore, cioè di un savio imperatore.

96. PREDELLA: o *bridella,* la parte del freno dove si attaccano le redini e si prende, quando menasi, il cavallo a mano. Forse dimin. di *brida,* della quale vive l'accresc. *bridone.* Sulle diverse interpetrazioni di questa voce cfr. *Com. Lips.* II, 75.

97. ALBERTO: d'Austria, figlio di Rodolfo di Absburg, n. 1248, eletto imperatore nel 1298, ucciso a tradimento 1 maggio 1308. Non si occupò mai delle cose d'Italia, avendo anche troppo da fare in casa sua. Cfr. *Conv.* IV, 3. Le parole di Dante vanno naturalmente all'indirizzo degl' imperatori in generale.

98. INDOMITA: ribelle e disubbidiente, non avendo freno da veruna parte.

100. DALLE STELLE: secondo il sistema dantesco Dio solo è superiore all'imperatore, dunque Egli solo può punirlo. Imprecazione scritta quando la vendetta era già compiuta.

101. NUOVO: insolito e manifesto a tutti.

102. SUCCESSOR: Arrigo VII di Lussemburgo, cfr. *Par.* XXX, 136. - TEMENZA: timore.

103. PADRE: anche Rodolfo di Absburg non si curò delle cose d'Italia, dove l'impero si considerò vacante dalla morte di Federigo II all'elezione di Arrigo VII. Cfr. *Conv.* IV, 3.

104. DI COSTÀ: per avidità di acquistar terre e ricchezze in Germania; cfr. *Vill.* VII, 146. - DISTRETTI: ritenuti nei vostri Stati d'oltremonti.

106. MONTECCHI: versi di difficile interpretazione. Secondo i più Dante menziona qui due coppie di famiglie capi di fazioni opposte nella medesima città: a Verona Montecchi e Cappelletti, a Orvieto Monaldi e Filippeschi. Secondo altri Dante vuol dire: Vieni a vedere a qual partito sono ridotti in Italia i fautori dell'impero: i Montecchi di Verona ed i Cappelletti di Cremona, i Monaldi di Perugia ed i Filippeschi di Orvieto: quelli già sconfitti ed oppressi, questi non sostenendosi che in mezzo alle inquietudini del pericolo. Questa seconda interpretazione sarebbe da preferirsi, se i Cappelletti non fossero stati capi di parte guelfa. Per i particolari cfr. *Com. Lips.* II, 76 e seg.

109. PRESSURA: oppressione. Al. L'OPPRESSURA.

110. GENTILI: « conti, marchesi ed altri gentili omini e signori d'Italia, che gravano li loro sudditi oltra modo; » *Buti.* - MAGAGNE: vizi (*Buti, Land., Vell.,* ecc.). Al.: danni, onde il senso: Rifai i danni da essi ricevuti. - Ciò che si *cura* sogliono essere malattie, difetti, vizi.

111. SANTAFIOR: contea nella Maremma

112 Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne? »
115 Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
118 E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
121 O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
124 Chè le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.

senese. Secondo gli uni Dante intende del paese, in quei tempi infestato da rubatori e predoni; secondo gli altri dei conti di Santafiora che per l'appunto verso il 1300 soffersero gravi disagi; cfr. *Murat. Script.* XV, 43 e seg.

112. TUA: Roma è la città dell'impero; cfr. *Gerem. Lam.* I, 2.

113. VEDOVA: abbandonata da te. - SOLA: derelitta, deserta (anche dai papi).

115. S'AMA: amara ironia, gl'Italiani vivendo in continue discordie e guerre civili.

117. VERGOGNAR: « a vergognarti del discredito, per cui qua sei da tutti tenuto a vile e dispregiato; » *Vent.* Invece *Buti:* « Vieni almeno per mostrare che tu ti vergogni d'avere sì fatta fama. » (?).

118. LICITO: di farti tale domanda. - GIOVE: cfr. *Inf.* XXXI, 92.

120. ALTROVE: a motivo delle nostre empietà; cfr. *Isaia* I, 15; XXVII, 17. *Deuter.* XXXI, 17, 18.

121. PREPARAZION: o prepari Tu forse con queste calamità alcun futuro nostro bene.

123. SCISSO: separato, da noi non appreso.

124. LE CITTÀ: Al. LE TERRE.

125. UN MARCEL: un uomo di grande autorità politica. Alcuni intendono di M. Claudio Marcello, vincitore di Siracusa, qui ricordato come grande cittadino e capitano (*Postil. Cass., Petr. Dant., Land., Vell.*, ecc.); altri di C. Claudio Marcello, console, partigiano di Pompeo e fiero avversario di Giulio Cesare, qui ricordato qual fierissimo oppugnatore dell'autorità imperiale (*Lan., Ott., An. Fior., Benv., Buti*, ecc.). Sembra veramente che Dante parli di quest' ultimo.

126. VILLAN: ogni uomo da nulla che si mostra partigiano zelante; cfr. *Inf.* XV, 61. *Par.* XVI, 49.

V. 127-151. ***Invettiva contro Firenze.*** Dopo aver fatto il tetro quadro delle condizioni dell' Italia in generale, il Poeta volge la parola a Firenze, cui con fina ed amara ironia rinfaccia l'arroganza ed ipocrisia, l'ambizione di uffici pubblici e la spaventevole volubilità ed incostanza politica. L'invettiva è un capo d'opera di satira eminentemente poetica.

127. MIA: « oh misera, misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » *Conv.* IV, 27.

128. NON TI TOCCA: Firenze era per l'appunto il centro dei disordini che Dante sin qui ha rinfacciati all' Italia in generale. Cfr. *Epist. ad Henr.* VII, § 7.

129. S'ARGOMENTA: s'ingegna di non

130 Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco. »
136 Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
139 Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
142 Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
145 Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, officio e costume

meritarsi di questi rimproveri. Al. sì ARGOMENTA, cioè, ragiona e pensa per l'appunto come faccio io. Cfr. *Com. Lips.* II, 80.

130. SCOCCA: si manifesta in parole. Hanno la giustizia nel cuore, ma non sulle labbra per non iscagliare sconsideratamente uno strale che non si possa più ritirare.

132. IN SOMMO: sulle labbra, nel cuore no; confr. *Prov.* XXIX, 20. *Eccles.* IV, 34.

133. INCARCO: le magistrature, i pubblici uffici.

135. SENZA CHIAMARE: prima di essere chiamato il popol tuo si dichiara pronto a sostenere il peso degli uffici pubblici. – MI SOBBARCO: me ne carico. *Benv.*: « subarco idem est quod subcingo, idest erigo pannos ad cincturam, ut sim expeditior ad aliquid agendum. » *Buti*: « faccio di me barca, o io mi piego a sopportarlo e sofferirlo. »

137. RICCA: di ricchezze male acquistate. – CON PACE: amara ironia, perchè sempre in guerra, o coi vicini o tra loro. – SENNO: l'ironia continua.

138. DICO VER: Al. DICO 'L VER. Quanto meritate siano queste lodi, lo si vede dagli effetti, cioè dai molti sì rapidi e continui tuoi mutamenti.

139. LACEDEMONA: Al. LACEDEMONE; Sparta ed Atene, che ebbero sì eccellenti ordini di governo con le costituzioni di Licurgo e di Solone, non dettero che un piccol saggio di buon ordine civile al confronto di te.

142. SOTTILI: fievoli, deboli. Parlare equivoco, *sottile* valendo anche *arguto*.

143. NOVEMBRE: « tutto giorno si facevano nuove leggi e si correggevano le vecchie.... Della quale varietà credo che sia nato quello che vulgarmente, con vitupero della Città si dice: Legge governativa, fatta la sera e guasta la mattina; » *Don. Giannot. Rep. Fior.* II, 18. Cita per l'appunto i mesi di ottobre e novembre, alludendo forse alle grandi mutazioni avvenute in Firenze dall'ottobre al novembre del 1301; cfr. *Vill.* VIII, 49; XII, 19, 97.

145. RIMEMBRE: di cui serbi memoria; in questi ultimi anni. Uno specchio cronologico delle mutazioni avvenute a Firenze dal 1248 al 1307 si trova *Com. Lips.* II, 82 e seg.

146. OFFICIO: « quia tunc consules, nunc antianos, nunc priores habuerunt, et multa nova officia adinvenerunt; *e costume:* mores mutantur ibi de die in diem, quia florentini discurrentes per mundum reportant varios mores alienigenarum in patriam, ut potes videre in mulieribus eorum; » *Benv.*

Hai tu mutato, e rinnovato membre!
148 E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
151 Ma con dar volta suo dolore scherma.

147. MEMBRE: cittadini, cacciati e richiamati a vicenda, secondo il prevalere dell' una o dell' altra fazione.

148. SE BEN: se non hai perduto la memoria e l'intelletto. « E' si dice tra noi Fiorentini uno antico proverbio e materiale, cioè: *Firenze non si muove, se tutta non si dole;* e benchè il proverbio sia di grosse parole e rima, per isperienza si trova di vera sentenzia; » *Vill.* XII, 16.

150. TROVAR POSA: cfr. *Gerem. Lam.* I, 3. *Apocal.* XIV, 11.

151. CON DAR VOLTA: l'ammalata cerca qualche sollievo a' suoi dolori volgendosi qua e là sulle coltrici; Firenze cerca di rimediare a' suoi mali mutando ogni istante legge, moneta, officio e costume. – SCHERMA: da *schermare,* ted. *schirmen,* per fare schermo, cfr. *Purg.* XV, 26, come il lat. *defendere* nel senso di schermirsi; cfr. *Horat. Sat.* I, 3, 14. *Sil.* VII, 170.

CANTO SETTIMO

ANTIPURGATORIO: LA VALLETTA AMENA
PRINCIPI INTENTI A GLORIA TERRENA

RODOLFO IMPERATORE, OTTOCARO RE DI BOEMIA
FILIPPO III RE DI FRANCIA, ARRIGO DI NAVARRA, PIETRO III D'ARAGONA
CARLO D'ANGIÒ, ARRIGO III RE D'INGHILTERRA
GUGLIELMO VII DI MONFERRATO

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi chi siete? »
4 « Prima ch' a questo monte fosser vôlte

V. 1-36. *Sordello e Virgilio.* Dopo le prime accoglienze Sordello conosce Virgilio, lo riabbraccia rispettosamente e gli chiede d' onde venga. Virgilio risponde descrivendo il suo stato ed i suoi compagni nel limbo.

2. TRE E QUATTRO: più volte; il numero determinato per l' indeterminato, come *Inf.* VIII, 97. Cfr. *Virg. Georg.* I, 410 e seg. *Aen.* I, 94; IV, 587.

3. SI TRASSE: si ritirò alquanto indietro. – CHI SIETE: prima aveva domandato del paese e della vita, *Purg.* VI, 70; adesso domanda del nome.

4. PRIMA: Al. ANZI: «Innanzi che l'anime de' giusti andassero al Purgatorio,

L' anime degne di salire a Dio,
Fûr l' ossa mie per Ottavian sepolte.
7 Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè: »
Così rispose allora il duca mio.
10 Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: « Ell' è, non è; »
13 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui,
Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.
16 « O gloria de' Latin, » disse, « per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del loco ond' io fui:
19 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d' inferno, e di qual chiostra. »
22 « Per tutti i cerchi del dolente regno, »
Rispose lui, « son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per far, ma per non far, ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu disiri,

cioè innanzi a la passione di Cristo; imperò che innanzi a quella tutte l'anime de' giusti andavano al limbo; » *Buti*. Così pure *Lan.*, *Ott.*, *Benv.*, *Dan.*, ecc. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 52, 5 e seg. Virgilio morì l' anno 19 a. C.

6. PER: per ordine di Ottaviano Augusto imperatore. « Ossa ejus jussu Augusti Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est via puteolana; » *Donat.*, *Vit. Verg.*, 63.

7. RIO: peccato; cfr. *Inf.* I, 124 e seg.; IV, 37 e seg.

10. INNANZI A SÈ: Al. INNANZI SÈ. Sordello all' udire il nome di Virgilio rimane stupefatto come chi, vedendo d' improvviso cosa non preveduta, se ne maraviglia e dubita se la cosa sia veramente così come gli pare.

13. E POI: fatto certo della cosa. – CHINÒ: abbassò riverentemente gli occhi.

14. RITORNÒ: gli si avvicinò di nuovo, dopo essersi prima ritirato un po' indietro.

15. OVE: alle ginocchia, *Benv.*, *Tom.* ecc.; alle coscie, *Lan.*, *Ott.*, ecc.; dal petto in giù, sotto le braccia, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.; alli piedi, *Lomb.* Il passo *Purg.* XXI, 130 sembra sciogliere ogni dubbio.

17. LINGUA: latina, che ai tempi di Virgilio e di Sordello era quella degli Italiani.

18. LOCO: Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.

19. MERITO: mio. – GRAZIA: divina.

21. D' INFERNO: Virgilio gli ha detto d'aver perduto il cielo, v. 8, onde Sordello sa che non può venire che dall' inferno. – CHIOSTRA: cerchio dell' inferno.

22. PER TUTTI: non vengo da una sola chiostra d' inferno, ma sono passato per esse tutte, mosso e ravvalorato da celeste virtù; cfr. *Inf.* II, 52 e seg. *Purg.* I, 52 e seg.

25. PER FAR: non per colpa commessa, ma per mancanza di fede, v. 7, 8, 34.

26. SOL: Dio; confr. *Par.* IX, 8; X, 53; XVIII, 105; XXV, 54. *Conv.* III, 7, 12.

E che fu tardi da me conosciuto.
28 Loco è laggiù non tristo da martìri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
31 Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
34 Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove Purgatorio ha dritto inizio. »
40 Rispose: « Loco certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
43 Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
46 Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,

27. TARDI: dopo morte.
28. LOCO: il limbo, *Inf.* IV, 25 e seg. « Dolores non sunt in inferno patrum, neque etiam in inferno puerorum, qui non puniuntur pœna sensus propter peccatum actuale, sed solum pœna damni propter peccatum originale; » *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 52, 2.
33. COLPA: peccato originale. – ESENTI: lavati nel battesimo.
35. VIRTÙ: teologali: fede, speranza e carità; cfr. *Conv.* III, 14.
36. L'ALTRE: le virtù civili e naturali.
V. 37-63. ***Legge del Purgatorio circa la salita.*** Virgilio prega Sordello di mostrargli la via per salire al Purgatorio e Sordello espone la legge colà vigente, secondo la quale tramontato il Sole non è possibile di fare un solo passo in su, legge conforme alla sentenza di Cristo, *S. Giov.* XII, 35.
37. SAI E PUOI: se conosci la via e se ti è permesso di venire a mostrarcela.
39. DRITTO INIZIO: il suo vero principio. Sono ancor sempre nell'Antipurgatorio.
40. CERTO: fisso. – POSTO: assegnato. « Non c'è assegnato nè diterminato alcun luogo; noi siamo liberi d'andare come et dove ci pare; ma in Purgatorio non possiamo entrare; » *An. Fior.*
42. PER QUANTO: mi t'accompagno come guida fin dove mi è lecito inoltrarmi, cioè sino all'ingresso del vero Purgatorio. La questione, quali motivi inducessero Dante a scegliere per l'appunto Sordello a guida nell'amena valletta è piuttosto oziosa, essendo difficile e quasi impossibile di indovinarli; confr. *Com. Lips.* II, 90.
43. DICHINA: sono circa le 4 ½ pom.
45. DI BEL: ad un bel luogo da passarvi la notte.
46. RIMOTE: « in loco nobilissimo sequestratæ ab omni grege vulgarium hominum; » *Benv.* Sono anime di grandi personaggi che intenti ad affari mondani tardarono la penitenza e sono qui raccolti in un'amena valletta.
47. SE MI CONSENTI: Al. SE 'L MI CONSENTI. – MERRÒ: contrazione di *menerò;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, 241 e seg. Al. MENEROTTI.

E non senza diletto ti fien note. »
49 « Com'è ciò? » fu risposto: « chi volesse
Salir di notte, fôra egli impedito
D'altrui? o non sarrìa che non potesse? »
52 E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: « Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
55 Non però che altra cosa désse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
58 Ben si porìa con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. »
61 Allora il mio signor, quasi ammirando:
« Mènane dunque, » disse, « là ove dici
Ch'aver si può diletto dimorando. »

49. FU RISPOSTO: da Virgilio, cfr. v. 61.
50. SALIR: il monte. - FORA: sarebbe; cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 475 e seg.
51. O NON SARRÌA: o non salirebbe per non averne la forza. *Sarrìa* è contrazione di *salirìa;* cfr. *Nannuc.* l. c., 246. Il *Bocc. Dec.* VII, 9, usò *sarrei* per *salirei,* e il *Cavalc. Pungil.* 9, disse *sarrà in cielo* per *salirà.*
52. FREGÒ: descrisse col dito una linea in terra; cfr. *S. Giov.* VIII, 6, 8.
54. PARTITO: tramontato. Il sole figura la grazia divina, senza la quale l'uomo non può fare un sol passo verso la penitenza. Ma occuparsi di cose mondane, oppure ritornare al male, può anche *dopo il sol partito.*
55. DESSE BRIGA: fosse d'impedimento ad *ir suso* al monte.
56. TENEBRA: Al. TENEBRE. Cfr. *S. Giov.* XII, 35.
57. INTRIGA: impaccia. Generando l'impotenza l'oscurità della notte impedisce la volontà. « Non potendo non si vuole; » *Tom.*
58. CON LEI: colla tenebra si potrebbe bensì ritornare indietro; senza il lume della grazia l'uomo può ritornare al peccato o camminare intorno al monte, cioè affaticarsi senza verun profitto.
60. MENTRE: durante la notte. - CHIUSO: cfr. *Virg. Aen.* I, 374.
61. AMMIRANDO: Virgilio non conosce le leggi del Purgatorio.
63. DILETTO: cfr. v. 48.
V. 64-90. ***La valle fiorita.*** Guidati da Sordello i due Poeti arrivano in una amenissima valletta dipinta d'erbe e di fiori, dove siedono, cantando una preghiera alla Vergine, i principi negligenti di loro eterna salute. « Ove si voglia attendere che la Bibbia e la Chiesa e a loro imitazione il Poeta più volte con fiori e fragranze simboleggia le opere consumate nella carità o spiranti il buono odore di Cristo: nella ricchezza dei colori e degli effluvii noi avremo un mistico linguaggio a quelle anime già splendidamente ma non sempre caritatevolmente operose, una delicatissima pena di continuo rimprovero, un invito a desideri e preghiere che adempiano l'antico difetto di carità, ed eziandio un simbolo di quella carità con cui han già cominciato a riempier quel difetto; » *Perez.* Secondo alcuni la valletta figura la pompa della vita principesca e l'odore della loro fama (*Postill. Cass., Benv., Land.*, ecc.); secondo altri i colori e le fragranze stanno a figurare le virtù morali e teologiche, alle quali gli Stati sono atti (*Buti,* ecc.). Secondo la mente di Dante la valletta fiorita potrebbe forse essere il simbolo della vita dei suoi abitatori i quali, distratti dalle pompe, dalle cure e dal fasto mondano, neglessero la penitenza e trascurarono l'anima loro.

64 Poco allungati c' eravam di lici,
Quando mi accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
67 « Colà, » disse quell'ombra, « n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo. »
70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
73 Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico, legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
76 Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

64. ALLUNGATI: allontanati. - LICI: lì; cfr. *Inf.* XIV, 84.

65. QUANDO: Al. QUAND' IO. - SCEMO: incavato; « avea concavità e valle, sicchè non girava tondo » (*Buti*), facendo di sè grembo, come si aprono i valloncelli nei fianchi delle montagne di questo mondo terrestre.

66. VALLONI SCEMAN: Al. VALLON SI SCEMAN. - QUICI: qui, in questo mondo.

70. TRA ERTO: non propriamente erto nè piano. - SGHEMBO: obliquo, tortuoso.

71. LACCA: cavità, valle; cfr. *Inf.* VII, 16.

72. LÀ DOVE: « dove l'avvallamento è men fondo; il lembo della cavità è più che della metà più basso che nelle altre parti. Esso lembo quasi finisce e muore nel luogo ove l'avvallamento comincia: onde con tre passi scendesi nella valle, come dirà C. VIII, 46; » *Tom.* Questa è per avventura la miglior interpretazione di questo verso oscuro.

73. COCCO: lat. *coccum,* grana di scarlatto, o *chermes,* specie di cocciniglia che vive sulle querce. Si hanno in questa descrizione tutti i colori di una valle fiorita: *oro* = giallo; *argento* = bianco splendente; *cocco* = rosso; *biacca* = bianco puro; *indico* = azzurro; *legno lucido e sereno* = bruno; *smeraldo* = verde.

74. INDICO, LEGNO: vuolsi distinguere *indico* e *legno lucido,* come fanno *Lan., Buti, Land., Vell.,* ecc. I più prendono *indico legno* per un capo solo, facendo *indico* aggiunto di legno; così *Ott., An. Fior., Benv., Dan., Lomb.,* ecc. Ma quale sia poi questo *legno indico* nessuno lo sa; cfr. *Com. Lips.* II, 97 e seg. Per *indico* s'intenda l'indaco, e pel *legno lucido e sereno* la quercia fracida rilucente di notte, e così si hanno tutti i colori di un campo fiorito.

75. FRESCO: « lo smeraldo è verde, e quando si fiacca, o rompe, si dimostra in tal rottura molto più vivo ed acceso colore che non fa in superficie, per avere in questa già perduto alquanto della sua vivacità; » *Vell.*

76. FIOR DENTRO: Al. FIORI ENTRO. - SENO: valletta. Ciascuno degli oggetti menzionati sarebbe vinto in bellezza o magnificenza di colori dall'erba e dai fiori di quella valletta, come il più supera e vince il meno.

79. PUR: e la natura avea non solo dipinto il terreno di quella valle di una deliziosa varietà di colori, ma aveva inoltre composto dalla fragranza di diversi odori una mescolanza che qui nel mondo non si conosce.

81. INDISTINTO: sostantivo = un misto,

82 « *Salve Regina* » in sul verde e in su i fiori,
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori
85 « Prima che il poco sole omai s' annidi, »
Cominciò 'l mantovan che ci avea vôlti,
« Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
88 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
91 Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
94 Ridolfo imperador fu, che potea,
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,

una mescolanza. Al. suppliscono *odore* ed intendono: Vi faceva un odore a noi nel mondo incognito e, per la mescolanza di tanti odori, indistinto. *An. Fior.*: « Di molti odori di quei fiori se ne facea uno che avea l' odore di tutti, et non avea di veruno, a modo di una confezione che si fa di molte cose buone, et diviene di molti un sapore solo. » Secondo altri *incognito* è sost. ed *indistinto* il suo addiettivo (?).

82. SALVE: è il noto inno alla Vergine, che suole recitarsi dopo i vespri, invocandone l' aiuto in questa valle di lagrime e chiedendole la grazia di farci degni della visione del Salvatore. Quindi anche la valletta amena è per quelle anime un esilio ed una valle di lagrime.

83. QUIVI: Al. QUINDI.

84. NON PAREAN: non si vedevano fuori della valle per ragione della cavità della medesima.

85. POCO: il Sole era lì vicino al tramonto. – S' ANNIDI: tramonti.

86. MANTOVAN: Sordello. – VÔLTI: guidati pel cammino *a sghembo*, v. 70.

87. COLOR: Al. COSTOR.

90. LAMA: laggiù nella valletta; cfr. *Inf.* XX, 79. Vuol forse accennare alla natura della fama. « La immagine per la sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato. La fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità; » *Conv.* I, 3, 4.

V. 91-96. ***Rodolfo imperatore.*** Sordello addita e nomina ai Poeti ad uno ad uno gli *spiriti magni*, cfr. *Inf.* IV, 118 e seg. Il primo, che come imperatore siede più alto, è Rodolfo di Absburg, padre di Alberto d'Austria, n. 1 maggio 1218, coronato imperatore in Aquisgrana 28 ottobre 1273, m. 30 settembre 1291. « Fu di grande affare, e magnanimo, e pro' in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto adottato dagli Alamanni e dagl' Italiani; e se avesse voluto passare in Italia senza contrasto n' era signore. E mandocci suoi ambasciadori l' arcivescovo di Trievi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare, e se fosse passato di certo l' avrebbono ubbidito. E lo re Carlo, ch' era sì possente signore, il temette forte.... Sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le imprese d' Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli; » *Vill.* VII, 55, 146.

91. E FA: Al. ED HA. – SEMBIANTI: sembiante. *Sembianti* è nome masc. della terza declinazione, terminato nel sing. in *i;* cfr. *Bocc.*, *Dec.* III, 8; IV, 5.

92. CIÒ: di venire in Italia, ciò che secondo la teoria politica di Dante era sacrosanto dovere di ogni imperatore.

93. NON MUOVE: non canta cogli altri il *Salve regina,* forse per vergogna della sua negligenza (*Benv.*) e forse per altri motivi; cfr. *Com. Lips.* II, 100.

95. PIAGHE: divisioni di parte, che hanno lacerata e disfatta l' Italia.

Sì che tardi per altri si ricrea.
97 L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta:
100 Ottàchero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
106 Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

96. ALTRI: Al. ALTRO. Allude ai vani tentativi di Arrigo VII di ristaurare in Italia l'autorità imperiale; confr. *Par.* XXX, 137 e seg.

V. 97-102. ***Ottocaro II re di Boemia.*** Quell'altro che all'apparenza mostra di confortare Rodolfo al quale in vita fu fieramente avverso, eletto re di Boemia nel 1253, morto nella battaglia presso Vienna il 26 agosto 1278. Fu valente guerriero e crudele tiranno, accusato, forse non a torto, di aver consigliato l'assassinio dell'infelice Corradino. Sembra che Dante, il quale probabilmente non conosceva Ottocaro che per la sua fama di valente guerriero, lo nomini qui qual fiero nemico di Rodolfo, per mostrare che i già nemici sono lì amici.

98. TERRA: la Boemia, dove nascono le acque che la *Multa*, oggi Moldava, riunisce e consegna all'*Albia*, oggi Elba che le porta nel mare.

100. NELLE FASCE: Ottocaro da giovinetto fu più virtuoso assai e seppe reggere lo Stato con maggior senno che non Vincislao suo figlio in età matura.

101. VINCISLAO: Venceslao IV, detto il *Pio* o il *Buono*, nato nel 1270, successo al padre nel regno di Boemia nel 1278, eletto nel 1300 re di Polonia, genero di Rodolfo imperatore, morto a Buda nel 1305. Ascoltava ogni giorno più messe ed aveva parecchi figli illegittimi già a venticinque anni. Dante lo ricorda pure *Par.* XIX, 125 e seg.

V. 103-111. ***Filippo terzo re di Francia ed Enrico di Navarra.*** Ecco lì due altri stretti insieme a consiglio. L'uno è Filippo III detto l'*Ardito*, re di Francia, secondogenito di Luigi IX e padre di Filippo il Bello e di Carlo di Valois, n. 1245, successe al padre nel regno 1270 essendo col padre all'assedio di Tunisi, m. a Perpignano il 6 ottobre 1285. «Fu signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese;» *Vill.* VII, 105. Fu nasello, onde Dante lo chiama QUEL NASETTO, non NASUTO come alcuni vogliono leggere.

L'altro è Enrico di Navarra, detto il Grasso, fratello del «buon re Tebaldo,» *Inf.* XXII, 52, suocero di Filippo il Bello, cui aveva dato Giovanna sua figlia ereditaria; morì nel 1274 a Pampelona, soffocato nel grasso del proprio corpo. Fu di natura tutt'altro che benigna, ma Dante non parla che dell'apparenza esteriore, appunto come là dove descrisse l'apparenza di Gerione, *Inf.* XVII, 10 e seg.

105. FUGGENDO: nella guerra di Filippo III con Pietro III d'Aragona (1285) Ruggero Lauria ammiraglio di Pietro disfece la flotta francese. Filippo aveva già occupata la Catalogna, ma visto lo sperpero della sua armata navale, e perciò preclusa ogni via a poter vettovagliare l'esercito che in parte perì di fame, spirò di crepacuore in Perpignano. – DISFIORANDO: vituperando l'insegna della casa di Francia, i tre gigli d'oro in campo azzurro.

106. BATTE: addolorato della viziata e lorda vita di Filippo il Bello suo figlio. Per lo stesso motivo Enrico di Navarra, suocero di Filippo il Bello, sta lì dolente, il volto appoggiato ad una mano.

109 Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
112 Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
115 E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
118 Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federico hanno i reami;
Ma il retaggio miglior nessun possiede.
121 Rade volte risurge per li rami

109. MAL: Filippo il Bello, contro il quale Dante non si stanca di inveire, cfr. *Purg.* XX, 91; XXXII, 152; XXXIII, 45. *Par.* XIX, 118 e seg. Più mite è il giudizio del cronista guelfo, *Vill.* IX, 66.

111. QUINDI: da tal sapere proviene il dolore che trafigge loro il cuore.

V. 112-129. ***Pietro III d'Aragona e Carlo d'Angiò.*** Sordello rende i due Poeti attenti a due altri personaggi che cantano insieme l'inno alla Vergine e prende occasione di deplorare la degenerazione de' loro discendenti. L'uno, che anche nel mondo di là appare assai membruto, è Pietro III d'Aragona, detto il Grande, n. 1236, marito di Costanza figlia di Manfredi, incoronato re d'Aragona il 16 agosto 1276, e re di Sicilia il 3 settembre 1282 dopo i famosi Vespri, m. a Villafranca 10 novembre 1285. « Fu valente signore e pro' in arme, e bene avventuroso e savio, e ridottato da' cristiani e da' saracini altrettanto, o più, come nullo re che regnasse al suo tempo; » *Vill.* VII, 103.

Quell' altro dal naso majuscolo è Carlo d'Angiò, figlio di Luigi VIII re di Francia e fratello di Luigi IX, n. 1220, il ladro del regno di Napoli e Sicilia, l'assassino di Corradino, m. 1285. Seppe fare sì bene il bacchettone e l'ipocrita, da far quasi dimenticare i suoi delitti da ergastolo, cfr. *Vill.* VII, 1, 95, onde Dante non lo cacciò nell'inferno dove era di casa, sebbene non gli cadesse in pensiero di mascherarne le mali azioni; cfr. *Purg.* XX, 67 e seg. *Par.* VIII, 73 e seg.

114. PORTÒ: ebbe i lombi cinti d'ogni valore, fu valoroso in ogni cosa; cfr. *Prov.* XXXI, 17. *Isaia* XI, 5. *Amari, Vespri* II, 156 e seg. *Vigo, D. e Sicil.*, 38.

116. GIOVINETTO: Alfonso III, detto il Magnifico, primogenito di Pietro III, al quale successe nel regno d'Aragona nel 1285 e morì senza prole nel 1291.

117. DI VASO: di padre in figlio; cfr. *Gerem.* XLVIII, 11. « Alphonsus virtuosus fuit, et patri similis et nobilis; » *Benv.*

118. REDE: eredi, cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* XIV, 90; XVII, 135, ecc.

119. JACOMO: Giacomo II d'Aragona, detto il Giusto, secondogenito di Pietro III, incoronato re di Sicilia il 2 febbraio 1286. Morto nel 1291 Alfonso suo fratello maggiore, Giacomo gli successe in quel regno. Morì a Barcellona il 2 novembre 1327. Cumulò sul di lui fronte il diadema siciliano e l'aragonese, contro le ultime disposizioni di Alfonso suo fratello, quindi cedette vilmente la Sicilia al Ciotto di Gerusalemme (*Par.* XIX, 127), di cui prese in moglie la figlia Bianca, guerreggiò contro il proprio fratello, usurpò il regno di Murcia dopo la morte di Sancho IV, ecc. Confr. *Purg.* III, 115 e seg. *Par.* XIX, 137 e seg. – FEDERICO: Federigo II re di Sicilia, terzogenito di Pietro III, n. 1272, proclamato re di Sicilia nel 1296, m. 1337, principe da non meritarsi per avventura i biasimi di Dante; cfr. *Par.* XIX, 130 e seg.; XX, 63. *Conv.* IV, 6. *Vulg. El.* I, 12.

120. MIGLIOR: nessuno dei due possiede alcun che delle virtù paterne.

121. RISURGE: l'umana probità passa

L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
124 Anco al nasuto vanno mie parole
(Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta),
Onde Puglia e Provenza già si duole.
127 Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

di rado da' genitori ne' figliuoli; cfr. *Par.* VIII, 93 e seg. *Machiavel., Disc.* I, 11.

123. QUEI: Dio che la dà (cfr. *Ep. Giac.* I, 17), affinchè si riconosca che la virtù dell' uomo è dono di Lui, non eredità naturale.

124. NASUTO: Carlo d' Angiò; cfr. v. 113. – PAROLE: sui figli degenerati.

126. ONDE: per la quale degenerazione dei figli gli Stati di Carlo I, cioè la Puglia e la Provenza, sin d' ora si dolgono.

127. TANT' È: Carlo II è tanto inferiore a Carlo I suo padre, quanto Costanza, vedova di Pietro III, ha più ragione di vantarsi del marito che non avessero di vantarsi del loro le due mogli di Carlo I, Beatrice, figlia del conte Raimondo di Provenza, e Margherita, figlia del duca di Borgogna. In sostanza: Carlo II è tanto inferiore a Carlo I d'Angiò, quanto questi a Pietro III d'Aragona. – LA PIANTA: Carlo II d'Angiò, detto il Ciotto o zoppo, n. 1243, m. 1309; cfr. *Purg.* XX, 79 e seg. *Par.* VI, 106; XIX, 127 e seg. *Vill.* VIII, 108. «Costui sarebbe passato qual malfattore volgare, se non fosse nato casualmente re. Degenere del padre, ch' è quanto dire, osò venire a navale battaglia con Ruggiero Lauria, e fu disfatto e imprigionato coi suoi capitani, e fu chiuso dapprima nella Rocca Guelfonia di Messina, poi in questo e in quel fortilizio. Meritava morire per mano del carnefice in espiazione di Corradino; ma i nostri principi sdegnarono lordarsi nel sangue di un prigione. Fu cotanto ipocrita da vestirsi canonico e cantare in coro l' ufficio; sì vile, che per danaro vendè la figlia Beatrice al vecchio Azzo VI marchese d' Este; » *Vigo, D. e Sicil.*, 41 e seg.

128. BEATRICE: prima moglie di Carlo I d'Angiò. – MARGHERITA: seconda moglie di esso Carlo, sposata nel 1268, l' anno dopo la morte di Beatrice. Sulle altre sì divergenti interpretaz. cfr. *Com. Lips.* II, 107.

V. 130–132. ***Arrigo III re d'Inghilterra.*** Sordello mostra ai due Poeti una altra anima, aggiungendo essere essa più fortunata ne' suoi discendenti che non gli altri due. È costui Enrico III re d' Inghilterra, figlio di Giovanni Senzaterra, n. 1 ottobre 1206, succeduto al padre 18 ottobre 1216, m. 16 novembre 1272. Fu uomo del tutto inabile al governo, debole, poltrone, senza carattere, semplice strumento nelle mani altrui, che meritava senz' altro un posto laggiù tra gli «sciaurati che mai non fur vivi.» Ma sembra che di lui anche Dante non ne sapesse più del Villani, il quale si contenta di osservare, V, 4, che «fu semplice uomo e di buona fe' e di poco valore.»

132. NE' RAMI: nel suo figlio Edoardo I, n. 1240, succeduto al padre nel 1272, m. 1307; «buono e valente re, il quale fu uno de' più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa;» *Vill.* VIII, 90. Corresse ed ordinò le leggi, onde fu detto il Giustiniano inglese.

V. 133–136. ***Guglielmo VII di Monferrato.*** Ultimo, seduto a terra più in basso degli altri, perchè fu principe di minor grado e potenza, Sordello nomina Guglielmo VII detto Spadalunga, marchese di Monferrato, che regnò dal 1254 al 1292. Essendo vicario imperiale, quindi capo di tutti i Ghibellini, le città guelfe si collegarono contro di lui. Nel 1290 la repubblica d'Asti volle ritorgli la città

133 Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
136 Fa pianger Monferrato e Canavese. »

d'Alessandria e vi suscitò una ribellione. Guglielmo vi accorse per sedarla e far vendetta, ma, sollevatosi tutto il popolo fu preso (8 settembre 1290) e chiuso in una gabbia di ferro; nella quale morì il 13 febbraio 1292. Cfr. *Murat. Script.* VIII, 1164 e seg.; XI, 168 e seg. *Conv.* IV, 11. Giovanni I suo figlio, per vendicare la morte del padre, mosse contro Alessandria; ma gli Alessandrini, unitisi con Matteo Visconti, invasero il Monferrato, e s'impadronirono di Trino, Pontestura, Moncalvo e di parecchie altre terre; cfr. *Murat. Script.* XI, 169 e seg., onde il marchesato pianse lungo tempo quelle lotte che recarono al paese tanti danni.

133. S'ATTERRA: siede in terra.

134. IN SUSO: verso il cielo per devozione (*Benv.*) o forse guardando su per la valletta dove sono gli altri principi.

136. MONFERRATO: ducato che fa ora parte del Piemonte. – CANAVESE: parte dell'antica contea del Monferrato. Il Monferrato ed il Canavese costituivano il marchesato di Guglielmo VII. Cfr. *Loria, Ital. nella D. C.* I², 54 e seg.

CANTO OTTAVO

ANTIPURGATORIO: LA VALLETTA AMENA
PRINCIPI INTENTI A GLORIA TERRENA

PREGHIERA DELLA SERA, DUE ANGELI GUARDIANI
NINO VISCONTI, IL SERPENTE, CORRADO MALASPINA

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;

V. 1-18. ***La preghiera della sera.*** Sono circa le sei pomeridiane. Un'anima si alza, giunge le palme, le leva verso il cielo ed intuona l'inno che si canta dalla Chiesa nell'ultima parte dell'uffizio divino che dicesi *compieta*, e tutte le altre anime rispondono. L'inno è questo:

Te lucis ante terminum,
Rerum Creator, poscimus,
Ut tua pro clementia
Sis præsul et custodia.
Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata:
Hostemque nostrum comprime,
Ne pollulantur corpora.
Presta, Pater piissime,
Patrique compar Unice
Cum Spiritu Paraclito
Regnans per omne sæculum.

1. L'ORA: della sera, la quale ora volge il desìo dei naviganti alla patria ed intenerisce il loro cuore il giorno stesso della loro partenza dai dolci amici e congiunti, e la quale ora dà al peregrino novelle punture di amore se ode da lungi il suono dell'avemaria, risvegliando in lui l'amoroso e melanconico desiderio dell'abbandonata casa paterna.

3. LO DÌ: in quel giorno.

4 E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more:
7 Quand'io cominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: « D'altro non calme. »
13 « *Te lucis ante,* » sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
16 E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
22 Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:

7. A RENDER: a non udir più voce alcuna, tutto intento a mirare una di quelle anime. Sordello aveva cessato di parlare, le anime aveano finito il canto.

9. SURTA: levata su in piedi; tutti in quella valletta sedevano, cfr. *Purg.* VII, 83. - L'ASCOLTAR: di essere ascoltata. - CON MANO: accennando colla mano; cfr. *Atti* XIII, 16. *Ovid. Met.* I, 205 e seg. *Virg. Aen.* XII, 690.

10. GIUNSE: congiunse e levò al cielo le mani per pregare; cfr. *Genesi* XII, 22. *Exod.* XVII, 11. *Deut.* XXXII, 40. *Sal.* LXII, 5. *Virg. Aen.* X, 844.

11. L'ORIENTE: secondo il costume degli antichi cristiani i quali orando si volgevano a riguardare verso oriente; cfr. *Clem. Alex. Strom.* 7; *Lactant.* II, 10.

12. NON CALME: non mi cale, non mi curo d'altro che di invocare te.

15. CHE FECE: che mi rapì tutto a sè, di modo che dimenticai ogni altra cosa.

16. E L'ALTRE: le altre anime accompagnarono il canto di tutto quell'inno tenendo gli occhi fissi alle sfere celesti.

V. 19-42. *I due Angeli guardiani.* Finito il canto tutte quelle anime guardano in alto, e dall'alto scendono due Angeli con due spade di fuoco, e si mettono ai due capi della valletta per cacciarne via il serpente.

19. AGUZZA: guarda qui con attenzione al vero significato della visione che sto per narrarti; poichè il velo che ne copre l'allegoria è così sottile e trasparente, che è facile il penetrarlo e comprendere il senso più profondo dell'allegoria. Così tutti gli antichi senza eccezione ed il più dei moderni. Primo a scostarsi da questa interpretazione fu il *Vell.* che spiega: « Il senso letterale è ora tanto difficile a poterlo allegoricamente interpretare, che il trapassarlo senza trarne esso vero sentimento è legger cosa. » Così parecchi moderni. Ma *trapassar dentro* non è *trapassar oltre,* e l'allegoria non è qui difficile ma assai facile, il serpente figurando evidentemente il tentatore ed i due angeli la custodia celeste.

23. IN SUE: in su verso il cielo; cfr. *Sal.* CXX, 1; CXXII, 1.

24. ASPETTANDO: Al. AMMIRANDO. -

25 E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
28 Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
31 L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarrìa,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
37 « Ambo vegnon del grembo di Maria, »
Disse Sordello, « a guardia della valle,

PALLIDO: per timor del serpente. - UMÌLE: imperò che con umile cuore dimandava soccorso e l'aiuto di Dio.

25. DELL'ALTO: del grembo di Maria, v. 37, dunque dal cielo empireo.

26. DUE: come Cristo i suoi discepoli (cfr. *Marc.* VI, 7), così Dio manda i suoi angeli a due a due, cfr. *S. Luc.* XXIV, 4. *S. Giov.* XX, 12. *Atti* I, 10, ecc. I due angeli figurano il presidio che Dio concede a chi ne lo prega; cfr. *Sal.* XXXIII, 8; XC, 11. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 113, 1 e seg. Forse sono i cherubini dalle spade fiammeggianti posti da Dio a guardia del giardino di Eden, *Genes.* III, 24. Confr. *Com. Lips.* II, 114 e seg.

27. TRONCHE: figura della giustizia e misericordia di Dio (*Lan.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.); o perchè l'assistenza degli angeli è a defensione, non ad offensione (*Ott.*, *Postil. Cas.*, ecc.), o perchè la tentazione si può bensì fugare ma non uccidere (*Dan.*, *Tom.*, *Bl.*, ecc.).

28. VERDI: vestiti di vesti di colore verde chiaro, come fogliette recentemente spuntate dalla terra o dagli alberi. Verde è il colore della speranza, la quale non è che dei viventi e delle anime del Purgatorio; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 18, 3. Dunque gli angeli non discendono soltanto a difendere le anime dagli assalti del tentatore, ma eziandio a recar loro il conforto della speranza.

29. ERANO IN VESTE: Al. ERAN LOR VESTE; Al. ERANO IN VISTA. Si traevano dietro le verdi vesti per l'aria, battendole ed agitandole col moto delle verdi loro ale. « Per l'ale vuol dare ad intendere la velocità della grazia di Dio, la quale corre a' fedeli; » *An. Fior.*

32. IN L'OPPOSITA: Al. NELL'OPPOSTA.

33. SI CONTENNE: fu contenuta in mezzo tra i due angeli.

34. BEN: io poteva bensì discernere i biondi capegli degli angeli, ma l'occhio mio era abbagliato dal soverchio splendore de' loro visi. Cfr. *Apocal.* I, 16; X, 1.

36. A TROPPO: « ogni nostra virtù sensitiva richiede l'obietto contemperato a sè, altramente viene meno, come veggiamo de la virtù visiva che non sofferisce di vedere la rota del sole; » *Buti.*

37. DEL GREMBO: dall' empireo, dove Maria ha la sua seggia; *Par.* XXXI, 118 e seg. « Figurando Dante la magion de' beati in Paradiso a modo di *candida rosa* (*Par.* XXXI, 1), le foglie della quale sieno le sedie de' beati, in guisa disposte, che dal mezzo verso la circonferenza della rosa vadino d'ordine in ordine rialzandosi, *quasi di valle andando a monte* (ivi, v. 121), e facendovi in una delle più alte sedie, posta alla circonferenza, assisa Maria Vergine, e festeggiata dagli angeli: perchè non intenderemo che come *grembo* appella il Poeta la cavità dove siedono quest'anime (*Purg.* VII, 68), così *grembo di Maria* appelli la cavità stessa della celeste rosa, a cui Maria presiede, e per cui quasi in grembo tiensi tutte l'anime de' beati? » *Lomb.* (?).

Per lo serpente che verrà via via. »
40 Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
43 E Sordello anco: « Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. »
46 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
49 Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
52 Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fèi:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!

39. VIA VIA: or' ora, a momenti.
40. PER QUAL CALLE: dovesse venire il serpente.
41. VOLSI: per guardare se mai lo vedessi venire.
42. GELATO: agghiacciato di paura. – SPALLE: di Virgilio.
V. 43-84. *Nino Visconti.* Discesi giù nella valle fiorita Dante vi riconosce Nino Visconti il quale si maraviglia udendo che Dante è ancor vivo e lo prega di raccomandarlo a Giovanna sua figlia, lagnandosi della sua vedova già passata a seconde nozze. Questi, figlio di Giovanni Visconti e di una figlia del conte Ugolino della Gherardesca, fu giudice di Gallura in Sardegna, podestà di Pisa insieme col conte Ugolino suo avo, che lo fece scacciare da Pisa nel 1288. Ebbe quindi lunghe guerre con Guido da Montefeltro che nel 1292 lo discacciò dal castello di Pontadera; ritornò a Pisa nel 1293 in seguito alla pace di Fucecchio, quindi se ne andò in Sardegna a punire frate Gomita suo vicario nel giudicato di Gallura. Morì nel 1296. Cfr. *Com. Lips.* II, 117 e seg. Fu probabilmente compagno d'arme di Dante all'assedio di Caprona, cfr. *Inf.* XXI, 95. I comm. ant. lo dicono gentile d'animo e di costumi, forte ed ardito.
43. ANCO: Al. SORDELLO ALLORA: OR VALICHIAMO. Riprendendo la parola Sordello disse: Scendiamo oramai giù nella valle.
45. GRAZIOSO: sarà loro molto grato di vedervi. Perchè? Sordello non sa ancora che Dante è vivo, nè chi egli sia. Dunque si dovrà intendere: per il piacere di vedere ed udire tanto poeta come Virgilio.
46. TRE PASSI: la valletta era dunque poco profonda, cfr. *Purg.* VII, 72. Il velo allegorico non è qui *sottile.* Vuol forse il Poeta, come credono molti, alludere alla facilità con che l'uomo si allontana dal suo scopo? Ma scendendo nella valle Dante non si era allontanato dal suo scopo. *Vell.:* « Dalle tre virtù teologiche che si usano nella vita contemplativa in che Dante si esercitava, alle virtù morali che si usano nella vita attiva.... bisogna scender per esse tre virtù. » Ma se gli abitatori della valle fiorita fossero stati privi delle tre virtù teologiche, non sarebbero qui, ma altrove; cfr. *Purg.* VII, 34 e seg. – SCENDESSE: scendessi.
49. S'ANNERAVA: si faceva bujo. Al. SERENAVA (!).
51. DICHIARISSE: Al. DICHIARASSE. Faceva notte, ma non era ancora tanto bujo da non vedere ciò che, per la lontananza, prima non si vedeva.
52. SI FECE: colui che mirava pur me per riconoscermi, v. 47, 48.
54. REI: dannati. « Hoc dicit quia Ninus nimis fuerat occupatus circa potestatem temporalium, et bellaverat contra patriam; » *Benv.*

55 Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: « Quant'è che tu venisti
A piè del monte per le lontan'acque? »
58 « Oh! » dissi lui, « per entro i lochi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. »
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
64 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: « Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse. »
67 Poi vôlto a me: « Per quel singular grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
73 Non credo che la sua madre più m'ami,

55. NULLO: non vi mancò verun cordiale saluto.
56. QUANT'È: quanto tempo è che tu venisti al Purgatorio traversando il lungo tratto di mare dalla foce del Tevere sin qui? Nino crede di parlare con un'ombra.
58. DISSI: Al. DISS'IO. – TRISTI: l'inferno. La via per cui son venuto qui non è l'ordinaria delle anime; ci sono anzi venuto attraversando le regioni infernali.
59. STAMANE: cfr. *Purg.* I, 19. – PRIMA VITA: in corpo ed anima.
60. L'ALTRA: la vita eterna. – SÌ ANDANDO: facendo questo viaggio straordinario.
62. SI RACCOLSE: si ritirarono ambedue un po' indietro, colpiti di stupore. Sordello non si è curato che di Virgilio, onde non si è ancor accorto che Dante è vivo.
64. L'UNO: Sordello. – L'ALTRO: Nino. – AD UN: a Corrado, cfr. v. 109 e seg.
66. VOLSE: volle; ciò che Dio, per sua speziale grazia, ha voluto fare, concedendo ad un vivo di percorrere i regni della morta gente.
67. GRADO: gratitudine di cui vai debitore a Dio.
69. PRIMO PERCHÈ: le prime cagioni del suo operare. – NON GLI È: in modo che l'intelletto umano non arriva ad investigarlo.
70. DI LÀ: nel mondo del *viver ch'è un correre alla morte,* al di là del gran mare che circonda la montagna del Purgatorio.
71. GIOVANNA: figlia unica di Nino. Era nel 1300 una fanciulla di circa nove anni. Bonifazio VIII la raccomandò con una sua bolla del 26 settembre 1296 ai Volterrani, qual figlia di un guelfo grande e benemerito amico della Chiesa. Dicono andasse, ancor giovinetta, sposa a Riccardo da Camino, che fu assassinato nel 1312, cfr. *Par.* IX, 50 e seg. Morì povera e senza prole verso il 1335. Cfr. *Com. Lips.* II, 120. – CHIAMI: preghi.
72. LÀ: i più intendono del cielo, dove si ascoltano le preghiere degl'innocenti (*Benv., Vell., Dan., Vent., Lomb., Biag., Tom.,* ecc.); altri della Chiesa e degli oratorii cristiani (*Buti, Land.,* ecc.); altri del mondo, dove Dio esaudisce le preghiere dei buoni (*Port., Ces.,* ecc.). Vuol dire: Dille che mandi le sue preghiere su nel cielo, ed il passo *Purg.* IV, 133 e seg. esclude ogni dubbio in proposito.
73. MADRE: Beatrice, figlia di Obizzo II

Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
76 Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.
79 Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura. »
82 Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,

da Este (cfr. *Inf.* XII, 111), vedova di Nino (cfr. *Sacchetti, Nov.* 15), rimaritata nel luglio del 1300 a Galeazzo Visconti; cfr. *Murat. Script.* XV, 348. Era stata promessa ad un figlio di Alberto Scotti, signore di Piacenza; ma Matteo Visconti, padre di Galeazzo, il quale voleva ad ogni costo imparentarsi colla casa d'Este, soverchiò il signore di Piacenza. Onde lo Scotti, per vendicarsi, fece sì che nel 1302 Galeazzo fu cacciato da Milano, « et venne in basso stato, tanto ch'egli stette gran tempo a provisione di Castruccio Castracani quando era signore di Lucca et di Pisa, et quivi morì assai poveramente; » *An. Fior.;* cfr. *Vill.* X, 86. Avendo Azzo, figlio di Galeazzo e di Beatrice, riavuta la signoria di Milano, Beatrice, dal 1328 per la seconda volta vedova, ritornò in buono stato, e visse sine al 1334. *Tom.:* « il chiamarla non *moglie mia* ma *sua madre* è rimprovero pieno di pietà. »

74. TRASMUTÒ: passando a seconde nozze. C'è qui un anacronismo, le nozze di Beatrice con Galeazzo non essendosi celebrate che nel giugno del 1300. O erano già ufficialmente concluse prima della pasqua dello stesso anno, oppure Dante, scrivendo assai più tardi, si scordò del tempo in cui furono celebrate. – BIANCHE BENDE: le vedove vestivano abito nero e cingevano il capo di bende bianche in segno di lutto. *Bocc.*, *Lab. d'am.:* « Guarda come a cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri. » Il nero, come vero colore di lutto, non si cominciò ad adottare in Italia che sul principio del secolo XVI, ai tempi di Carlo V imperatore.

75. MISERA: quando Dante scriveva il *Purgatorio* Galeazzo, secondo marito di Beatrice, era povero, in basso stato e scomunicato; cfr. *Vill.* X, 86.

79. NON LE FARÀ: l'arme della vipera (l'insegna dei Visconti di Milano) posta sulla sepoltura di Beatrice, mostrandola rimaritata, non le farà quell'onore che le avrebbe fatto il gallo di Gallura (l'insegna dei Visconti di Pisa), cantando la di lei fedeltà al primo marito, e la di lei vedovile modestia. Così *Benv.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Biag.*, *Tom.*, ecc. Sopra altre poco attendibili interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 121 e seg.

80. VIPERA: l'arme dei Visconti di Milano era una vipera, o biscione, che divora un fanciullo. Sui sepolcri usavasi scolpire l'arme della rispettiva famiglia. – ACCAMPA: conduce in campo, a battaglia.

82. SEGNATO: impresso nel volto dell'impronta di santo e discreto zelo.

84. MISURATAMENTE: evitando qualsiasi eccesso; cfr. *Sal.* IV, 5. *Efes.* IV, 26.

V. 85-93. *Sguardo al cielo.* Non curandosi per intanto di altre cose, Dante guarda attentamente al cielo, contemplando tre stelle di splendore insolito, mentre le quattro, vedute la mattina, non si vedono più.

85. GHIOTTI: bramosi di vedere cose nuove.

86. LÀ: verso il polo antartico, dove il moto delle stelle è più tardo, dovendo descrivere nello stesso tempo di 24 ore un

Sì come rota più presso allo stelo.
88 E il duca mio: « Figliuol, che lassù guarde? »
Ed io a lui: « A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. »
91 Ed egli a me: « Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle. »
94 Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
Dicendo: « Vedi là il nostro avversaro; »
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.
97 Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,

cerchio assai minore che non le stelle più prossime all' equatore.

87. STELO: propriam. gambo di fiori, o d' erba; qui figuratam. per asse, perno.

89. TRE FACELLE: virtù teologali, Fede, Speranza e Carità. « Coll' allegoria delle tre virtù teologali il Poeta ha voluto anche indicarci che dalla parte del meridiano, d'onde era stato colpito dalla chiarezza delle quattro stelle della mattina di quel dì, nell' ora vespertina presente se ne vedevano tre di minor lucidezza (?) e più distanti tra loro (?) che non fossero le prime, attesochè il polo tutto quanto ne ardeva: e queste indicazioni ci mostrano che erano ξ ed α della Nave con α dell'Eridano, note al poeta per l'Almagesto; » *Antonelli* (?). Secondo i più queste tre stelle sono puramente allegoriche. Così tutti gli antichi, i quali a quanto sembra non seppero attingere all'Almagesto la cognizione delle tre stelle.

90. DI CHE: per le quali il polo artico tutto risplende.

92. DI LÀ: dall' altra parte del meridiano, cioè dalla parte del levante, tra il meridiano e l'orizzonte. « Significando le *quattro stelle* del C. I le quattro cardinali virtù, fecele il Poeta apparire sul principio del giorno; ed ora al principiar della notte fa in luogo loro vedersi queste altre tre, significanti le tre virtù teologali, a dinotare che appartengono quelle alla vita attiva, a cui meglio si confà il dì; e queste alla vita contemplativa, a cui meglio la notte si conviene; » *Lomb.*

V. 94-108. *Il serpente.* Mentre Virgilio parla a Dante intorno alle Stelle, Sordello richiama la sua attenzione additandogli il serpente che viene ed è poi fugato dagli Angeli. Il serpente è tolto dalla Bibbia, dove il diavolo è chiamato « il serpente antico, » *Apocal.* XII, 9, e figura qui il tentatore, o la tentazione. Secondo la dottrina della Chiesa le anime del Purgatorio non soggiacciono a veruna tentazione, ed anche Dante insegna lo stesso; cfr. *Purg.* XI, 22 e seg.; XXVI, 132. Ma qui non siamo ancora nel Purgatorio. Il *Ces.*: « Io credo aver voluto Dante a questi negligenti dell' antiporta del Purgatorio assegnar eziandio questa pena (oltre al dover aspettare di fuori la loro purgazione), di temere e tribolarsi per la venuta del serpente ogni sera; ed ogni sera volgersi a Dio con quelle lor preghiere, invocando il soccorso degli Angeli contro l' assalto lor minacciato. Dico *del temere e tribolarsi* senza più; perchè non voglio credere che Dante gli facesse infatti soggetti a quelle carnalità, alle quali siamo noi; essendo troppo sicuro, che le anime uscite da questo stato di vita, come di merito così nè di tentazione non sono capaci; ma per lor pena basta il timore. E forse volle Dante simboleggiare un' altra ordinazione della providenza di Dio: cioè che coloro, i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divino giudizio e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono più duramente tempestati dalle diaboliche suggestioni; il perchè di più guardia e di più orazioni fa loro bisogno, ad impetrare il soccorso celeste. »

95. AVVERSARO: avversario, il serpente; cfr. *I, Petr.* V, 8.

96. GUARDASSE. Al. GUATASSE.

97. NON HA: è aperta. Il tentatore ci assale sempre dal lato nostro più debole.

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
100 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso
Leccando come bestia che si liscia.
103 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor' celestiali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
106 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli angeli diêr volta
Suso alle poste rivolando eguali.
109 L'ombra che s'era al Giudice raccolta,

99. QUAL: nello stesso modo; nella medesima forma; cfr. *Genesi* III, 1 e seg. – CIBO: il frutto vietato, il cui godimento contro il precetto di Dio fu la sorgente primitiva di tutte quante le amarezze del mondo.

100. TRA L' ERBA: l' erba ed i fiori figurano i piaceri e diletti del mondo, tra' quali la tentazione suole avvicinarsi all'uomo. – STRISCIA: serpente.

101. AD OR: sovente; cfr. *Inf.* XV, 84. – AL DOSSO: Al. E IL DOSSO.

102. COME BESTIA: ripiegandosi col capo sul dosso. Il leccarsi e lisciarsi della serpe figura l' astuzia del tentatore e la dolcezza delle sue lusinghe.

103. NOL VIDI: Al. NON VIDI E PERÒ DICER NON POSSO. Tutto attento alla biscia, Dante non vide nè può raccontare come gli Angeli si mossero, non avendoli veduti che quando erano già mossi e già volavano.

104. ASTOR': i due Angeli, rapidi nel volo e nemici della serpe come gli astori.

105. L' UNO E L' ALTRO: i due Angeli. « Il nostro intelletto non può comprendere lo inizio della grazia di Dio quando sopra noi viene, ma solo ce ne avveggiamo quand' è venuta; » *Lan.*

106. ALLE: dalle. – VERDI: cfr. v. 29. Al solo udire il volo degli Angeli la serpe fuggissi.

107. DIÊR VOLTA: ritornarono indietro, volando in su con ugual volo come erano discesi.

108. ALLE POSTE: ai posti loro assegnati in alto. Che rivolassero su in cielo il Poeta non dice; sembra anzi che abbiano l' ufficio di custodire la valle durante l' intiera notte.

V. 109-139. *Corrado Malaspina.* Quell' altra ombra, alla quale Nino Visconti avea diretta la parola, v. 64 e seg., prega Dante di dirgli novelle della Lunigiana, dove fu già potente signore. Le anime del Purgatorio non sono, come i dannati, ignare del presente; ma sembra che quelle della valle fiorita si trovino in questo proposito in una condizione eccezionale, forse in pena di non aver badato in vita che alle presenti cose. Questi che fa la domanda è il marchese Corrado Malaspina il giovine, figlio di Federigo I marchese di Villafranca, morto verso il 1294, da non confondersi coll'*antico,* cioè con Corrado I marchese di Mulazzo, cognato di Manfredi, di cui aveva in moglie la sorella Costanza, capostipite dei Malaspina dello spino secco ed avo di quel Corrado che Dante trova qui nella valle fiorita. Corrado l'*antico* morì verso il 1250. Cfr. *Maccioni, Cod. diplom. della Fam. Malaspina,* Pisa, 1759, ed i lavori cit. *Com. Lips.* II, 126 e seg. Dante era in Lunigiana nel 1306, dove ai 6 ottobre i marchesi Franceschino, Moroello e Corradino Malaspina lo nominarono loro procuratore per concludere, come egli difatti conchiuse, la pace con Antonio vescovo di Luni; cfr. *Proleg.*, 91, *Dante-Handb.*, 133 e seg. Da questi versi risulta che Dante ebbe motivo di lodarsi dei Malaspina. Sventuratamente non sappiamo nè chi fossero i Malaspina che lo ospitarono, nè quanto tempo Dante si fermò in Lunigiana. Cfr. *Boccaccio, Decamerone* II, 6. *Vita di D.*, c. 14. *Com. ed. Milanesi* II, 129 e seg.

109. RACCOLTA: avvicinata.

Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
112 « Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero infino al sommo smalto, »
115 Cominciò ella, « se novella vera
Di Valdimacra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
118 Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina. »
121 « Oh! » dissi lui, « per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
124 La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

111. NON FU: non mi levò mai gli occhi d'addosso per tutto il tempo che durò l'assalto degli Angeli contro il serpente. Lo guarda fiso, sperando di riconoscerlo.

112. SE: così la grazia illuminante, che ti mena verso il cielo, possa trovare tanta cooperazione del tuo libero arbitrio, quanta bisogna per arrivare al paradiso terrestre. Di là in su la cooperazione della propria volontà è spontanea e naturale.

113. CERA: alimento. « In omnibus habentibus gratiam necesse est rectitudinem voluntatis; *Thom. Aq. Sum. theol.* II,[2] 8, 4

114. AL SOMMO: « usque ad summum cacumen montis, quem poeta vocat smaltum per pulcram metaphoram, quia ibi est hortus deliciarum planus, viridis, herbosus, floridus; » *Benv.* e con lui molti altri. *Lan.* intende di Dio, *Land.* del primo cielo, l'*Ott.*, seguito da molti, del sommo cielo, cioè dell'empireo.

116. VALDIMACRA: Val di Magra in Lunigiana, nel cui centro sorge il castello di Villafranca, residenza del padre di Corrado.

120. RAFFINA: si raffina, si purga; cfr. *Purg.* XXVI, 148. « Portai tanto amore a' miei, che io ne lasciai la cura dell'anima ed indugiai l'opere meritorie della salute per guerreggiare ed acquistare amici; il quale amore qui si ammenda e purga; » *Ott.*

123. EI: que'della *vostra casa.* – PALESI: noti, celebri per fama.

124. CHE: caso retto. Nel 1300 i Malaspina erano notissimi e godevano buona fama in Italia, in Francia ed in altri paesi d'Europa.

125. GRIDA: celebra, pubblica ad alta voce i signori ed il paese, cioè la Lunigiana.

127. S'IO: così io possa andare *infino al sommo smalto,* v. 114. Cfr. *Purg.* VI, 47 e seg., il quale passo dice chiaramente che per *di sopra* intende il Paradiso terrestre.

128. VOSTRA: che quelli di casa vostra, onorati, non hanno cessato di fregiarsi dell'antica lode di liberalità e di prodezza, le due somme virtù cavalleresche.

129. BORSA: liberalità. « Altri avrebbe sfuggito il vocabolo come prosaico. La virtù contraria all'avarizia è sempre ono-

130 Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia. »
133 Ed egli: « Or va', chè il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
136 Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 Se corso di giudicio non s'arresta. »

rata da Dante, non per sua cupidigia, ma perchè dall' avarizia e' deduceva tutte le miserie del mondo; » *Tom.* **Cfr.** *I, Tim.* **VI, 10.**

130. USO: l'educazione. – NATURA: l' inclinazione naturale. Cfr. *Horat. Od.* **IV, 4, 33 e seg.**

131. PERCHÈ: per quanto il reo capo faccia deviare il mondo. Così i più (*Lan., An. Fior., Benv., Vell., Biag.,* **ecc.). Al.: quantunque il mondo devii il reo capo dal sentiero diritto (***Dan., Lomb.,* **ecc.). Al.: quantunque il mondo torca il capo, e disapprovi quel retto procedere (***Vent., Ozanam,* **ecc.). – CAPO REO: il demonio, dicono gli uni (***Lan., Benv.,* **ecc. Cfr.** *S. Giov.* **XII, 31; XIV, 30; XVI, 11, ecc.); altri il dominio del mondo (***Buti***); altri il papa e l' imperatore (***An. Fior.***); altri Bonifacio VIII (***Biag.,* **ecc.); altri Roma capo del guelfismo (***Frat., And.,* **ecc.). Il passo** *Purg.* **XVI, 100 e seg. sembra confermare quest' ultima interpretazione; cfr. però** *Com. Lips.* **II, 128 e seg.**

133. NON SI RICORCA: il sole non tornerà sette volte ad adagiarsi nel segno dell' ariete, nel quale è ora, cioè non passeranno sette anni. Dalla primavera 1300 all' ottobre 1306! Cfr. *Antonelli* **in** *Tom.* **e** *Com. Lips.* **II, 129.**

134. LETTO: tratto di cielo compreso tra i piedi del Montone, ove il Sole si ricorca ogni anno ai 21 di marzo.

137. CHIAVATA: inchiodata, cfr. *Inf.* **XXXIII, 46.** *Par.* **XIX, 105; XXXII, 129. Ti sarà confermata dalla propria esperienza, prova più efficace che non sia la fama.**

139. SE CORSO: se il divin decreto, che ti condanna ad essere in breve bandito dalla patria e cercar rifugio altrove, avrà il suo corso, non sarà arrestato da Dio, o rotto da Colei « che duro giudicio lassù frange, » *Inf.* **II, 96.**

CANTO NONO

ANTIPURGATORIO: LA VALLETTA AMENA

SOGNO DI DANTE, L'AQUILA E LUCIA

ALLA PORTA DEL PURGATORIO

L'ANGELO PORTIERE

La concubina di Titan antico
  Già s'imbiancava al balco d'oriente,
  Fuor delle braccia del suo dolce amico;

V. 1-12. *La Concubina di Titano.* Il Poeta incomincia con una descrizione eminentemente poetica ed eminentemente oscura dell'ora in cui fu preso dal sonno. È chiaro che Dante intende di un'ora della notte già avanzata, forse le 9 di sera, forse più tardi. I più leggono *Titone* invece di *Titano* (TITAN è del *Vat.*, e così lessero *Pet. Dant.*, *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, ecc.) e intendono chi dell'aurora lunare, chi dell'aurora solare al Purgatorio, e chi dell'aurora solare al nostro emisfero. Cfr. la nostra dissertazione *Com. Lips.* II, 148-161, che lo spazio non ci permette di riprodurre in questo luogo. Gli argomenti in contrario non avendoci persuasi, ripetiamo la già data interpretazione, osservando però che essa è le mille miglia lontana dal pretenderla ad infallibilità. Il passo è oscuro al superlativo, un enigma che, come tanti altri nel *Poema sacro,* aspetta per avventura ancor sempre il suo Edipo. Vedi pure *Agnelli, Topo-Cron.*, 114 e seg.

1. CONCUBINA: Tetis, moglie dell'Oceano, ossia l'onda marina; cfr. *Virg. Ecl.* IV, 32. *Lucan. Phars.* I, 414, 554 e seg.; X, 204. *Ovid. Fast.* V, 8. Al.: l'Aurora (quale?). – TITAN: il Sole; cfr. *Virg. Georg.* II, 481; III, 357 e seg. *Aen.* I, 745; IV, 478. *Ovid. Fast.* II, 73 e seg.; VI, 717 e seg. *Metam.* XV, 30. *Lucan. Phars.* VII, 1 e seg. Al.: Titone figlio di Laomedonte, marito dell'Aurora. È una moglie *concubina?* O ebbe il decrepito Titone una concubina accanto alla moglie sua Aurora?

2. S'IMBIANCAVA: era illuminata. L'onda marina è opaca per sua natura; quindi se venga investita da raggi lucidi, essa s'imbianca per effetto di quelli; cfr. *Virg. Aen.* VII, 8 e seg., 25 e seg. *Purg.* I, 115 e seg. – BALCO: balcone. Al. BALZO, che in Dante ha sempre il senso di *terrazzino, o roccia sporgente,* cfr. *Inf.* XI, 115; XXIX, 95. *Purg.* IV, 47; VII, 88; IX, 50, 68, ecc.

3. FUOR: se l'astro sorgente, per cui l'onda marina s'imbianca, non è il Sole, allora Teti s'imbianca fuori delle braccia di lui, le quali sono evidentemente i raggi che da lui stesso procedono. E viceversa, volendo indicare il sorgere di un astro diverso dal Sole, e capace di illuminare e rendere parvente l'onda marina (come nel nostro caso la Luna), è egregiamente detto che s'imbianca *Fuor delle braccia del suo dolce amico.* Titano, cioè il Sole, può ben dirsi *dolce amico* rispetto alla gran mole delle acque, che vengono da lui e illuminate e riscaldate, e in qualche modo fecondate coi dolcis-

4 Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente:
7 E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;
10 Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là dove tutti e cinque sedevamo.
13 Nell' ora che comincia i tristi lai

simi e non meno delicati amplessi delle prodigiose sue braccia, che sono i rilucenti e riscaldanti suoi raggi. Dicendo poi che la concubina s' imbiancava *fuor delle braccia del suo dolce amico* il Poeta viene anche ad insinuare esser questo fatto una specie d' eccezione, e che generalmente e ordinariamente e meglio s' imbiancasse fra le braccia dell' amico medesimo; il che torna a maraviglia con Teti Mare e Titano Sole; e non potrebbe stare con Titone fratello di Priamo e con una Aurora.

4. GEMME: stelle.

5. ANIMALE: il serpente; cfr. *Virg. Ecl.* III, 93; VIII, 71. Le stelle che ornavano la fronte dell' onda marina erano disposte in guisa da figurare il serpente. I più intendono dello Scorpione, che Dante avrebbe detto *freddo* contradicendo a Virgilio, *Georg.* I, 34 e seg., che lo dice *ardente*, chiamando assai impropriamente *percossa* la ferita del pungiglione e presentando una figura piuttosto comica della disposizione di gemme sulla fronte di leggiadra donna! Altri intendono della costellazione dei Pesci che sono due, non UN *freddo animale*, e che non percuotono *la gente* con la coda, vivendo nel fondo delle acque, ma procurano soltanto di liberarsi dalle branche di chi li stringe.

7. PASSI: la Notte è qui, come altrove, personificata; il suo corso si considera come il corso delle stelle; essa *sale* sino al zenit, e di lì *discende* giù sino all' orizzonte occidentale; al tempo dell' equinozio la Notte compie il suo corso circa in 12 ore; in sei ore essa *sale*, nelle sei seguenti *discende*. Dunque i passi con che la notte sale sono le prime sei ore di notte, cioè dalle 6 pom. sino a mezzanotte; e se ne aveva fatti due ed era in procinto di compiere il terzo, al Purgatorio erano circa le 9 di sera. Così i più. Intorno ad altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 160 e seg.

8. LOCO: nell' orizzonte del Purgatorio.

9. CHINAVA: la terza ora della notte già volgeva al suo fine. – L'ALE: finge la Notte con ali ai piedi per indicare la velocità del tempo; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 369.

10. DI QUEL: il corpo. Gli spiriti purganti non sentono verun bisogno di dormire.

11. INCHINAI: m' inchinai, adagiai il capo.

12. LÀ DOVE: Al. OVE GIÀ. – CINQUE: Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Corrado.

V. 13–33. *Sogno di Dante.* Presso del mattino, quando «del ver si sogna,» *Inf.* XXVI, 7, Dante vede in sogno un' aquila che lo rapisce e lo porta su nella sfera del fuoco, dove tutti e due ardono. «Intende l'Autore per quest' aquila la grazia preveniente di Dio.... et figurala l'Autore in forma di aquila colle penne d'oro, però che l' aquila vola più alto che veruno altro uccello, come la grazia divina è sopra a ogni altra grazia; et per che l' oro non tiene di veruno altro metallo quando egli è affinato, et è il più nobile metallo, et ancora quanto più si mette nel fuoco infino a sua perfezione, più affina, dice che quest' aquila avea le penne d' oro, a dimostrare che i doni della grazia, quanto più s' accendono dell' amore et della carità divina, più affinono, et sono ancora più cari, et sopra a tutti altri doni, et non tengono et non procedono negli uomini per veruno loro merito, ma solo per la volontà assoluta di Dio;» *An. Fior.* Nel suo sogno Dante vede ciò che realmente accade; l' aquila è Lucia, simbolo della Grazia illuminante; cfr. *Inf.* II, 97 e seg.

13. ORA: poco prima dello spuntar del

La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
16 E che la mente nostra, peregrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
19 In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
22 Ed esser mi parea là dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo consistoro.
25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede. »
28 Poi mi parea che, roteata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al fuoco.

Sole. - LAI: il lamentoso canto; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 456. Fece il sogno dopo aver già dormito più ore. « Tra l'addormentarsi e 'l sognare corre intervallo; e se questo non fosse e' non descriverebbe di nuovo l'ora; quand' egli s' addormentò gli era dunque ancor notte; » *Tom.*

15. PRIMI GUAI: quando di donna fu tramutata in uccello. Allude alla nota favola di Progne e Filomela; cfr. *Ovid. Met.* VI, 412-676. *Purg.* XVII, 19.

16. E CHE: e quando la nostra mente, più sciolta e libera dalle impressioni dei sensi, quasi peregrinante fuori della carne e meno presa da' pensieri, è quasi divina alle sue visioni.

17. MEN: meno occupata da' fastidiosi pensieri, de' quali sogliono darle materia i sensi.

18. DIVINA: indovinatrice; prevede il futuro dalle sue visioni; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 95, 6.

19. SOSPESA: librata sulle ali, e volante verso di me.

22. LÀ: sul monte Ida nella Frigia, da non confondersi col monte Ida in Creta menzionato *Inf.* XIV, 98.

23. GANIMEDE: figlio di Troo re di Troia, il più bello dei mortali (cfr. *Hom. Il.* XX, 232 e seg.), il quale, andando a caccia sul monte Ida (*Virg. Aen.* V, 253 e seg. *Horat. Carm.* III, 20, 15. *Stat. Theb.* I, 548 e seg. *Val. Flac. Argon.* II, 414 e seg.) fu rapito da un' aquila mandata da Giove (*Apollod.* II, 5, 9. *Horat. Carm.* IV, 4, 4), o da Giove stesso che prese forma di aquila (*Ovid. Met.* X, 155 e seg.) e portato su in cielo a far da coppiere agli dei (*Ovid. Met.* X, 160 e seg.).

24. RATTO: rapito. - CONSISTORO: al concilio degli dei; cfr. *Virg. Georg.* I, 24.

25. QUESTA: l' aquila. - FIEDE: ferisce. « L' uccello si dice ferire, perchè ingremisce la preda cogli artigli de' piedi. Quest'aquila, pensava io, non piglia prede se non di questo luogo » (*Buti*), cioè sul monte Ida, dove il Poeta sognava di trovarsi.

27. IN PIEDE: col piede, coll' artiglio, come *portare in mano* per *portare colla mano*. Così *Benv., Lomb., Br. B.,* ecc. Al.: portare uno ritto, coi piedi al basso, e così deporlo (?). Nella via ordinaria la Grazia divina disdegna d' insinuarsi nel peccatore e di agevolargli la via della penitenza, se questi non le ha preparato il luogo, inoltrandosi da sè fin dove può menarlo la ragione. La Grazia incomincia al confine delle proprie forze. Cfr. *Barelli, Alleg.*, 125.

28. ROTEATA: fatti alcuni larghi giri circolari; cfr. *Virg. Aen.* XII, 247 e seg. Al. PIÙ ROTATA.

30. AL FUOCO: alla sfera del fuoco che, secondo le dottrine cosmografiche del

31 Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
34 Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
37 Quando la madre da Chiron a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li greci il dipartiro;
40 Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
43 Dallato m'era solo il mio conforto,
E il sole er'alto già più che due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
46 « Non aver tema, » disse il mio signore;
« Fàtti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
49 Tu se' omai al purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.

medio evo, restava in mezzo alla sfera dell'aria e al cielo della Luna, dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio.

32. COSSE: l'impressione di quell'incendio sognato fu sì viva, che mi fu forza svegliarmi. L'incendio figura il sacro fuoco della carità che investe e rinnovella internamente il peccatore, predisponendolo ad amare ciò che odiava prima e viceversa; il che ha luogo allora appunto ch'egli prende la magnanima risoluzione di far passaggio dalla vita mondana del peccato alla cristiana della penitenza. Cfr. *Barelli, Alleg.*, 126.

V. 34-51. ***Il risveglio.*** Risvegliatosi verso le 8 ½ di mattina il Poeta si spaventa, e ciò per due motivi: l'uno perchè si trova in una nuova regione e non vede che Virgilio solo accanto a sè; l'altro perchè vede il sole essere già alto più che due ore, e non sa capacitarsi di aver dormito oltre dieci ore. Questo lungo sonno riuscì sorprendente a moltissimi commentatori. Si consolino! Dante stesso fu il primo ad esserne non pur sorpreso, ma e spaventato.

34. ACHILLE: Teti, madre di Achille, tolse il figlio a Chirone Centauro (*Inf.* XII, 71), alle cui cure era affidato, e lo trafugò dormente all'isola di Sciro, dove dimorò vestito da donna finchè, scoperto dall'astuto Ulisse, fu da questi e da Diomede tratto alla guerra di Troia. Al suo primo risvegliarsi a Sciro Achille rimase assai stupefatto della novità del sito; cfr. *Stat. Achill.* I, 247 e seg.

37. SCHIRO: alla greca, Σκῦρος, isola del mare Egeo. Al. SCIRO.

41. DIVENTAI: impallidii come l'uomo cui s'aggela il sangue per lo spavento; cfr. *Virg. Aen.* XII, 221.

43. CONFORTO: Virgilio; cfr. *Purg.* III, 22; XX, 40.

44. ALTO: erano adunque già passate le 8 di mattina.

45. TORTO: voltato verso il mare, in modo da non vedere che cielo ed acqua.

48. NON STRINGER: non diminuire, ma accresci la tua speranza. Nella paura il cuore si ristringe, rimpiccolisce; nella speranza si rallarga.

51. LÀ 'VE: là dove il balzo che cinge il Purgatorio sembra interrotto da una apertura.

52 Dianzi nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
55 Venne una donna, e disse: "Io son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.„
58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
61 Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro. »
64 A guisa d'uom che in dubbio si raccerta
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
67 Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io di retro in vêr l'altura.
70 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo

V. 52-69. ***Interpretazione del sogno.*** Dante non sa dove si trovi, nè sa comprendere in qual modo sia arrivato in quel sito, per lui tutto nuovo. A suo conforto Virgilio, che del sogno di Dante non sembra saper nulla, gli racconta l'accaduto, spiegandogli così il sogno. Lucia lo trasportò su, Virgilio la seguì; gli altri, Sordello, Nino e Corrado, rimasero naturalmente indietro, dovendo ancora aspettare prima di essere ammessi al Purgatorio. All'udir ciò il Poeta tutto si riconforta.

52. DIANZI: poco fa; cfr. v. 13 e seg. Col principio del canto questo verso non ha che fare, poichè qui si descrive pure il tempo in cui Lucia venne a prendere e portare su il Poeta il quale dormiva, nè s'era addormentato pur allora.

54. LAGGIÙ: quel sito laggiù, cioè la valle fiorita. *Laggiù* è qui usato come sostantivo; secondo altri ellitticamente, da sottintendervi *il suolo*.

57. SÌ: pigliandolo.

58. FORME: anime. « Anima est forma corporis.... non enim forma corporis accidentalis, sed substantialis; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 76, 7, 8; cfr. 90, 4; 91, 4.

59. FU CHIARO: la legge del Purgatorio (*Purg.* VII, 44 e seg.) vale anche per Lucia.

62. ENTRATA: la porta del Purgatorio, chiusa, come dirà in seguito, ma che, parendo « un rotto, Pur come un fesso che muro diparte, » v. 74 e seg., a quella distanza sembrava *aperta*. Infatti Dante non si accorge della porta chiusa che dopo essersi avvicinati al *rotto*, o *fesso*, cfr. v. 76.

63. AD UNA: insieme; tu ti risvegliasti in quello stesso momento che Lucia si partì da noi; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 67.

64. A GUISA: come l'uomo, che dubitando di qualche suo male, subito che il vero gli è manifesto, ritorna dallo stato del dubbio alla certezza e si riconforta.

67. SENZA CURA: libero da ogni dubbio.

68. BALZO: Lucia depose Dante a qualche distanza dalla porta del Purgatorio, dove il salire era possibile anche a chi aveva seco di quel d'Adamo.

V. 70-138. ***Alla porta del Purgatorio.*** Accingendosi a trattare nuova materia, cioè delle anime che si purgano nei sette cerchi del vero Purgatorio, Dante richiama l'attenzione del lettore sull'innalzarsi dello stile, rispondente all'innalzarsi dell'argomento. Descrive quindi la porta del Purgatorio e l'Angelo portiere

La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
76 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
79 E come l'occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;
82 Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
85 « Dite costinci, che volete voi? »
Cominciò egli a dire: « ov' è la scorta?

che è seduto sulla soglia. Quest'Angelo gli descrive sette P nella fronte, apre la porta e lascia entrare i due Poeti, esortandoli a non riguardare indietro.

71. PIÙ ARTE: più sublime la materia, onde anche lo stile e l' arte devono innalzarsi.

72. RINCALZO: « suffulcio et munio fictionibus magis artificiosis et sententiosis; » *Benv.* « La fortifico con più artificiosità di finzioni ed allegorico intelletto; » *Buti.* « Adorno, velo con belle finzioni poetiche; » *An. Fior.* Meglio forse: Non maravigliarti se con più nobile stile cerco di sostenere la materia a tale altezza. Così anche *Br. B., And.*, ecc.

73. CI APPRESSAMMO: al balzo, v. 50, là dove si vedeva l'entrata, v. 51, 62. - ERAVAMO: arrivati. Al. E DERIVAMMO.

74. PRIMA: essendone ancor lontani. - UN ROTTO: una rottura pari alla fessura di un muro; cfr. *Matt.* VII, 13, 14. La porta del Purgatorio è l'antitipo della infernale; questa ampia (*Inf.* V, 20), quella stretta; l' una chiusa, l' altra sempre aperta (*Inf.* VIII, 126); l' una guardata da un Angelo, l'altra senza custodia; l'una mena alla vita, l' altra alla perdizione.

76. TRE: cfr. v. 94 e seg.

78. PORTIER: « questo portonaio, che l' autore finge qui secondo la lettera che sia uno angiulo, posto a guardia del Purgatorio, significa allegoricamente lo sacerdote, lo quale è portonaio de la penitenzia. Finge che *non facea motto;* imperò che il sacerdote non de' assolvere chi nol dimanda; ma s' elli è richiesto, de'esser presto ed apparecchiato; » *Buti.* Così pure *Lan., Ott., An. Fior., Postill. Cass., Petr. Dant., Benv.*, ecc.

81. TAL: così risplendente che ne restai abbagliato; cfr. *Purg.* II, 39.

82. SPADA: secondo gli uni figura della divina giustizia, *Lan., Ott., An. Fior.*, ecc.; secondo altri simbolo della lingua del sacerdote che giudica della vita e della morte, *Benv.;* secondo altri simbolo della giustizia che deve regnare nel sacerdote, *Falso Bocc., Buti, Land., Vell.*, ecc.; secondo altri simbolo della giurisdizione spirituale, *Filal.*, ecc. È piuttosto quella spada di che parla S. Paolo, *Efes.* VI, 17, che è la Parola di Dio, come risulta da v. 112 e seg. Confr. *Genes.* III, 24. *Dan.* X, 6.

84. INVANO: restandone abbagliato.

85. DITE: Al. DITEL. - COSTINCI: di costà; cfr. *Inf.* XII, 63. - CHE VOLETE: l'Angelo si è dunque già accorto che i due Poeti non sono anime purganti.

86. LA SCORTA: quale potenza ha guidato qui voi due che non siete anime del Purgatorio? Cfr. *Purg.* I, 43. *Benv.* pensa che *la scorta* sia Lucia, *Biag.* e con lui il più dei moderni credono che un Angelo guidi le anime alla porta del Purgatorio. Ma l'Angelo portiere sapeva che i due non erano anime purganti.

Guardate che il venir su non vi nôi! »
88 « Donna del ciel, di queste cose accorta, »
Rispose il mio maestro a lui, « pur dianzi
Ne disse: " Andate là, quivi è la porta. „ »
91 « Ed ella i passi vostri in bene avanzi, »
Ricominciò il cortese portinaio:
« Venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
94 Là 've venimmo, allo scaglion primaio,
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiai in esso quale io paio.
97 Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
103 Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.

87. GUARDATE: cfr. *Inf.* V, 20. - NÔI: annoi, non vi sia cagione di dispiacere; cfr. *Inf.* XXIII, 15. *S. Luc.* XIV, 28-30.
88. DONNA: cfr. *Purg.* I, 53 e seg.
90. DISSE: col cenno de' suoi begli occhi, cfr. v. 61 e seg.
94. LÀ 'VE: Al. LÀ NE VENIMMO, E LO SC. - PRIMAIO: primo, inferiore. - Nell'entrata del Purgatorio è simboleggiato il sacramento della penitenza, la quale ha tre parti: *contritio cordis, confessio oris, satisfactio operis,* le quali tre parti sono figurate nei tre gradini per i quali si sale all' ingresso del Purgatorio. Dunque il primo scaglione figura la contrizione del cuore, il secondo la confessione della bocca, il terzo la soddisfazione delle opere. Sulle differenti opinioni diverse cfr. *Com. Lips.* II, 141 e seg.
95. MARMO: « per questo primo scaglione è da notare la contrizione che debbe avere ciascun fedele prima che venga alla confessione, che esaminato in sè medesimo e specchiato nel cuore suo, recasi a mente tutti i suoi peccati, e di quelli pentesi interamente e con buona contrizione; èt in quel punto rimane bianco come il marmo, senza veruna macchia od oscurità di peccati; » *An. Fior.*
97. PERSO: confr. *Inf.* V, 89; VII, 103. La confessione orale, simboleggiata in questo secondo scaglione, svela le oscurità del cuore.
98. PETRINA: pietra; forse figura del « cuore di pietra; » *Ezechiele,* XI, 19; XXXVI, 26.
99. CREPATA: la confessione rompe la durezza del cuore svelando i peccati nella loro lunghezza e larghezza, durata e dimensione.
101. PORFIDO: « questo colore di fuoco hae a denotare l' ardore della carità et dell' amore che accende gli uomini, et sospigne a fare la penitenza de' peccati commessi et avere satisfazione d' ogni suo difetto; » *An. Fior.;* così pure *Lan., Ott., Buti,* ecc. Secondo altri si allude qui alle flagellazioni a sangue, al rossore delle pubbliche penitenze, ecc.
105. DIAMANTE: figura della fermezza e costanza del confessore, cfr. *Ezech.* III, 9. *Matt.* XVI, 18. Così *Lan., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. Secondo il *Lomb.* ed i suoi seguaci il diamante è l'immagine del solido fondamento su cui posa la Chiesa che ha ricevuto da Cristo l' autorità di concedere l' assoluzione dei peccati.

106 Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia. »
109 Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
112 Sette *P* nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: « Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, » disse.
115 Cenere, o terra che secca si cavi
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
118 L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla

106. VOGLIA: mia; trasse me che lo seguiva volentieri.

108. UMILEMENTE: cfr. *Purg.* I, 94 e seg. – SCIOGLIA: apra; « che ti dia l'assoluzione; » *Dan.*

111. MI DIEDI: prima di pregarlo che mi facesse la misericordia di aprirmi la porta del Purgatorio mi battei tre volte il petto; atto di umile contrizione; cfr. *S. Luc.* XVIII, 13.

112. SETTE P: i segni dei sette peccati mortali che si purgano nei sette cerchi del Purgatorio e dei quali anche il Poeta dovrà purificarsi colla penitenza. « Il segno alfabetico *P* non è che una abbreviatura della parola intera *Peccato.* Onde l'Angelo che scrive sette volte su la fronte del Poeta la parola *Peccato*, e poi gl'ingiunge che si conduca pe' sette gironi, sicchè richiuda quelle marche della fronte, chiaramente fa intendere che dopo la remissione ottenuta è rimasta nell'anima qualche cosa, che si può tuttavia dire *peccato.* Or certo è che dopo rimosse le colpe persistono nell'anima le malvage propensioni, o ingenerate, o invigorite da' replicati atti del medesimo genere; ed esse pure si possono dire in qualche senso *peccato*, sì perchè sono, diciam così, immediata creazione del peccato, sì perchè di loro natura risospingono al peccato; » *Berardinelli, Concetto della D. C.*, 137.

114. PIAGHE: chiama così i sette *P* perchè fatti con la punta della spada e per esser *piaghe* il termine scritturale ad indicare i peccati; cfr. *Salm.* XXXVIII, 6. *Isaia* I, 6. *Gerem.* XXX, 12, 17; LI, 8. *Osea* V, 13, ecc.

115. CENERE: la veste dell'Angelo è del colore di cenere e di terra secca, dunque non vivace ma dimesso, simboleggiando l'umiltà con che il sacerdote dee procedere nel suo ufficio di confessore. Così *Lan., An. Fior., Postill. Cass., Pet. Dant., Falso Bocc., Benv., Buti, Vell.*, ecc. Secondo altri quella veste da quel colore figura l'autorità di assolvere data all'uomo vestito di polve e cenere, cioè della carne (*Land., Dan.*, ecc.). Altri di nuovo diversamente; cfr. *Com. Lips.* II, 144. Il color cenere è il simbolo della penitenza, e la materia in che si versa il ministero di quest'Angelo è per l'appunto la penitenza.

117. CHIAVI: le « chiavi del regno dei cieli, » *S. Matt.* XVI, 18, che figurano l'autorità conferita da Cristo a S. Pietro di chiuderlo e di aprirlo; cfr. *Inf.* XXVII, 104. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* XVII, 3.

118. D'ORO: simbolo dell'autorità sacerdotale. – D'ARGENTO: simbolo della scienza necessaria al buon sacerdote.

119. BIANCA: « colla chiave d'argento, perchè innanzi che il confessore venga all'assoluzione bisogna che esamini minutamente con la sua dottrina il peccatore che si confessa, e conosca la qualità de' peccati; » *Dan.*

Fece alla porta sì ch' io fui contento.
121 « Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa, »
Diss' egli a noi, « non s' apre questa calla.
124 Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
127 Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri. »
130 Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: « Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata. »
133 E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
136 Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono

120. CONTENTO: avendola egli aperta.

121. QUANDUNQUE: lat. *quandocumque;* qualunque volta l' una delle due chiavi non va dritta nella *toppa,* o serratura, la porta non si apre. Quando al sacerdote manca la scienza o l' autorità e' non può assolvere, oppure, se non usa debitamente dell' una e dell' altra, l' assoluzione è invalida e non ha verun effetto.

123. CALLA: apertura, ingresso; cfr. *Purg.* IV, 22. *S. Matt.* VII, 13, 14.

124. L' UNA: più cara la chiave d' oro, l' autorità sacerdotale essendo acquistata col sangue prezioso di Cristo. Ma la chiave d' argento, benchè meno preziosa, *vuol troppa d' arte e d' ingegno,* dovendo il sacerdote per essa distinguere le diverse specie di peccati, giudicare la loro gravità, chiarire le obbligazioni che stringono il penitente, e librare la disposizione di lui.

126. DISGROPPA: schiarisce e riordina la coscienza inviluppata del peccatore e raddrizza le sue vie. Colla scienza si forma il giudizio, ed in virtù del giudizio formato si viene alla sentenza di assoluzione.

127. DA PIER: le ebbi da S. Pietro, cui furono date da Cristo, *S. Matt.* XVI, 18, e Pietro mi disse di errare piuttosto per buon volere di aprire, che non per soverchio rigore di tenere la porta chiusa. Veramente gli Angeli non sono soggetti all' errore; ma qui l' Angelo portiere è figura del sacerdote non infallibile.

129. S' ATTERRI: s' inginocchi, chiedendo umilmente perdono.

130. PINSE: spinse in dentro l' imposta che chiudeva l' apertura. - PORTA: Al. PARTE. - SACRATA: Al. SERRATA.

132. TORNA: perde la grazia chi ritorna ai vecchi peccati; cfr. *S. Matt.* XII, 43-45. *S. Luc.* IX, 62; XI, 24-26; XVII, 32.

133. DISTORTI: si girarono nei cardini.

134. SPIGOLI: imposte; la parte pel tutto. - REGGE: porta.

135. CHE: può riferirsi ai *cardini,* o arpioni (*Benv.*); meglio forse agli *spigoli,* o bandelle.

136. RUGGHIÒ: Al. RUGGÍO. Il rumore che fecero le porte del Purgatorio, aprendosi fu maggiore del rimbombo che fece la rupe Tarpeia, causa l' irrugginimento de' gangheri, la porta del Purgatorio non aprendosi che di rado, poichè gli eletti sono pochi; cfr. *S. Matt.* XX, 16. - ACRA: resistente ad aprirsi.

137. TARPEIA: il *Tarpeius mons,* rocca Tarpea; la vetta del Campidoglio.

Metello, per che poi rimase macra.
139 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E « *Te Deum laudamus* » mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
142 Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
145 Che or sì or no s'intendon le parole.

138. METELLO: il tribuno romano L. Cecilio Metello, cui era affidata la custodia del tesoro pubblico che si conservava sotto la rupe Tarpea. Quando Giulio Cesare ebbe passato il Rubicone e si fu trasferito a Roma, volle impadronirsi del pubblico tesoro; ma Metello gli si oppose, e Cesare non riuscì nel suo intento che colle minacce e colla forza. Quindi, racconta Lucano, *Phars.* III, 154:

Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas
Testatus stridore fores; tunc conditus imo
Eruitur templo, multis intactus ab annis.

- MACRA: perchè spogliata del tesoro che vi si conservava.

V. 139-145. ***Arrivo nel primo cerchio del Purgatorio.*** Appena i due Poeti hanno varcato la porta e sono entrati nel primo cerchio si ode là dentro cantare il celebre Inno Ambrosiano, dandosi con quel canto e rendimento di grazie il benvenuto ai nuovamente arrivati. Pare che siano le anime purganti che cantano; ma potrebbe anche essere un canto di Angeli, come *S. Luc.* II, 13 e seg.

139. RIVOLSI: non indietro allo stridore dei cardini della porta (*Benv.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.), contro il precetto dell'Angelo, v. 130, 131; ma innanzi, verso l'interno del Purgatorio, donde veniva quel *primo tuono*.

141. MISTA: in voce di parole, congiunta al dolcissimo suono del canto. Del resto le opinioni sul senso di questo verso variano dal sublime all'assurdo; cfr. *Com. Lips.* II, 147. Più facile sarebbe il verso leggendo, come taluno vuole A DOLCE SUONO. Ma su quali autorità si fonda questa lezione?

142. MI RENDEA: mi faceva la medesima impressione.

143. PRENDER: ricevere dall'udito.

144. STEA: stia. « Stando a cantar cogli organi, alcune volte il suono scolpisce le parole del canto, et quando l'offusca il tuono; » *An. Fior.* Cfr. *S. Luc.* XV, 7, 10.

CANTO DECIMO

GIRONE PRIMO: SUPERBIA

SALITA AL PRIMO GIRONE, ESEMPI DI UMILTÀ ESPIAZIONE DELLA SUPERBIA

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che il malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
4 Sonando la sentii esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi vôlti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
7 Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
sì come l'onda che fugge e s'appressa.
10 « Qui si convien usare un poco d'arte, »
Cominciò il duca mio, « in accostarsi

V. 1-27. *Salita al primo girone.* Essendo entrati nel Purgatorio, Dante ode dietro a sè il fracasso della porta che l'Angelo racchiude, ma non osa guardarsi indietro, memore di quanto esso Angelo gli ha detto, *Purg.* IX, 131 e seg. I due Poeti vanno su per una via stretta ed angusta che mena al primo balzo, o girone, o cerchio del vero Purgatorio. Arrivati al primo balzo si fermano, tra per la stanchezza di Dante, e tra perchè ambedue sono ignari della via da prendersi.

1. POI: poichè; qui e *Purg.* XIV, 130; XV, 34. *Par.* X, 76; XIX, 100 con valore temporale; altrove *Purg.* X, 128. *Par.* II, 56; III, 27 con valore causale. Dell'uso presso gli antichi. Cfr. *Diez, Gramm.* III,[5] 1018.

2. AMOR: amore è, secondo Dante, la sorgente di ogni buona e cattiva operazione umana; il retto amore produce buone, il *malo* ree operazioni; cfr. *Purg.* XVII, 103 e seg. – DISUSA: fa che raramente si apra, poche essendo le anime che vanno al Purgatorio. Onde lo stridere di essa, *Purg.* IX, 133 e seg.

3. FA PARER: il malo amore fa parere un bene ciò che è un male.

4. SONANDO: non osava guardare indietro, ma dal suono si accorse che la porta si richiudeva. Prima tentazione di guardare indietro.

6. QUAL: non avrei potuto scusarmi, essendo ammonito; cfr. *Purg.* IX, 131 e seg.

7. PIETRA FESSA: chiama così quella via per la quale salivano, perchè era assai stretta ed incavata nel macigno.

8. SI MOVEVA: non era rettilinea, ma ritorcevasi in diversi modi, descrivendo figure non dissimili da quelle che descrive l'onda che va e viene. Così la gran maggioranza dei commentatori antichi e moderni. Alcuni pochi (*Pet. Dant.*, *Postill. Cass.*, *Fanf.*, ecc.) intendono invece che quel masso si movesse realmente. Interpretazione troppo comica! Confr. *Com. Lips.* II, 163.

11. IN ACCOSTARSI: « bisognava acco-

Or quinci, or quindi al lato che si parte. »
13 E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
16 Che noi fossimo fuor di quella cruna;
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
19 Io stancato ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Sôlingo più che strade per diserti.
22 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Al piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
25 E quanto l' occhio mio potea trar d' ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

starsi ora all' uno ora all' altro lato, sempre a quello ch' era lontano, bisognava cioè andar continuamente da destra a sinistra e da sinistra a destra, come avviene quando si monta per una scala a chiocciola; » *Greg.*

12. SI PARTE: dà volta.

13. SCARSI: lenti e brevi; cfr. *Purg.* XX, 16.

14. LO SCEMO: la luna scemata, trovandosi quasi nell' ultimo quarto, era già tramontata. Erano circa le ore 11 antim., o circa quattro ore e mezza di Sole. Cfr. *Com. Lips.* II, 164.

15. LETTO: orizzonte.

16. CRUNA: chiama così, secondo *S. Matt.* XIX, 24. *S. Marc.* X, 25. *S. Luc.* XVIII, 25, quella stretta via, per la quale erano saliti. Anche proverbialmente si dice: « stretto come una cruna di ago. »

17. LIBERI: dalla difficoltà della via ed usciti fuori all' aperto.

18. SU DOVE: Al. LÀ DOVE; in luogo elevato, dove il monte si stringe in su, lasciando un ripiano all' intorno.

21. SOLINGO: più solitario che una strada nel deserto, « quia paucissimi gradiuntur per istam viam pœnitentiæ, et maxime superbi, qui primo inveniuntur in ista via; » *Benv.*

22. SPONDA: orlo esterno. – IL VANO: il vuoto « onde cader si puote; » *Purg.* XIII, 80.

23. SALE: si alza perpendicolarmente.

24. MISURREBBE: misurerebbe; confr. *Nannuc. Anal. crit.*, 332 e seg. Dall' orlo esterno alla costa il ripiano era largo tre volte la lunghezza di un uomo, dunque incirca cinque metri.

25. TRAR D'ALE: arrivare; quanto la mia veduta poteva distendersi a destra o a sinistra il ripiano mi appariva ovunque della medesima larghezza.

27. CORNICE: così chiama Dante i cerchi del Purgatorio (cfr. *Purg.* XI, 29; XIII, 4; XVII, 131; XXV, 113. *Par.* XV, 93) perchè cingono intorno intorno il Monte Sacro.

V. 28–45. ***La Vergine Maria, primo esempio di umiltà.*** Nel Purgatorio prevale lo scopo correzionale delle pene. Qui l' umano spirito deve purgarsi e diventar degno di salire al cielo. E come avviene, come si compie il miglioramento di sè stesso? Mediante l' esercizio e mediante la meditazione. Non basta deporre il vizio, conviene pure esercitare la virtù. Onde le pene del Purgatorio sono in sostanza esercizi nelle virtù opposte ai peccati da purgarsi. I superbi si esercitano nell' umiltà, gl' invidiosi nel santo amore, gl' iracondi nella docilità, e così le altre classi di peccatori. E all' esercizio si aggiunge la meditazione, la quale è duplice. Dall' un canto il suo oggetto sono le laidezze ed i tristi effetti dei peccati commessi, dall' altro le bellezze ed i dolci frutti delle opposte virtù. Questi oggetti

28 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno
Che, dritta, di salita aveva manco,
31 Esser di marmo candido ed adorno
D'intagli sì che non pur Policreto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
34 L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
37 Dinanzi a noi pareva sì verace

sono sottoposti, offerti alla meditazione delle anime purganti per mezzo di esempi. Onde all' entrata di ogni cerchio del Purgatorio o si vedono coll'occhio, o si odono gridare, o si hanno visioni di esempi di belle virtù; all'uscire del cerchio esempi del vizio punito. Dante toglie questi esempi parte dalla sacra Scrittura, parte dalla mitologia e parte dalla storia. Nel cerchio de' superbi: l' umiltà di Maria, di Davide e di Trajano; l' orgoglio punito di Lucifero, dei giganti, di Niobe, di Saul, di Aracne, di Roboamo, di Almeone, di Sennacherib, di Ciro, di Oloferne, dei Troiani. Sul balzo degli invidiosi: la carità di Maria, di Pilade e la carità evangelica prescritta dal Cristo; l'invidia punita di Caino e di Aglauro. Sul balzo degl' iracondi: la mansuetudine di Maria, di Pisistrato e di Santo Stefano; l' ira infausta di Aman e di Amata, madre di Lavinia. Nella regione degli accidiosi: la rara sollecitudine di Maria e di Giulio Cesare; l' accidia punita degli Ebrei nel deserto e della gente che non seguì Enea. In quella degli avari: la povertà e larghezza di Maria, di Fabrizio e di Niccolò di Mira; l' avarizia punita di Pigmalione, di Mida, di Acam, di Safira e del marito, di Eliodoro, di Polinestore, di Crasso. Sul balzo dei golosi: la bella temperanza di Maria, delle antiche Romane, di Daniello, del primo secolo e del Battista; l' intemperanza punita de' Centauri e degli Ebrei che bevvero gittandosi a terra. Finalmente sul balzo dei lussuriosi: la castità di Maria, di Diana e di *donne e mariti che fûr casti;* la sozza lussuria punita di Soddoma e Gomorra e di Pasife. Il primo esempio di virtù è sempre Maria; negli altri esempi Dante sceglie liberamente.

28. MOSSI: arrivati nel ripiano si erano fermati, v. 20.

29. RIPA: tra il primo ed il secondo girone del Purgatorio.

30. CHE: la quale ripa, essendo diritta quasi a perpendicolo, aveva mancanza, impossibilità di salita. Un verso tutto simile, rispetto alla sintassi, *Purg.* XXI, 87. Al. CHE DRITTO DI SALITA AVEA MANCO, lezione che ha per sè l' autorità di moltissimi codici ed edizioni ma della quale resta difficile cavarne costrutto. Confr. *Com. Lips.* II, 165 e seg. – MANCO: mancamento, come *Par.* III, 30. Il senso è in ogni caso, che era impossibile di salire suso.

31. ADORNO: figurato di bassorilievi di sovrumana perfezione e bellezza.

32. POLICRETO: toscanismo per *Policleto*, celebre scultore greco n. verso il 480 a. C., contemporaneo ed emulo di Fidia. Policleto è celebre per la bella Giunone colossale fatta pel tempio d'Argo, e per una statua modello, detta il *Canone,* nella quale aveva riunite tutte le perfezioni del corpo umano. Dettò pure un' opera sulle proporzioni del corpo umano, che gli scultori considerarono come codice di legge della loro arte. Confr. *Cic. Brut.* LXXXVI, 2. *Plin.* XXXIV, 19, 2. *Quint.* V, 12.

33. LÌ: Al. GLI, usato da Dante per *vi, ivi* anche *Inf.* XXIII, 54. – AVREBBE SCORNO: si vedrebbe superata, vinta, scornata.

34. L'ANGEL: l'Angel Gabriele che recò alla Vergine Maria l' annunzio della nascita del tanto sospirato Salvatore; cfr. *S. Luc.* I, 26-38.

35. LAGRIMATA: implorata con lagrime. – PACE: dell' uomo con Dio.

36. APERSE: la quale pace aprì agli uomini il cielo, stato loro chiuso da Adamo a Cristo; cfr. *Inf.* IV, 62, 63. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 49, 5.

Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
40 Giurato si sarìa ch' ei dicesse: « *Ave,* »
Perocchè ivi era imaginata quella,
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave;
43 Ed avea in atto impressa esta favella,
« *Ecce ancilla Dei,* » sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
46 « Non tener pure ad un loco la mente, »
Disse il dolce maestro, che m' avea
Da quella parte onde il core ha la gente;
49 Per ch' io mi mossi col viso, e vedea
Di retro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
52 Un' altra storia nella roccia imposta:
Per ch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciò che fosse agli occhi miei disposta.
55 Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
58 Dinanzi parea gente; e tutta quanta

39. TACE: non sembrava muta imagine, ma persona viva e parlante.

41. PEROCCHÈ IVI: Al. PERCHÈ QUIVI. – IMAGINATA: effigiata Maria Vergine.

42. VOLSE: mosse l'amor divino ad aver pietà degli uomini.

43. ESTA: questa. « Era in tale umile atteggiamento, che, come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente apparivano dirsi da lei quelle parole: *Ecce,* ecc. » *Lomb.*

44. ECCE: la risposta di Maria all'Angelo Gabriele; *S. Luc.* I, 38.

V. 46-69. ***Il re Davide, secondo esempio di umiltà.*** Il secondo esempio di umiltà da divino artefice scolpito nel marmo di quella parete, è quello di Davide re d' Israele, il quale, allorchè fece condurre l'Arca del Patto a Sion, « saltava di tutta forza davanti al Signore, essendo cinto d' un Efod di lino. » La storia è raccontata *II Reg.* (*II Sam.*) VI, 1-23. *I, Cron.* XIII, 1-14; XV, 1; XVI, 43.

46. NON TENER: non guardar solamente l' una di queste rappresentazioni.

48. PARTE: sinistra. Nel Purgatorio vanno sempre a destra e Virgilio resta dalla parte esterna per proteggere Dante contro il pericolo di cadere; cfr. *Purg.* XI, 49; XIX, 81; XXII, 122, ecc.

49. MI MOSSI: girai gli occhi. Al. MI VOLSI.

50. PER: Al.: A: alla mia destra, dietro la scultura rappresentante Maria.

51. MOVEA: m' incitò colla sua ammonizione, v. 46, a muovermi.

52. IMPOSTA: scolpita nella *roccia,* cioè nella ripa.

53. VARCAI: passai dalla sinistra alla destra di Virgilio. – FEMMI: Al. FE' MI.

54. DISPOSTA: dispiegata, manifesta.

55. LÌ: nello stesso marmo in cui era intagliata la scultura antecedente.

57. SI TEME: di arrogarsi ufficio non affidato da Dio. « Uzza stese la mano verso l' arca di Dio, e la ritenne; perciocchè i buoi l' aveano smossa. E l'ira del Signore si accese contro ad Uzza; e Iddio lo percosse quivi per la sua temerità; ed egli morì quivi presso all' Arca di Dio. » *II Reg.* (*II Sam.*) VI, 6, 7.

58. PAREA: appariva, si vedeva.

Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceva dir l'un « No, » l'altro « Sì, canta: »
61 Similemente, al fummo degl' incensi
Che v'era imaginato, gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
64 Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile salmista,
E più e men che re era in quel caso.
67 Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
70 Io mossi i piè dal loco dov' io stava,

59. DUO: vista ed udito. L'orecchio non udiva voce alcuna di canto; all' occhio la scultura faceva l' impressione che quella gente cantasse veramente.

61. INCENSI: « e quando quelli che portavano l'Arca del Signore erano camminati sei passi, David sacrificava un bue o un monton grasso; » *II Reg.* VI, 13.

63. FENSI: si fecero. I due sensi della vista e dell' odorato si fecero discordi; il primo affermando quello essere fumo reale d' incenso, il secondo negandolo.

64. VASO: l'Arca del Signore.

65. TRESCANDO: ballando il trescone, che è un ballo saltereccio senza regola e senza tempo; cfr. *Inf.* XIV, 40. – ALZATO: succinto, con la veste tirata su. Così *Ott.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Infatti Micol fece a David il rimprovero: « Quant' è egli stato oggi onorevole al re d' Israele d' essersi oggi *scoperto* davanti agli occhi delle serventi de' suoi servitori, non altrimenti che si *scoprirebbe* un uomo da nulla; » *II Reg.* VI, 20. Al.: in atto di saltare; *Dan.*, *Lomb.*, ecc. Ma come mai si fa a rappresentare un *trescante* in altro modo che nell'atto di spiccare il salto?! Cfr. sulla dilettevole controversia *Com. Lips.* II, 169 e seg. – UMILE: Davide a Michol: « Mi avvilirò perciò ancora più di questo e mi terrò più basso; » *II Reg.* VI, 22.

66. PIÙ: avendo indosso abito pontificale, come era l'Efod; cfr. *Esod.* XXVIII, 6 e seg. – MEN: ballando il trescone, con poca dignità di Re. Al.: più che re a Dio, men che re ai superbi (?). – CASO: in quell' atto.

67. DI CONTRA: nello stesso bassorilievo, dirimpetto a Davide. Al. D'INCONTRA. – VISTA: finestra. « Come l'Arca del Signore entrò nella città di Davide, Mical, figliuola di Saulle, riguardò *dalla finestra*, e vide Davide che saltava di forza in presenza del Signore; e lo sprezzò nel cor suo; » *II Reg.* VI, 16. Cfr. *Inf.* X, 52. *Vista* valeva anticamente Apertura in genere per la quale si vede.

68. MICOL: figlia di Saulle primo re di Israele, una delle mogli di Davide; cfr. *I Reg.* XVII, 25; XVIII, 17, 20 e seg.; XIX, 11 e seg., che fu punita della sua superbia con isterilità; confr. *II Reg.* VI, 23.

V. 70-96. ***L'imperatore Trajano, terzo esempio di umiltà.*** Nel medio evo era assai diffusa una leggenda, la cui sorgente sembra fosse un aneddoto raccontato da Dio Cassio, XIX, 5. Nel *Novellino*, 56, con cui vanno essenzialmente d' accordo gli antichi comm., la leggenda si racconta così: « Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova gli si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: *messer, fammi diritto di quelli ch'a torto m'hanno morto il mio figliuolo.* E lo 'mperadore disse: *io ti soddisfarò quando io sarò tornato.* Et ella disse: *se tu non torni?* Et elli rispose: *soddisfaratti lo mio successore.* Et ella disse: *se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore s' egli liberrà sè medesimo.* Allora lo 'mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi

Per avvisar da presso un' altra storia
Che di retro a Micòl mi biancheggiava.
73 Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
76 Io dico di Traiano imperatore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
79 Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movièno.
82 La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: « Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro. »
85 Ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
Tanto ch' io torni. » Ed ella: « Signor mio, »
Come persona in cui dolor s' affretta,
88 « Se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io
La ti farà. » E quella: « L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio? »
91 Ond' elli: « Or ti conforta, chè conviene

nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l' ossa e la lingua; e ciò dimostrava com' era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell' inferno, ed andonne in vita eterna, ed era stato pagano. » Cfr. *G. Paris, La légende de Trajan*, Parigi, 1878.

71. AVVISAR: osservare, vedere più da vicino.

72. BIANCHEGGIAVA: mi si mostrava scolpita nel *marmo candido,* v. 31, dopo Micol, seguitando pure a destra.

73. GLORIA: il fatto glorioso.

74. PRINCIPATO: principe. Al. DEL ROMAN PRINCE, LO CUI GRAN VALORE.

75. VITTORIA: sopra l' inferno. La leggenda della liberazione di Trajano dall' inferno per opera di S. Gregorio fu raccontata da Giov. Diacono, *Vita S. Greg.* IV, 44. Nel medio evo fu creduta vera; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 71, 5. Dante vi allude pure *Par.* XX, 44 e seg., 106 e seg.

76. IO DICO: Al. E DICO.

79. INTORNO: il luogo intorno a Trajano; *Virg. Ecl.* I, 11, 12: « undique totis Usque adeo turbatur agris. »

80. L' AQUILE NELL' ORO: le romane aquile effigiate in campo d' oro. Così *An. Fior.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Al. L' AGUGLIE DELL' ORO, cioè di oro massiccio. Si muovono al vento aquile di metallo massiccio? !

81. SOVR' ESSO: sembrava a vederle che, agitate dal vento, si movessero sopra il capo dell' imperatore.

85. ED EGLI: e pareva che Trajano le rispondesse.

87. COME: insistendo con impazienza, come chi è vinto dal dolore.

89. E QUELLA: Al. ED ELLA. – L' ALTRUI: che gioverà a te il bene fatto da altri, se tu dimentichi, trascuri di fare quel bene che sei tenuto a fare tu stesso per obbligo del tuo ufficio?

Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene. »
94 Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.
97 Mentr'io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »
Mormorava il poeta, « molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi. »
103 Gli occhi miei ch'a mirar eran intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.
106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi

92. SOLVA: che prima di partire coll'esercito io adempia il mio dovere d'imperatore facendoti giustizia.

93. MI RITIENE: dal partire. Giustizia vuole che io adempia il mio dovere, e la pietà che ho di te m'induce a non differirne l'adempimento.

94. COLUI: Dio, al quale nessuna cosa può essere nuova, vedendo Egli *ab eterno* tutte le cose. « Ad opus novum sempiternum adhibet Deus consilium; » *Aug. De Civ. Dei* XXII, 22.

95. VISIBILE: « il parlare, s'ode, et però si può dire udibile; ma però che l'Autore vedea questo parlare atteggiato e scolpito, dice et chiamalo visibile parlare; » *An. Fior.* « E così si scusa dell'aver posto che una effigie possa esprimere con l'atto, non un solo ma più affetti consecutivi. L'artista potrà benissimo giungere a imprimere negli atteggiamenti e nel volto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perchè l'attitudine delle figure intagliate e dipinte è una e permanente; » *Giusti.*

96. NOVELLO: nuovo, recente; qui per Maraviglioso, stupendo. Queste sculture sono stupende a' nostri occhi, perchè nel nostro mondo non se ne ha di così parlanti e maravigliose. Cfr. *Fanf. Stud. ed Oss.*, 96 e seg.

V. 97-139. ***Espiazione della superbia.*** L'aspetto di una schiera di anime che procedono lentamente, quasi rannicchiate a terra per gran pesi che portano sulle spalle, induce Dante a sgridare contro la superbia degli uomini che avrebbero tutti quanti i motivi di essere umili di cuore. Perchè ebbero animo e persone troppo erette per baldanza, i superbi vanno qui curvi sotto enormi massi, piangono, pregano e mirano esempi di umiltà premiata e di superbia punita. La loro preghiera è il *Padre nostro,* preghiera dell'uomo umile, che mira anzi tutto alle cose di Dio e per sè stesso non chiede che il pane necessario, perdono ed aiuto contro le tentazioni.

99. CARE: perchè stupende in sè stesse, e più care ancora perchè opera di Dio.

100. DI QUA: Dante era passato a diritta di Virgilio, v. 53; per vedere le anime che vanno avvicinandosi egli si volge verso lui, v. 105; dunque le anime vengono da sinistra.

102. NE INVIERANNO: ci mostreranno la salita ai cerchi superiori del Purgatorio. I superbi sono i minimi, nel più basso di tutti i cerchi sembrano someggiare, quasi a servigio di tutto il sovrastante Purgatorio. Cfr. *Purg.* XI, 57.

103. A MIRAR: le sculture descritte. – INTENTI: Al. CONTENTI.

105. VOLGENDOSI: non furono lenti a volgersi a sinistra verso Virgilio.

106. SMAGHI: ti sgomenti, ti smarrisca; cfr. *Inf.* XXV, 146. « Qui c'insegna l'Autore che quando siamo in ardua penitenzia non dobbiamo considerare la pena,

Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
109 Non attender la forma del martìre:
Pensa la succession; pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire.
112 Io cominciai: « Maestro, quel ch'io veggio
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio. »
115 Ed egli a me: « La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. »
121 O superbi cristian miseri lassi,

anzi il bene che ne segue, il quale è determinato di necessità a tempo; et però dice in figura: Non attendere la forma della pena de' superbi, che in tal modo si purgono, ma pensa ch'eglino sono certi d'andare quando che sia in vita eterna; » *An. Fior.* Cfr. *Ovid. Met.* X, 302 e seg. *Tom.:* « Non tanto al lettore volge l'avvertimento, quanto a sè stesso, pensando che, come non libero da superbia, anch'egli dovrà sotto quella soma curvarsi. » (?).

108. DEBITO: dei peccati commessi.

109. NON ATTENDER: non badare alla qualità della pena ma pensa alla beatitudine che succede all'espiazione; cfr. *Rom.* VIII, 18.

110. AL PEGGIO: Al. A PEGGIO. Nel peggiore dei casi il *martìre* non può durare che fino alla *gran sentenza* che Cristo pronuncierà il dì del giudizio finale; confr. *S. Matt.* XXV, 34, 41.

113. A NOI: alla nostra volta. Al. VÊR NOI. – PERSONE: come tu dici, v. 101. In vita il superbo si crede, o vuol sembrare essere qualchecosa di più delle persone ordinarie; nel Purgatorio è abbassato in modo tale che a vederlo da qualche lontananza non si distingue nemmeno se sia persona od altro.

114. NON SO: non saprei dire cosa mi sembrino, tanto s'inganna la mia vista, parendo ora una cosa ed ora un'altra. Al. NON SO SE IO NEL VEDER.

115. CONDIZIONE: natura, qualità; qui: la qualità della pena.

116. RANNICCHIA: li curva sotto i gravi pesi in modo che anch'io al primo vederli non seppi discernere se fossero persone od altra cosa.

117. TENZONE: contesa; ora mi parevano persone, ora no.

118. DISVITICCHIA: *disviticchiare* dal lat. *vitis*, vale *sciogliere;* metaforicamente: *distinguere.* La metafora, benchè ardita, esprime maravigliosamente lo sforzo necessario agli occhi per trovare il vero di quell'indistinto viluppo che formavano quelle anime rannicchiate a terra sotto il peso della loro soma.

120. GIÀ: essendosi avvicinati. – SI PICCHIA: si batte il petto rendendosi in colpa; cfr. *S. Luc.* XVIII, 13. Così *Buti, Dan., Andr., Perez,* ecc. Al.: si rammarica, geme, trae guai (*Viv., Ces., Frat.,* ecc.). Al.: è battuto e castigato (*Lan., Vell., Lomb.,* ecc.). Al.: si percuote il petto colle ginocchia per la gravezza del peso (*Benv.,* ecc.). Al.: è a terra schiacciato (*Biag.,* ecc.).

121. O SUPERBI: all'aspetto della pena dei superbi il Poeta si chiede con istupore di che l'uomo possa vantarsi e dimenticare nel suo orgoglio ciò che egli è e ciò che sarà, specialmente quando dovrà comparire dinanzi al giudice eterno. – MISERI LASSI: la stessa locuzione *Inf.* XXXII, 21.

Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
124 Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
127 Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
130 Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
133 La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
136 Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più o meno addosso;

122. INFERMI: ciechi della mente.
123. RITROSI: retrogradi, Voi siete sì ciechi della mente che vi lusingate di pervenire a buon fine senza accorgervi che vi accostate invece ad un fine opposto.
124. VERMI: cfr. *Giobbe* XXV, 6. *Sal.* XXI, 7. *Isaia* XLI, 14.
125. ANGELICA: incorporea come gli angeli. – FARFALLA: è negli antichi monumenti, accanto alla fanciulla alata, simbolo dell'anima. « Vuol in sentenza dire che noi siamo atti a diventare angeli, ma operando viziosamente diventiamo diavoli; » *Dan.*
126. CHE: la quale farfalla, cioè l'anima, deposta la materia del corpo, va dinanzi al giudice eterno senza potersi schermire, cioè senza poter nascondere in verun modo le proprie colpe. Così i più (*Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Al. prendono *senza schermi* nel senso di: senza impaccio, libera dal corpo (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Blanc.*, ecc.). Da quando in qua è *schermo* sinonimo di *impaccio?* Cfr. *Com. Lips.* II, 176 e seg.
127. GALLA: galleggia; cfr. *Diez, Wört.* II[3], 33; qui per Insuperbisce.
128. POI: poichè. – ENTOMATA: insetti difettivi, imperfetti. Doveva dire *éntoma*, ma, ignorando la lingua greca, disse erroneamente *entomata*. Inutile ogni discussione su questa voce; cfr. *Com. Lips.* II, 177.
129. FALLA: manca. Voi siete come verme, che non compiè la sua formazione, la quale non si compirà che quando il verme sarà diventato farfalla.
130. SOLAIO: palco.
131. MENSOLA: pezzo che sostiene cosa prominente dal muro, sostegno di trave o cornice. – FIGURA: « è nota la storia, delle donne di Caria condotte schiave dai Greci conquistatori; onde il termine architettonico di *cariatidi*. Cotali figure d'uomini e d'animali usò l'arte del medio evo a reggere pulpiti e porte siccome ornamento e, più spesso, come simbolo. In Dante la similitudine.... mette in atto con robuste pennellate la penosa contrazione di quelle anime; » *L. Vent.*, *Simil.*, 346.
133. RANCURA: dolore. Quantunque l'affanno che tale figura mostra non sia reale, essa fa però nascere affanno reale in chi la mira.
134. COSÌ: rannicchiati con le ginocchia contro il petto; cfr. v. 116.
135. CURA: a ravvisarli.
136. CONTRATTI: rannicchiati, ripiegati. I pesi sono più o meno gravi secondo il grado della superbia.

E qual più pazienza avea, negli atti
139 Piangendo parea dicer: « Più non posso. »

138. E QUAL: « quivi era sì grande il peso, che qualunque il comportava con più pacifico animo, parea dire piangendo: io non ho più podere di portare questo peso, bene che la voglia non sia stanca; » *An. Fior.* e con lui i più (*Lan.*, *Benv.*, *Buti, Dan.*, ecc.). Al. prendono *pazienza* nel senso di *sofferenza* e spiegano: Quegli che agli atti mostrava di soffrire più che gli altri, piangendo parea che dicesse: O Dio, non ne posso più (*Tom.*, *Fanf.*, *Andr.*, *Bennas.*, ecc.). Dunque quelli che soffrivano un po' meno, parevano dire negli atti: « Non mi fa nulla; io posso portare il mio peso? » Superbi ancora là, dove devono purgarsi della superbia?!!!

CANTO DECIMOPRIMO

GIRONE PRIMO: SUPERBIA

PREGHIERA, OMBERTO DI SANTAFIORE
ODERISI D'AGUBBIO, PROVENZAN SALVANI

« O Padre nostro, che nei cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
4 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.

V. 1-30. ***Il Padre nostro delle anime penitenti.*** Procedendo lente lente sotto il grave peso, le anime dei superbi recitano l'orazione domenicale, riconoscendo non la propria, ma l'altezza di Dio, recando a lui la gloria del nome, del regno, della volontà; richiedendo a lui tutti i giorni, quasi umili mendici, il pane della grazia; e rinunciando al superbo diletto di vendetta col perdonare ogni offesa. Le due ultime petizioni, lo scampo dalla tentazione e dal male della colpa, porgono invece per coloro che han lasciati superstiti in terra; poichè bella carità inimica a superbia è il pensare a' bisogni altrui, che non possono essere più bisogni nostri.

2. CIRCONSCRITTO: cfr. *Par.* XIV, 30. « Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende; » *Conv.* IV, 9. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I^2, 102, 4. *Aug. De Civ. Dei* XI, 20.

3. EFFETTI: creature, come *Conv.* III, 8: « intra gli *effetti* della divina sapienza l'uomo è mirabilissimo. » I *primi effetti* sono i cieli e gli angeli. Al. AFFETTI, cioè amori. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 61, 3.

6. VAPORE: sapienza, la quale « Vapor est virtutis Dei, » *Sap.* VII, 25. Al. ALTO VAPORE. Alcuni intendono pel *valore* il Padre, pel *nome* il Figlio, per il *vapore* lo Spirito Santo (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.).

7 Vegna vêr noi la pace del tuo regno
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10 Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando " Osanna „
Così facciano gli uomini de' suoi.
13 Dà' oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna;
16 E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
19 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
22 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color, che retro a noi restaro. »
25 Così a sè e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,

8. NON POTEM: da noi stessi non possiamo pervenire alla pace del tuo regno se essa non ci è spontaneamente da te concessa.

9. TUTTO NOSTRO: Al. TUTTO 'L NOSTRO.

10. SUO: loro, come *Inf.* X, 13; cfr. *Corticelli, Reg. ed Oss.* I, 19.

13. MANNA: il pane cotidiano, cioè la grazia divina, cibo spirituale dell'anima. Così *Lan., Ott., An. Fior., Postil. Cass., Petr. Dant., Benv., Land., Dan.,* ecc. Al.: il verbo divino (*Vell.,* ecc.). Al.: i quotidiani suffragi dei viventi (*Pogg., Br. B., Frat., Greg., Franc.,* ecc.).

14. LA QUAL: grazia divina. - DISERTO: chiama così il Purgatorio per aver detto *manna,* che Dio diede agl'Israeliti nel deserto; cfr. *Esod.* XVI, 4 e seg.

15. A RETRO: senza la grazia di Dio chiunque più si affatica di andare avanti torna indietro; cfr. *Purg.* VII, 53 e seg.

17. E TU: perdonaci tu pure, come noi perdoniamo.

18. LO NOSTRO: Al. AL NOSTRO.

19. S'ADONA: cede, resta vinta, abbattuta; cfr. *Inf.* VI, 34.

20. NON SPERMENTAR: non mettere al cimento. - AVVERSARO: avversario, il diavolo; confr. *Purg.* VIII, 95. I *Petr.* V, 8.

21. LIBERA: ma libera la nostra virtù dall'avversario che con tanti allettamenti e con diverse arti la spinge al male.

22. ULTIMA: la preghiera: « Non indurci in tentazione, ma liberaci dal maligno. »

23. NON BISOGNA: non potendo più peccare, *Purg.* XXVI, 131, le anime del Purgatorio non sono più esposte alle tentazioni.

24. COLOR: viventi, che restarono dietro a noi nel mondo. Così i più. *Benv., Blanc,* ecc. intendono e dei viventi e delle anime dell'Antipurgatorio. Ma queste ultime sono protette dai due Angeli ed anch'esse non ponno più peccare.

25. RAMOGNA: cammino, viaggio. Al.: buon augurio. Come si fa ad *orare* buon augurio? *Ces.:* « questo *ramogna* niun seppe che voglia dire, ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere *buon avviamento,* o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi. »

26. PONDO: peso dei massi; cfr. *Purg.* X, 119.

Simile a quel che talvolta si sogna,
28 Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
31 Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c'hanno al voler buona radice?
34 Ben si dèe loro aitar lavar le note,
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
37 « Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
40 Mostrate da qual mano in vêr la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
43 Chè questi che vien meco, per l'incarco

27. A QUEL: all'incubo.
28. DISPARMENTE: inegualmente angosciate, secondo la maggiore o minore gravità del peso, corrispondente alla gravità del peccato; cfr. *Purg.* X, 136 e seg. – A TONDO: in giro circolare.
30. CALIGINI: i fumi della superbia.
V. 31-36. ***Ammonizione di pregare pei defunti.*** All' udire le ultime parole di quella preghiera si affaccia alla mente di Dante il paragone tra i morti ed i viventi. Quelli pregano tanto, questi sì poco! Se nel Purgatorio le anime pregano tanto per i viventi, i viventi che sono nella grazia di Dio non pregheranno mai abbastanza e non faranno mai opere pietose adeguate per ricompensare le anime. Noi abbiamo pertanto grande obbligo di aiutare con suffragi quelle anime a purificarsi dai peccati che da questo mondo portarono seco nel Purgatorio, sì che pure e leggiere possano salire alle sfere celesti.
32. E FAR: le anime del Purgatorio non ponno che pregare; i viventi ponno inoltre far opere pie a pro' dei defunti. « Eucharistia, eleemosyna et oratio ponuntur quasi præcipua mortuorum subsidia; quamvis quæcumque alia bona quæ ex charitate fiunt pro defunctis, eis valere credenda sint; » *Thom. Aq. Sum. theol.* III. *Suppl.*, 71, 9.
33. RADICE: della grazia divina; cfr. *Purg.* IV, 135. *Thom. Aq.*, l. c., 71, 3.
34. AITAR: aiutare; al.: ATAR. – NOTE: macchie del peccato.
35. QUINCI: da questo nell'altro mondo.
36. RUOTE: i cieli, giranti ed ornati di stelle.
V. 37-51. ***Il passo da salire al secondo cerchio.*** Le anime si sono avvicinate ai due Poeti. Virgilio le prega di mostrargli la via per la quale potranno salire alla seconda cornice, e lo fa con un augurio, del quale niuno poteva suonar loro più grato: Così la Giustizia e la misericordia di Dio vi liberino presto dal peso de' vostri peccati, sì che possiate volare al cielo come desiderate! Una delle anime risponde: Venite con noi a destra, e troverete un passo tale, da potervi salire chi ha ancor seco « di quel d'Adamo. »
37. GIUSTIZIA E PIETÀ: di Dio. Così *Ott.*, *Benv.*, *Buti*, *Dan.*, *Tom.*, *Filal.*, ecc.; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 21, 4. Al. riferiscono la sola *giustizia* a Dio, la *pietà* invece ai viventi che coi loro suffragi devono aiutare le anime a purificarsi. Così *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc.
40. DA QUAL: se si arriva più presto alla scala del secondo girone a destra o a sinistra; e se c'è più d'un passo insegnateci quello che è meno ripido.

Della carne d'Adamo ond'ei si veste,
Al montar su, contro sua voglia, è parco. »
46 Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fûr da cui venisser manifeste;
49 Ma fu detto: « A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
52 E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
55 Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre;

44. CARNE: il corpo; cfr. *Purg.* IX, 10.

45. VOGLIA: cfr. *Purg.* VI, 49. - È PARCO: è lento contro del voler suo, ossia ha lo spirito pronto, ma la carne inferma. Così *Benv., Buti, Lomb., Tom.,* ecc. Al. diversamente. *Lan.:* è fievole; *Ott.:* è scarso a salire; *An. Fior.:* egli si risparmia, et non segue Virgilio come dee (!).

46. LE LOR: non si potè distinguere da chi venissero quelle parole, essendo le anime tanto rannicchiate sotto i loro pesi. Come dice in seguito, quegli che rispose a Virgilio fu il conte Omberto di Santafiore.

51. POSSIBILE: tale da potervi salire chi ha seco il corpo; cfr. *Purg.* XII, 106 e seg.

V. 52-72. ***Omberto Aldobrandeschi conte di Santafiore.*** Quell'anima che ha risposto a Virgilio continua a parlare, esprimendo il suo desiderio di poter vedere Dante ed indurlo a pregare e far pregare per lei. Quindi si dà a conoscere, confessando e deplorando la sua superbia. È l'anima di Omberto o Uberto, figlio di Guglielmo Aldobrandeschi dei conti di Santafiore, cfr. *Purg.* VI, 111, famiglia assai potente nella Maremma Sanese, di parte ghibellina (cfr. *Vill.* VI, 81; IX, 47, 71, 301). Di Omberto, nominato una sola volta in un documento del 1256, si hanno scarse notizie. Tutti i comm. ant. lo dicono uomo assai superbo. Il cronista Senese *Angelo Dei* racconta (*Murat. Script.* XV, 28): « in questo anno (1259) fu morto il conte Uberto di Santa Fiore in Campagnatico, e fu affogato in sul letto da Stricha Tebalducci, da Pelacane di Ranieri Ulivieri, e da Turchio Marragozzi; e fello affogare il Comuno di Siena per denari. » Cfr. *Tommasi, Stor. di Siena* II, 21 e seg.; 136 e seg. *Aquarone, D. in Siena,* 101 e seg. *Berlinghieri, Degli Aldobrandeschi,* 37 e seg. *Com. Lips.* II, 185 e seg.

53. CERVICE: *dura cervice* è voce scritturale per indicare la superbia ostinata; cfr. *Esod.* XXXII, 9; XXXIII, 3, 5; XXXIV, 9. *Deut.* IX, 6, 13; XXXI, 27. II *Cron.* XXX, 8. *Is.* XLVIII, 4. *Atti* VII, 51. *Horat. Ep.* I, 3, 34: « indomita cervice feros. »

54. CONVIENMI: Al. CONVIEMMI.

55. NON SI NOMA: Virgilio non lo ha nominato. L'anima esprime con queste parole il desiderio di sapere chi sia quel vivo che va pel Purgatorio.

57. FARLO PIETOSO: indurlo a pregare per me e procurarmi suffragi altrui quando sarà ritornato nel mondo de' viventi. - SOMA: cfr. *Sal.* LXXII, 22, 23.

58. LATINO; italiano; cfr. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88, 91, ecc.

59. GUGLIELMO: a'suoi tempi assai potente in Toscana; fu prigioniero a Siena nel 1224, in bando dell'impero nel 1250; morì verso il 1254; cfr. *Murat. Script.*

Non so se il nome suo giammai fu vosco.
61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior' mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
64 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
70 E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. »
73 Ascoltando, chinai in giù la faccia;

XV, 23, 25. – ALDOBRANDESCO: Al. ALDOBRANDESCHI.

60. VOSCO: con voi; non so se udiste mai nominarlo. Quel nome doveva essere conosciutissimo ai tempi di Dante; ma Omberto parla il linguaggio dell' umiltà.

61. SANGUE: cfr. *Virg. Aen.* XI, 340 e seg. – LEGGIADRE: nobili, generose.

63. MADRE: la terra; cfr. *Eccl.* XL, 1. *Virg. Aen.* XI, 71.

64. OGNI: « fu sì superbo che ogni uno dispregiò, e massimamente li Sanesi; » *Buti.* – AVANTE: oltre misura.

65. NE MORI': l'eccessiva sua arroganza avendo stimolato i Sanesi a farlo uccidere. – SANNO; cfr. *Purg.* V, 135.

66. CAMPAGNATICO: forte castello degli Aldobrandeschi, sito sulla sommità d' un poggio nella valle dell' Ombrone Sanese. – FANTE: fanciullo; cfr. *Purg.* XXV, 61.

67. OMBERTO: Al. UMBERTO.

68. FA: Al. FE'. Al. FU. – CONSORTI: dunque la superbia era vizio ereditario nella famiglia dei conti Aldobrandeschi.

69. TRATTI: « la superbia ha tirato con seco tutti li altri conti in pena ed angoscia che vasterà a tempo; e sì in questa vita che li ha fatti periculare e morire innanti ora, e sì nell' altra che li ha posti in pena; » *Buti.*

71. LEI: la mia superbia.

72. NOL FEI: non mi umiliai e soddisfeci a Dio vivendo.

V. 73-90. ***Oderisi d'Agobbio e Franco Bolognese.*** Conscio della propria superbia (cfr. *Purg.* XIII, 136 e seg.) e temendo quindi della stessa pena Dante china la faccia. Un'altr' anima lo mira fissamente. Dante lo riconosce. – « Oh, non sei tu Oderisi da Gubbio, il celeberrimo miniatore? » – « Fratello, la mia fama è già oscurata da Franco Bolognese. In vita non l' avrei confessato per la mia superbia, della quale qui nel Purgatorio bisogna pagare il fio. »

Oderisi da Gubbio, nel ducato d' Urbino, fu celebre miniatore della seconda metà del secolo XIII. Di lui *Vasari, Vite* I, 312 (ed. *Milanesi* I, 384): « Fu in questo tempo in Roma Oderigi d'Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo. » Nel 1268 e 1271 era a Bologna; andò nel 1295 a Roma, dove morì nel 1299. Due Messali miniati, di gran valore, nella canonica di S. Pietro in Roma, si credono opera sua. Del resto cfr. *Com. Lips.* II, 188.

Di Franco Bolognese abbiamo scarse notizie ed anche i comm. ant. ne sapevano poco o nulla. Il *Vasari*, l. c.: « Fu molto miglior maestro di Oderisi Franco Bolognese miniatore, che per lo stesso papa e per la stessa Libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra

Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto il peso che lo impaccia;
76 E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
79 « Oh, » dissi lui, « non sei tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Che " alluminare „ chiamata è in Parisi? »
82 « Frate, » diss' egli, « più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
85 Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
88 Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 Oh vanagloria dell'umane posse,

essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo. » *Vell.* e *Dan.* affermano che Franco fu discepolo di Oderisi. Alcuni lo dicono fondatore di un'Accademia di pittura a Bologna (?). Pare che fosse ancor vivo nel 1300. Cfr. *Com. Lips.* II, 189.

75. IMPACCIA: impedisce di guardare in su. Usa il presente « perchè nell'atto che scrive gli si affaccia così al pensiero e così lo mira; » *Biag.*

78. CON LORO: Al. CON LUI. Dante andava non con uno; ma con tutti.

80. AGOBBIO: Al. AGUBBIO; lat. *Iguvium* ed *Eugubium*.

81. ALLUMINARE: franc. *enluminer;* in ital. *miniare.* - PARISI: lat. *Parisii*, oggi Parigi. *Parisi* dissero gli antichi anche in prosa.

82. RIDON: sono più vivacemente colorite e più belle a vedere.

84. IN PARTE: « quasi dica: innanzi ch' egli venisse buon maestro, io tenevo il primo luogo, nè era chi a comparazion di me fosse in alcuno prezzo; ma dopo fui vinto da costui, in forma che l'onore è tutto suo; nondimeno perchè dopo lui io ero dinanzi agli altri, non son rimaso senza alcuna parte d'onore; » *Land.* Così in sostanza anche *Lan.*, *Ott.*, *Benv.*, *Buti*, ecc. Dal *Vell.* in poi i più intesero invece: io non ho che l'onore di essergli stato maestro. Ma che Franco fosse discepolo di Oderisi non si ha da verun' altra testimonianza. *Benv.* lo dice invece suo emulo.

87. DELL'ECCELLENZA: di essere tenuto per il primo miniatore del mio tempo, alla quale eccellenza il mio cuore aspirò e si adoperò.

89. QUI: e non sarei ancora qui nel primo cerchio, ma tuttavia laggiù nell'Antipurgatorio tra' negligenti, se non avessi fatto penitenza a tempo; così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, ecc. Al.: non sarei qui ma nell' Inferno; così *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc.

90. POSSENDO: essendo io ancora nella prima vita; nel Purgatorio le anime non possono più peccare; cfr. *Purg.* XXVI, 132.

V. 91-96. ***Cimabue e Giotto.*** Oderisi continua mostrando la vanità della fama mondana. Come egli stesso credette di essere il primo miniatore e fu poi superato da Franco Bolognese, così Cimabue credette già di occupare nella pittura il primo posto; ma venne Giotto e ne oscurò la fama.

Giovanni Cimabue da Firenze, n. circa 1240, m. verso il 1300 o poco dopo, celebre pittore, fece risorgere in Italia l'arte greca che era decaduta; consultò la na-

Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
94 Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.
97 Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
100 Non è il mondan romore altro che un fiato

tura, corresse in parte il rettilineo del disegno, animò le teste, piegò i panni, e cominciò a collocare le figure con artifizio. « Fu sì arrogante e sì sdegnoso, che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcun difetto, o egli da sè l'avesse veduto.... immantanente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse; » *Ott.* Cfr. *Vasari* ed. *Milanesi* I, 247 e seg. *Com. Lips.* II, 191.

Giotto, figlio di Bondone dal Colle, n. a Vespignano presso Firenze verso il 1266, m. a Firenze 8 gennaio 1337, fu il più celebre artista dei tempi di Dante, con cui lo dicono stretto di amicizia. Fu scultore ed architetto, ma anzi tutto uno dei sommi pittori italiani. « Tanta fuit excellentia ingenii et artis hujus nobilis pictoris, quod nullam rem rerum natura produxit, quam iste non repræsentaret tam propriam, ut oculus intuentium sæpe falleretur accipiens rem pictam pro vera; » *Benv.* Cfr. *Vasari* I, 369 e seg. *Selvatico* in *D. e Padova,* 101-192. *Com. Lips.* II, 191 e seg.

92. COM': come; abbrev. usata anticamente anche in prosa. Quanto breve tempo si mantiene viva e vigorosa la vana gloria delle facoltà dell'umano ingegno e delle opere da esso prodotte, se non seguono tempi di decadenza, nei quali la mancanza di opere ammirande fa sì che non cadono in dimenticanza quelle dei tempi anteriori.

95. TENER: primeggiare. Secondo alcuni Dante allude qui all'epitaffio fatto a Cimabue nel Duomo di Firenze, dove fu seppellito:

Credidit ut Cimabos picturæ castra tenere
Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.

Ma probabilmente l'epitaffio è foggiato sui versi di Dante.

96. È OSCURA: Al. OSCURA, cioè va ecclissando.

V. 97-99. ***I due Guidi.*** Altro esempio della vanità della fama mondana è tolto dalla storia letteraria del tempo. Guido Cavalcanti (*Inf.* X, 60) ha tolto a Guido Guinicelli (cfr. *Purg.* XXVI, 92) la gloria della lingua, e forse è già nato chi alla sua volta la toglierà a Guido Cavalcanti. Molti si avvisano che Dante parli qui di sè stesso, nella lingua volgare e poetica di gran lunga superiore al Cavalcanti. Che Dante ebbe la piena coscienza del proprio valore tutti sanno; che non fu esente da superbia lo confesserà tra poco egli stesso (*Purg.* XIII, 136 e seg.); ma che pecchi di superbia per l'appunto qui, nel cerchio dei superbi, questo poi si stenta a crederlo. Inoltre, o che Dante non sapeva di essere già nato? E se lo sapeva, perchè dic' egli dubitativamente *forse* è nato? Dante parla qui in generale, avendo il pensiero alla legge enunciata, che le glorie di un dato tempo oscurano quelle del passato. Cfr. per ulteriori notizie su questi versi *Com. Lips.* II, 192 e seg. Sopra Guido Cavalcanti come poeta cfr. *Bartoli, Lett. ital.* IV, 135 e seg.

99. DI NIDO: Al. DEL NIDO; cfr. *Horat. Ep.* I, 20, 20 e seg.

V. 100-108. ***Vanità della fama mondana.*** Dopo gli esempi addotti Oderisi continua pennelleggiando sulle generali la vanità della fama che si acquista in questo mondo. Pari allo spirar del vento, ora in una, ora in un' altra direzione, cambia nome secondo le varie parti dalle quali spira. Qual maggior fama avrai tu da qui a mille anni se muori vecchio, che non avresti se tu fossi morto ancor bambino? Ed in paragone dell'eternità mille anni sono meno che un muover di ciglia paragonato al moto del cielo stellato, che è « di un grado in cento anni » (*Conv.* II, 15), onde per l'intiera rivoluzione gli occorrono 360 secoli.

100. ROMORE: fama; cfr. *Virg. Aen.* VII, 144.

Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
103 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
106 Pria che passin mill'anni? ch' è più corto
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
109 Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
112 Ond'era sire quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
115 La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba. »

103. VOCE: Al. FAMA. - SCINDI: separi, deponi.

105. IL PAPPO E IL DINDI: voci infantili, *pappo* per pane, *dindi* per denari.

V. 109-142. ***Provenzan Salvani.*** Ad ulteriore conferma delle sue parole Oderisi adduce un nuovo esempio, tolto dalla storia politica del tempo. « Mira colui che va così lento dinanzi a me, per lo grave peso che porta! Tutta la Toscana lo celebrava un dì, ed ora egli è appena menzionato in Siena, della quale fu signore al tempo della battaglia di Montaperti. » – « Chi è egli? » dimanda il Poeta. – « È Provenzan Salvani, che per superbia si fece signore di Siena. » – « Ma come è già qui, mentre dovrebbe essere tuttora nell'Antipurgatorio? » – « Vivendo si umiliò a mendicare per l'amico, il qual atto gli fruttò di essere ammesso nel Purgatorio senza dover aspettare nell'Antipurgatorio tanto tempo quanto visse. » Cfr. *Eccl.* III, 20.

Provenzan Salvani da Siena, ghibellino, valente nelle cose di guerra e della pace, era al sommo del governo di Siena quando i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti (4 settemb. 1260). Fu « superbissima persona, e uomo di grande affare; » *Lan.* Essendo governatore di Siena nel 1269, quando i Fiorentini sconfissero i Sanesi appiè di Colle di Valdelsa, Provenzano « fu preso, e tagliatogli il capo e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. E bene s'adempiè la profezia e revelazione che gli aveva fatta il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese; chè avendolo fatto costringere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose e disse: *Anderai e combatterai vincerai no morrai alla battaglia e la tua testa fia la più alta del campo;* e egli credendo avere la vittoria per quelle parole, e credendo rimanere signore sopra tutti, non fece il punto alla fallacia, ove disse: *vincerai no, morrai,* ecc. » *Vill.* VII, 31. Riavuto nello stesso anno il reggimento di Siena, i Guelfi distrussero le case ed ogni altra memoria del Salvani. Cfr. *Aquarone, D. in Siena,* 112 e seg.

110. SONÒ: « fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana facea capo di lui, e era molto presuntuoso di sua volontà; » *Vill.* VII, 31.

112. SIRE: signore. « Provenzano Salvani era il maggiore del popolo di Siena; » *Vill.* VI, 77. – DISTRUTTA: cfr. *Vill.* VI, 78.

114. PUTTA: vile, venale e fiacca.

116. QUEI: il Sole che col suo calore fa uscire dalla terra l'erba tenera ed immatura, la dissecca poi e discolora. Così il tempo fa nascere la fama e la distrugge.

118 Ed io a lui: « Lo tuo ver dir m' incora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? »
121 « Quegli è, » rispose, « Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
124 Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp' oso. »
127 Ed io: « Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende,
130 Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita? »
133 « Quando viveva più glorioso, » disse,
« Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
136 E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

118. M'INCUORA: m'imprime nel cuore.
119. M'APPIANI: m'abbassi grande gonfiezza d' animo, cioè superbia.
125. COTAL: con questa penitenza deve soddisfare alla divina giustizia chi nella prima vita fu troppo ardito, temerario, superbo.
127. ATTENDE: differisce la penitenza sino agli estremi della sua vita.
129. LAGGIÙ: nell'Antipurgatorio; cfr. *Purg.* IV, 127 e seg.
130. BUONA: cfr. *Purg.* III, 145; IV, 134.
132. VENUTA: quassù. - LARGITA: concessa subito dopo la sua morte, v. 125.
133. GLORIOSO: quando era il più onorato come signore di Siena ed il suo nome risuonava glorioso in tutta la Toscana.
134. LIBERAMENTE: spontaneamente, cfr. *Par.* XXXIII, 18. - CAMPO: la piazza maggiore della città di Siena, dove si correva il palio.
135. S' AFFISSE: si fermò.
136. E LÌ: Al. EGLI. - AMICO: Vinea (o forse Mino dei Mini, cfr. *G. Rondoni, Tradiz. popolari*, Firenze, 1886, p. 187), il quale nella battaglia di Tagliacozzo aveva combattuto per Corradino contro Carlo I d'Angiò. *Lan.*: « Lo re Carlo avea in prigione uno suo amico, e puosegli lo detto re una taglia di X mila fiorini d' oro, che li dovesse pagare infra uno mese, altrimenti elli intendea di farlo morire. Venne la novella al detto messer Provenzano, et avendo temenza dell' amico suo, fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puosevisi a seder suso, e domandava ai senesi vergognosamente, ch' elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilemente domandando aiuto; e veggendo li Senesi il signore loro, che solea esser superbo, dimandare così graziosamente, si commossono a pietade e ciascuno secondo suo podere gli dava aiuto; lo re Carlo ebbe li X mila fiorini e 'l prigioniero fuor di carcere, liberato dalla iniquità del re predetto. » Lo stesso ripetono *Ott.*, *An. Fior.*, e gli altri antichi vanno essenzialmente d'accordo.
138. A TREMAR: a provare quel brivido, quel penoso commovimento che sente ogni animo nobile ed altiero costretto ad invocare l' altrui soccorso.

139 Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera gli tolse quei confini. »

139. SCURO: per chiunque non ha esperimentato quanto costi il mendicare ad un'anima gentile, quel *tremar per ogni vena* è di difficile intelligenza.
140. VICINI: Fiorentini tuoi concittadini; cfr. *Inf.* XVII, 68.
141. FARANNO: esiliandoti e confiscandoti i beni ridurranno te stesso a *tremar per ogni vena*, onde intenderai per propria esperienza quanto costi il mendicare, come fece Provenzan Salvani; cfr. *Par.* XVII, 58 e seg. *Conv.* I, 3. - CHIOSARLO: commentarlo, spiegarlo; confr. *Inferno* XV, 89.
142. OPERA: quest'atto di amore e di umiltà.

CANTO DECIMOSECONDO

GIRONE PRIMO: SUPERBIA

ESEMPI DI SUPERBIA PUNITA, L'ANGELO DELL'UMILTÀ SALITA AL GIRONE SECONDO

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
4 Ma quando disse: « Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca; »
7 Dritto, sì come andar vuolsi, rifèmi
Con la persona, avvegna che i pensieri

V. 1-9. ***Il passo accelerato.*** Sin qui Dante camminava chino accanto ad Oderisi, onde i due procedevano insieme a passo lento ed eguale, come due buoi sotto il giogo. Ora Virgilio gli dice di lasciare Oderisi, ammonendolo che nella regione della penitenza è bene che ciascuno si adoperi a camminare quanto mai può; onde Dante si rialza e cammina come è naturale a chi non è oppresso dal peso che portano quelle anime.
1. BUOI: il paragone è indizio di umiltà; cfr. *Hom. Il.* XIII, 904 e seg.
2. M'ANDAVA: Al. N'ANDAVA. - CARCA: caricata; cfr. *Baruch* II, 18.
3. PEDAGOGO: maestro; nuova espressione di umiltà. Cfr. *Gal.* III, 24.
4. VARCA: va oltre, procedi avanti.
5. VELA: con ogni sforzo dell'anima e del corpo. *Velis remisque contendere.*
7. VUOLSI: come è più naturale che l'uomo vada.
8. AVVEGNA; quantunque i miei pensieri rimanessero depressi ed umiliati. Perchè? Avendomi Oderisi predetto che presto avrei provato il peso di pregare

Mi rimanessero e chinati e scemi.
10 Io m'era mosso, e seguía volentieri
Del mio maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam come eravam leggieri,
13 Quando mi disse: « Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per tranquillar la via,
Veder lo letto delle piante tue. »
16 Come, perchè di lor memoria sia,
Sopra i sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria,
19 Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo ai pii dà delle calcagne;
22 Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

altrui, rispondono gli uni (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*,*Falso Bocc.*,*Benv.*,*Buti*,*Dan*,,ecc.). Ma non era nuova agli orecchi suoi tale arra (*Inf.* XV, 94). Altri: pei veduti effetti della superbia (*Land.*, *Vent.*, *Lomb.* ed il più dei moderni). Al.: per la compassione che io aveva di Oderisi (*Vell.*, ecc.). Ma le anime del Purgatorio, essendo in luogo di salvazione, non sono da compiangere.

V. 10-24. ***Intagli sul pavimento.*** Nella ripa interna sono raffigurati esempi di umiltà (*Purg.* X, 31 e seg.), nel piano marmoreo di questo cerchio sono invece rappresentati esempi di superbia punita, ai quali Virgilio rende attento il suo Alunno, affinchè ne tragga argomento di umiliarsi e di esercitarsi nella virtù dell' umiltà.

12. MOSTRAVAM: non andando curvi e lenti come quelle anime sotto i gravi loro pesi, ma diritti e frettolosi.

13. QUANDO: Al. QUAND' EI. - VOLGI: il peso che le curva costringe quelle anime a guardare continuamente gli esempi di superbia punita intagliati nel piano marmoreo sul quale camminano; Dante lo fa invece dietro l'ammonizione di Virgilio.

14. TRANQUILLAR: Al. PER ALLEGGIAR.

15. LO LETTO: il piano sul quale posano i tuoi piedi.

17. TERRAGNE: « tombe sotterranee coperte con semplice pietra o scritta o figurata sul pavimento, l'opposto dei monumenti che si elevano sul suolo; » *Bl.* Le sculture della superbia, quasi in luogo di punizione e di vitupero, si veggono nel duro pavimento, che deve esser pesto dai tardi passi de' pentiti che si aggirano intorno al monte. Cfr. *Perez, Sette Cerchi*, 119.

18. ELLI: i sepolti. Al. QUEL CH' EGLI ERA, cioè il sepolto.

19. ONDE: parenti, congiunti ed amici piangono dove sono tali tombe che recano loro vivamente alla memoria il defunto, di cui mostrano l'imagine, o il nome, o gli emblemi. - SE NE PIAGNE: Al. SI RIPIAGNE.

20. PUNTURA: « per la ricordanza che dà dolore a chi li amava; » *Buti.*

21. CHE SOLO: la quale ricordanza addolora soltanto gli animi pietosi, non i duri che per i loro morti non sentono nulla. Il termine *dar delle calcagne* è tolto dal cavaliere che colle calcagna suole stimolare il destriero.

22. DI MIGLIOR: con più perfetta rappresentazione; cfr. *Purg.* X, 31 e seg.

23. L'ARTIFICIO: « quia subtilius et artificialius videbantur figurare, quia non arte humana sed divina; » *Benv.*

24. QUANTO: tutto il primo balzo del Purgatorio che sporge dalla costa del monte per servire di via ai penitenti.

V. 25-27. ***Lucifero, primo esempio di superbia punita.*** Tre esempi di umiltà esaltata (*Purg.* X, 28-96), e invece

25 Vedea colui, che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
28 Vedea Briaréo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
31 Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
34 Vedea Nembrot a piè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi fôro.
37 O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

tredici (10+3) esempi di superbia oppressa. Il primo è di Lucifero, creato più nobile degli altri Angeli (cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 63, 7) che cade dal cielo come folgore essendosi insuperbito contro il suo creatore; cfr. *S. Luc.* X, 18. *Inf.* XXXIV, 121 e seg. Si noti l'artifizio di questo passo, dal v. 25 al 63: le quattro prime terzine cominciano da *Vedea;* le quattro seguenti da *O,* e le altre quattro da *Mostrava;* l'ultima poi riassume ed accoglie insieme tutte tre le voci.

27. DA UN LATO: cost. *Vedea da un lato,* cioè da una parte di quella strada.

V. 28-30. ***Briaréo, secondo esempio di superbia punita.*** La seconda imagine tolta dalla mitologia classica è quella di Briaréo, il gigante centimane che prese parte alla guerra dei Titani contro gli Dei, cadde trafitto dalla saetta di Giove e fu sepolto sotto il monte Etna; confr. *Inf.* XXXI, 98.

29. ALTRA: vedea giacer Briaréo dal lato opposto a quello dove si vedeva Lucifero.

30. GRAVE: pesante, perchè già morto; *Vell.,* ecc. Doloroso alla terra sua madre; *Dan., Vent., Lomb.,* ecc. Cfr. *Inf.* XXXI, 98; « ismisurato Briaréo, » dunque assai *grave,* cioè pesante.

V. 31-33. ***I giganti vinti da Pallade, terzo esempio di superbia punita.*** Apollo, Minerva e Marte, tutti tre ancora in armi, sono raffigurati intorno a Giove, in atto di mirare le sparse membra dei giganti vinti nella pugna di Flegra; cfr. *Ovid. Met.* X, 150 e seg. *Stat. Theb.* II, 597 e seg.

31. TIMBRÉO: Apollo, così chiamato da Timbra, città della Troade, dove aveva un tempio; cfr. *Virg. Georg.* IV, 323. *Aen.* III, 85. - PALLADE: Minerva.

V. 34-36. ***Nembrot, quarto esempio di superbia punita.*** Questo esempio è tolto dalla mitologia biblica. Il gigante Nembrot (cfr. *Inf.* XXXI, 77), autore principale del *gran lavoro,* cioè della torre di Babele, è raffigurato al piè di essa torre nella pianura di Sennaar (cfr. *Gen.* X, 10; XI, 2) in atto di uomo smarrito, per la confusione delle lingue onde egli ed i suoi compagni non s' intendono più.

36. SUPERBI: edificavano la torre per acquistarsi fama, cfr. *Gen.* XI, 4. Al.: CON LUI INSIEME FORO. Cfr. *Com. Lips.* II, 201.

V. 37-39. ***Niobe, quinto esempio di superbia punita.*** Niobe, figlia di Tantalo e di Dione, moglie di Amfione re di Tebe, insuperbita della sua ricchezza, bellezza, potenza, discendenza dagli dèi, e numerosa prole, pretendeva che i Tebani sacrificassero a lei piuttosto che a Latona; la quale si vendicò facendo uccidere tutta la famiglia di Niobe a colpi di frecce, onde Niobe resa stupida dal dolore fu tramutata in una statua; cfr. *Ovid. Met.* VI, 146-312.

38. SEGNATA: effigiata, intagliata.

39. SETTE: secondo Euripide ed Ovidio Niobe aveva sette figli e sette figlie.

40 O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
43 O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe'.
46 O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
49 Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
52 Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.

V. 40-42. ***Saul, primo re d'Israele, sesto esempio di superbia punita.*** La sesta rappresentazione è quella della morte di Saul che, vinto in battaglia dai Filistei, per non cader vivo nelle mani dei nemici si lasciò cadere sulla propria spada e morì insieme co' suoi tre figliuoli; cfr. *I Reg.* XXXI. *II Cron.* X.

41. GELBOÈ: Gilbóa, montagna della Palestina al ponente di Scitopoli.

42. NON SENTÌ: secondo l' imprecazione di Davide, *II Reg.* I, 21, che Dante suppone avverata.

V. 43-45. ***Aragne, settimo esempio di superbia punita.*** Aragne, la superba tessitrice di Lidia (cfr. *Inf.* XVII, 18) fu tramutata in ragno per aver osato di sfidare Minerva a chi tessesse meglio; cfr. *Ovid. Met.* VI, 5-145. Dante vede scolpita Aragne nel momento in cui la trasformazione non era ancora compiuta restando della donna ancor tanto da potersene vedere il dolore.

44. ARAGNA: ragno; Al. RAGNA, lez. che distrugge il premeditato giuoco di parole. – STRACCI: pezzi della tela che Pallade le stracciò in faccia.

45. MAL: che tu facesti per lo tuo male.

V. 46-48. ***Roboam, ottavo esempio di superbia punita.*** Morto Salomone re d' Israele, gl' Israeliti chiesero a Roboamo alleggiamento dalle gravezze; ma egli, per consiglio de' giovani, rispose al popolo con parole di superba minaccia, onde dieci tribù si ribellarono da lui, « e il re Roboamo salì prestamente sopra un carro per fuggirsene a Gerusalemme; » cfr. *III Reg.* XII, 1-18. *II Cron.* X, 1-19.

47. SEGNO: lat. *signum;* la tua imagine intagliata nel marmo.

V. 49-51. ***Erifile, nono esempio di superbia punita.*** Anfiarao (cfr. *Inf.* XX, 34) sapeva come indovino che sarebbe morto alla guerra contro Tebe, onde si nascose in luogo noto alla sola sua moglie Erifile. Regalandole una collana, Polinice indusse Erifile a tradire il marito, scoprendone il nascondiglio. Almeone, figlio di Anfiarao e di Erifile, vendicò il padre uccidendo la madre; cfr. *Apollod.* III, 6, 2. *Diod. Sic.* IV, 67. *Hygin. Fab.*, 30. *Virg. Aen.* VI, 445 e seg.

51. SVENTURATO: la collana regalata da Polinice ad Erifile, aveva la virtù di rendere infelice chi la possedesse; cfr. *Lutat.* ad *Stat. Theb.* II, 272. *Parthen. Erot.*, 25. *Ovid. Met.* IX, 407 e seg.

V. 52-54. ***Sennacherib, decimo esempio di superbia punita.*** Sennacherib re degli Assiri, sfidò superbamente Ezecchia re di Giuda, facendosi beffe della di lui fiducia in Dio. Un Angelo sterminò il suo esercito e Sennacherib ritornò svergognato a Ninive, dove fu ucciso da' suoi figliuoli mentre adorava nel tempio; confronta *IV Reg.* XVIII, 13; XIX, 37. *Isaia* XXXVI, 1; XXXVII, 38.

52. MOSTRAVA: lo duro pavimento, v. 49.

54. LASCIARO: fuggendosene nel paese di Ararat. Al. QUIVI LASCIARO.

55 Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio. »
58 Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martíro.
61 Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
64 Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
67 Morti li morti, e i vivi parean vivi:

V. 55-57. ***Ciro, undecimo esempio di superbia punita.*** Erodoto (I, 105 e seg.) e Giustino (I, 8) raccontano che Tamiri, regina degli Sciti, sdegnata contro Ciro che le aveva ucciso il figliuolo, disprezzando superbamente le di lei rimostranze, fece ricercare il corpo morto di Ciro, e ritrovatolo, gli fece tagliare il capo e quello gettare in un' otre piena di sangue umano, dicendo: *Saziati ormai di sangue, del quale avesti in vita tanta sete!* Il racconto è favoloso, ma ai tempi di Dante lo si credeva storico. Del resto sulla morte di Ciro non si hanno certe ed indiscutibili notizie; cfr. *Xen.Anab.* I, 10.

V. 58-60. ***Oloferne, duodecimo esempio di superbia punita.*** Oloferne, generale del re d'Assiria, spedito a soggiogare i popoli d' occidente, strinse d'assedio una città della Giudea detta Betulia, che, priva d'acqua, era lì per arrendersi, quando la bella vedova Giuditta si risolse di liberarla. Andò al campo nemico, fece innamorare Oloferne di sè, lo uccise di notte e ritornò a Betulia portandone seco il capo troncato. Gli Assirii si misero quindi in fuga e furono pienamente disfatti; cfr. *Lib. Judith* XI e seg.

60. RELIQUIE: il corpo di Oloferne privo del capo; cfr. *Judith* XIV, 4, 16. I più intendono invece degli Assirii morti sul campo (*Lan., Benv., Vell., Dan., Vent., Lomb.,* ecc.); altri del capo di Oloferne, portato dai Giudei sovra un' asta (*An. Fior., Petr. Dant., Buti,* ecc.). Cfr. *Com. Lips.*, II, 205.

V. 61-63. ***Troia, decimoterzo ed ultimo esempio di superbia punita.*** Alla superbia dei Trojani Dante allude più volte; *Inf.* I, 75; XXX, 14, ecc. Qui la distruzione e l' incendio di Troia e di Ilione è l' ultimo esempio di superbia depressa. Per *Troia* intende la città, per *Ilion* la fortezza, o rocca di Troia. Così *Lan., Ott., An. Fior., Buti,* ecc. Al. *Troia* la provincia, *Ilion* la città (*Vell., Vent., Biag.,* ecc.); ma la provincia non fu ridotta *in cenere e in caverne.* Al. *Troia* ed *Ilion* la città, chiamata con due nomi (*Benv., Vol., Lomb , Frat., Bl.,* ecc.); a che i due nomi per la stessa città ?

61. CAVERNE: ammassi di rovine formanti delle grotte.

63. IL SEGNO: la scultura, il bassorilievo che si vede colà.

V. 64-72. ***Eccellenza artistica delle sculture.*** Come gli esempi di umiltà (*Purg.* X, 31 e seg.), così anche quelli di superbia depressa sono rappresentati con sovrumana maestria artistica. Rilevato il fatto, Dante apostrofa con amara ironia i mortali che insuperbiscono sopra gli altri.

64. O DI: Al. E DI. – STILE: verghetta sottile, che si fa di due terzi di piombo e un terzo di stagno, e serve per tirar le prime linee a chi vuol disegnare con penna.

65. L'OMBRE E I TRATTI: l'aspetto complessivo della figura ed i contorni. Al. L'OMBRE E GLI ATTI. – CH' IVI: Al. QUIVI.

66. MIRAR: maravigliare. – OGN' INGEGNO: Al. UN INGEGNO.

67. MORTI: quelle figure erano di tale esecuzione, che nei morti apparivano i caratteri della morte, nei vivi quelli della vita; cfr. *Purg.* X, 94 e seg.

Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
73 Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
76 Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: « Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
79 Vedi colà un angel che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
82 Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna. »

68. NON VIDE: chi fu presente ai fatti non vide meglio di me.

69. QUANT' IO: per tutto quello spazio che io andai a capo chino per guardare quelle figure porgenti esempi di superbia punita, delle quali sei sono tolte dalla mitologia biblica, sette dalla mitologia classica.

70. OR: cfr. *Purg.* X, 121 e seg.

71. D'EVA: o chiama gli uomini *figliuoli d' Eva* perchè Eva fu la prima superba che volle « essere come dii, » *Gen.* III, 5. 6; oppure per ricordar loro che, figli tutti della stessa madre, non hanno motivo d' insuperbire sopra gli altri. – NON CHINATE: non abbassate gli occhi alla terra, per vedere dove la superbia vi mena.

V. 73-99. ***L'Angelo dell' umiltà.*** I ripiani del Purgatorio sono divisi l' uno dall' altro per la riva scoscesa, e congiunti insieme per una difficile e angusta scala, che dall' uno conduce all' altro. Presso al primo grado sta sempre un Angelo che toglie l'ultimo resticciuolo degli effetti del peccato a chi sale ad altro cerchio. Sette Angeli che non hanno nomi differenti, ma pur si distinguono l' uno dall' altro. Ognuno canta una delle sette beatitudini evangeliche (*S. Matt.* V, 3 e seg.), ognuno quella che loda la virtù opposta al peccato che si purga nel cerchio che le anime sono in procinto di lasciare. Il primo, l' Angelo dell' umiltà, canta quindi le lodi dell' umiltà, o povertà di spirito, che è il contrario della superbia, ed invita i due viandanti a salire, mostrando loro la via. Cfr. *Perez, Sette Cerchi,* 95 e seg.

73. PIÙ: avevamo già percorso di quella via circolare e speso di quella giornata più che l' animo mio, non libero, perchè tutto assorto nella contemplazione degli esempi di superbia punita, avesse creduto. Con altre parole: era già più tardi che io non credessi; cfr. *Purg.* IV, 1-16.

76. ATTESO: attento alle cose dinanzi, a ciò che appariva; cfr. *Inf.* XIII, 109.

77. ANDAVA: Al. M' ANDAVA, INCOMINCIÒ. – DRIZZA: cfr. *S. Luc.* XXI, 28.

78. DA GIR: Al. D' ANDAR. – SOSPESO: assorto nella considerazione di queste imagini; cfr. *Virg. Aen.* VI, 37.

81. L'ANCELLA: l' ora sesta di sole; è mezzogiorno. Chiama le ore *ancelle,* come ministre del giorno che nasce e muore col sole; cfr. *Ovid. Met.* II, 118 e seg. *Purg.* XXII, 118. I Poeti si sono trattenuti circa tre ore in questo cerchio.

82. ADORNA: cfr. *Purg.* I, 49 e seg.; II, 28 e seg.; IX, 107 e seg.

83. SÌ CHE I: Al. SÌ CH' EI. – LO INVIARCI: Al. LO MENARCI.

84. NON RAGGIORNA: non ritorna più. « Tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono

85 Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
88 A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
91 Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale;
Disse: « Venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolmente omai si sale.
94 A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi? »]
97 Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
100 Come a man destra, per salire al monte,

quasi dal non conoscere l' uso del tempo; » *Conv.* IV, 2. Cfr. *II Cor.* VI, 2.

85. USO: avvezzato. Il suo ammonimento di non perder tempo mi era già sì famigliare, che in tal materia e' non poteva più parlarmi sì oscuro ch' io non l'intendessi. Cfr. *Purg.* III, 78. *Virg. Aen.* VI, 538 e seg.

87. CHIUSO: oscuramente; confr. *Par.* XI, 73.

88. A NOI: Al. VÊR NOI. – CREATURA: Angelo.

89. BIANCO: vestita di bianco; cfr. *Purg.* II, 23. *S. Matt.* XXVIII, 3. *S. Marco* XVI, 5. *Luca* XXIV, 4. *Giov.* XX, 12.

90. TREMOLANDO: scintillando; confr. *Horat. Od.* III, 9, 21. *Daniel.* XII, 3.

92. GRADI: per cui si sale nel secondo cerchio.

93. AGEVOLMENTE: domata la superbia è facile l' ascesa. I passi de' superbi sono ritrosi, *Purg.* X, 123; soltanto l' umiltà ascende in alto. Confr. *S. Bernh.*, *Ep.*, 393.

94. ANNUNZIO: Al. INVITO; cfr. *Matt.* XXII, 14. Le parole di questa terzina ponno essere dell'Angelo (*Ott., Dan., Lomb., Ces., Tom., Fil.*, ecc.), o un'esclamazione di Dante (*Buti, Bl.:* ecc.). È appena possibile di decidere la questione; cfr. *Com. Lips.* II, 205 e seg. Bene *Land.:* « Le parole di questo ternario possono essere et dell'Angelo et del Poeta. »

95. VOLAR: andare in Paradiso; cfr. *S. Aug. De Trin.* IV in princ.

96. VENTO: tentazione alla superbia, per conseguire quella fama mondana, la quale non è altro che un fiato di vento, *Purg.* XI, 100 e seg. – CADI: « La superbia che in sembianza inalza, in realtà atterra, laddove l' umiltà leva in vera grandezza; » *Gioberti.*

97. LA ROCCIA: la costa laterale del monte tagliata a modo di scala per salire; cfr. *Purg.* IV, 31.

98. MI BATTEO: mi percosse la fronte colle ali, cancellandone in tal modo il primo de' sette P segnativi dall'Angelo portiere; *Purg.* IX, 112.

99. MI PROMISE: Al. CI PROMISE. – SICURA: cfr. *I Petr.* V, 5.

V. 100-108. ***La scala per cui si sale al secondo cerchio.*** Dante paragona quella via per cui salivano alla scala di macigno per cui si ascende al Monte alle Croci presso Firenze. « Andando alla Chiesa di Santo Miniato a Monte, ch' è sopra il ponte Rubaconte, da Firenze dalla mano destra all' andare su alla Chiesa, perchè la via è molto erta, si fece scaglioni di pietra per rompere la superba salita del monte; » *An. Fior.* « A man destra uscendo dalla porta per andare a santo Miniato si sale alquanto per una sola via. Dapoi si divide in due vie. Et quella che rimane a man destra a chi sale, ha le scalee; » *Land.*

Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
103 Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee, che si fêro ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
106 Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

101. CHIESA: San Miniato a Monte, il più antico tempio di Firenze, che domina specialmente quella parte della città posta al disopra del ponte di Rubaconte, ora ponte alle Grazie.

102. LA BEN: la ben governata Firenze; amara ironia! Cfr. *Purg.* VI, 127 nt. – RUBACONTE: così detto da Rubaconte di Mandella podestà di Firenze, che nel 1237 vi posò la prima pietra e gittò la prima cesta di calcina; cfr. *Vill.* VI, 26.

103. ROMPE: si modera l'eccessiva rapidità per mezzo degli scaloni fatti quando Firenze era ancora semplice, nè vi si usavano tanti inganni e frodi.

105. IL QUADERNO: « i pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione come a loro paresse, il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; che assolvea e condannava senza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per picciolo o grande che fusse: e venne in tanto abbominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliare lui e due suoi famigli, e fecionlo collare, e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e assai pericolo: e vennono in discordia, che l'uno volea fusse più collato e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Pietro Manzuoli, il fe' un'altra volta tirar su, il perchè confessò aver ricevuto una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaioli, il perchè nol condannò; e funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola ebbe paura non si palesasse più; èbbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato, il quale diè modo di aver gli atti dal notaio per vederli, e rasene quella parte venia contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati se erono tocchi, trovò il raso fatto e accusògli. Fu preso messer Niccola e condannato in lire tremila; e messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire duemila e confinato per uno anno; » *Dino Comp.* I, 19. Il fatto avvenne nel 1299, ed è raccontato dai comm. ant. con poche diversità. Cfr. *Com. Lips.* II, 211 e seg. *Del Lungo* II, 80 e seg.

LA DOGA: « era usanza di mensurare il sale et altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigonciuoli; un cittadino della famiglia de' Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale, appresso questi, quando il ricevea dal Comune, il riceveva collo stajo diritto; quando il dava al popolo ne trasse una doga piccola dello stajo, onde grossamente ne venia a guadagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la verità, questo cittadino fu condannato et gravemente et vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi che sono antichi uomini, essendo loro ricordato arrossono et vergognonsi; et fessi di ciò in lor vergogna una canzoncella che dicea: *Egli è tratta una doga del sale Et gli uffici son tutti salviati,* ecc. » *An. Fior.* Così pure *Ott.,* ecc. Cfr. *Par.* XVI, 105. *Com. Lips.* II, 212.

106. COSÌ: per mezzo di simili gradini si rende men ardua la salita al secondo cerchio.

108. QUINCI: ma da ambedue le parti le alte pareti di pietra strofinano chi sale; cfr. *Virg. Aen.* V, 169 e seg.

V. 109–114. ***Il canto angelico.*** All'uscire dal primo per salire al secondo cerchio si ode cantare la prima delle beatitudini evangeliche: « Beati i poveri in ispirito, » *S. Matt.* V, 3, la quale « potest referri vel ad contemptum divitiarum, vel ad contemptum honorum, quod fit per humilitatem; » *Thom. Aq. Sum. theol.*

109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
« *Beati pauperes spiritu,* » voci
Cantaron sì che non diria sermone.
112 Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
115 Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
118 Ond' io: « Maestro, dì', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? »
121 Rispose: « Quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso ch' estinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
124 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti. »

II², 69, 3. Il canto non procede dalle anime (*Ott., Vell., Br. B.,* ecc.), nè da quelle dei superbi (*Buti, Land., Frat.*), nè da quelle degl' invidiosi (*An. Fior., Bennass.*); nemmeno da più Angeli (*Lomb. Tom., Cam.*), ma, come in tutti gli altri cerchi (cfr. *Purg.* XV 37; XVII, 67; XIX, 49; XXII, 4; XXIV, 151; XXVII, 7), chi canta la Beatitudine è il solo Angelo di cui ha parlato (*Ces., Andr., Perez,* ecc.). Nè a ciò osta il plur. CANTARON (Al. CANTAVAN), chè anche altrove Dante usa il plur. pel sing. cfr. *Purg.* XXII, 5; cfr. *Virg. Aen.* I, 64.

109. VOLGENDO: mentre ci incamminavamo su per quella scalea.

111. sì: con tanta soavità da non potersi esprimere con parole; cfr. *II Cor.* XII, 4.

112. FOCI: aperture, aditi; cfr. *Virg. Aen.* VI, 201. Nel Purgatorio il passaggio da un cerchio all' altro è accompagnato da dolci canti, nell' inferno da fieri lamenti; cfr. *Inf.* III, 22; IV, 26; V, 25; VI, 19; VII, 26, ecc.

V. 115-136. ***Salita al secondo girone.*** Montando su per gli scaglioni Dante si sente assai più leggiero che non fosse stato camminando sul ripiano del primo girone, ne fa le maraviglie e lo dice a Virgilio, il quale gli risponde: Quando gli altri *P*, o segni dei peccati, segnati sulla tua fronte dall' Angelo portiere (*Purg.* IX, 112), o già quasi spenti, avendo l' Angelo dell' umiltà coll' ala sua cancellato il *P* della superbia, radice d' ogni peccato (*Eccl.* X, 15; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 74, 1, 2. II², 117, 2; 162, 7), saranno spenti del tutto, tu salirai non solo senza fatica, ma con tuo gran diletto (cfr. *Purg.* XXVII, 121 e seg.). All' udire queste parole Dante, che ignora l' uno dei sette *P* essere già cancellato dalla sua fronte, allarga la mano, posa le dita così disgiunte sulla fronte, e trova che non vi sono più che sei dei sette *P.* Virgilio sorride di compiacenza a tale atto, quasi congratulandosi con Dante che fosse omai libero dal peccato in lui predominante; *Purg.* XIII, 136 e seg.

116. LIEVE: « crescente una virtute crescunt omnes, ut habes exemplum in cithara, in qua si debet esse debita proportio sonorum, necesse est ut quando una corda tenditur, etiam omnes aliæ tendantur, ne in harmonia fiat dissonantia; » *Bonavent., Comp. theol. verit.* V, 7.

118. COSA GREVE: qual peso mi è tolto, da rendermi così agile e franco?

123. RASI: saranno cancellati del tutto, come è cancellato il primo.

126. PINTI: spinti. Al. ESSER SOSPINTI; cfr. *Purg.* IV, 88 e seg.

127 Allor fec'io, come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno,
130 Per che la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'officio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
133 E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
136 A che guardando il mio duca sorrise.

128. CON COSA: « alcuna volta l'uomo porta una penna o altra cosa in capo, per la quale gli astanti ridono, o dicono qualche parola per la quale egli rimette la mano in capo e cerca tastando, e trova quello perchè altri si movea, che prima non vedea; » *Buti;* cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 285.

129. SOSPICAR: sospettare; cfr. *Inf.* X, 57. Al. SUSPICCIAR.

130. LA MANO: cfr. *Ovid. Met.* XV, 566 e seg.

131. ADEMPIE: fa col tatto ciò che con la vista non può.

133. SCEMPIE: disgiunte, allargate.

136. SORRISE: non già facendosi beffa dell'ignoranza di Dante (*Buti, Land.*, *Vell.*), ma « gratulando quia placuit sibi factum; » *Benv.* Cfr. *Inf.* IV, 99.

CANTO DECIMOTERZO

GIRONE SECONDO: INVIDIA

ESEMPI DI CARITÀ, SAPIA DA SIENA

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
4 Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia,

V. 1-9. *Aspetto del secondo girone.* I due viandanti sono arrivati alla sommità della scala, dove il sacro Monte si ristrigne intorno a formare un altro ripiano circolare come il primo, ma di minor diametro. La via e la ripa di questo ripiano sono di pietra liscia, senza le figure scolpite del primo, che qui non avrebbero veruno scopo a motivo della pena speciale dell'anime che vi si purgano. Non vi si mostra che il livido colore del macigno.

2. SECONDAMENTE: per la seconda volta. - SI RISEGA: Al. SI RILEGA.

3. DISMALA: libera dal male; purifica dal peccato.

Se non che l'arco suo più tosto piega.
7 Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
10 « Se qui per dimandar gente s'aspetta, »
Ragionava il poeta, « io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta. »
13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
16 « O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci, »
Dicea, « come condur si vuol quinc'entro.
19 Tu scaldi il mondo, tu sopr' esso luci;
S'altra ragione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci. »

6. PIEGA: i cerchi del Purgatorio essendo concentrici, l'interno è sempre più curvo dell'esterno. Più si sale, e sempre più curvi si fanno i gironi.

7. OMBRA: nè ombreggiature di disegno nè lineamenti di figure. Così i più (*Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc.). Altri: ombra di albero (*Lan.*, *Ott.*, *Bennas.*, ecc.); di alberi non si parla nemmeno nel 1° girone. Al.: non comparisce lì un'anima (*Vent.*, *Bl.*, ecc.); anime ce ne sono anche qui. - GLI: vi; cfr. *Inf.* XXIII, 54. *Purg.* VIII, 69. Al. LÌ. - SI PAIA: apparisca.

8. SCHIETTA: liscia, nuda; cfr. *Inf.* XIII, 5. *Purg.* I, 95.

9. LIVIDO: colore conveniente all'invidia; cfr. *Ovid. Met.* II, 761 e seg.

V. 10-21. ***Apostrofe al Sole.*** « Con la ragione Virgilio prevede che gl'invidi non devono, come i superbi, girare; perchè l'invidia ha astio dell'andare altrui, ma non va; » *Tom.*, onde dice: Se aspettiamo gente per dimandare qual via dobbiamo prendere, temo che tarderemo un po' troppo la nostra scelta. Si volge dunque a destra, e, memore delle parole di Catone, *Purg.* I, 107 e seg., apostrofa il Sole (non Dio, *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.; nè la divina giustizia, *Falso Bocc.*; nè la Grazia cooperante, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.; ma il vero Sole, la luce naturale), che esso mostri loro la via da tenere.

12. ELETTA: elezione, scelta; confr. *Arios.*, *Orl.* XIX, 92.

14. FECE: essendo passato mezzodì, *Purg.* XII, 81, i Poeti, fermi al sommo della scala, hanno il Sole a destra; Virgilio si volge dunque a destra, e per volgersi tien fermo il piè destro, di che egli fa centro, e muove in giro il sinistro, come farebbe un compasso. - AL MUOVER: Al. A MUOVER.

15. TORSE: « girò lo lato manco, fermato lo ritto; » *Buti.*

16. FIDANZA: fidandomi di te, secondo le parole di Catone, *Purg.* I, 107, 108.

20. RAGIONE: Al. CAGIONE. - NON PRONTA: non eccita, non ispigne. Se altra ragione non c'induce a tenere altra via, noi dobbiamo seguire la direzione de' tuoi raggi, movendoci cioè sempre a destra; cfr. *Purg.* XXII, 123.

V. 22-30. ***Maria, primo esempio di bella carità.*** Fatto un miglio (*migliajo*, lat. *milliarium*) odono voci per l'aere che gridano belli esempi di carità cristiana. Gli occhi degl'invidiosi nel mondo stavano aperti ed obliquamente fissi a bassi beni, mentre l'orecchio era chiuso a quelle voci di gemito che incominciano col nostro nascimento, e son proprie ad eccitar ben altro che invidia di questa labile vita; ora gli occhi stanno chiusi in tenebre e lagrime, mentre l'orecchio bee la salutifera verità in suoni or dolci or severi (cfr. *Perez*, *Sette Cerchi*, 137 e seg.).

22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta;
25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
28 La prima voce che passò volando,
« *Vinum non habent*, » altamente disse,
E retro a noi l'andò reiterando;
31 E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: « Io sono Oreste »
Passò gridando, ed anco non s'affisse.
34 « O, » diss'io, « padre, che voci son queste? »
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: « Amate da cui male aveste. »
37 E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia, e però sono

Il primo esempio di carità che si ode risuonar per l'aere è quello di Maria presente alle nozze di Cana, che, sollecita del bene altrui, si rivolge al divin Figlio colle parole: *Non hanno vino*, onde Egli fece il suo primo miracolo; cfr. *S. Giov.* II, 1-10.

22. DI QUA: in questo mondo, - MIGLIAIO: Al. MIGLIO.

24. CON POCO: in breve, perchè vogliosi di andare; cfr. *Purg.* XII, 118 e seg.

26. SPIRITI: invisibili; forse angeli.

27. ALLA MENSA: a saziarsi alla mensa di amore.

V. 31-33. ***Oreste, secondo esempio di bella carità.*** Prima che la distanza impedisse del tutto di udire la prima, si ode un'altra voce che grida: *Io sono Oreste* e passa oltre come la prima. Oreste figlio di Agamennone e di Clitennestra, si rese celebre per la sua generosa amicizia con Pilade. Quando questi erasi spacciato per Oreste, volendo morire in sua vece, egli, sopravvenuto, gridò: *Io sono Oreste!* onde ebbe luogo una generosa gara di carità; confronta *Cic., De amicitia* VII, 24; *De fin.* I, 20; V, 22. *Val. Max.* IV, 7. *Com. Lips.* II, 220.

V. 34-36. ***Il precetto evangelico di carità.*** Mentre Dante dimanda quali siano quelle voci, si ode la terza che ripete il precetto di Cristo di amare i nemici (*S. Matt.* V, 44). La voce *Io sono Oreste* addita fin dove può giungere nell'amore la ben disposta natura; la voce *Amate da cui male aveste* accenna il sublime termine a cui deve giungere la natura illuminata dalla grazia. La prima invita a generosi sacrifizi l'amore degli amici; la seconda indica ai cuori una generosità ancor più grande, l'abbracciar con amore i nemici, il render bene per male.

35. DIMANDAI: Al. DIMANDAVA.

V. 37-72. ***Condizione degl' invidiosi nel secondo girone.*** Lassù nel secondo balzo trovano le anime che si purgano dall'invidia. In opposizione alle insidie che si tesero in vita sono accovacciati fraternamente l'uno presso dell'altro; coperti da aspri e lividi mantelli, colore dell'invidia e simbolo di penitenza; le palpebre cucite da filo di ferro, avendo tenuto gli occhi troppo aperti sulla condizione altrui. Cantano le litanie de' Santi, preghiera che maggiormente sa di carità come quella che ricorda la comunione tra la Chiesa militante e la trionfante.

37. SFERZA: in questo cerchio le anime si purgano dall'invidia, e gli esempi sono *tratti*, tolti dalla carità, virtù opposta all'invidia.

Tratte da amor le corde della ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono:
43 Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso. »
46 Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
49 E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: « Maria, ôra per noi, »
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
52 Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
55 Chè, quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
58 Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferìa l' altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti.
61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' Perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,

39. LE CORDE: i mezzi di correzione, cioè gli esempi di carità. - FERZA: sferza.
40. LO FREN: gli esempi d'invidia punita (cfr. *Purg.* XIV, 130 e seg.) suoneranno minaccia, non amore. Cfr. *Conv.* IV, 26.
42. PASSO: il luogo appiè della scala che conduce ai cerchi superiori, dove stà l'Angelo che cancella dalla fronte del Poeta un *P;* cfr. *Purg.* XII, 98.
43. GLI OCCHI: Al. IL VISO. Guarda attentamente per l' aria.
45. GROTTA: roccia, rupe; cfr. *Inf.* XXI, 110. - ASSISO: appoggiato.
48. COLOR: lividi come la pietra di quel ripiano; cfr. v. 9.
52. VADA: non credo che viva adesso in terra uomo sì duro di cuore, da non sentir compassione alla vista dolorosa degl' invidiosi. - ANCOI: lat. *hanc hodie,* anche oggi.
53. PUNTO: compunto.
55. QUANDO FUI: Al. QUAND' IO FUI. Quando fui giunto sì vicino a quelle ombre da poter ben distinguere i loro atti, il dolore mi fece piangere.
59. SOFFERÌA: sosteneva; reggeva; cfr. *Gal.* VI, 2.
61. FALLA: manca; sono sì poveri che non hanno di che vivere; confr. *Inf.* XXIV, 7.
62. A' PERDONI: innanzi alle Chiese nei giorni di festa e d' indulgenza solenne.
63. AVVALLA: china, abbassa; confr. *Purg.* VI, 37. « Li orbi, che sono in stato di povertà, stanno alle chiese e alle perdonanze, e dimandano elimosine, e molte fiate stanno travolti e appoggiati l' uno all' altro, perchè di sua disconcia vita e tenebrosa vegna agli uomini compassione, e faccianli bene; » *Lan.*

64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
67 E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
70 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
73 A me pareva andando fare oltraggio
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
76 Ben sapev'ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia domanda,
Ma disse: « Parla, e sii breve ed arguto. »
79 Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
82 Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.

65. NON PUR: non solo per lo loro lamentevoli parole con che chiedono l'elemosina, ma anche per l'aspetto che desta pietà non meno delle parole.

67. NON APPRODA: non giova; cfr. *Inf.* XXI, 78. Così *Lan., Ott., Benv., Vent., Andr., Filal., Witte,* ecc. Al.: non arriva, non perviene (*Buti, Lomb., Biag.,* ecc.).

68. DOV'IO: Al. LÀ 'V'IO; LÀ DOV'IO; QUI DOV'IO; OV'IO; DI CH'IO.

69. LARGIR: esser larga di sè, farsi vedere. « Invidia facit, quod non videatur quod expedit videre, et ideo dicitur *invidia,* quasi non visio; » *Petr. Dant.*

70. A TUTTE: Al. A TUTTI; a tutti le ombre?! Agl'invidiosi sono chiusi gli occhi per mezzo di una cucitura di fil di ferro, come si fa agli sparvieri selvaggi per addomesticarli; cfr. *Federico II, De arte venandi cum avibus,* II, 53.

71. SELVAGGIO: grifagno; confr. *Inf.* XXII, 139.

72. NON DIMORA: se non è *accigliato,* chè così chiamavasi l'operazione di cucir gli occhi agli sparvieri di fresco presi.

V. 73–99. ***Colloquio colle anime purganti.*** Dante, cui sembra quasi un oltraggio verso quelle anime l'andare per il loro cerchio non veduto e senza dir loro una parola, si volge a Virgilio con quell'aspetto che chiede senza profferir parola. Virgilio, che legge i suoi pensieri, lo conforta a parlare. Dante dimanda se qualcuno è latino e gli si risponde, che tutte quelle anime sono ormai fatte cittadine dell'una vera patria, che è la celeste Gerusalemme; cfr. *Ebrei* XI, 14 e seg.

74. NON ESSENDO: Al. E NON ESSER.

75. CONSIGLIO: consigliere sapiente.

76. CHE VOLEA: ciò che io voleva dirgli, sebbene non parlassi; cfr. *Inf.* XVI, 119 e seg.

78. BREVE: poche e buone parole; cfr. *Inf.* X, 39.

79. DA QUELLA: dalla parte di fuori, alla mia destra.

81. S'INGHIRLÀNDA: si cinge, è circondata; cfr. *Inf.* XIV, 10.

82. PARTE: sinistra. – DEVOTE; pregavano le litanie dei Santi, v. 50 e seg.

83. COSTURA: cucitura di fil di ferro.

84. PREMEVAN: spingevano le lagrime con tanta forza, che ad onta dell'orribile

85 Volsimi a loro, ed: « O gente sicura, »
Incominciai, « di veder l' alto lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
88 Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
91 Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
S' anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo. »
94 « O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina. »
97 Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
100 Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava

cucitura delle palpebre, le facevano uscir fuori a bagnar loro le gote.

86. LUME: Dio (cfr. *Purg.* VII, 26), unico oggetto del vostro desiderio.

88. SE: così la grazia divina lavi presto la vostra coscienza dalle macchie del peccato, sì che la memoria vostra non ne serbi più veruna ricordanza. - LE SCHIUME: « come la schiuma significa la impurità dell' acqua, così la pone qui per la impurità della coscienza; » *Buti*. Al. LE SPUME.

90. PER ESSA: coscienza. - MENTE: memoria (*Inf.* II, 8; III, 132; VI, 44, 89; X, 127, ecc.) dalla quale le acque di Lete rimuovono ogni ricordanza dei peccati commessi; cfr. *Purg.* XXXIII, 91 e seg. Sulle svariate interpretazioni di questo verso, che non sembra veramente di difficile intelligenza, cfr. *Com. Lips.* II, 225 e seg.

92. LATINA: italiana; cfr. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88, 91.

93. BUON: potendo procurarle suffragi de' viventi. - L'APPARO: vengo a saperlo.

94. CITTADINA: cfr. *Efes.* II, 19. *Vita Nuova*, 35. Nel Purgatorio e nel Paradiso non vi è più distinzione di patria.

95. CITTÀ: il cielo; cfr. *Ebrei* XI, 10-16; XIII, 14. *Apocal.* XXI, 10, 11; XXII, 14.

96. PEREGRINA: fuori della sua vera patria, che è il cielo; cfr. *I Pietr.* II, 11. *Purg.* II, 63.

98. PIÙ INNANZI: Al. PIÙ LA ALQUANTO.

99. MI FECI: alzai la voce per essere udito a maggior distanza.

V. 100-129. ***Sapia da Siena.*** Una di quelle ombre leva in su il mento a guisa d'orbo, e, interrogata da Dante, gli risponde che fu Sapia e racconta della feroce sua invidia. Fu costei una gentildonna di Siena di famiglia incerta, moglie, come si crede, di Ghinibaldo Saracini signore di Castiglioncello presso Montereggioni (*Inf.* XXXI, 41); cfr. *Repetti* I, 591. « Audivi, quod ista maledicta mulier erat ita infuriata mente, quod conceperat et prædixerat se præcipitaturam desperanter de fenestra si senenses fuissent illa vice victores; » *Benv.* Invece *Aquarone, D. in Siena*, 127 e seg.: « Meno forse che negli astii partigiani pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe' passeggieri a Castiglioncello di Montereggioni, ch' era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinunciavano le loro ragioni su Castiglion Ghinibaldi, e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi fosse per esultanza, d' accordo con donna Diambra, Raniera e Baldena, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269), che v' inviava un giusdicente sotto la di-

In vista; e se volesse alcun dir: « Come? »
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
103 « Spirto, » diss' io, « che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome. »
106 « I' fui sanese, » rispose, « e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
109 Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia;
112 E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle:
Già discendendo l' arco de' miei anni,
115 Eran li cittadin miei presso a Colle
In campo giunti còi loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
118 Rotti fur quivi, e volti negli amari

pendenza del podestà di Siena, e riuniva all' amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l' ospizio fondato da Sapia per i passeggeri. »

101. IN VISTA: all' atto della faccia. – E SE: ed a chi mi domandasse, a qual segno mi accorsi che aspettava, se aveva gli occhi chiusi, rispondo che teneva levato il mento in su, appunto come sogliono fare i ciechi che attendono.

103. TI DOME: ti purghi, mortificandoti, per salire al cielo.

105. CONTO: Al. NOTO; palesati a me, dicendomi il nome della tua patria, o il tuo.

107. RIMONDO: mi purifico dalle mie colpe, pregando con lagrime Iddio che ne conceda la sua visione; che è la somma beatitudine. Al. RIMENDO.

108. SÈ: « visio Dei per essentiam est tota essentia beatitudinis; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 1, 4.

109. AVVEGNA: quantunque il mio nome (dal lat. *sapere*) suonasse *Savia*.

112. CREDI: Al. CREDA. – T' INGANNI: esagerando la cosa col dirti che io fui invidiosa a segno da rallegrarmi più del male altrui che del mio bene.

114. DISCENDENDO: avendo io già oltrepassato l' età di trentacinque anni; cfr. *Inf.* I, 1. *Conv.* IV, 23.

115. ERAN LI: Al. ERANO I. – COLLE: borgo della Toscana, situato su di una collina presso Volterra in Valdelsa. Ivi i Fiorentini disfecero nel 1269 i Sanesi e gli altri Ghibellini guidati da Provenzan Salvani (cfr. *Purg.* XI, 109 e seg.) e da Guido Novello. « E furo morti in questa battaglia più di mille Senesi, e presi 1500; » *Murat. Script.* XV, 36. « Onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggiore danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti, e lasciàrvi tutto il loro arnese. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti e cacciarne i ghibellini; » *Vill.* VII, 31.

116. GIUNTI: alle prese. – AVVERSARI: Fiorentini.

117. PREGAVA DIO: Al. PREGAI IDDIO. Sapia dimorava a Colle, o perchè sospetta (*Buti*), o perchè bandita da Siena (*Land., Vell., Dan.*, ecc.). « Quando i Sanesi erano sopra Colle, e li Fiorentini loro nimici erano loro a petto, e le novelle si continuavano che le dette parti combatterebbono: ella per vedere salì in una torre, e dice che pregò Iddio che i Sanesi fossero sconfitti; la qual cosa Iddio volle, poi ch' egli la permise; » *Ott.*

Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;
121 Tanto ch' io volsi in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: " Omai più non ti temo, „
Come fa il merlo per poca bonaccia.
124 Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
127 Se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
130 Ma tu chi se', che nostre condizioni

119. LA CACCIA: l' inseguimento dei fuggenti.

120. AD OGNI ALTRA: Al. A TUTTE ALTRE. – DISPARI: maggiore; ne provai una gioia di cui non ebbi mai l' uguale.

121. VOLSI: Al. LEVAI. Nella gioja di vedere sconfitti e distrutti i miei concittadini, guardai arditamente verso il cielo gridando: Fa' ora, o Dio, di me quanto vuoi, non temo più la tua ira; i miei voti sono pieni e muoio contenta!

123. IL MERLO: « dice favoleggiando che il merlo al tempo della neve sta molto stretto; come vede punto di buon tempo dice: Non ti temo, Domine, ch'uscito sono dal verno; » *Lan.* Così pure *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, ecc.; cfr. *Sacchetti, Nov.* 149. Tutti sino a ieri intesero del merlo uccello; cfr. *Com. Lips.* II, 230. Invece *Caverni:* « merlo in Toscana vale uomo poco accorto, dolce e minchione; ed è veramente poco provvido a' fatti suoi, benchè possa parere altrimenti, chi nelle calamità si umilia e poi nelle prosperità insulta a Dio e agli uomini, come narra di sè questa poco accorta Sapia » (?).

124. LO STREMO: Al. L' ESTREMO.

125. NON SAREBBE: non avrei ancora scontato una parte del mio debito facendo penitenza in questo cerchio del Purgatorio, ma, per avere indugiato il pentirmi sino allo stremo di mia vita, mi ritroverei tuttora nell'Antipurgatorio insieme cogli altri negligenti.

127. SE CIÒ: se non mi avessero giovato le preghiere di un sant' uomo; cfr. *Purg.* IV, 133.

128. PIER PETTINAGNO: da Campi, castello del Chianti, venne sin da fanciullo a Siena e vi mise su bottega di pettini, onde il suo soprannome. Morì il 5 dicembre 1289 in odore di santità. I Senesi lo fecero tumulare in un sepolcro eretto a pubbliche spese e nel 1328 istituirono un' annua festa in onor suo; cfr. *Tommasi, Stor. di Siena,* II, 238. L'*An. Fior.* racconta: « Piero Pettinagno fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, ed egli fu cittadino sanese, e dicesi ch' egli andava a Pisa a comperare pettini, e comperavali a dozzina; poi che gli avea comperati, egli se ne venia con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, e sceglieva i pettini, e se niuno n' avea che fosse fesso o non buono egli il gettava in Arno. Fugli detto più volte perchè il pettine sia fesso e non così buono, egli pur vale qualche denaro, vendilo per fesso; Piero rispondea: Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia. Quando vedeva andare veruno colla famiglia dei Rettori alla giustizia s' inginocchiava e diceva: Iddio, laudato sia tu, che m' hai guardato da questo pericolo. E per questi così fatti modi e simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch' egli fu santo, e per santo il riputarono ed adorarono. »

V. 130-138. ***Confessione di Dante.*** Alla domanda di Sapia chi egli sia, che chiede degli altri, Dante risponde con un' umile confessione delle sue colpe. Ho peccato anch' io d' invidia e dovrò a suo tempo purgarmi qui; ma non a lungo, non avendo io peccato molto in questo riguardo. Temo assai più la pena del primo cerchio, avendo peccato molto di superbia, onde sono spaventato in modo, che già parmi avere sul dorso quei gravi pesi che laggiù si vanno portando.

Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni? »
133 « Gli occhi, » diss' io, « mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
136 Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa. »
139 Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? »
Ed io: « Costui ch' è meco, e non fa motto:
142 E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi. »
145 « Oh, questa è ad udir sì cosa nuova, »
Rispose, « che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
148 E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,

131. SCIOLTI: non cuciti. Lo argomenta dalle parole di Dante, v. 85-93, 103-105, che non poteva supporre dette da un compagno di supplizio.

132. SPIRANDO: « degli occhi se sciolti sieno ne parla in dubbio, perchè non vede; del ragionare spirando con asseveranza certa l' afferma, perchè ci sente; » *Vent.*

133. TOLTI: mi saranno cuciti come a voi.

135. FATTA: l' offesa da me fatta a Dio volgendo occhi invidiosi.

136. TROPPA: « Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non sapea conversare co' laici; » *Vill.* IX, 136. Di superbia accusano il Poeta anche *Bocc.*, *Fil. Vill.*, *Manetto*, ecc. La sua propria confessione rende superflua ogni altra prova del fatto.

V. 139-154. ***Ultime parole di Sapia.*** Accertata che Dante è tuttor vivo, Sapia lo prega di rimetterla in buona fama presso i suoi propinqui, dicendo loro di averla trovata in luogo di salvazione; cfr. *Purg.* III, 117. Conchiude che i suoi propinqui appartengono alla vana cittadinanza senese (cfr. *Inf.* XXIX, 121 e seg.) che spera nel possesso di Talamone e vi perderà più speranza che non abbia perduto nel cercare l' acqua della Diana.

140. GIÙ: o nell'Antipurgatorio, o nel primo balzo, avendo il Poeta detto di temere la pena dei superbi. *Benv.* ed altri intendono: al mondo dei viventi. Ma sin qui Dante del suo ritorno al mondo di qua non ha fatto un sol cenno, ed i versi 142 e seg. suppongono che Sapia non sapesse ancora che Dante fosse in prima vita.

141. COSTUI: Virgilio che è qui meco, ma tace.

143. ELETTO: a salire quando che sia alle beate genti; cfr. *Inf.* I, 118 e seg. *Purg.* I, 6. – MUOVA: ti procuri suffragi dai viventi.

145. OH: Al. OR. – QUESTA: che un vivo vada per li regni della morta gente è cosa tanto insolita ad udire, che dimostra una grazia tutta speciale a te conceduta da Dio.

147. PERÒ: essendo tu così caro a Dio, ti prego non solo di procurarmi suffragi dei viventi, ma di pregare tu stesso qualche volta per me.

148. PER QUEL: per la tua salute eterna.

149. CALCHI: se mai passi per la terra toscana. Sapia sa soltanto che Dante è

Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
151 Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderàgli
Più di speranza che a trovar la Diana;
154 Ma più vi metteranno gli ammiragli. »

ancor vivo e di terra latina, v. 92 e seg.; che è Fiorentino non sa.

150. MI RINFAMI: mi renda in buona fama. « Sciebat ista domina infamiam remansisse de se in patria de odio magno quod gesserat contra cives suos; » *Benv.*

152. TALAMONE: castello e porto sulla costa meridionale della Toscana presso Orbetello. I Senesi lo comprarono nel 1303 « dall'Abate di San Salvadore, e costò fiorini otto mila d' oro, e possedevanlo i Conti di Santa Fiore, e per loro lo tenevano; » *Murat. Script.* XV, 44; cfr. *Cron. Senesi* ed. *Maconi* I, 60. « Nel quale porto li Senesi hanno grande speranza, credendo per quello divenire grandi uomini di mare, forse come i Genovesi o li Veneziani; ma quello porto è poco usato, perchè non è in buono sito di mare, ed è in fermo, ed è molto lungi da Siena, sicchè mercanzie non v'hanno corso; » *Buti.* Il fatto è, che in questi versi abbiamo poco più che motti e frizzi fiorentini. « Lo Stato che in quella età non voleva essere assorbito, bisognava ampliasse i propri confini e si estendesse; e Siena ricinta a settentrione dal dominio fiorentino, e a levante, sotto Montalcino, trovandosi sempre a dover lottare con i Fiorentini medesimi, non aveva davanti a sè ove si potesse ampliare se non le Maremme. Vi aveva, è vero, a combattere con i conti Aldobrandeschi, co' quali a lungo ha combattuto; ma le era pur venuto fatto di potervisi allargare malgrado la loro ostinata resistenza; e ne' mesi della dimora di Dante in Siena (?), essa aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell'Abbadia di San Salvatore in Montamiata.... E se dice il Poeta *la gente .... che spera in Talamone,* gli è perchè il suo viaggio ne' tre Regni compiesi nel 1300, nel qual tempo i Sanesi tuttavia *speravano* in quel possedimento; ma nè allora nè poi non si montaron mai la testa da volervi costruite navi da guerra, e armarvi flotte, e nominarvi ammiragli. Quel porto essi destinavano al commercio; e nell' anno medesimo dell' acquisto vi furono navigate da Sicilia ventimila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini malgrado gli epigrammi, circa un mezzo secolo dappoi (1356), trovandosi in guerra co' Pisani chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze; » *Aquarone, D. in Siena,* 70 e seg. – PERDERÀGLI: vi perderà; cfr. *Inf.* XXIII, 54.

153. DIANA: fiume sotterraneo che si credeva scorresse sotto la città e territorio di Siena, a cercare il quale i comm. ant. dicono che si fecero spese altrettanto grandi che inutili. In realtà abbiamo anche qui un frizzo fiorentino. Siena, povera d' acqua, cercava di raccogliere e regolare quante più sorgenti si trovavano. E l' ironia dei vicini se ne faceva beffe, come se i Senesi avessero sperato di trovare cosa impossibile; cfr. *Aquarone,* l. c., 68 e seg. *Rondoni, Tradiz. popol.,* 49 e seg. *Com. Lips.* II, 234.

154. VI METTERANNO: del loro, vi scapiteranno. Al. VI PERDERANNO. – AMMIRAGLI: « isti, quos vocat hic admiralios, ut audivi a quodam senensi viro magno autorista et Dantista, erant quidam, qui volentes lucrari conducebant a communi tot cannas vel perticas ad cavandum pro certo pretio; quorum aliqui consumti sunt; » *Benv.* Che per *ammiragli* Dante intenda appaltatori, o impresari è pure opinione del *Lan., Ott., Falso Bocc.,* ecc. I più prendono invece *ammiragli* nel senso proprio di comandanti dell' armata navale, intendendo o di uomini che speravano di diventare ammiragli (*Petr. Dan., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.,* ecc.), o di capitani e direttori dei lavori del porto, che morirono a Talamone per il cattivo aere (*Postil. Cas., Cost., Tom., Br. B., Frat., Andr., Filal., Witte, Ozan.,* ecc.). L'*Aquarone,* l. c., 68: « Dando inquietudine a' Fiorentini la persistenza con cui miravano i Sanesi alle maremme, e il loro disegno di avere un porto di mare in Talamone: se i fiorentini avean fatto quanto per essi potevasi ad impedirneli - e con le armi proprie, e per mezzo de' Conti Aldobrandeschi,

pure, oltre le armi, avevano posto in voce presso il popolo anche l' epigramma; e in tuono di scherno, in Firenze discorrevasi degli ammiragli che avrebbero comandate le flotte Sanesi nelle acque di Talamone: e il nuovo scherno rincalzavano con altro antichissimo – che diceva di uomini perduti, e di spesi danari per trovare l' acqua Diana. Pare l' epigramma avesse attecchito e fosse ripetuto quasi modo proverbiale dal popolo fiorentino, chè Dante qui lo riproduce appunto in quel modo. » Sarà; ma quando i Senesi acquistarono Talamone, quando i fatti avvenivano, Dante non era da un pezzo più a Firenze, nè faceva certo più conto dei frizzi fiorentini. Avrebbe egli per avventura avuto motivi personali di mettere Siena in derisione?

CANTO DECIMOQUARTO

GIRONE SECONDO: INVIDIA

GUIDO DEL DUCA E RINIER DA CALBOLI
LA ROMAGNA NEL MCCC, ESEMPI D' INVIDIA PUNITA

« Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? »
4 « Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Domandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo. »
7 Così due spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta,
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;

V. 1-9. ***Colloquio di due spiriti di Romagna.*** Due spiriti che in seguito diranno chi sono, avendo udito le parole: *E vivo sono,* dette da Dante a Sapia (*Purg.* XIII, 142), dimandano meravigliati l' uno all' altro chi quel vivo sia, e si eccitano vicendevolmente a chiederne lui stesso.

1. CERCHIA: gira intorno; cfr. *Purg.* II, 4; XXII, 93.

2. DATO IL VOLO: sciogliendo l' anima sua dai legami del corpo; cfr. *Conv.* IV, 28.

3. COPERCHIA: chiude; non ha gli occhi cuciti come le anime di questo cerchio. Lo hanno udito dire da Dante stesso; cfr. *Purg.* XIII, 133.

4. SOLO: cfr. *Purg.* XIII, 141.

5. GLI T' AVVICINI: gli sei più vicino.

6. ACCÔLO: accoglilo; cfr. *Inf.* XVIII, 18. Fagli cortese accoglienza, sì ch' egli s' induca a parlare. Così i più (*Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Al. leggono A COLO, spiegando: sì ch' egli parli a perfezione (*Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, ecc.); oppure: parli amorevolmente (*Vell.*, ecc.); od anche: parli con riverenza (*Dol.*, ecc.). Ma non si trovano esempi di *a colo* usato in questi sensi.

9. FÊR: alzarono i visi per parlarmi; cfr. *Purg.* XIII, 102.

10 E disse l'uno: « O anima, che fitta
Nel corpo ancora, in vêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta
13 Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai. »
16 Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
19 Di sovr'esso rech'io questa persona;
Dirvi ch'io sia, sarìa parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona. »
22 « Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, » allora mi rispose
Quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
25 E l'altro disse a lui: « Perchè nascose

V. 10-24. *Domanda e risposta.* L'uno dei due, Guido del Duca (v. 81), rivolge la parola a Dante, pregandolo di dir loro d'onde venga e chi egli sia. Dante non risponde che alla prima domanda, dicendo che viene dalla valle dell'Arno che egli circoscrive. Inquanto alla seconda domanda risponde umilmente, essere superfluo il nominarsi, il suo nome essendo ancora oscuro.

10. FITTA: rinchiusa, confinata; cfr. *Purg.* II, 89.

12. NE DITTA: ne di'. *Dittare* per *dire* usò pure *Petrar. Canz.* XII (28), 6.

15. VUOL: richiede. La grazia a te concessa da Dio, di andar vivo per lo regno de' morti, ci fa maravigliare come l'uom si maraviglia di cosa non mai udita; cfr. *Purg.* VIII, 66 e seg.; XIII, 145 e seg.

16. PER MEZZA: Al. PER MEZZO. - SI SPAZIA: corre, si distende e dilata, « perocchè non va a dritta linea; » *Ott.* - « Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere che va a Roma; e questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città d'Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per la contrada di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicchè porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia cento venti; » *Vill.* I, 43.

17. FIUMICEL: chiama così l'Arno o perchè non è navigabile (*Benv.*), o perchè mira al suo principio, dove è un fiumicello (*Dan., Vent., Lomb.*, ecc.). - FALTERONA: uno dei più alti gioghi dell'Appennino toscano, tra la Toscana e la Romagna, alle cui falde ha la sua fonte l'Arno; cfr. *Loria, L'Italia nella D. C.* I², 229. *Conv.* IV, 11.

18. NOL SAZIA: non gli bastano; il sing. *sazia* concorda col *corso*.

21. NON SUONA: nel 1300, epoca fittizia della visione, Dante non era noto che come poeta lirico. Quell'*ancor* nasconde la sua fama posteriore. Confr. *Virg. Aen.* IX, 35.

V. 25-57. *Il Valdarno.* Rinier da Calboli si maraviglia che Dante abbia

Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose? »
28 E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Sì sdebitò così: « Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pèra:
31 Chè dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi lochi passa oltra quel segno,
34 Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
37 Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco o per mal uso che li fruga;
40 Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,

indicato l'Arno con una perifrasi tacendone il nome, quasi fosse cosa infame, e ne chiede ragione al compagno. Guido risponde, che il nome di quella valle è veramente degno di perire, essendo essa popolata di gente trista, aliena da ogni virtù.

29. IL VOCABOL: il nome del fiume Arno.

26. SI SDEBITÒ: pagò il debito della risposta. « Qui *sdebitarsi* suona amaro; come se le ingiurie che seguono fossero debite a Toscana tutta; » *Tom.*

30. PÈRA: perisca; cfr. *Giobbe* XVIII, 17. *Sal.* IX, 7; XXXIII, 17. « Questa forte espressione non si dee già prendere quasi che desideri Dante la ruina della patria; ma bensì come un lampo di eloquenza demostenica diretto a far uscire la neghittosa del fango; » *Gioberti.*

31. DAL PRINCIPIO: dalla sorgente dell'Arno alla sua foce. – PREGNO: grosso, panciuto, la Falterona essendo uno dei principali centri orografici dell'Appennino, dalla quale si diramano molte catene secondarie. Così *Postill. Cass., Antonelli, Cam.*, ecc. Al.: alto, elevato; cfr. *Lucan. Phars.* II, 394 e seg. (*Petr. Dant., Benv., Buti, Land., Vell.*, ecc.). Ma moltissimi monti dell'Appennino sono più alti della Falterona. Al.: ricco di acque; cfr. *Purg.* V, 118. *Par.* X, 68 (*Land., Dan., Lomb., Filal., Bl., Witte*, ecc.). Ma la Falterona non è ricca di acque.

32. MONTE: l'Appennino, dal quale è *tronco*, cioè staccato *Peloro*, oggi capo del Faro, nell'estremità della Sicilia di fronte alla Calabria. Geologicamente i monti della Sicilia sono una continuazione dell'Appennino. Dante si esprime conforme la tradizione che anticamente la Sicilia fosse congiunta coll'Italia; cfr. *Virg. Aen.* III, 414 e seg. *Lucan. Phars.* II, 437 e seg.

33. PASSA: in pochi luoghi l'Appennino è più grosso, ha una dilatazione maggiore.

34. SI RENDE: « per dire semplicemente *infino al mare*, il Poeta espone in questa terzina la magnifica teoria, o meglio lo stupendo fatto, che il cielo, mediante il calore che ci comparte specialmente col sole, fa evaporare le acque dei mari; i vapori acquei ricadono in pioggia; le pioggie alimentano i fiumi, o porgono loro l'acqua, la quale è ciò che va con essi; e questi infine la rendono al mare per ristoro delle perdite fatte da lui con la evaporazione; » *Antonelli.*

37. SI FUGA: si discaccia, mette in fuga come nemica.

38. PER SVENTURA: o perchè il luogo stesso dispone gli uomini al mal operare, o forse perchè gli uomini hanno contratto l'abito del male.

39. FRUGA: sprona, eccita; cfr. *Purg.* XV, 137; XVIII, 4.

Che par che Circe gli avesse in pastura.
43 Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
46 Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.
49 Vassi cadendo, e, quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi, sì piene di froda
Che non temono ingegno che le occùpi.
55 Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda;
E buon sarà a costui, se ancor s'ammenta

42. CIRCE: la famosa maga che tramutava gli uomini in bruti; cfr. *Inf.* XXVI, 91. *Hom. Odys.* X, 466 e seg. *Virg. Aen.* VII, 19 e seg.

43. TRA BRUTTI: l'Arno volge dapprima il suo corso tra gli abitanti dell' alto Casentino, finchè tra Porciano e Romena la sua valle va dilatandosi in un dolce pendìo – PORCI: o intende degli abitatori del Casentino in genere, oppure dei conti Guidi da Romena, denominati di Porciano (cfr. *Inf.* XXX, 76 e seg.), feudatari del Casentino; cfr. *Com. Lips.* II, 241. – GALLE: ghiande.

45. POVERO: scarso di acque. Così tutti, tranne il *Gioberti* il quale crede «che Dante chiami *povero* il *calle* di questo fiume con bel traslato morale, rispetto alla *misera valle* per cui trascorre.»

46. BOTOLI: «Botoli sono cani piccoli da abbaiare più che da altro;» *Buti.* Dante dà questo nome spregevole agli Aretini «perchè hanno maggiore l'animo che non si richiede alle forze loro; et ancora perchè è scolpito nel segno loro: A cane non magno sæpe tenetur Aper;» *An. Fior.* «Aretini possunt appellari canes alio respectu, scilicet propter eloquentiam et sagacitatem, sicut Mercurius pingebatur olim in specie canis;» *Benv.* (?).

47. RINGHIOSI: rissosi più che le loro forze non consiglierebbero loro.

48. DISDEGNOSA: la detta *riviera,* v. 24, cioè l'Arno, che «juxta Aretium deflectit ad orientem, et recedit ab Aretio forte per tria milliaria, ita quod videtur ad modum indignantis dicere: nolo ad te venire;» *Benv.*

49. INGROSSA: per i fiumi che man mano va in sè ricevendo.

50. TANTO: quanto più l'Arno ingrossa e tanto più trova mutata la natura degli abitanti, che di cani diventano lupi. I *lupi* sono i Fiorentini «li quali come lupi affamati intendeno a l'avarizia et all'acquisto per ogni modo di violenzia, rubando e sottomettendo l'uno l'altro li loro vicini;» *Buti.* Cfr. Canz. *O patria, degna,* ecc. IV, 14 e seg.

51. FOSSA: il letto dell'Arno; qui per disprezzo il fiume stesso.

52. PELAGHI CUPI: gorghi profondi.

53. VOLPI: i Pisani «li quali sono uomini viziosi e fraudolenti e ingannatori;» *Lan.* «Assimiglia li Pisani a le volpi per la malizia; imperò che li Pisani sono astuti, e con l'astuzia più che con la forza si rimediano dai loro vicini;» *Buti.* Cfr. *Sforza, D. e i Pisani,* 37 e seg.

54. NON TEMONO: maestri d'inganni e di frodi, non temono quanti mezzi ed argomenti della mente possano adoperarsi da altri a pigliarli nella trappola.

55. ALTRI: Dante (*Lan., Benv., Buti, Dan., Vent., Filal.,* ecc.); Rinier da Calboli (*An. Fior., Pogg.,* ecc.); Dante e Virgilio (*Lomb., Br. B., Andr.,* ecc.). Facendo delle tre interpretazioni una sola, si avrà per avventura la vera.

56. A COSTUI: a Dante. – S'AMMENTA:

Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
58 Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
61 Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
64 Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva. »
67 Come all'annunzio de' dogliosi danni

si rammenta, si ricorda; lat. *ad mens.* Il ricordarsi di quanto lo Spirito della verità mi *disnoda*, cioè mi rivela gioverà a costui a diminuire la sua sorpresa ed il suo dolore quando le cose avverranno, come pure a guardarsi da tuo nipote.

V. 58-72. ***Fulcieri da Calvoli.*** Guido predice le enormità che sta per commettere il nipote del suo compagno, onde questi resta assai addolorato. Di Fulcieri, podestà di Modena nel 1306 (cfr. *Murat. Script.* XV, 568), il *Vill.*, VIII, 59, racconta: « Nel detto anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quelli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellina; ciò furono messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch' era de' signori della terra, vollero esser presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de'presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' bianchi e ghibellini; ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quelli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali.» Vedi pure *Del Lungo* I, 521 e seg.

58. NIPOTE: secondo gli uni figlio d' un figliuolo (*Lan.*, *Ott.*, ecc.), secondo altri d' un fratello di Ranieri (*An. Fior.*, *Balbo*, ecc.).

59. CACCIATOR: persecutore de' Fiorentini, detti di sopra *lupi*, v. 50.

60. FIUME: Arno. – SGOMENTA: atterrisce, spaventa.

61. VENDE: docile strumento alle vendette della parte Nera, Fulcieri ebbe da loro in compenso delle gravi condanne la riconferma nell' ufficio per altri sei mesi.

62. ANCIDE: uccide. « Come fa l'antica bestia, che entra ne la mandra, strozza or l' uno or l' altro dei castroni, così fece questo messer Fulcieri dei Fiorentini, essendo già antico; » *Buti*. Così pure *Ott.*, *Petr. Dant.*, ecc. Al.: gli uccide come si uccide vecchia bestia da macello (*An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv.*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, ecc.).

63. PRIVA: rende sè stesso infame.

64. SANGUINOSO: come *antica belva* dopo il pasto. – SELVA: Firenze. Fulcieri lascia il suo ufficio e Firenze colle mani ancora tinte nel sangue cittadino.

65. TAL: sì disfatta e guasta. Le orribili persecuzioni di Fulcieri resero quasi impossibile la riconciliazione dei Bianchi coi Neri.

66. RINSELVA: non torna nel florido suo stato primiero.

67. DOGLIOSI: avvenimenti per lui dolorosi. Al. DE' FUTURI DANNI.

Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
70 Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
73 Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E domanda ne fei con preghi mista;
76 Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: « Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi;
79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
82 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
85 Di mia semenza cotal paglia mieto:
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
88 Questi è Rinier, quest'è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.

69. DA QUALCHE: da qualunque parte il pericolo gli sovrasti.

72. RACCOLTA: compresa la profezia di Guido e riflettutovi sopra.

V. 73-87. *Guido del Duca.* All'udire l'infausto vaticinio dell'uno, al vedere il profondo rattristamento dell'altro, Dante desidera di sapere chi siano quei due spiriti e ne fa loro domanda con preghiera. Colui che ha parlato sin qui risponde che è Guido del Duca, aggiungendo la confessione della sua eccessiva invidia. Di Guido del Duca si hanno scarse notizie, ed anche i comm. ant. non ne sanno nulla. È ricordato in un documento del 12 giugno 1202 per un giuramento fatto *in castro Brettenorii.* Figlio di Giovanni degli Onesti da Ravenna, lasciò nel 1218 Brettinoro, dove era andato a star col padre, e ritornò col figlio e colla famiglia a Ravenna. Nel 1229 viveva di nuovo a Brettinoro. Cfr. *Pietro Amaducci, Guido del Duca*, Forlì, 1890.

77. DEDUCA: condiscenda. Tu non vuoi manifestarci il tuo nome e desideri che io m'induca a rivelarti il mio! Ma avendoti Dio concesso tanta grazia, sì che vivo percorri le regioni dell'eternità, non vo' esserti avaro di risposta.

82. RIARSO: cfr. *Horat. Ep.* I, 2, 57.

85. SEMENZA: mieto ciò che ho seminato; cfr. *Galat.* VI, 8.

87. LÀ: nei beni terrestri. – DIVIETO: esclusione di compagno; cfr. *Purg.* XV, 44 e seg.

V. 88-90. *Rinier da Calboli.* Rivelato il proprio, Guido rivela pure il nome del compagno. È Rinieri dei Paolucci da Calboli di Forlì, di nobile famiglia guelfa, uomo di costumi gentili e valoroso, pregio ed onore della sua casa, le cui virtù nessuno de' suoi discendenti ha ereditate. Rinieri fu podestà di Parma nel 1252 (cfr. *Murat. Script.* IX, 776). Morì nel 1295, « interfectus a Iohanne fratre eius cum intrasset Forlivium cum multis ravennatibus et ariminensibus; » *Benv.*

90. REDA: Al. EREDE; cfr. *Inf.* XXXI,

91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
94 Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
97 Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O romagnoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

116. - POI: dopo la sua morte; cfr. *Purg.* VII, 121 e seg.

V. 91-126. ***La Romagna nel 1300.*** Continuando Guido deplora che tutta la Romagna, e non solo la casa dei signori di Calboli, siasi spogliata delle virtù civili e cavalleresche e sia ripiena di uomini viziosi. La memoria dei tempi, degli uomini e dei costumi antichi lo intenerisce sino alle lagrime.

91. SANGUE: discendenti. - BRULLO: spogliato, nudo; cfr. *Inf.* XVI, 30; XXXIV, 60.

92. MONTE: l'Appennino. Ai tempi di Dante la Romagna era confinata a settentrione dal Po, a mezzodì dall'Appennino, a levante dal Mare Adriatico ed a ponente dal fiume Reno.

93. DEL BEN: delle virtù civili e cavalleresche; cfr *Com. Lips.* II, 247 e seg. - TRASTULLO: cfr. v. 109-111; questa voce anticamente non significava soltanto vano diletto; cfr. *Par.* IX, 76.

94. TERMINI: confini della Romagna. - È RIPIENO: sottintendi il paese.

95. STERPI: gente di pessimi costumi; cfr. *Inf.* XIII, 7.

96. PER COLTIVARE: per quanto vi si lavorasse sarebbe difficile di estiparli.

97. LIZIO: da Valbona, largo e curiale uomo e di grande cortesia (*Lan.*), signore di Ravenna (*An. Fior.*) e « cavaliere cortese, che per fare un desinare in Forlì, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini; » *Ott.* « Semel respondit certis nuntiantibus ei cum timore, quod quidam suus filius non ita probus, ut debebat, erat mortuus: Non est mihi novum hoc, ex quod numquam vixit, sed dicatis pro novo quod sepultus sit; » *Petr. Dant.* - ARRIGO MANARDI; o Mainardi, della famiglia dei signori di Brettinoro, « savio, largo e prudentissima persona; » *Lan.* « Cavaliere pieno di cortesia e d'onore, volentieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregiò li valentuomini, e sua vita fu data a larghezza ed a bello vivere; » *Ott.* Fu intimo amico di Guido del Duca, morto il quale « siccari fecit lignum ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, allegando ibi similem non habere; » *Petr. Dant.* e *Benv.*

98. PIER TRAVERSARO: signore di Ravenna, fiorì ai tempi di Federico II imperatore, fu superato dai Polentani e riparò in Toscana, dove visse triste ed esule. Cfr. *Com. Lips.* II, 248 e seg. *Ricci, Rifugio,* 4, 9, 118, 121, 138. - GUIDO DI CARPIGNA: figlio di Ranieri de' conti del Miratoio di Carpègna, fiorì nella prima metà del sec. XIII. Lodato dai comm. ant. per liberalità ed altezza d'animo.

99. TORNATI: tralignati dalle antiche virtù e fatti malvagi e codardi.

100. UN FABBRO: quando mai rinascerà in Bologna un Fabbro? Probabilmente intende di Fabio Lambertacci, che nella spedizione fatta dai Bolognesi contro i Modenesi nel 1228 aveva cura del Carroccio, e che fu forse quello stesso « Fabro da Bolognia » che fu podestà di Pisa nel 1254 e 1257; cfr. *Murat. Script.* XXIV, 644 e seg. *Com. Lips.* II, 249 e seg. « Iste fuit nobilis miles de Lambertacciis de Bononia, vir sapiens et magni consilii; et est hic Faber nomen proprium; » *Benv.* Morì nel 1259; cfr. *Gozzadini, Torri gentil.*, 328 e seg.

101. QUANDO: quando mai risurgerà in Faenza un cittadino come Bernardin di Fosco, uomo valente, benchè d'ignobile lignaggio? Probabilmente questi è « mes-

Verga gentil di picciola gramigna?
103 Non ti maravigliar, s'io piango, tòsco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
106 Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi
(E l'una gente e l'altra è diredata),
109 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?

sere Bernardo da Faenza, » podestà di Pisa nel 1249 (cfr. *Murat. Script.* XXIV, 644). I comm. ant. lo dicono nato di bassa condizione, e, divenuto ricchissimo, assai gentile e liberale.

104. GUIDO DA PRATA: della terra di Prata o *Prada,* nel Faentino, amicissimo di Ugolin d'Azzo, « il quale assieme con Ugolino di basso luogo nato si trasse a grande orrevolezza di vivere, ed abbandonato il luogo di sua nativitade, conversò continuo con li predetti nobili; » *Ott.* Cfr. *Ferraz.* V, 397 e seg.

105. UGOLIN D'AZZO: della famiglia toscana degli Ubaldini, morto nel 1293; cfr. *Ferraz.* V, 396 e seg. – NOSCO: con noi. Ugolino visse per lo più ne' suoi castelli in Romagna. Al. VOSCO. Ma Guido non parla che della sua Romagna.

106. FEDERIGO TIGNOSO; da Rimini (*Lan., Ott., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc.), o di Longino (cfr. *Adamo Brigidi, Fed. Tignoso e la sua brigata,* Rimini, 1854). « Fu da Rimino, valente uomo; ma sua vita fu in Brettinoro; il più fuggì la città quanto potette, siccome nemica dei gentili uomini: e quando in lei stette, la sua tavola fu come bandita; » *Ott.* La sua casa « erat domicilium liberalitatis, nulli honesto clausa; conversabatur honeste cum omnibus bonis.... Habebat pulcerrimum caput capillorum flavorum; ideo per antiphrasim sic dictus est; » *Benv.*

107. LA CASA: i Traversari e gli Anastagi furono delle principalissime famiglie di Ravenna. « Molti cronisti parlano dei Traversari che pretendevano risalire al secolo V, famiglia principesca che sposò sue donne a sovrani; molte storie e novellieri ricordano Pietro, e diversi poeti provenzali cantano le lodi d'Imilia sua moglie; molte storie e novellieri ricordano infine gli Anastagi che appaiono nel sec. XII. Quando Dante andò a Ravenna, la famiglia Anastagi era spenta da buon tempo e di quella dei Traversari non rimanevano più che alcune femmine; » *Ricci, Rifugio,* 121 e seg. Cfr. *Bocc., Decam.* V, 8. *Manni, Ist. del Dec.,* 355 e seg.

108. DIREDATA: estinta, senza eredi (*Post. Cass., Benv.,* ecc.). Al.: rimasa priva del valore, delle liberalità e d'altre virtù de' suoi antichi (*Lan., Buti, Dan.,* ecc.). Cfr. *Com. Lips.* II, 252.

109. LE DONNE: « questo verso coi due che lo seguono ritraggono tutto l'Evo poetico della cavalleria; » *Gioberti.* – AFFANNI: militari, o di guerra.

111. LÀ: in quella stessa Romagna, dove al presente signoreggia la cupidigia e l'ambizione; cfr. *Inf.* XXVII, 37 e seg.

112. BRETTINORO: oggi *Bertinoro,* l'antico *forum Trutarinorum,* piccola città di Romagna tra Forlì e Cesena; cfr. *Vill.* VIII, 93. – FUGGI: ti annienti; cfr. *Inf.* XXV, 10 e seg.

113. FAMIGLIA: « i tuoi buoni abitanti; » *Lan., Ott., Benv.,* ecc. « I Mainardi che furono costì signori, e quella famiglia de' Mainardi che tennono Bertinoro è spenta e venuta meno; » *An. Fior.* Dante allude allo sbandimento dei ghibellini da Bertinoro nel 1295.

115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
118 Ben faranno i Pagan, dacchè il demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
124 Ma va' via, tòsco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta. »
127 Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
130 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

115. BAGNACAVAL: borgo e castello, oggi piccola città, della Romagna tra Lugo e Ravenna, che a' tempi di Dante era signoreggiata dai conti Malavicini. Quando Dante scriveva questi versi non erano ancora estinti. – NON RIFIGLIA: non ricrea più figli.

116. CASTROCARO: forte castello di Romagna, nella valle del Montone, posseduto dai Conti Ordelaffi di Forlì. – CONIO: *Cunio*, castello della Romagna, oggi distrutto, nelle vicinanze d'Imola, che ai tempi di Dante aveva i suoi propri Conti, detti i conti da Barbiano.

117. S'IMPIGLIA: si prende briga di continuare la successione di conti tanto scellerati.

118. PAGAN: nobile famiglia di Faenza. – DACCHÈ: Al. QUANDO. – DEMONIO: Maghinardo Pagano da Susinana, capo della famiglia dei Pagani (cfr. *Inf.* XXVII, 50 e seg.).

119. SEN GIRÀ: morrà. Maghinardo morì nel 1302. – I discendenti di Maghinardo, morto che egli sia, faranno del bene, ma non tanto da lasciare di sè fama del tutto buona.

121. UGOLIN DE' FANTOLIN: da Faenza, uomo distinto per bontà e prudenza, valoroso, virtuoso e nobile; morì nel 1282, combattendo nelle schiere di Giovanni d'Appia (cfr. *Murat. Script.* XIV, 1106; XXII, 152. *Ferraz.* V, 398 e seg.), senza lasciare figliuoli.

124. MI DILETTA: ho maggior voglia di piangere che non di parlare.

126. NOSTRA RAGION: il nostro ragionamento; cfr. *Inf.* XI, 33, 68. Al. VOSTRA RAGION; cfr. *Com. Lips.* II, 255. – STRETTA: di dolore, angustiata; cfr. *Virg. Aen.* IX, 292.

V. 127-151. ***Esempi d'invidia punita.*** Licenziati da' due romagnoli, Dante e Virgilio continuano taciti il loro cammino. Così andando odono ad un tratto esempi d'invidia punita, citati da spiriti invisibili. Il primo è l'esempio di Caino che, mosso da invidia (cfr. *I Ep. di S. Giov.* III, 12), uccise il fratello Abele, onde è torturato dal terrore. L'altro è l'esempio di Aglauro, invidiosa della sorella Erse, e perciò da Mercurio convertita in sasso. Compreso di spavento all'udir quelle voci, Dante retrocede per istringersi a Virgilio il quale lo istruisce circa lo scopo delle voci.

129. CONFIDARE: dal silenzio delle anime argomentano di essere sulla buona via.

130. POI: poichè, allontanatici da quelle anime, rimanemmo soli.

131. PARVE: risonò di contro a noi una voce il cui tuono fu come della folgore.

133 « Anciderammi qualunque m'apprende; »
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
136 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tuonar che tosto segua:
139 « Io sono Aglauro che divenni sasso; »
Ed allor per istringermi al poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
142 Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l'esca sì che l'amo
Dell'antico avversaro a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
148 Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
151 Onde vi batte chi tutto discerne. »

133. ANCIDERAMMI: « mi ucciderà chiunque mi troverà; » parole di Caino a Dio, *Genesi* IV, 14. – M'APPRENDE: mi trova.
134. SI DILEGUA: cfr. *Lucret. De rer. nat.* VII, 197 e seg.
135. SCOSCENDE: squarcia, fende.
136. TREGUA: come non s'udì più il tonar di quella voce.
138. SEGUA: succeda al tuono precedente « come tuono cui tuono rincalza; » *Rosset.*
139. AGLAURO: figlia di Cecrope, re d'Atene; cfr. *Ovid. Met.* II, 708-832. « E così era esemplo questa voce a Dante di fuggire la invidia pensando lo danno che ne riceve chi è invidioso, che diventa sasso, cioè freddo e duro, privato d'ogni carità; » *Buti.*
140. ISTRINGERMI: Al. RISTRINGERMI. Non aveva ancor udito nel Purgatorio sì terribili voci.
141. INDIETRO: Al. IN DESTRO (?).
142. QUETA: non si udivano più voci.
143. QUEL: le voci udite. – CAMO: freno; cfr. *Purg.* XIII, 40. *Sal.* XXXI, 9.
144. DOVRIA: gli esempi delle funeste conseguenze dell'invidia dovrebbero ritenere l'uomo dentro i termini del dovere, sì che non mirasse geloso al bene altrui.

145. VOI: viventi. « Parla l'autore secondo figura, dimostrando cioè che gli omini sono ingannati dal dimonio, come lo pescio dal pescatore; lo pescatore pone l'esca nell'amo e così inganna lo pescio, sicchè 'l piglia; e così fa lo dimonio all'omo; l'amo con che lo dimonio piglia l'omo si è lo peccato; l'esca sono li beni apparenti mondani e non esistenti, coi quali ci tira ad ogni male; » *Buti.* Cfr. *Eccles.* IX, 12.
146. AVVERSARO: cfr. *Purg.* VIII, 95; XI, 20. *I Petr.* V, 8.
147. FRENO O RICHIAMO: esempi di vizi puniti, o di virtù premiate.
148. IL CIELO: « ad præmium paratus vobis; » *Benv.*
149. BELLEZZE: astri; cfr. *Inf.* I, 40; XXXIV, 137. *Conv.* III, 5. *Tasso, Ger.* XVIII, 13. « Omnis naturæ species et motus quasi quadam varietate linguarum clamat atque increpat agnoscendum esse Creatorem; » *S. Aug. De lib. arb.* III, 23.
150. E L'OCCHIO: nondimeno la vostra mente è rivolta solo alle cose terrene; cfr. *Coloss.* III, 2. *Ovid. Met.* I, 84 e seg.
151. ONDE: perciò Iddio, che tutto conosce, vi punisce.

CANTO DECIMOQUINTO

GIRONE SECONDO: INVIDIA

L'ANGELO DELL'AMOR FRATERNO, SALITA AL TERZO BALZO

GIRONE TERZO: IRA

VISIONI DI DOLCI MITEZZE, PENA DEGL'IRACONDI

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
4 Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era,
7 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l'occaso,

V. 1-9. ***L'ora del tempo.*** Sono circa le 2 pomeridiane. « Il Poeta vuole indicarci l'ora corrente a questo punto del suo viaggio per mezzo d'un arco di eclittica, la quale è nella spera del sole, sta per la spera medesima, e nel movimento uniforme diurno della sfera stellare muta posizione, rispetto all'orizzonte e al meridiano di un dato luogo, così variamente e continuamente da risvegliare l'idea di un fanciullo che stia vivamente scherzando e non trovi mai posa. I primi versi dicono dunque: quanto è l'arco d'eclittica, che si rende parvente tra il principio del dì e l'ultimare dell'ora terza, tanto omai appariva esser rimasto al sole del suo corso verso la sera; » *Antonelli*. Cfr. *Ponta, Orolog.*, 210 e seg. *Della Valle, Senso,* 46 e seg.

2. PAR: apparisce, si vede; cfr. *Inf.* XXXIII, 134. – SPERA: il cielo del sole, o la sfera contenente l'Eclittica, in un luogo della quale trovasi ad ogni momento il grande astro diurno. Così *Buti*, *Vell.* e tutti i moderni.

3. SCHERZA: non cessa un istante di muoversi, come il fanciullo che scherzando è in continuo moto; cfr. *Horat. Ars poet.*, 160.

4. TANTO: spazio; 45 gradi. – PAREVA: appariva.

6. LÀ: al Purgatorio. – QUI: in Italia; cfr. *Della Valle, Senso,* 63.

7. E I RAGGI: e avendo noi girato circa la quarta parte del monte da levante a ponente (cfr. *Purg.* I, 107; III, 16), andavamo direttamente verso occidente, onde i raggi del sole cadente ci ferivano precisamente per mezzo la faccia.

V. 10-39. ***L'Angelo dell'amor fraterno.*** Lo splendore di un'altra luce che s'aggiugne allo splendor del sole, abbarbaglia a Dante gli occhi. È lo splendore

10 Quand' io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte;
13 Ond'io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecemi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
16 Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
19 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
22 Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso,
Per che a fuggir la mia vista fu ratta.
25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso

dell'Angelo che sta lì sull' ingresso della salita dal secondo al terzo girone, invita i due Poeti a salire e canta una delle beatitudini.

10. GRAVAR: abbarbagliare la vista; effetto dello splendore angelico cfr. *Purg.* XVII, 52; XXX, 78. *Par.* XI, 88, ecc.

11. ALLO: dallo splendore assai maggiore di quello del sole.

12. NON CONTE: ignote. Non avendo ancor veduto l'Angelo ignorava il motivo di quell'accrescimento di luce e quindi se ne meravigliava.

13. LEVAI: cfr. *Ovid. Met.* II, 276. *Fast.* IV, 178.

15. LIMA: sminuisce l' eccessivo splendore come lima il ferro.

16. COME: « a bene intendere questa similitudine si noti primieramente che la legge della riflessione della luce fu stabilita ab antico e dimostrata negli specchi piani, concavi e convessi nella *Prop. I* della *Catottrica* di Euclide; secondo, che la *perpendicolare* fu chiamata il *cader della pietra* da Alberto Magno; che *rifratta* sta qui in senso di *riflessa,* perchè il deviamento de' raggi della luce fu dagli antichi espresso senz'altra distinzione col verbo greco ἀνακλάω, che significa *spezzarsi.* Onde il senso è: Come quando un raggio di luce dall'acqua o dallo specchio salta all' opposta parte, torcendosi dal suo cammino, e risalendo con la stessa legge con cui discese, facendo cioè l'angolo di riflessione eguale a quello d' incidenza; e tanto dalla perpendicolare si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch'egli abbia un tratto eguale; vale a dire, che se il raggio si supponga discendere dall'altezza, p. e. di un miglio e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall' altra egualmente distanti dalla perpendicolare, siccome dimostra artificiosa esperienza; così mi parve d' essere percosso in volto da luce riflessa. E questa luce veniva immediatamente da Dio all'Angelo, e da questo riverberava sulla faccia del Poeta; » *Torelli.* Cfr. *Com. Lips.* II, 261 e seg.

18. PARECCHIO: pari, eguale; anticam. anche in prosa.

20. DAL CADER: dalla linea perpendicolare. – TRATTA: tratto, distanza.

21. ARTE: la catottrica, che spiega gli effetti della refrazione della luce.

22. RIFRATTA: riflessa dall' Angelo al suolo, dal suolo al Poeta. Dante distingue il momento in cui fu abbagliato dalla luce diretta dell'Angelo (v. 10-15) dall' altro momento in cui fu colpito dalla luce riflessa (v. 16-24).

24. FU RATTA: per sottrarmi a quell' abbagliante splendore mi volsi prestamente dal lato dal quale mi stava Virgilio. Al.: Chiusi subito gli occhi (?).

25. CHE È: che luce è questa, innanzi a cui non posso fare alla mia vista schermo bastante, tanto da poter servirmene?

Schermar lo viso tanto che mi vaglia, »
Diss' io, « e par in vêr noi esser mosso? »
28 « Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, » a me rispose:
« Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
31 Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose. »
34 Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: « Entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto. »
37 Noi montavamo, già partiti linci,
E « *Beati misericordes* » fue
Cantato retro, e: « Godi tu che vinci. »
40 Lo mio maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
43 E dirizza' mi a lui sì domandando:
« Che volle dir lo spirto di Romagna,

27. ESSER MOSSO: venire alla nostra volta. Vedendole venire, gli Angeli guardiani de' sette cerchi si volgono verso le anime, confortandole a salire; cfr. *Purg.* XII, 88; XVII, 67; XIX, 46 e seg.; XXII, 1 e seg.; XXIV, 136 e seg.; XXVII, 55 e seg.
29. FAMIGLIA: angeli.
30. MESSO: questo splendore è dell'Angelo che viene ad invitarci a salire.
31. TOSTO: subito che tu sarai purificato, l'aspetto di questi splendori celesti non ti sarà più gravoso, anzi ti recherà il maggior diletto di cui la tua natura è capace.
35. LIETA: cfr. *S. Luc.* XV, 10. – QUINCI: di qui, da questa parte, dove è una scala meno ripida delle due già da voi salite.
36. AD UN: non è un' osservazione del Poeta (*Tom.*), ma dell'Angelo, come intesero rettamente tutti i comm. ant. e moderni. – SCALÈO: scala. – ERETTO: erto.
37. LINCI: lat. *illinc* = di lì cioè dal luogo dove l'Angelo ci apparve. Al.: DA LINCI. Si dice forse *da di lì?*
38. BEATI: è la quinta beatitudine evangelica: « Beati i misericordiosi; perchè questi troveranno misericordia; » *S. Matt.* V, 7. « Invidia opponitur misericordiæ directe, secundum contrarietatem principalis objecti; invidus enim tristatur de bono proximi; misericors autem tristatur de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes nec e converso; » *Thom. Aq. Sum. theol.* II,[2] 26, 3.
39. CANTATO: dall'Angelo rimasto indietro al suo posto. – GODI: « al vincente darò a mangiare dell' albero della vita, che è in mezzo al Paradiso del mio Dio; » *Apocal.* II, 7. Altri rammentano *Rom.* XII, 21; altri *S. Matt.* V, 12. Cfr. *Com. Lips.* II, 264.
V. 40-81. *Il consorzio del bene.* Mentre salgono dal secondo al terzo girone, Dante ripensa alle parole di Guido del Duca, *Purg.* XIV, 87, e ne chiede il senso a Virgilio. Rispondendo, Virgilio espone la differenza tra i beni materiali e spirituali. I primi si armano della necessità del divieto e si fanno mantice al gelido soffio dell' invidia; invece quanti più sono i posseditori de' beni spirituali, e tanto più ricco è ognuno di essi.
41. PENSAI: Al. PENSAVA.
42. PRODE: dal lat. *prodesse*, pro, utile; cfr. *Purg.* XXI, 75. *Par.* VII, 26. Pensai di trarre vantaggio dalle parole di Virgilio.

E *divieto* e *consorto* menzionando? »
46 Per ch' egli a me: « Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri,
Se ne riprende perchè men sen piagna.
49 Perchè s' appuntan li vostri disiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco ai sospiri.
52 Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
55 Chè per quanti si dice più lì *nostro*,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro. »
58 « Io son d' esser contento più digiuno, »
Diss' io, « che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
61 Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto? »

46. MAGAGNA: vizio, difetto; cfr. *Inf.* XXXIII, 152. *Purg.* VI, 110. L' invidia fu il maggior vizio di Guido del Duca; cfr. *Purg.* XIV, 82 e seg. « E per questo dà ad intendere ch' egli avea anco altri peccati; ma più quello de la invidia che gli altri; » *Buti.*

47. IL DANNO: conosce per prova le conseguenze funeste dell' invidia, onde non è maraviglia se ne fa rimprovero agli uomini, affinchè si guardino da essa. « Le anime purganti, essendo giuste, bramano che i viventi non cadano nella colpa in che esse vivendo caddero; » *Martini.* Secondo il Vangelo bramano lo stesso anche le anime dei dannati; cfr. *S. Luc.* XVI, 27 e seg.

49. PERCHÈ: pel motivo che i vostri desideri tendono alle cose terrene, delle quali l' altrui partecipazione scema il godimento, l' invidia vi tormenta e fa sospirare. – S' APPUNTAN: tendono, si volgono; cfr. *Par.* VI, 28.

50. SI SCEMA: « in questi beni di che nasce invidia, cotanti quanti elli sono più alla parte, cotanto è minore la parte, sì come se dieci persone hanno a partire mille lire, egli ne tocca minor parte che s' egli fossono tre; » *Lan., Ott.,* ecc.

51. MUOVE: l' invidia v' infiamma ed il suo ardore vi fa sospirare accendendo la vostra cupidità a volere il tutto.

52. SPERA: l' Empireo, ultima delle sfere, vera sede dei beni spirituali. Se l' amore delle cose incorruttibili e celesti dirizzasse i vostri desideri al cielo, voi non avreste nel cuore la paura che l' altrui partecipare e godere scemi il godimento vostro proprio; cfr. *Coloss.* III, 1.

55. CHÈ PER QUANTI: Al. PERCHÈ QUANTO. Quanto maggiore è il numero di coloro che lassù godono dello stesso bene, tanto più ne gode ciascuno in particolare; cfr. *S. Aug. Civ. Dei* XV, 15. *S. Greg. Moral.* IV, 31. – LÌ: nella *spera suprema.*

57. CHIOSTRO: cfr. *Purg.* XXVI, 128. *Par.* XXV, 127.

58. DIGIUNO: sono meno soddisfatto di prima, essendo ora, dopo aver udito la tua risposta, inviluppato in un dubbio ancor più forte.

59. SE MI FOSSI: Al. S' IO MI FOSSE.

60. ADUNO: cfr. *Inf.* VII, 52.

61. COM' ESSER: come è possibile che un bene distribuito tra un maggior numero di posseditori li faccia più ricchi di sè, che non se distribuito tra pochi? « Res per partitionem suscipit diminutionem; » *Benv.*

64 Ed egli a me: « Però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
67 Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene;
70 Tanto si dà, quanto trova d'ardore,
Sì che quantunque carità si estende,
Cresce sopr' essa l'eterno valore:
73 E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama:
79 Procaccia pur che tosto sieno spente,

64. RIFICCHI: torni a tener fissa la mente soltanto alle cose terrene.

66. LUCE: dal mio verace parlare. – DISPICCHI: traggi, raccogli.

67. BENE: Dio « il quale è nostra beatitudine somma; » *Conv.* IV, 22.

68. CHE LASSÙ È: Al. CHE È LASSÙ. – CORRE: comunica sè stesso all'anima che lo ama, come i raggi del sole si comunicano ai corpi che riflettono la luce.

70. TANTO: cfr. *Par.* XIV, 40 e seg. *Conv.* IV, 20. *Com. Lips.* II, 267 e seg. – SI DÀ: si comunica all' anima. – ARDORE: di carità.

71. SÌ CHE: di modo che Iddio, l'*infinito ed ineffabil bene* dell' anima, le si comunica tanto più, quanto più arde in essa il fuoco di carità. « La disuguaglianza della gloria nel cielo è qui con filosofica teologia fatta derivare dalla disuguaglianza di carità de' beati, in proporzione della quale si comparte loro lume di gloria; » *Gioberti.*

73. S' INTENDE: si ama; *Tom., Fanf., Andr.,* ecc. Altri: aspira a quel bene di lassù (*Vell.,* ecc.); si unisce insieme (*Vent.,* ecc.); si conosce per mutua riflessione d' uno in altro del lume di Dio che gl' investe (*Lomb., Br. B.,* ecc.); è intenta alla visione di Dio (*Biag., Frat.,* ecc.); si volge desiosa a Dio (*Costa,* ecc.). Il *Buti* legge S'ATTENDE, e spiega: si vede. *Cesari:* « quanti più beati tu immagini e poni lassù. » Il *Fanf.* osserva giustamente che « il secondo inciso di questo membretto *Più v' è da bene amare* è prova provata che nell' inciso primo il *quanta gente più lassù s' intende* non può altro importare che *quanti più sono coloro che si amano.* » Del resto cfr. *Com. Lips.* II, 268.

74. PIÙ VI S'AMA: « li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato; » *Conv.* III, 15. Cfr. *Ozanam, Dante et la phil. cath.,* 155 e seg.

75. E COME: Dio è il sole delle anime (cfr. *Conv.* III, 12), le quali sono tanti specchi nei quali la sua luce si riflette. Quanto maggiore il numero degli specchi, cioè delle anime, tanto maggiore si fa il lume, e quanto maggiore è il lume, tanto più chiara è la visione beatifica delle anime. Dunque quanto più si aumenta il numero delle anime che di *quello infinito ed ineffabil bene* dicono: *egli è nostro,* tanto più ne possiede ogni singolo.

76. RAGION: ragionamento, dimostrazione. – DISFAMA: sazia, appaga. Risponde alla metafora dell'esser *digiuno* usata da Dante, v. 58.

77. VEDRAI: cfr. *Purg.* VI, 43 e seg.; XVIII, 46 e seg.

78. TI TORRÀ: ti chiarirà questo e ciascun altro dubbio circa le cose della fede.

79. SPENTE: tolte dalla tua fronte.

Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente. »
82 Com' io voleva dicer: « Tu m' appaghe, »
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto;
E vedere in un tempio più persone,
88 Ed una donna in su l' entrar con atto
Dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
91 Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. » E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
94 Indi m' apparve un' altra con quelle acque
Giù per le gote, che il dolor distilla
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

80. DUE: superbia ed invidia. - CINQUE: ira, accidia, avarizia, gola e lussuria. - PIAGHE: i *P* descrittigli dall'Angelo nella fronte, *Purg.* IX, 112 e seg.

81. SI RICHIUDON: si rimarginano mediante la contrizione del cuore, fondamento della penitenza. « Oportet eum, qui agit pœnitentiam, affligere animam suam, et humilem animo se præstare in omni negotio, et vexationes multas variasque perferre; » *Hermas. Past.* III, 7.

V. 82-93. ***Maria, primo esempio di mansuetudine.*** Appena arrivato sul terzo girone Dante vede in visione estatica esempi di dolci mitezze. « Le salutifere visioni sopraggiungono al Poeta prima che appaia la gente ed il fumo, forse a significarci che dobbiam provvederci contro l' ira innanzi che ci avvenga di provar gli effetti di essa » (*Perez*). Il primo esempio è anche qui Maria, la quale, avendo trovato il fanciullo Gesù nel tempio di Gerusalemme dopo averlo cercato tre giorni essendo in gran travaglio, non si adira secolui, nè gli fa rimproveri, ma si contenta di dirgli con affetto materno: « Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo di te in cerca; » cfr. *S. Luca* II, 41-52.

82. M'APPAGHE: mi appaghi; mi acqueti e contenti.

84. LUCI VAGHE: gli occhi miei, bramosi di vedere cose nuove, mi fecero ammutolire.

87. PIÙ PERSONE: i dottori giudei, in mezzo ai quali il dodicenne Gesù sedeva, ascoltandoli ed interrogandoli; cfr. *S. Luca* II, 46.

88. DONNA: Maria. - IN SU L' ENTRAR: sul limitare della porta del tempio.

92. E COME: e subito che Maria ebbe dette queste parole, la prima visione disparve.

V. 94-105. ***Pisistrato, secondo esempio di mansuetudine.*** Appena dileguata la prima, ecco una seconda visione, il secondo esempio di dolce mitezza. È l'esempio di Pisistrato, il famoso tiranno di Atene (m. 527 a. C.), parente di Solone. Racconta Valerio Massimo (*Fact. et dict. mem.* VI, 1) che un giovine innamoratosi di una figlia di Pisistrato, la baciò in pubblico, e che la moglie e madre chiedendo vendetta di tanto oltraggio, egli rispose dolcemente: « Si nos, qui nos amant interficimus, quid his faciemus, quibus odio sumus? » Il giovine andò quindi impunito ed ebbe in isposa la fanciulla. Dante racconta qui l' aneddoto traducendo Valerio Massimo quasi alla lettera.

94. UN' ALTRA: donna, cioè la moglie di Pisistrato. - ACQUE: lagrime.

95. DISTILLA: spreme.

96. NACQUE: quando il dolore è ca-

97 E dir: « Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla,
100 Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistràto; »
E il signor mi parea benigno e mite
103 Risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? »
106 Poi vidi genti accese in foco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: « Martira, martira; »
109 E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in vêr la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
112 Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori

gionato da dispetto e da ira; dunque lagrime di dolore e nello stesso tempo di sdegno.

97. DIR: al marito Pisistrato. - SIRE: signore della città.

98. LITE: tra Nettuno e Minerva, da chi dei due si dovesse denominare la città, che da Minerva fu poi denominata Atene; cfr. *Ovid. Met.* VI, 70 e seg.

99. ED ONDE: e dalla quale città di Atene si diffonde ogni lume di scienza, di arte e di civiltà.

102. IL SIGNOR: Pisistrato.

103. TEMPERATO: mansueto, atteggiato a bella pazienza e benignità.

V. 106-114. *Santo Stefano terzo esempio di mansuetudine.* Nella terza visione Dante vede il protomartire cristiano santo Stefano, lapidato dai furibondi Giudei, il quale, invece di adirarsi ed inveire contro i suoi assassini, invoca loro il perdono, morendo colla preghiera sulle labbra: « Signore, non imputar loro questa cosa a peccato; » cfr. *Atti* VII, 57-59.

106. GENTI: i Giudei che lapidarono santo Stefano. S'intende che essi non sono in Purgatorio, come non vi è Caino. Si tratta di visioni e non più. - ACCESE: dei Giudei nemici di santo Stefano, *Atti* VII, 54. 56: « Si rodevano nei loro cuori, e digrignavano i denti contro di lui, e tutti d'accordo gli corsero addosso con furia. »

107. UN GIOVINETTO: santo Stefano. Veramente non era *un giovinetto* quando fu lapidato; cfr. *Atti* VI, 5. 8. 10. 13. Pare che Dante, forse fidandosi della sua memoria, e forse per avere sott'occhio un testo corrotto, confondesse santo Stefano con Saulo, che fu poi Paolo, il quale era presente alla lapidazione di santo Stefano e di cui si legge *Atti* VII, 57: « e i testimoni posarono le loro vesti ai piedi di *un giovanetto* chiamato Saulo. »

108. GRIDANDO: « ma quegli alzando le grida, si turaron le orecchie; » *Atti* VII, 56. - A SÈ PUR: non dicendo l'un l'altro che queste parole: *martira, martira,* cioè: ammazza, ammazza; dàgli, dàgli! Di queste parole il testo biblico non fa verun cenno. Sono una deduzione del Poeta.

110. GIÀ: Al. GIÙ. « E piegate le ginocchia, gridò, ecc. » *Atti* VII, 59.

111. FACEA: teneva gli occhi sempre aperti e rivolti al cielo. « Ma egli pieno essendo di Spirito santo, fiso mirando il cielo, vide la gloria di Dio, e Gesù stante alla destra di Dio; » *Atti* VII, 55.

112. SIRE: Dio; cfr. *Inf.* XXIX, 56. - GUERRA: in tanto crudele martirio essendo incessantemente colpito dalle pietre lanciate contro di lui.

Con quell'aspetto che pietà disserra.
115 Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
118 Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: « Che hai, che non ti puoi tenere,
121 Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega? »
124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, » diss'io, « ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte. »
127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
130 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo core all'acque della pace

114. DISSERRA: apre i cuori alla pietà. Cfr. *Com. Lips.* II, 272.

V. 115-138. ***Ammaestramento di Virgilio.*** Le visioni di Dante non sono ignote alla sua guida. Ma per istruirlo sullo scopo delle medesime, Virgilio chiede cosa egli si abbia, e Dante accenna alle visioni or' ora avute. Il Poeta distingue qui argutamente tra oggettività e soggettività. Ciò che egli avea veduto nelle sue visioni erano verità, *cose vere,* ma verità soggettive, cose che sono nell'anima, e non *fuor di lei vere.* Ma l'uomo assuefatto a percepire le cose come esistenti fuori di sè, trasmuta facilmente le cose soggettive in cose oggettive, immaginandosi di vedere fuori di sè ciò che è soltanto nel suo interno. Onde durante la sua estasi, Dante avea creduto che quanto egli vedeva ed udiva avvenisse realmente fuori di sè, fossero cioè fatti oggettivamente veri e reali, e questo era l'errore di cui si accorge non appena l'anima sua è ritornata alla percezione delle cose oggettive. Ma egli osserva che i suoi errori erano *non falsi,* avendo la coscienza di non essersi ingannato, ma di avere realmente veduto ciò che gli apparve, quantunque fossero immagini bensì *esistenti,* ma non *sussistenti.* L'occhio suo corporale non avea veduto nulla; eppure le cose gli erano veramente state presenti ed egli le avea realmente vedute, ma coll'occhio della mente, dell'anima, dello spirito.

115. TORNÒ: si risvegliò dall'estasi, nella quale l'anima, tutta occupata delle cose interne, spirituali, non percepisce più gli oggetti esterni. – DI FUORI: alle realtà oggettive, alla percezione degli oggetti esteriori.

116. FUOR: vi sono cose vere *nell'* anima, e queste sono le verità soggettive; e vi sono cose vere *fuori* dell'anima, il mondo dell'apparizione, le verità oggettive.

117. NON FALSI: realtà soggettive.

119. SI SLEGA: si scioglie dal sonno, si sveglia.

120. TENERE: reggere in piedi.

122. VELANDO: cogli occhi socchiusi e le gambe vacillanti a guisa di uomo vinto dal vino o dal sonno.

126. TOLTE: impedite.

127. LARVE: maschere; cfr. *Par.* XXX, 91.

128. CHIUSE: nascoste.

129. COGITAZION: lat. *cogitationes,* pensieri. – PARVE: minimi; cfr. *Inf.* XVI, 118 e seg.

130. VEDESTI: in visione. – SCUSE: ti scusi.

131. ACQUE: l'ira è fuoco; l'acqua spe-

Che dall' eterno fonte son diffuse.
133 Non domandai, " Che hai, „ per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
136 Ma domandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede. »
139 Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,

gne il fuoco. Le *acque della pace* sono i sentimenti e le opere di carità, che smorzano l' ira, come l' acqua spegne il fuoco. Cfr. *Ebrei* X, 22.

132. FONTE: Dio; cfr. *Sal.* XXXV, 10. *Gerem.* II, 13; XVII, 13, ecc.

133. PER QUEL: indotto da quel motivo per cui suol dimandare chi vede soltanto coll' occhio materiale e corporeo, che non penetra oltre la superficie.

135. QUANDO: vedendo alcuno giacere come morto in terra. Se due vanno insieme, e l' uno cade in terra tramortito od incomincia ad andar barcollando, come nel nostro caso aveva fatto Dante, v. 121 e seg., il compagno, il cui occhio corporeo non penetra nell' interno, chiederà subito spaventato, o maravigliato: *Che hai?* volendo dire: *Quale è il motivo del tuo cadere, o barcollare?* Qui Virgilio dice che la sua dimanda non ha tal senso, sapendo egli già per qual motivo Dante fosse sì smarrito di mente. Cfr. *Fanf., Stud. ed Oss.*, 103 e seg. *Com. Lips.* II, 274 e seg.

136. PER DARTI: per incoraggiarti a continuare con sicuro passo il tuo cammino. « Timebat intrare locum ubi purgatur ira, ubi oportet quod homo remittat iniurias et offensas, et abiiciat appetitum vindictæ; » *Benv.*

137. FRUGAR: spronare, stimolare; cfr. *Purg.* XIV, 39. Così bisogna spronare i pigri, i quali non sanno rimettersi in azione, subito che sono risvegliati ed hanno ricuperato le loro facoltà.

V. 139-145. ***La pena degl' iracondi.*** L'ira ottenebra l'intelletto e turba la nobiltà del cuore; cfr. *Giobbe* XVII, 7. *Salm.* XVII, 8. Onde gl' irosi nel terzo girone si aggirano avvolti in denso e pungente fumo, pregando mitezza d' animo da Cristo che fu detto agnello di Dio perchè mansueto ed umile di cuore. « Il fumo ch' esce dal fuoco è quella parte che il fuoco scevera da sè per meglio scaldare e schiarare, è cosa che non dà nè forza di calore, nè dolcezza di lume, ma solo contrista ed acceca. Onde giusto è che in mezzo a densissimo fumo ripensino al proprio peccato coloro che un giorno dal fuoco dell' ira trassero fumo a spegnere o a illanguidire co' pensieri della vendetta il fuoco della carità, e ad annebbiare con fosche immagini il lume della verità. Come nel secondo cerchio tutti erano avvolti in livida veste e sedevano sopra lividi seggi a ridolersi degli antichi livori, qui tutti s' aggirano avvolti nel fitto fumo, e si ridolgono delle cecità e delle turbolenze dell' ira antica, nè tra il fumo possono vedere, ma solo parlare ed essere uditi; » *Perez, Sette cerchi,* 151 e seg.

139. PER LO VESPERO: durante il vespro. « Il Poeta viene a dirci, che il giro del monte, anco a quell' altezza del terzo balzo, era molto ampio; perchè la vista vi si stendea quanto poteva allungarsi, non quanto le si permetteva dalla curvatura della cornice; e perchè specialmente procedeva contro i raggi serotini e lucenti il che fa manifesto aversi sempre il sole in faccia dai nostri Poeti. Ma quando salirono a questo terzo girone, avevano il sole nel mezzo della fronte, e ormai oltre la salita della scala, avevano camminato quasi una lega, cioè intorno a due miglia: dunque doveva piegare ben poco la cornice se manteneva i nostri viaggiatori nella direzione dell' occaso, non ostante quel lungo cammino; e quindi essa doveva avere un gran raggio, e il monte una bella grossezza. In quanto poi dice che andavano *per lo vespero* sembra che debba intendersi che camminavano durante l'ora di vespro; » *Antonelli.*

140. QUANTO: per quanto ci era con-

Contra i raggi serotini e lucenti;
142 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
145 Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

cesso dai vividi raggi del sole morente che, essendo bassi, erano direttamente opposti al nostro sguardo.

143. OSCURO: cfr. *Purg.* XVI, 1 e seg.

144. NÈ DA QUELLO: e quel fumo occupando tutto il balzo, non vi era alcuna parte dove avessimo potuto evitarlo.

145. NE TOLSE: ci tolse l'uso degli occhi e l'aria pura. – GLI OCCHI: Al. AGLI OCCHI L'AER PURO.

CANTO DECIMOSESTO

GIRONE TERZO: IRA

MARCO LOMBARDO, DEL LIBERO ARBITRIO
DELLA CORRUZIONE DEL MONDO, CORRADO DA PALAZZO
GHERARDO DA CAMINO, GUIDO DA CASTELLO, GAJA

Buio d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
4 Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;

V. 1-15. *Cammino attraverso il fumo.* Volendo descrivere la grande oscurità che lo avvolse nel terzo girone del Purgatorio, Dante raccoglie tutte le circostanze che sulla terra possono concorrere ed accrescere agli occhi dell'uomo l'oscurità della notte: mancanza d'ogni astro luminoso, densità delle nuvole e l'orizzonte limitato di chi si trovi in una valle profonda ed angusta.

1. BUIO: l'oscurità dei cerchi infernali, o della più oscura notte che possa darsi in terra, è minore di quella che mi avvolse qui. – PRIVATA: senza stelle.

2. POVER: in luogo angusto, dove si vede poco cielo; dove piccolo è l'orizzonte.

4. NON FECE: non impedì mai la mia vista come il fumo del terzo cerchio.

6. A SENTIR: al senso. – PELO: continuando la similitudine del *velo* chiama così le acri e pungenti particelle di quel fumo, il quale non solo impediva la vista, ma per giunta mordeva e bruciolava gli occhi; cfr. *Inf.* IX, 75.

7 Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
10 Sì come cieco va retro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti o forse ancida;
13 M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca che diceva
Pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo. »
16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'agnel di Dio, che le peccata leva.
19 Pure « *Agnus Dei* » eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
22 « Quei sono spirti, maestro, ch'i'odo? »
Diss'io; ed egli a me: « Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo. »

7. CHÈ: per la quale fastidiosa impressione non potei tenere aperti gli occhi.

8. SAPUTA: savia e sicura. Virgilio gli si avvicinò di più, perchè Dante, appoggiandosi alle sue spalle, potesse procedere senza smarrirsi.

11. DAR: per non urtare in cosa che lo offenda od uccida.

13. AMARO: acre a respirarsi; confr. *Virg. Aen.* XII, 588. - SOZZO: nero per lo fumo.

15. PUR: sempre; non diceva altro che: Guarda che tu non sia *mozzo,* cioè separato, disgiunto da me. Al. punteggiano: *diceva: « Pur guarda »* ecc., cioè: Bada solamente a non separarti da me (*Benv., Buti,* ecc.).

V. 16-24. ***La preghiera degl' iracondi.*** Dante ode voci di anime purganti nel fumo. Tutte invocano d'accordo ed unisone l'Agnello di Dio, e Dante, che non può vedere per lo fumo, v. 7 e seg., dimanda a Virgilio se quelle sono voci di spiriti. Virgilio gli risponde che sono le anime che si purgano dall'ira.

16. PAREVA: « non udía tutte intere le orazioni loro, ma a brani; » *Ces.*

19. AGNUS: cfr. *S. Giov.* I, 29, 36. « Cantavano li tre *Agnus Dei* che si cantano a la messa; cioè *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem;* sicchè li due primi dimandano misericordia, e lo terzo pace; » *Buti.* - ESORDIA: gli esordi e incominciamenti delle loro preghiere.

20. IN TUTTI: Al. IN TUTTE; Al. ERA IN TUTTI. Cantavano tutti la medesima preghiera e colla medesima intonazione di voce. Canto uniforme e monotono.

23. APPRENDI: hai colto nel segno, l'hai indovinata; sono spiriti che si purgano dell'ira che, a guisa di nodo, li lega ed impedisce loro di volare a Dio.

V. 25-51. ***Marco Lombardo.*** Accortosi dalla sua domanda fatta a Virgilio che Dante è ancor vivo (chè un'anima purgante non avrebbe fatto tale domanda), uno spirito chiede chi egli sia. Confortato da Virgilio, Dante risponde che è infatti ancor vivo e prega lo spirito di manifestarsegli e di dirgli se è sulla buona via per arrivare al passo delle scale per le quali si sale il monte. Lo spirito si nomina, dice che Dante è sulla buona via e lo prega di pregare per lui. È questi Marco da Venezia, uomo di corte del secolo XIII, sul quale

25 « Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? »
28 Così per una voce detto fue;
Onde il maestro mio disse: « Rispondi,
E domanda se quinci si va sue. »
31 Ed io: « O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi. »
34 « Io ti seguiterò quanto mi lece, »
Rispose; « e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece. »
37 Allora incominciai: « Con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
40 E, se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
43 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;

abbiamo un bel numero di novelle, di cui si sa però poco o nulla di positivo. Probabilmente è quello stesso Marco del quale il Villani (VII, 121) racconta che predisse al conte Ugolino la sua sventura, e quel medesimo di cui parla il *Novellino* (nov. 46; ed. *Biagi*, p. 221). Da quanto ne dicono i comm. antichi risulta che Marco non fu un cortigiano volgare, ma un gentiluomo liberale e magnanimo, « esercitato nella disciplina militare e nemico dell'ozio, ma prono all'ira, e massime a quello sdegno che suol essere in animo gentile; » *Land.* Di lui cfr. *Com. Lips.* II, 281.

25. OR TU: cfr. *Inf.* XXXII, 88. Chi sei tu che vai insieme con noi per questo fumo, mentre col tuo modo di esprimerti mostri di essere ancor vivo?

27. CALENDI: calende; come se tu dividessi ancora il tempo per anni, mesi e giorni, divisione che non ha luogo nei regni dell' eternità.

30. QUINCI: se da questa parte è la scala per salire il monte.

31. TI MONDI: ti purifichi per ritornare a Dio; cfr. v. 85 e seg.

33. MARAVIGLIA: che un vivo vada per li regni della morta gente. - MI SECONDI: mi accompagni. Sembra che i due Poeti camminassero in direzione opposta a quella degli spiriti; cfr. v. 145.

34. MI LECE: alle anime non è lecito di varcare il tratto involto dal fumo.

35. E SE: se il fumo c' impedisce di vedere, l' udire ci terrà uniti.

37. FASCIA: col corpo, *fascia* o involucro dell' anima.

38. SUSO: non sul monte (*Benv.*, ecc.), ma al cielo (*Buti, Land.*, *Vell.*, ecc.); cfr. v. 41.

39. PER LA: Al. PER INFERNALE; attraversando l' inferno. - AMBASCIA: cfr. *Inf.* XXIV, 52.

40. SE: poichè. - RICHIUSO: accolto; cfr. *Purg.* VIII, 66.

42. MODERN': non più conceduto ad alcun uomo da Enea e S. Paolo in poi; cfr. *Inf.* II, 13 e seg.

43. CHI FOSTI: non dice *chi sei*, ricordandosi di ciò che ha udito *Purg.* XIII, 94 e seg.

44. DILMI: dimmelo. - VARCO: per salire al quarto cerchio, cfr. v. 30.

E tue parole fien le nostre scorte. »
46 « Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
49 Per montar su diritttamente vai. »
Così rispose; e soggiunse: « Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai. »
52 Ed io a lui: « Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo,
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
58 Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,

45. FIEN: Al. FIAN. « Andremo come tu ci dirai; » *Buti.*

46. LOMBARDO: di nazione (*Lan.*, *Ott.*, *Benv.*, *Dan.*, ecc.). « Denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiæ tempore suo, inter quos tractabat sæpe concordias, paces, affinitates, et confœderationes; » *Benv.* Secondo altri questo Marco fu della famiglia dei Lombardi di Venezia (*An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Vell.*, ecc.). Può darsi; ma il verso non può avere altro senso che: *Fui un Lombardo e mi chiamai Marco;* il nome di famiglia, o del casato qui non c'entra.

47. SEPPI: fui pratico de' negozi del mondo ed amai quelle virtù delle quali nessuno più si cura. « Iste Marcus fuit vir prudens, affabilis, expertus agibilium mundi.... magnam notitiam rerum humanarum habuit; » *Benv.*

48. DISTESO: non più teso; « allentato, non volendo tirar più a quella meta; » *Ces.*

49. SU: al quarto cerchio. Risposta alla domanda del v. 44.

51. SU: innanzi a Dio, nella corte del cielo; cfr. v. 40 e seg. Così *Benv.*, *Buti*, *Vell.*, *Biag.*, ecc. Al.: quando sarai tornato nel nostro mondo (*Lomb.*, *Ces.*, *Bl.*, ecc.); ma allora doveva dire *giù*, non *su.* Al.: quando sarai su al monte (*Tom.*); ma Dante ha detto che sale su alla corte di Dio, la quale non è sul monte.

V. 52-63. *Della corruzione del secolo.* Dante ha udito dire a Guido del Duca che tutti fuggono la virtù, *Purg.* XIV, 29 e seg., e Marco gli ha detto or'ora che nessuno volge più l'attenzione a quel valore già da lui amato. Il fatto della corruzione universale gli è quindi certo; ma quale ne è il motivo? Guido del Duca aveva lasciato indeciso se ciò fosse per effetto di celesti influssi o della umana malizia. Il dubbio onde ciò avvenga si fa più forte nella mente di Dante dopo aver udito le parole di Marco, onde gliene chiede la soluzione.

52. MI TI LEGO: ti obbligo la mia fede di pregare per te.

53. SCOPPIO: sono tanto stimolato e stretto da un mio dubbio che, se non me ne sviluppo, non mi posso più contenere e me ne muoio.

55. PRIMA: all'udire Guido del Duca. - SCEMPIO: semplice.

56. NELLA SENTENZA: per le tue parole, che non mi lasciano più dubitare della universale corruzione. « Quanto più rendesi certa l'esistenza di un effetto maraviglioso, tanto maggiormente s'accresce nell'uomo la brama di saperne la cagione; » *Lomb.*

57. L'ACCOPPIO: intorno al qual fatto della corruzione universale s'aggira il mio dubbio.

58. DISERTO: spogliato, come tu *mi suone,* mi dici.

E di malizia gravido e coverto:
61 Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone. »
64 Alto sospir, che duolo strinse in « hui, » —
Mise fuor prima, e poi cominciò: « Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
67 Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio, e non fôra giustizia,

60. MALIZIA: cfr. *Giobbe* XV, 35. *Salm.* VII, 15. *Isaia* LIX, 4. *I Ep. di S. Giov.* V, 19. – « *Gravido* dice il seme nascosto del male; *coverto* il suo eterno rampollare e adombrare la terra; » *Tom.*

63. NEL CIELO: poichè alcuni pretendono che la cagione della corruzione universale dei costumi sia l' influenza degli astri, sulle passioni, la volontà e la vita dell'uomo (determinismo, fatalismo, astrologia giudiziaria); altri invece dicono che questa cagione sia l' abuso che gli uomini fanno del libero arbitrio.

V. 64-81. ***Teorica del libero arbitrio.*** Dopo un sospiro sulla cecità umana Marco incomincia la sua risposta esponendo la teorica del libero arbitrio. Gli uomini procurano di scusare le loro male azioni attribuendone la causa agl' influssi celesti, come se vi fossero spinti dalla necessità, la quale opinione distrugge il libero arbitrio ed accusa di ingiustizia quel Dio che premia il bene e punisce il male. Egli è ben vero che il cielo infonde nell'uomo le prime inclinazioni, non però tutte, alcune avendo loro origine nei mali abiti contratti. Facendo però uso del lume della Ragione, della Rivelazione e del libero arbitrio l' uomo ha e la facoltà ed il dovere di combattere contro gli influssi degli astri, ossia contro le cattive inclinazioni naturali, combattimento sulle prime duro e faticoso, ma nel quale l' uomo ottiene la vittoria, se il libero arbitrio si nutre di sapienza, amore e virtute, *Inf.* I, 104. L'uomo soggiace a Dio, la cui forza è maggiore e la cui natura è migliore che non quella degli astri, e che non toglie all' uomo il libero arbitrio, non costringendolo nè al bene nè al male.

64. DUOLO: della cecità di Dante, v. 66. – STRINSE: fece terminare in *hui,* che è una esclamazione di lamento e di dolore.

66. CIECO: il mondo è involto nell' ignoranza della verità, ed il tuo dubbio mostra che tu vieni da esso, essendo ignorante al pari degli altri uomini.

67. CAGION: voi uomini attribuite solamente all' influsso delle stelle ogni cagione del bene e del male; cfr. *Hom. Odys.* I, 33 e seg. *A. Gellio, Noct. Att.*, VI, 2.

68. SÌ COME: Al. PUR COME; COSÌ COME. Come se tutto ciò che avviene in terra, anche le azioni morali, fossero necessitate dagl' influssi del cielo.

70. SE COSÌ: « si intellectus et voluntas essent vires corporeis organis alligatæ, ex necessitate sequeretur quod corpora cœlestia essent causa electionum et actuum humanorum; et ex hoc sequeretur quod homo naturali instinctu ageretur ad suas actiones, sicut cœtera animalia, in quibus non sunt nisi vires animæ corporeis organis alligatæ; nam illud quod fit in istis inferioribus ex impressione corporum cœlestium, naturaliter agitur; et ita sequeretur quod homo non esset liberi arbitrii, sed haberet actiones determinatas, sicut et cæteræ res naturales; quæ manifeste sunt falsæ; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 115, 4; cfr. *ibid.* I, 73, 1 e seg. *Boëth. Cons.* V, 2.

71. NON FÔRA: non sarebbe giusto il remunerare il bene coll' eterna beatitudine, e punire il male coll' eterno dolore; cfr. *Iren.* IV, 37. *Tertull., Con. Marc.,* 2.

Per ben letizia, e per male aver lutto.
73 Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
76 E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
79 A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
82 Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla

73. LO CIELO: Al. IL CIELO. Secondo le dottrine astrologiche del medio evo tutto quaggiù soggiace all' influsso delle stelle (cfr. *Par.* XIII, 64). Ogni cielo è naturato di una propria virtù, la quale accende in noi i primi appetiti. Dante non nega l'azione dei pianeti, ma soltanto la necessità di obbedirle. L'uomo è dotato di libero volere, mediante il quale egli può frenare gli appetiti o dirigerli al bene. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 95, 5 e *Contr. Gent.* III, 85. Dante non fa qui che esprimere e tradurre in versi le dottrine di S. Tommaso; cfr. *Com. Lips.* II, 284 e seg.

75. LUME: della Ragione e della Rivelazione, a discernere il bene dal male.

77. DURA: « *se dura fatica,* cioè se resiste, combattendo a le voluttà de' sensi, a le quali il cielo a principio lo piega, vince poi tutto; » *Vell.*

78. TUTTO: ogni influsso de' cieli. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 115, 4, 6. II², 95, 5. – NUTRICA: nutrisce.

79. MAGGIOR: divina.

80. CRIA: crea l'anima ragionevole ed intellettiva, la quale non è soggetta ai movimenti de' cieli. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 75, 6. *S. Aug. Civ. Dei* V, 1.

81. NON HA: « la mente umana che il Cielo non ha in sua cura è l'anima inquanto è libera e ragionevole; nel qual aspetto ella è superiore a tutta la materiale natura; » *Gioberti.*

V. 82-114. *La confusione del potere civile collo spirituale cagione della corruzione.* Continuando il suo discorso Marco dice: Voi uomini ne avete la colpa, se il mondo dei viventi esce dalla diritta via. L'anima umana esce innocente dalle mani del creatore e si volge istintivamente a quanto le sembra dilettevole e beatificante. Appena ha incominciato a gustare i beni mondani corre loro dietro, lusingandosi di trovare in essi il sommo bene, se una guida non la indirizza al Sommo Bene, od un freno non la trattiene dal correr dietro ai beni fallaci. Furono pertanto necessarie le leggi. Ma adesso le leggi sono inefficaci, perchè il pastore va avanti col cattivo esempio e confonde le cose spirituali colle temporali. Questo mal governo del mondo è la cagione della corruzione, non l'influenza de' cieli, nè la perversità dell' umana natura.

83. SI CHEGGIA: si cerchi.

84. VERA SPIA: verace esploratore, indicatore; te lo dimostrerò chiaramente.

85. ESCE: l'anima umana è creata immediatamente da Dio, nella cui idea essa esiste già ab eterno. « Anima rationalis non potest produci nisi a Deo immediate; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 90, 3.

86. CHE SIA: creata. – A GUISA: come una fanciulletta che « s' allegra ed attrista, piange e ride, nella guisa che sogliono fare le semplici e pargolette fanciulle che vogliono e disvogliono in un istante una cosa istessa; » *Dan.* – « E per questo dà

Che piangendo e ridendo pargoleggia,
88 L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
91 Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e retro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.
94 Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;
100 Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

ad intendere che naturalmente siamo disposti alle passioni, e con quella disposizione nasciamo e siamo mutevoli, come si vede ne' fanciulli; » *Buti*.

88. SEMPLICETTA: « quia est tamquam tabula rasa, in qua nihil est depictum, apta nata recipere omnem impressionem, formam et figuram imprimendam sibi; » *Benv.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 84.

89. SALVO: benchè l'anima di recente infusa nel corpo non abbia ancora idee, tuttavia, perchè procedente dal Sommo Bene, essa si volge instintivamente a tutto ciò che le sembra doverla dilettare. Cfr. *Conv.* IV, 12.

91. PICCIOL: mondano e puerile. – SENTE: gusta e desidera.

92. QUIVI: nel picciol bene. – S'INGANNA: credendolo il bene verace.

93. GUIDA: pastori e reggenti. – FREN: le leggi. – NON TORCE: « non piega lo suo amore dal bene imperfetto al bene perfetto; » *Buti*.

94. ONDE: perciò furono necessarie le leggi; cfr. *Purg.* VI, 88.

95. REGE: « a perfezione della umana specie conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarj uffizj ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia imperio chiamato, e chi a questo ufficio è posto, è chiamato imperadore; » *Conv.* IV, 4. Cfr. *De Mon.* I, 12, 13; II, 5, ecc.

96. VERA CITTADE: cfr. *Purg.* XIII, 95. – LA TORRE: la giustizia.

97. LEGGI: divine ed umane, ecclesiastiche e politiche; cfr. *Purg.* VI, 88 e seg. – PON MANO: per farle osservare.

98. NULLO: l'impero essendo vacante, *Purg.* VI, 89, ed il sommo pontefice non sapendo distinguere le cose temporali dalle spirituali. – PRECEDE: in dignità.

99. RUMINAR: Al. RUGUMAR. La legge mosaica proibiva agl' Israeliti di mangiare la carne degli animali che non ruminano e non hanno il piè forcuto; cfr. *Levit.* XI, 3 e seg. *Deut.* XIV, 7 e seg. « *Fissio ungulæ* significat distinctionem duorum testamentorum, vel Patris et Filii, vel duarum naturarum in Christo, vel discretionem boni et mali; *ruminatio* autem significat meditationem Scripturarum et sanum intellectum eorum; » *Tom. Aq. Sum. theol.* I², 102, 6. Dante dice dunque che il pontefice può bensì essere sapiente nelle Scritture, ma non sa distinguere le cose temporali dalle spirituali. Cfr. *Com. Lips.* II, 288 e seg., ed i versi 107-112, 127-129 del presente canto.

101. FERIRE: tendere (*Inf.* XIX, 104, 112) soltanto a quel bene mondano, del quale essa medesima è *ghiotta*, cioè avida.

102. DI QUEL: del bene mondano, senza aspirare ai beni spirituali ed eterni.

103 Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
106 Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
109 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
112 Però che, giunti, l'un l'altro non teme:
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
115 In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
118 Or può sicuramente indi passarsi

103. BEN PUOI: da quanto ti ho detto puoi comprendere che la cagione della corruttela è il mal governo dei pontefici e degl'imperatori, non già l'influenza delle stelle, o la cattiva natura degli uomini. Cfr. *Isaia* LVI, 11. *Gerem.* L, 6.

106. FEO: fece; diede al mondo l'ottima disposizione, riducendolo a monarchia e dando ordini di leggi civili, e così lo preparò ad accogliere la fede cristiana; cfr. *Conv.* IV, 5. *Inf.* II, 22 e seg.

107. DUE SOLI: le due somme autorità, l'imperiale e la papale, che illuminavano agli uomini la via della beatitudine eterna, e la via della felicità di questa vita; cfr. *De Mon.* III, 16. *Conv.* IV, 4. *Mamiani* in *D. e il suo secolo,* 150 e seg.

109. L'UN: l'autorità papale ha spento, a Roma, l'autorità imperiale. - GIUNTA: congiunta, unita. Il potere temporale è congiunto col potere spirituale, ed essendo queste due potestà unite nelle stesse mani, non si prendono più soggezione l'una dell'altra, il motivo di operare ciascuna cautamente cessa, onde tal confusione delle due podestà deve necessariamente generare disordini.

112. NON TEME: « Quando li cherici non aveano se non lo spirituale, temevano di fallire e di vivere disonestamente se non per l'amore di Dio, almeno per paura de' seculari che, vedendo la loro mala vita, non denegasseno loro le loro elemosine; e così li seculari temevano di fallire e vivere male, considerando: " Lo prelato è sì diritto che non m'assolverà;,, ora, vedendo lo cherico dato alle cose temporali, dice: Così posso fare io com' elli; » *Buti.*

113. ALLA SPIGA: al frutto. Se non vuoi prestar fede alle mie parole, guarda ai fatti, considera i tristi effetti di questa confusione dei due poteri, chè la natura dell'albero si riconosce da' suoi frutti; cfr. *S. Matt.* VII, 16 e seg.

V. 115-129. ***La corruzione presente e la virtù antica nella Lombardia.*** A conferma di quanto ha sin qui dimostrato, Marco adduce l'esempio delle condizioni morali della società lombarda, paragonando l'attuale corruttela coll'antica virtù. Colà dove un dì si trovava valore e cortesia (cfr. *Inf.* XVI, 67), non vi è più chi faccia arrossire un tristo, tranne tre vecchi che desiderano di esser tolti da un mondo sì corrotto e chiamati da Dio alla sua pace. Ecco i tristi effetti della confusione delle due autorità, civile ed ecclesiastica!

115. PAESE: la Lombardia, intesa nel modo antico, che comprendeva tutta l'Italia superiore, come la Marca Trevigiana e la Romagna.

117. PRIMA: nei tempi anteriori alle lotte dell'imperatore Federigo II coi papi, nelle quali lotte crebbero le passioni partigiane, germi di corruzione.

118. OR PUÒ: amara ironia. Ogni tristo,

Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
121 Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
124 Corrado da Palazzo e il buon Gherardo
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
127 Dì' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. »
130 « O Marco mio, » diss' io, « bene argomenti;

cui vergogna impedisse di appressarsi ai buoni e di ragionare con loro, può adesso passare sicuramente per quei paesi, essendo certo di non incontrarvi persona buona.

121. IN CUI: ne' quali l'antica età riprende la nuova.

124. CORRADO: Corrado III, dell'antica famiglia dei conti di Palazzo da Brescia, capitano contro i Tarentini nel 1279 e podestà di Piacenza nel 1288. Cfr. *O. Rossi, Elogi hist. di Bresciani illustri*, Brescia 1620, p. 42 e seg. « Portò in sua vita molto onore, dilettossi di bella famiglia, ed in vita polita, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama; » *Ott.* – GHERARDO: della potente famiglia da Camino di Trevigi, capitano generale di Trevigi dal 1283 sino alla sua morte avvenuta nel 1306. « Fu cortesissima persona e di grande magnificenzia (*Lan.*). « Si dilettò non in una, ma in tutte cose di valore, stando fermo a casa » (*Ott.*). Dante lo ricorda con encomio anche *Conv.* IV, 14. Cfr, *Barozzi* in *D. e il suo secolo*, 803 e seg. *Litta, Fam. cel. ital.* s. v. *Da Camino*, tav. II.

125. GUIDO DA CASTEL: dell'uno dei tre rami del casato de' Roberti da Reggio. Dicono che cacciato dalla patria come ghibellino riparasse nel 1318 a Verona; ma se era già vecchio nel 1300?! « Studiò in onorare li valenti uomini che passavano per lo cammino francesco, e molti ne rimise in cavalli ed armi che di Francia erano passati di qua; » *Ott.* « Fuit vir prudens et rectus, sani consilii, amatus et honoratus, quia zelator erat reipublicæ, et protector patriæ; » *Benv.* Dante lo menziona con lode di nobiltà anche *Conv.* IV, 16. – CHE ME': che è meglio conosciuto col nome di *semplice Lombardo*, datogli al modo francese.

126. SEMPLICE: « intende di quella semplicità che s'attribuisce a virtù, e non ad ignoranza; » *Vell.* Cfr. *Purg.* VII, 130.

127. DÌ': conchiudi dunque che la Chiesa romana, per la confusione che fa in sè dei due poteri, temporale e spirituale, precipita nel fango ed imbratta sè stessa ed il suo carico, cioè l'uno e l'altro governo, spirituale e temporale.

129. CADE: cfr. *De Vulg. eloq.* II, 4.

V. 130-145. ***Gaja, figlia del buon Gherardo.*** Dante chiede chi sia quel buon Gherardo nominato da Marco. Questi, maravigliato della domanda, risponde di non saperlo chiamare altrimenti che *il buon Gherardo*, a meno di volerlo chiamare *il padre di Gaja*. Questa Gaja, figlia di Gherardo da Camino e di Chiara della Torre da Milano sua seconda moglie, sposò un suo parente Tolberto da Camino e morì nell'agosto del 1311. Il *Lan.* e l'*Ott.* ambiguamente: « Fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, che era notorio il suo nome per tutta Italia. » E *Benv.*: « Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et ut breviter dicam, Tarvisina tota amorosa; quæ dicebat domino Rizardo fratri suo: Procura tantum mihi juvenes procos amorosos, et ego procurabo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens præterea de fœmina ista, quæ dicere pudor prohibet. » Altri la dicono invece celebre per bellezza ed onestà (*An. Fior., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc.).

Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti:
133 Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di' ch' è rimaso, della gente spenta,
In rimprovèrio del secol selvaggio? »
136 « O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta, »
Rispose a me, « chè, parlandomi tòsco,
Par che del buon Gherardo nulla senta:
139 Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaja;
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
142 Vedi l'albòr che per lo fummo raja,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch' io gli appaja. »
145 Così tornò, e più non volle udirmi.

131. DISCERNO: comprendo la ragione perchè i Leviti furono esclusi dall' eredità di beni temporali; cfr. *Num.* XVIII, 20. *Giosuè* XIII, 14; XXI, 1 e seg.

134. GENTE SPENTA: dei buoni uomini antichi, v. 115-126.

135. IN RIMPROVÈRIO: in rampogna della generazione odierna, priva di valore e cortesia.

136. O TUO: o io non ho inteso bene le tue parole, oppure tu hai parlato così per indurmi a dire ancora altre cose sul conto del buon Gherardo.

137. TOSCO: toscano. Gherardo da Camino era conosciutissimo in Toscana; cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* I, 596 e seg.; II, 477.

138. PAR: sembra, a giudicare dalle tue parole, che tu non ne sappia nulla.

141. PIÙ: non essendomi lecito di uscire da questo fumo, non vengo oltre con voi.

142. L'ALBÒR: il chiarore, non del Sole (*Buti, Vell., Dan., Lomb.*, ecc.), ma dell'Angelo che sta al passo del perdono e splende più del sole; cfr. *Purg.* XV, 10 e seg. - RAJA: raggia; cfr. *Par.* XV, 56; XXIX, 136.

144. L'ANGELO: è questi l'Angelo della pace; cfr. *Purg.* XVII, 46 e seg. - PRIMA: prima di comparirgli dinanzi, il che non mi è lecito sino a tanto che non sia compiuto il tempo della mia purificazione. Al. PRIMA CH' EGLI PAJA; ma l'Angelo non abbandona il suo posto; cfr. *Com. Lips.* II, 296.

145. COSÌ TORNÒ: ciò detto si rivolse indietro e non volle udire oltre; cfr. *Inf.* XV, 120 e seg. Al. COSÌ PARLÒ; era proprio necessario di dirlo! - E PIÙ: Al. E POI. - VOLLE UDIRMI: Al. VOLLE DIRMI. Marco non volle soltanto più *dire*, ma nemmeno *udire*.

CANTO DECIMOSETTIMO

GIRONE TERZO: IRA

USCITA DAL FUMO, ESEMPI D'IRACONDIE PUNITE L'ANGELO DELLA PACE

SALITA AL QUARTO GIRONE

NOTTE, TEORICA DELL'AMORE SISTEMA MORALE DELLA PARTIZIONE DEL PURGATORIO

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
4 Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
7 E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

V. 1-12. *Uscita dal fumo.* Con una similitudine, piuttosto alquanto involuta nella locuzione ma evidente nell' immagine, il Poeta descrive come egli e Virgilio uscirono dal fumo che avvolge gli iracondi e rividero il sole già vicino al tramonto. Sulla similitudine cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 117.

1. RICORDITI: « costruisci: Se mai, o lettore, sull' alpe ti colse nebbia, per cui tu non potessi vedere se non come vede la talpa a traverso la pellicola che ha sugli occhi: ricordati come i raggi del sole entrano debilmente per gli umidi e spessi vapori, quando questi cominciano a diradarsi; » *L. Vent.* Non sono due distinti paragoni (*Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.), ma è un solo (*Lan.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Lomb.*, ecc.).

3. PER PELLE: secondo la zoologia antica l' occhio della talpa è coperto d' una sottile pellicola (cfr. *Aristot. Hist. animal.* I, 9), onde non può vedere. Opinione erronea.

4. I VAPORI: la nebbia che è un ammasso di vapori umidi e spessi.

5. LA SPERA: il disco del sole, i raggi solari; cfr. *Voc. Or.* s. v. *spera*.

7. LEGGIERA: atta, facile. « La tua immaginazione aiutata da questa similitudine sarà pronta a comprendere; » *Vent.*

9. PRIA: quando incominciai ad uscire dal fumo del terzo girone.

10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, uscìi fuor di tal nube,
Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
13 O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
16 Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
19 Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
22 E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa

10. sì: così dunque, a questa scarsa luce solare, camminando di pari passo con Virgilio, uscii fuori di quella nuvola di fumo ai raggi del Sole che nei bassi littorali luoghi appiè della montagna erano già spenti.

V. 13-39. ***Visioni di esempi d'iracondia punita.*** Entrando nel terzo girone Dante ebbe visioni di esempi di bella mansuetudine, *Purg*, XV, 85 e seg.; all'uscirne vede in visione esempi d'ira infausta. « Alle tre visioni di dolci mitezze si contrappongono altrettante visioni di crude iracondie. Progne uccide il figlio per gustare la dolcezza della vendetta, e perde la facoltà de' pensieri, la ragione; Amano vuol uccidere ed è ucciso, volendo perdere altrui perde sè stesso; Amata si uccide per non perder Lavinia, e la perde per sempre: sforzi sempre infelici dell'ira. Di Progne fan vendetta gli dei; di Amano fan vendetta gli uomini; di Amata fa vendetta ella stessa: tre vendette che sovente s'uniscono insieme. Così il volto di due regie donne, orribilmente dall'ira trasformato, mette in orrore al sesso gentile una passione che cancella dalle sembianze umane ogni traccia di bellezza; e l'ira di un regio ministro che cade nei lacci tesi ad altrui, ira politica e religiosa insieme, ammonisce tutti coloro che della patria e della religione fanno istrumento d'ire e di vendette superbe; » *Perez, Sette Cerchi*, 164.

13. IMMAGINATIVA: la potenza immaginativa, ossia la *fantasia*, v. 25. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 78, 4, 84, 6; III, 30, 3. - NE RUBE: ci rubi, ci rendi del tutto insensibili alle impressioni esterne; cfr. *Purg.* IV, 1 e seg. *Bocc.*, *Vita di D.*, 8. *Com. Lips.* II, 299.

15. PERCHÈ: quantunque ci risuonino d'intorno mille trombe. - TUBE: trombe; cfr. *Voc. Cr. s. v.* « Tuba si chiama dal popolo quel Tamburo grandissimo che si adopera nelle Bande musicali; » *Fanfani.* Lo chiamarono così già gli antichi? Cfr. *Par.* VI, 72.

16. CHI MUOVE: che cosa mai ti fa operare, se i sensi non ti porgono alcun oggetto da contemplare? Cfr. *Conv.* III, 9.

17. S'INFORMA: prende sua forma, deriva dal cielo.

18. PER SÈ: per naturale influsso dei cieli. - VOLER: divino. Le imagini che non vengono alla mente dal senso vengono dal cielo, o per influsso degli astri o per particolare volere di Dio.

19. EMPIEZZA: empietà, crudeltà. - LEI: Progne, trasformata in usignolo. La favola alla quale Dante allude qui e *Purg.* IX, 15 è troppo nota, onde non occorre raccontarla. Cfr. *Ovid. Met.* VI, 412-676. *Com. Lips.* II, 300 e seg.

21. NELL'IMMAGINE: nella mia immaginativa, o facoltà d'immaginare. - L'ORMA: l'immagine, la rappresentazione.

22. RISTRETTA: raccolta in sè medesima ed alienata dai sensi esterni, tutta intesa a questa immaginazione; confr. *Purg.* III, 12.

Cosa che fosse allor da lei recetta.
25 Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso, dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa:
28 Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.
31 E come questa immagine rompèo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
34 Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: « O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
37 Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta; io son essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina. »

24. RECETTA: ricevuta. La mente mia fu qui chiusa e raccolta in sè in modo da non ricevere veruna impressione esterna; cfr. v. 13 e seg.

25. PIOVVE: per immaginativa. - ALTA: staccata dai sensi e dalle cose terrene; cfr. *Par.* XXXIII, 142.

26. UN: Amano, il quale adirato contro il giudeo Mardocheo disegnò di distruggere lui e tutti i Giudei, e fu poi impiccato a quello stesso legno che avea fatto apprestare per impiccarvi Mardocheo; cfr. *Ester* III-VII.

27. COTAL: dispettoso e fiero.

28. ASSUERO: re di Persia; cfr. *Ester* I, 1 e seg.

30. INTERO: integro, giusto in parole ed in fatti.

31. SI ROMPÈO: si ruppe, svanì da sè stessa a guisa di una bolla che si rompe mancando l'acqua onde è composto il sottilissimo velo che chiude l'aria interna, aria rarefatta, più leggiera della esterna.

34. FANCIULLA: Lavinia (in rima *Lavina*), unica figlia di Latino re del Lazio (cfr. *Inf.* IV, 125, 126), e di Amata, promessa a Turno re dei Rutuli e poi sposa di Enea; cfr. *Virg. Aen.* XII. *Tit. Liv.* I, 1, 2. *Ovid. Met.* XIII.

35. REGINA: Amata, madre di Lavinia, che si impiccò per ira disperata, credendo che Turno fosse già ucciso da Enea e che Lavinia andasse sposa ad Enea invece di Turno; cfr. *Virg. Aen.* VII, 341 e seg.; XII, 601 e seg. « Nell'ira d'Amata pare che l'Alighieri voglia ritrarre l'ira di coloro, che fitti in qualche affetto singolare e privato, non san levarsi ad affetti universali, e vanissimamente si sdegnano contro i decreti d'una provvidenza che scompiglia i loro disegni per edificar cose ben maggiori; » *Perez,* 163.

36. ESSER NULLA: non esser più, morire. Il suicida crede di annullarsi.

37. PERDER: per non vederla andare sposa all'odiato Enea.

38. OR: uccidendoti m'hai perduta davvero. - LUTTO: piango la tua morte prima di piangere la morte di Turno. *Luttare,* dal lat. *luctus,* vale *plorare, dolersi piangendo.*

39. ALTRUI: di Turno, ucciso da Enea pur dopo la morte di Amata.

V. 40-69. *L'Angelo della Pace.* Appiè della scala per salire dal terzo al quarto girone sta un altro Angelo, di cui Dante non può sostenere la vista, che avvia i due viandanti al quarto girone, con un ventar d'ala rimuove dalla fronte di Dante un altro *P* e canta la beatitudine evangelica: *Beati i pacifici.* - « A Dante, che colla rapita immaginazione sta ancor fiso ne' miserabili fatti dell'ira, ferisce gli occhi una luce improvvisa; e mentre vinto e smarrito vien chiedendo a sè stesso dov'egli sia, alla luce s'aggiunge una voce, che invitandolo dolcemente a salire, gli fuga dall'anima ogni

40 Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
43 Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto ch'un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso.
46 Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: « Qui si monta, »
Che da ogni altro intento mi rimosse;
49 E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
52 Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
55 « Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
58 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;

truce visione. È la luce e la voce dell'Angelo della Pace. Luce, che con sua vivezza può ben confondere e opprimere gli occhi di colui che esce appena dal fumo dell'ira; ma che presto, congiunta con una voce che pone sicurezza nel profondo dell'anima, schiara e afforza l'uomo nelle pacifiche vie ove prosperano i passi de' mansueti; » *Perez*.

40. DI BUTTO: (= di botto, *Inf.* XXII, 130; XXIV, 105), in un subito, ad un tratto.

42. FRATTO: il qual sonno, rotto, si sforza di rimettersi, prima che svanisca del tutto. – GUIZZA: « siccome il pesce, tratto fuor d'acqua, guizza prima di morire, così per catacresi appella *guizzare* quello sforzo che l'interrotto sonno fa di rimettersi, prima che del tutto svanisca; » *Lomb.* Cfr. *Virg. Aen.* II, 269. *L. Vent.*, *Simil.*, 233.

43. L'IMMAGINAR: la mia visione cessò.

44. UN LUME: Al. IL LUME. Era lo splendore dell'Angelo lì vicino.

45. QUELLO: il lume del sole.

47. VOCE: dell'Angelo che invita a salire.

48. CHE: la qual voce mi rimosse dal pensare ad altro, facendomi tutto attento a sè.

50. CHI ERA: « quia vox non sonabat humana; » *Benv.*

51. SI RAFFRONTA: coll'oggetto a cui mira. « Nota qui in generale il carattere d'una voglia intensa. E il concetto del ternario è il seguente: Fece la mia voglia tanto *pronta*, tanto sollecita e impaziente, di vedere chi era quegli che parlava, che quando la voglia è a tal segno non *posa mai*, non s'acquieta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata; » *Br. B.*

52. MA COME: ma la mia virtù visiva era tanto inabile ad affissarsi in quell'oggetto, quanto la nostra vista vien meno in faccia al sole che, col troppo suo splendore opprimendola, vela la sua figura.

53. SOVERCHIO: di luce.

54. VIRTÙ: visiva. « La luce di quello Angiolo era sì superabbondante che l'occhio nolla potea sostenere; » *An. Fior.*

55. NE LA: nella; anticam. anche in prosa; cfr. *Cinon.*, *Osserv.*, 179, 2 e seg.

56. SENZA PREGO: senza farsi da noi pregare; cfr. *Senec. De Benef.* II, 1. *Conv.* I, 8. La carità non aspetta preghiere, ma accorre spontaneamente al soccorso.

57. CELA: si fa invisibile velandosi del suo proprio splendore; cfr. *Salm.* CIII, 2.

58. SEGO: seco. L'uomo non aspetta

Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.

61 Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si porìa, se il dì non riede. »

64 Così disse il mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,

67 Senti' mi presso quasi un mover d'ala,
E ventarmi nel viso, e dir: « *Beati
Pacifici*, che son senza ira mala. »

70 Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

73 « O virtù mia, perchè sì ti dilegue? »
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.

76 Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,

preghiera per far cosa grata a sè stesso. Qui Dante pareggia l'amore dell'Angelo verso gli uomini all'amor proprio dell'uomo, alludendo al precetto evangelico *S. Matt.* VII, 12. *S. Marc.* XII, 31. *S. Luc.* VI, 31, ecc.

59. QUALE: l'uomo che, vedendo il bisogno, aspetta di essere pregato del suo aiuto, si prepara già a negare malignamente il soccorso quando ne sia pregato. « Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit; » *Senec. De Benef.* II, 1. Cfr. *Conv.* I, 8.

61. ACCORDIAMO: andiamo dove l'Angelo ci invita sì cortesemente a salire.

63. POI: dopo il tramonto del sole, cfr. *Purg.* VII, 44-60.

67. SENTI' MI: mi sentii presso alcun che simile ad un muover d'ali.

68. VENTARMI: farmi vento. Collo spiro delle sue ali l'Angelo gli soffia via dalla fronte il terzo dei sette *P*, denotante le vestigia del peccato dell'ira. – BEATI: è il vangelico: « Beati i pacifici; perchè saranno chiamati figliuoli di Dio; » *S. Matt.* V, 9.

69. MALA: peccaminosa. Non ogni ira è tale; c'è anche un'ira santa; cfr. *Salm.* V, 5. *Efes.* IV, 26. *Greg. Magn. Moral.* V, 30. *Thom. Aq. Sum. theol.* II,[2] 148, 1-3.

V. 70-78. ***Salita al quarto cerchio.*** Sono le 5 $^3/_4$ di sera. I due Poeti, salita la scala che mette alla quarta cornice, sono sorpresi dalla notte e, secondo la legge vigente nel Purgatorio, non ponno più fare un sol passo avanti.

71. CHE LA NOTTE: ai quali ultimi raggi tien dietro la notte.

72. LE STELLE: « quando ci troviamo sopra notevoli alture, e il sole, occultato al nostr'occhio nonchè ai bassi piani, indora soltanto, e leggermente le più elevate cime delle montagne, ad aria limpida e pura cominciano a vedersi in più punti del cielo le stelle di prima grandezza, alle quali non fa grave ostacolo quel candido velo, che dalla luce crepuscolare ancora rimane; » *Antonelli.*

73. VIRTÙ: forza di muovermi. Questa *virtù* si dilegua non per la stanchezza, ma perchè si fa notte; cfr. *Purg.* VII, 52 e seg.

75. POSTA IN TREGUE: sospesa, temporaneamente cessata.

76. DOVE: alla sommità della scala sull'orlo del quarto girone.

77. AFFISSI: immobili, fermi in su l'ultimo scalino, come nave che, arrivata in porto, si ferma alla riva. Non *ponno* fare un sol passo innanzi, e non *vogliono* farne

Pur come nave ch'alla piaggia arriva;
79 Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone,
Poi mi volsi al maestro mio e dissi:
82 « Dolce mio padre, dì', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
85 Ed egli a me: « L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo:
88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
91 Nè creator nè creatura mai, »

un solo indietro; quindi restano lì immobili.

V. 79-111. *La teorica dell'amore.* Stato alquanto attento se udisse alcun che di nuovo, Dante domanda alla sua guida: Che peccato si purga qui? E Virgilio risponde: Il manco d'amore; chè da amore nasce ogni virtù ed ogni vizio. – « Dio, le sue creature ragionevoli e no, hanno amore; chè ne' corpi è impulso di moto, ne' bruti istinto, negli uomini e negli spiriti superiori movimento di libera volontà. Dire amore anche l'attrazione de' corpi, non è semplice traslato aristotelico, ma si reca a quella dottrina e filosofica e teologica, a quella tradizione di tutti i popoli, a quel senso di tutti gli uomini che manifestasi fin nell'età infante, e che considera i corpi come velo o linguaggio od organo d'enti liberi nascosti oltre a quelli. L'amor naturale, inteso da Dante, comprende tutte le nature degli enti; anco al bruto e alla pietra. In quanto gli enti inferiori tendono ai superiori, e in quanto l'ente sommo, amando sè, a sè fa tendere tutti gli altri, non può l'amore non essere buono, appunto perchè da natura. Ma negli uomini diviene colpa se si volge ad oggetto men che buono, o cerca il bene con soverchio impeto o con poco vigore. L'amore diretto ai beni supremi, cioè a Dio e alle creature di Dio nell'ordine loro, e verso queste misurato con le proporzioni debite, non è mai colpa; è colpa quando si torce al male, o cerca il bene con più o meno cura di quello che deve. Amore è dunque sementa d'ogni virtù e d'ogni vizio. E perchè l'ente non può non volere l'essere proprio, però gli è impossibile odiare sè stesso. E perchè ogni ente dipende necessariamente da Dio causa prima, è impossibile odiare Dio in quanto causa dell'essere; » *Tom.*

80. NUOVO: nel quarto girone, dove si sconta il peccato dell'accidia.

82. OFFENSIONE: colpa; il peccato è un'offesa a Dio.

84. STANNO: se non possiamo proseguire il cammino, non cessi almeno il tuo parlare.

85. SCEMO: mancando del debito fervore e prontezza, tiepido. Definizione teologica e filosofica dell'accidia; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 63, 2; II², 35, 1. 2.

86. DI SUO: Al. DEL SUO. – QUIRITTA: per l'appunto in questo cerchio; cfr. *Purg.* IV, 125. – SI RISTORA: si ripara, si compensa mediante la pena.

87. SI RIBATTE: « qui con diligenza si ristora la negligenza (*Land.*), la tardità si ristora con la celerità (*Vell.*); e parla per similitudine: come li naviganti che sono stati infingardi a vogare, sono fatti dal nocchiere ristorare poi nel luogo dove può intendere a loro: così quivi si emenda coll'ardore della mente la negligenza avuta in questa vita nelle buone opere; » (*Buti*). Cfr. *Com. Lips.* II, 307.

90. DIMORA: indugio. Come *Inf.* XI abbiamo la struttura morale dell'Inferno, così nel presente Canto la struttura morale di tutto il Purgatorio.

91. CREATOR: « Dio è carità; » *I Ep.*

Cominciò ei, « figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu il sai.
94 Lo natural è sempre senza errore,
Ma l'altro puote errar per malo obbietto
O per poco o per troppo di vigore.
97 Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
100 Ma, quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dèe corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
103 Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
106 Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto torcer viso,

S. Giov. IV, 8. Cfr. *Varchi, Lez. sul Dante,* I, 117-166.

93. NATURALE: innato; istinto, naturale tendenza dei corpi. – D'ANIMO: d'elezione; amore morale, ossia affetto, amore di libere creature. « Omne agens, quodcumque sit, agit quamcumque actionem ex aliquo amore; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 28, 6. – IL SAI: per istudio e per esperienza; cfr. *Conv.* III, 3.

94. È SEMPRE: Al. FU SEMPRE. L'istinto per sè stesso non erra mai; e quantunque nell'uomo sembri errare, l'errore non è dell'istinto, ma dell'affetto morale; l'istinto in tal caso è impedito di esercitare la sua forza. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 60, 1.

95. L'ALTRO: l'amore libero, o di elezione, può errare in tre modi: 1° Eleggendo il male: *a,* cercando di soperchiare, conculcando il prossimo (*superbia*); *b,* struggendosi internamente per tema di essere abbassato se altri sormonti (*invidia*); *c,* recandosi a grave offesa ogni piccola ingiuria e cercandone vendetta (*ira*). – 2° Amando il Sommo Bene meno del dovere, mostrandosi cioè tiepido a raggiungerlo ed acquistarlo (*accidia*). – 3° Amando un bene che non è il sommo più del dovere, eccessivamente: *a,* col bramare smisuratamente le ricchezze, ovvero coll'abusarne (*avarizia e prodigalità*); *b,* collo sregolato appetito del palato (*gola*); *c,* con effrenata concupiscenza della carne (*lussuria*). Cfr. *Lanci, Spiritali tre regni,* II, tav. I. *Com. Lips.* II, 309.

97. EGLI: l'amore di libera elezione. – PRIMI BEN: i beni celesti, Dio e le virtù.

98. SECONDI: nei beni terrestri e caduchi. – MISURA: modera, non eccede i giusti limiti.

99. MAL DILETTO: piacere peccaminoso.

100. O CON: Al. E CON. Quando questo amore si volge al male, o si mostra sollecito dei beni finiti più che non convenga, ovvero ama i beni infiniti meno del dovere, esso opera contro il Creatore ed è amor peccaminoso.

101. MEN CHE: cfr. *S. Marco* XII, 30.

102. ADOVRA: l'uomo, creatura di Dio, opera contro il suo creatore.

103. QUINCI: dal sin qui detto puoi comprendere che l'amore è in voi uomini principio d'ogni virtù, ed anche d'ogni opera peccaminosa che merita pena. Questa dottrina è tolta da San Tommaso; cfr. *Sum. theol.* I, 20, 1; 60, 1; I², 27, 4; 28, 6; 41, 2; 60, 3; *Com. Lips.* II, 310.

106. NON PUÒ: perchè amore non può fare a meno di mirare al bene ed alla salute di colui in cui esso risiede, ne segue che nessun ente è soggetto all'odio di sè stesso, dunque non può amare il proprio male come tale. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 29, 4.

107. SUGGETTO: termine scolastico =

Dall'odio proprio son le cose tute:
109 E perchè intender non si può diviso,
E per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
112 Resta, se dividendo bene estimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
118 È chi podere, grazia, onore e fama

persona; qui la voce vale: l'ente in cui l'amore risiede. – TORCER: volgere gli occhi altrove, non mirare al proprio bene.

108. LE COSE: suscettive d'amore, tutti gli esseri. – TUTE: sicure; «nissuno odiò mai la propria carne;» *Efes.* V, 29.

109. E PERCHÈ: inoltre, non potendosi ammettere che alcun essere sia diviso dall'Essere Primo, cioè da Dio, e sussistente e conservantesi da sè solo, ne segue che ogni suo affetto è naturalmente lungi dall' odiare l' Essere Primo nel quale vive ed esiste, e dal quale dipende, giacchè quest' odio sarebbe un odio di sè stesso. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 34, 1.

110. E PER SÈ: Al. NÈ PER SÈ. – STANTE: esistente, vivente. «In Dio viviamo, e ci muoviamo, e siamo;» *Atti* XVII, 28. – DAL PRIMO: dal Primo Essere, che è Dio; cfr. *Isaia* XLI, 4; XLIV, 6.

111. QUELLO: il Primo Essere, Dio. – DECISO: dal lat. *decidere* = tagliare; qui per reciso, allontanato, rimosso.

V. 112-139. ***Sistema morale della partizione del Purgatorio.*** Se nessun essere può odiare Dio come tale, resta che l'oggetto dell'odio degli uomini non può essere che il prossimo; «e questo o per superbia abbassando altrui a fine d'innalzare sè; o per invidia, attristandosi dell'altrui potere ed onore, per tema di perdere quant' altri ne acquista, o per ira di male patito o temuto. Questi tre abusi dell' amore purgansi ne' giri di sotto, perchè più gravi. Ora resta dell' amore inordinato, o per tiepidezza, e dicesi accidia; o per troppo ardore, e può spingersi a volere oro, cibo, piaceri. Avarizia, come più rea, sta sotto a gola; gola sotto a lussuria, che è men lontano alla cima;» *Tom.*

112. RESTA: lat. *relinquitur,* termine delle scuole. Se l'uomo non può amare il proprio nè il male dell' Essere Primo, non potendo odiare nè sè medesimo nè il suo creatore, resta che il male da lui amato non può essere che il male del prossimo, e questo amore del male altrui può avere una triplice origine. – DIVIDENDO: Al. PROCEDENDO. Se nella mia dimostrazione non m' inganno. – ESTIMO: giudico.

113. S'AMA: anche l' odio è amore, ma snaturato e peccaminoso. Il superbo ama l' avvilimento, l' invidioso l'abbassamento, l' iracondo il dolore del prossimo.

114. LIMO: nel vostro fango; «quia primus homo factus est de limo terræ et ab ipso contraxit omnem amorem mali, quia voluit excellentiam sui: ponitur tamen hic materia pro materiato;» *Benv.* Cfr. *Genes.* II, 7.

115. È CHI: vi sono tali che sperano andare in su se altri va in giù, i superbi, che odiano altri perchè sperano di erigere il loro trono sulle rovine del prossimo; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 162, 3. – SOPPRESSO: calcato.

116. ECCELLENZA: superiorità; «nam superbire non est aliud, quam super alios velle ire;» *Benv.* «Superbia dicitur esse amor propriæ excellentiæ;» *Thom. Aq.*, l. c.

117. EL: egli, il suo vicino. Alcuni CH' EI SIA.

118. È CHI: vi sono tali che temono di perdere il potere, la grazia, l' onore e la fama, se altri *sormontano,* conseguono potere, grazia, onore o fama; onde si attristano per modo che desiderano la

Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì che il contrario ama;
121 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che il male altrui impronti.
124 Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange. Or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si queti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
130 Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentèr, ve ne martira.
133 Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice.

degradazione del prossimo. Questi sono gl'invidiosi che dall'altrui innalzarsi temono il proprio abbassamento. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 36, 1-3.

121. ED È: e vi sono finalmente tali che per ingiuria ricevuta sembrano crucciarsi a segno da farsi avidi di vendetta, onde non ponno non procacciare l'altrui male.

123. IMPRONTI: immagini, si dipinga con piacere il male altrui. *Improntare* e *imprentare,* dal lat. *imprimere,* vale propriamente applicare una impronta sopra ad alcuna cosa. Al. diversamente: «Faccia o faccia fare male al nimico suo;» *Buti.* «Segni il mal amore in altri;» *Vell., Dan.* «Abbia nel meditare e bramare la vendetta il cuore e la mente impronta del male che va disegnando all'offensore, compiacendosi in figurarselo come presente;» *Vent.* «Chieda, cerchi» (dal franc. *emprunter?*); *Lomb.*

124. TRIFORME: tre forme di amore errante *per malo obbietto,* v. 95. -DISOTTO: nella prima sezione del vero Purgatorio, ossia nei tre primi cerchi.

125. ALTRO: dell'amore che erra *per poco o per troppo di vigore,* v. 96.

126. CORROTTO: amando poco o nulla il vero bene, eccessivamente i beni corruttibili, terrestri; cfr. v. 100 e seg.

127. CIASCUN: ogni uomo ha un'idea vaga, indistinta di un sommo bene, nel quale si acqueti l'animo suo, lo desidera, e si sforza di conseguirlo. Cfr. *Boëth. Cons. Phil.* III, 2, 3.

128. SI QUETI: «fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te;» *S. Aug. Conf.* I, 1.

129. PERCHÈ: perciò ciascuno si sforza di conseguire quel bene confusamente appreso e del quale ha un'idea innata, ma vaga, indeterminata.

130. LENTO: *scemo di suo dover,* v. 85 e seg. Se l'amor vostro è lento a conoscere il Sommo Bene ed a conseguirlo. «Le parole *vedere* e *acquistare* segnano ottimamente il doppio termine grandioso della carità, la contemplazione e l'opera, e insieme la doppia cagione onde immalincolisce e s'attedia l'accidioso;» *Perez, Sette Cerchi,* 177.

132. PENTÈR: pentimento. L'accidioso che muore impenitente non è ammesso al Purgatorio, ma condannato all'antiinferno, *Inf.* III, 34 e seg. Vedi le nostre osservazioni in fondo al C. XI dell'*Inf.* (qui sopra p. 88 e seg.).

133. ALTRO: il bene corruttibile, mondano, che non basta di gran lunga a rendere l'uomo veramente felice.

134. LA BUONA ESSENZIA: il Sommo Bene che è il solo Dio. «Solus Deus est bonus per suam essentiam;» *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 6, 3.

135. D'OGNI BEN: «unumquodque di-

136 L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
139 Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi. »

citur bonum bonitate divina, sicut primo principio exemplari effectivo, et finalis totius bonitatis; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 6, 4. Cfr. *Com. Lips.* II, 314.

136. AD ESSO: a quell'altro bene che non fa l'uom felice.

137. SI PIANGE: si espia in tre cerchi che sono al disopra di noi, dove si purgano gli avari, i golosi ed i lussuriosi.

138. SI RAGIONA: come si rende ragione del perchè questo amore è distinto in tre classi. Avarizia, gola e lussuria sono peccati carnali; superbia, invidia, ira ed accidia peccati spirituali; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 72, 2.

139. NE CERCHI: ti faccia ad investigarlo per te stesso. « Omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare; » *Conv.* III, 5.

CANTO DECIMOTTAVO

GIRONE QUARTO: ACCIDIA

NATURA DELL'AMORE, AMORE E LIBERO ARBITRIO
ESEMPI DI SOLLECITUDINE, L'ABATE DI SAN ZENO
GLI SCALIGERI, ESEMPI DI ACCIDIA PUNITA, SONNO DI DANTE

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento;
4 Ed io, cui nuova sete ancor frugava,

V. 1-39. *La natura dell'amore.* Pregato da Dante di insegnargli cosa sia quell'amore, a cui si riduce ogni buono ed ogni cattivo operare degli uomini, Virgilio riprende la sua esposizione e spiega la natura dell'amore che è movimento dell'animo a cosa che piace.

1. POSTO: Virgilio aveva terminato il suo discorso sopra l'amore come principio d'ogni bene e d'ogni male, e mi guardava attentamente in viso, per vedere se la sua esposizione mi avesse soddisfatto.

3. VISTA: « l'anima dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira.... Di nulla passione puote l'anima umana essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza; » *Conv.* III, 8.

4. SETE: desiderio di sapere. – FRUGAVA: stimolava; cfr. *Purg.* III, 3; XIV, 39; XV, 137.

Di fuor tacea e dentro dicea: « Forse
Lo troppo domandar, ch' io fo, gli grava. »
7 Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse;
10 Ond' io: « Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva;
13 Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro. »
16 « Drizza, » disse, « vêr me l' acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error dei ciechi che si fanno duci.
19 L' animo che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
22 Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,

5. TACEA: « che era un segno di non esser contento; » *Buti.*

6. LO TROPPO: Al. IL TROPPO. – GRAVA: gli è molesto; cfr. *Inf.* III, 80; XIII, 56, ecc.

8. NON S' APRIVA: non ardiva di manifestarsi.

9. PARLANDO: volgendo la parola a me, mi fece ardito di parlare a lui.

10. IL MIO VEDER: il mio intelletto si rischiara sì per la tua dottrina, che io intendo chiaramente tutto ciò che il tuo ragionamento proponga o dichiari.

14. RIDUCI: cfr. *Purg.* XVII, 104 e seg.

15. CONTRARO: contrario, cioè il mal operare; cfr. *Nannucci, Teor. dei nomi,* 637 e seg.

16. LUCI: gli occhi della mente; cfr. *Purg.* X, 122.

18. CIECHI: della mente, che insegnano ogni amore essere in sè laudabile cosa, v. 36; cfr. *Conv.* I, 11. – DUCI: maestri; cfr. *S. Matt.* XV, 14.

19. PRESTO: l' anima umana, creata colla disposizione ad amare prestamente (cfr. *Inf.* V, 100), è pronta a volgersi ad ogni cosa che piace (cfr. *Purg.* XVII, 85 e seg.), ossia ad ogni apparenza di bene, subito che è messa in movimento dal piacere.

21. IN ATTO È DESTO: « qui dimostra che questa naturale potenzia d' amare stassi cheta nell' animo e non si produce in atto se non provocata dal piacere; » *Buti* e con lui i più (*An. Fior., Benv., Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.,* ecc.). Al. accordano *in atto* con *piacere* e spiegano: dal piacere attuale, il quale desta, attua l' amore in potenza (*Pogg., Tom., Br. B., Andr.,* ecc.). Ma Virgilio vuole evidentemente dimostrare come il piacere converta l' amore potenziale in amore attuale.

22. VOSTRA: la vostra facoltà intellettiva ritrae l' immagine dalle cose reali esterne, la svolge ed idealizza dentro la vostra mente, gliela pone davanti, ed opera che l' animo si rivolga ad essa immagine idealizzata. – DA ESSER: « da quelle cose che veramente sono buone o paiano; imperò che alle cose rie non può intendere, se non è ingannata apprendendole per buone; imperò che come apprende la cosa ria, incontanente la rifiuta; e come apprende la cosa buona, v' intende; » *Buti.*

23. TRAGGE: ritrae immagine dall' obietto reale estrinseco; confr. *Com. Lips.* II, 317.

Sì che l'animo ad essa volger face;
25 E se, rivolto, in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
28 Poi, come il foco movesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
31 Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascun amore in sè laudabil cosa;
37 Però che forse appar la sua matera
Sempr'esser buona, ma non ciascun segno

25. E SE: se l'animo, rivolto a quell'*intenzione,* a quell'immagine di bene, tende, si abbandona in lei, si congiunge ad essa, questo abbandonarsi, questo congiungersi è l'amor naturale. « Amore non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; » *Conv.* III, 2; IV, 1.

27. PER PIACER: per cagione della cosa che piace. – SI LEGA: « il piacere muta in abito l'atto naturale d'amare; » *Tom.* Volendo dimostrare come l'un amore procede naturalmente dall'altro, il Poeta distingue tre amori: il *naturale,* o senz'apprensione (cfr. *Purg.* XVII, 91 e seg.); il *sensitivo* e l'*intellettivo.* Il naturale è innato; quando l'anima tende all'ideale d'un oggetto reale, ne nasce l'amor sensitivo che *si lega,* si unisce al naturale; dal desìo di unirsi spiritualmente alla cosa amata nasce il terzo, l'amore intellettivo.

28. IN ALTURA: in alto.

29. FORMA: per la sua natura essenziale. Nel linguaggio scolastico *forma* è ciò che dà l'essere a ciascuna cosa, quello per cui le cose sono per l'appunto ciò che sono. La *forma* del fuoco è quindi la sua essenza, ciò che lo fa essere fuoco. Ignorando che la gravità dell'aria è maggiore di quella della fiamma, gli antichi credettero che il fuoco tendesse naturalmente alla sua sfera, cioè alla sfera del fuoco.

30. LÀ: nella sfera del fuoco, dove, essendo nel suo elemento, dura più lungo tempo che sulla terra.

31. PRESO: dal piacere dell'*esser verace.* – IN DISIRE: in desiderio della cosa amata.

32. SPIRITALE: spirituale, non moto materiale, come quello del fuoco che sale in alto.

33. FIN CHE: finchè non possiede la cosa amata ed è congiunto ad essa.

35. GENTE: epicurei. – AVVERA: afferma come vero ed indiscutibile che ogni amore sia per sè stesso cosa lodevole.

37. MATERA: « la materia d'amore, ossia la natural disposizione ad amare; » *Br. B.* Meglio: l'ideale a cui l'anima si volge. « Il bene è materia dell'amore: sempre dunque la materia è buona; perchè anco nel male che s'ami è sempre alcun bene reale, cagione dell'amore: ma il troppo amore che a minor bene si porta, o il poco che al maggiore, sono quasi un brutto suggello impresso in buona cera. Gli Aristotelici chiamano materia il genere delle cose, determinabile da varie differenze come la materia prima è determinabile da più forme. La cera appunto è la materia determinabile. E siccome la cera o buona o non cattiva può essere impressa di mal segno, così il naturale amore non tristo in sè può piegare a mal segno; » *Tom.*

38. SEGNO: quantunque la cera sia buona, il suggello non è sempre buono; onde anche buona cera può ricevere cattiva impressione. Così, anche dato che

È buono, ancor che buona sia la cera. »
40 « Le tue parole e il mio seguace ingegno, »
Risposi lui, « m'hanno amor discoperto,
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
43 Chè, s'amore è di fuori a noi offerto
E l'anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto. »
46 Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
49 Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,

l'amore in potenza sia sempre buono, esso può esser non buono in atto.

V. 40-75. ***L'amore in relazione col libero arbitrio.*** Più sopra, *Purg.* XVI, 64-81, si discusse la questione, se gli influssi celesti nocciano alla libertà dell'uman volere; dall'idea dell'amore, il cui oggetto vien offerto all'uomo di fuori, sorge un nuovo dubbio, se cioè la prepotenza degli oggetti esteriori non renda il libero arbitrio più o meno illusorio; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 83, 1. Dante muove tal dubbio, e Virgilio argomenta: l'anima umana « ha in sè una potenza insita, quasi d'istinto, che si dimostra negli atti, ed è sensibile solamente per essi, e nella quale è il germe delle prime nozioni e delle prime tendenze, de' quali e delle quali l'origine non è conosciuta, o non è, per meglio dire, avvertita. In queste prime nozioni e tendenze, che sono facoltà e moti di natura, non c'è merito nè demerito; ma il merito o il demerito incomincia nell'uso di quella facoltà, che è non men naturale dell'origine delle prime nozioni e tendenze, dico la facoltà dello eleggere tra due veri o tra due beni, qual de' due si voglia attentamente col pensiero o col desiderio seguire. E questa facoltà di elezione e di consiglio è un assentimento interno, il quale deve precedere all'atto dell'assenso; e il libero arbitrio è riposto in essa. Necessario è, che l'uomo senta la tendenza al vero ed al bene; ma libero è, ch'egli un bene o un vero prescelga ad un altro; » *Tom.*

40. SEGUACE: le tue parole e l'attenzione che la mente mia vi ha fatta mi hanno manifestato cosa è amore; ma, sciolto il primo dubbio, ne è sorto in me un altro, maggiore del primo.

42. PREGNO: ripieno; mi ha cresciuto i dubbi.

43. DI FUORI: da oggetti esterni. Se amore nasce da cosa estrinseca posta dinanzi all'animo, e se l'anima non opera che per impulso d'amore, principio stimolante di tutte le sue operazioni, essa non è libera, nè merita premio o pena se opera bene o male.

46. QUANTO: io non ti posso dire in proposito che quanto l'umana ragione è capace di conoscere; rispetto a ciò che oltrepassa i limiti dell'umana ragione, essendo questa una materia di fede, riponi la tua speranza solamente in Beatrice che te lo dichiarerà. Cfr. *Conv.* II, 3. *De Mon.* III, 16.

49. FORMA SUSTANZIAL: ogni sostanza spirituale, cioè anima, la quale è *setta* (lat. *secta*), distinta dalla materia, ma è con essa (col corpo materiale) unita, ha una virtù specifica che la differenzia dalle altre forme. « Anima est forma substantialis hominis; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 76, 4.

50. UNITA: « Anima intellectiva unitur corpori ut forma substantialis; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 76, 1, 4. L'anima ha colla materia unione, non identità.

51. VIRTUDE: questa *virtù specifica* è l'*appetito d'animo naturale,* cioè la disposizione particolare e naturale dell'anima ad amare. Di questo appetito d'animo naturale Dante discorre a lungo *Conv.* IV, 22. - COLLETTA: raccolta, adunata.

52 La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
55 Però là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
Nè de' primi appetibili l'affetto,
58 Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
61 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
64 Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
67 Color che ragionando andaro al fondo
S'accorser d'esta innata libertate,

52. LA QUAL: non essendo che una disposizione virtuale, questa virtù specifica non può conoscersi nè dimostrarsi che per l'effetto attuale, come la vita in una pianta non si conosce nè si manifesta altrimenti che colla verdezza delle sue frondi.

53. MA' CHE: fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26; XXI, 20; XXVIII, 66.

56. SAPE: sa. Altrove dice che l'intelletto è un dono dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21. I metafisici mossero gravi questioni sulle prime idee, specialmente se siano innate, molte, o una sola. Dante dice semplicemente che non si sa.

57. NÈ DE' PRIMI: Al. E DE'; *Buti, Land.*, ecc.: E DEL PRIMO: cioè il desiderio del Sommo Bene. « Noi ignoriamo donde ne vengano: 1° *le prime notizie dell' intelletto,* cioè i principii della nostra ragione, e le regole fondamentali dell'intelligenza; 2° *l' affetto de' primi appetibili,* cioè quelle primitive inclinazioni, quegli appetiti primigenii, da cui null'uomo va esente; come l'amor del vero, della felicità, del bello, del bene, la curiosità, la simpatia, e tutti i movimenti, gli affetti estetici e morali che formano la parte affettiva dell'anima, come *le prime notizie dell' intelletto,* gli assiomi, le forme logiche, ecc., ne costituiscono la parte intellettiva. Donde ne venga tutto ciò è da noi ignorato; » *Gioberti.*

58. STUDIO: inclinazione, istinto.

59. VOGLIA: questa inclinazione naturale *non cape,* cioè non ammette verun merito di lode nè di biasimo, non essendo libera.

61. PERCHÈ: affinchè a questa *prima voglia* si *raccolga,* cioè si accordi, corrisponda ogni altra voglia, vi è innata la ragione, facoltà che vi consiglia e che deve vigilare che non assentiate al male. Sulle diverse altre interpretazioni di questi vv. cfr. *Com. Lips.* II, 323.

63. TENER: governare la volontà, dando oppure negando l'assenso; confr. *Conv.* IV, 26.

64. QUEST'È: questa ragione, regolatrice degli atti umani, è la sorgente da cui si piglia occasione da voi di meritare o demeritare, secondo che essa ragione accoglie e distingue i buoni amori dai perversi; cfr. *Conv.* IV, 9. *De Mon.* I, 12.

65. CAGION: Al. RAGION.

66. VIGLIA: sceglie, distingue; da *vigliare* « verbum rusticorum purgantium frumentum in area; » *Benv.*

67. COLOR: i filosofi che, investigando giunsero a perscrutare la vera natura delle cose, riconobbero la libertà dell'arbitrio, onde dettero al mondo le dottrine morali, secondo le quali gli uomini devono governarsi. Cfr. *De Mon.* I, 12.

Però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde, pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
73 La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. »
76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione che tutto arda;
79 E correa contra il ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra i sardi e i còrsi il vede quando cade:
82 E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
Del mio carcar deposto avea la soma;
85 Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sopra le mie questioni avea ricolta,

70. ONDE: « pogniamo pure che la vostra apprensiva ricevendo l'imagine di un obbietto esterno si senta necessariamente mossa dalle sue naturali inclinazione ad amore o avversione verso di esso: sin qui non vi ha certo nulla di libero e che pertanto possa essere imputato. Ma siccome voi avete lume di ragione per disaminare le qualità morali degli oggetti a cui vi sentite inclinato od avverso; siccome voi avete libertà di fare questa disamina, e fattala, di assentire, o di dissentire ai moti primi della natura: si fa luogo a imputazione rispetto a questo vostro assenso, o dissenso; e ne nasce perciò una serie di amori buoni o rei, ma liberi sempre, perchè dall'esercizio accompagnati del vostro libero arbitrio, i quali pertanto sono degni di lode o di biasimo, e meritevoli di premio o di castigo; » *Gioberti*.

73. INTENDE: Beatrice chiama libero arbitrio questa nobile facoltà regolatrice degli atti umani; procura dunque di averlo presente alla memoria, se ella te ne parla. Veramente Beatrice ne parla poi nel cielo della luna, *Par*. V, 19 e seg.

V. 76-87. ***Sonnolenza di Dante.*** È mezzanotte; la luna fa apparire le stelle più rade, oscurando col suo splendore le piccole. Virgilio ha terminato il suo ragionamento, Dante non ha per ora più nulla da chiedere, onde, avendo seco di quel d'Adamo, si sente preso dal sonno.

76. TARDA: o *tarda* si riferisce alla *luna*, e allora s'intende che la luna tardò sin quasi a mezzanotte a sorgere; oppure *tarda* si riferisce a *mezzanotte*, ed il senso è: quasi alla tarda ora della mezzanotte, la luna, fatta, ecc. Cfr. *Com. Lips*. II, 325 e seg.

78. FATTA: essendo allora calante, e solo da una parte presentandosi tonda ed illuminata, la luna rendeva figura di una secchia ardente.

79. CORREA: saliva da ponente a levante, quindi a rovescio dell'apparente moto del cielo, che sembra volgersi da levante a ponente. – STRADE: per quelle regioni aeree che il sole percorre verso il solstizio invernale, quando gli abitanti di Roma lo vedono tramontare tra la Sardegna e la Corsica.

82. OMBRA: e Virgilio, per cui, essendovi nato, Pietola è più famosa della stessa città di Mantova, mi aveva tolto il carico del dubbio, rispondendo alle mie domande.

83. PIETOLA: villaggio vicino a Mantova, creduto l'*Andes* degli antichi, patria di Virgilio.

86. RICOLTA: nella mia mente; aveva

Stava com' uom che sonnolento vana.
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta:
91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i teban di Bacco avesser uopo;
94 Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
97 Tosto fûr sopra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
100 « Maria corse con fretta alla montagna, »
E: « Cesare, per soggiogare Ilerda,

ricevuto chiara e facile risposta alle mie questioni.

87. VANA: vaneggia; da *vanare*, contrazione di *vaneggiare* (?).

V. 88-98. ***Schiera di accidiosi.*** La sonnolenza è tolta al Poeta da una schiera incamminata verso il luogo dove egli e Virgilio si trovano. Sono gli spiriti degli accidiosi che, in opposizione alla loro inerzia, corrono frettolosamente intorno al girone, piangendo e cantando per iscontare con gentili entusiasmi la fredda indifferenza di che si resero colpevoli vita loro durante.

89. DOPO: dietro le nostre spalle, avendo compiuto il giro del monte. « Corrono sempre in giro, sempre attorno al monte; onde il correre non sembra aver mai per loro un principio o un termine; utile documento agli accidiosi, che non sanno mai trovar principio all' opera, e quando pure il trovano, non san mai recarla a suo termine; » *Perez.*

91. ISMENO ED ASOPO: due fiumi della Beozia, lungo i quali grandi turbe di Tebani correvano di notte con facelle accese, invocando l' aiuto di Bacco, loro nume e patrono; cfr. *Stat. Theb.* IX, 434 e seg.

94. TALE: una tal furia e calca di gente, come mi parve di coloro cui buon volere e giusto amore sprona, torce e piega in modo di falce il suo passo per quel girone, venendo alla nostra volta. - FALCA: « gli usi del popolo ci rischiarano i dubbi de' commentatori, rammentandoci il *falcare* del passo de' cavalli, e le *falcate* ch' e' danno in sul moversi alcuni di quegli animali o de' non bene ancora docili al freno o dei più generosi. L' immagine è tolta dall' inarcare che fanno la schiena e le gambe, a modo di falce. Così *falca* la persona e le gambe anche l' uomo, quando si dà la spinta a una corsa veloce; » *Caverni.*

95. PER QUEL: per quanto nell' oscurità della notte potei vedere.

97. FÛR: ci raggiunsero presto, perchè correvano veloci. - MAGNA: grande.

V. 99-105. ***Esempi di sollecitudine.*** Due anime anteriori della schiera degli accidiosi gridano esempi di sollecitudine. Il primo esempio è anche qui quello della Vergine Maria che si affrettò di andarsene a visitare la sua parente Elisabetta, e della quale si legge, *S. Luc.* I, 39: « Maria in quegli stessi giorni andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda. » Il secondo è l' esempio di Giulio Cesare che colla velocità del fulmine represse i tumulti di Marsiglia e soggiogò le Spagne; cfr. *Ces. De Bello civ.* I, II. *Lucan. Phars.* I, 151 e seg., II, III. Il primo è esempio di sollecitudine spirituale, il secondo di sollecitudine temporale.

101. ILERDA: oggi Lerida, città della Spagna sul fiume Segre, presso la quale Cesare sbaragliò Afranio e Petreo luogotenenti di Pompeo.

Punse Marsilia e poi corse in Ispagna. »
103 « Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, » gridavan gli altri appresso;
« Chè studio di ben far grazia rinverda. »
106 « O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio,
Da voi per tepidezza in ben far messo,
109 Questi che vive, e certo io non vi bugio,
Vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
Però ne dite ov' è presso il pertugio. »
112 Parole furon queste del mio duca;
Ed un di quelli spirti disse: « Vieni
Di retro a noi, e troverai la buca.
115 Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
118 Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,

102. PUNSE: lasciandovi Bruto all' assedio.

103. RATTO: presto, presto! Cfr. *Giudici* XVIII, 9.

104. PER POCO: per amor del bene scemo di suo dovere; *Purg*. XVII, 85, 86.

105. CHÈ: affinchè la nostra sollecitudine del ben fare rinnuovi e rinvigorisca in noi la grazia di Dio.

V. 106-120. *L'Abate di San Zeno.* Virgilio prega quelle anime di dire dove sia la scala per salire al quinto girone. L'una di esse risponde: Seguiteci, e troverete la fenditura del monte dove si sale. Noi abbiamo fretta e non possiamo fermarci. Io fui Abate di San Zeno al tempo del Barbarossa. Abate di S. Zeno in Verona ai tempi di Federigo Barbarossa imperatore (1152-1190) fu un Gherardo II, morto nel 1187 (cfr. *Biancolini, Notizie stor. della Chiesa di Verona,* lib. V, § 1), del quale non si hanno ulteriori notizie. I comm. ant. lo dicono assai accidioso, ma probabilmente non attinsero che a questi versi di Dante. Cfr. *Com. Lips.* II, 331. Alcuni lo chiamano Alberto; altri lo confondono con Alberto della Scala.

106. FERVORE ACUTO: amore fervente.

107. RICOMPIE: compensa la negligenza e la trascuranza del ben fare che usaste in vita per amore scemo di suo dovere.

108. NON VI BUGIO: non vi dico bugie, affermando che questi è ancor vivo. *Bugio* da *bugiare* = mentire, anticam. anche in prosa; « è ancora in bocca di alcuni, i quali dicono: "Io non ti buso;,, » *Varchi*.

110. PUR CHE: quanto prima il sole torni ad illuminarci; cfr. *Purg*. VII, 53 e seg.

111. OV' È: da qual parte è più vicino il passo per salire.

113. VIENI: la fretta di questi spiriti è tale, che nessuno si cura di quel vivo che è lì, e nessuno ne fa le maraviglie.

114. DI RETRO: da sinistra a destra. - LA BUCA: il *pertugio,* cioè il varco incavato nel sasso; cfr. *Purg*. XIX, 48.

116. CHE RISTAR: che non possiamo fermarci.

117. TIENI: se la nostra sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia correndo senza fermarci a parlare con voi, ti sembra un atto di scortesia.

119. BUON: « quia fuit virtuosus, strenuus, largus triumphator et corpore pulcer; » *Benv*. Fece valere vigorosamente i diritti imperiali e morì crociato. Dal *Vent*. in qua i più si avvisano, contro l'opinione di tutti gli antichi, che quel *buon* sia detto per ironia; opinione inattendibile.

Di cui dolente ancor Milan ragiona.
121 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo fia d'averne avuto possa;
124 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero. »
127 Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso

120. DI CUI: del quale Milano, distrutta dal Barbarossa nel 1162 (cfr. *Vill.* V, 1), serba ancora dolorosi ricordi.

V. 121-126. *Gli Scaligeri.* Pur correndo l'Abate di S. Zeno predice che un tale piangerà presto nell'inferno a motivo del monastero di Verona attristandosi d'avere esercitato sopra esso la sua autorità, ponendovi abate Giuseppe suo bastardo. Quel *tale* è Alberto della Scala, signor di Verona, che morì il 10 settembre 1301. Ebbe tre figli legittimi che l'uno dopo l'altro gli successero nella signoria: Bartolommeo, m. 7 marzo 1304; Alboino, m. 24 ottobre 1311; Can Francesco o Can Grande, l'ospite di Dante. Oltre questi ebbe un figlio illegittimo di nome Giuseppe, che fu Abate di San Zeno dal 1291 al 1314.

121. HA GIÀ: nel 1300 Alberto della Scala era vecchio, e quando Dante dettava questi versi sapeva esser egli morto nel 1301.

122. PIANGERÀ: quell'anima predice il pianto di Alberto nell'inferno per l'ingiuria fatta a quel monastero avendo eletto o fatto eleggere abate il suo figlio bastardo. « Alberto della Scala aveva commesso un grande peccato, cioè ch'ello avea fatto abbate di San Zeno da Verona un suo figliuolo, indegno di tale prelatura: imprima, ch'elli era zoppo del corpo; secondo, ch'elli era così difettoso dell'anima come del corpo; terzo, ch'elli era figliuolo naturale, sicchè avea questi tre grandi difetti; » *Lan., Ott.* Cfr. *Levit.* XXI, 17-21.

124. MAL: essendo sciancato.

125. PEGGIO: « vir probus et integer a principio, sed consilium medicorum tacta muliere, velut inquinatus pice diaboli, factus est sceleratissimus. Nam cum Alboinus, qui successerat Bartholomæo in dominio, vellet ex pusillanimitate reducere comites sancti Bonifacii in Veronam, abbas, conquerente Cane, tamquam animosus increpans amare Alboinum, armata manu ivit, et trucidavit multos ex dictis comitibus ad villam eorum, quæ insula Comitum primo, postea vocata est insula de la Scala.... Erat pravus animo, lupus raptor; fuit enim homo violentus, de nocte discurrens per suburbia cum armatis, rapiens multa, et replens meretricibus locum illum; » *Benv.* — MAL NACQUE: fu generato illegittimamente e nato d'adulterio.

126. IN LUOGO: invece di abate legittimo di quel monastero.

V. 127-138. *Esempi di accidia punita.* La schiera va oltre correndo, onde Dante non sa dire se l'Abate di San Zeno si tacesse o continuasse a parlare. Le due anime posteriori gridano esempi di pigrizia. Il primo è degli Ebrei, che lenti e ribelli a seguir Moisè, perirono nel diserto e non toccarono la terra promessa; cfr. *Num.* XIV, 1-39. *Deuter.* I, 26-36. Il secondo esempio è dei fiacchi compagni di Enea, che tediati delle fatiche del viaggio si fermarono in Sicilia con Aceste, anteponendo la vita poltrona alle fatiche ed all'acquisto di gloria; cfr. *Virg. Aen.* V, 604 e seg.

129. MI PIACQUE: « per farne memoria che servisse d'esempio de' violatori di cose sacre; » *Buti.* « Perchè testimonio valevole a mostrarci, che se Iddio non castiga il peccato in questo mondo, castigalo nell'altro; » *Lomb.* « Per notarlo di qua di perpetua infamia; » *Biag.*

130. QUEI: Virgilio, sempre pronto a soccorrermi in ogni mio bisogno.

Disse: « Volgiti in qua, vedine due
Venire, dando all'accidia di morso. »
133 Di retro a tutti dicean: « Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue; »
136 E: « Quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse. »
139 Poi quando fûr da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
142 Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145 E il pensamento in sogno trasmutai.

132. DANDO: mordendo, biasimando l'accidia con esempi di accidia punita.
134. IL MAR S' APERSE: confr. *Esod.* XIV, 8-31.
135. GIORDAN: Al. JORDAN, fiume principale della Palestina, posto qui a designare tutta la Palestina, da Dio promessa e poi data in eredità ai figli d'Abraamo. - REDE: confr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* VII, 118.
136. QUELLA: gente.
V. 139-145. *Sonno di Dante.* La schiera delle anime è passata oltre; non si vedono più dai due Poeti, nè si ode più nulla. Dante, già prima sonnolento, v. 87, si addormenta. Con verità di osservazione e con efficace proprietà di parole dipinge il Poeta il passaggio dalla veglia al sonno.
139. DIVISE: allontanate.
141. DENTRO DA: Al. DENTRO A.
142. PIÙ ALTRI: cfr. *Giobbe* XX, 1. *Virg. Aen.* IV, 285 e seg.; VIII, 20 e seg.
144. PER VAGHEZZA: « per cagion del vagamento dei pensieri, cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero; » *Lomb.*
145. TRASMUTAI: il mio pensare si convertì in un sogno; *Purg.* XIX, 7-32.

Agli accidiosi Dante non volge mai la parola, e dedica loro men versi che a tutti gli altri spiriti, forse per indicare il suo disprezzo per le anime tarde ed inerti. In questo solo cerchio del Purgatorio le anime non pronunciano preghiere, forse per meglio indicare la loro fretta, e forse in pena dell'essere state un dì troppo restìe a pregare. « Fors' anche l' acerbo Poeta, che in questo cerchio non nomina altro personaggio, fuorchè un uomo il quale più che altri avrebbe dovuto intendere ad orazione (l'Abate di San Zeno), vuole avvisarci che eziandio il lungo salmeggiare è accidia, se il corpo ne trae allettamenti al suo agio, e l' anima è lontana dai pensieri di Dio: onde poi gli accenti indivoti e l'agiato sedere è forza scontare col silenzio della pia meditazione e col disagio del correre senza riposo; » *Perez.*

Comincia lo stile nuovo

CANTO DECIMONONO

GIRONE QUARTO: ACCIDIA

SOGNO SIMBOLICO DI DANTE, L'ANGELO DELLA SOLLECITUDINE SALITA AL QUINTO CERCHIO

GIRONE QUINTO: AVARIZIA E PRODIGALITÀ

PAPA ADRIANO V, ALAGIA

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra o talor da Saturno;
4 Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
7 Mi venne in sogno una femmina balba,

V. 1-33. ***Il sogno simbolico.*** Sono circa le 4 ½ di mattina. Dante vede in sogno una femmina balba, guercia, coi piè distorti, le mani monche, di colore scialba. Come Dante la mira ella si dirizza, si colora e cantando dice di essere dolce Sirena. Mentre canta ancora appare un' altra donna, santa e presta, che la prende, le apre la veste e ne mostra il ventre, che col puzzo risveglia il Poeta.

1. NELL'ORA: presso del mattino, quando del ver si sogna; *Inf.* XXVI, 7. *Purg.* IX, 16 e seg.

2. IL FREDDO: « la luna non è fredda in sè, ma è effettiva di freddo coi raggi del sole che percuoteno in essa, et ella li riflette giuso; e la reflessione che viene di su giù cagiona freddo, come quella che è di giù su cagiona caldo, e però la luna la notte raffredda l' aire e la terra; » *Buti.* L' errore durò sino al nostro secolo.

3. VINTO: estinto, cioè il *calor diurno.* – DA TERRA: dalla naturale frigidezza della terra, o alle volte (poichè questo pianeta non si trova sempre sull' orizzonte) da Saturno, che si credeva apportatore di freddo; cfr. *Virg. Georg.* I, 335 e seg.

4. GEOMANTI: indovini che facevano professione di predire il futuro mediante certi punti segnati a caso sulla terra o sulla carta, dai quali punti tratte più linee formavansi figure simili alle geometriche; cfr. *Com. Lips.* II, 337. – MAGGIOR: *fortuna major* chiamavano i geomanti quella disposizione di punti che somigliava più o meno alle costellazioni dell' Aquario e dei Pesci.

6. POCO: rimane poco tempo oscura, perchè presto rischiarata dal sole nascente.

7. FEMMINA: cfr. v. 59; simbolo dell' avarizia, della gola e della lussuria. L' idea di questa femmina sembra tolta da' *Prov.* VII, 10-12. – BALBA: balbu-

Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba.
10 Io la mirava; e, come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
16 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
19 Io son, » cantava, « io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Col canto mio; e qual meco si aùsa
Rado sen parte, sì tutto l'appago. »

ziente; « hoc respicit avaritiam quæ non loquitur clare et aperte, sed implicite et dolose: gulam, quia ebrietas facit linguam grossam, ita ut non possit articulate loqui: luxuriam, quæ facit hominem adulari, lingere et multa fingere falso; NEGLI OCCHI GUERCIA: hoc facit avaritia, quia avarus non videt recte, nimia cupiditate cæcus tam habendi, quam retinendi; hoc facit gula, quæ reddit oculos lippientes et visum destruit; luxuria multo fortius, quia offuscat oculos corporales et intellectuales, et quid deceat non videt ullus amans; E SOVRA I PIÈ DISTORTA: talis est avaritia quæ numquam recte incedit, nec judicat recta lance; gula peius, quia ebrius præstat risum videntibus ipsum ambulare tortuose; luxuria pessime vadit per viam rectam; CON LE MAN MONCHE: istud patet in avaro, qui nihil dat, nil recte facit nisi cum moritur; unde paulo infra audies quod avari stant manibus et pedibus ligati; gulosus nihil vult operari, luxuriosus minus, imo luxuria fovetur inertia et accidia; E DI COLORE SCIALBA: hoc verificatur in avaro, guloso et luxurioso qui habent bona tantum simulata. Omnes isti communiter habent faciem pallidam et sine colore; » *Benv.*

10. E COME: come i raggi del sole rinfrancano le membra intirizzite dal freddo notturno, così il mio sguardo faceva spedita a quella femmina la lingua, le drizzava tutta la persona e le colorava il volto di color roseo, ch'è il color proprio dell'amore. Allegoricamente: i beni vagheggiati dall'avaro, dal goloso e dal lussurioso sono cose vili e turpi in sè stesse; ma l'uomo colla sua immaginativa appassionata conferisce loro attrattive e pregi che in realtà non hanno.

14. IN POCO: basta poco tempo ad esser preso d'amore de' beni fallaci.

16. IL PARLAR: la lingua. - COSÌ: per lo mio sguardo.

18. INTENTO: attenzione; cfr. *Purg.* III, 13.

20. IN MEZZO MAR: cfr. *Inf.* XIV, 94. - DISMAGO: dissenno, travolgo loro la mente.

21. TANTO: così grande è il piacere che infondo nell'animo di chi ode il mio canto.

22. VOLSI: Al. TRASSI. Ulisse vinse il pericolo delle Sirene (cfr. *Hom. Odyss.* XII); invece fu preso ne' lacci della maga Circe (cfr. *Inf.* XXVI, 90 e seg.), che non era veramente una Sirena nel senso mitologico di questa voce, ma che Dante chiama così, o perchè la credette tale, o soltanto per traslato, come *Purg.* XXXI, 45. *Par.* XII, 8. Sulle diverse interpretazioni di questo passo cfr. *Com. Lips.* II, 340.

23. COL CANTO: Al. AL CANTO. - SI AÙSA: si avvezza; cfr. *Inf.* XI, 11.

24. SEN PARTE: si allontana da me. -

25 Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
28 « O Virgilio, Virgilio, chi è questa? »
Fieramente dicea; ed ei venìa
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
31 L'altra prendeva, e dinanzi l'aprìa
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.
34 Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: « Almen tre
Voci t'ho messe, » dicea: « surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre. »
37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,

L'APPAGO: parlare ambiguo che può significare: *lo contento*, e: *lo acconcio*. Moralmente vuol dire che chi si lascia allettare dai falsi piaceri torna di rado alla virtù.

25. ANCOR: mentre cantava ancora.

26. DONNA: simbolo della ragione naturale che mostra all' uomo la fallacia dei falsi beni e la mendacità delle loro lusinghe. L' immaginativa addobba di vezzi attraenti la *femmina balba;* la ragione squarcia questi addobbi e ci fa vedere quella sozza femmina quale essa è in realtà.

27. LUNGHESSO: accanto, presso a me. « Vidi *lungo me* uomini; » *Vita N.*, 35.

28. CHI È: chi è questa sozza creatura che il tuo discepolo vagheggia?

29. FIERAMENTE: sdegnata. – VENÌA: teneva gli occhi fissi soltanto alla donna santa. « Et sic vide quod oculus Dantis in carne positus respiciebat tantum cum delectatione illam primam lubricam, sed oculus Virgilii sine carne respiciebat istam secundam cum veneratione; illa enim videbatur pulcra et amabilis, ista vero rigida, sed venerabilis; » *Benv.*

31. PRENDEVA: non Virgilio (*Land.*, *Vell.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Filal.*, ecc.), ma la santa donna prendeva la femmina balba (*Ott.*, *Benv.*, *Buti*, *Dan.*, ecc.).

32. MOSTRAVAMI: Al. MOSTRANDOMI. Cfr. *Ezech.* XVI, 37; XXIII, 10, 26, 29.

V. 34-51. ***L'Angelo della sollecitudine.*** Dante, chiamato tre volte da Virgilio, si sveglia verso le 6 1/2 di mattina. Un Angelo con ale di cigno invita i due Poeti a salire, cancella un altro *P* dalla fronte di Dante e canta la terza beatitudine evangelica. Quest'Angelo « si manifesta l'Angelo del buon zelo, dell' amorosa sollecitudine, dell' ardente carità verso Dio, non dando a veder di sè che le grandi e bianchissime ale aperte e dritte in alto verso la scala, ove con voce benigna ha invitato il Poeta: Angelo che direbbesi tutto ale per salire e far salire; » *Perez.*

34. ALMEN TRE: cfr. *Inf.* VII, 28. Molti leggono nel modo seguente:

Io volsi gli occhi al buon maestro e mentre
Vocì come dicesse: Surgi e vieni.

35. T' HO MESSE: ti ho chiamato almeno tre volte.

36. LA PORTA: Al. L'APERTA; L'APERTO. Troviamo il valico; cfr. *Purg.* IV, 19.

37. PIENI: e tutti i cerchi del Purgatorio erano già illuminati dai raggi del sole.

39. NUOVO: testè levato. – ALLE RENI: dietro alle spalle. Procedendo sempre a destra i due Poeti guardavano verso occidente e volgevano le spalle all' oriente.

41. CARCA: piena di gravi pensieri; cfr. v. 52 e seg.

Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
43 Quand' io udi': « Venite, qui si varca, »
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
46 Con l'ali aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra due pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
52 « Che hai, che pure invêr la terra guati? »
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall' angel sormontati.
55 Ed io: « Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi. »
58 « Vedesti, » disse, « quella antica strega,

42. FA DI SÈ: va curvato. « Questo nostro poeta.... poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto; » *Bocc.*, *Vita di D.*, § 8.
43. UDÌ': udii l'Angelo dirci: Venite, qui si passa per salire all' altro cerchio.
44. SOAVE: « di suono, *benigno* d' accento e di senso; » *Tom.*
45. MARCA: in questa regione abitata da' mortali, in questo mondo.
47. VOLSECI: ci avviò su aprendo le ali e drizzandole dov' era la scala.
48. TRA DUE: Al. TRA I DUO; tra i due muri che fiancheggiavano la scala scavata nell' erta marmorea sponda. – MACIGNO: roccia.
49. VENTILONNE: con questo ventilare l'Angelo cancella dalla fronte del Poeta il quarto *P*, ossia il segno del peccato dell' accidia; cfr. *Purg.* IX, 112 e seg.; XII, 98, ecc.
50. QUI LUGENT: « beati coloro che piangono, perchè questi saranno consolati; » *S. Matt.* V, 5. Beatitudine conveniente agli accidiosi, i quali vanno piangendo tra il correre ed il meditare; cfr. *Purg.* XVIII, 99.
51. DONNE: signore, padrone; che avranno le anime posseditrici di consolazione, cioè saranno beati; cfr. *Com. Lips.* II, 344 e seg.

V. 52-69. ***Interpretazione del sogno simbolico.*** Mentre salgono, Virgilio chiede a Dante il motivo del suo andare assorto in pensieri. E Dante: « Vado così dubbioso per una visione di fresco avuta, che occupa tutta la mia attenzione, di modo che non posso lasciare di pensarvi. » Quindi Virgilio, che già conosce il sogno del suo discepolo, gliene dichiara il senso.
52. CHE HAI: cfr. *Purg.* XV, 120, 133 e seg. – INVÊR: cfr. v. 40 e seg.
54. SORMONTATI: essendo ambedue montati poco più su del luogo dove stava l'Angelo. *Sormontati* è usato qui alla latina a modo di participio assoluto.
55. SUSPIZION: Al. SOSPENSION; sospetto, dubbio.
56. VISION: il sogno già raccontato, v. 7-32; lo chiama *visione* « perchè l'uno vocabulo alle volte si pone per l' altro; » *Buti.*
58. ANTICA: la cupidigia de' falsi beni sedusse già i primi uomini nel paradiso terrestre, è dunque antica quanto il mondo. – STREGA: maliarda, incantatrice, cioè la *femmina balba,* simbolo dei tre peccati che si espiano nei tre rimanenti gironi del Purgatorio. « Streghe dicono i semplici che sono vecchie, le quali si tramutano in varie forme d' animali, et dapoi succiano il sangue a' bambini. Laonde chiama que-

Che sola sovra noi omai si piagne;
Vedesti come l'uom da lei si slega.
61 Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le ruote magne. »
64 Quale il falcon che prima ai piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo desio del pasto che là il tira;
67 Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove il cerchiar si prende.
70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta vôlta in giuso.
73 « *Adhæsit pavimento anima mea,* »

sta falsa felicità *strega*, perchè ci succia gli spiriti ed i sensi; » *Land.*, *Vell.*, ecc.

59. SOVRA NOI: ne' gironi dell'avarizia, della gola e della lussuria.

60. SI SLEGA: se ne libera, considerandola quale è in realtà, orrida, fetida, schifosa.

61. BASTITI: ciò che hai veduto ed ora da me udito. – BATTI: affretta il passo.

62. LOGORO: cfr. *Inf.* XVII, 128; qui per *richiamo, invito.*

63. RUOTE: le sfere celesti; cfr. *Purg.* VIII, 18; XI, 36; XIV, 148-150.

64. QUALE: come il falcone sulla pertica o sulla mano del falconiere si guarda ai piedi, quasi per desiderio di liberarsi, indi, udito il grido del falconiere, si protende per volar dietro alla preda: così io, che prima andava curvo, mi rialzai, udite le parole di Virgilio, ed affrettai il passo. La caccia col falcone era molto in voga nel medio evo, onde Dante ne toglie parecchie similitudini; cfr. *Inf.* XVII, 127 e seg.; XXII, 130 e seg. *Par.* XIX, 34 e seg.

66. DEL PASTO: il falcone riceveva sempre la sua parte della preda, la quale si chiamava *la parte del falcone.* – LÀ: in alto, dove è la preda.

67. E TAL: e così spedito camminai per tutto quel tratto di apertura che fa la roccia formando una scala a chi va su; cfr. *Purg.* XII, 7 e seg.

69. INFINO: sino al quinto girone, dove non si sale più per linea retta, ma si comincia a camminare in cerchio.

V. 70-87. ***Le anime del quinto girone.*** Ecco lassù gli avari ed i prodighi. Perchè, fissi alle cose terrene, non adersero in alto gli occhi, giacciono bocconi, colle mani ed i piedi legati, per non averli mossi ad opere meritorie. Lamentano la loro prava passione colle parole del Salmista (*Salm.* CXVIII, 25): « L'anima mia è attaccata alla polvere. » Ora l'una ora l'altra anima inframmette ai gemiti, di giorno, esempi d'amore e di carità; di notte, esempi d'avarizia. Virgilio domanda dove sia la via per salire ed una di quelle anime risponde di tener sempre a destra. Dante pon mente a quell'anima che parla e con uno sguardo chiede a Virgilio il permesso di fermarsi a parlare un poco secolei.

70. DISCHIUSO: uscito all'aperto, fuori dell'angusta scala; cfr. *Purg.* IV, 35.

72. IN GIUSO: boccone; cfr. v. 118 e seg.

73. ADHÆSIT: a queste parole seguono nel Salmo citato le altre: « Vivificami, secondo la tua parola. » Così la preghiera « pone in bel raffronto le ricchezze della terra e quelle del cielo; la morte e la vita dell'anima, la ruggine del basso metallo e la luce del Verbo divino. L'*aderire dell'anima* esprime acconciamente la sede del peccato, che è nell'affetto e non già nella ricchezza; e insieme accenna la quasi materiale tenacità di quell'affetto. *Pavimento* pare ivi parola ancor più bella che *terra*, se si riguardi alla sua origine dal verbo *pavire* o *calpestare;* chè vera-

Sentì' dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
76 « O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri. »
79 « Se voi venite dal giacer securi,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi: »
82 Così pregò il poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto,
85 E volsi gli occhi allora al signor mio:
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
88 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,

mente cosa degna d'essere calpestata s'offre adesso a que' contriti il tesoro ove posero il cuore; » *Perez.*

74. SENTÌ': Al. SENTIA. - ALTI: profondi sospiri, per l'intenso dolore; cfr. *Purg.* XVI, 64.

76. ELETTI: alla beatitudine del Cielo. - LI CUI: i cui patimenti sono alleviati dalla coscienza che avete della loro giustizia e della speranza della loro fine. *Soffriri* e *saliri* sustant. plur. dell'uso antico.

77. GIUSTIZIA: divina, amata e voluta dalle anime del Purgatorio (cfr. *Purg.* XXIII, 72), a differenza delle anime dannate, che ne sentono gli effetti, ma l'odiano.

78. DRIZZATE: insegnateci dove è la scala per salire al sesto cerchio.

79. SECURI: liberi dal peccato che qui si purga e perciò esenti dalla pena di giacere bocconi per terra. Quegli che parla (Adriano V) crede di parlare ad anime.

81. DI FURI: di fuori, all'esterno; andate sempre a destra.

82. L'ALTRO: la persona del parlante. Sentendo parlare, posi mente al parlante, che giacendo boccone io non poteva vedere, ma che scopersi tenendo dietro al suono della voce; cfr. v. 90. Le diverse altre interpretazioni sono inattendibili; cfr. *Com. Lips.* II, 348.

85. VOLSI: chiedendo con quello sguardo a Virgilio, che m'intendeva anche senza far parole, licenza di fermarmi un momento a parlare con quello spirito.

86. CENNO: degli occhi; anche Virgilio non fa parola.

87. LA VISTA: il desiderio espresso pur dallo sguardo.

V. 88-114. ***Papa Adriano V.*** Pregatone da Dante, quello spirito che ha parlato gli si manifesta, confessando la sua avarizia. È questi Ottobone Fieschi dei conti di Lavagna, genovese, nepote di papa Innocenzo IV. Fu nel 1264 legato di Clemente IV in Inghilterra. Eletto papa il 12 luglio 1276 si chiamò Adriano V, ma non tenne la sede che 38 giorni, essendo morto a Viterbo il 18 agosto 1276; cfr. *Potthast, Reg. Pontif. Roman.*, Berl., 1874, p. 1709 e seg. « Costui tutto il tempo di sua vita non avea atteso ad altro che a raunare pecunia e avere, per giugnere a quel punto d'essere papa, posto che poco il godesse. E veggendosi papa e nella maggior signoria che si possa avere, si riconobbe e parvegli essere entrato nel maggior laccieto del mondo, e così de' essere avere a governare e averè cura dell'anime di tutta la cristianità, e riconosciutosi sè medesimo ispregiò l'avarizia e tutti gli altri vizi; » *Falso Bocc.*

89. TRASSIMI: mi accostai a quell'anima, la quale aveva attirata a sè la mia attenzione colle sue parole; cfr. v. 84.

Le cui parole pria notar mi fenno,
91 Dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
94 Chi fosti e perchè volti avete i dossi
Al su mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi. »
97 Ed egli a me: « Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
100 Intra Siestri e Chiaveri si adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
103 Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
106 La mia conversione, oimè! fu tarda;
Ma, come fatto fui roman pastore,

92. QUEL: i frutti della penitenza. « Il dolore matura il purificarsi dell'anima; » *Tom.* – TORNAR: cfr. *Purg.* XVI, 85. – NON PUOSSI: cfr. *Ebrei* XII, 14.

93. SOSTA: sospendi. – CURA: di purificarti piangendo le tue colpe.

94. CHI: Dante fa a quell'anima due domande: chi essa fosse nel mondo, e per qual ragione gli spiriti di questo girone giacciono così col volto a terra. Alla prima Adriano risponde nei vv. 97-114; alla seconda v. 115-126.

95. E SE VUOI: dimmi inoltre se desideri che io ti ottenga cosa alcuna nel mondo dei viventi, dal quale io venni qui non essendo ancor morto.

97. PERCHÈ: ti dirò poi perchè il cielo ci faccia stare bocconi a terra.

99. SCIAS: sappi ch'io fui successore di Pietro, cioè papa; confr. *Inf.* XIX, 69. Adriano V parla nella lingua della Chiesa, come fanno i papi nei loro atti ufficiali.

100. SIESTRI: Sestri di Levante, piccola città marittima della Liguria al levante di Genova. – CHIAVERI: o Chiavari, piccola città della riviera di Levante del territorio di Genova, celebre per la sua cattedrale, ove si ammirano le pitture del Carbone, e per la chiesa detta *la Madonna dell'orto*, ricca di tesori dell'arte. – SI ADIMA: s'avvalla, scorre al basso.

101. FIUMANA: fiume o torrente, cioè la Lavagna che dall'Appennino scorre al mare, dalla quale i Fieschi presero il nome di *Conti di Lavagna*.

102. FA: Al. FE'. – SUA CIMA: il suo maggior vanto, chiamandosi Conti di Lavagna. Così i più. Al.: il titolo della mia famiglia prende da questo fiume l'origine sua. Ma l'origine è *la radice*, non *la cima*.

103. POCO PIÙ: sei giorni o sette di più.

104. MANTO: papale; cfr. *Inf.* XIX, 69. – DAL FANGO: cfr. *Purg.* XVI, 128. Provai quanto grave sia il papale ammanto a chi si guarda dal lordarlo con opere indegne.

105. CHE PIUMA: che a petto della dignità pontificale qualunque più grave ufficio sembra una piuma leggiera.

106. TARDA: non essendosi convertito che dopo essere stato eletto papa, già vecchio ed infermiccio. Indugiò quindi la penitenza sino agli estremi, onde dovrebbe essere ancora nell'Antipurgatorio; cfr. *Purg.* IV, 127-135; XI, 127-132. Lo aiutò *buona orazione* ad uscirne? O fu la sua conversione di tanto valore da scontare gli anni che avrebbe dovuto passare nell'Antipurgatorio?

Così scopersi la vita bugiarda.
109 Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s'accese amore.
112 Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
115 Quel ch'avarizia fa qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse:

108. BUGIARDA: mondana, che promette una felicità che non può dare. Delle ricchezze *Conv.* IV, 12: « Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di tôrre ogni sete ed ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, dànno e recano sete di casso febricante intollerabile; e in loco di bastanza, recano nuovo termine cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. » Confronta *Purg.* XXX, 132.

109. LÌ: in tanta altezza, come quella da me conseguita; cfr. *Eccl.* I, 16, 17.

110. POTEASI: Al. POTIESI; essendo salito alla suprema dignità, non potea più sperar di salire oltre nel mondo.

111. DI QUESTA: della vita eterna.

112. PUNTO: che fatto fui Roman Pastore. - MISERA: infelice, perchè priva della vera pace. - PARTITA: divisa.

V. 115-126. ***Ragione della pena degli avari.*** Adriano risponde alla seconda domanda di Dante, dichiarando la ragione della pena inflitta alle anime purganti del quinto cerchio. Qui si manifestano nelle pene i tristi effetti dell'avarizia sull'animo dell'uomo. L'occhio dell'avaro non mira che alla terra, disdegnando di levarsi al cielo, onde è qui costretto di guardare al suolo ed impedito di mirare in alto. Fummo insensibili ed immobili ad ogni bene, onde la divina giustizia ci tiene qui strettamente avvinti e legati nelle mani e nei piedi, e così immobili staremo finchè a Dio piace.

116. IN PURGAZION: nel modo con che le anime in questo cerchio si purgano. - CONVERSE: convertite dall'avarizia e ritornate a Dio per penitenza. Così i più. Al.: capovolte, col dosso in su. Ma « oltrechè questa idea verrebbe ripetuta tosto qui sotto, le due parole *purgazione* e *converse* starebbero l'una nell'altra; » *Br. B.*

117. E NULLA: e nessun'altra di tutte le pene del Purgatorio è più dolorosa essendoci persino negato di vedere il cielo, interpretano i più. Ma della vista del cielo sono privati anche gli invidiosi ed irosi. Meglio *Perez:* « Ogni vero penitente è inclinato a credere il proprio fallo più grave di ogni fallo altrui; e però se gli fosse imposta tal pena che gli porgesse viva e continua ricordanza di quello, egli dovrebbe giudicar siffatta pena più amara di ogni altra. La pena poi del quinto cerchio sembra più delle altre accomodata a dar di continuo all'anima le atroci punture della memoria: poichè mentre negli altri cerchi il doloroso andare o sedere rappresenta più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, qui invece il doloroso aderire alla terra col dorso rivolto al cielo rende imagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconoscente. »

118. NON S'ADERSE: non si innalzò a Dio.

120. MERSE: abbassò, confisse; confr. *Stat. Theb.* V, 502.

121 Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene,
124 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. »
127 Io m'era inginocchiato, e volea dire,
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
130 « Qual cagion, » disse, « in giù così ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse. »
133 « Drizza le gambe, e lévati su, frate, »
Rispose; « non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
136 Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice " *Neque nubent* „ intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.

121. BENE: verace, non infiammandolo che per i beni falsi.

122. PERDÉSI: si perdè; cessò in noi ogni buona opera.

123. GIUSTIZIA: divina. - STRETTI: strettamente avvinti e legati.

124. LEGATI: « tu qui putas manum habere te sanam, cave ne avaritia contrahatur; » *S. Ambros. in Luc.* l. IV; cfr. *S. Matt.* XXII, 13. I *Tim.* VI, 9.

125. E QNANTO: e staremo qui immobili e distesi tanto tempo, quanto piacerà a Dio, che solo conosce il termine della nostra espiazione. - SIRE: cfr. *Inf.* XXIX, 56. *Purg.* XV, 112. *Par.* XIII, 54; XXIX, 28.

V. 127-141. *Umiltà papale.* All'udire che quegli con cui parla fu successore di S. Pietro (v. 99) Dante si è inginocchiato per riverenza delle somme chiavi (cfr. *Inf.* XIX, 101). Adriano se ne accorge e gliene chiede il motivo, udito il quale esorta Dante a levarsi, chiamandosi suo conservo ed aggiungendo che nel mondo di là non vi sono papi. Ciò detto lo licenzia.

127. DIRE: parlare.

129. SOLO ASCOLTANDO: solo per udire la mia voce più presso a sè, senza potermi vedere, si accorse che io mi era inginocchiato.

130. TI TORSE: ti piegò; per qual motivo ti sei inginocchiato?

132. DRITTO: la mia coscienza mi rimorse dello star dritto dinanzi a voi, a motivo della vostra dignità. I più leggono DRITTA e spiegano: la mia retta coscienza. Bello quel vantare la rettitudine della propria coscienza dopo aver percorso il cerchio dove si punisce la superbia! Cfr. *Com. Lips.* II, 354.

133. FRATE: fratello. Nel mondo di là anche un papa non chiama più *figli* i fedeli, che tutti sono figli del Padre celeste. Le parole che Dante pone in bocca ad Adriano sono una parafrasi di quelle dette dall'Angelo a S. Giovanni, *Apocal.* XIX, 10: « Sono conservo tuo e de' tuoi fratelli; » ecc.

134. ERRAR: rendendomi onori che qui non hanno più luogo.

136. SUONO: quelle sante parole del Vangelo.

137. NEQUE NUBENT: parole dette da Cristo ai Farisei, *S. Matt.* XXII, 30 (cfr. *S. Marc.* XII, 25. *S. Luc.* XX, 35): « Alla risurrezione nè gli uomini prendono moglie, nè le donne marito. » Dunque nel mondo di là il papa non è più *lo sposo della Chiesa,* come si chiamava in questo mondo; cfr. *Inf.* XIX, 56 e seg. *Purg.* XXIV, 22.

139 Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
142 Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
145 E questa sola di là m'è rimasa. »

140. STANZA: il tuo star qui impedisce il mio piangere, col quale compio quella purificazione che è necessaria per tornare a Dio; cfr. v. 91 e seg.

V. 142-145. *Alagia de' Fieschi.* Su quanto Dante aveva detto, v. 95, 96, Adriano osserva che nel mondo de' viventi non gli è rimasta se non una nepote virtuosa, Alagia. Fu costei figlia di Niccolò di Tedisio di Ugone de' Fieschi e sposa di Moroello Malaspina marchese di Giovagallo, al quale partorì tre figli: Manfredi, Luchino e Fiesca. Cfr. *Com. Lips.* II, 355. « Ebbe nome la gran donna di gran valore et di gran bontà; et l'Auttore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malespini, conobbe questa donna, et vidde che continuamente faceva gran limosine, et facea dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio; » *An. Fior.* « Multum complacuit Danti; » *Benv.*

143. DA SÈ: per propria indole. – CASA: dei Fieschi.

144. PER ESEMPLO: coll' esempio. – MALVAGIA: « idest, lubricam, et impudicam. Et vide quod iste sacerdos loquitur honeste et caute: dicit enim quod neptis est bona, nisi imitetur exemplum aliarum de domo sua. Per hoc enim dat intelligi caute, quod mulieres illorum de Flisco fuerunt nobiles meretrices; qualis, si fama non mentitur, fuit uxor Petri de Russis de Parma, strenuissimi militis. Quid dicam de Isabella uxore domini Luchini, ecc. » *Benv.*

145. SOLA: « che preghi per me: imperò che niuno altro mio parente prega per me; e se pur prega non è esaudito; imperò che Iddio non esaudisce i preghi de li ingiusti, et elli sono tutti rei, in fuor che questa; » *Buti.* Cfr. *Purg.* IV, 135. – DI LÀ: nel mondo; Al. M'È DI LÀ RIMASA.

CANTO VENTESIMO

GIRONE QUINTO: AVARIZIA E PRODIGALITÀ

ESEMPI DI POVERTÀ E DI LIBERALITÀ, UGO CAPETO I CAPETINGI, ESEMPI DI TURPE AVARIZIA IL MONTE SI SCUOTE PER LA LIBERAZIONE DI UN'ANIMA

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi; e il duca mio si mosse per li
Luoghi spediti per lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli;
7 Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occúpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
10 Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!

V. 1-15. ***Cammino per il quinto cerchio.*** Congedato da papa Adriano, Dante continua con Virgilio il cammino per quel girone. L'aspetto delle anime purganti lo muove ad imprecare il malanno all'*antica lupa* ed a sospirare la venuta di colui che «la caccerà per ogni villa, fin che l'avrà rimessa nell'inferno;» *Inf.* I, 109 e seg.

1. MIGLIOR VOLER: di Adriano, che non voleva interrompere ulteriormente la sua penitenza. – VOLER: di Dante, che bramava di discorrere più a lungo con Adriano. Un volere mal combatte contro un volere migliore; onde io, benchè mal volentieri, mi tacqui per far piacere ad Adriano che m'avea detto di andarmene, *Purg.* XIX, 139 e seg.

3. TRASSI: « fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna, e che li desideri, ch'elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimaseno non sazi, come rimane la spugna quando si cava dall'acqua, inanti che sia tutta piena; » *Buti.*

5. SPEDITI: non impediti dalle anime purganti distese a terra. – ROCCIA: parete del monte.

6. STRETTO: rasente; come si va per la merlatura di un muro.

7. FONDE: sparge; piange l'avarizia. Le anime purganti giacenti al suolo si avvicinavano troppo all'orlo esteriore, onde i Poeti non vi potevano camminare.

8. MAL: avarizia, che ha accesi tutti i cuori; cfr. *Inf.* VI, 74 e seg.

10. ANTICA: cfr. *Inf.* I, 111. – LUPA: cfr. *Inf.* I, 49 e seg.; 97 e seg.

13 O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
19 E per ventura udi': « Dolce Maria, »
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
22 E seguitar: « Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo. »
25 Seguentemente intesi: « O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio. »
28 Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza

13. PAR: si credeva che la ragione dei mutamenti delle cose terrestri fossero i rivolgimenti dei cieli, opinione non accettata da Dante che in parte; cfr. *Purg.* XVI, 67 e seg. « Della generazione sostanziale tutti li filosofi concordano che li cieli sono cagione; » *Conv.* II, 14.

15. QUANDO VERRÀ: cfr. *Inf.* I, 101-111.

V. 16-33. ***Esempi di povertà e di liberalità.*** Camminando Dante ode quelle anime, o piuttosto una di esse, ricordare esempi delle virtù opposte all'avarizia: Maria, tanto povera; Fabrizio che dispregia le ricchezze; San Niccolò di Mira che dotò le tre donzelle. « Prostese e chiuse in sè, queste anime propongono a sè medesime i tipi da meditare, e nella meditazione cotanto s'infiammano, che già veggono e odono i personaggi meditati, e con essi parlando, benedicono durante il giorno in dolci parole a' buoni e nella notte maledicono a' rei. Così coll'aurora si vien rinfrescando il dolce sentimento della virtù, e col sorger dell'ombre cresce l'orrore al vizio; » *Perez.*

16. CO' PASSI: Al. CON PASSI. - SCARSI: brevi; cfr. *Purg.* X, 13. « Per lo luogo stretto non si potea ampliare nè spesseggiare lo passo; » *Buti.*

21. IN PARTORIR: ne' dolori del parto, dolori compensati dalla speranza della gioia ventura; « la donna, allorchè partorisce è in tristezza, perchè è giunto il suo tempo; quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'affanno a motivo dell'allegrezza: perchè è nato al mondo un uomo; » *S. Giov.* XVI, 21.

23. OSPIZIO: la stalla di Betleemme, cfr. *S. Luc.* II, 7.

24. SPONESTI: deponesti il tuo santo parto.

25. FABBRIZIO: Caio Fabbrizio Luscinio, generale romano, console l'anno 282 a C., rifiutò i doni dei Sanniti, ai quali avea fatto accordare la pace. Due anni dopo essendo stato inviato a Pirro per trattare sullo scambio de' prigionieri, ricusò i presenti di questo re, che non potè non ammirarne il disinteresse. Eletto nuovamente console nel 278, la sua generosità indusse Pirro a dar liberi tutti i prigionieri ed abbandonare l'Italia. Fatto censore nel 275 scacciò dal Senato P. Cornelio Rufino, a motivo del suo lusso e della sua prodigalità. Morì così povero, che lo si dovette seppellire a pubbliche spese. Dante lo ricorda con lode anche altrove, *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 5, 10. Cfr. *Com. Lips.* II, 360.

26. VOLESTI: preferisti povertà con virtù a gran ricchezza con vizio.

28. PIACIUTE: perchè pregiavano la povertà, mentre nel mondo si pregiano le ricchezze.

Di quello spirto, onde parean venute.
31 Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
34 « O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, » dissi, « e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
37 Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola. »
40 Ed egli: « Io 'l ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
43 Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

32. NICCOLAO: vescovo di Mira nella Licia, santo leggendario delle due chiese, greca e latina, che si dice vissuto sul finire del terzo e sul principio del quarto secolo. Dante allude qui alla seguente leggenda: « Cum ejus civis egens tres filias jam nubiles in matrimonio collocare non posset earumque pudicitiam prostituere cogitaret, re cognita, Nicolaus nocte per fenestram tantum pecuniæ in ejus domum injecit, quantum unius virginis doti satis esset; quod cum itero et tertio fecisset, tres illæ virgines honestis viris in matrimonium datæ sunt; » *Brev. Rom.* ad 6 Decemb. – « Beatus Nicolaus aurum furtim in domum projiciens vitare voluit humanum favorem; » *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 107, 3.

V. 34–60. *Ugo Capeto.* Accostatosi a quell' anima che propone esempi di povertà e di larghezza, Dante le domanda chi essa si fosse. – Sono Ugo Capeto, la radice degli scellerati Capetingi. Dante sembra aver confuso qui Ugo il Grande, duca di Francia, Borgogna ed Aquitania, conte di Parigi e di Orleans, capostipite dei Capetingi, morto nel 956 ed il costui figlio Ugo Capeto, incoronato re di Francia a Reims il 3 luglio del 987, morto il 24 ottobre del 996, facendo dei due personaggi un solo, come per ignoranza fecero pure altri prima e dopo di lui.

34. BEN: sostantivo, cfr. v. 121.

35. SOLA: veramente non era sola, cfr. v. 118–123.

36. LODE: plur. di *loda, Inf.* II, 103. Gli esempi riferiti sono detti *lodi,* cioè atti degni di lode.

37. NON FIA: il tuo parlar meco non sarà senza mercede, se io ritorno nel mondo a compiere il breve cammino della vita terrestre, potendo procurarti suffragi e preghiere de' viventi, o pregare io stesso per te.

40. NON PER CONFORTO: non già perchè io speri suffragi. Con ciò Dante vuole probabilmente insinuare che la purificazione di Ugo Capeto è pressochè compiuta (dopo oltre 300 anni!) onde non gli occorrono suffragi de' viventi, non avendone oramai più bisogno. Tutte le altre interpretazioni non reggono; cfr. *Com. Lips.* II, 362.

41. TANTA: ma perchè vedo concessa a te tanta grazia divina, quanta è quella di andare ancor vivo per questi regni; cfr. *Purg.* XIV, 79 e seg.

43. RADICE: capostipite; cfr. *I Macabei,* I, 11. – PIANTA: i Capetingi.

44. ADUGGIA: fa ombra malefica a tutta la terra cristiana. Nel 1300 i Capetingi regnavano in Francia, a Napoli e nella Spagna, *aduggiando* quasi tutta la terra latina.

45. SCHIANTA: di maniera che nella terra cristiana si coglie di rado qualche

46 Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.
49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
52 Figliuol fui d'un beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
55 Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
58 Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale

buon frutto, essendo essa adombrata da cotal mala pianta.

46. DOAGIO: nomina le quattro principali città della Fiandra (*Doagio* = Douai, *Guanto* = Gand, *Lilla* = Lille, *Bruggia* = Bruges) per la Fiandra tutta, alludendo alle guerre tra Filippo il Bello ed i Fiamminghi, e principalmente al modo infame con che Filippo e Carlo di Valois suo fratello tradirono nel 1299 il conte di Fiandra ed i suoi figli (cfr. *Vill.* VIII, 32) ed alla battaglia di Coltrai (25 marzo 1302), tanto micidiale e sventurata per i francesi; cfr. *Vill.* VIII, 55 e seg.

48. CHEGGIO: chiedo. Ed io chiedo questa vendetta a Dio che tutto giudica. - GIUGGIA: da *giuggiare*, prov. *jutjar*, franc. *juger* = giudicare; cfr. *Nannucci, Anal. crit.*, 148, nt. 2.

49. DI LÀ: nel mondo. - CIAPETTA: così fu reso in ital. il franc. *Chapet;* oggi si usa Capeto.

50. I FILIPPI: dal 1060 al 1316 regnarono in Francia quattro Filippi e quattro Luigi discendenti di Ugo Capeto; cfr. *Com. Lips.* II, 364 e seg.

51. NOVELLAMENTE: dopo spenta la dinastia dei Carolingi.

52. FIGLIUOL FUI: Al. FIGLIO FU' IO. Ugo Capeto discendeva dai potenti conti di Parigi e duchi di Francia. Ma la leggenda lo disse discendente ora di Carlo Magno, ora di Sant'Arnolfo duca di Austrasia e poi vescovo di Meta nella Lorena (m. 640) ed ora di un *beccaio* (= mercante di buoi) parigino. Dante si attenne a quest'ultima leggenda che ai suoi tempi era in voga e che si credeva generalmente storica; cfr. *Com. Lips.* II, 365 e seg.

53. REGI ANTICHI: i Carolingi. - VENNER MENO: furono spenti. Non si dimentichi che Dante confonde qui in un solo personaggio Ugo il Grande ed Ugo Capeto, onde le sue parole mal si ponno metter d'accordo colla storia.

54. UN: morto senza prole Luigi V detto il Neghittoso (987) non rimaneva che un solo rampollo della dinastia Carolingia, Carlo duca di Lorena, secondogenito di Luigi IV, il quale, volendo conquistare il trono de' suoi maggiori, fu tradito e consegnato nelle mani di Ugo Capeto (989) che lo gettò nella prigione, dove morì nel 991. Ottone, figlio di Carlo, morì nel 1005 senza prole; due altri figli di Carlo rifugiarono in Alemagna dove morirono nell'oscurità. Dante intende qui di Carlo di Lorena, ma sbaglia dicendolo *renduto in panni bigi,* cioè fattosi monaco. Probabilmente il Poeta confuse l'ultimo dei Carolingi, Carlo di Lorena, coll'ultimo dei Merovingi, Childerico III, che infatti si fece monaco e morì nel chiostro. Per tutto ciò cfr. *Com. Lips.* II, 367 e seg.

55. TROVÀMI: eletto reggente mi trovai colle redini del governo in mano, ed in tanta potenza per nuovi acquisti e per quantità di amici, che al trono vacante per la morte di Luigi V fu promosso mio figlio. Ugo Capeto fece coronare re suo figlio Roberto nel 988, l'anno dopo la sua propria elezione.

59. DAL QUALE: da Roberto I, figlio

Cominciâr di costor le sacrate ossa.
61 Mentre che la gran dote provenzále
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
64 Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti e Normandìa prese e Guascogna.
67 Carlo venne in Italia; e per ammenda
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,

di Ugo Capeto, incominciò la serie dei re Capetingi, le cui persone sono dette *sacrate ossa* perchè i re di Francia si consacravano con santa unzione amministrata dall'arcivescovo nella cattedrale di Reims.

V. 61-69. ***I Capetingi sino al 1300.*** Continua Ugo Capeto parlando de' suoi discendenti. Sino alla morte di Luigi IX erano uomini di poco valore, ma almeno non facevano del male. Da Carlo d'Angiò e Filippo l'Ardito incominciò poi la serie dei tradimenti e delle rapine, avendo *la gran dote Provenzale* tolto ai Capetingi ogni rossore di mal fare e fattigli audaci e sfrontati.

61. MENTRE: i miei discendenti non si distinsero nè per buone nè per malvagie azioni per tutto il tempo che scorse da Roberto I a Luigi IX (m. 1270), prima che Carlo d'Angiò ottenesse *la gran dote Provenzale,* cioè le ricchezze e gli Stati di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, suo suocero.

62. NON TOLSE: non lo rese svergognato nel mal operare.

64. LÌ: da questa dote. *Con forza e con menzogna* Filippo III, l'Ardito, s'impadronì delle contee di Valois, Poitou, Alvernia e (nel 1284) del regno di Navarra; *con forza e con menzogna,* rompendo la data fede, Filippo IV, il Bello, tolse ad Edoardo I re d'Inghilterra le sue possessioni francesi e s'impadronì delle Fiandre meridionali; *con forza e con menzogna* Carlo d'Angiò rapì il regno di Napoli, ecc.

65. PER AMMENDA: amarissima ironia: per penitenza delle malvagità commesse, commise malvagità ognor più malvagie. Il ripetere che fa tre volte *per ammenda* dà all'ironia maggior forza e più fiera eloquenza.

66. PONTI: la contea del Ponthieu, rapita *con forza e con menzogna* da Filippo il Bello al re d'Inghilterra. – NORMANDIA: conquistata da Filippo Augusto re di Francia nel 1204; restituita all'Inghilterra e ripresa più volte, fu annessa definitivamente alla Francia nel 1450. – GUASCOGNA: rapita più con menzogna che con forza da Filippo il Bello ad Edoardo I re d'Inghilterra.

67. CARLO: d'Angiò, l'assassino di Corradino, venuto in Italia nel 1265 a rubarsi il regno di Napoli, ciò che gli venne fatto grazie al tradimento del conte di Caserta e dei Pugliesi. Cfr. *Inf.* XXVIII, 16. *Purg.* VII, 113. *Murat. Script.* VIII, 815 e seg.

68. CURRADINO: l'ultimo rampollo della casa sveva, sconfitto a Tagliacozzo, cfr. *Inf.* XXVIII, 17 e seg., tradito dai Frangipani ed assassinato da Carlo d'Angiò il 23 agosto 1268 a Napoli, giovanetto di 16 anni; cfr. *Vill.* VII, 23-29.

69. TOMMASO: S. Tommaso d'Aquino, n. 1224, m. 1274. Fu creduto che Carlo d'Angiò lo facesse avvelenare; cfr. *Vill.* IX, 218. *Comm. Lips.* II, 372 e seg.

V. 70-96. ***I Capetingi dopo il 1300.*** In forma di vaticinio Ugo Capeto continua a parlare de' suoi discendenti e delle loro malvagità: di Carlo di Valois, lo spergiuro infame, che tradisce Firenze e poi va a guadagnarsi vergogna in Sicilia; del Ciotto di Gerusalemme (*Par.* XIX, 127), che vende per denari la propria figlia; di Filippo il Bello, che fa catturar Bonifazio VIII e dannare al fuoco i Templari per rapirne le ricchezze. Invoca poi vendetta di tante scelleraggini.

70. ANCOI: cfr. *Purg.* XIII, 52. Mi si affaccia alla mente un tempo, non molto

Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
73 Senz'arme n' esce solo e con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
76 Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
79 L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
82 O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

lontano da quest' oggi, nel quale un altro Carlo si muove fuori della Francia, per far meglio conoscere la sua maligna e perversa natura, come pure quella dei suoi.

71. CARLO: il miserabile e diffamato *Senzaterra*, fratello di Filippo il Bello, n. 1274, venuto sotto titolo di paciaro nel 1301 a Firenze, dove si manifestò solenne spergiuro e fu autore della rovina dei Bianchi e di Dante; cfr. *Vill.* VIII, 43, 49. Andò quindi in Sicilia per conquistarla, ma nel novembre del 1302 dovette ritornare in Francia, onde « si disse per motto: messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per far guerra, e reconne vergognosa pace; » *Vill.* VIII, 50. Morì a Nogent nel 1325. Suo figlio Filippo VI fu incoronato re di Francia nel 1328, e con lui incominciò il ramo della dinastia dei Capetingi detto dei Valois.

73. ARME: senza esercito, cioè « con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia; » *Vill.* VIII, 49. – LANCIA: l'arma del tradimento e della menzogna, adoperata da Giuda Iscariot per tradire Cristo.

74. PONTA: appunta in modo tale, che fa scoppiare la pancia a Firenze, traendone denari e sangue e cittadini. « Eo tempore Florentia erat valde corpulenta, plena civibus, inflata superbia. Et iste Carolus scidit eam per ventrem, ita quod fecit inde exire intestina vitalia, scilicet præcipuos cives, de quorum numero fuit iste præclarus poeta; » *Benv.*

76. QUINDI: da questa sua spedizione in Italia non si guadagnerà signoria di terre e di paesi, ma soltanto peccato ed infamia di spergiuro e traditore, guadagno tanto più dannoso per lui, inquanto egli, non contandolo per nulla, non pensa a farne mai penitenza.

79. L'ALTRO: Carlo II re di Puglia (*Par.* VI, 106; XIX, 127), figlio di Carlo d'Anjou, n. 1243, m. 1309; tratto prigioniero dalla sua nave, combattendo nel golfo di Napoli contro Ruggeri di Lauria, ammiraglio di Pietro re d'Aragona (giugno 1284), rimase prigioniero in Sicilia sino al 1288. Cfr. *Vill.* VII, 93, 130; VIII, 108. *Purg.* VII, 127. *Vigo, D. e la Sicilia*, 39.

80. VENDER: diede nel 1305 sua figlia Beatrice ancor giovanissima in moglie ad Azzo VIII marchese d'Este (*Purg.* V, 77), già vecchio, per denari che n' ebbe. – PATTEGGIARNE: « cioè farne patto: io ne vollio tante migliaia di fiorini, s' elli la vuole; » *Buti.*

81. DELL'ALTRE: delle schiave non figlie proprie ma altrui, mentre invece *Carlo novello* vende per denari la propria figlia.

82. CHE PUOI: qual peggior governo puoi tu oramai fare de' miei discendenti, dopo averli persino trascinati a vendere la propria prole? La risposta sta nei vv. 85 e seg.

83. POI C' HAI: Al. POSCIA C' HAI LO MIO SANGUE.

85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
88 Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
91 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
94 O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

85. PAIA apparisca; affinchè men laide appariscano tutte le mali azioni de' miei discendenti, tanto le già fatte quanto quelle da fare, essi ne faranno delle molto più infami.

86. ALAGNA: oggi Anagni, città della Campania, patria di Bonifacio VIII; cfr. *Par.* XXX, 148. - FIORDALISO: dal franc. *fleur de lis*, il giglio, le insegne della Casa di Francia; cfr. *Purg.* VII, 105. *Par.* VI, 100, 111. Sulle contese tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII alle quali il Poeta qui allude cfr. *Com. Lips.* II, 376 e seg. Sul notissimo fatto di Anagni, dove Bonifacio VIII fu imprigionato a dì 7 settembre 1303 da Nogareto e Sciarra Colonna per ordine di Filippo il Bello, cfr. *Vill.* VIII, 63.

87. NEL VICARIO: nella persona di Bonifacio VIII, scellerato (cfr. *Inf.* XIX, 53 e seg.; XXVII, 70-111), ma pure papa; cfr. *S. Luc.* X, 16. - CATTO: catturato, fatto prigione.

88. VEGGIOLO: vedo Cristo nuovamente deriso nel suo Vicario. « E giunto a lui (Bonifacio VIII) Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi; intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato, donde era preso e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Lione sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe deporre e condannare; » *Vill.* VIII, 63.

90. LADRONI: Guglielmo di Nogareto e Sciarra Colonna, i due capi dell'attentato contro Bonifacio VIII; *vivi* perchè non morirono come i due ladroni tra' quali Cristo fu crocifisso. - ANCISO: ucciso. « Per la ingiuria ricevuta gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita » (12 ottobre 1303); *Vill.* VIII, 63.

91. NUOVO PILATO: Filippo il Bello, che, come Pilato, dette Bonifacio VIII nelle mani dei Colonna, suoi nemici mortali; cfr. *S. Luc.* XXIII, 26.

92. CIÒ: la persecuzione e morte di Bonifacio VIII. - SENZA DECRETO: senza aver prima chiarito giuridicamente se i Templari fossero colpevoli o innocenti.

93. PORTA: sfoga la sua insaziabile avarizia contro l' ordine dei Templari, soppresso per opera di Filippo il Bello nel 1312; cfr. *Com. Lips.* II, 379 e seg. « E per molti si disse che (i Templari) furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare i loro beni.... E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della presura di papa Bonifacio; » *Vill.* VIII, 92.

94. LIETO: cfr. *Salm.* LVII, 11. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, Suppl. 94, 3.

95. VENDETTA: punizione; la vendetta di Dio è giustizia, sanzione della legge. - NASCOSA: preordinata nel segreto della tua volontà; cfr. *Eccles.* XXVII, 31.

96. FA DOLCE: la tua ira si addolcisce per la vendetta che sai nel tuo segreto doverne seguire. L' uomo desideroso di vendetta, non essendo certo di vederla, sfoga molte volte intempestivamente l'ira sua; Dio invece, sapendo che il peccatore non può sfuggire alla sua vendetta, è libero dalle umane passioni ed aspetta tranquillamente il suo tempo.

97 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
100 Tanto è risposta a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quand' e' s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
106 E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
109 Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
112 Indi accusiam col marito Safira,
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,

V. 97-123. ***Esempi di avarizia punita.*** In questo cerchio le anime gridano di giorno esempi d'amore e di carità; di notte esempi d'avarizia. Arrivativi la mattina e dovendo continuare il loro viaggio, i due Poeti non ponno fermarvisi tanto da udire anche gli ultimi. Onde Ugo Capeto racconta loro che nella notte si ricordano esempi d'avarizia punita: Mida, Acam, Anania e Safira, Eliodoro, Polinnestore e Crasso, aggiungendo che gli spiriti parlano a voce alta o bassa a seconda dell'intensità del sentimento che gli eccita a ricordare i diversi esempi. Gli esempi sono sette, tante essendo le figlie dell'avarizia (cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 118, 8. *Com. Lips.* II, 385), cioè: tradimento (Pigmalione); frode (Acam); spergiuro (Anania e Safira); falsità (Eliodoro); inquietudine (Mida); inumanità (Polinnestore); violenza (Crasso).

97. DICEA: v. 19 e seg. - SPOSA: Maria. Le lodi degli esempi di povertà e di esemplare larghezza non si gridano dalle anime che durante il giorno.

99. PER ALCUNA: per averne qualche spiegazione.

100. TANTO È: quei tali esempi virtuosi seguitano quasi naturale risposta a tutte le nostre preghiere finchè dura il giorno; ma quando viene la notte gridiamo invece esempi di avarizia punita. - RISPOSTA: Al. DISPOSTO.

102. CONTRARIO SUON: confr. *Purg.* XIII, 40.

103. PIGMALIONE: re di Tiro il quale uccise Sicheo suo zio e marito della propria sorella Didone per appropriarsene i tesori; cfr. *Justin.* XVIII, 4-6. *Virg. Aen.* I, 340 e seg. *App., De Bel. pun.* I. - ALLOTTA: allora, vale a dire durante la notte.

104. TRADITORE: tradì la sorella, tentò di rubare i tesori del di lei marito ed uccise lo zio.

106. MIDA: re di Frigia, la cui preghiera di trasformare in oro tutto ciò che toccasse fu esaudita, onde non aveva più di che cibarsi; cfr. *Ovid. Metam.* XI, 85-145. *Hygin. fab.*, 191.

109. ACAM: giudeo, rubò alcuni oggetti preziosi delle spoglie di Gerico, onde, scoperto il furto, fu lapidato con tutta la sua famiglia nella valle di Acor; cfr. *Giosuè* VI, 17-19; VII, 1-26. - CIASCUN POI: Al. ANCORA SI RICORDA.

112. MARITO: Anania e Safira sua moglie, che, per avarizia vollero ingannare gli apostoli e caddero morti alle parole di S. Pietro colle quali rimproverava loro l'inganno; cfr. *Atti* V, 1-11.

113. ELIODORO: inviato da Seleuco re di Siria a Gerusalemme, volle derubarne il tempio e ne fu impedito da un cavallo mistico che ne lo discacciò a furia di calci; cfr. *II Maccabei* III, 7-40.

Ed in infamia tutto il monte gira
115 Polinestor ch' ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: “ Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro. „
118 Talor parla l'un alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo;
121 Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona. »
124 Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soperchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
127 Quand' io sentì', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

114. GIRA: è ricordato con infamia ovunque attorno il monte, cioè in tutto il girone.
115. POLINESTOR: re di Tracia e genero di Priamo, uccise proditoriamente il giovinetto Polidoro suo cognato per rubargliene le ricchezze, onde Ecuba, moglie di Priamo e madre di Polidoro, vendicò la morte del figlio strappando gli occhi a Polinnestore e poi uccidendolo; cfr. *Virg. Aen.* III, 19-68. *Ovid. Metam.* XIII, 429-575. *Inf.* XXX, 16 e seg.
116. CRASSO: Marco Licinio Crasso (n. 114, m. 53 a. C.), famoso per le sue ricchezze e per la sua avarizia, ucciso per ordine di Surena, generale di Orode re dei Parti. Dicesi che il capo troncato di Crasso fosse portato al re Orode, il quale gli fece versare in bocca dell'oro liquefatto, dicendo: « Fosti assetato d'oro, bevine dunque; » cfr. *Plut. Crass.*, 2, 10, 21, 25-31. *Cic. De off.* I, 30; II, 18, 57. *Justin.* XLII, 4. *Ces. Bel. civ.* III, 31. *Vellej.* II, 82. *Plin.* VI, 16, 18.
118. PARLA: Al. PARLIAM. – ALTO: ad alta voce. – BASSO: a voce bassa; confr. *Purg.* XXV, 128 e seg.
119. CH' A DIR: Al. CH' AD IR; cfr. *Com. Lips.* II, 385 e seg. Non si tratta qui per altro di *andare,* chè quelle anime non si muovono, cfr. *Purg.* XIX, 124, ma del *parlare,* v. 118, onde il CADIR o CHADIR dei codd. dovrà leggersi CH' A DIR, cioè: che a parlare.
120. MAGGIORE: ad alta voce. – MINOR: a voce bassa.
121. AL BEN: a dire quel bene, a proporre i buoni esempi di oneste povertà e belle larghezze, dei quali qui si fa menzione durante il giorno, non era io poco fa solo, ma qui vicino nessuno degli altri lo faceva ad alta voce.
V. 124–151. ***Il tremoto nel Purgatorio.*** Mentre i due Poeti continuano il loro viaggio tutta quanta la montagna trema fortemente, quindi risuona ovunque il canto dell'inno angelico. I Poeti si fermano un momento, poi vanno avanti e Dante arde di curiosità di conoscere la ragione di quel tremoto e di quel canto; cfr. *Purg.* XXI, 40 e seg.
124. NOI ERAVAM: un verso tutto simile *Inf.* XXXII, 124.
125. BRIGAVAM: ci davamo briga, ci affaticavamo di avanzarci nel cammino con quanta più velocità ci era possibile per giungere tosto al varco.
126. AL POTER: la via rasente la roccia essendo assai stretta; cfr. v. 4 e seg.
127. SENTÌ': quando sentii tremare e scuotersi il monte, come se rovinasse.
128. TREMAR: cfr. *Purg.* XXI, 40-72. Si paragoni questo tremoto con quello raccontato *Inf.* III, 130 e seg. Vedi pure *Virg. Aen.* IV, 493; VI, 255 e seg. – MI PRESE: per lo spavento; cfr. *Purg.* IX, 42.
129. QUAL: simile a quel gelo dal quale è colto chi è trascinato al supplizio.

130 Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
133 Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che il maestro invêr di me si feo,
Dicendo: « Non dubbiar, mentr' io ti guido. »
136 « *Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*, »
Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
Onde intender lo grido si potèo.
139 Noi ci stavamo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udîr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi;
142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' disideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
148 Quanta pare'mi allor pensando avere;

130. DELO: una delle isole Cicladi, anticamente celebre pel suo culto ad Apollo e Diana. Secondo la mitologia, Nettuno la fece uscire dalle acque affinchè Latona, perseguitata da Giunone per gelosia, trovasse finalmente un asilo dove poter mettere al mondo i suoi due figli; e l' isola, da prima galleggiante, fu resa stabile e permanente in ricompensa del ricetto dato ai due numi; cfr. *Virg. Georg.* III, 6. *Aen.* III, 69 e seg. *Ovid. Metam.* VI, 189 e seg.
132. OCCHI: Apollo e Diana; il Sole e la Luna; cfr. *Par.* X, 67; XXIX, 1.
133. POI: subito dopo il tremoto. - DA TUTTE: per tutta la montagna del Purgatorio.
134. TAL: così forte ed improvviso che mi spaventò, onde Virgilio dovette rincorarmi.
136. GLORIA: le anime cantano l' inno cantato dagli angeli alla nascita di Cristo: « Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buon volere; » *S. Luca* II, 14.
137. DA' VICIN: dalle anime vicine a me. Al. DA VICIN = dal vicin luogo.
138. ONDE: dei quali si potè capire che cosa gridassero.
139. STAVAMO: Al. CI RISTAMMO. - SOSPESI: dubbiosi, non conoscendo il motivo del tremoto e del canto. Al.: Sorpresi della soavità di quel canto.
140. I PASTOR: di Betleemme, che udirono la prima volta quel canto e ne rimasero spaventati; cfr. *S. Luca* II, 9.
141. ED EI: Al. ED EL; ed il canto, essendo terminato l' inno, cessò.
142. CAMMIN SANTO: « la nostra via del Purgatorio ch' è santa, secondo la lettera, e secondo l' allegoria, la nostra via de la penitenza ch' è santa; » *Buti*.
144. TORNATE: ritornate al pianto (cfr. *Purg.* XIX, 71; XX, 18), interrotto un istante per cantare il *Gloria in excelsis*. - IN SU: all' usato pianto.
145. CON TANTA: se in ciò la memoria mia non erra, nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere con tanta guerra (= ansietà), quanta mi pareva di avere allora, pensando quale mai si fosse la ragione del canto e del tremoto. Alcuni leggono COTANTA e spiegano: Nessuna ignoranza fece mai cotanta guerra a me, desideroso di sapere.
146. DISIDEROSO: Al. DESIDERANDO. - DI SAPERE: il perchè di quel tremoto e di quel grido universale delle anime.
148. QUANTA: quanta guerra mi pareva

Nè per la fretta domandarn' er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
151 Così m'andava timido e pensoso.

di avere allora, nel ripensare al tremoto ed al canto. Al. leggono QUANTO.

149. FRETTA: dell' andare, voluta da Virgilio. « Risponde ad una tacita obiezione ch' altri potrebbe fare; cioè perchè non ne dimandava Virgilio? A che risponde che per non impedire la sollecitudine dell'andare, non ne dimandava; » *Buti*. - ER' OSO: osavo; lat. *ausus eram*.

150. PER ME: da me stesso, senza essere istruito da chi ne sapeva più di me.

151. TIMIDO: timoroso di domandare e travagliato da pensieri intorno alle cose vedute ed udite, ed alla ragione di esse.

CANTO VENTESIMOPRIMO

GIRONE QUINTO: AVARIZIA E PRODIGALITÀ

STAZIO, RAGIONE DEL TREMOTO, STAZIO E VIRGILIO

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana domandò la grazia,
4 Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve ai duo ch'erano in via,

V. 1-21. ***Apparizione dell'ombra di Stazio.*** Mentre i due Poeti procedono, Dante ardente del desiderio di conoscere la ragione del tremoto e del giubilo universale delle anime purganti, appare un' ombra che li saluta cortesemente ed alla quale Virgilio rende il saluto confessando di essere escluso dalla beatitudine eterna, di che l' ombra si maraviglia fortemente.

1. SETE: il desiderio naturale di sapere; cfr. *Conv.* I, 1. *Aristot. Met.* I, 1. - NON SAZIA: « nell' acquisto della scienza cresce sempre lo desiderio di quella; » *Conv.* IV, 12.

2. ACQUA: la verità. - FEMMINETTA: cfr. *S. Giov.* IV, 7-26.

4. MI TRAVAGLIAVA: coll'ardore di essa sete; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I[2], 3, 8. - PUNGEAMI: Al. PUNGÉMI; mi spronava. - LA FRETTA: cfr. *Purg.* XX, 149.

5. IMPACCIATA: ingombrata dalle molte anime che giacevano per terra.

6. CONDOLEAMI: Al. CONDOLÉMI. - VENDETTA: punizione, pena; io compassionava quelle anime per la pena, del resto giusta, che esse soffrivano.

7. LUCA: cfr. *S. Luc.* XXIV, 13 e seg.

8. DUO: discepoli avviati verso il castello di Emmaus.

Già surto fuor della sepolcral buca,
10 Ci apparve un'ombra, e retro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
13 Dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace. »
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rende' gli il cenno ch'a ciò si confacе.
16 Poi cominciò: « Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio. »
19 « Come! » diss'egli, e parte andavam forte,
« Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scôrte? »
22 E il dottor mio: « Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.
25 Ma perchè lei che dì e notte fila

9. SURTO: già levato su dal sepolcro, dopo la sua risurrezione.

10. OMBRA: del poeta Stazio, v. 91.

11. DAPPIÈ: ai suoi piedi, al suolo. - LA TURBA: la moltitudine di anime di avari e di prodighi distese per terra.

12. NÈ CI ADDEMMO: e non ci accorgemmo di lei, sicchè essa fu prima a parlare a noi, mentre invece, accorgendocene, saremmo stati noi primi a parlare a lei. Al.: Non ci accorgemmo di lei sinchè essa incominciò a parlare.

13. DEA: Dio vi dia pace; rammenta il saluto di Cristo risuscitato, cfr. *S. Giov.* XX, 19, 26, ed il precetto di Cristo ai suoi discepoli, *S. Matt.* X, 12.

15. RENDE' GLI: Al. RENDÈ LUI. - IL CENNO: il saluto: *E collo spirito tuo* che risponde al: *Pace con voi;* così *Lan., An. Fior., Vell., Biag., Ces., Tom.,* ecc. Al.: gli rendette un gesto di riverenza colla persona. Ma al *Dio vi dea pace* non *si confacе* un semplice inchino o segno di riverenza.

16. POI: resogli il saluto, Virgilio ricominciò a parlare. Voleva domandare quale si fosse il motivo del terremoto e del canto, ma non appena ebbe incominciato, fu interrotto da Stazio, sorpreso di ciò che ode. - BEATO: nel concilio dei beati, cioè nel Paradiso; cfr. *Salm.* I, 5. *Par.* XXVI, 120.

17. LA VERACE: la corte celeste, di Dio, giudice infallibile.

18. RILEGA: confina nel limbo. - ESILIO: dal cielo, patria dell'anima; confr. *Inf.* XXIII, 126.

19. EGLI: Stazio interrompendo Virgilio. - PARTE: intanto; cfr. *Inf.* XXIX, 16.

20. NON DEGNI: non reputi degne di essere ammesse lassù nella *verace corte.*

21. SCÔRTE: chi vi ha guidate sì gran tratto su per lo monte del Purgatorio che è la scala della penitenza per salire a Dio? Cfr. *Purg.* I, 43; IX, 86.

V. 22-33. ***La missione di Virgilio.*** Alla domanda di Stazio, Virgilio risponde essere il suo compagno ancor vivo e del picciol numero degli eletti, e che va a purificarsi sotto la scorta di esso Virgilio, e ciò per volere divino.

22. I SEGNI: i *P* descritti dall'Angelo nella fronte di Dante, cfr. *Purg.* IX, 112, dei quali erano già cancellati quattro e non gliene rimanevano più che tre.

23. PROFILA: disegna sulla fronte di chi è ammesso nel vero Purgatorio.

24. REGNI: cogli eletti nel Paradiso; cfr. *S. Matt.* XXV, 34. *II Timot.* II, 12.

25. LEI: la Parca Lachesi, che fila lo stame della vita umana. Vuol dire: Perchè costui non avea ancor finito il corso della sua vita, non essendo ancor morto.

Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
28 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:
31 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno, per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi piè molli?»
37 Sì mi diè domandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: «Cosa non è che sanza

26. TRATTA: finito di filare, o trarre giù il lino avvolto alla rocca.

27. CLOTO: la più giovane delle tre Parche, quella che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quella porzione di stame durante la filatura del quale conviene che duri la vita dell'uomo; cfr. *Hesiod. theog.*, 217, 904. *Ovid. Met.* VIII, 452 e seg. - COMPILA: «due atti si fanno nel metter sopra della rocca il pennacchio: il primo è di soprapporvelo largamente, facendolo dall'aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre;* l'altro è di aggirare intorno al pennacchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare;» Lomb.*

28. SIROCCHIA: sorella (cfr. *Purg.* IV, 111), perchè uscita di mano allo stesso creatore, figliuola del medesimo Dio; cfr. *Purg.* XVI, 85 e seg.

29. SU: per questo monte. - SOLA: senza guida; cfr. *De Mon.* III, 16. *Conv.* IV, 4.

30. AL NOSTRO: non vede come vedono le anime sciolte dal corpo, le quali conoscono il vero immediatamente, non essendo ancora liberata dal vincolo corporeo.

31. GOLA: del Limbo, il primo e perciò il più *ampio* dei cerchi dell'inferno.

32. MOSTREROLLI: gli mostrerò il cammino.

33. MIA SCUOLA: gli ammaestramenti filosofici; cfr. *De Mon.* III, 16. *Inf.* I, 112-129. *Purg.* XVIII, 46 e seg.

V. 34-75. *Ragione del tremoto e del canto.* Virgilio domanda per qual motivo il monte testè si scuotesse e le anime cantassero. Stazio risponde che il tremoto non è per cagioni naturali; ma che quando un'anima purgante ha scontata la sua pena e sale in Paradiso tutto il monte si commuove e tutte le altre anime purganti intuonano l'inno angelico. Aggiunge di essere per l'appunto quell'anima che or'ora ha terminata la sua penitenza e si sentì oramai disposta a salire in cielo.

34. DINNE: se lo sai dimostraci il motivo perchè la montagna si scosse fortemente e perchè tutte le anime sin giuso ai molli piedi del monte parvero cantare ad una voce il *Gloria in excelsis Deo.*

36. PARVER: i due Poeti non aveano naturalmente potuto distinguere se gridassero tutte le anime, anche quelle dei cerchi inferiori e superiori, ma così era loro sembrato. - AI SUOI: sino ai piedi del monte, bagnati dalle onde dell'Oceano.

37. MI DIÈ: facendo tale domanda Virgilio colse per l'appunto nel mio desiderio, di modo che la sola speranza di essere istruito intorno a ciò ch'io bramava ardentemente di sapere incominciò ad appagare la mia brama.

40. COSA: rispondendo alla domanda di Virgilio circa la causa del tremoto e del canto universale, Stazio incomincia col dire che il tremoto non è straordinario, nè fuori del sacro regolamento del monte, o ad esso contrario, v. 40-42. Os-

Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
43 Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che il ciel da sè in sè riceve
Esserci puote, e non d'altro, cagione.
46 Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
49 Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
52 Secco vapor non surge più avante

serva quindi che dalla porta in su la montagna del Purgatorio è libera da tutte quelle alterazioni alle quali va soggetta la terra abitata dagli uomini, e che pertanto la cagione delle novità che vi accadono non può essere che *di quel che il ciel da sè in sè riceve,* v. 43-45. Questi due concetti sono poi più ampiamente sviluppati. Stazio espone perchè il monte è libero da ogni alterazione, v. 46-57, e spiega quindi quale sia la ragione delle novità che vi accadono, v. 58-60. Dopo aver dichiarato quando tale ragione abbia luogo in generale, v. 61-66, e perchè abbia avuto luogo in questo momento, v. 67-69, conchiude che appunto per questo Dante e Virgilio udirono il tremoto ed il canto.

41. LA RELIGIONE: il sacro regolamento del monte; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 349 e seg.; XII, 181. Nel Purgatorio non vi è nulla di straordinario e fuori delle leggi che lo governano.

43. QUI: questo luogo è libero da ogni perturbazione degli elementi.

44. DI QUEL: di cosa alcuna che qui accada non può mai essere la causa ciò che il cielo riceve d'altronde (come avviene più giù, dove il cielo riceve i vapori che esalano dalla terra e cagionano tutte le sue alterazioni), ma soltanto cosa che esso cielo da sè medesimo in sè riceva, quale è l'anima che ritorna al cielo dove fu creata ed onde si partì; confr. *Purg.* XVI, 85. *Conv.* IV, 28. *Com. Lips.* II, 398 e seg.

46. PERCHÈ: essendo il luogo libero da ogni alterazione, non vi può essere nè pioggia nè grandine (*grando,* latinismo dell'uso antico), nè neve, nè rugiada, nè brina più in su che sino alla porta del Purgatorio; cfr. *Purg.* IX, 76 e seg.

49. SPESSE: dense. – NON PAION: non appariscono, non si vedono.

50. CORRUSCAR: lampeggiare, lampo. – FIGLIA: arcobaleno. Iride, figlia di Taumante e di Elettra (*Hesiod. theog.,* 265), personificazione dell'arcobaleno, era secondo la mitologia la messaggera degli Dei, che sale e discende per l'arcobaleno; cfr. *Ovid. Met.* I, 270; XI, 585, 632; XIV, 85, 830, 838. *Virg. Aen.,* IV, 693; V, 605; IX, 2. *Stat. Silv.* III, 3, 81, ecc. In seguito Iride fu identificata coll'arcobaleno.

51. DI LÀ: nel mondo. – CANGIA: perchè l'arcobaleno è sempre opposto al sole, e si vede pertanto ora di qua, ora di là: in ponente se il sole è in oriente; in settentrione, se il sole è in mezzodì; in levante, se il sole è in ponente, ecc.

52. VAPOR: secondo Aristotele (*Metaph.* II) il vapore sorgente dalla terra è cagione di tutte le alterazioni del nostro mondo, e si distingue in umido e secco: dal primo è generata la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada e la brina; dal vapore secco e sottile è generato il vento, dal secco e forte il tremoto. Questi vapori non possono però sorgere oltre la terza delle regioni dell'aria, le quali dal cielo della luna al centro della terra sono quattro: la regione calda, la fredda, la fredda e calda, ed il centro della terra. Osservando che i vapori non salgono più in su che sino ai tre gradi della porta del vero Purgatorio, il Poeta viene dunque a dire che la detta porta è sita per l'appunto al confine superiore della terza regione dell'aria ossia della regione fredda. Lo stesso si ripete *Purg.* XXVIII, 97-102.

Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha il vicario di Pietro le piante.
55 Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
58 Tremaci quando alcuna anima monda
Sentesi, sì che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
61 Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
64 Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contra voglia,

53. CH' IO PARLAI: dei quali io parlai; Al. OND' IO PARLAI; cfr. v. 48.
54. IL VICARIO: l'Angelo portiere; cfr. *Purg.* IX, 103, 127.
55. PIÙ GIÙ: nell'Antipurgatorio, dove può piovere, grandinare, ecc.
56. PER VENTO: si credeva che il tremoto derivasse da vapori sotterranei.
57. COME: non so in qual modo vento si nasconda in terra.
58. TREMACI: al disopra della porta del vero Purgatorio il monte trema quando un'anima, compintà la sua purificazione, sente *libera volontà di miglior soglia.*
59. SENTESI: Al. SI SENTE. - SURGA: si levi in piè; « e questo rispetto alle anime di quel girone le quali giaceno volte in giù, perchè il primo lor movimento, quando si sentono purgate, si è di levarsi su dal giacere. *O che si mova per salir su,* e questo rispetto alle anime degli altri gironi che non giaceno, quando similmente si senton purgate; » *Vell.* Così pure *Benv.*, *Dan.*, ecc. Al.: *Surga* per salire in cielo, o *si mova* per salire da un cerchio inferiore ad un superiore (*Buti, Land.*, ecc.). Ma allora il monte avrebbe dovuto tremare ad ogni salita di Dante in un cerchio più alto. Al.: *surga,* se vicina alla scala per cui si sale; *si mova,* se lontana dalla scala (*Lomb.*, *Pogg.*, *Costa,* ecc.). Ma *surgere* significa *alzarsi su* e non trovarsi vicino ad un dato luogo.
60. E TAL: ed il canto del *Gloria in excelsis* accompagna il tremoto ed il surgere o muoversi dell' anima purgata.
61. VOLER: la volontà che di subito invade l'anima di levarsi e muoversi per salire al cielo è la sola prova della compiuta purificazione.
62. CHE: il qual volere sorprende quell'anima che è libera di mutare stanza. - TUTTA LIBERA: Al. TUTTO LIBERO, cioè il volere. Ma chi è che *muta convento,* il volere, o l'anima? - CONVENTO: consorzio d'anime.
63. GIOVA: il volere giova all'anima, non essendo un volere sterile, ma con effetto. Al. DI VOLAR LE GIOVA; è il *volere* che giova all'anima a volare?
64. PRIMA: che la sua purificazione sia compiuta. - VUOL: salire. - IL TALENTO: la volontà relativa, o condizionata; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl. Append.* II, 2. In questi versi si descrive voglia di beatitudine combattuta da voglia di pena finchè non rimanga un dramma di debito a solvere. Posta nella regione della verità, l'anima vede che la beatitudine non può acquistarsi se non col patire. Perciò ella ha il *talento* del patire, ella vuole il patire con quell'ardore con cui vuole beatitudine; solo quando sentesi perfettamente rimonda non può più volerlo, non può pur sentirlo, perchè è già beata in Colui al quale si è perfettamente congiunta. Cfr. *Perez, Cerchi,* 50.
65. CHE: il qual talento, la volontà condizionata. - CONTRA VOGLIA: contro la volontà assoluta. Al. CON TAL VOGLIA: « Come la divina giustizia, quando la volontà semplice vuole il vizio, gli pone all'incontro la volontà respettiva, così quando vuole innanzi al tempo uscir dal Purgatorio, gli oppone la medesima volontà; » *Land.*

Come fu al peccar, pone al tormento.
67 Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
70 Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii. »
73 Così ne disse; e però ch'ei si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.
76 E il savio duca: « Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trema e di che congaudete.
79 Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia. »
82 « Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora,

67. DOGLIA: degli avari nel quinto cerchio.

68. CINQUECENTO: Stazio, morto verso l'anno 96 dell'èra volgare, passò dodici secoli nel Purgatorio, cinque e più nel cerchio degli avari, quattro e più in quello degli accidiosi, *Purg.* XXII, 92 e seg., il rimanente nell'Antipurgatorio o nei tre primi cerchi.

69. DI MIGLIOR: di salire al cielo.

71. PER LO MONTE: dunque non solo in questo girone, cfr. *Purg.* XX, 133.

72. CHE TOSTO: i quali il Signore voglia presto inviare al cielo.

73. NE DISSE: Al. GLI DISSE. - SI GODE: e perchè del sapere acquistato l'uomo si rallegra tanto maggiormente, quanto più intenso era il suo desiderio di sapere, non saprei esprimere quanta soddisfazione egli mi diede; cfr. *Purg.* XV, 42.

V. 76-102. ***Vita di Stazio.*** Dopo avere ringraziato Stazio de' suoi insegnamenti, Virgilio lo prega di manifestarsegli. E Stazio risponde: Vissi al tempo di Tito imperatore romano (79-81 d. C.); fui poeta, ma non cristiano. Per la mia fama di poeta fui chiamato da Tolosa a Roma, dove mi ebbi il lauro. Mi chiamai Stazio. Cantai di Tebe e di Achille, ma morii prima di aver terminato l'*Achilleide.* Le mie ispirazioni poetiche le devo esclusivamente all'*Eneide.* Sarei contento di stare nel Purgatorio un anno più che non deggio per essere vissuto nel mondo quando vi vivette Virgilio.

Publio Papinio Stazio (n. circa 40, m. circa 96 d. C.), figlio di un grammatico e poeta omonimo, fu napoletano, come risulta da parecchi passi delle sue *Selve.* Coi suoi contemporanei, in un secolo in cui le *Selve* erano sconosciute, Dante lo confuse col rettore tolosano Lucio Stazio Ursolo. Il nostro Stazio fu uno dei principali poeti dell'età argentea della lingua latina, nel medio evo tenuto in gran conto. Dettò le *Selve,* raccolta di 32 poesie divise in cinque libri; la *Tebaide,* poema epico in dodici canti, e l'*Achilleide,* poema epico rimasto incompiuto. Cfr. *Com. Lips.* II, 393. *Baehr, Roem. Litt.* I[4], 419-429.

76. LA RETE: la volontà relativa, o condizionata.

77. VI PIGLIA: vi trattiene nel Purgatorio. - SI SCALAPPIA: si apre il calappio, si snoda; cfr. *Lament. di Gerem.* I, 13. *Ezech.* XII, 13; XXXII, 3. *Osea* VII, 12.

78. PER CHE: per qual motivo il monte tremi, e di che voi vi congratulate cantando il *Gloria in excelsis Deo.*

81. MI CAPPIA: mi sia contenuto. Piacciati che io sappia chi tu fosti nel mondo, e che dalle tue parole io rilevi pure per qual motivo sei giaciuto qui tanto tempo.

83. VENDICÒ: distruggendo Gerusa-

Ond'uscì il sangue per Giuda venduto,
85 Col nome che più dura e più onora
Era io di là, » rispose quello spirto,
« Famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fûr seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
97 Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
100 E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando. »

lemme, l'anno 70 dell' èra volgare. – LE FORA: i fori delle mani, dei piedi e del costato di Cristo, per i quali uscì il sangue venduto da Giuda il traditore; cfr. *S. Matt.* XXVI, 14. 15.

85. NOME: di poeta, che più dura e più onora nel mondo; cfr. *Lucan. Phars.* IX, 980.

87. FEDE: cristiana; io era ancora pagano; cfr. *Purg.* XXII, 73.

88. VOCALE SPIRTO: canto; cfr. *Juvenal. Sat.* VII, 82 e seg. *Horat. Od.* II, 16.

89. TOLOSANO: errore del tempo. – MI TRASSE: fui chiamato a Roma. Sopra questo verso cfr. *Com. Lips.* II, 405 e seg.

90. MERTAI: meritai. La storia non conosce l'incoronazione di Stazio come poeta; nè qui si dice che fu incoronato, ma soltanto che meritò di esserlo.

93. CADDI: morii mentre era occupato dell'Achilleide.

94. ARDOR: poetico. – SEME: principio ed incitamento. Costr. Al mio ardore furono seme che mi scaldarono le faville della divina fiamma, dalla quale sono accesi alla poesia più di mille; cfr. *Stat. Theb.* XII, 816 e seg.

96. PIÙ DI MILLE: cfr. *Inf.* I, 82 e seg.

97. MAMMA: madre; la quale suscitò in me l'amore della poesia e mi educò alla buona maniera del poetare.

99. NON FERMAI: senza l'*Eneide* di Virgilio non feci cosa di peso alcuno. « Est enim drachma parvulum pondus, quo utuntur medici: et bene, quoniam Statius in suo Thebaidos semper nititur imitari Eneida Virgilii, non solum in numero librorum, sed etiam in omnibus, ut non immerito sit appellatus simia Virgilii; » *Benv.*

100. QUANDO: Virgilio morì nell'anno 19 a. C., circa 65 anni avanti la nascita di Stazio.

101. UN SOLE: un giro di sole, un anno; cfr. *Com. Lips.* II, 407 e seg.

102. BANDO: dal Paradiso.

V. 103–129. ***Imbarazzo di Dante.*** Le ultime parole di Stazio indussero Virgilio a rivolgersi a Dante con uno sguardo che, senza far parola, gli ingiungeva di tacere e di non fare il menomo cenno per cui Stazio potesse indovinare che quel Virgilio, da lui tanto encomiato, fosse appunto lì presente. Dante, che lo ha compreso assai bene, non può tuttavia sopprimere un sorriso, onde Stazio tace, lo guarda in viso e gli chiede il motivo di quel sorriso. Dante è imbarazzato, non sapendo che rispondere, chè i sotterfugi e le bugie non hanno luogo nel Purgatorio. Ma Virgilio lo toglie d'imbarazzo, permettendogli di dire il vero. Onde il

103 Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: « Taci, »
Ma non può tutto la virtù che vuole;
106 Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
109 Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
112 E: « Se tanto lavoro in bene assommi, »
Disse, « perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi? »
115 Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica, ond'io sospiro, e sono inteso
118 Dal mio maestro; e: « Non aver paura, »
Mi disse, « di parlar; ma parla e digli

Poeta dice a Stazio che quel Virgilio è per l'appunto la sua guida e che causa del suo sorriso furono le parole entusiastiche di Stazio.

103. VOLSER: fecero volgere..

104. VISO: atto del volto. – TACI: per modestia Virgilio non vuole essere riconosciuto da Stazio nel momento in cui questi ne parla con tanto encomio.

105. LA VIRTÙ: la volontà. « Appetitus, alius est intellectivus, alius sensitivus: et sensitivus, alius est irascibilis, alius concupiscibilis; et sic gaudium, quod ostenditur per risum procedit ab appetitu concupiscibili; et planctus qui movetur per iniuriam procedit ab irascibili; et ambo isti appetitus sunt de potentia sensitiva, et alter sequitur alterum. Et appetitus intellectivus qui est voluntas, et per quem regulatur appetitus sensitivus, non semper est potens supra sensitivum, quia non semper irascibile et concupiscibile obedit rationi, sive rationali voluntati, quæ est suum fundamentum in intellectu; » *Benv.*

106. SEGUACI: il riso ed il pianto non ubbidiscono alla volontà, ma tengon dietro prontamente a quella modificazione dell'animo, dalla quale ciascun d'essi procede: il riso alla letizia, il pianto al dolore; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 17, 9.

107. SI SPICCA: deriva; il riso dall'allegria, il pianto dalla tristezza.

108. MEN: riso e pianto palesano gli affetti interni. Più l'uomo è verace, e meno egli sa nascondere e dissimulare i suoi affetti, onde tanto più difficile gli riesce il fare che riso e pianto ubbidiscano alla sua volontà. I meno veraci, massime se hanno già fatto l'abito di simulare, ponno con più facilità sopprimere l'uno e l'altro.

109. PUR: ad onta del divieto di Virgilio. – AMMICCA: fa cenno ad altri movendo gli occhi, fa l'occhiolino; lat. *nictare;* cfr. *Diez, Wort.* II³, 5.

110. PERCHÈ: a motivo del qual sorridere Stazio, entrato in sospetto di qualche mistero nascostovi sotto, tacque e fissò gli sguardi suoi ne' miei occhi, ove s'impronta principalmente l'aspetto dell'animo; cfr. *Conv.* III, 8.

112. E: SE: Al. DEH, SE; così possa tu finir bene tanta fatica, quanta è la tua, di percorrere col mortal corpo i regni degli spiriti. – ASSOMMI: compisca.

113. TESTESO: testè, or' ora; cfr. *Par.* XIX, 7. Anticamente anche in prosa.

114. UN LAMPEGGIAR: un sorriso sì breve come il corruscar del lampo.

115. OR SON: eccomi ora posto tra l'uscio e il muro! D'una parte Virgilio m'impone silenzio, dall'altra Stazio mi scongiura di parlare.

117. SOSPIRO: non sapendo a che risolvermi: parlare? tacere? dire una bugia? offendere Virgilio? offendere Stazio?

Quel ch'ei domanda con cotanta cura. »
121 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
124 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
127 Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera esser, e credi
Quelle parole che di lui dicesti. »
130 Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: « Frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi. »
133 Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
136 Trattando l'ombre come cosa salda. »

120. QUEL: il motivo del tuo sorridere. CON COTANTA: come appare dal suo modo di scongiurarti, v. 112.

122. ANTICO: ritrovandosi già da dodici secoli nel Purgatorio.

123. MA PIÙ: ma resterai ben più maravigliato che tu non sia, quando avrai inteso la vera cagione del mio sorridere.

124. IN ALTO: su verso la cima del Purgatorio. Al.: al cielo; ma Dante sapeva che Virgilio non lo avrebbe guidato che sino alla cima del Monte Sacro.

126. FORZA: Al. FORZE; FORTE; FORSE. Cfr. *Com. Lips.* II, 410 e seg.

127. ALTRA: diversa da quella che or' ora ti ho detto. Se attribuisti diversa cagione al mio ridere, lasciala come non vera, e credimi che la vera cagione di esso furono quelle parole che di Virgilio dicesti, parlando a lui medesimo senza saperlo.

128. PER NON VERA ESSER, E CREDI: Al. PER NON VERA, ED ESSER CREDI, lezione più facile, ma troppo sprovvista di autorità di codd. - E CREDI: sottintendi: e credi che la vera cagione del mio ridere furono quelle parole, ecc.

V. 130-136. *Stazio e Virgilio.* All'udire che Virgilio gli sta dinanzi, Stazio, compreso da grandissimo e riverente affetto, s'inchina per abbracciarlo *ove il minor s'appiglia* (cfr. *Purg.* VII, 15), amando in lui non solo il maestro in poesia, ma eziandio il suo convertitore alla fede; cfr. *Purg.* XXII, 66 e seg. Virgilio lo esorta di lasciare tali dimostrazioni di affetto, ricordandogli che ambedue sono ombre, e perciò intangibili; cfr. *Purg.* II, 80 e seg. (invece Sordello e Virgilio si abbracciano, *Purg.* VI, 75; VII, 15). Stazio si alza, dicendo a Virgilio: Vedi quanto grande è l'amore che per te m'infiamma, chè io dimentico persino che siamo ombre vane ed impalpabili, volendo trattare ombre come corpi solidi.

131. MA E' GLI DISSE: Al. MA EGLI DISSE.

132. NON FAR: cfr. *Apocal.* XIX, 10. - OMBRA: « quasi dicat: uterque nostrum est anima separata intangibilis, insensibilis; » *Benv.*

133. ED EI: e Stazio, levandosi in piedi, disse. - LA QUANTITATE: termine scolastico = la grandezza, l'intensità.

134. MI SCALDA: mi accende verso di te.

135. DISMENTO: dimentico, mi scordo. Del verbo *dismentare* (contrario di *ammentare,* cfr. *Purg.* XIV, 56) non si ha altro esempio da quest' unico in fuori. - VANITATE: cfr. *Inf.* VI, 36. *Purg.* II, 79.

CANTO VENTESIMOSECONDO

SALITA AL GIRONE SESTO

PECCATO E CONVERSIONE DI STAZIO
PERSONAGGI ILLUSTRI NEL LIMBO

GIRONE SESTO: GOLA

ALBERO MISTICO, ESEMPI DI TEMPERANZA

Già era l'Angel retro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
4 E quei c'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avea beati, e le sue voci,
Con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro;
7 Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci.

V. 1-9. ***L'Angelo della giustizia.*** I poeti hanno già valicato il passo del perdono (cfr. *Purg.* XIII, 42), dove l'Angelo della giustizia gli ha indirizzati al sesto cerchio ed ha cancellato il quinto dei sette *P* dalla fronte di Dante. L'Angelo canta la quarta delle beatitudini evangeliche: « Beati quelli che hanno (fame e) sete della giustizia; perchè saranno satollati, » *Matt.*, V, 6, omettendo la *fame,* della quale canta l'Angelo del girone sesto, *Purg.* XXIV, 151 e seg. Dante, che all'uscire di ogni cerchio si sente sempre più leggiero (*Purg.* XII, 116 e seg.), tien dietro senza alcuna fatica alle due ombre di Stazio e Virgilio che veloci salgono su per la scala.

1. GIÀ ERA: non descrive, come altrove, il momento in cui fu benedetto e perdonato dall'Angelo, forse per evitare ripetizioni monotone.

3. COLPO: uno dei sette *P,* detti *colpi,* perchè impressioni fatte col puntone della spada.

4. E QUEI: e l'Angelo ci aveva detto: « Beati quelli che hanno il lor disiro a giustizia. » Alla sete dell'oro si oppone qui la sete della giustizia; cfr. *Thom. Aq. in Matt.* c. V ed il precetto di Cristo *S. Matt.* VI, 33.

5. N'AVEA: l'Angelo. Sulla lez. N'AVEAN cfr. *Com. Lips.* II, 413 e seg.

7. FOCI: seni del Purgatorio; cfr. *Purg.* XII, 112.

8. LABORE: lat. *labor,* lavoro, fatica; voce dell'uso antico.

10 Quando Virgilio cominciò: « Amore,
Acceso da virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
13 Onde, dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dell'inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
16 Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona;
22 Come potè trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno? »
25 Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
« Ogni tuo dir d'amor m' è caro cenno.
28 Veramente più volte appaion cose,

V. 10-36. *Il peccato di Stazio.* Da Adriano V, Dante e Virgilio avevano udito che nel quinto cerchio si purga l'avarizia, *Purg.* XIX, 115; ma non sanno ancora che vi si purga pure il suo contrario, cioè la prodigalità, onde Virgilio, considerando l'avarizia essere vizio di animi bassi e volgari (cfr. *Conv.* I, 9), dimanda maravigliato a Stazio: Come mai avarizia potè trovar luogo in te? E Stazio sorridendo risponde: Ho pianto pel vizio contrario; non fui avaro, ma troppo prodigo.

11. DA VIRTÙ: Al. DI VIRTÙ; « Quello amore ch'è impresso da virtù ha tanto potere, s'elli appare di lui alcuno segno, che gli conviene accendere nello amato amore inverso quello che così prima ama; » *An. Fior.* Confr. *Inf.* V, 103. *Conv.* I, 12.

14. LIMBO DELL'INFERNO: pare che lo distingua qui dal limbo dei Padri, seguendo S. Tommaso (*Sum. theol.* III, 52, 4. *III Suppl.*, 69, 5); ma nell'*Inf.* IV, 44-63 questa distinzione non si fa. - GIOVENALE: Decimo Giunio Giovenale, il celebre poeta satirico latino, nato verso il 47, morto verso il 130 dell'èra volgare, contemp. di Stazio e suo ammiratore.

16. BENVOGLIENZA: benevolenza. Il mio affetto per te fu dei maggiori che mai si sentissero per persona non veduta e non conosciuta che per fama.

17. STRINSE: cfr. *Inf.* V, 128.

18. CORTE: per il piacere di salire nella tua compagnia.

20. M'ALLARGA: se la domanda che ti faccio è soverchiamente libera e franca.

21. E COME: e rispondimi da amico, non da ammiratore.

23. TRA COTANTO: cfr. *Inf.* IV, 102. L'avarizia è troppo sordida da potersi accompagnare colla sapienza. Un uomo di gran senno ed avaro, come erroneamente Virgilio suppone che fosse Stazio, sarebbe una contraddizione; quindi la domanda.

24. CURA: per lo studio tuo lungo e virtuoso.

26. UN POCO: nel modo che si conviene al savio; confr. *Eccles.* XXI, 23. *Conv.* III, 8.

27. CENNO: ogni tua parola mi è caro segno dell'amore che mi porti.

28. VERAMENTE: spesse volte appariscono cose che ci fanno senza ragione dubitare, perchè non ne conosciamo le cause ed il vero collegamento.

Che dànno a dubitar falsa matera,
Per le vere ragion che sono ascose.
31 La tua domanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
34 Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
37 E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu esclame,
Crucciato quasi all'umana natura:
40 "Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?,,

29. MATERA: materia, motivo. *Matera*, come *Purg*. XVIII, 37, anticamente anche in prosa.

31. M'AVVERA: mi prova essere tuo credere, tua opinione, che nel mondo io fossi avaro.

33. FORSE: la tua opinione che io fossi avaro deriva forse dall'avermi trovato nel cerchio degli avari e dall'aver udito che vi fui più di cinque secoli; cfr. *Purg*. XXI, 67 e seg.

34. PARTITA: divisa, lontana da me.

35. TROPPO: sino all'altro estremo, cioè alla prodigalità. – DISMISURA: eccesso; cfr. *Inf*. VII, 42. « Virtus est medium vitiorum et utrinque reductum; » *Horat. Epist*. I, 18, 9.

36. MIGLIAJA: più di 500 anni, *Purg*. XXI, 67 e seg., dunque oltre sei mila mesi.

V. 37-54. *La conversione di Stazio.* Dopo aver detto che peccò non per avarizia, ma per lo suo contrario, cioè per prodigalità, Stazio racconta del suo pentimento, del quale si confessa debitore a Virgilio. Ciò che lo fece rientrare in sè e ravvedersi fu la sentenza: « Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames! » *Virg. Aen*. III, 56 e seg. Cioè: « A che non spingi tu il cuor umano, esecranda fame dell'oro? » Leggendo queste parole Stazio si accorse la prodigalità essere un vizio e si pentì di questo come degli altri suoi peccati. Conchiude dicendo che nel quinto girone assieme coll'avarizia si purga eziandio la prodigalità.

37. DRIZZAI: feci dritta, di torta che era, cioè: se non mi fossi convertito.

38. INTESI: posi mente a quel luogo, dove tu, quasi sdegnato contro la corruzione dell'umana natura, esclami.

40. PER CHE: Al. A CHE. Passo assai controverso, del quale si ponno distinguere quattro diverse interpretazioni: 1ª « O umana natura, perchè non osservi tu la sacra fame dell'oro? cioè il virtuoso appetito delle ricchezze? Quasi a dire: Non hai fame sacra d'oro e di ricchezze, e però le getti via. E nota ch'egli dice *sacra*, ciò è che, s'ella s'abbandonasse troppo in quella, egli non sarebbe altro che avarizia; » *Lan., An. Fior.*, ecc. Ma *sacra* nel passo virgiliano vale *esecranda*, non *santa*, e l'appetito delle ricchezze non è mai virtuoso. – 2ª « Perchè non reggi, o santo desiderio (sinchè non passi ne gli estremi, chè altramente non è santo, anzi è maladetto e vizioso) dell'oro la volontà degli uomini? » *Buti*. Secondo questa interpretazione Dante avrebbe dato alle parole di Virgilio un senso che esse non hanno. – 3ª Dante non intese Virgilio, ma « forse ingannato da quell'epiteto *sacra*, intese a traverso tutta la sentenza, prendendo il *sacra fames* per una virtù, di cui fosse offizio il regolare l'appetito delle ricchezze; » *Bulgarini*, *Ampère*, *Vent.*, *Torelli*, ecc. Dante non era certo talmente ignorante. – 4ª « Per che distorte vie, per che malvagità non conduci e guidi tu, o esecranda fame dell'oro, l'appetito degli uomini? » *Rosa Morando*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, ecc. Questa interpretazione sarebbe tanto più accettabile, inquanto secondo *Aristot. Eth*. IV, 1 tanto l'avaro che il prodigo hanno esecranda

Voltando sentirei le giostre grame.
43 Allor m'accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran coi crini scemi,
Per ignoranza, che di questa pecca
Toglie il penter vivendo e negli estremi!
49 E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
52 Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato. »
55 « Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta, »
Disse il cantor de' bucolici carmi,

fame dell'oro. Ma dove c'è un altro esempio della voce italiana *sacra* usata nel senso di *esecranda, maladetta?* Cfr. *Com. Lips.* II, 418 e seg.

42. VOLTANDO: pesi per forza di poppa, nel quarto cerchio infernale; cfr. *Inf.* VII, 27. – GIOSTRE: urti de' prodighi cogli avari; cfr. *Inf.* VII, 35. – GRAME: triste, dolorose.

43. APRIR L'ALI: allargarsi; altrove dà le ali agli occhi, *Purg.* X, 25; qui alle mani.

45. DI QUEL: della prodigalità, come delle altre mie colpe.

46. SCEMI: cfr. *Inf.* VII, 56, 57.

47. PER IGNORANZA: perchè, stimando la prodigalità non essere peccato, non fanno penitenza. Secondo gli scolastici quell' ignoranza, che si potrebbe vincere mediante l'esercizio ed il perfezionamento della ragione, è colpevole. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 76, 2.

49. RIMBECCA: è direttamente opposta.

51. CON ESSO: nello stesso luogo e modo, dove e come è punito il peccato direttamente opposto. – SUO VERDE SECCA: si consumi il troppo suo rigoglio; sia espiata colla penitenza.

54. PER LO CONTRARIO: per la prodigalità, vizio direttamente opposto all'avarizia.

V. 55-93. *Stazio cristiano occulto.* Udito il racconto della conversione di Stazio, Virgilio chiede: Come fosti guidato alla fede cristiana? chè dalla tua *Tebaide* risulta che, dettandola, tu eri ancor pagano. E Stazio: Tu primo mi vi inviasti inconscientemente colle parole tue. Visitai poi i cristiani, mi accertai della loro santa vita, gli compassionai e sovvenni quando Domiziano li perseguitava, e prima di aver terminata la *Tebaide* ebbi battesimo. Ma per paura fui cristiano occulto e mi finsi pagano, la qual tiepidezza dovetti scontare correndo per oltre quattrocento anni laggiù nel girone degli accidiosi. Il battesimo ed il cristianesimo di Stazio sono ignoti alla storia e sembrano essere una semplice finzione poetica di Dante.

55. CANTASTI: nella *Tebaide.* – LE CRUDE ARMI: la guerra fratricida.

56. DOPPIA TRISTIZIA: de' due figli di Giocasta, Eteocle e Polinice; cfr. *Inf.* XXVI, 54. – JOCASTA: Al. GIOCASTA; moglie di Laio, madre e poi moglie di Edipo, al quale partorì Eteocle e Polinice, Antigone ed Ismene.

57. CANTOR: Virgilio, autore della *Bucolica.* – BUCOLICI: « fa contrasto cogli orrori della *Tebaide;* e accenna forse all' oraziano: *Molle atque facetum Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenæ* (*Sat.* I, 10, 52, 53). Accenna fors'anco alla maggiore varietà dell' ingegno; varietà che è segno insieme di fecondità e verità. Fors' anco egli ha in mente la quarta Egloga, di cui poi; » *Tom.*

58 « Per quello che Cliò teco lì tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
61 Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia di retro al pescator le vele? »
64 Ed egli a lui: « Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi, appresso Dio, m'alluminasti.
67 Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume retro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
70 Quando dicesti: " Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova. „
73 Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorare stenderò la mano.

58. CLIÒ: la Musa della Storia, invocata da Stazio nel principio della *Tebaide* I, 41. - TASTA: su la lira. Senso: A giudicare dal tuo poema, quando lo dettasti tu non eri cristiano, ma pagano.

60. FÈ: cristiana. - NON BASTA: confr. *Inf.* IV, 34 e seg. *Ebrei* XI, 6.

61. SE COSÌ: se veramente dettando la *Tebaide* tu eri ancora pagano, qual lume soprannaturale (*sole*), o quali insegnamenti umani (*candele*) dissiparono in te le tenebre del paganesimo, di modo che ti facesti seguace della fede del pescatore San Pietro?

63. PESCATOR: cfr. *S. Matt.* IV, 12. *S. Marco* I. 17. *S. Luca* V, 10. *Par.* XVIII, 136.

65. PARNASO: monte della Focide, sacro ad Apollo ed alle Muse. - GROTTE: « a ber nel fonte Pegaseo, il qual è finto da' Poeti ch' esca de le grotte di questo monte, ed abbia proprietà d' infonder in loro la eloquenza, mediante la quale ornatamente scrivono in poesia; » *Vell.*

66. E POI: Al. E PRIMA. - APPRESSO DIO: dopo Iddio, che è la causa prima di tutte le cause. Stazio riconosce in Virgilio il suo maestro nella poesia, nella morale e nella fede.

67. QUEI: il servo che, accompagnando di notte il padrone, precede portando la lanterna dietro, onde egli stesso va nello scuro. Una similitudine simile si trova già presso l' antico rimatore Paolo Zoppo da Castello; cfr. *Rime ant.* Pal., 1817, I, 129. *Com. Lips.* II, 422.

68. E SÈ: Al. E A SÈ.

69. DOPO SÈ: dietro sè. Usa qui *dopo* a bella posta, perchè Virgilio illuminò i posteri. - DOTTE: scorte, istruite del cammino.

70. DICESTI: nella quarta Egloga, v. 5-7:

Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies cælo demittitur alto.

Con tutto il medio evo Dante vide in questa Egloga una profezia insciente di Cristo e del cristianesimo, intelligenza cui parecchie leggende servivano d' appoggio; cfr. *Comparetti, Virg. nel medio evo* I, 128 e seg. *Com. Lips.* II, 422-423.

72. PROGENIE: Virgilio intende del figlio di Asinio Pollione; Dante, seguendo l' esegesi cristiana, del Verbo divino incarnato.

73. PER TE: a te vado debitore e della mia arte poetica e della mia fede in Cristo.

74. DISEGNO: accenno, dico in generale, abbozzo in iscorcio.

75. A COLORARE: il disegno abbozzato = parlerò più chiaramente.

76 Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
79 E la parola tua sopra toccata
Sì consonava ai nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
82 Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fûr lor pianti;
85 E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fêr dispregiar a me tutte altre sette:
88 E pria ch' io conducessi i greci ai fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo,
Ma per paura chiuso cristian fûmi
91 Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più ch' al quarto centesmo.
94 Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio

76. PREGNO: ripieno; già la fede cristiana era diffusa per tutto il mondo.
78. MESSAGGI: gli Apostoli di Cristo, messaggeri del regno dei cieli.
79. LA PAROLA: il passo riferito della quarta Egloga era conforme alle predicazioni degli Apostoli ed Evangelisti e degli altri discepoli di Cristo.
81. USATA: usanza.
82. VENNERMI: quanto più li praticai, e tanto più santa mi parea la vita dei nuovi predicanti. Già i SS. Padri, come Giustino Martire, Atenagora, Origene, ecc., addussero la santità di vita dei cristiani in prova della divinità del cristianesimo.
83. DOMIZIAN: Tito Flavio Domiziano, secondogenito di Vespasiano, succedette al fratello Tito nell' impero e regnò dall' anno 81 sino al 96. Fu accusato dagli antichi scrittori ecclesiastici di aver perseguitato fieramente i cristiani, il che storicamente è assai esagerato; confr. *Aubé, Hist. des persécutions*, ecc., 1875.
84. NON FÛR: non rimasi indifferente alle loro pene, ma secondai colle mie lagrime i loro pianti, conforme il precetto apostolico *Rom.* XII, 15.
85. MENTRE: tutto il rimanente del tempo che io vissi nel mondo.
87. TUTTE ALTRE: tutte le altre credenze ed opinioni religiose e filosofiche.
88. FIUMI: di Tebe, Ismeno ed Asopo, *Tebaide* IX. Vuol dire: Prima che io compissi la *Tebaide*, nella quale descrivo l'arrivo dei Greci a Tebe.
90. PAURA: della persecuzione. – CHIUSO: occulto. – FÛMI: mi fui.
93. CERCHIAR: cfr. *Purg.* XVIII, 91 e seg.; XXI, 68.
V. 94-114. ***Personaggi illustri nel limbo.*** Dopo aver parlato di sè e della sua conversione, Stazio chiede dove siano alcuni celebri poeti latini. E Virgilio risponde che sono nel limbo insieme con lui, coi più illustri poeti greci e coi personaggi cantati da Stazio nelle sue opere. Questi versi sono per così dire un'appendice all' enumerazione di abitatori del limbo, *Inf.* IV, 88-90, 121-144.
94. LEVATO: tu dunque che mi levasti dagli occhi il velo (cfr. *II Cor.* II, 15, 16) che mi nascondea sì gran bene, quale è la verità della fede cristiana, di che parlo.
96. AVÉM: mentre che, salendo, ci so-

97 Dimmi dov' è Terenzio nostro antico;
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,
Dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
100 « Costoro, e Persio, ed io, e altri assai, »
Rispose il duca mio, « siam con quel greco
Che le muse lattâr più ch' altro mai,
103 Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Che sempre ha le nutrici nostre seco.
106 Euripide v' è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piùe
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
109 Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,

verchia tempo da poterlo spendere ragionando.

97. TERENZIO: Publio Terenzio Afro, poeta comico latino (nato a Cartagine l'anno 185 a. C., morto verso il 159 a. C.), del quale ci restano sei commedie. Per più ampie notizie dei personaggi qui enumerati cfr. *Com. Lips.* II, 426-436.

98. CECILIO: Stazio Cecilio, autore drammatico latino, m. verso l'anno 168 a. C. - PLAUTO: poeta drammatico latino, n. 254, m. 184 a. C., sotto il cui nome vanno oggidì venti commedie. - VARRO: o intende parlare di Marco Terenzio Varrone Reatino, poeta ed erudito latino, n. 116, m. 27 a. C. (così i più); oppure di Publio Terenzio Varrone Atacino, poeta latino meno celebre del Reatino suo contemporaneo (così *Benv.*, *Filal.*, ecc.). Al. intendono invece di Lucio Vario, poeta drammatico latino, contemporaneo ed amico di Orazio e di Virgilio (*Blanc*, *Witte*, ecc.).

99. VICO: in qual contrada o cerchio dell' inferno.

100. PERSIO: Aulo Persio Flacco, celebre poeta satirico latino da Volterra, n. 34, m. 62 d. C., del quale sono giunte a noi sei satire.

101. QUEL: Omero, l' allievo prediletto delle Muse; cfr. *Inf.* IV, 86 e seg.

103. CINGHIO: cerchio; cfr. *Inf.* XVIII, 7; XXIV, 73. - CARCERE CIECO: cfr. *Inf.* X, 58 e seg. Anche il limbo è detto *carcere, I Pietro* III, 19, come l' inferno, *Apoc.* XX, 7.

104. MONTE: Parnaso, v. 65.

105. CHE SEMPRE HA: Al. C' HA SEMPRE; Al. C' HA LE NUTRICI NOSTRE SEMPRE SECO. - NUTRICI: le Muse, nutrici dei poeti, che hanno loro dimora sul Parnaso.

106. EURIPIDE: celebre poeta tragico greco da Salamina, n. 480, m. 406 a. C., del quale si hanno diciannove tragedie. - ANTIFONTE: tragico greco, ucciso da Dionisio il tiranno. Altri leggono ANACREONTE, celebre poeta lirico greco, m. verso il 478 a. C. in età di 85 anni.

107. SIMONIDE: celebre poeta lirico greco, n. 559, m. 469 a. C., del quale si hanno diversi epigrammi e poesie liriche. - AGATONE: poeta tragico greco da Atene, n. 448, m. circa 401 a. C., delle cui opere nulla è giunto a noi.

108. ORNÂR: furono poeti.

109. QUIVI: nel *primo cinghio?* o nel *carcere cieco?* - TUE: da te cantate nelle tue opere, quindi quasi tue creazioni. Si osservi che nei versi che seguono Virgilio non intende menzionare che personaggi cantati da Stazio.

110. ANTIGONE: figlia di Edipo e di Giocasta, accompagnò l' infelice padre nell' Attica, rimase presso di lui sino alla sua morte, quindi ritornò a Tebe, dove Creonte la fece chiudere e morire in una caverna sotterranea, per aver ella dato sepoltura al corpo del fratello Polinice. - DEIFILE: figlia di Adrasto re degli Argivi, moglie di Tideo (cfr. *Inf.* XXXII, 130) e madre di Diomede. - ARGÌA: sorella di Deifile e sposa di Polinice. Ad essa apparteneva « lo sventurato adornamento, » *Purg.* XII, 51.

Ed Ismene sì trista come fue.
112 Vedesi quella che mostrò Langìa:
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamìa. »
115 Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
118 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase a retro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
121 Quando il mio duca: « Io credo ch'allo estremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo. »
124 Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
127 Elli givan dinanzi, ed io soletto

111. ISMENE: figlia di Edipo e di Giocasta, sorella di Antigone. – TRISTA: per le gravi sventure che colsero lei e la sua famiglia. Vide morire tutti i suoi congiunti ed il fidanzato Cirreo, e fu da Creonte condannata a morte insieme con Antigone.

112. QUELLA: Isifile, cfr. *Inf.* XVIII, 92, che mostrò ai sette eroi che guerreggiarono contro Tebe il fonte Langìa presso Nemea; cfr. *Purg.* XXVI, 94 e seg.

113. EVVI: nel *carcere cieco*, v. 103. – LA FIGLIA: Manto, *Inf.* XX, 55. Altri, riferendo *evvi* al *primo cinghio*, vogliono che si parli qui di Dafne o di Istoriade, altre figlie di Tiresia; ma di queste altre figlie di Tiresia Dante non sapeva certo nulla, altrimenti non avrebbe detto *la* figlia senza più, e la sola Manto è menzionata ripetute volte da Stazio ne' suoi poemi. Altri poi si avvisano che Dante si dimenticasse di aver posto Manto non nel limbo, ma nella bolgia degl' indovini. Dimenticanza troppo strana! Cfr. per tutto ciò *Com. Lips.* II, 431 e seg. – TETI: dea marina, moglie di Peleo e madre di Achille; cfr. *Purg.* IX, 34 e seg.

114. SUORE: sorelle. – DEIDAMÌA: figlia di Licomede re di Sciro, amante di Achille; cfr. *Inf.* XXVI, 62, Teti, Deidamìa e le sue sorelle sono personaggi cantati da Stazio nell'*Achilleide*.

V. 115-129. ***Arrivo al sesto girone.*** Sono circa le ore 11 antimeridiane. I tre Poeti sono arrivati al sommo della scala e si trovano nel cerchio sesto. L'esperienza ha insegnato a Virgilio che salendo su per la montagna del Purgatorio convien tenere sempre a destra, e poichè Stazio acconsente tacendo, vanno tutti e tre in tale direzione; Stazio e Virgilio precedono discorrendo insieme, Dante va dietro a loro, ascoltando silenzioso i loro ragionamenti.

117. DAL SALIRE: essendo giunti sulla sommità della scala. – DA' PARETI: dalle sponde del macigno nel quale la scala era incavata.

118. ANCELLE: ore, cfr. *Purg.* XII, 81. Le quattro prime ore del giorno (6-10 antim.) avevano finito il loro servizio, ed era al timone del carro solare l'ora quinta.

120. DRIZZANDO: per salire verso il meridiano. – L'ARDENTE CORNO: la punta estrema del timone del carro solare; *ardente* perchè prossimo il mezzogiorno.

121. ALLO ESTREMO: al di fuori, all'orlo del girone; cfr. *Purg.* XIX, 81.

123. SOLEMO: sogliamo; come abbiamo fatto sin qui.

124. INSEGNA: guida; cfr. *Purg.* III, 102.

125. E PRENDEMMO: e ci mettemmo in via con minor esitanza che non altrove, perchè Stazio, cui il celeste istinto doveva mostrare la via, acconsentì.

127. ELLI: eglino, Virgilio e Stazio.

Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un arbor che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni;
133 E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io perchè persona su non vada.
136 Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
139 Li due poeti all'arbor s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: « Di questo cibo avrete caro. »
142 Poi disse: « Più pensava Maria, onde

128. DIRETRO: questo tener dietro ai due che precedono è bella modestia, specie dopo che i « signor dell'altissimo canto » lo ebbero fatto « della loro schiera, » *Inf.* IV, 94-102. Accanto alla modestia non manca però il sentimento del proprio valore. Dante ha la coscienza di esser *soletto* tra' suoi contemporanei a seguitare le orme gloriose di Virgilio e di Stazio. - SERMONI: i loro ragionamenti che mi inspiravano alla poesia. « Dantes in vita attente auscultavit et ruminavit dicta Virgilii et Statii, et multa didicit poetare ab utroque eorum; ideo non ingratus reddit eis debitum honorem; » *Benv.*

V. 130-141. ***L'albero mistico.*** Mentre Virgilio e Stazio vanno parlando, e Dante li segue ascoltando, ecco un albero con pomi di soave e gradevole odore. A differenza dell'abete che va scemando per l'insu, quell'albero digradava in senso opposto, cioè per lo ingiù. A sinistra dei Poeti cade dall'alta roccia del monte un'acqua limpida che si sparge su per le foglie dell'albero. E quando Virgilio e Stazio si avvicinano, si ode per entro le frondi una voce che grida: Di questo cibo avrete penuria. Altrove troveranno un altro albero consimile, del quale si dice che deriva da quello della conoscenza del bene e del male che Iddio fece germogliare nel Paradiso terrestre, *Purg.* XXIV, 116 e seg. cfr. *Gen.* II, 9. Per conseguenza quest'albero qui deriverà dall'altro albero del terrestre Paradiso, cioè da quello della vita, i cui frutti riceve solamente chi vince; cfr. *Apocal.* II, 7.

130. RAGIONI: ragionamenti di Virgilio e Stazio.

133. E COME: « come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso, così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire; » *Costa.* Così pure *Ott., Benv., Br. B.,* ecc. Sulle diverse altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 434 e seg.

136. LATO: sinistro, dalla parte del monte. - CHIUSO: « cioè che non vedevamo ancora scala o aperta, onde potessimo montare: imperò che quella era la ripa del monte, e dall'altro lato era l'aperto del monte che non ha riparo; » *Buti.*

138. SI SPANDEVA: si spargeva su per le foglie che l'assorbivano tutto, onde non una goccia ne cadeva in terra; cfr. *Com. Lips.* II, 435 e seg.

141. CARO: carestia, penuria, difetto. Sarete privati di questo cibo finchè non siate mondi del peccato della gola che qui si purga. L'albero non è lì per i tre Poeti, ma per le anime purganti, alle quali è pur diretta la voce.

V. 142-154. ***Esempi di bella temperanza ed astinenza.*** La voce continua proponendo esempi che invitano a meditare i beni dell'astinenza. Essa ricorda

Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde;
145 E le romane antiche, per lor bere,
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò sapere.
148 Lo secol primo, che quant' òr fu bello,
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscello.
151 Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perchè egli è glorioso e tanto grande
154 Quanto per l' evangelio v' è aperto. »

Maria, che non pensava alla propria bocca, ma soltanto che le nozze fossero orrevoli ed intere; le antiche donne romane, che bevevano solo acqua; il profeta Daniele, che spregiò cibo ed acquistò sapienza; il primo secolo, che fe' savorose le ghiande e nèttare ogni ruscello; S. Giovanni Battista, che si nudriva di mele selvatico e di locuste, e fu sì grande. Chi parla non si vede, confr. *Purg.* XXIII, 1 e seg.; forse è un Angelo posto a guardia dell' albero, conforme la dottrina che « omnia corporalia reguntur per Angelos; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 110, 1.

143. NOZZE: di Cana in Galilea; cfr. *S. Giov.* II, 1-11. « Maria che siede alla mensa di Cana vien proposta siccome esempio di due virtù che sono strettamente legate insieme: nel secondo cerchio, siccome esempio di carità, *Purg.* XIII, 28-30; in questo siccome esempio di temperanza. E invero quella caritatevole e delicata attenzione che alla mensa accorgesi di minima cosa che manchi altrui, non è se non d' uomo temperante; chè il ghiottone, tutto occhi e anima nel proprio cibo, non può avere la mente a' piccoli bisogni altrui, nè attendere a satisfarli; » *Perez.*

144. RISPONDE: intercedendo per voi; cfr. *Caprì* in *Omaggio a Dante,* 453.

145. ANTICHE: nei tempi della repubblica si astenevano dal vino; cfr. *Val. Max.* II, 1, 3. *Thom Aq. Sum. theol.* II², 149, 4.

147. CIBO: le vivande della tavola del re di Babilonia, contentandosi di legumi e d' acqua; cfr. *Dan.* I, 3-20.

148. SECOL PRIMO: l' età dell' oro; cfr. *Ovid. Met.* I, 89-112. *Virg. Aen.* VIII, 324. *Inf.* XIV, 96. *Tasso, Aminta,* A. I, Sc. 2. *Guarini, Pastor fido,* A. IV, Sc. 9.

149. SAVOROSE: saporite; cfr. *Ovid. Met.* I, 103-106.

150. NÈTTARE: la bevanda degli Dei; cfr. *Ovid.* l. c. 111, 112. *Boëth. Cons.* II, 5.

151. MÈLE E LOCUSTE: di S. Giovanni Battista *S. Matt.* III, 4: « Suo cibo erano locuste, e miele selvatico; » cfr. *S. Marc.* I, 6. *Levit.* XI, 22. *Plin. Hist. nat.* XI, 29.

153. PERCHÈ: perciò. – GRANDE: confr. *S. Matt.* XI, 11. *S. Luc.* VII, 28.

154. V' È APERTO: vi è fatto manifesto. « I semplici frutti e ruscelli, onde si diletta il secolo d' oro, e il mele e le locuste onde nel deserto si nutre il Battista, ravvicinano e raggiungono età lontanissime: l' età della primitiva innocenza, a cui anco non era guasto l' appetito dall' avvelenata natura, e l' età della santa rigenerazione che le virtù primitive riconquista e avanza con più che umana signoria sopra l' appetito fallace.... E degno tipo ai liberi amatori della verità è il patrono di Firenze, Giovanni, il quale con parca e austera vita preparasi a immolare il proprio capo in un' orgia convivale, per la verità odiosa a un re tiranno, e a una femmina ancor più tiranna. » *Perez.*

CANTO VENTESIMOTERZO

GIRONE SESTO: GOLA

L'ASPETTO DEI GOLOSI, FORESE DONATI, NELLA RIMPROVERO ALLE DONNE FIORENTINE

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi retro all'uccellin sua vita perde,
4 Lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole. »
7 Io volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sìe
Che l'andar mi facean di nullo costo.
10 Ed ecco piangere e cantar s'udìe:

V. 1-36. *La pena dei golosi.* Andando avanti i Poeti incontrano una schiera di golosi, il cui aspetto è spaventevole a motivo della loro terribile magrezza. Essi vanno contemplando bramosamente alberi carichi di frutta e spruzzati da fresche acque, senza poter gustare nè quelle nè queste. Soffrono la pena di Tantalo, perchè intemperanti nel mangiare e nel bere. Cantano piangendo: « Signore aprimi le labbra; e la mia bocca racconterà la tua lode » (*Salm.* L, 17), chiedendo la grazia di volgere a Dio ed alla sua lode quelle labbra che in vita volsero avide a ghiottonerie.

1. FRONDA: dell' albero mistico.

2. FICCAVA: per iscoprire chi gridasse gli esempi di temperanza.

3. ALL' UCCELLIN: Al. AGLI UCCELLIN. – PERDE: la voce involve un rimprovero a sè stesso. « La vita dell'uccellatore non è utile a nulla, se non a la gola; e però meritevolmente la riprende qui; » *Buti.*

4. PIÙ CHE PADRE: altrove chiama Virgilio sovente *padre* e *dolce padre;* qui, per maggior affetto, a proposito dell' ammonizione di non perder tempo, *più che padre.* – FIGLIUOLE: figliuolo; forma antica, usata dagli antichi specialmente nel vocativo, e a volte anche negli altri casi.

5. IMPOSTO: assegnato per visitare il Purgatorio.

8. SAVI: Virgilio e Stazio. – SÌE: « sì bene e di così belle cose; » *Dan.*

9. CHE L'ANDAR: il loro parlare faceva sì che io non sentiva la gravezza della via. « Comes facundus in via pro vehiculo est, » dice *Publio Siro.*

10. S' UDÌE: s' udì. « Piangevano per contrizione et vero pentimento del peccato commesso, et cantavano per la speranza di poterlo purgare, et purgatolo andare alla salute; » *Land.* Nel mondo i golosi non bramarono che cibo corporale, qui desiderano soltanto il cibo spirituale; nel mondo le loro labbra furono aperte agli abbietti piaceri del gusto ed all' offesa di Dio, qui stanno chiuse a cibo ed

« *Labia mea Domine,* » per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
13 « O dolce padre, che è quel ch'i'odo? »
Comincia' io; ed egli: « Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo. »
16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
19 Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema
Che dall'ossa la pelle s'informava.
25 Non credo che così a buccia estrema
Eresitone fosse fatto secco,

a bevanda, nè si aprono che alle lodi di Dio.

12. PARTURÌE: partorì, produsse. Il canto e la divozione generavano diletto, il pianto doglia, eccitando a profonda compassione.

13. CHE È: non vedeva ancora nessuno, nè sapeva ancora che fossero le anime purganti che piangevano e cantavano.

15. FORSE: anche Virgilio non è ancor certo del fatto. – SOLVENDO: pagando la pena debita e soddisfacendo alla divina giustizia; cfr. *Purg.* XVI, 22–24.

16. PENSOSI: pensando al termine del loro viaggio. « Non a caso in questi pellegrini il Poeta nota il divoto portamento quando s'incontrano in uomo vivo; chè silenzio e gravità d'atti è bella soddisfazione a un vizio, onde procede tanta abbondanza di parole e d'atti vani, e tanto scemasi il decoro al passo e a tutta la persona; » *Perez.*

17. GIUGNENDO: quando per via raggiungono gente sconosciuta. Le anime andavano dunque nella medesima direzione, cioè a destra, come i tre Poeti.

19. MOTA: mossa più velocemente, camminando con passo più celere del nostro.

21. TACITA: « par che contradica a quel che ha detto di sopra, che s'udì pianger e cantare; ma il Poeta vuol esprimer ciò che suol far chi sopragiugne altri nel cammino, che lascia ogni altra cura, e solamente attende a trar da quelli la intenzione, o buona o rea; » *Vell., Dan., Biag., Tom.,* ecc. Le anime cantavano e piangevano « solamente quando nell'aggirarsi pel balzo pervenivano ai misteriosi alberi. Essendo adunque i tre Poeti passati oltre il divisato albero, ma non di molto, poterono perciò sentire ciò che ivi le retrovegnenti anime si dicessero; » *Lomb., Pogg., Costa, Ed. Pad., Ces., Br. B., Frat., Andr.,* ecc. Questa seconda interpretazione è confortata dai passi *Purg.* XXIII, 67 e seg.; XXIV, 106 e seg., nè *Purg.* XXIII, 64 contradice menomamente alla medesima.

22. OSCURA E CAVA: aveva gli occhi affossati e senza splendore; confr. *Ovid. Met.* VIII, 803 e seg.

23. SCEMA: di carne, dimagrata.

24. S'INFORMAVA: prendeva la forma delle ossa che copriva; cfr. *Giobbe* XIX, 20. *Sal.* CI, 6. *Lament. di Gerem.* IV, 8; V, 10.

25. A BUCCIA ESTREMA: a non aver più altro indosso che la sola pelle risecchita per fame. Un proverbio: « Chi non lavora si gratta la *buccia.* »

26. ERISITONE FOSSE: Al. ERISITON SI FOSSE. Erisitone, figlio di un re di Tessaglia, avendo voluto distruggere una selva sacra a Cerere, fu punito con una fame insaziabile, onde consumò prima ogni sua sostanza, poi vendette la propria figlia e finalmente incominciò a mangiarsi le proprie membra; confr. *Ovid. Metam.* VIII, 726–880.

Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
28 Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. »
31 Parean l'occhiaje anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge " omo „
Ben avrìa quivi conosciuto l'*emme*.
34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
37 Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »

27. N' EBBE TEMA: quando la fame gli fece più paura, cioè quando non gli restava più altro a mangiare che il proprio corpo; cfr. *Ovid.*, l. c., VIII, 877-880.

29. LA GENTE: i Giudei che durante l'assedio di Gerusalemme (70 d. C.) soffersero tutti gli orrori della fame, talmente che una nobil donna, di nome Maria, uccise e cosse il proprio figliuoletto per cibarsi; cfr. *Joseph. Flav.*, *Bell. Jud.* VI, 3.

31. L'OCCHIAJE: le cavità degli occhi sembravano due anelli dal cui castone fossero state levate le gemme, le pupille essendo tanto affondate da non potersi vedere.

32. CHI: teologi e predicatori mistici del medio evo pretendevano che Dio avesse scritto di proprio pugno le parole *Homo Dei* sul viso dell'uomo. « Dice alcuno che nel viso dell'uomo si può leggere *Homo Dei* in questo modo: uno degli orecchi è l' *H*, e l' altro orecchio per l' altro verso rivolto è uno *D*, l' occhio è uno *O*, il naso colle ciglia è uno *M*, la bocca è uno *I*. Or dice l'Autore che per la magrezza gli occhi erano sì fitti nella testa, che l' *M* chiaramente si scorgea; » *An. Fior.* Vedi l' esposizione relativa di un contemporaneo di Dante, *Com. Lips.* II, 443. Dante non ricorda l' opinione come sua propria, ma come opinione altrui.

35. SÌ GOVERNASSE: facesse tal governo, conciasse quelle anime in modo sì spaventevole.

36. QUEL: odor. - SAPPIENDO: forma dell' uso antico. Al. SAPENDO. - COMO: come, in qual modo, dal lat. *quomodo;* frequente negli antichi anche in prosa; Dante non l' usa che in rima, cfr. *Inf.* XXIV, 112.

V. 37-57. *Forese Donati.* Un' anima volge a Dante gli occhi profondamente affossati, lo riconosce ed alza un grido di gioia. E Dante lo riconosce alla voce: è il già suo amico e parente e concittadino Forese Donati, soprannominato Bicci Novello, figlio di Simone e fratello del famoso Corso (cfr. *Purg.* XXIV, 82 e seg.) e di Piccarda (cfr. *Purg.* XXIV, 10 e seg. *Par.* III, 34 e seg.), morto il 28 luglio 1296. Faceva tra altre cose il rimatore, come si ha dalla nota tenzone di sei sonetti, cattivelli e scapestrati anzi che no, scambiati tra' due amici (cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* II, 610 e seg. *Dante nei tempi di Dante,* 437 e seg.). Già in questi sonetti Dante rinfaccia all' amico la sua golosità, della quale accusano Forese anche i comm. ant. ad unanimità di voti.

37. GIÀ ERA: non conoscendo la cagione della magrezza di quelle anime, io stava già in ammirazione che cosa le smagrasse tanto; cfr. *Purg.* XXV, 20 e seg.

39. SQUAMA: pelle inaridita.

40. DEL PROFONDO: cfr. v. 22. Dipinge con terribile evidenza gli occhi affossati, co' quali quell' anima lo sta riguardando.

42. QUESTA: di vederti qui.

43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
46 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
49 « Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora » pregava « la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia:
52 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle. »
55 « La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia, »
Rispos'io lui, « veggendola sì torta:

45. CONQUISO: chi spiega *guasto,* e chi *conquistato,* osservando che la conquista trae seco distruzione e ruina; cfr. *Com. Lips.* II, 444 e seg. Il senso è del resto indubbio: Per la terribile sua magrezza non l'avrei mai riconosciuto all'aspetto, ma lo riconobbi al suono della voce.

46. FAVILLA: la voce; Al. FAVELLA. Il suono della voce di quell'ombra fu come una favilla che riaccese la conoscenza di quel viso cambiato dalla magrezza.

47. ALLA: concernente la; circa la; cfr. *Conv. Part.* II, 2. - LABBIA: viso, aspetto; Dante usa *labbia* assai spesso in questo senso.

48. RAVVISAI: raffigurai, riconobbi.

49. CONTENDERE: non badare alla mia pelle asciutta e scolorata come da scabbia. Di *contendere* per Por mente, Badare e simili si hanno altri esempi negli antichi; cfr. *Com. Lips.* II, 447. Al. prendono *contendere* nel senso di *negare, vietare,* spiegando: Non negarmi il vero di te per motivo della mia pelle scolorata(?). - SCABBIA: Forese « fu nel viso molto scabbioso, e pieno di grusole; » *Lan., An. Fior.* « Ecco che finge l'autore come li golosi erano scabbiosi: imperò che come hanno ben pasciuto lo corpo, per farlo ben grasso e luccicante, così finge che per lo dolore e per la contrizione ora sia piagato; e perchè l'abstinenzia discolora e piaga lo corpo, dice *Che mi scolora la pelle,* cioè la scabbia mi fa pallida e scolorita la pelle; » *Buti.*

52. IL VER: come e perchè tu ti trovi qui. Forese e le altre anime si sono già accorti che Dante è ancor vivo, come risulta ad evidenza dai versi 112-114.

54. NON RIMANER: non lasciare di favellarmi, non tacere.

55. LAGRIMAI: piansi, bagnai colle mie lagrime; « quia tempore mortis ploraverat super amicum amatum, et post mortem sæpe suspiraverat eum; » *Benv.*

56. MO: adesso, vedendola così trasformata. Al. MI DÀ DI PIANGER MO MINOR LA DOGLIA: cioè: mi addolora e fa piangere meno, vedendoti in luogo di salvazione. Questa lezione ed interpretazione si riscontra con *Purg.* IV, 123 e seg., e merita per avventura la preferenza; cfr. *Com. Lips.* II, 448 e seg. Ma il *veggendola sì torta* del v. seg. parla troppo fortemente in favore della comune.

V. 58-75. ***Ragione del dimagrare delle anime.*** Tormentato dalla curiosità, Dante non è ancora capace di parlare di sè, onde invece di rispondere alla domanda dell'amico, chiede a lui la cagione dello spaventevole dimagramento delle anime di questo cerchio, e Forese gli dà pronta risposta. Le anime che vanno in giro per questo cinghio si fermano desiosamente ogni volta che giungono dinanzi a' bei frutti ed alla fresca vena, che non possono arrivare nè con labbra nè con mano: e dalla vista e dalla fragranza delle poma e delle acque spira una segreta virtù che sempre più accende il lor desiderio di cibo

58 Però mi dì', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. »
61 Ed egli a me: « Dall'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa a dietro, ond'io sì m'assottiglio.
64 Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura
In fame e in sete qui si rifà santa.
67 Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
70 E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena
(Io dico pena e dovrei dir sollazzo),
73 Chè quella voglia all'arbore ci mena,

e di liquore, e così dolorosamente le scema e le strugge. Cfr. *Ovid. Met.* IV, 458 e seg.: « Tibi, Tantale, nullæ deprehenduntur aquæ, quæque imminet, effugit arbos. »

58. SFOGLIA: dimagra; presa l'immagine o dall'albero che perdendo le foglie si dissecca, oppure dagli strati muscolari e adiposi che, come fogli in libro, si soprappongono a comporre il volume del corpo dell'uomo e dell'animale.

59. DIR: parlare; non farmi parlare così ripieno come sono di maraviglia, chè mal può ragionare chi ha l'animo preoccupato.

61. DALL' ETERNO: Al. DELL' ETERNO. Dal divin volere, che così dispone, s'infonde nell'acqua e nell'albero la virtù che mi dimagra a tal segno.

63. RIMASA: erano già passati oltre, v. 4 e seg. – M' ASSOTTIGLIO: dimagro; Al. MI SOTTIGLIO.

64. ESTA: questa. – PIANGENDO CANTA: o quando arriva presso l'uno degli alberi misteriosi, oppure incessantemente. Ma almeno Forese, che non è più presso all'albero ed all'acqua che cade dall'alta roccia, non piange e non canta, nè di un piangere e cantare altrove che presso gli alberi Dante fa un sol cenno.

65. PER SEGUITAR: per aver seguitato vivendo. – OLTRA MISURA: cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II^2, 148, 1. Al. OLTRE MISURA.

66. SI RIFÀ: soffrendo fame e sete si purga dal peccato della gola.

67. CURA: desiderio. La fame è in noi suscitata dal soave odore dei frutti dell'albero, la sete dall'acqua che casca giù dalla roccia e si sparge in spruzzi su per le foglie dell'albero.

68. POMO: cfr. *Inf.* XVI, 61. *Purg.* XXVII, 115 e seg.; XXXII, 73 e seg. – DELLO SPRAZZO: dell'aspersione; confr. *Diez, Wört.* II^3, 70.

69. SI DISTENDE: si sparge su per le verdi foglie dell'albero; confr. *Purg.* XXII, 138.

70. SPAZZO: suolo; cfr. *Inf.* XIV, 13. *Borghini, Studi,* ed. *Gigli,* 248.

71. SI RINFRESCA: si rinnova. Le anime girano senza requie, e quante volte esse arrivano presso all'albero, altrettante si rinnova il supplizio. Da questo verso alcuni (*Buti, Br. B., Frat., Andr.,* ecc.) inferirono, esservi in questo girone non pur due, ma più alberi consimili. Può darsi; ma di due soli Dante fa menzione.

72. SOLLAZZO: le anime purganti sopportano le loro pene non solo con calma e con decoro, ma le desiderano e se ne compiacciono, conoscendone lo scopo ed essendo il loro volere già conforme al volere di Dio; cfr. *Rom.* V, 3-5. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.,* 2, 2.

73. VOGLIA: di conformare la nostra alla volontà di Dio. Se la *voglia* mena le

Che menò Cristo lieto a dire: "Elì„
Quando ne liberò con la sua vena. »
76 Ed io a lui: « Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti infino a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
82 Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora. »
85 Ond'egli a me: « Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martìri

anime all'albero, il loro girare e soffrire è volontario e necessario in uno: *volontario,* perchè voluto ed amato dalle anime; *necessario,* perchè voluto da Dio.

74. A DIRE ELÌ: a soffrire la morte della croce e sentirsi abbandonato da Dio; cfr. *S. Matt.* XXVII, 46. *S. Marco* XVI, 34. *Salm.* XXII, 1.

75. VENA: col sangue delle sue vene = collo sparso suo sangue.

V. 76-93. ***Una moglie e vedova virtuosa: Nella Donati.*** Vivendo ancora Forese nella tenzone di Sonetti Dante ne aveva flagellato, o piuttosto ingiuriato la moglie con questo sonetto:

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci vocato Forese,
Potrebbe dir che la fosse vernata
Ove si fa 'l cristallo in quel paese.
Di mezzo agosto la trovi infreddata;
Or sappi che de' far d'ogni altro mese!
E non le val perchè dorma calzata,
Mercè del copertoio c'ha cortonese.
La tosse, il freddo e l'altra mala voglia,
Non le addivien per umor ch'abbia vecchi,
Ma per difetto ch'ella sente al nido.
Piange la madre, c'ha più d'una doglia:
Dicendo: *Lassa che per fichi secchi*
Messa l'avre' in casa il conte Guido!

Come nel rimanente del colloquio con Forese Dante deplora pentito il suo contegno verso l'amico e parente, v. 115 e seg., così in questi versi egli ritratta formalmente quanto in tempi tutto diversi aveva declamato contro la povera Nella, la quale adesso è non solo vedova fedele, ma e l'unica donna virtuosa che viva a Firenze, una donna, le cui preghiere « sorgendo su di cor che in grazia vive, » *Purg.* IV, 134, furono udite in cielo ed accorciarono al marito defunto il tempo che avrebbe dovuto stare nell'Antipurgatorio. Intorno a Nella (accorciamento di *Giovanna, Giovannella, Nella*) non sappiamo storicamente nulla ed anche i comm. ant. non fanno che ampliare e parafrasare i versi di Dante; cfr. *Com. Lips.* II, 454 e seg.

78. VÒLTI: non sono ancora passati cinque anni dalla tua morte. Storicamente esatto, Forese essendo morto il 28 luglio 1296 ed avendolo Dante, secondo la finzione poetica, trovato nel sesto girone la primavera del 1300. Ma.... perchè non disse *quattr'anni* invece di *cinqu'anni?*

79. SE PRIMA: se indugiasti la penitenza sino agli estremi. « E queste cose sa bene l'autore per la conversazione continova ch'egli aveva col detto Forese; ed esso autore fu quegli che, per amore che aveva in lui e famigliaritade, lo indusse alla confessione; e' confessossi a Dio innanzi l'ultimo fine; » *Ott.*

81. BUON DOLOR: il dolore del pentimento che ci ricongiunge con Dio.

82. ANCORA: io credeva di trovarti ancora laggiù nell'Antipurgatorio, dove chi indugiò la penitenza sino agli estremi deve attendere tanto tempo quanto visse; cfr. *Purg.* IV, 130 e seg. XI, 127 e seg. Sulla lezione ed interpunzione di questo verso cfr. *Com. Lips.* II, 453 e seg.

85. OND'EGLI: Al. ED EGLI.

86. A BER: a gustare quei patimenti che ci sono dolci perchè salutiferi.

La Nella mia col suo pianger dirotto.
88 Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
91 Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:
94 Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
97 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
100 Nel qual sarà in pergamo interdetto

89. COSTA: dell'Antipurgatorio. Al. DELLA VALLE.

90. GIRI: dei primi cinque gironi del Purgatorio. Oltre quello della gola, Dante rinfaccia a Forese nei sonetti menzionati anche i vizi della superbia e della prodigalità.

91. TANT'È: la vedova mia che amai tanto, è tanto più cara e diletta a Dio, quanto più ella è solitaria a Firenze nell'essere casta e vereconda.

92. TANTO AMAI: Al. MOLTO AMAI. Può stare l'una e l'altra lezione. Dice qui per l'appunto il contrario di quanto aveva detto nel sonetto testè riferito; nuova prova che abbiamo qui una meditata solenne ritrattazione dei sonetti contro Forese.

V. 94-111. ***Il rovescio della medaglia: le donne fiorentine.*** Alle delicate lodi attribuite a Nella segue una tremenda invettiva contro le sfacciate donne fiorentine, più impudiche delle donne della Barbagia, sfacciate a segno da indurre le autorità ad interdir loro le mode lascive e da attirare sopra loro tremende le punizioni del cielo. Senza dubbio Dante ebbe le sue buone ragioni di inveire così terribilmente contro le sue concittadine; ma indubbio è pure, che egli generalizza un po' troppo e che le donne fiorentine del 1300 non erano poi tutte quante corrotte ad eccezione della sola vedova di Forese. Inattendibile è l'opinione che questi versi vadano all'indirizzo di Gemma Donati, moglie di Dante; cfr. *Proleg.*, 48 e seg.

94. BARBAGIA: regione alpestre della Sardegna, dei cui abitanti S. Gregorio (*Ep.* III, 26, 27) ebbe a dire che vivevano tutti come animali insensati. «Montanea est.... in qua habitat gens silvestris sine lege, sine religione vera: quæ dicitur remansisse ibi, quando insula fuit recuperata de manibus barbarorum de Africa, quorum mulieres sunt nimis lubricæ et impudicæ, permettentibus viris. Nam pro calore et prava consuetudine vadunt indutæ panno lineo albo, excollatæ ita, ut ostendant pectus et ubera;» *Benv.*

96. LA BARBAGIA: Firenze, novella Barbagia in quanto alle sue donne, dove io morendo lasciai la Nella mia. Così quasi tutti. L'*An. Fior.* intende invece della casa dei Donati; ma i versi 100-102 sono prova provata che Dante parla di Firenze.

97. CHE VUOI: che cosa posso mai dire di più?

98. M'È GIÀ: vedo sin d'ora nella mia mente; lo prevedo già.

99. CUI NON SARÀ: poco lontano; cfr. *Purg.* XX, 70. *Par.* XVII, 118-120.

100. INTERDETTO: proibito in pubblico dal pulpito. Dalla terzina seguente risulta che non accenna qui a prediche contro lo scandaloso vestir delle femmine (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Vell.*, ecc.), ma o a decreti vescovili e pene canoniche bandite dal pulpito contro le sfacciate usanze, oppure a provvisioni della Signoria simili agli ordini fatti nel 1324; cfr. *Vill.* IX, 245. Il fatto speciale al quale Dante allude è ignoto.

Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
103 Quai barbare fûr mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?
106 Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte;
109 Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
112 Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi,
Vedi che non pur io, ma questa gente

103. QUAI BARBARE: «questo dice in infamia e vituperio delle dette donne; dicendo che il primo atto e più popolesco e volgare della onestade della femmina è il tenere coperte quelle membra che la natura richiede che sieno chiuse; e però quello che è naturale in ogni luogo è uno medesimo. Onde dice: le Barbare, le quali sono sì partite da' nostri costumi, e le Saracine, che sono così date alla lussuria, che dovunque la volontà giugne, quivi per l'Alcorano di Maometto si dee soddisfare alla lussuria, si vanno coperte le mammelle e 'l petto; e voi, che dovete vivere per legge romana, avete bisogno d'essere scomunicate e pubblicate in piazza;» *Ott.*

107. DI QUEL: delle sventure che il cielo prepara loro nei prossimi tempi. Dopo il 1300 Firenze fu colpita da una lunga serie di sciagure: le ruberie, gli incendi ed omicidii che tennero dietro alla venuta di Carlo di Valois, *Vill.* VIII, 49; le uccisioni per opera di Folcieri da Calvoli, *Vill.* VIII, 59; l'infausta guerra cittadina del 1303, *Vill.* VIII, 68, accompagnata da grave carestia; la caduta del ponte alla Carraia con morte di molta gente e con gran pianto e dolore di tutta la città, *Vill.* VIII, 70; il terribile incendio del 1304 per cui furono distrutti tra palazzi e torri e case più di millesettecento, *Vill.* VIII, 71; la sconfitta a Montecatini, agosto 1315, nella quale «di Firenze vi rimasono quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari,» *Vill.* IX, 72. Non si può indovinare a quali fatti speciali alluda qui il Poeta. Del tutto inattendibile è l'opinione che si alluda qui alla venuta di Arrigo VII contro Firenze nel 1312, chè in quel tempo le donne fiorentine non ebbero gran motivo di *urlare*, – piuttosto di rallegrarsi ed insuperbire.

109. L'ANTIVEDER: la previsione degli eventi futuri; cfr. *Inf.* XXVIII, 78.

110. FIEN: saranno dolenti prima che i fanciullini adesso lattanti incomincino a mettere la barba. Par quindi che si alluda a fatti posteriori al 1304. Del resto la data è troppo indeterminata per dedurne conclusioni.

111. NANNA: voce usata dalle donne cullando per addormentare i bambini.

V. 112-133. ***Peccato confessato.*** Ripregato da Forese di dirgli oramai il vero di sè (cfr. v. 52), Dante rammenta l'antico e poco edificante modo di procedere dei due amici l'uno verso l'altro, indizio infallibile di una vita tutt'altro che santa, quindi racconta succintamente come Virgilio lo trasse da tale vita, lo guidò attraverso l'inferno sin qui e promette di guidarlo oltre sinchè Beatrice gli verrà incontro.

112. OR FA': adesso che ti ho soddisfatto non indugiar più a dichiararmi per quale nuova dispensazione tu, ancor vivo, sei venuto qui nel regno della morta gente; cfr. v. 52 e seg.

113. NON PUR: non io solamente, ma anche gli altri spiriti, i quali sembra avessero allentato il passo, stupefatti di vedere colà un uomo vivente.

Tutta rimira là dove il sol veli. »
115 Perch'io a lui: « Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
118 Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui
121 (E il sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m'ha da' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
124 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
130 Virgilio è questi che così mi dice

114. VELI: fai ombra.

115. TI RIDUCI A MENTE: ti ricordi, ripensi.

116. QUAL FOSTI: quali si furono le nostre vicendevoli relazioni, chè non d'altro che di queste relazioni si parla in questo luogo e di una vita mal disciplinata e scorretta non si fa il menomo cenno. Quali queste relazioni fossero lo si vede pur troppo dai menzionati sonetti, che forse non furono i soli di questo genere che i due amici si scambiarono. In uno di essi Dante si lasciò andare a segno da oltraggiare la madre di Forese; nella sua risposta questi oltraggiava il padre di Dante, ecc. Si comprende di leggieri che il *memorare* questo contegno vicendevole dei due amici e parenti doveva esser loro tanto più *grave*, inquanto la poco edificante loro tenzone era divulgata e conosciuta fors' anche troppo.

118. VITA: leggiera e spensierata, come dovette infatti essere quella dei due amici nel tempo che si scambiavano quei sonetti. Dante identifica qui tal vita colla *selva oscura* dalla quale Virgilio lo trasse volgendolo al viaggio per i regni dell' eternità.

119. L' ALTR' IER: cinque giorni fa. – TONDA: cfr. *Inf.* XX, 127.

120. LA SUORA: la luna (Diana) sorella del sole (Apollo); cfr. *Purg.* XX, 130 e seg.

121. PROFONDA NOTTE: l'inferno; cfr. *Purg.* I, 44.

122. DA' VERI: Al. DE' VERI. Chiama i dannati *veri morti* perchè privi non solo della vita corporea, ma eziandio della divina grazia e divenuti preda della « seconda morte, » *Inf.* I, 117. Cfr. *Salm.* XLVIII, 15.

123. VERA CARNE: con questo corpo reale che fa ombra e tien dietro a Virgilio. – IL SECONDA: cfr. *Inf.* IV, 15.

124. INDI: dalla *profonda notte,* confortato da lui, sono venuto quassù, *salendo* le scale della montagna che sono dall' uno all' altro balzo e *rigirando* intorno i balzi.

126. DRIZZA: vi fa diritti purificandovi dalle colpe della vita terrena. O forse *drizzare* vale anche qui, come altrove, *indirizzare, dirigere,* ed il senso è: che vi dirige a Dio, da cui il mondo vi fece deviare.

127. DICE: cfr. *Inf.* I, 112-123. *Purg.* VI, 46-48. – COMPAGNA: compagnia, cfr. *Inf.* XXVI, 101. *Purg.* III, 4. Potrebbe qui anche essere il fem. di *compagno,* essendo l' anima di Dante che parla e distingue da sè la *vera carne,* il corpo.

129. QUIVI: giunto che sarò dove è Beatrice, Virgilio mi lascerà (cfr. *Inf.* I, 123), onde mi converrà rimanere senza lui; cfr. *Purg.* XXX, 43-54.

130. VIRGILIO: risponde all' altra do-

(E addita'lo); e quest'altro è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
133 Lo vostro regno che da sè lo sgombra. »

manda di Forese: « Chi son quelle due anime che là ti fanno scorta? » v. 52, 53.

131. ADDITÀLO: lo additai, lo mostrai col dito. – QUEST' ALTRO: non nomina Stazio, ma dice soltanto che l'altro suo compagno è quegli, la cui liberazione fu annunziata testè dal tremoto. È difficile indovinare per qual motivo Dante ne abbia taciuto il nome; cfr. *Com. Lips.* II, 461 e seg.

133. REGNO: il Purgatorio; cfr. *Purg.* I, 4. – LO SGOMBRA: lo licenzia per salire al cielo, la sua purificazione essendo compiuta.

CANTO VENTESIMOQUARTO

GIRONE SESTO: GOLA

FORESE DONATI, PICCARDA, BONAGIUNTA DA LUCCA, PAPA MARTINO IV
UBALDIN DALLA PILA, BONIFAZIO, MESSER MARCHESE
LA GENTUCCA, CORSO DONATI, SECONDO ALBERO MISTICO
ESEMPI DI GOLOSITÀ, L'ANGELO DELL'ASTINENZA

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione

V. 1-15. ***Piccarda Donati.*** Continuando insieme il cammino per il girone Dante domanda dove sia Piccarda e prega l'amico di dirgli se tra quella gente vi sia persona notevole. Forese risponde che sua sorella è già in Paradiso. Piccarda fu figlia di Simone e sorella di Forese e di Corso Donati. Fattasi monaca di Santa Chiara fu tratta violentemente dal monastero e data in moglie a Rosellino della Tosa; cfr. *Par.* III, 34-51, 103-108.

1. NÈ IL DIR: il parlare non faceva più lento l'andare, e l'andare non faceva più lento il parlare = andavamo in fretta conversando animatamente; cfr. *Arios.*, *Orl.*, XXXI, 34.

2. FORTE: per Dante vivo; per le anime troppo lentamente, cfr. v. 8, 9, 91 e seg.

3. PINTA: spinta. « Adduce similitudine che andavano fortemente come la nave quand' ella è spinta dal buon vento, e così noi ch' eravamo condutti su dal buon volere, guidati dalla grazia di Dio; » *Buti.*

4. RIMORTE: morte per la seconda volta, tanto erano pallide e squallide. È il biblico: « alberi.... morti due volte, » *S. Giuda,* 12. Cfr. *Com. Lips.* I, 463 e seg.

5. PER LE FOSSE: coi loro occhi profondamente incavati (cfr. *Purg.* XXIII, 22. 31) e stupefatte di vedere chi aveva ancor seco di quel d'Adamo.

Traean di me, di mio vivere accorte.
7 Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: « Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu 'l sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda. »
13 « La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona. »
16 Sì disse prima, e poi: « Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
19 Questi, » e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
22 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:

7. SERMONE: il discorso incominciato nel v. 115 del canto antecedente.

8. ELLA: l' anima di Stazio (della quale aveva appunto incominciato a parlare, canto antecedente 131-133) per godere della compagnia di Virgilio (cfr. *Purg.* XXII, 96) sale forse in cielo più lentamente che non farebbe se fosse sola.

11. DA NOTAR: degna di nota; cfr. *Inf.* XX, 104.

13. TRA BELLA: « alla domanda satisfacendo, dice Forese che Piccarda, la quale fu molto bella del corpo e molto intera dell' anima, e sì che non sa se la bontade avanzò la bellezza, o la bellezza la bontade, già della sua vittoria ch' ebbe contro il mondo trionfa nel Cielo; » *Ott.*

V. 16-33. ***Persone notevoli nel girone dei golosi.*** Rispondendo all'altra domanda di Dante, Forese gli mostra e nomina cinque personaggi da notare: un poeta, un papa, un fratello di cardinale e padre di arcivescovo, un arcivescovo ed un nobile cavaliere. Due persone di Chiesa e tre secolari.

17. DA CH' È: poichè la nostra sembianza è così *munta via* (= attenuata e quasi svanita) per lo digiuno, che al volto non possiamo essere riconosciuti; cfr. *Purg.* XXIII, 43 e seg.

19. BONAGIUNTA: figlio di Riccomo di Bonagiunta Orbicciani degli Overardi da Lucca, morto poco dopo il 1296, nel decembre del qual anno si trova menzionato come operaio della Chiesa di San Michele. Si hanno di lui molte poesie che lo mostrano servile imitatore dei provenzali, assolutamente privo di originalità e rozzo nella lingua e nello stile. Dante lo menziona con biasimo anche altrove, *De Vulg. El.* I, 13. Cfr. *Minutoli* in *D. e il suo sec.*, 222 e seg. *Com. Lips.* II, 465. « Fuit vir honorabilis, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhythmorum, sed facilior vinorum, qui noverat autorem in vita, et aliquando scripserat sibi.... Fuit maximus magister gulositatum. » *Benv.*

20. FACCIA: « non dice *Quegli di là da lui*, ma pur *quella faccia*, per tener chi legge più affissato all' idea della emaciazione: la quale troppo più che altrove nella faccia apparisce; ed anche, perchè le fattezze che contraddistinguono uno dall' altro, dimorano in ispezieltà nella faccia; » *Ces.*

21. PIÙ CHE L'ALTRE: quelle ombre erano dunque qual più qual meno dimagrate, secondo che avevano più o meno peccato di golosità. Costui più magro di tutti, dunque più goloso. - TRAPUNTA: estenuata.

22. EBBE: fu sposo della chiesa; cfr. *Inf.* XIX, 57. È questi Martino IV,

Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia. »
25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
28 Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col ròcco molte genti.
31 Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio

papa dal 22 febbraio 1281 al 29 marzo 1285, che lasciò di sè fama di pontefice magnanimo (cfr. *Vill.* VII, 58, 106), anzi, di sant' uomo (cfr. *Murat. Script.* III, 1), benchè fosse essenzialmente schiavo di Carlo re di Napoli. « Fu molto vizioso nel vizio della gola, e fra l' altre ghiottornie nel mangiare ch' elli usava, faceva torre l'anguille del lago di Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollecito a quel boccone, che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando elli era bene incerato dicea: " O sanctus Deus, quanta mala patimur pro ecclesia sancta Dei; „ » *Lan.* « Faciebat coqui anguillas lacus Bolsenæ in vernaccia.... Unde super ejus sepulcro fertur quod sunt isti duo versus: Gaudent anguillæ, quia mortuus hic jacet illi Qui quasi morte reas excoriabat eas; » *Postill. Cass.* Altre notizie *Com. Lips.* II, 466 e seg.

23. DAL TORSO: Martino IV fu di Montpincé nella Brie, ma è detto *dal Torso* (cioè di Tours in Francia) per essere stato tesoriere di quella città.

26. CONTENTI: non disgustati; nessuno se lo prese in mala parte, onde nessuno fece un segno di dispiacere, o un atto scortese sentendosi nominare. Il contrario *Inf.* XXX, 100 e seg.; XXXII. 112 e seg.

28. USAR: vidi muovere invano i denti, come se volessero mangiare; cfr. *Ovid. Met.* VIII, 826-829.

29. UBALDIN: del ramo della nobile famiglia degli Ubaldini che si denominò dal castello della Pila nel Mugello, fratello del cardinale Ottaviano (*Inf.* X, 120) e di Ugolin d'Azzo (*Purg.* XIV, 105), padre dell' arcivescovo Ruggieri (*Inf.* XXXIII, 14). « Fu molto goloso, e peccò molto in volerne in quantità oltra misura; » *Lan.* « Peccò nella elezione de' più diletti cibi; » *Ott.* Valente uomo lo dicono altri comm. ant. Vedi pure *Franco Sacchetti* nov. 205. - BONIFAZIO: dei Fieschi, conti di Lavagna, genovese, nepote di papa Innocenzo IV, arcivescovo di Ravenna dal 1274 sino alla sua morte avvenuta il 1° febbraio 1295. Fu piuttosto agitatore politico che pastore d' anime, eccessivamente amante del lusso, mentre invece la taccia di goloso fu procurata alla sua memoria soltanto da Dante; cfr. *Com. Lips.* II, 468. *Ricci, Ultimo rifugio,* 120.

30. RÒCCO: pastorale o bastone con in cima una piccola torre simile al ròcco degli scacchi. - MOLTE GENTI: che nella sua posizione d' arcivescovo mantenne intorno a sè, vivendo lautamente. Finissimo sarcasmo; cfr. *Ricci,* l. c., 121: « il verbo *pasturare* presenta in questo caso due tagli e con l' ambiguità determina l' epigramma fra il *pasturare* il gregge cristiano con la parola evangelica e la pietà, e il *pasturare* o sfamare il gregge dei cortigiani che gli si addensavano intorno. »

31. MARCHESE: « Iste fuit nobilis miles de Argugliosis de Forlivio, pater dominæ Lætæ, quæ fuit mater domini Bernardini de Polenta, qui fuit dominus ravennatum. Fuit iste vir curialis et placidus multum. Unde cum semel adiuraret pincernam suum, ut sibi diceret, quid diceretur de eo; et illo respondente trepide: " Domine, dicitur, quod numquam facitis nisi bibere; „ dixit ridenter: " Et quare numquam dicunt, quod semper sitio? „ » *Benv.* - EBBE SPAZIO: ebbe, vivendo, agio di bere a Forlì con minor sete che non abbia in questo luogo, e nondimeno fu tal bevitore che con tutto

Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
34 Ma, come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
37 Ei mormorava, e non so che « Gentucca »
Sentiva io là ov'ei sentìa la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.
40 « O anima, » diss' io, « che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga. »
43 « Femmina è nata, e non porta ancor benda, »
Cominciò ei, « che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
46 Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

il suo bevere non gli riuscì di estinguere l'insaziabile sua sete.

V. 34-48. *La Gentucca lucchese.* Più che non agli altri Dante fa naturalmente attenzione al poeta Bonagiunta, il quale mormora *Gentucca* e, chiesto che cosa si voglia dire, predice a Dante che una giovine donna gli farà piacere la città di Lucca, sebbene per molti se ne dica male. Questa donna fu Gentucca Morla, maritata a Cosciorino Fondora, la quale nel 1317 era nel fiore della giovinezza; cfr. *Minutoli* in *D. e il suo sec.*, 228 e seg. *Com. Lips.* II, 470 e seg. Il *Buti* afferma che Dante essendo a Lucca amò questa donna « per la virtù grande ed onestà che era in lei, non per altro amore. » Altri credono che si accenni qui ad un amore sensuale. Ma se Dante fu a Lucca nel 1314, come si crede, egli aveva 49 anni, età ben poco favorevole agli amoruzzi, nè è probabile che egli modificasse il suo giudizio sui Lucchesi per amore di una bagascia, piuttosto che di una donna casta e virtuosa.

34. FA PREZZA: fa stima di uno più che di altri. *Prezza* è lo stesso che Prezzo, stima, conto.

36. CONTEZZA: cognizione; sembrava conoscermi più degli altri. Al. DI ME VOLER CONTEZZA: che più degli altri sembrava voler sapere di me, o volere di me alcuno schiarimento; cfr. v. 49.

38. LÀ: in bocca a lui, fra i denti, ov'egli più forte sentiva il tormento della fame.

39. LI PILUCCA: li dimagra, consuma a poco a poco. Un traslato simile *Purg.* XXIII, 58.

42. TE E ME: Bonagiunta desiderava di aver contezza di Dante e questi di sapere cosa Bonagiunta volesse dire con quel nome di Gentucca mormorato tra i denti.

43. FEMMINA: così chiama Dante la madre Eva, *Purg.* XXIX, 26, le donne virtuose antiche, *Inf.* IV, 30, ed anche Maria, *Conv.* II, 6: « Maria Vergine *femmina* veramente. » - NON PORTA: è ancora zitella. Soltanto le donne maritate e le vedove portavano bende.

45. CITTÀ: Lucca. - UOM: Dante avea chiamato Lucca un nido di barattieri, *Inf.* XXI, 41 e seg. « Questo dice, imperò che li Lucchesi sono ripresi di loro costumi e del loro parlare; » *Buti.*

46. CON QUESTO: con questa mia profezia che una donna ti farà piacere la mia città.

47. SE NEL: se traesti il mio mormorare ad altro senso i fatti che certamente avverranno te ne daranno poi la spiegazione.

V. 49-63. *Il dolce stil nuovo.* Bonagiunta chiede se colui che egli vede sia veramente quel Dante Alighieri che ini-

49 Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime cominciando:
" Donne, ch' avete intelletto d'Amore. „ »
52 Ed io a lui: « Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che dêtta dentro, vo significando. »
55 « O frate, issa veggio, » disse, « il nodo
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
58 Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne;
61 E qual più a riguardar oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo: »
E quasi contentato si tacette.

ziò una nuova maniera di poetare. Nella sua risposta Dante espone il principio fondamentale della poesia, per cui lo stile è l'intima rispondenza della parola al pensiero, e Bonagiunta confessa di non aver conosciuto e seguitato con altri questo principio che è l'unico fondamento di qualsiasi vera poesia.

49. FUORE: fuori dall'animo, dal cuore.

50. NUOVE: diverse da quelle della scuola siciliana provenzaleggiante, come pure da quelle della scuola dottrinale teorizzante sopra un amore estraneo al cuore.

51. DONNE: principio di una canzone di Dante; cfr. *Vita Nuova*, § 19.

53. AMOR MI SPIRA: Al. AMORE SPIRA: - NOTO: osservo la natura del sentimento d'amore.

54. DETTA: esterno gli intimi sentimenti inspiratimi da amore. « La mia lingua parlò quasi per sè stessa mossa; » *Vita Nuova*, § 9. « Parole che il core mi disse con la lingua d' amore.... Parvemi che Amore mi parlasse nel core, e mi dicesse, ecc. » *ibid.*, § 24.

55. ISSA: adesso; cfr. *Inf.* XXIII, 7; XXVII, 21. - IL NODO: l'impedimento.

56. IL NOTARO: Iacopo da Lentini, poeta provenzaleggiante che fiorì nella prima metà del secolo decimoterzo e morì verso il 1250; cfr. *Vulg. El.* I, 12. - GUITTONE: d'Arezzo, capo della scuola poetica dottrinale, fiorì dopo il 1250 e morì a Firenze nel 1294; cfr. *Purg.* XXVI. 124. *Vulg. El.* I, 13; II, 6. *Com. Lips.* II, 474 e seg.

57. DI QUA: addietro, lontani. - STIL NUOVO: della scuola fiorentina.

58. VOSTRE: Dante, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Gianni Alfani e tutti gli altri poeti della scuola fiorentina del dolce stil nuovo.

59. AL DITTATOR: ad amore che vi detta dentro e che voi seguitate strettamente.

61. A RIGUARDAR: Al. A GUARDARE; A GUATARE; A GRADIRE. « E qual più oltre a riguardar si mette, cioè lo tuo dire et lo nostro, non vede più di differenzia dal tuo modo di dire al nostro, che quel che ditto è: che tu vai stretto al movimento dell' animo e noi larghi; » *Buti*. Sulle varie interpretazioni di questo verso cfr. *Com. Lips.* II, 476. *Della Giovanna, Note lett.* Pal., 1888, 1-26.

63. CONTENTATO: del suo colloquio con Dante.

V. 64-81. ***Dante e Forese.*** Bonagiunta e gli altri spiriti purganti vanno frettolosi avanti; soltanto Forese si trattiene ancora a parlare, camminando più lentamente, coll' antico amico, domandandogli quando lo rivedrebbe. Non so, risponde Dante, ma desidero che sia presto, perchè Firenze si corrompe sempre più, e par disposta a rovina. Se Forese aspetta di rivedere Dante e questi non osserva nulla in contrario, il nostro Poeta aspettava anche lui di dovere venire

64 Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
67 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l'uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
73 Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e retro meco sen veniva,
Dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »
76 « Non so, » rispos' io lui, « quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva:
79 Però che il loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,

un' altra volta in questo cerchio. Con altre parole: in questi versi Dante si confessa colpevole del peccato della gola.

64. GLI AUGEI: le gru, che passano l' inverno lungo il Nilo. – LUNGO: Al. VERSO.

65. DI LOR: Al. IN AER; Al. DI SÈ FANNO SCHIERA.

66. IN FILO: l' uno dopo l' altro, in riga; cfr. *Inf.* V, 47. *Par.* XVIII, 73-75.

68. VOLGENDO; verso man destra, nella direzione del loro cammino; fin qui avevano tenuto gli occhi rivolti a Dante, v. 4-6. – RAFFRETTÒ: « per ristorare lo stallo che aveano fatto; » *Buti.*

69. VOLER: desiderio di continuare la penitenza e la purificazione.

70. TROTTARE: correre; lo dice tuttora il popolo anche dell' uomo; cfr. *Bocc., Dec.* II, 2. *Davanzati, Annali* I, 19: « Il figliuolo del legato trottato a difenderli. »

72. SI SFOGHI: cessi la foga, l' impeto dell' ansante petto. – AFFOLLAR: da *follis* = mantice o mantaco; cfr. *Purg.* XV, 51. « Qui è da notare che la radice di questo verbo contiene in germe una delle più belle scoperte della Fisiologia. Il macchinismo del respiro nell' animale, è in tutto simile a quello del mantice. Gli anelli son tenuti insieme nel mantice dal cuojo, e da' muscoli intercostali son tenute insieme le costole dell' animale. Il mantice prende l'aria per l'animella, come dicevano i nostri buoni vecchi, o per la valvola, come dicono i moderni; e l'animale per la bocca. E come l' aria scende, per la gravità sua, dentro il mantice divenuto nell' aprirsi più capace: così, per la gravità, scende l' aria, aprendosi il torace, giù nel polmone. E come, stringendo, il mantice soffia: così stringendosi il torace, l'animale respira. Ma benchè Dante e il popolo toscano chiamassero, gran tempo innanzi, mantice il petto; nonostante la somiglianza perfetta dell' operar dell' uno e dell' altro sull' aria, non fu dimostrata che nel secolo XVII da uno scolare di Galileo. Fu il Borelli il primo a dimostrare che non entra l' aria nel polmone per succiamento, come in una tromba, ciò che credevasi comunemente da tutti; ma per effetto del peso dell' aria, giusto come nel mantice; » *Caverni.* – CASSO: torace; cfr. *Inf.* XII, 122; XX, 12; XXV, 74.

73. SÌ: così Forese lasciò passare avanti la *santa greggia* delle anime purganti.

75. QUANDO FIA: quando ti rivedrò qui.

77. IL TORNAR: qui; desideroso di morir presto, per non veder più lungo tempo i mali della mia patria.

80. SI SPOLPA: si priva. « *Spolpare* è levare la polpa, e però si piglia *spolpare* per privare; » *Buti.*

Ed a trista ruina par disposto. »
82 « Or va, » diss' ei, « chè quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
In vêr la valle, ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, fin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger quelle ruote, »
E drizzò gli occhi al ciel, « che ti fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro. »
94 Qual esce alcuna volta di galoppo

V. 82-93. ***Corso Donati.*** Per consolar Dante, Forese predice, in modo un po' oscuro, la tragica fine del proprio fratello Corso, capo dei Neri e principal causa dei mali di Firenze; cfr. *Vill.* VIII, 8, 39, 42, 49, 68. Sulla morte di Corso Donati Giovanni Villani, che doveva pur essere assai bene informato, racconta (VIII, 96) che nel 1308 Corso fu accusato di tradimento e senz' altro condannato come ribello e traditore della patria. Corso si difese valentemente, fidandosi di aver aiuto da Uguccione della Faggiuola. Deluso in questa speranza, si vide finalmente costretto di darsi alla fuga. E « tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fu di Costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, siccom' era loro imposto da' signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d' una lancia per la gola d'un colpo mortale, e lasciaronlo per morto: i monaci del detto monistero il ne portaro nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto, e l'altra mattina fu seppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del comune. » Così pure *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, ecc. Altri raccontano il fatto un po' diversamente; cfr. *Com. Lips.* II, 478 e seg. Dante si attenne ad una di quelle tradizioni che nell' esiglio erano venute a sua notizia.

83. TRATTO: trascinato a coda di cavallo.

84. IN VÊR: Al. VERSO LA VALLE, nell' inferno, cfr. *Inf.* IV, 8. *Par.* XVII, 137, dove le colpe non si rimettono in eterno.

85. LA BESTIA: il cavallo va ad ogni passo più veloce, accrescendo sempre più nuova lena al precipitoso suo corso, finchè lo percuote e lo lascia ignominiosamente ucciso.

88. RUOTE: le sfere celesti. Vuol dire: non passeranno molti anni.

90. CIÒ: quello che io non posso dichiararti più apertamente.

91. TI RIMANI: indietro coi tuoi due compagni, chè qui nel Purgatorio il tempo è sì prezioso, che continuando a venir teco a pari passo ne perderei troppo.

V. 94-120. ***Il secondo albero mistico.*** Forese si parte frettoloso per raggiungere i suoi compagni; cfr. *Inf.* XV, 121-124. I tre Poeti vengono ad un altro albero e vedono sotto esso gente alzar le mani, e gridare come fantolini, e poi partirsi. Fra le frasche si ode una voce che esorta i viandanti a trapassar oltre, ricordando che l' albero trae sua origine da quello della conoscenza nel giardino di Eden, il cui frutto proibito fu gustato da Eva.

94. QUAL ESCE: come interviene alcuna

Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
97 Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fûr del mondo sì gran maliscalchi.
100 E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
103 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
106 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
109 Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
112 Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
115 « Trapassate oltre senza farvi presso;

volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcuno de' più arditi esce dalla schiera di galoppo incontro al nemico per aver egli l'onore di essere il primo a combattere, tal si partì Forese da noi con passi maggiori dei nostri.

96. INTOPPO: del primo scontro col nemico.

97. VALCHI: passi, valichi; cfr. *Diez, Wört.* II³, 78.

98. CON ESSO I DUE: Al. CON ESSI DUE; Virgilio e Stazio, senz' altra compagnia; cfr. *Purg.* IV, 27.

99. MALISCALCHI: marescalchi o marescialli = sommi maestri.

100. E QUANDO: ed allorchè Forese si fu tanto dilungato da noi che io non lo vedeva più se non confusamente, come la mia mente non aveva inteso che confusamente le sue parole colle quali mi aveva predetto la morte di Corso Donati.

103. PARVERMI: mi apparvero, vidi. - GRAVIDI: carichi di frutta e verdeggianti.

104. ALTRO: diverso dal primo, confr. *Purg.* XXII, 130 e seg. - LONTANI: dal luogo ove eravamo.

105. PER ESSER: perchè rimaneva dietro il sommo dell' arco del monte, al di là del quale solamente allora, avendo girato, poteva cominciare a vederlo. - LÀCI: è il lat. *illac*, là.

106. GENTE: anime purganti. - ALZAR: per prendere, se fosse stato possibile, di quelle frutta.

108. QUASI: come piccoli fanciulli impotenti ad ottenere la cosa che desiderano. - FANTOLINI: « dice la vanità del vizio e la minore gravità; » *Tom.*

110. LA VOGLIA: Al. LOR VOGLIA.

111. LOR DISIO: l' oggetto del loro desiderio. - NOL NASCONDE: per istuzzicare tanto più la loro voglia.

112. POI: quindi quella gente si partì come disingannata, essendosi persuasa vani essere tutti gli sforzi di cogliere delle frutta di quell' albero.

113. ADESSO: subito, tosto; cfr. *Voc. Or.* s. v.

114. RIFIUTA: non esaudisce.

115. TRAPASSATE: come dal primo, esce anche da questo secondo albero una voce che esorta chiunque la ode alla temperanza. Lì la voce incominciava dal gri-

Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso. »
118 Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
121 « Ricordivi, » dicea, « dei maladetti
Nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr coi doppi petti;
124 E degli ebrei, ch' al ber si mostrâr molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando invêr Madiàn discese i colli. »
127 Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,

dare: « Di questo cibo avrete caro » *Purg.* XXII, 141; qui la voce esordisce coll' ammonizione: « Trapassate oltre e non avvicinatevi! » I due gridi consuonano l'uno coll' altro ed il secondo ricorda pure il precetto dato da Dio ai progenitori: « Non mangiar dell' albero della conoscenza del bene e del male; » *Gen.* II, 17.

116. LEGNO: albero. - PIÙ SU: sulla cima del monte nel paradiso terrestre. - MORSO: gustato. Il primo albero annunziava anzi tutto la temperanza di Maria, *Purgat.* XXII, 142 e seg.; il secondo ricorda la golosità di Eva. Come i SS. Padri amarono opporre in diversi modi Maria ad Eva, così anche il Poeta: « Due mense son poste innanzi all' immaginazione e al pensiero de' penitenti: l'una in Eden, tra l' erbe e i fiori che poco stante doveano cangiarsi in triboli e spine; l'altra in Cana, fra l'idrie dell'acqua infeconda ch'era per tramutarsi nel vino vivifico. Vedesi Eva e Adamo all' una, Maria e Gesù all' altra: là Eva che dall' albero vietato trae e versa ne' petti umani il succo onde s' avvelena ogni bell' affetto; qui Maria, che da Colui il quale ha detto *Io sono la vite* trae il vino che restaura e santifica l'amore; là cominciata l'ora della caduta, qui accelerata l'ora del risorgimento del genere umano; » *Perez, Cerchi,* 226.

117. SI LEVÒ: questa pianta è un pollone dell' albero della scienza del bene e del male, che è nel paradiso terrestre, dove la prima legge dell' astinenza fu data e trasgredita; cfr. *Purg.* XXII, 131 e seg.

118. CHI: forse un Angelo; cfr. *Purg.* XXII, 140.

119. PER CHE: per ubbidire al precetto di non accostarci all' albero. - RISTRETTI: stretti l' uno all' altro, l' albero essendo nel mezzo e la via angusta.

120. DAL LATO: a sinistra dell' albero, dalla parte della costa.

V. 121-129. ***Esempi di golosità.*** Oltre la menzione di Eva che mangiò del frutto vietato, la voce nell' albero mistico ricorda altri esempi di golosità punita: i Centauri che, invitati dai Lapiti loro vicini alle nozze di Piritoo e d'Ippodamia, s' inebbriarono, tentaron rapire la novella sposa con le altre donne, e furono vinti e la più parte uccisi da Teseo e da' suoi; cfr. *Ovid. Met.* XII, 210-535. *Virg. Georg.* II, 455 e seg. *Horat. Od.* I, 18, 7 e seg. Il secondo è l' esempio degli Ebrei che s' inchinarono sopra le ginocchia per bere, onde furono rimandati a casa loro e non ebbero veruna parte alla vittoria riportata da Gedeone sopra i Madianiti; cfr. *Giudici* VI, 11-VII, 25.

122. NEI NUVOLI: secondo la mitologia i Centauri erano figli di Issione e della Nuvola.

123. DOPPI: d' uomo e di cavallo.

125. NON GLI EBBE: Al. NO' I VOLLE; lezione bugiarda. Gedeone li *voleva* sì, ma DIO non volle, onde Gedeone non gli *ebbe;* cfr. *Com. Lips.* II, 485.

126. DISCESE: « il campo de' Madianiti era disotto di lui nella Valle; » *Giudici,* VII, 8.

127. ALL' UN: all' orlo interiore del cerchio.

128. COLPE: esempi di colpevoli golosità seguite da gastighi, danni e pene.

Seguite già da miseri guadagni.
130 Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portâr oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
133 « Che andate pensando sì voi sol tre? »
Sùbita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
139 Com'io vidi un che dicea: « S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va, chi vuole andar per pace. »
142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Per ch'io mi volsi retro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
145 E quale, annunziatrice degli albòri,

V. 130-154. *L'Angelo dell'astinenza.* I Poeti vanno avanti silenziosi e meditando sulle cose vedute ed udite. Fatti oltre mille passi arrivano al varco, dove un Angelo di colore acceso li fa montare su, toglie dalla fronte di Dante ventilando il sesto *P* e canta una delle beatitudini evangeliche, adattandola alle anime di questo girone.

130. RALLARGATI: non più ristretti; v. 119. « Erano venuti fra la costa e l'albero ristretti insieme; passato l'albero si spartirono al largo della via; » *Ces.* – SOLA: solitaria, le anime purganti essendo già andate tanto avanti che più non si vedevano. Al.: *sola,* perchè non più occupata dall'albero che prima la divideva in due.

131. CI PORTÂR: cfr. *Purg.* XXVIII, 22. Al. CI PORTAMMO; ma il francesismo *portarsi* per *andare, recarsi* non fu mai usato nè da Dante nè da altri scrittori del Trecento.

133. VOI SOL TRE: voi tre soli; cfr. *Inf.* VII, 28. *Purg.* XX, 4.

134. SÙBITA: improvvisa. – VOCE: dell'Angelo.

135. POLTRE: pigre, sonnacchiose; cfr. *Inf.* XXIV, 46. Al.: polledre, giovenchelle. Al.: spaventate, ombrose. Confr. *Com. Lips.* II, 486 e seg.

136. FOSSI: fosse; cfr. *Inf.* IV, 64; desinenza antica regolare, ora fuor d'uso.

138. ROSSI: i quattro sacri animali visti dal profeta Ezecchiele I, 7, erano « sfavillanti quale è il colore del rame forbito; » l'Angelo nella visione di Daniele X, 6, ha le braccia ed i piedi simili al rame forbito; i piedi di Cristo nella visione di S. Giovanni, *Apocal.* I, 15, erano « simili all'oricalco, qual egli è nella ardente fornace. »

139. UN: l'Angelo dell'astinenza. – PIACE: « questo finge, perchè il ben fare de' essere da la propria volontà; » *Buti.*

140. DAR VOLTA: volgersi a sinistra dove è la scala per salire.

141. QUINCI: da questa parte si va, chi voglia andare alla beatitudine.

142. TOLTA: abbarbagliata, per lo soverchio splendore; cfr. *Purg.* II, 39; IX, 81; XV, 25, e seg., ecc.

143. RETRO: Al. INDIETRO: « Vuol qui Dante significare che non potendo egli soffrire, pel troppo lume dell'Angelo, di camminare di paro co' due compagni, si rivolse e si mise loro dietro, dirigendosi nel cammino, non colla vista, ch'era abbarbagliata, ma coll'udito, coll'udire a parlare i compagni, ai quali s'era messo retro; » *Lomb.* Che Virgilio e Stazio andassero parlando, Dante non dice.

144. SECONDO: dietro il suono, sia delle parole, sia delle pedate.

145. DEGLI ALBÒRI: dell'alba; cfr. *Tas-*

L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
148 Tal mi sentì' un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì' mover la piuma,
Che fe' sentire d'ambrosia l'orezza.
151 E sentì' dir: « Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
154 Esuriendo sempre quanto è giusto. »

so, Ger. III, 1. « Vuol dire che, innanzi che si lievi l'alba, comincia a trarre uno venticello, che si chiama aura, et questa aura, cioè questo venticello, che si lieva da'fiori et dall'erbe odorifere, rende odore et soavità; » *An. Fior.*

146. MUOVESI ED OLEZZA: spira soave ed odorifera.

148. UN VENTO: il ventilare dell'ala angelica, col quale l'Angelo gli cancella dalla fronte, il penultimo *P* significante il peccato della gola.

149. LA PIUMA: l'ala dell'Angelo.

150. L'OREZZA: l'effluvio dell'ambrosia; cfr. *Virg. Georg.* IV, 415. *Aen.* I, 403. *Orezza,* forse da *óra = aura* (cfr. *Diez, Wört.* I³, 39 e seg.), soffio leggiero, venticello, zeffiro, è forse qui usato per Effluvio, fragranza, ecc., cfr. *Monti, Prop.* III, 1, 204. – « Quis nunc non videat quantum similitudo sit propria; quia angelus nunc ventilando propinat cœlestem escam autori, qua pasceretur aliter quam isti gulosi odore pomi et aquæ, quo ita crucientur amare; » *Benv.*

151. DIR: dall'Angelo. – ALLUMA: illumina; cfr. *Purg.* XXI, 96. *Par.* XV, 76; XX, 1; XXVIII, 5.

152. L'AMOR DEL GUSTO: l'appetito della gola.

153. NON FUMA: non ispira, non suscita.

154. ESURIENDO: appetendo, sentendo fame e sete non più di quanto è giusto, cioè di quanto basta al sostentamento della vita. Dante, nelle parole che pone in bocca all'Angelo, traduce ed interpreta le parole del Vangelo: « Beati quelli che hanno fame della giustizia; » *S. Matt.* V, 6. Confr. *Purg.* XXII, 4-6, trasformando le parole della Volgata: *qui esuriunt justitiam* in: *qui esuriunt secundum justitiam,* e ricavandone in tal modo il senso: Beati coloro che servano giusta misura nel cibo, conservandosi mondi dal peccato della gola. La *fame della giustizia* essendo nella beatitudine evangelica l'antitesi della fame sensuale, carnale, la parafrasi dantesca si allontana ben poco dalla sentenza del sacro testo.

CANTO VENTESIMOQUINTO

SALITA AL SETTIMO GIRONE

TEORICA DELLA GENERAZIONE, INFUSIONE DELL'ANIMA NEL CORPO
CORPI AEREI DOPO LA MORTE

GIRONE SETTIMO: LUSSURIA

ESEMPI DI CASTITÀ

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:
4 Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
7 Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.

V. 1-9. ***L'ora della salita.*** Sono le due pomeridiane, onde i viandanti non hanno tempo da perdere. Si avviano quindi su per la scala che mette al settimo ed ultimo girone, dei Lussuriosi.

1. ONDE: nella quale; era tal ora, per la qual cagione bisognava far presto a salire. Al. CHE IL SALIR, lezione troppo sprovvista di autorità. – STORPIO: impedimento, indugio, ritardo; cfr. *Petr.* IV, Son. VII, 1. *Diez, Wört.* I^3, 403.

2. IL CERCHIO: il meridiano. – MERIGGE: *meridies,* il cerchio massimo della sfera celeste, che passa per i poli e per lo zenit; cfr. *Purg.* XXXIII, 104.

3. SCORPIO: scorpione. Come altrove, il Poeta personifica anche qui la notte, rappresentandola come un ente reale pari al sole, talchè se questo tiene un dato punto di un emisfero, quella tiene il punto diametralmente opposto dell'altro; cfr. *Della Valle, Senso,* 53.

4. NON S'AFFIGGE: non si ferma; cfr. *Inf.* XII, 115. *Purg.* XIII, 33; XXX, 7; XXXIII, 106.

5. CHECCHÈ: qualunque cosa gli si presenti dinanzi gli occhi.

7. CALLAJA: apertura che si fa nelle siepi per poter entrare nei campi. Chiama così lo stretto passaggio dal sesto al settimo cerchio. Altrove *calla,* cfr. *Purg.* IV, 22; IX, 123.

8. INNANZI: « primo Virgilius, secundo Statius, tertio Dantes; » *Benv.* Cfr. *Purg.* XXVI, 1.

9. ARTEZZA: strettezza; cfr. *S. Matt.* VII, 14. Al. ERTEZZA; ALTEZZA; ma nè l'ertezza nè l'altezza di una scala costringe i salitori ad andare l'uno dopo l'altro.

10 E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
13 Tal era io con voglia accesa e spenta
Di domandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
L'arco del dir che insino al ferro hai tratto. »
19 Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: « Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca? »
22 « Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un stizzo,
Non fôra, » disse, « questo a te sì agro;

V. 10-60. ***Teoria della generazione.*** Ardente del desiderio di sapere come mai corpi aerei, che non abbisognano di nutrimento, possano patire di magrezza, Dante, incoraggiato da Virgilio, espone il suo dubbio. Virgilio procura di dargli una certa idea del fatto con un esempio tolto dalla mitologia e con una similitudine naturale e matematica. Quindi prega Stazio di svolgere più ampiamente il problema. Onde Stazio, dopo una gentile scusa a Virgilio ed alcune parole amorevoli a Dante, sviluppa la teoria della generazione e formazione del corpo coll'anima vegetativa e sensitiva, attenendosi strettamente alle dottrine di San Tommaso.

10. LEVA: « non dibatte nè scuote; ma *leva*, cioè appena l'alza per provarsi; » *Ces.* Cfr. *Stat. Theb.* X, 458 e seg.

11. NON S'ATTENTA: non si azzarda, non ardisce.

12. CALA: l'ala, già alzata per volar via dal nido.

13. ACCESA: dal desiderio di sapere e dalla voglia di domandare. – SPENTA: dal timore di importunar troppo i due compagni colle mie domande.

14. ALL'ATTO: al movimento delle labbra, come fa chi si dispone a parlare.

16. PER L'ANDAR: quantunque andassimo in fretta, Virgilio non tacque.

17. SCOCCA: di' pure liberamente ciò che hai già sulle labbra.

18. AL FERRO: sino alla punta dello strale. Quando l'arco è teso del tutto, la punta ferrata dello strale ne tocca già il sommo. « Quasi dicat: audacter solve linguam et emitte verbum, quod jam traxisti usque ad dentes; » *Benv.*

20. SI PUÒ: come può dimagrarsi chi, come le anime, non abbisogna più di verun nutrimento materiale, corporeo?

22. T'AMMENTASSI: ti ricordassi; cfr. *Purg.* XIV, 56. – MELEAGRO: figlio di Oeneo re di Caledone e Altea, alla cui nascita le Fate stabilirono che egli vivrebbe quanto tempo un tizzone gittato nel fuoco al momento della sua nascita impiegherebbe a bruciare. Altea si affrettò di estinguere il tizzone fatale, e lo conservò accuratamente. Insorta più tardi una contesa tra Meleagro ed i suoi zii, questi furono da lui uccisi, ed Altea, sdegnata, gettò il tizzone nel fuoco, onde Meleagro morì quasi nel medesimo istante; cfr. *Ovid. Met.* VIII, 260-546. Con questo esempio Virgilio vuol mostrare come l'uomo possa non solo dimagrare, ma anche consumarsi del tutto, e ciò per tutt'altra cagione che il non soddisfatto bisogno del nutrimento. Una potenza invisibile ed a lui ignota consumò Meleagro, e così una forza arcana dimagra i corpi aerei dei golosi. Cfr. *Varchi, Lezioni sul Dante,* Fir. 1841, I, 35. *Com. Lips.* II, 494.

23. STIZZO: tizzone, lat. *titio;* cfr. *Diez, Wört.* I³, 416. Al. TIZZO.

24. AGRO: duro, difficile a comprendere.

25 E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
28 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage. »
31 « Se la veduta eterna gli dislego, »
Rispose Stazio, « là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego. »
34 Poi cominciò: « Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
37 Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
40 Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello

25. GUIZZO: oscillazione; qui per Rapido movimento. Il corpo aereo delle anime purganti è lo specchio di esse anime. Or come lo specchio rappresenta fedelmente ogni moto di chi vi si specchia, così il corpo aereo ritrae al di fuori i moti e le sofferenze dell'anima.

26. GUIZZA: si muove; cfr. *Diez, Wört.* II³, 39. – IMAGE: imagine.

27. VIZZO: molle; cfr. *Diez, Wört.* II³, 80. Qui=facile ad intendersi.

28. A TUO VOLER: a tua posta. Affinchè tu possa intendere pienamente il fatto.

29. ECCO: non poteva Dante mettere in bocca a Virgilio pagano l'esposizione della dottrina della generazione dei corpi e della formazione dell'anima, che è la dottrina di S. Tommaso. Onde a Virgilio sottentra Stazio, secondo Dante poeta cristiano, nella cui bocca il linguaggio dell'Aquinate non ha nulla di sorprendente.

30. PIAGE: piaghe, lat. *plagæ*. Il dubbio è piaga della mente, la quale non è sana che quando si trova in possesso del vero.

31. VEDUTA: ciò che si vede in questi luoghi eterni, cioè il maraviglioso fenomeno del dimagrarsi delle anime purganti. Al. LA VENDETTA ETERNA, cioè la pena inflitta dall'Eterno a quelle anime. Cfr. *Com. Lips.* II, 496 e seg. – DISLEGO: dichiaro, manifesto. *Dislegare* corrisponde al lat. *explicare*.

32. LÀ DOVE: te presente, cui l'esplicazione starebbe meglio che a me.

33. FAR NIEGO: dirti di no; non parlo che per ubbidirti, e ciò mi serva di scusa.

35. GUARDA E RICEVE: le ascolta attentamente e le intende; cfr. *Prov.* II, 1, 5.

36. AL COME: ti chiariranno del dubbio da te mosso, come le anime possano essere consunte per magrezza. – DIE: dici; cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 570 e seg.

37. SANGUE PERFETTO: lo sperma: « Sanguis, qui digestione quadam est præparatus ad conceptum, est purior et perfectior alio sanguine; » *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 31, 5.

38. SI RIMANE: « quando le vene hanno succiato tanto di sangue, che basta per nutrimento e a ristorare le parti perdute, elleno non ne succiano più, non altrimenti che un modesto uomo e temperato, preso il bisogno suo del cibo, lascia il rimanente, e però disse *e si rimane*, cioè resta e avanza, *quasi alimento*, non altramente che il cibo; » *Varchi*.

39. LEVE: si levi; cfr. *Purg.* XV, 82.

41. INFORMATIVA: che dà l'essenza e la natura a tutte le membra umane. – COME: non altrimenti che quello che va per le vene a diventare esse membra.

Ch'a farsi quelle per le vene vâne.
43 Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
49 E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
52 Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via e quella è già a riva,

42. VÂNE: va, come *fane* per *fa* (*Par.* XXVII, 33), ecc. « Alimentum convertitur in veritatem humani corporis.... in quantum vere accipit speciem carnis et ossis, et hujusmodi partium; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 119, 1.

43. ANCOR: nuovamente digerito, lo sperma scende nei vasi seminarii, o testicoli.

44. QUINDI: dai vasi spermatici. – GEME: stilla, gocciola; cfr. *Inf.* XIII, 41.

45. ALTRUI: della femmina. – VASELLO: matrice. Cfr. *Conv.* IV, 21. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 32, 4; III, 33, 1.

46. IVI: nella matrice lo sperma ed il sangue della donna si riuniscono.

47. L'UN: « questo è il mestruo della donna, il quale è materia propinqua del parto, e però non ha bisogno d'altro motore ovvero agente che lo disponga e che gli dia forma, se non il seme del maschio; » *Varchi.* – L'ALTRO: lo sperma del maschio, il quale è attivo e dà la forma. « In generatione distinguitur operatio agentis et patientis. Unde relinquitur quod tota virtus activa sit ex parte maris, passio autem ex parte fœminæ; » *Thom. Aq.*, l. c., III, 32, 4.

48. LUOGO: il cuore (confr. v. 40), dal quale il sangue dell'uomo *si preme*, distilla, esce quasi spremuto. Al.: per la perfezione dell'uomo, da cui viene lo sperma. Al.: per la perfezione dell'utero materno, dal quale è stretto e serrato; cfr. *Com. Lips.* II, 499 e seg.

49. GIUNTO: congiunto, riunito; cfr. *Inf.* XXVIII, 139. *Purg.* XVI, 36. – LUI: a lui. E lo sperma, congiunto al sangue femmineo, *comincia ad operare,* a formar l'embrione.

50. COAGULANDO: « facendo diventare carne lo sangue. » *Buti.* « Non poteva trovare più segnalato vocabolo nè che meglio esprimesse la mente sua; perchè tale è proprio il seme dell'uomo al mestruo, quale è il coagulo, che noi chiamiamo gaglio ovvero presame, al latte; » *Varchi.* Cfr. *Giobbe* X, 10, *Sapien.* VII, 2. – AVVIVA: inspira la vita.

51. PER SUA: come materia necessaria al suo operare. – FE' CONSTARE: coagulò, diede consistenza. « Formatio corporis fit per potentiam generativam, non ejus qui generatur, sed ipsius generantis ex semine, in quo operatur vis formativa ab anima patris derivata; » *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 33, 1; cfr. 32, 4. *Aristot. Phys.* II, 25.

52. ANIMA: vegetativa. – VIRTUTE: del seme paterno; cfr. *Thom. Aq.*, l. c., I, 118, 1.

53. QUAL: come l'anima d'una pianta, cioè vegetativa, con questa differenza però, che l'anima della pianta *è già a riva,* giunta cioè alla sua ultima perfezione colla vita vegetativa, mentre nell'uman feto la vita vegetativa non è che un avviamento, dovendo passare alla vita sensitiva, e quindi alla razionale: confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 118, 2.

54. QUESTA: l'anima vegetativa del feto umano è al principio, l'anima della pianta al termine del suo sviluppo. « Se bene pare che Dante in queste parole non voglia, che tra l'anima vegetativa delle piante e quella degli uomini sia al-

55 Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Ove natura a tutte membra intende:
61 Ma come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Chè più savio di te fe' già errante;

tra differenza, se non che quella delle piante è compita e formata, non aspettando altra anima, nè sensitiva, come i bruti, nè razionale, come gli uomini; non devemo però credere, che egli volesse dire questo solo, e che non sapesse che l'anima vegetativa delle piante e delle fiere e degli uomini sono di diverse spezie; » *Varchi*. Infatti Dante lo sapeva assai bene, cfr. *Conv.* IV, 7.

55. OVRA: opera. La *virtù attiva*, fatta anima vegetativa, continua ad operare, tanto che quella materia animata si muove e sente. Il moto proprio ed il sentimento sono caratteri essenziali della vita animale, alla quale dice qui che il feto perviene.

56. FUNGO MARINO: zoofito. Si credeva che i funghi marini fossero dotati di un'anima più che semplicemente vegetativa; cfr. *Plin. Hist. nat.* VII, 45. - INDI: da questo stato la virtù attiva del germe incomincia a formare gli organi delle cinque potenze, visiva, uditiva, ecc., delle quali essa virtù è produttrice.

58. OR SI SPIEGA: la virtù informante ora si allarga, *spiega*, ed ora si allunga, *distende*, secondo il bisogno che la muove per la formazione delle membra.

59. CH'È DAL CUOR: che deriva dal cuore del generante, nel quale la virtù naturale da Dio posta nell'uomo è intenta a formare tutte le membra.

V. 61-78. ***Infusione dell'anima razionale nel corpo.*** L'origine dell'anima umana è problema sì arduo, che, per tacere dei filosofi antichi, anche i SS. Padri tentarono tre diverse vie per iscioglierlo. Origene ed i suoi seguaci, accettando la dottrina platonica della *preesistenza*, insegnarono che tutte quante le anime furono create da Dio sin dal principio del mondo, e vengono confinate nei corpi in punizione di peccati commessi prima dell'infusione nei medesimi, dottrina condannata dalla Chiesa come eretica. Tertulliano ed i suoi seguaci propugnarono il *traducianismo*, secondo il quale nel momento stesso che il corpo del generante genera un nuovo corpo, l'anima sua genera una nuova anima; cfr. *Tertull. De anima*, 19-27. Con Lattanzio e S. Agostino gli Scolastici insegnarono invece il *creazianismo*, cioè la dottrina che ogni anima è creata immediatamente da Dio ed infusa nel corpo al momento della generazione o qualche tempo dopo; cfr. *Ugo da S. Vittore, De Sacram.* VII, 1, 3. *Petr. Lomb. Sent.* II, 17, cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 118, 2. 3. *Com. Lips.* II, 102 e seg. Anche in questo punto sì difficile e controverso Dante si mostra fedelissimo discepolo di S. Tommaso.

61. ANIMAL: chiama così il feto umano, prima che il Creatore gli abbia infuso l'anima razionale; cfr. *Conv.* IV, 7. *Aristot. De an.* II, 3. - FANTE: fanciullo, ente ragionevole; da *fari* = parlare, che è proprio dell'uomo solo; confr. *Vulg. eloq.* I, 2.

62. TAL: cosa talmente ardua e difficile ad intendersi.

63. PIÙ SAVIO: allude alle dottrine di Averroe (cfr. *Inf.* IV, 144), il quale nel suo commento sopra Aristotele (*De An.* l. III) insegna esservi due principii intellettuali, l'uno passivo, l'altro attivo. L'*intelletto attivo* è impersonale, eterno, disgiunto dagli individui, che tuttavia ne diventano partecipi. L'*intelletto passivo* è transitorio e dipende dall'attivo, il quale per conseguenza non è unito coll'individuo che quanto alla forma, quanto all'essenza disgiunto da esso, ed è un solo per tutti gli uomini. Distrutta per tal modo la diversità dell'intelletto possibile, che solo è immortale, ne segue che dopo la

64 Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
67 Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
70 Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
73 Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
76 E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

morte non rimane delle anime che l'unità dell'intelletto, onde le pene e le ricompense della vita eterna non ponno più aver luogo; cfr. *Com. Lips.* II, 503 e seg. Contro questa dottrina *Thom. Aq. Sum. contra Gent.* II, 73. *Sum. theol.* I, 76, 2; 79, 5; 117, 1; 118, 2; I², 50, 4, ecc.

65. POSSIBILE: l' *intelletto possibile* è, secondo gli Scolastici, una Intelligenza universale che si comunica all' anima senza farne parte e senza essere addetta a verun organo particolare del corpo; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 76, 1; 79, 10; 87, 1; 88, 1; I², 50, 4, 5, ecc. Cogli Scolastici peripatetici Dante distingue nella potenza intellettuale dell'anima l'intelletto *agente* dal *possibile,* il primo dei quali non fa che ricevere dalle percezioni degli oggetti sensibili le astratte idee, che dicevano poi *intelletto del possibile.* « Nullus intellectus intelligit, nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit; » *Duns Scot.* IV, 45, 1.

66. DA LUI: dall' intelletto possibile. – ASSUNTO: alla sua operazione. « Non vide che nel corpo umano fosse nessuno organo deputato propriamente a lo intelletto, come è l'orecchia ad udire, gli occhi a vedere, e così degli altri sentimenti; » *Buti.*

67. APRI: disponi la tua mente a ricevere la verità che su questo argomento sto per comunicarti.

69. L'ARTICOLAR; l' organizzazione del cervello.

70. MOTOR PRIMO: Dio; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 105, 2. – A LUI: al feto.

71. ARTE: il corpo umano, capo d'opera della natura che è lo strumento del Creatore.

72. SPIRITO NUOVO: la nuova anima razionale. – REPLETO: *repletus,* ripieno.

73. CIÒ CHE TROVA: l'anima vegetativa e la sensitiva. – QUIVI: nel feto. L'anima intellettiva novellamente creata *tira,* identifica nella propria sostanza l'anima vegetativa e sensitiva e forma di sè e di esse un'anima sola con tre potenze: vegetativa, sensitiva ed intellettiva.

74. SOLA: cfr. *Purg.* IV, 1-6. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 76, 3; 118, 2.

75. RIGIRA: riflettendo in sè stessa acquista la coscienza della propria esistenza; cfr. *Boet. Phil. Cons.* III, Poes. IX, 15 e seg.

76. LA PAROLA: ciò che or' ora ti ho detto; cfr. *Inf.* II, 43.

77. GUARDA: come il calore del sole *giunto,* cioè unito all' umore acqueo della vite lo converte in vino, così lo spirito novellamente da Dio creato e spirato unito all' anima vegetativa e sensitiva ne fa un' anima sola, che vive, sente e pensa.

V. 79-87. ***L'esistenza dell' anima dopo la morte.*** Continuando il suo ragionamento, Stazio espone il modo dell'esistenza dell' anima dopo la morte del corpo. Quando per la morte del corpo l'anima si sveste dell' invoglia corporea,

79 E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Ne porta seco e l'umano e il divino:
82 L'altre potenze tutte quante mute;
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto molto più che prima acute.
85 Senz'arrestarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
88 Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
91 E come l'aere, quando ben piorno,

le potenze organiche relative all'umano composto, quelle cioè della vita e del senso, restano in lui spente in quanto all'atto, e solo sussistono nella loro radice; accadendo il contrario della sua parte divina, cioè delle facoltà intellettuali; le quali non risedendo negli organi ma in lei sola, non pure sono attualmente superstiti, ma acquistano maggior energia, per la sua separazione dal corpo. Cfr. *Liberatore* in *Omaggio a Dante*, 311 e seg.

79. LACHESÌS: quella delle tre Parche che fila lo stame della vita; cfr. *Purg.* XXI, 25. Vuol dire: quando l'uomo è pervenuto al termine della sua vita, l'anima intellettiva si scioglie dal corpo, portando seco virtualmente le potenze corporali e spirituali. Cfr. *Virg. Aen.* IV, 694 e seg.

82. L'ALTRE: le facoltà sensitive, avendo la morte distrutti i loro organi, rimangono tutte *mute,* cioè inoperose, inattive. - TUTTE QUANTE: così i più; Al. TUTTE QUASI; cfr. *Com. Lips.* II, 507.

83. MEMORIA: le facoltà spirituali, non più offuscate da alcuna allegazione corporale, sono più acute che quando l'anima era congiunta col corpo, «imperò che hanno memoria senza dimenticazione, intelligenzia senza difetto, e volontà ferma ed invariabile;» *Buti.* - «Hæc igitur tria, memoria, intelligentia, voluntas, quoniam non sunt tres vitæ, sed una vita, non tres mentes, sed una mens, consequenter utique nec tres substantiæ sunt sed una substantia;» *S. Aug. Trinit.* X, 11; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 77, 8.

85. SENZA ARRESTARSI: appena sciolta dal corpo, l'anima non si ferma in verun luogo, ma cade per sè stessa, cfr. *Inf.* III, 124 e seg., mirabilmente, cioè per interno divino impulso, o alla riva dell'Acheronte, cfr. *Inf.* III, 122 e seg., o alla foce del Tevere, cfr. *Purg.* II, 100-105.

87. QUIVI: all'una delle due rive. - STRADE: l'eterno suo destino, se vada nell'inferno o nel purgatorio.

V. 88-108. ***I corpi aerei.*** Stazio conchiude il suo ragionamento esponendo la genesi e la condizione delle ombre. Appena arrivata all'una delle due rive, la potenza inerente dell'anima disgiunta, d'organarsi un corpo dell'aria vicina, raggia in essa l'attività sua e forma un corpo, pari nelle fattezze e nella grandezza a quello che essa animava nel mondo. Ed avendo essa anima da questo corpo aereo la sua apparenza, facendosi cioè per esso visibile, è chiamata *ombra.* Di questo nuovo corpo l'anima si forma tutti i sensi sino alla vista, e con esso piange e ride, parla e sospira, onde il corpo aereo rivela gli affetti intimi dell'anima.

88. TOSTO: l'anima si riveste d'un corpo aereo, non appena all'una delle due rive essa è circoscritta da luogo; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.*, 69, 1.

89. VIRTÙ: che è nell'anima, confr. v. 40-42. - RAGGIA: esercita la sua attività nel vicino aere.

90. COSÌ E QUANTO: nella stessa forma e nella medesima misura del corpo materiale.

91. PIORNO: *piovorno,* che è voce po-

Per l'altrui raggio che in sè si riflette
Di diversi color diventa adorno,

94 Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente, l'alma che ristette;

97 E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.

103 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.

106 Secondo che ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri. »

109 E già venuto all'ultima tortura

polare dell' uso, = piovoso, pregno di vapori.

92. L'ALTRUI: del sole. Il corpo aereo si forma come si forma l' arcobaleno.

93. DIVENTA: Al. SI MOSTRA.

94. COSÌ: in egual modo l' aere circostante al luogo in cui l'anima si è fermata si atteggia, quasi materia, in quella forma di corpo umano che in esso imprime la *virtù informativa* dell'anima.

96. VIRTUALMENTE: per effetto della conservata virtù informativa, cfr. v. 40 e seg. - RISTETTE: si fermò. Dando un corpo alle anime, Dante contraddice a S. Tommaso, *Sum. theol.* III, *Suppl.* 69, 1; 70, 1, 3, e si accosta alla dottrina di Clemente Alessandrino, Origene, e de' loro seguaci, indottovi probabilmente dalle regole dell' arte; cfr. *Com. Lips.* II, 509.

97. SIMIGLIANTE: la *forma novella,* cioè il nuovo corpo aereo, segue lo spirito, come la fiammella segue il fuoco; cfr. *L. Vent.*, *Simil.,* 79.

98. LÀ 'VUNQUE: là dovunque si trasporta. Il moto è mutazione di luogo.

100. QUINDI: per mezzo di questo corpo aereo. - PARUTA: visibilità. L'anima si fa visibile mediante il corpo aereo il quale è pertanto quasi l'ombra di essa anima.

101. E QUINDI: e dalla nuova materia del corpo aereo l' anima organizza gli organi di ciascun senso, sino a quello della vista, che è il più complicato di tutti.

103. QUINDI: per mezzo di questo corpo aereo; cfr. *Virg. Aen.* VI, 733.

106. CI AFFIGGON: ci toccano, ci fanno impressione; dal lat. *afficere.* Al. AFFLIGGONO.

107. ALTRI AFFETTI: di speranza o di timore, di gioia o di tristezza. - L' OMBRA: il corpo aereo. - SI FIGURA: prende forma lieta o dolente, ordinaria o spaventevolmente dimagrata.

108. DI CHE: e questa è la cagione di quel dimagramento delle ombre, del quale tu ti maravigli; cfr. v. 20 e seg. - TU MIRI: Al. TU AMMIRI.

V. 109-126. *I lussuriosi nelle fiamme.* Sono giunti nel settimo ed ultimo girone, dove Dante, come Virgilio gli avea promesso, vede coloro che son contenti nel fuoco, *Inf.* I, 118 e seg. Qui i lussuriosi vanno attorno in doppia ed opposta schiera (lussuria naturale e lussuria contro natura), avvolti da cocentissime fiamme, perchè arsero nel fuoco della libidine; nell' incontro si festeggiano abbracciandosi. Cantano un inno della Chiesa che contiene una preghiera di mondezza. I Poeti vanno per uno stretto sentiero tra la fiamma e l' orlo.

109. GIÀ: durante il ragionamento di Stazio i tre Poeti sono pervenuti al som-

S'era per noi, e vôlto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.
115 Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il foco
Quinci, e quindi temea cadere in giuso.
118 Lo duca mio dicea: « Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco. »
121 « *Summæ Deus clementiæ* » nel seno
Al grande ardore allora udì' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno:
124 E vidi spirti per la fiamma andando;
Per ch'io guardava a' loro ed a' miei passi,

mo della scala, sul ripiano dell'ultimo girone. – TORTURA: torcimento della via; cfr. *Conv.* IV, 7. – « Intraturi ipsum circulum incipiebant torquere et flectere viam; ideo talem deflexionem appellat torturam; » *Benv.* Secondo i più *tortura* ha qui il senso moderno di *tormento;* ma ci vorrebbe un esempio che nei tempi di Dante si usasse mai *tortura* nel significato di *tormento.*

111. CURA: di scansare le fiamme.

112. LA RIPA: la costa del monte getta con impeto fiamme che riempiono tutto il settimo cerchio, lasciando sgombro soltanto un sentieruzzo sul lembo del ripiano.

113. LA CORNICE: l'orlo manda vento in su. – « Finge per convenienza, che come li beni terreni hanno a muovere la lussuria ed incitano la carne, e la carne muove lo incendio onde viene la concupiscenzia e l'atto carnale: così la ripa gitti la fiamma che tale peccato purghi; ed allegoricamente, da l'astinenzia e da la emacerazione della carne risurga in quelli del mondo uno fervore di carità che purghi ogni carnalità; » *Buti.*

114. RIFLETTE: rispinge ed allontana la fiamma dalla cornice.

115. SCHIUSO: ove confinava il vano, per l'orlo.

116. AD UNO AD UNO: uno dopo l'altro, tanto stretto essendo il sentiero tra l'orlo e la fiamma, onde dalla sinistra io temeva di abbruciarmi, dalla destra di precipitare al basso.

119. SI VUOL: qui bisogna non vagare cogli occhi, ma badare da un lato al fuoco, dall'altro al precipizio. « Oculi sunt in amore duces. »

120. PER POCO: facilmente.

121. SUMMÆ: principio dell'inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, nel quale occorrono le parole: « Lumbos, jecurque morbidum Flammis adure congruis, Accincti ut artus excubent Luxu remoto pessimo, » parole che ben si convengono ai lussuriosi purganti. Il principio dell'inno è « Summæ *parens* clementiæ, » mentre « Summæ *Deus* clementiæ » è il principio dell'inno che si canta dalla Chiesa alla festa dei sette dolori di Maria Vergine, il quale non ha che vedere coi lussuriosi e col loro peccato. Sembra però, da quanto si può rilevare dai comm. ant., che ai tempi di Dante anche l'altro incominciasse colle parole « Summæ *Deus* clementiæ. » Potrebbe anche darsi che, citando a memoria, il Poeta scambiasse i cominciamenti dei due diversi inni.

122. AL GRANDE: Al. DEL GRANDE.

123. MI FE': quell'inno che io udiva cantare nel mezzo delle fiamme mi fece premuroso di volgermi e guardar colà, non meno che di attendere a non deviare dallo stretto sentiero.

124. ANDANDO: che andavano per la fiamma; cfr. *Inf.* VII, 25.

125. A' LORO: ai passi degli spiriti ed ai miei propri. Al. GUARDAVA LORO.

Compartendo la vista a quando a quando.
127 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: « *Virum non cognosco;* »
Indi ricominciavan l'inno bassi.
130 Finitolo, anche gridavano: « Al bosco,
Si tenne Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tòsco. »
133 Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti, che fûr casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
139 Che la piaga dassezzo si ricucia.

126. A QUANDO: ora io guardava agli spiriti, ora a' miei passi.

V. 127-139. ***Esempi di castità.*** All'inno la schiera dei lussuriosi intromette esempi di bella castità, anzi tutto di Maria che all'annunzio dell'angelo Gabriele risponde: « io non conosco uomo, » *S. Luca* I, 34; poi di Diana che non vuol più vedere presso di sè Elice, tosto che si accorge ch'ella ha perduto l'innocenza. Quindi tornano al canto, finito il quale ricordano altri esempi di castità, e così di continuo, purgandosi con questi esercizi del peccato della lussuria.

127. APPRESSO: quando ebbero finito di cantare l'ultima strofa dell'inno incominciato.

128. VIRUM: « Maria castissima fuit per virginitatem; ipsa enim est Maria, de qua dicitur: " dixit autem Maria ad Angelum: Virum non cognosco; ,, » *S. Bonavent., Spec. B. Virg.*, lez. IV.

129. BASSI: a voce bassa e sommessa, essendo umile preghiera.

130. ANCHE: di nuovo.

131. SI TENNE: Al. CORSE; ma quando seppe il fallo di Elice, Diana era per l'appunto nel bosco, onde non le occorreva di corrervi. Il Poeta vuol dire che Diana, per conservarsi pura e casta, *si tenne al bosco,* dilettandosi de' faticosi esercizi della caccia. – ELICE: Calisto, ninfa del seguito di Diana, sedotta da Giove, discacciata da Diana, da Giunone trasformata in orso e da Giove collocata poi in cielo come Orsa Maggiore; cfr. *Ovid. Met.* I, 401-530. *Par.* XXXI, 32. Diana, discacciando Elice, mostrò di volere che incontaminato fosse non solo il proprio cuore, ma e il cuore delle compagne ed il bosco nel quale dimorava.

132. IL TOSCO: l'infezione della lussuria.

133. TORNAVANO: cantavano di nuovo l'inno, e poi ricominciavano a gridare, ricordando esempi di donne e di uomini che vissero castamente.

135. MATRIMONIO: « anco nel matrimonio legittimo e fedele può non essere castità; » *Tom.* – IMPONNE: ne impone, prescrive a noi uomini.

136. MODO: di alternare il canto colle grida. – BASTI: duri, continui invariabile per tutto il tempo della loro purgazione.

138. CON TAL: « con così fatto stimolo e sollecitudine, cantando tal inno, e *con tai pasti,* e ricordando tali esempi, quali son quelli che veduti abbiamo; » *Dan.*

139. LA PIAGA: del tosco di Venere. – DASSEZZO: da ultimo, alla fine; cfr. *Inf.* VII, 130. – SI RICUCIA: « sicut medicus suit plagam magnam, et aliquando urit illam igne ne putrescat, ita æternus medicus peccatum luxuriæ hic purgat per ignem ne pariat saniem; » *Benv.*

CANTO VENTESIMOSESTO

GIRONE SETTIMO: LUSSURIA

DUE SCHIERE OPPOSTE DI LUSSURIOSI
ESEMPI DI LUSSURIA, GUIDO GUINIZELLI, ARNALDO DANIELLO

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
Diceva: « Guarda; giovi, ch' io ti scaltro, »
4 Ferìami il sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
7 Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir: « Colui non par corpo fittizio. »

V. 1-24. ***Maraviglia delle anime purganti.*** I poeti procedono l'un dopo l'altro per lo sentiero stretto che le fiamme lasciavano verso il vano. Essendo tra il sole che gli splendeva a destra e la fiamma alla sinistra, Dante coll'ombra del corpo suo fa parere più rovente la fiamma. Le anime fanno attenzione a sì insolita cosa, segno certo di corpo materiale, si maravigliano ed alcune si avanzano verso il Poeta, chiedendogli per qual mai motivo col corpo suo egli faccia ostacolo alla luce del sole, come se fosse ancor vivo.

1. sì: come detto, *Purg.* XXV, 115 e seg. – UNO INNANZI ALTRO: Al. UNO ANZI L'ALTRO.

3. GUARDA: bada dove metti i piedi e ti giovi che io ti rendo avvertito.

4. FERÌAMI: il sole che, raggiando, mutava già tutto l'occidente di cilestro in bianco aspetto, mi feriva in su l'omero destro. Sono circa le quattro pomeridiane; il sole, già molto abbassato, ferisce Dante alla spalla.

6. MUTAVA: « imperò che di suo colore è l'aere cilestro; quando il sole è senza nuvole, sì lo biancheggia per la luce de' suoi raggi; » *An. Fior.* – ASPETTO: colore.

7. CON L'OMBRA: che il mio corpo gettava a sinistra. – ROVENTE: viva, rossa.

8. E PURE: e solamente a così piccolo indizio, quale era quello del giallume del fuoco che tornava in rosso all'ombra mia; cfr. *Com. Lips.* II, 519.

9. ANDANDO: camminando per mezzo la fiamma.

10. INIZIO: occasione, argomento.

11. COMINCIÂRSI: si cominciarono a dire tra loro.

12. FITTIZIO: aereo, come quello delle

13 Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
16 « O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
19 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda indo o etiòpo.
22 Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete. »
25 Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fôra
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparve allora;
28 Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

ombre che non impedisce il libero passaggio ai raggi solari; cfr. *Purg.* III, 26; V, 34.

13. FARSI: avanzarsi senza uscire dalla flamma per non interrompere un momento solo la loro penitenza e purificazione.

14. CERTI: alcuni di quegli spiriti.

16. VAI: cammini dopo i tuoi compagni, non per lentezza o pigrizia, ma forse per reverenza, riconoscendo in essi i maggiori, in te il minore.

18. IN SETE: nel desiderio di sapere se tu sei veramente vivo, come sembri. - IN FUOCO: in questa flamma nella quale io mi purifico; cfr. *S. Luca* XVI, 24.

20. QUESTI: miei compagni. - SETE: di sapere ciò di che ti richiedo; « aviditatem bibendi verba tua; » *Benv.*

21. CHE D'ACQUA: « che non bramino l'acqua fresca i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni dal sole riarse; » *Lomb.*

22. PARETE: opaca. Com'è che tu fai col tuo corpo ostacolo ai raggi del sole, fai ombra, come se tu fossi ancor vivo? Cfr. *Purg.* III, 88 e seg.

24. RETE: « mors enim piscatur in magno mari mortalium, et omnia genera animantium capit; » *Benv.*

V. 25-36. ***Incontro delle due schiere di lussuriosi.*** Mentre Dante è lì per rispondere e manifestarsi, ecco un'altra schiera di anime (lussuriosi contro natura) venire in direzione opposta. Incontrandosi, le anime delle due schiere si abbracciano e baciano scambievolmente, secondo l'ammonizione apostolica: « Salutatevi scambievolmente col bacio santo; » *Rom.* XVI, 16. *I Cor.* XVI, 20. *II Cor.* XIII, 12. *I Tessal.* V, 26. *I Pietro* V, 14. Ma questo bacio delle anime ricorda loro nello stesso tempo i baci libidinosi de' quali un dì furono tanto ghiotte; onde esse espiano con baci santi i baci peccaminosi.

25. UN: è questi, come dirà in seguito, Guido Guinizelli; cfr. v. 91-135. - MI FÔRA: mi sarei manifestato subito, se non avessi fatto attenzione ad un'altra novità che apparve in quel momento.

26. MANIFESTO: manifestato; confr. *Nannuc., Anal. crit.*, 403. - NON FOSSI ATTESO: non avessi badato. Gli antichi accompagnarono *attendere* coll'ausiliare *essere,* invece di *avere;* cfr. *Com. Lips.* II, 521.

28. DEL CAMMINO: della via occupata dalla flamma.

29. VENNE: Al. VENIA: - A QUESTA: alla gente che andava nella stessa direzione dei Poeti e che si era loro avvicinata, v. 13. Cfr. *Inf.* XVIII, 26 e seg.

30. MI FECE: attirando a sè tutta quanta

31 Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:
34 Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a espiar lor via e lor fortuna.
37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica,
40 La nuova gente: « Soddoma e Gomorra. »
E l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra. »
43 Poi come gru, ch' alle montagne Rife

la mia attenzione, questa nuova gente fece sì, che io indugiai a rispondere alla domanda fattami.

31. LÌ: al punto dello scontro delle due schiere. – FARSI PRESTA: affrettarsi.

32. CIASCUN' OMBRA: delle due schiere. – UNA CON UNA: ad una ad una; « in improperium nefariæ coniunctionis, quam in seculo peregerunt; » *Benv.* Cfr. *Com. Lips.* II, 522.

33. RESTAR: senza fermarsi un istante dopo il bacio, contente di tanto.

34. SCHIERA BRUNA: linea bruna formata dalle formiche.

35. S'AMMUSA: si scontra muso a muso; cfr. *Virg. Aen.* IV, 404. *Ovid. Met.* VII, 624 e seg.

36. A ESPIAR: a spiare le condizioni della via che percorrono, e la loro fortuna nel trovar cibo. Al. A SPIAR. « Quæ tunc earum conversatio? Quam diligens cum obviis quædam collocatió atque percontatio? » *Plin. Hist. nat.* II. Cfr. *L. Venturi, Simil.*, 453.

V. 37-48. ***Esempi di brutta lussuria.*** Subito che quelle anime lasciano i baci e gli amichevoli abbracciamenti, e prima di separarsi, esse gridano a chi più può ricordando esempi di nauseante lussuria. L'una schiera rammenta Soddoma e Gomorra, le città sulle quali il Signore fece piovere fuoco e zolfo in pena de' loro peccati, tra' quali non ultimo il peccato di lussuria contro natura; l'altra rammenta Pasife, la madre dell' « infamia di Creti, » *Inf.* XII, 12 e seg., tipo della donna che, calpestata la congiugale interezza, imbrutisce in suo appetito e sviasi dietro a tale che ha meritamente il nome di Tauro; cfr. *Horat. Od.* II, 5, 1 e seg. *Ovid. Heroid.* V, 17 e seg. Dopo tali grida le due schiere si separano.

37. PARTON: compiono; subito che si separano e prima che facciano il primo passo.

38. LÌ: dal luogo dello scontro = nell'atto stesso di scostarsi.

39. SOPRAGRIDAR: gridare al disopra, l'una più forte dell'altra. Al. SOPRAGGRIDAR.

40. NUOVA GENTE: la schiera dei lussuriosi contro natura arrivata mentre Dante stava osservando l'altra schiera. – SODDOMA E GOMORRA: cfr. *Gen.* XVIII, 20; XIX, 25.

41. L'ALTRA: la schiera dei lussuriosi secondo natura, della quale era il Guinizelli. – PASIFE: figlia di Apollo e della ninfa Perseide, moglie di Minosse, *Inf.* V, 4, che entrò nella vacca di legno e dal suo commercio col toro di Poseidone concepì e partorì il Minotauro; cfr. *Inf.* XII, 12 e seg. *Apollod.* III, 1, 2 e seg. *Ovid. Ars Am.* I, 2, 295 e seg.

43. GRU: una similitudine simile *Inf.* V, 46. La similitudine è qui ipotetica, chè veramente le gru non volano mai nel modo qui descritto. – RIFE: Rifee, come *Tifo* per *Tifeo, Inf.* XXXI, 124. I Greci collocavano vagamente i monti Rifei, detti anche Iperborei, nelle regioni settentrionali dell' Europa, respingendoli sempre più verso il nord, a misura che acquistavano cognizioni geografiche più estese. Sembra che Dante li nomini qui

Volasser parte e parte invêr le arene,
Queste del gel, quelle del sole schife;
46 L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene.
49 E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
52 Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: « O anime sicure
D'aver quando che sia di pace stato,
55 Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
58 Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.

per una diramazione di monti nel Settentrione in genere. Cfr. *Virg. Georg.* I, 240 e seg.; IV, 518 e seg.

44. LE ARENE: gli arenosi deserti dell'Affrica; cfr. *Inf.* XXIV, 85. *Virg. Aen.* X, 264 e seg.

45. QUESTE: le gru schife del gelo volassero verso le arene, le gru schife del sole verso i monti Rifei.

46. L'UNA: la *nuova gente,* v. 40, cioè la schiera dei sodomiti, se ne va a sinistra in direzione contraria a quella dei Poeti, l'altra procede a destra nella medesima direzione.

47. A' PRIMI: a ricantar piangendo l'inno « Summæ Deus clementiæ, » *Purg.* XXV, 121 e seg.

48. AL GRIDAR; a gridare gli esempi di castità più convenienti alla condizione ed alla colpa di ciascuno; cfr. *Purg.* XXV, 128 e seg.

V. 49-60. ***Risposta ritardata.*** Dopo che le due schiere si sono separate, Dante risponde alla domanda fattagli prima dello scontro, v. 16 e seg. Quei medesimi che lo avevan pregato gli si raccostano come avean fatto innanzi, composti a grande attenzione per ascoltarlo. Ed egli risponde: Sono ancor vivo; salgo in alto per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare. Una donna del cielo acquista grazia a noi mortali, e per essa grazia reco qui dal mondo il mio corpo mortale.

49. DAVANTI: prima dello scontro delle due schiere, v. 13 e seg.

51. SEMBIANTI: mostrando ne' loro atteggiamenti di stare attenti per ascoltarmi.

52. DUE VOLTE: adesso e prima dello scontro. – GRATO: il loro gradimento, ciò che desideravano.

54. QUANDO CHE SIA: presto o tardi; cfr. *Purg.* XXI, 67 e seg.

55. RIMASE: non sono ancora morto, nè giovine nè vecchio. *Acerbe* sono le membra di chi muore in gioventù, *mature* quelle di chi muore nella vecchiaia.

56. DI LÀ: nel mondo. – MECO: confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 75, 4.

57. SUO: loro; cfr. *Inf.* X, 13. Vere membra, non aeree, come quelle delle anime.

58. QUINCI: su questo monte. – SU VO: Al. VO SU: – CIECO: della mente; cfr. *II Pietro* I, 5-9.

59. DONNA: la Vergine Maria, cfr. *Inf.* II, 94-96. *Com. Lips.* II, 527.

60. PER CHE: in virtù della quale grazia impetratami dalla celeste Donna. – IL MORTAL: la parte mortale, il corpo; cfr. *Purg.* V, 106. – VOSTRO: per lo « secolo immortale; » *Inf.* II, 15 e seg.

V. 61-66. ***Preghiera alle anime.*** Avendo appagato il loro desiderio, Dante

61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
64 Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro ai vostri terghi? »
67 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
70 Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
73 « Beato te, che delle nostre marche, »
Ricominciò colei che pria m' inchiese,
« Per viver meglio esperienza imbarche!
76 La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando,

prega quelle anime di manifestarsigli e di dirgli nello stesso chi sono quelle altre che corrono nella fiamma in direzione opposta, promettendo di scriverne a memoria degli uomini.

61. SE: così sia presto soddisfatto il maggior vostro desiderio della beatitudine celeste.

63. PIEN D'AMORE: per essere la sede dei beati, cfr. *Par.* XXX, 40 e seg. – PIÙ AMPIO: essendo sopra tutti gli altri cieli e contenendoli tutti in sè; cfr. *Conv.* II, 4. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 66, 3; I, 102, 2; I, 112, 1. *Inf.* II, 84.

64. NE VERGHI: ne scriva, ricordandovi affinchè otteniate suffragi de' viventi.

66. SE NE VA: Al. SÌ NE VA. – DIRETRO: in direzione contraria alla vostra.

V. 67-90. *Le due schiere ed il loro peccato.* Dopo un momento di universale stupore, per vedere colà chi è ancora nella prima vita, quell' anima che aveva già rivolto la parola a Dante risponde alle sue domande. Coloro che vanno in direzione opposta furono sodomiti; noi peccammo di lussuria conforme a natura, ma non avendo osservato le leggi del matrimonio ed altre, si grida in nostro obbrobrio il nome di *Pasife*.

67. STUPIDO: pieno di stupore; cfr. *Conv.* IV, 25. – SI TURBA: si confonde.

68. AMMUTA: ammutolisce, sta lì guardando a bocca aperta.

69. S' INURBA; entra in città *rozzo e salvatico,* cioè la prima volta. « Specialiter poeta intelligit de montano habitante in alpibus Florentiæ, qui prima vice qua venit Florentiam videns excelsa palatia, homines civiles, mirabiles sirenes, non satiatur visu, et videns tot numquam visa obstupescit: hunc actum viderat poeta aliquando in ipsa patria sua; » *Benv.*

70. PARUTA: apparenza, sembianza.

71. SCARCHE: scariche, libere.

72. NEGLI ALTI CUOR: a differenza dello stupore dell' ignoranza del villano. – S' ATTUTA: si spegne, si diminuisce e cessa; cfr. *Diez, Wört.* I[3], 434 e seg.

73. MARCHE: contrade, regioni; cfr. *Purg.* XIX, 45.

74. COLEI: l' ombra del Guinizelli, cfr. v. 16-25. – M' INCHIESE: Al. NE CHIESE.

75. PER VIVER: Al. PER MORIR. Dante va su « per non esser più cieco, » v. 58, dunque per *viver* meglio. Del resto chi ben vive ben muore. IMBARCHE: metti nella tua barca, nella « navicella del tuo ingegno; » *Purg.* I, 2: guadagni.

77. DI CIÒ: sodomia. – CESAR: a motivo del nefando suo commercio con Nicomede re di Bitinia, un certo Ottavio salutò Cesare in una grande radunanza col nome di *regina* e fu chiamato *regina bitinica*

"Regina „ contra sè chiamar s' intese;
79 Però si parton "Soddoma „ gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed aiutan l' arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
85 In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
88 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

dal suo collega M. Bibulo. Nel trionfo gallico i soldati romani cantarono, tra altre, la laida canzone:

Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem;
Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

Così racconta Svetonio, *Vit. Jul. Cæs.*, 49. Dante, o confuse in uno i due fatti diversi, oppure trasportò a bella posta il motteggio di Ottavio e di Bibulo al canto nel trionfo gallico.

79. PERÒ: perchè peccarono di sodomia. – SI PARTON: da noi, andando in direzione opposta.

81. AIUTAN: facilitano, promuovono. La vergogna volontaria di quelle anime contribuisce a compire l' opera della loro purificazione, *ajuta* quasi le fiamme a purificarli.

82. ERMAFRODITO: bisessuale, termine tolto dall' Ermafrodito della favola che si unì colla Najade Salmace in un corpo solo avente i due sessi; cfr. *Ovid. Met.* IV, 288-388. Sono i lussuriosi che non peccarono contro natura. « Peccatum luxuriæ consistit in hoc quod aliquis non secundum rectam rationem delectatione venerea utitur. Quod quidem contingit dupliciter: uno modo secundum materiam in qua hujusmodi delectationem quærit; alio modo secundum quod materia debita existente, non observantur aliæ debitæ conditiones; » *Thom. Aq. Sum. theol.* II^2, 154, 1. Alcuni si avvisano che la schiera del Guinizelli sia di coloro che peccarono di bestialità, come se i colpevoli di bestialità fossero tutti nel Purgatorio ed i colpevoli di lussuria naturale tutti nell' inferno; cfr. *Com. Lips.* II, 531-534.

83. SERVAMMO: osservammo. « Usus venereorum potest esse absque peccato, si fiat debito modo et ordine, secundum quod est conveniens ad finem generationis humanæ.... Hoc pertinet ad rationem luxuriæ ut ordinem et modum rationis excedat circa venerea; » *Thom. Aq. Sum. theol.* II^2, 153, 2.

84. COME BESTIE: « che non osservano nè matrimonio nè parentado; » *Buti.* « Sine ratione humana; » *Benv.* Cfr. *Salm.* XLVIII, 21.

85. SI LEGGE: si grida; cfr. *Inf.* X, 65.

86. PARTIAMCI: ci dividiamo dall' altra schiera. – COLEI: Pasife. Per gli uomini del medio evo la favola di Pasife era una allegoria, Pasife il tipo della donna rotta al vizio di lussuria. Cfr. *Serg. ad Virg. Aen.* VI, 24. *Horat. Od.* III, 5, 1 e seg. *Ovid. Heroid.* V, 17, 18.

87. S' IMBESTIÒ: usò da bestia. – SCHEGGE: la « falsa vacca, » *Inf.* XII, 13, fatta da Dedalo.

90. TEMPO: essendo già sera. – NON SAPREI: tanto grande il numero dei lussuriosi, che il tempo non basta a nominarli, nè io li conosco tutti.

V. 91-135. *Guido Guinizelli.* Quell' anima continua manifestando a Dante il suo nome, all' udire il quale Dante vorrebbe correre ad abbracciarla, se la paura della fiamma non lo trattenesse, onde va riguardando quel purgante e quindi gli offre con amor figliale i suoi servigi. – « Perchè mi mostri tanto affetto? » – « A motivo dei dolci ed immortali vo-

91 Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinizelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo. »
94 Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
97 Quand' i' odo nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
100 E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m' appressai.
103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.
106 Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,

stri versi. » – « Fratello, questi ch' io ti addito fu miglior poeta di me. Egli superò tutti, checchè ne dicano gli stolti che gli antepongono il Lemosino, come altri predicarono già sommo poeta Guittone d'Arezzo, finchè la verità fu riconosciuta da molti. Giacchè la grazia divina ti concede di andare in Paradiso, prega lassù per me. » Ciò detto il Guinizelli dispare nel fuoco, forse per dar luogo a quell' altro da lui additato.

91. FAROTTI: ti soddisfarò bensì inquanto a me, dicendoti il mio nome.

92. GUIDO GUINIZELLI: bolognese, celebre poeta volgare della seconda metà del secolo XIII, precursore della nuova scuola del « dolce stil nuovo, » morto esule nel 1276. Di lui cfr. *Com. Lips.* II, 535 e seg. e le storie letterarie; *Conv.* IV, 20. *Vulg. Eloq.* I, 15. – MI PURGO: qui, invece di aspettare ancora laggiù nell' Antipurgatorio.

93. PER BEN: per aver fatto penitenza prima di giungere allo stremo di mia vita.

94. TRISTIZIA: dolore per la morte del figlio Ofelte, dato in custodia ad Isifile che lo depose sull' erba per mostrare ai sette contro Tebe il fonte Langia (*Purg.* XXII, 112), onde il figlioletto perì morso da serpenti. – LICURGO: re di Nemea.

95. FIGLI: Toante ed Euneo, arrivati a tempo per salvare Isifile dalle mani dei carnefici cui era stata consegnata da Euridice, moglie di Licurgo, per vendicar la morte di Ofelte. Appena i due figli ebbero riconosciuto la madre, corsero ad abbracciarla; cfr. *Stat. Theb.* V, 721 e seg.

96. TAL: così anch' io mi sentii preso da un vivissimo desiderio di correre ad abbracciare il Guinizelli (cfr. *Inf.* XV, 43 e seg.; XVI, 46 e seg.), ma mi astenni dal farlo, temendo il fuoco, v. 102. Così i più. Sopra altre interpretazioni confr. *Com. Lips.* II, 537.

97. ODO: Al. UDI'. – PADRE: maestro nel poetare. Dante dà questo titolo di solito a Virgilio; soltanto in questo luogo lo dà pure ad un altro poeta.

98. MIEI: degli altri poeti migliori di me; *Benv.*, *Buti*, *Land.*, ecc. Degli altri migliori poeti a me cari; *Costa*, *Ed. Pad.*, ecc. Degli altri migliori italiani miei connazionali; *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Cam.*, ecc. La prima interpretazione meriterebbe la preferenza se si potesse credere aver Dante considerato per *migliori di lui* altri poeti suoi contemporanei.

99. USÂR: dettarono versi d'amore di dolce ispirazione e forma leggiadra; cfr. *Horat. Ars poet.*, 99.

100. E SENZA: ed andai un pezzo a null' altro badando che a guardarlo; confr. *Giobbe* II, 13.

102. IN LÀ: verso di lui; non mi accostai di più a lui per cagione del fuoco.

105. CON L'AFFERMAR: con giuramento, v. 109.

106. VESTIGIO: memoria.

Per quel ch' i' odo, in me è tanto chiaro,
Che Lete nol può tòrre nè far bigio.
109 Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion, per che dimostri
Nel dire e nel guardare avermi caro. »
112 Ed io a lui: « Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. »
115 « O frate, » disse, « questi ch' io ti scerno
Col dito, » ed additò uno spirto innanzi,
« Fu miglior fabbro del parlar materno.
118 Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
121 A voce più ch' al ver drizzan li volti,

107. ODO: della grazia a te concessa, v. 55-60, cfr. v. 73, 75.

108. LETE: le acque del fiume della dimenticanza, cfr. *Purg.* XXVIII, 130; XXXI, 91 e seg.; XXXIII, 91 e seg. – TÒRRE NÈ FAR BIGIO: cancellare nè oscurare. Al. NOL PUÒ TOR, NÈ FARLO BIGIO.

109. PAROLE: le ultime, v. 105. Concetto: Ciò che dicesti circa la grazia a te concessa ha fatto tale impressione su me, che non me ne scorderò mai più. Ma se le ultime tue parole sono veraci, dimmi quale sia la cagione dell' amore che mi porti.

112. DETTI: componimenti poetici. La ammirazione di Dante è tutta letteraria.

113. QUANTO: cfr. *Inf.* II, 60. – L'USO: di poetare in lingua volgare. – MODERNO: cfr. *Vita Nuova*, 25. « Anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, ma erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina.... E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari. »

114. FARANNO: saranno sempre letti con diletto; cfr. *Purg.* XI, 97-99, dove Dante sembra dire il contrario.

115. O FRATE: cfr. *Purg.* XI, 82 e seg. – QUESTI: Arnaldo Daniello, v. 142. – SCERNO: mostro.

117. FABBRO: poetò meglio nella sua lingua provenzale che io non facessi nella nostra. « *Materno* sta qui in opposizione al *latino* in cui molti componevano a quel tempo, ma che non era più lingua popolare o materna; » *Br. B.*

118. VERSI D'AMORE: canzoni erotiche in lingua provenzale. – PROSE DI ROMANZI: romanzi in prosa francese antico. Il senso è indubbio: Superò tutti gli altri trovatori provenzali e romanzieri francesi. Si può costruire: Soverchiò tutti i versi d'amore e tutte le prose di romanzi (*Lomb.*, *Br. B.*, ecc.), oppure, forse meglio, ammettendo una elissi: Superò tutti gli altri fabbri del parlar materno nel dettar versi d'amore e prose di romanzi (*Benv.*, *Andr.*, ecc.).

120. QUEL: Giraut de Bornelh (« Gerardus de Bornello, » *Vulg. El.* II, 2, 6), celebre poeta provenzale, nativo di Essidueil nel Limosino; fiorì dal 1175 sin verso il 1220. Fu chiamato da' suoi contemporanei il maestro dei trovatori, da Dante il cantore della rettitudine. Qui Dante lo pospone ad Arnaldo Daniello, forse perchè le sue poesie erano agli occhi suoi troppo chiare e semplici. Cfr. *Diez, Leben und Werke*, ed. I, 129-148; ed. II, 110-124. *Com. Lips.* II, 541. *Canello, Vita ed opp. del trov. Arn. Daniello*, Halle, 1883, 38 e seg. – LEMOSÌ: lat. *Lemovices*, si può intendere della città di Lemoges, oppure del Lemogino o Limusino, provincia di Francia.

121. DRIZZAN: *gli stolti*, v. 119, attendono più al rumore di vana fama che alla verità dei fatti.

E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
124 Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
127 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
130 Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nostro. »
133 Poi, forse per dar loco altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua pesce andando al fondo.

122. SUA: loro. Badando soltanto all'opinione comune, costoro fermano la loro opinione senza interrogare le leggi dell'arte e della ragione; cfr. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 6.

124. GUITTONE; d'Arezzo; cfr. *Purg.* XXIV, 56. *Vulg. El.* II, 6. « Frate Guittone d'Arezzo fu antico et valente dicitore in rima, et fece molte canzone morali, et sonetti et ballate, et al suo tempo avanzò ogni altro trovatore; et durò tanto la fama antica, che, ben che poi ne fossono di quelli che dicessono meglio di lui, come fu notaro Iacopo da Lentino, Ser Buonagiunta Orbiciani da Lucca, messer Guido Guinizelli da Bologna, pur la fama di frate Guittone tenea il campo, infino a tanto che il vero fu conosciuto di quelli che dissono meglio di lui; » *An. Fior.*

125. DI GRIDO: gridando alla cieca ciò che altri gridavano. – PUR LUI: soltanto a lui. « Quelli ch'è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. » *Conv.* I, 11.

126. CON PIÙ: con un numero di persone maggiore di quei *molti antichi* che dettero il pregio al solo Guittone. Al.: Col merito maggiore di parecchi poeti successivi che scrissero meglio di lui. Ma le *più persone* stanno in opposizione coi *molti antichi,* e se Guittone non fu superato che dai posteri i *molti antichi* avevano ragione se davano a lui solo il pregio.

128. AL CHIOSTRO: al Paradiso, dove Cristo è capo della società dei beati. « Il Paradiso è chiusura de' beati, come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria e refrigeratoria; » *Buti.*

129. ABATE: padre, capo, duce. « Imperò che come l'abbate è padre e signore dei monaci, così Cristo via maggiormente è padre e signore de' beati; » *Buti.*

130. FAGLI: recita per me dinanzi al trono di Cristo tanto del *Padre nostro* quanto bisogna a noi anime del Purgatorio che, non potendo più peccare, non abbiamo più bisogno di pregare l'ultima delle preghiere del *Padre nostro;* confr. *Purg.* XI, 22 e seg.

132. NOSTRO: in nostro potere.

133. FORSE: per dare forse posto ad altri, secondo che via via gli venivano appresso. Al.: Forse per dare il secondo luogo all'altro che avea presso di sè, cioè ad Arnaldo (?).

135. ANDANDO: come il pesce che si caccia verso il fondo scompare dalla superficie dell'acqua. « Ecco che adduce propria similitudine: l'acqua è trasparente sicchè si vede in essa quel che v'è, e così la fiamma del fuoco è trasparente che si vede in essa quel che v'è; e come lo pescio non si vede per lo profondarsi ne l'acqua, così quell'anima per lo profondarsi ne la fiamma; » *Buti.*

V. 136-148. ***Arnaldo Daniello.*** Dante si avvicina, quanto la fiamma glielo permette a colui che il Guinizelli gli avea mostrato, pregandolo di rivelargli il suo nome. E l'interrogato risponde in provenzale, sua lingua materna, dicendo che egli è Arnaut Daniel e pregando egli pure

136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio disire
Apparecchiava grazioso loco.
139 Ei cominciò liberamente a dire:
« *Tan m' abelis vostre cortes deman,*
Qu' ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire.
142 *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan,*
Car, sitot vei la passada folor,
Eu vei jausen lo jorn, qu' esper, denan.
145 *Ara vos prec, per aquella valor*
Que us guida al som de l' escalina,
Sovegna vos a temps de ma dolor. »
148 Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

che Dante lo aiuti con sue orazioni. Fu costui un trovatore provenzale reso più celebre da questi versi di Dante che non da' suoi lavori giunti a noi. Fiorì nella seconda metà del secolo XII e pare vivesse sin verso od oltre il 1200. Sulla sua vita, della quale sappiamo ben poco, e le sue opere, delle quali ben poche sono giunte a noi, cfr. *Diez, Leben und Werke*, ed. I, 344-360; ed. II, 279-292. *Com. Lips.* II, 539 e seg. *Canello*, op. cit.

136. MI FECI: mi accostai un poco a colui che il Guinizelli m' avea additato, v. 115 e seg.

137. DESIRE: desiderio di conoscerlo, dopo quel tanto uditone dal Guinizelli.

138. GRAZIOSO LOCO: « scilicet, scribendi aliquid de eo cum redissem ad mundum viventium; » *Benv.*

139. LIBERAMENTE: senza farsi pregare più oltre, nella sua lingua materna, con pronta cortesia. *Liberamente* per *liberalmente*, *spontaneamente*, come *Inf.* XIII, 86. *Purgatorio* XI, 134. *Paradiso* XXXIII, 18.

140. TAN M' ABELIS: tradotti letteralmente questi versi provenzali suonano: « Tanto m' abbella (=mi è bella, mi piace, cfr. *Par.* XXVI, 132) la vostra cortese domanda, che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire (=nascondere). Io sono Arnaldo, che piango e vado cantando; perchè così tosto (che) io veggo la passata follìa, io veggo (eziandìo) giubilando il giorno che spero dinanzi (a me). Ora vi prego, per quel valore che vi guida al sommo della scala (del Purgatorio), sovvengavi a tempo del mio dolore. » Per le diverse lezioni di questi versi, che veramente non offrono veruna difficoltà, ma che furono guasti da amanuensi ed editori ignari della lingua provenzale, confr. *Com. Lips.* II, 544–548. Abbiamo seguito anche questa volta la lezione del *Diez*. Combinandoli colle rime del testo, i versi si ponno tradurre:

Tanto m' è bel vostro gentil dimando,
Ch' io non mi posso o voglio a voi coprire.
Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
Chè, nel veder il mio passato errore,
Pur vedo il dì sperato esultando.
Or faccio prego a voi, per quel valore,
Ch' al sommo della scala v' incammina,
A tempo ripensate al mio dolore.

142. PLOR: piango lagrime di penitenza, pensando ai peccati commessi, e vo cantando pensando alla beatitudine eterna che mi attende.

144. DENAN: dinanzi, usato anticamente per *tosto*, presto.

147. SOVEGNA: vi sovvenga; pregate per me.

148. AFFINA: purifica dalle loro colpe; cfr. *Purg.* VIII, 120.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

GIRONE SETTIMO: LUSSURIA

L'ANGELO DELLA PURITÀ, PASSO ATTRAVERSO LE FIAMME

SALITA AL PARADISO TERRESTRE

ULTIME PAROLE DI VIRGILIO

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra
4 E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole, onde il giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: « *Beati mundo corde*, »

V. 1-15. ***L'Angelo della castità.*** Sono le ore 5 1/2 di sera. I Poeti scorgono un Angelo che sull'orlo esterno della cornice li invita ad entrare nella fiamma. Negli altri cerchi del Purgatorio non si fa menzione che di un solo Angelo guardiano; in questo qui sono invece due: l'uno al di qua, l'altro al di là delle fiamme. Il primo è l'Angelo della castità, il secondo sembra essere l'Angelo guardiano dell'entrata nel Paradiso terrestre.

1. SÌ COME: il sole si stava nel monte del Purgatorio in quella medesima posizione come quando manda i suoi primi raggi sopra Gerusalemme, era cioè vicino al tramonto, al quale non mancavano più che venti minuti.

2. FATTORE: Cristo, per cui tutte le cose furono create; cfr. *S. Giov.* I, 3. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 45, 6: « Creare est commune toti Trinitati. »

3. CADENDO: essendo mezzanotte sull'Ebro, all'estremo confine occidentale a 90 gradi da Gerusalemme, nel qual tempo la costellazione della Libra si trova al meridiano insieme con la notte; cfr. *Com. Lips.* II, 550.

4. E L'ONDE: e cadendo le acque del Gange, estremo confine orientale a 90 gradi da Gerusalemme, nel mare sotto gli ardenti raggi del mezzodì. Al. E 'N L'ONDE: – NONA: la quinta delle sette parti nelle quali si divide l'uffizio divino, recitata a mezzodì; cfr. *Conv.* IV, 23. *Nona* vale qui *mezzodì*.

5. ONDE: per la qual condizione di tempo nel Purgatorio si faceva sera.

6. LIETO: o di vedere anime sante, v. 11, cfr. *S. Luca* XV, 10; oppure in aspetto lieto per far ben confidare i viandanti del restante cammino.

7. IN SU LA RIVA: sull'estremità della strada che riguardava fuor del monte, dove i Poeti andavano ad uno ad uno; cfr. *Purg.* XXV, 112-117.

8. BEATI: è la sesta delle beatitudini,

In voce assai più che la nostra viva.
10 Poscia: « Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde; »
13 Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
16 In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
19 Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
22 Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?
25 Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo;

evangeliche: « Beati i puri di cuore, perciocchè vedranno Iddio; » *S. Matt.* V, 8.

9. VIVA: chiara, sonora ed armonica; cfr. *Purg.* XIX, 43 e seg.

10. POSCIA: finito il canto, come noi gli fummo vicini, l'Angelo ci disse: Anime sante, non si può più procedere se prima non siete purificate da questo fuoco. « Si per cordis munditiam libidinis flamma non extinguitur, incassum quælibet virtutes oriuntur; » *Greg. Magn. Moral.* XXI, 9.

12. DI LÀ: dal fuoco, cfr. v. 58 e seg. Porgete ascolto alla voce che risuona al di là del fuoco, in bocca ad un altro Angelo; essa vi servirà di guida.

14. PERCH'IO: all' udire l'invito di entrare nel fuoco io rimasi atterrito come colui che è condotto a morte dolorosa, ad essere propagginato.

V. 16-45. ***L'esitazione dello spavento.*** Dante guarda quel fuoco tutto sbigottito. Virgilio lo conforta ad entrarvi, ricordandogli di averlo guidato salvo attraverso ben altri pericoli. Ma Dante non si muove finchè Virgilio non gli ha detto quel fuoco essere l'ultimo ostacolo che lo separa dalla sua Beatrice, alle quali parole si risolve di arrischiare lo spaventevole passo.

16. COMMESSE: congiunte. - MI PROTESI: sporsi il corpo avanti. « Incrocicchia le dita delle mani, e distesele, sopra vi si incurva, in atto di spaventato; » *Ces.*

17. GUARDANDO: come uom guarda cosa che lo riempie di terrore. - FORTE: al vivo.

18. VEDUTI: era dunque stato presente ed avea veduto ardere qualche condannato.

19. SCORTE: Virgilio e Stazio.

21. NON MORTE: questo fuoco del Purg. può bensì tormentare, ma non uccidere.

22. RICORDATI: « maestrevole reticenza, che dice dieci tanti più, che a ricordargli ad un per uno i tanti pericoli da' quali l'avea cavato, e le ragioni che egli avea di fidarsi di lui; » *Ces.*

23. SOVR'ESSO: persino sul dorso di Gerione; cfr. *Inf.* XVII, 91 e seg.

24. PRESSO PIÙ A DIO: Al. OR CHE SON PIÙ PRESSO A DIO. « Quasi dicat, longe melius, idest: si traxi te de inferno, per omnia genera fraudium, quanto magis nunc te purgatum per omnia genera vitiorum eruam de igne purgatorii? » *Benv.*

25. DENTRO ALL'ALVO: nel bel mezzo, nella parte più intensa di questa fiamma.

27. FAR: non ti potrebbe ardere un sol capello; cfr. *S. Matt.* X, 30. *S. Luca* XXI, 18. *Atti* XXVII, 34.

28 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti vêr lei e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro. »
Ed io pur fermo e contra coscienza.
34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: « Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro. »
37 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
40 Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
43 Ond'ei crollò la fronte e disse: « Come!

29. FATTI: appressati alla fiamma. – E FATTI FAR CREDENZA: « sicut timentes venenum facere solent, sine præiudicio tuo; » *Benv.* Assicurati che la fiamma non consuma toccandola col lembo della tua veste.

31. PON GIÙ: deponi ogni timore e volgiti da questa parte, senza temere queste fiamme che ponno bensì tormentare ma non uccidere.

33. PUR FERMO: ed io seguitava nondimeno a starmene lì immobile, senza osar entrare nella fiamma, disubbidendo non solo a Virgilio ma e alla mia coscienza che m'imponeva di fare quanto mi prescriveva la « verace guida. » Vuol forse farci intendere che la propria sua coscienza lo ammoniva di purgarsi dal peccato della lussuria?

34. FERMO E DURO: immobile ed ostinato. « Ille qui in suo sensu perseverat, rigidus et *durus* per similitudinem vocatur; » *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* I, 1.

35. TURBATO: a motivo della mia ostinazione. – UN POCO: « more sapientis; » *Benv.*

36. TRA BEATRICE: null'altro che questa fiamma ti separa omai da Beatrice. Virgilio conosceva già l'effetto di queste parole sul cuore di Dante, cfr. *Purg.* VI, 46 e seg.

37. TISBE: giovinetta babilonese, amante di Piramo, contro il volere dei genitori. I due amanti si dettero un convegno sotto un gelso presso la tomba di Nino. Tisbe vi arrivò la prima, ma un leone la costrinse a fuggire e ne insanguinò il velo cadutole, fuggendo, dal capo. Arrivato Piramo e vedute le tracce della belva e l'insanguinato velo, credendo lacerata e divorata l'amante, si ferì mortalmente. Ritornata al luogo del convegno, Tisbe trovò Piramo moribondo in terra, lo chiamò per nome, pregandolo di rispondere alla sua Tisbe, ed al nome di Tisbe il moribondo riaperse gli occhi, riguardò un momento la diletta amante, quindi spirò. Tisbe si uccise accanto all'amante. Per compassione il gelso mutò in vermigli i bianchi suoi frutti; cfr. *Ovid. Met.* IV, 55-166.

38. IN SU LA MORTE: in procinto di spirare.

39. IL GELSO: bagnato dal sangue dei due infelici amanti.

40. SOLLA: cedevole, arrendevole; cfr. *Inf.* XVI, 28. *Purg.* V, 18.

41. IL NOME: di Beatrice, che è sempre presente al mio pensiero.

42. MI RAMPOLLA: « sempre ne la mente mia si rinnuova; però che quanto più l'odo ricordare, tanto maggiore desiderio di lei mi cresce; » *Buti.* Cfr. *Purg.* V, 16.

43. LA FRONTE: Al. LA TESTA; non « ad modum indignantis » (*Benv.*), ma con ischerzevole affetto, come se volesse dire:

Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
46 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
49 Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andáva,
Dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi. »
55 Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor, là dove si montava.
58 « *Venite benedicti patris mei,* »

Ve' che ho trovato il mezzo di farti mutar opinione (*Vell.*, *Lomb.*, ecc.). « Atto naturale di chi vuol mostrare d' aver indovinato l' altrui pensiero; » *Giul.*

44. VOLEMCI: ci vogliamo noi stare di qua, se Beatrice ti aspetta al di là di questa fiamma? Ironia piena d' affetto.

45. COME: nel modo che si sorride ad un fanciullo il quale dalla promessa di un pomo si lascia indurre a far cosa che prima far non voleva. – POME: pomo; anche fuor di rima, v. 115. « Vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; » *Conv.* IV, 12.

V. 46-63. ***Il passo attraverso la fiamma.*** Vedendo Dante risolto ad ubbidire, Virgilio entra primo nel fuoco e prega Stazio di venire ultimo, onde Virgilio è primo, Dante secondo e Stazio terzo. Il calore là dentro nella fiamma è indicibile. Per confortare Dante, Virgilio gli va parlando di Beatrice. Fuori della fiamma, là dove è la scala per montar sopra, è un Angelo risplendente che invita: *Venite, benedetti dal Padre mio!* ed esorta i tre viandanti ad affrettare il passo prima che si faccia notte.

46. INNANZI: per far coraggio a Dante e per servirgli di guida.

47. RETRO: forse per sospingere Dante, se mai avesse voluto fermarsi o tornare indietro.

48. CI DIVISE: camminando dietro a Virgilió ed innanzi a Dante; cfr. *Purg.* XXII, 127; XXIII, 7 e seg.; XXIV, 119; XXV, 8 e seg.

49. DENTRO: nella fiamma. – VETRO: « quod est summe calidum; » *Benv.* Il più terribile ardore che uom possa immaginarsi in questo mondo è come acqua fresca in paragone all' ardore di quella fiamma purificante. Cfr. *Arios.*, *Orl.*, VIII, 20.

51. SENZA METRO: senza misura, indicibilmente intenso.

53. PUR: di continuo.

54. GLI OCCHI: « Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto, innamorano l' anima; » *Conv.* II, 16. « Gli occhi di Beatrice sono le ragioni sottilissime et efficacissime, e l' intelletti sottilissimi, che hanno avuto li Teologi in considerare e contemplare Iddio et insegnare a considerarlo e contemplarlo; » *Buti.*

55. GUIDAVACI: dentro all' alvo della fiamma i Poeti non potevano bene accertare dove riuscirebbero; seguendo il suono della voce ed alla di lei scorta ponno tenere la via diritta. È la voce dell' Angelo, il quale però non si dice che cancellasse dalla fronte di Dante l' ultimo dei sette *P*, che forse fu tolto via per l' appunto dalla fiamma.

56. ATTENTI: badando soltanto alla voce e non ad altri indizii per conoscere la via diritta.

57. VENIMMO: uscimmo dalle fiamme là dove per una scala intagliata nel sasso si saliva al Paradiso terrestre.

58. VENITE: parole che Cristo dirà agli eletti il dì del giudizio finale; cfr. *S. Matt.* XXV. 34.

Suonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei.
61 « Lo sol sen va, » soggiunse, « e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera. »
64 Dritta salìa la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già basso;
67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo retro ed io e li miei saggi.
70 E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
73 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.

59. LUME: lo splendore dell'Angelo, più lucente degli altri veduti sin qui, perchè più presso a Dio. – LÌ: nel luogo stesso dove i Poeti uscirono dalle fiamme e dove incominciava la scala.

60. TAL: tanto splendente che m'abbagliò; cfr. *Purg.* II, 39; IX, 81; XV, 10–30.

63. MENTRE: prima che tramonti il sole, vigendo anche lassù la legge *Purg.* VII, 44 e seg.

V. 64–93. ***Principio della salita e riposo.*** Sono dieci minuti meno delle sei ore di sera; il sole è lì per tramontare anche lassù alla settima cornice. Secondo il consiglio dell'Angelo i Poeti si affrettano a salire l'ultima scala, ma dopo pochi scalini il sole tramonta, il cielo si oscura e la legge del Purgatorio costrigne i Poeti a fermarsi, onde ciascuno di essi fa suo letto d'un grado. Il modo con che si adagiarono aspettando il nuovo sole è descritto con due similitudini: Dante come capra custodita dal pastore, Virgilio e Stazio come mandriani che attendono al gregge. Dall'angusta scala dov'egli riposa si mostrano a Dante le stelle, più lucenti e più grandi del solito.

64. DRITTA: « dice che quest'ultima via, scavata essa pure nel masso vivo, era diritta; che era battuta dai raggi solari prossimi ad estinguersi; che salendo per essa il Poeta aveva dinanzi l'ombra del proprio corpo. Era dunque in prospetto dell'occidente questa estrema scala e dirigeva a levante; » *Antonelli.*

65. PARTE: oriente.

66. BASSO: Al. LASSO, lezioni di pochissimi antichi e di moltissimi moderni.

67. LEVAMMO I SAGGI: facemmo l'esperimento, salendoli. Erano saliti pochi scaglioni quando si accorsero del tramontare del sole, vedendo mancare l'ombra del corpo di Dante; « *pochi,* non per rapporto all'unità numerica, ma in senso relativo per rapporto al tempo ed alla lunghezza della scala; » *Antonelli.*

69. SENTIMMO: ci accorgemmo. – SAGGI: Virgilio e Stazio.

70. IMMENSE: lassù in alto l'orizzonte era più ampio assai che non nelle nostre regioni terrestri.

71. ASPETTO: oscuro.

72. E NOTTE: e prima che la notte avesse dispensate, diffuse dappertutto le sue tenebre. – AVESSE: da supplirsi il partic. *fatto* del v. antec. – DISPENSE: distribuzioni, repartizioni.

73. FECE LETTO: si coricò sopra un gradino della scala.

74. LA NATURA: che tramontato il sole non si può salire; cfr. *Purg.* VII, 44 e seg. – CI AFFRANSE: ci tolse.

75. IL DILETTO: la voglia.

76 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
79 Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor, che in su la verga
Poggiato s'è e lor poggiato serve;
82 E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
85 Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
88 Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
91 Sì ruminando e sì mirando in quelle,

76. RUMINANDO: rimasticando l'erbe mangiate. – MANSE: mansuete, addomesticate.
77. RAPIDE: veloci e rapaci; cfr. *Virg. Georg.* IV, 263. – PROTERVE: petulanti; cfr. *ibid.* IV, 10.
78. CIME: su per le balze; cfr. *Virg. Eclog.* I, 76. – PRANSE: pasciute, sazie; cfr. *Horat. Sat.* I, 6, 127: « pransus non avide. »
79. MENTRE: durante le ore più calde del giorno.
80. VERGA: bastone
81. SERVE: custodendole. Mentre che le capre si riposano il pastore, appoggiato sul suo bastone le custodisce ed in tal modo serve loro di guardia. La lezione: E LOR DI POSA SERVE è inattendibile, ogni pastorello sapendo che, riposando egli, non fa con ciò riposare le sue capre, e l'interpretazione: « e questo lor ruminare all'ombra serve alle capre di riposo, » essendo altrettanto materialmente falsa, quanto contro la sintassi. Cfr. *Com. Lips.* II, 560.
82. MANDRIAN: custode di una mandra, a differenza del *pastore*, che può anche essere il custode di poche bestie. – FUORI: di casa sua, in campagna, cfr. *Virg. Georg.* IV, 433 e seg.
83. LUNGO: presso la sua gregge passa riposato la notte vegliando.
84. NON LO SPERGA: non disperga, distrugga il suo peculio.
86. EI: Virgilio e Stazio, paragonati ai mandriani, mentre Dante si paragona al peculio.
87. FASCIATI: circondati da ambo i lati dalle pareti di quella fenditura della montagna dove era la scala. – D'ALTA: Al. DALLA. Che la *grotta* fosse *alta* risulta chiaramente dal verso seguente.
88. POCO: le pareti essendo *alte* e la via stretta. – PARER: apparire. A motivo della strettezza e profondità della fenditura non si poteva vedere che una striscia di cielo.
90. DI LOR SOLERE: del loro solito. – MAGGIORI: « L'accresciuta chiarezza si spiega coll'aumentata purità e finezza dell'aria in quell'alta regione; e quanto alla parvenza di più grande volume, bisogna dire che il Poeta credesse di aver salito tanto, da essersi avvicinato in modo apprezzabile alla sfera stellata, sì che le stelle dovessero comparire più grandi; concetto che per la dottrina di quel tempo sulla distanza di questi astri niente ha di assurdo; » *Antonelli.*
91. SÌ: così, volgendo e rivolgendo nella mia mente le cose trascorse, come le capre ruminano l'erba pasciuta, e mirando così nelle stelle, fui preso dal sonno, il quale rivela sovente i fatti prima che avvengano; cfr. *Inf.* XXVI, 7. *Purg.* IX, 16 e seg. – « Il sogno, che si sogna dalla nona ora della notte infino al principio dell'aurora. dicono che si dee compiere

Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
94 Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
97 Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
100 « Sappia, qualunque il mio nome domanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
103 Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga

infra a uno anno, o sei mesi, o tre, o infra 'l termine di dieci dì. E questi sogni, che si fanno intorno all'alba del dì, secondo ch'e' dicono, sono i più veri sogni che si facciano, e che meglio si possano interpretare le loro significazioni; » *Passavanti, Specchio di pen.* (Fir. 1843), 407.

V. 94-108. *Sogno mistico di Dante.* Verso l'alba, quando del ver si sogna, Dante vede in sogno una bella giovane donna andar per un prato cogliendo fiori per inghirlandarsene il capo. Essa canta, e nel suo canto dice che è Lia, la quale si diletta dell'operosità, mentre Rachele sua sorella si diletta di contemplarsi di continuo nello specchio. Come l'aquila di quell'altro sogno (*Purg.* IX, 19 e seg.) gli annunziava Lucia, così la bella donna gli annunzia Matelda che egli vedrà nel Paradiso terrestre. E per i SS. Padri, e per gli Scolastici (cfr. *Com. Lips.* II, 561 e seg.) Lia e Rachele, figlie di Laban e mogli del patriarca Giacobbe, figurano la prima la vita attiva, la seconda la vita contemplativa. Come Lia è la precorritrice di Matelda, così Rachele di Beatrice. Ma come S. Giovanni Battista, il precursore di Cristo, non è Cristo, come l'aquila dell'altro sogno non è Lucia, così nè Lia è Matelda, nè Rachele è Beatrice.

94. NELL'ORA: Dante suppone che il pianeta Venere sorgesse al Purgatorio poco prima dell'alba solare; cfr. *Purg.* I, 19 e seg. Vuol dire che sognò presso al mattino; cfr. *Inf.* XXVI, 7.

95. MONTE: del Purgatorio. - CITEREA: Venere, così chiamata dall'isola di Citera, oggi Cerigo, presso la quale, secondo la mitologia, la Dea nacque dalle spume del mare, e dove ella era particolarmente venerata.

98. LANDA: pianura, prato; cfr. *Inf.* XIV, 8. *Diez, Wört.* I³, 242.

101. LIA: figlia maggiore di Laban e prima moglie di Giacobbe; confr. *Gen.* XXIX, 16 e seg.; XXX, 17 e seg.; XLIX, 31. « Per Liam, quæ fuit lippa, sed fecunda, significatur vita activa, quæ dum occupatur in opere, minus videt; sed dum modo per verbum, modo per exemplum ad imitationem suam proximos accendit, multos in opere bono filios generat; » *Greg. Magn. Hom.* 14 *in Ezech.* « Quid per Liam nisi activa vita signatur? Quid per Rachelem nisi contemplativa? In contemplatione principium, quod Deus est, quæritur; in operatione autem sub gravi necessitatem fasce laboratur; » *Id. Moral.* VII, 28. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 179, 2.

102. MANI: « significano gli atti virtuosi, li quali, come fiori vari, fanno corona di lode e di gloria a chi li coglie e ponseli a capo, cioè in su lo suo intelletto; » *Buti.* Cfr. *Conv.* IV, 22. *De Mon.* I, 4.

103. PER PIACERMI: io mi adorno qui colle opere (*fiori*) per piacere a me stessa quando mi specchierò in Dio, che è lo specchio della coscienza, come questa dell'uomo.

104. RACHEL: secondogenita di Laban e seconda moglie di Giacobbe; cfr. *Gen.* XXIX, 10 e seg.; XXX, 22 e seg.; XXXI, 19 e seg.; XXXV, 16 e seg.; simbolo della vita contemplativa; cfr. *Inf.* II, 102. - SI SMAGA: si allontana; cfr. *Purg.* X, 106.

Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
106 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. »
109 E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
112 Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
115 « Quel dolce pome, che per tanti rami

105. MIRAGLIO: dal suo specchio, che è Iddio. Di *miraglio*, prov. *miralh*, usato dagli antichi nel senso di *specchio*, confr. *Diez*, *Wört.* II³, 378. *Nannuc.*, *Anal. crit.*, 749. - SIEDE: cfr. *S. Luca* X, 39.

106. DE' SUOI: ella è vaga di vedere i suoi begli occhi nello specchio, come io dell' adornarmi co' fiori trascelti colle mie mani; ella si bea nella contemplazione, come io nell' operare.

108. LO VEDERE: « vita hominis convenienter dividitur per activam et contemplativam (*Thom. Aq. Sum. theol.* II², 179, 1). Istæ duæ vitæ significantur per duas uxores Iacob: activa quidem per Liam, contemplativam vero per Rachelem.... Divisio ista datur de vita humana, quæ quidem attenditur secundum intellectum. Intellectus autem dividitur per activum et contemplativum, quia finis intellictivæ cognitionis vel est ipsa cognitio veritatis, quod pertinet ad intellectum contemplativum; vel est aliqua exterior actio, quod pertinet ad intellectum practicum sive activum (*ibid.* II², 179, 2). Deum diligere secundum se est magis meritorium quam diligere proximum. Vita autem contemplativa directe et immediate pertinet ad dilectionem Dei; vita autem activa directius ordinatur ad dilectionem proximi. Et ideo ex suo genere contemplativa vita est majoris meriti quam activa; » (*ibid.* II², 182, 2). Cfr. *Conv.* II, 5; IV, 17. *De Mon.* III, 16. *Com. Lips.* II, 561 e seg.

V. 109-123. ***Salita al Paradiso terrestre.*** Sono le ore 6 ½ di mattina. Dante si sveglia e vede Virgilio e Stazio già levati. Virgilio gli dice: « Quella felicità che gli uomini vanno cercando per tante e sì diverse vie, appagherà oggi nel terrestre Paradiso le tue brame. » Oltre modo lieto di sì fausta promessa gli si raddoppia il volere di giungere su la sommità del Sacro Monte, così, che egli sale il rimanente della scala quasi a volo.

109. ANTELUCANI: precedenti la luce. Chiama *splendori antelucani* quel chiarore che precede l' aurora. « Tamquam gutta roris *antelucani*, quæ descendit in terram'; » *Sapien.* XI, 23.

110. PIÙ GRATI: per la speranza di rivedere presto la patria.

111. MEN LONTANI: Al. PIÙ LONTANI, che il *Lan.* spiega: « Quanto lo pellegrino è più lontano della sua casa, tornando dal suo viaggio, tanto gli è più a grado lo die e l' aurora; quindi festina e viaggia. » Veramente PIÙ LONTANI è lezione del più dei codd.; ma l'altra contiene un concetto famigliare a Dante: « Quanto la cosa disiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; » *Conv.* III, 10. « Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti; » *De Mon.* I, 11. In secondo luogo si può dubitare se l' aurora sia tanto più grata al pellegrino quanto *più* lontano egli è da casa sua; il contrario è per avventura il vero. In terzo luogo Dante non era PIÙ, ma MEN lontano e dal *Paradiso terrestre*, destinato già per patria all' uman genere, e dal *Paradiso celeste*, vera patria dell' uomo.

113. LEVÀMI: mi levai.

114. GRAN MAESTRI: Virgilio e Stazio « che fûr del mondo sì gran maliscalchi, » *Purg.* XXIV, 99.

115. POME: pomo, cfr. v. 45. *Conv.* IV, 12. Il *pomo* che la cura dei mortali va cercando per tanti rami è il vero Bene, ciò che rende l' uomo veramente felice. « Omnis mortalium cura quam multipli-

Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami. »
118 Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non fûro strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.
121 Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentìa crescer le penne.
124 Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
127 E disse: « Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.
130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:

cium studiorum labor exercet, diverso quidem calle procedit, sed ad unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire. Id autem est bonum quo quis adepto nihil ulterius desiderare queat; » *Boet. Cons. phil.* III, pr. 2; cfr. *Comm. Lips.* II, 565 e seg. – PER TANTI RAMI: per sì diverse vie. « Hunc diverso tramite mortales omnes conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa devius error abducit; » *Boet.*, l. c.

116. LA CURA: primo caso; i mortali con tanta cura.

117. LE TUE FAMI: i tuoi desiderii, che saranno oggi appagati.

119. E MAI: e nessun dono fu mai ricevuto con tanto piacere, quanto fu quello che io provai all' udire queste parole di Virgilio. – STRENNE: « munera quæ *manciæ* appellantur; unde olim romani imperatores dabant strennas militibus; » *Benv.*

123. LE PENNE: la forza a camminare. Si è oramai avverata la profezia di Virgilio, *Purg.* IV, 91 e seg.; XII, 121 e seg. Cfr. *Par.* XVIII, 58 e seg.

V. 124-142. ***Ultime parole di Virgilio.*** Arrivati al sommo della scala, all' ingresso del Paradiso terrestre, Virgilio guarda fiso il suo alunno e si congeda da lui, dicendogli: Tu hai or vedute le pene dell' Inferno e quelle del Purgatorio e sei giunto in luogo, dove io non so più esserti guida. Il tuo proprio volere ti sia pertanto guida sino all' apparizione di Beatrice. Da me non aspettar più parole o cenni; omai sei il tuo proprio signore.

125. IN SU IL GRADO SUPERNO: sull' ultimo scaglione, all' entrata del Paradiso terrestre.

126. FICCÒ: mi guardò fisamente; cfr. *Inf.* XII, 46; XV, 26. *Purg.* XIII, 43, ecc.

127. TEMPORAL: del Purgatorio. – ETERNO: dell' Inferno. « Pœna damnatorum est æterna, ut dicitur Matt. XXV, 46: *Ibunt in ignem æternum.* Sed purgatorius ignis est temporalis.... æternus quantum ad substantiam, sed temporalis quantum ad effectum purgationis; » *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl. de Purg.* art. 2.

128. IN PARTE: nel Paradiso terrestre, figura della beatitudine di questa vita, alla quale l' uomo perviene per gli ammaestramenti filosofici, operando secondo le virtù morali ed intellettuali. e sotto la guida dell' autorità imperiale; cfr. *De Mon.* III, 15.

129. PER ME: senza il lume della Rivelazione; cfr. *Purg.* XVIII, 46 e seg.

130. CON INGEGNO: trovando quanto era mestieri al tuo campare, cfr. *Inf.* II, 67 e seg. – CON ARTE: studiando quanto ti fosse di soccorso ad ogni bisogna; cfr. *Purg.* XVIII, 130. « Rationibus et persuasionibus, quæ possunt haberi per artem acquisitam ingenio humano; » *Benv.*

131. PRENDI: or va a tuo senno. « Deus

Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
133 Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che qui la terra sol da sè produce.
136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
139 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, sano e dritto è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno;
142 Perch'io te sopra te corono e mitrio. »

reliquit hominem in manu consilii sui; » *Eccles.* XV, 14.

132. ERTE: ripide. – ARTE: strette; cfr. *Inf.* XIX, 42. *Par.* XXVIII, 33.

133. IN FRONTE: « se i Poeti avevano il sole alle spalle quando la sera precedente cominciarono a salire la scala, giunti in cima ad essa poco dopo il sorgere di quell'astro, doveva questo esser loro in prospetto, sebbene un poco a sinistra; » *Antonelli.* – Dio è il sole spirituale e intelligibile (*Conv.* III, 12); dalla fronte di Dante sono cancellati i sette *P*, onde egli è omai disposto a ricevere la divina luce. « Poichè la somma Deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne; » *Conv.* IV, 21.

135. SOL DA SÈ: senza seme; cfr. *Purg.* XXVIII, 69; e senza uman lavoro. Cfr. *Ovid. Met.* I, 101 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 102, 3. *Com. Lips.* II, 569.

136. MENTRE: finchè. – LIETI: della tua salvazione, mentre già lagrimarono vedendoti smarrito. – OCCHI: di Beatrice, cfr. v. 54.

137. LAGRIMANDO: cfr. *Inf.* II, 116.

138. SEDER: vita contemplativa, v. 105. – ANDAR: vita attiva, v. 101. – TRA ELLI: tra l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli, v. 134.

139. MIO DIR: Virgilio non abbandona Dante che all'apparire di Beatrice, cfr. *Purg.* XXVIII, 145 e seg.; XXIX, 55 e seg.; XXX, 43 e seg.; ma non parla più, nè fa più verun cenno; è d'or innanzi un compagno tutto passivo.

140. LIBERO: da qualsiasi influenza di appetiti peccaminosi; cfr. *Conv.* IV, 2, 17. *De Mon.* I, 12. – SANO: non più impedito nelle sue operazioni. – DRITTO: conformantesi a quella giustizia « la quale ordina noi ad amare ed operare dirittura in tutte cose; » *Conv.* IV, 15.

142. CORONO E MITRIO: ti metto la corona mitrata degl'imperatori; « facio te super te regem et dominum; » *Benv.* Intende qui della mitra imperiale, che il papa poneva anticamente in capo all'imperatore, e sulla mitra la corona. La mitra ecclesiastica non ha qui che vedere, non potendo Virgilio conferirla, nè Dante essendo da quindi innanzi il suo proprio vescovo e pastore, ma sotto la direzione della guida spirituale, che è Beatrice. L'invocare in favore dell'interpretazione: « Ti affido la direzione politica ed il governo spirituale di te stesso » i passi scritturali *Apocal.* I, 6; V, 10, ecc. è un sacrilegio. CRISTO ne fa re e sacerdoti; ma Virgilio non è Cristo. Sopra questo verso cfr. *Com. Lips.* II, 570-572.

CANTO VENTESIMOTTAVO

PARADISO TERRESTRE

IL FIUME LETE, LA DONNA SOLETTA
ORIGINE DELL'ACQUA E DEL VENTO NELLA DIVINA SELVA
CONDIZIONE DEL LUOGO

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
4 Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
7 Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
10 Per cui le fronde, tremolando pronte,

V. 1-21. ***Entrata nella divina foresta.*** È la mattina del settimo ed ultimo giorno del viaggio dantesco. I Poeti entrano nel Paradiso terrestre, selva incantevole, dove il suolo oliva d'ogni parte ed un'aura dolce ferisce per la fronte. – Come in tante altre cose, Dante si mostra fedelissimo discepolo di S. Tommaso anche nella topografia del Paradiso terrestre, il quale secondo l'Aquinate è situato in luogo altissimo nelle parti orientali della terra; *Sum. theol.* I, 102, 1-4; cfr. *Isidor. Etym.* XIV, 3. *Petr. Lomb. Sent.* II, 17, ecc.

1. VAGO: desideroso, per le parole di Virgilio *Purg.* XXVII, 115 e seg. – DENTRO: per lo mezzo. – DINTORNO: in giro.

2. DIVINA: piantata da Dio; cfr. *Gen.* II, 8. – SPESSA: folta (v. 108) di erbe, fiori ed arboscelli. – VIVA: sempre verdeggiante e fiorente.

3. TEMPERAVA: la qual foresta, folta e verdeggiante, temperava, rendeva meno vivi agli occhi miei i raggi del sole recentemente nato.

4. ASPETTAR: consiglio o cenno di Virgilio; cfr. *Purg.* XXVII, 139. – LA RIVA: l'estremità di quel piano, l'ingresso del Paradiso terrestre.

5. PRENDENDO: avviandomi lentamente per quella pianura. « Fra quelle delizie non poteva aver voglia di correre; » *Ces.*

6. OLIVA: olezzava, mandava graditi odori, essendo smaltato di fiori, di erbetta e di arboscelli; cfr. *Purg.* XXVII, 134. *Bocc., Dec.,* II, 5.

7. DOLCE: perchè olezzante. – SENZA MUTAMENTO: sempre d'un modo, non soggetta ad alterazioni e perturbazioni, come l'aria sulla nostra terra.

9. NON DI PIÙ: quell'aura mi feriva per la fronte col soffio leggiero di vento soave.

10. PER CUI: pel soffiare di quell'aura

Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
13 Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte:
16 Ma con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, ricevièno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;
19 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

dolce le fronde degli arboscelli si piegavano tutte obbedienti verso occidente, da quella parte ove il santo monte in quell' ora mattinale gettava la sua ombra.

13. NON PERÒ: quelle fronde non si scostavano però tanto dalla loro posizione naturale che gli uccelletti lasciassero di volare di ramo in ramo cantando e sollazzandosi. Il movimento dei rami non era dunque forte.

16. L'ÔRE: le prime aure, le aurette mattutine; cfr. *Petrarca, Son.*, I, 124:

Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ôre.

17. RICEVIÈNO: ricevevano, respiravano.

18. TENEVAN BORDONE: facevano il contrabbasso, accompagnavano stormendo il loro canto. - ALLE SUE RIME: al loro canto; al canto degli augelletti.

19. TAL: come risuona lo stormire nella pineta di Ravenna quando spira il vento di Scirocco; cfr. *Ovid. Met.* XV, 603 e seg.

20. CHIASSI: oggi *Classe,* castello o città che si stendeva sul celebre porto di Ravenna, cui era unito da una via detta *Cesarea.* Non rimane oggi che la splendida basilica di S. Apollinare detta appunto *in Classe*, presso la quale sorse anticamente un' abazia abitata dai Cassinesi, ai quali nel 1138 successero i Camaldolesi; cfr. *Ricci, Ultimo rifugio di D.,* 114-117.

21. EOLO: il dio e signore dei venti, che li tiene chiusi in una grotta e li sprigiona a suo beneplacito; cfr. *Virg. Aen.* I, 52 e seg. - SCIROCCO: vento meridionale. « Quando lo scirocco spira, di tra levante e mezzogiorno, tutte le fronde del pineto ravennate, posto sull'orlo dell' Adriatico, si piegano ad occidente mormorando con dolcezza e con una specie di ritmo e di fremito uguale e costante che è proprio de' pini, per la loro forma quasi piana al di sopra e per la qualità della chioma a steli rigidi ed acuti. Così gli uccelli non impauriti da stormire improvviso nè da troppo ondeggiamento dei tronchi schietti e forti, cantano per le cime senza interruzione come raccolti in dilettoso convegno o in viva gara di voci e di canti; » *Ricci,* l. c., 115.

V. 22-33. ***Il fiume Lete.*** Addentratosi nella divina foresta, Dante giunge alle sponde di un fiume dalle acque chiarissime e lì si ferma. Il Poeta tolse dalla *Genesi* II, 10 e seg., l' idea dei fiumi del Paradiso terrestre che nascono da una sola sorgente e scorrono in direzione opposta; i nomi di essi li tolse dalla mitologia classica. Ma soltanto i nomi, e nulla più. Il Lete dantesco non è il Lete degli antichi, che ammortando la memoria di tutte le cose trascorse, fa veramente morte le anime de' trapassati, immemori al tutto di sè e d' altrui, spoglie d' ogni coscienza e cieche d' ogni lume di cognizione distinta. Il Lete dantesco, libato dall' anima, cagiona in lei benignissimo effetto: le fa dimenticare tutto ciò che il peccato ha di profondamente amaro e vergognoso finch' esso non è appieno espiato o si teme che espiato non sia, o almeno s' ignora il gran bene che Iddio, moderatore dell' universo, ne ha tratto, permettendolo prima nella creatura, che sola il commette, e poi, egli insieme colla creatura, cancellandolo e tra esso e il giusto ponendo quel non più varcabile abisso che è tra cielo ed

22 Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
25 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che invêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua riva uscìo.
28 Tutte l'acque che son di qua più monde
Parrièno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde.
31 Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
34 Coi piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare

inferno. Cfr. *Perez, Delle fragranze onde l'Aligh. profuma il Purg. e il Par.*, 25 e seg.

22. GIÀ: mi ero già addentrato tanto nella selva, ch' io non vedeva più il luogo onde io era entrato. Un concetto tutto simile *Inf.* XV, 13 e seg.

25. PIÙ ANDAR: Al. IL PIÙ ANDAR. – MI TOLSE: m' impedì. – RIO: Lete, v. 130.

27. PIEGAVA: cfr. *Virg. Georg.* IV, 19. – USCÌO: uscì, nacque sulle sue sponde.

28. DI QUA: nel nostro mondo. – MONDE: limpide; «più chiare e più belle;» *Buti.*

29. PARRIÈNO: sembrerebbero torbide a paragone dell' acqua di quel rio che lascia vedere ogni più picciola cosa sino in fondo, tanto è limpida.

31. AVVEGNA CHE: sebbene scorra in luogo del tutto ombreggiato.

32. PERPETUA: «vult dicere quod tanta est ibi densitas arborum, quod ex connexione ramorum radii solis vel lunæ penetrare non possunt;» *Benv.* Confr. *Ricci, Rifugio,* 116.

V. 34-84. ***La bella donna sulle sponde del Lete.*** Fermatosi, Dante guarda al di là del fiume e vi scorge una donzella di bellezza celeste che, pari alla Lia del sogno mattutino (*Purg.* XXVII, 97 e seg.), va cantando e cogliendo fiori. La prega di avvicinarsi, ed ella si accosta alla ripa, onde il Poeta non ne è separato che dal fiume. Chi è questa beltà angelica? Dante conversa secolei senza chiederle: Chi sei tu? il che suppone che egli la riconobbe subito; cfr. *S. Giov.* XXI, 12. E quando più tardi ne ode il nome, *Matelda,* cfr. *Purg.* XXXIII, 119, egli non chiede: chi è questa Matelda? mostra anzi di sapere assai bene tale essere il nome della donna soletta. Se dunque Dante la riconobbe senza chiedere nè a lei nè ad altri chi fosse e come si chiamasse, egli l' avea conosciuta nella prima vita, onde questa donna non può essere storicamente nè la contessa Matilde di Toscana, nè la moglie di Arrigo I imperatore, nè una monaca tedesca, ma una giovine donzella che Dante conobbe a Firenze, per avventura una delle donne ricordate da Dante nella *Vita Nuova,* opinione confortata dal ritratto che il Poeta fa della Matelda, il quale non è certo quello della Grancontessa e molto meno di una monaca. Ed essendo Matelda la guida e maestra di Dante nel Paradiso terrestre, colei che lo guida a Beatrice, lo immerge nelle mistiche acque dei due fiumi e lo presenta alla danza delle Virtù cardinali, pare che allegoricamente ella figuri il ministero ecclesiastico, il pastore ideale delle anime. Secondo altri ella simboleggia la vita attiva, l' amore della Chiesa, l' innocenza, ecc. Sull'ardua questione cfr. *Com. Lips.* II, 595-617. *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft* IV, 411-480. *A. Borgognoni, Matelda.* Città di Castello, 1887.

34. RISTETTI: mi fermai alla sinistra riva del fiumicello e drizzai gli occhi al di là.

La gran variazion dei freschi mai;
37 E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
40 Una donna soletta che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
43 « Deh, bella donna, ch' ai raggi d'amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti
Che soglion esser testimon' del core,
46 Vegnati voglia di trarreti avanti, »
Diss' io a lei, « verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera. »
52 Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
55 Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:

36. VARIAZION: la gran varietà degli alberi fioriti. *Maio,* voce dell' uso, sta qui per albero bello in genere; cfr. *Diez, Wört.* I³, 259. *Caverni, Voci e Modi,* 78 e seg.

37. E LÀ: al di là del fiumicello. – EGLI: riempitivo.

38. DISVIA: distoglie. « Ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d' animo; » *Conv.* II, 11. *Boet, Cons. phil.* II, pr. 1. Cfr. *Petrar.* I, Son. 117 (136).

42. PINTA: dipinta, smaltata.

44. S' IO VO': se voglio credere al tuo aspetto.

45: TESTIMON': « lo viso mostra lo color del core; » *Vita N.,* 15. Cfr. *Conv.* III, 8.

46. VOGLIA: Al. IN VOGLIA; compiaciti di trarti avanti, di accostarti.

48. CHE: ciò che tu canti. Udiva il canto, ma non ne intendeva le parole.

49. TU MI FAI: tu mi rechi alla mente. – DOVE: l' ameno e fiorito prato. – QUAL: raggiante di bellezza; cfr. *Ovid. Met.* V, 385-408.

50. PROSERPINA: moglie di Pluto che la rapì; cfr. *Inf.* IX, 44. – TEMPO: del ratto.

51. MADRE: Cerere. – PRIMAVERA: i fiori raccolti che ella lasciò cadere; « Ut summa vestem laniarat ab ora, Collecti flores tunicis cecidere remissis; » *Ovid.,* l. c., 398 e seg. Così i più (*Lan., An. Fior., Post. Cas., Benv., Land., Vell., Dan.,* ecc.). Alcuni: la verdeggiante e fiorita valle dell' Etna (*Buti, Lomb., Biag., Ces., Frat.,* ecc.). Al.: la verginità (*Strocchi*). *Primavera* per *fiori* usa Dante anche *Par.* XXX, 63, ed il passo di Ovidio esclude ogni dubbio che *primavera* sia da prendersi anche qui nel medesimo senso.

52. STRETTE: senza quasi levar piè da terra.

53. INTRA SÈ: strette tra loro; l' una all' altra giunte.

54. E PIEDE: cfr. *Purg.* XXIX, 9.

55. VERMIGLI: colore della carità. – GIALLI: come l' oro; colore della purità.

57. AVVALLI: chini, abbassi; cfr. *Purg.* XIII, 63. *Stat. Theb.* II, 230 e seg. *Conv.* IV, 25.

58 E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono:
64 Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color' con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
73 Più odio da Leandro non sofferse,

59. SUONO: del di lei canto.

60. INTENDIMENTI: con le parole del canto chiare e distinte.

61. LÀ: sul margine erboso del fiume.

62. GIÀ: non è particella riempitiva (*Lomb.*), ma serve a dinotare un determinato spazio di luogo (*Giul.*). Matelda si avvicinò al Poeta fin là, dove le onde già piegavano le erbe.

63. OCCHI: tenuti sin qui bassi per verecondia, v. 57. - DONO; grazia; cfr. *Inf.* VI, 78.

64. NON CREDO: volendo descrivere la sovrumana bellezza raggiante negli occhi di Matelda, il Poeta trae l'immagine da Venere, i cui occhi dovettero risplendere d'insolito lume allorchè, ferita a caso da Cupido suo figlio, si sentì presa d'amore per Adone; cfr. *Ovid. Met.* X, 525 e seg.

66. FUOR: inavvedutamente, a caso, ciò che Cupido non soleva mai fare.

67. RIVA DRITTA, riva destra di Lete. Al. riferiscono *dritta* a Matelda: ella rideva stando ritta in su l'opposta riva. Si colgono fiori stando ritto?!

68. TRAENDO: cogliendo altri fiori oltre quelli già colti. Al. TRATTANDO, cioè: mentre andava intrecciando o volgendo tra le sue mani diversi fiori che già avea colti. - PIÙ COLOR': più fiori di varii colori.

69. ALTA: per essere al sommo della montagna elevatissima del Purgatorio. - SENZA SEME: cfr. *Purg.* XXVII, 135. *Ovid. Met.* I, 107 e seg. « Questa elevatissima regione terrestre conserva giusta l'opinione del Poeta, la proprietà che il Signore dette alla terra primitiva, di produrre da sè erba verdeggiante che facesse il seme a seconda della sua specie e piante fruttifere; » *Antonelli.*

70. TRE PASSI: cfr. *Purg.* IX, 106. *Com. Lips.* II, 585 e seg. I tre passi figurano i tre gradi della penitenza, contrizione, confessione e soddisfazione, che rimangono da farsi prima che Dante possa passare al vero Paradiso terrestre; cfr. *Purg.* XXX, 76-78; XXXI, 34-36, 85-87.

71. LÀ 'VE: Al. DOVE; Al. LÀ OVE 'L PASSÒ. Serse, figlio di Dario re di Persia, cui successe nel regno l'anno 485 a. C., passò nel 480 con un grande esercito sopra due ponti di navi l'Ellesponto, oggi stretto de' Dardanelli, per portar guerra alla Grecia. Sconfitto nella battaglia presso Salamina, Serse ripassò fuggendo l'Ellesponto, lasciando colla sua fuga ai posteri un severo esempio delle funeste conseguenze dell'orgoglio umano; cfr. *De Mon.* II, 9.

73. LEANDRO: giovine greco di Abido, sullo stretto dell'Ellesponto, il quale per visitare la sua amante Ero, che abitava a Sesto sull'altra riva dello stretto, traversava ogni notte a nuoto l'Ellesponto,

Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
76 « Voi siete nuovi, e forse perch'io rido, »
Cominciò ella, « in questo loco eletto
All'umana natura per suo nido,
79 Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
82 E tu, che se' dinanzi e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti. »
85 « L'acqua, » diss'io, « e il suon della foresta,
Impugna dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa. »
88 Ond'ella: « Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.

finchè vi si annegò; cfr. *Ovid. Ep.* XIX. *Heroid.* XVII. – NON SOFFERSE: non fu più odiato da Leandro che Lete da me.

74. PER MAREGGIARE: per l'ondeggiare impetuoso delle sue acque.

75. QUEL: il fiume Lete. – S'APERSE: come il mar rosso ed il Giordano agl'Israeliti; cfr. *Purg.* XVIII, 134.

76. NUOVI: in questo luogo, arrivati di fresco; cfr. *Inf.* IV, 52.

78. NIDO: dimora, abitazione.

79. MARAVIGLIANDO: « quia creditis quod sim philocapta, ut tu dicebas paulo ante mihi; » *Benv.*

80. DELECTASTI: *Sal.* XCI, 5 e seg.: « Tu mi hai rallegrato, o Signore, colle tue opere; io giubbilo ne' fatti delle tue mani. » Queste parole dichiarano il motivo del sorriso e della gioia di Matelda, la quale esulta nel vedersi circondata da tante maraviglie della creazione.

81. DISNEBBIAR: schiarire, facendovi conoscere la cagione della mia gioia.

82. DINANZI: agli altri due, Virgilio e Stazio.

83. S' ALTRO: di' liberamente se vuoi sapere od udire altra cosa da me, chè io sono venuta al tuo invito, pronta a rispondere ad ogni tua domanda in modo che ne sarai soddisfatto.

V. 85-108. ***Causa del vento nel Paradiso terrestre.*** Da Stazio, Dante aveva udito, non esservi più dalla porta del Purgatorio in su nè venti, nè pioggie, nè brine, nè rugiade, nè nevi, nè nuvole, nè lampi, nè alcun'altra cosa di questo genere; cfr. *Purg.* XXI, 43 e seg. Questo insegnamento sembra or contraddetto dal fatto, essendovi lassù nelle alture del terrestre Paradiso acqua ed udendovisi risuonar la foresta per lo soffiar dei venti. Rispondendo a questo dubbio dal Poeta esternato, Matelda espone la causa del vento, la quale lassù non sono le alterazioni dalle quali esso trae quaggiù sua origine, ma il movimento dei cieli, la cui sottile sostanza girando percuote la selva e ne muove, qual vento, le frondi.

85. L'ACQUA: del Lete. – IL SUON: delle foglie percosse dall'aura dolce; cfr. v. 18.

86. IMPUGNA: Al. IMPUGNAN; combattono la recente credenza in me formata per le parole di Stazio, vedendo qui gli effetti di alterazioni atmosferiche e nettuniche.

88. COME PROCEDE: di quale causa siano effetto quest' acqua e questo vento di che tu ti maravigli.

90. E PURGHERÒ: e sgombrerò l'ignoranza che ti abbuia la mente; « ignorantiæ nebula eluetur; » *De Mon.* II, 1. Cfr. *Inf.* VII 71.

91 Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono e a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
94 Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
97 Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, retro al calor vanno,
100 All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo vêr lo ciel tanto;
E libero n'è d'indi ove si serra.
103 Or, perchè in circuito tutto quanto

91. SOMMO BEN: Dio, che solo piace a sè, non potendogli piacere nulla di non puro e non perfetto, come sono tutti quanti gli altri esseri; cfr. *Giobbe* IV, 18; XV, 15: XXV, 5. - CHE SOLO ESSO: Al. CHE SOLO A SÈ PIACE.

92. BUONO: « E Iddio vide tutto quello ch' egli avea fatto: ed ecco era molto buono; » *Genes.* I, 31. - A BENE: atto a bene operare ed a conseguire il sommo Bene. Cfr. *Com. Lips.* II, 588 e seg.

93. ARRA: pegno della celeste beatitudine. *Arra = caparra;* cfr. *Inf.* XV, 94.

94. DIFFALTA: fallo, peccato, colpa (da *fallire*). - POCO: confr. *Par.* XXVI, 139 e seg.

96. ONESTO RISO: « qualis erat risus Mathildis paulo ante; » *Benv.* - GIUOCO: gioja, diletto; cfr. *Genes.* III, 16-19.

97. IL TURBAR: « il turbamento che nelle basse regioni della terra avviene per le meteore acquose e ventose, attribuiscesi ottimamente dal Poeta all'esalazione dell'acqua e della terra, cioè all'evaporazione; la quale ben dice che, quanto può, va dietro al calore, cioè dal calore dipende, giusta leggi opportune. Acciocchè, poi, quel turbamento non molestasse l'uomo, che doveva, innocente, esser felice anche su questa terra, suppone il Poeta che l'abitazione ai nostri progenitori destinata salisse così grandemente verso il cielo, tanto da non vi esser possibili quei turbamenti; » *Antonelli.* Colle dottrine di Dante circa il sito e le condizioni meteorologiche e climatiche del Paradiso terrestre confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 102 e seg. - SOTTO: nelle parti più basse, dalla porta del Purgatorio in giù.

99. CHE: le quali esalazioni, tendendo naturalmente verso il sole, salgono in alto più che ponno, cioè sino all'altezza della porta del Purgatorio. Secondo Aristotele il caldo esercita sui corpi una forza attrattiva: *natura calidi est attrahere.*

101. VÊR LO CIEL: Al. VERSO 'L CIEL. - TANTO: quanto hai potuto vedere salendolo. Dell'Olimpo S. Agostino, *Civ. Dei* XV, 27. « Supra quem perhibentur nubes non posse conscendere, quod tam sublimis quam cœlum sit, ut non ibi sit aer iste crassior, ubi venti, nebulæ, imbresque gignuntur, nec attendunt omnium elementorum crassissimam terram ibi esse potuisse. » Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 102, 2.

102. SI SERRA: la porta del Purgatorio; cfr. *Purg.* IX, 76, 130 e seg.

103. OR: sin qui Matelda ha confermato ciò che Dante avea udito dire a Stazio, *Purg.* XXI, 43 e seg.; ora procede dichiarando la causa dell'aura che muove le foglie, e dell'acqua. Secondo le opinioni del tempo la terra giace immobile nel centro dell'universo. L'aria *si volge* in giro, si gira *con la prima vôlta,* cioè col Primo Mobile e con tutti i cieli a quello sottoposti da oriente a ponente, poichè girando il Primo Mobile fa girare anche l'aere sottoposto. I vapori, che fanno il vento, danno quaggiù molte volte all'aria altro moto che non quello da oriente ad occidente. Lassù i vapori non salgono: dunque l'aria vi gira sempre col Primo Mo-

L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
106 In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
109 E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote;
112 E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
Di diversa virtù diverse legna.
115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
118 E saper dèi che la campagna santa
Ove tu sei, d' ogni semenza è piena,

bile, se non è in qualche parte interrotta da impeto estraneo. Movendosi dunque da oriente ad occidente l'aria trova lassù qualche resistenza nella spessezza della selva, il che produce quel suono udito da Dante e del quale egli ha domandato la causa.

104. LA PRIMA VÔLTA: il Primo Mobile. Così tutti; il solo *Antonelli* intende invece della sfera del fuoco, « la quale succedeva immediatamente all'oceano aereo o fluido. » (?).

105. ROTTO: interrotto. – CERCHIO: movimento rotatorio, il suo girare.

106. CHE TUTTA: Al. CHE IN TUTTO; che si slancia libera nel puro aere.

107. VIVO: perfettamente libero dalle esalazioni di laggiù. – MOTO: dell' aere, v. 103 e seg.

108. SONAR: « la ragione che il Poeta assegna al sonar della selva dimostra che egli conosceva la riflessione e la concentrazione del suono per mezzo delle piante; effetti che si producono dagli alberi quanto più sono fitti, e quanto per questa loro spessezza così forman quasi delle pareti riflettenti; » *Antonelli*.

V. 109-120. ***Virtù seminali delle piante.*** Le fronde di quegli alberi lassù sono piene di ogni virtù seminale, e, percuotendo gli alberi della selva antica, l' aria s' impregna di queste virtù e, arrivando col suo moto circolare intorno alle parti del globo da noi abitato, le depone sulla nostra terra, la quale poi, secondo i vari climi, produce varie specie di piante, delle quali l' uomo non gettò in essa i semi. Conoscendo questo fatto gli uomini non farebbero le maraviglie vedendo nascere nuove piante, il cui seme non è stato riconosciuto. Tutta la campagna lassù è piena di ogni semenza, e dà frutti così buoni, che nell' emisferio abitato dagli uomini non ci sono pari:

110. VIRTUTE: vegetativa.

111. E QUELLA: e l' aura impregnata, rotando intorno alla terra, scuote intorno quella virtù vegetativa, diffondendola per le regioni terrestri.

112. L'ALTRA: quella abitata dagli uomini, a differenza di quella del Paradiso terrestre. Al. con pochissimi codd. e senza autorità di com. ant.: L'ALTA TERRA: cfr. *Com. Lips.* II, 591 e seg. – DEGNA: atta a ricevere ciò che l' aria scuote intorno.

113. PER SÈ: per il terreno, qua più, e là men buono. – PER SUO CIEL: per il clima.

114. DIVERSA: secondo la qualità della pianta dalla quale muove. – LEGNA: alberi.

115. DI LÀ: nel vostro mondo.

116. UDITO: se alcuno avesse udito ciò che or ti ho detto.

117. S' APPIGLIA: germoglia, senza che alcuno sappia d' onde sia venuto il seme.

119. D'OGNI SEMENZA: d' ogni specie di

E frutto ha in sè che di là non si schianta.
121 L' acqua che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor che gel converta,
Come fiume ch' acquista e perde lena;
124 Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
127 Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
130 Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
133 A tutt' altri sapori esto è di sopra:

alberi e di piante; così *Vell.*, *Lomb.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc. Alcuni: di quella qualità e virtù, di cui s' è l' aria imbevuta dal toccare quei fiori, quell' erbe e quelle piante (*Vent.*, *Port.*, *Biag.*, ecc.).

120. DI LÀ: nel vostro mondo. – SI SCHIANTA: si coglie. Allude forse (come si avvisano *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.) al frutto dell' albero della vita; cfr. *Genes.* II, 9; III, 22. *Apocal.* II, 7; XXII, 2, 14.

V. 121-138. ***Causa dell' acqua nel Paradiso terrestre.*** Spiegata l' apparente ventilazione, Matelda passa alla soluzione del secondo dubbio di Dante: come lassù vi possa essere acqua senza pioggia. Quest' acqua non è generata dai varii vapori acquei condensati, come sono le acque della terra, dove i fiumi ora gonfiano ed ora si assottigliano, ma è prodotta perennemente da Dio; cfr. *Genes.* II, 5, 6, 10 e seg. Da una sola fonte scaturiscono due rivi che scorrono in direzione opposta; l' acqua dell' uno, Lete, fa dimenticare le colpe, l' acqua dell' altro, Eunoè, reca a memoria tutte le buone opere fatte, a patto però che si beva prima di quella e poi di questa.

122. CONVERTA: allude alla dottrina esposta altrove, *Purg.* V, 109 e seg., che il freddo sia generativo dell' acqua; cfr. *Conv.* IV, 18. *Aristot. Generat. et Corrupt.* II, 4. *Senec. Quæst. nat.* III, 9.

123. CH' ACQUISTA: Al. CH' ASPETTA. – E PERDE. Al. O PERDE. I fiumi terrestri *acquistan lena,* cioè si gonfiano, e *perdon lena,* cioè si disseccano, secondo che le loro sorgenti ricevono o non ricevono alimento dalla pioggia; invece nel Paradiso terrestre tali alterazioni non hanno luogo; sempre la medesima quantità di acqua.

124. SALDA E CERTA: invariabile ed inesauribile, che conserva sempre lo stesso suo essere e la medesima sua condizione.

125. RIPRENDE: riacquista per volontà e disposizione di Dio senza mezzi naturali altrettanta acqua, quanta essa ne riversa per due canali, o rivi.

130. QUINCI: da questa parte scorre il fiume *Letè,* cioè dell' oblìo, fiume dell' Averno della mitologia classica, il quale secondo Dante nasce sulla vetta della montagna del Purgatorio, attraversa il Paradiso terrestre, cade quindi appiè del monte e di lì va giù per lo foro d' un sasso sino al centro della terra; confr. *Inf.* XXXIV, 130 e seg. *Purg.* I, 40.

131. EUNOÈ: come *Letè* voce di derivazione greca, che significa Buona memoria, oppure Ricordanza del bene. – NON ADOPRA: l' acqua non fa il suo effetto, cioè di rendere l' uomo degno di salire al cielo, se non gustata da ambedue i rivi. Fuori di allegoria: per diventar degno di salire al cielo è necessario di lasciare il male (gustare *Letè*) e di esercitarsi nel bene (gustare *Eunoè*).

132. QUINCI: da questa parte, dove l' acqua scorre nel rivo chiamato Lete. – QUINDI: dall' altro lato, dove scorre l' Eunoè.

133. ESTO: questo sapore *quindi,* di Eunoè; cfr. *Purg.* XXXIII, 138.

Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
136 Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
139 Quelli, che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
142 Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nèttare è questo di che ciascun dice. »
145 Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
148 Poi alla bella donna tornai il viso.

135. SETE: desiderio di sapere; confr. *Purg.* XXI, 1. – PERCH'IO: anche se io non ti riveli altra cosa.

136. COROLLARIO: una giunta al precedente ragionamento: cfr. *Par.* VIII, 138. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 10; IV, pr. 3. « Corollarium appellatur ultima conclusio, quæ datur post alias quasi conclusio conclusionum, sic dictum a corolla, idest, parva corona, quasi coronarium, quia datur disputantibus in prœmium; » *Benv.* – PER GRAZIA: liberamente, senza esserne richiesta e senza avertelo promesso.

138. SI SPAZIA: si allunga e distende oltre la mia promessa.

V. 139-148. ***L'età dell'oro nel Paradiso terrestre.*** I Poeti che descrissero l'età dell'oro videro forse nella loro fantasia poetica come in sogno questo luogo qui, nel quale veramente fu l'età dell'oro degli uomini, che qui furono innocenti, in luogo delizioso, dove si hanno sempre fiori e frutti, e la cui acqua è il vero nettare, di che tanto si parla. All'udire tali parole Dante volge uno sguardo a Virgilio e Stazio, li vede sorridere, quindi rivolge di nuovo gli occhi a Matelda.

139. QUELLI: principalmente Ovidio, *Met.* I, 89 e seg. – POETARO: poetarono, finsero poetando.

140. FELICE: « felix nimium prior ætas » *Boet. Cons. phil.* II, poes. 5.

141. PARNASO: monte della Focide, sacro ad Apollo ed alle Muse; cfr. *Purg.* XXII, 65 e seg.; *sognar in Parnaso* vuol dire veder poetando, quasi in sogno. Dice dunque, che quando gli antichi Poeti cantarono dell'età dell'oro, essi videro forse come in sogno lo stato felice dell'uomo durante la sua breve dimora nel Paradiso terrestre.

142. RADICE: i primi uomini; confr. *Purg.* XX, 43.

143. PRIMAVERA SEMPRE: Al. PRIMAVERA È SEMPRE. Qui è sempre nello stesso tempo stagione dei fiori e dei frutti, primavera ed autunno; cfr. *Ovid. Met.* I, 107.

144. NÈTTARE: cfr. *Purg.* XXII, 150. – CIASCUN: di quelli che anticamente poetaro.

145. MI RIVOLSI ADDIETRO: Al. MI RIVOLSI A RETRO; Al. MI VOLSI DI RETRO. Vuol vedere quale impressione le ultime parole di Matelda abbiano fatto sui suoi due compagni, ambedue di « quelli che anticamente poetaro. »

146. RISO: di compiacenza che approva tacitamente le cose udite.

147. L'ULTIMO COSTRUTTO: le ultime parole di Matelda.

148. TORNAI: mi rivolsi nuovamente a Matelda.

CANTO VENTESIMONONO

PARADISO TERRESTRE

LUNGO LE RIVE DEL LETE
PROCESSIONE MISTICA OSSIA IL TRIONFO DELLA CHIESA

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
« *Beati, quorum tecta sunt peccata.* »
4 E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole,
7 Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dièr volta,
Per modo ch'a levante mi rendei.

V. 1-12. ***Dante e Matelda lungo le rive del Lete.*** Finito il suo discorso la bella donna ritorna al canto, e così cantando se ne va a passi lenti su per la riva contro il fiume e lungo l'altra riva di pari passo con lei se ne va il Poeta, seguìto da Virgilio e da Stazio. Fatti appena cinquanta passi, il corso del fiume li costringe a volgersi verso oriente, da dove apparirà la mistica processione alla quale Dante va incontro sotto la guida di Matelda.

2. COL FIN: appena finite le parole a me dirette.

3. BEATI: parole del *Salmo* XXXII, 1: « Beato colui, la cui trasgressione è rimessa, e il cui peccato è coperto. » – « E viene questo Salmo a proposito de la materia; imperò che l'autore era per passare lo fiume che toglie la memoria del peccato; » *Buti.*

4. COME NINFE: con tal vereconda leggiadrìa ne' suoi movimenti; confr. *Virg. Georg.* IV, 381 e seg.

5. SELVATICHE OMBRE: ombre delle selve; cfr. *Virg. Aen.* VI, 268.

6. QUAL: le une in cerca di più aprico luogo per *vedere* il sole, le altre in cerca di più spesse ombre per *fuggirlo*.

7. CONTRA IL FIUME: nella direzione verso mezzodì.

9. PICCIOL: cfr. *Purg.* XXVIII, 54. *Virg. Aen.* II, 724.

10. TRA I SUO': sommati insieme, dunque cinquanta per uno.

11. IGUALMENTE: rimanendo equidistanti. – DIÈR VOLTA: piegarono a sinistra.

V. 13-36. ***Luce e melodia annunziatrici della gran processione.*** Fatti pochi passi nella nuova direzione verso levante, Matelda, alla quale nulla è qui nuovo od inaspettato, esorta Dante a far attenzione alle cose che subito si mostreranno. Ed ecco una luce pari ad un lam-

13 Nè anco fu così nostra via molta,
Quando la donna tutta a me si torse,
Dicendo: « Frate mio, guarda, ed ascolta. »
16 Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse;
19 Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »
22 Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
25 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
28 Sotto il qual, se divota fosse stata,

po ma che non isvanisce come il lampo, anzi va ognor crescendo! E si ode una melodia per la selva, sì dolce e soave che Dante non può astenersi dal riprendere entro sè la madre Eva, pel cui ardimento l'umanità è privata di tanta dolcezza. Il lustro intanto diviene fuoco e la melodia canto. Sulla visione finale del Purgatorio cfr., oltre la letteratura registrata *Com. Lips.* II, 618 e seg., principalmente *G. Ghirardini, Visione di D. nel Par. terrestre* nel *Propugnatore* di Bologna, X, II, 193-227; XI, I, 27-76.

13. NÈ ANCO: e non eravamo ancora andati altrettanto dopo esserci vôlti a levante.

14. DONNA: Matelda. - SI TORSE: si volse tutta a me. La lez.: QUANDO LA DONNA MIA A ME SI TORSE è inattendibile. *Donna mia* Dante non chiama che Beatrice.

16. LUSTRO SUBITO: un lume subitaneo, proveniente dai sette candelabri, v. 50.

18. MI MISE: mi fece dubitare che balenasse; cfr. *Virg. Aen.* IX, 109 e seg.

19. RESTA: cessa, sparisce colla medesima velocità colla quale nasce.

20. QUEL: quel *lustro* durava e si avvivava sempre più.

21. NEL MIO PENSAR: fra me stesso. Il pensare è un parlare interno.

22. MELODIA: il canto dei ventiquattro seniori, v. 85 e seg.

23. BUON ZELO: giusto zelo o sdegno. Al.: l'amore del prossimo: attenendosi ai v. 29 e 30 si direbbe meglio *l'amor proprio!* L'amor del prossimo non ha qui che vedere.

24. RIPRENDER: sgridare, rimproverare. - D'EVA: più colpevole d'Adamo; cfr. *I Timot.* II, 14. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 163, 4. *Petr. Lomb. Sent.* II, 22. *Bonav. Brevil.* III, 3 e seg.

25. LÀ: è qui avv. di tempo, non di luogo=Mentre tutto quanto il creato, terra e cielo, era ubbidiente al creatore. Secondo altri LÀ è avv. di luogo=Nel Paradiso terrestre, dove tutto ubbidiva a Dio. Ma.... era tutta la terra, e di giunta anche il Cielo, nel Paradiso terrestre?!

26. FEMMINA: onde avrebbe dovuto essere meno audace. - SOLA: dirimpetto a tutto l'immenso creato. Al.: sicchè non poteano averla stimolata nè emulazione, nè desiderio di soverchiare le sue pari. - TESTÈ FORMATA: priva di esperienze e di cognizioni.

27. VELO: dell'ignoranza. Eva cedette infatti alla lusinga: « Gli occhi vostri si apriranno, onde sarete come dii, avendo conoscenza del bene e del male; » *Genes.* III, 5. Taluno intende invece del velo dell'ubbidienza; ma Eva *disobbedì* perchè *non volle star sotto il velo* dell'ignoranza del bene e del male. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 5, 1.

28. DIVOTA: ubbidiente a Dio. In sentenza: Senza la colpa di Eva avrei gu-

Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
31 Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
34 Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.
37 O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
40 Or convien ch'Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar mettere in versi.
43 Poco più oltre sette alberi d'oro

stato tali delizie sin dalla mia nascita e poi per tutta la mia vita, chè il Paradiso terrestre sarebbe tuttora il luogo di dimora dell'umanità.

30. E PIÙ LUNGA: Al. E POI LUNGA; sino al mio passaggio dal Paradiso terrestre al celeste.

31. PRIMIZIE: primi saggi delle ineffabili delizie del Paradiso.

32. SOSPESO: incerto e pieno di stupore. « Lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente; » *Conv.* IV, 25.

33. LETIZIE: anzi tutto quella di riveder Beatrice; confr. *Purg.* VI, 46 e seg.; XXVII, 36 e seg., 52 e seg.

35. CI SI FE': Al. COSÌ FE'. - RAMI: delle piante della divina foresta.

36. ERA GIÀ INTESO: si intendeva già che quel suono era un canto.

V. 37-42. *Invocazione delle Muse.* « Avendo a trattar di cose altissime, come sono le celesti e divine, e molto difficili solamente a pensare, non che a scriverle, conveniente cosa è ch'egli invochi l'aiuto di tutte le Muse in genere, e di Urania in particolare, perchè questa *celeste* significa; » *Vell.*

37. VERGINI: Muse, già invocate più volte; *Inf.* II, 7; XXXII, 10. *Purg.* I, 8.

38. PER VOI: per amor vostro; confr. *Par.* XXV, 3. *Conv.* III, 1, 9. *Com. Lips.* II, 625.

39. CAGION: necessità mi sprona ora a chiederne in guiderdone il vostro aiuto.

40. ELICONA: monte della Beozia, sede delle Muse, dette perciò *Eliconidi,* o *donzelle Eliconie.* Nomina il monte invece dei fonti di Aganippe e d'Ippocrene che di là sgorgano, volendo dire: Ora conviene che Elicona mi sia largo delle acque che da lui scaturiscono; confr. *Virg. Aen.* VII, 641.

41. URANIA: quella delle nove Muse che presiede alle cose astronomiche e celesti.

42. FORTI: difficili; m'aiuti a mettere in versi cose difficili pur a pensarle; cfr. *Conv.* III, 4.

V. 43-60. *I sette candelabri.* La mistica processione va avvicinandosi. Si apre con sette candelabri, che a prima vista sembrano a Dante sette alberi d'oro. Stupefatto Dante si volge con uno sguardo interrogativo a Virgilio, il quale dal canto suo non fa che rendergli lo sguardo. - I sette candelabri sono tolti dalla Scrittura Sacra (cfr. *Esod.* XXV, 37. *Num.* VIII, 2. *Apocal.* I, 12, 20; IV, 5) e figurano « i sette spiriti di Dio » (*Apocal.* IV, 5), cioè lo Spirito di Dio settemplice (cfr. *Isaia* XI, 2), fonte dei sette doni dello Spirito Santo, onde i ventiquattro seniori tengono dietro ai candelabri, cioè allo Spirito, *come a lor duci,* v. 64. Sopra altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 627-629.

43. PIÙ OLTRE: al di là di quello splendore qual di fuoco acceso, v. 34 e seg.

Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
46 Ma quando fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
49 La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare: « Osanna. »
52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si moveano incontro a noi sì tardi,
Che fôran vinte da novelle spose.

44. FALSAVA: *il lungo tratto del mezzo,* cioè lo spazio intermedio tra il luogo dove io mi ritrovava e la luminosa apparizione, faceva falsamente apparire quegli oggetti come sette alberi d'oro, mentre in realtà non erano alberi ma candelabri.

47. L'OBBIETTO COMUN: ciò che diversi oggetti hanno di comune tra loro, come la forma, la grandezza, il colore, ecc.; cfr. *Aristot. De an.* II, 6.

48. ATTO: particolare qualità.

49. VIRTÙ: la facoltà di discernere, fondamento di ogni cognizione e sapere umano, « la quale apparecchia alla ragione discorrimento dall'uno individuo all'altro » (*Buti*). In sentenza: Da lontano mi pareva di vedere sette alberi d'oro; quando fui più presso vidi che non erano alberi, ma candelabri, ed intesi che si cantava *Osanna* (= *oh salva!*); si cantavano cioè le parole colle quali fu salutato Cristo la domenica delle Palme: « Osanna al Figliuolo di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna ne' luoghi altissimi! » *S. Matt.* XX, 9; cfr. *Salm.* CXVII, 25, 26. *S. Marco* XI, 9. *S. Luca* XIX, 38. *S. Giov.* XII, 13.

52. DI SOPRA: nella sua parte superiore. - ARNESE: il bell'ordine dei sette candelabri. Parlando dei sette candelabri nel singolare Dante accenna all'unità loro; cfr. *Esod.* XXI, 31.

53. CHIARO: « in due versi raccoglie le circostanze generali del massimo lume di luna. *Per sereno,* cioè limpidezza d'aria, senza nuvoli, nemmeno sottili e trasparenti; *di mezza notte,* quando sono più remoti gli albòri mattutini e serali del sole, e quindi la notte più cupa dà più risalto al chiaror della luna; *nel suo mezzo mese....* mentre la luna è perfettamente nella fase che *piena* appelliamo; » *Ant.*

57. CON VISTA: con uno sguardo non meno stupefatto del mio. Virgilio non sa nè può rispondere alla domanda contenuta in quello sguardo, essendo venuto in parte dove egli per sè più oltre non discerne; cfr. *Purg.* XXVII, 129, 139.

58. RENDEI: tornai a mirare quelle cose sublimi e maravigliose le quali venivano verso noi più lentamente che non vadano spose novelle.

V. 61-81. *Le sette liste.* Matelda esorta Dante di non guardar pure ai candelabri, ma e a ciò che vien loro dietro. Dante, guardando più in là, vede venir dietro ai candelabri una gente vestita di bianco, mentre l'acqua di Lete gli riflette la propria immagine. I candelabri vanno innanzi e lasciano dietro a sè sette striscie o liste dei colori dell'arcobaleno, lunghe tanto che l'occhio non arriva a vederne la fine, le due estreme distanti l'una dall'altra circa dieci passi. Le sette liste figurano i sette doni dello Spirito Santo: « sapienza, intelletto, consiglio,

61 La donna mi sgridò: « Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien di retro a lor non guardi? »
64 Genti vid'io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non fuci.
67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
70 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio ai passi diedi sosta,
73 E vidi le fiammelle andar davante,
Lasciando retro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
76 Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.
79 Questi ostendali dietro eran maggiori

fortezza, scienza, pietà e timor di Dio » (*Conv.* IV, 21), le quali virtù sono per avventura indicate anche dai colori dell'arcobaleno e dell'alone. Cfr. *Com. Lips.* II, 633 e seg.

61. DONNA: Matelda. - PUR ARDI: perchè ti mostri talmente acceso dal solo desiderio di rimirare le *vive luci*, i sette candelabri? Un rimprovero simile *Par.* XXIII, 70 e seg.

62. NELL' AFFETTO: Al. NELL'ASPETTO.

64. GENTI: i ventiquattro seniori, v. 83. - VID' IO: guardando più in là.

65. APPRESSO: dietro ai candelabri, come dietro alle loro guide. - BIANCO: come i ventiquattro seniori nella visione di S. Giovanni, *Apocal.* IV, 4.

66. DI QUA: nel nostro mondo; « et verum dicit, quia nunquam in vita apparuit tanta claritas in eis, sicut post beatificationem; » *Benv.*

67. L'ACQUA: del fiume Lete. - RISPLENDEA: per lo fiammeggiar de' candelabri. - DAL SINISTRO: dalla sinistra riva lungo la quale andava.

68. E RENDEA: e mi rappresentava il mio fianco sinistro, ad essa rivolto, come uno specchio.

70. RIVA: dalla riva sinistra sulla quale io mi ritrovava. - POSTA: posizione.

71. DISTANTE: dalla processione.

72. DIEDI SOSTA: mi fermai, cfr. *Purg.* XIX, 93.

73. LE FIAMMELLE: i candelabri, detti testè *vive luci*, v. 62. - DAVANTE: Alcuni AVANTE:

75. E DI TRATTI: e quelle fiammelle sembravano a tratti di pennello, « come frega lo pittore quando vuol fare una lista; » *Buti.* Così i più (*Ott.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Andr.*, ecc.). Al. prendono *pennelli* nel senso di bandiera, stendardo (cfr. v. 79), o, come si esprime il *Dan.*, « portati stendardi et gonfaloni. » Così oltre il *Dan.*, *Monti*, *L. Biondi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Witte*, ecc. Al. lessero PANELLI, che sono viluppi di cenci intrisi d'olio e di sego per far luminare; così *An. Fior.*, *Mauro Ferr.*, *G. Ferrari*, *Fanf.*, ecc. Ma PANELLI è lezione priva di autorità; cfr. *Com. Lips.* II, 631-633.

76. SÌ CHE: Al. DI CHE. - LÌ SOPRA: in quell'aere lì al disopra dei candelabri.

77. COLORI: dell'arcobaleno e dell'alone.

78. DELIA: soprannome di Diana, nata in Delo; qui *Delia* sta per la *Luna.*

79. OSTENDALI: Al.: STENDALI; stendardi, cioè i *tratti pennelli* del v. 75. « Ostendalia enim appellantur in mun-

Che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

82 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venìan di fiordaliso.

85 Tutti cantavan: « Benedetta tùe
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue! »

88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,

do signa imperatoris, quæ ostenduntur quando vadit in expeditionem, et ista sunt signa summi imperatoris qui veniebat cum suo exercitu; » *Benv.* – DIETRO: ai candelabri. – MAGGIORI: più lunghi. La settemplice virtù illuminante e santificante dello Spirito Santo si estende co' suoi doni sulla Chiesa sin ai più remoti tempi venturi, i quali non è dato a nessuno di conoscere; confr. *S. Matt.* XXIV, 36.

80. E, QUANTO: e, secondo la mia estimazione, le due estreme liste, o code luminose delle fiammelle, distavano tra loro un dieci passi. *Dieci* è il numero compiuto, perfetto, « conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alternando cogli altri nove, e con sè stesso. » *Conv.* II, 15. I dieci passi figureranno quindi la compiutezza e perfezione della illuminazione e santificazione accordata alla Chiesa dallo Spirito Santo. Invece secondo i più i dieci passi figurano i dieci comandamenti, l'osservazione dei quali è necessaria per ottenere i doni dello Spirito Santo. Così *An. Fior., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Biag., Tom., Br.B., Frat., Andr., Bennas., Franc.*, ecc. Meglio si direbbe: I doni dello Spirito Santo non si estendono oltre l'osservanza dei dieci comandamenti; oppure viceversa: Chi non osserva i comandamenti di Dio non è partecipe dei doni dello Spirito Santo. Ma come può una *distanza* figurare i dieci comandamenti? E perchè dice Dante *quanto al mio avviso?* Ignorava egli forse il numero preciso dei dieci comandamenti?

V. 82-87. ***I ventiquattro seniori.*** Sotto le sette liste di luce più lunghe della vista vengono ventiquattro seniori a due a due, coronati di fiordaliso e cantando le parole di lode colle quali fu salutata la madre del Salvatore. « E intorno al trono ventiquattro sedie; e sopra le sedie ventiquattro seniori sedevano, vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro; » *Apocal.* IV, 4. Questi seniori figurano nell'Apocalisse i dodici patriarchi ed i dodici apostoli. Per Dante essi figurano i libri del Vecchio Testamento che secondo la divisione di S. Geronimo nel *Prologus Galeatus* sono per l'appunto ventiquattro, « quos sub numero vigintiquatuor seniorum Apocalypsis Joannis inducit adorantes Agnum, ecc. » Cfr. *Com. Lips.* II, 636.

82. DIVISO: descrivo, racconto; dal lat. *dividere* = distinguere; cfr. *Diez, Wört.* I³, 154 e seg. Secondo il *Blanc* dal franc. *deviser* = parlare, raccontare.

84. FIORDALISO: giglio; franc. *fleur de lis.* La corona di gigli figura la purità della dottrina contenuta nei libri del Vecchio Testamento, e fors' anche la fede nel Messia venturo.

85. BENEDETTA: parole colle quali Maria fu salutata dall'angelo Gabriele e da Elisabetta (cfr. *S. Luca* I, 28, 42), aggiuntevi le lodi della divina bellezza.

V. 88-105. ***I quattro animali.*** Appresso ai ventiquattro seniori vengono quattro animali coronati di fronde verdi, con sei ali ciascuno, e le penne occhiute, quali li descrive il profeta Ezechiele I, 4-14 (e X, 1-22), salvo che non avevano pur quattro, ma sei ali, conforme la descrizione di S. Giovanni, *Apocal.* IV, 6-8. Questi quattro animali sono personificazioni dei quattro Vangeli: non dei Vangelisti, chè S. Luca e S. Giovanni sarebbero in tal caso raddoppiati, anzi S. Giovanni triplicato. Anche i ventiquattro seniori non figurano gli *autori* (cinque Moisè?!), sono anzi personificazioni dei *libri* del Vecchio Testamento. Cfr. *Com. Lips.* II, 638 e seg.

Liberi fûr da quelle genti elette,
91 Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
94 Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
97 A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che a questa non posso esser largo.
100 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
103 E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne

90. GENTI: i ventiquattro seniori, i quali passarono oltre lasciando un istante libero lo spazio fiorito ed erboso sulla destra sponda del *fiume sacro*.

91. SECONDA: come nel cielo una stella succede ad un'altra e ne occupa il luogo. « A dipingere l'ordine, la maestà del movimento, la bellezza e la giocondità dei personaggi che passavano dinnanzi al Poeta, in piccola distanza sull'altra riva, non si poteva scegliere imagine più conveniente di quella del passaggio degli astri ad un cerchio celeste, cui sia rivolto lo sguardo d'esperto osservatore; » *Antonelli*.

93. CORONATI: Al. CORONATO. – VERDE FRONDA: lauro, sempre verdeggiante come il Vangelo.

94. ALI: nelle visioni di Ezechiele e dell'Apocalisse le ali degli animali figurano come la provvidenza divina opera nel medesimo istante in tutte le parti. Nella visione dantesca le ali dei quattro animali figurano la velocità colla quale il Vangelo si diffuse per tutte le parti del mondo (*Cost., Br. B., Frat., Andr., Franc., Giul.*, ecc.). Secondo altri le ali figurano le leggi naturale, morale, profetica, evangelica, apostolica e canonica (*An. Fior., Petr. Dant., Tom.*, ecc.); oppure l'altezza, larghezza e profondità della Scrittura (*Lan., Buti, Land.*, ecc.), o i tre tempi: passato, presente e futuro (*Vell., Bennas.*, ecc.); o l'altezza del volo (*Benv.*), o la prontezza ed ubbidienza alla voce di Dio (*Biag., Triss.*, ecc.). Cfr. *Com. Lips.* II, 639 e seg.

95. OCCHI: « .... stantibus coram quatuor animalibus, oculatis et retro et ante, id est in præteritum et in futurum respicientibus; » *S. Hieron. Prol. gal.* – ARGO: il custode di Jo, pieno d'occhi, ingannato ed ucciso da Saturno; cfr. *Ovid. Met.* I, 568-747.

96. COTALI: in atto di continua vigilanza.

97. FORME: Al. FORMA. – NON SPARGO: non dedico altri versi.

98. SPESA: necessità, dovere; mi veggo costretto a parlare di altre cose.

99. A QUESTA: Al. IN QUESTA.

100. EZECHIEL: capitolo I, v. 4-14.

103. E QUAI LI TROVERAI: Al. E QUALI I TROVERAI.

105. GIOVANNI: nell'*Apocalisse* IV, 8.

V. 106-120. *Il carro ed il Grifone.* In mezzo ai quattro animali avanza, più bello non pur del più magnifico che Roma mai vedesse, ma e di quello del Sole, un carro trionfale su due ruote, tirato da un Grifone che tende su le ali, le quali passando tra quelle liste luminose salgono tanto da non potersi vedere. Il carro, figlio legittimo delle quattro ruote di Ezechiele

Un carro, in su due ruote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne.
109 Ed esso tendea in su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
112 Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano o vero Augusto,
Ma quel del sol sarìa pover con ello;
118 Quel del sol, che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
121 Tre donne in giro, dalla destra ruota,

(I, 15-21), fratello germano del «Currus Dei decem millibus multiplex» (*Salm.* LXVII, 18) e del carro di fuoco di Elia (IV Reg. II, 11, 12), è il simbolo della Chiesa universale (così tutti quanti sino al *Lomb.* che nel carro vede figurata la sola Cattedra Pontificia). Nelle due ruote i più vedono figurati i due Testamenti, il Vecchio ed il Nuovo (*Petr. Dant., Fals. Bocc., Buti, Land., Vell., Lomb.*, ecc.), altri la vita attiva e contemplativa (*Lan., An. Fior., Benv.*, ecc.), altri i due ordini di S. Domenico e di S. Francesco (*Ott., Ponta, Giul., Witte,* ecc.), altri la Sacra Scrittura e la Tradizione (*Filal., Blanc.*, ecc.), altri la Chiesa greca e la Chiesa latina (*Barelli*), altri i due ordini del chiericato, i claustrali ed i secolari (*Leop. Witte*), ecc. Il Grifone (Leone-aquila, cfr. *Isid. Hisp. Orig.* XII, 2) è il simbolo di Cristo l'Uomo-Dio, in cui vi sono due nature, la divina e l'umana, congiunte nella unità della divina persona del Verbo. Cfr. *Com. Lips.* II, 641-645.

110. TRA LA MEZZANA: «il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazj laterali alla detta linea mezzana, di maniera che fendendo quegli spazj, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste;» *Br. B.*

112. VISTE: essendo in terra Cristo è anche in cielo (*S. Giov.* III, 13), dove l'occhio mortale non arriva.

113. D'ORO: cfr. *Cant. Cantic.* V, 11. – QUANTO: nella sua parte anteriore di aquila.

114. L'ALTRE: le membra inferiori di leone; cfr. *Cant. Cantic.* V, 10.

116. AFFRICANO: Publio Cornelio Scipione, il vincitore di Annibale. – AUGUSTO: cfr. *Suet. Vit. Aug.*, 22. *Virg. Aen.* VIII, 714.

117. QUEL: carro; cfr. *Inf.* XVII, 106 e seg. *Purg.* IV, 72. – CON ELLO: a rispetto di quel carro tirato dal grifone il carro del sole sembrerebbe povero.

118. SVIANDO: per opera di Fetonte; cfr. *Inf.* XVII, 107. *Ovid. Metam.* I, 751; II, 328.

119. L'ORAZION: per l'orazione della devota Terra; cfr. *Ovid. Met.* II, 278-300.

120. ARCANAMENTE: in modo imperscrutabile, avendo punito nel figlio la colpa del padre (*Lan., An. Fior., Tom.*, ecc.); oppure misteriosamente, volendo insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno de' presuntuosi (*Benv., Lomb., Ces., Br. B., Frat., Andr., Triss., Franc.*, ecc.).

V. 121-129. ***Le tre Virtù Teologali.*** Dalla destra ruota del bellissimo Carro vengono danzando in giro, facendo ballo tondo, tre donne, personificazioni delle tre Virtù Teologali. L'una, la Carità è tanto rossa che, come ferro rovente, a

Venìan danzando: l'una tanto rossa
Ch'a pena fôra dentro al fuoco nota;
124 L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte,
La terza parea neve testè mossa;
127 Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
130 Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
133 Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi due vecchi in abito dispàri,
Ma pari in atto, ed onesto e sodo:
136 L'un si mostrava alcun de' famigliari

fatica si distinguerebbe in mezzo a carboni accesi; la Speranza è sì verde, come se avesse carne ed ossa di smeraldo (*Purg.* VII, 75); la Fede è bianca come neve recentemente caduta. Guidate ora dalla Fede ed ora dalla Carità (chè la Speranza non può mai andare innanzi ad esse due), le tre donne muovono a tempo la danza loro, ora tarde ed ora celeri, secondo il canto della Carità, radice, madre e forma di tutte le altre virtù. Cfr. *I Cor.* XIII, 2. *Thom. Aq. Sum. theol.* I^2, 62, 4; 65, 5; 71, 4. II^2, 23, 6, 8; 104, 3; 117, 6; 141, 5. III, 186, 7.

V. 130-132. ***Le quattro Virtù Cardinali.*** Dalla sinistra ruota del Carro fanno festa quattro altre donne vestite di porpora, seguendo il modo del danzare dell' una di esse che ha tre occhi. Queste quattro donne sono le personificazioni delle quattro virtù cardinali: Giustizia, Fortezza, Temperanza e Prudenza. La porpora di color rosso di che sono vestite è l'emblema della carità senza la quale non ponno essere (cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I^2, 65, 2). Son guidate dalla Prudenza, fondamento e regola delle altre tre, la quale ha tre occhi, essendo suo ufficio di ricordarsi delle cose passate, ordinare le presenti e prevedere le future; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I^2, 60, 1; 64, 3; 66, 3. III, 85, 3. *Conv.* IV, 17, 27.

V. 133-154. ***La retroguardia.*** Chiudono la processione otto personaggi vestiti di bianco come i ventiquattro seniori, soltanto che non sono coronati di gigli, ma di rose e d'altri fiori vermigli. Prima vengono due vecchi, personificazioni dei Fatti degli Apostoli e delle Epistole di San Paolo. Seguono quattro d' umile aspetto: le personificazioni delle Epistole cattoliche di S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e S. Giuda. Ultimo vien dormendo, ma colla faccia vivace un vecchio solo: personificazione dell'*Apocalisse* di S. Giovanni (le altre interpretazioni di questi personaggi sono inattendibili), onde si vede in questa processione tutta la dottrina della Chiesa ispirata dallo Spirito Santo, dalla *Genesi* sino all'*Apocalisse.* Giunto il carro dirimpetto a Dante, s' ode un tuono e tutti si fermano.

133. NODO: dopo tutto quel gruppo intorno al carro, del quale si è fin qui trattato. Cfr. *Inf.* XI, 80. *Virg. Aen.* X, 428.

134. DISPÀRI: inquanto alla foggia dell' abito di color bianco.

135. PARI: « consimili nell'atto, o reggimento della persona, composta ad onestà e dignitosa, specialmente nell'andare e nel tardo muovere degli occhi, *Inf.* IV, 112. *Purg.* VI, 63; » *Giul.* - SODO: fermo. Altre lezioni: ED ONESTATO E SODO; OGNUNO ONESTO E SODO; E CON ISTATO SODO.

136. L'UN: quegli che personifica i Fatti degli Apostoli, dettati, come si crede, da San Luca, il fedel compagno di S. Paolo; cfr. *II Tim.* IV, 11. *Filem.*, 24. Si mo-

Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari;
139 Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
142 Poi vidi quattro in umile paruta,
E di retro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
145 E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
148 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avrìa poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
151 E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne

stra famigliare di Ippocrate, il famoso medico greco e padre della scienza medicinale (470–356 a. C.), essendo egli il « medico carissimo, » come lo chiama S. Paolo, *Coloss.*, IV, 14. Cfr. *Com. Lips.* II, 650 e seg.

138. ANIMALI: enti dotati di anima, uomini; cfr. *Inf.* V, 88. *Conv.* II, 9; III, 2; IV, 27.

139. CONTRARIA: il medico risana le piaghe, chi porta la spada le fa. Questi è S. Paolo come autore delle quattordici Epistole del Nuovo Testamento a lui attribuite. La *spada* è per avventura quella dello spirito, *Efes.* VI, 17; confr. *Ebrei* IV, 12.

141. DI QUA: del fiume Lete. – MI FE' PAURA: perchè? Cfr. *Purg.* IX, 112 e seg.; XXX, 57.

142. UMILE: come autori di libri sacri di piccol mole. – PARUTA: confr. *Purg.* XXV, 100; XXVI, 70.

143. VEGLIO: secondo la tradizione l'autore dell'*Apocalisse* morì decrepito. – SOLO: l'*Apocalisse* è l'ultimo e l'unico libro profetico del Nuovo Testamento.

144. DORMENDO: assorto nelle visioni dell'*Apocalisse*. – ARGUTA: l'*Apocalisse* essendo scritta « per far conoscere le cose che debbon tosto accadere; » *Apocal.* I, 1.

145. PRIMAIO STUOLO: dei ventiquattro seniori.

146. ABITUATI: vestiti nello stesso modo dei 24 vecchi; cfr. *Par.* XXXI, 59–60.

147. BROLO: ghirlanda; cfr. *Poliz., Stanz.*, I, 68. *Diez, Wört.* I[3], 88. « Di questa voce è rimasto vivente nell'aretino il v. *sbrollare*. Da *brolo* poi, che vale e ghirlanda di fiori, e siepe fiorita che chiuda un orto, son venuti i nomi a molte ville della Toscana, come *Brollo, Brolio* e simili; » *Caverni*.

148. VERMIGLI: il color di rosa e vermiglio dinota l'ardore della carità onde sono informati i libri del Nuovo Testamento, destinati a spargere ovunque il fuoco d'amore che Cristo venne a mettere in terra; cfr. *S. Luc.* XII, 49.

149. GIURATO: un *aspetto poco lontano*, cioè chi non fosse stato così vicino come era io, in modo da non poter distinguere i fiori ma vedere soltanto i colori, avrebbe giurato che quei sette ultimi ardessero tutti di sopra da' cigli.

152. UN TUON: che dà alla mistica processione il segnale di fermarsi. Si dovrà intendere che questo tuono venga dal cielo. « Il Poeta ha descritto la chiesa in forma di croce, e volta ad occidente, come tutte s'usano da costruere, perchè ha posto prima i sette candelabri, che fanno il piede di quella; poi ventiquattro seniori a due a due, che fanno il resto del primo legno sino all'altro che s'incrocia; e qui ha posto in luogo di essa incrociatura il nodo, cioè il carro tirato dal Grifone in mezzo a' quattro animali, et in luogo della parte destra del legno ha

Parvero aver l'andar più interdetto,
154 Fermandos' ivi con le prime insegne.

posto le tre, e in luogo della sinistra le quattro donne in giro. Poi in luogo della parte di sopra ha posto i sette abituati col primaio stuolo; » *Vell.*

153. PIÙ: più oltre.

154. INSEGNE: i candelabri cogli ostendali. – In questa parte della gran visione la Chiesa si mostra a Dante qual buon Pastore che va in cerca della pecorella smarrita; cfr. *S. Luca* XV, 4-10.

CANTO TRENTESIMO

PARADISO TERRESTRE

APPARIZIONE DI BEATRICE, SCOMPARSA DI VIRGILIO RIMPROVERI DI BEATRICE A DANTE

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè òrto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
4 E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,

V. 1-21. ***Preludio dell'apparizione di Beatrice.*** Fermatasi la processione, i ventiquattro seniori si volgono al Carro e l'uno di essi, quasi fosse deputato a tale ufficio dal cielo, grida tre volte, secondato da' suoi compagni, invitando Beatrice a venire. Udito l'invito una gran moltitudine di persone si leva sul carro, festeggia colei che è in procinto di apparire e sparge a man piene fiori di sopra e d'intorno.

1. SETTENTRION: i sette candelabri, detti *settentrione* dal nome delle sette stelle dell' Orsa minore che illuminano la parte settentrionale del nostro cielo. – PRIMO CIELO: l'empireo (*An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Benv., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.). Alcuni: Iddio (*Ott., Franc.*, ecc.); al.: il cielo del Paradiso terrestre, che fu il primo cielo de' nostri progenitori (*Falso Bocc., Br. B., Greg.*, ecc.).

2. CHE: il qual settentrione non andò mai soggetto alle vicende del sorgere e del tramontare, nè fu celato agli sguardi dell' umano intelletto da altro velo che da quello della colpa. « Vuol dire l'Autore che quello Settentrione, cioè i setti doni dello Spirito Santo, stanno lucidi e chiari edappariscenti a quelle persone che sono senza colpa, cioè senza peccato, ed a quelli che sono in peccato sta ascoso, velato, e nol discerne, imperò che la colpa gli è nuvolo e velo; » *Lan., An. Fior.*

4. FACEVA: guidava tutti i membri della processione, come il settentrione del nostro emisfero fa accorto del suo dovere chiunque gira timone per venire a porto (che è scopo d' ogni navigazione).

5. BASSO: nell'ottava sfera, a differenza del *settentrion del primo cielo* che è più alto.

7 Fermo s' affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace.
10 Ed un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
13 Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando,
16 Cotali in su la divina basterna,
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
19 Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
E fior gittando di sopra e dintorno:
Manibus o date lilia plenis.
22 Io vidi già nel cominciar del giorno

7. S' AFFISSE: si fermò; cfr. *Inf.* XII, 115. – GENTE: i ventiquattro seniori.

8. ESSO: settentrione; confr. *Purg.* XXIX, 82 e seg.

9. VOLSE SÈ: si volse indietro. – PACE: « come a suo fine. Ciò che si fece nel Vecchio Testamento, si fece a fine di costituire la s. Chiesa, e Cristo a quel fine venne; » *Buti.*

10. UN: dei ventiquattro seniori, quegli che rappresentava il *Cantico dei Cantici* di Salomone. – DA CIEL: Al. DAL CIEL.

11. VENI: « Vieni dal Libano, o sposa! » *Cant. Cantic.* IV, 8. Altrove Dante identifica la sposa dei Cantici colla scienza divina; cfr. *Conv.* II, 15.

12. TRE VOLTE: come nel Cantico (secondo la Volgata: « Veni de Libano, sponsa mea; veni de Libano, veni »). – ALTRI: seniori.

13. NOVISSIMO: ultimo; all' invito del dì del giudizio finale.

14. CAVERNA: tomba, sepolcro.

15. ALLELUIANDO: cantando alleluia colla voce dei corpi rivestiti. « Et sic vide quantum comparatio sit propria ex omni parte, de beatis ad angelos, de basterna ad cavernam, de voce angeli ad vocem Salomonis; » *Benv.* – Al. LA RIVESTITA CARNE ALLEVIANDO, lezione priva di autorità; cfr. *Com. Lips.* II, 659 e seg.

16. BASTERNA: carro. « Basterna è carro adorno di preziosi drappi e delicati; » *An. Fior.*

17. CENTO: un gran numero di angeli; cfr. v. 29. 82. Suppone il mistico carro popolato di angeli rimasti sin qui invisibili, non avendone ancor fatto il minimo cenno. – AD VOCEM: alla voce di tanto seniore, quale era colui che avea gridato: *Veni, sponsa, de Libano.*

18. MINISTRI: denominazione scritturale degli angeli; cfr. *Salm.* CII, 20. 21. *Ebrei* I, 7. 14.

19. BENEDICTUS: *benedetto tu che vieni.* Sono le parole colle quali Cristo, entrando in Gerusalemme, fu salutato dai giudei; cfr. *S. Matt.* XXI, 9. *S. Marco* XI, 9. *S. Luca* XIX, 38. *S. Giov.* XII, 13. Le parole non sono dirette a Dante (*Lomb., Biag., Costa, Ces., Br. B., Greg., Andr.*, ecc.), nè al Grifone (*An. Fior., Buti, Land., Tom., Benn., Corn.*, ecc.), ma a Beatrice, invitata a venire, v. 11, e che infatti *viene* or' ora, mentre Dante ed il Grifone non *vengono,* ma sono già lì.

21. MANIBUS: *o spargete gigli a man piene!* Parole tolte da *Virg. Aen.* VI, 883.

V. 22-33. ***Apparizione di Beatrice.*** Dentro quella nuvola di fiori che gli angeli spargono al disopra e all' intorno del carro, coronata di fronde d' ulivo sopra il candido velo che ha in testa, appare Beatrice, vestita degli stessi colori di che sono vestite le tre Virtù Teologali; cfr. *Purg.* XXIX, 122 e seg. « Dalla circostanza meteorologica, per la quale vediamo non di rado esser sereno tutto il

La parte oriental tutta rosata
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
25 E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio la sostenea lunga fiata:
28 Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva in giù dentro e di fuori,
31 Sopra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
34 E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
37 Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

cielo, fuor che a ponente o a levante, ove uno strato poco denso di vapori s'infiamma ai raggi solari, prende una tinta rosata, e fa velo al grand'astro diurno per modo, da permetterci di rimirarlo senza offesa; leva il Poeta l'imagine di una delle più soavi e felici pitture, ch'egli abbia saputo ideare e che noi possiamo ammirare; *Antonelli*. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 5.

23. ROSATA: del colore della rosa; cfr. *Ovid. Met.* VI, 47, 48.

24. L'ALTRO CIEL: le altre parti del cielo.

26. PER TEMPERANZA: per essere *la faccia*, la luce, del sole temperata dai vapori.

28. NUVOLA: consuona all'immagine del sole ombrato; confr. *Cant. Cantic.* II, 5.

30. DENTRO: dentro e intorno alla *divina basterna*, cioè al carro.

31. CANDIDO: tre colori: bianco, verde e rosso; i colori della Fede, della Speranza e della Carità. L'olivo è simbolo e di sapienza e di pace. Cfr. *Vita Nuova*, 2, 3, 23, 40.

V. 34-54. ***I segni dell'antica fiamma.*** La vista non può discernere chi sia questa donna così velata; ma per arcana virtù che muove da lei, Dante sente la gran potenza che da lei viene. Si volge per dire a Virgilio dello stato dell'animo suo. Ma all'apparire di Beatrice, Virgilio è disparito, di che Dante piange ad onta di tutte le delizie del Paradiso terrestre. Sull'effetto che Beatrice vivente produceva sul Poeta cfr. *Vita Nuova*, 2, 11, 14, 24, ecc.

34. COTANTO: dieci anni; cfr. *Purg.* XXXII, 2.

35. CHE ALLA SUA: Al. CON LA SUA. Cfr. *Com. Lips.* II, 665.

36. AFFRANTO: abbattuto, vinto, tremando in presenza di Beatrice.

37. SENZA: senza conoscerla alla vista, essendo velata. – PIÙ: altra, maggior conoscenza.

38. VIRTÙ: meravigliosa, già sperimentata in vita di Beatrice.

40. NELLA VISTA: negli occhi = tosto che la vidi (benchè non la conoscessi ancora).

41. TRAFITTO: cfr. *Cant. Cantic.* IV, 9.

42. PRIMA: in età di nove anni; cfr. *Vita Nuova*, 2. – FOSSE: fossi.

43 Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
46 Per dicere a Virgilio: « Men che dramma
Di sangue m'è rimaso, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma. »
49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute dièmi:
52 Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
55 « Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada. »
58 Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora

43. RISPITTO: dal prov. *respieit*, = fiducia, speranza. Al.: rispetto, venerazione; il fantolino corre alla mamma con fiducia; di rispetto e venerazione non ne sa nulla. Cfr. *Nannuc., Voci e locuz. ital. derivate dalla lingua prov.* Fir., 1840, 121 e seg. *Par.* XXII, 2, 3.

48. CONOSCO: « Adgnosco veteris vestigia flammæ; » *Virg. Aen.* IV, 23.

49. SCEMI: privi, mancanti; cfr. *Inf.* IV, 148.

51. DIÈMI: mi diedi, mi affidai. Il ripetere il nome di Virgilio per tre versi consecutivi è espressione di affetto; cfr. *Virg. Georg.* IV, 525–527.

52. QUANTUNQUE: quanto; cfr. *Inf.* V, 12. *Purg.* XV, 71. – MADRE: Eva. Tutte le bellezze e le gioie del Paradiso terrestre, perdute già per sua colpa da Eva, non mi trattennero dal commuovermi sino alle lagrime per il dolore della scomparsa di Virgilio.

53. NETTE; nettate da Virgilio con rugiada; cfr. *Purg.* I, 95 e seg., 124 e seg.

54. ADRE: atre, oscure, fosche per le lagrime.

V. 55–81. ***Accoglienza inaspettata.*** Il Poeta sorprende il lettore col racconto del severo benvenuto datogli dalla sua Beatrice. Dal principio del mistico suo viaggio sino a questo momento la speranza di riveder lei, amata già tanto, lo fortificò a sostenere le fatiche ed i dolori del cammino; cfr. *Inf.* II, 33 e seg. *Purg.* VI, 46 e seg.; XXVII, 35 e seg. I sette *P* essendo cancellati dalla sua fronte, ne segue che egli è purificato da tutti quei peccati che si purgano via via su per i gironi del sacro monte. E Virgilio ha dichiarato il suo arbitrio oramai libero, diritto e sano; *Purg.* XXVII, 140. Ciò nonostante Beatrice lo accoglie con parole aspre, annunziandogli un dolore più profondo che non quello della perdita di Virgilio. Ed egli la vede sulla sinistra sponda del carro, ancor sempre velata ed in apparenza altera e disdegnosa, e le seconde parole sono, perchè ironiche, più amare delle prime, onde egli, che tanto avea sospirato il momento del rivederla, sta lì tutto confuso, gli occhi abbassati per vergogna, non osando mirarla. Fra Dante e Beatrice c'è ancora un altro muro, oltre quello di fuoco (*Purg.* XXVII, 36) che Dante ha oramai dietro sè.

55. DANTE: « quest'uscita ex abrupto è un tratto di sublimissima poesia. Conveniva ricondur tosto a Beatrice il lettore; ed ecco, fa ella stessa l'uffizio; » *Ces.*

57. PER ALTRA SPADA: per ben altro dolore che non quello di vederti abbandonato da Virgilio. Quell' *altra spada* sono le parole di rimprovero che Dante udirà tra breve per bocca di Beatrice; confr. *Ebrei* IV, 12.

58. QUASI AMMIRAGLIO: « similitudine che, con la dignità dell'ufficio e del personaggio, accenna alla dignitosa nobiltà

Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l' incuora:
61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
64 Vidi la donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
67 Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
70 Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice
E il più caldo parlar dietro si serva:
73 « Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice!
Come degnasti d'accedere al monte?

di Beatrice; e toccando le cure e le parole benigne volte da un ammiraglio alla gente degli *altri legni*, cioè delle altre navi minori, per incoraggiarla a far il dover suo, mostra che dagli atti e dallo sguardo di Beatrice traspariva altezza d'affetto (?). Anche il Carro misterioso, su cui ella si posa, ha qualche analogia con la nave maggiore, ove l' ammiraglio risiede; » *L. Vent.*, *Simil.*, 359. Cfr. *Conv.* IV, 4.

59. MINISTRA: fa il servizio; cfr. *Virg. Aen.* VI, 302.

60. ALTRI: « imperò che nel suo non fa bisogno, ma negli altri sì; » *Buti*. Al. ALTI.

61. SPONDA: « parola che conviene sì all' idea di Carro, sì a quella di nave; » *L. Vent.*, l. c. – SINISTRA: alla sinistra del mistico Carro era Dante; cfr. *Purg.* XXIX, 67 e seg.

63. DI NECESSITÀ: confr. *Conv.* II, 2. « Dice che di necessitade qui si scrive il suo nome, perocchè convenne che la donna il chiamasse per nome, per due cagioni: l'una, perchè certa fosse la persona, intra tante, alla quale dirizzava il suo sermone; l' altra perocchè come più addolcisce nello umano parlare il nomare la persona per lo proprio nome, in ciò che più d' affezione si mostra: così più pugne il reprensivo, quando la persona ripresa dalla riprendente è nomata; » *Ott.*

64. DONNA: Beatrice. – PRIA: cfr. v. 32. – M'APPARÌO: mi apparve; confr. *Purg.* II, 22.

65. FESTA: nuvola di fiori; cfr. v. 28 e seg.

66. DAL RIO: di qua del fiume Lete.

68. FRONDE: dai rami dell' ulivo (cfr. v. 31), sacro a Minerva.

70. NELL'ATTO: non che nelle parole. – PROTERVA: altiera e rigida. « Dal principio essa filosofia pareva a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè sapienzia, fiera, chè non mi ridea, inquanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l' occhio, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni; » *Conv.* III, 15.

72. DIETRO: si riserva per più tardi il parlare più acerbo e più animato. « Sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore; » *Conv.* II, 9.

73. SEM: siamo. Beatrice parla nel plurale della maestà. Al. GUARDAMI BEN: BEN SON, BEN SON; cfr. *Com. Lips.* II, 670 e seg. *Boet. Cons. phil.* I, pr. 2.

74. COME DEGNASTI: « Chi salirà al Monte del Signore? e chi starà nel luogo suo santo? L' uomo innocente di mani, e puro di cuore, il quale non eleva l'animo a vanità; » *Salm.* XXIV (*Vulg.* XXIII), 3, 4. Dante aveva elevato l'animo suo a vanità (*Purg.* XXX, 131 e seg.; XXXI, 34,

Non sapei tu che qui è l'uom felice?»
76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, i trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
79 Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; per che d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.
82 Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi,*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
85 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,

35, 60) e non era puro di cuore (*Purg.* XXXI, 58 e seg.). *Degnare* si usò anticamente nel senso di *potere* (= provenz. *denhar*).

75. NON SAPEI: « quasi dicat, scire debebas, nec huc accedere poteras nisi ego tibi gratiam procurassem; » *Benv.*

77. I TRASSI: li trassi; cfr. *Inf.* V, 78. Non sostenendo di vedere la sua stessa immagine nelle acque del Lete, piegò gli occhi all' erba.

79. MADRE: la Chiesa è la madre dei fedeli e l'autorità ecclesiastica è la rappresentatrice della Chiesa. Quindi Beatrice è paragonata più volte ad una madre; cfr. *Par.* I, 102; XXII, 4. La pietà dell' amor materno è qui severa; ma è pur sempre pietà. La madre *pare* superba, mentre invece è amorevole. Beatrice *pareva,* ma non era nè proterva (v. 70), nè superba.

81. SENTE: Al.: SENTÌ. Trattandosi qui evidentemente di una massima generale e non di una esperienza isolata, il *sentil* dei codd. va letto *sent' il* (=*sente il*) e non *sentì 'l* (= *sentì il*). La pietà che castiga sa sempre di amaro al castigato. *Acerba* si riferisce qui alla cosa, cioè alla *pietà* raffigurata come cibo; *amaro* si riferisce alla sensazione. Fra *acerba* ed *amaro* vi ha la differenza che passa tra *sapore* e *gusto*.

V. 82-99. ***Compassione angelica.*** Beatrice tace; gli Angeli sulla divina basterna cantano, quasi in nome di Dante, un salmo della speranza in Dio. E Dante, prima gelato od impietrito per lo dolore, tocco da quell'amore degli Angeli, che lo compatiscono e par che dimandino a Beatrice perchè tanto lo strugga cogli acerbi rimproveri, sfoga il suo dolore con lagrime e singhiozzi, onde l'interno suo gelo si liquefacе.

82. GLI ANGELI: « gli angioli, ch' erono in sul Carro, in persona di Dante rispondono a Beatrice: Egli ardì di salire al monte sperando in Dio; » *An. Fior.* Cfr. *Ebrei* XII, 22.

83. IN TE: cantano i primi nove versi del Salmo XXXI (*Vulg.*, XXX): « Signore, io mi son confidato in te; fa che io non sia giammai confuso; liberami per la tua giustizia. Inchina a me il tuo orecchio, affrettati di liberarmi; siimi una rocca forte, ed un luogo di fortezza, per salvarmi. Perciocchè tu sei la mia rocca e la mia fortezza; e, per amor del tuo Nome, guidami e conducimi. Trammi fuor della rete che mi è stata tesa di nascosto; poichè tu sei la mia fortezza. Io rimetto il mio spirito nelle tue mani; tu mi hai riscattato, o Signore Iddio di verità. Io odio quelli che attendono alle vanità di menzogna; ma io mi confido nel Signore. Io festeggerò e mi rallegrerò della tua benignità; perciocchè tu avrai veduta la mia afflizione, ed avrai preso conoscenza delle tribolazioni dell' anima mia; e non mi avrai messo in mano del nemico; ed avrai fatto star ritti al largo i miei piedi. » E qui gli Angeli si fermano, il concetto dei versi seguenti non essendo più a proposito.

85. COME NEVE: « sì come talor vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri; » *Vita Nuova,* 18. — VIVE TRAVI: alberi verdeggianti; confr. *Virg. Aen.* VI, 181. *Ovid. Met.* VIII, 329; X, 372 e seg.; XI, 360; XIV, 360.

86. PER LO DOSSO: sull'Appennino che è quasi spina dorsale dell' Italia.

Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
88 Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
91 Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di quei, che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
94 Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: « Donna, perchè sì lo stempre? »
97 Lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fèssi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
100 Ella, pur ferma in su la detta coscia

87. SOFFIATA: percossa ed indurata dai venti boreali che vengono di Schiavonia.

88. TRAPELA: gocciola, quella disopra, prima a liquefarsi, penetrando in quella di sotto.

89. LA TERRA: purchè spiri vento dall'Affrica; cfr. *Ovid. Met.* IX, 660 e seg. – PERDE OMBRA: « proprietà delle regioni tropicali, o della zona torrida, ove due volte all'anno a mezzogiorno il sole tocca lo zenit di ciascun punto; e quindi l'ombra di un corpo opaco, in situazione verticale, cade sulla sua base, onde non comparisce da alcun lato; » *Antonelli.*

90. PAR FUOCO: « come la cera è strutta per lo fuoco; » *Salm.* LXVIII, 3. Cfr. *Michea* I, 4.

91. COSÌ: prima che gli Angeli cantassero era congelato come neve; udito il canto si liquefece. Paragona sè stesso alla neve, le parole di Beatrice ai venti settentrionali, le parole del canto angelico ai venti meridionali.

92. QUE': Angeli. – NOTAN: cantano in nota. « Locutione qua Angeli loquuntur Deo, laudantes ipsum, et admirantes, semper Angeli Deo loquuntur; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 107, 3.

93. DIETRO: in conformità dell'armonia delle sfere celesti.

94. TEMPRE: nelle parole degli Angeli sì dolcemente temperate, o armonizzate.

95. COMPATIRE: cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.*, 94, 2.

96. STEMPRE: stempri, mortifichi, avvilisci.

98. FÈSSI: si risolse in sospiri ed in lagrime.

99. PER LA BOCCA: in sospiri. – PER GLI OCCHI: in lagrime. – USCÌ: il gelo disciolto.

V. 100-145. ***Traviamenti di Dante.*** Beatrice volge la parola agli Angeli, in modo però da essere udita ed intesa dal Poeta cui ella rimprovera de' passati traviamenti. La Natura e la Grazia gli furono larghe di loro doni, dei quali egli non fece l'uso dovuto. Vivendo, Beatrice gli fu guida al Sommo Bene, ma lei morta egli si tolse a lei per correr dietro a beni fallaci, nè giovarono i tentativi di richiamarlo sulla buona via per mezzo di sogni e di visioni. Cadde a segno che per salvarlo non c'era più che un mezzo, quello cioè di mostrargli i dannati e le loro pene. Prima di passare il Lete e dimenticare il male commesso, la divina giustizia esige che egli ne senta pentimento e versi lagrime di penitenza. I rimproveri di Beatrice non ponno riferirsi a veruno di quei peccati che si purgano nei gironi del Purgatorio, chè i sette *P* sono cancellati dalla fronte del Poeta ed il suo arbitrio è libero, diritto e sano (*Purg.* XXVII, 140). Ma Beatrice gli rimprovera di essersi dato quasi esclusivamente alla scienza umana trascurando quasi del tutto la divina; cfr. *Dante-Handbuch,* 211-238.

100. IN SU LA DETTA: sulla sponda sinistra del Carro, come fu detto nel v. 61. Al. IN SU LA DESTRA COSCIA. Ma Beatrice stava *pur ferma,* dunque non si era volta a destra; cfr. *Com. Lips.* II, 676.

Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
103 « Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;
106 Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
109 Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
112 Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova
Che nostre viste là non van vicine,
115 Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro

101. SUSTANZIE PIE: agli Angeli pietosi e compassionevoli; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 50, 5; 56, 1, 2. *Pie* perchè sante e perchè hanno pietà di Dante.

102. POSCIA: quando gli Angeli ebbero terminato il loro canto.

103. DÌE: giorno; cfr. *II Petr.* III, 18. « La sentenza è che le creature angeliche a niuna guisa ed in nessun tempo ponno essere disciolte dalla continua contemplazione di Dio.... Dice adunque Beatrice agli Angeli, che essi stanno sempre vigilanti ed attenti a contemplar il creator loro, sì fattamente, che notte nè sonno fura o toglie loro passo, che per sue vie caminando faccia il *secolo*, penendo il secolo per il tempo, il quale altro non è che ombra dell' eternità; e perchè le cose mondane soggiaciono al tempo, prendesi ancora il secolo per il mondo, ed il mondo per gli uomini in esso contenuti; » *Dan.*

105. PASSO: cosa alcuna che nel mondo succeda; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 57, 1, 2.

106. ONDE: conoscendo voi già ogni cosa che nel mondo succede, lo scopo della mia risposta non può essere di istruire voi, ma di essere intesa da colui che piange al di là del fiume Lete, affinchè il suo dolore sia proporzionato alla sua colpa.

109. PER OVRA: per naturale influenza dei cieli; cfr. *Inf.* XV, 55 e seg. *Purg.* XVI, 73 e seg. – RUOTE MAGNE: le sfere celesti che danno a ciascun essere che nasce inclinazione ad un qualche fine, buono o cattivo, secondo la virtù di quel pianeta sotto il quale è generato.

113. PIOVA: pioggia, della quale i vapori sono la cagione. Dice dunque che la cagione che muove Iddio a infondere la sua grazia negli esseri, è al di là di ogni vedere, impenetrabile non pure all' umano, ma e all' intelletto angelico e della stessa Beatrice (*nostre* viste!); cfr. *Par.* XX, 118 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 57, 5.

114. VICINE: « nonchè raggiungere, neppur s'avvicinano; » *Tom.*

115. NELLA SUA VITA NUOVA: nel tempo in cui e' fu rigenerato per virtù d'amore; cfr. *Com. Lips.* II, 678 e seg. Al.: nella sua età giovanile (*Lan., Post. Cass., Benv., Buti, Land., Dan., Volpi, Vent., Lomb.* ed il più dei moderni). Al.: quando scrisse il suo libro intitolato *Vita Nuova* (*Ott., An. Fior., Port.*, ecc.).

116. VIRTUALMENTE: in potenza, ossia in poter essere, per virtù ricevute dai cieli e per abbondanza di grazie divine. – ABITO DESTRO: « talento felice, buona disposizione; » *Bl.* « Scentia vel virtus; nam scientia est habitus conclusionis demostratæ, et virtus est habitus electivus; » *Benv.*

Fatto averebbe in lui mirabil prova.
118 Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non cólto,
Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vôlto.
124 Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
127 Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
130 E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

117. FATTO AVEREBBE: sarebbe riuscito a qualsiasi più mirabile prova.

118. MA TANTO: « quanto una terra ha più di naturale vigoria tanto più essa diventa maligna, se vi si butta in essa cattiva semenza e la si lascia incolta. Una terra priva di vigore è incapace di dare buone piante o cattive.... Uomini di alto ingegno non diretti al bene e viziati hanno fatto danni tragrandi a sè stessi ed alla società. Gli stupidi sono incapaci di far gran male e gran bene; » *Corn.*

120. DEL BUON: Al. DI BUON.

121. ALCUN TEMPO: circa sedici anni. – IL SOSTENNI: sugli effetti di Beatrice sull'animo di Dante cfr. *Vita Nuova,* 11, 19, 21, 27, ecc. *Com. Lips.* II, 680. – « *Alcun tempo* cioè in puerizia, dove l'autore non cercava circa le sue cognizioni ragione alcuna, e a lui soddisfacea *quia sic est.* Poi volle ragionare, e in tutte cose domandare dimostrazione a senso; diventò di teologo filosofo, abbandonando teologia ed ogni argomento ab auctoritate; » *Lan., An. Fior.*

124. SÌ TOSTO: circa due anni dopo; cfr. *Vita N.,* 35, 36. *Conv.* II, 2, 14. – SOGLIA: in principio della mia gioventù. « La umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama adolescenza, cioè accrescimento di vita; la seconda si chiama gioventù.... Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno; » *Conv.* IV, 24. Beatrice morì il 9 (19?) giugno 1290 in età di venticinque anni e circa quattro mesi.

125. MUTAI VITA: passando dalla terrestre alla celeste per la mia morte.

126. ALTRUI: ad altra « donna gentile; » cfr. *Vita N.,* 36-39. Allegoricamente: si tolse alla scienza divina per darsi tutto alla scienza umana.

127. SALITA: di donna mortale fatta donna immortale.

128. CRESCIUTA: « quia anima beata separata a corpore est liberior in voluntate, ratione et memoria; » *Benv.*

129. MEN CARA: non cessò dunque di amarla, ma il suo amore per lei intiepidì. Allegoricamente: la sua trascuranza della sacra dottrina fu relativa, non assoluta.

130. VIA NON VERA: la via delle speculazioni filosofiche; cfr. *Par.* XXIX, 85 e seg.; la « via che non è buona, dietro ai proprj pensieri; » *Isaia* LXV, 2.

131. IMAGINI: cfr. *Purg.* XVI, 91 e seg.

132. RENDONO: non attengono mai bene le loro promesse. « Non igitur dubium est, quin hæ ad beatitudinem viæ devia quædam sint, nec perducere quemquam eo valeant, ad quod se perducturas esse promittunt; » *Boet. Phil. Cons.* III, pr. 8. « Hæc igitur vel *imagines veri boni* vel imperfecta quædam bona dare mortalibus videntur; verum autem atque perfectum bonum conferre non possunt; » *ibid.* III, pr. 9. Cfr. *Com. Lips.* II, 683.

133 Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti.
139 Per questo visitai l'uscio dei morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto
Li preghi miei, piangendo, furon porti.
142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Letè si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
145 Di pentimento che lagrime spanda. »

133. SPIRAZION: allude senza dubbio alle visioni raccontate nella *Vita Nuova*, 40 e 43, le quali non rimasero senza effetto, come si ha dal racconto della *Vita Nuova*, ma non produssero, come risulta da questi versi, che un pentimento passeggero che agli occhi di Beatrice non poteva avere il menomo valore.

134. ALTRIMENTI: in visione.

135. LO RIVOCAI: « lo richiamai dalla torta strada del vizio alla diritta via della virtù; » *Dan.* – SÌ POCO: tanto poco egli si curò di quelle ispirazioni.

136. CADDE: non tanto moralmente, quanto intellettualmente. Ripetiamo che nei rimproveri di Beatrice e nelle confessioni di Dante sulla riva sinistra di Lete non c'entrano nè i peccati che si purgano nel Purgatorio, nè difetti che Virgilio avesse potuto riconoscere, nel qual caso egli non lo avrebbe licenziato colle parole *Purg.* XXVII, 140-142. Arrivato in luogo dove Virgilio più oltre non discerne (*Purg.* XXVII, 129), e da dove in là Dante deve attenersi alla sola Beatrice, è naturale che e i rimproveri dell'una e le confessioni dell'altro devono stare in relazione non colla morale, ma colla fede cristiana (cfr. *Purg.* XVIII, 46 e seg.), onde gli amori veri o supposti di Dante, le debolezze rinfacciategli sul serio od in ischerzo, a ragione od a torto da Guido Cavalcanti e da Forese Donati, non hanno qui assolutamente che vedere; cfr. *Com. Lips.* II, 716-723. – ARGOMENTI: mezzi, spedienti.

137. CORTI: insufficienti, inefficaci.

138. LE PERDUTE GENTI: il peccato nella sua vera natura e nelle sue ultime conseguenze. « Quasi dicat: salvo quam inclinare animum eius ad considerandam miseriam et infelicitatem miserorum; » *Benv.*

139. PER QUESTO: perchè tutti gli altri mezzi erano insufficienti alla sua salute ed io voleva pur salvarlo. – VISITAI: cfr. *Inf.* II, 52 e seg. – L'USCIO: cfr. *Inf.* III, 1 e seg. – MORTI: dannati. « Morte dice privazione; » *Conv.* IV, 8; i dannati sono privati per sempre del Sommo Bene che è Iddio.

140. COLUI: Virgilio.

141. PIANGENDO: cfr. *Inf.* II, 115 e seg.

142. FATO: giustizia. « Fatum est ordinatio secundarum causarum ad effectus divinitus provisos. Quæcumque igitur causis secundis subduntur, ea subduntur et fato.... Fatum refertur ad voluntatem et potestatem Dei sicut ad primum principium; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 116, 4. Cfr. *Aug. Civ. Dei* I, 8, 9. *Boet. Cons. phil.* IV, pr. 6. – ROTTO: violato.

143. VIVANDA: le acque di Lete che fanno dimenticare il male commesso.

144. SCOTTO: compenso. « Prima di bere l'acqua che porta l'obblìo delle colpe, è mestieri piangerle con profondo dolore: questo è lo *scotto*, cioè il prezzo da pagarsi da chi vuol bere tale acqua; » *Corn.* « Vive la frase: *Pagare lo scotto di alcuna cosa*, per soffrirne la pena meritata e il danno; » *Caverni.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO

PARADISO TERRESTRE

CONFESSIONI DI DANTE, IMMERSIONE NEL FIUME LETE
LE ANCELLE DI BEATRICE, BEATRICE SVELATA

« O tu, che sei di là dal fiume sacro, »
Volgendo suo parlare a me per punta
Che pur per taglio m'era parut' acro,
4 Ricominciò, seguendo senza cunta,
« Dì', dì', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta. »
7 Era là mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
10 Poco sofferse, poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense. »

V. 1-21. ***La prima confessione.*** Beatrice rivolge direttamente la parola a Dante, invitandolo a confermare la verità di ciò, di che ella lo ha accusato, discorrendo agli Angeli. Dante è sgomentato a segno da non poter profferir parola, e, esortato la seconda volta a rispondere, mormora un *sì* appena intelligibile, più visibile al moto delle labbra che non percettibile all' udito, poichè, sotto il grave carco che gli pesa sul cuore, la voce è infievolita e la parola gli muore sulle labbra.

2. PER PUNTA: direttamente; metafora della spada; cfr. *Purg.* XXX, 57.

3. PER TAGLIO: indirettamente, parlando agli Angeli; cfr. *Purg.* XXX, 103 e seg. – ACRO: acerbo.

4. CUNTA: indugio, dal lat. *cunctari* = indugiare.

5. DÌ', DÌ': « conduplicazione esprimente veemenza di parlare; » *Lomb.* – QUESTO: di che ti accuso; ciò che io dissi di te; cfr. *Purg.* XXX, 109-138. – TANTA: sì grave e severa.

7. CONFUSA: per gli uditi rimproveri che gli risvegliarono la coscienza.

8. SI MOSSE: volle dire, ma non potè articolar parola; tanto era confuso ed intimidito. – SI SPENSE: la parola gli morì sulle labbra.

9. ORGANI: la gola e la bocca, organi della voce. « Vox faucibus hæsit; » *Virg. Aen.* II, 774; III, 48; IV, 280; XII, 868, ecc.

10. SOFFERSE: Beatrice non aspettò che alcuni istanti. – PENSE: pensi; cfr. *Inf.* V, 111. « Quasi dicat: hic non est opus cogitatione, quia non habes nisi dicere sic; » *Benv.*

11. MEMORIE: de' tuoi traviamenti.

12. ACQUA: di Lete. – OFFENSE: offese, spente, cancellate; cfr. *Inf.* V, 109.

13 Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal « si » fuor della bocca,
Al quale intender fûr mestier le viste.
16 Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca:
19 Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond'ella a me: « Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, per che del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
28 E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,

13. CONFUSIONE: « della mente, che venia da vergogna, e *paura* che procede dalla pena che merita la colpa del peccato; » *Buti.*

14. PINSERO: esprime la violenza che gli convenne fare a sè stesso. – TAL: così debole, detto con voce tanto fioca, che a ben intenderlo fu necessario il vedere e notar gli atti che egli fece nel proferirlo.

16. COME BALESTRO: « come il balestro quando egli è troppo teso, scoccando rompe et spezza l'arco e la corda, onde lo strale vola più lento a toccare il destinato segno: così scoppiò egli sotto il soverchio carico della confusione; » *Dan.* Così pure *Benv., Buti, Land., Vell.,* ecc.; cfr. *Com. Lips.* II, 688 e seg.

17. TESA: tensione; da *tendere.*

18. L'ASTA: della freccia.

19. CARCO: carico di confusione e di paura.

21. VARCO: le labbra, che sono il varco della voce; cfr. *Virg. Aen.* XI, 150 e seg.: « hæret lacrimansque gemensque et via vix tandem voci laxata dolorest. »

V. 22-36. ***La seconda confessione.*** **Con un *sì* mormorato Dante confessò esser vero tutto ciò di che Beatrice lo ha rimproverato. Chiesto ora della sorgente de' suoi traviamenti, egli risponde lagrimando di essersi lasciato sedurre dal falso piacere delle cose *presenti*, cioè terrene, a differenza delle celesti, vere, stabili e ferme.**

22. PER ENTRO: nel seguire i buoni desiderii da me inspirati.

23. MENAVANO: « vita del mio cuore esser soleva un pensiero soave; questo pensiero se ne gìa spesse volte a' piè d'Iddio, ciò è a dire, ch'io pensando contemplava lo regno de' beati; » *Conv.* II, 8. – « Dio è nostra beatitudine somma; » *Conv.* IV, 22.

24. A CHE: cosa alla quale. Quando l'uomo ha conseguito il Sommo Bene che è Dio, nulla più può desiderare. « Chi è per me in cielo fuor che te? io non voglio altri che te in terra; » *Salm.* LXXIII (*Vulg.* LXXII), 25. Cfr. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 10.

25. FOSSE: Al. FOSSI. – CATENE: sbarre all'entrata delle fortezze, dei ponti, dei porti ed anche delle vie. Quali impedimenti e forti ostacoli attraversarono la via sulla quale ti eri messo, che tu lasciasti la speranza di progredire sulla medesima?

28. AVANZI: guadagni, vantaggi.

29. ALTRI: beni, cioè dei beni mondani. « Qual verità trovasti più in altra scienzia che in Teologia, perchè lasciasti essa, e tenestiti alle altre, e quelle volesti studiare e Teologia abbandonare? » *Lan.* ed *An. Fior.*

Per che dovessi lor passeggiare anzi? »
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
34 Piangendo dissi: « Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose. »
37 Ed ella: « Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fôra men nota
La colpa tua; da tal giudice sàssi.
40 Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota.
43 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
46 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;

30. PASSEGGIARE ANZI: « vagheggiarli, e far con essi l'amore; come si suol dire degli innamorati, i quali hanno in costume di passeggiare dinanzi la casa delle amate loro; » *Dan.* e con lui il più dei comm. posteriori. *Benv.* spiega seguire, *sequi eas;* ma *seguire* sembra il contrario di *passeggiare anzi.* Al. diversamente: « Passeggiando farti loro incontra; » *Buti.* « Proceder avanti e non ti partire da loro; » *Land., Vell.* – O la frase è tolta dall'uso dei servi di precedere i loro padroni, e allora vuol dire: Che tu dovessi porti al loro servizio. Oppure la frase è presa dai costumi degli amanti, ed allora vuol dire: Che tu dovessi vagheggiarli.

33. LA FORMARO: formarono la risposta; cfr. *Virg. Aen.* I, 371.

34. PRESENTI: le cose di questo mondo, ricchezze, onori, gloria, diletto, ecc.; in una parola: le « false imagini di bene; » cfr. *Purg.* XXX, 131.

35. FALSO: « che nulla promission rendono intera; » *Purg.* XXX, 132.

36. TOSTO: cfr. *Purg.* XXX, 124 e seg. – SI NASCOSE: si tolse per la morte vostra agli occhi miei; cfr. *Com. Lips.* II, 691 e seg.

V. 37-63. ***Nuovi rimproveri di Beatrice.*** Continua Beatrice a rimproverare il Poeta per indurlo a compiere la sua penitenza. Ella gli mostra la vanità e la stoltezza de' suoi traviamenti, scusabili in giovanetti inesperti, ma non in uomini di età matura.

39. SÀSSI: si sa da Dio, il quale è tal giudice che non abbisogna della tua confessione e davanti al quale nulla ti gioverebbe il negare la tua colpa.

40. SCOPPIA: esce con dolore; « esprime lo sforzo; » *Tom.* – PROPRIA: del peccatore. – GOTA: bocca.

41. CORTE: celeste.

42. RIVOLGE: metafora tolta dalla ruota o cote dell'arrotino, la quale, voltata contro il taglio della spada, lo rintuzza invece di affilarlo. La confessione fa che la ruota si volge indietro contro il taglio della spada della divina giustizia, e la ottunde in modo che non taglia più.

43. ME': meglio, più. Al. MO = ora, adesso. Se Dante era tanto confuso (v. 13 e seg.) egli *portava* già vergogna e Beatrice voleva che ne *portasse* un po' di più.

45. SIRENE: cfr. *Purg.* XIX, 19 e seg. Per le Sirene intende qui tutti i falsi beni che allettano a perdizione. « Artes liberales, et poetica præcipue, quæ dulciter cantant et sua delectatione abducunt homines a Sacra Scriptura; » (*Benv.*) (?).

46. IL SEME: il *grave carco* della confusione e della paura che non ti permette di seguire attentamente il mio discorso. Cfr. *Com. Lips.* II, 693 e seg.

Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
49 Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
52 E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disìo?
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Di retro a me che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta
O altra vanità con sì breve uso.
61 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta. »

47. SÌ: così. – CONTRARIA: distogliendoti sempre di più dai falsi beni.

48. CARNE: corpo morto e sepolto.

49. T'APPRESENTÒ: ti mostrò. Distingue due bellezze: della natura e dell'arte, come *Conv.* I, 5: « Pare l'uomo esser bello, quando le sue membra debitamente si rispondono (*natura*); e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'*arte,* sono intra sè rispondenti. »

51. RINCHIUSA: alla morte corporale pare all'anima di « uscire dall'Albergo e ritornare alla propria Magione; » *Conv.* IV, 28. – SPARTE: sono ora disciolte e ridotte in terra; cfr. *Genes.* III, 19. *Par.* XXV, 124. Al. E SON TERRA SPARTE = e, disciolte, sono terra. Cfr. *Com. Lips.* II, 695.

52. TI FALLÌO: ti venne a mancare, ti andò perduto.

54. NEL SUO DISÌO: a desiderarla, a volerla possedere.

55. STRALE: dopo la prima ferita ricevuta dalle cose fallaci e periture del mondo.

56. SUSO: al cielo ed alle cose celesti, eterne.

57. TALE: fallace e peritura.

58. DOVEA: Al. DOVEAN. – GRAVAR: farti tendere a terra, per poi esperimentare altri colpi di strale o altri disinganni. In sentenza: Per la mia morte tu fosti ferito come da strale acuto (il *primo strale* è naturalmente la morte di Beatrice, non l'innamoramento di Dante, come sogna qualche copistuzzo moderno), perdendo il *sommo piacere,* l'aspetto delle mie belle membra; onde avresti dovuto comprendere che le cose terrene sono fallaci, non correre più dietro ad esse per non essere nuovamente ferito, ma aspirare soltanto alle cose eterne, incorruttibili, celesti.

60. SÌ BREVE: « come fu l'uso del sommo piacere che tu avesti di me; » *Buti.* « Parum durat omnis gloria humana etiam quæ videtur durabilior; » *Benv.*

61. NUOVO: tenero, piccino. – DUE O TRE: volte. – ASPETTA: le insidie del cacciatore.

63. INDARNO: perchè gli uccelli pennuti sanno sfuggire la rete e gli strali. Similitudine biblica: « Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum; » *Prov.* I, 17. Cfr. *Eccl.* VII, 27.

V. 64-90. *Vergogna e pentimento.* All' udire quelle parole acerbe, Dante se ne sta lì muto, gli occhi abbassati al suolo, qual fanciullo che si vergogna di fallo rinfacciatogli. Invitato da Beatrice a levare il viso e' la vede tanto bella, sebbene tuttor velata, che quella vista accresce il suo pentimento in modo, da

64 Quali i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
67 Tal mi stav' io; ed ella disse: « Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando. »
70 Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero al nostral vento,
O vero a quel della terra di Jarba,
73 Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.
76 E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese;

odiare tutte le altre cose tanto più, quanto più esse contribuirono ad estraniarlo dalla sua Beatrice. Non potendo più reggere al peso delle colpe, della vergogna e del pentimento, il Poeta cade tramortito.

64. I FANCIULLI: « buono e ottimo segno è nelli pargoli e imperfetti d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge; » *Conv.* IV, 19.

66. RICONOSCENDO: riconoscendosi colpevoli dei falli loro rimproverati e pentendosene. « A questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare; » *Conv.* IV, 25.

67. QUANDO: poichè, giacchè; lat. *quandoquidem.*

68. LA BARBA: il viso, v. 74. Dante si è paragonato al fanciullo vergognoso e pentito. Dicendo *alza la barba,* per *alza il viso,* Beatrice gli fa intendere che egli non ha più la scusa dell' età imberbe e che certe leggerezze non sono scusabili in un uomo di età matura.

69. PRENDERAI: il mio aspetto ti recherà maggior doglia che non le mie parole, vedendo qual bellezza celestiale fu da te negletta per amore delle terrestri vanità.

70. CON MEN: durai tanta fatica a levare il mento, che meno ne dura una quercia robusta a diradicarsi al vento di tramontana o all' australe. « Fino ad ora era sempre stato ad occhi bassi; ed udendo le trafitture di Beatrice, ne avea avuto buona derrata; ora dee anche sguardar in viso il suo giudice: che vorrà essere? e quanta pena a dover levare il viso verso di lei! » *Ces.* – SI DIBARBA: si sbarbica, si diradica. La similitudine esprime la grandezza e profondità della sua vergogna.

71. NOSTRAL: al vento detto Borea « che vien da tramontana, verso la qual parte è l' Europa, ove noi siamo; » *Vell.*

72. A QUEL: al vento australe che spira dall' Affrica, detta qui *terra di Jarba* dal re di Libia di questo nome, il protettore e l' amante di Didone; cfr. *Virg. Aen.* IV, 196 e seg. *Justin.* XVIII, 6.

74. CHIESE: che io alzassi *la barba,* v. 68.

75. VELEN: « ben m' avviddi ch' ella argomentava sottilmente e latentemente, come corre lo veleno al cuore: tu non se' fanciullo che tu ti possi scusare per non conoscere per poco tempo; imperò che tu se' barbuto; » *Buti.* « Chiedere il mento per la barba era un dirgli: Con tanto di barba tu se' un fanciullaccio. » *Ces.*

76. SI DISTESE: in alto, si rifece diritta.

77. CREATURE: Angeli; cfr. *Inf.* VII, 95. *Purg.* XI, 3. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 61, 3.

78. DA LORO: come alzai il viso vidi che gli Angeli avevano cessato di spargere fiori; cfr. *Purg.* XXX, 20 e seg., 28 e seg. – ASPERSION: dal loro aspergere Beatrice di fiori. Altre lezioni: APERSION; OPERAZION; APPARSION; APPRENSION, ecc.

79 E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice vôlta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
82 Sotto suo velo ed oltre la riviera
Vincer pareami più sè stessa antica,
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
85 Di pentèr sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
88 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Sàlsi colei che la cagion mi porse.
91 Poi, quando il cuor di fuor virtù rendemmi,
La donna ch'io avea trovata sola,

79. LUCI: e gli occhi miei, che per vergogna, timore e riverenza non si assicuravano ancora di fissarsi in Beatrice.

80. FIERA: sul mistico grifone; confr. *Purg.* XXIX, 108; XXXI, 126.

81. DUO NATURE: di leone e di aquila = umana e divina (di Cristo).

82. SOTTO: benchè ancor sempre velata ed alquanto lontana da me perchè al di là del fiume, Beatrice mi pareva che superasse in bellezza più *sè stessa antica* (quando viveva nel mondo), che non avesse superato quaggiù tutte le altre. La Beatrice celeste più bella assai della terrestre, che non la Beatrice terrestre più bella delle altre donne.

83. VINCER: Al. VERDE, lezione che rende il costrutto più facile e dà un ottimo senso, ma alla quale manca l'appoggio di autorità; cfr. *Com. Lips.* II, 700 e seg. - ANTICA: anteriore, di prima, vivente nel mondo.

84. L'ALTRE: donne. - QUI: in terra. - C'ERA: mentre viveva.

85. PENTÈR: pentire, pentimento. - IVI: in quel luogo (*Buti*); in quel termine di cose (*Ces.*); allora, in quel momento (*Lomb.*). - L'ORTICA: i dolori del pentimento. Paragona il pungolo del pentimento alla puntura dell'ortica, e dice che questa puntura fu così forte, che di tutti gli oggetti diversi da Beatrice quello gli venne in maggior odio che più lo aveva allettato e distolto dal di lei amore.

86. TORSE: « la cosa che lo torce nel suo amore, cioè il bene minore che attrae Dante a sè, è qui modo ambiguo; ma il *torcersi nell'amore* non degno, ha pure potenza, e dice in uno perversione e sforzo; » *Tom.*

88. RICONOSCENZA: pentimento; « recognitio erroris; » *Benv.* Di *riconoscenza* per *pentimento* non mancano esempi negli antichi; cfr. *Voc. Or.* s. v.

89. CADDI: cfr. *Inf.* V, 142; andai fuor dei sensi. - FEMMI: mi feci, divenni.

90. SÀLSI: cfr. *Purg.* V, 135. - COLEI: Beatrice che coi suoi rimproveri mi ridusse a tale stato e che vede ogni cosa in Dio; « quia ipsa me videbat non ego; » *Benv.*

V. 91-102. ***Immersione nel Lete.*** Riacquistati i sensi Dante si vede innanzi Matelda che lo invita ad appigliarsi a lei che già lo aveva tuffato nell'acqua sino alla gola e, camminando leggiera come spola sovra l'acqua, se lo trae addietro. Arrivati presso la riva destra del fiume si ode cantare un verso, Matelda allarga le braccia, prende Dante per il capo, lo immerge tutto nelle onde, costringendolo per tal modo ad inghiottire di quell'acqua della dimenticanza.

91. IL CUOR: caso retto. - VIRTÙ: quarto caso. Nel deliquio il cuore avea concentrato in sè tutta l'attività, di maniera che i sensi esteriori ne erano rimasti privi. « Al tornar della mente che si chiuse » (*Inf.* VI, 1) dinanzi al pungolo del pentimento, il cuore restituì *di fuori*, cioè ai sensi esterni, essa virtù prima in sè tutta concentrata.

92. LA DONNA: Matelda. - SOLA: cfr. *Purg.* XXVIII, 40.

Sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi, tiemmi. »
94 Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me retro, sen giva
Sopr' esso l' acqua, lieve come spola.
97 Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
100 La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
103 Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse.
106 « Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,

93. SOPRA ME: Dante era immerso nel fiume sino alla gola, Matelda andava sull' acqua lieve come spola; dunque era *sopra* Dante; confr. *Com. Lips.* II, 703. – TIEMMI: attienti a me.

94. TRATTO: per togliergli, facendogli bere di quell' acqua, la memoria delle colpe confessate. « L' autore intese che, poi ch' elli ebbe la debita contrizione dell' errore suo, Matelda, che significa l' autorità sacerdotale...: l' assolvesse; imperò che al sacerdote s' appartiene di predicare e lodare la scienzia divina, e con la sua dottrina menare lo peccatore per l' acqua de la mundazione, e con la sua autorità sacerdotale assolverlo; » *Buti.*

96. COME SPOLA: « scorrendo sopra l' acqua con quella leggerezza con cui la spola delle tessitrici corre da una banda all' altra dell' ordita tela; » *Br. B.*

98. ASPERGES: parole del *Salm.* LI, 8 (*Vulg.* L, 9): « Purgami con isopo, e sarò netto; lavami, e sarò più bianco che neve. » Questo *Asperges* si dice quando per lo prete si gitta l' acqua benedetta sopra il confesso peccatore, il quale egli assolve; » *Ott.* – DOLCEMENTE: cfr. *Purg.* II, 113 e seg.

99. NOL SO: non che descrivere la dolcezza di quel canto non so nemmeno rammentarla, essendo cosa soprannaturale.

101. LA TESTA: Dante era nell' acqua sino alla gola; adesso Matelda ve lo immerge sino sopra il capo, sede della memoria, per fargli inghiottire l' acqua dell' obblio. L' immersione significa il lavacro esterno, l' inghiottir l' acqua l' interno.

V. 103-117. *Le ancelle di Beatrice.* Trattolo fuori dal fiume, Matelda offre Dante dentro la danza delle quattro Virtù Cardinali, *Purg.* XXIX, 130 e seg., che lo abbracciano e lo menano innanzi al petto del Grifone, ove sta Beatrice. « Poi che la dottrina et autorità sacerdotale hae mundificato e lavato l' uomo da l' atto e dal fomite del peccato sì, che l' ha renduto innocente, così lavato lo mette dentro da la danza delle quattro Virtù Cardinali, acciò ch' egli vegga lo tripudio e l' allegrezza loro, e come elle serveno a la santa Teologia; » *Buti.*

103. MI TOLSE: mi trasse dall' acqua.

105. DEL BRACCIO: « con la sua possanza e col suo aiuto; perciocchè il braccio della giustizia difende dall' ingiustizia, la prudenza dalla stoltizia, la fortezza dalla timidità, la temperanza dalla libidine; » *Land.*

106. SEM: Al. SIAM.... SIAMO. – STELLE: cfr. *Purg.* I, 23, 37 e seg.; VIII, 91. Le Virtù Cardinali splendono in cielo quali luci che illuminano il mondo, e sono nel medesimo tempo in terra quali fide consigliatrici degli uomini.

107. DISCENDESSE: Beatrice pareva a Dante « cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare, » *Vita N.,* 26; dunque: Prima che Beatrice nascesse. Allegoricamente: Le Virtù Cardinali prepararono

Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
109 Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo. »
112 Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
115 Disser: « Fa' che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Onde Amor già ti trasse le sue armi. »
118 Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il grifone stavan saldi.
121 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
124 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava
Quando vedea la cosa in sè star queta,

già nel gentilesimo la via al cristianesimo, furono dunque ordinate per ancelle all' autorità ecclesiastica già prima della fondazione della Chiesa.

109. MERRENTI: ti meneremo. Al. MENREMTI.

110. DENTRO: agli occhi di Beatrice. – I TUOI: occhi.

111. LE TRE: le Virtù Teologali (confr. *Purg.* XXIX, 121 e seg.) « per le quali si sale a filosofare a quella celeste Atene, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della Verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono; » *Conv.* III, 14. Cfr. *Conv.* III, 15.

114. VÔLTA: stando sul Carro, Beatrice erasi vôlta a guardare il Grifone che lo tirava, v. 80 e seg., onde Dante, vôlto al petto del Grifone, aveva Beatrice rivolta a sè.

115. FA': non risparmiare gli sguardi.

116. SMERALDI: occhi di Beatrice, detti smeraldi per il loro splendore. Cfr. *Purg.* VII, 75. *Plin. Hist. nat.* XXXVII, 5.

117. ONDE: da' quali occhi Amore un tempo vibrò gli strali onde rimanesti ferito. Un sonetto di Dante incomincia: « Negli occhi porta la mia donna Amore; » un altro

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si vedon cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza e per loro esser nuove.
E da' suoi raggi sopra il mio cuor piove
Tanta paura che mi fa tremare.

V. 118–126. ***Gli occhi di Beatrice specchi del Grifone.*** Dante guarda Beatrice i cui occhi rilucenti sono ancor sempre immobilmente fissi al Grifone e vede che questi dentro vi si specchia e dentro vi raggia ora cogli atti propri del leone, cioè della natura umana, ed ora con quelli dell' aquila, cioè della natura divina, di che egli fortemente si maraviglia.

119. STRINSERMI: m' indussero a fissare i miei occhi negli occhi splendenti di Beatrice.

120. PUR: continuamente. « I miei occhi son del continuo verso il Signore; » *Salm.* XXV, 15.

121. COME: l'immagine par tolta da *Ovid. Met.* IV, 348 e seg.

123. REGGIMENTI: atti, gesti. Il celeste Grifone, Cristo l'Uomo-Dio si specchia in terra nell' autorità ecclesiastica, che lo rappresenta visibilmente, ora secondo la divina ed ora secondo l'umana sua natura.

125. LA COSA: il Grifone. *Cosa* è qui usato nel senso filosofico di *res* = il reale, antitesi dell' *idolo*, che è il soggetto. –

E nell' idolo suo si trasmutava.
127 Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
130 Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fêro avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
133 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, »
Era la sua canzone, « al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
136 Per grazia fa' noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele. »
139 O isplendor di viva luce eterna,

STAR QUETA: star ferma ed immobile nella reale sua figura.

126. NELL' IDOLO: e nell' imagine sua, riflessa dagli occhi di Beatrice, variava le sue forme. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 16, 4, 5.

V. 127-145. *Beatrice svelata.* Pregata dalle tre Virtù Teologali di mostrare al suo fedele la di lei seconda bellezza, Beatrice si svela agli occhi di Dante, il quale si confessa incapace di descriverne le celestiali bellezze.

127. STUPORE: vedendo la trasmutazione del Grifone negli occhi di Beatrice. – LIETA: di sentirsi sgravata da ogni colpa e di trovarsi dinanzi a Beatrice.

128. CIBO: « del mirar Beatrice ed il Grifone; » *Dan.*

129. ASSETA: « Qui edunt me adhuc esurient; et qui bibunt me adhuc sitient; » *Eccles.* XXIV, 29; confr. *Greg. Magn. Homil.*, 16. *Conv.* IV, 13.

130. TRIBO: dal lat. *tribus* = ordine, grado; qui forse per Gerarchia.

131. L'ALTRE: le tre donne dalla destra del mistico Carro (*Purg.* XXIX, 121), cioè le tre Virtù Teologali.

132. DANZANDO: Al. CANTANDO. – CARIBO: (da *charivarium?* cfr. *Diez, Wört.* II[3], 251 e seg.) probabilmente *Canzone a ballo,* come sembra risultare dal v. 134 e *Purg.* XXIX, 128, 129. Così *Parenti, Biag., Cost., Ed. Pad., Borg., Br. B., Frat., Greg., Andr., Corn., Filal., Bl.*, ecc. Così sembra aver inteso anche *Benv.* Sulle diverse altre interpretazioni confr. *Com. Lips.* II, 710-712. Nel senso di Canzone a ballo sembra usasse la voce *caribo* già prima di Dante, Giacomo Pugliese; cfr. *D'Ancona e Comparetti, Antiche rime volg.* I, 388; V, 351. La voce doveva essere conosciutissima nel Trecento non essendosi verun commentatore sino a *Benv.* curato di darne una spiegazione qualunque.

134. SUA: Al. LA LOR. – FEDELE: così chiamano Dante ad onta dei rimproveri fattigli da Beatrice; cfr. *Inf.* II, 61. « Fedele d' amore e di desiderio se non d'opera; » *Tom.*

135. TANTI: per l' inferno e su per i gironi del Purgatorio.

136. FA' NOI: Al.: FANNE.

137. LA BOCCA: il *dolce riso.* L'anima « dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro.... Ahi mirabile viso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si sentìa se non dall' occhio; » *Conv.* III, 8.

138. SECONDA BELLEZZA: la bocca; la *prima* bellezza di Beatrice sono gli occhi suoi, ai quali Dante fu menato dalle quattro Virtù Cardinali, v. 109; cfr. *Conv.* III, 8. Le altre interpretazioni sono inattendibili; cfr. *Com. Lips.* II, 712 e seg.

139. O ISPLENDOR: Beatrice si toglie il velo. Dante nè descrive l' atto nè la *seconda bellezza* della sua Donna, ma prorompe invece in un' esclamazione che è più sublime ed efficace di qualsiasi descrizione. Cfr. *Sap.* VII, 26. *Vita N.*, 2, 26, 30, ecc.

Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
142 Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
145 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

140. PALLIDO: chi mai si affaticò tanto nello studio della poesia?
141. O BEVVE: il *farsi pallido* all'ombra di Parnaso si riferisce agli studi, il *bevere* alla sua fonte si riferisce al dono naturale dell'immaginazione. Il senso è dunque: Chi si affaticò mai tanto negli studi, o chi fu mai dotato di tanta eloquenza e forza d'immaginazione, che non sembrasse avere la mente offuscata tentando di descriverti quale ti mostrasti svelata!
144. T'ADOMBRA: ti simboleggia, ti rappresenta; «là dove il cielo, armonizzando con la terra dell'innocenza, appena con la sua bellezza rende imagine di tue bellezze divine!» *Antonelli.* Sull'altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 714 e seg.
145. TI SOLVESTI: quando ti svelasti e mostrasti le tue bellezze nell'aere aperto.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

PARADISO TERRESTRE

VICENDE DEL SACRO CARRO, ALBERO SIMBOLICO, L'AQUILA
LA VOLPE ED IL DRAGO, TRASFORMAZIONE MOSTRUOSA DEL CARRO
LA MERETRICE ED IL GIGANTE

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
4 Ed essi quinci e quindi avean parete

V. 1-12. ***Troppo fiso.*** Tutto quanto assorto nella contemplazione delle celestiali bellezze di Beatrice, Dante non pon mente a cosa alcuna che attorno a lui avvenga. Onde le tre Virtù Teologali con un *Troppo fiso!* lo invitano a considerare eziandio quelle altre cose, poichè anche la contemplazione della bellezza eterna non deve indurre l'uomo a mettere in non cale le cose inferiori. Volgendosi, il Poeta si trova alquanto tempo abbagliato come se avesse guardato nel sole.
2. DECENNE: dal 1290 al 1300. - SETE: di veder Beatrice.
3. SPENTI: sopiti; confr. *Purg.* IV, 1 e seg.
4. ESSI: e gli occhi miei trovavano d'una parte e d'altra ostacolo al loro divagamento nella noncuranza di tutte le altre cose circostanti.

Di non caler, così lo santo riso
A sè traéli con l'antica rete;
7 Quando per forza mi fu vôlto il viso
Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udìa da loro un: « Troppo fiso. »
10 E la disposizion, ch' a veder èe
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fèe;
13 Ma poi che al poco il viso riformossi
(Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
16 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
22 Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne

5. RISO: la *seconda bellezza* di Beatrice testè svelatasi; cfr. *Purg.* XXXI, 138.
6. TRAÉLI: li traeva. - RETE: d'amore.
8. DEE: le tre donne raffiguranti le Virtù Teologali, le quali erano alla destra del Carro, *Purg.* XXIX, 121, quindi alla sinistra di Dante vôlto verso la parte anteriore del Carro, *Purg.* XXXI, 113 e seg.
9. TROPPO FISO: tu guardi Beatrice troppo fisamente.
10. ÈE: è; cfr. *Inf.* XXIV, 90. E quell' abbagliamento che è negli occhi di fresco percossi dai raggi solari mi fece essere alquanto *senza la vista,* cioè abbagliato. Beatrice è paragonata al sole; cfr. *Par.* III, 1; XXX, 75.
V. 13-33. ***Il ritorno della processione.*** Riacquistate le forze visive, Dante vede il Carro e tutta la processione vôlta a destra e ritornare indietro verso oriente. Matelda, Dante e Stazio seguono alla ruota destra del Carro.
13. AL POCO: tanto grande lo splendore di Beatrice che al paragone quello delle altre celestiali cose era poco. - RIFORMOSSI: si abituò di nuovo.
14. AL MOLTO: allo « splendor di viva luce eterna; » *Purg.* XXXI, 139. Il *molto sensibile* vale qui la soverchia luce.
15. A FORZA: v. 7. - MI RIMOSSI: per le parole delle tre Virtù Teologali.
17. ESERCITO: la processione descritta *Purg.* XXIX, 64-150 era venuta verso ponente incontro a Dante che camminava verso levante; adesso il Carro si volge, e la processione ritorna indietro verso oriente da dove era prima venuta.
18. FIAMME: dei sette candelabri che precedevano la processione, *Purgatorio* XXIX, 43-54.
19. SOTTO: riparata sotto gli scudi per salvarsi dalle nemiche offese.
20. VOLGESI: gira sè stessa colla bandiera innanzi.
21. MUTARSI: cangiar direzione di marcia. « Una schiera lunga deve fare più rivolte innanzi che tutta sia mutata di direzione. Prima infatti si muove la fronte col *segno*, cioè colla bandiera; poi a grado a grado il corpo, e da ultimo la retroguardia. Così qui: prima i candelabri che precedono, poi la schiera de' santi, e ultimo il Carro; » *L. Vent.*, *Simil.*, 354.
22. MILIZIA: i ventiquattro seniori, *Purg.* XXIX, 83, che precedono al Carro, come la legge ed i profeti precedettero alla Chiesa.
23. PRECEDEVA: Al.: PROCEDEVA.

Pria che piegasse il carro il primo legno.
25 Indi alle ruote si tornâr le donne,
E il grifon mosse il benedetto carco;
Sì che però nulla penna crollonne.
28 La bella donna che mi trasse al varco
E Stazio ed io seguitavam la ruota,
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva, vôta,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.
37 Io sentii mormorare a tutti: « Adamo! »
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo:

24. IL PRIMO LEGNO: il timone. Prima che il timone piegasse a destra il Carro.

25. LE DONNE: le tre dalla destra e le quattro dalla sinistra ruota del Carro (*Purg.* XXIX, 121-132) ripresero il posto di prima, abbandonato dalle *quattro* per menare il Poeta agli occhi di Beatrice (*Purg.* XXXI, 109) e dalle tre per farsi avanti danzando a pregare Beatrice di svelarsi (*Purg.* XXXI, 130 e seg.).

26. CARCO: il Carro.

27. PERÒ: benchè egli tirasse il Carro, non per questo si mosse pur una delle sue penne d'aquila. « Quia nihil de divinitate mutatum est, quamvis mutaretur forma ecclesiæ; » *Benv.* Cristo non guida la sua Chiesa con mezzi esterni, ma colla sua parola e col suo spirito, nè, reggendola, egli si affatica o turba.

28. DONNA: Matelda, che mi fece varcare il fiume Lete; cfr. *Purg.* XXXI, 91 e seg.

29. RUOTA: destra che nel volgersi del Carro avea descritto un arco minore.

31. SÌ: nell' ordine descritto. - VÔTA: di abitatori.

32. COLPA: per colpa di Eva che credette alle false promesse del serpente; cfr. *Genes.* III, 5. *Purg.* XXIX, 23 e seg. Per colpa del mal governo non v' ha nel mondo chi operi virtù e conseguisca la beatitudine di questa vita; cfr. *Com. Lips.* II, 728 e seg. - CRESE: credette; forma dell' uso antico; cfr. *Nannucci, Anal. crit.*, 544 e seg.

33. TEMPRAVA: un canto angelico regolava i passi di tutta la processione. - UN'ANGELICA: Al. IN ANGELICA. - NOTA: canto, parole che si cantano; cfr. *Inf.* XVI, 127; XIX, 118.

V. 34-63. *L'albero mistico.* Allontanati forse un tre tiri di saetta dal luogo onde la processione era partita, Beatrice scende dal Carro. Sono giunti all' albero della conoscenza del bene e del male, tutti gridano biasimando Adamo, tutti accerchiano l'albero; poi lodano il Grifone che non discinde di quel legno, ed egli lega il timone del Carro all' albero, il quale acquista nuovo vigore. L' albero è il simbolo dell' impero, come il Carro è il simbolo della Chiesa. Cfr. *Com. Lips.* II, 730-734.

36. SCESE: per umiltà. Questo scendere di Beatrice dal Carro trionfale figura l'umiliarsi dell' autorità ecclesiastica dinanzi alla civile, giusta il precetto apostolico *Rom.* XIII, 1.

37. MORMORARE: biasimare Adamo che disubbidì per superbia alla suprema autorità.

38. PIANTA: cfr. *Gen.* II, 9, 17; III, 3. *Daniele* IV, 10 e seg. I più dicono che questa pianta figura l'ubbidienza (e può stare in quanto l' impero esige ubbidienza); altri la croce; altri la città di Roma; altri la Morale; altri la Chiesa; altri altro. Qui non è il luogo di discutere su questi punti tanto oscuri e difficili.

39. FIORI: foglie e fiori sono l' orna-

40 La coma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fôra dagl' Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.
43 « Beato sei, grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torce il ventre quindi. »
46 Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
« Sì si conserva il seme d' ogni giusto. »
49 E vôlto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca
E quel di lei a lei lasciò legato.
52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia retro alla celeste lasca,
55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;

mento dell' albero; la virtù è l' ornamento dell' uomo, precipuamente dello Stato. Vuol dunque dire, che ai tempi della fondazione del cristianesimo l' impero era ovunque spogliato di virtù; cfr. *Rom.* I, 18–32.

40. COMA: Al. CHIOMA; la forma di quest' albero, simile a quella dell' albero del sesto girone, *Purg.* XX, 133–135, figura l' intangibilità dell' impero.

41. DAGL' INDI: che nelle loro selve hanno alberi sì alti che saetta scagliata dall' arco non arriva sino alla cima di essi; cfr. *Virg. Georg.* II, 122 e seg. L' altezza dell' albero figura la somma autorità dell' impero, « altissima nell' umana compagnia; » *Conv.* IV, 4.

43. DISCINDI: laceri, strappi; è lo « scindere Imperium » del *De Mon.* III, 10. Cristo non solo inculcò l' ubbidienza all' impero (cfr. *S. Matt.* XXII, 21), ma gli fu egli stesso soggetto ed ubbidiente; cfr. *De Mon.* II, 12. 13.

45. MAL SI TORCE: è il lat. *male torqueri;* si dibatte in atroci dolori. Al. MAL SI TORSE. « Agli avidi di potere e di ricchezze piaceva prendere un po' per sè di cotesto imperio, dalla quale usurpazione incontrarono grave male; » *Corn.*

46. ARBORE ROBUSTO: l' impero romano; cfr. *Daniele* IV, 17: « arbor robusta. »

47. GLI ALTRI: la milizia del celeste regno, v. 22. – BINATO: partecipante di due nature, di leone ed aquila (umana e divina); cfr. *Purg.* XXXI, 81.

48. SÌ: parafrasi della parola di Cristo al Battista, *S. Matt.* III, 15. Così operando si mantiene il fondamento di ogni giustizia. Cfr. *De Mon.* I, 13.

49. AL TEMO: al timone del Carro, figura o simbolo della Sede papale.

50. VEDOVA: dispogliata di foglie e di fiori, v. 38 e seg. Cfr. *Purg.* VI, 113; XX, 58.

51. E QUEL: e lasciò legato all' albero quel timone formato del legno di esso albero. Cristo lega la Sede apostolica, d' origine romana, al romano impero. Confr. *Com. Lips.* II, 738 e seg.

52. NOSTRE: di questo nostro mondo. – QUANDO CASCA: nella primavera.

53. LUCE: del sole, mescolata con quella del segno dell' Ariete.

54. LASCA: la costellazione dei Pesci, che precede quella dell' Ariete.

55. TURGIDE FANSI: rigonfiano le loro gemme; cfr. *Virg. Eclog.* VII, 48. *Georg.* I, 315.

57. GIUNGA: congiunga, attacchi i suoi cavalli = intraprenda il suo quotidiano viaggio *sott' altra stella,* cioè sotto il segno del Toro; cfr. *Virg. Aen.* I, 568. *Ovid. Met.* II, 118.

58 Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo intesi, e qui non si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
64 S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
67 Come pittor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
70 Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo

58. MEN CHE DI ROSE: colore misto; cfr. *Virg. Georg.* IV, 274 e seg. Pare che intenda del color purpureo, che è quello delle quattro Virtù Cardinali, *Purgat.* XXIX, 131. Onde l'allegoria sarebbe, che coll'innestarsi la Chiesa nell'impero, questo verdeggiò e fiorì per le virtù cardinali. I più intendono del colore del sangue, con allusione al sangue sparso di Cristo (*Buti, Land., Vell., Vent., Lomb., Port., Pog., Biag., Cost., Ces., Tom., Frat., Andr., Bennas., Franc.,* ecc.), oppure al sangue dei martiri (*Witte, Corn.,* ecc.). Cfr. *Com. Lips.* II, 740.

60. LE RAMORA: i rami; forma di neutro plurale dell' uso antico, oggi dismessa; cfr. *Nannuc., Teor. dei nomi,* 360 e seg. - SOLE: spogliate di fronde, *vedove,* v. 50.

61. QUI: in terra. - NON SI CANTA: essendo sovrumano come il cantico dell'Agnello, *Apocal.* XV, 3, e le parole udite da S. Paolo nel terzo cielo, *II Cor.* XII, 4.

62. CANTARO: cantarono; «accorda *gente* con *cantaro* per esser *gente* nome collettivo; » *Torelli.*

63. NOTA: canto, come v. 33. - SOFFERSI: vinto dalla dolcezza del canto mi addormentai.

V. 64-84. *Sonno e risveglio.* Non reggendo sveglio sino alla fine del celeste canto, il Poeta si addormenta, - sonno il quale figura la pace e la felicità perfetta che regna nel mondo là dove le due autorità, imperiale ed apostolica, sono d'accordo e corrispondono ambedue all'ideale vagheggiato da Dante. Risvegliatosi a un nuovo chiarore e ad un grido, Dante non vede presso di sè che la sola Matelda. Qui Dante imita il racconto evangelico della trasfigurazione di Cristo. Come i tre discepoli di Cristo si addormentarono sul Taborre, così Dante si addormenta sulla montagna del Purgatorio. Come i discepoli al loro svegliarsi ed ancor sonnolenti videro la gloria del loro Maestro (*S. Luca* IX, 32), così Dante vede lo splendore che procede dal Grifone. Come Gesù si accosta ai discepoli, li tocca e dice *Surgite* (*S. Matt.* XVII, 7), così Dante ode dirsi *Surgi.* Come i discepoli svegliati non videro che Gesù tutto solo (*S. Matt.* XVII, 8. *S. Marco* IX, 8. *S. Luca* IX, 36), così Dante risvegliatosi non vede che la sola Matelda.

64. RITRAR: descrivere. - ASSONNARO: si chiusero al sonno.

65. OCCHI: d'Argo (cfr. *Purg.* XXIX, 95. *Ovid. Met.* I, 568-747), il rigoroso e vigilante custode di Io. Per ordine di Giove, cui Argo impediva di avvicinarsi all'amata Io, Mercurio lo uccise dopo averlo addormentato col racconto degli amori di Siringa, ninfa amata da Pane.

66. PIÙ VEGGHIAR: più che non voleva la natura. - CARO: la vita.

67. ESEMPLO: modello.

69. MA QUAL: ma dipinga l' addormentarsi chi vuole ed è capace di ben farlo; dal canto mio, sentendomi inabile a ciò, passo a parlare del mio risveglio.

71. SPLENDOR: del Grifone e degli altri della processione che ritornavano al cielo.

Del sonno, ed un chiamar: « Surgi, che fai? »
73 Quale a veder dei fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel cielo,
76 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
79 E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elìa,
Ed al maestro suo cangiata stola;
82 Tal tornai io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria.
85 E tutto in dubbio dissi: « Ov'è Beatrice? »
Ond'ella: « Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
88 Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,

72. CHIAMAR: da Matelda sola che gli era rimasta presso.

73. FIORETTI: pregusto della gloria di Cristo, nella sua trasfigurazione. - MELO: chiama così Cristo, alludendo alle parole del *Cant. Cantic.* II, 3: « Quale è il melo fra gli alberi d'un bosco, tale è il mio amico fra i giovani. »

74. POMO: la piena gloria di Cristo della quale la trasfigurazione non fu che un saggio. - GHIOTTI: bramosi di vedere; « gli Angeli desiderano riguardare addentro; » *I Petr.* I, 12.

75. NOZZE: cfr. *S. Matt.* XXII, 2. *Apocal.* XIX, 9.

77. VINTI: dallo splendore di Cristo trasfigurato e dalle parole udite, come Dante dal canto; cfr. *S. Matt.* XVII, 6. - PAROLA: di Cristo che « si accostò ad essi, e toccogli, e disse loro: Alzatevi, e non temete; » *S. Matt.* XVII, 7.

78. SONNI: di morte, nelle persone risuscitate da Cristo colla parola sua; cfr. *S. Luca* VII, 14. *S. Giov.* XI, 11, 43.

79. SCUOLA: compagnia, detta *scuola* a motivo del divin *maestro*; cfr. *S. Matt.* XVII, 8.

81. SUO: loro. - STOLA: veste; non più trasfigurato.

82. TAL: così io mi risvegliai alle parole: *Surgi, che fai.* - QUELLA: Matelda.

83. SOVRA ME: levata in piedi presso di me.

84. IL FIUME: Lete; cfr. *Purg.* XXIX, 7 e seg.

V. 85-99. ***Beatrice seduta in terra.*** Dov'è Beatrice? chiede Dante non appena desto. E Matelda: Eccola che siede sulla radice dell'albero, circondata dalle sette ninfe, mentre gli altri se ne ritornano col Grifone al cielo. Beatrice siede *sotto* la fronda ed *in su la radice* dell'albero, figura dell'impero, la cui radice è Roma, dove risiede l'autorità ecclesiastica all'ombra e sotto la protezione dell'impero. Intorno ad altre interpretazioni dell'allegoria di questi versi confr. *Com. Lips.* II, 743 e seg.

85. IN DUBBIO: temendo di essere nuovamente abbandonato da Beatrice.

86. OND'ELLA: Al. ED ELLA.

87. NUOVA: nuovamente prodotta. - SUA: la radice dell'albero è pure la radice della fronda.

88. COMPAGNIA: delle sette ninfe, cioè delle sette Virtù, che tengono in mano ciascuna uno dei sette candelabri, v. 98 e seg.

89. ALTRI: i seniori, i sette formanti la retroguardia e gli Angeli. - DOPO: cfr. *I Cor.* XV, 23. - SUSO: al cielo, donde erano venuti.

Con più dolce canzone e più profonda. »
91 E se più fu lo suo parlar diffuso
Non so, però che già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
94 Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
97 In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con quei lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
100 « Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.
103 Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,

90. PIÙ DOLCE: che non fu l' inno che tu udisti e la cui dolcezza ti vinse. *Dolce* si riferisce al suono, *profonda* ai concetti del canto. Nel risalire del Grifone al cielo sembra che il Poeta abbia voluto figurare l' ascensione di Cristo.

91. SE PIÙ: se disse altro non so, perchè io era già di bel nuovo tutto quanto assorto nella contemplazione di Beatrice, sì che non ponevo mente ad altro.

93. CHIUSO: distolto ed impedito d' attendere ad altro, v. 1 e seg.

94. VERA: nuda; non aveva altro seggio che la nuda terra (così *Benv., Dan., Vent., Torel., Ed. Pad., Frat., Triss., Cam.*, ecc.). I primitivi vescovi di Roma, rappresentanti e depositarj dell'autorità ecclesiastica, non avevano verun corteggio di cardinali, cortigiani e servitori (*sola*), ma erano circondati da tutte le virtù e dallo Spirito Santo co' suoi doni; essi erano poveri, nè avevano altro seggio che la nuda terra. Secondo altri *vera* vale qui *verace*, e Dante chiama così la terra del Paradiso terrestre; cfr. *Com. Lips.* II, 744 e seg.

95. DEL PLAUSTRO: del carro della Chiesa; cfr. *Atti* XX, 28.

96. LEGAR: all' albero, v. 51. - BIFORME: avente due forme, di leone e d'aquila.

97. CLAUSTRO: circuito, corona.

98. LUMI: i sette candelabri, i quali pare che durante la processione si movessero da sè, e che le tre e le quattro *ninfe* li prendessero in mano alla partenza del Grifone e degli altri, mentre Dante dormiva.

99. SON SICURI: non si spengono mai. Nomina per tutti i venti i due più gagliardi.

V. 100-108. ***La missione di Dante.*** Beatrice ammonisce il Poeta di ricomperare il tempo e fare attenzione al carro della Chiesa, rammentandogli che egli non sarà che brevi istanti colà nel Paradiso terrestre. Aggiunge che, essendo sin d' ora del numero degli eletti, destinato ad essere dopo la sua morte in eterno cittadino del cielo, egli è atto ad ammaestrare i viventi, ritornato che sarà nel mondo. Pertanto lo ammonisce di scrivere, quando sarà ritornato nel mondo, ciò che avrà veduto, a documento ed utilità degli uomini che, causa il guasto dell' ordine voluto da Dio, vivono povera vita morale e sociale, religiosa e politica. Udito ciò, Dante volge gli sguardi e la mente al Carro, attento alle cose che sono per succedersi.

100. QUI: dove siamo, nel Paradiso terrestre. Al.: nel mondo. Ma il mondo si distingue col *di là* del v. 105 troppo chiaramente dal *qui*; cfr. *Comm. Lips.* II, 746 e seg. - SILVANO: abitatore di questa selva; cfr. *Purg.* XXVIII, 23; XXXII, 31, 158.

101. CIVE: cittadino; cfr. *Efes.* II, 19. *Purg.* XIII, 94.

102. ROMA: celeste. - ROMANO: « cittadino in quanto uomo, et inquanto Iddio re e signore; » *Buti.*

Ritornato di là, fa' che tu scrive. »
106 Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
109 Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più va remoto,
112 Com' io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
115 E ferì il carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
118 Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.

105. SCRIVE: scriva; cfr. *Purg.* XV, 82. *Apocal.* I, 11, 19; XXI, 5.

106. CHE TUTTO: che era pienamente disposto ad ubbidire a' suoi comandamenti.

108. DIEDI: rivolsi i pensieri e gli sguardi al carro; cfr. *Purg.* III, 14.

V. 109-117. ***L'aquila nemica del Carro.*** Più veloce del fulmine scende l'aquila giù dall' albero, rompendo della scorza non che de' fiori e delle nuove foglie, e ferisce il Carro di tutta forza, onde esso si piega barcollando. La visione dell' aquila è tolta da *Ezechiele* XVII, 3 e seg., dove l'aquila figura il re di Babilonia, persecutore della Chiesa dell'antico Patto. Qui l'aquila figura gl' imperatori romani, persecutori della Chiesa di Cristo, da Nerone a Diocleziano, ed il ferire il Carro simboleggia le così dette dieci persecuzioni; cfr. *Aug. Civ. Dei* XVIII, 52. *Sulpic. Sev. Hist. sacr.* II, 33. *Com. Lips.* II, 748-750

110. FUOCO: fulmine; cfr. *Purg.* IX, 28 e seg. - SPESSA: condensata.

111. REMOTO: « quando piove dalle più remote regioni pluviali, e però vengono ivi a formarsi nuvole, queste si trovano nel massimo avvicinamento alla supposta sfera del fuoco, la quale credevasi potesse influire su quelle, nel far loro concepire e concentrare maggior copia di calore; il perchè il divampare di questo in luce e fuoco, e quindi il precipitare del fulmine, fosse in tal caso e più fragoroso e più violento, in ragione appunto di quel più grande concentramento per cui doveva prodursi quella che oggi diremmo straordinaria tensione; » *Antonelli.* Cfr. *Par.* XXIII, 40 e seg.

112. L' UCCEL: l' aquila; cfr. *Virg. Aen.* I, 394. *Par.* VI, 4.

113. ROMPENDO: l' aquila fa più danno all' albero che non al Carro. Le persecuzioni suscitate dagl' imperatori danneggiarono più l' impero romano stesso che non la giovane Chiesa cristiana che essi perseguitavano.

116. IN FORTUNA: in tempesta.

117. VINTA: spinta; cfr. *Virg. Aen.* I, 120 e seg. - OR DA POGGIA: ora su questo, ora sull' altro fianco. *Poggia* chiamasi quella corda che lega l' antenna dal lato destro della nave, *orza* quella che la lega dal lato sinistro; cfr. *Frezzi, Quadr.* IV, 8.

V. 118-123. ***La volpe.*** Una volpe affamata s' avventa alla cuna del carro, ma Beatrice la volge in fuga. In questa volpe è figurata l' eresia che fece guerra alla Chiesa primitiva, come l'Ebionitismo e principalmente il Gnosticismo, combattuto vittoriosamente dai Padri della Chiesa. Cfr. *Com. Lips.* II, 750 e seg.

118. NELLA CUNA: contro la cuna, ossia contro il fondo del carro.

120. PASTO BUON: sana dottrina; cfr. *I Cor.* III, 2. *Ebrei* V, 14.

121 Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
124 Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
127 E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
« O navicella mia, com' mal se' carca! »
130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
133 E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna
Trasse del fondo e gissen vago vago.
136 Quel che rimase, come di gramigna

121. COLPE: i Padri della Chiesa ebbero a rinfacciare i gnostici di morale indifferenza, lussuria, stregonerie ed altre colpe; cfr. *Iren. adv. Hæres.* I, 13-21, 25. *Euseb. Hist. eccl.* IV, 7. *Epiphan. Adv. Hær.* 27, 34. *Hippol. Hæres. Refut.* VI, 39 e seg.; VII, 32. *Clem. Alexand. Strom.* III, p. 511 e seg.

122. FUTA: fuga; forma dell'uso antico non ancora spenta.

123. SOFFERSON: quanto a quella magrissima bestia permetteva la sua estrema debolezza.

V. 124-129. *Il regalo dell' aquila.* L'aquila scende la seconda volta dall'albero nel carro e vi lascia sue penne; quindi si ode dal cielo un grido di dolore. L'aquila figura anche qui gl' imperatori; le penne figurano i beni temporali donati dagl' imperatori alla Chiesa. In ispecie allude alla famosa donazione di Costantino, *Inf.* XIX, 115 e seg. *Par.* XX, 55 e seg. *Com. Lips.* II, 753 e seg.

124. PER INDI: giù per l'albero, v. 113, sul quale l' aquila ha sua stanza.

127. E QUAL: e dal cielo venne una voce dolente, quale esce di cuore afflitto. Allude alla nota leggenda, che dopo la donazione di Costantino si udisse dal cielo una voce gridare: « Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Dei, » le quali parole Dante traduce liberamente: « Oh navicella (=Chiesa) mia, come sei tu mal carica! »

V. 130-141. *Il drago.* Tra le due ruote del carro si apre la terra e ne esce un drago che ficca la coda su per lo carro, tragge a sè una parte del fondo e si allontana. Quindi il rimanente del carro si copre tutto lestamente delle penne lasciategli dall' aquila. La figura del drago è tolta dall'*Apocalisse* (XII, 3, 4), dove il drago è detto essere « quell' antico serpente, che diavolo appellasi, e Satana, il quale seduce tutta la terra » (*Apocal.* XII, 9; XX, 2). Anche nella visione dantesca il drago è Satanasso, il quale deruba la Chiesa dello spirito di umiltà e di povertà ed accende ne' cuori la cupidigia di beni terreni. Cfr. *Com. Lips.* II, 755 e seg.

131. TR' AMBO LE RUOTE: la cupidigia di onori e di pecunia insurse nel clero alto, del quale le due ruote del carro sono per avventura il simbolo.

132. LA CODA: il proverbio: « Dove il diavolo non può mettere il capo, vi mette la coda. »

133. VESPA: paragona la coda del drago al pungiglione della vespa, perchè occulto e maligno.

135. FONDO: del carro. - VAGO: non contento del male fatto alla Chiesa, ma desideroso di fargliene ben altri; appunto come la lupa, *Inf.* I, 98, 99.

136. RIMASE: del carro, dopo che il drago ebbe rapita una parte del fondo.

Vivace terra, della piuma offerta
Forse con intenzion sana e benigna,
139 Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
142 Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor non fue.
148 Sicura, quasi rôcca in alto monte,
Seder sopr' esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte:

137. VIVACE: feconda, fertile; confr. *B. Vent.*, *Simil.*, 139. – PIUMA: beni terreni. – OFFERTA: non *accettata;* gl'imperatori sono forse da scusare, i papi no.

138. SANA: buona, intendendo di far bene. Al. CASTA.

141. CHE PIÙ: in meno tempo che sta aperta la bocca quand' uomo sospira.

V. 142-147. ***Le sette teste e le dieci corna.*** Così trasformato il carro caccia tre teste dal timone ed una in ciascun canto; le tre hanno due corna e le quattro uno. Sono quindi sette teste e dieci corna; cfr. *Inf.* XIX, 109 e seg. Il carro si trasforma dunque sino a prendere la figura della bestia dell'*Apocalisse* (XVII, 1-18). « Le membra che vide organarsi in lo ditto animale hanno a significare li sette vizii capitali, li quali vizii entronno nella Chiesa sì tosto com' ella possedeo ricchezze temporali, li quali sono: Superbia, Ira, Avarizia, Invidia, Lussuria, Accidia e Gola. E perchè li primi tre peccati offendono doppio, cioè a Dio e al prossimo, sì li figura per quelle tre teste del timone che avevano ciascuna due corna. E perchè li altri quattro sono pure diretti contra lo prossimo, si pone a ciascuno pure uno corno; » *Lan.* Così, con lievi modificazioni, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Vell.*, ecc. Sopra altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 759-763.

142. IL DIFICIO: il carro; confr. *Inf.* XXXIV, 7.

145. LE PRIME: le tre teste del timone.

146. LE QUATTRO: le teste dei canti del carro.

147. VISTO ANCOR NON FUE: Al. IN VISTA MAI NON FUE.

V. 148-160. ***La meretrice ed il gigante.*** Sopra il carro trasformato in mostro appare una meretrice con le ciglia intorno pronte, figura della Chiesa romana qual era ai tempi di Dante, specialmente sotto i pontefici Bonifazio VIII e Clemente V. A fianco della meretrice appare un gigante che la bacia, simbolo dei re di Francia e particolarmente di Filippo il Bello. Ma avendo la meretrice volto uno sguardo a Dante, il gigante la flagellò tutta, disciolse il carro mostruoso e trasselo con lei per la selva. Nello sguardo della meretrice sono adombrate le pratiche di Bonifazio VIII con Carlo re di Napoli, Federigo re di Sicilia e principalmente con Alberto d'Austria; nella flagellazione si adombrano le ingiurie fatte da Filippo il Bello a Bonifazio VIII, specie la famosa scena di Anagni, cfr. *Purg.* XX, 86 e seg. Il trascinare il carro per la selva figura il trasferimento della Sede papale in Avignone nell'elezione di Clemente V (1304). Per tutto ciò cfr. *Com. Lips.* II, 763-768. La fonte alla quale Dante attinse questa sua fantasia è di nuovo l'*Apocalisse* XVII, 1-18; XVIII, 2 e seg.

148. SICURA: segno di grande sfacciataggine. – MONTE: cfr. *S. Matt.* V, 14.

149. SCIOLTA: sfrenata, licenziosa.

150. PRONTE: volgendo lascivamente gli occhi in qua e in là; cfr. *Eccles.* XXVI, 12.

151 E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
157 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160 Alla puttana ed alla nuova belva.

151. COME: e quasi facendo guardia che nessuno gliela togliesse.

152. DI COSTA: a lato, accanto a lei. – DRITTO: stando in piedi, in atto di difendere la sua druda se alcuno volesse rapirgliela.

153. INSIEME: « nota la mutua volontade, la quale denota colpa da ciascuna parte; » *Lan.* Alcuna volta Bonifazio VIII e Filippo il Bello parevano essere d'accordo.

154. VAGANTE: mobile; « quia Bonifacius nolebat amplius pati servitutem Philippi; » *Benv.* Cfr. *Od. Raynald. Ann. eccl. ad. a.* 1303, n. 2 e seg., 24.

155. A ME: « ogni fiata che li papi hanno guardato verso lo popolo cristiano, cioè hanno voluto rimuoversi e astenersi da tale avolterio, li detti giganti, cioè quelli della Casa di Francia hanno flagellatoli e infine mortoli, e ridottoli a suo volere; » *Lan.*

157. DI SOSPETTO: che la druda gli fosse tolta, o che ella si desse altrui. – IRA: perchè la druda aveva vôlto l'occhio desideroso e mobile al Poeta.

158. DISCIOLSE: dall'albero al quale il Grifone avea lasciato legato il carro, v. 51. – IL MOSTRO: il carro trasformato in mostro, v. 136 e seg.

159. TANTO: sì addentro nella selva, che essa mi tolse dagli occhi e la meretrice ed il carro che era divenuto mostro mai più visto. – SCUDO: « quasi dicat, quia inter me et monstrum interposita est sylva; » *Benv.*

160. NUOVA: strana, insolita, non mai vista; lat. *nova.*

CANTO TRENTESIMOTERZO

PARADISO TERRESTRE

VATICINIO DI BEATRICE, IL CINQUECENTO DIECI E CINQUE
ULTIMA PURIFICAZIONE DI DANTE, IL FIUME EUNOÈ

« *Deus, venerunt gentes* » alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, e lagrimando;
4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma poi che l'altre vergini diêr loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
10 « *Modicum, et non videbitis me,*

V. 1-12. ***Canto e sospiro.*** Allo strazio del carro, che rappresenta la Chiesa nelle sue vicende, le sette ninfe figuranti le sette Virtù cantano alternamente dolce e lagrimosa melodia; Beatrice le ascolta sospirosa, il volto atteggiato a pietà; quindi, divampante di zelo, risponde annunziando vicino il soccorso.

1. DEUS: « O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno contaminato il Tempio della tua Santità; » *Salmi* LXXIX, 1. Dante applica questo Salmo, nel quale si piange la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio per opera dei Caldei, ai guasti della Chiesa descritti alla fine del canto antecedente.

2. OR TRE: « le tre donne diceano l'uno verso del Salmo, e le quattro diceano il seguente; e così procedevano per lo Salmo; » *Ott.* – DOLCE SALMODIA: « cantum psalmi dulcem, licet esset de materia amara; » *Benv.*

4. SOSPIROSA E PIA: gemente per pietà della Chiesa straziata.

6. SI CAMBIÒ: mutò di colore, vedendo Cristo, il divin suo figlio, in croce.

7. L'ALTRE: le tre e le quattro ninfe. – DIÊR LOCO: avendo finito di cantare il Salmo.

9. COLORATA: di fuoco di santo zelo ed amore, come pure di santa ira per i guasti della Chiesa della quale ella è guardiana; cfr. *Purg.* XXXII, 95.

10. MODICUM: parole di Cristo a' suoi discepoli: « Fra poco voi non mi vedrete; e di nuovo fra poco voi mi vedrete; » *S. Giov.* XVI, 16. Come i discepoli di Cristo furono privati della vista del loro Maestro, così Dante e gli altri della vista del mistico Carro; come Cristo promise ai discepoli che lo rivedrebbero tra poco, così Beatrice annunzia con queste parole che tra poco il Carro sarebbe ricondotto nella sua sede stabilita da Dio (*Inf.* II, 22 e seg.), e ripristinato nell' antica, primitiva sua forma. Questi versi contengono quindi la speranza della restituzione della Sede

Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me. »
13 Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e il savio che ristette.
16 Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
19 E con tranquillo aspetto: « Vien più tosto, »
Mi disse, « tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. »
22 Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: « Frate, perchè non ti attenti
A domandarmi omai venendo meco? »
25 Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior' parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,
28 Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: « Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. »
31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,

papale da Avignone a Roma, e della riforma morale della Chiesa. Cfr. *Com. Lips.* II, 770 e seg.

V. 13-33. ***Colloquio tra Dante e Beatrice.*** Si allontanano dall' albero, movendosi nel medesimo ordine della processione: le sette ninfe coi candelabri precedono, poi viene Beatrice, da ultimo Dante, Matelda e Stazio. Fatti appena dieci passi Beatrice invita Dante a farsele più vicino per ben intendere quanto ella gli dirà. Quindi gli chiede perchè egli non le faccia alcuna domanda, a che egli risponde, che ella conosce ciò che gli giova di sapere. Beatrice lo esorta a non temere ed a non vergognarsi omai più.

14. SOLO ACCENNANDO: soltanto con un cenno, senza profferir parola.

15. LA DONNA E IL SAVIO: Matelda e Stazio. - RISTETTE: rimase presso a noi allorchè Virgilio si allontanò; cfr. *Purg.* XXX, 49 e seg.

17. DECIMO: ha *forse* un senso allegorico; ma quale? cfr. *Purg.* XXIX, 81.

18. QUANDO: allorchè, guardandomi in viso, percosse (cfr. *Purg.* XXX, 40 e seg.) gli occhi miei collo splendore de' suoi.

19. TRANQUILLO: non più severo e sdegnoso, come quando gli rinfacciava i suoi traviamenti, *Purg.* XXX, 70 e seg.; nè più *sospirosa e pia* come testè, quando deplorava i mali della Chiesa. - VIEN: « accelera il passo, acciò mi stii di paro, e ben disposto ad ascoltarmi; » *Lomb.*

22. DOVEVA: per ubbidire. - SECO: di fianco a Beatrice.

23. NON TI ATTENTI: non hai animo, non ardisci interrogarmi.

26. MAGGIOR': « sicut discipulus coram magistro; » *Benv.*

27. VIVA: intera, pronunziata distintamente. Cfr. *Homer. Odys.* III, 32-35. *Arios., Orl. Fur.*, XLII, 98.

28. INTERO: senza pronunziare compiutamente le parole.

29. BISOGNA: ciò che mi occorre e può essermi utile di sapere.

32. DISVILUPPE: disviluppi, liberi. « Tema e vergogna (come nel Canto XXXI, 13: *Confusione e paura insieme miste*)

Sì che non parli più com'uom che sogna.
34 Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu e non è, ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda;
40 Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
43 Nel quale un cinquecento diece e cinque,

fanno un viluppo tra sè, e avviluppano il sentimento e il pensiero, e quindi la parola di Dante; » *Tom.*

33. COM' UOM: con parole tronche e confuse, come fa chi parla dormendo; cfr. *Stat. Theb.* V, 543. *Petrarca* I, *Son.* XXXIV, 7 e seg. *Tasso, Gerus.* XIII, 30.

V. 34-51. *L'avvenire della Chiesa e dell'Impero.* Beatrice predice che Iddio farà vendetta dello strazio della Chiesa e che l' aquila avrà a sua volta un erede, poichè un Messo venturo di Dio ucciderà la meretrice insieme con quel gigante che con lei pecca. Ella ha la coscienza di parlare oscuro, ma i fatti che avverranno tra breve scioglieranno pienamente l' enimma.

34. IL VASO: il mistico Carro. - SERPENTE: il drago, cfr. *Purg.* XXXII, 130 e seg. - « Quel gran dragone, quell' antico serpente, che diavolo appellasi, e Satana; » *Apocal.* XII, 9. - SUPPE: ficcando la sua coda per lo carro su e con essa traendone parte del fondo.

35. FU E NON È: parole dell'*Apocalisse* XVII, 8: « La bestia che hai veduta fu e non è. » Secondo la mente di Dante la sedia papale in Avignone non era la cattedra di S. Pietro, ma una brutta caricatura di essa; i papi Bonifazio VIII e Clemente V non erano successori legittimi di S. Pietro, ma usurpatori; confr. *Par.* XXVII, 22 e seg. - CHI: il gigante che trascinò via il carro trasformato in mostro. - CREDA: resti persuaso.

36. SUPPE: « qui il Poeta intromette un'usanza, ch'era anticamette nelle parti di Grecia che se uno uccidea un altro, ed egli poteva andare nove dì continui a mangiare una suppa suso la sepoltura del defunto nel comune, i parenti del morto non faceano più nessuna vendetta. Ed usasi a Firenze di guardare per nove dì la sepoltura d' uno che fosse ucciso, acciò non vi sia suso mangiato suppa; » *Lan.* A questo uso superstizioso riferiscono il presente verso tutti gli antichi ed il più dei moderni. Altri per la *suppa* intendono il Sacrificio della Messa (*Dan.*, *Aroux, Bennas.*, ecc.). Altri interpretano in modo diverso; cfr. *Com. Lips.* II, 774-776.

37. REDA: erede; cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* VII, 118. Al. EREDA. L' impero non sarà sempre vacante. Dante lo considerava come tale; cfr. *Conv.* IV, 3.

38. L'AQUILA: Al. L'AGUGLIA. - LE PENNE: cfr. *Purg.* XXXII, 124 e seg.

39. PER CHE: per avere accettata la piuma offerta (= beni temporali) il Carro della Chiesa si trasformò mostruosamente e poi divenne preda del gigante; confr. *Purg.* XXXII, 142 e seg.

40. CH' IO VEGGIO: perciocchè io vedo in Dio con certezza, e perciò me ne faccio annunziatrice, sorgere tra breve stelle sicure da ogni contrasto e da ogni ostacolo, che col benefico loro influsso ci apporteranno un tempo migliore nel quale un Messo di Dio ucciderà la meretrice ed il gigante.

41. STELLE: una costellazione già vicina.

42. SICURE: Al. SICURO. - SBARRO: ostacolo; cfr. *Diez, Wort.* I[3], 56 e seg.

43. CINQUECENTO: Dante imita anche qui il linguaggio dell'*Apocalisse* (XIII, 18), dove col numero 666 è designato il nome *Neron Cæsar*. Il numero DXV dà la parola DVX, duce, capitano. Il Poeta esprime pertanto la speranza in un duce venturo che riformi la Chiesa e ripristini

Messo di Dio, anciderà la fuja
Con quel gigante che con lei delinque.
46 E forse che la mia narrazion, buja
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo intelletto attuja;
49 Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore o di biade.
52 Tu nota; e, sì come da me son porte,
Così queste parole segna ai vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
55 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,

l'autorità imperiale. Non si può decidere con qualche certezza, se egli mirasse ad un personaggio determinato, oppure esprimesse una speranza vaga, generale, indeterminata. I più identificano il DXV col Veltro (cfr. *Inf.* I, 100–111). Sulle diverse interpretazioni dell'enimma cfr. *Com. Lips.* II, 801–817. Alla letteratura colà registrata sono da aggiungere: *Ruggero della Torre, Poeta-Veltro,* 2 vol. Cividale, 1887–90. *G. Poletto, Alcuni studi su D. Al.* Siena, 1892, p. 85–119. Dal *Vell.* in poi i più si avvisano che il DXV sia Cangrande della Scala. *Ruggero della Torre* dettò un grosso volume per dimostrare che Dante intende di sè stesso!

44. DI DIO: Al. DA DIO. – FUJA: ladra. Chiama così la meretrice perchè si usurpò il luogo sopra il Carro, dove fu vista sedere; cfr. *Inf.* XII, 90. *Par.* IX, 75.

45. CON QUEL: Al. E QUEL. – GIGANTE: la Casa Reale di Francia. – DELINQUE: pecca, prima coll'esserle drudo, *Purg.* XXXII, 153, cfr. *Inf.* XIX, 108, e poi col farsene il carnefice che la flagella « dal capo insin le piante; » *Purg.* XXXII, 156.

46. NARRAZION: predizione, vaticinio. – BUJA: oscura, di difficile intelligenza.

47. TEMI: Temide, figlia di Urano e della Terra, celebre per l'oscurità de' suoi oracoli; cfr. *Ovid. Met.* I, 347-415. *Hom. Odys.* II, 68. *Eurip. Iphig.,* 1181 e seg. – SFINGE: ente favoloso della mitologia greca, egiziana ed indiana, figlia di Tifone e della Chimera (cfr. *Hesiod. theog.,* 326), dalla faccia muliebre e di natura feroce, che abitava sul monte Fino presso Tebe, uccideva i viandanti che non sapevano sciogliere il suo enimma, il quale fu sciolto da Edipo; cfr. *Stat. Theb.* I, 66. *Ovid. Met.* VII, 759 e seg.

48. PERCH'A LOR MODO: perchè la mia narrazione oscura ed offusca il tuo intelletto come gli oracoli di Temide e l'enimma della Sfinge. – ATTUJA: « obturat et obscurat; » *Benv.*

49. TOSTO: ma i fatti esplicheranno ben presto la mia predizione. – NAIÀDE: ninfe fatidiche, con allusione ad *Ovid. Met.,* VII, 759 e seg., dove si legge *Laiades,* cioè Edipo figlio di Laio; ma ai tempi di Dante nei manoscritti di Ovidio si leggeva *Naiades.* Senso: i fatti saranno interpreti della cosa. Cfr. *Monti, Saggio dei molti errori,* ecc., 95 e seg.

50. ENIGMA: del DXV. – FORTE: difficile ed oscuro; cfr. *Purg.* XXIX, 42.

51. DANNO: senza che ne derivi quel danno che soffersero i Tebani, ai quali Temide mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò i loro campi; cfr. *Ovid. Met.* VII, 762 e seg.

V. 52–57. ***La missione di Dante.*** Beatrice esorta Dante di fare attenzione a ciò che gli ha detto ed a ciò che ancor gli dirà, e di raccontare poi ai mortali, ritornato che sarà nel mondo, ciò che egli vede ed ode, e principalmente quale egli vide la pianta nel Paradiso terrestre, due volte derubata. Cfr. *Poletto, Studi.* Siena, 1892, p. 201–210.

52. PORTE: cfr. *Inf.* II, 135.

53. SEGNA: Al. INSEGNA.

54. DEL VIVER: della prima vita, che è un passaggio alla morte; cfr. *Conv.* IV, 28.

55. AGGI: abbi; cfr. *Nannuc., Anal. crit.,* 486. *Diez, Roman. Gram.* II[5], 511.

Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende a Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
61 Per morder quella, in pena ed in disìo
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò Colui che il morso in sè punìo.
64 Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
67 E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,

56. QUAL: « la di lei altezza, il modo di spandere i rami, il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad essa fosse legato il trionfale carro; » *Lomb.* Cfr. *Purg.* XXXII, 38.

57. DUE VOLTE: la prima da Adamo, la seconda dal gigante. Così *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Andr., Witte,* ecc. La prima volta da Adamo, la seconda dall'aquila; *Benv.* La prima volta dall'aquila, la seconda dal gigante; *Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.,* ecc. La prima volta dall'aquila, la seconda dal drago; *Torelli, Ed. Pad., Borg., Triss.,* ecc. La prima interpretazione è la vera; cfr. *Com. Lips.* II, 783 e seg.

V. 58–78. ***L'inviolabilità sacrosanta dell'Albero dell'Impero.*** Beatrice continua il suo ragionamento. Chiunque deruba o schianta l'Albero figurante l'Impero offende coi fatti l'onore di Dio che la santificò alla Sua gloria. Per aver gustato di quell'albero l'anima di Adamo stette oltre cinquemila anni nel Limbo, aspettando Colui che, morendo sulla croce, espiò il morso che Adamo dette al frutto vietato. Per particolare ragione l'albero è tanto alto e travolto nella cima, dilatandosi cioè quanto più s'innalza. Solamente per tali e sì gravi circostanze si può conoscere la giustizia di Dio e gli alti suoi fini nell'interdetto fatto in riguardo dell'albero, appostandone il senso morale.

58. RUBA: *ruba* la pianta chi le toglie il Carro, come fece il gigante; chiunque si usurpa cose e diritti che appartengono all'impero, come fa la gente che dovrebbe esser divota e lasciar seder Cesare nella sella, *Purg.* VI, 91 e seg. *Schianta* l'albero chi attenta all'autorità imperiale.

59. DI FATTO: bestemmia più grave assai, che una bestemmia di parole.

60. ALL'USO SUO: per rappresentarlo in terra; cfr. *Rom.* XIII, 4, 6.

61. PER MORDER: per aver mangiato del frutto della pianta. – PENA: di privazione. – DISÌO: di salvazione; confr. *Inf.* IV, 42.

62. CINQUEMIL'ANNI: 5232, cioè 930 sulla terra e 4302 nel Limbo; cfr. *Par.* XXVI, 118 e seg. Dante si attiene alla cronologia di Eusebio, secondo il quale Cristo nacque l'anno 5200 dopo la creazione del mondo. Cfr. *Com. Lips.* II, 785. – L'ANIMA: di Adamo.

63. COLUI: Cristo, morto per espiare il peccato di Adamo.

64. DORME: non è in azione. – ISTIMA: argomenta.

65. ECCELSA; alta; cfr. *Purg.* XXXII, 40 e seg.

67. SE STATI: e se i vani pensieri non avessero indurato la tua mente. – ACQUA D'ELSA: che, essendo satura di acido carbonico e di sotto-carbonato di calce, ha la proprietà d'incrostare i corpi che vi s'immergono. L'Elsa è un fiumicello della Toscana che sbocca nell'Arno. « Nisi mens tua labilis esset saxificata eo modo quo aqua Elsæ; » *Benv.*

68. INTORNO: pone i *pensieri vani* non *nella* mente, ma *intorno* ad essa, avendo forse rispetto agli oggetti sui quali la mente s'affissa.

E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
70 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all' arbor moralmente.
73 Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed impietrato, tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
76 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto. »
79 Ed io: « Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
82 Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disiata vola,

69. IL PIACER: e se il diletto che prendesti de' vani pensieri non avesse macchiato il candore della tua mente come Piramo col suo sangue macchiò il candore dei frutti del gelso, che di bianchi divennero rossi; cfr. *Ovid. Met.* IV, 55-166. *Purg.* XXVII, 37 e seg. - GELSA: il frutto del gelso, la mora.

70. PER TANTE: per tutto ciò che ti è mostrato in tante figure ed allegorie, avresti potuto conoscere moralmente la giustizia di Dio nel precetto dato ai primi parenti, quasi cioè fosse in quello tal qual significato o dettato ciò che Dio volle, sulla inviolabilità ed integrità dell' impero, e sul rispetto ed obbedienza dovutigli.

71. INTERDETTO: di manomettere l'albero.

72. MORALMENTE: cfr. *Conv.* II, 1.

74. FATTO: indurito come pietra; cfr. *Gerem.* V, 3; *Ezech.* XXXVI, 26. - ED IMPIETRATO, TINTO: ed, in conseguenza del tuo indurimento, oscurato nell' intelletto. « Quasi dica: io veggio ciò che io ho detto di sopra di te, cioè parlando dell'acqua d' Elsa e di Piramo, che t' ha impetrato, e la pietra è tinta di bruno, sicchè tu non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare; » *Ott. Al.* IN PECCATO TINTO, ciò che, dopo aver bevuto di Lete, Dante non era più.

76. SCRITTO: se pure non chiaramente inciso, chè l' attuale offuscamento del tuo intelletto nol consentirebbe, almeno adombrato.

77. PORTI: che ti porti dentro a te il mio discorso per dar segno di quello che hai veduto ed udito, come i pellegrini che ritornano dalla Palestina portano il bordone, cioè il bastone, ornato di foglie di palma per provare che essi sono veramente stati in Terra santa. Confr. *Vita N.*, 41.

V. 79-102. ***L' ultimo rimprovero.*** Il Poeta protesta che le parole di Beatrice gli sono profondamente impresse nella mente e domanda poi, perchè il di lei parlare s' innalzi cotanto al disopra del suo intendimento. « Ciò avviene, gli risponde Beatrice, per farti conoscere l'insufficienza di quella scuola filosofica alla quale tutto ti desti, e per farti comprendere quanto inferiore è la sua alla mia dottrina. » - « Ma io non mi ricordo di essarmi mai straniato da voi. » - « Naturalmente, avendo tu quest' oggi bevuto di Lete il quale cancella pur la memoria del male, onde appunto la tua dimenticanza prova la tua colpa. Ma da ora in poi le mie parole saranno chiare quanto sarà necessario per esser comprese dalla ottusa e corta veduta del tuo intelletto. »

79. COME CERA: cfr. *Purg.* X, 45. *Conv.* I, 8; II, 10. *De Mon.* II, 2. Come la cera serba inalterata la figura impressavi dal suggello, così la mia mente serba le vostre parole.

82. VEDUTA: intelligenza.

83. DISIATA: desiderata da me; confr. *Vita N.*, 3. *Inf.* V, 133.

Che più la perde quanto più s'aiuta? »
85 « Perchè conoschi, » disse, « quella scuola
C'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
88 E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. »
91 Ond'io risposi lei: « Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi
Nè honne coscienza che rimorda. »
94 « E se tu ricordar non te ne puoi, »
Sorridendo rispose, « or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
97 E se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
100 Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude. »

84. PERDE: che riesce tanto più oscura ed inintelligibile al mio intelletto quanto più esso si adopera ed affatica ad intenderla.

85. SCUOLA: della sciénza umana alla quale Dante, in quel periodo della sua vita che incominciò dopo la morte di Beatrice e durò sino al suo risveglio nella selva oscura, fu dato quasi esclusivamente, trascurando la sacra dottrina rappresentata da Beatrice.

86. HAI SEGUITATA: quando ti togliesti a me e volgesti i passi tuoi per via non vera; cfr. *Purg.* XXX, 124-132. - DOTTRINA: gli insegnamenti della scienza umana.

87. COME: quanto essa è incapace ed inatta a sollevarsi alla contemplazione dei misteri della dottrina sacra e rivelata; cfr. *I Cor.* II, 14.

88. VOSTRA: umana e mondana. - VIA: « in generale dice *vostra via,* non dice vostra dottrina assolutamente, cioè ha riguardo alla pratica, che non è quella voluta da Dio; » *Corn.*

89. SI DISCORDA: è distante; cfr. *Isaia* LV, 8, 9.

90. FESTINA: si affretta. « Il cielo che più velocemente ruota è il *Primo Mobile,* secondo il sistema di Tolomeo. Per impulso di questo tutti i cieli inferiori movendosi insieme uniformemente, è chiaro che il più alto o più remoto dal centro comune sarà il più veloce; » *Antonelli.*

91. OND'IO: per avermi ella rimproverato d'aver seguitato una scuola diversa dalla sua, e d'esser camminato per una via diversa dalla divina. - LEI: a lei.

92. STRANIASSI: mi allontanassi mai da voi per seguitare un' altra scuola.

93. RIMORDA: che mi rimproveri d'avervi lasciata.

96. ANCOI: ancor oggi, quest' oggi; cfr. *Purg.* XIII, 52.

97. E SE: « qui esemplifica a simile Beatrice che, sì come quando si vede fummo egli è notorio che quivi è fuoco, così quando l'uomo per la detta acqua è in oblivione, egli è notorio che prima vi fu vizio; » *An. Fior.*

98. CONCHIUDE: prova che l'aver tu rivolta la tua voglia altrove che a me fu atto colpevole, perchè delle sole colpe toglie Lete la memoria.

100. ORAMAI: da ora in poi. - NUDE: chiare quanto è necessario per esser comprese da te.

102. SCOVRIRE: aprire, manifestare. - RUDE: rozza, incapace di comprendere.

103 E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
106 Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
109 Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
112 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
115 « O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega

V. 103-145. ***La dolce bevanda dell'acqua dell'Eunoè.*** È imminente il mezzogiorno. Beatrice, Dante, Matelda, Stazio e le sette ninfe arrivano al fiume Eunoè. Guidato da Matelda, Dante vi si accosta, ne beve e ne sente dolcezza che non può descrivere, e si sente rifatto e disposto a salire dal terrestre al Paradiso celeste.

103. CORRUSCO: fiammeggiante, splendente. – PASSI: più lento nel suo corso; cfr. *Par.* XXIII, 11 e seg. A mezzodì sembra che il sole sia più fulgido e che vada più lento.

104. IL CERCHIO DI MERIGGE: il Meridiano; cfr. *Purg.* XXV, 2.

105. CHE QUA: « il qual meridiano cerchio non è un medesimo a tutti, così poco come ancora quel dell' Orizzonte, ma si fa ora qua ed ora là, nel volger il globo della terra, secondo gli aspetti. Perchè ogni parte della terra dietro il corso del Sole vien a riguardar in suso; » *Vell.* O più chiaramente: « il qual mezzogiorno si fa ora qua ora là, secondo i vari gradi di longitudine, in che i paesi son posti, o secondo i luoghi da cui si guarda; » *Frat.* Così i più. Invece l'*Antonelli:* « il quale meriggio si fa in questo e nell' altro emisfero secondo le relazioni di posizione; » oppure: « E il sole teneva il cerchio di meriggio con più splendore e con più lenti passi che nei precedenti; perciocchè in questo e nell' altro emisfero si fa (avviene) secondo le relazioni di posizione. » Cfr. *Com. Lips.* II, 793 e seg.

106. S'AFFISSER: quando le sette ninfe si fermarono come si ferma chi precede una compagnia come guida, se incontra qualche novità sulla strada ch' ei tiene.

108. IN SUE: ne' suoi passi. Al. O SUE = qualche novità, o vestigia di novità.

109. AL FIN: là dove finiva l'ombra della selva, bruna come quella che l'Alpe porta sopra i suoi rivi scorrenti sotto verdi foglie. « Per questa ombra intende la tenebrositade in che rimagnono le virtudi quando della Chiesa è fatto mal governo; » *Lan.* (?).

110. QUAL: ombra; quarto caso. – NIGRI: neri per antichità; cfr. *Virg. Georg.* III, 333 e seg.

112. EUFRATES E TIGRI: i due fiumi del Paradiso terrestre, cfr. *Genes.* II, 10 e seg. Veramente la Genesi parla di *quattro* fiumi derivanti dalla medesima sorgente. Dante seguì forse quegl' interpreti che fanno derivare il Pison ed il Ghihon dall'Eufrate e dal Tigri; oppure egli mirò qui ad un passo di *Boezio, Cons. phil.* V, met. 1: « Tigris ed Euphrates uno se fonte resolvunt Et mox abiunctis dissociantur aquis. » Cfr. *Com. Lips.* II, 795.

114. QUASI AMICI: que' due fiumi scorrevano lenti, come sogliono andare amici dolenti della separazione. Cfr. *L. Vent., Simil.,* 182.

115. LUCE: cfr. *Inf.* II, 76 e seg. *Salm.* CXVIII, 105. *S. Giov.* VIII, 12; XII, 46. Beatrice è luce della gente umana come depositaria della parola di Dio e rappresentante di Cristo.

116. SI DISPIEGA: scaturisce da una

Da un principio, e sè da sè lontana? »
118 Per cotal prego detto mi fu: « Prega
Matelda che il ti dica; » e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
121 La bella donna: « Questo, ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose. »
124 E Beatrice: « Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
127 Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva. »
130 Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto ch'ell'è per segno fuor dischiusa;
133 Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: « Vien con lui. »

sola fontana e, diramandosi in due rivi, allontana una sua porzione dall' altra.

118. PER COTAL: per aver io fatto tale preghiera, mi fu detto da Beatrice, la quale mi rimandò a Matelda. Anche in cielo Beatrice rimanda ripetute volte Dante ai Dottori che vanno man mano incontrando, per avere risposta alle sue domande. L'autorità ecclesiastica (Beatrice) rimanda i fedeli al sacerdote (Matelda) ed ai Dottori della Chiesa.

120. SI DISLEGA: si difende da colpa imputatagli.

121. ALTRE COSE: Matelda avea istruito il Poeta non solo intorno alle acque del Paradiso terrestre, ma eziandio intorno al vento di lassù, alle condizioni del sito ed ai suoi primi abitatori, confr. *Purg.* XXVIII, 88-144.

123. NASCOSE: non gliene tolse la ricordanza, poichè quell' acqua toglie pure la memoria del male commesso, ma non quella di cose buone o indifferenti.

124. CURA: di contemplare Beatrice, di riflettere su tutto ciò che ella gli aveva detto, specialmente sui rimproveri da lei fattigli, e di fare attenzione alla processione, alle vicende del Carro ed alle profezie di Beatrice.

125. PRIVA: della sua virtù.

126. FATTA: ha offuscato gli occhi della sua mente in modo che non vi vede più l'impressione lasciatavi dai tuoi ammaestramenti. Per leggere ciò che la mente scrisse (*Inf.* II, 8) è necessario che gli occhi di essa mente non siano offuscati.

128. USA: e come tu sei abituata a riaccendere la sua virtù illanguidita, riaccendigliela di nuovo, facendogli bere dell' acqua di Lete. Accenna a relazioni tra Dante e Matelda nel mondo di qua ed all'averlo ella attuffato nell'acqua di Lete.

130. GENTIL: « l'anima gentile è piena di virtù e così è piena di carità, e però imbasciata o richiesta a bisogno altrui non si scusa, ma adopera quello che sa e può; » *Buti.*

131. FA SUA: conforma il suo volere al volere altrui, quanto prima l'altrui volere le è fatto manifesto per segno, o di voce, o di cenni, o di altri atti.

133. PRESO: per mano da Matelda.

134. STAZIO: ricordato qui per l' ultima volta.

135. DONNESCAMENTE: con quella grazia e gentilezza che sono il pregio e la qualità distintiva delle donne. Così *Benv., Vell., Dan., Biag.,* ecc. Al.: con atto signo-

136 S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
139 Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
142 Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
145 Puro e disposto e salire alle stelle.

rile (*Lan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Ces.*, *Tom.*, ecc.). Il *Buti* legge con qualche codice ONESTAMENTE.

136. AVESSI: cfr. *Virg. Georg.* IV, 116 e seg.

137. IN PARTE: per quanto fosse possibile ad ingegno e lingua mortale, chè in tutto sarebbe difficilissimo e forse impossibile. Così *Dan.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Franc.*, ecc. Al.: in disparte, in un altro canto (*Lomb.*, ecc.). Il *pur* contraddice a questa interpretazione.

138. BER: dell'acqua di Eunoè. I più suppongono che vi fosse attuffato, come nel Lete. Ma di una immersione nell'Eunoè il Poeta non fa un sol cenno.

139. PIENE: compiuti i trentatrè canti destinati a questa seconda cantica. Nella divisione del suo Poema, Dante osserva rigorosamente le leggi della simmetria. Ogni Cantica ha 33 canti (il 1° dell'*Inf.* essendo il proemio generale a tutto il Poema) il Poema ha 14,233 versi, cioè l'*Inf.* 4720, il *Purg.* 4755, il *Par.* 4758. Le parole sono 99,542, cioè 33,444 nell'*Inf.*, 33,379 nel *Purg.*, 32,719 nel *Par.* Pare che il Poeta avesse fissato anticipatamente persino il numero approssimativo dei versi di ogni Cantica.

140. ORDITE: predisposte, come l'ordito alla tela.

141. LO FREN: la norma dell'arte, che richiede la proporzione, vuole che io ponga qui fine a questa seconda Cantica; cfr. *Virg. Georg.* II, 541 e seg.

142. RITORNAI: là dove Beatrice era rimasta ad aspettarmi, v. 128.

143. RIFATTO: cfr. *Virg. Georg.* III, 235. *Aen.* XII, 788.

144. RINNOVELLATE: rinverdite alla primavera. Cfr. *Efesi* IV, 23. *Ebrei* VI, 6. *Virg. Aen.* VI, 205 e seg. *Purg.* XXXII, 52 e seg.

145. STELLE: con questa parola finiscono tutte e tre le Cantiche del Poema, forse ad accennare dove l'occhio dell'uomo deve mirare, cfr. *Purg.* XIV, 148 e seg., e dove egli trova l'ultima pace e la vera beatitudine. È come l'esortazione del *Segneri, Pred.* X: « Al cielo! al cielo! » Del resto Dante si conforma all'uso dei poeti del tempo che amavano terminare colla stessa parola più Canzoni formanti un ciclo.

LA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA TERZA

PARADISO

CANTO PRIMO

PROEMIO DEL PARADISO

INTROITO ED INVOCAZIONE, SALITA ALLA SFERA DEL FUOCO MODO DEL SALIRE, ORDINE DELL' UNIVERSO

La gloria di Colui che tutto muove
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
4 Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io; e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;

V. 1-12. ***Introito, o proposizione dell' argomento.*** La gloria di Dio, prima causa e primo motore, penetra e risplende per tutto quanto l' universo, essendo Egli sostanzialmente presente a tutte le cose. Ma essa risplende nel creato più o meno, secondo la maggiore o minore perfezione delle creature. Nell'Empireo Dio si manifesta immediatamente alle creature intelligenti, onde esso è più di qualsiasi altro cielo o regione dell'universo illustrato della luce di Dio. Lassù fui io e vidi cose che non so ridire, perchè appressandosi al fine di tutti i suoi desiderii il nostro intelletto si profonda tanto che non può essere seguito dalla memoria. Dirò tuttavia quanto del celeste regno ho potuto far tesoro nella mia memoria.

1. COLUI: Dio, il quale è « movens non motum ; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 105, 2. Cfr. *Boet. Cons. phil.* II, metr. 9. *Conv.* III, 15.

2. PENETRA: « *penetrat* quantum ad essentiam, *resplendet* quantum ad esse ; » *Ep. Kani,* 23. Confr. *Salm.* XVIII, 2; CXXXVIII, 7-12. *Eccles.* XLII, 16. *Isaia* VI, 3; LXVI, 1. *Gerem.* XXIII, 24. *Rom.* XI, 36.

3. PIÙ E MENO: secondo che la cosa è abile a riceverla. « La divina bontà in tutte le cose discende; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi; » *Conv.* III, 7. Cfr. *Vulg. el.* I, 16. *Isaia* LXVI, 1. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 8, 1. *Bonav. Comp. theol.* Mogunt., 1609, p. 695. *S. Bernh. Medit.* 1: « Deus in creaturis mirabilis, in hominibus amabilis, in angelis desiderabilis in se ipso incomprehensibilis, in reprobis intolerabilis, item in damnatis ut terror et horror. »

4. CIEL: empireo, sede della Divinità; cfr. *Conv.* II, 4. *Ep. Kani,* 24.

6. NÈ SA: non ricordandosene. - NÈ PUÒ: quelle cose essendo tanto eccelse e sublimi, che il linguaggio umano non è capace di esprimerle; cfr. *II Cor.* XII, 1-4. *Ep. Kani,* 29. *Thom. Aq. Sum. theol.* II^{a}, 175, 3. - QUAL: Al. CHI. Chiunque dal cielo ritorna in questa mortal vita è tuttora mortale (chè i beati non ci discendono più) ed è quindi ancor soggetto alle

7 Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
10 Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
13 O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
16 Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti

umane debolezze, come dimenticanza ed inefficacia del linguaggio.

7. DISIRE: Dio, il Sommo Bene e fine ultimo dei desiderj dell' uomo. Cfr. *Purg.* XXXI, 24. *Par.* XXXIII, 46 e seg. *Conv.* II, 15; IV, 12, 22. *Ep. Kani,* 28. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 44, 4; I, 45, 2.

8. SI PROFONDA: penetra sì a fondo mirando in Dio, che la memoria nol può seguire. « La lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace; » *Conv.* III, 3. Cfr. *Conv.* III, 4. *Ep. Kani,* 28. « Non può il senso tener dietro all' intelletto, nè l' anima, sinchè è nello stato in cui debbe valersi de' sensi del corpo, può giungere a veder chiaramente il vero; » *Gioberti.*

10. VERAMENTE: contuttociò; cfr. *Purg.* VI, 43. *Par.* VII, 61; XXXII, 145. – REGNO: Paradiso.

11. MENTE: memoria; cfr. *Inf.* II, 6, 8, ecc. *Conv.* III, 2. *S. Aug. de Trin.* IX, 2. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 79, 9. – FAR TESORO: adunare e conservare come cosa preziosa; cfr. *Ep. Kani,* 19.

V. 13-36. *Invocazione.* Nelle altre due Cantiche invocò le Muse, qui invoca Apollo, il Dio della poesia, padre e duce delle Muse; cfr. *Boccac. Gen. Deor.* I, 2, 5 c. 3. « Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quamdam prænuntians; » *Ep. Kani,* 31.

13. LAVORO: della terza Cantica; cfr. *Virg. Ecl.* X, 1.

14. FAMMI: infondimi tanto del valor tuo, quanto tu ne esigi per concedere l'alloro.

15. AMATO: da te, perchè in lauro fu trasformata Dafne; cfr. *Ovid. Metam.* I, 452-567.

16. L'UN: sin qui mi bastò l'aiuto delle Muse; da quindi innanzi mi è necessario eziandio l' aiuto tuo. Il Parnaso ha due gioghi, Elicona e Cirra, l' uno sacro alle Muse, l' altro ad Apollo; cfr. *Ovid. Met.* I, 316 e seg.; II, 221. *Fast.* IV, 93. *Lucan. Phars.* V, 73. *Isid. Orig.* XIV, 16. Allegoricamente: Fin qui mi bastò la scienza umana, da ora innanzi mi è necessaria oltre alla umana anche la scienza divina. Cfr. *S. Aug. De Trinit.* II, 15, 25.

18. NELL' ARINGO: nell' impresa difficile che mi rimane, di descrivere la gloria dei beati.

19. TUE: tu. Inspirami in modo, che io sia abile a cantare con quella potente dolcezza che tu spiegasti allorchè, provocato da Marsia a chi meglio sonasse, tu il vincesti e lo scorticasti. Sulla favola di Marsia cfr. *Herodot.* VII, 26. *Xen. Anab.* I, 2, 8. *Ovid. Met.* VI, 382-400.

21. VAGINA: la pelle che veste le membra come il fodero la spada. Anche nell' invocazione del *Purg.* I, 10-12 è ricordato il castigo inflitto all' audace ignoranza.

22. SE MI TI PRESTI: se ti doni a me, mi concedi la tua forza. Al. SÌ MI TI PRESTI.

Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
25 Venir vedra' mi al tuo diletto legno
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno.
28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
Colpa e vergogna dell'umane voglie,
31 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovrìa la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
34 Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse dietro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

23. L'OMBRA: quella debole immagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

24. SEGNATA: impressa nella mia mente; cfr. *Purg.* XXXIII, 81. *Ep. Kani*, 19.

25. VEDRA' MI: mi vedrai. – LEGNO: alloro; cfr. *Par.* XXV, 9.

27. CHE: delle quali sarò fatto degno e per l'intrinseca eccellenza della materia, e per l'aiuto che tu mi presterai a trattarla degnamente secondo le esigenze dell'arte.

28. PADRE: Apollo era venerato qual padre degli eroi, dei veggenti e dei poeti.

29. CESARE: dell'alloro s'incoronavano imperatori e poeti; cfr. *Stat. Theb.* VI, 73. *Petr.* II, son. 205.

30. COLPA: per colpa ed a vergogna: confr. *Purg.* VI, 97 e seg. *Conv.* IV, 12. *Eglog.* I, 36 e seg.

31. CHE PARTORIR: quasi tutti spiegano: La fronda peneia dovrebbe accrescer letizia al già lieto Apollo, quand'essa mette in alcuno desiderio di sè. Invece *Fanf.:* A Delfo dovrebbe nascere allegrezza e farsi festa, quando l'alloro accende in chicchessia voglia di sè. Ma queste interpretazioni non appagano pienamente; cfr. *Com. Lips.* III, 8 e seg.

32. DELFICA: cfr. *Ovid. Met.* I, 515 e seg. *Horat. Od.* I, 7, 3.

33. PENEIA: chiama l'alloro *fronda Peneia* perchè Dafne, figlia del fiume Peneo, fu trasmutata in lauro; cfr. *Ovid. Met.* I, 452-576.

34. SECONDA: segue, si accende di lei. È l'antico adagio: « Parva sæpe scintilla magnum excitavit incendium. » Cfr. *Par.* XXIV, 145 e seg. *Conv.* III, 1.

35. DIETRO A ME: Al. RETRO DA ME. Al. DI DIETRO A ME. – MIGLIOR VOCI: più degnamente; meglio di me.

36. CIRRA: il giogo del Parnaso sacro ad Apollo, preso qui per lo stesso nume. « Dante era modestissimo: sperava che altri venissero dietro di sè per cantar più degnamente il Paradiso. I suoi voti furono e fieno invano. E chi potrà salire più alto? » *Mart.*

V. 37-81. ***Salita alla sfera del fuoco.*** Ritornato il Poeta dal fiume Eunoè al sito lì vicino dove si trovava la sua Beatrice, ella si volge verso settentrione e fissa gli occhi nel sole. Dante si accinge a fare lo stesso, ma non potendo l'occhio suo soffrire tanta luce, egli fissa gli occhi suoi in quelli di Beatrice. Quindi salgono colla velocità del lampo alla sfera del fuoco. Di Stazio, di Matelda e delle sette ninfe non si fa più menzione. Tutto assorto nella contemplazione di Beatrice e del Sommo Bene, Dante non si cura d'altro. Concernente il tempo della salita i più si avvisano che fosse il mattino del giorno seguente a quello, nel cui meriggio Dante bevette dell'acqua del Lete, ma non sanno poi render conto del come fossero spese quelle diciotto ore. Meglio s'intenda che Dante e Beatrice salirono appena egli fu ritornato dalla santissim'onda, dunque a mezzodì di quello stesso giorno. Ma non potendo qui entrare nell'ardua discussione, rimandiamo lo studioso al *Com. Lips.* III,

37 Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
49 E sì come secondo raggio suole

10 e seg. ed ai lavori che qui si registrano: *Della Valle, Senso,* 101-108; *Suppl.*, 10-19; *Nuove illustrazioni,* 93-97. *Antonelli, Studi particolari,* 21-25. *Vaccheri e Bertacchi, Visione di D. Al.*, 203 e seg. *Schiaparelli, Nuova Antolog.* VI (1867), 792 e seg. *Agnelli, Topo-Cronografia,* 122-129, 139-159.

37. SURGE: il sole nasce agli uomini da diversi punti dell'orizzonte, secondo le stagioni.

38. LUCERNA: cfr. *Virg. Aen.* III, 637; IV, 6; VII, 148. *Lucret. De rer. nat.* V, 403, 609; VI, 1195. - QUELLA: da quella foce che è il punto dell'orizzonte, ove lo zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale intersecandosi coll' orizzonte medesimo formano tre croci. Intende dell'equinozio di primavera.

39. QUATTRO CERCHI: allude forse alle quattro virtù cardinali ed alle tre teologiche (*Lan., Ott., Post. Cas., Benv.*, ecc.), onde il senso allegorico sarebbe che Iddio, il Sole spirituale, splende più propizio dove le sette virtù si trovano armonicamente congiunte. - GIUNGE: congiunge.

40. MIGLIOR CORSO: perchè giunto in Ariete il Sole incomincia a portar giorni sempre più lieti e più belli (*Cost., Br. B., Andr., Frat., Franc.*, ecc.). - STELLA: colla costellazione d'Ariete, che esercita sulla terra benigni influssi; cfr. *Inf.* I, 38 e seg. *Conv.* II, 4.

41. CERA: materia. Paragona l'influenza del cielo sulla terra all'impressione che fa il suggello nella cera. La *cera* è la materia, la *forma* è l'attività della terra, procedente dal Sole.

43. DI LÀ: nell'emisfero del Purgatorio. - DI QUA: nel nostro emisfero. « Per *mane* si intende lo spazio che corre dalla levata del sole fino a mezzogiorno, e per *sera* quello compreso tra il mezzodì o l'occaso; » *Agnelli,* 127.

44. TAL FOCE QUASI, E TUTTO: Al. TAL FOCE, E QUASI TUTTO. « Un emisfero per essere *tutto* bianco, cioè, secondo l'intenzione del Poeta, *tutto illuminato,* è necessario assolutamente che il sole batta i suoi raggi direttamente sul meridiano che divide in due parti eguali quell' emisfero stesso; vale a dire: è assolutamente necessario che sia mezzogiorno, o quanto meno imminentissimo; » *Agnelli,* 128.

46. SINISTRO: prima guardava verso levante, ora si volge verso settentrione; cfr. *Agnelli,* 151 e seg.

48. AQUILA: il cui occhio può patire il sole; cfr. *Par.* XX, 31 e seg. *Aristot. De animal.*, 34. *S. Aug. in Joan.* tr. 36. *Brun. Lat., Tes.* III, 8. *Lucan. Phars.* IX, 902 e seg. - UNQUANCO: giammai; cfr. *Purg.* IV, 76.

49. COME SECONDO: Al. COME 'L SECONDO. Come raggio riflesso segue al diretto e risale, a guisa di pellegrino che, giunto alla meta del suo viaggio vuol tornare indietro: così Dante, vedendo Beatrice volgere gli occhi in alto e guardare nel sole, fa lo stesso; confr. *Purg.* XV, 16. *Frezzi, Quadr.* IV, 2. - SUOLE: non indica qui frequenza di atto, ma costanza. Ogni volta che un raggio di luce cade sopra un corpo opaco, torna indietro, e si ha così un altro raggio che Dante chiama *secondo* ed i fisici *riflesso*.

Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
52 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana speca.
58 Io nol soffersi molto, nè sì poco
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bogliente esce del fuoco;
61 E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
64 Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava: ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remote.
67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri dei.
70 Trasumanar significar *per verba*
Non si poria; però l'esempio basti

51. TORNAR: alla patria; confr. *Conv.* IV, 12.
52. ATTO: di riguardare il sole. – INFUSO: venuto per gli occhi nella mia immaginativa.
54. OLTRE: sopra l'uso umano, essendo una proprietà del sole « che l' occhio nol può mirare: » *Conv.* II, 14.
55. LÀ: nel Paradiso terrestre, creato da principio a posta per abitazione dell' uomo, anche la costui natura corporea è più forte, così che egli può mirar nel sole. – QUI: in questo mondo.
58. NOL SOFFERSI: non sostenni molto tempo la vista del sole, ma nemmeno sì breve tempo che io non potessi discernere che sfavillava d' intorno come ferro rovente.
60. QUAL FERRO: cfr. *Inf.* IX, 118 e seg. *Purg.* XXIV, 138. *Par.* XIV, 76 e seg.; XXVIII, 89 e seg.
61. DI SUBITO: tanto veloce il salire. – GIORNO A GIORNO: parve che lo splendore del dì si fosse raddoppiato; cfr. *Arios.*, *Orl.*, X, 109. *Tasso, Ger. lib.* XIV, 6.
62. COME QUEI: come se Dio, che lo può, avesse ornato il cielo di un altro sole.
64. RUOTE: i cieli, detti altrove « eterni giri; » *Purg.* XXX, 93.
66. FISSI: fissai gli occhi nel volto di lei, rimovendoli dal sole.
67. NEL SUO: guardando lei mi trasumanai; cfr. *Par.* XXXI, 37.
68. GLAUCO: pescatore di Antedone nella Beozia, il quale, vedendo che i pesci da lui presi nel mangiare di certa erba rivivevano e saltavano nel mare, assaggiò di quell'erba e diventò Dio marino. Cfr. *Ovid. Met.* XIII, 898-968. « Siccome Glauco di pescatore diventò Iddio marino gustando l' erba che avea quella virtù, così l' anima umana gustando le cose divine diventa divina; » *Buti.*
70. TRASUMANAR: Al. TRANSUMANAR; il diventare più che umano, il passare dall' umanità alla divinità. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 12, 6. – PER VERBA: con parole.
71. L' ESEMPIO: di Glauco. Il linguaggio umano non è sufficiente a descrivere

A cui esperienza grazia serba.
73 S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
76 Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,
79 Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
82 La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio

l'atto della transumanazione, poichè « la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace; » *Conv.* III, 3. Basti pertanto l'esempio allegato a colui, al quale la divina grazia riserba a sperimentarlo ed avverarlo in sè stesso.

73. QUEL: spirito, creato *novellamente,* cioè da ultimo, dopo il corpo; cfr. *Purg.* XXV, 37-75. Parafrasa le parole di S. Paolo: « Non so, se col corpo, non so, se fuori del corpo, Dio lo sa; » *II Cor.* XII, 2, 3. Confr. *Par.* II, 37. *Com. Lips.* III, 16. « Dante qui mostra di dubitare se questa ascensione al cielo sia stata fatta o colla sola anima che fu (*novellamente*) da Dio creata nell'ultimo tempo della generazione di ciascun uomo, il qual tempo dicesi animazione; od anche col corpo, il quale sebbene sia stato nel seno materno organato, tuttavia la materia, ond'è composto, fu al principio delle cose terrene creata; » *Corn.*

74. AMOR: Dio « cælo imperitans amor; » *Boet. Cons. phil.* II, metr. 8, 15.

75. LUME: riflesso dagli occhi di Beatrice, v. 64 e seg. – LEVASTI: al cielo.

76. LA RUOTA: il movimento dei cieli. – SEMPITERNI: rendi eterno.

77. DESIDERATO: « Lo Cielo Empireo.... è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d'esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile; » *Conv.* II, 4. Cfr. *Ep. Kani,* 26. Il desiderio di Dio è il principio motore delle sfere celesti. – MI FECE ATTESO: richiamò la mia attenzione.

78. L'ARMONIA: delle sfere; cfr. *Purg.* XXX, 93. *Par.* VI, 126. Secondo Pitagora le sfere celesti fanno ne' loro giri un armonioso concento, di che si diletta la stessa divinità. Tale dottrina, combattuta da Aristotele, fu ripristinata da Platone e da Cicerone (nel *Somn. Scip.*), dal quale Dante sembra averla presa; confr. *Com. Lips.* III, 17. – TEMPERI E DISCERNI: accordi e distribuisci. « Hic dulcis sonus est, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata partium ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, varios æquabiliter concentus efficit; » *Cic. Somn. Scip.*

79. PARVEMI: mi apparve così gran parte di cielo acceso dalla fiamma del sole, che pioggia caduta o fiume non fecero mai lago sì ampio. Sin qui il Poeta aveva tenuto lo sguardo fisso in Beatrice; tratto dall'armonia delle sfere si guarda ora intorno; ed essendo già arrivato alla sfera del fuoco, ciò che egli ignora, gli pare di essere in un gran lago di fuoco.

V. 82-93. ***Un dubbio sciolto.*** Non essendosi accorto del velocissimo suo salire in alto e credendo di essere tuttora sulla sommità del Monte Sacro, il Poeta non sa indovinare la cagione della dolce armonia ch'egli ode, e di quel grandissimo aumento di luce. E Beatrice, che gli legge nel cuore, gli dice che non è più in terra ma, veloce più del lampo, è salito in alto.

82. SUONO: delle sfere; suono tutto nuovo perchè in terra non si ode.

83. DI LOR CAGION: di conoscerne la cagione. Le cose grandi e maravigliose « in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le

Mai non sentito di cotanto acume.
85 Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo;
88 E cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse, come tu che ad esso riedi. »
94 S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
97 E dissi: « Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi. »

sente; » *Conv.* IV, 25. « Ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: » *De Mon.* II, 1.

84. DI COTANTO: di sì forte stimolo, sì acuto, che io non aveva mai sentito l' uguale.

85. ME: l' animo mio ed i miei più intimi pensieri.

86. COMMOSSO: dallo stupore che « è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; » *Conv.* IV, 25.

88. GROSSO: grossolano, ignorante; cfr. *Inf.* XXXIV, 92. *Purg.* XV, 64 e seg.

89. IMMAGINAR: d' essere ancor sempre in terra.

90. SCOSSO: se tu avessi rimosso da te quel tuo falso immaginare.

92. SITO: la sfera del fuoco; cfr. *Par.* XXIII, 40 e seg.

93. AD ESSO: al tuo proprio sito, cioè al cielo. – RIEDI: ritorni. L' anima umana esce dalle mani di Dio e sospira sempre il ritorno a Dio; cfr. *Purg.* XVI, 85 e seg. *Conv.* IV, 12. « La nobile anima ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partìo quando venne a entrare nel mare di questa vita; » *Conv.* IV, 28.

V. 94–142. ***L' ordine dell' universo.*** All' udire che non è più in terra il Poeta resta sorpreso, non sapendo comprendere come un corpo materiale possa volare in alto. E Beatrice scioglie il suo nuovo dubbio con un ragionamento arguto e profondamente filosofico, nel quale si espone succintamente l'ordine dell' universo. Tutte le cose sono ordinate tra loro, e quest' ordine si è quello che informa l' universo e lo fa simile all' Iddio dell'ordine, fine ultimo di tutto il creato. A questo grande ordine tendono le varie nature degli enti per varii gradi e per varie vie. L' istinto dell'ordine è un moto di quell' amore che opera sui corpi inanimati e sugli spiriti che intendono ed amano liberamente. Dal cielo supremo sono governati tutti i moti inferiori e ad esso tendono tutti, specialmente gli umani, se l'abuso della libertà, o altra forza nel corpo, non ne li storni. Ecco la ragione del tuo salire in alto, il quale è altrettanto naturale, come lo scorrere del ruscello alla china. Ed il non salire, purificato qual sei, sarebbe non meno contro l' ordine naturale, che il vedere la punta della fiamma piegarsi a terra.

94. PRIMO DUBBIO: circa la cagione del suono e dell' accrescimento di luce. – DISVESTITO: liberato.

95. SORRISE: proferite sorridendo.

96. IRRETITO: avviluppato; cfr. *Prov.* VII, 21.

97. REQUIEVI: ebbi quiete; mi trovai soddisfatto; cessai d' essere in ammirazione.

99. CORPI LIEVI: la regione dell' aria, dell' etere e del fuoco. Dall' aria e dal fuoco « resta intorniata la terra, che es-

100 Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
103 E cominciò: « Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
106 Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
109 Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
112 Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

essendo il più grave elemento e la più salda sostanza, conviene che la si tragga nel mezzo o nel fondo dell' altre che intorno di lei sono; » *Brun. Lat., Tes.* II, 25; cfr. *Conv.* III, 3.

100. PIO: per la compassione che sente della ignoranza di Dante.

101. DRIZZÒ: Al. VOLSE. – SEMBIANTE: di mesto affetto; cfr. *Petrar.* II, son. 17 (244).

102. DELIRO: delirante; cfr. *Par.* XXII, 4-6. – « La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono però che hanno chiusi gli occhi della ragione; » *Conv.* I, 4.

103. LE COSE: « Beatrice fa un discorso tanto dotto e tanto sottile, che a me pare impossibile che tante cose e sì grandi si potessero ristringere in tanto pochi versi e così leggiadre parole; » *Varchi.*

104. ORDINE: le une rispettivamente alle altre e al Tutto di cui sono parte. Cfr. *De Mon.* I, 6. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 21, 1; I, 47, 3; I, 103, 2. – QUESTO: quest' ordine. « Cotesto ordine è come la forma onde il mondo ritrae l'imagine delle divine perfezioni; » *Corn.*

105. SIMIGLIANTE: « quia mundus non est casu factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cujus mundus est factus; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 15, 1.

106. QUI: nel siffatto ordine dell' universo gli esseri intellettuali e razionali (angeli, spiriti beati ed uomini) conoscono l'impronta della divina sapienza e potenza. Cfr. *De Mon.* I, 8. *S. Aug. De Trin.* VI, 10. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 45, 7. *Boet. Cons. phil.* III, metr. 8.

107. FINE: « omnia appetunt Deum ut finem; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 44, 4. *Prov.* XVI, 4.

108. NORMA: l'ordine sopraccennato che hanno tra loro le cose tutte quante.

109. ACCLINE: inclinate, propense; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 69, 1, 2.

110. TUTTE NATURE: tutti gli enti di qualsivoglia natura hanno istinto naturale di cercare Iddio come loro fine. – PER DIVERSE: secondo le diverse loro condizioni. « Nell' ordine intellettuale dell' universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' al-l' altissima, e dall' altissima all' infima, siccome vedemo nell' ordine sensibile; » *Conv.* III, 7. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 19, 1; I, 59, 1. *Boet. Cons. phil.* IV, pr. 6.

112. PORTI: fini. « Appetitus uniuscujusque rei naturaliter movetur et tendit in finem sibi connaturalem; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I[2], 62, 3; confr. II[2], 102, 2. *Conv.* IV, 28. *Salm.* CVI, 30.

113. MAR: « per magnitudinem et profunditatem essentiæ naturæ rerum; » *Benv.*

114. PORTI: spinga, v. 132, e conduca al suo fine.

115 Questi ne porta il fuoco in vêr la luna,
Questi nei cuor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
118 Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
121 La provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
124 Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
127 Vero è che come forma non s' accorda

115. QUESTI: questo istinto; « il fuoco stendesi infino entro la luna, e aggira questo aere dove noi siamo. Disopra al quarto elemento che è il fuoco sta assisa la luna; » *Brun. Lat.*, *Tes.* III, 8. Cfr. *Purg.* XVII, 91 e seg.; XVIII, 28 e seg.

116. CUOR MORTALI: nelle *creature che son fuore d' intelligenzia,* cioè nei bruti. – PERMOTORE: Al. PROMOTORE; cfr. *Com. Lips.* III, 23.

117. ADUNA: « tiene in sè unita e serrata la terra per le forze di attrazione, di coesione, ecc.; » *Br. B.* – « Ciascuna cosa ha il suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio; e però la terra discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sempre sale a quello; » *Conv.* III, 3. Cfr. *De Mon.* I, 15.

118. FUORE: prive d' intendimento; gli animali irrazionali. Questo naturale istinto spinge al fine loro proprio non solo le creature irragionevoli, ma anche quelle dotate d' intelletto e di volontà, cioè gli angeli e gli uomini.

119. ARCO: questo istinto naturale. – SAETTA: dirige, domina.

120. AMORE: « gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose.... Per la natura vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l' uomo amore alla verità e alla virtù: » *Conv.* III, 3. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 6, 1.

121. ASSETTA: ordina e predispone; « ordinat et disponit universitatem creaturarum; » *Benv.*

122. IL CIEL: l' Empireo, che è immobile « per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. Questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede; » *Conv.* II, 4. Cfr. *Boet. Cons. phil.* III, metr. 8.

123. QUEL: il Primo Mobile, che « per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte di essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile; » *Conv.* II, 4.

124. LÌ: al cielo Empireo. – DECRETO: decretato, determinato. « Al cielo empireo ci porta la virtù della divina potenza che indirizza sempre a buon fine l' ente cui muove; » *Corn.*

125. CORDA: di quella virtù che drizza la creatura a fine sempre lieto, perchè destinato da Dio. « Ad illud autem ad quod non potest aliquid virtute suæ naturæ pervenire, oportet quod ab alio transmittatur, sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum; » *Thom. Aq. Sum. th.* I, 23, 1.

127. VERO È: siccome avviene che il disegno di un' opera concepito dall' artista molte volte fallisce, perchè la materia per eseguirlo è mal disposta a ricevere la forma da lui immaginata: così l' uomo può per la libertà dell' arbitrio dipartirsi dalla via del bene, a cui naturalmente è inclinato, ed esser piegato al male. « Con sottile concetto paragona l' amore del bene, spirato da Dio nel cuor dell' uomo, all' intendimento che ha l' artista di far buona l' opera sua; e il mal uso della

Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha potere
Di piegar, così pinta, in altra parte
133 (E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
136 Non dèi più ammirar, se bene stimo
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto fuoco vivo. »
142 Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

volontà, la quale deve tradurre in atto quella inclinazione, alla forma, per cui l'intendimento dell'artista si fa opera d'arte; » *L. Vent., Simil.*, 339. Cfr. *Conv.* II, 1. *De Mon.* II, 2. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 15, 1; I, 17, 1; I², 4, 4; I², 5, 7.

129. SORDA: non arrendevole. Fa bel riscontro col verbo *rispondere*.

130. CORSO: della via segnata dal naturale istinto. « Siccome la materia non riceve sempre la forma per la sua indisposizione, così gli uomini per lo avere il libero arbitrio non seguitano la loro inclinazione: anzi, ingannati dal falso piacere, si volgono altrove; » *Varchi*.

131. CREATURA: l'uomo dotato di libero arbitrio, del quale abusando si lascia trarre al piacere falso e piega a terra contro l'istinto della propria natura.

134. FUOCO: fulmine. – L' IMPETO PRIMO: la tendenza primitiva verso il cielo. Se l'inclinazione naturale è vôlta alla terra dal falso piacere, la creatura dotata di libera volontà si diparte dal corso al quale essa inclinazione lo spinge. « Est mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa devius error abducit; » *Boet. Cons. phil.* III, pr. 2.

135. A TERRA È TORTO: Al. L'ATTERRA, TORTO, lez. di molti codd., ma dalla quale non si ricava costrutto che regga; cfr. *Com. Lips.* III, 25 e seg.

136. SE BENE STIMO: se la mia argomentazione è giusta, il tuo salire al cielo, dopo essere purgato d'ogni colpa, è cosa altrettanto naturale, quanto lo scendere d'un ruscello dal monte giù nella valle. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 175, 1.

139. IN TE: di te, rispetto a te.

140. IMPEDIMENTO: morale, cioè dei peccati e dei torti appetiti. – ASSISO: rimasto attaccato alla terra. Cfr. *Conv.* III, 2.

141. COME A TERRA: come se la viva fiamma, che per la sua natura tende a salire, si giacesse ferma a terra. Al. COME IN TERRA QUIETE IN FOCO VIVO; il senso sarebbe lo stesso. « Perfectio ignis est, secundum quod in loco suo quiescit; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 6, 3. « Ignis non semper movetur sursum, sed quando est extra locum suum; » *ibid.* I², 10, 1.

142. QUINCI: compiuto questo ragionamento, Beatrice, che aveva vôlto amorevolmente lo sguardo al Poeta, v. 101, lo volge di nuovo verso il cielo. Se durante il discorso Beatrice e Dante rimasero fermi, o continuarono il loro volo verso il cielo, non è detto.

CANTO SECONDO

CIELO PRIMO DELLA LUNA
MANCANTI AI VOTI DI CASTITÀ

AMMONIMENTO AI LETTORI, SALITA AL PRIMO CIELO LE MACCHIE DELLA LUNA, LE INFLUENZE DEI CIELI

O voi, che siete in picciolettta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
4 Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
7 L'acqua che io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

V. 1-18. *Ammonimento ai lettori.* Entrando a descrivere le bellezze e le gioie del regno dei cieli, il Poeta sente crescere le ali al proprio ingegno e dà però una intonazione quasi lirica al presente canto. La navicella del suo ingegno, *Purg.* I, 2, è divenuta un legno che cantando varca maestoso le onde. Voi che non vi siete dati allo studio della vera sapienza filosofica e teologica, e, leggendo mi avete seguito fin qui nel poetico mio viaggio, cessate dal seguirmi, chè non intendereste più ciò che io canto. Seguitemi invece voi pochi che vi dedicaste di buon'ora allo studio del vero, e vi maraviglierete di ciò che io andrò cantando. I concetti di questo proemio si riscontrano col proemio del *Conv.* I, 1, dove il linguaggio è però assai meno pomposo. Cfr. *Lucret. Rer. nat.* I, 1 e seg. *Paganino, Navigatione di Dante* nel suo libro *Accademia disunita.* Pisa, 1635, p. 197 e seg.

1. BARCA: con picciol corredo di scienza.

3. DIETRO: Al. RETRO. - VARCA: «s'apre un varco, trapassa ad altre acque;» *Giul.*

4. TORNATE: contentatevi della lettura delle due prime Cantiche; cfr. *Virg. Aen.* VI, 258.

5. NON VI METTETE: non accingetevi alla lettura di questa terza Cantica, perchè, non intendendo le dottrine profonde che io proporrò, rimarreste smarriti; cfr. *Virg. Aen.* V, 8 e seg.

6. PERDENDO: non avendo forze sufficienti a seguitare la mia traccia.

7. L'ACQUA: la materia che ora imprendo a cantare non fu ancor mai pertrattata poeticamente. Non mancano descrizioni poetiche del Paradiso e delle sue gioie anteriori a Dante; ma o egli non le conosceva, oppure non avevano agli occhi suoi nessun valore.

8. MINERVA: la scienza divina è il vento che mi spinge, Apollo è il mio timoniere, le Muse, cioè le Arti, sono la mia bussola. - SPIRA: cfr. *Ovid. Met.* I, 2.

9. NOVE: tante essendo le Muse. *Nove*

10 Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
13 Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
16 Quei gloriosi che passaro a Colco
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
19 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi come il ciel vedete.

per il numero delle Muse intendono *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postil. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Varchi*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Secondo altri *nove* è qui il plur. di *nova* (nuova) ed il Poeta parla di Muse novelle, cioè cristiane; così, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Pog.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Giul.*, ecc. – L'ORSE: il polo.

10. POCHI: cfr. *S. Matt.* XX, 16. *Conv.* I, 1. *Thom. Aq. Sum. cont. Gent.* I, 4. – DRIZZASTE: alzaste di buon'ora la mente alla scienza delle cose divine; cfr. *Prov.* VIII, 17.

11. AL PAN: alla scienza sacra; cfr. *Salm.* LXXVII, 25. *Sapien.* XVI, 20. *Conv.* I, 1.

12. VIVESI: del qual pane spirituale il savio vive in terra, ma non può saziarsene a voglia sua, non conoscendo che ben poco; cfr. *Conv.* IV, 22. *Salm.* XVI, 15. *II Cor.* V, 7.

13. SALE: lat. *salum*, il profondo mare; cfr. *Horat. Epod.* XVII, 54 e seg.

14. NAVIGIO: « non disse *barchetta*, ma *navigio*, per dimostrare che essendo in gran legno e saldo, cioè usati a specolare, non portano pericolo di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi; » *Varchi*. Cfr. *Virg. Aen.* II, 711, 753. – SERVANDO: tenendo dietro al solco della mia nave. Accenna alla forte e continuata attenzione necessaria ai lettori di questa Cantica.

15. DINANZI: prima che la superficie delle acque siasi riappianata; cfr. *Sapien.* V, 10.

16. GLORIOSI: gli Argonauti, che andarono a *Colco*, o Colchide, a rapirne il Vello d'oro; cfr. *Hom. Od.* XII, 66. *Hesiod. theog.*, 992. *Pind. pyth.*, 4. *Apollod.* I, 9, 16 e seg.

17. S'AMMIRARON: si meravigliarono; cfr. *Ovid. Met.* VII, 100 e seg.

18. JASON: duce degli Argonauti, cfr. *Inf.* XVIII, 86. – BIFOLCO: aratore. Per conquistare il Vello d'oro Giasone dovette arare un campo con due buoi da lui domati, i quali spiravano fiamme dalle nari; cfr. *Ovid. Met.* VII, 104 e seg.

V. 19-45. *Salita al cielo della Luna.* Beatrice guarda nel sole, Dante in Beatrice. In un attimo arrivano al primo cielo, quello dov'è la luna (*Conv.* II, 4). Ringrazia Iddio, gli dice Beatrice, che siamo nella prima stella. A Dante pare di essere coperto da una nube lucida, spessa, solida, pulita, quasi diamante. La luna li riceve come l'acqua riceve il raggio di luce.

19. CONCREATA: innata all'umana natura; cfr. *Purg.* XXI, 1; XXXI, 128 e seg. *Conv.* IV, 12. *Eccles.* XXIV, 29. *Thom. Aq. Sum. theol.* I[a], 33, 2; I[a], 67, 4.

20. DEIFORME: formato all'immagine di Dio; cfr. *Par.* I, 105. Chiama così l'Empireo, che « non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente; » *Conv.* II, 4. « Deiformes, id est Deo similes; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 12, 5. Cfr. *ibid.* I, 4, 3.

21. COME: quasi con quella velocità, colla quale vedete muoversi il cielo stellato, cioè circa 84 mila miglia al minuto secondo. Alcuni credono che Dante alluda qui al suo salire in moto circolare (*Vell.*, *Varchi*, *Vent.*, *Dion.*, ecc.); ma di un moto di circuizione Dante non dice nulla. Cfr. *Della Valle, Senso*, 147 e seg. *Ejusd.*, *Nuove illustrazioni*, 98 e seg.

22 Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
25 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia ovra essere ascosa,
28 Volta vêr me sì lieta come bella:
« Drizza la mente in Dio grata, » mi disse,
« Che n'ha congiunti con la prima stella. »
31 Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
34 Per entro sè l'eterna margherita
Ne recepette, com'acqua recepe

22. IN SUSO: cfr. *Par.* I, 142.

23. IN TANTO: e forse in tanto tempo in quanto uno strale di balestra si disfrena, e vola, e toccata la meta, si ferma. Cfr. *Inf.* VIII, 13 e seg.; XVII, 133 e seg. *Par.* V, 91 e seg. *Virg. Aen.* XII, 855 e seg. *Pulci, Morg.* XXVI, 75. *Arios., Orl.,* IX, 79. *L. Vent., Simil.,* 487.

24. NOCE: osso della balestra, ove si pone lo strale. – DISCHIAVA: si libra, e quasi schioda, dall'arco.

25. COSA: il globo della luna, la cui luce mite era maravigliosa al paragone con quella della sfera del fuoco.

26. QUELLA: Beatrice, alla quale non poteva essere nascosto verun atto della mia mente.

27. MIA OVRA: Al. MIA CURA. « *Mia ovra,* cioè opera, presa in questo luogo per lo desiderio o pensiero, il quale è operazione della cogitativa; » *Varchi.*

28. VOLTA: dopo aver sin qui guardato in alto, v. 22. – LIETA: cfr. *Daniel.* XII, 13. *S. Matt.* XIII, 43. *S. Luca* XV, 7, 10. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 180, 2; II², 145, 2. « De sua natura pulcerrima erat, et gratulabatur super felicitate autoris, qui incipiebat intrare regnum desideratum; » *Benv.*

30. STELLA: la luna, rispetto alla terra il primo dei pianeti (secondo il sistema di Tolomeo).

31. PAREVA A ME: Al. PAREVAMI. – COPRISSE: essendo entrati nel corpo della luna.

32. LUCIDA: « il Poeta, mancando di telescopi per esplorare la superficie dei pianeti, s'attiene alle opinioni del suo tempo su ciò. I tre primi attributi sono convenienti; il quarto è improprio, essendo scabrosissima la faccia della luna che sempre sta volta alla terra: contiene grandi catene di monti, disposte circolarmente; e vi si osservano dei picchi elevati sul fondo, anche più di settemila metri; che è quanto dire straordinariamente più alti delle più alte cime delle nostre montagne, avuto riguardo alla tanto maggiore piccolezza della luna rispetto alla terra; » *Antonelli.*

33. FERISSE: cfr. *Virg. Aen.* VIII, 25. *Ovid. Met.* II, 109 e seg.

34. ETERNA: secondo gli scolastici il sole, la luna e le stelle sono incorruttibili; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III. *Suppl.,* 74, 4; 91, 2, 5. – MARGHERITA: perla; cfr. *Par.* VI, 127; XXII, 29.

35. RECEPE: riceve. « L'imagine del raggio di luce che penetra una massa d'acqua senza disunirla, è felicissima, e l'unica che la Fisica ci somministri per vedere come sensibilmente possa venire un'eccezione ad una delle leggi della natura, la impenetrabilità de' corpi. Con quella immagine viene a ritrarci, meglio che con lunga dissertazione filosofica, la felice trasformazione avvenuta nel corpo suo. E da questa specie di miracolo, del penetrare la sostanza di quel pianeta senza disunirla, si fa strada a contemplazione di più alti misteri, e al desiderio di conoscere quel che concerne l'ineffabile incarnazione del Verbo divino; » *Antonelli.*

Raggio di luce, permanendo unita.
37 S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimension altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.
46 Io risposi: « Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.
49 Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui? »

37. CORPO: cfr. *Par.* I, 73. – QUI: non in questo mondo (*Benv., Buti, Land., Vell., Varchi, Dan., Vent., Lomb., Biag., Ces., Br. B., Andr.,* ecc.) ma: in questo caso (*Torel., Frat., Greg.,* ecc.). Se io era corpo, e se, essendolo, non si comprende come due dimensioni possano compenetrarsi in una, il che è inevitabile se un corpo penetra in un altro. « Virtute divina fieri potest, et ea sola, quod corpori remaneat *esse* distinctum ab alio corpore, quamvis ejus materia non sit distincta in situ ab alterius corporis materia: et sic miraculose fieri potest quod duo corpora sint simul in eodem loco; » *Thom Aq. Sum. theol.* III. *Suppl.,* 83, 3. Cfr. *ibid.* I, 67, 2; III, 54, 2; III, 57, 4. *Suppl.,* 83, 2-4. *Com. Lips.* III, 35 e seg.

39. REPE: entra, penetra; dal lat. *repere.*

41. ESSENZIA: di Cristo, l'Uomo-Dio.

42. E DIO: Al. IN DIO. Al. A DIO Cfr. *Par.* XXXIII, 127 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 1-6. *Alb. Magn. Comp. th.* IV, 14. *Com. Lips.* III, 36.

43. LÌ: nel cielo vedremo ciò che in terra crediamo. Cfr. *I Cor.* XIII, 12. *II Cor.* V, 7. *Thom. Aq. Sum. theol.* III. *Suppl.,* 92, 1. *Greg. Magn. Moral.* XVIII, 18. *Conv.* II, 9.

44. NON DIMOSTRATO: non per via di raziocinio, ma per evidenza intuitiva.

45. VER PRIMO: le idee innate. Al.: Dio. Cfr. *Aristot. Analyt. post.* I, 1, 2, 3, 14, 27, 33; II, 3. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 2, 1; II², 2, 1. – CREDE: consente, presta assenso coll'intelletto.

V. 46-105. *Le macchie lunari.* Nel *Conv.,* II, 14, Dante aveva attribuito, seguendo Averroe, la diversità di splendore che si scorge nella superficie della luna a varia distribuzione nelle varie parti della superficie medesima: cioè che alcune fossero più, altre meno dense, onde da questa maggiore o minore densità procedesse la diversa capacità riflettente. Qui confuta per bocca di Beatrice tale opinione, insegnando la cagione delle macchie lunari essere la virtù che dal Primo Mobile si diffonde sulle stelle sottoposte, la quale rimanendo sempre una si differenzia secondo i differenti corpi, come l'anima nelle membra del corpo umano. Cfr. *Bottagisio, Osservaz. sopra la fisica del Poema di D.* Verona, 1807. *Jac. Mancini Poliziano, Tre lez. sopra alcuni versi di D. intorno alle Macchie della Luna.* Genova, 1590. *Varchi, Lez. sul Dante* I, 471-503.

47. LUI: Dio, che mi ha allontanato dal mondo dei mortali.

49. SEGNI BUI: le macchie oscure di questo corpo lunare.

51. CAIN: cfr. *Inf.* XX, 126. *Prato, Caino e le spine secondo D.,* ecc. Ancona, 1881.

52 Ella sorrise alquanto, e poi: « S'egli erra
L'opinion, » mi disse, « dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazion omai; poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »
Ed io: « Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi. »
61 Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
64 La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.

52. SORRISE: o della favola di Caino, o dell'ignoranza di Dante, o d'ambedue. « Quasi volens dicere tacite, non solum vulgares errant fabulando de eo quod nunc petis, sed etiam magni sapientes philosophando de hoc errant; » *Benv.*

54. CHIAVE DI SENSO: le cognizioni che riceviamo per mezzo dei sensi. « Dal senso comincia la nostra conoscenza; » *Conv.* II, 5. – « Se c'inganniamo in quelle cose medesime nelle quali abbiamo per guida i sensi, quanto più in quelle dovremo che i sensi trascendono; » *Gioberti.*

55. STRALI: « ogni impressione profonda è con questo tropo dipinta; » *Tom.*

56. POI: poichè tu vedi che anche dietro ai sensi la ragione si alza poco nelle sue investigazioni.

59. CIÒ: le macchie lunari.

60. RARI: la maggiore o minore densità dei corpi. Secondo Averroe la cagione delle macchie della luna è la disformità e diversità delle sue parti, alcune essendo più rare, altre più dense, alcune più buie, altre più chiare. A' tempi di Dante si credeva esser questa la dottrina d'Aristotele. Cfr. *Conv.* II, 14. *Par.* XXII, 137 e seg.

61. SOMMERSO: vedrai senza dubbio quanto falsa sia la tua opinione, se fai attenzione agli argomenti coi quali io la combatterò. Cfr. *Conv.* IV, 2.

64. LA SPERA: il cielo delle stelle fisse, dette qui *lumi.* Cfr. *Conv.* II, 3, 4.

65. NEL QUALE E NEL QUANTO: nella qualità e nella quantità della luce. – « Distingue la intensità e la qualità della luce, la brillantezza ed il colore; » *Ronchetti* (?).

67. TANTO: solamente; lat. *tantum.* – « Prima di tutto non può essere in astratto, che la diversità di cui trattasi, come quella che si vede nel colore e splendore delle stelle, derivi soltanto da parti più rare e più dense, dovendo virtù diverse esser frutto di principii formali. Nè può stare in concreto la tua supposizione: perciocchè, o la rarità delle parti, a cui attribuisci la minore luce, si estende per tutta la grossezza del corpo lunare, o nell'interno del medesimo ha un limite. Se fosse il primo supposto, si dovrebbe vedere diafana la luna negli eclissi del sole, restando essa tra questo e la terra; se il secondo, la riflessione della luce solare proverrebbe da parti più remote che non sono le superficiali, ma dovrebbe accadere; i raggi verrebbero un po' più di lontano, ma non potrebbero mancare, e quindi non potrebbe nascere la parvenza di macchia veruna; » *Antonelli.*

68. VIRTÙ: d'influire sopra la terra. – IN TUTTI: i *lumi,* o corpi celesti.

69. ALTRETTANTO: egualmente. « Or è

70 Virtù diverse esser convengon frutti
Di principî formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu domandi, od oltre in parte
Fôra di sua materia sì digiuno
76 Esto pianeta, o, sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
79 Se il primo fosse, fôra manifesto
Nell' eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
82 Questo non è; però è da vedere
Dell' altro, e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
85 S' egli è che questo raro non trapassi,

l' argomento così fatto, che, se raro e denso fosson cagione di tale apparenzia, ello si seguirebbe tutte le lucide esser d' una natura, tutte le nebilose d' un' altra, tutte le tenebrose d' una terza; la qual conseguenza è assurda; » *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*

71. FORMALI: la scolastica distingue due principii di tutti i corpi: il *materiale*, cioè la prima materia, in tutti i corpi lo stesso, ed il *formale*, cioè la forma sostanziale che costituisce le varie specie e virtù dei corpi. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 3, 8; I², 9, 1.

72. SEGUITERÌENO: sarebbero conseguentemente. – Virtù diverse conviene che siano prodotte da diversi principii formali, non da un solo. Ma *a tua ragion*, al tuo modo di vedere, che la diversità di lucenza non sia prodotta che da più o meno della sostanza di un tal principio, esso si rimarrebbe un solo.

73. ANCOR: « inoltre, se dal raro venissero le macchie, o la luna sarebbe bucata da banda a banda, o avrebbe strati densi e strati radi, come grasso e magro; » *Tom.* – BRUNO: macchie.

75. DIGIUNO: non privo affatto, ma tanto da costituirlo raro.

78. CANGEREBBE: « ammucchierebbe strati densi e rari; metafora presa dai libri, de' quali le ammucchiate carte, a guisa di strati, ne formano il corpo; » *Lomb.* Un traslato simile *Par.* XII, 121 e seg.

79. IL PRIMO: nel primo caso, se cioè il corpo della luna fosse qua e là bucato da parte a parte, oppure privo di materia così da essere costituito raro, di modo che il raro attraversasse per diritto tutta la sua mole, ciò apparirebbe chiaramente quando la luna sta tra noi e il sole, cioè quando c'è eclissi, perchè attraverso quei buchi o quelle parti rare si vedrebbe la luce del sole, come la si vede quando s' intromette in altro *simile raro*, p. es. nel crivello.

81. INGESTO: introdotto, intromesso; lat. *ingestus*.

82. NON È: « che lo lume dei raggi solari passi per lo corpo lunare, dunque seguita che sia falso l' antecedente, cioè che il corpo della luna abbia rarità penetranti dell' una superficie all' altra; » *Buti.*

83. DELL' ALTRO: della seconda parte del dilemma, cioè che il raro sia a strati col denso, cosicchè il corpo lunare ammucchierebbe strati densi e strati rari, a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, o a simiglianza de' libri composti di carte, le une sovrapposte all' altre. – CASSI: annulli, confuti.

84. FALSIFICATO: dimostrato falso.

85. S' EGLI È: « se questo raro non trapassa da una parte all' altra, ci conviene essere un termine, dal quale il denso non

Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
88 Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
91 Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
94 Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
97 Tre specchi prenderai; e due rimovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso

lo lassi passar più oltre, ma che rifletti i raggi nella guisa che fa il piombo dopo il vetro dello specchio; » *Dan.* Così pure *Buti, Filal., Ronchetti,* ecc. I più riferiscono invece il *non lassi* del v. 87 al *raggio* del v. 88 e spiegano: « Se la rarità da te supposta non è da banda a banda, bisogna che vi sia un termine oltre il quale *lo suo contrario,* cioè il denso, non lasci passare il raggio luminoso; e di là il raggio d'altro corpo lucido si rifletterà come da specchio. Così *Ott., Benv., Land., Vell., Vent., Lomb.,* ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 43 e seg.

88. L'ALTRUI: del sole. – SI RIFONDE: « reflectitur ibi, et per consequens luceret in ipso raro in superficie; » *Benv.*

89. COME COLOR: come i raggi colorati che formano l'immagine di alcun oggetto sono riflessi dallo specchio, che « è vetro terminato con piombo; » *Conv.* III, 9. Cfr. *Inf.* XXIII, 25.

91. OR DIRAI: secondo le dottrine di Avicenna (*De Cœl.* II, 4, 61) tu potresti opporre che dove il raro è più fondo, e il denso più lontano, quivi il lume riflesso è più languido e pare macchia. – CH'EI SI: Al. CHE SI. – TETRO: oscurato.

92. QUIVI: nelle macchie della luna.

93. RIFRATTO: riflesso. La fisica antica non distingueva tra *riflessione* e *rifrazione* della luce. – A RETRO: da più indietro, cioè non dalla superficie della luna, ma dal denso che dentro al suo corpo è al di là del raro.

94. INSTANZIA: obbiezione, dubbio. Nel linguaggio scolastico chiamavasi *instanza* il replicare alla risposta. Secondo Aristotele l'*instanza* è proposizione contraria ad altra proposizione.

95. ESPERIENZA: un esperimento. « Se, a imitazione del fatto su cui si ragiona, si ponga un lume in alto dietro le spalle, e tre specchi dinanzi, per modo che i due laterali siano ad una eguale distanza, e il terzo nel mezzo un po' più remoto; vedrai che tutti e tre risplendono in egual maniera, sebbene dal più lontano la tua vista non riceva la quantità stessa di luce; ma certo non discovrirai parvenza di macchie: e così dovrebbe avvenire nel secondo supposto; » *Anton.*

96. FONTE: fondamento delle Arti o delle Scienze. Cfr. *Conti, Stor. della filos.* II, 164.

97. TRE SPECCHI: cfr. *Mossotti, Lettera a B. Boncompagni intorno ad un passo della D. C.* Roma, 1865. *Della Valle, Nuove illustr.,* 120 e seg. *Com. Lips.* III, 45 e seg. – « A me pare che Dante coll'esempio dei tre specchi ha voluto segnalare il principio che le superficie piane luminose, od illuminate in egual grado appaiono della stessa chiarezza a qualunque distanza siano poste, perchè la grandezza dell'immagine e la quantità di luce che riceve la pupilla da ciascun punto diminuendo l'una e l'altra nella ragione inversa del quadrato della distanza, vi è un compenso, ed ogni elemento d'egual estensione dell'immagine apparente è sempre rappresentato da una stessa quantità di luce nell'occhio a qualunque distanza si osservi la superficie; » *Mossotti,* l. c., p. 3.

98. D'UN MODO: mettili ad egual di-

Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
100 Rivolto ad essi fa' che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
103 Benchè, nel quanto, tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
106 Or, come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
109 Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
112 Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute

stanza da te, e poni il terzo più distante, e così che si offra agli occhi tuoi medio tra' due primi.

100. DOPO IL DOSSO: dietro le tue spalle.

101. ACCENDA: illumini; confr. *Virg. Georg.* I, 251.

102. RIPERCOSSO: riflettuto da tutti e tre gli specchi; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 22 e seg. *Ovid. Met.* II, 110.

103. NEL QUANTO: nella quantità della luce. La luce dello specchio più lontano è men viva, ma non è macchia. - STENDA: non si estenda tanto nella grandezza.

104. LA VISTA: il lume veduto nello specchio medio che è il più lontano. - VEDRAI: « in cotale esperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote dalla superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono; » *Br. B.*

V. 106-148. *Le influenze dei cieli.* Confutato l' errore circa le macchie della luna, Beatrice procede alla dimostrazione del vero. « Ciascuna spera è governata da una beata intelligenza, la quale manifesta la molteplice sua virtù nell'astro al qual ella presiede, come fa l'anima umana per le varie membra del corpo che informa. Queste diverse virtù de' cieli fanno diversa lega, formano cioè diverse composizioni, producono diversi effetti, co' preziosi corpi che avvivano, e nei quali si legano, come la vita in noi. Da questa unione nasce una virtù mista, la quale, per la natura lieta da cui procede, risplende pel corpo, come letizia nell'anima nostra si fa manifesta per viva pupilla. Da questa virtù pertanto, e non da denso e raro, deriva ciò che par differente da luce a luce: e la stessa mista virtù è formale principio, che, a norma di sua bontà, produce il chiaro e il torbo nei diversi volti dei varii lumi celesti; » *Antonelli.*

106. AI COLPI: cfr. *Purg.* XXX, 85 e seg. *Ovid. Met.* II, 808. *Arios., Orl.* II, XIX, 29.

107. IL SUGGETTO: il terreno sottostante, sul quale giace la neve. Così *Buti, Land., Vell., Dol., Dan., Vol., Vent., Greg., Blanc, Witte,* ecc. Al.: la sostanza della neve; *Lomb., Port., Pog., Cost., Tom., Br. B., Frat., Andr., L. Vent.,* ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 47.

108. PRIMAI: di prima.

109. COSÌ: libero dall' errore, come il suolo dalla neve. Cfr. *Boet. Cons. phil.* I, pr. 6. « Volendo la malizia d' alquanti dalla mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità; » *Conv.* IV, 8.

110. INFORMAR: voglio illuminarti di verità sì lucente e lampante che ti scintillerà nel presentarsi davanti a te. Cfr. *L. Vent., Simil.,* 115.

112. CIEL: Empireo; cfr. *Conv.* II, 4, 15. *Ep. Kani,* 24.

113. UN CORPO: il Primo Mobile, dal

L'esser di tutto suo contento giace.
115 Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
118 Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
121 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
124 Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
127 Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri;
130 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve

quale viene virtù a quanto contengono cielo e terra. Cfr. *Conv.* II, 15. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 115, 3; II², 96, 2.

114. CONTENTO: contenuto; cfr. *Inf.* II, 77. Nella virtù del Primo Mobile, comunicatagli dall' Empireo, ha fondamento l' essenza di tutte le cose che dentro il suo giro sono contenute. Cfr. *Alb. Magn. De mineral.* II, 3, 3.

115. SEGUENTE: il cielo delle stelle fisse, dette *vedute*, o perchè si offrono alla vista (*Benv.*, *Buti*, ecc.), o perchè sono tanti punti che veggono, quasi occhi del cielo (*Dan.*, ecc.). Cfr. *Catul. Carm.*, 5.

116. PARTE: compartisce, distribuisce quella virtù che riceve dal nono cielo, nelle diverse stelle.

117. DISTINTE: contenute in quel cielo, ma distinte da esso; cfr. *Conv.* II, 4. Al. DA LUI DISTRATTE.

118. GLI ALTRI: i sette cieli inferiori variamente, ciascuno con le debite differenze, dispongono ai loro fini ed ai loro effetti le virtù diverse che hanno in sè; cfr. *Conv.* II, 7, 14; IV, 21.

120. FINI: effetti. – SEMENZE: cause effettive. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 6, 730.

121. QUESTI: i cieli, membra del corpo dell' universo e strumenti per i quali il mondo si governa; cfr. *Conv.* III, 6. *De Mon.* II, 2.

123. PRENDONO: ricevono l' influenza del cielo superiore e la comunicano all' inferiore; cfr. *Ep. Kani,* 21.

124. A ME: Al. OMAI; cfr. *Com. Lips.* III, 50. *Conv.* IV, 15. *De Mon.* I, 2.

125. LOCO: per questo mio ragionamento.

126. SOL: per te stesso, senza bisogno di scorta. – TENER: arrivare alla conoscenza del vero. – GUADO: confr. *Purg.* VIII, 69.

127. VIRTÙ: influenza. – GIRI: cieli; confr. *Purg.* XXX, 93. *Par.* III, 76. XXVIII, 139.

128. FABBRO: come il martello non opera da sè, ma riceve dal fabbro la virtù di operare: così i cieli non si muovono nè esercitano le loro influenze da sè, ma ricevono dai *beati motori*, cioè dagli Angeli (intelligenze), ogni moto e virtù d' influire. Cfr. *Aristot. De anima*, 2. *De Mon.* III, 6. *Conv.* I, 13; IV, 4. *Brun. Lat.*, *Tes.* II, 30. *Com. Lips.* III, 51.

129. MOTOR: le Intelligenze motrici; cfr. *Inf.* VII, 74. *Conv.* II, 5, 6. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 110, 3; I, 70, 3; I², 6, 5. *Alb. Magn. De Cœl.* II, 3, 5, 15. *Tasso, Ger.* IX, 61.

130. CIEL: stellato; cfr. *Boet. Cons. phil.* III. metr. 9.

131. MENTE: divina, dalla quale il cielo

Prende l'image, e fassene suggello.
133 E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenze si risolve;
136 Così l'intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
142 Per la natura lieta onde deriva
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:

stellato riceve la sua forza e la imprime nei cieli inferiori. Così *Ott., Postil. Cass., Benv., Buti, Land., Vell., Tom., Cam,* ecc. Meglio forse: quella Intelligenza, od Angelo, da cui il cielo stellato è mosso. Così *Varchi, Dol., Dan., Vent., Lomb., Biag., Ces., Br. B., Frat., Greg., Andr., Filal., Blanc, Witte,* ecc. Questa interpretazione è confermata dal v. 136. Cfr. *Par.* XXVIII, 99 e seg. *Conv.* II, 6. *Com. Lips.* III, 52.

132. PRENDE: riceve l'impronta che poi imprime nelle stelle; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 106, 1-3.

133. L'ALMA: « siccome l'anima razionale, fino ch'è congiunta col corpo (detto qui *polve*, secondo *Genes.* III, 19. *Salm.* CIII, 29. *Eccl.* XII, 7), per diversi organi adopera sua virtù, per l'occhio la vista, e per l'orecchio l'udire: così la intelligenza adopera sua bontade per suoi organi, li quali sono le spere e le stelle; » *Lan., Ott., An. Fior.* Cfr. *Virg. Aen.* VI, 726 e seg.

134. CONFORMATE: ordinate e disposte.

135. POTENZE: ai diversi sensi, del tatto, della vista, dell'udito, del gusto, ecc. – SI RISOLVE: si spiega. « Come l'anima umana spiega (*si risolve*) la propria virtù nelle differenti membra corporee per mezzo di varie potenze o facoltà, così la intelligenza separata (angelo) sebbene sia una, spiega nelle innumerabili stelle, come in tante varie potenze, la sua virtù; » *Corn.*

138. GIRANDO: cfr. *Par.* XIII, 60.

139. DIVERSA: « adopera essa motrice Intelligenza in ciascuno di que' *preziosi corpi*, in ciascuna stella, a cui quasi a darle vita si lega, varia virtù, dando a chi un'influenza, ed a chi un'altra; » *Lomb.*

140. CORPO: celeste, detto *prezioso* perchè incorruttibile. – CH'ELL'AVVIVA: Al. CHE L'AVVIVA; ma l'Intelligenza avviva la stella, non la stella l'intelligenza.

141. IN VOI: come l'anima umana si congiunge col corpo, così l'Intelligenza colla stella. Così *Lan., Ott., An. Fior., Benv.* e quasi tutti i moderni. Al. IN LUI = nel qual corpo l'Intelligenza si lega ed unisce come anima in corpo. Così *Buti, Vell.,* ecc.

142. NATURA: divina, di Dio; cfr. *Inf.* VII, 94 e seg. *Purg.* XVI, 89. *Vulg. El.* I, 4. Al.: per la natura lieta dell'Intelligenza motrice (*Benv., Dan., Vent., Port., Pog., Biag., Br. B., Frat.,* ecc.).

143. MISTA: « del divino potere e dell'angelico, e delle proprietà di ciascun corpo e di quelle che ad esso vengono da tutti i corpi superiori e da ciascheduno; » *Tom.* Forse meglio *Benv.:* « virtus motoris juncta cum planeta suo. »

144. VIVA: come brilla la letizia in viva pupilla.

145. DA ESSA: dalla virtù diversamente influita dall'Intelligenza motrice nasce la differenza di luce tra pianeta e pianeta, od anche tra le varie parti dello stesso pianeta, come appunto nella luna.

Essa è formal principio che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. »

147. ESSA: questa virtù, o Intelligenza, è *formal principio*, cioè principio attivo, cagione intrinseca e sostanziale che produce la differenza dell'oscuro e del chiaro, secondo il diverso suo congiungimento alla stella. Il *principio formale* è l'attivo, il *materiale* è il passivo.

148. TURBO: lat. *turbidus;* il torbo, l'oscuro. Cfr. *Varchi, Lez. sul Dante,* I, 502 e seg. *Com. Lips.* III, 54 e seg. – « Et hic ultimo nota quod Dantes non videtur concludere nisi quod macula in luna procedit a primaria causa universali, tamen non assignat aliquam causam particularem quæ est a raro et denso. Aliqui tamen dicunt quod est a forma specifica, sicut videmus aliquando quod in aliquo lapide apparet certa umbra; » *Benv.*

CANTO TERZO

CIELO PRIMO DELLA LUNA
MANCANTI AI VOTI DI CASTITÀ

VISIONE DI ANIME BEATE, PICCARDA DONATI
GRADI DI BEATITUDINE, COSTANZA IMPERATRICE

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
4 Ed io, per confessar corretto e certo

V. 1-33. *Visione di spiriti.* Levando la fronte per confessarsi a Beatrice convinto del suo errore e persuaso della nuova verità dimostratagli, una visione attrae l'attenzione del Poeta in modo, che egli dimentica la confessione. Gli spiriti di coloro che neglessero, o non osservarono interamente i voti appariscono come immagini riflesse in vetri trasparenti o in acque nitide. Credendo di vedere infatti immagini riflesse, Dante si volge indietro per guardare dove fossero gli spiriti, e non vedendo nulla guarda dubbioso Beatrice, la quale, dopo un sorriso, lo trae dal suo inganno, insegnandogli che quelle che vede non sono immagini riflesse ma sono invece vere sostanze ed esortandolo a parlare a quelle anime. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III. *Suppl.,* 85, 2.

1. SOL: Beatrice; cfr. *Par.* XXX, 75. – PRIA: sin dalla mia puerizia; cfr. *Purg.* XXX, 42.

2. VERITÀ: intorno alle macchie lunari ed alle influenze dei cieli. Cfr. *Conv.* IV, 2, 8. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 15, 1.

3. PROVANDO: la vera sua sentenza. – RIPROVANDO: confutando la falsa mia opinione; cfr. *Conv.* II, 2.

4. CORRETTO: del mio errore. – CERTO: della verità di quanto Beatrice mi avea dimostrato.

Me stesso, tanto quanto si convenne
Levai lo capo a profferer più erto.
7 Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
13 Tornan dei nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
16 Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.
19 Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi tòrsi;
22 E nulla vidi, e ritorsili avanti

5. CONVENNE: levai il capo quanto era necessario per parlare, « sì ch' io non passai lo modo; » *Buti.* Al. riferiscono il *tanto quanto si convenne* al *confessare;* ma allora dovrebbe stare *conveniva.*

6. A PROFFERER: per esprimere la mia confessione. – ERTO: per poi chinarlo con cenno d'assenso.

7. VISIONE APPARVE: Al. VISION M'APPARVE; ma qui si tratta di una vista di cose reali, oggettive, non di una visione soggettiva del Poeta. Una scena affine *Purg.* XV, 82 e seg.

8. TANTO STRETTO: tanto applicato. – PER VEDERSI: per essere da me veduta; cfr. *Purg.* XIV, 126; XVII, 22 e seg. *Virg. Aen.* I, 495: « Dum stupet optutuque hæret defixus in uno. »

10. PER VETRI: cfr. *Virg. Aen.* VIII, 759. *Conv.* III, 9.

11. PER ACQUE: cfr. *Prov.* XXVII, 19. – NITIDE: cfr. *Ovid. Met.*, 407. *Horat. Od*, III, 13. *Stat. Theb.* IV, 817. – TRANQUILLE: cfr. *Lucan. Phars.* IX, 352.

12. PERSI: i più spiegano *perduti di vista* ed intendono: Non per altro tanto profonde che i fondi non si veggano; poichè in questo caso l' imagine resa dalle acque non sarebbe tanto languida. Così *Petr. Dant., Benv., Buti, Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc. Secondo altri *persi* ha anche qui il senso di *oscuri, neri* (cfr. *Inf.* V, 89; VII, 103. *Purg.* IX, 97. *Conv.* IV, 20). Così *Lan., An. Fior., Land., Vol., Bennas., Blanc, Caverni*, ecc.

13. LE POSTILLE: i lineamenti. « *Postilla* è quella immagine nostra, che ci rappresenta in acqua o in ispecchio, o altro corpo trapassante, o vuoli l' immagine della cosa specchiata della materia; » *Ott.* – « Probabilmente vuol dire che quelle deboli immagini sono all' immagine perfetta riflessa in uno specchio ciò che le note succinte sono al testo d' un libro; » *Blanc.*

14. PERLA: bianca perla è difficile a discernere in fronte bianca. Cfr. *Ariosto, Orl.*, XXIV, 66.

15. MEN TOSTO: Al. MEN FORTE; cfr. *Com. Lips.* III, 59 e seg.

16. TALI: così indistinte, poco lucenti. – PRONTE: la voglia di parlare col Poeta si leggeva loro in viso, ardente di celeste carità ed amore.

18. A QUEL: all' errore di Narciso, che credette l' immagine specchiata dall' acqua vero viso (cfr. *Ovid. Met.* III, 407-510. *Inf.* XXX, 128), mentre invece Dante crede immagini i veri visi.

19. DI LOR: delle dette facce.

20. SPECCHIATI SEMBIANTI: immagini riflesse di visi che mi stessero dietro.

Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
25 « Non ti maravigliar perch' io sorrida, »
Mi disse, « appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il ver ancor lo piè non fida,
28 Ma ti rivolve, come suole, a vòto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di vóto.
31 Però parla con esse, ed odi, e credi;
Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi. »
34 Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

23. GUIDA: Beatrice.
24. ARDEA: cfr. *Virg. Aen.* II, 405; V, 277, 647.
26. APPRESSO: in seguito al tuo pensiero fanciullesco. – COTO: Al. QUOTO. Cfr. *Inf.* XXXI, 77. *Asquini, Intorno al vero significato della parola* Coto *usata da Dante,* nel *Giorn. Arcad.,* 1834, LXI, 152-162. *Com. Lips.* III, 61.
27. POI: poichè il tuo pensiero non si fonda ancora sopra la verità, ma ti fa pur vaneggiare dietro i sensi. « Tu sei usato di ricorrere alla fisica per le cagioni delle cose naturali, e così vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura, ed a questo non è sufficiente la fisica, ma la teologia; » *Buti.*
28. SUOLE: ogni pensiero fanciullesco. – A VÒTO: in vano.
29. SUSTANZIE: spiriti reali, e non immagini riflesse.
30. RILEGATE: confinate. Appariscono qui, ma hanno, come tutti i beati, la loro sede nell'Empireo; cfr. *Par.* IV, 28 e seg. Pone le anime di coloro che mancarono de' voti nella Luna, pianeta incostante; cfr. *Eccles.* XXVII, 12. – PER MANCO: per mancamento ai voti fatti.
32. LUCE: Dio, in cui trovano l'appagamento di ogni loro desiderio.
33. TORCER: non lascia dir loro che il vero.
V. 34-57. ***Piccarda Donati.*** Dante si volge ad una di quelle anime e la prega di manifestargli il suo nome e di istruirlo sulla condizione dei beati di questo cielo. E l'anima beata risponde: Sono Piccarda; siamo in questo infimo cielo per mancamento di voti.
Piccarda fu figlia di Simone (cfr. *Inf.* XXX, 32 e seg.) e sorella di Forese (*Purg.* XXIII, 48) e del famoso Corso Donati (*Purg.* XXIV, 82 e seg.). « Entrò nel monastero di santa Chiara, dell'ordine de' Minori; fue bellissima donna; stata questa donna nel detto Monisterio, occorse a messer Corso di fare un parentado in Fiorenza; non avea nè chi dare nè chi tôrre, sì che fue consigliato di trarre la Piccarda del munistero, e fare tal parentado. Credette costui a tal consiglio, e sforzatamente la trasse del monistero e maritolla; » *Lan., An. Fior.* – « I suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad un gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervenuta a notizia del detto messer Corso, ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata ne venne al detto monisterio, e quindi per forza, contro al volere della Piccarda e delle suore e badessa del monisterio la trasse, e contro al suo grado la diede al detto marito; la quale immantanente infermò, e finì li suoi dì, e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era giurata; » *Ott.* Cfr. *Todeschini, Scritti su D.* I, 336 e seg. *Fruscella, Piccarda Donati,* nel *Propugnatore* IX, 2, p. 105-127. *Com. Lips.* III, 64. *Del Lungo, Dino C.* II, 115.
34. VAGA: avendo conosciuto il Poeta nella prima vita ed avuto relazioni con lui.
36. COM' UOM: quasi confuso e turbato

37 « O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,
40 Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte. »
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
43 « La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
46 Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella,
49 Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.

per lo soverchio desiderio di conversare con quell'anima; cfr. *Petrar.*, *Ball.* I, 3 e seg. – SMAGA: fa smarrire o sviar l'anima, turba.

37. BEN CREATO: o spirito creato per l' eterna felicità, che a noi mortali non è dato di comprendere, perchè, illusi dai piaceri terreni, non la possiamo gustare. – A' RAI: riguardando in Dio, sole degli angeli, luce eterna e nostro sommo bene; cfr. *Par.* X, 53; XI, 20; XIV, 47.

38. SENTI: godi l' ineffabile gioia del Paradiso.

39. NON S' INTENDE: « dà per gli occhi una dolcezza al core, Che intender non la può chi non la prova; » *Vita N.*, 26, son. 15: « Quando non abbiamo esperimentato in nessun modo una specie di sapore, è impossibile che ce ne formiamo l' immaginazione; » *Corn.*

40. GRAZIOSO: mi sarà grato se appaghi il mio desiderio di sapere chi sei e perchè siete qui. « Questa dimanda semplice, senza alcuna promessa di fama nel mondo e d'aiuto d'orazioni, è conveniente al Paradiso dove la carità non serra porte; » *Settembrini*.

42. RIDENTI: di quella gioia che nasce da celeste amore.

43. NON SERRA: non nega soddisfazione ad un giusto desiderio. « La nostra carità qui è simile alla carità di Dio che vuole che tutti di sua corte (tutti i beati) sieno a lui simili; » *Corn.*

44. SE NON: non altrimenti che la carità di Dio, il quale vuole che tutto il regno dei beati gli sia simile, ardente della stessa carità che Egli è in essenza; cfr. *I Ep. S. Giov.* IV, 16.

46. VERGINE SORELLA: suora vergine, cioè religiosa di S. Chiara, ossia Francescana. « *Sorella* per *suora*, titolo delle sacre Vergini velate; » *Vent.*

47. SI RIGUARDA: ritorna sopra sè medesima. « Il riguardare della mente a sè stessa dimostra per convenevol modo l' atto del ricordarsi, o richiamare alla memoria alcuna immagine di cosa altre volte caduta sotto i sensi o pensieri; » *Giul.* Al. BEN MI RIGUARDA: ma Dante si era già tutto drizzato a quell' ombra e colla voglia maggiore, v. 36; quindi non aveva mestieri d' altro eccitamento a bene e più fissamente riguardarla. – « Nel Paradiso dantesco le sembianze umane, fatte celesti, son divenute così spirituali in loro purissimo splendore, che in sul primo il Poeta pena a raffigurar le persone; ma tornando a loro lo sguardo, e aiutandosi dell'associazione delle idee che si ridestano nel parlare con loro, viene poi a riconoscere anco di mezzo alla nuova bellezza i tratti individuali che le distinguevano una volta; » *Perez.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 54, 1. *III Suppl.*, 79 e seg.

51. IN LA SPERA: Al. NELLA SPERA. – PIÙ TARDA: secondo il sistema Tolemaico la sfera lunare è più piccola delle altre, quindi, girando con quelle intorno la terra, si muove più tarda. « Hic spera

52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fûr negletti
Li nostri vóti, e vòti in alcun canto. »
58 Ond'io a lei: « Nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti.
61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
64 Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici? »

lunæ appellatur tarda, idest parva, quia describit minorem circulum; vel dicitur tarda quia est remotior a primo mobili et vicinior terræ, quæ est immobilis et gravis, vel quia facit tardos; » *Benv.*

52. AFFETTI: desideri. Risponde alla domanda: *della vostra sorte,* v. 41. « Vuol dire: Noi godiamo di avere quella beatitudine che a Dio piace che noi abbiamo, perchè amiamo il solo piacere di lui; » *Ces.*

54. LETIZIAN: si rallegrano, prendono diletto. - FORMATI: prendono la forma di beatitudine da lui ordinata; oppure: « hanno forma dall' ordine in che lo Spirito Santo li pose; » *Tom.* FORMATI è lez. di quasi tutti i codd. e comm. ant.; alcuni pochi hanno INFORMATI.

55. SORTE: questo ordine di beatitudine, che pare tanto basso, ci è dato da Dio perchè i nostri voti furono da noi negletti e non osservati pienamente.

V. 58-90. *Gradi di beatitudine.* Dante si scusa di non avere riconosciuto Piccarda, causa la sovrumana di lei bellezza. Poi chiede se la beatitudine di queste anime non sia velata d' alcuna mestizia, per lo desiderio che può rimaner loro di salire a sede più alta e più prossima a Dio. Piccarda lo rassicura, insegnandogli che i beati non hanno altro volere che il volere di Dio e che questo divin volere gli appaga appieno e li rende perfettamente beati. Dante si conforma anche qui pienamente alle dottrine dei SS. Padri; cfr. *Aug. De civ. Dei* XXII, 30, 2. *Greg. Nazianz. Orat.* XXVII, 8; XIV, 5; XIX, 7; XXXII, 33. *Basil. Magn. in Eunom.*, 3. *Hieron. adv. Iov.*, 2. *Hugo da S. Vitt., Erudit. theol.*, II, 18, 20. *Eiusd., Instit. mon. De an.* IV, 15, ecc. *Com. Lips.* III, 67 e seg.

58. ASPETTI: nelle vostre meravigliose sembianze.

60. VI TRASMUTA: altera le primitive vostre sembianze che aveste in terra.

61. FESTINO: presto, sollecito; lat. *festinus.*

63. LATINO: facile. « Perchè a' tempi di Dante le persone dotte scrivevano e parlavano latino, *latino* usavasi a significare discorso ornato o sermone (*Par.* XII, 144; XVII, 35). E perchè tutto ciò ch'è ornato è facile, e anzi è la facilità una condizione essenziale alla grazia: *latino* venne a significare anche facile, agevole. Di questa voce in tale significato è vivo *latinare,* ch' è detto da' conciatori per togliere con facilità la lana alle pelli di pecora, quando per la calcina son ben ricotti i bulbi de' peli; » *Caverni.* Nel *Conv.* II, 3, *latinamente* per *facilmente.* E *latino* per *facile* usò *G. Vill. Cron.* XI, 20.

64. DIMMI: cfr. *Virg. Aen.* VI, 669. La domanda potrebbe sembrare superflua, avendo Piccarda già detto che il volere di quegli spiriti beati è in tutto conforme al volere di quel Dio che assegnò loro tal posto. Ma Dante voleva svolgere il concetto più chiaramente.

66. PER PIÙ: desiderate voi di essere in luogo più alto per vedere più amici

67 Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo fuoco:
70 « Frate, la nostra volontà quieta Verbo
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
73 Se disiassimo esser più superne,
Fôran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne,
76 Che vedrai non capére in questi giri,
S' essere in caritate è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri.
79 Anzi è formale ad esto beato *esse*
Tenersi dentro alla divina voglia,

già fattivi in terra che lassù si ritrovano, o per farvi un maggior numero di amici tra' beati che in terra non conosceste? Dante è ancora ignaro del fatto, che tutti i beati sono nell' Empireo. Cfr. *S. Luca* XVI, 9. *Aug. in Gen.* VIII, 25. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I²; IV, 8. I più spiegano invece: Desiderate voi di essere in luogo più alto per mirare più da presso la Divinità, o per farvi più famigliari a Dio; interpretazione contraddetta dai vv. 52-54. Cfr. *Com. Lips.* III, 66 e seg.

67. ALTR'OMBRE: «quia non solum Constantia, sed etiam multæ aliæ virgines erant ibi in pari gradu;» *Benv.* – SORRISE: «de simplicitate quærentis;» *Benv.*

68. DA INDI: è qui il lat. *deinde*=quindi, appresso.

69. NEL PRIMO FUOCO: nel più veemente fuoco di un primo amore. Così *Vell.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *L. Vent.*, ecc. Al.: nella Luna, che è primo splendore e primo pianeta a noi; *Benv.*, *Buti*, *Land.*, ecc. Al.: nel fuoco dell'amor divino, ossia in Dio che è il primo amore; *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc. Nell' amor divino Piccarda non *pareva* soltanto ardere, ma ardeva veramente; ed appunto questo ardore nell'amor divino vuol Dante farci conoscere, paragonandolo ad altro ardore che anche in terra si conosce.

70. VOLONTÀ: quarto caso. – QUIETA: appagata, sazia.

71. VIRTÙ: caso retto. – FA VOLERNE: ci fa volere, desiderare soltanto ciò che abbiamo.

72. ASSETA: non c' invoglia, non ci rende bramosi di altro=di maggior beatitudine.

75. CERNE: vede; *Inf.* VIII, 71. *Par.* XXI, 76; XXVI, 35. Se desiderassimo di essere in luogo più alto, i nostri desiderii non andrebbero d' accordo col volere di Dio che qui ci vede, perchè qui ci ha aggiudicati e qui veder ci vuole. Sulle diverse altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 68.

76. CAPÉRE: aver luogo. Il non conformarsi alla volontà di Dio non può aver luogo in Cielo, dove dimora e domina la carità, la cui essenza è per l' appunto l' acquetarsi nel divin volere. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 17, 6; I², 65, 5; I², 109, 3; II², 23, 2.

77. NECESSE: necessario, necessità. «*Necesse* era parola comunissima nelle scuole, di senso logico e libero, diverso dal materiale e servo senso pagano;» *Tom.*

78. NATURA: non la natura di questo luogo (*Buti*), nè la natura di Dio, nella quale non può essere discordia o discrepanza alcuna (*Vell.*): ma la natura e l' indole della carità, che in cielo ne rende perfettamente conformi al volere di Dio (*Benv.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.).

79. FORMALE: proprio della forma; oggi si direbbe *essenziale*. – AD ESTO BEATO: a questo vivere beato; alla natura particolare di questa beata esistenza. Al. A QUESTO; AD ESSO. – ESSE: essere; forma latina, anticamente dell' uso.

80. TENERSI: volere ciò che Dio vuole, nè mai oltrepassare i limiti del divin volere.

Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
82 Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re ch' a suo voler ne invoglia;
85 E la sua volontate è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò ch' ella crea e che natura face. »
88 Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
91 Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
94 Così fec' io con atto e con parola,

81. UNA: le nostre voglie, del tutto conformi al volere di Dio, formano con esso una sola voglia. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 104, 1.

82. DI SOGLIA IN SOGLIA: di cielo in cielo; cfr. *Par.* XXXII, 13.

83. A TUTTO IL REGNO: a tutti i beati abitatori del celeste regno.

84. RE: Dio. – A SUO VOLER: Al. IN SUO VOLER. Piace a noi di essere dove siamo, come piace a Dio, il quale fa che il suo volere sia pure il nostro.

85. PACE: il principio della nostra beatitudine; cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* I², 4, 1.

86. MARE: « quel fine in che consiste la nostra felicità, ed a che è diretto ogni ragionevole atto delle creature; » *Lan.* e *An. Fior.* – SI MOVE: come al suo principio; cfr. *Conv.* IV, 12.

87. CREA: direttamente. – E CHE: Al. O CHE. – FACE: crea pel ministero della natura. « Tutte le creature che sono immediatamente da Dio create, o quelle che sono mediatamente da Dio ed immediatamente prodotte dalla natura, in modi diversi, secondo la diversità di loro natura, tutte sono dirette ad ultimo fine, e tutte, in modi pure diversi, sono ordinate a fare la volontà di Dio; » *Corn.*

88. OGNI DOVE: ogni parte dei cieli, ogni sfera, alta o bassa che sia.

89. E SÌ: e ciò nonostante; e quantunque sia così. Al. ETSI.

90. D' UN MODO: dove più, dove meno, secondo i meriti; beati e felici tutti, benchè la beatitudine sia con differente grado e misura loro dispensata. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.*, 93, 2, 3. – « Comechè la distribuzione delle divine grazie non sia eguale per tutti, ciò nonostante tutti sono in Paradiso, cioè beati. Ciascuna anima è come un vaso; ma sono di diversa capacità: e tutte sono piene e perciò incapaci di ricevere di più, quindi sono beate; » *Corn.*

V. 91-108. ***Il voto mancante di Piccarda.*** Pienamente soddisfatto inquanto alla sua domanda, se i beati desiderano un più alto grado di beatitudine, Dante vorrebbe sapere da Piccarda qual fosse il voto da lei negletto, onde Piccarda racconta come entrò nel chiostro di S. Chiara, e come ne fu tratta violentemente.

92. LA GOLA: il desiderio, la brama.

93. QUEL: del quale rimane il desiderio. – SI CHIERE: Al. SI CHIEDE. *Cherere,* dal lat. *quærere,* si disse anticamente per *chiedere;* cfr. *Diez, Gram.* II⁵, 522. – E DI QUEL: e di quell' altro cibo, del quale già si è sazio si ringrazia chi l'offre. « Invece di *questo* e *quello*, il Poeta usò avvertitamente *quello* e *quello,* perchè sì l' uno che l' altro *cibo* sono del pari indeterminati nel caso generale ivi accennato; » *Giul.*

94. COSÌ: con atti e con parole ringraziai Piccarda dell' avermi sciolto un quesito, e la pregai di sciogliermene un altro, per sapere da lei quale si fosse il voto che ella non condusse a compimento; cfr. v. 56 e seg. La vita di Piccarda non era naturalmente ignota al Poeta; ma egli finge di non esserne informato per trovar motivo di parlarne.

Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co' la spola.
97 « Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, » mi disse, « alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
100 Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni vóto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
106 Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;

95. LA TELA: « questo secondo dubbio, del quale volea esser chiarito, era d'intendere qual fu la vita sua che essa cominciò nella religione ma non la finì; e parla per traslazione, chiamando la vita *tela*, della quale essa non trasse la spola *insino al co'*, cioè insino al capo, cioè insino al fine, perciocchè la spola è quella che conduce il filo della trama di qua in là tanto, che la tela s' empie; » *Land.*

96. CO': capo; cfr. *Inf.* XX, 76; XXI, 64. *Purg.* III, 128.

97. VITA: contemplativa. « Perfectio hominis est, ut contemptis temporalibus, spiritualibus inhæreat; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 99, 6. Cfr. *ibid.* II², 184, 5; II², 186, 7. – MERTO: « meritum virtuosi actus consistit in hoc quod homo, contemptis bonis creatis, Deo inhæret sicut fini; » *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 104, 3. – INCIELA: colloca in più alto cielo.

98. DONNA: Santa Chiara d'Assisi, nata nel 1194; si chiamò nel secolo Chiara Sciffi e fu donna ricca e bellissima. Amante sino dalla sua fanciullezza del ritiro e della penitenza, e presa in ammirazione per le virtù del suo concittadino S. Francesco, Chiara si pose sotto la direzione di lui, ed incoraggiata da' suoi consigli fondò nel 1212 un monastero per le vergini ed una regola che in breve si diffuse per tutta l' Italia. Cessò di vivere l' undici agosto del 1253. Cfr. *J. von Orsbach, Leben der heil. Clara*, Aachen, 1844. *Demore, Leben der hl. Clara von Assisi*, Regensburg, 1857. *Com. Lips.* III, 73. – ALLA CUI NORMA: secondo la cui regola.

99. SI VESTE E VELA: si prende l' abito religioso ed il velo monacale.

100. SI VEGGHI E DORMA: si stia giorno e notte in compagnia di Cristo. Allude forse alla parabola evangelica delle dieci vergini, *S. Matt.* XXV, 1 e seg.

101. SPOSO: così è chiamato Cristo nel Nuovo Testamento, cfr. *S. Matt.* IX, 15; XXV, 1, 5. *S. Marco* II, 19. *S. Luca* V, 34. *S. Giov.* III, 29. *Efesi* V, 25. – ACCETTA: cui è accetto ogni voto offertogli per libera e pura volontà di piacere a lui. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* II², 88, 1, 2.

103. GIOVINETTA: « idest, puella adultæ ætatis; » *Benv.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* II², 88, 9.

104. FUGGI' MI: mi fuggii e presi l'abito di Santa Chiara, mi feci monaca.

105. PROMISI: feci voto di vivere nella regola di S. Chiara. – VIA: il modo di vivere, la regola; cfr. *Atti* IX, 2. – SETTA: séguito, compagnia, ordine (lat. *secta* a *sectando*). *Setta* usavasi anticamente anche in buona parte; cfr. *Purg.* XXII, 87. « Ha questa voce il significato innocente, che le viene dalla origine, anche nel proverbio toscano: Una pecora infetta ne ammorba una setta; » *Caverni.*

106. UOMINI: i Donati. « Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchia ricchezza, ma per motto erano chiamati Malefami; » *Vill.* VIII, 39. Cfr. *Cionacci, Storia della B. Umiliata*, IV, 4.

107. RAPIRON: « Cursus frater adversus sororem virginem ira percitus, assumpto

E Dio si sa qual poi mia vita fùsi.
109 E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
112 Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.

secum Farinata sicario famoso, et aliis duodecim perditissimis sycophantis, admotisque parietibus schalis, ingressus est septa monasterii: captamque per vim sororem ad paternam domum secum abduxit, et sacris discissis vestibus, mundanis indutam, ad nuptias coegit. Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem Crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus ejus lepra percussum fuit, ut cernentibus dolorem incuteret, et horrorem: itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum; » *Rod. da Tossignano, Hist. Seraph. Relig.* I, 138. Racconto leggendario.

108. FÙSI: si fu. « Chi legge attentamente il terzo ed il quarto canto del Paradiso scorge manifesto, essere stata ferma persuasione di Dante, che Piccarda non mai si acconciasse con animo volonteroso alla condizione violentemente impostale dal fratello, ma pure non osasse di sciogliersene per timore di nuovi danni; ch' ella conservasse l'amore della sua professione religiosa, ma pure non avesse il coraggio di rompere risolutamente gli ostacoli, che il mondo aveva frapposti all' osservanza de' suoi voti. Le parole di Dante ci lasciano campo a credere che fosse abbreviata la vita di Piccarda dal vivo contrasto sorto nell' animo di lei: ma ch' ella, appena data a marito, ardentemente pregasse e prodigiosamente ottenesse di essere immantinente sottratta agli effetti della violenza usatale da messer Corso, ciò dee mettersi senza fallo per una di quelle narrazioni raccolte, non so s' io dica dalla bonarietà o dalla imprudenza, che s' acquistarono il titolo di leggende fratesche.... Dante considerava bensì Piccarda come vittima dell' altrui violenza, ma pure non iscema affatto di colpa, nè certamente di virtù straordinarie dotata, o per grazie segnalate distinta; » *Todeschini* I, 337 e seg. Cfr. *Com. Lips.* III, 75 e seg.

V. 109-120. *Costanza imperatrice.* Piccarda racconta di un altro spirito beato alla di lei destra, raggiante di tutto il lume di quella sfera. È Costanza, figlia postuma di Ruggero I, ultima erede dei Normanni e regina delle Due Sicilie, moglie di Arrigo VI imperatore e madre di Federigo II, nata nel 1154, sposata nel 1185, morta nel 1198. Dante segue qui una favola, ai suoi tempi universalmente creduta un fatto storico, che Costanza si fosse monacata e dall' arcivescovo di Palermo, Gualtieri Offamilio, tolta dal chiostro. Su questa ed altre favole concernenti l' imperatrice Costanza cfr. *Com. Lips.* III, 77-79. *Vill.* IV, 20; V, 16.

109. SPLENDOR: confr. *Conv.* III, 14. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 85, 1-3.

111. TUTTO: « secundum quod anima erit majoris claritatis secundum majus meritum, ita etiam erit differentia claritatis in corpore; » *Thom. Aq., ibid.,* 85, 1.

112. INTENDE: lo intende detto anche di sè; la mia storia è pure la sua.

113. SORELLA: monaca. - COSÌ: a forza, come a me.

114. L' OMBRA: la copertura del velo monacale.

115. PUR: essa pure, come fui io.

116. CONTRA: violentemente, e contro il buon uso di non mai tornare al secolo monache professe.

117. NON FU: rimase sempre monaca col cuore. « Avvegna che fosse in privazione dell' abito estrinseco, sempre lo suo

118 Quest'è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza. »
121 Così parlommi, e poi cominciò *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.
124 La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse
Volsesi al segno di maggior disìo,
127 Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso non sofferse,
130 E ciò mi fece a domandar più tardo.

cuore fue chiuso e velato dalle predette sacre bende, quasi a dire che sempre ebbe l'animo e la voglia alla vita promessa per lo suo voto; » *Lan.* e *An. Fior.*

119. SECONDO: Arrigo VI imperatore, figlio di Federigo I, n. 1165, m. 1197. – VENTO: gloria umana; *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.; onore, lume della Casa di Svevia; *Benv.*, *Parenti*, *Franc.*, *Giul.*, ecc.; superbia, per essere stato superbo ed altiero; *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.; prepotente, violento; *Pog.*, *Greg.*, *Cam.*, *Filal.*, ecc. Meglio *Blanc:* « la potenza impetuosa e passeggiera dei principi della casa di Svevia, paragonata acconciamente ad un vento impetuoso. » – SOAVE: dal ted. *Schwaben*, la Svevia.

120. IL TERZO: Federigo II. – ULTIMA: nel *Conv.* IV, 3, chiama Federigo II « ultimo Imperatore e Re dei Romani. » *Ultima possanza* avrà dunque qui il senso di *ultimo imperatore*.

V. 121-130. *Il canto d'addio.* Giunta alla fine del suo racconto, Piccarda intuona un'Avemaria e cantando disparisce colle altre anime beate sue compagne. Dante guarda loro dietro, e quando non le può più vedere, rivolge lo sguardo alla sua Beatrice, della quale non gli è possibile sopportare lo splendore, onde si vede costretto a sospendere alcuni istanti il parlare.

122. VANÌO: disparve, si tolse di vista; cfr. *Virg. Aen.* IX, 653 e seg.

123. PER ACQUA: cfr. *Purg.* XXVI, 135. *Esodo* XV, 10. « Gli spiriti beati e perpetui abitatori dell'Empireo appariscono nell'una o nell'altra sfera a seconda del grado di beatitudine loro stabilito (*Par.* IV, 31-39); ed intanto si mostrano al privilegiato viatore per fargli festa col dire e colla luce intellettuale e dimostrativa del vero che li illumina e riscalda (*Par.* XV, 76; XXI, 65). Quindi è, che non appena finiscono di contentarlo nelle sue espresse o tacite voglie, ed essi spariscono, facendo ritorno alle proprie sedi loro destinate nel sommo cielo; » *Giul.*

124. SEGUÌO: disparve dunque a poco a poco. Confr. *Virg. Aen.* VI, 199 e seg.; VIII, 592.

125. PERSE: « poi che la mia vista perdette lei, che non la potetti più vedere; » *Buti.*

126. SEGNO: Beatrice, oggetto del più intenso mio desiderio.

128. FOLGORÒ: « accenna il divario grande, che suppone, tra lo splendore delle anime della Luna e quello di Beatrice; » *Lomb.*

129. NON SOFFERSE: non potè sostenere tanto splendore. Al. NOL SOFFERSE.

CANTO QUARTO

CIELO PRIMO DELLA LUNA
MANCANTI AI VOTI DI CASTITÀ

LA SEDE DEI BEATI, IL RITORNO DELLE ANIME ALLE STELLE
IL LIBERO ARBITRIO, VOTI INFRANTI E LORO RIPARAZIONE

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l'un recasse ai denti:
4 Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
7 Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
10 Io mi tacea; ma il mio disir dipinto

V. 1-9. ***Dubbi di Dante.*** Udito il ragionamento di Piccarda Dante è combattuto tra due dubbi d'egual peso che lo premono con eguale violenza. Dipinge la sua situazione con due similitudini risguardanti una poco felice questione filosofica del tempo. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 408. *Ferroni*, negli *Atti della Crusca* I, 1-11. *Zanchi*, *Alcune armonie*, ecc. Verona, 1863, p. 154-181.

1. DUE: « si aliqua duo sunt penitus æqualia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud; sicut famelicus si habet cibum æqualiter appetibilem in diversis partibus, et secundum æqualem distantiam, non magis movetur ad unum quam ad alterum; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 13, 6. - MOVENTI: l'appetito, « che non ci fosse motivo più per l'uno che per l'altro; » *Tom.*

3. LIBER: dotato di libero arbitrio. - RECASSE: Al. SI RECASSE.

4. AGNO: lat. *agnus*, agnello; cfr. *Par.* IX, 131; X, 94. - DUE BRAME: tra due famelici lupi, non sapendo da quale dei due più tosto fuggire; cfr. *Ovid. Met.* V, 164 e seg.

6. SÌ: così immobile, non sapendo su quale più tosto gettarsi. - DAME: damme, lat. *dama* = damma, daino. Confr. *Virg. Eclog.* VIII, 28. *Georg.* III, 539 e seg.

7. PER CHE: in virtù di questa legge di natura il mio tacere non meritava nè biasimo nè lode, poichè, essendo io egualmente spinto da' miei due dubbi, il mio tacere era necessario. Soltanto ciò che l'uomo fa liberamente può meritar lode o biasimo.

V. 10-27. ***I dubbi indovinati ed esposti.*** Dante tace, ma sul suo volto è espressa la domanda che le labbra non proferiscono. Beatrice che, vedendo ogni cosa in Dio, gli legge nel cuore, espone i

M' era nel viso, e il domandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
13 Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fèllo;
16 E disse: « Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
19 Tu argomenti: " Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura? „
22 Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
25 Queste son le question che nel tuo velle
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

suoi due dubbi, l' uno dell' origine dell' anima e del suo ritorno alle stelle, l' altro di ciò che costituisce la natura dell' anima stessa, ossia del libero arbitrio.

11. CON ELLO: col desiderio. *Ello* per *lui* vive nel linguaggio del popolo.

13. FE' SÌ: Al. FESSI; ma Beatrice non fece *sè*, fece anzi per l' appunto *così* come fece il profeta Daniele: questi indovinò prima il sogno, del quale il re di Babilonia si era dimenticato, quindi ne dette l' interpretazione e calmò così l' ira di Nabuccodonosor, che aveva ingiustamente comandato di uccidere tutti i suoi indovini, perchè non gli sapevano raccontare il sogno da lui dimenticato (cfr. *Daniele* II, 1-45); Beatrice medesimamente indovina prima i dubbi non rivelati di Dante, quindi gli scioglie ed in tal modo tranquilla la mente agitata del Poeta.

15. FÈLLO: crudele, iniquo; cfr. *Diez, Wört.* I[3], 174 e seg. *Ed.* IV, 136 e 719.

16. TI TIRA: ti spinge a domandare.

18. LEGA: impedisce sì che non si manifesta con parole; cfr. *Virg. Aen.* X, 794.

19. VOLER: di osservare ed adempiere i voti fatti a Dio. Se la volontà perdura nel proposito buono e l' altrui violenza m' impedisce di eseguirlo pienamente, per qual ragione mi si scema la misura del merito? Questo per ciò che riguarda Piccarda e Costanza.

23. TORNARSI: Platone insegnò che prima di trovarsi le anime nei corpi umani già esistessero nelle stelle, e che alla morte dell' uomo tornassero alle stelle medesime; cfr. *Plat. Tim. rec. Hermann,* p. 41 A; *Aug. Civ. Dei* XIII, 19. *Thom. Aq. Sum. cont. gent.* II, 47, 48; III, 73, 84; opinione riprovata da Dante per bocca di Beatrice, ma che sembrava confermata dal fatto del ritrovarsi le anime nella Luna e nelle altre stelle.

25. VELLE: termine scolastico = il volere, la volontà.

26. PONTANO: s' appuntano nel tuo volere, fanno uguale stimolo, chiedendo spiegazione.

27. FELLE: fiele, veleno, pericolo di male. Si può chiedere, se il Poeta intende che la dottrina platonica sia più pericolosa in generale, o principalmente per lui medesimo, nel qual caso egli confesserebbe qui di aver dubitato una volta circa l' anima umana. Veramente i dubbi che egli va manifestando e facendosi sciogliere da Beatrice, sono da considerarsi come dubbi reali, non solo come finzioni poetiche. Più sopra, *Par.* II, 46 e seg. Dante combatte per bocca di Beatrice una opinione da lui propugnata nel *Conv.* Si dovrà inferirne, aver egli veramente dubitato un tempo della verità o falsità della dottrina platonica sulle anime ed aver egli più tardi riconosciuto

28 Dei serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
31 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
34 Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più o men l'eterno spiro.
37 Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende

tale dottrina essere pericolosa e contraria alla fede cristiana. Cfr. *Com. Lips.* III, 85.

V. 28-63. ***La sede dei beati.*** Beatrice combatte la dottrina platonica sul ritorno delle anime alle stelle. Tutti quanti i beati senza eccezione sono nell' Empireo, e si mostrano in diverse sfere, non già per aver sortito diverso luogo, ma per significare il loro grado di beatitudine. Così conviene parlare all' umano ingegno, perocchè solo da sensato apprende ciò che poscia fa degno d' intelletto, onde anche la Scrittura Sacra si accomoda nel suo linguaggio all'umana capacità, come fa pure la Chiesa rappresentando gli angeli con aspetto umano. Forse però il concetto di Platone è diverso da quello che sembrano suonare le sue parole ed egli non intende che dell'influenza operata dalle stelle sulle anime umane, nel qual caso la sostanza del suo concetto sarebbe tale da non meritarsi derisione.

28. S' INDÌA: si unisce a Dio, gli è più prossimo. Nomina prima i Serafini, perchè sono sopra tutti gli Angeli, *Conv.* II, 6; poi Moisè, il massimo dei profeti, *Deuter.* XXXIV, 10, al quale accoppia Samuele, secondo *Gerem.* XV, 1; quindi i due Giovanni, l' Evangelista, il discepolo che Gesù amava, *S. Giov.* XIII, 23; XIX, 26, ed il Battista, il maggiore tra i nati di donna, *S. Matt.* XI, 11; finalmente la Vergine Madre, alta più che creatura, *Par.* XXXIII, 2. Vuol dunque dire: I sommi Angeli ed i sommi Santi del Paradiso non hanno altrove loro sede che quegli spiriti che or' ora ti apparvero.

30. NON MARIA: non eccettuata neppure Maria.

31. IN ALTRO: tutti nello stesso cielo, benchè diversi i gradi di beatitudine; sulla quale diversità cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 12, 6. Vedi pure *Conv.* II, 4.

33. ANNI: « tutti sono eterni; non nel luogo e nell' eternità loro è differenza, ma nella beatitudine; » *Land.* Contro l' opinione di Platone, che le anime separate dai corpi rimanessero nelle stelle loro più o meno anni, secondo i meriti riportati.

34. IL PRIMO: l' Empireo. Ivi sono tutti i beati. La loro vita ha un diverso grado di dolcezza, non per essere locati in diversi cieli, ma perchè sentono diversamente lo spirare di Dio, quella beatitudine che Dio intorno a sè diffonde. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 93, 2. 3.

37. SORTITA: assegnata loro in sorte.

38. PER FAR SEGNO: per significare sensibilmente la loro sfera celestiale, cioè il grado della loro celeste beatitudine, che *ha men salita,* è il meno alto, l' infimo di tutti.

39. CELESTIAL: della sfera o beatitudine celestiale. Al. SPIRITUAL.

40. COSÌ: per mezzo materiale e sensibile; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 84, 1, 6.

41. DA SENSATO: « da oggetto sensibile apprende quel che poi diviene intelligibile; » *Tom.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 1, 9; I, 12, 4, 11; I, 77, 7; I, 78, 4; I², 3, 3; III, 30, 3.

Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
43 Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
46 E santa Chiesa con aspetto umano
Gàbriel e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
49 Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
55 E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S'egl'intende tornare a queste ruote

43. CONDISCENDE: parlando del braccio e dei piedi di Dio, la Sacra Scrittura usa traslati tolti da cose corporee, per adattarsi al modo umano d'intendere. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 1, 10; I, 19, 11; I^2, 4, 7. *Tertull. adv. Marc.* II, 16. *S. Aug. in Gen.* XVII. *Galilei, Opp.*, ed. *Albèri* II, 7 e seg.; 32 e seg. *Com. Lips.* III, 89 e seg.

45. ALTRO: da quel che suonano le parole. « Intende di manifestarci attributi immateriali divini simboleggiati nelle mani e nei piedi; » *Corn.*

47. GABRIEL: cfr. *Daniele* VIII, 16; IX, 21. *S. Luca* I, 19, 26. - MICHEL: cfr. *Daniele* X, 13; XII, 1. *S. Giuda,* 9. *Apocal.* XII, 7, 8. *Inf.* VII, 11. *Purg.* XIII, 51. Ambedue Arcangeli.

48. L'ALTRO: l'Arcangelo Raffaele che rendè la vista al vecchio Tobia; confr. *Tob.* III, 25; VI, 6, 18.

49. TIMEO: Platone nel suo dialogo intitolato *Timeo.* - ARGOMENTA: circa la derivazione delle anime dalle stelle ed il loro ritorno ad esse. « Plato e altri vollero che le nostre anime procedessero dalle stelle, e fossero nobili più o meno, secondo la nobiltà della stella; » *Conv.* IV, 21. Cfr. *Aug. Civ. Dei* XIII, 19. *Thom. Aq. Sum. cont. gent.* II, 47, 48; III, 73, 84.

50. SIMILE: non è, come ciò che si vede qui nella luna, una figura di cose per farne intender altre, poich'egli sembra credere realmente tal quale suonano le sue parole.

51. SENTA: creda alla lettera.

52. DICE: *Tim.*, ed. cit., 41 A; il passo è riferito testualmente *Com. Lips.* III, 91.

53. QUINDI: da essa sua stella. - DECISA: tolta, separata; cfr. *Purg.* XVII, 111.

54. LA DIEDE: al corpo, come forma vitale. « Forma hominis est anima rationalis; materia autem homini est corpus; » *Thom. Aq. Sum. theol.* II^2, 164, 1. « Anima rationalis est forma sui corporis; » *ibid.* I, 76, 1, 7, 8; cfr. *ibid.* I, 90, 4; 91, 4, ecc.

55. E FORSE: può essere tuttavia che l'opinione di Platone sia diversa da quella che sembrano esprimere le sue parole nel loro senso letterale, e che sia concepita con tale intendimento da non doversi prendere a gabbo.

58. RUOTE: « revoluzioni dei cieli e dei pianeti; » *Buti.* Se Platone intende, non già che le anime discendano dal cielo e ci ritornino, ma che dalle stelle discendano gl'influssi buoni o cattivi, onde le anime addivengono virtuose o prave, ci sarebbe un po' di vero nella sua sentenza, essendochè dai cieli e dagli astri discende veramente qualche influsso indiretto, che però non è nocivo alla libertà; cfr. *Purg.* XVI, 73. *Par.* II, 67.

L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
61 Questo principio male inteso tòrse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion che ti commove
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
67 Parere ingiusta la nostra giustizia

59. ONOR: degl' influssi buoni. - BIASMO: degl' influssi cattivi.

60. PERCUOTE: forse egli si appone in parte.

61. PRINCIPIO: dictum Platonis, quod ponebatur a philosophis antiquis tamquam principium per se notum, *mal inteso,* juxta literam tantum, *torse,* scilicet, in errorem magnum; » *Benv.* La sentenza di Platone, presa nel senso che le anime discendano dalle stelle e vi ritornino, travìò già quasi tutto il mondo antico, diffondendo la perversa opinione che le anime di uomini illustri, quali Giove, Mercurio e Marte, andassero ad abitare certe stelle e fossero pertanto degne di attribuir loro quegli onori dovuti alla sola divina Essenza.

62. QUASI: il solo popolo giudaico fece un' eccezione.

63. A NOMINAR: a dare ai pianeti i nomi degli uomini illustri, le cui anime credeva che fossero in essi ritornate. « Deos enim octo esse dicit Xenocrates: quinque eos qui in stellis vagis nominantur; » *Cic. De nat. Deor.* I, 13. Cfr. *Com. Lips.* III, 92.

V. 64-117. *I voti infranti.* L'altro dubbio che occupava la mente di Dante era: Se il voto manca per altrui violenza, non già per proprio volere, perchè scema il merito? Beatrice argomenta: Quelle anime, di Piccarda, di Costanza, ecc., non consentirono al male; ma non vi si opposero colla dovuta energia, nè lo rimediarono, ritornando, quando potevano, al chiostro. Volontà non s' ammorza, se non vuole. Esse non ebbero la volontà che tenne S. Lorenzo su la grata e fe' Muzio severo alla sua mano; però il loro merito non è pieno. - La teoria dei voti religiosi in questo canto e nel seguente mira a far risaltare la dottrina dell' umana libertà ed a mostrare che nessuna cosa esteriore può far piegare un' anima che vuol conseguire con energia lo scopo prefisso. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 81 e 82; I², 6-21; II², 88.

64. DUBITAZION: termine scolastico = dubbio concernente i voti infranti.

66. DA ME ALTROVE: la dottrina platonica, professata da Origene, Nemesio, Prudenzio e da altri teologi cristiani, era stata condannata dall' autorità ecclesiastica nel concilio di Costantinopoli dell' anno 540; in merito ai voti infranti l' autorità ecclesiastica non si era ancor esternata in modo preciso ed indubbio.

67. NOSTRA: celeste; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III. *Suppl.*, 89, 1. Se la divina giustizia pare ingiusta negli occhi dei mortali, tale apparenza dovrebbe guidarli alla fede e non all' incredulità, sapendo essi che i giudizii di Dio sono incomprensibili (cfr. *Rom.* XI, 33 e seg.). Pensando a tale incomprensibilità tu già dovresti appagarti e non voler comprendere l' incomprensibile. Ma trattandosi in questo caso speciale di cosa, alla quale l' umano intendimento può penetrare, io soddisfarò al tuo desiderio. Cfr. *Ansel. Cant. Prosl.*, 1. *Ejusd. De incarn. Verbi,* 2. *Ejusd. De sacram. alt.* II, 2. *Ejusd. Cur Deus homo* I, 2. *Ejusd. Epp.* II, 41. *Thom. Aq. Sum. cont. gent. Proem.*, 9. Sulle diverse interpretazioni di questi versi cfr. *Com. Lips.* III, 93-96. Le diverse spiegazioni si riducono essenzialmente a tre: 1° Che la giustizia divina appaia ingiusta in qualche caso particolare è prova di fede in questa giustizia in generale (*Ott., Buti, Land., Dan., Vol., Vent., Greg., Andr., Blanc, Witte,* ecc.). 2° Che la divina giustizia sembri ingiusta, è quistione di fede, un problema che non l' umana ragione, ma la sola fede può sciogliere (*Torel., Ces., Kanneg.*, ecc.). 3° Che la divina giustizia ci sembri in-

Negli occhi dei mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
70 Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
73 Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;
76 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
79 Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fêro,
Potendo ritornare al santo loco.
82 Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada

giusta, è un motivo per noi di credervi (*Lomb., Port., Pog., Biag., Costa, Tom., Br. B., Frat., Bennas., Cam., Franc., Filal.,* ecc.). Il *Corn.:* « il non saper giustificare con la sola ragione umana il fatto predetto della violenza, ecc., è una ignoranza non fatale, che si può correggere con la fede. » *Tal.:* « nam quamvis non cognosceres que esset causa quia minueretur meritus alicuius, hoc est signum fidei et bone credulitatis, et non erronee credulitatis. »

68. ARGOMENTO: « dicitur argumentum aliquod sensibile signum quod inducitur ad alicujus veritatis manifestationem; » *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 55, 5.

70. ACCORGIMENTO: l'intelletto umano.

73. PATE: patisce, soffre; cfr. *Par.* XX, 31, 94. Se vera violenza presuppone che lo sforzato non contribuisca in verun modo colla sua volontà al violentatore, le anime in questione non ebbero scusa di vera violenza; esse contribuirono, perchè, potendo farlo, non tornarono al chiostro. Cfr. *Aristot. Eth.* III, 1. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 175, 1.

76. VUOL: « voluntas non potest cogi; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 82, 1; I², 6, 4, 5. – NON S'AMMORZA: non cessa, detto traslativamente del cessare che fa il fuoco ammorzandosi.

77. IN FOCO: che ad onta di ogni violenza torna pur sempre al suo naturale tendere in su; cfr. *Purg.* XVIII, 28 e seg. *Par.* I, 141. *Conv.* III, 3. *De Mon.* I, 15. *Ovid. Met.* XV, 242 e seg.

78. TORZA: torce violentemente; da *torzare,* frequentativo di torcere; cfr. *Diez, Wört.* I³, 417 e seg. *Caverni, Voci e Modi,* 134 e seg.

79. SI PIEGA: se la volontà cede assai o poco, essa accondiscende e s'accomoda alla violenza, nel qual caso non è più assoluta e ferma, ma difettosa, concorrendo con un suo atto a seguire l'altrui violenza ed adattandosi in qualche modo all'altrui forza.

81. AL SANTO LOCO: al loro monastero dal quale erano state tratte con violenza. Costanza, rimasta vedova nel 1197 vi avrebbe potuto rientrare; ma Piccarda?

82. INTERO: perfetto e costante nel suo proposito, come il volere di Lorenzo e di Muzio.

83. LORENZO: martire, diacono di Roma, soffrì il martirio ai tempi di Valeriano (258). Impostogli dal prefetto di Roma di consegnare il tesoro della Chiesa, gli menò i poveri ed infelici, dicendo questi essere tal tesoro. Fu straziato a colpi di frusta e di bastone per mano del carnefice, quindi posto sopra una graticola (*grada*) sotto la quale erano carboni accesi. Soffrì questo supplizio con ammirabile costanza, deridendo i carnefici e pregandoli di rivoltarlo sulla gratella, perchè tutte le parti del suo corpo fossero egualmente arrostite; cfr. *Pruden-*

E fece Muzio alla sua man severo,
85 Così le avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
88 E per queste parole, se ricolte
L'hai come devi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
91 Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non usciresti, pria saresti lasso.
94 Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Però che sempre al primo Vero è presso:
97 E poi potesti da Piccarda udire
Che l'affezion del vel Costanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contradire.
100 Molte fiate già, frate, addivenne
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
103 Come Almeone, che, di ciò pregato

tius περὶ στεφάνων *Hymn.*, 2. *Breviar. Rom. ad 10 Augusti.*

84. MUZIO: C. Mucius Cordus Scævola, giovine romano, che si arse quella mano che errò a ferire quando volle uccidere Porsenna. Cfr. *Tit. Liv.* II, 12 e seg. *Val. Max. Memorab.*, 12. *Seneca, Epist.*, 66. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 5.

85. COSÌ: come la volontà costante tenne S. Lorenzo in su la graticola ed indusse Muzio a punire al fuoco la sua destra del colpo fallitogli; così una volontà simile avrebbe ricondotte quelle donne nel chiostro subito che furono sciolte dalla violenza lor fatta e libere di tornarsene alla loro cella.

88. RICOLTE: se le hai ben comprese, facendovi la debita attenzione.

89. L'ARGOMENTO: il dubbio enunciato v. 19 e seg. – CASSO: cancellato, distrutto; cfr. *Par.* II, 83.

90. NOIA: questo dubbio, non isciolto, ti avrebbe tormentato in più altre occasioni, tornandoti in mente ancor poscia.

91. TI S'ATTRAVERSA: si presenta alla tua mente un'altra difficoltà, così grande che non la potresti sciogliere da te, stancandoti prima. Se quelle anime aderirono tanto o poco a chi le trasse dal monastero, come poteva Piccarda affermare che Costanza « non fu dal vel del cor giammai disciolta » (*Par.* III, 117)? La soluzione segue v. 100-114.

94. MESSO: ti ho detto come cosa certa; *Par.* III, 31 e seg. Cfr. *Thom. Aq. cont. gent.* IV.

96. È PRESSO: è sempre vicina a Dio, fonte del vero. Al. PERÒ CH'È SEMPRE AL PRIMO VERO APPRESSO, che è lezione di parecchi ottimi codd.

97. UDIRE: *Par.* III, 115-117.

98. TENNE: conservò, desiderando sempre di ritornare al chiostro.

99. ELLA: Piccarda. – CONTRADIRE: avendoti io detto che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori, onde, se la contradizione fosse reale, e non solo apparente, l'una o l'altra di noi due si scosterebbe dal vero.

101. CONTRO A GRATO: a mal grado, di mala voglia. Spesso per paura d'un male si fa ciò che non si conviene. « Qui tocca della voglia rispettiva, ch'è mezzo tra lo appetito volontario assoluto, e lo involontario semplicemente; » *Ott.*

103. ALMEONE: che per ubbidire al pa-

Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
106 A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
109 Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
112 Però, quando Piccarda quello espreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme. »
115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.

dre uccise la madre Erifile; cfr. *Purg.* XII, 49 e seg.

104. PADRE: Anfiarao, cfr. *Inf.* XX, 31 e seg.

105. PIETÀ: verso il padre. – SPIETATO: verso la madre. « Ultusque parente Natus erit facto pius et sceleratus eodem; » *Ovid. Met.* IX, 407 e seg. Cfr. *Com. Lips.* III, 100.

106. A QUESTO PUNTO: in merito alla questione in discorso. – PENSE: pensi, rifletta. « Dobbiamo sapere che sono due volontà: l' una assoluta, la quale non può volere lo male; e l' altra respettiva, la quale vuol minor male per cessare lo maggiore. E così può l' uomo volere con volontà respettiva quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. Ma può essere che l' uomo s' inganni nel discernere qual sia maggior male e quale minore, e allora si fa quello che non si deve, come fece Gostanza, che elesse lo minor bene parendole fuggir maggior male che non fuggì e che non avrebbe fuggito, se avesse seguitato lo maggior bene. E però è vero che Gostanza colla volontà assoluta sempre tenne la religione; ma colla respettiva no; e però vero dico io Beatrice che intendo della volontà respettiva, e vero disse Piccarda che intese della volontà assoluta. E così è soluto lo dubbio; » *Buti.* Cfr. *Aristot. Eth.* III, 1. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 6, 4-6.

107. SI MISCHIA: alla violenza dell' uno si unisce in parte la volontà dell' altro. « Quelle cose che per timore si fanno sono miste, ed anzi volontarie che involontarie; » *Aristot.*, l. c.

108. OFFENSE: le offese a Dio, i peccati non si ponno scusare, « quia ad id quod agitur per metum, voluntas timentis aliquid confert; *Thom. Aq. Sum. th.* I², 6, 6.

109. VOGLIA: la volontà, quando ad essa si mischia la forza, non acconsente al male assolutamente, ma vi acconsente in quanto teme mali che stima maggiori. « Illud quod per metum agitur, absque conditione est voluntarium, id est, secundum quod actu agitur; sed involontarium est sub conditione, id est, si talis metus non immineret; » *Thom. Aq. ibid.*

112. ESPREME: esprime; cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 207 nt. 4. Quando Piccarda dice di Costanza, ch' ella non consentì mai alla sofferta violenza, ella intende della volontà assoluta, io invece intendo della volontà mista, o condizionata, onde ambedue diciamo il vero.

115. COTAL: in tal modo ragionò Beatrice, attingendo a Dio, fonte di ogni verità. Cfr. *Boet. Cons. phil.* III, metr. 12.

116. FONTE: da Dio, fonte di ogni verità. « Deus est veritas, et equidem summa, maxima et prima veritas, et ab eo est omnis veritas; » *Thom. Aq. Sum. th.* I, 16, 5; I², 3, 7.

117. TAL: questo *ondeggiare*, questo ragionamento di Beatrice sciolse i miei dubbi circa la incolpabilità dei violentati, e circa l' apparente ritorno delle anime alle stelle.

V. 118-142. ***Un nuovo dubbio.*** Dante

118 «O amanza del primo amante, o diva,»
Diss'io appresso, «il cui parlar m'inonda,
E scalda sì, che più e più m'avviva,
121 Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
124 Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
127 Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,

ringrazia Beatrice degli insegnamenti ricevuti, confessando che, siccome dalla cognizione del vero nascono altri dubbi, così dopo questa dichiarazione sorga per lui un'altra difficoltà, cioè, se l'uomo possa soddisfare con altre opere buone ai voti da lui non adempiuti. La risposta nel canto seguente.

118. AMANZA: donna amata da Dio, donna celeste, divina.

119. M'INONDA: «applica al parlar di Beatrice, riguardo a sè medesimo, l'efficacia dell'acque e del Sole ad avvivare piante ed erbe: dell'acqua coll'*innondare*, coll'innaffiare, e del Sole col riscaldare;» *Lomb.*

121. NON È: non sono abile a rendervi le dovute grazie; cfr. *Virg. Aen.* I, 600 e seg. – PROFONDA: «sufficiens et digna;» *Benv.*

122. VOI: a voi. – GRAZIA PER GRAZIA: ringraziamento adeguato al favore.

123. QUEI: ma Dio ve lo dica e ve ne rimeriti. Questo verso è prova provata che la Beatrice di Dante non è mero simbolo, ma in pari tempo donna reale. O forse che Dio farà le veci di Dante ringraziando la teologia, la Chiesa, l'ideale della donna, ecc.?!

124. SI SAZIA: l'intelletto umano non si sazia mai, se non è illuminato dalla verità divina, fuor della quale non vi è vero alcuno. Cfr. *Aug. Conf.* I, 1. *Thom. Aq. Sum. theol.* I^2, 2, 1; I^2, 5, 3. *Franciosi, Scritti danteschi,* Fir., 1876, p. 101 e seg.

125. IL VER: Dio, il sommo Vero. – ILLUSTRA: rischiara. «Deus ipse est qui illustrat.»

126. SI SPAZIA: si spande, si diffonde; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 16, 5; I^2, 3, 7.

127. LUSTRA: tana, covile; lat. *lustrum*. Come la belva si riposa nella sua tana, raggiunta che l'abbia, così l'intelletto umano si riposa in Dio. «La divina scienza, che piena è di tutta pace, perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra;» *Conv.* II, 15. Cfr. *Par.* XXVIII, 108. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 19, 1. – «L'intelletto ha naturale desiderio di conoscere il vero; e poichè il desiderio che procede da natura non può essere fallace, la cognizione del vero è possibile. Ed appunto per lo stesso motivo, ottenuto il vero, l'intelletto in esso trova pure diletto, come la fiera, dopo lungo corso, si posa tranquilla nel suo covile;» *Corn.*

129. FRUSTRA: invano. «Si intellectus rationalis creaturæ pertingere non possit ad primam causam rerum, remanebit inane desiderium naturæ;» *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 12, 1.

130. PER QUELLO: per il detto desiderio naturale dell'uomo di conoscere il Vero. «Il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura, e che serve all'ascensione dell'anima umana, è il dubbio che nasce a piedi del vero, ed è germe di quello. Se l'uomo dubita, il genere umano crede; se l'uomo esita, l'umanità procede; se alcuni uomini si dividono tra sè, la famiglia umana si aduna in sè stessa più e più intimamente;» *Tom.* – A GUISA: come ai piedi degli alberi nascono i rampolli.

A piè del vero il dubbio: ed è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.
133 Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, donna, a domandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
136 Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
Ai vóti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi.»
139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta, mia virtù diede le reni,
142 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

131. NATURA: ordine posto dalla natura. «Naturaliter accedit, quod cognito uno vero per intellectum oriatur dubium aliquot penes illum verum, et sic verum intelligendo et dubia habendo discitur scientia gradatim de gradu ad gradum;» *Postill. Cass.*

132. DI COLLO IN COLLO: di grado in grado, da un vero all'altro. *Collo* per *colle* usarono gli antichi; cfr. *Nannuc., Teor. dei Nomi,* 107, 109, 113, 740. «Vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro negli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti. Sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione perchè acquistando, li desiderj umani si fanno più ampj l'uno appresso l'altro;» *Conv.* IV, 12; confr. *Boeth. Cons. phil.* IV, pr. 6.

133. QUESTO: tutte queste ragioni: la dolcezza de' vostri ragionamenti, la sete insaziabile del mio intelletto, la possibilità di conoscere il vero ed il nuovo dubbio nato dentro di me, – tutto ciò m'invita e m'incoraggia a fare una nuova domanda.

135. OSCURA: nascosta.

136. IO VO': desidero di sapere, se si ammette in cielo commutazione di voti; problema ampiamente discusso da S. Tommaso, *Sum. theol.* II², 68, 10 e seg.

138. ALLA VOSTRA STATERA: alla bilancia (*statera* = stadera) di voi altri membri della Corte celeste; confr. v. 67. – SIEN PARVI: così che quegli *altri beni,* quelle opere buone, non sieno trovate troppo leggiere pesate sulla celeste bilancia. «Si possono commutare i voti così che tale commutazione sia accetta alla divina giustizia?» *Corn.*

140. CON SÌ DIVINI: Al. COSÌ DIVINI.

141. DIEDE: non ebbi più la forza di mirarla in viso, tanto ella risplendeva.

142. MI PERDEI: perdetti quasi l'uso dei sensi.

CANTO QUINTO

CIELO PRIMO DELLA LUNA
MANCANTI AI VOTI DI CASTITÀ

SANTITÀ DEL VOTO E POSSIBILITÀ DI PERMUTAZIONE
SALITA AL SECONDO CIELO

CIELO SECONDO DI MERCURIO
SPIRITI ATTIVI E BENEFICI

GIUSTINIANO IMPERATORE

« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
4 Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
7 Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,

V. 1-15. ***La fiamma dell'amor divino.*** Beatrice spiega a Dante perchè ella si mostri più sfavillante del solito. È uno splendore di celeste letizia e carità; la gioia di chi vede ogni cosa in Dio ed esulta accorgendosi che la divina luce penetra eziandio nelle altrui menti.

1. FIAMMEGGIO: se io mi mostro a te risplendente nei raggi dell'amor divino oltre l'uso e la condizione umana. Cfr. *Vita N.*, 21, son. 11 e 26, son. 15. *Conv.* III, 15.

3. IL VALORE: la forza del tuo sguardo che non può resistere a tanto splendore; cfr. *Par.* IV, 139 e seg.

5. DA PERFETTO: dalla perfezione degli occhi miei, che quanto più percepiscono della divina luce, tanto più progrediscono nel farsene sfolgoranti. Così *Lan., Ott., An. Fior., Benv., Vell., Vent., Lomb., Biag., Ces., Br. B., Frat., Greg., Andr., Filal.*, ecc. Questa interpretazione è confermata dai passi biblici concernenti lo splendore della faccia di Moisè; cfr. *Esod.* XXXIV, 28 e seg. *Deut.* XXXIV, 10. *II Cor.* III, 7. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.*, 85, 1. *Ejusd. Comp. th.*, 165. Altri riferiscono il *perfetto vedere* a Dante e spiegano: Questo accrescimento di splendore proviene in me dal tuo perfetto vedere, ossia dalla perfetta conoscenza che tu acquisti di una verità, ecc. Così *Buti, Land., Dan., Tom., Bennas., Franc., Witte*, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 109.

Che, vista sola, sempre amore accende;
10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
13 Tu vuoi saper, se con altro servigio,
Per manco vóto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio. »
16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
19 « Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
22 Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

9. VISTA SOLA: solamente a vederla. - SEMPRE: «siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sì che eterne cose siano quelle ch' egli ama; » *Conv.* III, 14.

11. DI QUELLA: dell'eterna luce. «Tutto ciò che qui amiamo è appreso quale bene, e quindi quale partecipazione (*vestigio*) del sommo bene; il quale è tale, cioè sommo bene alla volontà, ed è *eterna luce* all'intelletto. Ma in terra per errore si crede tal fiata essere bene quello che tale non è; e però è mal conosciuto; » *Corn.* Cfr. *Conv.* IV, 12.

12. QUIVI: nell'*altra cosa,* cioè nei beni della terra. L'anima dell'uomo desidera naturalmente il buono ed il vero; se dunque l'uomo corre dietro al male ed al falso, lo fa perchè si lascia sedurre dall'apparenza del buono e del vero. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 60, 2; I², 78, 1. *Aristot. De an.,* 3. *Purg.* XVI, 85-93.

14. MANCO: mancante, non adempiuto. Tu desideri di sapere se l'uomo può compensare altrimenti il voto non adempiuto, sì che l'anima ne sia assolta.

15. SICURI: renda sicura, liberi da ogni contrasto colla divina giustizia.

V. 16-33. ***La santità del voto.*** Il massimo dono fatto da Dio all' uomo è la libertà del volere, il libero arbitrio. Facendo il voto l'uomo sacrifica pertanto a Dio il massimo suo bene: qual compensazione potrebbe egli dunque dare?

17. NON SPEZZA: non tronca, non interrompe. In senso inverso *Virg. Aen.* IV, 388.

18. PROCESSO: del discorso; continuò senza interruzione il suo santo ragionamento.

19. MAGGIOR DON: « Primum principium nostræ libertatis est libertas arbitrii.... Hæc libertas, sive principium hoc totius libertatis nostræ, est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur, ut Dii; » *De Mon.* I, 12.

21. CONFORMATO: conforme. «Dice che questo è il dono più conforme alla divina bontà, perchè veramente il poter peccare è insieme la facoltà di ben meritare, la possibilità del dolore è la possibilità della gioia; » *Tom.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 83. *Cont. gent.* II, 2.

23. CREATURE INTELLIGENTI: angeli e uomini; cfr. *Just. Mart. Apol.* II, 7. *Dial. cum Tryph.,* 88, 102, 141. *Boet. Cons. phil.* V, pr. 2.

24. TUTTE E SOLE: tutte quante le creature intelligenti, ma soltanto esse, le altre no. - FURO E SON: furono dotate quando Dio le creò e sono dotate anche dopo la colpa del primo padre; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 69, 3; I, 83, 2; I², 1, 1. *Com. Lips.* III, 111 e seg.

25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del vóto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
28 Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
31 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di maltolletto vuoi far buon lavoro.
34 Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
37 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido c'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa,

25. TI PARRÀ: ti si manifesterà. - QUINCI: da quello che ti ho detto circa la libertà del volere, che essa è il maggior dono da Dio fatto all'uomo.

26. SÌ FATTO: valido, cioè tale, che alla promessa dell'uomo si aggiunga il consenso di Dio; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 88, 1 e seg.

28. FERMAR: mediante il voto.

29. TESORO: della libera volontà. «Puossi argomentare così: lo libero arbitrio è lo maggiore e lo migliore dono che l'uomo ricevesse da Dio, e nel voto s'obbliga la volontà dell'arbitrio a Dio; imperò che la promissione obbliga la volontà: dunque lo voto fatto direttamente a Dio è lo maggiore e migliore dono che si possa fare a Dio;» *Buti.*

30. TAL: così prezioso. - COL SUO ATTO: con un atto dello stesso libero arbitrio. «Ad votum tria ex necessitate requiruntur: primo quidem deliberatio; secundo propositum voluntatis; tertio promissio, in qua perficitur ratio voti. Superadduntur vero quandoque et alia duo ad quamdam voti confirmationem, scilicet pronuntiatio oris, et iteris testimonium aliorum;» *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 88, 1.

31. RISTORO: compenso. Come potrebbe l'uomo surrogare al voto un'altra cosa che lo uguagli, nulla essendovi che uguagli la libera volontà?

32. CREDI: se credi bene usare in altra opera santa la libertà a Dio offerta, tu vuoi fare *buon lavoro,* buona opera di cosa malamente tolta e rubata altrui.

33. MALTOLLETTO: mal tolto, roba di mal acquisto; cfr. *Inf.* XI, 36.

V. 34-63. *Dispensazione e permutazione.* All'essenza del voto convengono due cose: 1° la *convenienza* o convenzione che si fa con Dio, il patto cioè di fare un sacrificio; 2° la *materia* del voto, ossia la natura del sacrificio promesso. La *convenienza* rimane sempre; la *materia* si può cangiare dipendendo dalla autorità legittima, la quale permuta la materia del voto. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 88, 3, 11. *Com. Lips.* III, 113 e seg.

34. MAGGIOR PUNTO: che il voto in sè stesso non ammette compensazione.

35. IN CIÒ: nei voti fatti. La dispensa dai voti fatti accordata dalla Chiesa sembra essere in contradizione con ciò che Beatrice ha sin qui esposto. Nuovo dubbio da sciogliersi.

37. SEDERE: starmi a udire. «Oh beati quei pochi che seggono a quella mensa dove il pane degli angeli si mangia;» *Conv.* I, 1.

38. RIGIDO: duro, difficile a digerirsi. «Questo è un duro sermone;» *S. Giov.* VI, 61.

39. DISPENSA: digestione, la quale dispensa i cibi per varii canali; affinchè tu possa pienamente intendere. «Quasi dicat: indiget adhuc declaratione circa dispensationem voti;» *Benv.*

40 Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

43 Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa, l' altra è la convenenza.

46 Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.

49 Però necessità fu agli ebrei
Pur l' offerère, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.

52 L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta

41. FERMALVI: tienlo bene a mente. – NON FA: sentenza platonica: *sapere* non è altro che *ritenere* le notizie ricevute di cosa alcuna. « Più suol far prode se tu ritieni in memoria pochi comandamenti di sapere, ed averli in pronto e in uso, che se tu impari molto e non tenessi a mente niente; » *Albertano* I, 50.

44. SACRIFICIO: del libero arbitrio.

45. DI CHE SI FA: il soggetto, la materia del voto, come la verginità, il digiuno, ecc. – LA CONVENENZA: la convenzione, il patto che si fa con Dio, l' abdicazione della propria volontà.

46. CANCELLA: rimane sempre. Il patto bisogna adempirlo; la materia si può mutare, offerendo una cosa per l'altra; ma sempre più del promesso e colla licenza della Chiesa.

49. NECESSITÀ FU: Al. NECESSITATO FU. Appo il popolo Ebreo l'offerta era necessaria, perchè prescritta dalla legge in modo assoluto; lecita la commutazione; cfr. *Levit.* XXVII, 1–33.

50. ALCUNA: non tutte. Proibita era la permutazione di animali mondi, votati al Signore, di ogni cosa consacrata per interdetto, delle decime del bestiame, ecc., cfr. *Levit.* XXVII, 9, 10, 28–33.

52. L'ALTRA: delle due cose che si convengono all' essenza del voto, *quella di che si fa,* ossia la materia del voto; cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* II², 78, 10–12. Dante si mostra più severo di S. Tommaso, il quale ammette che in certi casi si possa dispensare dal voto, mentre Dante che non ne fa parola sembra non credere lecito il dispensare. – APERTA: chiara, manifesta.

53. FALLA: congiuntivo da *fallare,* oggi: *falli;* cfr. *Nannuc., Anal. crit.,* 291.

55. NON TRASMUTI: la permutazione è lecita in certi casi, ma non può mai essere arbitraria. È assolutamente necessaria la licenza delle potestà ecclesiastiche. Il legame del voto è considerato come un carico che l' uomo si è imposto. « Mostrato che il voto non si può dimettere, ma che la cosa di che si fa il voto si può permutare; ora mostra ciò che è necessario a fare la permutazione. E dice che sono due cose: l' una è l' autoritade del pastore che abbia a ciò podestate; e però dice ch' elli dee essere tale, che possa prosciogliere e legare, sì che ogni pastore non ha questa balìa; e dice che nessuno ardisca per suo arbitrio permutarsi il voto. L' altra è che la cosa, nella quale tu permuti la cosa votata, sia maggiore di quella, sì che contenga in sè quella, e la metà di quella: sì come il numero del sei contiene il numero del quattro, e la metà più; o almeno sia maggiore di quella; » *Ott.*

56. SENZA LA VOLTA: senza la girata delle Chiavi, cioè senza il consenso dell' autorità ecclesiastica.

E della chiave bianca e della gialla;
58 Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
61 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
64 Non prendan li mortali il vóto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci;
Come fu Jepte alla sua prima mancia,
67 Cui più si convenia dicer: "Mal feci,"

57. BIANCA: cfr. *Purg.* IX, 117 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* III. *Suppl.*, 17, 3.

58. CREDI: e ritieni essere vana e di nessun valore qualunque commutazione di voto nella cosa sostituita, se la cosa di che consta il voto ed in che si permuta non è contenuta in quella scelta in appresso con indeterminata proporzione maggiore.

59. DIMESSA: lasciata. - SORPRESA: presa dopo. La cosa sostituita deve essere di maggior valore della tralasciata; confr. *Levit.* XXVII, 13, 15, 19, 31.

60. RACCOLTA: contenuta. Sacrificando ciò che ha prezzo minore si perde il merito che si acquisterebbe coll' offerta di un sacrificio maggiore.

62. TRAGGA: faccia tracollare. Se la cosa votata è di sì grave peso e valore, da non poter essere contrappesata da alcun' altra per non avere equivalente, ogni permutazione è esclusa. Or il libero arbitrio non ha equivalente; dunque il voto di verginità non ammette compensazione. È la dottrina di S. Tommaso, ma fondata sopra un argomento che all'Aquinate sembrava insufficiente. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 88, 11.

V. 64-84. ***Serietà dei voti.*** Considerata la gravità e l'indissolubilità del voto, si esortano i cristiani a prendere sul serio tutto quanto lo concerne ed a non essere imprudenti nel far voti, nè troppo facili a porsi un legame; imperocchè molti altri sono i mezzi che conducono a salvamento, nè ogni sorta d' acqua, cioè d' offerta, è bastante a toglier via il peccato che commette chi non adempie il voto una volta fatto. Qui Dante si scosta alquanto dall'Aquinate, secondo il quale «facere idem opus cum voto est melius et magis meritorium quam facere sine voto;» *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 88, 6.

64. A CIANCIA: cfr. *Inf.* XXXII, 7. «Non prendan li signor le imprese a ciancia;» *Fazio, Dittam.* II, 30. *Prendere a ciancia* è frase dell' uso vivente.

65. BIECI: biechi; cfr. *Inf.* XXV, 31. *Par.* VI, 136. *Bieco,* dal lat. *obliquus,* dicesi degli occhi. *Guardar bieco* è guardar torvo o a traverso. Chi guarda bieco non può osservare ed esaminare accuratamente gli oggetti. Onde *bieci* vale qui: inconsiderati, poco accurati nel considerare le cose. Quindi il Poeta vuol dire: Siate fedeli in ogni cosa; ma non pensate ad ogni occasione di dover manifestare la vostra fedeltà facendo inconsideratamente un voto.

66. COME FU: Al. COME FE'; Al. COME JEPTÈ. - JEPTE: Jefte, giudice d'Israele, la cui storia è raccontata *Giudici* XI, 1-XII, 7. Fe' voto che se fosse ritornato vincitore dagli Ammoniti, avrebbe sacrificato al Signore ciò che prima uscirebbe dall'uscio di casa sua. Prima ad uscirne fu l'unica sua figlia, alla quale egli, benchè addoloratissimo, «fece secondo il voto ch'egli aveva votato,» cioè, come era comune opinione ai tempi di Dante, la uccise; cfr. *Tom. Aq. Sum. theol.* II², 88, 2. - MANCIA: dono, offerta fatta a Dio. La dice *prima* con allusione alle parole del testo sacro: «Quicunque *primus* fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocausto offeram Domino;» *Giudici* XI, 31. Sulle diverse interpretazioni di questa locuzione dantesca cfr. *Com. Lips.* III, 118 e seg.

67. MAL FECI: votando così inconsideratamente.

Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca dei greci,
70 Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè li folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
73 Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
76 Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudèo di voi fra voi non rida.
82 Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo

68. SERVANDO: il voto fatto immolando la figlia; cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* II², 88,2.

69. DUCA: Agamennone, che sacrificò sua figlia Ifigenia per ottenere dagli Dei favorevole il vento. Cfr. *Hom. Il.* ed *Odyss.* passim; *Apollod.* III, 2, 1, 2. *Aesch. Agam. Lucret. De rer. nat.* I, 85 e seg. *Pind. pyth.* XI, 23. *Ovid. Met.* XII, 27 e seg. *Virg. Aen.* II, 116 e seg.

70. ONDE: per un voto sconsiderato; cfr. *Euripid. Iphig. Taur.* I, 1. *Boet. Cons. phil.* IV, metr. 7.

71. LI FOLLI E I SAVI: tutti; modo proverbiale vivente nel dialetto milanese: « Ghe voruu i savii e i matt a faghela capii. » Cfr. *Ronchetti, Appunti,* 139.

72. COLTO: culto religioso; cfr. *Par.* XXII, 45.

73. A MUOVERVI: a fare i voti. – GRAVI: cauti, ritenuti.

74. COME PENNA: sì leggieri; cfr. *Eccl.* V, 11. *Efesi* IV, 14.

75. LAVI: come l'acqua del S. Battesimo. Senso: « Non crediate inconsultamente che per qualunque motivo, e da quale si sia, possa esser tolta l'obbligazione per voto contratta; » *Corn.*

77. GUIDA: « opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam, etc. » *De Mon.* III, 16.

79. CUPIDIGIA: « sicut cupiditas vindictæ compulit Agamennomen, et cupiditas victoriæ Jephthe, ad tam cæca vota; » *Benv.* Il solo *Postil. Cass.* vede qui un'allusione ai Frati di S. Antonio: « Idest propter avaritiam velletis vos facere absolvi ab istis fratribus a campanellis, qui pro modica pecunia absolvunt quem ab omni delicto et excessu, et ab omni voto quocumque modo facto; » confr. *Com. Lips.* III, 120 e seg. *Beccaria, Luoghi difficili e contr. della D. C.* Savona, 1889, 193-198.

80. PECORE MATTE: uomini privi di discernimento; cfr. *Conv.* II, 11. *II Petr.* II, 12.

81. IL GIUDEO: qui nominato per aver più sopra (v. 49 e seg.) ricordato quanto intorno ai voti la legge mosaica prescriveva ai Giudei. Cfr. *II Reg.* I, 20.

82. AGNEL: lasciando la guida dei libri sacri e della Chiesa l'uomo si fa simile all'agnello che abbandona la madre e, imbizzarrito qua e là saltellando, nuoce a sè stesso.

83. LASCIVO: petulante, lat. *lascivus.* Cfr. *Prov.* VII, 22. *Osea* IV, 16. *Lucret. Rer. nat.* II, 320. *Ovid. Met.* VII, 320 e seg.; XIII, 791. Secondo il *Monti, Prop.* III, 1, p. 18 e seg. *lascivo* vale in questo luogo *Allegro, gaio, vivace* e simili. Così pure *Br. B., Frat., Greg., Andr.,* ecc.

Seco medesmo a suo piacer combatte. »
85 Così Beatrice a me, com' io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
88 Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
91 E sì come saetta, che nel segno
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
94 Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta;
97 E se la stella si cambiò e rise,

84. SECO: a proprio suo danno. « Et sic cadit in os lupi; et ita vos ignorantes caditis in os diaboli; » *Benv.*

V. 85-99. ***Salita al secondo cielo.*** Beatrice tace ed il suo splendore si aumenta; onde Dante sopprime altre sue quistioni che aveva in pronto. In un istante salgono al cielo di Mercurio. Arrivativi Beatrice si fa più lucente ed accresce lo splendore della stella di Mercurio, nonchè la gioja celeste del Poeta.

85. COM' IO SCRIVO: Al. COM' IO LO SCRIVO. Al. COM' IO VI SCRIVO.

87. PARTE: gli uni dicono verso l'oriente (*Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Costa*, *Witte*, ecc.); altri all'insù, verso l'Empireo (*Post. Cas.*, *Benv.*, *Tal.*, *Lomb.*, *Port.*, *Ces.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Corn.*, ecc.); altri alla parte equinoziale (*Dan.*, *Biag.*, *Monti*, *Filal.*, ecc.) ed altri all' Equatore, dove allora trovavasi il sole (*Br. B.*, *Anton.*, *Franc.*, ecc.). Non facendosi il menomo cenno di una qualsiasi differenza tra il modo di salire al secondo, e quello di salire al primo cielo, ragion vuole che si ammetta, essere intendimento del Poeta che il modo di salire alla sfera di Mercurio fu del tutto simile a quello in cui era salito alla sfera della Luna. Dunque Beatrice riguardava nel sole (cfr. *Par.* I, 47) il quale era allora sull' Equatore, onde per guardare nel sole ella doveva volgersi verso l' Equatore. Ed essendo il sole in alto, Beatrice doveva pure guardare all' insù verso l' Empireo, appunto come aveva fatto salendo nel cielo della Luna, nella qual salita il suo *riguardar nel sole* (*Par.* I, 47) era pure un *guardare in suso* (*Par.* II, 22). Cfr. *Com. Lips.* III, 121-123.

88. TACERE: Al. PIACERE; ma il *piacere* qui non c' entra. - TRAMUTAR: facendosi più lieta, più bella e più lucente.

89. CUPIDO: di nuovi ammaestramenti.

90. NUOVE QUISTIONI: Dante non dice quali queste *nuove quistioni* si fossero, ed il volerlo indovinare, come fece il *Buti*, è fatica gettata.

91. SAETTA: la celerità dell' ascensione è espressa colla stessa similitudine della freccia come *Par.* II, 22 e seg., ma con varietà d' immagine. La saetta ha già colto nel segno, e la corda dell' arco tremola ancora. Cfr. *Virg. Georg.* IV, 313 e seg. *L. Vent.*, *Simil.*, 488.

92. QUETA: cessata la vibrazione della corda. Cfr. *Inf.* VIII, 13 e seg.

93. REGNO: nel cielo di Mercurio, da Dante comparato alla dialettica; confr. *Conv.* II, 4.

96. PIÙ LUCENTE: per essersi avvicinata, salendo, al trono di Dio.

97. SI CAMBIÒ: per la benefica influenza di Beatrice. - RISE: « e che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro.... Ahi mirabile riso della mia Donna, ecc. » *Conv.* III, 8.

Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
100 Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
103 Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s'udia:
« Ecco chi crescerà li nostri amori. »
106 E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgòr chiaro che di lei uscìa.
109 Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia

99. TRASMUTABILE: « quia sum mortalis receptibilis omnis influentiæ, ubi stella est impermutabilis; » *Benv.* Cfr. *Baldacchini, Prose* II, 120 e seg. *Ferrazzi* IV, 414.

V. 100-139. *Spiriti operanti.* Nel cielo di Mercurio trovano gli spiriti di coloro che furono in vita operosi per desiderio di onore e di gloria. Appariscono come splendori fiammeggianti che danzano cantando e fanno gran festa all'aspetto dei due mistici viandanti. Dante desidera di sapere chi quelle anime si fossero. Parlandogli una di esse lo incoraggia e gli promette risposta alle sue domande; onde egli la interroga chi ella sia, e come abbia sortito quel luogo di gloria. L' anima, che è quella di Giustiniano imperatore, sfavilla di luce e tutta nascosa in essa comincia a parlare.

100. TRANQUILLA E PURA: quieta e limpida; cfr. *Horat. Od.* III, 16, 29. « I due epiteti *tranquilla e pura* rispondono alla quiete somma ed alla serenità della spera celeste; e l' immagine dei pesci, che si volgono a ciò che stimano cosa di lor pastura, concorda col desiderio che hanno quelle anime di pascersi di carità. Di più: come i pesci, i quali visti in fondo alla peschiera si distinguono appena, saliti al sommo si veggono chiaramente: così quei beati via via si fanno più risplendenti per la carità che gli infiamma, e che nell' avvicinarsi a Dante va crescendo; » *L. Vent., Simil.*, 419. Cfr. *Schlosser, Studien*, 291.

101. TRAGGONSI: accorrono. Al. TRAGGONO.

103. SPLENDORI: anime risplendenti; cfr. *Salm.* CIX, 3.

105. CHI: « ecco Dante, il quale aumenterà la virtù della carità in noi, perchè di quella nel solvere i suoi dubbj potremo usare; » *Vell.* « L' amore dei beati cresce oggettivamente preso, perchè cresce il numero degli amati; » *Corn.* Cfr. *Virg. Bucol.* X, 53 e seg. Sulle svariate interpretazioni di questo verso cfr. *Com. Lips.* III, 125 e seg.

106. E SÌ: e quanto più ciascuno di quegli splendori a noi si avvicinava.

107. L' OMBRA: l' anima. « Veda qui il lettore di spiegare nel senso che si vedesse la figura dell' ombra distinta dentro del fulgore che in segno della sua letizia essa emanava, e allora potrà capire il successivo contrapposto: *Per più letizia sì mi si nascose,* v. 136. È poi ben naturale che in segno di un minor grado di gloria così queste anime come le già viste del primo cielo siano meno rischiarate delle altre, in cui la figura sarà tutt' affatto celata dalla luce che le circonda; e si noti infatti come questa differenza sia da Dante avvertita anche con similitudine per gli spiriti del cielo seguente, che fin dal primo loro mostrarsi gli appariscono tutto celati nel lume « Quasi animal di sua seta fasciato » *Par.* VIII, 54; *Ronchetti, Appunti*, 140.

108. DI LEI: Al. DA LEI.

109. PENSA: se, dopo averti dato questo cenno, io tacessi, tu saresti tormentato dal desiderio di più sapere concernente quei più di mille splendori.

Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia;
112 E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
115 « O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
118 Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »
121 Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: « Dì' dì',
Sicuramente, e credi come a dii. »
124 « Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corruscan, sì come tu ridi;

111. CARIZIA: carestia, penuria; dal lat. *carere;* cfr. *Purg.* XXII, 141. Così tutti, tranne *Buti* e *Land.* che attribuiscono alla voce il senso di « angoscioso desiderio. »

112. DA QUESTI: da questi splendori che ci venivano incontro con tanta letizia.

113. M' ERA IN DISIO: desideravo: « Hoc erat in votis; » *Horat. Sat.* II, 6, 1.

115. BENE NATO: cfr. *Purg.* V, 60. *Par.* III, 37. – TRONI: cfr. *Par.* XXVIII, 103 e seg.

117. MILIZIA: la vita terrestre, detta una milizia anche nel linguaggio scritturale; cfr. *Giobbe* VII, 1. « Nota che il vivere qui è uno militare; e però dicesi militante Ecclesia questa quaggiù, e triunfante quella del Cielo; » *Ott.*

118. DEL LUME: della luce della divina sapienza e carità, diffusa per tutte le regioni celesti. – SI SPAZIA: confr. *Purg.* XXVI, 63.

119. PERÒ: perchè vediamo ogni cosa in Dio e siamo accesi dall' ardente carità divina.

120. DA NOI: Al. DI NOI. Come si vede dal canto seguente, il Poeta fu *chiarito* non solo della condizione di quelle anime, ma eziandio di molte altre cose; dunque DA NOI. – TI SAZIA: domanda liberamente, chè noi siamo pronti ad appagare ogni tuo desiderio.

121. UN: Giustiniano, *Par.* VI, 10.

122. DÌ' DÌ': parla pure e chiedi liberamente. Cfr. *Inf.* VII, 28.

123. CREDI: cfr. *Par.* III, 31 e seg. – DII: cfr. *Esod.* VII, 1. *Salm.* LXXXI, 1, 6. *S. Giov.* X, 34, 35. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 10. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 13, 9 e seg. « I beati non possono nè errare nè mentire: però sono fatti partecipi di due rilevantissime proprietà della divinità; » *Corn.*

124. VEGGIO: vedo dai tuoi occhi sorridenti che tu trai dal riso di questi il tuo splendore, perchè questi ridono così come tu risplendi. Esprime con grazioso scambio dei verbi il concetto ripetutissimo (cfr. *Par.* IX, 70; X, 103, 118, ecc.) del ridere per il godere e del risplendere pel riso. Cfr. *Ronchetti,* l. c. – T'ANNIDI: ti circondi e rinchiudi nel tuo proprio splendore; cfr. *Salm.* CIII, 2.

125. TRAGGI: « il lume ch' è in te deduci e fai quasi sgorgare dagli occhi; » *Tom.*

126. PERCH' EI CORRUSCAN: Al. PERCH' E' CORRUSCA. Pare che siano gli occhi che corruscano (= scintillano, brillano), non il lume. – « Io veggo bene, che tu ti riposi (*t' annidi*), come nella tua nicchia,

127 Ma non so chi tu sei, nè perchè àggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela ai mortal con gli altrui raggi. »
130 Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato, ond'ella fêssi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
133 Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, come il caldo ha róse
Le temperanze dei vapori spessi;
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
139 Nel modo che il seguente canto canta.

nel lume di carità che hai detto testè, e che è ora tuo proprio. Ora, segue Dante, di ciò m'accorgo io bene, al segno che me ne danno i tuoi occhi, per li quali tu trai dal cuore il fuoco dell'amor tuo dentro; ond'essi corruscano e brillano secondo la tua letizia, ovvero il ridere della tua bocca. Leggo *corruscan* e non *corrusca;* conciossiachè per gli occhi sopra tutto si sfogano i movimenti del cuore, e meglio l'allegrezza che altro; » *Ces.*

127. ÀGGI: abbia; confr. *Diez, Gram.* II[5], 511.

129. CON GLI: – Al. CON. – ALTRUI: del sole, poichè Mercurio « più va velato de' raggi del sole, che null'altra stella; » *Conv.* II, 14.

130. DIRITTO: indirizzandomi a quell'anima risplendente.

132. PIÙ ASSAI: per la gioia di poter esercitare la sua carità, rispondendo al Poeta.

133. CELA: « quando i vapori, fatti parventi per abbassamento di temperatura s'interpongono tra l'occhio nostro e il sole, ci velano quest'astro, e talvolta ci permettono di guardarlo; ma se avvenga che il calore promosso per la presenza del sole istesso, rarefaccia questi vapori a poco a poco, quasi li roda e li consumi e li renda quanto più si può trasparenti, allora il sole si cela egli stesso con la sovrabbondanza di sua luce, che dalle nostre pupille non può sostenersi; » *Antonelli.* – EGLI STESSI: sè stesso. *Stessi* per *stesso* si disse anticamente anche in prosa. Cfr. *Inf.* IX, 58.

134. COME IL CALDO: Al. QUANDO IL CALDO.

136. NASCOSE: colla sua luce. « Certi corpi diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso; » *Conv.* III, 7.

138. CHIUSA CHIUSA: intieramente nascosta e velata nel suo splendore.

CANTO SESTO

CIELO SECONDO DI MERCURIO
SPIRITI ATTIVI E BENEFICI

VITA DI GIUSTINIANO IMPERATORE, STORIA DELL'AQUILA ROMANA
INVETTIVA CONTRO I GHIBELLINI
GLI SPIRITI BEATI NEL SECONDO CIELO, ROMEO DA VILLANOVA

« Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguìo
Dietro all'antico, che Lavinia tolse,
4 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,

V. 1-27. *Vita di Giustiniano.* Nelle parole dette dal Poeta a quell'anima beata, *Par.* V, 127 e seg., erano contenute due domande: Chi sei? e: Perchè sei qui? Alla prima si risponde in questi versi, alla seconda nei vv. 112-126. Quell'anima incomincia narrando come lo scettro pervenne nelle sue mani, quindi si nomina e ragiona della sua conversione e delle sue opere. Cfr. *Invernizzi, De rebus gestis Justiniani M.* Roma, 1738. *Ludewig, Vita Justiniani M.* Halle, 1731. *Isambert, Hist. de Justinien,* 2 vol. Parigi, 1856. Nel c. VI dell'*Inf.* cantò le vicende di Firenze; nel VI del *Purg.* pianse le condizioni d'Italia; nel VI del *Par.* fa la storia dell'impero romano. Firenze, l'Italia, l'Impero!

1. COSTANTIN: Costantino I detto il Grande, n. 274, m. 337, che nel 330 trasferì la sede dell'impero da Roma a Bisanzio. – L'AQUILA: l'insegna del romano impero.

2. CONTRA: da occidente in oriente. Le parole involvono biasimo. Ai tempi di Dante si credeva che Costantino trasferisse la sede dell'impero a Bisanzio per donare al papa « tutto lo 'mperio di Roma, » *Vill.* I, 59, la qual donazione secondo Dante fu illecita e funesta; cfr. *De Mon.* III, 10. *Inf.* XIX, 115 e seg. *Purg.* XXXII, 124 e seg. – CH' ELLA SEGUÌO: « idest, quem cursum ipsa aquila sequuta est. Aquila portata ab Enea ab Asia in Italiam venit cum cursu cœli, quia scilicet ab oriente in occidentem; quando vero fuit reportata per Costantinum de Italia in Græciam ivit contra cursum cœli, quia scilicet ab occidente in orientem; » *Benv.* Al. CHE LA SEGUÌO: confr. *Com. Lips.* III, 130 e seg. Tenendo dietro ad Enea l'aquila seguì il corso del cielo, non il cielo il corso dell'aquila.

3. ANTICO: Enea, vissuto circa 1200 anni avanti Cristo. – LAVINIA: l'unica figlia di Latino, re del Lazio; cfr. *Inf.* IV, 126. *Purg.* XVII, 35 e seg. *Vill.* I, 23. – TOLSE: in moglie, sposò.

4. E PIÙ: dal trasferimento della sede imperiale a Bizanzio, 330, all'incoronazione di Giustiniano, 527, scorsero 197 anni. – L' UCCEL: l'aquila; confr. *Purg.* XXXII, 112. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II.

5. NELLO STREMO: a Bisanzio o Costantinopoli, città posta all'estremità dell'Europa.

Vicino ai monti de' quai prima uscìo;
7 E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
10 Cesare fui, e son Giustiniano,
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro le leggi trassi il troppo e il vano.
13 E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento;
16 Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
19 Io gli credetti, e ciò che in sua fede era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizion e falsa e vera.
22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,

6. MONTI: della Troade, donde l'aquila mosse dietro ad Enea.

7. L'OMBRA: cfr. *Salm.* XVI, 8. L'aquila governò il mondo, il quale era sotto l'ombra delle di lei ali, o *sacre penne*.

8. LÌ: a Costantinopoli. - DI MANO IN MANO: successivamente, d'uno in altro imperatore.

9. CANGIANDO: passando dalle mani dell'uno in quelle dell'altro, pervenne nelle mie mani.

10. FUI: nel mondo; in Paradiso non vi sono Cesari. - SON: il nome ricevuto al sacro fonte resta. - GIUSTINIANO: primo di questo nome, n. 482, m. 565, celebre per le sue guerre felici contro i Vandali in Africa e gli Ostrogoti in Italia, più celebre ancora per la raccolta e l'ordinamento di tutti gli elementi del Diritto romano fatto per suo incarico da Triboniano dal 528 al 534.

11. PER VOLER: per ispirazione dello Spirito Santo; v. 23; cfr. *Inf.* III, 6.

12. D'ENTRO: dal corpo delle leggi levai il superfluo (*il troppo*) e l'inutile (*il vano*). Parafrasi, e quasi traduzione delle parole: « omni supervacua similitudine et iniquissima discordia absolutæ, » nel § I del primo decreto di Giustiniano. Cfr. *Com. Lips.* III, 132.

13. ALL'OPRA: di riformare e compilare le leggi.

14. UNA NATURA: conforme la dottrina eutichiana, o monofisitica, che in Cristo fosse soltanto una natura, l'umana. C'è qui un errore storico. È vero che Giustiniano soggiaceva all'influenza di Teodora sua moglie, zelantissima della dottrina monofisitica, ma egli stesso non la professò mai. Del resto l'errore era comune nel medio evo; cfr. *Com. Lips.* III, 183. *Brun. Lat., Tes.* II, 25.

16. AGAPITO: Agapeto I, romano, papa dal 535 al 536, m. a Costantinopoli dove era andato per trattar pace tra Giustiniano e Teodato re degli Ostrogoti. Cfr. *Mansi, Collect. Conc.* VIII, 873. *Acta Sanct. Sept.* VI, 163 e seg. *Anelli, Stor. della Chiesa* I, 456 e seg.

18. MI DIRIZZÒ: Al. MI RIDRIZZÒ.

19. IN SUA FEDE: ciò che Agapito credeva ed affermava, cioè che in Cristo vi sono due nature, l'umana e la divina, la cui unione fu fatta in quanto in essa sussiste la persona del Verbo. Al. E CIÒ CHE SUO (CHE 'N SUO) DIR ERA.

20. SÌ COME: con quella stessa evidenza che nel tuo umano intendimento ha il principio di contraddizione, cioè che di due termini contraddittorii l'uno è necessariamente vero, l'altro falso.

22. MOSSI: camminai di pari passo con la Chiesa, avendo abbracciato la sua dottrina.

A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
25 Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
28 Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
34 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza! » E cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.

23. DI SPIRARMI: Al. D' INSPIRARMI. Dante usò *spirare Purg.* XXIV, 53, ed altrove; cfr. *Fay, Concord. of the D. C.*, 680 e seg.; *inspirare* egli non usò mai.

24. LAVORO: del riordinamento delle leggi. – IN LUI: Al. A LUI.

25. BELLISAR: Bellisario (n. 505, m. 565), il notissimo e celebre gran generale di Giustiniano che ritolse l'Italia ai Goti, e che nel 562 Giustiniano fece incarcerare; cfr. *Vill.* II, 6. *Mahon, Life of Belisar*, Lond., 1829. L'ingratitudine di Giustiniano verso Bellisario sembra fosse ignota a Dante come al Villani, non conoscendo essi le opere di Procopio. Sembra inoltre che Dante non sapesse che il vero riformatore delle leggi fu Triboniano. – COMMENDAI: affidai.

27. POSARMI: sotto il comando di Bellisario le armi ebbero tal favore del cielo, che io l'ebbi per segno esser volere di Dio che io non mi occupassi che delle arti della pace, lasciando le cure della guerra ai miei generali.

V. 28-36. ***Introduzione alla storia dell' aquila romana.*** Prima di rispondere alla seconda domanda di Dante: *Perchè sei qui?* Giustiniano parla della origine ed importanza del romano impero, figurato per l'aquila. E lo fa per dare una severa lezione alle due parti, dei Guelfi e dei Ghibellini, mostrando ai primi il loro torto nel combattere, ai secondi nell'appropriarsi il *sacrosanto segno*.

28. QUISTION PRIMA: *non so chi tu se'; Par.* V, 127. – S' APPUNTA: fa punto, ha suo termine. Con ciò ho risposto alla tua prima dimanda; ma la qualità della mia risposta mi costrigne a continuare il discorso, aggiungendovi alcune altre cose.

29. SUA CONDIZIONE: la qualità o natura della mia risposta. Al. LA CONDIZIONE.

31. CON QUANTA: con quanto poca ragione; con quanto torto.

32. CONTRA: dunque, secondo Dante, i Ghibellini nemici dell'impero, come i Guelfi. – SACROSANTO: essendo l'aquila il simbolo dell'autorità imperiale istituita e voluta da Dio.

33. CHI 'L S' APPROPRIA: i Ghibellini, v. 101 e seg. – CHI A LUI S' OPPONE: i Guelfi, v. 106 e seg. « Nessuno signore e nessuno comune dovrebbe appropriarsi lo segno dell'aquila per riverenzia de lo imperio, se non l'avesse già di grazia dallo imperatore; ognuno la dovrebbe obbedire nelle cose temporali, secondo la sentenzia di Cristo: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo;* dunque contra ragione fa chi sel piglia di sua autorità e chi lo disobbedisce; » *Buti.*

34. VIRTÙ: degli eroi romani; cfr. *De Mon.* II. *Vico, Uno jur.*, 126. *Com. Lips.* III, 136.

35. E COMINCIÒ: « scilicet narrationem suam; » *Benv.* I più invece intendono: E questa virtù dell'aquila cominciò, ecc. Ma la virtù dell'aquila non cominciò colla morte di Pallante, anzi per lo meno quando ella seguì il corso del cielo dietro ad Enea, v. 2 e seg.

36. PALLANTE: figlio di Evandro re del

37 « Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre ai tre pugnâr per lui ancora;
40 E sai ch'ei fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
43 Sai quel ch'ei fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
E contra gli altri principi e collegi:
46 Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi

Lazio. Mandato da suo padre in soccorso di Enea, morì nella battaglia contro Turno; confr. *Virg. Aen.* VIII-X. Secondo Dante Enea ereditò i diritti di Pallante al regno.

V. 37-96. ***Storia dell' aquila romana da Enea sino a Carlo Magno.*** Per tre secoli fiorì all'ombra dell'aquila la potenza degli Albani. Si rese poi più rispettabile nei dintorni dalla pugna degli Orazii e dal ratto delle Sabine, sino alla morte di Lucrezia ed alla cacciata dei re. Si rese gloriosa nelle guerre contro i Galli e gli Epiroti, nella inesorabile giustizia di Torquato, nella rigida povertà di Quinzio, nel nobile sacrificio dei Decii, nelle militari grandezze dei Fabii, nelle vittorie di Scipione, di Pompeo e di Cesare, nella morte di Cristo e nella distruzione di Gerusalemme. Da Tito il Poeta salta a Carlo Magno, quindi un nuovo salto ai suoi tempi. *Conv.* IV e *De Mon.* III si enumerano press'a poco i medesimi esempi della storia romana.

37. E': il *sacrosanto segno,* l'aquila. - ALBA: Alba longa nel Lazio, città fondata da Ascanio, figlio di Enea, considerata come la madre di Roma. Secondo la tradizione i discendenti di Enea vi regnarono per oltre tre secoli; cfr. *Liv.* I, 3, 30-33. *Vill.* I, 24 e seg.

38. INFINO AL FINE: sino al termine della dimora dell'aquila in Alba, che fu quando i tre Curiazi combatterono per essa coi tre Orazi romani e per la vittoria degli ultimi l'impero tramutossi in Roma; cfr. *Liv.* I, 24-27. *Dion. Hal.* III, 11, 22. *Oros. Hist.* II, 4. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 10, 11.

39. I TRE AI TRE: così i più; altre lez.: TRE A TRE; TRE E TRE; I TRE E I TRE.

40. SAI CH' EI FE': Al. SAI QUEL CHE FE'. - MAL: ratto; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 635. Tu sai quali furono i trionfi del *sacrosanto segno* sotto i sette Re di Roma, dal tempo che furono rapite le donne Sabine, sino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinii. Confr. *Vill.* I, 26.

41. LUCREZIA: la virtuosa moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio; cfr. *Liv.* I, 57, 58. *Inf.* IV, 128. *Conv.* IV, 5. *Vill.* I, 28.

43. EGREGI: cfr. *Virg. Aen.* VII, 257 e seg. Tu sai pure come il sacrosanto segno dell'aquila vinse Brenno coi suoi Galli, e Pirro coi suoi confederati.

44. BRENNO: capitano dei Galli Senoni, vinto da Camillo; cfr. *Liv.* V, 33-49. *Polyb.* I, 6. *Just.* VI, 6. *Horat. Od.* III, 6, 35. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 4. - PIRRO: cfr. *Inf.* XII, 135. *Plut. Pyrr.* 13 e seg. *Liv.* XXXV, 14. *Just.* XVIII, 1 e seg. *De Mon.* II, 10.

45. COLLEGI: collegati, confederati. *Collegi* per *colleghi,* come *piage* per *piaghe, Purg.* XXV, 30; *biece* per *bieche, Inf.* XXV, 31. *Par.* V, 65: confr. *Nannuc., Anal. crit.,* 289.

46. TORQUATO: Tito Manlio Torquato, il vincitore dei Galli e dei Latini; cfr. *Liv.* VIII, 3-12. *Cic. De off.* III, 31. *Sallus. Cat.,* 31. *Virg. Aen.* VI, 824 e seg. *Conv.* IV, 5. - QUINZIO: il celebre dittatore romano tolto dall'aratro, detto Cincinnato dall'aver egli sempre arruffati i capegli (*cirro,* lat. *cirrus,* le chiome); cfr. *Liv.* III, 25 e seg. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 5. *Par.* XV, 129.

47. DECI: cittadini romani. Dante intende dei tre seguenti: 1° *P. Decius Mus* tribuno militare e console, morto nella

Ebber la fama che volontier mirro.
49 Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che di retro ad Annibale passâro
L'alpestre rocce, di che, Po, tu labi.
52 Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
55 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle:

guerra contro i Latini; cfr. *Liv.* VIII, 10 e seg. *Cic. Div.* I, 24, 51. *Tusc.* I, 37, 89. - 2° il di lui figlio *P. Decius Mus,* console, morto nella battaglia di Santinum; cfr. *Liv.* X, 27 e seg. - 3° il costui figlio *P. Decius Mus,* che guerreggiò contro Pirro e contro gli schiavi; cfr. *Flor.* I, 18, 21. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 5. - FABI: patrizii romani; intende dei *trecento,* e di *Fabio Massimo Rullano,* il vincitore dei Sanniti (cfr. *Liv.* VIII, 30; IX, 35 e seg.; X, 15, 27-29. *Polyb.* II, 19. *Diod. Sic.* XX, 27, 35), di Ceso Fabio Vibulano e de' suoi fratelli Quinto e Marco, come pure de' suoi nepoti Quinto Fabio Vibulano, Marco, Numerio, ecc. (*Liv.* II, 43 e seg. *Sil.* VI, 637. *Dion. Hal.* IV, 15) e sopra tutto di Quinto Fabio Massimo Verucoso, che colla sua prudenza pose fine ai trionfi di Annibale; cfr. *Liv.* XXI, 18; XXIII, 32, 39; XXVII, 11; XXVIII, 40 e seg.; XXIX, 37. *Cic. Cat. mai.* IV, 10. *Brut.* XIV, 57.

48. VOLONTIER: in cielo non avendo luogo veruna invidia. - MIRRO: « qui è da sapere che gli antichi usavano di ungere di mirra gli corpi morti ch'egli volevono che si conservassero, sì come gli moderni usono di balsimare; onde l'Autore, volendo conservare tal fama di romano impero, sì la descrive nello presente capitolo, e dice *la fama ch'io volentier mirro,* ciò è: ungo di tal mirra, che la conserva per lo tempo futuro; » *Lan., An. Fior.* Nello stesso senso di *conservare* presero pure la voce MIRRO *Post. Cass., Petr. Dant., Benv., Vell., Dol., Vol., Vent.,* ecc. Altri intendono: incenso con mirra, rendo omaggio; così *Ott., Ponta, Torelli, Monti, Ces., Tom., Br. B., Frat., Andr., Blanc.,* ecc. Altri col *Buti:* « *mirro,* cioè miro, lodo, ma è scritto per due *r* per la consonanzia della rima; » così *Dan., Varchi, Lomb., Port., Pog., Biag., Costa, Greg.,* ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 139 e seg.

49. ARÀBI: Cartaginesi. « Il nome *Arabi* s' adopera dal Poeta, com' era in uso antico, ed è pur oggi, qual nome generico a significare qualsivoglia abitatore dell'Affrica settentrionale; » *Biag.* Altrove chiamò *lombardi* i parenti di Virgilio, *Inf.* I, 68. Cfr. *Inf.* XXVIII, 10 e seg. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 11.

51. ROCCE: plur. di *roccia;* le Alpi, dalle quali discende il Po. - LABI: da *làbere,* lat. *labi* = cadere, scorrere, discendere. Cfr. *Ovid. Met.* V, 350 e seg.

52. ESSO: sacrosanto segno. - GIOVANETTI: P. Cornelio Scipione Africano maggiore combattè a diciassette anni contro Annibale al Ticino (*Liv.* XXI, 46. *Flor.* II, 6) ed a diciannove anni in Canne (*Liv.* XXII, 53); a venti anni conquistò la Spagna, a trentatrè anni riportò la vittoria decisiva sopra Annibale (*Liv.* XXIX, 16 e seg. *Polyb.,* 14). - Gn. Pompeo Magno combattè da giovine per Silla contro Mario ed ottenne il trionfo a venticinque anni. Il *Villani,* I, 36, lo nomina tra i duci romani che assediarono e distrussero Fiesole.

53. COLLE: di Fiesole, sotto il quale è situata Firenze.

54. PARVE AMARO: il sacrosanto segno dell'aquila; cfr. *Vill.* I, 37.

55. TUTTO: si riferisce a *lo mondo.* Vicino a quel tempo (avanti la venuta di Cristo) in cui il cielo volle che tutto il mondo fosse sereno e pacifico come egli stesso è, Cesare per volere del senato e del popolo romano impugnò il sacrosanto segno contro la Gallia. Cfr. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* I, 16.

57. IL TOLLE: lo toglie; cfr. *Inf.* XXIII, 57. *Par.* XVII, 33.

58 E quel che fe' dal Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
61 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
64 Invêr la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
70 Da indi scese folgorando a Iuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la pompeiana tuba.

58. E QUEL: Isara, Era, Senna ed ogni valle dalla quale il Rodano riceve i fiumi che lo ingrossano, videro ciò che il segno dell' aquila fece dal Varo insino al Reno, cioè nella Gallia transalpina. Descrive in questa terzina il teatro delle guerre combattute da Giulio Cesare nella Gallia, seguendo *Lucan. Phars.* I, 399 e seg. – DAL VARO: Al. DA VARO. Il fiume Varo formava il confine tra la Gallia transalpina e la Gallia cisalpina. Cfr. *Petr. Lett. Fam.* II, 7; V, 3.

59. ISARA: oggi *Isère,* fiume di Francia che sbocca nel Rodano. – ERA: lat. *Arar,* la Saona, altro fiume di Francia che sbocca nel Rodano. – SENNA: lat. *Sequana,* il fiume di Francia che passa per Parigi. Cfr. *Forbiger, Alte Geographie,* III[2], 90-92.

60. ONDE RODANO: Al. ONDE IL RODANO.

61. FE': ciò che il sacrosanto segno dell'aquila fece dacchè esso uscì di Ravenna con Giulio Cesare, che, di ritorno dalle Gallie, vi si era fermato qualche tempo; cfr. *Sueton., Cæs.,* 30.

62. SALTÒ: passò. – RUBICON: Al. IL RUBICON, piccolo fiume tra Ravenna e Rimini, anticamente confine tra la Gallia cisalpina e l'Italia; cfr. *Plin.* III, 115. *Forbiger,* l. c., 372 e seg. – DI TAL VOLO: di tanta rapidità; confr. *Purg.* XVIII, 101 e seg.

64. INVÊR LA SPAGNA: contro Petreio, Afranio e Varrone, legati di Pompeo. – RIVOLSE: guidò l' esercito di Cesare. Del resto sotto il segno dell' aquila romana combattevano anche i seguaci di Pompeo.

65. DURAZZO: l' antico *Epidamus,* poi *Dyrrhachium,* città marittima dell' Illiria, dove Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo; cfr. *Cæs. Bell. civ.* III, 13 e seg. – FARSAGLIA: *Pharsalus,* città della Tessaglia, presso la quale Cesare sconfisse Pompeo; cfr. *Cæs. Bell. civ.* III, 90-99.

66. SÌ CH'AL NIL: Al. SÌ CH' IL NIL. – SI SENTÌ: Al. SENTISSI. Così che sino al caldo Nilo si sentì parte del dolore di quella sconfitta, essendovi Pompeo ucciso proditoriamente.

67. ANTANDRO: città marittima della Frigia minore donde Enea fece vela per venire in Italia; cfr. *Virg. Aen.* III, 6. – SIMOENTA: *Simoïs,* ora *Mendes,* piccolo fiume della Troade. Cfr. *Lucan. Phars.* IX, 950 e seg.

68. LÀ: a Troia. – SI CUBA: riposa, è sepolto; cfr. *Virg. Aen.* I, 99; V, 371.

69. E MAL: e l' aquila si riscosse poi, ripigliando il suo volo, con danno di Tolomeo, al quale Cesare tolse il regno d' Egitto, dandolo alla di lui sorella Cleopatra; cfr. *Sueton. Iul. Cæs.,* 35.

70. DA INDI SCESE: Al. DA ONDE VENNE; DA ONDE SCESE; INDE DISCESE. Dall'Egitto l'aquila piombò come folgore sopra *Juba* o *Giuba,* re della Mauritania; cfr. *Dio Cas.* XLIII, 3, 9. *Auct. bel. Afr.,* 25, 55, 57, 93 e seg.

71. POI SI RIVOLSE: Al. POSCIA SI VOLSE. – OCCIDENTE: alla Spagna, dove i seguaci di Pompeo, che vi si erano afforzati, furono sconfitti nella battaglia di Munda.

72. TUBA: tromba; cfr. *Purg.* XVII, 15.

73 Di quel ch'ei fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fe' dolente.
76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
79 Con costui corse infino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Iano il suo delubro.
82 Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
85 Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
88 Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

73. BAIULO: lat. *bajulus* = il portatore. Chiama così Ottaviano Augusto «perchè portò la detta insegna, e bali e governò lo impero di Roma;» *Buti*. Nel *Conv.* IV, 5, i primi sette re di Roma sono detti «quasi balj e tutori della sua puerizia.» Cfr. *Diez, Wört.* I³, 46. *Com. Lips.* III, 145 e seg.

74. LATRA: annunziano col loro rabbioso divincolarsi in bocca di Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV, 64 e seg.

75. MODENA: Al. MODONA. Presso Modena Ottaviano Augusto disfece Marc'Antonio, ed in Perugia assediò e prese il fratello Lucio Antonio e Fulvia sua moglie (41 a. C.), e dopo la vittoria vi commise molte stragi e barbarie, di che la città si risentì per lungo tempo. Cfr. *Lucan. Phars.* I, 41.

76. PIANGENE: di ciò che il segno dell'aquila fe' con Augusto. - CLEOPATRA: cfr. *Inf.* V, 63. Dopo la battaglia di Azio, non essendole riuscito di sedurre il vincitore, si uccise col veleno di un'aspide.

77. INNANZI: all'aquila. - COLUBRO: lat. *coluber*, serpe; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 695 e seg. *Horat. Od.* I, 37, 25 e seg.

78. ATRA: atroce; cfr. *Nic. Perotti, Cornucop. Epigr.*, 2.

79. COSTUI: con Augusto, che conquistò l'Egitto, l'aquila corse sino al Mar Rosso; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 686.

80. PACE: cfr. *De Mon.* I, 4; IV, 16. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 35, 8.

81. DELUBRO: tempio; lat. *delubrum*. Il tempio di Giano si serrava soltanto quando i Romani non avevano guerra con nessuno; cfr. *Liv.* I, 19.

82. MI FACE: cfr. v. 29 e seg.

83. PRIMA E POI: rapporto al terzo Cesare. - ERA FATTURO: era per fare; lat. *facturum erat.*

84. REGNO: della terra, da Dio assegnato all'aquila, cioè al popolo romano.

85. SCURO: di poca o di nessuna importanza.

86. TERZO CESARE: Tiberio, sotto il cui impero Cristo morì; fatto, al quale Dante attribuisce la somma importanza; cfr. *De Mon.* II, 12.

87. CHIARO: illuminato dalla fede. - PURO: «che non lo vinca più affezione d'uno che d'un altro;» *Buti*. - «Hoc dicit quia multi negant istam rationem quam autor hic facit, sed ipse ubique habet istam opinionem quicquid sit;» *Benv.* - «La chiarezza del vedere dipende in gran parte dalla purità dell'animo;» *Mart.*

88. LA VIVA: la giustizia divina che m'inspira e mi muove a parlare.

89. GLI: al segno dell'aquila. - QUEL: Tiberio.

90. DI FAR VENDETTA: di placare la giusta ira di Dio. Avendo Cristo, l'Uomo-

91 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico;
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
94 E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
97 Omai puoi giudicar di quei cotali
Ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.
100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì che forte a veder è chi più falli.

Dio, scelto spontaneamente di morire sotto Tiberio, Egli contribuì con ciò alla gloria dell'aquila, insegna del romano impero, riconoscendone col fatto non la giustizia, ma l'autorità; cfr. *De Mon.* II, 12. Le altre interpretazioni sono inattendibili; cfr. *Com. Lips.* III, 148 e seg.

91. T'AMMIRA: maravigliati. La morte di Cristo fu giusta, necessaria e voluta da Dio per la redenzione del genere umano; e quella stessa morte fu in pari tempo il più gran peccato commesso dagli uomini. La massima gloria dell'aquila romana fu di essere ministra ed istrumento della divina giustizia assistendo al gran sacrificio di Cristo che placava l'ira divina contro il genere umano; e nello stesso tempo fu gran gloria dell'aquila vendicare la crocifissione di Cristo, alla quale essa aveva assistito. Dante procura di sciogliere l'arduo problema *Par.* VII, 19 e seg. L'aquila è chiamata a sua gloria a punire in altri ciò che essa medesima aveva operato alla sua massima gloria!

93. ANTICO: del primo uomo. La morte di Cristo vendetta del peccato di Adamo; la distruzione di Gerusalemme vendetta della crocifissione di Cristo.

94. DENTE: termine biblico; cfr. *Salm.* III, 8; LVI, 5; CXXIII, 6. Quando i Longobardi perseguitarono la Chiesa romana, Carlo Magno le venne in soccorso sotto le ali dell'aquila e vinse i nemici della Chiesa. « Come Stefano II aveva invocato il soccorso di Pipino contro Astolfo, così Adriano I nel 773 l'aiuto di Carlo Magno contro Desiderio. Non fu a dir il vero che 27 anni più tardi che Leone III conferì la dignità imperiale al re dei Franchi. Ciò nonostante il Poeta poteva ben dire che sin d'allora l'aquila prese sotto la protezione delle sue ali un'impresa che doveva condurre al risorgimento dell'Impero Occidentale; » *Witte.* Secondo la mente di Dante l'impero romano non cessò mai di esistere *de jure,* benchè cessasse temporaneamente di esistere *de facto.*

V. 97-111. ***Invettiva contro i Guelfi ed i Ghibellini.*** Dal sin qui detto Dante deduce per bocca di Giustiniano una sentenza giusta ed imparziale contro le parti de' Guelfi e dei Ghibellini. I primi peccano contro il Sacro Romano Impero volendone infranciosare la plenipotenza; i secondi facendo servire il sacrosanto segno ai loro interessi di parte. Cfr. *Mamiani,* in *D. e il suo sec.,* 152 e seg. *Barelli, Allegoria,* 113 e seg. *Sorio,* in *Omaggio a D.,* 80 e seg. *Bongiovanni, Prolegomeni,* 154 e seg. *Arndt, De D. Al. scriptore ghibellino,* 69 e seg.

98. DI SOPRA: v. 31 e seg.

100. L'UNO: il guelfo oppone all'aquila, insegna dell'impero universale, i gigli d'oro, insegna della Casa di Francia, quindi di Carlo II re di Puglia, allora capo dei Guelfi.

101. L'ALTRO: il ghibellino vuol far servire il *pubblico segno* ai soli interessi della sua parte.

102. FORTE: difficile; cfr. *Purg.* XXIX, 42; XXXII, 50. Al. SÌ CH'È FORTE A VEDER CHI PIÙ SI FALLI; SÌ CH'È FORTE A VEDER QUAL PIÙ FALLI. – « Il Guelfo oppone all'aquila i gigli d'oro di Francia. Il Ghibellino vuole averla per sè a segnale di fazione: cotalchè è difficile determinare chi sia peggiore. Prendano i Ghibellini non l'aquila, ma altro segno; sono

103 Faccian li ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
106 E non l'abbatta esto Carlo novello
Coi guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
109 Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.
112 Questa picciola stella si correda
Dei buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
115 E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggian men vivi.
118 Ma, nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,

indegni di aver l'aquila, perchè sono inquieti. Carlo II Re di Puglia non si adoperi per abbatterla aiutato dai Guelfi; e si rammenti che l'aquila co' suoi artigli strappò il pelo a leone più valoroso di lui. Come avvenne in passato, rispetto ad altri padri, i figliuoli potranno piangere sopra la sua colpa; nè si dia a credere che Dio cessi di avere per sua arma l'aquila e voglia tramutarla nei gigli di Francia, cangiando l'Impero Romano in Impero Franco; » *Corn.*

103. ARTE: cfr. *Inf.* XV, 73 e seg. *Par.* XVII, 61 e seg.

105. DIPARTE: Al. DISPARTE; chi fa l'aquila segno di guerra ingiusta.

106. ESTO: questo. – CARLO: re di Puglia, secondo di questo nome, figlio di Carlo I d'Angiò. – NOVELLO: per rispetto al padre.

107. ARTIGLI: potenza imperiale.

108. LEON: a chi era assai più forte di Carlo.

109. PIANSER: cfr. *Esod.* XX, 5. È una sentenza generale; ma forse allude in pari tempo alle sventure di Carlo Martello, figlio di Carlo II; cfr. *Par.* VIII, 31 e seg.

111. L'ARME: l'aquila, *uccel di Dio*, v. 4, che anche in avvenire rimarrà sempre l'insegna di quella autorità imperiale universale voluta da Dio.

V. 112-126. ***Qualità e condizione degli spiriti beati nel cielo di Mercurio.*** Dopo la lunga digressione sull'aquila romana, Giustiniano risponde alla seconda domanda di Dante, cfr. *Par.* V, 127 e seg. Nel cielo di Mercurio sono coloro che operarono il bene, ma indottivi principalmente dall'amore di fama mondana, onde sono più bassi ed i più prossimi a coloro che non adempirono perfettamente i voti fatti. Furono ambiziosi, l'ambizione consistendo per l'appunto nella cupidigia di mondani onori; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 131, 1.

112. PICCIOLA: « Mercurio è la più piccola stella del cielo; » *Conv.* II, 14. – SI CORREDA: si adorna.

114. GLI SUCCEDA: succeda loro; cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 129. *Caverni, Voci e Modi,* 46 e seg.

115. POGGIAN: mirano a questo scopo, di conseguire fama ed onore in terra; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 132, 1. 3. 4.

116. DISVIANDO: deviando così da Dio, che deve essere l'unico nostro scopo.

117. AMORE: divino. – POGGIN: s'innalzino più deboli verso Dio.

118. NEL COMMENSURAR: una parte della nostra beatitudine e gioia consiste appunto nel vedere uguagliato il premio al merito. – GAGGI: premi; cfr. *Diez, Wört.* I³, 194. « Sono rimasti al popolo i *gaggi* militari, d'onde s'è fatto il verbo *ingaggiarsi;* » *Caverni.*

Perchè non li vedem minor nè maggi.
121 Quindi addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
124 Diverse voci fan giù dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
127 E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra bella e grande mal gradita.
130 Ma i provenzali che fêr contra lui
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,

120. MAGGI: maggiori; cfr. *Inf.* VI, 48; XXXI, 84. *Par.* XIV, 97; XXVI, 29, ecc.

121. QUINDI: mostrandoci come il premio è pari al merito, Dio, viva giustizia, addolcisce così la tendenza della nostra volontà, che non può torcersi ad invidia, ecc. Cfr. *Par.* III, 70-87.

124. FAN GIÙ: Al. FANNO DOLCI NOTE. Come diverse voci fanno in terra dolce armonia, così diversi gradi di gloria rendono qui un'armonia celeste.

125. SCANNI: gradi di beatitudine; cfr. *S. Giov.* XIV, 2. « Domus est una, quia unum et summum Bonum, id est Deus ipse; sed diversitas mansionum ibi erit; » *Petr. Lomb. Sent.* IV.

126. RUOTE: allude forse anche qui all'armonia delle sfere; cfr. *Par.* I, 78.

V. 127-142. ***Episodio di Romeo.*** Giustiniano pon fine al suo discorso dicendo che nel cielo di Mercurio trovasi pure l'anima di Romeo, del quale narra succintamente la storia. Romeo (*Romée, Romieu*) di Villanova, nato verso il 1170, fu primo ministro, connestabile e gran siniscalco di Raimondo Berengario IV conte di Provenza. Morto il conte nel 1245, Romée rimase amministratore della Provenza e tutore di Beatrice, quarta figlia di Raimondo, la quale Romée maritò a Carlo d'Angiò. Morì in Provenza nel 1250. Secondo la leggenda, seguita da Dante perchè a' suoi tempi si credeva storia, questo Romeo fu un pellegrino che tornando da S. Giacomo di Galizia capitò in Provenza, si acconciò in casa del conte Raimondo, ne amministrò ed accrebbe i beni e ne maritò le figlie a quattro re; quindi, reso dagl'invidiosi baroni e cortigiani sospetto a Raimondo, si partì da lui ed andò mendicando la sua vita. Cfr. *Vill.* VI, 90. *Raynouard, Journal des savants,* 1825, p. 294 e seg. *Bouche, Hist. de Provence* II, 242-264. *Vaissette, Hist. de Languedoc* XXV, 91 e seg. *Com. Lips.* III, 154 e seg.

127. MARGHERITA: Mercurio; cfr. *Par.* II, 34.

128. LUCE: risplende l'anima chiara di Romeo.

129. L'OPRA: del riordinamento degli affari del conte Raimondo e dell'ingrandimento della famiglia con quattro maritaggi reali. – MAL GRADITA: avendogli il conte reso la solita ricompensa degli ingrati.

130. FÊR: lo accusarono e calunniarono presso il conte.

131. NON HANNO RISO: « immo amare fleverunt, et sæpe suspiraverunt Romeum; nam officiales regis Franciæ et Caroli non fuerunt postea ita benigni et gratiosi erga eos, sicut fuerat Raymundus comes et Romeus vicecomes; » *Benv.*

132. QUAL: chiunque volge a suo danno le altrui buone opere facendosi reo d'invidia e di calunnia. Al.: chiunque reputa suo danno, si prende come proprio male l'altrui ben fare.

133. QUATTRO FIGLIE: *Margherita* (1221-1295), maritata nel 1234 a Luigi IX re di Francia; *Eleonora* (m. 1291), maritata nel 1236 ad Arrigo III re d'Inghilterra; *Sancia* (m. 1261), maritata nel 1243 a Riccardo di Cornovaglia fratello del detto Arrigo, eletto nel 1257 re di Germania;

Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
136 E poi il mosser le parole biece
A domandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 Assai lo loda, e più lo loderebbe. »

Beatrice, erede della Provenza e moglie di Carlo I d'Angiò; cfr. *Vill.* VI, 89.

135. UMILE E PEREGRINA: « ignobilis et ignota virtute sua; quod non fecisset Raymundus simplicitate sua, nec aulici malignitate sua; » *Benv.*

136. BIECE: bieche, prave, ingiuste (cfr. *Inf.* XXV, 31. *Par.* V, 65), cioè le calunniose parole degl'invidiosi.

137. RAGIONE: dell'amministrazione.

138. SETTE E CINQUE: dodici per dieci, cioè gran guadagno.

139. VETUSTO: vecchio. Onde tanto più ammirabile il suo disinteresse.

141. A FRUSTO: a tozzo a tozzo; cfr. *Virg. Aen.* I, 212. *Conv.* I, 3. *Par.* XVII, 58 e seg.

142. PIÙ: il mondo lo loderebbe assai più che non fa, quando sapesse formarsi un'idea della magnanimità e fortezza di cuore che indusse Romeo già vecchio ad andar mendicando il suo pane a tozzo a tozzo per non rendersi infedele od avvilirsi.

CANTO SETTIMO

CIELO SECONDO DI MERCURIO
SPIRITI ATTIVI E BENEFICI

LA MORTE DI CRISTO, LA REDENZIONE E L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

« *Osanna sanctus Deus Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua

V. 1-9. ***Il canto d'addio.*** Terminato il suo ragionamento, Giustiniano intuona un canto all'Iddio degli eserciti, quindi egli e gli altri beati partono come velocissime faville. L'inno è in latino, il linguaggio della Chiesa e dei beati (cfr. *Par.* XV, 28 e seg.), frammescolatevi voci ebraiche, onde l'inno è nelle due lingue della Chiesa, dell'antica, o giudaica, e della cristiana.

1. OSANNA: salve santo Dio degli eserciti, che dall'alto illumini col tuo splendore i beati fuochi di questi regni. *Osanna* è voce ebraica che significa: *Oh salva!* invocazione superflua in bocca ai beati. Ma essendo questa voce il solito saluto degli Ebrei, ed essendo così stato salutato il Redentore (cfr. *S. Matt.* XXI, 9, 15. *S. Marc.* XI, 9. *S. Giov.* XII, 13), Dante, che probabilmente ignorava il valore della voce, pone questo saluto in bocca ai beati. - SABAOTH: degli eserciti.

Felices ignes horum malachoth! »
4 Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
7 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di sùbita distanza.
10 Io dubitava, e dicea: « Dille, dille, »
Fra me, « dille, » diceva, « alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille; »
13 Ma quella riverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava, come l'uom ch'assonna.
16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco farìa l'uom felice:
19 « Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente

3. MALACHOTH: avrebbe dovuto dire MAMLACHOTH = *regnorum;* ma non sapendo di ebraico copiò la voce dal *Prologus galeatus* di S. Geronimo, dove leggeva: « *malachoth,* idest *regnorum.* » L'errore è oggigiorno corretto; ai tempi di Dante era comune a tutti i codd. della Volgata.

4. ALLA NOTA: al tenore del suo canto. Al. ALLA ROTA SUA.

5. FU VISO: fu visto, parve a me; cfr. *Virg. Aen.* I, 326; II, 773, ecc. – SUSTANZA: Giustiniano.

6. DOPPIO: delle leggi e dell'impero, secondo la sentenza di Giustiniano nel proemio delle Instituzioni: « Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam. » – S' ADDUA: si fa due, si raddoppia. Al. S' INDUA.

7. MOSSERO: ripresero il loro moto circolare, e, come faville, mi uscirono in un batter d' occhio di vista.

V. 10-24. ***Un dubbio.*** La mente di Dante è occupata del dubbio, come giusta vendetta fosse giustamente punita; cfr. *Par.* VI, 91 e seg., ma per riverenza non osa interrogarne Beatrice. Onde ella, che legge nel suo cuore, con un sorriso beatificante, si offre non richiesta a sciogliergli il dubbio.

10. DUBITAVA: io era agitato da un dubbio, e fra me diceva a me stesso: Di' di' a Beatrice, che colle soavi sue parole sazia la mia natural sete di sapere.

12. STILLE: gocciole di verità.

13. S' INDONNA: s' impadronisce, si fa donna o signora di me.

14. PER BE E PER ICE: all' udire pure una parte del caro nome di Beatrice. « Pare intenda che pure una parte del suono di quel nome, pure gli elementi del suono lo commuovano e raccolgano in sè; come il tocco d' uno strumento risveglia nella memoria e nell' animo una lunga melodia tutt' intera; » *Tom.*

15. MI RICHINAVA: tornava a farmi tenere il capo chino, come chi è preso dal sonno.

16. POCO: Beatrice mi lasciò pochi istanti così ansioso; cfr. *Purg.* XXXI, 10.

18. NEL FUOCO: confr. *Purg.* XXVII, 52 e seg.

19. INFALLIBILE: in Paradiso non vi è errore. « Secondo che la santa Chiesa vuole che non può dire menzogna, » è dunque infallibile; *Conv.* II, 4.

20. COME: cfr. *Par.* VI, 88-92. « Se Cristo patendo morte sul legno della croce aveva giustamente vendicato in sè stesso l' antico peccato de' primi parenti: come poteva Tito giustamente aver vendicato

Vengiata fosse, t'ha in pensier miso;
22 Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
25 Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
28 Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque,
31 U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
34 Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

la morte di Cristo negli Ebrei che lo crocifissero?» *Vell.*

21. VENGIATA: Al. PUNITA; cfr. *Par.* VI, 92 e seg.; VII, 51. – T'HA IN PENSIER: Al. T'HAI IN PENSIER. – MISO: messo; cfr. *Inf.* XXVI, 54.

V. 25-51. ***La morte di Cristo.*** Sciogliendo il dubbio di Dante Beatrice dimostra che fu giusta la morte di Cristo e che giustamente fu vendicata negli autori di essa. Giusta la morte, perchè avendo Cristo assunto l'umana natura dannata nel padre comune, questa umana natura fu giustamente punita sulla croce. Ma avendo Cristo conservata la sua divina natura accanto all'umana, la divina natura fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. In altri termini: La morte di Cristo fu giusta inquanto egli era uomo, sacrilega inquanto egli era Dio. Arguzia scolastica che dimentica l'unità della persona. Sulla croce non morirono un Dio ed un uomo, ma una sola persona, Cristo, l'Uomo-Dio.

25. ALLA VIRTÙ: alla volontà; cfr. *Purg.* XXI, 105; XXIX, 27.

26. FRENO: «frænum concupiscentiæ;» cfr. *Aug. Op. imp. cont. Iul.*, 70. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 105, 1. – PRODE: all'utile suo. – UOM: Adamo, creato immediatamente da Dio, «Vir sine matre, Vir sine lacte, qui neque pupillarum ætatem, nec vidit adultam;» *Vulg. eloq.* I, 6.

27. PROLE: tutti i suoi discendenti; cfr. *Rom.* V, 12. *I Cor.* XV, 22. *Aug. cont. Iul.* VI, 23. *Civ. Dei* XIV, 1. *Thom. Aq. Sum. th.* I², 81, 1. *Comp. th.* 195 e seg. *Com. Lips.* III, 163 e seg.

28. INFERMA: in istato di peccato; cfr. *Isaia* I, 5 e seg.

29. GIÙ: laggiù nel vostro mondo. – ERRORE: cfr. *Isaia* LIII, 6. *Ebrei* III, 10. *I Petr.* II, 25.

30. VERBO: Cristo; cfr. *S. Giov.* I, 1 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 34, 2.

31. U': in terra, dove la natura umana erasi allontanata da Dio per lo peccato. «Volendo la smisurabile bontà divina l'umana natura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia;» *Conv.* IV, 5.

32. IN PERSONA: in unità di persona. «Unio est facta in Verbi persona, non autem in natura;» *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 2, 2.

33. CON L'ATTO: per sola virtù ed opera dello Spirito Santo; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 22, 1, 2.

34. A QUEL CH'OR: Al. A QUEL CHE SI RAGIONA.

35. NATURA: umana, assunta dal Verbo; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 15, 1.

37 Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, però che si tòrse
Da via di verità e da sua vita.
40 La pena dunque che la croce pòrse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
43 E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
46 Però d'un atto uscîr cose diverse;
Chè a Dio ed ai giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
49 Non ti dèe oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

37. PER SÈ STESSA: per sua propria colpa. « Qual fu creata in Adamo l'umana natura era pur sincera da colpa e buona per virtù infuse. Ma *per sè stessa,* cioè *in quanto natura* umana (quindi tutti gli uomini che l'avevano o avrebbero avuta) (?), fu sbandita dal Paradiso, perchè Adamo in cui era come in radice tutta contenuta, peccò e peccando perdette la vita della grazia per sè e per la sua progenie; » *Corn.*

39. DA VIA DI VERITÀ: da Dio, che è via, verità e vita; cfr. *S. Giov.* XIV, 6. Al. DA VIA, DA VERITÀ.

41. NATURA: umana, assunta da Cristo, la quale per sè stessa era degna di pena.

42. NULLA: nessuna pena. – MORSE: colpì, afflisse.

43. INGIURA: ingiuria, ingiustizia; come *sorco* per *sorcio, Inf.* XXII, 58; *pane* per *panie, Inf.* XXI, 124; *varo* per *vario, Inf.* IX, 115; *matera* per *materia, Purg.* XVIII, 37; XXII, 29, ecc. Nessuna pena fu tanto ingiusta se si guardi alla divina persona con cui la natura umana erasi unita.

45. CONTRATTA: congiunta. – NATURA: umana. « La soddisfazione data da Gesù Cristo in croce alla divina giustizia, per lo peccato d'Adamo e di tutta la sua prole peccatrice, era secondo rigore di giustizia. Infatti la gravità dell'offesa si misura dalla viltà dell'offensore comparata alla dignità dell'offeso. Quindi l'offesa fatta da uomo vile a Dio di dignità infinita, ha, da questo lato, dell'infinito, nè può essere a tutto rigore riparata senza una soddisfazione d'infinito valore. E tale fu la soddisfazione data da Gesù Cristo, nel quale alla persona divina era congiunta la natura umana, e per la dignità infinita della stessa persona, la sua soddisfazione aveva valore infinito. Ma appunto nell'uccidere Gesù Cristo, a cagione della dignità infinita di sua persona, si fe' ingiuria a Dio somma; » *Corn.* Tutto ciò, naturalmente, secondo il domma del medio evo.

46. D'UN ATTO: dalla morte di Cristo nacquero diversi effetti: essa piacque a Dio, essendo per essa soddisfatta la divina giustizia, e piacque ai Giudei, che per essa sfogarono la loro invidia. Confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 47, 5 e seg.

48. TREMÒ: cfr. *S. Matt.* XXVII, 51, *Thom. Aq. Sum. th.* III, 44, 4; III, 49, 5.

49. FORTE: difficile a comprendere.

50. SI DICE: confr. *Par.* VI, 91 e seg.; VII, 20 e seg.

51. VENGIATA: vendicata; cfr. *Inf.* IX, 54; XXVI, 34. – CORTE; da Tito Imperatore, come da giudice competente. Così *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Benv., Buti, Vell., Dan., Vent., Triss.,* ecc.; cfr. *Par.* VI, 92. Al.: dal giusto tribunale di Dio (*Tom., Br.B., Frat., Andr., Corn.,* ecc).

V. 52-120. ***La redenzione.*** Continuando, Beatrice svolge la questione, della quale si occuparono i SS. Padri, se l'uman

52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
55 Tu dici: "Ben discerno ciò ch'i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.„
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
61 Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne.

genere non si sarebbe potuto redimere per altra via, che per la morte di Cristo. Creata da Dio immediatamente, l'anima umana è incorruttibile, eterna. Per diritto di origine essa possiede le qualità più speciali onde sovra le sostanze tutte al Creatore somiglia, e più vivo raggia su lei l'amor divino. Ma per lo peccato l'uomo perdette le celesti sue prerogative, rimase vuoto d'ogni sorta di bene, privo dell'amicizia di Dio e dannato a certa perdizione. Per ritornare alla condizione primiera bisognava riempire quel vuoto con proporzionate soddisfazioni. Or a riacquistare la divina grazia e la propria dignità era necessario: o che l'uomo riparasse il suo reato da sè, oppure che Dio stesso pensasse al riparo. Ma all'uomo era impossibile ricomprarsi col proprio valore. Rimaneva dunque che Dio lo ricomprasse. Ed egli poteva farlo per due vie: o della misericordia, o della giustizia. A Dio piacque procedere per ambedue. La misericordia spinse il divin Verbo ad incarnarsi; la giustizia lo inchiodò sulla croce. Ogni altro mezzo sarebbe stato insufficiente a soddisfare alla divina giustizia, tranne l'umiliazione del Figliuol di Dio. Questa dottrina dantesca s'incontra principalmente con quella di Anselmo di Canterbury, svolta nel celebre trattato *Cur Deus homo?* Inoltre cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 46-49. *Aug. De ag. Christ.*, 11. *Greg. Magn. Mor.* XX, 36. *Petr. Lomb. Sent.* III, 19 e seg. *Alb. Magn. Sent.* III, 20, 7. *Alex. ab Hal. Sum.* III, 1, 4 e seg.

52. RISTRETTA: inviluppata, passando da uno ad altro pensiero, dentro ad una difficoltà, dalla quale aspetta con gran desiderio di essere liberata; cfr. *Inf.* X, 95 e seg.

57. PUR: questo solo modo, la morte di Cristo, ingiusta inquanto alla sua natura divina.

58. DECRETO: Al. SECRETO. – SEPULTO: sepolto, occulto, nascosto.

60. ADULTO: maturo; non conosce per esperienza la forza della carità; cfr. *I Cor.* XIV, 20. *Efes.* II, 4; IV, 14; *Ebrei* V, 13, 14. «Il decreto della redenzione, tale quale fu, non è capito da veruno, per sapiente che sia, se non ha in sè vera carità;» *Corn.*

61. VERAMENTE: «ma perchè molti in ciò studiano e pochi intendono, e si può pure intendere e devesi;» *Tom.* – SEGNO: al dogma cristiano dell'incarnazione di Cristo e della redenzione del genere umano per la sua morte in croce.

64. SPERNE: lat. *spernit,* rimove, rigetta; cfr. *Boet. Cons. phil.* III, metr. 9.

65. SFAVILLA: Al. SCINTILLA. Ardendo in sè dell'infinito suo fuoco di carità, sfavilla sì, che dispiega all'occhio delle sue creature le eterne sue bellezze. Così i più. Meglio forse: La divina bontà, che rimove da sè tutti gli affetti contrari alla carità, ardendo in sè, risplende per modo che esplica anche al di fuori le sue eterne bellezze. Cfr. *Aug. De vera rel.*, 15. *Petr. Lomb. Sent.* II, 1.

67 Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
70 Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
73 Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
82 Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vòta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
85 Vostra natura, quando peccò tota

67. SENZA MEZZO: immediatamente, senza il concorso di cause seconde. – DISTILLA: è creato.

69. IMPRENTA: impronta; cfr. *Purg.* XXXIII, 79 e seg. Ciò che è creato da Dio immediatamente *non ha poi fine,* dura in eterno, perchè l'impronta della propria sua mano non si può giammai cancellare. Cfr. *Salm.* IV, 7. *Eccl.* III, 14. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 65, 1; I, 104, 4.

71. LIBERO: cfr. *II Cor.* III, 17.

72. COSE NUOVE: alle influenze dei cieli, che sono nuovi inquanto sono creati; *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Benv., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc. A nuovi congiungimenti di cause seconde, accidentali, però mutabili e rinnovantisi; *Lomb., Biag., Tom., Br. B., Frat., Andr., Greg.,* ecc. Alle mutazioni delle cose contingenti; *Corn.*

73. CONFORME: ciò che proviene immediatamente dalla divina bontà è più somigliante a Dio e più a Dio piace; confr. *Conv.* III, 8. Accenna a tre prerogative dell'uomo, creato immediatamente da Dio: immortalità, v. 68; libero arbitrio, v. 71; simiglianza a Dio, v. 73-75. Quindi l'uomo è oggetto speciale del divin compiacimento.

74. L'ARDOR: l'amor divino. – RAGGIA: illumina. « La divina bontà (che è l'oggetto primario dell'amore divino) la quale risplende in ogni cosa, in quelle cose, che sono a Dio più somiglianti, più risplende; » *Corn.* Cfr. *Conv.* III, 7. *Vulg. Eloq.* I, 16. *Alb. Magn. De Intellectu et Intellig.* III, 2.

76. COSE: immortalità, libertà, divina somiglianza più risplendono nell'anima umana, la quale, perdendone alcuna, perde l'alta sua nobiltà. Al. TUTTE QUESTE DOTE. – S'AVVANTAGGIA: è privilegiata.

79. DISFRANCA: toglie la libertà; cfr. *S. Giov.* VIII, 34. Il peccato solo toglie alla creatura umana la libertà dalla colpa e la fa dissomigliante da Dio.

81. S'IMBIANCA: s'avviva, si rischiara; cfr. *Inf.* II, 128. *Purg.* IX, 2.

83. RIEMPIE: se non ristora con proporzionata penitenza la perdita della grazia, cagionata dal peccato. La sola pena può restaurare i rapporti di equilibrio tra l'ordine morale e l'uomo; e la pena deve essere proporzionata al *mal diletto* della colpa; Cfr. *Anselm. Cur Deus homo* I, 11-14. *Lamonaco, D. giureconsulto,* 27 e seg.

84. MAL DILETTAR: « mala gaudia mentis; » *Virg. Aen.* VI, 279.

85. TOTA: tutta, *Par.* XX, 132. *Toto* e *tota,* per *tutto, tutta* usarono pure altri

Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota;
88 Nè ricovrar poteansi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per l'un di questi guadi:
91 O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.
94 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
97 Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
100 Quanto disobbediendo intese ir suso;
E questa è la ragion per che l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.

poeti antichi, ma soltanto in rima; cfr. *Faz. Dittam.* I, 28. *Frezzi, Quadr.* II, 3.

86. NEL SEME: in Adamo; cfr. v. 25 e seg. – DIGNITADI: incorruttibilità, libertà, somiglianza a Dio, amor divino in lei; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I^a, 85, 2-5.

87. REMOTA: rimossa, allontanata. Perdette le sue dignità come perdette il Paradiso terrestre.

88. POTEANSI: e le perdute dignità dell' umana natura non si potevano recuperare per altra via. Al. POTEASI (POTIESSI), cioè: la natura umana non poteasi ricuperare, non potea tornare ad essere quello che in origine fu.

90. GUADI: passi dal peccato alla grazia: o che Dio avesse semplicemente perdonato, o che l'uomo avesse soddisfatto per sè stesso. Al. GRADI. Confr. *Com. Lips.* III, 172 e seg.

91. SOLO: per sua sola liberalità. Al.: Dio per sè solo. – CORTESIA: cfr. *Vita N.*, 43: « e poi piaccia a Colui, ch'è Sire della cortesia; » *Conv.* IV, 20. *Inf.* XVI, 67. *Purg.* XVI, 116.

92. PER SÈ ISSO: per sè stesso. *Isso*, lat. *ipse*, si usò anticamente anche in prosa; cfr. *Nannucc., Anal. crit.*, 227.

93. FOLLÌA: alla sua colpa. Nel linguaggio del Vecchio Testamento il peccato è detto pazzia e sciocchezza; confr. *Com. Lips.* III, 173.

94. MO: ora, adesso; cfr. *Inf.* X, 21; XXIII, 7, 28; XXVII, 20, 25, 109, ecc. – L'OCCHIO: « idest, speculationem intellectualem; » *Benv.* – ABISSO: profondità del divino consiglio.

96. DISTRETTAMENTE: attentamente, seguendo colla maggior possibile attenzione il mio ragionamento. « Quantum possibile est intellectui in corpore hominis viventis; » *Benv.*

97. NE' TERMINI: nella sua condizione di ente finito. « La ragione perchè egli non potea satisfare in quanto uomo è, che egli avendo peccato per superbia, per voler appareggiarsi a Dio (perciocchè volendo sapere il bene ed il male, era agguagliarsi a Dio), egli non potea ubbidiendo discendere in tanta bassezza, che fosse pari all'altezza di Dio, alla quale disubbidiendo era voluto salire. Perciocchè l'altezza di Dio è infinita; ma nessuna bassezza si trova, che non sia finita; » *Land.* seguendo il *Buti.* Cfr. *Hug. a St. Vict., Erud. theol. de sacram.* I, 7, 15; I, 8, 4. *Thom. Aq. Sum. theol.* II^2, 163, 2; III, 1, 2.

100. IR SUSO: salire in alto, volendo essere come Dio; cfr. *Genes.* III, 5, 6. « La soddisfazione dell' uomo è finita; la colpa, considerata quale ingiuria fatta a Dio, ch'è l'offeso, ha una gravità infinita; » *Corn.*

101. RAGION: Al. CAGION.

102. DISCHIUSO: escluso. « Ad hanc ple-

103 Dunque a Dio convenìa con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una o ver con ambedue.
106 Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,
109 La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
112 Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra fu o fie.
115 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso

nitudinem oportuit, ut tanta esset humiliatio in expiatione, quanta fuerit præsumptio in prævaricatione. Rationalis autem substantiæ Deus tenet summum, homo vero imum gradum. Quando ergo homo præsumpsit contra Deum, facta est elatio de imo ad summum. Oportuit ergo, ut ad expiationis remedium fieret humiliatio de summo ad imum; » *Rich. a St. Vict., De Verb. incarn.,* 8. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 1, 2.

103. DUNQUE: « se dunque l'uomo non poteva per sè stesso satisfare al fallo, convenne che Iddio satisfacesse e ricuperasse l'uomo nella sua intera vita con l'una delle due vie, o piuttosto con amendue, cioè con la sua misericordia e con la giustizia. Perciocchè se Iddio havesse creato un uomo sì eccellente, ch'avesse potuto satisfare, sarebbe stata sola giustizia. E se ci avesse liberati dal peccato per potenza assoluta, era sola misericordia. Ma nell'incarnazione del Verbo quanto alla divinità usò misericordia, quanto all'umanità giustizia; » *Land.* Cfr. *Hugo a S. Vict. Erud. th. de Sacr.* I, 3, 4. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 46, 1. *Comp. theol.* I, 198-200.

105. CON L'UNA: o con una sola delle vie sue: la misericordia; oppure con ambedue: la misericordia e la giustizia.

106. L'OVRA: *dell'operante.*

107. APPRESENTA: presenta, dimostra. « È tanto più da pregiare quanto più perfettamente e cortesemente è elargita; » *Lan.*

109. IMPRENTA: impronta, gli imprime il proprio suggello. « Informat tamquam formale principium; » *Benv.* « Imprime la sua immagine nel mondo e nelle sue creature; » *Vent.*

110. DI PROCEDER: «-elesse per redimervi e rialzarvi su, precipitati e caduti in quel profondo abisso, di procedere per tutte insieme le due dette sue vie, cioè per la misericordia insieme e per la giustizia; » *Lomb.*

112. TRA L'ULTIMA: nè giammai, dal primo mattino della creazione all'ultima sera del giudizio finale, la giustizia o la misericordia di Dio, fece o farà più alta e magnifica opera.

113. PROCESSO: atto, procedimento. « Il *processo* include colpa, sentenza e pena della colpa dell'uomo. E fu così magnifico che tale altro non fu o sarà dal principio alla fine del mondo. » *Corn.*

114. L'UNA: delle due vie, quella della misericordia. – L'ALTRA: la via della giustizia. La redenzione, operata dalla divina misericordia e giustizia, è l'opera più eccelsa di ambedue, dal principio alla fine del mondo. Al. O PER L'UNO O PER L'ALTRO, cioè: o per Iddio o per l'uomo. Se la crocifissione di Cristo fu il più gran peccato commesso dagli uomini, v. 43, essa non fu l'opera più magnifica dall'uomo operata. Cfr. *Com. Lips.* III, 175 e seg. – FIE: sarà; forma dell'uso antico; cfr. *Corticelli* I, 32. *Nannuc., Anal. crit.,* 464 e seg.

115. PIÙ LARGO: quanto alla miseri-

A far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso;
118 E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
121 Or, per empierti bene ogni disìo,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
124 Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
L'aer e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
127 E queste cose pur fur creature:„
Perchè se ciò c'ho detto è stato vero,
Esser dovrien da corruzion sicure.
130 Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu sei, dir si posson creati,

cordia, Dio fu più liberale a dar sè stesso, unendosi personalmente all'uomo per farlo atto a rialzarsi, che non se Egli avesse per sola sua cortesia perdonato il peccato. E quanto poi alla giustizia, nessun altro modo sarebbe stato bastante a soddisfarla, se lo stesso Figliuol di Dio non si fosse umiliato. – SÈ STESSO: cfr. *Gal.* II, 20.

116. A FAR: Al. PER FAR; IN FAR. – SUFFICIENTE: atto a rialzarsi dalla sua caduta.

117. DIMESSO: perdonato.

118. SCARSI: inadeguati per ciò che riguarda la divina giustizia.

120. UMILIATO: confr. *Filipp.* II, 6-8. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 49, 6.

V. 121-148. ***Creature corruttibili e creature incorruttibili.*** Beatrice aveva detto (v. 67 e seg.) che tutto ciò che è da Dio immediatamente creato non ha fine, poichè l'impronta posta da Dio non si muove, la qual sentenza esige una spiegazione. Anche gli elementi uscirono dalla mano di Dio, e ciò nondimeno sono corruttibili. Ma gli elementi non furono creati da Dio immediatamente, sono anzi effetto di create virtù e quindi si corrompono. Invece l'anima umana deriva immediatamente da Dio, non colla cooperazione di cause seconde, ed è quindi di necessità eterna. Ed anche la forma del corpo umano procede immediatamente da Dio, avendo il Creatore di propria mano formato il corpo dei progenitori. Dunque conviene di necessità ammettere la risurrezione del corpo.

121. PER EMPIERTI: per soddisfare al tuo desiderio di conoscere il vero. «Il desiderio si può risguardare come un vuoto; empilo e rimane soddisfatto;» *Biag.*

122. A DICHIARARE: ciò che ho detto altrove, v. 67 e seg.

123. LÌ: in tal materia. – COSÌ: con quella stessa chiarezza.

124. TU DICI: «potes dicere et obiicere mihi;» *Benv.* «Accenna Dante a cose che sono sotto l'uomo, e dice: queste cose, perchè create da Dio, dovettero essere immutabili: come dunque vanno a corruzione?» *Corn.*

125. MISTURE: «ogni composizione dei detti quattro elementi;» *Buti.*

127. CREATURE: create da Dio, onde dovrebbero esse pure essere incorruttibili.

130. PAESE: i cieli, che sono di pura materia; cfr. *Ep. Kani,* 23. Secondo le dottrine degli scolastici i cieli sono incorruttibili; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 10, 5; I, 66, 2; I, 97, 1; I[2], 49, 4. *Com. Lips.* III, 177 e seg.

131. CREATI: «nos autem dicimus quod

Sì come sono, in loro essere intero;
133 Ma gli elementi che tu hai nomati
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
136 Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
139 L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
142 Ma vostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora

materia et cœlum producta sunt in esse per creationem; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 46, 1. 5; I, 66, 2; I, 75, 6.

132. INTERO: « perfecto, sine corruptione vel fine, quia sunt immediate a Deo sine opera naturæ; » *Benv.* « In quello essere intero che ora sono; imperò che Iddio creò insieme la materia loro e la forma.... E però si può conchiudere che debbono essere perpetui e liberi; » *Buti.*

134. CHE DI LOR: che si compongono dei detti elementi.

135. DA CREATA: hanno la loro forma da virtù creata da Dio, da una causa seconda, dunque non sono create immediatamente da Dio, come la materia e la virtù informativa dei cieli. - INFORMATI: determinati ad avere queste o quelle forme sostanziali.

136. CREATA: immediatamente da Dio. « La materia prima degli elementi fu immediatamente creata, in principio, da Dio ed essa perdura sempre sotto successive e varie forme sostanziali; » *Corn.*

137. VIRTÙ INFORMANTE: la virtù che dà i principii specifici agli elementi.

138. VANNO: s'aggirano intorno agli elementi.

139. L'ANIMA: il concetto di questo passo, del resto assai oscuro, è indubbio: l'anima, cioè il principio vitale, dei bruti e delle piante, non è immediatamente creata da Dio, quindi non è incorruttibile ed immortale; ma l'anima umana è creata immediatamente da Dio, ed è perciò immortale. Sulle diverse interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 178-180. Secondo i più l'agente del verbo *tira* è *lo raggio ed il moto,* onde il senso: Dalla materia elementare, che nella sua complessione è potenziata a ciò, le stelle splendendo e girando tirano e riducono in atto l'anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante. Così, astrazion facendo da alcune differenze secondarie, *Lan., Ott., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vent., Biag., Ces., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Bennas., Cam., Franc., Filal., Blanc, Witte,* ecc. Questo modo d'intendere è confortato dalle dottrine scolastiche; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 75, 3. 6; I, 118, 1. 2. Secondo altri l'agente del verbo *tira* è *l'anima,* onde il senso: L'anima sensitiva de' bruti e la vegetativa delle piante trae dalle *luci sante,* cioè dalle stelle, *lo raggio e il moto,* l'essere e l'azione, *di complessione potenziata,* cioè da struttura di esse stelle dotata di potenza. Così sembra aver inteso *Vell.* ed intendono *Cost., Borg., Triss.,* ecc. La prima costruzione è da preferirsi.

142. MA VOSTRA: ma l'amor divino crea immediatamente, senza cause seconde, l'anima umana e la innamora sempre di sè. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 90, 2. 3. - SPIRA: « animam humanam creando infundit et infundendo creat sine operatione cœli; » *Benv.*

143. BENINANZA: Al. BENIGNANZA, benignità; cfr. *Par.* XX, 99. *Nannuc., Anal. crit.,* 37 e seg. - LA INNAMORA: « Tu fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te. Quies apud Te est valde et vita imperturbabilis; » *Aug. Conf.* I, 1.

Di sè, sì che poi sempre la disira.
145 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora
148 Che li primi parenti intrambo fênsi. »

144. DISIRA: desidera la somma beninanza. « L'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere, l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare; » *Conv.* III, 2. Cfr. *Purg.* XVI, 90; XXV, 70 e seg.

145. QUINCI: dal principio stabilito (v. 67 e seg.) che ciò che proviene immediatamente da Dio non ha fine, è di necessità eterno. Dal fatto che i corpi di Adamo ed Eva furono creati immediatamente da Dio, senza il concorso di cause secondarie, si deduce la necessità della risurrezione dei corpi. Anche qui, come ovunque, Dante segue fedelmente San Tommaso; cfr. *Sum. theol.* I, 91, 2; I, 92, 4; I, 97, 1; III, 49, 3, ecc. *Com. Lips.* III, 181. Inquanto ai corpi dei discendenti di Adamo, che non sono creati immediatamente da Dio, il *Land.* osserva: « Iddio fece il corpo del primo uomo senza mezzo, e per questo sarà perpetuo; e di quello fece la prima femmina: adunque deve esser perpetuo, e così i nostri che sono da quelli. »

147. FÊSSI: fu fatta quando *fênsi*, si fecero, furono creati ambedue i primi parenti, Adamo ed Eva. « Se riflettiamo alla massima che ciò che è fatto immediatamente da Dio è incorruttibile, possiamo aver fondamento per argomentare alla risurrezione dei morti. Poichè la genesi dell'uomo non fu eguale a quella dei corpi inorganici e degli altri viventi. Dio immediatamente fece il corpo di Adamo e di Eva, immediatamente creò le loro anime, immediatamente, da principio, fece il composto umano. Quindi è da credere che sebbene ora l'uomo muoia in pena della sua colpa, poscia abbia a risorgere; » *Corn.* È inutile dire che tutto ciò è detto secondo la teologia e filosofia del medio evo, che era pure quella di Dante. Persino il *Corn.* confessa che « a questo argomento non si appoggia la risurrezione della carne come a solida base. »

148. INTRAMBO: ambedue, tutti e due; cfr. *Inf.* XIX, 25.

CANTO OTTAVO

CIELO TERZO DI VENERE: SPIRITI AMANTI

IL NOME DEL PIANETA, GLI SPIRITI AMANTI
CARLO MARTELLO, ROBERTO RE DI NAPOLI
CAGIONE DELLE VARIE INDOLI NEGLI INDIVIDUI

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
4 Per che non pure a lei facean onore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore,
7 Ma Dione onoravano e Cupido,

V. 1-12. ***Origine del nome di Venere pianeta.*** In procinto di entrare nel terzo cielo il Poeta esordisce svolgendo un concetto già espresso *Par.* IV, 61 e seg. Credevano i pagani che la bella Venere, volgendosi nell'epiciclo del terzo cerchio, influisse co' suoi raggi lo stolto amore che nasce dall' appetito sensuale. Onde non pure a lei facevano onore di sacrifici e di preghiere con voti, ma onoravano pure e Dione e Cupido, l' una come madre, l' altro come figlio di Venere, credendo che anch'essi influissero l'amor sensuale. E favoleggiavano che Cupido si posò nel grembo di Didone e, cancellandole dal cuore l' antico, vi accendesse nuovo amore. E da costei tolsero il nome del « bel pianeta che ad amar conforta, » e lo chiamarono Venere.

1. IN SUO PERICLO: con pericolo dell' eterna dannazione; *Ott., Benv., Buti, Land., Vent., Lomb., Greg., Andr.,* ecc.; nel suo consueto errore dell'idolatria, nel quale era periclitato e perduto; *Lan., An. Fior., Vell., Tom., Br. B., Frat.,* ecc. – PERICLO: sincope di *pericolo.*

2. CIPRIGNA: Venere, nata in Cipro; cfr. *Ovid. Met.* X, 270. – FOLLE: sensuale.

3. RAGGIASSE: infondesse co'suoi raggi. « Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella: perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù; *Conv.* II, 7. – EPICICLO: « secondo Tolomeo i pianeti facevano i loro movimenti in direzione opposta al moto diurno della respettiva spera, in un circolo particolare, che appellavano *epiciclo,* o perchè sovrapposto al circolo chiamato *eccentrico,* sulla circonferenza del quale sempre doveva trovarsi il centro dell' epiciclo; o perchè circolo principale, come quello che doveva rappresentare le apparenze più singolari, dipendenti dal moto proprio dei pianeti. Ciascuno di questi aveva l' epiciclo suo, tranne il Sole: quindi, cominciando la numerazione dalla luna, il terzo epiciclo apparteneva alla stella di Venere; » *Antonelli.* Cfr. *Conv.* II, 4. *Com. Lips.* III, 183 e seg.

5. VOTIVO GRIDO: preghiera congiunta con voti.

6. ERRORE: del paganesimo.

7. DIONE: madre di Venere; cfr. *Virg.*

Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
10 E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavan il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
13 Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
16 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede;
19 Vid'io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
22 Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduti a noi venir, lasciando il giro

Aen. III, 19 e seg. *Stat. Sylv.* I, 1, 84. - CUPIDO: figlio di Venere, il dio dell'amore; cfr. *Conv.* II, 6.

9. SEDETTE: cfr. *Virg. Aen.* I, 657 e seg., 715 e seg. - DIDO: cfr. *Inf.* V, 61, 85.

10. COSTEI: e da Venere, onde io incomincio il presente canto; cfr. *Virg. Georg.* IV, 316. *Aen.* IV, 284.

12. DA COPPA: dalla parte posteriore (*Inf.* XXV, 22), la sera (*Espero*). - DA CIGLIO: dalla parte anteriore, la mattina (*Diana* o *Lucifero*).

V. 13-30. ***Spiriti amanti.*** Dante non si accorge del suo salire nella stella di Venere, ma la cresciuta bellezza di Beatrice ne lo rende accorto. Come si vede favilla nella fiamma, e come si discerne voce in voce, così egli vede in quella luce altre luci muoversi in giro e farsegli velocissime incontro, e dentro a quelle che innanzi appariscono ode cantare *Osanna.* Sono gli spiriti di coloro che amarono o furono accesi di carità. Ardono anche in cielo d'amore, ma non di amore *folle,* v. 2, anzi celeste, angelico, divino.

13. IN ELLA: nella stella di Venere; cfr. *Inf.* XXXII, 124.

15. FAR: farsi. La sua bellezza cresce a misura che si avvicinano alla sede di Dio.

17. SI DISCERNE: « due voci che cantino all'unisono, paiono una sola. Ma se una tenga ferma la nota, e l'altra gorgheggi, si discerne questa da quella; » *L. Vent., Sim.*, 74.

19. LUCERNE: anime lucenti.

21. ETERNE: secondo il loro più o meno vedere in Dio, il qual vedere durerà in avvenire per sempre, a differenza delle visioni terrestri, le quali non durano che pochi istanti. Al. INTERNE, cioè: a seconda delle loro interne visioni. Qui in terra si hanno visioni *interne,* in cielo *eterne.*

22. NUBE: secondo Aristotele i vapori caldi e secchi, montando all'estremo della terza regione dell'aria, commuovono l'aria, essendo percossi da fredde nuvole; quindi il vento.

23. VISIBILI: al cacciar che fanno innanzi a sè la polvere o le nuvole. - FESTINI: rapidi: cfr. *Par.* III, 61. *Virg. Aen.* V, 319; VII, 806 e seg.; VIII, 233; XII, 733. *Horat. Od.* II, 16, 24.

26. VEDUTI: Al. VEDUTO. - LASCIANDO: « interrompendo la danza, che ha il suo principio insieme coll'altissimo cielo, detto il Primo Mobile, preseduto dal coro dei Serafini, il quale cielo aggira seco tutti

Pria cominciato in gli alti serafini.
28 E dentro a quei che più innanzi appariro,
Sonava « Osanna » sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
31 Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: « Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam coi Principi celesti
D'un giro, e d'un girare, e d'una sete,
Ai quali tu del mondo già dicesti:
37 " Voi che intendendo il terzo ciel movete; „
E sem sì pien d'amor che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete. »

gli altri cieli sottoposti. Que' santi adunque che nel cielo Empireo danzavano insieme coi Serafini (i più sublimi degli spiriti beati) discesi in Venere, per scontrare Dante e fargli oneste e liete accoglienze, continuavano ancora la loro danza, e non la lasciarono se non quando egli vi fu giunto; » *Al. Mariotti.* Al.: Lasciando di aggirarsi con Venere (?).

28. DENTRO: Al. DIETRO. Il suono non era *dietro,* ma *dentro,* in mezzo a quelle anime.

29. OSANNA: cfr. *Par.* VII, 1. – UNQUE: mai; cfr. *Purg.* III, 105; V, 49. D' allora in poi non fui mai senza il desiderio di riudire quel canto in cielo.

V. 31–39. *Carità celeste.* Uno di quegli spiriti (Carlo Martello) si fa avanti, dicendo a Dante che tutti sono pronti ad appagare i suoi desiderj, affinchè egli prenda gioja di loro. La gioja altrui è la gioja delle anime beate; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.,* 72, 2.

33. GIOI: gioisca, prenda gioja; confr. *Nannuc., Anal. crit.,* 19.

34. CO' PRINCIPI: col coro angelico dei Principati, motori del cielo di Venere. Secondo Dante a ciascuno dei nove cieli materiali è preposto uno dei nove cori angelici, che sono i motori, ciascuno del suo cielo; cfr. *Par.* XXVIII, 40–129. *Com. Lips.* III, 188, 763 e seg.

35. D' UN GIRO: circolare, rispetto allo spazio; *d'un girare* eterno, rispetto al tempo, *e d'una sete* dell'amor divino, concernente l' affetto. « Noi anime beate ci volgiamo e moviamo a quello moto che si muovono gli angeli di questo cielo, mossi da amore eterno, il quale ci è regola d' una medesima misura, d'uno medesimo desiderio, d'uno medesimo affetto, sì come è nello intendimento degli predetti, che posseggono questa regione; e però siamo simili ad essi; » *Lan.* ed *An. Fior.*

36. AI QUALI: ai *Principi celesti;* cfr. *Conv.* II, 2, 6. – DEL MONDO: Al. NEL MONDO. *Del mondo* vale *Cittadino del mondo;* cfr. *Purg.* V, 105.

37. VOI: principio della prima Canzone commentata da Dante nel *Convivio;* cfr. *Conv.* II, 4–6.

39. MEN DOLCE: del canto e della danza. « L' amor di Dio e l' amore del prossimo non ponno mai essere in contesa tra loro; l' uno non può mai escludere l'altro. Ambedue sono essenzialmente uno, e si aumentano vicendevolmente; » *Filal.*

V. 40-84. *Carlo Martello.* Collo sguardo Dante dimanda a Beatrice licenza di parlare, collo sguardo Beatrice acconsente. Chiede a quello spirito chi egli sia, e brillante di gioja lo spirito gli si manifesta. È Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò, n. 1271, coronato re d'Ungheria nel 1290, m. 1295. Da questi versi risulta che Dante lo conobbe nella prima vita, ed ebbe forse con lui relazioni amichevoli. Probabilmente Dante lo vide quando nei primi mesi del 1294 Carlo fu a Firenze, andatovi da Napoli per incontrare il padre e la madre che tornavano dalla Francia. Cfr. *Todeschini, Scritti su D.* I, 171–210. *Del Lungo, Dino Comp.* II, 498 e seg. *Schipa* nell'*Arch. stor. napol.* XIV, 17 e seg., 204 e seg. *Com. Lips.* III, 192 e seg.

40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
43 Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: « Dì' chi siete? » fue
La voce mia di grande affetto impressa.
46 E quanta e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all'allegrezze sue!
49 Così fatta mi disse: « Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
52 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
55 Assai m'amasti, ed avesti bene onde;

40. OFFERTI: rivolti, a chiedere licenza di parlare.
42. DI SÈ: della sua approvazione. *Contenti* riguarda il cuore, *certi* la mente.
44. DÌ' CHI SIETE: dimmi chi tu sei e chi sono le altre anime teco. Una domanda simile *Par.* III, 40 e seg. Al. intendono: Dì', chi tu sei, rammentando *Par.* XVI, 16. Al. leggono senza autorità di codd. DI' CHI SE' TU; DEH, CHI SIETE, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 190-191. Tutti gli antichi, senza eccezione, lessero: DI' CHI SIETE. Il *Dan.* fu il primo a scostarsi da questa lezione. *Benv.* ha: DEH, CHI SIETE, lez. propugnata da *Dion.*, *Fosc.*, *Em.-Giud.*, *Greg.*, *Br.B.*, *Frat.*, ecc.
46. E QUANTA E QUALE: « si mostrò per gioja più grande rispetto alla quantità, più luminosa rispetto alla qualità; » *Corn.* Cfr. *Virg. Aen.* II, 274, 591 e seg. – FAR PIÙE; crescere in grandezza ed in lucidità per la letizia di poter appagare il desiderio espresso dal Poeta.
49. COSÌ FATTA: così mirabilmente cresciuta in grandezza ed in isplendore. Secondo altri *così fatta* sarebbero parole dell' anima = così bella qual mi vedi. Fu Carlo Martello in terra quale Dante lo vide nel pianeta di Venere?!
50. POCO TEMPO: venticinque anni. – PIÙ: se avessi avuto più lunga vita in terra.
51. MAL: molti mali avverranno che si sarebbero evitati. « Quasi dica: io avrei composte le cose di Sicilia con quelle d'Aragona per modo, che sarebbe tolta la guerra: la quale continuo l' affligge; » *Ott.* « Quia melius gubernassem regna mea liberalitate, quam Robertus sua cupiditate, cum tota sapientia sua; » *Benv.*
52. CELATO: cfr. *Par.* III, 48. « Il cielo di Venere è l' ultimo, in cui gli spiriti beati hanno conservato i lineamenti del loro corpo terrestre. Nelle sfere inferiori del Paradiso gli spiriti beati mostrano ancora fattezze umane. Più in su essi non appariscono che come fiamme, finchè nell' Empireo tutti riacquistano la propria laro forma, ma trasfigurata; » *Witte.*
54. ANIMAL: come baco da seta nel suo bozzolo. – FASCIATO: cfr. *Par.* XXVI, 135.
55. M' AMASTI: Carlo Martello « in Firenze stette più di venti dì, attendendo il re Carlo suo padre e' fratelli, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' ebbe molto la grazia di tutti; » *Vill.* VIII, 13. Accanto a queste parole del cronista il senso dei versi di Dante potrebbe essere semplicemente: « Mi amasti assai come Fiorentino; » nè involverebbero un accenno ad amicizia personale. Potrebbero essere insomma una protesta di Dante, di aver posto un dì e grande affetto e grandi speranze nel giovine re titolare d' Ungheria. Del resto cfr. *Com. Lips.* III, 193 e seg.

Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;

61 E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

64 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;

67 E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

70 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,

56. GIÙ: in terra. Se io fossi vissuto più lungo tempo non mi sarei contentato di offrirti speranze, ma ti avrei dato più sodi pegni del mio amore. Le *fronde* potrebbero alludere a speranze vaghe, e *l'amore* potrebbe essere in generale quello che Carlo pose a' Fiorentini.

58. RIVA: la Provenza meridionale che era de're di Napoli e nel cui governo Carlo Martello come primogenito del *Ciotto* doveva succedere. - SI LAVA: cfr. *Horat. Od.* II, 3, 18. *Virg. Aen.* III, 396 e seg., 419.

59. SORGA: la *Sorgue,* piccolo fiume che nasce dalla fontana di Valchiusa e mette foce nel Rodano tre o quattro miglia al disopra di Avignone.

60. A TEMPO: dopo la morte di Carlo II, avvenuta nel 1309.

61. E QUEL: e m' aspettava per suo signore il regno di Napoli. - CORNO: cfr. *Virg. Aen.* III, 549. - AUSONIA: Italia. - S' IMBORGA: si empie di borghi. « Non si poteva con maggior sobrietà nè con più precisione circoscrivere il reame di Napoli. *Bari* accenna alla costa Adriatica, *Gaeta* al Mediterraneo, *Crotone* (?) a quella del Mar infero, o inferiore; il *Tronto* e il *Verde* ai confini con gli Stati della Chiesa tra l' uno e l' altro mare; » *Antonelli.*

62. CATONA: paesello sull' estremo punto della Calabria di faccia alla Sicilia. Al. CROTONA, l' antica *Crotone,* oggi *Cotrone* in Calabria. L' autorità dei codd. sta per *Catona.*

63. DA OVE: Al. LÀ OVE. - VERDE: il *Liri,* oggi *Garigliano;* cfr. *Purg.* III, 131. Altri intendono del *Castellano;* cfr. *Com. Lips.* III, 196 e seg.

65. TERRA: l'Ungheria, della quale Carlo Martello (figlio di Maria, sorella di Ladislao IV re d' Ungheria, morto nel 1290 senza successione) fu incoronato re. Ma il trono fu occupato da Andrea III, il Veneziano, onde Carlo Martello non fu che re titolare. Suo figlio Carlo Roberto ottenne poi nel 1310 col titolo anche il trono. Cfr. *Todeschini, Scritti su D.* I, 173 e seg. *Giannone* XXI, 3. *Rohrbacher, Stor. della Chiesa,* XIX, 252. - RIGA: bagna; cfr. *Virg. Aen.* VII, 738.

67. TRINACRIA: Sicilia. - CALIGA: si copre di caligine; cfr. *Virg. Aen.* III, 570 e seg.

68. PACHINO: Capo Passaro. - PELORO: Capo Faro.

69. MAGGIOR: che d' altro vento; cfr. *Loria, L'Italia nella D. C.* II², 629.

70. TIFEO: gigante fulminato da Giove e sepolto sotto l' Etna, dove sbuffa fumo e caligine; cfr. *Inf.* XXXI, 124. *Ovid. Met.* V, 346 e seg. *Virg. Aen.* III, 560-587. - SOLFO: cfr. *Plin. Hist. nat.* XXXV, 5. « Vuole il Poeta additarci l' origine e la cagione prossima del famoso vulcano dell'Etna, supponendola accortamente nella natura sulfurea di quel terreno, e mettendo da parte le favole di Tifeo e di Encelade; » *Antonelli.*

71. ATTESI: aspettati. - REGI: legittimi,

Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
73 Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: "Muora, muora."
76 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
79 Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
82 La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca. »
85 « Però ch'io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,

discendendo per linea materna da Ridolfo imperatore.

72. NATI: i quali per me sarebbero discesi da Carlo d'Angiò e dall' imperatore Ridolfo d'Absburgo, padre di Clemenza mia moglie.

73. MALA SIGNORIA: di Carlo I d'Angiò; cfr. *Vigo, D. e la Sic.*, 24 e seg., 37. - ACCUORA: inasprisce; cfr. *Monti, Prop.* I, 2, 32 e seg.

75. PALERMO: dove ebbero principio i Vespri Siciliani. - MUORA: « incontanente tutta la gente si ritrassono nella città, e gli uomini ad armarsi, gridando: *muoiano i Franceschi!* » *Vill.* VII, 61. Cfr. *Amari, Vespr. Sicil. Append.*, 538.

76. FRATE: se prima di essere re mio fratello Roberto (salito sul trono nel 1309) prevedesse che un governo oppressivo e tirannico aspreggia sempre i popoli suggetti, egli fuggirebbe sin d'ora l'avara povertà dei Catalani, affinchè non gli avesse a nuocere.

77. CATALOGNA: Lodovico, Roberto e Giovanni, fratelli minori di Carlo Martello, dati dal padre loro Carlo II in ostaggio pel riscatto della sua persona, dovettero rimanere in Catalogna nella Spagna dal 1288 al 1295 (cfr. *Rayn. Ann. Eccl.* ad. a. 1295, n° 22). Durante questo tempo Roberto « acquisivit amicitias et familiaritates multorum, quos postea in Italia promovebat ad officia, qui noverant bene accumulare. Ad quod duo impellebant eos, scilicet, paupertas, quæ suadet homini furtum et rapinam; et avaritia, quæ reddit hominem ingeniosum ad omnia illicita lucra; » *Benv.*

79. CHÈ VERAMENTE: perciocchè bisogna veramente che si provveda, o per opera di lui medesimo, o per opera d'altri, cioè parenti ed amici, affinchè l'avarizia sua non s'aggravi con l'altrui, e le sue colpe con altre nuove colpe. Al.: per la *barca* intendono il Regno e spiegano: affinchè il Regno, già gravato assai per l'avarizia sua propria, non sia gravato ancor più per l'avarizia de' suoi ministri. Ma il colloquio nel pianeta di Venere si finge avvenuto nel 1300, mentre Roberto non salì al trono che nel 1309.

82. PARCA: avara. Egli, che di padre liberale nacque avaro, avrebbe bisogno di officiali che non badassero soltanto a far denari. Sull'avarizia di Roberto cfr. *Vill.* XII, 10. - LARGA: in confronto colla natura di Roberto; del resto avaro anche il *Ciotto;* cfr. *Purg.* XX, 79 e seg.

83. MILIZIA: lat. *milites*, l'insieme degli officiali od impiegati del Regno.

84. IN ARCA: cfr. *Horat. Sat.* I, 1, 67.

V. 85-93. ***Figli degenerati dai genitori.*** Qual albero tal frutto; cfr. *S. Matt.* VII, 16, 17; XII, 33. *S. Luca* VI, 43, 44. *S. Giac.* III, 11, 12. Ma Carlo Martello ha detto che Roberto suo fratello nacque avaro da padre liberale. Quindi il dubbio che Dante prega di sciogliergli: Come ponno nascere cattivi figliuoli da buoni genitori?

Là ove ogni ben si termina e s'inizia
88 Per te si veggia, come la vegg'io,
Grata m'è più, e anco questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
91 Fatto m'hai lieto, e così mi fa' chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro. »
94 Questo io a lui; ed egli a me: « S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu domandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
97 Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;
100 E non pur le nature provvedute

87. LÀ OVE: in Dio, principio e fine d'ogni bene. Altri intendono invece del Paradiso e spiegano: Poichè io credo che qui nel Paradiso, dov'è il principio ed il fine d'ogni bene, si veggia da te, come la veggio e sento io, l'alta letizia che il tuo parlare m'infonde, questa letizia mi è più grata. Così *Benv.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, ecc. Meglio: Però che io credo che l'alta letizia, che il tuo parlare mi ha infusa, si vegga da te in Dio, principio e fine d'ogni bene, essa mi è più grata; ed ho pur caro che tu la discerni rimirando in Dio, anzichè leggendomi direttamente nel cuore. Cfr. però *Com. Lips.* III, 202.

93. DI DOLCE: da buon padre cattivo figlio.

V. 94-135. ***Cagione delle varie indoli negli individui.*** Carlo Martello scioglie il quesito propostogli argomentando: Veramente, ogni simile dovrebbe sempre generare il suo simile, onde la natura de' figliuoli sarebbe sempre conforme a quella dei genitori, se la divina Provvidenza non disponesse altrimenti. Ma nella generazione dell'uomo non è da considerare soltanto la natura del generante, ma anche la virtù influente dei cieli, la quale opera indipendentemente dalla natura del generante. Dio imprime la sua provvidenza nei corpi celesti comunicando quelle virtù che tendono ad attuarla, onde essi influiscono sulla terra in modo conveniente a' suoi fini. Avendo egli creato l'uomo *sociale* e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di professioni e di uffici, bisognò provvedere che gli uomini nascessero diversi d'indole, di tendenze, di capacità. Pertanto egli diede alle stelle la virtù d'influire diversamente sui diversi individui generati, senza alcuna dipendenza dalla natura dei loro generanti non solo, ma eziandio senza veruna distinzione tra i diversi ceti dell'umana società. Cfr. *Giambullari, Degli influssi celesti,* nelle sue *Lezioni*. Fir., 1551, p. 85-125.

95. UN VERO: una verità fondamentale. Se mi riesce di farti chiara una verità che è base della soluzione del tuo dubbio, ti si farà evidente ciò che ora ti è oscuro.

96. TERRAI: vedrai quello che ora non vedi; cfr. v. 136. *Aug. Conf.* IV, 16.

97. BEN: Dio; cfr. *Purg.* XXVIII, 91. *Par.* VII, 80; XIV, 47. - REGNO: celeste. - SCANDI: ascendi.

98. VOLGE: cfr. *Purg.* XXV, 70. *Par.* I, 1. - CONTENTA: fa lieto, appaga. - FA ESSER: fa che la sua provvidenza sia virtù influente in questi corpi celesti; cfr. *Deuter.* IV, 19.

100. E NON: e la Mente divina perfettissima provvede non solo all'essere, ma anche all'essere *insieme*, alla vita sociale ed alla salute delle nature. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 22, 1-4; I, 23, 1. « Mediante la virtù dei cieli, dalla mente di Dio la natura delle cose viene a costituirsi non solo nell'essere, ma eziandio nel *ben* essere. Per lo che tutto ciò che cagionano le predette virtù, va ad uno

Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
103 Per che quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.
106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
109 E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il Primo che non gli ha perfetti.
112 Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi? »
Ed io: « Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi. »
115 Ond'egli ancora: « Or dì', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra s'e' non fosse cive? »
« Sì, » rispos'io, « e qui ragion non cheggio. »
118 « E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi offici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. »

scopo inteso dalla divina mente, come va a bersaglio inteso il dardo scoccato dall'arciere; » *Corn.* Sulle diverse altre interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 203 e seg.

101. DA SÈ: a differenza di tutte le altre creature, che da lui hanno la loro perfezione.

102. SALUTE: benessere.

103. QUANTUNQUE: neutro alla lat. = *tutto ciò che.* Tutte le influenze dei cieli sono disposte a fine già provveduto da Dio, mirano a questo fine come dardo al segno. - ARCO: influenza di operazioni celesti. « Tutte le operazioni di quassù sono disposte a fine infallibile; » *Tom.*

105. COSA: come la cosa lanciata riesce al segno al quale è stata diretta. COSA hanno quasi tutti i codd.; la lez. COCCA è priva di autorità.

106. SE CIÒ: se non fosse questa regola e questo ordine, i cieli produrrebbero i loro effetti non somiglianti al divino archetipo, ma dovrebbonsi dire fatti a caso, onde non sarebbero effetti dell'arte divina, ma confusione, ruine, un fascio scompaginato. - CAMMINE: cammini.

109. INTELLETTI: intelligenze motrici. Se il cielo producesse disordine invece di produrre ordine, le intelligenze che muovono i cieli sarebbero imperfette, ed imperfetta pure si dovrebbe dire l'Intelligenza prima, Dio, il creatore delle intelligenze motrici, non avendole create atte a governare l'universo.

111. IL PRIMO: Dio; cfr. *Ep. Kani,* 20. - PERFETTI: perfezionati; cfr. *Virg. Aen.* III, 178.

112. VER: verità fondamentale. - S'IMBIANCHI: ti si faccia più chiaro.

113. NON GIÀ: non occorre dichiarare la cosa ulteriormente, perchè comprendo che è impossibile che la natura venga meno nelle cose necessarie.

115. IL PEGGIO: sarebbe un male se l'uomo non fosse in società?

116. CIVE: cittadino; *Purg.* XXXII, 101. Cfr. *Aristot. Polit.* I, 1, 2; III, 9; VII, 9.

117. NON CHEGGIO: non chiedo altra prova, questa essendo cosa chiara.

118. EGLI: e può l'uomo essere cittadino, può esservi società senza diversi ufficii?

120. IL MAESTRO: Aristotele, « il mae-

121 Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: « Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici:
124 Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l'aere il figlio pèrse.
127 La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
130 Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.

stro della umana ragione » (*Conv.* IV, 2), « degnissimo di fede e d'obbedienzia » (*Conv.* IV, 6), il quale e nella *Politica* e nell'*Etica* dimostra la necessità dei diversi ufficii da esercitarsi da uomini che vivono in società.

121. DEDUCENDO: argomentando sino a questo punto, indi trasse la seguente conclusione. - QUICI: qui; cfr. *Purg.* VII, 66. *Par.* XII, 130.

122. ESSER DIVERSE: è dunque necessario che gli uomini abbiano diverse attitudini, le quali sono le radici delle umane operazioni. « A ben vivere in società, occorrono ufficii diversi, per i quali si richieggono diverse attitudini; alle diverse attitudini occorrono, come all'albero le radici, indoli diverse che le producano; » *De Gub.*

124. SOLONE: con le qualità proprie del legislatore, come Solone, il legislatore di Atene. La lezione ABSALON è inattendibile. - SERSE: bellicoso e colle qualità proprie di chi deve guidare eserciti, come Serse, il bellicoso re dei Persiani; cfr. *Purg.* XXVIII, 71.

125. MELCHISEDECH: un altro nasce con le qualità proprie del sacerdote, come Melchisedech, il sacerdote di Saleme, tipo e figura di Cristo; cfr. *Genes.* XIV, 18-20. *Salm.* CIX, 4. *Ebrei* V, 6; VII, 2. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 22, 6. - QUELLO: ed un altro nasce per creare congegni meccanici, atto alle arti ed industrie, come Dedalo, che per uno di quei congegni volò ed insegnò a volare al figlio e lo perdette; cfr. *Inf.* XVII, 109 e seg.; XXIX, 116.

127. CIRCULAR NATURA: la virtù attiva dei cieli che vanno sempre in giro, la quale imprime ai mortali le varie attitudini, determina bensì l'indole degli uomini, ma senza distinzione di schiatte, non badando punto all'origine dell'individuo, alle case e famiglie.

129. OSTELLO: albergo, dimora; confr. *Purg.* VI, 76. *Par.* XV, 132, ecc. La voce è qui forse usata in senso più esteso per Stato, Condizione e simili.

130. QUINCI: non avendo i corpi celesti nelle loro influenze riguardi per chicchessia, l'uno nasce di indole tutto diversa da quella dell'altro, come fu visto in Esau e Giacobbe, gemelli che ebbero indole diversa fino dalla loro generazione, di modo che contrastavano nel seno materno; cfr. *Genes.* XXV, 21-27. *Rom.* IX, 10-13. « Esaù e Iacob nacquero d'uno padre, è d'una madre, e d'uno parto et ad una ora; e niente di meno l'uno, cioè Esaù, fu bellicoso; e l'altro, Iacob, fu pacifico. Ecco che, benchè fussono d'uno seme, l'uno si partì dall'altro per condizione e disposizione; e benchè li cieli mandassero le loro influenzie, all'uno s'applicò l'una et all'altro l'altra secondo la Provvidenzia Divina; » *Buti.*

131. VIEN: nasce. - QUIRINO: Romolo; cfr. *Virg. Aen.* I, 274, 292.

132. SI RENDE: si dà a Marte la gloria di essergli stato padre, il suo vero padre essendo tanto vile; così *Buti, Land., Vell., Dan., Vent.*, ecc. Invece *Benv.*: « ex sacerdote vili, otioso, ubi Romulus fuit bellicosus, inquietus, *che si rende a Marte,* sed vere potuit dici filius Martis, quia bellator victoriosus et autor populi bellicosi romani. » *Ronchetti,* 149: « s'intenda,

133 Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
136 Or quel che t'era retro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
139 Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
142 E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avrìa buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religione
Tal che fia nato a cingersi la spada,

che Quirino stesso si rende a Marte, si fa cioè attribuire la paternità divina. » Questo poteva farlo anche quando il vero suo padre fosse stato della più nobile stirpe. Cfr. *Liv.* I, 4.

133. GENERATA: la natura de' figli sarebbe sempre conforme a quella dei genitori, se la Provvidenza non disponesse diversamente per il buon ordine dell'umana società. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 1, 3: « in agentibus naturalibus forma generati est conformis formæ generantis. »

135. VINCESSE: se per opera della Provvidenza le varie influenze dei cieli non togliessero tanto monotona uniformità.

V. 136-148. ***Natura e Fortuna.*** Come Matelda, *Purg.* XXVIII, 134 e seg., anche Carlo Martello aggiunge un corollario della posta dottrina. Se nella scelta dello stato la fortuna non le si opponga, la natura, ministra della Provvidenza, fa sempre buona riuscita. Ogni volta invece che il naturale sortito dall' uomo non si riscontri con una condizione, un esercizio a sè conforme, fa mala riuscita, come ogni semenza fuor del clima a lei conveniente. Se gli uomini in questo mondo ponessero mente all' indole naturata nell' uomo dalla virtù de' cieli, ed avviassero la gioventù a quell'officio a cui la dispone la natura, si avrebbero ottimi filosofi, guerrieri, sacerdoti, artisti, ecc. Ma perchè gli uomini non considerano la inclinazione naturale, essi vanno fuori di strada, facendo prete chi ha l'indole ad essere soldato, e viceversa.

136. OR: posta questa dottrina, tu intendi oramai ciò che tu non comprendevi; cfr. v. 96.

137. MI GIOVA: ho piacere d' intrattenermi teco e guidarti alla conoscenza della verità.

138. COROLLARIO: cfr. *Purg.* XXVIII, 136. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 10. - T'AMMANTI: riceva, prenda a compimento della erudizione della mente tua, come il manto finisce di vestire la persona.

139. FORTUNA: confr. *Inf.* VII, 67-96. « Provvida ne'suoi ordinamenti è la natura, ma le facoltà naturali, se combattute da condizioni di stato o di fortuna, intristiscono come semenza in clima non convenevole; » *L. Vent., Sim.*, 138.

140. SEMENTE: cfr. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 11. *Conv.* III, 3. *Petr. Son.* I, 41. *Arios., Orl.*, XIII, 69.

143. AL FONDAMENTO: alle naturali inclinazioni dei singoli individui.

144. SEGUENDO: regolandosi e nell'educazione e nella scelta dello stato e della vocazione a norma di quest' indole naturata nell' uomo dalla virtù dei cieli. Cfr. *Cic. De off.* I, 31.

145. TORCETE ALLA RELIGIONE: fate monaco, prete, ecclesiastico chi natura dispose invece a fare il soldato. Allude forse a Lodovico, figlio di Carlo II e fratello di Roberto, il quale entrò nell'ordine dei frati minori, fu assunto al sacerdozio e da Bonifazio VIII destinato e consacrato vescovo di Tolosa; cfr. *Raynald.* ad a. 1296, n.° 16.

E fate re di tal ch'è da sermone;
148 Onde la traccia vostra è fuor di strada. »

147. DA SERMONE: nato piuttosto per predicare che per governar popoli. Allude senza dubbio a Roberto re di Napoli, il quale si dilettava di comporre sermoni sacri; cfr. *Vill.* XII, 10. *Bocc. Gen. deor.* XIV, 9. *Faraglia,* nell'*Archiv. stor. ital.*, ser. V, vol. III, 315 e seg. « Videtur hoc dicere pro rege Roberto qui bene faciebat sermonem et multum delectabatur; » *Benv.* Cfr. *Com. Lips.* III, 210 e seg.

148. DI STRADA: della *diritta via,* che è quella segnata dalla natura.

CANTO NONO

CIELO TERZO DI VENERE: SPIRITI AMANTI

VATICINIO SOPPRESSO, CUNIZZA DA ROMANO
LA MARCA TRIVIGIANA, FOLCO DA MARSIGLIA
LA MERETRICE RAAB, L'AVARIZIA DEGLI ECCLESIASTICI

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
4 Ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni; »
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto

V. 1-6. *Un vaticinio soppresso.* Il Poeta volge la parola a Clemenza, non alla moglie (*Petr. Dant., Falso Bocc., Benv., Tal., Frat., Greg.*, ecc.), ma alla figlia di Carlo Martello (*Lan., An. Fior., Post. Cass., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Biag.*, ecc.), dicendole come Carlo Martello continuasse a parlare de' torti che si farebbero a' suoi discendenti, e come vaticinasse i castighi che piomberebbero addosso ai defraudatori del ramo primogenito, ingiungendogli però di tacere e non rivelare la sostanza del vaticinio.

1. CLEMENZA: maritata a Luigi X re di Francia, vivente ancora nel 1328, cfr. *Vill.* X, 106. La moglie di Carlo Martello, Clemenza, figlia di Rodolfo I d'Absburgo, morì nel 1301. L'*Ott.* intende della madre di Carlo Martello, morta nel 1323; ma ella non si chiamava Clemenza, anzi Maria d'Ungheria. Cfr. *Com. Lips.* III, 212 e seg.

2. CHIARITO: sciogliendo i miei dubbii.

3. SEMENZA: figli, specialmente il figlio Carlo Roberto, erede legittimo del regno di Napoli e di Sicilia, usurpato da Roberto suo zio.

4. VOLGER: Al. MUOVER; gli anni non si muovono, si volgono.

5. PIANTO: giusto castigo. Avendo il Poeta taciuto, è inutile voler indovinare se ed a quali fatti positivi egli alluda. Forse egli accenna soltanto in generale a future disgrazie angioine in punizione delle colpe di Roberto; cfr. però *Com. Lips.* III, 214.

Giusto verrà di retro ai vostri danni.
7 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
10 Ahi, anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
13 Ed ecco un altro di quelli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
16 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi.
19 « Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, » dissi, « e fammi prova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso. »
22 Onde la luce che m'era ancor nuova,

6. VOSTRI: figlia del primogenito di Carlo II, anche Clemenza aveva diritti alla corona di Napoli.

V. 7-36. ***Cunizza da Romano.*** Si fa avanti un altro di quegli splendori e parla di sè e della sua sorte. È Cunizza da Romano, figlia minore di Ezzelino II, nata verso il 1198, morta verso il 1279, nel qual anno fece il suo testamento, col quale donò i suoi beni ai figli del conte Alessandro Alberti di Mangona (cfr. *Inf.* XXXII, 57). Fu donna dissoluta e lasciva. Ebbe tre mariti e più amanti, tra i quali il trovatore Sordello (cfr. *Purg.* VI, 58 e seg.). Perchè Dante la mettesse in Paradiso è difficile indovinare. Forse per aver restituito nel 1265 la libertà agli uomini di masnada del padre e dei fratelli, forse perchè si convertì in età provetta, come affermano alcuni antichi, e forse per altri motivi a noi ignoti. Cfr. *Rolandino, Chron.* in *Muratori Script.* VIII, 173. *Verci, Storia degli Ecelini* I, 114 e seg. *Salvagnini* in *D. e Padova*, 407-449. *Zamboni, Gli Ezzelini, D. e gli schiavi*, Vienna, 1870. *Bartolini, Studi danteschi* I, 152 e seg. *Bartoli, Lett. ital.* VI², 144 e seg. *Com. Lips.* III, 218 e seg.

7. VITA: anima beata di Carlo Martello; cfr. *Par.* XII, 127; XIV, 6; XX, 100; XXI, 55; XXV, 29.

8. AL SOL: « a Dio che la riempie di felicità, perchè egli fa la felicità di tutte le cose proporzionatamente all'indole loro; » *Corn.*

9. COME QUEL: Al. COME A QUEL. – TANTO: sufficiente; cfr. *Gerem.* XXIII, 24.

10. FATTURE EMPIE: Al. FATUE ED EMPIE. « *Empia fattura* è quella che non seguita lo suo fattore, et empia creatura è quella che non seguita lo suo creatore; » *Buti.*

12. TEMPIE: i vostri occhi, i vostri desiderii.

13. SPLENDORI: anime risplendenti.

14. VOLER: il suo desiderio di compiacermi.

15. NEL CHIARIR: nel suo esterno splendore; cfr. *Par.* V, 106 e seg., 131 e seg.; VIII, 46 e seg.

17. COME PRIA: come quando le chiesi il permesso di parlare a Carlo Martello, *Par.* VIII, 40 e seg. – DI CARO: mi fecero certo che Beatrice dava il desiderato consenso al mio desiderio di volgere la parola a quell'anima beata.

19. METTI: dà' soddisfazione alla mia voglia, mostrandomi che tu conosci i miei pensieri.

22. NUOVA: non conosciuta. Quell'anima, il cui nome io non conosceva ancora, dal suo interno, d'ond'ella prima cantava (cfr. *Par.* VIII, 28 e seg.), continuò a parlare come fa chi gode di compiacere altrui. Al.: dal centro della stella di Venere, in cui prima cantava.

Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
25 « In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
28 Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto.
31 D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
34 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che parrìa forse forte al vostro vulgo.

24. BEN FAR: « le parole sono quasi seme d' operazione; » *Conv.* IV, 2. Confr. *Par.* II, 27.

25. PARTE: nella Marca Trivigiana, che ha la Piave alle spalle, la Brenta dinanzi, e a sinistra Venezia, in origine ristretta alla sola isola di Rialto. - TERRA: Italia; cfr. *Inf.* XVI, 9. *Purg.* VI, 76 e seg.

26. RIALTO: col nome della principale isola il Poeta indica il Ducato di Venezia.

27. FONTANE: sorgenti. - PIAVA: lat. *Plavis*, ora *Piave*.

28. COLLE: di Romano, sulla cui cima sorgeva il castello degli Ezzelini.

29. LÀ ONDE: Al. LÀ D' ONDE. - FACELLA: il famoso tiranno Ezzelino III da Romano, « mater cuius, dum partui ejus esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quæ comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fecit sua horribili tyrannide. Et tangit hoc auctor, dum dicit de facella; » *Petr.Dant.* Di Ezzelino cfr. *Inf.* XII, 110. *Vill.* VI, 72. *Rambaldi, D. e Trevigi,* Treviso, 1868. *Brentari, Ecelino da Romano,* Padova, 1889.

30. ALLA CONTRADA: « alla Marca Trivigiana ed alle parti di Lombardia; » *Ott.* - UN GRANDE: Al. GRANDE. « Mortuo Friderico II, cui fuerat confœderatus, Eccelinus cœpit exercere omnem sævitiam in tota Marchia Trivisana. Qui Comes de Romano primo favore Monticulorum habuit dominium in Verona; deinde habuit Paduam, Vicentiam, Tervisium, Feltrum, Tridentum, et ultimo Brixiam. Cum autem Eccelinus, medietatis pene totius Lombardiæ dominus, esset in obsidione Mantuæ cum forti exercitu, audita amissione Paduæ captæ per legatum ecclesiæ, in rabie furoris reversus Veronam, omnes paduanos captos quos secum habebat numero duodecim millia, ferro, igne et fame consumpsit; et si quis inveniebatur fugiens, pedibus et manibus truncabatur. Eccelinus consanguineis et amicis non pepercit; » *Benv.*

31. D' UNA RADICE: dagli stessi genitori, cioè da Ezzelino II detto il Monaco, e da Adelaide degli Alberti, Conti di Mangona, terza moglie di Ezzelino II. Cfr. *Purg.* XX, 43. *Par.* XV, 89.

32. REFULGO: risplendo in questa stella di Venere, perchè fui vinta dagli amori sensuali.

34. INDULGO: godo della divina predestinazione, che fu cagione della mia sorte; cfr. *Aug. De Civ. Dei* XXII, 30, 4. *Hugo a S. Vict. De sacram.* II, 18, 22. *Elucidar.* 79. *Com. Lips.* III, 220.

36. CHE PARRÌA: al vostro volgo parrà duro il comprendere che, serbando la memoria dei falli commessi in vita, questa memoria non risvegli in noi il sentimento della colpa, anzi di gratitudine verso Dio, che fece cooperare ogni cosa alla nostra salute.

V. 37-45. ***Fama acquistata e fama negletta.*** « La buona fama val meglio che il buon oglio odorifero » (*Eccl.* VII, 1) ed « è più a pregiare che grandi ricchezze » (*Prov.* XXII, 1). Il Poeta accenna qui alla fama che si acquistò Folco da Marsiglia, prendendone argomento di re-

37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che moia,
40 Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dèe l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
43 A ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente;
46 Ma tosto fia che Padova al Palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,

darguire gli abitanti della Marca Trivigiana, che allora, occupati di tutt'altro, nulla si curavano di fama pura e durevole.

37. CARA: Al. CHIARA; cfr. *Par.* X, 71; XV, 86; XX, 16; XXII, 28.

40. S'INCINQUA: si quintuplica = passeranno ancora cinque secoli. Usa il numero determinato per l'indeterminato, volendo dire: la fama di Folco durerà per molti secoli. Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Filal.*, *Witte*, ecc. Al.: si fa il quinto centesimo; durerà cioè ancora duecento anni (dal 1300 al 1500); così *Vell.*, *Bennas.*, *Caverni*, ecc. Invece l'*Antonelli* intende: Prima che finisca l'anno che corre, la fama di Folco sarà quintuplicata.

41. ECCELLENTE: con opere virtuose e magnanime; cfr. *Virg. Aen.* VI, 806.

42. RELINQUA: sì che la vita del corpo lasci dopo sè la vita del nome.

43. A CIÒ: all'acquistarsi fama, facendosi eccellente.

44. TAGLIAMENTO: confine della Marca Trivigiana all'oriente. - ADICE: confine della detta Marca all'occidente.

45. PER ESSER: quantunque afflitta da guerra; cfr. *Isaia* I, 5; IX, 12, 13. *Gerem.* II, 30.

V. 46-63. ***Profezia di Cunizza.*** Come Carlo Martello, anche Cunizza termina il suo ragionamento con una profezia di sciagure venture delle native contrade, alludendo alle stragi sofferte dai Padovani, alla morte violenta di Riccardo da Camino, alla perfidia e crudeltà del vescovo di Feltre. Cfr. *Mercuri, Nuovissima spiegazione del Terzetto del C. IX del Par.* «*Ma tosto fia,*» ecc. Roma, 1853. *Todeschini, Scritti su D.* I, 166 e seg. *Zanella, di Ferreto de' Ferreti*, Vicenza, 1861. *Ejusd.* in *Dante e Padova*, 253 e seg. *Lampertico* in *Dante e Vicenza*, 41 e seg. *Ejusd. Della interpret. della terz.* 16 *nel C. IX del Par.* Venezia, 1870. *Gloria, Intorno al passo della D. C.* «*Ma tosto fia,*» ecc. Pad., 1869. *Ejus. Ulteriori considerazioni*, ecc., ibid., 1870. *Ejusd. Un errore nella ediz. della D. C.*, ibid., 1885. *Tommaseo* nell'*Archiv. stor. ital.* XII (1870), 174 e seg. *Ferreto Vicent.* in *Murat. Script.* IX, 1065 e seg. *Alb. Mussato* in *Murat. Script.* X, 365 e seg.; 411 e seg. *Vill.* IX, 14, 63, 89.

46. MA TOSTO: i più interpretano: Ma presto accadrà che i Padovani, per esser *crudi al dovere*, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza. *Mercuri:* I Padovani devieranno le acque del Bacchiglione rompendo le dighe come fecero per innondare Vicenza a motivo che *le genti*, cioè i *guelfi* padovani, sono crudi e restii *al dovere*, cioè alla soggezione ad Arrigo VII ed al suo Vicario Cane della Scala. *Gloria:* Presto accadrà che i Padovani cangino al Palude di Brusegana, con la sostituzione dell'acqua del Brenta, l'acqua del Bacchiglione, per continuare la guerra, cioè per non essere costretti dalla mancanza dell'acqua a venire a pace co'Vicentini. Cfr. *Com. Lips.* III, 223 e seg.

49. DOVE: a Treviso, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano.

Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s'entrò in Malta.
55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
58 Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
61 Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni. »

50. TAL: Rizzardo da Camino, figlio del *buon Gherardo* (*Purg.* XVI, 124), cui successe nel Capitanato di Trevigi, avendo eziandio il carico di Vicario imperiale. Fu ucciso proditoriamente il 5 aprile 1312, mentre giuocava agli scacchi. Cfr. *Ferret. Vicent.* in *Murat. Script.* XII, 783 e seg. *G. B. Rambaldi, Dante e Trevigi,* 24 e seg.
51. CARPIR: prendere. - RAGNA: rete da uccellare. Già si sta facendo la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo.
52. DIFFALTA: colpa, mancamento di fede, tradimento; cfr. *Purg.* XXVIII, 94.
53. PASTOR: Alessandro Novello, vescovo di Feltre dal 1298 al 1320, il quale nel luglio del 1314 fece prendere e consegnare alcuni fuorusciti ferraresi riparatisi presso di lui, che furono decapitati. Cfr. *Barozzi* in *D. e il suo sec.,* 806 e seg. *Bagatta, Interpr. di un docum. e di un passo di D.* Venez., 1873. *Com. Lips.* III, 225 e seg.
54. SÌ: questa *diffalta* sarà tanto enorme, che mai per delitto sì orrendo alcun malfattore entrò in *Malta,* prigione di Viterbo, come affermano i più, o piuttosto di Cittadella, edificata da Ezzelino III. Cfr. *Murat. Antiq.* IV, 1139. *Orioli, La prigione Malta presso D.* in *Spighe e Paglie,* Corfù, 1844; I, 32 e seg. *Ciampi* in *Arti e Lettere,* 52. *Com. Lips.* III, 227.
58. CHE: il qual sangue. - CORTESE: verso parte guelfa. Ironia tremenda.
59. PARTE: guelfa.
60. FIENO: tali doni saranno conformi ai costumi de' Feltrini, gente sleale e sanguinaria.
61. SU: nell' Empireo. - SPECCHI: intelligenze celesti, che come specchi ricevono la luce immediatamente da Dio e la riflettono alle altre creature. - TRONI: intelligenze motrici del cielo di Venere; cfr. *Par.* XXVIII, 104. *Conv.* II, 6. *Colos.* I, 16. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 108, 5, 6.
62. ONDE: cfr. *Par.* XIX, 28 e seg. - GIUDICANTE: cfr. *Salm.* IX, 5.
63. QUESTI PARLAR: queste mie predizioni. - BUONI: « sapendo noi esser veri, perchè ogni cosa vera è buona, come ogni falsa è rea; » *Vell.*
V. 64-108. ***Folco da Marsiglia.*** Si fa avanti un' altr' anima e parla al Poeta. Circoscrive la sua città natalizia e si nomina con una modestia che fa bel contrasto al vanto datole da Cunizza. Confessa di essere soggiaciuto in vita all'influenza di Venere, passando sotto silenzio le atroci sue crudeltà commesse contro gli Albigesi. È Folco, o Folchetto da Marsiglia, trovatore provenzale della seconda metà del secolo decimosecondo, che lasciò il mondo per farsi monaco e nel 1205 fu eletto vescovo di Tolosa, « feroce vescovo, collegato ai crociati che andavano a distruggere la sua povera patria » (*Bartoli, Lett. ital.* II, 23). Morì nel 1231. Cfr. *Diez, Leben und Werke der Troubadours,* 234-251. *Pratsch, Biogr. d. Troub. Folquet v. Marseille.* Berl., 1878. *Rohrbacher, Stor. Eccl.,* lib. 71.

64 Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise, com' era davante.
67 L' altra letizia, che m' era già nota
Preclara cosa, mi si fece in vista
Qual fin balascio in che lo sol percota.
70 Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
73 « Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia, »
Diss' io, « beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
76 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di quei fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
79 Perchè non satisface ai miei disìi?
Già non attenderei io tua domanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii. »
82 « La maggior valle in che l' acqua si spanda, »
Incominciaro allor le sue parole,
« Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

64. FECEMI: mi dimostrò di rivolgersi ad altro pensiero, lasciando di conversar meco e seguitando ad aggirarsi col moto dell' astro siccome dianzi, senza torcere a me. Cfr. *Inf.* IX, 101 e seg.

65. ROTA: cerchio di anime beate; cfr. *Par.* X, 145; XIV, 20; XXV, 107.

66. DAVANTE: cfr. *Par.* VIII, 16 e seg.

67. LETIZIA: anima lieta, perchè beata. – NOTA: della quale io sapeva già, per le parole di Cunizza v. 37 e seg., che era persona di preclara fama, quantunque io non sapessi ancora chi fosse.

69. BALASCIO: specie di rubino; cfr. *Ovid. Met.* II, 109 e seg. *Pulci, Morg.* XIV, 45.

71. QUI: in questo mondo. Nel Paradiso la letizia si manifesta col crescere dello splendore, come in terra col riso; cfr. *Par.* V, 126; XXVII, 4; XXX, 40. *Conv.* III, 8. – GIÙ: nell' inferno, dove le anime dei dannati si fanno più oscure a misura cha sono triste e dolenti.

73. S' INLUJA: si profonda colla meditazione in lui.

75. DI SÈ: così che nessun volere può esserti celato. – FUIA: cfr. *Inf.* XII, 90. *Purg.* XXXIII, 44. Non può esser ladra di sè, cioè non ti si può occultare. Cfr. *Com. Lips.* III, 230 e seg.

76. TRASTULLA: diletta, cantando sempre *Osanna* insieme coi Serafini; confr. *Par.* VIII, 25 e seg.

77. FUOCHI: Serafini; cfr. *Par.* XVIII, 108; XX, 34; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37, 121. *Salm.* CIII, 4. *Virg. Aen.* II, 154.

78. SEI ALI: cfr. *Isaia* VI, 2, 3. – FANNOSI CUCULLA: si ammantano di sei ali. *Cuculla,* dal lat. *cucullus,* lo stesso che *cocolla, Par.* XXII, 77, sopravveste, o toga monacale.

79. DISÌI: di sapere chi tu sei.

81. M' INTUASSI: se io vedessi i tuoi pensieri come tu vedi i miei; s' io potessi trasfondere in te e penetrar la tua mente, come tu trasfondi in me e penetri la mente mia.

82. VALLE: il Mediterraneo, il maggiore dei mari interni in cui si versa l' acqua dell' Oceano.

84. MAR: Oceano. – INGHIRLANDA: circonda; cfr. *Inf.* XIV, 10. *Purg.* XIII, 81.

85 Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
88 Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo genovese parte dal toscano.
91 Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
94 Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fei di lui;
97 Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, in fin che si convenne al pelo;
100 Nè quella Rodopea, che delusa

85. LITI: dell'Europa e dell'Affrica; cfr. *Virg. Aen.* IV, 628. - CONTRA: da occidente ad oriente; cfr. *Par.* VI, 2.

86. FA MERIDIANO: si estende tanto da occidente ad oriente che quel cerchio, il quale da principio gli fa da orizzonte, diviene poi il suo meridiano. « Con tutto che il Mediterraneo si estenda dall'ovest all'est per soli 42 gradi di longitudine, nondimeno al tempo del Poeta dall'una all'altra estremità di questo mare si ammetteva circa un quadrante (che sarebbe il quadrante di Gerusalemme), o circa 90 gradi.... Dante sbagliò, e con lui sbagliarono gli astronomi ed i geografi del suo tempo; » *Della Valle.* Secondo altri Dante non è caduto in errore, ma vuol dire che in certe circostanze all'estremo orientale è mezzodì quando spunta il sole per l'estremo occidentale del Mediterraneo. Cfr. *Della Valle, Senso,* 108-110. *Ejusd. Suppl.,* 45-48. *Ponta, Opp. su D.,* 225 e seg. *Antonelli, Studi particolari,* 29-35. *Caverni, La Scuola* I, 176 e seg. *Mariani, La D. C. esp. al giovinetto,* 270 e seg.

88. LITTORANO: riverasco; nacqui e vissi sul lido di quel mare.

89. MACRA: la Magra, piccolo fiume che in antico serviva di confine tra l'Etruria e la Liguria. - CORTO: la Magra ha un corso di 64 chilometri dal nord al sud. Marsiglia è in mezzo tra la Magra e l'Ebro.

90. PARTE: divide.

91. QUASI: *Buggea* (*Bugia,* città marittima dell'Affrica settentrionale in Algeria) è posta circa al grado 35° di latitudine, Marsiglia circa al grado 43°, onde vi ha la differenza di circa 8 gradi.

93. CHE FE': allude alla strage de' Marsigliesi fatta da Bruto, quando per ordine di Cesare espugnò la loro città; cfr. *Ces. Bell. civ.* II, 4-6. *Lucan. Phars.* III, 572 e seg.

95. FU NOTO: Cunizza esalta la fama di Folchetto come duratura (v. 37 e seg.); egli parla invece di sè come di persona la cui fama rimase entro angusti limiti ed è già pressochè spenta. - CIELO: di Venere.

96. S'IMPRENTA: s'impronta della mia luce, come io in vita m'improntai di lui, sentii il suo influsso. « Nel mondo seguitai l'influenza di questo pianeta vivendo amoroso: ora torna la loda del mio vivere alla virtù informativa di questo pianeta; » *Buti.*

97. ARSE: cfr. *Virg. Aen.* IV, 2, 68, 101. - FIGLIA: Didone; cfr. *Virg. Aen.* I, 621.

98. NOIANDO: facendo dispiacere; cfr. *Inf.* XXIII, 15. *Purg.* IX, 87. Didone era vedova di Sicheo, Enea vedovo di Creusa; cfr. *Virg. Aen.* I, 720 e seg.; IV, 552. *Inf.* V, 62. *De Mon.* II, 3.

99. AL PELO: all'età giovanile.

100. RODOPEA: Fillide, figlia di Sitone re della Tracia, la quale abitava presso il monte Rodope, onde il suo soprannome. Fu amata da Demofoonte, che giurò di

Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cor ebbe richiusa.
103 Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valor ch'ordinò e provide.
106 Qui si rimira nell'arte che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene
Per che al mondo di su quel di giù torna.
109 Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

sposarla. Ma avendo prima dovuto andare in Atene sua patria, nè essendo ritornato al tempo stabilito, Fillide s'impiccò ad un albero e fu trasformata in mandorlo; cfr. *Ovid. Heroid.* II. *Virg. Eclog.* V, 10. – DELUSA: cfr. *Virg. Aen.* I, 352.

101. DEMOFOONTE: figlio di Teseo e di Fedra, re di Atene; cfr. *Hom. Il.* III, 144 e seg. – ALCIDE: Ercole, il quale ardendo di amore per Iole, figlia di Eurito re di Tessaglia, e volendo sposarla, eccitò la gelosia di Deianira sua moglie, che gli diede la camicia di Nesso, onde egli morì; cfr. *Inf.* XII, 67 e seg. *Ovid. Met.* IX, 134-238. *Heroid.* IX, 5 e seg.

103. NON PERÒ: in Paradiso non hanno luogo i dolori del pentimento, anzi i beati si rallegrano della divina virtù, la quale dispose che fossero soggetti agl'influssi de' cieli e provvide alla loro salute; cfr. v. 34 e seg. – SI RIDE: cfr. *Salm.* CXXV, 2.

104. NON TORNA: essendone spenta la memoria in Lete; cfr. *Purg.* XXVIII, 127 e seg.; XXXIII, 91 e seg.

105. VALOR: divino. – ORDINÒ: l'influenza su noi esercitata da questo cielo. – PROVIDE: all'eterna nostra salute; cfr. *Cant. Cantic.* II, 4.

107. CON TANTO AFFETTO: Al. COTANTO EFFETTO.

108. AL MONDO: Al. IL MONDO. Qui nel Paradiso si considera e vede addentro nell'arte del creatore che con tanto amore ogni cosa adorna; e qui si riconosce il fine ultimo dell'amore, cioè il sommo Bene, che riconduce le anime dalla terra al cielo, loro vera patria. Così *Dan., Filal.,* ecc. L'interpretazione più comune è riassunta dall'*Andr.* colle parole: « Qui si contempla il divin magistero che abbella questa grand' opera della sua creazione, e si conosce il buon fine, la sapiente provvidenza per cui il mondo di su (cioè i cieli) influendo sue virtù nel mondo di giù, viene in certo modo a risolversi in questo, riducendolo a sua similitudine. » Il *Corn.*: « Il valore divino e la divina provvidenza ordinò, come in fine ottimamente inteso da Dio, gl'influssi amorosi di questa stella alla propagazione ordinata del genere umano, quantunque prevedesse, che per propria rea volontà, molti avrebbero trascorsi i limiti delle divine leggi che nella società coniugale restringevano sapientemente le animali tendenze. Dalle anime qui beate si rimira l'arte divina che provvide in tal modo alla moltiplicazione degli uomini, e il bene che deriva dal supremo movimento dei cieli alle cose inferiori. » Cfr. *Com. Lips.* III, 236-238.

V. 109-126. ***Raab, la prima salvata tra le anime del terzo cielo.*** Folchetto, che conosce i pensieri di Dante, continua: Voglio appagare tutte le brame che dentro di questa stella sonosi in te eccitate. Tu desideri sapere qual anima è dentro di questo splendore che qui a me vicino fiammeggia come raggio in acqua limpida. È Raab, la meretrice di Gerico che nascose e salvò gli esploratori della terra promessa mandati da Giosuè (cfr. *Giosuè* II, 1-24; VI, 17-25. *Rut* IV, 21. *S. Matt.* I, 5. *Ebrei* XI, 31. *Giac.* II, 25). Fu accolta in questo cielo prima di ogni altr' anima salvata da Cristo, in premio di aver favorito la prima impresa di Giosuè in quella terra promessa, della quale il papa poco si ricorda.

109. PERCHÈ: affinchè siano soddisfatti tutti i tuoi desideri, nati in questo cielo di Venere.

112 Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
121 Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
124 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
127 La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,

113. SCINTILLA: cfr. *Virg. Aen.* VII, 9.
114. MERA: pura, limpida; cfr. *Ovid. Ars am.* II, 721. *Lucret. Rer. nat.* IV, 212 e seg.
115. SI TRANQUILLA: gode la beatitudine della pace eterna. Cfr. *Aug. Civ. Dei* XIX, 13. *Thom. Aq. Sum. theol.* II^2, 29, 2.
116. ORDINE: e congiunta al nostro coro, esso s'impronta dello splendore di lei che è nel più eminente grado di beatitudine. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 108, 8.
118. S'APPUNTA: finisce a punta. Secondo l'astronomia del tempo nel cielo di Venere termina con la sua punta il cono ombroso che fa la terra, quando il sole la illumina nella sua parte inferiore.
120. TRIONFO: cfr. *Inf.* IV, 46-63. *Par.* XXIII, 19 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 52, 5.
121. PALMA: segnale.
122. VITTORIA: riportata da Giosuè con la presa di Gerico.
123. CON L'UNA: colle mani giunte, cioè colla preghiera; cfr. *Eccles.* XLVI, 1-3. *Purg.* VIII, 10. I più intendono che Raab sia posta come segno della vittoria di Cristo; ma e tutte quante le altre anime beate, di qual vittoria sono segno? E secondo qual mai sistema dommatico riportò Cristo l'*alta vittoria* « con l'una e l'altra palma? » Tutti i beati sono *palme* della vittoria di Cristo; Raab è nello stesso tempo *palma* della vittoria di Giosuè, acquistata « in tollendo manus suas; » *Eccles.* XLVI, 3.
124. FAVORÒ: favorì. - GLORIA: acquistata coll'espugnazione di Gerico (cfr. *Giosuè* VI, 1-27), che fu il primo fatto d'arme di Giosuè in Terra Santa.
126. CHE POCO: la qual Terra Santa poco sta nella mente del papa, « scilicet Bonifacii, qui tunc sedebat et faciebat guerram cum christianis, non cum saracenis (cfr. *Inf.* XXVII, 85 e seg.); et tamen debuisset facere bellum cum saracenis, quia habebat tunc materiam; » *Benv.*
V. 127-142. ***La mascherata avarizia chercuta.*** Dal cenno fatto di Terra Santa, alla quale il papa non pensa, prende occasione di inveire contro l'alto clero, intento solo a cose mondane. Firenze, fabbricata dal demonio, conia e diffonde il fiorino d'oro, che ha disviato tutto il mondo e trasformato i pastori in lupi avidi e rapaci. Per amor del fiorin d'oro si negligono i buoni studj, e si cercano invece gli studj lucrosi. Per amor del fiorin d'oro papa e cardinali a tutt'altro pensano che al riacquisto di Terra Santa. Ma Roma e la Chiesa saranno liberate da tale adulterio.
127. PIANTA: fondata dal diavolo. Marte, patrono di Firenze (*Inf.* XIII, 144 e seg.), era per i SS. Padri un demonio come tutte le divinità pagane; cfr. *I Cor.* X, 20.
128. PRIA: che fu il primo ribelle a Dio.

E di cui è la invidia tanto pianta,
130 Produce e spande il maladetto fiore
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
133 Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì che pare ai lor vivagni.
136 A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensier a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
142 Tosto libere fien dell'adultèro. »

129. E DI CUI: e la cui invidia fu cagione di tutte le miserie e conseguentemente di tutti i pianti del genere umano. – TANTO PIANTA: Al. TUTTA QUANTA. Gran ventura se il diavolo avesse tutta quanta l'invidia! Sventuratamente ne hanno anche gli uomini la lor buona parte. Confr. *Inf.* I, 111; VI, 74.

130. MALADETTO: per gli effetti tristi che produce. – FIORE: fiorino d'oro, così chiamato dal giglio che vi è improntato. Cfr. *Vill.* VI, 53, 62; IX, 171, 278.

131. AGNI: agnelli; confr. *Par.* IV, 4. *S. Giov.* XXI, 16, 17. « Gli grandi e li piccoli; » *Buti.*

133. PER QUESTO: per amor del fiorino d'oro. – DOTTOR MAGNI: i Santi Padri.

134. DECRETALI: le costituzioni dei papi ed il Diritto canonico in genere; cfr. *De Mon.* III, 3. *Ep. Cardin. Ital.*, 7.

135. VIVAGNI: margini, unti e consumati (*Benv.*, *Corn.*, ecc.), o piuttosto pieni zeppi di chiose e di annotazioni. « Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle *Decretali* da Raimondo di Pennafort nel 1234. Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto libro. Le *Decretali* introdussero nuovo sistema di disciplina, unite all'ignoranza e miseria dei tempi; » *Lami.* Cfr. *Henricus Card. Ostiensis, Summa sup. tit. Decretal.*, 4 e seg.

136. A QUESTO: allo studio lucroso delle Decretali, oppure al *maladetto fiore.*

137. A NAZZARETTE: dove Cristo nacque povero ed umile. Pone qui la parte per il tutto, volendo dire: Non pensano al riacquisto di Terra Santa.

138. GABRIELLO: cfr. *S. Luca* I, 26 e seg. *Purg.* X, 34. *Par.* IV, 47. – APERSE L'ALI: drizzò il volo per recare alla Vergine Maria il grande annunzio.

139. ELETTE: da Dio; confr. *Inf.* II, 22 e seg.

141. MILIZIA: ai martiri ed ai santi che seguirono l'esempio di S. Pietro; oppure, ai papi successori di S. Pietro.

142. ADULTÈRO: adulterio; dal mal governo dei papi; cfr. *Inf.* XIX, 1 e seg. *Adultèro* per *adulterio* si usò anticamente anche in prosa. Secondo alcuni il Poeta allude in questo passo alla morte di Bonifazio VIII, avvenuta nel 1303 (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv.*, *Land.*, *Greg.*, *Corn.*, ecc.); secondo altri al trasferimento della Sede pontificia in Avignone per Clemente V (*Buti*, *Lomb.*, *Bennas.*, *Witte*, ecc.); secondo altri alla discesa di Arrigo VII imperatore, che venne a dar sesto alle cose d'Italia (*Vell.*, *Vent.*, *Franc.*, ecc.). Probabilmente Dante esterna anche qui, come tante volte nel suo poema (cfr. *Inf.* I, 10 e seg. *Purg.* XX, 13 e seg.; XXXIII, 43 e seg., ecc.), la speranza indeterminata in un futuro liberatore d'Italia e riformatore del mondo. Così *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, ecc.

CANTO DECIMO

CIELO QUARTO DEL SOLE
DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

DIO SUPREMO ARTEFICE, ORDINE DELLA CREAZIONE
SALITA AL QUARTO CIELO, SPIRITI SAPIENTI
TEOLOGI E FILOSOFI SCOLASTICI ED ANTICHI

Guardando nel suo figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore
4 Quanto per mente o per loco si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di Lui chi ciò rimira.

V. 1-6. *La creazione.* Opera della divina intelligenza e dell' eterno amore, l' universo fu creato dal Padre per il Figlio nello Spirito Santo. *Lo primo ed ineffabile Valore,* cioè Dio Padre, che ha la virtù creatrice da sè, guardando nel divin Figliuolo, che è la Sapienza, il Pensiero, il Verbo del Padre, e prendendo da lui la norma del creare insieme coll'Amore, cioè collo Spirito Santo, il quale con eterna spirazione procede dall'uno e dall' altro, fece il visibile e l' invisibile con tanto ordine, che chiunque lo consideri non può non assaggiare alcun che della grandezza di Dio. Cfr. *Giambullari, Ordine dell' univ.* in *Prose fiorent.* II, 34-54.

1. GUARDANDO: Dio il Padre creò il mondo mediante il Figlio; cfr. *S. Giov.* I, 3, 10. *Colos.* I, 16. *Ebrei,* I, 2. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 45, 6. *Com. Lips.* III, 245 e seg.

2. L' UNO E L' ALTRO: lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; cfr. *Aug. de Trin.* IV, 20; V, 11, 14, 15. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 36, 4.

4. PER LOCO: Al. PER OCCHIO. « Intellettivamente e localmente; » *Ott.*

6. DI LUI: di quel valore primo ed ineffabile che fece ogni cosa con ordine sì meraviglioso.

V. 7-27. *Ordine della creazione.* « C' invita il Poeta a levar seco la vista alle sfere superiori e appunto a quella parte dove percuotonsi i due movimenti opposti, il diurno o equatoriale da levante a ponente, e il planetario o zodiacale da ponente a levante; e per tal modo fissa la nostra attenzione ai punti equinoziali, ove lo scontro, per la opposizione de' due moti, si fa. Da quei punti vuole che abbia principio la nostra considerazione rispetto all' arte del divino Maestro nell' architettura del mondo; ci viene ricordando come da esso diramasi l'obliquo cerchio che porta i pianeti, cioè lo zodiaco.... Passa indi a farci ammirare l' altissima importanza, che quella zona sia obliqua, e di quella determinata obliquità ch' ella ha rispetto all' equatore, o al movimento dell'alte spere; accennando con rettissimo giudizio alle infelici condizioni in cui saremmo quaggiù se quella strada planetaria o non fosse torta, o fosse più o meno di quel ch' ell' è; » *Antonelli.* Cfr. *Com. Lips.* III, 247.

7 Leva dunque, lettor, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto e l'altro si percuote;
10 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
13 Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che li chiama;
16 E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta:
19 E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.
22 Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,

7. RUOTE: sfere celesti; cfr. *Purg.* VIII, 18; XI, 36; XIX, 63; XXIV, 88; XXX, 109; *Par.* I, 64, 76; IV, 58; VI, 126, ecc. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 8.

9. DOVE: a quel punto del cielo, dove l'equatore e lo zodiaco s'incrocicchiano, nel qual punto il sole arriva negli equinozii. – E L'ALTRO: Al. ALL'ALTRO. « Accenna al diverso muoversi dell'equatore e del zodiaco, voglio dire al *moto* del cielo stellato da oriente in occidente; il quale è massimo all'equatore; ed all'altro moto dei pianeti sul zodiaco verso l'uno e l'altro polo andando obliquamente sempre verso all'oriente; » *Ponta.*

11. MAESTRO: Dio; cfr. *De Mon.* II, 2. – L'AMA: Dio ama tanto il proprio magistero, serbato da Lui nella sua idea, che sempre lo mira con compiacenza, e mai non leva da esso lo sguardo. Sotto questo simbolo è significata la provvidenza conservatrice, necessaria quanto l'arte motrice dell'universo; cfr. *Par.* XXXIII, 124 e seg.

13. DA INDI: dal circolo dell'equatore. – SI DIRAMA: esce da esso come il ramo dall'albero. « Con altezza di concetto, giusta lo stato dell'astronomia di quel tempo, manifesta il suo pensiero circa la ragione per la quale da questa obliqua zona sono portati i pianeti, supponendola nella convenienza di soddisfare al mondo che li chiama, cioè alla terra, e a ciò che vive sulla superficie di lei, creduto abbisognare delle influenze varie che a quei corpi celesti, in quella inversa direzione recati in giro, si attribuivano; » *Antonelli.* Cfr. *Com. Lips.* III, 247.

16. STRADA: lo zodiaco. – TORTA: obliqua; cfr. *Ovid. Met.* II, 130. « Se il Zodiaco non fosse obliquo, cioè se il sole e i pianeti (nell'antico sistema) tenessero sempre la stessa strada, non ci sarebbero le varie stagioni, e gli influssi dei varj pianeti non si diffonderebbero in tempi diversi egualmente di qua e di là dell'Equatore; » *Corn.*

18. MORTA: « non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante; notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato; » *Conv.* II, 15.

19. DAL DRITTO: Al. DA DRITTO; se lo Zodiaco si allontanasse più, o meno, dall'equatore.

20. IL PARTIRE: cfr. *Conv.* II, 3. – MANCO: mancante, imperfetto.

21. GIÙ E SU: nei due emisferi terrestri, tra i quali il sole continuamente sale e discende; così *Dan.*, *Caverni*, *Mariotti*, ecc. I più: in terra e in cielo (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Ponta*, *Ant.*, ecc.).

23. SI PRELIBA: si dà qui solamente un piccolo saggio, un antipasto.

S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
25 Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè torce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
28 Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura,
31 Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta.
34 Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.
37 È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio, sì subitamente

24. LIETO: «quasi dicat: quamvis labor huius investigationis sit maximus, tamen tanta est delectatio, quod non permittit animum fatisci; nam continuo magis et magis accenditur appetitus; nam admirabiles delectationes affert inquisitio veritatis potentibus causas rerum cognoscere;» *Benv.*

26. TORCE: Al. RITORCE. Mi convien parlare di ciò che è mio proprio soggetto.

V. 28-63. ***Salita al Cielo del Sole.*** Senza che Dante si accorgesse del salire, entrano nel Sole. Confessa di non saper porgere un' idea adeguata dell' interiore del Sole, dove le cose si discernevano non per diversità alcuna di colore, perchè splendevano dello stesso colore del Sole, ma per la maggiore o minore intensità del loro lume. Esortatone da Beatrice Dante ringrazia Iddio con tanto fervore di spirito, che per poco avrebbe dimenticato la sua donna, di che ella si compiace e ne sente celeste letizia.

28. MINISTRO: il Sole, «luminare maius;» *Gen.* I, 16. Confr. *Dion. Areop. De div. nom.*, 4.

29. IMPRENTA: imprime nei corpi mondiali a lui sottoposti la virtù che riceve dal cielo. Cfr. *Conv.* III, 14. Canz. *Poscia ch' Amor del tutto,* ecc., str. 6.

30. MISURA: confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 10, 4. *Conv.* IV, 2. *Petr.*, *Son.* I, 8, 1.

31. PARTE: congiunto con la costellazione di Ariete. – SU: v. 8 e seg. di questo canto.

32. SPIRE: «nel sistema Tolemaico seguito da Dante, il sole andando da un tropico all' altro si aggira in ispire. Qui si accenna al venire del sole verso di noi, cioè dal tropico del Capricorno a quello del Cancro, nel qual viaggio crescono a mano a mano i giorni e nasce ognora più tosto il sole;» *Corn.* Confr. *Com. Lips.* III, 250 e seg.

34. CON LUI: già entrato nel sole, senza essermene accorto; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.*, 84, 3. «Dico che in essa spera del Sole era venuto, ma non se n' accorse del venire, sì fu in prima giunto; a guisa del pensiero che viene nell' uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è in lui: li primi movimenti non sono in nostra potestade;» *Ott.* Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 475. *Ronchetti, Appunti,* 152.

37. È BEATRICE: rende ragione del non essersi accorto del suo salire: mi guidava Beatrice, la quale conduce da un cielo ad un più alto con tanta rapidità che non misura il suo moto di traslazione col tempo. Al. leggono: OH (E, EH) Beatrice, prendono *scorge* nel senso di *vede*, e spiegano: Oh quanto dovea essere lucente per sè medesima Beatrice, che si vede passare di bene in meglio, farsi più bella, sì repentinamente che il tempo nol misura. Così il più degli antichi. Cfr. *Com. Lips.* III, 252 e seg.

Che l'atto suo per tempo non si sporge.
40 Quant'esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al sol dov'io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente!
43 Per ch'io l'ingegno, l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'imaginasse,
Ma creder puossi e di veder si brami.
46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sopra il sol non fu occhio ch'andasse.
49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
52 E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia. »
55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
58 Com'a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'obblio.

39. SPORGE: non si stende, non occupa un certo tempo, essendo istantaneo.
41. QUEL: le anime beate. - ENTRÀMI: mi entrai.
42. COLOR: quelle anime erano visibili, non perchè colorate dal sole, ma perchè luminose entro il sole, dunque più lucenti del sole. Cfr. *Daniele* XII, 3.
43. PER: per quanto. Invano mi sforzerei di descrivere lo splendore di quelle anime; ma se non lo si può descrivere in modo da poterselo figurare, si può credere, e si desideri di vederlo in Paradiso.
46. E SE: non è maraviglia se l'immaginar nostro non può concepire una luce maggiore di quella del sole, poichè nessuno vide mai tale luce. La *fantasia* è la potenza immaginativa dell'anima che non può formare immagine se non di ciò che cade sotto i sensi; ma nessun occhio vide mai lume maggiore del sole; dunque all'uomo non è possibile immaginarsi luce più viva di quella del sole. Cfr. *Aristot. De an.* III, 3, 11, 13.
49. TAL: tanto lucenti di proprio lume, che vincevano il lume del sole. - FAMIGLIA: le anime beate del quarto cielo.
50. SAZIA: cfr. *Salm.* XVI, 15.
51. COME SPIRA: come ab eterno Egli generi il Figlio, e come da ambedue proceda ab eterno lo Spirito Santo; il mistero della Trinità, nell'intelligenza del quale gli scolastici facevano consistere parte della beatitudine; cfr. *Joh. Scot. Erig.* V, 31 e seg. *Petr. Lomb.* IV, 49 A. *Elucidar.*, 79. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 92, 1. *Ejusd. Comp. theol.* 163 e seg.
53. IL SOL: Dio, sole spirituale e intelligibile; cfr. *Conv.* III, 12. - A QUESTO: a questo sole sensibile.
55. DIGESTO: disposto. Cfr. *L. Vent., Sim.*, 260.
56. RENDERSI: confr. *Inf.* XXVII, 83. *Conv.* IV, 28. Cuore umano non fu mai così disposto a divozione, nè così pronto a darsi a Dio con tutto il piacere suo, come mi feci io udite le parole di Beatrice.
59. IN LUI: in Dio.
60. ECLISSÒ: fu eclissata = mi dimenticai un momento di Beatrice.

61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
67 Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del ciel, dond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno,
73 E il canto di quei lumi era di quelle;
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
76 Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fûr girati intorno a noi tre volte,

61. DISPIACQUE: di vedermi assorto nel pensiero di gratitudine verso Dio a segno da non pensare più a lei. – RISE: se ne compiacque e sorrise di santa letizia.

62. LO SPLENDOR: il sorriso di Beatrice fu sì celeste, che lo splendore degli occhi suoi ridenti disunì la mia mente, prima *unita*, cioè tutt'intiera raccolta in Dio, facendo che io pensassi anche ad altre cose, cioè anzi tutto a lei, un istante dimenticata.

V. 64-81. *Le anime del quarto Cielo.* Appariscono gli spiriti dei dotti in divinità, tutti vestiti di ardentissimo splendore, secondo la sentenza scritturale. (*Daniele* XII, 3; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 96, 7). Cantano inni, la cui dolcezza supera il loro splendore. Danzano circolarmente tre volte intorno a Dante e Beatrice; quindi sospendono il canto e la danza e si fermano, pronti a soddisfare ai desiderii del Poeta.

64. FULGOR: anime fulgidissime, vincenti il lume del sole; cfr. v. 40-48.

65. CORONA: disposti intorno a Dante e Beatrice in figura di circonferenza, della quale i due viandanti erano al centro. Cfr. *Ovid. Met.* XIII, 1.

66. DOLCI: più ineffabile del loro splendore era la dolcezza dei loro canto; cfr. v. 73 e seg.

67. LA FIGLIA: la luna col suo alone; cfr. *Purg.* XX, 131. *Virg. Aen.* I, 502. I più intendono: Così talvolta veggiamo una *zona* cingere la luna quando l' aere è pieno di vapori, in modo che ritenga in sè i colori che formano l' alone. Così *Lomb., Port., Pogg., Biag., Br. B., Frat., Franc.*, ecc. Altri: Così vediamo talvolta la luna cingersi di una zona, ecc. Cfr. *L. Vent., Simil.*, 38. *Mariani, La D. C. esp. al giov.*, 272.

68. PREGNO: pieno di vapori.

69. FIL: di luce. – LA ZONA: l' alone.

70. DOND' IO: Al. OND' IO.

72. TRAR: descrivere nel nostro linguaggio umano; cfr. *Par.* I, 6. « Non si possono descrivere alcuni misteri più secreti della gloria del Paradiso; tolta la metafora da certe merci più rare, come pitture, statue, ed altri lavori di celebri artefici, le quali per la loro preziosità non è lecito esportare fuori di paese. » Così *Land., Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc.

73. DI QUELLE: gioie; cosa da non potersi descrivere con parole.

74. S' IMPENNA: si fornisce di ali; cfr. *Isaia* XL, 31. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.*, 84, 2. Chi non si dispone a salire un dì in Paradiso non potrà mai formarsi un' idea di questo canto e sarà come chi aspettasse notizie da un muto.

76. POI: poichè; cfr. *Purg.* X, 1. – SOLI: anime splendenti più del sole.

Come stelle vicine ai fermi poli;
79 Donne mi parver, non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.
82 E dentro all'un senti' cominciar: « Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando
85 Multiplicato, in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
88 Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fôra,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
91 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.
94. Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,

78. POLI: intorno a noi che eravamo fermi, come le stelle intorno ai poli.

79. SCIOLTE: non ancor del tutto ferme, non essendo per anco terminato il ballo. « Qui esemplifica che, sì come le donne che sono in ballo s'astallano per riprendere la ripresa di sua ballata, vel canzone, così fecero quelle anime beate, mettendo in posa suo movimento circolare; » *Lan.* e *An. Fior.*

V. 82-138. ***La prima corona dei Dottori.*** Un'anima, è San Tommaso, dice a Dante che tutti i beati sono pronti ad appagare i suoi desiderj, vedendolo così privilegiato da Dio. Non è necessario che i suoi desiderj siano espressi in parole, poichè i beati, che vedono ogni cosa in Dio, conoscono pure le voglie ed i pensieri taciuti. Onde San Tommaso, sapendo già che Dante desidera di conoscere lui ed i suoi compagni, gli si manifesta e nomina ad uno ad uno gli altri undici teologi e filosofi, che, quasi fiori di Paradiso, compongono assieme con lui la prima ghirlanda di spiriti beati nel cielo del sole.

82. ALL'UN: dentro all'uno dei detti splendori. - QUANDO: lat. *quandoquidem;* poichè.

87. U': dove; cfr. *Purg.* II, 91. « Chi già è stato in Paradiso, se torna in terra, non sarà mai vinto dalle lusinghe terrene a meritare dannazione, tanto la memoria delle cose vedute sarà efficace; » *Corn.*

88. NEGASSE: ricusasse di chiarirti di ciò che tu desideri di sapere. - IL VIN: cfr. *Prov.* IX, 1, 5. *Isaia* LV, 1. - FIALA: ampolla, caraffa per dissetarti.

89. NON FÔRA: farebbe forza alla propria natura, come acqua che da ostacolo contrario è necessitata di non andare all'ingiù verso il mare.

91. PIANTE: anime. Tu vuoi sapere chi siano i beati che compongono questa viva corona la quale all'intorno vagheggia la bella donna che *t'avvalora,* ti dà forza e rende abile a salire al cielo. - S'INFIORA: cfr. *Par.* XIV, 13; XXIII, 72 e seg.

93. T'AVVALORA: è forse la teologia, la scienza che rende l'uomo capace di salire in cielo? Secondo Dante la guida alla beatitudine di vita eterna, dunque al cielo, è l'autorità ecclesiastica; cfr. *De Mon.* III, 16.

94. AGNI: agnelli. In sentenza: Fui frate dei Predicatori, fondato da San Domenico con una regola che, rettamente osservata, dirige alla perfezione cristiana.

95. DOMENICO: cfr. *Par.* XII, 46 e seg. - MENA: guida colla regola da lui data.

U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
97 Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.
100 Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo,
Di retro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
103 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro fòro
Aiutò sì che piace in paradiso.
106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella

96. S'IMPINGUA: si avanza nella perfezione cristiana chiunque non corre dietro alle cose vane del mondo; cfr. *Prov.* XI, 25. *Par.* XI, 22 e seg.

97. QUESTI: prima di nominar sè stesso mostra e nomina il suo maestro.

98. ALBERTO: Alberto Magno, dei conti di Bollstaedt, n. 1193 a Lauingen nella Svevia, m. a Cologna 25 nov. 1280. Si monacò nel 1222 o 1223; verso il 1244 insegnava a Cologna, dove Tommaso d'Aquino gli fu discepolo prediletto e lo accompagnò nel 1245 a Parigi. Nel 1254 fu eletto Provinciale dell'Ordine a Worms, e nel 1260 vescovo di Regensburg. Fu uno dei più dotti teologi e filosofi del suo tempo. A motivo del suo vasto sapere lo chiamarono *Doctor universalis*. Cfr. *Quétif et Echard, Script. Ord. Pred.* I, 162 e seg. *Com. Lips.* III, 260.

99. THOMAS D'AQUINO: il gran Dottore della Chiesa, n. da famiglia principesca a Roccasecca presso Monte Cassino nel 1227; m. essendo in via per recarsi al concilio di Lione il 7 marzo 1274 (cfr. *Purg.* XX, 69). Fu maestro di teologia a Cologna, a Parigi ed a Napoli, e scrisse un gran numero di opere, alle quali Dante attinse largamente. Cfr. *Acta Sanctorum, Martii* I, 655 ad 7 mart. *Touron, Vie de S. Thom. d'Aq.* Parigi, 1737. *Quétif et Echard, Script. Ord. Pred.* I, 271 e seg. *Bareille, Hist. de S. Th.*, 4ª ed. Lovan., 1862. *Cicognani, Vita ed op. di S. Tom.* Venez., 1874. *Com. Lips.* II, 372 e seg.; III, 260 e seg. *Frohschammer, Die Philosophie des Thom. v. Aq.* Lipsia, 1889.

100. SE SÌ: Al. SE TU.

101. COL VISO: osserva collo sguardo quelli che io nominerò percorrendo tutta la beata corona per ordine dalla destra sino al primo che mi è a sinistra.

102. SERTO: corona o ghirlanda di spiriti beati; cfr. v. 92.

103. FIAMMEGGIARE: splendore fiammeggiante. - DEL RISO: della gioja beata.

104. GRAZIAN: Francesco Graziano, celebre canonista del secolo decimosecondo, nativo da Chiusi in Toscana, fu benedettino camaldolese e compilò verso il 1150 la celebre *Concordia discordantium canonum,* ordinariamente detta *Decretum Gratiani,* che è una compilazione di testi della Bibbia, Canoni degli Apostoli e dei Concilii, Decretali dei papi ed estratti dai S. Padri, ingegnandosi di stabilire la concordanza delle leggi ecclesiastiche colle civili. Cfr. *Sarti, De claris archigym. Bonon. prof.* Bol., 1889, I, 330 e seg. - L'UNO E L'ALTRO: il civile e l'ecclesiastico.

107. PIETRO: Pietro Lombardo, il celebre *Magister sententiarum,* n. sul Novarese da parenti poveri ed oscuri nei primi anni del sec. XII, m. a Parigi, dove era maestro di teologia e vescovo nel 1160. La sua opera *Sententiarum libri IV* fu il modello di tutte le successive *Somme* teologiche e filosofiche. È qui nominato accanto a Graziano, per aver fatto per la dommatica ciò che Graziano fece per il Diritto canonico. Cfr. *Dubois, Hist. eccl. Paris.* Par., 1699, I, 119 e seg. *Hist. littér. de la France* XII, 585 e seg. *F. Protois, Pierre Lomb.* Par., 1881. *Negroni, Bibbia volg.* V, p. 7 e seg. - POVERELLA: cfr. *S. Luca* XXI, 1 e seg. Allude alle parole del Lombardo nel prologo alla sua opera: « Cupientes

Offerse a santa Chiesa suo tesoro.
109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella:
112 Entro v'è l'alta mente u' sì profondo
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
115 Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
118 Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Augustin si provvide.
121 Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, retro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
124 Per vedere ogni ben dentro vi gode

aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere ardua scandere et opus supra vires nostras agere præsumpsimus.»

109. QUINTA: Salomone re d'Israele.

110. AMOR: come autore del *Cantico*, che pel medio evo era l'inno nuziale della Chiesa.

111. NE GOLA: Al. N' HA GOLA; desidera ardentemente, perchè i teologi disputavano se fosse salvo o dannato, a motivo di ciò che di lui si racconta *III Reg.* XI,1-9.

113. SE IL VERO: se la Sacra Scrittura, che è la stessa verità, dice il vero. Allude alle parole scritturali *III Reg.* III, 12: «Ecco io ti do un cuor savio e intendente, talchè nè davanti a te è stato, nè dopo te surgerà alcuno pari a te.»

114. NON SURSE: come re; come uomo è inferiore ad Adamo ed a Cristo; cfr. *Par.* XIII, 34 e seg.

115. CERO: luminare della Chiesa. Intende di Dionigi l'Areopagita, convertito da S. Paolo al Cristianesimo, cfr. *Atti* XVII, 34, creduto erroneamente autore della celebre opera *De cœlesti hierarchia*. Cfr. *Euseb., Hist. eccl.* III, 9; IV, 23. *Const. Apost.* VII, 46. *Baumgarten-Crusius, De Dion. Areopag.* Jena, 1823. *Darboy, Oeuvres de S. Denys l'Aréop.* Par., 1845. *Niemeyer, Dion. Areop. doctr. philos. et theol.* Halle, 1869.

116. VIDE: conobbe e spiegò meglio di tutti gli altri la natura e l'ufficio degli angeli.

119. AVVOCATO: Paolo Orosio, prete spagnuolo del quinto secolo, la cui opera principale: «Historiarum libri VII adversus Paganos» fu scritta dietro i conforti di Sant' Agostino. Confr. *Baehr, Christl. röm. Theol.*, 260 e seg.; 318 e seg. *Teuffel, Röm. Lit.*, 3ª ed., 1072 e seg. *Ebert, Christl. lat. Lit.* I, 323 e seg. Di Orosio intendono i più; alcuni antichi (*Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Vell.*, ecc.) intendono invece di S. Ambrogio, pochi moderni di Lattanzio; cfr. *Com. Lips.* III, 264 e seg. - TEMPI: Al. TEMPLI.

120. AUGUSTIN: Sant' Agostino; cfr. *Par.* XXXII, 35. - SI PROVVIDE: «facendolo fare innanti, per avere poi meno fatica a ritrovare le storie;» *Buti.*

121. TRANI: muovi oltre. *Tranare* = *trainare*, franc. *trainer*, prov. *trahinar*; cfr. *Diez, Wört.* I³, 421. *Caverni, Voci e Modi*, 135.

122. LODE: plur. di *loda*, confr. *Inf.* II, 103.

123. OTTAVA: luce. - SETE: desiderio di conoscere l'anima beata che in essa si nasconde.

124. PER VEDERE: per la visione di Dio, nella quale consiste la beatitudine.

L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode;
127 Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martìro
E da esilio venne a questa pace.
130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
133 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve venir tardo:
136 Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,

125. ANIMA: Anicio Manlio Severino Boezio, la cui vita è documento della fallacia del mondo, chi ben la consideri. Boezio, n. a Roma verso il 470, m. prigione a Pavia nel 524 o 525, fu nel 510 console di Roma, si rese sospetto di tramare la liberazione di Roma dai Goti, onde Teodorico lo fece incarcerare e dopo sei mesi uccidere. Prigioniero scrisse il suo celebre libro *De Consolatione philosophiæ*, al quale Dante attinse non poco. Cfr. *Bähr, Röm. Liter.* III[4], 157 e seg. e le opere ivi citate p. 158, nt. 3. *Com. Lips.* III, 266. *Vill.* II, 5.

126. BEN ODE: non basta udire, bisogna *ben* udire; cfr. *Conv.* II, 13. *Baur, Boet. und D.*, 11.

128. CIELDAURO: Ciel d'oro, chiesa di San Pietro in Pavia; cfr. *Boccac., Dec.* X, 9. - MARTÌRO: cfr. *Par.* XV, 148. *Thom. Aq. Sum. theol.* I[2], 70, 3.

131. ISIDORO: *Isidorus Hispalensis* da Siviglia, n. verso il 560; m. 4 aprile 636. Fu vescovo di Siviglia (eletto probabilmente l'anno 600) ed uno dei più dotti uomini del tempo, venerato come l'oracolo della Spagna. Scrisse più opere, che si ebbero in sommo pregio. Cfr. *Baehr, Christl. Röm. Theol.*, 455 e seg.; le monografie di *Cajetano* (Roma, 1616), *Dumesnil* (1843), e *Collombet* (1846); *Ebert, Christl. lat. Lit.* I, 555 e seg. - BEDA: *Beda Venerabilis*, n. 674 a Veremuth in Inghilterra, m. a Jarrow 26 maggio 735. Si rese celebre per pietà e dottrina, ed ordinato prete a trent'anni, dedicò tutta la sua vita alla preghiera ed agli studi. Le principali sue opere sono: *Hist. Eccles. gentis Britonum*, compiuta nel 731; *De ratione temporum; De nat. rerum*, ecc. Cfr. *Baehr*, l. c., 475 e seg. *Werner, Beda der Ehrw.* Vienna, 1875. - RICCARDO: Riccardo da San Vittore, il *Magnus Contemplator*, teologo mistico del sec. XII, dal 1162 in poi priore del chiostro di San Vittore presso Parigi, m. verso il 1173, autore di parecchie opere teologiche. Cfr. *Engelhard, Richard v. S. Victor.*, Erlangen, 1838. *Liebner, Rich. a. S. Victore.* Gottinga, 1837-39. *Com. Lips.*, 267.

132. VIRO: uomo; cfr. *Inf.* IV, 30. *Par.* XXIV, 34. La sua dottrina fu più che da uomo, sovrumana.

133. ONDE: che mi è a sinistra più vicino, v. 97, dal quale pertanto il tuo *riguardo* (=riguardare, vista, sguardo) ritorna a me.

135. TARDO: desiderava la morte, conoscendo per meditazioni la vanità del mondo. « Qui si dichiara la morte del filosofo, non la morte dell'uomo che pena; » *Cipolla.*

136. SIGIERI: Sigieri di Brabante (da non confondersi con Sigieri di Courtray, che fu uno dei confondatori della Sorbona), celebre filosofo del secolo XIII, n. verso il 1226, m. verso il 1283, processato per eresia nel 1277-78, il qual processo sembra finisse in nulla. Dettò tra altre opere: *Quæstiones naturales* ed *Impossibilia*. Cfr. *Hist. litt. de la France* XXI, 96-127. *Com. Lips.* III, 267 e seg. *Cipolla* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 22-23 (vol. VIII, 1886), 53-139. *G. Paris*, nella *Romania* XVI, 611.

137. VICO DEGLI STRAMI: la *rue de Feurre*, o *du Fouarre* a Parigi, vicina alla piazza Maubert, dove erano le di-

Sillogizzò invidiosi veri. »
139 Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
142 Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
145 Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota,
148 Se non colà dove gioir s'insempra.

verse scuole di filosofia aperte dalle quattro nazioni della Facoltà delle arti. Vuol dire in sentenza: insegnando nell' università di Parigi.

138. SILLOGIZZÒ: argomentò, dimostrò coi suoi sillogismi (*Par.* XXIV, 77) *invidiosi veri,* cioè verità degne d' invidia e che infatti gli partorirono invidia ed odio.

V. 139-148. ***Nuova danza e nuovo canto.*** Dopo aver dato contezza degli *spiriti magni* componenti quella celestiale ghirlanda, quelle anime beate, quasi richiamate da segreto invito all'eterno loro tripudio, si rimettono alla danza ed al canto con una dolcezza che non si conosce nè può gustare se non in Paradiso. « L' istantaneo torneare del coro celestiale, e fermarsi sui compiuti giri. suggerisce al Poeta il giuoco del terrestre orologio; e dice che vide que' beati muoversi circolarmente accordando lor voci, come si vede muoversi orologio che ne desti ed inviti al Mattutino, l' una parte del quale tira e spinge l'altra producendo tintinno di soavissima nota: con che rischiara per immagine due cose, l' atto e la circolar figura delle beate danze, e l' armonioso ritmo del canto onde quelle avean tenore e misura: la prima colla sola menzione dell' orologio, la seconda con tutto quel che segue; » *Aguilhon, Delle ore innanzi l' orologio,* 52 e seg. Cfr. *Par.* XXIV, 13 e seg.

139. OROLOGIO: « *sveglia con cariglione,* la quale rimontata a tempo faceva udire ad ora previamente determinata un dilettevole concerto di campanelle; tornava acconcio a segnar con essa l' ora della mattutinale salmodia, di più non era capace; » *Aguilhon.*

140. NELL' ORA: nel principio del mattino. – SPOSA: la Chiesa; cfr. *Par.* XI, 32; XII, 43; XXVII, 40; XXXI, 3; XXXII, 120. *S. Giov.* III, 29. *Apocal.* XXI, 2, 9; XXII, 17.

141. A MATTINAR: a dire il Mattutino, spiegano i più. *Mattinare* è propriamente *far mattinata,* cioè il cantare e sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti la casa della donna amata. Per Dante la musica sacra è un' armoniosa serenata della Chiesa al suo sposo Cristo *perchè l'ami,* cioè per meritarsi e conservarsi il suo amore.

142. TIRA: una molla tira la posteriore ed *urge* (lat. *urget*), spinge contro la campana l' anteriore. « Il tirare e l' urgere, cioè spingere d' una e d'altra parte, deve riferirsi nell'orologio alla codetta del battaglio, fatto bicipite nell' interno della campana, or tirata ed ora spinta dal semplice ordigno messo in moto di va e vieni dal movimento della ruota a ciò destinata; » *Antonelli.*

143. TIN TIN: cfr. *Virg. Georg.* IV, 64.

144. TURGE: riempie d' amor divino lo spirito del credente, disposto alla preghiera.

145. RUOTA: la corona di spiriti beati; cfr. v. 65 e 92.

146. MUOVERSI: in giro. – IN TEMPRA: « in temperanza, rispondendo l'una voce all' altra; » *Buti.* « Proportionaliter conformare voces eorum in cantu; » *Benv.*

148. S' INSEMPRA: si eternizza, du ra in perpetuo; cioè nel Paradiso, dove il gioire dura in eterno.

CANTO DECIMOPRIMO

CIELO QUARTO DEL SOLE
DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

VANITÀ DELLE CURE TERRESTRI, DUE DUBBI
VITA DI SAN FRANCESCO, RIMPROVERO AI DOMENICANI

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
7 E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

V. 1-12. *Cure terrestri e gioia celeste.* Circondato dal coro dei beati che si muovono in giro cantando a verso a verso con ineffabile simmetria e dolcezza, il Poeta volge uno sguardo di pietoso disdegno alla terra, deplorando gli uomini che corrono dietro a cose vane e fugaci, invece di cercare le gioie reali ed eterne. Cfr. *Pers. Sat.* I, 1. *Lucret. Rer. nat.* II, 14 e seg. *Boet. Cons. phil.* I, pr. 3. *Com. Lips.* III, 272.

2. SILLOGISMI: i discorsi, le ragioni. « Syllogismus est oratio, in qua consensis quibusdam et concessis aliud quid quam quæ concessa sint per ea quæ concessa sunt necessario conficitur; » *Gellius* XV, 26. Cfr. *Aristot. Anal. pr.* I, 1. *Thom. Aq. Sum. theol.* I[a], 86, 1; I[a], 90, 1.

3. BATTER L'ALI: volgere l'animo alle cose terrene.

4. A IURA: alle scienze giuridiche. – AD AFORISMI: di Ippocrate; qui per lo studio della medicina, designata per gli *Aforismi* di Ippocrate.

5. SACERDOZIO: lucroso, « sicut presbyteri et prælati qui sequuntur jura canonica; et isti quærunt magna beneficia et præbendas ut vivant expensis Crucifixi; » *Benv.*

6. E CHI: e chi s'affaticava di regnare per forza o per inganno.

7. CIVIL: « la cura famigliare e civile convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione esser non possono; » *Conv.* I, 1.

9. S'AFFATICAVA: per soddisfare le sue libidini. « Ecco che ha contato lo nostro autore nove cure e sollecitudini che gli uomini mondani pigliano ingannati dall'amore mondano, cioè dei beni mondani, cioè li iudici delle leggi canoniche e civili, li medici della fisica e della cirugia, li cherici degli ordini ecclesiastici e de' benefici, li signori di signoria, li rubatori in rubare, li artefici nei loro artifici, li carnali e lussuriosi nei diletti carnali e lussurie, e li pigri ne l'ozio; onde ha

10 Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto glorïosamente accolto.
13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi come a candelier candelo.
16 Ed io sentì' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
19 « Così com' io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
22 Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e in sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
25 Ove dinanzi dissi: " u' ben s' impingua, „
E là u' dissi: " non surse il secondo; „
E qui è uopo che ben si distingua.

toccato quasi tutte le diversità degli esercizj degli uomini mondani; » *Buti.*

10. QUANDO: Al. QUAND' IO. - SCIOLTO: cfr. *Virg. Aen.* IV, 652. *Horat. Sat.* I, 6, 128 e seg.

V. 13-27. *Due dubbi.* Dopo aver danzato e cantato un momento, la corona di spiriti beati si ferma nuovamente, e la luce di S. Tommaso, facendosi più chiara, continua a ragionare con Dante, dicendo: Conosco i tuoi pensieri e la loro origine. Due dubbi t' ingombrano la mente. Tu non intendi cosa io volessi significare, quando dissi che nell' ordine di san Domenico *ben s' impingue se non si vaneggia;* e tu non comprendi come possa esser vera quell' altra mia parola, che la sapienza di Salomone fu tale, che *a veder tanto non surse il secondo.*

13. CIASCUNO: dei dodici spiriti beati nominati nel canto antec. - TORNATO: danzando.

14. AVANTI: quando San Tommaso ragionava con Dante; cfr. *Par.* X, 64 e seg., 76 e seg.

15. FERMOSSI: Al. FERMO SÌ. Tornato ciascuno nel punto in che stava dapprima, si fermò e restò immobile come candela fissa nel candeliere. - CANDELO: candela; cfr. *Par.* XXX, 54.

16. LUMIERA: l' anima risplendente di S. Tommaso; cfr. *Par.* V, 130; IX, 112. « Fingo che l' anima beata stia dentro nello splendore vestita e fasciata da esso; » *Buti.*

18. PIÙ MERA: più lucente per novello impulso di celeste carità.

19. COSÌ: a quel modo che io risplendo del raggio della luce eterna, così pure, riguardando in essa, apprendo da che tu traggi cagione di pensare, da qual cagione i tuoi pensieri procedono. « Vedendo Dio conosco la causa de' tuoi pensieri. Cioè, non solo veggo i tuoi pensieri, ma veggo il perchè sono tali; » *Corn.* - RISPLENDO: Al. M' ACCENDO; cfr. *Com. Lips.* III, 275 e seg.

21. CAGIONI: onde traggi cagione ai tuoi pensieri. In sentenza: Conosco i tuoi pensieri e ne conosco pure l' origine, il fonte.

22. RICERNA: ridistingua, dichiari meglio. Al. DISCERNA.

24. SI STERNA: si appiani, adatti al tuo intendimento; cfr. *Par.* XXVI, 37, 40, 43.

25. DISSI: *Par.* X, 96.

26. LÀ: *Par.* X, 114. - NON SURSE: Al. NON NACQUE.

27. QUI: e sopra questi due dubbi è mestieri che si faccia buona distinzione a volerli ben dichiarare. Così *Lan., Ott., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell.,*

28 La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
31 Però che andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
34 In sè sicura ed anco a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
37 L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
40 Dell'un dirò, però che d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fûr l'opere sue.

Dan., ecc. Al.: quanto appartiene a questo secondo dubbio (*Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.); del secondo dubbio non si parla che assai più tardi, *Par.* XIII, 31 e seg.

V. 28-42. *I due campioni della Chiesa.* A soccorrere la Chiesa la divina Provvidenza mandò due campioni: San Francesco e San Domenico che porsero modello della perfezione evangelica ai loro coetanei. Parlerò dell' uno, poichè avendo ambedue operato ad un fine medesimo, quello di ben guidar la Chiesa, lodando l'uno si lodano entrambi. Dante pone le lodi di S. Francesco in bocca al Domenicano Tommaso d'Aquino, e le lodi di S. Domenico in bocca al Francescano Bonaventura; ed invece Tommaso biasima i suoi Domenicani, e Bonaventura i suoi Francescani della loro decadenza.

29. ASPETTO: occhio, vista, sguardo, come *Purg.* XV, 114; XXIX, 58, 149, ecc.

30. VINTO: ogni occhio di creatura s'abbaglia e si confonde prima che arrivi a penetrare i profondi secreti della divina Provvidenza; cfr. *Rom.* XI, 33 e seg. *Thom. Aq. Sum. Theol.* I, 12, 7. *Conv.* IV, 5.

31. PERÒ CHE: affinchè. – DILETTO: Cristo.

32. SPOSA: la Chiesa; cfr. *Par.* X, 140. – GRIDA: allude alle parole dette da Cristo in croce; cfr. *S. Matt.* XXVII, 46, 50. *S. Marco* XV, 34, 37. *S. Luc.* XXIII, 46. *S. Giov.* XIX, 26-30. *Atti* XX, 28. *Ebrei* V, 7.

34. IN SÈ: sicura in sè stessa e più fedele allo sposo suo, Cristo.

35. PRINCIPI: capi, conduttori: S. Francesco e S. Domenico. – IN SUO FAVORE: a prò della Chiesa.

36. QUINCI E QUINDI: « *quinci,* cioè in rendergliela più fida; e questo è S. Francesco mediante il suo serafico amore, perchè allora è fedele la sposa allo sposo, quando si vede esser accesa nel suo amore. *E quindi,* cioè in rendergliela sicura; e questo è S. Domenico mediante la sua grandissima sapienza e profondissima dottrina, che la difende da ogni eretica e falsa opinione; » *Vell.*

37. L'UN: San Francesco. – SERAFICO: ardente; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 63, 7; I, 108, 5. *Thom. Celanus, Vita Franc.* I, 4, 23. – ARDORE: Al. AMORE.

38. L'ALTRO: San Domenico.

39. CHERUBICA: « Cherubin interpretatur *plenitudo scientiæ....* et sic patet quod Cherubin denominetur a scientia; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 63, 7; confr. I, 108, 5.

40. DELL' UN: di San Francesco. Lodando l' uno, qualunque dei due si prenda, si lodano entrambi, amendue avendo operato al fine medesimo di sostenere e ben guidare la Chiesa.

V. 43-117. *Vita di San Francesco d'Assisi.* In modo commoventemente

43 Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
46 Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
49 Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
52 Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

affettuoso San Tommaso narra la vita di Francesco d'Assisi e conclude: Pensa adesso qual fu colui che gli fu collega a reggere la barca di San Pietro, Domenico, il nostro Patriarca. Sulla vita di S. Francesco cfr. *Jordani de Jane, De primitivorum fratrum*, ecc. c. II. Le *Vite*, di *Tommaso Celano* colle appendici dei *Tre Socii*, e del *Bonaventura* negli *Acta Sanct. Oct.* II, 545-1004. *Chavin de Malan, Hist. de St. Franc.* Par., 1841 e 1861. *Morin, St. Franc. d'Ass.* Par., 1853. *E. Renan, Nouvelles études d'hist. relig.* 2ª ediz. Par., 1884, p. 323-351. *Bonghi, San Franc. d'Ass.* Città di Cast., 1882. *Di Giovanni, S. Franc. d'Ass.* Girgenti, 1883. *Karl Hase, Franz v. Assisi,* Lipsia, 1856, 2ª ediz. 1892. *Com. Lips.* III, 279 e seg.

43. TUPINO: o Topino, fiumicello che scorre vicino ad Assisi e versa le sue acque nel Tevere. – L'ACQUA: il Chiascio che versa le sue acque nel Tupino. Assisi è sita tra i due fiumicelli: il Tupino all'oriente, ed il Chiascio all'occidente.

44. UBALDO: Sant'Ubaldo Baldassini, n. 1084, m. 1160, prima eremita, dal 1129 al 1160 vescovo di Gubbio; cfr. *Teob. da Gubbio, Vita di S. Ubaldo,* Loreto, 1760.

45. COSTA: « questa è la costa del monte detto Subaso, nella quale costa è Ascesi; lo qual monte è situato in questo modo, che da ponente li viene Tupino, e da levante Agobio, da tramontana Nocea e Gualdo, da mezzo dì la Puglia. E lo detto monte ha una costa molto fruttifera che pende in verso Perugia, et in su questa costa in luogo basso giuso è Ascesi; » *Buti.*

46. SENTE: il Sabasio (o Subaso) a levante di Perugia, è sorgente di freddo e di caldo a questa città, d'estate riflettendo da quel lato le vampe e d'inverno coprendosi di neve.

47. PORTA SOLE: porta di Perugia verso Assisi. – DIRIETRO: dietro da essa costa Nocera e Gualdo si dolgono, essendo suddite a Roberto di Napoli ed oppresse di imposte. Così i più. Invece *Benv.:* « quia recepit ventum, frigus et incommoda a dicto monte. » Altri dicono che Nocera e Gualdo mal volentieri stavano sotto Perugia (*Vol., Biag., Corn.,* ecc.). Ma il *greve giogo* potrebbe essere inteso in senso geografico anzichè politico.

49. FRANGE: diminuisce la sua ripidezza. Assisi è situata sul pendìo.

50. NACQUE: nel 1182. – SOLE: S. Francesco, la cui *Vita*, scritta da Tommaso Celano, incomincia colle parole: « Quasi sol oriens in mundo Beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit; » *Acta Sanct. Oct.* II, 552. Bonaventura (*ibid.,* 742) appropria a S. Francesco le parole *Apocal.* VII, 2: « Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis. »

51. QUESTO: questo sole nel quale ci troviamo. – TALVOLTA: d'estate, quando il sole nasce più caldo e più risplendente. Così i più (*Petr. Dant., Benv., Buti, Lomb., Biag., Ces., Tom., Ant., Br. B., Frat., Greg., Andr., Filal., Corn.,* ecc.). Intorno ad altre, poco attendibili interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 282.

53. ASCESI: così chiamavasi comunemente Assisi ai tempi di Dante. – CORTO: troppo poco; cfr. *Par.* XXXIII, 106.

54. ORIENTE: secondo il vangelico: « Visitavit nos oriens ex alto; » *S. Luca* II, 78, cfr. *Zacar.* III, 8.

55 Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
58 Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
61 Ed innanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
64 Questa, privata del primo marito,
Mille cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
67 Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
70 Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo pianse in su la croce.

55. DALL' ORTO: dall' oriente, dal suo nascimento. Continua la similitudine del sole. A ventiquattro anni S. Francesco, che sino a quell' età erasi dato alla mercatura, fu fatto prigioniere in uno scontro dei cittadini di Assisi coi Perugini. Liberato e rimpatriato cambiò tenore di vita, rinunziando intieramente ai beni della terra e dedicandosi tutto ad opere di pietà.

56. COMINCIÒ: « il mondo prese alcuno conforto che ritornerebbe la virtù negli uomini, che pareva già abbandonata, vedendo uno così tanto giovanetto con tanta virtù; » *Buti*. – LA TERRA: quarto caso, qui per *alla terra*.

58. DONNA: la povertà; cfr. *Celanus* I, 3, 22. *Hase*, 2ª ed., p. 26 e seg.

59. CORSE: per amore della povertà si attirò addosso l' ira del proprio padre. – A CUI: alla povertà, alla quale, come alla morte, nessuno apre con piacere le sue porte, cioè nessuno fa buona accoglienza.

61. CORTE. curia; la curia episcopale di Assisi sua patria.

62. ET CORAM PATRE: ed al cospetto, in presenza del padre suo si unì in matrimonio alla povertà. Il concetto del matrimonio è tolto dall' inno di S. Francesco alla povertà.

63. PIÙ FORTE: a differenza dei matrimoni carnali, nei quali non di rado l' amore va intiepidendo col tempo, ed alle volte si spegne anche del tutto.

64. QUESTA: la povertà. – PRIMO MARITO: Cristo; cfr. *S. Luca* IX, 58. *II Cor.* VIII, 9.

65. E PIÙ: dalla morte di Cristo a San Francesco. – DISPETTA E SCURA: « autor videtur dicere falsum, quia multi sancti patres et heremitæ dilexerunt paupertatem et despexerunt mundum propter Christum, et antiquitus et moderniter.... Dicendum breviter, quia nullus tantum et in totum amavit paupertatem tam perfecte, tam generaliter, tam volenter; » *Benv.*

68. AMICLATE: povero pescatore che anche durante le scorrerie dei soldati di Cesare e di Pompeo dormiva ad uscio aperto e rimase imperturbato dinanzi a Cesare, che fece paura a tutto il mondo; cfr. *Lucan. Phars.* V, 521 e seg. *Conv.* IV, 13.

70. NÈ VALSE: alla povertà, per renderla accetta e gradita agli uomini. – FEROCE: alteramente ferma nell' amore di Cristo. *Feroce* per *altero, coraggioso, non cedevole* e simili usarono altri Trecentisti. Cfr. *Horat. Od.* II, 5, 13, 14.

71. GIUSO: sotto la croce; cfr. *S. Giov.* XIX, 25.

72. ELLA: Cristo morì ignudo, dunque

73 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
79 Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
82 O ignota ricchezza, o ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
85 Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
88 Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,

la povertà era con lui sulla croce. - PIANSE: confr. *Ebrei* V, 7. Al. SALSE, lezione priva di autorità; confr. *Com. Lips.* III, 286 e seg.

73. CHIUSO: oscuro, coperto; cfr. *Purg.* XII, 87.

75. PRENDI: intendi. - DIFFUSO: lungo, esteso. Intendi oramai che i due amanti dei quali ti ho a lungo parlato sono Francesco e la Povertà.

76. LOR: dei due amanti e sposi. « La concordia ch' era tra loro due, e l' allegrezza e la benivolenza e li miracoli e le contemplazioni, era materia ch' elli fusse creduto Santo da chi 'l vedea; » *Ott.* Così in sostanza anche *Benv.* « Con tanta pace S. Francesco stava nella povertà e con sì lieta faccia viveva con essa, ch' egli faceva ogni uno innamorare e meravigliare di lui e guardare con dolcezza la sua santa vita, e per questo venire in pensieri di fare lo simile e seguitarlo; » *Buti.* Altri intendono: L' aspetto della loro felicità e concordia chiamando su di essi l' attenzione della gente faceva sì che la maraviglia da ciò eccitata, e la vista di quell' amore e di que' dolci sguardi cagionassero anche in altri santi pensieri. Veramente il costrutto è oscuro; il senso per altro è chiaro, cioè che l'esempio dato da San Francesco fu edificante e salubre, ed indusse altri ad imitarlo.

79. BERNARDO: di Quintavalle, ricco cittadino di Assisi, primo discepolo di S. Francesco, cui egli seguì sin dal 16 maggio 1209; cfr. *Hase,* 2ª ed., 31.

80. SI SCALZÒ: ad esempio di S. Francesco; cfr. *Celan.* I, 3, 22. - PRIMA: « idest primus induit habitum Francisci; » *Benv.*

81. TARDO: « gli parve d'avere troppo indugiato a pigliare tal vita; sì era fervente fatto; » *Buti.* Cfr. *Par.* X, 135.

82. IGNOTA: cfr. *Lucan. Phars.* V, 521 e seg. *Conv.* IV, 13. - FERACE: fecondo, fruttifero.

83. EGIDIO: terzo discepolo e seguace di S. Francesco, autore del libro *Verba aurea*, m. nel 1272 a Perugia. *Pietro,* il secondo discepolo, non è menzionato, forse perchè premorì al fondatore, e forse perchè Dante non ne conosceva il nome, taciuto dal Celano e da Bonaventura. - SILVESTRO: altro seguace di S. Francesco, già prete di Assisi, « qui expulit civile bellum de Assisio, et vidit in somnio crucem exire ex ore Francisci; » *Benv.*

84. SPOSO: S. Francesco. - SPOSA: la povertà.

85. VA: a Roma per ottenere da Innocenzo III l'approvazione e conferma della nuova regola (nel 1209 o 1210); cfr. *Mat. Paris Hist. maj.* Lond., 1640, p. 340. *Hase,* 33-37.

86. FAMIGLIA: compagnia di undici discepoli.

87. CAPESTRO: il cordone dei Francescani; cfr. *Inf.* XXVII, 92. *Par.* XII, 132.

88. GRAVÒ: di vergogna; non arrossì;

Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
94 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
97 Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
100 E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba

cfr. *Purg.* XXX, 78. «Non obstante quod esset filius ditissimi, propter quod videbatur debere ire ex verecundia cum bassa fronte, secure ivit ad Innocentium papam ut approbaret ejus regula;» *Benv.*

89. FI': figlio; anticamente voce dell'uso; vive ancora in qualche dialetto. – PIETRO BERNARDONE: ricco mercante di Assisi, cui Pica sua moglie fece padre di S. Francesco.

90. DISPETTO: spregevole a segno da far meravigliare i riguardanti, e ciò non solo per lo suo abito vile, ma perchè aveva «vultum desplicabilem;» *Matt. Paris*, l. c.

91. REGALMENTE: «magnanimiter;» *Benv.* «Con animo regio ed invitto;» *Land.* – DURA INTENZIONE: il suo arduo proposito di ubbidienza, povertà e castità. O veramente per la *dura intenzione* intende la regola di S. Francesco, la quale parve sulle prime troppo *dura* a papa Innocenzo III, onde ne sospese la formale approvazione.

93. PRIMO SIGILLO: la prima approvazione papale, data nel 1310, ma soltanto a voce, provvisoriamente e con tutte le riserve. – RELIGIONE: ordine monastico.

94. CREBBE: un contemporaneo, *Jac. de Vitriaco* (*Hist. occid.*, c. 32), racconta: «Non solum autem prædicatione, sed et exemplo vitæ sanctæ et conversationis perfectæ, multos, non solum inferioris ordinis homines, sed generosos et nobiles, ad mundi contemptum invitant; qui, relictis oppidis et casalibus et amplissimis possessionibus temporales divitias et spirituales felici commercio commutantes, habitum fratrum Minorum, i. e. tunicam vili pretii, qua induuntur, et funem, quo accinguntur, assumpserunt. Tempore enim modico adeo multiplicati sunt, quod non est aliqua Christianorum provincia, in qua aliquos de fratribus suis non habeant.»

96. IN GLORIA: alla gloria del cielo, cioè di Dio, piuttosto che alla gloria della persona del santo; cfr. *Salm.* CXIII, 1. «Cantanda erat et celebranda per orbem ad gloriam Dei, qui dedit sibi tantam gratiam, ut cantaretur et celebraretur *in gloria del ciel,* quia eius vita plusquam humana cederet ad gloriam gratiæ divinæ et infusionis cœlestis;» *Benv.* Sulle diverse altre interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 290 e seg.

97. DI SECONDA: l'ordine francescano fu solennemente approvato da papa Onorio III nel 1223. – REDIMITA: decorata, coronata.

98. DALL' ETERNO SPIRO: dallo Spirito Santo per mezzo di papa Onorio.

99. ARCHIMANDRITA: pastore, capo del gregge, cioè dell' Ordine dei Minoriti.

100. E POI: allude alla missione di San Francesco tra' Saraceni nel 1219.

101. SOLDAN: Malek al Kamel, cui S. Francesco tentò invano di convertire al cristianesimo. «Videns eum bestia crudelis in aspectu viri Dei in mansuetudinem conversa per dies aliquot ipsum sibi et suis Christi fidem prædicantem audivit;» *Jac. de Vitriaco, Hist. Occid.*, c. 32; cfr. *Ejusd. Epist. ad Famil.*, in *Gesta Dei per Francos*, p. 1149. – SUPERBA: al-

Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
103 E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba;
106 Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portârno.
109 Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,
112 Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,

lude forse all'epiteto *bestia crudelis*, del quale il vescovo di Acco onora il Sultano.

102. GLI ALTRI: la «milizia che Pietro seguette;» *Par.* IX, 141; dunque: Cristo ed i suoi seguaci. Al.: San Francesco predicò Cristo, e predicarono pure Cristo i Frati suoi che l'accompagnarono. Ma di questi *Frati suoi* il Poeta non fa un sol cenno.

103. ACERBA: non disposta, immatura a convertirsi. Cfr. *Fioretti di S. Franc.*, 24: «Gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora.»

105. REDDISSI: Al. TORNOSSI. «Videns se non proficere in conversione gentis illius, nec suum assequi posse propositum, ad partes fidelium remeavit;» *Bonav.*, l. c., 768.

106. SASSO: nell'aspro monte Pernice o Alvernia del Casentino, posto precisamente tra le fonti del Sieve e quelle del Sette; cfr. *Loria, L'Ital. nella D. C.* II[2], 359. Sulla vetta di questo monte i discepoli di S. Francesco avevano edificato (nel 1215) un Oratorio, nel quale dicesi che nel 1224 il Santo ricevesse le Stimate.

107. L'ULTIMO: dopo quelli ricevuti da Innocenzo III e da Onorio III. - SIGILLO: le Stimate. I biografi più antichi del Santo, *Celano*, *Tre Socii* e *Bonaventura*, raccontano che trovandosi Francesco nel 1224 sul monte Alvernia Cristo gli apparve e gli impresse nelle mani e nei piedi i segni dell'inchiodatura, e nel costato il segno della ferita di lancia, delle quali cinque piaghe il Santo fu assai lieto, benchè assai dolorose. Gregorio III confermò con tre bolle la verità di questo miracolo, ed anche oggidì v'ha chi ci crede; cfr. *Hase*, l. c., 90-96, 105-143. *Chavin de Malan*, l. c., 326 e seg.

108. DUE ANNI: dal 1224 al 1226. San Francesco morì nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli (*Porziuncola*) il 4 ottobre 1226. Era venerato non pur come santo ma poco meno che come Dio già durante la sua vita; cfr. *Celan.* I, 8, 62.

109. A COLUI: a Dio, che lo aveva destinato a tanto bene. - SORTILLO: cfr. *Inf.* XIX, 95. *Virg. Aen.* III, 634. *Petr., Trionf. d. Fama* I, 61.

110. MERCEDE: cfr. *S. Matt.* V, 12.

111. PUSILLO: povero, picciolo, umile; cfr. *S. Matt.* XVIII, 6, 10, 11. *S. Marco* IX, 41. *S. Luca* XII, 32; XVII, 2.

112. EREDE: eredi. *Erede* è il plur. di *ereda*, usato anticamente anche in prosa; cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* VII, 118. *Nannuc., Teor. dei Nomi*, 217 e seg.

113. DONNA: la Povertà. Dal testamento di S. Francesco: «Præcipio firmiter per obedientiam fratribus universis, quod, ubicumque sunt, non audeant petere aliquam literam in curia Romana per se, nec per interpositam personam, nec pro ecclesia, nec pro alio loco, neque sub specie prædicationis, neque pro persecutione suorum corporum: sed ubicumque non fuerunt recepti, fugiant ad aliam terram, ad faciendum pœnitentiam, cum benedictione Dei.... Et omnibus fratribus meis, clericis et laicis, præcipio firmiter per obedientiam, ut non mittant glossas in regula, nec in istis verbis (*i. e. in testamento*) dicendo: Ita voluit intelligi. Sed sicut dedit mihi Dominus pure et simpliciter dicere, et scribere regulam et ista verba, ita sim-

E comandò che l'amassero a fede;
115 E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
121 E questi fu il nostro patriarca;
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buone merce carca.
124 Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
127 E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,

pliciter et pure sine glossa intelligatis, et cum sancta operatione usque in finem observetis; » *Wadding ad an. 1226, n. 36; Acta Sanct. Oct. II, 663.*

114. A FEDE: fedelmente.

115. GREMBO: della Povertà. Così *Buti, Lomb., Port., Costa, Ces., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Filal.*, ecc. Al.: dal corpo nel quale dimorava; così *Post. Cass., Benv., Vell., Dan., Biag.*, ecc. Volle forse Dante scrivere: L'anima preclara volle muoversi dal *suo corpo* e non volle al *suo corpo* altra bara?! Il *suo* del v. 115 si riferisce alla *donna più cara*, v. 113; il *suo* dei vv. 116 e 117 si riferisce invece all'*anima preclara.*

116. TORNANDO: cfr. *Eccl.* XII, 7. *Conv.* IV, 28.

117. ALTRA: che il grembo della povertà. Sentendosi presso alla morte, S. Francesco si fece trasportare dal palazzo vescovile, dove abitava, nella sua diletta chiesa di Santa Maria degli Angeli, e quivi si spogliò tutto ignudo in terra, in segno di amore invariabile alla povertà; così raccontano *Celan., Tre Soc.* e *Bonav.* Altri intendono: non volle nessuna bara, nessuna funerea pompa; altri diversamente; cfr. *Com. Lips.* III, 296.

V. 118-139. ***La degenerazione dei Domenicani.*** Dalla vita di S. Francesco Tommaso d'Aquino prende occasione di aggiungere una parola di lode del proprio patriarca, per censurar quindi fieramente i Domenicani del tempo che non sono più animati dallo spirito del fondatore. Sulla decadenza degli ordini monastici cfr. *Bzov. Annal.* ad an. 1415. *Matt. Paris* ad an. 1243, 1246, 1247. *Com. Lips.* III, 297.

118. COLUI: San Domenico.

119. LA BARCA: la chiesa, raffigurata nella navicella di S. Pietro; cfr. *Purg.* XXXII, 129.

120. IN ALTO MAR: « in mundo isto procelloso; » *Benv.* – SEGNO: « la nave della Chiesa ha per suo segno dritto il porto del cielo, al quale tende continuamente la sua prora; » *Buti.*

121. PATRIARCA: il fondatore del nostro Ordine. È il Domenicano S. Tommaso che parla.

123. CARCA: rimanendo nell'allegoria della barca, dice che chiunque segue San Domenico osservando rigorosamente la regola del suo ordine, è simile a quel marinaio che carica la sua nave di buona merce, facendosi tesori per la vita eterna.

124. PECULIO: gregge; i frati domenicani. – VIVANDA: onori e dignità ecclesiastiche.

126. SALTI: pascoli nei monti e nelle selve; lat. *saltus.* « Deve sbandarsi fuori dall'ovile o dal chiostro in luoghi pericolosi; » *Corn.*

127. PECORE: i frati domenicani, così chiamati con una similitudine ovvia nei Vangelii.

128. DA ESSO: dal pastore, o patriarca. « Quanto più si dilungano dalla regola

Più tornano all'ovil di latte vôte.
130 Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
133 Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
136 In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il coreggièr che argomenta,
139 " U' ben s'impingua, se non si vaneggia. „ »

dell' Ordine più sono vôte del nutrimento della regola; » *Ott.*

129. LATTE: alimento spirituale; cfr. *I Cor.* III, 2. « Idest, dulci doctrina, qua deberent alere et cibare alios; » *Benv.*

130. DI QUELLE: pecore di San Domenico. Sonvi bensì Domenicani non tralignati, che si attengono fedelmente alla regola del fondatore dell'Ordine, ma sono così pochi, che non occorre molto panno per fornirli tutti di cappe. I più sono guasti e corrotti.

133. FIOCHE: deboli e quindi non bene intelligibili, come è difficile intender bene chi parla con voce fioca. Se ho parlato chiaramente.

134. AUDIENZA: l'ascoltare, l'atto dell'udire. Se hai ascoltato attentamente.

135. RIVOCHE: rivochi; se richiami alla mente quanto son venuto dicendo.

136. IN PARTE: in ciò che concerne l'uno dei dubbi enunciati più sopra, v. 25 e seg.

137. SI SCHEGGIA: vedrai da qual pianta io levo le schegge, cioè intenderai che la corruzione dei frati domenicani porse argomento alle mie parole che ti erano tanto oscure. Così intendono *Ott.*, *Benv.*, *Buti*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc. Altri: Vedrai come e perchè la religione domenicana si va assottigliando e perdendo della sua prima bontà; così *Vent.*, *Torel.*, *Tom.*, *Frat.*, *Franc.*, ecc.

138. IL COREGGIÈR: il frate domenicano, detto così dalla *coreggia* onde è cinto, come il Francescano dalla corda è detto *cordigliero*, cfr. *Inf.* XXVII, 67. Il senso è dunque: E vedrai cosa vuol dire il frate domenicano quando si esprime come feci io. – « Vedrai qual' è la causa del decadimento dell' ordine dei Domenicani, ed ancora dalla fatta correzione argomenterai la significazione della mia frase; » *Corn.* (?) Sulle altre svariate interpretazioni, come pure sulle diverse lezioni di questo verso cfr. *Com. Lips.* III, 300 e seg.

139. U' BEN: cfr. *Par.* X, 96.

CANTO DECIMOSECONDO

CIELO QUARTO DEL SOLE
DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

SECONDA CORONA DI VIVI SPLENDORI
VITA DI SAN DOMENICO, RIMPROVERO AI FRANCESCANI
BONAVENTURA ED I SUOI COMPAGNI

Sì tosto come l'ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola;
4 E nel suo giro tutta non si volse
  Prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse:
7 Canto che tanto vince nostre Muse,
  Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel ch'ei refuse.
10 Come si volgon per tenera nube

V. 1-21. ***La seconda corona di vivi splendori.*** Non appena San Tommaso ha terminato il suo ragionamento, la corona dei dodici beati ritorna a rotare. Ad essa si aggiunge di subito un'altra corona di dodici vivi splendori, la quale gira cantando intorno alla prima. Come appaiono due arcobaleni paralleli e concolori, così quelle due ghirlande di sempiterne rose si volgono con tripudio e festa intorno a Dante e Beatrice.

2. FIAMMA: cfr. *Par.* XIV, 66; XXVI, 2. – PER DIR TOLSE: tolse a dire, profferì.

3. MOLA: la prima ghirlanda di dodici anime beate, detta altrove « gloriosa ruota, » *Par.* X, 145. *Mola* non dipinge che il giro, mentre la lentezza qui non c'entra. Nel *Conv.* III, 5 dice che il Sole gira sopra sè « non a modo di vite, ma di mola. » Cfr. *Monti*, *Prop.* III, 1, 140.

4. TUTTA: non ebbe compito un intiero giro, che *un'altra* mola, un'altra ghirlanda di vivi splendori, la circondò, accordando il moto ed il canto al moto ed al canto della prima.

6. COLSE: accordò, pose all'unisono.

7. NOSTRE MUSE: i nostri poeti; cfr. *Par.* XV, 26. Al.: le Muse mitologiche.

8. SIRENE: cantatrici: Al.: le Sirene della mitologia. Aveva Dante udito il canto delle Muse e Sirene mitologiche?! Il concetto è: Quel canto vince il canto umano, quanto la luce diretta del sole vince la luce riflessa della luna o di altro corpo opaco. – TUBE: in que' soavi organi spirituali, celesti.

9. PRIMO SPLENDOR: raggio diretto. – REFUSE: riflettè. *Refondere* per *riflettere* anche *Par.* II, 88; cfr. *Virg. Georg.* II, 163. *Aen.* VII, 590.

10. SI VOLGON: « nel *Purg.* XXV, 91 e seg. il Poeta accennò in generale alla na-

Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
13 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come sol vapori;
16 E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non si allaga:
19 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'ultima rispose.
22 Poi che il tripudio e l'alta festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
25 Insieme a punto ed a voler quetârsi,
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi,

tura dei fenomeni lucidi degli aloni e dell'iride; qui specialmente a quest'ultima descrivendola quando ci si presenta più bella in arco duplice e bene determinato; » *Ant.* Cfr. *Della Valle, Memoria sopra due luoghi della D. C.* Faenza, 1874. – TENERA: « sottile, trasparente; » *Ott.* Al. TENUA; lezione troppo priva di autorità. Cfr. *Com. Lips.* III, 304 e seg.

11. ARCHI: i due archi simili e concentrici dell'iride.

12. ANCELLA: Iride, figlia di Taumante (cfr. *Purg.* XXI, 50), messaggera degli Dei, specialmente di Giunone; cfr. *Ovid. Met.* I, 270. *Virg. Aen.* IV, 693; V, 606. – IUBE: voce lat., comanda.

13. NASCENDO: si credeva che l'arco esterno dell'iride fosse cagionato dall'interno, come per riflessione di voce si forma l'eco.

14. DI QUELLA: della ninfa Eco che si consumò per amore a Narciso e fu dagli Dei trasformata in sasso; cfr. *Ovid. Met.* III, 339-510. – VAGA: vagante.

15. CONSUNSE: consumò, come il Sole consuma i vapori; cfr. *Ovid.*, l. c., 395 e seg.

16. FANNO: gli archi dell'iride fanno che l'umana gente, memore del patto fermato da Dio con Noè, sicuramente presagisca che la terra non sarà mai più allagata da diluvio; cfr. *Genesi* XIX, 8 e seg.

19. ROSE: anime beate dei due giri concentrici, dette *rose* perchè i giri *ghirlande.*

20. VOLGEANSI: Al. VOLGÉNSI; VOLGENDO. – CIRCA: attorno.

21. L'ESTREMA: quella di fuori, l'esteriore. – ALL'ULTIMA: a quella di dentro; al. ALL'INTIMA. – RISPOSE: corrispose nel moto e nel canto.

V. 22-30. ***Il panegirista di San Domenico.*** Cessato a un punto il tripudio ed il canto, una delle anime della seconda ghirlanda, San Bonaventura francescano (cfr. v. 127), alza la voce per cantare le lodi di San Domenico. All'udire quella voce Dante si rivolge subito verso il luogo dove lo spirito si trova, come l'ago della calamita si volge alla stella polare.

22. TRIPUDIO: del cantare. – FESTA: del *fiammeggiarsi,* cioè del mostrarsi liete coll'apparire più luminose. – L'ALTA: Al. L'ALTRA.

24. GAUDIOSE E BLANDE: piene, esse luci, di gaudio e di affetto.

25. A PUNTO: si fermarono tutte insieme nello stesso momento per concorde volere in quella guisa che gli occhi si accordano insieme nel chiudersi e nell'aprirsi; cfr. *Par.* XX, 147.

26. AL PIACER: secondo che li muove la volontà, forza è che entrambi si chiudano e si aprano ad un tempo.

28 Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
31 E cominciò: « L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
34 Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
37 L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, retro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro,
40 Quando lo Imperador che sempre regna
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
43 E, com'è detto, a sua sposa soccorse

28. DEL CUOR: dall'interno dell'una delle luci della ghirlanda nuovamente sopravvenuta.

29. L'AGO: della bussola. – STELLA: polare.

30. AL SUO DOVE: al luogo dov'era quella luce dal cui interno la voce si mosse.

V. 31-45. ***Introduzione alla vita di San Domenico.*** Prima di cantare le lodi di San Domenico, Bonaventura espone il motivo che lo induce a farlo. È la carità celeste che lo muove a parlare del fondatore dell'Ordine, al quale appartenne colui, che nel canto antecedente cantò le lodi di San Francesco. Avendo i due Santi militato al medesimo fine di sostenere la Chiesa, pericolante per i depravati costumi del clero e del popolo, è conveniente che dove si fa menzione dell'uno si menzioni anche l'altro. Ambedue furono suscitati da Dio per soccorrere alla sposa di Cristo.

32. DELL'ALTRO: di San Domenico. – DUCA: capo e guida di religiosa famiglia.

33. PER CUI: i più intendono: A dimostrare l'eccellenza del quale si è qui ragionato sì bene del patriarca mio San Francesco; cfr. *Par.* XI, 40-42, 118-120. Così *Benv., Dan., Lomb., Port., Pog., Biag., Costa, Br. B., Frat., Greg., Cam., Franc.,* ecc. Invece *Ces.:* « La cui umiltà e carità insegnò a S. Tommaso suo allievo a parlar sì bene del mio Patriarca. » Ed il *Buti:* « L'amore dello Spirito Santo che mi fa beata, tira me a ragionare di San Domenico, per lo quale amore ci si favella sì bene del mio campione. » Cfr. *Com. Lips.* III, 307 e seg.

34. S'INDUCA: si introduca, si menzioni.

35. ELLI: eglino; cfr. *Purg.* XXII, 127. – AD UNA; ad un medesimo fine. – MILITARO: combatterono per la Chiesa.

36. LUCA: risplenda; cfr. *Inf.* XVI, 66. *S. Matt.* V, 16.

37. L'ESERCITO: il popolo cristiano. – CARO: cfr. *I Cor.* VI, 20. *I Petr.* I, 18, 19.

38. RIARMAR: contro i nemici spirituali. – ALL'INSEGNA: alla croce, insegna della redenzione.

39. SI MOVEA: « seguiva la croce suo vessillo con poca perfezione (*tardo*), spesso qua e là titubante per gli dubbi sparsi dagli eretici (*sospeccioso*) e in poco numero (*raro*); » *Corn.*

40. IMPERADOR: Dio; cfr. *Inf.* I, 124. *Par.* XXV, 41. – SEMPRE: cfr. *Esod.* XV, 18. *Salm.* IX, 16.

41. MILIZIA: cristiana; cfr. *I Timot.* I, 18. – IN FORSE: in dubbio, vacillante nella fede, e perciò in pericolo. Le due diverse interpretazioni (cfr. *Com. Lips.* III, 309) si riducono dunque essenzialmente ad una sola, poichè chi è *in dubbio* è pure *in pericolo.*

43. SPOSA: Chiesa; cfr. *Par.* X, 140. *Aug. Civ. Dei* XXII, 17. *Ejusd. Doctr. Christ.* I, 16.

Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

46 In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

49 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,

52 Siede la fortunata Calaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo;

58 E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

45. SI RACCORSE: si ravvide; da *raccorgersi;* così i più (*Benv., Buti, Vell., Lomb., Biag., Br. B., Frat., Andr., Filal., Blanc, Witte,* ecc.). Al.: si radunò, da *raccogliere* (*Land., Dan., Vent.,* ecc.).

V. 46-105. ***Vita di San Domenico.*** Bonaventura discorre a lungo della vita di San Domenico, descrivendo il luogo dove nacque, la sua infanzia e le sue gesta. Sulla vita di S. Domenico confr. *Acta Sanct. Aug.* I, 545-632. *Quétif et Echard, Script. Ord. Pred.* I, 25-69. *Lacordaire, Vie de St. Dom.* Par., 1840. *Caro, S. Dom. et les Dominicains,* Par., 1853. *Danzas, Étude sur les temps primitifs de l'ordre de St. Dom.* 3 vol. Par., 1874-75.

46. PARTE: occidentale dell' Europa, nella Spagna.

47. ZEFFIRO: vento dell' oceano, che i poeti dicono fecondo; cfr. *Ovid. Met.* I, 63, 107, 108. *Lucret.* I, 11.

49. ONDE: dell'Oceano Cantabrico, oggi golfo di Guascogna. Sopra questa terzina cfr. *Ponta, Opp. su D.,* p. 252 e seg. *Della Valle, Senso,* p. 110 e seg. *Ejusd. Nuove illustr.,* p. 32 e seg. *Ejusd. Dante-Jahrbuch* IV, 363-371. *Com. Lips.* III, 311 e seg.

50. FOGA: il lungo e rapido corso del sole durante il solstizio d'estate.

51. TALVOLTA: intorno al solstizio di estate. « Quando siamo verso il colmo della state, e perciò non sempre (*talvolta*), rispetto all' Italia il sole andando per la lunga sua foga o corso, si nasconde al di là dell' acque dell' Oceano nella direzione del lito, non lungi dal quale siede Callaroga; » *Corn.* (?).

52. FORTUNATA: per esservi nato San Domenico. – CALAROGA: l'antica *Calagurris,* oggi Calahorra, città della Castiglia Vecchia, non lungi da Osma.

53. SCUDO: l'arme del re di Castiglia è uno scudo dove s' inquartano due castelli e due leoni così che da una banda il leone è sotto (*soggiace*), dall' altra banda esso leone è sopra (*soggioga*), il castello.

55. NACQUE: nel 1170. – L'AMOROSO DRUDO: l'amante fedele della fede, cioè San Domenico. La voce *drudo* non aveva anticamente la cattiva significazione che ha oggi; cfr. *Diez, Wört.* I^3, 158 e seg. *Com. Lips.* III, 313.

57. CRUDO: crudele, duro, avendo messo a ferro e fuoco gli Albigesi.

58. REPLETA: ripiena; cfr. *Inf.* XVIII, 24. *Purg.* XXV, 72. *S. Luc.* I, 15. « Non est credendum aliquos alios sanctificatos esse in utero de quibus Scriptura mentionem non facit; » *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 27, 6.

60. CHE: la qual *mente.* – LEI: la madre. Al. intendono: la virtù fece profeta la mente. Profeta non fu il bambino, ma la

61 Poi che le sponsalizie fûr compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutua salute;
64 La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e dell'erede;
67 E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
73 Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
76 Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice
Come dicesse: " Io son venuto a questo. "
79 O padre suo veramente Felice!

madre; cfr. *S. Luc.* I, 41. *Com. Lips.* III, 314 e seg. Dicono che la madre di S. Domenico, essendo di lui incinta, sognasse di partorire un cane bianco e nero (colori dei domenicani) con una face in bocca; confr. *Act. Sanct. Aug.* I, 546, 556, 559. *Rohrbacher, Storia della Chiesa* XVII, 1, 71.

61. SPONSALIZIE: battesimo. « Poi che al sacro fonte del battesimo si fece sposo della fede; » *Dan.* « Domenico nel battesimo promise sè alla fede; la fede a lui vita eterna; » *Tom.*

64. LA DONNA: la madrina che diè per lui l'assenso alla fede, vide in sogno che egli aveva una stella in mezzo alla fronte, segno ch'egli avrebbe illuminato i popoli; cfr. *Act. Sanct. Aug.* I, 556.

66. DELL' EREDE: Al. DELLE REDE; dei frati dell'Ordine da lui fondato; cfr. *Par.* XI, 112. Così i più. Al.: di San Tommaso, erede della sua santità e dottrina (*Vell.*, *Bennas.*, ecc.).

67. IN COSTRUTTO: nella costruzione del nome; affinchè il suo nome fosse l'espressione genuina del suo essere.

68. QUINCI: di quassù, dal cielo. – SPIRITO: spirazione discesa nel padre e nella madre.

69. POSSESSIVO: *Dominicus* possessivo di *Dominus;* cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 16, 3.

71. AGRICOLA: agricoltore.

72. ORTO: Chiesa; cfr. *Par.* XXVI, 64 e seg. – AIUTARLO: « o per *aiutar l'orto*, e varrà *ripurgarlo;* o per *aiutar Cristo*, e varrà *cooperare con esso* nella coltura dell'orto; » *Lomb.*

73. PARVE: apparve, si manifestò nunzio e famigliare di Cristo. Dante non rima il nome di *Cristo* con altra voce, non essendovi idea da pareggiarsi a quella della divinità. Cfr. *Par.* XIV, 104 e seg.; XIX, 104 e seg.; XXXII, 83 e seg.

75. CONSIGLIO: alla povertà (cfr. *San Matt.* XIX, 21), cioè alla professione del *primo consiglio* dato da Cristo, come fondamento della vita perfetta; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 108, 4.

78. A QUESTO: a pregare sulla nuda terra. « Essendo infantulo, che anco stava appresso la nutrice, spesse volte fu trovato da lei uscito del letto in terra ginocchione, svegliato innanti a la figura ad adorare; » *Buti.* Cfr. *Act. Sanct. Aug.* I, 566.

79. FELICE: non pur di nome, ma anche di fatto.

O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Di retro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
88 Ed alla sedia, che fu già benigna
Più ai poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna,
91 Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non *decimas quæ sunt pauperum Dei*
94 Addomandò; ma contro al mondo errante

80. GIOVANNA: questo nome significa in ebraico: la donna cui Dio è benigno. San Girolamo interpreta: *Dominus gratia ejus*.

81. SE: non sapendo di ebraico, Dante non vuol decidere se l' interpretazione di San Geronimo sia giusta.

82. PER LO MONDO: non si fece gran dottore per acquistarsi cose mondane. - MO: adesso.

83. OSTIENSE: Enrico di Susa vescovo di Sisteron, poi arcivescovo di Embrun, nel 1261 creato cardinale e vescovo di Ostia, m. 1271, celebre commentatore delle Decretali. - TADDEO: i più intendono di Taddeo d' Alderotto fiorentino, medico celeberrimo ed autore di molte opere (cfr. *Vill.* VIII, 65. *Tiraboschi, Lett. ital.* IV, 227 e seg.), m. nel 1295 (cfr. *Murat. Script.* XIV, 1112). Così *Ott., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv., Land., Vell.*, ecc. Altri intendono di Taddeo Pepoli, giureconsulto bolognese contemporaneo di Dante. Così *Lan., An. Fior., Buti, Dan., Pog., Tom.*, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 319 e seg.

84. MANNA: del cibo spirituale, opposto ai beni terrestri ai quali gli uomini sogliono correre dietro e per amor dei quali studiano *jura* e *aforismi*; cfr. *Par.* XI, 4.

86. CIRCUIR: « girare intorno per guardia e coltura; » *Tom.* - VIGNA: la Chiesa; cfr. *Isaia* V, 1, 3, 4; XXVII, 2. *S. Matt.* XX, 1 e seg.

87. IMBIANCA: perde il suo verde, si secca. - VIGNAIO: il pastore della Chiesa. - REO: di pigrizia, negligenza, o d' altro vizio. Cfr. *Gerem.* II, 21.

88. SEDIA: pontificia. Domenico andò a Roma nel 1205.

89. PIÙ: che non al presente. - PER LEI: non per colpa della *sedia*, ma per colpa di colui che la occupa attualmente, cioè del pontefice, il quale non esercita il suo ministero di carità ed amor cristiano come sarebbe il sacrosanto suo dovere.

91. NON: non *addomandò*, v. 94, cioè non chiese facoltà di dare due o tre per guadagnare sei. Oppure: « non domandò dispensazione di dare due o tre, quando doveva dare sei, imperò che molti sono che ciò addomandano; » *Lan., An. Fior.* Cfr. *Conv.* IV, 27.

92. DI PRIMA: Al. DI PRIMO; non domandò le rendite del primo beneficio vacante.

93. NON DECIMAS: non domandò le decime che sono dei poveri del Signore.

94. MA CONTRO: « ma dimandò facoltà di combattere per la fede che è il seme del quale nacquero queste ventiquattro piante che in due concentriche ghirlande ti circondano; » *Corn.* Sino dal 1215 Domenico chiese l' approvazione del suo ordine. Ma il Concilio Laterano proibì la fondazione di nuovi Ordini religiosi. Si dice che su ripetute istanze e preghiere di Domenico e di altri per lui, Innocenzo III confermasse ciò non ostante

Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'offizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme,
100 E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
106 Se tal fu l'una ruota della biga,

l'Ordine, ma soltanto a viva voce. Fu poi confermato solennemente da Onorio III nel 1216. Cfr. *Com. Lips.* III, 321.

95. SEME: la fede; cfr. *S. Matt.* XIII, 24, 27. *S. Luca* VIII, 11.

96. TI FASCIAN: Al. SI FASCIAN. – PIANTE: per queste ventiquattro piante gli antichi intendono unanimemente i libri del Vecchio Testamento; cfr. *Purg.* XXIX, 82 e seg. Così *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Fram. Pal., Buti, Land., Vell.,* ecc. Meglio *Benv.*: « idest, cuius seminis fidei, viginti quatuor floridi doctores cingunt te. » Cfr. *Par.* X, 91 e seg. Così tutti i moderni.

97. POI: piccolo anacronismo. Sino dal 1205 Domenico erasi adoperato per convertire gli Albigesi, prima colla dottrina e coll'eloquenza, quindi colla violenza, col fuoco e colla spada. Ma forse quel *poi* si riferisce all'andata di Domenico a Roma nel 1205.

98. CON L'OFFIZIO: con l'autorità conferitagli dal pontefice Innocenzo III.

99. PREME: « quasi fiume che scende di monte, che vena d'acqua, che vegna d'alto, spinga; quando la vena dell'acqua del fiume viene d'alto, allora corre più rapidamente e più fortemente; » *Buti.* Cfr. *Isaia* LIX, 19. *Hom. Il.* V, 110 e seg. *Virg. Aen.* II, 305 e seg. *Lucret.* I, 282.

100. STERPI: cfr. *Inf.* XIII, 37. *Purg.* XIV, 95. « Nota che gli fedeli sono legittimi arbuscelli, e gl'infedeli sono sterpi; » *Lan., Ott., An. Fior.* Cfr. *S. Giov.* XVI, 2.

101. QUIVI: nella Provenza, anzi tutto nel distretto di Tolosa, nel quale più che altrove fiorivano gli Albigesi. Sulle guerre orribili contro gli Albigesi, alle quali Dante qui allude, cfr. *Petr. Vall. Cernaji Hist. Albig.* in *Rer. Gall. et Franc. Script.* XIX, 1. *Giul. de Podio Laurentii, Super Hist. negot. Franc. cont. Albig. ibid.*, 103 e seg. *Hist. de la croisade contre les Albigeois, publ. par E. Fauriel.* Par., 1837. *Barrau et Darragon, Hist. des croisades cont. les Alb.*, 2 vol. Par., 1840. *Anelli, Stor. della Chiesa* I, 883 e seg.

103. RIVI: avendo detto *torrente* S. Domenico, chiama *rivi* i suoi seguaci. Domenico morì il 6 agosto 1221. I *rivi* potrebbero anche essere i tre Ordini domenicani.

104. L'ORTO: la Chiesa; cfr. *Cant. Cantic.* IV, 12; V, 1. *S. Luca* XIII, 19.

105. ARBUSCELLI: i membri della Chiesa. – PIÙ VIVI: più ferventi nella fede.

V. 106-126. *La degenerazione dei Francescani.* Fatto il panegirico di S. Domenico, Bonaventura ne inferisce l'eccellenza di San Francesco. Domenico e Francesco furono le due ruote del carro, sopra il quale la Chiesa combattè la *civil briga,* la guerra contro gli Albigesi. Se una ruota è di tanta eccellenza, l'altra sarà eguale. L'argomentazione è simile a quella di S. Tommaso, *Par.* XI, 118 e seg. E come S. Tommaso continuava lagnandosi de' suoi correligionari depravati, così S. Bonaventura passa a deplorare il tralignare de' suoi correligionari Francescani. Pochi sono ancor fedeli alla regola, e questi pochi non vengono nè da Casale nè d'Acquasparta. Cfr. la lettera circolare di S. Bonaventura del 5 aprile 1257 in *Wadding* ad an. 1257, n. 10, dove si leggono press'a poco le stesse lagnanze.

106. L'UNA: S. Domenico. – BIGA: carro a due ruote; cfr. *Purg.* XXIX, 107.

In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
112 Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel di retro gitta;
118 E tosto si vedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: "Io mi son quel ch' io soglio;„
124 Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,

108. BRIGA: guerra; cfr. *Purg.* XVI, 117.
110. DELL' ALTRA: dell'altra ruota, cioè di San Francesco. - TOMMA: Tommaso d'Aquino.
111. VENIR: apparirti. - CORTESE: di elogi.
112. L'ORBITA: l' orma che segnò la parte somma della circonferenza della ruota, cioè l' orma di S. Francesco, non è più gradita.
114. LA MUFFA: è il male dove prima era il bene. « Le botti piene di buon vino fanno la *gromma,* cioè il tartaro, vuotate fanno la muffa. Qui S. Bonaventura afferma che al tempo presente i suoi frati non andavano nella carreggiata come andavano da principio; » *Corn.*
115. FAMIGLIA: i Francescani; confr. *Par.* XI, 86.
117. GITTA: va a ritroso, ponendo le calcagna dove Francesco e i suoi primitivi seguaci ponevano la punta de' piedi, tanto è *la sua famiglia* svolta dal dritto cammino.
118. SI VEDRÀ: Al. S'AVVEDRÀ; si vedrà presto quale sia il frutto della mala coltivazione. Il Poeta allude qui alle discordie insurse nell' Ordine dei Francescani ed all' abolizione degli *Spirituali,* che si separarono poi dai Francescani e dalla Chiesa, e si costituirono in setta. Cfr. *Raynald.* ad an. 1294 e 1318. *Wadding* ad an. 1294, n. 9, ad an. 1301, n. 1. *Extravag. Joh. XXII tit. VII. Com. Lips.* III, 326.
119. IL LOGLIO: gli *Spirituali,* o Eremiti Celestini, discacciati dall'*arca* della Chiesa. Invece *Corn.:* « pagherà il fio, perchè all' ordine tralignato che mal coltiva la vigna del Signore il popolo cristiano non gli farà quelle elemosine, onde egli trae il suo mantenimento. » (?).
121. FOGLIO A FOGLIO: a frate a frate. Il *volume* è l' Ordine, i *fogli* i frati. Cfr. *Par.* XI, 130-132.
122. CARTA: frate.
123. QUEL: sono quale esser debbo, fedele ai principii della regola come solevano essere i primitivi seguaci di S. Francesco.
124. DA CASAL: da Casale nel Monferrato, onde venne fra Ubertino da Casale, che nel Capitolo generale del 1310 si fece capo dei zelanti per istrignere soverchiamente la regola; cfr. *Com. Lips.* III, 327. - D'ACQUASPARTA: nel contado di Todi, d'onde venne Matteo d'Acquasparta che rilassò la regola e fu Ministro generale e poi cardinale. Sulla sua missione a Firenze nel 1300 cfr. *Vill.* VIII, 40, 49.
125. ALLA SCRITTURA: alla regola scritta di San Francesco.

Che l'un la fugge e l'altro la coarta.
127 Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura.
130 Illuminato ed Agostin son quici,
Che fûr dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
133 Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli;
136 Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato

126. L'UN: quel d'Acquasparta *fugge* la regola, sembrandogli troppo rigida; quel da Casale invece la *coarta* (lat. *coarctat*), la ristringe, limita,

V. 127-145. ***Gli spiriti beati della seconda ghirlanda.*** Senza aspettare di esserne richiesto Bonaventura nomina sè ed i suoi compagni del cerchio esteriore.

127. LA VITA: l'anima; cfr. *Par.* IX, 7. – BONAVENTURA: il *Doctor seraphicus* Giovanni Fidanza, n. 1221 a Bagnoregio, oggi Bagnarea presso il lago di Bolsena, entrò nell'Ordine dei Francescani nel 1243, eletto nel 1256 Ministro Generale dell'Ordine, nel 1272 cardinale e vescovo di Albano, m. 15 luglio 1274 a Lione, autore di molte opere teologiche, il Platone degli scolastici. Cfr. *Hollenberg, Studien zu Bon.* Berl., 1862. *Richard, Étude sur le mysticisme spéculatif de St. Bon.* Par., 1873. *Borgognoni, Dottrine filos. di Bon.* Roma, 1874. *Da Vicenza, Vita di San Bon.*, 2ª ed. Monza, 1879. *Com. Lips.* III, 328.

129. SINISTRA: temporale, « Sapientia pertinet ad dextram, sicut et cetera spiritualia bona; temporale autem nutrimentum ad sinistram; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 102, 4.

130. ILLUMINATO: da Rieti, uno dei primi seguaci di S. Francesco e suo compagno in Oriente; cfr. *Wadding* ad an. 1209. – AGOSTIN: anche costui uno dei primi seguaci di S. Francesco, eletto Ministro dell'Ordine in Terra di Lavoro nel 1216. – QUICI: qui.

132. NEL CAPESTRO: cingendosi del cordone francescano.

133. UGO DA SAN VITTORE: celebre teologo mistico, n. verso il 1097 presso Ipres in Fiandra, visse sino al 1115 nel convento di Hamersleben presso Magdeburgo, entrò quindi nell'abazia di San Vittore presso Parigi e vi morì l'11 febbraio 1141. Cfr. *Liebner, Hugo v. St. Victor.* Lips, 1832. *Thom. Aq. Sum. th.* II², 5, 1. *Com. Lips.* III, 329 e seg.

134. PIETRO MANGIADORE: *Petrus Comestor*, teologo francese n. in Troyes sul principio del sec. XII, fu Decano della Cattedrale di Troyes, dal 1164 in poi cancelliere dell'università di Parigi, si ritirò poi nell'abazia di S. Vittore e vi morì nel 1179. La sua opera principale è la *Historia scholastica.* – PIETRO ISPANO: Pietro di Giuliano da Lisbona, n. verso il 1226, fu prima medico, poi teologo, cardinale ed arcivescovo di Braga, eletto papa nel 1276 (Giovanni XXI), m. 20 maggio 1277 a Viterbo sotto le rovine di una casa. Dettò tra altre opere le celebri *Summæ logicales* alle quali si allude nel verso seg. Cfr. *Vill.* VII, 50. *Potthast, Regesta Pontif. Rom.*, vol. II.

135. GIÙ: nel mondo. – LUCE: risplende per fama. – LIBELLI: libri.

136. NATAN: il profeta ebreo che ebbe il coraggio di rampognare il re Davide per lo suo peccato; cfr. *II Reg.* XII, 1 e seg. *III Reg.* I, 34. È qui nominato accanto a Crisostomo perchè ambedue dissero amare verità ai Grandi della terra.

137. CRISOSTOMO: Giovanni d'Antiochia, detto Crisostomo (= bocca d'oro) a motivo della sua eloquenza, n. da nobile famiglia verso il 347 in Antiochia fu presbitero nel 386, patriarca (= metropolitano) di Antiochia nel 398, m. nel 407 in esilio nella chiesa di Basilisco presso Comano nel Ponto. Fu uno dei più eloquenti Padri della Chiesa gre-

Ch' alla prim' arte degnò por la mano;
139 Rabàno è qui, e lucemi da lato
Il calavrese abate Gioacchino,
Di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
145 E mosse meco questa compagnia. »

ca e de' campioni più animosi del cristianesimo; cfr. *Neander, Der hl. Chrysostomus*, 3ª ed. Gotha, 1858. *Socr. hist. eccl.* VI, 2-21. *Sozom.* VIII, 2-23. *Hieron. De vir. illustr.*, 129. *Rivière, J. Chrysost. comme prédicateur.* Strassb., 1845. - ANSELMO: arcivescovo di Cantorbery, il celebre autore del *Cur Deus homo?* e di altre opere teologiche, n. in Aosta verso il 1033, monaco di Bec nel 1060, abate nel 1078, arcivescovo nel 1093, m. 21 aprile 1109. Cfr. *R. Hasse, Ans. von Canterbury,* 2 vol. Lips., 1843-52. - DONATO: Elio Donato, vissuto verso la metà del sec. IV, insegnò a Roma, fu maestro di San Geronimo e grammatico celeberrimo. Dettò un libro di elementi grammaticali che fu più secoli in uso nelle scuole, e commentò Terenzio e Virgilio; cfr. *Baehr, Röm. Lit.* III⁴, 388 e seg.

138. PRIM' ARTE: grammatica; cfr. *Conv.* II, 14.

139. RABÀNO: Rabano Mauro, n. 776 a Magonza, allievo del monastero di Fulda del quale fu eletto abate nell' 822, arcivescovo di Magonza nell' 847, m. 856. Scrisse parecchie opere teologiche, tra le quali commenti a più libri della Bibbia. Confr. *Act. Sanct.* IV, 2, p. 20 e seg. *Dronke, Cod. dipl. Fuld.*, 181 e seg. *Hist. litt. de la France* V, 151 e seg. *Baehr, Röm. Litt. im Karoling. Zeitalter*, 415-447. *Ebert, Litt. des Mittelalters* II, 120 e seg. *Schmitz, Bussbücher und Bussdisziplin*, 1883, p. 733 e seg. *Com. Lips.* III, 332 e seg. - LUCEMI: Al. FULGEMI. - LATO: sinistro.

140. CALAVRESE: gli antichi dicevano *Calavra* per *Calabria;* cfr. *Vill.* III, 4. Gioacchino da Celico in Calabria, n. verso il 1130, abate del monastero di Flora presso Cosenza, m. 1202, fu forse profeta, e forse impostore. Cfr. *E. Renan, Joachim de Flore et l'Evangile éternel* nella *Revue des deux mondes*, 1866, 94-142. *Reuter, Gesch. des Aufklärung* II, 191-218. *Janauschek, Orig. Cisterc.* I, p. LXXI. *Com. Lips.* III, 333 e seg.

142. AD INVEGGIAR: « ad invidendum, scilicet in bona parte; » *Tal.* Nel *Purg.* VI, 20, *inveggia* per *invidia.* INVEGGIAR leggono quasi tutti, intendendo chi *invidiare in buona parte,* cioè emulare in bene, quindi encomiare (*Ott., Benv., Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.* e quasi tutti i moderni), chi *rinnovare la memoria* (*Lan., An. Fior.*, ecc.) chi *manifestare* e *lodare* (*Buti, Andr.*, ecc.). Nei codd. e nelle edd. ant. sta *inueggiar* che è forse un semplicissimo sbaglio per *inneggiar,* lezione che renderebbe il testo chiarissimo. - PALADINO: titolo che i romanzi cavallereschi danno ai dodici campioni di Carlo Magno. Dante lo attribuisce a San Domenico, campione della Chiesa.

143. INFIAMMATA: ardente di carità. - CORTESIA: nel fare l'elogio di San Francesco.

144. FRA: Tommaso d'Aquino non fu canonizzato che nel 1323, due anni dopo la morte di Dante. - DISCRETO: retto e modesto; cfr. *Conv.* I, 11. *Monti, Prop.* I, 2, 231. - LATINO: « perchè a' tempi di Dante le persone dotte scrivevano e parlavano latino, latino usavasi a significare discorso ornato o sermone; » *Caverni.* Chiama *discreto latino* il discorso di San Tommaso in lode di San Francesco, *Par.* XI, 43-117.

145. MOSSE: al tripudio descritto nel principio di questo canto. - COMPAGNIA: gli altri miei undici compagni. « S. Bonaventura afferma che tutte le anime che erano seco, furono pure da S. Tommaso mosse a fare segni di laude (?) e di festa; » *Corn.*

CANTO DECIMOTERZO

CIELO QUARTO DEL SOLE
DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

NUOVA DANZA E NUOVO CANTO
IL SAPERE DI SALOMONE, DI ADAMO E DI CRISTO
VANITÀ UMANE NEGLI STUDJ, NELL' INTENDERE LA SCRITTURA SACRA
E NEL GIUDICARE DELL'ALTRUI SALVAZIONE

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
4 Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soperchia dell'aere ogni compage;
7 Immagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno;

V. 1-30. ***Danze e canti in nuova maniera.*** Come di solito nel Paradiso dantesco, dove i colloquii si alternano coi canti e con le danze dei beati, subito che Bonaventura ha finito il suo discorso i ventiquattro spiriti formanti le due ghirlande di viventi luci ritornano alla danza ed al canto. Per darci un' idea dell'amena bellezza dei due celesti drappelli formati dai ventiquattro santi Dottori, il Poeta ricorre alle stelle. Chi voglia formarsi un' idea di ciò che egli vide immagini colle sette stelle dell' Orsa maggiore le due più grandi dell' Orsa minore e quindici altre delle più splendenti stelle del cielo, – immagini che queste ventiquattro stelle formino in cielo due costellazioni a guisa della corona d'Arianna, le quali siano concentriche e girino insieme, ed allora avrà una debole idea della cosa veduta. Cfr. *Perez, Sette Cerchi,* 59. *Caverni, La Scuola,* 1872, I, 180 e seg.

1. CUPE: desidera, brama; lat. *cupit.*

2. IMAGE: imagine; cfr. *Purg.* XXV, 26.

4. STELLE: delle più splendenti, che coi loro raggi passano l' aere ancora addensato. – PLAGE: lat. *plagæ,* plaghe, regioni del cielo.

5. SERENO: chiarezza; cfr. *Lucrez.* II, 151: « At vapor in quem sol mittit lumenque serenum. »

6. COMPAGE: lat. *compages;* densità. Cfr. *Virg. Aen.* V, 20. *Nannuc., Teor. dei Nomi,* 76 e seg.

7. CARRO: le sette stelle del Carro di Boote, ossia dell'Orsa maggiore, che non tramonta mai, compiendo il loro giro nel nostro emisfero intorno alla stella polare. L'*Arturo* Dante non lo comprese nel *Carro,* cfr. *Canz.:* « Io son venuto, ecc. » str. 3. *Boet. Cons. phil.* IV, metr. 6.

9. TEMO: timone; cfr. *Purg.* XXII, 119;

10 Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
13 Aver fatto di sè due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
16 E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
19 Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazion e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;
22 Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,

XXXII, 49, 140. *Par.* XXXI, 124. - NON VIEN: non ci toglie alla vista nessuna delle sue stelle, che si aggirano intorno alla stella polare così che stieno notte e giorno sopra l'orizzonte.

10. LA BOCCA: le due ultime stelle dell'Orsa minore, il cui Carro rende figura di un corno ricurvo.

11. IN PUNTA: nell'Orsa minore le stelle hanno forma di corno che incomincia presso la punta dell'asse terrestre (*in punta dello stelo*), intorno alla quale si aggira *la prima ruota,* cioè il cielo delle stelle fisse.

13. AVER: immagini che queste 24 stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio. - SEGNI: costellazioni; cfr. *Virg. Georg.* I, 354.

14. FIGLIUOLA: Arianna (cfr. *Inf.* XII, 20), la cui ghirlanda di fiori fu da Bacco cangiata in una costellazione; cfr. *Ovid. Met.* VIII, 174 e seg. *Fast.* V, 345. - MINOI: Minosse (cfr. *Inf.* V, 4 e seg.; XIII, 96). *Minoi* antic. anche in prosa; cfr. *Nannuc., Teor. dei Nomi,* 208.

16. E L'UN: e che le dette due costellazioni si cangino in due ghirlande concentriche le quali si aggirino in senso contrario. - L'UN NELL'ALTRO: Al. L'UNO E L'ALTRO; e L'UNO AVER A L'ALTRO; e L'UN VER L'ALTRO; cfr. *Com. Lips.* III, 338.

18. AL PRIMA: Al. AL PRIMO; AL PRIA. « Espressione oscura di signif. dubbio, comunque si legga. Dante vuol dire che due corone concentriche formate di stelle, girano oppositamente, l'una innanzi, l'altra dietro; » *Blanc.* Al. intendono diversamente; cfr. *Com. Lips.* III, 339.

19. QUASI: questa immagine non è che una debole ombra, la bellezza dei beati essendo di gran lunga maggiore di quella delle più lucide stelle. - DELLA VERA: « di quello che era veramente la costellazione che quei Beati formavano; » *Lomb.*

20. DOPPIA: delle due ghirlande di viventi lumi.

21. CIRCULAVA: girava intorno al punto nel quale io mi trovava.

22. DI LÀ: superiore ad ogni uso umano.

23. CHIANA: fiume di Toscana il cui corso ai tempi di Dante era lentissimo; cfr. *Loria, L'Italia nella D. C.* I², 376 e seg.

24. IL CIEL: il Primo Mobile; cfr. *Purg.* XXXIII, 90. *Conv.* II, 4.

25. PEANA: inno in onore di Apollo. Cfr. *Virg. Georg.* II, 2, 243. *Aen.* VI, 657. « Non si cantavano canzoni a Bacco o ad Apollo, ma si cantava come le tre divine persone sussistono nell'unica divina natura, e come la natura divina ed umana in Cristo sono nell'unica persona del Verbo; » *Corn.*

26. TRE PERSONE: il mistero della Tri-

Ed in una persona essa e l'umana.
28 Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
31 Ruppe il silenzio nei concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi,
34 E disse: « Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
37 Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
il cui palato a tutto il mondo costa,
40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,

nità e dell' Incarnazione, nella conoscenza del quale Dante, seguendo gli scolastici, fa consistere la somma beatitudine.

27. PERSONA: Al. SUSTANZIA: lez. erronea, la Chiesa non avendo mai insegnato che le due nature, divina ed umana, fossero unite in Cristo in una *sostanza,* ma in una *persona.* Cfr. *Purg.* XXXI, 81.

28. COMPIÈ: terminaronsi i canti e le danze. – SUA MISURA: il giusto loro tempo.

29. ATTESERSI: si fermarono a guardare me e Beatrice; cfr. *Inf.* XVI, 13.

30. DI CURA IN CURA: della danza e del canto all' attendere a noi. « Quia feliciter fecerant motum et cantum, et ita feliciter cessaverunt ab utroque, sicut jam aliis vicibus fecerant, quasi dicat, dando sibi tempus in diversis actibus; » *Benv.*

V. 31–111. ***Il sapere di Salomone, di Adamo e di Cristo.*** « A veder tanto non surse il secondo, » aveva detto S. Tommaso di Salomone, *Par.* X, 114. Questa parola aveva fatto nascere un dubbio nella mente di Dante (cfr. *Par.* XI, 26), al quale pareva che il sapere di Adamo e di Cristo dovesse essere più profondo che non quello dell' antico re d' Israele. S. Tommaso scioglie il dubbio. Più savii di Salomone furono veramente Adamo e Cristo; ma la mia sentenza non dice che Salomone fosse il più savio di tutti gli uomini, ma il più savio dei re.

31. NUMI: dii; chiama così i Beati, perchè sono come Dii; cfr. *Par.* V, 123.

32. LUCE: S. Tommaso che aveva narrato la maravigliosa vita del *poverel di Dio,* cioè di S. Francesco. – IN CHE: Al. IN CUI.

34. QUANDO: dopo avere sciolto l' uno dei tuoi dubbii (*Par.* XI, 25 e seg., 133 e seg.) l' amor celeste m' invita a sciogliertì l'altro. « Come non si trae il seme della paglia, cioè della spiga, se non si trita bene: così non si trae il bene ascoso tra molti falsi, se con somma diligenza non si batte e scuote; » *Land.*

37. NEL PETTO: in Adamo, della cui costa fu formata Eva; cfr. *Gen.* II, 21, 22. *Par.* XXXII, 5.

38. GUANCIA: di Eva, che mangiò del frutto proibito e ne diede ancora ad Adamo; cfr. *Gen.* III, 6.

39. COSTA: essendo cagione dei mali dell'umanità; cfr. *Purg.* XXIX, 24 e seg.

40. IN QUEL: e nel petto di Cristo. – FORATO: cfr. *S. Giov.* XIX, 34.

41. POSCIA E PRIMA: dopo essere stato forato e prima. « Poi che fu forato, discendendo al limbo a trarne i santi Padri; e prima che forato fosse per li gravi incommodi sofferti al mondo trentatre anni che visse; » *Vell.* Così *Benv., Buti, Land., Dan., Vent., Lomb., Port., Pog., Biag., Br. B., Frat., Greg., Andr., Corn.,* ecc. Al.: soddisfece alle colpe passate ed alle venture; così *Petr. Dant., Vol., Tom., Bennas.,* ecc.

42. VINCE: Al. VINSE; Cristo *soddisfece* una volta per sempre; ma la sua soddi-

43 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece:
46 E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe il secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
49 Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
52 Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
55 Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che a lor s'intrea,
58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,

sfazione *vince* continuamente, fa col suo maggior peso alzare la bilancia d'ogni colpa in eterno.

43. QUANTUNQUE: quanto lume di scienza cape nell'umana natura.

45. VALOR: potenza divina che creò immediatamente Adamo e Cristo.

46. AMMIRI CIÒ: Al. MIRI A CIÒ. - SUSO: di sopra, *Par.* X, 112 e seg.

48. LO BEN: il beato spirito di Salomone, quinto nella mia ghirlanda; cfr. *Par.* X, 109.

51. NEL VERO: « attendi e vedrai che ciò che tu credi e ciò che io dissi s'identifica come nello stesso centro s'identificano i raggi di un circolo; » *Corn.* Sul sapere di Adamo cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 94, 3; sul sapere di Cristo cfr. *ibid.* III, 9-12.

52. CIÒ CHE NON MUORE: le creature incorruttibili: gli Angeli, l'anima umana, il cielo e gli elementi. - CIÒ CHE PUÒ MORIRE: le creature corruttibili, le forme singolari delle cose temporali.

53. SPLENDOR: un raggio di quell'idea che *il nostro Sire,* Dio, genera nell'amor suo; cfr. *Thom. Aq. Contr. Gent.* II, 46. Il Creatore mira il prototipo della creazione nel Verbo suo, che è l'espressione ipostatica della sua intelligenza; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 15, 1-3; I, 34, 3. *Boet. Cons. phil.* III, metr. 9. *Par.* X, 1 e seg.

54. SIRE: signore. « Il Padre, generando il Verbo ed amando, partorisce creando le immagini finite di sè medesimo, quali sono tutte le creature incorruttibili ed immortali, e tutte le creature corruttibili e mortali. Queste, perchè immagini di Dio, possonsi dire *splendori* dell'idea che è il Verbo; » *Corn.*

55. VIVA: Al. VERA. - LUCE: il divin Verbo, Cristo. - MEA: lat. *meat,* procede, deriva; cfr. *Par.* XV, 55; XXIII, 79.

56. LUCENTE: dal Padre. - DISUNA: separa, distacca; «non si diparte dall'unità della sustanzia del Padre; » *Buti.*

57. A LOR: Al. IN LOR. - S'INTREA: forma un'unità di tre. Dante formò la voce *intrearsi* per esprimere l'indivisibilità della SS. Trinità. Il *Lucente* è il Padre, la *viva luce* il Figlio, l'*amore* lo Spirito Santo, detto anche altrove *il primo amore.*

58. BONTATE: non costretto da necessità. « Il Verbo è luce interna increata, che pure rimanendosi una, viene alle creature a manifestarsi come in altrettanti specchi. Come lo splendore del sole si ravvisa negli specchi nei quali imprime la sua immagine, così lo splendore del Verbo si ravvisa nelle creature che sono sua immagine. Il Verbo rimane eternalmente una sola persona o sussistenza, quantunque le specchiate immagini sieno moltissime; » *Corn.*

59. IN NOVE SUSSISTENZE: nei nove cori

Eternalmente rimanendosi una.
61 Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
64 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
67 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
70 Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
73 Se fosse a punto la cera dedutta,

o gerarchie angeliche. Così *Ott.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Bennas.*, *Witte*, ecc. Confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 29, 2. *Conv.* II, 5, 6; III, 14. *Ep. Kani*, 21. *Par.* XXIX, 142-145. Al.: nei nove cieli (*Benv.*, *Buti*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc. Al. leggono NUOVE, intendendo chi dei nuovi cieli (*Lan.*, *An. Fior.*, ecc.), e chi dell' universalità delle cose create (*Vol.*, *Vent.*, *Pog.*, *Tom.*, ecc.).

61. QUINDI: per mezzo di queste *nove sussistenze* il *raggiare* della *viva luce*, agendo dalla superiore alla inferiore, discende infino alle creature inferiori, così decrescendo sempre in attività, che finalmente crea soltanto cose corruttibili. Cfr. *Thom. Aq. in Aristot. Metaph.* IX, 1 e seg. *Sum. theol.* I, 41, 5. – POTENZE: nel linguaggio filosofico *potenza* significa ciò che non è ma può essere, *atto* ciò che è.

62. DIVENENDO: Al. DIVIDENDO; riducendosi a tanto, da non produrre finalmente che creature corruttibili. « Nota ch' elli è nella nona spera una virtù informativa universale; poi, per le immagini della ottava, si viene singularizzando; ancor per li movimenti, aspetti e congiunzioni di pianeti si viene tanto singularizzando, ch' è virtù singulare a producere singular forma qual corpo adatto ad anima vegetativa, quale sensitiva, e quale razionale. E nota che tale virtude si è sopra quelle cose, ciò è la materia ch' è suddita al cielo, e in potenzia d' acquistare tali forme; » *Lan.* e *An. Fior.*

63. CONTINGENZE: creature corruttibili e di breve durata. « *Contingens* est quod potest esse et non esse; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 86, 3.

66. CON SEME: cfr. *Purg.* XXVIII, 103-117.

67. LA CERA: la materia o il soggetto onde nelle mutazioni o generazioni sono fatte le cose, e la virtù dei cieli che le dà la forma, non sono sempre ad un modo, variano. E perciò sotto il sigillo dell' idea, cioè sotto l' impronta della divina luce, la materia risplende ove più, ove meno; cfr. *Conv.* III, 7. *Par.* I, 3. – E CHI: e la forza, l' influenza dei cieli che *duce*, tempera, informa la materia; cfr. *Virg. Aen.* VI, 848.

68. SEGNO: il *segno ideale* è l' idea archetipa. « Ogni cosa è splendore d' idea divina; » *Tom.*

69. TRALUCE: in ogni cosa creata risplende l' idea divina, nell' una più, nell' altra meno.

70. MEDESIMO: non individualmente, ma inquanto alla specie. Due alberi della stessa specie hanno frutto diverso. – LEGNO: pianta, albero; cfr. *Inf.* XIII, 73. *Purg.* XXIV, 116, ecc.

72. VOI: uomini; cfr. *Par.* VIII, 124 e seg. *Conv.* III, 7. – DIVERSO: nella forza e nelle attitudini.

73. A PUNTO: se la materia fosse tirata a tutto punto, nella maggior perfezione, e se le influenze celesti fossero nella loro massima attività, le cose create risplenderebbero di tutta la luce del suggello, sarebbero cioè perfette. « Se la disposizione del cielo fosse a producere un agricola, e la materia fosse a ciò disposta,

E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
76 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
79 Però se il caldo Amor la chiara Vista
Della prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
85 Sì ch'io commendo tua opinione,

allora nella detta cera, ciò è materia, apparerebbe tutta la forma del suggello, ciò è quella virtù celeste, e sarebbe perfetto agricula; » *Lan.*, *An. Fior.* – DEDUTTA: « menata e fatta molle, acciò che ricevesse la impressione del suggello; » *Buti.*

74. SUPREMA: e non discesa d'atto in atto, v. 61 e seg., e però infievolita. « Si speræ cœlestes essent in earum maiori virtute; verbi gratia, si planeta Iovis qui est optimus esset in piscibus, quod signum est domus eius; vel si esset in sua exaltatione, gaudio vel termino, vel esset in bono aspectu bonorum planetarum, et liber a coniunctione malorum: tunc res quæ generaretur respondens illi planetæ esset optima, et appareret in ea virtus Iovis perfecte quæ dat sibi formam; » *Benv.*

75. PARREBBE: apparirebbe, si mostrerebbe perfettamente, in tutta la sua vivezza.

76. NATURA: quale istrumento della creazione; confr. *Par.* VIII, 127 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 1, 2; I², 6, 1; I², 26, 1; I², 67, 1. – DÀ: essa luce del suggello. – SCEMA: imperfetta.

78. L'ABITO: possedimento intiero dell'arte in tutti i suoi elementi; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 49, 1-4. *Aristot. Metaph.* V, 25; VII, 42 e seg.

79. PERÒ: dopo aver dimostrato che quando Dio opera mediante cause secondarie, cioè per mezzo della Natura, sua ancella, l'effetto che ne viene non è mai nella pienezza della sua perfezione, passa ora a dimostrare che quando Dio opera immediatamente e senza valersi di cause seconde, l'effetto che ne riesce è perfettissimo. E volendo esprimere l'atto creativo unico operato da tutte e tre le divine persone (cfr. *Inf.* III, 4-6. *Par.* X, 1 e seg.), egli ci dà in un giro di frase le tre distinte operazioni creative dicendo: Però se lo Spirito Santo (*il caldo Amore*) dispone e segna l'idea, il Verbo (*la chiara Vista*) coll'impronta del Padre onnipotente (*della prima Virtù*, cfr. *Par.* XXVI, 84), in allora si consegue tutta la perfezione possibile. V. 52 e seg. la creazione è detta opera del Padre; v. 55 e seg. è spiegata come atto del Figlio; qui è attribuita in ispecie allo Spirito Santo, mostrando così in questi tre modi la perfetta equivalenza di ciascuna persona divina, nel mentre sono eziandio indicate nel loro ordine gerarchico. Cfr. *Ronchetti, Appunti*, 159 e seg.

82. COSÌ: per tale immediata operazione divina. – LA TERRA: dalla quale fu formato il corpo di Adamo. Al. intendono di tutti gli animali; ma qui non si tratta che dell'uomo, e gli animali furono prodotti non immediatamente da Dio, ma per mezzo della Natura; cfr. *Genes.* I, 24, 27; II, 7.

83. ANIMAL: conveniente alla natura animale. « Suppone nella terra stessa, e sapientemente, la disposizione a fornire più o men docili gli organi della vita; » *Tom.*

84. COSÌ: per l'immediata operazione di Dio. – PREGNA: incinta, cfr. *S. Luc.* I, 31, 35.

85. OPINIONE: che il sapere di Adamo e di Cristo superasse quello di Salomone; cfr. v. 37 e seg. « Hai ragione di dire che il primo uomo, inquanto uomo, fu perfettissimo, e così dell'umanità di Cristo bene si afferma; » *Corn.*

Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
88 Or, s'io non procedessi avanti piùe,
" Dunque, come costui fu senza pare? „
Comincerebber le parole tue;
91 Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto: " Chiedi, „ a domandare.
94 Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno,
Acciò che re sufficiente fosse;
97 Non per saper lo numero in che ènno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
100 Non, *si est dare primum notum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch'un retto non avesse.
103 Ond'è, se ciò ch'io dissi e questo note,

87. DUE: Adamo e Cristo.

88. OR: se io, dopo aver confermato che Adamo e Cristo furono perfettissimi, non aggiungessi altro, tu mi faresti questa obbiezione: Come dunque hai tu detto che Salomone fu senza pari?

89. COSTUI: Salomone. – PARE: pari, eguale; cfr. *Par.* X, 112 e seg.

91. PAIA: apparisca ben chiaro ciò che pare oscuro.

92. PENSA: considera che Salomone era re, e che sapientissimo fu come tale, non assolutamente. – LA CAGION: il desiderio di ben governare il suo popolo; cfr. *III Reg.* III, 4 e seg.

93. DETTO: da Dio a Salomone; cfr. *III Reg.* III, 5. *Conv.* IV, 27.

94. SÌ: sì oscuro. – POSSE: per *possa*, antic. anche in prosa. Cfr. *Nannucci, Anal. crit.*, 654.

96. SUFFICIENTE: abile. « *Sufficiente* aveva senso quasi di *pienamente efficiente;* » *Tom.*

97. LO NUMERO: Salomone non chiese sapienza per sapere quante sieno le angeliche intelligenze che presiedono ai celesti movimenti. Nel racconto biblico (*III Reg.* III, 11 e seg.) è detto che Dio lodò Salomone di aver chiesto intelletto per ben governare il popolo, invece di chiedere lunga vita, o ricchezza, o vittoria sui nemici. Dante lo loda per non aver badato a quesiti di metafisica, di dialettica e di geometria, che a' suoi tempi erano il paradiso degli scolastici.

98. SE NECESSE: se da due premesse, una delle quali necessaria, l'altra contingente, possa dedursi conseguenza necessaria; cfr. *Aristot. Analyt. pr.* I, 16.

100. SI EST: se conviene ammettere che esista un primo moto che non sia l'effetto d'un altro moto, ossia nei motori e nei mossi si possa andare all'infinito, oppure se bisogna fermarsi in un motore che non è punto mosso; cfr. *Thom. Aq. Contr. Gent.* I, 13: « in moventibus et motis non est procedere in infinitum. »

101. DEL MEZZO: se in un semicerchio, prendendo come base il diametro, si possa iscrivere un triangolo che non formi un angolo retto; cosa impossibile.

103. OND'È: onde, se tu fai attenzione a quello che io dissi (*Par.* X, 114) ed a quello che ti esposi or'ora, ti accorgerai che quel vedere senza pari, del quale io intesi parlare, è sapienza reale. In sostanza: Salomone fu il più savio dei re, non il più savio degli uomini. Quasi tutti leggono questa terzina nel modo seguente:

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note
Regal prudenza e quel veder impari
In che lo stral di mia intenzion percuote;

Regal prudenza quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
106 E se al " surse „ drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
109 Con questa distinzion prendi il mio detto,
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
112 E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
115 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
118 Perch'egl'incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,

lezione dalla quale è difficile cavare costrutto che regga; cfr. *Com. Lips.* III, 355 e seg.

106. AL SURSE: e se rifletti attentamente sulla proprietà del verbo *sorgere,* da me usato parlando di Salomone, vedrai che esso accenna pure ai re che sovra i sudditi *sorgono.* Altri diversamente; *Ott.:* « E dice *surse,* il quale è di caduto levarsi. Adam non era; dunque non si potea levare. Cristo non cadde mai, e sempre fu eretto, ed egli è sapienza non infusa altronde. » Così pure *Buti*, ecc. – *Benv.:* « Si dirigis oculos intellectuales ad illud verbum *surse,* quod est aliquid surgere in suo esse, ita quod non habet respectum ad Adam qui fuit formatus a Deo, nec ad Christum qui fuit incarnatus sine opera humana. » – CHIARI: cfr. *Par.* VI, 87.

109. DISTINZION: tra l'uomo ed il re. – DETTO: che « A veder tanto non surse il secondo. »

110. STAR: accordarsi. – CREDI: cfr. v. 37 e seg.

111. PADRE: Adamo. – DILETTO: Cristo; cfr. *Efesi* I, 6.

V. 112-142. ***Contro i giudizj precipitati.*** Sciolti i dubbi di Dante, San Tommaso conchiude, che bisogna intender bene e giudicare lentamente chiunque non voglia incorrere in gravi errori, come fecero gli eretici. Al savio è proprio l'andare a rilento e nell'affermare e nel negare cose, le quali possono esser vere nell'uno, false nell'altro senso. Scendendo nel campo pratico rimprovera coloro che ardiscono giudicare dell'altrui salvazione o dannazione. Dei secreti divini l'uomo non può, quindi non deve sentenziare. Chi è creduto santo può cadere e perdersi; chi è creduto empio può surgere e salvarsi.

112. TI SIA: Al. TI FIA. Ciò ti serva a renderti cauto in avvenire. « Che mai tu non sia subito a giudicare l'altrui detto per libero sì, o per libero no; ma sempre procedi con distinzione, considerando che si possono ad una medesima cosa avere diversi rispetti; » *Ott.*

113. LENTO: nei giudizj, ed esser ritenuto ad affermare o negare ciò che chiaramente non discerni. – LASSO: cfr. *Inf.* XXXIV, 83. In sostanza: Questo mio ragionamento ti faccia in avvenire andar cauto nel dire di *sì* o di *no,* ogni volta che tu non vedi bene a quali determinate proposizioni la cosa si riferisce. Cfr. *Ronchetti, Appunti,* 160 e seg.

114. NON VEDI: non discerni chiaramente se si debba affermare o negare.

115. ABBASSO: collocato tra gli stolti in bassissimo luogo. « È assai stolto chi senza fare alcuna distinzione afferma o nega, sia che si dica una cosa, sia che se ne dica un'altra, anco contraria; » *Corn.*

117. COSÌ NELL'UN: tanto nel caso di affermare, come in quello di negare.

119. CORRENTE: corriva, precipitosa. « L'opinione corrente, che non si ferma

E poi l'affetto lo intelletto lega.
121 Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
124 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andavano, e non sapean dove.
127 Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture

a distinguere, più volte piega a falsa parte che a la vera parte; e la cagione si è, che de le cose non certe è opinione; imperò che de le certe è scienzia, e quando l'opinione si dirizza a la verità non è più opinione: imperò che diventa scienzia, sicchè, stante l'opinione che è credere che così sia senza certezza, piega lo 'ntelletto a la falsità, per che a la verità non adiunge e però piegasi a quel che crede esser vero; » *Buti*. Così intendono i più (*Benv.*, *Land.*, *Lomb.*, *Port.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Corn.*, *Filal.*, ecc.). Al.: l'opinione volgare che corse per il mondo (*Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Biag.*, ecc.). L'opinione comune non ha qui che vedere, e Dante non usò mai *corrente* per *comune* o *volgare*.

120. LEGA: il giudizio affrettato cade spesso nel falso, e poi l'amore alla propria opinione impedisce l'intelletto di spogliarsi de' suoi pregiudizj. « Nihil est turpius quam cognitioni et perceptioni affectionem approbationemque præcurrere; » *Cicer. Acad.* IV. « Quando si è formata in noi l'opinione a noi stessi cara, allora la volontà *lega l'intelletto* in essa, impedendo che esamini da ogni lato la questione, e così riposa col suo giudizio nel falso; » *Corn.*

121. VIE PIÙ: peggio che inutilmente, cioè con danno suo, si mette a cercare il vero, chiunque è privo d'arte, poichè non movendosi resterebbe nell'ignoranza, ricercandolo abbraccia facilmente l'errore, che è peggiore dell'ignoranza. Cfr. *Galenus, De cognoscendis curandisque animi morbis*, c. 10 f. vers.; ed. *Kuehn*, 5. *De Mon.* I, 13.

125. PARMENIDE: filosofo greco della scuola Eleatica che fiorì verso il 500 a. C. « Scrisse che la generazione degli uomini ebbe principio dal Sole, e il Sole essere caldo e freddo, e da quello essere ogni cosa; » *Land.* Cfr. *Diog. Laert.* IX, 21-23. *Theophr. de Sens.*, 3 e seg. *Fr. Riaux, Essai sur Parmenide d'Elée*, Par., 1841. *Vatke, Parm. Veliensis doctrina*, Berl., 1864. – MELISSO: altro filosofo eleatico, nativo di Samo e discepolo di Parmenide, fiorì verso il 450 a. C. « Ebbe opinione che questo universo fosse infinito, immutabile ed immobile, e che il moto non fosse, ma paresse. Diceva che non dobbiamo diffinir alcuna cosa d'Iddio, perchè di lui non abbiamo certa cognizione; » *Land.* Cfr. *Diog. Laert.* IX, 24. *De Mon.* III, 4. – BRISSO: *Bryson* o *Dryson* da Megara, figlio e discepolo di Stilpone, secondo altri discepolo di Euclide. Si occupava a cercare la quadratura del circolo. Confr. *Aristot. Soph. El.* XI.

126. ANDAVANO: camminavano nel pensar loro alla cieca; cfr. *S. Giov.* XII, 35.

127. SABELLIO: dai filosofi passa agli eretici. *Sabellio*, famoso eretico del III secolo, nato a Pentapoli nell'Affrica, m. verso il 265, negava il dogma della SS. Trinità nel senso ammesso e stabilito dalla Chiesa. Cfr. *Gieseler, Kirchengesch.*, 4ª ed. I, 2, 299 e seg. – ARRIO: il famoso autore della setta degli Ariani, prete di Alessandria, m. 336, il quale insegnava il Verbo divino non essere eterno e consostanziale al Padre, perchè spiritualmente dal Padre generato. Cfr. *G. M. Travasa, Stor. della vita di Ario*, Ven., 1746. – STOLTI: e tutti coloro che mutilarono la Scrittura e ne tramutarono in falsi i giusti e retti sensi.

128. SPADE: i quali furono come quelle spade che rendono torti e deformi i volti di coloro che vi si specchiano. Così *Post. Cass.*, *Ott.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Ces.*, *Franc.*, ecc. Invece *Lomb.* (seguito da *Port.*, *Pog.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, ecc.): i quali mutilarono la Scrittura come una spada mutila un bel viso.

In render torti li diritti volti.
130 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
133 Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
136 E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
139 Non creda donna Berta o ser Martino
Per vedere un furare, altro offerère,
Vederli dentro al consiglio divino;
142 Chè quel può surgere, e quel può cadere. »

130. NON SIEN: rimprovera nel campo pratico la inconsideratezza di coloro che giudicano temerariamente dell'altrui salute o dannazione, rimprovero che è qui molto a proposito, trattandosi di quel Salomone, della cui salvazione alcuni dubitavano. Cfr. *I Cor.* IV, 5. *S. Giacomo*, IV, 13 e seg. *Conv.* IV, 15.

131. STIMA: apprezza, fa il prezzo alle biade prima che sieno mature.

134. FEROCE: selvaggio; confr. *Virg. Georg.* II, 36.

136. E LEGNO: e vidi già nave che dopo aver veleggiato felicemente e velocemente durante tutto il viaggio affondò entrando in porto.

137. CORRER: cfr. *Virg. Aen.* V, 235. - TUTTO: per tutto il viaggio che doveva fare.

138. FOCE: porto.

139. DONNA: Al. MONNA. - BERTA: ogni vil femminella ed ogni uomicciolo da poco. *Conv.* I, 8: « Onde suole dire *Martino.* » *Passav., Specchio di pen.* II, 400: « De' sogni, che sono dal cielo, cioè dalla influenzia delle stelle e delle pianete, e dalla disposizione e impressione degli elementi, e' sono buoni filosofi e buoni astrologhi, che possono far buona interpretazione, ma e' sono ben pochi que' cotali. E quelli tanti, che bene sanno, più dubiterebbono che gli altri di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro che poco sanno. Onde *ser Martino* dell'aja e *donna Berta* del mulino più arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotile maestri sovrani della naturale filosofia. » Cfr. *Com. Lips.* III, 362.

140. FURARE: rubare. - OFFERÈRE: offerire, far pie offerte.

141. VEDERLI: « veder quello che la divina sapienza ha determinato di ciascun di loro; » *Vell.* Il *Dan.* legge VEDER SÌ, e spiega: Quali li vede quaggiù, vederli tali dentro al consiglio di Dio. « De hoc, quem tu justissimum et æqui servantissimum putas, omnia scienti providentiæ diversum videtur; » *Boet. Cons. phil.* IV, pr. 6. « Oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione! » *Conv.* IV, 5.

142. QUEL: il ladro può *surgere,* cioè pentirsi e salvarsi, come l'uno dei due ladroni crocifissi insieme con Cristo. « San Brandano fu sommo ladrone, e poi per le finali opere piacque a Dio; » *Ott.* - E QUEL: e colui che tu vedi far pie offerte può cadere in grave peccato, come Salomone che, già vecchio, divenne idolatra; cfr. *III Reg.* XI, 4-9. *I Cor.* X, 12.

CANTO DECIMOQUARTO

CIELO QUARTO DEL SOLE
DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

LO SPLENDORE DEI BEATI DOPO LA RISURREZIONE DEI CORPI
TERZA GHIRLANDA DI VIVENTI LUCI, SALITA AL CIELO DI MARTE

CIELO QUINTO DI MARTE: MARTIRI DELLA RELIGIONE

LA CROCE DI MARTE, ARMONIA DI CONCENTI, ESTASI DI DANTE

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l'acqua in un rotondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
4 Nella mia mente fe' subito caso

V. 1-18. ***Dubbio nascente.*** Dante e Beatrice stanno in mezzo a due corone di spiriti beati, come centro di due cerchi concentrici, cfr. *Par.* XII, 1 e seg. Dopo che S. Tommaso ha parlato, parla Beatrice ai Beati. La voce di S. Tommaso, mossa dalla circonferenza al centro, e la voce di Beatrice, mossa dal centro alla circonferenza, offrono al Poeta una similitudine nuova, che risponde a capello. Come acqua in rotondo vaso movesi dal centro al cerchio e dal cerchio al centro, così gli parve accadere là dove aveva parlato S. Tommaso. E nel centro Beatrice incomincia a parlare: Questi brama di sapere se la luce che infiora la vostra sostanza rimarrà sempre con voi, anche quando riavrete i vostri corpi e ritornerete ad essere visibili; e se, rimanendovi cotanto splendore dopo che nella generale risurrezione avrete ripreso il corpo, le vostre viste non saranno troppo abbagliate. Il dubbio non era per anco insorto nella mente di Dante; Beatrice lo vede nascere.

3. O DENTRO: Al. E DENTRO. Se il vaso che contiene l'acqua è percosso al di *fuori,* l'acqua si muove *dal cerchio al centro;* se l'acqua è percossa nel centro, essa si muove *dal centro al cerchio.*

4. CASO: caduta = mi cadde subito in mente. Di *caso* per *caduta* si hanno altri esempi; cfr. *Monti, Prop.* I, 2, 144 e seg. Così quasi tutti da *Benv.* in poi. Gli antichi diversamente. *Ott.:* « Come in uno bacino d'acqua, il quale l'uomo dall' uno lato percuota, l' acqua per la percossa si sparte dalla circonferenza e va verso il centro, e poi è ripinta e ritorna dal centro alla circonferenza: così facea l'animo suo sì tosto come si tacque l'anima gloriosa di S. Tommaso. E questo accidente gli avvenne per la similitudine del parlare suo e di quello di Beatrice. O vero, secondo che il vaso è percosso di fuori, l' acqua tende verso il centro, o percosso dentro, l' acqua tende verso la circonferenza: così nella mente dell'Autore fece subito caso, cioè didusse in volere sapere quello che seguirà delle precedenti parole di S. Tommaso. » Cfr. *Com. Lips.* III, 365.

Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui piacque:
10 « A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
13 Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora;
16 E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nôi. »
19 Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti,
22 Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchî mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

7. SIMILITUDINE: la voce di S. Tommaso venendo dal cerchio al centro, dove erano Dante e Beatrice; la voce di Beatrice movendosi dal centro al cerchio, dove erano i Beati.

9. A CUI: a Beatrice. - DOPO LUI: Al. DOPO A LUI; DIETRO A LUI.

10. COSTUI: Dante.

11. PENSANDO: ciò che i Beati avrebbero veduto. Il dubbio era nascente, ma non ancora nato.

12. ANDARE: sapere a fondo un'altra verità; cfr. *Par.* IV, 130 e seg.

13. SE LA LUCE: se i corpi dei Beati dopo la risurrezione saranno raggianti di luce, questione svolta ampiamente da S. Tommaso, *Sum. theol.* P. III. *Suppl.*, 85, 1 e seg., il quale risponde affermativamente. I passi relativi si leggono *Com. Lips.* III, 365 e seg.

14. SUSTANZIA: la *sostanza* non è la *luce,* ma questa una qualità di quella. - SE RIMANE: se questo splendore vi resta dopo risorti i vostri corpi, come potrete vedervi scambievolmente? Confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. *Suppl.*, 82, 4.

18. VI NÔI: vi apporti noia agli occhi, abbagliandovi.

V. 19-33. ***Il tripudio dell' amor celeste.*** Udita la domanda di Beatrice, i Beati mostrano la gioia che sentono a rispondere col muoversi tripudianti in giro e col dolcissimo canto di un triplice inno in lode della SS. Trinità. Paragonando danza e canto celeste con danza e canto umano la similitudine coglie l'atto esteriore della letizia di quelle viventi luci.

19. PINTI: « quelli che danzano in circolo, nella danza si riscaldano e mostrano maggiore letizia negli atti più che si aggirano. Così le anime mostravano gioia maggiore coll'andare più veloci e col più risplendere, poscia che udirono la subita e umile dimanda di Beatrice; » *Corn.*

20. ALLA FIATA: ad una fiata, tutti insieme. - A RUOTA: ballando in tondo; cfr. *Par.* X, 145.

21. LEVAN: Al. MUOVON.

22. ORAZION: preghiera o dimanda. - PRONTA: fatta subito che S. Tommaso ebbe finito di parlare. - DEVOTA: riverente, umile.

24. TORNEARE: muoversi danzando in giro. - MIRA NOTA: nel mirabile canto.

25 Qual si lamenta perchè qui si moia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.

28 Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive,
E regna sempre in Tre e Due e Uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,

31 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto sarìa giusto muno.

34 Ed io udì' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dall' angelo a Maria,

37 Risponder: « Quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Si reggerà dintorno cotal vesta.

25. QUAL: «chi quaggiù piange quando di questa misera vita si parte alcuno, li cui atti ragionevolmente sieno giudicati giusti, non ha veduta la gloria del Cielo; » *Ott.* Meglio *Corn.*: « Chi si lagna della legge che ognuno debba morire per ire al Cielo, non mai pensò o conobbe la pioggia dell' eterna felicità onde godono i Beati. » Del resto cfr. *Com. Lips.* III, 368.

26. VIDE: colla mente; non considerò. - QUIVE: quivi, in Cielo.

27. PLOIA: pioggia, lat. *pluvia,* franc. *pluie,* prov. *ploja;* cfr. *Par.* XXIV, 91.

28. UNO: l'Iddio Triuno; *Uno*=il Padre; *Due*=il Padre ed il Figlio; *Tre*=il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; cfr. *Par.* XXVII, 1 e seg. Nel *due* alcuni vedono un'allusione alle due nature in Cristo, che qui non c' entrano nè tanto nè poco.

30. NON CIRCONSCRITTO: cfr. *Purg.* XI, 2. *Conv.* IV, 9.

32. TAL: con sì ineffabile dolcezza che l' udirla sarebbe premio non inferiore a qualunque merito.

33. MUNO: lat. *munus,* premio, ricompensa. « *Munus* è quello dono che viene nella offerta, o quello dono che si fa per via d'oblazione dalli principi; » *Ott.* (?).

V. 34-60. *I corpi glorificati.* Un Beato della ghirlanda interiore risponde alla domanda fatta da Beatrice in nome del Poeta: Quanto fia lunga l' eternal festa del Paradiso, tanto avremo intorno questa vesta raggiante. E quando rivestiremo nostra carne, anch' essa sarà addobbata di luce, come carbone che rende fiamma, e per vivo candore la soverchia. Allora avremo intera la nostra persona, intera la grazia di Dio. Nè lo splendore sarà molesto agli occhi dei corpi risuscitati. Chè a motivo della riunione della carne collo spirito, crescendo in perfezione, i Beati cresceranno eziandio nell'abito e nel lume di gloria. Ed essendo in loro dall' altro canto disposti e fortificati per questa ragione gli organi del corpo alle sovrumane dilettazioni, godranno perpetuamente di quelle, invece d'esserne affaticati. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III. *Suppl.*, 82, 4; 85, 1.

34. UDÌ': Al. UDII. - DIA: lat. *diva,* divina, quindi più risplendente. È probabilmente Salomone; cfr. *Par.* X, 109. Con artifizio poetico il Poeta fa parlare in cielo in modo sì sublime dei misterii della risurrezione quel Salomone che in terra ne aveva parlato da scettico e da materialista; cfr. *Eccl.* III, 18-22. Di Salomone intendono tutti, tranne il *Land.* che intende del *Magister Sententiarum* Pietro Lombardo.

35. MINOR: interno. - MODESTA: soave e piana; cfr. *Inf.* II, 56 e seg.

36. DALL' ANGELO: Gabriello, nell' Annunziazione; cfr. *Purg.* X, 34 e seg. Al. DELL' ANGELO.

37. QUANTO: finchè dura la gioja del Paradiso, dunque in eterno. - FESTA; cfr. *Purg.* XXX, 65.

38. AMORE: il nostro spirito ardente

40 La sua chiarezza seguirà l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
43 Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.
46 Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
49 Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
52 Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia

d'amore spargerà d'intorno questa luce che ci ammanta.

40. SEGUIRÀ: Al. SEGUITA. La chiarezza raggiante di questa fulgente vesta nasce dall'ardore della carità ed è proporzionata all'amore; l'amore è conseguente alla visione beatifica, e questa risponde alla grazia ch'è aggiunta soprannaturalmente al valore naturale dell'anima umana. Dunque retrocedendo: dalla grazia esce il merito proporzionato; dal merito procede la visione, essa pure proporzionata; dalla visione procede la carità, anch'essa proporzionata; finalmente dalla carità procede la chiarezza, anche proporzionata.

42. SOVRA SUO: Al. SOPRA IL SUO. - VALORE: merito. « Per i nostri quantunque grandissimi meriti non possiamo pervenire a questa cognizione di Dio, ma la sua grazia vincendo l'impossibilità nostra ce ne fa abili e rende capaci; » *Dan.*

43. COME: quando; nella risurrezione. - GLORIOSA: glorificata,

45. GRATA: « più bella, più splendente, e perciò affetta di maggior piacere, per essere nella sua integrità, cioè in corpo ed anima, e conseguentemente più perfetta; » *Br. B.* I più intendono: più grata, cara a Dio. Altri: più grata a noi. Altri: più grata a Dio ed a noi. Cfr *Com. Lips.* III, 371. - TUTTA QUANTA: anima e corpo che, sostanzialmente uniti, formano la persona.

46. NE: ci. Venuto il Beato a sua perfezione per la riunione dell'anima col corpo, riceverà più largo lume di gloria, e questo nuovo lume rinforzerà più la vista dell'anima a vedere Iddio; rinforzata la vista ed aumentato il vedere, questo aumenterà l'ardore, il quale, aumentato, spargerà una luce più viva intorno al corpo. Così l'anima, più abbellita e perfezionata, ne piglierà più diletto.

48. NE CONDIZIONA: ci abilita, ci fa atti. Parla del lume visivo, non della luce raggiante delle anime, ch'è conseguenza di quello.

51. LO RAGGIO: lo splendore esterno visibile che procede dalla visione interna. In sostanza: La chiarezza dei Beati non solo rimane, ma si aumenta dopo la risurrezione, essendo essa effetto della grazia divina che si comunica e riceve tanto più, quanto più l'ente accipiente è perfetto. Or la perfezione dell'anima umana esige che essa sia congiunta ad un corpo. Ricongiunta al corpo suo l'anima sarà quindi più perfetta, e perciò più atta a ricevere ed a riflettere nello splendore di fuori il lume della grazia. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 90, 4; I^2, 4, 5. *De An.* I, 2. *Com. Lips.* III, 372 e seg.

52. CARBON: cfr. *Ezech.* I, 13. - RENDE: dà. « Come il carbone acceso dà la fiamma intorno a sè, ma più di questa risplende, ed è perciò visibile entro la fiamma stessa, così la carne (che ora *la terra ricoperchia*) quando sarà risorta e sarà qui unita all'anima, sarà cinta di luce, ma di questa sarà più luminosa e la si vedrà entro essa; » *Corn.*

53. CANDOR: colla vivacità della sua incandescenza.

Sì che la sua parvenza si difende,
55 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia;
58 Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. »
61 Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: « Amme, »
Che ben mostrâr disìo dei corpi morti;
64 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

54. PARVENZA: apparenza. « Il fenomeno qui descritto si rende manifestissimo nelle fucine, ove l'incandescenza del carbone è portata ad alto grado per mezzo di macchine soffianti; » *Antonelli.*

55. FULGOR: questo splendore, che sin d'ora ci fascia, sarà soverchiato *in apparenza,* cioè in visibilità, dalla nostra carne ora sepolta.

57. TUTTODÌ: tuttavia, ancora.

58. NÈ POTRÀ: tanta luce non potrà abbagliarci; cfr. v. 16-18. Se la facoltà sensitiva del corpo risorto e riunito alla sua anima fosse qual fu nella vita caduca, essa non potrebbe veramente sopportare cotanta luce; ma Iddio condiziona il senso, adattandolo al più forte stimolo. Questo è il dono dell'impassibilità, sul quale cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 82, 1, 3, 4.

V. 61-66. ***Desiderio dei Beati.*** Tutti gli altri spiriti delle due ghirlande rispondono alle ultime parole di Salomone con un *Amme* (*amen* = così sia!), con che mostrano di desiderare la risurrezione, il qual desiderio si estende a tutti coloro che furono lor cari in terra, e che desiderano di rivedere in cielo. Cfr. *Aug. Sup. Gen.* VIII, 25. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 4, 8.

61. SUBITI ED ACCORTI: pronti ed avveduti.

62. L'UNO E L'ALTRO: ambedue le corone di vivi splendori. – AMME: « *amme* dice lo vulgaro; ma la Grammatica dice *Amen;* » *Buti.*

63. DEI CORPI: di ricongiungersi ai loro corpi, allora morti.

64. NON PUR: non solo per la propria gioja e gloria. – MAMME: madri; confr. *Purg.* XXI, 97.

65. ALTRI: figli, fratelli e sorelle, conjugi, parenti, amici, ecc. Menziona nominatamente i *cari* che tutti hanno: la madre ed il padre; non menziona nominatamente altri, perchè molti non hanno figli, molti non hanno fratellanza, molti muoiono celibi, ecc.

66. ANZI: nella vita terrestre, prima che divenissero sempiterne beate luci.

V. 67-78. ***Terza corona di vivi splendori.*** Ecco al di là della seconda ghirlanda di Beati una terza ghirlanda, una luce a guisa di orizzonte albeggiante al mattino, come verso sera si veggono le stelle, sì che dubitiamo se tali siano o no le parvenze che ci si fanno innanzi. « Prima di levarsi alla stella di Marte, il Poeta vuol farci sapere, che oltre ai beati spiriti dei quali si componevano le due lucenti corone, altri molti ve ne erano in quella sede, maravigliosa per grandezza e splendore. Però ivi gli si fecero parventi a poco a poco, quasi venissero di lontano, preceduti da un lustro chiarissimo a guisa d'orizzonte su cui facciasi giorno, più su de' ventiquattro Dottori, e formanti una terza corona di raggio maggiore che l'altre due. Per dipingere il modo di questa graduata parvenza, si vale del fatto ovvio e molto a proposito per l'analogia, che è il primo comparire delle stelle al cominciare della sera, quando la vivacità del crepuscolo, che ce ne toglie la vista va notabilmente attenuandosi; e allora cominciamo a vedere qualche lucore, ma

67 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari:
70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
73 Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
76 O vero isfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che, vinti, non soffriro!
79 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lasciar che non seguîr la mente.
82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato

non sì che siamo certi di aver visto distintamente il punto luminoso onde emana, rendendoci dubbiosi la debolezza del raggio, e l' intermittenza a cui questo va soggetto per le condizioni atmosferiche; » *Antonelli*. Sulle altre interpretazioni cfr. *Com. Lips*. III, 376.

67. PARI: splendido egualmente in ogni sua parte.

68. UN LUSTRO: un lume, una più ampia ghirlanda di anime beate. - SOPRA: al di là, al di fuori di quel *lustro* che già mi circondava in duplice corona.

69. A GUISA: Al. PER GUISA. - RISCHIARI: si faccia chiaro, s' illumini.

71. PARVENZE: *fenomeni*, apparizioni, splendori, cioè di stelle.

72. LA VISTA: Al. LA COSA. A *parvenza* si accorda *vista*, non *cosa*. - PARE: confr. *Purg*. VII, 10-12.

73. PARVEMI; non vedendole ancora che indistintamente. - LÌ: dove eravamo, nel Cielo del Sole. - SUSSISTENZE: sostanze, anime; cfr. *Par*. XIII, 59.

74. FARE UN GIRO: formare una terza ghirlanda, circondando le altre due.

76. SPIRO: Spirito. La luce delle anime beate è come fiamma soffiata dallo Spirito Santo.

77. CANDENTE: acceso, infuocato.

78. VINTI: da tanto splendore. « Et bene fingit, quod intellectus eius non erat sufficiens intueri et speculari lucem et claritatem tot et tantorum autorum; nec etiam suffecisset maximus codex ad descriptionem ipsorum; » *Benv*.

V. 79-90. ***Salita al cielo di Marte.*** Abbagliato dal grande splendore degli spiriti beati ultimamente apparsi nella sfera del Sole, Dante volge lo sguardo alla sua Beatrice, la quale gli si manifesta con tanta bellezza e luce, che egli nol può ridire, come non può ripensare colla mente alle altre bellezze e luci di quelle corone concentriche di vivi splendori. In questo momento salgono a sito di maggior gloria, cioè al quinto cielo. Anche qui il salire si fa in un attimo, sì che il Poeta non si accorge del rapidissimo suo volo. Soltanto dopo essere arrivato nella sfera di Marte egli si accorge del suo salire e ne ringrazia Iddio. Cfr. *Sante Bastiani, D. Al. nel pianeta di Marte e l'apoteosi della Croce bianca,* ecc. Nap., 1873.

80. TRA QUELLE: Al. TRA L'ALTRE. - VEDUTE: spiriti risplendenti. « Ed accrebbe la bellezza ed il gaudio tanto in Beatrice, che il Poeta non lo può esprimere, e per questo lo lascia tra quelle vedute cose, che non seguono, anzi abbandonano la mente, quando le vuole descrivere; » *Land*.

82. QUINDI: « a Beatrice exaltata; » *Benv*. « Dal guardare in Beatrice, la scienza divina, gli occhi abbagliati rianno virtù; » *Tom*.

Sol con mia donna in più alta salute.
85 Ben m'accors' io ch' io era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
88 Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
91 E non er' anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
94 Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor' dentro a due raggi
Ch' io dissi: « O Eliòs che sì gli addobbi! »
97 Come, distinta da minori e maggi

84. IN PIÙ: Al. A PIÙ. - SALUTE: in più alto grado di beatitudine.

86. AFFOCATO: ardente. - RISO: confr. *Par.* V, 97. - STELLA: Marte; cfr. *Conv.* II, 14. « Quanto a la lettera è vero che lo splendore di Marte viene più affocato che quello del Sole; imperò che rosseggia, e lo Sole gialleggia: ma quanto all'allegoria, si de' intendere che maggiore ardore di carità, cioè più ardente, è in coloro che combatteno e vinceno il mondo, il dimonio e la carne, che in coloro che sè esercitano ne le Scritture; » *Buti.*

87. ROGGIO: rosso, incandescente; cfr. *Inf.* XI, 73. *Purg.* III, 16.

88. FAVELLA: coll'orazione mentale che è la stessa in tutti i preganti, quantunque d'idioma diversi. Dante non aspetta più che Beatrice lo esorti a ringraziare Iddio, come aveva fatto arrivando al quarto cielo; cfr. *Par.* X, 52 e seg.

89. OLOCAUSTO: sacrifizio di ringraziamento; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I[2], 102, 3.

V. 91-126. *La croce di Marte.* Appena terminata la tacita sua preghiera di ringraziamento, al Poeta si porge argomento di credere, essere essa stata accetta al Signore e gradita. Ad un tratto vede infiniti lumi accesi e rossi e distinti in due raggi. E come la via lattea è distinta in maggiori e minori lumi, così nel profondo di Marte si vedono costellati quegli splendori in due raggi formanti una croce, nel mezzo della quale lampeggia Cristo. Gli splendori si muovono tra la cima ed il basso, e di corno in corno, scintillando forte nell' incontrarsi e nel trapasso. E come suono lontano d' arpa e di giga, s' accoglie per la croce una melodia che rapisce il Poeta, il quale, pur non intendendo ben le parole, si accorge che l'inno è: *Risorgi e vinci,* inno cantato in lode di Cristo dai martiri nel pianeta di Marte.

91. ESAUSTO: esaurito; io non aveva ancor terminato il mio tacito e fervido ringraziamento.

93. LITARE: sacrificare; la mia preghiera; cfr. *Virg. Aen.* II, 118; IV, 50. - FAUSTO: grato a Dio. « Più che accetto, seguito da effetto felice; » *Tom.*

94. LUCORE: splendore, luce diffusa. - ROBBI: rossi, incandescenti; plur. di *robbio,* lat. *rubeus;* cfr. *Diez, Wort.* I[3], 356. « Sì rossi di colore di fuoco; » *Buti.*

95. SPLENDOR': spiriti dei martiri della fede che militarono nell' esercito di Cristo. - RAGGI: dentro a due luminose liste formanti una croce; cfr. v. 101.

96. O ELIÒS: o Dio, che gli addobbi di tanta luce! Conoscendo la lingua ebraica Dante avrebbe detto *Eliòn = eccelso,* che è uno dei nomi di Dio. *Eliòs* è voce greca che significa Sole, e sole chiama Dio anche altrove, *Par.* IX, 8; XVIII, 105, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 381.

97. MAGGI: maggiori; cfr. *Inf.* VI, 48; XXXI, 84, ecc. I Beati apparsi al Poeta nel cielo di Marte splendono qual più qual meno, onde li paragona alla *Galassia* o *Via Lattea,* della quale in pochi tratti dà i caratteri: « una striscia biancheggiante, procedendo da un polo all'altro del mondo a forma di zona circolare, in cui si distinguono molte stelle

Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
100 Sì costellati facean nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
103 Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
106 Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell'albòr balenar Cristo.
109 Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
112 Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,

di varia grandezza e splendore, intese con i *lumi minori e maggi;* come col fare dubbiar ben saggi allude all'incertezza nella quale erano tuttora gli uomini i più dotti sulla indole di quella immensa corona; » *Antonelli.*

99. FA DUBBIAR: tiene in dubbio valentissimi filosofi circa la sua natura; cfr. *Conv.* II, 15. *Aristot. Meteor.* I, 8.

100. COSTELLATI: aggruppati in nuova costellazione di lumi più o meno lucenti.

101. RAI: Al. RAGGI. - SEGNO: della croce.

102. CHE FAN: « bel modo d'indicare una croce a bracci uguali. I quadranti perchè possano stare in tondo, cioè in circolo, bisogna che abbiano il medesimo raggio, ossia che spettino alla stessa circonferenza; e allora son quattro, e altrettanti i punti di divisione da quadrante a quadrante. Questi punti riuniti alternativamente con rette, fanno nascere due diametri, che s' intersecano ad angolo retto; e queste linee sono le giunture le quali fanno il venerabil segno, la croce, quale era fatta nel profondo Marte, cioè pel centro di questo pianeta, da quei raggi, che sopra ha descritto con l'imagine della Via Lattea. I bracci di questa croce avevano dunque la lunghezza del diametro di Marte. Dice *giunture* e non *le giunture* cioè alcune e non tutte, altrimenti non ne spiccherebbe la figura della croce, ma vi sarebbe congiunto il quadrato; » *Antonelli.*

103. VINCE: qui la memoria supera l'ingegno, cioè non so descrivere ciò che mi ricordo di aver veduto. « La memoria mi dice che vidi lampeggiar Cristo in quel segno; ma l'ingegno non sa trovare esempio da esprimere il come; » *Ces.* Il caso viceversa *Par.* I, 7-9.

105. DEGNO: a raffigurarlo. L'arte s'ingegnò di pennelleggiare anche questa visione; Dante invece si confessa incapace di descriverla.

106. CHI: chi andrà su a vedere la cosa mi scuserà s' io ne taccio, non trovando esempio degno ed atto ad esprimere quel lampeggiare; cfr. *Par.* I, 70-72. - PRENDE: cfr. *S. Matt.* X, 38; XVI, 24. *S. Marco* VIII, 34. *S. Luca* IX, 23; XIV, 27.

107. LASSO: tralascio, passo sotto silenzio.

109. DI CORNO: da un'estremità all'altra di quella croce formata di spiriti beati.

110. LUMI: anime beate.

111. NEL CONGIUNGERSI: all' incrociatura dei due raggi, dove gli spiriti s' incontravano e trapassavano. « Cotesti lumi eran l' anime beate che o scorrendo vicine le une alle altre o unendosi esultavano; e il segno dell'esultazione era il brillare con maggior luce; » *Corn.*

113. VISTA: apparenza. « Dai più sublimi fatti dell'universo passa il Poeta ai più umili; ma sempre mirabili e sempre felicemente. Il calore, la gravità, gli attriti, i venti e altre cause meccaniche distaccano continuamente dai corpi che

Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
115 Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
118 E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
121 Così dai lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
124 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Però che a me venìa: « Risurgi e vinci, »

ci stanno d'intorno delle minime particelle; le quali per la loro tenuità e leggerezza, scorrono per l'aria in tutte le direzioni, e per la resistenza di essa vi si trattengono assai prima di obbedire alle leggi del peso e fermarsi su gli oggetti circostanti, per rimettersi in giro a un nuovo impulso. Questo rimescolamento di tali *minuzie* coll'aria non ci è parvente in piena luce; ma se tengasi difesa dal chiarore del dì una stanza, e per accidente o per arte vi penetri un raggio di sole: questo fa contrasto con la oscurità del rimanente del luogo, vi genera una lista luminosa, detta anche spettro solare, investe i corpuscoli vaganti, e rende visibile il fenomeno qui descritto; » *Ant.* Cfr. *Lucret. De rer. nat.* II, 115 e seg. *Caverni, La Scuola,* 1873, I, 29 e seg., 63 e seg.

115. RAGGIO: che entra da qualche pertugio. – SI LISTA: « onde è tagliata, listata, l'ombra che si ottiene per mezzo de' ripari, come sono le imposte, le stoie, e simili altri ingegni, che l'uomo con arte oppone al sole. » *Br. B.*

118. GIGA: violino; dal ted. ant. *gîge;* oggi *Geige;* cfr. *Diez, Wört.* I³, 212. – TESA: con le molte corde insieme armonizzate. « *Tendere la tempra* pare strano; ma vale le corde temperate e l'armonia che di loro esce più o meno intensa; » *Tom.*

119. FA: Al. FAN. – TINTINNO: cfr. *Par.* X, 143. *Virg. Georg.* IV, 64. *Arios., Orl.,* VII, 19.

120. LA NOTA: la melodia studiata. Come un ignorante di musica ode il dolce suono della giga e dell'arpa, ma non conosce che note vengono sonate: così io udiva il dolce canto che i Beati diffondevano da tutta la Croce, ma, non intendendone le parole, non comprendeva neppure il senso dell'inno.

121. M'APPARINNO: mi apparirono; cfr. *Nannuc., Anal. crit.,* 197 e seg.

122. S'ACCOGLIEA: si spandeva; ma il verbo dantesco spiega l'unità della melodia risonante nella immensità della Croce. Così nella mente del Poeta l'immensa varietà dei minimi versi si raccoglie nell'unità di un vero supremo. Cfr. *L. Vent., Simil.,* 57. – MELODE: melodia; cfr. *Par.* XXVIII, 119. « Come si disse *ode* o *oda, strofe* e *strofa,* ecc., così *melode* e *meloda;* » *Nannuc.*

123. MI RAPIVA: mi faceva andare in estasi; cfr. *Tom., Diz. dei Sin.,* n. 2208. – L'INNO: intendeva alcune parole staccate, ma non l'inno intiero; cfr. *Purg.* IX, 145.

124. CH'ELL'ERA: che la melodia era di alte lodi a Dio (*Benv., Land., Lomb.,* ecc.); oppure: *ch'elli era,* cioè l'inno (*Buti, Vell.,* ecc.). – LODE: plur. di *loda, Inf.* II, 103. *Par.* X, 122. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 101, 2; I², 103, 3.

125. VENÌA: io intendeva, distingueva. – RISURGI: forse le parole *Isaia* LI, 9: « Consurge, consurge, induere fortitudinem brachium Domini. « Gli antichi si avvisano che queste parole siano dirette a Dante (*Lan., Ott., An. Fior., Benv., Tal.,* ecc.). Meglio *Buti:* « Questa è parola de la Santa Scrittura che si dice di Cristo; imperò che egli risurresse da morte e vinse lo dimonio che aveva vinto l'uomo, e questo bene è intelligibile a lo intelletto umano; ma l'altre cose divine, che furono fatte da Cristo e che in lui sono, et apprendeno e diceno li beati che

Com'a colui che non intende ed ode.
127 Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Nei quai mirando mio desìo ha posa.
133 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
136 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per escusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
139 Perchè si fa, montando, più sincero.

sono comprensori, non si possono intendere da noi che siamo viatori. E però debitamente finge lo nostro autore ch'elli non apprendeva se non *Risurgi e vinci;* ma l'altre cose no, perchè egli era ancora viatore. » Così i più (*Post. Cass.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Cfr. *Com. Lips.* III, 386 e seg.

V. 127-139. ***L'estasi beata.*** Il canto di quegli spiriti lo rapisce talmente, che il Poeta giura di non avere mai gustato sinora più intenso diletto. Ma forse, aggiunge, sembrerà a taluno che io dica troppo, posponendo la gioja che m'infondevano gli occhi di Beatrice a quella dolce armonia. Mi scuserà tuttavia chi si ricorda che, giunto in Marte, io non aveva ancora volto a lei lo sguardo.

127. QUINCI: di quella dolce melodia.

129. VINCI: vincoli di piacere. « *Vinci* sono quelli legami onde comunemente si lega le botti, ovvero gli cerchi d'esse; » *Lan.*, *An. Fior.*

130. OSA: ardita, temeraria; cfr. *Purg.* XI, 126; XX, 149.

131. OCCHI: di Beatrice. « Più che si monta in su, diventa più puro, più spirituale. Perciò sempre più è astratto l'animo dalle bellezze spirituali che dalle bellezze delle parti corporee, come sono gli occhi; » *Corn.* Non è *spirituale* la bellezza degli occhi di Beatrice?

133. VIVI SUGGELLI: i cieli, così chiamati per cagione dell' influsso che attribuivasi loro sull'anima umana. Così i più (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Buti*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br.B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Blanc*, ecc.). Altri: gli occhi di Beatrice (*Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Filal.*, *Witte*, ecc.). Cfr. *Com. Lips.* III, 387-389.

134. PIÙ FANNO: si manifestano in bellezza sempre maggiore, quanto più si ascende.

135. A QUELLI: agli *occhi belli* di Beatrice, v. 131.

136. ESCUSAR: lat. *excusare*, scusare. Al. E SCUSAR. – M'ACCUSO: di non essermi ancor rivolto a guardare la mia donna.

137. ESCUSARMI: Al. ISCUSARMI; a mia scusa, per aver detto di non aver mai gustato tanto diletto, quanto all'udire quel dolcissimo canto nel cielo di Marte. L'*accusa* di non avere ancora mirato gli occhi belli di Beatrice è la *scusa* di essersi così esternato. – E VEDERMI: e può vedere me che dico il vero.

138. PIACER SANTO: degli occhi di Beatrice. – DISCHIUSO: escluso; cfr. *Par.* VII, 102.

139. SI FA: anche il *piacer santo* degli occhi di Beatrice cresce, via via che si sale, col crescere della bellezza dei cieli. – SINCERO: puro, perfetto. Cfr. *Par.* XV, 32 e seg.

CANTO DECIMOQUINTO

CIELO QUINTO DI MARTE: MARTIRI DELLA RELIGIONE

CACCIAGUIDA, L'ANTICA FIRENZE E GLI ANTENATI DI DANTE

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
4 Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
7 Come saranno a giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fûr concorde?
10 Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri,
Eternalmente quell'amor si spoglia.

V. 1-12. ***Il silenzio dei beati.*** Tace l'armonia dei Beati per dare spazio al Poeta di manifestare i suoi desiderii. La cortesia della carità nel regno dei cieli gli è buon augurio per chi in terra invoca l'intercessione dei santi, e lo induce ad esclamare, essere ben giusto che sia dannato in eterno chi a quell'amore più alto non si disciplina e perfeziona, per intendere in quella vece a cose corruttibili, trovandosi tra via sulla non lunga strada verso la patria celeste.

1. IN CUI: Al. IN CHE. - SI LIQUA: o è il lat. *liquet*=si manifesta (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.), oppure dal lat. *liquare*=si liquefacе, si risolve e torna in buona volontà (*Ces.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Blanc*, ecc.).

3. CUPIDITÀ: cupidigia, la quale non cerca che il bene proprio. - INIQUA: volontade.

4. LIRA; canto dei Beati; confr. *Par.* XXIII, 100.

5. CORDE: le anime beate che si *quietarono*, cioè lasciarono il moto, si fermarono.

6. ALLENTA E TIRA: «remittit et movet, secundum quod sibi placet, tamquam optimus citharista, qui semper bene temperat chordas, nec unquam oberrat;» *Benv.*

8. SUSTANZIE: anime beate; cfr. *Par.* VII, 5; XXIX, 32.

9. CONCORDE: concordi (cfr. *Salviati, Avvert.* II, 10. *Nannuc., Teor. dei Nomi*, 249 e seg.) a finire il loro canto e fermarsi, per provocarmi ad esternare i miei desiderii.

10. BEN È: sta bene, è giusto. Confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.*, 99, 1. «Chi si lascia condurre alla concupiscenza e non all'amore meritamente è dannato in eterno;» *Corn.*

V. 13-30. ***Il saluto dell'antenato.*** Pari a quel guizzo di luce che suol dirsi stella cadente, discende dal destro corno della croce luminosa uno dei lumi più sfa-

13 Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or súbito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
16 E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte ond'ei s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
19 Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
22 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
28 « *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua reclusa? »

villanti, e saluta il Poeta con dolcissime parole, come suo discendente. Questo lume si manifesterà essere l'anima beata di Cacciaguida, il milite della fede cristiana e trisavolo di Dante.

13. SEREN: per i sereni notturni; cfr. *Ovid. Met.* II, 319 e seg. *Virg. Aen.* II, 693 e seg.

14. DISCORRE: cfr. *Nahum* II, 4. *Lucan. Phars.* V, 561; X, 502. – AD ORA: cfr. *Inf.* XV, 84.

15. MOVENDO: « quia scilicet subitaneo motu et splendore terrefacit videntes; » *Benv.* – SICURI: « *sine cura,* che s'oppone allo scotimento che porta all'animo quel subito guizzar di luce; » *Ces.* Cfr. *L. Vent., Simil.,* 43. *Ronchetti, Appunti,* 142 e seg.

16. TRAMUTI: cfr. *Frezzi, Quadrir.* I, 13. *Poliziano* II, 17.

17. OND'EI: Al. ONDE S'ACCENDE. « Stella non è, perchè la stella non cade, e perchè quel fuoco è fuggevole; » *Tom.*

18. PERDE: la stella, onde quel fuoco muove, rimane al suo luogo. Cfr. *Purg.* V, 37 e seg.

19. DAL CORNO: dal braccio destro della croce; cfr. *Par.* XIV, 100.

20. UN ASTRO: uno dei risplendenti spiriti della Croce di Marte.

21. COSTELLAZION: « di quella congregazione di beati spiriti, che a modo delle costellazioni che risplendono in cielo, risplendevano in quella croce. *Costellazione* è congregazione di molte stelle; » *Buti.*

22. NÈ SI PARTÌ: per discendere appiè della croce, quell'anima non si dipartì da essa, qual gemma che si spiccasse da un nastro, ma trascorse per entro il raggio di quella a guisa di lume che si muova dietro trasparente alabastro. – LA GEMMA: l'anima raggiante. – NASTRO: dalla lucente striscia. « Scorse senza scostarsi mai dalla croce; » *Corn.*

23. RADIAL: dal lat. *radius,* raggiante. « Per la traccia di luce da sè segnata; » *Tom.* (?).

25. SÌ PIA: con tanta tenerezza d'affetto. – SI PORSE: si prestò; cfr. *Virg. Aen.* VI, 684 e seg.

26. MUSA: Virgilio, nostro massimo poeta; cfr. *Purg.* VII, 16 e seg.

27. DEL FIGLIUOL: Al. DEL FIGLIO; Enea.

28. O SANGUIS: *O sangue mio, o grazia di Dio in te dall'alto infusa, a chi come a te fu mai dischiusa due volte la porta del cielo?* Parla latino, o per indicare il tempo in che Cacciaguida visse, oppure per indizio di dignità; cfr. *Purg.* XIX, 99.

30. BIS: due volte, al presente e dopo morte; cfr. *Purg.* II, 91; X, 87. La porta del cielo fu dischiusa due volte anche a

31 Così quel lume; ond'io m'attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
34 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
37 Indi, a udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
40 Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno dei mortal si sovrappose.
43 E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfocato, che il parlar discese
In vêr lo segno del nostro intelletto,

San Paolo, il vaso d'elezione; cfr. *Inf.* II, 28 e seg. O che vuol dire che vi andò in corpo, mentre Paolo vi andò soltanto in visione (*Vell.*, *Vent.*, ecc.); ma confr. *Par.* I, 73 è seg.; oppure s'ha da intendere: a chi mai, tranne a Paolo (*Lomb.*); o forse si esprime così perchè S. Paolo fu rapito « sino al *terzo* cielo, » e qui siamo nel *quinto*. Inattendibile è l'opinione, che Dante parli così per la disformità del caso. Cfr. *Com. Lips.* III, 395.

V. 31-36. ***Lo sguardo beatificante.*** All'udire il saluto di Cacciaguida, Dante guarda prima attentamente quella viva luce, quindi volge gli occhi a Beatrice e la vede fatta sì bella, che gli pare di avere oramai raggiunto il colmo della beatitudine.

31. M' ATTESI: posi la mia attenzione a lui, lo fissai attentamente.

33. QUINCI E QUINDI: dalla parte del lume e dalla parte di Beatrice, il lume avendolo chiamato suo sangue, e Beatrice risplendendo d'insolita gioia e bellezza.

35. TOCCAR: « mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine; » *Vita N.*, 2.

36. PARADISO: cfr. *Par.* XVIII, 21.

V. 37-69. ***L'invito dell'amor celeste.*** Dopo il primo saluto, Cacciaguida aggiunge cose che superano l'intendimento umano e che il Poeta non potè quindi intendere. Ciò che egli incomincia ad intendere è una preghiera di ringraziamento per la grazia concessagli. Volgendo poi di nuovo la parola a Dante, Cacciaguida continua: Salendo quassù guidato da Beatrice hai soddisfatto al mio lungo dolce desiderio di vederti, concepito per aver letto nel gran volume dei divini decreti, ove nulla mai si cancella nè si aggiunge, che ci saresti venuto un giorno. Persuaso che io vedo e leggo i tuoi desiderii in Dio, tu stimi superfluo il dimandarmi dell'esser mio e della ragione di tanta mia gioia in vederti. E veramente tutti i Beati, qualunque sia il grado della loro beatitudine, mirano in Dio, che quale specchio riflette anche il minimo degli umani pensieri. Tuttavia, affinchè si compia meglio quell'amore ond'io sono eternamente acceso, manifestami francamente il tuo desiderio, al quale è già prestabilita la risposta.

37. GIOCONDO; grato, piacevole ad udirlo ed a vederlo.

38. GIUNSE: aggiunse. - PRINCIPIO: alle sue prime parole, v. 28-30.

40. ELEZION: la profondità del suo parlare, che io non potei intendere, non fu per sua libera volontà, ma perchè diceva cose che oltrepassano i limiti dell'umana capacità.

42. DEI MORTAL: Al. DI MORTALI; DI MORTAI; DEL MORTAL. - SI SOVRAPPOSE: volò più alto.

43. L' ARCO: l'ardore della infiammata carità.

44. SFOCATO: Al. SFOGATO. - DISCESE: si abbassò al grado dell'umano intelletto.

46 La prima cosa che per me s'intese:
« Benedetto sie tu, » fu, « Trino ed Uno
Che nel mio seme sei tanto cortese. »
49 E seguitò: « Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
52 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vesti le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei;
58 E però chi io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi il vero; chè minori e grandi
Di questa vita miran nello speglio,

46. PER ME: da me.

48. CORTESE: cfr. *Par.* VII, 91.

49. LONTAN: lungo; cfr. *Inf.* II, 60. – DIGIUNO: desiderio.

50. TRATTO: venuto in me dal leggere nel gran libro della divina prescienza. « Dice per similitudine, cioè, che come l'uomo leggendo cava del libro ch' egli legge: così li beati ragguardando, come si vede nel libro scritto la scrittura ch'è, in Dio vedono ogni cosa, e quindi cavano ogni cosa ch' elli sanno; » *Buti.* Cfr. *Inf.* XIX, 54. – NEL MAGNO: Al. NEL MAGGIOR.

51. NON SI MUTA: nel quale non si fanno mai mutazioni ed alterazioni, come nei libri umani (cfr. *Purg.* XII, 105. *Par.* XVIII, 130), ma quello che vi è scritto è immutabile in eterno. « In cotesto volume tutto, o sia prospero o sia avverso, di bene o di male, ab eterno è scritto e non si muta; » *Corn.* Cfr. *Com. Lips.* III, 397.

52. SOLUTO: sciolto, appagato in me; cfr. *Inf.* X, 114. – DENTRO: in me, che ti parlo dentro a questo splendore. Al.: dentro al lume di questo pianeta di Marte.

54. TI VESTÌ: ti diede le ali per fare sì alto volo; ti fece abile a salire quassù nelle sfere celesti. – PIUME: cfr. *Boet. Cons. phil.* IV, metr. 1.

55. MEI: trapassi, dal lat. *meare;* cfr. *Par.* XIII, 55; XXIII, 79. Tu credi che il tuo pensiero venga a me chiaro da Dio, che è l'Essere primo, come dall' unità vengono i numeri tutti.

56. QUEL: da Dio, prima Mente (*Conv.* II, 4) e prima Bontà (*Conv.* IV, 9); cfr. *Ep. Kani,* 20. – RAIA: raggia, deriva, procede; cfr. *Purg.* XVI, 142. *Par.* XXIX, 136. *Conv.* III, 2.

57. DALL' UN: dal conoscere l'unità, la conoscenza degli altri numeri. « Qui trae dall' aritmetica una opportuna dichiarazione a sublime concetto, dicendo che dalla perfetta cognizione della assoluta unità si ha contezza delle cose, come dalla idea chiara dell' unità matematica procede la visione intellettuale di ogni numero, indicato colla determinazione del cinque e del sei. Questa veduta semplicissima è il fondamento della scienza dei numeri; » *Antonelli.*

58. E PERÒ: quindi non domandi chi io sia, nè perchè io ti faccia maggior festa che non tutti questi altri spiriti beati, avvisandoti cioè, che io sappia ciò che tu pensi.

60. GAIA: lieta, allegra; cfr. *Diez, Wört.* I[3], 195.

61. MINORI: gli spiriti beati, tanto di minore quanto di maggior grado e gloria, mirano tutti in quel Dio che vede i pensieri già prima che sieno conceputi.

62. VITA: celeste. – SPEGLIO: specchio, cfr. *Inf.* XIV, 105. *Par.* XXX, 85, nel

In che, prima che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
67 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il disio,
A che la mia risposta è già decreta. »
70 Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio.
73 Poi cominciai così: « L'affetto e il senno,
Come la prima Egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;
76 Però che il Sol, che v'allumò ed arse

quale i Beati vedono tutte le cose, confr. *Par.* XXVI, 106.

63. PRIMA: cfr. *Salm.* CXXXVIII, 3. - PANDI: manifesti, dal latino *pandere* ed usato nel medesimo senso anche in prosa; cfr. *Par.* XXV, 20.

64. PERCHÈ: affinchè. - VEGLIO: confr. *Purg.* XXX, 103.

66. MEGLIO: intendendo il tuo desiderio per bocca tua propria.

67. BALDA: franca, coraggiosa. « Tre cose toccò che debbe avere lo parlatore nella sua voce: cioè che debbe essere ferma e non tremante, che significa timore; e debbe essere ardita, cioè alta e non bassa, che significa diffidenzia; e debbe essere lieta e non piangulosa, che significa tristizia; e vedute in lui queste tre cose, crescerà l' ardore de la carità; » *Buti.*

68. SUONI: si manifesti con parole.

69. DECRETA: determinata, decretata; cfr. *Par.* I, 124. Ho già fissa la risposta a darti.

V. 70-87. ***Scusa e preghiera.*** Con uno sguardo Dante chiede, con un sorriso ottiene licenza di parlare dalla sua Beatrice, quindi e' si scusa di non poter esprimere l'affetto che sente, e prega Cacciaguida di manifestarsegli per nome. La scusa è espressa in questo giro di parole: Dacchè Dio, prima e perfetta Uguaglianza, apparve in Cielo a voi, padre mio, il sentire ed il pensare vi si fecero di pari vigore, perchè a quel Sole che v' illumina di verità e vi accende di amore, la concezione della verità e dell' amore si fanno tra loro eguali, onde nessuna idea di parità umana può esprimere tale uguaglianza in modo adequato. Ma nei mortali volere ed intendere non vanno di volo sì pari; ed io, mortale, non trovando concetti corrispondenti all'affetto, molto meno ho parole da tanto; e però non ringrazio che col cuore.

70. UDÌO: m' intese, comprese il mio desiderio senza che io aprissi bocca.

71. ARRISEMI: mi fece sorridendo un cenno. Al. ARROSEMI = e mi aggiunse un cenno. Cfr. *Par.* I, 95. *Com. Lips.* III, 399 e seg. La gran maggioranza dei codd. sta per la lezione *arrisemi*.

72. FECE CRESCER: mi fece più lesto a parlare; cfr. *Purg.* XXVII, 123.

73. POI COMINCIAI: Al. E COMINCIAI. - L'AFFETTO E IL SENNO: il sentimento e l' intelligenza. « L' intendere ne' beati è uguale al volere, perchè sono in Dio dove tutte le facoltà umane, come in fermo e uguale fondamento riposano saldamente; » *Tom.*

74. EGUALITÀ: Dio. « Ogni perfezione od attributo divino è eguale all'altro perchè tutti si identificano nella divina essenza. Quindi si può dire: Dio è sapienza, Dio è amore, ecc. Col suo manifestarsi al beato lo rende a sè simile; » *Corn.* Cfr. *I S. Giov.* III, 2. - V'APPARSE: vi si fece visibile; tosto che voi entraste nel regno dei cieli; cfr. *Salm.* XVI, 15.

75. D' UN PESO: si fecero in ciascuno di voi d' un peso = pari, eguali.

76. SOL: Dio. Perciocchè Dio, che vi illuminò col lume della sua sapienza, e vi riscaldò col caldo del suo amore, è tal-

Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
79 Ma voglia ed argomento nei mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
82 Ond'io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio. »
88 « O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice: »
Cotal principio, rispondendo, femmi.
91 Poscia mi disse: « Quel da cui si dice

mente eguale rispetto a questi suoi attributi, che nessuna comparazione sarebbe adequata a rendere l'idea di tale *egualità.* La comune: AL SOL, lezione priva di autorità di codd. e che involve una superflua tautologia. Cfr. *Com. Lips.* III, 401 e seg.

77. IGUALI: eguale. *Iguali* per *eguale* al sing. è dell'uso antico; confr. *Giord., Pred.*, 33: « il demonio desiderò d'essere *iguali* a Dio; » *Ejusd., Pred. ined.*, 135. *Nannuc., Teor. dei Nomi,* 175-213.

79. VOGLIA ED ARGOMENTO: affetto e senno (v. 73), il primo, atto del sentimento, il secondo, dell'intelligenza. Il poeta vuol qui esprimere quella *disuguaglianza* onde col *senno,* col ragionare (*argomento*) non può spiegare l' *affetto* (la *voglia*) suo, nè rispondere alla paterna festa che coll'intenzione del cuore.

80. MANIFESTA: per la vostra sapienza che tutto conosce.

81. SON PENNUTI: non volano l'una pari dell'altro, ma la *voglia* (il sentimento) vola sempre innanzi all' *argomento* (all'intelligenza).

83. DISAGGUAGLIANZA: tra la voglia e l'argomento, il sentimento e l'intelligenza.

84. COL CUORE: cfr. *Par.* XIV, 88 e seg. – PATERNA: avendolo Cacciaguida chiamato *suo sangue,* v. 28; *suo seme,* v. 48; *suo figlio,* v. 52.

85. A TE: Dante costruisce alla latina il verbo supplicare colla prep. *a* e col terzo caso; cfr. *Par.* XXVI, 54; XXXIII, 25. – TOPAZIO: pietra preziosa di color giallo; cfr. *Par.* XXX, 76. « Topazio è una gemma intra l'altre maggiore; e sonne di due ragioni: l'una ha colore d'auro purissimo, l'altra ha colore di purissimo aere; et è sì perspicacissimo, che riceve in sè la chiarezza di tutte l'altre gemme. Dicesi che a colui che 'l porta non può nuocere nemico; » *Ott.*

86. GIOJA: questa croce luminosa. Al.: questo pianeta di Marte; cfr. *Par.* II, 34; VI, 127.

V. 88-96. ***La rivelazione.*** Udita la preghiera di Dante, Cacciaguida si affretta a soddisfarlo. Ma non incomincia dal dirgli il suo nome, dicendogli invece: Tu sei un mio discendente, io sono il tuo progenitore. Il tuo bisavolo fu mio figlio; è tuttora in Purgatorio, prega per lui.

88. IN CHE: Al. IN CUI, lezione troppo sprovvista di autorità e meno elegante. – COMPIACEMMI: mi compiacqui; cfr. *Prov.* III, 12. *S. Matt.* III, 17. *S. Marco* I, 11. *S. Luca* III, 22.

89. PURE: il solo aspettarti mi fu diletto; cfr. v. 49 e seg. – RADICE: capostipite; di antenati più antichi di Cacciaguida lo stesso Dante non ne sapeva nulla. Cfr. *Isaia* XI, 1. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 84, 1. *Conv.* IV, 5: « Fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. »

91. QUEL: colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri. Parla di Aldighiero figlio di Cacciaguida,

Tua cognazion, e che cent' anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
94 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
97 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
100 Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
103 Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote

menzionato insieme con suo fratello Preitenilto in un documento del 1189. Ulteriori notizie di questo Aldighiero non si hanno. Fu padre di Bellincione, che generò Aldighiero II padre di Dante. Lo dicono ancor vivente nel 1201; ma secondo questi versi dovrebbe esser morto prima del 1200. Del resto Dante poteva ignorare l' anno preciso della morte del suo bisavolo.

93. MONTE: del Purgatorio. – CORNICE: nel primo cerchio del Purgatorio, che è dei superbi; cfr. *Purg.* XI, 29; XIII, 4. Alcuni (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*), intendono invece del primo balzo dell'Antipurgatorio. Ma Dante non chiama mai *cornici* i balzi dell'Antipurgatorio.

95. FATICA: di portare il grave peso sotto il quale vanno curvati nel Purgatorio i superbi.

96. OPERE: pie, fatte in suffragio di lui.

V. 97-129. *L' antica Firenze.* Dopo che Cacciaguida gli ebbe detto: Aldighiero I tuo bisavo fu mio figlio, Dante doveva già sapere chi si fosse lo spirito che gli parlava. Onde prima di parlare più particolarmente di sè, Cacciaguida descrive lo stato tranquillo e felice di Firenze nel tempo della sua nascita. Con questa descrizione si confronti quella del cronista Giovanni Villani, contemporaneo di Dante (lib. VI, cap. 69), il quale dice su per giù le stesse cose. Cfr. *Com. Lips.* III, 404 e seg.

97. CERCHIA: dentro dal circuito delle antiche mura cominciate nel 1078; cfr. *Vill.* IV, 8. – ANTICA: essendosene incominciata una nuova sin dal 1284. Cfr. *Carbone* in *D. e il suo secolo,* 475-501. *Witte, Dante-Forschungen* II, 1-21.

98. TOGLIE: « sulle dette mura vecchie si è una ecclesia chiamata la Badia, la quale ecclesia suona terza e nona e altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono di lavorio; » *Lan.*, *An. Fior.* Così tutti gli antichi, mentre invece l'*Aguilhon* (*Delle ore innanzi l'orologio,* Mil., 1858) intende del *bel San Giovanni.* Ma i suoi argomenti non persuadono.

99. IN PACE: le dissensioni e lotte civili incominciarono a Firenze nel 1177, « per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia e ingratitudine; » *Vill.* V, 9. – SOBRIA: « temperata in mangiare e in bere, *e pudica,* cioè in abito ed in atto onesta; » *Ott.*

100. NON AVEA: « non ammetteva la vanità di auree catene, di diademi, non donne con le calzette ornate, non cintura preziosa e grande più appariscente che la persona; » *Corn.* – CATENELLA: braccialetto. – CORONA: ghirlanda d' oro e d' argento; cfr. *Vill.* X, 153.

101. CONTIGIATE: adornate (cfr. *Diez, Wört.* II[a], 22. 4[a] ed., 738). « *Contigie* si chiamano calze solate col cuoio stampato intorno al piè; » *Buti.*

102. A VEDER: che fosse più vistosa ed attirasse gli sguardi più che non la persona stessa che se ne adorna; cfr. *Ovid. Remed. amor.,* 343 e seg. *Conv.* I, 10.

104. IL TEMPO: perchè le figlie non si maritavano anzi tempo, e la dote non era smisurata. « Non si usavano così sfolgo-

Non fuggian quinci e quindi la misura.
106 Non avea case di famiglia vôte;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
109 Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il volto dipinto;
115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,

rate dote; chè, se uno fiorentino hae due figliuole, sì si può tenere distrutto; » *Lan.*, *An. Fior.* – « Maritansi oggi di dieci anni ed anco di meno.... e dannosi li 400 fiorini ed oltre per dote, come se fossono fave; » *Buti*. Cfr. *Vill.* VI, 70. *Del Lungo, Dino Comp.* I, 1101. *Zdekauer, Miscell. fior. di erudiz. e storia,* 1886, I, 35, 97 e seg.

106. VÔTE: non grandi palazzi con camere vuote per lusso. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv.*, *Port.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Filal.*, ecc. Al.: non erano vuote le case per gli esigli cagionati dal parteggiare (*Buti, Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Frat.*, ecc.). Al.: non erano le case vote di figliuolanza a motivo de' grandi vizi de' padri (*Salvagnoli, Giorn. arcad.*, 1824, p. 109. *Balbo, Vita di D.*, 13. *Borg.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.).

107. SARDANAPALO: re d'Assiria dal 667 al 626 a. C., il cui lusso e la cui mollezza erano proverbiali presso i Greci; cfr. *Aristoph. Aves*, 1022. *Diod. Sic.* II, 23-34. *Paolo Oros.* I, 19. *Juven. Sat.* X, 362. Secondo i più Sardanapalo è qui il tipo della studiata libidine e dell' impudicizia (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Sembra però che non alluda qui che al lusso ed alla morbidezza, come intesero *Post. Cass.*, *Benv.*, ecc.

108. PUOTE: cfr. *Virg. Aen.* V, 4 e seg. *Petrar.*, *Son.* P. IV, son. XIV (CV), 9 e seg.

109. MONTEMALO: oggi *Montemario* presso Roma, d'onde si prospetta la città di Roma.

110. UCCELLATOJO: monte distante cinque miglia da Firenze, d'onde si prospettava questa città. L'aspetto di Roma non era ancora superato dall' aspetto di Firenze e de' suoi palazzi.

111. NEL CALO: nel calare, nella decadenza. Firenze, che vince adesso Roma in magnificenza, la vincerà anche in rovine; cfr. *Purg.* XXIV, 79 e seg.

112. BELLINCION BERTI: padre della buona Gualdrada (cfr. *Inf.* XVI, 37), della nobile famiglia dei Ravignani, onorevole cittadino di Firenze (cfr. *Vill.* IV, 1), deputato nel 1176 a ricevere il castello di Poggibonsi (cfr. *Ildef. da S. Luigi, Deliz.* IX, 4).

113. D' OSSO: portar cintura di cuoio con fibbia d' osso.

114. IL VOLTO: Al. IL VISO. – DIPINTO: di biacca e di rossetto. Sembra che il belletto fosse assai in voga in Firenze ai tempi di Dante.

115. NERLI: i Nerli d' Oltrarno, di parte guelfa, erano grandi e possenti cittadini di Firenze; cfr. *Vill.* IV, 13; V, 39; VI, 33. Iacopo di Ugolino de' Nerli fu console di Firenze nel 1204; cfr. *Hartwig, Quellen und Forsch.* II, 182, 196. – DEL VECCHIO: Vecchietti, nobili fiorentini del quartiere di porta San Brancazio, di parte guelfa; cfr. *Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33, 79; VIII, 39. « Sono due antiche case della detta cittade; e dice che vide li maggiori di quelle case andare (ed era spezial grazia e grande cosa) contenti della pelle scoperta senza alcuno drappo; chi la portasse oggi sarebbe schernito; e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuole filare la fante, non che la donna; » *Ott.*

116. SCOVERTA: non coperta di fregi e ricami; senza ornamento.

E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
118 O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
121 L'una vegghiava, a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
124 L'altra, traendo alla ròcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.
127 Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato o Corniglia.
130 A così riposato, a così bello

117. AL FUSO: cfr. *Prov.* XXXI, 19. – PENNECCHIO; ròcca.

120. PER FRANCIA: dove principalmente andavano i Fiorentini a mercanteggiare. Così i più. Al.: nessuna era priva di marito morto combattendo per la Francia. Non si tratta qui di guerre, ma di lusso smodato, al quale Dante contrappone la semplicità e parsimonia dei Fiorentini antichi.

121. A STUDIO: a cura, al governo dei figliuoletti.

122. CONSOLANDO: il bimbo. « Dice che di quelle alcuna vegghiava a cullare il suo fanciullo per addormentarlo, consolandolo con quelle materne e vezzose lusinghe; oggi per sè è la cameriera, per sè la balia, per sè la fante; » *Ott.* Cfr. *Purg.* XXIII, 111. *Tibull.* II, 5, 93. *Com. Lips.* III, 412. – L'IDIOMA; le voci infantili, primo trastullo dei padri e delle madri.

123. PRIA LI: Al. PRIMA I. – PADRI: che non andavano a cercar trastullo altrove, ma lo trovavano in seno della propria famiglia, presso la moglie ed i figli.

125. FAVOLEGGIAVA: andava ripetendo le antiche tradizioni popolari sulle antichità di Fiesole, di Troja e di Roma; cfr. *Vill.* I, 6 e seg. – FAMIGLIA: « non è qui posto a caso. La dama, che non usciva mai la sera al teatro, nè avea cavaliere che le tenesse il crocchio, filando contava sue storielle e favole al marito, a'figliuoli, alle fanti di casa; » *Ces.*

127. SARÌA: sarebbe stato. I tristi erano in quei tempi così rari, come ora i buoni.

128. CIANGHELLA: della famiglia della Tosa, sposata a Lito degli Alidosi da Imola, famosa per la sua superbia e lascivia, vissuta sin verso il 1330. « Hæc mulier defuncto marito reversa est Florentiam, et ibi fuit vanissima, et multos habuit procos et multum lubrice vixit. Unde ipsa mortua, quidam frater simplex prædicans super funere eius, dixit, quod invenerat in ista fœmina unum solum peccatum, scilicet, quod oderat populum Florentiæ; » *Benv.* – LAPO SALTERELLO: dottore in legge e poeta fiorentino, contemporaneo di Dante, assieme con lui condannato nella sentenza del 10 marzo 1302, forse per aver denunziato con due altri concittadini le trame di alcuni Fiorentini con Bonifazio VIII che voleva incorporare la Toscana allo Stato della Chiesa; cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* I, 48 e seg.; 174 e seg., ecc. *Levi, Bonif. VIII e le sue relaz. col Com. di Fir.* Roma, 1882. « Giudice di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne; » *Ott.*

129. CINCINNATO: il celebre dittatore romano; cfr. *Par.* VI, 46. – CORNIGLIA: Cornelia, la madre dei Gracchi, cfr. *Inf.* IV, 128. *Tit. Liv.* XXXVIII, 57. *Cic. Brut.* XXVII, 104. *Quintil.* I, 1, 16.

V. 130-148. *Cacciaguida.* Dopo aver descritto l'antica Firenze, Cacciaguida parla di sè stesso, rispondendo alla domanda di Dante v. 85-87. Dice che nacque a Firenze e fu battezzato nel bel San Giovanni; che sposò una donna della Valle del Po; che seguitò poi l'impera-

Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
133 Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
136 Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
139 Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
142 Retro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,

tore Corrado dal quale fu fatto cavaliere, e che morì combattendo contro gl'infedeli. Di più non ne sanno nemmeno gli antichi biografi e commentatori. L'esistenza di Cacciaguida è posta fuori di dubbio dal documento del 1189, dal quale risulta che in quell'anno Cacciaguida non viveva più. Cfr. *Della Casa di Dante* I, 29 e seg.

133. CHIAMATA: invocata da mia madre nei dolori del parto; cfr. *Purg.* XX, 19 e seg.

134. BATISTEO: nel Battisterio di San Giovanni; cfr. *Inf.* XIX, 17 e seg.

135. INSIEME: ebbi al battesimo il nome di Cacciaguida.

136. MORONTO: di questo fratello di Cacciaguida, come pure dell'altro, Eliseo, non si hanno notizie. Il *Moronto de Arco*, ricordato in un documento fiorentino del 2 aprile 1076, non ha qui che vedere. Che Eliseo fosse il capostipite degli Elisei, come affermò il *Pelli* e ripeterono altri, è opinione inattendibile, gli Elisei essendo assai più antichi. Che Cacciaguida appartenesse alla famiglia degli Elisei è una supposizione della quale mancano assolutamente le prove. Cfr. *Com. Lips.* III, 415 e seg.

137. VAL DI PADO: i più intendono di Ferrara, alcuni di Parma, il Dionisi di Verona. A Ferrara fioriva una famiglia Alighieri (confr. *Cittadella, La famiglia Alighieri in Ferrara,* Ferrara, 1865); se anche a Parma ed a Verona non si sa.

138. QUINDI: dalla mia donna. « A Cacciaguida nella sua giovinezza fu data dai suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri;* come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse Alighieri; » *Bocc., Vita di D.,* 2.

139. CURRADO: Corrado III di Svevia, regnò dal 1137 al 1152 ed andò nel 1147 con Luigi VII di Francia in Terra Santa, dove assediò inutilmente Damasco. Ma non passò per Firenze, nè si trova che alcun Fiorentino lo seguitasse. Pare che Dante scambiasse Corrado III con Corrado II (1024-1039), che « andò in Calavra contro a' Saracini ch'erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue dei cristiani li cacciò e conquise. Questo Currado si dilettò assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servigio; » *Vill.* IV, 9. Anche alcuni comm. antichi confusero i due imperatori. Cfr. *Com. Lips.* III, 417.

140. MI CINSE: mi fregiò dell'ordine della cavalleria, mi fece cavaliere.

141. IN GRADO: Al. A GRADO.

143. LEGGE: maomettana. Non dice che andò in Terra Santa, ma soltanto che andò a combattere contro quella gente che la usurpa, e tali erano anche i Saraceni di Calabria.

Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
145 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
148 E venni dal martirio a questa pace. »

144. DEI PASTOR: dei papi. Al. DEL PASTOR. Confr. *Inf.* XXVII, 87 e seg. *Par.* IX, 126. – VOSTRA GIUSTIZIA: Terra Santa, che appartiene di diritto a voi Cristiani. « Lo luogo ove fu fatta la iustizia del peccato del primo uomo nel secondo uomo, cioè Jesu Cristo; » *Buti.* « In lingua del medio evo si chiamavano *justitia* i dritti, le ragioni, gli averi; » *Lami.*

145. QUIVI: tra quel popolo che usurpa vostra giustizia. Al.: in Terra Santa. Ma Cacciaguida non dice di esservi andato. – TURPA: turpe; anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc., Teor. dei Nomi,* 11. 54.

146. DISVILUPPATO: disciolto, liberato. « È lo spirito di Cacciaguida che parla; e per la morte del corpo sciogliesi lo spirito, e separasi dal mondo; » *Lomb.* – FALLACE: cfr. *Par.* X, 125.

147. DETURPA: « quia inficit et maculat animas de se puras et mundas; » *Benv.*

148. DAL MARTIRIO: morendo nel combattere per la fede cristiana. Così i più. Invece *Lan.* ed *An. Fior.*: « da quella prima vita ch' è martiro per rispetto di quella pace che non aspetta mai guerra nè rumore. » – PACE: celeste; cfr. *Par.* X, 129.

CANTO DECIMOSESTO

CIELO QUINTO DI MARTE: MARTIRI DELLA RELIGIONE

IL VANTO DI NOBILTÀ, CACCIAGUIDA ED I SUOI MAGGIORI
L'ANTICA E LA NUOVA POPOLAZIONE DI FIRENZE

O poca nostra nobiltà di sangue!
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
4 Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce,

V. 1–9. *Il vanto di nobiltà.* Avendo ancor seco di quel d'Adamo, Dante si compiace in cielo di udire che il suo antenato fu fatto cavaliere, e ne mena vanto. Ricordandosene, dice di compatire oramai chi in terra va superbo della sua nobiltà, deplorando che essa vada diminuendosi ed estinguendosi se non è sempre rinfrancata con novelle virtù.

1. DI SANGUE: a distinzione di quella dell' animo; cfr. *Juvenal. Sat.* VIII, 20. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 6. *De Mon.* II, 3. *Conv.* IV. *Com. Lips.* III, 419 e seg.

3. LANGUE: è tiepido al vero bene.

5. LÀ: in cielo, dove l' appetito non si torce a' falsi beni mondani.

Dico nel cielo, io me ne gloriai.
7 Ben sei tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
10 Dal " voi „ che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
13 Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: « Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.
19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
22 Ditemi dunque, cara mia primizia,

7. RACCORCE: si raccorcia. La nobiltà di sangue adorna qual ricco manto la persona di chi se ne veste; ma se non si sopperisce ogni giorno a rinfrancare tal pregio con nuove virtù, il tempo gli va attorno con le forbici raccorciandolo e finalmente consumandolo.

8. S'APPON: si aggiunge. - DÌE: dì; cfr. *Purg.* XXX, 103.

9. FORCE: lat. *furcæ*, forbici; cfr. *Ariosto, Orl.*, XV, 80.

V. 10-27. ***Preghiera al trisavolo.*** Come a tutti gli altri, tranne Beatrice e Brunetto Latini, Dante aveva dato del *tu* anche allo spirito di Cacciaguida. Udito il suo ragionamento gli dà riverentemente del *voi*, di che Beatrice sorride. Dice dunque il Poeta al suo trisavolo: Voi mi riempite di baldanza e di gioja; ditemi chi furono i vostri maggiori, quali gli anni della vostra puerizia, quali le condizioni di Firenze e quali i suoi principali cittadini ai vostri tempi.

10. SOFFERÌE: sofferse. Si credeva comunemente che il *voi* fosse stato dato la prima volta dai Romani a Giulio Cesare, quando egli riunì nella sua persona tutti gli ufficj della repubblica. Storicamente i Romani non incominciarono a dare del *voi* ad una singola persona che nel terzo secolo dell'èra volgare. L'erronea credenza si fondava forse sopra *Lucan. Phars.* V, 383 e seg.

11. IN CHE: nel *Voi*, cioè nell'uso di adoperare il *voi* invece del *tu*, la gente romana persiste meno di altre, cadendo sempre nel dare del *tu*, mentre gli altri italiani danno del *voi*.

13. SCEVRA: discosta.

14. QUELLA: la dama di Mallehault, cameriera della regina Ginevra nel famoso romanzo di Lancilotto; cfr. *Inf.* V, 127 e seg. - TOSSÌO: tossì, vedendo Lancilotto baciare la regina. Beatrice sorride per essersi accorta della vanagloria di nobiltà che suggerì a Dante di dare del *voi* al suo glorioso antenato.

16. VOI: lo ripete tre volte; voleva dunque che fosse inteso da Cacciaguida.

17. BALDEZZA: « sicurtà, fiducia, confidanza, colla giunta però di qualche cosa di buon ardire; » *Ces.*

18. PIÙ CH'IO: più di quello che io mi sentiva; superiore a me stesso.

19. PER TANTI: per tanti modi si empie d'allegrezza la mente mia, che si rallegra di sè medesima, considerando che ella può sostenere tanta allegrezza senza *spezzarsi*, ossia rimaner oppressa. Così i più. Al.: « La mente mia si empie così di allegrezza, che converte in letizia tutta la propria essenza, altrimenti non potrebbe a meno di esserne sopraffatta; » Così *Torel.*, *Ronchetti*, ecc.

22. PRIMIZIA: stipite, primo della mia famiglia; cfr. *Par.* XXV, 14. Dante non

Quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
25 Ditemi dell'ovil di San Giovanni
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni. »
28 Come s'avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere ai miei blandimenti;
31 E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
34 Dissemi: « Da quel dì che fu detto " Ave „
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,
37 Al suo Leon cinquecento cinquanta

conosce suoi antenati più antichi di Cacciaguida, come non ne conosce la storia, che non sa dirci di chi Cacciaguida fosse figlio.

23. QUAI FÛR GLI ANNI: quando nasceste. « Che anni domini correa nel suo tempo; » *Lan., Ott.*, ecc.

25. DELL'OVIL: di Firenze, posta sotto la protezione di San Giovanni Battista; cfr. *Vill.* IV, 10. Ditemi quanti erano allora gli abitanti di Firenze e quali erano allora i principali cittadini. Fa quattro domande: 1° quali furono gli antenati di Cacciaguida; 2° quale fu l'anno della sua nascita; 3° quanti abitanti aveva in quei tempi Firenze; 4° chi erano i cittadini degni *di più alti scanni,* cioè di maggior onore. Nella risposta Cacciaguida inverte l'ordine delle due prime domande e parla: 1° del tempo della sua nascita, v. 34-39; 2° dei suoi antenati, v. 40-45; 3° del numero degli abitanti di Firenze, v. 46-48; 4° dei principali cittadini, v. 49-154.

V. 28-33. ***Letizia dell' amor celeste.*** Così interrogato da Dante, lo spirito di Cacciaguida mostra per mezzo di più vivo splendore la sua gioia ed il suo affetto. La similitudine qui usata racchiude l'idea separatamente accennata *Par.* XIV, 52 e seg.; XIX, 19 e seg., cogliendo insieme il fulgore e il calore della fiamma prodotta dal carbone acceso; cfr. *Ovid. Met.* VII, 79 e seg.

30. BLANDIMENTI: parole affettuose.

33. MODERNA FAVELLA: i più intendono che Cacciaguida parlasse latino; altri che parlasse in favella angelica e divina; altri nel volgar fiorentino antico. « Tempore illius florentini non discurrebant per mundum, nec per consequens dimittebant proprium idioma patriæ, sicut nunc multi faciunt. Sed certe quidquid dicatur, florentini qui hodie peregrinantur loquuntur multo pulcrius et ornatius, quam illi qui numquam recesserunt a limine patriæ; » *Benv.*

V. 34-39. ***L'anno della nascita di Cacciaguida.*** Dal giorno dell'incarnazione di Cristo sino al dì della mia nascita questo pianeta di Marte venne a riaccendersi sotto le piante della costellazione del Leone 580 volte. Secondo l'Almagesto, il manuale di astronomia di Dante e del suo tempo, la rivoluzione del pianeta Marte si compie in 686 giorni e 94 cent., onde Cacciaguida era nato l'anno $\frac{686,94 \times 580}{365,2466} = 25$ gennaio 1091, seguitò l'imperator Corrado e morì in età di 56 anni circa. Così i più. Secondo *Lan., Ott., An. Fior., Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc., i quali calcolano la rivoluzione di Marte due anni intieri, Cacciaguida sarebbe nato nel 1160, cioè dopo la sua morte! Altri al v. 38 leggono non TRENTA ma TRE (lezione priva di autorità) e dicono Cacciaguida nato nel 1106. Cfr. su tutto ciò *Com. Lips.* III, 424-427.

34. DÌ: dell'Annunziazione; cfr. *S. Luca* I, 28. *Purg.* X, 40. *Par.* III, 121.

35. SANTA: beata.

37. AL SUO: presso la costellazione del

E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco:
43 Basti dei miei maggiori udirne questo,
Chi ei si fûro, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
46 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista

Leone. « A Marte conviene il Leone; » *Corn.*

38. FUOCO: Marte, rosseggiante come fuoco; cfr. *Purg.* II, 14. *Par.* XIV, 85 e seg.

V. 40-45. ***Gli antenati di Cacciaguida.*** Sembra che Dante domandasse chi si fossero gli antichi di Cacciaguida soltanto per cogliere l' occasione di dirci che i suoi antenati abitavano già da secoli nel centro della città, segno di antica origine fiorentina. Chè Cacciaguida non dà altra risposta; onde vuolsi concludere che dei maggiori di Cacciaguida Dante tacque perchè anche lui non ne sapeva nulla; cfr. *Proleg.*, p. 15 e seg.

40. LOCO: nel sesto di Porta San Piero; cfr. *Vill.* IV, 11; IX, 136. *Frullani-Gargani, Della Casa di Dante* I, 8 e seg.; II, 7 e seg. In quel sesto erano pure le case degli Elisei.

42. GIUOCO: delle feste di San Giovanni. « Est de more Florentiæ, quod singulis annis in festo Johannis Baptistæ currant equi ad bravium in signum festivæ lætitiæ.... Currentes ad bravium transibant ante domos Helisæorum in principio ultimi sexterii et prope Mercatum vetus, qui est locus mercatorum antiquus et famosus Florentiæ; » *Benv.*

43. QUESTO: che avevano le loro case nel sestiere di porta San Piero.

44. ONDE VENNER: non eran dunque « di quei Roman' che vi rimaser quando Fu fatto il nido di malizia tanta; » *Inf.* XV, 77 e seg.

45. ONESTO: cfr. *Inf.* IV, 104 e seg. *In bocca a Cacciaguida* queste parole suonano modestia. Cacciaguida vuol evitare ogni apparenza di orgoglio. *In bocca a Dante* poi queste parole vogliono dire che degli antenati di Cacciaguida, Dante non ne sapeva nulla. Quindi l'artifizio poetico, per affermare dall'un canto l'antica dimora nel centro della città, e nascondere dall'altro canto la propria ignoranza in merito agli abitatori di quella casa. Puerile ed inattendibile è l'opinione, che Dante abbia qui voluto accennare ad una origine ignobile e vile.

V. 46-48. ***L'antica popolazione di Firenze.*** Alla domanda: *Quanto era allora l'ovil di San Giovanni,* Cacciaguida risponde: Era il quinto di adesso. Nel 1300 Firenze aveva circa 70,000 abitanti; dunque ai tempi di Cacciaguida circa 14,000. Ma Dante volle soltanto dire che la popolazione si era aumentata assai, non già fare un computo di statistica.

47. DA POTER: sottintendi *portare*. Al. DA PORTAR. Nel 1300 Firenze contava 30,000 uomini atti a portar armi; dunque ai tempi di Cacciaguida 6000. - TRA MARTE: tra la statua di Marte sul Ponte Vecchio e il Battistero di San Giovanni, al tempo di Cacciaguida limiti della città di Firenze; cfr. *Vill.* IV, 8, 14. *Borghini, Orig. di Fir.*, 304 e seg.

V. 49-154. ***Le principali famiglie di Firenze.*** Dopo aver detto che ai tempi suoi Firenze non aveva che il quinto della popolazione del 1300, Cacciaguida osserva che ai tempi suoi non c'era miscuglio di famiglie di Contado, deplorando l'attuale mescolanza. Passa quindi ad enumerare le principali famiglie d'allora, accennando via via alla decadenza dei singoli casati. Cfr. con questa enumerazione *Vill.* IV, 10-13; V, 39. *Com. Lips.* IV, 429 e seg.

Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
52 O quanto fôra meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
55 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
58 Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
61 Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
64 Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;
Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,

50. DI CAMPI: di famiglie venute dal contado, come da Campi in Val di Bisenzio, da Certaldo in Valdelsa e da Fighine nel Valdarno superiore. Cfr. *Vill.* VI, 4, 51. *Loria, L'Ital. nella D. C.* I², 315.

51. PURA: il Poeta dimentica qui, che sin d'allora la cittadinanza di Firenze era mista di Romani, Fiesolani e schiatte venute dall' Allemagna, come i Lamberti, gli Uberti, ecc. Cfr. *Vill.* VI, 11, 12.

52. VICINE: invece di essere cittadine.

53. GALLUZZO: antico villaggio a due miglia da Firenze sulla strada di Siena.

54. TRESPIANO: villaggio a tre miglia da Firenze, ove poco più in alto trovasi attualmente il cimitero della città, sulla strada di Bologna.

56. DEL VILLAN: di Baldo d'Aguglione (antico castello in Val di Pesa), contemporaneo di Dante di grande autorità a Firenze; cfr. *Purg.* XII, 105. *Manni, Osserv. stor. sopra i sigilli* XVIII, 77 e seg. Nella così detta *riforma* di Baldo d'Aguglione del 2 sett. 1311 Dante fu uno degli eccettuati dal richiamo. – DI QUEL: del villano Fazio dei Morubaldini da Signa (paesello sull'Arno a poca distanza da Firenze), più famoso come barattiere, che come dottor di legge.

58. GENTE: di Chiesa, chierici; cfr. *Purg.* VI, 91 e seg.

59. NOVERCA: matrigna; qui figuratamente per *avversa, nemica,* tolto il traslato dall' odio che le matrigne sogliono portare ai figliastri; cfr. *Petron. Sat.,* 22. *Vellej. Paterc.* II, 4.

60. COME MADRE: cfr. *De Mon.* III, 16.

61. TAL: taluno è fatto cittadino di Firenze ed esercita l'arte del cambio e della mercatura che sarebbe ritornato a Semifonte a fare il pitocco, qual era l'avolo suo. I più intendono che il Poeta parli sulle generali; altri credono, non senza fondamento, che alluda a persone e fatti speciali che non si conoscono.

62. SIMIFONTI: Semifonte, castello in Valdelsa; cfr. *Vill.* V, 30. *Hartwig, Quellen und Forschungen* II, 100 e seg. *Com. Lips.* III, 432.

63. ALLA CERCA: pitoccando. « *Andare alla cerca* si dice di chi va limosinando, specialmente de' frati; » *Caverni.* L' usò il *Manzoni* parlando di fra Galdino; *Prom. Sposi,* c. 3.

64. MONTEMURLO: castello dei conti Guidi tra Pistoia e Prato, che i Conti, non potendolo difendere contro i Pistolesi, vendettero nel 1254 ai Fiorentini; cfr. *Vill.* V, 31. *Hartwig,* l. c., 106 e seg. *Ildef. da S. Luigi, Del.* VII, 191 e seg.; VIII, 135 e seg.

65. PIVIER: parrocchia. – ACONE: in Val di Sieve; cfr. *Vill.* IV, 37. *Hartwig,* l. c., 32 e seg. *Cionacci, Vit. della B. Umiliata,* Fir., 1682, p. 420 e seg. Nel 1300 i Cerchi capitanavano parte bianca. Cfr. *Todeschini, Scritti su D.* I, 341. *Del Lungo, D. nei tempi di D.,* 39 e seg.

E forse in Valdigreve i Buondelmonti.
67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
70 E cieco toro più avaccio cade
Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
76 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
82 E come il volger del ciel della luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,

66. VALDIGREVE: al mezzodì di Firenze, dove era sito Montebuoni, castello dei Buondelmonti, del quale nel 1135 furono spogliati e costretti a trasferirsi a Firenze; cfr. *Vill.* IV, 36. *Hartwig*, l. c., 29 e seg. *Inf.* XXVIII, 106 e seg. *Par.* XVI, 136 e seg.

67. LA CONFUSION: la immigrazione di forestieri, per li costumi diversi e per l'orgoglio solito di chi dal basso ascese in alto, fu sempre principio di corruzione a Firenze, come prima cagione di male al corpo è la mescolanza di cibi soverchi.

69. S'APPONE: si soprappone a quello già preso = la mescolanza di cibi diversi.

70. AVACCIO: presto; cfr. *Inf.* X, 116; XXXIII, 106. *Diez, Wört.* II³, 6. - «Posset enim quis obiicere: licet civitas sit repleta rusticis, tamen est maior, et fortior et potentior. Ad hoc respondet per simile quod citius cadit magnus et protervus populus, sicut taurus, quam populus parvus humilis et pacificus sicut agnellus; nam quanto maior populus, tanto minor intellectus;» *Benv.*

71. CHE 'L CIECO: Al. CHE CIECO.

72. CINQUE: da Cacciaguida a Dante il numero dei Fiorentini atti a portar armi si era quintuplicato, v. 48. Cfr. *Horat. Sat.* I, 10, 22 e seg. *Todeschini, Scritti su D.* II, 414 e seg.

73. LUNI: *Luna*, antica città sulla riviera sinistra del fiume *Macra* o Magra, distrutta sin dai tempi di Dante; cfr. *Vill.* I, 50. - URBISAGLIA: *Urbs Salvia*, antica città della Marca d'Ancona, anch'essa ai tempi di Dante già distrutta.

75. CHIUSI: antica città etrusca in Valdichiana, ai tempi di Dante già in decadenza; cfr. *Vill.* I, 54. - SINIGAGLIA: *Sena Gallica*, città di Romagna che ai tempi di Dante, già in decadenza, faceva parte della Marca d'Ancona.

77. FORTE: difficile a comprendere.

78. LE CITTADI: che sono tanto più grandi e più durevoli che non le schiatte. «Perpetuo homo non manet; etiam ipsa civitas deficit;» *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 99, 1.

79. VOSTRE: terrestri.

80. VOI: individui. - CELASI: in alcune cose, come nelle cittadi e nelle schiatte, la morte si cela, non è veduta dall' individuo, la loro vita essendo più durevole che non quella dell' individuo.

81. LE VITE: dei singoli individui.

82. CIEL: si credeva che il girare del cielo della luna cagionasse il flusso e riflusso del mare; cfr. *Virg. Aen.* XI, 624 e seg. *Lucan. Phars.* X, 204. *Della Valle, Nuove illustr.*, 125 e seg.

83. E DISCUOPRE: Al. ED ISCUOPRE.

Così fa di Fiorenza la fortuna;
85 Per che non dèe parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
91 E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
94 Sopra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia, di tanto peso
Che tosto fia iattura della barca,
97 Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Come il cielo della luna col flusso e riflusso del mare cuopre e discuopre incessantemente i liti, così la Fortuna, ora innalza, ora abbassa la città di Firenze. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 105, 6; I, 110, 3; II², 2, 3.

86. ALTI: illustri, grandi, nobili; cfr. *Virg. Aen.* IV, 230; V, 45; VI, 500.

87. NASCOSA: dimenticata; cfr. *Virg. Aen.* V, 302; VII, 205.

88. UGHI: «furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti;» *Vill.* IV, 12. – CATELLINI: «furono antichissimi, e oggi non n'è ricordo;» *Vill.* IV, 12.

89. FILIPPI: «che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti;» *Vill.* IV, 13. – GRECI: «fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sono finiti e spenti;» *Vill., ibid.* – ORMANNI: «Abitavano ov'è oggi il palagio del popolo, e chiamansi oggi Foraboschi;» *Vill., ibid.* – ALBERICHI: fu loro la chiesa di Santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo;» *Vill.* IV, 11.

90. NEL CALARE: nel declinare, benchè ancora illustri. Nel 1300 erano poi del tutto *calati*.

92. DELLA SANNELLA: «erano grandi intorno a Mercato Nuovo;» *Vill.* IV, 13. «Di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco;» *Ott.* – DELL'ARCA: «molto antichi, e oggi sono spenti;» *Vill.* IV, 12.

93. SOLDANIERI: di porta San Pancrazio o ghibellini; cfr. *Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33; VIII, 69. «Questi sono ancora; ma per parte ghibellina sono fuori;» *Ott.* Cfr. *Inf.* XXXII, 121. – ARDINGHI: erano «molto antichi,» *Vill.* IV, 11; «sono al presente in bassissimo stato e pochi,» *Ott.* – BOSTICHI: erano grandi intorno a Mercato Nuovo, di parte guelfa; cfr. *Vill.* IV, 13; V, 39; VI, 33, 79; VIII, 39. «Sono al presente di poco valore e di poca dignitade;» *Ott.*

94. PORTA: San Piero, dove nel 1300 abitavano i Cerchi, gente selvaggia ed ingrata (*Vill.* VIII, 38), e così facile a mutar fazione (*fellone*), che presto con l'assecondare il partito de' Bianchi Pistoiesi sarà cagione che la repubblica Fiorentina (*barca*) si abbia a patire gravissima jattura. Cfr. *Todeschini* II, 417 e seg. *Com. Lips.* III, 438 e seg.

97. RAVIGNANI: «furono molto grandi, e abitavano in su la Porta San Piero,... e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, della figliuola del buono messere Bellincione Berti; a' nostri dì è venuto meno tutto quello legnaggio;» *Vill.* IV, 11.

98. GUIDO: Guido Guerra VI; cfr. *Inf.* XVI, 38. *Vill.* IV, 1. *Todeschini* II, 418 e seg. *Witte, Dante-Forsch.* II, 199 e seg. *Hartwig, Quellen* II passim; *Com. Lips.* III, 439 e seg.

99. BELLINCIONE: Bellincion Berti, cfr.

100 Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
103 Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
106 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
109 O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Par. XV, 112, padre di Gualdrada. I discendenti di Ubertino Donati, genero di Bellincione, presero il nome di *Bellincioni*.

100. DELLA PRESSA: «stavano tra' Chiavaiuoli, gentili uomini;» *Vill.* IV, 10; cfr. VI, 65, 78. – SAPEVA: «erano chiamati et erano eletti officiali a reggimento de le terre vicine;» *Buti*. Tradirono i Fiorentini a Montaperti; cfr. *Vill.* VI, 78.

101. GALIGAIO: Galigai, nobili ghibellini del sesto di Porta San Piero; *Vill.* V, 39. «Dice che questi erano già in tale stato, che di loro erano cavalieri;, ora sono di popolo, assai bassi;» *Ott.*

102. POME: pomo; cfr. *Purg.* XXVII, 45, 115. L' impugnatura della spada dorata era de' soli cavalieri.

103. LA COLONNA: i Pigli, del quartiere di porta San Pancrazio, «gentili uomini e grandi in quelli tempi;» *Vill.* IV, 12. «Avevano per arma una lista di vajo nel campo vermiglio alla lunga dello scudo;» *An. Fior.*

104. SACCHETTI: di parte guelfa, molto antichi; *Vill.* IV, 13; V, 39. «Furono nimici dell'autore.... furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi;» *Ott.* – GIUOCHI: «che oggi sono popolani, abitavano da S. Margherita;» *Vill.* IV, 11; V, 39. «Questi sono divenuti al neente oggi dell'avere e delle persone; e' sono ghibellini;» *Ott.* – FIFANTI: detti Bogolesi, ghibellini; *Vill.* IV, 13; V, 38; VI, 65. «Oggi sono neente d'avere e di persone;» *Ott.* – BARUCCI: «stavano da S. Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno; bene furono di loro lignaggio gli Scali e' Palermini;» *Vill.* IV, 10; V, 30, 39; VI, 33. «Furono pieni di ricchezze e di leggiadrie; oggi sono pochi in numero, e senza stato d'onore cittadino: sono ghibellini;» *Ott.*

105. GALLI: abitavano in Mercato Nuovo ed erano ghibellini; *Vill.* IV, 13; V, 39. «Caddero al tempo dell'Autore infino all'ultimo scaglione, nè credo mai si rilievino;» *Ott.* – QUEI: i Chiarmontesi, guelfi, del quartiere di Porta San Pietro; *Vill.* IV, 11; V, 39. – ARROSSAN: arrossiscono a motivo dello stajo, dal quale un di loro trasse una doga; cfr. *Purg.* XII, 105.

106. CEPPO: «i Donati ovvero Calfucci, che tutti furono uno legnaggio; ma i Calfucci vennono meno;» *Vill.* IV, 11. «Calfucci, Donati et Uccellini furono d'un ceppo; li Donati spensero li detti loro consorti Calfucci, sì che oggi nullo, o uno solo se ne mentova, o pochissimi;» *Ott.* Il *nacquero* sarebbe dunque amara ironia. Secondo altri i Calfucci discesero dai Donati (*Benv.*, *Land.*, ecc.).

108. ALLE CURULE: alle prime dignità della repubblica, che a Roma davano diritto alle sedie curuli. – SIZII: «erano ancora nel detto quartiere (di Porta del Duomo) Arrigucci e Sizii,» di parte guelfa; *Vill.* IV, 10; V, 39; VI, 33, 39, 79, ecc. L'*Ott.* dice i Sizii quasi spenti, gli Arrigucci quasi venuti meno.

109. QUEI: gli Uberti, «li quali furono in tanta altezza, infino a che non venne la divisione della parte, che si potea dire che quasi fossero padri delle cittade;» *Ott.* Cfr. *Todeschini* II, 421-427.

110. LE PALLE: ed i Lamberti, che furono i primi ad aver palle d'oro nell'arme, prosperavano allora in Firenze in tutte le sue grandi imprese. Cfr. *Vill.* IV, 12; VI, 33, 39.

112 Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
115 L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa, come agnel si placa,
118 Già venìa su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi il suocero il fe' lor parente.
121 Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
124 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
127 Ciascun che della bella insegna porta

112. COSÌ: in egual modo prosperavano gli antenati dei Visdomini e dei Tosinghi, « padroni e difenditori del vescovado, » *Vill.* IV, 10, « gli quali hanno per regalia che quando vaca vescovo in Firenze, fino alla lezione dell'altro, sono iconomi; » *An. Fior.* Cfr. *Com. Lips.* III, 442 e seg.

114. A CONSISTORO: adunati insieme « come sta lo papa coi cardinali a consistoro ad ordinare li fatti della Chiesa; » *Buti.* « Come fossero padroni, stanno nel palazzo del Vescovo e se la pappano; » *Corn.*

115. L'OLTRACOTATA: la schiatta temeraria ed insolente, che prende natura e ferocia di drago dietro a chi fugge, e si fa agnello dinanzi a chi le mostra i denti o la borsa. « Questi sono gli Adimari, gli quali erano sì piccoli al suo tempo, che i Donati rifiutarono suo parentado; » *An. Fior.* Cfr. *Vill.* IV, 11. « Era irato a questa famiglia il Poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i suoi beni, poi che fu mandato in esilio; e sempre gli fu avversario acerrimo, che non fusse revocato nella patria; » *Land.* Lo stesso dicono pure *Vell.* ed altri.

120. CHE POI: che Bellincion Berti, suo suocero, impalmasse l'altra figlia ad un Adimari, facendolo per tal guisa parente degli Adimari. Cfr. *Com. Lips.* III, 443 e seg.

121. CAPONSACCO: i Caponsacchi, di parte ghibellina, che abitavano presso a Mercato Vecchio, furono grandi Fiesolàni e nel sec. XII ebbero consoli e podestà; confr. *Vill.* IV, 11; V, 39; VI, 33, 65.

123. GIUDA: i Giudi « son gente d'alto animo, ghibellini, e molto abbassati d'onore o di persone; e quelli che v'erano al tempo dell'Autore seguirono coi detti Cerchi la fuga; » *Ott.* Il *Vill.* non li menziona, se pur VI, 65 non s'abbia a leggere *Giudi* invece di *Guidi*. Cfr. *Scheffer-Boichorst, Flor. Stud.*, 34. *Todeschini* II, 428. – INFANGATO: « intorno a Mercato Nuovo erano grandi.... gl'Infangati, » di parte ghibellina; *Vill.* IV, 13; V, 39; VI, 65. « Questi sono bassi in onore e pochi in numero; sono ghibellini disdegnosi; » *Ott.*

124. INCREDIBILE: « dice l'Autore: chi crederebbe che quelli della Pera fossono antichi? Io dico ch'elli sono sì antichi, che una porta del primo cerchio della cittade fu denominata da loro; li quali vennero sì meno, che di loro non fu memoria; » *Ott.* Cfr. *Vill.* IV, 13. *Com. Lips.* III, 445.

127. CIASCUN: tutte le famiglie (Pulci, Della Bella, Nerli e Gangalandi) che portano l'insegna di Ugo il Grande, marchese di Toscana, morto il dì di S. Tommaso 1106, furono da lui decorate dell'ordine cavalleresco e di privilegi di nobiltà, sebbene Giano della Bella, che porta per arme

Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
130 Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvenga che col popol si raduni
Oggi colui che la fascia col fregio.
133 Già eran Gualterotti ed Importuni;
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
136 La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
139 Era onorata, essa e' suoi consorti:
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti

l'insegna di Ugo contornata da un fregio d'oro, si raduni oggi col popolo contro la nobiltà. Le quattro doghe dell'impresa di Ugo il Grande furono ridotte a tre nell'impresa dei Pulci, le quali furono circondate dal fregio in quella dei Della Bella, attraversate da una sbarra d'oro nell'arme dei Nerli; ed era inquartata, sempre in tre doghe, in quella dei Giandonati, dei Gangalandi e degli Alepri. Cfr. *Borghini, Arme delle fam. Fior.*, 97 e seg. *Com. Lips.* III, 446.

128. BARONE: Ugo; cfr. *Vill.* IV, 2. *Hartwig, Quellen und Forsch.* I, 85 e seg. « Il nome e il valore del marchese Ugo, quando si fa la festa del beato Apostolo messer Santo Tommaso, si rinnuova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima; » *Ott.* Cfr. *Puccinelli, Istor. dell' eroiche attioni di Ugo il grande,* Milano, 1643.

132. COLUI: Giano della Bella, dicono tutti i moderni. Secondo gli antichi Dante intende invece di quei Della Bella in generale. Infatti Giano, esule sin dal 1295, non si raunava nel 1300 col popolo di Firenze. Ma ciò non poteva impedir Dante di esprimersi come egli fa.

133. ERAN: in pregio, fiorivano. - GUALTEROTTI: « in borgo Santo Apostolo erano grandi *Gualterotti* e *Importuni,* che oggi sono popolani; » *Vill.* IV, 13. Ambedue le famiglie erano di parte guelfa; *Vill.* V, 39. « I *Gualterotti* sono pochi in numero, e meno in onore; degl'*Importuni* appena è alcuno; » *Ott.*

134. BORGO: Borgo Santo Apostolo, dove abitavano le due dette famiglie.

135. VICIN: cittadini; i Buondelmonti, che « erano nobili e antichi cittadini in contado, e Montebuoni fu loro castello, e più altri in Valdigreve; prima si puosono oltr'Arno, e poi tornarono in Borgo; » *Vill.* IV, 13. Cfr. *Hartwig, Quellen und Forsch.* II, 29 e seg.

136. LA CASA: la famiglia degli Amidei, causa del *fleto* (lat. *fletus*), cioè del pianto di Firenze, per l'uccisione di Buondelmonte Buondelmonti nel 1215, dalla quale nacque la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. Cfr. *Inf.* XXVIII, 103 e seg. *Vill.* V, 38. *Hartwig, Quellen und Forsch.* II, 158 e seg., 223 e seg., 273 e seg. *Scheffer-Boichorst, Flor. Stud.*, 50 e seg.

137. DISDEGNO: dell'affronto ricevuto. « E dice *per lo giusto disdegno* però che gli Amidei ebbero cagione manifesta di disdegnarsi, sì come più nobili contra li Buondelmonti. E dice che pose fine al lieto e pacifico vivere della città, però che infino a quivi non aveva avuto divisioni nella cittade; et ogni regno diviso in sè si dissolve; » *Ott.*

138. E POSTO FINE: Al. E POSE FINE. - VIVER LIETO: descritto *Par.* XV, 97 e seg.

139. ONORATA: il *Vill.* V, 38, chiama gli Amidei « onorevoli e nobili cittadini; » ma IV, 10-14, non li nomina tra' nobili di Firenze al tempo di Corrado II. - CONSORTI: Uccellini e Gherardini.

140. MAL: per te che ne fosti morto, e per Firenze che ne fu divisa; cfr. *Inf.* IX, 54.

Le nozze sue per gli altrui conforti!
142 Molti sarebbon lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti;
145 Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
148 Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagion onde piangesse;
151 Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo, tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
154 Nè per division fatto vermiglio. »

141. SUE: della casa Amidei. – ALTRUI: di Gualdrada Donati, che indusse il Buondelmonti a rompere la fede promessa alla figlia di Lambertuccio Amidei, per isposarsi alla figlia di essa Gualdrada.

143. EMA: fiumicello in Valdigrieve che si passa andando da Montebuono, luogo d'origine de' Buondelmonti, a Firenze; « nel quale messer Buondelmonte fu per affogare, quando la passò la prima volta per venire a Fiorenza; » *Buti.* Questa circostanza è ignota a tutti gli altri antichi ed è forse semplicemente desunta dai versi di Dante. Montebuono, castello dei Buondelmonti, fu distrutto sin dal 1135; cfr. *Vill.* IV, 36. *Hartwig, Quellen* II, 3, 29 e seg., 40.

145. PIETRA: la statua smozzicata di Marte; cfr. *Inf.* XIII, 143 e seg. *Vill.* V, 38. « Alcuna idolatria si parea per li cittadini contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento ch'ella avesse, fosse segno di futuro mutamento della cittade; » *Ott.*

147. POSTREMA: ultima, perchè d'allora in poi Firenze non ebbe più pace.

148. ALTRE: all'anno 1015 il *Vill.* V, 39, ricorda 70 schiatte notevoli di cittadini fiorentini; Cacciaguida non ne menzionò nemmeno la metà.

152. GIGLIO: l'insegna di Firenze.

153. A RITROSO: per vituperio di sconfitta. I Fiorentini in quei tempi mai vinti in guerra. « Hoc dicit, quia de more est victorum sæpe pervertere insignia capta ab hostibus, ponendo caput hastæ superius deorsum et pedem sursum. Quod tamen sæpe factum est Florentiæ tempore bellorum civilium; quia aliquando ghibellini expulsi capiebant insignia intraneorum; et subvertebant in opprobrium guelphorum, et e contrario; » *Benv.*

154. VERMIGLIO: l'antica arme di Firenze era un giglio bianco in campo rosso. Dopo la guerra contro Pistoja nel 1251 i Guelfi fecero loro arme un giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini conservarono l'arma antica. « Cacciati i caporali de' Ghibellini di Firenze, il popolo e li Guelfi che dimoraro alla signoria di Firenze, sì mutaro l'arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, sì feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso, e' Ghibellini si ritennero la prima insegna; ma la insegna antica del Comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch' andava nell'oste in sul carroccio, non si mutò mai; » *Vill.* VI, 43. Sopra altre relative tradizioni o leggende cfr. *Com. Lips.* III, 451 e seg.

CANTO DECIMOSETTIMO

CIELO QUINTO DI MARTE: MARTIRI DELLA RELIGIONE

I DOLORI DELL'ESIGLIO, SVENTURE E SPERANZE DI DANTE
IL CORAGGIO DELLA VERITÀ

Qual venne a Climenè, per accertarsi
  Di ciò ch'avea incontro a sè udito,
  Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
4 Tale era io, e tale era sentito
  E da Beatrice e dalla santa lampa,
  Che pria per me avea mutato sito.
7 Per che mia donna: « Manda fuor la vampa
  Del tuo disìo, » mi disse, « sì ch'ell'esca
  Segnata bene della interna stampa;
10 Non perchè nostra conoscenza cresca
  Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
  A dir la sete, sì che l'uom ti mesca. »

V. 1-30. ***Scienza dei futuri.*** Durante il suo viaggio per l'Inferno ed il Purgatorio il Poeta aveva udito parlare oscuramente del suo esiglio e del suo andar errando per le provincie d'Italia; confr. *Inf.* X, 79 e seg., 121 e seg.; XV, 61 e seg. *Purg.* VIII, 133 e seg.; XI, 139 e seg. E quando ne domandava schiarimenti, Virgilio gli rispondeva che glieli darebbe Beatrice; cfr. *Inf.* X, 124 e seg. Avendo ora udito Cacciaguida descrivere a lungo l'ovil di San Giovanni e le genti degne di più alti scanni, gli ricorrono di nuovo alla mente quelle infauste predizioni, e di nuovo egli ne desidera l'esplicazione. Confortato a ciò da Beatrice ne domanda Cacciaguida.

1. CLIMENÈ: madre di Fetonte, che corse da lei a chiederle se egli fosse veramente figlio di Apollo, ciò che Epafo, figlio di Giove, aveva negato; cfr. *Ovid. Met.* I, 748-II, 328.

3. QUEI: Fetonte. - SCARSI: circospetti in secondare le voglie dei figli.

4. TALE: così ansioso di sapere il vero. - SENTITO: conosciuto il mio desiderio, senza che io parlassi.

5. LAMPA: Cacciaguida, splendente qual lampa; cfr. *Par.* XV, 19 e seg.

6. MUTATO SITO: discendendo dal braccio destro appiè della croce di Marte.

7. VAMPA: ardore. Manifesta il tuo desiderio in modo da esprimerne tutta l'intensità.

10. CRESCA: non per dir cosa che a noi fosse ignota, ma per abituarti a pregare.

11. T'AUSI: ti assuefaccia; confr. *Inf.* XI, 11. *Purg.* XIX, 23.

12. A DIR: a manifestare i tuoi desiderii, affinchè altri ti appaghi. Moralmen-

13 « O cara piota mia, che sì t'insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
16 Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il Punto
A cui tutti li tempi son presenti;
19 Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
22 Dette mi fûr di mia vita futura
Parole gravi; avvenga ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
25 Per che la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta. »

te: a pregare per essere esaudito. – TI MESCA: ti risponda a tuo piacimento.

13. PIOTA: ceppo della mia stirpe; cfr. *Par.* XV, 88 e seg. Al. PIANTA; cfr. *Com. Lips.* III, 455. – T' INSUSI: ti levi in su, sali tanto, che vedi ogni cosa con certezza matematica.

15. CAPERE: essere contenuti due angoli ottusi in un triangolo. « Per produrre un esempio della certezza e della invariabilità di una visione del nostro spirito, e spiegare così qual sia la natura della visione, che in Dio hanno gli Eletti delle cose contingenti future, il Poeta ricorre al noto teorema di geometria pel quale sappiamo che in ogni triangolo rettilineo la somma dei suoi angoli equivale a due retti; d' onde la conseguenza necessaria, che in esso non possono consistere due ottusi, altrimenti la somma di quelli sarebbe già maggiore di due retti; » *Antonelli.* Cfr. *Conv.* II, 14.

16. CONTINGENTI: casuali, che ponno essere e non essere. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 19, 3; I, 86, 3.

17. IN SÈ: in fatto; prima che sussistano, a differenza di quando esistono soltanto *in mente Dei.* – IL PUNTO: Dio; cfr. *Par.* XXVIII, 16.

18. PRESENTI: « tutto Dio vede in sè stesso. Le cose meramente possibili le vede nella sua essenza, le cose esistenti in qualche tempo, in quanto esistenti, le vede nell' atto eterno della sua libera volontà con la quale loro dà quell' essere che hanno. Perciò l' artefice vede nella sua idea la statua che egli può fare; ed anche nell' atto con cui la fa ne vede determinata la esistenza; » *Corn.*

20. MONTE: del Purgatorio; cfr. *Purg.* VIII, 133–139; XI, 140, 141; XXIV, 43–48. – CURA: sana, purifica da ogni peccato.

21. MONDO DEFUNTO: l' inferno, il « regno della morta gente; » *Inf.* VIII, 85.

24. TETRAGONO: fermo, inconcusso. « *Tetragono,* ogni figura che ha quattro angoli. L' imagine però del Poeta esclude le figure piane, porge il concetto di tetraedro, il più semplice dei poliedri, che è una piramide triangolare, la quale viene determinata da quattro triangoli, ed ha quattro angoli solidi. Il concetto e il fatto della stabilità di un' opera materiale avente questa forma deriva da questo, che il centro di gravità di una piramide è ad un quarto della retta che unisce il vertice della piramide col centro di gravità della sua base, misurando quella quarta parte della base medesima, il che fa sì che quello sia poco remoto da questa, e che per tal modo adempiasi una delle principali condizioni della stabilità; » *Anton.* Cfr. *Aristot. Ethic.,* 1. *Ret.* III, 2. *Horat. Sat.* II, 7, 83 e seg. – COLPI: « sono andato mostrando contro a mia voglia, la piaga della fortuna; » *Conv.* I, 3. Cfr. *Inf.* XV, 91 e seg.

27. LENTA: « non dà tanto dolore; onde Ovidio: Nam prævisa minus lædere tela solent; » *Dan.*

28 Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
31 Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'inviscava, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio che le peccata tolle,
34 Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
37 « La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta del cospetto eterno.
40 Necessità però quindi non prende,

28. LUCE: Cacciaguida.
30. CONFESSA: confessata, dichiarata.
V. 31-45. ***Prescienza divina e libertà umana.*** Con aperto e chiaro favellare Cacciaguida risponde: Tutte le cose contingenti si vedono in Dio, ma non sono per questo rese necessarie. Dal *cospetto eterno*, cioè dalla divina vista mi si presentano gli eventi che devono coglierti. Quindi la libertà dell' uomo resta intatta, quantunque Dio preveda e predisponga ogni cosa. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 14, 13. *Com. Lips.* III, 457 e seg.
31. NÈ PER: Al. NON PER. – AMBAGE: lat. *ambages,* parole oscure, equivoche, come quelle degli oracoli pagani; confr. *Virg. Aen.* VI, 99. – GENTE: pagana. – FOLLE: cfr. *Rom.* I, 22.
32. S'INVISCAVA: Al. S'INVESCAVA, si lasciava prendere come l' uccello al vesco; cfr. *Inf.* XIII, 57; XXI, 18. XXII, 144. – ANCISO: ucciso; prima della morte di Cristo.
33. L' AGNEL: cfr. *S. Giov.* I, 29. – TOLLE: toglie; cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 704 e seg.
35. LATIN: favellare; cfr. *Par.* III, 63; XII; 144. – AMOR: quell' amorevol mio progenitore.
36. CHIUSO: nel suo lume e *parvente,* manifestante la sua gioia col suo splendore.
37. CONTINGENZA: ciò che può essere, e non essere. – QUADERNO: le cose contingenti non esistono che nel mondo materiale, mentre nel mondo spirituale tutto è necessario, cfr. *Par.* XXXII, 52 e seg. Quindi il Poeta con ardita metafora chiama *quaderno della vostra materia* l' insieme del mondo materiale, ovvero le cose mondane che a modo dei fogli di un quaderno si seguitano l' una all' altra, mentre in Dio non vi è successione. Dice dunque: La serie degli avvenimenti contingenti, che accadono nel vostro mondo materiale e non altrove, tutta è manifesta a Dio; nè però da questa scienza divina piglia carattere di necessità, come non lo piglia il moto di una nave, che discende pel fiume, dall' occhio di chi la sta osservando. Così essenzialmente i più (*Benv., Buti, Land., Dan., Lomb., Port., Pog., Biag., Ces., Tom., Greg., Andr., Corn., Filal., Blanc, Witte,* ecc.). Altri per il *quaderno della vostra materia* intendono l' umana conoscenza e spiegano: le cose contingenti che per umana scienza voi non potete antivedere, si vedono tutte in Dio (*Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Vell., Vent., Br. B., Frat.,* ecc.).
39. TUTTA: « Deus cognoscit omnia contingentia, non solum prout sunt in suis causis, sed etiam prout unumquodque eorum est actu in se ipso. Et licet contingentia fiant in actu successive, non tamen Deus successive cognoscit contingentia, prout sunt in suo esse, sicut nos, sed simul; quia ejus cognitio mensuratur æternitate; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 14, 13.
40. NECESSITÀ: dalla divina prescienza gli eventi futuri non sono resi necessarii, onde la prescienza divina non toglie all' uomo la libertà; cfr. *Boet. Cons. phil.* V, pr. 4, 6. *De Mon.* I, 12. *Purg.* XVIII, 22 e seg. *Par.* V, 19 e seg. *Com. Lips.* III, 460 e seg.

Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.
43 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.
46 Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
49 Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

41. IN CHE: in cui la nave riflette la sua immagine, si fa vedere.

43. DA INDI: dal cospetto eterno, dove sono dipinte tutte le cose contingenti. « Sicut enim auris humana recipit dulcem sonum ab organo bene temperato, ita intellectus beatus videt dulciter eventum futurorum in illo organo temperatissimo, a quo emanat harmonia per diversas fistulas organales, scilicet novem ordines angelorum; » *Benv.*

V. 46-51. ***L'esiglio di Dante.*** Continuando il suo ragionamento, Cacciaguida predice a Dante l'esiglio: Tu dovrai partire da Firenze nello stesso modo che Ippolito dovette partire d'Atene. Questo si vuole e si cerca sin d'ora a Roma, là dove ogni giorno si fa mercato di Cristo. L'esempio d'Ippolito, tolto da Ovidio, *Met.* V, 479-546, è una protesta dell'innocenza di Dante ed allude forse, come credono *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.* ed altri, a proposte disoneste a lui fatte e da lui respinte, delle quali non abbiamo però altre notizie storiche. Cfr. *Com. Lips.* III, 462.

46. IPPOLITO: figlio di Teseo, costretto ad abbandonare Atene per le calunnie della sua matrigna Fedra.

47. NOVERCA: matrigna; confr. *Par.* XVI, 59.

49. E QUESTO: Al. QUESTO.

51. LÀ: a Roma. « Il suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca,... Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte; » *Vill.* IX, 136. Sui fatti ai quali il Poeta qui allude cfr. *Levi, Bonif. VIII e le sue relaz. col Com. di Firenze.* Roma, 1882. *Del Lungo, Dino Comp.* I, 174 e seg., 212 e seg.; II, 108 e seg. *Bartoli, Lett. ital.* V, 121-132.

V. 52-69. ***Gli affanni dell'esiglio.*** Alla profezia dello sbandimento di Dante segue quella delle dolorose umiliazioni che lo accompagnerebbero nell'esiglio. In primo luogo, si darà tutta la colpa agli oppressi, secondo il solito che chi ne tocca ha sempre il torto. In secondo luogo, tu sarai costretto ad abbandonare tutto ciò che il cuor tuo ama più teneramente. In terzo luogo, tu sarai costretto ad esperimentare quanto sia dura ed umiliante la dipendenza dalla generosità e beneficenza altrui. Il peggio sarà poi per te il contegno de' tuoi compagni di sventura. Cfr. *Conv.* I, 3. *Boet. Cons. phil.* I, pr. 4.

52. PARTE: dei Bianchi, cacciati da Firenze « con molta offensione; » *Inf.* VI, 66. – OFFENSA: offesa; cfr. *Inf.* V, 109. *Purg.* XXXI, 12. « La voce sarà che Dante, e quegli che a quello tempo saranno espulsi, siano persone di mala condizione e contrarj alla santa madre Ecclesia; » *Lan.*, *An. Fior.*

54. FIA: la vendetta farà testimonianza del vero il quale la dispensa, punisce secondo il merito. È difficile dire se Dante allude qui a fatti speciali e determinati, oppure in generale a tutto il complesso di infausti eventi che a Firenze tennero

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
58 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
61 E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
67 Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
70 Lo primo tuo rifugio e il primo ostello

dietro alla cacciata dei Bianchi. Cfr. *Com. Lips.* III, 463. In sostanza: La colpa si darà a te ed a' tuoi compagni; ma Dio punirà i veri colpevoli.

55. COSA: patria, famiglia, parenti, amici, patrimonio, ecc.

56. STRALE: il primo dolore dell'esiglio.

58. SA DI SALE: è amaro. Il *Dan.* ricorda la sentenza di Seneca: « Omnium quippe mortalium vita est misera; sed illorum miserrima, qui ad alienum somnium dormiunt, et aliorum appetitum comedunt et bibunt. »

63. VALLE: in questa miseria che io ti predico. Da questi versi risulta cha Dante si credeva gravemente offeso dai Bianchi suoi compagni di sventura. Ma in che le offese consistessero non si sa, e tutto ciò che fu scritto in proposito non sono che congetture più o meno felici, ma prive di valore storico. L'*Ott.*: « La qual cosa divenne quando elli sè oppose, che la detta parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse gli amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partì da loro. » La stessa cosa, con qualche differenza, racconta il *Postill.* del *Fram. Pal.* (cfr. *Com. Lips.* III, 465). Ma è questo racconto degno di fede? Sui fatti avvenuti dopo lo sbandimento di Dante cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* II, 562 e seg. *Bartoli, Lett. ital.* V, 141 e seg. *Proleg.* 74 e seg. *Dante-Handb.* 109 e seg.

65. APPRESSO: poco dopo le ingiurie che essa ti avrà fatte.

66. ROSSA: di vergogna o di sangue? Se Dante allude alle sconfitte dei Bianchi ed in ispecie alla impresa della Lastra, si dovrà intendere rossa di sangue, interpretazione confortata dalla lez. ROTTA, che però è troppo sprovvista di autorità. Ma il fatto è che non conosciamo positivamente i fatti ai quali Dante qui allude.

67. PROCESSO: si può intendere del modo di agire, del successivo procedere dei Bianchi (*Benv., Dan., Andr., Blanc*, ecc.), oppure del seguito dei fatti e casi suoi (*Buti, Lomb., Tom.*, ecc.).

68. BELLO: onorevole.

69. PER TE STESSO: separandoti dai Bianchi non meno che dai Neri, e lasciandoli fare. Non si conosce il tempo preciso in cui Dante si separò dai suoi compagni di sventura; di certo sappiamo soltanto essere ciò avvenuto dopo il giugno 1302 e prima dell'ottobre 1306.

V. 70-93. ***Il primo rifugio di Dante.*** Proseguendo Cacciaguida predice a Dante la cortesìa che gli mostrerebbero gli Scaligeri, vaticinando in ispecie la magnificenza ed il valore di Can Grande ed esortandolo di riporre in lui le sue speranze.

70. PRIMO: dopo « averti fatta parte

Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello,
73 Che in te avrà sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
76 Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
79 Non se ne son le genti ancora accorte,
Per la novella età; chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte:
82 Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.

per te stesso. » Da questi versi risulta che Dante rifugiò presso gli Scaligeri a Verona, subito che si fu separato da'suoi compagni di parte.

71. GRAN LOMBARDO: tutti gli antichi ed il più dei moderni intendono di Bartolommeo della Scala, m. 7 marzo 1304. *Bocc.* e *Manetti* di Alberto, padre di Bartolommeo. Ma Alberto, morto nel 1301, non poteva ospitar Dante che era allora a Firenze. Altri intendono di Alboino, fratello di Bartolommeo (*Vell.*, *Dol.*, *Vent.*, *Pelli*, *Tirab.*, *Del Lungo*, ecc.). Ma il modo con che Dante parla altrove di Alboino, *Conv.* IV, 16, esclude assolutamente questa interpretazione. Altri intendono di Can Grande (*Dion.*, *Frat.*, *Loria*, ecc.), opinione che sta e cade colla lezione COLUI VEDRAI, COLUI nel v. 76, escogitata dal *Dion.*, ma sprovvista di autorità. Per tutto ciò cfr. *Com. Lips.* III, 466-468. *Bartoli*, *Lett. ital.* V, 165 e seg.

72. UCCELLO: l'aquila imperiale; cfr. *Par.* VI, 4. Dante dice qui che sin dal 1300 gli Scaligeri avevano nel loro stemma l'aquila sopra della scala. Altri affermano che lo stemma degli Scaligeri non portò l'aquila imperiale sopra la scala se non dopo che Can Grande fu fatto Vicario imperiale. In tal caso Dante sarebbe caduto in un errore di cronologia.

75. QUEL: il dare; egli darà prima che tu chieda. « Seneca nel libro de' Benefizj (il quale il detto messer Bartolommeo continuo praticava): Graziosissimi sono li benefizj apparecchiati, e che agevolmente si fanno verso altrui, ne' quali nulla dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricevente; » *Ott.*

76. COLUI: Can Grande, fratello minore di Bartolommeo, n. 9 marzo 1291, m. 22 luglio 1329, associato al governo nel 1311, solo signore di Verona dal 1312 sino alla sua morte.

77. STELLA: Marte; nato sotto l'influsso di Marte, quindi bellicoso; cfr. *Conv.* II, 14.

80. NOVE ANNI: Can Grande compiva il suo nono anno il 9 marzo 1300 (cfr. *Murat. Script.* VIII, 641. *Manara*, *Cenni storici e docum. che risguardano Can Grande.* Verona, 1853), onde inutile ed inattendibile è la contesa, se Dante parla qui di rivoluzioni solari, o di rivolgimenti del pianeta Marte. Su questa diversità di opinioni cfr. *Com. Lips.* III, 469.

81. TORTE: rivolte, aggirate. « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione; » *Vita N.*, 1.

82. IL GUASCO: papa Clemente V, Guascone. Invitò l'*alto Arrigo*, cioè Arrigo VII, a venire in Italia, e quando ci fu venuto gli fece contro; cfr. *Vill.* IX, 59. *Par.* XXX, 142 e seg.

83. PARRAN: appariranno alcuni saggi della sua virtù.

84. D'ARGENTO: cfr. *Inf.* I, 103. *Ep. Kani*, 1. *Troya*, *Veltro alleg. di D.*, 155 e seg. *Ejusd.*, *Veltro alleg. de' Ghibel.*, 150 e seg.; 165 e seg. « Autor in duobus verbis breviter colligit duo, quæ reddiderunt hominem istum gloriosum, scili-

85 Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
88 A lui t'aspetta ed ai suoi beneficî;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
91 E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: » e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
94 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

cet, magnificentia in sumptibus, et audacia in bello; quæ duo fecerunt famosos multus dominos vitiosos, quorum aliquos ego novi.... Dum pater ejus duxisset eum semel ad videndum magnum thesaurum, iste illico levatis pannis misit super eum; ex quo omnes spectantes judicaverunt de ejus futura munificentia per istum contemptum pecuniarum; » *Benv.*

88. T'ASPETTA: cfr. *Purg.* XVIII, 47.

89. TRASMUTATA: per opera sua molti ricchi diventeranno poveri, molti poveri ricchi. Pare che queste parole suonino lode; cfr. *Troya, Velt. alleg. de' Ghib.*, 171 e seg. Gl' interpreti moderni s'avvisano che questi versi includano il presagio d'una rivoluzione in Italia, per cui sarebbero caduti nella meritata miseria i ricchi oppressori e superbi, e venuti in buona condizione gli onesti trascurati ed oppressi. L'*Ott.*: « Questo testo è chiaro in parte, e nel rimanente è sì oscuro, che non si può chiosare per parole ch'entro vi sono; ma per lo effetto potrebbe uomo dire, questo volle intendere. »

91. PORTERÀNE: ne porterai. Al. PORTERAINE. - SCRITTO: cfr. *Purg.* XXXIII, 76 e seg. « E di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico; » *Br. B.* Il Poeta ripete qui in modo alquanto enimmatico le speranze da lui fondate sul *Veltro,* futuro liberatore di Italia. Ci lascia in dubbio sui fatti, sapendo troppo bene che le sue speranze potrebbero non avverarsi, come infatti avvenne. Scusa il suo silenzio colla finzione, avergli Cacciaguida ingiunto di tacere, e dettogli cose incredibili a chi le vedrebbe co' propri occhi, nonchè a chi le udisse anticipatamente annunziare. Il voler indovinare, a quali fatti determinati alluda, sarebbe fatica gettata. I fatti, ai quali allude, erano pure sperati, e non avvennero mai.

93. CHE FIA: che sarà presente ai fatti, li vedrà co' propri occhi. Al. CHE FIEN. Così leggendo *presente* starebbe per *presenti,* di che non mancano esempi.

V. 94-99. ***Ammonizione paterna.*** Cacciaguida esorta Dante a non portare invidia agli ingrati suoi concittadini nè nutrire odio contro di loro, consolandolo colla promessa, che in loro onta egli avrà fama pura e durevole nei tempi venturi. « Adatta la risposta alli dubbi detti e mossi, e dice: Io non voglio però che tu odii li tuoi vicini, poscia che la tua vita dee essere tanta, che tu ne vedrai vendetta per giudicio di Dio.... L'autore impertanto morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singulare onore a nullo fatto più da Ottaviano Cesare in qua, però che a guisa di poeta fu coronato con li libri e con moltitudine di dottori di scienza; » *Ott.*

94. GIUNSE: aggiunse. - LE CHIOSE: le dichiarazioni di ciò che ti è stato predetto nell'Inferno e nel Purgatorio concernente il tuo avvenire; cfr. *Inf.* X, 79-81, 124-132; XV, 61-78, 88-96. *Purg.* VIII, 133-139; XI, 140 e seg.; XXIV, 43-48.

95. LE INSIDIE: « occultæ machinationes fortunaæ et vicinorum tuorum; » *Benv.*

96. GIRI: di Sole. La profezia di Cacciaguida si finge fatta nella primavera del 1300; la prima condanna di Dante è del 27 gennaio, la seconda del 10 marzo 1302, stile comune.

97 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie. »
100 Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le pòrsi ordita,
103 Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
106 « Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona;
109 Per che di provedenza è buon ch'io m'armi
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume

97. VICINI: concittadini, e compagni di sventura, anch'essi suoi concittadini. – INVIDIE: invidii, porti invidia.

98. S' INFUTURA: si estende nell'avvenire, dura. « Vivrai quando essi e i lor falli saranno spenti e la pena de' falli loro; » *Tom.*

99. VIA PIÙ: « quasi dicat: pœna cito sequetur ad fraudes eorum, et tua vita extendetur diu laudabiliter in magna gloria; » *Benv.*

V. 100-120. ***Parlare o tacere?*** Udite le parole di Cacciaguida nasce nella mente di Dante un nuovo dubbio. Discendendo giù per l'Inferno e poi salendo su per lo monte del Purgatorio vidi ed udii tante cose, che non so se devo rivelarle o tacerle. Chè se ridico ciò che vidi ed udii, dispiacerà a molti, onde il mio parlare mi frutterà nuove persecuzioni. Se invece taccio e non ho il coraggio di manifestare il vero, temo di oscurare la mia fama tra i posteri. Devo dunque parlare, o devo tacere?

100. SPEDITA: mostrò d'aver finito, d'aver compiuta la tela che io gli aveva ordita. « Chi domanda ordisce in certo modo la tela; chi risponde alla domanda, riempie questa tela; *Br. B.*

101. TRAMA: « est enim trama illud filum quod deducitur in telam per orditaram; immo autor noster dederat unum thema orditum, idest inchoatum tantum; et ille Cacciaguida, texuit illud iterum interserendo multa verba, exponendo et declarando; » *Benv.* Lo stesso traslato *Par.* III, 94-96.

103. COLUI: come chi, essendo occupato di un dubbio, desidera consiglio da persona sapiente, virtuosa ed amorevole, che conosce il bene (*vede*), vuol fare il bene (*vuol dirittamente*), e procaccia il bene di chi le chiede consiglio (*ama*).

106. SPRONA: si avanza in fretta. Paragona il tempo al cavaliere che corre una lancia.

107. COLPO: l'esiglio e le altre sventure che sono sue inevitabili conseguenze.

108. S'ABBANDONA: si lascia sorprendere, si lascia andare senza previdenza, cfr. v. 27. *Abbandonarsi*, per *lasciarsi andare*, come *Inf.* II, 34. *Purg.* XVII, 136. *Par.* XXXI, 75.

109. PROVEDENZA: provvidenza; onde è bene che io provvegga sin d'ora ai fatti miei.

110. LUOGO: la patria, che mi converrà lasciare; cfr. v. 48, 55 e seg.

111. GLI ALTRI: gli altri luoghi meno cari della patria, dove potrei rifugiarmi. – CARMI: « per i miei versi pugnenti, che tratteranno singulari mali di ciascuna parte: e per conseguenza sono odiati da molti, però che oggi la veritade partorisce odio; » *Ott.*

112. MONDO: inferno.

113. MONTE: Purgatorio. – CACUME:

Gli occhi della mia donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
118 E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder viver tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. »
121 La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
124 Indi rispose: « Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.

vetta, cima (*Purg.* IV, 26. *Par.* XX, 21); il Paradiso terrestre.

114. GLI OCCHI: cfr. *Par.* I, 64 e seg.

115. DI LUME: di cielo in cielo, di pianeta in pianeta, fin qua.

116. S' IO RIDICO: Al. S' IO IL RIDICO.

117. SAVOR: un sapore troppo forte e pungente, che recherà dispiacere. « Sì come il forte agrume offende il gusto, così temo io offender la mente a molti che m' udiranno. » *Vell.*

118. TIMIDO: tacendo. « Tracotanza sarebbe l' essere reverente, se reverenza si potesse dire, però che in maggiore e più vera irriverenza si cadrebbe, cioè della natura e della verità. Da questo fallo si guardò quel maestro de' filosofi, Aristotile, nel principio dell'*Etica,* quando dice: Se due sono gli amici, e l' uno è la verità, alla verità è da consentire; » *Conv.* IV, 8. Cfr. *De Mon.* III, 1. *Ep. ad Card. Ital.*, 5. *Sapienza* VIII, 13 e seg.

119. VIVER: nome, fama. Al. VITA. - COLORO: le generazioni venture. « Se io sono timido amico alla veritade, temo di perdere il viver tra coloro che verranno dietro a questo tempo, il quale tempo elli chiameranno antico, per lo rispetto del loro presente; cioè temo di perdere fama e buona nominanza; » *Ott.*

V. 121-142. ***Il coraggio della verità.*** Parla, risponde Cacciaguida; non tacere nè dissimular nulla di ciò che hai veduto ed udito. È ben vero che molti, la cui coscienza è macchiata delle vergognose opere loro proprie o de' loro prossimi, troveranno le tue parole di aspro sapore. Tuttavia parla! Il vero tornerà sempre profittevole a quei medesimi, cui sulle prime riesce amaro. I tuoi rimproveri delle colpe altrui feriranno principalmente i grandi della terra, ciò che è non piccolo argomento di animo onorato e grande. Rifletti che, appunto a fine di istruirne i tuoi contemporanei, ti furono mostrati gli arcani dell' eternità e le persone più conte per fama che, uscite delle regioni del tempo, già quelle incontrano degli eterni destini, gli esempj a fare odiosi i vizj ed amabile la virtù dovendosi prendere da persone illustri e d'alta condizione, affinchè producano il desiderato effetto.

121. LUCE: dello spirito di Cacciaguida. - RIDEVA: del mistico Grifone dice *raggiava* (*Purg.* XXXI, 122); di Cacciaguida *rideva,* i quali due verbi « rendono con bella proprietà l' immagine che allo splendore dell'uno e dell'altro meglio si conveniva; *L. Vent., Sim.*, 143. - TESORO: il « vivo topazio; » *Par.* XV, 85, mio antenato.

122. CORRUSCA: più scintillante di prima; segno della gioja che sente nel compiacere al Poeta; cfr. *Par.* VIII, 46; IX, 68, ecc. *Conv.* III, 8. *Virg. Georg.* I, 233 e seg.

123. QUALE: come uno specchio d' oro sul quale caggiano i raggi del sole.

124. FUSCA: nera, macchiata.

125. ALTRUI: dei parenti, antenati, congiunti.

126. PUR: veramente, in fatti. Coloro cui rimorde coscienza o per le proprie o per le colpe dei congiunti ed amici, sentiranno in fatti l' amaro delle tue parole. Ciò nonostante dì' apertamente tutto ciò che hai veduto ed udito, e lascia che chi ha la rogna se la gratti.

127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;
130 Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
133 Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.
136 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note;
139 Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo c'haia
La sua radice incognita e nascosa,
142 Nè per altro argomento che non paia. »

129. GRATTAR: e lascia pur dolersi a chi ne avrà cagione. Modo proverbiale, ma poco degno di un'anima beata del Paradiso. Cfr. *Com. Lips.* III, 476.

132. DIGESTA: digerita, figurat. per *esaminata, ben ponderata;* cfr. *Boet. Cons. phil.* III, 1. « Quando fuerit bene discussa, examinata et ruminata. Et vere autor fuit quodammodo propheta sibi; quia vidi de facto multos magnos dominos, de quorum antecessoribus autor dixit magnum malum in libro isto, qui tamen summe diligunt librum istum et delectantur in eo; et licet aliquando verecundentur ex his quæ autor dicit, tamen tandem assentiunt et dicunt: verum dicit; » *Benv.*

133. COME VENTO: Al. COME IL VENTO. L'articolo è superfluo nè si trova che in pochi codici.

134. ALTE: i grandi e potenti della terra. Cfr. *Horat. Od.* II, 11, 9 e seg. *Boet. Cons. phil.* I, metr. 4. *Isaia* XL, 9. *Tasso, Ger.* VII, 9. « Dicendo tu male dei più grandi e più nobili, moverai ancor più l'animo di coloro che leggeranno, o ascolteranno l'opera tua, che se tu lo dicessi de' bassi ed ignobili uomini; » *Dan.*

135. NON FA: così quasi tutti i codd., tutte le ediz. antiche, tranne la Nidob., e tutti senza eccezione gli antichi commentatori. Al. NON FIA, che sembra una felice correzione. « Il rimproverare le colpe eziandio a' primi e potenti, fa segno d'animo tenero della virtù, nemico del vizio, e di spiriti generosi ed arditi; » *Ces.*

136. PERÒ: affinchè la tua parola colpisca i potenti e grandi della terra.

138. PUR: solamente. – DI FAMA: Al. PER FAMA. Sembra che anche i personaggi che noi non conosciamo che unicamente dai versi di Dante, godessero qualche buona o cattiva fama ai tempi suoi. Del resto le anime che gli furono *mostrate* da Virgilio, da Beatrice e dagli spiriti durante il mistico suo viaggio sono veramente tutte *di fama note*. Le oscure non gli furono *mostrate,* le riconobbe da sè.

139. NON POSA: non si acqueta nè crede sulla fede di esempi oscuri, tolti da ignote e basse persone; e gli argomenti puramente razionali non confortati da esempio alcuno, anche minor frutto farebbero. « Instruenda est vita exemplis illustribus; » *Senec. Ep.*, 83.

140. HAIA: abbia; cfr. *Inf.* XXI, 60. *Nannuc., Anal. crit.*, 507 e seg.

141. RADICE: se gli esempi sono tolti da persone oscure e sconosciute.

142. NON PAIA: non apparisca, non sia evidente. « Non si può insegnare la cosa non saputa per la non saputa; » *Buti.* « Recar esempi di castighi toccati a persone volgari non muove i lettori; i quali non vengono mossi per argomenti che non sieno di una palmare evidenza; » *Corn.*

CANTO DECIMOTTAVO

CIELO QUINTO DI MARTE: MARTIRI DELLA RELIGIONE

SPIRITI RISPLENDENTI NELLA CROCE DI MARTE
SALITA AL CIELO DI GIOVE

CIELO SESTO DI GIOVE: PRINCIPI SAGGI E GIUSTI

DILIGITE JUSTITIAM, L'AQUILA IMPERIALE, AVARIZIA PAPALE

Già si godeva solo del suo verbo
Quello specchio beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
4 E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: « Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava. »

V. 1-21. ***Sguardo a Beatrice.*** Si fa silenzio. Cacciaguida tace ed è di nuovo tutto assorto nella visione beatifica della Divinità. Dal canto suo il Poeta è assorto nella meditazione di ciò che ha testè udito. Quindi pei conforti di Beatrice si riscuote, e, guardando lei tutta amor celeste, dimentica le affannose sue cure. Dopo un istante Beatrice lo esorta a volgere di nuovo la sua attenzione da lei all' anima santa di Cacciaguida.

1. VERBO: concetto, pensiero. « *Verbum* dicitur naturalis intellectus motus, secundum quem movetur, et intelligit, et cogitat; » *Joh. Damasc. De fide orthod.* I, 9. « Primo et principaliter interior mentis conceptus *verbum* dicitur. » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 34, 1. Al. prendono *verbo* nel senso di *parola,* intendendo che Cacciaguida si rallegrasse di ciò che aveva detto a Dante (*Buti, Land., Vell., Dan., Blanc, Witte,* ecc.). *Gustava* Dante le sue proprie parole, o il suo concetto interno?

2. SPECCHIO: spirito beato di Cacciaguida, in che, come in uno specchio, si riflette lo splendore della divina luce; cfr. *Par.* IX, 61. La lez. SPIRTO è inattendibile, perchè priva di autorità di codd. - GUSTAVA: pensando.

3. LO MIO: il mio concetto = io era assorto in pensieri. - IL DOLCE CON L'ACERBO: Al. COL DOLCE L'ACERBO. *Il dolce* è la promessa di fama imperitura; *l'acerbo* il vaticinio dell' esiglio e di altre sventure. « Compensans dulcedinem gloriæ et honoris, vel dulcedinem vindictæ (?) cum acerbitate exilii et incommodorum quæ sequuntur ad illud; » *Benv.*

5. MUTA PENSIER: dal verso seg. risulta che in questo momento Dante pensava alla vendetta de' suoi nemici, il che era una parte dell'*acerbo,* non già del *dolce.*

6. DISGRAVA: alleggerisce, compensa; cfr. *Deuter.* XXXII, 35. *Rom.* XII, 13. *Ebrei* X, 30. « Beatrice disse: S'elli ti fia fatto ingiustizia, io sono presso a Dio, il

7 Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
13 Tanto poss'io di quel punto ridire
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire,
16 Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
19 Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: « Volgiti ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso. »

quale dirizza ogni torto, dove io sarò tua avvocata; quasi dica: sempre sarò teco, e mostrerotti li divini giudicii, e sosterrotti in ogni passo; » *Ott.*

8. CONFORTO: Beatrice. Così chiamò pure Virgilio, *Purg.* III, 22; IX, 43, ecc. – E QUALE: e non mi provo a descrivere quale amore io vidi allora sfavillare nei di lei occhi.

10. PUR: solamente. Non troverei parole sufficienti a tanto, ed inoltre la memoria non può tornare a rappresentarsi obbietto sì trascendente, se non è aiutata di speciale grazia celeste; cfr. *Par.* I, 5 e seg.; XXIII, 49 e seg.

11. MENTE: memoria, come tante volte altrove. – REDDIRE: tornar tanto indietro da riprodurre in sè la immagine delle cose vedute. « Il solo ripensare cotesta sovrumana visione supera le forze naturali; » *Corn.*

12. ALTRI: Dio colla speciale sua grazia; cfr. *Inf.* V, 81.

13. TANTO: lat. *tantum, tantummodo;* solamente, questo solo; cfr. *Par.* II, 67. – DI QUEL PUNTO: di quel momento io posso soltanto dir questo, che mirando Beatrice il mio affetto fu libero da ogni altro desiderio prima nudrito. L'amor celeste, spirante negli occhi di Beatrice, distrusse in me ogni desiderio di vendetta de' miei nemici.

15. LIBERO FU: non ebbi altra cura finchè il divin lume, che è il piacere eterno dei beati spiriti, raggiando in Beatrice direttamente, veniva per riflessione a far contento e beato me che nel viso di lei mirava. Così i più. Sopra altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 481 e seg.

17. DAL BEL: Al. DEL BEL; si tratta qui di moto di riflessione, dunque *dal bel.* « Iddio dirizzava li raggi suoi in Beatrice, e quelli poi da lei in me rifletteano, sì che questo *secondo aspetto* mi contentava; » *Ott.*

18. SECONDO: riflesso; cfr. *Par.* I, 49 e seg. Rammenta la *seconda bellezza* di Beatrice, *Purg.* XXXI, 138.

19. VINCENDO: abbagliandomi. Confr. *Betti, Giorn. Arcad.* XLVI, 132 e seg.

20. VOLGITI: a Cacciaguida ed ascolta ciò che egli ti dirà, chè troverai un paradiso anche nel vedere altri beati.

21. NON PUR: non solo. « Quia non solum in contemplatione theologiæ est felicitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virorum; » *Postill. Caet.*

V. 22-51. *L'albero celeste.* Alle parole di Beatrice Dante si rivolge a Cacciaguida e si accorge che egli desidera di dirgli altro. Il trisavolo gli addita otto spiriti magni che nel mondo combatterono per causa santa, due dell' antico, sei del nuovo Patto. Al nominare che fa Cacciaguida ciascuno degli eroi (« rassegna breve e quasi frettolosa nel punto della battaglia; » *Tom.*), l'anima dell' eroe si muove dalle braccia della croce luminosa e discende raggiando. Compiuta la rassegna l'anima di Cacciaguida si mescola

22 Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
28 Ei cominciò: « In questa quinta soglia
Dell'albero, che vive della cima
E frutta sempre e mai non perde foglia,
31 Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
34 Però mira nei corni della croce:
Quel ch'io or nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce. »
37 Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com'ei si feo,

tra gli altri spiriti e si perde ne' vivissimi fulgori cantando dolcemente inni di grazia.

22. QUI: in terra. Cacciaguida mostra col suo fulgore più vivo il suo desiderio di parlare al Poeta, in quella guisa che un affetto grande, il quale assorba ogni potenza dell'anima, si palesa nel sembiante, e massimamente negli occhi; cfr. *Par.* XIV, 19 e seg. *Conv.* III, 8. *L. Vent., Sim.*, 252.

24. TOLTA: assorbita, rapita.

25. FULGOR: Cacciaguida; cfr. *Par.* X, 64; XXX, 62.

26. A CH'IO: Al. A CUI. « Quando tutta l'anima è applicata ad esplorare che cosa esprima l'occhio di chi ci mira, legge in esso occhio l'interno affetto, e similmente guardando Dante il fiammeggiare di Cacciaguida, s'accorse che avea desiderio di parlargli ancora; » *Corn.*

28. SOGLIA: grado del Paradiso; cfr. *Purg.* XXI, 69. *Par.* III, 82; XXX, 113; XXXII, 13.

29. ALBERO: « paragona il Paradiso ad un albero, del quale ogni grado di beati sia come un ordine di rami; ma con tre differenze dagli alberi nostri, i quali vivono delle radici, non fruttano sempre, ed ogni anno si sfrondano; » *Andr.* – VIVE: riceve la vita dalla cima, cioè da Dio.

30. FRUTTA: i suoi frutti, che sono le anime elette, crescono continuamente, e niuno mai se ne perde; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* 1ª, 5, 4. *Salm.* I, 3. *Ezech.* XLVII, 12. *Apocal.* XXII, 2.

31. GIÙ: al mondo, mentre vivevano vita mortale.

32. VOCE: fama; cfr. *Inf.* VII, 93; XXXIII, 85. *Purg.* XXVI, 121.

33. OPIMA: ricca, fertile; cfr. *Par.* XXX, 111. Darebbe soggetto degno d'alta poesia, onde ogni poeta ne avrebbe ricca materia di canto.

34. NEI CORNI: alle braccia della croce; cfr. *Par.* XIV, 109.

35. QUEL CH'IO OR NOMERÒ: Al. QUELLO CH'IO NOMERÒ; QUEL CH'IO TI NOMERÒ. – FARÀ: trascorrerà per la croce come baleno per nube; cfr. *Stat. Theb.* I, 353. « Il fuoco veloce di una nube, incognito nella sua natura agli antichi, è una scarica o una scintillazione elettrica; il quale non sempre passa da nube a nube per generare quel che diciamo folgore o saetta, ma nella nuvola stessa rimane, e a un tratto la illumina. Questa immagine concorre coll'altra assai somigliante, *Par.* XV, 24: *Che parve fuoco dietro ad alabastro,* a indicare che in Marte le beate Luci non avevano parvenza distinta, ma si mostravano incorporate nelle splendenti liste della grande Croce, in cui videsi dal Poeta lampeggiare Cristo; » *Ant.*

37. TRATTO: mosso, spinto.

38. JOSUÈ: il successore di Moisè e

Nè mi fu noto prima il dir che il fatto.
40 Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
43 Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
46 Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
49 Indi, tra l'altre luci mota e mista,
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era tra' cantor del cielo artista.

conquistatore della Terra promessa; cfr. *Purg.* XX, 111. – COM' EI: appena che il nominare si fece; subito che Cacciaguida ebbe nominato Josuè.

39. NÈ MI FU: appena pronunciato quel nome, vidi il lume trascorrere per la croce. Udirlo nominare e vederlo fu un punto. – PRIMA IL DIR: Al. IL DIR PRIMA.

40. MACCABEO: Giuda Maccabeo, l'eroe ebreo che liberò il suo popolo dalla tirannide di Antioco Epifane re di Siria; cfr. *I Machab.* III e seg.

41. UN ALTRO: lume. – ROTEANDO: volgendosi in giro.

42. FERZA: sferza, stimolo; cfr. *Purg.* XIII, 39. Letizia era a quello spirito ciò che la sferza è al paleo, cioè cagione del roteare. – PALEO: strumento col quale giuocano i fanciulli facendolo girare con una sferza, e dicongli anche Fattore; cfr. *Virg. Aen.* VII, 378 e seg.

43. CARLO MAGNO: il restauratore dell'impero occidentale e liberatore della Chiesa; cfr. *Inf.* XXXI, 17. *Par.* VI, 96. – ORLANDO: paladino di Carlo Magno; cfr. *Inf.* XXXI, 18.

44. DUE: lumi.

45. COM' OCCHIO: come l'occhio del falconiere segue il falcone che vola; confr. *Virg. Aen.* VI, 200. *Arios., Orl.* XLIII, 94. – VOLANDO: volante; il gerundio per il partic. pres., come nel 1° Son. della *Vita N.*: « Madonna, involta in un drappo, dormendo. » Cfr. *Inf.* XXXI, 14.

46. GUGLIELMO: duca d'Orange, m. monaco a Gellone nell'812, eroe dei romanzi francesi del medio evo; cfr. *Act. Sanct. Maii* VI, 798 e seg. *Hist. lit. de la France* XXII, 435 e seg. – RINOARDO: Rainouart, che militò sotto Guglielmo d'Orange e morì in un chiostro, altro eroe dei romanzi francesi del medio evo; cfr. *Hist. lit. de la France* XXII, 538 e seg.

47. GOTTIFREDI: Goffredo di Bouillon, il duce della prima crociata e primo re cristiano di Gerusalemme, m. nel 1100. Cfr. *Monnier, Godefr. de Bouil. et les assises de Jérusalem.* Par., 1874. *Vétault, Godefr. de Bouil.* Tours, 1874. *Froboese, Gottfr. v. Bouil.* Berl., 1879.

48. ROBERTO GUISCARDO: figlio di Tancredi d'Hauteville, cavaliere normando. Andò nel 1046 a raggiungere i suoi fratelli in Italia, e quindi per lo suo valore e la sua accortezza fu fatto duca di Puglia e di Calabria, d'onde discacciò i Saraceni. In seguito s'impadronì pure di Benevento e di Salerno, prese Corfù, vinse Alessio Comenio e morì a Salerno nel 1085. Cfr. *De Blasiis, La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna,* 3 vol. Nap., 1874. *Vigo, D. e la Sicilia,* 13 e seg. *Inf.* XXVIII, 14.

49. MOTA: mossa, allontanatasi da me. «Indi l'anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all'altre sue compagne, mi dimostrò quale artista ella fosse tra i cantori del cielo; perciocchè ricominciò a cantare; » *Costa.*

V. 52-69. ***Salita al cielo di Giove.*** Dante si rivolge a Beatrice, per vedere se, o con una parola o con un cenno, ella gli indicasse ciò che egli dovesse fare. La vede fatta più bella, più raggiante, più gioconda. Con essa è trasferito in un

52 Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare o per atto segnato;
55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
58 E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
61 Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
64 E qual è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
67 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella

attimo nel sesto cielo, che è quello di Giove, dove appariscono gli spiriti beati dei principi saggi e giusti.

52. DESTRO: dove era Beatrice.

53. DOVERE: ciò che io dovessi fare.

54. PER PARLARE: Al. PER PAROLE. - ATTO: cenno.

55. LUCI: occhi. - MERE: serene, pure.

57. GLI ALTRI: solèri. L'aspetto di Beatrice si era fatto più risplendente di quello che era stato solito di fare, ed anche più dell'ultima volta, quando il Poeta si confessava incapace di descriverlo, v. 7 e seg. - SOLERE: sostantivo=il solito, l'uso; cfr. *Purg.* XXVII, 90.

58. PER SENTIR: come dal diletto che trova nella virtù l'uomo si sente avanzato, e l'accrescimento del diletto è prova di aumentata virtù. Similitudine degna del cielo; cfr. *Par.* XXXIII, 91 e seg.

62. CRESCIUTO: salendo cresce la circonferenza de' cieli, contenuti, secondo il sistema di Tolomeo, l'uno entro l'altro, l'inferiore entro il superiore; quindi Dante, che insieme coi cieli si gira, viene a descrivere un arco maggiore.

63. MIRACOLO: Beatrice, « nuovo miracolo gentile; » *Vita N.*, 21, son. 11. - PIÙ ADORNO: Al. SÌ ADORNO. « Manifestum indicium ascensionis Beatricis ad altiorem speram erat quando fiebat lucidior; » *Benv.*

64. E QUAL: « come si vede donna, di rossa, tornar bianca in viso: così da Marte passando a Giove, io vidi una luce candida; » *Tom.* Dicendo il Poeta che « Marte appare affocato di colore, » e che Giove « intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata » (*Conv.* II, 14), vuole qui accennare il rapido trasmutamento del colore del cielo nel passaggio dall'una all'altra sfera, operato in sì piccolo spazio di tempo quant'è dall'arrossire d'una donna presa da subita vergogna al breve ritorno del bianco suo natural colore nel volto. Cfr. *Ovid. Met.* VI, 46 e seg.

66. SI DISCARCHI: Al. SI DISCARCA.

67. FU: non Beatrice (*Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Corn.*, ecc.), ma: tal fu il tramutarsi della mia vista. « Tal fu negli occhi miei il trasmutare, quale è nella bianca donna, come è detto di sopra; imperò che come io vedeva prima Marte rubicondo, così tosto vidd'io Jove bianco, e spensi; » *Buti.* - QUANDO FUI: Al. QUANDO FU, che bisognava leggere *quando fu'*.

68. TEMPRATA: « il cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due proprietà: l'una si è, che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di Marte e quello di Saturno. Onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della fred-

Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
70 Io vidi in quella giovial facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
73 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or altra schiera,
76 Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
or D, or I, or L, in sue figure.
79 Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni,

dura di Saturno, e del calore di Marte. L'altra si è, che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata; » *Conv.* II, 14; cfr. *Par.* XXII, 145 e seg.

V. 70-99. *Lettere misteriose.* Appariscono le anime beate di coloro che in terra amministrarono dirittamente la giustizia. Sono anch' esse rinchiuse in altrettanti splendidissimi lumi che spargendo melodiosi canti e girando all' intorno, compongono in luminose lettere la sentenza: AMATE LA GIUSTIZIA, VOI CHE GIUDICATE LA TERRA, la qual sentenza inneggia quella virtù che « ordina noi ad amare ed operare dirittura in tutte cose » (*Conv.* IV, 17) ed è la virtù più amabile nell' uomo (*Conv.* I, 12).

70. GIOVIAL: di Giove, che « è benevolo e bene temperato nelle sue qualitadi; onde gli antichi dissero, che la cagione della felicitade era nel circulo di Giove; » *Ott.*; onde la voce *gioviale* venne a significare *lieto, allegro.* – FACELLA: face, astro; cfr. *Purg.* VIII, 89.

71. LO SFAVILLAR: gli spiriti beati, sfavillanti di carità celeste.

72. SEGNARE: rappresentare agli occhi miei le lettere del nostro alfabeto. « Quelle anime nella spera di Giove cantando faceano figurazioni di lettere che diceano: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* Sicchè prima faceano *D*, poi *I*, poi *L*, poi *I*, appresso *G*, poi *I*, poi *T*, poi *E*; e così di qui alla fine; e quetavansi ad ogni parola; e così discriveano le sillabe, e le dizioni della sopradetta orazione in lingua latina; » *Ott.*

73. AUGELLI: « gru, ceceri, e simili; » *Land.* – SURTI: levatisi dalla riva di un fiume dove saziarono il disio della sete, come quelle anime erano dissetate nel fonte delle eterne delizie. – RIVIERA: fiume; *Inf.* XII, 47. *Purg.* XIV, 26; XXVIII, 47. *Par.* XXX, 61; oppure: Riva di fiume; *Inf.* III, 78.

74. CONGRATULANDO: facendo insieme festa della presa pastura. E così quei Beati godevano di quel modo di manifestare il loro giocondo affetto, quasi cibo per essi di vita celeste.

75. OR ALTRA: Al. OR LUNGA. Quegli spiriti non formavano soltanto figure *tonde* e *lunghe,* ma « cinque volte sette vocali e consonanti » (v. 88 e seg.); dunque figure tonde, lunghe ed *altre.* Cfr. *Lucret. Rer. nat.* II, 345 e seg. *Rucellai, Api,* 914 e seg. *L. Vent., Sim.,* 442.

76. CREATURE: anime beate, ammantate dei singoli lumi.

77. VOLITANDO: volando in qua e in là. – FACIENSI: si facevano; cfr. *Nannuc., Anal. crit.;* 140 e seg., 614 e seg. Si disponevano in modo da formare lettere alfabetiche.

78. OR D, OR I: prima faceansi una *D,* poi una *I,* poi una *L,* poi di mano in mano tutte le altre lettere delle quali si compone la sentenza: *Diligite justitiam, qui judicatis terram,* sentenza colla quale esordisce il libro della *Sapienza* I, 1.

79. PRIMA: ogni volta prima di formare una lettera alfabetica. – A SUA NOTA: secondo la nota del canto; confr. *Purg.* XXXI, 132. *Par.* VII, 4. « Conformaverunt motum suum cantui, ita quod verba quæ dicebant cantando, scribebant volando, formando figuras literarum, quæ componebant illa verba, scilicet *Diligite,* etc. » *Benv.*

80. DIVENTANDO: avendo figurata una

Un poco s' arrestavano e taciensi.
82 O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
85 Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
88 Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
91 *Diligite justitiam*, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai.
94 Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
97 E vidi scendere altre luci dove

delle dette lettere, si fermavano un momento e sospendevano il canto, per lasciar tempo di vedere la lettera figurata.

82. DIVA: divina, celeste; cfr. *Par.* IV, 118; XXIV, 23. - PEGASEA: Musa. Tutte e nove le Muse si chiamano Pegasee. O invoca la Musa in genere (*Benv.*, *Land.*, *Tom.*, ecc.), oppure Calliope, già invocata *Purg.* I, 9 (*Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennas.*, *Corn.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc.), o Urania, essa pure già invocata (*Purg.* XXIX, 41), la quale è appunto *diva*, celeste (*Andr.*, ecc.).

83. RENDIGLI: gli rendi di lunga fama; cfr. *Purg.* XXI, 85.

84. ED ESSI: e gl' ingegni col tuo aiuto eternano la fama delle città e dei regni.

85. ILLUSTRAMI: rischiarami col tuo lume. - RILEVI: rappresenti, mostri come in rilievo.

86. LOR: delle anime beate. - CONCETTE: concepite nella mia mente.

87. PAIA: apparisca, si mostri; cfr. *Inf.* II, 9. - BREVI: « par che senta come i numeri italiani siano ineguali a quelli del verso antico; » *Tom.*

88. MOSTRÂRSI: si composero dunque quelle *sante creature* in cinque volte sette tra vocali e consonanti, cioè successivamente in trentacinque lettere, quante appunto sono nella sentenza: *Diligite justitiam, qui judicatis terram;* ed io notai queste cinque volte sette lettere l' una dopo l'altra, nell'ordine medesimo che mi si mostrarono significate.

90. LE PARTI: prima le singole lettere, poi le sillabe, poi le parole. - PARVER: si mostrarono espresse con le figure. « Secundum quod formabantur in ore illorum canentium, et figurabantur in motu illarum volantium; » *Benv.*

91. PRIMAI: primi di tutto il dipinto furono verbo e nome *Diligite justitiam;* ultimi (*sezzai*) furono: *qui judicatis terram.*

94. QUINTO: *terram,* che è la quinta ed ultima parola.

96. DISTINTO: fregiato d'oro in tutto il luogo preso dalla detta figura di *M.* Giove era bianco; le anime fiammeggianti. Cfr. *Virg. Aen.* I, 592 e seg.

97. SCENDERE: dall'empireo. « Per questa fizione allegoricamente dà ad intendere che questo *M* del vocabulo quinto significa lo mondo, e però lo figura per la lettera *M,* perchè è la prima lettera che abbia questo nome *mondo,* e però lo piglia dal quinto vocabolo, cioè *terram,* e non dal secondo, che è *justitiam,* che anco v' è l' *M,* perchè la terra è lo mondo del quale elli intende. E per questo, che finge che rimaseno in questa figura de l' *M,* dà ad intendere che questi beati spiriti da lui veduti, e rappresentati qui-

Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch' a sè le muove.
100 Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
103 Risurger parver quindi più di mille
Luci e salir qual assai e qual poco,
Sì come il Sol, che le accende, sortille;
106 E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

ne infine a qui, erano li minori officiali e le persone singulari e private che erano valute nel mondo nelli atti e nell'amore della giustizia. E per quelli altri beati spiriti, che finge che vedesse scendere poi sopra lo colmo dell' *M* e fare gigli a modo d' una corona, intese li regi e l' imperatori nel mondo, che sono stati nel mondo sopra li altri e governatoli colla giustizia; » *Buti*. Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc. (?).

99. CREDO: affermazione, non dubbio. – IL BEN: Dio che le muove ed eccita a seguire lui. Così i più (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). « Laudantes divinam justitiam quæ dirigit eas in contemplationem sui; » *Benv.*

V. 100-114. *L'aquila imperiale.* Movendosi con grande rapidità ed accomodandosi a nuove combinazioni, gli spiriti formano insieme la figura d' un'Aquila, simbolo della giustizia dell' impero; forse a significare, non potersi altrove dar giustizia tra gli uomini se non sanno cercarla nel sistema della Monarchia universale. Cfr. su questi versi: *Michelangelo Caetani, Prop. di una più precisa Dichiaraz. intorno ad un passo della D. C.* Roma, 1852, ristampato in *Tre chiose alla D. C.*, ibid., 1876, 59 e seg., nella *Div. Com.*, ed. *Passigli*, 1852, 742 e seg. e nel *Com. Lips.* III, 494 e seg. Inoltre cfr. *Lanci, Sopra alcuni particolari della Dantesca Visione nella sfera di Giove.* Roma, 1867.

100. CIOCCHI: tizzoni, ceppi da ardere; cfr. *Diez, Wört.* I[3], 128. – ARSI: « meglio che *ardenti* o *accesi*, perchè esprime consumati già in gran parte dal fuoco, onde sprigionano, percossi, maggior copia di faville; » *L. Vent.*, *Sim.*, 75.

102. AUGURARSI: Al. AGURARSI: « Molti stolti, stando presso al fuoco, e' fregano in su l'arso degli ciocchi, per la qual fricazione appaiono molte faville, ed egli s'augurano dicendo: *Cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotanti fiorini d'oro,* e così si passano tempo: » *Lan.*, *An. Fior.* – « Non che dicano voler avere zecchini d'oro come faville, che non è poi gran stoltezza, ma, secondo il modo e la direzione di queste, secondo i loro movimenti fanno pronostici; » *Ronchetti.*

103. PARVER: Al. PARVE. – QUINDI: dal colmo dell' *M*. Si osservi che Dante intende di un' *M* gotica, come si scriveva al suo tempo.

104. QUAL ASSAI E QUAL POCO: Al. QUALI ASSAI E QUAI POCO; *ai-ai!*

105. SOL: Dio; cfr. *Purg.* VII, 26. *Par.* IX, 8; X, 33. – SORTILLE: le destinò a più o meno gloria, secondo i loro meriti; cfr. *Par.* XI, 109; XX, 31-36. « Vuol significare che non sono le luci che di loro consiglio si dispongono in figura di aquila imperiale, ma è Dio che le determina; » *Corn.* (?). Meglio forse: le une formarono gli occhi, le altre il capo, altre il collo, ecc., dell'aquila, secondo il grado di gloria loro destinato da Dio.

106. QUIETATA: e quando ciascuna di quelle luci si fu fermata al suo posto.

107. AQUILA: « l'uccel di Giove; » *Purg.* XXXII, 112, simbolo della giustizia imperiale. « Autor fingit subtiliter quod multæ animæ justorum regum et rectorum hic constituunt unum corpus aquilæ, per hoc figuraliter ostendens quod omnia regna mundi de jure dependent a romano, in quo maxime viguit justitia.... et omnes reges sunt subiecti romano principi, sicut diversa membra humana uni capiti; » *Benv.*

108. A QUEL: da tutte quelle luci, il cui

109 Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
112 L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' *emme*
Con poco moto seguitò la imprenta.
115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraro che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
118 Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che il tuo raggio vizia;
121 Sì ch' un' altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,

igneo fulgore si distingueva dall' argentea bianchezza del pianeta; cfr. v. 96.

109. QUEI: Dio. – DIPINGE: l'aquila nel pianeta di Giove è una figura dipinta da Dio, il quale nel figurare non imita la natura, come hanno bisogno di fare gli umani dipintori, poichè anzi la natura imita Lui, riconoscendo da Lui quella informativa virtù, mediante la quale essa modella quaggiù ogni cosa. Cfr. *Inf.* XI, 99 e seg.

110. SI RAMMENTA: si riconosce; qui forse per *deriva,* come suppose il *Blanc.*

111. FORMA: qui nel senso scolastico = natura, essenza. – NIDI: nei quali gli animali esplicano la loro virtù creativa. I più prendono *nidi* nel senso proprio, altri figuratamente per *i cieli.* Cfr. su questo verso e le sue diverse interpretazioni *Com. Lips.* III, 498 e seg. *Corn.:* « La divina virtù è quella che determina gli uccelletti a fare i loro nidi. »

112. BEATITUDO: le altre anime beate. *Beatitudo* alla latina, come *gioventù* per *i giovani.*

113. INGIGLIARSI: fare un giglio sull' *M* gotica, compiendo con poco movimento *la imprenta,* impronta (cfr. *Par.* VII, 69), la figura dell' aquila.

V. 115-136. *Avarizia papale.* L'aspetto dell'aquila celeste risveglia nella mente del Poeta l'idea della monarchia universale, nella quale soltanto può fiorire la giustizia, poichè « justitia potissima est solum sub Monarchia; » *De Mon.* I, 11. Invoca quindi la benefica influenza di Giove sulla terra e l'intercessione dei giusti beatificati nel sesto Cielo, e conchiude con un' acerbissima invettiva contro il papa, biasimandone l' incontinente avarizia e l' abuso di quel potere che più lo dovrebbe far circospetto e temuto nel seggio di Pietro.

115. STELLA: Giove; cfr. *Par.* II, 30. – GEMME: anime beate e rilucenti; cfr. *Par.* XV, 22, 85.

116. NOSTRA: terrestre.

117. INGEMME: ingemmi. « O dolce stella di Giove, quali e quante anime situate in quella figura dell'aguglia che di sè fecero, ed in quello verso *Diligite,* ecc., mi dimostrarono che la giustizia che tra li mortali si fa per li rettori, sia effetto della tua influenza! » *Ott.*

118. LA MENTE: Dio che ti dà moto e virtù d' influire in terra giustizia; cfr. *Par.* XIX, 54 e seg.; XXVII, 109 e seg.

119. RIMIRI: cfr. *Boet. Cons. phil.* I, metr. 5:

120. ONDE: dalla Corte di Roma; cfr. *Inf.* XIX, 104 e seg. *Purg.* XVI, 97 e seg. – RAGGIO: la giustizia che tu influisci. – VIZIA: offusca, guasta.

121. SÌ CHE: di modo che Cristo, il quale si adirò già contro coloro che mercanteggiavano nel tempio del Signore (cfr. *S. Matt.* XXI, 12 e seg. *S. Giov.* II, 14 e seg.), si adiri, un' altra volta contro i rinnovatori di tal mercato nella sua Chiesa, stabilita con miracoli e col sangue Suo e dei martiri.

122. TEMPLO: tempio; qui = la Chiesa; cfr. *Efes.* II, 21. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 102, 4.

Che si murò di segni e di martiri.
124 O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
127 Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra:
130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
133 Ben puoi tu dire: « I'ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto al martiro,
136 Ch'io non conosco il Pescator nè Polo. »

123. SI MURÒ: fu edificata. - SEGNI: miracoli; al. DI SANGUE; cfr. *Com. Lips.* III, 501 e seg.

124. MILIZIA: anime sante e beate del Cielo di Giove; cfr. *Purg.* XXXII, 22. *Par.* XXX, 43; XXXI, 2. - CONTEMPLO: veggo colla mente.

125. ADORA: ôra, prega; cfr. *Purg.* V, 71.

126. TUTTI SVIATI: cfr. *Rom.* III, 12. - ESEMPLO: dei pastori e prelati della Chiesa; cfr. *Purg.* XVI, 100 e seg.

128. OR QUI OR QUIVI: Al. OR QUINDI OR QUIVI; ora ad uno, ora ad un altro. E dice che la guerra, non colle armi, ma colle scomuniche e cogl' interdetti, si fa ora qui ora lì, per indicare che i papi ed i loro prelati cercavano in ogni tempo e luogo motivi di guadagno.

129. LO PAN: il pane spirituale, la grazia, che il Padre celeste non nega a nessuno, ma accorda a chiunque la cerca; cfr. *Purg.* III, 122 e seg.

130. TU: apostrofa papa Giovanni XXII, il *Caorsino* (1316-1334), schiavo di Mammona (cfr. *Vill.* XI, 20), il cui pontificato fu una serie si può dire non interrotta di scomunicazioni e ricomunicazioni; cfr. *Vill.* IX, 109, 141, 144, 171, 227, 246, 264, 311; X, 36, 78, 184, ecc. Altri intendono dei chierici, o dei papi in generale. Ma è chiaro che Dante parla di un personaggio determinato. Altri intendono di Bonifazio VIII, o di Clemente V; ma ambedue erano morti da un pezzo quando Dante dettava questi versi, e l'epoca fittizia della visione non ha qui che vedere. Cfr. *Com. Lips.* III, 503 e seg. - SCRIVI: censure, scomuniche, bolle ed altra roba di questo genere.

131. PIETRO E PAOLO: nel v. 136 *il Pescator* e *Polo*. Al papa avaro, il quale non si cura che del fiorino d'oro, Dante pone in bocca nomi che manifestano la poca stima in che ha gli apostoli di Cristo, ricordandogli che *ancor son vivi* e che *il Pescatore* è *Pietro* ed il *Polo* è *Paolo*. Ironia resa più fina da questa varietà di nomi.

132. VIGNA: la Chiesa; cfr. *Par.* XII, 86. *Isaia* III, 14. - VIVI: « quasi dica: elli ti rimuneranno di tue opere, però ch'elli vivono, cioè possono; » *Ott.*

133. DIRE: ridendotela delle minacce e burlandoti di Pietro e di Paolo. - FERMO: io sono tanto assorto nel vagheggiare S. Giovanni Battista effigiato in su i fiorini d'oro, che non conosco più nè San Pietro nè San Paolo. Acerbissima ironia.

134. COLUI: Giovanni Battista. - SOLO: nel diserto; cfr. *S. Luca* I, 80. Qui = il fiorino d'oro.

135. PER SALTI: in premio del ballo della figliuola di Erodiade; cfr. *S. Matt.* XIV, 6-12. *S. Marco* VI, 21-28.

136. IL PESCATOR: San Pietro; cfr. *Purg.* XXII, 63. - POLO: San Paolo apostolo.

CANTO DECIMONONO

CIELO SESTO DI GIOVE: PRINCIPI SAGGI E GIUSTI

L'AQUILA PARLANTE, NECESSITÀ DELLA FEDE
IMPERSCRUTABILITÀ DELLA DIVINA GIUSTIZIA
LA FEDE E LE OPERE

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete facevan l'anime conserte.
4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che nei miei occhi rifrangesse lui.
7 E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
10 Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,

V. 1-21. ***Il linguaggio dell'aquila celeste.*** Con le ale aperte si mostra al Poeta la bella immagine dell'aquila in cui erano conserte tante anime, liete nel dolce godimento della visione di Dio. Ciascuna di quelle anime sembra un rubinetto ardente a' raggi del sole. L'immagine comincia a parlare; un solo suono esce di molti amori, come un sol calore si fa sentire di molte brage. Nell' unità del santo segno la pluralità di anime parla il linguaggio dell' unità. Parlano migliaia di spiriti beati: ma la favella è una, una la voce: « Io ottenni la gloria per opere di pietà e di giustizia, virtù che si ammirano bensì in terra, ma non vi si seguono più, nè più vi si prendono ad esempio. » Così parlano le anime lucenti formanti l'aquila, come se non fossero che una sola persona.

1. PAREA: appariva, si mostrava. - L'ALE: Al. L'ALI.

2. IMAGE: immagine; cfr. *Purg.* XXV, 26. *Par.* II, 132; XIII, 2. - FRUI: fruizione. *Frui* è infinit. lat. usato come sostantivo. « Quod est simpliciter ultimum, in quo aliquis delectatur sicut in ultimo fine, hoc proprie dicitur *fructus*, et eo proprie dicitur aliquis FRUI; *Thom. Aq. Sum. theol.* I^{a}, 11, 3.

3. FACEVAN: « questa aquila facevano gli spiriti *conserti*, cioè connessi e congiunti l' uno all' altro; » *Land.* Al. FACEVA. Cfr. *Borghini, Stud.*, ed. *Gigli*, 279. *Com. Lips.* III, 506 e seg.

4. PAREA: ciascuna di quelle anime fulgidissime, che formavano l' aquila, sembrava rubino che accogliendo un raggio solare lo riflettesse negli occhi miei; cfr. *Apocal.* XXI, 11. *Conv.* III, 7.

7. TESTESO: testè, ora; cfr. *Purg.* XXI, 113. *Diez, Wört.* II^{3}, 74.

8. PORTÒ: ad orecchio umano; confr. *I Cor.* II, 9. *Inf.* XXV, 94 e seg.; XXVIII, 112 e seg.

10. LO ROSTRO: il becco dell'aquila; cfr. *Apocal.* VIII, 13.

E' sonar nella voce ed « io » e « mio, »
Quand' era nel concetto « noi » e « nostro. »
13 E cominciò: « Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
16 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia. »
19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
22 Ond' io appresso: « O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.

11. IO: erano molti che parlavano, ma era una sola voce ed il parlare nel singolare.

12. NEL CONCETTO: uno il parlare, di molti il sentimento.

14. A QUELLA: Al. A QUESTA.

15. VINCERE: guadagnare. Sono esaltato a quella gloria che col solo desiderio nessuno può conseguire; cfr. *S. Matt.* VII, 21; XI; 12. *II Tim.* II, 5. *Par.* XX, 94 e seg. Così *Perazzini, Dion., Parenti, Costa, Filal.*, ecc. I più prendono invece *vincere* nel senso di *superare* e spiegano: Giustizia e misericordia mi hanno esaltato a quella gloria che supera ogni desiderio. Così *Lan., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.*, e giù giù sino al *Corn.* La prima interpretazione è confermata dai v. 106 e seg. di questo canto. Cfr. *Com. Lips.* III, 508 e seg.

18. LEI: la memoria da me lasciata in terra. – LA STORIA: le opere che di me narra la storia. Esaltano la mia memoria, ma non seguono il mio esempio. Cfr. *Lucan. Phars.* I, 165.

19. COSÌ: come da molti carboni accesi esce un solo calore, così da quell'aquila formata dai *molti amori*, dalle molte anime accese dell' amor divino usciva una sola voce.

V. 22-33. ***Un vecchio dubbio non ancora sciolto.*** Dante prega quei beati formanti la benedetta immagine di schiarirgli un dubbio, in che da molto tempo fluttuava l' animo suo. Non lo specifica, ma dice: Voi lo conoscete. Il dubbio, che si espone poi v. 70 e seg., è questo: Senza fede in Cristo e senza battesimo non vi è salute. A tutti dovrebbe quindi essere offerta l' occasione di abbracciare la fede e ricevere il battesimo. Ed invece la maggioranza degli uomini vive e muore senza aver mai saputo nè udito nulla nè di Cristo nè di battesimo. Sono questi uomini dannati? Ma quale è la loro colpa? E dov' è qui la divina giustizia? Per tutta risposta ci dirà poi, che la divina giustizia è imperscrutabile. Confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 2, 2. 7; III, 66, 11; III, 68, 2. *Hug. a S. Vict. Eluc. Evang. Joh.* XV, 22.

22. FIORI: anime che come fiori rendono bello in eterno il Paradiso.

23. PUR UNO: come se foste una persona sola.

24. ODORI: voci, avendo detto *fiori* le anime.

25. SPIRANDO: parlando. – DIGIUNO: desiderio di conoscere il vero; cfr. *Conv.* I, 1 e seg.

27. NON TROVANDOGLI: non trovando al digiuno cibo alcuno in terra, cioè non trovando la soluzione del mio dubbio.

28 Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.
31 Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio. »
34 Quasi falcone ch'esce del cappello
Muove la testa e coll'ali si plaude,
Voglia mostrando e facendosi bello:
37 Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
40 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
All'estremo del mondo, e dentro ad esso

Non la trova neppure in cielo, chè il dire la divina giustizia essere imperscrutabile non è soluzione del dubbio.

28. SE IN CIELO: se la divina giustizia si specchia in altro reame (cioè nei Troni, cfr. *Par.* IX, 61 e seg.), essa si manifesta senza velo anche a voi. Diversamente *Ronchetti, Appunti,* 169: « Ben so io che, se v'ha in cielo alcun reame in cui si specchi la divina giustizia, il vostro sarà più di tutti, essendo il cielo della giustizia. »

30. CHE: ripetuto per chiarezza elegante, come usò il *Bocc.* e si usa tuttora.

33. VECCHIO: la cui soluzione desidero da tanto tempo.

V. 34-99. ***Imperscrutabilità della divina giustizia.*** L'aquila celeste, esposto il dubbio di Dante, dà la semplice risposta: Questo è giudizio riservato a Dio! Cfr. *Rom.* XI, 33. Prima però di parlare del suo dubbio la *bella image* gl'insegna che, avendo Dio creato l'universo, non potè imprimere in esso il valor suo per modo che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d'ogni creatura. Onde Lucifero cadde quando per superbia volle uguagliarsi al suo Fattore. Nè l'umano ingegno può incontrare altra sorte se presume d'indagare gli abissi infiniti della divina Sapienza. Dove dunque l'intelletto umano non arriva ci vuole la fede nelle verità rivelate, le quali ci fanno certi dell'infallibile giustizia di Dio; e la scienza più vera in questa parte si è l'ignoranza, l'umile silenzio in ossequio alla fede. Invece dunque di sciogliere il dubbio proposto, prescrive di inchinare la mente al soprannaturale, chiamando *menti grosse* ed *animali terreni* coloro che non istanno contenti alla fede.

34. QUASI FALCONE: Al. QUALE IL FALCON CH'USCENDO, ecc.; cfr. *Com. Lips.* III, 511. - CAPPELLO: coperta di cuoio che il falconiere metteva in testa al falcone, perchè non si dibattesse mentre lo portava alla caccia. Cfr. *Pulci, Morg.* XI, 70; XVI, 64. *Arios., Orl.* IV, 46.

35. MUOVE: mostrando voglia di uscir del pugno e volare in caccia; cfr. *Frezzi, Quadr.* IV, 5. - SI PLAUDE: battendo le ali fa festa a sè medesimo; cfr. *Ovid. Met.* VIII, 238; XIV, 507. *Virg. Aen.* V, 515 e seg.

36. VOGLIA: di spiegare il volo. - FACENDOSI BELLO: ringalluzzandosi; cfr. *Arios., Orl.* XXIV, 96.

37. SEGNO: l'aquila, insegna imperiale, composta di spiriti lodatori della grazia divina. - LAUDE: plur. di *lauda,* qui = *lodanti,* come nel v. 20 *amori* per *amanti.*

39. GAUDE: gode. Soltanto un beato può conoscere la dolcezza di quei canti.

40. COLUI: « Dio che misurò quasi con compasso il giro dell'universo, e tante cose ci pose aperte ed arcane, non potea tanto spargere nelle creature la propria luce, che il suo Verbo non rimanesse maggiore del loro concetto; » *Tom.* Cfr. *Prov.* VIII, 27. - IL SESTO: il compasso; cfr. *Giobbe* XXXVIII, 4 e seg.

41. ALL'ESTREMO: Al. ALLO STREMO. - DENTRO: nel mondo.

Distinse tanto occulto e manifesto,
43 Non potè suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
46 E ciò fa certo che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
49 E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.
52 Dunque vostra veduta, che conviene
Essere alcun dei raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può da sua natura esser possente

42. DISTINSE: divise, distribuì tante cose a noi occulte, e tante cose da noi conosciute.

43. SÌ FARE IMPRESSO: imprimere talmente.

44. VERBO: concetto, sapienza; si riferisce alla Divinità, non solo alla seconda Persona.

45. IN INFINITO ECCESSO: infinitamente al disopra di ogni creata intelligenza. L'ente infinito non può creare enti finiti senza che li superi per un eccesso infinito; cfr. *Petr. Lomb. Sent.* I, 41. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 25, 6. *Eccesso* qui usato in buon senso, come *Ep. Kani,* 1.

46. E CIÒ: e se ne ha certezza da ciò che Lucifero, quantunque sommo tra le creature, avea anche lui bisogno del lume divino per vedere più in là, e non volendo aspettare questo lume *cadde acerbo,* cioè non perfezionato da esso lume come furonlo poi gli angeli rimasti fedeli a Dio. Cfr. *Vulg. El.* I, 2.

47. SOMMA: la più eccellente tra le creature; confr. *Purg.* XII, 26. *Petr. Lomb. Sent.* II, 3, 4. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 63, 7. *Inf.* XXXIV, 18.

48. ASPETTAR; prima di essere confermati nella grazia gli angeli ebbero un tempo di prova.

49. APPAR: lat. *apparet* = è manifesto. « Se Lucifero, il quale fu la più perfetta creatura e più eccellente che Iddio avesse creato, non puotè intendere l'infinita divina provvidenza, meno la può conoscere una creatura umana, ch'è molto meno eccellente che non fu quella; » *Dan.*

50. CORTO RECETTACOLO: piccolo vaso rispetto alla immensità di Dio.

51. SÈ CON SÈ: Al. SÈ IN SÈ. « Iddio è bene infinito, che con niuno altro bene si può misurare, se non con sè medesimo; imperò che ogni altro bene è minore di lui, sicchè con niuno altro si può misurare. E come egli è infinito, così le opere sue sono ininvestigabili ed incomprensibili dall'uomo e da ogni altra creatura. E così è dimostrata la maggior proposizione; cioè che ogni creatura è corto ricettacolo d'Iddio e delle sue opere; può bene ricevere parte, ma non tutte; » *Buti.* Cfr. *Conv.* II, 4 dove Dio è detto « quella somma Deità che sè sola compiutamente vede; » e II, 6: « la luce che sola sè medesima vede compiutamente. »

52. VOSTRA: Al. NOSTRA. La lez. VOSTRA è confermata dai versi 59 e 83. L'umano intelletto, ch'è un tenue raggio della mente divina, non può essere tanto potente che il suo principio (la mente divina) non discerna assai più in là di quello che ad essa (nostra veduta) apparisce. Cfr. *Todeschini, Scritti su D.* II, 429.

53. MENTE: divina; cfr. *Par.* XVIII, 118; XXVII, 110.

54. RIPIENE: cfr. *Par.* I, 1 e seg. *III Reg.* VIII, 27. *Gerem.* XXIII, 24. *Virg. Eclog.* III, 60; IV, 49 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 8, 1.

55. DA SUA: Al. DI SUA. « La intelligenzia umana non può per sua natura comprendere delle cose di Dio tanto, che non ne sia ancor più; » *Buti.*

Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel che l'è parvente.

58 Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mar, entro s'interna;

61 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì, ma cela lui l'esser profondo.

64 Lume non è, se non vien dal Sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.

67 Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra.

70 Chè tu dicevi: "Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;

73 E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.

56. PRINCIPIO: la Mente divina, ch'è principio dell'intelletto creato.

57. DI LÀ: superiore a quell'apparenza sotto la quale gli si mostra. – CHE L'È PARVENTE: che è parvente alla vostra umana veduta. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 12, 2. *Com. Lips.* III, 515 e seg.

58. PERÒ: l'uomo non può penetrare i segreti di Dio, perchè la vista della mente nostra vede nella giustizia divina come l'occhio nel mar profondo, cioè niente. Cfr. *Salm.* XXXV, 7. *L. Vent., Sim.*, 107.

59. RICEVE: la *vista,* l'intendimento è dono di Dio. Cfr. *I Cor.* IV, 7.

61. DALLA PRODA: dal lido, vicino alla riva. « Come presso il lido veggiamo il fondo del mare, ma in alto pelago sappiamo che c'è, ma nol vediamo; così di certe cose ben vediamo il perchè, ne vediamo la provvidenza o la giustizia, ma nelle più astruse sappiamo che essere ci deve il perchè, ma non lo vediamo; » *Corn.*

62. IN PELAGO: nell'alto mare, a differenza della proda.

63. È LÌ: Al. EGLI È; che il fondo *esiste,* non era necessario di dirlo; ma Dante vuol dire che esso è anche lì, dove la profondità delle acque lo nasconde all'occhio.

64. NON È: per l'uomo. – DAL SERENO: da Dio. Lume verace non può essere che quello che viene da Dio, dunque la Rivelazione.

65. È TENÈBRA: il lume naturale è piuttosto tenebre che lume.

66. OMBRA: cfr. *Sap.* IX, 15. *Virg. Aen.* VI, 733 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 180, 7. – VELENO: stimolo peccaminoso che avvelena l'intelletto. *Ombra* riguarda l'intelletto, *veleno* la volontà.

67. MO: ora. – LA LATEBRA: il nascondiglio. Ora vedi abbastanza che l'insufficienza dell'umano intelletto è quel nascondiglio che ti celava la infallibile giustizia divina intorno a quel punto, del quale dicesti di avere sì spesso cercato invano di essere schiarito.

69. FACEI: facevi; anticamente anche in prosa. – CREBRA: frequente.

71. DELL'INDO: Al. DEL NILO. – RAGIONI: cfr. *Rom.* X, 14. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 111, 1.

72. NÈ CHI: nessuno predica Cristo, nessuno legge di Cristo, nessuno scrive di Cristo.

75. IN VITA O IN SERMONI: in opere o

76 Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, se ei non crede?„
79 Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
82 Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
85 O terreni animali, o menti grosse!
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, che è sommo Ben, mai non si mosse.
88 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;

in parole. Frase biblica; cfr. *S. Luca* XXIV, 19.

77. OV'È: come può la divina giustizia condannare costui? Se muore senza fede e senza battesimo la colpa non è sua.

79. TU CHI SEI: cfr. *Rom.* IX, 29. – SEDERE A SCRANNA: sedere in tribunale, farti giudice. – SCRANNA: sedia, tribunale; dal ted. *Schranne:* cfr. *Diez, Wört.* II^{3}, 65.

80. DA LUNGI: o vuol dire, ciò che è assai lontano dal tuo intelletto; oppure si esprime in questo modo con ispecial riguardo all' « uom che nasce alla riva dell'Indo, » v. 70 e seg.

81. VEDUTA: intellettuale.– D'UNA SPANNA: non più lunga di un palmo. « Invehit contra præsumptuosam ignorantiam quorumdam, qui temere volunt judicare de justitia Dei, quia excedit rationem humanam; et talem increpat per similitudinem propriam, dicens, quod talis quærens rationem horum est similis habenti visum brevissimum, qui non vidit longius uno palmo, et tamen tentat videre a longe per mille milliaria; » *Benv.* Cfr. *Conv.* IV, 5.

82. S'ASSOTTIGLIA: « illi qui subtiliter conatur rationem meæ justitiæ, scilicet divinæ, quæ maxime relucet in me; » *Benv.* « Certo per colui che meco ragionando volesse far l'arguto o il sottile, *sarebbe da dubitare a maraviglia,* ossia, avrebbe costui molti e molti dubbi da affacciare sulla giustizia dei decreti di Dio, volendo giudicare coll'umana ragione; quando voi altri cristiani non aveste a guida e maestra la Sacra Scrittura, che vi acquieta in ogni dubbio e difficoltà colla rivelazione di un Dio infallibile, e per essenza buono; » *Br. B.* « Chi vuole far ragionamenti sottili con l'aquila, simbolo figurato della mente di Dio giusto, potrebbe avere scusa ne' suoi dubbii audaci, s'egli non avesse modo d'istruirsi nel vero esaminando e meditando le Sacre Scritture; ma queste devono aver bene appreso al cristiano quale e quanta sia la Sapienza, la Giustizia, la Bontà misericordiosa di Dio; » *De Gub.* (T). Cfr. *Com. Lips.* III, 518 e seg. *Boet. Cons. phil.* IV, pr. 5.

84. A MARAVIGLIA: sino allo stupore; cfr. *Par.* XI, 90.

85. GROSSE: cfr. *Inf.* XXXIV, 92

86. VOLONTÀ: divina. – PER SÈ: per sè stessa, non per partecipazione d' altrui bontà.

87. MOSSE: « voluntas Dei est omnino immutabilis; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 19, 7. Cfr. *Malach.* III, 6. *Rom.* XI, 29. « Or come temi tu (vuol dire), che sia altro che giusto ciò che Dio fa? Quando egli è fonte di bontà, e tanto essenzialmente buono (e però anche giusto), che spira e produce la bontà nelle cose fuori di sè, non esse in lui; le quali tanto son buone e non più, quanto partecipano della bontà sua? » *Ces.*

88. COTANTO: *giusto* è soltanto ciò che è conforme alla divina volontà. Con ciò il dubbio proposto è soffocato. Chè se la conformità al divin volere è l'unica norma della giustizia, è esclusa assolutamente la domanda, se il volere di Dio sia giusto. Così non può domandare se

Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. »
91 Quale sovr'esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
94 Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
97 Roteando cantava, e dicea: « Quali
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali. »
100 Poi si quetâro quei lucenti incendî
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
103 Esso ricominciò: « A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,

non chi ha della giustizia un concetto tutto diverso. Il dubbio è *soffocato,* ma *sciolto* non è.

89. LA TIRA: la trae a sè. Nel dubbio esposto v. 70 e seg. è implicitamente contenuto l'altro dubbio, se forse una gente non abbia sopra l'altra o prerogative o meriti, per cui ad essa è offerta la grazia di Dio in Cristo, all'altra no. Qui tronca questo dubbio; ben lungi dall'essere attirato dal bene delle creature, Iddio è Colui che esso bene cagiona. L'argomentazione è tolta da S. Paolo, *Rom.* IX; cfr. *Filipp.* II, 13. Ma anche questa argomentazione soffoca il dubbio, non lo scioglie; cfr. *Com. Lips.* III, 520 e seg.

90. RADIANDO: la bontà divina, spargendo i suoi raggi, produce il bene creato.

93. QUEI: Al. QUEL. Appagato, il Poeta guarda l'aquila con amorosa maraviglia. La similitudine dipinge l'aggirarsi dell'aquila intorno al Poeta, ed il fissare ch'ei fa in essa i propri occhi, e l'affettuosa vicendevole compiacenza. L'immagine si fece come cicogna, Dante come cicognino. - PASTO; pasciuto; lat. *pastus;* cfr. *Virg. Aen.* IX, 24.

94. LEVAI: Al. LEVÒ; E SU LEVÒ. La benedetta immagine si fece come la cicogna che si rigira sovra il nido; Dante levò *li cigli,* come il cicognino pasciuto mira la cicogna. Cfr. *Inf.* XXIX, 16.

96. SOSPINTA: Al. SOSPINTE. L'aquila movea le ali perchè era *sospinta da tanti consigli,* cioè da tante unanimi volontà, quanti erano gli spiriti che la componevano.

97. ROTEANDO: movendosi in giro intorno a me. - QUALI: come tu non intendi le parole del mio canto, così voi mortali non comprendete la divina giustizia.

99. TAL È: cfr. *Sap.* IX, 13.

V. 100-114. *La fede e le opere.* Non vi è salute senza fede, ma la fede vuol essere accompagnata dalle buone opere. In cielo non salì mai chi non credette in Cristo; ma molti, che hanno sempre il nome di Cristo sulle labbra, saranno nel dì del giudizio più lontani da lui, che altri, i quali non conobbero Cristo. Gli Etiopi condanneranno i Cristiani. E che diranno gl'infedeli dei vostri principi, quando in quel giorno si apriranno i libri dove sono scritti i loro dispregi? Cfr. *S. Giacomo* II, 26. *Petr. Lomb. Sent.* III, 23. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 124, 5.

100. POI: poichè, allorchè; cfr. *Purg.* X, 1. - SI QUETÂRO: Al. SEGUITÂRO. Si quetarono dal *roteare,* e l'aquila *ricominciò* a parlare. - INCENDI: fuochi d'amore; cfr. *Par.* XXV, 80.

101. ANCOR NEL SEGNO: continuando a formare la figura dell'aquila.

102. REVERENDI: « degni di reverenza e d'onore al mondo, per le molte vittorie e trionfi che ebbero sotto tale insegna; » *Dan.*

104. CREDETTE: o in Cristo venturo, o

Nè pria nè poi ch' ei si chiavasse al legno.
106 Ma vedi, molti gridan " Cristo, Cristo, "
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal che non conosce Cristo;
109 E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
112 Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
115 Lì si vedrà, tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
118 Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,

in Cristo venuto; cfr. *Atti*, IV, 12. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 68, 1. - CRISTO: come di solito questo nome sacro è rimato con sè stesso.

105. CHIAVASSE: inchiodasse sulla croce; cfr. *Inf.* XXXIII, 46.

106. MOLTI GRIDAN: cfr. *S. Matt.* VI, 21 e seg.

107. IN GIUDIZIO: nel dì del giudizio finale. - PROPE: presso, vicini.

108. CONOSCE: Al. CONOBBE, lezione che sa di correzione. Cfr. *S. Luca* XII, 47 e seg.

109. TAI: tali cristiani che lo sono soltanto di nome. - DANNERÀ: cfr. *S. Matt.* VIII, 11, 12; XII, 41, 42. *S. Luc.* XI, 31 e seg.; XIII, 28 e seg. - L'ETIOPE: il pagano.

110. PARTIRANNO: divideranno le due schiere, alla destra ed alla sinistra del giudice eterno; cfr. *S. Matt.* XXV, 31 e seg.

111. INOPE: povero, « imperò che sarà dannato e privato della grazia di Dio; » *Buti.*

112. PERSI: anche qui, come *Etiope*, per pagani in generale. - REGI: principi cristiani. « Quasi dicat: certe dicere poterunt, nos respectu vestri fecimus opera christiana, et vos pagana; » *Benv.*

113. VOLUME: confr. *Apocal.* XX, 12. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 24, 1.

114. SUOI: loro. - DISPREGI: male azioni, per le quali sono in dispregio; l' effetto per la causa. Oppure: i dispregi fatti a Cristo dai principi cristiani.

V. 115-148. ***Perversità dei principi cristiani.*** Svolge il Poeta una pagina tremenda del libro eterno, nella quale si leggono *i dispregi* dei principi cristiani del tempo, da Alberto imperatore ad Arrigo II di Lusignano, signore di Cipro. « Colla enumerazione delle prave opere di molti re, ci presenta il Poeta un prospetto delle condizioni dell' Europa cristiana, presenta insieme un quadro geografico dalla penisola Iberica alla Boemia, dalle isole Britanniche all' Ungheria e all' Illiria, dalla Norvegia alla Sicilia, a Cipro, a Gerusalemme; » *Ant.*

115. LÌ: nel volume eterno. - ALBERTO: d'Austria; cfr. *Purg.* VI, 97 e seg.

116. QUELLA: l' invasione della Boemia nel 1304; cfr. *Palacky, Stor. della Boemia*, l. IV, c. 7. - MOVERÀ LA PENNA: di Dio a scrivere in quel volume; cfr. *Daniele* V, 5 e seg.

117. PER CHE: per la quale opera. - REGNO DI PRAGA: la Boemia.

118. IL DUOL: il dolore che cagiona a Parigi Filippo il Bello, facendo coniare moneta falsa; cfr. *Vill.* VIII, 58: « per fornire sua guerra sì fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch' era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare, che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima; e così quelle dell' oro, che di ventitre e mezzo carati, le recò a men di venti, facendole correre per più assai che non valeano: onde il re avanzava ogni dì libbre seimila di parigini, e più, ma guastò e disertò il paese. »

Quei che morrà di colpo di cotenna.
121 Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
124 Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
127 Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un *emme*.
130 Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate.
133 Ed a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

120. COTENNA: pelle del cinghiale, qui per cinghiale; la parte per il tutto. « Nell' anno 1314 del mese di novembre, il re Filippo re di Francia, il quale avea regnato ventinove anni, morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco selvatico gli s' attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì. » *Vill.* IX, 66. Cfr. *Hist. de la France* II, 397. *Funck Brentano, La mort de Philippe le Bel.* Par., 1884.

121. ASSETA: accende di smoderata sete di dominio. Accenna probabilmente alle lotte tra Edoardo I re d'Inghilterra, e Roberto re della Scozia. Cfr. *Barlow, Contributions*, 483-495. *Com. Lips.* III, 526 e seg. *Purg.* VII, 132.

122. LO SCOTTO: il re di Scozia. - L'INGHILESE: il re d'Inghilterra.

123. SOFFRIR: non può stare entro i propri confini.

125. QUEL DI SPAGNA: Ferdinando IV re di Castiglia (1295-1312), che tolse Gibilterra ai Mori e nel 1312 fece morire a torto i fratelli Carvajal, i quali sul patibolo lo citarono a comparire entro trenta giorni davanti al tribunale di Dio. Infatti Ferdinando morì entro il detto termine, onde fu chiamato *El emplazado,* il citato; cfr. *Mariana, Hist. gen. de España* XV, 1 e seg. I più intendono di Alfonso X (1252-1284); ma qui si tratta di principi che nel 1300 erano viventi. - BUEMME: Boemia. *Quel di Buemme* è Venceslao IV (1270-1305); cfr. *Purg.* VII, 101.

127. CIOTTO: zoppo. Carlo II re di Napoli (cfr. *Purg.* XX, 79), chiamato *il Ciotto* perchè era zoppo. A Carlo II si vedrà nel divin libro segnata la virtù con un I, segno di unità (« ebbe una virtù, cioè di larghezza, e con questa ebbe mille vizi, » *Fals. Bocc.;* cfr. *Par.* VIII, 82), mentre invece un M, segno di mille, segnerà il contrario, cioè i suoi vizi. Così il più degli antichi e tutti i moderni. Le altre interpretazioni sono inattendibili; confr. *Com. Lips.* III, 528.

131. QUEL: Federico II re di Sicilia, 1272-1337; cfr. *Purg.* VII, 119. *Conv.* IV, 6. *Vulg. El.* I, 12. - GUARDA: governa. - L'ISOLA DEL FUOCO: la Sicilia, dove è Mongibello; cfr. *Inf.* XIV, 56.

132. DOVE: a Trapani; cfr. *Virg. Aen.* III, 707 e seg.

133. A DARE: a far conoscere la dappocaggine di Federico II la sua partita scritta nel libro divino sarà di *lettere mozze,* cioè di segni abbreviati, che in piccolo spazio noteranno i molti suoi vizi; cfr. *Amari, Vespro* XX. Al.: Bisognerà scrivere i suoi falli per via di abbreviature, mancando lo spazio per scriverli estesamente. Nel libro divino non manca lo spazio e di un dappoco non c'è molto da scrivere. Cfr. *Com. Lips.* III, 529.

135. PARVO: piccolo; cfr. *Purg.* XV, 129.

136 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatte bozze.
139 E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto il conio di Vinegia.
142 O beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,

136. PARRANNO: appariranno, si vedranno scritte nel libro divino.

137. DEL BARBA: dello zio di Federico II, Don Giacomo, re delle Baleari, figlio di Giacomo I d'Aragona, e *del fratello,* Giacomo II re d'Aragona; cfr. *Purg.* VII, 119. *Vigo, D. e la Sicilia,* 40 e seg. *Barba* (dal basso lat. *barbas, barbanus,* confr. *Diez, Wört.* II³, 9) per *zio,* vive in parecchi dialetti.

138. NAZIONE: prosapia, stirpe; confr. *Inf.* I, 105. – DUE CORONE: di Maiorca e d'Aragona. – BOZZE: avvilite, disonorate. « Vituperate, come è vituperato l'uomo quando la moglie gli fa fallo; » *Buti.* Cfr. *Caverni, Voci e Modi,* 33.

139. QUEL DI PORTOGALLO: Dionisio l'Agricola, che regnò dal 1279 al 1325. « Tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui; » *Ott.* Gli storici moderni ne giudicano più favorevolmente. – DI NORVEGIA: Acone VII, detto il Gambalunga, re dal 1299 al 1319. Sembra che di costui Dante non ne sapesse molto, come nulla ne seppero gli antichi suoi commentatori.

140. RASCIA: parte della Servia, che ai tempi di Dante comprendeva una parte della Dalmazia. Cfr. *Ferrari Capilli, Sul regno di Rascia, e sui grossi o matapani d'argento alterati,* nei *Saggi di crit. stor. e lett.* di *Angelo Nani,* Zara, 1875, p. 96 e seg. *Quel di Rascia* è Urosio I detto il Milutino (1275-1307), che falsificò la moneta veneziana detta *matapano,* alterandone la bontà del metallo; cfr. *Com. Lips.* III, 531 e seg. « Di costui e de' suoi si puote dire peggio che l'autore non scrive. Questi, avendo uno figliuolo, e d'esso tre nipoti, per paura che non gli togliessero il regno, li mandò a Costantinopoli allo imperadore suo cognato; e scrissegli, sì come si dice, ch'elli cercavano sua morte, e che li tenesse in pregione. E così fece, tanto che per orribilitade del carcere il padre de' tre perdè quasi la veduta; li due il servivano, e il terzo fu rimandato all'avolo; finalmente il padre uccise l'uno de' due suoi figliuoli, e con l'altro si fuggì di carcere e tornò in Rascia, e prese il padre, di cui l'autore parla, e fecelo morire in prigione. Poi e' poco resse il regno; chè da' suoi figliuoli ricoverò il cambio; » *Ott.*

141. MAL HA VISTO: che per lo suo male conobbe la moneta veneziana da lui falsificata; cfr. *Inf.* IX, 54; XII, 66. *Purg.* IV, 82. Al. CHE MALE AGGIUSTÒ. Ma Urosio non falsò *il conio* di Venezia, anzi *la moneta,* i grossi, o matapani.

142. UNGARIA: governata da Andrea III (1290-1301), l'ultimo re della stirpe di Santo Stefano. E quando Dante dettava il *Paradiso* era re d'Ungheria Carlo Roberto d'Anjou (1307-1342), « signore di grande valore e prodezza, » *Vill.* XII, 6.

143. MALMENARE: come la malmenarono i re anteriori ad Andrea III. « Perchè in questo reame erano stati di molti pessimi re, che l'avevano mal condotto, però dice che sarà beato se non si lascia più malmenare; » *Vell.* – NAVARRA: Giovanna, figlia di Enrico I di Navarra ed ultima di quella casa, si maritò nel 1284 a Filippo il Bello, ma governò gli Stati paterni con assoluta autorità e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, le successe Luigi Utino suo figlio, vivente tuttora il padre; il quale morto, Luigi Utino gli successe nel regno di Francia e fu il primo ad intitolarsi re di Francia e di Navarra. « Vedendo l'Autore che il regno di Navarra pervenia sotto la signoria de' superbi Franceschi, e discadea alla casa di Francia, e' dice *beata,* s'ella si difendesse in su li monti che le sono d'intorno e non ricevesse quelli superbi re di Francia, li quali la faranno vivere sotto misero servaggio; » *Ott.*

Se s'armasse del monte che la fascia!
145 E creder dèe ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
148 Che dal fianco dell'altre non si scosta. »

145. PER ARRA: per caparra, per prova anticipata di ciò che ho detto di Navarra, sono da tenersi i lamenti e le grida di Nicosia e Famagosta, città principali dell' isola di Cipro.

146. DI QUESTO: di doversi la Navarra difendere dall' imminente giogo francese, armandosi *del monte che la fascia,* cioè del Pireneo.

147. BESTIA: Arrigo II di Lusignano, nel 1300 re di Cipro, dissoluto e crudele, sospetto di avere avvelenato il proprio fratello. Aveva per insegna un leone. « Descrive la vita bestiale del re di Cipri, il quale dovrebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla fronte gli siede la terra, dove il suo Creatore il sangue sparse.... E bene dice *bestia,* però che tutto è dato alle concupiscenze ed alle sensualitadi, le quali debbono essere di lungi dal re. E dice che li isolani se ne lamentano, e gridano perch' elli vive bestialmente, ed usa con quelli che bestialmente vivono, nè da loro punto si parte; e conchiude in lui, come più infamato ed istremo de'mali, lo XIX capitolo; » *Ott.* - GARRA: garrisca, strida; cfr. *Inf.* XV, 92. « *Lamentarsi* di dolore, *garrire* d' ira; » *Tom.*

148. DELL' ALTRE: bestie, cioè degli altri principi cristiani. - NON SI SCOSTA: ma va pari a loro, essendo bestiale e vizioso come gli altri.

CANTO VENTESIMO

CIELO SESTO DI GIOVE: PRINCIPI SAGGI E GIUSTI

CANTO DEI GIUSTI
PRINCIPI GIUSTI NELL'IMMAGINE DELL'AQUILA
FEDE E SALVAZIONE, ARCANI DELLA DIVINA PREDESTINAZIONE

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma,

V. 1-15. *Canto dei giusti.* Come l'Aquila, insegna del mondo e de' suoi duci, tacque nel benedetto rostro, tutte quelle vive luci vieppiù lucendo cominciarono canti divini, la cui dolcezza e soavità non si può esprimere nel linguaggio umano. I lumi beati che formano la bella immagine si mostrano vieppiù scintillanti per ardore di carità, in quel modo che, calando il sole, il cielo si ravviva di stelle.

1. COLUI: il sole, dal quale, secondo l'opinione del tempo, le stelle ricevono tutto il loro lume; cfr. *Conv.* II, 14; III, 12. *Canz.* XI (« Io son venuto al punto della rota »), 1 e seg.

2. SÌ DISCENDE: dismonta talmente.

3. D'OGNI PARTE: del nostro emisfero. -

4 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
7 E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
10 Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
13 O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flailli
Ch'avièno spirto sol di pensier santi!
16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

SI CONSUMA: vien meno; cfr. *Virg. Aen.* II, 795.

4. SOL DI LUI: che aveva per lume, per fanale unicamente il sole, mentre di notte i lumi vengono a moltiplicarsi con la luna e le stelle. – S'ACCENDE: cfr. *Virg. Georg.* I, 251.

5. PARVENTE: visibile; si rallumina per lo apparir dei pianeti e delle stelle, che tutte riflettono una sola luce, cioè quella del sole. *Parvente* per *appariscente* usa Dante anche in prosa.

6. LUCI: pianeti e stelle. – UNA: la luce del sole, del cui lume « tutte le altre stelle s'informano; » *Conv.* II, 14. « Ecco il ragguagliarsi di queste due cose: calando il sole, il cielo si ravviva di stelle: e tacendo l'aquila, scintillando via più que' lumi celesti che lei figuravano, cominciâro a cantare; e però è da intendere, che non più per lo becco dell'aquila, ma ciascuno da sè mandò fuori la voce; » *Ces.*

9. ROSTRO: che aveva parlato sin qui; cfr. *Par.* XIX, 10 e seg.

11. LUCENDO: Al. LUCENTI. – COMINCIARON: « la similitudine è in ciò, che come all'unica luce del sole succede la moltiplice delle stelle, così all'unico ragionare dell'aquila sottentrarono i canti de' singoli spiriti; » *Andr.* Cfr. *Della Valle, Nuove Illustraz.*, 126 e seg.

12. LABILI: sfuggenti; cfr. *Virg. Eclog.* I, 63. – CADUCI: « non di possibilità, ma d'atto; » *Tom.*

13. AMOR: divino. – T'AMMANTI: ti fai un manto di ridente luce; cfr. *Salm.* CIII, 2.

14. FLAILLI: Al. FAVILLI; FLAVILLI. *Flailli*, dal lat. *flare*, sarebbero piccoli flauti. *Favilli*, masc. di *faville* = splendori. Pare che sia da leggere *flailli*, prendendo la voce nel senso di *canti soavi*, poichè nel v. seg. è detto ch'erano ispirati solamente da santi pensieri. Cfr. del resto *Com. Lips.* III, 537 e seg. – *Benv.* ha: « *favilli*, idest, sibilis, scilicet, in vocibus canoris illorum spirituum. »

V. 16–72. ***Principi giusti nell'immagine dell'aquila.*** Finito il canto dei beati lumi, il Poeta ode come un mormorar di fiume; quindi, come suono al collo della cetra prende sua forma, quel mormorare dell'aquila salendo per lo collo fecesi voce ed uscì per lo becco in forma di parole. « Riguardami l'occhio, » dice la bella immagine; « quelle luci che lo figurano furono sommi giusti. » Si nominano sei spiriti, dei quali l'uno, il re Davide, forma la pupilla, gli altri cinque, Trajano, Ezechia, Costantino, Guglielmo e Rifeo, formano il ciglio dell'aquila.

16. LAPILLI: lat. *lapillus*; gemme, pietre preziose; cfr. *Par.* XV, 22; XVIII, 115, ecc.

17. IL SESTO LUME: Giove, il sesto pianeta.

18. SILENZIO: ammutolisce il canto dei singoli per dar luogo di parlare all'aquila. – SQUILLI: canti armoniosi.

19 Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
25 Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar per l'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio:
28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore, ov'io le scrissi.
31 « La parte in me che vede, e pate il sole
Nell'aquile mortali, » incominciommi,
« Or fisamente riguardar si vuole.
34 Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
E' di tutti i lor gradi son li sommi.
37 Colui che luce in mezzo per pupilla,

19. MORMORAR: un mormorìo di acque che scendono balzando di pietra in pietra; cfr. *Ezech.* XLIII, 2. *Apocal.* I, 15; XIV, 2; XIX, 6. *Virg. Georg.* I, 108 e seg.

21. CACUME: cima, ove ha la sorgente; cfr. *Purg.* IV, 26. *Par.* XVII, 113. Con questa ricchezza di acque il Poeta vuol dare un' idea della vigorosità di quel suono.

22. AL COLLO: al manico della cetra, dove il suonatore tasteggia. « Come lo suono della chitarra *prende sua forma,* cioè suo essere al collo della chitarra, dove tiene lo sonatore le dita de la mano sinistra, stringendo le corde al legno, or con un dito, or coll'altro, et or con più; » *Buti.*

23. FORMA: modulazione. - AL PERTUGIO: il fiato del suonatore, che penetra nelle canne della zampogna, prende la modulazione dal *pertugio* che quegli va aprendo o chiudendo con le dita. Cfr. *L. Vent., Sim.,* 52. *Ronchetti, Appunti,* 171.

25. RIMOSSO: senza il minimo indugio, subitamente.

26. PER L'AQUILA: Al. DELL'AQUILA. Il mormorare degli spiriti saliva su *per* l'aquila.

27. BUGIO: vuoto, bucato. *Bugio* da *bugiare, busare* = perforare; dunque: Vuoto dentro, forato; cfr. *Diez, Wört.* I[3], 93. *Caverni, Voci e Modi,* 37.

30. QUALI: conformi al mio desiderio, e che perciò mi s'impressero nel cuore.

31. LA PARTE: l'occhio. - PATE: patisce, sostiene; cfr. *Par.* I, 49; IV, 73.

32. MORTALI: l'aquila celeste è immortale, immortali essendo gli spiriti che la figurano. - INCOMINCIOMMI: l'aquila, l'unità degli spiriti, incominciò a parlarmi. « Suppone di essere veduta per fianco e non di fronte; » *Corn.*

34. DE' FUOCHI: degli spiriti fiammeggianti, ond'è formata la mia figura d'aquila; cfr. *Par.* IX, 77; XVIII, 108; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37, 121.

35. QUELLI: i lumi onde si compone l'occhio mio scintillante.

36. E' DI TUTTI: eglino sono i più nobili di tutti gli spiriti che per diversi gradi vanno formando la mia figura. E' (che alcuni testi omettono) vale qui EI, ELLI, EGLINO, non già congiunzione, come pretendono alcuni; cfr. *Com. Lips.* III, 540. « Illi spiritus splendidiores, ex quibus oculus compositus est, sunt viri summi et maximi; » *Benv.*

Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
40 Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
43 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio.
46 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
49 E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
52 Ora conosce che il giudizio eterno
Non si trasmuta, quando degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.

38. IL CANTOR: Davide, re d' Israele, l' inspirato cantore dei Salmi.

39. DI VILLA IN VILLA: di luogo in luogo; prima dalla casa di Abinadab, che era in sul colle, alla casa di Obed-Edom Ghitteo; poi dalla casa di Obed-Edom a Gerusalemme; confr. *II Reg.* VI, 1-17. *I Chron.* XIII, 1-14; XV, 1-XVI, 1.

41. IN QUANTO: per la grandezza del premio, proporzionato al suo merito, Davide conosce ora il merito del suo canto, inquanto esso canto fu effetto del suo proprio volere; poichè inquanto fu effetto dello Spirito Santo, quel suo canto non fu *merito*, ma *grazia*. Altre interpretazioni sono inattendibili. Alcuni leggono AFFETTO e spiegano: « Quanto fu amato dallo Spirito Santo suo consigliere, cioè che gli consigliò il suo canto. » Ma la lez. AFFETTO è troppo sprovvista di autorità di codd. e di comm. antichi.

42. ALTRETTANTO: cfr. *Par.* VI, 118 e seg.

43. PER CIGLIO: a mo' di ciglio.

44. COLUI: il lume che sta sull' arco del ciglio più vicino al mio becco è l' imperatore Trajano, che fece giustizia alla vedovella, alla quale era stato morto il figlio; cfr. *Purg.* X, 73-93.

46. CONOSCE: essendo stato più secoli nell' Inferno, sa per esperienza quale sia la pena di chi non segue Cristo. « Quia scilicet, stetit in infernali angustia per quingentos annos; » *Benv.*

48. QUESTA: beata. - OPPOSTA: infernale.

49. QUEL: Ezechia re di Giuda, al quale, essendo infermo, fu dal profeta Isaia annunziata la morte; poi dietro l' umile sua preghiera, la vita gli fu prolungata per quindici anni; cfr. *IV Reg.* XX, 1-11. *II Cron.* XXXII, 24. *Isaia* XXXVIII, 1-22.

50. DI CHE: della quale circonferenza, o cerchio, v. 43. - ARCO: la parte più alta del ciglio.

51. PENITENZA: la preghiera di Ezechia era tutt' altro che di penitenza: « Deh! Signore, ricordati ora che io son camminato nel tuo cospetto in verità, e di cuore intiero, ed ho fatto quello che ti è a grado. » Di un' altra preghiera le sacre carte non riferiscono nulla (confr. *Isaia* XXXVIII, 3). Dante pensò qui al passo *II Cron.* XXXII, 26, dove si parla della penitenza di Ezechia, ma di una penitenza susseguente, come il peccato commesso, alla sua guarigione. Pare che il Poeta peccasse qui di anacronismo.

53. QUANDO: Al. PERCHÈ. - PRECO: preghiera; cfr. *Inf.* XXVIII, 90.

54. FA CRASTINO: fa seguire domani quel che sarebbe oggi. Ora Ezechia conosce, che quando il divin giudizio, annuendo all' accettevole preghiera dell' uo-

55 L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece greco.
58 Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
61 E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.
64 Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo

mo, differisce a domani ciò che era stabilito per oggi, non per questo si muta. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 83, 2. *Purg.* VI, 28 e seg. « I decreti, che noi concepiamo come condizionati, in Dio si risolvono in decreti assoluti; » *Corn.*

55. L' ALTRO: Costantino imperatore, che, per cedere (con buona intenzione che produsse poi pessimi frutti) Roma al Pontefice, trasferì in Bisanzio la sede dell'impero, e per conseguenza anche la sede delle leggi e delle armi, delle quali l' aquila è particolarmente l' insegna; cfr. *Inf.* XIX, 115 e seg.; XXVII, 94 e seg. *Par.* VI, 1 e seg. – CON LE LEGGI: « accompagnato dalle leggi e dal mio segno; » *Buti.*

56. BUONA: cfr. *De Mon.* II, 12, 13. – MAL FRUTTO: cfr. *Inf.* XIX, 115 e seg.

57. PER CEDERE: per lasciare Roma al papa trasferì la sua sede nella Grecia.

58. DEDUTTO: dedotto, derivato.

59. NOCIVO: imputato a colpa. « Eventus sequens non facit actum malum qui erat bonus, nec bonum qui erat malum; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 20, 5. « Dal tetto in giù, il trasferimento di Costantino a Bisanzio recò al mondo gravi mali; e tutti questi vengono deplorati da Dante, il quale non ne fa colpa a Costantino, perchè ebbe retta intenzione nè li poteva prevedere; » *Corn.*

60. INDI: per lo dominio temporale dei papi. – DISTRUTTO: « imperò che per questa ricchezza della Chiesa sono divisi li sommi pontefici da l' imperadori, e fatto parte della Chiesa e de lo imperio guelfa e ghibellina, sicchè la cristianità n' è divisa e venuta in grandi guerre; » *Buti.* Cfr. *Purg.* XXXII, 124 e seg.

61. NELL'ARCO: nella piega del ciglio. – DECLIVO: declive.

62. GUGLIELMO: Guglielmo II re di Sicilia, che governò dal 1166 sino al 1189, nel quale anno cessò di vivere; principe giusto ed amato dal suo popolo. « Amava li suoi sudditi di dilezione regale, la quale fae differenzia dalla iniqua tirannia; e teneali in tanta pace e trastullo, che si potea stimare uno paradiso terrestre. Costui era liberalissimo, e non era cavaliere, nè d'altra condizione uomo, che fosse in sua corte, o che passasse per quelle contrade, che da lui non fosse provveduto.... In questa corte era tanta tranquillità che gli abitanti e sudditi notavano in allegrezza; » *Lan., Ott., An. Fior.* Cfr. *Vigo, D. e la Sic.*, 13 e seg. – TERRA: Sicilia. – PLORA: deplora, lamenta; cfr. *Pertz, Mon. Germ. Script.* XIX, 324.

63. CARLO: il *Ciotto di Gerusalemme;* cfr. *Purg.* XX, 79. *Par.* XIX, 127. – FEDERICO: II re di Sicilia; cfr. *Purg.* VII, 119. *Par.* XIX, 131. Il morto è pianto per la sua bontà e giustizia; i vivi sono pianti per le loro ingiustizie e tirannie; cfr. *Par.* VIII, 73 e seg.

65. AL SEMBIANTE: risplendendo vivamente dà segno di conoscere come è caro al cielo un principe che sia veramente giusto.

67. ERRANTE; soggetto all' errore; cfr. *Par.* XII, 94. In cielo non vi è errore.

68. RIFEO: ricordato da Virgilio, *Aen.*

Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo. »
73 Quale allodetta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace, contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia,
76 Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
79 Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,

II, 339, 394, 426 e seg.; del resto personaggio ignoto. - TONDO: ciglio.

72. IL FONDO: della divina grazia, della quale i Beati comprendono infinitamente più che i mortali, ma non ne conoscono tuttavia il fondo, l'ente finito non potendo mai raggiungere l'Ente infinito. Gli stessi angeli non conoscono pienamente il mistero della grazia divina. Cfr. *Aug. Serm. XXXVIII De Verb. Dom. Thom. Aq. Sum. theol.* I, 12, 8; I, 57, 5.

V. 73-84. ***Pagani beati.*** Di tre cose, diceva un sant'uomo, ci maraviglieremo in cielo, se Dio ci fa la grazia di entrarvi. In primo luogo ci maraviglieremo di non trovare in Paradiso molti, dei quali tenevamo come certo che vi fossero entrati. Più ancora ci maraviglieremo di trovare lassù molti ai quali noi credevamo che le porte del Paradiso non si fossero mai aperte. Ma più di ogni altra cosa ci maraviglieremo di essere noi medesimi accolti nel beato regno. Una esperienza affine fa qui anche il Poeta. Egli non credeva di trovar pagani in cielo, massime dopo aver testè udito, che non vi salì mai chi non credette in Cristo, *Par.* XIX, 103 e seg. Ed ora gli sono mostrati due pagani beati, morti l'uno *pria,* l'altro *poi* che Cristo si chiavasse al legno; ma morti ambedue senza credere in Cristo. Pieno di stupore non sa contenersi dall'esclamare: « Che cose son queste? » I Beati fanno festa al suo grido, lieti di poter sciogliere il suo dubbio.

73. QUALE ALLODETTA: Al. QUAL LODOLETTA. Il paragone è tra uccello ed uccello; scegliendo la lodoletta, sceglie quello appunto, cui è più che ad altri proprio lo spaziarsi in aria gorgheggiando. Cfr. *Lucret. Rer. nat.* II, 146 e seg. *L. Vent., Simil.,* 440.

75. DELL'ULTIMA: della dolcezza delle sue ultime note che adempie affatto la sua voglia di cantare. Cfr. *Virg. Georg.* I, 412.

76. TAL: contenta delle sue parole. - IMAGO: cfr. *Inf.* XX, 123. - IMPRENTA: impronta; confr. *Par.* VII, 69; XVIII, 114. « Sì fatta mi parve l'imagine de la figurata aquila, che la figurava come si figura una figura d'una forma, imprimendola ne la cera, o in altra cosa ricettevile di quella; *De l'eterno piacere,* cioè d'Iddio che è eterno piacere, a desiderio e volontà del quale ogni cosa diventa tale, quale ella è nel piacere d'Iddio; imperò che ogni cosa è fatta da Dio tale, quale elli la vuole.... E questo dice l'autore per togliere dubbio al lettore di quel che ha detto; cioè che la detta aquila, finita la sua orazione, cantò; e poi finito lo canto, si tacque, rimanendo contenta di quello canto ch'avea fatto al piacere d'Iddio; » *Buti.* Sulle altre svariate interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 547-549. *Corn.:* « L'Aquila simbolica parea soddisfatta del suo canto. La si dice imagine del piacer divino, giacchè in essa Aquila (cioè nell'Impero Romano) Dio ha improntata la sua volontà, secondo la quale ogni cosa è quella che è. »

79. AVVEGNA: e sebbene il dubbio, che io aveva nell'animo, forse veduto da quei Beati, come si vede un colore attraverso il vetro, dietro al quale sta: tuttavia quel dubbio non sofferse che io, tacendo, aspettassi tempo alla risposta. È l'impazienza dello stupore. Confr. *L. Vent., Sim.,* 157.

Tempo aspettar tacendo non patìo;
82 Ma della bocca: « Che cose son queste? »
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.
85 Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
88 « Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
91 Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non può, se altri non la prome.
94 *Regnum cœlorum* violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;

81. PATÌO: patì. Il dubbio non sofferse di aspettare che l'Aquila gli soddisfacesse da sè.

83. PESO: la gravità del dubbio mi sospinse fuor della bocca quelle parole.

84. CORRUSCAR: scintillare, brillare; cfr. *Purg.* XXI, 50. *Par.* V, 126. Per lo che vidi gran feste di lumi fiammeggianti, lieti di soddisfare al mio desiderio rispondendomi.

V. 85-129. *Fede e salute.* L'occhio brillante di gioja l'Aquila scioglie il dubbio del Poeta. Tu credi alle mie parole, ma non comprendi ancora. L'uomo può acquistarsi la grazia per forza; colla forza cioè della carità e della speranza. A' preghi di Gregorio Trajano ritornò in vita e credette in Cristo. Rifeo credette in Cristo venturo e fu salvato per la fede, la speranza e la carità. La salvazione del primo fu la mercede della viva speranza di San Gregorio; la salvazione di Rifeo fu la mercede della propria sua carità. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 114, 1-5. *Com. Lips.* III, 550 e seg.

87. IN AMMIRAR: nell'ammirazione nata in me dal vedere tra gli eletti in cielo i pagani Trajano e Rifeo, che morirono senza aver creduto in Cristo.

89. NON VEDI COME: credi, ma non ne vedi la ragione. Rammenta la nota sentenza di S. Agostino: *Credo ut intelligam.*

92. QUIDITATE: termine delle scuole = l'essenza, ciò che fa che una cosa sia ciò che essa è. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 8, 1.

93. PROME: manifesta, rivela; voce latina, ora fuor d'uso.

94. REGNUM: è la sentenza evangelica, *S. Matt.* XI, 12: « Il regno de' cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro, che usano violenza. » Dante intende: Il regno de' cieli cede all'affetto ed alla speranza umana, che vincono la divina volontà, non per prevalenza di forza, ma perchè vuole essere vinta. La similitudine negativa del v. 97 cade sull'abuso che gli uomini superbi fanno della propria forza, oppostamente a ciò che fa Dio. Quella è vittoria di prepotenza; questa, di carità. Cfr. *L. Vent., Sim.*, 318. *Ronchetti, Appunti*, 172.

96. VINCE: « questo si debbe notare con una distinzione; cioè che due sono le volontà in Dio: l'una è assoluta, e questa mai non si vince, ma ella vince tutto; l'altra è condizionata, cioè che Iddio vuole che, se tu sei infedele, sii dannato; ma potrà tanto amore di Dio essere in te e sì viva speranza, e in altre parti che Iddio vorrà che quella prima volontà non si toglia, che ella sta pur ferma, che ogni infedele è dannato; ma vuole Iddio che si trovi modo che si torni all'ordine che non sia infedele; ma diventa fedele, e così sta sempre ferma la volontà di Dio assoluta e condizionata; » *Buti.*

97 Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta, vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
103 Dei corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:
106 Chè l'una dello inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
109 Di viva speme, che mise la possa

97. SOVRANZA: acquista il disopra, vince. Cfr. *Nannucci, Voci ital. derivate dalla lingua prov.*, 38. *Par.* XXIII, 35.

99. VINCE: carità fervida e viva speranza vincono il volere divino, perchè questo vuole esser vinto, e l'esser così vinto è vittoria della grazia. – BENINANZA: benignità, bontà; cfr. *Par.* VII, 143. *Nannucci, Anal. crit.*, 37 e seg.

100. LA PRIMA: Trajano, cfr. v. 43 e seg. – VITA: anima; confr. *Par.* IX, 7; XII, 127: XIV, 6. – LA QUINTA: Rifeo, confr. v. 67 e seg.

102. LA REGION: i cieli. Secondo gli scolastici i cieli sono la regione degli uomini beati, più che degli angeli; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 66, 3; I, 102, 2; I², 47, 3; II², 175, 3. – DIPINTA: facendo parte dell'Aquila ivi dipinta da Dio; cfr. *Par.* XVIII, 109.

103. SUOI: loro.

105. QUEL: lo spirito di Rifeo uscì del corpo in ferma fede nella futura, lo spirito di Trajano nella già stata passione di Cristo. – PASSURI: che dovevano patire. – PASSI: che patirono. *Passuro* e *passo* sono latinismi.

106. L'UNA: Trajano; cfr. *Purg.* X, 75. « De facto Trajani hoc modo potest probabiliter æstimari, quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a pœna: sicut etiam apparet in omnibus illis qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idololatras et damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in inferno finaliter deputati, sed secundum præsentem pro priorum meritorum justitiam; secundum autem superiores causas, quibus prævidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum, secundum quosdam, quod anima Trajani non fuit simpliciter a reato pœnæ æternæ absoluta; sed ejus pœna fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem judicii; » *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 71, 5. Intorno alla leggenda della risurrezione e conversione di Trajano per opera di S. Gregorio cfr. *Joh. Diac. Vit. S. Greg. M.* II, 44. *G. Paris, La légende de Traian.* Par., 1878. *Arturo Graf, Roma,* II, 1 e seg.

107. A BUON VOLER: nell'inferno non vi è pentimento; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, *Suppl.* 98, 1. *Purg.* XXIV, 84. – ALL'OSSA: a rianimarle di vita; confr. *Ezech.* XXXVII, 2 e seg.

108. SPEME: « della speranza che San Gregorio ebbe, che la misericordia di Dio esaudirebbe lui pregante per la vita di Trajano, il quale era morto; » *Ott.* Così pure *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* e tutti i moderni sino al *Corn.* Invece *Buti:* « Fu merito di viva speranza, che Trajano ebbe in Dio sempre che lo illuminerebbe de la sua fede e di quello che fosse sua salute, e questa speranza non perdette mai, anco sempre fu viva, » interpretazione proposta già dall' *Ott.* ed accettata dal *Land.*, ma contraria al contesto.

109. LA POSSA: Al. SUA POSSA. Non si tratta qui della possa della speranza, ma della possa della preghiera, messavi dalla viva speranza.

Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla:
115 E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, che alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
118 L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
124 Ond'ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendiene le genti perverse.

111. VOGLIA: non di Dio (*Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.), ma di Trajano (*Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Lomb.* e tutti i moderni. - MOSSA: dalla divina grazia alla fede.

113. POCO: poco tempo; visse ancora tanto da credere in Cristo.

114. IN LUI: in Cristo, che poteva salvarla.

116. ALLA MORTE SECONDA: quando morì la seconda volta; cfr. *Inf.* I, 117.

117. GIUOCO: giocondità, tripudio, festa; cfr. *Par.* XXXI, 133; XXXII, 103. « Giuoco è diletto e riposo; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 1, 6; II², 148, 2. Al. A QUESTO LOCO.

118. L'ALTRA: vita, v. 100, cioè Rifeo. - PER GRAZIA: aiutata dalla divina grazia.

119. FONTANA: la misericordia di Dio. « Discende dalla fontana profonda, cioè da Dio, della quale fontana di grazia nulla creatura vide mai lo principio suo; » *Ott.* « Esce di sì profonda fontana, che è la providenzia di Dio che predestina chi ella vuole a salute, e predestina chi vuole a dannazione, che non fu mai creatura che pingesse l'occhio suo nè della ragione nè dell'intelletto *infino alla prim'onda,* cioè a quella di sopra, non ch'egli vegga quella di sotto; cioè non fu mai niuno che vedesse le ragioni da presso, non che quelle da lunga; » *Buti.*

120. ALLA PRIM'ONDA: infino al principio, alla fonte della divina misericordia; cfr. *Purg.* VIII, 68 e seg.

121. LAGGIÙ: in terra. - A DRITTURA: alla giustizia.

122. APERSE: « Multis gentilium facta fuit revelatio de Christo.... Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris; quia et si non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos, et secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset; » *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 2, 7.

124. OND'EI: Al. ONDE CREDETTE. - NON SOFFERSE: dacchè Dio lo ebbe illuminato, non tollerò più l'infedelità del paganesimo, e ne riprendeva le genti pervertite dalla falsa credenza.

125. IL PUZZO: cfr. *Par.* XVI, 55.

126. RIPRENDIENE: ne riprendeva; cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 140 e seg. Al. RIPRENDEANE. - « Questa è finzione del nostro autore, come lo lettore intelligente può comprendere; chè di questo non c'è alcuna prova, cioè che Rifeo trojano sia salvo; ma piacque a lui, per le parole che furno dette di lui da Virgilio, di fingere che gli fosse mostrato nel detto luogo ed adducere le cagioni che potrebbono essere state giustamente effettive della sua

127 Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
130 O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
136 Ed ènne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Chè quel che vuole Iddio e noi volemo. »
139 Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

salute, per mostrare come si potrebbe salvare uno che fusse in sì fatto caso, se a Dio piacesse, servando l'ordine della giustizia divina, che sempre è accompagnato dalla misericordia; e per dire ancora della predestinazione di Dio, che è alta e profonda materia, sì che nessuna cosa de la santa Teologia rimagna non toccata da lui; » *Buti.*

127. DONNE: Fede, Speranza e Carità; cfr. *Purg.* XXIX, 121 e seg. - BATTESMO: « La fede, la speranza e la carità furono in lui infuse, quantunque il battesimo, onde s' infondono gli abiti delle predette virtù, non fosse istituito da Cristo che mille anni dopo Rifeo; » *Corn.* Il Poeta applica a Rifeo la teorica scolastica del battesimo di penitenza. Cfr. *Aug. De bapt. cont. Don.* IV, 22. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 66, 11; III, 68, 2, 3. *Com. Lips.* III, 556.

129. DINANZI: prima della istituzione del battesimo. - PIÙ: 1184 anni.

V. 130-148. ***Il mistero della predestinazione.*** L'Aquila conclude che la divina predestinazione è un abisso in cui occhio mortale non può fissare lo sguardo. E dall'imperscrutabile mistero della predestinazione deduce consiglio a non giudicare leggermente il destino futuro delle anime umane. Cfr. *Par.* XIII, 112-142. Intorno alle dottrine scolastiche della predestinazione confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 23, 1-8; III, 24, 1.

130. PREDESTINAZION: « predestinazione è quando Iddio prevede che alcuno sia salvato (meglio: *Predestinazione* è la destinazione alla beatitudine celeste fatta ab eterno da Dio), che non può essere che non sia; e *prescienza* è quando Iddio prevede che uno debbe essere perduto. E perchè l'autore parla qui de' salvati, però dice *predestinazione* e non *prescienzia;* » *Buti.*

131. LA RADICE: la ragione, il fondo. - ASPETTI: sguardi; cfr. v. 70 e seg.; 118 e seg.

132. TOTA: tutta; cfr. *Par.* VII, 85.

133. STRETTI: ritenuti, guardinghi. Non v'allargate per tema di errare.

135. NON CONOSCIAMO: noi stessi non conosciamo pienamente il numero dei futuri eletti, e ci contentiamo di conformarci in ciò al divin volere. « Conforme a quella Colletta della Chiesa: - Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus; » *Vent.*

136. ÈNNE: ne è, ci è; confr. *Nannuc., Anal. crit.,* 436 e seg. - SCEMO: difetto di cognizione.

137. S'AFFINA: si perfeziona nel diletto di conformare del tutto il voler nostro al volere di Dio.

138. VOLEMO: vogliamo; cfr. *Par.* III, 70 e seg.

139. IMMAGINE: dall'Aquila, ivi dipinta da Dio (*Par.* XVIII, 109) e raggiante di lui.

140. FARMI: « *farmi la mia* è modo famigliare, e tanto più caro ed efficace; » *Tom.* - VISTA: intellettuale, che non sapeva vedere addentro nei misteri della fede e della salvazione.

141. MEDICINA: « dulcis persuasio quæ

142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
145 Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Con le parole muover le fiammette.

habuit medicare vel curare temeritatem judicandi, quæ est magna infirmitas mentium humanarum. » *Benv.*

142. E COME: come il buon citarista accorda il suono del suo strumento alla voce del buon cantore, pel quale accompagnamento di suono il canto acquista maggiore soavità: così le due luci di Trajano e di Rifeo accompagnavano d'accordo col loro scintillare il parlare dell'aquila. Confr. *Conv.* I, 11. *L. Vent., Sim.,* 55.

143. LO GUIZZO: il suono prodotto dal tremular delle corde toccate. « Usa la causa per l'effetto, il guizzo, il tremore della corda, pel suono di essa; » *Br. B.*

145. PARLÒ: l'Aquila. - SÌ MI RICORDA: Al. MENTRE CHE PARLOSSI MI RICORDA; al. MI SI RICORDA.

146. LUCI: le due anime beate e risplendenti di Rifeo e di Trajano.

147. PUR: concordi appunto come il batter degli occhi; cfr. *Par.* XII, 25 e seg.

CANTO VENTESIMOPRIMO

CIELO SETTIMO DI SATURNO: SPIRITI CONTEMPLATIVI

SALITA AL SETTIMO CIELO, LA SCALA CELESTE
PIER DAMIANO, CONTRO IL LUSSO DEI PRELATI

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;
4 E quella non ridea, ma: « S'io ridessi, »

V. 1-25. ***Salita al Cielo di Saturno.*** Terminato il discorso dell'Aquila celeste, Dante volge di nuovo lo sguardo e la mente a Beatrice che non ride, non potendo egli più sostenere lo splendore del di lei sorriso. Beatrice gli annunzia che sono già levati al Cielo di Saturno, dove appariscono gli spiriti contemplativi e dove regnano la serietà ed il silenzio. Invitato da Beatrice a fare attenzione a ciò che sta per mostrarsegli, il Poeta si prepara con lieta prontezza ad ubbidire. Sul cielo di Saturno cfr. *Conv.* II, 14.

2. L'ANIMO: cfr. *Inf.* XXIV, 131.

3. TOLTO: tutto assorto nella contemplazione, preparandosi in tal modo degnamente a salire nella regione degli spiriti contemplativi.

4. NON RIDEA: « quando l'uomo trascende insino al supremo grado della

Mi cominciò, « tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fêssi;
7 Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
16 Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchî alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente. »
19 Chi sapesse qual era la pastura

speculazione divina, se Beatrice ridesse, cioè dimostrasse tutto il suo splendore, l'ingegno umano n'abbaglierebbe, in forma che volendo veder il tutto, non vede alcuna cosa; » *Land.*

6. SEMELÈ: figlia di Cadmo, che, ingannata da Giunone, volle vedere Giove suo amante in tutta la sua maestà e ne fu incenerita; confr. *Ovid. Met.* III, 253-315. *Inf.* XXX, 2.

7. SCALE: i cieli, per li quali si sale su nell'Empireo.

9. HAI VEDUTO: cfr. *Par.* V, 94 e seg.; VIII, 13 e seg.; XIV, 79 e seg.; XVIII, 55 e seg.

11. POTERE: la tua virtù intellettiva.

13. AL SETTIMO: al cielo di Saturno, « il qual pianeta mentre Dante visitavalo, era dai terreni veduto nella costellazione del Leone, e perciò, secondo l'opinione del volgo, mandava i suoi influssi proprii misti con quelli della stessa costellazione; » *Corn.* La salita si fa anche qui in un attimo. Altre volte il Poeta se ne accorgeva alla cresciuta bellezza ed al sorriso di Beatrice. Qui, dove ella non ride, perchè egli non potrebbe sopportar tanto fulgore, ella gli annunzia in quella vece colla parola che sono *levati al settimo splendore.*

14. SOTTO IL PETTO: « nota che nel 1300 del mese di marzo Saturno era in Leone; » *Lan., Ott., An. Fior.* Ma vi doveva essere anche nell'aprile. Cfr. *Della Valle, Senso,* 144. *Com. Lips.* III, 561.

15. RAGGIA: manda giù in terra i suoi raggi misti coi forti influssi del Leone. « Nota come la influenzia viene mista alla terra dalle nature de'corpi celesti; Leone si è caldo e secco; Saturno è freddo e secco; or mischia queste due complessioni, avrai eccellente secco; ma le qualitadi attive, come caldo e freddo, l'una tempra l'altra; » *Lan., An. Fior.*

16. FICCA: fissa la tua attenzione dove si saranno fissati gli occhi, e fa'che in essi pingasi, quasi in ispecchi, la figura che ti apparirà in questo lucente pianeta. *Ficcar la mente* è il lat. *figere mentem* — fissar l'attenzione.

18. SPECCHIO: Saturno; altrove chiama specchio il sole, *Purg.* IV, 62.

19. QUAL ERA: chi sapesse qual soave pascolo la mia vista trovava nell'aspetto di Beatrice in quel punto che per ubbidire rivolsi gli occhi ad altro obbietto, conoscerebbe quanto l'ubbidire a lei mi fosse grato, mettendo egli in bilancia da un lato il piacer mio di guardarla, dall'altro il piacer mio di ubbidirle, e trovando che il peso di questo fu maggiore. Così intendono i più (*Ott., Buti, Land., Vell., Vent., Lomb., Tom., Frat., Andr., Bennas., Cam., Franc., Filal.,* ecc.). Altri intendono che tanto era il diletto ch'egli prendeva di mirar Beatrice, che mal volentieri si spiccava da lei per altra cosa vedere (*Dan., Biag.,* ecc.), interpretazione del tutto falsa; cfr. *Com. Lips.* III, 562 e seg.

Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerebbe quanto m'era grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un coll'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
28 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anco per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
34 E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno:

20. VISO: vista; cfr. *Inf.* IV, 11.
21. CURA: di fare attenzione a ciò che era per apparire nel pianeta di Saturno.
24. CONTRAPPESANDO: mettendo ambedue piaceri, di contemplare Beatrice e di ubbidire a lei, sulla bilancia.
V. 25-42. ***La scala celeste.*** Esortatone da Beatrice, Dante si è vôlto per vedere la *figura* che doveva apparirgli in questo pianeta, e vede uno scaleo di color d'oro, che s'innalza sin dove la sua vista più non arriva, e su per esso infiniti splendori cha salgono e scendono roteando. È quella scala celeste veduta dal patriarca Giacobbe in sogno; confr. *Genes.* XXVIII, 12 e seg. *Par.* XXII, 70 e seg. « Questa scala figura lo salimento de le menti contemplative, che è di virtù in virtù che sono più preziose che l'oro; e però finge che sia d'oro. E perchè le menti si levano infine a Dio, però finge che gli occhi suoi corporali non vedevano la sua altezza; » *Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.
25. AL CRISTALLO: al pianeta di Saturno, detto testè *specchio*, v. 18. - IL VOCABOL: il nome; cfr. *Purg.* V, 97; XIV, 26. *Par.* VIII, 11. Intende il nome di Saturno.
26. SUO: del mondo. - CHIARO: Al. CARO. - DUCE: il re Saturno.
27. SOTTO CUI: sotto la dominazione di Saturno, nell'età dell'oro, quando nel mondo non vi era alcuna malizia; confr. *Ovid. Met.* I, 89-112. *Inf.* XIV, 96. *Purg.* XXVIII, 139 e seg.
28. D'ORO: « ad denotandum perfectionem vitæ contemplativæ, quæ excedit omnem aliam, sicut aurum omnia metalla; » *Benv.* - TRALUCE: percosso dal sole, cioè fulgidissimo.
29. SCALEO: scala; cfr. *Purg.* XV, 36.
30. LUCE: occhio. La scala era tanto alta che l'occhio mio non arrivava a vederne la cima.
32. SPLENDOR: spiriti fulgidissimi. - OGNI LUME: tutte le stelle che si vedono nel cielo.
35. POLE: cornacchie. - AL COMINCIAR: la mattina allo spuntar del sole. La similitudine coglie i vari movimenti, l'andare ed il restare di quei Beati.
37. ALTRE: le une si allontanano e non tornano indietro; altre tornano al luogo dove hanno passato la notte; altre non fanno che aggirarsi nel medesimo luogo.

40 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
43 E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
« Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. »
46 Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta, ond'io
Contra il disìo fo ben ch'io non domando.
49 Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: « Solvi il tuo caldo disìo. »
52 Ed io incominciai: « La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,

40. TAL MODO: così, come sogliono fare *le pole*, mi parve che facessero quelle anime beate.

41. INSIEME: « imperò che quelli beati spiriti molti insieme tutti vennero ad una ora, e ad un certo grado si partitteno; e però dice: *Sì come in certo grado*, certo scalone della detta scala, *si percosse;* cioè insieme tutti; imperò che alcuni tornarono in su, onde erano venuti (?) e alquanti andarono altrove, e alquanti restarono quivi; » *Buti*. « Et sic vide quomodo autor repræsentat diversos discursus animarum per diversos volatus polarum, quarum comparatio non videatur alicui aliena; primo, quia omnes animæ separatæ ubique figurantur in avibus volantibus propter earum levitatem et velocitatem; et inter cæteras animas animæ contemplativorum sunt veloces, leves et expeditæ, non gravatæ a carne, non impeditæ ab occupationibus mundi. Secundo, quia polæ amant solitudinem, similiter et contemplativi, eligunt unde heremum pro abitatione sui. Tertio, sicut polae primo apparent simul glomeratæ, postea dividuntur et tendunt ad diversas partes, ita hic istæ animæ: polæ etiam sunt aves humiles et planæ, et ita animæ contemplantium; » *Benv.*

V. 43-60. *Due domande*. Uno degli spiriti della scala celeste, fermatosi più presso a Dante e Beatrice appiè della scala, si fa sì chiaro per lo grande fervore della carità, che Dante dice tra sè: « Ben mi accorgo del tuo amorevole desiderio di soddisfarmi, di che col cresciuto fulgore mi dai segno. » Ma Beatrice, che gli è norma del quando e del come egli debba parlare e tacere, non gli fa verun cenno; onde egli stima opportuno di frenare il suo desiderio e non fare domanda alcuna. E Beatrice, che mirando in Dio vede ogni suo desiderio, gli dice: « Sazia pure l'ardente tua brama. » Quindi, rivolto a quel vivo lume, Dante dice: Il mio merito non mi dà titolo ad avere una risposta da te; ma per amor di colei che mi concede ch'io ti domandi, dimmi, anima beata che ti stai nascosta dentro alla gioconda tua luce, per qual cagione tu sei venuta sì presso a me, più che non facessero le altre, e perchè tace qui la sinfonia, che suona sì devota per le altre sfere. Alla prima domanda lo spirito risponde v. 103-126; alla seconda v. 61-102. Comincia quindi dalla seconda, come di gran lunga più importante.

45. M'ACCENNE: mi accenni; cfr. *Nannucci, Anal. crit.*, 58-68.

46. IL COME E IL QUANDO: il modo ed il tempo di parlare e di tacere.

47. SI STA: non fa verun cenno.

48. CH'IO: Al. S'IO; fo meglio se non domando, ad onta del mio desiderio di domandare. Così i più. Invece *Biag.:* « Fo contra il mió desìo. »

50. NEL VEDER: vedendola in Dio.

51. SOLVI: appaga, sazia; cfr. *Par.* XV, 52; XIX. 25.

52. MERCEDE: merito; cfr. *Inf.* IV, 34. *Par.* XXVIII, 112. « Spesso contrappone l'idea del merito all'idea della grazia; » *Tom.*

Ma per colei che il chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'ha posta;
58 E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota. »
61 « Tu hai l'udir mortal, sì come il viso, »
Rispose a me, « onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta:
67 Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,

54. COLEI: Beatrice. Così tutti. Il solo *Benv.* legge PER COLUI, e spiega: « ex quo Deus concedit mihi gratiam loquendi. » La *gratia loquendi* fu concessa a Dante da Beatrice, v. 51.

55. VITA: anima; cfr. *Par.* IX, 7; XII, 127; XIV, 6; XX, 100; XXV, 29.

56. LETIZIA: luce, effetto della letizia; cfr. *Par.* V, 136 e seg.

57. MI T'HA POSTA: Al. MI T'ACCOSTA; MI T'APPOSTA. « Qual'è la cagione che tu, anima, sola mi sei venuta più presso di tutte queste altre? Quasi a dire: Ne hai tu niuna cagione estrinseca, como o di conoscenza o di parentado? Imperò che qua addietro molti hanno parlato all'Autore, o perchè furono suoi conoscenti nella prima vita, ed alcuni gli hanno parlato per esser suoi consanguinei; » *Lan.*, *An. Fior.*

58. E DI': e dimmi anche, perchè in questo cielo tace la soave armonia degli altri cieli.

60. GIÙ: cfr. *Par.* III, 122; V, 104; VI, 126; VII, 5; VIII, 28 e seg.; IX, 76 e seg.; X, 66, ecc.

V. 61-72. ***Il silenzio dell'amor celeste.*** Quello spirito beato ammantato di luce risponde alle due domande del Poeta, incominciando dalla seconda. Qui non si canta per la stessa ragione che Beatrice non ha riso. Il tuo udito, come la tua vista, è da mortale, quindi debole. Come il riso di Beatrice, così il canto dei Beati di questo cielo sopraffarebbe l'infermo tuo senso. Quella stessa carità celeste che indusse Beatrice a non sorridere per amor tuo, induce questi Beati a sospendere i loro canti. Nè maggior carità mi fece scendere più presto delle altre anime, perchè su per questa scala ferve in tutte altrettanto amore e più ancora che non in me, siccome ti manifesta il loro flammeggiare, che è segno del grado della loro carità. Ma quello stesso amor divino che ci fa prontissime esecutrici dei voleri dell'alta Provvidenza, è cagione che ciascuna adempia liberamente all'ufficio a lei sortito, cioè destinatole da Dio.

62. ONDE: Al. PERÒ.

63. PER QUEL: per quella medesima cagione. « Se Beatrice ti avesse sorriso tu non avresti potuto reggerti in vita; così sarebbe se noi innanzi a te cantassimo; » *Corn.* Nuovo trovato per dipingere le dolcezze ineffabili del Paradiso: l'uomo mortale non può sopportarle, non che descriverle.

64. SCALA: aurea, descritta v. 28 e seg. « Questa scala è quella per la quale i contemplativi ascendono suso a Dio, e li gradi di questa scala sono le cose create da Dio, le quali considerando l'anima devota, ascende a Dio; » *Buti.*

66. COL DIRE: col mio parlare e con questo splendore in che sono involto come in un manto.

68. PIÙ E TANTO: negli altri spiriti ferve tanto amore quanto in me, e più an-

Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve. »
73 « Io veggio ben, » diss'io, « sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna:
76 Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte. »
79 Nè venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè, come veloce mola.

cora. Umiltà celeste. - QUINCI SU: su per questa scala. Sulla carità dei Beati cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 26, 13.

70. SERVE: della divina provvidenza, pronte ad eseguire i suoi voleri imperscrutabili.

72. SORTEGGIA: distribuisce le sorti; « assortisce a ciascuno quel che vuol che faccia; » *Land., Vell.* - OSSERVE: osservi, vedi. Bene *Corn.:* « Io non vengo a parlarti, se non perchè così vuole Iddio che governa il mondo. »

V. 73-102. ***Incomprensibilità del mistero della predestinazione.*** Lo spirito beato ha detto che venne a parlare a Dante, non per altro motivo, se non perchè a ciò destinato da Dio. Ciò induce il Poeta a riedere sull'arcano della predestinazione, già toccato *Par.* XX, 130 e seg. Onde egli domanda, dicendo: Ben veggio, beato spirito lucente, che in questo regno non espresso comandamento di Dio, ma libero amore v'induce a fare ciò che Egli vuole. Ma non so comprendere il motivo, perchè tra cotante anime beate per l'appunto tu fosti predestinata a venire a me ed a parlar meco. Danzando in giro sopra sè stessa, quell'anima raggiante manifesta la sua letizia di appagare il desiderio del Poeta. Quindi risponde: Luce divina viene a ferire col suo raggio sopra di me, attraversando questa luce della quale io mi circondo. E la virtù di questa luce divina, congiunta colla natural forza del mio intelletto, m'innalza tanto sopra di me, che io veggo la stessa essenza divina, dalla quale la detta luce procede. Dal vedere questa suprema natura nasce quella gioia per cui risplendo; perciocchè in me, come in tutti i Beati, la chiarezza dello splendore si pareggia alla chiarezza della divina visione. Ma nè tra le anime beate quella che ha più chiarezza di lume beatifico, nè tra gli angeli il più sublime de' Serafini, potrebbe mai soddisfare alla tua domanda. Imperocchè quanto ricerchi si profonda tanto nell'abisso dei decreti di Dio, che non può essere compreso da qualsiasi intelletto creato. Ritornatovi, annunzia al mondo de' mortali questa impossibilità di penetrare l'arcano della divina predestinazione, affinchè non più presuma di andarlo investigando. La mente umana, che in cielo è irradiata dalla divina luce, in terra è offuscata dalla caligine dei sensi; onde pensa per te stesso com'ella possa comprendere in terra ciò che non può comprendere in cielo. - In sostanza: il tuo dubbio sorpassa l'intelletto creato; non lo si può sciogliere. Cfr. *Thom. Aq. Sum. cont. Gent.* III, 161.

73. LUCERNA: anima risplendente; cfr. *Par.* VIII, 19; XXIII, 28. *S. Giov.* V, 35.

76. CERNER: lat. *cernere,* vedere, intendere; cfr. *Par.* III, 75. - FORTE: difficile, oscuro.

78. CONSORTE: fem. plur. di *consorta,* usato anticamente per *consorte*; cfr. *Nannucci, Teor. dei Nomi,* 21. Secondo altri *consorte* sta qui per *consorti.* « In grazia della rima? »

79. NÈ VENNI: Al. NON VENNI. Non ebbi ancor terminato di parlare, che quel vivo lume cominciò ad aggirarsi intorno a sè stesso colla velocità di una mola.

81. MOLA: cfr. *Par.* XII, 3.

82 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
« Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro;
85 La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla domanda tua non soddisfàra;
94 Però che sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questa rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente che qui luce, in terra fuma;

82. L'AMOR: l'anima beata ardente di carità. - DENTRO: in quel lume.

83. S'APPUNTA: si ferma, arriva colla punta. « Quest'anima vuol dire che il lume della gloria viene dalla divina essenza in sè e con questo lume vede la stessa divina essenza: come il lume di una lucerna è quello che viene all'occhio e con esso si vede la stessa lucerna. Non c'è il solo intelletto umano (*col mio veder*) ma con questo v'è il lume divino, la virtù del quale deriva dalla stessa divina essenza; » *Corn.*

84. QUESTA: luce. - M'INVENTRO: « di che io m'inchiudo ed inserro; » *Vell.* Al. M'INNENTRO = vi sono dentro; cfr. *Com. Lips.* III, 571 e seg.

85. VIRTÙ: della luce divina.

87. ESSENZIA: divina. - È MUNTA: emana, procede. « Dalla quale vien tratta come da poppa latte; » *Lomb.*

88. QUINCI: dalla visione della somma essenzia deriva questa beatitudine per cui risplendo.

90. PAREGGIO: quanto vedo in Dio, tanto splendo; cfr. *Par.* XIV, 40 e seg. « Tanta est claritas visionis et cognitionis meæ, quanta est claritas luminis et splendoris mei. Et hic nota quod per omnia ista verba iste spiritus non vult aliud dicere nisi, quamvis ego alte videam in Deo multa secreta eius, quia fui ita contemplativus, tamen nescio, nec scire possum causam de qua petis; » *Benv.*

91. SI SCHIARA: di lume divino; « la quale più diventa chiara, cioè che più riceve lo raggio della grazia di Dio, onde diventa chiara e più vede la volontà sua; » *Buti.*

93. SODDISFÀRA: soddisfaria, soddisfarebbe; cfr. *Nannuc.*, *Anal. crit.*, 328 e seg.

94. S'INOLTRA: perchè la tua domanda passa tanto oltre nell'abisso del consiglio divino, che nessun intelletto creato vede tanto in là.

96. SCISSO: disgiunto, lontano; confr. *Purg.* VI, 123.

99. A TANTO SEGNO: ad un mistero così profondo. - MUOVER: accostarvisi per investigarlo; « affaticarsi per acquistar questo tanto e sì profondo secreto della predestinazione, che solo nella mente di Dio sta nascosto; » *Dan.*

100. LA MENTE: l'intelletto creato che qui in cielo si ammanta di luce, è in terra involto in fumo, in densa caligine di ignoranza e di errore. Come mai dunque potranno gli uomini in terra vedere ciò che non vedono i Beati in cielo?

Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma. »
103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
A domandarla umilmente chi fue.
106 « Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,

102. PERCHÈ: sebbene il cielo la riceva; cfr. *Inf.* XXXII, 100. – ASSUMA: congiuntivo di *assumere;* cfr. *Com.Lips.* III, 573.

V. 103-126. ***San Pier Damiano.*** Le parole di quell'anima sopprimono la curiosità del Poeta in modo, che egli lascia la questione, contentandosi di domandare: E chi sei tu? Fui Pier Damiano, risponde il vivo lume, che negli ultimi anni di mia vita fui tratto a quel cappello cardinalizio che pur di male in peggio si travasa. Questo celebre dottore della Chiesa nacque a Ravenna nel 1007, da povera ed oscura famiglia. Nella sua gioventù fece il pastorello; ma Damiano, suo fratello maggiore, ch'era arcidiacono di Ravenna, s'incaricò della sua educazione e gli fece da padre, onde Pietro, mosso da gratitudine, volle chiamarsi *Petrus Damiani,* come Eusebio si chiamò *Eusebius Pamphilii* in onore dell'amico Pamfilio. Pietro studiò le arti liberali a Ravenna, a Faenza ed a Parma, fu quindi maestro a Ravenna, dove in breve tempo conseguì onori e ricchezze. Verso il 1037 lasciò il secolo ed entrò nel monastero di Fonte Avellana nell'Umbria, dove si distinse per santità e dottrina, onde ne fu eletto abate, e nel 1058 fu creato cardinale e vescovo d'Ostia. Ma due anni dopo ritornò nel suo monastero e prese per umiltà il nome di *Pietro peccatore.* Morì a Faenza il 23 febbraio 1072. Cfr. *Acta Sanct. Febr.* III, 406 e seg. *Act. SS. ord. S. Ben. sec. VI,* II, 245 e seg. *Laderchi, Vita S. Petri Dam.,* 3 vol. Roma, 1702. *Capecelatro, Storia di S. Pier Dam. e del suo tempo,* 2 vol. Fir., 1862. *Neukirch, Leben des Petr. Dam.* Götting., 1876. *Com. Lips.* III, 573-575. *Kleinermann, Der heil. Petr. Dam.* Steyl, 1882.

103. PRESCRISSER: limitarono il mio desiderio; cfr. *Par.* XXIV, 6; XXV, 57. « *Prescrivere* propriamente significa assegnar termine ad alcuna cosa, il quale da essa non si possa trapassare; adunque le parole dello spirito dette al Poeta posero termine al medesimo; » *Dan.*

104. LASCIAI: non domandai più in merito alla questione della predestinazione che m'aveva tenuto occupato. – MI RITRASSI: mi restrinsi, mi limitai.

105. DOMANDARLA: quella *vita beata* (v. 55) e *sacra lucerna* (v. 73).

106. LITI: del Mar Tirreno e dell'Adriatico. – SASSI: monti, cioè gli Appennini. « Ben descritto il riuscire del monte Catria dagli Appennini, dalle cime dei quali vedonsi non di rado sottostare le nubi procellose, scoccanti saette. Il Catria si stacca da questi alla latitudine di Gubbio, e si spinge verso l'Adriatico tra levante e tramontana per otto o dieci miglia, fuori affatto della linea dei monti generatori; e al disopra della media altezza di quelli, ergendosi la sua sommità al livello di 1700 metri sul mare. Più in basso nel fianco che guarda Greco, a uno dei capi del torrente Cesana, è il celebre Monastero dell'Avellana; » *Ant.*

108. TANTO: quei *sassi,* cioè monti, *surgono,* si elevano tanto, che eccedono di molto le nuvole ove il tuono si forma.

109. GIBBO: gobba, rialto. – CATRIA: dirupo o rialto nell'Appennino centrale tra Gubbio e la Pergola. Sotto questo rialto è fabbricato il Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolense, del qual monastero S. Pier Damiano qui parla.

110. ERMO: eremo, romitorio; cfr. *Purg.* V, 96.

Che suol esser disposto a sola latria. »
112 Così ricominciommi il terzo sermo,
E poi, continuando, disse: « Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco fu' io Pier Damiano

111. LATRIA: culto di adorazione dovuto a Dio solo; cfr. *Aug. De Civ. Dei* X, 1. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 81, 1; II², 94, 1.

112. TERZO: gli aveva parlato già due volte, v. 61 e seg., 83 e seg. - SERMO: sermone.

115. CIBI: « quadragesimali, conditi con olio e non con altro grasso; » *Lan., An. Fior.* - « Gli eremiti colà abitanti stavano a due a due in celle separate, intesi continuamente a salmeggiare, orare e leggere. Per quattro dì della settimana cibavansi di pane ed acqua soltanto; al martedì e giovedì mangiavano un po' di legumi che facean cuocere eglino stessi. Nei giorni di digiuno misuravano il pane; vino non avevano fuor che pel santo sacrifizio e pei malati. Camminar sempre a piè nudi, e disciplinarsi, far genuflessioni, battersi il petto, star colle braccia stese quanto le forze e la divozione a ciascuno consentivano, erano lor consueti esercizi. Dopo l'ufficio della notte recitavano prima di giorno tutto il salterio; » *Rohrbacher, Stor. Eccl.* XIII, 485.

116. LIEVEMENTE: « sine magno apparatu et opere; » *Benv.* « Senza fatica; » *Buti.* « Facilmente, senza noia; » *Vol., Lomb., Br. B., Frat.,* ecc.

118. RENDER: anime.

119. VANO: non rende più anime ai cieli, perchè vuoto di buone opere, ciò che Dio farà presto palese. « Dice che quello ermo detto Catria, soleva essere più abbondevole di romiti ed uomini contemplativi, li quali sono conformi alla disposizione di Saturno, che non fa ora; sicchè tosto conviensi che si manifesti, che Dio non soffera che di questo si passi senza penitenza o pentimento; » *Ott.* Dicono che Dante esule fosse ospitato qualche tempo nel monastero di Fonte Avellana (confr. *Troya, Veltro di D.,* 165. *Veltro dei Ghib.,* 174 e seg. *Pelli, Mem.,* 134 e seg. *Balbo, Vita di D.* II, 14. *Loria, L'Ital. nella D.C.* I, 42, ecc.). Ed in questi versi Dante esprimerebbe la sua gratitudine della ricevuta ospitalità ? ! !

121. IN QUEL LOCO: nel monastero di Fonte Avellana. Terzetto assai oscuro, intricato e disputabile. Intendi: Nel detto luogo fui Pietro Damiano e nello stesso tempo Pietro Peccatore, ebbi cioè ambedue questi nomi. Fui anche a Ravenna, dove ridussi quella città all'obbedienza del romano Pontefice. Così per la prima volta *Com. Lips.* III, 580. E così pure (a quanto sembra senza conoscere il *Com. Lips.*) *Corn.*: « dopo il *Peccator* mettiamo due punti: quindi fu nel *Tempio di Maria SS.* presso Ravenna, dove fu inviato dal Papa a riconciliare quella città colla Sede Apostolica. » - Altri: I. Fui monaco nel monastero di S. Maria in Ravenna, prima di esserlo in quel di Catria; lì mi chiamai Pietro Peccatore, qui Pier Damiano. Storicamente falso! Pier Damiano non fu monaco in Ravenna ed appunto nel monastero di Catria si chiamò Pietro Peccatore. - II. Vissi monaco nel monastero dell' Avellana, e da quello passai ad esser monaco nel monastero di Ravenna, dove mi chiamai Pietro Peccatore. Si chiamò Pietro Peccatore nel monastero di Catria e non fu mai monaco nel monastero di Classe in Ravenna, fondato nel 1096, dunque 14 anni dopo la sua morte. - III. Fui col nome di Pier Damiano fino al monastero di Catria; fatto ivi monaco

E Pietro peccator; fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,

mi chiamai Pietro Peccatore, e fui con quel nome sino alla casa di Nostra Donna nella città di Ravenna. Le preposizioni *in, nella* non significano mai *sino a, sino alla,* e Pier Damiano si chiamò Pietro Peccatore sino alla sua morte, non solo sino al tempo ch'egli fu a Ravenna per la riconciliazione. - IV. Dante confuse Pier Damiano con Pietro degli Onesti, il fondatore del monastero di Classe in Ravenna, facendo delle due persone una sola. Un tal errore storico è inammissibile in Dante, che ebbe lunga stanza in Ravenna. - V. Entrato nell'eremo del Catria finii di esser Pier Damiano ed assunsi il nome di Pietro Peccatore, e come tale morii in Faenza. *Fui* non vuol dire nè *finii di essere,* nè *morii,* e Faenza non è *sul lito Adriano.* - VI. Bisogna leggere FU, e Dante volle qui correggere l'errore in voga ai suoi tempi, cioè l'identificazione di Pier Damiano con Pietro degli Onesti. La lezione FU è troppo sprovvista di autorità, l'errore *non* era in voga ai tempi di Dante, e questo sarebbe un modo inaudito di correggere un errore, sì inaudito, che quasi nessun commentatore antico se ne accorse. Cfr. per tutto ciò *Com. Lips.* III, 577-580.

122. NELLA CASA: eravi probabilmente a Ravenna una Chiesa o Cappella, sacra a Nostra Donna, là dove Pietro degli Onesti eresse nel 1096 il monastero di Classe.

124. POCA: quindici anni. Fu fatto cardinale nel 1058, in età di anni 51; morì nel 1072 in età di anni 66. Alla sua morte Pietro degli Onesti aveva appena trent'anni.

125. TRATTO: contro mia voglia. - CAPPELLO: cardinalizio.

126. SI TRAVASA: si muta d'uno in altro, ma sempre di male in peggio, andando successivamente a coprire indegni ognor peggiori.

V. 127-142. *Lusso dei prelati.* Dalla semplicità di vita degli antichi monaci, Dante, per bocca di Pier Damiano, s'apre la via ad inveire contro il lusso e le pompe dei prelati de' suoi tempi. Gli Apostoli Pietro e Paolo furono astinenti e poveri, mangiavano per carità, dove ch'ei capitassero. Ora questi prelati moderni vogliono chi, dando loro il braccio, li sostenga da ambo i lati, e chi a dirittura li porti in seggetta, tanto e' sono grassi. E vogliono il caudatario che regga lor dietro lo strascico, tanto e' sono fastosi. Colle ampie loro cappe ricoprono i cavalli e le mule sulle quali seggono, così che due bestie, il prelato ed il palafreno, vanno coperte d'un solo ammanto. Oh, pazienza di Dio, quanto sei grande, che tanto sopporti! A questa esclamazione le anime dei contemplanti si avvicinano più da presso a Pier Damiano, lo intorniano ed approvano le sue parole con un grido pari al tuono. Sul lusso dei prelati ai tempi di Dante cfr. i passi di San Bernardo e di altri contemporanei, addotti *Com. Lips.* III, 581.

127. CEPHAS: l'Apostolo S. Pietro; cfr. *S. Giov.* I, 42. *I Cor.* III, 22; IX, 5; XV, 5. *Galat.* II, 9. - IL GRAN VASELLO: l'Apostolo S. Paolo; confr. *Atti* IX, 15. *Inf.* II, 28.

129. PRENDENDO: secondo il precetto apostolico, *I Cor.* X, 27; cfr. *S. Luca* X, 7. - OSTELLO: albergo; cfr. *Purg.* VI, 76. « Da qualunque albergo ne desse loro per l'amore di Dio; » *Buti.*

130. RINCALZI: « metta attorno sostegni, o faccia largo a chi passa, tenendo indietro la turba; » *Volpi.*

Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.
133 Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni! »
136 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
139 Dintorno a questa vennero, e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
142 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

132. GRAVI: amaro e velenoso equivoco, come *Bocc.*, *Dec.* I, 4: « Avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità. » – E CHI: i caudatari, « quia habent cappas longas verentes terram cum cauda; » *Benv.*

133. CUOPRON: « quando vanno a cavallo; imperò che gittano la parte d'inanti de la cappa in sul collo del palafreno, e quella di dietro in su la groppa; » *Buti.*

134. DUE BESTIE: « bestia è il cavalcatore, però ch' esce fuori della regola data al suo vivere; ed in luogo di ragione usa l' appetito, come la bestia; e bestia è il palafreno, e sono coperte ambedue d'una cardinalesca cappa; » *Ott.* Cfr. *Conv.* II, 8; III, 7. *Inf.* XV, 73; XXIV, 126. *Par.* XIX, 147. *Benv.* legge: TRE BESTIE, e spiega: « scilicet, cardinalis, meretrix et equus; sicut audivi de uno quem bene novi, qui portabat concubinam suam ad venationem post se in clune equi vel muli. »

135. O PAZIENZA: veramente infinita di Dio; cfr. *Rom.* IX, 22.

136. FIAMMELLE: vivi lumi, spiriti beati.

137. DI GRADO: della celeste aurea scala; cfr. v. 28 e seg.; 64 e seg.

138. BELLE: « gioia severa della giustizia, alla quale è amore la stessa indegnazione; » *Tom.*

139. A QUESTA: alla fiammella di che si ammantava l' anima beata di Pier Damiano.

140. UN GRIDO: un fremito di altissimo, celeste sdegno; cfr. *Inf.* XXII, 13 e seg.

141. ASSIMIGLIARSI: trovare in terra un paragone sufficiente a darne un' idea.

142. INTESI: udii il grido, ma non ne intesi le parole. Era una preghiera di giusta vendetta; cfr. *Par.* XXII, 13 e seg. – IL TUONO: di quel grido, forte come il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO

CIELO SETTIMO DI SATURNO: SPIRITI CONTEMPLATIVI

SAN BENEDETTO, CORRUZIONE DEI MONASTERI

CIELO OTTAVO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

IL SEGNO DEI GEMINI
SGUARDO AI PIANETI ED ALLA TERRA

Oppresso di stupore alla mia guida
  Mi volsi, come parvol che ricorre
  Sempre colà dove più si confida;
4 E quella, come madre che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo
  Con la sua voce che il suol ben disporre,
7 Mi disse: « Non sai tu che tu sei in cielo?
  E non sai tu che il cielo è tutto santo,
  E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,

V. 1-21. ***Ragione del grido dei Contemplativi.*** L'alto grido, forte come il tuono, fece stupire il Poeta, che ansioso si volge a Beatrice, come il fanciullo alla madre. Beatrice gli rammenta che è in cielo, dove tutto è santo, e tutto ciò che si fa procede da buon zelo. Quindi lo schiarisce intorno a quel grido. Se tu ne avessi inteso le parole, già sapresti la vendetta, che vedrai prima di morire. Dio non punisce mai che a tempo debito, ad onta di chi, o per desiderio vorrebbe affrettare, o per paura indugiare i Suoi castighi. Ma volgiti ora ad altri di questi spiriti. Vedrai anime illustri, se guardi colà, come io ti dico.

1. OPPRESSO: vinto; cfr. *Boet. Cons. phil.* I, pr. 2. – GUIDA: Beatrice.

2. COME PARVOL: cfr. *Purg.* XXX, 43 e seg. *Hom. Il.* VIII, 368 e seg. *Arios.*, *Orl.* XLIV, 92.

4. COME MADRE: cfr. *Inf.* XXIII, 37 e seg. *Purg.* XXX, 79. *Par.* I, 100 e seg.

6. DISPORRE: « non solo fargli cuore, ma indurre ogni disposizione buona nell'animo suo; » *Tom.*

7. IN CIELO: dove non c'è nulla da temere. « Lo luogo santo, li abitatori santi, l'opere piene tutte di carità tollieno ogni timore et ammirazione; e così per contrario lo luogo maledetto, li abitatori scelerati, l'opere viziosissime danno ragionevilmente timore e meraviglia; » *Buti.*

10. CANTO: dei Beati; cfr. *Par.* XXI, 58 e seg.

Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
13 Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma' che al parer di colui
Che disiando o temendo l'aspetta.
19 Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se com'io dico l'aspetto ridui. »
22 Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme

11. RIDENDO: col mio ridere; cfr. *Par.* XXI, 4 e seg., 62 e seg. - MO: ora, adesso. Ora puoi pensare quale sconvolgimento avrebbero in te prodotto il canto dei Beati ed il mio ridere in questo pianeta, poichè un sol grido ti ha tanto oppresso per lo stupore.

13. I PRIEGHI: la preghiera contenuta in quel grido. « In questa lettera manifesta quello che nel grido di quelli beati si contenne; quasi gridassero: Iddio, fanne vendetta di coloro che commaculano li spirituali reggimenti in terra. La quale vendetta dice Beatrice ch'elli vedrà anzi ch'elli muoja. Tutto dì, chi guata con la mente sana, si vede di queste vendette e giustizie di Dio; » *Ott.*

15. CHE TU VEDRAI: Al. LA QUAL VEDRAI. - MUOI: muoia. Allude forse alla cattura di Bonifazio VIII in Anagni, cfr. *Purg.* XX, 86 e seg. (*Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.); o all'avvilimento della Curia romana in Avignone, confr. *Purg.* XXXII, 151 e seg. (*Witte*, ecc.); o allo sperato messo di Dio che doveva uccidere la lupa; cfr. *Purg.* XXXIII, 40 e seg. (*Tom.*, *Andr.*, *Filal.*, ecc.).

16. LA SPADA: la vendetta di Dio non è celere che rispetto a chi l'aspetta, nè tarda che rispetto a chi la desidera ed invoca.

17. MA' CHE: fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26; XXI, 20; XXVIII, 66. *Purg.* XVIII, 53. Al. MAI AL PIACER, cioè: La spada di Dio non si muove mai a tagliare in fretta nè tardo, a seconda del desiderio di chi aspetta, o desiando, o temendo. Confr. *Com. Lips.* III, 586.

21. L'ASPETTO: Al. LA VISTA. - RIDUI: riduci, rivolgi.

V. 22-51. ***San Benedetto.*** All'invito di Beatrice, Dante rivolge nuovamente gli sguardi suoi alla scala celeste e vede cento globetti che insieme più s'abbellano col mutuo splendore. Il maggiore e più lucente si fa innanzi: è San Benedetto che parla di sè, e nomina Macario e Romualdo. Nacque S. Benedetto nel 480 da onorevoli parenti a Norcia nell'Umbria. Abbandonò il secolo nel 494 e si nascose in una grotta presso Subiaco, dove dimorò più anni ignoto a tutti, tranne certo monaco Romano, che di quando in quando gli calava il vitto giù dalla rupe. Divulgatasi la fama della sua santità, i monaci di Vicovaro, tra Subiaco e Tivoli, lo vollero nel 510 loro superiore, ma egli introdusse disciplina sì rigida, che i monaci tentarono di avvelenarlo. Ritornatosene nella sua grotta, gli si affollarono intorno tanti discepoli, che si vide costretto a fondare più monasteri, dei quali riteneva la suprema autorità, dando però a ciascuno un superiore. Perseguitato da un malvagio prete Fiorenzo, andò nel 528 a Monte Cassino, vi distrusse il tempio di Apollo e vi fondò il più gran monastero dell'Occidente, che divenne la culla dell'Ordine. Quivi morì il 21 marzo 543. Cfr. *Greg. M. Opp. ed. Bened.* II, 207-276. *Act. Sanct. Mart.* III, 274-357. *Mabill. Act. Sanct. Ord. S. Bened.* Sec. I, 3 e seg. *Ejusd. Annal. Ord. S. Bened.* I, 1-117. *Mege, Vie de St. Ben.* Par., 1696. *L. Tosti, Stor. di Monte Cass.*, 2 vol. Nap., 1842.

23. CENTO: moltissime; il determinato per l'indeterminato. - SPERULE: piccole

Più s'abbellivan coi mutui rai.
25 Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.
28 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
31 Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
37 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
40 E quel son io che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
43 E tanta grazia sovra me rilusse,

sfere di luce; anime ammantate di raggi lucenti.

24. S'ABBELLIVAN: radiando l'una nell'altra.

25. RIPREME: reprime; cfr. *Par.* IV, 112.

26. LA PUNTA: l'acuto stimolo del desiderio; cfr. *Lucan. Phars.* I, 262 e seg.

27. DEL DIMANDAR: Al. DI DIMANDAR. - TEME: di essere molesto col troppo domandare.

29. MARGHERITE: anime beate; confr. *Par.* XX, 16.

30. DI SÈ: per appagare il mio desiderio di sapere chi egli si fosse.

31. DENTRO: dal centro di quella *margherita*. La luce non è l'anima, è il suo manto, quasi il corpo etereo in cui l'anima dimora. - VEDESSI: cogli occhi della mente; conoscessi.

33. ESPRESSI: già avresti esposto i tuoi desiderii, sicuro di non esserci importuno chiedendo.

34. TARDE: tardi; non indugi l'alto fine del tuo viaggio, che è di salire sino a Dio.

36. PURE: risponderò anche al solo pensiero, che tu poco ti fidi di manifestare.

37. QUEL MONTE: « Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est (qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria milia in altum se subrigens velut ad aëra cacumen tendit), ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultu dæmonum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat; » *Greg. Magn. Dial.* II, 2. Cfr. *Com. Lips.* III, 588 e seg.

39. INGANNATA: dalle sue false credenze, *e mal disposta* a ricevere la fede in Cristo.

42. VERITÀ: cristiana. - CI SUBLIMA: facendoci figliuoli di Dio; cfr. *S. Giov.* I, 12. *I Ep. di S. Giov.* III; 1. « Tanto c'innalza, che ci fa montare in cielo in vita eterna; » *Buti.*

43. RILUSSE: e tanta grazia mi fu da Dio concessa, da togliere dall'idolatria, che aveva sedotto il mondo intiero, tutte le genti dei luoghi d'intorno. « Illuc itaque in Dei perveniens contrivit idolum, subvertit aram, succendit lucos atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariæ Virginis, ubi vero ara ejusdem Apollinis

Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.
46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini fûro, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo.»
52 Ed io a lui: «L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
55 Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta

fuit, oraculum S. Joannis construxit, et commorantem circumquaque multitudinem prædicatione continua ad fidem vocabat;» *Greg. M., loc. cit.*

45. CULTO: Al. COLTO; cfr. *Par.* V, 72.

47. CALDO: della divina carità, fecondatrice delle anime; cfr. *Par.* XXXIII, 7 e seg. *Salm.* XXXVIII, 4. *S. Luca* XXIV, 32.

48. FIORI: desiderii e parole. – FRUTTI: opere.

49. MACCARIO: i più intendono di San Macario *alessandrino,* detto ὁ πολιτικός, discepolo di S. Antonio, vissuto nelle solitudini tra il Nilo ed il Mar Rosso. Ebbe sotto la sua direzione oltre 5000 eremiti. Morì il 2 gennaio 404; cfr. *Socr. Hist. Eccles.* IV, 23. Altri intendono di S. Macario *il Grande,* o *l'egiziano,* anch'egli discepolo di S. Antonio, che visse oltre 60 anni vita assai rigida nei deserti della Libia e morì nel 391; cfr. *Socr.,* l. c., *Sozom.* III, 14. Probabilmente Dante, con moltissimi altri, non distinse i due Macarii; cfr. *Com. Lips.* III, 590 e seg. – ROMOALDO: San Romoaldo degli Onesti, nato in Ravenna verso il 956, morto nel 1027 presso Val di Castro, fu il fondatore del monastero di Camaldoli e dell'Ordine dei Camaldolesi. Cfr. *Petr. Damiani, Vita Rom. Opp.,* ed. *Cajetani* II, 205 e seg.; trad. d. *Fortunio,* Fir., 1586. *Mabill. Act. Sanct. Ord. Ben. sæc.* VI, I, 247 e seg. *J. de Castaniza, Hist. de S. Rom.* Madrid, 1597; trad. in ital. da *Timot. Da Bagno.* Venez., 1605. *B. Collina, Vita di S. Rom.* Bologna, 1748. *P. P. Ginanni, Scritt. Ravenn.* II, 282 e seg.

50. LI FRATI: «i miei monaci santi e buoni e contemplativi;» *Buti.*

51. LI PIEDI: «idest, affectiones, quæ sunt de se vagæ, *e tennero il cuor saldo,* scilicet, perseverando in proposito sanctæ contemplationis, propter quod sunt exaltati ad istam altitudinem beatitudinis. Et dicit: *dentro ai chiostri,* non vagando ad aliena loca, vel apostatando. Sicut enim moritur piscis extra aquam, ita monachus extra cellam;» *Benv.*

V. 52-72. *Domanda intempestiva.* Dice Dante: L'amore che mi mostri mi fa ardito a pregarti di mostrarti a me con immagine scoverta del lume che ti cela. – Qui no, risponde S. Benedetto; il tuo desiderio sarà saziato più in alto, nell'Empireo, dove tutti i desiderii si saziano e sin dove arriva questa scala. Cfr. *Esod.* XXXIII, 18 e seg. – Al cielo di Saturno, Dante non dedica che poco più di un canto. In esso Beatrice non lo bea del suo sorriso, nè i Beati del loro canto. Il dubbio che ivi propone non gli viene sciolto; un grido lo conturba; il desiderio suo non è appagato. Si direbbe che in questo cielo più che negli altri egli deve esperimentare la differenza che passa tra i Beati e lui ancor mortale. Perchè? E perchè appunto nel cielo di Saturno, nella regione degli spiriti contemplativi?

53. SEMBIANZA: amorevole, che par pronta a compiacere altrui.

54. ARDOR: in tutte le fiammelle nelle quali vi nascondete.

55. M'HA DILATATA: ha allargato in me la fiducia che pongo in voi.

56. LA ROSA: il cuore del Poeta si di-

Tanto divien quant' ell' ha di possanza;
58 Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta. »
61 Ond' egli: « Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Dove s' adempion tutti gli altri, e il mio:
64 Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era,
67 Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
70 Infin lassù la vide il patriarca
Jacob porgere la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.

lata ai raggi dell' amor celeste, come le foglie della rosa ai raggi del Sole. « E conviensi aprire l' uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch' è dentro generato spandere; » *Conv.* IV, 27.

57. QUANT' ELL' HA: quanto essa si può aprire.

60. SCOVERTA: in aperto sembiante, non più nascosto nella luce che ti circonda. « Li contemplativi pensano tutte le alte cose di Dio, contemplando la creatura s' innalzano a contemplare il creatore; e perchè l'anima umana è fatta a similitudine sua, però hanno desiderio li contemplativi di vedere l' essenzia dell'anima umana più che di niun'altra cosa creata; e però finse l'autore che tale pensieri gli venisse in questo luogo; » *Buti* e *Land.* (?).

61. FRATE: fratello; cfr. *Par.* III, 70; VII, 58, 130, ecc.

62. SPERA: nell' Empireo, dove in realtà sono tutti i Beati; cfr. *Par.* IV, 28 e seg. S. Benedetto si trova infatti nell' Empireo; cfr. *Par.* XXXII, 35.

63. IL MIO: il mio desiderio di mostrarmiti con immagine scoverta.

64. PERFETTA: « ivi ogni desiderio è *perfetto,* perchè il principale oggetto ne è Iddio; è *maturo,* perchè ai precedenti meriti è dovuto l'adempimento; è *intero,* perchè vien da Dio esaudito in tutta la sua pienezza; » *Pogg.*

65. IN QUELLA: nell'*ultima spera*, nell' Empireo non rimane verun ansioso desiderio, appagata essendo lì ogni brama.

66. LÀ: il cielo Empireo è immobile, onde le sue parti non mutano mai luogo; cfr. *Conv.* II, 4.

67. IN LUOGO: l' Empireo « non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono *Protonoe;* » *Conv.* II, 4. – NON S' IMPOLA: non ha poli sopra i quali giri. « Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto; » *Conv.* II, 4.

68. SCALA: cfr. *Par.* XXI, 28 e seg.

69. VISO: vista; la sua cima si sottrae alla tua vista; cfr. *Par.* XXI, 29, 30.

70. LA VIDE: in sogno; cfr. *Genesi* XXVIII, 12 e seg.

71. PORGERE: innalzare la sua cima. Al. JACOB ISPORGER.

V. 73-96. *Corruzione dei Monasterii.* San Benedetto continua lamentandosi dei suoi frati. Non vi è più chi dalla terra salga su per la celeste scala. La mia regola è rimasta laggiù in terra non per altro che per sciupare inutilmente la carta dove si scrive e trascrive. Tutto nei monasterii è degenerato; l' avarizia e la rilassatezza fan guasto de' cuori. Soltanto un miracolo può rimediare a tanta corruzione. Cfr. *Tosti, Sto-*

73 Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
76 Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor dei monaci sì folle.
82 Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda,
Non di parenti, nè d'altro più brutto.
85 La carne dei mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
88 Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
91 E se guardi il principio di ciascuno,

ria della Badia di Montecass. III, 92-99. *Lo stesso, Gli ordini religiosi nella D. C.* in *D. e il suo sec.*, 429 e seg.

73. MO: adesso. Al presente nessuno alza più un piede dalla terra per salire la scala celeste.

74. REGOLA: monastica. Cfr. *Regula Benedicti* in *Gallandi, Bibl. Patr.* XI, 298 e seg.

75. RIMASA: in terra. - PER DANNO: per consumare inutilmente la carta, copiandola e ricopiandola, non essendovi più chi l'osservi. Cfr. *Com. Lips.* III, 594 e seg.

76. MURA: dei monasterii, che solevano essere stanza di uomini buoni e devoti.

77. SPELONCHE: cfr. *Gerem.* VII, 11. *S. Matt.* XXI, 13. - COCOLLE: vesti monacali; cfr. *Par.* IX, 78.

78. PIENE: le cappe monacali ricuoprono persone malvage.

79. TOLLE: insorge contro, si ribella, offende. Cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 701 e seg. « Se i miei monaci commettessero usura, dispiacerebbono meno a Dio, che adoperando le rendite in quello in che le adoperano; » *Corn.* Papa Alessandro III in una sua decretale: « Quod monachi, abbates et priores accipiunt, gravius est usura. » Cfr. *Todeschini, Scritti su D.* II, 431 e seg.

80. FRUTTO: l'amor degli averi, che rende sì folle il cuore dei monaci.

82. GUARDA: custodisce, tiene in deposito. Perciocchè tutto ciò che la Chiesa serba, appartiene ai poveri, non già ai parenti dei chierici, od alle loro drude ed ai loro bastardi. Cfr. *Aug. De correct. Donat. ad Bonif. Ep.*, 185. *S. Bernhard. Declamat.*, 17. *Par.* XII, 93.

84. D'ALTRO: nè di tali altre persone, delle quali il tacere è bello.

85. BLANDA: arrendevole alle seduzioni e lusinghe. « È così debole l'umana carne, che il fervore onde si comincia un religioso istituto difficilmente si conserva sempre tale da dare quei frutti che dovrebbono seguire; » *Corn.*

86. NON BASTA: non dura. La pianta germogliata inaridisce prima di maturar frutti.

88. PIER: l'Apostolo San Pietro. - COMINCIÒ: il suo uffizio di predicare il Vangelo; cfr. *Atti* III, 6.

90. CONVENTO: adunanza, congregazione; cfr. *Purg.* XXI, 62.

91. IL PRINCIPIO: Al. AL PRINCIPIO. - DI CIASCUNO: dei tre santi or' or nominati.

Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
94 Veramente Giordan vòlto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso. »
97 Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, tutto in su s'accolse.
100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,

92. TRASCORSO: nei successori e discepoli.

93. FATTO BRUNO: le virtù trasmutate nei vizii opposti. « Qui mostra li buoni principii e li mali seguiti, dicendo: S. Piero, primo papa, cominciò senza oro; li successori sono tesaurizzanti in terra. Io Benedetto con orazioni e con digiuno; voi neri e bianchi monaci seguitate con ozio e con ghiottornie, e dilettazioni mondane. San Francesco con umiltade, li successori con superbia; » *Ott.*

94. VERAMENTE: lat. *verumtamen*, nondimeno, ciò nonostante. Il concetto è: Le cose vanno a rovescio (v. 91–93); nondimeno un miracolo della divina bontà può far ritornare alla disciplina intesa da Cristo gli ecclesiastici, come fece ritornare indietro le acque del Giordano (cfr. *Giosuè* III, 14–17) e ritirare le acque del Mar Rosso (cfr. *Esod.* XIV, 21–29), che furono miracoli ancor più mirabili. Così intendono *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Port.*, *Parenti*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Frances.*, *Corn.*, ecc. Alc. leggono al v. 95: PIÙ FU IL MAR FUGGIR e spiegano: Veramente fu più mirabile a vedere il Giordano, volto indietro, fuggir il mare, quando Dio lo volle, che qui il soccorso. Così *Vell.*, *Lomb.*, *Costa*, ecc. Al. leggono: VERAMENTE GIORDAN VÒLTO È RETRORSO! PIÙ FU IL MAR FUGGIR QUANDO DIO VOLSE, ecc. e spiegano: Le cose vanno veramente a rovescio come il Giordano; ma il fuggir del mare, quando Dio volle, fu cosa più mirabile a vedere, che qui il soccorso. Così *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pog.*, *Biag.*, ecc. Ma che le cose vanno a rovescio è già detto v. 91–93, ed il Giordano si volse *retrorso* (cfr. *Salm.* CXIV, 3) per volere di Dio, mentre gli ecclesiastici si volgono indietro contro il divin volere. Cfr. *Com. Lips.* III, 597–599.

95. VOLSE: volle; cfr. *Purg.* VIII, 66. *Nannuc.*, *Anal. crit.*, 770.

V. 97–111. ***Salita da Saturno al Cielo stellato.*** Dopo aver deplorato la corruzione dei monasterii ed accennato alla divina potenza che, volendo, può rimediarvi miracolosamente, l'anima di San Benedetto si riunisce alla sua compagnia che rapidamente s'invola, levandosi in alto. Dietro a quei Beati spinge Beatrice con un cenno il Poeta su per la celeste scala. In un batter d'occhio egli si vede già salito nel cielo delle Stelle fisse. Cfr. *Conv.* II, 15.

98. COLLEGIO: compagnia, riunione; cfr. *Inf.* XXIII, 91. *Purg.* XXVI, 129. *Par.* XIX, 110. – SI STRINSE: si riunì.

99. COME TURBO: roteando come vento turbinoso; cfr. *Par.* XVIII, 41 e seg. – S'ACCOLSE: si sollevò, ritornando nell'Empireo.

100. DONNA: Beatrice.

102. NATURA: la gravità naturale del material mio corpo.

103. NÈ MAI: nè quaggiù in terra, dove si monta e cala naturalmente, vi fu mai e non si ha idea di moto sì ratto. « Sale il Poeta con Beatrice al cielo delle stelle fisse; e questa ascensione egli spiega con una similitudine levata anch'essa dall'idea del volo; bene appropriata, in quanto, uscito fuor de' pianeti, si muove al cielo stellato pei campi sublimi della contemplazione; » *L. Vent.*, *Simil.*, 495.

Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
106 S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo qual io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
109 Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
115 Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentì' da prima l'aer tosco;
118 E poi, quando mi fu grazia largita

105. ALA: al mio volare. « E bene dice *alla mia ala,* imperò che l'ale con che si monta mentalmente sono due, cioè la ragione che è l'ala sinistra, e lo intelletto che è l'ala destra; al cielo stellifero, ottava spera, non si può montare coll'ala della ragione, che non apprende se non natural montamento; ma coll'ala dello intelletto, che apprende per grazia data da Dio le cose sopra natura; » *Buti.*

106. S'IO TORNI: ottativo=così possa io tornare. - LETTORE: il Poeta si rivolge sedici volte nel suo Poema al lettore; cinque nell'*Inf.:* (VIII, 94; XVI, 128; XX, 19; XXV, 46; XXXIV, 23); sette nel *Purg.:* (VIII, 19; IX, 70; X, 106; XVII, 1; XXIX, 98; XXXI, 124; XXXIII, 136) e quattro nel *Par.:* (V, 109; X, 7, 22; XXII, 106). Qui è l'ultima volta che lo fa, quasi volesse prender congedo dal lettore prima di accostarsi *all'ultima salute.*

107. TRIONFO: celeste; alle gioie del cielo. - PER LO QUAL: per conseguire il quale.

108. PECCATA: peccati; cfr. *Inf.* V, 9. *Purg.* XVI, 18. *Par.* XVII, 33. - PERCUOTO: segno di contrizione e di penitenza; cfr. *S. Luca* XVIII, 13.

109. TRATTO: « la celerità dell'ascensione è espressa con una similitudine non meno semplice che originale. Si noti come il Poeta dice prima *tratto,* e poi *messo* il dito. Non è senza avvedimento questa inversione di atto naturale, perchè egli è così istantaneo che il prima e il poi sono un punto solo; anzi, se fosse possibile l'immaginarlo, il mettere è più rapido del trarre; » *L. Vent., Simil.,* 486.

110. IL SEGNO: la costellazione dei Gemini, che segue quella del Tauro.

111. E FUI: e mi trovai nella costellazione dei Gemini.

V. 112-123. *Invocazione delle stelle dei Gemini.* Ricordandosi di esser nato sotto quella costellazione, e riconoscendo dall'influenza di essa quanto ha d'ingegno, egualmente che quanto di bene gli accade, il Poeta ne invoca la sperimentata virtù, perchè gli giovi a descrivere la parte più sublime e più difficile del *Poema sacro* che ancor gli rimane.

113. VIRTÙ: « Gemini si è casa di Mercurio, lo quale si è significazione di scrittura, e di scienzia, e di conoscibilità; e però, secondo la scienzia, vel arte predetta (Astrologia), colui che ha Gemini per ascendente, naturalmente si è ingegnoso ed adatto a scienzia litterale, e maggiormente quando lo sole si trova essere in esso segno; » *Lan., Ott., An. Fior.*

115. S'ASCONDEVA: tramontava. - VOSCO: lat. *vobiscum,* con voi; cfr. *Purg.* XI, 60; XVI, 141. Nel 1265 il Sole entrava in Gemini il 18 maggio, e ne usciva il 17 giugno. E dicendoci Dante di esser nato quando il Sole era in Gemini, ne segue che nacque tra il 18 maggio e 17 giugno.

116. QUEGLI: il Sole che « tutte le cose col suo calore vivifica; » *Conv.* III, 12.

117. SENTÌ': sentii, respirai; quando nacqui. - TOSCO: cfr. *Inf.* XXIII, 76; XXVIII, 108.

118. E POI: essendo salito al Paradiso.

D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
121 A voi divotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
124 « Tu sei sì presso all'ultima salute, »
Cominciò Beatrice, « che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.
127 E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
130 Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,

– LARGITA: largamente accordata; cfr. *Inf.* XIV, 92. *Purg.* XI, 132, ecc.

119. RUOTA: nel Cielo stellato, col quale voi girate. – VI GIRA: «imperò che 'l detto Cielo girando sè tutto, gira ciò che in esso è; » *Buti.*

120. SORTITA: mi fu dato per sorte di passare appunto per quel tratto di Cielo che voi occupate. « Il Poeta vuol far conoscere il perchè delle tante stelle che popolano l'ottavo cielo ebbe in sorte di entrare nel segno di Gemini, ed è che il Sole si trovava in Gemini quando egli nacque; » *Greg.* (?).

121. ORA SOSPIRA: Al. ÔRA E SOSPIRA.

123. AL PASSO: alla difficile impresa di descrivere le alte cose del Paradiso, ossia alla conclusione del Poema, dove mi convien pertrattare le cose più sublimi; alla quale impresa, che tira a sè tutta l'anima mia, ora mi accingo. Così i più (*Benv.*, *Lomb.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Witte*, *Corn.*, ecc.). Altri: A passare e montare alla contemplazione di Dio (*Buti*); al passo per lo quale l'anima si deve dividere dal corpo, cioè alla morte (*Vell.*, *Dol.*, *Perazzini*, *Blanc*, ecc.); all'alta e difficile impresa di passare scrivendo dal sensibile all'insensibile (*Dan.*, *Vent.*, ecc.); al maraviglioso trionfo di Cristo (*Biag.*, ecc.). – TIRA: « la difficoltà trae a sè le menti e le anime forti con forza degna di loro; solo le deboli respinge; » *Tom.* Cfr. *Par.* X, 26 e seg.

V. 124–154. ***Sguardo ai pianeti ed alla Terra.*** Consigliatone da Beatrice, Dante rivolge gli occhi e vede quanto mondo gli sta sotto i piedi; vede tutti e sette i pianeti quanto sono grandi e quanto sono veloci; vede questa Terra che è sì piccola e fa l'uomo tanto superbo. Quindi torna a fissare gli sguardi suoi negli occhi della sua Donna. Cfr. *Cic. Somn. Scip.*, 3–6. *Com. Lips.* III, 604 e seg.

124. ALL'ULTIMA SALUTE: a Dio; alla visione di Dio; cfr. *Par.* XXXIII, 27. *Salm.* XXVI, 1.

126. LE LUCI: « degli occhi corporali, secondo la lettera; ma, secondo l'allegoria, le luci mentali, cioè la ragione e lo intelletto; *chiare*, cioè non turbate da passione; *ed acute*, cioè sottili a discernere e vedere le viltà del mondo, sì che bene ti puoi rivolgere a riguardare lo mondo, senza timore che lo suo sguardo t'inganni e tiriti a sè; » *Buti.*

127. T'INLEI: entri in lei. Verbo coniato da Dante, come *immiarsi*, *Par.* IX, 81, *intuarsi*, *Par.* IX, 81, *inluiarsi*, *Par.* IX, 73, *indiarsi*, *Par.* IV, 28, *insemprarsi*, *Par.* X, 148, ecc. Prima che tu più entri in Dio, ultima salute.

129. TI FEI: ti ho già fatto trascendere. « Guata in giù, e vedrai il mondo e le sue cose transitorie; sì che tu d'essere cotanto salito t'allegri, e cotale allegrezza dimostri alli cori beati, li quali vegnono; » *Ott.*

130. QUANTUNQUE PUÒ: quanto più gli è possibile; cfr. *Salm.* XCIX, 2.

131. S'APPRESENTI: vada incontro, si mostri. – ALLA TURBA: alle schiere del trionfo di Cristo, che appariranno tra breve; cfr. *Par.* XXIII, 19 e seg.

Che lieta vien per questo etera tondo. »
133 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
136 E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
139 Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
142 L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.
148 E tutti e sette mi si dimostraro

132. ETERA: etere; cfr. *Nannuc., Teor. dei Nomi*, 216. « *Etereo tondo* (? *etera*) è il cielo formato dell'etere a guisa di sfera; » *Corn.*

133. COL VISO: colla vista. Cfr. *Varchi, Lez. sul D.*, ed. *Arbib* I, 501-531.

134. LE SETTE SPERE: i sette cieli percorsi. – GLOBO: terrestre, da noi abitato.

135. TAL: così piccolo. « Iam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri pœniteret; » *Cic. Somn. Scip.*, 3. – SEMBIANTE: apparenza.

136. APPROBO: approvo; lat. *approbo;* forma dell'uso antico.

137. L'HA PER MENO: lo tiene da meno, ne fa minore stima. Al. CHE LÀ PON MENTE. « Si tibi (sedes hominum) parva ut est videtur, hæc cælestia semper spectato, illa humana contemnito; » *Cic. Somn. Scip.*, 6. – AD ALTRO: alle cose celesti, spirituali.

139. LA FIGLIA: la luna. – LATONA: madre di Apollo e di Diana; cfr. *Purg.* XX, 131. *Par.* X, 67. – INCENSA: infiammata, illuminata.

140. OMBRA: macchie lunari. « Noi dalla terra vediamo sempre la luna dalla medesima parte. Dante or suppone di vedere della luna il disco che è opposto a quello che noi vediamo, illuminato dal Sole che nella sua ipotesi sta tra lui e la luna; » *Corn.*

141. PER CHE; per la qual cagione. – GIÀ: cfr. *Conv.* II, 14. *Par.* II, 46 e seg.

142. NATO: figlio (cfr. *Inf.* IV, 59; X, 111), il sole, « Hyperione natus; » *Ovid. Met.* IV, 192, 241. – IPERIONE: figlio di Urano e della Terra, padre del Sole.

143. SOSTENNI: senza abbagliare, per lo vigore novello della mia virtù visiva. – COM': cfr. *Inf.* XXVI, 12. *Purg.* XI, 92.

144. CIRCA: *circa* il Sole, Mercurio, figlio di Maia; *vicino* al Sole, Venere, figlia di Dione. – MAIA: una delle Pleiadi, figlia di Atlante e madre di Mercurio; cfr. *Ovid. Met.* I, 669 e seg.; II, 685 e seg.; XI, 303. *Virg. Georg.* I, 225. *Aen.* I, 297; VIII, 138 e seg. – DIONE: confr. *Par.* VIII, 7. *Ovid. Fast.* II, 461.

145. IL TEMPERAR: Giove, tra Marte suo figlio e Saturno suo padre, temperando il troppo caldo del primo e il troppo freddo del secondo. Cfr. *Conv.* II, 14. *Par.* XVIII, 68.

147. IL VARIAR: la ragione del loro mutar luogo, essendo or più or men distanti dal Sole, ed ora innanzi or dietro di esso. – DOVE: luogo; cfr. *Par.* III, 88; XII, 30.

148. TUTTI E SETTE: i pianeti: Luna, Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno. Cfr. *Della Valle, Senso,* 117 e seg.; 130 e seg.; *Suppl.*, 52 e seg. *Nuove Illustraz.*, 86 e seg.

Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
151 L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci.
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

150. RIPARO: « quantità di corpo, velocità di corso e distanza di luogo gli fu per tal vista nota; » *Lan.*, *An. Fior.* - E nella propria distanza ch' è tra le dimore dei singoli pianeti, le quali gli astronomi chiamano *case*, e Dante *ripari*.

151. L'AIUOLA: la Terra, piccola aja, rispetto ai cieli. Dal segno di Gemini, col quale ormai mi volgevo, scoprii, dalle maggiori altezze del suolo sino al livello del mare dove i fiumi hanno le loro foci, tutto quanto è l' emisfero da noi abitato, - una piccola aja, che ci fa tanto feroci nel disputarcene il possesso. Cfr. *De Mon.* III, 16, dove chiama la terra *areola*; *Boet. Cons. phil.* II, pr. 7.

152. ETERNI: essendo incorruttibili; confr. *Par.* VII, 130 e seg. *Della Valle, Senso*, 117-120. *Suppl.*, 52, 53. *Nuove Illustr.*, 86-100. *Ponta, Opp. su D.*, 215.

154. OCCHI BELLI: di Beatrice; « ut sciret quid esset agendum; » *Benv.*

CANTO VENTESIMOTERZO

CIELO OTTAVO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

TRIONFO DI CRISTO ED INCORONAZIONE DI MARIA

Come l'augello, intra le amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
4 Che, per veder gli aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,

V. 1-15. ***Dante e Beatrice.*** Gli occhi fissi verso la parte media del Cielo, sta Beatrice aspettando e mostrando desiderio di vedere qual che si fosse nuovo prodigio. Vedendola così estatica e bramosa, Dante desidera di conoscerne la ragione.

1. L'AUGELLO: cfr. *Virg. Aen.* XII, 473 e seg. - AMATE: « per li figliuoli li quali esso uccello v' ha nidificati; » *Ott.* Cfr. *Stat. Achill.* I, 212 e seg. *Virg. Georg.* I, 413 e seg.

2. POSATO: cfr. *Virg. Georg.* IV, 514. *Horat. Epod.* I, 19 e seg. - NATI: pulcini; cfr. *Virg. Georg.* II, 523; III, 178. *Aen.* II, 138; IV, 33.

3. LA NOTTE: durante la notte, che ci impedisce di vedere gli oggetti.

4. ASPETTI: de' suoi *dolci nati*.

6. IN CHE: nella ricerca del cibo onde

7 Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
10 Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta rivolta invêr la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta.
13 Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria e sperando s'appaga.
16 Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: « Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto

pascere i suoi pulcini. - LABOR: lavori; cfr. *Purg.* XXII, 8. - AGGRATI: graditi, dolci. « In eo quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur; » *Aug. De Bon. Vid.*, 22.

7. PREVIENE: abbandona anzi tempo, prima dello spuntar del Sole, il nido, ed esce in su le punte dei rami.

9. PUR CHE: non appena spuntata l'alba.

10. ERETTA: « dicendo che Beatrice si stava *eretta ed attenta,* il Poeta la descrive con esatta correlazione alla similitudine. *Eretta* risponde al salir dell'augello sull'ultima frasca, *attenta* al fiso guardar di quello: aspettando l'uno con ardente affetto il Sole, l'altra con desiderio amoroso la vista del Sole eterno. E *fiso* sta bene ad augello, come atto più speciale del corpo; *attenta* sta bene a Beatrice, come atto più della mente; » *L. Vent., Simil.*, 441.

11. INVÊR LA PLAGA: verso il meridiano, ossia verso quella parte del cielo (cfr. *Par.* XIII, 4) dov'è il Sole nel mezzodì, apparendo più lento nel suo cammino; cfr. *Purg.* XXXIII, 103. « E questo finge l'Autore, perch' elli vuole mostrare che Cristo colli suoi Apostoli, con tutti i Beati del vecchio Testamento si rappresentino nel cielo ottavo, tra' quali Cristo splendeva come e più che 'l Sole; sicchè degna cosa è che elli finga che Cristo si rappresentasse nel mezzo dì, acciò soprastesse sopra tutti li Beati, come lo Sole sta sopra noi, quando è al meridiano; » *Buti.* Cfr. *Com. Lips.* III, 614.

13. SOSPESA: in estatica aspettazione. - VAGA: desiderosa. *Sospesa e vaga* risponde a *eretta ed attenta,* v. 10, 11, e s'illustrano mutuamente.

15. ALTRO: che non ha, ed incomincia ad appagarsi sperando.

V. 16-45. *Il trionfo di Cristo.* Dopo alcuni brevi istanti di estatica aspettazione, Beatrice esclama: *Ecco il trionfo di Cristo!* Il Poeta vede migliaia di lumi, e un Sole che tutti gli accende, e nella luce di quel Sole trasparire lucente l'umanità di Cristo. A tal vista la mente sua esce, inebbriata di celeste ammirazione, di sè stessa, ed egli non sa rammentarsi che fece, e non può narrarlo.

16. TRA UNO: tra un tempo e l'altro. - QUANDO: termine delle scuole=tempo; cfr. *Par.* XXI, 46; XXIX, 12. Così il *dove* (*Par.* III, 88; XII, 30; XXII, 147), il *come* (*Purg.* XXV, 36. *Parad.* XXI, 46), ecc. Vuol dire che tra il suo attendere ed il vedere il cielo farsi più splendente corsero pochi istanti.

19. LE SCHIERE: « Come i Romani, quando trionfano, menano inanti al carro la preda tolta ai nimici; così finge l'autore che venisse Cristo con la preda ch'aveva tolto al dimonio, e sì de' santi Padri del limbo, e sì dei santi cristiani che sono salvati per la passione di Cristo; » *Buti, Land., Vell.*, ecc.

20. IL FRUTTO: ecco gli eserciti dei salvati, o guadagnati dal trionfo, dalla vittoria di Cristo, ed ecco tutto il frutto raccolto dalle influenze di queste sfere circolanti. Così *Post. Caet., Fram. Pal.*,

Ricolto del girar di queste spere. »
22 Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
25 Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
28 Vid'io, sovra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
31 E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
34 O Beatrice, dolce guida e cara....!

Benv., Buti, Land., Vell., Lomb. e quasi tutti i moderni sino al *Corn.* Altri: Ecco tutta la milizia celeste raccolta, per seguire il trionfo di Cristo, da tutte le sfere, ov'ell'era sparsa. Così sembrano aver inteso *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant.,* e così spiegano *Torelli, Andr., Todeschini,* ecc. Non si tratta del *luogo* dove il frutto fu raccolto, ma della *causa* che lo produsse, e *le schiere del trionfo di Cristo* sono tutte nell'Empireo, non disperse per tutte le sfere; cfr. *Par.* IV, 28 e seg. Altri: Ed ecco tutto il frutto che tu hai raccolto per lo girare che hai fatto in queste sfere celesti. Così *Dan., Vent., Costa, Tom.,* ecc. L'ultimo frutto del girare di Dante nelle sfere celesti è la visione di Dio, non la sua visione nel cielo stellato. Per tutto ciò cfr. *Com. Lips.* III, 615 e seg.

22. ARDESSE: è il solito accrescimento di bellezza e letizia, a misura che salgono di cielo in cielo e si avvicinano sempre più a Dio.

24. SENZA COSTRUTTO: senza parlarne, senza costruirlo in parole. *Costrutto,* termine delle scuole; cfr. *Purg.* XXVIII, 147. *Par.* XII, 67.

25. QUALE: confr. *Eccles.* L, 6. Confr. *L. Vent., Simil.,* 15. *Comparetti, Virg. nel medio evo* I, 265.

26. TRIVIA: Diana=la luna; cfr. *Virg. Aen.* VI, 13, 35; VII, 516, 774, 778; X, 537; XI, 566, 826. *Ovid. Met.* II, 416. - NINFE: le stelle; cfr. *Purg.* XXXI, 106. - ETERNE: essendo incorruttibili; confr. *Horat. Epod.* XV, 1 e seg.

27. SENI: per tutti i lati; cfr. *Par.* XIII, 7.

28. MIGLIAIA: cfr. *Daniele* VII, 10. - LUCERNE: anime beate; cfr. *Par.* VIII, 19; XXI, 73.

29. UN SOL: Cristo; cfr. *S. Matt.* XVII, 2. *S. Giov.* I, 9. *Apocal.* I, 16; X, 1. *Boet. Cons. phil.* V, metr. 2.

30. IL NOSTRO: come il nostro Sole accende le stelle (secondo le opinioni del tempo). « Del lume del Sole tutte le altre stelle s'informano; » *Conv.* II, 14. - VISTE: cfr. *Par.* II, 115; XXX, 9. - « Ben finge l'autore che lo splendore di Cristo facesse lucide tutte quelle beate anime; imperò che nella virtù della passione di Cristo, e nel suo sangue e nelle sue virtù tutti li santi sono salvati e santificati; » *Buti.*

31. LUCE: di Cristo, il divin Sole. - TRASPAREA: cfr. *Par.* II, 80.

32. SUSTANZIA: l'umanità di Cristo. « Essentia vel persona Christi lucidissima; » *Benv.* « La sostanza di Gesù Cristo che si vedea nella luce; » *Corn.*

33. NEL VISO: Al. CHE 'L VISO.

34. O BEATRICE: esclamazione che sfugge spontanea al Poeta nel momento che si accinge a descrivere quanto ella lo guidò a vedere. Così intendono *Ott., Buti, Land., Vell., Vent., Biag., Andr.,* ecc. Secondo altri le parole *O Beatrice,* ecc. sono un'esclamazione che il Poeta diresse in quel momento a Beatrice. Il *Cass.* legge: E BEATRICE, DOLCE GUIDA E CARA, ALLOR MI DISSE. Ottima lezione, alla quale non manca sventuratamente che l'autorità.

Ella mi disse: « Quel che ti sovranza
È virtù, da cui nulla si ripara.

37 Quivi è la Sapienza e la Possanza
Ch' aprì la strada tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza. »

40 Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra:

43 La mente mia così, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fêsse, rimembrar non sape.

46 « Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio. »

49 Io era come quei, che si risente

35. SOVRANZA: sopraffà, vince la tua vista; cfr. *Par.* XX, 97.

36. RIPARA: nessun occhio può difendersi (cfr. *Apocal.* I, 7); « imperò ch'ella è virtù divina, che ogni cosa avanza; e però non è meraviglia s' ella avanza la tua virtù visiva; » *Buti.*

37. SAPIENZA: Cristo; cfr. *I Cor.* I, 24, dove Cristo è chiamato, come qui, la Sapienza e la Possanza di Dio; *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 39, 7: « Filius dicitur Sapientia Patris, ecc. »

38. LA STRADA: Al. LE STRADE; ma una sola è la via per salire in cielo; confr. *S. Matt.* VII, 14. *S. Giov.* XIV, 6. *Ebrei* IX, 8. *II Pietro* II, 2, 15, 21.

39. ONDE: del qual aprimento della strada per salire in cielo fu così lungo desiderio nel mondo. – LUNGA: cfr. *Purg.* X, 34 e seg. – DISIANZA: desiderio; cfr. *Par.* XXII, 65; XXXIII, 15.

40. COME FUOCO: la mente del Poeta, tra tanti gaudj celesti fatta più grande, esce *di sè stessa*, dal suo essere naturale, come il fuoco elettrico dilatandosi si sprigiona dalla nube che nol può contenere, e scende a terra contro la sua natura, la quale (secondo l'opinione degli antichi) è di salire. Cfr. *Par.* I, 133 e seg. *L. Vent., Sim.,* 20. – SI DISSERRA: cfr. *Ovid. Met.* VI, 695 e seg.

41. PER DILATARSI: perchè si dilata tanto, che non può più capire entro la nuvola.

42. NATURA: « ciascuna cosa ha il suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturale in sè al loro loco proprio, e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l Cielo della Luna, e però sempre sale a quello; » *Conv.* III, 3. Cfr. *De Mon.* I, 15. *Purg.* XXXII, 109 e seg. *Par.* I, 115.

43. DAPE: lat. *dapes,* vivande deliziose. Chiama così le delizie ineffabili del Paradiso.

45. SAPE: sa; cfr. *Purg.* XVIII, 56. E non sa ricordarsi che cosa facesse in quel punto.

V. 46-69. ***Il riso di Beatrice.*** Dacchè salirono al di sopra del Cielo di Giove, Beatrice non aveva più mostrato a Dante il sorriso suo celeste e beatificante, non potendo questi ancor sopportare tanto splendore e l'aspetto di tanta gloria; cfr. *Par.* XXI, 4 e seg.; 62 e seg. Adesso invece, dopo tutto ciò che ha contemplato, Beatrice lo dichiara abile a sostener anche il di lei sorriso, il quale il Poeta si confessa incapace di descrivere, chiedendo scusa se gli è forza tacere di questa e di altre gioie del Paradiso, che mente umana non sa concepire e lingua mortale non può descrivere.

48. SOSTENER: « la luce divina gli acuisce l' intelletto alla scienza. Dio l'aiuta a contemplar Beatrice, com'ella l' aiutò a conoscere Dio. Se il meno è scala al più, il più non può non essere al meno e luce e incremento; » *Tom.*

49. SI RISENTE: sente ancora la piace-

Di vision obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
52 Quando io udì' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si estingue
Del libro che il preterito rassegna.
55 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
61 E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
64 Ma chi pensasse il ponderoso tema,

vole o spiacente impressione di tal visione che pure egli ha obbliata; cfr. *Par.* XXXIII, 58 e seg.

50. VISION: del trionfo di Cristo, or'ora avuta. – OBBLITA: lat. *oblita,* dimenticata.

51. DI RIDURLASI ALLA MENTE: Al. DI RIDUCERLASI A MENTE.

52. PROFFERTA: di bearsi del sorriso di Beatrice.

53. GRADO: gratitudine; «degna di ricevere tanto e sì grande grado, o vero d'essere avuta sì a grado;» *Buti.* Cfr. *Purg.* VIII, 67. – SI ESTINGUE: enallage di tempo, per *si estinguerà, si cancellerà.*

54. LIBRO: della memoria che scrive le passate cose; cfr. *Vita N. Proemio,* Canz. *E m' incresce,* str. 5.

55. MO: ora. – LINGUE: dei poeti. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 625 e seg. *Ovid. Met.* VIII, 533 e seg.

56. POLINNIA: *Polyhymnia,* quella delle nove Muse che presiede alla poesia lirica. Nomina particolarmente la Musa *da' molti inni,* avendo massimamente bisogno di un lirico volo. – LE SUORE: le altre Muse, sorelle di Polinnia.

57. DEL LATTE: cfr. *Purg.* XXII, 102. – PINGUE: pingui; cfr. *Par.* XV, 9. *Nannucci, Teor. dei Nomi,* 241 e seg. «L'ispirazione che Polinnia musa principale con le altre sorelle dà ai poeti, è rassomigliata a latte vitale, onde impinguansi le lingue loro. Ciò posto, Dante afferma che a mille tanti non basterebbono tutte coteste lingue se volessero meco concorrere (?) per esprimere col canto il riso di Beatrice e quanto per esso acquistava di candore il suo aspetto;» *Corn.*

59. IL SANTO: Al. AL SANTO.

60. FACEA MERO: Al. IL FACEA MERO. Quanto il santo riso di Beatrice facea lucente di luce schietta il santo aspetto di lei. Così i più (*Benv., Vell., Vent., Lomb., Port., Pogg., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Bennas.,* ecc.). Altri per lo *santo aspetto* intendono l'aspetto di Cristo, il quale evidentemente qui non c'entra. Cfr. *Com. Lips.* III, 623 e seg. – MERO: risplendente, raggiante.

61. COSÌ: e come non ho parole per descrivere il santo riso di Beatrice, così mi conviene saltare molte cose che io vidi lassù nel cielo, non potendo descriverle perchè sono ineffabili. – FIGURANDO: dipingendo, disegnando, descrivendo; cfr. *Inf.* XXXII, 7 e seg.

62. SALTAR: cfr. *Par.* XXIV, 25; XXX, 30. «Fa qui similitudine che, come salta chi trova la fossa a traverso la via: così convien saltare a lui, ora che trova cosa che non si può esprimere per lingua umana.» *Buti.* Cfr. *Par.* XXX, 22 e seg.; XXXI, 136 e seg.; XXXIII, 56, 121 e seg.

63. COME CHI TROVA: Al. COM' UOM CHE TROVA.

64. PONDEROSO: Al. PODEROSO; cfr. *Horat. Ars poet.*, 38 e seg. «Dice l'autore: chi pensasse di quanto peso è la

E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
67 Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
70 « Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
73 Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino. »
76 Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.
79 Come a raggio di sol, che puro mei

materia di che trattare mi conviene, e pensasse ch' io sono mortale che l' ho a portare, non mi biasimerebbe, se io per debolezza ci triemo sotto; » *Ott.*

67. PILEGGIO: tragitto. Al. PALEGGIO; PELEGGIO; POLEGGIO; PULEGGIO; PARAGGIO; PAREGGIO. Ricca scelta! Cfr. *Com. Lips.* III, 625-627. « Non è pelago nè mare *da picciola barca*, ma bene di grande nave, *Quel che fendendo va l'ardita prora*, cioè quello pelago, ovvero mare, lo quale va navigando la mia ardita navicella; e de l'acqua lo legno, quando va per essa, fende; e però *fendendo* si pone per *navicando*, et usa qui l'autore lo colore permutazione, ponendo lo *peleggio* per la materia, la barca per lo ingegno suo, e navigare per trattare; quasi dica: La materia che io ho preso a trattare non è da piccolo ingegno; » *Buti.* Cfr. *Par.* II, 1 e seg.

69. PARCA: lat. *sibi parcat*, si astenga dalla fatica, risparmi le sue forze, o per pigrizia, o per manco di valore. *Parcare* è verbo dell' uso antico; cfr. *Voc. Crus.*, s. v.

V. 70-87. *La milizia celeste.* Il Poeta è tutto assorto nella contemplazione della divina bellezza di Beatrice, la quale con amorevole rimprovero lo esorta di tornare collo sguardo alla contemplazione della mirabile visione. Già Cristo è asceso in alto, onde Dante non ne vede più che i soli raggi, i quali, illuminando i Beati, da questi si riflettono al suo sguardo. Come da un raggio di Sole che trapassa per una rotta nuvola è illuminato un prato fiorito, così quelle schiere di splendori erano illuminate dai raggi ardenti dei quali non si vedeva il principio.

70. PERCHÈ: cfr. *Purg.* XXIX, 61 e seg.; XXXII, 9. *Par.* XXXI, 112 e seg.

71. GIARDINO: alle anime beate infiorate dai raggi che da Cristo discendono; cfr. *Par.* XIX, 22 e seg. La voce greca *Paradiso* (παράδεισος) vale Giardino.

72. S' INFIORA: « finge l'autore che Cristo, stante più alto come uno Sole, spargesse et infondesse i suoi raggi sopra i Beati. E come lo Sole fa aprire et ulimire li fiori, così li raggi di Cristo, che sono le grazie e li ardori della carità che sparge sopra li beati, fa gloriosi li beati; » *Buti.*

73. LA ROSA: Maria, la *Rosa mystica*, come la si chiama nelle Litanie.

74. CARNE: cfr. *S. Giov.* I, 14. – LI GIGLI: i Beati, ed in primo luogo gli Apostoli, maestri ed esempi di santità, che coll'ardore delle loro virtù convertirono le genti a Cristo.

75. ODOR: cfr. *II Cor.* II, 14. – SI PRESE: Al. S'APPRESE; S'APERSE.

77. MI RENDEI: tornai a mirare quella eccessiva luce che vinceva i miei sensi; cfr. v. 33.

78. BATTAGLIA: « in quanto la eccellenzia combatte colla virtù visiva; » *Lan.*, *An. Fior.*

79. A RAGGIO: come i miei occhi, om-

Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
82 Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
85 O benigna Virtù che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
88 Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior fuoco.
91 E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

brati da alcuna nube, videro talvolta un prato di fiori illuminato da un raggio di Sole, che schietto traversi per piccolo spazio lasciatogli dalla nube rotta, così vid'io, ecc. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 150. – MEI: trapassi; cfr. *Par.* XIII, 55; XV, 55.

81. COPERTI: Al. COPERTO. Erano forse i Beati, ad onta dell'eccessivo loro splendore, simili ad un prato coperto d'ombra?! Gli occhi di Dante sono coperti d'ombra, vedendo l'illuminato senza vedere l'illuminante.

83. FULGURATI: rischiarati, illuminati da raggi ardenti che piovevano dall'alto, senza che io scorgessi onde quei raggi procedevano. – DI SU: cfr. *Apocal.* XXII, 5. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 12, 5. – DI RAGGI: Al. DA RAGGI, lez. che sa di correzione ed è troppo sprovvista d'autorità.

84. PRINCIPIO: Cristo, la luce che li irradiava, asceso tanto in alto, che Dante non poteva più vederlo. – DI FULGORI: Al. DEI FULGORI.

85. VIRTÙ: Cristo. – GL'IMPRENTI: gli impronti del tuo lume. « Qui dice l'Autore che Gesù Cristo si levò più alto, per lasciare loco più distante dalla sua luce alli occhi dell'autore, acciò che fossero più potenti a sofferire quella visione; » *Ott.*

87. NON ERAN: Al. NON T'ERAN; non erano capaci di sostenere l'immenso tuo splendore.

V. 88-111. ***Apoteosi di Maria.*** Guardando il maggior lume, che era la Vergine Madre, il Poeta vede una facella girando cingere quel lume a guisa di corona, cantando celeste melodia. Era l'angelo Gabriele; e tutti gli altri lumi ripetevano il nome di Maria. Cfr. *Caprì*, *La Vergine Maria nella D. C.* in *Omaggio a D.*, 464 e seg.

88. NOME: di Maria. – FIOR: della rosa, cfr. v. 73.

89. MI RISTRINSE: raccolse tutta la mia attenzione ad osservare il maggiore di quei celesti splendori.

90. MAGGIOR: allontanatosi Cristo, lo splendore di Maria superava tutti gli altri.

91. E COME: e poi che ad ambedue gli occhi miei si manifestò *il quale*, la qualità, *e il quanto*, la quantità di luce che mandava la viva stella che supera in Cielo di splendore ogni spirito beato, come superò in terra di grazia ogni mortale. – DIPINSE: cfr. *Purg.* XXXI, 121 e seg. « *Mi dipinse*, cioè imprimè a me, secondo quelli che tengono che la cosa veduta sia attiva, e l'occhio passivo; la quale opinione l'autore studiosamente seguita qui, per mostrare che questa fu grazia infusa a lui da la Vergine Maria ne la mente sua, cioè che elli potesse sì parlare di lei; » *Buti.*

92. STELLA: secondo l'inno: « Ave, maris stella, Dei mater alma, ecc. » Cfr. *Petr. Canz.*, P. II, Canz. VIII (49), 5.

93. VINCE: Maria in Cielo maggiore in gloria, come in terra fu maggiore in grazia; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 25, 6.

94 Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

97 Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

100 Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.

103 « Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;

106 E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre. »

94. PER ENTRO: « dipinge lo scendere dall' altissimo che pare come un di fuori di quella ampiezza; » *Tom.* – FACELLA: l'arcangelo Gabriele, il nunzio dell' incarnazione del Verbo, v. 103 e seg.

95. CORONA: « aggirandosi velocissimamente intorno alla stella ch' era Maria, dava l'aspetto di una corona luminosa; » *Corn.* Gabriele si aggira intorno a Maria; per esprimere la rapidità del fulgidissimo aggirarsi, il Poeta dice che formava un cerchio di fiamma che a guisa di corona cingeva il capo della Vergine. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 483.

98. E PIÙ A SÈ: Al. ED A SÈ PIÙ.

99. NUBE: tuono che squarcia le orecchie. Confr. *Ovid. Met.* XII, 51 e seg. *Tasso, Ger.* XIV, 5.

100. LIRA: il canto dell'Arcangelo Gabriele; cfr. *Par.* XV, 4.

101. ZAFFIRO: la Vergine Maria, « che era più lucida che ogni zafiro, pietra di colore celeste molto preziosa; » *Buti.* Cfr. *Purg.* I, 13.

102. IL CIEL: l'Empireo, sede della Vergine e di tutti i Beati. – S' INZAFFIRA: si adorna; « ingemmatur vel exornatur clarius quam ex aliquo alio lapide pretioso, scilicet, alio beato spiritu; » *Benv.* « E perchè lo zafiro ha certe virtù, che abundantissimamente furno ne la Vergine Maria, però la nomina col nome de la detta pietra; » *Buti.*

103. IO SONO: canto dell'Arcangelo Gabriele. – AMORE ANGELICO: angelo pieno di ferventissimo amore. Così *Buti, Costa, Br. B., Frat.*, ecc. Altri: Io sono rappresentante dell' amore di tutti gli Angeli per te (*Lomb., Biag., Ces., Andr.*, ecc.). Occorreva un rappresentante agli Angeli presenti? – GIRO: mi aggiro intorno al grembo onde spira alta letizia. Cfr. *Ronchetti, Appunti*, 176.

104. DEL VENTRE: « idest, procedit de corpore Virginis; et per hoc innuit quod Maria est cum corpore in cœlo; » *Benv.*

105. DISIRO: Cristo, oggetto del nostro desiderio; cfr. *Genesi* XLIX, 26. *I Pietro* I, 12.

106. MENTRE: finchè (cfr. *Inf.* XIII, 18; XXXIII, 132; *Purg.* II, 26; XXVII, 136. *Par.* XXV, 122) tu seguiti il tuo divin Figlio risalito all'Empireo (Così *Lan., Ott., An. Fior., Benv., Br. B.*, ecc.). Al.: in eterno (*Buti, Lomb., Frat., Witte*, ecc.). Ma nell' Empireo Gabriele è bensì presso a Maria, *Par.* XXXII, 94, senza però cingerla e aggirarsi intorno a lei, come fa qui.

107. DIA: più divina, quindi più risplendente; cfr. *Par.* XIV, 34.

108. LA SPERA: l' Empireo, che è il supremo cielo. – PERCHÈ GLI ENTRE: perchè tu vi entri. *Gli* per *vi*, come *Inf.* XXIII, 54. *Purg.* VIII, 69; XIII, 7, ecc. Così *Ott., Benv., Land., Vell., Lomb., Ces., Br. B., Greg., Andr., Bennas., Franc.*, ecc. Al. leggono LÌ ENTRE e spiegano: perchè tu entrerai in esso (*Buti, Vent., Biag., Frat.*, ecc.). La locuzione non pecca in ogni caso di soverchia chiarezza.

109 Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
112 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi,
115 Avea sovra di noi l'intërna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m'appariva.
118 Però non ebber gli occhi miei potenza

109. CIRCULATA: perchè si aggirava, ossia, come espone il *Dan.*: « perchè cantando intorno alla Vergine l'Arcangelo s'andava aggirando. »

110. SI SIGILLAVA: si apponeva il sigillo, terminava così cantando. Così leggono ed intendono quasi tutti. Invece *Buti*: « SI GIRAVA: girava sè, come detto è. »

111. FACEAN SUONAR: accompagnavano il canto, rispondendo *Maria*.

V. 112-120. ***Ritorno all' Empireo.*** Come l'Arcangelo Gabriele ha terminato il suo canto, Maria, seguendo il divin suo Figlio, ascende in alto, ritornando all'Empireo, onde il Poeta non la vede più. « Cedit Virgo Maria, ut autor habeat locum videndi et conveniendi ceteros sanctos, exemplo filii, ut supra; » *Postil. Fram. Pal.*

112. LO REAL MANTO: il nono cielo, ossia il Primo Mobile, che « per lo ferventissimo appetito (=*più ferve*) che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile » (= *più s' avviva*); *Conv.* II, 4. Così intendono *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cas.*, *Petr. Dant.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, e quasi tutti i moderni sino al *Corn.* ed al *De Gub.* Alcuni pochi intendono invece dell' Empireo, che quasi manto regale involge tutti i cieli (*Costa*, *Andr.*, *Bennas.*, ecc.). Cfr. *Com. Lips.* III, 633 e seg. – VOLUMI: i cieli, che come volumi raccontano la gloria di Dio (cfr. *Salm.* XVIII, 2), si volgono tutti in giro ed ogni superiore involge l' inferiore; cfr. *Apocal.* VI, 14. « *Volume* da *volgere*, e da *rivolgere* le sfere soggette; » *Tom.* (?).

113. S' AVVIVA: è più operativo ed effettivo, poichè « ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Chè se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista; » *Conv.* II, 15.

114. NELL' ALITO: Al. NELL' ABITO; « quia scilicet est sibi propinquius quam aliud cœlum; ista enim spera nona est tamquam principalis vicaria, quæ recipit virtutem unitam a Deo, quam spera octava tamquam ministra distribuit distincte per omnes speras inferiores; » *Benv.* Invece *Buti*, che legge NELL' ABITO: « *Nell' abito di Dio*, cioè secondo che Iddio eternalmente l' ha disposto; imperò che abito è disposizione naturale, secondo che l' uomo piglia quella per molti atti; ma in Dio è eterna la sua disposizione, e però dicendo *abito di Dio* s' intende l' essere di Dio, secondo la bontà di Dio; *e nei costumi*, cioè nei costumi di Dio » (*Ott.*: nei costumi degli uomini, li quali si reggono per impressione di quella spera) « che sono sempre di spirare una grazia e virtù in chi la dimanda e vuole. Lo nono cielo è principio di moto e di vita, et in esso è universale virtù informativa delle mondane singolarità. E tutte spere e corpi celesti ricevono da esso, secondo l' ordine naturale, conservativa virtute et informativa, sì come da Dio l' essere naturale; e però dice l'autore che *s' avviva nell' abito di Dio*, riceve di quinde virtù vivificativa. »

115. L' INTERNA RIVA: la sua cavità interiore. Al. L' ETERNA, lezione dalla quale è difficile ricavare senso che regga. Cfr. *Com. Lips.* III, 635.

116. PARVENZA: apparenza, veduta; cfr. *Par.* XIV, 54.

Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
121 E come fantolin, che invêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma:
124 Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
127 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
130 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce!
133 Quivi si vive e gode del tesoro

119. FIAMMA: Maria coronata dall'Arcangelo, la quale si alzò sopra l'ultimo cielo, seguendo Cristo, il divin suo Figlio.

120. APPRESSO SUA: Al. APPRESSO A SUA. - SEMENZA: Cristo, « semen mulieris; » *Gen.* III, 15.

V. 121-139. *Inno a Maria.* Risalita la Vergine nell'Empireo, i Beati, tutti in uno, per islancio di affetto si ergono in su, si distendono desiosi ed anelanti verso la *coronata fiamma,* quindi si disfogano cantando nell'esultanza dell'amore l'antifona che canta la Chiesa nel tempo pasquale:

Regina cœli lætare, alleluia.
Quia quem meruisti portare, alleluia.
Resurrexit sicut dixit, alleluia.
Ora pro nobis Deum, alleluia.
Gaude et lætare, Virgo Maria, alleluia.
Quia surrexit Dominus vere, alleluia.

A tale aspetto il Poeta prorompe in una esclamazione di maraviglia e di gaudio beato.

121. COME FANTOLIN: Al. COME IL FANTOLIN; cfr. *Purg.* XXX, 44. *Ovid. Met.* VI, 624 e seg.

123. PER L'ANIMO; per l'ardente affetto, che eziandio esternamente, nel viso e negli atti, quasi fiamma si palesa.

124. CANDORI: spiriti lucenti; candide fiamme; cfr. *Par.* XIV, 77.

125. CON LA SUA FIAMMA: Al. CON LA SUA CIMA.

129. MAI: « il diletto dura in me tuttavia, benchè molti anni sieno già scorsi dopo cotale udito canto; » *Lomb.*

130. SI SOFFOLCE: si contiene. « O quanta è l'abbondanza di gloria e di beatitudine che si ripone in quelli beati spiriti capaci d'essa più che arca grandissima; » *Buti. Soffolcersi* e *soffolgersi,* lat. *suffulcire,* propriamente=*sostenere;* cfr. *Inf.* XXIX, 5.

131. FÔRO: furono; confr. *Inf.* III, 39; XXII, 76. *Nannuc. Anal. crit.*, 455 e seg.

132. BOBOLCE: plur. di *bobolca,* fem. di *bobolco,* dal lat. *bubulcus*=aratore, seminatore; dunque: che furono in terra buone seminatrici; secondo la sentenza di S. Paolo, *Gal.* VI, 8. Così *Ott., Benv., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.* e quasi tutti i moderni. Secondo altri *bobolce* vale *terre,* onde il senso sarebbe: Che furono buoni terreni da semente, con allusione alla nota parabola del seminatore, *S. Matt.* XIII, 3-23; *San Marco* IV, 3-30; *S. Luca* VIII, 5-15. Così *Tassoni, Muratori, Dion., Parenti, Ces., Bennas.*, ecc. Confr. per tutto ciò *Com. Lips.* III, 637 e seg. Il *Corn.*: « *Bubulcus* è il guidatore dei buoi, qui si prende per seminatore di grano. Quelle anime beate seminarono quaggiù il grano delle elette virtù, in cielo sono ricche per la raccolta del premio. »

133. QUIVI: in Paradiso le anime fruiscono dello spiritual tesoro da esse acquistato co' patimenti in questo mortale esilio. dove esse non si curarono dei tesori

Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilon, dove si lasciò l'oro.
136 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
139 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

materiali. Così in sostanza tutti gli antichi ed il più dei moderni. Invece il *Lomb.*, seguito da pochi: « Sono questi residui sette versi un solo periodo, e dee essere la costruzione: *Quivi colui, che tien le chiavi di tal gloria,* S. Pietro, *si gode,* se la gode, *e vive del tesoro* celeste, *Che s' acquistò piangendo nell' esilio di Babilon, ov' egli lasciò l' oro,* nel mondano esilio, dov'egli non curossi nè d'oro nè d'argento. » Interpretazione troppo bizzarra. - TESORO: cfr. *S. Matt.* VI, 19 e seg. *S. Luca* XII, 21, 33, 34. *II Cor.* IV, 7. *Rom.* XIV, 16. *I Timot.* VI, 19.

135. BABILON: « in transmigratione Babylonis.... per quod quidem exilium figuraliter designatur peregrinatio huius mundi in quo sumus exules; » *Benv.* - SI LASCIÒ: Al. EGLI (ELLI) LASCIÒ. Il *Corn.*: « È Cristo che lasciò in terra l'oro dei suoi meriti, i quali applicarono a sè le anime buone e così accumularono il tesoro. I commentatori per sottrarsi ad una difficoltà (*a quale?*) leggono *ove si lasciò l' oro.* » I *commentatori* che così leggono seguono la gran maggioranza dei più autorevoli codici. Cfr. *Com. Lips.* III, 638-639.

138. CON L' ANTICO: coll'assemblea (cfr. *Purg.* XXI, 16) dei Beati del Vecchio e del Nuovo Testamento.

139. COLUI: San Pietro, cui Cristo diede le chiavi del regno dei cieli; cfr. *S. Matt.* XVI, 19.

CANTO VENTESIMOQUARTO

CIELO OTTAVO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

SAN PIETRO, DANTE ESAMINATO CIRCA LA FEDE

« O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena;
4 Se per grazia di Dio questi preliba

V. 1-9. ***Preghiera di Beatrice.*** Prega Beatrice l'assemblea dei Beati, eletti alla gran cena del divino Agnello, di dare a Dante di quell'acqua ond'egli ha sete, cioè dell' acqua della conoscenza delle cose spirituali, celesti, divine.

1. SODALIZIO: consesso, compagnia. - CENA: confr. *S. Matt.* XXII, 2 e seg. *S. Luca* XIV, 15 e seg. *Apoc.* XIX, 9.

3. PIENA: soddisfatta; cfr. *Par.* IX, 109. *Apoc.* VII, 16, 17.

4. PRELIBA: pregusta; cfr. *Par.* X, 23. *Conv.* I, 1: « E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito

Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
7 Ponete mente all'affezione immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa. »
10 Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
13 E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli:
16 Così quelle carole differente-
mente danzando, della sua ricchezza,
Mi si facean stimar, veloci e lente.

dalla pastura del volgo a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade; e conoscendo la misera vita di coloro che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata. »

6. ANZI CHE: Al. PRIMA CHE. – PRESCRIBA: prescriva, segni l'ultima sua ora.

7. ALL'AFFEZIONE: Al. ALLA SUA VOGLIA, lezione che sa di chiosa.

8. RORATELO: « *rorare* vien da *ros*, che in latino significa rugiada. Onde la Chiesa: *Rorate cœli*, ecc. Adunque, sì come questa ravviva e rinverde l'erbette, così illuminate voi alquanto il suo intelletto; la qual cosa vi sarà agevole a fare, perchè voi bevete sempre del fonte, dal quale vien quello ch'egli pensa, cioè quello che desidera d' intendere; » *Vell.*

V. 10-18. ***Gaudio dell'amor celeste.*** Udita la preghiera di Beatrice, i Beati cominciano a roteare quasi sfere su perni fissi, si fanno più lucenti, mostrando col roteare e colla cresciuta luce la loro gioja di compiacere a Beatrice ed a Dante. Cfr. *Par.* X, 139 e seg. *L. Vent. Sim.*, 505. *Ronchetti, Appunti*, 177. *Todeschini, Scritti su D.* II, 433 e seg.

11. SI FÊRO SPERE: si atteggiarono in circolo, aggirandosi intorno a Beatrice ed al Poeta; cfr. *Par.* X, 76-78; XIII, 19-21.

12. FIAMMANDO: Al. RAGGIANDO. – COMETE: cfr. *Virg. Aen.* X, 272 e seg.

13. CERCHI: le ruote che formano il congegno degli oriuoli. – TEMPRA: la disposizione delle parti coordinate all'armonia di un tutto.

14. IL PRIMO: il cerchio più interno.

15. QUIETO: par fermo, avendo piccola circonferenza, mentre in vece l'*ultimo* cerchio, cioè il più esteriore, avendo la massima circonferenza, *pare che voli.*

16. CAROLE: anime danzanti in giro. « *Carola* è ballo tondo; » *Buti.* – DIFFERENTE-MENTE: « la spezzatura ritrae anco la differenza; » *Tom.* Cfr. *Arios. Orl.* XXVIII, 41.

17. DELLA SUA RICCHEZZA: così quei danzanti circoli, aggirandosi con diversità di moto, mi facevano giudicare della loro maggiore o minore beatitudine, ossia della ricchezza della loro gloria, secondo ch'erano veloci o lenti; cfr. *Par.* VIII, 19-21. Così con tutti gli antichi *Biag.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Todesch.*, *Ronc.*, ecc. Al. DALLA SUA RICCHEZZA: in quelle carole deducevasi la varia velocità dalla varia ampiezza dei giri, per ciò che compiendoli ciascuna nell' ugual tempo, la carola più ampia dovea pur essere la più veloce. Così *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 642 e seg.

V. 19-45. ***S. Pietro e Beatrice.*** Dalla carola più bella esce il lume più giocondo e più risplendente e si volge tre fiate intorno a Beatrice, cantando un cantico ineffabile. Fermatosi quindi, il lume, che è S. Pietro, dice a Beatrice: « Tu, santa mia sorella, con la forza del tuo affetto

19 Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25 Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'immagine nostra a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
28 « O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. »
31 Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
34 Ed ella: « O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
37 Tenta costui dei punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,

mi stacchi dal bel cerchio di spiriti coi quali io mi giro. » E Beatrice lo prega di esaminare il Poeta circa la sua Fede.

19. DI QUELLA: carola; « era quella degli Apostoli e discepoli di Cristo; » *Buti.*

20. FELICE: il più risplendente, quindi il più beato.

21. NULLO: « avanza in gloria tutti gli altri; » *Lan.* – LASCIÒ: nella carola dalla quale uscì.

22. TRE FIATE: alludendo forse alla SS. Trinità; *Ott., Benv., Buti, Land., Vell.,* ecc.

23. DIVO: divino, celeste, per festeggiar Beatrice, la *Diva;* cfr. *Par.* IV, 118.

24. RIDICE: non solo non sa descriverlo, ma nè ridurselo a memoria; cfr. *Par.* I, 9.

25. SALTA: trascorre = non fo verun tentativo di descriverlo; confr. *Par.* XXIII, 62.

26. L'IMMAGINE: la facoltà immaginativa, la fantasia. Al. L'IMMAGINAR NOSTRO. – PIEGHE: « nota che 'l dipintore, che vuol dipignere pieghe, conviene aver colore men vivo che quello della vesta, ciò è più scuro; et allora appajono pieghe: imperò che in ogni piega l'aere è più oscuro che nella superficie; e però se lo color della piega eccedesse in chiarità, la vesta non farebbe piega; anzi farebbe della vesta piega, e di sè superficie, e così sarebbe contrario alla intenzione del maestro pittore; » *Lan., Ott., An. Fior.*

27. TROPPO: con colore troppo vivo non si ponno dipingere le pieghe dei panni. E come il pittore cui mancano colori delicati non può dipingere le pieghe dei panni, così non pure il linguaggio, ma l'immaginativa umana non ponno dipingere e concepire la celeste dolcezza di quel canto.

28. SUORA: sorella; cfr. *Par.* III, 70; VII, 58, 130; XXII, 61. – PREGHE: preghi.

31. FUOCO: l'anima fiammeggiante di S. Pietro.

32. LO SPIRO: la voce, che si forma col mandare fuori il fiato.

34. VIRO: uomo; cfr. *Inf.* IV, 30. *Par.* X, 132.

36. GIÙ: dal cielo in terra. – DI: si riferisce alle *chiavi;* cfr. *Par.* XXIII, 139. – MIRO: maraviglioso; cfr. *Par.* XIV, 24.

37. TENTA: esamina. – LIEVI E GRAVI: più e meno essenziali; è il modo scolastico *levia et gravia.*

Per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi. »
46 Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, e non per terminarla;
49 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
52 « Di', buon cristiano, fàtti manifesto:

39. ANDAVI: cfr. *S. Matt.* XIV, 28 e seg.
41. QUIVI: in Dio, in cui, come in uno specchio, i Beati vedono ogni cosa quasi dipinta; cfr. *Par.* XVII, 37 e seg.
43. CIVI: cittadini; cfr. *Par.* VIII, 116.
45. ARRIVI: tocchi. Ma perchè questo regno ha acquistato cittadini per mezzo della verace fede, così, a renderle gloria, sta bene che a lui (Dante) tocchi parlare di essa; cfr. *Par.* XXV, 40 e seg.
V. 46-51. ***Preparazione all'esame.*** Sentendo di dover essere esaminato intorno alla Fede, Dante si prepara a rispondere. E prima di parlare si arma di ragioni per approvare, cioè per sostenere con prova alcuna proposizione; non per terminarla, perchè il definire, il sentenziare spetta al maestro. – « Quello che mosse l'autore a voler trattare de' punti della fede cristiana così in singularità, fu la 'nvidia di molti rimorditori che sono al mondo, li quali non intendendo lo stile, vel modo, del parlar poetico, veggendo alcuna parte di questa Commedia, gli apponeano ch'era detto di resia, et per consequens l'autore d'essa era paterino. Onde lo primo movimento si era da invidia, chè, perchè essi non aveano tanta scienzia, voleano vietare che quegli ch'aveano grazia da Dio, non dicessono. Lo secondo movimento era d'ignoranza, imperò che s'egli avessono inteso lo stile e 'l modo, eglino stessi sarebbono stati giudici di sè medesimi, giudicando il proprio parlare e tale apporre esser falso. Onde tale inordinazione d'animo di morditori costrinse l'autore a legarsi collo cristianesimo con sì fatti legami e fermi, che non possono esser rotti nè franti da frivole imposizioni viziosamente fatte; lo qual legame si è lo santo simbolo, approvato per la santa madre Ecclesia, esser la forma del verace credere cristiano; » *Lan., Ott., An. Fior.*
46. BACCELLIER; *Baccalaureus*, titolo che si dava allo scolare che aveva finito il suo corso e poteva aspirare alle dignità accademiche superiori, come p. es. al dottorato. – S'ARMA: si provvede di argomenti, vuoi per rispondere alle domande, vuoi per difendere una proposizione.
48. APPROVARLA: per addurre le prove pro e contra la questione proposta dal maestro, non già per deciderla, ciò che spetta allo stesso maestro. *Approvare* è qui preso nel senso scolastico di *Addurre le prove*, e *terminare* nel senso di *decidere, sentenziare*. Sulle diverse altre interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 646 e seg.
50. ELLA: Beatrice. – PRESTO: confr. *I Pietro* III, 15.
51. TAL: a tanto interrogante, quale era S. Pietro. – PROFESSIONE: della fede cristiana.
V. 52-78. *Concetto della Fede.* Che cosa è la Fede? domanda S. Pietro; e Dante risponde colla definizione scritturale: « La Fede è il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose che non si veggono; » *Ebrei* XI, 1. Sta bene; ma perchè la Fede è definita come sostanza e come argomento? Per-

Fede che è? » Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
55 Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perch' io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
58 « La grazia che mi dà ch' io mi confessi, »
Comincia' io, « dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti bene espressi. »
61 E seguitai: « Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
64 Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quidditate. »

chè le cose che si mostrano in cielo non sono vedute in terra, onde non si possono ammettere con certezza se non per fede, la quale è perciò il loro sostegno, o la loro *sostanza*. E la verità delle cose sopraintelligibili che si credono, non si può dedurre da altro che dalla Fede, la quale è pertanto il loro *argomento*. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 4, 1. *Com. Lips.*. III, 647-649.

54. ONDE SPIRAVA: dalla quale veniva questa interrogazione.

55. MI VOLSI: prima di rispondere chiede con uno sguardo il consenso di Beatrice, dalla quale è solito aspettare « il come e il quando del dire e del tacere, » *Par.* XXI, 46 e seg. - ED ESSA: Al. E QUELLA; ED ELLA.

56. SPANDESSI: parlassi; cfr. *S. Giov.* VII, 38. « Ut exprimerem verbo illud quod conceperam corde, inspirante divina gratia; » *Benv.*

58. GRAZIA: la divina Grazia che porgemi l' occasione di professare la mia fede.

59. PRIMIPILO: capo, capitano; voce tolta dal linguaggio militare dei Romani. Chiama S. Pietro, l'*alto primipilo,* perchè fu il primo campione della Chiesa, e considera come una grazia l' essere degnato di professare la sua fede dinanzi a tanto confessore, ed invoca l' assistenza della Grazia, per poterla professare degnamente. La lezione DALL' ALTRO PRIMIPILO è per ogni verso inattendibile.

60. BENE ESPRESSI: Al. ESSER ESPRESSI, prendendo *espressi* nel senso di *chiari, manifesti.*

61. STILO: penna.

62. FRATE: San Paolo, creduto autore dell' Epistola agli Ebrei; cfr. *II Pietro* III, 15.

63. NEL BUON FILO: sul buon cammino della salute, convertendola alla fede in Cristo.

64. SUSTANZIA: fondamento sostanziale. Parafrasando il passo citato (*Ebrei* XI, 1) Dante si attiene naturalmente al testo della Volgata: « Est autem fides sperandorum substantia, rerum argumentum non parentum. » Secondo S. Tommaso (*Sum. theol.* II², 4, 1) questa sentenza apostolica non è una stretta definizione della Fede, ne esprime però assai bene la natura. Cfr. *Petr. Lomb. Sent.* III, 23. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 29, 2. *Bartoli, Ragion. accad.* fol. 27 a.

65. ARGOMENTO: « per argumentum intellectus inducitur ad inhærendum alicui vero; unde ipsa firma adhæsio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic *argumentum....* Per hoc enim quod dicitur *argumentum,* distinguitur fides ab opinione, suspicione et dubitatione, per quæ non est adhæsio intellectus firma ad aliquid; » *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 4, 1. - NON PARVENTI: non si vedono in terra, nè con immediata nè con mediata evidenza. « Cioè non sono primi principii dell' umana ragione, nè sono conclusioni che si deducono con raziocinio da essi principii, nè sono fatti che cadano sotto i sensi dei mortali; » *Corn.*

66. PARE: non esprime dubbio sulla

67 Allora udii: « Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti. »
70 Ed io appresso: « Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
73 Che l'esser loro v'è in sola credenza;
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza.
76 E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza avere altra vista:
Però intenza di argomento tiene. »
79 Allora udii: « Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina, fosse così inteso,
Non gli avria loco ingegno di sofista. »
82 Così spirò da quell'amore acceso;

cosa, ma dubbio sul valore della soluzione. Alla presenza di San Pietro, Dante dubita di saper rispondere a dovere. - QUIDDITATE: essenza; cfr. *Par.* XX, 92.

68. RIPOSE: se bene intendi perchè S. Paolo pose la Fede prima tra le *sustanzie*, poi tra gli *argomenti*.

71. MI LARGISCON: che mi si manifestano e fanno evidenti qui in cielo. « Le cose le quali sono manifeste in cielo, sono sì occulte tra gli uomini, che non le possiamo conoscere, ma crediamo quello che non veggiamo, così fermamente, come se lo vedessimo; e sopra questo fondiamo nostra speranza, sperando per le buone operazioni pervenire alla visione delle cose che crediamo. Adunque perchè la speranza è fondata nella fede, meritamente diciamo quella essere sustanzia; » *Land.*

75. INTENZA: l'indicazione, il nome; cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 170. *Teor. dei Nomi*, 14.

77. SILLOGIZZAR: argomentare; confr. *Par.* X, 138. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 1, 2. - « Sillogizzare altro non vuol dire, che discorrendo conchiudere; dal qual conchiudere si cava la ragione che ci rende certezza delle cose dubbie; e però bene disse il Poeta, che la fede prende intenzione d'argomento, non essendo altro lo argomento, secondo Aristotile, che quella ragione che ci rende certezza d'alcuna cosa dubbia, la qual ragione salta fuori mediante la conclusione che del discorrere si cava; » *Bartoli, Ragion. accad.* fol. 27 b.

78. PERÒ: perciò la Fede prende il nome di *argomento*.

V. 79-87. ***Il possesso della Fede.*** « La Fede non è di tutti; » *II Tessal.* III, 2. Alla domanda: *Fede che è?* Dante ha risposto in modo, da meritarsi le lodi dell'*alto primipilo*. Se, dice San Pietro, ogni dottrina nel mondo fosse appresa così bene, il ghiribizzar degli stolti non vi avrebbe avuto luogo. L'esame, sotto il quale è passata la tua nozione della fede, l'ha approvata per giusta. Ma non basta conoscere la fede, bisogna averla. L'hai tu? - E Dante: Sì, la posseggo così netta ed intera, che di nessun punto di essa non dubito nè tanto nè poco.

79. QUANTUNQUE: quanto in terra per via di ammaestramento si apprende.

80. COSÌ: « nel certo e chiaro modo come tu hai inteso le parole colle quali San Paolo definisce la fede; » *Buti.*

81. NON GLI AVRIA: Al. NON V'AVRIA: Quasi tutti spiegano: L'acutezza ed i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascerebbe prendere a quelli. Si può intendere assai più semplicemente: Non vi sarebbero laggiù nel mondo sofisti.

82. SPIRÒ: queste parole uscirono da quel lume infiammato d'amore. *Spirare* per Manifestarsi in parole, Parlare, come *Par.* IV, 18; XXIV, 54; XXV, 82.

Indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
85 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. »
Ond'io: « Sì ho, sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa. »
88 Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: « Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
91 Onde ti venne? » Ed io: « La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
94 È sillogismo che la m'ha conchiusa
Acutamente sì che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. »
97 Io udii poi: « L'antica e la novella

83. TRASCORSA: ripassata, esaminata. Così dicevasi *Trascorrere un libro,* per *Esaminarlo.*

84. MONETA: la Fede. « Questa metafora quadra bene in questa materia di fede; nella quale ha tanto luogo eziandio il *falsare,* proprio anche delle monete; » *Ces.* – LA LEGA E IL PESO: la moneta è giusta se è di buona lega ed ha il peso dovuto. *Lan.* ed i suoi copiatori per *la lega* intendono la sostanza, per *il peso* l'argomento della fede, ossia il modo di conoscerla. Pel *Buti* la *lega* è la definizione, il *peso* l'intelletto e la sentenza della definizione. *Vell.* spiega: « La qualità e quantità dell'essere di questa fede. »

85. BORSA: cuore; continua la metafora della moneta. Cfr. *Rom.* X, 10.

86. SÌ HO: Al. SÌ L'HO; SÌ C'È. – LUCIDA: pura. – TONDA: intiera. « Sì, io ho la fede nell'animo, sì chiara, senza dubbio alcuno, e sì perfetta che nella sua forma nulla cosa m'è in dubbio; *Buti.* (?)

87. MI S'INFORSA: mi si fa un *forse,* mi sembra dubbio. « Nihil stat mihi in dubio, *nel suo conio,* idest, in eius fabrica; » *Benv.*

V. 88-96. ***La sorgente della Fede.*** Continuando il suo esame, S. Pietro domanda: Questo prezioso bene della Fede, che è il fondamento di tutte le cristiane virtù, d'onde ti viene e come ne facesti tu l'acquisto? E Dante: Dalla parola di Dio contenuta nei libri del vecchio e del nuovo Testamento. Cfr. *Rom.* X, 17. *Aug. De Trin.* XIV, 1. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 6, 1. *Paganini, Sopra un luogo del C. XXIV del Par.* Lucca 1862. *Com. Lips.* III, 653 e seg.

88. LUCE: di che si ammantava San Pietro, che vinceva le altre in bellezza; cfr. v. 19.

89. GIOIA: preziosa gemma, cioè la fede. Cfr. *S. Matt.* XIII, 45, 46.

90. SI FONDA: poichè « tutto quello che non è secondo la fede è peccato; » *Rom.* XIV, 23; confr. *Ebrei* XI, 6. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 5, 7.

91. PLOIA: pioggia; cfr. *Par.* XIV, 27. « La grazia che largamente piove dallo Spirito Santo su le carte del libro della vecchia e nuova Scrittura; » *Dan.*

93. CUOIA: cartapecore, pergamene, onde in quei tempi si componevano i libri. *Le vecchie e le nuove cuoia* sono i libri del vecchio e del nuovo Testamento, scritti, secondo l'uso del tempo, su pergamena. Rammenta il vello laneo, di Gedeone; cfr. *Giudici* VI, 37 e seg.

94. SILLOGISMO: argomento, ragione; cfr. *Par.* XI, 2. – CONCHIUSA: fatta conchiudere, dimostrata.

95. D'ELLA: di quella « larga ploia dello Spirito Santo. » In sostanza: La fede mi venne dalle Scritture sacre ispirate da Dio per lo Spirito Santo.

96. OTTUSA: inconcludente.

V. 97-114. ***Prove della verità della Fede.*** Alla domanda, da qual fonte gli venne la Fede, Dante ha risposto: « Dalle

Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella? »
100 Ed io: « La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude. »
103 Risposto fummi: « Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura. »
106 « Se il mondo si rivolse al cristianesmo, »
Diss' io, « senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono il centesmo;
109 Chè tu entrasti povero e digiuno

Scritture Sacre, inspirate da Dio. « Va bene, continua San Pietro, ma qual motivo hai tu di credere che le Scritture Sacre sieno inspirate da Dio? » – « Per i miracoli che le confermarono. » – « Ma chi t'assicura che quei miracoli fossero veramente avvenuti? Tu non ne hai altra testimonianza che quella delle stesse Scritture, la cui divinità vuolsi provare coi miracoli, il che è un circolo vizioso. » – « Se i miracoli raccontati nelle Scritture non fossero realmente avvenuti, sarebbe il massimo di tutti quanti i miracoli l'essersi senza miracoli diffuso il Cristianesimo nel mondo per opera di gente senza lettere e senza esteriore potenza. » E qui di nuovo una botta agli ecclesiastici degenerati. I Beati, udito ciò, cantano il *Te Deum*. Abbiamo qui due argomenti: 1° I miracoli sono prova della divinità della Scrittura sacra; 2° La diffusione del Cristianesimo è prova della realtà dei miracoli. Il primo argomento è biblico; cfr. *S. Matt.* XI, 4 e seg.; XII, 28. *S. Luca* XI, 20. *S. Giov.* V, 19 e seg., ecc. Il secondo è il dilemma di S. Agostino: « Si per Apostolos Christi, ut eis crederetur resurrectionem atque ascensionem prædicantibus Christi etiam ista miracula facta esse non credunt, hoc unum grande miraculum sufficit, quod eis terrarum orbis sine ullis miraculis credidit; » *Aug. De civ. Dei* XXII, 5. Cfr. *Arnob. Adv. gent.* II, 44 e seg. *Thom. Aq. Sum. cont. gent.* I, 6. L'argomento fu poi ampliato dal *Bossuet, Hist. univ.* II, 20. Cfr. *Com. Lips.* III, 655 e seg.

98. PROPOSIZIONE: « il vecchio e nuovo Testamento; ma dice *proposizione* per continuar la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, maggiore e minore e della conclusione; » *Dan.* – TI CONCHIUDE: ti mena a sì fatta conclusione; cfr. v. 94.

100. MI DISCHIUDE: mi apre, mi dimostra il vero.

101. L'OPERE: i miracoli. – NATURA: naturata.

102. NON SCALDÒ: non fu mai fabbra. – ANCUDE: Al. INCUDE. Chiama i miracoli opere che la natura non compiè mai, dunque soprannaturali; confr. *Aug. De util. cred.*, 16. *De civ. Dei* XXI, 8. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 110, 4.

104. FOSSER: chi ti assicura che quei miracoli avvenissero? Non altri lo afferma che quello stesso libro del quale si vuol provare con essi miracoli che è opera divina. Onde tu cadi in una petizione di principio. Così *Torelli, Parenti, Costa, Ces., Br. B., Greg., Andr., Bennas., Cam., Franc., Corn., Witte,* ecc. Altri pongono l' interrogativo dopo *provarsi*, e spiegano: Chi ti fa certo che quei miracoli fossero veramente come si dice? Nessuno te lo afferma con giuramento. Così *Lan., Ott., An. Fior., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Biag.,* ecc. Altre interpretazioni sono inattendibili; confr. *Com. Lips.* III, 657 e seg.

108. IL CENTESMO: tutti gli altri miracoli presi insieme non valgono la centesima parte di quest' uno, dell' essersi cioè il mondo rivolto al Cristianesimo senza miracoli.

109. POVERO: senza potenza esteriore, da poter diffondere la fede in Cristo colla violenza delle armi materiali. – DIGIUNO: di scienza e di lettere, da poter convertire il mondo con l' eloquenza della

In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno. »

112 Finito questo, l'alta Corte santa
Risuonò per le spere un « Dio laudamo, »
Nella melode che lassù si canta.

115 E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea
Che all'ultime fronde appressavamo,

118 Ricominciò: « La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, com'aprir si dovea;

121 Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse. »

124 « O santo padre, spirito che vedi
Ciò che credesti sì che tu vincesti
Vêr lo sepolcro i più giovani piedi, »

127 Cominciа' io, « tu vuoi ch'io manifesti

tua parola. Confr. *Atti* III, 6. *I Cor.* II, 1, 21.

110. PIANTA: della fede cristiana; cfr. *S. Matt.* XIII, 27; XV, 13. *I Cor.* III, 6.

111. VITE: cfr. *Par.* XII, 86 e seg. – PRUNO: « è insalvatichita e diventata sterile come è lo pruno; imperò che non fa più frutto; » *Buti.*

113. SPERE: cfr. v. 11. – DIO LAUDAMO: cfr. *Purg.* IX, 140.

114. MELODE: melodia; cfr. *Par.* XIV, 122. I Beati intuonano il *Te Deum,* ringraziando Dio della pura professione di fede fatta dal Poeta ed in pari tempo del menzionato trionfo della fede cristiana.

V. 115-147. ***L'oggetto della Fede.*** San Pietro approva le risposte date dal Poeta alle domande fattegli circa la Fede, quindi passa all'ultima domanda relativa: « Che cosa credi tu, e da quale autorità ti fu proposto a credere? » – « Credo, risponde Dante, in un Dio unico, e credo in tre Persone in una sola essenza. » La fede in Cristo è compresa nella fede nella Trinità. Dante attinse il suo atto di Fede al simbolo di Sant' Atanasio, art. 3 e 4: « Fides autem catholica hæc est, ut unum Deum in Trinitate et Trinitatem in unitate veneremur. Neque confundentes personas, neque substantiam separantes. »

115. BARON: San Pietro, che m'avea interrogato ordinatamente delle dottrine della fede, fino a scendere ai punti particolari. – DI RAMO: di punto in punto della proposta questione.

117. FRONDE: agli ultimi punti risguardanti la fede.

118. LA GRAZIA: necessaria per conseguire la fede; cfr. *Efesi* II, 8. – DONNEA: vagheggia la tua mente, si compiace in lei; cfr. *Par.* XXVII, 88. *Diez, Wört.* I³, 157. *Nannuc., Anal. crit.,* 306 e seg. Invece gli antichi spiegano: *donnea* = domina, signoreggia (*Benv., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc.). Si tratta qui di corrispondenza d'amore, non di dominio o signoria.

121. EMERSE: uscì della tua bocca, = approvo tutto ciò che sin qui dicesti.

122. QUEL: la *forma* della tua Fede, v. 128, cioè quali sono le cose che tu credi.

123. ED ONDE: e la *cagione* della tua Fede, v. 129. Cosa credi, e perchè credi.

124. SPIRITO: Al. E SPIRITO; O SPIRITO.

125. VINCESTI: cfr. *S. Giov.* XX, 3-10. Veramente San Giovanni arrivò per primo al sepolcro di Cristo, ma S. Pietro fu primo ad entrarvi. E Dante mira qui alla maggior prontezza a credere, e Pietro fu primo a credere, Giovanni secondo. Cfr. *De Mon.* III, 9.

La forma qui del pronto creder mio,
Ed anco la cagion di lui chiedesti.
130 Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio.
133 Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dàlmi
Anco la verità che quinci piove
136 Per Moisè, per Profeti e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.
139 E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sono* ed *este*.
142 Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.

128. LA FORMA: termine delle scuole = l' essenza, quello che io credo. - PRONTO: compiuto, perfetto; cfr. v. 86 e seg. *Com. Lips.* III, 661.

129. LA CAGION: l'oggetto formale della mia fede, il perchè io credo.

131. MUOVE: cfr. *Par.* I, 1. « Dice che crede in uno Iddio *solo;* che è contra coloro che dicono essere più dii; e dice *eterno,* contra coloro che poneano principio a Dio; e dice *che tutto il ciel muove,* e non è mosso, contra coloro che teneano ch' elli ha in sè moto, conciosiacosachè elli sia principio di moto, e dia moto a tutte le cose; » *Ott.*

132. DISIO: Dio muove i Cieli, amato e desiderato; cfr. *Par.* I, 77. *Aristot. Metaph.* XII, 6, 11; 7, 2, 8; XII, 7, 7. *Varchi, Lez. sul D.* I, 397-414.

133. PROVE: cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 2, 3, dove si adducono cinque prove *fisiche e metafisiche* dell' esistenza di Dio. Vedi pure *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 3-6. *Aug. De lib. arb.* II, 3-15. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 10. *Greg. M. mor.* XV, 46. *Hug. a S. Vict. De sacram.*, 7-9.

135. QUINCI: che dal cielo scende a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè, dei profeti, ecc.

137. VOI: Apostoli, che scriveste i vostri *Atti,* le *Epistole* e l'*Apocalissi.* La denominazione del vecchio Testamento: *Moisè, profeti e salmi* è tolta da *S. Luca* XXIV, 44. I libri del nuovo Testamento si divisero sin dal terzo secolo in *instrumentum evangelicum* (Ἐὐαγγέλιον) ed *instrumentum apostolicum* (Ἀπόστολος); cfr. *Iren.* I, 3, 6. *Clem. Alex. Strom.* V, 561; VI, 659; VII, 766. *Tertul. De pudic.* 11, 12. *De bapt.*, 15. *Contr. Marc.* IV, 2.

138. ALMI: nutritori, atti a produrre ed alimentare la fede coi vostri scritti. Erroneamente gli antichi ed il più dei moderni intendono *almi* = santi, divini.

141. SOFFERA: soffre, forma usata anche *Conv.* II, 9. 15. - SONO ED ESTE: Al. SUNT ET ESTE. Soffre la persona singolare e plurale accordata col suo nome divino. *Sono* tre persone, *è* un solo Dio. Si confronti il simbolo di Sant'Atanasio.

142. CONDIZION: natura. Di questo mistero della SS. Trinità, che ora io accenno, il Vangelo in più luoghi m' impronta la mente, m' istruisce.

143. CH' IO TOCCO MO, LA MENTE: Al. CH' IO TOCCO, NELLA MENTE, lezione rifiutata da tutti i commentatori attendibili, antichi e moderni. - MI SIGILLA: m' informa e stampa la mente = mi fa conoscere.

144. PIÙ VOLTE: in più luoghi; confr. *S. Matt.* XXVIII, 19. *S. Giov.* XIV, 16, 17. *II Cor.* XIII, 13. *I Pietro* I, 2. *I Ep. di S. Giov.* V, 7. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 32, 1.

145 Quest' è il principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma, poi, vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla. »
148 Come il signor, ch' ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
151 Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui
L' apostolico lume, al cui comando
154 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

145. QUEST' È: questo punto di fede è il fondamento e la sorgente da cui emanano gli altri articoli della fede cristiana, la quale è in me come stella che dirada le tenebre. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Lomb.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc. Altri: Questa dottrina evangelica è il principio della fede, ed è favilla della quale moltiplica grande ardore. Così *Buti*, *Land.*, *Frat.*, *Biag.*, ecc. Altri: Questa è la cagione del mio credere (*Vell.*, *Dan.*, ecc.). Il *Ces.*: «Ciò che dissi del mio credere in Dio uno e trino, e del fonte dal quale attinsi questa mia credenza, è il seme della fede mia, che in più altre cose si estende che sono da credere; la cui professione fo io chiaramente.» Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 1, 8; II², 2, 8.

V. 148-154. ***Benedizione apostolica.*** Dopo la professione fatta dal Poeta della sua fede, la vita di San Pietro, lì presente in forma di splendente fiaccola, esprime il suo contento cingendolo tre volte con corona di luce, e cantando lo benedice. Cfr. *Barelli, Allegoria della D. C.*, 212 e seg.

148. I PIACE: piace a lui; confr. *Inf.* XXII, 73; XXXIII, 15. Al. CIÒ CHE PIACE. La novella che il servo racconta deve piacere per l'appunto al suo signore, se piace anche ad altri è del tutto indifferente. La lezione CIÒ CHE PIACE non può pertanto stare.

149. DA INDI: quindi. – SERVO: «Dante paragona sè a servo. Anche nell' inferno preso da timore e rimproverato da Virgilio, usò la stessa immagine (*Inf.* XVII, 89). Là, servo dignitosamente vergognoso in faccia alla scienza umana che lo corregge; qui, in cielo, servo umilmente lieto rimpetto alla scienza divina che lo benedice;» *L. Vent.*, *Sim.*, 250. – GRATULANDO: applaudendo.

151. CANTANDO: cantandomi benedizioni.

152. CINSE: mi girò tre volte (allusione alla SS. Trinità) intorno alla fronte, coronandomi così della sua luce; cfr. *Par.* XXV, 12. Alcuni intendono che S. Pietro abbracciasse tre volte il Poeta (*Ott.*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, ecc.). Come fa un *lume* ad *abbracciare* un uomo?!

154. DETTO: professato la mia fede. – GLI PIACQUI: trattandosi della fede il lodare sè stesso è lecito; confr. *Gerem.* IX, 24.

CANTO VENTESIMOQUINTO

CIELO OTTAVO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

SOSPIRO ALLA PATRIA, SAN JACOPO
ESAME INTORNO ALLA SPERANZA, SAN GIOVANNI
LUME CELESTE ED OCCHIO TERRESTRE

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
4 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;

V. 1-12. *Sospiro alla patria.* Il canto della speranza celeste si apre con una commovente espressione della speranza terrestre del Poeta. Dall' alto de' cieli, volgendo lo sguardo suo alla terra, il pensiero suo vola alla patria. Se, vincendo la crudeltà di chi mi costringe a viver lontano da essa, il poema sacro mi aprirà le porte di Firenze, io prenderò la corona di poeta su la fonte del mio battesimo, dove io entrai in quella fede, per la quale San Pietro mi girò intorno alla fronte. La speranza qui esternata dal Poeta non si avverò vita sua durante.

1. CONTINGA: lat. *contingat*, avvenga, accada. - SACRO: trattando di materia sacra ed il suo concetto fondamentale e scopo principale essendo religioso e morale; cfr. *Par.* XXIII, 62.

2. HA POSTO: al quale il cielo e la terra hanno dato materia e soggetto: il cielo, con la santità dei suoi dogmi e la profondità de' suoi misteri; la terra, coi costumi e le azioni degli uomini che l' abitano. Così *Ott., Buti, Vell., Dan., Vent., Biag., Ces., Tom., Greg., Franc., Corn.*, ecc. Al.: al quale ha prestato aiuto la scienza umana e la scienza divina (*Ott., Lomb., Br. B., Frat., Andr., Bennas.*, ecc.). « Per cœlum autor intelligit gratiam Dei per quam influentia cœli fecit autorem habilem ad habitum scientiæ.... Per terram vero intelligit humanum studium et exercitium, vigiliam et laborem tam animi quam corporis; » *Benv.*

3. PER PIÙ ANNI: Al. PER MOLT'ANNI. - MACRO: magro; cfr. *Inf.* XXVII, 93. *Purg.* IX, 138. Delle sue veglie e fatiche parla anche *Purg.* XXIX, 37 e seg. Cfr. *Juvenal Sat.*, 7: « Ut dignus venias hederis, et imagine macra. »

4. LA CRUDELTÀ: l' odio di parte, che mi tien chiuse le porte di Firenze; cfr. *Conv.* I, 3.

5. OVILE: cfr. *Par.* XVI, 25. - AGNELLO: cfr. *Eccles.* XIII, 21. *Gerem.* XI, 19. S'intenda: innocente, mansueto e pacifico come agnello. - « Che poi Dante si contenesse proprio da agnello, e per questo solo abbia incontrata l' ira dei lupi, egli lo afferma. Sarà vero? L' ira che mostra, talvolta eccessiva ed ingiusta, nel sacro poema non è buon argomento di quella mitezza ch' è propria dell' agnello; » *Corn.* (?).

6. LUPI: « i cittadini grandi della città di Firenze sono lupi; » *Don. Gianotti, Repub. Fior.* II, 11. Cfr. *Perticari, Dell' amor patrio di D.*, § 13 e seg.

7 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
10 Però che nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
16 E la mia donna piena di letizia
Mi disse: « Mira, mira, ecco il barone,
Per cui laggiù si visita Galizia. »
19 Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione:
22 Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù li prande.

7. VOCE: non più cantore di terreni amori, ma di cose alte e divine, e *con altro vello,* non più giovane, ma già vecchio. Cfr. *Todeschini, Scritti su D.* II, 313-324. *Com. Lips.* III, 668. – « Sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venia intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo; » *Boccac., Vita di D.,* § 8; ed. *Milanesi* I, 41; ed. *Macrì-Leone,* 47.

9. IL CAPPELLO: la corona di alloro. Così tutti. Invece pel *Todesch.* (l. c., 316) il *cappello* è la insegna del dottorato, opinione « affatto vana ed insussistente; » (*Todesch.,* l. c.).

10. CONTE: conosciute. « Per fidem namque ab omnipotenti Deo cognoscimur; » *Greg. Magn. in Ezech.,* lib. I, hom. 3.

11. QUIVI: nel « fonte del mio battesmo, » in San Giovanni. – ENTRA' IO: fui assunto.

12. SÌ: nel modo descritto, *Par.* XXIV, 152.

V. 13-24. ***Apparizione dell'Apostolo San Jacopo.*** Dalla stessa sfera di spiriti beati onde era uscito S. Pietro, si muove verso Dante e Beatrice un altro lume. « È l'Apostolo San Jacopo, » dice Beatrice al poeta. Pietro e Jacopo si fanno amorevole accoglienza, lodando Iddio, che è l'unico diletto delle menti celesti.

14. SPERA: cfr. *Par.* XXIV, 11, 30. Al. SCHIERA. Quelle anime non formavano *schiere,* formavano *spere.* – PRIMIZIA: San Pietro, primo vicario di Cristo in terra.

17. BARONE: San Jacopo; confr. *Par.* XXIV, 115.

18. GALIZIA: il preteso sepolcro di S. Jacopo a Santiago di Campostella nella Gallizia era uno dei più frequentati pellegrinaggi del medio evo.

20. PANDE: manifesta, dimostra; cfr. *Par.* XV, 63.

22. L' UN: San Jacopo. – DALL'ALTRO: da San Pietro.

24. IL CIBO: cfr. *Par,* XXIV, 1 e seg. – LI PRANDE: li sazia; cfr. *Salm.* XVI, 15. *Purg.* XXVII, 78. Al. SI PRANDE.

V. 25-48. ***Esame intorno alla speranza.*** Dopo il mutuo loro congratularsi della eterna felicità, Pietro e Ja-

25 Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì che vinceva il mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
31 Fa' risonar la speme in quest' altezza;
Tu sai, che tante fiate la figuri,
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza. »
34 « Leva la testa, e fa' che t' assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,

copo si piantano dinanzi al poeta con tanto infocato splendore, che egli si vede costretto ad abbassare il viso. E Beatrice, volgendo con un celeste sorriso la parola a San Jacopo: « Anima illustre, da cui fu scritto circa la liberalità della celeste reggia, fa che si oda il nome della Speranza, straordinario in queste celesti regioni, dove l' ultima speranza è già adempita. Ben ti è noto che tu nel nuovo Testamento sei figura appunto della speranza, ogni volta che Cristo manifestò più chiaramente la propria divinità a soli tre de' suoi Apostoli. » E San Jacopo, rivolto verso Dante: « Alza il capo, sta di buon animo! Chi dalla terra sale al cielo deve abilitarsi a sostenere i celesti fulgori. Poichè è volere di Colui che quassù regge, che tu prima di morire ti abbocchi coi principi della sua corte, nella più intima parte della sua reggia, sicchè tu, avendo veduto la vera condizione della vita celeste, col racconto della tua visione conforti in te ed in altrui l' unica verace speranza dei mortali, cioè quella che gli innamora dei beni superni: dimmi che cosa è speranza, in qual grado tu la possiedi ed a qual fonte tu la attingesti. » Anche S. Pietro aveva chiesto: *Fede che è?* Ed: *onde ti venne?* (cfr. *Par.* XXIV, 53, 91); ma mentre S. Pietro chiese: *Hai tu la fede?* (*Par.* XXIV, 85) San Jacopo non domanda *Hai tu speranza?* ma: QUANTA *ne hai?* Forse perchè vi sono bensì uomini senza fede, ma non ve ne sono assolutamente privi di speranza, qualunque essa siasi.

25. IL GRATULAR: le congratulazioni vicendevoli; cfr. *Par.* XXIV, 149. – SI FU ASSOLTO: fu terminato; è il lat. *absolutum fuit.*

26. CORAM ME: davanti a me; cfr. *Par.* XI, 62. S' AFFISSE: si fermò; cfr. *Inf.* XVIII, 43.

27. IGNITO: tanto splendente che io non poteva fissamente mirarlo. – VOLTO: faccia; mi faceva abbassare il viso. Così *Benv., Lomb., Ces.,* ecc. Altri: vinceva la mia facoltà visiva (*Lan., Buti, Land., Vell., Dan., Vent.,* ecc.). Dove mai usò Dante *volto* per *vista?*

29. VITA: anima, spirito; cfr. *Par.* IX, 7; XII, 127; XIV, 6; XX, 100; XXI, 55. – LA LARGHEZZA: Al. L'ALLEGREZZA. Dove scrisse S. Jacopo dell' *allegrezza* del Paradiso? Della *larghezza* (= liberalità) sì, nella sua Epistola I, 5, 17. ALLEGREZZA è lezione inattendibile.

30. BASILICA: corte celeste; il cielo, tempio di Dio; cfr. *II Reg.* XXII, 7. *Salm.* X, 5. *Apocal.* VII, 15; XI, 19; XV, 5, 6, 8, ecc. *Com. Lips.* III, 672. – SI SCRISSE: *S. Giac.* I, 17.

31. FA' RISONAR: parla con Dante della speranza in questo alto cielo.

33. AI TRE: Pietro, Jacopo e Giovanni. – FE' PIÙ CHIAREZZA: li distinse da tutti gli altri, volendoli soli presenti alla sua trasfigurazione e ad altre sue opere; cfr. *S. Matt.* XVII, 1 e seg.; XXVI, 37. *S. Marco* IX, 2; XIV, 33. *S. Luca* VIII, 51; IX, 28. In tutti questi casi i tre figurano secondo alcuni interpreti delle Scritture, qui seguiti da Dante, la Fede, la Speranza e la Carità. Dante si scosta qui alquanto dall' Aquinate; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 45, 3.

34. LA TESTA: abbassata testè per lo soverchio splendore, v. 27. – FA' CHE T' ASSICURI: sta' di buon animo, rinfrancati, poichè il lume di questo luogo non è ad abbagliare, ma a perfezionare confortando la vista e le potenze di chi dal basso mondo terrestre viene quassù in cielo.

Convien ch'ai nostri raggi si maturi. »

37 Questo conforto dal fuoco secondo
Mi venne, ond'io levai gli occhi ai monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

40 « Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti;

43 Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte:

46 Di' quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne. »
Così seguì 'l secondo lume ancora.

49 E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:

52 « La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto

37. FUOCO SECONDO: S. Jacopo, accostatosi a Dante secondo dopo S. Pietro, e secondo a parlargli.

38. AI MONTI: ai due apostoli Pietro e Jacopo, chiamati *monti* con ardita metafora secondo *Salm.* LXXXVI, 1; CXX, 1. *S. Matt.* V, 14. « E questi sono li monti, cioè li santi Apostoli, che sono posti in alto per eccellenza di dottrina, come li monti; » *Buti.*

39. GL' INCURVARON: li fecero abbassare col troppo lume; cfr. v. 27.

40. T'AFFRONTI: guardi a fronte a fronte. *Affrontarsi* aveva senso anche buono.

41. IMPERADORE: Dio; cfr. *Inf.* I, 124. *Par.* XII, 40.

42. AULA: Corte; « nella sala regale ch'è secreta alle cognizioni umane, e non gli è nota se non per fede; » *Lan.* – CONTI: i Beati.

43. VEDUTO; « affinchè conosciuta la verità, conforti in te e in altrui la speme, che laggiù al mondo, ove tu dèi ritornare, fa desiderose le genti della celeste gloria; » *Dan.*

44. SPEME: speranza della gloria eterna, che sola innamora *bene,* mentre le speranze terrene innamorano *male,* cioè per deludere ed ingannare. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 40, 7; II², 27, 3.

45. CONFORTE: conforti in te ed in altrui la speranza nella corte celeste, avendola veduta.

46. E COME: Al. DI' COME; dimmi che cosa è la speranza, come l' hai in te e perchè.

V. 49-63. *Il possesso della speranza.* Beatrice previene la risposta di Dante alla seconda delle tre domande fattegli da Jacopo, e ciò, come si accenna al v. 62, perchè in lui l'esprimere l'eminente grado di questa sua teologale virtù avrebbe avuto della jattanza: cfr. *Prov.* XXVII, 2. Dice dunque Beatrice: Come tu stesso puoi leggere in Dio che illumina tutti noi, non vi è cristiano in terra che sia dotato di speranza più di lui. E per questo appunto gli è fatta la grazia di salire dal mondo al cielo prima che sia compiuto il corso della sua vita terrestre. Gli altri due punti, cioè che cosa sia speranza e d'onde a lui venuta, – punti che veramente tu non domandi per sapere, vedendo tutto in Dio, ma solo perchè Dante possa raccontare in terra quanto questa virtù della speranza ti sia cara, li lascio rispondere a lui, poichè non gli saranno difficili, nè gli daranno motivo di dover vantare sè stesso. Risponda dunque lui, ed alla risposta lo aiuti la divina grazia.

49. PIA: Beatrice; cfr. *Purg.* XXXII, 82; XXXIII, 4. – GUIDÒ: cfr. *Par.* XV, 54.

Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
55 Però gli è conceduto che d'Egitto
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
58 Gli altri due punti, che, non per sapere
Son domandati, ma perch' e' rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
61 A lui lasc'io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza: ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti. »
64 Come discente ch'a dottor seconda,
Pronto e libente, in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
67 « Speme, » diss'io, « è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

54. SOL: Dio, nel quale i Beati leggono tutte le cose; cfr. *Par.* IX, 8; XVIII, 105; XXX, 126.

55. D'EGITTO; dal mondo; cfr. *Purg.* II, 46. *Hug. a S. Vict. in Gen.* III, 1. *De Arca Moral.* IV, 9.

56. IN GERUSALEMME: nel Cielo, che è detto la Gerusalemme celeste; cfr. *Galati* IV, 26. *Ebrei* XII, 22. *Apocal.* III, 12; XXI, 2, 10. *Aug. de Civ. Dei* XIX, 11. - VEDERE: il ver di questa corte, v. 43.

57. IL MILITAR: il tempo che deve stare nella *chiesa militante,* v. 52, la vita terrestre; cfr. *Giobbe* VII, 2. - PRESCRITTO: limitato, terminato; cfr. *Par.* XXI, 103; XXIV, 6.

59. PERCH' E': Al. PERCHÈ. - RAPPORTI: giù nel mondo; cfr. v. 43-45.

60. T'È IN PIACERE: Al. È IN PIACERE; GLI È IN PIACERE.

61. FORTI: difficili; cfr. *Purg.* XXIX, 42; XXXIII, 50. *Par.* VI, 102; VII, 49; IX, 36; XVI, 77; XXI, 76, ecc.

62. IATTANZIA: argomento di vanagloria, come sarebbe stato quello al quale risposi io.

63. GLI COMPORTI: lo aiuti a rispondere.

V. 64-69. ***Concetto della speranza.*** Rispondendo alla prima domanda di San Jacopo: Che cosa è la speranza? Dante traduce fedelmente la definizione datane dal Maestro delle Sentenze: « Spes est certa expectatio futuræ beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis præcedentibus; » *Pet. Lomb. Sent.* III, 26. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 17, 1-2. *Com. Lips.* III, 675 e seg.

64. DISCENTE: discepolo; cfr. *Inf.* XI, 104. *Par.* XXIV, 46 e seg. - SECONDA: « sequitur et respondet volontarius in eo quod novit per scientiam, quam experientia facit; » *Benv.* « *Secondare* è rispondere; » *Buti.*

65. LIBENTE: lat. *libens,* di buon grado, volentieri. - IN QUEL CH'EGLI È ESPERTO: Al. IN QUELLO CH' EGLI È SPERTO; in quello che egli sa bene.

66. BONTÀ: « questa parola, se inchiude l'idea di valore d'ingegno, comprende anche quella di animo virtuoso; il quale nelle prove del vero esercitando s'addestra, e nel manifestarle s'allieta; » *L. Vent. Sim.,* 337. - SI DISASCONDA: si manifesti.

67. ATTENDER: aspettare; cfr. *Rom.* VIII, 25. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 40, 2.

68. IL QUAL: quarto caso; il quale attendere è prodotto dalla grazia di Dio e da merito precedente. Al. CHE PRODUCE.

V. 70-81. ***La sorgente della speranza.*** San Jacopo aveva domandato: *Onde venne a te la speranza?* v. 47. Passando ora a rispondere direttamente a questa domanda, Dante dice che tale splendida virtù gli viene dalle parole di molti sacri scrittori, e principalmente dai Salmi di Davide, e dallo stesso San Jacopo nella sua Epistola. Udita la risposta, lo splen-

70 Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cuor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
73 " Sperino in te, „ nella sua teodia
Dice, " color che sanno il nome tuo. „
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
76 Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nell' epistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replùo. »
79 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Sùbito e spesso, a guisa di baleno.

dore di che si ammanta l' anima beata di San Jacopo, manifesta la sua gioia mandando lampi di luce. Interrogato circa la Fede, Dante si riferiva, oltre alla Rivelazione, a prove fisiche e metafisiche; *Par.* XXIV, 133 e seg.; interrogato circa la Speranza, egli si riferisce alla sola Rivelazione. Dicemmo che il Poeta risponde qui *direttamente* alla domanda onde la speranza gli sia venuta, chè una risposta, almeno indiretta, era già contenuta nella definizione della speranza, dicendola prodotta dalla divina grazia e da precedente merito (cfr. *Petr. Lomb. Sent.* III, 26. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 17, 7, 8). Ma qui si tratta della sorgente alla quale l' uomo attinge la sua speranza nella gloria futura, e questa sorgente è la sola Rivelazione. Da essa viene all' uomo la speranza mediante la divina grazia, quale arra del premio di precedente merito.

70. STELLE: sacri scrittori, compresi fors' anco i SS. Padri e Dottori della Chiesa; cfr. *Daniele* XII, 3. *Buti* e *Land.*: « dalla influenza di molte stelle. » (!!).

71. QUEI: Davide, che nei suoi Salmi esalta in mille guise la speranza. - LA DISTILLÒ: la fece sgorgare, la infuse. « La luce, quando s' immagini come sostanza non come vibrazione, passando per tanti mezzi può dirsi quasi distillata. E *fonte di luce* è modo noto; » *Tom.*

72. DUCE: Dio; cfr. *Inf.* X, 102. Altrove Davide è detto « il cantor dello Spirito Santo; » *Par.* XX, 38.

73. SPERINO: Al. SPERENT, lezione sprovvista di autorità. Sono le parole del *Salm.* IX, 11: « Sperent in te qui noverunt nomen tuum. » - NELLA SUA: Al. NELLA TUA; NELL'ALTA. - TEODIA: (dal greco Θεός e ᾠδή) canto in onore di Dio. Chiama così il libro dei Salmi.

74. SANNO: conoscono e credono. La speranza nasce dalla fede; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 17, 7.

75. LA FEDE MIA: testè professata; cfr. *Par.* XXIV, 86 e seg., 130 e seg. - « La fede è sostanza delle cose da essere sperate, ecc.; sicchè chi ha la fede ha la speranza; » *Buti.* - « Chi crede in Dio non può non sperare; e chi crede all' autorità de' libri rivelati ha di qui saldo fondamento a sperare; » *Tom.* Ma qui Dante non vuol dir questo; il suo concetto è piuttosto: E chi non sa (=non conosce) il nome del Signore, s' egli crede nell' Iddio Triuno?

76. STILLASTI; anaffiasti coll' anaffiamento di Davide. Tu poi nella tua Epistola mi confermasti le promesse di Davide, sì che il mio cuore è pieno a ribocco della speranza da voi instillatavi, e la trasfonde anche in altri. Veramente nell' Epistola di San Jacopo non si parla gran che della Speranza; non vi mancano tuttavia passi dettati in istile davidico ed atti ad infondere speranza nei cuori, come I, 12; II, 5; IV, 8.

77. PIENO: di speranza; confr. *Par.* XXIV, 56 e seg. « Son pieno dello stillamento d' amenduni voi; del Profeta e di te Apostolo; » *Buti.* - « Sì ch' io l' intendo pienamente; » *Dan.*

78. REPLÙO: lat. *repluo,* ripiovo, riverso. Risveglio in altri quella speranza che da voi ho attinta e di che son pieno; « imperò che quello che io ho imparato da voi, lo scrivo, ed altri dal mio scritto lo imparerà; » *Buti.*

80. INCENDIO: di quell' anima raggiante; cfr. *Par.* XIX, 100. - LAMPO: cfr. *Ezech.* I, 13.

82 Indi spirò: « L'amore ond'io avvampo
Ancor vêr la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
85 Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed èmmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette. »
88 Ed io: « Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo mi addita.
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche
91 Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
94 E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta. »
97 E prima, appresso al fin d'este parole,

V. 82-99. *L'oggetto della speranza.* Dopo aver dimostrato la sua gioia all'udire la bella risposta di Dante, interpretatrice degl'intimi suoi sentimenti, San Jacopo continua l'esame colla domanda: Che cosa ti promette la tua speranza? E Dante risponde: Essa mi promette la beatitudine perfetta dell'anima e del corpo. A tale risposta tutto il coro dei Beati intuona l'inno della speranza. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 17, 2.

82. SPIRÒ: parlò, disse; cfr. *Par.* IV, 18; XXIV, 54, 82. - AVVAMPO: ardo; cfr. *Purg.* VIII, 84.

83. ANCOR: anche al presente, quando, beato in Paradiso, nulla più à sperar mi resta. Nei Beati non vi è Fede, chè essi non *credono* più, ma *vedono*; nè vi è in essi Speranza, chè essi non *sperano* più, ma *hanno*. Sola la Carità dura in eterno, ed è anche nei Beati; cfr. *I Cor.* XIII, 8 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 18, 2. *Par.* XIV, 61 e seg. - SEGUETTE: seguì.

84. INFIN LA: fino alla riportata palma del martirio = sino alla mia morte da martire. - ALL'USCIR: « sino alla mia morte, nella quale s'esce del campo; imperò che infino a quella stiamo nel campo a combattere coi nostri avversari; » *Buti.* Meglio: sino al mio passaggio dalla Chiesa militante alla trionfante.

85. RESPIRI: riparli; v. 82 *spirò* = parlò; qui *respirare* = parlare.

86. ÈMMI: mi è. - DICHE: dica; cfr. *Inf.* XXV, 6. *Nannuc., Anal. crit.*, 284 e seg.; 577 e seg.

88. LE NUOVE: le Scritture dell'antico e del nuovo Testamento pongono il *segno* cui tende la speranza, ed esso segno mi addita, mi mostra a dito, ciò che la speranza mi promette. Sulle svariate interpretazioni di questi versi cfr. *Com. Lips.* III, 680-683. *Benv.* pone il punto fermo dopo *amiche,* facendo dei versi 88 a 90 una sola proposizione, onde il senso sarebbe: Le scritture pongono il segno delle anime da Dio elette, cioè il fine a cui esse tendono; e questo fine a cui tendono le anime elette mi addita ciò che promette la speranza. Taluno rinnovò recentemente questa interpretazione, spacciandola, come di solito, per roba sua. *Corn.* segue *Parenti, Ces.*, ecc., secondo i quali *lo mi addita* sarebbero parole di S. Jacopo; onde il senso: Ed egli mi disse: Additami questo segno posto dalle Scritture.

91. ISAIA: LXI, 7. - CIASCUNA: delle anime che *Dio s'ha fatte amiche,* cioè elette.

92. DOPPIA VESTA: la beatitudine dell'anima e del corpo dopo la risurrezione; cfr. v. 127.

93. LA SUA: la patria vera di ciascuna anima eletta. - VITA: il Paradiso.

94. FRATELLO: S. Giovanni, nell'*Apocal.* VII, 9, 13-17. - DIGESTA: distinta, particolareggiata. *Apocal.* VII sono enumerate le future delizie degli eletti, eredi del regno de' cieli.

97. E PRIMA: quando Dante ebbe finito

Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole.
100 Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
103 E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, e non per alcun fallo:
106 Così vid'io lo schiarato splendore
Venire ai due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
109 Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,

di parlare si udì *prima* un canto dei Beati, *poscia* venne incontro al Poeta l'anima gloriosa di San Giovanni. Al. E PRIMA, PRESSO; E PRIMA, E PRESSO. I Beati non interrompono il Poeta, ma cantano quando egli ha finito di parlare; confr. *Par.* XXIV, 112 e seg.; XXVI, 67 e seg.

98. SPERENT: *Salm.* IX, 11. Dante ha citato questo verso nella sua lingua materna, v. 73 e seg.; i Beati lo cantano invece nella lingua della Chiesa, che è pure quella del Paradiso.

99. RISPOSER: cantando il verso, o l'inno intonato. - CAROLE: cori di Beati; cfr. *Par.* XXIV, 16.

V. 100-117. ***Apparizione di S. Giovanni.*** Cantato il Salmo, uno dei lumi componenti quelle celesti carole si fa così fulgido, che se la costellazione del Cancro possedesse un tale astro, da mezzo decembre a mezzo gennaio si avrebbe un giorno non interrotto da veruna notte. E come surge e va ed entra in ballo Vergine lieta, non per alcuna vanità, ma solo per fare onore alla sposa; così San Giovanni Apostolo ed Evangelista, fattosi più fulgido, si unisce a Pietro e Jacopo che danzano cantando. Beatrice gli fa festa con quella letizia con che la vergine festeggia sposa novella. Quindi rivoltasi a Dante: « Questi, » dice, « è quegli che giacque sovra il petto di Cristo; questi è quel Giovanni, che dalla croce fu prescelto a tener luogo di figlio a Maria. » Ma l'attenzione, con che ella guarda gli Apostoli, è tale, che il di lei parlare non la distoglie dall'affissarli nè più nè meno di prima. - Confr. *Della Valle, Senso*, 145 e seg. *Dionisi, Anedd.* II, 65 e seg. *Barlow*, 512 e seg.

100. UN LUME: San Giovanni. - SI SCHIARÌ: si fece più lucente degli altri.

101. CRISTALLO; una stella così brillante. Vale a dire che quel lume risplendeva come il Sole; cfr. *Daniele* XII, 3. *S. Matt.* XIII, 43. *L. Vent., Sim.*, 41. *Com. Lips.* III, 684 e seg.

102. D'UN SOL DÌ: « quando nel verno tramonta la costellazione del cancro, sorge il sole, e quando tramonta il sole sorge la costellazione del cancro. Dunque, se nel cancro ci fosse una stella così luminosa, nel mese in cui avviene quell'avvicendarsi del cancro col sole, ci sarebbe sempre giorno, o determinato dal Sole, o determinato dalla supposta stella; » *Corn.*

103. SURGE: cfr. *Cant. Cantic.* II, 10. *Virg. Aen.* VI, 644.

105. NOVIZIA: sposa novella. In alcuni dialetti voce dell'uso. - FALLO: di vanità, per essere vagheggiata. « Non amore luxuriæ lascivo vel vano; » *Benv.*

106. SCHIARATO: la luce in che era ammantato lo spirito di San Giovanni, fatta più lucente; cfr. v. 100.

107. AI DUE: a S. Pietro e S. Jacopo che danzavano in giro.

108. QUAL: con quella velocità che all'ardente loro amore si conveniva. Il più o meno rapido volgersi di quei vivi lumi è segno di maggiore o minore beatitudine, come il Poeta osservò già tante volte; qui la velocità del giro è misura della carità.

109. MISESI: entrò terzo a cantare con S. Pietro e S. Jacopo le stesse parole: *Sperent in te*, v. 98, in su le medesime note. Cfr. *Purg.* XXX, 92 e seg.

110. DONNA: e Beatrice fermò lo sguar-

Pur come sposa tacita ed immota.
112 « Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
D'in su la croce al grande uficio eletto. »
115 La donna mia così; nè però piùe
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
118 Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa:
121 Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: « Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
124 In terra è terra il mio corpo, e saràgli
Tanto con gli altri che il numero nostro

do sopra i tre Apostoli, ascoltando quieta e tacita il loro canto.

112. GIACQUE: cfr. *S. Giov.* XIII, 23; XXI, 20.

113. PELLICANO: Cristo; cfr. *Salm.* CI, 7. « Merito vocatur pelicanus, quia aperuit sibi latus ad liberationem nostram, sicut pelicanus ex sanguine pectoris vivificat filios mortuos. Est autem pelicanus avis ægyptia; » *Benv.* Cfr. *Brunet. Lat. Tes.* V. 30. *Com. Lips.* III, 686.

114. D'IN SU: Al. IN SU. - UFICIO: di tener luogo di figlio a Maria; cfr. *S. Giov.* XIX, 26, 27.

116. MOSSER: la mia Donna mi disse così; nè però le sue parole mossero la sua vista dallo stare attenta più dopo che prima; cioè: ad onta del suo parlar meco, essa continuò a guardare colla stessa attenzione i tre apostoli. Al. MOSSE, e al v. 117: ALLE PAROLE SUE, lezione troppo oscura e non accettata da un solo tra i tanti commentatori antichi; Cfr. *Com. Lips.* III, 687.

V. 118-135. *Una leggenda rettificata.* Da una parola detta da Cristo sul conto di S. Giovanni (cfr. *S. Giov.* XXI, 20-23) ebbe origine la leggenda, che San Giovanni non fosse morto, ma salito in cielo in anima e corpo. Dante finge che, curioso di accertarsi se fosse veramente così, fissasse lo sguardo nella viva luce di S. Giovanni, in modo da restarne abbagliato. Onde S. Giovanni gli dice che il suo corpo è in terra come quello di altri mortali, e che soltanto Cristo e Maria sono in corpo ed anima nel cielo, ingiungendogli di riferire il fatto in terra. Detto ciò i tre Apostoli si fermano. Sulla relativa leggenda cfr. *Aug. in Ev. Joh.* XXI. *Thom. Aq. Sum. th.* III, *Suppl.*, 77, 1. Di Enoc e di Elia (cfr. *Gen.* V, 24. *Ebrei* XI, 5. *IV Reg.* II, 11 e seg. *Inf.* XXVI, 35 e seg.) il Poeta sembra essersi qui dimenticato. O li passò forse a bella posta sotto silenzio?

118. S'ARGOMENTA: s'ingegna. Come chi fissa gli occhi nel Sole, sforzandosi di vederne il parziale ecclissi annunziato dagli astronomi, ne rimane abbagliato. Il sapere che il Sole sta per ecclissarsi pare che dia coraggio a fissarlo; ed in questa idea sta la proprietà della similitudine.

120. NON VEDENTE: per fissarsi con le pupille nel Sole si abbarbaglia, onde non vede più.

121. A QUELL'ULTIMO: ingegnandomi di tener fisso lo sguardo a quello dei tre splendori che mi si era ultimamente avvicinato, cioè alla viva luce di S. Giovanni.

122. MENTRE CHE: finchè. - DETTO FU: da S. Giovanni. - T'ABBAGLI: perchè mi guardi tanto fissamente in modo da restarne abbagliato?

123. COSA: il mio corpo, che non è qui nel cielo; cfr. *I Cor.* XV, 50.

124. SARÀGLI: vi sarà, cioè in terra. *Gli* per *vi*, come *Inf.* XXIII, 54. *Purg.* VIII, 69; XIII, 7, ecc.

125. ALTRI: corpi umani. - NUMERO: degli eletti; cfr. *Apocal.* VI, 11. *Aug. Erem.* V. 70.

Con l'eterno proposito s'agguagli.
127 Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro. »
130 A questa voce l'infiammato giro
Si quietò, con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro,
133 Sì come, per cessar fatica e rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
136 Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
139 Presso di lei, e nel mondo felice!

126. L'ETERNO PROPOSITO: locuzione biblica; cfr. *Rom.* VIII, 28. *Efesi* I, 4, 11. *I Timot.* I, 9. *Aug. De corrept. et grat.*, 13. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 23, 7. – S'AGGUAGLI: si pareggi.

127. DUE STOLE: corpo ed anima. – CHIOSTRO: cfr. *Purg.* XV, 57; XXVI, 128.

128. DUE: Cristo e Maria. – SALIRO: all'Empireo; cfr. *Par.* XXIII, 85-87, 112-126. Unicamente Gesù e Maria andarono in cielo coi corpi loro prima della universale risurrezione.

130. L'INFIAMMATO GIRO: la danza di quelle viventi fiamme.

131. MISCHIO: quella soave mischianza di danza e di canto. « Cessarono qui di girare le tre luci, e cessò il suono dei loro canti; » *Corn.*

132. TRINO: Pietro, Jacopo e Giovanni.

133. CESSAR: evitare, schifare; cfr. *Inf.* XVII, 33. « Comparatio stat in hoc, quod sicut unus solus sibilus patroni navis facit cessare nautas a navigatione et clamore, ita simplex verbum apostoli fecit desistere alios a motu et cantu. Est enim sciendum, sicut aliquando vidi, quod patronus galeæ, quando vult remiges cessare a ductu remorum, vel ad quiescendum, vel ad vitandum aliquod periculum imminens, facit unum sibilum, ad quem subito omnes quiescunt; nec est rex vel dux in mundo, cui tam cito pareatur a suis, sicut tali patrono pareatur a navigantibus. Ad propositum ergo autor indicat festinam obedientiam apostolorum, qui statim quietati sunt ad verbum Johannis, per festinam obedientiam nautarum, qui statim quietantur ad sibilum patroni. Volebat enim Johannes omnes quiescere, ut loqueretur cum autore; » *Benv.*

135. AL SONAR: cfr. *Stat. Theb.* IV, 805 e seg. VI, 799 e seg. *Arios., Orl.* XVIII, 143. *Pulci, Morg.* XX, 35.

V. 136-139. *L'occhio abbagliato.* Cessato il girare di quelle tre fiamme benedette, cessata la danza ed il canto, Dante si volge a Beatrice, per vedere, come di solito, che cosa egli debba fare, e si accorge di essere talmente abbagliato, da non vedere più nulla, benchè in cielo, onde egli è tutto commosso. Sul possibile senso allegorico di questi versi cfr. *Par.* XXVI, 7 e seg. *Com. Lips.* III, 691. La grazia di Dio priva l'uomo alcun tempo della vista, per farlo poi tanto più veggente; cfr. *Par.* XXVI, 12.

136. MI COMMOSSI: avendo seco *di quel d'Adamo*. I Beati nè si commovono nè sbigottiscono.

137. PER VEDER: mi volsi *per* vedere Beatrice, e rimasi sorpreso e turbato *per* non poterla vedere. Soltanto adesso si accorge che la sua vista è abbagliata per essersi troppo fisso nella viva luce di San Giovanni.

CANTO VENTESIMOSESTO

CIELO OTTAVO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

ESAME INTORNO ALLA CARITÀ, ADAMO IL PRIMO PECCATO, IL PRIMO TEMPO, LA PRIMA LINGUA LA PRIMA DIMORA

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì uno spiro che mi fece attento,
4 Dicendo: « Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
7 Comincia dunque, e di' ove s'appunta
L'anima tua, e fa' ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
10 Perchè la donna, che per questa dia

V. 1-18. ***L'oggetto della carità.*** San Giovanni incomincia l'esame del Poeta intorno alla carità colla domanda: Quale è l'oggetto degli affetti tuoi? Che è quello che tu ami? Dante risponde che l'unico oggetto dell'amor suo è Dio. Non dà veruna definizione della carità, come della fede e della speranza, la definizione essendo contenuta già nella questione circa l'oggetto della carità. « Charitas est amor Dei quo diligitur ut beatitudinis objectum, ad quo ordinamur per fidem et spem; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 65, 5; cfr. *ibid.* II², 23-27.

1. DUBBIAVA: dubitava, temeva di aver perduto il senso della vista. – LO VISO: Al. LO LUME.

2. FIAMMA: di che si ammantava l'anima gloriosa di San Giovanni.

3. SPIRO: suono, voce; cfr. *Par.* XXIV, 32; XXV, 82. Usa *spirare* per lo parlare degli spiriti.

4. TI RISENSE: ti risensi, riacquisti il senso della vista. Al. TI RINSENSE.

5. CONSUNTA: che è rimasta abbarbagliata guardandomi. Aveva guardato quel lume più lungo tempo e più attentamente degli altri per iscorgervi il corpo di S. Giovanni; cfr. *Par.* XXV, 118 e seg.

6. COMPENSE: compensi, ricompensi la vista con la favella.

7. S'APPUNTA: tende, è diretta; cfr. *Purg.* XV, 49. *Par.* VI, 28. « Dove tende ed aspira l'anima tua, come a suo ultimo fine? » *Vell.* – « Dove il tuo amore ha suo riposo e suo fondamento; » *Tom.*

8. FA' RAGION: fa' conto, tieni per vero (cfr. *Inf.* XXX, 145) che la tua vista è soltanto sospesa, non già estinta. Parola di conforto, chè il timore di aver perduto la vista avrebbe troppo distratto il Poeta nella risposta.

9. DEFUNTA: morta, spenta, distrutta.

10. DONNA: Beatrice. – DIA: divina;

Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d'Anania. »

13 Io dissi: « Al suo piacere, e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fûr porte
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.

16 Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge Amore, o lievemente o forte. »

19 Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del sùbito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

22 E disse: « Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio. »

cfr. *Par.* XIV, 34; XXIII, 107. *Lucret. Rer. nat.* I, 23.

12. ANANIA: che tolse la cecità a San Paolo; cfr. *Atti* IX, 10 e seg.

13. AL SUO: come a lei meglio piacerà, presto o tardi.

14. PORTE: che furono come le porte per le quali entrò in me l'amore onde io ardo.

16. LO BEN: Dio è il principio ed il fine, l' oggetto del mio amore.

17. ALFA ED OMEGA: frase apocalittica; cfr. *Apocal.* I, 8; XXI, 6; XXII, 13. *Ep. Kani,* 33. Sulle svariate interpretazioni di questa terzina confr. *Com. Lips.* III, 694-696. La *scrittura* ricorda il « libro della memoria, » *Vita N.*, 1 ed il « libro che il preterito rassegna, » *Par.* XXIII, 54. L'Amore che *legge* al Poeta ricorda il verso: « Amor che nella mente mi ragiona, » *Purg.* II, 112, come pure l'Amor che « spira e detta dentro, » *Purg.* XXIV, 52 e seg. Là Amore *ragiona* nella mente e *detta dentro;* qui esso *legge* l' interna scrittura, trattandosi qui di ciò che è già *scritto* nel libro interno, cioè dell' amore che Dante possiede: « Quanta scrittura mi legge Amore » vale dunque: Tutto ciò che in me alla carità si riferisce, tutto l' amor mio; rappresentato questo amore come una *scrittura,* ossia come un capitolo del libro interno. Dice dunque: Dio è l'oggetto di tutto il mio amore. Ed aggiunge *o lievemente o forte,* volendo significare che veramente tutto quanto l' amor suo è dedicato a Dio, giusta il precetto evangelico, *S. Matt.* XXII, 37.

V. 19-66. ***Stimoli alla carità.*** « Quali sono i motivi che ti eccitano ad amar Dio? » continua ad interrogare S. Giovanni. E Dante risponde: « La Ragione e la Rivelazione. » – « Ma non ci è, oltre la Ragione e la Rivelazione, qualche altra causa che ti porta ad amar Dio? » – « Sì, anche i benefizii di Dio, il creato, la vita che Egli mi diede, la morte che Egli sofferse per la mia salvazione, l'eterna beatitudine ch' Egli ha preparata a' suoi fedeli, – tutto ciò m' indusse a lasciare il falso ed appigliarmi al verace amore. Quant' è poi a tutte le creature, onde per cura della divina provvidenza il mondo si adorna, io le amo nella misura della bontà, della perfezione comunicata loro da Dio. »

20. TOLTA: promettendomi che avrei ricuperato la vista, v. 4, 5, 8-12.

21. IN CURA: in sollecitudine; in attenzione.

22. VAGLIO: staccio, qui figurat. per esame=Devi passare per esame più stretto.

23. SCHIARAR: « a più stretto crivello, cioè a più stretto esaminamento, ti conviene diventare chiaro e manifesto, come tu dirizzi alla carità, come lo crivello più stretto più tiene del grano; imperò che tiene lo granello grosso e minuto; e così rimane più netto e puro: così tu, Dante, rimarrai più chiaro, quando più strettamente sarai esaminato; » *Buti.* – « Ti convien più minutamente dichiarar questo tuo amore, e convien che tu dica, chi fu quegli che dirizzò il tuo amore a tal fine; » *Dan.*

24. CHI DRIZZÒ: Al. CHE DRIZZÒ; chi

25 Ed io: « Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
28 Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
31 Dunque all' essenza, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è ch'un lume di suo raggio,
34 Più che in altra conviene che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.
37 Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo Amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
40 Stèrnel la voce del verace autore,

t' insegnò ad amare Iddio. - BERSAGLIO: Al. BERZAGLIO; segno al quale tendono i balestrieri o sagittari; cfr. *Diez, Wört.* II[3], 221.

25. ARGOMENTI: « per argomenti che fanno i Filosofi, che dicono che ogni uomo desidera il sommo bene; » *Buti.* Cfr. *Purg.* XVI, 85 e seg. *De Mon.* II, 1.

26. QUINCI: dal cielo — per la rivelazione, ossia per l' autorità dei libri sacri.

27. S' IMPRENTI: s' imprima.

28. COME S' INTENDE: sittostochè sia conosciuto come bene, e come tale compreso dall'intelletto. Tutta la presente argomentazione si può ridurre ai seguenti quattro punti: 1° Il bene, come tale riconosciuto ed appreso, accende sempre amore di sè. 2° Questo amore è tanto più grande, quanto più perfetto è il bene riconosciuto ed appreso. 3° Dio è il sommo Bene; tutti gli altri beni non sono che altrettanti raggi di Lui. 4° Convien dunque che ami Dio sopra ogni cosa chiunque riconosce che Egli è il sommo Bene.

29. MAGGIO: maggiore; cfr. *Inf.* VI, 48; XXXI, 84. *Par.* VI, 120; XIV, 97, ecc.

31. ALL' ESSENZA: divina. - TANTO VANTAGGIO: Al. TANTO AVVANTAGGIO; sovrabbondanza di perfezione.

33. UN LUME DI SUO RAGGIO: Al. UN LUME DEL SUO RAGGIO; DI SUO LUME UN RAGGIO; cfr. *Conv.* III, 7. *Par.* XIX, 52 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 6, 4.

34. IN ALTRA: più che verso qualunque altra essenza. - Al. IN ALTRO. - SI MUOVA: cfr. *Purg.* XVIII, 26: « Quel piegare è amor. »

35. CERNE: distingue, riconosce; cfr. *Inf.* VIII, 71. *Par.* XXI, 76. Chi vede il vero su cui si fonda questo sillogismo, cioè che Dio è il sommo Bene, deve amare Lui più che altra cosa qualsiasi.

37. TAL VERO: che Dio è il sommo Bene. - STERNE: appiana, dimostra.

38. COLUI: Aristotile, il quale disse: *Unus est princeps;* e nella Fisica e nella Metafisica pone uno Iddio, e nel libro *De Causis* pone Iddio come causa suprema, cioè Bene sommo, ed insegna, le anime umane desiderare naturalmente di riunirsi alla loro prima cagione; *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cas., Petr. Dant., Fram. Pal., Falso Bocc., Benv., Land., Dan., Vol., Vent., Tom., Andr.,* ecc. Cfr. *Conv.* III, 2. Altri intendono di Platone, il quale nel principio del suo *Simposio* dice che amore (cioè il sommo Bene in sè diffusivo) è il primo di tutte le sustanzie sempiterne; così *Lomb., Port., Pog., Cost., Ces., Br. B., Franc.,* ecc. Altri intendono di Dionisio Areopagita, fondandosi su quanto lasciò scritto *De cœl. hier.* II, 3; così *Vell., Filal., Witte,* ecc. Altri diversamente; confr. *Com. Lips.* III, 699 e seg.

40. STÈRNEL: lo mostrano le parole di Dio stesso, *Esod.* XXXIII, 19.

Che dice a Moisè, di sè parlando:
" Io ti farò vedere ogni valore. „

43 Stèrnilmi tu ancora, cominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ogni altro bando. »

46 Ed io udi': « Per intelletto umano,
E per autoritadi a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

49 Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde. »

52 Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Dove volea menar mia professione.

55 Però ricominciai: « Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;

58 Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'ei sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,

43. STÈRNILMI: me lo dimostri anche tu.

44. L'ALTO PRECONIO: l'Apocalissi, dove Dio è detto « l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine, » *Apocal.* I, 8. Così gli antichi. Altri, men bene, intendono del Vangelo di S. Giovanni, nel cui primo capitolo si tratta così profondamente del mistero dell'Incarnazione del divin Verbo.

45. OGNI ALTRO: Al. OGNI ALTO.

46. INTELLETTO: per filosofici argomenti, v. 25, e per l'autorità delle Sacre Scritture, v. 26, che vanno d'accordo cogli argomenti filosofici, il sovrano, cioè, il primo de' tuoi amori *guarda,* è diretto a Dio. In sostanza: Tu ami dunque Dio sopra ogni cosa, indottovi da argomenti tolti dalla Ragione e dalla Rivelazione. Cfr. *Com. Lips.* III, 701 e seg.

48. GUARDA: è rivolto a Dio.

49. CORDE: ragioni. « Altri movimenti che ti tirino ad amare Iddio, come la corda tira chi è legato; » *Buti.*

50. LUI: Dio. – SUONE: suoni, dica; cfr. *Purg.* XVI, 59.

51. CON QUANTI: da quanti lati e per quante ragioni sei tirato ad amare Iddio.

52. LATENTE: nascosta, oscura. « Non solamente non mi si celò e nascose il santo proponimento dell' Evangelista, figurato per l' Aquila; anzi m' accorsi dove egli volea condur la confession mia, voleva ch' io confessassi quali altre cagioni mi trassero alla carità e ad amare Dio; » *Dan.*

53. AGUGLIA: Al. AQUILA. Nell' aquila menzionata *Apocal.* IV, 7 i SS. Padri ravvisarono il simbolo di San Giovanni. « Aquila ipse est Johannes sublimium prædicator; » *Aug. Tract. 35 in Johan.* Cfr. *Purg.* XXIX, 88-105.

55. MORSI: stimoli, ragioni; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 27, 3.

57. CONCORSI: « e così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative ed accrescitive dell'amistà; » *Conv.* I, 13.

58. L'ESSERE: la divina bontà e magnificenza che si rivela nelle opere della creazione; cfr. *Salm.* XVIII, 1. *Rom.* I, 20. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 32, 1.– L'ESSER MIO: l'avermi Dio creato; cfr. *Salm.* VIII, 4 e seg.

59. EI: Al. EL; Cristo; confr. *I Ep. di S. Giov.* IV, 9, 19.

60. QUEL: la beatitudine eterna; confr. *I Cor.* II, 9. *Coloss.* I, 5. *Tito* I, 1 e seg.

61 Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
64 Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pôrto. »
67 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risuonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: « Santo, Santo, Santo! »
70 E come al lume acuto si dissònna
Per lo spirto visivo che ricorre

61. CONOSCENZA: che Dio è il sommo Bene. – VIVA: perchè creduta.

62. DEL MAR: due mari opposti: l'uno il mare del torto e traviante amore delle cose terrene; cfr. *Purg.* XXXI, 34 e seg.; l'altro il mare dell'amore diritto, celeste, divino. Tempestoso il primo, il secondo tranquillo. Il *mare dell'amor torto* ricorda l'« acqua perigliosa, » *Inf.* I, 24, e corrisponde alla « selva oscura, » *Inf.* I, 1 e seg. Qui dice che gli argomenti filosofici (Virgilio?), l'autorità della Rivelazione (Beatrice?) e la considerazione dei benefizj di Dio (la Visione? cfr. *Inf.* I, 91 e seg.) lo distolsero dal falso e lo guidarono al verace amore.

64. LE FRONDI: le creature. – L'ORTO: il mondo. Dopo aver parlato del suo amore verso Dio, passa a toccare brevemente del suo amore verso il prossimo.

65. ORTOLANO: cfr. *S. Giov.* XV, 1, 2.

66. QUANTO: nella misura del bene che Iddio porge, comunica loro; ossia, tanto più, quanto più riconosco in loro gli effetti e l'immagine della bontà di Dio; confr. *Petr. Lomb. Sent.* III, 27. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 25, 6, 10, 11; II², 26, 6. – « Amo le creature in quanto meritano di essere amate, e meritano di essere amate solo in virtù di quelle perfezioni che loro Dio ha comunicate; » *Corn.*

V. 67-69. ***Plauso dei Beati.*** Subito che Dante ha terminato di professare la sua carità, tutti i celesti, e Beatrice insieme con loro, lodano Iddio del buon esito dell'esame subito dal Poeta intorno alle tre virtù teologali. Tutti cantano: « Santo, Santo, Santo è il Signor degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria! » l'inno dei Serafini, *Isaia* VI, 3. Oppure cantano l'inno dei quattro animali che stanno dinanzi al trono di Dio: « Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio onnipotente, che era, che è, e che ha da venire! » *Apocal.* IV, 8.

68. DONNA: « finge che cantasse Beatrice insieme con gli altri; imperò che la Chiesa militante canta a Dio al divino officio della messa che i santi Angeli e tutti i Beati cantano sì fatto cantico a Dio; » *Buti.* – « Beatrix cantabat gratulanter cum illis beatis; » *Benv.*

V. 70-81. ***La vista riacquistata.*** Beatrice volge uno sguardo a Dante, e questo solo sguardo gli ridona intiera la facoltà di vedere, che eragli rimasta impedita dalla soverchia luce. Aprendo gli occhi vede ora meglio che non avesse veduto prima. Ai tre lumi di S. Pietro, S. Iacopo e S. Giovanni si è aggiunto un quarto. Stupefatto il Poeta chiede chi esso fosse.

70. AL LUME: Al. A LUME; come al venire di un lume vivace l'uomo si desta dal sonno per virtù visiva che *ricorre*, si rivolge, al raggio trapassante *di gonna in gonna*, dall'una all'altra membrana dell'occhio; ed egli svegliato rifugge da ciò che vede, tanto è *nescia*, incapace di discernimento, *la sùbita vigilia*, il suo improvviso svegliarsi, finchè la riflessione non viene a soccorrerlo: così Beatrice, ecc. Confr. *L. Vent. Sim.* 232. *Purg.* XVII, 40 e seg.

71. SPIRTO VISIVO: « risponde per l'appunto a quello ch'è detto *fluido* da' moderni, ossia a quell'aura elettrica o altro che scorre su e giù per i nervi sensorii dall'organo al cervello, e che Alberto Magno diceva esser generato dalla parte vaporosa più sottile del nutrimento; » *Caverni.*

Allo splendor che va di gonna in gonna,
73 E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua sùbita vigilia,
Finchè la stimativa nol soccorre:
76 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgean più di mille milia;
79 Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto domandai
D'un quarto lume, ch' io vidi con noi.
82 E la mia donna: « Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai. »

72. GONNA: le membrane o involucri dell' occhio, le *tunicæ* degli antichi.

73. ABBORRE: non può patire; non distingue peranco.

74. NESCIA: inconsapevole. – LA SUA SÙBITA: Al. LA SÙBITA. « Qui recita come Beatrice gli rendè la virtù visiva, della quale era in privazione; e adduce per esemplo che, sì come uno che abbia dormito si sveglia, e in quello luogo abbia gran luce (come avviene d' estate a quelli che dormono di meriggio) perchè la vertù, vel pupilla, è stata nel sonno coperta dalla prima copertura dell' occhio, se subito si discuopre, non può sostenere lo lume, ma conviene richiudere et aprire tanto l' occhio con alcune fricazioni, che la pupilla s' ausi a quello lume, e riceva ajuto dalla stimativa in questo modo che, aprendo e serrando il ciglio, sì si conforma a tanto lume: così in proposito Dante, per lo lume dello Evangelista, era privo di luce, soccorso esso da Beatrice, tornògli ogni virtù; » *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*

75. LA STIMATIVA: Al. L' ESTIMATIVA; il giudizio, la facoltà di valutare. « Finchè l' occhio si avvezza e viene la riflessione del conoscere; » *Corn.*

76. QUISQUILIA: lat. *quisquiliæ*, immondizie; qui figurat. per impedimento a vedere.

78. RIFULGEAN PIÙ: Al. RIFULGEAN DA PIÙ; RIFULGEVA PIÙ; RIFULGEA DA PIÙ. Gli occhi di Beatrice mandavano il loro splendore lontano più di mille miglia. Così tutti, sino al *Fanf.* che, seguito da pochi, intende: quel raggio degli occhi di Beatrice era tanto vivo, che risplendeva più di un milione di raggi; interpretazione inammissibile.

79. ME': meglio; cfr. *Inf.* I, 112; II, 36; XIV, 36; XXXII, 15. *Purg.* XII, 68; XVI, 125; XXII, 74; XXXI, 43.

80. STUPEFATTO: di vedere lì quel quarto lume, che prima non c' era. Al.: stupefatto di avere ricuperato la vista, e più acuta di prima. Ma se domandò *quasi stupefatto* di quel quarto lume, non è chiaro che stupiva di veder quel lume e non d' altra cosa?

V. 82-96. ***Preghiera al primo Padre.*** Alla domanda, chi si fosse quel quarto lume, aggiuntosi ai tre di S. Pietro, S. Jacopo e S. Giovanni, Beatrice risponde che in quei raggi contempla lietamente il suo Creatore l'anima di Adamo, che fu la prima creata. A tale risposta il Poeta china maravigliando il capo dinanzi al Padre dell' umana specie. Quindi, mosso dal desiderio di sapere alcuna cosa da lui, rialza con sicurtà il capo per parlargli, e pregarlo: O tu, che solo tra gli uomini fosti prodotto in età matura, tu a cui ogni sposa è figlia e nuora, perchè tua figlia maritata ad un tuo figlio, quanto più posso devoto ti prego di parlarmi. Tu leggi nel cuor mio ciò che desidero sapere da te, quindi non ti esprimo ulteriormente la voglia mia, per non perder tempo col dirti ciò che tu già conosci.

83. PRIMA: gli Angeli furono creati prima dell'uomo; ma Dante parla di *anime* non di *spiriti*. Anche gli animali furono creati prima di Adamo; ma qui non intende che delle anime intellettuali.

84. VIRTÙ: « la prima semplicissima e

85 Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
88 Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond'io ardeva;
91 E cominciai: « O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
94 Devoto quanto posso a te supplíco
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico. »
97 Tal volta un animal coverto broglia
Sì che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;

nobilissima Virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio; » *Conv.* III, 7.

85. FLETTE: piega, dal lat. *flectere*. Cfr. *Stat. Theb.* VI, 854 e seg. *Tasso, Ger.* XIX, 19.

87. LA SUBLIMA: la riporta in alto, la raddrizza; cfr. *Par.* XXII, 42.

88. IN TANTO IN QUANTO: *in tanto* tempo, *in quanto* Beatrice mi disse queste parole. Al. IN TANTO QUANTO, e tutti spiegano: intanto, mentre Beatrice parlava. *Corn.*: « Mentre parlava Beatrice mi chinai per istupore, e poi presi sicurtà spronato dal desio di parlare. »

89. STUPENDO: meravigliandomi di trovarmi dinanzi all' antico primo padre.

91. POMO: uomo; non troppo delicato, risvegliando subito l'idea del primo fallo. – MATURO: « Adam in virili ætate continuo factus est, et hoc secundum superiores, non inferiores causas; id est, secundum voluntatem et potentiam Dei, quam naturæ generibus non alligavit, qualiter et virga Moysi conversa est in draconem; » *Petr. Lomb. Sent.* II, 17. Confr. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 91, 2-4. *De Vulg. El.* I, 6. *Par.* VII, 26; XIII, 82 e seg.

92. SOLO: Eva è considerata come parte d'Adamo e sottintesa; cfr. *Gen.* III, 22-24. *Rom.* V, 12 e seg. *I Cor.* XV, 45 e seg.

93. NURO: lat. *nurus*, nuora; cfr. *Nannuc., Teor. dei Nomi,* 48.

94. SUPPLÍCO: in rima per *sùpplico,* e costruito alla latina colla prep. *a,* come *Par.* XV, 85; XXXIII, 25.

96. NON LA DICO: Al. LA TI DICO; ma se Dante *non* la dice?!

V. 97-114. *Il cuore svelato.* Dante ha detto ad Adamo: Tu leggi nel mio cuore e vedi il mio desiderio, onde non è necessario manifestarti la mia voglia con parole. Per mezzo dello splendore in che si ammanta, Adamo mostra la lieta sua volontà di compiacergli, quindi risponde: Certo, io conosco la tua voglia meglio di te, chè io miro in Dio, nel quale tutto si specchia. Quattro cose tu desideri udire da me: 1° Quanti anni sono passati dal dì della mia creazione a quest' oggi? 2° Quanto tempo io fui nel Paradiso terrestre, ossia quanto tempo trascorse dalla mia creazione al primo fallo? 3° Quale fu l' essenza del primo fallo? 4° Quale fu la lingua da me creata e parlata?

97. BROGLIA: si muove, si dimena, e ne' suoi movimenti s' avviluppa; confr. *Diez, Wört.* I³, 88. Ad esprimere la gioconda volontà che Adamo, per mezzo dello splendore di che era vestito, mostrò di compiacergli, il Poeta usa la similitudine di un animale che coperto d' un panno si agita sì che si veggano i suoi moti di sotto la copertura, e faccia in tal guisa manifesto ciò che brama. Comparazione poco felice, ma chiaramente espressa. Cfr. *L. Vent. Sim.,* 416.

98. SI PAJA: si manifesti; confr. *Inf.* XXI, 58, *Purg.* XIII, 7.

99. L' INVOGLIA: dal lat. *involvere,* l'involucro, la copertura.

100 E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venìa gaja.
103 Indi spirò: « Senz' essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
106 Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
109 Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose,
112 E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch' usai e ch' io fei.
115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno

101. COVERTA: copertura di luce e di raggi.
102. VENÌA GAJA: quanto si porgeva di buona voglia a compiacermi; cfr. *Fanf. Stud.*, 135.
104. DA TE: così i più; alcuni leggono invece DANTE. Ma il Poeta, il quale registrò di necessità una sola volta il proprio nome, non lo avrà certo registrato un' altra volta qui, dove veramente non era necessario; confr. *Purg.* XXX, 55. *Com. Lips.* III, 709 e seg.
106. SPEGLIO: specchio; Dio. Cfr. *Par.* XV, 62.
107. PAREGLIE L'ALTRE: Al. PAREGLIO L'ALTRE; PAREGLIO ALL'ALTRE. « Dio tutto comprende e nulla può lui comprendere; e nota lo modo del parlare: la pupilla si fa pareglio della cosa veduta, in quanto quella spera visiva, ch' entro vi si moltiplica, è colorita e figurata al modo della detta cosa veduta; così in Dio si vede tutto, e però in quanto ivi si vede, ello si pareglia a quelle cose che in lui si vedono; e però dice CHE FA DI SÈ PAREGLIE L'ALTRE COSE (*Ott.* PAREGLIO A L'ALTRE), E NULLA FACE cioè ch' altra cosa non è che possa comprendere Dio; in esse non si può specchiare; » *Lan., Ott., An. Fior.* Sulle svariatissime lezioni ed interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 710-712. - *Benv.* « CHE FA DI SÈ PAREGLIE L'ALTRE COSE, quia Deus omnia comprehendit et continet in se, et non e converso; unde dicit: E NULLA, scilicet res FACE LUI PAREGLIO DI SÈ, idest, et nil comprehendit vel continet eum, quia nulla res est in qua appareat totus Deus tamquam in speculo, sed bene omnia apparent in speculo Dei. » - *Corn.*: « Nella divina essenza sonovi le imagini perfette delle cose, ma in niuna di queste cose v' è la imagine perfetta di Dio. PAREGLIO è imagine perfetta del Sole. » (?)
109. UDIR: Al. SAPER, lezione troppo sprovvista di autorità, oltrechè Dante espresse il desiderio di *udire*, v. 96.
110. GIARDINO: nel Paradiso terrestre, dove Beatrice ti fece abile a salire la lunga scala dei Cieli.
112. FU DILETTO: e quanto durò quel diletto del Paradiso terrestre = quanto tempo vi stetti.
113. PROPRIA: vera, essenziale. - DISDEGNO: dell' ira di Dio contro tutto il genere umano.
114. E L' IDIOMA: e la lingua che io inventai e parlai; cfr. *Gen.* II, 19. *Vulg. El.* II, 6.
V. 115-117. ***Il primo peccato.*** Risponde Adamo alla terza delle quattro questioni proposte. La cagione di *tanto esilio* quanto seguitò poi, dell' umana generazione bandita dal Paradiso terrestre, non fu il gustar del frutto dell' al-

Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
118 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio;
121 E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fûmi.
124 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi assai ch'all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta;
127 Chè nullo effetto mai razionabile,

bero vietato per sè, ma il *trapassar del segno* della natura umana in ciò, che Adamo volle essere come Dio. Il suo fu dunque un peccato e di disubbidienza e di superbia. Cfr. *Joh. Damas. De fide orthod.* II, 30. *Petr. Lomb. Sent.* II, 22. *Hug. a S. Vict. Erud. theol. de Sacram.* I, 7, 34. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 163, 1, 2.

V. 118-123. ***Il primo tempo.*** Risponde Adamo alla prima delle quattro domande: Quanto tempo scorse dalla sua creazione al 1300? Fui 4302 anni nel limbo e 930 anni sulla terra. Dalla creazione di Adamo alla morte di Cristo passarono dunque 5232 anni, e dalla morte di Cristo alla visione dantesca 1266 anni, in tutto anni 6498. La data degli anni della vita di Adamo è tolta dalla *Genesi* V, 5; l'altra da Eusebio, che pone la nascita di Cristo nell'anno del mondo 5200; cfr. *Purg.* XXXIII, 62. *Com. Lips.* II, 785.

118. QUINDI: Al. QUIVI; nel Limbo, d'onde Beatrice fece partir Virgilio; cfr. *Inf.* II, 52 e seg.

119. VOLUMI: movimenti, traslazioni. *Volumi di Sole* = anni; cfr. *Ovid. Met.* II, 70 e seg.

120. CONCILIO: dei Beati; cfr. *Purg.* XXI, 16.

121. LUI: il Sole. - LUMI: segni dello Zodiaco. Vidi il Sole tornare 930 volte a tutti i segni dello Zodiaco = vissi 930 anni.

123. FÛMI: mi fui; vissi; confr. *Purg.* XXII, 90.

V. 124-138. ***La prima lingua.*** Risponde alla quarta domanda: Quale fu la lingua parlata da Adamo? Questa lingua era totalmente spenta già prima della confusione babilonica. A questa risposta è annesso un accenno all'origine delle lingue ed al cambiamento del nome col quale fu chiamato il sommo Bene.

124. SPENTA: nel *De Vulg. el.* Dante lasciò scritto, I, 6, che la lingua di Adamo fu parlata da tutti i suoi posteri sino alla confusione babilonica, e dagli Ebrei anche dopo; qui emette, non si sa ben perchè, una opinione tutto diversa. Cfr. *Com. Lips.* III, 714.

125. INCONSUMABILE: impossibile a compiersi, la torre di Babele dovendo giungere, secondo il progetto degli edificatori, sino al cielo; cfr. *Genesi* XI, 4.

126. NEMBROT: cfr. *Inf.* XXXI, 77. *Purg.* XII, 34.

127. EFFETTO: Al. AFFETTO. «Eæ omnes differentiæ, atque sermonum varietates, quæ accidunt, una eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela (præter illam homini primi concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quæ nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia, quæ nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet;» *De Vulg. eloq.* I, 9. - RAZIONABILE: proveniente dall'arbitrio dell'anima razionale. «La lingua fu effetto prodotto dall'uomo razionale. Il talento dell'uomo non è immutabile, come non è immutabile l'influsso che scende dagli astri. Perciò il linguaggio si mutò;» *Corn.*

Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
133 Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
J s'appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
136 *El* si chiamò da poi, e ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viene.
139 Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura, e disonesta,
Dalla prim'ora a quella che seconda,
142 Come il sol muta quadra, l'ora sesta. »

128. PER LO PIACERE: causa l'appetito degli uomini che soggiace a cambiamento, secondo la posizione e l'influsso degli astri.

130. OPERA NATURALE: il significare con segni esterni i proprii pensieri ed affetti è opera di natura; il farlo in questo o in quell'altro modo dipende dall'uman arbitrio.

132. V'ABBELLA: vi par bello, vi piace; cfr. *Purg.* XXVI, 140.

133. AMBASCIA: al Limbo, ch'è la parte superiore dell'inferno; confr. *Purg.* XVI, 39.

134. J: può essere l'iniziale del nome *Jehovah,* od anche un antico simbolo cabalistico di Dio. Altre lezioni: EL, L, UN, Y. Cfr. *Com. Lips.* III, 716-720.

135. ONDE: dal quale deriva la mia beatitudine.

136. EL: nome solito di Dio nella lingua ebraica (אֵל, il Forte, il Possente) che Dante prese forse da S. Isidoro, *Etim.* VII, 1: « Primum apud Hebræos Dei nomen EL dicitur, secundum nomen ELOI est. » Cfr. *Vulg. el.* I, 4.

137. COME FRONDA: cfr. *Eccles.* XIV, 18. *Hom. Il.* VI, 181 e seg. *Horat. De Arte poet.* 60 e seg. *Conv.* II, 14.

V. 139-142. ***La prima dimora.*** Risponde finalmente alla domanda quanto tempo egli dimorasse nel Paradiso terrestre. Intorno a questa questione vi furono diversi pareri. Alcuni credettero che Adamo dimorasse sette anni nel giardino di Eden, altri 34 anni, altri 40 giorni, altri 8 giorni, ed altri (*Ireneo, Cirillo, Epifanio,* ecc.) soltanto alcune ore. Seguendo l'ultima opinione, Dante ammette che Adamo peccasse in quello stesso giorno nel quale fu creato e non dimorasse nel Paradiso terrestre che da sei a sette ore.

139. MONTE: nel Paradiso terrestre sulla cima della montagna del Purgatorio che più di altri monti terrestri si innalza sopra il livello del mare; cfr. *Purg.* III, 14 e seg.

140. PURA: innocente; dall'ora della creazione al godimento del frutto vietato. – DISONESTA: deturpata dal peccato; dal godimento del frutto vietato sino al momento che fu discacciato dal Paradiso terrestre.

141. PRIM'ORA: del giorno nel quale fu creato. – SECONDA: seguita, accompagna; cfr. *Purg.* XVI, 33; XXIII, 123; XXIX, 91. *Par.* I, 34, ecc. Al. CH'È SECONDA.

142. COME: quando, tostochè; cfr. *Inf.* IX, 109; XXII, 29, 136. *Purg.* IV, 97, ecc. – QUADRA: quadrante (*Purg.* IV, 42. *Par.* XIV, 102), un quarto di cerchio, ossia un angolo di novanta gradi. Ogni sei ore il Sole *muta quadra,* percorrendo in tanto tempo la quarta parte del suo giro intorno alla terra. « Dicendo che visse nel Paradiso terrestre con vita innocente e rea dall'ora prima del dì a quella che succede all'ora sesta, *come* (cioè quando) il sole *muta quadra*, esprime la opinione

tenuta da vari scrittori antichi, che Adamo soggiornasse nel terrestre Paradiso sette ore soltanto; perchè, supponendo che la creazione avvenisse in primavera, il giorno propriamente detto constava di dodici ore, e la sesta cadeva sul mezzodì, quando il Sole muta quadra, cioè quando passa dalla prima quarta parte del giorno completo di ventiquattr'ore alla seconda; » ***Antonelli.***

CANTO VENTESIMOSETTIMO

CIELO OTTAVO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

PREDICA DI SAN PIETRO CONTRO I PONTEFICI ROMANI
DOLORE CELESTE, SALITA AL NONO CIELO

CIELO NONO CRISTALLINO: GERARCHIE ANGELICHE

NATURA DEL PRIMO MOBILE
BELLEZZA CELESTE E CORRUZIONE TERRESTRE

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « Gloria » tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
4 Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
7 O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

V. 1-9. *Inno di ringraziamento.* Tutto il Paradiso intuona un inno di grazie, incominciando: *Gloria al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo.* Il Poeta è inebbriato dalla dolcezza di quel canto; il tripudio e la festa che vede gli pare un riso dell'universo; onde la sua ebbrezza è doppia, entrando per l'udito col canto e per la vista col riso. Prorompe in una esclamazione nella quale celebra quella ineffabile gioja, quella vita interamente compiuta d'amore e di pace, quella ricchezza che, a differenza delle ricchezze della terra, non è turbata nè dal timore di perdere, nè dal desiderio di maggiore acquisto.

3. M'INEBBRIAVA: cfr. *Salm.* XXXV, 9: « Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ. »

8. INTERA: cfr. *Par.* XXII, 64 e seg.

9. SENZA BRAMA: « il desiderio esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine, sia cosa perfetta e il desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desi-

10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
13 E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
16 La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
19 Quando io udì': « Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

dera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto; » *Conv.* III, 15. Cfr. *Petrar. Canz.* I, *Son.*. CXXXIX (158), 1 e seg.

V. 10-27. ***Invettiva contro i romani pontefici.*** Al canto dell' inno alla SS. Trinità succede un profondo silenzio. I quattro lumi di che si vestono le anime beate di Pietro, Jacopo, Giovanni ed Adamo, stanno accesi dinanzi al Poeta. Infiammato di santo sdegno, il lume in cle splende San Pietro si tinge in rosso, qual diverrebbe il pianeta Giove se mutasse il suo colore in quello di Marte. E San Pietro esclama: Non maravigliarti se io cambio colore facendomi rosso, chè mentre io parlo vedrai cambiar colore e farsi rossi di santa vergogna tutti costoro. Colui che in terra usurpa la mia sede pontificale, che agli occhi di Cristo è vacante, ha fatto di Roma, dove il mio corpo è sepolto, una sentina di tante crudeltà e libidini, che Lucifero ne consola laggiù nell' Inferno il suo rabbioso dolore. – Secondo la finzione poetica l' invettiva va all'indirizzo di Bonifazio VIII; in realtà all' indirizzo di Giovanni XXII, il *Caorsino*, menzionato nel v. 58, e che Dante morde fieramente anche altrove; cfr. *Par.* XVIII, 130.

10. FACE: faci, fiaccole; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, 241 e seg.

11. QUELLA: S. Pietro: cfr. *Par.* XXIV, 19 e seg.; XXV, 13 e seg., 100 e seg.; XXVI, 79 e seg.

14. GIOVE: « che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata; » *Conv.* II, 14. – MARTE: che « appare affocato di colore; » *Conv.* II, 14. – « La luce bianca come quella di Giove, a questo punto si trasformò, per accensione di zelo, in luce rossastra come quella di Marte. Chè viene a indicarsi col cambio delle penne tra Giove e Marte, se fossero uccelli; così si rammemora dal Poeta, che la luce di che risplendevano quei beati spiriti, era cosa distinta dalla loro essenza, e quasi una specie di manto; » *Ant.*

17. VICE ED UFICIO: l' avvicendarsi del cantare, del parlare e del tacere, del moto e della quiete, ed assegna a ciascheduno il suo uficio particolare.

21. COSTORO: « quasi a dire: Noi beati siamo congiunti in una gloria e in uno amore; e però, come io m' adirerò, tutta questa compagnia s' adirerà similemente; » *Lan., Ott., An. Fior.*

23. IL LUOGO: terribile ripetizione; cfr. *Gerem.* VII, 4, 11. – VACA: è vacante agli occhi di Cristo, perchè illegittimamente occupato e bruttamente abusato.

24. NELLA PRESENZA: « non dice assolutamente che vachi, perciocchè seguirebbe che non fosse vero e legittimo papa, e per consequente non varrebbe cosa che facesse, ma vaca nel conspetto del Figliuol di Dio, perchè ha pervertito l' officio suo, e per consequente Cristo lo riprova come apostata. Non vaca adunque tra gli uomini perchè il suo decreto vale. Ma quanto a Dio non tiene tal grado di ragione ma lo usurpa; » *Land.* – DEL

25 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa. »
28 Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso.
31 E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane:
34 Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la Suprema Possanza.
37 Poi procedetter le parole sue

FIGLIUOL: di Cristo, fondatore e capo della Chiesa, cui il Padre diede ogni cosa in mano; cfr. *S.Matt.* XI,27; XXVIII,18.

25. CIMITERIO: Roma, dove secondo la tradizione fu sepolto S. Pietro; cfr. *Par.* IX, 139 e seg.

26. SANGUE: sparso innocentemente. - PUZZA: dei vizii e delle turpitudini; cfr. *Boccac. Decam.* I, 2. *Petrar. Canz.* IV, Son. XVI (107). - IL PERVERSO: Lucifero, cfr. *Inf.* XXXIV, 121 e seg.

27. LAGGIÙ: nell'inferno. - SI PLACA: è pago, si rallegra. « La rabbia de' tristi è per poco attutata dalla gioia del male; poi di male nuovo bramosa, rinfiorisce; » *Tom.*

V. 28-36. *Ira dolente dei Beati.* Si avvera pur troppo ciò che S. Pietro ha detto: *Dicend' io, vedrai trascolorar tutti costoro.* Così grande è la corruzione della Corte papale, che all' udirne parlare tutti quanti i Beati del Cielo, pieni di orrore, di ribrezzo, di santa e dolente ira, mutano colore, infuocandosi come si fa rossa la nuvola quando trovasi opposta al sole, da mattina o da sera. Cogli altri anche Beatrice si trascolora, come donna onesta, innocente e pudica che arrossisce alla sola narrazione di colpa altrui. Tutto quanto il cielo si oscura, forse come avvenne alla morte di Cristo.

28. COLOR: rosso. - PER LO SOLE: per lo stare il sole di rincontro; confr. *Ovid. Met.* III, 183 e seg.

29. NUBE: caso obliquo. - DA MANE: la mattina; cfr. *Inf.* XXXIV, 118. « Quel rossore nel quale si tingono li nuvoli, nasce quando il Sole si trova agli orizzonti da sera o da mattina; » *Leon. da Vinci, Trat. d. pitt.* 7.

31. PERMANE: rimane, resta nel medesimo stato; cfr. *Par.* II, 36.

32. SICURA: avendo la coscienza della propria innocenza. - FALLANZA: fallo, errore.

33. SI FANE: si fa timida, arrossisce.

36. POSSANZA: Cristo; confr. *S. Matt.* XXVII, 45. *S. Marco* XV, 33. *S. Luca* XXIII, 44, 45. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 44, 2.

V. 37-60. *Corruzione del chiericato.* Infiammato sempre più di santa ira, con voce alterata dallo sdegno, non meno che fosse già alterato il suo aspetto, continua San Pietro la tremenda sua predica. La Chiesa, sposa di Cristo, non fu allevata e nudrita del sangue mio e dei martiri per avvezzarsi ad accumular tesori terrestri; ma fu per ereditare la celeste beatitudine che i martiri sparsero il loro sangue, dopo aver molto pianto e sofferto. Non fu la nostra intenzione che parte del popolo cristiano, cioè i Guelfi, sedessero alla destra dei papi nostri successori, godendo di tutto il loro favore, e che un' altra parte, i Ghibellini, sedessero alla sinistra, essendo trattati come nemici. Nè fu nostra intenzione che le chiavi del regno de' Cieli affidatemi da Cristo (confr. *S. Matt.* XVIII, 18) divenissero insegna di guerra nella bandiera papale, spiegata per andare a combattere contro cristiani. Nè fu nostra intenzione che l' immagine mia servisse a sigillar bolle vendute per denari e fondate sopra menzogne, - tutte cose che mi fanno sovente arrossire di

Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
40 « Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
43 Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
46 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
49 Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
52 Nè ch'io fossi figura di sigillo
Ai privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

vergogna e disfavillare di santa ira. Guardando giù dal cielo in terra si veggono ovunque nella Chiesa, in tutte quante le diocesi, lupi rapaci in vesta di pastori. Oh Dio, perchè non sorgi alla difesa del tuo gregge? Del patrimonio donato alla Chiesa da' fedeli per divozione al sangue nostro, s'apparecchiano ad impinguarsi Caorsini e Guaschi. Ahi, buon principio della pontificia dignità, a qual vil fine sei tu pur giunto!

39. PIÙE: più che la voce. « Rinnalza ora e ravviva la espression dello sdegno col rinforzar della voce, la quale parea un'altra da quella delle prime parole; il che fa immaginar un suono via più spaventevole; » *Ces.*

40. SPOSA: cfr. *Par.* X, 140; XI, 32.

41. LIN: Lino, secondo la tradizione il primo successore di San Pietro; cfr. *Iren. Adv. hær.* III, 3, 3. *Euseb. hist. eccl.* III, 2 e 13. *August. Ep.*, 53. *Kraus, Roma sotter.* 2ª ed., p. 69 e 532. – CLETO: uno dei primi vescovi di Roma, secondo alcuni lo stesso che Anacleto, successore immediato di Lino, secondo altri successore di Clemente ed antecessore di Anacleto; cfr. *Iren.* l. c. *Euseb. hist. eccl.* III, 2, 13, 31. *Tertull. De præscript.*, 32. *Constit. apostol.* V, 46.

42. PER ESSERE: affinchè i loro successori ne facessero poi traffico.

44. SISTO: martire, vescovo di Roma dal 117 al 126 (secondo la tradizione). – PIO: vescovo di Roma dal 141 al 156; cfr. *Euseb. hist. eccl.* IV, 11; V, 6. *Iren. Cont. hær.* III, 3. *Murat. Script.* III, 96. – CALISTO: vescovo di Roma ai tempi di Eliogabalo e di Alessandro Severo; cfr. *Baron. Annal. eccl.* II, ad a. 220-226. – URBANO: successore di Calisto, vescovo di Roma dal 222 al 230; cfr. *Euseb. hist. eccl.* VI, 21. *Com. Lips.* III, 728 e seg.

45. FLETO: lat. *fletus*, pianto, lamento; cfr. *Par.* XVI, 136. Soffrirono il martirio dopo una vita condotta nell'amarezza e nei dolori di lunghe ed atroci persecuzioni.

46. A DESTRA: cfr. *S. Matt.* XXV, 33. Alla destra i benedetti; alla sinistra i maladetti.

47. PARTE: i Guelfi, favoriti dai pontefici.

48. PARTE: i Ghibellini.

50. SEGNACOLO: sin dall'anno 1229 l'esercito pontificio si chiamava *chiavisegnato,* perchè portava per divisa le Chiavi della Chiesa. Cfr. *Inf.* XXVII, 85 e seg. *Murat. Ann. d'Ital.* ad a. 1229.

52. FIGURA: l'immagine di San Pietro nel sigillo papale.

53. VENDUTI E MENDACI: morde la simonia e la falsità della Corte pontificale.

54. DISFAVILLO: gitto raggi.

55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
61 Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.»
67 Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;
70 In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,

55. LUPI: cfr. *S. Matt.* VII, 15. - «Accenna ai vescovi delle particolari diocesi;» *Corn.*

56. PASCHI: per tutte le regioni del mondo cristiano.

57. DIFESA: protezione, vendetta. Al. O VENDETTA. O Dio, difensore della tua Chiesa, perchè te ne stai inoperoso! Cfr. *Salm.* XLIII, 23.

58. SANGUE: patrimonio della Chiesa, frutto del sangue dei martiri. - CAORSINI E GUASCHI: i due papi Clemente V di Guascogna (cfr. *Inf.* XIX, 82 e seg. *Purg.* XXXII, 148 e seg. *Par.* XVII, 82) e Giovanni XXII di Caorsa (cfr. *Par.* XVIII, 130), assieme colle loro creature Guascogne e Caorsine.

V. 61-63. *Soccorso sperato.* La provvidenza divina, che mediante il valore di Scipione mantenne a Roma l'impero del mondo, quando esso per le vittorie di Annibale era nel suo maggior pericolo, soccorrerà presto alla pericolante Chiesa, come io concepisco, scorgo in Dio.

61. SCIPIO: il vincitore di Annibale; cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* XXIX, 116. *Par.* VI, 53. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 11.

V. 64-66. *Missione di Dante.* S. Pietro termina la sua terribile predica ingiungendo al Poeta di raccontare nel mondo ciò che in Cielo ha veduto ed udito. Tu, figliuol mio, che per non essere ancora liberato dal peso delle membra mortali ritornerai giù nel mondo, parla, e non tener celato nulla di ciò che io ti ho rivelato.

V. 67-75. *Ritorno all'Empireo.* Dopo che S. Pietro ebbe sfogato il suo sdegno, tutti i Beati, che al levarsi di Maria in alto dietro al divin suo Figlio si erano fermati là presso a Dante e Beatrice (*Par.* XXIII, 127 e seg.), ritornano anch'essi al Cielo empireo. Dante li accompagna collo sguardo, finchè per la gran lontananza non li vede più.

67. SÌ COME: così, come cade la neve a fiocchi sulla terra, quei lumi fioccarono inversamente all'insù. Cfr. *Vita N.*, 23: «E vedea (che parean pioggia di manna), Gli Angeli che tornavano suso in cielo.»

68. CORNO: il Capricorno, nella cui costellazione è il crudo verno.

69. SI TOCCA: quando il sole è in Capricorno, cioè nel solstizio invernale; cfr. *Virg. Georg.* II, 321 e seg. - «Sì come avviene quando lo Sole è in Capricornio, ch'è entro mezzo gennajo, ch'alcuna volta l'aiere fiocca, cioè nevica, e ello si vede discendere gli fiocchi della neve l'uno dopo l'altro, ed esserne l'aiere piena, così quella benedetta congregazione scendeva in suso e adornava quello etere delle sue bellezze. *Vapori trionfanti* sono quelli santi che sono nella ecclesia trionfante, la quale è la congregazione celeste;» *Lan., An. Fior.*

Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.
76 Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: « Adima
Il viso, e guarda come tu sei vôlto. »
79 Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
82 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
85 E più mi fôra discoverto il sito
Di questa ajuola; ma il sol procedea,

73. I SUOI SEMBIANTI: i loro splendori. *Suoi* per *loro*, come *Purg.* XI, 12. *Par.* XIX, 114, ecc.

74. IL MEZZO: lo spazio di mezzo tra l'occhio ed i *vapori trionfanti*. – PER LO MOLTO: per essersi fatto troppo grande. In sostanza: Guardai loro dietro finchè per la gran distanza non li vidi più.

75. TOLSE: impedì. – DEL PIÙ AVANTI: dello spazio di là. Modo di dire, per *il trapassar più avanti*.

V. 76–99. ***Salita al Cielo Cristallino, ossia al Primo Mobile.*** Vedendolo libero dal mirare all'insù come prima faceva, Beatrice dice a Dante: Abbassa gli occhi e mira quanto il Cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo. Il Poeta volge di nuovo lo sguardo alla terra, come aveva fatto appena giunto nell'ottavo cielo. Quindi per impulso d'amore fissa gli occhi in Beatrice, e la vede, come di solito, fatta più bella e più ridente. La virtù che gli presta lo sguardo di lei, lo innalza subito nel nono cielo, ossia nel Primo Mobile.

76. ASSOLTO: Al. ASCIOLTO; libero dal mirare in su.

77. ADIMA: abbassa lo sguardo alla terra (per vederne la piccolezza?).

78. VÔLTO: girato; girano col Primo Mobile, velocissimo.

79. DALL'ORA: cfr. *Par.* XXII, 127 e seg. Entrando nel cielo stellato erasi trovato nella costellazione dei Gemelli, meridiano di Gerusalemme; adesso si trova spostato di 90 gradi verso occidente, onde vede l'Oceano Atlantico oltre lo stretto di Gibilterra. Cfr. *Ponta, Orol. Dant.*, § 21. *Della Valle, Senso,* 120 e seg. *Mariani, La D. C. esposta ai giov.*, p. 273 e seg. *Agnelli, Topo-cronografia del Viaggio dantesco,* 129 e seg. *Com. Lips.* III, 733–736.

81. CLIMA: la prima zona. « *climi* dicevansi ab antico le zone nelle quali si divideva lo spazio terrestre dall'Equatore ai Poli. In questi *climi* si notava la larghezza ed era l'andare dall'Equatore ai Poli, e com'è chiaro, variavano per stagione ed erano diversamente proporzionati alle varie specie degli animali. La lunghezza loro era da est ad ovest. Prima (XXII, 151) avea veduta la terra (*l'aiuola*), stando nel meridiano di Gerusalemme. Ora ha percorso l'arco ch'è una quarta parte di tutto il cerchio terrestre del tropico del cancro, il quale divide la zona torrida dalla zona temperata. Cioè sono passate sei ore dalla prima veduta del Canto XXII alla presente: e da questo punto vedea lo stretto di Gibilterra di là di Cadice, e di qua il lito fenicio; » *Corn.* (?).

82. IL VARCO: cfr. *Inf.* XXVI, 90–142.

83. IL LITO: della Fenicia, dove Giove, trasformatosi in toro, rapì Europa e se la portò via in groppa; cfr. *Ovid. Met.* II, 832–875.

86. AJUOLA: cfr. *Par.* XXII, 151. « Da quell'altezza Dante avrebbe potuto di-

Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
88 La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
91 E se natura od arte fe' pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
94 Tutte adunate parrebber niente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
97 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
100 Le parti sue vicissime ed eccelse

scoprire nell'ajuola terrestre, anche una parte più orientale; ma il Sole che il Poeta avea, da prima, sotto i piedi, quando egli trovavasi nel segno dei Gemelli, era passato ben innanzi, allontanandosi di più di un segno zodiacale, nel segno del Toro; perciò una parte dell' emisfero orientale che s' affacciava al Poeta dalla sua vedetta occidentale, incominciava necessariamente ad abbuiarsi, e però occultavasi alla vista di Dante; » *De Gub. Parad.*, 346. Ma durante tutta l'azione del Poema il Sole si trovò sempre in Ariete; mai in congiunzione col Toro.

87. PARTITO: diviso, separato da me più di un segno zodiacale, cioè più di nove gradi.

88. DONNEA: vagheggia la mia donna, si compiace in lei; cfr. *Par.* XXIV, 118.

89. RIDURE: ricondurre, riaffissare. *Ridure* con una *r* (da *riducere*, come *fare* da *facere*, *dire* da *dicere*) forma primitiva, che più tardi si fece *ridurre*.

90. PIÙ CHE MAI: in conseguenza dello sguardo vôlto alla povera *ajuola*. - ARDEA: cfr. *Virg. Aen.* VIII, 163.

91. NATURA OD ARTE: confr. *Purg.* XXXI, 49. *L. Vent. Sim.*, 459. - PASTURE: cfr. *Par.* XXI, 19. Costr.: E se natura in carne umana, od arte nelle sue pinture fe' pasture da pigliare occhi, per aver la mente: tutte adunate insieme sarebbero un bel nulla verso il piacer divino che io gustai volgendomi al viso ridente di Beatrice.

92. PER AVER: « quia amor transit per oculos ad animam; » *Benv.*

93. IN CARNE: nella faccia di bellissima donna.

95. VÊR: a paragone. - MI RIFULSE: mi raggiò; cfr. *Par.* IX, 32, 62; XXVI, 78.

97. INDULSE: dal lat. *indulgere*, mi concesse, mi diede.

98. NIDO DI LEDA: la Costellazione dei Gemini. Allude alla favola, secondo la quale i Gemini sono Castore e Polluce, nati dell'uovo di Leda fecondata da Giove sotto forma di cigno; cfr. *Ovid. Heroid.* XVII, 55 e seg. *Horat. De Art. poet.*, 147. - MI DIVELSE: mi allontanò; cfr. *Inf.* XXXIV, 100.

99. CIEL: Cristallino, o Primo Mobile. - VELOCISSIMO: cfr. *Conv.* II, 4. *Della Valle, Nuove illustraz.* 129 e seg. - M' IMPULSE: dal lat. *impellere*, mi spinse dentro.

V. 100-120. ***Natura del nono cielo.*** Non potendosi indicare un luogo preciso se non per qualche differenza che passi tra esso ed altri luoghi, il Poeta non sa dire qual parte del nono cielo fosse prescelta da Beatrice alla sua entrata in esso, tutte le sue parti essendo uniformi. Ma ella, vedendo il suo desiderio di sapere in qual luogo del nono cielo fosse, gli dice: Da questo cielo comincia tutto il moto, ed esso è mosso dal solo Dio, il cui trono è nell' Empireo immobile. Onde l'origine del moto è nel primo Mobile, ed in lui è la prima misura del tempo. Cfr. *Aristot. De Cœlo* I, 9. *Conv.* II, 4, 15. *Della Valle, Nuove illustraz.*, 130 e seg. *Com. Lips.* III, 737 e seg.

100. VICISSIME: le più vicine e le più lontane. « Dice l' autore: Io non so dire

Sì uniformi son ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
103 Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo volto gioire:
106 « La natura del mondo, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
109 E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
112 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,

in qual parte della nona spera Beatrice mi ponesse, sì come io seppi dire della ottava; però che le sue parti sono sì vicine l'una all'altra, e sono di *sì alta natura,* e sono sì *corrispondenti insieme,* e d'una medesima forma, ch'io non scorsi l'una dall'altra; » *Ott.* Al. VIVISSIME, lezione troppo sprovvista di autorità, per tacere che la *vivacità* e l'*eccellenza* del nono cielo non hanno qui che vedere, volendo Dante evidentemente dire che il nono cielo è ovunque uniforme, onde non si può distinguerne parte da parte.

105. VOLTO: Al. VISO; il riso di Beatrice pareva un sorriso di Dio stesso.

106. DEL MONDO: « qui, da questo nono cielo comincia la natura del mondo, come da suo principio (*meta*), la qual natura *quieta,* fa posare *il mezzo,* cioè la terra, e *muove* tutto l'altro intorno, perchè muove non solamente dalla terra infuori tutti gli altri elementi, ma tutti gli altri cieli ancora da lei contenuti. Onde il Filosofo nel primo della Fisica: *Natura est principium motus et quietis.* » *Vell.* Al. DEL MOTO, lezione del tutto priva di autorità, quindi inattendibile.

109. ALTRO DOVE: altro luogo; cfr. *Par.* III, 88; XII, 30; XXII, 147, ecc. « Ciascun cielo è nel cielo superiore. Ma il primo cielo non può essere in altro cielo; » *Corn.*

110. IN CHE: nella divina Mente si accende il ferventissimo amore che fa girare il nono cielo; cfr. *Conv.* II, 4.

111. L'AMOR: « lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d'esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto; » *Conv.* II, 4. Così *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Lomb., Br. B., Frat., Greg., Andreoli,* ecc. Al.: l'intelligenza motrice di esso cielo (*Benv., Buti, Land., Vell., Vent., Biag., Costa, Bennas., Franc.,* ecc.). Altre interpretazioni non sono attendibili; cfr. *Com. Lips.* III, 740 e seg. – PIOVE: influisce in tutti gli altri cieli sottostanti, da esso contenuti; cfr. *Par.* II, 112 e seg.

112. LUCE: la luce e l'amore di un solo cerchio, cioè dell'Empireo (confr. *Par.* XXX, 39 e seg.), contiene in sè (*comprende*) il Primo Mobile nello stesso modo che il Primo Mobile contiene in sè gli altri cerchi inferiori, cioè gli altri otto cieli; e quel cerchio (*precinto* per *cerchio,* come *Inf.* XXIV, 34) di luce e di amore non è inteso che da Colui che lo cinge, cioè da Dio. Cfr. *Conv.* II, 4. Sopra le altre svariate interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 741. *Corn.:* « Solo Iddio con la sua luce e col suo amore cinge questo cielo, come questo cinge gli altri. » *De Gub.:* « Il Primo Mobile che circonda tutte le altre sfere, è circondato esso stesso d'amore e di luce; questo amore e questa luce spirano direttamente nel Primo Mobile da Dio; le altre sfere Dio governa invece mediatamente, per mezzo del Primo Mobile, degli Angeli motori; nessuno fuor che Dio misura, ossia distingue, facendolo ora più rapido, ora più lento, il moto del Primo Mobile; tutti gli altri moti del mondo sono invece misurati e temperati dal Primo Mobile. Il Primo Mobile è il testo che dà legge, la radice dell'albero che s'infronda nelle altre sfere. »

Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
115 Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.
118 E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
121 O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
124 Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
127 Fede ed innocenza son reperte
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
130 Tale, balbuziendo ancor, digiuna,

115. DISTINTO: misurato. La distinzione suppone misura. Cfr. *Della Valle, Nuove illustr.*, 130 e seg.

117. COME DIECI: il dieci è perfettamente misurato da *mezzo*, cioè dalla sua metà che è cinque, e da *quinto*, cioè dalla sua quinta parte che è due, moltiplicati l'uno per l'altro.

118. TESTO: in cotal vaso, nel Primo Mobile.

119. RADICI: l'occulta sua origine. - ALTRI: negli altri *testi*, negli altri cieli. - FRONDE: i moti a noi visibili. «Fondando noi l'idea del tempo nel diurno moto, che vediamo, de' pianeti, e di cotal moto essendone cagione il diurno invisibile moto del Primo Mobile, viene perciò il tempo ad avere in esso Primo Mobile, quasi pianta in *testo*, in vaso, le radici sue nascoste, la nascosta sua origine; e ne' pianeti *le fronde*, il misuratore a noi visibile moto;» *Lomb.*

121-141. *Cupidigie terrene.* I mortali non comprendono le cose esposte circa la natura del nono cielo, perchè, immersi nelle basse cupidità, mirano al basso, invece di levare i loro sguardi in alto alle cose eterne. Ordinariamente gli uomini incominciano bene; ma poi, per i continui stimoli al male, si fanno tristi, malvagi; non altrimenti che il fior del susino per effetto della continua pioggia in vece di susine vere suol dare quelle abortive che si chiamano bozzacchioni. Non c'è più fede nè innocenza; i costumi sono corrotti, i legami religiosi sono rilassati, le attinenze di famiglia sono pervertite. Il moral candore attivo della specie umana col tempo si annera e questo è perchè in terra non è chi governi.

121. O CUPIDIGIA: pensando a quel cielo dove hanno loro confine e termine la Natura, lo Spazio ed il Tempo, grida contro gli uomini che dovrebbero essi pure elevarsi al di sopra della Natura, dello Spazio e del Tempo, ed invece, accecati e trascinati dalla cupidigia, corrono dietro alle cose transitorie, negligendo i beni celesti ed eterni. Cfr. *De Mon.* I, 9. - AFFONDE: affondi.

124. BEN: fiorisce bene, dà buoni fiori. - IL VOLERE: cfr. *Rom.* VII, 18.

126. BOZZACCHIONI: susine che sull'allegare sono guaste dagl'insetti per deporvi le loro uova, che però intisichiscono, e, ingrossando fuori del consueto, diventano vane ed inutili.

127. REPERTE: trovate; dal lat. *reperire.*

129. COPERTE: di pelo; confr. *Purg.* XXIII, 110 e seg.

130. TALE: taluno, astinente da fan-

Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
133 E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde sì svia l'umana famiglia.
142 Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,

ciullo, si fa licenzioso e ghiottone in età avanzata. « Trafigge que' santocchi, che di otto anni fanno i venerdì in pane ed acqua; e poi venendo in tempo, si scuffiano, sparecchiando per dieci, i pasticci e i bocconi ghiotti nelle digiune e ne' dì negri; » *Ces.*

132. LUNA: « quando è quaresima e quando non è; d'ogni tempo, seguendo l'appetito della gola; ma dice *luna,* imperò che la luna è segno onde si coglie la quaresima, acciò che 'l venerdì santo sia lo plenilunio; » *Buti.*

133. ASCOLTA: obbedisce.

134. CON LOQUELA INTERA: lo stesso che *con la lingua sciolta,* v. 131, cioè quando è cresciuto.

135. SEPOLTA: « per non sentire pie correzioni, o per dissiparsi la di lei dote; » *Lomb.*

136. PELLE: l'aspetto, la sembianza.

137. PRIMO ASPETTO: nell'aspetto divino, negli occhi di Dio. – LA BELLA FIGLIA: la Chiesa; cfr. *Salm.* XLIV, 14. *Cant. Cantic.* VII, 1, i quali passi s'intendevano della Chiesa.

138. DI QUEI: del Sole spirituale ed intellettuale, che Dante chiama più volte Sole. Il senso di questa difficile terzina sembra dunque essere: In tal modo la bianca apparenza della Chiesa si fa nera nell'aspetto di Dio (cfr. v. 23, 24), cioè la Chiesa che nelle sue origini fu santa e pura, si è fatta malvagia e sozza nell'aspetto di Dio. Sulle diverse altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 745 e seg.

140. CHI GOVERNI: vacante la cattedra di S. Pietro nel cospetto di Cristo, v. 23 e seg., e vacante in Italia anche l'impero; cfr. *Purg.* VI, 76 e seg.; *Conv.* IV, 9. *De Mon.* I.

V. 142-148. ***Aiuto sperato.*** Tra non molto, conchiude Beatrice, sarà mutata ogni cosa, e verrà frutto dopo il fiore. Esprime anche qui la sua speranza nel venturo liberatore d'Italia e dell'umana società, speranza che non abbandonò mai il Poeta, il quale non la vide però avverata.

142. GENNAIO: è qui di due sillabe e va letto *gennaj'*; così *migliajo, primajo,* ecc.; cfr. *Purg.* XIII, 22; XIV, 66. – SI SVERNI: Al. SVERNI. Prima che il mese di gennaio esca tutto del verno e venga a cadere in primavera per effetto di quella quasi centesima parte di un giorno, della quale giù nel mondo il calendario non tien conto, attribuendola di soverchio all'anno. È chiaro che Dante parla di un soccorso che egli attendeva in breve. Presa però a rigore, la frase ***Prima che gennaio tutto si sverni*** importerebbe migliaia di secoli. Ma « il Poeta usa di quel medesimo color rettorico che usò il Petraca (*Trionf. d'Am.* I, 79 e seg.) là ove dell'Amor parlando in persona dell'ombra disse:

Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.

E noi similmente, quando vogliam mostrare ad alcuno la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile, come: Ma prima che passin cento, o mille anni tu lo vedrai; » *Vell.*

143. CENTESMA: « quella minima parte

Ruggeran sì questi cerchi superni
145 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
148 E vero frutto verrà dopo il fiore. »

dell'anno trascurata nel calendario riformato da Giulio Cesare che facendo l'anno di 365 giorni e 6 ore, veniva a differire di circa 11 minuti dall'anno vero; errore che fu corretto da papa Gregorio XIII; » *Blanc.*

144. RUGGERAN: cfr. *Gerem.* XXV, 30. *Osea* XI, 10. *Gioele* III, 16. *Amos* I, 2.

145. LA FORTUNA: « adventus veltri, qui debet extirpare cupiditatem de mundo, qui multum expectatur et desideratur; » *Benv.* Cfr. *Purg.* XX, 15.

146. VOLGERÀ: rovesciando lo stato cattivo del mondo farà agli uomini mutar via. – U' SON LE PRORE: Al. IN SU LE PRORE, lezione che importerebbe naufragio, mentre invece il Poeta spera che la nave corra a salvamento prendendo opposto cammino.

147. CLASSE: lat. *classis,* la flotta; gli uomini andranno diritti al bene.

148. VERO FRUTTO: e non più *bozzacchioni,* v. 126. Torna alla similitudine delle susine.

CANTO VENTESIMOTTAVO

CIELO NONO CRISTALLINO: GERARCHIE ANGELICHE

LA DIVINA ESSENZA E GLI ORDINI ANGELICI
CONCORDANZA DEL SISTEMA DE' CIELI COLL'ORDINE DE' NOVE CERCHI
LE GERARCHIE CELESTI

Poscia che contro alla vita presente
Dei miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;

V. 1-21. *L'Uno, ossia il Punto lucente.* Poi che Beatrice a riprensione della vita presente gli aperse il vero, Dante, guardando ne' di lei belli occhi, vi vede specchiato un punto di acutissima luce. Si rivolge perciò al cielo, e colà scorge vero quello che aveva veduto negli occhi della sua Donna. Il Punto è figura della indivisibile divinità; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 11, 2-4. Il punto raggia di luce, perchè Dio è « amictus lumine sicut vestimento; » *Salm.* CIII, 2. Cfr. *Daniele* II, 22. *I Tim.* VI, 16. *I Ep. di S. Giov.* I, 5. L'Uno si specchia in Beatrice, come l'unità di Dio si specchia nell'unità della Chiesa.

1. CONTRO: Al. INCONTRO; INTORNO.

2. MISERI MORTALI: frase Virgiliana, *Georg.* III, 66. *Aen.* XI, 182. – APERSE: manifestò il vero; cfr. *Inf.* X, 44.

3. QUELLA: Beatrice. – IMPARADISA: dà alla mia mente le gioje del Paradiso.

4 Come in lo specchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
7 E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
10 Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando nei begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
13 E com'io mi rivolsi, e furon tòcchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
16 Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì che il viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume;
19 E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,

4. IN LO SPECCHIO: Al. IN ISPECCHIO. - DOPPIERO: dal basso lat. *duplerius*, torchio, o torcia di cera; forse così detto perchè formato unendo a doppio più candele; oppure dai raddoppiati stoppini, dei quali la torcia è composta; cfr. *Diez, Wört.* II³, 26.

5. SE N'ALLUMA: « s'illumina d'esso di rieto dalle spalle, cioè che l'ha acceso di rieto da sè; » *Buti.*

6. IN VISTA: prima che abbia veduto la fiamma, o che v'abbia pensato; inaspettatamente.

8. EL: il vero. Vede che il vero si accorda collo specchio, come il canto con la misura del tempo, cioè perfettamente; « quia scilicet idolum apparens in speculum conformatur et convenit cum re vera extra existenti; » *Benv.*

9. NOTA: canto; confr. *Inf.* XVI, 127. *Purg.* XXXII, 33. - METRO: la musica secondo la quale si canta.

11. FECI: mi rivolsi. - RIGUARDANDO: vide negli occhi di Beatrice specchiato quel Punto lucentissimo di cui dirà poi, come altrove vi vide specchiato il Grifone; cfr. *Purg.* XXXI, 118 e seg.

12. ONDE: co' quali occhi Amore mi fece già suo prigioniero.

14. LI MIEI: i miei occhi. - PARE: apparisce, si mostra. - VOLUME: cielo; confr. *Par.* XXIII, 112 e seg.

15. QUANDUNQUE: ogni qual volta ben s'affissi l'occhio nel giro di esso cielo; cfr. *Salm.* XVIII, 1.

16. UN PUNTO: Dio, simboleggiato in un punto senza veruna estensione per escludere qualsiasi materialità. « Per essere disposto a più spirituale e più intima visione di Dio, qui comincia il Poeta a contemplarlo nella figura d'un punto, sì piccolo all'occhio che la più minuta stella parrebbe a quel paragone siccome luna; perchè nella scienza il punto, privato d'estensione e astratto dalle idee di misura, è tra le immagini corporee quella che più tien dello spirito e trasporta il pensiero dal non misurabile all'incommensurabile e all'infinito; » *Tom.*

17. IL VISO: gli occhi in cui quel punto di fuoco divino percuote. - AFFUOCA: illumina.

19. QUALE: qualunque stella di quaggiù pare più piccola. - POCA: piccola; traslato di quantità a misura; cfr. *Inf.* XX, 115. - « Ad esprimere l'infinita semplicità, unità ed indivisibilità del punto di luce ch'è Dio, il Poeta con immagine tutta sua dipinge così minuto quel punto, che la stella, la quale più d'ogni altra apparisce piccola, parrebbe grande qual luna, se si collocasse vicina a quello, come in cielo è vicina stella a stella; » *L. Vent. Sim.*, 525.

Come stella con stella si collòca.
22 Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
25 Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
28 E questo era d'un altro circoncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
31 Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
34 Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'Uno.

V. 22-39. ***I nove cerchi che girano intorno all' Uno.*** Un cerchio di fuoco, distante forse cotanto quanto pare Alone cigner da vicino il Sole o la Luna, quando l' aere in cui si forma è più denso di vapori, girava con tanta velocità intorno al punto luminoso, da vincere il moto del Primo Mobile. Questo cerchio di fuoco era circondato da un secondo, il secondo da un terzo, e così via sino a nove, che sono i nove Cori degli Angeli, i quali giravano in ordine inverso, chè il più vicino all' Uno era il più veloce, ed il più lontano dall' Uno era il più tardo.

22. COTANTO: quanto l'Alone è poco distante dal Sole o dalla Luna che gli danno il colore, tanto da quel punto distava un cerchio di fuoco.

23. ALO: Al. HALO; ALLO; ALLOR; AL CINGER. Il fenomeno dell'Alone è descritto *Par.* X, 67 e seg. « Ciò che qui è nuovo, è la forma della descrizione e l'estensione del fenomeno ad astri diversi dalla Luna. Infatti l'Alone avendo luogo anche per il Sole, sta bene che si dica quel cerchio colorato *cinger la luce che lo dipinge,* qualunque sia questa; » *Ant.*

24. PORTA: che forma esso Alone. Quando il vapore è più denso, il punto da cui traspare il Sole, la Luna od altro astro è più piccolo. Cfr. *L. Vent. Sim.*, 39.

25. D'IGNE: di fuoco; cfr. *Purg.* XXIX, 102. *Par.* XXV, 27. È il cerchio dei Serafini.

27. MOTO: del Primo Mobile, che, rapido e veloce più di tutti gli altri cieli, si volge intorno al mondo; cfr. *Conv.* II, 4. *Par.* XXIII, 112.

28. QUESTO: e questo primo cerchio di fuoco era *circoncinto* (lat. *circumcinctus*) da un secondo, che era il cerchio dei Cherubini.

29. QUEL: il secondo cerchio era circondato da un terzo, che era quello dei Troni; il terzo da un quarto, che era quello delle Dominazioni.

30. QUINTO: Virtudi. - SESTO: Podestadi.

31. SOVRA: intorno, fuori del sesto cerchio. - SEGUIVA: Al. SÈ GIVA; SEN GIVA; GIUNGEVA. - IL SETTIMO: Principati. - SPARTO: disteso, dilatato in larghezza.

32. GIÀ: benchè non fosse l' ultimo. - MESSO: l' arcobaleno, o Iride; cfr. *Virg. Aen.* IV, 693; IX, 1 e seg. *Ovid. Met.* I, 270; XI, 585; XIV, 85.

33. INTERO: compiuto in un intero circolo. - ARTO: stretto; cfr. *Inf.* XIX, 42. *Purg.* XXVII, 132.

34. L'OTTAVO: Arcangeli. - IL NONO: Angeli.

35. SECONDO: a misura che cresceva il numero d' ordine di ciascun cerchio. Quanto più cresce il numero tanto più si allontana dall' unità. « Quello che era più presso al punto si movea più ratto che 'l secondo, e così successivamente, sì che l'ultimo si movea più tardo di tutti; » *Buti.*

37 E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo, però che più di lei s'invera.
40 La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: « Da quel punto
Dipende il cielo, e tutta la natura.
43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto. »
46 Ed io a lei: « Se il mondo fosse posto

37. SINCERA: pura, chiara, lucida. L'Uno, Dio, è il padre e la sorgente della luce; cfr. *Jacopo* I, 17. Quanto più i Cori angelici sono vicini all'Uno, tanto più essi risplendono di divina luce; quanto più distanti, tanto meno; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 55, 3.

38. CUI: dal quale era meno distante il punto luminoso.

39. S'INVERA: penetra addentro nella verità della divina essenza. « Qui rende la ragione e dice che è più in lucidezza, perchè *s'invera,* cioè più conosce e vede della veritade della divina essenzia. E nota, *invera* si è verbo informativo, quasi fassi simile della veritade; » *Lan.*

V. 40-78. ***I nove cieli ed i nove cerchi.*** I nove cerchi che girano intorno all'Uno attirano a sè l'attenzione del Poeta, il quale desidera di penetrare più addentro nella conoscenza dell'Uno e dei nove cerchi. Beatrice gli ricorda una sentenza di Aristotele: *Da tale principio* (punto) *dipede il Cielo e la Natura.* Guarda quel cerchio che è più vicino all'Uno; e' si muove tanto veloce, perchè spronato da ardentissimo amore. - Se le sfere procedessero collo stesso ordine che questi cerchi, la più vicina al centro girando più ratta, quel che tu mi dicesti mi avria appagato. Ma nel mondo sensibile osserviamo un ordine inverso. Le sfere celesti sono tanto più veloci, quanto più sono lontane dal centro, che è la terra. Se quindi, in questo nono cielo, maraviglioso e santo luogo degli Angeli, il mio desiderio di conoscerne le condizioni deve essere pienamente appagato, mi convien sapere come mai il mondo sensibile, ch'è immagine del soprassensibile, si diversifichi dal suo esemplare in ciò, che in questo il cerchio più vicino al centro si muove più ratto, in quello più tardo. - Non è maraviglia se non ti riesce di sciogliere tal nodo; tanto la questione, per non essere da alcuno trattata, è difficile a risolvere. Fa' attenzione a quanto ti dirò ed aguzza il tuo ingegno, se vuoi essere appagato. Le sfere materiali sono ampie o strette, secondo il più o il meno della virtù che sono destinate a ricevere disopra per influirla disotto. Quanta maggior salute ha un corpo in sè, tanto maggior bene può fare a quelli che da lui dipendono; e tanto più di salute può avere, quanto egli (purchè abbia tutte le sue parti perfette) è più grande. Se dunque nelle sfere materiali virtù e grandezza sono tutt'uno, questa nona sfera che comprende tutte le altre è la più nobile di tutte, e come tale corrisponde alla più nobile delle sfere spirituali, la quale per opposto è la minore di tutte. Per lo chè se tu in ciascun angelico cerchio misurerai non la sua apparente circonferenza, ma la virtù degli spiriti che lo compongono, vedrai come ciascun cielo mirabilmente corrisponde all'ordine di celesti Intelligenze che lo governano: il maggior cielo all'ordine più perfetto, il minore al meno perfetto.

40. IN CURA: in pensiero, in dubbio. Chi dubita è come sospeso; chi è sicuro, o tale si crede, sta.

42. DIPENDE: cfr. *Aristot. Met.* XXX, 7: 'Εκ τοιαύτης ἄρα ἀρχῆς ἤρτηται ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ φύσις. Cfr. *Com. Lips.* III, 754 e seg.

43. CERCHIO: dei Serafini; più prossimo all'Uno e più veloce degli altri nel suo giro.

45. AMORE: cfr. *Conv.* II, 4. *Ep. Kani,* 26. - PUNTO: stimolato.

46. POSTO: ordinato. « Pone la difficoltà seguente. La divinità recinta da questi nove cerchi è l'esemplare del mondo:

Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le vôlte tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.
52 Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
55 Udir conviemmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno ciò contemplo. »
58 « Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto, per non tentare, è fatto sodo. »
61 Così la donna mia; poi disse: « Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
64 Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,

come' è che nell'ordine predetto del moto e intensità della luce si oppongono esemplare ed esemplato? Se io in questo ultimo cielo devo essere sodddisfatto nei miei desiderii, bisogna che ne abbia la spiegazione; » *Corn.*

47. IN QUELLE: Al. IN QUESTE. – RUOTE: nei nove cerchi che girano intorno all'Uno.

48. PROPOSTO: « messo innanzi per cibo; presa la figura della tavola apparecchiata, e della cena di lassù; » *Ces.*

50. LE VÔLTE: Al. LE RUOTE; i cerchi. – DIVINE: « più veloci, perchè più amano Iddio; » *Buti.*

51. CENTRO: dalla Terra, che nel sistema di Tolomeo è il centro dell'universo.

52. AVER FINE: rimanere perfettamente appagato. « Parla del suo desiderio relativo a questo cielo, non dell'assoluto, perchè questo non deve aver fine se non più sopra, in Dio; » *Andr.*

53. MIRO: ammirabile; cfr. *Par.* XIV, 24; XXIV, 36; XXX, 68. – TEMPLO: tempio chiamasi sovente nelle Scritture Sacre il Cielo; cfr. *II Reg.* XXII, 7. *Salm.* X, 5. *Michea* I, 2. *Apoc.* VII, 15; XI, 19; XV, 5-8.

54. AMORE E LUCE: cfr. *Par.* XXVII, 112.

55. COME: Al. PERCHÈ. – L'ESEMPLO: il mondo sensibile, v. 49. « Le sfere de' cieli sono esempio, imagine di Dio, esemplare supremo, intorno a cui muovono le intelligenze, e più le più prossime a lui; » *Tom.* Cfr. *Boet. Cons. phil.* III, metr. 8.

56. L'ESEMPLARE: il mondo soprassensibile, esemplare del sensibile.

58. DITI: metaforicamente, per: Se l'ingegno tuo non arriva a sciogliere sì grave difficoltà.

60. PER NON TENTARE: perchè nessuno ha ancora tentato di scioglierla; confr. *Vulg. el.* I, 1. *De Mon.* I, 1. – SODO: solido, stretto.

61. PIGLIA: pon mente a quello che io ti dirò.

63. INTORNO DA ESSO: cfr. *Purg.* VI, 85. – T'ASSOTTIGLIA: aguzza l'ingegno; cfr. *Purg.* VIII, 19. *Par.* XIX, 82.

64. CORPORAI SONO: Al. CORPORAL SONO; CORPORALI ENNO.. I *cerchi corporali* sono i nove cieli. – ARTI: stretti; lat. *arctus:* cfr. *Inf.* XIX, 42.

65. VIRTUTE: « secondo la maggiore o minor virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte; cfr. *Par.* II, 123; »

Che si distende per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti egualmente compiute.
70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'altro universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
73 Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,
76 Tu vederai mirabil conseguenza,

Lomb. « Dei cieli del mondo sensibile quelli che più sono stretti hanno manco virtù, e quelli allo 'ncontro che sono più ampi e grandi, ne hanno più; » *Dan.*

67. BONTÀ VUOL FAR: Al. BONTATE VUOL. « Bontà più grande vuole una più grande estensione de' salutari, de' benefici suoi influssi; ed un corpo di natura sua più grande, se in nessuna delle sue parti sia mancante, è, per la sua maggior estensione, capace di ricevere in sè una maggior copia di cotali influssi; » *Lomb.*

68. SALUTE: caso obliquo. - CORPO: caso retto. - CAPE: contiene; confr. *Par.* XVII, 15.

69. COMPIUTE: di eguale perfezione. « Se lo grande corpo ha le sue parti parimente compiute come lo piccolo, come si vede, per esempio, maggior forza ha uno grande uomo che uno piccolo; e se il piccolo avesse amendue le mani e lo grande non le avesse, avrebbe maggior forza lo piccolo che il grande; » *Buti.*

70. COSTUI: il Primo Mobile, nel quale Dante si trova con Beatrice. - RAPE: rapisce, trascina seco. « La nona spera, che tra dì e notte rapisce tutte l'altre spere; » *Ott.* « Però il primo mobile che ha maggiore virtù, perchè circoscrive tutto l'universo, corrisponde al cerchio igneo minore, ch'è più vicino al punto raggiante della divinità, cioè ai Serafini cui è comunicato più amore e più sapienza; » *Corn.*

71. L'ALTRO: Al. L'ALTO. Il Primo Mobile non tira seco in giro tutto *l'alto* Universo, del quale esso medesimo è parte; ma tutto *l'altro* Universo, gli altri cieli. - SECO, CORRISPONDE: Al. SECONDO RISPONDE; *ondo-onde?!*

72. CERCHIO: de' Serafini, v. 25 e seg. - SAPE: sa, conosce cfr. *Purg.* XVIII, 56. *Par.* XXIII, 45. I Serafini « veggiono più della divina Cagione che alcun' altra angelica natura; » *Conv.* II, 6. Cfr. *Par.* IV, 28; IX, 77; XXI, 92 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 108, 5. *Com. Lips.* III, 759.

73. CIRCONDE: circondi=se tu applichi la tua misura alla virtù, non alla grandezza dei cerchi. « *Misura* direi io qui significare lo stesso che *istrumento da misurare.* I sartori di fatto e calzolai appellano *misure* quelle striscie di carta che tengono apparecchiate per misurare le umane membra. Anzi, dal modo con cui prendono questi artefici le loro misure, circondando all'uman corpo cotali striscie di carta, crederei detto dal Poeta *circondar la misura* per *misurare;* » *Lomb.*

74. PARVENZA: apparenza, mole apparente, estensione locale; confr. *Par.* XIV, 54.

75. SUSTANZIE: angeliche. - TONDE: disposte in cerchi; cfr. v. 25 e seg.

76. CONSEGUENZA: Al. CONVENENZA, lezione, che, per quanto si sa, non ha l'appoggio di un sol codice, e che compare in iscena soltanto dal *Dan.* in quà. *Conseguenza* vale qui Proporzione, Conformità. « Quanto la cosa è più presso a Dio, tanto ella è più perfetta; e però quegli Angeli che sono più presso a Dio hanno a governare que' Cieli che sono più presso a Dio; e poi, disgradando d'ordine in ordine degli Angeli, disgradando ciascuno e dilungando il cerchio suo più da Dio, tanto più si dilunga al governamento de' pianeti, cioè che il nono ordine degli Angeli e il più diricto ordine sia a

Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza. »
79 Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
82 Per che si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
85 Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
88 E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla

governare il più basso pianeto di tutti i nove pianeti. E dice Beatrice all'autore: Siccome la nona spera volge e muove tutte l'altre spere, così il primo cerchio d'Angeli, cioè i Serafini, guida e volge gli altri, e così si conforma insieme l'uno coll'altro; » *Falso Bocc.*

77. MAGGIO: maggiore; cfr. *Inf.* VI, 48; XXXI, 84. *Par.* VI, 120; XIV, 97; XXVI, 29; del maggior cielo alla maggiore Intelligenza, del minore alla minore.

78. SUA: all'Intelligenza che lo muove; cfr. *Par.* VIII, 34 e seg. *Conv.* II, 6.

V. 79-87. ***La mente illuminata.*** Beatrice ha sciolto il dubbio del Poeta con tanta chiarezza, che nella mente di lui si fa lucido il vero. Onde paragona la mente sua rischiarata al sereno del cielo, la visione del vero a stella fiammeggiante. Cfr. *L. Vent. Sim.*, 19.

79. SERENO: cfr. *Lucret. Rer. nat.* I, 6 e seg.

80. L'EMISPERIO: la mezza sfera terminata dal nostro orizzonte; cfr. *Inf.* IV, 69. - SOFFIA: cfr. *Virg. Aen.* XII, 365 e seg. *Boet. Cons. phil.* I, metr. 3.

81. BOREA: « i quattro principali venti sono rappresentati da quattro facce umane. Dalla bocca del Borea escono tre correnti di aria; una dal mezzo della bocca, le altre due da ambi i lati alla chiusura dei labri. Il Borea soffia dal mezzo il tramontano, dal lato sinistro il grecale, dal destro (*ond'è più leno*) il maestrale splendido e severo, che sgombra gli umidi vapori (*roffia*) cioè la nebbia; » *Corn.* - DA QUELLA GUANCIA: Al. DALLA GUANCIA. - LENO: lene (cfr. *Nannuc., Teor. dei Nomi,* 119, 123, 142), qui per *moderato, temperato, men freddo,* ecc.

82. ROFFIA: nebbia, caligine; cfr. *Diez. Wört.* I[3], 360. « *Roffia* è d'uso tuttora, benchè non comune, a Siena, per quel Riparo di cuojo che arma dal petto in giù, usato da' fabbri, perchè il fuoco non abbruci loro i panni; » *Fanf. Voc. dell'uso tosc.*, 834. « Potrebb'essere che la fuliggine della roffia fosse trasportata da Dante a significare la caligine del cielo; » *Caverni, Voci e modi,* 112. Cfr. *Horat. Od.* I, 7, 13.

84. PARROFFIA: Al. PAROFFIA; voce di origine e significazione incerte. « *Parroffia,* cioè abbondanza; » *Lan., An. Fior.* Meglio *Benv., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc., che interpretano *parte.* « D'ogni sua parte; e disse *paroffia* in luogo di *parocchia,* e *parocchia* è in una città quella parte degli uomini che sono sotto una medesima Chiesa; » *Land.* Cfr. *Boccac. Teseid.* VII, 114. *Com. Lips.* III, 761 e seg.

87. STELLA: cfr. *Par.* XXIV, 147. - SI VIDE: da me.

V. 88-96. ***Angeli sfavillanti intorno all'Uno.*** Poi che Beatrice si tacque, il Poeta vede quei cerchi sfavillare d'innumerevoli scintille ed ode di coro in coro cantare *Osanna* all'Uno. Cfr. *Daniele* VII, 10. *Thom Aq. Sum. theol.* I, 112, 4. *Conv.* II, 6.

89. FERRO: cfr. *Par.* I, 58 e seg. *Ezech.* I, 7. « Per questa comparazione denota l'ardente festa e innumerabile moltitudine degli angelici spiriti, come li cerchi degli ordini delle angeliche sustanzie; » *Ott.*

Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
91 Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
94 Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che li tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;
97 E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: « I cerchi primi
T'hanno mostrati i Serafi e i Cherubi.
100 Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto quanto ponno,

91. INCENDIO: ogni scintilla, cioè ogni Angelo, *seguiva* il Punto, l'Uno, che tutte di luce incende, si moveva in giro sempre rivolta all'Uno. Sulle diverse altre interpretazioni di questo non troppo chiaro verso confr. *Com. Lips.* III, 762 e seg. *Benv.*: « singuli angeli trahebant secum suum ardorem et splendorem. » - *Corn.*: « i cerchi gettavano scintille che si moltiplicavano a mille a mille, oltre ogni numero. »

93. S'IMMILLA: va nei mila, si moltiplica a migliaja. Allude alla leggenda dell'inventore degli scacchi, il quale chiese al re di Persia in premio della sua invenzione un chicco di grano duplicato e sempre moltiplicato per tante volte quanti erano i quadrati nella scacchiera. Rise dapprima il monarca; ma venuto al calcolo, trovò che non avea grano abbastanza, chè *il doppiar degli scacchi* dà l'enorme somma di 18 446 744 073 709 551 615. Il Poeta vuol dunque dire che il numero degli Angeli che giravano intorno all'Uno era infinito.

94. OSANNAR: cantare osanna; confr. *Purg.* XI. 11. - DI CORO IN CORO: di cerchio in cerchio d'Angeli, forse così, che un cerchio rispondeva all'altro; e forse che tutte quelle miriadi di Angeli cantavano contemporaneamente *Osanna*.

95. AL PUNTO: in lode del Punto, ossia dell'Uno. - ALL'UBI: al luogo; « qui tenet eos ad se, tamquam ad eorum ubi; » *Benv.*

V. 97-129. *Le gerarchie angeliche.* Continua Beatrice a parlar degli Angeli, distinguendoli per cori ed uffici. Nel Vecchio Testamento si menzionano sovente SERAFINI e CHERUBINI. S. Paolo, *Efesi* I, 21 nomina PRINCIPATI, PODESTATI, VIRTUDI e DOMINAZIONI; e *Coloss.* I, 16 TRONI, *Dominazioni, Principati* e *Podestadi*. Nella *I ai Tessal.* IV, 16 e nell'*Ep. di S. Giuda,* 9 si nominano ARCANGELI, e tanto nel Vecchio che nel Nuovo Testamento si nominano di spesso ANGELI. Quindi i SS. Padri divisero gli Angeli in tre *Gerarchie,* ognuna composta di tre ordini di Angeli. Celebre fu in questo riguardo il libro *De cœlesti hierarchia,* attribuito a Dionisio Areopagita. Una divisione alquanto diversa si trova in *Greg. Mag. lib. II Homil. in Evang.*, 34. Gli scolastici seguirono di solito Dionisio (cfr. *Petr. Lomb. Sent.* II, 9. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 108, 1-8). Anche Dante segue qui Dionisio, mentre invece nel *Conv.* II, 6 si era scostato e da lui e da S. Gregorio. Su tutto ciò cfr. *Com. Lips.* III, 763-765.

97. QUELLA: Beatrice. - DUBI: dubbiosi, circa il collocamento degli ordini degli Angeli.

98. PRIMI: i due primi dei nove cerchi son composti il primo dell'ordine de' Serafini, il secondo dell'ordine de' Cherubini.

99. SERAFI: Serafini cfr. *Par.* IX, 77. - CHERUBI: Cherubini; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 108, 5.

100. VIMI: legami; lat. *vimes.* « Seguono l'amore che al Punto li lega per somigliarsi a lui; » *Tom.* - « Vincula quæ tenent eos ligatos ad ubi; » *Benv.*

101. SIMIGLIARSI: cfr. *I Ep. di S. Giov.* III, 2. Un cerchio che si muove colla massima velocità pare un punto solo. Quindi i cerchi che più veloci si muovono, più si somigliano al Punto che è Dio. - QUANTO PONNO: per quanto è possibile che la creatura si somigli al Creatore, al quale non ponno però mai simigliarsi perfettamente; cfr. *Giobbe* IV, 18.

E posson quanto a veder son sublimi.
103 Quegli altri amor, che intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divin aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
106 E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn'intelletto.
109 Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
112 E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
115 L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,

102. A VEDER: ad intendere; cfr. *Par.* X, 114, XIII, 37 e seg.

103. AMOR: angeli; cfr. *Par.* XXIX, 18, 46; XXXII, 94. - GLI VONNO: Al. A LOR VONNO.

104. TRONI: confr. *Par.* IX, 61. Secondo *Dion. Cœl. Hier.*, 7 sono chiamati Troni «quia primum terminarunt;» invece secondo *Greg. Mag.* l. c., hanno questo nome perchè «in eis sedeat Deus, et per eos judicia decerneat.» Dante segue anche in questo riguardo Dionisio.

105. TERMINONNO: terminarono; confr. *Vulg. el.* I, 13. *Nannuc. Anal. crit.* 197 e seg.

107. QUANTO: «di qui s'intende che l'esser beato consiste nel vedere, cioè nel conoscere, e non nell'amore; perchè l'amore procede dalla cognizione, e non la cognizione dall'amore. E tanto più ama la creatura il Creatore, quanto più lo conosce, e riceve mercè e grazia secondo la misura del conoscere. Laonde di grado in grado quanto più vede, più ha di grazia, di buona voglia, cioè di voler quello che vuole Iddio;» *Land.*

108. VERO: Dio; confr. *Par.* IV, 125. *Conv.* II, 15.

109. SI FONDA: come il fondamento della celestiale beatitudine sia nella visione di Dio, mentre l'amore di Dio vien dopo la visione ed è l'effetto di essa; cfr. *Par.* XIV, 41. *Thom. Aq. Sum. theol.* I^{2}, 3, 1-8. *III Suppl.* 92, 1-3.

112. MERCEDE: il merito, le opere meritorie; cfr. *Inf.* IV, 34. *Par.* XXI, 52. La visione di Dio è più o men grande secondo il maggiore o minor merito. Il merito è prodotto dalla grazia divina e dalla buona volontà che colla grazia coopera. Questi sono i veri gradi per i quali la cosa procede. Nota che qui si parla della visione beatifica di Dio in generale, non soltanto degli Angeli, ma anche degli uomini. Del merito degli Angeli in particolare tratta in seguito, *Par.* XXIX, 58 e seg.

115. TERNARO; la seconda Gerarchia, composta essa pure di tre Ordini di Angeli; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 108, 2. - GERMOGLIA: «germogliare proprio si è negli álbori della primavera quando cominciano a pullulare loro verdura, e ciascun bronco produce nuove fogliette; così *a simili* tutto lo collegio degli Angeli, degli quali pullula sempre amore, scienza e giustizia, e sta sempre in tale pullulare;» *Lan., An. Fior., Buti,* ecc. - «Partorisce grazia e buona voglia;» *Vell.* - «Talmente vivace e lieta conservasi;» *Lomb.*

117. NOTTURNO: «felice modo astronomico per indicare la stagione d'autunno. Nella stagione infatti delle foglie e dei fiori, nei nostri climi, il sole è in Ariete, e quindi la Costellazione omonima sorgendo e tramontando col grande astro del dì, passa di giorno sul nostro orizzonte, e quindi non è visibile in primavera; ma quando il sole stesso ha percorso la

118 Perpetualemente « Osanna » sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
121 In essa gerarchia son le tre dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi èe.
124 Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
127 Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
130 E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
133 Ma Gregorio da lui poi si divise;

parte Boreale dell'eclittica ed entra in Libra, l'Ariete rimane opposto e vedesi però di notte nella stagione autunnale. La coincidenza pertanto del dispogliarsi delle piante colla notturna presenza di Ariete ha indotto a supporre poeticamente questo fatto causa di quello, ed ha offerto al Poeta un nuovo argomento per intrecciare, al solito, con fior di poesia fior di scienza astronomica; » *Ant.*

118. SVERNA: canta; cfr. *Voc. Cr. ad v.*

119. MELODE: melodie, dal sing. *meloda;* cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi,* 5. *Par.* XIV, 122; XXIV, 114. – TREE: tre; paragoge come *èe, mee, fee,* ecc. per *è, me, fe',* ecc.

120. S' INTERNA: si fa terno, si compone di tre=De' quali tre Ordini esso ternario si forma. Oppure si riferisce al canto ed il senso è: E così la melodia si fa trina.

121. LE TRE: Al. L' ALTRE; L' ALTR. – DEE: essenzie intellettuali; Intelligenze; cfr. *Inf.* VII, 87.

122. DOMINAZIONI: cfr. *Dion.* l. c. 8. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 108, 5, 6. *Com. Lips.* III, 769.

123. ÈE: è; cfr. *Inf.* XXIV, 90. *Purg.* XXXII, 10.

124. TRIPUDI: cerchi tripudianti.

126. L' ULTIMO: tripudio; il nono cerchio od Ordine angelico. – ANGELICI LUDI: Angeli ludenti, cioè festeggianti. « Quantunque l'ultimo ordine o coro dicasi degli *angeli,* tuttavia si adopera cotesto nome in senso generico, per indicare tutti gli angelici spiriti, ossia i nove ordini o cori; » *Corn.*

127. RIMIRANO: Al. SI MIRANO; S' AMMIRANO. Tutti questi cori mirano *di su* all'Uno, al Punto, sono cioè intenti nella visione di Dio; *e di giù,* dalla parte di sotto gli uni vincono gli altri; i superiori tirano e muovono, o agiscono sopra gl'inferiori, onde tutti sono tirati verso l'Uno, e tutti tirano i soggetti verso l'Uno che tutti li tira.

V. 130-139. ***Dionisio e Gregorio.*** San Dionisio, conchiude Beatrice, si approfondò con tanto desiderio di conoscere il vero nella contemplazione degli Ordini angelici, che li distinse e nominò appunto come ho fatto io. San Gregorio fu poi discrepante da lui in questo, assegnando agli angelici cori altro ordine ed altri uffici, onde, quando in Paradiso vide il vero, egli stesso rise del suo errore. E se San Dionisio, mentre viveva ancora in terra mortal vita, manifestò verità sì occulte agli occhi degli uomini, quale la propria condizione degli Angeli, non devi maravigliartene; chè queste verità con altre molte circa la natura degli Angeli gli furono rivelate da San Paolo, il quale le vide quando fu rapito sino al terzo cielo; cfr. *II Cor.* XII, 2 e seg. *Inf.* II, 28e seg.

130. DIONISIO: l'Areopagita, cfr. *Par.* X, 115, creduto autore del *De caelesti hierarchia.*

132. COM' IO: che ne parlo per veduta.

133. GREGORIO: Magno, cfr. *Purg.* X,

Onde, sì tosto come l'occhio aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
136 E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoverse
139 Con altro assai del ver di questi giri. »

75. *Par.* XX, 106. e seg. - SI DIVISE: si allontanò dall'opinione di Dioniso; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 108, 6.

135. RISE: è in realtà il ridere di Dante stesso, che ripudia qui la sua opinione emessa *Conv.* II, 6. Si tratta però di uno sbaglio innocente, non di un articolo di fede.

136. SEGRETO VER: e se Dionisio rivelò verità così nascoste. - PROFFERSE: manifestò; confr. *Par.* III, 6; XXVI, 103.

138. CHI: S. Paolo. « Has autem in tres ternarios ordines digerit inclytus initiator noster; sive is sit divinus Hierotheus, sive potius is qui ad tertium cælum evectus, ibidem raptus in Paradisum; magnus inquam Paulus; *Dion. De cœl. hier.* 6. - DISCOVERSE: rivelò.

139. ALTRO: con molte altre verità concernenti questi cieli.

CANTO VENTESIMONONO

CIELO NONO CRISTALLINO: GERARCHIE ANGELICHE

TEORICA DEGLI ANGELI
PREDICA CONTRO I PREDICATORI DI VANITÀ

Quando ambedue i figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,

V. 1-9. *Un momento di silenzio.* Terminato di parlare delle Gerarchie angeliche, Beatrice fa una breve pausa prima di entrare a parlare della creazione degli Angeli e di altri punti che ad essi si riferiscono. La pausa non dura che un momento, descritto dal Poeta con sei versi di astronomica circonlocuzione. Beatrice tacque, riguardando nel *Punto* tanto tempo, quanto il Sole e la Luna, stando in due segni dello zodiaco opposti e circondati del medesimo orizzonte, si trovano perfettamente a riscontro, cioè un istante indivisibile. Cfr. *Della Valle, Senso,* 146 e seg. *Mariani, La D. C. esp. al giov.,* 277.

1. FIGLI: Sole e Luna. - LATONA: madre di Apollo e di Diana; cfr. *Purg.* XX, 131. *Par.* X, 67. - « Quando il Sole sta sotto il segno dell'Ariete, e la Luna sotto quello della Libra, quello nascendo e quest'altro segno tramontando nella stessa zona del nostro orizzonte, *per un momento* stanno alla stessa distanza dal zenit verso l'orizzonte medesimo quasi equilibrati, e poi l'uno va sotto, l'altro sale sul nostro emisfero. Per una simile piccola durazione tacque Beatrice e si fissò nel punto della divinità che mi avea abbagliato col suo splendore; » *Corn.*

2. MONTONE: Ariete; cf. *Pur.* VIII, 134.

3. FANNO: si fasciano ambedue dell'orizzonte, lo toccano contemporaneamente.

4 Quant' è dal punto che il zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra:
7 Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m'aveva vinto;
10 Poi cominciò: « Io dico, non domando
Quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
Dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
13 Non per aver a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto;*
16 In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

4. INLIBRA: tiene in equilibrio. Sulle varie lezioni di questo verso cfr. *Com. Lips.* III, 774.

5. CINTO: da quella zona dell'orizzonte menzionata v. 3.

6. CAMBIANDO: l'uno passando dall'emisfero nostro a quel di sotto, l'altro viceversa. - SI DILIBRA: si libera dal detto *cinto*, uscendone fuori; cfr. *Par.* II, 94. Al.: esce d'equilibrio.

9. PUNTO: Dio; cfr. *Par.* XXVIII, 16 e seg. - VINTO: abbagliato.

V. 10-45. ***Creazione degli Angeli.*** **Ripigliando il discorso, Beatrice continua: Ti dico senza domanda ciò che tu vuoi udire, avendolo veduto in Dio, in cui è lo spazio ed il tempo. Parlando quindi della creazione degli Angeli tocca i seguenti punti: 1° *Perchè creò Dio gli Angeli?* Non per accrescere la propria beatitudine, ma perchè le emanazioni della sua luce, risplendendo di per sè, godessero della coscienza della loro esistenza; dunque per puro amore. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 50, 1. *Sum. contr. gent.* II, 1. - 2° *Quando furono creati gli Angeli?* Non avanti il tempo, ma col tempo, cioè il primo dì della creazione. Cfr. *Aug. Civ. Dei* XI, 9. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 61, 2 e seg. - 3° *Dove furono creati gli Angeli?* Nel Cielo Empireo. Cfr. *Petr. Lomb. Sent.* II, 2. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 61, 3. - 4° *Come furono creati gli Angeli?* Buoni tutti, anche i ribelli; pure forme, inquanto in essi la forma non organizza veruna materia. Tuttavia anche negli Angeli ha luogo la differenza tra potenza ed atto, Dio solo essendo atto puro assoluto. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 50, 2. *Com. Lips.* III, 774-776.**

12. DOVE: in Dio, in cui tutto è, e tutto si scorge. - UBI: luogo, spazio; cfr. *Par.* XXVIII, 95. - QUANDO: tempo. A Dio è presente ogni luogo ed ogni tempo.

13. A SÈ: « Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas quam rebus aliis comunicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum; » *Thom. Aq. Sum. contr. Gent.* II, 46.

14. PERCHÈ: ma affinchè lo splendor suo, risplendendo in altre sostanze, potesse dire: *Subsisto,* io sono, cioè affinchè ogni creatura godesse della coscienza della propria esistenza.

16. FUORE: fuori. Tempo e spazio incominciano colla creazione dell'universo.

17. FUOR: « oltra ogni altro comprendere che quello d'Iddio, perchè nissuno intelletto creato può comprendere come il tempo col tempo cominciasse; » *Dan.* Cfr. *Aug. Civ. Dei* XI, 6. - I: gli; spontaneamente.

18. IN NUOVI AMOR: Al. IN NUOVO AMOR; IN NOVE AMOR. I *nuovi amori* sono contrapposti all'*eterno amore*. Leggendo NOVE si dovrebbe intendere: in nove ordini d'Angeli. Ma l'*eterno amore* non si aperse soltanto nei nove ordini d'Angeli, anzi in tutto il creato.

19 Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
22 Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
25 E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
28 Così il triforme effetto del suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.
31 Concreato fu ordine e costrutto

19. PRIMA: della creazione. - TORPENTE: inerte. Non si può dire che *prima* della creazione Dio fosse inattivo, la creazione essendo fuori di tempo e l'eternità non avendo nè *prima* nè *poi*. Cfr. *Aug. De Civ. Dei* VII, 30; XI, 4-6; XII, 15-17. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 10, 1, 4. *Aug. Conf.* XI, 13.

20. PROCEDETTE: il *discorrer di Dio sovra quest'acque* (confr. *Gen.* I, 2), cioè l'opera della creazione, non avvenne nè *prima*, nè *poi*. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 10, 1.

22. FORMA: sostanziale. - MATERIA: la *materia prima*. - PURETTE: non confuse. Forma pura (*creatura rationalis et spiritualis* = Angeli), materia pura (*creatura corporalis* = la natura sensibile) e materia congiunta a forma (*creatura corporalis et rationalis* = l'uomo) uscirono dalla mente di Dio tutte in un tempo, come escono tre saette da un arco che abbia tre corde. E cotesto *triforme effetto* raggiò tutto insieme nel suo essere, cioè fu istantaneo dal suo principio al suo essere perfetto, come il raggio, venuto nel vetro, in un istante c'è tutto. « Deus simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam; ac deinde humanam, quasi communem ex spiritu et corpore constitutam; » *Conc. Lat. IV*, cap. *Firmiter*.

23. AD ESSER: ad essenza. Al. AD ATTO, lez. assolutamente priva di autorità. - FALLO: « e Iddio vide tutto ciò ch'egli aveva fatto; ed ecco era molto buono; » *Genesi* I, 31.

24. ARCO TRICORDE: « fannosi archi che hanno tre corde e saettano insieme tre saette; e così balestre che saettano insieme tre bolzoni; » *Lan., An. Fior.* - « L'arco figura la Divinità; le tre corde le tre persone, Padre, Figliuolo, Spirito Santo; le tre saette, le tre spezie generali dette di sopra, cioè forma, materia e coniunto; imperò che in essa creazione fue concreante la potenzia del Padre, la sapienza del Figliuolo, e la benivolenzia dello Spirito Santo; » *Buti.*

25. CRISTALLO: vale qui: un corpo lucido in genere. Tutta la creazione fu istantanea; cfr. *Eccles.* XVIII, 1. *Aug. Sup. Gen.* IV, 22. *Civ. Dei* XII, 9. *Ad Oros.*, 26. *Petr. Lomb. Sent.* II, 1. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 74, 2.

27. ESSER: nel vetro, nell'ambra, o nel cristallo. Dal venire di un raggio lucido in un pezzo di vetro o di ambra, all'esservi tutto, non corre verun intervallo di tempo.

28. COSÌ: in simil modo la creazione di tutte e tre le cose, forma pura, materia pura e materia congiunta a forma, fu istantaneamente intera, senza distinzione di principio, mezzo e fine. - EFFETTO: opera, creatura; cfr. *Purg.* XI, 3. - DEL SUO: Al. DAL SUO. - SIRE: Dio; cfr. *Inf.* XXIX, 56. *Purg.* XV, 112; XIX, 125. *Par.* XIII, 54.

29. NELL'ESSER: nella pienezza del suo essere. - RAGGIÒ: uscì a guisa di raggio.

30. DISTINZION: di tempo; senza distinzione di principio, mezzo e fine.

31. CONCREATO: contemporaneamente alla forma pura, materia pura, e materia

Alle sustanzie; e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
34 Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
37 Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu te n'avvedrai, se bene agguati;
43 Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori

congiunta a forma, fu pure creato e stabilito l'ordine loro. - COSTRUTTO: stabilito, ordinato.

32. SUSTANZIE: secondo Aristotele anche la forma è sostanza. - QUELLE: le sustanzie intellettuali, gli Angeli. - CIMA: furono le più alte, poste sopra di tutti i cieli.

33. NEL MONDO: Al. DEL MONDO. - IN CHE: nelle quali sustanzie. - PURO ATTO: « forma est actus. Quod ergo est forma tantum, est actus purus; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 50, 2.

34. POTENZIA: le sustanzie da Dio prodotte puramente attive, per esercitare azione in su le altre, cioè le sustanzie angeliche, furono messe sopra i cieli; le sustanzie create puramente passive, con la sola potenza di ricevere l'azione altrui, furono collocate nella parte *ima*, più bassa, cioè sotto la Luna; le sustanzie create insiememente attive e passive, cioè i cieli, « che di su prendono e di sotto fanno, » *Par.* II, 123, furono poste nel mezzo tra le angeliche e le terrestri.

36. VIME: legame; cfr. *Par.* XXVIII, 100. - DIVIMA: scioglie. Nel mezzo, tra la cima e la parte più bassa del mondo, un legame così forte, che mai non si discioglierà, strinse quelle sustanzie che sono disposte a ricevere ed a fare; confr. *Par.* VII, 130.

37. JERONIMO: cfr. *Hieron. in Epist. ad Tit.* I, 2. - LUNGO TRATTO: del lungo tratto de' secoli; lat.: « Scripsit de Angelis creatis multa sæcula ante quam, ecc. » Al.: vi scrisse a lungo. Cfr. *Thom. Aq. Sum theol.* I, 61, 3.

38. DE' SECOLI: Al. DI SECOLI.

40. QUESTO VERO: questa verità che gli Angeli furono creati contemporaneamente al mondo. - MOLTI LATI: *Gen.* I, 1. *Eccles.* XVIII, 1. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 61, 3.

41. SCRITTOR: autori dei libri biblici; cfr. *II Pietro* I, 21. *De Mon.* III, 4.

42. AGGUATI: poni mente. Al. SE BEN NE GUATI; SE BEN VI GUATI.

43. ALQUANTO: in parte, la ragione umana potendo bensì vedere un poco delle cose soprannaturali, ma di gran lunga non tutto, ed anche il poco non chiaramente.

44. MOTORI: Angeli, motori dei cieli; cfr. *Conv.* II, 5.

45. PERFEZION: l'atto di volgere le sfere, che è il compimento dei *motori*. - COTANTO: sì lungo tempo; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 61, 3.

V. 46-69. ***Angeli fedeli ed infedeli.*** Beatrice continua: Tu sai ora dove, quando e come gli Angeli furono creati. Ma una parte di essi si ribellò a Dio. Quando? Appena creati. Gli altri, rimasti fedeli a Dio, cominciaron quest'arte che tu vedi, di girare intorno al lucentissimo punto. La superbia di Lucifero fu la causa prima della caduta degli Angeli ribelli. Gli Angeli fedeli riconobbero in umiltà il loro essere da Dio che gli avea creati

Furon eletti, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.

49 Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto dei vostri elementi.

52 L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.

55 Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

58 Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè dalla bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

61 Perchè le viste lor fûro esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì c' hanno piena e ferma volontate.

capaci di tanta intelligenza, onde ricevettero la grazia illuminante e la grazia consumante, di modo che non ponno più peccare. E sappi, che il ricevere la grazia è meritorio, in ragione della buona volontà nell'accettarla. Ora, se tu hai ben inteso le mie parole, puoi senz' altro aiuto comprendere molte altre cose concernenti questa angelica assemblea.

47. SPENTI: sciolti tre dubbi, quindi spenti tre motivi dell'ardente tua brama.

49. GIUGNERIESI: dalla creazione degli Angeli alla caduta di una parte di essi non passò tanto tempo, che bastasse per numerare da uno sino a venti. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 43, 6; I, 62, 5. « Di tutti questi ordini si perdettero alquanti tosto che furono creati; » *Conv.* II, 6.

51. IL SUGGETTO: la terra, sopra la quale si alzano gli altri elementi, cioè acqua, aria e fuoco. Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, ecc. Al. MUTÒ 'L SUBIETTO, cioè la terra, prima pura, poi guasta per la caduta di Lucifero (*Buti*, *Land.*, ecc.). ELEMENTI: Al. ALIMENTI, lezione quasi del tutto sprovvista di autorità. Cfr. *Com. Lips.* III,783.

52. RIMASE: in cielo perchè rimasta fedele. - ARTE: di aggirarsi intorno all' Uno.

56. SUPERBIR: causa prima della caduta degli Angeli fu la superbia; cfr. *Orig. in Ezech. Hom.* IX, 2. *Aug. De vera relig.* I, 13. *De catech. rud.*, 30. *De Civ. Dei* XII, 6. *Ench. ad Laur.*, 28. *An. selm. De casu Diab.*, 4. - VEDESTI: cfr. *Inf.* XXXIV, 19-128.

57. COSTRETTO: lat. *constrictus*, compresso, pressato da tutte le forze della gravità.

58. QUELLI: gli Angeli buoni. Detta la causa del castigo negli Angeli ribelli, che fu il peccato della superbia, dice ora la causa del premio negli Angeli fedeli, che fu la virtù dell'umiltà. - MODESTI: umili; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II^{2}, 160, 1 e seg.; II^{2}, 161, 4.

59. RICONOSCER: a riconoscere l' essere loro dalla bontà di Dio. Al.: a mostrarsi grati. - « Furono umili nel riconoscere tutti i loro pregi d' intelligenza derivati dalla divina bontà; » *Corn.*

60. PRESTI: pronti, atti a tanta intelligenza.

61. PERCHÈ: perciò, perlochè. - LE VISTE: la loro capacità di veder Iddio, fondamento della beatitudine, confr. *Par.* XXVIII, 110. - ESALTATE: innalzate; qui in senso lato per *accresciute*.

62. MERTO: accettando la grazia illuminante, si resero degni di ricevere la grazia consumante; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 62, 4.

63. HANNO: sono confermati nella gra-

64 E non voglio che dubbi, ma sie certo
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
67 Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
70 Ma perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende e si ricorda e vuole,
73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
76 Queste sustanzie, poi che fûr gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
79 Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

zia e non ponno più peccare; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 62, 8.

64. DUBBI: dubiti, dell' antico *dubbiare.* - SIE: sii.

65. MERITORIO: Al. MERITORO, sincope superflua. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 62, 2.

67. DINTORNO: concernente tutto ciò che si riferisce a questo angelico collegio; cfr. *Purg.* IX, 24.

V. 70-84. *Le facoltà degli Angeli.* Nel mondo s' insegna da talune cattedre che gli Angeli hanno intendimento, volontà e memoria. Qui si combatte questa opinione. Gli Angeli hanno volontà ed intelletto, memoria no, perchè vedono tutto in Dio, onde non abbisognano nè di memoria nè di ragionamento. Le brillanti ipotesi dei dottori non sono che sogni, nei quali non credono nemmeno alcuni di coloro che gli insegnano, e costoro sono più colpevoli che non i dotti che credono nei loro sogni. San Tommaso concede che gli Angeli abbiano memoria; *Sum. theol.* I, 54, 5. Negandolo in modo assoluto, Dante si fondò forse sopra un altro passo dell'Aquinate, *Sum. theol.* I, 58. 1. Cfr. in proposito *Com. Lips.* III, 786 e seg.

71. SI LEGGE: si insegna dai dottori di teologia.

75. EQUIVOCANDO: « non facendosi in tale scolastico insegnamento la debita distinzione tra memoria propriamente detta e cognizione del passato in generale; » *Andr.* - « Laggiù s' insegna nelle vostre scuole filosofiche che la natura angelica ha, come l' umana, memoria, intelletto e volontà. Ma v' è qui equivocazione. Imperocchè la memoria significa un pensar di nuovo a cosa che si era da prima pensata, il che importa un *vedere intellettuale interciso da nuovo obbietto.* Ora queste sostanze dal punto in cui sono state beatificate veggono sempre Dio, che è il principio in cui veggono tutte le cose..... Adunque, a dir vero, gli Angeli non hanno propriamente memoria, perchè hanno sempre intuizione; » *Corn.*

76. SUSTANZIE: angeliche. - POI CHE: dacchè furono beatificate dalla visione di Dio.

79. PERÒ: « quia nunquam removent visum a facie Dei, ideo subdit quod illa facie vident præsentialiter præteritum, præsens et futurum; » *Benv.* - INTERCISO: interrotto da nuovo oggetto sopravvegnente.

81. RIMEMORAR: « nel lat. de' tempi bassi *rememorare;* e dice rinnovare l'atto della memoria, dove *rammemorare* dice piuttosto richiamare alla memoria altrui.

82 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
85 Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
88 Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è tôrta.
91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
94 Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse

C'è bisogno di ricordarsi quando il concetto non è presente, e un altro oggetto sottentra a dividere l'atto unico della mente; » *Tom.* - DIVISO: separato, allontanato dalla mente, e quasi rimasto addietro e perduto d'occhio.

82. SI SOGNA: laggiù nel mondo si sogna ad occhi aperti, si delira; con questa differenza però, che gli uni prestano fede ai loro sogni e credono di dire il vero, gli altri non ci credono essi medesimi, hanno la coscienza che le cose che dicono ed insegnano non sono altro che sogni, eppure per parer dotti le vogliono sostenere per vere. In questi ultimi è maggior colpa e vergogna; chè i primi peccano per ignoranza, i secondi per malizia.

V. 85-126. ***Predicatori di vanità e bottegai d'indulgenze.*** Beatrice continua: Voi mortali nel filosofare vi lasciate tanto trasportare dalla smania di brillare, che sono quasi altrettanti i sistemi che i filosofi. Nè questo è il peggio. Più assai eccita l'ira del cielo il posporre la divina Scrittura all'umana filosofia, o l'interpretarla tortamente. Non si pensa in terra con quanto sangue di martiri la Scrittura fu diffusa nel mondo, e quanto sia grato a Dio chi in umiltà ad essa si attiene. Tale è nei teologi e predicatori la smania di parere ingegnosi, che tuttogiorno vanno predicando favole invece del Vangelo di Cristo e pascono le pecorelle di ciance per far guadagno.

85. SENTIERO: voi uomini laggiù nel mondo non tenete una medesima via per arrivare alla conoscenza del vero.

87. SUO: dell'apparenza, cioè il pensiero di *comparire orrevoli,* di acquistarvi fama.

88. QUASSÙ: in cielo. - SI COMPORTA: quantunque dispiaccia, essendo cosa peccaminosa. « Peccare nihil est aliud, quam progredi ab uno spreto ad multa; » *De Mon.* I, 15.

89. POSPOSTA: trascurata; confr. *Par.* IX, 133 e seg.

90. TÔRTA: alterata, « tirata a contrario intendimento, o ad altro che non ebbono li Dottori, nè che ebbe lo Spirito Santo, che la dettò per la bocca loro; » *Buti.* Cfr. *Par.* XII, 125 e seg.

91. VI: in terra. - SANGUE: dei martiri. - COSTA: è costato.

92. SEMINARLA: spargerla, diffonderla; cfr. *Purg.* XXII, 77 e seg. - PIACE: a Dio.

93. CON ESSA: colla divina Scrittura. - CON, vale qui *ad,* come in *Jac. da Todi* II, 12, 26: « Accostati *con* Dio » cioè *a* Dio. Nè mancano altri esempi di simile locuzione. Beatrice ha biasimato coloro che mettono la Scrittura in non cale, e quelli che la torcono a mal senso, i quali tutti, e specialmente i secondi, non si accostano alla Scrittura colla dovuta umiltà e riverenza. Quindi dice che costoro non sanno quanto piace a Dio chi si avvicina alla Scrittura sacra colla debita riverente umiltà.

94. APPARER: apparire, attirarsi l'attenzione, « acciò che sia opinato savio e santo di lui; » *Lan.* - FACE: fa.

95. TRASCORSE: discorse, trattate. « Dice la precipitosa confusione di quella fa-

Dai predicanti, e il vangelio si tace.
97 Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo e s'interpose,
Per che il lume del sol giù non si porse;
100 Ed altri, che la luce si nascose,
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
103 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
106 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
109 Non disse Cristo al suo primo convento:
" Andate, e predicate al mondo ciance, „
Ma diede lor verace fondamento;

condia da saltimbanchi che è cosa meno antica di Dante; » *Tom.* (?)

97. SI RITORSE: retrocedette di sei segni, per interporsi tra il Sole e la terra; cfr. *S. Matt.* XXVII, 45. *S. Marco* XV, 33. *S. Luca* XXIII, 44.

99. NON SI PORSE: non si stese, non arrivò infino alla terra; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 44, 2. Dante lascia qui la questione indecisa, contentandosi di notare l'inopportunità delle interpretazioni scientifiche dai sacri pergami. Cfr. *Com. Lips.* III, 790 e seg.

100. ED ALTRI, CHE: Al. E MENTRE CHE; Al. E MENTE; CHÈ. Dopo aver detto: *Un dice* si aspetta naturalmente di udire cosa dice l'altro. Che poi Dante abbia scritto E MENTE non si può in verun modo ammettere, chè facendolo avrebbe dato del bugiardo a San Dionisio ed a San Tommaso; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 44, 2. Si noti inoltre, che Dante non ripone le diverse opinioni relative tra le favole, ma tra le cose da non discutersi in pergamo; e che lascia dal canto suo la questione indecisa appunto perchè la ritiene inutile. Vuol dunque dire: Gli uni dicono che la Luna retrocedette sei segni, per interporsi tra il Sole e la terra; altri dicono invece che la luce si oscurò da sè. Ma la questione è inutile e vana, perchè quell' oscuramento fu miracoloso.

101. ISPANI: dai più occidentali ai più orientali abitanti della terra. Secondo Dante la Giudea è nel mezzo tra l' India e la Spagna. Senso: onde l'eclissi fu universale, il Sole oscurato per gli abitanti dell'estremo oriente e dell'estremo occidente come per gli abitanti della Giudea.

103. LAPI E BINDI: nomi allora comunissimi in Firenze. *Lapo* è da *Jacopo*, *Bindo* da *Ildebrando*; confr. *Fanf. Voc. dell' uso tosc.* 624.

104. FAVOLE: le prediche di Giordano da Rivalto, contemporaneo di Dante, non confermano la sua accusa; altre prediche di contemporanei non sono giunte a noi. Ma gli esempi che si leggon nel *Lan.* (cfr. *Com. Lips.* III, 791 e seg.) son più che bastanti a giustificare il severo giudizio del Poeta sui predicatori del suo tempo.

108. NON LE SCUSA: anche le *pecorelle che non sanno* sono colpevoli, perchè nel cristiano non si ammette ignoranza delle cose essenziali alla salute. Il danno che viene agli altri dai saltimbanchi di tutte le specie è dovuto in parte alla inescusabile ignoranza e dabbenaggine di coloro che fanno loro cerchio. - LOR DANNO: Al. LO DANNO.

109. CONVENTO: ai primi che con lui convennero al collegio apostolico.

111. FONDAMENTO: « secondo la grazia di Dio, che è stata a me concessa, da perito architetto io gettai il fondamento.... Altro fondamento non può gettar chicchessia fuori di quello che è stato gettato, che è Cristo Gesù; » *I Cor.* III, 10, 11.

112 E quel tanto suonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'evangelio fêro scudo e lance.
115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
121 Per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
124 Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri ancor che son assai più porci,

112. TANTO: solamente; il solo *verace fondamento* fu predicato dagli apostoli. - SUE: del *primo convento* di Cristo, cioè degli Apostoli. - GUANCE: bocche.

113. PUGNAR: a combattere il buon combattimento della fede. Il solo Vangelo valse agli Apostoli per iscudo e per lancia, cioè per tutt' arme a pugnare per la propagazione della fede. Confr. *I Tim.* VI, 12.

114. FÊRO: fecero. - SCUDO: per difendere la fede. - LANCE: per combattere gli errori. Cfr. *Ebrei* IV, 12. *Apocal.* I, 16; II, 12.

115. ISCEDE: buffonate, «detti beffevili, che strazieggiano e contrafanno le parole altrui;» *Buti.* «Cose scipite, e che direm noi oggi lezii e svenevolezze; e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolezze si posson chiamare queste tali, ma come credon coloro ch' elle sieno, e que' che i Latini direbbono freddo;» *Borghini.* «*Sceda* si adopra anche per Lazzi, Smorfie; ed è voce antichissima rimasta nell' uso;» *Fanf. Voc. dell' uso tosc.* 872.

117. GONFIA: per soddisfare la vanità del predicatore basta che il pubblico radunato nella Chiesa ad udire la sua predica rida a più non posso. - PIÙ: «altro non cercano che di piacere al popolo;» *Buti, Land.*, ecc. «Più oltre di quello che si ricercherebbe alla salute non si ricerca;» *Vell.* Meglio: non si cerca altro che di appagare la propria vanità.

118. UCCEL: il diavolo; cfr. *Inf.* XXII, 96; XXXIV, 47. - BECCHETTO: punta del cappuccio.

119. VEDEREBBE: conoscerebbe il valore dell' indulgenza nella quale si confida.

120. LA PERDONANZA: il perdono, l'indulgenza. - DI CHE: Al. DI CH' EL; DI CH' EI.

121. PER CUI: «per tale perdonanza è cresciuta nel mondo tanta stoltizia, che pure che promissioni si faccia d'essa, tutti corrono, e non guardano chi è colui che la dà, nè se egli ha la giurisdizione di darla, nè s' ello è disposto a riceverla;» *Lan., Ott., An. Fior.*

122. TESTIMONIO: di lettere testimoniali, bolle, ecc. che attestino l'autorità deferita dal Pontefice.

123. SI CONVERREBBE: la gente accorrerebbe in folla. Al. SI CORREREBBE.

124. DI QUESTO: di tale accorrere del volgo ad ogni promessa che gli sia fatta. - IL PORCO: Sant' Antonio, l'eremita, n. 251 a Coma nell' Egitto, m. 356 (da non confondersi con S. Antonio di Padova) si soleva dipingere o scolpire con a'piedi un porco, allusivo al diavolo, che, secondo la leggenda, andava sotto quella forma a tentarlo. *Sant'Antonio* è qui preso invece de' suoi monaci. «In Firenze i porci dal Monastero nutriti dicevansi di Sant'Antonio; a' quali niuno osava di dar impaccio, sebbene girando per le contrade, ed entrando per le case, fossero al vicinato molesti;» *Dion.* Cfr. *Sacchetti, Nov.*, 110.

125. ALTRI: oltre il porco suo, Sant'Antonio ingrassa molti altri (concubine, bastardi, ruffiani, ragazzi, ecc.), i quali sono più sozzi de' medesimi porci. - ASSAI PIÙ

Pagando di moneta senza conio.
127 Ma perchè siam digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
130 Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.
133 E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaja
Determinato numero si cela.
136 La prima Luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja;
139 Onde, però che all' atto che concepe

PORCI: Al. ANCOR PIÙ PORCI; PEGGIO CHE PORCI. Altrove (*Inf.* VIII, 49 e seg.) quei che si tengono grandi regi sono paragonati ai porci; qui i frati sono detti *assai più porci* del porco, perchè la colpa di chi è consacrato a religione si fa più grave.

126. MONETA: perdonanze non vere, fandonie; « false indulgenze; » *Ces.*

V. 127-135. ***Numero degli Angeli.*** Dopo la lunga digressione, Beatrice continua a svolgere l'incominciato argomento, dicendo che gli Angeli sono in tanto moltiplicato numero, che nessun mortale saprebbe concepirlo non che esprimerlo. Cfr. *Daniele* VII, 10. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 112, 4. *Conv.* II, 6.

127. SIAM: Al. SEM. Ma avendo noi fatto una lunga digressione, rivolgi omai la tua attenzione all' interrotto filo del nostro ragionamento circa gli Angeli, sì che, come si accorcia il tempo che ci rimane a stare in questo cielo, anche noi facciamo presto a terminare lo sviluppo e la trattazione della materia. - DIGRESSI: dilungati.

128. DRITTA: verso l' argomento degli Angeli, che abbiamo interrotto.

130. NATURA: angelica. - S' INGRADA: si accresce, si moltiplica di grado in grado.

132. TANTO: quanto va il numero degli Angeli, che passa ogni numero computabile da umana parola.

134. DANIEL: VII, 10: « Mille migliaia gli ministravano, e diecimila decine di migliaia stavano davanti a lui. »

135. SI CELA: non si manifesta, le parole del profeta Daniele essendo un modo di esprimere un numero da non potersi determinare con cifre umane.

V. 136-145. ***Grandezza di Dio negli Angeli.*** La luce divina che colla beatifica sua luce tutta irraggia questa angelica natura, in tanti diversi modi è da essa ricevuta, quanti appunto sono gli Angeli stessi, i quali ammette all' intima unione seco medesima. Onde, però che l' amore è in proporzione della visione a cui conseguita (cfr. *Par.* XXVIII, 109 e seg.), ne viene per conseguenza che, essendo in ciascun Angelo diversa la intensità della visione beatifica di Dio, sia anche in ciascheduno di essi più o meno ardente il dolcissimo amore che essi portano a Dio. Considera omai la grandezza dell' eterna possanza di Dio, poichè s' ha fatti tanti specchi quanti sono gli Angeli, ognun de' quali riflette una parte di lui, rimanendo però Egli sempre nella sua semplicissima unità indivisibile ed intero, nè più nè meno di quello che Egli era prima che li creasse.

136. LUCE: Dio; cfr. *Par.* III, 32; V, 8; XI, 20. - RAJA: irradia, illumina tutta l' angelica natura. *Raja* per *raggia,* come *Purg.* XVI, 142. *Par.* XV, 56.

137. TANTI: in vario modo da ciascun Angelo. - SI RECEPE: è ricevuta; cfr. *Par.* II, 35.

138. SPLENDORI: Angeli. - S'APPAJA: si collega, si unisce. « Denota l' unione quasi d' uguaglianza, che fa la grazia colle anime, e il proporzionarsi a ciascuna; » *Tom.*

139. CONCEPE: concepisce, comprende. *L'atto che concepe* è la visione di Dio, effetto dell' irradiazione della Sua luce. Cfr. *Purg.* XXVIII, 113. *Par.* II, 37.

Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
142 Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
145 Uno manendo in sè come davanti. »

140. D'AMOR: Al. D'AMAR.
141. DIVERSAMENTE: gli Angeli sono differenti l'uno dall'altro, differente essendo la comunicazione della divina luce. E secondo che più o meno partecipano della divina luce, l'amore è in essi più o meno fervente. - TEPE: lat. *tepet*, è tiepido.
142. L'ECCELSO: la sublimità, la grandezza. Cfr. *Vulg. el.* I, 2. *Ep. Kani*, 21. *Par.* IX, 61 e seg.; XXI, 16 e seg. *Efesi* III, 18.
144 SPECULI: specchi, cioè Angeli, nei quali, come in tanti specchi, si riflettono i raggi della luce divina. « Come il Sole restando uno si spezza in tanti specchi in quanti manda la sua imagine, così Dio restando *uno* si divide nei suoi splendori, quali sono gli Angeli da sè creati; » *Corn.*
145. MANENDO: rimanendo; dal lat. *manere*, usato anticamente anche in prosa; cfr. *Par.* XIII, 58-60. - DAVANTI: prima della creazione degli Angeli e dell'universo, « quia in ipsum non cadit additio, diminutio, vel mutatio; » *Benv.*

CANTO TRENTESIMO

EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI

SALITA ALL'EMPIREO, FIUME DI LUCE, LA ROSA DEI BEATI IL SEGGIO DI ARRIGO SETTIMO

Forse sei mila miglia di lontano
Ci fervo l'ora sesta, e questo mondo

V. 1-45. *Salita all'Empireo.* Come a poco a poco dispaiono le stelle all'avanzarsi dell'aurora, nello stesso modo si tolse alla veduta del Poeta il trionfo delle tre gerarchie dei nove cori angelici. Dante torna collo sguardo a Beatrice, la cui bellezza non si può descrivere nel linguaggio umano. Ella gli annunzia che sono oramai giunti all'Empireo, dove moto e tempo non hanno più luogo, ma solo Amore e Luce, e dove gli sarà concesso di vedere l'una e l'altra milizia del Paradiso, gli Angeli ed i Beati, questi ultimi nell'immagine dei loro corpi che riprenderanno nel dì della risurrezione universale e del giudizio finale.

1. FORSE: « alla distanza forse di sei mila miglia dal punto, dove si trova ciascuno di noi, vi è l'ora sesta, cioè il mezzodì, quando noi abbiamo l'aurora di tanto avanzata, che manca un'ora alla nascita del Sole; » *Della Valle.* Confr. *Ponta, Orologio dantesco*, n. XXII. *Della Valle, Senso*, 135 e seg. *Com. Lips.* III, 799. Dante valutava la circonferenza della terra 20 400 miglia; confr. *Conv.* III, 5.
2. FERVE: è fervente. - L'ORA SESTA:

China già l'ombra quasi al letto piano,
4 Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
7 E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
10 Non altrimenti il trionfo che lude
Sempre dintorno al Punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egl'inchiude,
13 A poco a poco al mio veder si estinse;
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
16 Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

il mezzodì; cfr. *Inf.* XXXIV, 96. *Par.* XXVI, 142.

3. CHINA: il cono della terra manda l'ombra dalla parte opposta al Sole nascente. AL LETTO PIANO: in linea orizzontale. « Riflettendo che l'ombra terrestre è diametralmente opposta al corpo illuminante, si vedrà subito, che, se questo è di pochi gradi al disotto dell'orizzonte dalla parte d'oriente, l'asse del cono ombroso della terra deve essere di altrettanto, cioè poco elevato sul piano orizzontale della parte d'occidente; e che quindi è propiissimo che questo mondo, il terrestre, nella detta contingenza, *China già l'ombra quasi al letto piano,* cioè all'orizzonte; » *Ant.*

4. PROFONDO: alto; il cielo della sfera stellata, l'unico creduto visibile; cfr. *Virg. Georg.* IV, 222.

5. ALCUNA: di quelle di minor luce.

6. PERDE: cessa di apparire per i primi albòri che già si mostrano. – IL PARERE: la parvenza, la visibilità. – FONDO: in terra. Dalla terra non si vede più.

7. COME: ed a misura che vien l'Aurora. – ANCELLA: cfr. *Purg.* XII, 81; XXII, 118.

8. SI CHIUDE: nasconde le sue stelle; cfr. *Virg. Aen.* I, 374.

9. VISTA: stella. – BELLA: splendente, « imperò che tutte spariscono; ma prima quella che ha meno lume, e poi quella che n'ha più; » *Buti.*

10. TRIONFO: de' nove cori angelici. – LUDE: lat. *ludit,* si trastulla, festeggia; cfr. *Par.* XXVIII, 126. Altrove *ludo* per *giuoco, trastullo;* cfr. *Inf.* XXII, 118. *Par.* l. c.

11. PUNTO: Dio. – VINSE: abbagliò; cfr. *Par.* XXVIII, 16 e seg.

12. INCHIUSO: contenuto. Il *Punto* sembra contenuto, o circondato dai cori angelici, i quali in realtà sono contenuti da Lui, come tutte le cose. Cfr. *Sap.* I, 7. *Purg.* XI, 2. *Par.* XIV, 30. *Conv.* IV, 9.

13. SI ESTINSE: Al. SI STINSE; SI STRINSE; IL MIO VEDER DISTINSE. I cori angelici si erano mostrati al Poeta in forma di cerchi di fuoco (cfr. *Par.* XXVIII, 25), onde dice che quel *trionfo* angelico *si estinse* al suo vedere, cioè disparve.

15. NULLA VEDERE: il fatto che io non vedeva più nulla ed il mio amore per Beatrice mi costrinsero a rivolgere di nuovo a lei gli sguardi.

16. QUANTO: tutto ciò che è detto sin qui della bellezza di cielo in cielo ognor crescente di Beatrice sarebbe, compendiato in una sola lode, *poco,* insufficiente ad esprimere e descrivere la sua bellezza in questo ultimo cielo.

17. LODA: lode; cfr. *Inf.* II, 103.

18. VICE: i più prendono vice nel senso di *volta,* e spiegano: A dire pienamente ciò che questa volta dovrei dire di lei (*Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Br. B., Greg., Andr.,* ecc.). Secondo altri *vice* vale *uficio,* onde il senso: A compier l'uficio che ora ho di dire di lei (*Parenti, Costa, Ces., Tom., Frat.,* ecc.).

19 La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
22 Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di sua tema
Soprato fosse comico o tragedo;
25 Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
28 Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, infino a questa vista,
Non m'è il seguire al mio cantar preciso;
31 Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
34 Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
37 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: « Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;

19. SI TRASMODA: trascende il nostro umano modo di vedere e d'essere, e sorpassa non solo l'intendimento umano, ma io credo di certo che anche in cielo Dio solo la intenda perfettamente.

22. PASSO: da questo punto della mia narrazione *mi concedo*, mi confesso vinto.

24. SOPRATO: superato. – TRAGEDO: poeta tragico. Cfr. *L. Vent.*, *Sim.*, 342.

25. IL VISO: come la luce del sole vince la più debole vista. Cfr. *Com. Lips.* III, 802 e seg.

27. SCEMA: lo allontana da sè, non consentendo che lo rammenti.

29. VITA: terrestre; cfr. *Vita N.*, 1. – A QUESTA: sino alla vista ch'io ebbi di lei in questo momento nel più alto cielo.

30. PRECISO: troncato. Potei sempre dirne qualche cosa, per darne una benchè pallida idea. Veramente egli si confessò già prima incapace di descrivere la celeste bellezza di Beatrice; cfr. *Par.* XIV, 79 e seg.; XVIII, 8 e seg.; XXIII, 24. Altre volte s'ingegnò tuttavia di farlo alla meglio; qui si confessa costretto di rinunziare ad ogni tentativo.

31. OR: ma da ora in poi bisogna che io desista dal voler, poetando, tener dietro alla sua crescente bellezza, simile a quell'artista che, giunto all'ultimo grado della perfezione a lui possibile, non è assolutamente capace di procedere oltre.

33. ALL' ULTIMO: all'estremo confine della sua arte.

34. COTAL: di sì indescrivibile bellezza. – BANDO: cfr. *Purg.* XXX, 13. I più intendono: Come io la lascio descrivere a poeta di più alto ingegno. Credeva Dante che un poeta di maggior ingegno surgesse a cantare la bellezza di Beatrice?! E non ha egli detto testè, che la bellezza di Beatrice è superiore non pure all'umano intendimento, ma e all'angelico (v. 19 e seg.)?! Dante vuol dire: Tale bellezza non si può descrivere da lingua umana, ma la si vedrà nel gran dì del giudizio universale.

35. TUBA: tromba; cfr. *Purg.* XVII, 15. *Par.* VI, 72; XII, 8. – DEDUCE: conduce a termine. « Primæque ab origine mundi Ad mea perpetuum *deducite* tempora carmen; » *Ovid. Met.* I, 3 e seg.

39. DEL MAGGIOR: del Primo Mobile, il maggiore dei *cerchi corporali* dell'uni-

40 Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
43 Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia. »
46 Come sùbito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
49 Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
52 « Sempre l'Amor, che queta questo cielo
Accoglie in sè con sì fatta salute,

verso; cfr. *Par.* XXVIII, 64. L'Empireo non è corporale. – CIEL: Empireo, ciel immateriale. – LUCE: cfr. I, *Tim.* VI, 16. *Thom. Aq. Sum. th.* I², 112, 5. *Conv.* II, 4.

40. INTELLETTUAL: non sensibile, ma intellettiva. « I tre gradi della felicità sono: 1° La luce intellettuale, cioè il vedere Dio coll'intelletto. 2° L'amore che ne consegue. 3° Il gaudio che nasce dal possedere il sommo bene, gaudio che in sè comprende ogni gaudio; » *Corn.*

42. DOLZORE: dolcezza; cfr. *Nannuc.*, *Anal. crit.*, 29.

43. MILIZIA: Angeli e Beati; i primi militarono contro gli Angeli ribelli; cfr. *Apocal.* XII, 7; i secondi militarono in terra contro le tentazioni ed i vizii.

44. L'UNA: i Beati; li vedrai nell'immagine di quei corpi che essi riprenderanno il dì del giudizio universale; cfr. *Par.* XXII, 58 e seg.

V. 46-81. ***Il fiume di luce.*** Asceso nell'Empireo, l'occhio del Poeta non regge allo splendore che gli folgora da ogni parte, come lampo che disperda gli spiriti visivi, sì che gli occhi abbagliati non tollerino l'azione degli oggetti più luminosi. Beatrice gli dice: L'amor divino in cui questo cielo si acqueta, accoglie sempre in sè le anime con siffatto saluto di fulgidissima luce, per disporle ad essere acceso di Lui; quasi uomo che disponga la candela alla fiamma che le vuol comunicare. Udite queste parole il Poeta sente che si è fatto maggiore di sè medesimo. Acquistata poi nuova forza visiva, vede il lume divino, prima in forma d'un fiume tra due rive dipinte di fiori; e dalla fiumana escono faville che si mettono nei fiori e dai fiori riprofondano nel fiume. Beatrice lo esorta a guardare entro la mistica fiumana. Cfr. *Perez, Fragranze,* 39 e seg. *Com. Lips.* III, 805 e seg.

46. DISCETTI: disgreghi, separi; dal lat. *disceptare.*

48. DI PIÙ FORTI: l'occhio abbagliato dal lampo non vede nemmeno altra luce più viva.

49. CIRCONFULSE: risplendette intorno. « Subito de cœlo circumfulsit me lux copiosa; » *Atti* XXII, 6. – VIVA: divina.

51. NULLA: rimasi del tutto abbagliato; cfr. *Atti* XXII, 11.

52. AMOR: Dio. – QUETA: fa contento. – QUESTO CIELO: Al. IL CIELO. Beatrice non parla del cielo in generale, sì di un cielo speciale, cioè dell'Empireo. L'amor divino *muove* tutti gli altri cieli e *queta* l'Empireo.

53. CON SÌ FATTA: Al. COSÌ FATTA. – SALUTE: salutazione, saluto. In questo senso usa Dante la voce *salute* e nella *Vita Nuova* e nelle *Rime.* « Iddio sommo Amore, che colla piena della sua beatifica luce forma la contentezza di quei che giungono a questo cielo, al primo loro ingresso in questo sempre riunisce intorno a sè e vibra loro questa copia di abbarbagliante luce, per così disporre la facoltà loro visiva alla beatifica sua visione, come si fa talora alle candele, che accese si spengono, affinchè riaccese fiano atte ad accogliere in sè più viva luce: » *Pogg.*

Per far disposto a sua fiamma il candelo. »
55 Non fùr più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
58 E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
61 E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgore, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
64 Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
67 Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,

54. CANDELO: candela; cfr. *Par.* XI, 15. « La grazia accende con la sua luce la luce dell'anima, e dispone questa ad accendersi. L'idea è bella, ma forse non chiaro significata; » *Tom.*

55. DENTRO A ME VENUTE: da me udite; appena udite queste brevi parole.

57. SORMONTAR: essere moltiplicata la mia virtù.

58. NOVELLA: essendo sopravvenuta la grazia. – VISTA: virtù visiva. – RACCESI: « l'occhio e del corpo e dello spirito è quasi fiamma che s'accende alla luce; » *Tom.*

59. MERA: pura, chiara, risplendente; cfr. *Par.* XI, 18.

60. DIFESI: che non l'avessero sostenuta. « Sentii ravvalorata la mia virtù, cotalchè il potere della vista mia fu cresciuto di guisa da sostenere qualunque luce intensa o pura; » *Corn.*

61. RIVIERA: fiume; cfr. *Inf.* XII, 47. *Purg.* XIV, 26; XXVIII, 47. L'idea del fiume di luce è forse tolta dai passi *Salm.* XXXV, 9, 10; XLV, 5. *Daniele* VII, 10. *Apocal.* XXII, 1.

62. FULVIDO: fulgido, rilucente. Al. FULGIDO; FLUVIDO; FLUIDO.

63. PRIMAVERA: di mirabili fiori; cfr. *Purg.* XXVIII, 51.

65. D'OGNI PARTE: da ambedue le rive. Le *faville vive* sono Angeli, i *fiori*, Beati; cfr. v. 94 e seg.

66. CIRCONSCRIVE: quasi rubino incastonato in oro; cfr. *Virg. Aen.* X, 134. « Perchè la grazia della beatitudine delle anime immediatamente è da Dio, però finge ora ch'egli vedesse questa grazia a modo d'uno fiume; imperò che, come lo fiume è indeficiente, così la grazia di Dio. E finge che tale fiume sia di lume: imperò che tale grazia è illuminante.... Finge che intorno siano ripe piene d'erbe e di fiori, a significare l'anime dei santi uomini, che sono nel mondo nella grazia di Dio, intendendo per le ripe la santa Chiesa; per l'erbe, le virtuose operazioni; e per li fiori l'anime sante che in essa congregazione dei cattolici sono; e finge che li fiori fussono in su l'erbe, a significare li atti virtuosi, in che sè esercitano l'anime che sono illuminate dalla grazia di Dio; e finge che faville vive escano del fiume e vadino in su' fiori, a significare che li Angeli, che sempre si riempiono della grazia di Dio, li quali sono significati per le faville, imperò che sempre ardono nell'amore di Dio, vadano a confortare l'anime sante che sono in tale grazia, che sempre si mantegnino nelli atti virtuosi, e da esse tornano alla detta grazia, imperò che li Angeli visitano e confortano li santi uomini; acciò che durino nella loro santità, e vegnino a loro e ritornino a Dio, siccome messi da lui mandati; e però dice che si rimbagnano nel detto fiume; » *Buti.*

67. INEBRIATE: cfr. *Salm.* XXXV, 9.

68. MIRO GURGE: meraviglioso gorgo, ossia fiume.

E, s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
70 « L'alto disio che mo t' infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
73 Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii. »
Così mi disse il sol degli occhi miei.
76 Anco soggiunse: « Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
79 Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe. »

70. MO: adesso. - URGE: spinge, eccita; cfr. *Par.* X, 142.

71. VEI: vedi; sincope usatissima anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 738.

72. TURGE: gonfia = è forte, intenso; cfr. *Par.* X, 144.

73. BEI: beva cogli occhi guardando il fiume di luce per fortificarti in tal modo sempre più, affine di poter vedere svelatamente ogni cosa.

74. SETE: di sapere; cfr. *Purg.* XXI, 1 e seg.

75. IL SOL: « Beatrice, che è illuminatrice della mia ragione e del mio intelletto; come lo Sole è schiaritore del mondo et illuminatore delle tenebre, così la Santa Scrittura è illuminatrice di tutte l' ignoranzie; » *Buti.* Cfr. *Par.* III, 1.

76. TOPAZII: le *faville vive,* cioè gli Angeli; cfr. *Par.* XV, 85.

77. DELL' ERBE: dei fiori, v. 63, 65, cioè delle anime dei Beati.

78. DI LOR VERO: della realtà, di ciò che questi oggetti veramente sono. - PREFAZII: plur. di prefazio = prefazione; cfr. *Nannuc., Teor. dei Nomi,* 703. Senso: sono figure predimostrative della realtà. « Siccome la prefazione espone il contenuto del libro, sembra che Dante siasi servito della metafora ardita di chiamare il fiume e le scintille che vede in Paradiso; *prefazioni,* cioè: immagini che indicano anticipatamente ciò che essi oggetti sono realmente. Ciò che conferma questa interpretazione è l'epiteto di *ombriferi* dato a' *prefazii,* che ricordando il verbo *adombrare,* figurare, dare idea, permette di spiegare: Cenni preliminari, adombrativi, o, figure predimostrative del lor vero; » *Blanc.*

79. ACERBE: oscure, difficili da percepirsi. Non che ci sia difficoltà intrinseca ad intendere queste cose.

81. VISTE: occhi, facoltà visiva. - SUPERBE: penetranti, acute. « Ancora Dante non era innalzato a vedere intellettualmente le sostanze spirituali con *immediata* intuizione. Può solo vederne i segni. Gli splendori, le luci, le faville sono segni della presenza di esse sostanze, non sono queste; » *Corn.*

V. 82-123. *La rosa celeste.* Non appena il Poeta affigge gli occhi nella fiammante riviera, che essa di lunga subitamente fassi rotonda e diviene sì largo mare di luce che vince la circonferenza del Sole; i fiori delle due rive sono già Beati senza numero, che in candide vesti soprastanno intorno a quel mare, quasi seduti a specchio di esso; le faville sono milioni e milioni d'Angeli che volano senza posa tra i Beati e le altezze abitate dalla Triade. Quel beato popolo dalle bianche vestimenta intorno a quella circolare ampiezza di luce è disposto in più di mille gradini che sempre s' allargano ad alto (l' infimo è più largo del Sole, or pensa gli altri!), e così disposto offre l' immagine di candida rosa, che dilatando le foglie ed i petali innumerevoli, invia odore di lode a Colui che le è Sole e vita e tutto; mentre gli Angeli, che in continua vicenda scendono per li varii ordini delle candide foglie e risalgono fino a Dio, col ventilamento dell' ale immor-

82 Non è fantin che sì sùbito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
85 Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.
88 E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
91 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
94 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
97 O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
100 Lume è lassù, che visibile face

tali raccolgono e portano sempre nuove aure di fragranza e beatitudine. Cfr. *Perez, Fragranze*, 45 e seg. *Com. Lips.* III, 811 e seg.

82. FANTIN: bambino, fantolino. - RUA: corra; cfr. *Inf.* XX, 33. *I Pietro* II, 2.

84. USANZA: di svegliarsi e di poppare. Più tardi del suo solito, e però con più fame.

85. PER FAR: affinchè gli occhi miei diventassero specchi ancor migliori, si facesser ancor più abili a ricevere quelle immagini celesti. - SPEGLI: specchi; cfr. *Inf.* XIV, 105. *Par.* XV, 62; XXVI, 106.

87. DERIVA: scorre dal divino fonte, affinchè vi si ammegliori, si faccia più perfetta la vista di chi sta per guardare in Dio.

88. BEVVE: mi ci affissai. - LA GRONDA: l'orlo delle palpebre. « Per *gronda delle palpebre* dee qui intendersi la gronda degli occhi, e la gronda degli occhi sono le ciglia, le quali, al sudore calante giù dalla fronte, fanno ufficio di gronda; » *Caverni.* Insomma: Quanto prima quell'onda toccò le mie palpebre, non mi apparve più lunga, ma tonda.

91. SOTTO LARVE: mascherata. *Larve* = maschere; cfr. *Purg.* XV, 127.

93. LA SEMBIANZA: la maschera. - DISPARVE: parve altra da quella che veramente è, oppure: si nascose.

94. CAMBIARO: mi si mostrarono in aspetti più festosi e rilucenti. I fiori si mutarono in anime beate, le faville in Angeli.

96. AMBO LE CORTI: l'una e l'altra milizia di Paradiso; cfr. v. 43 e seg. - MANIFESTE: nella loro forma vera, reale.

97. O ISPLENDOR: cfr. *Purg.* XXXI, 139. - VIDI: « questa triplice ripetizione della medesima parola *vidi* in rima, non è senza il suo perchè: il Poeta voleva richiamar l'altrui attenzione su questa miracolosa visione, che è il punto importante e la catastrofe del Poema; e però nota enfaticamente prima il fatto della visione a lui giunta, poi il mezzo onde l'ebbe, e quindi prega di poter descriverne il *come*, ripetendo per tre volte in fine di verso quasi a modo di trionfo il conseguito VIDI; » *Br. B.* - « Tre volte ripete il *vidi*, per esprimere con enfasi la sua verace visione; » *Corn.*

100. LUME: è il « lume in forma di riviera » del v. 61, secondo gli antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, ecc.); secondo il *Tom.* ed altri nel fiume si figura la gra-

Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
103 E si distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
106 Fassi di raggio tutta sua parvenza
Riflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
109 E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e nei fioretti opimo,
112 Sì, soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
115 E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estrème foglie!

zia illuminante. « Ipsum intelligibile vocatur lumen; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 12, 5.

101. A QUELLA: a qualunque creatura la quale non si appaghi d'altro che della visione beatifica di Dio. – « Dispone sì la creatura beata, che vede lo Creatore tanto quanto a lui piace d'essere per essa veduto. Imperò che solo tale visione procede da grazia, e non da natura; chè non è niuna creatura tanto per sua natura eccellente, che potesse vedere lo Creatore; onde quando la creatura lo vede, conviene essere illuminata da quella luce che procede dalla detta fontana, graziosamente a lei largita; » *Lan.*, *An. Fior.* Cfr. *Aug. Conf.* I, 1: « Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te. »

102. PACE: « quella beatitudine cui è la razionale creatura soprannaturalmente ordinata; » *Corn.*

103. CIRCULAR: tonda; la figura circolare è la più propria a significare l'eternità.

104. TANTO: spazio.

105. LARGA: maggiore della circonferenza del Sole.

106. FASSI: tutta la *parvenza,* cioè apparenza di quel lume origina da un raggio procedente dalla somma ed ineffabile luce, il qual raggio si riflette dalla parte convessa del Primo Mobile, che ne riceve il suo *vivere,* cioè tutta quella vitalità e virtù che comunica a tutto il sottoposto creato; cfr. *Par.* XXIII, 113. XXVII, 110. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 66, 3.

109. CLIVO: collina, colle ricco di verdura e di fiori. – DI SUO IMO: che gli scorre ai piedi. Di un colle dice il *Tasso, Rim. I Canz.*, 24: « Di vagheggiar sei vago, Il tuo bel seno e la frondosa fronte. »

111. QUANDO: in tempo di primavera. Al. QUANTO. – NEL VERDE: Al. NELL'ERBE. Cfr. *Com. Lips.* III, 814 e seg. – OPIMO: ricco, fertile; cfr. *Par.* XVIII, 33.

112. SOPRASTANDO: soprastanti.

113. SPECCHIARSI: nel lume; « la città stessa poi (*la celeste Gerusalemme*) oro puro simile al vetro puro; » *Apocal.* XXI, 18. – SOGLIE: gradi.

114. QUANTO: quante anime umane dalla terra ritornarono al cielo. Cfr. *Eccl.* XII, 7. L'anima esce di mano a Dio, *Purg.* XVI, 85, e salendo in cielo ritorna a Dio.

115. E SE: son *più di mille soglie,* e l'infima è più larga del Sole: quanta deve dunque essere l'ampiezza degli ultimi gradi! Cfr. *Barelli, Allegoria,* 219 e seg.

117. FOGLIE: negli estremi gradi. « Il Poeta, per trovare immagini che rendan

118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell'allegrezza.
121 Presso e lontano lì nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
124 Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, digrada e redole
Odor di lode al sol che sempre verna,

sensibile tanto trascendente subbietto, esplora ansioso l'intero regno della natura. Qui dopo l'immagine del fiume sfavillante tra' fiori, si appiglia a quella di una immensa rosa, il cui giallo di mezzo sia formato dal divin lume, e il digradato fogliame da' beati seggi a mano a mano innalzantisi intorno. Ed in questa immagine si ferma per tutto il resto del Poema; » *Andr.*

118. AMPIO: nell'immensa ampiezza ed altezza della rosa celeste.

119. PRENDEVA: abbracciava. Oltre i confini del tempo e dello spazio, non essendovi nè un *avanti*, nè un *dopo*, nè un *dove*, nè un *qui e lì*, *vicino e lontano*, cessa naturalmente o piuttosto soprannaturalmente, per la forza visiva la difficoltà di abbracciare in un istante tutto quanto l'immenso, l'infinito. Onde la vista del Poeta abbraccia nel medesimo istante tutto *il quale e il quanto*, tutta la qualità e quantità della celeste beatitudine. È *uno* lo sguardo che abbraccia e comprende l'immenso. Oltre i confini della natura le leggi della natura non sono in vigore. Per *il quanto e il quale* si può intendere l'intensità ed il modo, od anche il luogo e le persone.

121. NÈ PON NÈ LEVA: la vicinanza non rischiara, la lontananza non abbuia gli oggetti.

122. SENZA MEZZO: immediatamente; cfr. *Inf.* I, 127. *Par.* VII, 142.

123. NULLA RILEVA: non ha luogo, non vige. « L'essere quelle anime o più presso o più lontano dal centro, non monta alla loro felicità. La ragione è che Dio è da tutte immediatamente veduto, e tutte le governa immediatamente. Non vale lassù il principio della legge naturale cui soggiacciono le cose di quaggiù, che le più lontane dal centro d'azione ricevono minore virtù; » *Corn.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 12, 10; I, 89, 7. *Com. Lips.* III, 816 e seg.

V. 124-148. *Il seggio di Arrigo VII.* Beatrice conduce il Poeta nel centro della rosa celeste, la quale, dilatandosi in progressivi ordini di foglie, ossia gradi, manda, quasi suo olezzo, un concento di lode all'Eterno. Mira, dice, quanto è grande l'adunanza dei Beati, quanto vasta la città eterna, come è popolata, ripieni essendone gli scanni talmente, che poca gente manca ancora per compiere il predestinato numero degli eletti. In quel gran seggio vuoto che trae a sè gli sguardi tuoi, per esservi sopra una corona imperiale, sederà, prima che tu, morendo, venga a questa beatitudine, l'anima che sarà augusta di Arrigo VII, il quale verrà per drizzare l'Italia prima che essa sia a ciò disposta. La cieca cupidigia che affascina voi mortali vi ha fatti simili al bambino che muore di fame e caccia la balia lungi da sè. In allora sarà capo della Chiesa tale, che occultamente ed apertamente si opporrà ai disegni dell'alto Arrigo. Ma tal pontefice non sarà da Dio tollerato lungo tempo nel sommo suo ufficio; chè la giustizia eterna lo caccerà giù nell'inferno, là dove nella bolgia dei Simoniaci farà che Bonifazio VIII precipiti più giù per entro il foro dove vedesti Niccolò III.

124. NEL GIALLO: nel mezzo, dove la rosa aperta mostra alcuni fili gialli. Chiama *giallo della rosa* il circolar lume che era nel mezzo e nel fondo de' gradi ascendenti.

125. DIGRADA: va di grado in grado. Al. RIGRADA. – REDOLE: lat. *redolet*, sparge odore, olezza; cfr. *Virg. Georg.* IV, 169. *Aen.* I, 436.

126. AL SOL: a Dio. – VERNA: forma ivi primavera eterna; « sempre diletta col suo splendore la sua corte; » *Buti.*

127 Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
130 Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
133 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
136 Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia, che vi ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.
142 E fia prefetto nel fôro divino
Allora tal, che palese e coverto

127. QUAL: mentre io era simile a colui che, pur desiderando di parlare, è silenzioso per la gran maraviglia, Beatrice mi trasse, ecc. Cfr. *Inf.* XVIII, 64. *Purg.* IX, 106. I più riferiscono questa similitudine a Beatrice, che - NON *tace,* ma DICE ciò che *dicer vuole!*

129. CONVENTO: assemblea, congregazione; cfr. *Purg.* XXI, 62. *Par.* XXII, 90; XXIX, 109. - STOLE: vesti; cfr. *Apocal.* VII, 13 e seg. dove dei Beati è detto che « hanno lavate le loro stole, ed imbiancatele nel sangue dell'Agnello. »

130. CITTÀ: cfr. *Apocal.* XXI, 2 e seg., 10-27. - GIRA: quanto immenso è il suo circuito.

132. POCA: questo è detto secondo la credenza dei cristiani di tutti i tempi, particolarmente del medio evo, che la fine del mondo fosse vicina. Così i più. Altre interpretazioni sono inattendibili, non avendo loro sorgente che nell'ignoranza dei fatti. Cfr. *Com. Lips.* III, 818.

133. TIENI: hai fisso lo sguardó. « Suppone Dante che veduto fosse da Beatrice tener esso gli occhi ad un gran seggio sostenente, non persona, ma un'imperial corona; » *Lomb.*

134. PER: a motivo della corona imperiale postavi sopra. In cielo non vi sono però imperatori; cfr. *Par.* VI, 10.

135. CENI: prima della tua morte; cfr. *Apocal.* XIX, 9.

136. AUGOSTA: augusta, rivestita della dignità imperiale.

137. ARRIGO: l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, eletto imperatore il 27 novembre 1308, m. a Buonconvento 24 agosto 1313. Un tempo Dante pose in lui le sue speranze, tanto per l'accomodamento delle cose d'Italia, quanto per il proprio ritorno a Firenze, credendo in lui scorgere l'uomo del suo pensiero, che uniti in concordia l'Impero e la Chiesa, e dato ordine all'Italia, sotto di sè agguagliasse, arbitro supremo, le sorti del mondo composte a giustizia ed a temperata libertà. Cfr. *Vill.* IX, 1-53. *Bonaini, Acta Enrici VII,* Fir., 1877. *Gino Capponi, Stor. della Repub. di Fir.,* 2ª ed. I, 145 e seg. *Dante-Handbuch,* 138-147. - A DRIZZARE: « a ordinare le rettorie italice, e torle di mano a tutti quelli che ingiustamente le si occupano; onde *drizzare Italia* altro non intende, se non che lo imperio sia suso le sue ragioni; » *Lan.*

138. IN PRIMA: troppo presto. Altrove dice che Arrigo VII sarebbe giunto troppo tardi; *Purg.* VII, 96.

139. CUPIDIGIA: cfr. *Inf.* XII, 49. *Par.* XXVII, 121 e seg. *Ep. ai Fiorent.,* 5.

141. CACCIA VIA: cfr. *Par.* V, 82 e seg.

142. PREFETTO: papa. - NEL FÔRO: nella Chiesa.

143. TAL: Clemente V; cfr. *Inf.* XIX, 82 e seg. *Par.* XVII, 82.

Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
148 E farà quel d'Anagna esser più giuso. »

144. NON ANDERÀ: si opporrà ad Arrigo con provvedimenti aperti ed occulti.
145. POCO: Clemente V morì il 20 aprile 1314, otto mesi dopo la morte di Arrigo VII.
146. UFICIO: pontificato. - DETRUSO: precipitato, inabissato.
147. LÀ: nella terza bolgia dell' ottavo cerchio dell' inferno; cfr. *Inf.* XIX.
148. QUEL: Bonifazio VIII; cfr. *Inf.* XIX, 52-57, 76-87. - ESSER: Al. ENTRAR; ANDAR. - Queste parole di tremenda minaccia son l'ultime di Beatrice nel poema dantesco. Da qui innanzi non parla più.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI

LA CANDIDA ROSA E LE API ANGELICHE, SAN BERNARDO ORAZIONE A BEATRICE, GLORIA DELLA VERGINE MARIA

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
4 Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora

V. 1-27. ***Angeli volanti su e giù per la candida rosa.*** I Beati, redenti da Cristo col sangue suo, si mostrano all' estatico Poeta nella forma di una immensa rosa. Gli Angeli volano ai Beati come l' ape alla rosa, e rivolano a Dio come l' ape al miele. Le loro facce sono di fiamma viva, le ali d'oro, il resto della figura è candido più che neve. Quando dal giallo della rosa scendono nelle foglie, comunicano ai Beati quella pace e quella carità ch' essi hanno acquistate nel loro volo a Dio. Dal giallo centrale sino alle estreme sue foglie l'immensa rosa è piena della moltitudine degli Angeli che volano su e giù, dai Beati a Dio e da Dio ai Beati. Nonostante questa pienezza il poeta vede il divino splendore come se lo spazio occupato dagli Angeli fosse vuoto del tutto.
1. CANDIDA: i Beati che compongono la rosa celeste sono vestiti di bianche stole; cfr. *Par.* XXX, 129. - ROSA: cfr. *Innoc.* III, *serm.* 18. *Dom. lætare.*
2. MILIZIA: cfr. *Par.* XXX, 43 e seg.
3. FECE SPOSA: acquistò col proprio sangue; cfr. *Atti* XX, 28. *Par.* XI, 33.
4. L'ALTRA: la schiera degli Angeli. - VOLANDO: non sedendo come i Beati.

E la bontà che la fece cotanta,
7 Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
10 Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
13 Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.
16 Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco.
19 Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
22 Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote esser ostante.
25 Questo sicuro e gaudioso regno,

6. FECE: Al. FACE. - COTANTA: sì bella, nobile, numerosa e gloriosa.

7. S' INFIORA: si profonda nei fiori per estrarne il succo; cfr. *Virg. Aen.* VI, 707 e seg.

8. ED UNA: Al. ED ALTRA. La similitudine non vuol dipingere l'incostante vagare, ma l'incessante e puntuale succedersi nell'apparente disordine delle due operazioni di immergersi nei fiori e far ritorno all'alveare.

9. LAVORO: il raccolto succo dei fiori. - S' INSAPORA: si converte in miele; confr. *Virg. Georg.* IV, 163 e seg.

12. AMOR: Dio. Cfr. *Perez, Fragranze,* 51. *Com. Lips.* III, 828.

13. FIAMMA: « il loro aspetto somigliava delle brace di fuoco; ardevano in vista, come fiaccole; quel fuoco andava attorno per mezzo gli animali, e dava uno splendore, e del fuoco usciva un folgore. E gli animali correvano e ritornavano, come un folgore in vista; » *Ezecchiele* I, 13 e seg.

14. D'ORO: « avendo sopra i lombi una cintura di fino oro di Ufaz; » *Daniele* X, 5. - BIANCO: « il suo vestimento era candido come neve; » *Daniele* VII, 9. « Gli Angeli hanno la carità loro inverso Iddio ardente come fuoco; l'esercizio loro preziosissimo e fermissimo come è l'oro, cioè in servire e compiacere a Dio; la purità e nettezza sopra ogni nettezza e purità; » *Buti.*

16. DI BANCO IN BANCO: d'uno in altro di quei gradi in su' quali i Beati sedevano.

18. EGLI: eglino. - VENTILANDO: battendo le ali in alto. « Gli Angeli battendo le ali traevano dal giallo pace e ardore e poi recavanlo ai beati; » *Corn.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 106, 2, 4.

19. IL DISOPRA: il trono di Dio, che formava il giallo della rosa celeste.

20. PLENITUDINE: Al. MOLTITUDINE. « Non pur fitto, ma pieno; nè l'uno all'altro ingombra il moto, nonchè il lume adombri; » *Tom.*

22. PENETRANTE: cfr. *Par.* I, 1 e seg. « Passa ogni cosa per tutto il mondo. Iddio illumina ogni cosa secondo ch'è degna d'essere illuminata da lui, per sì fatto modo, che nulla cosa può essere che impacci la luce di Dio, che non passi a chi n'è degno; » *Buti.*

24. OSTANTE: d'impedimento. Al. DAVANTE.

25. SICURO: tranquillo e beato. « Pri-

Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

28 O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella.

31 Se i barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

34 Vedendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacênsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

37 Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

mo pregio della pace e condizione del gaudio è la sicurtà, cioè non temere pericolo nè di danno nè di dolore, nè pure immaginarlo; » *Tom.*

26. FREQUENTE: numeroso, popolato di Santi dell'antico e del nuovo Patto. Così tutti gli antichi ed il più dei moderni. Altri per la *gente antica* intendono gli Angeli, per la *gente novella* i Beati (*D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, ecc.). Sono gli Angeli *gente?!*

27. VISO: la vista, gli occhi. - TUTTO: il viso e l'amore. - SEGNO: Dio. Tutti tenevano l'occhio ed il cuore verso una stessa meta, il giallo della rosa, la gloria di Dio.

V. 28-51. ***Stupore nella visione della gloria celeste.*** Contemplando tutta insieme la gloria e la forma del Paradiso il Poeta stupisce. Il suo stupore va crescendo in proporzione dell'oggetto maraviglioso ond'è mosso. Il montanaro si turba ed ammutisce, entrando in una città qualunque; cfr. *Purg.* XXVI, 67 e seg. Più dovettero rimanere attoniti i barbari del settentrione vedendo la prima volta quella Roma, che già fece stupire Virgilio; confr. *Georg.* II, 534. Ma quanto più dovette stupire il Poeta, venuto dal soggiorno degli uomini a quello dei Beati, dal tempo all'eternità! E qui una fiera puntura dell'esule ed intemerato cittadino di Firenze. Allo stupore sottentra pia curiosità ed il desiderio di notare ed imprimere nella memoria ogni mirabile cosa, come il pellegrino si consola pensando che, tornato in patria, descriverà in ciascuna sua parte il tempio visitato per voto.

28. IN UNICA STELLA: in una sola essenza. Dio è luce, è *uno* e *trino;* l'*unità* è significata dalla *stella,* la *trinità* dalla *trina luce.* Luce *trina,* ma in unica essenza di lume.

29. APPAGA: può essere seconda pers. sing. per *appaghi* (cfr. *Nannuc.*, *Anal. crit.* 46 e seg.), od è terza pers. e s'ha da intendere: O trina luce, che sei pure quell'unica stella che sì gli appaga!

30. QUAGGIÙ: Al. QUAGGIUSO. « Rivolgi gli occhi a questo procelloso e pien d'ogni miseria pelago della vita umana; » *Dan.* Cfr. *Purg.* VI, 76 e seg. *Boet. Cons. phil.* I, metr. 5.

31. DA TAL: dal Settentrione, su cui ruota sempre l'Orsa maggiore, che secondo la favola è la ninfa Elice; cfr. *Ovid. Met.* II, 401-530. *Purg.* XXV, 131. - PLAGA: parte del mondo; cfr. *Par.* XIII, 4; XXIII, 11.

33. FIGLIO: Boote.

34. ARDUA: eccelsa; le maravigliose sue fabbriche; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 97 e seg.

36. ANDÒ DI SOPRA: « vinse di magnificenza e di potenza tutte le altre città; » *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc. - « *Laterano* è preso per Roma, i cui edificii andavano sopra tutte le opere dei mortali edificate altrove; » *Corn.*

39. FIORENZA: nè giusta nè sana, ma « simigliante a quella inferma, Che non può trovar posa in su le piume, » *Purg.* VI, 149 e seg. Amara puntura! « Di quella

40 Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
43 E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,
46 Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
49 Vedea di carità visi suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
52 La forma general di paradiso
Già tutta mio sguardo avea compresa,
E in nulla parte ancor fermato il viso;

città dove sono più brighe e più triboli et odj, che è Firenze, a quella santa Jerusalem celeste, dov' è la gloria e l'allegrezza detta di sopra; » *Lan., An. Fior.*

40. COMPIUTO: empiuto, ripieno; ma la parola dantesca comprende un concetto di sovrabbondanza e fors' anco di perfezione.

42. LIBITO: piacere; cfr. *Inf.* V, 56. In mezzo tra lo stupore e la gioia io non amava nè parlare nè sentir parlare, ma stava mirando. Così i più. Al.: Parte esso stupore e parte il gaudio mi facevan dolce il restarmene tutto assorto in quella estatica contemplazione. – NON UDIRE: Al. IL NON UDIRE. « Lo stupore ed il gaudio lo rendevano astratto e muto; » *Corn.*

44. RIGUARDANDO: girando gli sguardi attorno in quel tempio ch' egli avea fatto voto di visitare, per poter poi farne la descrizione tornato che sia in patria.

45. RIDIR: cfr. *Inf.* XVI, 84. – STEA: stia; cfr. *Inf.* XXXIII, 122. *Purg.* IX, 144; XVII, 84.

48. MO SU: Al. OR SU, OR GIÙ, ED OR; lezione sprovvista di autorità. Cfr. *Virg. Aen.* II, 68; VIII, 310 e seg.

49. DI CARITÀ: Al. A CARITÀ. – SUADI: persuadenti, persuasivi.

50. D' ALTRUI: del lume, onde Iddio gli irradiava. – DEL SUO RISO: del fulgore proprio, che nasce da sentita letizia; cfr. *Par.* IX, 70 e seg.

51. ATTI: « questo dice a differenzia che fanno gli uomini gli atti disonesti, quando alcune allegrezze hanno, come gridare, andare a testa alzata, ecc. » *Lan., An. Fior.*

V. 52-69. *San Bernardo.* Fin qui il Poeta ha compreso la forma generale del Paradiso, passeggiandolo quasi in estasi, senza affissarsi in proprio sopra verun particolare. Appena vedeva cosa che lo facesse maravigliare egli ne domandava Beatrice, solita ad appagarlo. Qui si ripete in tal qual modo la scena del Paradiso terrestre, *Purg.* XXX, 45 e seg. Dante si volge per fare una domanda a Beatrice, e non la vede più accanto a sè. Invece, appunto là dove egli crede di veder Beatrice, egli vede un vecchio venerando, sereno in volto, spirante pia tenerezza d'amore e vestito di bianca stola, allo stesso modo di tutti i Beati. È l'abate di Clairvaux, S. Bernardo (n.1091, m.20 agosto 1153), il dottore mellifluo, il contemplante, che sottentra a Beatrice, come Matelda sottentrò a Virgilio. « Dov' è Beatrice? » domanda il Poeta. Ed il santo Sene: « A guidarti al desiderato termine del tuo viaggio Beatrice m' indusse a lasciare il mio seggio. Se volgi lo sguardo a quel giro ch' è terzo a contare dall'alto, tu la vedrai nel trono che i suoi meriti le acquistarono. » S. Bernardo simboleggia la contemplazione, per la quale l'uomo arriva alla visione della Divinità. Confr. *Com. Lips.* III, 828 e seg.

53. MIO SGUARDO: Al. IL MIO SGUARDO; LO MIO SGUARDO.

54. IN NULLA PARTE: ad alcuna particolarità.

55 E volgeami con voglia riaccesa
Per domandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
58 Uno intendea, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
64 Ed: « Ella ov' è? » di subito diss' io;
Ond' egli: « A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio;
67 E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro. »

55. RIACCESA: tornata ad accendersi, dopo che lo stupore ed il gaudio gli avevan fatto libito non udire e starsi muto; cfr. v. 41 e seg.

56. COSE: intende forse dei particolari della rosa celeste; ma non avendo detto di quali cose voleva domandare Beatrice, è inutile il volerle indovinare.

57. DI CHE: delle quali cose. - SOSPESA: preoccupata.

58. INTENDEA: io credeva di parlare alla mia Donna, ed invece di Beatrice vidi accanto a me un Sene. - RISPOSE: « *rispondere* qui importa un *incontrare*, ossia *riuscir di cosa*, per rispetto ad un'altra; » *Ces.*

59. SENE: vecchio, lat. *senex.* « Aetas senectuti habet reverentiam non propter conditionem corporis, quod in defectu est, sed propter sapientiam animæ, quæ ibi esse presumitur ex temporis antiquitate. Unde in electis manebit reverentia senectutis propter plenitudinem divinæ sapientiæ, quæ in eis erit, sed non manebit senectutis defectus; » *Thom. Aq. Sum. theol. III Suppl.* 81, 1.

61. DIFFUSO: cfr. *Salm.* XLIV, 3. *II Machab.* III, 17. *Virg. Aen.* I, 591. - GENE: gote, latinismo antiquato.

64. ELLA: Beatrice. Per impeto d'affetto non la nomina, avendo il cuore pieno di lei talmente da non supporre la possibilità che altri non intenda di chi egli parla.

65. A TERMINAR: a compiere ogni tuo desiderio.

67. TERZO: nel primo giro Maria, nel secondo Eva, nel terzo Rachele ed accanto a lei Beatrice; cfr. *Par.* XXXII, 4 e seg. « Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senza numero altro, per sè medesimo moltiplicato fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade; » *Vit. N.* 30.

68. DEL SOMMO: AL. DAL SOMMO; a cominciare dal grado più alto.

69. SORTIRO: sortirono, dettero in sorte, destinarono.

V. 70-93. *L'addio a Beatrice.* Appena udite le parole di San Bernardo, e senza dargli veruna risposta, il Poeta leva gli occhi in alto e vede Beatrice cinta, come di corona, de' raggi del divin lume ch' ella da sè riflette. Ella è in luogo sì sublime, che qualunque occhio mirasse in su dal più basso fondo del mare non vedrebbe tanto da sè lontana l' ultima regione dei tuoni. Ma tanta distanza non gli è di verun impedimento, perchè l' effigie di Beatrice per venire a lui non deve attraversare verun corpo interposto, com' è tra noi l' aria o l' acqua. Vedutala colassù, il Poeta si congeda da lei con una umile, grata e devota preghiera. « Tu, o Donna, fondamento della mia

70 Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
73 Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
76 Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
79 « O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;

speranza, che per salvarmi non isdegnasti scendere giù nel Limbo, dal tuo potere e dalla tua bontà riconosco la grazia e la forza per cui sono stato fatto abile e capace di vedere tante cose. Dalla servitù del peccato tu mi hai condotto alla libertà dei figliuoli di Dio (cfr. *San Giov.* VIII, 34. *Rom.* VIII, 21), impiegando tutte quelle vie e mettendo in opera tutti quei mezzi che erano in tuo potere per effettuare la mia liberazione. Conserva in me gli effetti della tua magnificenza, affinchè l'anima mia da te guarita abbandoni il corpo nello stato di grazia. » Dalla apparente grande lontananza Beatrice accenna al Poeta con un celeste sorriso che egli è da lei udito ed esaudito, quindi torna a fissarsi in Dio, fonte eterno d'ogni bene.

70. SENZA RISPONDER: « ne' grandi affetti l'uomo corre di presente, senza frapporre nulla di mezzo, ov' è tirato il più; » *Ces.*

71. CORONA: i raggi partono da Dio, vanno al volto di Beatrice, vi si riflettono e le fanno una luminosa corona. Confr. *Thom. Aq. Sum. theol. III Suppl.* 96, 1.

73. REGION: dalla parte più alta dell' atmosfera terrestre.

75. S' ABBANDONA: scenda giù nella più profonda voragine del mare. « Nel canto che precede ci ha dato il Poeta un' idea grandiosa dell' ampiezza della celeste Gerusalemme, accennando anche a una notabilissima elevazione di quella, col portare a più di mille i gradi nei quali si distribuiva l' ordinamento dei beati comprensori. Adesso viene a un concetto anche più concreto e di maggior effetto, circa allo svolgersi del preziosissimo fiore in altezza: dicendo che dalla più elevata regione dell' aria in cui si formi la meteora del fulmine al più profondo seno dei mari, ci è men distanza che dal seggio di Beatrice alla base dell' infimo grado dove era il Poeta; e intanto ci richiama al fatto importante della profondità delle acque marine.... Le distanze dal cupo seno di queste alle più alte regioni aeree, nelle quali si formino meteore parventi al nostro occhio, era ed è ciò che di più imponente per altitudine può presentarci per modo sensibile la faccia esteriore solida, liquida e fluida di questo nostro povero mondo; » *Ant.*

77. NULLA: sì immensa distanza non mi era di verun ostacolo.

78. MEZZO: d'aria o d' acqua che attenua l'oggetto. « Non era mezzo che dividesse l'effige di Beatrice da me; imperò che immediate io la vedeva, sicchè tra lei e me non era mezzo locale; e per questo dà ad intendere come egli vedeva Beatrice: cioè cogli occhi mentali, e non corporali; e tra gli occhi mentali e la cosa veduta non vi è alcuno mezzo; » *Buti* (?).

79. VIGE: è in vigore, vive, florisce. Cfr. la Canzone della *Vita N.*, 19, dove Beatrice è chiamata « la speranza dei Beati. »

80. SALUTE: confr. *Purg.* XXX, 136 e seg.

81. IN INFERNO: nel Limbo, che localmente è la parte superiore dell' inferno; cfr. *Inf.* II, 82 e seg. *Purg.* XXX, 139 e seg. – VESTIGE: qui in senso letterale: lasciar le impronte dei propri passi, per dire: mettere il piede, introdursi in un sito. Cfr. *Ronchetti, Appunti*, 187 e seg. Senso: non isdegnasti di scendere sino all' inferno.

82 Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
88 La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. »
91 Così orai; ed ella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
94 E il santo Sene: « Acciò che tu assommi
Perfettamente, » disse, « il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,

82. VEDUTE: nel viaggio per li tre regni del mondo di là.

83. TUO: non dal mio sapere nè da' miei meriti; cfr. *Efesi* II, 8.

85. SERVO: cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II^a, 183, 4. *Purg.* I, 71.

87. AVEI: avevi; cfr. *Inf.* XXX, 110. *Nannucci, Anal. crit.*, 494 e seg. « Metu pœnarum et exhortatione præmiorum, quæ viæ et qui modi poterant liberare me a servitute; » *Benv.* La lezione AVKAN è inattendibile.

88. CUSTODI: custodisci.

89. SANA: il peccato è malattia spirituale; la riconciliazione con Dio, guarigione; cfr. *Purg.* XXVII, 140.

90. PIACENTE A TE: nella grazia. - SI DISNODI: si disciolga.

92. PAREA: al Poeta, ancor mortale; mentre in verità nell' Empireo non v' ha più misura alcuna, nè di tempo nè di spazio. - SORRISE: quel sorridere e riguardare il Poeta che la invoca è segno tacito e benigno ch'egli è udito ed esaudito.

93. SI TORNÒ: si volse nuovamente a Dio; cfr. *Purg.* XXVIII, 148. - FONTANA: « appo te è la fonte della vita; e per la tua luce noi veggiamo la luce; » *Salm.* XXXVI (*Vulg.* XXXV), 10. Cfr. *Gerem.* II, 13; XVII, 13. *Par.* XX, 118 e seg.

V. 94-117. ***I primi conforti dell' ultima guida.*** Tutto quanto assorto nel pensare a Beatrice, Dante non si è ancora curato di quegli che ella gli mandò a terminare lo suo disiro. Per San Bernardo egli non ebbe che una parola: *Ella ov' è?* Il cuor suo non ha luogo per altri. E non appena udita la risposta, volge senz'altro a lei gli occhi e la mente. Finita la sua preghiera, ode di nuovo il santo Sene volgergli la parola: « Affinchè tu compisca perfettamente il tuo cammino, al qual fine son venuto a te, mosso dalla preghiera e dalla carità di Beatrice, vola cogli occhi per questo Paradiso; chè la vista di esso ti renderà più acconcio lo sguardo ad innalzarsi sino alla visione di Dio. La Regina del cielo, del cui amore io tutto ardo, ci farà ogni grazia, chè io sono Bernardo il suo fedele. » All' udire il nome di San Bernardo ed al mirarne la carità, Dante è tutto pieno di maraviglia e di tenerezza. Ed il santo Sene continua: « La gioia del Paradiso non ti sarà nota appieno, se tieni gli occhi soltanto nella sua infima parte. Alza lo sguardo tanto, che tu vegga la regina del cielo. »

94. SENE: cfr. v. 59. - ASSOMMI: conduca al sommo, compisca; confr. *Purg.* XXI, 112.

95. CAMMINO: il cui fine ultimo è la visione beatifica della divinità. « Quasi dicat, ut feliciter perficias et finias longum iter, idest, discursum et processum tuæ speculationis, et sic compleas tuum opus tot vigiliis elaboratum; » *Benv.*

96. PREGO ED AMOR: la preghiera ed il santo amore di Beatrice.

97 Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
100 E la Regina del cielo, ond'i'ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo. »
103 Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
106 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra? »
109 Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

97. VOLA: non gli resta che poco tempo al viaggio mistico, e poco spazio al poema. - GIARDINO: l'assemblea degli eletti; cfr. *Par.* XXIII, 71; XXXII, 39.

98. T'ACCONCERÀ: Al. T'ACUIRÀ, lezione che si potrebbe accettare se non fosse sprovvista di autorità. *Acconciare* è usato qui nel senso di *rendere acconcio*, o *rendere atto*. Senso: Il vedere la gloria dei Beati disporrà l'occhio tuo a vedere la divina essenza.

99. MONTAR: « a montare più suso per lo raggio divino, cioè per la grazia divina, che non è altro che un raggio della sua divinità, che raggia nelle sue creature; » *Buti.*

100. ARDO: celebre è la divozione di S. Bernardo per la Vergine Maria, dalla quale sono ispirati i suoi scritti. Ad onta di ciò egli combattè contro i canonici di Lione che volevano introdurre la festa della concezione immaculata. Cfr. *Bernardi, Epist.*, 174, *ad Canon. Lugdunenses.*

102. BERNARDO: il notissimo Santo, n. 1091 da famiglia nobile a Fontaines (Dijon), 1113 monaco a Citeaux, 1115 primo abate di Clairvaux, m. 1153. Fu promotore della seconda crociata, avversario di Abelardo ed autorevolissimo consigliere di vescovi, principi e papi. Cfr. *Acta Sanct. ad 20 aug. Neander, Der hl. Bernhardt und sein Zeitalter.* Berl., 1813; 3ª ed. 1865. *Morison, The life and times of S. Bernh.* Lond., 1863; 2ª ed. 1868. *G. Küffer, Vorstudien zu einer Darstellung des Lebens und Wirkens des hl. Bern. v. Clairvaux.* 1886. *Com. Lips.* III, 835 e seg.

103. CROAZIA: qui nominata per un paese lontano in genere.

104. VERONICA: dal greco *vera icon*, cioè vera immagine. Così suol chiamarsi il santo Sudario che si conserva nella basilica di San Pietro a Roma; cfr. *Acta Sanct. Febr.* I, 449 e seg. *Chifflet, De linteis Christi.* Antverp.. 1624. *Garrucci, Stor. dell'arte crist.* III (Roma, 1873), tav. 106 e seg. *Heaphy, The likeness of Christ.* Lond., 1880. « In quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura; » *Vita N.*, 41. Confr. *Vill.* VIII, 36. *Petrar. Canz.* I, *Son.* XII (14). *D'Ancona, Vit. N. di D.* 2ª ed. 248 e seg.

105. ANTICA: la prima traccia della leggenda della Veronica si trova nelle Clementine, *Hom.* I, 25; II, 467. Cfr. *Euseb. Hist. eccl.* VII, 16-18. *Act. Sanct. Febr.* I, 453 e seg. - SAZIA: di mirarla.

106. FIN CHE: tutto il tempo che la Veronica si mostra in San Piero ai devoti.

108. OR FU: la domanda non esprime dubbio, ma stupore e maraviglia.

110. COLUI: il contemplativo San Bernardo.

111. CONTEMPLANDO: cfr. *S. Bernh. Meditat. piis.* c. 1. *Com. Lips.* III, 836. - GUSTÒ: pregustò nella contemplazione l'eterna beatitudine; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* II², 180, 1, 7.

112 « Figliuol di grazia, questo esser giocondo, »
Cominciò egli, « non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;
115 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto. »
118 Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina,
121 Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
127 Così quella pacifica oriafiamma

112. DI GRAZIA: « perciocchè non da'nostri meriti siamo rigenerati, ma per la divina grazia; » *Land.*, *Vell.* - ESSER: questa gioia, vita beata, del Paradiso.

114. AL FONDO: nel basso del Paradiso.

115. REMOTO: al più lontano, perchè il più alto.

116. REGINA: la Vergine Maria, « Regina cœlorum, Domina Angelorum, » come la chiama la Chiesa.

V. 118-142. *Gloria di Maria.* Come nel mattino la luce d'oriente vince l'opposta luce dell'occidente, così, levando lo sguardo dai bassi ai più alti cerchi della rosa celeste, il Poeta vede lassù nella parte più alta, in un maggior lume ed in mezzo a migliaia di Angeli festeggianti, una celeste Bellezza ridente, che riempie di ineffabile letizia tutti i Beati. È Maria, il cui splendore rende fioca la luce degli altri splendori. E S. Bernardo, vedendo gli occhi del *Figliuol di grazia* fissi ed attenti a Maria, fissa in lei anche il proprio sguardo con tanto affetto, che l'ardore della sua contemplazione accresce l'ardore della contemplazione del Poeta. Cfr. *Caprì, La Verg. Maria nella D. C.* in *Omaggio a D.*, 469 e seg.

120. SOVERCHIA: di luce. Il Poeta nota due atti del cielo: prima, l'oriente più illuminato dell'occidente; ed a questo atto paragona lo splendore di Maria, che nel sommo cerchio vince di luce tutte le altre parti della rosa celeste. Poi, il lume che, nel luogo dove spunta il Sole, va scemando quanto più s'allontana dal centro. Così lo splendore raggiante del seggio di Maria andava diminuendo gradatamente nello scostarsi da lei. Cfr. *L. Vent. Sim.*, p. 4. *Lucan. Phars.* II, 719 e seg.

121. ANDANDO: coll'occhio, guardando in alto. Cfr. *Purg.* XXX, 22 e seg.

122. PARTE: nel sommo cerchio vidi una parte splendere più di tutta la superficie rimanente.

123. FRONTE: « tutta l'altra altezza, che era in tondo, l'una parte incontra a l'altra; » *Buti.*

124. QUIVI: in quella parte dove il sole sta per ispuntare; da levante. - TEMO: timone del carro del sole.

125. MAL: cfr. *Purg.* IV, 72. - FETONTE: cfr. *Inf.* XVII, 107; *Purg.* XXIX, 118 e seg. *Par.* XVII, 3. - S'INFIAMMA: cfr. *Ovid. Met.* XV, 192 e seg.

126. SI FA: Al. È FATTO; appare meno vivido, essendo diminuito d'intensità.

127. ORIAFIAMMA: Alcuni ORIFIAMMA; OREAFIAMMA; OROFIAMMA, ecc.; lat. *aurea flamma,* franc. *oriflamme,* chiamavasi l'antico stendardo dei re di Francia, il quale consisteva in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita abbasso in tre code, intorniata di seta verde e sospesa ad una lancia dorata. Secondo i più Dante chiama la Vergine stessa *pacifica oriafiamma,* cioè aurea fiamma. Secondo altri chiama così quella parte del cielo risplen-

Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
130 Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
133 Vidi quivi ai lor giuochi ed ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
136 E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

dente tra l'oro e la fiamma, ove era il seggio della Vergine. Alcuni intendono del consesso di tutti i Beati. Cfr. *Com. Lips.* III, 838. La prima interpretazione, che è di quasi tutti gli antichi, sembra meritare la preferenza.

128. NEL MEZZO: nel punto medio del sommo cerchio. Al.: nel mezzo di sè, nel suo centro. (?).

129. ALLENTAVA: scemava di luce lo splendore raggiante dal seggio di Maria, il quale dall'una e dall'altra parte gettava raggi che ugualmente diminuivano in ragione della distanza.

130. MEZZO: dove era il seggio di Maria. – PENNE: ali; cfr. *Purg.* VIII, 29; IX, 20, ecc.

132. D'ARTE: di movimento. Risplendevano qual più qual meno e volavano qual più qual meno veloce. Al. diversamente; *Buti:* « Variato di splendore, e di canto e festa; questo dice per denotare che tutta quella moltitudine d'Angioli era variata nelli splendori e nelle feste che facevano intorno alla Regina del Cielo: imperò che ciascuno aveva lo suo splendore, secondo lo grado della carità sua. » Così pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. – « Per più o meno splendore, e per più o meno letizia di moti e d'atti; » *Frat.* Così pure *Br. B.*, *Corn.*, ecc.

134. BELLEZZA: Maria che rallegrava gli aspetti di tutti i Beati.

136. E S'IO: e quando pure io avessi tanta ricchezza di parole, che di fantasia.

137. AD IMMAGINAR: Al. IN IMMAGINAR.

138. LO MINIMO: non ardirei tentare di esprimere la minima parte di tanto gioconda bellezza.

140. SUO: cfr. v. 100 e seg. – CALOR: Maria; Al. CALÈR.

142. FE' PIÙ: Al. SI FÊR PIÙ. « Come ello si avvide di me attento a guardare in quelle parti, dirizzò gli occhi a quel medesimo scanno con tanta affezione, ch'io m'accorsi che gli miei in quello atto si fecero in guardare più attenti e vivaci; » *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI

CONGEGNO DELLA ROSA CELESTE, PARGOLI BEATI
MARIA E GABRIELE
I GRANDI PATRICI DELLA CELESTE GERUSALEMME

Affetto al suo piacer, quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

4 « La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da'suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.

7 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei

V. 1-39. ***Congegno della rosa celeste.*** Tutto intento a vagheggiare Maria, oggetto del suo amore, il contemplante San Bernardo assume spontaneamente l'uficio di ammaestrare il Poeta circa la disposizione dei Beati nel celeste consesso. Maria siede nel mezzo del supremo gradino; sotto di lei, disposte in fila di gradino in gradino le une sotto le altre, siedono Eva, poi Rachele, poi Sara, poi Rebecca, poi Rut, e così di seguito altre donne ebree non nominate. Queste donne formano quasi una linea di separazione tra' Beati dell'antico e del nuovo Patto. Gli scanni dei primi sono tutti occupati, il numero degli eletti del vecchio Testamento essendo compiuto. Dall'altra parte vi sono ancora alcuni (ma non molti, cfr. *Par.* XXX, 131 e seg.) seggi vuoti, che saranno occupati a mano a mano nel corso dei tempi, finchè sarà compiuto il numero degli eletti del nuovo Patto. Sul più alto gradino, in faccia a Maria, siede Giovanni Battista, il maggiore tra quei che son nati di donna; cfr. *S. Matt.* XI, 11; sotto di lui S. Francesco, poi S. Benedetto, poi S. Agostino, poi altri non nominati di gradino in gradino, i quali da questa parte formano una linea di divisione tra' Beati del nuovo e del vecchio Patto, appunto come fanno dall'opposta parte le donne. Alla destra della Vergine siedono primo San Pietro, poi S. Giovanni l'Evangelista; alla di lei sinistra, primo Adamo, poi Moisè. In faccia a S. Pietro siede S. Anna, in faccia ad Adamo, Lucia. Dalla metà in giù di tutta la rosa celeste siedono i pargoli beati.

1. AFFETTO: fisso, intento. Le lezioni: L'AFFETTO, L'EFFETTO, sono inammissibili.

4. PIAGA: del peccato. – RICHIUSE: « illa percussit, ista sanavit; » *Aug. Serm.*, 18.

5. QUELLA: Eva. – BELLA: essendo creata da Dio senza mezzo. – DA': a'.

6. L'APERSE: trasgredendo il divin precetto. – PUNSE: inasprì, seducendo Adamo e precipitando così tutto il genere umano.

7. NELL'ORDINE: nel terzo grado. – SEDI: seggii, plur. di *sedio;* cfr. *Diez, Wört.* I³, 376.

8. RACHEL: cfr. *Inf.* II, 102; IV, 60.

Con Beatrice, sì come tu vedi.
10 Sara, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor, che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
13 Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
16 E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
19 Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
22 Da questa parte, onde il fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
25 Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vòto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
28 E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni

Purg. XXVII, 104. Rachele figura la contemplazione, S. Bernardo il contemplante.

9. CON BEATRICE: cfr. *Inf.* II, 102. *Par.* XXXI, 67 e seg.

10. SARA: la moglie del patriarca Abramo, madre dei credenti in Cristo venturo; cfr. *Ebrei* XI, 11. – REBECCA: moglie del patriarca Isacco; cfr. *Gen.* XXIV–XXV. – JUDIT: la figlia di Meraris che uccise Oloferne e liberò i Giudei; cfr. *Purg.* XII, 58 e seg. *Hugo a S. Vict. Annotat. elucid. alleg. Vet. Test.* IV, 18; IX. 3. – COLEI: Rut, bisava del re Davide; cfr. il libro di *Rut*.

12. FALLO: adulterio con Batseba ed assassinio del di lei marito; cfr. *II Reg.* XI e seg. – DISSE: nel salmo penitenziale, *Salm.* LI (*Vulg.* L).

13. DI SOGLIA: di grado in grado, sedere l'una appiè dell'altra.

15. VO: scendo di grado in grado per la rosa, nominandole ad una ad una.

17. INFINO AD ESSO: come dal primo grado al settimo. Donne ebree formano una serie rettilinea attraverso tutti i gradi.

18. DIRIMENDO: separando, dal lat. *dirimere*. Le donne Ebree separano il vecchio Testamento dal nuovo. Il *fiore* è la rosa; le *chiome* sono le foglie della rosa.

19. FEE: fe', fece; cfr. *Purg.* XXXII, 12. « Secondo che riguardarono gli uomini a Cristo venuto, o a Cristo venturo, sono distinti; e la distinzione è fatta visibile da questa parete di donne poste tra mezzo, che separa insieme ed unisce. Tra il vecchio ed il nuovo Testamento le donne son vincolo, vincolo di maternità, di aspettazione, d'amore; » *Tom.*

22. PARTE: a sinistra delle Ebree. – MATURO: tutti i seggi occupati. Dunque dei morti avanti la venuta di Cristo nessuno è più nel purgatorio.

25. DALL'ALTRA: a destra delle Ebree. – INTERCISI: interrotti; vi sono ancora seggi liberi per i Beati venturi.

26. DI VÒTO I SEMICIRCOLI: Al. DI VÒTI, IN SEMICIRCOLI. Son *intercisi* i Beati, o i semicircoli? Quà e là ci sono sedi ancor vuote; dunque i semicircoli sono intercisi di vuoto.

27. LI VISI: gli sguardi della fede.

Di sotto lui cotanta cerna fanno,
31 Così, di contra, quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni;
34 E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
Ed altri sin quaggiù di giro in giro.
37 Or mira l'alto provveder divino,
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
40 E sappi che dal grado in giù, che fiede

30. CERNA: divisione, separazione; dal lat. *cernere*. Come di qua gli scanni ove siedono Maria e le altre donne fanno cotale separazione dei credenti in Cristo venuto dai credenti in Cristo venturo: così dirimpetto la fanno gli scanni ove siedon Giovanni Battista e gli altri Beati nominati v. 35 e seg.

31. GRAN: cfr. *S. Matt.* XI, 11. *S. Luca* VII, 28.

32. SEMPRE SANTO: sin dal ventre di sua madre; cfr. *S. Luca* I, 15. - DISERTO: cfr. *S. Matt.* III, 1. *S. Marco* I, 4. *S. Luca* III, 2 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 28, 1–3. - MARTÌRO: cfr. *Par.* XVIII, 134 e seg.

33. L'INFERNO: il Limbo. Dalla morte di Giovanni Battista alla morte di Cristo scorsero circa due anni, il qual tempo il Battista dovette passare nel Limbo.

34. CERNER: ebbero in sorte di stare tra mezzo alle anime de' due Testamenti. « Di faccia alla santa tra le donne, siede il santo tra gli uomini, padre d'anime a Dio conquistate; sotto lui i fondatori d'ordini religiosi, vengon di contro alle madri giudee, come padri d'anime anch'essi; » *Tom.*

35. FRANCESCO: i tre nominati, Francesco d'Assisi (cfr. *Par.* XI, 43 e seg.), il fondatore dell'Ordine de' Mendicanti, Benedetto di Norcia (*Par.* XXII, 28 e seg.), il fondatore della vita monastica attiva, e S. Agostino (cfr. *Par.* X, 120), il fondatore della teologia scientifica, furono in certo modo i continuatori dell'opera di Giovanni Battista, nell' « apparecchiare al Signore un popolo ben composto; » cfr. *S. Luca* I, 17. Si adempie qui *l'alto disio* di Dante; cfr. *Par.* XXII, 58 e seg.

36. DI GIRO: di grado in grado, d'uno in altro di questi scaglioni che girano attorno.

38. ASPETTO: lo sguardo della fede in Cristo venturo ed in Cristo venuto. Il numero degli eletti è eguale d'ambedue i lati. « Dante pensa che tanti sieno i Beati del Vecchio Testamento, ossia quelli che si salvarono per la fede in Cristo venturo, quanto quelli del Nuovo Testamento che credettero in Cristo venuto. Questa è una opinione poetica. Il vecchio Testamento fu *preparazione*, e il tempo della preparazione non vuol essere così fruttuoso, come il tempo della redenzione compiuta. Il numero dei Beati dopo Gesù Cristo ci pare che debba trapassare immensamente quello di coloro che lo precedettero; » *Corn.* Cfr. *Com. Lips.* III, 846 e seg.

V. 40–84. ***Pargoli beati.*** Dalla metà in giù di tutta l'immensa rosa celeste seggono i bambini salvati non per alcun merito proprio, essendo morti in età tenera, ma per i meriti altrui. E qui tocca nuovamente l'arduo problema della divina predestinazione, senza dare anche qui altro scioglimento, da quello dato altrove (cfr. *Par.* XX, 130–148; XXI, 73–102): Così vuole Iddio, e ciò che Dio vuole è giusto, benchè sia per noi incomprensibile.

40. FIEDE: ferisce, taglia, divide. Da quel grado in giù che taglia nel loro punto di mezzo le due anzidette linee di separazione. « Imaginare ergo duas lineas rectas intersecantes se in rosa in modum crucis, ita quod sint quatuor quarteria: in duobus superioribus stant beati veteris et novi Testamenti qui meruerunt in vita illam æternam beatitudi-

A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
43 Ma per l'altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi son spiriti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
46 Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anco per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò il forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
52 Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
55 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
58 E però questa festinata gente

nem; in aliis duobus quarteriis inferioribus stant illi qui nihil mereri potuerunt, sicut parvuli qui præmortui sunt antequam haberent usum liberi arbitrii; » *Benv.*

41. DISCREZIONI: divisioni; le due linee che dividono i due *aspetti della fede.*

43. L'ALTRUI: non di Cristo (*Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Corn.*, ecc.), chè per i meriti di Cristo furono salvati tutti, bambini ed adulti; ma per i meriti dei loro parenti e congiunti (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.).

44. ASSOLTI: sciolti dai legami del corpo, morti.

45. ELEZIONI: facoltà di scegliere, uso della ragione. « Vera elezione è quella, la quale procede dalla raziocinazione; il quale raziocinare non puote essere nei fanciulli; » *Ott.*

47. PUERILI: secondo *Thom. Aq. Sum. theol.* III. *Suppl.*, 81, 1-2 tutti i Beati risusciteranno nella medesima età, cioè giovanile, rimanendo ai vecchi l'aspetto venerando della vecchiaja (confr. *Par.* XXXI, 59), ma non tutti nella medesima statura. Invece Dante suppone che i Beati si mostrino in Paradiso nella età e statura in che si trovavano quando morirono. Il sotterfugio, che qui non si veggono i Beati nella forma che avranno dopo la risurrezione, è del tutto vano e fallace, come risulta ad evidenza da *Par.* XXX, 43-45.

48. ASCOLTI: « quando cantano le lode di Dio; imperò che in vita eterna li Beati sempre cantano le lode di Dio; » *Buti.*

49. DUBBI: se questi bambini furono salvi senza proprio merito, perchè hanno essi diversi gradi di beatitudine? - SILI: lat. *siles*, stai cheto, taci.

50. IL FORTE: Al. FORTE. L'articolo sembra qui necessario. - LEGAME: del dubbio, difficoltà.

53. PUNTO: qui il caso non ha luogo, nemmeno nel minimo punto, come non hanno luogo nè tristezza, nè sete, nè fame. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 69, 8.

54. FAME: cfr. *Isaia*, 49, 10. *Apocal.* VII, 16; XXI, 4.

56. QUANTUNQUE: tutto quanto ciò che tu vedi in questo celeste regno, sino alle più minime cose, è prestabilito ab eterno così puntualmente, che il fatto corrisponde al volere di Dio, il grado della gloria al grado del merito e della grazia, come l'anello corrisponde al dito.

58. FESTINATA: affrettata (cfr. *Purg.* XXXIII, 90), venuta prima del natural suo tempo alla vera vita celeste. Chiama

A vera vita non è *sine causa:*
Intra sè qui più e meno eccellente.
61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,
64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella scrittura santa in quei gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color dei capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
73 Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,

così i bambini morti avanti l'età della ragione ed accolti in cielo.

59. SINE CAUSA: senza cagione. Non a caso, non senza ragione i bambini sono differenziati in più o meno eccelsi gradi di gloria e beatitudine.

60. INTRA SÈ: « per rispetto di sè medesimo, cioè tra loro, cioè che l'uno ha più beatitudine che l'altro; » *Buti*. Sulla lezione INTRASI, ENTRASI, che veramente è di molti codd., ediz. e comm. ant. cfr. *Com. Lips.* III, 849 e seg.

61. REGE: Dio. - PAUSA: riposa, ha pace.

63. AUSA: osa, ardita. I beni celesti superano qualsiasi umano desiderio; nessun volere può innalzarsi a desiderare di più.

64. LIETO: cfr. *Purg.* XVI, 89.

66. L'EFFETTO: il sapere che Iddio opera così, senza cercarne la ragione. « Electorum alios magis, alios minus dilexit ab æterno; » *Petr. Lomb. Sent.* III, 32. Cfr. *Purg.* III, 37 e seg.

67. CIÒ: che sino dalla loro creazione Iddio dota gli enti razionali diversamente, secondo il suo solo beneplacito.

68. GEMELLI: Esaù e Giacobbe, il primo rigettato, il secondo prescelto da Dio già prima che nascessero; cfr. *Gen.* XXV, 21 e seg. *Rom.* IX, 10 e seg. Dante segue qui S. Paolo, nel luogo or' ora citato, traducendo semplicemente il testo biblico nel linguaggio poetico.

69. MADRE: Rebecca - COMMOTA: commossa. Ebbero, secondo il racconto biblico, contrasto d'ira nel seno materno; cfr. *Gen.* XXV, 22.

70. SECONDO IL COLOR: allude al racconto scritturale, che alla sua nascita Esaù « era rosso, tutto peloso come un mantel velluto; » *Gen.* XXV, 25. Senso: Conviene che ogni pargolo abbia un grado di gloria, rispondente al grado della grazia datagli da Dio. « *Il color de' capelli* è la grazia che ciascun bambino ebbe ricevuto nella sua santificazione, *il lume* che s'incappella è la gloria che dev'essere proporzionata a cotesta grazia; » *Corn.* Cfr. *Com. Lips.* III, 850-852. « Il concetto è, che conviene che l'altissimo lume, il lume beatificante, o lo splendore divino, si faccia aureola, corona di gloria, *s'incappelli,* convenientemente al *color de' capelli* cioè al quale e quanto della grazia che Dio largì a questi pargoli: e non già che qui si diano capelli alla grazia, ma i capelli e il loro colore si pongono come simbolo e figura dei bellissimi e varj doni di questa grazia medesima, secondo che si usa anco nelle sacre carte; » *Br. B.* Così tutti i moderni.

73. MERCÈ: merito; cfr. *Inf.* IV, 34. - COSTUME: virtù, opere. Senza merito di loro opere; cfr. v. 42. « Non perchè ebbero meriti *proprii* diversi, ma perchè ci fu tra loro diversità nella grazia (*acume*) ricevuta dalla bontà di Dio, ch'era libera in ciò fare; » *Corn.*

Sol differendo nel primiero acume.
76 Bastava sì nei secoli recenti
Con l' innocenzia per aver salute,
Solamente la fede dei parenti;
79 Poi che le prime etadi fûr compiute,
Convenne ai maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
82 Ma, poi che il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenzia laggiù si ritenne.
85 Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo
Più si somiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo. »
88 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,

75. ACUME: «in voluntate divina, quam autor vocat primum acumen, idest, primam causam acutam et subtilem, nam penetrat omnia, ad quam reducentur omnes causæ; ergo bene diversa gratia Dei, non diversitas meritorum, dat istis diversitatem gloriæ; » *Benv.* Secondo altri il *primiero acume* è il primo raggio della grazia.

76. BASTAVA SÌ: era bensì bastante. Al. BASTAVA LI = bastava loro. - RECENTI: nuovi; nella prima età del mondo, da Adamo sino ad Abramo, bastava a salvare i bambini la fede dei parenti nel venturo Redentore.

78. FEDE: in Cristo venturo; cfr. *Par.* XIX, 103 e seg.

80. AI MASCHI: cf. *Thom. Aq. Sum. theol.* I², 81, 5; III, 70, 2, 4. *Com. Lips.* III, 853 e seg. - ALLE INNOCENTI: Al. LE INNOCENTI. Bisognò che i maschi, mediante il rito della circoncisione, acquistassero forza alle penne dell' innocenza per volare al cielo.

83. PERFETTO: la circoncisione non era che un battesimo imperfetto; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 70, 1-4. Dopo Cristo il bambino non battezzato è relegato *laggiù*, cioè nel Limbo; cfr. *S. Bernh. Tract. ad Hug. de S. Vict. de quæst. ab ipso propos.* c. 2. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, 68, 2, 9. *Par.* XX, 127.

V. 85-99. *Il saluto alla Vergine.* Continua S. Bernardo: « Riguarda oramai nel volto di Maria, che più di ogni altro somiglia in isplendore a quello del divin suo Figlio. Soltanto il di lei splendore può renderti atto a mirare Cristo senza rimanerne abbagliato. » Ritornando coll' estatico sguardo alla Vergine Madre, il Poeta vede in lei riconcentrarsi tutto il gaudio divino, piovuto dagli angeli, che trasvolano tra il gran fiore e Dio, da cui porgono della pace e dell' ardore. Nulla di quanto ha contemplato sin qui può paragonarsi alla beata vita di Maria, nè havvi in tutto il Paradiso cosa alcuna tanto a Dio somigliante. L' Arcangelo Gabriele, libratosi sulle ali dinanzi alla Vergine, intuona l' *Ave Maria* e tutti i Beati della Corte celeste ricantano *Ave Maria,* sicchè di cielo in cielo echeggiando l' angelico saluto, brilla di nuova luce il Paradiso ed ogni fronte s' abbella e rasserena.

85. CRISTO: rima con sè solo; cfr. *Par.* XII, 71 e seg.; XIV, 104 e seg.; XIX, 104 e seg.

86. SI SOMIGLIA: di luce. Al. S' ASSOMIGLIA.

87. DISPORRE: « l' una visione è scala ad altra più alta; » *Tom.*

88. ALLEGREZZA: « la *gloria* e il *gaudio* della pace e dell' ardore che in lei pioveva da Dio; » *Ces.*

89. MENTI: Angeli che « porgevan della pace e dell' ardore; » confr. *Par.* XXXI, 16 e seg. Gli Angeli sono quasi altrettanti vasi, nei quali l' allegrezza è portata.

Create a trasvolar per quella altezza,
91 Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
94 E quell'amor che primo lì discese,
Cantando: « *Ave, Maria, gratia plena,* »
Dinanzi a lei le sue ali distese.
97 Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
100 « O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
103 Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco? »
106 Così ricorsi ancora alla dottrina

90. CREATE: le *menti sante* (= gli Angeli) furono create per volare tra il trono di Dio e le sedi dei Beati; confr. *Par.* XXXI, 4 e seg. – « Gli Angeli furono creati da Dio perchè portassero le sue ambasciate, e però s'interpreta Angelo *messo;* » *Buti.*

91. QUANTUNQUE: tutto ciò che io aveva veduto prima di allora. « Tutto il grande, il bello, ecc. ch'io vidi non è pari alla beltà di Maria, nè è capace di darmi imagine della divinità com'essa; » *Corn.*

92. SOSPESE: non mi tenne sospeso in tanta ammirazione; cfr. *Par.* XX, 87.

93. SEMBIANTE: cosa tanto divina, e però tanto somigliante a Dio. – « Quanto la cosa è più divina, è più a Dio simigliante; » *Conv.*

94. AMOR: l'Arcangelo Gabriele; cfr. *Par.* XXIII, 103 e seg. – LÌ: sovra la Vergine Maria, v. 88.

96. DISTESE: « stava sull'ali aperte, ricantandole quello che le era tanto glorioso, e che in Nazaret le aveva detto; » *Ces.*

97. RISPOSE: facendo eco alle parole dell'Arcangelo Gabriele, oppure seguitando la salutazione angelica. – CANTILENA: canto. « Acquista nobiltà dal concetto e dall'aggiunto che le si accompagna; » *Tom.*

99. OGNI VISTA: il sembiante, l'aspetto di ogni beato.

· V. 100–114. *L'Arcangelo Gabriele.* Non conoscendo l'Angelo che, libratosi sulle ali dinanzi alla Vergine, intuonò la salutazione angelica, Dante ne domanda San Bernardo, il quale gli risponde, questi essere l'Angelo eletto da Dio per recare il fausto annunzio alla Vergine di Nazarette, onde è in lui tanta baldanza e letizia, quanta mai esser puote in angelo od in anima beata. Ed i Beati il vogliono essi pure, non potendo il loro volere discordare menomamente dal volere divino. Sembra che il Poeta voglia istituire con questi versi una diversità di grazia per puro divino beneplacito anche negli Angeli, come negli uomini. Come vi sono uomini privilegiati, così anche Angeli. In terra il privilegio genera invidia, in cielo letizia e contento.

100. COMPORTE: comporti, soffri; cfr. *Par.* XXXI, 80 e seg.

101. QUAGGIÙ: nell'infimo grado della celeste rosa.

102. ETERNA: « per predestinazione divina fatta di te ab eterno; imperò che Iddio ab eterno predestinò ciascuno spirito al grado della beatitudine sua; » *Buti.* Cfr. *S. Matt.* XXV, 34. *Efesi* I, 4. *I Pietro* I, 2.

103. GIUOCO: festa, tripudio; cfr. *Par.* XX, 117.

105. FUOCO: ardente di celeste letizia; cfr. *Ezecch.* I, 13. *Pulci, Morg.* VIII, 84.

Di colui ch'abbelliva di Maria
Come del sole stella mattutina.
109 Ed egli a me: « Baldezza e leggiadria,
Quanta esser può in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
112 Perch' egli è quegli che portò la palma
Giù a Maria, quando il figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
115 Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

107. COLUI: San Bernardo. - ABBELLIVA: si faceva bello guardando Maria; cfr. *Par.* XXII, 24; XXVI, 132. - « Ritraeva dalle bellezze di Maria, come Venere stella ritrae sua bellezza dal Sole; » *Corn.* - « Qui usa il verbo *abbellire;* altrove *abbellirsi.* Lieve differenza, ma pur v'è. Là sono molte anime che si fanno più belle, irraggiandosi l'una l'altra reciprocamente. Qui è San Bernardo che riceve, quasi inconsapevolmente, bellezza da Maria, in quanto affissandosi in lei partecipa del suo splendore; » *L. Vent.* - « Sicut Venus stella matutina associat solem in cursu suo et illuminatur præ cæteris ab eo; ita Bernardus tamquam stella quia fuit doctor, et doctores figurantur in forma stellarum in corpore solis, associavit Mariam ex summa devotione et compassione: unde devotissime describit planctum ejus, et ideo bene præ cæteris illuminabatur ab ea; » *Benv.*

108. DEL SOLE: « il Sole sè prima, e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina; » *Conv.* III, 2. - STELLA: Venere.

109. BALDEZZA: quella sicurezza di atti che dà l'esser contento di sè; cfr. *Par.* XVI, 17. - LEGGIADRIA: vaghezza di moti. - « Dat intelligi spiritualia et corporalia; » *Benv.* (?).

110. ALMA: anima umana.

111. VOLEM: vogliamo; cfr. *Par.* XX, 138. « Qui si nota la unità della volontade degli salvi, la quale si è una con quella del Re di vita eterna; » *Lan., Ott., An. Fior.*

112. QUEGLI: Al. QUELLO. - LA PALMA: l'annunziazione. « Supponendo che tutte le donne ebree desiderassero e quasi contendessero di essere ciascuna la madre dell' aspettato Messia, sensatamente dice che l'Arcangelo Gabriello, dichiarando Maria Vergine madre di Gesù Cristo, recassele *la palma,* cioè la vittoria, sopra di tutte l'altre donne; » *Lomb.* L'Arcangelo Gabriele che annunzia a Maria essere ella prescelta a madre del Salvatore, si dipinse generalmente con una palma in mano.

114. SALMA: del peso della nostra umana carne.

V. 115-138. ***I grandi patrici della celeste Gerusalemme.*** San Bernardo invita il Poeta a seguirlo collo sguardo, mirando là dove egli gli mostrerà i principali personaggi della Corte celeste. Alla sinistra della Vergine siede Adamo; alla di lei destra San Pietro; allato a Pietro l'Evangelista San Giovanni, allato ad Adamo, Moisè, il legislatore d'Israele. Dall'opposta parte, di contro a Pietro, quindi alla sinistra di Giovanni Battista (che siede dirimpetto a Maria) siede Sant'Anna, la madre della Vergine Maria. Dirimpetto ad Adamo, dunque alla destra del Battista, siede Lucia, colei che indusse Beatrice a soccorrere il Poeta; cfr. *Inf.* II, 97 e seg.

115. SÌ COM' IO: « vieni collo sguardo appresso al mio parlare, alla contezza che ti darò di questi primarj soggetti; » *Lomb.* Sulle lezioni VIENNE, VIENE, VIENN' OMAI cfr. *Com. Lips.* III, 857.

116. PATRICI: plur. di *patricio,* come *offici* da *officio,* ecc. Cfr. *Parenti, Annotaz. al Diz.* I, 78 e seg. *Patrici* chiama Dante i più ragguardevoli tra' Beati. « Senatores de ordine illustri hujus almæ Romæ, ubi imperat princeps justissimus et clementissimus; » *Benv.* - « *I gran patrici* cioè li grandi padri; chiamavansi a Roma *padri* quelli che consigliavano la repubblica, e *patricio* si chiamava chi era di quello ordine; » *Buti.*

118 Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
121 Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
124 Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
127 E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
130 Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
133 Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhi per cantare Osanna.

119. AUGUSTA: Maria, *regina cœli;* cfr. *Par.* XXIII, 128. Come vi sono diversi gradi di gloria, così pure di felicità. La Vergine è al sommo grado; chi le è più dappresso è più felice.

120. RADICI: Adamo fu il primo dei credenti in Cristo venturo, San Pietro il primo dei credenti in Cristo venuto.

121. SINISTRA: lato meno nobile, la vecchia legge essendo meno nobile della nuova. - S'AGGIUSTA: le si avvicina, le sta accanto.

122. PADRE: dell'umana specie. - ARDITO: « ha senso in Dante più grave d'adesso; » *Tom.* - GUSTO: del frutto vietato.

123. TANTO AMARO: le fatiche ed i dolori della vita e l'amaro calice della morte; cfr. *Par.* XIII, 39.

124. PADRE: San Pietro.

126. RACCOMANDÒ: cfr. *S. Matt.* XVI, 19. *Thom. Aq. Sum. theol. III Suppl.* 17, 1. - FIOR: del regno dei cieli che si mostra qui al Poeta in forma di candida rosa; cfr. *Par.* XXXI, 1. - VENUSTO: bello, vago.

127. QUEI: San Giovanni Evangelista, autore dell'Apocalisse, considerata nel medio evo e più tardi qual compendio profetico della storia della Chiesa sino alla fine dei giorni.

128. SPOSA: la Chiesa; confr. *Par.* X, 140; XI, 32 e seg.; XII, 43; XXVII, 40; XXXI, 3.

129. S'ACQUISTÒ: da Cristo col proprio sangue; cfr. *Atti* XX, 28. - CHIAVI: Al. CLAVI: *chiavi* per *chiodi* e *chiavare* per *inchiodare* si usarono anticamente anche in prosa; cfr. *Inf.* XXXIII, 46. *Purg.* VIII, 137. *Par.* XIX, 105.

130. LUNGH'ESSO: allato ad esso San Pietro; cfr. *Inf.* XXI, 97 e seg. - L'ALTRO: Adamo.

131. QUEL: Moisè, che condusse gli Israeliti nel diserto, dove vissero quarant'anni di manna; confr. *Esod.* XVI, 13-35. *S. Giov.* VI, 32-35. *Apocal.* II, 17.

132. INGRATA: rimprovero fatto tante e tante volte da Dio al popolo d'Israele.

133. ANNA: Sant'Anna, figlia del sacerdote Matthan, moglie di Gioachino e madre della Vergine Maria. Cfr. *Evang. de nativ. Mariæ* e *Protevang. Jacobi* in *Fabric. Cod. Apocr. N. Test.* I, 19 e seg., 67 e seg. *Act. Sanct. Jul.* VI, 233. *Tillemont, Memor. ad Hist. Eccl.* I, 226. *J. Gerson, De nat. virg. Mariæ, Opp.* III, 59:

« Anna tribus nupsit: Joachim, Cleophæ [Salomæque,
Ex quibus ipsa viris peperit tres Anna Marias,
Quas duxere Joseph, Alphæus Zebedæusque. »

135. PER CANTARE: benchè ella canti.

136 E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
139 Ma perchè il tempo fugge, che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
142 E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente, nè forse tu t'arretri
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
Orando, grazia convien che s'impetri;
148 Grazia da quella che può aiutarti;
E tu mi segui con l'affezione,

136. PADRE: Adamo, padre di tutto l'umano genere.

137. LUCIA: cfr. *Inf.* II, 97,100. *Purg.* IX, 55 e seg. – MOSSE: cfr. *Inf.* II, 100-108.

138. CHINAVI: avendo perduto la speranza di giungere sul dilettoso monte, *Inf.* I, 54. – A RUINAR: in basso loco, verso la selva oscura; cfr. *Inf.* I, 61.

V. 139-151. ***Preparazione alla preghiera.*** Continuando, S. Bernardo dice al Poeta: Fuggendo il tempo assegnato all'alta tua visione, è necessario por termine alle parole per dar luogo alla finale contemplazione del primo Amore, e far come il sarto che ragguaglia l'opera alla quantità del panno. Ma affinchè tu, procedendo fiducioso nelle proprie tue forze e credendo inoltrarti nella luce divina, non abbia per avventura a retrocedere in pena di tanto orgoglio, conviene impetrarne grazia per mezzo dell'orazione. Apertamente confessa qui il Poeta che nella via del cielo arretra chi crede inoltrarsi movendo le ali sue, cioè colle sue forze naturali, essendo assolutamente necessaria la divina grazia, la quale orando conviene che a noi discenda da Colei che in cielo è potentissima. Cfr. *L. Vent. Sim.* p. 227. *Capri* in *Omaggio a D.* 476 e seg.

139. T'ASSONNA: ti addormenta, ti rapisce in estasi, cioè ti è da Dio conceduto all'alta tua visione; cfr. *Par.* I, 73 e seg. Il Poema doveva constare di cento canti; quindi il Poeta si vede costretto a volare verso la fine, nè ci dà le ragioni del suo sistema rimuneratívo, come ha fatto del penale.

140. SARTORE: cfr. *Inf.* XV, 21. La similitudine non è troppo degna del luogo e della persona.

141. LA GONNA: l'abito, la veste più o meno ampia.

142. AMORE: Dio. Altrove, *Inf.* III, 6. *Par.* VI, 11, chiama *primo Amore* lo Spirito Santo. Qui, in procinto di elevarsi alla visione della SS. Trinità, chiama *primo Amore* l'Iddio Triuno.

143. GUARDANDO: tu. – PENÈTRI: t'addentri, t'insinui.

145. VERAMENTE: ma, lat. *verumtamen*, cfr. *Par.* I, 10. – NÈ FORSE: affinchè non avvenga per avventura che tu, tentando d'inoltrarti, non abbia a retrocedere, e credendo di andare in su, ti rimanga. Di *nè forse* per *affinchè non*, alla latina, non mancano altri esempi; confr. *Com. Lips.* III, 860. – « Ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento.... quasi dicat: ne temere tentes cum periculo tuæ ruinæ volare ad tantam altitudinem propriis viribus tuis et cum toto studio theologiæ, quia tunc magis elongareris a signo quanto magis accedere festinares; » *Benv.*

146. MOVENDO: per tua propria virtù; « movendo lo ingegno tuo in alto con la ragione e con lo intelletto tuo; o vogliamo meglio, con la pratica e la teorica tua, che tu hai delle scienze; » *Buti.* – OLTRARTI: inoltrarti, elevarti.

148. DA QUELLA: dalla Vergine Madre. Cfr. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 9.

149. MI SEGUI: Al. MI SEGUIRAI; ripetendo mentalmente la mia preghiera.

Sì che dal dicer mio lo cuor non parti. »
151 E cominciò questa santa orazione.

150. PARTI: divida, disgiunga. « Seguimi con l'affezione sì fattamente, che tu non diparti il tuo cuore dal mio parlare; » *Dan.* – « Questo popolo, accostandosi, mi onora con la sua bocca e con le sue labbra; ma il suo cuore è lungi da me; » *Isaia* XXIX, 13; cfr. *S. Matt.* XV, 8, 9. *S. Marco* VII, 6, 7.

151. ORAZIONE: colla quale incomincia il canto seguente ed ultimo.

CANTO TRENTESIMOTERZO

EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI

LA SANTA ORAZIONE, INTERCESSIONE DI MARIA VISIONE DELLA DIVINITÀ, L'ULTIMA SALUTE

« Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

V. 1-39. *La santa orazione.* Con uno slancio di vivissimo affetto, San Bernardo comincia ad esaltar colei, che vuol rendere propizia ai suoi preghi, intonando una laude tanto magnifica e sublime, quanto giusta e propria di Lei. Dispiega nella prima terzina l'eterna predestinazione di Lei all'altissima dignità di madre di Cristo, da cui, come da principio fontale, derivano grazie e grandezze incomparabili: mostrandola principalmente come oggetto prefisso negli eterni consigli dell'Incarnazione, e nell'economia dell'umana salvezza (v. 1-12). A mostrare poi che veramente Ella è la speranza perenne dei mortali, le ricorda magnificamente, quanto è mai grande e la sua potenza e la sua misericordia: i due punti, onde si fonda la fiducia de' suoi devoti, e si mostra l'efficacia di sua alta protezione (v. 13-21). Dopo d'aver così reso propizia la sua potente ed amorevole Avvocata, l'oratore espone le sue domande, ed in prima quella che il mistico viatore affidato a lui, venga sublimato alla visione divina; grazia veramente singolarissima e non mai concessa ad uomo mortale; pur nondimeno Dante la richiede ed attende da Colei *che può ciò che vuole!* Prosegue dunque, e additandole ora quell'umile e divoto pellegrino venuto a Lei dopo la sì lunga via, raddoppia, per la grazia, la forza dell'affetto e dell'eloquenza (v. 22-33). Ma il Poeta restava tuttavia nel mondo, ed avea a temere di ricadere nella selva oscura degli umani vizi. Segue perciò a pregare che Ella, la quale avea iniziata e omai compiuta l'opera di sua salvezza ora ne lo confermi, e il suo sguardo materno lo vegli dagli allettamenti della inferma umana natura (v. 34-39). Cfr. *Cam. Zamboni, L'oraz. di S. Bern. alla Verg. Madre.* Bologna, 1866. *Caprì* in *Omaggio a Dante,* 178 e seg.

2. UMILE ED ALTA: cfr. *S. Luca* I, 48 e seg.

3. TERMINE: predestinata da Dio ab

4 Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti, sì che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
10 Qui sei a noi meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.
13 Donna, sei tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.
19 In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

eterno a madre del divin Redentore. Cfr. *Prov.* VIII, 22: « Il Signore mi possedeva al principio della sua via, avanti le sue opere, ab eterno, » sentenza applicata dalla Chiesa alla Vergine Madre.

5. SUO: dell'umana natura, il Fattore della quale è il divin Verbo secondo *S. Giov.* I, 3. *Colos.* I, 16. *Ebrei* I, 2.

6. NON DISDEGNÒ: Al. NON SI SDEGNÒ. – SUA: dell'umana natura; figliuolo di donna; cfr. *Rom.* I, 3.

7. L'AMORE: vicendevole tra Dio e gli uomini.

8. PER LO CUI: per lo quale amore tante anime sono fatte degne di essere nel Paradiso e formarvi la rosa celeste.

9. GERMINATO: prodotto. – FIORE: la candida rosa.

10. FACE: fuoco, o lume, che accende la carità. « E dice *meridiana* per amplificar più la cosa, con ciò sia che il Sole allora più scalda e ferve, che più lo veggiamo a mezzo giorno salito; » *Dan.*

12. VIVACE: fonte inesauribile di speranza.

14. QUAL: qualunque, chiunque.

15. DISIANZA: desiderio; confr. *Par.* XXII, 65; XXIII, 39. Il desiderio di chiunque vuol grazia e non ricorre a te è vano ed illusorio, come quello di chi non avendo ali volesse volare; vale a dire: desidera l'impossibile. Ogni grazia vien da Dio per l'intercessione di Maria.

18. LIBERAMENTE: spontaneamente, senza esserne pregata, prevenendo la preghiera.

21. QUANTUNQUE: quanto mai; confr. *Par.* VIII, 103. « Quasi dicat: quod singulæ virtutes distributæ in diversis creaturis humanis et angelicis, facientes illas diversimode excellere, sunt aggregatæ dignissime in ista; ita quod casta virginitas quæ est in spiritibus lunaribus, prudens operositas mercurialium, benignitas vel benigna caritas venereorum, clara sapientia solarium, audax fortitudo martialium, inclita justitia jovialium, solitaria contemplatio saturnalium, omnes cumulatim reperiuntur in ista domina perfectissima; ita ardor seraphinorum, splendor cherubinorum, etc., ita amabilitas Rachelis, sapientia Rebeccæ, fidelitas Saræ, etc. Ergo bene ex his et aliis multis licet concludere: tu potes, scis, vis et debes exaudire humillimam supplicationem petentis; potes enim, quia es regina magnificentissima; scis, quia es sapientissima, quia increatam sapientiam habuisti in te inclusam; vis, quia es mater clementissima et piissima; et debes, quia nata de stirpe nobili David, et nobilissimo principi sociata; » *Benv.*

22 Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25 Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
28 Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
31 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
34 Ancor ti prego, Regina che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37 Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani. »

22. LACUNA: dal più basso inferno, dal punto « Al qual si traggon d'ogni parte i pesi, » *Inf.* XXXIV, 111. – « *Lacuna* per Ricettacolo, o Scolatojo d'acque morte, porse a Dante una bellissima immagine dell'inferno: che infatti quello è lo scolatojo delle ribalderie, o fecce del mondo; e però nel concetto riuscirebbe a voler dire *Latrina*. Ma intendendo così, questo *lacuna* verrà a significare tutto il gran vôto d'inferno, che riceve a diverse altezze la scolatura di tutti i peccati; e coll'*infima*, ne nota il fondo; » *Ces.*

24. LE VITE: i tre stati degli spiriti: dannati, purganti, beati. Cfr. *Inf.* I, 112 e seg.

25. A TE: cfr. *Par.* XV, 85. – PER GRAZIA: per ottenere la grazia di tanta virtù; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 12, 5.

27. SALUTE: Dio; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 1, 4; I, 12, 1, 8.

28. NON ARSI: non desiderai mai di vedere io stesso *l'ultima salute* più di quanto desidero che la vegga lui. In cielo si osserva perfettamente il precetto evangelico di amare il prossimo come sè stesso.

30. SCARSI: insufficienti; confr. *Inf.* XXVI, 65 e seg. *Par.* VII, 118; XV, 78.

31 NUBE: ogni impedimento che, per essere ancor mortale, non gli permetterebbero di vedere *l'ultima salute;* ovvero, « quella oscurità che dà il corpo all'anima; » *Lan.* – DISLEGHI: dissipi.

32. COI PREGHI: intercedendo per lui appo Dio.

33. PIACER: la visione di Dio. – DISPIEGHI: manifesti; cfr. *Par.* VII, 66.

35. VUOLI: vuoi; forma dell'uso antico; cfr. *Nannuc., Anal. crit.*, 759 e seg.

36. VEDER: dopo la visione della Divinità, che assorbisce qualsiasi altra considerazione. Altri men bene: Dopo tante cose vedute durante il mistico suo viaggio per li tre regni dell'eternità.

37. I MOVIMENTI: gli urti delle umane passioni. « La tua custodia in tali spezie visibili che per lui saranno apprese, vinca ogni alterazione umana, cioè corporea, che quelle potesse imbrigare; » *Lan., An. Fior.*

39. PER LI MIEI: affinchè tu esaudisca le mie preghiere tendono a te le loro mani giunte. – « Già Dante si fe' dire più volte da altri ch'egli era in grazia di Dio: ora fa che tanti beati preghino per la sua eterna salute. Vuol dire che questa sopra ogni cosa gli stava a cuore, poichè non mette sulla lingua di Bernardo preghiera per le sue temporali necessità o per la sua gloria terrena; » *Corn.*

40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
43 Indi all'eterno Lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'inii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
46 Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii.
49 Bernardo m'accennava, e sorridea,
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;
52 Chè la mia vista, venendo sincera,

V. 40-45. ***Intercessione di Maria.*** Abbassati e fisi in San Bernardo, gli occhi di Maria gli arridono un cenno di grazia, quindi si rivolgono a Dio, intercedendo ella per il Poeta. Volendo farci conoscere l'efficacia della preghiera, ed ispirarci la più dolce e figliale fiducia verso la Vergine Madre, il Poeta ci fa vedere gli occhi di Lei, rivolti benigni ed amorevoli a colui che la invoca. Molte fiate descrisse gli occhi di Beatrice, chiamandoli e *lucenti*, ed *occhi belli*, e *smeraldi*, e *pieni di faville d'amore*, e *di letizia pieni*. Ma gli occhi di Maria sono *da Dio diletti e venerati*, cioè diletti dal Padre e venerati dal Figlio. E questi occhi si volgono con materno affetto a chi la invoca, e sono sorgenti perenni di eterna benedizione, mostrando a prova quanto le sono grate le divote preghiere; quindi ritornano a rivolgersi all'Amor loro, per porgere a Dio i divoti preghi. Cfr. *Caprì*, *l. c.*, 481.

41. NELL' ORATOR: Al. NEGLI ORATOR; l'oratore è un solo, cioè San Bernardo; Dante lo segue colla mente e coll' affetto, ma il *seguire* non fa l' *oratore*. – NE: ci, a San Bernardo ed a me; oppure *ne* vale qui *mi* (del qual uso non mancano esempi), chè veramente a San Bernardo non occorreva che si dimostrasse i divoti preghi essere grati alla Vergine Madre.

43. LUME: Dio; cfr. *Purg.* XIII, 86.

44. S' INII: entri nell' *io*, penetri; da *iniarsi*, come *intuarsi*, *inluiarsi*, *immiarsi*, ecc. Al. S' INVII; lezione troppo sprovvista di autorità. Senso: nessun occhio, cioè nessun intelletto, penetra tanto addentro nella visione di Dio, come la Vergine Madre.

V. 46-57. ***Sguardo a Dio.*** Avvicinandosi a Dio, fine ultimo di tutti i suoi desideri, Dante sente spegnersi in sè l'ardore del desiderio e cominciare la pace ineffabile del godimento. San Bernardo gli accenna di levare gli occhi in alto al sommo Lume, sorridendo per la gioia dell' impetrata grazia; ma già il Poeta è per sè stesso inteso ad inoltrarsi collo sguardo su per lo raggio divino. Ciò che egli vede è sopra ogni concetto umano, nè si può adequatamente esprimere con umana favella. « Troppe volte parrà forse, e a ragione, ch' e' si confessi impotente ad esprimere sì alti concetti; ma e l'altezza di quel ch' e' dice, e l'altezza con la quale e' significa la propria impotenza, son cose sovrane; nè mai più altamente da umana poesia fu parlato di Dio; » *Tom.*

46. FINE: Dio; cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 44, 4; II², 44, 1; II², 122, 2; II², 184, 1.

47. M' APPROPINQUAVA: mi avvicinava. – COM' IO DOVEA: come era naturale.

48. FINII: cessò in me, fu sazio, essendo certo di essere soddisfatto. Così quasi tutti. Invece *Mart.*, *Todesch.*, ecc.: compiei, = l'ardore del desiderio giunse in me al massimo grado, a cui potesse arrivare. (?)

50. IN SUSO: verso il giallo della candida rosa, cioè a Dio.

51. PER ME: senza aspettare il suo cenno. – TAL: già erano gli occhi miei fissi in Dio.

52. VENENDO: divenendo. – SINCERA: pura; facendosi sempre più chiara.

E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
58 Qual è colui che somniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
61 Cotal son io; chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
64 Così la neve al sol si dissigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

53. E PIÙ: sempre più; « continuo crescendo per gratiam infusam; » *Benv.* - RAGGIO: divino.

54. DA SÈ: per sua essenza. La luce divina ha sola la verità e la ragione di sua esistenza in sè medesima; ogni altra luce non è che un raggio della luce divina. Cfr. *S. Giov.* I, 9. *Thom. Aq. Sum. th.* I, 16, 5.

55. MAGGIO: maggiore; cfr. *Inf.* VI, 48; XXXI, 84. *Par.* VI, 120; XIV, 97; XXVI, 29; XXVIII, 77, ecc.

56. NOSTRO: umano. Al. MOSTRA; ma Dante non vuol soltanto dire che vide più che non dica, anzi, che vide più che non si possa esprimere con linguaggio umano, fosse pure dal più savio, acuto ed eloquente maestro della lingua e dello stile.

57. OLTRAGGIO: eccesso d'altezza, inoltramento, avanzamento. Dopo il Trecento questa voce perdette tale significazione buona, e non si usò più che in significazione cattiva. Cfr. *Conv.* III, 8.

V. 58-75. ***Insufficienza umana e soccorso divino.*** Sul finire della visione beatifica si spegne nel Poeta la memoria delle cose vedute, ma gli resta nel cuore l'impressione della dolcezza che gliene venne; come l'uomo che destatosi continua a provare la passione, sia d'affanno sia d'allegrezza, cagionata da un sogno, benchè del sogno stesso più non si ricordi; cfr. *Daniele* II, 1 e seg. La visione cessa, ma ancor ne sente la dolcezza. Invoca la Somma Luce, che gli conceda la grazia di dare una benchè pallida immagine del quale essa gli si mostrò; chè del suo fulgore vincente ogni immagine umana, tornando esso un poco alla sua memoria, ed essendo da lui descritto, si avrà dalla gente più chiaro concetto.

58. SOMNIANDO: Al. SOGNANDO; lezione che guasta il verso, facendolo mancante di un piede.

59. LA PASSIONE: il commovimento dell'animo; cfr. *Purg.* XXI, 106 e seg.; il tristo o lieto sentimento prodotto dal sogno; cfr. *Par.* XXIII, 49 e seg. « Qui per esempio dice che tanto gli è rimaso di sua visione, quanto rimane del sogno a colui che si ricorda che sognò, ma non sa che; » *Lan., An. Fior.*

60. L'ALTRO: il rimanente del sogno, le cose sognate.

61. CESSA: dalla memoria. Mentre nella mia mente è quasi tutta spenta la ricordanza della beata visione, dura tuttavia nel cuor mio la dolcezza nella visione provata.

62. DISTILLA: « verbo ch'esprime la gioia scendente nel cuore quasi a goccie preziosissime, perchè meglio ne gustasse la soavità, e tutto ne fosse inebriato; » *L. Vent.*

64. SI DISSIGILLA: si scioglie e perde, disfacendosi la sua forma. « Cotesta visione, presa nel suo oggetto, si dileguò dalla mia mente con la prestezza con la quale si dilegua la neve al sole: e come le foglie nelle quali vi erano scritte le varie parti della sentenza della Sibilla. Il vento celere dispergeva qua e là per la grotta coteste foglie; » *Corn.*

66. LA SENTENZA: gli oracoli della Sibilla cumana scritti su foglie che il vento

67 O somma Luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
70 E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
73 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

dissipava all' aprire della caverna; cfr. *Virg. Aen.* III, 441 e seg.

67. TI LEVI: sei tanto elevata al disopra del concetto dei mortali.

69. UN POCO: una tenue immagine; cfr. *Par.* I, 22 e seg. Dammi una leggiera memoria di te. – PAREVI: apparivi, mi ti mostrasti.

72. LASCIARE: descritta; non per ambizione di fama, sì per l' altrui salute, come pure per la gloria di Dio. « Propter bonum effectum sequuturum, si hoc sibi concedatur, quia in laudem Dei et utilitatem mortalium; » *Benv.*

73. PER TORNARE: se torna un poco alla mia memoria, e se suona nei miei versi.

75. VITTORIA: « del tuo sommo valore ed infinita eccellenza, con la quale e per la quale vinci e superi le cose tutte; » *Dan.* – « Della tua sublimità per la quale vinci ogni intelletto; » *Corn.*

V. 76–108. ***Visione della Divinità.*** Se, vinti dalla soverchia acutezza del raggio divino, gli occhi miei se ne fossero rivolti, io non avrei più potuto fissarveli. Essendo dunque certo che volgendomi in altra parte mi sarei smarrito, continuai a guardar sempre nella divina luce, tantochè io congiunsi il mio sguardo con la stessa essenza divina. Quanto grande è la grazia, dalla quale a me venne l' ardire di ficcar la mia vista per entro la divina luce tant' oltre, che compii di vedere tutto ciò che di vedere mi era possibile! Nel profondo dell' eterna luce vidi che si racchiude, legato insieme con dolce vincolo d' amore, come i quaderni in un volume, tutto ciò che per l'universo trovasi sparso. Vidi la *sostanza* e l' *accidente,* e il modo con cui si collegano ed operano, fusi insieme in guisa, che ciò che io ne dico è un semplice cenno, un barlume appena del vero. E credo di aver pur veduto la forma prima di questo divin vincolo di amore legante in uno tutti gli enti, e lo credo perchè, narrando queste cose, sento maggiore gioia. Un punto solo di quella contemplazione suscitò in me una ammirazione maggiore di quella che in venticinque secoli gli uomini tributarono all' impresa di Giasone, la quale fece maravigliar Nettuno, vedendo l' ombra che prima gettò la nave Argo sulla superficie del mare. Io ardeva di mirar tuttavia nella luce divina, perchè essa incatena sì forte l' animo, che non può rivolgersi mai da lei, nella quale si accoglie ogni bene ch' è il proprio oggetto dell' umana volontà, e fuor della quale non si possono vedere che imperfette immagini di quei beni che solo in lei sono perfetti. Ma rispetto al vero ch' io vidi, ed al poco ch' io rammento, la mia favella sarà più insufficiente di quella d' un bambino.

76. L'ACUME: « la sottigliezza ed eccellenza che usciva della Divinità; » *Buti.* – SOFFERSI: senz' abbagliare.

77. SMARRITO: abbagliato.

78. AVERSI: (particip. del verbo lat. *avertere*) distolti, rivolti altrove. « Lo contrario opera la luce divina a quello che opera la luce del mondo, quando avanza la potenzia sensitiva, corrompe lo senso; ma la luce divina, quanto più cresce nell' anima umana, tanto più cresce lo cognoscimento e lo diletto; e diventa l'anima umana più abile a contemplare Iddio, quanto più vi sta e quanto più v'entra; » *Buti.*

79 E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col Valor infinito.
82 O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
88 Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
91 La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
94 Un punto solo m'è maggior letargo,

80. PER QUESTO: perchè io sapeva che se gli occhi miei si fossero rivolti altrove, non avrei più potuto fissarli nel raggio divino. - GIUNSI: congiunsi la mia vista con l'essenza divina. « Ciascuna santa anima, che contempla Iddio, adiunge a Dio, secondo la sua facoltà del comprendere; imperò che ogni cosa che conosce, conosce secondo la sua facoltà, e non secondo la facoltà della cosa conosciuta; e però Iddio, secondo sè, è incomprensibile; ma ciascuna mente ne conosce tanto quanto può, sì ch'ella rimane contenta; » *Buti.*

82. GRAZIA: l'ardire non si fondava sulle proprie forze, ma sulla grazia divina. - PRESUNSI: presi ardire, osai; corrisponde al *fui ardito* (v. 79). Qui in buon senso, secondo l'origine.

84. VEDUTA: la vista. - CONSUNSI: consumai; giunsi ad esaurire tutto ciò che nella divina luce era di visibile; tanto n'appresi, quanto era la facoltà della mia vista. Così *Buti, Vell., Dan.*, ecc. Altri erroneamente: stancai la vista (*Land., Biag., Tom., Blanc*, ecc.). Ottimamente *Corn.*: « vidi quanto era a me visibile. »

85. SUO: della luce eterna. - S'INTERNA: si trova raccolto, « entra l'uno nell'altro legato ed unito con amore tutto quello che si manifesta o vede per l'universo mondo; perchè essendo Iddio creatore del tutto, tutte le cose tornano a lui come a suo principio, e così in lui tutte si vedono; » *Vell.*

87. SI SQUADERNA: si divide. « Traslazione dai libri, che in uno o più volumi si legano. Adunque con amore e per mezzo d'amore vide legato il Poeta ciò che si *squaderna,* per aver detto volume, ciò che si legge, manifesta e vede in tutto l'universo; perciocchè in Dio sono le Idee, forme ed immagini di tutte le cose da lui create; » *Dan.*

88. SUSTANZIA: tutto ciò che per sè sussiste. « *Substantia....* significat essentiam, cui competit sic esse, id est, per se esse, quod tamen esse non est ipsa ejus essentia; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 3, 5; cfr. *ibid.* III, 77, 1. - ACCIDENTE: il vario modo di essere delle cose; confr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I^a, 53, 2. - COSTUME: relazione, proprietà, modo di operare; lat. *habitus.*

89. QUASI: Al. TUTTI. - CONFLATI: uniti. Non è distinto in Dio accidente da sostanza, non essendovi in lui accidente; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 3, 6. - PER TAL MODO: *conflati,* uniti per tale stupendo ed ineffabile modo, che ciò ch'io dico non è di esso che un semplice barlume.

91. NODO: la detta unione di sostanza ed accidente; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 4, 2. « Credo che io vedessi in esemplare la forma che lega nell'unità dell'ordine tutto il creato, perchè dicendo ciò mi sento allargare il gaudio; » *Corn.*

94. PUNTO: di tempo. - LETARGO: affi-

Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

97 Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

100 A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:

103 Però che il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.

106 Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

samento concentrato e profondo di maraviglia che fa dimenticare ogni altra cosa. Senso: Tutta quanta l'ammirazione che in venticinque secoli gli uomini tributarono all' impresa degli Argonauti raccolta insieme, sarebbe minore della mia in un solo momento che io teneva fiso lo sguardo nella Divinità. Sopra le altre interpretazioni della oscura e difficile terzina confr. *Com. Lips.* III, 873-875.

95. VENTICINQUE: l' impresa degli Argonauti fu, come si calcolò, 1223 anni prima dell'èra volgare.

96. NETTUNO: Dio del mare; cfr. *Catullo, Epith. Pel.*, 14. *Par.* II, 16 e seg.

97. SOSPESA: preoccupata, piena di maraviglia. Spiega il senso del *letargo*, v. 94.

99. DI MIRAR: Al. DEL MIRAR; DE RIMIRAR; NEL MIRAR; DI GUARDAR. - FACEASI: cresceva in lei l'ardore, l' intensità della contemplazione. « Augent spiritales delitiæ desiderium in mente dum satiant; » *Greg. Magn. Hom. in Evang.*, 26. Cfr. *Purg.* XXXI, 129.

100. LUCE: divina. « Quanto il bene ch' è oggetto della volontà è maggiore tanto più questa è da lui tirata; lo si prova nel fatto. Dunque il bene infinito l' attrae totalmente e cessa la libertà di distaccarsi da lui; » *Corn.*

101. PER ALTRO: per mirare altro obbietto; cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* I[a], 5, 4.

102. SI CONSENTA: nè dall' umana volontà, nè dal divin volere.

103. PERÒ CHE: « e ciò avviene perchè il bene che è obbietto della volontà, come dell' intelletto il vero, tutto si aduna e raccoglie in essa luce, essendo Dio viva fontana d' infinito bene, dal quale ogni bene e felicità deriva; e tutto quello di bene ch' è in essa luce è vero e perfetto bene; là ove all' incontro quello ch' è fuori di lei è falso e manchevole; » *Dan.* Cfr. *Par.* V, 4-12.

106. CORTA: imperfetta; confr. *Par.* XI, 53.

107. PURE: soltanto. Si ricorda di poco, ed anche quel poco si confessa incapace di esprimerlo. - CHE DI UN FANTE: Al. CHE D' INFANTE; cfr. *Purg.* XI, 66; XXV, 61.

108. CHE BAGNI: ancora lattante, che comincia appena a balbettare; cfr. *Stat. Theb.* IV, 790.

V. 109-126. ***Il mistero della SS. Trinità.*** Accingendosi a toccare della SS. Trinità, il Poeta previene l' obbiezione che gli si potrebbe fare circa la varietà delle immagini, sotto le quali egli si sforza di ritrarre l' ineffabile natura divina, dicendo che variava la sua vista, non l'oggetto. Non perchè in Dio fosse varietà di aspetti, essendo egli essenzialmente semplice ed immutabile; ma perchè la sua vista nell'atto stesso di guardare Iddio attingeva novello valore, l' unico ed immutabile sembiante divino trasmutavasi relativamente a lui, secondo che egli con mutata vista il guardava. Egli vede dunque nell'essenza divina tre persone distinte, ma uguali; tre giri di egual misura, ma di diversi colori; perfettamente simiglianti come due arcobaleni, uno prodotto dall' altro.

109 Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
112 Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto Lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
118 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
121 O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
124 O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta

E qui ripete, che la lingua non è sufficiente ad esprimere il concetto, e che il concetto non sa elevarsi all'altezza della visione. Assorbita dalla troppa luce, la mente del Poeta s'aiuta con ammirare e confessar ineffabile l'infinita grandezza dell'oggetto che vede.

109. NON PERCHÈ: «non vedevo che un punto; ma la mia vista rinforzata vedeva in quell'uno inenarrabili cose;» *Tom.* – PIÙ: diversi aspetti.

111. QUAL ERA: immutabile; cfr. *Par.* XXIX, 145.

113. PARVENZA: apparenza; cfr. *Par.* XXVIII, 74; XXX, 106.

114. SI TRAVAGLIAVA: «si mutava, quanto al cospetto mio; ma non quanto all'essere suo, che è sempre immutabile;» *Buti.* Cfr. *Purg.* XXXI, 125 e seg.

115. PROFONDA: chiama la *sussistenza dell'alto Lume,* cioè la divina Essenza, profonda e chiara: *profonda,* perchè l'intelletto umano non può penetrarvi; *chiara,* perchè la fede ce ne rassicura. «*Profonda e chiara,* le due qualità d'ogni cosa grande, e più cospicue in quelle che più somigliano a Dio;» *Tom.*

116. PARVEMI: mi apparve. Usa il singolare invece del plurale, forse per adombrare l'unità dell'Essenza nelle tre Persone. I *tre giri* figurano le tre Persone della SS. Trinità.

117. CONTINENZA: Al. CONTENENZA; capacità, dimensione. La *continenza* rappresenta la parità, l'identità della sostanza; i *colori* figurano i varii attributi.

118. IRI: Iride, l'arcobaleno. Il *riflettente* è il Padre, il *riflesso* il Figlio, il *fuoco* lo Spirito Santo; cfr. *Par.* X, 1 e seg. XIII, 55 e seg. Rammenta il φῶς ἐκ φωτός del Simbolo Niceno.

120. QUINCI E QUINDI: spirato, o procedente egualmente dall'una che dall'altra Persona; egualmente dal Padre che dal Figlio. Cfr. *Epiphan. Ancor.* § 8. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 36, 4.

121. CORTO: insufficiente, quanto alla sostanza delle cose, e *fioco,* debole, quanto alla forma del dire.

122. E QUESTO: e il concetto alla visione è meno che poco.

123. TANTO: così piccola parte, che non basta dir *poco,* dovendosi invece dir *nulla.*

124. SIDI: riposi, stai; dal lat. *sidere.*

125. T'INTENDI: perfettamente. La luce che *sola s'intende* è il Padre; la luce dalla sola intendente *intelletta,* cioè intesa, è il Figlio; la luce *amante* ed *arridente* è lo Spirito Santo. Non sono tre luci, è una sola eterna luce. Le sostanze create, benchè siano assistite da lume di gloria, non ponno comprendere la luce infinita che a misura della finita loro capacità; confr. *S. Matt.* XI, 27.

Ed intendente, te ami ed arridi!
127 Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
130 Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
133 Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
136 Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
139 Ma non eran da ciò le proprie penne.

126. AMI ED ARRIDI: Al. A ME ARRIDI, lezione inattendibile, perchè sprovvista di autorità. Senso: ami e sorridi alla luce *intendente* ed *intelletta*, cioè al Padre ed al Figlio, procedendo da ambedue; cfr. *Richar. a S. Vict. De Trin.* III, 3.

V. 127-139. ***Il mistero delle due nature in Cristo.*** Il secondo dei tre *giri* anzidetti, quello che mi pareva formato come raggio riflesso, mi sembrò, poichè gli occhi miei lo ebbero alquanto girato, dentro sè stesso dipinto della effige umana. E volendo comprendere come al Verbo divino si convenne l'umana natura, io era simile al geometra che sta fitto con la mente e cogli occhi nell'arduo problema della quadratura del cerchio, per trovare quel dato certo che gli abbisogna, cioè l'esatta proporzione tra il diametro e la circonferenza. Io voleva comprendere ciò che non è dato a mente umana di comprendere. Cfr. *Purg.* XXXI, 121 e seg. *Par.* II, 40 e seg.; XIII, 25 e seg.

127. CIRCULAZION: quel secondo cerchio, o *giro* (del Figlio), che *pareva riflesso come Iri da Iri*; cfr. v. 118 e seg. – « Nella circolazione della luce più girando il mio guardo, parevami che quello che mi sembrava lume riflesso (*il Verbo divino*) contenesse come dipinta la nostra umana natura. Cioè, qui Dante afferma di aver veduto il Verbo congiunto all'umana natura; » *Corn.* – CONCETTA: determina la generazione eterna dal Padre.

128. IN TE: Al. IN TRE. Continua l'apostrofe alla SS. Trinità, dunque IN TE. Senso: il secondo dei tuoi tre giri, o Luce eterna, che pareva procedere da te come il raggio riflesso procede dal diretto, mi parve dentro sè stesso dipinto dall' effige umana.

129. CIRCONSPETTA: contemplata intorno intorno. Trattandosi di *giri*, la veduta era circolare.

130. SUO: dello stesso colore della circolazione. « La forma umana era nella medesima persona divina; cioè la stessa persona del Verbo sussisteva nelle due sue proprie nature, divina ed umana; » *L. Vent.*

131. NOSTRA: umana. – EFFIGE: immagine; cfr. *Filipp.* II, 7.

132. PER CHE: onde la mia vista era interamente occupata a contemplare il profondo mistero.

133. S'AFFIGE: s'applica con tutte le forze della sua mente; cfr. *Conv.* II, 14. *De Mon.* III, 3.

135. PRINCIPIO: il termine medio, o la proporzione del diametro alla periferia. – INDIGE: lat. *indiget*, ha bisogno.

136. VISTA: veduta, visione. – NUOVA: maravigliosa, straordinaria.

137. CONVENNE: per qual modo l'effigie umana si unì al divin cerchio, l'umana natura alla divina.

138. S'INDOVA: vi trova il suo dove, vi si alloga = Come avesse luogo l'umanità nella divinità.

139. DA CIÒ: ma le mie forze intellettuali non bastavano a comprendere l'incomprensibile mistero.

Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
142 All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*
Sì come ruota ch'egualmente è mossa,
145 L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

V. 140-145. ***L'ultima illuminazione e l'ultima beatitudine.*** Indarno il Poeta s'ingegna di comprendere il mistero dell'unione delle due nature in Cristo. Ma mentre egli si sforza di comprenderlo, un fulgore di luce divina gli penetra negli occhi e gli rivela il vero. E qui la mente sua, per quanto sublimata, non può vedere oltre. La visione cessa. Ma di tale cessazione, perchè voluta da Dio, il Poeta è contento, il suo volere e desiderare essendo oramai pienamente conformi al volere di Dio. Tale uniformità, « *formale ad esto beato esse* » (*Par.* III, 79), mostra che egli ha oramai conseguito l'ultima perfezione e l'ultima beatitudine.

141. FULGORE: da un lampo della grazia divina, nel quale venne la *voglia* della mia mente, quello cioè che la mia mente bramava, cioè l'intelligenza del mistero dell'unione delle due nature, divina ed umana, in Cristo. – VOGLIA: la cosa voluta, ciò che la mente voleva vedere.

142. MANCÒ: la mia sublime visione cessò; mi mancò la virtù di più vedere la Divinità.

143. IL VELLE: il volere, la volontà; cfr. *Par.* IV, 25.

144. COME RUOTA: con quella uniformità di moto, onde nelle varie sue parti si muove una ruota, ubbidiente al ricevuto impulso.

145. L'AMOR: Dio. Incominciò il Paradiso colla « gloria di Colui che tutto muove; » lo finisce coll' « Amor che muove il sole e l'altre stelle. » Terminando tutte e tre le Cantiche colla parola *stelle* vuol farci intendere, che fine ultimo del suo Poema è, di elevare le menti al cielo. Chi ha considerata la miseria del peccato e desidera di liberarsene, *esce a riveder le stelle;* chi si è purificato dal peccato si sente *puro e disposto a salire alle stelle;* chi ha conseguito la riconciliazione con Dio, la comunione intima con Lui, è vôlto con moto libero, equabile e tranquillo dall'*Amor che volge il sole e l'altre stelle.* « Et quia, invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur, quum sit Alpha ed Omega, idest principium et finis, ut Visio Joannis designat: in ipso Deo terminatur tractatus, Qui est benedictus in sæcula sæculorum; » *Ep. Kani,* 33.

LA

DIVINA COMMEDIA

RIMARIO

E

INDICE DEI NOMI PROPRI

E DELLE COSE NOTABILI

RIMARIO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

(N.B. — Il primo numero indica il *canto*, il secondo il *verso*)

abbia

Inf. La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
7, 5. Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
14, 65. Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
25, 17. Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Infin dove comincia nostra labbia.
29, 80. Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
Purg. Mia conoscenza alla cambiata labbia,
23, 47. Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

abbo

Inf. Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
32, 5. Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo

abi

Par. Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
6, 47. Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

abile

Par. Innanzi che all'ovra inconsumabile
26, 125. Chè nullo effetto mai razionabile,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

aca

Par. Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
16, 113. L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
27, 23. Il luogo mio, il luogo mio, che vaca,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

acca

Inf. Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
7, 14. Così scendemmo nella quarta lacca,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
12, 11. E in su la punta della rotta lacca
Che fu concetta nella falsa vacca:
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Purg. Che ne condusse in fianco della lacca,
7, 71. Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

acce

Inf. Ma vergogna mi fer le sue minacce,
17, 89. I' m'assettai in su quelle spallacce:
Com'io credetti: Fa'che tu m'abbracce.

acci

Purg. Già mezza aragna, trista in su gli stracci
12, 44. O Roboam, già non par che minacci
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.

accia

Inf. Come quella che tutto il piano abbraccia,
12, 53. E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Come solean nel mondo andare a caccia.
13, 83. Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
15, 29. E chinando la mia alla sua faccia,
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
18, 77. A' quali ancor non vedesti la faccia,
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
E che la ferza similmente scaccia.
22, 59. Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
23, 29. Con simil atto e con simile faccia,
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.
24, 11. Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
25, 128. Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
Come face le corna la lumaccia:
31, 44. Gli orribili giganti, cui minaccia
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
E per le coste giù ambo le braccia.
32, 35. Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Tra lor testimonianza si procaccia.
34, 29. Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Ch'a così fatta parte si confaccia.
Purg. Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
3, 122. Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
6, 11. Volgendo a loro e qua e là la faccia,
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
E l'altro che annegò correndo in caccia.
9, 38. Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
11, 71. Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:
13, 119. Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,
Come fa il merlo per poca bonaccia,
24, 20. Buonagiunta da Lucca; e quella faccia

Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

accio

Inf. Perch'io pregai lo spirito più avaccio,
10, 116 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

acco

Inf. D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
6, 50. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
28, 26. La corata pareva, e 'l tristo sacco
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:

ace

Inf. E giunge 'l tempo, che perder lo face,
1, 56. Tal mi fece la bestia senza pace,
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.
5, 92. Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Di quel che udire e che parlar ti piace
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
10, 5. Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
La gente, che per li sepolcri giace,
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
11, 110. Per sè natura, e per la sua seguace
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace,
13, 77. Conforti la memoria mia, che giace
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
19, 35. Laggiù per quella ripa che più giace,
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
21, 107. Scoglio non si potrà, perocchè giace
E se l'andare avanti pur vi piace,
Presso è un altro scoglio che via face.
Purg. Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
2, 95. Chè di giusto voler lo suo si face.
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
3, 74. Virgilio incominciò, per quella pace
Ditene dove la montagna giace,
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
5, 59. Non riconosco alcun; ma s'a voi piace.
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
10, 35. Della molt'anni lagrimata pace,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Che non sembiava imagine che tace.
15, 131. D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Non dimandai, Che hai, per quel che face
Quando disanimato il corpo giace;
18, 20. Ad ogni cosa è mobile che piace,
Vostra apprensiva da esser verace
Sì che l'animo ad essa volger face
21, 11. Dappiè guardando la turba che giace;
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.
24, 137. E giammai non si videro in fornace
Com'i' vidi un che dicea: S'a voi piace
Quinci si va chi vuole andar per pace.
28, 89. Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Diede per arra a lui d'eterna pace.
30, 5. Di suo dover, come il più basso face
Fermo si affisse, la gente verace,
Al carro volse sè, come a sua pace:
Par. Voglio informar di luce sì vivace,
2, 110. Dentro dal ciel della divina pace
L'esser di tutto suo contento giace.
3, 83. Per questo regno, a tutto il regno piace,
In la sua volontade è nostra pace;
Ciò ch'ella cria e che natura face.
6, 80. Con costui pose il mondo in tanta pace,
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
7, 71. Libero è tutto, perchè non soggiace
Più l'è conforme, e però più le piace;
Nella più simigliante è più vivace.
10, 125. L'anima santa, che il mondo fallace
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
E da esilio venne a questa pace.
11, 80. Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
O ignota ricchezza, o ben verace!
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
15, 146. Disviluppato dal mondo fallace,
E venni dal martirio a questa pace.
24, 146. Che si dilata in fiamma poi vivace,
Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
27, 8. O vita intera d'amore e di pace!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Incominciò a farsi più vivace;
29, 92. Seminarla nel mondo, e quanto piace
Per apparer ciascun s'ingegna e face
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
30, 98. L'alto trionfo del regno verace,
Lume è lassù, che visibile face
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
31, 107. Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Tale era io mirando la vivace
Contemplando, gustò di quella pace.
33, 8. Per lo cui caldo nell'eterna pace
Qui se' a noi meridiana face
Se' di speranza fontana vivace.

aci

Inf. Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
10, 14. Però alla dimanda che mi faci
E al disio ancor che tu mi taci.
14, 131. Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
In tutte tue question certo mi piaci,
Dovea ben solver l'una che tu faci.
19, 1. O Simon mago, o miseri seguaci,
Deon essere spose, e voi rapaci
Purg. Con viso che tacendo dicea: Taci:
21, 104. Chè riso e pianto son tanto seguaci
Che men seguon voler ne' più veraci.
24, 101. Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
Parvemi i rami gravidi e vivaci
Per esser pur allora volto in laci.
Par. A privilegi venduti e mendaci,
27, 53. In vesta di pastor lupi rapaci
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

aco

Inf. E venne serva la città di Baco,
20, 59. Suso in Italia bella giace un laco
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
25, 23. Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Di sangue fece spesse volte laco.
Purg. Quand'i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
5, 80. Corsi al palude, e le cannucce e il braco
Delle mie vene farsi in terra laco.

acque

Inf. Quando colei, che siede sovra l'acque,
19, 107. Quella che con le sette teste nacque,
Fin che virtude al suo marito piacque.
26, 137. Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Purg. Che mai non vide navicar sue acque
1, 131. Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
L'umile pianta, cotal si rinacque
8, 53. Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Appiè del monte per le lontane acque!
15, 92. Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Indi m'apparve un'altra con quelle acque
Quando per gran dispetto in altrui nacque,
18, 125. E della mente peggio, e che mal nacque
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
Par. Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
7, 26. Onde l'umana spezie inferma giacque

Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
14, 5. Questo ch'io dico, sì come si tacque
Per la similitudine che nacque
A cui sì cominciar dopo lui piacque.
29, 17. Fuord'ogni altro comprender, come i piacque,
Nè prima quasi torpente si giacque;
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

acqui

Par. Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
24, 152. Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

acra

Purg. Gli spigoli di quella regge sacra,
9, 134. Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Metello, per che poi rimase macra.

acri

Inf. E nessuno era stato a vincer Acri,
27, 89. Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Che solea far li suoi cinti più macri.

acro

Purg. O tu, che se' di là dal fiume sacro
31, 1. Che pur per taglio m'era parut' acro,
Par. Se mai continga che il poema sacro,
25, 1. Sì che m'ha fatto per più anni macro,

ada

Inf. In vera perfezion giammai non vada,
6, 110. Noi aggirammo a tondo quella strada,
Venimmo al punto dove si digrada:
8, 89. E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Sol si ritorni per la folle strada:
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
12, 92. Li passi miei per sì selvaggia strada,
Che ne dimostri là ove si guada,
Che non è spirto che per l'aer vada.
15, 41. E poi rigiugnerò la mia masnada,
Io non osava scender della strada
Tenea, com' uom che riverente vada.
16, 35. Tutto che nudo e dipelato vada,
Nepote fu della buona Gualdrada:
Fece col senno assai e con la spada.
28, 38. Sì crudelmente, al taglio della spada
Quando avem volta la dolente strada;
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
31, 137. Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Purg. Com'uom che torna alla smarrita strada,
1, 119. Quando noi fummo dove la rugiada
Ove adorezza, poco si dirada;
4, 71. E diversi emisperi; onde la strada,
Vedrai com' a costui convien che vada
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
8, 125. Grida i signori, e grida la contrada,
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Del pregio della borsa e della spada.
12, 38. Vedeva io te segnata in su la strada
O Saul, come in su la propria spada
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
16, 107. Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Per viva forza mal convien che vada;
20, 125. E brigavam di soverchiar la strada
Quand'io senti', come cosa che cada,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
22, 131. Un alber che trovammo in mezza strada,
E come abete in alto si digrada
Cred' io perchè persona su non vada.
30, 53. Valse alle guance nette di rugiada,
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Chè pianger ti convien per altra spada.
Par. Come tenne Lorenzo in su la grada,
4, 83. Così l'avria ripinte per la strada
Ma così salda voglia è troppo rada.
8, 146. Tal che fu nato a cingersi la spada,
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
29, 128. Gli occhi oramai verso la dritta strada
Questa natura sì oltre s'ingrada
Nè concetto mortal, che tanto vada.

ade

Inf. L'altro piangeva sì, che di pietade
5, 140. E caddi, come corpo morto cade.
11, 44. Biscazza e fonde la sua facultade,
Puossi far forza nella Deitade,
E spregiando natura e sua bontade:
33, 125. Che spesse volte l'anima ci cade
E perchè tu più volentier mi rade
Sappi che tosto che l'anima trade,
Purg. Per le scalee che si fêro ad etade
12, 104. Così s'allenta la ripa che cade
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
18, 77. Facea le stelle a noi parer più rade,
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
21, 47. Non rugiada, non brina più su cade,
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Che di là cangia sovente contrade.
25, 83. Memoria, intelligenzia, e volontade,
Senza restarsi, per sè stessa cade
Quivi conosce prima le sue strade.
33, 47. Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Senza danno di pecore e di biade.
Par. Principio fu del mal della cittade,
16, 68. E cieco toro più avaccio cade
Più e meglio una che le cinque spade.

adi

Purg. Le immagini di tante umilitadi,
10, 98. Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Questi ne invieranno agli alti gradi.
12, 92. Disse: Venite; qui son presso i gradi,
A questo invito vengon molto radi:
Perchè a poco vento così cadi?
Par. Nel seme suo, da queste dignitadi,
7, 86. Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Senza passar per un di questi guadi:
31, 47. Menava io gli occhi per li gradi,
Vedeva visi a carità suadi,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

ado

Inf. Discende mai alcun del primo grado,
9, 17. Questa question fec' io. E quei: Di rado
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Purg. Chè sedea lì, gridando: Su, Currado,
8, 65. Poi vôlto a me: Per quel singular grado,
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Par. Come tu vedi omai, di grado in grado,
2, 122. Riguarda bene a me sì com' io vado
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
15, 137. Mia donna venne a me di val di Pado,
Poi seguitai lo imperador Currado,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

adre

Purg. Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
11, 59. L'antico sangue e l'opere leggiadre
Che, non pensando alla comune madre,
26, 95. Si fêr duo figli a riveder la madre,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Rime d'amor usâr dolci e leggiadre:
30, 50. Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Che lacrimando non tornassero adre.

adro

Inf. Al fine delle sue parole il ladro
25, 1. Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.

affi

Inf. Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
21, 50. Poi l'addentâr con più di cento raffi,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

aga

Purg. Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
3, 11. Lo intento rallargò, sì come vaga,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
24, 38. Sentiva io là ov' el sentia la piaga
O anima, diss' io, che par sì vaga
E te e me col tuo parlare appaga.
27, 104. Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
Par. Che la verace luce che le appaga,
3, 32. Ed io all' ombra, che parea più vaga
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
12, 14. A guisa del parlar di quella vaga,
E fanno qui la gente esser presaga,
Del mondo che giammai più non s'allaga:
23, 11. Ed attenta, rivolta in ver la plaga
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Altro vorria, e sperando s' appaga.
31, 29. Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Rotante col suo figlio, ond' ell' è vaga,

age

Purg. Guizza dentro allo specchio vostra image,
25, 26. Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Che sia or sanator delle tue piage.
Par. Quel ch'io or vidi (e ritegna l'image,
13, 2. Quindici stelle che in diverse plage
Che soverchia dell' aere ogni compage:
19, 17. Sì fatta, che le genti lì malvage
Così un sol calor di molte brage
Usciva solo un suon di quella image.

aggi

Purg. Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
5, 26. E due di loro in forma di messaggi
Di vostra condizion fatene saggi.
27, 65. Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
Par. Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
5, 125. Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
6, 116. Sì disviando, pur convien che i raggi,
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Perchè non li vedem minor nè maggi.
14, 95. M' apparvero splendor dentro a duo raggi,
Come distinta da minori e maggi
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

aggia

Inf. Verranno al sangue, e la parte selvaggia
6, 65. Poi appresso convien che questa caggia
Con la forza di tal che testè piaggia.
Purg. Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
2, 50. La turba che rimase lì, selvaggia
Come colui che nuove cose assaggia.
4, 35. Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
6, 98. Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Par. Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
7, 74. Di tutte queste cose s'avvantaggia
Di sua nobiltà convien che caggia.

aggio

Inf. Aiutami da lei, famoso Saggio,
1, 89. A te convien tenere altro viaggio,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
10, 128. Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
16, 23. Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Faceva a' piè continuo il viaggio.
27, 14. Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Che dato avea la lingua in lor passaggio.
31, 80. Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Facemmo adunque più lungo viaggio
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
Purg. Laddove io son, fo io questo viaggio,
2, 92. Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
13, 71. E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
A me pareva andando fare oltraggio,
Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio.
16, 131. Ed or discerno, perchè dal retaggio
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
In rimproverio del secol selvaggio?
Par. Così accende amore, e tanto maggio.
26, 29. Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Altro non è che di suo lume un raggio,
33, 53. E più e più entrava per lo raggio
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
E cede la memoria a tanto oltraggio.

aghe

Inf. La molta gente e le diverse piaghe
29, 1. Che dello stare a piangere eran vaghe.
Purg. Come son già le due, le cinque piaghe,
15, 80. Com'io voleva dicer: Tu m' appaghe:
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

aghi

Purg. Per voler novitadi, onde son vaghi,
10, 104. Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Come Dio vuol che il debito si paghi.

agi

Purg. La Casa Traversara, e gli Anastagi;
14, 107 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

agia

Inf. Forte piangendo, alla riva malvagia,
3, 107. Caron dimonio, con occhi di bragia,
Batte col remo qualunque s' adagia.
Purg. Chè la tua stanza mio pianger disagia,
19, 140. Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Non faccia lei per esempio malvagia;

agio

Inf. La via è lunga, e il cammino è malvagio,
34, 95. Non era camminata di palagio
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

aglia

Inf. Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
23, 62. Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Che Federico le mettea di paglia.
24, 53. Con l' animo che vince ogni battaglia,
Più lunga scala convien che si saglia:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Purg. Schermar lo viso tanto che mi vaglia.
15, 26. Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
Messo è, che vien ad invitar ch' uom saglia.
Par. Che cieco agnello, e molte volte taglia
16, 71. Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia.

aglie

Inf. Come coltel di scardova le scaglie,
29, 83. O tu che colle dita ti dismaglie,
E che fai d' esse talvolta tanaglie:

agli

Purg. Che spera in Talamone, e perderagli
13, 152. Ma più vi perderanno gli ammiragli.
Par. Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
25, 122. In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Con l'eterno proposito s' agguagli

aglio

Par. Tolto m' avea del subito abbarbaglio,
26, 20. E disse: Certo a più angusto vaglio
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

agna

Inf. E però se Caron di te si lagna,
3, 128. Finito questo, la buia campagna
La mente di sudore ancor-mi bagna.
9, 110. E veggio ad ogni man grande campagna
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
20, 62. Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
24, 8. Si leva e guarda, e vede la campagna
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Poi riede, e la speranza ringavagna.
26, 101. Sol con un legno e con quella compagna
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
32, 95. Levati quinci e non mi dar più lagna;
Allor lo presi per la cuticagna,
O che capel qui su non ti rimagna.
33, 152. D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Chè col peggiore spirto di Romagna
In anima in Cocito già si bagna,
Purg. Dispergesse color per la campagna,
3, 2. Io mi ristrinsi alla fida compagna:
Chi m'avria tratto su per la montagna?
15, 44. Che volle dir lo spirto di Romagna,
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
18, 98. Si movea tutta quella turba magna;
Maria corse con fretta alla montagna,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
28, 125. Salendo e rigirando la montagna
Tanto dice di farmi sua compagna,
Quivi convien che senza lui rimagna.
Par. Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
9, 47. E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

agne

Purg. De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
6, 110. Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
12, 17. Sovr'a' sepolti le tombe terragne
Onde lì molte volte si ripiagne
Che solo a' pii dà delle calcagne:
19, 59. Che sola sovra noi omai si piagne?
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Lo rege eterno con le rote magne.
30, 107. Che m'intenda colui che di là piagne,
Non pur per ovra delle ruote magne,
Secondo che le stelle son compagne;

agni

Inf. Mi fur mostrati gli spiriti magni,
4, 119. Io vidi Elettra con molti compagni,
Cesare armato con occhi grifagni.
16, 71. Con noi per poco, e va là coi compagni.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
25, 149. Ed era quei che sol de' tre compagni,
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.
Purg. Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
24, 125. Sì, accostati all'un de' duo vivagni,
Seguite già da miseri guadagni.
Par. Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
9, 131. Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

agno

Inf. Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
14, 119. Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
22, 137. Così volse gli artigli al suo compagno,
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
23, 47. A volger ruota di mulin terragno,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Come suo figlio, e non come compagno.

ago

Inf. Che qui staranno come porci in brago,
8, 50. Ed io: Maestro, molto sarei vago
Prima che noi uscissimo del lago.
20, 119. Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
Fecer malìe con erbe e con imago.
Purg. Che i marinari in mezzo al mar dismago;
19, 20. Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
32, 131. Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
E, come vespa che ritragge l'ago,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

agra

Inf. Pistoia in pria di Neri si dimagra,
24, 143. Tragge Marte vapor di val di Magra,
E con tempesta impetuosa ed agra

agro

Purg. E cominciai: Comè si può far magro
25, 20. Se t'ammentassi come Meleagro
Non fora, disse, questo a te sì agro;

ai

Inf. Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
1, 8. I' non so ben ridir com' i' v'entrai;
Che la verace via abbandonai.
2, 119. Dinanzi a quella fiera ti levai,
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè ardire e franchezza non hai,
3, 20. Con lieto volto, ond'i' mi confortai,
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
4, 5. Dritto levato, e fiso riguardai
Ver è che in su la proda mi trovai
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
5, 44. Nulla speranza gli conforta mai,
E come i gru van cantando lor lai
Così vid'io venir traendo guai,
6, 41. Mi disse, riconoscimi, se sai:
Ed io a Lei: L'angoscia che tu hai
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.
8, 92. Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Pensa, Lettor, s'i' mi disconfortai,
Ch'i' non credetti ritornarci mai.
10, 29. D'una dell'arche: però m'accostai,
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
13, 20. Però, riguarda bene, e sì vedrai
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
16, 56. Parole, per le quali io mi pensai,
Di vostra terra sono; e sempre mai
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
17, 95. Ad altro, forte, tosto ch'io montai,
E disse: Gerion, moviti omai:
Pensa la nuova soma che tu hai.
27, 35. Senza indugio a parlare incominciai:
Romagna tua non è, e non fu mai,
Ma palese nessuna or ven lasciai.
29, 119. Me per alchimia che nel mondo usai,
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Certo non la francesca sì d'assai.
30, 71. Tragge cagion del luogo ov'io peccai,
Ivi è Romena, là dov'io falsai
Perch'io 'l corpo suso arso lasciai.
33, 47. All'orribile torre; ond'io guardai,
Io non piangeva; sì dentro impietrai:
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
34, 68. Ma la notte risurge; e oramai
Com'a lui piacque, 'l collo gli avvinghiai;
E, quando l'ale furo aperte assai,
Purg. Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
1, 107. Così sparì; ed io su mi levai
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
2, 86. Allor conobbi chi era, e pregai
Risposemi: Così com'io t'amai
Però m'arresto: ma tu perchè vai?

4, 41. E la costa superba più assai,
Io era lasso, quando cominciai:
Com'io rimango sol, se non ristai.
6, 53. Rispose, quanto più potremo omai;
Prima che sii lassù tornar vedrai
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
8, 41. Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
E Sordello anche. Ora avvalliamo omai
Grazioso fia lor vedervi assai.
9, 11. Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Nell'ora che comincia i tristi lai
Forse a memoria de' suoi primi guai.
11, 1. O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
14, 11. Nel corpo ancora, in vêr lo ciel ten vai,
Onde vieni, e chi se': chè tu ne fai
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
16, 47. Del mondo seppi, e quel valore amai
Per montar su dirittamente vai.
Che per me preghi, quando su sarai.
17, 89. Volgi la mente a me, e prenderai
Nè Creator, nè creatura mai,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
18, 143. E tanto d'uno in altro vaneggiai,
E il pensamento in sogno trasmutai.
21, 53. Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Trema forse più giù poco od assai;
Non so come, quassù non tremò mai:
22, 98. Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
23, 92. La vedovella mia, che tanto amai,
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
26, 98. Mio e degli altri miei miglior che mai
E senza udire e dir pensoso andai
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
28, 32. Sotto l'ombra perpetua, che mai
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
La gran variazion de' freschi mai:
32, 68. Disegnerei com'io m'addormentai;
Però trascorro a quando mi svegliai,
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Par. La vista più lontana, il vedrai
2, 104. Or, come ai colpi degli caldi rai
E dal colore e dal freddo primai;
3, 35. Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
O ben creato spirito, che a' rai
Che non gustata non s'intende mai;
16, 2. Se gloriar di te la gente fai
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
18, 89. Vocali e consonanti; ed io notai
Diligite iustitiam, primai
Qui iudicatis terram fur sezzai.
22, 20. Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
Più s'abbellivan con mutui rai.
26, 80. E quasi stupefatto dimandai
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Che la prima Virtù creasse mai.
31, 68. Dal sommo grado, tu la rivedrai
Senza risponder gli occhi su levai,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

aia

Inf. Sì della mente in la vita primaia,
7, 41. Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Ove colpa contraria li dispaia.
21, 56. Fanno attuffare in mezzo la caldaia
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;
30, 50. Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
La grave idropisia che sì dispaia
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Purg. Dintorno il poggio, come la primaia,
13, 5. Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Col livido color della petraia.
16, 140. S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Vedi l'albór che per lo fumo raia,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
25, 5. Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia.
Così entrammo noi per la callaia,
Che per artezza i salitor dispaia.
Par. Da quel ch'è primo, così come raia
15, 56. E però chi io mi sia, e perch'io paia
Che alcun altro in questa turba gaia.
17, 140. Nè ferma fede per esempio ch'aia
Nè per altro argomento che non paia.
26, 98. Sì, che l'affetto convien che si paia
E similmente l'anima primaia
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
29, 134. Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
La prima luce, che tutta la raia,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.

aio

Inf. Così discesi del cerchio primaio
5, 1. E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Purg. Ricominciò il cortese portinaio:
9, 92. Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paia
Par. Regger si vuole, ed avea Galigaio
16, 101. Grande era già la colonna del Vaio,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.

ala

Purg. Dove l'acqua di Tevere s'insala.
2, 101. A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Qual verso d'Acheronte non si cala.
3, 50. La più rotta ruina è una scala,
Or chi sa da qual man la costa cala,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
11, 38. Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Mostrate da qual mano in vêr la scala
Quel ne insegnate che men erto cala:
13, 1. Noi eravamo al sommo della scala,
Lo monte che, salendo, altrui dismala:
17, 65. Volgemmo i nostri passi ad una scala:
Senti'mi presso quasi un muover d'ala,
Pacifici, che son senz'ira mala.
25, 8. Uno innanzi altro, prendendo la scala
E quale il cicognin che leva l'ala
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Par. Che ti conduce su per quella scala,
10, 86. Qual ti negasse il vin della sua fiala
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
22, 101. Con un sol cenno su per quella scala,
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

alba

Purg. Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
19, 5. Mi venne in sogno una femmina balba,
Con le man monche, e di colore scialba.

alca

Purg. Lungo di sè di notte furia e calca,
18, 92. Tale per quel giron suo passo falca,
Chi buon volere e giusto amor cavalca.

alchi

Purg. Lo cavalier di schiera che cavalchi,
24, 95. Tal si partì da noi con maggior valchi;
Che fûr del mondo sì gran maliscalchi.

alda

Purg. Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
21, 134. Trattando l'ombre come cosa salda.

alde

Inf. Piovean di fuoco dilatate falde,
14, 29. Quali Alessandro in quelle parti calde
Fiamme cadere infino a terra salde;

aldi

Inf. E i monimenti son più, e men caldi.
9, 131. Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

Purg. Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
31, 116. Mille disiri più che fiamma caldi
Che pur sovra il grifone stavan saldi.

aldo

Inf. Chè m'avea generato d'un ribaldo
22, 50. Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Di che rendo ragione in questo caldo.
Par. Del colle eletto dal beato Ubaldo,
11, 44. Onde Perugia sente freddo e caldo
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
22, 47. Uomini furo, accesi di quel caldo
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Fermar li piedi, e tennero il cuor saldo.

ale

Inf. Corruttibile ancora, ad immortale
2, 14. Però, se l'avversario d'ogni male
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
2, 89. C'hanno potenza di fare altrui male:
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
4, 137. Diogenes, Anassagora e Tale,
E vidi il buono accoglitor del quale,
Tullio e Lino e Seneca morale:
11, 23. Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
12, 23. C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
17, 80. Già sulla groppa del fiero animale,
Omai si scende per sì fatte scale:
Sì che la coda non possa far male.
34, 80. Ed aggrappossi al pel com'uom che sale,
Attienti ben, chè per cotali scale,
Conviensi dipartir da tanto male.
Purg. Quanto avemo ad andar, che il poggio sale
4, 86. Ed egli a me: Questa montagna è tale,
E quanto uom più va su, e men fa male,
9, 5. Poste in figura del freddo animale,
E la notte de' passi, con che sale,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;
10, 23. Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Questa cornice mi parea cotale.
12, 89. Bianco vestita, e nella faccia quale
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Ed agevolemente omai si sale.
20, 59. La testa di mio figlio fu, dal quale
Mentre che la gran dote Provenzale
Poco valea, ma pur non facea male.
22, 14. Nel limbo dell'inferno Giuvenale,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
29, 107. Un carro, in su duo rote, trionfale,
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Sì ch'a nulla fendendo, facea male.
31, 53. Per la mia morte, qual cosa mortale
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Diretr' a me che non era più tale.
Par. Per tempo al pan degli angeli, del quale
2, 11. Metter potete ben per l'alto sale
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
17, 56. Più caramente; e questo è quello strale
Tu proverai sì come sa di sale
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
21, 5. Mi cominciò, tu ti faresti quale
Chè la bellezza mia, che per le scale
Com'hai veduto, quanto più si sale,

ali

Inf. Eran dannati i peccator carnali,
5, 38. E come gli stornei ne portan l'ali,
Così quel fiato gli spiriti mali:
7, 47. Piloso al capo, e papi e cardinali,
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Che furo immondi di cotesti mali.
17, 125. Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
22, 113. Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
A veder se tu sol più di noi vali.
23, 107. Per conservar sua pace; e fummo tali,
Io cominciai: O frati, i vostri mali...
Un, crocifisso in terra con tre pali.
26, 2. Che per mare e per terra batti l'ali,
Tra li ladron trovai cinque cotali
E tu in grande onranza non ne sali.
29, 44. Che di pieta ferrati avean gli strali:
Qual dolor fora, se degli spedali
E di Maremma e di Sardigna i mali
34, 44. La sinistra a veder era tal, quali
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Purg. Mentre che i primi bianchi apparser ali.
2, 26. Gridò: Fa', fa' che le ginocchia cali;
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
8, 104. Come mosser gli astor celestiali,
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Suso alle poste rivolando iguali.
22, 41. Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Così di quel come degli altri mali.
27, 116. Cercando va la cura de' mortali,
Virgilio inverso me queste cotali
Che fosser di piacere a queste iguali.
29, 92. Vennero appresso lor quattro animali,
Ognuno era pennuto di sei ali,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
Par. L'opinion, mi disse, de' mortali,
2, 53. Certo non ti dovrien punger gli strali
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
6, 95. La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
9, 134. Son derelitti e solo ai Decretali
A questo intende il papa e i cardinali:
Là dove Gabriello aperse l'ali.
11, 1. O insensata cura de' mortali,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
15, 77. Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Diversamente son pennuti in ali.
19, 95. La benedetta immagine, che l'ali
Roteando cantava, e dicea: Quali
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
33, 11. Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Donna, se' tanto grande, e tanto vali
Sua disianza vuol volar senz'ali.

alia

Par. Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
30, 137. La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Che muor di fame e caccia via la balia;

alla

Inf. Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
34, 41. La destra mi parea tra bianca e gialla;
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla.
Purg. E la speranza di costor non falla,
6, 35. Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
9, 119. Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Quantunque l'una d'este chiavi falla,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
10, 125. Nati a formar l'angelica farfalla,
Di che l'animo vostro in alto galla?
Sì come verme, in cui formazion falla.
13, 59. E l'un sofferia l'altro con la spalla,
Così li ciechi, a cui la roba falla,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Par. Puote ben esser tal, che non si falla,
5, 53. Ma non trasmuti carco alla sua spalla
E della chiave bianca e della gialla;

alle

Inf. Là ove terminava quella valle,
1, 14. Guardai in alto, e vidi le sue spalle

Che mena dritto altrui per ogni calle.
10, 1. Ora sen va per uno stretto calle
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
15, 50. Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Pur ier mattina le volsi le spalle:
E riducemi a ca' per questo calle.
18, 98. E questo basti della prima valle
Già eravan là 've lo stretto calle
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
20, 35. E non restò di ruinare a valle
Mira, c'ha fatto petto delle spalle:
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
25, 137. Si fugge sufolando per la valle,
Poscia gli volse le novelle spalle,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
29, 65. Ch' era a veder per quella oscura valle
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
Si trasmutava per lo tristo calle.
31, 113. E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
O tu, che nella fortunata valle,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Purg. Disse Sordello, a guardia della valle,
8, 38. Ond' io che non sapeva per qual calle,
Tutto gelato alle fidate spalle.
14, 41. Gli abitator della misera valle,
Tra brutti porci, più degni di galle
Dirizza prima il suo povero calle.
Par. Lo pane altrui, e com' è duro calle
17, 59. E quel che più ti graverà le spalle
Con la qual tu cadrai in questa valle;

alli

Inf. Disser: Coverto convien che qui balli.
21, 53. Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Purg. A terra ed intra sè, donna che balli,
28, 53. Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
Par. Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
6, 98. L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

allo

Inf. Disse Sinone, e son qui per un fallo,
30, 116. Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
33, 98. E, sì come visiere di cristallo,
Ed avvegna chè, sì come d' un callo,
Cessato avesse del mio viso stallo,
Par. Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
25, 101. E come surge, e va, ed entra in ballo
Alla novizia, non per alcun fallo;
29, 23. Uscîro ad atto che non avea fallo,
E come in vetro, in ambra od in cristallo
All' esser tutto non è intervallo;

alma

Par. Che il vostro mondo face, pria ch'altr' alma
9, 119. Ben si convenne lei lasciar per palma
Che s' acquistò con l' una e l'altra palma;
32, 110. Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Perch' egli è quegli che portò la palma
Carcar si volse della nostra salma.

alme

Purg. L' udire, ed a mirare una dell' alme
8, 8. Ella giunse e levò ambo le palme,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.

almi

Inf. Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
31, 65. Rafèl maì amèch zabì almi,
Cui non si convenien più dolci salmi.
Par. Fisice e metafisice, ma dalmi
24, 134. Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Poichè l' ardente spirito vi fece almi;

alo

Par. Non v' era giunto ancor Sardanapalo
15, 107. Non era vinto ancora Montemalo
Nel montar su, così sarà nel calo.

alpe

Purg. Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
17, 1. Non altrimenti che per pelle talpe;

alse

Inf. Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
18, 47. Se le fazion che porti non son false,
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Purg. Immagini di ben seguendo false,
30, 131. Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

alta

Par. Tal signoreggia e va con la test' alta,
9, 50. Piangerà Feltro ancora la diffalta
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

alto

Inf. In luogo aperto luminoso ed alto,
4, 116. Colà diritto, sopra il verde smalto,
Che di vederli in me stesso m' esalto.
9, 50. Batteansi a palme, e gridavan sì alto
Venga Medusa, sì il farem di smalto:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Purg. Quando chiamò, per tutto quell' assalto
8, 110. Se la lucerna che ti mena in alto
Quant' è mestiero infino al sommo smalto.
Par. Italica, che siede intra Rialto
9, 26. Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Che fece alla contrada grande assalto.

altro

Purg. Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro.
26, 1. Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.

alvo

Purg. Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
27, 23. Credi per certo che, se dentro all' alvo
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

alzi

Par. Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
21, 128. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

alzo

Inf. Con questo vivo giù di balzo in balzo,
29, 95. Allor si ruppe lo comun rincalzo;
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Purg. Videmi il Duca mio, su per lo balzo
9, 68. Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

ama

Inf. E letterati grandi e di gran fama,
15, 107. Priscian sen va con quella turba grama
S' avessi avuto di tal tigna brama,
20, 77. Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Non molto ha corso che trova una lama,
E suol di state talora esser grama.
31, 125. Questi può dar di quel che qui si brama:
Ancor ti può nel mondo render fama;
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
32, 92. Fu mia risposta, se domandi fama,
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Purg. Vedova, sola, e dì e notte chiama:
6, 113. Vieni a veder la gente quanto s' ama;
A vergognar ti vien della tua fama.
15, 74. Più v' è da bene amare, e più vi s' ama.
E se la mia ragion non ti disfama,
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
17, 116. Spera eccellenza, e sol per questo brama
È chi podere, grazia, onore, e fama
Onde s' attrista, sì, che il contraro ama;
23, 35. Sì governasse, generando brama,
Già era in ammirar che sì gli affama,
Di lor magrezza e di lor trista squama;

Par. Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
10, 11. Vedi come da indi si dirama
Per soddisfare al mondo che gli chiama:
17, 101. L'anima santa di metter la trama
Io cominciai, come colui che brama,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

ambe

Inf. D'un peccator li piedi, e delle gambe
19, 23. Le piante erano a tutti accese intrambe;
Che spezzate averian ritorte e strambe.

ame

Inf. Con la test' alta e con rabbiosa fame,
1, 47. Ed una lupa, che di tutte brame
E molte genti fe' già viver grame.
15, 71. Che l'una parte e l'altra avranno fame
Faccian le bestie Fiesolane strame
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
27, 11. Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Così, per non aver via, nè forame
Si convertivan le parole grame.
33, 23. La qual per me ha 'l titol della fame,
M'avea mostrato per lo suo forame
Che del futuro mi squarciò il velame.
Purg. Quand' io intesi là dove tu chiame,
22, 38. Perchè non reggi tu, o sacra fame
Voltando sentirei le giostre grame.
Par. D'un modo, prima si morria di fame,
4, 2. Sì si starebbe un agno intra duo brame
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
19, 26. Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Ben so io che, se in cielo altro reame
Il vostro non l'apprende con velame.
32, 50. Ma io ti solverò forte legame,
Dentro all'ampiezza di questo reame
Se non come tristizia, o sete o fame;

ami

Purg. Jacomo e Federigo hanno i reami:
7, 119. Rade volte risurge per li rami
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
8, 71. Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Non credo che la sua madre più m'ami,
Le quai convien che misera ancor brami
13, 146. Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
E chieggioti per quel che tu più brami.
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
27, 113. E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
Quel dolce pome, che per tanti rami
Oggi porrà in pace le tue fami:
29, 35. Ci si fè l'aer, sotto i verdi rami,
O sacrosante Vergini, se fami,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami,
Par. Quel ch'era dentro al Sol dov'io entra'mi.
10, 41. Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
10, 137. Che, leggendo nel vico degli strami,
Indi come orologio, che ne chiami
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

amma

Purg. Che mi scaldâr, della divina fiamma,
21, 95. Dell'Eneida dico, la qual mamma
Senz'essa non fermai peso di dramma.
30, 44. Col quale il fantolin corre alla mamma,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Par. Di seguitar la coronata fiamma,
23, 119. E come fantolin, che vêr la mamma
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
31, 125. Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
Così quella pacifica oriafiamma
Per igual modo allentava la fiamma.

amme

Par. E l'uno e l'altro coro a dicer *Amme*,
14, 62. Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

amo

Inf. L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
3, 113. Similemente il mal seme d'Adamo:
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
30, 59. (E non so io perchè) nel mondo gramo,
Alla miseria del maestro Adamo:
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Purg. Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
9, 8. Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
14, 143. Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
E però poco val freno o richiamo.
32, 35. Disfrenata saetta, quanto eramo
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
Par. Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
24, 113. E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Che all'ultime fronde appressavamo,

ampa

Purg. La vipera che il Melanese accampa,
8, 80. Così dicea, segnato della stampa
Che misuratamente in core avvampa.
Par. E da Beatrice, e dalla santa lampa
17, 5. Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Segnata bene dell'interna stampa;

ampo

Inf. I' vidi già cavalier muover campo,
22, 1. E talvolta partir per loro scampo:
Par. Di quello incendio tremolava un lampo
25, 80. Indi spirò. L'amore ond'io avvampo
Infin la palma, ed all'uscir del campo,

an

Purg. *Tan m'abelhis vostre cortes deman,*
26, 140. *Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:*
E vei jauzen lo joi qu'esper denan.

ana

Inf. E cominciommi a dir soave e piana,
2, 56. O anima cortese Mantovana,
E durerà quanto il moto lontana:
24, 122. Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
32, 29. Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
E come a gracidar si sta la rana
Di spigolar sovente la villana:
Purg. Sarebbe dunque loro speme vana?
6, 32. Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
Se ben si guarda con la mente sana;
13, 149. Se mai calchi la terra di Toscana,
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
18, 83. Pietola più che villa Mantovana,
Perch'io, che la ragione aperta e piana
Stava com'uom che sonnolento vana.
33, 113. Veder mi parve uscir d'una fontana,
O luce, o gloria della gente umana,
Da un principio, e sè da sè lontana?
Par. Quanto di là dal muover della Chiana
13, 23. Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ed in una persona essa è l'umana.
31, 89. Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Così orai; e quella sì lontana,
Poi si tornò all'eterna fontana.

anca

Inf. Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
2, 128. Tal mi fec'io di mia virtude stanca:
Ch'i' cominciai come persona franca:
19, 41. Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Di quei che sì pingeva con la zanca.
23, 68. Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Ma per lo peso quella gente stanca

Di compagnia ad ogni muover d' anca.
24, 5. L' imagine di sua sorella bianca,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Par. L' umana creatura, e, s'una manca,
7, 77. Solo il peccato è quel che la disfranca,
Perchè del lume suo poco s' imbianca;

ance

Inf. Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
23, 98. E l' un rispose a me: Le cappe rance
Fan così cigolar le lor bilance.
Purg. Uscia di Gange fuor colle bilance,
2, 5. Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Per troppa etate divenivan rance.
Par. Andate, e predicate al mondo ciance;
29, 110. E quel tanto sonò nelle sue guance,
Dell' Evangelio fêro scudi e lance.

anche

Inf. E che già fu, di queste anime stanche
7, 65. Maestro, dissi lui, or mi di' anche;
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
21, 35. Carcava un peccator con ambo l' anche,
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
22, 86. Sì com' ei dice: e negli altri uffici anche
Usa con esso donno Michel Zanche
Le lingue lor non si sentono stanche.
33, 140. Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
34, 77. Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

anchi

Inf. Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
33, 32. In picciol corso mi pareano stanchi
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Par. Che muovon queste stelle non son manchi,
8, 110. Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

ancia

Inf. Ed un serpente con sei piè si lancia
25, 50. Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
31, 2. Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
Così od' io, che soleva la lancia
Prima di trista e poi di buona mancia.
Purg. L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
7, 107. Padre e suocero son del mal di Francia:
E quindi viene il duol che sì li lancia.
20, 71. Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Par. Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
5, 62. Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Come fu Iepte alla sua prima mancia;
13, 38. Si trasse per formar la bella guancia,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,

anco

Inf. Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
12, 2. Qual è quella ruina, che nel fianco
O per tremoto o per sostegno manco;
17, 65. Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
27, 50. Conduce il lioncel dal nido bianco,
E quella a cui il Savio bagna 'l fianco,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Purg. Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
4, 74. Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Là dove mio ingegno parea manco,
10, 26. Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Che diritto di salita aveva manco,
29, 65. Venire appresso vestite di bianco;
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Par. Tal foco, e quasi tutto era là bianco
1, 44. Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
10, 20. Fosse il partire, assai sarebbe manco
Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
31, 14. E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.

anda

Inf. Dico che arrivammo ad una landa,
14, 8. La dolorosa selva l'è ghirlanda
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
18, 80. Che venia verso noi dall' altra banda,
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
E per dolor non par lagrima spanda:
Purg. E però non attese mia dimanda;
13, 77. Virgilio mi venia da quella banda
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
27, 98. Donna veder andar per una landa
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
30, 143. Se Lete si passasse, e tal vivanda
Di pentimento che lagrime spanda.
Par. Già non attendere' io tua dimanda,
9, 80. La maggior valle in che l' acqua si spanda.
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
11, 122. Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Ma il suo peculio di nuova vivanda
Che per diversi salti non si spanda:
22, 83. E della gente che per Dio dimanda,
La carne de' mortali è tanto blanda,
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

ande

Inf. Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
26, 1. E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Purg. Fe' savorose con fame le ghiande,
22, 149. Méle e locuste furon le vivande,
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Par. Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
12, 20. Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Luce con luce gaudiose e blande,
25, 20. Presso al compagno, l' uno all' altro pande
Così vid' io l' un dall' altro grande
Laudando il cibo che lassù si prande.

andi

Inf. Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
4, 29. Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Or vo' che sappi, innanzi che più andi.
Par. Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
8, 95. Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
Sua provedenza in questi corpi grandi;
15, 59. Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

ando

Inf. Di questo impedimento, ov' io ti mando,
2, 95. Questa chiese Lucia in suo dimando,
Di te, ed io a te lo raccomando.
10, 122. Poeta volsi i passi, ripensando
Egli si mosse; e poi così andando,
Ed io lo soddisfeci al suo dimando.
15, 77. Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Dell' umana natura posto in bando:
19, 74. Che precedetter me simoneggiando,
Laggiù cascherò io altresì, quando
Allor ch' io feci il subito dimando.
21, 1. Così di ponte in ponte, altro parlando
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
26, 86. Cominciò a crollarsi mormorando.

Indi la cima qua e là menando,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
30, 29. Del collo l'assannò, sì che, tirando,
E l'Aretin, che rimase tremando,
E va rabbioso altrui così conciando.
31, 14. Che, contra sè la sua via seguitando,
Dopo la dolorosa rotta, quando
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Purg. Udendo quello spirto, ed ammirando;
4, 14. Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
6, 65. Ma lasciavane gir solo guardando
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
E quella non rispose al suo dimando;
7, 59. E passeggiar la costa intorno errando,
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Ch' aver si può diletto dimorando.
13, 26. Non però visti, spiriti, parlando
La prima voce che passò volando,
E dietro a noi l'andò reiterando.
15, 41. Suso andavame, ed io pensava, andando,
E drizza'mi a lui sì dimandando:
E divieto e consorto menzionando?
21, 98. Fummi, e fummi nutrice poetando:
E, per esser vivuto di là quando
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
24, 50. Trasse le nuove rime, cominciando:
Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Che detta dentro, vo significando.
25, 122. Del grand' ardore allora udi' cantando,
E vidi spirti per la fiamma andando;
Compartendo la vista a quando a quando.
26, 77. Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Però si parton Soddoma gridando,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
29, 5. Per le selvatich' ombre, disiando
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Picciol passo con picciol seguitando.
30, 11. *Veni, sponsa, de Libano*, cantando,
Quale i beati al novissimo bando
La rivestita voce alleluiando;
31, 65. Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando
E prenderai più doglia riguardando.
33, 1. *Deus, venerunt gentes*, alternando,
Le donne incominciaro, lagrimando:
Par. Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
10, 80. E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Verace amore, e che poi cresce amando,
18, 41. Vidi muoversi un altro roteando,
Così per Carlo Magno e per Orlando
Com' occhio segue suo falcon volando.
21, 44. Sì fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Contra il disio fo ben ch' io non dimando.
23, 14. Fecimi quale è quei, che disiando
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Lo ciel venir più e più rischiarando.
24, 149. Da indi abbraccia il servo, gratulando
Così, benedicendomi cantando,
L'apostolico lume, al cui comando
26, 41. Che dice a Moisè, di sè parlando:
Sternilmi tu ancora, incominciando
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
29, 8. Si tacque Beatrice, riguardando
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
30, 32. Più dietro a sua bellezza, poetando,
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando
L'ardua sua materia terminando,
31, 44. Nel tempio del suo voto riguardando,
Sì per la viva luce passeggiando,
Or su, or giù, ed or ricirculando.

ane

Inf. Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
21, 122. Cercate intorno le bollenti pane;
Che tutto intero va sopra le tane.
22, 5. O Aretini, e vidi gir gualdane,
Quando con trombe e quando con campane,
E con cose nostrali e con istrane;
30, 20. Forsennata latrò sì come cane;
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Non punger bestie, non che membra umane,
33, 35. Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Quando fui desto innanzi la dimane,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Purg. Dall' assetate vene, e si rimane
25, 38. Prende nel cuore a tutte membra umane
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Par. Nube dipinge da sera e da mane,
27, 29. E come donna onesta che permane
Pure ascoltando, timida si fane,

anga

Inf. Credo che un spirto del mio sangue pianga
29, 20. Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

ange

Inf. Che la vostra miseria non mi tange,
2, 92. Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Sì che duro giudicio lassù frange.
Par. Da Porta Sole, e diretro le piange
11, 47. Di quella costa, là dov' ella frange
Come fa questo tal volta di Gange.

angi

Inf. Odio sovra colui che tu ti mangi,
32, 134. Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

ango

Inf. Dinanzi mi si fece un pien di fango,
8, 32. Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
Rispose: Vedi che son un che piango.

angue

Inf. Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
7, 80. Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Par. O poca nostra nobiltà di sangue,
16, 1. Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

ani

Inf. E il ventre largo, e unghiate le mani;
6, 17. Urlar gli fa la pioggia come cani:
Volgonsi spesso i miseri profani.
7, 77. Similemente agli splendor mondani.
Che permutasse a tempo li ben vani,
Oltre la difension de' senni umani:
8, 38. Spirito maledetto, ti rimani,
Allora stese al legno ambe le mani:
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
9, 59. Mi volse e non si tenne alle mie mani,
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Sotto 'l velame degli versi strani.
13, 11. Che cacciår delle Strofade i Troiani,
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
17, 47. Di qua, di là soccorrien con le mani,
Non altrimenti fan di state i cani,
O da pulci o da mosche o da tafani.
21, 5. Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
Quale nell'Arsenà de' Viniziani
A rimpalmar li legni lor non sani,
Purg. Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
2, 29. Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
11, 119. Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
A recar Siena tutta alle sue mani.
24, 104. D'un altro pomo, e non molto lontani,
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
Quasi bramosi fantolini e vani,
27, 107. Com' io dell' adornarmi colle mani;
E già, per gli splendori antelucani,
Quanto tornando albergan men lontani,

28, 68. Trattando più color con le sue mani,
Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ancora freno a tutti orgogli umani.
Par. Quell'Avvocato de' tempi cristiani,
10, 119. Or se tu l'occhio della mente trani
Già dell'ottava con sete rimani.
33, 35. Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

anna

Inf. Tal colpa a tal martirio lui condanna;
18, 95. Con lui sen va chi da tal parte inganna:
Sapere, e di color che in sè assanna.
28, 68. Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Purg. Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
11, 11. Da' oggi a noi la cotidiana manna,
A retro va chi più di gir s'affanna.
23, 107. Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
Colui che mo si consola con nanna.
29, 47. Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
La virtù ch'a ragion discorso ammanna
E nelle voci del cantare, Osanna.
Par. O madre sua veramente Giovanna,
12, 80. Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Ma per amor della verace manna,
19, 77. Ov'è questa giustizia che il condanna?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Con la veduta corta d'una spanna?
32, 131. Quel duca, sotto cui visse di manna
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Che non muove occhio per cantare Osanna.

anne

Inf. Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
6, 23. E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
La gittò dentro alle bramose canne.

anni

Inf. E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
12, 104. Quivi si piangon li spietati danni:
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
15, 38. S'arresta punto, giace poi cent'anni
Però va' oltre: i' ti verrò a' panni,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
19, 17. Che quei che son nel mio bel San Giovanni
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
27, 38. Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ravenna sta, com'è stata molt'anni:
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
33, 137. Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Purg. Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
13, 110. E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Già discendendo l'arco de' miei anni,
14, 65. Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Come all'annunzio de' futuri danni
Da qual che parte il periglio lo assanni;
27, 26. Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Par. Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
4, 29. Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Nè hanno all'esser loro più o meno anni.
9, 2. M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Giusto verrà diretro a' vostri danni.
16, 23. Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Ditemi dell'ovil di San Giovanni
Tra esso degne di più alti scanni.
17, 80. Per la novella età; chè pur nove anni
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
In non curar d'argento, nè d'affanni.
32, 29. Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Così di contra quel del gran Giovanni,
Sofferse, e poi l'inferno da due anni;

anno

Inf. A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
2, 110. Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Ch'onora te e quei che udito l'hanno.
4, 131. Vidi il maestro di color che sanno,
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Che innanzi agli altri più presso gli stanno
5, 74. Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
6, 56. Chè tutte queste a simil pena stanno
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
10, 11. Quando di Josaffà qui torneranno
Suo cimitero da questa parte hanno
Che l'anima col corpo morta fanno.
13, 8. Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Con tristo annunzio di futuro danno.
19, 56. Per lo qual non temesti torre a inganno
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
24, 1. In quella parte del giovinetto anno,
E già le notti al mezzo dì sen vanno.
Purg. Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
3, 80. E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
11, 65. Ch'io ne morì', come i Senesi sanno,
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Ha ella tratti seco nel malanno.
12, 125. Che non pur non fatica sentiranno,
Allor fec'io come color che vanno
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
23, 14. Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
Sì come i peregin pensosi fanno,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
28, 95. Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
Che, quanto posson, dietro al calor vanno
Par. Le distinzion, che dentro da sè hanno,
2, 119. Questi organi del mondo così vanno,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
4, 107. Che la forza al voler si mischia, e fanno
Voglia assoluta non consente al danno,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
7, 134. E quelle cose che di lor si fanno,
Creata fu la materia ch'egli hanno,
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
11, 128. E vagabonde più da esso vanno,
Ben so di quelle che temono il danno,
Che le cappe fornisce poco panno.
16, 74. Come son ite, e come se ne vanno
Udir come le schiatte si disfanno,
Poscia che le cittadi termine hanno.
29, 104. Quante sì fatte favole per anno
Sì che le pecorelle, che non sanno,
E non le scusa non veder lor danno.
32, 26. Di vôto i semicircoli, si stanno
E come quinci il glorioso scanno
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

ano

Inf. Mira colui con quella spada in mano,
4, 86. Quegli è Omero poeta sovrano,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
7, 110. Vidi genti fangose in quel pantano,
Questi si percotean, non pur con mano.
Troncandosi coi denti a brano a brano.
10, 101. Le cose, disse, che ne son lontano:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nulla sapem di vostro stato umano.
13, 128. E quel dilaceraro a brano a brano;
Presemi allor la mia Scorta per mano,
Per le rotture sanguinenti, invano.
17, 68. Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Con questi Fiorentin son Padovano;
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

20, 83. Vide terra nel mezzo del pantano,
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
22, 83. Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
Denar si tolse, e lasciolli di piano.
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
27, 86. Avendo guerra presso a Laterano.
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
Nè mercatante in terra di Soldano:
28, 74. Se mai torni a veder lo dolce piano,
E fa' saper a' duo miglior di Fano,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
30, 2. Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Atamente divenne tanto insano,
Andar carcata da ciascuna mano,
31, 26. Quanto il senso s' inganna di lontano:
Poi caramente mi prese per mano,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
33, 146. Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Ma distendi oramai in qua la mano;
E cortesia fu lui esser villano.
Purg. Che fuggia innanzi, sì che di lontano
1, 116. Noi andavam per lo solingo piano
Che infino ad essa gli par ire invano.
3, 65. Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano;
Ancora era quel popol di lontano,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
5, 95. Traversa un'acqua, c' ha nome l'Archiano,
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
8, 5. Punge, se ode squilla di lontano,
Quand'io incominciai a render vano
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
9, 80. Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Ed una spada nuda aveva in mano
Ch' io drizzava spesso il viso in vano.
10, 20. Di nostra via, ristemmo su in un piano
Della sua spada, ove confina il vano,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
22, 71. Torna giustizia e primo tempo umano;
Per te poeta fui, per te cristiano:
A colorar distenderò la mano.
32, 98. Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Qui sarai tu poco tempo silvano,
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Par. A vostra facultade, e piedi e mano
4, 44. E Santa Chiesa con aspetto umano
E l'altro che Tobia rifece sano.
6, 8. Governò il mondo lì di mano in mano,
Cesare fui, e son Giustiniano
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
9, 86. Tanto sen va, che fa meridiano
Di quella valle fu' io littorano,
Lo Genovese parte dal Toscano.
10, 17. Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E se dal dritto più o men lontano
E giù e su dell' ordine mondano.
12, 134. E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Natan profeta e il metropolitano
Ch'alla prim'arte degnò poner mano:
21, 119. Fertilemente, ed ora è fatto vano,
In quel loco fu' io Pier Damiano,
Di nostra Donna in sul lito adriano.
26, 44. L'alto preconio, che grida l'arcano
Ed io udi': Per intelletto umano,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
27, 44. E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
Parte dall'altra, del popol cristiano;
30, 1. Forse semila miglia di lontano
China già l'ombra quasi al letto piano,
31, 35. Stupefacensi, quando Laterano
Io, che al divino dall' umano,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

anse

Purg. Chè la natura del monte ci affranse
27, 74. Quali si fanno ruminando manse
Sopra le cime, prima che sien pranse,

anta

Inf. Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
15, 74. In cui riviva la sementa santa
Fu fatto il nido di malizia tanta.
20, 110. Augure, e diede il punto con Calcanta
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Purg. Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
7, 125. Tant' è del seme suo minor la pianta,
Costanza di marito ancor si vanta.
10, 56. Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Facea dicer l' un *No*, l' altro *Sì* canta.
20, 41. Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
I' fui radice della mala pianta,
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
23, 62. Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Tutta esta gente che piangendo canta,
In fame e in sete qui si rifà santa.
28, 116. Udito questo, quando alcuna pianta
E saper dèi, che la campagna santa,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
32, 59. Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
33, 56. Di non celar qual hai vista la pianta,
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Par. Dentro al suo raggio la figura santa,
5, 137. Nel modo che il seguente canto canta.
9, 125. Di Iosuè in su la Terra Santa,
La tua città, che di colui è pianta
E di cui è la invidia tanto pianta,
14, 41. L'ardor la visione, e quella è tanta,
Come la carne gloriosa e santa
Più grata fia, per esser tutta quanta.
16, 35. Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
21, 62. Rispose a me; però qui non si canta
Giù per li gradi della scala santa
Col dire, e con la luce che m' ammanta;
24, 110. In campo, a seminar la buona pianta,
Finito questo, l'alta Corte santa
Nella melode che lassù si canta.
31, 2. Mi si mostrava la milizia santa,
Ma l'altra, che volando vede e canta
E la bontà che la fece cotanta,

ante

Inf. Esser baciato da cotanto amante,
5, 134. La bocca mi baciò tutto tremante:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
6, 35. La greve pioggia, e ponavam le piante
Elle giacén per terra tutte quante,
Ch' ella ci vide passarsi davante.
9, 101. E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
Che quella di colui che gli è davante:
Sicuri appresso le parole sante.
13, 29. Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Allor porsi la mano un poco avante,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
16, 95. Prima da monte Veso in vêr levante
Che si chiama Acquacheta suso, avante
E a Forlì di quel nome è vacante,
18, 128. Mi disse, un poco il viso più avante,
Di quella sozza scapigliata fante,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
20, 38. Perchè volle veder troppo davante,
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Cangiandosi le membra tutte quante;
23, 146. Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Dietro alle poste delle care piante.
32, 20. Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
34, 14. Quella col capo, e quella colle piante;
Quando noi fummo fatti tanto avante,

La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Purg. Portava, a' suoi capegli simigliante,
1, 35. Li raggi delle quattro luci sante
Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
2, 74. Anime fortunate tutte quante,
Io vidi una di lor traersi avante
Che mosse me a far lo somigliante.
6, 23. Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Come libero fui da tutte quante
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
7, 32. Da' denti morsi della morte, avante
Quivi sto io con quei che le tre sante
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
9, 101. Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Sopra questo teneva ambo le piante
Che mi sembiava pietra di diamante.
11, 62. De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
21, 50. Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Secco vapor non surge più avante
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
25, 59. La virtù ch'è dal cuor del generante,
Ma, come d'animal divegna fante,
Che più savio di te già fece errante;
29, 71. Che solo il fiume mi facea distante,
E vidi le fiammelle andare avante,
E di tratti pennelli avean sembiante;
32, 152. Vidi di costa a lei dritto un gigante,
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
La flagellò dal capo insin le piante.
Par. Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
1, 101. E cominciò: le cose tutte quante
Che l'universo a Dio fa simigliante.
5, 86. Poi si rivolse tutta disiante
Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Che già nuove quistioni avea davante.
7, 137. Creata fu la virtù informante
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Lo raggio e il moto delle luci sante.
9, 62. Onde rifulge a noi Dio giudicante
Qui si tacette, e fecemi sembiante
In che si mise com'era davante.
12, 92. Non la fortuna di primo vacante,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
20, 65. Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Fosse la quinta delle luci sante?
22, 131. S'appresenti alla turba trionfante,
Col viso ritornai per tutte quante
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
31, 20. Di tanta plenitudine volante
Chè la luce divina è penetrante
Sì che nulla le puote essere ostante.
32, 1. Affetto al suo piacer quel contemplante,
E cominciò queste parole sante:
32, 89. Piover, portata nelle menti sante,
Che quantunque io avea visto davante,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
33, 107. Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Chè tal è sempre qual era davante;

anti

Inf. Di grande autorità ne' lor sembianti;
4, 113. Traemmoci così dall'un de' canti
Sì che veder si potén tutti quanti.
17, 122. Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Che s'appressavan da diversi canti.
21, 92. E i diavoli si fecer tutti avanti,
E così vid'io già temer gli fanti
Veggendo sè tra nemici cotanti.
31, 29. E disse: Pria che noi siam più avanti,
Sappi che non son torri, ma giganti,
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Purg. Conoscerete voi di tutti quanti,
7, 89. Colui che più sied'alto, e fa sembianti
E che non muove bocca agli altrui canti,
12, 113. Dalle infernali! chè quivi per canti
Già montavam su per gli scaglion santi,
Che per lo pian non mi parea davanti:
13, 47. Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
E poi che fummo un poco più avanti,
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
22, 80. Sì consonava a' nuovi predicanti;
Vennermi poi parendo tanti santi,
Senza mio lagrimar non fûr lor pianti.
26, 47. E tornan lagrimando a' primi canti,
E raccostarsi a me, come davanti,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
28, 44. Ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
31, 131. Negli atti l'altre tre si fêro avanti,
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi.
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Par. Quelle stimando specchiati sembianti,
3, 20. E nulla vidi, e ritorsili avanti
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
8, 134. Simil farebbe sempre a' generanti,
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Un corollario voglio che t'ammanti.
11, 74. Francesco e Povertà per questi amanti
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Facean esser cagion de' pensier santi;
20, 11. Vie più lucendo, cominciaron canti
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
22, 44. Ch'io ritrassi le ville circostanti
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
27, 71. Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
Gli tolse il trapassar del più avanti.
29, 143. Dell'eterno valor, poscia che tanti
Uno manendo in sè, come davanti.
31, 131. Vidi più di mille Angeli festanti,
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

anto

Inf. Fûr stabiliti per lo loco santo,
2, 23. Per quest'andata onde gli dai tu vanto,
Di sua vittoria e del papale ammanto.
2, 104. Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Su la fiumana, ov'il mar non ha vanto?
4, 95. Di quel signor dell'altissimo canto,
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
E il mio Maestro sorrise di tanto.
9, 44. Della regina dell'eterno pianto,
Questa è Megera dal sinistro canto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
19, 65. Poi sospirando, e con voce di pianto,
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
20, 2. E dar materia al ventesimo canto
Io era già disposto tutto quanto
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
23, 65. Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
O in eterno faticoso manto!
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
26, 134. Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto.
E percosse del legno il primo canto.
31, 62. Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto
Purg. Memoria o uso all'amoroso canto,
2, 107. Di ciò ti piaccia consolare alquanto
Venendo qui, è affannata tanto,
3, 89. La luce in terra dal mio destro canto,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
Non sappiendo il perchè, fêro altrettanto.
20, 20. Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
E seguitar: Povera fosti tanto,

Ove sponesti il tuo Portato santo.
20, 140. Come i pastor che prima udìr quel canto,
Poi ripigliammo nostro cammin santo:
Tornate già in su l'usato pianto.
28, 101. Questo monte salio ver lo ciel tanto,
Or, perchè in circuito tutto quanto
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
30, 32. Donna m' apparve, sotto verde manto,
E lo spirito mio, che già cotanto
Non era di stupor tremando affranto,
32, 140. E l' una e l' altra ruota e il temo in tanto,
Trasformato così il dificio santo
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Par. Nostro intelletto si profonda tanto,
1, 8. Veramente quant' io del regno santo
Sarà ora materia del mio canto.
2, 65. Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Se raro e denso ciò facesser tanto.
Più e men distributo, ed altrettanto.
3, 53. Son nel piacer dello Spirito Santo,
E questa sorte, che par giù cotanto.
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
5, 14. Per manco voto, si può render tanto,
Sì cominciò Beatrice questo canto;
Continuò così 'l processo santo:
9, 5. Sì ch' io non posso dir, se non che pianto.
E già la vita di quel lume santo
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
18, 23. L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
20, 38. Fu il cantor dello Spirito Santo,
Ora conosce il merto del suo canto,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
22, 8. E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;
26, 65. Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
27, 1. Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo.
Sì che m' inebriava il dolce canto.
29, 41. Dagli scrittor dello Spirito Santo;
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

anza

Inf. Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
4, 74. E quegli a me: L' onrata nominanza,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Purg. Rivelando alla mia buona Costanza
3, 143. Chè qui per quei di là molto s' avanza.
12, 20. Per la puntura della rimembranza,
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
21, 38. Del mio disio, che pur con la speranza
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Par. Contra suo grado e contra buona usanza,
3, 116. Quest' è la luce della gran Gostanza,
Generò il terzo, e l' ultima possanza.
7, 5. Fu viso a me cantare essa sustanza,
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
Mi si velâr di subita distanza.
13, 20. Costellazione, e della doppia danza,
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
18, 56. Tanto gioconde, che la sua sembianza
E come, per sentir più dilettanza
S' accorge che la sua virtude avanza;
20, 95. Da caldo amore, e da viva speranza,
Non a guisa che l' uom all' uom sovranza
E vinta vince con sua beninanza.
22, 53. Meco parlando, e la buona sembianza
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
23, 35. Ella mi disse: Quel che ti sobranza
Quivi è la sapienza e la possanza
Onde fu già sì lunga disianza.

27, 32. Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
Quando patì la suprema Possanza.

anzi

Inf. Ribadendo sè stessa sì dinanzi.
25, 8. Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Purg. Chè già non m' affatico come dianzi;
6, 50. Noi anderem con questo giorno innanzi,
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
9, 89. Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
26, 116. Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Versi d' amore e prose di romanzi
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
31, 26. Trovasti, perchè del passare innanzi
E quali agevolezze, o quali avanzi
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

ape

Purg. Delle prime notizie, uomo non sape,
18, 56. Che sono in voi, sì come studio in ape
Merto di lode o di biasmo non cape.
Par. Per dilatarsi sì che non vi cape,
23, 41. Così la mente mia, tra quelle dape
E, che si fesse, rimembrar non sape.
28, 68. Maggior salute maggior corpo cape,
Dunque costui, che tutto quanto rape
Al cerchio che più ama, e che più sape.

appa

Inf. Talora a solver áncora, ch' aggrappa
16, 134. Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.
24, 29. Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Non era via da vestito di cappa,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

appia

Purg. Che qui vi piglia, e come si scalappia,
21, 77. Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

ara

Inf. Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
26, 26. Come la mosca cede alla zanzara,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
28, 89. Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Chi è colui dalla veduta amara.
Purg. Libertà va cercando, ch' è sì cara,
1, 71. Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
6, 1. Quando si parte il giuoco della zara,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
19, 113. Da Dio anima fui, del tutto avara:
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
E nulla pena il monte ha più amara.
Par. Raccomandò la sua donna più cara,
11, 113. E del suo grembo l' anima preclara
Ed al suo corpo non volle altra bara.
21, 89. Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara.
Alla dimanda tua non soddisfara;
23, 32. Da lucente sustanzia tanto chiara
O Beatrice, dolce guida e cara...!
E virtù, da cui nulla si ripara.

arba

Purg. Per udir se' dolente, alza la barba,
31, 68. Con men di resistenza si dibarba
O vero a quel della terra di Iarba,

arca

Inf. Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
8, 23. Lo Duca mio discese nella barca,
E sol, quand' i' fui dentro parve carca.
Purg. M' andava io con quell' anima carca,
12, 2. Ma quando disse: Lascia lui, e varca,

Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
19, 41. Come colui che l'ha di pensier carca,
Quand' io udi': Venite, qui si varca:
Qual non si sente in questa mortal marca.
32, 125. L'aquila vidi scender giù nell'arca
E, qual esce di cuor che si rammarca,
O navicella mia, com' mal se' carca!
Par. O voi che siete in piccioletta barca,
2, 1. Dietro al mio legno che cantando varca,
8, 80. Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
La sua natura, che di larga parca
Che non curasse di mettere in arca.
11, 119. Collega fu a mantener la barca
E questi fu il nostro patriarca,
Discerner puoi che buona merce carca.
16, 92. Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Che tosto fia jattura della barca,
22, 68. E nostra scala infino ad essa varca,
Infin lassù la vide il patriarca
Quando gli apparve d' angeli sì carca,
23, 65. E l'omero mortal che se ne carca,
Non è pareggio da picciola barca
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.

arche

Inf. Che seppellite dentro da quell'arche
9, 125. Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Più che non credi, son le tombe carche.
Purg. Ma poichè furon di stupore scarche,
26, 71. Beato te, che delle nostre marche,
Per viver meglio esperienza imbarche!

arcia

Inf. Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
30, 122. Allora il monetier: Così si squarcia
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,

arco

Inf. E quegli accorto gridò: Corri al varco;
12, 26. Così prendemmo via giù per lo scarco
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
19, 128. Sì mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
Quivi soavemente spose il carco
Che sarebbe alle capre duro varco.
27, 134. Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
A quei che scommettendo acquistan carco.
30, 8. La lionessa e i lioncini al varco:
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E quella s'annegò con l'altro incarco.
Purg. Per non venir senza consiglio all' arco;
6, 131. Molti rifiutan lo comune incarco;
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
11, 41. Si va più corto; e se c'è più d' un varco,
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
16, 44. Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
31, 17. Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
E la voce allentò per lo suo varco.
32, 26. E il grifon mosse il benedetto carco,
La bella donna che mi trasse al varco,
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
Par. Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
18, 62. E quale è il trasmutare in picciol varco
Suo si discarchi di vergogna il carco;
27, 80. I' vidi mosso me per tutto l'arco
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Nel qual si fece Europa dolce carco.

arda

Inf. Lo duca mio dicendo: Guarda, guarda:
21, 23. Allor mi volsi come l'uom cui tarda
E cui paura subita sgagliarda,
Purg. Sola soletta verso noi riguarda:
6, 59. Venimmo a lei: O anima lombarda,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
18, 74. Per lo libero arbitrio, e però guarda
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
19, 104. Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
La mia conversione, ohimè! fu tarda;
Così scopersi la vita bugiarda.
24, 8. Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Tra questa gente che sì mi riguarda.
Par. E se la mente tua ben mi riguarda,
3, 47. Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Beata son nella spera più tarda.

arde

Purg. Pur là dove le stelle son più tarde,
8, 86. E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde!
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Par. Com' io, la carità che tra noi arde,
22, 32. Ma perchè tu, aspettando, non tarde,
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

ardi

Inf. E li parenti miei furon Lombardi,
1, 68. Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
2, 80. Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dall' ampio loco, ove tornar più ardi.
26, 104. Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Purg. Di venenosi sterpi, sì che tardi
14, 95. Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
O Romagnuoli tornati in bastardi!
29, 59. Che si movieno incontro a noi sì tardi,
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

ardo

Inf. Che diceva: Anastasio papa guardo,
11, 8. Lo nostro scender convien esser tardo,
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
27, 20. La voce, e che parlavi mo lombardo,
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
28, 14. Per contrastare a Roberto Guiscardo;
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
Purg. L'antica età la nuova, e par lor tardo
16, 122. Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
Francescamente il semplice Lombardo.
26, 14. Certi si feron, sempre con riguardo
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
Par. Ma quella folgorò nello mio sguardo
3, 128. E ciò mi fece a dimandar più tardo.
10, 131. D' Isidoro, di Beda e di Riccardo
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
Gravi a morir gli parve esser tardo.
11, 77. Amore e maraviglia e dolce sguardo
Tanto che il venerabile Bernardo
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
17, 71. Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
18, 44. Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Poscia trasse Guglielmo, e Rinardo,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
26, 11. Region ti conduce, ha nello sguardo
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo
31, 98. Chè veder lui t' accenderà lo sguardo
E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.

are

Inf. E con ciò ch'ha mestieri al suo campare.
2, 68. I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

3, 92. Verrai a piaggia, non qui: per passare.
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
4, 23. Così si mise e così mi fe' entrare
Quivi, secondo che per ascoltare,
Che l'aura eterna facevan tremare:
5, 20. Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
Non impedir lo suo fatale andare:
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
27, 101. Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
30, 137. Che sognando desidera sognare,
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Purg. Ancora all' Orse più stretto rotare,
4, 65. Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare.
Con questo monte in su la terra stare
10, 95. Produsse esto visibile parlare
Mentr' io mi dilettava di guardare
E per lo fabbro loro a veder care;
14, 125. Troppo di pianger più che di parlare,
Noi sapevam che quell'anime care
Facevan noi del cammin confidare.
25, 47. L'un disposto a patire e l'altro a fare,
E giunto lui, comincia ad operare,
Ciò che per sua materia fe' constare.
28, 35. Di là dal fiumicello, per mirare
E là m'apparve, sì com' egli appare
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Par. Dunque come costui fu senza pare?
13, 89. Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.

argini

Inf. Ora cen porta l'un de' duri margini,
15, 1. Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.

argo

Purg. Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
29, 95. A descriver lor forma più non spargo
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Par. Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
33, 92. Un punto solo m' è maggior letargo,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

ari

Inf. Ma ei non stette là con essi guari,
8, 113. Chiuser le porte que' nostri avversari
E rivolsesi a me con passi rari.
Purg. In campo giunti co' loro avversari,
13, 116. Rotti fur quivi, e volti negli amari
Letizia presi ad ogni altra dispari:
29, 134. Vidi duo vecchi in abito dispari,
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.
Par. Regal prudenza è quel vedere impari,
13, 104. E se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
14, 65. Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Ed ecco intorno di chiarezza chiari
A guisa d'orizzonte che rischiari.

arla

Par. Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
20, 110. L'anima gloriosa, onde si parla,
Credette in lui che poteva aiutarla;
24, 44. Per la verace fede, a gloriarla,
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Per approvarla, non per terminarla;

arlo

Inf. Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
28, 47. A me, che morto son, convien menarlo
E questo è ver così com' io ti parlo.
Purg. Del beneficio tuo senza giurarlo,
5, 65. Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
11, 137. Che sostenea nella prigion di Carlo,
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Par. Quinci si mosse spirito a nomarlo
12, 68. Domenico fu detto; ed io ne parlo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.

armi

Inf. Che passa i monti, e rompe mure ed armi;
17, 2. Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
28, 53. S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
34, 17. Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
Ove convien che di fortezza t'armi.
Purg. Che piange l'avarizia, per purgarmi,
22, 53. Or quando tu cantasti le crude armi
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
27, 50. Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
31, 113. Al petto del grifon seco menârmi.
Disser: Fa' che le viste non risparmi;
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Par. A Dio per grazia piacque di spirarmi
6, 23. E al mio Bellisar commendai l'armi,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
17, 107. Lo tempo verso me, per colpo darmi
Perchè di provedenza è buon ch' io m'armi
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

arne

Purg. Corsero incontra-noi, e dimandârne:
5, 29. E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
Che il corpo di costui è vera carne.
20, 80. Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
O avarizia, che puoi tu più farne,
Che non si cura della propria carne?
Par. Fia vinto in apparenza dalla carne
14, 56. Nè potrà tanta luce affaticarne,
A tutto ciò che potrà dilettarne.

arno

Inf. E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
13, 146. Quei cittadin, che poi la rifondarno
Avrebber fatto lavorare indarno.
30, 65. Del Casentin discendon giuso in Arno,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
Purg. Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
14, 20. Se ben lo intendimento tuo accarno
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
Par. Troppo la gente, e per non stare indarno,
11, 104. Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Che le sue membra due anni portarno.

aro

Inf. Sì come a Pola presso del Quarnaro,
9, 113. Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Purg. E ritrarre a color che vi mandaro,
5, 32. Se per veder la sua ombra restaro,
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
8, 95. Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;
Da quella parte, onde non ha riparo
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
9, 59. Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
11, 20. Non spermentar con l'antico avversaro,
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Ma per color che dietro a noi restaro.
12, 50. Come Almeone a sua madre fe' caro
Mostrava come i figli si gittaro
E come morto lui quivi lasciaro.
18, 89. Di vostra coscienza, sì che chiaro
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
E forse a lei sarà buon, s' io l'apparo

18, 11. Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Però ti prego, dolce Padre caro,
Ogni buono operare e il suo contraro.
22, 137. Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
Li duo poeti all'alber s'appressaro;
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
24, 89. (E drizzò gli occhi al ciel), ch'a te fia chiaro.
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
Venendo teco sì a paro a paro.
26, 107. Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
28, 137. Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Quelli ch'anticamente poetaro
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
30, 80. Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
31, 29. Nella fronte degli altri si mostraro,
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
E le labbra a fatica la formaro.
32, 62. L'inno che quella gente allor cantaro,
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Par. Par differente, non da senso e raro:
2, 146. Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.
6, 50. Che diretro ad Annibale passaro
Sott'esso giovanetti trionfaro
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
8, 89. Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Fatto m'hai lieto, e così mi fa' chiaro,
Come uscir può di dolce seme amaro.
12, 35. Sì che com'elli ad una militaro,
L'esercito di Cristo, che sì caro
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
17, 110. Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Giù per lo mondo senza fine amaro,
Gli occhi della mia Donna mi levaro.
22, 146. Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
E tutti e sette mi si dimostraro
E come sono in distante riparo.
28, 86. La Donna mia del suo risponder chiaro,
E poi che le parole sue restaro,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
33, 41. Fissi nell'orator, ne dimostraro
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

arra

Inf. Pur che mia coscienza non mi garra,
15, 92. Non è nuova agli orecchi miei tal'arra:
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Par. Più malmenare! E beata Navarra,
19, 143. E creder che ciascun che già, per arra
Per la lor bestia si lamenti e garra,

arro

Inf. E il fiorentino spirito bizzarro
8, 62. Quivi il lasciammo, chè più non ne narro:
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.
Purg. L'aquila che lasciò le penne al carro,
33, 38. Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;

arse

Purg. Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
27, 2. E l'onde in Gange da nona riarse,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Par. Come la prima egualità v'apparse,
15, 74. Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Che tutte simiglianze sono scarse.

arsi

Inf. Là ove vanno l'anime a lavarsi,
14, 137. Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Li margini fan via, che non son arsi,
Purg. Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
10, 11. E ciò fece li nostri passi scarsi
Rigiunse al letto suo per ricercarsi,
15, 140. Oltre, quanto poten gli occhi allungarsi,
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Nè da quello era loco da cansarsi:
16, 116. Solea valore e cortesia trovarsi
Or può sicuramente indi passarsi
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
20, 14. Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Pietosamente pianger e lagnarsi;
26, 11. Loro a parlar di me; e cominciarsi
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Di non uscir dove non fosser arsi.
32, 17. Lo glorioso esercito, e tornarsi
Come sotto gli scudi per salvarsi
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Par. In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
7, 116. E tutti gli altri modi erano scarsi
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
12, 23. Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Insieme appunto, ed a voler quetarsi,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
17, 1. Qual venne a Climenè, per accertarsi
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
18, 98. Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
21, 137. Di grado in grado scendere e girarsi,
Dintorno a questa vennero a fermarsi,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
33, 26. Tanto che possa con gli occhi levarsi
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

arso

Purg. Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
14, 80. Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Visto m'avresti di livore sparso.

arta

Par. Nostro volume, ancor troveria carta
12, 122. Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.

arte

Inf. Ma non sì ch'io non discernessi in parte.
4, 71. O tu, chè onori ogni scienza ed arte,
Che dal modo degli altri li diparte?
9, 116. Così facevan quivi d'ogni parte,
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Che ferro più non chiede verun' arte.
10, 47. A me ed a' miei primi ed a mia parte,
S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte.
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
11, 98. Nota non pure in una sola parte,
Dal divino intelletto e da su' arte:
Tu troverai non dopo molte carte,
14, 2. Mi strinse, raunai le fronde sparte,
Indi venimmo al fine, onde si parte
Si vede di giustizia orribil' arte.
19, 8. Montati, dello scoglio in quella parte,
O Somma Sapienza, quanta è l'arte
E quanto giusto tua virtù comparte!
21, 14. Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Che invischiava la ripa ad ogni parte.
27, 77. Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Quando mi vidi giunto in quella parte
Calar le vele e raccoglier le sarte;
31, 47. Le spalle e il petto, e il ventre gran parte.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Per tôrre tali esecutori a Marte.
Purg. Pugna col Sole, e per essere in parte
1, 122. Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Ond'io che fui accorto di su'arte,
4, 80. Che si chiama Equatore in alcun' arte,
Per la ragion che di', quinci si parte
Vedevan lui verso la calda parte.
9, 71. La mia materia, e però con più arte
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Pur com' un fesso che muro diparte,

10, 8. Che si moveva d'una e d'altra parte,
Qui si conviene usare un poco d'arte,
Or quinci or quindi al lato che si parte.
11, 80. L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Frate, diss'egli, più ridon le carte
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
12, 29. Celestial, giacer dall'altra parte,
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
15, 17. Salta lo raggio all'opposita parte,
A quel che scende, e tanto si diparte
Sì come mostra esperienza ed arte;
27, 128. Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
28, 11. Tutte quante piegavano alla parte
Non però dal lor esser dritto sparte
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
29, 101. Come li vide dalla fredda parte
E quai li troverai nelle sue carte,
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
31, 47. Sì udirai come in contraria parte
Mai non t'appresentò natura ed arte
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
33, 137. Da scrivere, io pur cantere' in parte
Ma perchè piene son tutte le carte
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Par. Molte fiate alla intenzion dell'arte,
1, 128. Così da questo corso si diparte
Di piegar, così pinta, in altra parte,
2, 74. Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Esto pianeta, o sì come comparte
Nel suo volume cangerebbe carte.
6, 101. Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
8, 128. Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
10, 8. Meco la vista dritto a quella parte
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
13, 119. L'opinion corrente in falsa parte,
Vie più che indarno da riva si parte,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
22, 71. Jacob isporger la suprema parte,
Ma per salirla mo nessun diparte
Rimasa è giù per danno delle carte.
27, 14. Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
La provedenza, che quivi comparte
Silenzio posto avea da ogni parte,
29, 50. Sì tosto, come degli angeli parte
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che mai da circuir non si diparte.
31, 128. Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

arti

Inf. Ristette coi suoi servi a far sue arti,
20, 86. Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Par. Quivi lo raggio più che in altre parti,
2, 92. Da questa istanzia può deliberarti
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
28, 62. Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Li cerchi corporai sono ampj ed arti,
Che si distende per tutte lor parti.
32, 146. Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Grazia da quella che puote aiutarti:
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti.

arto

Inf. Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
19, 38. Allor venimmo in su l'argine quarto;
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
Par. E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
28, 29. Sovra seguiva il settimo sì sparto
Intero a contenerlo sarebbe arto.

arve

Purg. I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
15, 125. Ed ei: Se tu avessi cento larve
Le tue cogitazion quantunque parve.
Par. Delle palpebre mie, così mi parve
30, 89. Poi come gente stata sotto larve,
La sembianza non sua in che disparve;

arvi

Par. Con riverenza, Donna, a dimandarvi
4, 134. Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

asa

Purg. Buona da sè, purchè la nostra casa
19, 143. E questa sola m'è di là rimasa.
Par. E Pietro Peccator fui nella casa
21, 122. Poca vita mortal m'era rimasa,
Che pur di male in peggio si travasa.

asca

Inf. Ne' quali il doloroso fuoco casca,
17, 53. Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
Purg. Trasselo a piè della vedova frasca;
32, 50. Come le nostre piante, quando casca
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Par. E per trovar lo cibo onde gli pasca.
23, 5. Previene il tempo in su l'aperta frasca,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

asce

Inf. Che la Fenice muore e poi rinasce,
24, 107. Erba nè biada in sua vita non pasce,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
Purg. Rese la terra dove l'acqua nasce,
7, 98. Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

aschi

Inf. Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
20, 71. Ivi convien che tutto quanto caschi
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Par. Si veggion di quassù per tutti i paschi:
27, 58. Del sangue nostro Coarsini e Guaschi
A che vil fine convien che tu caschi!

ascia

Inf. Cotal vestigio in terra di sè lascia,
24, 50. E però leva su, vinci l'ambascia
Se col suo grave corpo non s'accascia.
33, 92. Ruvidamente un'altra gente fascia,
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Purg. Rispose; e se veder fumo non lascia,
16, 35. Allora incominciai: Con quella fascia,
E venni qui per la infernale ambascia;
Par. Lì si conosceranno, é quel di Rascia
19, 140. O beata Ungheria, se non si lascia
Se s'armasse del monte che la fascia!
26, 131. Ma, così o così, natura lascia
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
Onde vien la letizia che mi fascia;

ase

Inf. Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
8, 116. Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
Chi m'ha negate le dolenti case?
13, 149. Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Io fei gibetto a me delle mie case.

asi

Purg. Levata s'è da me, che nulla quasi
12, 119 Rispose: Quando i P, che son rimasi
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

aso

Inf. Come suol seguitar per alcun caso,
25, 41. Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?

Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Purg. Cantando con colui dal maschio naso,
7, 113. E se re dopo lui fosse rimaso
Bene andava il valor di vaso in vaso;
10, 62. Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Lì precedeva al benedetto vaso,
E più e men che re era in quel caso.
15, 5. Essere al Sol del suo corso rimaso:
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Che già dritti andavamo invêr l'occaso;
22, 1. Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
Avendomi dal viso un colpo raso:
Par. Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
1, 14. Insino a qui l'un giogo di Parnaso
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
14, 2. Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Nella mia mente fe' subito caso
La gloriosa vita di Tommaso,

assa

Inf. E la lor cieca vita è tanto bassa,
3, 47. Fama di loro il mondo esser non lassa:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

asse

Inf. Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
17, 74. Ed io, temendo nol più star crucciasse
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
26, 89. Come fosse la lingua che parlasse,
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Prima che sì Enea la nominasse;
Purg. Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
2, 83. Soavemente disse, ch'io posasse:
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
8, 92. Che vedevi staman, son di là basse,
Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Par. Sì nol direi che mai s'immaginasse;
10, 44. E se le fantasie nostre son basse
Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.

assi

Inf. Quando noi fermerem li nostri passi
3, 77. Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
11, 14. Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
Di grado in grado, come quei che lassi.
23, 59. Che giva intorno assai con lenti passi
Egli avean cappe con cappucci bassi
Che per li monaci in Cologna fassi.
32, 17. Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Dicere udi'mi: Guarda, come passi;
Le teste de' fratei miseri lassi.
Purg. Senza parlare, e tutto mi ritrassi
1, 110. Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Questa pianura a' suoi termini bassi.
3, 68. I' dico dopo i nostri mille passi,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Come a guardar, chi va dubbiando stassi.
10, 119. Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
O superbi Cristian miseri lassi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
25, 125. Perch'io guardava ai loro ed a' miei passi
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Indi ricominciavan l'inno bassi.
28, 20. Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Già m'avean trasportato i lenti passi
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
31, 35. Col falso lor piacer volser miei passi,
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
La colpa tua: da tal giudice sassi.
33, 101. Le mie parole, quanto converrassi
E più corrusco, e con più lenti passi,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Par. Dell'altro: e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
2, 83. S'egli è che questo raro non trapassi,
Lo suo contrario più passar non lassi;
21, 104. Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,

asso

Inf. Si volse indietro a rimirar lo passo,
1, 26. Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
5, 110. Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Quando risposi cominciai: O lasso,
Menò costoro al doloroso passo!
8, 104. Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
Ch'i' non ti lascerò nel mondo basso.
9, 80. Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.
12, 122. Tenea la testa ed ancor tutto 'l casso:
Così a più a più si facea basso
E quivi fu del fosso il nostro passo.
20, 8. Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Ciascun dal mento al principio del casso:
25, 74. Le cosce colle gambe, il ventre e 'l casso
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Parea, e tal sen già con lento passo.
26, 128. Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Cinque volte racceso, e tante casso
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
28, 140. Partito porto il mio cerebro, lasso!
Così s'osserva in me lo contrappasso.
30, 11. E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quando la fortuna volse in basso
Sì che insieme col regno il re fu casso;
34, 83. Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
Appresso porse a me l'accorto passo.
Purg. Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
3, 53. E mentre che, tenendo il viso basso,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
4, 104. Che si stavano all'ombra dietro al sasso.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
11, 50. Con noi venite, e troverete il passo
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Onde portar conviemmi il viso basso,
14, 137. Ed ecco l'altra con sì gran fracasso
Io sono Aglauro che divenni sasso.
Indietro feci e non innanzi il passo.
20, 116. Ultimamente ci si grida: Crasso,
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
24, 68. Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E come l'uom che di trottare è lasso
Fin che si sfoghi l'affollar del casso.
27, 62. Non v'arrestate, ma studiate il passo.
Dritta salia la via per entro il sasso,
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
Par. L'hai come dèi, è l'argomento casso,
4, 89. Ma or ti s'attraversa un altro passo
Non m'usciresti, pria saresti lasso.
13, 113. Per farti muover lento, com' uom lasso.
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso.
Così nell'un come nell'altro passo;
14, 107. Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

asta

Inf. Per l'alito di giù che vi si appasta.
18, 107. Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Purg. Della doppia tristizia di Giocasta,
22, 56. Per quel che Clio lì con teco tasta,
La fè, senza la qual ben far non basta.

asti

Inf. Che son quinc'entro se l'unghia ti basti
29, 89. Latin sem noi, che tu vedi sì guasti

Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
Purg. In Utica la morte, ove lasciasti
1, 74. Non son gli editti eterni per noi guasti,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
22, 62. Ti stenebraron sì che tu drizzasti,
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
E poi appresso Dio m' alluminasti.
25, 134. Gridavano, e mariti che fûr casti,
E questo modo credo che lor basti
Con tal cura conviene e con tai pasti
28, 80. Ma luce rende il Salmo *Delectasti*
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Ad ogni tua question, tanto che basti.
Par. Non si poria; però l' esempio basti
1, 71. S' io era sol di me quel che creasti
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

asto

Inf. Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,
14, 92. In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
33, 1. La bocca sollevò dal fiero pasto
Del capo ch' egli avea di retro guasto.

astro

Inf. In poco d' ora, e prende suo vincastro,
24, 14. Così mi fece sbigottir lo Mastro,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Par. Al piè di quella croce corse un astro
15, 20. Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

ata

Inf. Che nel lago del cor m' era durata
1, 20. E come quei, che con lena affannata
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
2, 65. Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata,
Or muovi, e con la tua parola ornata,
L' aiuta sì, ch' i' ne sia consolata,
5, 5. Esamina le colpe nell' entrata,
Dico, che quando l' anima mal nata
E quel conoscitor delle peccata
8, 77. Che vallan quella terra sconsolata:
Non senza prima far grande aggirata,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata!
10, 50. Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Allor surse alla vista scoperchiata
Credo che s' era inginocchion levata.
11, 89. Sien dipartiti, e perchè men crucciata
O Sol che sani ogni vista turbata,
Che, non men che saver dubbiar m' aggrata.
12, 32. Forse a questa rovina, ch' è guardata
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Questa roccia non era ancor cascata,
14, 104. Che tien vôlte le spalle invêr Damiata.
La sua testa è di fin' oro formata,
Poi è di rame infino alla forcata:
16, 74. Orgoglio e dismisura han generata,
Così gridai colla faccia levata:
Guatâr l' un l' altro, com' al ver si guata,
30, 1. Nel tempo che Giunone era crucciata
Come mostrò già una ed altra fiata,
33, 89. Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Non volta in giù, ma tutta riversata
Purg. Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
9, 128. Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Che di fuor torna chi indietro si guata.
12, 95. O gente umana, per volar su nata,
Menocci ove la roccia era tagliata:
Poi mi promise sicura l' andata.
14, 104. Quando rimembro con Guido da Prata
Federico Tignoso e sua brigata;
E l' una gente e l' altra è diredata;
16, 1. Buio d' inferno, e di notte privata
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
22, 77. Della vera credenza, seminata
E la parola tua sopra toccata
Ond' io a visitarli presi usata.
29, 1. Cantando come donna innamorata,
Beati, quorum tecta sunt peccata.
29, 26. Femmina sola, e pur testè formata,
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Sentite prima, e poi lunga fiata.
30, 23. La parte oriental tutta rosata,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
32, 38. Poi cerchiaro una pianta dispogliata
La chioma sua, che tanto si dilata
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Par. Con voce tanto da sè trasmutata,
27, 38. Non fu la sposa di Cristo allevata
Per essere ad acquisto d' oro usata;

ate

Inf. Sì del cammino e sì della pietade,
2, 5. O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
Qui si parrà la tua nobilitade.
3, 5. Fecemi la divina potestate,
Dinanzi a me non fûr cose create,
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
5, 80. Mossi la voce: O anime affannate,
Quali colombe dal disio chiamate,
Vôlan, per l' aer dal voler portate;
18, 89. Poi che le ardite femmine spietate
Ivi con segni e con parole ornate
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
19, 2. Che le cose di Dio, che di bontate
Per oro e per argento adulterate;
Perocchè nella terza bolgia state.
24, 92. Correvan genti nude e spaventate,
Con serpi le man dietro avean legate:
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
29, 2. Avean le luci mie sì inebriate,
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
30, 77. Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
Purg. Due angeli con due spade affocate,
8, 26. Verdi, come fogliette pur mo nate,
Percosse traen dietro e ventilate.
16, 65. Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Voi che vivete ogni cagion recate
Movesse seco di necessitate.
18, 68. S' accorser d' esta innata libertate;
Onde pognam che di necessitate
Di ritenerlo è in voi la potestate.
19, 131. Ed io a lui: Per vostra dignitate
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Teco e con gli altri ad una potestate.
21, 131. Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Quando dismento nostra vanitate,
Par. Per differenti membra, e conformate
2, 134. Così l' intelligenzia sua bontate
Girando sè sovra sua unitate.
4, 71. Ben penetrare a questa veritate,
Se violenza è quando quel che pate
Non fûr quest' alme per essa scusate;
5, 20. Fesse creando, e alla sua bontate
Fu della volontà la libertate,
E tutte e sole fûro e son dotate.
19, 128. Segnata con un I la sua bontate,
Vedrassi l' avarizia e la viltate
Dove Anchise finì la lunga etate;
20, 92. Apprende ben; ma la sua quiditate
Regnum coelorum violenzia pate
Che vince la divina volontate,
24, 62. Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E questa pare a me sua quiditate.
29, 59. A riconoscer sè della bontate,
Perchè le viste lor fûro esaltate
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
31, 83. Dal tuo podere e dalla tua bontate
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Che di ciò fare avean la potestate.

33, 17. A chi dimanda, ma molte fiate
In te misericordia, in te pietate,
Quantunque in creatura è di bontate.

ati

Inf. Israel con suo padre, e co' suoi nati,
4, 59. Ed altri molti; e feceli beati:
Spiriti umani non eran salvati.
6, 2. Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
10, 8. Potrebbesi veder? già son levati
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
18, 74. Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo viso in te di questi altri malnati,
Perocchè son con noi insieme andati.
22, 149. Porser gli uncini verso gl' impaniati,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.
29, 71. Guardando ed ascoltando gli ammalati,
I' vidi duo sedere a sè poggiati,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
30, 44. Falsificare in sè Buoso Donati.
E poi che i duo rabbiosi fûr passati,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
Purg. Di vita uscimmo a Dio pacificati,
5, 56. Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Cosa ch' io possa, spirti ben nati,
17, 68. E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Già eran sopra noi tanto levati
Che le stelle apparivan da più lati.
19, 50. *Qui lugent* affermando esser beati,
Che hai, che pure in vêr la terra guati?
Poco amendue dall'Angel sormontati.
27, 110. Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Par. Che, posta quì con questi altri beati,
3, 50. Li nostri affetti, che solo infiammati,
Letizian del su' ordine formati.
7, 131. Nel qual tu se', dir si posson creati,
Ma gli elementi che tu hai nomati,
Da creata virtù sono informati.
23, 2. Posato al nido de' suoi dolci nati
Che, per veder gli aspetti desiati,
In che i gravi labori gli son grati,
29, 38. De' secoli, degli angeli, creati
Ma questo vero è scritto in molti lati
E tu lo vederai, se ben ne guati:
33, 38. Vedi Beatrice con quanti beati
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Quanto i devoti prieghi le son grati.

ato

Inf. O per altrui, che poi fosse beato?
4, 50. Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Con segno di vittoria incoronato.
8, 101. E se l' andar più oltre c' è negato,
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Non ci può torre alcun: da Tal n'è dato.
13, 1. Non era ancor di là Nesso arrivato,
Che da nessun sentiero era segnato.
14, 83. Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
16, 110. Sì come 'l Duca m' avea comandato,
Ond' ei si volse in vêr lo destro lato,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
22, 44. Che tu sappi chi è lo sciagurato
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
I' fui del Regno di Navarra nato.
25, 146. Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Che venner prima, non era mutato:
27, 56. Non esser duro più ch' altri sia stato,
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
30, 143. Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
E fa' ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Dove sien genti in simigliante piato;
34, 89. Lucifero com' io l' avea lasciato,
E s' io divenni allora travagliato,
Qual era 'l punto ch' io avea passato.
Purg. Tai, che sarebbe lor disio quetato,
3, 41. Io dico d' Aristotele e di Plato,
E più non disse, e rimase turbato.
11, 98. La gloria della lingua; e forse è nato
Non è il mondan rumore altro che un fiato
E muta nome, perchè muta lato.
12, 23. Secondo l' artificio, figurato,
Vedea colui che fu nobil creato
Folgoreggiando scendere, da un lato.
15, 101. Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato.
Risponder lei con viso temperato:
Se quei che ci ama è per noi condannato?
22, 50. Per dritta opposizione alcun peccato,
Però, s' io son tra quella gente stato
Per lo contrario suo m' è incontrato.
26, 50. Essi medesmi che m' avean pregato,
Io, che due volte avea visto lor grato,
D' aver, quando che sia, di pace stato,
28, 128. Che toglie altrui memoria del peccato;
Quinci Letè, così dall' altro lato
Se quinci e quindi pria non è gustato.
32, 47. Gridaron gli altri; e l' animal binato:
E volto al temo ch' egli avea tirato,
E quel di lei a lei lasciò legato.
Par. Che, per fuggir periglio, contro a grato
4, 101. Come Almeone, che, di ciò pregato
Per non perder pietà si fe' spietato.
8, 50. Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
La mia letizia mi ti tien celato,
Quasi animal di sua seta fasciato.
12, 137. Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Rabano è qui, e lucemi da lato
Di spirito profetico dotato.
14, 83. A rilevarsi, e vidimi traslato
Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Che mi parea più roggio che l' usato.
16, 119. Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Già era 'l Camposacco nel Mercato
Buon cittadino Giuda ed Infangato,
18, 50. Mostrommi l' alma che m' avea parlato.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
O per parole o per atto, segnato,
21, 20. Del viso mio nell' aspetto beato,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Contrappesando l' un con l' altro lato.

atra

Inf. Con tre gole caninamente latra
6, 14. Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Par. Bruto con Cassio nello inferno latra,
6, 74. Piangene ancor la trista Cleopatra,
La morte prese subitana ed atra.

atre

Inf. E che altro è da voi all' idolatre,
19, 113. Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Che da te prese il primo ricco patre!

atria

Par. E non molto distanti alla tua patria,
21, 107. E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Che suol esser disposto a sola latria.

atta

Inf. Che girando correva tanto ratta,
3, 53. E dietro le venia sì lunga tratta
Che morte tanta n' avesse disfatta.
11, 80. Con le qual la tua Etica pertratta
Incontinenza, malizia, e la matta
Men Dio offende e men biasimo accatta?
21, 59. Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
28, 107. Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:

Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Sen gio come persona trista e matta.
Purg. Dal cader della pietra in igual tratta,
15, 20. Così mi parve da luce rifratta
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

atte

Inf. Non vedi tu la morte che 'l combatte
2, 107. Al mondo non für mai persone ratte
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Purg. Fossero state di smeraldo fatte;
29, 125. Ed or parevan dalla bianca tratte.
L'altre toglien l' andare e tarde e ratte.
Par. Uomini siate, e non pecore matte,
5, 80. Non fate come agnel che lascia il latte
Seco medesmo a suo piacer combatte.

atti

Inf. Cupido sì per avanzar gli orsatti,
19, 71. Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Per la fessura della pietra piatti.
Purg. Nascere a chi la vede; così fatti
10, 134. Ver è che più e meno eran contratti,
E qual più pazienza avea negli atti,
Par. Che sarete visibili rifatti,
14, 17. Come da più letizia pinti e tratti
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
16, 107. Era già grande, e già erano tratti
O quali vidi quei che son disfatti
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

atto

Inf. Fuor d'una ch' a seder si levò, ratto
6, 38. O tu, che se' per questo 'nferno tratto
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
8, 98. Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
9, 35. Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ove in punto furon dritte ratto
Che membra femminili avieno ed atto;
21, 89. Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
Purg. Un lume per lo mar venir sì ratto,
2, 17. Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
Rividil più lucente e maggior fatto.
15, 86. Estatica di subito esser tratto,
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Perchè hai tu così verso noi fatto?
20, 83. Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
24, 83. Vegg' io a coda d' una bestia tratto
La bestia ad ogni passo va più ratto
E lascia il corpo vilmente disfatto.
25, 14. Di dimandar, venendo infino all' atto
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
L'arco del dir che insino al ferro hai tratto.
29, 44. Falsava nel parere il lungo tratto
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
Par. L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
5, 26. Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
18, 35. Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto
Io vidi per la croce un lume tratto,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
29, 35. Nel mezzo strinse potenzia con atto
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;

ava

Inf. Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
10, 113. E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Che mi dicesse chi con lui si stava.
16, 5. Correndo, d' una torma che passava
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Essere alcun di nostra terra prava.
17, 23. Così la fiera pessima si stava
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
19, 20. Rupp' io per un che dentro v' annegava;
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
21, 20. Ma che le bolle che 'l bollor levava,
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
25, 89. Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
Fumavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
29, 14. Atteso alla cagion per ch' io guardava,
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
30, 140. Che disiava scusarmi, e scusava
Maggior difetto men vergogna lava,
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
33, 41. Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
E per suo sogno ciascun dubitava:
34, 50. Era lor modo; e quelle svolazzava,
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Purg. Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
4, 56. Ben s'avvide il Poeta, che io stava
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
6, 71. C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Della tua terra. E l' un l'altro abbracciava.
8, 47. E fui di sotto, e vidi un che mirava
Tempo era già che l' aer s'annerava,
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
10, 68. D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
11, 74. Ed un di lor (non questi che parlava)
E videmi e conobbemi, e chiamava,
A me che tutto chin con loro andava.
13, 98. Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
17, 50. Di riguardar chi era che parlava,
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
Così la mia virtù quivi mancava.
18, 2. L' alto Dottore, ed attento guardava
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
19, 11. Le fredde membra che la notte aggrava.
La lingua, e poscia tutta la drizzava
Com' amor vuol, così le colorava.
23, 20. Venendo e trapassando, ci ammirava
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
27, 53. Pur di Beatrice ragionando andava,
Guidavaci una voce che cantava
Venimmo fuor là ove si montava.
31, 122. La doppia fiera dentro vi raggiava,
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Par. Del deiforme regno cen portava
2, 20. Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E vola, e dalla noce si dischiava,
8, 56. Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Quella sinistra riva che si lava
Per suo signore a tempo m' aspettava;
9, 23. Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
In quella parte della terra prava
E le fontane di Brenta e di Piava,
18, 2. Quello spirto beato, ed io gustava
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
33, 110. Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Ma per la vista che s' avvalorava
Mutandom' io, a me si travagliava:

aude

Par. Muove la testa, e coll' ali si plaude,
19, 35. Vid' io farsi quel segno, che di laude
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

ave
Inf. Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
3, 80. Ed ecco verso noi venir per nave
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Purg. Che sempre al cominciar di sotto è grave,
4, 89. Però quand' ella ti parrà soave
Come a seconda giù l'andar per nave;
10, 38. Quivi intagliato in un atto soave,
Giurato si saria ch'ei dicess'*Ave;*
Ch' ad aprir l'alto amor vólse la chiave.
20, 77. Guadagnerà, per sè tanto più grave,
L'altro, che già uscì preso di nave,
Come fan li corsar dell' altre schiave.
Par. Che del secondo vento di Soave
3, 119. Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Come per acqua cupa cosa grave.
16, 32. Così con voce più dolce e soave,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto *Ave,*
S'alleviò di me ond' era grave,

avi
Inf. Per sette porte intrai con questi savi:
4, 110. Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Parlavan rado, con voci soavi.
13, 56. Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Serrando e disserrando sì soavi,
19, 101. La riverenza delle somme chiavi,
I' userei parole ancor più gravi:
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
27, 104. Come tu sai; però son duo le chiavi
Allor mi pinser gli argomenti gravi
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
30, 107. Lo muover per le membra che son gravi,
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
Purg. Col punton della spada e: Fa' che lavi,
9, 113. Cenere o terra che secca si cavi,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
30, 83. Di subito: *in te, Domine, speravi;*
Sì come neve tra le vive travi
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Par. E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
5, 71. Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
24, 35. A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
32, 125. Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
E que' che vide tutt' i' tempi gravi,
Che s'acquistò con la lancia, e co' clavi,

ausa
Par. A vera vita, non è *sine causa*
32, 59. Lo Rege, per cui questo regno pausa
Che nulla voluntade è di più ausa,

austo
Par. Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
14, 89. E non er' anco del mio petto esausto
Esso litare stato accetto e fausto;

austro
Purg. Come guardia lasciata lì del plaustro,
32, 95. In cerchio le facevan di sè claustro
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

azia
Purg. Tanto maravigliar della tua grazia,
14, 14. Ed io: Per mezza Toscana si spazia
E cento miglia di corso nol sazia.
21, 1. La sete natural che mai non sazia,
Samaritana dimandò la grazia,
26, 59. Donna è di sopra, che n'acquista grazia,
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
28, 134. Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
Darotti un corollario ancor per grazia;
Se oltre promission teco si spazia.
Par. In cielo è paradiso, e sì la grazia
3, 89. Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
4, 122. Che basti a render voi grazia per grazia;
Io veggo ben che giammai non si sazia
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
5, 116. Del trionfo eternal concede grazia,
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
10, 50. Dell'alto Padre che sempre la sazia,
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
20, 71. Veder non può della divina grazia,
Qual lodoletta che in aere si spazia
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
31, 101. Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Quale è colui, che forse di Croazia
Che per l'antica fama non si sazia.

azie
Inf. Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
18, 134. E quinci sien le nostre viste sazie.

azii
Par. Prima che tanta sete in te si sazii:
30, 74. Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Son di lor vero ombriferi prefazii:

azio
Inf. Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
8, 56. Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Che Dio ancor ne lodo e ne ringazio.
19, 53. Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Purg. Ubaldin della Pila, e Bonifazio
24, 29. Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
E sì fu tal che non si sentì sazio.
33, 134. La bella Donna, mossesi, ed a Stazio
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio,
Par. Disagguaglianza, e però non ringrazio
15, 83. Ben supplico io a te, vivo topazio,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

azzi
Inf. Sappi ch'i' fui il Camicion de' Pazzi,
32, 68. Poscia vid'io mille visi cagnazzi
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

azzo
Inf. A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
12, 137. Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.
21, 119. Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Purg. L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
23, 68. E non pur una volta, questo spazzo
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;

e
Inf. D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
4, 56. Abraam patriarca, e David re,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Purg. Lo ciel perdei, che per non aver fè:
7, 8. Qual è colui che cosa innanzi a sè
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
12, 41. Quivi parevi morto in Gelboè,
O folle Aragne, sì vedea io te,
Dell'opera che mal per te si fe'!
33, 8. A lei di dir, levata dritta in piè,
Modicum, et non videbitis me,
Modicum, et vos videbitis me.

ea
Inf. Tra' qual conobbi ed Ettore ed Enea,
4, 122. Vidi Cammilla e la Pentesilea
Che con Lavinia sua figlia sedea.

13, 131. E menommi al cespuglio che piangea
O Jacomo, dicea, da Sant'Andrea,
Che colpa ho io della tua vita rea?
26, 29. Vede lucciole giù per la vallea,
Di tante fiamme tutta risplendea
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
33, 122. Ed egli a me; Come 'l mio corpo stea
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Innanzi ch'Atròpos mossa le dea.
Purg. Ond' uscì 'l sangue, in sul qual' io sedea,
5, 74. Là dov' io più sicuro esser credea:
Assai più là che dritto non volea.
7, 92. D' aver negletto ciò che far dovea,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sì che tardi per altri si ricrea.
9, 140. E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Tale imagine appunto mi rendea
Quando a cantar con organi si stea:
10, 47. Disse il dolce Maestro, che m' avea
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Onde m'era colui che mi movea,
19, 71. Vidi gente per esso che piangea,
Adhaesit pavimento anima mea,
Che la parola appena s'intendea.
27, 95. Prima raggiò nel monte Citerea,
Giovane e bella in sogno mi parea
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Par. Non è se non splendor di quella idea
13, 58. Chè quella viva luce che sì mea
Da lui, nè dall' amor che in lor s'intrea,
23, 29. Un Sol che tutte quante l'accendea,
E per la viva luce traspareа
Nel viso mio, che non la sostenea.
24, 116. Esaminando, già tratto m'avea,
Ricominciò: La grazia che donnea
Insino a qui, com' aprir si dovea;
27, 86. Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
La mente innamorata, che donnea
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
31, 41. Certo tra esso e il gaudio mi facea
E quasi peregrin, che si ricrea
E spera già ridir com' ello stea;

ebbe

Inf. Di mia età, dove ciascun dovrebbe
27, 80. Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Purg. Della mia vita; ed ancor non sarebbe
13, 125. Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
A cui di me per caritate increbbe.
Par. E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
6, 140. Assai lo loda, e più lo loderebbe.
8, 47. Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
11, 92. Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Poi che la gente poverella crebbe
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
29, 119. Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Ad ogni promission si converrebbe.

ebbia

Inf. Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
24, 149. E detto l' ho, perchè doler ti debbia.

ebbre

Inf. Dentro Siratti a guarir della lebbre;
27, 95. A guarir della sua superba febbre:
Perchè le sue parole parver ebbre.

ebe

Inf. Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
32, 11. Oh sovra tutte mal creata plebe,
Me' foste state qui pecore o zebe!

ebra

Par. Che non si turba mai, anzi è tenebra,
19, 65. Assai t' è mo aperta la latebra,
Di che facei question cotanto crebra;

ecca

Inf. Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
32, 137. Se quella con ch' io parlo non si secca.
34, 118. Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Purg. Per l' ignoranza, che di questa pecca
22, 47. E sappi che la colpa, che rimbecca
Con esso insieme qui suo verde secca.

ecchi

Inf. Spesse fiate m' intronan gli orecchi.
17, 71. Che recherà la tasca con tre becchi:
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
32, 50. Forte così; ond' ei come duo becchi,
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

ecchia

Par. Se non come dal viso in che si specchia
17, 41. Da indi, sì come viene ad orecchia
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

ecchio

Purg. Fossero in compagnia di quello specchio,
4, 62. Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
15, 14. Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salendo su per lo modo parecchio
Par. Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
15, 113. E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
19, 29. La divina giustizia fa suo specchio,
Sapete com' attento io m' apparecchio
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.

ecco

Purg. Erisiton si fusse fatto secco,
23, 26. Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
Quando Maria nel figlio diè di becco.

ece

Inf. Ma la cosa incredibile mi fece
13, 50. Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
21, 8. Bolle l' inverno la tenace pece
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Le coste a quel che più viaggi fece;
25, 29. Per lo furar frodolente ch' ei fece
Onde cessar le sue opere biece
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
29, 116. Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
33, 143. Là dove bolle la tenace pece,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Purg. Per tornar bella a colui che ti fece,
16, 32. Io ti seguiterò quanto mi lece,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
20, 98. Dello Spirito Santo, e che ti fece
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Contrario suon prendemmo in quella vece.
Par. Nell' immagine mia, il mio si fece,
1, 53. Molto è licito là, che qui non lece
Fatto per proprio dell' umana spece.
6, 134. Ramondo Berlinghieri e ciò gli fece
E poi il mosser le parole biece
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
13, 41. E poscia e prima tanto soddisfece,
Quantunque alla natura umana lece
Da quel Valor che l' uno e l' altro fece:

echi

Inf. Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
6, 89. Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

eci

Par. Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
5, 65. Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

eco

Inf. Avesse di veder s'altri era meco;
10, 56. Piangendo disse: Se per questo cieco
Mio figlio ov'è? o perchè non è teco?
15, 32. Se Brunetto Latini un poco teco
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
23, 83. Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Quando fûr giunti, assai con l'occhio bieco
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
27, 23. Non t'incresca ristare a parlar meco;
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Latina, onde mia colpa tutta reco;
28, 86. E tien la terra, che tal è qui meco
Farà venirli a parlamento seco;
Non farà lor mestier voto nè preco.
Purg. Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
22, 101. Nel primo cinghio del carcere cieco.
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
26, 56. Le membra mie di là, ma son qui meco
Quinci su vo per non esser più cieco:
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
33, 20. Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
A dimandare omai venendo meco?
Par. Non si trasmuta, perchè degno preco
20, 53. L'altro che segue, con le leggi e meco,
Per cedere al pastor si fece Greco.

eda

Inf. Che venisse Colui, che la gran preda
12, 38. Da tutte parti l'alta valle feda
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
31, 116. Che fece Scipion di gloria reda,
Recasti già mille lion per preda;
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
Purg. Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
20, 11. O ciel, nel cui girar par che si creda
Quando verrà per cui questa disceda?
33, 35. Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Non sarà tutto tempo senza reda
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Par. Per la colpa del padre, e non si creda
6, 110. Questa picciola stella si correda
Perchè onore e fama gli succeda;

ede

Inf. Per recarne conforto a quella fede,
2, 29. Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
10, 131. Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Appresso volse a man sinistra il piede:
Per un sentier che ad una valle fiede,
11, 65. Dell' Universo, in su che Dite siede,
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
Questo baratro e il popol che 'l possiede.
13, 74. Vi giuro che giammai non ruppi fede
E se di voi alcun nel mondo riede,
Ancor del colpo che invidia le diede.
20, 101. Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Ma dimmi della gente che procede,
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
34, 92. La gente grossa il pensi, che non vede
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
E già il Sole a mezza terza riede.
Purg. E questo è contra quello error, che crede
4, 5. E però quando s'ode cosa o vede,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
5, 110. Quell' umido vapor che in acqua riede,
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Per la virtù, che sua natura diede.
7, 116. Lo giovinetto che retro a lui siede,
Che non si puote dir dell'altre rede.
Del retaggio miglior nessun possiede.
9, 23. Abbandonati i suoi da Ganimede,
Fra me pensava: forse questa fiede
Disdegna di portarne suso in piede.
15, 134. Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Ma dimandai per darti forza al piede:
Ad usar lor vigilia quando riede.
16, 98. Nullo; però che 'l pastor che precede
Perchè la gente, che sua guida vede
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
17, 59. Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
18, 44. E l'anima non va con altro piede,
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
28, 86. Impugnan dentro a me novella fede
Ond' ella: I' dicerò come procede
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Par. Di veder quella essenzia, in che si vede
2, 41. Lì si vedrà ciò che tenem per fede.
A guisa del ver primo che l'uom crede.
4, 50. Non è simile a ciò che qui si vede,
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Quando natura per forma la diede.
5, 2. Di là dal modo che in terra si vede,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Così nel bene appreso muove il piede.
8, 14. Ma d'esservi entro mi fece assai fede
E come in fiamma favilla si vede,
Quand'una è ferma e l'altra va e riede;
11, 110. Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
E comandò che l'amassero a fede:
12, 62. Al sacro fonte intra lui e la Fede,
La donna, che per lui l'assenso diede,
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:
19, 74. Sono, quanto ragione umana vede,
Muore non battezzato e senza fede,
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
20, 104. Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Chè l'una dallo inferno, u' non si riede
E ciò di viva speme fu mercede;
21, 50. Nel veder di colui che tutto vede,
Ed io incominciai: La mia mercede
Ma per colei che il chieder mi concede,
24, 38. Come ti piace, intorno della Fede,
S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.
28, 110. L'esser beato nell'atto che vede,
E del vedere è misura mercede,
Così di grado in grado si procede.
29, 113. Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
Ora si va con motti e con iscede
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
32, 38. Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
E sappi che dal grado in giù, che fiede
Per nullo proprio merito si siede,
33, 56. Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
Qual è colui che sognando vede,
Rimane, e l'altro alla mente non riede;

edi

Inf. Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
3, 68. E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi
4, 32. Che spiriti son questi che tu vedi?
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
Ch'è porta della fede che tu credi:
7, 113. Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
Ed anche vo' che tu per certo credi,
12, 125. Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
Siccome tu da questa parte vedi
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
16, 32. A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Fu di grado maggior che tu non credi.
19, 62. Non son colui, non son colui che credi:

Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
21, 86. Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Sicuramente omai a me ti riedi.
23, 77. Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
E poi secondo il suo passo procedi.
24, 134. Nella miseria, dove tu mi vedi,
I' non posso negar quel che tu chiedi:
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
29, 8. Pensa, se tu annoverar le credi,
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Ed altro è da veder che tu non vedi.
33, 68. Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Tra 'l quinto dì e il sesto; ond' io mi diedi
Purg. D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
3, 110. Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
9, 107. Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
13, 140. Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
E vivo sono; e però mi richiedi,
Di là per te ancor li mortai piedi.
21, 128. Lasciala per non vera; ed esser credi,
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
32, 101. Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Par. Col falso immaginar, sì che non vedi
1, 89. Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
3, 29. Vere sustanze son ciò che tu vedi,
Però parla con esse, e odi, e credi:
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
6, 20. Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
13, 110. E così puote star con quel che credi
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
20, 101. Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
De' corpi suoi non uscìr, come credi,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
21, 95. Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
A tanto segno più muover li piedi.
24, 122. Ma or conviene esprimer quel che credi,
O santo padre, o spirito, che vedi
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
32, 5. Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Con Beatrice, sì come tu vedi.

edo

Par. Non pur di là da noi, ma certo io credo
30, 20. Da questo passo vinto mi concedo,
Suprato fosse comico o tragedo.

ee

Inf. Chè, se chelidri, iaculi e faree
24, 86. Nè tante pestilenze, nè sì ree
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
26, 11. Così foss' ei, da che pur esser dee!
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
Purg. Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
32, 8. E la disposizion che a veder ee
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Par. Con tre melode, che suonano in tree
28, 119. In essa gerarchia son le tre Dee,
L' ordine terzo di Podestadi ee.
32, 17. Insino ad esso succedono Ebree,
Perchè, secondo lo sguardo che fee
A che si parton le sacre scalee.

effa

Inf. Sono scherniti, e con danno e con beffa,
23, 14. Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

ega

Inf. Più presso a noi; e tu allor li prega,
5, 77. Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
13, 86. Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Di dirne come l' anima si lega
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Purg. Chè questi vive, e Minos me non lega;
1, 77. Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
13, 2. Ove secondamente si risega
Ivi così una cornice lega
Se non che l' arco suo piuttosto piega.
15, 119. Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Ma se' venuto più che mezza lega
A guisa di cui vino o sonno piega?
18, 23. Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
E se, rivolto, in vêr di lei si piega,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
19, 56. Novella vision ch' a sè mi piega,
Vedesti, disse, quell' antica strega,
Vedesti come l' uom da lei si slega?
33, 116. Che acqua è questa che qui si dispiega
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Come fa chi da colpa si dislega,
Par. Multiplicata per le stelle spiega,
2, 137. Virtù diversa fa diversa lega
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
13, 116. Che senza distinzione afferma o niega,
Perch' egli incontra che più volte piega
E poi l' affetto lo intelletto lega.

egge

Inf. Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
1, 125. In tutte parti 'mpera, e quivi regge,
O felice colui, cui ivi elegge!
5, 56. Che libito fe' licito in sua legge,
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
10, 89. La faccia della donna che qui regge,
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
14, 17. Esser temuta da ciascun che legge
D' anime nude vidi molte gregge,
E parea posta lor diversa legge.
19, 83. Di vêr ponente un pastor senza legge,
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Purg. Più mover non mi può per quella legge
1, 89. Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
26, 83. Ma perchè non servammo umana legge,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.

egghia

Inf. Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
29, 74. E non vidi giammai menare stregghia
Nè da colui che mal volentier vegghia;

eggia

Inf. E se volete che con voi m' asseggia,
15, 35. O figliuol, disse, qual di questa greggia
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
18, 71. E volti a destra sopra la sua scheggia,
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Lo Duca disse: Attendi, e fa' che feggia
24, 26. Che sempre par che innanzi si provveggia;
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
28, 116. La buona compagnia che l'uom francheggia,
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Andavan gli altri della trista greggia.

Purg. Per li grossi vapor Marte rosseggia
2, 14. Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
6, 20. Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Sì che però non sia di peggior greggia.
16, 83. In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
24, 71. Lascia andar li compagni, e si passeggia
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Par. Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
10, 92. Io fui degli agni della santa greggia,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
11, 137. Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

eggio

Inf. Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
1, 128. Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
15, 116. Più lungo esser non può, però ch' io veggio,
Gente vien con la quale esser non deggio:
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
21, 125. Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
27, 107. La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Purg. Pensa la succession, pensa che, a peggio,
10, 110. I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
E non so che: sì nel veder vaneggio.
Par. Ed io: Non già, perchè impossibil veggio,
8, 113. Ond' egli ancora: Or dì, sarebbe il peggio
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
21, 86. Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
La carità della fiamma pareggio.

eghe

Par. Chè l' imaginar nostro a cotai pieghe,
24, 26. O santa suora mia, che sì ne preghe
Da quella bella spera mi disleghe:

eghi

Inf. Rende in dispetto noi e nostri preghi,
16, 29. La fama nostra il tuo animo pieghi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Purg. Donna scese del ciel, per li cui prieghi
1, 53. Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
6, 26. Quell' ombre che pregâr pur ch' altri preghi,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
Che decreto del ciel orazion pieghi;
Par. Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
33, 29. Perchè tu ogni nube gli disleghi
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

egi

Inf. Bontà non è che sua memoria fregi:
8, 47. Quanti si tengon or lassù gran regi,
Di sè lasciando orribili dispregi!
14, 68. Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Par. Al dolor di Lucrezia in sette regi,
6, 41. Sai quel che fe', portato dagli egregi
Incontro agli altri principi e collegi:
19, 110. Quando si partiranno i duo collegi,
Che potran dir li Persi ai nostri regi,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

egia

Purg. Che vostra gente onrata non si sfregia
8, 128. Uso e natura sì la privilegia,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia

Par. Del barba e del fratel, che tanto egregia
19, 137. E quel di Portogallo e di Norvegia
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.

egio

Inf. E s' ei son morti, per qual privilegio
23, 89. Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Purg. Di grido in grido pur lui dando pregio,
26, 125. Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Nel quale è Cristo abate del Collegio,
Par. Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
16, 128. Da esso ebbe milizia e privilegio:
Oggi colui che la fascia col fregio.

egli

Par. Col volto verso il latte, se si svegli
30, 83. Come fec' io, per far migliori spegli
Che si deriva, perchè vi s' immegli.

eglio

Inf. Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
14, 101. Dentro dal monte sta ritto un gran veglio
E Roma guarda sì come suo speglio.
Par. Di questa vita miran nello speglio,
15, 62. Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
26, 104. Da te la voglia tua, discerno meglio
Perch' io la veggio nel verace speglio
E nulla face lui di sè pareglio.

egna

Inf. Anima fia a ciò di me più degna;
1, 122. Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
3, 50. Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che d' ogni cosa mi pareva indegna:
26, 68. Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
33, 113. Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna,
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Purg. Che non senza virtù che dal ciel vegna,
3, 98. Così 'l Maestro. E quella gente degna,
Co' dossi delle man facendo insegna.
22, 122. Le destre spalle volger ci convegna,
Così l' usanza fu lì nostra insegna,
Per l' assentir di quell' anima degna.
28, 110. Che della sua virtute l' aura impregna,
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Di diverse virtù diverse legna.
Par. Costò a riarmar, dietro all' insegna,
12, 38. Quando lo 'mperador che sempre regna,
Per sola grazia, non per esser degna;
13, 80. Della prima virtù dispone e segna,
Così fu fatta già la terra degna
Così fu fatta la Vergine pregna.
23, 50. Di vision obblita, e che s' ingegna
Quando io udì' questa profferta, degna
Del libro che il preterito rassegna.

egne

Inf. Dal bosco: fa', che diretro a me vegne:
14, 140. E sopra loro ogni vapor si spegne.
Purg. Un tuon s' udì; e quelle genti degne
29, 152. Fermandos' ivi con le prime insegne.

egni

Inf. Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
6, 77. Farinata e il Tegghiaio, che fûr sì degni.
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni.
Purg. O santo petto, che per tua la tegni:
1, 80. Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Se d' esser mentovato laggiù degni.
21, 20. Se voi siete ombre che Dio su non degni,
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.

Par. Poi, diventando l'un di questi segni,
18, 80. O diva Pegasea, che gl'ingegni,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

egno

Inf. E 'l savio mio Maestro fece segno
8, 86. Allor chiusero un poco il gran disdegno,
Che sì ardito entrò per questo regno:
9, 88. E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
10, 59. Carcere vai per altezza d'ingegno,
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
13, 71. Credendo col morir fuggir disdegno,
Per le nuove radici d'esto legno
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
17, 56. Ch'avea certo colore e certo segno,
E com'io riguardando tra lor vegno,
Che di lione avea faccia e contegno.
22, 17. Per veder della bolgia ogni contegno,
Come i delfini, quando fanno segno
Che s'argomentin di campar lor legno;
32, 131. Le tempie a Menalippo per disdegno,
O tu che mostri per sì bestial segno
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno:
34, 26. Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Lo 'mperador del doloroso regno
E più con un gigante io mi convegno,
Purg. Omai la navicella del mio ingegno,
1, 2. E canterò di quel secondo regno,
E di salire al ciel diventa degno.
5, 17. Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Che potev' io ridir, se non: l' vegno?
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
7, 20. S'io son d'udir le tue parole degno,
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
11, 5. Da ogni creatura, com'è degno
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
14, 29. Si sdebitò così: Non so, ma degno
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
18, 38. Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
22, 74. Ma perchè veggi me' ciò ch'io disdegno,
Già era il mondo tutto quanto pregno
Per li messaggi dell'eterno regno;
32, 20. Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Quella milizia del celeste regno,
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Par. Tanto che l'ombra del beato regno
1, 23. Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
Che la materia e tu mi farai degno.
4, 38. Sia questa spera lor, ma per far segno
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
5, 89. Poser silenzio al mio cupido ingegno,
E sì come saetta, che nel segno
Così corremmo nel secondo regno.
6, 32. Si muove contra il sacrosanto segno,
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Che Pallante morì per dargli regno.
7, 59. Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Veramente, però ch'ha questo segno
Dirò perchè tal modo fu più degno.
10, 68. Vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
Nella corte del ciel dond'io rivegno,
Tanto, che non si posson trar del regno;
11, 116. Muover si volle, tornando al suo regno,
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
13, 68. Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
E voi nascete con diverso ingegno.
14, 101. Marte quei raggi il venerabil segno,
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
19, 101. Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
Esso ricominciò: A questo regno
Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno.
22, 110. Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
O gloriose stelle, o lume pregno
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
26, 113. E la propria cagion del gran disdegno,
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Ma solamente il trapassar del segno.
31, 23. Per l'universo, secondo ch'è degno,
Questo sicuro e gaudioso regno,
Viso ed amore aveva tutto ad un segno.

ego

Inf. Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
26, 65. Che non mi facci dell'attender niego,
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Purg. Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
16, 50. Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego
17, 56. Via d'andar su ne drizza senza prego,
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Malignamente già si mette al nego.
25, 29. Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Se la veduta eterna gli dispiego,
Discolpi me non potert'io far niego.

egra

Inf. Nell'aer dolce che dal Sol s'allegra,
7, 122. Or ci attristiam nella belletta negra.
Chè dir nol posson con parola integra.
14, 56. In Mongibello alla fucina negra,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

egua

Purg. E fuggio, come tuon che si dilegua,
14, 134. Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Che somigliò tonar che tosto segua:

egue

Inf. Ella provvede, giudica, e persegue
7, 86. Le sue permutazion non hanno triegue:
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Purg. Gli ultimi raggi che la notte segue,
17, 71. O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
La possa delle gambe posta in tregue.

ei

Inf. Seguendo lo giudicio di costei,
7, 83. Vostro saver non ha contrasto a lei:
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
14, 14. Non d'altra foggia fatta che colei,
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
16, 17. La natura del luogo, i' direi,
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
21, 113. Mille dugento con sessanta sei
Io mando verso là di questi miei
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
23, 26. L'imagine di fuor tua non trarrei
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
27, 83. E pentuto e confesso mi rendei:
Lo Principe de' nuovi Farisei
E non con Saracin, nè con Giudei;
31, 95. Quando i giganti fêr paura ai Dei:
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Esperienza avesser gli occhi miei.
Purg. Grazie riporterò di te a lei,
1, 83. Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Che quante grazie volle da me, fei.
3, 119. Di due punte mortali, io mi rendei
Orribil furon li peccati miei;
Che prende ciò che si rivolve a lei.
4, 83. Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Ma se a te piace, volentier saprei

Più che salir non posson gli occhi miei.
8, 50. Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Quando ti vidi non esser tra' rei!
21, 122. Antico spirto, del rider ch' io fei;
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
26, 86. Quando partiamci, il nome di colei
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Tempo non è da dire, e non saprei.
27, 56. Di là; e noi attenti pure a lei,
Venite, benedicti patris mei,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
29, 8. Su per la riva, ed io pari di lei,
Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
Per modo ch' a levante mi rendei.
Par. Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
1, 65. Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
5, 48. Se non servata, ed intorno di lei
Però necessitato fu agli Ebrei
Sì permutasse, come saper dei.
12, 89. Più a' poveri giusti non per lei,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
15, 53. In ch' io ti parlo, mercè di colei
Tu credi che a me tuo pensier mei
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
22, 125. Cominciò Beatrice, che tu dei
E però, prima che tu più t' inlei,
Sotto li piedi già esser ti fei;
23, 77. Tutto era pronto, ancora mi rendei
Come a raggio di Sol, che puro mei
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
26, 110. Nell' eccelso giardino, ove costei
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
30, 71. D' aver notizia di ciò che tu vei,
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Così mi disse il Sol degli occhi miei.
31, 137. Quanta ad immaginar, non ardirei
Bernardo, come vide gli occhi miei
Gli suoi con tanto affetto volse a lei.
32, 8. Siede Rachel di sotto da costei,
Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Del fallo disse *Miserere mei*,

ela

Inf. Diventaron lo membro che l' uom cela,
25, 116. Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
Purg. E per soverchio sua figura vela,
17, 53. Questi è divino spirito, che ne la
E col suo lume sè medesmo cela.
30, 86. Per lo dosso d' Italia si congela
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Par. Per apprender da lei qual fu la tela
3, 95. Perfetta vita ed alto merto inciela
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
29, 131. In numero, che mai non fu loquela,
E se tu guardi quel che si rivela
Determinato numero si cela.

ele

Inf. E disse: Or abbisogna il tuo fedele
2, 98. Lucia nimica di ciascun crudele
Che mi sedea con l' antica Rachele.
7, 11. Vuolsi nell' alto là dove Michele
Quali dal vento le gonfiate vele
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Purg. Per correr miglior acqua alza le vele
1, 1. Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
20, 89. Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Porta nel tempio le cupide vele.
22, 59. Non par che ti facesse ancor fedele
Se così è, qual sole o quai candele
Poscia diretro al Pescator le vele?
31, 134. Era la sua canzone, al tuo fedele,
Per grazia fa' noi grazia che disvele
La seconda bellezza che tu cele.

eli

Inf. Ei ne verranno dietro più crudeli,
23, 17. Già mi sentia tutto arricciar li peli
Quand' io dissi: Maestro, se non celi
33, 110. Gridò a noi: O anime crudeli
Levatemi dal viso i duri veli,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Purg. Non ti maravigliar più che de' cieli,
3, 29. A sofferir tormenti e caldi e gieli
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.
23, 110. Prima fien triste, che le guance impeli
Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi;
Tutta rimira là dove il Sol veli.
Par. Lievemente passava e caldi e gieli,
21, 116. Render solea quel chiostro a questi cieli
Sì che tosto convien che si riveli.

ella

Inf. E donna mi chiamò beata e bella,
2, 53. Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
Con angelica voce, in sua favella:
8, 14. Che sì corresse via per l' aere snella,
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Che gridava: Or se' giunta anima fella!
11, 47. Col cor negando e bestemmiando quella,
E però lo minor giron suggella
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
12, 20. Ammaestrato dalla tua sorella,
Qual' è quel toro che si slaccia in quella
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
15, 53. Questi m' apparve, tornand' io in quella;
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
17, 29. La nostra via un poco infino a quella
Però scendemmo alla destra mammella,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
18, 53. Ma sforzami la tua chiara favella,
I' fui colui, che la Ghisolabella
Come che suoni la sconcia novella.
22, 8. Con tamburi e con cenni di castella,
Nè già con sì diversa cennamella
Nè nave a segno di terra o di stella.
28, 92. Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Allor pose la mano alla mascella
Gridando: Questi è desso, e non favella:
33, 86. D' aver tradita te delle castella,
Innocenti facea l' età novella,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.
34, 98. Là 'v' eravam, ma natural burella
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Purg. E lasciar seder Cesar nella sella,
6, 92. Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Poi che ponesti mano alla predella.
10, 41. Perchè quivi era imaginata quella,
Ed avea in atto impressa esta favella,
Come figura in cera si suggella.
12, 86. Pur di non perder tempo, sì che in quella
A noi venia la creatura bella
Par tremolando mattutina stella.
25, 95. In quella forma, che in lui suggella
E simigliante poi alla fiammella
Segue allo spirto suo forma novella.
32, 53. Giù la gran luce mischiata con quella
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Par. La lucerna del mondo; ma da quella,
1, 38. Con miglior corso e con migliore stella
Più a suo modo tempera e suggella.
2, 26. Mi torse il viso a sè; e però quella,
Volta vêr me sì lieta come bella:
Che n' ha congiunti con la prima stella.
3, 44. A giusta voglia, se non come quella
Io fui nel mondo vergine sorella;
Non mi ti celerà l' esser più bella;

5, 44. Di questo sacrificio: l'una è quella
Quest' ultima giammai non si cancella,
Sì preciso di sopra si favella;
8, 11. Pigliavano il vocabol della stella
Io non m'accorsi del salire in ella;
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
9, 29. Là onde scese già una facella,
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
10, 107. Quel Pietro fu che, con la poverella,
La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Laggiù ne gola di saper novella.
12, 29. Si mosse voce, che l'ago alla stella
E cominciò: L'amor che mi fa bella
Per cui del mio sì ben ci si favella.
14, 86. Per l'affocato riso della stella,
Con tutto il cuore, e con quella favella
Qual conveniasi alla grazia novella;
16, 29. Carbone in fiamma, così vidi quella
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Ma non con questa moderna favella,
18, 68. Per lo candor della temprata stella
Io vidi in quella Giovial facella
Segnare agli occhi miei nostra favella.
23, 92. Il quale e il quanto della viva stella,
Perentro il cielo scese una facella,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
24, 95. Acutamente sì, che in verso d'ella
Io udii poi: L'antica e la novella
Perchè l'hai tu per divina favella?
26, 128. Per lo piacere uman, che rinnovella
Opera naturale è ch'uom favella;
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
30, 5. Comincia a farsi tal, che alcuna stella
E come vien la chiarissima ancella
Di vista in vista infino alla più bella;
31, 26. Frequente in gente antica ed in novella,
O trina luce, che in unica stella
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
33, 104. Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
Omai sarà più corta mia favella,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

elle

Inf. E 'l Sol montava in su con quelle stelle
1, 38. Mosse da prima quelle cose belle;
Di quella fera alla gaietta pelle,
3, 23. Risonavan per l'aere senza stelle,
Diverse lingue, orribili favelle,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
5, 50. Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
La prima di color, di cui novelle
Fu imperatrice di molte favelle.
12, 74. Saettando qual'anima si svelle
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Fece la barba indietro alle mascelle.
16, 83. E torni a riveder le belle stelle,
Fa' che di noi alla gente favelle:
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
17, 11. Tanto benigna avea di fuor la pelle;
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
20, 50. Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E quella che ricopre le mammelle,
E ha di là ogni pilosa pelle,
25, 110. Che si perdeva là, e la sua pelle
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
32, 107. Non ti basta sonar con le mascelle,
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Io porterò di te vere novelle.
34, 137. Tanto ch'io vidi delle cose belle,
E quindi uscimmo a riveder le stelle.
Purg. All'altro polo, e vidi quattro stelle
1, 23. Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
Poichè privato se' di mirar quelle!
2, 71. Tragge la gente per udir novelle,
Così al viso mio s'affissar quelle
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
8, 89. Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
E queste son salite ov' eran quelle.
20, 32. Che fece Niccolao alle pulcelle,
O anima che tanto ben favelle,
Tu queste degne lode rinnovelle?
23, 50. Che mi scolora, pregava, la pelle,
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Non rimaner che tu non mi favelle.
27, 89. Ma per quel poco, veder' io le stelle
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
31, 104. Dentro alla danza delle quattro belle,
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
33, 143. Rifatto sì, come piante novelle
Puro e disposto a salire alle stelle.
Par. Parer tornarsi l'anime alle stelle,
4, 23. Queste son le quistion che nel tuo velle
Tratterò quella che più ha di felle.
10, 71. Si trovan molte gioie care e belle
E il canto di que' lumi era di quelle:
Dal muto aspetti quindi le novelle.
21, 134. Sì che duo bestie van sott' una pelle:
A questa voce vid' io più fiammelle
Ed ogni giro le facea più belle.
33, 143. Ma già volgea il mio disiro e il *velle*,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

elli

Inf. Degli angeli che non furon ribelli,
3, 38. Caccîarli i ciel per non esser men belli,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
11, 86. E rechiti alla mente chi son quelli,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
La divina giustizia gli martelli.
15, 8. Per difender lor ville e lor castelli,
A tale imagin eran fatti quelli,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
18, 11. Più e più fossi cingon li castelli,
Tale imagine quivi facean quelli.
Alla ripa di fuor son ponticelli;
28, 134. Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
E di David co' malvagi pungelli.
33, 2. Quel peccator, forbendola a' capelli
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Purg. Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
27, 134. Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Par. Che fûr de' primi scalzi poverelli,
12, 131. Ugo da Sanvittorre è qui con elli,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
14, 131. Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
22, 152. Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.
32, 68. Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Però, secondo il color de' capelli
Degnamente convien che s'incappelli.

ello

Inf. Parlando cose, che il tacere è bello,
4, 104. Venimmo appiè d'un nobile castello,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
14, 77. Fuor della selva un picciol fiumicello,
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
17, 128. Che, senza veder logoro o uccello,
Discende lasso, onde si muove snello
Dal suo maestro disdegnoso e fello:
21, 68. Ch'escono i cani addosso al poverello,
Usciron quei di sotto il ponticello,
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
22, 92. I' direi anche; ma io temo ch'ello
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

28, 77. A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Gittati saran fuor di lor vasello,
Per tradimento d'un tiranno fello.
29, 23. Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr'ello:
Ch'io vidi lui a piè del ponticello,
Ed udi'l nominar Geri del Bello.
32, 122. Più là con Ganellone e Tribaldello,
Noi eravam partiti già da ello,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
34, 47. Quanto si conveniva a tanto uccello:
Non avean penne, ma di vipistrello
Sì che tre venti si movean da ello.
Purg. Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
6, 74. Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Non donna di provincie, ma bordello!
22, 146. Contente furon d'acqua, e Daniello
Lo secol primo quant'oro fu bello;
E néttare per sete ogni ruscello.
25, 41. Virtute informativa, come quello
Ancor digesto scende ov'è più bello
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
29, 113. Le membra d'oro avea quanto era uccello,
Non che Roma di carro così bello
Ma quel del Sol saria pover com'ello;
33, 77. Che il te ne porti dentro a te per quello
Ed io: Sì come cera da suggello,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Par. Come dal fabbro l'arte del martello,
2, 128. E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Prende l'image, e fassene suggello.
4, 11. M'era nel viso, e il dimandar con ello
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
6, 104. Sott'altro segno; chè mal segue quello
E non l'abbatta esto Carlo novello
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
8, 125. Altro Melchisedech, ed altro quello
La circular natura, ch'è suggello
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
15, 128. Una Cianghella, un Lapo Salterello,
A così riposato, a così bello
Cittadinanza, a così dolce ostello,
17, 68. Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Che in su la scala porta il santo uccello;
19, 32. Ad ascoltar; sapete quale è quello
Quasi falcone ch'esce di cappello,
Voglia mostrando e facendosi bello,
21, 125. Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Venne Cephàs, e venne il gran vasello
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
25, 5. Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Con altra voce omai, con altro vello
Del mio battesmo prenderò il cappello;

elo

Inf. Curan di te nella corte del cielo,
2, 125. Quale i fioretti dal notturno gelo
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
3, 83. Un vecchio bianco per antico pelo,
Non isperate mai veder lo cielo:
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo
32, 23. E sotto i piedi un lago, che per gelo
Non fece al corso suo sì grosso velo
Nè 'l Tanai, là sotto 'l freddo cielo,
34, 119. E questi che ne fa scala col pelo,
Da questa parte cadde giù dal cielo;
Per paura di lui fe' del mar velo,
Purg. Sì che remo non vuol, nè altro velo
2, 32. Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Che non si mutan come mortal pelo.
8, 83. Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Sì come ruota più presso allo stelo.
12, 26. Più d'altra creatura, giù dal cielo
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Grave alla terra per lo mortal gelo.
16, 2. D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Nè a sentir di così aspro pelo;
20, 128. Tremar lo monte: onde mi prese un gelo
Certo non si scotea sì forte Delo
A parturir li due occhi del cielo.
29, 23. Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
30, 1. Quando il settentrion del primo cielo,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
32, 71. E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Quale a veder de' fioretti del melo,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Par. Fu noto il nome mio, e questo cielo
9, 95. Chè più non arse la figlia di Belo,
Di me, infin che si convenne al pelo;
11, 11. Con Beatrice m'era suso in cielo
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Fermossi, come a candellier candelo.
13, 11. Che si comincia in punta dello stelo
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Allora che sentì di morte il gelo;
22, 5. Subito al figlio pallido ed anelo
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo!
E ciò che ci si fa vien da buon zelo!
30, 50. E lasciommi fasciato di tal velo
Sempre l'amor che queta questo cielo.
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

elsa

Purg. Per singular cagione essere eccelsa
33, 65. E, se stati non fossero acqua d'Elsa
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;

else

Purg. O maraviglia! che qual egli scelse
1, 134. Subitamente là onde la svelse.
Par. Del bel nido di Leda mi divelse,
27, 98. Le parti sue vivissime ed eccelse
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

elta

Inf. Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
13, 95. Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Quivi germoglia come gran di spelta;

eltro

Inf. E più saranno ancora, infin che 'l veltro
1, 101. Questi non ciberà terra nè peltro,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

elva

Purg. Poscia gli ancide come antica belva:
14, 62. Sanguinoso esce della trista selva;
Nello stato primaio non si rinselva.
32, 158. Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Alla puttana ed alla nuova belva.

ema

Inf. Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
4, 146. La sesta compagnia in duo si scema:
Fuor della queta nell'aura che trema;
12, 128. Lo bulicame che sempre si scema,
Che da quest'altra a più a più giù prema
Ove la tirannia convien che gema.
Purg. Dove per compagnia parte si scema,
15, 50. Ma se l'amor della spera suprema,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
23, 23. Pallida nella faccia, e tanto scema,
Non credo che così a buccia strema
Per digiunar, quando più n'ebbe tema
Par. E fosse il cielo in sua virtù suprema,
13, 74. Ma la natura la dà sempre scema,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.
16, 143. Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
Ma conveniasi a quella pietra scema
Vittima nella sua pace postrema.
23, 62. Convien saltar lo sagrato poema.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

30, 23. Più che giammai da punto di suo tema
Chè, come Sole il viso che più trema,
La mente mia da sè medesma scema.

embo

Purg. Dove la costa face di sè grembo,
7, 68. Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.

embre

Inf. Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
29, 47. Fossero in una fossa tutti insembre;
Qual suole uscir delle marcite membre.
Purg. Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
6, 143. Quante volte del tempo che rimembre,
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

embri

Inf. Sostati tu che all'abito ne sembri
16, 8. Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Ancor men duol, purch' io me ne rimembri.

eme

Inf. L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
3, 104. Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
13, 41. Dall' un de' capi, che dall'altro geme
Così di quella scheggia usciva insieme
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
26, 56. Ulisse e Diomede, e così insieme
E dentro dalla lor fiamma si geme
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
33, 5. Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Ma se le mie parole esser den seme,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Purg. Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme
16, 110. Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
25, 44. Tacer che dire; e quindi poscia geme
Ivi s' accoglie l'uno e l' altro insieme,
Per lo perfetto loco onde si preme;
Par. Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
4, 110. Però, quando Piccarda quello spreme,
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
12, 95. Licenzia di combatter per lo seme,
Poi con dottrina e con volere insieme
Quasi torrente ch' alta vena preme;
22, 23. E vidi cento sperule, che insieme
Io stava come quei che in sè repreme
Del dimandar, sì del troppo si teme.

emi

Purg. Chè qui è buon con la vela e co' remi,
12, 5. Dritto sì, com' andar vuolsi, rifemi
Mi rimanessero e chinati e scemi.
22, 41. Potean le mani a spendere, e pente'mi
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
30, 47. Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Virgilio a cui per mia salute diemi:

emma

Purg. Siena mi fe', disfecemi Maremma:
5, 134. Disposato m' avea con la sua gemma.

emme

Purg. La gente che perdè Gerusalemme,
23, 29. Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Par. Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
18, 113. O dolce stella, quali e quante gemme
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
19, 125. Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Quando il contrario segnerà un emme.

emmi

Purg. Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
31, 89. Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi,
Par. Che questa gioia preziosa ingemmi,
15, 86. O fronda mia, in che io compiacemmi
Cotal principio, rispondendo, femmi

emo

Inf. E dieci passi femmo in sullo stremo
17, 32. E quando noi a lei venuti semo,
Gente seder propinqua al loco scemo.
Purg. E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
4, 32. Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
7, 65. Quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo,
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
E quivi 'l novo giorno attenderemo.
13, 122. Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Pace volli con Dio in su lo stremo
Lo mio dover per penitenza scemo,
17, 83. Si purga qui nel giro, dove semo?
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo
Qui si ribatte il mal tardato remo.
22, 119. Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Quando 'l mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Girando il monte come far solemo,
26, 89. Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Farotti ben di me volere scemo;
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Par. A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
20, 134. Ed enne dolce così fatto scemo,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
31, 122. Con gli occhi vidi parte nello stremo
E come quivi, ove s' aspetta il temo
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

empia

Par. Sarà la compagnia malvagia e scempia,
17, 62. Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

empie

Inf. Non torcendo però le lucerne empie,
25, 122. Quel ch' era dritto il trasse in vêr le tempie,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Purg. E cerca e trova, e quell' ufficio adempie
12, 131. E con le dita della destra scempie
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
Par. Rivolta s' era al Sol che la riempie,
9, 8. Ahi, anime ingannate, fatue ed empie,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

empio

Inf. Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
10, 83. Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Purg. Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
12, 53. Mostrava la ruina e il crudo scempio
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

emplo

Par. Del comperare e vender dentro al templo,
18, 122. O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
28, 53. In questo miro ed angelico templo,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

empo

Inf. Tu sentirai di qua da picciol tempo
26, 8. E se già fosse, non saria per tempo.
Che più mi graverà, com' più m' attempo

empra

Inf. Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra
24, 2. Quando la brina in sulla terra assempra
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Par. Muoversi, e render voce a voce in tempra
10, 146. Se non colà dove il gioir s' insempra.

empre

Purg. Anzi il cantar di que' che notan sempre
30, 92. Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

ena

Inf. Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
5, 41. Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Non che di posa, ma di minor pena.
6, 47. Luogò se' messa, ed a sì fatta pena,
Ed egli a me: La tua città ch' è piena
Seco mi tenne in la vita serena.
10, 62. Colui, che attende là, per qui mi mena,
Le sue parole e il modo della pena
Però fu la risposta così piena.
13, 122. E poichè forse gli fallia la lena,
Diretro a loro era la selva piena
Come veltri ch' uscisser di catena.
15, 47. Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
Lassù di sopra in la vita serena,
Avanti che l' età mia fosse piena.
17, 35. Poco più oltre veggio in su la rena
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
22, 20. Ai marinar con l' arco della schiena,
Talor così ad alleggiar la pena
E nascondeva in men che non balena.
24, 83. Di serpenti, e di sì diversa mena,
Più non si vanti Libia con sua rena;
Produce, e cencri con anfesibena,
28, 44. Forse per indugiar d' ire alla pena,
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Ma, per dar lui esperienza piena,
29, 107. La vostra sconcia e fastidiosa pena
I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
34, 59. Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Purg. Che m' avacciava un poco ancor la lena,
4, 116. Che a lui fui giunto alzò la testa appena,
Dall' omero sinistro il carro mena?
11, 134. Liberamente nel campo di Siena,
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Si condusse a tremar per ogni vena.
19, 17. Cominciava a cantar sì, che con pena
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Tanto son di piacere a sentir piena.
23, 71. Girando, si rinfresca nostra pena;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Quando ne liberò con la sua vena.
28, 119. Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
L' acqua che vedi non surge di vena
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Par. O sodalizio eletto alla gran cena
24, 1. Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
32, 95. Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Rispose alla divina cantilena
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

enda

Inf. Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
27, 68 Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda,
E come, e quare voglio che m' intenda.
31, 134. Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Purg. Che alcuna virtù nostra comprenda,
4, 2. Par ch' a nulla potenzia più intenda:
Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
20, 65. La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
24, 41. Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Par. Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
2, 101. Benchè nel quanto tanto non si stenda
Come convien ch' egualmente risplenda.

ende

Inf. Sulla marina dove 'l Po discende
5, 98. Amor che al cor gentil ratto s' apprende.
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
7, 71. Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
11, 95. Diss' io, là dove di' che usura offende
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Come natura lo suo corso prende
24, 38. Del bassissimo pozzo tutta pende,
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Onde l' ultima pietra si scoscende.
34, 128. Tanto, quanto la tomba si distende,
D' un ruscelletto che quivi discende
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Purg. Qual va dinanzi, e qual diretro il prende.
6, 5. Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
E così dalla calca si difende.
8, 74. Poscia che trasmutò le bianche bende,
Per lei assai di lieve si comprende,
Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende.
11, 125. Poi che morì: cotal moneta rende
Ed io: Se quello spirito ch' attende,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
14, 131. Folgore parve, quando l' aer fende,
Anciderammi qualunque m' apprende.
Se subito la nuvola scoscende.
15, 71. Sì che quantunque carità si stende,
E quanta gente più lassù s' intende,
E come specchio l'uno all' altro rende.
17, 125. Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
Ciascun confusamente un bene apprende,
Perchè di giugner lui ciascun contende.
18, 71. Surga ogni amor che dentro a voi s'accende.
La nobile virtù Beatrice intende
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende
19, 65. Indi si volge al grido, e si protende,
Tal mi fec' io, e tal, quanto si tende
N' andai infino ove il cerchiar si prende.
25, 56. Come fungo marino; ed ivi imprende
Or si spiega, figliuolo, or si distende
Dove natura a tutte membra intende.
28, 125. Che tanto dal voler di Dio riprende,
Da questa parte con virtù discende,
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Par. Per l' universo penetra, e risplende
1, 2. Nel ciel che più della sua luce prende
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
3, 110. Dalla mia destra parte, e che s' accende
Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Di capo l' ombra delle sacre bende.
4, 41. Perocchè solo da sensato apprende
Per questo la Scrittura condescende
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
5, 5. Da perfetto veder, che come apprende,
Io veggio ben sì come già risplende
Che vista sola sempre amore accende;
10, 83. Lo raggio della grazia, onde s' accende
Multiplicato in te tanto risplende,
U' senza risalir nessun discende;
11, 41. Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende
Intra Tupino, e l' acqua che discende
Fertile costa d' alto monte pende,
14, 50. Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Ma sì come carbon che fiamma rende,
Sì, che la sua parvenza si difende;
15, 17. Se non che dalla parte onde s' accende
Tale, dal corno che in destro si stende,
Della costellazion che lì risplende;
17, 38. Della vostra materia non si stende,
Necessità però quindi non prende,
Nave che per corrente giù discende.
20, 2. Dell' emisperio nostro si discende,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende.
Per molte luci, in che una risplende.
21, 8. Dell' eterno palazzo più s' accende,
Se non si temperasse, tanto splende.

Sarebbe fronda che tuono scoscende.
26, 28. E per autorità che quinci scende,
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Quanto più di bontate in sè comprende.
27, 110. Che la mente divina, in che s'accende
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Colui che il cinge solamente intende.

endere

Inf. Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
23, 32. Già non compio di tal consiglio rendere,
Non molto lungi, per volerne prendere.

endi

Purg. Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
16, 23. Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Par. Son le mie note a te che non le intendi,
19, 98. Poi si quetaro quei lucenti incendi
Che fe' i Romani al mondo reverendi,

endo

Inf. Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
24, 74. Altra risposta, disse, non ti rendo,
Si dee seguir con l'opera tacendo.
29, 92. Qui ambedue, rispose l'un piangendo:
E 'l Duca disse: I' son un che discendo
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Purg. Ci sentivano andar: però tacendo
14, 128. Poi fummo fatti soli procedendo,
Voce che giunse di contra, dicendo:
18, 95. Per quel ch'io vidi, di color, venendo,
Tosto fûr sovra noi, perchè correndo
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Par. Di fieri lupi, igualmente temendo;
4, 5. Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Poich'era necessario, nè commendo.
11, 17. Che pria m'avea parlato, sorridendo
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
13, 62. Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
E queste contingenze essere intendo
Con seme e senza seme il ciel movendo.

ene

Inf. L'altro è Orazio satiro che viene,
4, 89. Perocchè ciascun meco si conviene
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
11, 107. Lo Genesi dal principio, conviene
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
12, 17. Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ma vassi per veder le vostre pene.
18, 83. Mi disse: Guarda quel grande che viene,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Li Colchi del monton privati fene.
31, 50. Di sì fatti animali, assai fe' bene,
E s'ella d'elefanti e di balene
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Purg. Del tuo consiglio fai per alcun bene,
6, 122. Chè le terre d'Italia tutte piene
Ogni villan che parteggiando viene.
10, 89. La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
15, 65. La mente pure alle cose terrene,
Quello infinito ed ineffabil bene
Come a lucido corpo raggio viene.
17, 101. O con men che non dee, corre nel bene,
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
E d'ogni operazion che merta pene.
19, 119. In alto, fisso alle cose terrene,
Come avarizia spense a ciascun bene
Così giustizia qui stretti ne tiene
26, 44. Volasser parte, e parte in vêr l'arene,
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
Ed a gridar che più lor si conviene:
31, 23. Che ti menavano ad amar lo bene
Qual fosse attraversato, o qual catene
Dovessiti così spogliar la spene?
Par. E falla dissimile al sommo bene,
7, 80. Ed in sua dignità mai non rinviene,
Contra mal dilettar con giuste pene.
9, 107. Cotanto effetto, e discernesi il bene
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Procedere ancor oltre mi conviene.
14, 47. Di gratuito lume il sommo Bene;
Onde la vision crescer conviene,
Crescer lo raggio che da esso viene.
17, 44. Dolce armonia da organo, mi viene
Qual si partì Ippolito d'Atene
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
19, 50. E corto recettacolo a quel bene
Dunque nostra veduta, che conviene
Di che tutte le cose son ripiene,
24, 74. Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E da questa credenza ci conviene
Però intenza di argomento tiene.
26, 134. *El* s'appellava in terra il sommo Bene,
Eli si chiamò poi; e ciò conviene;
In ramo, che sen va, ed altra viene.
31, 59. Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Quale a tenero padre si conviene.

eni

Inf. Quando Fetonte abbandonò li freni,
17, 107. Nè quand' Icaro misero le reni
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Purg. Ed un di quelli spirti disse: Vieni
18, 113. Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Se villania nostra giustizia tieni.
19, 35. Voci t'ho messe, dicea, surgi e vieni,
Su mi levai, e tutti eran già pieni
E andavam col Sol nuovo alle reni.
Par. A voti manchi sì con altri beni,
4, 137. Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
21, 131. Li moderni pastori, e chi li meni,
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
O pazienza, che tanto sostieni!
23, 23. E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Quale ne' plenilunii sereni
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
30, 131. Vedi li nostri scanni sì ripieni,
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Prima che tu a queste nozze ceni,

enis

Purg. Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
30, 17. Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
Manibus o date lilia plenis.

enna

Par. Isara vide ed Era, e vide Senna,
6, 59. Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
19, 116. Quella che tosto moverà la penna,
Lì si vedrà li duol che sopra Senna
Quei che morrà di colpo di cotenna.

enne

Inf. Lo cominciar con l'altro che poi venne,
9, 11. Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne.
17, 92. Sì volli dir, ma la voce non venne
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
20, 41. Quando di maschio femmina divenne,
E prima poi ribatter le convenne
Che riavesse le maschili penne.
25, 125. E di troppa materia che in là venne,
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
30, 38. Di Mirra scellerata, che divenne
Questa a peccar con esso così venne,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,

Purg. Trattando l'aere con l'eterne penne,
2, 35. Poi come più e più verso noi venne
Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
5, 119. La pioggia cadde, ed a' fossati venne
E come a' rivi grandi si convenne,
Sì ruinò, che nulla la ritenne.
8, 29. Erano in veste, che da verdi penne
L'un poco sovr' a noi a star si venne,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
24, 56. Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Io veggio ben come le vostre penne
Che delle nostre certo non avvenne.
27, 119. Parole usò, e mai non fùro strenne
Tanto voler sovra voler mi venne
Al volo mi sentia crescer le penne.
29, 104. Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Che al collo d' un grifon tirato venne.
Par. Me stesso, tanto, quanto si convenne,
3, 5. Ma visione apparve, che ritenne
Che di mia confession non mi sovvenne.
4, 98. Che l'affezion del vel Gostanza tenne;
Molte fiate già, frate, addivenne
Si fe' di quel che far non si convenne;
6, 5. Nello stremo d' Europa si ritenne,
E sotto l'ombra delle sacre penne
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
21, 41. In quello sfavillar che insieme venne,
E quel che presso più ci si ritenne,
Io veggio ben l'amor che tu m' accenne.
25, 47. La mente tua, e di' onde a te venne:
E quella Pia, che guidò le penne
Alla risposta così mi prevenne;
27, 11. Stavano accese, e quella che pria venne
E tal nella sembianza sua divenne,
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
32, 80. Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
33, 137. Veder volea, come si convenne
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

enni

Purg. E con parole e con mani e con cenni,
1, 50. Poscia rispose lui: Da me non venni:
Della mia compagnia costui sovvenni.

enno

Inf. Volsersi a me con salutevol cenno;
4, 98. E più d' onore ancora assai mi fenno,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
8, 5. Ed un' altra da lungi render cenno
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
16, 116. Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Ma per entro i pensier miran col senno!
18, 86. Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Egli passò per l'isola di Lenno,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
21, 134. Lasciali digrignar pure a lor senno,
Per l'argine sinistro volta dienno;
Co' denti, verso lor duca per cenno;
Purg. Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
6, 137. Atene e Lacedemona, che fenno
Fecero al viver bene un picciol cenno
19, 86. Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Le cui parole pria notar mi fenno,
22, 23. Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Queste parole Stazio mover fenno
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
27, 137. Che lagrimando a te venir mi fenno,
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
E fallo fòra non fare a suo senno;
Par. Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
13, 95. Non per saper lo numero in che enno
Con contingente mai *necesse* fenno;
15, 71. Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
Poi cominciai così: L' affetto e il senno,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;

eno

Inf. Ippocrate, Avicenna e Galieno.
4, 143. Io non posso ritrar di tutti appieno;
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
18, 59. Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
Recati a mente il nostro avaro seno.
28, 2. Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ogni lingua per certo verria meno
C' hanno a tanto comprender poco seno.
Purg. Di prima notte mai fender sereno,
5, 38. Che color non tornasser suso in meno,
Come schiera che corre senza freno.
6, 86. Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Senz' esso fòra la vergogna meno.
7, 74. Indico legno lucido e sereno,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
10, 77. Ed una vedovella gli era al freno,
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Sovresso in vista al vento si moviene.
14, 92. Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
Chè dentro a questi termini è ripieno
Per coltivare omai verrebber meno.
20, 53. Quando li regi antichi venner meno
Trova'mi stretto nelle mani il freno
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
22, 20. Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Di quanto per tua cura fosti pieno!
25, 119. Se vuol tenere agli occhi stretto il freno.
Summae Deus clementiae, nel seno
Che di volger mi fe' caler non meno.
29, 53. Più chiaro assai, che luna per sereno
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Con vista carca di stupor non meno.
Par. Ridur lo mondo a suo modo sereno,
6, 56. E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
13, 5. Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Immagini quel carro a cui il seno
Sì ch' a volger del temo non vien meno:
19, 62. In pelago nol vede, e nondimeno
Lume non è, se non vien dal sereno
Od ombra della carne, o suo veneno.
25, 77. Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Subito e spesso, a guisa di baleno.
28, 77. Di maggio a più, e di minore a meno,
Come rimane splendido e sereno
Borea da quella guancia, ond' è più leno.

ensa

Par. Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
5, 35. Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
17, 50. E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
La colpa seguirà la parte offensa
Fia testimonio al ver che la dispensa.
22, 137. Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Vidi la figlia di Latona incensa
Per che già la credetti rara e densa.
24, 5. Di quel che cade della vostra mensa,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.

ense

Inf. Caina attende chi vita ci spense.
5, 107. Da che io 'ntesi quell' anime offense,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Purg. Che il Sol corcar, per l' ombra che si spense,
27, 68. E pria che in tutte le sue parti immense
E notte avesse tutte sue dispense,
31, 8. Che la voce si mosse, e pria si spense

Poco sofferse; e poi disse: Che pense?
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Par. Dal padre suo, la propria madre spense,
4, 104. A questo punto voglio che tu pense
Sì che scusar non si posson l' offense.
26, 2. Della fulgida fiamma che lo spense
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Ben è che ragionando la compense.

ensi

Inf. Di quelle pietre, che spesso moviensi
12, 29. Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi
Da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.
Purg. Partita in sette cori, a' duo miei sensi
10, 59. Similemente al fumo degl' incensi,
Ed al sì ed al no discorsi fensi.
Par. D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
2, 56. Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
7, 146. Vostra resurrezion, se tu ripensi
Che li primi parenti intrambo fensi.
18, 77. Volitando cantavano e faciensi
Prima cantando a sua nota moviensi;
Un poco s' arrestavano e taciensi.

enso

Inf. Sì che s' ausi prima un poco il senso
11, 11. Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.
Par. Sovra me, come pria, di caro assenso
9, 17. Deh metti al mio voler tosto compenso,
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.

enta

Inf. Guastatori e predon, tutti tormenta
11, 38. Puote uomo avere in sè man violenta
Giron convien che senza pro si penta
15, 5. Temendo 'l fiotto che in vêr lor s' avventa,
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
17, 113. Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ella sen va notando lenta lenta;
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
23, 119. Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
E a tal modo il suocero si stenta
Che fu per li Giudei mala sementa.
Purg. Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
3, 137. Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
Più corto per buon prieghi non diventa.
6, 125. Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Mercè del popol tuo che s' argomenta.
14, 56. E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Io veggio tuo nipote, che diventa
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
16, 134. Di' ch' è rimaso della gente spenta,
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
25, 11. Per voglia di volare, e non s' attenta
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
33, 95. Sorridendo rispose, or ti rammenta
E, se dal fumo fuoco s' argomenta,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Par. Gabrielle e Michel vi rappresenta,
4, 47. Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Perocchè, come dice, par che senta.
7, 107. Dell' operante, quanto più appresenta
La divina bontà, che il mondo imprenta,
A rilevasi suso fu contenta;
10, 29. Che del valor del cielo il mondo imprenta,
Con quella parte che su si rammenta
In che più tosto ognora s' appresenta;
11, 134. Se la tua audienza è stata attenta,
In parte fia la tua voglia contenta,
E vedrà il correggier che s' argomenta
17, 23. Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Perchè la voglia mia saria contenta
Chè saetta prevista vien più lenta.
18, 110. Ma esso guida, e da lui si rammenta
L' altra beatitudo, che contenta
Con poco moto seguitò la imprenta.
20, 74. Prima cantando, e poi tace contenta
Tal mi sembiò l' imago della imprenta
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
22, 26. La punta del disio, e non s' attenta
E la maggiore e la più luculenta
Per far di sè la mia voglia contenta.
25, 116. Mosse la vista sua di stare attenta
Quale è colui ch' adocchia, e s'argomenta
Che per veder non vedente diventa,
26, 122. Della sua strada novecento trenta
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
33, 98. Mirava fissa, immobile ed attenta,
A quella luce cotal si diventa,
È impossibil che mai si consenta;

ente

Inf. Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
2, 11. Tu dici, che di Silvio lo parente,
Secolo andò, e fu sensibilmente.
3, 1. Per me si va nella città dolente,
Per me si va tra la perduta gente.
4, 53. Quando ci vidi venire un Possente
Trasseci l' ombra del primo parente,
Di Moisè legista e ubbidiente;
6, 44. Forse ti tira fuor della mia mente
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
8, 83. Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Va per lo regno della morta gente?
Di voler lor parlar segretamente.
9, 32. Cinge d' intorno la città dolente,
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
11, 104. Segue, com' il maestro fa 'l discente,
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
14, 20. Che piangean tutte assai miseramente;
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Ed altra andava continuamente.
20, 116. Michele Scotto fu, che veramente
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
22, 143. Ma però di levarsi era niente,
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
26, 113. Perigli siete giunti all' occidente,
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
27, 116. Perchè diede il consiglio frodolente,
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Per la contraddizion che nol consente.
28, 5. Per lo nostro sermone e per la mente,
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Di Puglia fu del suo sangue dolente
31, 53. Non si pente, chi guarda sottilmente,
Chè dove l' argomento della mente
Nessun riparo vi può far la gente.
Purg. Faceva tutto rider l' oriente,
1, 20. Io mi volsi a man destra, e posi mente
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
2, 113. Cominciò egli allor sì dolcemente,
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Com' a nessun toccasse altro la mente.
3, 56. Esaminava del cammin la mente,
Da man sinistra m' apparì una gente
E non pareva, sì venivan lente.
4, 110. Colui che mostra sè più negligente,
Allor vi volse a noi, e pose mente,
E disse: Va' su tu, che se' valente.
6, 2. Colui che perde si riman dolente,
Con l' altro se ne va tutta la gente:
E qual da lato gli si reca a mente.
8, 11. Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Te lucis ante sì divotamente
Che fece me a me uscir di mente.

9, 2. Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Di gemme la sua fronte era lucente,
Che con la coda percuote la gente:
10, 44. *Ecce ancilla Dei*, sì propriamente,
Non tener pure ad un luogo la mente,
Da quella parte, onde il core ha la gente:
15, 77. Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Che si richiudon per esser dolente.
23, 113. Vedi che non pur io, ma questa gente
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Ancor fia grave il memorar presente.
25, 53. Qual d' una pianta. in tanto differente
Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Ad organar le posse ond' è semente.
26, 5. Che già, raggiando, tutto l' occidente
Ed io facea con l' ombra più rovente
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
27, 92. Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Nell' ora credo, che dell' oriente
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
33, 68. Li pensier vani intorno alla tua mente,
Per tante circostanze solamente
Conosceresti all' alber moralmente.
Par. Poi si rivolse nel vostro occidente,
6, 71. Di quel che fe' col baiulo seguente,
E Modena e Perugia fu dolente.
7, 20. Come giusta vendetta giustamente
Ma io ti solverò tosto la mente:
Di gran sentenzia ti faran presente.
8, 140. Discorde a sè, com' ogni altra semente
E se il mondo laggiù ponesse mente
Seguendo lui, avria buona la gente.
9, 41. Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
E ciò non pensa la turba presente,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.
10, 38. Di bene in meglio sì subitamente,
Quant' esser convenia da sè lucente
Non per color, ma per lume parvente,
14, 77. Come si fece subito e candente
Ma Beatrice sì bella e ridente
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
16, 116. Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Già venia su, ma di piccola gente,
Che il suocero il facesse lor parente.
17, 89. Per lui fia trasmutata molta gente,
E porteraine scritto nella mente
Incredibili a quei che fia presente.
19, 53. Essere alcun de' raggi della mente
Non può di sua natura esser possente
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
20, 5. Subitamente si rifà parvente
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Nel benedetto rostro fu tacente;
21, 14. Che sotto il petto del lione ardente
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
23, 47. Tu hai vedute cose, che possente
Io era come quei che si risente
Indarno di ridurlasi alla mente,
24, 14. Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Così quelle carole, differente-
Mi si facean stimar veloci e lente.
27, 92. Da pigliar occhi per aver la mente,
Tutte adunate parrebber niente
Quando mi volsi al suo viso ridente.
28, 1. Poscia che incontro alla vita presente
Quella che imparadisa la mia mente;
32, 56. Quantunque vedi, sì che giustamente
E però questa festinata gente
Intra sè qui più e meno eccellente.
33, 68. Da' concetti mortali, alla mia mente
E fa' la lingua mia tanto possente,
Possa lasciare alla futura gente;

enti

Inf. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
1, 116. E vederai color, che son contenti
Quando che sia, alle beate genti:
3, 101. Cangiâr colore e dibattero i denti,
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
Di lor semenza e di lor nascimenti.
4, 17. Dissi: Come verrò, se tu paventi
Ed egli a me: L' angoscia delle genti
Quella pietà, che tu per tema senti.
6, 101. Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
O fien minori, o saran sì cocenti?
8, 59. Far di costui alle fangose genti,
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
In sè medesmo si volgea co' denti.
9, 122. E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
13, 125. Di nere cagne bramose e correnti,
In quel che s' appiattò miser li denti,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
20, 98. Originar la mia terra altrimenti,
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
21, 131. Non vedi tu ch' ei digrignan li denti.
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
29, 104. Nel primo mondo dall' umane menti,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
Di palesarvi a me non vi spaventi.
33, 77. Riprese il teschio misero co' denti,
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Poi che i vicini a te punir son lenti,
34, 53. Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Da ogni bocca dirompea co' denti
Sì che tre ne facea così dolenti.
Purg. Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
2, 116. Noi eravam tutti fissi ed attenti
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
5, 11. Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Giammai la cima per soffiar de' venti.
7, 29. Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Che fosser dall' umana colpa esenti.
10, 101. Mormorava il Poeta, molte genti:
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.
12, 35. Quasi smarrito, e riguardar le genti
O Niobe, con che occhi dolenti
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
15, 137. Così frugar conviensi i pigri, lenti
Noi andavam per lo vespero attenti
Contro i raggi serotini e lucenti:
16, 128. Per confondere in sè duo reggimenti,
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Li figli di Levì furono esenti:
24, 26. E nel nomar parean tutti contenti,
Vedi per fame a vôto usar li denti
Che pasturò col rocco molte genti.
28, 56. Fioretti verso me, non altrimenti
E fece i preghi miei esser contenti,
Veniva a me co' suoi intendimenti.
30, 134. Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Fuor che mostrargli le perdute genti.
31, 119. Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
Or con uni, or con altri reggimenti.
32, 1. Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
33, 23. Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
Come a color, che troppo reverenti,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Par. Di vita eterna la dolcezza senti,
3, 38. Grazioso mi fia, se mi contenti
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
4, 1. Intra duo cibi, distanti e moventi
Che liber uom l' un si recasse a' denti.
5, 23. Di che le creature intelligenti
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
Che Dio consenta quanto tu consenti;

8, 20. Muoverai in giro più e men correnti,
Di fredda nube non disceser venti,
Che non paressero impediti e lenti
10, 62. Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Più dolci in voce che in vista lucenti.
16, 26. Quant' era allora, e chi eran le genti
Come s' avviva allo spirar de' venti
Luce risplendere a' miei blandimenti:
17, 14. Che, come veggion le terrene menti
Così vedi le cose contingenti,
A cui tutti li tempi son presenti),
23, 83. Fulgurati di su da raggi ardenti,
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Agli occhi lì, che non eran possenti.
24, 65. Ed argomento delle non parventi;
Allora udii: Dirittamente senti,
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
26, 23. Ti conviene schiarar; dicer convienti
Ed io: Per filosofici argomenti,
Cotal amor convien che in me s' imprenti;
29, 47. Furon creati, e come; sì che spenti
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Turbò il soggetto de' vostri elementi.
31, 140. Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.
32, 74. Locati son per gradi differenti,
Bastava sì ne' secoli recenti
Solamente la fede de' parenti.

ento

Inf. L' umana spezie eccede ogni contento
2, 77. Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
3, 131. Tremò sì forte, che dello spavento
La terra lagrimosa diede vento,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
5, 35. Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Intesi che a così fatto tormento
Che la ragion sommettono al talento.
9, 65. Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Non altrimenti fatto che d' un vento
Che fier la selva, e senza alcun rattento
10, 53. Un' ombra lungo questa infino al mento:
Dintorno mi guardò, come talento
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
14, 26. E quella men, che giaceva al tormento,
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Come di neve in alpe senza vento.
19, 110. E dalle diece corna ebbe argomento,
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
23, 20. Della paura, e stava indietro intento,
Te e me tostamente, i' ho pavento
Io gl' imagino sì, che già gli sento.
25, 44. Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
33, 101. Per la freddura ciascun sentimento
Già mi parea sentire alquanto vento;
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Purg. In co' del ponte presso a Benevento,
3, 128. Or le bagna la pioggia e move il vento
Ove le trasmutò a lume spento.
5, 113. Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento
Indi la valle, come il dì fu spento,
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
9, 116. D' un color fôra col suo vestimento,
L' una era d' oro e l' altra era d' argento:
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
12, 47. Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Mostrava ancor lo duro pavimento
Parer lo sventurato adornamento.
18, 1. Posto avea fine al suo ragionamento
Nella mia vista s' io parea contento.
21, 62. Che, tutto libero a mutar convento,
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Come fu al peccar, pone al tormento.
24, 1. Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Sì come nave pinta da buon vento.
28, 5. Prendendo la campagna lento lento
Un' aura dólce, senza mutamento
Non di più colpo che soave vento;
31, 71. Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
Ben conobbi il velen dell' argomento.
Par. Negli occhi de' mortali, è argomento
4, 68. Ma, perchè puote vostro accorgimento
Come disiri, ti farò contento.
5, 74. Non siate come penna ad ogni vento,
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
Questo vi basti a vostro salvamento.
6, 11. Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Credeva, e di tal fede era contento;
17, 131. Nel primo gusto, vital nutrimento
Questo tuo grido farà come vento,
E ciò non fa d' onor poco argomento.
22, 86. Che giù non basta buon cominciamento
Pier cominciò senz' oro e senz' argento,
E Francesco umilmente il suo convento.
26, 1. Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Uscì uno spiro che mi fece attento,
29, 107. Tornan dal pasco pasciute di vento,
Non disse Cristo al suo primo convento:
Ma diede lor verace fondamento:

entre

Inf. Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
13, 14. E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Purg. Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
19, 82. I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Troviam la porta per la qual tu entre.
Par. L' alta letizia che spira del ventre,
23, 104. E girerommi, Donna del ciel, mentre
Più la spera suprema, perchè gli entre.

entro

Inf. Dello scender quaggiuso in questo centro
2, 83. Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Purg. Fece del destro lato al mover centro,
13, 14. O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Par. Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
14, 1. Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
21, 80. Che del suo mezzo fece il lume centro,
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Penetrando per questa ond' io m' inventro.

enza

Inf. Cresceranno' ei dopo la gran sentenza,
6, 104. Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
10, 92. Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
11, 83. Bestialitade? e come incontinenza
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Che su di fuor sostengon penitenza,
26, 116. Non vogliate negar l' esperienza,
Considerate la vostra sentenza:
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Purg. Fatti vêr lei, e fatti far credenza
27, 29. Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
30, 35. Tempo era stato ch' alla sua presenza
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Par. E fermalvi entro, chè non fa scienza,
5, 41. Due cose si convengono all' essenza
Di che si fa, l' altr' è la convenenza.
9, 1. Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
Che ricever dovea la sua semenza;
20, 47. Non seguir Cristo, per l' esperienza
E quel che segue in la circonferenza,
Morte indugiò per vera penitenza.

23, 116. Tanto distante, che la sua parvenza
Però non ebber gli occhi miei potenza
Che si levò appresso sua semenza.
24, 71. Che mi largiscon qui la lor parvenza.
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
E però di sustanzia prende intenza;
28, 74. La tua misura, non alla parvenza
Tu vederai mirabil convenenza,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza.
30, 104. In tanto, che la sua circonferenza
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Che prende quindi vivere e potenza.
33, 113. In me, guardando, una sola parvenza,
Nella profonda e chiara sussistenza
Di tre colori e d' una contenenza;

enze

Par. Quell' esser parte per diverse essenze
2, 116. Gli altri giron per varie differenze
Dispongono a lor fini e lor semenze.
13, 59. Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Quindi discende all' ultime potenze
Che più non fa che brevi contingenze;
14, 71. Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Parvemi lì novelle sussistenze
Di fuor dall' altre due circonferenze.

eo

Inf. Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
4, 140. Euclide geométra e Tolommeo,
Averrois che 'l gran commento feo.
5, 62. E ruppe fede al cener di Sicheo;
Elena vidi, per cui tanto reo
Che per amore al fine combatteo.
31, 98. Che dello smisurato Briareo
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Purg. È la cagion che il mondo ha fatto reo,
16, 104. Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Facen vedere, e del mondo e di Deo.
17, 29. Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
E come questa immagine rompeo
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
20, 134. Tal, che 'l Maestro in vêr di me si feo,
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Onde intender lo grido si poteo.
Par. Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
12, 83. In picciol tempo gran dottor si feo,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;
15, 134. E nell' antico vostro Battisteo
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
E quindi il soprannome tuo si feo.
18, 38. Dal nomar Josuè com' ei si feo,
Ed al nome dell' alto Maccabeo
E letizia era ferza del paleo.

epa

Inf. Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa,
30, 119. A te sia rea la sete onde ti crepa,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa

epe

Inf. De' dì' canicular, cangiando siepe,
25, 80. Così parea, venendo verso l' epe
Livido e nero come gran di pepe.
Par. Ne ricevette, com' acqua recepe
2, 35. S' io era corpo, e qui non si concepe
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
29, 137. Per tanti modi in essa si recepe,
Onde, perocchè all' atto che concepe
Diversamente in essa ferve e tepe.

eppe

Inf. Pape Satan, pape Satan aleppe,
7, 1. E quel Savio gentil, che tutto seppe,

eppo

Inf. Rispose, quando piovvi in questo greppo,
30, 95. L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

era

Inf. Si mosse, e venne al loco dov' io era,
2, 101. Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
4, 101. Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Così n' andammo infino alla lumiera,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
15, 14. Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Ci riguardava, come suol da sera
17, 110. Sentì spennar per la scaldata cera,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Ogni veduta, fuor che della fiera.
24, 119. O giustizia di Dio quant' è severa,
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Poco tempo è, in questa gola fera.
25, 59. Ad alber sì, come l' orribil fiera
Poi s' appiccàr, come di calda cera
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
32, 116. I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
34, 116. Tu hai i piedi in su picciola spera
Qui è da man, quando di là è sera:
Fitto è ancora, sì come prim' era.
Purg. Di nostra condizion com' ella è vera,
1, 56. Questi non vide mai l' ultima sera,
Che molto poco tempo a volger era.
4, 11. Ed altra è quella che ha l' anima intera
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Chè ben cinquanta gradi salito era
8, 113. Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Cominciò ella: Se novella vera
Sai, dilla a me, che già grande là era.
14, 26. Questi il vocabol di quella rivera,
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
15, 2. E il principio del dì par della spera,
Tanto pareva già in vêr la sera
Vespero là, e qui mezza notte era.
17, 5. A diradar cominciansi, la spera
E fia la tua immagine leggiera
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
18, 35. La veritade alla gente ch' avvera
Perocchè forse appar la sua matera
È buono, ancor che buona sia la cera.
22, 29. Che danno a dubitar falsa matera,
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Forse per quella cerchia dov' io era:
24, 65. Alcuna volta di lor fanno schiera,
Così tutta la gente che lì era,
E per magrezza e per voler leggiera.
27, 59. Sonò dentro a un lume, che lì era
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Mentre che l' occidente non s' annera.
28, 47. Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
La madre lei, ed ella primavera.
30, 128. E bellezza e virtù cresciuta m' era,
E volse i passi suoi per via non vera,
Che nulla promission rendono intera.
31, 80. Vider Beatrice volta in su la fiera,
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.
32, 92. Non so, perocchè già negli occhi m' era
Sola sedeasi in su la terra vera,
Che legar vidi alla biforme fiera.
Par. Esce congiunta, e la mondana cera
1, 41. Fatto avea di là mane e di qua sera
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
5, 128. Anima degna, il grado della spera,
Questa diss' io diritto alla lumiera
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
6, 17. Sommo pastore, alla fede sincera
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Ogni contraddizione e falsa e vera.
9, 110. Ten porti, che son nate in questa spera.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera.

Come raggio di sole in acqua mera.
11, 14. Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Ed io sentì' dentro a quella lumiera,
Incominciar, facendosi più mera:
13, 17. Ed ambedue girarsi per maniera,
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Che circulava il punto dov' io era;
14, 68. Nascere un lustro sopra quel che v' era,
E sì come al salir di prima sera
S' che la vista pare e non par vera;
16, 122. Disceso giù da Fiesole, e già era
Io dirò cosa incredibile e vera:
Che si nomava da quei della Pera.
18, 71. Lo sfavillar dell' amor che lì era,
E come augelli surti di riviera,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
22, 62. S' adempierà in su l' ultima spera,
Ivi è perfetta, matura ed intera
E ogni parte là dove sempr' era;
27, 134. La madre sua, che, con loquela intera,
Così si fa la pelle bianca, nera,
Di quei che apporta mane e lascia sera.
28, 35. Più tardo si movea, secondo ch' era
E quello avea la fiamma più sincera,
Credo però che più di lei s' invera.
30, 59. Tale, che nulla luce è tanto mera,
E vidi lume in forma di riviera
Dipinto di mirabil primavera.
33, 50. Perch' io guardassi in suso; ma io era
Chè la mia vista, venendo sincera,
Dell' alta luce, che da sè è vera.

erba

Inf. Gente avara, invidiosa e superba:
15, 68. La tua fortuna tanto onor ti serba,
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Purg. La rabbia fiorentina, che superba
11, 113. La vostra nominanza è color d' erba,
Per cui ell' esce della terra acerba.
30, 77. Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:
Così la madre al figlio par superba,
Sente il sapor della pietate acerba.
Par. Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
1, 68. Trasumanar significar per verba
A cui esperienza grazia serba.
11, 101. Nella presenza del Soldan superba
E per trovare a conversione acerba
Reddissi al frutto dell' italica erba;

erbe

Par. Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
30, 77. Non che da sè sien queste cose acerbe,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

erbo

Inf. Dinanzi polveroso va superbo,
9, 71. Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
21, 32. E quanto mi parea nell' atto acerbo,
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
25, 14. Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Par. Già si godeva solo del suo verbo
18, 1. Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo;
19, 44. In tutto l' universo, che il suo verbo
E ciò fa certo che il primo Superbo,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:

erca

Par. Non fosse stata a Cesare noverca,
16, 59. Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
17, 47. Per la spietata e perfida noverca,
Questo si vuole, e questo già si cerca,
Là dove Cristo tutto dì si merca.

erchi

Purg. Di sovra noi si piange per tre cerchi;
17, 137. Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

erchia

Inf. S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
23, 134. Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
Purg. Lo cui meridian cerchio coverchia
2, 2. E la notte che opposita a lui cerchia,
Che le caggion di man quando soverchia;
14, 1. Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Par. E per vivo candor quella soverchia
14, 53. Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Che tuttodì la terra ricoperchia;

erchio

Inf. Quando vengono a' duo punti del cerchio,
7, 44. Questi fur cherci, che non han coperchio
In cui usa avarizia il suo soperchio.
11, 2. Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
E quivi per l' orribile soperchio
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
21, 47. Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Non far sovra la pegola soverchio.
Purg. E questa tiepidezza il quarto cerchio
22, 92. Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Mentre che del salire avem soverchio,

erci

Inf. Che gente è questa, e se tutti fûr cherci
7, 38. Ed egli a me: Tutti quanti fûr guerci
Che con misura nullo spendio ferci.
15, 104. Degli altri fia laudabile il tacerci,
In somma sappi che tutti fûr cherci,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

erco

Inf. Vidi gente attuffata in uno sterco,
18, 113. E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Che non parea s' era laico o cherco.

erda

Purg. E Cesare, per soggiugare Ilerda,
18, 101. Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Chè studio di ben far grazia rinverda.

erde

Inf. Che corrono a Verona il drappo verde
15, 122. Quegli che vince, e non colui che perde.
Purg. Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
3, 131. Per lor maladizion sì non si perde,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
23, 1. Mentre che gli occhi per la fronda verde
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;

ere

Inf. Chè gran disio mi spinge di sapere,
6, 83. E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
11, 35. Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Lo giron primo per diverse schiere.
34, 86. E pose me in su l' orlo a sedere:
I' levai gli occhi, e credetti vedere
E vidili le gambe in su tenere.
Purg. Alle cose, che suon fuor di lei vere,
15, 116. Lo Duca mio, che mi potea vedere
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere:
20, 146. Mi fe' desideroso di sapere,
Quanta parémi allor pensando avere:
Nè per me lì potea cosa vedere.
22, 143. Fosser le nozze orrevoli ed intere,
E le Romane antiche per lor bere
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
24, 44. Cominciò ei, che ti farà piacere
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Dichiareranti ancor le cose vere.
Par. Talor la creatura ch' ha podere
1, 131. (E sì come veder si può cadere

A terra è torto da falso piacere.
2, 80. Nell'eclissi del Sol, per trasparere
Questo non è; però è da vedere
Falsificato fia lo tuo parere.
13, 140. Per vedere un furare, altro offerere,
Chè quel può sorgere, e quel può cadere.
18, 53. Per vedere in Beatrice il mio dovere,
E vidi le sue luci tanto mere,
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
23, 17. Del mio attender, dico, e del vedere
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Ricolto del girar di queste spere.
25, 56. Vegna in Gerusalemme per vedere,
Gli altri duo punti, che non per sapere
Quanto questa virtù t'è in piacere,
27, 122. Sì sotto te, che nessuno ha podere
Ben fiorisce negli uomini il volere;
In bozzacchioni le susine vere.

erga

Inf. Li duo serpenti avvolti colla verga,
20, 44. Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Purg. Guardate dal pastor che in su la verga
27, 80. E quale il mandrian che fuori alberga,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

erghi

Purg. Tosto divegna, sì ch'al ciel v'alberghi
26, 62. Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?

eri

Inf. Nomar le donne antiche e i cavalieri,
5, 71. I' cominciai: Poeta, volentieri
E paion sì al vento esser leggieri.
23, 131. Senza costringer degli angeli neri,
Rispose adunque: Più che tu non speri
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
33, 14. E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Purg. Con la persona, avvegna che i pensieri
12, 8. Io m'era mosso, e seguia volentieri
Già mostravam com'eravam leggieri;
Par. È il lume d'uno spirto, che in pensieri
10, 134. Essa è la luce eterna di Sigieri,
Sillogizzò invidiosi veri.

erli

Purg. Onde contra il piacer mio, per piacerli,
20, 2. Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Come si va per muro stretto a' merli;

erma

Purg. Vedrai te simigliante a quella inferma,
6, 149. Ma con dar volta suo dolore scherma.

ermi

Inf. Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
21, 77. Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Securo già da tutti i vostri schermi,
Purg. Che, della vista della mente infermi,
10, 122. Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Che vola alla giustizia senza schermi?
Par. Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
9, 14. Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Al mio disio certificato fêrmi.

ermo

Inf. Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
6, 20. Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Non avea membro che tenesse fermo.
13, 134. Che t'è giovato di me fare schermo?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Soffi col sangue doloroso sermo?
29, 59. Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Par. Disotto al quale è consecrato un ermo,
21, 110. Così ricominciommi il terzo sermo;
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

erna

Inf. La cara e buona imagine paterna
15, 83. M'insegnavate come l'uom s'eterna:
Convien che nella mia lingua si scerna.
28, 122. Pésol con mano a guisa di lanterna,
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Com'esser può, Quei che sa che sì governa.
33, 131. Da un dimonio, che poscia il governa
Ella ruina in sì fatta cisterna;
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Purg. Fuggito avete la prigione eterna?
1, 41. Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Che sempre nera fa la valle inferna?
30, 14. Surgeran presti ognun di sua caverna,
Cotali, in su la divina basterna,
Ministri e messaggier di vita eterna.
31, 137. A lui la bocca tua, sì che discerna
O isplendor di viva luce eterna,
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Par. Sì, riguardando nella luce eterna,
11, 20. Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
19, 56. Tanto, che suo principio non discerna
Però nella giustizia sempiterna,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
21, 71. Pronte al consiglio che il mondo governa,
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Basta a seguir la provvidenza eterna.
28, 116. In questa primavera sempiterna,
Perpetualemente Osanna sverna
Ordini di letizia onde s'interna.
30, 122. Chè dove Dio senza mezzo governa,
Nel giallo della rosa sempiterna,
Odor di lode al Sol che sempre verna,
33, 83. Ficcar lo viso per la luce eterna
Nel suo profondo vidi che s'interna,
Ciò che per l'universo si squaderna;

erne

Purg. Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
12, 59. Vedeva Troia in cenere e in caverne:
Mostrava il segno che lì si discerne!
14, 149. Mostrandovi le sue bellezze eterne,
Onde vi batte chi tutto discerne.
Par. Virtù di carità, che fa volerne
3, 71. Se disiassimo esser più superne,
Dal voler di colui che qui ne cerne;
7, 62. Molto si mira e poco si discerne,
La divina bontà, che da sè sperne
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
8, 17. E come in voce voce si discerne,
Vid'io in essa luce altre lucerne
Al modo, credo, di lor viste eterne.
23, 26. Trivia ride tra le ninfe eterne,
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Come fa il nostro le viste superne;
26, 35. La mente, amando, di ciascun che cerne
Tal vero allo intelletto mio sterne
Di tutte le sustanzie sempiterne.

erni

Inf. *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
34, 1. Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Par. Novellamente, Amor, che il ciel governi
1, 74. Quando la ruota, che tu sempiterni
Con l'armonia che temperi e discerni,
27, 140. Pensa che in terra non è chi governi;
Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

erno

Inf. Fin che l'avrà rimessa nell'inferno.
1, 110. Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
8, 71. Là entro certo nella valle cerno

Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Come tu vedi in questo basso inferno
12, 35. Ch'i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Levò a Dite del cerchio superno,
27, 47. Che fecer di Montagna il mal governo,
Le città di Lamone e di Santerno
Che muta parte dalla state al verno:
30, 92. Che fuman come man bagnata il verno,
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
E non credo che dieno in sempiterno.
Purg. Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
4, 77. Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
E che sempre riman tra 'l sole e il verno,
5, 104. L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Tu te ne porti di costui l'eterno
Ma io farò dell'altro altro governo.
26, 113. Che, quanto durerà l'uso moderno,
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Fu miglior fabbro del parlar materno.
27, 125. Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Ov' io per me più oltre non discerno.
Par. Latin, rispose quell' amor paterno.
17, 35. La contingenza, che fuor del quaderno
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
20, 50. Di che ragiono, per l'arco superno,
Ora conosce che il giudicio eterno
Fa crastino laggiù dell' odierno.

ero

Inf. Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
2, 20. La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
U' siede il successor del maggior Piero.
12, 107. Quivi è Alessandro, e Dioniso fero,
E quella fronte ch' al pel così nero,
E Obizzo da Esti, il qual per vero
21, 29. E vidi dietro a noi un diavol nero
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
27, 65. Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
E certo il creder mio veniva intero;
30, 80. Ombre che vanno intorno dicon vero:
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Purg. Con un vasello snelletto e leggiero,
2, 41. Da poppa stava il celestial nocchiero,
E più di cento spirti entro sediero.
4, 92. Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Più non rispondo, e questo so per vero.
8, 17. Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
12, 68. Non vide me' di me chi vide il vero,
Or superbite, e via col viso altiero,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
17, 26. Un crocifisso dispettoso e fiero
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Che fu al dire e al far così intero.
18, 122. Che tosto piangerà quel monistero,
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Par. Segue la forza; e così queste fêro,
4, 80. Se fosse stato il lor volere intero,
E fece Muzio alla sua man severo,
7, 128. Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Gli angeli, frate, e il paese sincero
Sì come sono, in loro essere intero;
9, 140. Di Roma, che son state cimitero
Tosto libere fien dell' adultèro.
10, 113. Saver fu messo, che, se il vero è vero,
Appresso vedi il lume di quel cero
L'angelica natura e il ministero.
14, 137. Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Perchè si fa, montando, più sincero.
23, 56. Che Polinnía con le suore fêro
Per aiutarmi, al millesmo del vero
E quanto il santo aspetto facea mero.
28, 2. De' miseri mortali aperse il vero
Come in ispecchio fiamma di doppiero,
Prima che l'abbia vista od in pensiero,
29, 83. Credendo e non credendo dicer vero;
Voi non andate giù per un sentiero
L'amor dell' apparenza e il suo pensiero.

erpi

Inf. Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
13, 35. Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi;
Se state fossim' anime di serpi.

erra

Inf. Toglieva gli animai, che sono in terra,
2, 2. M'apparecchiava a sostener la guerra
Che ritrarrà la mente, che non erra.
9, 104. E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
La condizion che tal fortezza serra,
12, 134. Quell'Attila che fu flagello in terra,
Le lacrime, che col bollor disserra
Che fecero alle strade tanta guerra.
17, 20. Che parte sono in acqua e parte in terra;
Lo bevero s' assetta a far sua guerra,
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
20, 32. S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
27, 26. Caduto se' di quella dolce terra
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
E 'l giogo di che Tever si disserra.
28, 8. Che già in su la fortunata terra
Per li Romani, e per la lunga guerra
Come Livio scrive, che non erra:
31, 119. E che se fossi stato all' alta guerra
Che avrebber vinto i figli della terra;
Dove Cocito la freddura serra.
Purg. Sol per lo dolce suon della sua terra,
6, 80. Ed ora in te non stanno senza guerra
Di quei che un muro ed una fossa serra.
7, 131. Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
15, 110. Che l'aggravava giù, in vêr la terra,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
20, 143. Guardando l'ombre che giacean per terra,
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Se la memoria mia in ciò non erra,
28, 98. L'esalazion dell' acqua e della terra,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
E libero è da indi, ove si serra.
Par. Di questo corpo che laggiuso in terra
2, 50. Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
Dove chiave di senso non disserra,
11, 56. Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Chè per tal donna giovinetto in guerra
La porta del piacer nessun disserra;
18, 125. Adora per color che sono in terra
Già si solea con le spade far guerra;
Lo pan che il pio padre a nessun serra:
23, 38. Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra,
Come fuoco di nube si disserra,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
25, 2. Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;

erri

Purg. D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
9, 125. Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.

ersa

Inf. Per l'aer tenebroso si riversa:
6, 11. Cerbero, fiera crudele e diversa,
Sovra la gente che quivi è sommersa.
7, 101. Sovra una fonte, che bolle, e riversa

L' acqua era buia molto più che persa:
Entrammo giù per una via diversa.
25, 77. Due e nessun l' imagine perversa
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
Folgore pare, se la via attraversa:

erse

Inf. Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse.
9, 8. Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Che fûr parole alle prime diverse.
28, 95. D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
Sempre con danno l' attender sofferse.
29, 128. Del garofano prima discoperse
E tranne la brigata, in che disperse
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Purg. Da Pratomagno al gran giogo coperse
5, 116. Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
Di lei ciò che la terra non sofferse:
16, 5. Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
Che l' occhio stare aperto non sofferse:
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
18, 134. Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
E quella, che l' affanno non sofferse
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
19, 116. In purgazion dell' anime converse,
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
Così giustizia qui a terra il merse.
28, 71. Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Più odio da Leandro non sofferse,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse,
31, 101. Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
E ciascuna col braccio mi coperse.
Par. Quanto possibil fu, poi che la perse,
3, 125. Ed a Beatrice tutta si converse;
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
7, 44. Guardando alla persona che sofferse,
Però d' un atto uscîr cose diverse;
Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.
8, 122. Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Che, volando per l' aere, il figlio perse.
20, 122. Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
Onde credette in quella, e non sofferse
E riprendeane le genti perverse.
24, 119. Con la tua mente, la bocca t' aperse
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse;
E onde alla credenza tua s' offerse.
28, 134. Onde, sì tosto come gli occhi aperse
E se tanto segreto ver profferse
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse.

ersi

Inf. Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
10, 44. Poi disse: Fieramente fûro avversi
Sì che per duo fiate gli dispersi.
20, 1. Di nuova pena mi convien far versi,
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
29, 41. Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Lamenti saettaron me diversi
Ond' io gli orecchi colle man copersi.
33, 149. Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
Ahi Genovesi, uomini diversi
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Purg. Per gire ad essa, di color diversi,
9, 77. E come l' occhio più e più v' apersi,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
13, 44. E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
Allora più che prima gli occhi apersi;
Al color della pietra non diversi.
18, 140. Quell' ombre, che veder più non potersi,
Del qual più altri nacquero e diversi;
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
29, 38. Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Or convien ch' Elicona per me versi,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Par. A sè me tanto stretto per vedersi,
3, 8. Quali per vetri trasparenti e tersi,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
33, 74. E per sonare un poco in questi versi,
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

erso

Inf. Che visitando vai per l' aer perso
5, 89. Se fosse amico il Re dell' universo,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
12, 41. Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
Più volte il mondo in caos converso:
Qui ed altrove tal fece riverso.
32, 8. Descriver fondo a tutto l' universo,
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Purg. Dissilo, alquanto del color consperso
5, 20. E intanto per la costa da traverso
Cantando *Miserere* a verso a verso.
9, 95. Bianco marmo era sì pulito e terso,
Era il secondo, tinto più che perso,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Par. Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,
2, 59. Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
27, 26. Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:

erta

Inf. Ripresi via per la piaggia diserta,
1, 29. Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Che di pel maculato era coperta.
8, 128. E già di qua da lei discende l' erta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.
Purg. Quivi trovammo la roccia sì erta,
3, 47. Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
Verso di quella, agevole ed aperta.
9, 62. Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
Poi che la verità gli è discoverta,
28, 122. Che ristori vapor che gliel converta,
Ma esce di fontana salda e certa,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
32, 137. Vivace terra, della piuma, offerta
Si ricoperse, e funne ricoperta
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Par. Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
5, 50. L' altra, che per materia t' è aperta,
Se con altra materia si converta.
15, 116. Esser contenti alla pelle scoverta,
O fortunate! e ciascuna era certa
Era per Francia nel letto deserta.
22, 56. Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
Ti veggia con imagine scoverta.
26, 101. Mi facea trasparer per la coverta
Indi spirò: Senz' essermi profferta
Che tu qualunque cosa t' è più certa;

erte

Inf. Le membra con l' umor che mal converte,
30, 53. Faceva lui tener le labbra aperte,
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte
34, 11. Là, dove l' ombre tutte eran coperte,
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Purg. Cui bisognasse, per farle ir coverte,
23, 104. Ma se le svergognate fosser certe
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Par. Parea dinanzi a me con l' ale aperte
19, 1. Liete faceva l' anime conserte.
27, 125. Ma la pioggia continua converte
Fede ed innocenzia son reperte
Pria fugge, che le guancie sien coperte.

erti

Purg. Ma quando fummo liberi ed aperti
10, 17. Io stancato, ed ambedue incerti
Solingo più che strade per diserti.

13, 56. Che gli atti loro a me venivan certi,
Di vil cilicio mi parean coperti,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Par. E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
8, 38. Poscia che gli occhi miei si fûro offerti
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

erto

Inf. Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
1, 62. Quando vidi costui nel gran diserto,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
4, 47. Comincia' io, per voler esser certo
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
E quei, che 'ntese il mio parlar coverto,
10, 89. A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Ma fu' io sol, colà, dove sofferto
Colui che la difese a viso aperto.
16, 44. Iacopo Rusticucci fui: e certo
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.
19, 131. Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Indi un altro vallon mi fu scoverto.
22, 68. Così foss'io ancor con lui coverto,
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Sì che, stracciando, nè portò un lacerto.
26, 98. Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
Ma misi me per l'alto mare aperto
Picciola, dalla qual non fui deserto.
31, 89. Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Questo superbo voll'essere sperto
Disse 'l mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Purg. Quivi mi fece tutto discoperto
1, 128. Venimmo poi in sul lito diserto,
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
6, 101. Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.
11, 14. Senza la qual per questo aspro diserto
E come noi lo mal ch'avem sofferto
Benigno e non guardare al nostro merto.
16, 56. Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Lo mondo è ben così tutto diserto
E di malizia gravido e coverto:
18, 41. Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
22, 152. Che nudriro il Batista nel diserto;
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.
Par. Di bella verità m'avea scoverto,
3, 2. Ed io, per confessar corretto e certo
Levai lo capo a profferer più erto.
5, 32. Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Tu se' omai del maggior punto certo;
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto,
10, 98. Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Girando su per lo beato serto.
19, 113. Com'e' vedranno quel volume aperto,
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Perchè il regno di Praga fia deserto.
25, 65. Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Speme, diss'io, è uno attender certo
Grazia divina e precedente merto.
29, 62. Con grazia illuminante, e con lor merto,
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
30, 143. Allora tal, che palese e coverto
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Là dove Simon mago è per suo merto,

erva

Purg. Cerchiato dalla fronda di Minerva,
30, 68. Regalmente nell'atto ancor proterva
E il più caldo parlar dietro riserva:

erve

Purg. Le capre, state rapide e proterve
27, 77. Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Poggiato s'è, e lor di posa serve;
Par. Chè più e tanto amor quinci su ferve,
21, 68. Ma l'alta carità, che ci fa serve
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

ervi

Inf. E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
15, 110. Colui potei che dal Servo de' servi
Ove lasciò li mal protesi nervi.

erza

Purg. E com'io dimandai, ecco la terza
13, 35. Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
Tratte da amor le corde della ferza.
15, 1. Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

erze

Inf. Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
18, 35. Ahi come facean lor levar le berze
Le seconde aspettava nè le terze.

esa

Inf. Perchè, pensando, consumai la impresa,
2, 41. Se io ho ben la tua parola intesa,
L'anima tua è da viltade offesa:
10, 77. Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ma non cinquanta volte fia raccesa
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
12, 8. Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Cotal di quel burrato era la scesa,
L'infamia di Creti era distesa,
13, 47. Rispose il Savio mio, anima lesa,
Non averebbe in te la man distesa;
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
16, 101. Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
22, 14. Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Pure alla pegola era la mia intesa,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Purg. Più dalla carne, e men da' pensier presa
9, 17. In sogno mi parea veder sospesa
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
13, 134. Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
Chè già lo incarco di laggiù mi pesa.
Par. Se la cosa dimessa in la sorpresa,
5, 59. Però qualunque cosa tanto pesa
Soddisfar non si può con altra spesa.
14, 116. Tal volta l'ombra che per sua difesa
E come giga, ed arpa, in tempra tesa
A tal da cui la nota non è intesa;
31, 53. Già tutta il mio sguardo avea compresa,
E volgeami con voglia riaccesa
Di che la mente mia era sospesa.
33, 95. Che venticinque secoli alla impresa,
Così la mente mia tutta sospesa
E sempre di mirar faceasi accesa.

esca

Inf. Onde l'arena s'accendea, com'esca
14, 38. Senza riposo mai era la tresca
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Purg. Subitamente lasciano star l'esca,
2, 128. Così vid'io quella masnada fresca
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Par. Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
17, 8. Non perchè nostra conoscenza cresca
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

eschi

Inf. D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
13, 53. E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi
32, 113. Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Là dove i peccatori stanno freschi.

ese

Inf. Ed avanti che sian di là discese,
3, 119. Figliuol mio, disse 'l Maestro cortese,

Tutti convegnon qui d'ogni paese:
15, 23. Fui conosciuto da un, che mi prese
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
16, 11. Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Disse; a costor si vuol esser cortese:
18, 56. Condussi a far la voglia del Marchese,
E non pur io qui piango Bolognese:
Che tante lingue non son ora apprese
19, 122. Con sì contenta labbia sempre attese,
Però con ambo le braccia mi prese,
Rimontò per la via onde discese;
20, 68. Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Ove la riva intorno più discese.
23, 35. Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Lo Duca mio di subito mi prese,
E vede presso a sè le fiamme accese,
25, 53. E con gli anterior le braccia prese;
Gli diretani alle cosce distese,
E dietro per le ren su la ritese.
28, 59. Non rechi la vittoria al Noarese,
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Indi a partirsi in terra lo distese.
29, 122. Gente sì vana come la sanese?
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Che seppe far le temperate spese;
Purg. Ti prego, se mai vedi quel paese
5, 68. Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
Perch'io possa purgar le gravi offese.
7, 134. Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Fa pianger Monferrato e il Canavese.
11, 83. Che pennelleggia Franco Bolognese:
Ben non sare' io stato sì cortese
Dell'eccellenza, ove mio core intese,
22, 11. Acceso di virtù, sempre altro accese
Onde, d'allora che tra noi discese
Che la tua affezion mi fu palese,
23, 44. Ma nella voce sua mi fu palese
Questa favilla tutta mi raccese
E ravvisai la faccia di Forese.
26, 74. Ricominciò colei che pria ne chiese,
La gente, che non vien con noi, offese
Regina contra sè chiamar s'intese;
29, 50. Siccom' egli eran candelabri apprese,
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
31, 74. E quando per la barba il viso chiese,
E come la mia faccia si distese,
Da loro aspersion l'occhio comprese:
32, 32. Colpa di quella ch'al serpente crese,
Forse in tre voli tanto spazio prese
Rimossi, quando Beatrice scese.
Par. Chi ricevesse il sangue ferrarese,
9, 56. Che donerà questo Prete cortese,
Conformi fieno al viver del paese.
12, 107. In che la Santa Chiesa si difese,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
15, 44. Fu sì sfogato, che il parlar discese
La prima cosa che per me s'intese,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
23, 122. Tende le braccia poi che il latte prese,
Ciascun di quei candori in su si stese
Ch'egli avieno a Maria mi fu palese.
32, 92. Di tanta ammirazion non mi sospese,
E quell'amor che primo lì discese,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

esi

Inf. Dirotti perch'io venni e quel ch'io intesi
2, 50. Io era tra color che son sospesi,
Tal che di comandare io la richiesi.
4, 41. Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
6, 71. Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Le tre faville c'hanno i cori accesi.
9, 119. Per le quali eran sì del tutto accesi,
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
13, 107. Selva saranno i nostri corpi appesi,
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
23, 101. Son di piombo sì grosse, che li pesi
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Nomati, e da tua terra insieme presi,
34, 107. D'esser di là dal centro, ov'io m'appresi,
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
Purg. Non son l'antico, ma di lui discesi:
8, 119. Oh! dissi lui, per li vostri paesi
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
19, 122. Lo nostro amore, onde operar perdési,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
Tanto staremo immobili e distesi.
20, 137. Dicean, per quel ch'io da vicin compresi.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
27, 14. Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
In su le man commesse mi protesi,
Umani corpi già veduti accesi.
Par. Queste parole brevi, ch'io compresi
30, 56. E di novella vista mi raccesi,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

esmo

Inf. Non basta, perch'ei non ebber battesmo,
4, 35. E se furon dinanzi al Cristianesmo,
E di questi cotai son io medesmo.
Purg. Di Tebe, poetando ebb'io battesmo;
22, 89. Lungamente mostrando paganesmo;
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo
Par. Da indi il puzzo più del paganesmo,
20, 125. Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
24, 104. Che quell'opere fosser? Quel medesmo,
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
È tal, che gli altri non sono il centesmo;

eso

Inf. Questo tristo ruscel, quand'è disceso
7, 107. Ed io, ch'a rimirar mi stava inteso,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
25, 83. Degli altri due un serpentello acceso,
E quella parte, donde prima è preso
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
26, 44. Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
33, 17. Fidandomi di lui, io fossi preso
Però, quel che non puoi avere inteso,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Purg. E del cammin del sole assai più speso,
12, 74. Quando colui che sempre innanzi atteso
Non è più tempo da gir sì sospeso.
21, 113. Disse, perchè la faccia tua testeso
Or son io d'una parte e d'altra preso:
Ch'i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
26, 26. Già manifesto, s'i' non fossi atteso
Chè per lo mezzo del cammino acceso
La qual mi fece a rimirar sospeso.
29, 32. Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
E il dolce suon per canto era già inteso.
Par. Desiderato, a sè mi fece atteso.
1, 77. Parvemi tanto allor del cielo acceso
Lago non fece mai tanto disteso.
5, 38. Perocchè il cibo rigido c'hai preso
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
Senza lo ritenere, avere inteso.
16, 95. Di nuova fellonia di tanto peso,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
19, 5. Raggio di sole ardesse sì acceso.
E quel che mi convien ritrar testeso,

Nè fu per fantasia giammai compreso;
20, 83. Mi pinse con la forza del suo peso;
Poi appresso con l'occhio più acceso
Per non tenermi in ammirar sospeso:
24, 80. Giù per dottrina fosse così inteso,
Così spirò da quell'amore acceso;
D'esta moneta già la lega e il peso;

essa

Inf. Li vien dinanzi, tutta si confessa;
5, 8. Vede qual loco d'inferno è da essa:
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
14, 11. Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
19, 47. Anima trista, come pal commessa,
Io stava come 'l frate che confessa
Richiama lui, perchè la morte cessa.
21, 17. Bollia laggiuso una pegola spessa,
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
24, 104. La cener si raccolse per sè stessa,
Così per li gran savi si confessa,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Purg. A cui porge la man, più non fa pressa;
6, 8. Tal era io in quella turba spessa,
E promettendo mi sciogliea da essa.
10, 5. E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Noi salivam per una pietra fessa,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Par. Alla mia Donna reverenti, ed essa
8, 41. Rivolsersi alla luce, che promessa
La voce mia di grande affetto impressa.
17, 26. D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Così diss'io a quella luce stessa
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
33, 59. E dopo il sogno la passione impressa
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.

esse

Inf. Ma non sì, che paura non mi desse
1, 44. Questi parea che contra me venesse
Sì che parea che l'aer ne temesse.
13, 23. E non vedea persona che 'l facesse;
I' credo ch'ei credette ch'io credesse,
Da gente che per noi si nascondesse
19, 119. O ira o coscienza che 'l mordesse,
Io credo ben ch'al mio Duca piacesse,
Lo suon delle parole vere espresse.
20, 92. E per colei, che il luogo prima elesse,
Già fûr le genti sue dentro più spesse,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
25, 104. Che 'l serpente la coda in forca fesse,
Le gambe con le cosce seco stesse
Non facea segno alcun che si paresse.
Purg. Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
7, 47. Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
D'altrui? ovver saria che non potesse?
8, 44. Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
Pur me, come conoscer mi volesse.
9, 29. Terribil come folgor discendesse,
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
16, 95. Convenne rege aver, che discernesse
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Par. S'essere in caritate è qui necesse,
3, 77. Anzi è formale ad esto beato esse
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
8, 74. Li populi suggetti, non avesse
E se mio frate questo antivedesse,
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:
13, 98. Li motor di quassù, o se *necesse*
Non, *si est dare primum motum esse*,
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
16, 146. Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Con queste genti, e con altre con esse,
Che non avea cagione onde piangesse.
27, 47. De' nostri successor parte sedesse,
Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Che contra i battezzati combattesse;

essi

Inf. E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
4, 62. Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
La selva dico di spiriti spessi.
9, 56. Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
Purg. Ti colse nebbia, per la qual vedessi
17, 2. Come, quando i vapori umidi e spessi
Del Sol debilemente entra per essi;
Par. Che pria m'avea parlato, ond'ella fêssi
5, 131. Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Le temperanze de' vapori spessi;
21, 2. Della mia Donna, e l'animo con essi,
Ed ella non ridea, ma: S'io ridessi,
Semele fu, quando di cener fêssi;
22, 29. Di quelle margherite innanzi fêssi,
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
24, 56. Sembianze femmi, perchè io spandessi
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Faccia li miei concetti esser espressi.

esso

Inf. Menando la sinistra innanzi spesso;
9, 83. Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
12, 65. Farem noi a Chiron costà di presso:
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
20, 20. Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Quando la nostra imagine da presso
Le natiche bagnava per lo fesso.
22, 98. Ricominciò lo spaurato appresso,
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
29, 11. Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
33, 53. Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Come un poco di raggio si fu messo
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Purg. Ma per la sua follìa le fu sì presso,
1, 59. Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Che questa per la quale io mi son messo.
3, 92. E tutti gli altri che venieno appresso,
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
10, 53. Perch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
Era intagliato lì nel marmo stesso
Perchè si teme ufficio non commesso.
17, 113. Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
18, 104. Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
O gente, in cui fervore acuto adesso
Da voi per tepidezza in ben far messo.
20, 122. Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Noi eravam partiti già da esso,
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
24, 113. E noi venimmo al grande arbore adesso,
Trapassate oltre senza farvi presso;
E questa pianta si levò da esso.
27, 11. Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Sì disse come noi gli fummo presso:
Qual'è colui che nella fossa è messo.
30, 8. Venuta prima tra il grifone ed esso.
E un di loro, quasi dal ciel messo,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Par. Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
4, 92. Io t'ho per certo nella mente messo,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
7, 113. Sì alto e sì magnifico processo,
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso

Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
17, 65. Si farà contra te; ma poco appresso
Di sua bestialitade il suo processo
Averti fatta parte per te stesso.
19, 41. Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Non poteo suo valor sì fare impresso
Non rimanesse in infinito eccesso.
22, 107. Trionfo, per lo quale io piango spesso
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Che segue il tauro, e fui dentro da esso.
28, 20. Parrebbe luna, locata con esso,
Forse cotanto, quanto pare appresso
Quando il vapor che porta più è spesso,
33, 128. Pareva in te, come lume reflesso,
Dentro da sè del suo colore stesso
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

esta

Inf. Ruppemi l'alto sonno nella testa
4, 1. Come persona che per forza è desta:
5, 29. Che mugghia come fa mar per tempesta,
La bufera infernal, che mai non resta,
Voltando e percotendo li molesta.
6, 92. Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Quando verrà la nimica podesta,
13, 104. Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Qui le trascineremo e per la mesta,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
17, 41. Mentre che torni parlerò con questa,
Così ancor su per la strema testa
Andai, ove sedea la gente mesta.
21, 65. E com'ei giunse in sulla ripa sesta,
Con quel furore e con quella tempesta
Che di subito chiede ove s'arresta,
23, 38. Come la madre ch'al romore è desta,
Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta,
Tanto che solo una camicia vesta.
24, 77. Se non lo far: chè la dimanda onesta
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
25, 131. E gli orecchi ritira per la testa,
E la lingua, ch'aveva unita e presta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
28, 128. Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Che füro: Or vedi la pena molesta
Vedi s'alcuna è grande come questa.
31, 17. Carlo Magno perdè la santa gesta,
Poco portai in là volta la testa,
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
34, 38. Quando vidi tre facce alla sua testa!
Dell'altre due, che s'aggiungéno a questa
E si giugnéno al luogo della cresta,
Purg. Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
3, 83. Sì vid'io mover, a venir, la testa
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
6, 77. Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Quell'anima gentil fu così presta,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
8, 137. Ti fia chiavata in mezzo della testa
Se corso di giudicio non s'arresta.
12, 77. Andava, cominciò: Drizza la testa;
Vedi colà un Angel che s'appresta
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
19, 26. Quando una donna apparve santa e presta
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
23, 38. Per la cagione ancor non manifesta
Ed ecco del profondo della testa
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
26, 29. Venìa gente col viso incontro a questa,
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Senza ristar, contente a breve festa.
28, 83. Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
29, 17. Da tutte parti per la gran foresta,
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
29, 128. Or dalla rossa, e del canto di questa
Dalla sinistra quattro facean festa,
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa
30, 65. Velata sotto l'angelica festa,
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Non la lasciasse parer manifesta;
Par. Del minor cerchio una voce modesta,
14, 35. Risponder: Quanto fia lunga la festa
Si raggerà dintorno cotal vesta.
15, 80. Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Se non col cuore alla paterna festa.
17, 128. Tutta tua vision fa manifesta,
Chè, se la voce tua sarà molesta
Lascerà poi quando sarà digesta.
21, 65. Discesi tanto, sol per farti festa
Nè più amor mi fece esser più presta,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
25, 92. Nella sua terra fia di doppia vesta,
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Questa rivelazion ci manifesta.
26, 140. Fu'io, con vita pura e disonesta,
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

este

Inf. Non so: ma passeggiando tra le teste,
32, 77. Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Purg. Della carne d'Adamo, onde si veste,
11, 44. Le lor parole, che rendero a queste,
Non fûr da cui venisser manifeste;
13, 32. Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste:
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Par. Lì quasi vetro allo color che il veste,
20, 80. Ma della bocca: Che cose son queste?
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
24, 137. Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
E credo in tre persone eterne, e queste
Che soffera congiunto *sunt et este.*
30, 92. Che pare altro che prima, se si sveste
Così mi si scambiaro in maggior feste
Ambo le corti del ciel manifeste

esti

Inf. Per quello Iddio che tu non conoscesti,
1, 131. Che tu mi meni là dov'or dicesti,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Purg. Con quelle membra, con le quai nascesti,
5, 47. Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
13, 104. Se tu se' quegli che mi rispondesti,
I' fui Senese, rispose, e con questi
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
19, 137. Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
21, 125. E quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Se cagione altra al mio rider credesti,
Quelle parole che di lui dicesti.
31, 143. Tentando a render te qual tu paresti
Quando nell'aere aperto ti solvesti?
Par. Sì come quando Marsia traesti
1, 20. O divina virtù, se mi ti presti
Segnata nel mio capo io manifesti,
5, 110. Non procedesse, come tu avresti,
E per te vederai, come da questi
Sì come agli occhi mi fûr manifesti.
8, 32. E solo incominciò: Tutti sem presti
Noi ci volgiam co' principi celesti
A' quali tu nel mondo già dicesti:
24, 125. Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
29, 56. Superbir di colui, che tu vedesti
Quelli, che vedi qui, furon modesti
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

esto

Inf. Fidandomi nel tuo parlare onesto.
2, 113. Poscia che m'ebbe ragionato questo.

Perchè mi fece del venir più presto:
10, 23. Vivo ten vai così parlando onesto,
La tua loquela ti fa manifesto
Alla qual forse fui troppo molesto.
13, 140. Siete a veder lo strazio disonesto,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
15, 89. E serbolo a chiosar con altro testo
Tanto vogl' io che vi sia manifesto
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
21, 104. Col Duca mio, si volse tutto presto
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
30, 110. Al fuoco, non l' avei tu così presto;
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
31, 104. Ed è legato e fatto come questo,
Non fu tremoto già tanto rubesto,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Purg. Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
2, 119. Qual negligenza, quale stare è questo?
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
6, 29. O luce mia, espresso in alcun testo,
E queste genti pregan pur di questo.
O non m' è il detto tuo ben manifesto?
18, 17. Dello intelletto, e fieti manifesto
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Par. Lo grasso e il magro un corpo, così questo
2, 77. Se il primo fosse, fôra manifesto
Lo lume, come in altro raro ingesto.
10, 53. Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
12, 74. Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Spesse fiate fu tacito e desto
Come dicesse: Io son venuto a questo.
16, 41. Dove si trova pria l' ultimo sesto
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Più è tacer, che ragionare, onesto.
19, 38. Della divina grazia era contesto,
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Distinse tanto occulto e manifesto,
24, 50. Mentre ch' ella dicea, per esser presto
Di', buon cristiano: fatti manifesto:
In quella luce onde spirava questo.
27, 116. Ma gli altri son misurati da questo,
E come il tempo tenga in cotal testo
Omai a te puot' esser manifesto.

estra

Inf. Ma là dove fortuna la balestra,
13, 98. Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Purg. S' era per noi, e vôlto alla man destra,
25, 110. Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
Che la reflette, e via da lei sequestra.

estro

Inf. Tu duca, tu signore e tu maestro.
2, 140. Entrai per lo cammino alto e silvestro.
21, 80. Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Senza voler divino e fato destro?
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
27, 92. Guardò in sè, nè in me quel capestro
Ma come Costantin chiese Silvestro
Così mi chiese questi per maestro
31, 83. Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
A cinger lui, qual che fosse 'l maestro,
Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro,
Purg. Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
26, 2. Feriami il Sole in su l' omero destro,
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
30, 116. Virtualmente, ch' ogni abito destro
Ma tanto più maligno e più silvestro
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Par. Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
11, 83. Indi sen va quel padre e quel maestro
Che già legava l' umile capestro;

eta

Inf. Vestite già de' raggi del pianeta,
1, 17. Allor fu la paura un poco queta,
La notte, ch' i' passai con tanta piéta.
4, 80. Onorate l' altissimo Poeta:
Poichè la voce fu restata e queta,
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
7, 95. Con l' altre prime creature lieta
Or discendiamo omai a maggior piéta.
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
14, 95. Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Una montagna v' è, che già fu lieta
Ora è diserta come cosa vieta.
18, 20. Di Gerion, trovammoci; e 'l Poeta
Alla man destra vidi nuova piéta;
Di che la prima bolgia era repleta.
19, 98. E guarda ben la mal tolta moneta,
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
Che tu tenesti nella vita lieta,
26, 92. Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Nè dolcezza del figlio, nè la piéta
Lo qual dovea Penelope far lieta,
27, 1. Già era dritta in su la fiamma e queta
Con la licenzia del dolce Poeta;
Purg. E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
5, 44. O anima, che vai per esser lieta
Venian gridando, un poco il passo queta.
14, 140. Ed allor, per istringermi al Poeta,
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
24, 14. Non so qual fosse più, trionfa lieta
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Nostra sembianza via per la dieta.
31, 125. Quando vedea la cosa in sè star queta,
Mentre che, piena di stupore e lieta,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Par. Per trionfare o Cesare o Poeta,
1, 29. Che partorir letizia in su la lieta
Peneia, quando alcun di sè asseta.
3, 68. Da indi mi rispose tanto lieta,
Frate, la nostra volontà quieta
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
5, 92. Percuote pria che sia la corda queta,
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
12, 56. Della fede cristiana, il santo atleta,
E come fu creata, fu repleta
Che nella madre lei fece profeta.
15, 65. Con perpetua vista, e che m' asseta
La voce tua sicura, balda e lieta
A che la mia risposta è già decreta.
19, 119. Induce, falseggiando la moneta,
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
27, 104. Incominciò, ridendo, tanto lieta,
La natura del moto che quieta
Quinci comincia come da sua meta.

ete

Inf. Come l' etico fa, che per la sete
30, 56. O voi, che senza alcuna pena siete
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Purg. Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
2, 59. E Virgilio rispose: Voi credete
Ma noi sem peregrin, come voi sete.
3, 95. Che questi è corpo uman che voi vedete,
Non vi maravigliate; ma credete,
Cerca di soverchiar questa parete.
7, 1. Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
21, 74. Tanto del ber quant' è grande la sete,
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Perchè ci trema, e di che congaudete.
26, 20. Chè tutti questi n' hanno maggior sete
Dinne com' è che fai di te parete
Di morte entrato dentro dalla rete.
32, 2. A disbramarsi la decenne sete,
Ed essi quinci e quindi avén parete

A sè traéli con l'antica rete;
Par. Non s'ammiraron, come voi farete,
2, 17. La concreata e perpetua sete
Veloci quasi come il ciel vedete.
8, 35. D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
Non fia men dolce un poco di quiete.
24, 8. E roratelo alquanto: voi bevete
Così Beatrice: e quelle anime liete
Fiammando forte a guisa di comete.

eti

Purg. Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
22, 113. Tacevansi ambedue già li poeti,
Liberi dal salire e da' pareti;

eto

Purg. In sua presunzion, se tal decreto
3, 140. Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
10, 32. D'intagli sì, che non pur Policleto,
L'angel che venne in terra col decreto
Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
14, 83. Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Di mia semenza cotal paglia mieto.
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
20, 92. Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
O Signor mio, quando sarò io lieto
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!
25, 68. E sappi che, sì tosto com'al feto
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Spirito nuovo di virtù repleto,
Par. Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
1, 122. Ed ora lì, com'a sito decreto,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
16, 134. Ed ancor saria Borgo più quieto,
La casa di che nacque il vostro fleto,
E posto fine al vostro viver lieto,
27, 41. Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Ma per acquisto d'esto viver lieto
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

etra

Par. Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
20, 20. E come suono al collo della cetra
Della sampogna vento che penetra;

etri

Purg. Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
19, 95. Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Scias quod ego fui successor Petri.
Par. Sì che, guardando verso lui, penetri,
32, 143. Veramente, nè forse tu t'arretri,
Orando grazia convien che s'impetri;

etro

Inf. Sì ch'io vegga la porta di San Pietro,
1, 134. Allor si mosse, ed io li tenni dietro.
7, 29. Si rivolgea ciascun, voltando a retro.
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
18, 32. Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Che li battean crudelmente di retro.
19, 89. Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
23, 23. Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
34, 8. Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Già era (e con paura il metto in metro)
E trasparén come festuca in vetro.
Purg. Pregando Stazio che venisse retro,
27, 47. Come fui dentro, in un bogliente vetro
Tanto er'ivi lo incendio senza metro.
Par. Così, come color torna per vetro,
2, 89. Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Per esser lì rifratto più a retro.
28, 5. Vede colui che se n'alluma dietro,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Con esso, come nota con suo metro;

etta

Inf. Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
6, 107. Tuttochè questa gente maledetta
Di là, più che di qua, essere aspetta.
8, 11. Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Corda non pinse mai da sè saetta,
Com'io vidi una nave piccioletta
9, 89. Giunse alla porta, e con una verghetta
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
16, 14. Volse il viso vêr me, e: Ora aspetta,
E se non fosse il fuoco che saetta
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
18, 92. Isifile ingannò, la giovinetta,
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Ed anche di Medea si fa vendetta.
21, 137. Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Ed egli avea del cul fatto trombetta.
23, 80. Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta,
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
26, 107. Quando venimmo a quella foce stretta,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
31, 128. Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
32, 80. Se tu non vieni a crescer la vendetta
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Purg. O dignitosa coscienza e netta,
3, 8. Quando li piedi suoi lasciàr la fretta.
La mente mia, che prima era ristretta,
4, 95. Quivi di riposar l'affanno aspetta:
E, com'egli ebbe sua parola detta,
Che di sedere in prima avrai distretta.
6, 47. Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
10, 83. Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Come persona in cui dolor s'affretta,
13, 8. Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
14, 122. È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta,
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
17, 20. Nell'uccel che a cantar più si diletta,
E qui fu la mia mente sì ristretta
Cosa che fosse allor da lei recetta.
18, 47. Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Ogni forma sustanzial, che setta
Specifica virtude ha in sè colletta,
20, 47. Potesser, tosto ne saria vendetta;
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Per cui novellamente è Francia retta.
21, 2. Se non con l'acqua onde la femminetta
Mi travagliava, e pungémi la fretta
E condoliemi alla giusta vendetta.
23, 89. Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
Tant'è a Dio più cara e più diletta
Quanto in bene operare è più soletta;
31, 59. Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Par. D'intelligenzia, quest'arco saetta,
1, 119. La providenzia, che cotanto assetta,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta
3, 101. Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
E promisi la via della sua setta.
7, 50. Quando si dice che giusta vendetta
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Del qual con gran disio solver s'aspetta

8, 101. Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Perchè quantunque questo arco saetta,
Sì come cocca in suo segno diretta.
17, 53. In grido, come suol: ma la vendetta
Tu lascerai ogni cosa diletta
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
22, 14. Già ti sarebbe nota la vendetta,
La spada di quassù non taglia in fretta,
Che desiando o temendo l'aspetta.
23, 8. E con ardente affetto il sole aspetta,
Così la Donna mia si stava eretta
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
27, 143. Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Sì che la classe correrà diretta;
33, 125. Sola t'intendi, e da te intelletta
Quella circulazion, che sì concetta
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

ette

Inf. Perchè tanta viltà nel core allette?
2, 122. Poscia che tai tre donne benedette
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
8, 95. Nel suon delle parole maledette:
O caro Duca mio, che più di sette
D'alto periglio che incontra mi stette,
12, 56. Correan Centauri armati di saette,
Vedendoci calar ciascun ristette,
Con archi ed asticciuole prima elette:
18, 44. E 'l Dolce Duca meco si ristette,
E quel frustato celar si credette
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
22, 101. Sì che non teman delle lor vendette;
Per un ch'io son ne farò venir sette,
Di fare allor che fuori alcun si mette.
25, 38. Perchè nostra novella si ristette,
I' non gli conoscea, ma ei seguette,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Purg. Che, quando Domizian li perseguette,
22, 83. E mentre che di là per me si stette,
Fêr dispregiare a me tutt'altre sette;
24, 59. Diretro al dittator sen vanno strette,
E qual più a guardare oltre si mette,
E quasi contentato si tacette.
25, 92. Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Così l'aer vicin quivi si mette
Virtualmente l'alma che ristette:
28, 50. Proserpina nel tempo che perdette
Come si volge, con le piante strette
E piede innanzi piede appena mette;
29, 86. Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
Libere fûr da quelle genti elette,
33, 11. *Et iterum*, sorelle mie dilette,
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
Par. Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
9, 137. Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Alla milizia che Pietro seguette,
18, 86. Le lor figure com'io l'ho concette;
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Le parti sì come mi parver dette.
20, 146. Ch'io vidi le duo luci benedette,
Con le parole muover le fiammette.
25, 83. Ancor vêr la virtù che mi seguette
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Quello che la speranza ti promette.
29, 20. Chè nè prima nè poscia precedette
Forma e materia congiunte e purette
Come d'arco tricorde tre saette;

etti

Inf. Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
11, 17. Tutti son pien di spirti maledetti:
Intendi come e perchè son costretti.
14, 71. Ma com'io dissi lui, li suoi dispetti
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
22, 38. Sì li notai, quando furon eletti,
O Rubicante, fa' che tu li metti
Gridavan tutti insieme i maladetti.
27, 98. Domandommi consiglio, ed io tacetti,
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Sì come Penestrino in terra getti.
32, 41. Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Purg. Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
3, 71. O ben finiti, o già spiriti eletti,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
6, 104. Per cupidigia di costà distretti
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Color già tristi, e costor con sospetti.
24, 119. Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Teseo combattêr co' doppj petti;
Par. Però n'è data, perchè fûr negletti
3, 56. Ond'io a lei: Nè mirabili aspetti
Che vi trasmuta da' primi concetti.
8, 107. Producerebbe sì li suoi effetti,
E ciò esser non può, se gl'intelletti
E manco il primo che non gli ha perfetti.
20, 131. E la radice tua da quegli aspetti
E voi, mortali, tenetevi stretti
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
30, 44. Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
Come subito lampo che discetti
Dell'atto l'occhio di più forti obietti;

etto

Inf. Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
2, 17. Non pare indegno ad uomo d'intelletto
Nell'empireo ciel per padre eletto:
3, 14. Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Noi sem venuti al loco ov'io t'ho detto
C'hanno perduto il ben dell'intelletto.
5, 125. Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Noi leggevamo un giorno per diletto
Soli eravamo e senz'alcun sospetto.
9, 47. Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Ch'i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
10, 74. Restato m'era, non mutò aspetto,
E se, continuando al primo detto,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
12, 83. E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Rispose: Bene è vivo, e sì soletto
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
14, 107. E puro argento son le braccia e 'l petto,
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
E sta in su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
15, 26. Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
La conoscenza sua al mio intelletto;
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
16, 98. Che si divalli giù nel basso letto,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Ove dovria per mille esser ricetto;
19, 125. E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.
22, 125. Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
E quei drizzò, volando, suso il petto:
23, 50. Portandosene me sovra 'l suo petto,
Appena fûro i piè suoi giunti al letto
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
26, 71. Di molta lode, ed io però l'accetto;
Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto
Perch'e' fûr Greci, forse del tuo detto.
28, 29. Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Vedi come storpiato è Maometto.
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
Purg. Che s'accoglieva nel sereno aspetto
1, 14. Agli occhi miei ricominciò diletto,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
2, 77. Per abbracciarmi con sì grande affetto,
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
E tante mi tornai con esse al petto.

3, 107. Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
6, 41. Non si ammendava, per pregar, difetto,
Veramente a così alto sospetto
Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.
7, 104. Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Guardate là, come si batte il petto
Della sua palma, sospirando, letto.
10, 128 Voi siete quasi entomata in difetto,
Come, per sostentar solaio o tetto,
Si vede giunger le ginocchia al petto,
15, 32. Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
17, 95. Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
Esser non può cagion di mal diletto;
18, 53. Nè si dimostra ma che per effetto,
Però, là onde vegna lo intelletto
E de' primi appetibili l' affetto,
22, 125. E prendemmo la via con men sospetto
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Ch' a poetar mi davano intelletto.
23, 98. Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
L' andar mostrando con le poppe il petto.
25, 65. Dall' anima il possibile intelletto,
Apri alla verità che viene il petto,
L' articolar del cerebro è perfetto,
27, 71. Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
La possa del salir più che il diletto.
28, 77. Cominciò ella, in questo luogo eletto
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
29, 149. Giurato avria poco lontano aspetto,
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Parvero aver l' andar più interdetto,
30, 95. Lor compatire a me più che se detto
Lo giel che m' era intorno al cuor ristretto,
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
33, 71. La giustizia di Dio nello interdetto
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Par. Della neve riman nudo il suggetto
2, 107. Così rimaso te nello intelletto
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
3, 1. Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
11, 29. Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Perocchè andasse vêr lo suo diletto
Disposò lei col sangue benedetto,
13, 107. Vedrai aver solamente rispetto
Con questa distinzion prendi il mio detto;
Del primo padre e del nostro Diletto.
15, 41. Ma per necessità, chè il suo concetto
E quando l' arco dell' ardente affetto
Invêr lo segno del nostro intelletto;
18, 14. Che, rimirando lei, lo mio affetto
Fin che il piacere eterno, che diretto
Mi contentava col secondo aspetto,
23, 125. Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Che mai da me non si partì il diletto.
24, 29. Devota, per lo tuo ardente affetto
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Che favellò così, com' io ho detto.
25, 110. E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Questi è colui che giacque sopra il petto
Di su la croce al grande ufficio eletto.
28, 104. Si chiaman Troni del divino aspetto,
E dèi saver che tutti hanno diletto,
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
29, 53. Che tu discerni, con tanto diletto,
Principio del cader fu il maladetto,
Da tutti i pesi del mondo costretto.
32, 62. In tanto amore ed in tanto diletto,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Diversamente; e qui basti l' effetto.
33, 101. Che volgersi da lei per altro aspetto
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

eva

Purg. Ascoltando il mio Duca che diceva
16, 14. Io sentia voci, e ciascuna pareva
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
24, 116. Legno è più su che fu morso da Eva,
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Oltre andavam dal lato che si leva.
29, 20. E quel durando più e più splendeva,
Ed una melodia dolce correva
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
Par. Nel transito del vento, e poi si leva
26, 86. Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Un disio di parlare ond' io ardeva;
30, 119. Non si smarriva, ma tutto prendeva
Presso e lontano lì nè pon nè leva,
La legge natural nulla rilieva.
33, 47. M' appropinquava, sì com' io doveva,
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Già per me stesso tal qual ei voleva;

eve

Inf. Nè lo profondo inferno gli riceve,
3, 41. Ed io: Maestro, che è tanto greve
Rispose: Dicerolti molto breve.
6, 8. Eterna, maledetta, fredda e greve:
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Pute la terra che questo riceve.
28, 56. Tu che forse vedrai il sole in breve,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Ch' altrimenti acquistar non saria leve.
Purg. Ed esser mi parea troppo più lieve,
12, 116. Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Per me fatica andando si riceve?
21, 44. Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Che la scaletta de' tre gradi breve,
25, 35. Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Sangue perfetto, che mai non si beve
Quasi alimento che di mensa leve,

evi

Purg. Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
11, 35. Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Che secondo il disio vostro vi levi,
Par. Per le sorrise parolette brevi,
1, 95. E dissi: Già contento requievi
Com' io trascenda questi corpi lievi.
18, 83. Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Paia tua possa in questi versi brevi.
33, 65. Così al vento nelle foglie lievi
O somma luce, che tanto ti lievi
Ripresta un poco di quel che parevi;

evole

Inf. Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
24, 62. Parlando andava per non parer fievole,
A parole formar disconvenevole.

evra

Par. In che la sua famiglia men persevra,
16, 11. Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Al primo fallo scritto di Ginevra.

ezza

Inf. Sembiava carca nella sua magrezza,
1, 50. Questa mi porse tanto di gravezza
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
Purg. Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
20, 29. Esso parlava ancor della larghezza
Per condurre ad onor lor giovinezza.
24, 32. Già di bere a Forlì con men secchezza,
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Che più parea di me voler contezza.

24, 146. L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tal mi senti' un vento dar per mezza
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza;
Par. E sì com'uom che suo parlar non spezza,
5, 17. Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
16, 17. Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
Perchè può sostener che non si spezza.
24, 17. mente danzando, della sua ricchezza
Di quella ch'io notai di più bellezza
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
25, 29 Inclita vita, per cui la larghezza
Fa risonar la Speme in questa altezza;
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
27, 5. Dell'universo, perchè mia ebbrezza
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O senza brama sicura ricchezza!
29, 140. Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
30, 116. Sì grande lume, quant'è la larghezza
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
32, 86. Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Create a trasvolar per quella altezza,

ezzo

Inf. Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
7, 128. Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.
10, 131. Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.
17, 83. Monta dinanzi, ch'io voglia esser mezzo,
Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo
E triema tutto pur guardando il rezzo,
32, 71. Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E mentre ch'andavamo invêr lo mezzo,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:

i

Inf. Del diavol vizj assai, tra' quali udì'
23, 143. Appresso, il Duca a gran passi sen gì,
Ond'io dagl'incarcati mi partì'
28, 32. Dinanzi a me sen va piangendo Alì
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Fûr vivi; e però son fessi così.
Purg. Che menò Cristo lieto a dire Elì
23, 74. Ed io a lui: Forese, da quel dì
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Par. *Sperent in te* di sopra noi s'udì,
25, 98. Poscia tra esse un lume si schiarì,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

ia

Inf. Non lascia altrui passar per la sua via,
1, 95. Ed ha natura sì malvagia e ria,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
4, 65. Ma passavam la selva tuttavia,
Non era lunga ancor la nostra via
Ch'emisperio di tenebre vincia.
11, 59. Falsità, ladroneccio e simonia,
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Di che la fede spezial si cria:
13, 38. Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Come d'uno stizzo verde, ch'arso sia
E cigola per vento che va via;
18, 65. Della sua scuriada, e disse: Via,
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Dove uno scoglio della ripa uscia.
19, 92. Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Nel luogo che perdè l'anima ria.
20, 14. E indietro venir gli convenia,
Forse per forza già di parlasia
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
22, 53. Quivi mi misi a far baratteria,
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
23, 1. Taciti, soli, senza compagnia,
Come i frati minor vanno per via.
23, 116. Consigliò i Farisei, che convenia
Attraversato e nudo è per la via,
Qualunque passa com'ei pesa pria:
24, 59. Meglio di lena ch'i' non mi sentia;
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ed erto più assai che quel di pria.
26, 14. Che n'avean fatte i borni a scender pria,
E proseguendo la solinga via
Lo piè senza la man non si spedia.
27, 2. Per non dir più, e già da noi sen gia
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
32, 119. Tu hai da lato quel di Beccheria,
Gianni del Soldanier credo che sia
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Purg. Per lui campare, e non c'era altra via
1, 62. Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Che purgan sè sotto la tua balìa.
3, 35. Possa trascorrer la infinita via,
State contenti, umana gente, al *quia;*
Mestier non era partorir Maria;
5, 131. E riposato della lunga via,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Salsi colui che innanellata pria,
8, 35. Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Per lo serpente che verrà via via.
9, 53. Quando l'anima tua dentro dormia
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Sì l'agevolerò per la sua via.
12, 14. Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Come, perchè di lor memoria sia,
Portan segnato quel ch'elli eran pria:
13, 107. Altri rimondo qui la vita ria,
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Più lieta assai, che di ventura mia.
14, 110. Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
O Brettinoro, chè non fuggi via,
E molta gente per non esser ria?
16, 80. Liberi soggiacete, e quella cria
Però, se il mondo presente disvia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
17, 23. Dentro da sè, che di fuor non venia
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Nella sua vista, e cotal si moria.
20, 17. Ed io attento all'ombre ch'i' sentia
E per ventura udi': Dolce Maria:
Come fa donna che in partorir sia;
21, 8. Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
22, 110. Antigone, Deifile ed Argia,
Vedesi quella che mostrò Langia;
E con le suore sue Deidamia.
28, 38. Subitamente cosa che disvia
Una Donna soletta, che si gía
Ond'era pinta tutta la sua via.
32, 80. Così di Moisè come d'Elia,
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
33, 2. Or tre or quattro, dolce salmodia
E Beatrice sospirosa e pia
Più alla Croce si cambiò Maria.
Par. Pontano igualemente; e però pria
4, 26. De' Serafin colui che più s'india,
Qual prender vogli, io dico, non Maria,
5, 104. Trarsi vêr noi, ed in ciascun s'udia:
E sì come ciascuno a noi venia,
Nel folgor chiaro che di lei uscia.
7, 89. Ben sottilmente, per alcuna via,
O che Dio solo per sua cortesia
Avesse soddisfatto a sua follia.
12, 143. Mi mosse la inflammata cortesia
E mosse meco questa compagnia.
14, 32. Di quegli spirti con tal melodia,
Ed io udi' nella luce più dia
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

22, 74. Da terra i piedi, e la regola mia
Le mura, che solean esser badia,
Sacca son piene di farina ria.
23, 107. Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Così la circulata melodia
Facea sonar lo nome di MARIA.
25, 71. Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Sperino in te, nell'alta Teodia
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
26, 8. L'anima tua, e fa' ragion che sia
Perchè la Donna, che per questa dia
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
32, 107. Di colui, ch'abbelliva di Maria.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,

iba

Par. Dietro pensando a ciò che si preliba,
10, 23. Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Quella materia ond'io son fatto scriba.
24, 2. Del Benedetto Agnello, il qual vi ciba
Se per grazia di Dio questi preliba
Anzi che morte tempo gli prescriba,

ibo

Purg. L'anima mia gustava di quel cibo,
31, 128. Sè dimostrando del più alto tribo
Danzando al loro angelico caribo.

ibra

Purg. Sì come quando i primi raggi vibra
27, 1. Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
Par. Coverti del Montone e della Libra,
29, 2. Quant'è dal punto che il zenit i libra,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,

ica

Inf. Del viso su per quella schiuma antica,
9, 74. Come le rane innanzi alla nimica
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
26, 83. Non vi movete; ma l'un di voi dica
Lo maggior corno della fiamma antica
Pur come quella cui vento affatica.
30, 35. Li denti addosso, non ti sia fatica
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Purg. Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
16, 74. E libero voler che, se fatica
Poi vince tutto, se ben si notrica.
23, 95. Nelle femmine sue è più pudica
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Cui non sarà quest'ora molto antica,
26, 35. S'ammusa l'una con l'altra formica,
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;
31, 83. Verde, pareami più sè stessa antica
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Par. Ben si convien che la lunga fatica
15, 95. Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Si stava in pace, sobria e pudica.

icca

Inf. Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
29, 125. E Niccolò, che la costuma ricca
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
Purg. Alla passion da che ciascun si spicca,
21, 107. Io pur sorrisi come l'uom che ammicca;
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

icch

Inf. Di verno la Danoia in Austericch,
32, 26. Com'era quivi: che, se Tabernicch
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

icchi

Inf. Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
30, 32. Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Purg. I più posseditor faccia più ricchi
15, 62. Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
Di vera luce tenebre dispicchi.

icchia

Inf. Con l'argine secondo s'incrocicchia,
18, 101. Quindi sentimmo gente che si nicchia
E sè medesma con le palme picchia.
Purg. Di lor tormento a terra gli rannicchia
10, 116. Ma guarda fiso là, e disviticchia
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

iccia

Inf. Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
14, 74. Tacendo divenimmo là 've spiccia
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
22, 29. Ma come s'appressava Barbariccia,
Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
Purg. D'una petrina ruvida ed arsiccia,
9, 98. Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

ice

Inf. Che ricordarsi del tempo felice
5, 122. Ma se a conoscer la prima radice
Farò come colui che piange e dice.
Purg. Nipote di Gostanza imperadrice:
3, 113. Vadi a mia bella figlia, genitrice
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
6, 44. Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Non so se intendi: io dico di Beatrice:
Di questo monte, ridente e felice.
11, 29. E lasse su per la prima cornice,
Se di là sempre ben per noi si dice,
Da quei, c'hanno al voler buona radice?
17, 131. O a lui acquistar, questa cornice,
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice.
23, 128. Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
Virgilio è questi che così mi dice
Per cui scosse dianzi ogni pendice
28, 140. L'età dell'oro e suo stato felice,
Qui fu innocente l'umana radice;
Nettare è questo di che ciascun dice.
30, 71. Continuò, come colui che dice,
Guardami ben: ben son, ben son, Beatrice:
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
32, 83. Sovra me starsi, che conducitrice
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Nuova sedersi in su la sua radice.
Par. Di tutto me, pur per B e per ICE,
7, 14. Poco sofferse me cotal Beatrice,
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
12, 77. Trovato in terra dalla sua nutrice,
O padre suo veramente Felice!
Se interpretata val come si dice!
14, 8. Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A costui fa mestieri. e nol vi dice
D'un altro vero andare alla radice.
15, 89. Pure aspettando, io fui la tua radice:
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Girato ha il monte in la prima cornice.
24, 20. Vid'io uscire un fuoco sì felice,
E tre fiate intorno di Beatrice
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25, 137. Quando mi volsi per veder Beatrice,
Presso di lei, e nel mondo felice!
30, 14. Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Se quanto infino a qui di lei si dice
Poco sarebbe a fornir questa vice.

iche

Inf. Le mani alzò con ambeduo le fiche.
25, 2. Da indi in qua mi fûr le serpi amiche,
Come dicesse: l' non vo' che più diche:
29, 62. Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Si ristorâr di seme di formiche;
Languir gli spirti per diverse biche.

Par. Di lei, ed emmi a grado che tu diche
25, 86. Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche,

ichi

Par. Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
16, 89. E vidi così grandi come antichi,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

ici

Inf. Che parton poi tra lor le peccatrici,
14, 80. Lo fondo suo ed ambo le pendici
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
Purg. Menane, disse, dunque là 've dici
7, 62. Poco allungati c' eravam di lici,
A guisa che i valloni sceman quici.
Par. Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici.
3, 62. Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Per più vedere, o per più farvi amici?
8, 119. Diversamente per diversi uffici?
Sì venne deducendo insino a quici;
Convien de' vostri effetti le radici:
12, 128. Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Illuminato ed Agostin son quici,
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
17, 86. Saranno ancora sì, che i suoi nimici
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
Cambiando condizion ricchi e mendici;
32, 116. Andrò parlando, e nota i gran patrici
Quei duo che seggon lassù più felici,
Son d' esta rosa quasi due radici.

iclo

Par. Solea creder lo mondo in suo periclo,
8, 1. Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

ico

Inf. Parlando più assai ch' i' non ridico:
6, 113. Quivi trovammo Pluto il gran nemico.
10, 119. Qua entro è lo secondo Federico,
Indi s' ascose: ed io invêr l' antico
A quel parlar che mi parea nimico.
15, 62. Che discese di Fiesole ab antico,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Si disconvien fruttare il dolce fico.
18, 50. Venedico se' tu Caccianimico;
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Purg. La concubina di Titone antico,
9, 1. Fuor delle braccia del suo dolce amico:
22, 95. Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Dimmi dov' è Terenzio, nostro antico,
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Par. Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
6, 89. Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
Della vendetta del peccato antico.
17, 116. Ho io appreso quel che, s' io ridico,
E s' io al vero son timido amico,
Che questo tempo chiameranno antico.
26, 92. Solo prodotto fosti, o Padre antico,
Devoto, quanto posso, a te supplico
E, per udirti tosto, non la dico.

ida

Inf. Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
1, 113. Ov' udirai le disperate strida,
Che la seconda morte ciascun grida:
11, 53. Può l' uomo usare in colui che si fida,
Questo modo di retro par che uccida
Onde nel cerchio secondo s' annida
12, 98. E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
Noi ci movemmo colla scorta fida
Ove i bolliti facean alte strida.
14, 98. D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Rea la scelse già per cuna fida
Quando piangea, vi facea far le grida.
Purg. Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
5, 62. Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
16, 8. Onde la Scorta mia saputa e fida
Sì come cieco va dietro a sua guida
In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
20, 104. Cui traditore e ladro e patricida
E la miseria dell' avaro Mida,
Per la qual sempre convien che si rida.
Par. Dritti nel lume della dolce guida,
3, 23. Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
5, 77. E il pastor della Chiesa che vi guida:
Se mala cupidigia altro vi grida,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
11, 32. La sposa di colui, ch' ad alte grida
In sè sicura e anche a lui più fida,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
15, 131. Viver di cittadini, a così fida
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
22, 1. Oppresso di stupore alla mia guida
Sempre colà dove più si confida.
29, 116. A predicare, e pur che ben si rida,
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
La perdonanza di che si confida;

iddi

Inf. Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
7, 20. Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Così convien che qui la gente riddi.

ide

Inf. Rispose, poi che lacrimar mi vide,
1, 92. Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide:
5, 17. Gridò Minos a me, quando mi vide,
Guarda com' entri e di cui tu ti fide:
E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Par. Fu da Demofoonte, nè Alcide
9, 101. Non però qui si pente, ma si ride,
Ma del valore ch' ordinò e provvide.
10, 116. Che, giuso in carne, più addentro vide
Nell' altra piccioletta luce ride
Del cui latino Agostin si provide.
28, 83. Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Così fec' io, poi che mi provvide
E, come stella in cielo, il ver si vide.

idi

Inf. O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
2, 8. Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
26, 20. Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Purg. D' essere abbandonato, quando i' vidi
3, 20. E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
7, 83. Quindi seder cantando anime vidi,
Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
17, 8. In giugnere a veder, com' io rividi
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
Par. Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
5, 122. Io veggio ben sì come tu t' annidi,
Perch' ei corrusca sì, come tu ridi;
18, 8. Del mio conforto, e quale io allor vidi
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
18, 107. La testa e il collo d' un' aquila vidi
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi,
Quella virtù che è forma per li nidi.
30, 95. Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
33, 122. Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi.
O luce eterna, che sola in te sidi,
E intendente, te ami ed arridi!

idie

Par. Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
17, 95. Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Via più là che il punir di lor perfidie.

idio

Inf. Del misero Sabello e di Nassidio,
25, 95. Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Converte, poetando, i' non l' invidio:

ido

Inf. Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
5, 83. Cotali uscìr della schiera ov' è Dido,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
Purg. Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.
11, 95. Così ha tolto l' uno all' altro Guido
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
20, 131. Pria che Latona in lei facesse il nido
Poi cominciò da tutte parti un grido
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
28, 74. Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
All' umana natura per suo nido,
Par. Di sagrificj e di votivo grido
8, 5. Ma Dione onoravano e Cupido,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

ie

Inf. Che la madre mi diè, l' opere mie
27, 74. Gli accorgimenti e le coperte vie
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Purg. Appresso a' savi, che parlavan sie,
23, 8. Ed ecco pianger e cantar s' udie,
Tal, che diletto e doglia parturie.
25, 32. Rispose Stazio, là dove tu sie,
Poi cominciò: Se le parole mie,
Lume ti fieno al come che tu die.
30, 101. Del carro stando, alle sustanzie pie
Voi vigilate nell' eterno die,
Passo, che faccia il secol per sue vie;
Par. Di proceder per tutte le sue vie
7, 110. Nè tra l' ultima notte e il primo die
O per l' una o per l' altro fue o fie.
16, 8. Sì che, se non s' appon di die in die,
Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
Ricominciaron le parole mie.

ife

Purg. E l' altra: Nella vacca entra Pasife
26, 41. Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Queste del giel, quelle del sole schife;

ifo

Inf. Mettine giuso (e non ten venga schifo)
31, 122. Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

iga

Inf. Facendo in aer di sè lunga riga;
5, 47. Ombre portate dalla detta briga:
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
Purg. Dicendo: Vedi, sola questa riga
7, 53. Non però che altra cosa desse briga,
Quella col non poter la voglia intriga.
16, 113. Se non mi credi, pon mente alla spiga,
In sul paese ch' Adige e Po riga
Prima che Federigo avesse briga:
Par. Di quella terra che il Danubio riga
8, 65. E la bella Trinacria, che caliga
Che riceve da Euro maggior briga,
12, 104. Onde l' orto cattolico si riga,
Se tal fu l' una rota della biga,
E vinse in campo la sua civil briga,

ige

Inf. E noi in compagnia dell' onde bige,
7, 104. Una palude fa, c' ha nome Stige,
Appiè delle maligne piagge grige.
Par. Ma nulla mi facea, chè sua effige
31, 77. O Donna, in cui la mia speranza vige,
In inferno lasciar le tue vestige;
33, 131. Mi parve pinta della nostra effige,
Qual' è il geometra che tutto s' affige
Pensando, quel principio ond' egli indige;

igge

Purg. Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
25, 2. Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
33, 104. Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Se truova novitate in sua vestigge,

igi

Purg. Di me son nati i Filippi e i Luigi,
20, 50. Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,

igio

Purg. Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
26, 104. Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Che Lete nol può tôrre nè far bigio.
Par. Non è, se non di quella alcun vestigio
5, 11. Tu vuoi saper se con altro servigio,
Che l' anima sicuri di litigio.

igli

Inf. E volser contra lui tutti i roncigli:
21, 71. Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
E poi di roncigliarmi si consigli.
30, 5. Che veggendo la moglie co' duo figli
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
E poi distese i dispietati artigli,
Purg. Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
21, 119. Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
29, 146. Erano abituati; ma di gigli
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Che tutti ardesser di sopra da' cigli:
Par. Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
6, 107. Molte fiate già pianser li figli
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
19, 92. Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
Movea sospinta da tanti consigli.
23, 74. Carne si fece; quivi son li gigli,
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Alla battaglia de' deboli cigli.

iglia

Inf. Che balenò una luce vermiglia,
3, 134. E caddi, come l' uom cui sonno piglia.
4, 128. Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Seder tra filosofica famiglia.
15, 20. E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Così adocchiato da cotal famiglia,
Per lo lembo e gridò: Qual maraviglia!
25, 47. Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
28, 65. E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
Restato a riguardar per maraviglia
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
30, 86. Con tutto ch' ella volge undici miglia,
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
34, 35. E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
O quanto parve a me gran maraviglia,
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
Purg. E vidile guardar per maraviglia
5, 8. Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
7, 11. Sùbita vede, ond' ei si maraviglia,
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
11, 107. Spazio all' eterno, che un muover di ciglia

Colui, che del cammin sì poco piglia
Ed ora appena in Siena sen pispiglia.
14, 113. Poichè gita se n'è la tua famiglia.
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
18, 62. Innata v'è la virtù che consiglia,
Quest'è il principio, là onde si piglia
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
28, 113. Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Senza seme palese vi s'appiglia.
Par. A tanta altezza, non è meraviglia,
10, 47. Tal era quivi la quarta famiglia
Mostrando come spira e come figlia,
11, 86. Con la sua donna, e con quella famiglia
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Nè per parer dispetto a maraviglia,
15, 125. Favoleggiava con la sua famiglia
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Qual or sia Cincinnato e Corniglia.
19, 80. Per giudicar da lungi mille miglia
Certo a colui che meco s'assottiglia,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
27, 137. Nel primo aspetto, della bella figlia
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Onde sì svia l'umana famiglia.
28, 59. Sufficienti, non è maraviglia:
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Ed intorno da esso t'assottiglia.
32, 134. Tanto contenta di mirar sua figlia,
E contro al maggior Padre di famiglia
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

iglio

Inf. Lungo la proda del bollor vermiglio,
12, 101. Io vidi gente sotto infino al ciglio;
Che dièr nel sangue e nell'aver di piglio.
22, 71. Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Si volse intorno intorno con mal piglio.
24, 20. Lo Duca a me si volse con quel piglio
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
Purg. O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
1, 47. Lo Duca mio allor mi die' di piglio,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
3, 62. Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Guardommi allora, e con libero piglio
E tu ferma la speme, dolce figlio.
7, 101. Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
23, 50. Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
27, 35. Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Par. Quella per madre sua, questo per figlio,
8, 8. E da costei, ond'io principio piglio,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
16, 152. E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Nè per division fatto vermiglio.
20, 41. In quanto effetto fu del suo consiglio,
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
La vedovella consolò del figlio.
33, 1. Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Termine fisso d'eterno consiglio,

igna

Inf. Di Logodoro; e a dir di Sardigna
22, 89. Omè! vedete l'altro che digrigna:
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
Purg. Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
14, 98. Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Verga gentil di picciola gramigna?
32, 134. A sè traendo la coda maligna,
Quel che rimase, come di gramigna
Forse con intenzion casta e benigna,
Par. Tal che si mise a circuir la vigna,
12, 86. Ed alla sedia, che fu già benigna
Ma per colui che siede e che traligna,
16, 56. Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,

igne

Inf. Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
4, 20. Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Purg. Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
29, 98. Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Venir con vento, con nube e con igne;
Par. Alo cinger la luce che il dipigne,
28, 23. Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

igno

Inf. A noi venendo per l'aer maligno,
5, 86. O animal grazioso e benigno,
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
15, 59. Veggendo il cielo a te così benigno,
Ma quell'ingrato popolo maligno,
E tiene ancor del monte e del macigno.
18, 2. Tutto di pietra e di color ferrigno,
Nel dritto mezzo del campo maligno
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Purg. Parlare in modo soave e benigno,
19, 44. Con l'ale aperte che parean di cigno,
Tra i duo pareti del duro macigno.

igo

Inf. Dimmi chi se', e s'io non disbrigo,
33, 116. Rispose adunque: I' son Frate Alberigo,
Che qui riprendo dattero per figo.

igri

Purg. Qual sotto foglie verdi e rami nigri
33, 110. Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
E quasi amici dipartirsi pigri.

ii

Inf. Dimandai, disse, ancor, se più disii
22, 62. Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Purg. Cinquecento anni e più, pur mo sentii
21, 68. Però sentisti il tremoto, e li pii
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Par. Noi semo accesi: e però, se disii
5, 119. Così da un di quelli spirti pii
Sicuramente, e credi come a Dii.
9, 77. Sempre col canto di que' fochi pii
Perchè non soddisface a' miei disii?
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
33, 44. Nel qual non si dè' creder che s'invii
Ed io ch'al fine di tutti i disii
L'ardor del desiderio in me finii.

ila

Purg. Che questi porta e che l'Angel proffila,
21, 23. Ma po' colei che dì e notte fila,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;

ile

Purg. Chè il velo è ora ben tanto sottile,
8, 20. I' vidi quell' esercito gentile
Quasi aspettando pallido ed umile:
12, 62. O Ilión, come te basso e vile
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Farien mirar ogni ingegno sottile?

ili

Purg. L'antiche leggi, e furon sì civili,
6, 140. Verso di te, che fai tanto sottili
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Par. Ed anche per le voci puerili,
32, 47. Or dubbii tu, e dubitando sili;
In che ti stringon li pensier sottili.

ilia

Inf. Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
26, 110. O frati, dissi, per cento milia
A questa tanto picciola vigilia
Par. Sì nescia è la sua subita vigilia,
26, 74. Così degli occhi miei ogni quisquilia
Che rifulgeva più di mille milia;

ilio

Inf. In questa fossa, e gli altri del concilio,
23, 122. Allor vid' io maravigliar Virgilio
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Purg. Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
21, 14. Poi cominciò: Nel beato concilio
Che me rilega nell' eterno esilio.
Par. Che s' acquistò piangendo nell' esilio
23, 134. Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
E con l' antico e col nuovo concilio,
26, 116. Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Di Sol desiderai questo concilio;

illa

Inf. Per cui morì la Vergine Camilla,
1, 107. Questi la caccerà per ogni villa,
Là onde invidia prima dipartilla.
23, 95. Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
E che pena è in voi che si sfavilla?
Purg. Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
15, 95. E dir: Se tu se' sire della villa,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Par. Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
7, 65. Ciò che da lei senza mezzo distilla
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
9, 113. Che qui appresso me così scintilla,
Or sappi che là entro si tranquilla
Di lei nel sommo grado si sigilla.
20, 35. Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
24, 143. Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Quest' è il principio, quest' è la favilla
E, come stella in cielo, in me scintilla.
28, 89. Non altrimenti ferro disfavilla
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
33, 62. Mia visione, ed ancor mi distilla
Così la neve al Sol si disigilla,
Sì perdea la sentenzia di Sibilla.

ille

Inf. Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille,
5, 65. Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ch' amor di nostra vita dipartille.
12, 71. È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Del sangue più, che sua colpa sortille.
26, 62. Deidamia ancor si duol d'Achille,
S' ei posson dentro da quelle faville
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Purg. Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
21, 92. Al mio ardor fûr seme le faville,
Onde sono allumati più di mille:
Par. O ver per acque nitide e tranquille,
3, 11. Tornan de' nostri visi le postille
Non vien men forte alle nostre pupille;
7, 8. E, quasi velocissime faville,
Io dubitava, e dicea: Dille dille,
Che mi disseta con le dolci stille;
18, 101. Surgono innumerabili faville,
Risurger parve quindi più di mille
Sì come il Sol, che l' accende, sortille;

illi

Par. Quanto parevi ardente in que' favilli,
20, 14. Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Poser silenzio agli angelici squilli,

illo

Par. Da Cristo prese l' ultimo sigillo.
11, 107. Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
27, 50. Divenisser segnacolo in vessillo,
Nè ch' io fossi figura di sigillo
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

ilo

Purg. Non vede più dall' uno all' altro stilo:
24, 62. Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Par. Comincia' io, dall' alto primipilo,
24, 59. E seguitai: Come il verace stilo
Che mise Roma teco nel buon filo,

ima

Inf. Io dico seguitando, ch' assai prima
8, 1. Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
13, 44. Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
S' egli avesse potuto creder prima,
Ciò ch' ha veduto pur colla mia rima,
24, 23. Eletto seco riguardando prima
E come quei che adopera ed istima,
Così, levando me su vêr la cima
27, 5. Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Che l' avea temperato con sua lima,
Purg. Allo splendore assai più che di prima,
15, 11. Ond' io levai le mani invêr la cima
Che del soverchio visibile lima.
19, 98. Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
33, 62. Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
Par. A giudicar, sì come quei che stima
13, 131. Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Poscia portar la rosa in su la cima;
18, 29. Dell' albero che vive della cima,
Spiriti son beati, che giù, prima,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
22, 38. Fu frequentato già in su la cima
Ed io son quel che su vi portai prima
La verità che tanto ci sublima;
26, 83. Vagheggia il suo fattor l' anima prima.
Come la fronda, che flette la cima
Per la propria virtù che la sublima,
27, 77. Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
29, 32. Alle sustanzie, e quelle furon cima
Pura potenzia tenne la parte ima;
Tal vime, che giammai non si divima.

ime

Purg. Tante che gli augelletti per le cime
28, 14. Ma con piena letizia l' ôre prime,
Che tenevan bordone alle sue rime,

imi

Par. Nella mia mente, disse: I cerchi primi
28, 98. Così veloci seguono i suoi vimi
E posson quanto a veder son sublimi

imia

Inf. Che falsai li metalli con alchimia;
29, 137. Com' i' fui di natura buona scimia.

immo

Inf. Poscia con pochi passi divenimmo,
18, 68. Assai leggieramente quel salimmo,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

imo

Inf. Senza parlarmi, sì com' io stimo;
29, 35. Così parlammo insino al luogo primo

Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Purg. D'alcuna nebbia andar davanti al primo
1, 98. Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
17, 110. Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
Par. Fuoco di nube) se l'impeto primo
1, 134. Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
30, 107. Reflesso al sommo del mobile primo,
E come clivo in acqua di suo imo
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;

ima

Inf. Mena gli spirti con la sua rapina,
5, 32. Quando giungon davanti alla ruina,
Bestemmian quivi la virtù divina.
21, 116. A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
E Barbariccia guidi la decina.
23, 137. Montar potrete su per la ruina,
Lo Duca stette un poco a testa china,
Colui che i peccator di là uncina.
28, 71. E cui già vidi su in terra Latina,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
32, 56. La valle, onde Bisenzio si dichina,
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Purg. Volgianci indietro, chè di qua dichina
1, 113. L'alba vinceva l'ora mattutina,
Conobbi il tremolar della marina.
8, 116. Di Valdimagra, o di parte vicina
Chiamato fui Corrado Malaspina:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
9, 14. La rondinella presso alla mattina,
E che la mente nostra peregrina
Alle sue vision quasi è divina;
13, 92. S'anima è qui tra voi, che sia latina;
O frate mio, ciascuna è cittadina
Che vivesse in Italia peregrina.
17, 35. Piangendo forte, e diceva: O regina,
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.
26, 146. *Que us guida al som de l'escalina,*
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.
33, 86. C'hai seguitata, e veggi sua dottrina
E veggi vostra via dalla divina
Da terra il ciel che più alto festina.
Par. Non hanno riso, e però mal cammina
6, 131. Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Romeo, persona umile e peregrina;
20, 137. Perchè il ben nostro in questo ben s'affina
Così da quella immagine divina,
Data mi fu soave medicina.
24, 140. Credo una essenzia sì una e sì trina,
Della profonda condizion divina
Più volte l'evangelica dottrina.
31, 116. Tanto che veggi seder la Regina,
Io levai gli occhi; e come da mattina
Soverchia quella dove il Sol declina;
32, 104. Guarda negli occhi la nostra Regina,
Così ricorsi ancora alla dottrina
Come del Sol la stella mattutina.

inci

Inf. Delle misere mani; or quindi or quinci
14, 41. Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Che all'entrar della porta incontro uscinci
Purg. Con lieta voce disse: Intrate quinci,
15, 35. Noi montavamo, già partiti linci,
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Par. Perocchè a me venia *Risurgi e vinci,*
14, 125. Io m'innamorava tanto quinci,
Che mi legasse con sì dolci vinci.

indi

Purg. Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
11, 101. Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
32, 41. Più, quanto più è su, fôra dagl'Indi
Beato se', grifon, che non discindi
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Par. Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
29, 101. Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
In pergamo si gridan quinci e quindi;

ine

Inf. Serpentelli e ceraste avean per crine,
9, 41. E quei, che ben conobbe le meschine
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
20, 122. La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
Sotto Sibilia Caino e le spine.
Purg. Con una forcatella di sue spine,
4, 20. Che non era la calla, onde saline
Come da noi la schiera si partine.
23, 101. Alle sfacciate donne fiorentine
Quai Barbare fûr mai, quai Saracine,
O spiritali o altre discipline!
30, 110. Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che nostre viste là non van vicine;
Par. Dell'eterno valore, il quale è fine,
1, 107. Nell'ordine ch'io dico sono accline
Più al principio loro e men vicine;
6, 38. Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Sai quel che fe' del mal delle Sabine
Vincendo intorno le genti vicine.
8, 104. Disposto cade a provveduto fine,
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Che non sarebber arti, ma ruine;
16, 50. Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
O quanto fôra meglio esser vicine
Ed a Trespiano aver vostro confine,
28, 50. Veder le volte tanto più divine,
Onde, se il mio disio dee aver fine
Che solo amore e luce ha per confine,

inga

Purg. Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
32, 65. Come pintor che con esemplo pinga,
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

inghe

Inf. Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
18, 125. Appresso ciò lo Duca: Fa' che pinghe,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Purg. Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
1, 92. Va dunque, e fa' che tu costui ricinghe
Sì che ogni sucidume quindi stinghe:

inghia

Inf. Giù nel secondo, che men loco cinghia,
5, 2. Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

ingo

Inf. Io Catalano, e costui Loderingo
23, 104. Come suol esser tolto un uom solingo
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

ingua

Par. In sì aperta e sì distesa lingua
11, 23. Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua,*
E qui è uopo che ben si distingua.

ingue

Inf. La tua ragione, ed assai ben distingue
11, 68. Ma dimmi: quei della palude pingue
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Par. Di tanto grado, che mai non si stingue
23, 53. Se mo sonasser tutte quelle lingue
Del latte lor dolcissimo più pingue,

ini

Inf. Per me; ma un de' neri Cherubini
27, 113. Venir se ne dee giù tra' miei meschini,

Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
30, 89. Ei m' indussero a battere i fiorini:
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Purg. Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
11, 140. Quest' opera gli tolse quei confini.
14, 5. Dimandal tu che più gli t' avvicini,
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Poi fèr li visi, per dirmi, supini;
Par. Di faville d' amor, con sì divini,
4, 140. E quasi mi perdei con gli occhi chini.
8, 23. O visibili o no, tanto festini,
A chi avesse quei lumi divini
Pria cominciato in gli alti Serafini.
16, 86. Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Già nel calare, illustri cittadini;

inno

Par. Di molte corde, fan dolce tintinno
14. 119. Così da' lumi che lì m' apparinno
Che mi rapiva senza intender l' inno

ino

Inf. Anzi impediva tanto il mio cammino,
1, 35. Temp' era dal principio del mattino;
Ch' eran con lui, quando l'Amor divino
4, 125. Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
E solo in parte vidi il Saladino.
15, 44. Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
E chi è questi che mostra 'l cammino?
16, 92. Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Dalla sinistra costa d'Apennino,
20, 65. Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Segnar potria, se fesse quel cammino.
22, 65. Conosci tu alcun che sia Latino
Poco è da un, che fu di là vicino:
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
25, 26. Che sotto 'l sasso di Monte Aventino
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
26, 122. Con questa orazion picciola, al cammino,
E, volta nostra poppa nel mattino,
Sempre acquistando del lato mancino.
27, 29. Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
33, 11. Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Tu dèi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Purg. Come gente che pensa suo cammino,
2, 11. Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
5, 92. Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Oh, rispos' egli appiè del Casentino
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
25, 77. Guarda il calor del Sol che si fa vino,
E quando Lachesis non ha più lino,
Seco ne porta e l' umano e il divino.
Par. Vostri risplende non so che divino,
3, 59. Però non fui a rimembrar festino,
Sì che raffigurar m' è più latino.
8, 131. Per seme da Iacob, e vien Quirino
Natura generata il suo cammino
Se non vincesse il provveder divino.
10, 95. Che Domenico mena per cammino,
Questi, che m' è a destra più vicino,
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
12, 140. Il Calavrese abate Giovacchino,
Ad inveggiar cotanto paladino
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
13, 137. Correr lo mar per tutto suo cammino,
Non creda monna Berta e ser Martino,
Vederli dentro al consiglio divino;
23, 71. Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Al cui odor si prese il buon cammino.
30, 140. Simili fatti v' ha al fantolino,
E fia Prefetto nel fòro divino
Non anderà con lui per un cammino.
31, 95. Perfettamente, disse, il tuo cammino,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Più al montar per lo raggio divino.
32, 35. Francesco, Benedetto ed Agostino,
Or mira l' alto provveder divino,
Egualmente empierà questo giardino.

inqua

Par. Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
9, 38. Questo centesim' anno ancor s' incinqua
Sì ch' altra vita la prima relinqua!

inque

Purg. A darne tempo già stelle propinque,
33, 41. Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
E quel gigante che con lei delinque.

inse

Inf. Di Lancillotto, come amor lo strinse:
5, 128. Per più fiate gli occhi ci sospinse
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
8, 41. Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Benedetta colei che in te s' incinse.
9, 1. Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
24, 128. E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
E di trista vergogna si dipinse;
32, 47. Gocciar giù per le labbra, e 'l gelo strinse
Con legno legno spranga mai non cinse
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Purg. Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
5, 125. Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Par. Al suo collegio, e il collegio si strinse;
22, 98. La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Sì sua virtù la mia natura vinse;
23, 89. E mane e sera, tutto mi ristrinse
E com' ambo le luci mi dipinse
Che lassù vince, come quaggiù vinse.
30, 11. Sempre dintorno al punto che mi vinse.
A poco a poco al mio veder si stinse;
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

insi

Purg. Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
2, 80. Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

inta

Inf. Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
3, 29. Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
16, 104. Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Io avea una corda intorno cinta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
23, 56. Porre ministri della fossa quinta,
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Par. Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
20, 98. La prima vita del ciglio e la quinta
La region degli angeli dipinta.

inte

Inf. Tre furie infernal di sangue tinte,
9, 38 E con idre verdissime eran cinte:
Onde le fiere tempie erano avvinte.

inti

Purg. Ancor nel volto tuo presso che stinti,
12, 122. Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

into

Inf. Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
24, 32. E se non fosse, che da quel precinto,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
31, 86. Non so io dir, ma ei tenea succinto
D'una catena che 'l teneva avvinto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Purg. Posti, ciascun saria di color vinto,
7, 77. Non avea pur natura ivi dipinto,
Vi faceva un incognito indistinto.
29, 74. Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
Sì che di sopra rimanea distinto
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
33, 74. Fatto di pietra ed in petrato tinto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Par. Dalli miei dubbj d'un modo sospinto,
4, 8. I' mi tacea, ma il mio disir dipinto
Più caldo assai, che per parlar distinto.
15, 110. Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Bellincion Berti vid'io andar cinto
La donna sua senza il viso dipinto;
18, 92. Fûr verbo e nome di tutto il dipinto;
Poscia nell'M del vocabol quinto
Pareva argento lì d'oro distinto.
27, 113. Sì come questo gli altri, e quel precinto
Non è suo moto per altro distinto;
Sì come diece da mezzo e da quinto.
28, 26. Si girava sì ratto, ch'avria vinto
E questo era d'un altro circuncinto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
29, 5. Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Fiso nel punto che m'aveva vinto.

io

Inf. Vegno di loco ove tornar disio:
2, 71. Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Tacette allora, e poi comincia' io:
3, 122. Quelli che muoion nell'ira di Dio
E pronti sono a trapassar lo rio,
Sì, che la tema si volge in disio.
4, 38. Non adorar debitamente Dio:
Per tai difetti, e non per altro rio,
Che senza speme vivemo in disio.
5, 113. Quanti dolci pensier, quanto disio
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
9, 107. Ed io, ch'avea di riguardar disio
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
Piena di duolo e di tormento rio.
10, 26. Di quella nobil patria natio,
Subitamente questo suono uscio
Temendo, un poco più al Duca mio.
12, 119. Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Poi vidi gente che di fuor del rio
E di costoro assai riconobb'io.
14, 89. Notabile, com'è 'l presente rio,
Queste parole fûr del Duca mio:
Di cui largito m'aveva il disio.
20, 56. Poscia si pose là dove nacqu'io:
Poscia ch'il padre suo di vita uscio,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
27, 131. La fiamma dolorando si partio,
Noi passamm'oltre ed io e 'l Duca mio
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio
29, 32. Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio,
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio.
31, 131. Le man distese, e prese il Duca mio,
Virgilio quando prender si sentio,
Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io.
33, 50. Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Però non lagrimai, nè rispos'io
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
Purg. L'occhio per dimandar lo Duca mio,
2, 20. Poi d'ogni lato ad esso m'appario,
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
5, 83. M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
Poi disse un'altro: Deh, se quel disio
Con buona pietate aiuta il mio.
7, 5. L'anime degne di salire a Dio,
I' son Virgilio; e per null'altro rio
Così rispose allora il Duca mio.
8, 1. Era già l'ora che volge il disio
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
10, 86. Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io
A te che fia se 'l tuo metti in obblio?
11, 86. Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Di tal superbia qui si paga il fio:
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
15, 89. Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ciò che pareva prima dispario.
19, 83. Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ciò che chiedea la vista del disio.
27, 20. E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Ricordati, ricordati ... e, se io
Che farò or che son più presso a Dio?
28, 23. Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Piegava l'erba che in sua ripa uscio.
30, 62. Quando mi volsi al suon del nome mio,
Vidi la Donna, che pria m'appario
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
31, 50. Piacer, quanto le belle membra in ch'io
E se il sommo piacer sì ti fallio
Dovea poi trarre te nel suo disio?
33, 59. Con bestemmia di fatto offende Dio,
Per morder quella, in pena ed in disio
Bramò colui che il morso in sè punio.
Par. Di lor cagion m'accesero un disio
1, 83. Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
2, 38. Com'una dimensione altra patio,
Accender ne dovria più il disio
Come nostra natura e Dio s'unio.
3, 122. *Maria*, cantando; e cantando vanio
La vista mia che tanto la seguio,
Volsesi al segno di maggior disio,
4, 113. Della voglia assoluta intende, ed io
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
6, 2. Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
7, 119. Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Or, per empierti bene ogni disio,
Perchè tu veggi lì così com'io.
8, 86. Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Perchè il discerni rimirando in Dio.
10, 56. A divozion ed a rendersi a Dio
Com'a quelle parole mi fec'io;
Che Beatrice ecclissò nell'obblio.
15, 68. Suoni la volontà, suoni il disio,
I' mi volsi a Beatrice, e quella udio,
Che fece crescer l'ale al voler mio;
16, 14. Ridendo, parve quella che tossio
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
19, 11. E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
E cominciò: Per esser giusto e pio
Che non si lascia vincere a disio;
20, 77. Dell'eterno piacere, al cui disio
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Tempo aspettar tacendo non patio;
21, 47. Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
22, 59. S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
Ove s'adempion tutti gli altri, e il mio.
23, 44. Fatta più grande, di sè stessa uscio
Apri gli occhi e riguarda qual son io;

Se' fatto a sostener lo riso mio.
24, 128. La forma qui del pronto creder mio,
Ed io: Rispondo: Io credo in uno Dio
Non moto, con amore e con disio;
26, 56. Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
E quel che spera ogni fedel, com' io,
27, 20. Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Nella presenza del Figliuol di Dio,
28, 128. E di giù vincon sì, che verso Dio
E Dionisio con tanto disio
Che li nomò e distinse, com' io.
31, 62. Di benigna letizia, in atto pio,
Ed, Ella ov' è? li dì subito, diss' io.
Mosse Beatrice me del luogo mio;
32, 113. Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Ma vien omai con gli occhi, sì com' io
Di questo imperio giustissimo e pio.

ipa

Inf. Prendendo più della dolente ripa,
7, 17. Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
E perchè nostra colpa sì ne scipa?.
11, 1. In su l'estremità d'un' alta ripa,
Venimmo sopra più crudele stipa:
24, 80. Ove s' aggiunse coll' ottava ripa,
E vidivi entro terribile stipa
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
31, 32. E son nel pozzo intorno dalla ripa
Come, quando la nebbia si dissipa,
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;

ipio

Par. S' apparecchian di bere: o buon principio,
27, 59. Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

ipto

Purg. Tal che parea beato per iscripto;
2, 44. *In exitu Isräel de Aegipto*
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.

iqua

Par. Benigna volontade, in cui si liqua
15, 1. Come cupidità fa nell' iniqua,

ira

Inf. Parole di dolore, accenti d'ira,
3, 26. Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Come la rena quando il turbo spira.
7, 116. L'anime di color cui vinse l'ira:
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
Come l'occhio ti dice u' che s' aggira.
9, 29. E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Questa palude, che il gran puzzo spira,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
11, 74. Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Ovver la mente tua altrove mira?
12, 68. Che morì per la bella Deianira,
E quel di mezzo, che al petto si mira,
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
24, 113. Per forza di demon ch' a terra il tira,
Quando si leva, che intorno si mira,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
26, 53. Di sopra, che par surger della pira,
Risposemi: Là entro si martira
Alla vendetta corron com' all' ira:
30, 131. Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
34, 2. Verso di noi: però dinanzi mira,
Come, quando una grossa nebbia spira,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Purg. O dolce padre, volgiti e rimira
4, 44. O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
5, 77. Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira,
Ma s' io fossi fuggito invêr la Mira,
Ancor sarei di là dove si spira.
14, 146. Dell' antico avversario a sè vi tira;
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
15, 104. Che farem noi a chi mal ne disira,
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Gridando a sè pur: Martira, martira:
17, 128. Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Se lento amore in lui veder vi tira,
Dopo giusto pentér, ve ne martira.
19, 62. Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Quale il falcon che prima a' piè si mira.
Per lo disio del pasto che là il tira;
20, 110. Come furò le spoglie, sì che l'ira
Indi accusiam col marito Safira:
Ed in infamia tutto il monte gira
25, 71. Sovra tant' arte di natura, e spira
Che ciò che truova attivo quivi tira
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
Par. Nabuccodonosor, levando d'ira,
4, 14. E disse: Io veggio ben come ti tira
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
6, 86. Se in mano al terzo Cesare si mira
Chè la viva giustizia che mi spira
Gloria di far vendetta alla sua ira.
7, 140. Di complession potenziata tira
Ma nostra vita senza mezzo spira
Di sè, sì che poi sempre la disira
10, 2. Che l' uno e l'altro eternalmente spira,
Quanto per mente o per occhio si gira
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
15, 2. Sempre l' amor che drittamente spira,
Silenzio pose a quella dolce lira,
Che la destra del cielo allenta e tira.
19, 89. Nullo creato bene a sè la tira,
Quale sovresso 'l nido si rigira,
E come quei ch' è pasto, la rimira;
22, 119. D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
A voi divotamente ora sospira
Al passo forte, che a sè la tira.
23, 98. Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Comparata al sonar di quella lira,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
30, 128. Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Vedi nostra città quanto ella gira!
Che poca gente omai ci si disira.

irano

Par. Principati ed Arcangeli si girano;
28, 125. Questi ordini di su tutti rimirano,
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

irci

Inf. Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
23, 128. Onde noi ambedue possiamo uscirci
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

ire

Inf. Nel fuoco, perchè speran di venire,
1, 119. Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Con lei ti lascerò nel mio partire:
4, 83. Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
13, 110. Credendo ch' altro ne volesse dire;
Similemente a colui, che venire
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
21, 26. Di veder quel che gli convien fuggire,
Che per veder non indugia 'l partire:
Correndo su per lo scoglio venire.
22, 95. Che stralunava gli occhi per ferire,
Se voi volete vedere o udire,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
26, 35. Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Purg. Di buon proponimento, per udire
10, 107. Non attender la forma del martire:
Oltre la gran sentenzia non può ire.

13, 95. D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Questo mi parve per risposta udire
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
18, 29. Per la sua forma ch' è nata a salire
Così l' animo preso entra in disire,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
19, 125. E quanto fia piacer del giusto Sire,
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Solo ascoltando, del mio riverire:
26, 137. E dissi ch' al suo nome il mio desire
Ei cominciò liberamente a dire:
Qu'ieu no-m puesc, ni-m vueill a vos cobrire.
Par. Fu' io, e vidi cose che ridire
1, 5. Perchè, appressando sè al suo disire,
Che retro la memoria non può ire.
4, 95. Ch' alma beata non poria mentire,
E poi potesti da Piccarda udire,
Sì ch' ella par qui meco contradire.
10, 32. Congiunto, si girava per le spire
Ed io era con lui; ma del salire
Anzi il primo pensier, del suo venire.
12, 44. Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
In quella parte, ove surge ad aprire
Di che si vede Europa rivestire,
13, 50. E vedrai il tuo credere e il mio dire
Ciò che non muore e ciò che può morire
Che partorisce, amando, il nostro sire;
18, 11. Ma per la mente che non può reddire
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Libero fu da ogni altro disire.
27, 101. Sì uniformi son, ch' io non so dire
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
29, 26. Raggio risplende sì, che dal venire
Così il triforme effetto dal suo sire
Senza distinzion nell' esordire.

iri

Inf. Non avea pianto, ma che di sospiri,
4, 26. E ciò avvenia di duol senza martiri,
E d' infanti e di femmine e di viri.
5, 116. E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
8, 119. D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
10, 2. Tra 'l muro della terra e li martiri
O virtù somma, che per gli empi giri
Parlami, e soddisfammi a' miei disiri.
23, 113. Soffiando nella barba co' sospiri,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri
Porre un uom per lo popol a' martiri.
Purg. Che non mi lascerebbe ire a' martiri
4, 128. Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri;
7, 26. Di veder l' alto Sol che tu disiri,
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Non suonan come guai, ma son sospiri.
15, 47. Conosce il danno; e però non s' ammiri
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
19, 74. Sentia dir lor con sì alti sospiri,
O eletti di Dio, gli cui soffriri
Drizzate noi verso gli alti saliri.
23, 86. A ber lo dolce assenzio de' martiri
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
E liberato m' ha degli altri giri.
25, 104. Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Secondo che ci affiggon li disiri
E questa è la cagion di che tu miri.
30, 89. Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Così fui senza lagrime e sospiri
Dietro alle note degli eterni giri.
31, 20. Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Par. Per questo loco al ver che tu desiri,
2, 125. Lo moto e la virtù de' santi giri,
Da' beati motor convien che spiri.
3, 74. Fôran discordi gli nostri disiri
Che vedrai non capere in questi giri,
E se la sua natura ben rimiri;
18, 119. Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Che si murò di segni e di martiri.
28, 137. Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Con altro assai del ver di questi giri.
33, 116. Dell' alto lume parvemi tre giri
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

irmi

Purg. Già biancheggiare, e me convien partirmi
16, 143. Così parlò, e più non volle udirmi.
19, 53. La Guida mia incominciò a dirmi,
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi

iro

Inf. E della schiera tre si dipartiro
12, 59. E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
16, 2. Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Quando tre ombre insieme si partiro,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
28, 50. Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
Più fûr di cento che, quando l' udiro,
Per maraviglia obliando il martiro.
Purg. Di cui le Piche misere sentiro
1, 11. Dolce color d' oriental zaffiro,
Dell' aer puro infino al primo giro,
9, 35. Gli occhi svegliati rivolgendo in giro
Quando la madre da Chirone a Schiro
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
12, 56. Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Mostrava come in rotta si fuggiro
Ed anche le reliquie del martiro.
22, 2. L'Angel che n' avea volti al sesto giro,
E quei c' hanno a giustizia lor disiro
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
Par. Di grande ammirazion; ma ora ammiro
1, 98. Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
4, 32. Che quegli spirti che mo t' appariro,
Ma tutti fanno bello il primo giro,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
8, 26. Veduto a noi venir, lasciando il giro
E dentro a quei che più innanzi appariro,
Di riudir non fui senza disiro.
10, 128. Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
Che a considerar fu più che viro.
11, 98. Fu per Onorio dall' eterno spiro
E poi che, per la sete del martiro,
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
14, 74. Cominciare a vedere, e fare un giro
O vero sfavillar del santo spiro,
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
18, 131. Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
E che per salti fu tratto al martiro,
23, 101. Onde si coronava il bel zaffiro,
Io sono amore angelico, che giro
Che fu albergo del nostro disiro;
24, 32. Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
25, 128. Son le duo luci sole che saliro;
A questa voce l' infiammato giro
Che si facea nel suon del trino spiro,
31, 65. Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
E se riguardi su nel terzo giro
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
32, 32. Che sempre santo il diserto e il martiro
E sotto lui così cener sortiro
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

irro

Par. Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
6, 41. Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Ebber la fama che volentier mirro.

irsi

Inf. Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
16, 86. Un *ammen* non saria potuto dirsi
Perchè al Maestro parve di partirsi.

irti

Inf. Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
26, 47. Maestro mio, risposi, per udirti
Che così fusse, e già voleva dirti:
Purg. Ed ora intendo mostrar quegli spirti
1, 65. Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Conducerlo a vederti e ad udirti.

irto

Purg. Er' io di là, rispose quello spirto,
21, 86. Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

isa

Purg. Federigo Novello, e quel da Pisa
6, 17. Vidi Cont' Orso e l' anima divisa
Come dicea, non per colpa commisa;
Par. Credendo quella quindi esser decisa;
4, 53. E forse sua sentenzia è d' altra guisa
Con intenzion da non esser derisa.

ischio

Par. Si quietò con esso il dolce mischio,
25, 131. Sì come, per cessar fatica o rischio,
Tutti si posan al sonar d' un fischio.

iscia

Purg. La picciola vallea, era una biscia,
8, 98. Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Leccando come bestia che si liscia.

ise

Purg. Trovai pur sei le lettere, che incise
12, 134. A che guardando il mio Duca sorrise.
18, 137. Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Poi quando fûr da noi tanto divise
Nuovo pensier dentro da me si mise,
27, 44. Volemci star di qua? Indi sorrise,
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Che pria per lunga strada ci divise.
Par. Come nel lume di quel ciel si mise,
5, 95. E se la stella si cambiò e rise,
Trasmutabile son per tutte guise!
10, 59. E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Mia mente unita in più cose divise.
28, 131. A contemplar questi ordini si mise,
Ma Gregorio da lui poi si divise;
In questo ciel, di sè medesmo rise.

isi

Purg. Tenendo gli occhi con fatica fisi
11, 77. O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Par. Di tutte le sue foglie, sono assisi
32, 23. Dall' altra parte, onde sono intercisi
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

isma

Inf. Seminator di scandalo e di scisma
28, 35. Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Rimettendo ciascun di questa risma,

ismi

Par. Quanto son difettivi sillogismi
11, 2. Che dietro a jura, e chi ad aforismi
E chi regnar per forza o per sofismi,

iso

Inf. Quella lettura, e scolorocci il viso:
5, 131. Quando leggemmo il disiato riso
Questi, che mai da me non fia diviso,
26, 50. Son io più certo: ma già m' era avviso
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Purg. D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
1, 95. Chè non si converria l' occhio sorpriso
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
3, 104. Tu se', così andando volgi il viso,
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
4, 122. Mosson le labbra mie un poco a riso;
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
13, 41. Credo che l' udirai, per mio avviso,
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
17, 107. Amor del suo suggetto volger viso,
E perchè intender non si può diviso,
Da quello odiare ogni affetto è deciso
20, 86. Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
E tra nuovi ladroni esser anciso.
23, 41. Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
28, 146. A' miei Poeti, e vidi che con riso
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.
29, 80. Che la mia vista; e, quanto a mio avviso.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Coronati venian di fiordaliso.
32, 5. Di non caler, così lo santo riso
Quando per forza mi fu volto il viso
Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.
Par. D' impedimento giù ti fossi assiso.
1, 140. Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso.
7, 17. E cominciò, raggiandomi d' un riso
Secondo mio infallibile avviso,
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
10, 101. Diretro al mio parlar ten vien col viso
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
15, 32. Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Della mia grazia e del mio paradiso.
17, 32. Già s' invescava pria che fosse anciso
Ma per chiare parole, e con preciso
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
18, 17. Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
21, 59. La dolce sinfonia di Paradiso,
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Per quel che Beatrice non ha riso.
23, 59. Non si verria, cantando il santo riso,
E così, figurando il Paradiso,
Come chi trova suo cammin reciso.
27, 2. Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Entrava per l' udire e per lo viso.
29, 77. Della faccia di Dio, non volser viso
Però non hanno vedere interciso
Rimemorar per concetto diviso.
30, 26. Così lo rimembrar del dolce riso
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
Non è il seguire al mio cantar preciso;
31, 50. D' altrui lume fregiati e del suo riso,
La forma general di paradiso
In nulla parte ancor fermato fiso;

issa

Inf. Lo mio pensier per la presente rissa,
23, 5. Che più non si pareggia mo ed issa,
Principio e fine con la mente fissa:

isse

Inf. Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
5, 137. Mentre che l' uno spirto questo disse,

I' venni men così com' io morisse;
12, 113. Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Poco più oltre il Centauro s' affisse
Parea che di quel bulicame uscisse.
16, 53. La vostra condizion dentro mi fisse
Tosto che questo mio Signor mi disse
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
24, 98. S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Convenne che cascando divenisse:
25, 86 Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Purg. Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse:
9, 110. Sette P nella fronte mi descrisse
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
11, 131. Prima che passi tempo quanto visse,
Quando vivea più glorioso, disse,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
13, 29. *Vinum non habent*, altamente disse,
E prima che del tutto non s' udisse
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
32, 128. Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Che per lo carro su la coda fisse:
Par. Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
2, 29. Pareva a me che nube ne coprisse
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
25, 26. Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ridendo allora Beatrice disse:
Della nostra basilica si scrisse,

issi

Inf. Fûro scontrati; ed io sì tosto dissi:
18, 41. Perciò a figurarlo i piedi affissi:
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi.
26, 80. S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Purg. La scala su, ed eravamo affissi,
17, 77. Ed io attesi un poco s' io udissi
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
31, 98. *Asperges me* sì dolcemente udissi,
La bella donna nelle braccia aprissi,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi:
Par. Quel mormorar dell' aquila salissi
20, 26. Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi.

isso

Inf. E per leccar lo specchio di Narcisso,
30, 128. Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Che per poco è che teco non mi risso.
Purg. Che fosti in terra per noi crucifisso,
6, 119. O è preparazion, che nell' abisso
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Par. Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
7, 92. Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Al mio parlar distrettamente fisso.
21, 92. Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Che da ogni creata vista è scisso.

ista

Inf. Con la paura, ch' uscia di sua vista,
1, 53. E quale è quei, che volentieri acquista,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
11, 20. Ma perchè poi ti basti pur la vista,
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
O con forza o con frode altrui contrista.
13, 143. I' fui della città che nel Batista
Sempre con l' arte sua la farà trista:
Rimane ancor di lui alcuna vista;
19, 104. Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.
30, 74. La lega suggellata del Batista,
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Per Fonte Branda non darei la vista.
Purg. Degno di tanta reverenza in vista,
1, 32. Lunga la barba e di pel bianco mista
De' quai cadeva al petto doppia lista.
4, 38. Pur suso al monte dietro a me acquista,
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
10, 65. Trescando alzato, l' umile Salmista,
Di contra effigiata, ad una vista
Sì come donna dispettosa e trista.
14, 71. Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Lo dir dell' una e dell' altra la vista
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Par. Preclara cosa mi si fece in vista,
9, 68. Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
13, 77. Similemente operando all' artista,
Però se il caldo amor la chiara vista
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
14, 113. Veloci e tarde, rinnovando vista,
Moversi per lo raggio, onde si lista
La gente con ingegno ed arte acquista.
16, 47. Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
18, 47. E il duca Gottifredi la mia vista
Indi tra l' altre luci mota e mista
Qual era tra i cantor del cielo artista.
20, 140. Per farmi chiara la mia corta vista,
E come a buon cantor buon citarista
In che più di piacer lo canto acquista;
24, 77. Sillogizzar senza avere altra vista;
Allora udii: Se quantunque s' acquista
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
30, 29. In questa vita, insino a questa vista,
Ma or convien che il mio seguir desista
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
31, 74. Occhio mortale alcun tanto non dista,
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Non discendeva a me per mezzo mista.

iste

Inf. Quando n' apparver duo figure miste
25, 71. Fêrsi le braccia duo di quattro liste;
Divenner membra che non fûr mai viste.
Purg. Tra la mezzana e le tre e tre liste,
29, 110. Tanto salivan, che non eran viste;
E bianche l' altre di vermiglio miste.
31, 11. Rispondi a me che le memorie triste
Confusione e paura insieme miste
Al quale intender fûr mestier le viste.

isti

Inf. Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
33, 62. Queta'mi allor per non farli più tristi:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Purg. Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
8, 56. Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
Par. O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
16, 140. Molti sarebber lieti, che son tristi,
La prima volta ch' a città venisti.

isto

Inf. Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
32, 38. Quand' io ebbi dintorno alquanto visto,
Che 'l pel del capo avéno insieme misto.
Par. Sì come dell' agricola, che Cristo
12, 71. Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
14, 104. Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Veggendo in quell' albór balenar Cristo.
19, 104. Non salì mai chi non credette in Cristo,
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
A lui, che tal che non conobbe Cristo;
29, 11. Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Non per avere a sè di bene acquisto,
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto;
32, 83. Senza battesmo perfetto di Cristo,

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Sola ti può disporre a veder Cristo.

istra

Inf. Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
29, 53. Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Punisce i falsator che qui registra.
Purg. Viene a veder la gente che ministra
30, 59. In su la sponda del carro sinistra,
Che di necessità qui si registra,

ita

Inf. Nel mezzo del cammin di nostra vita
1, 1. Che la diritta via era smarrita.
4, 77. Che di lor suona su nella tua vita,
Intanto voce fu per me udita:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
6, 59. Mi pesa sì, che a lacrimar m'invita:
Li cittadin della città partita:
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
16, 38. Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
L'altro, ch'appresso me l'arena trita,
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
21, 38. Ecco un degli anzian di Santa Zita;
A quella terra che n'è ben fornita:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
22, 77. A lui che ancor mirava sua ferita,
Chi fu colui, da cui mala partita
Ed ei rispose: Fu Frate Gomita,
Purg. O indurasse, vi puote aver vita,
1, 104. Poscia non sia di qua vostra reddita;
Prender il monte a più lieve salita.
4, 131. Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Se orazione in prima non m'aita,
L'altra che val, che in ciel non è udita?
6, 68. Che ne mostrasse la miglior salita;
Ma di nostro paese e della vita
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
7, 128. Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Vedete il re della semplice vita
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
8, 59. Venni stamane, e sono in prima vita,
E come fu la mia risposta udita,
Come gente di subito smarrita.
11, 128. Pria che si ponta, l'orlo della vita,
Se buona orazion lui non aita,
Come fu la venuta a lui largita?
18, 50. È da materia, ed è con lei unita,
La qual senza operar non è sentita,
Come per verdi fronde in pianta vita.
19, 110. Nè più salir potiesi in quella vita;
Fino a quel punto misera e partita
Or, come vedi, qui ne son punita.
22, 32. Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Or sappi ch'avarizia fu partita
Migliaia di lunari hanno punita.
23, 77. Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Se prima fu la possa in te finita
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
30, 125. Di mia seconda etade e mutai vita,
Quando di carne a spirto era salita,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
Par. Lucida, spessa, solida, e pulita,
2, 32. Per entro sè l'eterna margherita
Raggio di luce permanendo unita.
4, 35. E differentemente han dolce vita,
Qui si mostraron non perchè sortita
Della celestial ch'a men salita.
6, 125. Così diversi scanni in nostra vita,
E dentro alla presente margherita
Fu l'opra grande e bella mal gradita
7, 35. Questa natura al suo Fattore unita,
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Da via di verità e da sua vita.
7, 104. Riparar l'uomo a sua intera vita,
Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Della bontà del cuore ond'è uscita;
11, 95. Dietro a costui, la cui mirabil vita
Di seconda corona redimita
La santa voglia d'esto archimandrita.
13, 32. Poscia la luce, in che mirabil vita
E disse: Quando l'una paglia è trita,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
17, 98. Poscia che s'infutura la tua vita
Poi che tacendo si mostrò spedita
In quella tela ch'io le porsi ordita,
22, 116. Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
E poi, quando mi fu grazia largita
La vostra region mi fu sortita.
25, 89. Pongono il segno, ed esso lo m'addita.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
E la sua terra è questa dolce vita.

ite

Inf. S'appressa la città c'ha nome Dite,
8, 68. Ed io: Maestro, già le sue meschite
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Purg. Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
15, 98. Vendica te di quelle braccia ardite
E il signor mi parea benigno e mite

iti

Inf. Tosto così, com'ei fûro spariti:
16, 89. Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Purg. Volti a levante, ond'eravam saliti,
4, 53. Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Che da sinistra n'eravam feriti.
13, 23. Tanto di là eravam noi già iti,
E verso noi volar furon sentiti,
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
Par. Desiderosi d'ascoltar, seguiti
2, 2. Tornate a riveder li vostri liti,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

ito

Inf. Nella diserta piaggia è impedito
2, 62. E temo che non sia già sì smarrito,
Per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
5, 68. Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Poscia ch'i' ebbi il mio Dottore udito
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
10, 125. Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
La mente tua conservi quel che udito
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
14, 62. Tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito:
La tua superbia, se' tu più punito:
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
17, 77. Lui che di poco star m'avea ammonito,
Trovai lo Duca mio ch'era salito
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
19, 95. Oro od argento, quando fu sortito
Però ti sta, che tu se' ben punito;
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
22, 134. Volando, dietro gli tenne, invaghito
E come 'l barattier fu disparito,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
24, 56. Non basta da costoro esser partito:
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
E dissi: Va' ch'i' son forte ed ardito.
28, 98. In Cesare, affermando che 'l fornito
O quanto mi pareva sbigottito,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
29, 26. Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Tu eri allor sì del tutto impedito
Che non guardasti in là, sì fu partito.
Purg. O settentrional vedovo sito,
1, 26. Com'io dal loro sguardo fui partito,
Là onde il Carro già era sparito;
5, 1. Io era già da quell'ombre partito,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
7, 50. Salir di notte, fôra egli impedito
E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
26, 80. Rimproverando a sè, com'hai udito,
Nostro peccato fu ermafrodito;
Seguendo come bestie l'appetito,
Par. Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
1, 92. S'i' fui del primo dubbio disvestito

Dentro ad un nuovo più fui irretito;
11, 62. *Et coram patre* le si fece unito,
Questa, privata del primo marito,
Fino a costui si stette senza invito;
17, 2. Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Tale era io, e tale era sentito
Che pria per me avea mutato sito.
27, 83. Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
E più mi fôra discoverto il sito
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
32, 53. Casual punto non puote aver sito,
Chè per eterna legge è stabilito
Ci si risponde dall'anello al dito.
33, 77. Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
E mi ricorda ch'io fu' più ardito
L'aspetto mio col Valor infinito.

itrio

Purg. Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
27, 140. Perch'io te sopra te corono e mitrio.

itta

Inf. Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
11, 5. D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Purg. Ragionavan di me ivi a man dritta;
14, 8. E disse l'uno: O anima, che fitta
Per carità ne consola, e ne ditta,
28, 65. Sotto le ciglia a Venere trafitta
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Par. Di sua circonferenza, è derelitta,
12, 113. La sua famiglia, che si mosse dritta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;

itto

Inf. Vedi là Farinata che s'è dritto:
10, 32. Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto:
19, 50. Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
27, 8. Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
34, 101. Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto,
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Purg. L'alta virtù, che già m'avea trafitto
30, 41. Volsimi alla sinistra col rispitto
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Par. Non ha con più speranza, com'è scritto
25, 53. Però gli è conceduto che d'Egitto
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

iva

Inf. Uscito fuor del pelago alla riva,
1, 23. Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Che non lasciò giammai persona viva.
3, 86. I' vegno per menarvi all'altra riva,
E tu che se' costì, anima viva,
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
7, 98. Già ogni stella cade, che saliva
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Per un fossato che da lei diriva.
12, 1. Era lo loco, ove a scender la riva
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
29, 50. Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Noi discindemmo in su l'ultima riva
Ed allor fu la mia vista più viva
30, 14. L'altezza de' Troian che tutto ardiva.
Ecuba trista misera e cattiva,
E del suo Polidoro in sulla riva
Purg. L'uccel divino, più chiaro appariva;
2, 38. Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
4, 134. Che surga su di cor che in grazia viva:
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
Meridian dal Sole, ed alla riva
11, 47. Che detto avea colui cu'io seguiva,
Ma fu detto: A man destra per la riva
Possibile a salir persona viva.
14, 59. Cacciator di que' lupi, in su la riva
Vende la carne loro, essendo viva;
Molti di vita, e sè di pregio priva.
17, 74. Fra me stesso dicea, che mi sentiva
Noi eravam dove più non saliva
Pur come nave ch'alla piaggia arriva:
18, 8. Del timido voler che non s'apriva,
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Quanto la tua ragion porti, o descriva:
19, 29. Fieramente dicea: ed ei veniva,
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
24, 74. Forese, e dietro meco sen veniva,
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
25, 50. Coagulando prima, e poi avviva,
Anima fatta la virtude attiva,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
27, 5. Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva;
Fuor della fiamma stava in su la riva,
In voce assai più che la nostra viva.
28, 2. La divina foresta spessa e viva,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Su per lo suol che d'ogni parte oliva,
30, 29. Che dalle mani angeliche saliva,
Sovra candido vel cinto d'oliva
Vestita di color di fiamma viva.
31, 95. E, tirandosi me dietro, sen giva
Quando fui presso alla beata riva,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
33, 125. Che spesse volte la memoria priva,
Ma vedi Eunoè che là deriva:
La tramortita sua virtù ravviva.
Par. Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
2, 140. Per la natura lieta onde deriva,
Come letizia per pupilla viva.
4, 116. Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
O amanza del primo amante, o diva,
E scalda sì, che più e più m'avviva,
19, 68. Che t'ascondeva la giustizia viva,
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
23, 113. Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Avea sopra di noi l'interna riva
Là dov'i' era ancor non m'appariva.
26, 59. La morte ch'el sostenne perch'io viva,
Con la predetta conoscenza viva,
E del diritto m'han posto alla riva.
30, 47. Gli spiriti visivi, sì che priva
Così mi circonfulse luce viva,
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
31, 11. Di tante foglie, e quindi risaliva
Le facce tutte avean di fiamma viva,
Che nulla neve a quel termine arriva.

ive

Purg. Mirabilmente all'una delle rive;
25, 86. Tosto che luogo lì la circonscrive,
Così e quanto nelle membra vive;
32, 101. E sarai meco senza fine cive
Però, in pro del mondo che mal vive,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.
Par. Per l'uomo in terra se non fosse cive?
8, 116. E può egli esser, se giù non si vive
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
14, 28. Per viver colassù, non vide quive
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
30, 62. Fulvido di fulgori, intra duo rive
Di tal fiumana uscian faville vive,
Quasi rubin che oro circonscrive.

ivi

Inf. Che quest'era la setta dei cattivi
3, 62. Questi sciaurati, che mai non fûr vivi,
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

24, 68. Fossi dell'arco già che varca quivi;
I' era volto in giù; ma gli occhi vivi
Perch'io: Maestro, fa' che tu arrivi
26, 74. Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
In questa forma lui parlare audivi:
Purg. Nel nome di Maria finì, e quivi
5, 101. I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
12, 65. Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Quant'io calcai fin che chinato givi.
33, 53. Queste parole, sì le insegna a' vivi
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Par. De' buoni spirti, che son stati attivi
6, 113. E quando li desiri poggian quivi
Del vero amore in su poggin men vivi.
12, 101. L'impeto suo più vivamente quivi,
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
16, 44. Chi ei si fûro, ed onde venner quivi.
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Erano il quinto di quei che son vivi.
18, 128. Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
21, 113. E poi, continuando, dissse: Quivi
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Contento ne' pensier contemplativi.
24, 41. Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

ivo

Inf. E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
15, 86. Ciò che narrate di mio corso scrivo,
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.
34, 23. Nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
Io non morii, e non rimasi vivo:
Qual'io divenni d'uno e d'altro privo.
Purg. Per lo spirar, che io era ancor vivo,
2, 68. E come a messaggier, che porta olivo,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Par. Lo tuo salir, se non come d'un rivo
1, 137. Maraviglia sarebbe in te, se privo
Com'a terra quieto fuoco vivo.
5, 83. Della sua madre, e semplice e lascivo
Così Beatrice a me, com'io scrivo;
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
20, 59. Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
E quel che vedi nell'arco declivo
Che piange Carlo e Federigo vivo.
24, 23. Si volse con un canto tanto divo,
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

izia

Inf. Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
22, 107. Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
29, 56. Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Purg. Libero arbitrio, e non fôra giustizia,
16, 71. Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
Par. Ha men velen, perocchè sua malizia
4, 65. Parere ingiusta la nostra giustizia
Di fede, e non d'eretica nequizia.
5, 107. Vedeasi l'ombra piena di letizia
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Di più savere angosciosa carizia;
6, 119. Col merto, è parte di nostra letizia,
Quinci addolcisce la viva giustizia
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
8, 83. Discese, avria mestier di tal milizia
Perocch'io credo che l'alta letizia
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
15, 140. Ed ei mi cinse della sua milizia,
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
16, 20. La mente mia, che di sè fa letizia
Ditemi dunque cara mia primizia,
Che si segnaro in vostra puerizia.
18, 116. Mi dimostraron che nostra giustizia
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;
25, 14. Di quella schiera, ond'uscì la primizia
E la mia Donna piena di letizia
Per cui laggiù si visita Galizia.
30, 41. Amor di vero ben pien di letizia,
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
31, 134. Ridere una bellezza, che letizia
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Lo minimo tentar di sua delizia.

izie

Purg. Avrei quelle ineffabili delizie
29, 29. Mentr'io m'andava tra tante primizie
E disioso ancora a più letizie,

izio

Inf. Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
5, 14. O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
13, 62. Fede portai al glorioso ufizio,
La meretrice, che mai dall'ospizio
Morte comune, e delle corti vizio,
Purg. Virtù non si vestiro, e senza vizio
7, 35. Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
20, 23. Quanto veder si può per quell'ospizio,
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
26, 8. Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Questa fu la cagion che diede inizio
A dir: Colui non par corpo fittizio.

izzo

Inf. Su per la punta, dandole quel guizzo
27, 17. Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo:
Purg. Si consumò al consumar d'un tizzo,
25, 23. E, se pensassi com'al vostro guizzo
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

o

Inf. Ciò che in grembo a Benaco star non può,
20, 74. Tosto che l'acqua a correr mette co,
Fino a Governo, dove cade in Po.
31, 143. Lucifero con Giuda, ci posò;
E com'albero in nave si levò.

obbi

Par. L'ardor del sagrificio, ch'io conobbi
14, 92. Chè con tanto lucore e tanto robbi
Ch'io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!

obo

Par. Le sette spere, e vidi questo globo
22, 134. E quel consiglio per migliore approbo
Chiamar si puote veramente probo.

oca

Par. Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
28, 17. E quale stella par quinci più poca,
Come stella con stella si colloca.

occa

Inf. Chiron prese uno strale, e con la cocca
12, 77. Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Che quel di retro move ciò ch'e' tocca?
17, 134. A piede a piè della stagliata rocca,
Si dileguò, come da corda cocca.
25, 92. L'un per la piaga e l'altro per la bocca
Taccia Lucano omai, là dove tocca

Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
31, 68. Cominciò a gridar la fiera bocca,
E 'l Duca mio vêr lui: Anima sciocca,
Quand' ira o altra passion ti tocca.
32, 104. E tratti glien avea più d' una ciocca,
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Purg. Di questa digression che non ti tocca,
6, 128. Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
25, 17. Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
Allor sicuramente aprii la bocca,
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
31, 14. Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Come balestro frange, quando scocca
E con men foga l' asta il segno tocca;
Par. Ancor giù tornerai, apri la bocca,
27, 65. Sì come di vapor gelati fiocca
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

occe

Inf. S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
32, 1. Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,

ocche

Inf. Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
7, 68. E quegli a me: O creature sciocche,
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

occhi

Inf. Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
20, 23. Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
21, 98. Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' io 'l tocchi
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Par. Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
28, 11. E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,

occhia

Purg. Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
4, 107. O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
21, 26. Non gli avea tratta ancora la canocchia,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Però ch' al nostro modo non adocchia:

occhio

Inf. Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio
29, 134. Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,

occia

Inf. Cominciò Pluto colla voce chioccia:
7, 2. Disse per confortarmi: Non ti noccia
Non ti torrà lo scender questa roccia.
12, 44. Ed in quel punto questa vecchia roccia
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
Qual che per violenza in altrui noccia.
14, 113. D' una fessura che lagrime goccia,
Lor corso in questa valle si diroccia:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
23, 44. Supin si diede alla pendente roccia,
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
Quand' ella più verso le pale approccia;
Purg. Luoghi spediti pur lungo la roccia,
20, 5. Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Dall' altra parte in fuor troppo s'approccia.

occo

Purg. E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
4, 137. Copre la notte già col piè Marrocco.

oce

Inf. Necessità la fa esser veloce;
7, 89. Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Dandole biasmo a torto e mala voce
13, 92. Si convertì quel vento in cotal voce:
Quando si parte l' anima feroce
Minos la manda alla settima foce.
16, 41. È Tegghiaio Alodobrandi, la cui voce
Ed io, che posto son con loro in croce,
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
23, 125. Sopra colui ch' era disteso in croce
Poscia drizzò al frate cotal voce:
S' alla man destra giace alcuna foce,
33, 83. E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Purg. Cantavan tutti insieme ad una voce
2, 47. Poi fece il segno lor di santa croce;
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
5, 122. Vêr lo fiume real tanto veloce
Lo corpo mio gelato in su la foce
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Par. Con Amiclate, al suon della sua voce,
11, 68. Nè valse esser costante nè feroce,
Ella con Cristo salse in su la croce.
13, 134. Il prun mostrarsi rigido e feroce,
E legno vidi già dritto e veloce
Perir al fine all' entrar della foce.
18, 32. Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Però mira ne' corni della croce:
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

oche

Par. E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
11, 131. Or, se le mie parole non son fioche,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,

oci

Purg. *Beati pauperes spiritu*, voci
12, 110. Ahi quanto son diverse quelle foci
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
22, 5. Detto n' avea Beati, e le sue voci
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Par. Forse diretro a me con miglior voci
1, 35. Surge a' mortali per diverse foci
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
22, 149. Quanto son grandi, e quanto son veloci,
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:

oco

Inf. Che, venendomi incontro, a poco a poco
1, 59. Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Chi per lungo silenzio parea fioco.
4, 68. Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco,
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Che orrevol gente possedea quel loco.
10, 20. A te mio cor, se non per dicer poco;
O Tosco, che per la città del fuoco
Piacciati di ristare in questo loco.
14, 1. Poichè la carità del natio loco
E rende'le a colui ch' era già fioco.
17, 98. Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Come la navicella esce di loco
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
20, 113. L' alta mia Tragedia in alcun loco;
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Delle magiche frode seppe il giuoco.
26, 77. Ove parve al mio Duca tempo e loco,
O voi, che siete duo entro ad un fuoco,
S' i' meritai di voi assai o poco,
29, 110. Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco;
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
31, 11. Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
34, 20. Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Purg. Forse che siamo spirti d' esto loco;
2, 62. Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Che lo salire omai ne parrà gioco.

5, 23. Venivan genti innanzi a noi un poco,
Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Mutâr lo canto in un O lungo e roco,
9, 26. Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Poi mi parea che, più rotata un poco,
E me rapisse suso infino al foco.
25, 116. Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Perocch' errar potrebbesi per poco.
26, 134. Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
Apparecchiava grazioso loco.
28, 92. Fece l' uom buono, e il ben di questo loco
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
33, 5. Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Ma poichè l' altre vergini diêr loco
Rispose, colorata come fuoco:
Par. Alle nostre virtù, mercè del loco
1, 56. Io nol soffersi molto nè sì poco,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
3, 65. Desiderate voi più alto loco
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
4, 77. Ma fa come natura face in foco,
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Potendo ritornare al santo loco.
7, 122. Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il fuoco,
Venire a corruzione e durar poco;
15, 14. Discorre ad ora ad or subito fuoco,
E pare stella che tramuti loco,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
16, 38. E trenta fiate venne questo fuoco
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
18, 104. Luci, e salir quali assai e qual poco.
E, quietata ciascuna in suo loco,
Rappresentare a quel distinto foco.
19, 131. Di quel che guarda l' isola del fuoco,
E, a dare ad intender quanto è poco,
Che noteranno molto in parvo loco.
20, 113. Tornata nella carne in che fu poco,
E credendo s' accese in tanto fuoco
Fu degna di venire a questo giuoco.
23, 86. Su t' esaltasti per largirmi loco
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
25, 119. Di vedere eclissar lo sole un poco,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Per veder cosa, che qui non ha loco?
32, 101. L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Qual' è quell' angel, che con tanto giuoco
Innamorato sì che par di fuoco?
33, 119. Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
O quanto è corto il dire, e come fioco
È tanto, che non basta a dicer poco.

ocque

Inf. Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
20, 128. Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

oda

Inf. Di vederlo attuffare in questa broda,
8, 53. Ed egli a me: Avanti che la proda
Di tal disio converrà che tu goda.
17, 5. Ed accennolle che venisse a proda,
E quella sozza imagine di froda,
Ma in su la riva non trasse la coda.
21, 74. Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
E venne a lui dicendo: Che ti approda?
22, 80. Di' che facesti per venire a proda?
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
24, 95. Quelle ficcavan per le ren la coda
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Purg. Trova le volpi sì piene di froda,
14, 53. Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda:
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Par. Fosse conchiuso tutto in una loda,
30, 17. La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Che solo il suo fattor tutta la goda.

ode

Inf. Pur da color, che le dovrian dar lode,
7, 92. Ma ella s' è beata e ciò non ode:
Volve sua spera, e beata si gode.
Purg. Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
6, 83. Cerca, misera, intorno dalle prode
S' alcuna parte in te di pace gode.
21, 71. Spiriti per lo monte render lode
Così gli disse; e però che si gode
Non saprei dir quant' ei mi fece proda.
Par. Di luce in luce, dietro alle mie lode,
10, 122. Per vedere ogni ben dentro vi gode
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
14, 122. S' accogliea per la croce una melode,
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Com' a colui che non intende, e ode.

odi

Inf. Prima che la mattia di Casalodi,
20, 95. Però t' assenno, che, se tu mai odi
La verità nulla menzogni frodi.
24, 140. Ma perchè di tal vista tu non godi,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Par. Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
31, 86. La tua magnificenza in me custodi,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

odo

Inf. Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
3, 32. Ed egli a me: Questo misero modo
Che visser senza infamia e senza lodo.
10, 95. Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
E' par che voi veggiate, se ben odo,
E nel presente tenete altro modo.
30, 26. Che mordendo correvan di quel modo,
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
33, 8. Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Purg. Una parola in tutti era ed un modo,
16, 20. Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
E d' iracondia van solvendo il nodo.
23, 11. *Labia mea, Domine*, per modo
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Forse di lor dover solvendo il nodo.
24, 53. Amore spira, noto, ed a quel modo
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
29, 131. In porpora vestite dietro al modo
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
Par. Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
7, 53. Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
A nostra redenzion pur questo modo.
28, 56. E l' esemplare non vanno d' un modo;
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Tanto per non tentare è fatto sodo.
33, 89. Tutti conflati insieme per tal modo,
La forma universal di questo nodo
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

offia

Par. L' emisperio dell' aere, quando soffia
28, 80. Perchè si purga e risolve la roffia
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;

oga

Inf. Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
31, 71. Cercati al collo e troverai la soga
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

Purg. Dove siede la chiesa, che soggioga
12, 101. Si rompe del montar l'ardita foga,
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Par. Dietro alle quali, per la lunga foga,
12, 50. Siede la fortunata Callaroga,
In che soggiace il leone e soggioga.

oggia

Inf. Che mena il vento e che batte la pioggia,
11, 71. Perchè non dentro della città roggia
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

oggio

Purg. E diedi il viso mio incontro al poggio,
3, 14. Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

ogli

Inf. E come a tai fortezze dai lor sogli
18, 14. Così da imo della roccia scogli
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

oglia

Inf. Che mai non empie la bramosa voglia,
1, 98. Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
Verrà, che la farà morir di doglia.
9, 92. Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
16, 50. Vinse paura la mia buona voglia
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
Tanto, che tardi tutta si dispoglia.
30, 146. Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Chè voler ciò udire è bassa voglia.
33, 50. E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Purg. L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
9, 104. Per li tre gradi su di buona voglia
Umilemente che 'l serrame scioglia.
18, 59. Di far lo mele; e questa prima voglia
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
21, 65. Che divina giustizia contra voglia,
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Libera volontà di miglior soglia.
23, 56. Mi dà di pianger mo non minor doglia.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Par. Tenersi dentro alla divina voglia,
3, 80. Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.
15, 8. Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ben è che senza termine si doglia
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
18, 26. A cui mi volsi, conobbi la voglia
E cominciò: In questa quinta soglia
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
26, 95. Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
Tal volta un animal coverto broglia
Per lo seguir che face a lui l' invoglia;
28, 113. Che grazia partorisce e buona voglia;
L' altro ternaro, che così germoglia
Che notturno ariete non dispoglia,
32, 11. Che fu bisava al cantor, che per doglia
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

oglie

Inf. Loro accennando, tutte le raccoglie;
3, 110. Come d' autunno si levan le foglie
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
13, 101. Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
28, 11. Che dell' anella fe' sì alte spoglie.
Con quella che sentìo di colpi doglie,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
Purg. Perocchè sempre quivi si ricoglie,
2, 104. Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
4, 1. Quando per dilettanze ovver per doglie,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
5, 107. Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
28, 17. Cantando, ricevieno intra le foglie,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Par. E coronarmi allor di quelle foglie,
1, 26. Sì rade volte, padre, se ne coglie,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
30, 113. Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
E se l' infimo grado in sè raccoglie
Di questa rosa nell' estreme foglie?

oglio

Inf. Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
26, 17. Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Purg. Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
2, 122. Come quando, cogliendo biada o loglio,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Par. Della mala coltura, quando il loglio
12, 119. Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.

ogna

Inf. Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
16, 122. Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
Però che senza colpa fa vergogna;
23, 140. Poi disse: Mal contava la bisogna
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
26, 5. Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
30, 134. Volsimi verso lui con tal vergogna,
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Sì che quel ch' è, come non fosse agogna:
32, 32. Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Livide insin là dove appar vergogna
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Purg. Già non si fa per noi, chè non bisogna,
11, 23. Così a sè e noi buona ramogna
Simile a quel che talvolta si sogna,
13, 62. Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Ma per la vista che non meno agogna.
16, 119. Per qualunque lasciasse, per vergogna
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
Che Dio a miglior vita li ripogna:
20, 62. Al sangue mio non tolse la vergogna,
Lì cominciò con forza e con menzogna
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
33, 29. Incominciai: Madonna, mia bisogna
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Par. L' avara povertà di Catalogna
8, 77. Chè veramente provveder bisogna
Carca più di carco non si pogna.
17, 125. O della propria o dell' altrui vergogna,
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
29, 80. Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

ogo

Purg. Di pari, come buoi che vanno a giogo,
12, 1. Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

oi

Inf. In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
13, 89. Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Brevemente sarà risposto a voi.
22, 41. Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Venuto a man degli avversarj suoi.

23, 11. Così nacque di quello un altro poi,
Io pensava così: Questi per noi
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi.
25, 35. E tre spiriti venner sotto noi,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Purg. D' anime, che movieno i piè vêr noi,
3, 59. Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
9, 83. Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ditel costinci: che volete voi?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
11, 8. Chè noi ad essa non potem da noi,
Come del suo voler gli angeli tuoi
Così facciano gli uomini de' suoi.
13, 50. Udi' gridar: Maria, ôra per noi:
Non credo che per terra vada ancoi
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
20, 68. Vittima fe' di Curradino; e poi
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
25, 101. È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
27, 122. Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Come la scala tutta sotto noi
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
31, 110. Lume ch' è dentro aguzzeran li tuoi
Così cantando cominciaro; e poi
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
33, 92. Ch' io straniassi me giammai da voi,
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sì come di Letè bevesti ancoi;
Par. Dell' eterno consiglio, quanto puoi
7, 95. Non potea l' uomo ne' termini suoi
Con umiltate, obbediendo poi,
8, 29. Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Indi si fece l' un più presso a noi,
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
13, 14. Qual fece la figliuola di Minoi
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;
14, 14. Vostra sustanzia, rimarrà con voi
E, se rimane, dite come, poi
Esser potrà ch' al veder non vi nôi.
22, 11. Ed io ridendo, mo pensar li puoi,
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
La qual vedrài innanzi che tu muoi.
25, 11. L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Indi si mosse un lume verso noi
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
26, 77. Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
33, 32. Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

oia

Inf. Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
1, 74. Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Ch' è principio e cagion di tanta gioia?
30, 98. L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
E l' un di lor che si recò a noia
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Par. La cagion di mia sorte, e non mi noia,
9, 35. Di questa luculenta e cara gioia
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
14, 23. Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Qual si lamenta perchè qui si muoia
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
24, 89. Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,

ola

Inf. Nel nome che sonò la voce sola,
4, 92. Così vidi adunar la bella scuola
Che sovra gli altri com' aquila vola.
6, 53. Per la dannosa colpa della gola,
Ed io anima trista non son sola,
Per simil colpa; e più non fe' parola.
12, 116. Sovra una gente che 'nfino alla gola
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola.
23, 86. Mi rimiraron senza far parola:
Costui par vivo all' atto della gola:
Vanno scoverti della grave stola?
26, 38. Che vedesse altro che la fiamma sola,
Tal si movea ciascuna per la gola
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
28, 62. Maometto mi disse esta parola;
Un altro che forata avea la gola
E non avea ma che un' orecchia sola,
Purg. Arriva' io forato nella gola,
5, 98. Quivi perdei la vista, e la parola
Caddi, e rimase la mia carne sola.
20, 35. Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Non fia senza mercè la tua parola,
Di quella vita ch' al termine vola.
21, 29. Venendo su, non potea venir sola;
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
24, 128. Passammo, udendo colpe della gola,
Poi, rallargati per la strada sola,
Contemplando ciascun senza parola.
25, 74. In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
E perchè meno ammiri la parola,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
31, 92. La Donna ch' io avea trovata sola,
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
Sovresso l' acqua lieve come spola.
32, 77. E vinti ritornaro alla parola,
E videro scemata loro scuola,
Ed al maestro suo cangiata stola;
33, 83. Vostra parola disiata vola,
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Come può seguitar la mia parola;
Par. E d' un altro rimane ancor la gola,
3, 92. Così fec' io con atto e con parola,
Onde non trasse insino a co' la spola.
12, 1. Sì tosto come l' ultima parola
A rotar cominciò la santa mola;
21, 77. Perchè predestinata fosti sola
Non venni prima all' ultima parola,
Girando sè come veloce mola.
22, 65. Ciascuna disianza; in quella sola
Perchè non è il luogo, e non s' impola,
Onde così dal viso ti s' invola.

olce

Par. *Regina coeli* cantando sì dolce,
23, 128. Oh quanta è l' ubertà che si soffolce,
A seminar quaggiù buone bobolce!

olco

Par. Vostro navigio, servando mio solco
2, 14. Que' gloriosi che passaro a Colco,
Quando Jason vider fatto bifolco.

ole

Inf. Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' si suole?
11, 77. Non ti rimembra di quelle parole,
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
16, 68. Nella nostra città come si suole,
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Assai ne cruccia colle sue parole.
30, 125. La bocca tua per dir mal come suole;
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,
Non vorresti a invitar molte parole.
Purg. Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
4, 119. Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Poi cominciai, Belacqua, a me non duole
7, 122. L' umana probitate: e questa vuole
Anco al nasuto vanno mie parole,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
9, 143. Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Ch' or sì or no s' intendon le parole.

13, 65. Non pur per lo sonar delle parole,
E come agli orbi non approda il sole,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
21, 101. Visse Virgilio, assentirei un sole
Volser Virgilio a me queste parole
Ma non può tutto la virtù che vuole;
23, 2. Ficcava io così, come far suole
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Più utilmente compartir si vuole.
29, 2. Continuò col fin di sue parole:
E come ninfe che si givan sole
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
32, 56. Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Men che di rose, e più che di viole,
Che prima avea le ramora sì sole.
Par. Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
1, 47. E sì come secondo raggio suole
Pur come peregrin che tornar vuole;
7, 23. E tu ascolta, chè le mie parole
Per non soffrire alla virtù che vuole
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
9, 83. Incominciaro allor le sue parole,
Tra discordanti liti, contra il sole
Là dove l' orizzonte pria far suole.
11, 50. Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Però chi d' esso loco fa parole
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
20, 29. Per lo suo becco in forma di parole,
La parte in me che vede e pate il sole
Or fisamente riguardar si vuole;
25, 95. Là dove tratta delle bianche stole,
E prima, presso il fin d' este parole,
A che risposer tutte le carole;
29, 68. Puoi contemplare assai, se le parole
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
30, 125. Che si dilata, rigrada e redole
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Quant' è il convento delle bianche stole!

olfo

Par. Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
8, 68. Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

olge

Inf. Luogo è in inferno, detto Malebolge,
18, 1. Come la cerchia che d'intorno il volge.
29, 5. Perchè la vista tua pur si soffolge
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Che miglia ventiduo la valle volge;

oli

Inf. Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
21, 128. Se tu se' sì accorto come suoli,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
29, 101. Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Se la vostra memoria non s' imboli
Ma s' ella viva sotto molti soli,
33, 38. Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
E se non piangi, di che pianger suoli?
Purg. Lo Duca mio ed io appresso soli,
4, 23. Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
Par. Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
10, 74. Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Come stelle vicine a' fermi poli:
24, 11. Si fèro spere sopra fissi poli,
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Quieto pare, e l' ultimo che voli;

olica

Inf. E mazzerati presso alla Cattolica,
28, 80. Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non da Pirati, non da gente Argolica.

olla

Purg. Sta', come torre, fermo, che non crolla
5, 14. Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
27, 38. Piramo in su la morte, e riguardolla,
Così, la mia durezza fatta solla,
Che nella mente sempre mi rampolla.

olle

Inf. Temo che la venuta non sia folle:
2, 35. E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
12, 47. La riviera del sangue, in la qual bolle
O cieca cupidigia, o ira folle,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
19, 86. Ne' Maccabei, e com' a quel fu molle
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Deh or mi di' quanto tesoro volle
23, 53. Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Chè l' alta provvidenza che lor volle
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Purg. Odi se fui, com' io ti dico, folle.
13, 113. Erano i cittadin miei presso a Colle
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Par. Scipion e Pompeo, ed a quel colle,
6, 53. Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Cesare per voler di Roma il tolle:
17, 29. Che pria m' avea parlato, e, come volle
Nè per ambage, in che la gente folle
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
19, 122. Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Che mai valor non conobbe, nè volle.
22, 77. Fatte sono spelonche, e le cocolle
Ma grave usura tanto non si tolle
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

olli

Inf. Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
30, 62. Li ruscelletti, che de' verdi colli
Facendo i lor canali freddi e molli,
32, 41. Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Purg. D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
21, 32. Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
24, 122. Ne' nuvoli formati, che satolli
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
Quando in vêr Madian discese i colli.

ollo

Inf. Drizzava a me, sì che in contrario il collo
16, 26. Deh, se misera d' esto loco sollo
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
25, 5. Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Che non potea con esse dare un crollo.
Par. Minerva spira, e conducemi Apollo,
2, 8. Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
4, 128. Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

olo

Inf. Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
8, 65. Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
14, 32. D' India vide sovra lo suo stuolo
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
17, 44. Di quel settimo cerchio, tutto solo
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
26, 125. De' remi, facemmo ale al folle volo,
Tutte le stelle già dell' altro polo
Che non surgeva fuor del marin suolo.
28, 110. Perch' egli accumulando duol con duolo,
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
Sanza più prova, di contarla solo;
29, 113. I' mi saprei levar per l' aere a volo:

5

Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Purg. Un poco me volgendo all' altro polo,
1, 29. Vidi presso di me un veglio solo,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
14, 2. Prima che morte gli abbia dato il volo,
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
E dolcemente, sì che parli, accolo.
29, 143. E diretro da tutti un veglio solo
E questi sette col primaio stuolo
Dintorno al capo non facevan brolo,
Par. E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
6, 62. In vêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
18, 134. Sì a colui che volle viver solo,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.
25, 50. Delle mie ali a così alto volo,
La Chiesa militante alcun figliuolo
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

olpa

Purg. Di giorno in giorno più di ben si spolpa
24, 80. Or va', diss' ei, chè quei che più n' ha colpa
Verso la valle ove mai non si scolpa.

olpe

Inf. Che mi rimise nelle prime colpe;
27, 71. Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Non furon leonine, ma di volpe.
Purg. Del trionfal veiculo una volpe,
32, 119. Ma riprendendo lei di laide colpe,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

olse

Inf. Gli occhi lucenti lagrimando volse;
2, 116. E venni a te così, com' ella volse;
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
17, 101. In dietro in dietro; sì quindi si tolse;
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
22, 119. Ciascun dell' altra costa gli occhi volse
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
29, 98. E tremando ciascuno a me si volse
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse;
Purg. Sordello ed egli indietro si raccolse,
8, 62. L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Par. Posciachè Costantin l' aquila volse
6, 1. Dietro all' antico che Lavina tolse,
12, 2. La benedetta fiamma per dir tolse,
E nel suo giro tutta non si volse
E moto a moto e canto a canto colse;
22, 95. Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Così mi disse, ed indi si ricolse
Poi, come turbo, in su tutto s' accolse.

olsi

Inf. Tu se' solo colui, da cui io tolsi
1, 86. Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
13, 59. Del cor di Federigo, e che le volsi
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.

olta

Inf. Disse lo mio Signore, a questa volta:
8, 20. Quale colui che grande inganno ascolta
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.
9, 2. Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Attento si fermò com' uom che ascolta
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
14, 23. Alcuna si sedea tutta raccolta,
Quella che giva intorno era più molta,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
16, 107. E con essa pensai alcuna volta
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Purg. Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
2, 89. Casella mio, per tornare altra volta
Diss' io; ma a te come tant' ora è tolta!
4, 8. Che tenga forte a sè l' anima vôlta,
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
5, 41. E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Questa gente che preme a noi, è molta,
Però pur va, ed in andando ascolta.
8, 107. Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli diêr volta
L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
Punto non fu da me guardare sciolta.
14, 68. Si turba il viso di colui che ascolta,
Così vid' io l' altr' anima, che vôlta
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
18, 86. Sovra le mie questioni avea ricolta,
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Le nostre spalle a noi era già vôlta.
24, 140. Montare in su, qui si convien dar volta;
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
28, 104. L' aer si volge con la prima volta,
In questa altezza, che tutta è disciolta
E fa sonar la selva perch' è folta;
29, 11. Quando le ripe igualmente diêr volta,
Nè anche fu così nostra via molta,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
31, 44. Del tuo errore, e perchè altra volta
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Muover doveati mia carne sepolta.
32, 149. Seder sovr' esso una puttana sciolta
E, come perchè non gli fosse tolta,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Par. Sorella fu, e così le fu tolta
3, 113. Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
5, 56. Per suo arbitrio alcun, senza la volta
Ed ogni permutanza credi stolta,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
12, 116. Co' piedi alle sue orme, è tanto vôlta,
E tosto s' avvedrà della ricolta
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
18, 20. Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Come si vede qui alcuna volta
Che da lui sia tutta l' anima tolta,
27, 131. Che poi divora, con la lingua sciolta,
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
Disia poi di vederla sepolta.

olte

Inf. Cignesi colla coda taute volte,
5, 11. Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
20, 53. Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
28, 1. Chi poria mai pur con parole sciolte
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Purg. Fûro iterate tre o quattro volte,
7, 2. Prima ch' a questo monte fosser vôlte
Fûr l' ossa mie per Ottavian sepolte.
15, 122 Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Par. Ond' eran tratte, come fûro sciolte;
4, 86 E per queste parole, se ricolte
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
19, 77. Si fûr girati intorno a noi tre volte.
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Fin che le nuove note hanno ricolte;

olti

Inf. Non rami schietti, ma nodosi e involti,
13, 5. Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
32, 101. Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Io avea già i capelli in mano avvolti,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Purg. Cominciò 'l Mantovan che ci avea vòlti,
7, 86. Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Che nella lama giù tra essi accolti.
13, 131. Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Fatta per esser con invidia vòlti.
26, 119. Soverciò tutti, e lascia dir gli stolti
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Par. Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
2, 62. La spera ottava vi dimostra molti
Notar si posson di diversi volti.
13, 125. Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Si fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
In render torti li diritti volti.
32, 41. Chè tutti questi sono spirti assolti
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

olto

Inf. Una lonza leggiera e presta molto,
1, 32. E non mi si partia dinanzi al volto;
Ch' i' fui per ritornar più volte vòlto.
3, 65. Erano ignudi, e stimolati molto
Elle rigavan di lor sangue il volto,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
9, 128. Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Simile qui con simile è sepolto;
E poi ch' alla man destra si fu vòlto,
14, 125. E tutto che tu sii venuto molto
Non se' ancor per tutto il cerchio vòlto;
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
18, 26. Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Come i Roman, per l' esercito molto,
Hanno a passar la gente modo tolto;
20, 11. Mirabilmente apparve esser travolto
Chè dalle reni era tornato il volto,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
21, 41. Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Gridàr: Qui non ha luogo il santo volto;
24, 131. Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Che quand' i' fui dell' altra vita tolto.
30, 104. E mastro Adamo gli percosse il volto
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
31, 101. Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Salvo che più feroce par nel volto
33, 128. Le invetriate lagrime dal volto,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.
Purg. Veramente da tre mesi egli ha tolto
2, 98. Ond' io che er' ora alla marina vòlto,
Benignamente fui da lui ricolto.
3, 23. A dir mi cominciò tutto rivolto;
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
12, 71. Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Più era già per noi del monte vòlto,
Che non stimava l' animo non sciolto:
19, 14. In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Da lei avrei mio intento rivolto.
30, 119. Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Meco il menava in dritta parte vòlto.
32, 14. (Io dico al poco per rispetto al molto
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Par. Che, servando, far peggio; e così stolto
5, 68. Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
11, 8. Chi, nel diletto della carne involto,
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Cotanto gloriosamente accolto.
18, 65. Di tempo in bianca donna, quando il volto
Tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto,
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
21, 1. Già eran gli occhi miei rifissi al volto
E da ogni altro intento s' era tolto:
25, 23. Principe glorioso essere accolto.
Ma poi che il gratular si fu assolto,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
27, 74. E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,
Onde la Donna, che mi vide assciolto
Il viso, e guarda come tu se' vòlto.

oltre

Inf. Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
24, 44. Omai convien che tu così ti spoltre,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Purg. Ben mille passi e più ci portammo oltre,
24, 131. Che andate pensando sì voi sol tre?
Come fan bestie spaventate e poltre.

olve

Inf. Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
2, 47. Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Nel primo punto che di te mi dolve.
Par. Dalla mente profonda che lui volve
2, 131. E come l' alma dentro a vostra polve
A diverse potenzie, si risolve;

olvi

Inf. Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
11, 92. Ancora un poco indietro ti rivolvi,
La divina bontade, e il groppo svolvi.

oma

Inf. Come la pina di San Pietro a Roma;
31, 59. Sì che la ripa, ch' era perizoma
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Purg. Che la cervice mia superba doma,
11, 53. Cotesti che ancor vive, e non si noma,
E per farlo pietoso a questo soma.
16, 125. E Guido da Castel, che me' si noma
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
18, 80. Che il sole infiamma allor che quel da Roma
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Del mio carcar disposto avea la soma.
21, 89. Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Ma caddi in via con la seconda soma.
Par. E consolando usava l' idioma
15, 122. L' altra traendo alla rocca la chioma,
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

omba

Inf. Di qua dal suon dell' angelica tromba.
6, 95. Ciascun ritroverà la trista tomba,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
19, 5. Or convien che per voi suoni la tromba,
Già eravamo alla seguente tomba
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.

ombo

Inf. Già era in loco ove s' udia il rimbombo
16, 1. Simile a quel che l' arnie fanno rombo;

ombra

Inf. Rispose del magnanimo quell' ombra,
2, 44. La qual molte fiate l' uomo ingombra
Come falso veder bestia, quand' ombra.
32, 59. Potrai cercare, e non troverai ombra
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Non Focaccia: non questi che m' ingombra
Purg. Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
3, 26. Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Che l' uno all' altro raggio non imgombra.
23, 131. (E addita'lo), e quest' altr' è quell' ombra
Lo vostro regno che da sè la sgombra.
31, 140. Chi pallido si fece sotto l' ombra
Che non paresse aver la mente ingombra,
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,

ome

Inf. M'avevan di costui già detto il nome:
10, 65. Di subito drizzato gridò: Come
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
22, 35. Gli arronciglio le impegolate chiome,
Io sapea già di tutti quanti il nome,
E poi che si chiamaro, attesi come.
28, 119. Un busto senza capo andar, sì come
E 'l capo tronco tenea per le chiome
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Purg. In vista; e se volesse alcun dir, Come?
13, 101. Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
19, 101. Una fiumana bella, e del suo nome
Un mese e poco più prova' io come
Che piuma sembran tutte l'altre some.
27, 41. Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come!
Com' al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Par. Il conte Guido, e qualunque del nome
16, 98. Quel della Pressa sapeva già come
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
20, 89. Perch' io le dico, ma non vedi come;
Fai come quei, che la cosa per nome
Veder non puote, s'altri non la prome.
32, 14. Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
E dal settimo grado in giù, sì come
Dirimendo del fior tutte le chiome;

omi

Inf. L'ovra di voi e gli onorati nomi
16, 59. Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
32, 98. E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Purg. Mi fe' voglioso di saper lor nomi
14, 74. Perchè lo spirto, che di pria parlomi,
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;

omma

Par. L'eccellenza dell' altra, di cui Tomma
12, 110. Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Sì ch'è la muffa dov' era la gromma.

ommi

Inf. Destra si volse indietro, e riguardommi;
15, 98. Nè per tanto di men parlando vommi
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Purg. Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
21, 110. E, se tanto lavoro in bene assommi,
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Par. Nell' aquile mortali, incominciommi,
20, 32. Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
31, 92. Come parea, sorrise, e riguardommi;
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
E che prego ad amor santo mandommi,

omo

Inf. Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
24, 110. E qual è quei che cade, e non sa como,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Purg. Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
23, 32. Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
E quel d'un' acqua, non sappiendo como?

on

Purg. Dentro raccolto imagina Sion
4, 68. Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzon,
Che mal non seppe carreggiar Feton,

ona

Inf. Chè la divina giustizia li sprona
3, 125. Quinci non passa mai anima buona;
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
5, 101. Prese costui della bella persona
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
6, 32. Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
Noi passavam su per l'ombre che adona
Sopra lor vanità che par persona.
8, 107. Conforta e ciba di speranza buona,
Così sen va, e quivi m'abbandona
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
21, 95. Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Io m'accostai con tutta la persona
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
31, 41. Montereggion di torri si corona;
Torreggiavan di mezza la persona
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
33, 80. Del bel paese là dove il sì suona;
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Purg. L'anima mia, che, con la sua persona
2, 110. *Amor che nella mente mi ragiona*,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
3, 116. Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Piangendo a Quei che volentier perdona.
11, 17. Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Nostra virtù che di leggier s'adona,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
14, 17. Un fiumicel che nasce in Falterona,
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
17, 134. Non è felicità, non è la buona
L'amor, ch' ad esso troppo s'abbandona
Ma come tripartito si ragiona,
18, 116. Che ristar non potem; però perdona,
I' fui abate a San Zeno a Verona,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
20, 119. Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Non alzava la voce altra persona.
22, 17. Più strinse mai di non vista persona,
Ma dimmi, e come amico mi perdona
E come amico omai meco ragiona:
24, 11. Dimmi s' io veggio da notar persona
La mia sorella, che tra bella e buona,
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Par. S' era allungata, unio a sè in persona
7, 32. Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Qual fu creata, fu sincera e buona;
8, 62. Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Fulgeami già in fronte la corona
Poi che le ripe tedesche abbandona:
10, 65. Far di noi centro e di sè far corona,
Così cinger la figlia di Latona
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
14, 44. Fia rivestita, la nostra persona
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
15, 98. Ond' ella toglie ancora e terza e noma.
Non avea catenella, non corona,
Che fosse a veder più che la persona.
17, 104. Dubitando, consiglio da persona
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona
19, 86. La prima volontà, ch' è per sè buona,
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Ma essa, radiando, lui cagiona.
23, 95. Formata in cerchio a guisa di corona,
Qualunque melodia più dolce suona
Parrebbe nube che squarciata tuona.
29, 1. Quando ambeduo li figli di Latona,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
31, 71. E vidi lei che si facea corona,
Da quella region, che più su tuona,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,

onca

Inf. Perch' io traeva la parola tronca
9, 14. In questo fondo della trista conca
Che sol per pena ha la speranza cionca?
20, 47. Che nei monti di Luni, dove ronca
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

onchi

Inf. Che tante voci uscisser tra que' bronchi
13, 26. Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.

oncia

Inf. Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
30, 83. Cercando lui tra questa gente sconcia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Par. Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
9, 53. Troppo sarebbe larga la bigoncia
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

onda

Inf. E alquanto di lungi dalla sponda
16, 113. E pur convien che novità risponda,
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
20, 125. D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
E già iernotte fu la luna tonda:
Alcuna volta per la selva fonda.
29, 131. Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
31, 38. Più e più appressando in vêr la sponda,
Perocchè come in su la cerchia tonda
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Purg. Laggiù colà dove la batte l' onda,
1, 101. Null' altra pianta che facesse fronda,
Perocchè alle percosse non seconda.
8, 32. E l' altro scese nell' opposta sponda,
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Come virtù ch' a troppo si confonda.
21, 56. Ma, per vento che in terra si nasconda,
Tremaci quando alcuna anima monda
Per salir su, e tal grido seconda.
23, 119. Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
E il Sol mostrai. Costui per la profonda
Con questa vera carne che il seconda.
29, 89. A rimpetto di me dall' altra sponda,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Coronato ciascun di verde fronda.
32, 86. Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Vedi la compagnia che la circonda;
Con più dolce canzone e più profonda.
33, 140. Ordite a questa Cantica seconda,
Io ritornai dalla santissim' onda
Rinnovellate di novella fronda,
Par. Delfica deità dovria la fronda
1, 32. Poca favilla gran fiamma seconda:
Si pregherà perchè Cirra risponda.
4, 119. Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
20, 116. Di vero amor, ch' alla morte seconda
L' altra, per grazia che da sì profonda
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
24, 86. Ed io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Appresso uscì della luce profonda,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
25, 62. Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
Come discente, ch' a dottor seconda
Perchè la sua bontà si disasconda:
26, 137. Chè l' uso de' mortali è come fronda
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
28, 107. Quanto la sua veduta si profonda
Quinci si può veder come si fonda
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
30, 86. Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
E sì come di lei bevve la gronda
Di sua lunghezza divenuta tonda.

onde

Inf. Dissi: Questo che dice? e che risponde
8, 8. Ed egli a me: Su per le sucide onde
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
9, 62. Mirate la dottrina che s' asconde
E già venia su per le torbid' onde
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Purg. Ma il popol tuo sollecito risponde
6, 134. Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
8, 68. Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Là dove agl' innocenti si risponde.
22, 140. Ed una voce per entro le fronde
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
24, 107. E gridar non so che verso le fronde,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
28, 26. Che in vêr sinistra con sue picciol' onde
Tutte l' acque che son di qua più monde,
Verso di quella che nulla nasconde;
Par. Esser conviene un termine, da onde
2, 86. E indi l' altrui raggio si rifonde
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
8, 53. Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde
Assai m' amasti, ed avesti ben onde;
Di mio amor più oltre che le fronde.
12, 47. Zeffiro dolce le novelle fronde,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
23, 1. Come l' augello, intra l' amate fronde,
La notte che le cose ci nasconde,
27, 119. Le sue radici, e negli altri le fronde,
O cupidigia, che i mortali affonde
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
28, 71. L' alto universo seco, corrisponde
Perchè, se tu alla virtù circonde
Delle sustanzie, che t' appaion tonde,
29, 74. La verità che laggiù si confonde,
Queste sustanzie, poichè fûr gioconde
Da essa, da cui nulla si nasconde;

ondi

Purg. Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
16, 29. Ed io: O creatura, che ti mondi,
Maraviglia udirai se mi secondi.

ondo

Inf. Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
4, 11. Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
6, 86. Diversa colpa giù gli grava al fondo:
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
11, 41. E ne' suoi beni: e però nel secondo
Qualunque priva sè del vostro mondo,
E piange là dov' esser dee giocondo.
12, 110. È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
14, 122. Si deriva così dal nostro mondo,
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
Pur a sinistra giù calando al fondo,
18, 5. Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Ed ha distinto in dieci valle il fondo.
19, 11. Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
Io vidi per le coste e per lo fondo
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
20, 5. A risguardar nello scoverto fondo,
E vidi gente per lo vallon tondo
Che fanno le letane in questo mondo.
27, 62. A persona che mai tornasse al mondo,
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Senza tema d' infamia ti rispondo.
34, 134. Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo;
Purg. Voltommi per le ripe e per lo fondo;
5, 128. Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
11, 26. Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
Purgando le caligini del mondo,

18, 65. Cagion di meritare in voi, secondo
Color che ragionando andaro al fondo,
Però moralità lasciaro al mondo.
26, 131. Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
31, 107. Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo,
Le tre di là, che miran più profondo.
Par. Spira di tale amor, che tutto il mondo
10, 110. Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
A veder tanto non surse il secondo.
11, 26. E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
La provvidenza che governa il mondo
Creato è vinto pria che vada al fondo,
13, 47. Quando narrai che non ebbe secondo
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
Nel vero farsi come centro in tondo.
14, 98. Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Sì costellati facean nel profondo
Che fan giunture di quadranti in tondo.
15, 35. Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.
19, 59. La vista che riceve il vostro mondo,
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
20, 68. Che Rifeo Troiano in questo tondo
Ora conosce assai di quel che il mondo
Benchè sua vista non discerna il fondo.
22, 128. Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
Che lieta vien per questo etereo tondo.
25, 35. Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Questo conforto del fuoco secondo
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
27, 62. Difese a Roma la gloria del mondo
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
E non asconder quel ch' io non ascondo
30, 2. Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Perde il parere infino a questo fondo;
31, 110. Carità di colui che in questo mondo,
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

one

Inf. Sì che a bene sperar m'era cagione
1, 41. L'ora del tempo, e la dolce stagione:
La vista, che mi apparve, d'un leone.
2, 26. Intese cose che furon cagione
Andovvi poi lo Vas d'elezione.
Ch'è principio alla via di salvazione.
4, 134. Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
6, 62. S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Caccerà l'altra con molta offensione.
11, 29. Ma perchè si fa forza a tre persone,
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Com' udirai con aperta ragione.
13, 17. Sappi che se' nel secondo girone,
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Cose che daran fede al mio sermone.
15, 113. Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
17, 131. Per cento ruote, e da lungi si pone
Così ne pose al fondo Gerione
E, discarcate le nostre persone,
21, 101. (Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
Ma quel demonio che tenea sermone
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
28, 137. Achitofel non fe' più d'Absalone
Perch' io partii così giunte persone,
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
29, 68. L'un dell' altro giacea, e quel carpone
Passo passo andavam senza sermone,
Che non potén levar le lor persone.
31, 5. D'Achille e del suo padre esser cagione
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Attraversando senza alcun sermone.
Purg. Simili corpi la virtù dispone,
3, 32. Matto è chi spera che nostra ragione
Che tiene una sustanzia in tre persone.
4, 101. E vedemmo a mancina un gran petrone.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Come l'uom per negghiezza a star si pose.
8, 134. Sette volte nel letto che il Montone
Che cotesta cortese opinione
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
10, 113. Muovere a noi, non mi sembran persone,
Ed egli a me: La grave condizione
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
12, 107. Quivi ben ratta dall' altro girone:
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Cantaron sì, che nol diria sermone.
15, 83. Vidimi giunto in su l'altro girone,
Ivi mi parve in una visione
E vedere in un tempio più persone:
16, 59. D'ogni virtute, come tu mi suone,
Ma prego che m' additi la cagione,
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
17, 80. Alcuna cosa nel nuovo girone;
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
21, 41. Ordine senta la religione
Libero è qui da ogni alterazione:
Esserci puote, e non d'altra cagione:
24, 5. Per le fosse degli occhi ammirazione
Ed io, continuando il mio sermone,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
26, 122. E così ferman sua opinione
Così fèr molti antichi di Guittone,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Par. La violenza altrui per qual ragione
4, 20. Ancor di dubitar ti dà cagione,
Secondo la sentenza di Platone.
6, 29. La mia risposta; ma sua condizione
Perchè tu veggi con quanta ragione
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
8, 143. Al fondamento che natura pone,
Ma voi torcete alla religione
E fate re di tal ch' è da sermone;
11, 89. Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Ma regalmente sua dura intenzione
Primo sigillo a sua religione.
13, 83. Di tutta l'animal perfezione;
Sì ch' io commendo tua opinione;
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
16, 65. Sariensi i Cerchi nel pivier d'Ancone,
Sempre la confusion delle persone
Come del corpo il cibo che s' appone.
22, 140. Senza quell' ombra, che mi fu cagione
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
24, 47. Fin che il maestro la quistion propone
Così m' armava io d' ogni ragione.
A tal querente e a tal professione.
25, 17. Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Sì come quando il colombo si pone
Girando e mormorando, l'affezione.
26, 50. Tirarti verso lui, sì che tu suone
Non fu latente la santa intenzione
Ove menar volea mia professione.
32, 149. E tu mi seguirai con l'affezione,
E cominciò questa santa orazione.

oni

Inf. Cavalier vidi mover, nè pedoni,
22, 11. Noi andavam con li dieci dimoni:
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
32, 65. E fu nomato Sassol Mascheroni:
E perchè non mi metti in più sermoni,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Purg. Per non esser corretta dagli sproni,
6, 95. O Alberto Tedesco, che abbandoni

E dovresti inforcar li suoi arcioni,
13, 128. Pier Pettignano in sue sante orazioni,
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Sì come io credo, e spirando ragioni?
22, 128. Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
Par. M'era in desio d'udir lor condizioni,
5, 113. O bene nato, a cui veder li troni
Prima che la milizia s'abbandoni:
9, 59. Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Su sono specchi, voi dicete troni,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
19, 71. Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Senza peccato in vita od in sermoni.
32, 41. A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Prima ch'avesser vere elezioni.

onio

Inf. E se di ciò vuoi fede o testimonio,
18, 62. Così parlando il percosse un demonio
Ruffian, qui non son femmine da conio.
30, 113. Ma tu non fosti sì ver testimonio,
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Purg. E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
14, 116. Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Giammai rimanga d'essi testimonio.
Par. Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
29, 122. Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Pagando di moneta senza conio.

onna

Par. Fra me, dille, diceva, alla mia Donna
7, 11. Ma quella reverenza che s'indonna
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
26, 68. Risonò per lo cielo, e la mia Donna
E come al lume acuto si disonna
Allo splendor che va di gonna in gonna,
32, 137. Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

onne

Purg. Volseci in su colui che sì parlonne,
19, 47. Mosse le penne poi e ventilonne,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
25, 131. Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Indi al cantar tornavano; indi donne
Come virtute e matrimonio imponne.
32, 23. Che precedeva, tutta trapassonne
Indi alle ruote si tornâr le donne,
Sì che però nulla penna crollonne.

onno

Inf. Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
33, 26. Questi pareva a me maestro e donno,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Par. Per simigliarsi al punto quanto ponno,
28, 101. Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Perchè il primo ternaro terminonno.

ono

Inf. Io non Enea, io non Paolo sono:
2, 32. Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono
6, 74. Superbia, invidia, ed avarizia sono
Qui pose fine al lacrimabil suono.
E che di più parlar mi facci dono.
15, 101. Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
Purg. O sante Muse, poichè vostro sono,
1, 8. Seguitando il mio canto con quel suono,
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
9, 137. Tarpeia, come tolto le fu il buono
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
Udir in voce mista al dolce suono.
13, 38. La colpa della invidia, e però sono
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Prima che giunghi al passo del perdono.
19, 134. Rispose; non errar, conservo sono
Se mai quel santo evangelico suono,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
28, 59. Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
33, 26. Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Avvenne a me, che senza intero suono
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Par. Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
18, 5. Io mi rivolsi all'amoroso suono
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
21, 140. E fêro un grido di sì alto suono,
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

onta

Inf. Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
11, 113. E il balzo via là oltre si dismonta.
14, 116. Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Infin là ove più non si dismonta:
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
32, 110. Malvagio traditor, ch'alla tua onta
Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Purg. S'altra cagione in contrario non pronta,
13, 20. Quanto di qua per un migliaio si conta,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
17, 47. Quand'una voce disse: Qui si monta.
E fece la mia voglia tanto pronta
Che mai non posa, se non si raffronta.
20, 74. Con la qual giostrò Giuda; o quella ponta
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Quanto più lieve simil danno conta.

onte

Inf. Perchè non sali il dilettoso monte,
1, 77. O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Risposi lui con vergognosa fronte.
3, 74. Le fa parer di trapassar sì pronte,
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Sulla trista riviera d'Acheronte.
10, 35. Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
E le animose man del Duca e pronte
Dicendo: Le parole tue sien conte.
18, 29. L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
21, 62. Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Poscia passò di là dal co del ponte,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
24, 17. Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
25, 98. Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Chè duo nature mai a fronte a fronte
A cambiar lor materie fosser pronte.
27, 53. Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
33, 29. Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Con cagne magre, studiose e conte,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
Purg. Lo Sol ch'avea colle saette conte
2, 56. Quando la nuova gente alzò la fronte
Mostratene la via di gire al monte.
3, 44. E di molti altri. E qui chinò la fronte;
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
5, 86. Sì compia che ti tragge all'alto monte,
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
12, 98. Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Come, a man destra, per salire al monte,
La ben guidata sopra Rubaconte,
15, 8. Perchè per noi girato era sì il monte,

Quand' io senti' a me gravar la fronte
E stupor m' eran le cose non conte:
19, 38. Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Seguendo lui, portava la mia fronte
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
22, 104. Spesse fiate ragioniam del monte,
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
28, 8. Avere in sè, mi feria per la fronte
Per cui le fronde, tremolando pronte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
30, 74. Come degnasti d'accedere al monte?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
32, 146. Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Sicura, quasi rocca in alto monte,
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
Par. Debili sì, che perla in bianca fronte
3, 14. Tali vid' io più facce a parlar pronte,
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
24, 53. Fede che è? Ond' io levai la fronte
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
25, 8. Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Perocchè nella Fede, che fa conte
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
31, 119. La parte oriental dell' orizzonte
Così, quasi di valle andando a monte,
Vincer di lume tutta l' altra fronte,

onti

Inf. Infra tre soli, e che l' altra sormonti
6, 68. Alto terrà lungo tempo le fronti,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Purg. Teme di perder perch' altri sormonti,
17, 119. Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
E tal convien, che il male altrui impronti.
Par. Che si sarebbe volto a Simifonti,
16, 62. Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
25, 38. Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
Poichè, per grazia, vuol che tu t' affronti
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;

ontra

Inf. Uno aspettar così, com' egli incontra
22, 32. E Graffiacan, che gli era più di contra,
E trassel su, che mi parve una lontra.

ope

Par. Che saranno in giudicio assai men *prope*
19, 107. E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.

opia

Inf. Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
24, 89. Tra questa cruda e tristissima copia
Senza sperar pertugio o elitropia.

opo

Inf. N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
23, 2. Volto era in su la favola d' Isopo
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Purg. Subitamente da gente, che dopo
18, 89. E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
26, 17. Ma forse reverente, agli altri dopo,
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.

oppa

Inf. Che si frange con quella in cui s' intoppa;
7, 23. Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
Voltando pesi per forza di poppa:
12, 95. E che porti costui in su la groppa,
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E fa' cansar, s' altra schiera v' intoppa.
21, 11. Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
25, 20. Quante bisce egli avea su per la groppa,
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Purg. Che non si volga dritta per la toppa,
9, 122. Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
Perch' ella è quella che il nodo digroppa.

oppia

Inf. Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
23, 8. E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Che la prima paura mi fe' doppia.

oppio

Purg. Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
16, 53. Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.

oppo

Inf. E l' altro a cui pareva tardar troppo,
13, 119. Le gambe tue alle giostre del Toppo.
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
22, 110. Rispose: Malizioso son io troppo,
Alichin non si tenne, e di rintoppo
I' non ti verrò dietro di galoppo,
33, 95. E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Chè le lagrime prime fanno groppo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Purg. In questo regno sì, ch' io perdo troppo
24, 92. Qual esce alcuna volta di galoppo
E va per farsi onor del primo intoppo;

opra

Inf. Presso a color, che non veggon pur l'opra,
16, 119. Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
19, 80. E ch' io son stato così sottosopra.
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Tal che convien che lui e me ricopra.
33, 155. Trovai un tal di voi, che per su' opra
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.
Purg. Eunoè si chiama, e non adopra,
28, 131. A tutt' altri sapori esto è di sopra.
La sete tua, perchè più non ti scopra,
Par. Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
31, 32. Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Alle cose mortali andò di sopra;

or

Purg. *Car, sitot vei la passada folor,*
26, 143. *Ara vos prec, per aquela valor,*
Sovegna vos a temps de ma dolor.

ora

Inf. Secando se ne va l' antica prora
8, 29. Mentre noi correvam la morta gora,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
10, 68. Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Supin ricadde, e più non parve fuora.
13, 80. Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
15, 80. Risposi lui, voi non sareste ancora
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
16, 65. Le membra tue, rispose quegli allora,
Cortesia e valor, di', se dimora
O se del tutto se n' è gito fuora?
31, 140. Di vederlo chinare, e fu talora
Ma lievemente al fondo, che divora
Nè sì chinato lì fece dimora,
32, 86. Che bestemmiava duramente ancora:
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Sì, che se fossi vivo, troppo fôra?
34, 104. Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Ed egli a me: Tu immagini ancora
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

Purg. Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
1, 86. Or che di là dal mal fiume dimora,
Che fatta fu quando me n' uscii fuora.
2, 8. Là dove io era, della bella Aurora,
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Che va col cuore, e col corpo dimora;
3, 125. Di me fu messo per Clemente, allora
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
Sotto la guardia della grave mora.
5, 53. E peccatori 'infino all' ultim' ora:
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Che del disio di sè veder n' accora.
8, 122. Giammai non fui; ma dove si dimora
La fama che la vostra casa onora,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
11, 116. Che viene e va, e quei la discolora,
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
13, 68 Così all' ombre, dov' io parlav' ora,
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
Sì fa, però che queto non dimora.
17, 86. Di suo dover, quiritta si ristora,
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Alcun buon frutto di nostra dimora.
21, 83. Del sommo rege vendicò le fora,
Col nome che più dura e più onora
Famoso assai, ma non con fede ancora.
23, 80. Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Come se' tu quassù venuto? ancora
Dove tempo per tempo si ristora.
26, 23. Al Sol, come se tu non fossi ancora
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fôra
Ad altra novità ch' apparse allora;
30, 56. Non pianger anco, non pianger ancora;
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
Par. Di reverenza, e cominciò dall' ora
6, 35. Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
7, 143. La somma beninanza, e la innamora
E quinci puoi argomentare ancora
Come l' umana carne fessi allora.
8, 71. Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Se mala signoria, che sempre accora
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
10, 89. Per la tua sete, in libertà non fôra,
Tu vuoi saper quai piante s' infiora
La bella Donna ch' al ciel t' avvalora:
14, 11. Nè con la voce nè pensando ancora,
Ditegli se la luce, onde s' infiora
Eternalmente sì com' ella è ora;
20, 62. Guglielmo fu, cui quella terra plora
Ora conosce come s' innamora
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
23, 68. Quel che fendendo va l' ardita prora,
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
25, 44. La speme che laggiù bene innamora
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
31, 5 La gloria di colui che la innamora,
Sì come schiera d' api che s' infiora
Là dove suo lavoro s' insapora,

orbi
Inf. Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
15, 65. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.

orca
Inf. Torcendo in su la venenosa forca
17, 26. Lo Duca disse: Or convien che si torca
Bestia malvagia che colà si corca.
Purg. Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
8, 131. Ed egli: Or va', chè il Sol non si ricorca
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,

orce
Par. Chè là, dove appetito non si torce,
16, 5. Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Lo tempo va dintorno con le force.

orci
Par. Ed altri assai, che son peggio che porci,
29, 125. Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Sì che la via col tempo si raccorci.

orco
Inf. D' ogni parte una sanna come a porco,
22, 56. Tra male gatte era venuto il sorco;
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.

orda
Inf. Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
9, 98. Poi si rivolse per la strada lorda,
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Purg. Sanno la vita sua viziata e lorda,
7, 110. Quel che par sì membruto, e che s' accorda
D' ogni valor portò cinta la corda.
20, 107. Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
33, 89. Distar cotanto, quanto si discorda
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Nè honne coscienza che rimorda.
Par. Con porta la virtù di quella corda,
1, 125. Vero è che, come forma non s' accorda
Perch' a risponder la materia è sorda;
20, 143. Fa seguitar lo guizzo della corda,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Pur come batter d' occhi si concorda,
28, 8. Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Così la mia memoria si ricorda
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

orde
Inf. E si racqueta poi che 'l pasto morde:
6, 29. Cotai si fecer quelle facce lorde
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Purg. E cantava *Beati mundi corde*,
27, 8. Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Par. E fece quietar le sante corde,
15, 5. Come saranno a' giusti prieghi sorde
Ch' io le pregassi, a tacer fûr concorde?
26, 47. E per autoritade a lui concorde,
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Con quanti denti questo amor ti morde.

ordia
Purg. Pregar per pace e per misericordia
16, 17. Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Sì che parea tra esse ogni concordia.

ordo
Inf. Vidi un col capo sì di merda lordo,
18, 116. Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

ore
Inf. Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
1, 83. Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
3, 2. Per me si va nell' eterno dolore,
Giustizia mosse il mio alto fattore:
La somma sapienza e il primo amore.
4, 44. Perocchè gente di molto valore
Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore,
Di quella fede che vince ogni errore:
5, 119. A che e come concedette Amore,
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
14, 35. Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Tale scendeva l' eternale ardore,
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
25, 62. Fossero stati, e mischiar lor colore;
Come procede innanzi dall' ardore
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
26, 95. Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Vincer potero dentro a me l' ardore

E degli vizj umani e del valore:
Purg. Che non possa tornar l'eterno amore,
3, 134. Ver è che quale in contumacia muore
Star li convien da questa ripa in fuore
8, 2. Ai naviganti e intenerisce il core,
E che lo novo peregrin d'amore
Che paia il giorno pianger che si more:
9, 44. E il sole er' alto già più che due ore,
Non aver tema, disse il mio Signore:
Non stringer ma rallarga ogni vigore.
10, 74. Del roman prince, lo cui gran valore
Io dico di Traiano imperadore:
Di lagrime atteggiata e di dolore.
11, 2. Non circonscritto, ma per più amore,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Di render grazie al tuo dolce vapore.
14, 86. O gente umana, perchè poni il core
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
Fatto s'è reda poi del suo valore.
15, 68. Che lassù è, così corre ad amore,
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
16, 89. Salvo che, mossa da lieto fattore,
Di picciol bene in pria sente sapore;
Se guida o fren non torce il suo amore.
17, 92. Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
Lo natural fu sempre senza errore;
O per troppo, o per poco di vigore.
19, 107. Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Vidi che lì non si quetava il core,
Perchè di questa in me s'accese amore.
22, 8. M'andava sì, che senza alcun labore
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
24, 47. Se nel mio mormorar prendesti errore,
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Donne, ch' avete intelletto d'amore.
28, 41. Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Deh, bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Che soglion esser testimon del cuore.
Par. Questi ne' cuor mortali è permotore;
1, 116. Nè pur le creature, che son fuore
Ma quelle ch'anno intelletto ed amore.
5, 1. S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
7, 29. Giù per secoli molti in grande errore,
U' la natura, che dal suo Fattore
Con l'atto sol del suo eterno amore.
8, 2. Che la bella Ciprigna il folle amore
Perchè non pure a lei faceano onore
Le genti antiche nell'antico errore;
9, 128. Che pria volse le spalle al suo Fattore,
Produce e spande il maladetto fiore
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
10, 1. Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Lo primo ed ineffabile Valore,
11, 35. Duo Principi ordinò in suo favore,
L'un fu tutto serafico in ardore,
Di cherubica luce uno splendore.
14, 38. Di Paradiso, tanto il nostro amore
La sua chiarezza seguita l'ardore,
Quant' ha di grazia sovra suo valore.
21, 11. Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Noi sem levati al settimo splendore,
Raggia mo misto giù del suo valore.
25, 104. Vergine lieta, sol per fare onore
Così vid' io lo schiarato splendore
Qual conveniasi al loro ardente amore.
26, 38. Colui che mi dimostra il primo amore
Sternel la voce del verace autore,
Io ti farò vedere ogni valore.
27, 145. Le poppe volgerà u' son le prore,
E vero frutto verrà dopo il fiore.
29, 14. Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
In sua eternità di tempo fuore,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
30, 38. Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Luce intellettual piena d'amore,
Letizia che trascende ogni dolore.
31, 17. Porgevan della pace e dell'ardore,
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Impediva la vista e lo splendore;
32, 140. Qui farem punto, come buon sartore
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
33, 5. Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Così è germinato questo fiore.

orga

Par. Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
8, 59. E quel corno di Ausonia, che s'imborga
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

orge

Purg. Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge.
17, 14. Chi muove te, se il senso non ti porge?
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Par. Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,
10, 35. È Beatrice quella che sì scorge
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

orgo

Inf. Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
17, 116. I' sentia già dalla man destra il gorgo
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

ori

Inf. Impetuoso per gli avversi ardori,
9, 68. Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
18, 23. Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Nel fondo erano ignudi peccatori:
Di là con noi, ma con passi maggiori:
19, 14. Piena la pietra livida di fori
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Fatti per luogo di battezzatori;
22, 26. Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Così si ritraean sotto i bollori.
Purg. In Fano sì, che ben per me s'adori,
5, 71. Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Fatti mi fùro in grembo agli Antenori,
7, 80. Ma di soavità di mille odori
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Che per la valle non parean di fuori.
15, 113. Che perdonasse a' suoi persecutori,
Quando l'anima mia tornò di fuori
Io riconobbi i miei non falsi errori.
24, 143. Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
E quale, annunziatrice degli albori,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori:
27, 86. Io come capra, ed ei come pastori,
Poco potea parer lì del di fuori;
Di lor solere e più chiare e maggiori.
29, 77. Di sette liste, tutte in que' colori,
Questi stendali dietro eran maggiori
Dieci passi distavan quei di fuori.
30, 26. Sì che per temperanza di vapori
Così dentro una nuvola di fiori,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Par. Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
5, 101. Sì vid' io ben più di mille splendori
Ecco chi crescerà li nostri amori.
9, 11. Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Ed ecco un altro di quelli splendori
Significava nel chiarir di fuori.
12, 11. Due archi paralleli e concolori,
Nascendo di quel dentro quel di fuori,
Ch'amor consunse come Sol vapori;
19, 20. Si fa sentir, come di molti amori
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
23, 80. Per fratta nube, già prato di fiori
Vid' io così più turbe di splendori
Sanza veder principio di fulgori.
29, 41. Chè non concederebbe che i motori
Or sai tu dove e quando questi amori

30, 65. Nel tuo disio già sono tre ardori.
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Poi, come inebbriate dagli odori,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.

oria

Purg. 10, 71. Per avvisar da presso un' altra storia
Quivi era storiata l' alta gloria
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Par. 9, 122. In alcun cielo dell' alta vittoria
Perch' ella favorò la prima gloria
Che poco tocca al papa la memoria.
19, 14. Son io qui esaltato a quella gloria,
Ed in terra lasciai la mia memoria
Commendan lei, ma non seguon la storia.
23, 137. Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.
33, 71. Ch' una favilla sol della tua gloria
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
Più si conceperà di tua vittoria.

orio

Par. 29, 65. Che ricever la grazia è meritorio,
Omai dintorno a questo consistorio
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.

orma

Inf. 30, 41. Falsificando sè in altrui forma,
Per guadagnar la donna della torma,
Testando, e dando al testamento norma.
Purg. 17, 17. Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' immagine mia apparve l' orma:
Par. 1, 104. Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Qui veggion l' alte creature l' orma
Al quale è fatta la toccata norma.
3, 98. Donna più su, mi disse, alla cui norma
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Che caritate a suo piacer conforma.

orme

Inf. 25, 101. Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
Insieme si risposero a tai norme,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Purg. 9, 56. Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Sen venne suso, ed io per le sue orme

orna

Purg. 12, 80. Per venir verso noi: vedi che torna
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Par. 9, 104. Non della colpa, ch' a mente non torna,
Qui si rimira nell' arte che adorna
Perchè il mondo di su quel di giù torna.
31, 8. Una fiata, ed una si ritorna
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

orno

Inf. 31, 8. Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Quivi era men che notte e men che giorno,
Ma io senti' sonare un' alto corno,
Purg. 2, 53. Parea del loco, rimirando intorno,
Da tutte parti saettava il giorno
Di mezzo 'l ciel cacciato il capricorno;
7, 41. Licito m' è andar suso ed intorno:
Ma vedi già come dichina il giorno,
Però è buon pensar di bel soggiorno.
9, 50. Vedi là 'l balzo che il chiude d' intorno;
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
10, 29. Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Esser di marmo candido, e adorno
Ma la natura lì avrebbe scorno.
22, 116. Di nuovo attenti a riguardare intorno,
E già le quattro ancelle eran del giorno
Drizzando pur in su l' ardente corno,
25, 89. La virtù formativa raggia intorno,
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Di diversi color si mostra adorno;
27, 101. Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
28, 1. Vago già di cercar dentro e dintorno
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno.
30, 20. E, fior gittando di sopra e d' intorno,
Io vidi già nel cominciar del giorno
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
Par. 1, 59. Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
E di subito parve giorno a giorno
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
13, 8. Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Immagini la bocca di quel corno,
A cui la prima rota va dintorno,
18, 59. Bene operando l' uom, di giorno in giorno
Sì m' accors' io che il mio girare intorno
Veggendo quel miracolo più adorno.
21, 35. Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Poi altre vanno via senza ritorno,
Ed altre roteando fan soggiorno;
27, 68. In giuso l' aer nostro, quando il corno
In su vid' io così l' etere adorno
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
30, 110. Si specchia quasi per vedersi adorno,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

oro

Inf. 3, 35. Tengon l' anime triste di coloro
Mischiate sono a quel cattivo coro
Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè fôro.
15, 119. Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Poi si rivolse, e parve di coloro
Per la campagna; e parve di costoro
22, 74. Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Quand' elli un poco rappaciati fôro,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
29, 86. Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Eternalmente a cotesto lavoro.
Purg. 9, 20. Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Ed esser mi parea là dove fôro
Quando fu ratto al sommo concistoro.
10, 80. Di cavalieri, e l' aquile dell' oro
La miserella infra tutti costoro
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
12, 32. Armati ancora, intorno al padre loro,
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Che in Sennaar con lui superbi fôro.
14, 32. L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Infin là, 've si rende per ristoro
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
20, 113. Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Polinestor ch' ancise Polidoro.
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
29, 41. Ed Urania m' aiuti col suo coro,
Poco più oltre sette alberi d' oro
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Par. 1, 11. Nella mia mente potei far tesoro,
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Come dimandi a dar l' amato alloro.
5, 29. Vittima fassi di questo tesoro,
Dunque che render puossi per ristoro?
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
10, 104. Di Grazian, che l' uno e l' altro fôro
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
16, 110. Per lor superbia! e le palle dell' oro
Così facean li padri di coloro
Si fanno grassi stando a consistoro.
17, 119. Temo di perder vita tra coloro
La luce in che rideva il mio tesoro
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
23, 131. In quell' arche ricchissime, che fôro
Quivi si vive e gode del tesoro
Di Babilòn, ove si lasciò l' oro.
27, 17. Vice ed ufficio, nel beato coro

Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
28, 92. Ed eran tante, che il numero loro
Io sentiva osannar di coro in coro
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;

orpio

Purg. Ora era che 'l salir non volea storpio,
25, 1. Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.

orra

Inf. E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
25, 140. Così vid' io la settima zavorra
La novità, se fior la penna aborra.
Purg. Prima che 'l primo passo lì trascorra,
26, 38. La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
Perchè il torello a sua lussuria corra.

orre

Inf. Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
8, 2. Per due fiammette che i vedemmo porre,
Tanto, che a pena 'l potea l' occhio torre.
Purg. Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
16, 92. Onde convenne legge per fren porre:
Della vera cittade almen la torre.
Par. Mi volsi, come parvol che ricorre
22, 2. E quella, come madre che soccorre
Con la sua voce che il suol ben disporre,
26, 71. Per lo spirto visivo che ricorre
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Fin che la stimativa noi soccorre;
33, 14. Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
La tua benignità non pur soccorre
Liberamente al dimandar precorre.

orri

Inf. Che mi parve veder molte alte torri;
31, 20. Ed egli a me: Però che tu trascorri
Avvien che poi nel maginare aborri.

orsa

Inf. Del segno suo e Sodoma e Caorsa
11, 50. La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
E in quello che fidanza non imborsa.
19, 68. Che tu abbi però la ripa scorsa,
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Par. Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
24, 83. Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

orse

Inf. E tanto buono ardire al cor mi corse,
2, 131. O pietosa colei che mi soccorse,
Alle vere parole che ti porse!
8, 110. Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
12, 14. E quando vide noi, sè stesso morse
Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Che su nel mondo la morte ti porse?
23, 110. Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
Quando mi vide, tutto si distorse,
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
25, 32. Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
27, 122. Quando mi prese, dicendomi: Forse
A Minos mi portò: e quegli attorse
E, poichè per gran rabbia la si morse,
31, 1. Una medesma lingua pria mi morse,
E poi la medicina mi riporse.
34, 122. E la terra che pria di qua si sporse,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Purg. Una voce di presso sonò: Forse
4, 98. Al suon di lei ciascun di noi si torse,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
13, 11. Ragionava il Poeta, io temo forse
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
E la sinistra parte di sè torse.
18, 5. Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Ma quel padre verace, che s' accorse
Parlando, di parlare ardir mi porse.
19, 128. Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Mia coscienza dritta mi rimorse.
29, 14. Quando la Donna tutta a me si torse,
Ed ecco un lustro subito trascorse
Tal che di balenar mi mise in forse.
31, 86. Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Sàlsi colei che la cagion mi porse.
Par. Non vi mettete in pelago; chè forse,
2, 5. L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
E nove Muse mi dimostran l' Orse.
4, 59. L' onor dell' influenzia e il biasmo, forse
Questo principio male inteso torse
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
6, 92 Poscia con Tito a far vendetta corse
E quando il dente longobardo morse
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
7, 38. Di Paradiso, perocchè si torse
La pena dunque che la croce porse,
Nulla giammai sì giustamente morse;
12, 41. Provvide alla milizia ch' era in forse,
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Lo popol disviato si raccorse.
15, 23. Ma per la lista radial trascorse,
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse
29, 95. Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Un dice che la Luna si ritorse
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;

orsi

Inf. Or col ceffo or col piè, quando son morsi
17, 50. Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Non ne conobbi alcun: ma io m' accorsi
26, 32. L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
33, 56. Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Ambo le mani per dolor mi morsi.
Di manicar, di subito levorsi,
Par. Perch' io dentro all' error contrario corsi
3, 17. Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
26, 53. Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Alla mia caritate son concorsi;

orso

Inf. Da ragazzo aspettato dal signorso,
29, 77. Come ciascun menava spesso il morso
Del pizzicor che non ha più soccorso.
Purg. E come sare' io senza lui corso?
3, 5. Ei mi parea da sè stesso rimorso:
Come t' è picciol fallo amaro morso!
18, 128. Tant' era già di là da noi trascorso;
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso.
All' accidia venir dando di morso.
Par. Poscia riguardi là dov' è trascorso,
22, 92. Veramente Giordan volto retrorso
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

orta

Inf. Vid' io scritte al sommo d' una porta;
3, 11. Ed egli a me, come persona accorta:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
8, 125. Chè già l' usaro a men segreta porta,
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
Passando per li cerchi senza scorta,
10, 104. Nostro intelletto; e s' altri noi ci apporta,
Però comprender puoi, che tutta morta
Che del futuro fia chiusa la porta.
12, 50. Che sì ci sproni nella vita corta,
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,

Secondo ch' avea detto la mia Scorta:
14, 86. Posciachè noi entrammo per la porta,
Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
20, 26. Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Ch' al giudicio divin passion porta?
24, 35. Più che dell' altro, era la costa corta,
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Lo sito di ciascuna valle porta,
26, 59. L' aguato del caval, che fe' la porta
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
E del Palladio pena vi si porta.
30, 17. Poscia che vide Polissena morta,
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Purg. Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
1, 17. Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
4, 125. Quiritta se'? attendi tu iscorta,
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
L' angel di Dio che siede in su la porta.
7, 95. Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
L' altro, che nella vista lui conforta,
Che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta:
9, 86. Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
10, 1. Poi fummo dentro al soglio della porta
Perchè fa parer dritta la via torta,
19, 8. Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Io la mirava; e come il Sol conforta
Così lo sguardo mio le facea scorta
23, 53. Due anime che là ti fanno scorta:
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Risposi lui, veggendola sì torta.
33, 107. Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Par. L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
10, 14. E se la strada lor non fosse torta,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
16, 125. Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Ciascun che della bella insegna porta
La festa di Tommaso riconforta,
21, 23. Ubbidire alla mia celeste scorta,
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
29, 86. Filosofando; tanto vi trasporta
Ed ancor questo quassù si comporta
La divina scrittura, e quando è torta.

orte

Inf. Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
1, 5. Tanto è amara, che poco più è morte:
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
3, 44. A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Questi non hanno speranza di morte,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
5, 104. Mi prese del costui piacer sì forte,
Amor condusse noi ad una morte:
Queste parole da lor ci fûr porte.
8, 80. Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Io vidi più di mille in sulle porte
Dicean: Chi è costui, che senza morte
13, 116. Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte,
Gridava: Lano, sì non fûro accorte
17, 86. Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
Tal divenn' io alle parole porte;
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
20, 89. S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Fêr la città sovra quell' ossa morte;
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
29, 29. Sovra colui che già tenne Altaforte,
O Duca mio, la violenta morte
Per alcun che dall' onta sia consorte,
31, 107. Che scotesse una torre così forte.
Allor temetti più che mai la morte;
S' i' non avessi viste le ritorte.
Purg. Per altra via, che fu sì aspra e forte,
2, 65. L' anime che si fûr di me accorte,
Maravigliando diventaro smorte;
6, 14. Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
Quivi pregava con le mani sporte
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
15, 107. Con pietre un giovinetto ancider, forte
E lui vedea chinarsi per la morte,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
16, 41. Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
E tue parole fien le nostre scorte.
21, 17. Ti ponga in pace la verace corte,
Come! diss' egli (e parte andavam forte),
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
24, 2. Facea, ma ragionando andavam forte,
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Traén di me, di mio vivere accorte.
27, 17. Guardando il fuoco, e immaginando forte
Volsersi verso me le buone scorte,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
31, 41. L' accusa del peccato, in nostra corte.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Udendo le sirene sie più forte,
33, 50. Che solveranno questo enigma forte,
Tu nota; e, sì come da me son porte
Del viver ch' è un correre alla morte;
Par. Del nome tuo e della vostra sorte.
3, 41. La nostra carità non serra porte
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
7, 47. Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Non ti dee oramai parer più forte,
Poscia vengiata fu da giusta corte.
11, 59. Del padre corse, a cui, com' alla morte,
E dinanzi alla sua spirital corte,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
14, 110. Si movean lumi, scintillando forte
Così si veggion qui diritte e torte,
Le minuzie de' corpi, lunge e corte,
16, 77. Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Che dura molto, e le vite son corte.
17, 77. Nascendo, sì da questa stella forte,
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Son queste ruote intorno di lui torte.
21, 74. Come libero amore in questa corte
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
A questo uficio tra le tue consorte.
25, 41. Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
In te ed in altrui di ciò conforte;
26, 14. Vegna rimedio agli occhi che fûr porte,
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Mi legge amore o lievemente o forte.
32, 98. Da tutte parti la beata Corte,
O Santo Padre, che per me comporte
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

orti

Inf. Partiti da cotesti che son morti.
3, 89. Disse: per altre vie, per altri porti
Più lieve legno convien che ti porti.
12, 80. Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Così non soglion fare i piè de' morti.
Ove le duo nature son consorti,
17, 38. Esperienza d' esto giron porti,
Li tuoi ragionamenti sien là corti,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
19, 32. Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
25, 113. E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Poscia li piè diretro insieme attorti
E il misero del suo n' àvea duo porti.
28, 131. Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
E perchè tu di me novella porti,
Ch' al re giovane diedi i mai conforti.
33, 74. E duo dì li chiamai poi che fûr morti:

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Che fûro all' osso, come d' un can, forti.
Purg. Sì che di lui di là novelle porti:
5, 50. Noi fummo già tutti per forza morti,
Quivi lume del ciel ne fece accorti
9, 131. Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
E quando fûr ne' cardini distorti
Che di metallo son sonanti e forti,
11, 68. Superbia fe', che tutti i miei consorti
E qui convien che questo peso porti
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
23, 122. Notte menato m' ha de' veri morti,
Indi m' han tratto su gli suoi conforti,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
30, 137. Alla salute sua eran già corti,
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
Par. Tutte nature per diverse sorti,
1, 110. Onde si muovono a diversi porti
Con istinto a lei dato che la porti.
14, 59. Chè gli organi del corpo saran forti
Tanto mi parver subiti ed accorti
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
16, 137. Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
Era onorata essa, e suoi consorti.
Le nozze sue per gli altrui conforti!
25, 59. Son dimandati, ma perch' ei rapporti
A lui lasc' io, chè non gli saran forti,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

orto

Inf. Incominciò il Poeta tutto smorto:
4, 14. Ed io, che del color mi fui accorto,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
14, 47. L' incendio, e giace dispettoso e torto
E quel medesmo, che si fue accorto
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
15, 56. Non puoi fallire a glorioso porto,
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Dato t' avrei all' opera conforto.
27, 110. Lunga promessa con l' attender corto
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
33, 119. Io son quel delle frutte del mal orto,
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Purg. Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
9, 41. Dallato m' era solo il mio Conforto,
E il viso m' era alla marina torto
11, 104. Da te la carne, che se fossi morto
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
20, 38. S' i' ritorno a compier lo cammin corto
Ed egli: I' ti dirò, non per conforto
Grazia in te luce prima che sie morto.
30, 2. Che nè occaso mai seppe nè orto,
E che faceva lì ciascuno accorto
Qual timon gira per venire a porto,
Par. Tra Ebro e Macra che per cammin corto
9, 89. Ad un occaso quasi e ad un orto
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
11, 53. Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Non era ancor molto lontan da l' orto,
Della sua gran virtude alcun conforto;
26, 62. Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Quanto da lui a lor di bene è porto,

orza

Inf. E me saetti di tutta sua forza,
14, 59. Allora il Duca mio parlò di forza
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
Purg. Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
32, 113. E ferìo 'l carro di tutta sua forza,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Par. Niente conferisce a quel che sforza,
4, 74. Chè volontà, se non vuol non s' ammorza,
Se mille volte violenza il torza;

osa

Inf. Della valle d' abisso dolorosa,
4, 8. Oscura, profond' era, e nebulosa
I' non vi discernea veruna cosa.
5, 59. Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
Poi è Cleopatras lussoriosa.
8, 44. Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Così è l' ombra sua qui furiosa.
26, 23. Sì che se stella buona, o miglior cosa
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Purg. Come ti stavi altera e disdegnosa
6, 62. Ella non ci diceva alcuna cosa;
A guisa di leon quando si posa.
18, 32. Che è moto spiritale, e mai non posa
Or ti puote apparer quant' è nascosa
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
20, 95. A veder la vendetta, che nascosa
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Verso me volger per alcuna chiosa.
Par. E forse in tanto, in quanto un quadrel posa.
2, 23. Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Cui non potea mia cura essere ascosa,
14, 128. Che infino a lì non fu alcuna cosa
Forse la mia parola par tropp' osa,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
16, 83. Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Perchè non dee parer mirabil cosa
Onde le fama del tempo è nascosa.
17, 137. Nel monte, e nella valle dolorosa,
Chè l' animo di quel ch' ode non posa,
La sua radice incognita e nascosa,
31, 1. In forma dunque di candida rosa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
32, 128. Pria che morisse, della bella sposa
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

osca

Inf. Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
6, 80. Dimmi ove sono, e fa' ch' io li conosca;
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
23, 74. Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
Ed un che intese la parola tosca,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
28, 104. Levando i moncherin per l' aura fosca.
Gridò: Ricorderà'ti anche del Mosca,
Che fu 'l mal seme della gente tosca.

oscia

Inf. Tutto smarrito dalla grande angoscia
24, 116. Tale era il peccator levato poscia.
Che cotal colpa per vendetta croscia!
34, 74. Di vello in vello giù discese poscia
Quando noi fummo là dove la coscia
Lo Duca con fatica e con angoscia
Purg. Movendo il viso pur su per la coscia,
4, 113. Conobbi allor chi era; e quell' angoscia
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia
30, 98. Spirito ed aqua fessi, e con angoscia
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Volse le sue parole così poscia:

oscio

Inf. Far sotto noi un orribile stroscio,
17, 119. Allor' fu io più timido allo scoscio
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

osco

Inf. Quando noi ci mettemmo per un bosco,
13, 2. Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco
Purg. Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
11, 56. I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
14, 101. Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Ugolin d'Azzo che vivette nosco:
16, 137. Rispose a me; chè parlandomi tosco,
Per altro soprannome i' nol conosco,
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
25, 128. Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Che di Venere avea sentito il tosco.
Par. Di gran virtù, dal quale io riconosco
22, 113 Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quand'io senti' da prima l'aer tosco;

ose

Inf. Dirotti brevemente, mi rispose,
2, 86. Temer si deve sol di quelle cose
Dell'altre no, che non son paurose.
3, 17. Che tu vedrai le genti dolorose,
E poichè la sua mano alla mia pose,
Mi mise dentro alle segrete cose.
11, 32. Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Morte per forza e ferute dogliose
Ruine, incendj e collette dannose;
18, 131. Che là si graffia con l'unghie merdose,
Taide è la puttana, che rispose
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
22, 47. Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Distruggitor di sè e di sue cose.
32, 128. Così 'l sovran li denti all'altro pose
Non altrimenti Tideo si rose
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
Purg. Soavemente il mio Maestro pose;
1, 125. Porsi vèr lui le guance lagrimose:
Quel color che l'inferno mi nascose.
14, 23. Con lo intelletto, allora mi rispose
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
15, 29. La famiglia del cielo, a me rispose:
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Quanto natura a sentir ti dispose.
22, 26. Un poco a riso pria; poscia rispose:
Veramente più volte appaion cose,
Per le vere cagion che son nascose.
29, 56. Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che fôran vinte da novelle spose.
31, 32. A pena ebbi la voce che rispose,
Piangendo dissi: Le presenti cose
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
33, 119. Matelda che il ti dica; e qui rispose,
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
Par. Per troppa luce, quando il caldo ha rose
5, 134. Per più letizia sì mi si nascose
E così chiusa chiusa mi rispose
12, 17. Per lo patto che Dio con Noè pose,
Così di quelle sempiterne rose
E sì l'estrema a l'intima rispose.
15, 38. Giunse lo spirto al suo principio cose
Nè per elezion mi si nascose,
Al segno de' mortal si soprappose.
17, 92. Di lui, ma nol dirai... e disse cose
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Che dietro a pochi giri son nascose.
20, 86. Lo benedetto segno mi rispose,
Io veggio che tu credi queste cose,
Sì che, se son credute, sono ascose.
24, 68. Se bene intendi, perchè la ripose
Ed io appresso: Le profonde cose,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
26, 107. Che fa di sè pareglie l'altre cose,
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
A così lunga scala ti dispose,
29, 98. Nella passion di Cristo, e s'interpose,
E altri che la luce si nascose
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
31, 56. Per dimandar la mia Donna di cose,
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Vestito con le genti gloriose.

oso

Inf. Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
10, 41. Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
34, 131. Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
E senza cura aver d'alcun riposo
Purg. Ed è qui, perchè fu presuntuoso
11, 122. Ito è così, e va senza riposo,
A soddisfar chi è di là tropp'oso.
20, 149. Nè per la fretta dimandare er'oso,
Così m'andava timido e pensoso.
Par. Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
16, 149. Con queste genti vid'io glorioso,
Non era ad asta mai posto a ritroso,

ossa

Inf. Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
14, 134. Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
17, 62. Vidine un'altra più che sangue rossa
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
31, 56. S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
E a sua proporzion eran l'altr'ossa.
Purg. Ringhiosi più che non chiede lor possa,
14, 47. Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
La maladetta e sventurata fossa.
18, 119. Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
20, 56. Del governo del regno, e tanta possa
Ch'alla corona vedova promossa
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
29, 122. Venian danzando; l'una tanto rossa,
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
La terza parea neve testè mossa:
Par. Giammai a buon voler, tornò all'ossa;
20, 107. Di viva speme, che mise sua possa
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
33, 140. Se non che la mia mente fu percossa
All'alta fantasia qui mancò possa;
Sì come ruota che igualmente è mossa,

osse

Inf. Ch'entro le affoca, le dimostra rosse.
8, 74. Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Le mura mi parea che ferro fosse.
12, 5. Di qua da Trento l'Adice percosse
Che da cima del monte, onde si mosse
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
17, 104. E quella tesa, com'anguilla, mosse,
Maggior paura non credo che fosse,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
27, 59. Al modo suo, l'aguta punta mosse
S'io credessi che mia risposta fosse
Questa fiamma staria senza più scosse:
Purg. E sì l'incendio immaginato cosse,
6, 32. Non altrimente Achille si riscosse,
E non sapendo là dove si fosse,
11, 89. Ed ancor non sarei qui, se non fosse
O vanagloria delle umane posse,
Se non è giunta dall'etadi grosse!
17, 44. Tosto che un lume il volto mi percosse,
I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
30, 38. Per occulta virtù che da lei mosse,
Tosto che nella vista mi percosse
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
33, 14. E dopo sè, solo accennando mosse
Così sen giva, e non credo che fosse
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
Par. Poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse
6, 65. Antandro e Simoenta, onde si mosse,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
12, 98. Con l'ufficio apostolico si mosse,
E negli sterpi eretici percosse

13, 92. Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Non ho parlato sì, che tu non posse
Acciocchè re sufficiente fosse;
19, 83. Se la Scrittura sovra noi non fosse,
O terreni animali, o menti grosse!
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
21, 38. Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Tal modo parve a me che quivi fosse
Sì come in certo grado si percosse;

ossi

Inf. Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
4, 2. E l'occhio riposato intorno mossi,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
15, 11. Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Già eravam dalla selva rimossi
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
18, 17. Movien, che recidean gli argini e i fossi
In questo luogo, dalla schiena scossi
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
19, 77. Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
27, 119. Nè pentere e volere insieme puossi,
O me dolente! come mi riscossi,
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
Purg. Quèl sanza il quale a Dio tornar non puossi,
19, 92. Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Cosa di là ond'io vivendo mossi.
24, 134. Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Drizzai la testa per veder chi fossi:
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
32, 11. Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Ma poichè al poco il viso riformossi
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
Par. Gli remi, pria che nell'acqua ripercossi,
25, 134. Ahi quanto nella mente mi commossi,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi

osso

Inf. Che fece l'Arbia colorata in rosso,
10, 86. Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
18, 110. L'occhio a veder senza montare al dosso
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Che dagli uman privati parea mosso.
22, 23. Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
24, 65. Onde una voce uscio dall'altro fosso,
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Purg. Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
8, 101. Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
10, 137. Secondo ch'avean più e meno addosso;
Piangendo parea dicer: Più non posso.
15, 23. Ivi dinanzi a me esser percosso;
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Diss'io, e pare in vêr noi esser mosso?
Par. Ad acquetarmi l'animo commosso,
1, 86. E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
2, 98. Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Rivolto ad essi fa' che dopo il dosso
E torni a te da tutti ripercosso,
8, 92. Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso
Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Terrai il viso come tieni il dosso.

osta

Inf. E per novi pensier cangia proposta,
2, 38. Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
10, 71. Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
12, 62. Venite voi, che scendete la costa?
Lo mio Maestro disse: La risposta
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
13, 113. Sente il porco e la caccia alla sua posta.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Che della selva rompieno ogni rosta.
16, 77. E i tre che ciò inteser per risposta,
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Felice te, che sì parli a tua posta.
22, 146. Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Di qua, di là discesero alla posta:
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta.
27, 32. Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Ed io ch'avea già pronta la risposta,
O anima, che se' laggiù nascosta,
29, 17. Lo Duca, già facendo la risposta,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
La colpa che laggiù cotanto costa.
33, 107. Di ciò ti farà l'occhio la risposta
Ed un de' tristi della fredda crosta
Tanto, che data v'è l'ultima posta.
Purg. Lasciar il canto e fuggir vêr la costa,
2, 131. Nè la nostra partita fu men tosta.
6, 56. Colui che già si copre della costa,
Ma vedi là un'anima, che a posta
Quella ne insegnerà la via più tosta.
10, 50. Diretro da Maria, per quella costa,
Un'altra istoria nella roccia imposta:
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
29, 68. E rendea a me la mia sinistra costa,
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
Par. Quando la sua semenza è già riposta,
13, 35. Tu credi che nel petto, onde la costa
Il cui palato a tutto il mondo costa,
19, 146. Di questo, Nicosia e Famagosta
Che dal fianco dell'altre non si scosta.
20, 44. Colui, che più al becco mi s'accosta,
Ora conosce quanto caro costa
Di questa dolce vita e dell'opposta.
21, 53. Non mi fa degno della tua risposta,
Vita beata, che ti stai nascosta
La cagion che sì presso mi t'accosta:
22, 35. All'alto fine, io ti farò risposta
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Dalla gente ingannata e mal disposta.
29, 89. Con men disdegno, che quando è posposta
Non vi si pensa quanto sangue costa
Chi umilmente con essa s'accosta.
30, 134. Per la corona che già v'è su posta,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

oste

Inf. Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
17, 14. Con più color sommesse e sopraposte
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
34, 71. Ed ei prese di tempo e loco poste:
Appigliò sè alle vellute coste:
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

osto

Inf. E tu cortese ch'ubbidisti tosto
2, 134. Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Ch'io son tornato nel primo proposto.
10, 17. Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
19, 59. Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Ed io risposi come a me fu imposto.
Purg. Com'io avviso, assai è lor risposto:
5, 35. Vapori accesi non vid'io sì tosto
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,
7, 38. Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
19, 80. E volete trovar la via più tosto,
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
23, 5. Vienne oramai, chè 'l tempo che c'è imposto

I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
Che l'andar mi facèn di nullo costo.
24, 77. Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
E a trista ruina par disposto.
33, 17. Lo decimo suo passo in terra posto,
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Par. E sappi che il suo muovere è sì tosto
28, 44. Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.

ostra

Inf. Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra
7, 35. Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Questi chercuti alla sinistra nostra.
22, 2. E cominciare stormo, e far lor mostra,
Corridor vidi per la terra vostra,
Ferir torneamenti, e correr giostra.
29, 38. Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Potean parere alla veduta nostra.
Purg. Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
7, 17. Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra
Par. Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
3, 107. E quest' altro splendor, che ti si mostra
Di tutto il lume della spera nostra,
31, 104. Viene a veder la Veronica nostra,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

ostri

Purg. Dimmi che è cagion perchè dimostri
26, 110. Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
Par. Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
22, 50. Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

ostro

Purg. Torcesse in suso il desiderio vostro,
15, 53. Perchè quanto si dice più lì nostro,
E più di caritate arde in quel chiostro.
26, 128. Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Fagli per me un dir di paternostro,
Ove poter peccar non è più nostro.
Par. Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
19, 8. Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
Quand' era nel concetto *Noi e Nostro*.
25, 125. Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con le duo stole nel beato chiostro
E questo apporterai nel mondo vostro.

ota

Inf. Però giri fortuna la sua ruota,
15, 95. Lo mio Maestro allora in sulla gota
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
20, 104. Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Purg. Giustiniano, se la sella è vota?
6, 89. Ahi gente, che dovresti esser divota,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
23, 17. Giugnendo per cammin gente non nota,
Così diretro a noi, più tosto mota,
D'anime turba tacita e devota.
29, 119. Per l'orazion della Terra devota,
Tre donne in giro dalla destra ruota,
Ch' a pena fôra dentro al fuoco nota:
31, 38. Ciò che confessi, non fôra men nota
Ma quando scoppia dalla propria gota
Rivolge sè contra il taglio la ruota.
32, 29. E Stazio ed io seguitavam la ruota
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Temprava i passi un' angelica nota.
Par. Se non riempie dove colpa vota,
7, 83. Vostra natura, quando peccò tota
Come di Paradiso, fu remota:

9, 65. Che fosse ad altro vôlta, per la ruota
L'altra letizia, che m' era già nota.
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
10, 143. Tin tin sonando con sì dolce nota,
Così vid' io la gloriosa ruota
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
14, 20. Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Così all' orazion pronta e devota
Nel torneare e nella mira nota.
20, 128. Che tu vedesti dalla destra ruota,
O predestinazion, quanto rimota
Che la prima cagion non veggion tota!
21, 56. Dentro alla tua letizia, fammi nota
E di', perchè si tace in questa ruota
Che giù per l'altre suona sì devota.
25, 107. Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Misesi lì nel canto e nella nota
Pur come sposa tacita ed immota.
32, 65. Creando, a suo piacer di grazia dota
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Che nella madre ebber l'ira commota.

ote

Inf. Vuolsi così colà, dove si puote
3, 95. Quinci fur quete le lanose gote
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
5, 23. Vuolsi così colà, dove si puote
Ora incomincian le dolenti note
Là dove molto pianto mi percuote.
11, 101. E se tu ben la tua Fisica note,
Che l'arte vostra, quella, quanto puote,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
16, 125. Dee l'uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Ma qui tacer nol posso: e per le note
S' elle non sien di lunga grazia vote,
19, 116. Non la tua conversion, ma quella dote
E mentre io gli cantava cotai note,
Forte spingava con ambo le piote.
32, 89. Percotendo, rispose, altrui le gote
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Purg. Ed andar su di notte non si puote;
7, 44. Anime sono a destra qua remote:
E non senza diletto ti fien note.
8, 14. Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
E l'altre poi dolcemente e divote
Avendo gli occhi alle superne ruote.
11, 32. Di qua che dire e far per lor si puote
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Possano uscire alle stellate ruote.
13, 80. Della cornice, onde cader si puote,
Dall' altra parte m' eran le devote
Premevan sì, che bagnavan le gote.
24, 86. Crescendo sempre infin ch' ella il percuote
Non hanno molto a volger quelle ruote
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
28, 107. Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E la percossa pianta tanto puote,
E quella poi girando intorno scuote:
Par. Essere aggiunto, come Quei che puote
1, 62. Beatrice tutta nell' eterne ruote
Le luci fisse di lassù remote,
4, 56. Che la voce non suona, ed esser puote
S' egl' intende tornare a queste ruote
In alcun vero suo arco percuote.
6, 122. In noi l'affetto sì, che non si puote
Diverse voci fanno dolci note;
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
10, 5. Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Dove l'un moto all' altro si percuote;
11, 125. È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
E quanto le sue pecore rimote
Più tornano all' ovil di latte vote.
13, 101. O se del mezzo cerchio far si puote
Onde, se ciò ch' io dissi, e questo note,
In che lo stral di mia intenzion percuote.
15, 104. La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non avea case di famiglia vote;

A mostrar ciò che in camera si puote.
17, 134. Che le più alte cime più percuote;
Però ti son mostrate in queste ruote,
Pur l'anime che son di fama note;
28, 47. Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Ma nel mondo sensibile si puote
Quant'elle son dal centro più remote.

oth

Par. *Osanna, sanctus Deus Sabaoth,*
7, 1. *Felices ignes horum malahoth!*

oto

Inf. Sotto il governo d'un sol galeoto,
8, 17. Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Più non ci avrai, se non passando il loto.
31, 77. Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto:
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
34, 125. Per fuggir lui lasciò qui il luogo vôto
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Che non per vista, ma per suono è noto
Purg. De' suoi comandamenti era devoto,
32, 107. Non esce mai con sì veloce moto
Da quel confine che più è remoto,
Par. Non dimostrato; ma fia per sè noto,
2, 44. Io risposi: Madonna, sì devoto,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
3, 26. Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Qui rilegate per manco di voto.
22, 104. Naturalmente fu sì ratto moto,
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
31, 113. Cominciò egli, non ti sarà noto
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Cui questo regno è suddito e devoto.

otta

Inf. Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
5, 53. A vizio di lussuria fu sì rotta,
Per tôrre 'l biasmo, in che era condotta.
14, 110. Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
Le quali accolte foran quella grotta.
21, 110. Andatevene su per questa grotta;
Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
31, 110. E non v'era mestier più che la dotta,
Noi procedemmo più avanti allotta,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
34, 5. O quando l'emisperio nostro annotta,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
Purg. Di quella mandria fortunata allotta,
3, 86. Come color dinanzi vider rotta
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
16, 101. Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Ben puoi veder che la mala condotta
E non natura che in voi sia corrotta.
20, 101. Quanto il dì dura; ma, quando s'annotta,
Noi ripetiam Pigmalion allotta,
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
27, 83. Lungo il peculio suo queto pernotta,
Tali eravamo tutti e tre allotta.
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

otte

Purg. Uscendo fuor della profonda notte
1, 41. Son le leggi d'abisso così rotte?
Che dannati venite alle mie grotte?
22, 65. Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
Facesti come quei che va di notte,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

otti

Purg. Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
32, 71. Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

otto

Inf. Gittato mi sarei tra lor disotto,
16, 47. Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
19, 44. Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
22, 128. Non potero avanzar: quegli andò sotto,
Non altrimenti l'anitra di botto,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
33, 44. Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
34, 62. Disse 'l Maestro, e Giuda Scariotto,
Degli altri duo c'hanno il capo di sotto,
Vedi come si storce, e non fa motto:
Purg. Un non sapea che bianco, e di sotto
2, 23. Lo mio Maestro ancor non fece motto
Allor che ben conobbe il galeotto,
4, 29. Del gran disio, diretro a quel condotto,
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
5, 5. Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
9, 74. Che là, dove pareami in prima un rotto,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Ed un portier che ancor non facea motto.
13, 137. L'anima mia, del tormento di sotto,
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
17, 122. Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Che corre al ben con ordine corrotto.
23, 83. Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
La Nella mia col suo pianger dirotto.
30, 140. Ed a colui che l'ha quassù condotto,
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Fosse gustata senza alcuno scotto

ova

Inf. Mi veggio intorno, come ch'i' mi muova,
6, 5. I' sono al terzo cerchio della piova
Regola e qualità mai non l'è nuova.
8, 122. Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Questa lor tracotanza non è nuova,
La qual senza serrame ancor si trova.
14, 128. Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
E l'altro dì che si fa d'esta piova?
27, 41. L'aquila da Polenta la si cova,
La terra che fe' già la lunga prova,
Sotto le branche verdi si ritrova.
Purg. Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
10, 92. Colui, che mai non vide cosa nuova,
Novello a noi, perchè qui non si trova.
13, 143. Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Oh questa è ad udir sì cosa nuova,
Però col prego tuo talor mi giova.
21, 59. Si sente, sì che surga, o che si muova
Della mondizia 'l sol voler fa prova,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
22, 68. Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Quando dicesti: Secol si rinnova;
E progenie discende dal ciel nuova.
30, 113. Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Par. Ma perchè sappi che di te mi giova,
8, 137. Sempre natura se fortuna trova
Fuor di sua region, fa mala prova.
9, 20. Beato spirto, dissi, e fammi prova
Onde la luce che m'era ancor nuova,
Seguetta, come a cui di ben far giova:
26, 32. Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Più che in altra convien che si muova
Lo vero, in che si fonda questa prova.

33, 134. Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Tale era io a quella vista nuova:
L'imago al cerchio, e come vi s' indova;

ove

Inf. Lo secondo giron dal terzo, e dove
14, 5. A ben manifestar le cose nuove,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
31, 92. Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Fialte ha nome; e fece le gran prove.
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
33, 104. Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Purg. E se nulla di noi pietà ti muove,
6, 116. E se licito m' è, o sommo Giove,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
32, 110. Fuoco di spessa nube, quando piove
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
Par. La gloria di Colui che tutto muove
1, 1. In una parte più, e meno altrove.
3, 86. Ella è quel mare al qual tutto si muove
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
4, 62. Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
L' altra dubitazion che ti commuove
Non ti potria menar da me altrove.
7, 68. Non ha poi fine, perchè non si muove
Ciò che da essa senza mezzo piove
Alla virtude delle cose nuove.
12, 26. Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
Del cuor dell' una delle luci nuove
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
13, 122. Perchè non torna tal qual ei si muove,
E di ciò sono al mondo aparte prove
Li quali andavan, e non sapevan dove.
18, 95. Rimasero ordinate, sì che Giove
E vidi scendere altre luci dove
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
22, 143. Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Il variar che fanno di lor dove;
24, 131. Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Ed a tal creder non ho io pur prove
Anche la verità che quinci piove
27, 107. Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
E questo cielo non ha altro dove
L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.

ovi

Inf. Venia sì pian, che noi eravam nuovi
23, 71. Perch' io al Duca mio: Fa' che tu trovi
E gli occhi sì andando intorno muovi.
Par. Esperienza, se giammai la provi,
2, 95. Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

ovo

Inf. Che mi commise quest' uficio nuovo;
12, 89. Ma per quella virtù per cui io muovo
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,

ozio

Par. Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
11, 5. E chi rubare, e chi civil negozio,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;

ozza

Inf. Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
7, 125. Così girammo della lorda pozza
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
28, 101. Con la lingua tagliata nella strozza,
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

ozze

Par. La sua scrittura fien lettere mozze,
19, 134. E parranno a ciascun l' opere sozze
Nazione, e duo corone han fatto bozze.

ozzi

Inf. La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
7, 53. In eterno verranno agli due cozzi;
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

ozzo

Inf. A cui non puote il fin mai esser mozzo,
9, 95. Che giova nelle fata dar di cozzo?
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo
28, 17. Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Il modo della nona bolgia sozzo.
Purg. Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
16, 11. M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

u

Inf. Con esso un colpo: per la man d'Artù:
32, 62. Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

ua

Par. *Superillustrans claritate tua*
7, 2. Così, volgendosi alla nota sua,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
30, 80. Ma è difetto dalla parte tua,
Non è fantin che sì subito rua
Molto tardato dall' usanza sua,

uba

Par. Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
6, 68. Da onde venne folgorando a Giuba;
Dove sentia la Pompeiana tuba.

ube

Purg. Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube,
17, 11. O immaginativa, che ne rube
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Par. Nostre sirene, in quelle dolci tube,
12, 8. Come si volgon per tenera nube
Quando Giunone a sua ancella iube,

ubi

Par. Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*,
28, 95. E quella, che vedeva i pensier dubi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

ubro

Par. Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
6, 77. Con costui corse 'nsino al lito rubro;
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

uca

Inf. Per altra via mi mena il savio Duca,
4, 149. E vengo in parte, ove non è che luca.
16, 62. Promessi a me per lo verace Duca;
Se lungamente l' anima conduca
E se la fama tua dopo te luca,
32, 125. Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
E come 'l pan per fame si manduca,
La 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.
Purg. E seguitava l' orme del mio Duca,
5, 2. Una gridò: Ve', che non par che luca
E come vivo par che si conduca.
14, 77. Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
18, 110. Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Parole furon queste del mio Duca:
Diretr' a noi, che troverai la buca.
21, 5. Per la impacciata via retro al mio Duca,
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Par. Mi tragge a ragionar dell' altro duca
12, 32. Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Così la gloria loro insieme luca.

ucca

Inf. E sei Alessio Interminei da Lucca:
18, 122. Ed egli allor, battendosi la zucca:

Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Purg. Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
24, 35. Ei mormorava; e non so che Gentucca
Della giustizia che sì gli pilucca.

ucchio

Inf. E di Franceschi sanguinoso mucchio,
27, 44. E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio
Là, dove soglion, far de' denti succhio.

ucci

Inf. Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
24, 125. Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
Par. Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
16, 104. Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

uccia

Inf. Muoversi pur su per l' estrema buccia;
19, 29. Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

uce

Inf. Fece li cieli, e diè lor, chi conduce,
7, 74. Distribuendo ugualmente la luce:
Ordinò general ministra e duce,
10, 98. Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Cotanto amor ne splende il sommo Duce:
Purg. Stupido tutto al carro della luce,
4, 59. Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Che su e giù del suo lume conduce,
27, 131. Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
Che questa terra sol da sè produce.
Par. La virtù mista per lo corpo luce,
2, 143. Da essa vien ciò che da luce a luce
Essa è formal principio che produce,
5, 8. Nello intelletto tuo l' eterna luce,
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Mal conosciuto, che quivi traluce.
13, 65. Le cose generate, che produce
La cera di costoro, e chi la duce,
Ideale poi più o men traluce:
21, 26. Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
25, 68. Della gloria futura, il qual produce
Da molte stelle mi vien questa luce;
Che fu sommo cantor del sommo duce.
30, 35. Che quel della mia tuba, che deduce
Con atto e voce di spedito duce
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;

uci

Purg. Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
13, 17. Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci:
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
18, 14. Che mi dimostri amore, a cui riduci
Drizza, disse, vêr me l' acute luci
L' error de' ciechi che si fanno duci.
29, 62. Sì nell' affetto delle vive luci,
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
E tal candor giammai di qua non fuci.
Par. Come il segno del mondo e de' suoi duci
20, 8. Però che tutte quelle vive luci,
Da mia memoria labili e caduci.

ucia

Purg. Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
25, 137. Che la piaga dassezzo si ricucia.

uco

Inf. Come si converrebbe al tristo buco,
32, 2. I' premerei di mio concetto il suco
Non senza tema a dicer mi conduco.

uda

Inf. Congiurato da quella Eriton cruda,
9, 23. Di poco era di me la carne nuda,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
20, 80. Nella qual si distende e la 'mpaluda,
Quindi passammo la vergine cruda
Senza coltura, e d' abitanti nuda.
33, 20. Cioè, come la morte mia fu cruda,
Breve pertugio dentro dalla muda,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda.

ude

Inf. Al nocchier della livida palude,
3, 98. Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
Ratto che 'nteser le parole crude.
30, 23. Si vider mai in alcun tanto crude,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
Purg. Cotesta oblivion chiaro conchiude
33, 98. Veramente oramai saranno nude
Quelle scovrire alla tua vista rude.
Par. Che Tagliamento ed Adice richiude,
9, 44. Ma tosto fia che Padova al Palude
Per essere al dover le genti crude.
24, 98. Proposizion che sì ti conchiude,
Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
30, 8. Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
Non altrimenti il trionfo, che lude
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude.

udi

Par. Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
28, 122. Poscia ne' duo penultimi tripudi
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

udo

Inf. Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo.
22, 116. O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Quel prima, ch' ha ciò fare era più crudo.
Purg. A me rivolse, quel feroce drudo
32, 155. Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Par. Sotto la protezion del grande scudo,
12, 53. Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;

ue

Inf. Sì al venir, con le parole tue,
2, 137. Or va', che un sol volere è d' ambedue:
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
22, 140. Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Lo caldo sghermitor subito fue:
Sì avieno inviscate l' ale sue.
25, 56. E miseli la coda tr' ambedue,
Ellera abbarbicata mai non fue
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
28, 125. Ed eran due in uno, ed uno in due:
Quando diritto appiè del ponte fue
Per appressarne le parole sue,
32, 53. Per la freddura, pur col viso in giue
Se vuoi saper chi son cotesti due,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
Purg. Additandomi un balzo poco in sue.
4, 47. Sì mi spronaron le parole sue,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
8, 23. Tacito poscia riguardar in sue,
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Tronche e private delle punte sue.
12, 11. Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Veder lo letto delle piante tue.
15, 38. E, *Beati misericordes*, fue
Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Prode acquistar nelle parole sue:
16, 26. E di noi parli pur, come se tue
Così per una voce detto fue.
E dimanda se quinci si va sue.
18, 131. Disse: Volgiti in qua, vedine due
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Che vedesse Giordan le rede sue.
22, 107. Simonide, Agatone, ed altri piue

Quivi si veggion delle genti tue
Ed Ismene sì trista come fue.
24, 98. Ed io rimasi in via con esso i due,
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Come la mente alle parole sue;
29, 83. Ventiquattro seniori, a due a due,
Tutti cantavan: Benedetta tue
Sieno in eterno le bellezze tue.
32, 143. Mise fuor teste per le parti sue,
Le prime eran cornute come bue;
Simile mostro in vista mai non fue.
Par. Assai mi fu, ma or con ambedue
1. 17. Entra nel petto mio, e spira tue
Della vagina delle membra sue.
6, 14. Una natura in Cristo esser, non piue,
Ma il benedetto Agabito, che fue
Mi dirizzò con le parole sue.
7. 101. E questa è la ragion perchè l'uom fue .
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Dico con l'una, o ver con ambedue.
8, 44. Tanto s'avea, e: Di' chi se' tu? fue
E quanta e quale vid'io lei far piue,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
11, 38. L'altro per sapienza in terra fue
Dell'un dirò, perocchè d'ambedue
Perchè ad un fine fûr l'opere sue.
13, 86. Chè l'umana natura mai non fue,
Or, s'io non procedessi avanti piue,
Comincerebber le parole tue.
15, 92. Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Tu gli raccorci con l'opere tue.
17, 74. Che del fare e del chieder, tra voi due,
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Che notabili fien l'opere sue.
21, 101. Onde riguarda come può laggiue
Sì mi prescrisser le parole sue,
A dimandarla umilmente chi fue.
25, 113. Del nostro Pellicano, e questi fue
La Donna mia così; nè però piue
Poscia, che prima, alle parole sue.
27, 35. E tal eclissi credo che in ciel fue,
Poi procedetter le parole sue
Chè la sembianza non si mutò piue:

uffa

Inf. Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
7, 59. Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
Per che l'umana gente si rabbuffa.
18, 104. Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
Le ripe eran grommate d'una muffa
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
22, 131. Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Irato Calcabrina della buffa,
Che quei campasse, per aver la zuffa.

uga

Inf. Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
30, 68. La rigida giustizia che mi fruga,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Purg. Avvegnachè la subitana fuga
3, 1. Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
14, 35. Di quel che il ciel della marina asciuga,
Virtù così per nimica si fuga
Del loco, o per mal uso che li fruga:

uggia

Inf. E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
15, 2. Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
Purg. Che la terra cristiana tutta aduggia
20, 44. Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.

ugia

Inf. Com'io vidi un, così non si pertugia,
28, 23. Tra le gambe pendevan le minugia;
Che merda fa di quel che si trangugia.

ugio

Purg. Ricompie forse negligenza e indugio
18, 107. Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
Par. Prende sua forma, e sì come al pertugio
20, 23. Così, rimosso d'aspettare indugio,
Su per lo collo, come fosse bugio.

ugna

Inf. Prese la terra, e con piene le pugna
6, 26. Qual'è quel cane che abbaiando agugna,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Purg. Contra miglior voler, voler mal pugna;
20, 1. Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

ui

Inf. Miserere di me, gridai a lui,
1, 65. Risposemi: Non uom, uomo già fui;
E Mantovani per patria ambedui.
2, 74. Di te mi loderò sovente a lui.
O donna di virtù, sola per cui
Da quel ciel, c'ha minori i cerchi sui:
3, 59. Guardai, e vidi l'ombra di colui
Incontanente intesi, e certo fui,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
5, 95. Noi udiremo e parleremo a vui,
Siede la terra, dove nata fui,
Per aver pace co' seguaci sui.
8, 26. E poi mi fece entrare appresso lui,
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Dell'acqua più che non suol con altrui.
9, 20. Incontra, mi rispose, che di nui
Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
10, 38. Mi pinser tra le sepolture a lui,
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Mi dimandò: Chi fûr li maggior tui?
14, 50. Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui,
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Onde l'ultimo dì percosso fui;
16, 80. Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Però se campi d'esti luoghi bui,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
20, 29. Chi è più scellerato di colui
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
24, 137. In giù son messo tanto, perch'io fui
E falsamente già fu apposto altrui.
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
32, 83. Sì ch'i' esca d'un dubbio per costui:
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Purg. Ch'i' mi sforzai, carpando appresso lui,
4, 50. A seder ci ponemmo ivi ambedui
Chè suole a riguardar giovare altrui.
7, 14. Ed umilmente ritornò vêr lui,
O gloria de' Latin, disse, per cui
O pregio eterno del loco ond'io fui,
16, 62. Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Alto sospir, che duolo strinse in lui,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
17, 62. Procacciam di salir pria che s'abbui,
Così disse il mio Duca; ed io con lui
E tosto ch'io al primo grado fui,
23, 116. Qual fosti meco e quale io teco fui,
Di quella vita mi volse costui
Vi si mostrò la suora di colui:
26, 101. Lunga fiata rimirando lui,
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Con l'affermar che fa credere altrui.
30, 122. Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Sì tosto come in su la soglia fui
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
33, 131. Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Così, poi che da essa preso fui,
Donnescamente disse: Vien con lui.
Par. Quant'esser posso più, ringrazio Lui
2, 47. Ma ditemi, che son li segni bui

Fan di Cain favoleggiare altrui?
6, 128. Luce la luce di Romeo, di cui
Ma i Provenzali che fèr contra lui
Qual si fa danno del ben fare altrui.
9, 92. Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Folco mi disse quella gente, a cui
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
15, 29. *Gratia Dei! sicut tibi, cui*
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui;
E quinci e quindi stupefatto fui;
19, 2. La bella image, che nel dolce frui
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Che ne' miei occhi rinfrangesse lui.
22, 17. Nè tardo, ma che al parer di colui,
Ma rivolgiti omai in verso altrui,
Se, com'io dico, la vista ridui.

uia

Inf. Mostrargli mi convien la valle buia:
12, 86. Tal si partì da cantare *alleluia*,
Non è ladron, nè io anima fuia.
Purg. Messo di Dio anciderà la fuia,
33, 44. E forse che la mia narrazion buia,
Perch'a lor modo lo intelletto attuia;
Par. Sì come riso qui, ma giù s'abbuia
9, 71. Dio vede tutto, e tuo veder s'induia,
Voglia di sè a te puote esser fuia.

ulcro

Inf. Questi risurgeranno del sepulcro
7, 56. Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

ulgo

Par. Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
9, 32. Ma lietamente a me medesma indulgo
Che forse parria forte al vostro vulgo.

ulla

Inf. Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
28, 20. Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
34, 56. Un peccatore a guisa di maciulla,
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Rimanea della pelle tutta brulla.
Purg. Prima che sia, a guisa di fanciulla,
16, 86. L'anima semplicetta, che sa nulla,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
17, 32. Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Surse in mia visione una fanciulla,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Par. Diss'io, beato spirto, sì che nulla
9, 74. Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Che di sei ale fannosi cuculla,
15, 119. Della sua sepoltura, ed ancor nulla
L'una vegghiava a studio della culla,
Che pria li padri e le madri trastulla;

ullo

Purg. Della casa da Calboli, ove nullo
14, 89. E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

ulse

Par. Vèr lo piacer divin che mi rifulse,
27, 95. E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.

ulto

Par. Ma perchè Dio volesse m'è occulto
7, 56. Questo decreto, frate, sta sepulto
Nella fiamma d'amor non è adulto.

uma

Inf. Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,
24, 47. Sanza la qual chi sua vita consuma,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
Purg. La fronte, e ben sentì muover la piuma,
24, 149. E sentì dir: Beati cui alluma
Nel petto lor troppo disir non fuma.
Par. Quando colui che tutto il mondo alluma
20, 1. Che il giorno d'ogni parte si consuma,
21, 98. Questo rapporta, sì che non presuma
La mente che qui luce, in terra fuma;
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assuma.

ume

Inf. Che spande di parlar sì largo fiume?
1, 80. O degli altri poeti onore e lume,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
3, 71. Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Com'io discerno per lo fioco lume.
Purg. Fregiavan sì la sua faccia di lume,
1, 38. Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Diss'ei, movendo quell'oneste piume:
4, 26. Montasi su Bismantova in cacume
Dico con l'ali snelle e con le piume
Che speranza mi dava, e facea lume.
6, 146. Legge, moneta, e uficio e costume
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Che non può trovar posa in su le piume,
13, 86. Incominciai, di veder l'alto lume
Se tosto grazia risolva le schiume
Per essa scenda della mente il fiume.
28, 62. Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Non credo che splendesse tanto lume
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Par. Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
1, 80. La novità del suono e il grande lume
Mai non sentito di cotanto acume.
15, 50. Tratto leggendo nel magno volume
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
17, 113. E per lo monte, del cui bel cacume
E poscia per lo ciel di lume in lume
A molti fia savor di forte agrume;
20, 17. Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
21, 32. Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
E come per lo natural costume
Si muovono a scaldar le fredde piume;
28, 14. Li miei da ciò che pare in quel volume,
Un punto vidi che raggiava lume
Ciuder conviensi, per lo forte acume:
32, 71. Di cotal grazia, l'altissimo lume
Dunque, senza mercè di lor costume,
Sol differendo nel primiero acume.
33, 86. Legato con amore in un volume,
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Chè ciò ch'io dico è un semplice lume.

umi

Purg. Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
22, 86. E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,
Par. Ed attenersi a noi quei santi lumi,
13, 29. Ruppe il silenzio ne' concordi numi,
Del poverel di Dio narrata fu'mi,
23, 110. Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Lo real manto di tutti i volumi
Nell'alito di Dio e ne' costumi.
26, 119. Quattromila trecento e duo volumi
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.

ummo

Inf. E fanno pullular quest'acqua al summo,
7, 119. Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Portando dentro accidioso fummo:

una

Inf. Gittansi di quel lito ad una ad una
3, 116. Così sen vanno su per l'onda bruna,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

7, 62. De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
Non poterebbe farne posar una.
15, 17. Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
Come vecchio sartor fa nella cruna.
26, 131. Lo lume era di sotto dalla luna,
Quando n'apparve una montagna bruna
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
32, 74. Al quale ogni gravezza si rauna,
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Purg. Venimmo dove quell'anime ad una
4, 17. Maggiore aperta molte volte impruna,
L'uom della villa quando l'uva imbruna
10, 14. Tanto, che pria lo scemo della luna
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Su dove 'l monte indietro si rauna,
19, 2. Intiepidar più il freddo della luna,
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Surger per via che poco le sta bruna;
21, 35. Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Sì mi diè dimandando per la cruna
Si fece la mia sete men digiuna.
26, 32. Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Così per entro loro schiera bruna
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
28, 29. Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Avvegna che si muova bruna bruna
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
32, 116. Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Par. Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
1, 113. Questi ne porta il fuoco in vêr la luna;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
13, 56. Dal suo lucente, che non si disuna
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Eternalmente rimanendosi una.
16, 80. Sì come voi; ma celasi in alcuna
E come il volger del ciel della luna
Così fa di Fiorenza la fortuna;
27, 128. Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Qualunque cibo per qualunque luna;
33, 20. In te magnificenza, in te s'aduna
Or questi, che dall'infima lacuna
Le vite spiritali ad una ad una,

une

Inf. Porge la barba in sulle spalle brune,
20, 107. Sì che appena rimaser per le cune,
In Aulide a tagliar la prima fune.

unga

Inf. Chè l'occhio nol potea menare a lunga
9, 5. Pur a noi converrà vincer la punga,
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

unge

Inf. Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
12, 131. La divina giustizia di qua punge
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

ungi

Inf. Per le tenebre troppo dalla lungi,
31, 23. Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Però alquanto più te stesso pungi.

uni

Inf. Dovre' io ben riconoscere alcuni,
7, 50. Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:
Par. Avvegna che col popol si rauni
16, 131. Già eran Gualterotti ed Importuni,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

uno

Inf. Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
2, 1. Dalle fatiche loro; ed io sol uno

13, 32. E colsi un ramoscel da un gran pruno:
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
18, 38. Alle prime percosse! e già nessuno
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Già di veder costui non son digiuno.
25, 65. Per lo papiro suso un color bruno,
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
28, 83. Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Quel traditor che vede pur con l'uno,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
33, 71. Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Purg. Tanto possiede più di ben ciascuno,
15, 56. Io son d'esser contento più digiuno,
E più di dubbio nella mente aduno.
24, 23. Dal Torso fu, e purga per digiuno
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Par. Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
2, 71. Ancor, se raro fosse di quel bruno
Fòra di sua materia sì digiuno
14, 29. E regna sempre in tre e due e uno,
Tre volte era cantato da ciascuno
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
15, 47. Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
19, 23. Dell'eterna letizia, che pur uno
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
22, 89. Ed io con orazione e con digiuno,
E se guardi al principio di ciascuno,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
24, 107. Diss'io, senza miracoli, quest'uno
Che tu entrasti povero e digiuno
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
28, 32. Già di larghezza, che il messo di Juno
Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
In numero distante più dall'uno:

unque

Purg. Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
3, 101. Ed un di loro incominciò: Chiunque
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

unse

Par. Libero ufficio di dottore assunse,
32, 2. La piaga, che Maria richiuse ed unse,
E colei che l'aperse e che la punse.

unsi

Par. Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
33, 80. O abondante grazia, ond'io presunsi
Tanto, che la veduta vi consunsi!

unta

Inf. Noi pur venimmo alfine in su la punta
24, 41. La lena m'era del polmon sì munta
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Purg. Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
24, 17. Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
31, 2. Volgendo suo parlare a me per punta,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Tua confession conviene esser congiunta.
Par. Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
6, 26. Or qui alla quistion prima s'appunta.
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
9, 116. Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Del trionfo di Cristo fu assunta.
21, 83. Luce divina sovra me s'appunta;
La cui virtù, con mio veder congiunta,
La somma essenzia, della quale è munta.
26, 5. Della vista che hai in me consunta,
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
La vista in te smarrita e non defunta;

unte

Inf. Disse: Chi fusti, che per tante punte
13, 137. E quegli a noi: O anime, che giunte
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
19, 26. Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Tal era lì da' calcagni alle punte.

unti

Inf. L' antico verso; e quando a noi fûr giunti,
16, 20. Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

unto

Inf. Tant' era pien di sonno in su quel punto,
1, 11. Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Che m' avea di paura il cor compunto,
7, 32. Da ogni mano all' opposito punto,
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Ed io ch' avea lo cuor quasi compunto,
10, 107. Fia nostra conoscenza da quel punto,
Allor, come di mia colpa compunto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
11, 62. Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Qualunque trade in eterno è consunto.
22, 122. Fermò le piante a terra, e in un punto
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
34, 110. Quando mi volsi tu passasti il punto
E se' or sotto l' emisperio giunto
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Purg. Già era il sole all' orizzonte giunto,
2, 1. Jerusalem col suo più alto punto:
6, 38. Perchè fuoco d' amor compia in un punto
E là dov' io fermai cotesto punto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
9, 47. Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
13, 53. Uomo sì duro, che non fosse punto
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
25, 62. Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Perchè da lui non vide organo assunto.
Par. Anzi che sieno in sè, mirando il punto
17, 17. Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
E discendendo nel mondo defunto,
28, 41. Forte sospeso, disse: Da quel punto
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.

uo

Par. Dice, color che sanno il nome tuo:
25, 74. Tu mi stillasti con lo stillar suo
Ed in altrui vostra pioggia repluo.

upa

Purg. Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
20, 8. Maledetta sie tu, antica lupa,
Per la tua fame senza fine cupa!

upe

Par. Immagini chi bene intender cupe
13, 1. Mentre ch' io dico, come ferma rupe

upi

Purg. Tanto più trova di can farsi lupi
14, 50. Discesa poi per più pelaghi cupi,
Che non temono ingegno che le occupi.

upo

Inf. E disse: Taci, maledetto lupo:
7, 8 Non è senza cagion l' andare al cupo:
Fe' la vendetta del superbo strupo.

uppe

Purg. Voglio che tu omai ti disviluppe,
33, 32. Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

ura

Inf. Mi ritrovai per una selva oscura,
1, 2. Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Che nel pensier rinnova la paura!
2, 59. Di cui la fama ancor nel mondo dura,
L' amico mio, e non della ventura,
Sì nel cammin, chè vôlto è per paura:
4, 107. Sette volte cerchiato d' alte mura,
Questo passammo come terra dura;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
6, 98. Ripiglierà sua carne e sua figura,
Sì trapassammo per sozza mistura
Toccando un poco la vita futura:
11, 56. Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Ruffian, baratti e simile lordura.
18, 8. Tra 'l pozzo e 'l pie' dell' alta ripa dura.
Quale, dove per guardia delle mura
La parte dov' ei son rende figura;
21, 2. Che la mia Commedia cantar non cura.
Ristemmo per veder l' altra fessura
E vidila mirabilmente oscura.
23, 41. Avendo più di lui che di sè cura,
E giù dal collo della ripa dura
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
25, 107. S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Togliea la coda fessa la figura,
Si facea molle, e quella di là dura.
28, 113. E vidi cosa ch' io avrei paura,
Se non che conscienzia m' assicura,
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
31, 35. Lo sguardo a poco a poco raffigura
Così, forando l' aura grossa e scura,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.
Purg. Gli colombi adunati alla pastura,
2, 125. Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Perchè assaliti son da maggior cura;
3, 17. Rotto m' era dinanzi alla figura,
Io mi volsi da lato con paura
Solo dinanzi a me la terra oscura:
5, 89. Giovanna, o altri non ha di me cura;
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Che non si seppe mai tua sepoltura?
6, 107. Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura,
E vedrai Santafior com' è sicura.
8, 77. Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Non le farà sì bella sepoltura
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
9, 65. E che muti in conforto sua paura,
Mi cambia' io: e come senza cura
Si mosse, ed io diretro in vêr l' altura.
10, 131. Per mensola talvolta una figura
La qual fa del non ver vera rancura
Vid' io color, quando posi ben cura.
11, 92. Com' poco verde in sulla cima dura,
Credette Cimabue nella pintura
Sì che la fama di colui oscura.
13, 83. Ombre, che per l' orribile costura
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
14, 38. Da tutti, come biscia, o per sventura
Ond' hanno sì mutata lor natura
Che par che Circe gli avesse in pastura.
16, 77. Nelle prime battaglie col ciel dura,
A maggior forza ed a miglior natura
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura
17, 98. E ne' secondi sè stesso misura,
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
Contra il fattore adovra sua fattura.
18, 26. Quel piegare è amor, quella è natura,
Poi come il fuoco movesi in altura,
Là dove più in sua materia dura;
19, 89. Trassimi sopra quella creatura,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Sosta un poco per me tua maggior cura.
21, 116. L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Di', il mio Maestro, e non aver paura,

Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
22, 35. Troppo da me, e questa dismisura
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Crucciato quasi all'umana natura:
23, 65. Per seguitar la gola oltre misura,
Di bere e di mangiar m'accende cura
Che si distende su per la verdura.
25, 107. E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E già venuto all'ultima tortura
Ed eravamo attenti ad altra cura.
29, 137. Di quel sommo Ippocrate, che natura
Mostrava l'altro la contraria cura
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
30, 104. Sì che notte nè sonno a voi non fura
Onde la mia risposta è con più cura.
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
33, 122. Dette li son per me; e son sicura
E Beatrice: Forse maggior cura,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Par. Uno ed altro disio, sì che tua cura
4, 17. Tu argomenti: Se il buon voler dura,
Di meritar mi scema la misura?
4, 131. Appiè del vero il dubbio; ed è natura.
Questo m'invita, questo m'assicura,
D'un'altra verità che m'è oscura.
5, 98. Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura.
Per modo che lo stimin lor pastura;
7, 41. S'alla natura assunta si misura,
E così nulla fu di tanta ingiura,
In che era contratta tal natura.
10, 26. Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Lo ministro maggior della natura.
E col suo lume il tempo ne misura.
11, 65. Mille e cent' anni e più dispetta e scura,
Nè valse udir che la trovò sicura
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
12, 125. Là onde vegnon tali alla scrittura,
Io son la vita di Bonaventura
Sempre posposi la sinistra cura.
13, 26. Ma tre Persone in divina natura,
Compiè il cantare e il volger sua misura.
Felicitando sè di cura in cura.
15, 101. Non donne contigiate, non cintura
Non faceva, nascendo, ancor paura
Non fuggian quinci e quindi la misura.
17, 20. Su per lo monte che l'anime cura,
Dette mi fûr di mia vita futura
Ben tetragono ai colpi di ventura.
19, 47. Che fu la somma d'ogni creatura,
E quinci appar ch'ogni minor natura
Che non ha fine, e sè in sè misura.
20, 119. Fontana stilla, che mai creatura
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
L'occhio alla nostra redenzion futura:
21, 17. E fa di quegli specchio alla figura,
Qual sapesse qual era la pastura
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
24, 101. Son l'opere seguite, a che natura
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
26, 17. Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Quella medesma voce, che paura
Di ragionare ancor mi mise in cura;
28, 38. Cui men distava la favilla pura;
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Depende il cielo e tutta la natura.
29, 71. Si legge che l'angelica natura
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
Equivocando in sì fatta lettura.
30, 101. Lo Creatore a quella creatura,
E si distende in circular figura
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
33, 2. Umile ed alta più che creatura,
Tu se' colei che l'umana natura
Non disdegnò di farsi sua fattura.

urba

Purg. Chi siete voi, e chi è quella turba
26, 65. Non altrimenti stupido si turba
Quando rozzo e salvatico s'inurba,

urchi

Inf. Non fêr mai in drappo Tartari nè Turchi,
17, 17. Come tal volta stanno a riva i burchi,
E come là tra li Tedeschi lurchi

ure

Purg. Incominciai: O anime sicure
26, 53. Non son rimase acerbe nè mature
Col sangue suo e con le sue giunture.
31, 77. Posarsi quelle prime creature
E le mie luci, ancor poco sicure.
Ch'è sola una persona in duo nature.
Par. L'acqua e la terra e tutte lor misture
7, 125. E queste cose pur fûr creature;
Esser dovrian da corruzion sicure.
13, 128. Che furon come spade alle scritture
Non sien le genti ancor troppo sicure
Le biade in campo pria che sien mature;
18, 74. Quasi congratulando a lor pasture,
Sì dentro a' lumi sante creature
Or D, or I, or L, in sue figure.
27, 89. Con la mia Donna sempre, di ridure
E se natura o arte fe' pasture
In carne umana, o nelle sue pinture,

urga

Purg. Ove l'umano spirito si purga,
1, 5. Ma qui la morta poesia risurga,
E qui Calliopea alquanto surga,

urge

Par. Nell'ora che la sposa di Dio surge
10, 140. Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
30, 69. Riprofondavan sè nel miro gurge,
L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
Tanto mi piace più quanto più turge.

urgo

Purg. Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
26, 92. Quali nella tristizia di Licurgo
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

uri

Inf. Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
14, 44. Chi è quel grande che non par che curi
Sì che la pioggia non par che 'l marturi?
25, 11. D'incenerarti, sì che più non duri,
Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Purg. E giustizia e speranza fan men duri,
19, 77. Se voi venite dal giacer sicuri,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Par. Chi, per amor di cosa che non duri
15, 11. Quale per li seren tranquilli e puri
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
25, 32. Tu sai che tante volte la figuri,
Leva la testa, e fa' che t'assicuri,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.

urli

Inf. E d'una parte e d'altra, con grand'urli
7, 26 Percotevansi incontro, e poscia pur li
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?

urno

Purg. Nell'ora che non può il calor diurno
19, 1. Vinto da Terra o talor da Saturno;

uro

Inf. Se non eterne, ed io eterno duro:
3, 8. Queste parole di colore oscuro
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.

9, 26. Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro,
Ben so 'l cammin: però ti fa' securo.
16, 128. Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
21, 41. Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
24, 71. Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Così giù veggio, e niente affiguro.
27, 125. Otto volte la coda al dosso duro;
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
E sì vestito andando mi rancuro.
30, 101. Forse d' esser nomato sì oscuro,
Quella sonò, come fosse un tamburo:
Col braccio suo che non parve men duro,
32, 14. Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Purg. Lor sen girà; ma non però che puro
14, 119. O Ugolin de' Fantoli, sicuro
Chi far lo possa tralignando oscuro.
15, 143. Verso di noi, come la notte, oscuro,
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.
27, 32. Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Par. Fatto avea prima, e poi era fatturo,
6, 83. Diventa in apparenza poco e scuro,
Con occhio chiaro e con affetto puro;
26, 89. Stupendo; e poi mi rifece sicuro
E cominciai: O pomo, che maturo
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
32, 20. La fede in Cristo, queste sono il muro
Da questa parte, onde il fiore è maturo
Quei che credettero in Cristo venturo.

urpa

Par. Di quella legge, il cui popolo usurpa.
15, 143. Quivi fu' io da quella gente turpa
Il cui amor molte anime deturpa,

urro

Inf. In una borsa gialla vidi azzurro,
17, 59. Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Mostrare un' oca bianca più che burro.

urto

Inf. Del fosso, che nessuna mostra il furto,
26, 41. Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Caduto sarei giù senza esser urto.

usa

Inf. Che 'l tien legato, o anima confusa,
31, 74. Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Purg. Che il malo amor dell' anime disusa,
10, 2. Sonando la sentii esser richiusa:
Qual fôra stata al fallo degna scusa?
19, 23. Al canto mio; e qual meco s' ausa
Ancor non era sua bocca richiusa,
Lunghesso me per far colei confusa.
31, 5. Dì', dì', se quest' è vero; a tanta accusa
Era la mia virtù tanto confusa,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
33, 128. Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
Come anima gentil che non fa scusa,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Par. Notando ed a Sicheo ed a Creusa,
9, 98. Nè quella Rodopea, che delusa
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
15, 26. Se fede merta nostra maggior musa,
O sanguis meus, o super infusa
Bis unquam coeli janua reclusa?
24, 92. Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

usca

Par. Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
17, 122. Indi rispose: Coscienza fusca
Pur sentirà la tua parola brusca.

use

Inf. Al tornar della mente, che si chiuse
6, 1. Che di tristizia tutto mi confuse,
28, 41. Perocchè le ferite son richiuse
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Purg. Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
15, 128. Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Par. Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
12, 5. Canto, che tanto vince nostre muse,
Quanto primo splendor quel ch' e' rifuse.

usi

Inf. Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
25, 143. Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Par. Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi,
3, 104. Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
17, 11. Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
O cara pianta mia (che sì t' insusi,
Non capere in triangolo du' ottusi,

uso

Inf. Gridavan tutte riguardando in giuso:
9, 53. Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
16, 131. Venir notando una figura in suso,
Sì come torna colui che va giuso
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
22, 104. Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
25, 119. Di color nuovo, e genera il pel suso
L' un si levò e l' altro cadde giuso,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
26, 140. Alla quarta levar la poppa in suso,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.
33, 134. E forse pare ancor lo corpo suso
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Purg. Sì che possibil sia l' andare in suso;
3, 77. Come le pecorelle escon del chiuso
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
7, 56. Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Ben si poria con lei tornare in giuso,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
12, 83. Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Io era ben del suo ammonir uso,
Materia non potea parlarmi chiuso.
14, 44 Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
16, 38. Che la morte dissolve, men vo suso,
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Per modo tutto fuor del modern' uso,
17, 41. Nuova luce percuote il viso chiuso,
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso
19, 68. La roccia per dar via a chi va suso,
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Giacendo a terra tutta vòlta in giuso.
22, 131. Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
E si spandeva per le foglie suso.
25, 113. E la cornice spira fiato in suso,
Ond' ir ne convenia dal lato schiuso
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
31, 56. Delle cose fallaci, levar suso
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
O altra vanità con sì brev' uso.
32, 89. Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,

E se fu più lo suo parlar diffuso
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Par. Uscir del primo e risalire in suso,
1, 50. Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
7, 98. Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Quando disubbidendo intese ir suso:
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
11, 71. Sì che dove Maria rimase giuso,
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
13, 44. Aver di lume, tutto fosse infuso
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
14, 134. D' ogni bellezza più fanno più suso,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
21, 29. Vid' io uno scaleo eretto in suso
Vidi anche per li gradi scender giuso
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
30, 146. Nel santo ufficio; ch' el sarà detruso
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

usse

Par. Lo nome di colui che in terra addusse
22, 41. E tanta grazia sovra me rilusse,
Dall' empio culto che il mondo sedusse.

usta

Par. Per esser propinquissimi ad Augusta,
32, 119. Colui che da sinistra le s' aggiusta,
L' umana specie tanto amaro gusta.

usto

Inf. E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
1, 71. Poeta fui, e cantai di quel giusto
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
13, 68. E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Ingiusto fece me contra me giusto.
17, 8. Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
La faccia sua era faccia d' uom giusto;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Purg. Tanto di grazia, che l' amor del gusto
24, 152. Esuriendo sempre quanto è giusto.
29, 116. Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
32, 44. Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Così d' intorno all' arbore robusto
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
Par. A dimandar ragione a questo giusto,
6, 137. Indi partissi povero e vetusto;
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
32, 122. È il Padre, per lo cui ardito gusto
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Raccomandò di questo fior venusto.

ustra

Par. Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
4, 125. Posasi in esso, come fera in lustra,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

uta

Inf. Crucciato prese la folgore acuta,
14, 53. O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
25, 134. Prima a parlar, si fende, e la forcuta
L' anima ch' era fiera divenuta,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Purg. Dell' alto scende virtù che m' aiuta
1, 68. Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Come sa chi per lei vita rifiuta.
12, 128. Con cosa in capo non da lor saputa,
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
Che non si può fornir per la veduta:
24, 110. Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Poi si partì sì come ricreduta;
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
25, 98. Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
Ciascun sentire insino alla veduta.
26, 68. Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
29, 140. Con una spalla lucida ed acuta,
Poi vidi quattro in umile paruta,
Venir, dormendo, con la faccia arguta,
32, 122. La Donna mia la volse in tanta futa,
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
33, 80. Che la figura impressa non trasmuta,
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Che più la perde quanto più s' aiuta?

ute

Inf. Ma sapienza e amore e virtute,
1, 104. Di quell' umile Italia fia salute,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Purg. Amor sementa in voi d' ogni virtute,
17, 104. Or perchè mai non può dalla salute
Dall' odio proprio son le cose tute:
20, 26. Con povertà volesti anzi virtute,
Queste parole m' eran sì piaciute,
Di quello spirto, onde parean venute.
25, 80. Solvesi dalla carne, ed in virtute
L' altre potenzie tutte quante mute;
In atto, molto più che prima, acute.
Par. Si gira un corpo nella cui virtute
2, 113. Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Da lui distinte e da lui contenute.
8, 98. Volge e contenta, fa esser virtute
E non pur le nature provvedute
Ma esse insieme con la lor salute.
12, 59. Sì la sua mente di viva virtute,
Poichè le sponsalizie fùr compiute
U' si dotar di mutua salute;
14, 80. Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
Sol con mia Donna a più alta salute.
17, 83. Parran faville della sua virtute
Le sue magnificenze conosciute
Non ne potran tener le lingue mute
22, 122. L' anima mia per acquistar virtute
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Aver le luci tue chiare ed acute.
28, 65. Secondo il più e il men della virtute,
Maggior bontà vuol far maggior salute;
S' egli ha le parti ugualmente compiute,
30, 53. Accoglie in sè con sì fatta salute,
Non fùr più tosto dentro a me venute
Me sormontar di sopra a mia virtute;
31, 80. E che soffristi per la mia salute
Di tante cose, quante io ho vedute,
Riconosco la grazia e la virtute.
32, 77. Con l' innocenza, per aver salute,
Poichè le prime etadi fùr compiute,
Per circoncidere, acquistar virtute.
33, 23. Dell' universo insin qui ha vedute
Supplica a te per grazia di virtute
Più alto verso l' ultima salute.

uti

Inf. Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
25, 68. Già eran li duo capi un divenuti,
In una faccia, ov' eran duo perduti.
26, 119. Fatti non foste a viver come bruti,
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
33, 65. Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Purg. Ma dinanzi agli occhi de' pennuti
31, 62. Quale i fanciulli vergognando muti,
E sè riconoscendo, e ripentuti;

uto

Inf. Di gente, ch' io non avrei creduto,
3, 56. Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,

Che fece per viltate il gran rifiuto,
5, 26. A farmisi sentire: or son venuto
I' venni in loco d' ogni luce muto,
Se da contrari venti è combattuto.
10, 110. Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Già nell' error che m' avete soluto.
21, 83. Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
23, 92. Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
24, 146. Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
27, 128. Perch' io là dove vedi son perduto,
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
30, 47. Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
34, 65. Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
È da partir, che tutto avem veduto.
Purg. Rispose lui, son io di qua venuto;
7, 23. Non per far, ma per non fare, ho perduto
E che fu tardi da me conosciuto.
13, 74. Vedendo altrui, non essendo veduto:
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
15, 59. Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
Com' esser puote che un ben distributo
Di sè, che se da pochi è posseduto?
21, 80. E, perchè tanti secoli giaciuto
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Par. All' eterno dal tempo era venuto,
31, 38. Di che stupor dovea esser compiuto!
Libito non udire e starmi muto.

utta

Purg. Dinanzi a me, Toscana suonò tutta,
11, 110. Ond' era sire, quando fu distrutta
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
Par. Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
13, 71. Se fosse appunto la cera dedutta,
La luce del suggel parrebbe tutta.

utte

Inf. Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
9, 77. Vid' io più di mille anime distrutte
Passava Stige colle piante asciutte.

utti

Inf. Di Cesare non torse gli occhi putti,
13, 65. Infiammò contra me gli animi tutti,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
18, 119. Di riguardar più me che gli altri brutti?
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Par. Una sola virtù sarebbe in tutti,
2, 68. Virtù diverse esser convegnon frutti
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

utto

Inf. Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
8, 35. Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
11, 26 Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Di violenti il primo cerchio è tutto,
In tre gironi è distinto e costrutto.
20, 17. Sì travolse così alcun del tutto;
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Com' io potea tener lo viso asciutto.
24, 101. Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
E poi che fu a terra sì distrutto,
E in quel medesmo ritornò di butto:
34, 32. Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Purg. Chè, se potuto aveste veder tutto,
3, 38. E disiar vedeste senza frutto
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
16, 68. Pur suso al cielo, sì come se tutto
Se così fosse, in voi fôra distrutto
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
17, 38. Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Come si frange il sonno, ove di butto
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
28, 143. Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Io mi rivolsi addietro allora tutto
Udito avean l' ultimo costrutto:
Par. Vide nel sonno il mirabile frutto
12, 65. E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Del possessivo, di cui era tutto.
20, 56. Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Ora conosce come il mal, dedutto
Avvenga che sia il mondo indi distrutto.
22, 80. Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
Non di parente, nè d' altro più brutto
23, 20. Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
Che passar mi convien senza costrutto.
29, 29. Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Concreato fu ordine e costrutto
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

uzza

Inf. Ecco la fiera con la coda aguzza,
17, 1. Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.

uzzo

Par. Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
16, 53. Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

L

N

Q

R

S

U

V

X

Z

LETTERATURA DANTESCA pubblicata da ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA – MILANO

Agnelli Giov., Topo-cronografia del Viaggio Dantesco. 1891. Elegantissimo volume in-4, di soli 400 esemplari numerati, di pagine 168 e XV tavole. . . . . L. 16 —

Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il VI anno secol. della nascita di Dante da Fr. Selmi. Torino 1865. 1 vol. in-8, di pag. XXX-220. . . . . 4 —

Dante di S. M. il Re, La Commedia col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, per cura di V. Promis e di C. Negroni. 1888, 2ª ediz., 3 vol. in-8, su carta a mano, con un ritratto inedito giudicato da una Commiss. govern. il più autentico . . 25 —

—— Lo stesso legato eleg. in pergamena bianca . . . . 45 —

Dante nell'arte tedesca, riproduzione da acquarelli e disegni originali inediti, appartenenti alla raccolta di S. M. il re di Sassonia, con testo illustrat. del cav. prof. Barone G. De Locella. 1891. Un volume in foglio con 27 tavole (33 per 44) . . . . 50 —

—— Lo stesso con legatura di gran lusso . . . . 60 —

Dantino. 1878. Edizione microscopica in-128, con ritratto di Dante. 1 volume di pag. 500, legato (esaurito e raro).

—— Lo stesso, illustrato con 30 fotografie di disegni dello Scaramuzza. Elegantemente rilegato (esaurito e raro).

De Gubernatis A., Carteggio Dantesco del duca di Sermoneta con G. B. Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri ed altri insigni dantofili, con ricordo bibliogr. 1883, 1 vol. in-16, di pag. 179. 3 —

Del Lungo I., Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII. Con documenti ed altre illustr., 1891, 1 vol. in-16, di pag. IV-174. 4 —

Galleria Dantesca, 30 fotografie dei disegni a penna di F. Scaramuzza (16 per l'Inferno, 8 pel Purgatorio e 6 pel Paradiso), con dichiaraz. del prof. C. Fenini, coi versi di Dante in italiano, tedesco (Filalete), francese (Littré e De Mongis), inglese (Longfellow), e le piante dei tre regni, ideate dal duca Caetani di Sermoneta. 1880, 1 vol. in-4, elegantemente rilegato . . . . 80 —

—— **microscopica,** 30 fotografie dei disegni di F. Scaramuzza, con testo di C. Fenini. 1879, 1 vol. in-128, rileg. in marocchino. 15 —

Riproduzione microscopica delle fotografie e delle dichiarazioni della precedente.

Negroni C., Del ritratto di Dante Alighieri, con docum. e un'incis. all'acquaforte. 1888, 1 vol. in-4, su carta a mano, di pag. 25. 5 —

—— Idem, esemplari col ritratto *avanti lettera* 7 50

Ricci C., L'ultimo rifugio di Dante Alighieri. 1891. Splendido vol. in-4, di soli 400 esempl. numer. di pag. 550 con 50 illustraz. 35 —

Scartazzini G. A., Dante in Germania. Storia letter. e bibliografia dantesca alemanna. 1881-83, 2 vol. in-4, di pag. IV-312 e 360. 22 —

—— Vita e opere di Dante. 2 volumi, di pagine VIII-139 e IV-147, Manuali Hoepli.

Vol. I. Vita di Dante 1 50

Vol. II. Opere di Dante 1 50

Selmi F., Il convito, sua cronologia, disegno, intendimento, attinenze colle altre opere di Dante. Torino 1865. 1 volume in-8, di VIII-114 pagine . . . . 2 —